



Acerca de este libro

Esta es una copia digital de un libro que, durante generaciones, se ha conservado en las estanterías de una biblioteca, hasta que Google ha decidido escanearlo como parte de un proyecto que pretende que sea posible descubrir en línea libros de todo el mundo.

Ha sobrevivido tantos años como para que los derechos de autor hayan expirado y el libro pase a ser de dominio público. El que un libro sea de dominio público significa que nunca ha estado protegido por derechos de autor, o bien que el período legal de estos derechos ya ha expirado. Es posible que una misma obra sea de dominio público en unos países y, sin embargo, no lo sea en otros. Los libros de dominio público son nuestras puertas hacia el pasado, suponen un patrimonio histórico, cultural y de conocimientos que, a menudo, resulta difícil de descubrir.

Todas las anotaciones, marcas y otras señales en los márgenes que estén presentes en el volumen original aparecerán también en este archivo como testimonio del largo viaje que el libro ha recorrido desde el editor hasta la biblioteca y, finalmente, hasta usted.

Normas de uso

Google se enorgullece de poder colaborar con distintas bibliotecas para digitalizar los materiales de dominio público a fin de hacerlos accesibles a todo el mundo. Los libros de dominio público son patrimonio de todos, nosotros somos sus humildes guardianes. No obstante, se trata de un trabajo caro. Por este motivo, y para poder ofrecer este recurso, hemos tomado medidas para evitar que se produzca un abuso por parte de terceros con fines comerciales, y hemos incluido restricciones técnicas sobre las solicitudes automatizadas.

Asimismo, le pedimos que:

- + *Haga un uso exclusivamente no comercial de estos archivos* Hemos diseñado la Búsqueda de libros de Google para el uso de particulares; como tal, le pedimos que utilice estos archivos con fines personales, y no comerciales.
- + *No envíe solicitudes automatizadas* Por favor, no envíe solicitudes automatizadas de ningún tipo al sistema de Google. Si está llevando a cabo una investigación sobre traducción automática, reconocimiento óptico de caracteres u otros campos para los que resulte útil disfrutar de acceso a una gran cantidad de texto, por favor, envíenos un mensaje. Fomentamos el uso de materiales de dominio público con estos propósitos y seguro que podremos ayudarle.
- + *Conserve la atribución* La filigrana de Google que verá en todos los archivos es fundamental para informar a los usuarios sobre este proyecto y ayudarles a encontrar materiales adicionales en la Búsqueda de libros de Google. Por favor, no la elimine.
- + *Manténgase siempre dentro de la legalidad* Sea cual sea el uso que haga de estos materiales, recuerde que es responsable de asegurarse de que todo lo que hace es legal. No dé por sentado que, por el hecho de que una obra se considere de dominio público para los usuarios de los Estados Unidos, lo será también para los usuarios de otros países. La legislación sobre derechos de autor varía de un país a otro, y no podemos facilitar información sobre si está permitido un uso específico de algún libro. Por favor, no suponga que la aparición de un libro en nuestro programa significa que se puede utilizar de igual manera en todo el mundo. La responsabilidad ante la infracción de los derechos de autor puede ser muy grave.

Acerca de la Búsqueda de libros de Google

El objetivo de Google consiste en organizar información procedente de todo el mundo y hacerla accesible y útil de forma universal. El programa de Búsqueda de libros de Google ayuda a los lectores a descubrir los libros de todo el mundo a la vez que ayuda a autores y editores a llegar a nuevas audiencias. Podrá realizar búsquedas en el texto completo de este libro en la web, en la página <http://books.google.com>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

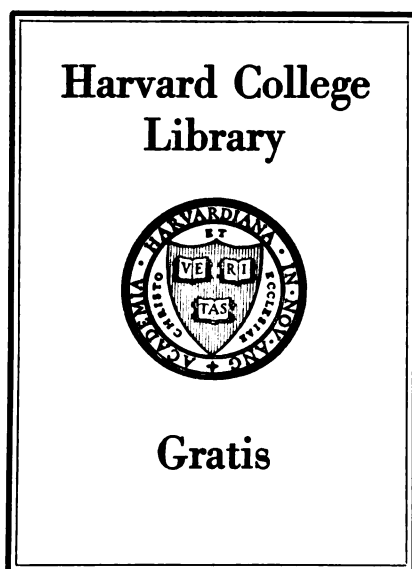
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Pital 276.4





MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

IL TESTAMENTO FILOSOFICO DI ERBERTO SPENCER ⁽¹⁾

Si può dire senza esagerare che il volume *Facts and Comments*, pubblicato nel giorno in cui l'autore compiva gli ottantadue anni, è il testamento filosofico di Erberto Spencer. Nella prefazione l'illustre pensatore dice che in questo libro, che sarà certamente la sua ultima opera, egli ha raccolto le più importanti fra quelle idee che non hanno potuto trovar posto nelle opere precedenti; ma il volume è soprattutto interessante perchè, più ancora che intorno alle idee dello Spencer, ci informa intorno a lui stesso e ci fa penetrare nell'intimità del suo spirito che finora egli aveva tenuto chiuso a ogni confidenza, a ogni indiscrezione; e questo libro dovrà essere consultato prima di ogni altro da chi vorrà conoscere la persona dello Spencer, le sue debolezze e le sue qualità, il modo in cui egli ha costruito il suo sistema filosofico e il valore ch'egli gli ha attribuito.

Il « ritmo delle riputazioni ».

Una delle qualità dominanti nel carattere intellettuale dello Spencer è la tendenza alla generalizzazione; e di tale tendenza si trovano parecchi esempi veramente tipici in questo volume che è tutto pieno di brevi aneddoti autobiografici. « Venite presto nel mio laboratorio — gli diceva un giorno scherzando il suo amico Huxley: — vi mostrerò qualche cosa che vi entusiasmerà perchè potrete trarne una grande generalizzazione ». E infatti lo Spencer generalizza con una prontezza straordinaria: il più piccolo incidente ch'egli scopre o che gli viene riferito lo porta subito a concepire

una legge generale che ormai gli si impone con autorità assoluta e dalla quale egli deduce una quantità di conclusioni particolari non poco arrischiate.

Prendiamo un esempio. Lo Spencer osserva che per molto tempo l'autorità di Aristotele fu universale, che in seguito questa autorità decrebbe cedendo il posto a quella di Bacone, e che ora essa torna ad aumentare, mentre quella di Bacone diminuisce; ed egli ne deduce che le riputazioni crescono e scemano secondo un ritmo regolare e continuo, e a conforto di questa generalizzazione egli cita anche il caso di Shakespeare, che « altamente ammirato da' suoi contemporanei, più tardi fu trascurato, e nel secolo XIX è ingrandito nuovamente in modo che oggi ogni critica si trova paralizzata di fronte a lui ». Vi è, dunque, un « ritmo delle riputazioni »; e, posta questa legge, lo Spencer ne deduce che Beethoven, oggi troppo esaltato, un giorno sarà disprezzato; che George Eliot, prima ammirata e oggi dimenticata, tornerà in gloria; che Meyerbeer, oggi trascurato dopo essere stato applaudito, riacquisterà l'antica fama quando Mozart, Beethoven e Wagner avranno perduto la riputazione di cui godono presentemente.

Lo Stato e l'imperialismo.

Accanto a questo gusto istintivo del generalizzare sulla base dei singoli fatti, il volume di cui ci occupiamo mette in pieno rilievo una delle più preziose qualità dello Spencer: il coraggio e la franchezza con cui egli va fino alle estreme conseguenze delle sue idee, senza mai preoccuparsi se esse siano o no contrarie alle idee generalmente accettate. Lo illustre vegliardo coglie, per esempio, tutte le occasioni per affermare, di fronte ai progressi dello imperialismo inglese, il suo odio contro qualsiasi

(1) Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio.

intervento dello Stato nella vita pubblica; e non solo combatte quella che egli chiama la « mania educativa », non solo condanna ogni organizzazione ufficiale della lotta contro l'ignoranza, contro l'alcoolismo, contro le malattie contagiose, ma anche esprime senza riguardi il suo disprezzo per gli uomini politici del suo tempo e per la grande maggioranza de' suoi compatrioti: egli accusa i ministri inglesi di essere mentitori e assassini, e dice che la politica degl'Inglesi verso i Boeri si riassume tutta in queste parole: « Sottomettetevi! Noi siamo i padroni, e ve lo faremo sentire! » Egli considera come uno dei sintomi più desolanti del ritorno degli Inglesi alla barbarie la loro ammirazione per Rudyard Kipling, « nella cui opera un decimo di cristianesimo nominale si unisce a nove decimi di reale paganesimo », e definisce Chamberlain « un ambizioso di natura despótica, che dopo aver imparato alla *mairie* di Birmingham l'arte di dominare quanti gli stanno intorno, si è introdotto, lavorando di audacia, fino nel governo del paese ».

Il rimbarbarimento della società moderna.

Del resto, si può dire che in fondo a tutti i capitoli si trova una stessa idea, quella del « rimbarbarimento » della società moderna. Sia ch'egli ci parli di un problema d'arte o di sociologia, o di igiene, o di politica, lo Spencer conclude sempre che gli uomini del suo tempo si depravano, vanno degenerando, tornano rapidamente al primitivo stato selvaggio, o meglio si avviano verso una barbarie nuova, ancor più pericolosa e ripugnante di quella primitiva.

Secondo lo Spencer, la nostra civiltà ci conduce direttamente all'abbruttimento, e, come i barbari del medio evo, noi cerchiamo in tutte le cose la bruttezza e la grossolanità: dopo che ci son voluti dei secoli a far sviluppare in noi il senso della simmetria e dell'armonia, ecco che ora comperiamo dei mobili nei quali è evitata ogni proporzione fra le varie parti, ed esigiamo dai tipografi una disposizione di caratteri « intenzionalmente deformata », e perdiamo la nozione dello stile, risultato di una lunga e preziosa evoluzione. Così pure, noi apprezziamo la forza al disopra di tutte le altre qualità; l'Inghilterra assiste alla risurrezione trionfante degli « sport dei tempi passati, che la legge aveva dovuto proibire in causa della loro bestialità »; tornano in voga i combattimenti dei galli, pei quali vi è a Londra un organo speciale destinato a glorificarli; la *bore* impera sovrana; nelle università, un buon atleta è più onorato che un valente studioso; l'università di Londra ha scelto come suo rappresentante al Parlamento quel candidato che meglio giocava al cricket. Insomma « in ogni luogo e in tutti i modi, da cin-

quant'anni in qua, assistiamo a una recrudescenza di barbare idee d'ambizione, di violenza e di brutalità ».

Sentimento e intelligenza.

La stessa istruzione — dice lo Spencer —, conseguenza della « mania educativa » dei nostri giorni, conduce l'umanità all'abbruttimento, per quel fenomeno doloroso e funesto che è « la rottura di equilibrio fra lo sviluppo dell'intellettualizzazione e quello della moralizzazione »; e questa rottura di equilibrio è una conseguenza dell'errore che noi commettiamo « identificando lo spirito umano con l'intelligenza », attribuendo al pensiero un'importanza che esso non ha nella vita interiore, subordinando tutto al culto dell'intelligenza e trascurando l'elemento principale dello spirito umano: il sentimento, nella sua duplice forma di sensazione e di emozione. « L'emozione è la padrona, l'intelligenza non è che la sua ancella », e le stesse dimensioni e la complessità del cervello sono in rapporto con la estensione dell'emozione, non dell'intelligenza.

Come conseguenza di questo eccessivo apprezzamento dell'intelligenza a scapito del sentimento e dell'emozione, lo Spencer indica l'opinione, ch'egli chiama assolutamente pazza, intorno all'efficacia dell'istruzione: « Dappertutto si alza il grido: Istruite, istruite, istruite! Dappertutto si pensa che le scuole serviranno a innalzare il livello umano; si pensa che, se gli uomini fanno ciò che è bene, lo faranno, ossia che una proposizione ammessa intellettualmente potrà trasformarsi in azione morale: e la smentita quotidiana dell'esperienza non basta a prevalere contro questo errore. Quantunque si veda che, in proporzione col numero delle scuole, cresce quello dei truffatori e dei filibustieri, dei falsificatori di alimenti, dei corruttori, degli agenti di loschi affari, tuttavia l'opinione non si muta; e recentissimamente, in America, in un sollevamento generale contro il progresso annuo del delitto, si è stabilito di moltiplicare ancora le scuole ».

Morale e religione.

All'educazione intellettuale che ci conduce verso la barbarie bisogna dunque sostituire l'educazione morale. Ma su che cosa si dovrà fondare questa educazione, e dove trovare l'appoggio di cui essa ha bisogno per poter riuscire efficace?

A questa domanda lo Spencer risponde con franchezza degna di ammirazione dichiarando senza esitazione essere assurdo lo sperare che una morale razionale possa, oggi, sostituire nelle anime l'antica morale fondata sul dogma religioso. « Coloro i quali ammettono che un sistema morale naturale può bastare a guidar l'uomo nella vita, ne deducono ordinariamente questo corollario: che basterebbe svi-

luppate un siffatto sistema per condurre gli uomini a comportarsi bene. Senonchè l'osservazione imparziale della natura umana e de' suoi atti dimostra l'inermità di tale corollario... L'intelligenza media è incapace di afferrare una dimostrazione in materia concreta; figurarsi poi in materia astratta! Solo l'insegnamento dogmatico ha qualche probabilità di agire su di essa, e anche questo non sempre riesce. Un dogma morale come questo: che « la migliore polizia è l'onestà » non ha di solito alcun potere sul ladro, il quale spera di sfuggire sempre alla polizia. Quanto alla speranza che l'uomo medio possa essere mantenuto nel bene dalla considerazione dei vantaggi che ne risultano per la società, è un'utopia... S'inganna, dunque, di molto l'agnostico il quale crede di poter fornire agli uomini un mezzo di guidarsi nella vita mettendo loro innanzi un codice naturale di buona condotta ».

Fede e scetticismo.

Questa dichiarazione, tanto più notevole inquantochè lo Spencer è sempre stato ed è rimasto un agnostico convinto, è contenuta in uno dei capitoli più interessanti del libro, quello intitolato: « Che cosa deve dire lo scettico a quelli che hanno la fede? » Il passo che abbiamo citato potrebbe far credere che lo Spencer consigli allo scettico di non dir nulla ai credenti, data l'impossibilità di presentar loro una morale non appoggiata a un dogma. Ma lo Spencer, spingendo fino all'estremo la sua abitudine del generalizzare, afferma che anche i dogmi religiosi non hanno mai avuto alcun effetto sul comportamento degli uomini; e lo dimostra ricordando i delitti commessi in passato da papi, da principi e da sovrani che pure erano convinti dell'esistenza dell'inferno.

Lo Spencer crede pertanto che, dal punto di vista morale, lo scettico può, senza inconvenienti, adoperarsi a bandire le illusioni dei credenti; però soltanto in qualche caso, quando, per esempio, si tratti di individui ai quali la prospettiva dell'inferno dia col suo incubo una sofferenza continua. « A queste anime lo scettico ha il dovere di parlare; esse non possono che guadagnarci dall'apprendere che, per quanto severo e spietato sia il processo cosmico del Potere Ignoto che governa il mondo, tuttavia non vi si trova traccia di una idea di vendetta ».

D'altra parte vi sono dei credenti che, invece di interrorirsi all'idea dell'inferno, si afferrano alla speranza di una futura felicità e in questa speranza trovano consolazione ai mali onde sono travagliati; lo Spencer riconosce che, oggi, la speranza del cielo fa più bene agli uomini di quanto male faccia loro la paura dell'inferno. Ora, di fronte a questi credenti per i quali la fede è fonte di consolazione, il

contegno che lo Spencer suggerisce all'agnostico è descritto nelle seguenti linee: « Il cambiare la credenza di esseri come questi non può avere per essi che effetto deplorevole. L'agnostico, se non vuol essere spensierato e crudele, eviterà dunque ogni discussione », non solo, ma deve anche guardarsi da ogni parola, da ogni allusione che possa scuotere la speranza nella futura felicità. « L'umanità ci impone di tacere davanti a coloro che, soffrendo per i mali della vita, trovano qualche conforto nella religione ».

Gli enigmi della vita.

L'autorità di queste parole è rinforzata dalla lettura del capitolo che segue e che è intitolato: « Questioni supreme ». In questo capitolo, l'ultimo del volume, lo Spencer afferma che la mente umana si trova nell'impossibilità di conoscere e di comprendere la natura delle cose: « Per quanto al di là della portata della nostra intelligenza siano i misteri degli oggetti sensibili, il mistero dello spazio, per esempio, è ancor più al di là... Anche se arrivassimo a penetrare i misteri dell'esistenza, ci sarebbero davanti a noi altri misteri ancora, più trascendenti, più impenetrabili ».

E di questi misteri noi non possiamo disinteressarci; lo Spencer, pur proclamandoli impenetrabili, confessa che, nel suo pensiero e in quello degli agnostici da lui conosciuti, questi « enigmi della vita » occupano un posto maggiore di quello che occupino nel pensiero della comune degli uomini. Da alcuni anni, egli dice, l'idea dello spazio infinito ed eterno, lo fa rabbrivire di un sacro terrore.

LA CATTURA DI LORD METHUEN

RACCONTATA DA UN SOLDATO BOERO (1)

La battaglia di Tweebosch, nella quale il generale Methuen fu battuto e catturato dal generale Delarey, è indubbiamente uno dei principali fatti d'arme della più recente fase della guerra anglo-boera.

La lettera che riproduciamo, scritta al proprio fratello da un Boero che prese parte a quel combattimento, è un documento autentico, interessante soprattutto perchè conferma, in sostanza, quanto è detto nel rapporto steso da lord Kitchener intorno alla battaglia, che cioè le truppe a cavallo, prese dal panico, si sbandarono già al principio del combattimento, non ascoltando gli ufficiali che cercavano di raccogliere e di far fronte al nemico; la lettera aggiunge anzi un particolare terribile, del quale noi non solo non siamo in grado di controllare l'esattezza, ma lasciamo ogni responsabilità alla *Revue Hebdomadaire* che l'ha pubblicato: i soldati inglesi non solo non ubbidirono ai loro ufficiali, ma addirittura avrebbero tirato contro di essi. Infine, il documento

(1) Dalla *Revue Hebdomadaire*, 17 maggio.

interessa anche perchè ci fa penetrare tra le file dei Boeri e ci mostra l'entusiasmo e la serenità che essi hanno sempre conservato perfino in mezzo alle più gravi difficoltà.

La lettera, che arrivò a destinazione dopo una quantità di peripezie sfuggendo alla sospettosa vigilanza inglese, porta la data dell'8 marzo, il giorno dopo la battaglia di Tweebosch; la traduciamo quasi per intero.

Mio caro Franz,

Approfitto di un momento di riposo per darti delle notizie... e ti dico subito che ieri ci siamo battuti e che io non sono ferito.

Il capo (1) ha riportato una grande vittoria. Non so che cosa se ne dirà nei giornali, ma ti dico che gl'Inglesi sono stati battuti. Il generale Methuen, che ha la coscia fracassata, è prigioniero insieme con una parte delle sue truppe; abbiamo preso quattro cannoni, tutte le munizioni e il convoglio del generale. Ora ti dirò come sono andate le cose, perchè so che ne sarai contento.

Ier l'altro, giovedì, Kemp, arrivato col suo *comando*, aveva detto al capo: « Stanotte Methuen partirà dal campo di Tweebosch per andare a raggiungere Grenfell, presso Rovarainesfontein. Egli manderà innanzi il suo convoglio di buoi, poi verrà lui con l'artiglieria, la fanteria, poi il maggiore Paris e le truppe montate. Egli non ha alcun timore, ci crede a dieci leghe verso est: ne sono informato ». Allora il capo rispose: « Sta bene! »

Io non ero presente, ma lo so dal vecchio Mathias O..., che il capo ama molto e del quale ti ho parlato: l'ho conosciuto alla fattoria di C... Sono sempre con lui e con Jacobus, il suo nipotino, il quale ha quindici anni e ha voluto, quest'anno, abbandonare la fattoria: diceva che anche lui voleva fare la sua guerra. È divertente, quel piccino, e gli piace ridere. L'altro giorno s'era messo un paio di pantaloni khaki troppo grandi per lui; a ogni passo cadeva, e si rialzava. Allora diceva: « Hu, l'esercito inglese si rialza! Non ridete, se no sarete fucilati. Hu! » E tornava a cadere.

Il capo avendo ordinato ogni cosa insieme con Kemp, Cellier e gli altri, ci appostammo, prima che facesse giorno, dietro certe macchie, lungo la strada. Alle tre e mezzo del mattino abbiamo veduto i primi carri tirati dai buoi. Non si distingueva bene gli Inglesi dai Cafri perchè era ancora scuro. Essi avanzarono tranquillamente; noi avevamo l'ordine di non tirare.

« Avremo sempre il tempo di raggiungere i buoi! — mi disse a bassa voce Mathias; — prima dob-

biamo occuparci della truppa. Aspettiamo! » — « Quanti sono? » — domandai. — « Novecentocinquanta soldati a cavallo e trecento a piedi » — disse Kemp.

Poco dopo vedemmo i soldati a piedi e i cannoni; c'era anche Methuen; tutto il convoglio era sparito quando arrivarono i carri tirati da muli; subito dopo veniva la fanteria montata. Ormai faceva chiaro. Notai che gli uomini sembravano di malumore e tenevano la testa china sul collo del cavallo. Molti passavano a meno di cento metri dal punto dove mi trovavo. Nessuno di noi si muoveva; trattenevamo il respiro. A un certo momento fui lì lì per gridare: sentivo qualche cosa muoversi in uno dei miei stivali e strisciarmi sulla gamba: tastai con la mano: era un sorcio, che mi morse un dito e saltò a terra. Il grosso delle truppe montate avanzava coprendo il convoglio: Methuen pensava forse di dover respingere un assalto alla retroguardia: non sapeva che il capo lo circondava. Gli Inglesi sono informati male, Franz!

Improvvisamente, come un solo proiettile, partì tutta la scarica dei primi uomini di Cellier, sulla sinistra. Era il segnale convenuto. Guardai l'orologio: segnava le cinque e mezzo. Il tiro diventò generale; sparavamo contro le guide dei carri e contro i soldati. Le mule nitrivano, saltavano, davano degli strattoni alle catene, e ben presto si lanciarono al trotto nella direzione in cui si era allontanato il convoglio dei buoi. Vedendo questo, dissi a Jacobus e a Peters Bonop: « È come a Glencoe: ecco le mule inglesi che fuggono! » — E Peters mi rispose: « Quando le mule fuggono, i soldati le seguono ».

Mathias, che stava scoperto, ricevette una palla, e gli cadde il cappello. In quel momento i *khaki* spinsero avanti i loro cavalli. Udivamo gli ufficiali gridare guardando gli uomini; e un centinaio circa di questi si fermò, ma gli altri corsero dietro i carri.

Sapevamo che il capo stava più innanzi sorvegliando Methuen e il primo convoglio; Cellier rimase lì; Kemp arrivò vicino a noi e disse: « Seguiamoli! » Lanciammo i cavalli dietro le truppe montate e dietro i carri, e dopo un momento scorgemmo sulla strada come una barriera, ma una barriera che si muoveva.

Comprendemmo che le truppe dell'avanguardia cercavano di fermare i fuggenti; ma le mule e i carri si gettavano contro i primi; la truppa che seguiva sopravveniva, e io credo che di rado si vide una simile mischia. Kemp ci gridava di non affrettarci, di tirare sulla massa, e diceva: « Fanno essi stessi il nostro giuoco! »

(1) Il « capo », in questa lettera, significa sempre il generale Delarey.
(N. d. R.)

Finalmente un gruppo di ufficiali, di cui vedevamo distintamente i gesti, riuscirono a riordinare un forte nerbo di truppa, e accennavano col braccio che li seguissero per correre in aiuto di quelli che erano rimasti indietro. Si udiva laggiù il crepitare dei fucili di Cellier.

Allora, Franz, vedemmo una cosa orribile: dei soldati, abbassando il fucile, lo puntarono contro i loro ufficiali. Uno di questi, un valoroso, preso dalla disperazione si strappò l'elmetto e lo scagliò a terra. Il piccolo Jacobus, che non conosce ancora questa guerra, domandò a Mathias: « Padre, che cosa fanno? » Mathias rispose: « Tirano contro i loro ufficiali. » Ed era vero: ne vedemmo cadere tre: poi tutta la truppa si sbandò — erano seicento — slanciandosi attraverso la campagna. Parte del *commando* di Kemp e quello di B... li inseguirono. Noi restammo in cinquanta a mettere al riparo i feriti, e fummo raggiunti dagli uomini di Cellier coi prigionieri, quasi tutta la retroguardia montata.

Avevamo caldo. Peters e un altro trovarono delle borracce di ufficiali piene di whisky; ne bevemmo e trovammo che era molto forte. Mentre restituivo a Peters la borraccia, vidi che la sua mano era rossa: aveva una ferita al braccio dalla quale colava il sangue. Lo fasciammo, poi spingemmo innanzi i cavalli per raggiungere il capo che stava a circa un miglio e mezzo di distanza, impegnato contro il generale inglese. Methuen aveva messo in posizione l'artiglieria e la fanteria appoggiando il primo convoglio di buoi. Quando arrivammo, i cannoni degli Inglesi erano presi; più lontano, presso una fattoria rovinata, un drappello di *khaki* stava tirando; seppi poi che era il maggiore Paris coi cavalieri che aveva potuto tenere intorno a sè.

I buoi dei carri muggivano lamentosamente; per terra c'erano mucchi di fucili e di sacchi buttati via, e noi vi camminavamo sopra. I carri riparavano il generale Methuen e una schiera d'Inglesi, i quali si comportarono bene, bisogna riconoscerlo: tiravano ininterrottamente, ma anche noi tiravamo.

Finalmente un ufficiale agitò una pezzuola bianca, e il fuoco cessò subito: erano le dieci circa.

Tutti depongono le armi. Vediamo il generale Methuen coricato su di una specie di letto da campo: aveva la coscia trapassata da una palla e non diceva nulla. Guardandolo, il piccolo Jacobus fa questa riflessione: « Per un inglese, non ha una brutta fisionomia! »

Subito dopo sopraggiunse il capo, il quale disse delle buone parole al generale e lo fece adagiare su di una sua coperta prima di farlo medicare. Il capo è buono, ma non l'ho mai veduto di un aspetto così buono come ieri. I suoi occhi tristi guardavano il

cielo: credo che si ricordasse de' suoi figli caduti in battaglia. Methuen aveva l'aria più triste del capo, e udii che gli diceva: « Siete un uomo abile, signore! » (*You are a clever man, sir!*).

La sera, un prigioniero raccontò a Mathias che il generale avrebbe potuto, insieme con gli uomini che lo circondavano, arrivare, cavalcando, a Kraaipan; ma la condotta delle truppe montate lo aveva abbattuto. Mathias ci disse anche che il capo ha risolto di rimandare Methuen alle linee inglesi insieme coi prigionieri che non sono feriti troppo gravemente.

Il nostro capo è grande, vedi, Franz!

UNA SCUOLA AMERICANA DI ARTE

IN ROMA (1)

Gli edifici innalzati per l'Esposizione di Chicago, costruiti d'accordo da parecchi architetti americani secondo una linea unica, subordinando i tratti di ciascun edificio all'effetto generale, ebbero, fra gli altri, questo risultato, che gli architetti, i quali avevano così lavorato di comune accordo, si convinsero della necessità di fare uno sforzo in comune per costituire una linea di direzione per lo svolgimento dell'architettura in America.

A questo scopo essi credettero che il miglior mezzo fosse di dare ai giovani architetti americani il modo di studiare i grandi capolavori dell'architettura là dove questa ha toccato il suo massimo splendore. Da questa idea nacque nel 1894 *The American School of Architecture in Rome*. Per questo non si rivolsero ad alcun Governo dei 46 (ora 49) Stati della Confederazione; si rivolsero unicamente — ed è una caratteristica americana di cui noi Italiani dovremmo tenere il massimo conto — all'iniziativa privata.

La prima sede dell'Accademia fu il palazzo Torlonia; nel 1895 si trasportò a Villa dell'Aurora, che formava una volta parte della famosa Villa Ludovisi, al di sopra di Villa Medici, la celebre sede dell'Accademia francese.

Un'Esposizione tenuta nelle Gallerie di Arti Belle di New York nel dicembre del 1896 attirasse l'attenzione pubblica sulla bella qualità del lavoro compiuto dagli studenti dell'Accademia, convincendo sempre più il pubblico dell'utilità di sostenere una detta scuola.

Architettura classica.

Ogni grande arte prende dal passato la più gran parte di ciò che essa dà all'avvenire. Nell'architettura, l'opera dell'individuo è soprattutto ristretta

(1) Da un articolo del Senatore degli Stati Uniti, GIACOMO MACMILLAN, *North American Review*, maggio.

ad adattare alle condizioni del suo problema particolare delle forme che già sono state perfezionate. La sua originalità sta nello scegliere uno stile di architettura adatto e nell'aggiustarne le forme a quegli usi a cui deve servire l'edificio che egli sta per erigere. Ora, è opinione generale che per opere monumentali la Grecia e Roma forniscono gli stili d'architettura meglio adatti a servire ai molteplici bisogni del giorno d'oggi, non solamente per bellezza e dignità, ma anche per utilità. Perciò una scuola collocata in Roma, con la condizione che gli studenti passino una parte di ciascun anno in Grecia e in Italia, offre loro l'opportunità di fare una profonda conoscenza coi modelli dei tempi classici e con quelli che contrassegnano il Rinascimento. È cosa della più grande importanza che gli Americani studenti di architettura prima di entrare nella loro carriera professionale studino profondamente in Italia, in Sicilia e in Grecia i monumenti tipici dell'antichità e del Rinascimento.

Proprio di questi tempi, la capitale degli Stati Uniti si va formando completamente. Gli edifici governativi sono insufficienti ai bisogni attuali; oltre a ciò, il Governo spende più di un milione all'anno per affitto di case private. Il Congresso si propone di ingrandire il Campidoglio, di costruire nuovi edifici per i Ministeri degli Interni e della Giustizia e dell'Agricoltura, nuovi edifici per il Museo Nazionale, per la Direzione Superiore Geologica e per la Corte Suprema degli Stati Uniti. Oramai sono tutti convinti che nella costruzione di questi grandi edifici della capitale nazionale debba prevalere il tipo universale, ossia classico, di architettura.

Pittura e scultura.

Ma dallo studio dell'architettura non deve andare disgiunto quello della pittura e della scultura. Soprattutto la pittura murale è parte della architettura, e in essa Roma ci offre degli esempi insigni.

Anche nel campo della scultura, crescono ogni giorno i bisogni del popolo e dello Stato, e quasi tutti i monumenti scultorii hanno anche elementi di architettura dei quali bisogna tener conto.

Per tutte queste ragioni è stato presentato al Congresso degli Stati Uniti un progetto per l'incorporazione, ossia l'erezione a ente morale, della *American Academy in Rome*. Questo progetto non domanda al Congresso alcun aiuto finanziario. I privati che hanno sostenuto la scuola finora, seguiranno a sostenerla in avvenire. Del Comitato di Patronato fanno parte i più insigni architetti, pittori e scultori, le grandi Università, gli Istituti tecnici, i Ministri e moltissime persone note per il loro interessamento alle cose dell'arte e dell'educazione artistica.

Poche settimane fa, il Re d'Italia mandò a chiamare il Direttore, signor Abbot, e mostrò grande interessamento nell'idea che il popolo degli Stati Uniti stia per fondare in Roma una scuola da stare a paro con l'Accademia francese. Volle essere informato di molti dettagli, dimostrando così la sua simpatia per questo progetto, e promise anche che sarebbe intervenuto all'esposizione dei lavori degli studenti.

Con tanto interessamento, così negli Stati Uniti come in Roma, e con tanta richiesta di nomi che abbiano avuto la più larga e la più profonda cultura artistica, l'avvenire dell'*American Academy in Rome* si può dire assicurato.

LA POTENZA CARTACEA ⁽¹⁾

Nell'articolo *La stampa austro-germanica*, che abbiamo pubblicato nel numero del 18 maggio, era nominato primo fra i giornali berlinesi il *Berliner Lokalanzeiger*, periodico veramente moderno e di grande diffusione. L'articolo che oggi riassumiamo brevemente tratta delle origini di questo giornale e rileva il grande sviluppo preso dalla Casa che lo pubblica, di proprietà dell'editore Augusto Scherl, soprattutto nell'ultimo decennio; Casa così nota che ultimamente un riputato scrittore tedesco, lo Zobelitz, ha fatto delle sue imprese editoriali il fondo di un romanzo intitolato *La potenza cartacea* (*Die papierene Macht*).

Il "Berliner Lokalanzeiger".

Il *Berliner Lokalanzeiger* ha una tiratura di 200 a 250 mila copie: la rassegna settimanale *Die Woche*, edita dalla stessa Casa, arrivò una volta fino a 400,000 copie; di minore diffusione sono gli altri due periodici *Der Tag* e *Vom Fels zum Meer*, quest'ultimo non fondato dallo Scherl, ma da lui acquistato. — A proposito di grandi tirature, è il caso di ricordare che dell'antica e oggi antiquata rivista *Die Gartenlaube*, si stampavano, mentr'era ancora vivo il suo fondatore Ernesto Kleist, un milione di copie.

Direttore del *Berliner Lokalanzeiger* è un eminente giornalista, Ugo von Kupffer, un tedesco nato a Pietroburgo, che studiò in Inghilterra e in America e conobbe da vicino le condizioni dei giornali della Sassonia, soprattutto del *Leipziger Tageblatt* e delle *Dresdner Nachrichten*; e il giornale fu fondato specialmente per la grande massa di popolazione che affluisce a Berlino da ogni parte dei paesi tedeschi, mentre i vecchi Berlinesi rimanevano fedeli ai loro vecchi giornali, la *Vossische Zeitung* e il *Berliner Tageblatt*.

(1) Da un articolo di WOLFGANG KIRCHBACH, *Die Zeit*, 17 maggio.

L'immigrazione cominciò quando, con la nuova ferrovia cittadina e col moltiplicarsi e col perfezionarsi dei mezzi di comunicazione, le varie parti della città furono, per così dire, avvicinate l'una all'altra; più di un milione di persone accorsero allora alla capitale e fissarono il loro domicilio nella città o ne' suoi sobborghi: gente di ogni condizione e soprattutto operai, piccoli borghesi e piccoli impiegati: gente che in generale si occupa con interesse della vita cittadina e della cosa pubblica senza esercitare un'azione preponderante o almeno di qualche importanza nel campo della politica. Per questi *outsider* soprattutto, per rispondere ai loro bisogni intellettuali e ai loro gusti, fu fondato il *Berliner Lokalanzeiger*, che dopo una lotta abbastanza aspra, durante la quale furono anche commessi degli errori, riuscì un po' alla volta ad aprirsi la sua via, a conquistare il pubblico; e oggi il giornale, che è fatto bene, costa poco e non richiede in chi lo legge speciali cognizioni tecniche in nessuna materia, ha una diffusione immensa.

Il *Berliner Lokalanzeiger* è un giornale veramente utile e buono, e nessuno gli può rimproverare di aver fatto abbassare il livello del gusto del pubblico nè di essersi servito di mezzi sleali di concorrenza: ci potremmo meravigliare che esso non abbia più di 230,000 abbonati, se non sapessimo che il resto del mondo degli abbonati è ripartito fra un'altra ventina di giornali alcuni dei quali, come la *Vossische Zeitung*, il *Berliner Tageblatt* e il *Vorwärts*, porgono ai lettori un cibo spirituale più nutritivo del periodico quotidiano della Casa Scherl; la quale, col diffondersi sempre maggiore del *Lokalanzeiger*, ha impiantato tutta una grande organizzazione, con un ufficio telegrafico speciale, parecchie filiali, ecc.

“ Die Woche ” — “ Der Tag ”.

La rassegna *Die Woche* è diventata, in meno di quattro anni di vita, uno dei più interessanti periodici illustrati della Germania: si occupa di tutti gli avvenimenti e di tutte le questioni di attualità e richiama l'attenzione soprattutto per l'abbondanza delle illustrazioni, le quali, se non possono dirsi sempre perfette, hanno il merito di costituire un importante materiale documentario, giacchè sono tutte riproduzioni di fotografie, con abbondanza di ritratti.

L'impresa più recente della Casa Scherl è rappresentata dal periodico *Der Tag*, il quale conta fra i suoi collaboratori una schiera di reputati scrittori; esso si rivolge a un pubblico più elevato di quello del *Lokalanzeiger*, ma è ancora troppo giovane perchè si possa dir nulla intorno al suo successo.

LA GRANDE EPOPEA IRLANDESE ⁽¹⁾

Molti hanno deplorato che le campagne politiche del popolo irlandese, le sue battaglie in Parlamento e nella stampa non abbiano provocato nessun movimento corrispondente nella letteratura e nella poesia. L'Irlanda non ha avuto alcuno Scott nè alcun Burns che mostrasse al mondo quali tesori di appassionata emozione stanno nascosti nella storia celtica. Il piccolo volume di poesie intitolato *The spirit of the nation*, pubblicato nel 1845 e giunto a cinquanta edizioni, sembra che sia stato tutto il suo sforzo.

Ai giorni nostri, però, le cose sono cambiate. L'amara lotta politica si è rivestita di poesia; la lingua del popolo è stata strappata all'oblio; la letteratura celtica è stata riabilitata e ai giorni nostri le saghe irlandesi sono accettate dai critici moderni come le più interessanti, non meno che le più antiche, dell'Europa Occidentale, le più ricche di tradizioni primitive e le meno oscurate dall'uniformità latina. L'anno scorso ha chiamato a sè l'attenzione del mondo dei dotti la pubblicazione della *Literary History of Ireland*, del dott. Douglas Hyde, e oggi abbiamo la monumentale traduzione di Lady Gregory, in nobile e ritmica prosa anglo-irlandese, della grande epopea irlandese *The Life and Death of Cuchulín* (Vita e morte di Cuchulín).

Vita e morte di Cuchulín.

Il ciclo epico di Cuchulín è una serie di racconti epici che ricordano le guerre combattute fra l'Ulster e Connaught verso il finire dei tempi pagani. Siccome il cristianesimo fu per la prima volta predicato in Irlanda nel 434 dell'era volgare, gli eventi narrati non possono essere anteriori al IV secolo, e il critico tedesco Zimmer ritiene che abbiano ricevuto la loro forma letteraria non più tardi del VII od VIII secolo. Come avviene in molte saghe antiche, queste consistono di prosa e di versi; i versi sono la parte più antica; la prosa serve generalmente a connettere i vari frammenti di versi, contiene indicazioni per i recitatori e spiegazioni sviluppate di età in età. Il testo completo quale l'abbiamo oggi giorno sembra datare dal secolo XII.

Caratteristiche etniche e storiche.

In quanto al carattere storico degli eventi narrati, possiamo ritenere, secondo l'opinione del Dott. Hyde, che essi sono autentici — autentici s'intende nelle linee principali, come è autentico l'assedio di Troia. In tutto il racconto, appunto come nei poemi omerici, c'è un forte elemento soprannaturale; ma questo è del tutto subordinato all'interesse umano. C'è ab-

(1) Da un articolo di VALERIO SCAWEN BLUNT, *Nineteenth Century and After*, maggio.

bondanza di magie, di druidismo e di fate. Malgrado questo, tutto il racconto è stranamente reale, reale nelle essenziali caratteristiche della natura celtica. Nulla è più notevole in tutto questo ciclo che l'assenza di ogni traccia d'influenze latine nel modo di pensare e nella morale. Sebbene le donne si vantino della loro castità, la verginità non è per esse una virtù. Gli uomini hanno una sola moglie, ma vanno soggetti a molte fragilità, e lo stato di matrimonio sembra piuttosto una preferenza che un vincolo. Le donne godono di diritti, così di proprietà come di indipendenza, ignoti agli anglo-sassoni: prendono parte ai consigli di guerra ed eventualmente conducono eserciti e combattono sul campo di battaglia. Un'altra caratteristica dell'antichità del ciclo è questa, che il combattimento non si fa a cavallo, ma su carri, e con giavellotti piuttosto che con lance. Ciascun eroe ha con sé, come davanti a Troia, il suo auriga, e porta lancia e scudo. Questo è il vero aspetto dell'antichità celtica; ci sono maravigliosi cavalli, ma sempre aggiogati a due, mai uno per uno, e i carri, intessuti di vimini, sono i veri carri celtici.

Gli episodi.

Il racconto s'aggira soprattutto intorno alle guerre per la successione al trono di Ulster, occupato illegittimamente da Conubar. Il primo episodio è la nascita di Setanta, soprannominato poi Cuchulín o il piccolo mastino di Culin, da un fiero mastino che egli aveva ucciso mentre era ancora bambino. Come cresce negli anni e si fa valoroso e invincibile, troviamo tutte le donne dell'Ulster innamorate di lui per il suo valore nelle armi, la leggerezza del passo, l'abilità nel giuocare a scacchi, la saviezza e la bellezza, tanto che gli uomini di Ulster sono allarmati per la loro pace domestica e gli cercano una moglie. Finalmente ne trovano una dotata dei « sei doni »: il dono della bellezza, il dono del canto, il dono del dolce favellare, il dono dell'abilità con l'ago, il dono della magia e il dono della castità. Dopo alcuni episodi d'amore con altre donne, Cuchulín s'innamora di questa, che si chiama Emer, figlia di Forgáil, e la sposa.

Subito dopo abbiamo un episodio comico. Si tratta di una contesa fra donne a un grande festino dato da Conubar. Un burlone, Brieriu, persuade ciascuna di tre delle principali signore della Corte che essa è la più nobile e la più bella e ha, perciò, il diritto di entrare la prima nella sala del banchetto e diventare così la riconosciuta regina sociale dell'Ulster. Ne avviene che quando si annunzia il pranzo, tutte le tre dame si precipitano alla porta. Emer è la più veloce e giunge la prima. Ma al di dentro c'è un ritardo nell'aprire; intanto arrivano le altre due, e ciascuna comincia a esaltare i pregi

propri e quelli di suo marito per mostrare il diritto che essa ha di entrare prima. « Mio marito è Cuchulín — grida Emer. — C'è del sangue sulla sua lancia; il suo bianco corpo è nero di cicatrici; il suo carro è rosso; i cuscini di esso sono rossi; egli combatte da di sopra le orecchie dei suoi cavalli; egli salta in aria come un salmone. I vostri begli eroi di Ulster non valgono un filo d'erba in paragone con lui. Le vostre belle donne di Ulster sono formate come delle vacche di fronte alla moglie di Cuchulín. » In questo momento arriva improvvisamente Cuchulín, il quale, vedendo che non si apre la porta, solleva sulle sue spalle il muro, e così sua moglie entra per prima al banchetto e viene proclamata la più nobile di tutte.

La fatale Deirdre.

Ma presto comincia la tragedia, la quale anche in questa epopea si aggira intorno alla donna — intorno a Deirdre « per causa della quale, hanno predetto i fati, molti piangeranno, per amore della quale saranno compiute gesta di ira e ferite e prave azioni e versamento di sangue ». Essa è già destinata in moglie a Naoise, quando la fama della sua bellezza giunge al re Conubar, che se ne innamora e la rapisce, e a tradimento uccide Naoise e i suoi fratelli. Ne segue una guerra implacabile con la rovina e morte di migliaia, finchè Conubar stesso scende nella tomba col rimorso delle rovine provocate da lui per amore della bellezza di Deirdre. Cuchulín stesso, sopraffatto dal numero, viene ucciso con una lancia magica. Con lui periscono Laeg, il suo auriga, e il suo cavallo di guerra. Moribondo, ancora mette dagli occhi di fuoco il terrore nei suoi nemici. Dopo che la luce è fuggita dai suoi occhi, « le tre volte cinquanta regine che avevano amato Cuchulín lo videro apparire nel suo carro druidico e lo poterono sentire a cantare. »

La traduzione di questa epopea, fatta da Lady Gregory nel linguaggio anglo-irlandese dei contadini di Galway, ha grande efficacia e nobiltà. Un critico inglese dice questo il più bel libro che sia mai uscito dall'Irlanda.

GLI ARCHIVI PRIVATI ROMANI⁽¹⁾

In una lezione che abbiamo riassunta nel fascicolo del 4 maggio, il prof. Martha aveva trattato di due categorie di antichi documenti storici romani: gli archivi religiosi e gli archivi politici pubblici. Nella lezione di cui diamo oggi il riassunto, il Martha si occupa di una terza categoria, gli archivi privati. Questi archivi rappresentano un insieme di

(1) Da una lezione tenuta dal prof. GIULIO MARTHA all'università di Parigi, e riassunta nella *Revue des cours et conférences*, 11 maggio.

documenti molto meno considerevole degli altri, giacchè le famiglie eminenti che avevano dei ricordi del passato da conservare non erano molte, recente al massimo; e, secondo il genere dei documenti in essi contenuti, possono essere divisi in archivi genealogici e archivi finanziari.

Archivi genealogici.

Gli archivi genealogici comprendevano anzitutto i ritratti di famiglia, le *images* o maschere degli avi che venivano conservate nell'atrio della casa e che, quando moriva un membro della famiglia, venivano portate da schiavi o da istrioni nel corteo funebre; queste collezioni non hanno alcun valore documentario giacchè, soprattutto negli ultimi tempi della repubblica, le famiglie dell'antica nobiltà, per riguadagnare l'autorità che andavano perdendo, cercavano di far risalire le loro origini più lontano che fosse possibile, e a tal uopo moltiplicavano il numero degli antenati inventandone di piana.

Accanto alle immagini vi erano poi dei documenti scritti, e cioè le iscrizioni (*tituli*) apposte alle *images*, indicanti, oltre al nome del personaggio, le cariche che aveva coperte e le gesta che aveva compiute, e gli *stemmata*, specie di nastri che collegavano le immagini indicandone la relazione genealogica. Si conservavano inoltre negli archivi di famiglia gli elogi funebri, *laudationes*, dei singoli estinti, documenti di scarso merito letterario e di valore storico quasi nullo, e i *commentarii*, o libri genealogici: Cornelio Nepote ci dice che Attico compose di questi libri (nei quali *familiarum originem subterruit*) per le famiglie dei Giulii, dei Marcelli, degli Scipioni, dei Fabii, degli Emilii.

Finalmente vi erano gli archivi genealogici rappresentati dalle tombe, o meglio dalle iscrizioni conservate nelle immense tombe, con una quantità di nicchie, delle grandi famiglie romane; iscrizioni che indicavano, oltre al nome, prenome e cognome dei singoli defunti, il loro *cursus honorum*, ossia le cariche da essi coperte e le onorificenze ricevute, e talvolta anche contenevano notizie intorno a dettagli caratteristici della loro vita. Delle informazioni fornite da queste iscrizioni sepolcrali si giovarono non poco gli studiosi moderni per ricostruire la storia dell'antica Roma.

Archivi finanziari.

Oltre che abili uomini politici, i Romani erano anche uomini d'affari, e ogni capo di famiglia teneva con gran cura i suoi conti: aveva delle tavolette tascabili, *adversaria*, nelle quali notava ogni giorno le entrate e le spese, e ricopiava poi il tutto su di un apposito registro, *commentarius* o *codex accepti et expensi*, il cui uso, risalente a un'epoca anteriore di molto a Cicerone che ne fa parola, era

quasi obbligatorio. Catone il Vecchio dice che chiunque voglia condurre bene i propri affari deve dare gli ordini per iscritto al proprio intendente e conservarne copia, in modo da aver sempre sotto mano i conti della sua amministrazione. Ora, se Catone che era un geloso custode delle antiche tradizioni raccomanda questo uso, vuol dire che esso esisteva prima di lui.

Gli archivi finanziari rappresentano, dunque, un uso antichissimo e dovevano certamente esser ricchi di preziose informazioni; disgraziatamente gli antichi non prestarono a questi archivi l'attenzione che essi meritavano, occupati com'erano a raccogliere i documenti che concernevano la vita pubblica, il governo, la guerra, gli interessi e la storia della loro città, e poco curandosi delle questioni economiche e sociali, delle notizie intorno al commercio, al valore del denaro e delle merci, alla natura degli scambi, ecc., che noi oggi consideriamo come complemento indispensabile delle notizie storiche propriamente dette.

L'ORCO CAPITALISTA ⁽¹⁾

Come i bambini ai quali vengono raccontate delle fiabe tremano nel pensare all'orco brutto e cattivo, così oggi gli uomini — i grandi bambini — provano un sentimento di ammirazione e di terrore davanti all'orco capitalista. Pierpont Morgan, davanti alla gigantesca concentrazione di capitali da lui organizzata con la creazione del trust ferroviario e del trust dell'acciaio americani e con la recente formazione del trust oceanico, il quale ultimo raccoglie sotto un'unica direzione economica una flotta così colossale da far tremare l'Inghilterra di oggi come tremò l'Inghilterra del tempo della regina Elisabetta all'avvicinarsi dell'*armada* di Filippo II.

Non pochi pensano che il nuovo trust possa riuscire a dominare completamente il movimento dei passeggeri e delle merci fra l'Europa e l'America, e ritengono che sia seriamente minacciata la posizione della Gran Bretagna, mentre i Tedeschi si compiacciono che le due grandi Compagnie di navigazione germaniche, il Norddeutscher Lloyd e la linea Amburgo-America, non si siano lasciate assorbire dal trust, ma abbiano soltanto stretto un trattato di alleanza con l'orco capitalista di New York.

Il Barth vede in queste apprensioni una buona dose di isterismo nazionalista e pochissima logica. Se il signor Morgan — egli dice — avesse commesso ai cantieri inglesi, scozzesi e tedeschi parecchie dozzine di rapidi transatlantici per conto

(1) Da un articolo dell'ex-deputato TEODORO BARTH, *Die Nation*, 17 maggio.

dell'America, probabilmente i nazionalisti avrebbero giubilato e i giornali avrebbero celebrato il nuovo trionfo dell'industria nazionale; lo stesso accade quando da uno Stato estero vengono ordinazioni di corazzate o di torpediniere che vanno ad aumentare la forza di guerra di esso Stato, oppure quando viene commesso del materiale ferroviario che mette il committente in grado di far sempre maggiore concorrenza commerciale al paese stesso da cui il materiale viene fornito. In fondo, chi esamina le cose con calma troverà che non tutte le paure destate dal nuovo trust sono giustificate.

Il trust oceanico.

Nel campo del commercio marittimo, che per il suo carattere internazionale è difficilmente accessibile alle influenze protezioniste, non si potrà mai stabilire un monopolio dei trasporti; e però è anche lecito dubitare che i fondatori del nuovo trust abbiano a veder realizzate le loro speranze di guadagni. Il più evidente vantaggio economico di questa poderosa concentrazione sarà un miglioramento nel lavoro cumulativo sulle linee ferroviarie e sulle linee di navigazione: siccome coloro che stanno alla testa del trust oceanico hanno anche un'influenza preponderante in una quantità di ferrovie americane, verrà indubbiamente migliorata l'organizzazione del passaggio delle merci dai treni ai piroscafi e viceversa, ottenendosi così un'economia di tempo e di spese. Anche altre spese verranno diminuite in conseguenza dell'unità dell'organizzazione; mentre d'altra parte sembra molto dubbio che il trust riesca a dominare completamente il mercato dei trasporti e a far aumentare artificialmente in maniera durevole il prezzo dei trasporti stessi.

Le prospettive dei trust.

La cosa più interessante in questa nuova organizzazione è questa: che per la prima volta è stata attuata su larga scala l'idea del trust in un campo che rimane libero alla illimitata concorrenza mondiale; e infatti, in questo trust, non si può parlare di barriere nazionali; i piroscafi inglesi che sono stati compresi nella combinazione conservano la loro bandiera e non possono sottrarsi agli obblighi imposti loro dalle leggi del loro paese; il trust oceanico si propone scopi esclusivamente finanziari: esso è un'associazione di capitali anglo-americana fatta per sfruttare un campo internazionale.

Ora questo fatto apre prospettive abbastanza ampie: come il capitale inglese e quello americano si uniscono per fondare una gigantesca impresa marittima, così potrebbero anche unirsi per organizzare e sottoporre a un comune controllo capita-

listico altre imprese industriali di vari paesi. Per esempio, non è impossibile che il trust americano dell'acciaio entri più strettamente in lega capitalistica con la corrispondente industria inglese per poter meglio influire sul mercato mondiale. La mobilità del capitale è oggi così grande che all'esecuzione di siffatti piani non possono opporsi difficoltà insuperabili.

Vantaggi e inconvenienti.

Nel movimento dei grandi trust, che è di data recente, si trovano delle tendenze sane e delle tendenze malsane, e i tentativi fatti dalla legislazione in tutti i paesi per separare queste da quelle sono finora completamente falliti.

La tendenza sana è quella di ottenere il massimo risultato economico col minor impiego possibile di forze economiche; di solito, però, a questa tendenza sana si accoppia quella, malsana, di provocare degli aumenti artificiali dei prezzi per far crescere il profitto dei capitalisti a danno dei consumatori. Questi, naturalmente, vedendosi così minacciati, devono far di tutto per difendersi; e si dovrebbe credere che la legislazione avesse ad appoggiarli, ma invece, appunto nella lotta fra le concentrazioni dei capitalisti e i consumatori, la legislazione, nella maggior parte dei paesi, favorisce i capitalisti. Ciò dipende essenzialmente dal principio protezionista: il protezionismo non è stato mai altro che un favoreggiamento degli interessi del capitalismo, un appoggio dato agli sforzi dei capitalisti per spogliare i consumatori. Le alte barriere doganali danno anche alle industrie la cui produzione eccede di molto i bisogni del paese la possibilità di tener alti artificialmente i prezzi sul mercato interno e nello stesso tempo di vendere a prezzi eccessivamente bassi la quantità di prodotti destinata all'esportazione, rifacendosi appunto sui consumatori dell'interno. Così il Ring tedesco degli zuccheri, protetto da dazi enormemente alti posti sullo zucchero importato dall'estero, fa pagare a prezzi così alti quel terzo della produzione che si consuma in paese da poter gettare gli altri due terzi sui mercati esteri a prezzi derisori; analogamente, il *farmer* americano paga dollari 4.80 il quintale quel filo di ferro munito di punte che lo stesso trust produttore americano vende a Londra a dollari 2.40; e in Turchia i chiodi americani costano molto meno che in America.

In difesa dei consumatori.

Stando così le cose, s'impone la necessità di difendere i consumatori contro i protezionisti, di difendere il consumo nazionale contro le insidie del capitale, e specialmente contro i dazi protezionisti e contro le concentrazioni dei produttori. E per ottenere ciò non basta impedire che la legislazione

favorisca più oltre questi ultimi a danno dei consumatori: bisogna far sì che i consumatori stessi si riuniscano in leghe per la loro comune difesa.

Le cooperative di consumo non sono che un piccolo principio di questo desiderabile movimento. Ogni mestiere, ogni ramo dell'industria è nello stesso tempo consumatore di materiale grezzo o per metà lavorato: ora, per acquistare al più basso prezzo possibile questo materiale, questi artigiani e questi industriali devono unirsi e opporre delle forti concentrazioni di consumo alle concentrazioni di vendita.

L'organizzazione del consumo è rimasta finora indietro di molto in confronto con quella della produzione: è una necessità economica che questa lacuna nell'organizzazione delle forze economiche venga colmata.

Trust e collettivismo.

Qualcuno potrà domandare se con queste grandi organizzazioni non ci si avvicini sempre più al collettivismo. Qualche mese fa, un giornale americano consigliava ai socialisti internazionali di eleggere a loro capo supremo, con poteri illimitati, Pierpont Morgan, il quale, col sistema da lui seguito fino adesso, avrebbe attuato in breve ora il collettivismo. Questa proposta scherzosa è in relazione con la teoria socialista che i piccoli capitalisti vengono divorati continuamente dai grandi, e che così continueranno le cose finchè gli espropriatori verranno alla lor volta espropriati e si istituirà il collettivismo.

Ora, non si può negare che nell'opera dei Morgan, dei Rockefeller, degli Hill e degli altri generalissimi del grande capitalismo vi sia alcunchè di collettivista, come d'altra parte non si può negare che la enorme concentrazione di capitali nelle mani di pochi miliardari contribuisce a rafforzare l'idea della statizzazione; infatti, da quando un numero sempre più piccolo di miliardari si è procurato il predominio sulle linee ferroviarie americane, ha fatto notevoli progressi nell'opinione pubblica l'idea di far acquistare tutte le ferrovie dallo Stato. Finalmente i giganteschi mezzi materiali che si trovano nelle mani di alcuni singoli cittadini sono un pericolo per l'esistenza politica della democrazia: già presentemente l'elemento plutocratico ha negli Stati Uniti tanta importanza, che il potere legislativo e quello esecutivo diventano sempre più dipendenti da questo elemento; sicchè il movimento contro i trust va diventando sempre più una lotta per l'esistenza delle istituzioni democratiche del paese.

Quale sarà la soluzione di questo problema, che è senza dubbio uno dei più interessanti e dei più importanti fra i problemi economici lasciati in eredità

dal secolo decimonono al ventesimo? Non è in nostro potere il prevederlo: noi siamo, in questo, solo al principio di una evoluzione la quale deve fare ancora molta strada prima di arrivare al suo termine.

UN NUOVO SISTEMA DI FILTRAZIONE

DELLE ACQUE DI FIUME (1)

Il sistema più comune e più efficace per rendere potabili le acque di fiume è la filtrazione attraverso la sabbia. I filtri a sabbia si compongono, com'è noto, di parecchi elementi disposti a strati: cominciando dal basso, troviamo una doppia fila di mattoni; su questi mattoni sta uno strato di grossi ciottoli, su questo uno strato di ghiaia, su questo uno strato di ghiaietta e finalmente uno strato di sabbia dello spessore di 60 a 80 centimetri. Lo spessore totale del filtro è di metri 1,40.

Appena messo in opera, un filtro a sabbia dà pessimi risultati dal punto di vista della purità dell'acqua; bisogna aspettare sette od otto giorni, finchè si formi alla superficie una specie di membrana prodotta dal limo e dai batteri convogliati dall'acqua; e questa membrana è il vero filtro, è la barriera che i bacilli non possono oltrepassare: la sabbia e il resto non sono che il supporto di questo reale agente della filtrazione. Di tutta la massa di materiali che compone il filtro, l'unica parte che riesca veramente utile alla formazione della membrana è la superficie dello strato superiore, ossia da 2 a 3 centimetri su di uno spessore di metri 1,40: lo strato più fino, essendo il primo che riceve l'acqua, trattiene indistintamente tutte le materie che vi si trovano in sospensione, grandi o piccole, senza distinzione, via via che arrivano.

Quando la membrana si è formata, il filtro fornisce acqua in quantità e di qualità conveniente per quindici o venti giorni; poi la membrana diventa così spessa da non lasciar passare una quantità di acqua sufficiente. Allora bisogna mettere a secco il filtro e raschiarne la superficie fino ad arrivare quasi alla sabbia pulita; rimesso in opera il filtro, bisogna aspettare che si torni a formare la membrana, e le cose vanno bene per un'altra ventina di giorni. ma poi si è da capo. È chiaro che questo sistema presenta non pochi e non piccoli inconvenienti.

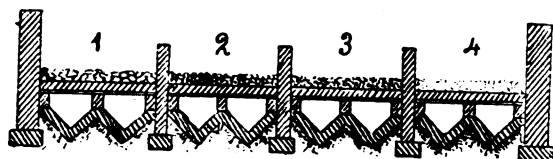
La prefiltrazione.

Poichè è evidente che, dal punto di vista pratico, il miglior filtro sarà quello che potrà servire più a lungo senza interruzione, ossia quello la cui membrana filtrante conserverà più a lungo uno spessore conveniente e garantirà un gettito d'acqua

(1) Da un articolo firmato H., *Revue Scientifique*, 3 maggio.

della purezza voluta e in quantità sufficiente, è facile comprendere che, se si riuscirà a liberare l'acqua dalla maggior parte delle impurità prima che essa arrivi al filtro, si avrà un vantaggio considerevole.

A questa specie di sgrossatura o prefiltrazione provvede l'apparecchio ingegnosamente costruito



Lo « sgrossatore » Puech.

dal Puech, apparecchio in cui, come si vede dall'unito disegno, gli strati del filtro a sabbia, invece di essere sovrapposti, stanno l'uno accanto all'altro; nel primo scompartimento si trova uno strato di ghiaia dello spessore di 20 centimetri, sostenuto da una lamiera perforata; la grossezza dei pezzi di ghiaia è quella di una noce. Nel secondo compartimento si trova uno strato di ghiaia più piccola, della grossezza di una nocciola, nel terzo della ghiaia minuta, nel quarto della sabbia in granelli. L'acqua passa, sempre dall'alto in basso, dal primo scompartimento nel secondo, da questo nel terzo, dal terzo nel quarto e da questo a un filtro a sabbia.

Come si vede, la filtrazione, invece che compiersi in blocco, si fa un po' alla volta, frazionatamente: nella serie di passaggi dell'acqua si opera una specie di selezione graduale delle impurità in essa contenute: è il principio della divisione del lavoro applicato alla depurazione dell'acqua.

Risultati del sistema Puech.

Il sistema Puech, razionale quanto al suo principio, dà eccellenti risultati pratici confermati dalla esperienza di dieci anni fatta dall'inventore e dalle analisi ufficiali che sono state eseguite dal laboratorio di Montsouris. Nello stabilimento di Ivry (città di Parigi), ove sono in opera tre « sgrossatori » Puech per una fornitura quotidiana di 20,000 metri cubi, furono fatte nel 1899 sette analisi, dalle quali è risultato che l'eliminazione dei microbi è dell'80 per cento in media.

È facile comprendere quale vantaggio venga procurato in tal modo al filtro propriamente detto di sabbia fine: invece di dargli dell'acqua infetta contenente, per esempio, 50,000 colonie di microbi per centimetro cubo, si viene a dargli dell'acqua che ne contiene soltanto 10,000; e così il filtro, avendo da fare un lavoro molto minore, invece di lavorare ininterrottamente e utilmente per quindici o venti giorni, lavorerà per tre o quattro mesi.

Infine, anche l'acqua sarà più pura. Infatti, gli esperimenti di Piefke e di Fränkel hanno dimostrato

che, nell'acqua filtrata, si trova sempre un numero di microbi proporzionale a quello dei microbi contenuti nell'acqua non filtrata; sicchè se dei 50,000 microbi per centimetro cubo contenuti in media dall'acqua della Senna se ne eliminano 40,000 prima che l'acqua arrivi al filtro propriamente detto, la proporzione dei microbi nell'acqua dopo filtrata starà in rapporto a 10,000 invece che a 50,000; dato, adunque, che nell'acqua filtrata dalla sabbia debba rimanere il $\frac{1}{4}$ per cento dei microbi, invece che 250 non ne rimarranno che 50.

La depurazione dell'acqua è un'operazione estremamente delicata; se è fatta male, presenta dei veri pericoli dal punto di vista dell'igiene; è, dunque, un dovere il circondare questa operazione di tutte le garanzie desiderabili; e la prefiltrazione è una delle più serie fra queste garanzie, perchè sbarazza la filtrazione definitiva di tutto ciò che la ostacola.

Importanti applicazioni del sistema Puech si stanno facendo attualmente in Francia e in altri paesi; notevole quella di Londra, sulle acque del Tamigi, per una fornitura quotidiana di 50,000 metri cubi.

NELLA REPUBBLICA ARGENTINA

I. — LA RIFORMA DEGLI STUDI SECONDARI (1)

La nuova legge sull'istruzione secondaria andata in vigore recentemente nella Repubblica Argentina merita di richiamare l'attenzione di quanti si occupano dei problemi della pubblica istruzione. Autore della legge è il ministro di giustizia e dell'istruzione O. Magnasco, professore di diritto romano all'università di Buenos Aires, studioso di storia romana, autore di numerose traduzioni di scrittori latini; il quale, quantunque abbia consacrato tutta la sua vita allo studio dell'antichità, tuttavia si propose di dare al suo paese, nazione giovane e latina, « una educazione nazionale regolata sui suoi bisogni reali, determinata dalle condizioni sociali ».

Il Magnasco volle anzitutto definire l'oggetto degli studi secondari per poi determinarne la natura. « L'insegnamento secondario — dice la relazione che accompagna il progetto di legge — non dev'essere confuso con l'insegnamento preparatorio alle carriere professionali, e non deve preparare all'università più specialmente di quel ch'esso prepari a qualsiasi altra scuola professionale ». Esso deve avere, come l'insegnamento primario, la sua vita propria. Non si deve in nessun caso, qualunque programma si stabilisca, snaturare il carattere generale e gli scopi precisi degli studi secondari, *sempre*

(1) Da un articolo di EMILIO BOURGEOIS. *Revue Universitaire*, 15 maggio.

incompatibili con una specializzazione qualsiasi. La scuola secondaria deve essere una preparazione alla vita. Questi i principi generali ai quali la nuova legge si informa.

Gli istituti.

Nella Repubblica Argentina provvedono all'istruzione secondaria sedici istituti, uno nel capoluogo di ciascuna delle province. In queste sedici scuole, eccettuate due (Cordova e Buenos Aires), le lingue antiche non vengono più insegnate.

Il corso di studi comprende quattro anni, per alunni dai quattordici anni compiuti ai diciotto; i giovanetti che, dopo aver terminato gli studi elementari, hanno lavorato per sei anni non possono entrare in una scuola secondaria se non danno un esame di ammissione. Le famiglie hanno l'obbligo assoluto di provvedere all'istruzione primaria completa, della quale la scuola secondaria non si occupa punto.

Gli studi.

La ripartizione del lavoro è fatta nel modo seguente. Eccettuata la domenica, ogni giorno è diviso in due periodi di tre ore ciascuno, separati da un riposo di due ore e mezza; fuori della scuola gli alunni non compiono alcun lavoro. Delle 36 ore settimanali di scuola la metà è dedicata all'istruzione intellettuale, la metà agli esercizi fisici, al lavoro manuale o agricolo, al disegno e alla chimica; il direttore di ciascun istituto ha ampia libertà di fissare l'orario nel modo più rispondente alle abitudini della rispettiva provincia, purchè le tre ore dello studio propriamente detto si facciano tutte tre di seguito, sia la mattina, sia il dopopranzo.

Ai professori non viene imposto un programma particolareggiato di materie e di autori: a ciascuno viene indicato, in generale, quello che egli deve insegnare e il numero di ore di cui dispone; all'insegnante poi è lasciata facoltà d'impiegare questo tempo secondo la sua esperienza e le attitudini degli alunni.

Materie d'insegnamento.

Le materie d'insegnamento sono le seguenti: *Lingua nazionale*, esercizi di grammatica e di composizione (4 ore per settimana nel primo anno, 2 nel secondo, 3 nel terzo). — *Letteratura generale* (1 ora nel quarto anno). — *Storia* (3 ore in ciascun anno). — *Geografia* (2 ore nel primo anno, 2 nel secondo, 3 nel terzo, 3 nel quarto). — *Matematica* (5 ore nel primo anno, 4 nel secondo, 4 nel terzo, 1 nel quarto). — *Fisica* (3 ore nel secondo anno). — *Chimica* (3 ore nel terzo anno). — *Storia naturale* (3 ore nel quarto). — *Psicologia* (2 ore nel terzo anno). — *Istruzione civica* (2 ore nel quarto anno). — *Igiene* (alcune nozioni alla fine dell'ultimo anno).

Le lingue estere.

Se le lingue estere non sono indicate in questo programma, non è perchè siano state escluse dalle scuole secondarie, bensì perchè vengono insegnate in un modo affatto particolare: siccome, cioè, queste lingue si imparano per essere parlate, così il Magasco ne ha ripartito lo studio fra i corsi intellettuali e gli esercizi pratici.

Il fanciullo che a quattordici anni viene ammesso in una scuola secondaria deve aver già studiato per quattro anni il francese nella scuola elementare: ora, nel primo anno di scuola secondaria egli ripassa questi studi (4 ore per settimana), e dal secondo anno in poi si esercita a parlare il francese almeno tre ore per settimana, ma questo esercizio vien fatto durante gli esercizi pratici di agricoltura, di chimica, ecc.

Nel secondo anno è imposto lo studio dell'inglese, grammatica e vocabolario, 4 ore per settimana; nel terzo e nel quarto anno esercizi pratici come per il francese.

Preparazione agli studi superiori.

Ordinati in tal modo, gli istituti secondari cessano di essere delle scuole di preparazione agli studi superiori; per questa preparazione verranno aggiunte alle università, specialmente nella capitale e a Cordova, delle sezioni di corsi speciali di due o tre anni, il cui programma di studi verrà stabilito dalle singole Facoltà. Queste sezioni preparatorie non si apriranno che a candidati istruiti, capaci di fare utilmente gli studi superiori, e che dovranno provare questa loro capacità con apposito esame.

« I principi democratici — dice il ministro — non consistono nel favorire l'eguaglianza di studi e di funzioni fra cittadini ineguali per natura; essi devono sopprimere ogni barriera che venga opposta dalla legge o dai particolari regolamenti al libero sviluppo degl'ingegni e delle energie. La nazione deve incoraggiare, con borse di studio e con ricompense nazionali, tutti coloro che possono formare in mezzo ad essa e a suo vantaggio una vera *élite*. L'insegnamento secondario quale era finora nell'Argentina non formava una *élite*, ma soltanto dei candidati ad alcune professioni particolari. Esso riprende ora il suo carattere generale; e nello stesso tempo si organizza l'insegnamento di preparazione agli studi superiori: quello sarà meglio adattato alla generalità degli allievi che esso deve formare, questo sarà più efficacemente utile agli studenti scelti che la nazione gli affida. »

Queste conclusioni caratterizzano l'importante opera di riforma compiuta nella Repubblica Argentina.

II. — IL DEBITO PUBBLICO (1)

Il debito totale esteriore della Repubblica Argentina ammonta a 1,930,020,590 franchi in oro. Deducendo però da questo alcune passività, le quali spettano veramente ad alcune provincie, e altre alle quali corrispondono attività equivalenti, il debito totale si riduce a 1,501,000,000 di franchi in oro.

Questo debito totale proviene da una serie di debiti che si succedettero l'un l'altro fin dal 1822, ossia fin dagli inizi della Repubblica. Per molti anni, durante la tirannica dittatura di Rosas, fu sospeso anche il pagamento degli interessi — pagamento che venne ripreso nel 1856, finita la dittatura. Molto di questo denaro se ne andò per far fronte alle passività del *Banco Nacional* attualmente in liquidazione.

Nel 1890, sotto l'amministrazione del presidente Pellegrini, la Repubblica si trovò di nuovo davanti a una grave crisi. Il tesoro nazionale aveva esaurito tutte le sue risorse e il *Banco Nacional* si trovava praticamente in stato di fallimento. In queste condizioni, il Governo concluse un contratto coi creditori della Repubblica, in virtù del quale questi ultimi si impegnavano di pagare gli interessi del debito pubblico e le sovvenzioni alle Compagnie ferroviarie per un periodo di tre anni, prendendo in pagamento delle obbligazioni da venir emesse alla pari. La Repubblica Argentina, da parte sua, garantiva queste obbligazioni (al 6 %) con le entrate delle dogane. Inoltre, lo Stato si obbligava a non aumentare in alcun modo il suo debito esterno sotto nessuna forma, durante i tre anni stabiliti dal contratto.

Le provincie si trovavano in condizioni anche peggiori di quelle del Governo nazionale. Esse avevano fatto dei grossi debiti, e questo, dice abbastanza ingenuamente il Martinez, si doveva « in grande misura all'imprudenza dei banchieri europei ». Il Governo nazionale non era certamente intervenuto nel contrarre quei debiti, nè aveva alcuna obbligazione legale di accettarne la responsabilità; ma, al tempo stesso, persuaso che il discredito delle provincie avrebbe nociuto grandemente al credito nazionale, venne anche su questo punto a una combinazione coi creditori, dando loro, in cambio dei titoli provinciali al 4 1/2 %, dei titoli governativi al 4 %. Il debito totale delle provincie era di quasi 800 milioni di franchi in oro, per i quali il Governo nazionale assunse obbligazioni per circa 430 milioni di franchi in oro al 4 %.

(1) Da un articolo di A. B. MARTINEZ, già Sottosegretario per le Finanze nell'Argentina. *North American Review*, maggio.

Fin qui il debito esterno. A questo deve aggiungersi il debito consolidato interno, che al 31 dicembre 1900 saliva a 32 milioni di franchi in oro e circa 500 milioni di franchi in carta. In complesso, adunque, il debito totale dell'Argentina, per cui si paga interesse, ammonta a un miliardo e mezzo in oro in obbligazioni verso l'estero, circa 32 milioni in oro e quasi 500 milioni di carta all'interno.

Gli interessi.

Per questi debiti, secondo il bilancio 1901, la nazione paga un interesse annuo di 125 milioni di franchi in oro e 69 milioni in carta.

L'uscita totale del bilancio del 1901 ammonta a 127 milioni di franchi in oro e 450 milioni di franchi in carta, che corrispondono a circa 200 milioni in oro, giungendosi così a un totale di circa 327 milioni di franchi in oro, di cui il pagamento degli interessi del debito pubblico assorbe quasi 140 milioni in oro, ossia il 44 % di tutta la spesa nazionale.

Questa proporzione è veramente enorme, quantunque nel servizio del debito pubblico sia compreso un pagamento di 20 milioni di franchi in oro e 30 milioni in carta come fondo d'ammortamento. Con una popolazione di 1,500,000 abitanti, il pagamento degli interessi del debito pubblico viene a costare più di 35 franchi in oro per ciascun abitante della Repubblica Argentina.

Queste cifre sono veramente gravi, tanto più se si tiene presente la dottrina nella quale si accordano molti economisti politici, che cioè quando le obbligazioni del debito pubblico eccedono il 40 % del bilancio totale, una nazione sta veramente sull'orlo della rovina e del fallimento.

Di contro a questo fosco quadro, il Martinez ricorda le grandissime risorse e le ricchezze non ancora sviluppate della Repubblica Argentina, le cui esportazioni salirono da 500 milioni di franchi nel 1890 a 910 milioni nel 1899. Ciò non ostante, la situazione rimane sempre grave e delicata. Qualsiasi rovescio, un pessimo raccolto, un rapido abbassamento nei prezzi delle materie di esportazione, basterebbero a rendere la situazione veramente critica. S'impone la necessità della più rigida economia nel governo delle cose nazionali.

Ma questo non basta, aggiunge il Martinez. È necessario che, da parte loro, i creditori stranieri della Repubblica si rendano conto della situazione estremamente delicata e si mostrino pronti ad accettare qualche combinazione per cui possa venir dato un po' di respiro al tesoro nazionale, magari rinunciando temporaneamente all'incasso degli interessi sui loro capitali, a condizione che questa perdita momentanea venga compensata più tardi.

Essi devono rendersi conto che i 200 milioni che rimangono dopo aver pagato gli interessi del debito pubblico non possono essere sufficienti per sostenere le spese necessarie di governo e nel tempo stesso provvedere al miglioramento e ai lavori pubblici indispensabili allo sviluppo di un paese nuovo che manca di strade, canali, porti e di altri strumenti necessari all'organizzazione commerciale e alla prosperità.

L'ATTO DELLA VISIONE⁽¹⁾

È un fatto ben noto che quando vogliamo vedere chiaramente una cosa, la fissiamo con lo sguardo finchè l'immagine di quella data cosa non cade sul centro visuale della retina. Noi possiamo infatti vedere più o meno vagamente ai lati di questo centro, fino agli estremi limiti del campo visivo; ma il campo della massima nettezza di visione è in realtà un punto, cioè quel punto verso il quale figgiamo lo sguardo. Se l'oggetto osservato si muove, i nostri occhi naturalmente lo seguono; se la nostra attenzione si volge ad altri oggetti, i nostri occhi involontariamente si muovono finchè non abbiano fissato il nuovo punto che ci interessa.

Dal che si deduce che l'atto normale del vedere implica movimenti dell'occhio, ed è praticamente impossibile congetturare che cosa avverrebbe della nostra vita se i nostri occhi fossero assolutamente fissi.

L'importanza dei movimenti dell'occhio è stata più o meno riconosciuta fino dai tempi di Aristotele; tuttavia, solo in questi ultimi tempi si è cominciato a capire qualche cosa sulla loro relazione con la visione.

Chi di noi non ha invidiato l'uomo di genio che di quando in quando ci viene dipinto come capace di leggere due o tre linee di stampa con una semplice occhiata sulla pagina? Orbene, il mediocre lettore si consoli, perchè si tratta di una favola; con tutto il suo genio un uomo non potrà mai con una semplice occhiata afferrare più di una sola parola.

Recentemente è stato dimostrato, infatti, che mentre gli occhi si muovono, come quando si guarda da un punto a un altro una veduta complessa, non si riesce a percepire nessuna delle impressioni che gli occhi ricevono. Ciò significa che in tal caso siamo praticamente ciechi per tutto ciò che esiste intorno a noi durante una non trascurabile frazione del tempo in cui crediamo di veder meglio.

È un fatto difficile a credersi, perchè non siamo mai direttamente consci di tali momenti di effettiva cecità; ma qualche esempio varrà a provarlo.

(1) Da un articolo di RAYMOND DODGE, professore nel Dipartimento per la Psicologia alla Wesleyan University, *Harper's Magazine*, maggio.

Tutti noi vediamo parecchie volte al giorno i nostri occhi riflessi da uno specchio, ma nessuno di noi ha mai veduto i propri occhi a muoversi. Se tuttavia guardiamo gli occhi di un altro, li vediamo muoversi, e possiamo anche dai loro movimenti determinare il punto che mirano. Ora, dacchè possiamo vedere i movimenti degli occhi di un altro, la nostra incapacità di vedere i movimenti dei nostri propri occhi non può dipendere da difficoltà nel percepire tali movimenti, ma solo da effettiva cecità mentre essi avvengono in noi.

L'occhio nella lettura.

Una prova della ristrettezza del nostro campo visivo ci è fornita da quest'altro esperimento. Se il lettore fissa una lettera alla sinistra di questa pagina, le lettere e le parole al centro della pagina stessa gli appariranno come macchie indistinte di grigio. Lo stesso gli accadrà se fissa una lettera a destra della pagina. Se poi guarda rapidamente dall'estrema sinistra all'estrema destra, il centro non gli apparirà mai più distinto che non lo fosse quando fissava l'una o l'altra delle due posizioni estreme. Ora, avendo l'occhio scorso la pagina da sinistra a destra, il punto della massima chiarezza di visione deve essere passato attraverso il centro della pagina, e se le parole lungo il percorso di quel punto non sono state vedute chiaramente, gli è perchè l'occhio non poteva vedere mentre era in moto.

Chiunque voglia ripetere questa prova, troverà giusto quanto si è detto, purchè guardi da un punto all'altro della pagina il più rapidamente possibile; ma a qualcheduno può sembrare di vedere le parole intermedie perfettamente nette se muove lo sguardo con maggiore lentezza. Senonchè questo muovere lo sguardo con lentezza è una mera illusione; un secondo osservatore si accorgerebbe subito che il preteso movimento lento è stato in realtà interrotto da una o più fermate.

Dal che risulta, oltre che la legge di cui ci occupiamo, che la velocità di movimento degli occhi sta molto imperfettamente al comando della volontà. Del resto, non guadagneremmo nulla se potessimo muovere gli occhi a nostro beneplacito; perchè se riuscissimo a muoverli lentamente, per esempio con una velocità quattro volte minore di quella ordinaria, il campo di visione diventerebbe uniformemente grigio.

Se guardiamo gli occhi di una persona che legge, ci accorgiamo subito che ogni scorsa degli occhi attraverso la pagina è interrotta da un certo numero di pause, che con un po' di pratica possono essere contate; e la loro frequenza ci dà una buona misura della difficoltà incontrata nella lettura.

Prestidigitazione e scherma.

Molte sono le conseguenze che derivano dalla legge, in forza della quale noi siamo effettivamente ciechi durante quell'azione di secondo in cui avviene lo spostamento dello sguardo. Molti giuochi di prestidigitazione, in apparenza dipendenti da sveltezza di mano, in realtà debbono la loro riuscita al fatto che allorché cerchiamo di seguire con l'occhio i rapidi movimenti dell'operatore, tali movimenti ci sfuggono. Molto maggiore importanza assumono poi i descritti brevi istanti di cecità nella lotta e nella scherma. La pratica ha stabilito da lungo tempo la massima che i due avversari debbono guardarsi negli occhi; e ciò serve appunto a evitare i momenti numerosi di cecità che risulterebbero dal tentativo di seguire i moti delle mani dell'avversario.

E poichè l'occhio deve compiere un lavoro faticoso per fissare successivamente gli oggetti quando ci troviamo in una carrozza in moto, sono da condannare assolutamente, come una minaccia per la vista, quei veicoli con i sedili disposti in senso longitudinale e rivolti verso l'esterno, i quali costringono il passeggero a guardare fuori. Se ci preme la vista, ricordiamoci di evitare le vetture in cui non sia possibile riposare l'occhio guardando verso l'interno; e di non guardare fuori che in direzione della via seguita dalla vettura, o in direzione opposta; in tal caso la fatica dell'occhio resta di molto diminuita.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Lo Scia e il Vaticano — I nostri Sovrani a Palermo — La IV gara di tiro a segno — Loubet di ritorno — I Boeri a Pretoria — Il discorso dell'on. Prinetti — A Camera deserta.

Lo Scia è partito da Roma lietissimo delle festose accoglienze avute nella capitale, sebbene il tempo non si sia mostrato troppo favorevole: accoglienze le quali certamente non furono meno calorose per il fatto che lo Scia, ricusando di piegarsi ai meschini sotterfugi che gli voleva imporre la Cancelleria del Vaticano, rinunziò alla visita che aveva in animo di fare al Pontefice.

Coloro che dirigono la Cancelleria Vaticana sono certamente persone d'ingegno; note anzi per la loro raffinatezza e sottigliezza. Perciò è tanto più strano che essi non si rendano ragione che gli artifici e i sotterfugi a cui ricorrono per ignorare la presenza in Roma del Re d'Italia sono vere neschinità, che tutt'al più possono far ridere, e sono in ogni modo indegne di loro stessi.



Nello stesso giorno in cui l'ospite persiano lasciava la capitale, i nostri Sovrani partivano per Palermo per inaugurarvi quell'Esposizione agricola. La Sicilia è tutta in festa e le accoglienze ai nostri Sovrani sono animate dal più vivo e popolare entusiasmo.

A Napoli, mentre il treno reale giungeva al porto, un disgraziato lanciava un sasso contro una delle carrozze del treno, credendo di lanciarla contro quella dove si trovava il Re. È un incidente da nulla per sè stesso, ma fa tremare quando si pensa alle terribili conseguenze che può avere l'atto isolato d'uno sciagurato.



Intanto, continua in Roma sempre più animata la IV gara di tiro a segno. Ora che finalmente il tempo s'è rimesso un po' al bello, la gara ci guadagna di movimento e di brio. È stata solenne e grandiosa la dimostrazione che tutti i tiratori nazionali ed esteri hanno fatto al nostro Re. Il lunghissimo corteo, le innumerevoli bandiere presentavano uno spettacolo che difficilmente potrà essere dimenticato.



Il presidente Loubet è tornato in Francia dopo il suo viaggio in Russia e la visita ai Reali di Copenhagen. La città di Dunkerque l'ha accolto con grande entusiasmo, ma senza fare alcuna spesa di addobbi, intendendo, secondo la felice idea del sindaco, di versare a favore delle vittime del tremendo disastro della Martinica quella somma che altrimenti sarebbe stata spesa in festeggiamenti.

Il disastro della Martinica e la famosa truffa dei cento milioni seguitano, più ancora che il risultato delle elezioni e il probabile ritiro di Waldeck-Rousseau, a richiamare l'attenzione della Francia.



Dall'Africa del Sud, nessuna notizia definitiva ancora. I delegati boeri sono da vari giorni a Pretoria, dove tengono continue conferenze con Lord Kitchener. Ma il durare stesso di queste conferenze fa prevedere con sicurezza la conclusione della pace. Se ci fossero degli ostacoli insormontabili, le trattative sarebbero state rotte fin dai primi giorni. D'altra parte, l'Inghilterra troverà del suo stesso interesse di fare ai Boeri le più larghe condizioni possibili: è interesse suo che, deposte le armi, i Boeri siano amici suoi, anziché nemici. Sarà questo l'unico modo di riparare, per quanto è possibile, all'enorme errore di aver impegnato questo conflitto. Se le condizioni della pace non sono tali da rendere contenti i Boeri, questi forse si sotterrananno, ma rimarranno nemici implacabili; in

altre parole, come la *Minerva* è stata la prima a far osservare, l'Inghilterra si sarà creata un'altra Irlanda, tanto più temibile, se si tien conto della immensa distanza dalla metropoli e dell'indole tenace e valorosa degli abitanti. Questa cosa sinceramente desideriamo e auguriamo che non avvenga, per il bene dell'Inghilterra e della civiltà.



Da noi, il fatto più notevole della vita politica di questa settimana è stato il discorso del ministro Prinetti. Un anno fa il ministro Prinetti, in una discussione generale sulla politica estera, aveva fatto un discorso abbastanza infelice: troppo vago e impreciso in alcuni punti, troppo duro e poco diplomatico in altri. Questa volta, invece, è riuscito a far dimenticare l'insuccesso dell'anno scorso. Si vede che l'esercizio del potere e la familiarità con le grandi questioni internazionali gli hanno giovato. Il suo discorso è stato notevole per chiarezza di idee e precisione di linguaggio. Egli, che fu una volta contrario alla triplice, ne fece vivamente risaltare il carattere puramente difensivo; la triplice non ci impedisce affatto di mantenere con la Francia le relazioni più cordialmente amichevoli, nè c'è nel trattato alcuna condizione che ci vincoli a mantenere una data forza, sia per terra sia per mare. In quanto ai Balcani, e più specialmente all'Albania, dichiarò che l'Italia e l'Austria sono assolutamente d'accordo nel mantenere lo *statu quo*, il quale non sarà variato senza il consenso dell'Italia. Analoghe dichiarazioni ebbe a fare riguardo alla questione del Mediterraneo e della Tripolitania. Il discorso lasciò in Italia e all'estero ottima impressione.



Dopo il discorso Prinetti, non abbiamo avuto altro di notevole nella vita politica. La Camera continua a scioperare allegramente, tanto che dopo aperta la seduta alle 14 si è dovuto chiuderla alle 15, vedendo che era assolutamente inutile aspettare per poter mettere insieme il numero legale.

Certamente, il Regolamento della nostra Camera è da questo lato molto difettoso. Più la legislazione si va moltiplicando e specializzando e più diventa difficile l'aver presenti sempre, in tutte le sedute, la metà più uno dei deputati. Per molte leggi di carattere tecnico basterebbe, e sarebbe anche preferibile, che fossero presenti quelli che hanno cognizioni speciali in materia; tutti gli altri non servono che a far folla e confusione. Su questo punto potremmo utilmente imitare l'esempio dell'Inghilterra. Nella Camera dei Comuni, alla quale appartengono più di 600 deputati, basta la presenza di 40 per costituire il numero legale, o, come essi dicono, il *quorum*.

Intanto, di leggi sulla riforma giudiziaria e di altri provvedimenti da tanto tempo promessi non si parla più. È molto se la Camera riesce in un modo o nell'altro a votare i bilanci, magari senza discussione!

RIP.

SPIGOLATURE

✚ Ecco la popolazione delle quattro maggiori capitali europee in tre date dello scorso secolo:

	1800	1840	1900
Londra	958,863	1,948,417	4,411,271
Parigi	547,755	935,251	2,511,055
Vienna	231,050	356,870	1,677,304
Berlino	182,157	322,620	1,503,972

La superficie coperta da case occupa a Londra 305 chilometri quadrati, a Parigi 78, a Vienna 178, a Berlino 63. — A Londra vi sono 570,000 case, a Parigi 74,829, a Vienna 32,300, a Berlino 31,176. — A Londra ogni casa contiene in media da 7 a 8 persone, a Parigi 34, a Vienna 52, a Berlino 51.

✚ La *Nature* pubblica il seguente elenco delle principali catastrofi prodotte da eruzioni vulcaniche e da terremoti, col rispettivo numero di vittime: anno 79, Ercolano e Pompei, 50,000 vittime; 1667, Scemaka nel Caucaso, 80,000; 1692, Port Royal nella Giamaica, 3000; 1693, Sicilia, 100,000; 1703, Jeddo nel Giappone, 210,000; 1731, Hsien Hoa in Cina, 120,000; 1746, Lima e Callao nel Perù, 18,000; 1751, Port-au-Prince di Haiti, 3000; 1755, Anito nell'Equatore, 5000 e Lisbona 50,000; 1797, Ande peruviane e colombiane, 40,000; 1812, Caracas nel Venezuela, 12,000; 1842, Capo Haitiano, 4000; 1859, Anito nell'Equatore, 5000; 1868, Perù, 20,000; 1882, Kracatoa nell'isola di Giava, 35,000; 1895, Kamaichi nel Giappone, 51,000; 1902, Scemaka, 3000; Saint-Pierre, 40,000.

✚ Nel Regno Unito si vendettero l'anno scorso francobolli postali per l'importo di L. 362,500,000.

✚ Un autore francese dice di aver scoperto recentemente che gli occhi stanchi dallo scrivere o dal leggere si riposano nel guardare per pochi minuti dei pezzi di seta colorata. A questo scopo egli ha avvolto il suo calamaio in un nastro di seta di colori vivi, e ora riposa l'occhio nel guardare il nastro ogni volta che intinge la penna.

✚ L'imperatore Guglielmo è un grande lettore di Shakespeare, del quale ha studiato tutti i drammi, ed è capace di citarne lunghi passi a memoria. Nella sua biblioteca ci sono molte preziose edizioni delle opere di Shakespeare, così in tedesco come in inglese. Il suo dramma favorito è *Amleto*.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GRAZIA DELEDDA: *Dopo il divorzio*. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1902.

Il titolo in questo caso è veramente un'appiccatura, perocchè mentre esso ha tutta l'aria di promettere un romanzo a tesi, non ci dà che un semplice racconto di costumi, nel quale il divorzio entra soltanto come una circostanza fortuita dell'azione e nulla più. Considerate dunque: Giovanna Era, una giovane contadina di Orleì, ha sposato

Costantino Ledda. Poveri entrambi come Giobbe, vivono nondimeno felici, confortati dall'amore di un bimbo, quando un bel giorno si sparge in paese la notizia che Basile Ledda, lo zio di Costantino, un vecchio possidente avarissimo da tutti detestato, è stato proditoriamente ucciso. Chi abbia commesso il misfatto non si sa; ma siccome le supposizioni stanno tutte contro il nipote, che per le molte angherie subite pare siasi lasciato sfuggire altra volta dei propositi di vendetta, egli viene immediatamente arrestato, poi processato — ed essendo destinato, come appare almeno dai nostri romanzi, che i giurati italiani da un pezzo in qua si rivalgano sulle spalle degli innocenti delle difficoltà che incontrano a punire i veri colpevoli — anch'egli vien condannato a ventisette anni di lavori forzati.

Così la povera Giovanna si ritrova abbandonata nel fior della sua giovinezza, ridotta col bimbo a viver di miseria in compagnia della vecchia madre. Ma appunto vicino alla sua casa abita Brontu Dejas, un giovane contadino ricco e ubriacone, già da gran tempo innamorato di lei, e che l'avrebbe certamente sposata, se essa non l'avesse rifiutato per Costantino. E poichè la legge sul divorzio — che l'autrice ritiene già come approvata — contempla fra i tanti casi anche quello in cui uno dei coniugi sia condannato a una pena superiore ai dieci anni, e concede all'altro facoltà di contrarre nuovi legami, Brontu Dejas, ripreso dall'antica passione, mette in opera ogni mezzo per ottenere che Giovanna faccia divorzio da Costantino per divenire sua moglie. Ma alla proposta risponde Giovanna con un rifiuto, volendo serbarsi fedele al marito, nella speranza che la sua innocenza venga o prima o poi riconosciuta. Intanto passano i mesi, il bimbo di Giovanna muore, e via via che scemano le speranze, cresce la miseria. E siccome Brontu si fa ancor più insistente dopo il rifiuto, Giovanna, vinta dalle esortazioni della madre che vede in questo matrimonio una fortuna, persuasa ormai che il marito dovrà espiare intiera la sua condanna, finisce per cedere e domanda il divorzio. Con quanta consolazione del povero Costantino, è facile immaginare!

A ogni modo le nozze si fanno e Giovanna entra nella nuova casa, dove per dire il vero non si trova molto meglio che nell'antica. Il marito torna ogni sera ubriaco, e la suocera, avarissima, le conta i bocconi e la fa lavorare come una bestia da soma. Essa ha già avuto tutto il tempo di pentirsi del passo fatto, quando un contadino, venuto in fin di vita per un morso di tarantola, confessa di essere stato lui, che per vendicarsi di sofferti maltrattamenti ha ucciso Basile Ledda. Così Co-

stantino, riconosciuto finalmente innocente — meno male! anche le tarantole sono utili a qualche cosa! — viene rimesso in libertà; ed infatti, una bella mattina, eccolo di ritorno a Orleì. Egli viene per rivedere ancora una volta il suo paese e gli amici, prima di andarsene per sempre, lontano dalla moglie che egli ha tanto amato, e che ora non è più sua. Egli evita anzi con ogni cura di rivederla, e gli amici e il curato, nel timore che la sua permanenza in paese possa essere causa di scandali, lo consigliano ad affrettar la partenza. Ma egli cerca ogni pretesto per rimandarla e tanto si indugia che una sera una ragazza, di cui egli ha fatto la sua confidente, viene a dirgli che, se vuol rivedere la moglie, vada pure a casa, perchè Brontu e la suocera sono andati a una loro masseria e non torneranno che l'indomani. Costantino esita un momento, poi si risolve e va. Appena entrato sotto il portico « distinse subito la figura di Giovanna seduta sul gradino della porta. Anch'essa riconobbe subito Costantino, e balzò in piedi rigida di terrore; ma la voce cauta e commossa di lui la rassicurò. — Non aver paura: sei sola? — Sì. — E un secondo dopo si trovarono abbracciati. »

E poi? domanderà forse a questo punto il lettore. Logica domanda, alla quale però l'autrice non dà risposta. Il racconto si ferma a questo punto, delineando una situazione, non impreveduta certo, ma indubbiamente drammatica e tale che offre l'addentellato a mille congetture, la soluzione delle quali è lasciata completamente alla fantasia del lettore. Difetto principalissimo questo e non lieve, in quanto che il racconto appare come l'abbozzo di un'opera troncata sul più bello, quando appunto l'azione comincerebbe a essere interessante. Perchè l'interesse non devesi qui ricercare nella tesi la quale, adombrata nel titolo, si risolve poi nel nulla. E infatti quale influenza determinante ha mai il divorzio nel racconto? Nessuna: poichè non è certo da ascrivere a colpa del divorzio, se una giovane donna che ha il marito condannato a lunga prigionia, spinta dalla miseria e dai naturali bisogni, finisce talvolta per cedere al miraggio di una vita un po' meno tribolata. Son casi questi che accadon pur troppo tutti i giorni anche col matrimonio indissolubile!

Dunque al modo stesso che il racconto non finisce, la tesi non conclude. Rimangono però i costumi, il paesaggio, i caratteri dei personaggi per dare a questo nuovo lavoro di Grazia Deledda tutte quelle attrattive che possono derivare da un'abile dipintura e che già contraddistinguono i suoi precedenti lavori.

LELIO.

.

SFINGE: *Femminismo storico*. Studi. — Milano, « La Poligrafica ».

È questo il libro di una donna, pieno di gentilezza e di bontà: bontà di donna che ha parole di scusa e di perdono per ogni traviamiento umano.

Sfinge studia l'anima di sette « lontane »; le quali sono (secondo l'ordine dato loro nel libro) Isabella d'Este Gonzaga (n. 1474), Cleopatra (n. 67 avanti Cristo, m. 30 a. Cristo), Giulia Récamier (n. 1777, m. 1849), Laura de Sade (n. 1307, m. 1348), Maria Antonietta (n. 1755, m. 1793), Gaspara Stampa (n. 1523, m. 1554), Giorgio Sand (n. 1804, m. 1876); e pone in questo studio un amore e una cura grande.

Di Isabella d'Este Gonzaga mette in rilievo, più che altro, la bontà; e la dice « modello d'ogni virtù » come, del resto, altri ed altri la dissero, sia nel tempo in cui ella visse, sia dopo. Non tralascia di notare com'ella fosse pure coltissima donna, tanto da meritarsi la stima e l'ammirazione di quanti, uomini di lettere, di arti, di scienze, la conobbero.

Di Cleopatra tenta una mezza difesa, non potendo tentarla intiera, e ci dice che « nulla è provato » della sua scostumatezza e delle sue male arti di regno. Le pagine su quella « forte e singolarissima regina d'Egitto » sono ingegnose; ma che siano sorrette da prove irrefragabili, non parmi.

Di Giulia Récamier ci dice quanto fu buona e quanto fu amata. L'amarono, infatti, e ardentemente, Luciano Bonaparte, il principe Augusto di Prussia, Adriano e Matteo de Montmorency, il filosofo Bellanche, lo Chateaubriand, e molti altri tra i più ragguardevoli uomini del tempo, senza che nessuno riuscisse ad appannare la purezza di lei; di lei che, a detta di Sfinge, fu « inaccessibile alla colpa ». Principi del sangue e principi dell'intelletto « le furono schiavi, ed ella regnò sopra di loro, intangibile signora, consolandoli unicamente col duplice incanto di una divina bellezza visibile, e di una interiore, anche più meravigliosa ».

Anche Napoleone s'incapricciò di lei, ma invano, onde poi le divenne fiero nemico.

Quanto a Laura, afferma Sfinge che ella fu donna reale, savia moglie di Ugo De Sade e platonica amante del Petrarca; tutte cose che altri già affermarono. Saggiunge che Laura fu « tra tutte le donne la meglio amata »; e (per bella che possa parere la frase) afferma un po' troppo. Con maggiore esattezza avrebbe potuto dire che fu, tra tutte le donne, la più cantata.

Un gran bene dice di Maria Antonietta, notando, tra l'altre cose, che « non basta adorarla religiosa-

mente, ammirarla e compiangere sui documenti della sua sventura per poter imparare a conoscerla », ma « bisogna amarla ». La chiama una « grande calunniata » e solo le addebita l'essere stata « spendereccia, un po' frivola, spensierata » e « un po' civetta », ma di una civetteria « senza malizia ».

Più conforme alla verità storica è lo studio su Gaspara Stampa, la quale ebbe veramente la « vocazione del martirio », essendo stata la sua vita tutta intessuta di sacrifici, tanto che ben può dirsi essere ella « morta d'amore e di dolore ».

Di Giorgio Sand, che giustamente chiama « una cerebrale » scusa i non pochi difetti e i non pochi torti, pur non riuscendo a farle perdonare quanto fece soffrire ad Alfredo De Musset.

Questi sette studi, se hanno un valore psicologico non comune, non hanno sicuramente un egual valore storico e critico. Contengono osservazioni fini e ingegnose, ma poco o nulla dicono di nuovo, specialmente quelli riferentisi a Isabella d'Este, a Cleopatra, a Laura, a Maria Antonietta, a Gaspara Stampa, alla Sand, intorno alle quali si è scritto, direi quasi, una intiera biblioteca.

Solo lo studio su Giulia Récamier ha un certo qual sapore di novità, e maggiormente piace e interessa.

Ma il libro di Sfinge, se non reca alcun contributo alla storia e alla critica, è tale pur sempre che si fa leggere volentieri, specialmente da coloro che non sono al giorno di tutto quanto sulle « Sette Lontane » si è scritto fin qui, in Italia e fuori.

APOSTOLO ZENO.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

La genèse de Napoléon I, di Marcaggi; Parigi, Perrin. — L'autore ci dà una nuova storia dell'infanzia e della gioventù di Napoleone fino all'assedio di Tolone; egli esamina successivamente il Bonaparte prima fanciullo, poi allievo della scuola militare, ufficiale d'artiglieria, e narra il principio della rivoluzione in Corsica. È un vero godimento il seguire, sotto la guida del Marcaggi, il graduale sviluppo delle prodigiose facoltà del futuro imperatore, e il vedere a poco a poco l'esuberante entusiasmo della prima gioventù regolarsi e adattarsi alle necessità della vita, senza perder nulla della sua potenza. (*Revue Universitaire*).

Histoire de l'Observatoire de Paris de sa fondation à 1793, di C. Wolf; Parigi, Gauthier-Villars. — È la storia del materiale e del personale del celebre osservatorio, piena di documenti interessanti e curiosi, che l'autore ha raccolti in vari archivi. Quest'opera colma una lacuna e sarà bene accolta da tutti gli amici della storia delle scienze. (*Bibliothèque Universelle*).

L'art et la médecine, del dott. P. Richer; Parigi, Gauthier-Magnier. — In questa magnifica opera illustrata da 345 incisioni l'autore passa in rassegna le opere artistiche i cui soggetti sono in relazione con la medicina, cominciando dalla più remota antichità fino al secolo XIX. È un lavoro assolutamente nuovo e interessantissimo. (*Gazette Médicale de Paris*).

ET AB HIC ET AB HOC

I MATRIMONI SINGOLARI.

I.

Malgrado tutto ciò che è stato detto, che è stato scritto e che si scriverà ancora contro il matrimonio, è molto probabile che questa istituzione, per quanto antica, non sia per passare di moda tanto presto. La grande maggioranza degli uomini continuerà, forse ancora per un bel pezzo, ad accettare colle relative conseguenze l'opinione dei Manichei, sebbene dichiarata eretica da vari Concili. Come è noto, questi settari ritenevano che Adamo era un essere selvaggio, il quale depose la sua scorza rozza e brutale grazie soltanto alla gentilezza di Eva che lo rese civile.

Essendo pertanto il matrimonio una delle poche cose la cui attualità è sempre viva e fresca, ritengo che le curiosità ad esso relative possano in qualunque momento essere bene accette, e mi lusingo quindi che saranno gradite ai lettori di *Minerva* quelle non poche che per essi ho pazientemente raccolte intorno a tale interessante argomento. Come è facile immaginare, le circostanze che possono rendere originale e bizzarro un matrimonio sono molte, ed io per non ingolfarmi in uno zibaldone anedddotico qualsiasi ho tentato, come è mio uso in questi articoli di curiosità, di fare una sistematica divisione anche dei matrimoni singolari.

I matrimoni precoci.

Comincerò col dare un saggio di matrimoni che adesso parrebbero addirittura mostruosi ma che una volta erano pur troppo tutt'altro che rari nelle alte classi sociali, voglio dire dei matrimoni anormali a cagione dell'età di uno o di entrambi gli sposi. Per darne subito un esempio, ecco qui Agnese, sorella di Filippo Augusto re di Francia, che all'età di otto anni viene inviata a Costantinopoli sposa all'imperatore Alessio Comneno. Le nozze vengono celebrate con grande pompa il 2 marzo del 1180. Nel successivo anno Andronico Comneno uccide Alessio e ne usurpa il trono e la moglie. La povera fanciulla deve nuovamente smettere i suoi trastulli per rimaritarsi. Andronico muore nel 1185, cosicchè Agnese all'età di tredici anni era già vedova due volte! È da aggiungere che giunta ai diciotto anni, essa, senza curarsi di rimanere imperatrice, sposò, amante riamata, un giovine cavaliere della sua Corte, al quale diede quei figli che alla dinastia dei Comneni non aveva potuto dare « a cagione della sua troppo giovine età » dice ingenuamente Guglielmo di Tiro, e credo avrebbe anche potuto adoperare le frasi ardenti di indignazione usate dallo

storico Zosimo quando parlò delle due figlie del famoso generale Stilicone, che sposarono, una dopo l'altra, l'imperatore Onorio, e morirono entrambe « prima di esser donne ».

In realtà, se un matrimonio per ragioni politiche era giudicato conveniente, non si badava all'età degli sposi, e le bambine venivano indotte ad accettare il marito ad esse destinato regalando loro delle bambole; cosa del resto che pare avvenisse anche prima del cristianesimo, poichè era stata stigmatizzata da Cicerone nella sua orazione *Pro Cluentio*. Jacqueline contessa di Olanda e di Zelanda a soli cinque anni di età fu maritata a Giovanni figlio di Carlo VI re di Francia. Rimase vedova a sei anni e poco dopo cominciò per essa una serie di matrimoni uno più strano dell'altro, la cui storia molto confusa sarebbe lungo narrare. Basti il dire che a un certo punto si trovò ad avere contemporaneamente due mariti, l'uno suo cugino germano, Giovanni duca del Brabante, al quale era stata sposata dal vescovo di Rotterdam, ma questo matrimonio non era ritenuto valido dal vescovo di Liegi, zio della fanciulla, che lo considerava come incestuoso; e l'altro il duca di Gloucester sposato da Jacqueline fuggita in Inghilterra, e quest'altro matrimonio era stato dichiarato nullo dal papa. I due mariti si guerreggiarono a lungo per la contesa della sposa, o meglio dell'Olanda che ad essa apparteneva, e alla poveretta intanto poteva benissimo applicarsi l'epigramma di Marziale su Didone:

Infelix Dido nulli bene nupta marito.

Da Matilde d'Inghilterra a Maria Antonietta.

Nè meglio capitò a Matilde, figlia di Enrico I re d'Inghilterra, la quale a otto anni andò moglie all'imperatore tedesco Enrico V, e rimasta vedova senza figli, dovette poi a venticinque anni sposare Goffredo Plantageneto che ne aveva dieci meno di lei. Da costui però ebbe tre figli, tra cui Enrico II re d'Inghilterra, cosicchè sulla sua tomba fu posto il seguente curioso epitaffio:

*Ortu magna, viro maior, sed maxima partu
Hic iacet Henrici filia, sponsa, parens.*

Qualche cosa di simile toccò anche a Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Carlo V, la quale a dodici anni sposò Alessandro dei Medici duca di Firenze. Alessandro morì assassinato nel 1537, e Margherita, che intanto era cresciuta e si trovava nel fiore della gioventù e della bellezza, fu rimaritata al nipote di papa Paolo III, Ottavio Farnese, che aveva dodici anni! *Infelix Dido* anche questa!

Un'altra Margherita, la spiritosa e colta figliuola di Giacomo I Stuart re di Scozia, fu fidanzata all'età di tre anni col Delfino di Francia, figlio di

Carlo VII, che divenne poi Luigi XI, e il matrimonio ebbe luogo otto anni dopo. Lei aveva dunque undici anni e lo sposo ne aveva tredici, ma non sembra che la vita, per quanto regale, le abbia date molte dolcezze, poichè questa Margherita, quando a soli diciannove anni si trovò vicina a morte, a chi la compiangeva per la sua imminente fine immatura rispose la frase desolata: *Fi de la vie! qu'on ne m'en parle plus!*

In tempi più vicini Maria Antonietta, nata il giorno 2 novembre 1755, e cioè il giorno stesso del tremendo terremoto di Lisbona, sposava a Parigi, nel maggio del 1770, il Delfino che divenne poi Luigi XVI. Anche Luigi era appena quindicenne; ma sebbene l'arcivescovo di Reims, al quale spettava di accompagnare al talamo i reali sposi, non avesse tralasciato di benedirli nel letto nuziale, tuttavia il loro matrimonio rimase sterile sette anni. Durante quella curiosa benedizione che era di rito nella casa reale di Francia, mentre si bruciavano sulla piazza dinanzi alle Tuileries dei magnifici fuochi d'artificio, un panico nella folla produsse centinaia di vittime. Decisamente l'infelice Maria Antonietta era nata sotto un ben terribile influsso!

Luigi di Borbone e Maria d'Orléans.

Non sempre questi matrimoni precoci furono determinati dalla imprescindibile « ragione di Stato ». Poichè l'uso li ammetteva, talvolta bastò a produrre un semplice capriccio, o meglio l'erronea educazione che si dava ai figli dei principi. Luigi duca di Borbone-Condè, nato nel 1756, sposò nel 1770, e cioè a soli quattordici anni, la diciottenne Luisa d'Orléans, e questo matrimonio si dovette fare a cagione dell'amore violento e irrefrenabile scoppiato all'improvviso nel giovane duca per la bella Luisa.

La corte pazza che egli le faceva e le sue impazienze furibonde, anzichè consigliare ai genitori qualche energica medicina, li indussero ad acconsentire al matrimonio. Quelli però di Luisa misero per condizione che dopo le nozze il duca sarebbe andato a viaggiare un paio d'anni prima di unirsi alla moglie; ma egli, ingannata ogni vigilanza, la rapì dal convento ove intanto era stata collocata. Si sa come vanno a finire questi matrimoni a base di forsennata passione: a diciassette anni questo idrofobo dell'amore era legalmente diviso dall'oggetto delle sue furie amorose. L'unico figlio nato dal loro matrimonio fu quel disgraziato duca d'Enghien che a vent'anni fu fatto fucilare da Napoleone nei fossati di Vincennes. E se si vuol sapere come finì il duca di Borbone, aggiungerò che precipitando di passione in passione capitò in età matura nelle mani di una avvenentissima inglese,

la quale, sebbene di bassa condizione, ebbe l'abilità di farsi da lui sposare e di farsi fare da lui donazione di tutte le sue ingenti ricchezze. Dopo di che il vecchio libertino fu una mattina trovato strozzato nella sua stanza. I giornali dell'epoca fecero gran chiasso di questa lugubre fine, ma la versione ufficiale del suicidio finì col sanzionare il legittimo possesso dei molti milioni borbonici in altra famiglia la quale prese così posto tra le più ricche di Europa.

Sposi di età disuguale.

I matrimoni di cui finora ho riferito esempi presentano la particolarità di essere assai precoci; ma che dire di quelli in cui una giovine vita viene unita ad una decrepita esistenza? In generale, causa di queste unioni sono da una parte l'interesse, e dall'altra ciò che Quintiliano vituperava... *est quaedam etiam nubendi impudicitia*. A me sembra veramente di vedere attuato in esse il feroce supplizio che Virgilio narra praticato da Mezenzio, il quale faceva perire i suoi prigionieri legandoli viventi a dei cadaveri.

Un casuista spagnuolo trovava appunto modo di scusare un giovine ventenne che aveva sposato una donna di sessant'anni, dicendo che da buon cristiano aveva voluto domesticarsi colla morte tenendola sempre sotto gli occhi! Alla giovinetta poi che sposa un vecchio il meno peggio che può capitare si è di sentirsi ogni giorno chiedere perdono dal marito di non essere ancora morto, cosa che a lungo andare non deve essere molto divertente, specialmente se, come talvolta accade, si prolunga oltre il verosimile! Certo è che in simili matrimoni non manca soltanto l'amore, ma anche il senno; e parmi fosse assai bene ispirato quel sacerdote il quale, nel benedire le nozze del settantenne maresciallo di Aubigné con una giovinetta di sedici anni, nel sermone che rivolse agli sposi prese come testo le parole del Vangelo: « Signore, perdonate loro perchè non sanno quello che si fanno! »

Ma poichè ordinariamente l'assennatezza non esiste ancora nella gioventù, e quella poca che più tardi si riesce a mettere insieme spesso svanisce colla vecchiaia, di questi matrimoni se ne fecero sempre e se ne faranno. Anche ultimamente l'illustre romanziere ungherese Maurizio Jokai ha sposato a ottant'anni suonati una giovine di diciannove anni, e poichè gli sposi si trovano appunto ora in Italia, non ci rimane che augurare loro la felicità che per anni parecchi sorrise alla bellissima Giulia Gonzaga, quantunque avesse unite le sue quattordici primavere coi settanta inverni del duca Vespasiano Colonna. È vero bensì che la fama della

bellezza di Giulia gelosamente custodita dal vecchio duca nel suo castello di Fondi corse tanto pel mondo da accendere i desideri di molti grandi signori, quelli tra gli altri del cardinale Ippolito dei Medici, e peggio ancora quelli del sultano Solimano II, il quale, per mezzo del pirata Barbarossa, tentò persino di farla rapire con un improvviso notturno assalto a quel castello.

Di questi matrimoni la cui singolare caratteristica consiste nella grande sproporzione di età tra gli sposi, potrei citare esempi innumerevoli, ma valga per tutti quello di Luigi XII re di Francia con Maria sorella di Enrico VIII re d'Inghilterra, per sè solo abbastanza edificante. Veramente la differenza di età non era straordinaria perchè Maria era bensì giovanissima, avendo appena compiuti sedici anni, ma Luigi non poteva dirsi decrepito, giacchè aveva appena superati i 52 anni. Quando però egli si decise a quelle nozze che erano terze per lui, più che dagli anni era del tutto logoro dagli stravizi e dalla gotta; con tutto ciò volle, per usare l'espressione del Fleuranges, *faire du gentil compagnon avec sa jeune femme*. Perciò correva voce, secondo ci riferisce il Brantôme « *qu'il avait pris une jeune guillemine qui bientôt le meneroit en paradis* ». Il re morì infatti pochi mesi dopo quel suo terzo matrimonio, e poichè morì il giorno di capo d'anno (1515), prima di spirare, volgendosi alla sua sposina, le rivolse questo malinconico motto: — *Mignonne, je vous donne ma mort pour vos éternelles*.

Pare che la *mignonne* accettasse volentieri il dono, poichè, tornata subito in Inghilterra, senza neppure lasciar finire l'anno di lutto sposò il proprio amante, il duca di Suffolk.

Come si vede, il sacramento del matrimonio ha molte volte servito per coprire con un velo di onestà e di decenza delle unioni in realtà poco decenti; ma una lunga guerra da terminare, delle province da riacquistare, una successione da assicurare diventavano spesso ragioni decisive e che non ammettevano obiezioni. Nelle case dei regnanti le fanciulle erano pertanto una grande risorsa, e nelle mani di principi abili o guidati da astuti ministri potevano divenire delle preziosissime ausiliari alla loro politica. L'ultimo duca di Borgogna, Carlo il Temerario, seppe per molti anni lusingare tutti i principi d'Europa collo zimbello della sua leggiadra figliuola Maria. Egli la prometteva a tutti e non la dava a nessuno, tanto che Filippo di Comines lasciò scritto nelle sue cronache che se Carlo non fosse rimasto ucciso nella battaglia di Nancy, probabilmente Maria non si sarebbe maritata, perchè egli avrebbe continuato a custodirla *pour entretenir les gens et s'en servir*.

Maria Tudor.

Per finirla con questa prima categoria di matrimoni singolari ne citerò ancora uno che può in pari tempo essere un esempio tipico del come si maritavano nei tempi andati i sovrani.

Maria Tudor, figlia di Enrico VIII re d'Inghilterra, fu fidanzata all'età di due anni al Delfino di Francia, figlio di Francesco I; ma l'imperatore Carlo V, temendo l'unione dell'Inghilterra colla Francia, si offerse di sposare egli stesso Maria, e questa fu disfidanzata dal Delfino e col trattato di Bruges del 1521 venne promessa invece a Carlo V. Questi però dopo la battaglia di Pavia, in cui come è noto il re di Francia Francesco I rimase suo prigioniero, non si sentì più di restare fidanzato di una bambina, e sposò Isabella di Portogallo. Maria non poteva essere fidanzata al figlio di Francesco I che nel frattempo si era anch'esso ammogliato, ma venne tuttavia fidanzata a un altro principe francese, il duca d'Orléans. Se non che ben presto la politica mandò a monte anche quest'altro fidanzamento. Per farla breve, Maria Tudor che, come dissi, era stata solennemente fidanzata all'età di due anni, quando a trentotto, succedendo al padre Enrico VIII, salì sul trono d'Inghilterra, era ancora nubile. Bigotta all'eccesso, diventata regina, adottò subito la politica spagnuola, richiamando nel suo Stato i preti e i frati banditi dal padre e giungendo persino a vietare che per esso, autore dello scisma d'Inghilterra, si pregasse nelle chiese; e poichè colla corona aveva assunto l'obbligo preciso di mettere al mondo un erede, dovendo finalmente maritarsi, sposò il re di Spagna Filippo II, figlio dell'imperatore Carlo V, l'antico suo fidanzato. Maria aveva allora quaranta anni circa e Filippo non ne aveva che venti.

Fu sempre legge universale nel matrimonio che la moglie debba seguire il marito; ma in questo matrimonio singolarissimo, per condizione espressa il marito dovette seguire la moglie, e perciò Filippo andò a stabilirsi a Londra dove è da credere non vivesse molto in allegria, perchè la regina, abbastanza brutta e per giunta gelosissima del giovine sposo, non gli permetteva neppure di parlare colle dame di Corte. Filippo, però, aveva accettata la condizione sopra accennata limitatamente, e cioè si era obbligato di soggiornare a Londra finchè Maria non avesse dato un erede alla Corona. Ed ecco che a renderlo lieto ogni tanto si spargeva la notizia della gravidanza della regina; anzi una volta, nel giugno del 1555, corse persino la lieta novella della nascita del futuro re d'Inghilterra, tanto che il vescovo di Norwich fece cantare il *Te Deum* nella cattedrale, e un altro prelado dal pulpito tracciò il ritratto ed espose al popolo le grandi qualità morali

del neonato! Si trattava sempre di gravidanze sul genere di quelle recenti della regina Draga di Serbia; cosicchè Filippo, contrariato, finì col tornarsene nel suo regno di Spagna. Maria, rimasta sola, divenuta più bigotta che mai, meditava di stabilire nel suo regno l'Inquisizione spagnuola, quando per fortuna dell'Inghilterra morì lasciando il trono alla grande Elisabetta dal cui regno ebbe principio la prosperità e la potenza inglese e che, sebbene protestante, seppe meritarsi alla sua morte il magnifico elogio di Bossuet.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*. Una questione di moralità letteraria. — Il sig. Hugues Le Roux, giornalista francese che sta tenendo delle conferenze negli Stati Uniti, ha raccontato agli studenti dell'Università di Chicago che egli è l'autore di *La Belle Nivernaise*, uno dei migliori racconti pubblicati col nome di Alfonso Daudet. Egli disse: « Mentre io ero segretario del sig. Daudet, studiai fedelmente il suo stile. Voi sapete che noi abbiamo al Louvre molti quadri di Rubens; tutti questi quadri portano il nome del maestro, e tuttavia è cosa ben nota che molti di essi sono opera dei suoi scolari, i quali l'imitavano molto da vicino. Si facevano correggere dal maestro i loro lavori, ma in sostanza lavoravano da sè. Un giorno il Daudet venne da me e mi disse: Le Roux, un Magazine americano per i giovani mi domanda di mandargli un racconto molto morale che abbia per suoi personaggi principali questi e questi altri giovani di carattere rispettabile. Avresti tu in riserva il materiale necessario e potresti scrivere un racconto simile? »

« Dissi al mio maestro che mi sarei provato, e il risultato fu *La Belle Nivernaise*. »

Gran parte della stampa americana si è impadronita di questo aneddoto discutendolo con grande vivacità. Il più vivace di tutti è il *Times* di New York, il quale biasima vivamente e il Daudet e il Le Roux per il loro modo d'agire, dicendo che « si tratta nè più nè meno che di ottenere quattrini con false pretese; in sostanza il Daudet vendette per suo un racconto che non era stato scritto da lui. La scorrettezza di questo procedere è evidente, e per quanto il Le Roux possa rispettare la memoria del suo maestro, certo egli non ha aggiunto alla sua fama con questa rivelazione. La riputazione di Daudet come autore non si basa in modo considerevole sulla *Belle Nivernaise*, ma l'attitudine mentale del pubblico verso di lui viene cambiata dall'accusa che ora viene portata in pubblico dal suo allievo. »

*. Il Papa e la Massoneria. — Nella sua ultima enciclica, Leone XIII inveisce contro la Massoneria, che egli chiama una personificazione della rivoluzione, la quale forma una specie di società sovversiva, il cui scopo sta nel dominare la società riconosciuta e ne combatte l'esistenza, guerreggiando contro Dio e contro la sua Chiesa.

La *Vossische Zeitung* di Berlino esprime la sua meraviglia che il Sommo Pontefice pronunzi così gravi accuse contro la Massoneria, la quale non è nè la personificazione della rivoluzione, nè una società sovversiva. I « principi generali della Massoneria » che furono stabiliti in Amburgo il 7 giugno 1870 e continuano a essere le regole di condotta per tutte le Loggie dei Massoni tedeschi richiedono (Articolo 1°) la fede in Dio, in una norma morale superiore, nel-

l'immortalità dell'anima, e l'adempimento pratico del comando: « Ama Dio sopra tutto e il tuo prossimo come te stesso ». Nel manuale della grande Loggia tedesca si legge (art. 3): « Gli insegnamenti della Grande Loggia sono basati sul cristianesimo, il quale deve costituire la regola di condotta di tutti i Massoni ». Del resto, prosegue la *Vossische Zeitung*, basta vedere quali persone appartengono alla Massoneria per capire se veramente essa miri a sovvertire la Società. L'attuale Re d'Inghilterra, Edoardo VII, fu, fino al suo avvento al trono, grande maestro della Massoneria inglese. Il Re di Svezia è oggidì alla testa dell'ordine nel suo paese. Sono essi settari sovversivi, rivoluzionari sinistri, posseduti dallo spirito del diavolo? Il Papa non fa menzione di questi personaggi nell'enciclica, non parla di questa o di quella Loggia, di questo o di quello Stato, ma soltanto della Massoneria in genere.

*. Gli ufficiali americani imprigionati a Venezia.

— La stampa americana più autorevole biasima severamente la condotta degli ufficiali di marina che dopo essersi ubbriacati e aver commesso disordini d'ogni sorta finirono per rivoltarsi alle guardie in Venezia. La *Tribune* di New York loda la generosità del Re, che grazia i colpevoli: « Questa generosità produrrà una grata impressione in questo paese, specialmente se si tien presente il fatto che gli Italiani più d'una volta hanno avuto ragione di lagnarsi di noi. » Il *Record* di Philadelphia soggiunge: « I colpevoli hanno pagato la pena imposta dalle leggi italiane che essi avevano impudentemente violate; hanno subito un imprigionamento degradante, e la vergogna non è stata minore sebbene la durata della loro prigionia sia stata abbreviata dalla grazia reale. Ma nel diportarsi in modo da cadere sotto le sanzioni penali di un paese straniero della cui ospitalità essi godevano, quegli ufficiali hanno anche commesso un'offesa contro gli Stati Uniti; e di questa non hanno ancora pagato il fio ».

Ma siccome degli sciocchi che parlano e scrivono ce ne sono in tutto il mondo, citeremo anche il *Pigayune* di New Orleans, il quale dice: « La colpa degli ufficiali non sembra che sia stata molto grave, e in questa città non sarebbe stata punita di più che con una multa di cinquanta o cento franchi. Ma in Italia, dove c'è un amaro risentimento contro il popolo americano, il quale ha linciato una massa di briganti, assassini e contrabbandieri deportati in questo paese, naturalmente fu subito afferrata l'occasione di far rappresaglie su ufficiali degli Stati Uniti e farla pagare agli odiati Americani. Tutti i cittadini degli Stati Uniti sanno per esperienza che nell'Europa continentale essi sono l'oggetto di una diffusissima avversione, e molto probabilmente non vi sarebbero tollerati se non vi spendessero tanti quattrini. Questo sentimento diventò sempre più acuto in occasione della guerra con la Spagna, e sebbene possa essere diminuito alquanto in alcuni paesi, è ancora fortissimo in Italia, dove il risentimento per i linciaggi si è ripetutamente manifestato col maltrattamento di Americani (!). Forse gli Americani finiranno per imparare quanto essi siano odiati all'estero ».

*. La rete ferroviaria del mondo. — La *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 21) riproduce dall'*Archiv für Eisenbahnwesen* alcuni dati intorno allo sviluppo delle ferrovie nei vari paesi del mondo.

Alla fine del 1840 le ferrovie in esercizio in tutto il mondo avevano una lunghezza complessiva di 7700 chilometri; il paese meglio fornito era l'Unione americana con 4534 chilometri; poi veniva la Gran Bretagna con 1348 chilometri; l'Italia non aveva che 8 chilometri.

Alla fine del 1900 l'insieme delle ferrovie era di 790,125 chilometri, lunghezza quasi eguale a venti

volte la circonferenza della terra all'equatore, e superiore di più di 21,000 chilometri al doppio della distanza dalla terra alla luna.

Quanto alla ripartizione di questa grande rete nelle varie parti del mondo, viene prima l'America con 402,171 chilometri; l'Europa ne ha 283,525, l'Asia 60,301, l'Australia 24,014, l'Africa 20,114.

Fra i singoli Stati è prima l'Unione americana con 311,034 chilometri; seguono la Germania con 51,391, la Russia Europea 48,107, la Francia 42,827, le Indie inglesi 38,235, l'Austria-Ungheria 36,883, la Gran Bretagna 35,186, ecc.; l'Italia ne ha 15,787.

La rete ferroviaria più fitta in proporzione alla superficie del paese si ha nel Belgio, con circa 22 chilometri per 100 chilometri quadrati di superficie; seguono la Sassonia con 19, il Baden e l'Alsazia e Lorena con 13, la Gran Bretagna con 11,4, la Germania e la Svizzera con 9,5, l'Olanda con 8,6, la Francia con 8; ultima in Europa la Norvegia con 0,6; negli Stati Uniti si hanno 4 chilometri.

In proporzione alla popolazione, la più grande rete si trova nella Sassonia, che ha chilometri 22,4 di ferrovia ogni 10,000 abitanti; seguono la Danimarca 12,3, la Svizzera 11,4, la Francia 11,1, il Baden e l'Alsazia e Lorena 11.

Il capitale impiegato in Europa nelle ferrovie alla fine del 1900 era di più di 103 miliardi di franchi, fuori d'Europa più di 91 miliardi, in tutto quasi 195 miliardi. Rappresentandosi questa cifra in un rotolo di marenghi, il rotolo avrebbe una lunghezza di 10,900 chilometri; per trasportare tutti questi marenghi occorrerebbero 6220 carri ferroviari di 10 tonnellate ciascuno.

*. **La responsabilità dei telegrafisti.** — Il *Berliner Tageblatt* (n. 258) rileva l'importanza di due sentenze emanate dal tribunale di prima istanza di Berlino: si trattava di un'azione per risarcimento di danni mossa da due privati contro due telegrafisti in causa di trasmissione erronea di un dispaccio; il tribunale ha dato ragione ai querelanti e ha condannato i telegrafisti: a uno dei querelanti è stato accordato un indennizzo di alcune centinaia di marchi, all'altro (che aveva telegrafato a un suo corrispondente di vendere dei valori e nel cui dispaccio invece della parola « vendere », *verkaufen*, l'impiegato aveva telegrafato « comprare », *kaufen*) 2000 marchi.

Queste due sentenze si fondano sul nuovo codice civile andato in vigore in Germania: il tribunale, interpretando le disposizioni del codice, ha ritenuto che l'impiegato il quale commette un errore debba esser chiamato responsabile del danno da questo errore prodotto. I condannati hanno avanzato ricorso contro tale sentenza, e poichè si tratta di una questione di importanza grande e generale, sarà interessante il vedere quale responso darà la Corte d'appello. I ricorrenti dicono che, quando si mandano telegrammi di grande importanza, il mittente dovrebbe prendere la precauzione di farli collazionare (il che costa in Germania un quarto di più della solita tassa), e che, se egli trascura di farlo, i telegrafisti non devono ritenersi responsabili dei danni prodotti da errori di trasmissione!

*. **L'avvenire del Sudan.** — Come è noto, per effetto della convenzione franco-inglese il Sudan è stato diviso in due parti, e ai Francesi è stata assegnata la regione occidentale, agli Inglesi l'Orientale. Ora il *Temps* (n. 14,957) rileva le condizioni di grande superiorità in cui si trova, dal punto di vista agricolo, il Sudan francese: la valle del Niger presenta tutti i caratteri di quella del Nilo: lo stesso terreno, le stesse inondazioni periodiche che gli danno una grande fertilità, lo stesso clima asciuttissimo con temperature eccessive d'estate e deliziose d'inverno, e per conseguenza la stessa possibilità di produzione.

Però, mentre da Assuan al mare l'Egitto non misura che un migliaio di chilometri, la valle del Niger da Genne a Sai ne misura più di 2000; inoltre, mentre le acque del Nilo, quando straripano, non arrivano più in là di una dozzina di chilometri dalle sponde, le inondazioni del Niger si estendono su di una zona molto più ampia arrivando in qualche punto fino a una sessantina di chilometri dal letto del fiume; sicchè, mentre la regione coltivabile dell'Egitto copre una superficie di 30 milioni di ettari, quella della valle del Niger ne copre certamente più del doppio.

La valle del Niger si trova, dunque, in condizioni molto favorevoli, e acquisterà un grande sviluppo economico se, ora che è stata garantita la sicurezza alle laboriose popolazioni che la abitano, si procederà a provvederla di quelle comunicazioni che le mancano quasi del tutto e si indurrà la popolazione a intraprendere la coltivazione di prodotti da esportare.

*. **L'Italia e l'Egitto.** — La *Perseveranza* (numero 15,302) deplora che l'Italia nulla faccia per la sua colonia in Egitto, colonia che per numero prevale ancora su quelle delle altre nazioni europee (30,000 Italiani ad Alessandria, più di altrettanti al Cairo e nel resto dell'Egitto), ma la cui importanza è grandemente accennata con vantaggio dei Francesi e degli Inglesi, i quali, al contrario di quel che fanno gli Italiani, appoggiano in tutti i modi i loro connazionali.

Per rilevare la nostra colonia in Egitto dalla sua decadenza morale e materiale, il giornale raccomanda di far sì che il nostro personale diplomatico e consolare studi e promuova quanto è opportuno per lo sviluppo economico della colonia e dei rapporti commerciali fra i due paesi; di fondare un istituto di credito a cui gli Italiani residenti in Egitto possano rivolgersi per operazioni di cambio, di credito, di deposito, ecc., e perchè gli affari si possano svolgere direttamente fra l'Italia e l'Egitto, senza dover ricorrere al tramite delle banche estere; di facilitare l'azione dei nostri istituti di emissione per mezzo di opportuni accordi e di favorire l'introduzione dei nostri titoli di Stato su quel mercato; di sussidiare le varie istituzioni religiose italiane sparse per tutto l'Egitto a fine di giovare alla diffusione e alla difesa della nostra lingua: al quale proposito merita di essere rilevato lo strano fatto che la meglio provveduta di quelle missioni, le quali si affaticano a diffondere laggiù la civiltà e i cui membri, monaci e suore, nelle loro scuole e nei loro asili insegnano la nostra lingua e parlano d'Italia, è quella fondata or fa mezzo secolo dal veronese monsignor Comboni — è composta tutta da Italiani, aiuta la diffusione del nostro idioma — ma vive sotto la protezione dell'Austria perchè da quella Corte, e non da noi, riceve i mezzi necessari alla sua esistenza.

Altro potente mezzo per aumentare la nostra influenza è pur quello di attrarre i giovani egiziani che completano all'estero i loro studi alle nostre Università, ai nostri Istituti tecnici e agricoli: ritornano in patria con sentimenti a noi favorevoli e con amicizie giovanili, che si traducono poi in utili rapporti.

Il giornale richiama l'attenzione sul meraviglioso sviluppo al quale l'Egitto si va incamminando, e afferma che è questo il momento psicologico per aiutare la nostra colonia a riprendere la brillante situazione perduta, tanto più che l'Inghilterra vedrebbe più volentieri allargarsi, accanto alla propria, l'influenza italiana che quella di altre nazioni.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

FRANCIS BRET HARTE ⁽¹⁾



Uno spettacolo strano e unico nella storia fu quello che si svolse nell'Ovest degli Stati Uniti intorno alla metà del secolo scorso. Diffusasi in tutta l'America la notizia della scoperta delle miniere aurifere della California, fu un febbrile affluire di gente a questo paese: intere città sorsero da un momento all'altro

come per incanto, e dove prima regnavano la solitudine e il silenzio, fervette il lavoro dei cercatori del prezioso metallo; la popolazione della California crebbe di botto in modo incredibile; San Francisco, che nel 1850 era un povero villaggio con una cinquantina di baracche, ha oggi più di 250,000 abitanti; e alcune città fiorirono, altre furono abbandonate temporaneamente o per sempre. Di pace, di tranquillità non si poteva parlare: quella gente agitata dalla febbre dell'oro era in movimento continuo; ed erano uomini di tutte le classi sociali, di tutte le età, di tutte le nazionalità, poichè non solo l'America, ma anche il vecchio mondo aveva dato il suo contributo a quella immane e tumultuosa corrente; la quale non era formata soltanto dalla feccia dell'umanità, ma presentava una strana e interessante mescolanza di virtù e di vizi, di civiltà e di barbarie.

(1) Da un articolo del prof. GIOVANNI HOOPS, dell'università di Heidelberg, *Frankfurter Zeitung* settimanale, 23 maggio.

Oggi tutto questo è passato; la California, messa in comunicazione col resto del mondo per mezzo di linee ferroviarie e di navigazione, non è più un misterioso Eldorado, nè differisce essenzialmente dagli altri Stati dell'Unione americana. Ma della vita che colà si svolse meno di cinquant'anni or sono abbiamo un quadro meraviglioso negli schizzi che con mano maestra, con vivacità e naturalezza insuperabili, ne tracciò lo scrittore americano recentemente morto, Bret Harte.

Gli anni giovanili.

Francis Bret Harte non era un californiano: era nato ad Albany (New York), il 25 agosto del 1839; il suo cognome era Harte; al suo nome, Francis, aveva aggiunto, come si usa in Inghilterra e in America, il cognome del suo padrino, Bret, e con questo nome veniva chiamato, mentr'era fanciullo, dagli amici e dai conoscenti; più tardi sopprese del tutto il « Francis » e pubblicò le sue opere col nome di Bret Harte.

Il giovanetto ricevette una buona educazione, ma ebbe la sventura di perdere troppo presto il padre, che era un uomo bene istruito e insegnava in una scuola femminile. A quindici anni, eccitato dalla lettura delle fantastiche storie dei *conquistadores* spagnuoli e dalle notizie di fortune immense fatte dai cercatori d'oro in California, si recò in questo paese, e vi stette per diciassette anni, girando irrequieto da un luogo all'altro in cerca di fortuna: fece per qualche tempo il minatore, poi il maestro di scuola, poi il tipografo, poi il corriere di una Compagnia postale, e percorse monti e valli raccogliendo una quantità di impressioni e assistendo a una quantità di episodi dai quali poi trasse partito per i suoi racconti californiani.

Da tipografo a scrittore.

Nel 1857 si stabilì a San Francisco come compositore nella tipografia della rassegna settimanale *The Golden Era*; nello stesso tempo si provò a scrivere alcuni bozzetti che piacquero al direttore del periodico, e in breve il giovane passò dalla tipografia agli uffici di redazione, e cominciò col pubblicare una serie di brevi racconti di carattere locale che furono accolti con favore dal pubblico. Intanto aveva preso moglie, e il suo nuovo stato, oltre al metter fine per sempre alla vita di vagabondo che aveva condotto fino allora, gl'impose la necessità di lavorare maggiormente per provvedere ai bisogni della sua famigliuola; così pubblicò in vari periodici di San Francisco una quantità di articoli che non hanno grande importanza e rivelano quasi tutti la fretta con cui furono scritti.

Ma la vera attività letteraria di Bret Harte cominciò dopo ch'egli ebbe ottenuto, nel 1864, un posto di segretario alla zecca di San Francisco; allora ebbe tempo e voglia di dedicarsi a un lavoro artistico, e ne sei anni durante i quali rimase in quel posto compose le più celebri delle sue poesie e delle sue novelle. *John Burns of Gettysburg*, *The Pliocene Skull*, *The Society upon the Stanislaw*, *The Heathen Chinese* e altri piccoli capolavori videro la luce, la maggior parte senza nome d'autore, in vari giornali di San Francisco.

Nel luglio del 1868 uscì il primo numero della rassegna *The Overland Monthly*, da Bret Harte fondata e diretta, che riportò subito un gran successo e giovò non poco alla carriera letteraria del giovane scrittore. Nell'agosto dello stesso anno fu pubblicato in questa rivista il primo di quegli incomparabili racconti californiani coi quali Bret Harte prese posto da un momento all'altro fra i migliori novellieri dell'America, « La fortuna del Campo Urlante » (*The Luck of Roaring Camp*); nel gennaio dell'anno seguente « I reietti di Poker-Flat » (*The Outcasts of Poker-Flat*), che presentano un racconto ancor più grandioso e drammatico del primo, poichè a un'azione interessantissima si unisce una così mirabile descrizione della natura e una tale genialità nel disegno dei caratteri, quali non si ritrovano forse in nessun altro de' suoi racconti. E a questi due seguirono *Miggles*, e *Tennessee's Partner*, e *Brown of Calaveras*, e *Miss*, e tutti gli altri racconti ch'egli riunì poi sotto il titolo generale di « Storie d'argonauti » (*Tales of Argonaut*) — argonauti si chiamano in America, un po' scherzosamente, un po' sul serio, coloro che partirono fra i primi per andare alla ricerca dell'oro (il vello d'oro!) in California — e molti dei quali furono tradotti in varie lingue, in tedesco dal

venerando Freiligrath cui seguirono altri traduttori, fra altri l'autore dell'articolo che riassumiamo, e in francese, e in italiano.

I pregi dello scrittore.

Bret Harte è anzitutto un realista: conoscitore per propria esperienza della vita aspra, rozza e bestiale dei cercatori d'oro, la riproduce in tutto il suo orrore, presentandoci dei quadri che ci fanno fremere: quei rifiuti maschili e femminili della razza umana sono veri e vivi, e nulla manca a renderli reali, nemmeno il loro spaventevole gergo. Eppure l'autore riesce a interessarci a questo mondo così ripugnante, per quell'incrollabile ottimismo che gli fa trovare un nocciolo di bontà anche in fondo agli animi più malvagi e pervertiti e che solleva anche il lettore al di sopra del fango e delle lordure inducendogli nel cuore la speranza di un migliore avvenire; per la fine ironia e l'amabile e sobrio umorismo che troviamo in tutti i suoi racconti; per la profondità del sentimento della natura e la grandiosità delle descrizioni di spettacoli naturali, e finalmente per quell'arte del raccontare e del rappresentare di cui Bret Harte è indubbiamente uno dei più grandi maestri.

La sua tecnica è in verità meritevole di essere proposta a modello: ne' suoi racconti non vi è una parola di troppo; piuttosto anzi egli lascia al lettore il compito di leggere fra le righe; e non si difonde nell'analisi dei caratteri: questa egli lascia al sentimento del lettore.

Tutto ciò fa sì che la lettura di Bret Harte è tutt'altro che facile e richiede grande attenzione; e chi sa leggerlo rimane ammaliato in tal modo dalla sua arte sovrana e tanto se ne compenetra, che accetta perfino certe inverisimiglianze dell'azione che, ragionando a mente fredda, risultano assolutamente assurde, come per esempio quella del *Luck of Roaring Camp*, ove vediamo una banda di induriti peccatori ricondotti sul cammino della virtù da un bambino in fasce.

Bret Harte poeta.

Bret Harte merita di essere nominato anche come poeta; un critico tedesco, Carlo Bleibtreu, lo proclama il più grande genio poetico dell'America; in ogni caso, egli è un poeta molto più nazionale del Longfellow, che da noi è considerato generalmente come il più notevole rappresentante della poesia americana.

I soggetti delle sue poesie sono presi in grande maggioranza, come quelli dei racconti, dalla vita del popolo dell'America e segnatamente della California. Molto contribuirono a renderlo popolare in America alcune poesie come quella intitolata « Il Cinese pagano » (*The Heathen Chinese*), in cui la

questione cinese è trattata umoristicamente con grande efficacia.

Bret Harte a New York e in Europa.

Nel 1871 Bret Harte abbandonò la direzione dell'*Overland Monthly*, e rinunziato alla cattedra di letteratura moderna che per poco aveva tenuta nella California University, tornò a New York. Qui per qualche tempo fu il vero trionfatore; guadagnava moltissimo, ma era un pessimo amministratore, avendo in questo non pochi punti di contatto con qualche personaggio de' suoi racconti, come John Oakhurst e Jack Hamlin. In pochi anni si trovò di nuovo in condizioni finanziarie non liete, e così accettò con gioia il posto, che gli fu offerto nel 1878, di console americano in una città della Prussia, Krefeld; durante il suo soggiorno in questa città scrisse *A Story of Velvet-town*; nel 1880 fu trasferito a Glasgow, dove rimase cinque anni; dopo di che si ritirò a vita privata a Londra; e non lungi da questa città, a Red House in Camberley (nella contea di Surrey), è morto il 5 dello scorso maggio.

Quanto abbiamo detto più sopra intorno alle qualità di Bret Harte vale soprattutto per il primo periodo della sua produzione; in seguito, bisogna riconoscerlo, egli non rispose in tutto e per tutto alle speranze che aveva destate al brillante inizio della sua carriera. Continuò a scrivere, fors'anche troppo, fino alla fine della sua vita, e in questa produzione si trovano dei racconti che hanno dei pregi; ma ben pochi meritano di stare accanto ai primi racconti californiani.

Bret Harte tentò anche, senza riuscirvi, il teatro col dramma *Two Men of Sandy Bar* (1876); quanto ai romanzi, meritano di essere nominati *Gabriel Conroy* (1877) e *Thankful Blossom* (1877). Ma il grande successo di Bret Harte, così nella prosa come nella poesia, sono i brevi schizzi della vita dei cercatori d'oro: in questo campo si può dire veramente che egli è e rimarrà un maestro incomparabile.

Fra i giovani scrittori inglesi che rivelano l'influenza di Bret Harte nella stringatezza della esposizione, nella forte descrizione dei caratteri e nella colorita riproduzione di particolari condizioni sociali, uno dei primi è Rudyard Kipling, che il professore Hoops crede di poter chiamare il Bret Harte inglese.

Del resto, sia qual si voglia il giudizio intorno all'importanza di Bret Harte nella storia letteraria, è certo ch'egli è uno degli scrittori più originali e più caratteristici della giovane letteratura americana.

LE INDUSTRIE MODERNE ⁽¹⁾

LA SETA

La seta ha perduto il carattere aristocratico che essa aveva una volta, e oggi è diventata popolare; naturalmente, questa democratizzazione non significa uguaglianza, e l'uniformità fra i vari tessuti di seta è molto relativa, giacchè i prezzi variano da 500 franchi al metro per le sete finissime a franchi 0,50 per i tessuti misti di seta e cotone, con prevalenza di quest'ultimo; ma ciò che seduce la massa non è la ricchezza intrinseca della stoffa, bensì la idea tradizionale di lusso che vi si connette.

La produzione.

La produzione delle sete, compresi i cascami che cominciarono a essere utilizzati solo nel secolo scorso, si calcola ascenda, in tutto il mondo, a 42 milioni di chilogrammi all'anno; la Cina, patria della seta, ne fornisce 19 milioni, la Francia non più di 1,300,000 chilogrammi. Nell'Estremo Oriente, nell'Asia Centrale e in Turchia la maggior parte della produzione serve al consumo indigeno; in Europa e nell'America il consumo supera di molto la produzione. La Francia importa la metà di tutta la seta che il commercio mette in movimento ogni anno in tutto il mondo, 12 milioni di chilogrammi; ma non tutta questa seta viene lavorata nel paese: accanto all'industria che trasforma i fili in tessuti, fiorisce in Francia un esteso commercio che procura il materiale alle fabbriche dei paesi vicini.

I capi delle forti Case francesi che hanno saputo togliere questo commercio all'Inghilterra, devono lottare non solo contro i loro rivali di Milano e di Zurigo, ma anche contro i rischi enormi inerenti a una merce che subisce contemporaneamente l'influenza della moda di ciascun anno e quella del raccolto; perciò gl'interessati seguono giorno per giorno la produzione della seta nei due emisferi, dal momento in cui vengono raccolti i semi dei bachi da seta fino al momento in cui i nuovi filati vanno a raggiungere lo « stock » dell'anno precedente: è tutto un servizio permanente che i negozianti all'ingrosso hanno organizzato e che funziona splendidamente accanto all'altro servizio, non meno importante, delle verifiche, dei saggi, degli esperimenti di laboratorio per determinare la « condizione » delle sete che il negoziante riceve da' suoi fornitori.

Oltre ai bachi da seta propriamente detti, il cui allevamento esige, come è noto, infinite cure e precauzioni, vi sono molti altri lepidotteri, che chiameremo selvatici, i cui bozzoli forniscono o potrebbero fornire del filo: ve ne sono in Africa, in Asia,

(1) Da un articolo del visconte G. D'AVENEL, *Le Correspondant*, 25 maggio.

in America e in Europa, perfino su certi alberi dei *boulevards* di Parigi: la seta *tussah*, che viene dalle Indie, non è prodotta dai filugelli, bensì da altri bachi più sobrii e meno delicati che vivono alla meglio sui pioppi e sulle querce: questa seta, alla quale si toglie il suo color bruno per mezzo dell'acqua ossigenata, è alquanto più grossolana della solita, ha un aspetto metallico di una particolare brillantezza, e si adopera soprattutto per la fabbricazione dei velluti.

Infine vi è la « seta artificiale » inventata dal conte di Chardonnet tredici anni or sono, che si ottiene da una volgare pasta di legno: questa pasta, trattata con una miscela di acido solforico e di acido nitrico, si muta in nitrocellulosa; questa a sua volta vien fatta sciogliere in un bagno di alcool e di etere e se ne ottiene un collodio molto denso che viene filato da apposite macchine; si adopera soprattutto per le passamanerie e per le stoffe da parati (1).

Un po' di storia.

I prezzi della seta, greggia e lavorata, sono diminuiti oggidì, in confronto col passato, in modo considerevole. I signori e le dame del secolo XIV pagavano da 400 a 600 franchi della nostra moneta certe sete che oggi si vendono a 30 franchi al metro; quanto a certi *draps de soie* che si vendevano a peso, vi erano dei *satins* e dei velluti che venivano a costare circa 900 franchi al chilogrammo, e nei conti della Casa reale del 1342 si trova un *ceudal vermeil très riche* pagato 1400 franchi.

Del resto, fino al regno di Luigi XI (1461-1483), non risulta che in Francia si fabbricassero dei tessuti di seta; i primi operai francesi che si occuparono di questo genere di fabbricazione si trovano a Lione, e sono gli *enfants de l'aumône* che venivano collocati come apprendisti presso i maestri italiani che le guerre della penisola avevano fatto esulare dalla loro patria. Il prezzo di queste stoffe era eccessivo — sotto Luigi XII e sotto Carlo IX (1498-1574) si pagavano in ragione di 120 franchi al metro; — tuttavia le classi agiate, soprattutto nelle province meridionali della Francia, ne facevano un gran consumo.

Verso il 1500 si acclimatarono nella Provenza e nel Comtat Venaissin i gelsi, la cui coltivazione si andò estendendo sempre più; un po' alla volta, formatosi il così detto « royaume de la soie » che aveva per capitale Lione, i fabbricanti francesi cominciarono a gareggiare con gli italiani, prima copiando i pro-

dotti di questi ultimi, poi facendo da sè, soprattutto da quando Caterina de' Medici, la quale « s'habillait superbement » come dice Brantôme nelle sue Memorie, fu una delle iniziatrici dell'eleganza parigina.

Col raffinarsi del gusto si perfezionò la tecnica della lavorazione, e al tempo della marchesa di Pompadour vennero di moda le sete operate, con grandi disegni rappresentanti fiori e frutti, figure e paesaggi, gli *haut façonnés* che toccarono l'apice della perfezione negli ultimi anni della monarchia e i cui avanzi si conservano oggidì come preziose reliquie d'arte. In seguito questo genere di seta che potremo chiamare decorativa si andò un po' alla volta perdendo; ma nello stesso tempo si venne perfezionando la lavorazione, anzi la produzione in generale, grazie ai progressi fatti nell'allevamento dei bachi e nelle varie manipolazioni del prezioso filo.

La lavorazione.

Sarebbe troppo lungo esporre nei loro particolari le varie operazioni che l'industria della seta comporta, dall'asfissamento dei bachi nei bozzoli, attraverso la trattura, la torcitura, l'incannaggio, ecc., fino agli ultimi trattamenti ai quali vengono sottoposti i tessuti prima di esser messi in commercio. Ci limitiamo pertanto a spigolare alcune notizie fra i particolari tecnici in cui l'autore dell'articolo si diffonde.

La seta greggia che vien messa in commercio si compone di quattro fili che vengono svolti dai bozzoli e intrecciati insieme; una volta questa operazione era lunga e difficile; oggi, con le macchine perfezionate che la tecnica mette a disposizione dei produttori, ogni operaia, invece di 125 grammi di filo al giorno, ne produce fino a 450. Oltre alla seta semplice si ha poi quella addoppiata e quella torta: il filo che serve per la fabbricazione dell'organzino subisce una torcitura di 600 giri per metro, la quale lo accorcia di molto, ma gli dà grande solidità; dopo di che i fili vengono torti ancora una volta a due a due.

Un'altra operazione di grande importanza è la tintura, che si compie con una quantità di sistemi i quali, al pari di tutti gli altri, vengono continuamente perfezionati. In generale, si deplora che i colori non siano duraturi, e si dice che la tintura moderna, bellissima quanto all'aspetto, sacrifica la solidità alla quantità e la durata allo splendore. Non sarà male ricordare, a questo proposito, che già al tempo di Luigi XIII (1610-1643) si hanno degli editti reali contro i cattivi colori e le *méchantes drogues* guastanti i tessuti; e in quegli editti si trova l'elenco delle *bonnes et loyales teintures* accanto a quello delle *fausses et défendues*.

(1) A proposito di surrogati della seta fornita dai bachi, l'autore dimentica quella di cui vanno facendo esperimenti abbastanza soddisfacenti appunto i Francesi nel Madagascar, coi fili ricavati da certi grossi ragni. Dei tessuti di questa « seta di ragno » si vedevano all'Esposizione di Parigi nel 1900. * (N. d. R.)

Quanto alla tessitura, è da notarsi che, fra tutte le materie tessili, la seta è l'ultima alla quale fu applicata la lavorazione meccanica: oggi, il grosso della produzione francese è accaparrato dai 210 stabilimenti forniti di telai a macchina; i telai a mano sono più diffusi nelle campagne che nelle città; nel 1848 si contavano a Lione 60,000 telai contro 5000 nel relativo dipartimento; oggi se ne contano 10,000 contro 55,000.

Per mettere insieme un metro di tessuto di seta occorrono, secondo che la stoffa è leggera o forte, da 60 a 150 bozzoli; un vestito da signora, di seta pura, da 12 a 14 metri, rappresenta il lavoro di 1300 bachi. La produzione dei tessuti di seta fece grandi progressi dopo che Jacquard ebbe inventato nel 1790 il telaio che porta il suo nome. Quanto all'influenza della tessitura meccanica sui prezzi, basti dire che una stoffa per abito da ballo che oggi costa franchi 12.50, una volta non si poteva avere per meno di 35 franchi al metro.

Fra le operazioni accessorie alle quali le stoffe vengono sottoposte dopo uscite dal telaio, vi è la politura, che si compie facendo passare il tessuto su certe lastre di metallo; altre stoffe vengono liberate della loro pelurie col sottoporle a una specie di abbruciacchiamento, con una miscela d'aria e di gas alla dose di mille metri cubi all'ora. Vi sono poi molte altre operazioni che aumentano l'eleganza o la solidità della seta e che variano, di solito, da un paese all'altro: nella Cina, per esempio, si tratta il filo con la polvere di riso; in Inghilterra i tessuti vengono ingommati.

Il mercato.

Se ogni disegno per tessuti operati venisse riprodotto in grandi quantità, si potrebbero fare anche maggiori economie sulla mano d'opera; ma nel mercato delle seterie accade quello stesso fenomeno che si osserva nel mercato letterario: come i progressi dell'istruzione hanno fatto crescere lo spaccio dei giornali molto più di quello dei libri scientifici, così la fabbricazione delle sete di qualità ordinaria si è sviluppata molto più di quella dei tessuti fini. Nei grandi magazzini del *Louvre*, dove nel riparto seterie si vende per 18 milioni di franchi all'anno, la media viene a essere di fr. 3.50 al metro, e per 1 metro di seta da 18 franchi si vendono 20 metri di seta da 2 franchi. Ai tre milioni di chilogrammi di seta che le fabbriche francesi di tessuti consumano ogni anno, si aggiunge una eguale quantità di lana o di cotone che servono per la seta mista.

C'è poi un genere ancora più a buon mercato: esso si ottiene con un metodo di *soiage* che consiste nel precipitare, per mezzo di un acido, su tessuti di juta o su umili madapolan una soluzione di seta li-

quefatta nell'ammoniuro di rame; e così si hanno i *merveilleux glacés* a fr. 1.90 al metro, e le *polonaises* da 95 centesimi in giù. La fabbricazione dei tessuti di seta misti rappresenta attualmente, come quantità, i tre quarti della produzione totale; quanto al suo valore, che mezzo secolo fa era di 23 milioni di franchi all'anno, oggi tocca 151 milioni.

Moda e imitazione.

Non per questo sono abbandonati i generi di lusso; come non è trascurata la preparazione di nuovi modelli: dal 1813 a oggi i Consigli dei probiviri hanno registrato, in Francia, 110,000 disegni nuovi; naturalmente, non tutti i disegni nuovi incontrano il favore del pubblico. Quelli che son preferiti dalla moda vengono subito copiati, e la diffusione dell'« articolo » è così rapida, che mentre si fabbricano 300 metri di una stoffa nuova originale, se ne fabbricano 20,000 della rispettiva imitazione a prezzo ridotto. È questa una delle cause che contribuiscono al rapido variare delle mode: appena una nuova stoffa diventa banale, le signore eleganti non vogliono più saperne e bisogna provvedere a sostituirvi un'altra alquanto diversa, destinata anch'essa a rimanere in voga per breve tempo.

Al principio della « stagione d'inverno », ossia nel mese di giugno, quando i commessi viaggiatori partono per l'America, il mercato di Parigi viene accuratissimamente esplorato dagli *échantillonners*, i quali acquistano qualche metro di ciascuno dei nuovi tessuti, lo tagliano a pezzetti e mandano questi campioni alle Case inglesi, tedesche e americane con le quali sono in relazione e che subito imitano i nuovi modelli. Questi agenti fanno buoni guadagni e non esitano a pagare a prezzi molto alti le piccole quantità di stoffa di cui hanno bisogno e che i negozianti non possono rifiutarsi di vendere. Non di rado i concorrenti praticano lo spionaggio persino durante la lavorazione. Quanto alle innovazioni, talvolta esse sono frutto di lunghe ricerche, qualche altra volta sono dovute a un puro caso, magari a un errore di tessitura che viene abilmente sfruttato e diventa una particolarità.

Come abbiamo accennato, i prodotti aristocratici, antico vanto dell'industria francese, non sono punto in decadenza. Il tessuto più costoso che il D'Avenel abbia trovato dal medio evo fino a oggi, fra centinaia di stoffe portate da principi, da sovrani, da ricchi signori, è un *drap d'or* per una veste da camera che il re Luigi XIV pagò, nel 1670, in ragione di 414 franchi al metro; recentemente, però, egli ha veduto e ammirato a Lione un *lampas* fondo bianco, ornato di fiori, di foglie e di uccelli in rilievo, del prezzo di 600 franchi al metro.

LO CZAR LIBERATORE

NELLE MEMORIE DI UN RIVOLUZIONARIO (1)

L'*Autobiografia di un rivoluzionario* del principe anarchico Pietro Kropotkin, della quale la nostra *Minerva* si è occupata prima che il volume venisse pubblicato (v. fascicolo del 3 dicembre 1899), oltre al contenere numerose notizie intorno alla personalità dell'autore, al nichilismo, alla vita dell'alta società, ai misteri delle prigioni russe, ecc., è importante anche perchè contribuisce a caratterizzare la strana e tragica personalità dell'imperatore Alessandro II meglio che la maggior parte delle memorie storiche di quel tempo. Il Kropotkin, quantunque giudichi le cose da un punto di vista affatto diverso da quello da cui le giudicava lo Czar, tuttavia non può sottrarsi a un sentimento di simpatia nel parlare di quell'uomo per il quale egli, giovane paggio, si era entusiasmato e in cui aveva veduto per più anni l'ideale di un sovrano liberale; e nel suo libro si vede chiaramente espressa la duplice natura che caratterizzava Alessandro II: l'erede dei Romanov tendente all'assolutismo e nemico delle riforme, e l'uomo dal cuore tenero cui la cultura europea ond'era imbevuto faceva inclinare verso le idee riformatrici.

L'abolizione della servitù della gleba.

Quando, nel 1855, morì il ferreo imperatore Nicolò I, la società russa respirò sollevata; per le strade di Pietroburgo molti si abbracciarono piangendo di gioia, e fu salutato con le migliori speranze il giovane Alessandro che si sapeva amico delle idee liberali e che subito conquistò i cuori della giovane generazione adoperandosi con fervore per l'emancipazione dei contadini servi della gleba combattuta dalla nobiltà e dai circoli della Corte. « È meglio, o signori, che la cosa venga dall'alto, anzichè aspettare che venga dal basso! » — queste parole di Alessandro Herzen che lo Czar diceva nel marzo del 1856 alla nobiltà di Mosca, furono accolte con giubilo dalla gioventù liberale.

Già allora, però, al grande entusiasmo di Alessandro II per le cause buone non corrispondeva una eguale energia; le suggestioni di coloro i quali dicevano che i contadini, appena affrancati, avrebbero ucciso in massa i padroni fecero una non piccola, sebbene passeggera, impressione sul suo debole animo, e lo Czar licenziò Nicolò Miljutin, l'anima dell'emancipazione, dicendogli: « A malincuore mi divido da voi, ma così dev'essere: la nobiltà vi rappresenta come uno dei rossi! »

Tuttavia la causa buona finì col prevalere: il decreto di emancipazione fu firmato il 19 febbraio

1862 e reso di pubblica ragione il 5 marzo, e fu subito un accorrere di gente al Palazzo d'Inverno, e quando lo Czar uscì, la moltitudine lo salutò con una grande ovazione. « Alessandro Nicolaievich, perchè non sei morto in quel giorno? — scriveva due anni dopo Alessandro Herzen. — Il tuo nome sarebbe rimasto nella storia come quello di un eroe ».

Kropotkin e lo Czar.

Nel giugno del 1861 Pietro Kropotkin fu nominato sergente nel corpo dei paggi, e come tale ebbe spesso occasione di venire a contatto con l'imperatore; ogni domenica, alla parata nella scuola di equitazione, doveva far rapporto al sovrano, e doveva dirgli, anche se non era vero, che « nella compagnia dei paggi tutto era in ordine perfetto »; ai balli nel Palazzo d'Inverno gli era affidato l'incarico di seguire dappertutto l'imperatore, senza stargli troppo vicino ma in modo da esser pronto alla sua chiamata. Alessandro II avrebbe volentieri fatto a meno di quella scorta; ma la tradizione voleva così, e tradizionale era pure per la polizia il sistema di attento spionaggio al quale non poteva sottrarsi nemmeno l'imperatore.

Fra gli aneddoti che il Kropotkin racconta e che rivelano il temperamento nervoso di Alessandro II. ve n'è uno abbastanza curioso. In uno dei primi giorni di gennaio del 1862, il sergente dei paggi vide l'imperatore avviarsi frettoloso verso le grandi sale nelle quali, facendo di fuori un freddo intenso, doveva passare in rivista delle compagnie di tutti i reggimenti che si trovavano a Pietroburgo. Poichè in quel momento non v'era là nessun aiutante, lo Czar ordinò al Kropotkin di seguirlo. « Non so se quel giorno Alessandro avesse gran fretta o volesse per qualche altra ragione abbreviare la rivista: il fatto sta che egli si mise a percorrere a passo così rapido il fronte delle truppe, che solo con somma difficoltà mi riuscì di tenergli dietro e più di una volta dovetti quasi correre. Pareva che fuggisse davanti a un pericolo. La sua eccitazione si comunicò anche a me, sicchè mi tenevo pronto a balzare da un momento all'altro davanti a lui e mi dovevo di portare la mia daga di ordinanza e non quella di mia proprietà la cui lama di Toledo trapassava il rame. Solo quando l'imperatore fu passato davanti all'ultima compagnia, moderò la sua andatura; entrò in un'altra sala, si guardò intorno e incontrò i miei occhi dai quali balenava ancora l'eccitazione per quella pazza corsa. Ero preparato a ricevere un rabbuffo; invece Alessandro II, tradendo forse i suoi intimi pensieri, mi disse: « Tu qui? Bravo ragazzo! » E si voltò lentamente dall'altra parte, fissando nel vuoto quello sguardo problematico, atono, che spesso avevo già notato in lui ».

(1) Da un articolo firmato OBSERVATOR, *Die Zeit*, 24 maggio.

La reazione.

Già nel 1862 cominciò a prepararsi in Alessandro II la reazione: il radicalismo rivoluzionario che alzava la testa, i terribili incendi che funestarono Pietroburgo nel maggio di quell'anno e che da tutti furono ritenuti opera dei rivoluzionari, produssero una grande modificazione nel modo di vedere delle classi così dette « liberali » della società pietroburghese, e l'imperatore che era uomo irresoluto e subiva l'influenza di chi sapeva dominarlo, cominciò a porgere ascolto sempre più ai suggerimenti dei reazionari.

Grazie all'intervento di un granduca, il Kropotkin aveva ottenuto di essere incorporato fra i cosacchi dell'Amur. Prima di partire da Pietroburgo, fu ricevuto in udienza dall'imperatore. « Dunque, vai in Siberia? — gli domandò lo Czar. — Tuo padre acconsente? Non hai paura di andare in un paese così lontano? » — « No, maestà — rispose con fuoco il Kropotkin: — voglio lavorare: si dice che in Siberia vi sia molto da fare per introdurre le grandi riforme che vi devono essere attuate. » Alessandro fissò il giovane ufficiale, si fece pensieroso, poi disse: « Ebbene, va'. Si può essere utili dappertutto! » E mentre così parlava il suo volto prendeva un'espressione così stanca e rivelava una così completa mancanza di volontà, che il Kropotkin provò l'impressione di trovarsi davanti a un uomo del tutto finito e incapace di lottare.

La insensata insurrezione polacca del 1863 non fece che rafforzare la reazione, anzi, segnò la chiusura del periodo delle riforme; le leggi « liberali » emanate in seguito furono decretate a malincuore e con l'idea di cogliere al più presto l'occasione per modificarle o per abrogarle addirittura.

Quando il Kropotkin, quasi cinque anni dopo, uscito dall'esercito tornò a Pietroburgo, trovò ogni cosa mutata: gli alti funzionari di sentimenti liberali erano stati allontanati quasi tutti; i veri padroni della Russia erano il conte Schuvalov, capo della polizia segreta, e il generale Trepov, direttore della polizia di Pietroburgo; lo Czar, paralizzato dalla paura della rivoluzione, non osava opporsi ai provvedimenti reazionari da essi proposti, anche quando capiva che erano inutili e peggio. Quando poi Alessandro II veniva preso da tristi pensieri nel considerare i promettenti inizi del suo regno e il carattere retrogrado che esso aveva finito col-l'assumere, Schuvalov aveva pronto il rimedio: organizzava una grande partita di caccia all'orso, e l'imperatore, che era un cacciatore appassionato e coraggiosissimo, messo di buon umore, approvava tutto ciò che i suoi ministri gli proponevano, e firmava sorridendo dei decreti reazionari dei quali

poi — con quella strana contraddizione che era la nota dominante del suo carattere — si pentiva amaramente; ma era troppo fiacco per prendere una iniziativa, e così pure nulla faceva per impedire gli sfacciati mercimoni che si esercitavano nelle alte sfere ufficiali, sempre terrorizzato dallo spettro della rivoluzione.

Il nichilismo.

L'attentato di Karakasov diede ai reazionari un nuovo pretesto per ribadire la loro politica, e il Governo fece di tutto per reprimere il movimento nichilista e riempì le carceri di « individui sospetti ». I nichilisti, poi, che dapprima avevano come unico programma l'educazione del popolo e che, se il Governo li avesse trattati in modo ragionevole, avrebbero accettato il regime allora vigente, furono indotti, dalle stesse persecuzioni di cui erano oggetto, alle congiure, al terrorismo, e alla proclamazione dello stato d'assedio risposero con gli attentati, mentre lo Czar prestava ascolto ai consiglieri che non vedevano altro mezzo di combattere i rivoluzionari fuorchè la polizia e le baionette.

Per una contraddizione che non può farci mera-vigliare, dato il carattere di Alessandro II, questo uomo, quantunque fosse tenero, anzi sentimentale, di fronte a coloro ch'egli considerava come rivoluzionari, tuttavia procedeva contro di essi duramente, anzi con crudeltà. Il fratello di Pietro Kropotkin, Alessandro, era stato deportato senza alcuna ragione a Minussinsk, in Siberia, per ordine della polizia; dopo sei anni, la moglie dell'esiliato indirizzò allo Czar una domanda di grazia che fu appoggiata dal cugino del deportato, Dimitri Kropotkin, governatore generale di Carkov; ma l'imperatore, per tutta risposta, scrisse in margine alla supplica: « Aspetti! » Il disgraziato rimase in Siberia altri sei anni, e quando finalmente gli fu dato il permesso di tornare in Russia, era così stanco della vita che si uccise.

Fino al 1879 la persona del sovrano rimase tuttavia risparmiata, e quando dalla Russia meridionale venne a Pietroburgo un giovane esaltato che voleva uccidere lo Czar, i nichilisti stessi glielo impedirono. Anche allora, con tutte le delusioni che i liberali avevano avute, lo Czar Liberatore avrebbe ancora potuto riacquistarsi la loro simpatia; ma in quegli ultimi anni della sua vita egli era più che mai irresoluto e incapace di volere; era inoltre tormentato dal rimorso di avere, unicamente per propria colpa, reso infelice il suo matrimonio. « Non mi parlate dell'imperatrice: mi fa troppo male! » — disse più di una volta a Loris Melikov; ma intanto viveva del tutto separato da lei, favorendo apertamente la principessa Dolgoruki, che poi sposò, e

lasciava che l'imperatrice, indegnamente trascurata da tutti, a eccezione di due dame che le erano rimaste fedeli, deperisse miseramente.

E irresoluto rimase anche quando il generale Loris Melikov, da lui nominato dittatore, fece di tutto per indurlo a scongiurare il pericolo che lo minacciava col dare la costituzione: prima pareva che accettasse questa idea, poi diceva di volerne lasciare l'esecuzione al suo successore. Nel febbraio del 1881, il Melikov, dandogli le prove di una nuova congiura ordita contro di lui — poichè ormai il comitato esecutivo dei nichilisti aveva rinunciato a risparmiarlo — lo persuase a rompere gl'indugi, e Alessandro II decise di convocare, come aveva fatto Luigi XVI, una « Assemblée dei notabili »; poi esitò di nuovo, e solo il 1° marzo, in seguito a nuove e vive insistenze del Melikov, ordinò che il relativo progetto fosse presentato al Consiglio dell'impero. Ma ormai era troppo tardi: quel giorno stesso lo Czar Liberatore veniva ucciso.

Il regicidio.

Ecco come il Kropotkin descrive, con qualche particolare che finora era rimasto ignorato, la scena del regicidio.

Per far fermare la carrozza rivestita di ferro in cui lo Czar si trovava, uno dei congiurati lanciò una bomba che scoppiò sotto la vettura e ferì parecchi dei Circassi che la scortavano; mentre il lanciatore della bomba, un certo Rysakov, veniva arrestato, l'imperatore, senza dare ascolto al cocchiere che lo scongiurava di non muoversi, scese dalla carrozza per avvicinarsi ai feriti e fece qualche domanda al Rysakov; ma lì presso si trovava un altro nichilista, Grikevitzki, il quale, quando lo Czar gli passò vicino, gettò a terra la bomba che teneva nascosta sotto il mantello: la bomba scoppiò ferendo l'imperatore e il nichilista così gravemente, che dopo un paio d'ore morirono tutti due.

Quando scoppiò la seconda bomba, tutti furono presi da un tal panico che fuggirono lasciando lo Czar steso sulla neve; egli fu raccolto da alcuni allievi della Scuola militare che tornavano da una parata e che lo adagiarono su di una slitta coprendolo con un cappotto; e insieme con essi accorse in aiuto del moribondo, incurante del pericolo al quale si esponeva, un altro dei congiurati, un certo Emelianov, che teneva sotto il braccio una bomba incartata.

Così morì Alessandro II. « Molti — conclude il Kropotkin — trovarono inesplicabile che uno Czar il quale aveva fatto tanto per la Russia fosse ucciso dai rivoluzionari; ma a me, che fui testimone dei primi passi reazionari di Alessandro II e del suo governo sempre peggiore, a me che ero penetrato

con lo sguardo nel suo carattere in contraddizione con sè stesso, a me sembrò che la tragedia si compisse per ineluttabile fatalità, come in un dramma shakespeariano ».

AUGUSTO COMTE IN INGHILTERRA ⁽¹⁾

Con l'occasione che il 18 dello scorso maggio fu inaugurato in Parigi un monumento ad Augusto Comte, Federico Harrison, uno dei più forti pensatori e dei più illustri scrittori dell'Inghilterra contemporanea, espone ciò che hanno fatto e fanno in Inghilterra i seguaci di Augusto Comte.

Per il monumento parigino si ricevettero più di due mila sottoscrizioni, venute dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Boemia, dal Belgio, dalla Danimarca, dalla Svezia, dalla Russia, dall'Olanda, dalla Spagna, dalle Colonie Britanniche, dalla Grecia, dall'Italia, dal Portogallo, dalla Svizzera, dalla Turchia, dagli Stati Uniti, dal Brasile, dal Messico, dalle Indie Occidentali, dalla Repubblica Argentina e dal Chili. I sottoscrittori transatlantici superano per numero quelli di Europa; i Tedeschi superano gl'Inglesi. Al tempo stesso, la stampa filosofica francese è venuta pubblicando una serie di opere sugli scritti e sulle teorie del Comte; più importanti fra tutti sono i libri del prof. Levy-Bruhl, dell'Università di Parigi. Da tutto questo, osserva l'Harrison, non sembra che il Comte sia così completamente dimenticato come alcuni pretenderebbero. Egli rimane, invece, come Gambetta l'aveva chiamato, « il più grande pensatore del secolo XIX ». Società di suoi seguaci esistono in quasi tutti i paesi civili, e vengono pubblicati periodici che fanno propaganda delle sue idee, in inglese, in francese, in tedesco, in svedese, in spagnuolo e in portoghese.

Newton Hall.

I seguaci del Comte in Inghilterra si radunano in un edificio a cui hanno dato il nome di Newton Hall (Palazzo Newton), luogo già celebre perchè il Coleridge vi aveva tenuto le sue conferenze su questioni morali e sociali e su Shakespeare.

La sala è decorata di motti e pensieri tolti dalle opere del Comte, con una grande copia della Madonna Sistina e coi busti dei grandi uomini di tutte le epoche, da Mosè a Bichat, i cui nomi sono registrati nel « Nuovo Calendario » del Comte. La biblioteca positivista, di 270 volumi *standard*, antichi e moderni, sta nel centro. C'è un organo e un grande pianoforte che una volta appartenne a Carlo Darwin.

(1) Da un articolo di FEDERICO HARRISON, *Nineteenth Century and After*, maggio.

Riforme e religione.

Augusto Comte era un idealista il quale, come tutti i riformatori sociali e religiosi di qualsiasi età, aveva visioni di un futuro utopistico d'una nuova civiltà e d'una nuova terra. Noi, a Newton Hall, dice l'Harrison, abbiamo trattato queste visioni con riverenza, ma non ci siamo mai sognati di vedere ai giorni nostri una simile apocalisse; noi crediamo che qualsiasi radicale cambiamento nella società deve seguire, e non precedere, una completa organizzazione della vita e del pensiero.

In quanto alla « Religione », noi estendiamo questo antichissimo e grandissimo fra tutti i nomi a ogni credenza nelle verità solide, siano fisiche o spirituali, cosmiche o umane, le quali ispirano una retta azione e un sincero entusiasmo per il compimento del dovere personale e sociale. Il positivismo è semplicemente il vivere rettamente ispirato da un sentimento umano: come forma di religione non significa altro che la Religione del dovere — il dovere rivelato dalla scienza e idealizzato dall'animo riverente.

Nell'inaugurare la Newton Hall nel maggio 1881, l'Harrison disse che sarebbe stata insieme scuola, club e cappella, cioè un posto per educazione, attività politica e comunione religiosa. Tutti questi tre scopi sono sempre stati mantenuti in vista.

Educazione.

In quanto all'educazione, Newton Hall ha tenuto moltissimi corsi di conferenze sopra tutto lo scibile umano, corsi dati da uomini appartenenti all'Università e, in ogni modo, di reputazione solida e ben stabilita.

Si può domandare in che cosa, per questo rispetto dell'istruzione e dell'educazione, Newton Hall differisca dagli altri istituti consimili. Ne differisce per tre rispetti. In primo luogo, gli insegnamenti della Newton Hall sono sempre stati interamente gratuiti. La pratica dei positivisti di insegnare gratuitamente si basa sul principio che è un dovere sociale, di quelli che hanno acquistato delle cognizioni utili, l'impartirle agli altri. In secondo luogo, l'educazione a cui si mirava e si mira nella Newton Hall non è né letteraria, né professionale. Non mira ad aiutare la gente a guadagnare di più; essa è essenzialmente sistematica, basata sullo schema di insegnamento scientifico generale che il Comte proponeva come l'ideale di un avvenire rigenerato. Tutti i corsi hanno avuto per soggetto i grandi nomi di tutti i tempi, i libri immortali del mondo, le grandi epoche della storia umana. Il « Nuovo Calendario dei grandi uomini » contiene un sommario della storia universale che è, per così dire, il risultato permanente di una lunga serie di conferenze

tenute nella Newton Hall. A questo scopo coopera la « Biblioteca positivista », ossia la lista dei 270 grandi libri di tutto il mondo, che il Comte compilò come un antidoto alle letture troppo miscelanee e desultorie.

La terza e principale caratteristica dell'insegnamento di Newton Hall è questa, che l'intero corso viene fondato su una base religiosa e animato da un proposito religioso. Per religioso non intendiamo teologico o soprannaturale, ma umano, sociale, etico. In altre parole, tutto il sapere è trattato in modo da addestrare ogni uomo e ogni donna ad adempiere il servizio che essi devono rendere all'umanità, e non a soddisfare la loro vanità o aiutarli a progredire materialmente nel mondo.

Culto e cerimonie.

Se si domanda che cosa fa la Newton Hall rispetto alla religione nel senso stretto, cioè di culto e cerimonie, l'Harrison osserva che essa non ha mai istituito alcun rituale, nè alcun sacerdotalismo di qualsiasi specie. « Noi vivamente ripudiamo l'arido concetto dell'ateismo, e anche l'agnosticismo ci sembra una sterile negazione di cui non dobbiamo essere orgogliosi. Senza presumere di dogmatizzare sulle origini dell'universo o sugli scopi di un creatore, noi riconosciamo segni visibili di una Provvidenza nella vasta e graduale evoluzione dell'umana civiltà, nel quasi miracoloso dominio che l'uomo ha acquistato sopra la sua dimora terrestre e nella ancora più maravigliosa rigenerazione della sua propria natura dalla brutalità e dall'ignoranza primitive. » Per conseguenza, una parte essenziale del nostro insegnamento religioso consiste nel commemorare i grandi uomini di tutte le età, dai quali è stato diretto il corso della civiltà. Noi non escludiamo Mosè, Confucio o Maometto. Noi celebriamo gli anniversari degli uomini grandi e abbiamo istituito la consuetudine dei pellegrinaggi alle loro tombe, alle loro case e ai loro luoghi di nascita. Noi non abbiamo paura del buon vecchio nome di pellegrini, poichè noi andiamo in questi luoghi consacrati dalle loro associazioni in uno spirito di religiosa riverenza pei grandi servigi resi dall'uomo la cui polvere giace sotto i nostri piedi o i cui occhi hanno veduto quelle stesse pareti che noi oggi vediamo. Naturalmente, i nostri pellegrinaggi non hanno nulla di superstizioso.

Nello stesso spirito abbiamo sistematicamente studiato i musei, le gallerie dell'arte, le collezioni della scienza, le biblioteche e gli antichi monumenti. L'arte e la sua storia ha sempre formato un elemento essenziale del nostro schema di educazione. Abbiamo studiato e illustrato in conferenze apposite le principali collezioni di quadri, di statue e di an-

tichità. La musica si studia meglio eseguendola. Perciò abbiamo provveduto all'esecuzione di opere di Bach, Händel, Mozart, Beethoven, per mezzo del nostro coro, assistito da valenti direttori.

A questo punto, qualcuno potrà domandare: Che ha a fare tutto questo con la religione? — Amico mio, noi rispondiamo, voi avete un'idea monca e tronca della religione, come se essa riguardasse soltanto i momenti estatici dell'anima. Noi riteniamo che essa riguardi l'intera vita, ogni ora della vita. Secondo voi, Omero e Aristofane, Shakespeare e Molière non hanno alcuna relazione intima con lo spirito devozionale; ma come grandi intelletti, dotati di una profonda visione entro la natura umana, come potenti forze nella storia dell'umanità, questi gloriosi poeti hanno un diritto immanente alla nostra riverenza e un uso veramente religioso nel farci comprendere l'altezza e la profondità dell'anima umana. Il comprendere questo, l'esserne ispirati, il lavorare verso di esso come verso una « nuova vita », questa è religione.

I Sacramenti del Comte.

La Newton Hall ha adottato i nove Sacramenti proposti dal Comte. Questa grande antica parola, il giuramento militare, che la Chiesa adottò dall'esercito romano, non significa altro che l'impegnarsi vivamente a compiere qualche sacro dovere, e il Comte la adoperò per denotare una cerimonia religiosa che desse una consacrazione pubblica a qualche periodo critico della vita. L'idea del positivismo è di connettere ogni evento tipico della vita dell'individuo con gli interessi della società per mezzo di una professione pubblica di doveri, con qualche sanzione visibile esteriore. La *presentazione* di un bambino, e le promesse pubbliche dei genitori e sponsor, corrisponde al battesimo; l'*iniziazione*, all'entrare nell'educazione, è lo stesso che la confermazione. L'*ammissione* è l'entrata nell'umanità adulta; la *destinazione* è l'adozione pubblica di una professione o di una carriera. Così, quando uno dei membri della Newton Hall partì per recarsi a prendere il suo posto come console in una città dell'Oriente, gli furono pubblicamente ricordati i doveri che egli aveva assunto, ed egli pubblicamente si impegnò ad adempierli in servizio dell'umanità.

Fra questi Sacramenti proposti dal Comte ci sono il matrimonio e la sepoltura. Il matrimonio corrisponde alla *stipulatio* del diritto romano. Questa cerimonia celebrata nella Newton Hall è molto impressionante e mira soprattutto a convincere lo sposo e la sposa delle gravi responsabilità della vita coniugale, invitandoli a impegnarsi seriamente per l'adempimento dei loro doveri e a dedicare la loro vita non soltanto l'uno all'altra, ma alla comunità.

Il funerale è sempre stato celebrato dalla Newton Hall. Molti dei discorsi pronunziati in tali occasioni sono stati pubblicati. Il lettore può giudicare da sé quanto il positivismo abborra dal pensiero che la tomba sia la fine dell'uomo, e quanto reali siano le consolazioni che esso trova in presenza della morte e di tutto ciò che la morte significa per quelli che sopravvivono. Nell'ultima notte di ogni anno si celebrano quelli che la Hall ha perduto, quelli che sono stati perduti dal mondo, e soprattutto le innumerevoli schiere dei morti ignoti e innominati per il cui lavoro noi viviamo e i quali dentro di noi continuano a vivere ancora.

Lo scopo finale del positivismo si può riassumere con queste parole: uno sforzo per conservare l'essenza dell'etica cristiana in un'epoca di materialismo ed egoismo, basandola sopra una sicura base di verità scientifica. Esso prevede un tempo in cui Chiesa e scuola non saranno nemiche e rivali, ma fasi della stessa forza e organi della stessa religione.

SEI MESI FRA I BRIGANTI ⁽¹⁾

Continuando il suo racconto, del quale abbiamo riassunto la prima parte nel fascicolo dell'11 maggio, Miss Stone dice che erano già passati undici giorni dei venti che i briganti avevano loro concesso per mettere insieme la somma del riscatto. Tenendo conto delle difficoltà di comunicare coi rappresentanti dell'America, ai nove giorni rimanenti i briganti proposero di aggiungerne altri quindici; Miss Stone ne domandava venti; finirono per accordarsi su diciotto; cosicchè rimanevano alle prigioniere ventisette giorni di tempo.

Iniziate le trattative per ottenere la somma del riscatto, migliorò assai il trattamento delle prigioniere da parte dei briganti. « Noi vi abbiamo catturate per avere quattrini — disse uno di loro; — conviene a noi di trattarvi bene per poter avere la somma del riscatto ».

Intanto la signora Tsilka, la compagna di Miss Stone, le rivelò il segreto che fino allora aveva sempre taciuto, che cioè essa era in stato di gravidanza. Miss Stone credette bene di informarne anche i briganti, i quali dopo questo si mostrarono sempre più gentili con la Tsilka e la sua compagna. Non solamente le provvedevano di cibi abbondanti e abbastanza variati, di frutta fresca e deliziosa, ma le fornirono anche di materiale per vestirsi. Davano loro di quando in quando anche qualche notizia del mondo da cui erano così assolutamente separate. In questo modo, Miss Stone

(1) Dal racconto di ELLEN M. STONE. *McClure's Magazine*, giugno.

seppe dai briganti dell'assassinio del Presidente MacKinley. Delle lunghe ore della giornata le due prigioniere approfittavano per continuare la loro opera missionaria; parlavano ai briganti della Bibbia, di Dio, della temperanza, e sembra, dice la Stone, che le loro parole non fossero del tutto senza frutto.

Grande fu la loro gioia quando seppero che il console generale degli Stati Uniti a Costantinopoli, sig. Dickinson, si era recato a Sofia per occuparsi personalmente del loro caso. Miss Stone aveva personalmente conosciuto il Dickinson, e appunto per questo le sue speranze si ravvivarono.

Un giorno, uno dei briganti portò una lettera di un'allieva delle scuole bulgare di Miss Stone. La lettera informava dell'interesse che il mondo prendeva alla loro cattura e degli sforzi che si facevano per liberarle. In qual modo la lettera fosse giunta fin là, i briganti non lo dissero, nè Miss Stone dà alcuna notizia al riguardo.

Miss Stone ottenne il permesso di rispondere alla lettera dell'allieva e anche di scrivere a sua madre e alla sua famiglia.

Thanksgiving Day.

Approssimandosi il giorno del rendimento di grazie (Thanksgiving day), che è una solennità annuale degli Stati Uniti, i briganti, informati di questo dalla signora Tsilka, presentarono a Miss Stone un gallinaccio, domandando in che modo desiderava che venisse cotto. Il gallinaccio è tradizionale per tutte le tavole degli Stati Uniti nel Thanksgiving day. Questa cortesia da parte dei briganti commosse profondamente la signorina Stone, la quale ebbe anche motivo di rallegrarsi maggiormente quando, insieme col gallinaccio, vide che i briganti avevano portato dei doni, specialmente vestiti e calze di lana per il freddo che già cominciava a farsi sentire.

Temendo che qualcuno potesse scoprire il covo in cui tenevano nascoste le loro prigioniere, i briganti decisero di trasportarle in luogo più remoto. Dopo sette od otto ore di cammino, le prigioniere si trovarono davanti a due rozze capanne, una più piccola per loro due e l'altra per i briganti. Le capanne, composte di tronchi mal connessi, lasciavano passare il soffio rigido del vento, e le due signore, malgrado le cure e le attenzioni dei briganti, non riuscivano a difendersi dal freddo. Un bel giorno si accorsero di essere assediato. Un gruppo di uomini, probabilmente un'altra banda di briganti, aveva dato l'assalto alla posizione, forse nella speranza di catturare le prigioniere e ottenere essi la somma del riscatto. Per quasi tutta la giornata ci fu fra i briganti e i nuovi venuti un vivo scambio di fu-

cilate. Le due donne vennero tenute chiuse nella capanna e guardate a vista da uno dei briganti. Verso sera, furono fatte salire a cavallo e trasportate in luogo sempre più lontano e inaccessibile.

Dietro consiglio degli stessi briganti, la signorina Stone si indusse a rivolgere un appello al pubblico americano perchè, se la somma del riscatto era già raccolta, come aveva inteso, venisse presto versata, o se mancasse ancora qualche cosa, si facesse un ultimo sforzo per compirla. Intanto era passato tutto il dicembre e nessuna traccia ancora di una possibile liberazione.

LA VITA SOCIALE DELLA SPAGNA ⁽¹⁾

Mentre la storia della Spagna è ricordata in molte lingue, i suoi aspetti sociali hanno ricevuto poca attenzione. Questo dipende soprattutto dalla difficoltà di viaggiare e soggiornare nelle piccole città e nei villaggi senza andare incontro a molti incomodi. Il lupo e il cinghiale sono stati confinati nelle regioni più desolate della penisola, ma la pulce e altri animaletti affini sono ancora numerosissimi da per tutto; l'arte culinaria è ancora nella sua infanzia, tranne nelle grandi città; cosicchè i viaggiatori, in generale, non si allontanano dalle città principali e dalla ferrovia. Questi fatti hanno contribuito a divulgare l'idea che tutto l'interesse della Spagna si concentri nel suo passato; essa viene riguardata piuttosto come un museo pieno di storici trofei, oltre ai quali non offre alcun interesse per il forestiero. Tuttavia, la vita del popolo spagnuolo è interessantissima a studiarsi.

Le maniere e le loro cause.

La prima impressione che il forestiero riceve è quella della grande cortesia e affabilità dei suoi abitanti. Dal Grande di Spagna al mendicante della strada, nessuno presenta quella volgarità di modi che è così caratteristica del *parvenu* in Inghilterra e altrove. Questa cortesia di modi è, si può dire, innata in tutti gli Spagnuoli; ma ci sono due elementi nella vita spagnuola che contribuiscono grandemente a mantenerla.

Il primo dei detti elementi è questo, che in Spagna nessuno ha mai fretta. Tutte le classi e tutte le professioni hanno tempo di coltivare inconsciamente quelle che Lord Chesterfield chiamava le *leniores virtutes*. La vivacità della concorrenza e della lotta per la vita presso le altre nazioni tende

(1) Da un articolo firmato D., *The Fortnightly Review*, giugno. — In questi giorni, in cui per la festa dell'incoronazione del nuovo Re, l'attenzione pubblica si volge alla Spagna, il lettore troverà anche più interessante questo articolo, il quale è già interessante di per sé ed è un naturale complemento dell'articolo pubblicato nel fascicolo dell'11 maggio sul *Genio della Spagna*.

indubbiamente a guastare e rendere rozze le maniere. Quando un uomo è obbligato a dividere la giornata a pezzetti e in ogni pezzetto di tempo ha un dovere da compiere, egli guadagna dalla parte della sua utilità, ma certamente ci perde in rispetto alla sua sociabilità. In Spagna si fa una grande quantità di parole, discussioni e gesticolazioni, ma l'azione è considerata di importanza secondaria. Il popolo in generale ha poco senso del tempo; e voi potete esser sicuri che le scarpe che avete ordinato arriveranno quindici giorni dopo il giorno fissato, e che il pranzo a cui avete avuto la fortuna di essere invitati sarà servito almeno mezz'ora più tardi.

Un altro elemento sta in questo, che il far quattrini non è in Spagna un'ambizione nazionale. Questa caratteristica, sebbene abbia contribuito a rovinare la prosperità materiale della Spagna, senza dubbio circonda il popolo spagnuolo di un'attrattiva tanto più grande quanto più si va facendo rara. Non che gli Spagnuoli siano così superiori alla natura umana da disprezzare il denaro; ma il far denari necessita sforzi fisici e concentrazione di pensiero; ora gli Spagnuoli non si distinguono nè per l'una cosa, nè per l'altra. Il cielo azzurro della Spagna, il suo sole ardente e la sua limpida atmosfera sono mirabilmente adatti a un'esistenza puramente contemplativa. Dal momento che il denaro è necessario, lo Spagnuolo cercherà, se è possibile, di guadagnarlo in una di quelle innumerevoli lotterie che impinguano l'erario, ma corrompono il popolo, propagando attraverso a tutto il paese una disinclinazione per le lente e faticose ricompense dell'onesto lavoro.

La donna.

Le condizioni sociali di tutti i paesi, nel passato e nel presente, sono state formate soprattutto dalla presenza o dall'assenza dell'influenza della donna; ed è impossibile apprezzare giustamente gli aspetti sociali della Spagna senza considerare fin dove le donne spagnuole formino e dirigano i pensieri del popolo. Molti scrittori hanno contribuito a divulgare l'opinione che il tipo della Carmen rappresenti il tipo della donna spagnuola. Io, dice l'autore, dubito se questo tipo di donna sia mai esistito in Spagna; se mai esistette, certamente ai nostri giorni esso è estinto.

Nell'Europa del Nord e negli Stati Uniti, l'influenza della donna è la caratteristica predominante della società. È lei che educa l'uomo come essere sociale e impedisce allo sforzo della concorrenza e alla lotta per la vita di togliere all'umanità le sue qualità più gentili. Specialmente gli Anglo-Sassoni sarebbero una razza molto intrattabile se non ci fosse la mano della donna, la quale

dà alla loro prosaica vita i suoi tocchi più lievi e più dolci. Nella loro società la donna è l'arbitra suprema nel codice non scritto delle maniere, dell'onore e della moralità.

Nella Spagna, la donna, come fattore della vita sociale, sta interamente nello sfondo. L'influenza predominante spetta all'uomo, mentre la posizione della donna è interamente subordinata. Questo appare anzitutto dalla mancanza di quel facile e domestico spirito di ospitalità che prevale in altri paesi. In Inghilterra non si capisce l'amicizia fra due uomini i quali ignorino la vita domestica l'uno dell'altro. Nella Spagna potete essere amicissimo di un uomo, senza sperare un'introduzione nella sua casa o di poter dare uno sguardo entro la sua vita privata. Per questo rispetto, le idee dello Spagnuolo conservano un poco di quell'orientalismo che il progresso della civiltà non ha potuto ancora dissipare. Egli crede che una buona moglie non dovrebbe avere altri interessi che possano distrarla dai suoi doveri di casa, i quali doveri — primo fra tutti la cura dei figliuoli — formano l'occupazione principale delle donne spagnuole.

Uno sviluppo straordinario di cultura in una donna è considerato dall'opinione pubblica come non femminile, e il numero delle donne intellettuali in Spagna è notevolmente piccolo. L'istruzione delle donne ha migliorato alquanto negli ultimi trent'anni, soprattutto in conseguenza dell'influenza dei costumi stranieri, ma sono cose di pochissimo conto. In conseguenza delle idee universali sulla vita della donna, questa non gode di nessuna libertà. Se è ricca, viene chiusa giovanissima in un convento, per la sua istruzione; se è povera, è tenuta chiusa in casa.

Relazioni fra i due sessi.

Quando le fanciulle sono abbastanza sviluppate da portare le vesti lunghe e annodare i capelli in alto, invece di portarli sciolti (il che avviene generalmente sui quindici anni), allora viene loro concesso di accompagnare la mamma in qualche visita in casa di amici, frequentare il teatro dell'Opera e, soprattutto, avere una specie di attendente maschio, sotto la forma di un *novio*. Ma l'avere un innamorato, lungi dall'aprire le porte della libertà, chiude tutti i possibili mezzi di uscita. Per quanto possa apparire tirannica la mamma, il *novio* lo è ancora di più. Finchè egli rimane tale, egli ha un completo monopolio della compagnia della giovane. Di buon mattino comparisce sotto le finestre di lei e la trattiene in conversazione fino all'ora del *déjeuner*; ritorna nel pomeriggio e si unisce alla famiglia nella sua passeggiata, accompagnandola anche nelle sue visite. La sera, se questa la si

passa in casa di qualche amico, ricompare ancora il *norio* e si siede in un angolo con la sua giovane bellezza finchè è tempo di andarsene. Se qualcuno si attenta di interrompere questo lungo *tête-à-tête*, immediatamente vengono lanciate sull'intruso occhiate furiose, e più tardi vengono domandate alla fanciulla esaurienti spiegazioni. Con tutto questo, il *novio* può privare la sua *novia* delle sue amorose attenzioni qualunque giorno gli piaccia, e nessuno pensa male di lui se va ad amoreggiare con qualche altra fanciulla, lasciando la prima a sospirare in un cantone. I fidanzamenti hanno soltanto un valore effettivo quando il capo di una famiglia fa una solenne proposizione al capo dell'altra, e questo generalmente non si fa se non all'ultimo momento. Questo sistema, che prevale in tutte le sezioni della società spagnuola, mette naturalmente tutti i vantaggi dal lato dell'uomo.

La donna spagnuola non solo non fa nessun esercizio fisico, ma è completamente avversa a tutte queste cose. Poco tempo fa si tentò di introdurre a Madrid la bicicletta come un divertimento femminile, ma il tentativo risultò in un insuccesso completo in causa dell'ostruttivo atteggiamento dell'uno e dell'altro sesso.

Romanzo e cavalleria.

La mancanza delle qualità più fini e più sottili dell'influenza femminile tende a infondere presso tutte le classi spagnuole uno spirito di grossolanità e, direi così, di animalismo nel concetto generale della femminilità, cosa che suggerisce al visitatore un'affinità fra la Spagna e certi paesi orientali. Generalmente, non si riconosce la verità del fatto che la donna può comandare il rispetto dell'uomo e raffinare in lui l'animale soltanto facendo entrare in giuoco qualche cosa superiore a quelle che si chiamano attrattive fisiche. Le donne spagnuole vengono ammaestrate a credere che gli è soltanto col sesso nel suo stato più naturale e, dirò, più grezzo, che l'uomo può essere attratto e vinto; dal canto loro, gli uomini considerano questa attrattiva come la migliore e più solida qualità che una donna possa avere.

Di qui avviene che nella Spagna c'è in realtà un'assenza di quell'elemento romantico della vita che così spesso viene associato con questo paese così poco conosciuto. Il romanzo non può esistere senza cavalleria, nè la cavalleria può essere ispirata là dove gli uomini sono i soli arbitri della moralità. Sono le condizioni semiorientali in cui vengono tenute le donne spagnuole e le difficoltà che circondano ogni loro movimento, che all'occhio forestiero danno un colorito apparentemente romantico alla vita spagnuola. Lo spettacolo d'un abbronzato Spa-

gnuolo, avvolto nella sua *capa*, che sta sotto le finestre del suo amore in una delle tortuose vie di Siviglia, mormorando parole di adorazione, è a un tempo piacevole e pittoresco. Ma la pittura ha un rovescio che è di natura più grossolana. Una donna spagnuola non può attraversare le vie senza esporsi a osservazioni di un' indole familiare e anche intima. Perfino la presenza della mamma non salva la fanciulla dall'udire osservazioni che non sono sempre molto raffinate. Generalmente, le Spagnuole sono avvezze a queste cose e se ne compiacciono o vi si rassegnano; ma le forestiere si arrabbiano, e si raccontano a questo proposito molti incidenti abbastanza comici.

Fra le pareti domestiche.

Malgrado le limitazioni in cui essa è costretta a vivere, la donna spagnuola le accetta di cuor contento, perchè è stata avveza a riconoscerle giuste e naturali. Essa è, in certo modo, una schiava domestica, ma è una schiava contentissima del suo stato. E in nessun paese si possono trovare mogli e madri più devote. Gli uomini riconoscono le qualità superiori delle loro donne, e in nessun modo si lascerebbero persuadere che una maggiore libertà fisica e intellettuale non avrebbe alcun effetto deteriorante su di esse. Una grande attrattiva della donna spagnuola sta in questo, che essa non si attenta mai di violare o usurpare gli attributi dell'altro sesso. In nessun paese le donne sono più femminili nei loro istinti e meglio adatte ai semplici doveri della vita domestica; in nessuno, le mogli sono più generalmente fedeli ai loro mariti. I matrimoni d'amore sono la regola e non l'eccezione, e sebbene non abbia vedute molto alte intorno alla missione della donna, lo Spagnuolo è estremamente orgoglioso e geloso dell'onore della sua casa. Per quanto possa essere libero il suo proprio codice di moralità, egli sempre si sforza di impedire che la corruzione varchi la soglia della sua casa e allevare la sua famiglia su principii buoni e religiosi.

La famiglia.

Rispetto alla famiglia, due punti sono soprattutto degni di nota. Il primo è la solidità e l'intimità dei vincoli famigliari, in tutte le parti della penisola. In nessun paese d'Europa è così vivo l'amore del focolare domestico. La devozione fra padre e figlio, marito e moglie, fratello e sorella è in tutte le classi uno dei tratti più fini del popolo, e richiama alla mente il tempo in cui, prima del disintegrante progresso della civiltà, il sangue era, nel miglior senso della parola, più denso dell'acqua. Pur troppo, in altri paesi, l'effetto della civiltà, con le sue terribili e crescenti esigenze, con le conseguenze della lotta per la vita ogni giorno più aspra, è stato quello

di separare i membri della famiglia l'uno dall'altro, di disperderli in varie direzioni, ciascuno intento al proprio scopo, e di indebolire, così, profondamente i vincoli famigliari. Nella Spagna, dove lo spirito di concorrenza sta ancora dormendo e la lotta individuale non si è ancora accentuata, non ha ancora avuto luogo in grande misura la disintegrazione della famiglia, e sono ancora le relazioni di sangue che danno alla vita sociale il suo colore più distinto.

La religione.

L'altro elemento che tende a innalzare la moralità della vita famigliare in Spagna è la religione nazionale. Malgrado i riconosciuti difetti del clero e la sua influenza funesta sullo sviluppo storico della Spagna, dobbiamo riconoscere che la donna si è mantenuta fedele al sentimento religioso non meno che all'esercizio dei riti. Lo stesso confessionale, che si mostra più largo e più tollerante coi vizi degli uomini, serve a contenere e a castigare i sentimenti delle donne.

Col progresso del tempo, mano mano che le condizioni della Spagna si verranno assimilando a quelle che prevalgono presso nazioni più civili, andranno anch'esse modificandosi. Uno dei pericoli sociali che la Spagna deve temere sta in questo, che le nuove influenze vengano a farsi sentire sulla vita del suo popolo prima che questo sia preparato a riceverle, e che una civiltà esotica, mal digerita e degenerata, debba filtrare giù negli strati più bassi della società e corromperli. La Spagna dovrebbe fare di tutto per conservare le condizioni elementari della sua vita privata, che sono state la sua più grande salvaguardia attraverso secoli di lottaggio intellettuale, e consistono nella semplicità, nella solidità dei vincoli famigliari e, *last but not least*, nell'onore delle sue donne.

Attraverso le Riviste italiane

La peste nel racconto del Manzoni e le idee di un medico lombardo.

Nella *Nuova Antologia* (16 maggio), Carlo Del Lungo sottopone ad accurata analisi le famose pagine manzoniane sull'epidemia del 1630 e ne rileva l'importanza e il merito rispetto alle cognizioni odierne sopra le cause e le vie dei contagi e sui mezzi per combatterli.

La narrazione del Manzoni è così perfetta e così esatta scientificamente che, scrivendo oggi, l'autore non avrebbe necessità di cambiar nulla. Il Manzoni procede con metodo positivo e scientifico, e dopo aver ricercato con diligenza le memorie del tempo, descrive esattamente i fatti nel loro ordine e nel

loro legame; il decorso della pestilenza è seguito continuamente e segnato con tratti brevi ma precisi: prima della comparsa della epidemia c'è la seminata di cadaveri che le bande alemanne si lasciano dietro; seguono i primi casi, poi l'importazione del morbo in Milano per opera di quel « fante sventurato e portatore di sventura », fatto che il Manzoni nota e rileva con particolare diligenza; l'epidemia, attraverso agli spropositi di tutti, autorità e popolo, si diffonde nella città, dapprima lentamente, acquista forza e terreno in primavera, dilaga alla metà di giugno dopo la malaugurata processione sconsigliata solamente dal cardinale Federigo, tocca il colmo della violenza in agosto, poi diminuisce, e cessa sul principio di settembre.

Il Manzoni non si limita a tratteggiare il corso della pestilenza: oltre al narrare, egli critica e giudica, condannando e compiangendo le aberrazioni sopra gli untori, i veleni, gli unguenti e le polveri, biasimando severamente l'incuria delle autorità, mostrandosi evidentemente seguace della teoria del contagio. Tutto ciò dimostra che il coscienzosissimo scrittore si era formata su questi punti un'opinione sicura; e così è infatti, e in una nota egli cita anche l'opera *Del morbo petecchiale e degli altri contagi in generale*, di un medico lombardo del suo tempo, il dottor F. Enrico Acerbi, vissuto dal 1785 al 1827, il quale probabilmente fu in relazione amichevole con l'autore dei *Promessi Sposi*.

L'Acerbi pubblicò vari lavori di materia medica; ma la sua opera principale è appunto quella citata dal Manzoni e il cui titolo completo è il seguente: *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale, con nuove ricerche intorno l'origine, l'indole, le cagioni predisponenti ed effetttrici, la cura e la preservazione del morbo medesimo in particolare, e degli altri contagi in generale*; Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta, 1822. È il merito principale di quest'opera, rispetto all'argomento di cui ci occupiamo, è quello di aver valorosamente difesa l'ipotesi, fino allora raramente e timidamente proposta, dei *contagi organizzati e viventi*. « Mi son determinato — dice l'Acerbi — di dare la preferenza, sopra tutte, a quella ipotesi che fa consistere la cagione efficiente dei contagi in particolari esseri organici, i quali, sotto di alcune circostanze, si sviluppano, vivono e si moltiplicano a danno dell'uomo »; egli osserva che ciascun contagio offende « soltanto coloro che hanno una particolare predisposizione a riceverlo, a mantenerlo e a moltiplicarlo in sè stessi »; che « quell'individuo che ha sofferto una volta l'operazione intera di un contagio perde ordinariamente l'attitudine di risentire di nuovo l'impressione del contagio medesimo ».

L'Acerbi afferma che « il fomite produttore di un contagio non è fatto di molecole morte semplici o composte, qualunque ne sia la loro combinazione chimica, e che neppure risulta da una elaborazione della materia nei corpi organizzati »; la cagione dei contagi si deve ricercare « nella serie degli esseri organizzati e viventi, non già quando essi sono in istato morboso, ma nella loro naturale e perfetta condizione », e la cagione effettiva di una malattia contagiosa consiste « in una specifica sostanza organizzata, la quale è capace di mantenersi e di riprodursi, secondo le leggi comuni di tutti gli esseri dotati di vita ».

Come si vede, è nè più nè meno che la dottrina batteriologica, della quale l'Acerbi è da considerarsi come uno dei principali precursori, insieme con quell'Agostino Bassi di cui la *Minerva* si è occupata alcune settimane fa (vedi il numero del 6 aprile).

Dell'emigrazione italiana e della legge per la tutela degli emigranti.

Nella stessa rivista (1° giugno) il senatore Luigi Bodio pubblica un breve studio sull'emigrazione italiana, la quale nel 1901 salì a 533,215 individui, con un aumento di 150,000 in confronto con gli anni precedenti.

Il Bodio crede che questo movimento così rilevante non possa esser vietato e che non gioverebbe l'opporvisi: prima di tutto, il cittadino di un libero Stato ha sempre facoltà di uscire dal suo paese e di tornarvi quando vuole, purchè non si sottragga agli obblighi del servizio militare; in secondo luogo la emigrazione è, nelle circostanze presenti, una valvola di sicurezza. Infatti, di terreni incolti e suscettibili di cultura non ne abbiamo in Italia che per un milione di ettari, quanto basterebbe per collocarvi l'emigrazione di uno o due anni al più; di capitali da impiegare in imprese industriali non si può dire che vi sia abbondanza; e non solo scarseggia il capitale circolante, ma anche scarseggiano certe condizioni morali e intellettuali: non abbondano lo spirito d'iniziativa, lo spirito di associazione, la buona fede nel commercio, l'istruzione professionale, la cognizione delle migliori pratiche mercantili e delle lingue estere, tutte cose che si richiedono per secondare l'azione del capitale nel dare impulso alla produzione. E finalmente abbiamo nel nostro paese una popolazione, per le nostre condizioni economiche, eccessivamente numerosa e in continuo e notevolissimo aumento.

Per tutte queste ragioni l'emigrazione, nelle circostanze presenti, è per l'Italia una necessità; e tutto ciò che il Governo può fare è di regolarla nel

miglior modo e di proteggerla. A questo provvede la nuova legge del 31 gennaio 1901 meglio della legge del 30 dicembre 1888, le cui disposizioni furono dimostrate insufficienti dall'esperienza di una decina d'anni.

La nuova legge è più remissiva quanto alle restrizioni imposte per ragione di servizio militare: mentre prima c'era, si può quasi dire, proibizione di espatriare fino al 32° anno d'età, ora i militari di 2ª categoria sono esonerati dall'obbligo dell'autorizzazione, e per quelli di 1ª categoria l'autorizzazione si richiede fino ai 28 anni. Questa è stata una saggia riforma, sebbene meno radicale della legge tedesca che richiede l'autorizzazione solo dai 17 ai 25 anni.

Finora gli emigranti erano sollecitati e sfruttati da un certo numero di agenzie che operavano per mezzo di alcune migliaia di subagenti; la nuova legge parte da questo principio: che l'arrolamento degli emigranti non dev'essere più lasciato a una speciale categoria di sensali, a una professione, per così dire, indipendente; essa mira a mettere le società o imprese di trasporto marittimo in relazione diretta con gli emigranti, ma siccome non prescrive alcun limite al numero dei rappresentanti di queste imprese per il reclutamento degli emigranti, si vedrà col fatto se le società di navigazione non si indurranno a largheggiare di senserie come prima, per accaparrare gli emigranti e disputarsi il carico della merce-uomo.

Mentre la legge del 1888 era guidata quasi unicamente dai criteri di un servizio di polizia, nulla disponendo per creare uffici d'informazione e istituti di patronato e di collocamento, la nuova legge si propone di tutelare gli emigranti nelle diverse fasi del movimento: nei luoghi di origine del movimento stesso, per mezzo di comitati mandamentali e locali (a tutt'oggi quasi 3000) incaricati di diffondere notizie circa i paesi ai quali si volgono le correnti dell'emigrazione, nonchè di facilitare agli emigranti la ricerca dei documenti necessari per avere il passaporto; nei porti d'imbarco, a Genova e a Napoli, dove si stabiliranno ricoveri per gli emigranti in attesa d'imbarcarsi; a bordo dei piroscafi, per mezzo di disposizioni che regolano la cubatura dell'aria, la qualità e quantità degli alimenti, il servizio sanitario, la misura dei noli, ecc.; e finalmente nei paesi stessi di destinazione, con l'istituzione di patronati, con l'organizzazione di sussidi, con la creazione di varie istituzioni tendenti a migliorare le condizioni materiali e morali degli emigrati.

Questi i principali vantaggi che la nuova legge presenta in confronto con quella del 1888.

Il credito agrario in Egitto.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, l'onorevole Maggiorino Ferraris rileva la grande importanza dell'esempio che recentemente ci è stato dato dall'Egitto a proposito di organizzazione del credito agrario, per iniziativa di due uomini benemeriti: lord Cromer, agente e console generale d'Inghilterra in Egitto, e sir Ernest Cassel, il cui nome è legato alla Banca Nazionale del Cairo.

Per liberare i poveri contadini — i *fellah* — dall'usura che li inumiseriva sempre più, fu stabilito un certo grado di cooperazione fra il Governo e la Banca Nazionale: questa s'incaricava di fare le anticipazioni ai contadini per pagare i loro debiti e si assumeva tutti i rischi finanziari dell'impresa; il Governo s'impegnava di riscuotere per mezzo dei suoi esattori delle imposte le somme dovute alla Banca, all'atto dell'esazione della tassa fondiaria; così la Banca, dispensata dal mantenere un impianto costoso d'impiegati, avrebbe potuto anticipare ai *fellah* del denaro a un tasso relativamente mite.

L'esperimento ebbe ottima riuscita, e le cifre riprodotte da lord Cromer nella sua relazione del 21 febbraio di quest'anno dimostrano chiaramente che fu raggiunto il principale scopo dell'impresa: l'assistenza ai piccoli proprietari. Da quando la Banca cominciò questi prestiti, nel 1899, ne furono stipulati più di 34,000; presentemente ve ne sono in corso 15,269, per un totale corrispondente a lire italiane 10.452,000; 3326 di questi prestiti scadono nell'anno, 11,943 sono rimborsabili in cinque anni. Siccome non si poteva ragionevolmente pretendere che la Banca immobilizzasse più di 10,400,000 lire del suo capitale in questa impresa, il Governo le fece un'anticipazione di 6 milioni e mezzo.

Dopo i felici risultati di questo esperimento, il Governo egiziano si indusse a un passo grandioso e decisivo; e in seguito a negoziati fra esso Governo, sir Ernest Cassel e la Banca Nazionale Egiziana, è stata fondata una Banca Agricola con un capitale corrispondente a lire italiane 62,500,000 da impiegarsi in prestiti ai *fellah* a miti condizioni, il Governo garantendo il rimborso dei prestiti e il 3 per cento d'interesse sul capitale.

È questo un fatto importantissimo nella storia del credito agrario: per un'area coltivata poco più vasta della Sicilia o della Sardegna il Governo egiziano assegna, come primo fondo di dotazione del nuovo istituto, una somma, garantita dallo Stato per capitali e interessi, di più di 62 milioni di lire. Lo esperimento attesta anzitutto la mirabile energia e la serietà dei propositi degl'Inglesi che reggono l'Egitto; esso dimostra che il problema agrario non può essere risolto senza un energico e diretto inter-

vento dello Stato, e dimostra non esser vero che il credito agrario può esercitarsi utilmente solo in mezzo a popolazioni istruite, a un alto grado di civiltà, abituate al risparmio, alla puntualità dei pagamenti e alla parsimonia; i *fellah* egiziani, proverbiali per la loro imprevidenza, versano nella più completa ignoranza e miseria e si trovano a un livello sociale inferiore di molto a quello del contadino d'ogni parte d'Europa e d'Italia.

L'on. Ferraris raffronta questo nuovo sistema di credito agrario, della cui organizzazione non si conoscono ancora i particolari tecnici, coi metodi e le proposte che più volte si discussero in Italia su questo argomento, pur troppo senza venire finora a una conclusione, e addita i vantaggi e gl'inconvenienti del sistema egiziano.

I vantaggi sono questi: esso inizia le operazioni con grande potenza di mezzi, si estende d'un tratto all'intero paese sicchè tutti gli agricoltori possono valersene in modo eguale e uniforme, e col metodo di esazione adottato dà ai prestiti e alla riscossione la più assoluta sicurezza rendendo impossibile qualsiasi perdita di qualche entità.

I punti deboli sono tre anch'essi: se per le riscossioni dei prestiti si è provveduto in modo poco costoso, non pare che si sia fatto altrettanto per la distribuzione del credito, almeno se si continuerà a servirsi, come si è fatto finora, di una schiera di agenti locali retribuiti ad aggio, mentre un mezzo assai più economico è la posta; in secondo luogo, il prestito fatto in denaro anzi che esclusivamente in natura (sementi, concimi, macchine, bestiame), è pericoloso perchè non garantisce che il denaro venga impiegato tutto a uso agricolo: infine, il sistema egiziano pone in rapporti diretti la Banca Agricola col piccolo mutuante, senza l'ingegnoso congegno delle Unioni locali e regionali e senza l'intero organismo della mutualità e della cooperazione di lavoro, di produzione e di vendita, che sono la più bella e la più salda caratteristica della politica agraria della Germania.

Ma si tratta di un primo esperimento, di un organismo nuovo che in seguito potrà essere migliorato. Intanto « il nuovo Credito agrario egiziano prende posto tra le maggiori e più notevoli istituzioni di quella politica e riforma agraria che da tempo invochiamo per il nostro paese, e senza la quale nessuno Stato eminentemente agricolo come il nostro può risorgere nè a prosperità economica nè a progresso sociale sano, forte e duraturo. Il Governo egiziano — come già quello prussiano — insegna all'Italia il mezzo serio ed efficace per iniziare il riscatto economico delle sue regioni agrarie, segnatamente del mezzogiorno e delle isole! »

Per il riposo settimanale.

A proposito dei comizi ultimamente tenuti nelle principali città d'Italia per il riposo settimanale, Diego Garoglio, in un articolo pubblicato nel *Marzocco* (1° giugno), dimostra i vantaggi che tale istituzione presenterebbe dal punto di vista dell'arte e dell'educazione artistica.

Anche i più umili lavoratori — egli dice — sentono in germe l'anelito della bellezza; ma questo germe non riesce a mutarsi in fiore e in frutto per tante ragioni, la prima delle quali è la mancanza del necessario riposo settimanale che un po' alla volta ottunde, con l'acutezza dei sensi, anche l'intelligenza, l'affettività, il sentimento morale ed estetico, e con l'implacabile monotonia del lavoro quotidiano non interrotto mai da giorni di libertà piena e assoluta, finisce con l'adattare l'anima al meccanismo incosciente e brutto. E intanto si parla con disprezzo o con indifferenza della moltitudine incapace di elevarsi alle serene regioni del buono, del vero, del bello, e si lamentano il crescente utilitarismo e la depravazione del gusto.

Chi parla così del popolo lo calunnia: il Garoglio rammenta un corso di rappresentazioni shakespeariane date dall'Emanuel all'Arena Nazionale di Firenze, e ricorda che il popolo gremiva il teatro, mentre le classi colte accorrevano alle *pochades* francesi.

« Rimproverare al popolo, impossibilitato di comprendere e di godere le cose alte dello spirito non soltanto per iscarchezza di pecunia, ma per lassitudine mentale causata da continuato meccanico strappazzo, e per deficienza di adeguata preparazione, ch'egli non sia abbastanza educato, non abbastanza sensibile esteticamente, è così crudelmente stolto come dire ad un cieco: guarda! ad un sordo: ascolta! ad uno storpio: cammina! »

È noto che l'intelligenza media, normale, in individui di qualsiasi ceto, ha bisogno di tempo e di esercizio per svolgersi, progredire e nobilitarsi. « Fate adunque che il popolo abbia il suo settimanale riposo, abbastanza protratto, perchè esso abituato al lavoro subito ne senta i benefici effetti in una esuberanza di fisiche e mentali energie; e voi ne otterrete subito condizioni più favorevoli alla coltivazione ed alla maturazione più o meno ricca de' suoi istinti migliori, delle sue più inavvertite aspirazioni ideali.

« La dolcezza del riposo — seguita il Garoglio — genera infallibilmente una dolcezza sia pur rudimentale di sogno; da essa il lavoratore, come a godere più della famiglia, si sentirà spinto ad amar più la città; e soprattutto la campagna (se operaio) quando per un poco non debba considerarle en-

trambe sotto la parvenza del giogo quotidiano. E l'arte non è generata dalla contemplazione disinteressata degli uomini e della natura? Se egli prenderà in mano un giornale od un libro, sarà più forte sia a comprendere come a reagire agli eccitamenti di esso, e la minore fatica accrescerà il suo spirituale vantaggio e gli farà a poco a poco conoscere l'esistenza ed apprezzare gli incalcolabili vantaggi di una biblioteca: se egli entrerà in un museo od in una galleria, i raggi della bellezza troveranno più facile adito al suo cervello; e se si recherà al teatro, porgerà nell'ascoltare un orecchio meno ottuso, e se infine parteciperà a discussioni amministrative e politiche, il suo spirito meno affaticato potrà più facilmente reagire alle suggestioni verbali della violenza, avvezzandosi così a poco a poco al sentimento ed all'idea dell'ordine sociale, alla necessità di lente e pacifiche trasformazioni. Da un punto di vista contrario il conservatore, non meno caldamente del demagogo, dovrebbe appoggiare una legge così semplice ed ovvia eppure gravida di così benefici effetti civili; si ragiona sempre meglio, anche nel nostro particolare interesse, con un uomo riposato e calmo, anzichè con un altro predisposto dai veleni della fatica e dai fumi del vino alla violenza verbale o di fatto. »

Quando poi il lavoratore abbia assaggiata una volta la superiore dolcezza delle cose dello spirito, delle immortali creazioni del bello, non vorrà e non potrà più farne a meno, e ciò imprimerà alle sue aspirazioni e alle sue lotte un suggello di nobiltà spirituale ch'egli non porta sempre nelle odierne battaglie. Così si matureranno i frutti di una civiltà superiore, con vantaggio anche dell'arte e degli artisti.

Il tiro a segno nazionale.

Nella *Rassegna Nazionale* (1° maggio), il maggiore Luigi Cordano, dopo aver rilevato la grande importanza del tiro a segno come preparazione delle masse alla guerra e come scuola di patriottismo, espone le principali cause della lamentata decadenza di questa istituzione. La causa prima è che la legge del 1882, con cui fu istituito il tiro a segno nazionale, presenta numerosi difetti, e cioè: non prescrive in quali periodi il tiro debba venir attuato, non dà prescrizioni sul modo di educazione e di istruzione dei soci, fa preponderare nelle presidenze delle società e nelle Direzioni provinciali l'elemento borghese su quello militare, si mantiene troppo stretta nei mezzi assegnati per il proficuo svolgimento dell'istituzione.

Quando fu promulgata la legge del 1882, si fece troppo a fidanza con l'iniziativa, la generosità e

l'attività che si sperava avrebbero spiegato i propugnatori dell'istituzione; non si pensò che una istituzione come quella del tiro a segno nazionale non può essere cosa da dilettauti e ha bisogno di continue e assennate cure per funzionare e di persone competenti per dare pratici risultati; nelle società di tiro a segno, poi, prevalse l'individualismo, e invece di ottenere un'istruzione e un'educazione diffusa a tutti i soci, si ebbero degli esimi tiratori scelti, feste, facilitazioni di ogni sorta, premi, ecc.

Per rimediare al male, il maggiore Cordano non vede altro rimedio che abrogare subito la legge vigente e sostituirla con un'altra, di cui egli traccia le linee generali: « Si faccia una legge breve, ben definita, non elastica, che stabilisca obblighi e vantaggi intangibili; che determini l'obbligatorietà alle società di un modo sicuro d'esistenza e di azione; che provveda alla formazione delle Direzioni provinciali del tiro a segno e delle Presidenze delle società con tali criteri da portare in seno ad esse uomini di valore in massima parte militari, competenti, e non troppo distratti dalla loro carica da altre complesse occupazioni; che abbia, relativamente alle società, generose vedute tanto sull'oggetto del loro funzionamento, quanto su quello delle spese conseguenti. Inoltre si comprenda nella legge la costituzione presso il Ministero della guerra non già di una Commissione centrale o di una Direzione qualsiasi, ma di una sezione permanente che si occupi con assiduità ed in modo esclusivo del tiro a segno, sotto il rapporto della preparazione alla guerra, non mai sotto altri rapporti, e che possa dare mezzi alle autorità militari di esercitare sulle società il più accurato controllo per ciò che riguarda le istruzioni e le esercitazioni regolamentari. Per ultimo si consacrì per queste istruzioni ed esercitazioni la gratuità delle cartucce ».

Il Governo deve adoperare ogni mezzo per dar vita rigogliosa all'istituzione, senza lesinare nelle spese, le quali verranno compensate a usura dalle economie sulle chiamate dei vari contingenti e da quelle inerenti a ogni sorta di preparazione militare delle masse; poichè non soltanto all'importantissima istruzione sul tiro deve mirare l'istituzione, ma anche a tutte le altre istruzioni ed esercitazioni militari.

*Dimmìllu sì o no se mi voi beni
E non mi fari in tanti peni stari,
Fa' chi li to' promissi sianu veri
A ciò supra di tia pozzu fidari,
Lu sacciu ca è di sì senza temiri,
Lu no ca sia di no senza tardari;
Se mi dici di sì ferma penseru,
Se mi dici di no vogghiu atru amari.*

(Canto popolare calabrese).

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

*A proposito di piccolezze — Notizie di casa e di fuori —
La pace nell'Africa Australe.*

La nuova Camera francese ha dovuto radunarsi per la prima volta il 1° giugno. Veramente, avrebbe preferito aspettare fino al 2, perchè il 1° cadeva di domenica, ma ha dovuto ugualmente radunarsi il 1° per la tassativa disposizione della legge. Anche in questi piccoli dettagli, gli Americani mostrano di essere molto più pratici di noi. Le loro leggi non prescrivono mai che il tale atto pubblico si debba compiere ai tanti del mese, perchè quel giorno potrebbe essere di domenica, oppure non essere adatto per qualche altro motivo. Essi prescrivono, invece, che tale atto abbia luogo, per esempio, il primo o il secondo martedì del tal mese, o in altro giorno specificato della settimana. Così hanno ovviato a questi inconvenienti che si presentano abbastanza frequentemente anche da noi.

Sono piccolezze, ma il lettore perdonerà la digressione, anche perchè queste cose, piccole in sè, dimostrano la presenza o la mancanza di spirito pratico da parte dei legislatori.

Poichè siamo a parlare di piccolezze, eccone un'altra, la quale pure può avere le sue gravi conseguenze. In uno dei suoi ultimi numeri, *La Legge*, autorevole giornale giuridico diretto dal senatore Saredo, riportava il testo della nuova legge sul Casellario giudiziario. Un articolo, quale era riportato nella *Legge*, dice che il contravventore a certe disposizioni viene punito con la detenzione e con la multa, ecc.

L'on. Lucchini, che fu, per così dire, il padre di questa legge, scrisse alla Direzione, protestando contro il grave errore in cui *La Legge* era incorsa, poichè quell'articolo non doveva dire « e con multa », ma « o con multa »: due cose, come si capisce, ben diverse.

Che cosa era avvenuto? *La Legge* aveva riprodotto testualmente l'articolo dal *Bollettino ufficiale del Ministero di grazia e giustizia*, e l'errore, ossia la sostituzione di un'e a un'o, si trova precisamente nel testo ufficiale!

Il fatto è che nella tipografia un'e e un'o si confondono molto facilmente, e avviene quindi molto spesso che nelle numerosissime pubblicazioni dei codici e dei testi di legge un'e possa prendere il posto di un'o, e viceversa, venendosi così a travisare il senso di un articolo e le disposizioni della legge.

Ora, che cosa bisognerebbe fare per evitare questi guai, che alle volte possono avere conseguenze gravissime? Basterebbe, nella compilazione delle leggi, non usare mai la semplice disgiuntiva o, la quale si può confondere con altre vocali, ma scrivere invece

oppure, ovrero, ecc. Sono cose semplicissime, intuitive; pure da diecine di anni si continua, e si continuerà ancora chi sa per quanto tempo, a usare la semplice *o*, creando confusioni frequentissime e imbarazzanti.

Adesso davvero devo chiedere perdono al lettore, e tornare a bomba.

Dicevo, dunque, che la nuova Camera francese s'è radunata il 1° giugno ed ha eletto il nuovo Presidente nella persona del radicale Bourgeois. Il Ministero Waldeck-Rousseau, come già era stato annunciato, ha presentato le sue dimissioni; molto probabilmente, sarà chiamato il Bourgeois a formare un nuovo Gabinetto, il quale, dato l'equilibrio dei partiti alla Camera, dovrà, se vorrà nascere forte e vitale, essere Ministero di conciliazione, piuttosto che di combattimento.



Nel Belgio hanno avuto luogo le elezioni generali, nelle quali i clericali si sono rinforzati più di prima, a detrimento dei liberali.

In Austria-Ungheria seguita il tira tira fra Vienna e Budapest per l'assegnamento delle rispettive quote nelle spese dell'impero. Il Presidente del Consiglio, dott. Koerber, vede la situazione oscurissima, per le soverchie esigenze dell'Ungheria.

Il Chili e l'Argentina hanno finalmente deciso di rimettersi di buon accordo, per le loro differenze, alla decisione del Re d'Inghilterra, e hanno firmato un trattato con cui si impegnano per il disarmo.



Da noi, s'è chiusa splendidamente la 4^a gara del tiro a segno, con grandi dimostrazioni di cordialità fra i tiratori esteri e nazionali. In tutta Italia è stato celebrato l'anniversario dello Statuto, che questo anno coincideva con la nascita della Principessina Iolanda.

Il giorno dopo, 2 giugno, c'è stato un grande, imponente pellegrinaggio alla tomba di Giuseppe Garibaldi, della cui morte ricorreva il ventesimo anniversario. Dio voglia che tutto non finisca nello sventolio delle bandiere e nel suono dei discorsi, ma entri nell'animo di tutti un poco di quell'alto spirito di bontà, di valore e di umanità che tutta informò la vita del nostro eroe.



L'avvenimento mondiale della settimana è stato la conclusione della pace fra Inglesi e Boeri. Tutto il mondo ha accolto la notizia con gioia, e l'Inghilterra si è abbandonata a grandi manifestazioni, nelle quali, a voler essere sinceri, predomina, più che l'idea della vittoria, un sentimento di sollievo, il sentirsi liberi finalmente da quel terribile incubo della guerra africana.

I Boeri hanno dovuto rinunciare alla loro indipendenza e riconoscere per loro sovrano il Re d'Inghilterra. In tutto il resto, conserveranno condizioni di intera autonomia: la loro lingua sarà riconosciuta ufficiale, come la lingua inglese: l'Inghilterra li rimetterà in possesso delle loro fattorie e pagherà una indennità di 75 milioni di franchi; più, concederà un prestito per venire in aiuto alla ricostruzione delle *farms* rovinata e allo sviluppo dell'agricoltura.

Tutto questo, se avesse avuto un po' di pazienza, l'Inghilterra avrebbe potuto ottenere praticamente di fatto in una ventina d'anni, senza spargere il sangue d'un soldato. Invece, per una guerra la quale resterà sempre deplorabile nella storia, essa ha speso 5 miliardi, ha sacrificato 100,000 uomini dei suoi ed ha decimato e quasi ridotto a rovina un popolo che ha dimostrato chiaramente al mondo di essere degno di ogni rispetto e di ogni simpatia.

Per giudicare equamente di questa guerra e della sua storia, bisogna distinguere il popolo inglese dai suoi capi. L'inizio della guerra e gli errori che l'hanno caratterizzata sono esclusivamente imputabili ai capi. Ma il popolo inglese ha dato un insigne, un meraviglioso esempio della sua forza e della sua virtù. Trascinato nella guerra dai suoi capi, egli vi entrò con entusiasmo e vi perseverò con così mirabile costanza, disciplina e fiducia in chi lo guidava, quali solamente si possono aspettare da un grande popolo che ha piena coscienza dei suoi alti destini. La disciplina e la fiducia nei capi, che risultano dalle sue elezioni: queste sono le caratteristiche di quel grande paese e senza delle quali nessun popolo fu o sarà mai grande. Per carità, ricacciamo indietro, respingiamo, noi Italiani, i confronti che da sé ci corrono alla mente e alle labbra! Ci sarebbe troppo da arrossire e da vergognare.

Di aver trascinato un popolo generoso e forte in una simile guerra saranno responsabili davanti alla storia solamente i Chamberlain, i Salisbury e coloro che han loro tenuto mano. Ma l'aver obbedito al suo governo, l'aver perseverato per quasi tre anni in una lotta così amara, così piena di sacrifici e di dolori, — questo è merito esclusivo e grandissimo del popolo inglese, il quale ha saputo soffrire e obbedire in silenzio, senza discussioni, senza chiacchiere, senza sfiducie, senza sconforti.

E che dobbiamo mai dire dei Boeri? Il loro nome e le loro gesta splenderanno nella storia come un faro. In questi tempi bassi e paludosi, essi soli hanno intonato la più alta nota di gloria e di poesia. Per essi ha battuto il cuore, a essi va il saluto di tutto il mondo civile e l'augurio che l'avvenire sia degno della loro virtù.

Un giornale inglese ha toccato la nota giusta scrivendo: « Siamo contenti per il nostro paese, per i nostri poveri soldati, per gli eroici nemici. Essi hanno emulato le leggende dei tempi eroici. La gloria di essere rimasti invincibili anche nella sconfitta rimarrà loro in perpetuo, e i nomi di Dewet, di Botha e Delarey risplenderanno accanto a quelli di Leonida, di Tell e di Garibaldi ».

Se a questi sentimenti si ispirerà tutta la politica inglese, è sperabile che nell'Africa Australe si faccia la pace vera, la pace degli animi, non soltanto quella del *veldt* e dei *kops*.

Si dice che Edoardo VII abbia fatto tutto il possibile per venire alla conclusione della pace, la quale in gran parte è dovuta a lui, al suo spirito di tolleranza e di equanimità. Se questo è vero — e io non ne dubito, tenuto conto della sua indole buona e dei suoi ideali larghi e in certo senso cosmopoliti — il nuovo Re ha reso un grande servizio al suo paese, e, prima ancora di riceverla, si è mostrato ben degno della corona.

RIP.

SPIGOLATURE

✦ La macchina fotografica sta per diventare così indispensabile nel mondo degli affari come la macchina da scrivere. Adesso la si adopera per la riproduzione di documenti, di tavole statistiche e di altre carte la cui copiatura a mano sarebbe faticosa e costosa. In brevissimo tempo la macchina riproduce queste cose con assoluta precisione e con risparmio di molto lavoro.

✦ Un appello è stato rivolto al pubblico americano per salvare dall'ascia del legnaiuolo i pochi boschi superstiti dei grandi alberi della California. Si dice che alcuni di questi alberi hanno 5000 anni, sono alti 300 piedi con un diametro di 30.

✦ L'idea popolare che si possa sempre conoscere l'età di un cavallo guardando i suoi denti — dice un veterinario — non è corretta. Dopo l'ottavo anno il cavallo non mette più denti nuovi, cosicchè i denti non servono a indicare l'età di un cavallo che abbia più di otto anni. Però, dopo messi tutti i denti, compare una ruga sull'orlo superiore della palpebra inferiore, e ogni anno si aggiunge una nuova ruga. Cosicchè, per conoscere l'età di un cavallo che ha più di otto anni bisogna aggiungere il numero dei denti a quello di queste rughe.

✦ Ritratti americani. — Un giornale americano così descrive il sig. Carnegie, il famoso miliardario: Altezza 5 piedi e 4 1/2 pollici; peso 160 libbre; capelli grigi; barba e baffi quasi bianchi; mani e piedi straordinariamente piccoli — e ci tiene. Porta scarpe n. 4 e guanti n. 6. Occhi bleu; parla con lentezza scozzese; naso piccolo e piuttosto spesso; bocca risoluta; mascelle quadre; fronte larga; faccia piacevole; testa rotonda; cappello n. 7.

✦ Il più grande mercato di bestiame in tutto il mondo è quello di Chicago: l'anno scorso furono venduti su questo mercato 16 milioni di capi di bestiame (più di 4 milioni di pecore, 8 milioni di maiali, più di 3 milioni di buoi), per un valore complessivo di 1100 milioni di franchi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

G. Mestica — C. Segrè.

GIOVANNI MESTICA: *Studi Leopardiani*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1901.

In questo bel volume di circa 650 pagine, al quale aggiungono ornamento i ritratti del poeta, di Geltrude Cassi, la bellissima donna che fu il primo amore di lui, della contessa Teresa Carniani-Malvezzi, di Andrea Broglio d'Ajano, un prode recanatese che morì combattendo per la libertà della Grecia, sono raccolti gli scritti che G. Mestica venne stampando nel volgere di molti anni entro periodici o in opuscoli separati.

Appena fa bisogno di rilevare l'opportunità di questa raccolta. Non solo taluni degli scritti che qui si leggono non sarebbe facile trovare; ma oltre a ciò l'A., il quale nel comporli ebbe sempre di mira un concetto generale, che si veniva a mano a mano esplicando, nella presente edizione con opportune modificazioni e notevoli aggiunte ha più efficacemente integrato quel concetto.

La ristrettezza dello spazio di cui possiamo disporre non ci consente di toccare, anche in modo rapido, di tutto quello che si contiene in questo volume. E però lasciamo affatto da parte la bella e compiuta biografia del poeta, posta a principio; l'articolo riguardante la corrispondenza di lui con Giuseppe Montani, il « Cireneo dell'Antologia »; il magnifico discorso recitato dall'A. in Recanati nell'occasione che vi si inaugurava la Biblioteca Leopardiana municipale; le due belle prefazioni premesse dal Mestica, l'una al volumetto delle poesie del Recanatese, edito dal Barbèra nel 1885, e l'altra alle prose originali pubblicate dal medesimo editore nel 1890; l'eloquente relazione alla Camera dei deputati per la « Conservazione e custodia della tomba di Giacomo Leopardi »; lo scritto, interessantissimo per più rispetti, che ha per titolo: *Giacomo Leopardi e i conti di Broglio d'Ajano*.

Ci limiteremo a dare un breve cenno degli altri scritti.

Nella lunga monografia che s'intitola: *Gli amori di Giacomo Leopardi* sono esposti e narrati gli amori recanatesi, bolognesi e fiorentini, come l'A. li chiama, del poeta.

Dalle più piccole affettuosità alla passione calda e tormentosa per Fanny Targioni-Tozzetti, tutto è in queste pagine, davvero attraenti, chiarito con la scorta di irrefutabili testimonianze e dal lume di una critica sempre acuta, ma non mai azzardata. Questo studio, noto per un cenno che ne stampò l'A. nel *Fanfulla della Domenica* del 4 aprile 1880

(dopo che lo aveva letto nel Circolo Filologico di Ancona), come fu fondamento e punto di partenza agli ulteriori studi leopardiani su tale soggetto, così corregge errori non lievi nei quali vennero di poi cadendo critici anche di valore. Nessuno, per addurre un esempio, vorrebbe oggi sostenere che Silvia e Nerina sono due creazioni della fantasia del poeta, o identificare, come pur si è fatto, l'una donna con l'altra. Nè il presente studio offre soltanto più complete e lumeggiate le notizie medesime che finora possedevamo; chè esso ha notabili e vere novità. A noi basta accennare a questa, che (Giacomo, contrariamente a una affermazione del Ranieri, avrebbe (secondo una voce che correva a Recanati e non pochi indizi raccolti con diligenza dal Mestica) procreato un figliuolo da Teresa Brini, una povera popolana. Questo figlio, vero o non vero, si chiamò Giuseppe Pelliccioni, visse in Osimo, fu marito e padre, esercitò la professione di doratore. Lo chiamavano il figlio del poeta e anche il gobbetto; nella faccia, nei lineamenti si assomigliava al Leopardi. Aveva maniere gentili, vestiva con eleganza, parlava, benchè illetterato, compitamente.

Lo studio sopra « Il verismo nella poesia di Giacomo Leopardi », ben pensato ed egregiamente condotto, è un modello di diligenza e di esattezza.

Ogni verso che accenni a qualche cosa di reale, di qualunque specie esso sia, è esaminato nel miglior modo. Ne segue che tante e tante frasi, le quali prima sembravano venute fuori dalla fantasia del poeta, ora non senza meraviglia si vedono essere l'espressione diretta di ciò che è reale e della natura sensibile. E ispirazioni tutte della natura sensibile sono: *il canto alla luna, l'infinito, la vita solitaria, la quiete dopo la tempesta, il sabato del villaggio, la ginestra*.

Il Mestica mette in rilievo da par suo, come squisitamente sentisse la natura il Leopardi e la rappresentasse efficacemente.

« La conversione letteraria e la Cantica giovanile » tratta un tema che prima non era stato toccato da altri. Il Leopardi da principio, per usare la sua stessa espressione, calpestava lo studio della lingua nostra, disprezzava Omero, Dante, tutti i classici, non si diletta che di traduzioni dal francese. In questo studio ricco di fatti e di osservazioni, si dimostra come ebbe luogo la conversione, con quale procedimento si effettuò, quali differenze siano da notare fra il progredire e il perfezionarsi di Giacomo nella poesia, e il progredire e il perfezionarsi di lui nella prosa. Appunto l'esame largo e fine della Cantica giovanile, *l'appressamento della morte*, gli serve all'opportuno confronto.

« Il Leopardi davanti alla critica » è uno splen-

dido discorso pronunciato nell'Università di Palermo quando vi si celebravano le feste centenarie del poeta. L'A., con quella sua ampia conoscenza degli studi fatti in Italia e altrove intorno al Leopardi, passa in rassegna il lavoro critico che si è venuto svolgendo sopra le poesie e le prose del cantore della *Ginestra* presso di noi, e discorre degli scritti e dei giudizi più notabili che si produssero intorno al nostro grande poeta fuori d'Italia. Così ci vediamo comparire dinanzi insieme coi nomi del Niebhur e del De Sinner, per tacere di altri, quello di Arturo Schopenhauer, di Sainte-Beuve, di Marc Monnier, di Guglielmo Gladstone. In tutta la dotta trattazione, il discorso è notevole per novità di vedute, per giustezza e temperanza di giudizi; ma nelle ultime pagine, dove sono confutati e respinti i dogmi di quella critica, la quale, adducendo i veri delle scienze psicologiche e antropologiche, sentenzia che mancò al Leopardi il sentimento della natura e che il genio di lui è un effetto della sua degenerazione, la parola è calda di vera eloquenza.

« Lo svolgimento del genio leopardiano » che è un discorso pronunciato a Recanati, parimenti nell'occasione delle feste centenarie del poeta, si riattacca allo studio relativo alla conversione letteraria: giacchè il detto svolgimento è riguardato, sempre con la scorta dei fatti, e in un ampio orizzonte, nel triplice rispetto della conversione politica, filosofica e letteraria.

Le tre conversioni il Leopardi iniziò e compì nella sua città natale, entro la casa paterna: l'una ebbe singolare efficacia sull'altra, tutte mossero dai medesimi studi. Così, mentre il Leopardi nelle lettere si veniva facendo quello che ognuno sa, in politica diventava patriota e liberale, in filosofia scettico e pessimista, benchè non in modo che la sua filosofia sia proprio del tutto negativa e sconsolata.

La vita, la mente, l'arte del Leopardi nel libro del Mestica, come in qualche modo apparisce anche dal poco che siamo venuti dicendo, sono riguardate e cercate con perspicace minutezza, spesso sotto aspetti nuovi. E questo libro, scritto con elegante semplicità, come riesce prezioso per gli studi intorno al nostro più grande poeta e scrittore moderno, così è per sè stesso una bella opera di critica storica, letteraria e filologica. U. G.

* * *

CARLO SEGRÈ: *Nuovi profili storici e letterari*.

— Firenze, Successori Le Monnier, 1902.

I « nuovi profili » riguardano il Guicciardini, lo Shakespeare « autore e attore », il Goethe e Carlotta di Stein, il Nelson « e il suo cattivo genio » (Emma Lyon), lo Sheridan e Carlotta Brontë. A tutti ha dato motivo la pubblicazione di opere re-

centi, italiane e non italiane, sui personaggi cui essi si riferiscono. Ma non trattasi, per questo, di recensioni, inquantochè Carlo Segrè, prese le mosse dal libro che gli ha consigliato il profilo, lo abbandona poi subito — quando non lo confuta — o per studiare sotto nuovi aspetti lo stesso argomento o per aggiungere altro di nuovo a quello che è stato già detto.

Nel saggio sul Guicciardini, suggeritogli dal libro di E. Zanoni « Vita pubblica di Francesco Guicciardini » il Segrè studia in lui non l'uomo pubblico, ma sibbene l'uomo privato (intorno al quale tanto poco si è scritto), e sa dirne assai, basandosi più che altro, sul carteggio politico dell'illustre storico e statista e su « ricordi biografici e di famiglia » che egli ci ha lasciati. Non ne dice un gran bene, mostrandoci com'egli fosse ambizioso, egoista, interessato, anche tirchio, come poco amasse la famiglia e poco sentisse l'amicizia, e come tutto, per lui, consistesse nell'« arrivare ». Non gli nega, per altro, i suoi meriti, tra i quali mette la prudenza, la « serietà severa del carattere », la « passione del lavoro » e il « rispetto alle leggi fondamentali dell'onestà ». Quanto al carattere ci sarebbe da dir molto; ma lasciamo andare, molto più che il Segrè parla non del carattere vero e proprio, ma della « serietà severa » di esso.

Il libro del Sidney Lee « A Life of William Shakespeare » ha dato occasione al Segrè per parlare dello Shakespeare autore e attore e per ritrarre usi e costumi del tempo di lui. Lo studio è assai interessante e ben ci mostra il grande tragico nei rapporti col pubblico ed il teatro dell'epoca sua; rapporti curiosi non poco, sui quali altri autori troppo sorvolarono.

A scrivere di Goethe e di Carlotta di Stein il Segrè fa invogliato dal libro di Karl Heinemann « Goethe » nel quale la signora di Stein viene ritratta come l'oggetto della grande, unica, vera passione del poeta di Francoforte. Ma « certe luci » e « certe sfumature », che danno all'affetto del Goethe per la signora di Stein « un carattere ed un significato del tutto speciale » vennero dall'Heinemann trascurate un po', a cagione di quell'idolatria sconfinata dalla quale lasciò trasportarsi, scrivendo. Ora sono appunto queste « certe luci » e queste « certe sfumature » che il Segrè studia, riuscendo a dare una maggiore consistenza alle relazioni corse tra il gran poeta e la cara donna, la quale — egli dice — « fu la consigliera, l'amica, la compagna, la musa del Goethe (come già osservò lo Schmidt) ma nulla più ».

Due libri « The Life of Nelson, the Embodiment of the Sea Power of Great Britain » del capitano A. T. Mahan e « Lady Hamilton and Lord Nelson »

di John Cordy Jeaffreson, mossero il Segrè a scrivere dell'ammiraglio Nelson e dell'amante sua Emma Lyon, per venire a concludere che « il Nelson italiano è il rovescio del Nelson inglese; è il Nelson di Lady Hamilton e della corte di Napoli, che il Mahan e i biografi d'oltre Manica lasciano osservare appena alla sfuggita. » Italianissimo è stato l'intendimento del Segrè nello scrivere questo saggio, dal quale appare come l'eroe di Trafalgar, per le male arti della Lyon, il suo cattivo genio, macchiasse, in Italia, il suo buon nome e oscurasse non poco la sua gloria, mettendosi a servizio del Borbone contro i patriotti di Napoli, quel Mario Pagano, quel Francesco Conforti, quel Pasquale Baffi, quel Domenico Cirillo, quel Caracciolo che, per opera di lui, ebbero tronca la vita.

Di Riccardo Brinsley Sheridan scrisse il Segrè dopo che vide come la figura di lui non spiccasse netta dal libro « Sheridan (A Biography) » di W. Fraser Rae. Pur d'esso libro si servì per riprodurre, nelle sue linee generali, quella simpaticissima figura, invero « non facile a cogliersi, poichè è di quelle che, viste di lontano, più che un tutto di contorni nitidi e armonici, appaiono una riunione confusa di svariati e smaglianti colori ».

Parlando dello Sheridan, dice il Segrè come tristi furono le condizioni del teatro inglese nei secoli XVII e XVIII e come esse migliorassero per virtù dello Sheridan medesimo e del Goldsmith, i quali riportarono sulla scena il rispetto della decenza.

È ispirato dal libro « The Life and Works of Charlotte Brontë and her Sisters, with Introductions to the Works by Mrs. Humphry Ward and an Introduction and Notes to the Life by Clement K. Shorter » il saggio su Carlotta Brontë, nel quale si studia, più che l'opera letteraria, la « fortunosa storia dell'anima » di questa singolarissima donna.

Se assai interessante è la materia del libro, specialmente per quel che riguarda lo Shakespeare, lo Sheridan e la Brontë — pei quali il Segrè ha scritto le sue pagine migliori — piacevolissima n'è la trattazione. Il Segrè, conoscitore squisito della letteratura inglese, unisce a una soda dottrina una serietà ed una profondità d'indagini veramente non comune, e, valendosi di queste sue doti rare, è riuscito a scrivere un libro che ha tutto il sapore della verità pur trattando argomenti già da altri trattati. Egli ha notato cose che ad altri erano sfuggite, ha visto chiaro là dove altri non avevano saputo veder nulla, è venuto a conclusioni cui altri non avevano saputo venire; e in ciò consiste il valor suo e quello del libro.

APOSTOLO ZENO.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Les doctrines de haine, di A. Leroy-Beaulieu; Parigi, Calmann Lévy. — Opera scritta con spirito di patriottismo e di carità, ispirata dal liberalismo e da sentimenti di concordia, con l'unico scopo di combattere gli odii che dividono i cittadini. Con grande imparzialità e con grande indipendenza di giudizio, l'autore, dopo aver studiato le grandi correnti della politica europea, ricerca le cause della recrudescenza dello spirito di setta e d'intolleranza, di tutte quelle che egli chiama dottrine d'odio: l'antisemitismo, l'antiprotestantismo, l'anticlericalismo; e cerca coraggiosamente di calmarle per il bene comune di tutti. (*Revue des Deux Mondes*).

Traité de bactériologie, di P. Miquel e R. Cambier; Parigi, Naud. — Questo importante trattato di batteriologia di più di 1000 pagine con 224 illustrazioni contiene la soluzione di molte questioni e comprende moltissimi documenti. La chiarezza e l'ordine ne rendono facile la consultazione. Di speciale interesse è l'ultima parte dell'opera, che è anche la più sviluppata: le applicazioni della batteriologia alla medicina e all'igiene, la tecnica e i risultati dell'analisi batteriologica dell'aria, delle acque e del suolo. (*Revue générale des sciences*).

Littérature japonaise, di W. G. Aston; traduzione di H.-D. Davray, Parigi. — In Europa la letteratura giapponese è conosciuta molto poco: prescindendo da alcune brevi notizie, non abbiamo uno studio critico completo intorno a questa letteratura così abbondante e che conta più di dodici secoli di vita. Il libro dell'Aston è interessante e chiaro; esso comprende un gran numero di brani tradotti e di notizie biografiche. (*Revue de Paris*).

La vie, l'âme et la maladie, del dott. M. Leven; Parigi, O. Doin. — Opera medica e filosofica, una specie di *conspectus* dell'igiene preventiva, che mira a indicare il modo di conservare la salute del corpo e dello spirito. L'autore si occupa, oltre che d'igiene, della educazione, della maternità e di altre importanti questioni. Il libro merita di esser letto e meditato. (*Bibliothèque Universelle*).

Rassegna settimanale della stampa

*. **L'immigrazione negli Stati Uniti.** — Gli Stati Uniti hanno ricevuto, nel 1891, 439,000 immigranti. L'anno in cui ne ricevettero di più fu il 1882, con 789,000 immigranti. Questo grande esodo dall'Europa è attribuito dai giornali americani alla grande prosperità degli Stati Uniti in questi ultimi anni, alla relativa depressione dell'industria e dell'agricoltura in Europa e al desiderio di sfuggire al servizio militare. Molti di questi immigranti, soprattutto fra gl'Italiani, sono analfabeti. La stampa non li accoglie molto bene: I capi delle Trade-Unions temono che questo lavoro puramente manuale possa fare troppo viva concorrenza al lavoro americano e finire per diminuirne i compensi.

*. **L'invenzione della telegrafia senza fili.** — Ora che Marconi trionfa con la sua Marconigrafia, alcuni giornali esteri hanno cercato di toglierli il merito della priorità dell'invenzione, citando a questo proposito gli esperimenti fatti da Branly nel 1890, da Crookes nel 1892, da Lodge nel 1894 e da Popoff nel 1895. Ma l'*Atlantic World and Engineer* dimostra che il primo brevetto fu domandato da Marconi nel 1896, e l'esame di quel solo brevetto basta a dimostrare il progresso che egli aveva fatto sui suoi predecessori, progresso che consiste infatti nella creazione della telegrafia senza fili non sintonica, quale esiste oggi-

giorno. I brevetti presi da altri sono tutti posteriori a quelli del Marconi, e dobbiamo ritenere che nessuno può privare Marconi dei suoi meriti reali.

*. **Il problema del sabato giudaico.** — La sessione annuale della Conferenza Centrale dei Rabbini americani che ebbe luogo quest'anno nella Nouvelle Orléans fu contraddistinta da una discussione di importanza non comune sul problema del sabato giudaico. Il Rabbino Giacobbe Voorsanger di San Francisco chiamò l'attenzione sul fatto che praticamente il sabato non è più osservato dagli Ebrei. Le banche degli Ebrei sono tenute aperte il sabato, e in generale la vita degli affari è tale che è impossibile per gli Ebrei di astenersi da ogni occupazione nel detto giorno.

Molti dei Rabbini presenti suggerirono di trasportare la celebrazione del sabato alla domenica, ossia far sì che gli Ebrei si astenessero dal lavoro e frequentassero le sinagoghe nello stesso giorno in cui i Cristiani e tutti gli altri cittadini osservano il riposo settimanale. Altri invece sostennero che il sabato è una caratteristica così essenziale del giudaismo che non la si può toccare senza mutare profondamente tutto il carattere del giudaismo stesso.

Si finì per fare come si fa da noi, cioè si nominò una Commissione, la quale deve riferire per la Conferenza dell'anno venturo.

*. **Benjamin Constant.** — Il *Journal des Débats* settimanale (n. 436) dedica un articolo al pittore Benjamin Constant, morto di questi giorni.

Il Constant tenne una via di mezzo fra le tradizioni della pittura accademica e le audacie della pittura moderna: nessuna manifestazione dell'arte lo lasciava indifferente, e sempre egli seppe trar partito da tutte le innovazioni dei pittori più originali ed anche più arditi. Esposse per la prima volta al Salon un *Amleto*; dopo un viaggio al Marocco si diede per circa quindici anni quasi esclusivamente alla pittura di soggetti orientali, e fu questo uno dei più brillanti periodi della sua carriera.

Quando fu ricostruita la Sorbona e venne compiuto l'Hôtel de Ville di Parigi, egli tentò la pittura decorativa, ma i saggi che ne diede in questi due edifici non furono troppo felici; in seguito, però, si prese una bella rivincita dipingendo il soffitto della nuova « Opéra-Comique ».

Ma il Constant passerà ai posteri soprattutto come ritrattista: egli aveva cercato già prima in questo genere di pittura una diversione al lavoro usato; poi vi si dedicò interamente, e negli ultimi Salons espose dei grandi ritratti: il duca d'Aumale, Leone XIII, la regina Vittoria, ecc. Molto migliori sono, però, degli altri ritratti meno ambiziosi, ma più intimi, più seri, più profondi: i figli dell'artista, la signora Laugier, la regina Alessandra, lord Saville, il signor de Blowitz.

Benjamin Constant è morto nella piena maturità del suo ingegno, quando l'arte francese poteva aspettarsi ancora molte opere dalla sua attività.

*. **Collezioni di fotografie.** — Lo stesso periodico settimanale (n. 435) richiama l'attenzione su di una importante collezione internazionale di fotografie di dilettanti che il dott. Max Lehrs ha incominciato a mettere insieme nel Gabinetto Reale delle stampe a Dresda. La collezione, che non è unica a Dresda, giacché al Museo Albertino se ne trova un'altra che completa la collezione dei calchi di opere di scultura antiche e moderne, comprende ritratti, paesaggi, quadri di genere, ecc. La sezione più interessante è rappresentata da una serie di ritratti eseguiti dallo scozzese David Hill nel 1843, ossia in un'epoca che per la fotografia può quasi dirsi preistorica: in queste fotografie la naturalezza degli atteggiamenti, la vita delle fisionomie, la combinazione armoniosa della luce

e dell'ombra, la nettezza dei particolari attestano una maestria che nessuno dei fotografi moderni ha superato, con tutta la perfezione dei mezzi di cui oggi si dispone.

La lodevole iniziativa del dott. Lehrs non riuscirà forse a far ricredere coloro che negano alla fotografia il titolo di arte; tuttavia essa merita di essere additata a coloro che amano le cose belle e interessanti.

***. La base della cultura generale.** — La *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 22), rendendo conto del Congresso tenuto ultimamente a Düsseldorf dall'«Unione per l'incremento dello studio della matematica e delle scienze naturali», rileva l'importanza del tema trattato nella prima assemblea generale: la base della cultura generale. Questa base, secondo il voto del Congresso, dovrebbe essere formata dalle scienze naturali e più specialmente dalla biologia; e uno dei congressisti, il dottor Thomae, domandò addirittura che dalla lista delle materie d'insegnamento nel ginnasio e nel liceo vengano cancellati il latino e il greco, giacchè coloro che più tardi, per la loro professione, avranno bisogno di queste due lingue, potrebbero benissimo impararle all'università, come fanno coloro che studiano l'ebraico o il sanscrito; il Thomae domandò poi anche che si cancellassero perfino le lingue moderne.

Questa esagerata pretesa sollevò una viva discussione, ma alla fine tutti convennero nell'idea che la biologia e le scienze naturali in generale debbano cessare di essere considerate come materie d'importanza secondaria e debbano formare la base della educazione moderna.

***. L'abolizione degli esami.** — A proposito del decreto «inopportuno nel tempo e nel modo» con cui il ministro Nasi, che poi lo ritirò, intendeva abolire gli esami di promozione nelle scuole secondarie, o. b. dice nel *Corriere della Sera* (n. 147) che il sistema degli esami, il quale non vige nè in Francia, nè in Austria, nè in Germania, è un assurdo pedagogico, e ricorda che contro di esso protestano da un pezzo i lustrati pedagogisti, e che la questione fu più volte portata in Parlamento, e poi messa a dormire.

Eppure si tratta di una riforma giusta, equa e utile: «Nelle scuole si devono non riempire le teste di furia, per vuotarle poi d'un tratto, ma plasmarle e temperarle per la vita; all'esame affannoso e pieno d'inganni e di pericoli d'un quarto d'ora, si deve sostituire l'esame continuo, ininterrotto di tutto l'anno scolastico; le lezioni, che ora durano otto mesi, potranno durar dieci mesi, utilizzando l'ottobre ed il giugno per l'insegnamento, in cambio di sprecarlo per l'esame; allo studio affrettato ed asfissiante di pochi giorni deve venir sostituito lo studio regolare o riconfortante di tutti i giorni; e gli alunni, per passare di classe in classe, sapranno di non dover fidare nè nella fortuna, nè nell'inganno, nè nelle raccomandazioni, ma solo in sè stessi».

Senonchè, prima di attuare questa riforma, bisogna pensare alle guarentigie necessarie per sostituire agli esami il passaggio senza di questi: bisogna imitare gli altri paesi dove di esami di promozione non si parla, ma dove ci sono altre condizioni, altre garanzie di ordine e di moralità: dove i professori, pagati il doppio che da noi, possono dedicarsi interamente alla scuola; dove i direttori hanno vera autorità didattica, e gli ispettori, stabili, pratici, visitano di frequente le loro scuole, ne conoscono il personale, lo sorvegliano, lo dirigono, lo consigliano. Queste riforme bisogna far precedere all'abolizione degli esami.

***. L'indennità ai deputati.** — Parlando della proposta, recentemente tornata fuori, di assegnare ai deputati un'indennità di 6000 lire all'anno, la *Perseveranza* (n. 15,310), dopo aver osservato che il principio

di tale indennità è in aperta contraddizione con un articolo dello statuto, crede che non sarebbe difficile dimostrare che in nessun paese l'applicazione di questo principio è stata giovevole alla moralità del sistema parlamentare, e ricorda che il paese classico del parlamentarismo rettamente inteso e applicato, l'Inghilterra, non ha mai voluto saperne.

Quanto all'Italia, poi, il giornale ritiene che il sistema dell'indennità ai deputati riuscirebbe addirittura disastroso.

«In un paese, come il nostro, nel quale il sentimento della dignità del lavoro vero non è generalmente diffuso, dove gli spostati sono legione, e legione innumerevole, dove la caccia agli impieghi è fatta con fervore da uomini che ad altro non aspirano se non ad un posto che promette loro di vivere a spese altrui, facendo il meno che sia possibile, è chiaro che il posto di deputato pagato diverrebbe un premio al quale tenderebbero l'avida mano tutti coloro che sarebbero meno degni di possederlo, mentre i più degni se ne allontanerebbero con un disgusto crescente». Finalmente, siccome un'istituzione conta non solo per ciò che essa vale realmente, ma anche per la stima che il pubblico ne fa, se già oggi non sono moltissimi in Italia coloro che credono rispettabile il Parlamento, non ce ne sarebbe più nessuno il giorno in cui i deputati fossero pagati.

***. Il grano e il pane.** — Il *Giornale d'Italia* (numero 150) rilevando il fatto della somma di 150.000 lire stanziata per la prima volta nel bilancio dell'agricoltura «per esperienze di concimazione per favorire l'aumento della produzione frumentaria», insiste sulla necessità di sviluppare razionalmente l'agricoltura per aumentare la nostra produzione granifera, ricordando che noi spendiamo ogni anno all'estero da 150 a 200 milioni per acquisto di grano e che il pane è più caro in Italia che altrove.

Mentre in Inghilterra ogni ettaro di terreno produce 28 ettolitri di grano, in Baviera 27, in Germania 19, in Francia 17, in Ungheria 16, in Austria 14, in Irlanda 27, nel Belgio e in Olanda 24, in Italia la produzione non supera gli 11 ettolitri per ettaro. La superficie coltivata in Italia è di 15 milioni di ettari in cifra tonda. Supponendo che ogni due anni ciascuno di quegli ettari ricevesse una concimazione di 4 quintali di concime fosfatico, ciò che costituisce una concimazione debole, ne occorrerebbero 60 milioni di quintali ogni due anni, ossia 30 milioni all'anno. Invece il massimo consumo di questi ultimi anni è stato, tra perfosfati minerali e scorie Thomae, di quintali 2.800.000, che per $\frac{2}{10}$ vennero adoperati nella valle del Po e per $\frac{1}{10}$ in tutto il resto d'Italia. In altre parole, dei 15 milioni di ettari coltivati, appena 600.000 ricevono la concimazione fosfatica, ed essi si trovano quasi tutti nella valle padana. Solo dunque la venticinquesima parte del suolo soggetto alle ordinarie coltivazioni è trattata col più importante concime chimico, il fosfatico, concime indispensabile, senza cui l'agricoltura non regge più e deve inevitabilmente fallire.

Il giornale ricorda essere un fatto ormai dimostrato che la concimazione chimica, costosa per certo, dà però effetti sorprendenti, e dice che urge spiegare un'opera più alacre nelle regioni ove la coltura agricola è minore e l'uso delle materie fertilizzanti quasi ignorato, per sollevare le sorti della nostra agricoltura.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLEERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LA NUOVA AGRICOLTURA ⁽¹⁾

Maravigliosa è stata in questi ultimi tempi l'opera delle stazioni sperimentali agrarie americane. Queste potenti istituzioni, dirette da scienziati eminentemente pratici, sparse in numero di 56 in tutti gli Stati e territori dell'Unione, nelle isole Hawaii e nell'Alaska, si prefiggono come scopo precipuo l'utile del popolo.

Ond'è che ogni anno ciascuna di esse distribuisce gratuitamente un certo numero di bollettini, in cui si rende conto dei lavori in corso o compiuti e se ne discutono i risultati. A parecchie centinaia ammontano tali bollettini, e la lista dei destinatari, per la massima parte agricoltori americani, comprende più di cinquecentomila nomi.

Del tutto indipendenti dal Governo nazionale, quantunque ricevano da esso un sussidio annuo di cinque milioni di franchi, le stazioni seguono quell'ordine di indagini che meglio corrisponde ai bisogni delle località in cui sono impiantate; nello stesso tempo, peraltro, non trascurano di tenersi in stretti rapporti col dipartimento dell'agricoltura di Washington, in cooperazione col quale intraprendono numerosissimi lavori.

Uno solo è il problema, urgente, vitale, supremo, che ciascun direttore e tutto il personale delle stazioni non perde di vista mai: « In quale miglior maniera possiamo renderci utili allo Stato? » E la ricerca della soluzione di un così nobile problema può condurre per vie le più diverse.

Talvolta si tratterà di forzare una pannocchia di granturco a svilupparsi per uno scopo determinato

— per servire di nutrimento, a seconda dei casi, all'uomo o al bestiame; tal'altra si tratterà di allungare gli steli di un dato foraggio, o di creare un nuovo tipo di grano che prometta di moltiplicare enormemente le raccolte in tutto il mondo; oppure di intensificare il profumo di un fiore, di rendere più succoso un frutto, di curare malattie di piante o d'animali, di acclimatare erbe e alberi esotici, di bonificare vaste estensioni di terre aride, di migliorare una razza di bestiame, di rinvigorire un suolo esausto, di mettere in rivoluzione l'industria dei latticini... e così via, tanto che è da dubitare se esista negli Stati Uniti qualche altra istituzione, qualunque essa sia, pubblica o privata, la quale abbia preso e prenda una parte così notevole nello sviluppo e nella conservazione delle immense risorse del paese.

Lo spazio non ci permette di seguire l'autore nella sua minuta rassegna dell'opera varia, originale, preziosissima di questi istituti; ma dai pochi esempi che citeremo il lettore potrà formarsene una idea abbastanza esatta.

La bonifica dei terreni aridi.

Per più di venti anni la stazione agraria di California (dipendenza dell'università di quello Stato) si era dedicata allo studio di un problema d'importanza nazionale, anzi internazionale — del problema della bonifica dei terreni aridi. La questione era addirittura vitale per le regioni all'estremo Occidente degli Stati Uniti, dove enormi distese di terreni si erano sempre mostrate ribelli a ogni coltura.

Grazie a quel ventennio di lavoro sperimentale, milioni di acri di terra fin qui creduti di nessun valore per l'agricoltura saranno forzati d'ora in avanti a dare un prodotto, quale può ricavarsi dai più fertili campi del mondo.

(1) Da un articolo di W. S. HARWOOD, *Scribner's Magazine*, giugno.

Quelle investigazioni hanno dimostrato: 1°, che i sali del suolo dei terreni alcalini, dannosi ai cereali, ai foraggi, agli alberi da frutto e alle foreste, non hanno nulla a che vedere coi sali marini, e che quindi il terreno alcalino lontano dal mare non deve confondersi col terreno paludoso delle coste, il cui sale proviene dalle acque dell'Oceano; 2°, che i sali dei terreni alcalini sono propri del suolo e che la loro presenza è dovuta in gran parte a mancanza di pioggia (i sali rimanendo nel suolo perchè non sono sciolti e trascinati via dalle acque); 3°, che i sali dopo una pioggia violenta salgono alla superficie come fa l'olio su per il lucignolo di un lume; 4°, che quando il terreno è inondato da una subita pioggia o da soverchia irrigazione, e i sali per conseguenza montano alla superficie e distruggono la vegetazione, basta ricorrere a un conveniente drenaggio; giacchè i sali del terreno ordinariamente ascendono e discendono, in uno spessore di quattro o cinque piedi sotto la superficie, seguendo il movimento dell'umidità.

Ma tutte queste dimostrazioni, per quanto interessanti e preziose, sarebbero state di nessun valore per il pubblico se non si fosse ulteriormente provato che il suolo dei terreni alcalini è ricchissimo quando sia stato reso coltivabile.

Tale risultato non solo fornisce una aggiunta alla ricchezza nazionale, in terreni e in raccolti, di molti milioni di dollari di valore, ma serve anche ad allontanare quella data in cui, secondo i teorici, la terra avrà raggiunto il massimo di produttività.

La coltura dei fichi.

Come esempio del carattere disparatissimo che offrono le ricerche di queste stazioni, è interessante notare che la stazione di California ha condotto delle esperienze intorno alla coltura dei fichi per più di dieci anni, nel quale periodo ha saggiato più di sessanta varietà. Studiando il fico di Smirne, si riuscì a provare che questa specie per dare frutti perfetti deve essere fecondata per mezzo di un piccolo insetto che nelle regioni del vecchio mondo va portando sul fiore del fico domestico il polline del fico selvatico, dal che deriva poi la ricchezza particolare e il gusto del fico maturo.

E ora, la California, mediante l'importazione di quel piccolo insetto, è stata posta in grado di coltivare con profitto i più scelti fichi europei.

La scoperta del dottor Babcock.

Se gli Stati Uniti possono oggi vantare una produzione annua di latticini per un valore che supera mezzo miliardo di dollari, ossia due milioni e mezzo di franchi, lo debbono in gran parte a una scoperta fatta dodici anni addietro nella stazione sperimentale dello Stato di Wisconsin.

Quivi fu dimostrato che la quantità di burro contenuta in una data quantità di latte poteva essere assolutamente e invariabilmente determinata. Prima d'allora per determinare la ricchezza del latte il contadino non disponeva d'altro mezzo che quello di toglierne la crema dopo un certo tempo.

Col processo scoperto nella stazione del Wisconsin egli può ora in un attimo e con tutta precisione stabilire quanta crema, e, ciò che è lo stesso, quanto burro è contenuto nel latte, anche se munto allora, e su questa base vende ora il latte al fabbricante di burro.

Prima, molta della ricchezza del latte andava perduta; oggi si utilizza tutta, ed è principalmente per questa ragione che le società cooperative dei lattai degli Stati Uniti sono salite a tanta prosperità.

Nel solo Stato di Wisconsin questo processo fa risparmiare ai contadini quasi cinque milioni di franchi ogni anno; si pensi poi a quale cifra deve salire il risparmio di tutti gli altri Stati dell'Unione e del mondo!

Il processo, che prende il nome dall'inventore, il dott. Babcock, chimico della stazione del Wisconsin, consiste semplicemente in questo: messa una certa quantità del latte da esaminare in una bottiglietta *ad hoc*, vi si aggiunge un poco di acido solforico, il quale ha la proprietà di sciogliere tutti i componenti del latte, fuorchè il grasso; quindi si colloca la bottiglietta in un recipiente e la si fa girare con la massima rapidità. Il grasso separatosi dal resto dà la misura della ricchezza del latte.

Cosicchè il contadino oggi vende il burro nel latte — e non può essere ingannato dal compratore; nè il compratore può essere ingannato dal contadino: la prova è infallibile.

Degna poi di speciale menzione è la nota preliminare che si legge nel bollettino pubblicato dopo la scoperta: « Il processo non è brevettato. » E questa è la caratteristica di tali istituzioni; nessun brevetto, nessun lucro privato, nessun monopolio — tutto assolutamente gratis al mondo.

L'istruzione dei campagnoli.

Forse in nessuno Stato l'opera delle stazioni si è così diversificata come nella stazione annessa alla Cornell University in Ithaca (Stato di New York). La coltura delle patate, gli studi sulla raccolta dei foraggi, sui concimi, ecc. stanno a indicare alcune delle vie ivi seguite; ma c'è un genere di attività, propria di questa stazione, che illustra ammirabilmente la elasticità di simili istituti; vogliamo alludere alla così detta Opera di volgarizzazione in agricoltura (*Extension Work in Agriculture*).

Il suo scopo non è quello di presentare all'agricoltore elaborate teorie, o di interessarlo a tecni-

cismi, oppure di disturbarlo con idee speculative; ma di procurargli per mezzo di scritti, di conferenze e di corsi sul posto una istruzione agraria elementare e pratica — in una parola, di porre gli uomini dei campi in simpatico e intimo contatto con quell'immenso tesoro di nozioni scientificamente pratiche, le quali costituiscono la gloria della moderna agricoltura.

Ecco gli argomenti svolti dai professori nelle loro conferenze: industria del bestiame, industria dei latticini, orticoltura, chimica del campo, entomologia economica, botanica applicata, pollicoltura e malattie degli animali da fattoria. Nel limite del possibile, la terminologia scientifica è bandita dalle conferenze, le quali mirano essenzialmente a insegnare al campagnolo ad aiutarsi da sè, a tenerlo al corrente coi progressi dell'agricoltura moderna, a fornirgli in conclusione il mezzo per guadagnare di più.

Creazione di nuovi tipi di grano.

Il timore espresso non ha guari in certi circoli scientifici inglesi, che la fine della potenzialità degli Stati Uniti a produrre il più importante dei cereali, il grano, fosse già in vista, dava molto a pensare.

Lo spettro della fame per una gran parte della popolazione sembra invece sia stato scacciato per sempre, grazie alle investigazioni intraprese nell'ultimo decennio da una stazione della grande regione granaria del Nord-Ovest.

Questa stazione, dipendente dalla Scuola di agricoltura annessa all'Università di Minnesota, ha istituito esperimenti con vecchie varietà di grano, e ne ha create di nuove.

A tale scopo, il polline di un fiore di grano è fatto cadere all'alba di un mattino d'estate nei pistilli di un altro fiore di grano, il quale, debitamente concimato e protetto dagli uccelli e dagli insetti, diventa a suo tempo una pianta nuova. A centinaia nuovi tipi di grano furono così creati nella stazione di Minnesota, e a centinaia anche furono riconosciuti deficienti in alcune proprietà o in molte; ma fra le centinaia taluni tipi, meno di una dozzina, si rivelarono superiori a quelli dai quali erano stati ottenuti, più resistenti alle malattie, più ricchi di principii nutritivi. Ha poi compiuto l'opera la selezione, ossia la scelta dei tipi migliori per la semenza e per la moltiplicazione.

In tal modo la stazione ha dimostrato sufficientemente che la raccolta del grano aumenterà d'ora in poi in tutto il mondo; che i teorici, i quali hanno predetto la fame come risultato della diminuzione delle risorse alimentari del mondo, dovranno dedicarsi ad altre lucubrazioni; infine che è possibile, anzi è ormai un fatto compiuto, produrre grani su-

periori ai migliori grani che il mondo ha fin qui prodotto.

Con l'uso dei nuovi tipi di grano la regione granaria del Nord-Ovest degli Stati Uniti guadagnerà da tre a cinque *bushels* (108-180 litri) per acro (poco meno di mezzo ettaro); in altre parole, si avranno tre Stati la cui ricchezza sarà accresciuta annualmente da 125 a 200 milioni di franchi.

Alla stazione agraria del Tennessee si cerca ora di accrescere con esperimenti in grande il prodotto del grano invernale, che per qualche tempo è stato scarso. Orbene, la media del grano raccolto nei soli campi della stazione nel 1900 e nel 1901 è stata più che doppia di quella ottenuta dall'intero Stato.

Fattori colossali di progresso.

Abbiamo così appena accennato a una minima parte dell'opera delle stazioni sperimentali agrarie americane. Il progresso dell'agricoltura è stato, durante l'ultima generazione, maggiore che in tutte le altre precedenti, e ciò si deve all'istruzione agricola; ma questa si è diffusa specialmente per opera delle stazioni.

Sarebbe impossibile valutare il numero di milioni di dollari che annualmente si aggiungono alla ricchezza nazionale come risultato diretto e indiretto del lavoro delle stazioni, e oltrepasserebbe i limiti della preveggenza umana la ricerca di ciò che promettono per l'avvenire. Esse stanno fra quei colossali fattori di progresso di cui si gloria a buon diritto lo scorso quarto di secolo, e il loro giorno è appena all'alba.

UN AFFARE HUMBERT-CRAWFORD

NEGLI STATI UNITI (1)

Il famoso « affare Humbert-Crawford », di cui tanto si parla da alcune settimane, è stato chiamato la più grande truffa del secolo; con esagerazione, a quel che pare, giacchè l'articolo che riassumiamo rifà la storia di una truffa non meno audace e non meno ingegnosa, ma più colossale di quella architettata dalla signora Humbert, e il cui organizzatore godette i frutti della sua mala azione molto più a lungo della grande truffatrice francese.

Verso il 1870, un certo James Addison Reavis, che aveva fatto successivamente il carrettiere, l'uomo d'affari, il soldato, il sensale, presentò al Tribunale supremo degli Stati Uniti, una domanda di rivendicazione di un'eredità spettante a sua moglie, eredità valutata a 100 milioni di dollari e comprovata da titoli autentici e incontestabili che, esaminati dai primi avvocati e dai primi finanzieri del paese,

(1) Da un articolo di L. DE NORVINS, *La Revue* (ancienne *Revue des Revues*), 1° giugno.

procurarono ai richiedenti l'aiuto morale e pecuniario di questi signori, pienamente convinti della legittimità dei diritti che i coniugi Reavis rivendicavano. I più sagaci e i più pratici di affari fra i grandi capitalisti — John W. Mackay, Huntington, Crocker — aprirono ai Reavis le loro casse; i più illustri rappresentanti del Foro — Conkling, Ingersoll, Cockran — assunsero la loro difesa; il banchiere Stokes mise a loro disposizione una magnifica casa aprendo loro un credito illimitato, e i fornitori d'ogni sorta fecero a gara a servirli senza domandare un soldo in contanti.

La commedia, che presenta molti punti di contatto con l'affare Humbert-Crawford, compreso un processone interminabile, durò per ben ventisette anni, finchè tutto l'edificio così ingegnosamente costruito rovinò come un castello di carte.

L'eredità dei Peralta.

Il titolo di successione su cui si fondava principalmente la domanda del Reavis era un atto recante la firma autentica di Filippo V, re di Spagna, con cui, in ricompensa dei servigi resi alla Corona da Don Miguel Silva de Peralta, inviato al Messico nel 1730, gli si assegnava la proprietà, trasmissibile a' suoi eredi e discendenti, di un immenso territorio dell'estensione di circa 1200 chilometri quadrati nella parte settentrionale della Nuova Spagna (nome dato dagli Spagnuoli al Messico dopo la conquista), e precisamente nell'Arizona, coi titoli di Barone d'Arizona e di « Caballero de los Colorados » e col grado di Grande di Spagna. Il decreto, scritto in pergamena e munito del suggello reale, portava la data del 26 agosto 1742.

Chi era la erede di questa grande successione? Una giovane messicana, bellissima e piena di eleganza e di distinzione, una certa Sofia Loretta, che il Reavis, mentre serviva sotto la bandiera dei confederati nel Nuovo Messico, aveva incontrata nella casa di un *ranchero* il quale l'aveva trovata, bambina, in un bosco dov'era stata abbandonata, e l'aveva allevata come una figlia. Qualche tempo prima, il Reavis aveva conosciuto, sempre nel Nuovo Messico, un certo dottor Willing che si diceva erede della successione di un Peralta; morto il Willing, il Reavis era riuscito ad avere dalla vedova i documenti comprovanti la successione; quando poi incontrò la bella Sofia Loretta, che nulla sapeva della propria origine, gli balenò l'idea di farla passare per l'unica erede dei Peralta e di ingrossare artificialmente questa eredità. Sposò la fanciulla, la condusse a San Francisco, dove il banchiere John W. Mackay, innamoratosi di lei e convinto della legittimità de' suoi diritti, aprì al Reavis un credito di 500 dollari al mese perchè potesse recarsi nella Spagna a cercarvi i documenti che gli occorre-
vano.

Il Reavis riuscì inoltre a farsi nominare corrispondente di un grande giornale di San Francisco e si procurò così più facilmente l'accesso a tutti gli archivi.

Le sue ricerche non riuscirono infruttuose: egli trovò anzitutto che la nobile famiglia dei Peralta si era estinta, il che serviva a meraviglia a' suoi disegni; più tardi venne a sapere che certi Peralta, i quali esistevano ancora nel Messico, erano dei discendenti di alcuni domestici dei Peralta e ne avevano usurpato il nome; e anche di questo fatto pensò di servirsi, come vedremo in seguito. Quanto alla discendenza di Sofia Loretta, il Reavis inventò tutta una storia romanzesca che merita di essere brevemente riassunta.

Il romanzo.

Il romanzo era questo: Don Miguel Silva de Peralta aveva avuto un unico figlio che si era stabilito nel Messico dove aveva rivendicato il dominio dell'Arizona; il figlio unico di questo figlio — l'ultimo barone d'Arizona — aveva preso moglie in America e aveva avuto una figlia che aveva sposato don Ramon Carmen de Manuelo y Maso y Castillo. Mentre egli tornava in Europa insieme con la figlia e col genero, era stato sorpreso da una tempesta e gettato sulla riva della California, presso San Bernardino; quivi era morto, precedendo di poco nella tomba la figlia, la quale era spirata nel dare alla luce due gemelle; di queste gemelle ne era sopravvissuta una sola, Sofia Loretta, la quale era partita dopo qualche tempo insieme con suo padre, probabilmente per il Messico, dove appunto era stata poi trovata, abbandonata nel bosco, dal *ranchero* che l'aveva raccolta.

Questo racconto era suffragato anzitutto dalla testimonianza di un abitante, ancora vivente, di San Bernardino, il quale affermava con giuramento che nell'epoca indicata dal Reavis si era scatenata sulle coste della California una gran tempesta, della quale si ricordavano anche altre persone e durante la quale un nobile spagnolo era stato gettato con la sua famiglia sulla spiaggia; il testimonio ricordava che il vecchio signore era morto, che sua figlia pure era morta nel dare alla luce due gemelle e che di queste ne era sopravvissuta una sola, la quale dopo alcune settimane era stata imbarcata insieme con suo padre su di una nave che era partita dirigendosi verso il Messico.

Oltre a questa testimonianza il Reavis produceva una quantità di copie debitamente legalizzate di documenti da lui trovati: atti di matrimonio, atti di nascita, atti di morte, sulla base dei quali era facile ricostruire la genealogia dei Peralta da Don Miguel fino a Sofia Loretta. E finalmente la pianta delle

possessioni dell'Arizona che accompagnava il decreto di Filippo V si trovava riprodotta su di una grande roccia, chiamata la « Roccia monumentale » che sorgeva in un punto del territorio dell'Arizona e che poteva considerarsi come limite naturale dei terreni spettanti ai Peralta.

Il processo.

Tutti questi documenti indussero nell'animo degli avvocati scelti dal Reavis una così ferma convinzione nella bontà della causa, che nessuno di essi dubitava della vittoria. « Per negare i vostri diritti bisognerebbe negare l'esistenza del sole » — diceva alla signora Reavis l'illustre avvocato Ingersoll; e un altro avvocato non meno autorevole, Roscoe Conkling, che era stato uno dei principali avversari del presidente Garfield, le diceva: « Se la « Roccia monumentale » si trovasse nello Stato di New York, non occorrerebbe nemmeno discutere ».

Intanto, però, il processo andava per le lunghe; non ne erano malcontenti gli avvocati, e non ne era malcontento nemmeno il Reavis, il quale diceva continuamente che non c'era fretta e che quello che gli importava era di ottenere una sentenza assolutamente definitiva la quale riducesse al dovere lo Stato dell'Arizona (1) e il Governo degli Stati Uniti. « Se ci tengono — egli diceva — a conservare il territorio per ragioni di convenienza politica, ci paghino quel ch'esso vale e ci lascino i nostri titoli di nobiltà. Non domando di più ».

E il processo passava dal tribunale di prima istanza a quello d'appello, alla Cassazione; il Reavis aveva già speso 2 milioni e mezzo, che gli erano stati anticipati da' suoi banchieri; il Governo degli Stati Uniti aveva speso 1,250,000 franchi, senza contare le somme a carico dell'Arizona.

All'ultimo momento, alla vigilia della sentenza definitiva attesa con tanta impazienza, saltò fuori come per incanto una quantità di Peralta, 160 in tutto: erano i discendenti dei servi della nobile famiglia che, come abbiamo detto, ne avevano usurpato il nome; e ciascuno di essi accampava diritti all'eredità, e in appoggio alle sue pretese presentava dei documenti. Naturalmente, si dovette sospendere il giudizio per esaminare tutti quegli atti; e naturalmente, non ne furono malcontenti gli avvocati, come non ne fu malcontento il Governo che otteneva una dilazione; quanto ai coniugi Reavis, potevano aspettare, lo dicevano essi stessi, giacchè erano certi del trionfo finale; e poichè nessuno ne dubitava, banchieri e fornitori continuavano a farsi in quattro per compiacerli.

(1) Fino alla metà del secolo scorso l'Arizona faceva parte del Messico; nel 1849 fu ceduto agli Stati Uniti insieme con la California e con altri territori e incorporato nel Nuovo Messico; nel 1892 fu elevato al grado di Stato dell'Unione.

La scoperta della truffa.

Così stavano le cose quando venne, come fulmine a ciel sereno, la rivelazione di un perito straordinario, al quale lo Stato dell'Arizona aveva affidato segretamente l'incarico di eseguire una controperizia sugli atti di Filippo V e di verificare l'autenticità degli originali di tutti i documenti di cui il Reavis aveva prodotto le copie legalizzate. Questo perito aveva adempiuto l'incarico con somma diligenza, e presentatosi in tribunale, dopo aver giurato di dire la verità, comunicò i risultati delle sue indagini, dimostrando che il famoso decreto di Filippo V portava bensì la firma autentica di questo sovrano, ma che in molti punti di esso la scrittura originale era stata cancellata e vi erano state sostituite, con abilissima imitazione, le parole concernenti la donazione di territorio. Il perito riferì inoltre come le pagine dei registri contenenti gli originali dei numerosi atti prodotti in giudizio fossero falsificate con cancellature e sostituzioni di nomi e di parole, e alcune intercalate nei registri stessi.

Di tutte queste falsificazioni il perito addusse prove così irrefragabili, che non fu più possibile il più piccolo dubbio; e allora tutto l'edificio costruito con tanta ingegnosità crollò, e la verità risultò chiara e lampante: autore di tutti quei falsi era un uomo solo, il Reavis: era lui che aveva inventato tutta la storiella; era lui che con pazientissimo lavoro aveva falsificato il decreto autentico di Filippo V; era lui che, approfittando della negligenza di alcuni impiegati e comperando con l'oro alcuni altri, aveva alterato una quantità di registri, cancellando, sostituendo parole, intercalando pagine bell'e preparate; era lui che aveva architettato tutto il romanzo di San Bernardino procurandosi la testimonianza, falsa o erronea, di un vecchio che ivi abitava; era lui che sulla « Roccia monumentale » aveva tracciato la riproduzione della pianta unita al decreto di Filippo V e da lui stesso disegnata; era lui che, per tirare in lungo il processo, continuando intanto a farsi prestare dei nuovi milioni, aveva fatto sorgere i centosessanta pretendenti, i quali non esistevano che nella sua feconda immaginazione e i cui titoli erano tutti fabbricati da lui.

Dopo questo colpo di scena le cose mutarono di punto in bianco: gli avvocati, al colmo dell'indignazione, abbandonarono l'aula; i due coniugi furono immediatamente arrestati, e i banchieri e i fornitori che per più di un quarto di secolo si erano lasciati turlupinare sporsero querela collettivamente.

Nel processo che ne seguì Sofia Loretta poté dimostrare che essa pure, al pari di tutti gli altri, era

stata ingannata da suo marito; il Governo spese altri 45,000 dollari per far condannare il falsario; il quale, dopo aver scontato due anni di prigione, rimesso in libertà nel 1899, si ritirò insieme con sua moglie a Denver, nel Colorado, dove qualcuno poté vederlo vecchio, accasciato. Il Reavis non si faceva pregare per raccontare la sua storia; l'unica cosa di cui si pentisse era di aver complicato soverchiamente il romanzo con tutti quei pretendenti che aveva tirato fuori verso la fine del processo. « Ho messo in scena troppi personaggi » — diceva, con l'amaro sorriso di un autore drammatico che non può dimenticare l'insuccesso di una commedia intorno alla quale ha speso tempo e fatica non poca.

LE UNIVERSITÀ TEDESCHE ⁽¹⁾

Federico Paulsen, autore stimato di numerose pubblicazioni di filosofia e segnatamente per i suoi lavori su Kant e su Schopenhauer, come pure per una importante storia dell'insegnamento secondario, ha pubblicato testè un grosso volume di 575 pagine intitolato *Le Università tedesche* (2), nel quale esamina a fondo e con acuta analisi le condizioni attuali dell'insegnamento universitario in Germania, trattando con molta dottrina e quasi sempre imparzialmente una quantità di questioni che a questo insegnamento si connettono.

L'articolo che riassumiamo dà di questo libro una recensione la quale, per quanto ampia e accurata, non può, naturalmente, discorrere di tutti gli argomenti trattati dal Paulsen, e si limita, dopo i meritati elogi all'opera non facile da lui compiuta con tanta diligenza, a enumerare le questioni in essa trattate, fermandosi su quelle di maggior importanza. Ne riproduciamo, in breve compendio, quel tanto che può interessare la maggioranza dei lettori italiani.

Cenni storici.

Il Paulsen espone anzitutto lo sviluppo storico degli istituti universitari tedeschi: nel medio evo l'università è un istituto in relazione con la Chiesa, il quale però è fondato dal sovrano del paese e si governa da sè in forza dell'autonomia da questo sovrano concessa. Nel Rinascimento e nella susseguente era della Riforma la scolastica viene abbattuta, subentrano nuovi programmi di studi nei quali sono compresi il latino classico e il greco, e incomincia il periodo delle università territoriali e confessionali, che dura fino alla fine del secolo de-

cimosettimo. Nel secolo decimottavo abbiamo l'università moderna, dipendente dallo Stato, con libertà d'insegnamento e con lo studio della moderna filosofia; solo la Facoltà di medicina, perfino nelle università più progredite come Halle e Gottinga, oltre a essere la meno frequentata, rimane indietro di gran lunga in confronto con la Facoltà filosofica e con quella di giurisprudenza. Finalmente, nel secolo decimonono, prevale lo spirito della ricerca scientifica, e sorge, con l'ateneo berlinese, il tipo nuovo dell'istituto superiore caratterizzato da Guglielmo von Humboldt con le parole: « Il punto di vista principale è la scienza ».

Come disse otto anni or sono l'imperatore Guglielmo II nel discorso pronunciato per il secondo centenario della fondazione dell'università di Halle. « rimarrà indimenticabile il fatto che l'università riconobbe per la prima l'essenziale connessione e la feconda reciproca azione fra la dottrina accademica e la libera ricerca, facendo valere in tal modo un principio fondamentale che è diventato un bene comune e intangibile delle università tedesche e ne determina in buona parte l'attuale carattere ».

Le università di oggi.

Venendo a parlare delle università tedesche quali esse sono oggidì, il Paulsen, dopo aver esposto i particolari della loro organizzazione, passa a trattare una quantità di questioni, quale più quale meno importante, concernenti il loro ordinamento. Fra altro, egli si occupa anche del limite di età per i professori, e vorrebbe che, per questo rispetto, si imitasse l'Austria-Ungheria, dove tale limite è fissato a settant'anni, anzichè lasciare ai professori stessi la facoltà di rinunciare all'insegnamento quando questo diventi loro troppo gravoso, col rischio di vedersi talvolta licenziati dalle autorità cui ciò spetta.

A settant'anni — egli dice — la forza di un insegnante universitario è esaurita o è lì lì per esaurirsi; dopo tutto, è meglio che talvolta un professore ancor vegeto debba, perchè ha compiuto i settant'anni, cedere il posto a uno più giovane il quale forse vale meno di lui, anzichè avere nelle università degli insegnanti oltre la settantina che non sono più vegeti e non vogliono saperne di andarsene.

Studentesse e studenti.

Esaminando l'influenza esercitata sull'università dalla evoluzione della vita sociale, il Paulsen accenna di passaggio alla questione degli studi superiori femminili per dirci ch'egli non crede che la partecipazione delle donne agli studi universitari sia destinata a giovare al progresso della cultura intellettuale. Eppure non si può dire che egli sia un

(1) Da un « feuilleton » della *Neue Freie Presse*, firmato R-R. 31 maggio.

(2) FRIEDRICH PAULSEN: *Die deutschen Universitäten*, Berlin, A. Asher & C., 1902.

retrogrado, giacchè riconosce che, nelle condizioni nuove dei nostri tempi, la scienza non si può più tenere, come una volta, chiusa di fronte alla cultura generale: egli propugna, anzi, il principio e il movimento odierno della « estensione universitaria », della generalizzazione del sapere, e appoggia l'opinione di Kant che la scienza debba esser posta al servizio della vita.

D'altra parte, il Paulsen vede nell'insieme degli individui forniti di cultura accademica l'aristocrazia intellettuale dell'epoca odierna. Nel medio evo, il leggere e lo scrivere erano le *artes clericales*; fra gli imperatori tedeschi di quell'epoca ve ne fu più d'uno che non sapeva fare la propria firma, e gli Junker dileggiavano il duca Alberto IV di Baviera chiamandolo lo « scrittore ». Oggi i tempi sono mutati, e da tutte le classi sociali affluiscono i giovani alle università, sicchè l'aristocrazia intellettuale va diventando sempre più numerosa.

Del resto, gli studenti poveri, i *pauperes*, ci sono sempre stati e continuano a esserci. La povertà è senza dubbio un grave peso per chi attende agli studi, giacchè, costringendo il giovane a lavorare per vivere, non gli lascia tutto il tempo e tutta la forza di cui egli ha bisogno per percorrere con successo la sua carriera; tuttavia già in tempi lontani era considerato come un indizio della grazia divina il fatto che i figli di povera gente arrivavano ad alte e onorifiche cariche: Lutero considerava la povertà come il più grande stimolo al lavoro, e diceva: « I figli di ricchi genitori raramente riescono, perchè sono arroganti, superbi, e credono di non aver bisogno d'imparar nulla. Al contrario, i figli di gente povera devono sollevarsi dalla polvere a forza di lavoro, devono soffrir molto. I poveri temono Iddio; perciò Iddio dà loro buone teste affinché possano studiare e imparar bene e ammaestrare principi, re e imperatori, con la loro sapienza ».

La frequentazione degli istituti universitari è in continuo e notevole aumento: il numero degli studenti di teologia non è cresciuto in proporzione al crescere della popolazione; in grande aumento sono gli studenti di legge, e più ancora quelli di medicina e di filosofia (la Facoltà filosofica corrisponde alla nostra Facoltà di filosofia e lettere). Presentemente gli studenti di legge formano un quarto di tutta la popolazione universitaria, gli studenti di medicina da un quinto a tre decimi, quelli di filosofia sono aumentati ultimamente da meno di un quinto a un quarto.

Le religioni e l'università.

Esaminando le statistiche universitarie della Germania dal punto di vista delle religioni cui appartengono gli studenti, troviamo che, in proporzione

al numero complessivo degli individui appartenenti alle varie Chiese, i cattolici rimangono indietro di molto in confronto con gli ebrei; il numero di questi ultimi, in Prussia, è il settuplo della media generale; nel Baden, dopo la fondazione dell'impero germanico, il numero degli studenti ebrei si è quadruplicato, mentre quello degli studenti cattolici si è quasi raddoppiato e quello dei protestanti è cresciuto della metà. Nello stesso periodo di tempo è diminuito, in generale, il numero dei professori universitari cattolici ed è aumentato in proporzione considerevole quello degli israeliti.

Secondo il Paulsen, la preponderanza dell'elemento israelita nel corpo insegnante universitario è dovuta soprattutto a questo: che gli ebrei sono tutti di origine cittadina, appartengono per la maggior parte alle classi benestanti, sono animati da un vivo desiderio di migliorare la loro posizione sociale, amantissimi del sapere e pronti a sopportare qualsiasi privazione pur di riuscire nella carriera per la quale si mettono. Ora, poichè in Prussia è loro chiusa la carriera militare e poichè nella carriera burocratica incontrano ostacoli insormontabili, così si volgono alla scienza, alla medicina, all'avvocatura, con ottima riuscita.

In questa preponderanza dell'elemento ebraico il Paulsen vede « un vero problema di difficile soluzione » e di fronte al pericolo di un monopolio ebraico afferma, contrariamente alle idee di libertà alle quali si ispira in tutta la sua opera, la necessità di ricorrere a misure proibitive.

Professori e studenti.

Queste idee sembrano tanto più strane in quanto che il Paulsen è uno strenuo propugnatore della libertà d'insegnamento sanamente intesa, ossia scevra di esagerazioni e di escandescenze, e vuole che alla critica, purchè sia dignitosa, venga lasciata la più ampia libertà, giacchè « la critica è una funzione necessaria. »

Quanto alle relazioni fra i professori e gli studenti, egli deplora che nelle grandi università non vi sia alcun contatto personale fra insegnanti e scolari, e che il distacco fra questi e quelli sia aumentato dal comportamento altezzoso di cui troppi professori danno ai giovani non bell'esempio. Agli studenti finalmente, non a tutti, egli rimprovera la soverchia presunzione con cui, senza avere un briciolo della genialità del Nietzsche, questi giovani si affannano ad atteggiarsi a continuatori della sua opera e si ribellano a ogni autorità e negano la dovuta ammirazione ai grandi uomini del passato, facendo a gara nell'esaltare il proprio io e nell'emanciparsi da ogni disciplina.

LIBRI CHE NON SI LEGGONO

CONSIDERATI COME UN SEGNO DEI TEMPI (1)

Per giudicare dell'anima di un popolo civile, e in modo speciale dell'atteggiamento di quest'anima in un determinato periodo dell'evoluzione di esso popolo, uno degli elementi più sicuri ci viene fornito dalla ricerca dei libri di valore intrinseco non dubbio, i quali fanno parte del tesoro spirituale dell'umanità, e che esso non vuol saperne di leggere. Questo criterio è molto più sicuro di quello che ci vien porto dalla statistica dei libri che un popolo legge di preferenza, giacchè in tal caso molto dipende anche dalla moda.

Da questo punto di vista è interessante l'osservare come presso il popolo tedesco non trovino accesso due poeti il cui valore altissimo è riconosciuto da tutti: Leopardi e Omar Khajam — e il vedere a che si debba tale antipatia e quali deduzioni se ne possano trarre.

Leopardi.

Nel 1878 una importante Casa editrice berlinese pubblicava una versione tedesca delle poesie di Giacomo Leopardi, « il più grande poeta italiano che il mondo abbia veduto, dopo Dante »; versione eccellente, eseguita nientemeno che da Paolo Heyse, superiore di molto a quelle precedenti del Kanne-giesser (1837), dell'Hamerling (1866) e del Brandes (1869). Di queste versioni precedenti nessuna raggiunse la seconda edizione; quella dell'Heyse, benchè lodatissima, rimase quasi invenduta; e mentre in Italia si aveva una splendida fioritura di studi leopardiani paragonabile a quella degli studi goethiani in Germania, qui non si pubblicava nemmeno un libro, nemmeno un opuscolo intorno al grande recanatese. I Tedeschi, dunque, non vogliono saperne di Giacomo Leopardi.

Omar Khajam.

Nello stesso anno 1878 il conte Adolfo Federico von Schack (l'autore di *Giuseppe Mazzini e l'unità italiana* e della *Storia dei Normanni in Sicilia*) pubblicava a Stoccarda una versione tedesca delle strofe di Omar Khajam, il più geniale e il più arguto poeta epigrammatico di tutta la letteratura orientale, vissuto tra la fine del secolo XI e il principio del XII. Questa versione, al pari di quella, molto meno bella e molto meno fedele, del Bodensiedt (l'autore delle popolarissime *Canzoni di Mirza Schaffy*), non ebbe alcuna diffusione: fra tutte le persone con le quali è venuto in relazione, il Laban ne ha trovate solo tre che la conoscevano, e una di queste tre era la signora Cosima Wagner.

A questa indifferenza dei Tedeschi di fronte al grande poeta orientale fa curioso contrasto la predilezione di cui Omar Khajam è oggetto in Inghilterra e nell'America settentrionale, dove abbondano le versioni inglesi delle sue strofe, perfino in edizioni di lusso riccamente illustrate; dove si pubblica annualmente un « Calendario di Omar Khajam » e si scrivono intorno a lui numerosi studi, mentre in Germania mancano del tutto. Anche di Omar Khajam, dunque, i Tedeschi non vogliono saperne.

Il pessimismo dei due poeti.

Come si vede, ci troviamo, così per il Leopardi come per Omar Khajam, nel caso al quale accennavamo in principio: si tratta, cioè, di due geni della letteratura internazionale, di due poeti la cui grandezza è incontestata e incontestabile, che sono stati presentati alla classe colta del popolo tedesco in eccellenti traduzioni, e che tuttavia non hanno esercitato alcuna influenza sulla cultura intellettuale di questo popolo, il quale pure si è mostrato così accessibile alle influenze straniere.

Non è difficile indicare la causa di questo fenomeno: Leopardi e Omar Khajam sono pessimisti, anzi rappresentano gli estremi del pessimismo; e come tali non possono riuscir accetti a un popolo, come il tedesco, forte, operoso, che riconosce il pregio della vita e che, se all'occasione sa aprire l'animo suo all'emozione tragica, non sa che cosa siano lo sconforto e la disperazione. Non occorre dilungarci a dimostrare la verità di questo asserto: così è; e giudicando da questo punto di vista, i Tedeschi non hanno ragione di dolersene, anzi, possono esserne contenti.

L'insensibilità artistica dei Tedeschi.

Ma il fenomeno dev'essere esaminato anche da un altro lato. Anzitutto, noi vediamo il Leopardi oggetto di un vero culto in Italia, e lo stesso vediamo accadere di Omar Khajam in mezzo ai popoli che parlano la lingua inglese; e così questi come gl'Italiani non sono popoli esausti, tramontanti, non rappresentano delle generazioni che conducono una vita contemplativa, aborrente dall'azione. In secondo luogo, così l'Heyse come lo Schack non intesero certamente con le loro traduzioni di farsi propagatori del pessimismo in Germania: essi si proposero soltanto di far conoscere dei capolavori artistici ai loro compatrioti, giustamente pensando che, sia qual si voglia la tendenza di questi capolavori, essi devono essere conosciuti e riconosciuti. Ora, se i Tedeschi non vogliono saperne di conoscerli e di ammirarli, ciò significa, pur troppo, che essi sono insensibili o poco accessibili alle più delicate attrattive artistiche; ciò significa che l'intensa « vita attiva » che essi hanno

(1) Da un articolo di FERDINANDO LABAN, *Deutsche Rundschau*, giugno.

svolta nella seconda metà dello scorso secolo è riuscita di danno alla « vita contemplativa » intesa nel senso più nobile della parola.

Omar e Leopardi sono lirici, e i Tedeschi sono competenti più di qualsiasi altro a giudicare di poesia lirica, giacchè sono il popolo più produttivo in questo genere di poesia, e i loro poeti lirici sono legione e si distinguono non solo per la qualità, ma anche per la rilevante quantità della loro produzione. Ora, se noi esaminiamo da quest'ultimo punto di vista l'opera del Leopardi e quella di Omar Khajam, rimaniamo meravigliati della sua esiguità: il primo, infatti, non ha lasciato che trentaquattro poesie, il secondo circa quattrocento epigrammi di quattro versi ciascuno. Per passare alla posterità con un bagaglio letterario così piccolo, bisogna che questo bagaglio abbia un valore straordinario; e così è infatti; e i poeti tedeschi, che si crederebbero disonorati se non componessero più di un volume di versi, farebbero bene a proporsi il modello di questi due grandi, che in così piccolo spazio sepperò condensare tutto un sistema filosofico: poco importa, per l'argomento di cui ci occupiamo, se questo sistema sia accettabile o no: quello che importa è l'insuperabile magistero della forma di cui i poeti danno prova e al quale può restare indifferente solo chi non abbia alcuna finezza di sentimento d'arte.

« Quando io vedo — conclude il Laban — come il Leopardi e Omar Khajam non trovino presso di noi alcuna considerazione (e non parlo della gran massa del pubblico che legge, bensì dello strato superiore di questo pubblico, che in verità non è esiguo), e quando vedo che un prodotto così completamente informe come il *Zarathustra* del Nietzsche è venerato, principalmente per la sua tendenza che apparentemente significa affermazione della vita, come un terzo Testamento, io dico a me stesso che qui non si sa più distinguere ciò che è artistico ed eterno da ciò che è effimero e di nessun valore. »

L'EMISSIONE DELLA LUCE

E IL PROBLEMA DELL'ILLUMINAZIONE ⁽¹⁾

Se l'illuminazione ha fatto in questi ultimi anni così rapidi progressi, lo si deve indubbiamente al costante concorso e al reciproco aiuto della teoria e dell'applicazione. Nel trattare, pertanto, il problema dell'illuminazione moderna, non è fuor di luogo il discorrere brevemente delle leggi dell'emissione della luce, che costituiscono la base fisica del problema, e dell'impressione prodotta dalla luce sul nostro occhio, che ne forma la base fisiologica.

(1) Da un articolo di C.-E. GUYE. *Bibliothèque Universelle*, giugno.

La teoria dei fenomeni luminosi.

Per spiegare i fenomeni luminosi i fisici ammettono, come è noto, l'esistenza di una materia estremamente tenue ed elastica, l'etere, che avvolge tutto l'universo e riempie tutto lo spazio, perfino i minuscoli intervalli che separano le più minute particelle dei corpi.

Ammessi l'esistenza dell'etere, è facile rappresentarsi il meccanismo della produzione della luce: le molecole di un corpo luminoso incandescente sono animate da un movimento di vibrazione rapidissimo, e questo movimento si comunica all'etere circostante diffondendosi in forma di onde con la vertiginosa velocità di 300,000 chilometri al minuto secondo.

Si può dire che l'illuminazione attuale si fondi esclusivamente sull'incandescenza dei corpi solidi, così nelle lampade elettriche come nei becchi a gas ordinari: nel primo caso il filo di carbone, nel secondo le miriadi di particelle di carbonio che splendono come tanti carboni ardenti. Possiamo dunque, almeno per ora, limitarci a studiare l'emissione della luce nei corpi solidi incandescenti.

Raggi luminosi e raggi oscuri.

Tale studio ci porta a questa constatazione: che oltre alle radiazioni luminose di vari colori che emanano da un solido reso incandescente e l'insieme delle quali forma quello che si dice lo spettro luminoso completo, vi sono contemporaneamente due categorie di raggi calorifici, che non impressionano la retina, i raggi oscuri, infrarossi e ultravioletti, che chiameremo raggi invisibili, e la cui emissione è non solo inutile, ma anche dannosa, perchè, oltre all'energia che vien consumata in pura perdita per produrli, questi raggi presentano lo svantaggio di riscaldare la temperatura dell'ambiente.

Dal punto di vista dell'illuminazione è di grande interesse il determinare sperimentalmente, in un focolare di luce, la proporzione relativa dei raggi luminosi e dei raggi oscuri; grazie agli strumenti termometrici perfezionati di cui oggi disponiamo, questo studio sperimentale ha fatto recentemente immensi progressi, e specialmente interessanti sono i risultati ai quali si è venuti in quanto concerne il carbone: si è trovato, cioè, che quanto più alta è la temperatura del carbone, tanto maggiore è la proporzione dei raggi luminosi in confronto con quelli oscuri; per cui quanto più alta è la temperatura alla quale una lampada arde, tanto maggiore è il suo rendimento.

D'altra parte, questi esperimenti hanno anche indicato quali progressi restino ancora da realizzare: basti dire che in una lampada a incandescenza ordinaria i raggi luminosi non rappresentano che dal

3 al 5 per cento dell'energia totale consumata; nelle lampade ad arco adoperate per illuminare le strade la proporzione dei raggi luminosi va dal 13 al 15 per cento; l'emissione di raggi invisibili rappresenta, dunque, una perdita che varia dall' 85 al 97 per cento.

Le terre rare.

Un altro risultato di non piccola importanza hanno avuto i recenti esperimenti: essi hanno dimostrato l'insussistenza della teoria del Draper, secondo la quale la formazione dei raggi luminosi dipenderebbe esclusivamente dal grado di riscaldamento, indipendentemente dalla sostanza che viene adoperata per l'illuminazione. Studiando, da questo punto di vista, una quantità di sostanze, si è trovato che alcune di esse, e precisamente gli ossidi di certi metalli rari, come il torio, lo zirconio, ecc., i quali servono per impregnare le reticelle Auer, emettono, a eguale temperatura, una quantità di raggi luminosi molto più considerevole di quella emessa dal carbone. Questa proprietà notevolissima ha aperto all'illuminazione a gas una nuova era proprio nel momento in cui sembrava che essa fosse per essere detronizzata dall'elettricità.

Per dare un'idea del progresso fatto con l'uso delle così dette terre rare per l'illuminazione, basterà ricordare che, mentre prima del becco Auer occorreva da 10 a 15 litri di gas illuminante per ottenere un'ora di luce della forza di una candela, col becco Auer il consumo è ridotto a 1 o 2 litri.

In conclusione, le condizioni teoriche della produzione della luce col sistema dell'incandescenza sono due: ottenere una temperatura più alta che sia possibile e adoperare le sostanze più ricche di raggi luminosi. Quanto alla scelta di queste sostanze, oggi non si ha altro mezzo che l'esperimento pratico; ma forse verrà giorno in cui la conoscenza della composizione chimica di un corpo permetterà di determinare *a priori* la composizione della luce che esso emana quando sia portato a un'alta temperatura; e allora la questione dell'illuminazione avrà fatto un gran passo.

La sensibilità dell'occhio.

Il lato fisiologico del problema è rappresentato dall'impressione più o meno viva prodotta sul nostro occhio dalla luce e particolarmente dalle varie specie di luce. A questo proposito, vanno ricordate le interessanti ricerche del fisico americano Langley, le quali hanno dimostrato che, a parità di intensità, la più forte impressione luminosa è prodotta dal colore spettrale verde: il verde è, adunque, la radiazione fisiologicamente più economica.

Gli esperimenti del Langley hanno anche accertato, approssimativamente, la prodigiosa sensibilità

dell'occhio in certe condizioni. Il Langley si propose questo quesito: quale è l'energia luminosa corrispondente alla più debole impressione che l'occhio possa percepire? E il risultato di questa ricerca è rappresentato dal seguente calcolo: supponendo che in una turbina alta non più di un metro cada una massa d'acqua di un litro soltanto, e che, per mezzo di una dinamo e della corrente elettrica, l'energia così sviluppata venga trasformata, interamente e senza alcuna perdita, in luce verde, la quantità di luce in tal modo ottenuta basterebbe a mantenere per tre milioni d'anni il più debole chiarore che l'occhio possa percepire.

Questa straordinaria sensibilità dell'occhio si rivela soprattutto nel campo dell'astronomia; il perfezionamento degli istrumenti non è l'unica causa dei maravigliosi progressi fatti nell'osservazione del mondo stellare: una parte del successo spetta indubbiamente all'organo della vista. « Il telefono è una cosa maravigliosa — diceva lord Kelvin, — ma più maraviglioso è l'orecchio, per impressionare il quale basta una così piccola dose di energia ». Questa giudiziosa osservazione vale, e ancor più, anche per l'occhio umano.

La produzione del calore.

Alle condizioni fisiche e fisiologiche della produzione economica della luce conviene aggiungerne un'altra: la produzione a buon mercato del calore che deve portare all'incandescenza le sostanze adoperate per l'illuminazione.

Come è noto, i mezzi in uso per produrre questo calore sono molti e vari: la corrente elettrica, il gas illuminante, l'acetilene, l'aria idrocarbureta, la benzina (gas aerogeno), e più recentemente l'alcool, il quale può diventare un prezioso ausiliario giacchè in questi ultimi anni il suo prezzo è sensibilmente diminuito, mentre quello della benzina tende ad aumentare. Fra i sistemi di produzione dei gas idrocarbureti ve n'è poi uno di cui la nostra *Minerva*, che ha seguito attentamente questo movimento, non ha ancora fatto menzione: la *fontana a gas*, la quale, con un meccanismo semplice e ingegnoso ad un tempo, sembra abbia risolto il quesito che si erano proposto i fautori del gas aerogeno.

La fontana a gas.

L'apparecchio gazogeno consta di un recipiente metallico pieno di legno poroso impregnato di benzina, il quale comunica coll'esterno per mezzo di due tubi metallici; per uno di questi tubi entra nel recipiente l'aria, la quale esce poi, mescolata a idrocarburi di benzina, dall'altro tubo; l'orifizio di questo secondo tubo si trova a qualche metro al di sotto del recipiente, e la densità dell'aria idrocarbureta basta a farla scendere, producendosi così

un efflusso continuo; donde il nome che è stato dato all'apparecchio, di « fontana a gas ».

Questo apparecchio semplice e a buon mercato si raccomanda specialmente per gli impianti isolati; esso sopprime gl'inconvenienti e i pericoli che spesso risultano dalla presenza di un motore negli impianti di gas aerogeno; inoltre il gas che esso produce non è tossico, come non lo è del resto nemmeno il gas aerogeno; e anche questo è un vantaggio non disprezzabile.

Alcuni confronti.

Infine, dal punto di vista economico, è interessante il seguente quadro comparativo risultante da una inchiesta eseguita dalla Società agricola della Gironda.

Il costo di una illuminazione di 100 candele (calcolato, naturalmente, sui prezzi usati in Francia) è, per un'ora:

Candele comuni (920 grammi a franchi 1.80 il chilogramma)	fr. 1.65
Olio di colza (420 a gr. 1.20 il chilogramma)	> 0.50
Petrolio (390 gr. a fr. 0.20 il litro)	> 0.10
Acetilene (80 litri, a fr. 0.20 il chilogramma di carburo)	> 0.12
Alcool comune (150 gr. a fr. 0.50 il litro)	> 0.10
Alcool carburato al 60 % (100 gr. a fr. 0.50 il litro)	> 0.06
Gas, becco comune (litri 1250 a franchi 0.22 il mc.)	> 0.275
Gas, becco Auer (litri 200 a fr. 0.22 il mc.)	> 0.044
Fontana a gas, incandescenza senza pressione (100 gr. di gazolina a fr. 0.65 il chilogramma)	> 0.065
Fontana a gas, con pressione (50 gr. di gazolina)	> 0.032

Il problema dell'avvenire.

La descrizione dei nuovi apparecchi di illuminazione che in questi ultimi anni sono stati proposti o provati, fino ai più recenti quali la lampada Nernst, la lampada Auer a osmio, ecc., ci condurrebbe troppo per le lunghe e ci farebbe ripetere cose già dette e conosciute. Più interessante è l'esaminare in qual modo si presenterà probabilmente il problema dell'illuminazione nell'avvenire.

Per quanto difficili siano le previsioni di questo genere, tuttavia si può dire che la grande proporzione dei raggi oscuri in confronto con quelli luminosi negli attuali sistemi d'illuminazione fondati sull'incandescenza dei corpi solidi, comprese le terre rare, non sembra parli in favore dell'avvenire definitivo dell'illuminazione ottenuta con questi corpi,

tanto più che, dal punto di vista economico, questo genere d'illuminazione è molto lontano dalla perfezione.

Resta a vedersi se non si possa riuscire a produrre dei raggi luminosi senza l'enorme accompagnamento dei raggi oscuri. La natura ci presenta, in questo campo, degli esempi curiosissimi: infatti, il Langley, analizzando la luce emessa dalla lucciola, non vi ha trovato nemmeno un raggio oscuro. Ma il meccanismo della produzione di questa luce è ancora troppo poco conosciuto perchè si possa spiegarlo, e per ora non possiamo far altro che notare questo interessante fenomeno.

I gas incandescenti.

Però, oltre che con l'incandescenza dei solidi, la luce può essere ottenuta anche con l'incandescenza dei gas, chiudendoli in tubi di vetro e rendendoli luminosi per mezzo di scariche elettriche. Questa luce emessa dai gas dà uno spettro discontinuo formato di radiazioni isolate, parte oscure parte luminose; sembra, dunque, che, scegliendo i gas più adatti, si possa arrivare a un rendimento superiore a quello dell'incandescenza dei solidi, tanto più che la luce emessa dai gas non pare sia conseguenza necessaria di un'alta temperatura; tant'è vero che, invece di incandescenza, alcuni la chiamano luminosità.

In seguito ad accurate ricerche, Knut Angstrom ha accertato che, in certe condizioni, il 90 per cento dell'energia irradiata dall'azoto rarefatto incandescente è energia luminosa; sicchè in tal caso si ha press'a poco l'inverso di quel che accade nell'incandescenza dei corpi solidi. Gli altri gas provati dall'Angstrom, quali l'acido carbonico e l'idrogeno, hanno dato risultati anche migliori.

Le condizioni di produzione della corrente elettrica sono, negli apparecchi finora provati, molto imperfette e gli apparecchi stessi sono molto costosi; tuttavia il Tesla e il Moor, nelle prove d'illuminazione coi gas incandescenti fatte l'anno scorso, sono riusciti a ottenere la cosiddetta « luce fredda », ossia senza raggi oscuri. Resta a vedersi quale possa essere l'azione fisiologica di siffatta luce, al qual proposito va ricordata l'efficacia depilatoria dei raggi Röntgen; perciò, prima di adottare questo o quel genere d'illuminazione, si dovrà conoscere bene la composizione della luce relativa, per esser certi che siano salvi i riguardi dell'igiene.

Conclusione.

Per riassumere, giudicando unicamente dal punto di vista dell'economia (punto d'importanza capitale, giacchè lo sviluppo dell'illuminazione è legato strettamente alla modicità del prezzo della luce), sembra che un progresso immediato si possa aspettare dall'uso dell'alcool e dell'alcool carburato ap-

plicato ai becchi Auer o ad altre sostanze di forte potenza luminosa. Se quest'uso si generalizzasse, ciò darebbe un impulso considerevole all'agricoltura, e in particolar modo alla coltivazione dei prodotti trasformabili direttamente in alcool.

Ma l'economia non è che uno degli elementi della complessa questione, e oltre che di essa si deve tener conto della comodità, della pulizia, della facilità di manutenzione degli apparecchi, della salubrità, della ripartizione più o meno facile della luce e finalmente delle peculiari condizioni locali.

Quanto alla teoria dell'emissione della luce, la quale forma la base scientifica dell'illuminazione, probabilmente subirà anch'essa delle trasformazioni (1), come tutte le teorie destinate a coordinare i fatti di una scienza sperimentale. Infatti, accade che dei fenomeni i quali sembrano molto complessi si semplifichino d'un tratto grazie a una ipotesi che li coordina, come l'ipotesi della gravitazione universale proposta dal Newton, la quale permise di spiegare, di prevedere e di calcolare i movimenti degli astri; qualche altra volta, invece, certi fenomeni che a prima vista sembrano semplici, non risultano più tali quando si perfezionano i metodi d'investigazione. E così vediamo le ipotesi più seducenti modificarsi continuamente, ora semplificandosi, ora complicandosi. Ma intanto la scienza progredisce sempre, e perciò le ipotesi scientifiche, anche quando siano sostituite da altre, conservano sempre il loro diritto alla nostra riconoscenza.

L'INDUSTRIA GIORNALISTICA (2)

Dal tempo in cui Beniamino Franklin scriveva il suo giornale, lo componeva, lo stampava e lo portava da sè alla posta, fino alla stampa dei nostri giorni s'è fatto un immenso cammino. Ma, purtroppo, non si può dire che il progresso intellettuale e ideale sia pari al progresso materiale.

Dall'ultimo censimento risulta che negli Stati Uniti ci sono più di 15,000 periodici, il che rappresenta un aumento del 24 % nell'ultimo decennio. Ogni anno si fondano 400 giornali nuovi, ossia più di uno al giorno in media. Dei 15,000, circa 2200 sono quotidiani e 13,000 settimanali. Molti, però, di questi periodici non hanno alcuna importanza, perchè soltanto 6000 sui 15,000 hanno una circolazione superiore alle mille copie.

Il totale del capitale investito in questa industria è di circa 950 milioni di franchi. Si pagano in sa-

lari e stipendi circa 250 milioni e altrettanti per materie prime. Il valore del prodotto totale è calcolato a 1,115 milioni di franchi. Risulta dunque che il capitale investito nell'industria realizza ogni anno dei profitti enormi: non dobbiamo quindi meravigliarci se, in vista di questi profitti, la pubblicazione del giornale è diventata un'impresa tutta industriale e commerciale.

Commercialismo.

Una volta, il giornale si pubblicava per sostenere un dato programma. Adesso si pubblica per ottenere un compenso, il più lauto possibile, del capitale impiegato. L'iniziativa è passata dal direttore all'editore. Lo scopo dichiarato delle amministrazioni di giornali è quello di aumentare la circolazione, e per conseguenza rendere più fruttifera la pubblicità.

Il direttore di una volta assumeva, talora in modo abbastanza comico, la parte di Ser Oracolo. Il giornalista dei nostri giorni si contenta della posizione di produttore e distributore di un foglio da vendere.

Lo sviluppo della stampa, l'aumento enorme dei meccanismi, le macchine tipografiche che costano fino a 250,000 franchi l'una, la gara senza tregua per ottenere informazioni, hanno reso necessario l'impiego di grandi capitali. Ora, questi capitali, naturalmente, aspettano un dividendo. Così, un po' per volta, la pubblicazione d'un giornale è diventata un'impresa come un'altra qualsiasi. Il giornale non può più assumere una propaganda politica o sociale. Esso deve andare ben guardingo per non offendere i grandi interessi, che sono quelli che lo mantengono in vita, soprattutto per mezzo della pubblicità lautamente pagata. La sua moralità non può essere diversa da quella della legge d'oro modernizzata: invece di: « fa agli altri ciò che vorresti che gli altri facessero a te », ora si dice: « falla agli altri, se no la faranno a te », oppure: « fa agli altri ciò che gli altri vorrebbero fare a te, e fallo prima ».

Date queste premesse e questo scopo, il giornale non può occuparsi con entusiasmo dei grandi interessi del paese. Deve mirare soltanto a divertire il pubblico, ad attirarlo con tutto ciò che fa appello anche agli istinti più grossolani. Invano voi cercate nei nostri giornali, tranne pochissime onorevoli eccezioni, articoli che trattino direttamente e coraggiosamente le ardenti questioni del giorno. Nel cozzare dei grandi interessi, il giornale teme di perdere la clientela dell'una o dell'altra parte: generalmente, pubblica le opinioni di questo e di quello; quanto a sè, non ne ha alcuna. Del celebre motto applicato alla camorra della Pensilvania: « Adizione, sottrazione e silenzio », la stampa sceglie

(1) Ricordiamo a questo proposito la teoria dei fenomeni luminosi accennata nell'articolo *La materia radio-attiva* che abbiamo pubblicato nel fascicolo del 13 aprile; teoria secondo la quale la luce sarebbe il risultato di una emissione di particelle lanciate dalla materia radio-attiva di un corpo. (N. d. R.).

(2) Da un articolo di BROOKE FISHER, *Atlantic Monthly*, giugno.

per lo meno il terzo consiglio, che è il più importante.

La stampa settimanale.

Fortunatamente, quella sana e feconda agitazione delle questioni pubbliche che una volta aveva voce per mezzo del giornalismo quotidiano, adesso trova il suo strumento opportuno nei giornali settimanali.

Chiamiamo particolarmente l'attenzione dei nostri lettori sulle seguenti osservazioni del Fisher. Anche da noi il giornale quotidiano è quasi sempre legato a interessi o a partiti, rarissimamente è indipendente: invece, i giornali settimanali, che non richiedono per la loro fondazione grandi capitali, possono vivere indipendenti e quindi trattare le questioni pubbliche in modo imparziale, all'infuori di ogni partito, e soltanto in vista del bene comune. Questo devono tener presente i lettori italiani. Deve sorgere ancora da noi, e merita di essere incoraggiata, una stampa settimanale la quale non si contenti soltanto di divertire o dilettare, ma tratti con fiera indipendenza e lodevole coraggio tutte le questioni ardenti del giorno.

Per fondare e stabilire su salde basi un giornale settimanale, non sono necessari grandi capitali. Se due milioni e mezzo di franchi sono appena sufficienti per fondare un giornale quotidiano, 250,000 franchi basteranno abbondantemente per la fondazione di un giornale settimanale. Questo dunque non ha bisogno di mettere insieme capitali di azionisti; una o due persone, concordi negli intenti e nelle idee, bastano da sole a fondarlo e dirigerlo.

Il pubblico ha già cominciato a capire questa nuova tendenza, e per ispirazione e informazione sulle questioni più importanti, sociali, politiche e religiose, esso non si volge ai giornali quotidiani, dai quali aspetta soltanto le notizie della cronaca e degli affari, ma si volge ai giornali settimanali nei quali è sicuro di trovare maggiore indipendenza, onestà e capacità. Il fatto è tanto vero che già hanno cominciato ad accorgersene gli stessi giornali quotidiani, i quali ricorrono a ogni mezzo per battere in breccia la stampa settimanale. Non potendo far altro, hanno cercato di indurre il Ministero delle poste a negare ai giornali settimanali quei privilegi e quelle facilitazioni che si usano alla stampa quotidiana. Ma, finora, i loro sforzi sono stati fortunatamente senza risultati.

Per il bene della comunità, è necessario che gli interessi pubblici vengano liberamente e vivamente agitati. Il Bagehot scriveva che « l'agitazione sola è quella che insegna ». Parlando della poca libertà che il governo di Napoleone III aveva lasciato ai giornali francesi, egli aggiunge: « Il pensiero speculativo della Francia non è stato ucciso dall'Impero; esso è così vivo, così rigoglioso, così acuto come in

passato; ma, quantunque ancor vivo, non è più potente; esso non può insegnare alle masse. L'influenza quotidiana della mente superiore sulla mente inferiore viene arrestata. » Le menti aride, le quali non sentono in sé nessun calore di fede, spesso non conoscono quali siano le loro opinioni. È il dovere della stampa di illuminare e ispirare, di produrre quella condizione di cose che per un governo popolare è la più importante di tutte, cioè « l'intensa emozione della convinzione ».

UN ROMANZO DELL'EPOCA NAPOLEONICA ⁽¹⁾

LE MARCHESE DI COMBRAY.

L'imperonapoleonico era considerato dalla maggior parte dei Francesi del tempo come non perfettamente sicuro; le congiure e i tentativi di ribellione erano abbastanza frequenti, e perfino fra i più devoti al nuovo regime non mancavano gli scettici: la madre stessa dell'imperatore, *Madame Mère*, si affannava a metter da parte delle economie per i giorni cattivi, e alle figlie che la deridevano rispondeva: « Forse un giorno sarete felici di ritrovare questi talleri ». Nelle province meridionali e occidentali duravano ancora i moti provocati dall'inetto governo della Rivoluzione, e vere bande di briganti, organizzate però come truppe regolari, infestavano e devastavano il paese. Soprattutto nella Normandia e nella Bretagna lavoravano attivamente gli *Chouans*, che studiavano tutti i mezzi e architettavano ogni sorta di piani per liberare la Francia dal giogo del tiranno e restituirla agli eredi de' suoi legittimi re; essi avevano un duce energico e animoso in Giorgio Cadoudal, l'unico uomo di cui il Bonaparte temeva ancora dopo essere stato nominato primo console.

In mezzo a queste bande di ribelli che, armati fino ai denti, battevano la campagna dormendo nei boschi o nelle caverne e svaligiando le corriere postali che portavano ai capoluoghi dei dipartimenti le somme provenienti dalla riscossione delle imposte, troviamo due singolari figure di donne: la marchesa Genoveffa di Combray e sua figlia Carolina. Esse ispirarono più di un romanziere francese e oggi richiamano di nuovo l'attenzione degli studiosi di storia grazie al bel libro che intorno ad esse ha pubblicato un valente ricercatore, Gosselin Lenôtre, intitolandolo *Tournebut*, dal nome del castello che servì di residenza alla marchesa di Combray e dove i congiurati si davano convegno. È una pagina di storia che presenta tutto l'interesse e la drammaticità di un romanzo.

(1) Da un articolo del prof. FRANTZ-FUNCK-BRENTANO, *Deutsche Revue*, giugno.

Al castello di Tournebut.

Genoveffa Geryn de Brunelles, vedova del marchese di Combray, era una donna di carattere imperioso, energica e coraggiosa a tutta prova, di una ambizione sconfinata; il Balzac, nel suo bel romanzo *Madame de la Chanterie*, ne fa una signora divota e pia sopportante con mirabile rassegnazione i dolori della vita; ma i documenti conservati nell'Archivio Nazionale e in quello del tribunale di Rouen la fanno apparire in una luce del tutto diversa. Nel castello di Tournebut, presso Vernon, di cui oggi si conservano alcuni avanzi che sono stati descritti da Vittoriano Sardou, la marchesa aveva fatto eseguire dei lavori che fanno pensare ai castelli misteriosi dei romanzi alla Radcliffe: scalette e usciolini segreti, trabocchetti, tutto un insieme di congegni per mezzo dei quali si arrivava a dei locali che ai non iniziati era impossibile trovare, dove si tenevano armi e munizioni e dove si radunavano i congiurati per mettersi d'accordo sui colpi di mano da farsi, trovandovi poi rifugio e nascondendovi il bottino.

La marchesa di Combray aveva una valente cooperatrice nella propria figlia Carolina, una fanciulla che aveva ricevuto un'eccellente educazione e il cui carattere presentava una strana mescolanza di forza e di tenerezza: la piccola signorina dai grandi occhi neri aiutava sua madre a preparare il cibo per i congiurati, e tutte due lo portavano loro nelle camere ove stavano nascosti.

Dopo che Giorgio Cadoudal, scoperta la congiura da lui ordita insieme con Pichegru contro Napoleone, fu giustiziato il 25 giugno del 1804, diventò capo degli *Chouans* il barone d'Aché, il quale, perseguitato dalla polizia napoleonica, trovò nel castello di Tournebut sicuro ricovero, circondato da un'animosa schiera di ardenti realisti, fra i quali si notava il padre Lemercier, che con le sue prediche stimolava lo zelo di tutti.

Carolina di Combray e Luigi Acquet.

In un giorno d'estate del 1795 si presentò al padre Lemercier uno sconosciuto, raccomandato da un altro ecclesiastico ribelle che viveva nascosto a Caen: era piccolo di statura, con barba e capelli rossi, e il suo sguardo aveva la durezza e il lampeggiare dell'acciaio; si chiamava Luigi Acquet di Hauteport, cavaliere di Férolles, e come propugnatore della santa causa realista ebbe al castello lieta accoglienza e non tardò a entrare nell'intimità della signora di Combray. In realtà, però, sotto la maschera del gentiluomo si celava un avventuriero; ex-ufficiale, già implicato in un processo per spionaggio, s'era unito agli *Chouans* non perchè dividesse i loro sentimenti politici, ma unicamente per fare il proprio tornaconto.

La romantica Carolina non sapeva nulla di tutto questo; essa s'innamorò del cavaliere che si vantava continuamente de' suoi sacrifici e della sua fedeltà alla santa causa, e la marchesa non potè far a meno di consentire al matrimonio; subito dopo l'Acquet si fece immettere nel possesso dei beni della famiglia Combray a Donnay, presso Falaise, e per far denaro cominciò coll'abbattere i magnifici boschi della tenuta, la quale — come dice un contemporaneo — « nelle sue mani diventò una specie di deserto ». Il brutto maltrattava la povera Carolina in modo da non dirsi, e così pure le sue figliollette, le quali erano sempre livide dalle percosse; e le cose arrivarono a tal punto che Carolina, per non soccombere, dovette fuggire da Donnay riparando a Tournebut, e avanzò domanda di separazione legale.

Allora l'Acquet, minacciato di perdere i beni che egli stava sfruttando, concepì un piano infernale per mettere sua moglie dalla parte del torto, e poichè conosceva il carattere romanzesco di Carolina, mandò a Tournebut come mediatore un nobile e bel cavaliere, un certo Le Chevalier. L'astuzia riuscì: Carolina, che aveva fatto una così dolorosa esperienza del matrimonio, s'innamorò pazzamente del giovane, e non esitò a sacrificare per lui ogni cosa, perfino l'affetto della madre, alla quale però rimase unita nella lotta per la loro comune fede politica.

La scoperta dei congiurati.

Di quando in quando Le Chevalier, che era egli pure un ardente *Chouan*, spariva, e le sue assenze coincidevano sempre con degli assalti alle corriere postali; non erano imprese molto pericolose, giacchè di solito il cocchiere e spesso anche la scorta della corriera erano complici degli assalitori, e tutto si riduceva a una finzione di combattimento che terminava sempre con la peggio degli assaliti; dopo di che i ribelli vuotavano le casse dei valori, asportavano il denaro appartenente allo Stato, rimettendo nelle casse le somme di proprietà privata. Poche ore dopo tutta la banda era a Caen, dove i rumorosi e allegri convegni al « Café Hervieux » venivano appena interrotti per compiere quelle imprese.

Sul principio d'aprile del 1807 fu organizzata una spedizione di speciale importanza: si trattava di rubare qualcuna delle somme che, alla chiusura dei conti trimestrali, le esattorie di Alençon, Saint-Lô ed Evreux mandavano a Caen. Le Chevalier affidò la direzione dell'impresa a un certo Allain, soprannominato « General Antonio », e pochi giorni prima di quello in cui doveva compiersi la spedizione, abbracciata teneramente Carolina — i due amanti non pensavano che non si sarebbero riveduti mai più —

partì per Parigi, ove doveva essergli mandato il denaro che i suoi uomini, sette in tutto, sarebbero riusciti a rubare.

Il colpo riuscì e fu svaligiata una corriera con 60,000 franchi; ma dopo lunghe ricerche, gli astuti poliziotti di Fouché poterono scovare uno dei sette; questo denunciò gli altri, e anche la vecchia marchesa di Combray, che prima della spedizione aveva tenuto la banda nascosta nel suo castello, fu presa e chiusa nelle carceri di Rouen; solo Carolina riuscì, almeno per qualche tempo, a trovar rifugio nella casa di un gendarme che, innamoratosi di lei, la tenne seco invece di arrestarla. Senonchè un segretario di prefettura, riuscito vano ogni tentativo di far parlare la vecchia, la quale in prigione non si perdettero d'animo nemmeno per un momento e si conservò altera e sprezzante co' suoi carcerieri trattandoli come vassalli, ricorse a un'astuzia: finse di convertirsi alle idee della marchesa, si guadagnò la sua confidenza, ed essa scrisse in un mese un centinaio di lettere che misero la giustizia sulle tracce di una quantità di complici; così fu scoperto anche il nascondiglio di Carolina, la quale fu condotta essa pure nelle carceri di Rouen.

La condanna.

Qui l'astuto segretario di prefettura che aveva saputo trarre in inganno la marchesa, un certo Liqueur, per demoralizzare del tutto la giovane donna, le disse che chi l'aveva denunciata era Le Chevalier; fu quello un colpo terribile per la poveretta; ma essa amava tanto il giovane cavaliere che, pur credendosi tradita da lui, si dichiarò pronta a fare delle rivelazioni purchè a Le Chevalier, che intanto era stato arrestato a Parigi, fosse data la libertà; infatti il giovane fu lasciato fuggire dal Tempio (salvo poi a essere ripreso e fucilato), e appena Carolina ebbe notizia che era libero, fece ampia confessione di tutto ciò che sapeva intorno alla congiura e alla organizzazione della *Chouannerie*.

Il processo, durante il quale la vecchia marchesa conservò il suo contegno altero e impassibile, mentre Carolina sembrava inebetita, incominciò il 15 dicembre del 1807 nella grande aula del tribunale di Rouen. Carolina, insieme con gran parte degli accusati, fu condannata a morte, e poco tempo dopo, riuscite vane le istanze delle sue tre figliuole che si recarono fino a Vienna a impetrare la grazia sovrana, subì il supplizio della ghigliottina, tranquillamente, senza un grido.

La vecchia marchesa, prima di esser chiusa in prigione per venti anni, subì l'onta di esser messa alla berlina sulla piazza del mercato di Rouen: essa salì il palco vestita di un abito di seta color violetto, con la cuffia tirata sugli occhi, e rifiutò osti-

natamente di alzar la testa; ma quando uno sgherro, per aumentare il suo tormento, le sollevò di sulla fronte i pizzi della cuffia appuntandoli con uno spillo al di sopra della testa ed essa dovette guardare sulla piazza, vide uno spettacolo che la commosse profondamente e la rincorò: le prime file della folla, che la guardava silenziosa e quasi con rispetto, erano formate da una quantità di signore vestite a lutto, il fiore dell'aristocrazia della città, che per sei ore, quanto durò il supplizio, rimasero lì a incoraggiarla con la loro presenza e alcune delle quali deposero dei fiori a' suoi piedi.

La fine del romanzo.

Un altro più lieto trionfo era ancora serbato alla vecchia signora: la cosa di cui non aveva mai dubitato si avverò: l'impero napoleonico cadde, e il 1° maggio del 1814, mentre Luigi XVIII entrava in Saint-Ouen, la marchesa di Combray veniva liberata dalla prigione dove era stata chiusa insieme con donne della peggiore specie; passata la prima notte nella sua casa di Parigi nella Rue des Carmélites, il giorno seguente tornò al castello di Tournebut. Il 5 settembre ebbe l'onore di essere ricevuta in solenne udienza dal re; più tardi, a Rouen, essa ebbe la soddisfazione di passare trionfante per quelle sale della prefettura nelle quali i suoi carcerieri l'avevano trascinata animanettata, e ai pranzi di gala che le furono dati dalle più nobili famiglie rievocava i ricordi del carcere e della berlina senza perder mai la sua calma sovrana.

Quanto al genere della vecchia signora, l'uomo malvagio e brutale che aveva avvelenato e rovinato l'esistenza della infelice Carolina, dovette fuggire da Donnay come un ladro, e alla famiglia Combray furono restituiti i beni di cui l'Acquet aveva fatto così indegno strazio.

Il nome della marchesa di Combray ebbe finalmente anche gli onori dell'immortalità grazie al romanzo, citato più sopra, di Balzac; di lei si occuparono inoltre con buoni lavori storici Ernesto Daudet, Gustavo Bord, il De la Sicotière; ultimo di tutti il Lenôtre, il cui libro si legge come il più interessante dei romanzi.

*Capiji rizzi e capij' anellati,
Chi nda ssu jancu frunti li teniti,
S'ammeritannu d'essari nerastati
Cu pelri prezziusi e calamiti;
Quandu la sira jiti i vi cureati.
La luna fa la guardia e vi durmiti,
E quandu a la matina vi lerati,
Canta lu rusignolu e vi restiti,
E se po' a la finestra r'affacciati
Li raji di lu soli tratteniti.*

(Canto popolare calabrese).

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Notizie varie — L'acquedotto pugliese — Le elezioni di Napoli e di Torino.

La settimana è trascorsa senza che nessun avvenimento nuovo sia venuto a turbare o commuovere l'opinione pubblica. La pace si va effettuando completamente fra Inglesi e Boeri, e fanno bene sperare dell'avvenire le grandi e cordiali dimostrazioni di simpatia e di ammirazione da parte degli Inglesi, a cominciare dal Re, verso i loro valorosi avversari di ieri.

Il vulcano Pelée continua, pur troppo, a dar segni di vita. Non è improbabile che si abbiano a lamentare nuovi disastri.

Il Presidente Loubet ha chiamato alla presidenza del Consiglio il senatore Combes. Questi ha già formato il suo Gabinetto, del quale continuano a far parte il Ministro degli Esteri, Delcassé, e il Ministro della Guerra, André. La presenza del Ministro Delcassé è una prova evidente che la Francia intende di perseverare nella politica di questi ultimi anni, che è stata così proficua per lei e per la causa della pace.

A un giornalista che l'intervistò, il nuovo Presidente del Consiglio dichiarò che il programma del suo Ministero comprende questi quattro punti essenziali: Riduzione a due anni del servizio militare; applicazione nella forma e nello spirito della legge sulle associazioni; abrogazione della libertà d'insegnamento; introduzione dell'imposta generale sul reddito.

Non avvennero all'estero altri fatti notevoli. In Germania, il Governo s'ha lottando fra le pretese degli agrarii e le necessità della politica internazionale. In Austria, si devono deplorare i gravi fatti di Leopoli, dove uno sciopero di muratori diede occasione a tumulti e repressioni sanguinose.



Da noi, l'atto più importante della nostra vita politica in questa settimana è stato l'approvazione, da parte della Camera, del progetto del grande acquedotto pugliese.

Per parte mia, sono dolente di non potermi associare agli applausi entusiastici con cui viene generalmente accolto questo progetto. La sua idea generale è certamente grandiosa; ma è essa pratica, così dal lato tecnico come dal lato economico? È per lo meno permesso dubitarne molto seriamente. Dal lato tecnico, basti considerare che l'acquedotto deve attraversare l'Appennino per mezzo di una galleria lunga dodici chilometri, attraverso terreni argillosi e facilmente franosi. Che cosa avverrà se, per le in-

temperie o il disgelo, framerà una parte dell'acquedotto e tre intere provincie resteranno letteralmente senz'acqua? Dal lato economico, poi, calcoli positivi e inconfutabili dimostrano che, cessato il periodo del concorso governativo, affinché il capitale impiegato nella costruzione e nella manutenzione dell'acquedotto abbia almeno un reddito del 4%. — (e non sarà facile trovare capitalisti che vogliano esporsi a così gravi rischi contro un compenso così tenue) — ciascun abitante delle provincie di Bari, Lecce e Foggia dovrà pagare un contributo non inferiore a *lire sei*, che potrà anche salire fino a lire sette. Ora, è probabile che tre provincie, i cui abitanti sono per quattro quinti contadini, ammirvoli per sobrietà e laboriosità, ma non straordinariamente agiati, possano pagare per l'acqua potabile un simile tributo? La cosa diventa improbabilissima se diamo un'occhiata a quello che avviene nelle grandi città, dove l'agiatezza è assai superiore a quella del contado. A Torino, dopo cinquanta anni d'esercizio, il provento dell'acquedotto non giunge a lire 2,50 per abitante. L'ingegnere Bechmann, incaricato del servizio delle acque di Parigi, scrive che una città di media importanza, che abbia il servizio bene organizzato, può ottenere dall'acqua potabile un introito da 1,75 a 2 franchi all'anno per ogni abitante. Siamo ben lontani, come vedete, troppo lontani dalle sei o sette lire a testa che dovrebbero pagare gli abitanti delle Puglie.

Dunque, che cosa si dovrebbe fare? Veramente, non spetta a me l'obbligo di dare una risposta a questo quesito; a ogni modo, dirò che sarebbe stato meglio rinunciare ai progetti che sono grandiosi, è vero, ma non pratici, e attenersi a qualche altro progetto più modesto, ma pratico ed efficiente. Progetti di questa natura non sono mancati; ma, come troppo spesso avviene nel nostro bel paese, si sono perduti per via.



Cominciano in varie parti d'Italia le elezioni amministrative. Fra quelle che già hanno avuto luogo, notevolissime quelle di Napoli e di Torino. A Napoli, purtroppo, sono stati rieletti non pochi di coloro ai quali risalgono le responsabilità che il senatore Saredo ha inesorabilmente denunciato e bollato nelle sue relazioni. Non sono una cosa lieta, invero, questi risultati, e tutti i veri amici di Napoli se ne devono dolere.

Quelle di Torino sono notevoli per la vittoria dei candidati del partito liberale, il quale era entrato nella lotta unito e compatto; e la vittoria non potrà mancare mai, come da anni vado predicando da queste colonne, ogni volta che il partito liberale si dia un po' d'attorno e si organizzi.

I posti della minoranza sono stati ottenuti dai socialisti, i quali hanno dato anch'essi, dal loro punto di vista, prova di buon senso e di moderazione. Fra i candidati designati dai caporioni del partito c'erano un carrettiere e il deputato Morgari. Il carrettiere rimase per terra; anche gli operai socialisti hanno capito che non basta vivere di lavoro manuale per avere capacità intellettuali e amministrative quali si richiedono per la buona gestione delle cose municipali. Anche il Morgari rimase, come si dice, nella tromba. La cosa è tanto più notevole quando si tenga conto del fatto che egli fa parte della direzione del partito, è deputato al Parlamento ed è indubbiamente scrittore e parlatore arguto ed eloquente. Ma il suo temperamento violento, il suo contegno esagerato e provocatore durante lo sciopero dei gasisti e in altre occasioni, hanno finito evidentemente per dispiacere anche ai suoi compagni, i quali, meno colti e meno intelligenti, hanno dimostrato di avere più buon senso di lui.

Questi sono fatti piccoli in sè, ma che hanno una grande importanza come sintomi. Essi confermano la nostra fiducia fondamentale nel buon senso del popolo italiano, il quale, alla lunga, finisce per reagire contro tutte le esagerazioni e le intemperanze. Il partito liberale ha, anche da questo punto di vista, il dovere di organizzarsi in salda e attiva compagine. Così, mentre esso continuerà a tenere in sue mani la maggior parte dell'amministrazione pubblica, il partito socialista avrà tempo di andarsi sfrondando e liberando dalle esagerazioni e dalle utopie; diverrà cioè, col tempo, legalitario e riformista, non rivoluzionario, collettivista e utopista, come volevano, o vorrebbero, gli avvocati a spasso, i professori di declamazione e gli scrittori di bozzetti.

RIP.

SPIGOLATURE

✚ In Germania va all'Università un uomo su 213; nella Scozia uno su 520; negli Stati Uniti, uno su 2000; in Inghilterra, uno su 5000.

✚ Il dott. Gatling, il famoso inventore del cannone che porta il suo nome, ha volto ora la sua attenzione all'aratro, e ha inventato un aratro messo in moto da un motore a gasolina. Il lavoro di un giorno verrà a costare circa dodici franchi, ma equivarrà al lavoro di trenta uomini e ottanta cavalli.

✚ In tutta la Germania vi sono attualmente 28,174 medici, 800 più che l'anno scorso; il 62 per cento di essi guadagna meno di 3750 franchi all'anno. La media degli studi di medicina è di sei anni e mezzo, e la spesa per questi studi si calcola ascenda a 15,000 franchi.

✚ Nell'esercizio finanziario 1899-1900 le ferrovie degli Stati Uniti diedero un utile netto di più di 156 milioni di dollari. Il numero delle persone colpite da disastri ferroviari in questo periodo di tempo fu di 58,185, fra cui 7465 morti.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

DOMENICO ORANO: *Il Sacco di Roma del 1527*. Studi e documenti. Vol. I: *I Ricordi* di Marcello Alberini. — Roma, Loescher.

Intorno al sacco di Roma del 1527 abbiamo tutta una letteratura, la quale va dalle opere di carattere generale agli studi speciali, alle pubblicazioni di carteggi diplomatici e privati, alle edizioni critiche di testi letterari e di documenti. Eppure, con tutto questo rilevante materiale, non si può dire che la conoscenza del sacco di Roma sia completa: noi ne abbiamo appresa la storia esterna, ma troppo poco sappiamo delle vicende economiche, amministrative, politiche e intellettuali della città nel triste periodo compreso fra il 6 maggio del 1527, giorno in cui le truppe di Carlo V condotte dal duca di Borbone entrarono in Roma, fino alla partenza delle ultime bande dei saccheggiatori, il 17 febbraio del 1528.

A questo periodo della storia interna della città ha rivolto la sua attenzione Domenico Orano; e dei lunghi e amorosi studi ch'egli vi ha dedicato raccogliendo in vari archivi un abbondante materiale documentario che finora era rimasto ignorato o poco conosciuto e non utilizzato, vediamo un primo frutto nel grosso volume che ci sta sott'occhio e che contiene la riproduzione dei *Ricordi* di Marcello Alberini (il cui originale fu trovato dall'Orano nell'Archivio di Stato in Roma), preceduto da un diligente studio dell'Orano intorno all'Alberini, al carattere e all'importanza delle memorie da lui lasciate.

I *Ricordi* di Marcello Alberini sono uno di quei Diari o « libri di ricordanze domestiche » che abbondano nei secoli XIV-XVI, e in Roma specialmente fra la seconda metà del secolo XV e il principio del XVI, e che meriterebbero di esser tratti dagli archivi e dalle biblioteche ove, per la maggior parte, dormono ignorati, mentre, per la loro natura di memorie annotate alla buona, senza pretese, ingenuamente, potrebbero aiutarci non poco a penetrare nei sentimenti, nelle passioni, nel carattere intimo dei loro rispettivi autori e delle persone di cui essi parlano. Così è dei *Ricordi* dell'Alberini, il quale, nello scrivere quelle pagine, mai più avrebbe pensato che un giorno esse sarebbero rese di pubblica ragione; e appunto la nessuna ricercatezza delle memorie alberiniane, la semplicità e la rozzezza della loro forma dà al libro, insieme con un carattere di originalità, una grande attrattiva, sicchè la lettura ne riesce veramente piacevole.

Discendente di antica e illustre famiglia, della quale l'Orano indaga le origini e rifà la storia in un

apposito capitolo, Marcello Alberini, in queste memorie che pure riguardano solo una piccola parte della sua vita, si rivela uomo di carattere fiero e dignitoso: pieno di idee grandiose, sognatore di libertà e di indipendenza, è innamorato di Roma, e nutre un vero culto per i suoi antichi eroi; repubblicano di cuore, ha parole di fuoco per il governo papale, non già perchè egli non sia un credente (che anzi ostenta fino all'eccesso la sua fede e domanda, per esempio, come la cosa più naturale del mondo, che il papa faccia ardere « quella immanissima bestia di Luthero »), ma perchè odia il papato come istituzione temporale, riconoscendolo causa di ogni malanno per Roma; e inveisce contro i preti « iniqui, finti, falsi et pieni de fraude et de inganni », e stigmatizza la politica incerta, vacillante, traditrice, di Clemente VII, e fremente d'indignazione nel vedere in tale avvilitamento Roma, « questa benigna patria di ognuno ».

Tali essendo i sentimenti dell'Alberini, si spiega facilmente come i suoi *Ricordi* rimanessero inediti: si temeva cioè, con lo stamparli, di suscitare ire e guai, e i copisti, quando ne trascrivevano il testo, omettevano senz'altro le frasi troppo violente, oppure le correggevano con un sistema molto spiccio, sostituendo alle parole « papa » e « preti » quelle di « principi » e « nobili ».

Ma se i *Ricordi* restarono inediti nella loro integrità, molte copie se ne fecero nei secoli XVII e XVIII, le quali oggi si trovano sparse in varie biblioteche e archivi, e delle quali l'Orano dà l'elenco descrittivo.

Marcello Alberini cominciò a scrivere i *Ricordi* quando aveva trentasei anni, al 1° gennaio del 1547: egli intendeva fare un diario in cui si proponeva di annotare « tutte le cose et occorrentie così pubbliche, che a notitia mia perveneranno, come mie private, secondo i tempi nelli quali succederanno... e tutti i miei negozi particolari et spese »; e avverte egli stesso che non vuole usurpare il nome di « historiographo ». Ma il diario si interrompe dopo poche pagine e la parte più importante del libro è costituita dalla narrazione, che l'Alberini fa precedere al diario propriamente detto, dei fatti più notevoli dei quali conservava memoria, cominciando dagli avvenimenti del 1523, quando aveva poco più di undici anni, fino al principio del 1536, quando fervevano a Roma i preparativi delle feste per la venuta di Carlo V.

Questo scritto di carattere così intimo fu poi, nelle copie successive, in parte mutilato col toglierne le memorie private, in parte modificato, attenuato, rifatto, e diventò addirittura la storia del sacco di

Roma. Da quanto abbiamo detto risulta chiaramente che ai *Ricordi* dell'Alberini non può attribuirsi la importanza di una vera storia della « sacra ruina » com'egli la chiama; essi sono, però, una fonte diretta di non scarso valore, giacchè l'Alberini « contemporaneo, spettatore e offeso negli averi e nelle affezioni da quel fatto, non poteva non descriverlo minutamente ».

Durante il sacco, infatti, la famiglia Alberini passò per una serie di vicende dolorose quanto mai: entrate le truppe imperiali in Roma — e Marcello assistette all'entrata dalla loggia del palazzo di S. Lorenzo in Damaso, riguardando « l'ardito assalto delli inimici et il breve combattere et il poco valore de nostri » — il padre di Marcello, Giovan Battista, uomo d'arme, fu fatto prigioniero; la famiglia stentò moltissimo a raccogliere la taglia di quattrocento scudi per riscattarlo, e nella casa rovinata imperversarono la miseria e la desolazione; si aggiunse la carestia, ossia la fame, e a questa la peste, che rapì a Marcello il fratello e le tre sorelle; egli stesso fu colpito dalla terribile malattia, e si trovava ancora costretto a letto quando, il 6 agosto del 1527, gli morì il padre, ed egli, a sedici anni, rimase solo al mondo insieme con sua madre, « con poca sustantia et infiniti affanni », continuamente alle prese con gli « insatiabili devoratori », quattro dei quali, tornate a Roma le bande imperiali dopo una scorreria nell'Umbria, si installarono in casa sua facendola da padroni e terminando di rovinarla. Nè contenti di questo, lo fecero prigioniero e lo condussero a Velletri, donde, liberato verso pagamento di una taglia, ripartì dapprima a Montecompatri aspettando che gl'imperiali partissero da Roma, poi tornò nella città, in tempo per vederne uscire le ultime bande dei saccheggiatori.

Dopo esser passato per un nuovo periodo di guai in conseguenza delle rovine lasciate dal sacco, Marcello, dal 1530 in poi, si trova investito, quasi senza interruzione, di pubbliche cariche: nel 1532 è consigliere del rione Monti e camerlengo del Comune; nel 1533 lotta animosamente contro gli Strozzi, parenti del papa, i quali, ottenuta la fornitura del grano per la città, la affamavano; e dopo aver coperto vari uffici onorevoli, muore il 16 febbraio del 1580 essendo Conservatore della città.

Quale contributo recano i *Ricordi* dell'Alberini alla storia del sacco di Roma? Essi non ci forniscono notizie di capitale importanza, e, prescindendo da qualche singolo episodio e da qualche aneddoto, non ci dicono nulla che già non sia saputo; però essi confermano il già noto, concordando nelle idee e nei giudizi con gli storici di quel tempo. La vera

importanza dello scritto sta in questo: che l'Alberini ci descrive il modo di pensare dei Romani suoi contemporanei: li vediamo tutt'altro che devoti al papa, apatici all'avvicinarsi del Borbone, intenti a discutere una quantità di mezzi di difesa senza adottarne alcuno; invano Renzo da Ceri « homo nelle guerre esertissimo et veterano », eletto capitano generale della difesa, li esorta a resistere: « instava il pericolo grande, et le genti così se vedevano per Roma come non estimassero l'esercito inimico et le mura havessero a difendersi da loro istesse »; invece di stare al posto assegnato « ognun veniva a farsi veder per Roma, chi a cavallo et chi a piede, come eran belli et disposti, estimando che così se difendesse la patria ». Le disposizioni date dal capitano erano osservate così poco, i servizi funzionavano così male che « molti abbandonavano le loro stationi, per non ci essere ordine che li fosse portato il vitto, et se partivano per non morire in su le mura de fame, prima che li inimici l'occidessero ». Quando poi, dato l'assalto alla città, il Connestabile di Borbone cadde (Benvenuto Cellini attribuisce il merito dell'uccisione a sè stesso e a due suoi amici), parve ai Romani d'aver vinto, e molti, partendosi dalle mura, corsero per la città gridando vittoria, sicchè i nemici, inferociti dalla morte del capo, più facilmente penetrarono nella Città Leonina, donde poi invasero tutta Roma, mettendola a ferro e a fuoco.

L'Alberini descrive brevemente ma efficacemente la scena del saccheggio, chiamandone responsabili due uomini: il « diabolico et infidele » Carlo V « a cui mi par sacrilegio, solo per questo, attribuire il nome de imperatore », e Francesco Maria della Rovere duca di Urbino « empio et infame homo, monstro della natura et del mondo », il quale, invece di affrettarsi a correre verso Roma con l'esercito della Lega da lui comandato, come lo scongiurava di fare il valoroso Stefano Colonna, dopo aver tenute le sue truppe ferme per dieci giorni a Isola Farnese, se ne tornò indietro « estimando forse che mai più la Chiesa se rihavesse ». E, dopo il sacco, l'Alberini descrive la peste e la carestia che afflissero la città, e gli avvenimenti che seguirono, fino alla fuga del papa a Orvieto, e alla partenza della « turba carlesca » da Roma.

Oltre che della « sacra ruina », l'Alberini ci parla anche di altre cose accadute in quel torno di tempo, fornendoci molte notizie, alcune delle quali sono poco conosciute e difficili a ritrovarsi nei vari Diari inediti dell'epoca e fra le quali sono importantissime quelle sulle magistrature di Roma; nè mancano descrizioni di usi e costumi molto curiosi,

come per esempio quella della festa che si teneva il primo maggio nella chiesa dei SS. Apostoli davanti al papa e ai Colonnese. In quel giorno il papa si recava al palazzo Colonna, e poichè il palazzo comunicava e comunicava ancor oggi per certi corridoi con alcuni coretti che si trovano in alto nell'interno della chiesa, i Colonnese facevano buttar di lassù al popolino che stava nella chiesa « più sorte de ucelli volatili et altri animali »; ma lo spettacolo aveva anche qualche altra curiosità: « et mettevasi anco un porco in mezzo della chiesa, in alto, et chi v' saliva a pigliarlo lo guadagnava, et nella sumità del tetto erano tine o altri vasi con acqua, che riversavano sopra chi saliva; et il piacere de quei signori et altri riguardanti che stavano a vedere, era veder la multitudine sossopra, et come animali desiosi de pigliar l'altri, urtarsi, gridare, spignere et respingere ». Il buon Marcello si fa un dovere di premettere che era quella una « antiqua, ma sciocca consuetudine », e aggiunge a guisa di commento: « Feste non convenienti in chiese nè in tempj sacri; et in quell'anno (1524) le ferno maggiori che le facessero mai in altro tempo, prevedendo che non le farebbero più per l'avvenire ». E infatti sembra che, poco dopo, la strana consuetudine cadesse in disuso.

Ma andremmo troppo per le lunghe se ci mettesimo a spigolare fra le curiosità che i *Ricordi alberiniani* contengono. Basti quanto s'è detto a dimostrare quanto sia interessante questa pubblicazione; la quale fa onore allo studioso che l'ha curata e che, continuando le sue ricerche intorno all'importante argomento, ci promette, come coronamento del suo lungo e paziente lavoro, la storia documentata del sacco di Roma.

g. c.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Le XVII^e siècle médico-judiciaire, del dottor E. Locard; Parigi, Storck. — Quest'opera è interessante da molti punti di vista, giacchè l'autore, oltre all'esser medico, è anche un letterato e uno storico di non scarso valore. Sotto un titolo in apparenza ristretto, egli ci presenta un quadro curiosissimo del secolo XVII, de' suoi costumi, della sua storia, della sua letteratura. Il volume, che si legge con grande piacere, è ornato dei ritratti di medici famosi, come Nicolas de Blégnay, il primo direttore di un giornale medico, l'emulo del padre del giornalismo moderno, Renaudot. (*Gazette Médicale de Paris*).

Poudres et explosifs: Dictionnaire des matières explosives, di J. Daniel; Parigi, Dunod. — I progressi considerevolissimi fatti dall'industria degli esplodenti in questi ultimi anni non erano stati finora raccolti tutti insieme in un'opera; il libro del Daniel colma questa lacuna: esso è una vera enciclopedia degli esplodenti, quasi innumerevoli, che sono stati inventati da un quarto di secolo in qua. È un manuale pratico, indispensabile per gli ingegneri, per gli industriali e per gli artiglieri. (*Revue Scientifique*).

L'éducation des jeunes filles, di H. Marion; Parigi, Colin. — Enrico Marion, che è stato un insegnante incomparabile e un moralista ingegnoso e penetrante, ha lasciato i manoscritti di parecchi dei corsi di lezioni da lui tenuti alla Sorbona: uno di tali corsi troviamo in questo volume di « studi di psicologia femminile ». Il libro merita di esser letto, oggi che la questione femminile si fa sempre più acuta; con molto buon senso, il Marion pone la questione sul suo vero terreno, e il programma di educazione delle fanciulle che egli propone è veramente saggio e ragionato e degno di essere meditato. (*Revue Scientifique*).

ET AB HIC ET AB HOC

I MATRIMONI SINGOLARI.

II.

Matrimoni fra parenti.

I matrimoni fra parenti stretti furono in ogni epoca riprovati, e le ragioni fisiologiche che pongono tali matrimoni fra le più comuni cause di degenerazione delle razze sono talmente divulgate, che non occorre ch'io qui le registri.

Presso i Romani, finchè durarono i severi costumi repubblicani, non era permesso neppure il matrimonio tra cugini, e anche allorquando colla corruzione dell'impero le leggi che lo vietavano caddero in dissuetudine, simili matrimoni continuarono tuttavia a essere abborriti. Figurarsi poi quando la parentela degli sposi era ancora più stretta! Il matrimonio dell'imperatore Claudio con la nipote Agrippina fu tenuto dal popolo come incestuoso, e ad esso si attribuirono tutte le calamità che afflissero allora lo Stato; nè minore scandalo produsse più tardi quello di Domiziano colla figlia del fratello Tito. L'orrore, del resto, nutrito dai Romani per simili unioni è assai bene espresso nell'epigramma di Catullo contro un certo Gellio che conviveva colla propria zia, e Valerio Massimo ci narra di Marco Antonio che, già in viaggio per la Sicilia, fu costretto a tornare in tutta fretta a Roma per difendersi dall'accusa di una colpa dello stesso genere.

La cecità delle passioni ebbe tuttavia assai spesso il sopravvento sulla ragione ogni volta che andò ad esse unito il potere di soddisfarle. L'imperatore Eraclio ripudiò Eudossia per sposare la propria nipote Martina, e inutilmente Sergio, patriarca di Costantinopoli, si oppose con tutte le sue forze a questo matrimonio. Egli stesso fu costretto a benedire le nozze da lui riprovate, e gli storici greci Niceforo e Teofanio ci descrivono le tristi conseguenze del grande scandalo suscitato da esse in tutto l'impero. Questo matrimonio finì anche male assai, perchè in un tumulto popolare Martina fu presa dal popolo insieme col figlio Eraclione che

essa aveva avuto dallo zio Eraclio, ed entrambi furono orridamente mutilati.

Di questi matrimoni tra parenti non intendo riportare il lungo elenco che potrei ricavare dalla storia, ma basterà citarne qualcuno meritevole di ricordo per qualche speciale singolarità.

Singularissimo fra tutti il secondo matrimonio di Giulia Domna Pia Felice Augusta, vedova dell'imperatore Settimio Severo, poichè rappresenta il matrimonio nel massimo grado possibile di parentela. Essa dovette infatti sposare il proprio figlio Caracalla, divenuto imperatore alla morte del padre. Tutti sanno che questo mostro, disonore dell'umanità, dopo avere, per gelosia della predilezione materna, trucidato ancor fanciullo il fratello Geta nelle braccia stesse della madre, volle sposare questa per la semplice ragione che l'aveva udita proclamare, e la riteneva egli stesso, la più bella, la più intelligente, la più colta e più saggia donna di tutto l'impero, quindi la sola degna di essergli moglie. La povera Giulia, costretta a sottostare a tanto obbrobrio, si lasciò morire di fame. Non certo sì tragica fine a sì tragici eventi aveva essa immaginato nella Siria nativa, quando giovinetta intesseva ghirlande pel tempio di Apollo, di cui suo padre era modesto sacerdote. In quel villaggio di Emeso, ove la bellissima fanciulla cresceva ignara dei fati, era capitato un giorno l'imperatore Settimio Severo, al quale fu detto avere un oracolo profetato che quella fanciulla sarebbe diventata imperatrice, e il pio imperatore, affinchè l'oracolo non rimanesse menzognero, la sposò.

Profezie matrimoniali.

Come si vede, per Giulia Domna era stato abbastanza singolare anche il suo primo matrimonio, dovuto a una di quelle promettenti profezie che lusingarono in ogni tempo moltissime giovinette, ma che soltanto per qualcuna si sono alcune volte realizzate.

Posso mettere qui, a proposito di profezie, i matrimoni di Giovanna I, regina di Napoli e contessa di Provenza, poichè tra i suoi quattro mariti ebbe anche un cugino germano. Questa regina celebre per le sue dissolutezze, pe' suoi misfatti, e per avere venduto Avignone alla Chiesa, sposò in prime nozze Andrea re d'Ungheria, che essa fece strangolare dopo due anni di matrimonio. Poi sposò il cugino Luigi di Taranto, quindi, rimasta vedova, Jacopo di Aragona e infine Ottone di Brunswick. La curiosa profezia che si riferisce a questi suoi quattro matrimoni è quella del celebre astrologo provenzale Anselmo, che Roberto d'Angiò, avo di Giovanna, aveva mandato appositamente a interrogare. Al

vecchio monarca, nella cui splendida corte avevano brillato tra gli altri insigni personaggi Boccaccio e Petrarca, assai interessava sapere quale marito preparava il destino alla bambina che doveva succedergli nel trono.

Anselmo gli mandò a rispondere: *maritabitur cum ALIO*. Infatti, come abbiamo visto, Giovanna sposò Andrea, Luigi, Iacopo, Ottone.

Tornando a Giulia Domna, debbo ancora osservare che il suo secondo matrimonio è l'unico ch'io abbia trovato nelle storie tra madre e figlio; quello di Edipo con Giocasta risale all'età mitologica, e ancora alcuni storici, tra cui Spartano e Aurelio Vittore, affermano che Giulia non era madre, ma sibbene matrigna di Caracalla. In ogni modo, donna veramente superiore e virtuosa quale essa era, non è da meravigliare se non potè sopportare sì tristi nozze, mentre invece la cristiana e bigotta Margherita di Carinzia contessa del Tirolo, soprannominata « Maultasche » a cagione della sua grande bocca, volle ella stessa sposare, nel 1341, il figliastro Luigi margravio del Brandeburgo mentre il padre di questi, Giovanni Enrico di Boemia, con cui essa era stata per dieci anni unita in matrimonio, era tuttora vivente. La cosa può sembrare un po' strana, ma cessa di esser tale quando si sappia che Margherita era riuscita a ottenere dalla Chiesa l'annullamento del suo primo matrimonio. Un matrimonio annullato si considera come non esistito; così il margravio Luigi, cessando di « essere stato » per dieci anni figliastro di Margherita, poteva diventarne, senza alcuno scrupolo, marito.

Matrimoni tra cognati.

Se la tragica fine di Francesca da Rimini non fosse stata immortalata dal divino Alighieri, ci parrebbe probabilmente assai volgare. Vi furono infatti donne di spirito che in analoga posizione seppero assai meglio provvedere ai casi loro. La bellissima Maria di Savoia, figlia di Carlo Amedeo, andò sposa nel 1666 ad Alfonso VI re di Portogallo, non meno brutto e non meno geloso del classico Lanciotto, e per giunta sozzo libertino e quasi completamente imbecille. Maria, donna intelligente ed energica, non poteva adattarsi a essere moglie di un tale brutto, tanto più che il giovane fratello di Alfonso possedeva, come il riminese Paolo, tutte le buone qualità che a costui mancavano. Essa però non fece strozzare il marito, nè lo avvelenò, nè adoperò alcun altro sbrigativo mezzo di divorzio di questo genere, per quanto autorevoli esempi potessero indurla a ricorrervi; ma, sollevato il popolo contro il turpe consorte, lo fece deporre dal trono e lo mandò in esilio; quindi, ottenuto dal papa l'annullamento

del matrimonio, sposò il cognato che così regnò, invece di Alfonso, col nome di Pietro II.

Anche Enrico VIII, re d'Inghilterra, aveva cominciato la sua carriera matrimoniale sposando, colle debite dispense avute da Giulio II, la cognata Caterina d'Aragona, vedova di Arturo suo fratello maggiore. Ma dopo diciotto anni di matrimonio si innamorò di Anna Bolena, damigella d'onore della regina, e allora fu preso da grandi scrupoli religiosi pensando che neppure il papa potesse avere facoltà di permettere un matrimonio tra cognati. Domandò quindi al Sommo Pontefice di annullare il suo matrimonio con Caterina, ma in questo suo desiderio non essendo stato soddisfatto, da qui venne, com'è noto, la separazione dell'Inghilterra dalla Chiesa romana, perchè Enrico, per sposare Anna Bolena, costituì sè stesso capo della Chiesa anglicana, e fece sciogliere il suo precedente matrimonio dall'arcivescovo di Cantorbery.

La sua carriera matrimoniale, lentissima fino a quel momento, prese allora uno slancio così meraviglioso che merita davvero di essere qui ricordata. Poco dopo aver sposato Anna Bolena, Enrico VIII s'innamorò di Giovanna Seymour, e per sposarla si liberò di Anna facendole mozzare il capo sotto pretesto di infedeltà. Giovanna morì nello stesso anno di parto, e allora Enrico sposò un'altra Anna, cioè Anna di Clevés, la quale egli si accontentò di ripudiare pochi mesi dopo per sposare Caterina Howard, nipote di Anna Bolena, e anche a questa disgraziata fece tagliare la testa lo stesso giorno dopo le nozze, accusandola d'inganno per non averla trovata quale essa gli aveva assicurato di essere. Sposò quindi Caterina Parr, e anche questa sua terza Caterina avrebbe fatto certamente una cattiva fine, perchè Enrico, divenuto sempre più scrupoloso in fatto di religione, stava per farla processare come eretica, quando, invece, morì lui per la salute del genere.... femminile!

Celibato ecclesiastico.

È noto che nei primi tempi del cristianesimo il celibato era tutto al più consigliato agli ecclesiastici, ma non imposto, e perciò fin verso il XII secolo il matrimonio di un prete non ha nulla di singolare. Sidonio Apollinare per far eleggere Simplicio al vescovado di Bourges, non soltanto fa gli elogi del suo candidato, ma ne loda molto anche la moglie, mostrando di quanta edificazione per la diocesi sarebbe quella donna virtuosa, e quanto bene produrrebbe la sua vita esemplare e la sua saggezza nell'educare i fanciulli.

Tuttavia nelle polemiche che ogni tanto vivamente si riaccessero sul celibato ecclesiastico, alcuni

apologisti di esso hanno voluto dimostrare che la Chiesa fin dai primi secoli proibì ai preti il matrimonio, e il Moroni infatti, nel suo *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, cita una lunga serie di Concilii che successivamente emanarono tale divieto. Appunto da ciò mi sembra sia facile arguire come tali ordinanze fossero ben poco osservate, se continuamente bisognava rinnovarle.

Il celibato, del resto, da nessuna religione venne mai dichiarato carattere inerente alla qualità di sacerdote, tranne che per quelli d'Iside in Egitto, i quali, perciò, coerentemente alla legge, dovevano sottoporsi a una speciale operazione. Per i preti cattolici rimase sempre una semplice misura disciplinare, e se Gregorio VII riuscì finalmente a imporla in tutto l'Occidente, dovette rinunziarvi per i preti delle Chiese greche non divise da Roma, i quali, pur essendo cattolici, continuarono sempre e continuano tuttora a prender moglie.

San Girolamo, che del celibato ecclesiastico fu il grande apostolo, nella sua famosa polemica con Giovinniano fonda il suo principale argomento a sostegno della sua opinione sulla etimologia della parola celibe (*coelebs*) la quale, secondo lui, deriva da cielo (*coelum*) il che dimostra, egli dice, che coloro i quali vivono nel celibato sono già alcun poco persone celesti, perchè vivono alla guisa degli angeli abitanti del cielo. Pio IV però nella sua Bolla sul celibato adduce ragioni alquanto più pratiche e positive: « È evidente, egli dice, che il matrimonio permesso al clero staccerebbe i preti dalla Santa Sede rivolgendo i loro affetti verso la moglie, verso i figli e verso la patria. Permettere loro di ammortarsi sarebbe distruggere la gerarchia, e ridurre il papa a non essere più altro che vescovo di Roma. »

Matrimoni di preti e di monache.

Il celibato adunque dei preti cattolici si riduce realmente a una misura di savia politica, cosicchè si capisce benissimo il famoso motto di Guizot: « Vi sono delle persone che non credono in Dio, ma credono nella necessità del celibato dei preti! » E in relazione a questo carattere del celibato ecclesiastico i papi si riservarono sempre di poter concedere in casi speciali ai preti di prender moglie. Così, quando morì senza figli Alfonso il Battagliero re di Aragona e venne chiamato a succedergli suo fratello Don Ramiro, frate e vescovo, Innocenzo II mandò a questi la dispensa di prender moglie affinché la dinastia non si estinguesse. Così Enrico I re d'Inghilterra colle ecclesiastiche dispense poté sposare Editta, nipote di Edoardo il Confessore, monaca nell'abbazia di Wilton, la quale diventò re-

gina col nome di Matilde, anzi diventò santa Matilde poichè fu assunta anche agli onori dell'altare.

Isabella d'Austria, figlia di Filippo II re di Spagna, sposò, sempre beninteso colle debite dispense pontificie, l'arciduca, cardinale e vescovo Alberto d'Austria, e a questo matrimonio si riferiscono alcune curiosità che vale la pena di ricordare. Filippo II volendo che sua figlia fosse regina, aveva messo in opera ogni arte per farla sposare da Enrico IV re di Francia, il quale per accontentarlo avrebbe dovuto ripudiare Margherita di Valois. Si dava però il caso che Enrico era sinceramente affezionato alla sua *Margot*; perciò Filippo non riuscì nel suo intento. Maritò dunque la figlia al parente cardinale, e le diede in dote i Paesi Bassi che eresse per lei in regno. Sembra però che i Fiamminghi non si sentissero di perdere le loro antiche libere istituzioni e di diventare un regno per far piacere al monarca spagnuolo. Quando Isabella giunse per prendere possesso del suo « regno » lo trovò insorto. Essa, fiera e caparbia, cominciò col dare tutti i suoi gioielli alle truppe inviate contro i sudditi ribelli, e che reclamavano le paghe; quindi strinse subito di assedio Ostenda. Qui viene l'aneddoto notissimo della camicia d'Isabella il cui nome passò d'allora in poi a un colore speciale. La regina aveva fatto voto di non cambiar camicia fino a che la città non fosse presa. L'assedio di Ostenda durò tre anni, tre mesi e tre giorni, cosicchè la camicia regale che al principio dell'assedio era bianca, in questo frattempo era diventata colore..... Isabella!

Qualche tempo dopo anche il glorioso eroe della libertà fiamminga, il fondatore dell'indipendenza dei Paesi Bassi, Guglielmo d'Orange, sposò una persona impedita da solenni voti religiosi, e cioè la famosa abbadessa di Jouarre; ma questi sposi fecero senza le pontificie dispense. Carlotta, figlia di Luigi di Borbone, era stata posta fin da bambina nel monastero di Jouarre per le stessissime ragioni magistralmente esposte dal Manzoni nei *Promessi Sposi*, quando parla della monaca di Monza. Carlotta a tredici anni era stata eletta badessa, ma sembra che questo non avesse bastato a conciliarla colla vita claustrale, poichè quando il monastero di Jouarre fu preso dagli Ugonotti, essa si rifugiò a Heidelberga ove si mise sotto la protezione dell'Elettore Federico, che l'accollse e la tenne come una propria figlia. Invano Luigi di Borbone pregò, ordinò, minacciò sua figlia perchè a lui tornasse; essa, che dell'affetto paterno non aveva avuto altra prova che il convento forzato, preferì sposare Guglielmo d'Orange che l'aveva chiesta in moglie.

Questo matrimonio mise al colmo l'odio di Filippo II contro colui che ardiva sottrarre i Paesi

Bassi al dominio della Spagna. Egli lo accusò dinanzi a tutti i potentati d'Europa di vivere peccaminosamente con una monaca spergiura a' suoi voti, e decretò che entrambi fossero tradotti innanzi al tribunale dell'Inquisizione. Guglielmo non si degnò di rispondere al suo diffamatore, ma si accontentò di sconfiggerne gli eserciti. Filippo, non potendo altrimenti spuntarla contro l'odiato nemico, non rifuggì dal prezzolare un sicario il quale, riuscito ad avvicinare il principe d'Orange, gli sparò una pistola in faccia. Colui che non aveva avuto scrupoli nel disfarsi della propria moglie e del proprio figlio Don Carlos, non poteva averne certamente nel liberarsi da un nemico invincibile mediante sì infame azione. Guglielmo d'Orange, dopo essere stato dieci giorni in pericolo di morte, si riebbe e guarì; ma alla povera « Abbadessa di Jouarre » le lagrime sparse, le alternative di speranza e di sconforto, e i dieci giorni e le dieci notti vegliate senza riposo al capezzale del marito avevano spezzato il fragile corpo. Il giorno stesso in cui in tutta l'Olanda si cantava un *Te Deum* di ringraziamento per lo scampato pericolo del suo capo, essa morì.

Durante la Rivoluzione francese.

Una grossa infornata di preti ammogliati si ebbe nel 1800 quando Pio VII, firmando il Concordato, riconobbe validi i matrimoni contratti dai preti francesi durante la Rivoluzione, nella stessa guisa che Giulio III, all'avvento al trono della cattolica Maria Tudor in Inghilterra, aveva riconosciuto i matrimoni che i preti inglesi avevano contratto durante il regno del padre, lo scismatico Enrico VIII.

Dal 7 agosto 1792, giorno in cui la Convenzione aveva proclamato non solo lecito, ma doveroso per i preti il prender moglie, e aveva votato l'apposita legge, circa diecimila di essi ne avevano approfittato. Tutti i preti e i vescovi deputati alla Convenzione si erano affrettati a dare il buon esempio; tra gli altri, Don Claudio Bernard, parroco della chiesa di Santa Margherita a Parigi, il quale senza altro era corso in un convento a scegliersi una giovane monaca e, sposatala, l'aveva presentata alla Assemblea Costituente tra gli applausi dei rappresentanti della Nazione. Il deputato Torné, vescovo di Cher, aveva predicato sì bene sul dovere civico del matrimonio che tutto il capitolo della sua cattedrale si era ammogliato in massa. Nel Concordato firmato da Pio VII non solo tutti quei matrimoni furono convalidati, notevole fra essi quello del celebre vescovo di Autun monsignor Talleyrand con l'americana signora Grant, ma il matrimonio dei preti in Francia non rimaneva vietato, cosicchè se ne fecero alcuni anche sotto l'Impero, finchè con la

Restaurazione cessarono completamente, tornando in vigore la legge antica.

Come è noto, nel Concilio di Trento il matrimonio dei preti non era stato approvato a cagione della opposizione dei più giovani prelati, mentre quelli più vecchi, lo stesso papa e l'imperatore Carlo V si mostravano ad esso favorevoli, specialmente dopo lo splendido discorso del vescovo Andrea Dudilli *pro coniugii libertate*. Anche nel Concilio Ecumenico bandito da Pio IX la questione doveva essere rimessa sul tappeto se a interromperlo non fossero sopraggiunti gli avvenimenti del 1870.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*. **Il socialismo nel Giappone.** — Riassumiamo da una corrispondenza da Tokio al *Journal des Débats* settimanale (n. 437). — Per la prima volta è stata posta apertamente nel Giappone la questione sociale. Finora tutto il popolo, che da secoli obbediva passivamente alle classi dirigenti, non aveva mai avuto l'idea di immischiarsi negli affari politici e tanto meno di stabilire un nuovo accordo fra il capitale e il lavoro. Ora, invece, l'iniziativa di un movimento siffatto è stata presa da un gruppo di Giapponesi convertiti al cristianesimo, e due di essi, Katayama Sen e Shimada Saburo, hanno pubblicato un opuscolo annunziante la fondazione di un partito democratico il quale propugnerà anzitutto l'adozione del suffragio universale; ottenuta la rappresentanza popolare, si passerà poi ad altri problemi: aumento di salari, fondazione di sindacati professionali, pensioni operaie, limitazione della giornata di lavoro, ecc. Queste questioni vengono messe innanzi timidamente, piuttosto come punti d'interrogazione che come fiere rivendicazioni; ma intanto il primo passo è fatto.

L'opuscolo, che è stato distribuito gratuitamente, ha sollevato molto rumore, e il Governo si è spaventato tanto di questo socialismo, pur abbastanza benigno, che ha fatto sequestrare quattro giornali recanti degli estratti dell'opuscolo accompagnati da lodi.

Il nuovo partito democratico non entrerà in campo nelle prossime elezioni se non per reclamare la libertà di stampa. Si può prevedere, però, che, avendo nemico il governo del Mikado, dovrà lottare aspramente. Non è cosa rara nel Giappone vedere i deputati abolire una legge votata da essi stessi, quando questa legge non piaccia all'imperatore, e recarsi in corpo dal sovrano a domandar perdono di averla votata. Questa cieca sottomissione e questo rispetto per la persona del sovrano sono radicati ancor troppo profondamente perchè il nuovo partito possa sperar di riuscire a guadagnare in breve tempo molti aderenti.

La pubblicazione dell'opuscolo deve pertanto essere considerata piuttosto come un segno dei tempi che come un grido di guerra lanciato contro l'attuale ordinamento sociale del Giappone.

*. **Uno sguardo alla guerra anglo-boera.** — La *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 23) dà un sommario dei fatti più importanti, della guerra nell'Africa australe.

1899.

9 ottobre. — *Ultimatum* dei Boeri, i quali domandano che tutte le controversie circa gli *uitlanders* siano sottoposte a un arbitrato e che le truppe inglesi vengano ritirate dalla frontiera del Transvaal.

10 ottobre. — L'Inghilterra respinge l'*ultimatum*.
 11 ottobre. — I Boeri invadono il Natal.
 19 ottobre. — Il generale inglese Symonds viene battuto presso Glencoe.
 20 ottobre. — Gli Inglesi riportano un successo presso Elandslaagte.
 29 ottobre. — Cattura di truppe inglesi presso Nicholson's Nek.
 31 ottobre. — Arrivo del generale Buller a Capetown.
 23 e 25 novembre. — Vittorie del generale Methuen a Belmont e a Enslin.
 29 novembre. — Grave sconfitta di lord Methuen al Modder River.
 11 dicembre. — Sconfitta dello stesso a Magersfontein.
 15 dicembre. — Sconfitta del generale Buller a Colenso; gli Inglesi perdono 11 cannoni.

1900.

10 gennaio. — Lord Roberts e Kitchener arrivano a Capetown.
 24 gennaio. — Sconfitta del generale Buller allo Spionkop.
 8 febbraio. — Sconfitta dello stesso a Vaalkrantz.
 18 febbraio. — Lord Roberts circonda presso Jakobsdal Cronje e i suoi 8000 uomini.
 27 febbraio. — Cronje si arrende con 4300 uomini a Paardeberg.
 28 febbraio. — Ladysmith liberata dall'assedio.
 13 marzo. — Occupazione di Bloemfontein.
 18 maggio. — Liberazione di Mafeking dall'assedio.
 27 maggio. — Lord Roberts passa il Vaal.
 28 maggio. — Annessione dello Stato libero dell'Orange.
 31 maggio. — Occupazione di Johannesburg.
 5 giugno. — Gli Inglesi entrano in Pretoria e liberano 4000 prigionieri.
 30 luglio. — Il generale boero Prinsloo si arrende presso Fouriesberg con 5000 uomini.
 23 agosto. — Sconfitta dei Boeri a Dalmametha.
 26 agosto. — Sconfitta degli stessi a Belfast.
 20 settembre. — Lord Roberts dichiara finita la guerra, aggiungendo che dell'esercito dei Boeri non rimangono più che alcune bande di predoni.
 20 ottobre. — Il presidente Krüger si reca in Europa viaggiando sulla nave da guerra olandese *Gelderland*.
 11 dicembre. — Partenza di lord Roberts; assume il comando lord Kitchener.

1901.

30 maggio. — Successo dei Boeri a Blakfontein.
 6 agosto. — Proclama di lord Kitchener che impone ai Boeri di sottomettersi per il 15 settembre; se non lo faranno, saranno considerati come ribelli, verranno banditi dall'Africa Australe e i loro beni saranno conquistati.
 20 agosto. — Vittoria dei Boeri a Uniondale.
 30 settembre. — Vittoria dei Boeri a Moodwill.
 11 ottobre. — Fucilazione del comandante boero Lotter.
 12 ottobre. — Cattura del comandante boero Scheepers.

1902.

19 gennaio. — Fucilazione di Scheepers.
 30 gennaio. — Il ministro danese Kuyper offre la mediazione dell'Olanda per la pace.
 10 febbraio. — Dewet con audace stratagemma sfugge all'accerchiamento.
 9 marzo. — Sconfitta degli Inglesi a Tweebosch; lord Methuen catturato e subito dopo rilasciato da Delarey.
 17 marzo. — Arrivo dei delegati boeri con a capo Schalk Burger a Belfast; si aprono le trattative di pace.
 27 maggio. — Firma del trattato di pace a Pretoria.

*. **Una lettera del generale Viljoen.** — Lo stesso giornale riproduce una bella lettera scritta dal generale boero Ben Viljoen a una signora inglese che lo aveva ringraziato delle cortesie usate a un nipote di lei fatto prigioniero dai Boeri. La lettera è datata da Sant'Elena, 6 maggio, e dice:

« Vi ringrazio della vostra pregiata lettera e della Bibbia che mi avete mandata. E cosa molto gentile da parte vostra il lodarmi perchè ho trattato bene vostro nipote; però non l'ho trattato meglio di tutti gli altri soldati inglesi caduti nelle mie mani, e credo di poter dire lo stesso di tutti gli ufficiali dei Burgher. Fra il nostro popolo e il vostro non c'è una lotta personale, e io spero che voi riconoscerete che noi non combattiamo per amore della guerra, bensì per il più alto ideale, per il più nobile principio dell'umanità: la libertà. E noi non lottiamo per una libertà che non conosciamo e che aspiriamo a conquistare, bensì per la libertà che possediamo, che ci è stata lasciata in eredità dai nostri padri e che ora ci si vuole strappare. Ma le vicissitudini della sorte non ci hanno mai spinti agli estremi, e io credo che coloro che sono venuti ripetutamente a contatto con noi vorranno riconoscere che il 95 per cento degli Afrikaner sono animati dalla pietà e dal sentimento cristiano. Spero di non essere inteso male, ma troppo spesso vedo nei giornali inglesi come ci si insulti e come, per mezzo di orribili e ingiustissime menzogne, si induca il vostro popolo in una falsa opinione rispetto a noi. Perciò spero che mi scuserete se ho cercato di esporvi brevemente l'essenza del nostro modo di pensare. Voi mi dite che non siete una boerofila. Veramente non capisco bene che cosa sia un boerofilo; in ogni caso non mi aspetto che un Inglese si schieri contro il suo proprio popolo, come non mi aspetto che un Afrikaner si metta contro il popol suo... »

*. **L'insegnamento del canto.** — La *Patria* (n. 156) richiama l'attenzione sulle non liete condizioni in cui si trova l'insegnamento del canto nelle scuole normali. Fu buona idea quella di istituire questo insegnamento, ma si ebbe il torto di lasciarlo in balia di se stesso e di non curarsene, abbandonandolo a insegnanti meschinamente retribuiti e ignari del loro compito.

Due sono i principali guai di questo insegnamento: poche ore di lezione e programma troppo esteso. Quattro ore di lezione per settimana (due al primo corso, una al secondo e una al terzo) sono insufficienti, tanto più che i giovani, i quali frequentano le scuole normali, in età che varia dai 16 ai 18 anni, non hanno l'abitudine del canto e non conoscono i primi elementi della musica; i programmi danno troppo largo sviluppo alla teoria in confronto con la pratica e non sono mantenuti entro i limiti che l'esperienza suggerisce per formare dei maestri in grado di cantare e d'insegnare a cantare agli alunni delle scuole elementari.

Importa, dunque, anzitutto migliorare i programmi con intendimenti pratici; così l'insegnamento del canto non riuscirebbe di peso agli alunni delle scuole normali i quali non avrebbero da lavorare molto oltre le ore di scuola, non sarebbero distratti dallo studio delle altre materie principali e troverebbero nel canto un diletto e un sollievo, preparandosi nel miglior modo a insegnarlo nelle scuole elementari, dove il canto contribuisce a sviluppare il sentimento, serve a sviluppare i polmoni e il torace dei giovinetti ed è uno svago per la mente.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LE IDEE SOCIALI DI NIETZSCHE ⁽¹⁾

Nietzsche accusa di nichilismo la società europea, intendendo per nichilismo l'impotenza di volontà: secondo lui, l'errore capitale della società moderna, quell'errore per cui la religione, la morale, la filosofia sono altrettante « decadenze », è di aver sostituito al naturale spiegamento della forza la vana e artificiale ricerca della giustizia e della felicità per tutti. Seguiamolo nella sua critica dell'idea di giustizia sotto le sue varie forme, per lui tutte in egual modo decadenti, di democrazia, di socialismo, di anarchismo e di cristianesimo; e vedremo poi quale valore si debba a siffatta critica attribuire.

La giustizia.

Nietzsche afferma che, solo dopo l'istituzione della legge, si può parlare di giustizia e d'ingiustizia. « Parlare di giustizia o d'ingiustizia *per se stessa* non ha senso; un'infrazione, una violazione, una spogliazione, una distruzione non possono per se stesse essere qualcosa d'ingiusto, giacchè la vita procede essenzialmente, ossia nelle sue funzioni elementari, per via di infrazioni, di violazioni, di spogliazioni, di distruzioni, nè si potrebbe immaginare che essa possa procedere in altro modo. » Secondo lui, non v'è altro diritto naturale che la forza; ed egli non vede che le leggi positive non hanno potuto stabilirsi se non perchè avevano per sè la forza; onde segue che precisamente le leggi positive sono le vere leggi naturali, che la vera forza superiore è la forza sociale e non la individuale, e che questa forza sociale è una forza di unione e di cooperazione anzichè di conflitto e di lotta.

(1) Da un articolo di ALFREDO FOUILLEE, *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio.

Egli non ammette la teoria, cara alla scuola inglese, che vede nella giustizia un prodotto della trasformazione dell'istinto di vendetta; questo istinto, per lui, è una emozione « reattiva », un contraccolpo: egli vuole l'urto iniziale, l'aggressione, e non vede nella giustizia sociale che una diminuzione della forza, una risorsa dei deboli, un'astuzia per difendersi contro coloro ai quali spetta naturalmente la dominazione.

La democrazia.

L'idea di giustizia sociale implica l'idea di equità, la quale a sua volta implica quella di eguaglianza, che è fondamento della democrazia: la giustizia ha per iscopo di ristabilire un certo equilibrio tra il forte e il debole nella società umana, e così la legge naturale del trionfo del più forte viene a essere compensata dal principio democratico dell'eguaglianza dei diritti fra i deboli e i forti. Ma il principio di eguaglianza è per Nietzsche « il più velenoso dei veleni »: egli paragona la società umana a un vecchio tempio di cui vede le rovine e che si eleva al cielo unicamente in grazia della diversità delle sue colonne e delle forze contrarie de' suoi archi: « Come le vòlte e gli archi si rompono divinamente nella lotta! Come la luce e l'ombra si combattono in un divino sforzo! — Così, sicuri e belli, dobbiamo essere nemici anche noi, o miei amici! Sforziamoci divinamente gli uni contro gli altri! »

Secondo Nietzsche, nella nostra epoca di egualitarismo domina un'avversione contro tutto ciò che comanda e vuol comandare; invece, sempre secondo lui, così nella natura come nell'umanità il vero ideale non è la democrazia, bensì l'aristocrazia, la monarchia, la tirannide, e l'impulso naturale

dell'uomo è quello di impersonare l'universo, e il vero tipo dell'uomo, dell'animale di rapina e di preda, non è nemmeno Luigi XIV, il sovrano che esclama: « L'univers, c'est moi! », bensì quel misto prodigioso « di inumano e di sovrumano » che fu Napoleone.

E come manifestazione dello spirito democratico Nietzsche combatte la scienza chiamandola « impoverimento dell'energia » e rimproverandole di convertire l'uomo in oscuro lavoratore. E come la scienza, così, secondo lui, anche la politica abbassa l'individuo a profitto dello Stato, il quale non è che un « cane ipocrita », una protezione artificiale per gli uomini volgari e superflui. E finalmente la patria è un pregiudizio per coloro che hanno in sé il germe del superuomo, non già perchè essi siano cosmopoliti e umanitari, ma perchè portano la loro patria in se stessi e nell'avvenire.

La questione sociale e la questione operaia.

La condanna della giustizia, dell'eguaglianza, della scienza, della democrazia porta seco, come necessaria conseguenza, la condanna di tutte le riforme sociali: Nietzsche odia il socialismo perchè esso si oppone alla legge che assoggetta i deboli ai forti; egli predica il ritorno alle antiche caste, che dovrebbero essere tre: quella degli schiavi lavoratori, quella dei guerrieri intermediari fra gli schiavi e i padroni, e quella dei padroni, ossia dei superuomini. Quindi, niente questione sociale, e così pure niente questione operaia: gli operai devono essere schiavi, ed è una follia accordare agli schiavi dei diritti da padroni, come il diritto di coalizione e l'elettorato.

E finalmente l'ultimo grado di quella che Nietzsche chiamerebbe volentieri, insieme con Rabelais, l'antinatura, *antiphysis*, è l'eguaglianza che i democratici e i socialisti vogliono stabilire fra l'uomo e la donna, mentre le funzioni dei due sessi sono del tutto diverse, e l'uomo deve produrre opere di ogni sorta e la donna deve generare dei figli e « l'uomo dovrebbe essere educato per la guerra, la donna per svago del guerriero ».

Come si vede, in codesto predicatore del vangelo nuovo, nell'« empio Zaratustra », ricompaiono, l'un dopo l'altro, tutti i pregiudizi conservatori della Germania pietista: gli uomini di Stato più attaccati al passato erano meno retrogradi di questo profeta dell'avvenire.

Eppure egli ha qualcosa da dire anche ai conservatori: che è impossibile far camminare le cose all'indietro a mo' dei gamberi, e che perciò non vi è rimedio ai mali della democrazia, del socialismo, dell'anarchismo: il mondo si avvanza sempre più sulla strada della decadenza (Nietzsche definisce

così il progresso moderno), e con la fusione delle razze, delle classi, dei gradi, dei sessi, il socialismo e l'egualitarismo lo trasformeranno in un grande lazzaretto in cui la vita, di una tetra uniformità, finirà col somigliare a una lenta epidemia, finchè verranno gli ultimi giorni dell'umanità avvilita, livellata, abbruttita.

Anarchismo e socialismo.

Quantunque la teoria di Nietzsche sia essenzialmente anarchica, tuttavia egli aborre gli anarchici rivoluzionari, egualitari e umanitari, ai quali dice: « Voi sapete urlare e oscurare con delle ceneri! Voi siete le migliori gole e avete imparato abbastanza l'arte di far bollire del fango. — *Libertà!* è il vostro grido prediletto! ma io ho perduto la fede nei grandi avvenimenti, quando intorno ad essi vi sono molti urli e molto fango ».

Anarchici e socialisti — dice Nietzsche — hanno un bell'abbaiare gli uni contro gli altri: essi si accordano pienamente nell'odiare ogni forma sociale che non sia la « dominazione della mandra autonoma »; essi propugnano in grado eguale un collettivismo che s'impone appena si voglia abolire « padroni e operai, signori e schiavi » e hanno tutti « la stessa tenace pretesa contro ogni diritto e privilegio dell'individuo isolato ».

Uno dei caratteri comuni ai socialisti e agli anarchici è, secondo Nietzsche, la pietà, anzi l'odio della sofferenza in generale, l'incapacità quasi fulminea di sopportare la vista di una sofferenza e di permettere che si soffra; e, accanto a questa pietà, la fede nella comunità redentrice. Altro carattere comune: il non volerne sapere di punizioni e di sanzioni legali: Nietzsche, che per suo conto non ammette nè moralità, nè immoralità, nè obbligazioni, nè sanzioni, diventa tuttavia, dal punto di vista sociale, un propugnatore risoluto della punizione, purchè sia inflitta dai padroni agli schiavi; egli rimprovera alla nostra epoca di democrazia e di socialismo la sua indulgenza verso i colpevoli; il che, però, non gli impedisce di raccomandare la compassione verso i delinquenti, ch'egli considera come irresponsabili: « Dite nemico e non scellerato, dite ammalato e non briccone, dite insensato e non peccatore ».

Il cristianesimo.

Democrazia, socialismo e anarchismo sono, secondo Nietzsche, un riflesso del movimento religioso che distrusse l'impero romano: il cristianesimo può essere messo insieme con l'anarchismo perchè, al pari di questo, è distruggitore: esso abbattè, infatti, quella mirabile opera d'arte, costruita *sub specie aeterni*, che era l'impero romano.

L'opporre Cristo al cristianesimo, il mostrare nella religione cristiana un'alterazione della vera

dottrina evangelica e nei vangeli stessi un principio di alterazione del vero Gesù, non è una cosa nuova; Nietzsche riprende a sua volta questo assunto, e si ingarbuglia, studiando la figura di Cristo, in una quantità di interpretazioni simboliche (p. e. la parola *figlio* esprime « la penetrazione nel sentimento della trasfigurazione generale di tutte le cose, ossia della beatitudine », la parola *padre* indica questo sentimento, il *regno dei cieli* è « uno stato del cuore », ecc.), e finisce col dire che Cristo, lasciandosi crocifiggere, ossia non resistendo al male che lo fece soffrire, dimostrò di *amare il male*: come se non resistere e amare fossero la stessa cosa!

Nietzsche confutato da Nietzsche.

Che cos'è, in fondo, la filosofia nietzschiana? Una mescolanza della sofistica greca e dello scetticismo greco col naturalismo di Hobbes e col monismo di Schopenhauer, corretta da Darwin, condita con dei paradossi di Rousseau e di Diderot. Questa filosofia, che sembra avanzata, che seduce con l'apparenza di una ingenua giovinezza ricercante il nuovo, è essenzialmente antica e reazionaria, nemica di tutto ciò che costituisce il moderno progresso.

Per confutare Nietzsche il meglio di tutto è ricorrere a Nietzsche stesso, nelle cui opere vi è sempre accanto al veleno il contravveleno: tutto sta a saperlo trovare e a mettere in luce le contraddizioni nelle quali egli cade.

« *Eguaglianza per tutti gli eguali, disuguaglianza per tutti i disuguali* — egli grida: — ecco come parla la vera giustizia; ed essa raccomanda logicamente: *Non render mai eguale ciò che è disuguale* ». Così ragiona Nietzsche, insieme con Renan e con Taine; e non si accorge che la dottrina che egli crede di opporre alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo è appunto la dottrina contenuta in questa Dichiarazione, la quale sancisce precisamente questo: « che tutti i cittadini devono essere trattati secondo le loro capacità, senz'altra distinzione che quella delle loro virtù e del loro ingegno ». Eguaglianza per gli eguali, disuguaglianza per i disuguali — è il dogma stesso del diritto democratico. Ma, se la regola sociale deve considerare tutte le volontà come « eguali » nei diritti e nei doveri, non le considera punto tali negli altri rapporti; e Nietzsche commette la banale confusione fra la vera eguaglianza e la falsa; poichè la eguaglianza dei diritti è appunto quella che garantisce la manifestazione delle disuguaglianze, naturali o acquisite, d'intelligenza, di lavoro, di merito. La giustizia sociale va, dunque, non « all'opposto della vita », ma nel senso della vita, assicurando il trionfo degli uomini intellettualmente e moralmente migliori, non di quelli che possiedono la superiorità materiale.

Nietzsche confonde la democrazia col comunismo e non vede in essa che il trionfo dello « spirito di mandra » e il « regno della canaglia ». Ma codesto spirito non esiste anche tra le aristocrazie, e la casta non è essa stessa una mandra?

Insieme con la giustizia egli condanna la pietà, la carità, la filantropia, e nella pietà dei filantropi vede un ostacolo artificiale all'opera benefica della selezione naturale eliminatrice dei deboli e dei mal conformati. Ma che cosa s'intende per « deboli »? Nietzsche stesso era fisicamente un debole, dunque avrebbe dovuto essere soppresso! Egli dimostra col proprio esempio che i deboli di corpo e perfino gli squilibrati di mente possiedono talvolta facoltà intellettuali superiori.

Nietzsche mette bene in luce i pericoli del socialismo e confuta mirabilmente i propugnatori dell'anarchismo; ma egli confuta nel medesimo tempo anche sè stesso, giacchè, dopo aver posto egli stesso il principio di ogni anarchismo, ne respinge la legittima conseguenza, ossia la licenza assoluta, e proclama legge di natura l'obbedienza degli schiavi ai padroni. E così egli prosegue di contraddizione in contraddizione: ora vuole che gli uomini diano largo sfogo a tutti i loro istinti, ora vuole che questi istinti vengano frenati; egli è un autoritario il quale vuole la libertà solo per sè e per i suoi simili, non per gli altri, libertà per i padroni, schiavitù per gli schiavi. Ma quale è il marchio che distingue dagli schiavi i padroni, e come potranno questi impedire a quelli di tentare di diventare padroni alla lor volta?

Selezione naturale e selezione artificiale.

Al socialismo e all'anarchismo Nietzsche oppone la selezione aristocratica dei più forti; egli ammette, insieme con Flaubert, con Renan e con quasi tutti i romantici, che un popolo non è che un mezzo scelto dalla natura per produrre una dozzina di grandi uomini, e pone questo principio: che « l'umanità non ha altra missione se non quella di mettere al mondo degli individui di genio ». Come far sorgere questi grandi uomini? Con la coltura razionale dell'uomo superiore — risponde Nietzsche, — ossia sostituendo alla selezione naturale la selezione artificiale. Ma come si debba eseguire questa selezione artificiale, egli non dice, e *pour cause*!

Ora noi dubitiamo che si possa, con alcun artificio, ottenere degli eroi come si ottengono delle razze di cavalli superiori. Nè la selezione naturale nè quella artificiale ci assicurano, dunque, che avremo i grandi uomini destinati a diventare i nostri padroni; e anche se li avessimo, ci vorrebbero sempre dei segni per riconoscere la loro superiorità, giacchè, se si lascia a loro stessi l'imporsi, nessuno ci garantisce che dei falsi grandi uomini non riescano

a essere i più forti e i più astuti. Non è, dunque, più semplice il mantenere le regole della giustizia comune e del diritto comune, lasciando alle superiorità il potere di nascere e di farsi accettare liberamente?

Padroni e schiavi.

No: Nietzsche vuole dei padroni e degli schiavi, e vede nella schiavitù una delle condizioni necessarie alla formazione di un'aristocrazia. Senonchè l'esempio ch'egli dà dei nostri operai confrontati con gli schiavi dei tempi antichi è la migliore confutazione della sua tesi: basta pensare al modo in cui gli antichi trattavano gli schiavi per vedere tutta l'assurdità del paradosso affermando l'eterna equivalenza delle condizioni umane. Checchè se ne dica, il servaggio fu un addolcimento della schiavitù, il salariato è stato un addolcimento del servaggio, e oggi noi tendiamo alla soppressione del salariato a vantaggio della cooperazione e dell'associazione, ossia tendiamo a una maggiore giustizia fra gli uomini e a una maggiore eguaglianza di diritti, che produrrà una maggiore eguaglianza di godimenti.

Diversità, non ostilità.

Nietzsche dice che vi sarà sempre subordinazione sociale dei deboli ai forti perchè fra questi e quelli vi sarà sempre diversità. Ma possiamo rispondere che la diversità non è necessariamente nè sarà sempre ostilità, e anzi è un mezzo per ripartire i beni e i tesori sociali, per impedire che tutti vogliano contemporaneamente la stessa cosa e se la disputino con la forza. Nè è necessario che la potenza di espansione dell'uomo si applichi unicamente, come vorrebbe Nietzsche, alla lotta contro gli altri uomini: gli uomini possono stare in pace fra di loro, e avranno ancora di che lottare, sia contro la natura, sia contro se stessi per vincere le proprie passioni.

Egli sostiene che, nei rapporti reciproci degli uomini, bisogna prendere « l'odio, l'invidia, la cupidigia, lo spirito di dominazione come tendenze essenziali alla vita, come qualche cosa che, nell'economia generale della vita, deve esistere profondamente, essenzialmente »; e nel dir questo confonde due cose che devono essere distinte: le tendenze naturali e le passioni che le spingono all'oltranza. La ambizione, per esempio, presuppone un ostacolo da rovesciare, ma non sempre un avversario da abbattere, giacchè vi sono nobili ambizioni che non cercano punto avversari con cui lottare.

Gli egoismi collettivi.

Gli ammiratori di Nietzsche, come il Simmel e il Palante, ci dicono che, studiando l'evoluzione della società, non vediamo alcuna diminuzione di egoismo e di antagonismo nei rapporti umani, e che, al con-

trario, la nostra epoca è caratterizzata da una intensificazione degli egoismi collettivi, di razza, di classe, di partito, ecc., e citano l'esempio dell'egoismo inglese nell'Africa Australe. Ora, anzitutto siffatta intensificazione potrebbe essere contestata; ma, anche ammettendola, non si può far a meno di riconoscere che quegli egoismi non conducono più così spesso come per il passato alla lotta armata: se gli Stati si guerreggiano ancora, le province non si guerreggiano più; e questo è progresso. Infine, se fra i vari gruppi in cui si raccolgono gli uomini aumenta, coll'aumentare della solidarietà in ciascuno di essi, la rivalità fra l'uno e l'altro, non è vero che insieme con la rivalità aumenti sempre anche l'ostilità.

Ostilità e rivalità.

Bisogna riconoscere, insieme con Nietzsche, che le rivalità fra i vari gruppi favoriscono la libertà dell'individuo, e che l'uomo moderno è molto più libero dell'operaio di una volta che era schiavo della corporazione. Ma se questa diversità e questo equilibrio delle forze sono utili, non per questo dobbiamo concludere, come fa Nietzsche, che l'elemento di lotta sia sempre e assolutamente necessario: al contrario, questo elemento si va attenuando, e all'ostilità si vien sostituendo l'emulazione, alla guerra il concorso. Lungi dall'essere dei « valori di annichilazione », la giustizia e l'eguaglianza dei diritti sono le vere condizioni di potenza e di progresso.

La concezione egoistica della vita.

Nietzsche non può perdonare al cristianesimo, alla morale moderna, alla democrazia moderna, la loro opposizione alla lotta; per lui la vita, così nel mondo organico come nel mondo sociale, è essenzialmente appropriazione, aggressione, oppressione, e ogni atto è intimamente legato all'idea di soggiogamento, di dominazione. Ma chi potrebbe trovare queste idee, per esempio, nell'atto della respirazione, nei movimenti spontanei di un bambino, nella generazione? Nietzsche non vede in ogni cosa altro movente che la fame, egli dimentica l'altra faccia della vita fisica, la generazione, l'amore, e ciò sopprime, oltre a una metà della vita fisica, tutta la vita intellettuale (pensare non è distruggere-), tutta la vita morale e sociale (non è distruggere unirsi ad altri).

Ed ecco l'errore fondamentale del sistema nietzscheano: la concezione esclusivamente egoistica non solo della vita fisica, ma anche della vita intellettuale e morale. Una volta Nietzsche aveva concepito l'idea di consacrare dieci anni della sua vita allo studio della storia naturale, per corroborare il suo sistema morale e sociale. Se così avesse fatto, dopo pochi mesi di serio studio avrebbe veduto

tutto quel sistema rovinare davanti alla realtà; ma egli non lo fece, e perciò, così per la biologia come per la sociologia, si fermò al periodo della beata ignoranza.

IL DRAMMA CINESE ⁽¹⁾

Secondo il Shu-King, ossia Libro di Storia pubblicato da Confucio, i Cinesi conoscevano la musica da tempi antichissimi, da 2200 anni prima di Cristo. Alla musica andavano unite delle danze. Da queste si svilupparono delle pantomime, da cui poi emersero recitazioni drammatiche.

Il teatro odierno in Cina si mostra quasi identico col teatro inglese ai tempi di Shakespeare. Non c'è nessuno scenario; i musicisti stanno seduti in fondo al teatro, e gli spettatori ricchi occupano delle gallerie intorno al cortile aperto che serve da platea. È cosa particolarmente da notarsi che in tutte le rappresentazioni teatrali cinesi, così nei cortili dei templi come nelle sale delle corporazioni o nelle case dei ricchi, la platea è sempre aperta gratuitamente ai poveri — « usanza, dice il Little, che non mi piacerebbe di vedere imitata nell'Inghilterra dei giorni nostri ».

Il Little osserva che spesse volte trovò, anche nella gente più umile e più illetterata, una meravigliosa cognizione della storia e delle tradizioni del loro paese. Egli non riusciva a spiegarsi questo fatto; solo più tardi venne a sapere che tutti i Cinesi imparano la storia del loro paese « nella più piacevole e più impressiva di tutte le scuole », cioè nel teatro. Infatti, i drammi relativi alla storia della Cina formano la parte più grande delle rappresentazioni teatrali cinesi. Quasi ogni villaggio ha il suo teatro, nel quale vengono di tanto in tanto delle compagnie girovaghe a dare delle rappresentazioni, per le quali le spese necessarie sono sostenute dagli abitanti più ricchi.

Le rappresentazioni.

Queste compagnie generalmente si fermano in un dato villaggio per una settimana o due. La rappresentazione comincia a mezzogiorno e dura generalmente fino alle nove di sera. Siccome tutti i passi importanti vengono recitati al suono della musica, è quasi incomprensibile come mai gli attori possano resistere tante ore allo sforzo della recitazione. Essi hanno un numerosissimo repertorio, che sanno tutto a mente. Vengono iniziati nella loro arte fin da fanciulli, quando la memoria è più docile. In segno di omaggio, offrono a qualcuno di scegliere per la rappresentazione un dramma del loro repertorio. Spesso,

(1) Da un articolo di ARCHIBALD LITTLE, *Nineteenth Century and After*, giugno.

dice il Little, scelsi un dramma poco popolare e recitato molto di rado; la compagnia era pronta a recitarlo lì sui due piedi e ciascun attore conosceva meravigliosamente la propria parte.

Sebbene non ci sia alcuno scenario, i vestiti degli attori sono ricchi e belli; i principi e i generali portano l'abito elegantemente ricamato e in generale il vestiario è magnifico. Non c'è nessun intervallo, nè alcun sipario; il che ha indotto alcuni Europei a credere che i drammi cinesi continuino indefinitamente; invece, i loro drammi sono di regola abbastanza brevi.

Nei giorni della rappresentazione, tutto il villaggio è in festa. Tutta la popolazione esce vestita delle sue vesti migliori; le signore nelle gallerie hanno davanti a sé dei piccoli tavolini con thè, paste e altre squisitezze, mentre le famiglie popolari, sedute tranquillamente nella platea, passano il giorno fumando e bevendo il thè e godendosi in modo che fa piacere a vedere.

Nelle città si danno molte rappresentazioni nei teatri che sono annessi alle case delle corporazioni di industriali o commercianti. Molte volte, quando fra commercianti avviene una contestazione, che poi è decisa da un arbitro, si condanna la parte soccombente a far dare a sue spese una rappresentazione teatrale.

Mentre gli attori recitano, alcuni *coolies*, vestiti molto poveramente, vanno e vengono sul palcoscenico, portando loro thè e confetti; ma siccome essi non entrano nella conversazione, così vengono considerati dal pubblico come invisibili.

La scena.

Le indicazioni della scena sono molto primitive. Un generale che sta seduto su una sedia collocata sopra un tavolino e parla a un attore che sta sul palcoscenico, rappresenta un generale assediato che dalle mura della città parla al generale delle forze assedianti. Per indicare soldati a cavallo, basta tenere in mano un frustino. Gli attori che fanno le parti delle donne parlano con una voce in falsetto, e nelle vesti e nel modo di agire e di camminare non è facile distinguerli dalle donne. Un tavolo ricoperto di un panno ricamato può rappresentare un trono; coperto di un semplice panno rosso, rappresenta il seggio d'un magistrato.

Nelle compagnie teatrali le parti sono rigorosamente fissate, come una volta usavasi in Europa. E così troviamo un *père noble*, un *jeune premier*, un *premier comique*, un *second comique*, una *jeune première*, e una parte che non è nel nostro repertorio, il *huun*, ossia lo spettro. Le cortigiane, che i Cinesi definiscono « le donne che sorridono in pubblico », sono spesso rappresentate sul teatro. La

loro posizione è quella della cortigiana nell'antica Grecia. Devono essere colte in letteratura ed eccellenti nel canto e nella danza.

Tendenze morali.

I drammi cinesi hanno tutti una spiccata tendenza morale. L'oscurità è un delitto proibito dalla legge. Gli scrittori che ne sono colpevoli vengono tenuti in prigione finchè durano le loro opere. Il dramma, dice uno scrittore cinese, deve presentare immagini della più alta dottrina a quelli che sono troppo ignoranti per poter leggere; il codice penale, che punisce gli scrittori immorali, dice che l'oggetto del teatro è quello di offrire vere, sebbene immaginarie, rappresentazioni di uomini buoni e donne caste, di figliuoli affezionati e obbedienti e di scene intese a condurre lo spettatore sul sentiero della virtù.

È strano che dei numerosissimi drammi cinesi pochissimi soltanto siano stati tradotti in lingue europee. Tuttavia molti di essi sono veramente interessanti. Il primo dramma cinese tradotto in una lingua europea fu pubblicato dal gesuita Prémare nel 1735. Voltaire dice di questo dramma: « *L'orfano della famiglia Chao: « Malgré l'encyroyable, il y règne de l'intérêt, et malgré la foule des événements, tout est de la clarté la plus lumineuse.* »

Caratteristiche.

Alcuni drammi sono pieni di fantasie poetiche, strane per noi, ma molto caratteristiche per uno che conosca la Cina e i Cinesi. Così per esempio, nella prima scena del dramma *Ho han shan*, il protagonista si ritira in una camera superiore con la moglie e col figlio per contemplare una tempesta di neve. Dopo aver bevuto alcune coppe di vino, i suoi sensi annebbiati gli fanno immaginare che è di primavera. La neve diventa « fiori di pero », le nubi rossastre diventano salici fiorenti. Egli immagina che ricchi arazzi di seta sono appesi davanti a lui, e ai suoi piedi tappeti fiorati. Il vino ha una gran parte in tutti i vecchi drammi cinesi.

Il teatro è ancora una parte della vita del popolo. Difficilmente si compie alcuna funzione pubblica senza di esso, ed è unito indissolubilmente con tutte le osservanze religiose. Così, narra il Little che, avendo egli trasportato la sua casa commerciale da una via della città di Chung-king a un'altra, i suoi impiegati cinesi diedero uno spettacolo semireligioso e semiteatrale. Si formò una specie di processione per le vie, mentre quattro *coolies* portavano in un gran braciere il fuoco dalla cucina della vecchia casa per cominciare il fuoco nella casa nuova, e venivano recitati dei drammi con accompagnamento di una musica di corde e di ottoni.

Nei drammi cinesi i caratteri sono uomini e donne vivi. I loro autori si sforzano di tenere lo specchio alla natura, secondo la frase di Shakespeare. A differenza degli antichi drammaturgi indiani, i quali si abbandonavano in balia dell'immaginazione e popolavano i loro drammi di mostri invisibili e di esseri soprannaturali, gli autori drammatici cinesi, invece, mostrano una viva osservazione della natura umana, le cui debolezze essi mettono in burla e in caricatura. Chi vuol conoscere il carattere del popolo cinese non potrà trovare altro modo più facile e più piacevole che quello di studiare i suoi drammi.

L'IDEA PANGERMANICA ⁽¹⁾

Il movimento pangermanico non ha ancora ricevuto l'attenzione che si merita. È uno dei più importanti segni del tempo. L'idea di unire sotto un solo governo tutte le genti che parlano tedesco sul continente europeo ha formato l'aspirazione di molti eminenti uomini tedeschi, da lungo tempo. Fin dal 1813 e 1814 quest'idea era contenuta in molte appassionate ballate che venivano cantate intorno ai fuochi di bivacco dell'esercito di Blücher. Il Congresso di Vienna creò la Confederazione germanica, la quale fu una grave disillusione per quelli che speravano nell'unione pangermanica.

La "Scuola di Gotha".

L'idea, però, non fu abbandonata. Dopo il 1848 si formò in Germania una società chiamata *Nationalverein*, la quale mirò soprattutto a unire la Germania sotto l'egemonia della Prussia, e ricevette la sua direzione e ispirazione da una scuola storica, detta *Scuola di Gotha*, la quale contava alcuni uomini eminenti e, fra gli altri, il Droysen.

Il Droysen era uomo di grande dottrina e larghe idee. Le sue profonde cognizioni politiche sono ben visibili nella sua *Storia della politica prussiana*.

Accanto al Droysen, dobbiamo menzionare Reinhold, Pali, Dahlmann, Sybel e Ranke. Nessuno di questi grandi uomini ebbe quell'esclusivismo teutonico che caratterizza alcuni grandi uomini moderni, fra i quali basterà citare il Mommsen, i quali guardano altezzosamente tutto ciò che non è tedesco e sono soprattutto contraddistinti da una profonda anglofobia. Il più anglofobo di tutti fu Enrico von Treitschke, il quale s'era quasi creato una missione di impiantare nel cuore tedesco un odio appassionato contro l'Inghilterra. Egli fu il primo a insistere perchè i suoi concittadini concentrassero i loro sforzi, mirando alla distruzione della supre-

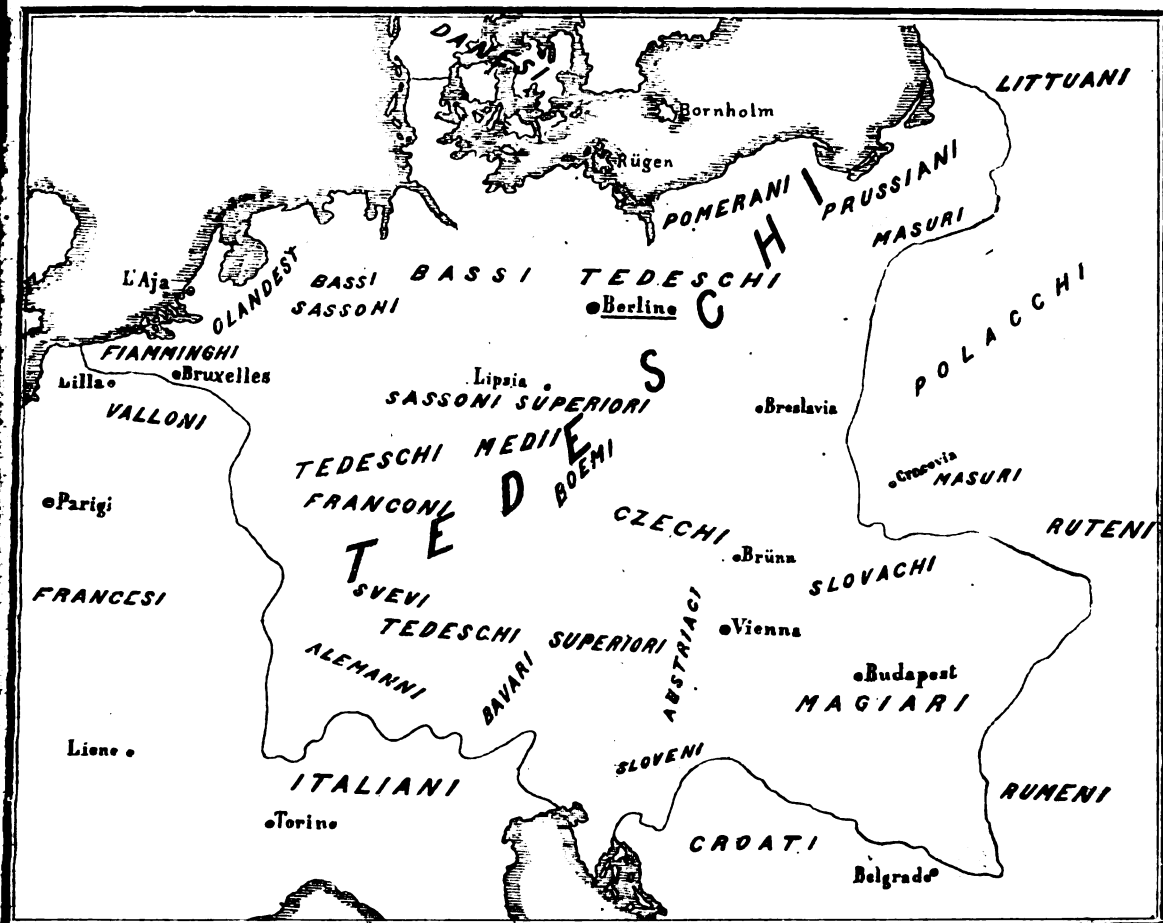
(1) Da un articolo di Sir ROWLAND BLENNERHASSETT, *National Review*, giugno.

mazia britannica per mare. All'opera sua egli portò un'enorme ricchezza di cognizioni, grande entusiasmo e uno stile brillante.

La Lega Pangermanica.

Nel 1892 fu pubblicato un piccolo libro intitolato *Ein Deutsches Weltreich* (Un Impero mondiale tedesco). La pubblicazione di questo libro coincide con l'inizio del movimento pangermanico nella sua forma attuale. Infatti, poco tempo dopo (settem-

La frontiera occidentale deve partire da Dun Rerque e comprendere tutta la Fiandra, fino alle Ardenne e ai Vosgi, e prolungarsi lungo la cresta del Giura fino al Monte Bianco. Nel Sud-Ovest, la frontiera deve essere formata dal Monte Rosa, dal Sempione, dallo Spluga, dalla Maloja e dalla catena delle Dolomiti. Verso il Sud, la frontiera sarà segnata dalla Drava. A Oriente la linea di confini rimarrà dal più al meno quello che è al presente.



La grande Confederazione tedesca nel 1950.

bre 1894), fu formata la Lega Pangermanica, alla quale si iscrissero uomini eminenti di tutte le parti della Germania.

Nel 1895, la Lega aveva soltanto 7700 aderenti; attualmente essa ha circa 200 centri, i quali danno opera attivissima a propagarne il programma. Quale sia questo programma può facilmente essere veduto dalla carta che accompagna questo articolo. Secondo i pangermanisti, l'Impero germanico deve comprendere tutta l'Austria, con eccezione della Galizia e della Bucovina; deve comprendere Trieste, il Tirolo austriaco, la Svizzera tedesca, l'Olanda, il Belgio, e anche una parte della Francia Nord-Orientale.

Germania e Olanda.

Sebbene le aspirazioni dei pangermanisti sembrano molto esagerate, pure gli è a questo scopo che essi lavorano assiduamente. Fin dalla caduta di Napoleone, molti Tedeschi hanno posto il loro avido sguardo sull'Olanda. Il prof. Ernesto von Halle, in un libro intitolato *Volk- und Seewirtschaft* (L'economia dei popoli e dei mari), insiste sull'importanza per la Germania di essere unita con l'Olanda, poichè questa tiene in sue mani le foci del più grande fiume tedesco. Egli insiste che è impossibile per la Germania acquistare una supremazia sull'Oceano finchè l'Olanda rimanga all'infuori della sfera d'in-

fluenza tedesca. In caso di guerra, l'Olanda potrebbe chiudere tutto il traffico della vallata del Reno, che è per la Germania di un'importanza suprema. Egli sostiene che l'Inghilterra ha delle mire ambiziose contro le colonie olandesi; perciò conviene all'Olanda di unire i propri destini a quelli dell'impero tedesco.

Durante la recente malattia della regina Guglielmina, la stampa tedesca insistette ripetutamente sul fatto che il principe Alberto di Hohenzollern, il reggente di Brunswick, è uno dei più vicini alla successione della corona olandese. Bisogna notare — particolare molto importante — che l'opera del prof. Halle è dedicata all'ammiraglio Tirpitz, ministro della marina tedesca, ed è stata pubblicata dalla Tipografia Ufficiale dello Stato Maggiore Generale dell'esercito tedesco.

La Svizzera.

La Lega Pangermanica esercita un'opera attivissima anche nella Svizzera, naturalmente limitandosi ai cantoni tedeschi, i quali, d'altra parte, comprendono i due terzi della Repubblica. La sezione di Zurigo della Lega Pangermanica è una delle più attive di tutto il continente. Vi appartengono molti dei più ricchi Tedeschi dimoranti in quella città e vi contribuiscono generosamente. Dobbiamo tener presente che le due città principali della Svizzera tedesca contengono un gran numero di sudditi tedeschi: a Basilea, un terzo degli abitanti è tedesco; a Zurigo la proporzione non è così grande: soltanto un quarto degli abitanti è tedesco; ma bisogna notare che i Tedeschi occupano molte delle più importanti posizioni nell'insegnamento pubblico. In tutta la Svizzera, i pangermanisti persistono a presentare la Germania come la rappresentante di tutto ciò che è grande, nobile ed eroico; e certamente la loro propaganda ha già prodotto considerevoli effetti. Nel 1870 l'opinione pubblica della Svizzera era intieramente a favore della Francia; oggidì possiamo dire che la Germania non ha altrove ammiratori più entusiastici che nella Repubblica svizzera.

L'Austria-Ungheria.

Non meno attivi sono i pangermanisti nell'impero austro-ungarico. Il loro capo è Giorgio Schönerer, che è capo del gruppo pangermanico nel Reichsrath. Egli però fece del danno al gruppo stesso cui appartiene con la sua mossa contro la Chiesa cattolica e il noto movimento chiamato *los von Rom*, chè questo gli impedì di trovare molti seguaci nei distretti rurali, dove le tendenze cattoliche sono ancora molto forti.

Sul movimento pangermanico in relazione all'Austria-Ungheria, il lettore farà bene a consultare

il libro del signor Chéradame, *L'Europe et la question d'Autriche au seuil du xx siècle*, lavoro molto suggestivo e pieno di fatti.

L'opera pangermanista è anche più evidente in Ungheria. Una rivista ungherese, *Magyar Roezet*, pubblicava tempo fa un articolo del barone Banffy, già Presidente del Consiglio, il quale si dimostra irritato e allarmato per il modo sistematico e assiduo con cui i pangermanisti mirano a sovvertire lo Stato magiario. In questi ultimi anni, i pangermanisti hanno inaugurato una politica che, dal loro punto di vista, è veramente abile. Approfittando dello stato di tensione che c'è fra i Transilvani rumeni e i Magiari, essi tendono a sviluppare le simpatie fra Tedeschi e Transilvani, in modo da prendere così di mezzo l'elemento magiario. Ultimamente, avevano progettato un'escursione nelle città della Croazia e della Transilvania, dove esistono numerosi elementi tedeschi. Ma all'escursione si dovette rinunciare in seguito alle proteste del Governo ungherese.

L'Inghilterra.

La propaganda in Olanda, in Svizzera e in Austria-Ungheria non riassume tutta l'opera del movimento pangermanico. Un elemento importante della sua attività è costituito dalla sua anglofobia, dall'odio e dall'animosità contro l'Inghilterra. Secondo i Germanisti, c'è fra l'Inghilterra e la Germania una questione di potenza, la quale dev'essere decisa come furono decise nel 1870 le relative posizioni della Germania e della Francia. I pangermanisti sono i più ardenti a sostenere la necessità di aumentare le forze marittime dell'impero. Fin dal 1884 il Treitschke scriveva: « Abbiamo fatto i conti con la Francia e con l'Austria. Dovremo anche farli con l'Inghilterra. Questa sarà la partita più lunga e più difficile. » Il suo motto era *Britannia delenda est*. Uomini come lo Schaffle e il Delbrück, il quale è stato maestro dell'attuale imperatore, più d'una volta hanno detto con parole chiarissime che la più grande lotta dei Tedeschi dovrà essere combattuta per mare e sarà « la lotta per l'annientamento dell'Inghilterra ».

L'autore deduce da questi fatti la necessità per l'Inghilterra di tenersi bene armata e di promuovere quel movimento per una « Federazione imperiale » che in questi ultimi tempi ha fatto così grande progresso.

*Adè' più bella d'una rosa rosca,
Je ride prima l'occhi e po' la bocca;
Adè' più bella d'una rosa zalla,
L'occhi je ride, e la bocca je parla.*

(Canto popolare marchigiano).

CHE COSA VALE LA STAMPA QUOTIDIANA FRANCESE⁽¹⁾

La missione della stampa dovrebbe essere quella di educare il popolo. Adempie la stampa quotidiana francese questa missione? È difficile il credere che essa possa riuscirvi quando si pensi alle condizioni nelle quali si trova: essa non ha una vera e propria organizzazione, è rappresentata da un esercito di persone che in generale non sono punto preparate all'esercizio di questa professione; che di solito si mettono per la via del giornalismo per arrivare a qualche altra posizione sociale; che, prescindendo da alcune note personalità e da un certo numero di modesti e coscienziosi lavoratori, ben poco si curano della dignità professionale.

Nelle condizioni di irresponsabilità collettiva nelle quali si trova, la stampa diventa uno strumento di cui molti cercano d'impadronirsi per « lavorare » l'opinione pubblica a proprio vantaggio; e non solo i gruppi o gli uomini politici si servono del giornale quotidiano per esercitare la loro influenza sul pubblico, ma anche i finanzieri, gli affaristi, tutti i così detti *hommes de presse*, i quali non hanno altra preoccupazione che quella di trar partito dalle circostanze per far denaro, e a tale scopo fanno intervenire il giornale nelle questioni economiche o di altro ordine, senza scrupoli di sorta nella scelta dei mezzi.

In tali condizioni, non è difficile immaginare che cosa resti della missione educatrice della stampa; e per dimostrarlo ricorriamo alla statistica, la quale con le sue cifre, alla cui verità non giova opporre speciosi ragionamenti, fornisce su questo proposito indicazioni positive che importa rilevare, per avere una esatta idea della qualità e della quantità del cibo intellettuale, filosofico e morale che la stampa francese distribuisce al pubblico.

La stampa parigina.

Se noi prendiamo i venti giornali che si possono considerare come rappresentanti con sufficiente esattezza la stampa quotidiana di Parigi (2) ed esaminiamo, in una settimana di tempi normali, il numero di linee che essi dedicano alle varie materie, vediamo che la media quotidiana, su di un totale di 63,900 linee, è la seguente:

Politica interna . . .	linee	4,575	ossia	7.15 %
Informazioni interne . .	»	8,415	»	13.15 »
Politica estera . . .	»	1,145	»	1.80 »
Informazioni estere . .	»	5,350	»	8.35 »

Opere morali	linee	1,710	ossia	2.65 %
Scienze	»	1,165	»	1.80 »
Viaggi ed esplorazioni .	»	520	»	0.80 »
Letteratura utile (1) .	»	2,500	»	3.90 »
Letteratura inutile (2) .	»	6,355	»	9.95 »
Arti	»	2,870	»	4.50 »
Spettacoli	»	4,050	»	6.45 »
Sport	»	2,040	»	3.20 »
Accidenti	»	1,500	»	2.35 »
Delitti	»	3,485	»	5.45 »
Scandali	»	635	»	1.00 »
Réclame mascherata .	»	2,300	»	3.60 »
Annunzi	»	15,285	»	23.90 »

Esaminando queste statistiche, vediamo anzitutto che la pubblicità, a differenza di quel che accade in Inghilterra e in America, è in proporzione insufficiente, con evidente pregiudizio della situazione finanziaria e morale del giornale; in secondo luogo, vediamo che le varie materie sono trattate e sviluppate in proporzioni tali che non rivelano nè la cura degli interessi nazionali, nè il sentimento della missione educatrice della stampa, nè il rispetto del buon senso. Infatti, a parte la pubblicità, le varie materie si seguono in questo ordine: 1. Informazioni interne. — 2. Letteratura inutile. — 3. Informazioni estere. — 4. Politica interna. — 5. Spettacoli. — 6. Delitti. — 7. Arti. — 8. Letteratura utile. — 9. Sport. — 10. Opere morali. — 11. Accidenti. — 12. e 13 (*ex aequo*). Scienze e Politica estera. — 14. Scandali. — 15. Viaggi. — Come si vede, le scienze e la politica estera vengono dopo i delitti, la letteratura utile dopo gli spettacoli, i viaggi e le esplorazioni dopo gli scandali!

Lo stile giornalistico.

Sarebbe necessaria un'analisi critica troppo lunga per ricercare se la qualità compensi la quantità. Il De Noussanne cerca, tuttavia, di stabilire quella che egli chiama la « personalità morale » dei venti giornali indicati notando le loro espressioni abituali, ossia i sostantivi, gli aggettivi, gli avverbii, le congiunzioni, le esclamazioni che formano in certo modo il vocabolario speciale della prima pagina di ciascun giornale. Egli trova in tal modo — e non fa una scoperta, perchè tutti lo sanno — che i giornali moderati sono più sobrii, mentre quelli di opinioni più accentuate non fanno restrizioni nè riserve e si sfogano in una quantità di epiteti caratteristici all'indirizzo degli avversari.

Interessanti sono le frasi tipiche dei vari giornali intorno a due soggetti di capitale importanza: il Governo e l'esercito; frasi che il De Noussanne ha raccolte facendo lo spoglio dei giornali parigini nei

(1) Da un articolo di ENRICO DE NOUSSANNE. *Revue Hebdomadaire*, 7 giugno.

(2) *Aurore*, *Autorité*, *Croix*, *Journal des Débats*, *Écho de Paris*, *Éclair*, *Figaro*, *Gaulois*, *Intransigeant*, *Journal*, *Lanterne*, *Liberté*, *Libre Parole*, *Matin*, *Patrie*, *Petit Journal*, *Petit Parisien*, *Petite République*, *Petit Sou*, *Temps*.

(1) Articoli di sociologia, di filosofia, di morale, ecc.

(2) Romanzi banali e racconti volgari.

mesi di ottobre e dicembre 1901, e febbraio e marzo 1902.

Aurore: « Les gouvernants, exploiters et voleurs... » — « Les bandits, les assassins galonnés, tueurs, massacreurs et violeurs... »

Autorité: « Ce gouvernement de coquins et de pleutres... » — « Cette pauvre armée en butte aux exactions... »

Croix: « Ce gouvernement néfaste... » — « L'armée incarne la patrie... »

Journal des Débats: « Le gouvernement eût été bien inspiré... » — « Nous savons avec quel zèle l'armée... »

Echo de Paris: « Ces gouvernants sans dignité, sans pudeur... » — « Mais notre vaillante armée... »

Éclair: « Le gouvernement comprendra-t-il... Le gouvernement saura-t-il... » — « L'armée, sauvegarde du pays... »

Figaro: « Quand on a l'honneur d'être un homme de gouvernement, il faut... » — « Nous avons trop le respect de l'armée... »

Gaulois: « Ce n'est pas agir en homme d'Etat que de... » — « Les chefs vénérés de notre armée... »

Intransigeant: « Ces ministres, traîtres et vendus... » — « L'armée, systématiquement chambardée par les officiers politiques... »

Journal: « Le gouvernement saura, nous n'en doutons pas... » — « Notre armée se conduit avec honneur... »

Lanterne: « Quant au gouvernement, nous comptons bien qu'il saura... » — « Tous les césariens et les bondieusards de l'armée... »

Liberté: « Les membres peu scrupuleux de ce gouvernement malhonnête... » — « Quant à l'armée, nous la tenons en dehors de... »

Libre Parole: « Ce ministère de mort et de ruine... » — « L'armée, désorganisée avec une froide scélératesse... »

Matin: « Il est évident que nos ministres savent très bien... » — « L'armée reste digne du pays... »

Patrie: « Le ministère de honte et de trahison... » — « L'armée française doit être au-dessus de tout... »

Petit Journal: « Il importe que le gouvernement comprenne enfin la faute grave... » — « Notre admirable armée... »

Petit Parisien: « On peut affirmer que le gouvernement a le vif sentiment de sa mission... » — « L'armée qui fait corps avec la nation... »

Petit République: « Il faut que l'action du gouvernement de la Défense républicaine se développe... » — « Les grands chefs, fauteurs de coups d'Etat... »

Petit Sou: « Les chefs de la classe bourgeoise, détenteurs du pouvoir... » — « Les traineurs de sabre, les factieux de l'état-major, les fusilleurs... »

Temps: « Il faut convenir que le gouvernement agit avec le souci... » — « L'armée travaille en silence... »

La stampa di provincia.

Mentre il pubblico presta sempre meno ascolto alle declamazioni e alle diatribe dei giornali parigini, la stampa di provincia, che prima era sover-

chiata da quella della capitale, si va emancipando e acquista autorità e influenza sempre maggiori, e i giornali di Parigi, che una volta correvano vittoriosi la provincia, oggi perdono terreno continuamente; molto probabilmente la stampa di provincia finirà col riportare la vittoria e col diventare la vera rappresentante dell'anima francese; e allora essa migliorerà in tutti i sensi, giacchè i bravi giornalisti, invece di affluire, come continuano ancora a fare, però non tanto quanto in passato, a Parigi, rimarranno a casa loro.

Oggi, intanto, la situazione è questa: fuori di Parigi si pubblicano in tutta la Francia 1250 giornali quotidiani, di cui 1200 almeno sono fatti a forbiciate, saccheggiano sfrontatamente i giornali parigini, si saccheggiano fra di loro e ricevono da speciali agenzie una parte delle notizie che imbandiscono ai lettori. Per anni e anni i giornali di provincia hanno trovato perfettamente naturale di non avere nè indipendenza nè personalità; alcuni, però, hanno reagito dando un esempio lodevolissimo, e i principali fra questi nelle varie regioni della Francia sono i seguenti sette: *Petit Marseillais* (Marsiglia), *Petit Méridional* (Montpellier), *Dépêche* (Tolosa), *Petite Gironde* (Bordeaux), *Progress* (Lione), *Petit Rouennais* (Rouen), *Écho du Nord* (Lilla).

L'autore fa per questi giornali un calcolo statistico eguale a quello che ha fatto per i giornali parigini.

Se si fa un confronto fra questa statistica e quella dei giornali parigini, vediamo che in questi ultimi hanno maggior importanza la politica interna, la politica e le informazioni estere, i delitti e gli scandali, le arti, gli spettacoli, lo sport e la réclame mascherata, mentre nei giornali di provincia hanno maggiore importanza le informazioni interne, le opere morali, le scienze, la letteratura utile, gli accidenti, la pubblicità.

Media generale.

Riassumendo, e ammettendo che i giornali di Parigi e quelli di provincia si dividano in proporzione quasi eguale il numero dei lettori e l'influenza sull'insieme della popolazione, la media generale della stampa francese, enumerando le materie per ordine d'importanza, è la seguente: 1. Informazioni interne, 16.35 per cento. — 2. Letteratura inutile, 12.15. — 3. Politica interna, 6.45. — 4. Informazioni estere, 6.35. — 5. Opere morali, 5.45. — 6. Delitti, 4.95. — 7. Spettacoli, 4.45. — 8. Letteratura utile, 3.95. — 9. Arti, 3.75. — 10. Accidenti, 2.55. — 11. Sport, 2.05. — 12. Scienze, 1.85. — 13. Politica estera, 1.50. — 14. Scandali, 0.75. — 15. Viaggi ed esplorazioni, 0.65. — Annunzi, 24.45. — Réclame mascherata, 2.35.

Il linguaggio della stampa di provincia.

È molto difficile confrontare il repertorio delle espressioni caratteristiche dei giornali parigini con quello dei giornali di provincia, perchè la maggior parte di questi ultimi, lavorando essenzialmente di forbici, non hanno uno stile proprio. Quanto a quelli che lo hanno, si può dire che l'ambiente essendo in tempi normali più sereno di quello della capitale, l'intonazione della stampa è più calma.

Conclusione.

Balzac deplorava che, al suo tempo, il giornalismo, invece di essere un sacerdozio, fosse diventato uno strumento di partito, un commercio « sans foi ni loi »; e paragonava il giornale a una bottega ove si vendono al pubblico parole del colore che il pubblico domanda, e aggiungeva: « Se ci fosse un giornale dei gobbi, esso dimostrerebbe mattina e sera la bellezza, la bontà, la necessità dei gobbi. Il giornale non è fatto più per illuminare l'opinione pubblica, bensì per adularla ».

Se questo biasimo era giusto più di mezzo secolo fa, tanto più lo è oggi: la stampa francese è inferiore al suo compito e non serve i veri interessi del paese; e la causa principale è questa: che essa manca di una organizzazione corporativa di cui il Governo che le diede la libertà avrebbe dovuto essere il primo promotore. La stampa, trasformatasi da industria privata in istituzione di pubblica utilità, non può prosperare nè contribuire alla grandezza della nazione se non quando sia organizzata in modo che la sua libertà e i suoi diritti si concilino con le necessità sociali.

Il male, in fondo, è questo: che la stampa si sottrae all'influenza regolatrice del Governo. Senza toccare il suo diritto di pensar tutto e di dir tutto, salvo a risponderne davanti ai tribunali, il Governo dovrebbe occuparsi della stampa con assidua e amorosa cura, e cercare di darle una buona organizzazione, di elevarla, di moralizzarla, facendola servire a uno scopo altissimo: l'unificazione e la pacificazione dei partiti, l'aumento della forza e della fortuna industriale e commerciale del paese.

RICCARDO WAGNER NELL'INTIMITÀ⁽¹⁾

Uno dei più affezionati discepoli di Riccardo Wagner, Lodovico Schemann, ha pubblicato testè un volumetto in cui ha raccolto i suoi ricordi intorno al maestro (2). Sulla scorta di questo volume e dei propri ricordi personali, Edoardo Schuré, autore egli pure di un libro su Wagner (3), traccia, nell'ar-

ticolo che riassumiamo, un ritratto del grande musicista quale egli era nell'intimità durante gli ultimi anni della sua vita. Prima, però, egli ricorda un aneddoto che non crediamo generalmente noto, e che in ogni caso merita di essere rilevato per il modo in cui lo Schuré lo spiega.

Wagner e Guglielmo I.

Lo Schemann, che fin da giovinetto ebbe un vero culto per Wagner, vide per la prima volta il maestro nel 1876, alle feste per l'inaugurazione del teatro di Bayreuth. Alla inaugurazione assistette l'imperatore Guglielmo I, e Wagner si recò alla stazione a riceverlo; lo Schemann fu presente a quel ricevimento, e parlando da quell'idealista ch'egli si dimostra nel suo libro, dice che gli sembrò di vedere il guerriero Arminio ricevuto dal dio Odino. « Quando — egli dice — Wagner salutò l'imperatore, sembrava che sul suo volto parlassero dei secoli. Un momento dopo, egli apparve come un fanciullo baldanzoso per la felicità di un minuto, e risalendo in vettura manifestò la sua gioia agitando il cappello e gridando « urrà! » alla folla che lo acclamava. »

Lo Schuré dà la spiegazione di questa gioia del maestro: Wagner — egli dice — era contento di essersi liberato di una *corvée* che gli pesava: egli era obbligato all'imperatore che, in seguito ai buoni uffici di una comune amica, aveva contribuito alla costruzione del teatro di Bayreuth sottoscrivendo per 25,000 franchi; ma non ebbe mai grandi simpatie per il monarca soldato che alle trilogie e alle tetralogie preferiva la musica della sua Guardia.

Letture e conversazioni.

Lo Schemann fece la conoscenza personale del maestro nell'autunno del 1877, e ben presto diventò uno dei pochi intimi di casa sua. Wagner riceveva di sera; nella sua ricca biblioteca di opere di primissima scelta, che comprendeva tutte le letterature, dall'India alla Francia e all'Inghilterra, gli piaceva prendere un volume a caso e leggerne qualche brano: ora era una scena di Shakespeare, ora una novella di Grimm, ora una pagina di Schopenhauer, ora una poesia del lirico persiano Hafiz: leggeva a mezza voce, con vibrazioni profonde, ma in qualche punto tuonava addirittura.

Talvolta, in quelle serate intime, qualcuno sonava un pezzo di musica, poi si conversava, e i discepoli non osavano alzar la voce o si limitavano a qualche timida domanda; di solito il maestro parlava solo, sviluppando le sue idee con piacevoli arguzie, in lunghi monologhi, o facendo delle sfuriate. I ricordi dello Schemann si riferiscono agli ultimi sette anni della vita del maestro, periodo durante il quale il pensiero di Riccardo Wagner

(1) Da un articolo di EDOARDO SCHURÉ, *Revue Bleue*, 24 maggio.

(2) LUDWIG SCHEMANN: *Erinnerungen an Richard Wagner*. Stuttgart, Frommann.

(3) EDOUARD SCHURÉ: *Souvenirs sur Richard Wagner*. Paris, Perrin.

compie una interessante evoluzione: senza, cioè, staccarsi dalla filosofia di Schopenhauer, egli cerca di sottrarsi al pessimismo di questa filosofia aprendo l'animo a una aspirazione verso una fede nuova, e accarezza il sogno di una rigenerazione dell'umanità ottenuta col ricorrere alle fonti trascendentali della vita. Molte delle conversazioni di quel periodo sono, pertanto, delle vere e interessanti lezioni di filosofia.

« La frequentazione di Wagner — dice lo Schemann — vi persuadeva che in quell'uomo non si poteva cambiar nulla, e che ogni critica di fronte a tanta grandezza era meschina e sciocca. I suoi difetti facevano corpo con le sue virtù, e i suoi eccessi derivavano dalla sua forza. Ci si trovava davanti a una forza della natura, a una idea sublime personificata in un uomo. Bisognava credere o allontanarsi; credere non alla lettera, ma allo spirito. »

Infatti, tutti coloro che avvicinarono Wagner hanno riconosciuto che egli esercitava una vera sovranità su quanti lo circondavano. « Egli mi è sempre apparso — dice lo Schemann — come un principe nell'esercizio e nella rappresentazione della sua missione di artista. » A chi gli parlava per la prima volta egli faceva un'impressione alquanto strana, giacchè la sua conversazione era di solito tutta arguzie e scherzi di parole, e quell'allegria poteva sembrare indizio di leggerezza e di cinismo; essa era invece il frutto di una grande serietà: era la manifestazione di un genio superiore che non può fare a meno di ridere delle cose di questo mondo.

D'altra parte, se in Riccardo Wagner il genio assurgeva ad altissimi voli, l'uomo non era esente da debolezze: egli stesso ben lo sapeva, e quando era di buon umore si beffiava con graziosa disinvoltura; talvolta scherzava perfino sulle proprie opere: per esempio, alla fine del secondo atto dei *Maestri Cantori*, dopo la battaglia generale che viene espressa dal coro con un ammasso di sapienti dissonanze, il maestro disse un giorno a' suoi interpreti: « Ebbene, ragazzi, ditemi, questa è ancora musica? » Guai, però, a chi osava criticarlo. Se qualcuno gli diceva: « Ammiro il vostro *Rienzi* », egli lo interrompeva bruscamente: « Oh, non è una gran cosa: non è che la gran cassa dell'orchestra. » Ma se qualcuno gli diceva: « Il *Rienzi* non mi piace », il maestro si faceva rosso e replicava prontamente: « Scusate, ci sono delle belle cose! »

La sincerità di Wagner.

In fondo alla serietà di Wagner, come in fondo alla sua allegria, si sentiva la qualità principale del suo spirito: la sincerità: sincerità nel suo pensiero filosofico, verso se stesso e verso la propria arte,

nel suo atteggiamento di fronte al mondo. Questa sincerità si manifestava specialmente nei giudizi del maestro intorno a' suoi amici e a' suoi contemporanei, e talvolta arrivava perfino all'esagerazione e all'ingiustizia; per esempio nel caso del Nietzsche. Oggi si sa che la causa prima della rottura fra il Nietzsche e il musicista che gli era stato venerato maestro fu questa: che Wagner chiamava le composizioni musicali del suo allievo « un puro nonsenso »; ora, parlando del voltafaccia del Nietzsche, il maestro disse un giorno allo Schemann: « Nietzsche è una natura essenzialmente antiveridica. » E qui Wagner s'ingannava a partito: Nietzsche, infatti, fu così sincero nell'odio contro il maestro come era stato sincero nell'adorazione; Wagner ebbe il grave torto di abusare della propria superiorità in una lotta disuguale e di non compatire le debolezze del suo geniale amico e discepolo; questi, da parte sua, ebbe il torto di non saper imporre il silenzio al proprio orgoglio ferito e di non distinguere le piccolezze di un grand'uomo dal suo genio.

Interessanti sono i giudizi wagneriani, che lo Schemann riferisce, intorno a Goethe, Schiller, Byron, Berlioz, Schumann, Chopin, Cherubini, Gluck, Bismarck. Per il Mommsen aveva una vera antipatia e lo giudicava un'anima mediocre e uno spirito di secondo ordine; agli occhi del Mommsen, poi, il maestro non era che un sognatore o un romantico. Fra gli storici Wagner ammirava soprattutto il Carlyle, di cui leggeva assiduamente il *Culto degli eroi* e la *Storia della rivoluzione francese*.

Violenza e sensibilità.

Nel ritratto che egli traccia del maestro lo Schemann rileva la profonda e intima bontà, che faceva curioso contrasto alla violenza del suo temperamento. Wagner era come la sua musica: un continuo alternarsi di tenera dolcezza e di violenta passione. Le sue irruenze formavano la gioia de' suoi nemici e spesso facevano rimanere interdetti i suoi amici: bisogna aggiungere, però, che nella maggior parte dei casi queste irruenze erano rivolte contro gli sciocchi e gli indiscreti. Egli odiava soprattutto i *reporters* imbecilli. Un giorno gli fu portata la lettera di un vanesio che gli domandava un autografo: Wagner la lacerò dicendo: « A codesta gente non si deve far grazia, nemmeno se fossero dei re o degli imperatori! »

Un altro giorno, parlando di Bismarck, il maestro lo accusò di permettere che gli usurai ebrei dissanguassero i contadini tedeschi, e tanto si riscaldò che a un certo punto, non potendo regger più, uscì furibondo nel giardino chiamando il suo fido cane di Terranova, il quale, visto il padrone così infuriato, si mise a saltargli attorno abbaiano. Dopo

questo sfogo, Wagner e il cane, calmatisi, tornarono nel salotto dove si conversava.

Altro aneddoto. Un meccanico che gli aveva promesso di eseguire per un dato giorno un pezzo di scenario, si scusò del ritardo dicendo che aveva dovuto lavorare per un altro cliente, il quale era nientemeno che Sua Altezza Reale il duca di Meiningen. Wagner, a queste parole, andò su tutte le furie, e rompendo sulla tavola un bicchiere pieno che teneva in mano, urlò: « Io non sono un cliente! Se mi prendete per un cliente, non avete capito la mia impresa! »

Sotto questa violenza, però, si nascondeva una grande e profonda sensibilità: più di una volta si vide il maestro impallidire davanti a un fiore tagliato, davanti a un animale sofferente; era capace di raccogliere per la strada un cane ammalato, di portarselo in carrozza a casa e di curarlo amorosamente; oppure di interessarsi per una povera fanciulla sedotta e di adoperarsi presso il suo amante persuadendolo a sposarla.

Il testamento artistico del maestro.

L'ultimo convegno che lo Schemann ebbe con Wagner, otto mesi prima della morte del maestro, fu una specie di solenne cerimonia: « La sera del 31 maggio 1882, Wagner ci parlò in termini impressionanti, con crescente gravità e tristezza, della missione della sua arte nel mondo e dell'abbassamento in cui era stata ridotta. Ci raccomandò caldamente di oprar tutta la vita per quest'arte, di tenerla alta e sacra; poi ci disse addio più volte con emozione profonda. Le sue parole si impressero nel mio spirito; esse mi apparvero come il suo addio solenne, e mi sembrò che mi fosse stato affidato il suo testamento. »

Lo Schemann è stato uno dei più fedeli e dei più devoti discepoli di Wagner; egli confessa, però, che non avrebbe potuto vivere continuamente in compagnia del suo venerato maestro, giacchè questi, col suo genio assorbente, col suo spirito dispotico, esercitava come una tirannia su quanti lo circondavano. « La sua grandezza sovrumana — egli dice — avrebbe finito con l'opprimermi, fino a schiacciare una parte della mia individualità. » E saggiamente aggiunge: « Così sono rimasto più vicino a lui tenendomi volontariamente a distanza. » E così dovettero fare tutti coloro che vollero ammirarlo senza rinunciare alla propria personalità. Non per questo si devono disprezzare coloro che vollero sacrificarsi rimanendogli accanto e sopportando la sua tirannia: così i docili strumenti come i liberi continuatori furono necessari perchè potesse germogliare il pensiero e propagarsi l'opera di Riccardo Wagner.

LA NOVELLA POPOLARE UNGHERESE (1)

In nessun paese del mondo l'uso di raccontare è così diffuso e i racconti vengono fatti così bene come in Ungheria, non soltanto in mezzo al popolo, ma anche nelle classi colte della società. In tutti i convegni, da quelli dei modesti lavoratori ai circoli più aristocratici, ci sono uno o più narratori; i soggetti dei racconti spesso sono quegli stessi che si riscontrano nelle novelle popolari di altri paesi, ma i racconti ungheresi si distinguono per il loro colorito locale e per la maestria dei narratori.

Nei salotti della buona società è penetrato, soprattutto in questi ultimi anni, l'uso del conversare; ma il vero ungherese continua a raccontare, e dagli avvenimenti del giorno, dalle notizie recentissime sa cogliere l'occasione per tirar fuori una storiella, vecchia o nuova, conosciuta da tutti o fabbricata espressamente per la circostanza, che tutti ascoltano con piacere, sorridendo alle allusioni a qualcuno dei presenti che vengono quasi sempre intrecciate nel racconto.

Deák ed Eötvös.

Un maestro in quest'arte era il grande patriota Francesco Deák, il quale anche in questo, come nella politica, fu la vera incarnazione del carattere ungherese. Spesso, con una storiella o con un aneddoto, egli chiariva una situazione; di solito, pigliava pretesto a raccontare da qualche domanda o da qualche osservazione che gli veniva fatta, e con un umorismo finissimo che non diventava mai offensivo sapeva ridare anche alle cose più vecchie attualità e interesse.

Deák ha avuto, in questo campo, un degno continuatore nel suo ex-segretario, attualmente capo della frazione radicale del partito dell'indipendenza, Carlo Eötvös, noto come avvocato e come oratore, come scrittore e come uomo politico; anche l'Eötvös racconta, sempre e dappertutto: nei libri, alla Camera, in tribunale, al caffè: sul più bello di una serissima discussione egli salta fuori col preambolo ormai proverbiale: « Quando ero avvocato fiscale a Veszprém » e si mette a raccontare una storiella, ora antica, ora nuova e inventata lì per lì, talvolta incredibile, meravigliosa, ma che sempre si adatta alla situazione del momento.

Gli elementi della novella.

Chi legge una raccolta di novelle popolari ungheresi, come quella eccellente pubblicata in tedesco da Elisabetta Sklarek (2), rimane meravigliato nel vedere in qual modo originale vengano utilizzati,

(1) Da un articolo di GIUSEPPE DINER-DÉNES, *Die Zeit*, 24 maggio.

(2) ELISABETTA SKLAREK: *Ungarische Volksmärchen*, ausgewählt und übersetzt; Leipzig, T. Weider.

combinati e ampliati i motivi delle più antiche e note leggende, e come a ciascuna novella l'autore sappia dare non solo il colore locale ungherese, ma anche la sua propria impronta personale.

Dell'antica mitologia ungherese e dell'immigrazione dei Magiari dalle loro primitive sedi in Oriente nel paese oggi chiamato Ungheria non si trova quasi nessuna traccia: il substrato delle novelle popolari ungheresi è formato da quell'insieme di favole e leggende che è comune a quasi tutti i popoli occidentali; a questo elemento si aggiunse poi, quando l'Ungheria venne in relazioni politiche con Bisanzio, l'elemento bizantino; molto più tardi, nei secoli decimosesto e decimosettimo, vi si aggiunsero ancora degli elementi turchi e persiani; e finalmente recarono anche alla novella popolare il loro contributo le altre nazionalità abitanti nell'Ungheria, gli Slovacchi, i Rumeni, i Tedeschi; e la commistione e la fusione di tutti questi elementi fu resa facile dagli *obsitos*, ossia dai militari congedati, che dopo dieci e più anni di servizio, tornando al loro paese, vi portavano e vi diffondevano le favole e le narrazioni di ogni sorta raccolte in altre terre.

Caratteristiche della novella ungherese.

Ma se la novella popolare ungherese non può dirsi veramente indigena in quanto si riferisce agli argomenti, essa si distingue tuttavia, per le sue speciali qualità caratteristiche, da quelle di tutte le altre nazioni del mondo.

Anzitutto, la narrazione è molto sviluppata: quello che in altri paesi viene raccontato brevemente, succintamente, in Ungheria viene diluito, senza che per questo si attenui l'interesse degli ascoltatori, giacchè la loro curiosità è tenuta desta continuamente con frequenti ripetizioni, con un crescendo di drammaticità, finchè il racconto termina con una chiusa lieta, spesso anzi umoristica. Inoltre, tutti gli elementi mitologici, specialmente i buoni e i cattivi spiriti dei Turchi, vengono incarnati in altrettanti uomini; ma non si rinuncia alla orientale abbondanza delle immagini e delle figure, chè anzi in questo la fantasia ungherese va fino all'esagerazione e accumula e ripete metafore e tropi, aiutata da un certo *pathos* che è proprio della lingua stessa e che è comune a tutti gli oratori dell'Ungheria.

Ma attraverso a questa sbrigliata fantasia e a questo *pathos* si fa sempre strada, come abbiamo accennato, l'individualità del narratore; e ciò si vede già nelle formole con cui il racconto comincia o con cui finisce. Invece che col solito: « C'era una volta... », il narratore comincia con la frase abituale: « Dov'era, dove non era, al di là dell'Oceano » — ma molto spesso fa a questa formola delle aggiunte o dei cambiamenti; oppure, per far credere

che egli abbia veduto il luogo in cui fa svolgere l'azione, aggiunge qualche indicazione di dettaglio: per esempio, dice scherzosamente: « là dove c'è una stufa rovinata, che non ha più nemmeno un pezzetto di parete », oppure: « là dove il maialeto scava il monte col codino ».

Spesso l'introduzione viene regolata secondo il genere del pubblico che ascolta; per esempio, chi racconta una storiella a un gruppo di donne che stanno rammendando della biancheria, comincerà col dire: « C'era una volta, nella sessantasettesima piega della gonna di una vecchia, una pulce bianca »; oppure: « C'era una volta in ciascuna piega di una camicia un moggio di pulci » — e se le ascoltatrici ridono troppo, egli aggiunge in tono minaccioso: « E chi non ascolta attentamente la mia storia è il pastore di quel gregge di pulci. »

Anche nel corso del racconto, spesso vediamo distinguersi l'individualità del narratore, il quale ricorre a dettagli e a paragoni presi dalla sua propria professione; per esempio, un pastore, narrando di un principe dotato di forza meravigliosa, dice: « Egli giocava con le più grosse querce come faccio io con la mia frusta. » Un altro racconta come Gesù si presentasse a un pastore, e come questi tirasse fuori dallo stivale il suo coltello della fabbrica Weissenburg dal manico lucente, e, preso un agnelino, lo sgozzasse, lo squartasse e preparasse al Salvatore un piatto nazionale ungherese, il « paprikasch ».

In ogni novella popolare troviamo una quantità di questi particolari prettamente locali, nei quali si rispecchiano la vita e il carattere del popolo ungherese.

Questo materiale, così abbondante e così interessante nella sua originalità, reca un contributo di non poca importanza al folk-lore, e se ne sono occupati non pochi studiosi, i più autorevoli fra i quali sono un ecclesiastico della Transilvania, il pastore A. Schullerus, e il professore Lodovico Katonas. Quanto agli studiosi stranieri, basti citare Kropf e Jones, che nel 1889 pubblicarono a Londra una buona raccolta di novelle magiare tradotte in inglese. La raccolta della signora Sklarek contiene quarantotto novelle scelte molto bene, attinte alle migliori fonti, annotate con grande diligenza e dottrina; la versione tedesca non può dirsi cattiva, quantunque non riesca a riprodurre la freschezza del testo ungherese. Tutto sommato, il volume merita di richiamare l'attenzione dei folkloristi giacchè rispecchia, per quanto è possibile in una traduzione, le qualità caratteristiche del popolo ungherese.

IL DUELLO ⁽¹⁾

A proposito della recente fondazione della « Lega contro il duello », Emilio Faguet, il quale ha aderito alla Lega, tratta, nell'articolo che riassumiamo, delle origini del duello, della sua evoluzione, delle misure prese in varie epoche per combatterlo, di quello che si deve fare oggidì, non per eliminarlo del tutto, ma per limitarlo ai casi di questioni delicatissime e di gravità eccezionale. Egli ricorda che nei tempi antichi troviamo il duello non nella forma odierna, ma come combattimento singolare fra uomini rappresentanti ciascuno un popolo; egli esamina poi le condizioni del duello presso i Germani, presso i Borgognoni e i Franchi, ricordando il « giudizio di Dio » e venendo giù giù, attraverso i secoli, fino all'era moderna, e occupandosi in modo speciale della Francia, accenna alla vera mania duellatoria che infuriò nei secoli XVI e XVII, quando si battevano anche i testimoni; e da questo momento egli passa in rassegna i vari provvedimenti presi dai re di Francia per combattere quest'uso.

La repressione.

La prima legge francese sul duello fu quella del 1579, con la quale fu comminata la pena di morte ai testimoni che si battessero oltre ai loro rispettivi « primi. » L'uso del duello continuò, ma ebbe per conseguenza un minor numero di massacri. Nel 1599 fu promulgata un'altra legge che pareggiava il duello al delitto di lesa maestà, e nel 1606 fu stabilita la pena di morte così per i duellanti come per i padrini; ma non per questo i duelli diminuirono: soltanto si fecero in segreto.

Sotto Luigi XIII (1610-1643), con tutto il rigore delle nuove leggi, la furia del duello continuò a imperversare, e ci fu perfino un duello alla pistola fra due dame di corte, alle quali il re perdonò dicendo che le leggi sul duello concernevano soltanto gli uomini. Il ministro Richelieu emanò egli pure un editto nel 1627, ma sembra che così questo come i precedenti non fossero osservati durante il regno di Luigi XIII.

Più rigoroso, quantunque non facesse giustiziare nessun duellante, fu Luigi XIV, il quale nel 1651 istituì il *Tribunal des Marechaux* o *Tribunal du point d'honneur*, tribunale inappellabile che oltre al processare i duellanti, preveniva i duelli: quando, cioè, veniva denunciato un « affare », i giudici di questo tribunale esaminavano la questione, udivano le ragioni dei litiganti e li conciliavano, oppure condannavano l'insultatore a una pena che poteva arrivare fino a un anno di carcere e a 3000 lire di ammenda. Questo tribunale dovette rendere buoni servizi: lo possiamo argomentare dal fatto che,

quindici anni dopo la sua fondazione, nel 1666, fu messo in scena da Molière nel *Misantropo*; cosa che il grande commediografo non avrebbe fatto se il tribunale non avesse agito e se fosse stato considerato da tutti come una parvenza.

Sotto Luigi XIV il numero dei duelli diminuì notevolmente; Voltaire, nel *Secolo di Luigi XIV*, dice che l'abolizione dei duelli fu uno dei più grandi servizi resi da questo sovrano alla patria, e aggiunge: « La sua opportuna severità ha corretto a poco a poco la nostra nazione nonchè le nazioni vicine che si sono conformate ai nostri buoni usi dopo avere adottato i cattivi; oggi in Europa i duelli sono cento volte meno frequenti che al tempo di Luigi XIII. »

Scaduto verso la fine del secolo XVII, il duello sparisce quasi del tutto nel XVIII, ma torna a comparire durante la Rivoluzione e va crescendo sotto l'Impero fino a toccare la frenesia durante la Restaurazione; subentra un periodo di relativa calma dal 1820 al 1830, poi torna a imperversare, e poichè le antiche leggi non erano più in vigore, nel 1837 fu applicato ai duellanti il diritto comune, stabilendosi che per i ferimenti in duello si dovesse iniziare procedimento penale, come per un altro ferimento qualsiasi. Ma questa misura non diede buoni risultati: infatti, chi uccideva in duello l'avversario veniva tradotto in Corte d'assise e qui, non potendo essere condannato come assassino, veniva assolto; chi, invece, lo feriva, veniva condannato dal tribunale correzionale; sicchè i duellanti cercavano sempre di uccidere anzichè ferire. Nel 1877 il senatore Hérold presentò un progetto di legge in base al quale il duello doveva essere considerato come un delitto; ma la proposta, dopo essersi trascinata da una commissione all'altra, venne respinta definitivamente nel 1883.

Il duello ai giorni nostri.

Oggi i duelli sono più rari di quel che fossero in passato e di solito sono benigni, almeno in Francia, dove i testimoni, generalmente, fanno di tutto per ridurre al minimo il pericolo e talvolta propugnano con tanto ardore gl'interessi dei loro « primi » da mettersi addirittura a litigare; al quale proposito si narra che una volta, mentre Sarcey stava per battersi con un signore che l'aveva sfidato, i padrini si misero a discutere così animatamente, che il Sarcey, rivoltosi all'avversario, gli disse: « Signore, se andassimo a separare i nostri testimoni? »

In altri paesi, però, o perchè i costumi siano meno dolci, o i testimoni meno curanti della pelle dei loro « primi », i duelli sono più cruenti e non è raro il caso che abbiano esito letale.

(1) Da un articolo di EMILIO FAGUET, *La Revue* (ancienne *Rue des Revues*), 1° giugno.

I rimedi.

La Lega contro il duello è, dunque, una istituzione utile, perchè può adoperarsi anzitutto a far comprendere la barbara stupidità di questo uso, e in secondo luogo a ottenere una legge sul duello; e dovrebbe essere una legge speciale e non rientrare nel diritto comune, giacchè l'esperienza ha ormai dimostrato abbastanza chiaramente che applicando il diritto comune non si riesce a combattere efficacemente il flagello.

Montesquieu faceva notare che la pena di morte inflitta ai duellanti non spaventava degli individui i quali, battendosi, sfidavano appunto la morte; e aggiungeva: « Quando nei secoli passati si stabilì la pena di morte per i duellanti, forse sarebbe bastato invece togliere a un guerriero la sua qualità di guerriero tagliandogli la mano, giacchè ordinariamente non vi è per gli uomini cosa più triste che il sopravvivere alla perdita del loro carattere ». Ora, prescindendo dal barbaro supplizio del taglio della mano, l'idea di « far perdere al guerriero il suo carattere di guerriero » è molto giusta, e probabilmente nel secolo XVII si sarebbe ottenuto molto più con lo stabilire che un gentiluomo il quale si fosse battuto in duello avrebbe perduta la sua qualità di gentiluomo.

Applicando questo principio alle condizioni presenti, si potrebbe privare i duellanti dei loro diritti civili; siccome, però, molti sarebbero indifferenti a questa pena, sarebbe bene aggiungervi un po' di prigione, non solo per il vincitore ma anche per il vinto, considerando come delitto non soltanto il ferire l'avversario, ma anche soltanto il battersi in duello.

E così pure bisognerebbe condannare, come complici, i testimoni: se, infatti, il duello è un delitto, essi vi partecipano col renderlo possibile, e se sono meno colpevoli del provocatore, sono più colpevoli del provocato. Reso pericoloso il mestiere dei testimoni, sarà estremamente difficile il trovarne, e il duello sarà quasi abolito.

Il Faguet non intende per altro che si debba venire alla soppressione totale del duello: egli vorrebbe soppressi tutti i duelli piccoli, stupidi, provocati da cause futili; egli non si oppone a quelli dovuti a cause gravissime, a questioni che non si vogliono nè si dovrebbero portare in tribunale. In conclusione, ecco quello che egli vorrebbe: ridurre il duello a una eccezione rara, rarissima, anormale, la quale, del resto, verrebbe punita, gli avversari rassegnandosi alla punizione, e rassegnandovisi pure i testimoni, dopo aver riconosciuto il duello inevitabile.

IL GOETHE-TAG ⁽¹⁾

Col nome di « *Giorno di Goethe* » (*Goethe-Tag*) chiamano i Tedeschi quel giorno, vicino alla festa di Pentecoste, in cui la Società Goethiana organizza annualmente un pellegrinaggio a Weimar, la città così ricca di memorie del sommo poeta, la città dove il Goethe passò parecchi anni nell'ambiente di quella piccola Corte che era il convegno dei più eletti spiriti di quel tempo e la cui anima era la duchessa Anna Amalia. Ancora vi si vede la casa ove il poeta abitò, e il giardino ov'egli passeggiava, sulle sponde dell'Ilm, e l'elegante palazzo Witthum, ove la duchessa raccoglieva i suoi intellettuali amici; e il pellegrinaggio riesce veramente solenne, nè mai cade nella banalità come spesso avviene di simili cerimonie: il ricordo di Wolfgang Goethe ha quella forza che era un dono del grande poeta, di sollevare in una sfera superiore quanti vengono in qualche modo a contatto con lui.

La commemorazione.

La festa, la cui istituzione data da molti anni, pur rimanendo sempre solenne, si è andata un po' alla volta modificando in causa della sparizione di certe personalità che le davano un carattere particolare, come la veneranda coppia dei granduchi Carlo Alessandro e Sofia, i quali, oltre al fare con squisita cortesia gli onori di casa, non mancavano mai alla solenne riunione che si tiene in questa circostanza: il vecchio granduca, preceduto nel sepolcro dalla sua fida compagna, è morto l'anno scorso, e il suo successore, Guglielmo Ernesto, non intervenne alla festa. È morto pure la scorsa estate Lodovico von Gleichen-Russwurm, nipote di Federico Schiller, la cui persona rappresentava, per così dire, il tratto d'unione fra i nostri tempi e l'era classica di Schiller e di Goethe.

Il discorso commemorativo fu tenuto quest'anno da un valente filosofo, Federico Paulsen, il quale, parlando delle « Idee etiche di Goethe », tracciò un quadro magistrale dello sviluppo intellettuale del poeta considerato dal punto di vista della filosofia. Nel teatro di Weimar fu poi rappresentata una delle commedie giocose che Goethe scrisse appunto in quella città, per il teatro di dilettanti messo su dalla duchessa Anna Amalia, *Il trionfo della sensibilità*; e fu pure esumato il monologo *L'roserpina*, che con infelice idea, invece di essere recitato, venne cantato, sicchè gli uditori non poterono gustare la bellezza dei versi goethiani.

Cimeli goethiani.

I visitatori della casa di Goethe posta sull'antico « *Frauenplan* » trovarono quest'anno la collezione

(1) Da un articolo di MAX OSBORN, *Die Nation*, 31 maggio.

di memorie goethiane arricchita di tre oggetti di non piccolo valore, legati alla collezione da uno dei più eminenti critici tedeschi moderni, morto lo scorso anno, Hermann Grimm. Sono tre quadri già posseduti da Goethe: una bella copia dell'autoritratto del Dürer il cui originale si conserva nella Pinacoteca di Monaco; un graziosissimo ritratto giovanile di Massimiliana Brentano (figlia di Sofia Laroche, la donna così idealmente amata dal poeta Wieland), alla quale si ispirò in parte Wolfango nel tracciare la figura della Lotte del *Werther*; e il celebre quadretto rappresentante i membri della famiglia Goethe vestiti da pastori, eseguito dal pittore Seekatz, di Darmstadt, nel 1762.

Questi tre quadri erano stati lasciati in eredità da Bettina von Arnim, la devota adoratrice di Goethe, alla propria figlia Gisella, moglie di Hermann Grimm, il quale ne adornò il suo studio. Il più importante di tutti è quello del Seekatz, il quale è ancora così fresco che sembra dipinto ieri: esso dimostra una volta di più la valentia e soprattutto la perfezione tecnica dei pittori tedeschi della fine del secolo decimottavo.

A Ilmenau.

La festa di quest'anno fu coronata, con felice innovazione, da una gita a Ilmenau, la graziosa cittadina alla quale pure si legano tanti ricordi goethiani e che oggi è diventata una stazione balneare molto frequentata e un centro industriale abbastanza importante. Lì vicino, nella bellissima valle, usava andare a caccia il duca Carlo Augusto in compagnia del poeta ch'egli aveva nominato suo consigliere segreto e dal quale non sapeva staccarsi; e lì, in mezzo alla severa maestà delle cupe foreste di abeti, compose Wolfango quel gioiello di sentimento che è la « Canzone notturna di un viandante solitario ».

E durante la visita a Ilmenau non fu dimenticata la tomba di una donna che occupa un posto onorevole nella storia della musica tedesca: la celebre Corona Schröter, che a Ilmenau morì, stanca e dimenticata, nel 1802. La « Società Goethiana » aveva fatto riprodurre in un elegante fascicolo cinque di quei canti popolari, così splendidi nella loro semplicità, che la Schröter musicò su testi contenuti nella raccolta messa insieme da Giovanni Goffredo Herder; e uno di essi fu cantato, con effetto imponente, nel cimitero, davanti alla tomba infiorata di Corona, alla quale si recarono in pio pellegrinaggio i rappresentanti di Guben, la città ov'essa nacque e che le ha eretto un monumento; quelli della città di Lipsia, dove Corona, a quattordici anni, riportò i primi successi e destò gli entusiasmi del giovane Goethe; quelli del teatro di Corte

di Weimar, ove dura il ricordo de' suoi clamorosi trionfi e quelli di Ilmenau, ove la Schröter passò gli ultimi giorni della sua vita.

I POLACCHI DELL'IMPERO TEDESCO⁽¹⁾

Come è noto, la Dieta e la Camera dei Signori prussiani hanno votato recentemente un nuovo credito di 250 milioni di marchi per la colonizzazione tedesca della Posnania; durante la discussione di questo progetto di legge, il conte Bülow affermò che la Prussia è anzitutto e soprattutto uno « Stato tedesco » e che, di fronte all'agitazione separatista dei Polacchi, il Governo ritiene opportuno di collocare nelle provincie polacche una forte guarnigione di coloni tedeschi. Alcuni giorni prima, l'imperatore Guglielmo II, nella cerimonia storico-religiosa celebrata per festeggiare la ricostruzione dell'antica fortezza di Marienburg edificata sulla Vistola dai cavalieri tedeschi, occupata in seguito e tenuta per secoli dai Polacchi, pronunziava un discorso in cui augurava che la fortezza rimanga simbolo di conquista e di difesa del germanesimo « minacciato dalla tracotanza polacca », e questo discorso provocò al Reichsrath austriaco una tumultuosa dimostrazione degli czechi radicali contro Guglielmo II.

Questi sintomi della lotta che nuovamente divampa fra Tedeschi e Polacchi, danno un carattere di attualità all'articolo che riassumiamo e il cui autore, pur dichiarando di appartenere al partito nazionale tedesco, sostiene che la politica finora seguita dal Governo tedesco non solo non ha giovato al progresso del germanesimo nelle provincie polacche, ma anzi ha fatto acquistare all'elemento polacco un grande e inaspettato sviluppo.

Mezzo secolo fa.

L'anonimo autore, il quale ha passato settant'anni di vita nella Posnania, ricorda che, fino a mezzo secolo fa, le relazioni fra Tedeschi e Polacchi in quella provincia erano ben diverse da quelle di oggidì: quantunque diversi di nazionalità e di religione, essi vivevano in buon accordo; le mogli degli impiegati tedeschi vestivano i loro figliuoli alla polacca, e dopo la visita della regina Luisa di Prussia in Posnania, le nobili signore polacche imitarono per molti anni una particolarità dell'abbigliamento della simpatica sovrana, portando un pannolino bianco intorno al collo.

Molti Tedeschi residenti nella città di Posen mandavano i loro figliuoli al ginnasio polacco, dove la disciplina non era così severa come nel ginnasio tedesco « Federico Guglielmo » fondato nel 1833; in

(1) Da un articolo firmato « Un vecchio impiegato governativo », *Preussische Jahrbücher*, giugno.

quell'istituto gli alunni tedeschi formavano il 10 per cento, i polacchi il 90, e fra quei giovanetti regnava tanta concordia da smentire il proverbio polacco: « Finchè il mondo sarà mondo, il Polacco non sarà fratello del Tedesco » (*Dopóki swiat bedzie swiat, nie bedzie polak z niemcem brat*). L'insegnamento veniva impartito parte in tedesco e parte in polacco; ai pochi alunni che non conoscevano bene quest'ultima lingua era permesso di fare, invece che delle composizioni polacche, delle versioni dal tedesco in polacco; dell'insegnamento della religione ai pochi alunni tedeschi, appartenenti alla Chiesa evangelica, era incaricato un pastore protestante, il quale, naturalmente, insegnava in tedesco.

L'antagonismo fra le due nazionalità era così poco sviluppato, che un principe polacco aveva preso in casa sua, come istitutore dei propri figli, un maestro polacco; frequenti erano le unioni matrimoniali fra Polacchi e Tedeschi, e quanto all'educazione religiosa dei figli che nascevano da queste unioni, la Chiesa cattolica non essendo così severa come lo fu più tardi, vigeva la massima che i maschi seguissero la religione del padre, le femmine quella della madre. L'autore accenna al caso di due famiglie d'impiegati, nelle quali i figli rimasero per tutta la vita protestanti e buoni tedeschi, le figlie cattoliche e polacche; sicchè più tardi, quando si produsse lo scerezio fra le due nazionalità, in quelle famiglie entrò la discordia.

La popolazione polacca.

I Polacchi sono in generale amabili, socievoli, ospitali. Fino alla metà del secolo scorso si dividevano in nobiltà e proletariato, e il ceto medio quasi non esisteva. I nobili erano ridotti quasi alla miseria in causa dell'amore del lusso e della vita allegra e spensierata che conducevano. Il popolo si trovava a un livello intellettuale molto basso, era dedito in gran parte all'alcolismo, e non era cosa rara il vedere perfino delle donne ubbriache. La classe dei lavoratori e quella dei domestici nella Posnania si componevano soltanto di Polacchi, e ancor oggi le persone di servizio di questa nazionalità sono ricercate anche dalle famiglie tedesche per le loro eccellenti qualità.

Lo scerezio.

Nel decennio 1860-1870 il pacifico accordo fra le due nazionalità un po' alla volta cessò; dopo l'infelice esito della rivoluzione, le signore polacche vestirono per molto tempo in profondo lutto; durante la guerra franco-prussiana molti Polacchi sperarono che Napoleone III vincesse e che il loro regno fosse ricostituito. Dopo il 1870 Bismarck iniziò la sua politica decisamente ostile all'elemento polacco, e allora la pace fu perduta per sempre.

È un fatto che le mutazioni avvenute nelle condizioni della Polonia furono prodotte essenzialmente dalla politica prussiana. Se oggi nelle province polacche si trova un ceto medio che fiorisce nel commercio e nell'industria, lo si deve unicamente al Governo prussiano che provvide all'istruzione e all'educazione di tutti i cittadini, senza distinzione di religione e di nazionalità, moltiplicando il numero delle scuole e istituendo l'istruzione elementare obbligatoria.

La questione delle lingue.

La politica seguita dal Governo prussiano nella questione delle lingue contribuì allo sviluppo dell'elemento polacco: certo non fu nell'interesse del germanesimo l'imporre ai Polacchi l'obbligo di imparare la lingua tedesca, per la quale essi hanno, od ostentano, una ostilità tanto più inconcepibile in quanto che, senza questa lingua, non potrebbero comunicare con le altre nazioni del mondo. Se il Governo non avesse statuito il principio dell'obbligatorietà delle due lingue — la polacca e la tedesca — l'elemento polacco non si sarebbe esteso verso Berlino e nelle province occidentali. E anche nel campo economico, entro i confini delle loro province, la conoscenza delle due lingue risulta a tutto vantaggio dei Polacchi.

Quello che il Governo prussiano avrebbe dovuto e dovrebbe ancora fare sarebbe di imporre ai propri impiegati, alti e bassi, l'obbligo d'imparare il polacco, allo stesso modo in cui si richiede da un missionario che egli conosca la lingua delle popolazioni fra le quali viene mandato. Solo così il Governo potrà riuscire a guadagnarsi la fiducia degli strati inferiori della popolazione polacca, che oggi obbediscono alla nobiltà e al clero. Prima del 1870 era obbligatorio in tutte le scuole della Prussia l'insegnamento del polacco; oggi sono ben pochi gli impiegati tedeschi che parlano correntemente questa lingua. Bisognerebbe tornare al sistema seguito in passato, quando ai giudici tedeschi che parlavano il polacco veniva assegnato un soprassoldo.

La politica del Governo prussiano nella questione della lingua ha avuto, inoltre, per conseguenza di creare dei martiri a buon mercato in quei fanciulli che, nelle scuole, si sono rifiutati di pregare in tedesco. Sarebbe stato meglio non imporre loro quest'obbligo, ricordando che per quelle popolazioni il concetto di « cristiano » non può scompagnarsi da quello di « polacco ». L'autore cita a questo proposito due aneddoti caratteristici. Un giorno il figlio di un bidello ginnasiale, tornato dalla scuola, raccontò al padre che il maestro gli aveva detto che Cristo era ebreo; il bidello andò su tutte le furie e prese il ragazzo a scapaccioni gridando che Cristo

era polacco. Un'altra volta l'autore udì una ragazza polacca che diceva: « Come mai i Bavaresi possono essere cattolici, se non parlano il polacco? »

La colonizzazione.

Anche l'opera della Commissione per la colonizzazione giovò, senza volerlo, ai Polacchi. La nobiltà era ridotta alla miseria e molte grandi tenute stavano per esser messe all'asta, quando il Governo mise mano ai milioni per stabilire in quelle province dei coloni tedeschi; allora i nobili polacchi rovinati, pur fingendosi indignati per questa colonizzazione, si fecero avanti, vendettero i loro terreni a condizioni vantaggiose e impiegarono il denaro così ottenuto in imprese industriali.

Ora le cose sono alquanto migliorate giacchè non soltanto i possidenti polacchi, ma anche quelli tedeschi che hanno dei terreni in quelle province possono venderli alla Commissione. Quanto ai coloni che vengono mandati colà, il Governo prussiano non raggiungerà lo scopo che si propone se non si servirà di coloni protestanti, l'esperienza avendo dimostrato che i cattolici tedeschi finiscono col subire l'influenza polonizzatrice del clero.

Tutto sommato, una politica di lotta diretta contro i Polacchi non promette alcun successo; il meglio che il Governo possa fare è di promuovere, con prudenza, gl'interessi economici dell'elemento tedesco, per assicurare a questo elemento il predominio in quella regione, anzichè correre dietro alla irrealizzabile utopia della soppressione dell'elemento polacco.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Il deputato Lynch — Il programma del Ministero Combes — Un discorso di Guglielmo II e gli czechi del Reichsrath — Il concorso ippico di Torino e le corse di ciclisti a Roma — Cenni necrologici — Ancora Musolino.

Libera da quel tremendo incubo della guerra africana, l'Inghilterra si va lietamente preparando alle feste dell'incoronazione, le quali si annunziano con una magnificenza, con una solennità non più vedute al mondo.

Fra gli strascichi della guerra anglo-boera, è a menzionare il processo contro il deputato Arturo Lynch, il quale è accusato di tradimento per aver preso le armi come colonnello dei Boeri contro l'esercito inglese. Il Lynch però dimostra, con documenti alla mano, che in quel tempo egli era cittadino naturalizzato del Transvaal e aveva naturalmente rinunciato alla cittadinanza inglese. Dal momento che qualsiasi cittadino ha il diritto di abbandonare una cittadinanza per assumerne un'altra,

non è giuridicamente possibile sostenere contro di lui l'accusa di traditore. È vero, però, che essendo egli stato eletto deputato mentre non era cittadino inglese, la sua elezione diventerebbe nulla; ma, siccome è assicurissimo che i suoi elettori irlandesi lo rimanderanno in Parlamento, non si vede quale sia lo scopo di questo processo, il quale non può avere altro risultato che quello di procurare al colonnello Lynch un nuovo trionfo.



Dalle dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio, senatore Combes, alla Camera francese, appare evidente che il nuovo Gabinetto resterà nella sostanza assolutamente fedele alla politica del Gabinetto Waldeck-Rousseau. Per noi Italiani sono notevoli nel suo discorso tre punti specialmente: l'assicurazione che il presente Gabinetto perdurerà nella politica estera del Ministero precedente, e quindi nelle sue relazioni amichevoli col nostro paese; il Ministero si prefigge di attuare l'imposta generale progressiva sulle entrate di ciascun contribuente, e di presentare un progetto di legge per far sì che ai vecchi operai privi di risorse venga concessa una pensione.

In quanto alla pensione ai vecchi operai, noi possiamo dire di avere già fatto qualche cosa con l'istituzione della Cassa Nazionale. Purtroppo, un po' per ignoranza, un po' per inerzia, questo istituto è ancora ben lungi dal dare i frutti che dovrebbe dare; ma è da augurarsi che col tempo l'opera sua si andrà svolgendo sempre più energica e sempre più feconda.

In quanto all'imposta generale sulla rendita, che è nel desiderio di molti economisti e studiosi e uomini di Stato, dobbiamo sinceramente augurarci che il Ministero francese possa portare quest'idea nel campo dell'attuazione pratica. Così, potremo trarre profitto dall'esperienza altrui per vedere se e come sia possibile introdurre questo sistema anche da noi.

La stampa francese seguita a occuparsi continuamente della famosa truffa dei cento milioni. Le autorità hanno già speso centinaia di migliaia di franchi per indagini, interrogatorii, corrispondenza e telegrammi. Ma, finora, nessuno sa dire dove si trovino i celebri autori, gli Humbert. Un « alto personaggio », parlando con un giornalista, li metteva in Russia, mentre un altro, non meno alto, li faceva partire per Colon.



Il Reichstag si è aggiornato al 24 ottobre. Nulla di importante nella vita politica della Germania di questi ultimi tempi, tranne il distacco sempre più evidente del Cancelliere Von Bülow dagli agrari; distacco che rende sempre più probabili le speranze

di trattati commerciali ragionevoli fra la Germania e i suoi vicini. Notevole fu anche un discorso dell'imperatore Guglielmo, soprattutto per l'eco che esso ebbe nel Parlamento austriaco. Nel festeggiare l'ordine di S. Giovanni, nel Castello di Marienburg, il focoso Hohenzollern ricordò i meriti dell'Ordine nel propagare la cultura tedesca sulla frontiera orientale e si disse sicuro di poter sempre contare sui membri di esso per combattere le invadenze dell'elemento polacco. Queste parole, riferite dai giornali, caddero in mezzo agli Slavi come razzi incendiari. Nel Reichsrath avvennero scene tumultuose. Gli czechi lanciarono ogni sorta di insulti contro l'imperatore Guglielmo, mentre, a loro volta, i pangermanisti, capitanati dallo Schönerer, reagivano con altre invettive e altri insulti. Il presidente del Consiglio, dott. Koerber, protestò energicamente contro l'inqualificabile linguaggio dei radicali czechi.



Da noi, quasi nessuna novità nel campo politico. La Camera continua con molta fretta, ma senza notevoli incidenti, a sbrigare l'uno dopo l'altro i bilanci. Abbiamo qua e là i soliti scioperi, ma si può dire che l'attenzione principale dell'opinione pubblica è stata rivolta, nella settimana, alle gare che ebbero luogo a Torino per il concorso ippico internazionale, al quale presero parte moltissimi fra i più valenti ufficiali di cavalleria di quasi tutti gli eserciti europei.

Questo magnifiche gare si svolsero nel modo più soddisfacente, e la nota più lieta per noi è questa, che i nostri ufficiali si distinsero fra tutti per valentia e bravura. Nelle gare al salto fu addirittura meraviglioso il capitano Caprilli, che superò un ostacolo dell'altezza di metri 2,08. Merita anche speciale menzione il giovane tenente Ubertalli, che riuscì a superare l'ostacolo all'altezza di metri 1,90.

Sono pure riuscite molto interessanti le corse di ciclisti che hanno avuto luogo in Roma per il campionato del mondo. Simpaticissimo il giovinetto francese Piard, che vinse il campionato dei dilettanti; magnifico, splendido, il danese Ellegaard, che vinse il campionato mondiale dei professionisti. I nostri compatriotti, purtroppo, non riportarono in queste corse alcun premio di qualche importanza.



Passando dalle feste dello sport ad argomenti triesti, ricordiamo che la città di Torino e la nativa Asti onorarono di splendidi funerali la salma di Baldassarre Cerri, che, succeduto al dott. Bottero e coadiuvato da valenti redattori, seppe tenere la *Gazzetta del Popolo* di Torino a quell'altezza serena di liberalismo largo e imparziale a cui il fondatore l'aveva portata. Il Cerri è morto giovane, affranto

da quel terribile lavoro giornalistico che già ha spezzato molte fibre robuste e gagliarde.

E qui in Roma, con grandi dimostrazioni di affetto, fu accompagnata al Verano la salma del generale Enrico Cantono. Nato in Andorno, egli era giunto, ancora in giovine età, al grado di generale dei carabinieri; ma, vedi l'amarezza del destino! egli poté indossare la nuova uniforme una sola volta. Minato da una terribile malattia, si mise a letto, dal quale non poté più rialzarsi.



La settimana scorsa non fui a tempo ad annunziare la sentenza che condannava Musolino all'ergastolo, con otto anni di segregazione cellulare.

Questo processo, che cominciò in mezzo a uno scandaloso putiferio di avvocati e minacciava di trascinarsi fino alle calende greche, fu messo di botto in carreggiata e portato in breve alla fine da un atto di energia del presidente. Ho voluto menzionare questo fatto, perchè si veda come spesso non sono le leggi che mancano da noi, ma gli uomini. Se da per tutto si trovasse un uomo di buon senso e di polso, molte cose andrebbero benissimo, che ora vanno a catafascio.

Rir.

SPIGOLATURE

✚ In Prussia il prezzo delle medicine è regolato dallo Stato. Ogni anno si pubblica una nuova lista.

✚ Il Senato del Parlamento Federale dell'Australia ha approvato a grande maggioranza una legge che concede il suffragio universale alle donne. Nell'Australia Meridionale le donne che votano sono già uguali di numero, e non superiori, agli uomini.

✚ Come curiosità giornalistica, è notevole il giornale *Il Capo del Nord*, che si pubblica settimanalmente a Hammerstein, in Russia, ed è il giornale più « settentrionale » del mondo. La redazione occupa una piccola capanna di legno, coperta di zolle. La massima parte degli abbonamenti è pagata con del pesce.

✚ Dalla Cina si esportano ogni anno capelli umani per il valore di oltre 2.000.000 di franchi. Questi capelli vengono per la massima parte dalla testa di malfattori, medicanti e morti.

✚ Una ferrovia elettrica, che corre in parte sotto la chiesa di Saint Mary in Londra, ha pagato il terreno così occupato, per decisione di arbitri, in ragione di 1750 lire al piede quadrato.

✚ In Germania, per la condotta dell'acqua si adoperano tubi di vetro ricoperti di asfalto. Si dice che questi tubi diano assoluta protezione contro l'umidità del terreno, contro l'azione degli acidi e degli alcali, e non lascino penetrare i gas.

✚ Il prof. Heinz, di Erlangen, sostiene che il respirare lungamente e vigorosamente, a frequenti intervalli, difende dal mal di mare. Egli spiega che la quantità straordinaria di ossigeno introdotta in questo modo nel sangue diminuisce la sensitività di quel lobo del cervello che produce il mal di mare, reagendo sullo stomaco.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

I. L. Pagano — G. Portigliotti.

IOSE LEON PAGANO: *Pompeyo Gener. Estudio critico biografico.* — Barcelona, 1901.

È questo un lavoro di psicologia positiva, che dovrebbe essere imitato da quanti scrivono la storia d'un uomo, a qualunque gerarchia del pensiero o del sentimento egli appartenga.

L'autore ricerca i tratti caratteristici del Gener in tutti i suoi antenati e li segue nell'ambiente in cui nacque e in cui visse e negli ambienti che incontrò nelle vicende di una vita agitata e mobilissima.

Il Gener è catalano e ha tutte le virtù e i difetti di questa razza robusta, operosa, violenta, sdegnosa d'ogni disciplina e, benchè viva in Spagna, così diversa dagli Spagnuoli. È un libero pensatore, che non crede nè in Dio, nè in alcuno degli ontologismi umani e di sè stesso ha fatto il ritratto in queste poche linee, che non vogliamo tradurre, perchè molto intelligibili anche ad un italiano e perchè non oseremmo guastarne le linee rudi ed eloquenti: *No puedo sufrir ni barceras, ni trabas, ni dogmas, ni modelos, ni rutinas; nada fijo, nada inmovil. Siempre mas y siempre mejor: este es mi lema. Mi divisa, que es la de mis abuelos, es activa: In luce lucere.*

Davvero che un uomo, che così pensa e così scrive, non appartiene al volgo; e di non esserlo lo ha dimostrato nelle sue opere: *La muerte y el diablo — Heregias — Literaturas malsanas — Amigos y maestros — Inducciones.* Ha scritto anche poesie e drammi e il suo prossimo libro porterà il titolo desolante di *Finis Hispaniae*.

Egli crede, che la Spagna debba sparire, passando per una lunga serie di evoluzioni tendenti a un solo fine: *la dissoluzione.*

Crediamo che la crudele profezia del feroce catalano non si adempirà, e siamo convinti che nel suo sprezzo per la Spagna entri più l'odio di razza che la serena contemplazione dei fenomeni sociali.

Il Gener però, all'infuori del suo *odium hispanicum*, si mantiene sereno, anzi ottimista, quando giudica dei fatti umani presi in una larga sintesi. Egli scrive, per esempio, con cristiano altruismo, *che ciò che scriviamo per il pubblico non deve essere avvelenato dalle nostre amarezze*; e qui vien fatto a tutti di pensare al nostro Leopardi, che non seppe seguire questo consiglio. Partigiano convinto del positivismo, egli è il primo a lanciargli l'anatema quando dogmatizza e pretende di dettar leggi assolute, fisse, immutabili.

L'autore studiato dal Pagano è un terribile distruttore di pregiudizi e di dogmi. Le investigazioni sul contenuto dogmatico e le forme storiche delle religioni lo persuadono a considerare molte di esse come semplici prodotti teratologici. Quando scrive: « *cause prime, nessuna; nè sappiamo se esistano* », non esclude però che un giorno possano scoprirsi. Egli è dunque della scuola dell'ignoramus e non di quell'altra, che scrive in fronte al suo pensiero: *ignorabimus*.

Pensatore alto e sereno ci si dimostra quando scrive: *La scienza e la filosofia si occupano soltanto di ciò che è spiegabile, definibile, conoscibile: tutto il resto sarà sempre patrimonio vago degli spiriti poco precisi, capaci solo di emozioni e di vibrazioni drammatiche.*

E questo ribelle della fede dogmatica non è però un ingegno soltanto distruttore, ma è uomo d'azione e ha fede nel progresso, che per lui è *il trionfo delle energie superiori sulle inferiori, è una assimilazione e una conquista progressiva, un'azione organizzatrice, una creazione.* E belle sono davvero queste sue calde parole, che vorremmo dire apostoliche: « *tutto ciò che si fa contro questa tendenza (all'ideale), tutto ciò che tende a deprimere la vita, a togliere la speranza, a tagliare la serie degli sforzi, a uccidere l'evoluzione, a diminuire la personalità, ad atterrare l'impulso umano, a renderci rassegnati al dolore, è malsano, criminoso e punibile per delitto di lesa umanità.* »

PAOLO MANTEGAZZA.

DOTT. GIUSEPPE PORTIGLIOTTI: *Un grande monomane: fra Girolamo Savonarola.* — Torino, F.lli Bocca editori, 1902.

L'autore ha voluto con questo suo studio darci la spiegazione scientifica di una delle nostre più grandi figure, e insieme di uno dei più interessanti fenomeni di psicologia morbosa collettiva, che registri la storia d'Italia fra il cadere del medio evo e il sorgere dell'era moderna. Un santo per gli uni, una gloria nazionale per gli altri, per tutti un uomo molto al di sopra del livello ordinario, per la scienza psichiatrica il Savonarola non rappresenta che una singolare energia, produttrice di singolarissimi effetti, e perciò meritevole di essere in se stessa e negli effetti esaminata. Ed è appunto sulla guida dei più recenti lavori storici, e più particolarmente su quella degli scritti stessi di fra Girolamo, che il Portigliotti ha condotto questo suo esame.

Disceso da un padre scialacquatore e da un nonno mistico, passò il Savonarola la fanciullezza e l'adolescenza studiando con fervore sulle opere di San

Tommaso e sui libri dei profeti, e fu da questo studio che l'originario suo squilibrio mentale prese definitivamente colore e indirizzo. Distolto per un momento dai suoi entusiasmi religiosi da un fugace episodio d'amore, egli ricadde subito nella febbre ascetica, e bastò una « parola » da lui intesa a Faenza nel sermone di un frate agostiniano — parola che egli non volle mai rivelare — a indicargli la sua missione e a spingerlo a lasciare a 23 anni la casa paterna, per correre a Bologna a farsi frate domenicano.

Con la vita monacale si accentua il lui l'esaltamento ascetico: i lunghi digiuni, le notti vegliate sulla Bibbia in un continuo arrovellarsi sui versetti più oscuri per trarne significati estensibili agli avvenimenti che si svolgono e si preparano intorno a lui, le preghiere e le macerazioni continue, le fatiche estenuanti di una predicazione prolungata finiscono naturalmente per esaltare la sua fibra già delicata. Nelle sue veglie vede immagini comparirgli dinanzi, e ode delle voci che gli risuonano alle orecchie. E col proceder degli anni la sua esaltazione va sempre crescendo, le sue prediche divengono ognor più acerbe e violente, le sue profezie sempre meno adombrate si fanno più fosche e lugubri. Alla visione delle croci succede quella del *gladius domini*, finchè i fenomeni allucinatorii, dapprima sporadici e fugaci, divengono permanenti e il delirio allucinatorio si stabilisce nelle sue linee complete e organiche. Nelle visioni del 1494 e del 1495 egli non si limita più a ritenere le voci e le immagini che gli si presentano, ma divien parte attiva, e interloquisce coi santi, con Dio, con la Madonna, e in questi colloqui il suo spirito squilibrato vaneggia continuamente fra stranezze e contraddizioni. Nè mai un dubbio lo prende sulla realtà delle sue visioni. La sua fede è così radicata, che egli stesso finisce per ritenere e far sue le allucinazioni che fra Silvestro Maruffi, un povero squilibrato, aveva durante lo stato sonnambulico in cui spesso entrava. Infatti la famosa disputa che si accese in piazza della Signoria tra francescani e domenicani, prima della prova del fuoco, ebbe appunto origine da una visione che fra Silvestro aveva avuta poco prima.

Così, con lo svolgersi della paranoia mistica, la idea della missione sacra che egli deve compiere si fa irrimovibilmente sicura. Tanta è infatti la credenza che egli ha in questa sua missione, che finisce per dare alla sua parola e ai suoi atti la portata infallibile della parola e degli atti divini. È il mandato conferitogli dalla divinità che fa di lui un riformatore politico. « Io sto qui perchè il Signore mi ci ha messo ed aspetto che mi chiami »; e

altrove: « Intendi, Firenze, stamani quello che io ti dico, intendi quello che Dio mi ha ispirato. » E questo delirio anzichè scemare nelle fortunate e tristi vicende che dovevan preparare la sua fine, si acuisce fino a dargli il coraggio cieco contro gli ostacoli più tenaci e più aspri, fino a fargli intravedere, per via fatale e logica, le angosce e gli spasimi del martirio.

In conclusione lo psichiatra non vede nel Savonarola che un paranoico fortunato. E poichè fra le varie forme di paranoia la mistica è la più atta a suscitare un contagio morale, essa spiega anche il subitaneo dilagare dell'epidemia mistica in una popolazione che meno vi sembrava disposta, il rampollare strano degli ingegni sviati, la folla obliqua dei visionari e dei profeti. E se il contagio che si irradiò dal Savonarola non ebbe i caratteri gravi delle pazzie coreiche ed isteroidi delle quali è sì largamente intessuta la storia europea del medio evo, pure fu intenso e vasto. L'aver trovato ambiente a sè favorevole consentì al Savonarola di poter gettare vaste basi nelle vicende politiche e civili di Italia, e di entrar quindi nel vasto dominio della storia, circonfuso da una aureola luminosa, apostolo e martire della libertà umana. E tale parve veramente fino a ieri. Oggi la scienza ce lo mostra sotto altro aspetto e ci dice che egli fu uno squilibrato.

Lo ammireremo noi meno per questo? O per questo scemerà l'importanza storica della sua alta personalità, e il suo martirio dovrà riguardarsi eticamente come inutile cosa? Io nol credo: e penso piuttosto che la scienza, alla quale niuno oserebbe negare il sacro diritto di esaminare i fatti e le persone che li produssero, ecceda dal suo compito quando si arroga di determinare il loro valore storico, perocchè essa entra allora in un campo non suo. Per la storia i fatti non mutano affatto della loro essenza etica, siano essi il prodotto di circostanze morbose o di circostanze normali; come non mutano affatto della loro essenza etica gli uomini che li provocarono o che vi ebbero parte, fossero essi o no degli squilibrati. Il Portigliotti, quando ci dice che il Savonarola potè storicamente affermarsi perchè l'ambiente gli fu favorevole, dice una cosa che, se può esser vera dal punto di vista psicologico, dal punto di vista storico è un'ingenuità bell'e buona; perchè storicamente l'ambiente favorevole è necessario così per lo squilibrato come per l'uomo di genio. Spostate Dante di soli cinquanta anni nel tempo, o toglietegli l'esilio, e forse non avrete più la *Divina Commedia*: fate nascere Napoleone a Firenze invece che ad Ajaccio, e dite che ne sarebbe della grande epopea napoleonica. Nel campo ipotetico tutte le supposizioni sono pos-

Rassegna settimanale della stampa

sibili, ma la storia non può ammettere il *se*; chè altrimenti noi saremmo condannati a continue ricostruzioni cervelotiche, le quali in ultima analisi non ci porterebbero a conclusioni più lusinghiere per l'umanità, di quelle a cui ci han portato i fatti concreti. Genii, anomali, delinquenti, il valore etico dei personaggi storici non è determinato affatto dalla loro psiche e dal perchè e come questa si svolse, ma unicamente dall'importanza storica degli avvenimenti in cui essi ebbero parte. Riportare questa importanza al suo vero e giusto significato è compito della critica, compito che la scienza antropologica può facilitare, ma non di più. La scienza moderna invadendo il campo storico pare non abbia altro fine che quello di eliminarne una per una le grandi figure. Non è detto con questo che essa debba costringerci a riserbare la nostra ammirazione per quelle molteplici ed equilibratissime nullità, sulle quali sembra faccia tanto assegnamento per un più grandioso avvenire del genere umano!

G. L. PICCARDI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

La Finlande: économie publique et privée, di N. C. Frederiksen; Parigi, Société nouvelle de librairie et d'édition. — Volume notevolissimo, serio, denso di fatti e di argomenti presentati sempre in forma chiara e concisa: è la più completa monografia della Finlandia che conosciamo; e non è soltanto una monografia, ma la storia economica del popolo finlandese, una storia nella quale l'autore, lungi dal limitarsi a notare gli avvenimenti, li commenta e li spiega, risalendo alle cause e cercando di prevedere le possibili conseguenze. (*Journal des Économistes*).

Le cheval dans la nature et dans l'art, del colonnello E. Duhoussset; Parigi, H. Laurens. — L'autore ci presenta, come egli dice « una specie di inventario compendiato di ciò che i dotti hanno scritto, e un resoconto sommario di ciò che gli artisti hanno prodotto », da Fidia fino ai nostri giorni, prendendo per modello il cavallo. L'opera, ornata di disegni inediti dell'autore e di interessanti riproduzioni fotografiche, si impone, così erudita e precisa com'è, all'attenzione del pubblico. (*Revue de Paris*).

Les câbles sous-marins: fabrication, di A. Gay; Parigi, Gauthier-Villars. — I cavi sottomarini costituiscono un soggetto interessante per tutti; il fatto che questi cavi, lunghi talvolta parecchie migliaia di chilometri, sono stati posti fino a 5000 metri di profondità, dà loro un non so che di misterioso che stuzzica la curiosità del pubblico. A questa curiosità soddisfa perfettamente l'opera dell'ingegnere Gay. (*Cosmos*).

A history of the colonisation of Africa by alien races, di Sir Harry Johnston; Londra, C. J. Clary. — Di grande importanza è questo volume che l'autore consacra alla storia della civilizzazione dell'Africa e al probabile avvenire della razza bianca nel continente nero. Esso merita di essere raccomandato come un abbozzo generale, chiaro, di facile lettura e tuttavia ben documentato, della colonizzazione dell'Africa, dell'opera compiuta laggiù dai vari popoli e dei metodi da essi seguiti. Notevole, fra le carte che accompagnano il testo, quella della « colonizzabilità dell'Africa ». (*Revue Scientifique*).

*. **Il miliardario Rockefeller.** — Mentre la stampa europea si occupa molto del grande finanziere Pierpont Morgan, autore dei trust più colossali, si è relativamente poco occupata di un altro uomo che tiene nella vita industriale americana uno dei primissimi posti. Giovanni Rockefeller, la cui fortuna supera il miliardo di dollari, ha ora sessantatré anni. Nacque nel 1839 nella contea di Tioga (Stato di New York); figlio di semplici contadini, egli stesso lavorò nei campi fin verso l'età di venti anni, quando, tratto da uno spirito avventuroso, si recò nella città di Saint Louis, dove ebbe un posto di commesso in una casa di commissioni. All'età di trent'anni si mise negli affari da sé e il suo capitale non superava mille dollari. L'idea fortunata che gli schiuse la via delle ricchezze fu quella di darsi all'industria della raffinazione del petrolio. Dai suoi umili inizi nacque a poco a poco la gigantesca Compagnia del petrolio (*Standard Oil Company*), che è la più grande e la più potente società industriale del mondo. Avviata bene le cose, il Rockefeller ebbe socio uno dei Vanderbilt, e in breve tempo ammassò una ricchezza colossale. Seppe comprare azioni di miniere e di ferrovie quando erano in ribasso, e con un'energica e oculata amministrazione ne aumentò enormemente il valore. Ora egli è alla testa di parecchie reti ferroviarie, possiede 200 piroscafi, 70,000 carrozze ferroviarie e dà lavoro a 25,000 uomini. Come finanziere e come industriale, egli non ha rivali al mondo.

*. **La russificazione della Finlandia.** — La stampa in generale si occupa poco, troppo poco, dei metodi senza scrupoli e senza pietà con cui le autorità russe procedono a russificare la Finlandia. Ultimamente, gravissime multe sono state inflitte ai comuni perchè i loro cittadini soggetti alla coscrizione non si erano presentati alle autorità. A Viborg, sopra 150 giovani, se ne presentarono soltanto 32; a Nikarleby se ne presentò uno solo: un povero storpio. Oltre a ciò, nessuna recluta volle prestar giuramento. Per vincere la opposizione nazionale finlandese, le autorità non si contentarono delle multe, ma ricorsero all'opera brutale e feroce dei Cosacchi, non risparmiando nè donne nè bambini. Ma, dice *l'Indépendance Belge*, i cui commenti sono tanto più autorevoli in ragione delle relazioni passate fra questo giornale e il governo russo, i Finni non si lasceranno imporre dai Cosacchi. Qualsiasi azione brutale non avrà altro effetto che di esasperare questa nazione prudente e sava, la quale non si sarebbe mai ribellata apertamente, ma protesta contro gli atti illegali con una dignità degna dei più grandi elogi. Il governo di Pietroburgo avrebbe potuto contare sulla fedeltà dei Finlandesi, ma con la sua stupidità ne ha fatto un popolo ribelle, la cui resistenza sarà invincibile. Se il governo di Pietroburgo persisterà nella sua politica disgraziata, non avrà altro effetto che di promuovere in larghissima misura l'emigrazione dei Finlandesi. Presentemente, emigrano circa mille abitanti ogni settimana; continuando di questo passo, la Finlandia sarà fra poco un deserto.

*. **Scuole e case.** — In molte parti dell'America c'è un forte movimento per abolire e ornare con eleganza e semplicità le scale e le sale delle scuole rurali, soprattutto con lo scopo di abituare i giovani alunni e le alunne a queste cose belle e indurli a diffonderne l'uso anche nelle loro case, per quanto modesto. Naturalmente, tutto questo è fatto dall'iniziativa individuale, per mezzo di libere associazioni; nulla si domanda, nè si aspetta dal governo.

Una società di Cleveland vendette l'anno scorso 121,000 pacchetti di semi di fiori agli alunni delle

scuole rurali, a un soldo l'uno. Poi fu aperta una gara fra gli scolari, per vedere chi avesse ottenuto migliori risultati: e il giorno in cui ebbe luogo questa gara, che oramai si ripeterà annualmente col nome di Flower Day (Giorno dei fiori), si ebbero degli splendidi risultati. Quasi tutte le scuole hanno ora un giardinetto che viene coltivato a fiori dal maestro e dagli scolari insieme.

*. **Un nuovo paese dell'oro.** — Il *Berliner Tageblatt* (n. 284) fornisce notizie intorno a un nuovo distretto aurifero che è stato scoperto di recente negli Stati Uniti, e precisamente presso il Thunder Mountain, nello stato dell'Idaho. Si tratta di depositi ricchissimi, che coprono una superficie di quaranta miglia quadrate. Il quarzo aurifero rappresenta un valore di 2500 a 250,000 franchi alla tonnellata, e si sono trovati numerosi pezzi d'oro quasi perfettamente puro; i fratelli Caswell hanno scoperto delle vene che si calcola valgano parecchi milioni, e più di sessanta cercatori si sono assicurati dei *claims* che, a quanto sembra, frutteranno a ciascuno da uno a due milioni di franchi; molti cercatori, operando con sistemi primitivi, hanno trovato in un sol giorno fino a 3000 franchi d'oro.

Appena divulgata la notizia della scoperta, è cominciato un afflusso di gente straordinario, e lungo le vecchie strade che conducono al Thunder Mountain spuntano come i funghi le borgate; si stanno costruendo non meno di cento alberghi, e per la metà di giugno, epoca in cui le nevi si saranno sciolte, si prevede che arriveranno più di 20,000 uomini.

Intanto, però — e questo è il rovescio della medaglia — il cammino per arrivare alle miniere è lungo, difficile e pericoloso quanto mai, e dei cercatori d'oro che presentemente lo percorrono, in numero di cinquecento circa, parecchi sono periti affondando nella neve e precipitando nei burroni. Nella regione aurifera, poi, i generi alimentari scarseggiano e la vita costa moltissimo: la farina di grano si paga 200 franchi al sacco, quella di granturco 100, il lardo 25 franchi la libbra, i fagioli idem, le patate 5 franchi la libbra. Non bisogna, dunque, almeno per ora, lasciarsi adescare troppo facilmente dal miraggio del nuovo Eldorado.

*. **La cooperazione agricola in Danimarca.** — In una corrispondenza da Copenaghen allo stesso giornale (n. 297) si rilevano i grandi progressi fatti dall'agricoltura danese soprattutto grazie alla cooperazione: in tutto il paese vi sono 1100 latterie cooperative; la massima parte dei prodotti agricoli di ogni sorta fa capo ai magazzini cooperativi che provvedono allo spaccio e alla esportazione; vi sono dei grandi stabilimenti per la mattazione dei suini; vi è un magazzino frigorifero centrale al quale affluiscono fin dai più lontani distretti le uova, e così via.

La cooperazione ha, fra i suoi numerosi vantaggi, anche questo: che sopprime la concorrenza fra i singoli agricoltori, e che ciascuno di essi è interessato a far conoscere agli altri ogni progresso, ogni miglioramento tecnico nuovo, per aumentare il comune guadagno.

Dalla cooperazione si avvantaggia notevolmente l'esportazione; quella del lardo è salita, nel decennio 1890-1900, da 30 a 80 milioni di franchi; quella della carne, nel quadriennio 1896-1900, da 5 a 15 milioni; quella del burro da 125 milioni a 162: cifre enormi, quando si pensi che si tratta di un paese la cui popolazione è di circa 2 milioni e mezzo di abitanti.

L'allevamento del bestiame ha fatto in Danimarca immensi progressi, e il valore complessivo dei capi di bestiame, della carne, del lardo, delle uova e del burro esportati nel 1900 è stato di 313 milioni di franchi. Non per questo si deve credere che si sia avverato un re-

gresso nella coltivazione del suolo: il valore del raccolto nel 1900 fu di circa 430 milioni di franchi, mentre quindici anni prima era stato di circa 360 milioni. A questi magnifici risultati è arrivata l'agricoltura danese per mezzo della cooperazione.

*. **L'educazione oratoria negli Stati Uniti.** — Il *Temps* (supplemento domenicale n. 1517) pubblica una lunga corrispondenza da Ithaca (Stato di New York) in cui è descritto il torneo oratorio tenutosi colà, nell'affollatissimo teatro, fra tre studenti della Cornell University di quella città, e tre studenti della Columbia University di New York. La discussione, che si svolse ordinatissima, parlando successivamente e alternativamente gli oratori delle due delegazioni, dieci minuti per ciascuno, e replicando poi nello stesso ordine per non più di cinque minuti ciascuno, fu seguita dai professori, dagli studenti e dal pubblico che vi assisteva con viva attenzione. La questione proposta era questa: « Se gli Stati Uniti debbano, all'occorrenza, resistere con la forza alla colonizzazione dell'America del sud per parte di una potenza europea ». Gli studenti della Columbia sostenevano di sì, quelli della Cornell di no; e il giuri composto di tre professori assegnò la palma della vittoria a questi ultimi. Il pubblico applaudì al verdetto, e vincitori e vinti si strinsero cordialmente la mano, riunendosi poi a un'agape fraterna.

Questi tornei oratori organizzati dalle *debating societies*, le quali sono veramente di origine inglese, sono una nota caratteristica della vita scolastica americana, e non si limitano alle università; infatti, anche le scuole secondarie, le università popolari, gli asili per gli orfani, ecc., hanno i loro club oratori che organizzano, in varie epoche dell'anno, delle pubbliche discussioni; e in questi concorsi si rivelano i futuri oratori, esempio Webster, Bryan, Booker T. Washington e altri.

Il vantaggio delle *debating societies*, le quali completano i corsi universitari di arte oratoria, sempre frequentatissimi, è evidente: obbligando i giovani a discutere, con argomentazioni, cifre e documenti, sulle questioni che toccano gl'interessi vitali della nazione, non solo si addestra la loro mente e si perfezionano i loro organi vocali, ma anche si preparano dei cittadini ben informati, continuamente occupati della cosa pubblica, la cui ambizione è di esercitare negli affari l'influenza alla quale hanno diritto.

*. **Lucrezia Borgia convertita.** — È noto che Lucrezia Borgia, quando sentì avvicinarsi la vecchiezza, imitò l'esempio di altre famose peccatrici, e rinunziò alla società e si diede alla religione; finora, però, non si sapeva che essa avesse spinto codesta postuma santità fino a entrare in un ordine religioso. Ora il professor Roberto Davidsohn ha scoperto nella Biblioteca Nazionale di Firenze un interessante documento che egli ha pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*; documento dal quale risulta che Lucrezia, negli ultimi anni di sua vita, fece parte dell'Ordine dei Terziari di San Francesco.

Il manoscritto, che è il Codice Palatino 147, contiene due errori: esso dice, cioè, che Lucrezia Borgia morì nel 1518, mentre morì nel 1519, e aggiunge che fu sepolta a Firenze, mentre fu sepolta a Ferrara. Il Davidsohn, però, crede che la notizia circa l'entrata di Lucrezia nell'Ordine dei Terziari debba essere ritenuta esatta.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

IL TRUST OCEANICO⁽¹⁾

ORIGINI E CONSEGUENZE

Il nome di « trust » dato alla grande organizzazione creata da Pierpont Morgan non sarebbe veramente esatto; il trust è una società monopolizzatrice, mentre l'organismo risultante dalla fusione di cinque linee di navigazione, tre inglesi e due americane (White Star, Dominion, Leyland, Atlantic, American), e dall'accordo con due linee tedesche (Hamburg-Amerika, Norddeutscher Lloyd), non mira che a sopprimere certi sistemi di lotta fra queste imprese che finora si facevano concorrenza nell'Atlantico settentrionale.

Trust e concorrenza.

È stato detto che il nuovo trust si propone di sopprimere la concorrenza e di fissare a suo arbitrio i prezzi dei trasporti marittimi. Ora, ciò è semplicemente impossibile, poichè sull'Oceano la dominazione unica, assoluta, esclusiva non può essere realizzata: anzitutto, vi sono delle importanti Compagnie (Cunard, Allan, Compagnie Générale Transatlantique) che si tengono, almeno finora, fuori della combinazione, e alle quali si volgerebbe la clientela dei viaggiatori quando il trust elevasse le tariffe al di là del ragionevole; in secondo luogo, anche ammessa l'ipotesi tutt'altro che impossibile che le altre Compagnie attualmente esistenti vengano assorbite dal trust, potranno sempre sorgere nuovi concorrenti; anzi, la concorrenza verrà tanto più stimolata quanto più si eleveranno i prezzi.

I vantaggi del trust.

È cosa molto più abile, invece che sforzarsi a sopprimere la concorrenza, lo scoraggiarla, il ren-

derla praticamente impossibile, come fanno appunto i grandi trust industriali americani, i quali non cercano di aumentare i prezzi di vendita ma di diminuire i prezzi di costo. Ora appunto l'industria specialissima dei trasporti marittimi è una di quelle industrie in cui una forte concentrazione può avere i più vantaggiosi risultati: essa può fare quello che non possono fare le Compagnie in concorrenza l'una con l'altra, ridurre, cioè, il numero delle partenze dei piroscafi, soprattutto nella stagione morta (novembre-aprile), allo stretto necessario, risparmiando una quantità di spese; e a questo proposito giova ricordare quanto diceva a un giornalista tedesco nello scorso novembre il signor Ballin, direttore generale dell'« Hamburg-Amerika », che sopprimendo le partenze inutili durante la stagione morta, si potrebbero risparmiare ogni anno 62 milioni di franchi. In secondo luogo, per controbilanciare le enormi spese necessarie per i rapidi transatlantici, i quali, più sono rapidi, minor numero di merci possono trasportare in causa del grande spazio occupato dalle macchine e dai magazzini di carbone, occorre adibire al trasporto delle merci navi più lente; sono necessarie, pertanto, due flotte distinte, una di vapori rapidi e una di vapori lenti; solo le Compagnie fortissime possono sopportare le spese di due flotte: il trust può farlo più facilmente di qualsiasi Compagnia, con le enormi risorse di cui dispone.

Come si vede, il trust può stabilire i suoi servizi su di una base normale e realizzare degli utili là dove le Compagnie separate subirebbero delle perdite; esso rappresenta la maniera più moderna e perfezionata di esercitare i trasporti marittimi; ed è una ingenuità il pensare che esso sia stato fon-

(1) Da un articolo di P. DE ROUSIERS, *Revue de Paris*, 15 giugno.

dato per aumentare le tariffe; piuttosto, esso raggiungerà il suo scopo ribassandole.

È vero che il primo effetto visibile del trust è stato un certo aumento dei prezzi di trasporto; ma questo aumento non è che la necessaria reazione contro i prezzi eccessivamente bassi ai quali erano scese le Compagnie che si facevano concorrenza; questa reazione si sarebbe avuta necessariamente, anche senza il trust, giacchè le Compagnie eseguivano ormai i trasporti dei viaggiatori rimettendoci; il trust ha avuto, anzi, per effetto di scongiurare una guerra di tariffe le cui spese sarebbero ricadute, in fin dei conti, sulla clientela.

Il trust e gli Americani.

Data la necessità di trasformare i trasporti nell'Atlantico settentrionale portando questa industria a una maggiore concentrazione, ad attuare siffatta concentrazione erano indicati naturalmente gli Americani, già abituati a creare imprese colossali unicamente per iniziativa privata, esempio il trust del petrolio e, più ancora, quello dell'acciaio. E gli Americani erano anche i più interessati nell'impresa, giacchè, per poter fare concorrenza ai produttori europei di carbone, di ghisa e di acciaio, esportando questi prodotti in Europa, essi avevano bisogno di una grande flotta commerciale.

In questa esportazione non si tratta, come in quella agricola, di prodotti destinati a colmare un vuoto nella produzione europea, bensì di far concorrenza a questa produzione; gli Americani non possono, dunque, limitarsi ad aspettare le richieste dei consumatori, ma devono andare essi a cercarli; donde la necessità di ricorrere alle vie più economiche; e il nolo marittimo è, in tal caso, un elemento di grande importanza.

Il trust oceanico e le ferrovie.

Un fatto importantissimo, al quale non tutti badano, è la relazione fra il trust oceanico e le ferrovie americane: i grandi finanzieri americani del nuovo trust sono anche i grandi finanzieri delle ferrovie, nelle quali pure si va compiendo da alcuni anni una forte concentrazione.

Questo trust ferroviario, connesso col trust oceanico, favorisce di molto l'azione combinata dei trasporti marittimi e dei trasporti terrestri; esso potrebbe diventare anche un elemento di lotta, una arma pericolosa in mano al trust oceanico, se questo venisse a una guerra contro le Compagnie di navigazione rimaste indipendenti; ma probabilmente una siffatta guerra non si avrà mai, e, come abbiamo già accennato, è tutt'altro che assurda l'ipotesi che anche le Compagnie che chiameremo dissidenti finiscano coll'aderire al trust oceanico.

Il trust dell'acciaio.

È da notarsi il fatto che il nuovo trust, mentre ha fissato le tariffe per i viaggiatori (il prezzo minimo è di dollari 38 e mezzo da Brema a New York e di 38 dollari da Amburgo a New York), non ha stabilito alcuna convenzione in quanto concerne il nolo per le merci. Evidentemente, il trust oceanico, il quale è in stretta relazione col trust dell'acciaio, non ha voluto legarsi le mani: è più che probabile che i carboni e i prodotti metallurgici abbiano un trattamento di favore sulle navi come lo hanno sulle ferrovie, a danno dei produttori europei che vedranno arrivare ai loro mercati questi prodotti in condizioni tali da far loro una terribile concorrenza perchè avranno attraversato il mare pagando noli molto bassi.

Questo particolare indica quale sia il vero scopo della convenzione: se gli Americani avessero voluto impadronirsi della navigazione dell'Atlantico settentrionale, avrebbero fissato delle tariffe generali per i noli; invece, essi hanno voluto soltanto procurarsi una flotta commerciale bastevole ad assicurarsi l'esportazione dei prodotti dell'industria dell'acciaio e delle industrie connesse.

Carattere del trust oceanico.

Ecco, dunque, quale è la vera natura, quale il vero significato del trust oceanico: esso è il figlio del trust dell'acciaio. Esso costituisce, poi, un tipo nuovo di trust, meno artificiale de' suoi predecessori, più comprensivo, e finalmente — questo è il tratto assolutamente nuovo — è un trust internazionale.

Veramente, di trust internazionali ve ne sono digià, ma sono limitati ad alcuni prodotti speciali, come il petrolio, la soda, il borace, e sono dovuti o alla rarità di certi depositi naturali di questi prodotti, o alla superiorità di un sistema di fabbricazione tutelato da brevetti. Il trust oceanico, invece, è un organismo internazionale del commercio internazionale, e non un organismo qualsiasi, bensì l'organismo essenziale del commercio marittimo; esso segna pertanto il principio di una vera rivoluzione economica e politica.

Il trust oceanico si distingue dai trust americani che lo hanno preceduto per l'assenza di artificio. Finora le grandi concentrazioni industriali americane che hanno avuto per conseguenza dei monopoli o dei quasi-monopoli si appoggiavano su diritti di dogana protettori o sulla complicità delle ferrovie che non sottostanno al controllo dell'autorità pubblica; nel caso del trust oceanico, queste influenze sono attenuate di molto e molto indirette. I dazi protettori americani permettono ai fabbricanti di guadagnare sulla loro clientela nazionale tanto da poter ribassare i prezzi dei prodotti che

easi esportano: questa circostanza favorirà, evidentemente, il traffico del trust oceanico, ma non è ad essa che si deve la fondazione del trust, ed essa avrebbe giovato a favorire le imprese di trasporti marittimi anche col sistema antico. Quanto alle ferrovie, salvo il caso di una guerra fra il trust e le Compagnie indipendenti, la loro opera si limiterà a un accordo naturale e desiderabile fra i trasporti marittimi e quelli terrestri.

In sostanza, ci troviamo di fronte a una concentrazione industriale fortissima, che forse comprenderà fra poco le principali imprese di trasporti marittimi nell'Atlantico settentrionale, senza l'influenza precisa e incontestata di un elemento artificiale. Il trust non si appoggia allo Stato, deve trovare la sua forza unicamente in se stesso, e la troverà nella buona organizzazione, nella superiorità che da questa organizzazione gli sarà procurata e finalmente nella soddisfazione del pubblico.

Quello che soprattutto importa di rilevare, è il carattere internazionale della nuova organizzazione: la flotta commerciale dell'Atlantico settentrionale tende a costituirsi su di una base internazionale perchè oggi nessuna potenza ha più il dominio esclusivo di quel commercio; per questo, oltre alla fusione anglo-americana, si è riconosciuta la necessità di un accordo con le due grandi Compagnie di navigazione tedesche.

Il trust e l'Inghilterra.

Dal punto di vista politico non vi è nel nuovo trust, almeno per ora, nulla di internazionale: il trust stesso è americano; esso conta nella sua flotta delle navi che battono bandiera americana e altre che battono bandiera inglese, e nessuna di esse perde la propria nazionalità, come non la perdono i piroscafi delle due Compagnie tedesche. Tuttavia il fatto che una Società americana possiede delle navi inglesi in gran numero contrasta alla sovranità marittima di cui l'Inghilterra si vanta. Senonchè, in realtà, questa sovranità esclusiva non esiste più da quando sono entrate in campo l'America e la Germania: questo era uno stato di cose precedente al trust oceanico.

Quanto alle conseguenze che il trust potrebbe avere per la potenza marittima militare dell'Inghilterra, è difficile il determinarle. L'Ammiragliato inglese ha con le Compagnie passate al trust dei contratti per la requisizione dei loro piroscafi come navi da guerra ausiliarie, e questi contratti scadono fra tre anni; può essere che, alla scadenza, il trust non accetti di far fare ai propri piroscafi tale servizio in caso di guerra; ma in Inghilterra l'importanza di siffatte navi ausiliarie è molto minore che in Francia e in Germania.

Il trust e la Germania.

La Germania ha provveduto con gelosa cura alla sua libertà di azione militare e ha pattuito una clausola in forza della quale, se scoppia una guerra fra due delle tre nazioni aderenti al trust, la convenzione è sospesa *ipso facto* e il trust e le Compagnie tedesche di navigazione non hanno più alcun obbligo reciproco. A uguali preoccupazioni obbedì il signor Ballin, direttore della « Hamburg-Amerika », quando rifiutò di prestare il suo concorso personale al trust, sebbene il signor Morgan gli offrisse uno stipendio di 5 milioni di franchi all'anno; rifiuto che gli valse un'altissima decorazione da parte dell'imperatore Guglielmo II.

Finalmente, in una delle ultime sedute, l'assemblea degli azionisti dell'« Hamburg-Amerika » ha votato un nuovo regolamento che esclude dal Consiglio di amministrazione gli stranieri e prescrive una maggioranza corrispondente a quattro quinti del capitale per decidere il trasferimento della sede della Compagnia fuori del territorio germanico.

Queste manifestazioni sono una prova evidente che il carattere internazionale del commercio marittimo è una minaccia per il carattere nazionale delle Compagnie di navigazione.

La concentrazione industriale.

Di fronte a questi fatti non si può negare che la concentrazione industriale e la volontaria regolamentazione della concorrenza fra gli interessati s'impongono oggi sempre più; ormai non è più possibile esercitare con successo l'industria e il commercio servendosi dei sistemi di una volta; alla clientela lontana non si arriva con le armi di piccola portata che bastavano quarant'anni fa; e se la concorrenza libera è un grande progresso in confronto col privilegio, la concorrenza spontaneamente regolata dagli interessati è a sua volta un grande progresso in confronto con la concorrenza disordinata e anarchica; progresso che è richiesto d'urgenza dalle presenti condizioni.

IL VALORE COMMERCIALE DELLA VITA UMANA ⁽¹⁾

Nella società civile tutti convergono che la sua più grande ricchezza sta nella vita dei suoi membri. L'autorità legislativa riserva le pene più gravi per coloro che attentano alla stessa. Col progresso della civiltà, si è venuti ad apprezzare sempre più altamente il diritto inalienabile di ogni organismo umano a vivere il tempo che gli è fissato.

Nel volere, però, determinare quale sia il valore della vita umana, incontriamo alcune differenze.

(1) Da un articolo di MARSHALL O. LEIGHTON. *Popular Science Monthly*, giugno.

Alcuni la considerano da un punto di vista umanitario e delle origini divine dell'uomo; naturalmente, da questo punto di vista la vita di un individuo è superiore a ogni prezzo e non può essere valutata con alcuna espressione pecuniaria. Altri cercano di valutare la vita dell'individuo sulla base di quello che esso vale per la comunità, come un agente produttivo, a guisa di un cavallo o di una locomotiva. Questo secondo modo di calcolare la vita umana è molto impopolare, tanto che ha ricevuto fin qui ben poca attenzione.

Che cosa dunque determina il valore della vita umana? Eminentissimi autorità l'hanno definita come la somma che l'individuo ha costato alla sua famiglia, alla comunità o allo Stato, per la sua vita, il suo sviluppo e la sua educazione. Questa definizione non è accettabile. Basta un po' di riflessione per comprendere che essa si basa sulla teoria socialista, generalmente screditata, che i valori siano determinati dal costo. Con questa teoria, il valore di un individuo verrebbe crescendo tanto più quanto più egli costa alla comunità; ed egli verrebbe scemando di valore mano a mano che restituisce alla comunità i servizi che ne ha ricevuto.

Il valore ha in realtà poca relazione col costo di produzione; esso dipende dall'utilità finale. Il valore commerciale di un individuo deve essere misurato dalla sua generale utilità, dal suo potere di produzione e dalle restituzioni pecuniarie che esso fa alla società.

Le norme dei tribunali.

Spesso assistiamo nei tribunali alla discussione di cause nelle quali si domandano compensi per la morte di qualche individuo, causata da altri, anche involontariamente. In queste cause prevale la massima formulata dalla giurisprudenza inglese: « Il giuri concederà tali danni quali esso riterrà equo e giusto compenso al danno pecuniario risultante dalla morte ». Quasi da per tutto la base dei danni sta nel danno pecuniario; concessioni di danni esemplari e punitivi non sono concesse. La pena viene assegnata in sede penale, ma i danni sono oggetto di discussione puramente civile e si fondano sul calcolo della perdita pecuniaria.

Se l'ucciso aveva una polizza di assicurazione sulla vita, questo fatto non attenua per nulla i danni che devono essere concessi dal giuri; su questo punto tutti i tribunali sono d'accordo. Se l'ucciso era in grado di produrre abbastanza per comprarsi una polizza d'assicurazione, questa è una prova della sua maggiore utilità e delle sue abitudini economiche; perciò anche più grande deve essere la perdita pecuniaria cagionata dalla sua morte.

Nel fissare i danni, si tiene conto anche delle tavole mortuarie delle società di assicurazione. Naturalmente, il valore di un uomo, qualunque sia la sua posizione sociale, dipende anche dalle sue maggiori o minori probabilità di vita.

In conclusione, da per tutto dove avviene un omicidio, volontario o involontario, il valore dello ucciso è misurato dalla sua produttività. Questa produttività è goduta direttamente dalla sua famiglia e dai suoi soci e, per mezzo di essi, in egual grado dalla società in generale. Perciò la misura della perdita pecuniaria della sua famiglia diventa la misura del danno recato alla società.

Deduzioni generali.

Esaminando 147 casi in cui i giurati fissarono in moneta il valore della perdita di una vita umana, si osservano i seguenti fatti: Il valore pecuniario, che è piccolo durante i primi anni della fanciullezza, va rapidamente aumentando appena il giovane diventa in grado di mantenersi da sé, e tocca il suo punto più alto all'età di trent'anni. I trenta anni non rappresentano il periodo della maggiore produttività, ma rappresentano per compenso un periodo più lungo di probabilità di vita. Dai trenta ai cinquanta, la produttività va aumentando, ma vanno scemando considerevolmente le probabilità di vita. Perciò esaminandole in gruppi a parte, si riconosce la ragionevolezza delle somme concesse dai giurati pel danno della perdita della vita.

Concludendo: il valore pecuniario della vita è soggetto alle stesse leggi economiche che regolano le altre comodità; nei tribunali, per misurare il valore d'una vita si misura diligentemente la produttività dell'individuo; il valore pecuniario di una vita per la sua famiglia rappresenta il suo valore pecuniario per la società; infine, i danni concessi da giurati sono in complesso calcolati con raziocinio e con esattezza sulla produttività di ogni individuo e sulle sue probabilità di vita.

LE LEGGENDE DELLA CREAZIONE NELLE ANTICHE RELIGIONI⁽¹⁾

Incapaci di pervenire all'idea che l'universo abbia avuto un principio, i popoli primitivi immaginano l'esistenza, in tempi remoti, di un animale — una gran lepre, un bue muschiato, un corvo, un falco — al quale attribuiscono o una facoltà creatrice (ritenendo tuttavia la materia come esistente) o il potere di recuperare un mondo, sparito in seguito a qualche cataclisma; presso quei popoli che occupano un posto meno basso nella scala della ci-

(1) Da un articolo di MORRIS JASTROW, professore di lingue semitiche nell'Università di Pennsylvania, *Harper's Magazine*, giugno.

viltà l'animale è sostituito da un essere umano, smisurato, non naturale.

Fantasticherie affatto puerili, queste, ma che pure ci interessano, inquantochè certi loro elementi sono sopravvissuti nei sistemi cosmogonici svoltisi nei grandi centri dell'antica civiltà, a Babilonia, in Giudea, in Egitto, in Fenicia, nell'India e in Grecia.

Nelle leggende di tutti questi paesi relative alla creazione è possibile infatti fare una distinzione fra gli elementi da considerarsi senz'altro quali reliquie di primitivo folklore e quelli che attestano il contributo dei sacerdoti, dei poeti e dei filosofi, i quali, benchè si proponessero anzitutto di coordinare le credenze popolari, nondimeno le hanno in realtà trasformate.

I Babilonesi.

Duemila anni almeno avanti l'era volgare i teologi della valle dell'Eufrate si trovavano già alle prese con i problemi relativi all'origine del creato, e alla fine si contentarono d'una teoria d'evoluzione dal caos all'ordine.

Su tavolette cuneiformi che datano dal settimo secolo a. C., e che rappresentano copie di originali molto più antichi, leggiamo oggi come una volta, prima ancora che il cielo o la terra esistessero, le acque coprivano ogni cosa; era un periodo in cui la confusione regnava suprema.

Questa confusione è simbolizzata da un mostro chiamato Tiamat, il cui nome, significante « l'abisso », ricorda quella nozione molto primitiva, comune in molte parti del mondo, secondo cui l'acqua costituisce un elemento fondamentale. La fine della potenza di Tiamat è segnata dalla creazione degli dei, quantunque non sia detto in qual modo essi abbiano avuto origine; pare che ai teologi babilonesi bastasse indicare gli dei come rappresentanti dell'ordine schierati contro Tiamat, simbolo del caos. La creazione, propriamente, segue come risultato di un conflitto tra il caos e l'ordine, con la vittoria degli dei.

Vari erano i centri religiosi in Babilonia, e quindi il concetto della conquista del caos per opera degli dei prese forma in numerosi racconti diversi, in ciascuno dei quali appariva il desiderio di attribuire a un dio favorito il merito di avere vinto Tiamat. Ma a misura che la città di Babilonia veniva diventando il centro indisputato dell'impero babilonese, il racconto relativo alla creazione, quale correva per le bocche degli abitanti la città di Babilonia e che è una glorificazione di Marduk, il loro dio principale, si venne sostituendo a tutti gli altri.

Accompagnato da venti sterminatori e terribilmente armato, Marduk si avanza animoso sul suo

carro ad affrontare il mostro, e quando questo spalanca la bocca per inghiottirlo, gli fa gonfiare da un vento micidiale lo stomaco che egli stesso trafigge con la lancia.

Quindi Marduk spazia pei cieli, misura i limiti dell'abisso « del grande Okeanos » che scorre intorno e sotto la terra, e fissa la posizione delle grandi stelle, alle quali sono assegnate le funzioni di regolare i mesi e le stagioni, mentre alla luna è conferito il compito di dominare la notte.

Marduk stesso è il dio-sole, e in primavera appare come il vincitore delle tempeste che durante la stagione piovosa hanno liberamente imperversato nella valle dell'Eufrate.

Donde è facile dedurre che furono i danni prodotti, prima della costruzione dei canali, dalle piogge incessanti quelli che suggerirono ai Babilonesi una teoria popolare dei « principii della creazione ».

Gli Egiziani.

Come a Babilonia, così anche in Egitto esistevano vari centri religiosi, ciascuno dei quali possedeva una storia della creazione in cui la parte principale era rappresentata dal dio favorito del luogo. In seguito, tuttavia, quando Ra fu da tutti riconosciuto come il primo fra gli dei, la cosmogonia svoltasi a Eliopoli, la cui deità locale, Tum, era stata identificata con Ra, si sovrappose a tutte le altre, come in Babilonia l'epopea di Marduk.

Il concetto primitivo dell'acqua come elemento fondamentale forma anche in Egitto la base della storia della creazione. Ra è figlio di Nu, che personifica l'abisso delle acque; ma il suo nascere da un uovo galleggiante su di esse attesta una teoria di « emanazione », della quale non si trova traccia nelle fantasticherie della massima parte delle antiche religioni.

La necessità di conciliare il proprio sistema con gli altri del paese costringe i preti egizi di Eliopoli a collocare allato a Ra otto deità addizionali divise in tre gruppi, uno derivato dall'altro, e che insieme regolano le leggi della natura.

Il primo passo consiste nella separazione della terra dal cielo, di Seb da Nut, confusi in uno stretto amplesso nelle acque primeve. La separazione è compiuta da Shu, che da dio locale è trasformato in simbolo della regione celeste presa come un tutto. Da Seb e Nut nascono Osiride, Set, Iside e Nephthys; di questi, Osiride e Set sono deità locali adorate in distretti del Delta presso Eliopoli, ma che nel sistema eclettico dei preti diventano il simbolo rispettivamente del Nilo fecondatore e dell'arido deserto. Osiride condivide la propria missione fecondatrice con la sorella Iside, la quale, parimenti, da dea locale diventa il simbolo

della terra fertile, mentre Nephthys resta una deità piuttosto nebulosa, talvolta unita a Set quale consorte, tal'altra associata ad Iside.

Le varie funzioni assegnate a questo gruppo di deità derivano dal cambiamento delle stagioni, considerate come il fenomeno più importante dell'universo: Osiride rappresenta la stagione della fioritura e della raccolta, mentre Set personifica il periodo della sterilità; con Ra come dio-sole, Seb e Nut come terra e cielo, Osiride e Set come fertilità e sterilità, l'universo era pronto a funzionare.

Un'altra leggenda egizia propria di Ermopoli, la città sacra al dio Thoth, nella quale leggenda questo dio rappresenta naturalmente la parte principale, tende a una interpretazione più astratta delle forze naturali.

Mentre nella cosmogonia di Eliopoli la creazione non è che un processo di procreazione, in quella di Ermopoli l'universo è fatto derivare dalla parola di Thoth; egli parla e le sue parole si convertono in fatti.

« Nel principio non c'era nè cielo, nè terra; l'universo era circondato da tenebre profonde ed era pieno di una quantità infinita d'acqua che portava nel suo seno i germi del maschio e della femmina. Il Primo Spirito divino, inseparabile dalla Prima Materia acqua, sentì l'impulso all'attività creatrice, e la sua parola chiamò il mondo in vita. »

Gli Ebrei.

Ci avviciniamo così al livello massimo toccato dalle antiche speculazioni intorno all'origine delle cose, e fra le storie della creazione tramandateci dalle religioni dell'antichità non ne resta che una sola, la quale abbia raggiunto un limite più alto: quella contenuta nei primi due capitoli della Genesi.

A dir vero, noi abbiamo due storie della creazione nella Genesi: l'una abbraccia il primo capitolo e finisce piuttosto bruscamente con la metà del quarto versetto del secondo capitolo; l'altra, molto più breve della prima, costituisce il resto del secondo capitolo e riguarda principalmente la creazione dell'uomo.

Limitandoci alla prima delle due storie, vi troviamo dei punti di contatto con le leggende babilonesi ed egiziane troppo spiccati per potere ascrivere a puro caso. Anche qui abbiamo sul principio del tempo il caos dipinto come un periodo di tenebre in cui le acque predominano; ma l'« abisso » deve cadere sotto il potere della deità che è chiamata Elohim, prima che cominci l'opera della creazione. È da notare inoltre che allo scrittore ebreo era familiare il concetto della terra apparsa dopo che le acque sono state raccolte « in un solo punto » (Genesi, I. 9), e però non « creata », ma, come nei

racconti primitivi, « salvata, ripristinata » dopo una inondazione.

E nello stesso tempo possiamo osservare che nessuna versione babilonese ci offre una successione di atti creativi così elaborata come quella che costituisce la caratteristica del primo capitolo della Genesi, ciascuna sezione del quale comincia con la formula: « ed Elohim disse », e si chiude col ritornello: « ed Elohim vide che ciò era bene ». Il concetto del potere divino risiedente nel « verbo » è portato nella versione ebraica a una conclusione logica, e quindi non vi incontriamo nessun altro essere associato con Elohim.

Prescindendo da altre differenze che contraddistinguono la leggenda ebraica da quelle egiziane e babilonesi, è da rilevare peraltro come importantissima quella relativa alla creazione della luce. Così nel racconto babilonese come nella cosmogonia di Eliopoli, la parte di creatore è riservata al dio-sole, Marduk a Babilonia, Ra in Egitto; e poichè, secondo l'opinione comune nell'antichità, il sole era la causa della luce, nelle cosmogonie babilonese o egizia non poteva entrare la creazione della luce.

Questo passo poteva solo essere fatto da uno scrittore che fosse pervenuto a un concetto del governo divino, tale da escludere qualsiasi personificazione delle forze naturali.

Quando perciò leggiamo nella Genesi: « sia la luce, e la luce fu », dobbiamo riflettere che questa « luce » in realtà non significa altro se non Marduk e Ra, detronizzati e passati alla dipendenza di un Essere che sta sopra la « luce ».

Esiste del pari anche una logica nell'ordine degli altri atti creativi della Genesi, ma tale logica non è quella della scienza naturale; e invece di perder tempo in futili tentativi per conciliare, mediante una falsa interpretazione di termini perfettamente definiti, i dati della Genesi con le conclusioni della scienza moderna, noi dovremmo piuttosto riguardare il racconto ebraico come un tentativo per porre le antiche tradizioni degli Ebrei, dei Babilonesi, degli Egiziani e di altri popoli in armonia con un nuovo concetto etico del governo divino; col concetto dell'universo che comincia con un essere spirituale, governante con leggi impostesi da sé.

Fenicia, India.

Le leggende della creazione presso i Fenici sono. a quanto ci è dato sapere, un misto di credenze greche, egiziane e babilonesi corrispondenti al carattere eclettico della religione fenicia. Non offrono quindi grande interesse, se non in quanto illustrano i rapporti fra le nazioni dell'antichità, i quali erano molto più attivi e risalgono molto più addietro che comunemente non si creda.

La fonte più remota per la religione dell'India sono gli inni del Rig-Veda (1000 a. C.); in uno di questi inni si incontra come creatore Purusha, che è un « uomo magnificato ». Tuttavia Purusha diventa in seguito il « tutto in tutto » e si identifica con l'universo, con ciò che è stato e con ciò che sarà; tutti gli dei, gli animali e le caste sono parti di lui; la luna è la sua mente, il sole il suo occhio, dalla sua bocca balzarono fuori Indra e Agni e dal suo alito Vayu, ecc. La quale teoria di emanazione, se la spogliamo dei suoi elementi primitivi, si riduce a un puro e semplice panteismo.

Nei Brahmanas poi (500 a. C.) il panteismo degli Inni Vedici si conserva, ma con una tinta di misticismo e tracce di più primitivi concetti, mentre la parola finale della letteratura vedica suona piena di scetticismo. Il problema della creazione è considerato come un rebus inesplicabile; l'origine dell'universo può essere nota solo a colui « che sa e vede ogni cosa », ma « forse non è nota neanche a lui ».

Grecia.

Le nostre cognizioni intorno alla cosmogonia greca sono derivate principalmente dall'*Iliade*, dalla *Teogonia* di Esiodo e da frammenti di letteratura orfica.

In Omero ci troviamo ancora vicini al periodo di miti molto primitivi; un caos acqueo personificato da Okeanos è la fonte di tutte le cose; senza indicare il legame che congiunge Okeanos agli dei, Omero, in armonia, senza dubbio, con la credenza popolare, colloca dietro alla triade Zeus, Poseidone e Hades, che rispettivamente dominano il cielo, le acque e la terra, un gruppo più antico di potenze, rappresentate da Kronos e dai Titani.

In Esiodo, Zeus è il figlio più giovane di Kronos, ma al posto di Okeanos stanno sul principio del tempo un gruppo di potenze, Chaos, Gaia (terra), Tartaros (mondo sotterraneo) ed Eros (amore), ed è difficile resistere alla tentazione di cercare influenze straniere in tale raggruppamento. Chaos, Gaia e Tartaros corrispondono a Nu, a Osiride e a Set della cosmogonia di Eliopoli, mentre Eros ha un parallelo nell'impulso creativo, che nella forma più filosofica del sistema egiziano conduce il Primo Spirito a una manifestazione di potere. Il simbolismo, tuttavia, va in Esiodo molto oltre quello della cosmogonia egiziana, e il sistema orfico vi aggiunge un elemento mistico; simbolismo e misticismo che conducono poi al crollo di tutto l'edificio religioso greco.

Recentemente uno scrittore chiamava a ragione la Grecia fortunata, perchè nel raccogliere l'eredità scientifica di Babilonia e dell'Egitto aveva evitato

di cadere nelle reti di un sacerdozio onnipotente, come quello che aveva dominato il pensiero e la scienza nelle valli dell'Eufrate e del Nilo.

Invece di sacerdoti intenti a combinare fantasticherie primitive con speculazioni metafisiche e a rendere la cosmogonia parte integrante della credenza religiosa, la Grecia ha i suoi filosofi, da Talete ad Aristotele, i quali, indipendentemente dalle dottrine religiose, e in certa misura in opposizione alle credenze e alle tradizioni prevalenti, svolgono teorie della creazione basate sull'osservazione e sullo studio della natura, e confortate da un ardito e ingegnoso razioicinio.

La filosofia greca ha distrutto le leggende della creazione, primitive o avanzate, ha spazzato via le cosmogonie d'Egitto, di Babilonia e della Fenicia. Se quella dell'India è sopravvissuta, si deve al fatto che il pensiero greco non ha avuto campo di influire sullo sviluppo religioso dell'India, mentre il racconto ebraico ha resistito principalmente a cagione di certe dottrine religiose che furono accolte da generale favore e in parte anche a cagione del sublime concetto, che pervade il racconto della Genesi, di un potere unico governante l'universo.

Ma tali caratteristiche del racconto ebraico non debbono farci perdere di vista il fatto che il vanto di avere precorso la teoria scientifica moderna spetta alla filosofia greca. Il tono del racconto ebraico è spirituale, e il suo spirito è essenzialmente religioso, laddove lo spirito della filosofia greca è lo spirito della scienza.

UN BILANCIO DELLA CHIESA CATTOLICA⁽¹⁾

L'insigne economista Yves Guyot ha pubblicato lo scorso anno un volume, *Le bilan social et politique de l'Église*, il cui soggetto è indicato chiaramente dal titolo: il Guyot, che nella prefazione dichiara di essersi tenuto strettamente oggettivo e imparziale, procede sulla base delle statistiche, e ricorrendo esclusivamente a queste traccia un quadro del movimento del cattolicesimo nel secolo XIX confrontato con quello delle altre religioni.

Statistica della popolazione.

Dalle relazioni presentate l'anno scorso all'Istituto Internazionale di Statistica dal Levasseur e dal Bodio, risulta che nei paesi cattolici europei (Francia, Austria-Ungheria, Italia, Spagna, Belgio, Portogallo) la popolazione complessiva, che nel 1801 era di 86.1 milioni di abitanti, salì nel 1840 a milioni 116.2 e nel 1900 a 145.3. Nello stesso periodo di tempo, la popolazione complessiva degli Stati di

(1) Da un articolo del parroco evangelico F. HOLDERMANN, *Die Nation*, 14 giugno.

religione protestante o scismatica (Gran Bretagna, Germania, Olanda, Svizzera, Svezia, Norvegia, Russia), passò da 77 milioni nel 1801 a 108.6 nel 1840 e a 200.6 nel 1900. Aggiungendo al primo gruppo 43 milioni rappresentati dall'America spagnuola e portoghese e al secondo 85 milioni (che nel 1801 erano 5.5 e nel 1840 erano saliti a 18.8) rappresentati dagli Stati Uniti, dal Canada e dall'Australia, vediamo che la popolazione complessiva dei paesi acattolici salì in cento anni da 82.5 milioni a 285, ossia aumentò del 248 per cento, mentre, nello stesso periodo di tempo, l'aumento della popolazione dei paesi cattolici non superò il 73 per cento.

Prescindendo dalla Russia, troviamo in Europa al principio del secolo scorso 47 milioni di protestanti e 86 milioni di cattolici; alla fine del secolo le cifre rispettive sono 94 e 145; il che è quanto dire che per i protestanti l'aumento è stato del 132 per cento, per i cattolici del 68. Tenendo conto anche dell'America e dell'Australia, l'aumento della popolazione protestante risulta del 321 per cento: da 52 milioni nel 1801 a 179 milioni nel 1900. Cent'anni fa, tra cattolici e acattolici c'era quasi l'equilibrio: 51 per cento quelli, 49 questi; oggi i cattolici non rappresentano più del 38 per cento, gli acattolici il 62.

Statistica economica.

Studiando le statistiche economiche di cinque Stati cattolici e di altrettanti Stati acattolici europei, il Guyot rileva che nel 1899 il movimento commerciale della Francia, del Belgio, dell'Austria-Ungheria, dell'Italia e della Spagna saliva complessivamente a 21,018 milioni, mentre quello della Gran Bretagna, della Germania, dell'Olanda, della Svizzera e della Svezia e Norvegia sommava a milioni 39,891. Aggiungendo così a un gruppo come all'altro le cifre del commercio americano, troviamo per gli Stati cattolici un totale di 26,000 milioni, per gli Stati acattolici più del doppio, 53,000 milioni.

Una statistica dei beni mobiliari presentata al suddetto Istituto Internazionale dà per i cinque Stati cattolici europei sopra indicati un valore totale di 132 miliardi, per gli acattolici 216 miliardi; la differenza a favore di questi ultimi aumenta in modo straordinario se si tien conto dei beni mobiliari dell'America.

L'istruzione pubblica.

Non è difficile rendersi ragione di questa differenza nello sviluppo economico dei vari paesi quando si considerino le condizioni in cui si trova in ciascuno di essi la pubblica istruzione. Le statistiche dimostrano che nei paesi cattolici l'analfabetismo è molto più diffuso che nei paesi acattolici; e a questo proposito basterà citare i risultati delle in-

dagini fatte dal Bodio intorno alla frequentazione delle scuole pubbliche e private dal 1878 al 1899: su 100 persone, frequentarono la scuola in Germania 17.8, in Olanda 16.8, in Francia 14.5, nell'Austria-Ungheria 12.5, nella Spagna 9.6, in Italia 7.6.

La criminalità.

Alla minore istruzione corrisponde, naturalmente, una maggiore criminalità. Le statistiche degli anni 1894-1896 danno per l'Italia una media di 1046 omicidi, per l'Inghilterra 136; nella Spagna si hanno 45 omicidi per un milione di abitanti, in Inghilterra 4.

Questa enorme sproporzione è dovuta in parte alla differenza del clima dei paesi settentrionali e di quelli meridionali e alla differenza di temperamento dei loro rispettivi abitanti; ma questi fattori non possono entrare in considerazione quando si tratti di due paesi posti alla stessa latitudine, anzi addirittura limitrofi, come il Belgio e l'Olanda: in quello, preponderantemente cattolico, con una popolazione di quasi 7 milioni, troviamo una media annua di 135 omicidi; in questa, preponderantemente protestante, con poco più di 5 milioni di abitanti, la media è di 49.

Statistiche speciali.

Tutte le statistiche, e perciò anche queste del Guyot, hanno un valore relativo; le differenze che egli rileva non possono essere attribuite esclusivamente alla religione; d'altra parte, non può ritenersi opera del puro caso se nei paesi acattolici si ha un maggiore sviluppo economico, una più alta cultura, una minore criminalità.

Anche le statistiche particolari che il Guyot riferisce presentano un interesse non piccolo; ma per non diffonderci troppo, ci limiteremo a qualcuna delle più curiose. Si dice, per esempio, che la Francia è un paese molto religioso. Ebbene: dalle ricerche del Guyot risulta che, su 1000 Parigini, 966 non frequentano le chiese; in undici *arrondissements* della città, su 1000 abitanti, non ne vanno in chiesa più di 23, e la maggior parte sono fanciulle: gli uomini, fra i divoti, non arrivano al 10 per cento.

In provincia, poi, se vi sono dei luoghi nei quali fiorisce, per così dire, la vita religiosa, ve ne sono degli altri in cui essa languisce: da un'opera scritta su questo argomento da una persona non sospetta, il vicario della chiesa di Belleville, risulta che vi sono delle parrocchie nelle quali, alla messa domenicale, non si trovano in chiesa che tre persone: il prete officiante, la sua serva e l'assistente; e in certi luoghi non si trova nemmeno quest'ultimo, nemmeno nella persona di un fanciullo.

Il Guyot riferisce, fra altro, un fatto molto caratteristico dell'epoca in cui, sotto Boisdeffre e Gonse,

il clericalismo aveva grande influenza nell'esercito, specialmente nella questione delle promozioni degli ufficiali: un ufficiale di guarnigione a Toul gli raccontò che, finchè si trovò al comando di questa guarnigione il generale Bonnet, gli ufficiali si affollavano alla messa; succedutogli il generale Godard, non se ne vide più nessuno.

Molti vedono nella religione l'unico rimedio, il più saldo appoggio dello Stato contro il socialismo; eppure nel Belgio, dove in mezzo secolo il numero dei frati e delle monache è triplicato e il valore dei beni posseduti dai monasteri supera un miliardo, il socialismo ha fatto progressi giganteschi, e se ne ebbe la prova nei recenti scioperi.

Ancora qualche cifra: nel Portogallo, che ha 5 milioni di abitanti, si contano 93,979 chiese parrocchiali, una per 53 abitanti; le statistiche portoghesi del 1890 segnavano l'82 per cento di analfabeti.

Conclusione.

Dalla considerazione di tutti questi fatti, l'autore dell'articolo che abbiamo riassunto trae la conclusione che il bilancio della Chiesa cattolica nel secolo decimonono non può dirsi soddisfacente. Egli rileva, poi, l'accentuarsi del movimento protestante in Austria, il rilevante numero di sacerdoti che, in Francia, rinunciano allo stato ecclesiastico (negli ultimi quattro anni più di 600), il movimento riformista liberale che si viene delineando nel seno stesso del cattolicesimo austriaco, la tendenza anticlericale che si manifesta nelle popolazioni di tutti i paesi cattolici, e conclude dicendo che il libro del Guyot, il quale recentemente è stato tradotto in tedesco, viene in buon punto a contrastare alle mene del clericalismo.

IL VERO TARTARIN⁽¹⁾

Una delle più gustose, delle più riuscite, e la più popolare delle figure disegnate da Alfonso Daudet è il celebre alpinista e viaggiatore Tartarin: tutte le persone colte conoscono il grottesco eroe tarasconese, ma forse nessuno sa che il modello di questo personaggio fu fornito al Daudet da un uomo in carne ed ossa.

Tartarin esistette realmente, ma perderebbe il tempo e la fatica chi volesse cercarlo nel paese che l'illustre romanziere gli diede per patria: la città natale del vero Tartarin non è Tarascon, ma Nîmes: egli si chiamava R... e aveva realmente una grande passione per i viaggi, accompagnata però, appunto come nell'eroe del Daudet, dal gusto borghese della comodità, nonchè da una dose discreta di vanteria.

(1) Da un articolo di J. PASCALON, *Revue Hebdomadaire*, 14 giugno.

Anche nel fisico somigliava al Tartarin di Alfonso Daudet: era grosso, tarchiato, un po' panciuto, di una forza erculeo, ma buono come il pane, incapace di far del male a una mosca, quantunque gridasse e tempestasse sempre: tutto sommato, un tipo simpatico, come il Tartarin del romanzo.

Da giovane, il vero Tartarin aveva fatto qualche viaggio: era stato nell'Algeria e nel Marocco; era stato, come dicono nella Francia meridionale, *chez les Teurs*, indicando con la parola generica *Teurs* tutti i popoli di razza non bianca; e di que' suoi viaggi faceva volentieri il racconto in una cerchia di amici che si riunivano in casa sua e che, fieri di essere nell'intimità dell'illustre viaggiatore, narravano poi ad altri le sue avventure. Il Daudet, che aveva ideato il suo libro assistendo a qualcuna di quelle conversazioni, ritrasse anche, oltre al protagonista, molti di coloro che convenivano da lui, e di qualcuno conservò perfino il cognome, come Costecalde.

Nella prima edizione del graziosissimo romanzo, l'eroe era chiamato *Barbarin*; nelle successive diventò *Tartarin*. Quanto alla patria che il Daudet gli assegna, la preferenza data a Tarascon si deve unicamente alla sonorità di questo nome, che il romanziere udiva ripetere così spesso quando si recava ad Avignone o ad Arles a trovare Mistral e i suoi amici. Il più curioso, poi, è questo, che quando fu pubblicato il *Tartarin*, gli abitanti di Nîmes riconobbero subito il protagonista e i suoi compagni, ma si guardarono bene dal dirlo e fecero le più grasse risate alle spalle dei Tarasconesi che si seccarono maledettamente.

Questa stizza dei cittadini di Tarascon durò molto tempo, ed ecco perchè: Tarascon è una delle principali stazioni della rete del Mezzogiorno, e vi si incontrano le linee di Marsiglia, di Parigi, di Cette e d'Aix; ora, prima che fossero fissati i nuovi orari, accadeva spesso che dei viaggiatori dovessero fermarsi alcune ore; molti di essi, piuttosto che annoiarsi alla stazione, si recavano a fare un giro per la città, e qualche burlone domandava ai facchini della stazione o a qualche cocchiere dove si trovasse la casa di Tartarin; alcuni viaggiatori, segnatamente inglesi e americani, facevano questa domanda innocentemente; ma, in generale, gl'interpellati si arrabbiavano e rispondevano con insolenze e qualcuno perfino con legnate.

Una di queste non piacevoli avventure capitò a un americano, collaboratore del *Century Magazine*, il quale se ne lagnò col poeta Mistral; questi, che è amato e rispettato dai buoni Tarasconesi, suggerì loro di vendicarsi dei burloni e di approfittare della buona fede dei gonzi facendo condurre chi doman-

dava della casa di Tartarin a una casetta vuota, abbastanza lontana dal paese: i curiosi rimanevano col danno e con le beffe perchè, oltre al non veder nulla, dovevano pagare la guida o il cocchiere, e così i Tarasconesi non si arrabbiarono più. Oggi Tarascon non nutre più alcun odio contro Daudet e si accinge a erigere un monumento allo scrittore che ha eternato il suo nome.

IL TEATRO-CONFERENZA ⁽¹⁾

A un autore drammatico non basta quella che si dice l'abilità tecnica: egli dev'essere anche un osservatore, un moralista, un conoscitore del cuore umano, e per dirigersi nella sua osservazione deve avere una concezione della vita, un sistema filosofico; ma questa filosofia dev'essere tutta interna, deve, diremo così, serpeggiare attraverso l'opera drammatica, e non far mostra di sè. Il teatro è un genere che ha procedimenti, leggi e limiti propri: il suo obiettivo essenziale è di presentarci quadri di costumi e azioni verisimili e personaggi che abbiano vita. Se invece l'autore si serve dell'arte solo come di un mezzo per esprimere le sue idee, le sue teorie, le sue utopie; se egli fa della scena una tribuna o una cattedra, e vi tiene delle prediche o delle conferenze, egli rischia di fare un lavoro non trascurabile come opera di pensiero, ma detestabile dal punto di vista artistico.

L'idea di un teatro moralizzatore spuntò in Francia solo nel secolo XVIII, via via che cresceva l'indifferenza per il merito letterario delle opere. Diderot sognava una specie di dramma didattico che fosse come un supplemento all'*Enciclopedia*; ma i saggi che ne diede appartengono tutti al genere noioso. Alessandro Dumas figlio, dopo aver dato al teatro una quantità di drammi applauditissimi, tirò fuori la teoria del teatro utile, si mise in testa di versare sulla scena il prodotto confuso delle sue meditazioni sulla natura e sulla società, e scrisse la *Moglie di Claudio* e la *Straniera*; ma ben presto si accorse e riconobbe francamente di essersi ingannato.

In questo stesso errore minacciano ora di affondare due autori drammatici francesi dei nostri giorni, Francesco de Curel ed Eugenio Brieux.

F. de Curel.

Il de Curel ha, come autore drammatico, delle qualità veramente notevoli: è fornito di un vigore brutale con cui si impone al pubblico, affronta le situazioni con coraggio, dispone di una lingua ricca, immaginosa, piena di felici trovate; ma egli è un

individualista a oltranza, ribelle a ogni disciplina, che non rispetta alcuna legge, che lavora solo per propria soddisfazione, senza curarsi del pubblico nè della critica, e si diverte a presentare situazioni troppo eccezionali, a scrivere in uno stile troppo lirico, a interrompere troppo spesso il dialogo con tirate e con declamazioni. Così, allontanandosi sempre più da quelle che potremo chiamare le condizioni della rappresentazione, dopo aver trattato nella *Nouvelle Idole* la questione dei diritti della scienza e nel *Repas du lion* quella delle relazioni fra il capitale e il lavoro, ha finito col darci la *Fille sauvage*, una *féerie* dalle pretese filosofiche in cui passa in rassegna la storia dell'idea religiosa attraverso l'umanità.

“ La Fille sauvage ”.

Il soggetto, esposto nelle sue linee generali, è questo: in mezzo a una popolazione ancora barbara vive una tribù di bruti simili a quelli che componevano l'umanità primitiva. Alcuni cacciatori fanno prigioniera una fanciulla di questa tribù, una *fille sauvage*, la quale viene condotta in Europa e affidata a certe suore che la educano e la convertono alla religione cristiana, sicchè essa diventa una signorina piena di distinzione. Tornata in patria, essa sposa il re e si propone di civilizzare il paese: ma poi un po' alla volta perde la fede e viene ripresa dai grossolani istinti primitivi.

Con questo dramma pieno di inverosimiglianze il de Curel vorrebbe dimostrare — almeno così sembra — che gli istinti brutali della nostra natura non cedono che all'influenza dell'ideale religioso, ma che l'umanità, via via che acquista maggior luce, non si appaga più del « credo » che aveva soddisfatto la sua anima ingenua, e allora ritorna a' suoi primitivi istinti.

Ora, nessuno può impedire al de Curel di esporre in forma dialogata le sue idee generali, come fece Ernesto Renan nel *Prêtre de Nemi* e nell'*Abbesse de Jouarre*; ma poichè egli fa rappresentare le sue opere su di un teatro, noi dobbiamo giudicarle come opere teatrali; e mentre rileviamo la bizzarria del soggetto e l'insopportabile monotonia delle dissertazioni, deploriamo che uno scrittore di tanta valentia perda tempo e fatica e rovini il suo ingegno con invenzioni così laboriose, invece di darci semplicemente delle belle commedie.

E. Brieux.

Il Brieux non è quello che si dice uno scrittore. nè ci tiene a esserlo; egli sente, però, e capisce la scena, e in mancanza di commedie letterariamente perfette, potrebbe darci dei lavori scenici di fattura vigorosa e serrata, come appunto s'era messo a fare con la *Robe rouge*. Però, già con *Les Remplaçants*

(1) Da un articolo di RENATO DOUMIC. *Revue des Deux Mondes*, 15 giugno.

aveva accennato a una tendenza alla predicazione declamatoria; le due ultime produzioni, poi, una delle quali è stata letta al « Théâtre-Antoine », l'altra viene rappresentata alla « Comédie-Française », dimostrano che anche il Brieux va deviando verso il teatro-conferenza incamminandosi per una strada nella quale compromette tutte le sue qualità di drammaturgo.

“ Les Avariés. ”

Il Brieux è arrivato al teatro passando per il giornalismo, e del giornalista conserva il modo di lavorare, l'atteggiamento e il tono, come un buon *chroniqueur* il quale è pronto a trattare tutte le questioni senza avere speciale competenza in nessuna, sbalordendo il pubblico con lo sfoggio di una facile erudizione attinta nei libri speciali, sdottoreggiando con quella sicurezza che viene dall'ignoranza di chi non ha studiato a fondo una materia e non ne capisce le difficoltà.

Les Avariés non sono che una lunga e fastidiosa cronaca di soggetto medico. Su quello che ne forma il fondo siamo d'accordo tutti: tutti riconosciamo che l'uomo dovrebbe essere istruito intorno alle conseguenze dei vizi e che un matrimonio contratto in certe condizioni è un delitto. Ma, se un professore di medicina può spiegarsi senza riserve ed efficacemente davanti al suo uditorio, il teatro non è una clinica, e certi quadri non vi possono essere presentati, certe parole non vi si possono dire. Il Brieux ha attinto ad alcuni trattati speciali; sono questi che gli hanno imposto lo svolgimento del dramma, l'ordine delle scene, e alcuni passi sono copiati alla lettera; ma l'impressione lasciata dalla lettura del dramma è questa: che si riceverebbe un'impressione molto più profonda leggendo quei trattati e guardandone le inestetiche ma istruttive illustrazioni.

“ Petite Amie. ”

In *Petite Amie* l'azione si svolge parte nella casa parte nella bottega di un negoziante di mode che si è arricchito col lavoro e con l'economia, Logerais; costui ha un figlio, Andrea, di cui vuol fare un avvocato e al quale vuol far contrarre un buon matrimonio; ma Andrea s'innamora di una delle fanciulle che lavorano nella bottega, Margherita; egli vorrebbe sposarla, ma suo padre non vuol saperne, lo scaccia di casa, non gli dà più un soldo, e i due amanti, ridotti alla miseria, finiscono coll'annegarsi.

Il soggetto è tutt'altro che nuovo, ma ciò non importa: tutto dipende dal modo in cui lo si tratta. Ora, prescindendo dalle insopportabili lungaggini, dal linguaggio scorretto che forse si può scusare col pretesto del realismo, dal facile sentimentalismo della chiusa, esaminiamo la portata sociale dell'o-

pera, poichè questo è lo scopo che l'autore si è proposto nello scrivere il dramma.

Il Brieux mira soprattutto a rilevare la miseria delle povere modiste e la odiosa crudeltà dei padroni, contrapponendo il tipo del borghese a quello del popolano. Logerais è quanto di brutto e di cattivo si possa immaginare, e non dice una parola, non fa un gesto che non riveli la bassezza dei suoi sentimenti; egli è l'incarnazione della cupidigia, dell'abiezione, dell'egoismo e della vanità fusi insieme; sua moglie, quantunque faccia compassione per le umiliazioni ch'egli le infligge, tuttavia è una compagna degna di lui, giacchè considera la vita dallo stesso punto di vista del marito; Andrea è un tipo di giovane senza carattere, senza volontà, incapace di resistere, capace tutt'al più di una improvvisa e impotente ribellione, mediocre così nel bene come nel male. E di fronte a questa famiglia borghese nella quale regnano il disprezzo e l'odio, ecco Margherita, l'umile operaia, la figlia del popolo, coraggiosa, energica, buona.

Questa antitesi fra le virtù del popolo e la corruzione della borghesia è quanto di più declamatorio e di più puerile si possa immaginare. E poi, l'odioso borghese che il Brieux ci presenta nel personaggio di Logerais è appunto un figlio del popolo, un operaio che è riuscito a realizzare il sogno di ogni operaio, ossia a migliorare le proprie condizioni. Ora dove va a finire il contrasto fra borghesia e popolo? Nelle condizioni di instabilità della società contemporanea, con la rapidità con cui si fanno e si disfanno le fortune, non ci sono più delle classi nel vero senso della parola; la distinzione è affatto superficiale, la borghesia di oggi mette capo al popolo, e su questo cadono tutti i colpi che il Brieux mena con tanto impeto contro di quella.

Del resto, prescindendo dalla tesi in sè stessa ed esaminando in qual modo l'autore l'abbia illustrata, vediamo se il suicidio finale dei due amanti sia una conclusione logica e inevitabile dei fatti come ci vengono presentati. Andrea se la prende con la morale borghese e inveisce contro l'ipocrisia della società che gli aprirebbe le braccia se egli commettesse la viltà di abbandonare Margherita, mentre lo respinge perchè egli non vuole staccarsi dall'operaia. Ma la viltà egli l'ha commessa seducendo la povera fanciulla, e questo non è un delitto borghese: è un delitto, sia qual si voglia chi lo commette: un nobile, un borghese o un popolano; è il delitto di un giovane senza coscienza e senza energia; e il suicidio, quando egli non sa procurarsi i mezzi per mantenere Margherita e il suo figliuolo, è la sua ultima viltà; è un atto isolato, dal quale non si può dedurre alcuna conseguenza dal punto di vista della riforma

dei costumi; rispetto al dramma, poi, non è una soluzione necessaria. e il Brioux avrebbe potuto trovarne parecchie altre: per esempio, avrebbe potuto far sposare i due amanti e presentarci poi il quadro dell'esistenza di due esseri di educazione diversa che, inaspriti dalla miseria, finiscono coll'odiarsi.

In conclusione, il Brioux non dimostra nulla, e *Petite Amie* non è opera di moralista nè di autore drammatico. Portare le questioni sociali sul teatro, sta bene; ma non tutte le questioni possono essere messe sulla scena, e l'interesse che esse presentano per sè stesse non dispensa l'autore drammatico dal dovere di tener conto delle esigenze del teatro. Lavorare alla riforma della società è una nobile impresa, a condizione però di portarvi delle vedute personali, delle idee ragionate e maturate, e non soltanto generose ma vaghe aspirazioni.

LE UMANITÀ⁽¹⁾

Herbert Spencer afferma, nel suo libro sull'*Educazione*, che d'ora innanzi dovrà regnare suprema la scienza. Un professore d'università diceva l'anno scorso che ben presto la poesia dovrà essere « meno umana e più biologica ». Mentre stiamo aspettando questi bardi biologici dell'avvenire, possiamo intanto trattare scientificamente i poeti del passato, se dobbiamo prestar fede al titolo di un « Metodo di laboratorio », recentemente pubblicato, per lo studio della poesia. Sembra che molti, a guisa del naturalista francese, siano convinti che se la felicità esiste in qualche luogo, debba trovarsi nel fondo di un erogiolo. Renan nei suoi ultimi anni si pentiva di aver consumato la sua vita sopra un argomento così poco proficuo come la storia del cristianesimo, anzichè nelle scienze fisiche, poichè lo studio adatto all'umanità non è l'uomo, ma la chimica; o, in altre parole, la nostra tendenza moderna potrebbe essere definita come un tentativo di studiare l'uomo coi metodi della fisica e della chimica. Il linguaggio stesso non ci interessa per gli assoluti valori umani che esso esprime, ma soltanto in quanto è una collezione di fatti e si riferisce alla natura.

L'umanesimo del Rinascimento era una protesta contro gli eccessi degli ascetici. Ora che la scienza aspira a essere il tutto, a un dipresso come la teologia aspirava a essere il tutto durante il medio evo, l'uomo che intende mantenere l'equilibrio umano delle sue facoltà deve esprimere un'eguale protesta contro gli eccessi degli analizzatori, nei quali una « letterale obbedienza ai fatti ha spento ogni scintilla di quella luce per la quale l'uomo è veramente uomo. »

(1) Da un articolo di IRVING BABBITT, *Atlantic Monthly*, giugno.

Nei suoi eccessi medievali, lo spirito umano tendette a isolarsi interamente dalla natura esteriore in un sogno del soprannaturale; esso tende ora all'altro eccesso e si sforza di identificare sè stesso interamente col mondo dei fenomeni. Il diffondersi di questo positivismo scientifico, che assimila l'uomo alla natura, ha avuto risultati che dobbiamo notare, specialmente nell'istruzione pubblica. Alcuni dei nostri (americani) istituti superiori sono bene sulla via di diventare « dei grandi laboratori scientifici. » I rari superstiti della generazione degli umanisti devono provare un curioso sentimento di solitudine e di isolamento.

Il culto della natura.

È venuto il tempo, non tanto di reagire contro questo naturalismo del secolo XIX, quanto di definirlo e completarlo, e specialmente insistere che sia tenuto entro equi confini. Le esagerazioni delle teorie di Herbert Spencer possono aver giovato a reagire contro l'eccesso d'importanza dato alla tradizione e al convenzionalismo; ma ora il culto stesso della natura finisce per dare origine a confusioni e ad abusi. Siccome la parola « natura » comprende così il mondo umano come il mondo dei fenomeni, essa è stata una fonte di confusione intellettuale quasi fin dall'alba della filosofia greca ai giorni presenti. Per prendere un esempio dalla letteratura francese, gli è egualmente in nome della « natura » che Lafontaine umanizza i suoi animali e Zola bestializza i suoi uomini.

È cosa dolorosa che il Rousseau, la cui influenza si fa sentire da per tutto nella nuova educazione, era assolutamente inabile a distinguere fra la natura e l'umana natura. Egli conta fra i suoi discepoli tutti coloro i quali, come lui, si affidano alla bontà della natura, e così tendono a identificare i bisogni ideali dell'individuo insieme con le tendenze del suo temperamento. Qualche volta si è tentati di accettare l'opinione di Lutero: egli paragonava l'umanità a un contadino ubbriaco a cavallo, il quale, sostenuto da una parte, sdrucchiola dall'altra. Noi dobbiamo tener ben presente che i confini della natura umana non coincidono affatto coi confini della natura fisica: « L'uomo ha tutto ciò che la natura ha, ma di più. E in questo di più stanno tutte le sue speranze di bene. »

Eccessi della specializzazione.

Riducendo tutte le cose a un mero tecnicismo, oggidì si dà un'eccessiva importanza alla specializzazione e si chiudono gli occhi a quella mutilazione di mente che viene dall'assorbirsi esclusivamente in un solo soggetto. Noi dovremmo almeno insistere che il professore di letteratura antica o moderna debba essere qualche cosa di più che uno specialista.

Il considerare un uomo come adatto a insegnare questa materia semplicemente perchè egli ha investigato qualche minuto punto di linguistica o di storia letteraria è, a parlare francamente, cosa assurda. Oggidì abbiamo una quantità di giovani che si dànno grande importanza e pretendono di essere originali perchè hanno pubblicato una tesi o due sopra punti di minutissime ricerche speciali, e che, d'altra parte, hanno trascurato completamente lo studio largo e profondo dei grandi modelli. I nostri professori sono quasi tutti sotto l'influenza della più angusta scuola di filologia tedesca, la scuola di Lachmann e di Gottfredo Hermann. La turba degli scolasti e dei commentatori, che Voltaire vide affollarsi alle porte del Tempio del Gusto, ora occupa il santuario. L'unica speranza per l'avvenire degli studi classici sta in un cambiamento radicale di direzione e, prima di tutto, nel sottrarli al loro presente isolamento. Più che la pubblicazione di tesi erudite, la prova della capacità di un professore a insegnare letteratura dovrebbe consistere in un esame che dimostri la larghezza e la coscienziosità delle sue letture classiche e la sua capacità di mettere queste sue cognizioni in relazione con la vita e la letteratura moderna.

L'insegnamento della letteratura.

L'insegnamento dei classici acquisterà freschezza e vitalità se viene messo in intimo contatto con la letteratura medievale e moderna, e, d'altra parte, l'insegnamento delle lingue moderne guadagnerà immensamente in profondità e serietà se verrà messo a contatto coi classici. Presentemente, non avviene nè l'una cosa, nè l'altra. I maestri di lingue classiche non hanno un'adequata cognizione di lingue e letterature moderne, mentre ai maestri di lingue moderne manca uno sfondo adeguato di cultura classica. Questi sono fra i principali ostacoli al ravvivamento di un insegnamento veramente umano. Che cosa può insegnare un maestro di francese il quale non sia familiare con la cultura classica? Oggidì, per l'ignoranza dei maestri e per il commercialismo degli editori, siamo venuti a questo, che anche nell'insegnamento delle lingue moderne si lasciano da parte i grandi maestri: invece di Racine si legge Rostand; mentre una generazione fa si sarebbero letti i dialoghi di Platone, adesso si studiano i romanzi di Giorgio Ohnet.

L'esagerazione degli studi linguistici e filologici ha talmente ucciso lo spirito letterario, che chi si diletta di leggere i grandi capolavori viene considerato come un dilettante. Un giovane filologo, dice il Babbitt, mi diceva una volta, a proposito di un collega: « Egli non è che un dilettante; egli legge Dante e Shakespeare ». Questi signori hanno per-

duto completamente il sentimento della vitale relazione in cui sta la grande letteratura con la natura umana. Da questo lato, gli studi di una generazione fa erano molto superiori a quelli dei nostri giorni.

CONTRO LE TOPICHE ⁽¹⁾

Col termine « topiche » indichiamo, nel linguaggio comune, quelle goffaggini, quegli strappi alle regole del galateo e dell'etichetta, che si commettono talvolta per ignoranza, più spesso per distrazione, per pura sbadataggine, e che fanno rimaner male così l'autore della « topica » come coloro che assistono al suo misfatto, e spesso producono in una conversazione un imbarazzo generale, un senso di malessere a togliere il quale non bastano certe volte tutte le risorse dello spirito. I Francesi le chiamano *gaffes*, e che queste *gaffes* non siano un privilegio dei provinciali ma si trovino anche nella elegante e raffinata società parigina è dimostrato dal fatto che in un piccolo *manuel-guide* testè pubblicato col titolo *Paris-Parisien* e destinato non solo agli stranieri e ai provinciali, ma anche ai Parigini, si danno, oltre a indicazioni particolareggiate intorno alla Parigi intellettuale, artistica, teatrale, mondana, dei consigli intorno al modo di comportarsi, e un capitolo speciale è consacrato alle *gaffes à éviter*. E non si creda che si tratti di cose di nessuna importanza; tant'è vero che non ha sdegnato di occuparsene un membro dell'Accademia francese, Emilio Faguet, il quale vi ha consacrato il brioso articolo che ci sta sott'occhio, intitolato *L'antigaffe*.

Le " gaffes ".

Le *gaffes* celebri non si contano, e fra di esse ve ne sono alcune che possono dirsi epiche.

— Oh, signora! — diceva una volta un adulator a madama Denis, la nipote di Voltaire: — avete recitato divinamente la parte di Zaira!

— Ah, signore! — rispose la Denis: — per sostenere bene il personaggio di Zaira bisogna essere giovane e bella.

— No, no, signora mia, — soggiunse l'altro: — voi avete provato che ciò non è vero!

Voltaire stesso, che negli atti commise molte *gaffes*, e madornali, ne fece anche a parole; per esempio quando scrisse a Federico il Grande: « Si dice che il colonnello Camas sia morto dolentissimo di non essere stato ucciso sotto i vostri occhi. Il maggiore Knobertoff ha avuto almeno questo triste onore, dal quale Dio voglia preservare Vostra Maestà! » — Preservare il re dall'onore di morire sotto i propri occhi!!

Naturalmente il *Paris-Parisien* non può mettere in guardia il lettore che contro le *gaffes* più comuni, come domandare notizie del marito a

(1) Da un articolo di EMILIO FAGUET, *Revue Bleue*, 14 giugno.

una signora divorziata, e simili. Edoardo Hervé, che era un uomo di molto spirito e di tatto finissimo, quando invitava a pranzo qualcuno che non conosceva gli abituali frequentatori della sua casa, non mancava di avvertirlo: « Quel signore laggiù è il tal dei tali: non bisogna parlargli di questo... Quella signora lì è madama X: non bisogna parlarle di quello... » e così via.

— Sarà più breve che mi diciate piuttosto di che cosa si debba parlare! — gli osservò un giorno il Faguet.

— Eh, amico mio — rispose prontamente l'Hervé — in società sarebbe meglio non dir niente; e non basterebbe ancora, perchè *on ferait des gaffes d'attitude*.

Consigli pratici.

Il *Paris-Parisien* fa come l'Hervé: previene più che può, senza lusingarsi di provvedere a tutto. Ecco alcune raccomandazioni:

— Non dar mai consigli. A Parigi ciascuono si crede intelligentissimo e diffida del prossimo.

— Non meravigliarsi di niente.

— Non ricordare mai a un amico le confidenze ch'egli vi ha fatte.

— Saper ascoltare una storiella con tanto di barba e fingere di gustarla, anche se è vostra.

— Non invitar mai due grandi uomini insieme: l'uno mangerà l'altro, e il mangiato ne avrà una indigestione.

— Non ripetere mai in un salotto una domanda quando non si sia avuta risposta.

— La grande distinzione, in ogni cosa, è la *simplicité chère*. — Ottimo consiglio e bellissima definizione: la persona distinta non dà nell'occhio a prima vista, ma chi la guarda capisce che non tutti possono vestire come lei, comportarsi come lei, ecc. È il caso di applicare alla vita ciò che Fénelon diceva dello stile: « Voglio un sublime così familiare e così semplice che ciascuno debba credere di poterlo trovare senza fatica, mentre invece il trovarlo è difficilissimo. »

— Non si dica: « *Monsieur le comte, Monsieur le marquis, Madame la baronne*, ma semplicemente: *Monsieur e Madame*. Il *Monsieur* si dà soltanto al duca: *Monsieur le duc*; del resto, i titoli non vanno mai pronunziati, nè scritti, fuorchè nell'indirizzo delle lettere. E si capisce: l'indirizzo non è per la persona, ma per i terzi che lo leggono.

La questione del saluto.

— Saper essere ciechi quando s'incontra una signora di propria conoscenza in circostanze tali da capire che essa non vorrebbe avervi incontrato. — La raccomandazione sta bene; ma il *Paris-Parisien* non dà nessun suggerimento intorno a una que-

stione che è stata e continua a essere oggetto di lunga discussione: se, cioè, gli uomini debbano salutare le signore per la strada.

Anna Vertua Gentile, nel manuale *Come devo comportarmi?*, dice: « Questo nostro uso, che gli uomini debbono salutare per i primi le signore, a me pare un abuso di libertà. O non dovrebbero essere le donne le prime a salutare, invitando quasi l'uomo a rispondere? » — E un'altra signora che si cela sotto lo pseudonimo di « Mantea », nel volume *Le buone usanze*, esprime la stessa opinione: « In Inghilterra e in America è la donna che saluta la prima, e l'uso va introducendosi anche da noi ed incontra tutte le mie simpatie, chè mi pare giusto essa abbia il diritto di mostrare che le sarà grato di essere osservata. » — Il Faguet si dichiara, su questo proposito, molto perplesso: da una parte, egli dice, può essere una cosa orribilmente indiscreta il salutare una signora per istrada; dall'altra può essere un'inciviltà il non salutarla, oppure può accadere che non venga capita la delicatezza che vi è nell'astenersi dal saluto. La regola, non sempre applicabile, che il Faguet suggerisce è questa: salutare solo quando un cenno, l'espressione del volto, uno sguardo, un impercettibile sorriso vi facciano capire che il riconoscere la signora non sia una indiscrezione.

La questione del cappello e del bastone.

Un'altra questione di cui il manuale testè pubblicato non si occupa è questa: se si debba entrare in un salotto col cappello e col bastone oppure senza. La signora Vertua Gentile raccomanda di regolarsi « secondo l'usanza del momento »; « Mantea » consiglia di lasciare nell'anticamera il bastone e di presentarsi tenendo in mano il cappello. Il Faguet approva l'abitudine, oggi caduta in disuso, di presentarsi tenendo in mano e il cappello e il bastone, e dice che chi si presenta senza cappello e senza bastone ha l'aria di essere il padrone di casa... o un domestico. Vi sono, egli dice, quattro casi possibili: entrare in un salotto senza cappello e senza bastone, col cappello e col bastone, senza bastone e col cappello, senza cappello e col bastone: questo ultimo modo di presentarsi è la *gaffe* più divertente che si possa immaginare.

Il parlare di sè stessi.

Un'altra omissione rileva il Faguet nel *Paris-Parisien*: il primo articolo del capitolo concernente le *gaffes à éviter* doveva essere il seguente: « Non bisogna mai parlare di sè stessi. » È questo — egli dice — un difetto sconosciuto quasi del tutto ai Parigini, e quasi generale in tutto il resto del mondo: difetto veramente brutto, e tanto più pericoloso in quanto che esercita una specie di con-

tagio: infatti, chi conversa per qualche tempo con una persona la quale non fa che parlare di sè finisce col fare altrettanto.

L'autore del manuale potrebbe rispondere che si tratta di una regola di buona creanza che non ha bisogno di essere raccomandata: *cela va sans dire!* Ma il Fagniet cita la frase detta da Talleyrand al Congresso di Vienna: *Ça va encore mieux en le disant!*

UN GINNASIO CRETESE ¹⁾

La capitale politica dell'isola di Creta è La Canea, la cui importanza è dovuta unicamente alla sua vicinanza all'eccellente porto naturale formato dalla baia di Suda; ma il vero cuore, il vero centro intellettuale e religioso dell'isola è Heracleion, l'antica Candia, la più grande città di Creta, con più di 20,000 abitanti. Heracleion si trova a metà della costa settentrionale, nel punto dove l'isola raggiunge il massimo della larghezza, non lungi da Cnosso e da Gortina: la sua preponderanza si affermerà in modo indiscutibile il giorno in cui il suo porto, che fu costruito dai Veneziani, sarà ampliato, sbarazzato della sabbia che lo ingombra e congiunto per mezzo di una linea ferroviaria con la fertile pianura di Messara.

Ora appunto a Heracleion si trova il Ginnasio Nazionale (γυμνάσιον ἑθνικόν) che il prof. Chabert ha visitato nel marzo di quest'anno. L'istituto consta di quattro classi e vi è annessa una scuola preparatoria; fra gli scolari non ve n'è nemmeno uno appartenente alla religione mussulmana, quantunque i Mussulmani di origine cretese non parlino altra lingua che la greca, perfino nella moschea, e siano pareggiati politicamente ai Cristiani. Fra un'ora di lezione e l'altra è accordato agli alunni un quarto d'ora di ricreazione.

Il prof. Chabert racconta di aver visitato la terza classe durante una lezione di greco e di aver assistito alla lettura e alla spiegazione di un brano del *Critone*: gli alunni, in numero di diciotto, quasi tutti sulla quindicina, vestivano parte all'europea, parte indossavano il costume nazionale cretese, parte erano dei collegiali in uniforme; leggevano e spiegavano il testo abbastanza bene parlando un greco moderno sì, ma molto più facile a capirsi di quello che si ode per le vie della città.

Il prof. Chabert non ci dice nulla intorno al programma degli studi, e del resto si limita a farci sapere che il materiale scolastico è su per giù eguale a quello degli istituti secondari europei, che le pa-

reti delle sale sono nude, che i locali non sono troppo grandi, ma bene rischiarati e abbastanza ariosi. Egli rileva, però, una particolarità poco nota: che, cioè, accanto al greco antico, al greco moderno e al latino, si insegna una lingua moderna, la francese, la quale è obbligatoria in tutte le classi e fino a qualche tempo fa era obbligatoria in tutte le scuole, di qualsiasi grado.

Egli assistette a una lezione di francese nella quarta classe: si leggeva una scena dell'*Avaro* di Molière, e lo Chabert notò l'eccellente pronunzia degli alunni: letta la scena, un alunno la tradusse in greco moderno, poi ne fece il commento letterario in francese, in modo perfettamente soddisfacente. Invitato dall'insegnante, il prof. Chabert interrogò egli stesso alcuni alunni, fece tradurre qualche brano *ex abrupto*, e rimase molto contento così delle traduzioni come, in generale, di tutte le risposte, come anche di una prova di sintassi francese sostenuta da un alunno in francese.

Tutto sommato, il prof. Chabert esprime una vera ammirazione per i brillanti risultati dell'insegnamento del francese nell'istituto da lui visitato.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

La malattia del re d'Inghilterra — La morte di re Alberto di Sassonia — Discorsi di Guglielmo II — Le Diete austriache — Anarchici e insorti — Da noi: rotazioni, elezioni — Il monumento di Rossini — Scioperi — Necrologii — Commemorazione.

Mentre la città di Londra, anzi tutto l'immenso impero britannico si andava fervorosamente preparando alle feste dell'incoronazione, improvvisamente è stato pubblicato un bollettino medico il quale dichiara che Edoardo VII è afflitto da peritiffite e che è necessaria un'operazione chirurgica. Un altro bollettino annunzia che l'operazione è stata fatta e che ha avuto un esito felice, ma l'ammalato ha bisogno di assoluto riposo e le feste sono state prorogate *sine die*.

È facile immaginare la commozione destata dall'improvvisa notizia. I colossali preparativi avevano fra le altre cose dato origine a un movimento di affari enorme. L'inaspettata proroga delle feste produrrà certamente qualche disastro finanziario.

Da tutte le parti del mondo giungono gli augurii per la guarigione completa del sovrano che fin dagli inizi aveva dato prova, come abbiamo visto a proposito della guerra coi Boeri, di larghezza di idee e spirito di equità.



È morto re Alberto di Sassonia, figlio di re Giovanni, del re intellettuale, cultore esimio degli

¹⁾ Da un articolo del prof. S. CHABERT, dell'Università di Grenoble, *Revue Universitaire*, 15 giugno.

studi danteschi e traduttore della *Divina Commedia*. Re Alberto era anch'egli, per la cultura, l'ingegno e la bontà dell'animo, ben degno di appartenere a quell'illustre famiglia di regnanti. Nel 1866 egli aveva combattuto a Koeniggratz contro la Prussia; ma, formatasi poi la Confederazione Germanica, egli rimase profondamente e lealmente devoto alla causa dell'unità germanica, e nel '70 combatté a Sedan contro i Francesi così valorosamente come nel '66 aveva combattuto contro i Prussiani. Durante tutto il suo regno, egli si era adoperato a promuovere le arti e le scienze e il pacifico svolgimento delle industrie e di tutte le risorse della sua Sassonia.

Egli era fratello della duchessa di Genova, madre della nostra regina Margherita. Non avendo figli, gli succede sul trono suo fratello, principe Giorgio.

La morte del re di Sassonia ha interrotto il viaggio dell'imperatore Guglielmo per i paesi della Westfalia. In ciascuna delle città che aveva visitato, egli pronunziò discorsi notevoli per quella caratteristica franchezza e quell'accentuata personalità che spiccano in tutte le sue parole. Ad Aachen (Aquisgrana) egli insistette sull'importanza dello spirito e del sentimento religioso per la civiltà e per la grandezza dell'impero tedesco; a Krefeld, rilevò l'importanza delle industrie e della marina, insistendo sul fatto che la marina da guerra è potente ausiliatrice della pace, tanto che ogni costruzione di nuova corazzata rappresenta un nuovo elemento di pace. A Bonn, egli prese parte alle feste della corporazione studentesca Borussia, di cui egli aveva fatto parte quando era studente di quell'Università, e anche qui pronunziò discorsi notevoli per slancio giovanile e cavalleresco.



Come era già stato annunziato, si è ritirato il ministro delle ferrovie prussiane von Thielen, ministro da dodici anni e vecchio di settantadue. Guglielmo nominò suo successore il generale Budde; e siccome questi pronunziò tempo fa alcuni discorsi caldamente favorevoli alla costruzione dei canali interni, così si ritiene che la sua nomina indichi che l'imperatore è ben deciso a ripigliare la questione, da lungo tempo vessata, dei canali stessi. Noto come fatto sintomatico che il generale Budde, ritiratosi dal servizio attivo, era presentemente direttore di uno stabilimento industriale. Quest'alleanza sempre più intima fra l'industria e la grande amministrazione e la direzione militare del paese è uno dei fatti più caratteristici e nel tempo stesso più precoci della vita moderna della Germania.



Il Reichsrath ha preso le sue vacanze estive, ma sembra che i tumulti si siano trasferiti dal Reichs-

rath alle Diète. Anche qui, i rappresentanti delle varie nazionalità si aggrediscono quasi in ogni seduta con invettive altrettanto feroci quanto brutali e grossolane.

In quanto alla Dieta del Tirolo, sembra che i deputati italiani abbiano ottenuto, in buona parte almeno, quella autonomia che desideravano, e che essi abbiano in conseguenza rinunciato all'ostruzionismo che si erano prefissi di ottenere con la deliberata assenza.

Gli anarchici di Patterson hanno fatto ancora una volta parlare di sé, provocando tumulti e disordini, con combattimenti in piena via contro le guardie. Si annunzia, anzi, che è stato scoperto un complotto allo scopo di far saltare con la dinamite gli opifici principali.

Nel Venezuela continua sempre, senza che se ne conoscano bene i motivi, l'insurrezione. Le ultime notizie ci informano che gl'insorti, guidati dal generale Matos, hanno rotto il ponte della ferrovia che conduce a Caracas, la quale probabilmente finirà per cadere nelle loro mani. Delizie dell'America latina!



Da noi, la Camera, votati in fretta i bilanci, vota anche più in fretta parecchie leggi di maggiore o minore importanza: fra queste, la legge sull'indennità di residenza agli impiegati della capitale, quella sulla sequestrabilità del quinto dello stipendio, e quella sulle ferrovie complementari. Altre sono all'ordine del giorno, e molto probabilmente verranno sbrigate e votate in una settimana.

Può fare cattiva impressione il vedere un Parlamento votare così alla lesta progetti di legge che possono avere grandi conseguenze. D'altra parte, se si comincia a discutere, i discorsi non finiscono più, e sovente avviene che leggi sostanzialmente utili e opportune vanno a naufragare in causa degli emendamenti che si vengono accumulando da tutte le parti della Camera. Ond'è che spesso i Ministri lasciano che la Camera si sbizzarrisca a chiacchiere a sua posta su qualche progetto di legge meno importante, e poi le presentano e le fanno ingoiare, tutto in una volta, diversi progetti importanti, quando sanno che essa, impaziente di andarsene in vacanza, è pronta anche a ingoiare serpenti vivi, — per adoperare la frase dell'on. Imbriani.



In tutte le parti d'Italia si vanno compiendo le elezioni amministrative. Dai risultati che giungono di giorno in giorno si può desumere facilmente una specie di teorema: da per tutto dove i liberali sono uniti e compatti, la vittoria è dalla parte loro; dove essi sono scissi in frazioni o gruppi, entrano nei

Consigli in maggiore o minor numero altri elementi, soprattutto socialisti e clericali. E questo è vero, si può dire, di tutte le parti d'Italia.



A Firenze è stato inaugurato in Santa Croce il monumento a Gioacchino Rossini.

Come è noto, il Rossini morì a Parigi nel 1868. Dieci anni dopo, nel 1878, dopo la morte della sua vedova, Madame Pélissier, cadute tutte le opposizioni al trasporto della gloriosa salma a Firenze, il commissario regio che allora reggeva questa città non volle concedere le poche migliaia di lire che erano necessarie per quel trasporto, cosicchè Firenze stessa e l'Italia tutta fecero in faccia al mondo una figura ben miserabile.

Allora si pensò di trovare i fondi necessari per mezzo di una pubblica sottoscrizione; ma neppure in questo modo i quattrini non venivano; e la salma di Gioacchino Rossini rimase per altri dieci anni a Parigi, al Père Lachaise! Finalmente, nel 1887, su proposta di Filippo Mariotti, allora deputato di Pesaro, il Parlamento votò diecimila lire per il detto scopo, e allora, finalmente, il 3 maggio 1887, le ceneri del grande maestro poterono giungere a Firenze.

Come vedete, anche qui dovette intervenire lo Stato, e trentadue milioni di Italiani non furono capaci di mettere insieme diecimila lire — anzi dirò seimila lire, perchè, infatti, delle diecimila stanziare se ne risparmiarono quattro — per onorare in qualche modo un genio musicale di cui le più grandi nazioni del mondo potrebbero andare orgogliose.

Vedete, cari lettori, io sono ottimista, io sono pieno di fede nell'avvenire del popolo nostro; ma se qualche volta la fede mi vien meno gli è quando debbo toccare con mano fatti che testimoniano di una grettezza e una indifferenza così spaventose! Ed è da notare che l'indifferenza e la grettezza in questi casi devono imputarsi esclusivamente a noi, classi dirigenti.



A Napoli, abbiamo avuto per qualche giorno uno sciopero di tramvieri, che minacciava anche esso di dilagare in sciopero generale. Fortunatamente, alla fine prevalse il buon senso, e le cose furono accomodate. Al componimento di questo sciopero si adoperarono attivamente alcuni deputati costituzionali. Il loro esempio dovrebbe essere imitato da per tutto. Noi non abbiamo il diritto di lagnarci che le masse operaie vadano dietro ai socialisti, se quando scoppia un conflitto d'interessi, noi ci tiriamo filosoficamente in disparte.

A Milano è scoppiato un altro sciopero, per lo meno nuovo nel suo genere: voglio dire lo sciopero

delle così dette *piscinine*, che sono le ragazze apprendiste nei laboratori delle sarte. Sono quasi tutte ragazze dai dieci ai quindici anni, le quali, malgrado la giovanile età, hanno saputo organizzarsi per benino e proclamare il loro scioperetto, *in modis et formis*. Malgrado l'apparente comicità che si accompagna inevitabilmente a un movimento collettivo di persone così giovani, — come inevitabilmente si accompagnerebbe allo spettacolo di fanciullini che eseguissero, sia pure perfettamente, evoluzioni militari in piazza d'armi, — non dobbiamo per questo lasciarci fuorviare nel nostro giudizio. È un fatto innegabile che molte di queste ragazze sono costrette a fare un orario superiore alle loro forze, e che troppo spesso vengono distolte, con ogni sorta d'incarichi e di uffici, dall'apprendere il loro mestiere.

Inoltre, è da notare che le loro domande sono molto eque: domandano un salario di 50 centesimi al giorno e di poter veramente lavorare per apprendere, anzichè essere continuamente mandate in qua e là per le più varie commissioni, con l'inevitabile scatolone al braccio. In molti paesi il tirocinio è regolato da provvedimenti savi ed equi; non sarà male se lo sciopero delle *piscinine* milanesi diffonderà anche da noi la convinzione di provvedimenti analoghi.



Qui in Roma, sono state rese solenni onoranze alla salma dell'ammiraglio G. B. Magnaghi, uomo di mente coltissima e temperamento geniale, troppo presto rapito ai bisogni e alle speranze della nostra marina.



Sul Gianicolo, coll'intervento del sindaco di Roma, con le rappresentanze di tutta la guarnigione e di molti sodalizi, è stato inaugurato un busto di Angelo Tittoni, romano, che combattè valorosamente a Cornuda, a Vicenza, e poi qui in Roma, nella gloriosa difesa del 1849, riducendosi poi a vivere in esilio a Napoli fino al 1870.

RIP.

SPIGOLATURE

✚ Una pianta di rose, appartenente alla signora olandese Regnew, porta seimila rose. Questo è, per quanto si sappia, il numero *record* di rose portate da una sola pianta. Un'altra pianta di rose Maresciallo Niel, a Whitby, ha portato fino a tremila rose in una volta sola.

✚ Fra gli operai addetti alla fabbricazione di aghi e di lime si notano più casi di tubercolosi che in qualsiasi altro mestiere.

✚ L'Equador tiene il *record* dei vulcani: tre attivi, cinque dormienti e dodici estinti. Undici di queste vette non sono mai state superate.

✦ La dinastia più vecchia del mondo è quella del Giappone, che rimonta a 2600 anni fa.

✦ I signori Armstrong e Axel Orling hanno inventato un nuovo telegrafo senza fili. Questo processo, che viene chiamato sistema Armorl, invece dell'aria, adopera, come mezzo per trasmettere la corrente elettrica, la terra.

✦ Lord Salisbury possiede cinque acri (circa due ettari) di terreno intorno a Charing Cross (Londra). Questo terreno fu comprato dai suoi antenati 250 anni fa come terreno pastorizio, pagando un canone annuo di dieci scellini l'acero, per cinquecento anni. Adesso quel terreno ha già fruttato alla famiglia parecchi milioni.

✦ Le porcellane possedute dal re d'Inghilterra nei suoi palazzi di Buckingham e Windsor si dice che abbiano un valore superiore a dieci milioni di franchi. Il servizio di *dessert* di porcellane Sèvres, a Windsor, è valutato a 2,500,000 franchi, e i vasi Rose du Barry, che sono nei corridoi, a 1,250,000 franchi.

✦ A Vienna hanno trovato che se passate due volte all'anno dell'olio di seme di cotone su un pavimento, potrete scoparlo tutte le settimane senza sollevare della polvere. Questa cosa è specialmente utile per i locali dove si debbano ricevere molte persone, come biblioteche, laboratori, ecc.

✦ Il giudice inglese Barnes prende le sue note stenograficamente. Egli riesce così a risparmiare molto tempo e non è mai obbligato a fermare un testimone.

✦ A New York, in un asilo per i poveri, è ricoverato un uomo che si crede sia il più vecchio abitante del mondo: si chiama Noah Raby e ha compiuto testè i 130 anni. È cieco e senza denti, ma gode ancora di una buona memoria.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ALFREDO BASSERMANN: *Orme di Dante in Italia*, opera tradotta sulla seconda edizione tedesca da E. GORRA. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1902.

L'idea di un viaggio dantesco attraverso l'Italia non è nuova. Essa arrivò già alla mente dell'Ampère, nel quale se era grande la cultura storica e forte il sentimento artistico, la preparazione a rendere in tutto perspicua l'opera del grande poeta parve poi per più rapporti manchevole. Ora questo viaggio ripete il Bassermann a cui, e per le maggiori facilitazioni che offrono ormai gli inoltrati studi danteschi, e per la conoscenza che egli ha del poema e dell'arte di Dante come della storia politica, religiosa e artistica del medio evo, per l'animo aperto alle più varie impressioni, per l'arte singolare che egli possiede di far rivivere i luoghi e le persone del passato, per l'amore infine che egli sente per l'Italia e pel suo grande poeta, non doveva certamente venir meno l'impresa. Ed inverso il fare un commento geografico e storico della *Divina Commedia* è rivelarla nelle sue maggiori bellezze, essendo lo stesso che mettere in opportuno rilievo tutto quello che la natura e l'arte hanno dato di elemento essenziale al grande poema.

Ma v'ha di più, perocchè la ragione di un simile studio non è tanto nell'opera, quanto nella grandezza stessa di Dante. È infatti per lui se tutta la parte storica del poema apparisce oggi a noi, all'Europa, al mondo civile, come fosse storia di ieri. Col suo genio egli ha soppresso le distanze del tempo, e Farinata, Francesca, Buonconte, Ugolino sono meno lontani da noi che non le grandi figure dei secoli posteriori. Questo appunto perchè Dante elevando coll'arte sua i personaggi del poema a rappresentanti tipici dell'umanità, li ha tratti fuori dell'epoca e li ha resi vivi in ogni tempo e in ogni paese; tantochè basta una qualunque circostanza perchè essi si levino improvvisamente innanzi alla nostra immaginazione, fantasmi pieni di artistica e vitale bellezza.

E quello che dei personaggi, si può dire dei luoghi, inquantochè niun poeta è pittore più verista e più efficace di Dante. Il senso artistico è in lui sì potente e sì vivo, che pochi tratti rapidi e sicuri gli bastano a tracciare un quadro, in cui la visione acquista tale scrupolosa precisione di contorno e tanta nitida esattezza di colorito, da rimanere indimenticabile. Perchè questa appunto è la grande magia dell'arte sua, di vivificare e immortalare tutto ciò che essa tocca; ond'è naturale che il desiderio di sorprenderne il divino segreto tanto ci alletti a ritornare a quei luoghi e a quelle persone, a rintracciarne con minuzioso studio le vicende e le cause che quelle vicende provocarono. Il Bassermann come gli altri, e più degli altri forse, ha sentito vivo questo desiderio, e non potendo, egli artista, rimaner pago alla parola fredda dei commentatori, per quanto le circostanze gliel consentivano, ha voluto rivivere — passi la parola — i tempi di Dante. Sibarita della sensazione, egli, straniero, è andato peregrinando da un capo all'altro della nostra penisola, interrogando via via i luoghi per avere da loro il segno che evocasse le immagini, il pensiero o l'anima di Dante. Così ne è venuto fuori questo libro, opera di cultura e di entusiasmo insieme, risultato di evocazione artistica e di critica circospetta, frutto non di solitarie e fredde elucubrazioni, ma derivato la più gran parte dalle fonti vive e fresche del sentimento: un libro insomma che porta seco il gran merito di essere « un libro vissuto. »

E poichè lo spazio e l'indole stessa del lavoro non ci consente di farne, per quanto breve, un riassunto, ci limiteremo a indicarne lo schema. Molto ragionevolmente l'autore prende le mosse al suo peregrinaggio da Roma, di cui Dante fa il pernio e il centro di tutto il suo sistema dell'universo. E qui, ecco affacciarsi subito una questione: fu veramente

il poeta a Roma? Non tutti i critici infatti lo ammettono, e alcuni negano perfino la famosa ambasceria fiorentina a Bonifacio VIII colla quale Dante sarebbe venuto. Il Bassermann però lascia a parte la questione e basandosi soltanto sulla *Divina Commedia* dimostra che le orme dantesche in Roma sono così ineccepibili da stabilire la sua presenza in modo non dubbio. Firenze viene immediatamente dopo Roma, perocchè se Roma è per Dante il centro dell'universo, Firenze è la mèta costante del suo amore appassionato e del suo intimo odio. E qui le orme naturalmente son molte, e in special modo interessante riesce l'autore là dove parla del matrimonio di Dante con Gemma Donati, matrimonio non felice, che costituisce « un capitolo fosco nella vita del poeta, e sul quale si stende una nube impalpabile, ma che ritorna insistente e trova suo alimento in una serie di passi della *Divina Commedia*. » Da Firenze moviamo quindi pel Casentino lungo il corso dell'Arno, e questo viaggio pittoresco offre buona occasione al Bassermann di ribattere l'opinione sostenuta dallo Scartazzini, che Dante cioè non fosse presente alla giornata di Campaldino. Lasciato l'Arno, eccoci alle tre città della Toscana che tengono, dopo Firenze, posto più eminente nel poema: Pisa, Lucca, Pistoia. Il modo come Dante parla della resa di Caprona rende certa pel Bassermann la presenza di lui nelle file dei cavalieri fiorentini, per quanto il Bartoli mostri di dubitarne; ma se egli fu a Caprona e a Lucca, le allusioni che egli fa a Pisa e a Pistoia non sono tali da assicurare la sua presenza in queste due città. La questione del famoso « campo piceno » menzionato da Vanni Fucci, e che tanto filo da torcere ha dato ai commentatori, non ha per l'autore alcuna base. Infatti, per quanto egli abbia cercato, di un campo piceno egli non ha trovato alcuna traccia nella terra di Pistoia, onde molto ragionevolmente sostiene che questa denominazione non debba altrimenti derivarsi che da un passo di Sallustio, frainteso da Dante come prima era stato frainteso dal Villani.

Abbandonata la Toscana, noi attraversiamo coll'autore i passi dell'Appennino, per recarci in Romagna e poi scendere di là nella Marca d'Ancona, nell'Umbria e nell'Italia Meridionale. Le orme dantesche si ritrovano frequentissime e salde nell'Alto Appennino, dove il poeta ci dà quella mirabile descrizione del triangolo San Leo-Noli-Bismantova, che secondo il Pareto (1) basterebbe da sola a mostrarci quanto l'Alighieri sia « sommo nella giu-

stezza dei confronti, avuto riguardo non alle sole lontane apparenze, ma sibbene in ciò che più arcane relazioni porgono di analogia fra i termini paragonati; arcane relazioni che una scienza sol di recente coltivata può aver messo in chiaro. » Ma lasciando l'Appennino e la Romagna, le orme dantesche si fan più scarse via via che si scende pel versante, finchè la bionda e cavalleresca figura di Manfredi interviene a dar nuova cagion di tormento ai commentatori con quel suo « Verde » che secondo il Bassermann non può essere altro fiume che il Castellano. Dall'Italia Meridionale ritorniamo quindi a Roma, e da Roma al centro, per due strade: per l'antica Cassia che attraverso il Viterbese ci riporta nella Val di Chiana; e per l'Aurelia, attraverso la silente maremma, nel cui s fondo par si disegni ancora, melanconica e bianca, la dolce figura della Pia.

Ed eccoci in Lunigiana ove le orme dantesche più che altrove si accumulano. Qui condotto dalle vicende della sua vita errabonda, Dante trovò finalmente uomini degni di essere stimati e amati. Ospite per lungo tempo del marchese Franceschino Malaspina, qui potè per la prima volta prendere un po' di respiro; e se può sembrar dubbio che qui ripigliasse dall'ottavo canto dell'*Inferno* la continuazione del poema bruscamente interrotto dall'esilio, certo è che qui egli potè attendervi con agio relativamente felice. Per conseguenza il sentimento della natura, che tanto si avvantaggia della serenità dell'animo, doveva risvegliarsi in Dante più vivo che mai durante il suo soggiorno presso l'ospite amato.

Ma appena noi ci distacciamo dalla Lunigiana per risalire verso il nord, le orme sue divengono a un tratto quanto mai rare. Infatti la vera e propria Italia settentrionale è ricordata da lui in modo molto disuguale. Gli elementi di designazione che egli ci dà della pianura lombarda sono di indole piuttosto geografica e tali che potevano essergli noti anche senza che egli li avesse veduti. Le allusioni che egli fa alle città e ai luoghi dell'alta regione padana, a Pavia, a Milano, sono esclusivamente politiche. Fu dunque Dante in Lombardia? Il Bassermann non lo nega e non lo ammette; mentre lo ammette invece lo Stoppani (1) pur dando la ragione perchè nella *Divina Commedia* manchino gli elementi ad attestare la presenza del poeta sui luoghi. « Si spinse egli è vero — dice lo Stoppani — una fiata in Lombardia. Ciò avvenne forse nei giorni più tristi della sua vita procellosa, quando il suo spirito era forse più che mai aggirato dal turbine delle passioni politiche, quando l'imperatore Arrigo si apparc-

(1) *Cenni geologici intorno alla Divina Commedia*, discorso di LORENZO PARETO. L'opuscolo non ha altre indicazioni: ma molto probabilmente fu pubblicato nel 1865, in occasione delle feste tenute a Firenze pel centenario dantesco.

(1) ANTONIO STOPPANI: *Il sentimento della natura nella Divina Commedia*, Milano, 1865.

chiava a stringer d'assedio Firenze... Coll'ira delle passioni politiche non alberga il sentimento della natura, così pacifico, così amoroso, così calmo anche nei momenti di maggiore entusiasmo. Altra volta vuoi vagante in Francia e in Inghilterra. Vide più aeree montagne, più liberi mari. Ma non sono per l'esule le bellezze di estranee contrade ».

Però se le allusioni locali mancano nella pianura lombarda, esse tornan subito a serpeggiare non appena si entri nel Veronese, ove il Bassermann, arrivato alle rive del Benaco, deve dipanare un'altra matassa, quella cioè delle « mille fonti » per le quali si bagna « fra Garda e Val Camonica Appennino ». Il Pareto, fondandosi sulla parola *credo*: « Per mille fonti, credo, e più si bagna », la spiega nel discorso citato col dire che Dante ha espresso qui una sua opinione, forse in parte vera, che dal Benaco derivino per sotterranee vie le acque che alimentano i mille fonti i quali zampillano fra Garda e Valcamonica, ossia nella valle dell'Oglio, e naturalmente nella parte inferiore di essa fino all'incontro del pendio che scende dall'Appennino, e cioè fino al corso del Po. Il Bassermann all'incontro sostiene errata la lezione, perchè ogni dubbio sparisce se invece di Val Camonica leggesi Val di Monica, e se per Appennino si intendano le *Alpes Poenae* di Tolomeo, cioè tutto il paese montuoso che tocca il lago e che Dante designa con questo nome. Chi dei due abbia ragione, altri decida.

Noi percorrendo via via tutti i luoghi del Veneto che han dato elemento figurativo e prospettico alla *Divina Commedia*, possiamo ormai raggiungere il Quarnaro, che Dante espressamente designa come confine di Italia. Infatti della sua presenza a Pola è testimonianza il modo come egli ne ha descritta la necropoli, e se dobbiam prestar fede al Bassermann, le orme del poeta si ritrovano pure nelle Alpi Giulie, orme confermate dalle singolari analogie che la grotta di Adelsberg e quella di Tolmino presentano con quei passi dell'ultimo canto dell'*Inferno*, nei quali il poeta descrive il suo ritorno dal centro della terra alla superficie. Qualcuno forse, notando che per queste analogie mancano in Dante le consuete comparazioni, potrà esitare nell'accettarle. Ma se noi ripensiamo che è un tedesco colui che è sceso per il primo nel mondo sotterraneo delle Alpi Giulie per sentirvi alitare il grande spirito italiano di Dante, noi non possiamo che essergliene profondamente grati.

Un ultimo capitolo che agli altri si aggiunge come una bella appendice, tratta delle orme che Dante ha segnate nell'arte figurativa: capitolo ove non sai se più sia da ammirare la vasta conoscenza del soggetto, o il senso artistico come questo è trattato. Da

Luca Signorelli, che adornando colla sua rappresentazione del finimondo le pareti della cappella di San Brizio nel duomo di Orvieto, ci ha dato una delle più poderose opere del Rinascimento, a Michelangelo e al Botticelli; e da questi poi a tutti gli artisti che hanno illustrato il divino poema, fino ai moderni, sia italiani che stranieri, di tutti parla con singolare competenza l'autore. Per venirne a concludere che la *Divina Commedia* è tale miniera di artistici « motivi » che mai potrà essere esaurita. Disgraziatamente, fra i tanti illustratori, mancò finora l'artista che sapesse assegnare ad ogni motivo il suo legittimo posto. « Ciò che Menzel ha fatto per l'opera di Federico il Grande, ecco il compito dell'illustratore di Dante, che è ancora di là da venire, di fronte alla *Divina Commedia*: e quando il problema fosse risolto, dovrebbe il complesso di queste composizioni rappresentarci non soltanto i tre regni dell'oltretomba dantesco, ma darci un quadro generale, vivente di vita vera, profondo, dell'intero universo dantesco: vale a dire dovrebbe darci quello appunto che il poema stesso ci dà, e in cui precisamente consiste il segreto della sua vita immortale. »

G. L. PICCARDI

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Les temps héroïques, di A. de Paniagua; Parigi. E. Leroux. — In questo notevole studio l'autore si propone di rifare su nuove basi la storia delle civiltà primitive. Colpito dalla concordanza delle forme esterne dei miti primitivi, il Paniagua si è domandato se questa concordanza non indichi un punto di partenza unico, e dopo lunghe e pazienti indagini ha concluso che così dev'essere ed ha assegnato come culla di tutta la mitologia umana la penisola dell'India. Egli cerca, dunque, di dimostrare che da questa penisola viene la primissima civiltà, e di questa civiltà segue poi il cammino. Il suo libro è curioso e suggestivo: è un'opera ardita e documentata, che potrà essere discussa, ma che tutti leggeranno con profitto. (*Temps*).

Les faux témoins, saggio di psicologia criminale, di E. Fourquet; Châlon-sur-Saône, Bertrand. — La lettura di questo libro è molto interessante; l'autore, che è un magistrato, ha condensato un immenso materiale in uno spazio relativamente piccolo, raccogliendo in gruppi una quantità di osservazioni. Notevole è il capitolo intorno alle false testimonianze per suggestione, e così pure quello intorno alle false testimonianze dei fanciulli. (*Gazette médicale de Paris*).

Porte à porte, di Clara-Luise Burnham; traduzione dall'inglese. — Delizioso romanzo in cui troviamo delle interessanti figure di giovanotti e di fanciulle, e una buona zia ingenua e indulgente, e che si chiude con due matrimoni. L'intrigo è grazioso, le scene fresche e vivaci; il lettore si interessa al fatto fin dalle prime pagine, e quantunque la lieta soluzione si preveda abbastanza presto, l'autrice vi fa arrivare l'azione per vie così piacevoli, che non ci lamentiamo di non giungervi prima. (*Revue de Paris*).

ET AB HIC ET AB HOC

I MATRIMONI SINGOLARI.

III.

Intermezzo borghese.

Quasi tutti i matrimoni su cui mi sono finora intrattenuto e la maggior parte degli altri di cui ancora debbo far parola sono di alti personaggi, anzi quasi sempre di sovrani; cosa naturalissima, perchè nei libri di cronache e di storia che vado frugando non si trovano registrate le vicende dei modesti cittadini. Penso tuttavia che non spiacerà ai lettori di questa lunga rassegna di nozze illustri un intermezzo borghese pel quale posso ricorrere alle cronache giornalistiche.

Anche ultimamente i giornali di Roma si sono occupati del singolarissimo matrimonio di una gentile signorina con un giovine farmacista di Fara Sabina il quale, in seguito all'esplosione del clorato di potassa che stava manipolando per fabbricare ossigeno, rimase cieco e dovette essere amputato di ambo le braccia e di ambo le gambe, in guisa da essere ridotto alla condizione di un povero tronco umano. Per otto anni e mezzo l'affettuosa assistenza della moglie poté far trovare ancora qualche conforto nella vita al giovane infelicissimo che morì pochi mesi or sono. In questa circostanza mentre i giornali non fecero che rinnovare al disgraziato quel rimpianto che grandissimo aveva suscitato in tutti la sua precedente assai maggiore sventura, si diffusero invece nel tributare alla moglie, mirabile invero per la sua forza e devozione, i sensi della universale ammirazione.

Di questi eroismi, anche matrimoniali, se ne compiono assai più che non si pensi, perchè la società umana non è poi tutta un'accozzaglia di bricconi, come deve necessariamente giudicare chi non abbia altro pascolo di lettura oltre i giornali quotidiani, pei quali le buone azioni debbono essere addirittura fenomenali per essere degne di nota, mentre non vi ha infamia, sia massima quanto una guerra iniqua, sia minima quanto la più meschina truffa, che non venga diligentemente registrata. Ma anche in fatto di matrimoni singolari tra semplici cittadini quelli che più facilmente possono spigolarsi nelle cronache e nei « fatti diversi » giornalistici sono in generale a base di eccentricità e di bizzarrie, la maggior parte dei quali avvengono beninteso, o si danno per avvenuti, in America. Matrimoni in ferrovia, in automobile, in pallone, matrimoni *réclame* in una vetrina di negozio, e matrimoni romantici di ogni genere in condizioni e in circostanze così stravaganti da convincerci pienamente che nes-

suna fantasia di scrittore è capace di architettare vicende tanto strane quali accadono talvolta in realtà.

Matrimonio per cambiale.

Prototipo di questi matrimoni... americani, sebbene non eccessivamente straordinario, parmi il seguente registrato nell'*Essex Herald* del 1837. Un mercante inglese stabilito in America, avendo messo insieme una ragguardevole fortuna e desiderando prender moglie, mise in una lettera d'affari al suo corrispondente di Londra, un laconico *post-scriptum* presso a poco in questi termini: « Ho preso la risoluzione di ammogliarmi, e poichè non trovo sulla piazza un partito conveniente, mi spedirete inoltre col primo bastimento in partenza una giovane coi seguenti requisiti: quanto alla dote non esigo nulla; deve essere però di famiglia onesta, dai 20 ai 25 anni, di media statura, ben proporzionata, viso simpatico, carattere dolce, riputazione senza macchia, buona salute e costituzione abbastanza robusta da poter sopportare senza pericolo il cambiamento di clima. Se essa arriva condizionata nel modo espresso colla presente lettera su voi, mi impegno a far onore alla mia firma e a sposarne la portatrice a quindici giorni a vista. In fede di che mi sottoscrivo, ecc. »

Il corrispondente di Londra lesse e rilesse questa strana lettera che trattava la futura sposa come una qualsiasi balla di mercanzia. Ammirando tuttavia la prudente esattezza e il laconico stile del commerciante, si diede a fare le più scrupolose ricerche e dopo breve tempo credette di aver trovato il fatto suo in una signorina di buona famiglia, ma senza fortuna, la quale accettò la proposta. Essa si imbarcò sopra una nave con altre mercanzie destinate al suo futuro sposo, ed era compresa nella « lettera di spedizione » con queste parole: « Più una signorina di 21 anni della qualità, forma e condizione come per ordine, e come risulta dai documenti che porta seco. »

— Ho una lettera di cambio su di voi — disse la signorina all'Americano che naturalmente si era trovato allo sbarco; — spero che le farete onore.

— Signorina, — rispose l'Americano a cui la fanciulla aveva subito prodotto ottima impressione, — non ho mai lasciato protestare alcuna mia cambiale e vi assicuro che non comincerò da questa. Mi considererò il più felice degli uomini se mi permetterete di pagarla!

Questa prima intervista fu ben presto seguita dalle nozze, e il matrimonio, aggiunge il vecchio giornale, è uno dei più felici della colonia.

Matrimoni interrotti.

Anche di matrimoni interrotti e rimasti per così dire sospesi tra la celebrazione e la consumazione,

la storia ne registra parecchi. Curiosissimo, per esempio, quello di Eleonora, figlia di Edoardo II re d'Inghilterra, con Rinaldo di Nassau, duca di Gheldria. Eleonora fu sposata dal duca per procura, come il più sovente si usava in altri tempi tra sovrani, e quando giunse alla Corte dello sposo, fosse per effetto del viaggio di mare o per altra qualsiasi causa, aveva sul volto alcune pustole, del che approfittò qualche maligno che, secondando le arti di taluno fieramente avverso a quel matrimonio, corse a rivelare al duca che sua moglie era lebbrosa.

Chi conosce quanto orrore destasse in tutti i tempi la tremenda malattia della lebbra non meraviglierà se il duca, ben lungi dall'affrettarsi a unirsi alla sposa, diede invece ordine che fosse subito segregata in un remoto appartamento. La misera giovine dopo qualche giorno di terribili angosce venne finalmente a conoscere la ragione di siffatto inaspettato trattamento, e poichè lebbrosa non era, nè aveva modo di persuadere il marito ad andarlo a constatare, ricorse a uno spedito estremo.

Un giorno, mentre in una sala del palazzo era adunata un'assemblea dei Grandi dello Stato presieduta dal duca, apertasi a un tratto una porta, fu vista entrare la duchessa avvolta in un manto che, giunta in mezzo alla sala, lasciò cadere a terra mentre, prorompendo in pianto, sciamava che esaminassero pure tutti il suo corpo e lo avrebbero veduto intieramente netto e sano! Essa infatti era rimasta come, dopo la concione di Iperide, Frine dinanzi all'Areopago, e, non meno di questa, degna certamente di essere eternata dall'arte; anzi doveva esserne ben conscia essa stessa, se non aveva temuto di ricorrere a un mezzo persuasivo di tanta efficacia! Il duca, sceso immediatamente dal trono, corse a ricoprire la piangente sposa, e bisogna credere che malgrado tale fretta la verità lo avesse subito illuminato, poichè anche qui la storia corre, in grande fretta anch'essa, a lieto fine!

Le cause, del resto, per cui un matrimonio può rimanere interrotto sono sì svariate, che gli aneddoti relativi diventano inesauribili. Talvolta è una disgrazia che sopraggiunge improvvisa proprio nel momento più inopportuno; ma gli scherzi della sorte sono siffatti che persino la più grande sventura che capiti nel momento più lieto della vita può essere una grandissima fortuna! Marta Rabe, figlia, secondo alcuni storici, di un servo fuggiasco, raccolta orfanella ed educata dal parroco di Marienburg in Livonia, aveva il mattino sposato un ufficiale svedese, e verso sera, nel più bello della festa nuziale, i Russi invasero all'improvviso il paese, le uccisero lo sposo e la rapirono. Grazie a tanta sventura, pochi anni dopo, Marta Rabe era invece moglie dello czar

Pietro il Grande e imperatrice di tutte le Russie col nome di Caterina I, avendo assunto questo nome nell'abbracciare la religione del marito.

Siffatti tragici rapimenti di spose nei tempi odierni più non avvengono, almeno in Europa; ma la psicologia moderna nei paesi civili si diverte invece a tessere dei drammi passionali che vengono talvolta a interrompere comicamente un matrimonio o anche a troncarlo addirittura. A un patrizio romano capitò, or sono pochi anni, di sentirsi dire, dinanzi al sindaco, un bel no da una signorina che, dopo averlo costretto a salire con lei il Campidoglio, volle quivi dare a lui e forse più alla sua nobilissima famiglia tale mortificazione. La stessa cosa, ma non per sentimento di vendetta, aveva fatto a Torino una lavandaia piemontese al *moro* di Vittorio Emanuele.

Vittorio, così chiamavasi quest'africano che era al servizio del gran re, il quale gli era stato padrino al battesimo e lo aveva fatto allevare, era riuscito a farsi accettare come marito dalla giovane lavandaia, e inappuntabilmente vestito di nero si era presentato con essa al municipio. Ma quando la sposa dovette rispondere all'ufficiale dello stato civile il « sì » fatale, si mise invece a gridare: *A l'è trop noir!*... e il matrimonio rimase lì.

In un altro matrimonio avvenuto in una piccola città di provincia fu lo sposo che disse no. Le cose però si aggiustarono, e pochi giorni dopo gli sposi si ripresentarono al sindaco; ma allora fu la sposa a dire no. Nuova interruzione, durante la quale la ragazza dichiarò che aveva detto no semplicemente per riparare l'affronto che le era stato fatto la prima volta, perchè essa non voleva si potesse rinfacciarglielo in avvenire; avuta per altro questa soddisfazione, era dispostissima a dire sì.

Si andò dunque per la terza volta in municipio, e il sindaco rivolse agli sposi il seguente discorsetto:

— Signorina, quando eravate disposta a dire sì, non era disposto il signore; e voi, signore, quando eravate pronto voi, non lo era la signorina; adesso poi che siete disposti tutti e due, non lo sono io.

E preso il cappello, se ne andò rimandando ad altro giorno la definitiva celebrazione di quelle nozze singolari.

Matrimoni non consumati.

La famosa e bellissima contessa Matilde di Toscana, — bellissima ce la dice la storia e meglio ancora il ritratto che di lei è rimasto nella chiesa della Trinità di Verona, — ebbe due mariti, Goffredo il Gobbo prima e poscia Guelfo di Baviera che, sebbene non gobbo, non era neppur lui un Adone. Ma dei pregi fisici de' suoi mariti, ai quali solo per ragioni politiche si era unita indottavi da papa Gregorio VII.

non doveva importarle nulla, poichè, secondo il voto che essa aveva fatto, « la sua vita infino alla morte in castità trasportò », come dice il Villani nella sua cronaca.

Perciò anche Dante ci presenta Matilde come vergine « che gli onesti occhi avvalli ». È vero che sorse questione tra i dantisti se la Matelda dantesca sia realmente la contessa Matilde; ma nessun dubbio può ancora rimanere in proposito dopo l'essauriente studio del professore Alfonso Bertoldi « La Bella Donna del Paradiso Terrestre » pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 1° dicembre 1901.

Del resto, la condizione imposta dalla contessa Matilde ai suoi mariti per accondiscendere al matrimonio era tutt'altro che rara in quei tempi di religioso fervore, e le agiografie ne additano non pochi esempi all'ammirazione dei divoti. Si tratta insomma di matrimoni *rati* e non *consumati*, come dicono i giuristi; unioni che in fondo non sono veri matrimoni, per quanto solennemente proclamati dal sindaco e benedetti dal sacerdote.

E qui mi viene in mente il caso di Margherita, figlia dell'imperatore tedesco Massimiliano, la quale Carlo VIII re di Francia, nel 1489, appena sposata, rinviò al padre « prima della consumazione del matrimonio ». Ferdinando e Isabella, sovrani di Castiglia, la richiesero allora pel loro unico figlio Giovanni, infante di Spagna, e l'imperatore la inviò a loro. La nave che portava Margherita fu lì lì per naufragare, e in questa occasione la povera principessa compose per sè stessa il seguente epitaffio:

*Ci gist Margot la gente demoiselle
Qu' eut deux maris et qui mourut pucelle.*

Anche nel secondo matrimonio essa fu disgraziata, poichè rimase vedova quasi subito. Però, sorse finalmente anche per lei la buona stella quando sposò in terze nozze il duca di Savoia Filiberto II detto il Bello.

Ma in tema di consumazioni di matrimonio la materia diventa alquanto sdruciolevole, e sarà quindi meglio, tanto più che la via è ancor lunga, « scivolare » ad altre curiosità matrimoniali più maneggevoli. Soltanto voglio ancor riportare, perchè dovuta a molto singolare motivo, una ritardata consumazione che ho trovato a pagina 503 della *Encyclopediana* edita a Parigi dal Laisné, senza anno di data secondo il brutto uso colà invalso. Si tratta di due signori stranieri, uomo e donna, che, unitisi in matrimonio in Roma, non vollero consumarlo in Italia, perchè il marito temeva, nascendo un figlio, avesse costumi italiani!

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*. **La pace nell'Africa del Sud.** — William T. Stead scrive nell'*American and Journal* di New York: « Quale sarà il risultato di questa pace? Essa rinforzerà enormemente l'opposizione popolare al dazio sul grano e rinforzerà il partito liberale, i cui capi osserveranno che le ostilità hanno potuto esser finite soltanto con l'adottare la politica così frequentemente perorata dal loro leader Campbell Bannerman... In Africa la lotta ricomincerà. I Boeri hanno riluttantemente abbandonato la diletta indipendenza delle loro repubbliche.

« Gli Olandesi, come razza, lavorano ora costantemente per l'indipendenza dell'Africa Australe. Essi sono tanto lontani dal sentirsi schiacciati, che gl'Inglese della Colonia del Capo si affannano con alte strida per ottenere la sospensione della costituzione e lo stabilimento di un governo assoluto, affine di dar scacco alle aspettative politiche dell'*Afrikaner Bund*.

« Sommando adunque i profitti e le perdite della guerra, troviamo: Ha costato a noi Inglese 24,000 uomini morti e 75,000 feriti e resi invalidi, e cinque miliardi di franchi.

« Abbiamo dovuto mandare 300,000 soldati inglesi per vincere la resistenza di 70,000 uomini e ragazzi delle fattorie.

« Abbiamo distrutto due repubbliche e abbiamo creato due Stati i quali vengono governati in modo assoluto da Londra.

« Prima della guerra noi mantenevamo facilmente l'autorità della Gran Bretagna con una piccola guarnigione di 5,000 soldati. D'ora innanzi, dovremo tenere nell'Africa Australe per molti e molti anni un esercito di 50,000 uomini.

« Abbiamo ottenuto la pace soltanto con la promessa di ricostruire le case che noi abbiamo distrutto e rifornire le fattorie che noi abbiamo devastato e con l'assicurare ai Boeri i diritti politici e i privilegi che li metteranno in grado di rendere l'Africa Australe così libera dal dominio britannico come è l'Australia.

« Aggiungete che abbiamo reso più intense le difficoltà di razza nell'Africa Australe e abbiamo eccitato contro la Gran Bretagna la profonda animosità dell'Europa, e sarà evidente anche all'osservatore meno intelligente che questa guerra è stata per John Bull una faccenda amara e sbagliata.

« Tutte queste umiliazioni e questi sacrifici sarebbero stati evitati se nel settembre 1899 il governo avesse mandato Lord Pauncefote a definire la controversia sulla base dei principii proclamati nel Congresso dell'Aja.

« Pauncefote era prontissimo ad andare e si sentiva sicuro del successo. Ma Milner voleva la guerra a ogni costo, e questo costo oggi lo possiamo calcolare con precisione ».

*. **Il 22° Congresso dell'Esercito della Salute.** — Nel mese scorso fu tenuto a New York il Congresso 22° dell'Esercito della Salute. Risulta che negli ultimi sei anni il numero degli ufficiali è salito da 2000 a 3000 e i corpi da 620 a 907. Il totale dei membri della Società è di circa 30,000. L'opera filantropica dell'esercito va aumentando continuamente; negli ultimi sei anni più di 1,750,000 franchi furono spesi in opere di beneficenza. Il numero degli uomini ricoverati per una notte salì da 600 all'anno a 9000 all'anno, e il numero totale degli alloggi notturni forniti in sei anni fu di 3,000,000. Ci sono 21 case di ricovero per fanciulle, mentre sei anni fa erano solamente sette; 1500 fanciulle sono state ricevute nelle dette case.

*. **Una testimone oculare della battaglia di Waterloo.** — La *Neue Freie Presse* (n. 13,586), a proposito dell'anniversario della battaglia di Waterloo (18 giugno 1815), ci fa sapere che a Parigi vive una certa signora Dupuis, la quale si ricorda benissimo della celebre giornata. Vedova da quarant'anni, è nata il 6 giugno 1802; all'epoca della battaglia di Waterloo essa aveva, dunque, tredici anni compiuti.

« I miei due fratelli Pietro e Francesco — essa racconta — erano soldati di Napoleone; io abitavo allora a Chapelles-les-Hairlemont, in vicinanza di Waterloo, e mi ricordo ancora con quanta angoscia udii tuonare il cannone tutto il giorno e vidi le nuvole di fumo che si alzavano dal campo di battaglia. La sera, attraversarono il nostro villaggio schiere di Russi e di Francesi; questi ultimi fuggivano. Per tutta la notte non chiusi occhio, e la mattina seguente, non sapendo resistere alla curiosità, andai a piedi a Waterloo. Non dimenticherò mai il quadro terribile del campo di battaglia. Vidi seppellire a centinaia i caduti, confusamente, in grandi fosse. Ho ancora nell'orecchio il rombo del cannone, ma non meno atroce è il ricordo del grande, tremendo silenzio che, il giorno dopo, incombeva sul campo dove i becchini compivano il loro triste ufficio ».

*. **La decadenza del ceto medico.** — In un articolo del periodico viennese *Die Zeit* (n. 401) si rilevano le tristi condizioni in cui versa attualmente la classe dei medici; i quali non solo non vengono più apprezzati e stimati come lo erano in passato, ma, almeno in gran parte, fanno, dal punto di vista finanziario, una vita tutt'altro che lieta. Vi sono dei medici che soffrono addirittura la fame, e la loro miseria è tanto più pietosa inquantochè quelli che la soffrono cercano di mascherarla per mantenere il proprio decoro. Il proletariato medico cresce in proporzione spaventevole, non solo nelle grandi città, dove si ha di solito un maggior numero di spostati in tutte le professioni, ma anche nei piccoli centri; e questo stato di cose è così generalmente noto, che nelle università austriache la statistica degli studenti di medicina segna una notevolissima diminuzione.

La causa principalissima della decadenza del ceto medico è l'eccesso della produzione: l'offerta supera la richiesta, e nell'aspra concorrenza più di un medico ricorre a mezzi biasimevoli che contribuiscono a far decadere nella stima del pubblico la classe alla quale costoro appartengono. Anche l'invidia di cui i medici danno prova, le calunnie alle quali alcuni di essi ricorrono per combattere i concorrenti contribuiscono a questa disistima.

*. **La nuova legge austriaca sulla stampa.** — Il *Journal des Débats* (n. 165) rileva le più importanti disposizioni del progetto di legge sulla stampa presentato dal Governo austriaco al Reichsrath.

La principale riforma è quella concernente il *colportage*, ossia la vendita pubblica: finora la circolazione dei giornali austriaci era ridotta quasi unicamente all'abbonamento; autorizzando la vendita pubblica per le vie, non solo si lascerà una maggiore libertà così ai giornali come al pubblico, ma si miglioreranno le condizioni economiche della stampa col supplemento d'introiti derivante dalla vendita; onde ne verrà aumentato il valore intrinseco del giornale, giacchè, come è detto nella relazione premessa al progetto, « più diminuiscono le spese di esercizio dei giornali, più indipendente diventa la stampa, più ricco il contenuto dei giornali, e più si può aspettare che essi rispecchino fedelmente l'opinione pubblica ».

Fra le altre riforme va rilevata quella che, in materia penale, sostituisce alla procedura « obbiettiva » la procedura « soggettiva »: ciò vuol dire che un giornale non sarà più processato, condannato e all'occorrenza soppresso facendo astrazione dall'autore degli

articoli incriminati, ma che si procederà contro l'autore, adottando la procedura « obbiettiva » solo nel caso in cui sia impossibile determinare le responsabilità individuali.

Anche il diritto di replica subirà delle modificazioni: i giornali non saranno obbligati a inserire, senza commentarle nello stesso numero in cui vengono inserite, le rettifiche ufficiali; inoltre essi potranno tradurre in giudizio colui che, abusando del diritto di replica, abbia fatto pubblicare, appunto come replica, delle cose riconosciute poi false.

Il sequestro preventivo dei giornali, eseguito per ordine delle autorità di polizia prima che intervenga una decisione delle autorità giudiziarie, non sarà permesso più che in alcuni casi particolarmente gravi e strettamente definiti. — Queste sono le più importanti disposizioni liberali contenute nel progetto di legge.

*. **Lo sport ippico militare.** — Il *Corriere della Sera* (n. 167) riassume i risultati del grande e importante concorso ippico internazionale di Torino.

Dal confronto fra le rappresentanze delle varie nazioni risulta che attualmente ci sono tre scuole sostanzialmente diverse: la *scuola austriaca*, la quale può dirsi ancora la scuola classica dell'equitazione, che cura essenzialmente la posizione, la correttezza, l'eleganza, l'intimo insieme fra cavallo e cavaliere. Gli ufficiali austriaci risultarono i primi negli esercizi di maneggio alle varie andature con salti di ostacoli non troppo alti né troppo lunghi.

La *scuola italo-francese* ha data allo sport militare un carattere più pratico, facendo meno classicismo e più equitazione libera; sicchè ufficiali francesi e ufficiali italiani si contesero il premio nelle corse con grandi ostacoli.

La *scuola russo-tedesca* non cura che l'addestramento professionale: gli ufficiali sono bellissimi cavalieri, mirabilmente montati, arditissimi, ma non hanno la finezza e l'abilità speciale necessarie per ottenere brillanti risultati in un concorso, dove gli ostacoli sono eccezionali, e invece di foga occorre calma e calcolo.

Secondo il giornale, gli ufficiali italiani hanno avuto il torto di staccarsi troppo dalla scuola antica, la quale, in fondo, aveva del buono, giacchè la correttezza della posizione e l'intimo accordo che essa richiedeva fra cavallo e cavaliere sono qualità importanti, e non di sola forma, necessarie per un perfetto cavaliere: essi hanno accettato con troppo ardore il nuovo, abbandonando con troppa facilità tutto ciò che si faceva prima.

Confrontando gli ufficiali francesi con gli ufficiali italiani, si vede che quelli sono i rappresentanti di una scuola unica, mentre questi montano ciascuno a modo suo, risultandone delle differenze individuali che appaiono maggiormente quando essi sono in gruppo. Ora, l'uniformità degli atti e l'uniformità d'indirizzo negli addestramenti militari non hanno soltanto un valore formale o di estetica, ma hanno anche un grande valore morale.

In conclusione, l'equitazione militare italiana dovrebbe perseverare nell'indirizzo adottato, ma « come a fondamento di una buona cultura non guasta un po' di istruzione classica, così, a fondamento della nostra equitazione di campagna, non guasterebbe un po' di addestramento classico: avremo così dei cavalieri non solo arditi, ma anche alquanto più corretti e composti; ed allora saranno perfetti. »

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LE ACQUE A LONDRA E A PARIGI⁽¹⁾

L'approvvigionamento delle gigantesche agglomerazioni formate dalle grandi metropoli moderne diventa più difficile di anno in anno. Per il servizio idraulico, poi, quando la popolazione cresce e la superficie abitata si estende, il problema si complica tanto più in quanto che la popolazione urbana fa spreco dell'acqua senza pensare quali sforzi siano necessari per procurarle, a ogni istante, il volume necessario di acqua limpida e fresca, purgata da germi infettivi. È interessante, pertanto, esporre e confrontare il funzionamento di questo servizio nelle due più grandi capitali europee, Londra e Parigi.

LONDRA.

Studiando lo sviluppo della città di Londra, noi vediamo come esso sia stato sempre strettamente dipendente dai mezzi di cui si disponeva per distribuire l'acqua a' suoi abitanti.

Da principio la città è costretta a non allontanarsi dalle rive del Tamigi, e si sviluppa soltanto in lunghezza sulla stretta zona di terreno alluvionale in cui si possono scavare dei pozzi; dalla parte di settentrione, il terreno essendo di argilla compatta, senza acqua, la città non cominciò a svilupparsi che nel secolo XVII, quando si riuscì a portarvi l'acqua da una sorgente relativamente lontana.

Un nuovo progresso si ebbe nella prima metà del secolo XVIII, quando alla macchina idraulica si sostituì la macchina a vapore; ma questa era ancora nell'infanzia, i tubi della canalizzazione erano di legno; e solo quando la macchina a vapore fu perfezionata e ai tubi di legno si sostituirono dei tubi di

ghisa, solo allora l'acqua poté essere distribuita su di una zona più ampia, e la città si avviò al gigantesco sviluppo che ha raggiunto oggidì e che non accenna ad arrestarsi.

Senonchè il servizio idraulico non era punto regolato, e le varie Compagnie sorte via via che la città si andava estendendo, continuarono a funzionare quasi senza controllo fino alla grande epidemia colerica del 1849, durante la quale si accusò l'acqua attinta nel Tamigi, fra Battersea e il ponte di Waterloo, di servire di veicolo alla malattia. Allora si fecero delle inchieste parlamentari, si stabilì il principio del controllo tecnico e finanziario delle Compagnie, e nel 1852 fu votata la legge, in vigore ancor oggi, che prescrive varie precauzioni circa la presa delle acque e la loro distribuzione, e impone di filtrarle e di coprire i serbatoi.

Il servizio idraulico di oggidì.

Attualmente il servizio idraulico a Londra vien fatto da otto grandi Compagnie, le quali, quantunque non godano di un monopolio legale, possiedono tuttavia un monopolio di fatto, ed evitando di farsi concorrenza servono ciascuna una zona determinata, più o meno estesa, della città e dei sobborghi. L'area complessiva alla quale si estende il servizio di tutte le Compagnie è di 350 miglia quadrate, di cui 119 formanti l'agglomerazione urbana propriamente detta; il numero totale delle case è di 894,621, con 6,020,845 persone. La Compagnia più importante per numero di clienti è la « East London », con 204,778 case e 1,352,512 persone; segue la « New River » con 168,684 case e 1,222,959 persone. Si noti che a Londra la media della popolazione è di 6 a 7 abitanti per casa, mentre a Parigi è di 30 a 32.

(1) Da un articolo di GASTONE CADOUX, *Revue des Deux Mondes*, 1° giugno.

Il volume totale dell'acqua fornita dalle otto Compagnie nel 1900 è stato di 345,339 milioni di litri, il che corrisponde a una media di litri 157 $\frac{1}{2}$, a testa.

Gl'introiti salirono a 59,550,800 franchi, le spese a 26,187,800, sicchè l'utile netto fu di 33,363,000 franchi, ossia un po' più di fr. 5,50 per ciascun cliente.

Provenienza e qualità dell'acqua.

Il 75 per cento dell'acqua consumata a Londra e nei sobborghi proviene dalle non limpide onde del Tamigi, nel quale la marea si fa sentire molto più a monte della città; il resto si ricava da una quantità di pozzi artesiani (19 a Nord del Tamigi, 18 a Sud), dalle acque di un affluente del Tamigi, la Lea, e da una sorgente vicina a questo fiume, Chadwell Spring, che dà da 200 a 230 litri al minuto secondo.

Data questa provenienza, è naturale che l'acqua non abbia nè la composizione chimica nè la temperatura media che formano la superiorità delle acque di sorgente derivate per Parigi. Da alcuni anni, però, prescindendo dalle acque naturalmente limpide che si estraggono dai pozzi forati attraverso la creta fino alle sabbie verdi e che vengono distribuite a parte in alcuni quartieri, tutto il resto, prima di entrare nei canali, viene filtrato, e ne risulta un'acqua alquanto simile a quella della Senna o della Marna, di cui i Parigini non vogliono più saperne per il loro consumo.

A quanto sembra, gli abitanti di Londra non hanno mai badato troppo alla purità dell'acqua che essi consumano; e ciò dipende senza dubbio dal fatto che ne bevono pochissima, la bevanda abituale della grande massa essendo la birra o il the, e quella dei ricchi il vino. Perciò l'acqua di fiume è tollerata senza soverchio sforzo, quantunque, stando alle analisi ufficiali, la quantità di materie organiche contenuta nell'acqua del Tamigi quale viene fornita ai consumatori è in media di milligrammi 2.8 al litro, con un massimo di 6 milligrammi; l'acqua della Lea è migliore e non contiene più di milligrammi 4.4 al litro, con una media di 2.3.

Si noti poi, a questo proposito, che la polluzione delle acque flumane è lungi dal diminuire, quantunque Londra goda, da mezzo secolo a questa parte, del beneficio di un provvedimento che Parigi e molte altre città reclamano insistentemente da parecchi anni: è prescritto, cioè, per una zona abbastanza estesa, che i comuni situati a monte delle prese dell'acqua destinata a Londra debbano depurare le loro acque dopo usate prima di versarle nel fiume; e l'osservanza di questa misura è curata con scrupolosa energia.

La temperatura.

Il guaio è che la temperatura delle acque di fiume, filtrate o no, varia naturalmente secondo le stagioni, sicchè a Londra, nei mesi di dicembre e gennaio, l'acqua è diaccia (3°.8 centigradi), mentre in luglio la sua temperatura sale fino a 22 e 23 gradi, mantenendosi da maggio a settembre fra 14.5 e 17.2.

A Parigi, invece, l'acqua di sorgente che viene fornita ai consumatori ha una temperatura di 12.5 centigradi.

Irregolarità nella distribuzione.

Un altro inconveniente del servizio idraulico di Londra è la sua poca regolarità: d'estate, quando il consumo dell'acqua aumenta in modo sensibilissimo, gli abitanti dei quartieri dell'Est spesso ne rimangono privi per parecchi giorni di seguito; e la popolazione protesta non solo contro le disparità di abbondanza, ma anche contro la disuguaglianza di qualità, giacchè alcuni quartieri ricevono le acque fresche e gradevoli estratte dai pozzi artesiani, mentre altri devono contentarsi dell'acqua tiepida e meno pura ricavata dal Tamigi.

È naturale, pertanto, che si sia pensato più di una volta a cambiar sistema; ma il piano di riorganizzazione proposto nel 1897 da sir A. Binnie, ingegnere capo del Consiglio della contea di Londra, fu respinto dal Parlamento, e quantunque si preveda che la soluzione finale della questione consista nell'affidare il servizio idraulico a un'amministrazione pubblica speciale, espropriando le attuali Compagnie, tuttavia quel giorno è ancora molto lontano.

Tariffe.

Il modo di vendita dell'acqua è del tutto diverso da quello di Parigi: esso consiste nella fornitura a *forfait* di una quantità indeterminata: ogni casa possiede un serbatoio la cui capacità è calcolata in base al numero degli abitanti, e il prezzo non è proporzionato alla quantità d'acqua che vien consumata, bensì al valore locativo della casa stessa; le tariffe variano secondo il livello medio dei quartieri, e per qualsiasi presa d'acqua stabilita più su di una data altezza sul livello della strada — altezza che varia da 3 a 6 metri, secondo le Compagnie, corrispondendo al primo o al secondo piano — si paga un supplemento di tassa.

Per le abitazioni piccole e di grandezza media la tassa annua varia fra il 4 e il 6 per cento della pigione; per le grandi, a partire da un certo limite variabile secondo le Compagnie (pigione, da 100 a 500 sterline), diminuisce dell'1 per cento.

L'acqua destinata per i *water-closets*, per le stanze da bagno e simili si paga a parte, ma la tariffa si fonda sempre sulla pigione, e varia da franchi 2.50

a 7.50 per i quartieri bassi, da fr. 5 a 10 per i quartieri di media altezza, da fr. 12.50 a 18.75 per i quartieri alti.

Le tariffe di Londra sono molto più onerose di quelle di Parigi, ma in compenso le case sono meglio fornite, così in quanto si riferisce alla quantità come in quanto concerne la comodità degli impianti. Quanto al numero delle case provvedute d'acqua, a Londra, nel 1900, se ne contavano 95 su 100, mentre a Parigi, su 86,000 case, 15,000 erano ancora senza alcuna condotta d'acqua e molte di quelle che ne erano provviste non lo erano in tutti gli appartamenti.

L'acqua calda.

Una particolarità londinese che merita di essere rilevata è il deposito dell'acqua calda. Quest' acqua viene da un serbatoio speciale di circa 200 litri, dal quale vien portata alla stanza del bagno (in un appartamento la cui pigione va da 1000 a 1500 franchi questa stanza non manca mai) passando con piccolissima velocità per un tubo che la porta prima in un recipiente posto in immediata vicinanza del focolare, dove viene riscaldata senza alcuna spesa, utilizzando il fuoco del focolare stesso e l'aria calda che esce dal camino. Grazie a questo ingegnoso impianto, che si trova in tutte le case da più di venticinque anni, le famiglie londinesi hanno sempre dell'acqua calda o almeno tiepida a loro disposizione.

Il servizio idraulico pubblico.

In causa dell'umidità del clima e della frequenza delle piogge, il servizio idraulico pubblico è ridotto a minimi termini: mentre a Parigi circa la metà dell'acqua che viene addotta ogni giorno alla città è impiegata per la lavatura o per l'innaffiamento delle vie e dei passeggi, a Londra non si adopera per questo servizio più del 6 per cento dell'acqua pompata dal Tamigi.

PARIGI.

Il rifare passo per passo la storia dell'approvvigionamento d'acqua di Parigi ci condurrebbe troppo per le lunghe. Basterà rilevare alcuni dei punti principali di questa storia.

Distrutti dai Normanni gli acquedotti gallo-romani di Chaillot e d'Arcueil che portavano l'acqua nell'antica Lutezia, la città mancò di un servizio idraulico propriamente detto fino al secolo XIII, quando si ricostruì qualcuno di quegli acquedotti e si aprirono alcune fontane pubbliche; ma la quantità d'acqua era minima: alla fine del secolo XV i privilegiati che ricevevano l'acqua a domicilio non erano più di 20, al principio del secolo XVII se ne contavano 41, verso il 1673 non ve n'erano che 200, e nel 1837, quando furono soppresse le concessioni

accordate dal « Bureau de Ville », per istituire un servizio pubblico, le distribuzioni a domicilio non erano che 316.

Fino a due terzi del secolo XIX il principale agente di approvvigionamento d'acqua fu il *porteur*, la cui figura pittoresca non sparì che verso il 1880: i *porteurs* erano dei robusti ragazzi che la mattina giravano le vie trascinando delle grandi botti d'acqua attinta alla Senna o alle fontane, collocate su carri a due ruote; il prezzo abituale era di 10 centesimi per ciascuna « strada » di due secchi.

Bisogna convenire che Parigi si trova, rispetto all'approvvigionamento d'acqua, in condizioni geologiche pessime: l'acqua del fiume le arriva contaminata, le acque sotterranee, alle quali si giunge scavando dei pozzi, non si prestano agli usi domestici; quelle delle fonti vicine sono di qualità inferiore. La città si sviluppò dapprima più rapidamente sulla riva destra del fiume, dove era facile procurarsi, per mezzo di pozzi, dell'acqua quasi bevibile; sulla riva sinistra, la penuria d'acqua fu attenuata solo quando Maria de' Medici fece ricostruire l'antico acquedotto d'Arcueil.

L'opera di Belgrand.

L'approvvigionamento d'acqua di Parigi rimase deplorabile finché non fu eseguito, nel 1823, il canale dell'Oureq ideato da Napoleone I nel 1808; in seguito, anche questa derivazione risultò insufficiente, e finalmente nel 1854 l'ingegnere Belgrand, uno dei grandi benefattori di Parigi, fece adottare il principio sul quale si fonda il sistema attuale di distribuzione delle acque e che consiste nell'assicurare, per mezzo di due canalizzazioni distinte, la fornitura ai privati di acqua pura ricavata da sorgenti lontane e il servizio pubblico e industriale di acqua di fiume o di pozzi artesiani.

Il Belgrand, che può dirsi il creatore della scienza dell'idrologia, era un buon latinista e diligente studioso dell'antichità: egli seppe applicare magistralmente il sistema seguito dagli antichi Romani, derivando l'acqua da sorgenti lontane, ma situate a tale altezza da poterla condurre e distribuire nella città col solo mezzo della gravità, appunto come accade a Roma, senza ricorrere a pompe come si fa a Londra. Parve allora enorme la spesa di 23 a 25 milioni da lui proposta per derivare, con un acquedotto lungo 172 chilometri, dell'acqua (86,000 metri cubi al giorno) dalla Somme-Soude e dalle sorgenti vicine a questo fiumicello; ma in seguito non si esitò più tanto, e infatti si consacrarono più di 375 milioni di franchi ai lavori necessari per fornire a Parigi acqua pura di sorgente, riservando le acque antiche agli usi industriali e all'innaffiamento delle strade.

Prescindendo dalle difficoltà finanziarie e amministrative, il Belgrand dovette lottare non poco con la Compagnia formata dalle varie Società che avevano ottenuto delle concessioni a lunga scadenza; tuttavia si riuscì a risolvere anche questo problema municipalizzando il servizio idraulico e affidando la vendita dell'acqua alla detta Compagnia, con una convenzione che spirerà alla fine del 1909.

Quando il Belgrand morì, nel 1878, il volume d'acqua messo quotidianamente a disposizione dei Parigini era di 370,000 metri cubi, di cui 122,000 di acqua della sorgente della Dhuis (vicino alla Somme-Soude) e delle fonti del bacino della Vanne, 105,000 di acqua dell'Oureq, 88,000 d'acqua della Marna e 7000 di acqua d'Arcueil e dei pozzi artesiani. In venti anni, il Belgrand era riuscito ad aumentare di 300,000 metri cubi al giorno il volume d'acqua disponibile e a sostituire per tre quarti l'acqua di sorgente all'acqua flumana.

Necessità nuove.

Ma l'opera gigantesca del Belgrand non era terminata, e già nel 1881, essendo aumentato in modo considerevole il consumo privato, il volume disponibile d'acqua sorgiva risultò insufficiente; l'epidemia colerica del 1884 richiamò l'attenzione del pubblico e delle autorità sui gravi pericoli che possono derivare dal mescolare, per gli usi domestici, all'acqua di sorgente l'acqua della Senna, e, mentre, per frenare lo spreco, s'impondeva a tutti i clienti l'uso del contatore, si eseguivano, su proposta del Couche, scolaro e successore del Belgrand, nuove derivazioni (Avre, Loing, Lunain, Darteint, Voulzie), le quali però non bastano ancora.

Per far fronte alle esigenze del consumo nei giorni di gran caldo, si pensò di aggiungere all'acqua di sorgente dell'acqua flumana depurata, e con l'impianto dei filtri a sabbia di Saint-Maur (1897) e di Ivry (1899) si riuscì a purificare — relativamente — 60,000 metri cubi d'acqua della Marna e della Senna; ma la popolazione parigina non ha fatto buon viso a questo ripiego, ed è opinione generale che il principio della duplice fornitura, acqua di sorgente per uso privato, acqua di fiume per uso pubblico e industriale, non debba essere modificato.

Per provvedere, senza allontanarsi da questo principio, ai bisogni attuali si calcola che si dovrebbero spendere ancora alcune decine di milioni di franchi.

Tariffe.

Se i Parigini sapessero utilizzare l'acqua pura che vien messa a loro disposizione come fanno gli abitanti di Londra con l'acqua, molto meno pura, del Tamigi e della Lea, e se gli architetti parigini adottassero per le case della loro città una distribuzione d'acqua simile a quella che si ha nelle case

inglesi, siccome ogni abitante di Parigi dispone quotidianamente di 300 litri d'acqua, 100 dei quali di una purezza assoluta (a Londra, per una famiglia di 4 a 6 persone, la quantità media di acqua, compresi i 200 litri di acqua calda, è di 900 litri al giorno), il sistema parigino risulterebbe indubbiamente superiore, tanto più che le tariffe sono molto modiche: l'acqua di sorgente è pagata franchi 0,35 il metro cubo, e, quando serve per far manovrare ascensori o altre macchine, franchi 0,60; però si accordano notevoli ribassi in favore delle famiglie non ricche: il proprietario di una casa può prendere un abbonamento a *forfait* di 6 franchi all'anno per gli appartamenti la cui pigione è inferiore a 300 franchi, 9 franchi per pigioni da 300 a 400, 14 franchi da 400 a 640, 20 franchi da 640 a 800 — tutto ciò per un consumo che non superi 20 metri cubi all'anno per persona; il di più si paga in ragione di franchi 0,35 al metro cubo.

Quanto all'acqua di fiume, il prezzo è di franchi 0,16 al metro cubo, ma questo prezzo viene diminuito coll'aumentare del consumo.

L'EDUCAZIONE VECCHIA E LA NUOVA ⁽¹⁾

Il maestro di scuola di una volta veniva pagato per insegnare ai suoi scolari a pronunziare delle parole scritte e stampate, a scriverle con ortografia, a manipolare le cifre nelle loro combinazioni ordinarie e a tenere a memoria una discreta quantità di fatti utili. C'erano da luogo a luogo alcune variazioni di questo programma, ma variazioni che riguardavano la quantità, piuttosto che la qualità delle materie insegnate. Per molto tempo i genitori furono contenti di questo andamento della scuola e dei suoi naturali risultati; ma col tempo vennero ad accorgersi che la scuola doveva dare anche altri risultati, doveva cioè preparare dei caratteri e dei buoni cittadini. Il maestro credette di arrivare a questo co' suoi metodi abituali, sostenendo che l'acquisto delle cognizioni da lui insegnate richiede uno sforzo e questo sforzo contribuisce di per sé alla formazione del carattere. « Il sapere è virtù », egli ripeteva.

Il sapere non è virtù.

Ma l'esperienza e l'osservazione contraddicono queste teorie: il sapere non è virtù. Noi (Americani) del giorno d'oggi sappiamo molto di più che i nostri predecessori, fondatori della civiltà americana: ma in quanto a carattere, sentiamo di dover arrossire quando ci paragoniamo con loro. D'altra parte, i moderni psicologi hanno fatto una distin-

(1) Da un articolo di F. BURK, presidente della Scuola normale di S. Francisco, *The Forum*, giugno.

zione importantissima: l'imparare, il commettere a memoria, lo scrivere, il pronunziare, ecc., sono cose regolate dai nervi volontari del cervello; ma i sentimenti, le emozioni, l'arrossire, il sentire simpatia, ecc., dipendono dal sistema vasomotore involontario. Perciò lo sforzo per imparare, sul quale il maestro d'una volta faceva tanto assegnamento, non può servire per nulla a produrre carattere e buona cittadinanza.

L'interesse naturale.

In che modo, adunque, si può sperare che l'istruzione tocchi direttamente i sentimenti e le emozioni, ossia il sistema involontario? Il nuovo educatore proclama che il sistema dell'educare deve soprattutto consistere nel « destare un interesse naturale » e seguirne gl'impulsi. Il fanciullo non deve essere obbligato a imparare questo o quello meccanicamente e ad aumentare, per così dire, materialmente la quantità delle sue cognizioni, ma egli deve sentire interesse per tutto ciò che egli impara. Non importa che egli sappia una quantità di dettagli, pieni di fatti e di cifre, relativi, per esempio, alla vita di Giorgio Washington; quello che è importante è che la vita di Giorgio Washington gli venga esposta in modo, nei suoi tratti principali, da indurre nell'animo suo l'ammirazione, l'interesse e il desiderio di imitazione. I fatti della storia e i fenomeni della natura devono essere presentati in modo che egli si animi di interesse e di emozione per i grandi fatti e i grandi uomini, e per la vita, così piena d'interesse, della natura. I grandi educatori moderni hanno mirato ai sentimenti; introducendo i loro alunni in queste rivelazioni della natura, essi hanno popolato i campi e i monti di cose vive, non di morte classificazioni intellettuali.

Il materiale su cui lavora il nuovo educatore consiste dei sentimenti innati di coraggio, amore, pietà, *pathos*, ambizione, orgoglio, rivalità, ecc., quali sono rappresentati nei fatti eroici della storia e della leggenda; la curiosità, la novità, il piacere di cercare le cause, quali si vedono nella scienza; e i sentimenti di bellezza e di armonia nell'arte. Questi centri emozionali sono già formati e sviluppati nel fanciullo per via dell'eredità. In quanto però a imparare le cifre e a riconoscere parole stampate e scritte, qui le facoltà del fanciullo non sono sviluppate dall'eredità. Tocca al maestro svilupparle. Qui viene opportuna la teoria dello sforzo, del maestro d'una volta. Soltanto quando il fanciullo è giunto a un certo punto in questi studi, allora il suo interesse si desta.

I due metodi.

Concludendo, la soluzione dei problemi dell'educazione sta nell'unire il metodo vecchio, dello « sforzo », col metodo nuovo dell'« interesse ». Nell'inse-

gnare, per esempio, lo sviluppo della democrazia in America, sarà necessario seguire il metodo dello sforzo, perchè lo scolaro impari certi fatti, certi dettagli, certe cifre; ma a questo sarà necessario aggiungere il metodo dell'interesse, perchè egli apprezzi questi fatti e ne senta l'importanza. Nella geografia, per esempio, non basta conoscere alcuni fatti determinati intorno alla Svizzera, alla sua forma di governo, alla sua struttura fisica e geologica; è non meno importante e utile sviluppare nell'alunno il sentimento per la bellezza delle sue Alpi e la ricchezza dei suoi paesaggi. Nelle scienze è necessario conoscere con precisione i fatti essenziali, ma nessun uomo è completo se egli non risponde con sentimenti di bellezza, di meraviglia e di riverenza all'eroica poesia della natura. Ciascuno di questi aspetti è essenziale alla vita umana. Il sapere soggioga il mondo per noi; il sentire ci mette in grado di vivere umanamente nel mondo che soggiogliamo. Noi non possiamo fare a meno nè dell'uno nè dell'altro, se dobbiamo occupare il nostro posto in questo mondo di umana concorrenza e di umana fratellanza.

Non bisogna confondere i due metodi: ci vuole precisione e sforzo per acquistare le cognizioni; nel tempo stesso, non bisogna dimenticare il lato emozionale che desta l'interesse nelle cognizioni stesse.

LA CARROZZA ELETTRICA ⁽¹⁾

Mentre ci è voluto mezzo secolo per sviluppare la nave a vapore, mentre la locomotiva si è aperta lentamente la strada, e il telaio meccanico dovette sostenere terribili lotte con gli operai, e la stessa sorte è toccata ad altre invenzioni che facevano risparmio di lavoro, la carrozza elettrica fu accettata subito senza opposizioni. Essa ci ha dato un transito più rapido e più comodo, ha cagionato un rapido svilupparsi di sobborghi, ha disfigurato le nostre strade coi suoi pali e coi suoi fili e con le sue rotaie, ha moltiplicato i pericoli nelle vie, e nel tempo stesso, ha prodotto un immenso aumento nel capitale investito nei trasporti locali, e quindi un aumento nella ricchezza delle società e delle comunità, ricchezza di dividendi e di tasse.

Fra gli effetti più utili e più piacevoli, c'è quello di diradare la popolazione della città e persuaderla a vivere in luoghi più spaziosi e più sani, dove non ci sono nè stabilimenti industriali, nè bassifondi, dove abbondano gli alberi e i fiori. L'Americano non vuol vivere nè al di sopra della sua bottega, come fa il Francese, nè al di dietro di essa, come fa

(1) Da un articolo di CARLO M. SKINNER, *Atlantic Monthly* giugno.

l'Inglese; egli ne vuol vivere lontano. Uno dei suoi più profondi istinti è quello di separare la sua vita industriale dalla sua vita sociale. La carrozza elettrica corrisponde maravigliosamente, e finora più di ogni altro mezzo, a questo suo istinto.

Capitali e tariffe.

L'estensione delle linee dei tramways elettrici negli Stati Uniti può esser dedotta dal capitale di nove miliardi di franchi che in esse è investito; sul quale capitale si pagano annualmente per interessi e dividendi 350,000,000 di franchi. Gli operai impiegati sono circa 300,000, e i loro salari ammontano a 1,250,000,000 di franchi. Ci sono 20,000 miglia di rotaie, su cui corrono 60,000 carrozze. Queste cifre sembrano piccole in paragone colle 190,000 miglia di ferrovie a vapore degli Stati Uniti; ma bisogna tener conto che nel 1899 per ogni due miglia di ferrovia a vapore fu costruito un miglio di ferrovia elettrica, cosicchè la proporzione dell'aumento è maggiore in questa che in quella.

Gli Americani hanno per i tramways elettrici tariffe minori che qualsiasi altro paese. La città di Glasgow, nella quale i tramways elettrici appartengono al municipio, non ne ha che 73 miglia, e il prezzo per una corsa di sei miglia è di 30 centesimi, ossia 5 centesimi più di quello che costa in America una corsa da dieci a venti miglia.

Fenomenale fra gli esempi di sviluppo tramviario elettrico, è quello della città di Brooklyn, che è oramai il più grande del mondo. Quindici anni fa, Brooklyn non aveva che 8 miglia, adesso ha 1515 miglia. Le varie Compagnie, che possedevano varie parti di queste linee, si sono fuse in una Compagnia sola, *The Rapid Transit Company*, la quale trasporta più di 800,000 passeggeri al giorno, ha speso più di 35,000,000 di franchi in soli miglioramenti, ha comprato 1350 nuove carrozze e paga 15,000 franchi di tasse al giorno.

Una volta a Brooklyn si correva un po' troppo in fretta, tanto che sommano a 255 le vittime delle carrozze elettriche — poca cosa, dopo tutto, paragonata coi massacratori della Pensilvania, nel quale Stato, nei dodici mesi precedenti al giugno 1900, le carrozze elettriche trasportarono bensì più di 500 milioni di passeggeri, ma ne uccisero 1582. Più che tutte le proteste del pubblico, valsero a frenare queste velocità omicide i processi per danni.

Salari.

Gli operai impiegati nelle ferrovie elettriche guadagnano in media da 7.50 franchi a 11.50 franchi al giorno. Conduttori e cocchieri guadagnano 10 franchi per una giornata di dieci ore. Dopo due anni di servizio la paga viene aumentata a 10.50

franchi. L'anno appresso ricevono 11 franchi; dopo 5 anni 11.50 fr. La Compagnia distribuisce ogni anno 50,000 franchi come premi a coloro che si sono distinti per buona condotta e per attività. Siccome ci sono lungo il giorno delle interruzioni di servizio troppo brevi perchè l'operaio possa andare a casa sua e tornarne, la Compagnia ha fondato per ogni stazione un club, dove gli operai possono discorrere, fumare e mangiare, leggere i giornali e le riviste, giocare al biliardo, suonare il pianoforte, se sanno, e ricevere i loro amici. Quando il tempo è molto rigido, alla fine di ogni corsa conduttori e cocchieri trovano una buona tazza di caffè caldo e dei sandwiches, tutto gratuitamente.

Il tramway elettrico avvicina la città alla campagna. Molta gente, che viveva a poca distanza dalle città senza quasi mai entrarci, adesso trova cosa facilissima e tanto ordinaria il fare una gita in città quanto il fare una pipata.

Una volta, in tempi più quieti e men farraginosi, la gente era più cortese e più gentile. La fretta dei nostri giorni non ci dà tempo di essere cortesi. Ciascuno si precipita nella carrozza senza badare nè ai fianchi e, quel che è peggio, neppure ai calli dei vicini. Purtroppo, molte volte si vede della gente seduta che ficca il naso nel giornale, mentre delle donne stanno in piedi. Però, anche adesso gli ammalati, i vecchi e le donne con un bambino in braccio sono sempre sicuri di trovare un posto a sedere, per quanto numerosi e per quanto maleducati possano essere i passeggeri.

STELLE NUOVE ⁽¹⁾

Il 22 febbraio dello scorso anno l'astronomo inglese Anderson segnalava nella costellazione di Perseo la presenza di una nuova lucentissima stella, la quale il giorno 23 raggiunse il massimo dello splendore, superando in lucentezza la stella di prima grandezza « Capella » nella costellazione dell'Auriga.

Questa scoperta e le ricerche e le discussioni alle quali essa ha dato luogo richiamano ancora una volta l'attenzione su di un importante problema scientifico, quello delle stelle variabili, e più specialmente delle stelle nuove.

Le stelle variabili.

Fra i milioni di stelle visibili nel cielo, parte a occhio nudo, parte con l'aiuto del cannocchiale, un numero relativamente piccolo ha questo di particolare, che non risplende con lucentezza sempre eguale: queste stelle si chiamano *variabili*, e alcune poche di esse brillano per un periodo alquanto lungo di una luce costante, la quale si attenua solo per al-

(1) Da un articolo del dott. L. PALISA. *Deutsche Revue*, luglio.

cune ore, a intervalli quasi perfettamente eguali. Le ultime osservazioni spettroscopiche hanno dimostrato che questa diminuzione di lucentezza è dovuta al fatto che si tratta in ciascun caso di due stelle moventisi in giro: quando, in questo movimento, una delle due stelle viene a trovarsi, rispetto a noi, davanti all'altra, la luce che noi percepiamo è minore.

La maggior parte, però, delle stelle variabili presenta il fenomeno contrario: esse brillano maggiormente per breve tempo, diminuendo in lucentezza o rimanendo del tutto invisibili per un periodo più lungo; in questo secondo gruppo, la maggior lucentezza non si ha quasi mai a intervalli così regolari come si ha la minore lucentezza nel primo gruppo. La causa di queste variazioni non è, finora, ben nota.

Un terzo gruppo, che da molti astronomi non viene nemmeno annoverato fra le stelle variabili, è formato dalle così dette *stelle nuove*: la particolarità di queste stelle è il loro brillare di luce improvvisa; prima non si poteva accertare se, nel punto in cui una di queste stelle faceva la sua comparsa, vi fosse una stella di minore lucentezza, identica alla nuova: oggi, invece, si può, coll'eseguire numerose fotografie, risolvere con sicurezza questa questione. Queste stelle nuove, poco dopo apparse, diminuiscono di lucentezza, tornando talvolta, durante questo periodo di diminuzione, a brillare maggiormente, e finalmente spariscono del tutto o rimangono nel cielo come stelle di luce più o meno debole.

Le apparizioni di stelle nuove.

Sebbene in questi ultimi decenni il cielo sia continuamente scrutato, e con l'osservazione diretta e per mezzo della fotografia, in modo che ben difficilmente può sfuggire agli astronomi l'apparizione di una stella nuova, tuttavia un'apparizione siffatta è un fenomeno raro, soprattutto quando la stella arriva alla lucentezza raggiunta dalla nuova stella di Perseo.

La più antica notizia circa l'apparizione di una stella nuova risale al 134 avanti Cristo, e ne troviamo menzione in Plinio, il quale c'informa di una stella apparsa nello Scorpione, in un punto dove prima non c'era alcuna stella.

La più celebre di tutte è quella osservata da Tycho Brahe l'11 novembre del 1572 nella costellazione di Cassiopea: essa superava in splendore tutte le stelle del firmamento, si poteva paragonare soltanto con Venere, ed era visibile a occhio nudo anche di giorno. La sua lucentezza cominciò a diminuire nel dicembre dello stesso anno, finchè nel marzo del 1573 non fu più visibile a occhio nudo.

Un'altra stella nuova fu scoperta il 10 ottobre del 1604 dal Brunowski, scolaro di Keplero; questa stella era più lucente di Giove, ma meno lucente di Venere.

Studio delle stelle nuove.

Lo studio di questo interessante fenomeno fu reso possibile dal telescopio, dal fotometro e soprattutto dallo spettroscopio e dalla fotografia combinata parte col telescopio, parte con lo spettroscopio. La lastra fotografica non riproduce in tutti i casi i minuti particolari che noi possiamo osservare con l'occhio nella luna e nei grandi pianeti; essa sostituisce, però, l'occhio in tutti i casi in cui il corpo celeste ha una luce troppo debole per poter essere veduto dall'occhio, oppure quando esso splenda di luce turchina, violetta e ultravioletta, alla quale il nostro occhio è poco o punto sensibile, mentre sulla lastra fotografica tale luce produce un'impressione molto più forte della luce rossa o gialla.

Lo spettroscopio combinato col cannocchiale scompone la luce stellare nelle singole luci di cui essa consta, e ci permette di determinare se la fonte della luce sia un corpo incandescente solido o liquido, oppure un gas; inoltre, siccome le linee spettrali si spostano verso il violetto quando la stella si avvicina a noi e se ne allontanano quando essa si allontana, noi siamo in grado di determinare la velocità di questo o di quel movimento.

Spiegazione del fenomeno.

Quale è la causa del brillare improvviso e del susseguente spegnersi delle stelle nuove?

Questa questione si presentò naturalmente appena tali stelle furono vedute, e una delle prime ipotesi fu che si trattasse di una conflagrazione di due stelle; un'altra ipotesi, invece, attribuì il fenomeno a una gigantesca esplosione dovuta a causa ignota, con conseguente sviluppo di gas incandescenti.

Le analisi spettrali fatte sulla stella nuova scoperta da Anderson nel 1892 nella costellazione dell'Auriga rivelarono nelle linee un fatto degno di nota: la maggior parte di queste linee consisteva di una linea chiara e di una linea scura, la prima spostata verso il rosso, la seconda verso il violetto. Ciò fece pensare che, nel caso in questione, ci fossero due fonti luminose moventisi verso di noi o allontanantisi da noi con velocità diversa, e la differenza di velocità fu calcolata a 900 chilometri.

Questa osservazione fatta per la prima volta gettò nuova luce sul fenomeno e fece sorgere nuove ipotesi: il professor Vogel, direttore dell'Osservatorio di Potsdam, pensò che si trattasse di due stelle paragonabili per grandezza al nostro sole venute molto vicine l'una all'altra e differenziatesi poi in velocità

in forza della legge di Newton; ma il prof. Seeliger, direttore dell'Osservatorio di Monaco, avvertì che in tal caso la grande differenza di velocità non si avrebbe che per poche ore, e che, perchè la differenza potesse conservarsi per parecchie settimane, bisognerebbe attribuire ai due corpi una massa superiore di molto a 15,000 volte la massa del sole, il che è inammissibile. Il Seeliger propose una spiegazione più semplice: si tratta — egli disse — di una stella entrata in una delle tante nebulose che si trovano nello spazio; lo sfregamento della stella contro le particelle di cui si compone la nebulosa ha fatto infiammare la superficie della stella stessa, sulla quale si sono formati dei vapori che se ne sono separati, assumendo però la velocità della stella; questa, poi, esercita sulle particelle della nebulosa un'attrazione che le fa precipitare verso di lei con velocità sempre crescente e proporzionale alla massa del corpo che le attrae; per farsi un'idea di questa velocità, basti dire che una di tali particelle, se fosse attratta, da una distanza infinita, verso il sole, vi arriverebbe con una velocità di 612 chilometri al secondo.

La stella della quale parliamo, dopo essere diventata del tutto invisibile al principio di aprile, tornò a brillare nella seconda metà di agosto; questa volta si constatò che la stella era circondata da una nebulosa del diametro di 5 a 6 minuti secondi d'arco, e tale circostanza non fece che consolidare l'ipotesi del Seeliger, bastando come spiegazione del nuovo risplendere della stella il fatto che essa fosse entrata in un'altra nebulosa; e questa ipotesi è oggi generalmente considerata come quella che più di tutte si avvicina alla verità.

La nuova stella di Perseo.

In tali circostanze era naturale che la improvvisa comparsa della nuova stella di Perseo richiamasse vivamente l'attenzione, tanto più che, dal tempo di Keplero in poi, non si era mai veduta una lucentezza così grande. Le osservazioni fatte su questa stella permisero di constatare che, contemporaneamente alle oscillazioni della lucentezza, si produceva una mutazione del colore; col minimo di splendore la stella appariva di un colore variante dal rossiccio al rosso vivo, col massimo di splendore dal giallo biancasto al giallo.

Le osservazioni spettroscopiche, poi, fatte parte direttamente, parte con l'aiuto della fotografia, riuscirono importantissime: tutte le linee apparvero spostate dalla loro posizione normale; ammesso che questo spostamento abbia per causa il muoversi della fonte luminosa, le linee dell'idrogeno, del silicio e del magnesio rivelarono un avvicinamento al sole con una velocità di circa 700 chilometri al

secondo, quelle del calcio un allontanamento di 18 chilometri al secondo; e dal carattere delle linee si desunse che le prime appartenevano a una nebulosa, le ultime alla stella. Nel periodo della maggiore lucentezza prevaleva la luce della stella, nel periodo della minor lucentezza quella della nebulosa.

L'ipotesi dei fenomeni di riflessione.

Negli ultimi mesi del 1901 la nuova stella sorprese gli astronomi con un fenomeno mai avvertito per lo innanzi: all'Osservatorio Lick, confrontando due lastre fotografiche, si trovò che la massa nebulosa circondante la stella si muoveva allontanandosi dalla stella stessa in direzione quasi radiale; se nonchè un piccolo calcolo intorno alla velocità di questo movimento diede per risultato una velocità così enorme da far dubitare della realtà del movimento stesso: risultava, cioè, una velocità uguale a quella della luce.

Allora il Kapteyn formulò per primo l'ipotesi che non si tratti di un movimento vero e proprio, bensì di un fenomeno di riflessione: immaginando che la stella sia appena entrata in una nebulosa la quale sia meno larga che lunga e il cui asse longitudinale sia perpendicolare alla linea tirata dalla terra alla stella, noi comprendiamo come la luce di essa stella possa essere riflessa su noi dalle singole particelle della nebulosa; e alla incommensurabile distanza a cui ci troviamo e a percorrere la quale un raggio di luce impiega 270 anni, sembrerebbe di vedere allontanarsi dalla stella una nuvola, un nucleo di luce.

Ammettiamo che l'asse longitudinale della nebulosa non sia perpendicolare alla linea congiungente la terra con la stella, e il movimento apparente del nucleo di luce sembrerà meno accentuato; ammettiamo che la nebulosa abbia una forma curva, e il movimento apparente del nucleo di luce seguirà una linea curva. Ci possono, poi, essere parecchie di tali nebulose in vicinanza della stella, e noi potremo allora osservare parecchi nuclei che si allontaneranno dalla stella movendosi con varie velocità e in varie direzioni. Insomma, se potessimo prendere continuamente delle vedute fotografiche di questo fenomeno, potremmo ricostruire la forma della nebulosa.

Questa ipotesi, che i movimenti apparenti delle masse di nebulosa siano dei fenomeni di riflessione, ci dà, inoltre, la possibilità di farci un'idea della distanza della stella nuova; e poichè così questa come tutte le altre stelle nuove possono considerarsi come appartenenti alla Via Lattea, perchè apparse in essa o in sua immediata vicinanza, per la prima volta acquistiamo una base sicura per farci un'idea della distanza della Via Lattea dal nostro globo.

Conclusione.

Nel fenomeno della nuova stella di Perseo vi sono ancora molte cose da chiarire; per esempio, non possiamo interpretare con assoluta sicurezza le variazioni che avvengono nello spettro perchè non ci è possibile ottenere sperimentalmente una riproduzione precisa dello spettro in condizioni identiche a quella della fonte luminosa. In ogni caso, però, l'apparizione della *Nova Persei* conferma ancora una volta che l'ipotesi del Seeliger si avvicina molto alla verità e che forse, con alcune modificazioni, questa ipotesi basterà a spiegare tutti i fenomeni delle stelle nuove.

FRA LE LIBRERIE DI COSTANTINOPOLI⁽¹⁾

Per cercare le librerie più interessanti di Costantinopoli bisogna uscire dalle vie principali e penetrare in alcune straducce anguste, dove si vedono bottegucce miserabili, con volte basse, che danno loro un'aria di sotterranei. Qui, in mezzo ai libri ammassati, vedete i librai persiani, arabi, etiopi, turchi, sdraiati tranquillamente a leggere, a fumare o sgranare il rosario. Nessuno di essi fa attenzione ai possibili compratori più che non ne faccia ai cani affamati che vanno attorno annusando il pavimento nella speranza di trovare qualche frammento di cibo. Solamente dopo parecchie visite, potete riuscire a vincere l'indifferenza e la diffidenza di questi librai. Quando poi si sono accorti che voi cercate il sapere e la verità, allora assumono un'aria di protezione. Un po' più tardi, dopo aver scoperto che amate i libri per amore dei libri, il vostro libraio, con quella massoneria che unisce tutto il mondo degli amatori di libri, vi farà l'onore di trattarvi da pari a pari e scoprirà a voi i tesori principali del suo magazzino. Allora voi trovate in lui un anello fra il mondo che vive e un passato che è morto: egli crede che il mondo abbia visto i suoi giorni migliori; egli ama questa antica botteguccia perchè i suoi padri l'amarono; egli è sicuro che tutto ciò che nasce oggi è necessariamente ingannevole, rozzo e non soddisfacente.

I libri che egli tiene in vendita comprendono molti generi di letteratura: abbondano naturalmente le opere sulla teologia, sulle leggi sacre dell'Islam e sulla filosofia, poichè la religione è la cosa più interessante per l'Asiatico. Una lunga serie di libri di storia contiene gli annali di tutti i sultani della dinastia ottomana. I viaggi attirano, naturalmente, anche i Turchi, e l'Europa conosce *Evliya*, *Münchhausen* turco. Sono numerose le biografie di santi e degli eroi (parole, presso i Turchi, equi-

valenti). Trovate le poesie di circa seicento poeti turchi. Sono numerose le opere scientifiche, e hanno un certo valore quelle che trattano di matematica. I racconti sono pochi, sebbene si trovino alcuni esempi di imitazione delle *Mille e una notte*. Il valore principale, però, di questi racconti consiste nei manoscritti. I manoscritti, presso i Turchi, non sono considerati come curiosità da mostrare, ma come libri da leggere ogni giorno. Un amatore turco spesso diceva agli Europei: « Io ho tanti libri quanti ne avete voi, ma fra di essi non ce n'è neppure uno stampato ».

Il Corano.

Naturalmente, fra questi manoscritti tiene un posto particolare il Corano. Se ne può avere di diverse forme e dimensioni, dall'edizione tascabile, che costa dieci dollari, fino ai grandi volumi, scritti da famosi calligrafi e valutati a 1500 franchi. È un peccato contro Dio vendere il Corano e alcuni altri libri religiosi ritenuti necessari alla salvezza. Se voi domandate a un libraio di vendervi una copia del Corano, egli va su tutte le furie. Eppure, uno dei profitti principali del suo negozio sta nel vendere il Corano. Come si conciliano queste cose? Qui abbiamo una curiosa illustrazione della ginnastica mentale di cui un orientale è capace. Invece di domandargli il prezzo del Corano, dovete domandargli che ve lo regali. Egli risponde che ben volentieri vi farà un regalo della copia che avete scelto, purchè voi facciate a lui un regalo di venticinque dollari. Naturalmente, qui non c'è una vendita, ma uno scambio di doni. Quindi non s'è commesso alcun peccato nel vendere la parola di Dio.

Due periodi letterari.

I libri turchi si dividono in due periodi letterari ben distinti. Prima che i Turchi dell'Asia occidentale conquistassero Costantinopoli, il centro della loro attività letteraria era nel Turkestan. Questo è il primo periodo della loro storia letteraria, e fra gli autori di questo periodo, le cui opere si possono trovare in Costantinopoli, ci sono Tamerlano e Baber, suo pronipote, il fondatore dell'impero mongolico nell'India.

L'altro periodo è quello che viene chiamato costantinopolitano, e viene dopo la menzionata conquista. Siccome però a Costantinopoli molti dei più alti funzionari erano dotti persiani e scrittori arabi, Persiani e Arabi vennero ad avere una straordinaria influenza nello sviluppo di questo secondo periodo letterario. Le opere turche vennero ad essere talmente infarcite di elementi persiani e arabi, che nessun Turco può leggere le opere scritte nella sua lingua se non fa studi speciali in quelle altre due. Ne è venuta così una separazione completa fra la

¹⁾ Da un articolo di HENRY OTIS DWIGHT. *The Forum*, giugno.

letteratura e la vita reale del popolo, separazione che viene aiutata dallo stesso governo, il quale proibisce qualsiasi traduzione in turco del Corano e dei classici che succedettero immediatamente al Profeta. La separazione degli scrittori dagli interessi del popolo ha reagito su di essi, portando loro una specie di paralisi mentale, simile a quella che contraddistinse i primi filosofi scolastici del secolo XI in Europa. I dotti non seppero far altro che trovare nelle letterature araba e persiana nuovi uncini per nuove dissertazioni, producendo lavori di ammassata erudizione, applauditi da un cerchio di lettori che si va sempre più e più restringendo.

Letteratura popolare.

Solamente negli ultimi tempi cominciò a svilupparsi una letteratura scritta in lingua veramente turca e intelligibile a tutti i Turchi. Questo campo non è stato ancora abbastanza sfruttato; ma che esso contenga delle gemme si vede chiaramente da ciò che è già stato pubblicato degli aneddoti di Nasreddin Hoja. Per dare un'idea di questa antica opera scritta in turco genuino, che ancora è letta e riletta da giovani e vecchi di tutte le classi, riferiamo uno degli aneddoti:

Un giorno un vicino venne alla casa di Hoja per pregarlo di prestargli il suo asino. L'Hoja non desiderava di prestare l'asino, e per non offendere i sentimenti del suo vicino con un rifiuto, disse:

— Mi dispiace moltissimo, ma oggi il mio asino sta a lavorare nel bosco.

Il vicino lo ringraziò della sua buona volontà e stava per andarsene quando dalla stalla uscì un lungo e ben noto raglio. Questo cambiò l'aspetto della cosa. Il vicino disse a Nasreddin Hoja:

— Oh, mio Hoja, se voi non avevate voglia di prestarvi l'asino, non sarebbe stato meglio per voi dirlo francamente, anzichè farvi scoprire, voi, nostro predicatore, colpevole di una menzogna?

— Come? — replicò l'Hoja indignato — vorresti tu dar fede alla voce di un miserabile somaro, anzichè alla parola di un pio mussulmano?

Alcuni autori hanno cercato di introdurre nel mondo turco opere moderne, ma, generalmente, la loro scelta non è da lodarsi. Molto spesso le loro traduzioni sono di libri francesi che non possono entrare nelle famiglie.

Nel 1868, Ahmed Vefik Pascià pubblicò un libro che è una cosa assolutamente nuova, ossia un dizionario turco della lingua turca. Fin qui i dizionari turchi non servivano che a dichiarare le parole persiane e arabe usate nei libri turchi.

Gli scrittori moderni in lingua turca hanno una aspra lotta da combattere contro la tradizione e l'antichità che fin qui ha regnato sovrana. I Turchi sono abbastanza pronti ad accettare dall'Europa le

cose nuove: così hanno accettato le corazzate, i fucili Mauser, e hanno anche qualche idea della superiorità, in materia di trasporti, di una locomotiva su un camello; ma non sono egualmente in grado di comprendere e accettare le nuove idee. La barriera che separa la Turchia dal mondo occidentale è una barriera di idee. Il Turco crede fermamente che l'antichità ha esaurito la sapienza. L'introduzione di libri europei tradotti potrà un po' per volta cambiare questo stato di cose.

GLI SCIOPERI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA⁽¹⁾

Cenno storico.

La storia statistica degli scioperi negli Stati Uniti comprende il periodo di venti anni che si chiuse col dicembre 1900; infatti non esistono per questa materia statistiche anteriori al 1880; poichè prima di tale anno ben pochi scioperi si dovettero registrare.

Tuttavia lo sciopero, considerato come mezzo per ottenere la riparazione di un torto vero o supposto, è abbastanza antico, poichè si ha notizia di uno avvenuto a Nuova York nel 1740 o 1741 fra i lavoratori fornai per ottenere un aumento di salario; un altro avvenne nel 1796 fra i lavoratori calzolari di Filadelfia, e un terzo fra gli stessi operai nel 1798. Questi sono gli unici scioperi avvenuti negli Stati Uniti prima del secolo decimonono.

Il primo sciopero di qualche importanza che ebbe luogo nel secolo seguente fu quello dei marinai a Nuova York nel 1803; altri occorsero negli anni seguenti, ma dal 1821 al 1834 non si ebbero più di uno o due all'anno; dopo il 1835 diventano più frequenti.

Ma è solo dopo il 1877 che cominciano le grandi guerre del lavoro, i cui effetti si fanno sentire a grandi distanze e in varie direzioni.

Il primo sciopero, che potrebbe quasi dirsi storico, ebbe luogo nel 1877 a Martinsburg (West Virginia) fra gli operai della ferrovia di Baltimora e Ohio, a causa di una minacciata riduzione dei salari: ebbero luogo tumulti, intervento di truppe e perdite di vite. Nel 1883 avvenne il grande sciopero dei telegrafisti, e nel 1885-86 quello memorabile fra gli operai della ferrovia del Sud-Ovest o di Gould. Ma il più terribile fu quello scoppiato fra gli operai delle acciaierie della Compagnia Carnegie in Homestead nel 1892: avvennero delle vere battaglie fra gli scioperanti trincerati nelle officine, e la polizia, e si ebbero parecchi morti e feriti.

Il 1894 segna per così dire il punto più alto della marea degli scioperi: gli ultimi degli scioperi storici

(1) Da un articolo di CARROLL D. WRIGHT, Commissario di Lavoro negli Stati Uniti. *North American Review*, giugno.

sono quelli delle regioni carbonifere negli anni 1894, 1897 e 1900, e lo « sciopero dell'acciaio » del 1901, che si calcola abbia recato complessivamente una perdita in soli salari di più che 4 milioni di dollari.

Riassumendo, dal 1741 al 1880 incluso si ebbero 1491 scioperi, dei quali 813 avvennero nel solo anno 1880. Da questo anno, infatti, si può dire che cominci per gli Stati Uniti il vero periodo degli scioperi; ma le statistiche esatte non cominciano che col 1881.

Cenni statistici.

Dalle varie tavole statistiche pubblicate nel 16° Rapporto Annuale del Commissario del Lavoro per gli Stati Uniti si rileva che fu nel 1899 che si ebbe il maggior numero di scioperi se si tien conto del numero degli stabilimenti che ne furono colpiti, e cioè 1797 scioperi, comprendenti 11317 opifici. Se ad essi aggiungiamo le chiusure di fabbriche da parte dei padroni (*lockouts*), abbiamo, per il ventennio 1881-1901, una perdita subita da padroni e salariati di dollari 468,968,581 (circa 2 miliardi e mezzo); poichè più di 6 milioni di persone rimasero senza lavoro per una media di 23.8 giorni.

Si crede generalmente che il maggior numero degli scioperi non abbia esito favorevole; ma le tavole statistiche suddette mostrano che il 50.77 per cento ebbe successo completo, il 13.04 per cento successo parziale, ed il 36.19 per cento insuccesso.

Molto caratteristica è la distribuzione geografica degli scioperi; poichè durante il ventennio sopra ricordato lo Stato di Nuova York ne ebbe il maggior numero, cioè il 28.34 per cento, e se guardiamo il numero totale degli opifici colpiti, lo stesso Stato raggiunge il 32.20 per cento.

Se poi raggruppiamo gli Stati di Illinois, Massachusetts, New York, Ohio e Pennsylvania, abbiamo, sempre per il ventennio 1881-901, 87,878 opifici, e cioè il 74.78 per cento di tutti gli opifici che ebbero scioperi; mentre poi gli stessi Stati non comprendono che il 45.02 per cento di tutte le fabbriche esistenti negli Stati Uniti e il 55.15 per cento di tutto il capitale investito in industrie meccaniche.

Si nota inoltre che le industrie maggiormente colpite furono: quella edilizia, del carbone e del coke, quella metallurgica, le industrie dei vestiari, quella del tabacco e quella dei trasporti; complessivamente queste sei industrie dettero, per il ventennio, il 59 per cento degli scioperi, il 71.60 per cento degli scioperanti e il 77.95 per cento delle fabbriche colpite.

Quanto poi alle cause degli scioperi, è interessante notare che venti sole cause dettero origine a scioperi in 90,320 fabbriche (76.86 per cento), mentre tutte le altre cause riunite, ammontanti a

1383 non dettero luogo a scioperi che in 27,189 fabbriche (23.14). Le principali cause sono tre: aumento e riduzione di salari, e riduzione di ore di lavoro; e comprendono il 58.26 per cento degli opifici.

Quanto all'esito di alcuni scioperi, è notevole che il 52.77 per cento di quelli fatti per ottenere aumento di salari e il 62.49 di quelli diretti a ottenere aumento di salari e riduzione di ore di lavoro, ebbero buon successo; e simile esito ebbe il 67.21 di quelli diretti a escludere dal lavoro operai non appartenenti a Trades-Unions.

I dati, infine, riguardanti le perdite causate da scioperi sono necessariamente inesatti; non è infatti possibile calcolare con precisione la perdita sofferta da un industriale per sospensione del lavoro, come, d'altra parte, ogni sospensione del lavoro prodotto da uno sciopero non è necessariamente una perdita, poichè essa può compensare la sospensione che si sarebbe dovuto fare per riparazioni ordinarie, o per limitare la produzione. In ogni modo le giornate di lavoro perdute a causa di scioperi ammontano alla somma enorme di 2,789,160, pari a 7641.5 anni.

Conclusioni.

I dati sopra esposti, conchiude l'autore, sono sufficienti per convincere ogni persona ben pensante che si debbono tentare tutti i mezzi di conciliazione per evitare uno sciopero. E questi tentativi, dove furono fatti lealmente, sortirono esito felice; basti ricordare l'esempio dell'Inghilterra dove da lungo tempo sono in vigore con successo dei collegi arbitrali privati; gli Stati Uniti cominciano ora a seguire tale esempio.

È fuori dubbio che i conflitti del lavoro provengono dall'aumento dell'intelligenza, perchè gli sciocchi non scioperano, ma solo quelli che sono abbastanza intelligenti per comprendere la propria condizione.

Ma è appunto l'aumentata intelligenza che porterà a evitare questi conflitti; quando gli industriali avranno riconosciuto la cresciuta intelligenza e istruzione dei loro operai, e quando questi si saranno adattati alle nuove condizioni di vita, tutte queste quistioni saranno trattate in modo da evitare il ripetersi di incidenti simili a quelli che si debbono registrare nella storia statistica degli scioperi durante l'ultimo ventennio.

*E' l mio Amore, quanno va alla messa,
Giuppièdi della chiesa s'inginocchia;
Io j' ho mannato a di', che 'n ce se metta,
Che per guardare a lu' perdo la messa.
(Canto popolare marchigiano).*

IL CANNONE FRANCESE A TIRO RAPIDO (1)

Del nuovo cannone francese a tiro rapido calibro 75 ci siamo occupati nel fascicolo del 16 febbraio di quest'anno riassumendo l'articolo « L'artiglieria a tiro rapido e la guerra moderna » di un autorevole scrittore di cose militari, Abele Veuglaire, il quale, oltre al dare delle notizie intorno a questo cannone e al suo funzionamento, ne esaminava i vantaggi e gl'inconvenienti e cercava di prevedere i cambiamenti che conseguiranno, nel modo di condurre le battaglie, dalla sua adozione. L'articolo che oggi riassumiamo espone i risultati della prima prova che il cannone francese abbia fatto fuori dei poligoni e dei campi di tiro, in una guerra propriamente detta, la spedizione della Cina.

Veramente, le condizioni nelle quali la prova fu compiuta non permettono di trarre conclusioni assolutamente definitive, perchè l'artiglieria francese si trovò di fronte a un'artiglieria di molto inferiore, e i proiettili dei cannoni cinesi non arrivavano mai alle batterie francesi, i cui uomini potevano pertanto eseguire tutte le operazioni con calma e sicurezza perfette. Tuttavia non sono prive d'interesse le osservazioni fatte durante la spedizione dal maggiore Tariel.

Prove di tiro.

Le batterie francesi non ebbero, durante la campagna, molto da fare. La prima volta che entrarono in azione fu il 31 dicembre 1900, quando dovettero sloggiare una banda di *Boxer* che si erano trincerati su di una collina a duecento metri al disopra della pianura: appena i cannoni francesi aprirono il fuoco, i *Boxer* si diedero a precipitosa fuga, lasciando sul terreno molti morti, fra i quali tre comandanti.

Di maggiore importanza fu il combattimento di Ze-Uen (21 maggio 1901): la sezione di artiglieria a tiro rapido che bombardò questo villaggio snidandone i *Boxer* dopo quattro tiri, avanzandosi di un certo tratto dopo ciascun tiro, lanciò in tutto 176 proiettili, di cui 17 a melinite. Sulla linea di marcia della sezione furono veduti da 40 a 50 cadaveri; ma questa cifra è certamente inferiore alla realtà, giacchè alcuni cadaveri dovettero essere portati via dal nemico che si ritirava per sottrarli alle crudeltà alle quali i Cinesi credono che gli Europei si abbandonino. Quanto ai feriti, erano spariti quasi tutti, ma si può calcolare senza esagerazione che fossero il quadruplo dei morti. Tutto sommato, e tenuto conto del numero dei Cinesi contro i quali fu diretto il fuoco, si può calcolare che l'efficacia del tiro sia stata almeno del 50 per cento.

Quanto al contegno dei Cinesi, ai primi colpi di cannone essi non si movevano, giacchè il fracasso

non li spaventava, e anzi agitavano le loro bandiere; ma appena alcuni dei loro cadevano, gli altri si davano alla fuga.

Prove di resistenza.

Più serie e più concludenti che le prove di tiro furono le prove di resistenza; le quali erano tanto più necessarie inquantochè molti affermano che il nuovo materiale, se da una parte è perfezionato, dall'altra presenta l'inconveniente di una maggiore delicatezza in confronto con l'antico, in ragione della complicatezza delle varie parti onde si compone.

Per questo rispetto, la spedizione della Cina è stata un esperimento molto più serio di quel che sarebbe qualsiasi campagna europea: nella Cina, infatti, le strade sono orribili, il clima meno temperato del nostro, con rapidi sbalzi da un freddo intenso a un caldo soffocante, e con frequenti piogge torrenziali; e finalmente l'industria locale non fornisce operai capaci nè materiale per le riparazioni necessarie. Per tutte queste ragioni, l'artiglieria che prese parte alla spedizione della Cina si trovò in condizioni meno favorevoli di quelle in cui si sarebbe trovata in Europa. Eppure i cannoni calibro 75 e i loro cassoni si dimostrarono più solidi e più stabili dei carri di servizio (carri-fucina, carri-vetovaglie, ecc.), di modello più antico ma di qualità scelta, che li accompagnavano; alcuni esempi citati dal Tariel bastano a dimostrarlo.

Una volta una colonna dovette attraversare una pianura paludosa larga sei chilometri, nella quale le ruote affondavano fino al mozzo: i carri dei nuovi cannoni dovettero passare per alcuni punti difficilissimi, eppure se la cavarono non meno bene dei carri dei cannoni da campagna calibro 80 che facevano parte della stessa colonna.

Nel gennaio del 1901 una batteria dovette compiere una marcia su terreno pessimo, coperto di neve, con una temperatura che scese fino a 23 gradi sotto zero: il materiale si mantenne in buono stato e il funzionamento delle varie parti del meccanismo non subì alcuna alterazione, quantunque non si potessero eseguire ogni giorno le pulizie prescritte dal regolamento.

Una sezione di pezzi calibro 75 prese parte a una serie di operazioni della durata di diciannove giorni, durante i quali dovette passare per strade quasi impraticabili, tortuose, con forti salite e forti discese, e sopportare temperature eccessive di più di 35 gradi sotto zero; ebbene, ispezionati i cannoni appena tornati, si vide che non avevano subito alcuna seria avaria.

Chiuso il periodo delle ostilità, il comandante in capo delle truppe francesi fece eseguire alla 15^a bat-

(1) Da un articolo di EMILIO MANCEAU, *Revue Scientifique*, 26 giugno.

teria, a titolo di esperimento, parecchie marce durante le quali essa passò per alcune paludi della profondità massima di un metro: l'ispettore che esaminò accuratamente i pezzi e gli affusti dopo compiute tutte queste marce, trovò che la pressione dei freni non si era alterata, che non una chiavarda si era mossa, e che gli apparecchi di puntaggio erano ancora in ottimo stato; è vero che i bracci di supporto del timone erano molto danneggiati, e così pure i cerchioni e i raggi delle ruote; ma tutti questi danni non impedirono alla batteria di eseguire dei tiri senza incidenti di sorta e di compiere ancora delle tappe abbastanza difficili.

Questi risultati sono tali da non lasciar luogo ad alcun dubbio intorno alla solidità del nuovo materiale, alla resistenza che esso presenterebbe in una guerra europea.

CHE COSA È " NAZIONALE „? ⁽¹⁾

Un eminente geografo tedesco, il prof. Alfredo Kirchhoff, ha tenuto ultimamente una conferenza ⁽²⁾ nella quale sostiene che l'evoluzione di una nazione dipende essenzialmente non dalla comunanza di razza, ma dalla *delimitazione naturale* del paese.

Il Kirchhoff comincia col ricordare che i grandi imperi con confini accidentali, come l'impero di Alessandro Magno o quello di Napoleone I, non hanno avuto lunga durata; mentre gli Stati dai confini geografici, naturali, hanno avuto sempre una lunga esistenza nazionale: tali il Portogallo, la Spagna, l'Italia, l'Olanda, la Svizzera. L'unità nazionale della Francia e dell'Italia non si fonda minimamente su di una originaria comunanza di razza dei rispettivi popoli, bensì sulla naturale unità di ciascuno dei due paesi, limitato dai monti e dal mare. Il gruppo dei Celti, dal quale vengono i Francesi, si diffuse anche nella Spagna, nelle isole britanniche, nella Germania occidentale e meridionale, nell'Italia settentrionale; solo una parte di quel gruppo si stabilì in Francia e qui si fuse con altre popolazioni.

Le regioni limitate da confini naturali possono paragonarsi a tanti stampi, nei quali la massa di popolazioni di varia origine si fonde formando una unità nazionale. Quando poi a un paese manchino siffatti confini naturali entro i quali si possa sviluppare una nazionalità, questi confini devono essere creati, magari con la forza, come ha fatto la Germania annettendosi l'Alsazia e la Lorena per avere una muraglia naturale a occidente nella catena dei Vosgi.

(1) Da un articolo della rivista *Die Umschau*, 21 giugno.

(2) Pubblicata in opuscolo dalla Casa Gebauer-Schwetschke, di Halle.

Come si formano le nazioni.

La fusione dei vari elementi di popolazione in un paese provvisto di confini naturali precisi si compie lentamente, ma sicuramente. E non è vero che una nazione debba farsi risalire a un'unica origine; anzi, quanto più grande e quanto più antica è una nazione, tanto più mista essa è nelle sue origini. La nazione russa, per esempio, non è mai stata così grande e così unita come oggi; eppure essa si compone di una quantità di elementi diversi — russi, tedeschi, finnici, turchi, ecc. — la cui fusione in una massa unita è stata agevolata dal fatto che nell'interno del paese non vi sono montagne le quali dividano una parte dall'altra.

Stati Uniti e Brasile.

Le grandi nazioni sono il prodotto di una *assimilazione spirituale*; dove questa manchi, non si può parlare di nazione e lo Stato è debole e destinato a decadere. E, a questo proposito, nulla è più caratteristico dell'esempio che ci porgono da una parte gli Stati Uniti, dall'altra il Brasile: così qui come là troviamo un immenso territorio abitato da popolazioni di razze varie; ma gli Stati Uniti sono veramente « uniti » perchè tutti gli elementi si sono assimilati all'elemento anglo-sassone; mentre il parlare degli « Estados Unidos do Brazil » è un'amara ironia: nell'America settentrionale ogni cittadino della grande repubblica si sente americano; gli abitanti del Brasile, invece, formano tanti gruppi separati, ciascun dei quali contesta agli altri il diritto di considerarsi come veri Brasiliani.

Francia.

Mentre il colosso brasiliano presenta un esempio così caratteristico di nazionale debolezza, un'altra repubblica ci porge un saggio cospicuo della benefica efficacia dell'assimilazione spirituale di elementi stranieri al corpo nazionale; questo paese è la Francia, dove la bassa natalità è compensata dal continuo afflusso di elementi stranieri — inglesi, belgi, tedeschi, svizzeri, italiani — la cui assimilazione si compie in pochi decenni.

Gli Ebrei.

La storia del popolo ebraico è una prova della verità della teoria enunciata in principio: gli Ebrei formarono una nazione finchè abitarono in una regione limitata da confini naturali; perduta questa, cadde la nazione, cadde il pensiero nazionale, e gli Ebrei dispersi qua e là si sarebbero assimilati molto più presto alle varie nazioni se fin da principio fossero stati pareggiati nei diritti agli altri cittadini.

Inghilterra.

L'Inghilterra dimostra anch'essa l'influenza dei confini naturali sullo sviluppo nazionale: gli Inglesi sono di origine tedesca, ma si sono costituiti

in nazione indipendente perchè passarono, come Anglosassoni, in un paese la cui conformazione naturale esige lo sviluppo di una nazione a sè. Ed è inutile dire che essi sono un popolo misto perchè hanno nelle vene molto sangue celtico: si potrebbe osservare che molto più sangue slavo hanno nelle loro vene i Tedeschi.

Austria.

Qualcuno potrebbe citare lo spettacolo di divisione e di discordia che presenta l'Austria, dove la lotta fra le varie nazionalità è più aspra che mai; ma anzitutto, nel mettere insieme la multicolore monarchia, non sono stati osservati sempre i confini naturali, e in secondo luogo è mancata l'azione di una energica politica interna mirante alla fusione dei vari elementi.

La Russia era, etnicamente, ancora più multicolore dell'Austria, eppure si è sviluppata a nazione saldamente unita; e anche l'Austria fu una nazione unita, benchè formata da varie nazionalità, finchè fu governata come una nazione tedesca, facendo prevalere l'elemento tedesco, prima che il ministro Taaffe facesse perdere a questo elemento la preponderanza che esso aveva nella lingua e nel governo del paese.

Cina.

Infine un esempio classico del formarsi di una nazione ci viene offerto dalla Cina: fino al 200 avanti Cristo, ossia nel tempo in cui Roma e Cartagine guerreggiavano disputandosi l'egemonia sul Mediterraneo, nella parte meridionale dell'attuale impero cinese non abitava nemmeno un Cinese; oggi, invece, nessuno può mettere in dubbio l'esistenza di una grande nazione cinese compresa nei confini politici dell'impero.

Anche qui troviamo la fusione di una quantità di elementi diversi; anche qui parecchi popoli, attraverso una lunga evoluzione, grazie alla volontà di una parte della popolazione che si era proposta di costituire una nazione entro confini naturali, hanno finito col formare tutti insieme una unità nazionale, come è accaduto in Russia, come è accaduto nella America settentrionale.

..

Non dunque la nazionalità, non la comunanza di sangue e di lingua formano le nazioni, bensì le regioni geografiche e la comunanza d'interessi dei rispettivi abitanti. — Questa la teoria del Kirchhoff: la quale, al pari di tutte le teorie che mirano a risolvere con una formola semplice un problema complicato, solleverà non poche discussioni. Ad ogni modo, non si può negare che la tesi del Kirchhoff sia confermata dall'esperienza pratica della politica.

PSICOLOGIA DELLA MENZOGNA ⁽¹⁾

La menzogna è un argomento di viva e perenne attualità: non occorre rifletter molto per accorgersi che la maggior parte delle questioni politiche, sociali, giudiziarie, domestiche sono rese inestricabili dall'abitudine generale del mentire; e come oggi, così è stato sempre: lo storico, il giudice, l'educatore hanno sempre urtato contro la menzogna. Cerchiamo, dunque, di analizzare questo vizio così frequente, così funesto e così facilmente tollerato dai nostri costumi.

La genesi della menzogna.

Il fanciullo, nei primissimi anni della sua vita, non mentisce nè dissimula: egli è di una assoluta sincerità, e i suoi sentimenti e i suoi desideri si traducono spontaneamente in atti e in parole. Il passaggio da questa primitiva sincerità alla menzogna avviene nel seguente modo: anzitutto il fanciullo scopre la menzogna attraverso la finzione del giuoco; poi si accorge che la menzogna viene praticata intorno a lui e ne trova l'esempio nella propria famiglia dove spesso coglie perfino i genitori in flagrante delitto di una di quelle piccole bugie alle quali non si dà comunemente alcuna importanza; procedendo ancora, egli vede che comportandosi sempre con assoluta sincerità, spesso si piglia dei rabbuffi, e gli viene raccomandato, non di mentire, ma di non dire sempre tutto ciò ch'egli pensa, e la dissimulazione gli viene insegnata praticamente da' suoi coetanei che mettono in ridicolo chi espone sempre francamente i propri pensieri.

In tal modo gli viene rivelata l'impossibilità di vivere senza ricorrere mai alla menzogna. Gli è che, in realtà, la società esige una certa media di dissimulazione imponendo a noi tutti condizioni tali da rendere quasi impossibile l'assoluta sincerità: nessuno di noi si mostra precisamente quale egli è; c'è una maschera sociale che noi siamo costretti a portare; ed è vano fare distinzione fra dissimulazione e bugia: il dissimulare è già un mentire. Ma se la sincerità assoluta è esclusa dalla vita sociale, quello che importa nell'educazione del fanciullo è che egli non oltrepassi il minimo di dissimulazione che le esigenze sociali impongono.

Una delle cause abbastanza frequenti che fanno diventare bugiardo il fanciullo è l'uso eccessivo e inopportuno delle punizioni, che lo induce a mentire per evitare il castigo troppo severo. Ma la causa veramente essenziale è l'irregolarità della condotta: quando un fanciullo prende l'abitudine

(1) Da un articolo di CAMILLO MELINAND, *La Revue* (ancient *Revue des Revues*), 15 giugno.

di disobbedire, di non comportarsi come dovrebbe, di commettere una quantità di colpe, grosse o lievi, ci sono molte probabilità che egli diventi bugiardo. Questa causa essenziale vale non soltanto per il fanciullo, ma anche per l'adulto: chi non si comporta in tutto e per tutto come dovrebbe è spinto quasi a forza sulla via della menzogna, per conservare ancora l'apparenza della virtù dopo averne perduta la realtà. Vi sono, è vero, anche delle cause speciali che predispongono alla bugia, come per esempio la vivacità dell'immaginazione, l'aridità di cuore, l'indifferenza, ecc.; ma la causa essenziale è l'irregolarità del comportamento; sicchè la menzogna può essere considerata come il criterio della moralità: basta sapere che un uomo è bugiardo per essere in diritto di sospettare che egli non sia un uomo onesto nel senso più largo della parola.

Metodi e moventi del mentire.

Il mentire consiste nel sostituire alla verità una finzione, e questa sostituzione si può compiere in vari modi: vi è la menzogna che consiste nella creazione totale, ossia nel sostituire a tutta una realtà tutta un'invenzione; ma più frequenti sono le menzogne parziali, le deformazioni della realtà; deformazioni che avvengono o per sottrazione, od omissione che dir si voglia, o per esagerazione, o col ritoccare i fatti, col « ricamarli. »

Quanto ai moventi della menzogna, si può dire in generale che essa è suggerita quasi sempre dalla passione: desiderio, odio, amore, spirito di parte, avidità di guadagno, ambizione, e — soprattutto — vanità e viltà: alla vanità si connette la menzogna estetica, la quale si ha quando chi racconta un fatto lo altera senza alcun interesse pratico, per il puro gusto di rendere il racconto drammatico o poetico; e vi si connette pure la menzogna scientifica, la quale viene commessa più spesso di quel che si crede nei laboratori dissimulando qualche piccolo fatto che infirma una teoria ingegnosamente costruita. Ma il movente principale è la viltà, la paura di affrontare le conseguenze della propria condotta; paura che da una bugia fa passare a una seconda, da questa a una terza, e così via.

Talvolta vi sono dei moventi più onorevoli, e c'è chi mentisce per bontà, per carità, per abnegazione, e si hanno delle bugie generose, delle bugie eroiche; ma queste non sono che rare eccezioni.

Sofismi giustificativi.

Uno dei sofismi ai quali ricorre più spesso il bugiardo, è quello di dire che egli « non fa torto a nessuno » o « non fa male a nessuno »: cattiva scusa, non occorre dimostrarlo. Ed è pure una cattiva scusa il dire che si mentisce verso qualcuno « per il suo bene », per persuaderlo a fare una cosa

o per distoglierlo dal farne un'altra: l'uomo leale, piuttosto che alla bugia, ricorre in tal caso a quegli argomenti veri e sinceri che gli vengono suggeriti dalla propria convinzione.

Altra scusa cattiva, il mentire « per non far dispiacere a qualcuno »: nella maggior parte dei casi questo « non far dispiacere » significa paura di inimicarsi, sicchè non si tratta di un sentimento altruistico, bensì di un sentimento egoistico. Dobbiamo riconoscere, però, che talvolta vi può essere conflitto fra due virtù, la delicatezza e la sincerità, e che vi è una categoria di bugie, suggerite da un sentimento di delicatezza, le quali sono degne d'indulgenza e talvolta anche di simpatia.

Problemi pratici.

Poichè fra le principali conseguenze della menzogna vi è questa, che l'abitudine del mentire fortifica tutte le tentazioni cattive, e poichè, anche di fronte alle bugie pietose, la sincerità rimane pur sempre, se non la più brillante, certo la più solida e forse la più nobile delle virtù, noi ci troviamo di fronte a due problemi pratici. Anzitutto: come si può riuscire a far diminuire la menzogna? Secondo: poichè non è lecito sperare che la menzogna possa essere soppressa, come si riconoscono le persone bugiarde e come le sincere?

Il primo è un problema di educazione: il compito di combattere la menzogna spetta ai genitori e agli educatori: questi e quelli devono comprendere l'importanza di questa lotta, e cessar di considerare la bugia come un peccatuccio e di darne l'esempio, e punirla severamente, e premiare la sincerità.

Spesso il riconoscere un bugiardo è una cosa tutt'altro che facile, giacchè vi sono dei mentitori così abili che non si tradiscono mai. La vera sincerità, quando è coraggiosa fino alla virtù, si riconosce soprattutto a due indizi: il coraggio di procurare un dolore ad altri, e il coraggio di confessare.

Quanto agli indizi che possono far sospettare la menzogna, quando non si colga il bugiardo in flagrante delitto, ecco alcuni suggerimenti: si osservi se l'individuo parla con franchezza, se si mostra sicuro, se non ha lo sguardo esitante; si diffidi d'altra parte delle persone troppo franche, e così pure di quelle troppo modeste, troppo amabili. Saranno sospette inoltre le persone « appassionate », gli uomini dalle pretese oratorie, poetiche, drammatiche, e soprattutto i vili, nonchè i diffidenti.

Però, anche seguendo questi suggerimenti, può accadere, perfino ai più accorti, di essere ingannati dai bugiardi raffinati e perfezionati, che sanno recitare la commedia così abilmente da dare l'illusione perfetta della realtà.

L'INSEGNAMENTO INDUSTRIALE E COMMERCIALE IN FRANCIA (1)

L'opinione pubblica si interessa oggi vivamente delle questioni dell'insegnamento: e ciò deve essere cagione di compiacimento, poichè l'educazione ha oggi un'influenza decisiva nei destini di una nazione.

L'industria e il commercio hanno un'importanza molto maggiore che per il passato, e perciò si cerca di spingere le nuove generazioni verso questi due rami dell'attività umana.

Di qui è nato l'insegnamento moderno, del quale, però, non pare che siasi ancora trovata la formula, a giudicare almeno dalle innumerevoli e incessanti riforme: intanto è da notare che mentre in Francia 180,000 giovani ricevono un insegnamento greco-latino, solo 22,000 seguono un insegnamento tecnico, agricolo, industriale o commerciale, mentre è appunto il contrario che dovrebbe accadere.

Finora quelli che volevano dedicarsi al commercio o alle industrie non ricevevano alcuna istruzione generale, oltre quella elementare: oggi, però, l'operaio, l'impiegato di commercio hanno le loro scuole pratiche di commercio e d'industria, dipendenti dal ministero del commercio, ove ricevono, oltre l'insegnamento professionale, anche quell'istruzione generale che li forma « a quella disciplina intellettuale alla quale tutti sono egualmente sottoposti, qualunque sia la loro vocazione ».

Le scuole pratiche di commercio e d'industria furono create colla legge 26 gennaio 1892, e, mercè gli sforzi perseveranti del ministero del commercio, si sono rapidamente sviluppate. Ve ne erano 39 al 1° ottobre 1901, di cui 22 con due sezioni, l'industriale e la commerciale; 15 impartiscono il solo insegnamento industriale e 2 soltanto quello commerciale. Nello spazio di quattro anni il numero degli alunni si è quasi raddoppiato: nel 1898 essi erano 3,300; oggi sono 6,500.

Dopo il 1° ottobre u. s. lo sviluppo è stato ancor più rapido: 4 nuove scuole sono state create a Mende (Lozère), a Roanne (Loire), al Puy (Haute-Loire), a Maubeuge (Nord), e una quinta sta per aprirsi a Niort (Deux-Sèvres).

Molti di questi istituti sono vecchie scuole primarie superiori trasformate: altrove i municipi, prendendo a cuore i veri interessi della loro città, hanno aggiunto al collegio municipale una scuola pratica di commercio e di industria. Ma se si vuole che questa iniziativa abbia successo, è necessario che gli insegnamenti siano impartiti da professori

capaci, e che abbiano fatto un corso regolare di studi commerciali.

Dobbiamo augurarci, conclude l'autore, che molti di questi piccoli collegi municipali, i quali vanno lentamente morendo per mancanza di scolari, si trasformino in scuole pratiche di commercio e di industria. Le città avrebbero una scuola prospera, in luogo di un istituto in decadenza; e gli industriali e commercianti sarebbero ben contenti, poichè verrebbero provvisti di ausiliari eccellenti per poter meglio lottare contro la concorrenza estera.

Attraverso le Riviste italiane

Il suicidio del partito conservatore italiano.

In un articolo pubblicato di recente intorno alla battaglia di Abba-Garima, il senatore Gaetano Negri così parlava delle conseguenze di quella giornata: « Fu più che un disinganno ed un accasciamento; fu una rivolta d'indignazione. Il principio di autorità ne è rimasto scosso alla radice, e si formò quello stato d'animo in cui le infezioni più pericolose si propagano con sicura rapidità. Se noi facciamo la diagnosi delle condizioni morali dell'Italia odierna, troveremo che il perturbamento di cui ora soffre ebbe origine quel giorno in cui si diffuse come un fulmine la terribile notizia della catastrofe africana. »

Ora « Un Conservatore » combatte, nella *Rivista d'Italia* (giugno) queste affermazioni del Negri rimproverandogli di non ricercare le responsabilità morali del disastro morale. Il vero disastro — egli dice — non fu in Africa, dove la sanguinosa battaglia perduta chiudeva una campagna non ingloriosa e in cui si era, dopo tutto, raggiunto l'obiettivo strategico della difensiva: « il disastro vero fu qui, fu il disastro subiettivo, fu la ignominiosa predica-zione di viltà per parte di coloro appunto che avrebbero avuto il dovere di tener alto il sentimento morale del paese »; fu quello il suicidio del partito conservatore italiano.

L'autore cita le parole dettegli, parlando della battaglia di Adua, da un ufficiale inglese, il quale non poteva capacitarsi come mai gli Italiani, avendo raggiunto l'obiettivo strategico della difensiva sacrificando, forse senza necessità, l'esercito di prima linea e avendo pronto un secondo esercito che poteva rioccupare e mantenere la contesa linea Adigrat-Adua, tanto più che il nemico era costretto alla ritirata dalle conseguenze della campagna e della battaglia, avessero preso spontaneamente l'attitudine di vinti, fino a chiedere umilmente il permesso di seppellire i morti. E l'ufficiale inglese aggiungeva freddamente: « noi vinceremo la guerra boera perdendo tutte le battaglie ».

(1) Da un articolo di J. ROUX, *Journal des Chambres de Commerce*, giugno.

« Io tacqui — dice l'autore dell'articolo — perchè avrei dovuto dirgli che così avevano voluto i nostri *tories*, e che i nostri *tories* non avevano disapprovato che il popolo, aizzato dai demo-socialisti, schiodasse le rotaie nelle stazioni per impedire la partenza dei soldati; e che i nostri *tories* avevano detto che l'onore militare era una cosa imponderabile, ma che essi avrebbero fatto molte economie, e altri dettagli che egli ignorava o fingeva ignorare. Ma non ignorava la cessione di Cassala. »

La responsabilità morale più grave dell'ignoranza di quei giorni spetta ai partiti così detti conservatori, i quali avrebbero dovuto tutelare gelosamente il patrimonio di alte idealità che ispirarono la nostra ricostituzione politica. G. Hanotaux, nell'opera *L'énergie française*, cita Aristotele, il quale diceva che « la preoccupazione esclusiva delle idee di utilità non conviene nè alle anime nobili nè agli uomini liberi », e aggiunge che « una politica esclusivamente economica non conviene ai grandi popoli ». Ora, i conservatori italiani credettero « che il colmo della saggezza consistesse in una meschina politica del ventre; ma la politica del ventre non è legittima che a beneficio dei ventri affamati, e questo è il programma che pretende avere la democrazia sociale; al cui contenuto, nelle sue conclusioni politiche, si andò il programma dei conservatori rapidamente accostando, fino a non differirne sensibilmente, e allora credettero di poterne impunemente mercanteggiare l'alleanza e vendettero l'anima al diavolo. La loro attitudine davanti alla sventura africana fu il prezzo del mostruoso connubio; ma il maggio 1898 fu il *Mane-Tekel-Fares*, e l'ostruzionismo (il colpo di grazia senza neppure il rispetto delle forme!) segnò la fine ingloriosa di un partito che si era suicidato ».

Questa — conclude l'autore — e non il fatto che alcune migliaia di soldati sono caduti eroicamente battendosi uno contro cinque, è la causa che, come dice il Negri, « ha scosse le basi della compagine morale della Nazione e l'ha fatta cedevole al soffio di ogni vento infido ».

Il secondo Congresso cattolico pugliese.

Nella *Rassegna Nazionale* (1° giugno) « Appulus » richiama l'attenzione sul secondo Congresso cattolico pugliese, tenutosi a Bari lo scorso aprile.

Mentre il primo di questi Congressi, tenutosi a Taranto due anni or sono, fece parlar molto di sè, e lasciò un lungo strascico di polemiche, di reazioni e di dichiarazioni, e provocò a Taranto delle dimostrazioni popolari, nonchè una circolare del ministro di grazia e giustizia intorno a queste adunanze, nel Congresso organizzato a Bari sotto

la presidenza di quell'arcivescovo, monsignor Giulio Vaccaro, la politica fu bandita del tutto e l'azione cattolica si limitò alle opere religiose e sociali, escludendo qualsiasi intemperanza di linguaggio.

L'autore dell'articolo considera come una delle più belle iniziative del Congresso quella di aver abolito le adunanze generali che si tengono di solito in tutti i Congressi, e di aver utilizzato tutto il tempo disponibile nelle sole adunanze di sezione; in ciascuna di queste la parte principale e direttiva fu tenuta da un gruppo di vescovi di ciascuna delle tre province della Puglia, e così si poté discutere con maggior ponderazione e tranquillità intorno ai più gravi problemi e ai più urgenti bisogni delle popolazioni pugliesi, dal punto di vista religioso e da quello economico.

« Appulus » passa brevemente in rassegna le principali proposte adottate dal Congresso in ciascuna delle tre sezioni: opere religiose, economia, organizzazione interna — e rileva l'importanza delle deliberazioni prese dalla seconda sezione, dove si stabilì di esplicitare l'azione cattolica nei grandi e nei piccoli centri con l'istituzione di casse rurali di prestito, con le unioni professionali e con le cooperative di consumo, secondo i sistemi adottati dai comitati cattolici dell'Italia settentrionale.

Qui si tratta di un bisogno urgente della regione pugliese. « Quando si pensi, per citare un solo esempio, che il debito ipotecario che grava sui terreni della sola provincia di Lecce ascende a 400 milioni di lire; che nel corso degli ultimi tre anni vi è stata, in questa provincia, l'enorme perdita di 200 milioni nella produzione agraria del vino, dell'olio, dei cereali, dei legumi e dei fichi; che gli interessi del debito hanno superato il reddito effettivo delle terre, per la inclemenza delle stagioni, e che per conseguenza l'usura ha dominato e regna sovrana col suo implacabile terrore; si comprenderà agevolmente che la crisi economica non riguarda soltanto i proletari e i lavoratori, ma si estende anche alle classi, così dette, privilegiate. La piccola proprietà va mano mano scomparendo assorbita dal fisco e dagli Istituti bancari, e si ritorna grado grado all'accentramento ed ai quei latifondi che un tempo furono la rovina d'Italia. L'istituzione di casse rurali e parrocchiali di prestito e di cooperazione non risolverà certamente la questione economica; ma gioverà specialmente alla classe agricola che è la più numerosa in Puglia, ed in pari tempo è sobria, frugale e paziente, perchè nell'orbita della religione sa rassegnarsi e contenersi, e non prestar facile orecchio ai tribuni del socialismo. Le eccezioni, anche in tal caso, confermano la regola. »

La geografia in Inghilterra.

Nella *Rivista Geografica Italiana* (maggio), il prof. Pietro Gribaudi rileva il progresso che si va compiendo in Inghilterra nell'insegnamento della geografia, col rendere questo insegnamento sempre più consentaneo ai progressi metodologici. Veramente, finora gl'Inglese si erano occupati soprattutto e con eccellenti risultati di geografia pratica, cioè di esplorazioni terrestri e oceaniche e di cartografia; ma in questi ultimi anni hanno compreso la necessità di occuparsi anche della metodologia geografica, e lo fanno con la loro abituale serietà e coscienziosità, dando un esempio che qualche altro paese farebbe bene a seguire.

Di questioni metodologiche si è occupato un geografo inglese valentissimo e geniale, H. Robert Mill, al quale si deve una delle definizioni più esatte e complete che in questi ultimi tempi si siano date della geografia: « La geografia è la scienza che studia le forme di rilievo della crosta terrestre e l'influenza che queste forme esercitano sulla distribuzione di tutti gli altri fenomeni. »

In una recente relazione alla sezione geografica dell'Associazione Britannica, il Mill, dopo aver definito lo scopo della geografia, i principi sui quali essa si basa come scienza, le sue relazioni con le altre scienze affini, lo sviluppo della metodologia geografica nell'epoca moderna, discorre dei benefici che la geografia porta nella pratica della vita individuale e sociale, e fa notare come essa aiuti a sciogliere ogni problema che riguarda le mutue relazioni di paese e di popolo, illuminando il corso della storia, anticipando l'estendersi dei movimenti politici, indicando la direzione di ogni grande sviluppo commerciale e industriale. Molte erronee concezioni della storia — egli dice, — molti sbagli nello stabilire i confini, molti errori della politica estera, e inutili e disastrose guerre, e sbagli nella legislazione, e cattive riuscite nelle imprese commerciali, e occasioni perdute, si devono all'ignoranza della geografia.

Il Gribaudi osserva che noi potremmo imparare molto dalle belle e pratiche idee che il Mill espone a questo proposito; egli accenna agli errori coloniali commessi da nostri uomini di governo in causa appunto della deficiente cultura geografica, e fa vedere di quanto danno questa scarsa cultura riesca alla vita commerciale italiana: ben pochi sono fra noi i commercianti e gli industriali che tengono dietro al progresso economico degli altri paesi; ben pochi dei nostri emigranti conoscono la natura, i prodotti, il clima, il genere di vita dei paesi nei quali si recano; ben pochi dei nostri latifondisti

pensano a studiare la natura delle loro terre ricercando qual genere di coltivazione sia il più confacente. Tutto questo perchè finora anche in Italia la geografia si studia come una scienza di nessuna pratica utilità, e la si studia male o punto, perchè o punto o male s'insegna, salvo poche e lodevoli eccezioni. E il Gribaudi osserva che nell'elenco, più esiguo di quel che dovrebbe essere, dei soci della Società Geografica Italiana, pochissimi sono gl'industriali e i commercianti; che, salve sempre le eccezioni, invano si cerca nei Circoli militari e nelle Sale di convegno degli ufficiali qualche rivista geografica; che non tutti i professori di geografia sono associati a qualche periodico di geografia, e che molti, per ragione di residenza, si trovano nell'impossibilità di leggere tali pubblicazioni durante l'anno scolastico.

Una prova che in Inghilterra si comincia a comprendere la necessità di migliorare e di estendere lo studio della geografia è la iniziata pubblicazione di una splendida rivista di metodologia geografica. *The Geographical Teacher*. Il Gribaudi esamina i principali articoli del primo fascicolo di questa rivista: E. G. Rooper, vicepresidente della Società Geografica di Southampton, trattando dei vari metodi di insegnare la geografia, dice che, qualunque sia il metodo al quale si ricorre, bisogna che lo studio, per riuscire suggestivo, si basi su escursioni nei dintorni della scuola e su osservazioni di piani, diagrammi e carte di tutto quello che è vicino alle case dei fanciulli; i quali in tal modo imparano come si indichi sopra una carta una via che essi hanno percorso, una piazza ove vanno a divertirsi, ecc.

Delle escursioni scolastiche nel Galles e nell'Inghilterra tratta I. Berenice Reynolds, già nota per un suo interessante lavoro sull'insegnamento della geografia nella Svizzera e nell'Italia settentrionale: e delle escursioni scolastiche in Germania si occupa A. Bahre.

A proposito di escursioni scolastiche, il Gribaudi si compiace del risveglio che da qualche anno si nota anche in Italia a questo riguardo, ed esorta il ministero della pubblica istruzione a favorire queste gite che tornano tanto utili alla salute del corpo e di tanto profitto all'intelletto. Egli parla, poi, di una di queste escursioni da lui compiuta l'anno scorso co' suoi alunni della scuola normale maschile di Nuoro: la meta era il Gennargentu, e il Gribaudi avendo portato seco le recenti tavolette del gruppo del Gennargentu al 50,000 eseguite dall'Istituto geografico militare e una carta generale della Sardegna, gli alunni in poche ore poterono formarsi di quel gruppo in particolare e dell'orografia sarda

in generale un concetto molto più completo di quello che avrebbero potuto formarsi leggendo un'opera voluminosa. « Gli alunni poterono vedere sul posto come il paesaggio muti col mutare della costituzione geologica del terreno e come da questa in generale dipendano le forme del terreno. Impararono pure (e questa per me è l'utilità maggiore) a formarsi dalla carta un'idea del paese, potendo specialmente dalla cima di un'alta montagna abbracciare con un colpo d'occhio una vasta estensione di paese che hanno pur modo di vedere rappresentato in pochi palmi di carta. Questo esercizio di passare dal paese alla carta e dalla carta al paese li avvezza a considerare la carta geografica come una rappresentazione non muta e fredda, ma parlante alla loro fantasia e al loro intelletto ».

L'odissea di un carro ferroviario.

Nella *Nuova Antologia* (16 giugno) uno scrittore che si nasconde sotto lo pseudonimo di « Viator » pubblica un articolo in cui insiste sulla necessità di provvedere senza ritardo a regolare il sempre crescente movimento delle merci che da Genova vengono trasportate verso l'interno. Ogni tanto si sente deplorare la scarsenza di vagoni, e a questa si è immediato recentemente coll'aumentarne il numero; ma non basta: l'aumento del materiale mobile non fa che accrescere l'ingombro quando non si prendano i provvedimenti necessari per dare ai carichi di merci il pronto sfogo al quale il commercio ha diritto.

In mezzo al gran pubblico, pochi sono al caso di rendersi conto delle difficoltà che può presentare il viaggio di un carro in partenza da Genova. Le tariffe vigenti prescrivono che la velocità media commerciale non sia inferiore ai 125 chilometri ogni ventiquattr'ore, e che quando questa velocità non venga raggiunta e venga oltrepassato il termine di resa, le Società possano essere obbligate a rimborsare, in parte o tutte, le tasse di trasporto. Ora, il termine di resa è fin troppo largo, la velocità di 5 chilometri all'ora è irrisoria; eppure non è raro il caso che le Società siano obbligate non solo a rimborsare le spese di trasporto, ma anche a indennizzare le avarie causate alla merce dal ritardo.

Per dimostrare quali siano le cause di questi purtroppo non infrequenti ritardi, l'autore dell'articolo narra l'odissea di un carro a carico completo in partenza da Genova e diretto a Bergamo, percorso di 24 chilometri che un viaggiatore può compiere in 2 ore e 40 minuti. Questa odissea, che sarebbe troppo lungo seguire qui passo per passo, dimostra che, per la deficienza degli impianti ferroviari

nella traversata dell'Appennino, alla infelice stazione di Novi-San Bovo, a Milano, per le soste, gli smistamenti dei treni, ecc., sia un vero miracolo se il carro può arrivare a destinazione nei termini di tempo legali, cioè in cinque giorni per un percorso di 204 chilometri (tenuto conto dei prolungamenti di termine concessi per la consegna, per i passaggi da linea a linea, per i valichi con pendenze superiori al 20 per mille, ecc.). Se ciò accade di un carro completo, è facile immaginarsi la serie di guai e di difficoltà che rappresenta il viaggio di un semplice collo. E si pensi che da Genova partono, in media, 1200 carri al giorno carichi e ne arrivano altrettanti vuoti!

Ora, se già oggi è così difficile lo smaltire le 12 o 13 mila tonnellate di merci che vengono sbarcate in media ogni giorno nel porto di Genova; se già oggi si reclamano d'urgenza dei provvedimenti, ben altro occorre per poter far fronte al traffico previsto per il 1910 in più di 8 milioni di tonnellate: bisogna procedere senza indugio a facilitare il movimento fra Genova e la valle del Po, e di pari passo deve procedere la sistemazione ferroviaria di Milano, se non si vuole che intorno a questo grande centro ferroviario restino immobilizzati migliaia e migliaia di carri.

Nè a questo si limitano i bisogni urgenti del nostro servizio ferroviario: Roma, la capitale, non è ancora congiunta all'Alta Italia e all'estero con una sola ferrovia a doppio binario; sulla grande linea di comunicazione della Maremmana i raddoppi vengono autorizzati a tronchi di pochi chilometri, e anche ora fra Montalto e Pisa corrono oltre 200 chilometri a un solo binario; sulla linea Spezia-Genova a un solo binario e a curve di 300 metri si fanno correre diretti e direttissimi; la stazione di Roma reclama provvedimenti urgenti, e così pure quella di Napoli, congiunta al suo porto mediante un solo binario a curve così strette che le locomotive, obbligate a procedere lentamente, vi slittano sopra, come è stato dimostrato da un recente incidente del treno reale.

« Di tutto questo, del migliore, più pronto ed economico sistema per mettere le stazioni e le linee in istato non troppo inferiore a quello delle stazioni e ferrovie estere, e in ogni modo in condizioni rispondenti ai bisogni del traffico, dovrebbe preoccuparsi la pubblica opinione, invece di perdersi in vane dispute sull'esercizio governativo o privato. Solo quando si sarà provveduto ai grandi lavori che sopra abbiamo di sfuggita indicati, potranno cessare i lamenti del commercio genovese, e gli inconvenienti che si ripercuotono in tutto il paese. Solo allora i treni viaggiatori potranno evitare i

ritardi e procedere in corrispondenza con gli orari; solo allora i termini di resa delle merci, stabiliti dalle tariffe, potranno essere mantenuti; solo allora cesserà di verificarsi quello strano succedersi di difficoltà di servizio che abbiamo voluto semplificare esponendo la odissea di un carro ferroviario spedito da Genova a Bergamo. »

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Re Edoardo VII — La Triplice rinnovata — Difficoltà austro-ungariche — Negli Stati Uniti e nel Venezuela — La Camera prima delle vacanze — Le elezioni romane — Torino e Napoli — Il viaggio del Re — Il generale Rey.

La malattia di re Edoardo VII va seguendo felicemente il suo corso. Fra poche settimane, probabilmente nel settembre, egli potrà assistere alle feste dell'incoronazione, le quali avranno luogo, come è facile prevedere, con slancio anche più affettuoso, con maggiore entusiasmo.

L'avvenimento più importante della settimana è stato la rinnovazione della triplice alleanza. Questa, che scadeva nel prossimo anno, viene rinnovata per altri dodici, fino al 1915.

Non si conoscono le clausole del trattato. Ma è certo che, per la natura stessa delle cose, ne sarà anche meglio accentuato il carattere pacifico.

La stessa stampa francese se n'è oramai persuasa, e ha preso atto di questa rinnovazione con calma e buon garbo.

Resta la questione dei trattati di commercio; ma la rinnovazione dell'alleanza non può non essere un buon passo verso una amichevole intesa anche nel campo economico.

Garantito così l'equilibrio politico per almeno altri tredici anni, l'Italia ha davanti a sé un periodo abbastanza lungo di pace sicura. Auguriamoci, con tutto il cuore, che sia anche pace feconda. In questi tredici anni l'Italia potrà, se un po' di saviezza la sorregge, ridurre al tre per cento l'interesse del suo debito; approfittare del buon margine che con questa riduzione verrà concesso al suo bilancio, per riformare radicalmente il suo sistema tributario; riformare il suo sistema di pubblica educazione, rendendolo più libero, e quindi più vario e meglio corrispondente ai bisogni del paese; sviluppare le grandi risorse che stanno nascoste nei suoi fiumi e nei suoi campi e ne' suoi mari. E se potesse trovare un pezzo di terra, — un pezzetto di terra in questo grande pianeta! — per annidarvi, sotto la sua bella bandiera, l'eccesso della sua popolazione, davvero si potrà dire che il secolo ventesimo sarà per l'Italia un secolo felice!

✚
In Francia è probabilissima la riduzione della ferma a due anni; non tutto d'un tratto, ma a gradi, nel corso di cinque anni. È vero, però, che questa riforma costerà all'erario un aumento di 70,000,000 di franchi all'anno.

✚
Le profonde rivalità delle varie razze dell'impero austro-ungarico si rivelano anche nelle enormi difficoltà che si incontrano per rinnovare il compromesso, l'*Ausgleich*, che stabilisce la percentuale rispettiva dell'Austria e dell'Ungheria nelle spese comuni dell'impero. Le corde sono così tese che i due presidenti, de Koerber e Szell, avevano quasi rotto le relazioni fra di loro. Fortuna che anche qui intervenne, col suo tatto e con la grande autorità, l'imperatore in persona.

✚
Agli Stati Uniti, Senato e Camera hanno entrambi approvato un emendamento dell'on. Spooner, il quale invita il Presidente a procurare di intendersi con la Compagnia del Panama per averne la cessione dell'impianto e di tutta l'opera; e nel caso che queste trattative non approdino, a iniziare i lavori per il canale attraverso il Nicaragua. È probabilissimo, tutto sommato, che il Presidente possa venire a un'intesa con la Compagnia del Panama.

✚
Nel Venezuela, le cose del Governo stabilito vanno di male in peggio. Il generale degli insorti Rivera ha battuto il primo vice-presidente, generale Ayala, e l'ha fatto prigioniero, con tutti i suoi uomini (1700) e cinque cannoni. Particolare abbastanza caratteristico: questi millesettecento uomini, oltreché dal generale in capo, erano comandati da diciassette generali! Ma forse il telegrafo ha fatto confusione: invece di 1683 soldati e 17 generali, dovevano esserci 1683 generali e 17 soldati.

✚
Con una sollecitudine abbastanza tumultuosa la Camera ha approvato lo stanziamento dei fondi per aumentare gli stipendi dei ferrovieri, e le nuove leggi presentate dal ministro della guerra allo scopo di migliorare la posizione degli ufficiali, specialmente dei subalterni. Ha però respinte le nuove tasse proposte, con concetti abbastanza infelici, per fare contrappeso alle nuove spese votate a favore dei ferrovieri. Ha fatto cadere, con una semplice domanda di constatazione del numero legale, il progetto che aumentava notevolmente le tasse universitarie. Si è imbarcata, da ultimo, nel pelago delle ferrovie complementari, votando in fretta in fretta, prima di andare in vacanza, il progetto così come era stato presentato dal Governo.

Per fortuna fu evitato lo scoglio di obbligare lo Stato a costruire quelle ferrovie, che l'industria privata, pure incoraggiata da lauti sussidi, non volesse intraprendere; altrimenti saremmo ripiombati dritti dritti nel disavanzo.



A Roma abbiamo avuto le elezioni municipali. Si dovevano eleggere 42 consiglieri. Anche qui è avvenuto quello che oramai è quasi una specie di assioma: i liberali, uniti e abbastanza disciplinati, hanno vinto. Sono stati eletti 25 liberali e 17 clericali. I due partiti hanno spiegato forze a un dipresso eguali: si sono avuti, cioè, circa 7000 voti da una parte e dall'altra.

E dei « popolari » che cosa è avvenuto? È avvenuto che, pretendendo di essere padroni di Roma, hanno rifiutato ogni accordo coi liberali — i quali offrivano loro *quattordici* posti; — hanno voluto fare da sè, piegando anzi nei discorsi e nelle manifestazioni piuttosto verso i clericali che verso i liberali, — e il risultato è stato questo, che *neppure uno* dei loro candidati è stato eletto!

È vero, però, che hanno spiegato forze abbastanza notevoli, circa 4,500 voti. Ma veramente è da stupire che non siano stati in numero anche maggiore, dal momento che fra i « popolari » si arrollano molti che non hanno idee ben definite di amministrazione, ma sono semplicemente dei malcontenti. Ora, diciamo la verità, da trent'anni a questa parte le amministrazioni capitoline sono state così deficienti, così pigre, così balorde da far concludere che davvero questi buoni Quiriti sono la migliore pasta d'uomini se, in un corpo di oltre trentamila elettori, si trovano appena quattromila malcontenti!



Torino passa allegramente da una festa all'altra, esempio di cortesia ordinata e signorile. Attualmente, per il concorso internazionale, sono tra le sue mura 190 bande musicali con più di 7000 esecutori.



A Napoli è stato solennemente inaugurato il monumento, che consta di tre archi, entro il quale riposa la tomba di Giacomo Leopardi, già dichiarata monumento nazionale. Lesse il discorso augurale Bonaventura Zumbini, il geniale, profondo interprete del grande Recanatese.



All'ultimo momento l'Agenzia Stefani annunzia il prossimo viaggio del Re a Pietroburgo e a Berlino. Non si parla di Vienna: benissimo! venga prima Francesco Giuseppe a fare il suo dovere qui in Roma!



Mentre andiamo in macchina, i venditori di giornali gridano la morte improvvisa, per paralisi car-

diaca, nel Ministero della Guerra, del Tenente Generale Felice Rey. Modello di vita semplice, sincera, integra, operosa, il General Rey era uno di quegli uomini che basta conoscere per stimarli e amarli. Nato a Ronco, nel Biellese, il 5 marzo 1838, si arrollò volontario nel 1859, e fu fino all'ultimo respiro un entusiasta del dovere e della bandiera. A Monzambano, nel '66, riportò una grave ferita onde gli restò impedito il braccio destro per tutta la vita: ebbe la medaglia del valore militare. Salito per propria virtù ai più alti gradi dell'esercito, venne man mano cambiando i galloni dell'uniforme, ma non cambiò mai il suo tenore di vita fatta tutta di schiettezza e semplicità e quasi direi di simpatica rusticità. Di lui davvero si può dire che egli non ebbe che due ideali: il suo dovere e la sua famiglia. La morte della sua adorata compagna fece quello ché la mitraglia austriaca non aveva potuto fare: lo ferì nel profondo del cuore, tanto a fondo che alla fine glielo paralizzò.

Dopo quarantatre anni di servizio, egli è morto sulla breccia, reclinando improvvisamente la testa su quel tavolino, dal quale per tanti anni aveva dispensato ai suoi colleghi ufficiali la giustizia, accompagnata da grande inesauribile bontà.

Rip.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

G. Mameli — A. Corsi.

Scritti editi ed inediti di GOFFREDO MAMELI ordinati e pubblicati con proemio, note e appendici a cura di ANTON GIULIO BARRILI. — Genova, editrice la Società Ligure di Storia Patria, 1902.

Mancava una edizione degli scritti del Mameli che fosse ad un tempo completa, corretta e condotta con criteri critici, come mancava una vera e propria vita di lui.

Monche e scorrette sono infatti le edizioni di Genova (Dagnino, 1850) contenente versi e prose, di Tortona (Franchini, 1859), di Milano (Brigola, 1878), di Roma (Unione Cooperativa Editrice, 1879) che contengono soltanto versi.

Del Mameli scrissero, tra gli altri, e degnamente, il Mazzini, il Guerrazzi (nell'*Assedio di Roma*), il Carducci, ma non ne narrarono propriamente la vita.

La edizione e la vita, che ancor si attendevano, ce le ha date ora Anton Giulio Barrili, con vero intelletto d'amore, servendosi, per la prima, delle edizioni precedenti e degli autografi (i quali poté avere tra mano ed esaminare a tutto suo agio) e, per la

seconda, di quanto ne fu scritto fin qui e di quanto potè sapere da parenti e amici del poeta, sia pur che delle pagine del Guerrazzi, del Carducci, di altri minori non faccia — come forse avrebbe dovuto — veruna menzione.

« Tranne pochi teoremi di geometria, cinque o sei pagine di versioni da Senofonte, e due o tre di esercizi dall'italiano al greco, tutto ciò che Goffredo ha scritto — avverte il Barrili — si trova raccolto in questo volume, e disposto in quell'ordine cronologico che ho potuto migliore, a far testimonio della sua operosa giovinezza, dalle prime scuole alle ultime pugne. »

Il volume, di grosso formato e di ben 523 pagine, contiene un proemio del raccoglitore su Goffredo Mameli « nella vita e nell'arte », i canti editi, quelli inediti (invero non molti, nè molto interessanti), il primo e il secondo abbozzo della tragedia *Paolo da Novi*, letture e appunti da quaderni degli anni 1845-46-47, epigrafi, prose varie (discorsi, articoli di giornale, circolari, indirizzi), lettere e dodici « appendici » del raccoglitore stesso, che servono a meglio illustrare la vita del poeta.

Così tutto, o quasi, venne raccolto « anche i getti informi, le idee fugaci, gli scatti momentanei »; e fu ottimo divisamento, poichè dei grandi morti è bene conoscer tutto, anche le inezie, tutto servendo a farceli meglio capire e meglio fissarci nella mente.

E così noi, colla scorta di questo volume, vediamo il Mameli « levarsi precoce alla gagliarda virilità del pensiero, tra studi indefessi, letture svariate, indagini pazienti che parrebbero di vecchio, e uscir di là, armato di tutto punto, baldo di forze, ardente di volontà » per correre a combattere e a morire per la patria.

Egli fu veramente precoce in tutto, tanto nella intelligenza quanto nella persona, tanto nello studio quanto nell'eroismo. Poco più che ventenne, aveva la serietà di un filosofo e l'aspetto di un uomo maturo, scriveva versi e prose con facilità e con disinvoltura e combatteva come chi a lungo fosse vissuto in mezzo alle armi. Morì a ventidue anni, e bene il Mazzini potè dire di lui che la sua vita si consunse « fra un inno ed una battaglia, esempio ed ispirazione ad altre vite ed incoraggiamento alla lotta. »

Come giustamente osserva il Barrili, egli « lesse, meditò, poetò senza posa, toccando tutte le corde o mostrando di volerle toccar tutte »; e i suoi appunti di lettura e i suoi versi ce lo mostrano studioso della Bibbia, di Omero, di Virgilio, di Dante, del Goethe, dello Schiller, del Byron, dell'Hugo, del Moore, del Rossetti, del Berchet, del Monti,

del Foscolo, del Leopardi, del Niccolini, del Manzoni, del Tommaseo, del Romani, di non pochi altri. Di alcuni di questi, e vo' dire del Monti, del Rossetti, del Berchet, del Manzoni, del Romani, sente non poco nello scriver versi, come nota il Barrili; ma più sente del Prati, com'ebbe a notare il Carducci.

I suoi versi, per altro, non hanno quella bellezza artistica che pare al Barrili, il quale, pur riconoscendoli *incompiuti e immaturi*, li dice « tanto vicini alla perfezione tecnica da bastare pochi ritocchi accorti a togliere asprezze, a chiarir passi difficili, a ravviare contorni ». No: dalla perfezione tecnica distano assai, e pochi ritocchi non basterebbero per avvicinarveli.

Più giustamente li disse il Mazzini « getti di una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo, facili, ineguali, non meditati. »

Sono versi scritti nell'impeto della improvvisazione e mancano della lima, della quale non può l'artista fare a meno, sia pur dotato d'ingegno grandissimo; sono versi scorretti, ma che portano, ciò non ostante « l'impronta di una potenza ingenua di poesia che gli anni e il pensiero avrebbero educato ».

A parte le sue deficienze di tecnica, il Mameli — dirò col Barrili — fu poeta « nel grande significato della parola » chè dell'*alta poesia* ebbe « la sostanza » la quale « scattava veemente, levandosi a voli d'aquila, sull'ala delle immagini vigorose », e la *ispirazione dei profeti* « si era fatta una cosa sola coll'anima di lui, palpitante e vibrante d'amor patrio ».

Alcuni suoi canti, come quelli *Ai fratelli Bandiera, Dante e l'Italia, L'Alba, Gli Apostoli, La Buona Novella, Fratelli d'Italia, Dio e il Popolo, Milano e Venezia*, sentono veramente « l'impeto di chi si prepara, sguainata la spada, a precedere i valorosi che la sua parola ha infiammati » tanto potente n'è la mossa, tanto luminosa l'immagine, tanto efficace la frase, tanto alata la strofa, anche se la forma lascia a desiderare una maggiore correttezza.

Il suo inno, *Fratelli d'Italia*, fu cantato in tutte le feste della patria, fu suonato da tutte le bande, militari e non militari, fu intonato in tutte le battaglie « primo e solenne invito alla pugna ».

« Avete notato? — diceva un giorno Garibaldi a un amico parlando di questo inno: — In una sola strofa c'è tutto quello che un Italiano non dovrebbe ignorare della sua storia: Legnano, Gavinana, Portoria, i Vespri di Sicilia. E quella Vittoria, che è stata creata da Dio schiava di Roma, che immagine stupenda! »

Un grande entusiasmo destò pure il canto *Dio e il Popolo*, i cui versi:

E vi dico in verità
Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

andarono per le bocche di tutti.

Goffredo Mameli fu salutato novello Tirteo, e con ragione; ma la gloria di lui, più che nei suoi versi, sta nell'aver consacrata tutta la sua giovane vita alla patria, sta nell'esser morto, a ventidue anni, combattendo « poeta e martire » come il Mazzini lo chiama.

Ad ogni modo che gl'Italiani, e i giovani specialmente, rileggano ora gli scritti di lui, e se ne giovino anche per meglio imprimerli nella memoria l'immagine del poeta, il quale — come ce lo dipinge Michele Giuseppe Canale, che gli fu primo educatore e amico costante — « fu di bella e gentile persona, di statura mediocre, di carnagione bianca, di capigliatura traente in biondo, d'occhi vivi e imperiosi, di una espressione naturalmente dolce, ma fiera e risoluta quando l'animo avea volto a qualche cosa che volesse ad ogni patto operare ».

« Pareva il Nazzareno » disse di Goffredo Mameli un suo compagno d'armi, che lo vegliò al capezzale di morte; « ma — soggiunge il Barrili — certo il Nazzareno nella fiorente giovinezza, e nel fervore delle prime predicazioni di Galilea ».

G. STIAVELLI.

..

ALESSANDRO CORSI: *Osservazioni e proposte per la fondazione di una Università Commerciale in Torino*. — Pisa, Enrico Spoerri.

Il Corsi, professore di diritto internazionale a Pisa, riferisce in questa memoria il risultato degli studi a cui fu invitato dal Presidente della deputazione provinciale di Torino per la fondazione di una Università commerciale in Torino. Egli propone di aggregare, o, dirò meglio, di innestare il nuovo istituto sul Museo industriale di quella città: proposta molto opportuna per vari rispetti. Il Corsi unisce anche uno schema di regolamento e di programma, nel quale siamo lieti di vedere che egli ha evitato gli errori che abbiamo dovuto lamentare nel programma dell'Università commerciale che si intende fondare a Milano. Il corso consiste di tre anni anziché di quattro, e questa ci pare una buona idea, come abbiamo già notato, appunto a proposito dell'Università Bocconi. Inoltre, specialmente nell'anno secondo e terzo, hanno grandissima prevalenza gli insegnamenti speciali; e anche questo, come il lettore forse ricorderà, concorda precisamente con le idee da noi allora svolte.

Torino con la sua grande Università, col suo fiorentissimo Museo industriale, con le sue industrie sempre più fiorenti e il suo commercio in via di grande sviluppo, presenta le migliori condizioni possibili per una Università commerciale. È da augurarsi che l'idea non venga abbandonata e che alle parole seguano presto i fatti.

(g.)

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

La société française du xvi au xxe siècle, di V. du Bled; Parigi, Perrin. — È uscito il terzo volume di questa bella e interessante pubblicazione, consacrato in gran parte ai diplomatici francesi e stranieri dal secolo xvi al xx. Gli ultimi capitoli trattano delle grandi dame della Fronda, della Corte, dei cortigiani e dei favoriti sotto i regni di Luigi XIII e Luigi XIV. L'autore vi ha raccolto, in un quadro di una esattezza perfetta, i risultati di lunghe ricerche attraverso una quantità di volumi, raggruppando con vero gusto artistico delle curiosità e dei fatti storici. (*Revue des Deux Mondes*).

The Italian Renaissance in England, di Lewis Einstein; New York, Columbia University Press. — L'autore studia l'influenza italiana sulla letteratura inglese nel secolo xvi; ed è uno studio chiaro, facile a leggersi, abbondante di notizie esatte. Vi si vede il proposito di non sacrificare l'erudizione alle generalità né le generalità all'erudizione, e di unire in un giusto equilibrio, per mezzo di induzioni larghe e severe ad un tempo, la collezione curiosa dei fatti e la costruzione filosofica delle idee. È una specie di sintesi della scienza tedesca e dell'arte francese. (*Revue Universitaire*).

Rassegna settimanale della stampa

*. **Legislazione sociale negli Stati Uniti.** — Fra le numerose leggi sociali approvate nei vari Stati dell'Unione Americana nello scorso anno 1901, meritano menzione speciale quelle della Pensilvania e del Wisconsin, che hanno stabilito tribunali speciali per i fanciulli. Questi tribunali esaminano i casi in cui i fanciulli vengono trascurati o maltrattati, e i casi di reati commessi da delinquenti minorenni. Questi fanciulli non vengono mai mandati in carcere; vengono affidati a qualche famiglia onesta o a qualche istituto, per la loro riforma. Si evita così quell'assurdo e doloroso spettacolo, così comune da noi, di vedere fanciulli portati davanti a un tribunale e assoggettati a dibattimenti lunghi e vessatorii per mancanze le quali sarebbero meglio state punite con qualche scapaccione alla buona.

La legislazione penale americana mostra una notevole tendenza a sostituire riformatorii alle prigioni, e a un uso sempre più largo di sentenze condizionate e di liberezze « sotto parola »; cioè il delinquente viene rimesso in libertà purché s'impegni seriamente a non ricadere. Ben inteso, la condanna sarà altra volta più severa se egli vien meno alla sua parola. Più di dieci Stati hanno approvato nel 1901 leggi in questo senso. Altri Stati hanno deciso di impiegare i carcerati nella costruzione delle strade, in tenimenti agricoli e in stabilimenti di proprietà dello Stato.

Molti Stati hanno impiantato uffici pubblici di collocamento assolutamente gratuiti. La California, il Minnesota e l'Utah hanno fissato per legge la giornata di otto ore per gli operai impiegati dal governo o dagli appaltatori di lavori pubblici.

*. **L'intelligenza e le dimensioni del cranio.** — In una conferenza tenuta davanti alla *Royal Society* di Londra, il prof. Carlo Pearson osservò che, per eliminare per quanto è possibile gli errori nelle misure comparative dei crani di un gran numero di persone, diverse per età, istruzione e nutrimento, egli dedicò la sua attenzione a un gruppo omogeneo di individui dello stesso ambiente sociale, a studenti dell'Università di Cambridge. La Società Antropologica di Cambridge gli fornì una serie di misure prese su studenti dei quali si poté constatare il valore intellettuale all'Università. I risultati dedotti da queste misure provano che l'intelligenza d'uno studente, per quanto essa può venir misurata dai suoi successi nella scuola, non ha alcuna relazione sensibile con le dimensioni della sua testa. Altri esperimenti fatti in diversi collegi del Regno Unito confermano questi risultati.

*. **La lista civile del re d'Inghilterra.** — Riasumiamo dal *Berliner Tageblatt* (n. 321). L'istituzione della lista civile in Inghilterra non era stata una cosa facile e fu adottata definitivamente solo quando, deposto Giacomo II, la corona passò al genero di lui, Guglielmo d'Orange, il grande avversario e sconvolgitore di tutti i piani del re Luigi XIV. A Guglielmo fu assegnata la somma di 700,000 sterline (17 milioni e mezzo) e a Giorgio III ne furono assegnate 900,000; però il sovrano doveva pagare una grande quantità di stipendi e di pensioni, sicchè il suo assegno veniva a essere molto minore.

Un po' alla volta il pagamento di una parte degli stipendi e delle pensioni fu assunto dallo Stato, e allora la lista civile fu diminuita: la regina Vittoria aveva una lista civile di 385,000 sterline (9,625,000 franchi), di cui 131,260 venivano spese per stipendi, 172,500 per la Corte, 13,200 per beneficenza, e 60,000 andavano alla cassetta privata della sovrana. Dopo che la regina si fu maritata, al principe consorte Alberto il Parlamento assegnò un appannaggio di 30,000 sterline invece delle 50,000 che il Governo aveva proposto.

Salito al trono Edoardo VII, la lista civile fu portata a 470,000 sterline (11,750,000 fr.), di cui 110,000 per la cassetta privata dei sovrani, 80,000 per il re, 30,000 per la regina. Il re dispone inoltre liberamente, senza ingerenza parlamentare, delle rendite del ducato di Lancaster (più di 60,000 sterline).

Il principe ereditario riceve, oltre alle rendite del ducato di Cornovaglia (67,000 sterline) un appannaggio di 20,000 sterline all'anno, e la sua consorte 10,000; gli altri membri della famiglia reale 64,000 sterline; però, le tre figlie del re ricevono 6000 sterline ciascuna.

La pensione per i domestici della regina Vittoria e per le persone del suo seguito, eccettuate le alte cariche di Corte, vengono pagate dallo Stato, per una somma complessiva di 25,000 sterline; lo Stato provvede inoltre alla manutenzione di tutti i castelli reali, eccettuate le possessioni private di Balmoral, Osborne a Sandringham.

*. **L'automobilismo in Austria.** — La *Neue Freie Presse* (n. 13,591) pubblica alcune notizie intorno ai grandi progressi fatti in Austria in questi ultimi anni dall'automobilismo.

Due anni or sono non si contavano in tutta la monarchia austro-ungarica che 180 automobili; oggi ve ne sono più di 1000, e si calcola che l'anno venturo ve ne saranno circa 2000.

A questo sviluppo dell'automobilismo contribuiscono molto più di quanto si creda le grandi corse che ogni tanto si organizzano; per esempio, dopo la grande corsa Parigi-Berlino, le fabbriche d'automobili della Francia e della Germania fecero degli af-

fari per una somma complessiva di 22 milioni di franchi; un fenomeno analogo si verificherà ora dopo la grande corsa Parigi-Vienna.

Dell'interesse del pubblico per l'automobilismo si ha un indizio non dubbio nel prezzo delle vetture: due anni fa, un automobile costava, a Parigi, da 20 a 40 mila franchi; l'anno scorso i prezzi ribassarono diminuendo fino a 9000 franchi; ora sono di nuovo in aumento, giacchè le richieste sono tante che le fabbriche a mala pena riescono a eseguire tutte le ordinazioni.

Certamente verrà giorno in cui l'automobile costerà relativamente poco, per esempio 2000 o 2500 franchi, e forse anche meno; naturalmente, per questo prezzo non si potrà avere una vettura da corsa, ma un veicolo d'uso pratico quotidiano, della velocità di circa 25 chilometri all'ora; ma ci vorrà ancora qualche tempo prima di arrivare a questo; intanto dobbiamo essere contenti dei grandi progressi che lo sport fa fare all'industria.

*. **Il lavoro italiano nell'Argentina.** — In un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera* (n. 176). Luigi Barzini rileva l'importanza essenziale del lavoro italiano nell'Argentina.

In verità si può dire che l'Argentina esiste e vive in virtù del lavoro italiano: senza di noi essa non avrebbe nè produzione, nè agricoltura, nè industria, nè porti, nè ferrovie. Il canale di ventun chilometri scavato nel Rio della Plata è stato costruito da Italiani; così il porto di quella città, i cantieri, le case: il lavoro materiale italiano entra su quanto si fa laggiù nella proporzione del 96 per cento. Se si facesse per l'Argentina una carta geografica indicante il lavoro dei popoli, tutto il paese dal Chaco alla Terra del Fuoco, dalla Cordigliera delle Ande al Plata, dovrebbe essere dipinto col colore corrispondente al lavoro italiano.

L'Argentina non aveva agricoltura prima che i coloni italiani andassero a dissodarne le sconfinite pianure; gli iniziatori dell'industria argentina sono quasi tutti italiani; sono italiani i fabbricanti di lane e di cappelli, i conciatori di pelli, i fabbricanti di una quantità di prodotti che hanno emancipato quasi del tutto l'Argentina dalla importazione; per esempio, non si importano più fiammiferi da quando è sorta una fabbrica italiana che ne produce 150 milioni di scatole all'anno. Insomma, non vi è ramo di attività che non sia dovuto all'iniziativa italiana, e il lavoro italiano entra anche nelle imprese d'iniziativa straniera, nelle ferrovie inglesi, nelle officine elettriche tedesche.

Anche i germi della cultura intellettuale sono stati portati nell'Argentina da Italiani. Oggi l'emigrazione intellettuale è preclusa da un feroce protezionismo che impone la così detta « rivalidazione delle lauree straniere »; ma i primi professori che incamminarono la scuola argentina per la via delle moderne discipline furono italiani. Disgraziatamente, se le statistiche della produzione e del commercio possono darci un'idea del valore del nostro lavoro materiale, nessuna statistica può darci quella del nostro lavoro intellettuale, la cui influenza meno immediata è però tanto più vasta e profonda.

Questo quadro del lavoro italiano nell'Argentina basta a far comprendere quanto la situazione morale, materiale e politica dei nostri emigrati laggiù sia diversa da quella alla quale essi hanno diritto.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

L'IMPORTANZA MILITARE DELL'ITALIA PER LA TRIPLICE ALLEANZA (1)

La recente rinnovazione della Triplice, benchè lo scopo di questa alleanza sia essenzialmente pacifico, porge occasione al tenente colonnello Rogalla von Bieberstein di rilevare la grande importanza che in essa ha l'Italia dal punto di vista militare, così per terra come per mare.

Al confine delle Alpi.

Il compito principale dell'Italia, nel caso non molto probabile ma non assolutamente impossibile di una guerra fra la Triplice e la Duplice, sarebbe quello di tener occupato al confine delle Alpi un esercito francese di tre o quattro corpi d'armata con le rispettive riserve; questa rilevante forza francese verrebbe, così, allontanata dalla regione della Mosa e dei Vosgi dove si combatterebbe la lotta decisiva sul fronte occidentale.

Sul fronte orientale, poi, l'alleanza dell'Italia non solo assicura pienamente l'Austria-Ungheria alle spalle dal lato meridionale, ma anche le lascia piena libertà di azione contro la Russia, rinforza la sua difensiva sul mare e la garantisce contro una diversione della flotta francese.

Su ambedue i fronti, adunque, la cooperazione dell'Italia facilita di molto a' suoi alleati la decisione della lotta.

Truppe italiane in Germania.

A quanto sembra, nel trattato della Triplice è inoltre stipulato che alcuni corpi d'esercito italiani si portino, in caso di guerra, sul Reno superiore o

nei Vosgi per operare insieme con l'esercito germanico; ma poichè quelle truppe dovrebbero essere trasportate dalla ferrovia del Vorarlberg, probabilmente arriverebbero abbastanza tardi sul campo di azione; alcuni credono anzi che non arriverebbero in tempo, e già il principe Bismarck esprimeva il dubbio che, in caso di guerra, i cannoni italiani avessero a tuonare sul Reno superiore.

Tuttavia, considerando che a Belfort, a Besançon e nella regione circostante è ammassata una grande quantità di truppe francesi, il rinforzo di truppe italiane ai corpi d'esercito tedeschi sarebbe tanto più desiderabile, in quanto che un attacco dei Francesi per il Reno superiore contro la Germania meridionale appare favorito da una quantità di circostanze che qui non è il caso di esporre.

Attacco francese alle coste italiane.

Senonchè anche in altro modo l'Italia terrebbe occupata una parte delle truppe francesi: nei circoli competenti si ha la ferma convinzione che la Francia non si limiterebbe a fronteggiare l'Italia alla cerchia delle Alpi, ma tenterebbe anche e soprattutto di assalirne le coste, dopo aver vinto la flotta italiana, di muovere da Biserta contro la Sicilia, e segnatamente di sbarcare nel Lazio, muovere contro Roma che è difesa da fortificazioni abbastanza salde ma non troppo moderne, bombardare la città e impadronirsene, per costringere l'Italia a staccarsi dalla Triplice.

Ora, è evidente che, così per l'impresa di Sicilia come per la spedizione contro Roma, occorrerebbe alla Francia un forte nerbo di truppe che verrebbe sottratto dal teatro decisivo della guerra nel continente sul fronte occidentale, facilitando il compito dell'esercito tedesco in quella regione.

(1) Da un articolo del tenente colonnello ROGALLA VON BIBERSTEIN, *Die Zeit*, 5 luglio.

La guerra marittima.

Una influenza considerevolissima eserciterebbe, nel citato caso di guerra, l'Italia sulla distribuzione delle forze combattenti tenendo occupato con la sua flotta il grosso della flotta francese, ossia la squadra del Mediterraneo, buona parte della quale si porterebbe, in caso diverso, contro la flotta tedesca nel mare del Nord, mentre un'altra parte muoverebbe contro la flotta austriaca nell'Adriatico.

Nè soltanto dal punto di vista tattico è della massima importanza quest'opera dell'Italia: se la flotta francese fosse tutta libera, essa potrebbe danneggiare seriamente il commercio marittimo dell'Austria-Ungheria bloccando i porti di Trieste e Fiume, e impedire, operando d'accordo con la flotta russa, l'approvvigionamento della Germania per la via di mare.

Computo delle forze.

Le forze marittime della Germania e dell'Austria-Ungheria constano attualmente di 33 corazzate (Germania 21, Austria 12), 16 grandi incrociatori (13 e 3), 41 incrociatori piccoli (31 e 10), 11 guardacoste corazzati (8 e 3), 16 cannoniere corazzate (12 e 4), 9 cannoniere col ponte corazzato (6 e 3), 68 torpediniere d'alto mare (62 e 6), e 100 torpediniere minori (38 e 62). L'Italia apporta a queste forze un contingente di 16 corazzate, 5 grandi incrociatori, 18 incrociatori piccoli, 15 cannoniere, 14 controtorpediniere e 140 torpediniere, con un tonnellaggio complessivo di circa 304,000 tonnellate.

Ora, se alle forze marittime della Germania e dell'Austria-Ungheria mancasse questo contingente italiano, pur deducendo dalla flotta francese l'occorrenza per fronteggiare quella austriaca nel Mediterraneo, la Germania si troverebbe (dedotte le navi di stazione all'estero) con circa 380,000 tonnellate, fra corazzate e incrociatori grandi e piccoli, contro le 380,000 tonnellate della flotta russa del Baltico e contro le 597,000 tonnellate di cui potrebbe ancora disporre la flotta francese: una sproporzione, come si vede, enorme, e che rimarrebbe pur sempre notevole anche se attenuata dal fatto che la Russia tiene parte della sua flotta nell'Estremo Oriente e che la Francia, per difendere i possedimenti coloniali, deve tenere nelle acque straniere più navi da guerra di quante ne tenga la Germania.

Tutto sommato, se alla Germania e all'Austria-Ungheria mancasse il contingente della flotta italiana, le loro forze marittime sarebbero inferiori di molto a quelle della Francia e della Russia unite insieme.

Quanto alle forze terrestri, l'Italia aggiunge 12 corpi d'esercito ai 23 della Germania e ai 14 del-

l'Austria-Ungheria; sicchè ai 44 $\frac{1}{2}$ corpi d'esercito della Duplice (Russia, 24 $\frac{1}{2}$; Francia, 20) la Triplice ne contrappone 49, che, senza l'Italia, si ridurrebbero a 37. È vero che la Germania dispone di una riserva considerevole; ma la Russia ha una riserva anche più numerosa; e poi, la decisione di una guerra, di solito, non spetta alla riserva, bensì al nerbo delle truppe attive di prima linea.

L'Italia ha, dunque, per la Triplice un'importanza militare grandissima, così per terra come per mare, quantunque la sua cooperazione in caso di guerra consista non tanto in un'azione diretta quanto nel servire da diversivo per una notevole parte delle forze francesi, e sebbene la sua flotta, in parte antiquata, abbia bisogno di essere rinnovata e trasformata.

La difesa delle coste.

Quanto al difetto che da alcuni le viene attribuito, di avere una lunga estensione di coste indifese contro un assalto dalla parte di mare, questo inconveniente è stato più volte esagerato. È vero che l'Italia non ha attuato completamente il grandioso piano concepito nel 1872, di fortificare dalla parte di mare tutti i porti e tutte le rade che possono servire a uno sbarco od offrire ricovero a navi nemiche, fortificando dal lato di terra solo le città provvedute di porti importanti, atte a contribuire in modo notevole alla difesa dell'interno del paese; è vero che dei 388 milioni di franchi allora richiesti dalla Commissione per la difesa del paese (313 per le opere di fortificazione, 75 per l'armamento dei forti) non ne furono spesi che circa 120, di cui 60 $\frac{1}{2}$ per la difesa delle coste e delle isole e 23 per l'armamento complessivo dei forti; ma sulle coste occidentali l'Italia ha un porto di guerra importantissimo, la Spezia; sulle coste orientali ha Venezia e Taranto; importanti punti strategici sono la Maddalena e Messina; Livorno e Genova sono difese da notevoli opere e da batterie; Savona, Vado, Talamone, Orbetello, Monte Argentario, Civitavecchia, Gaeta, Castellammare e Ancona sono protette da forti, più o meno antiquati, e da batterie, e così pure Palermo, Siracusa, Trapani, Milazzo e il Faro.

Il bacino del Mediterraneo.

Con tale armamento marittimo di non piccolo momento, sebbene non rispondente in tutto e per tutto alle esigenze moderne, l'Italia ha una speciale importanza nella Triplice anche per questo: che, senza di essa, gl'interessi della Germania e dell'Austria-Ungheria e la conservazione dello *status quo* nel bacino del Mediterraneo rimarrebbero affidati soltanto alla relativamente piccola flotta austriaca. Ora, anche se le sorti marittime del vecchio

mondo dovranno decidersi, come alcuni credono, nelle acque del Nord, è certo che il bacino del Mediterraneo avrà sempre su queste sorti un'influenza grandissima.

Infine, l'importanza militare dell'Italia nella Triplice viene anche da questo: che, finchè essa appartiene a questa alleanza, nessun'altra coalizione potrà contare su di essa come nemica dell'Austria e della Germania e nemmeno come neutrale; sicchè il fatto che essa è nella Triplice risparmia alle altre due potenze maggiori armamenti.

Tutte queste ragioni dimostrano quale fattore militare di primissimo ordine rappresenti l'Italia nell'alleanza testè rinnovata.

I CAFFÈ-CONCERTO E I MUSIC-HALLS ⁽¹⁾

I caffè-concerto, che in Francia hanno parecchi nomignoli, come *beuglans*, *bouibouis*, ecc., hanno preso in questi ultimi anni uno sviluppo così grande da assumere l'importanza di un fenomeno sociale degno di studio. Una specie di manuale-annuario che si pubblica a Parigi col titolo di *Théâtre-Concert, code humoristique à l'usage des artistes et des néophytes*, dando l'elenco dei « principali » caffè-concerto e *cabarets artistiques* di Parigi, ne nomina 93, e in provincia, sempre limitandosi ai principali, più di un centinaio. Il *Figaro Illustré*, in un'inchiesta fatta nel 1896, contava a Parigi 274 caffè-concerto, aggiungendo che vi si cantano annualmente da dieci a quindici mila canzoni nuove. La cifra di 274 è indubbiamente inferiore alla cifra esatta, la quale, del resto, difficilmente può essere precisata. Non è, dunque, un'esagerazione, il vedere nel caffè-concerto un elemento sociale, elemento di perdizione tanto più pericoloso in quanto che costituisce una buona e facile speculazione.

Gli « artisti ».

Donde viene il grande esercito di « artisti » che cantano e gesticolano nei caffè-concerto? La maggior parte di essi vengono da certe società operaie i cui membri hanno l'abitudine di riunirsi in qualche osteria; queste riunioni terminano invariabilmente col canto, e ciascuno intona il suo *couplet*; ora, basta che un giovanotto riporti del successo in queste riunioni, e abbia una voce abbastanza buona, ed ecco un candidato al *bouibouis*: la canzone, dopo essere stata uno svago, diventa una carriera, tanto più facile in quanto che non richiede studio di sorta. Il vero artista di canto non entra nel caffè-concerto se non eccezionalmente, quando il teatro non vuol

più saperne di lui. L'inchiesta del *Figaro Illustré* annoverava fra i cosiddetti artisti da caffè-concerto un ex-professore di matematica e vari altri ex: cinque avvocati, tre medici, due sottoprefetti, un addetto d'ambasciata.

In generale, gli artisti del *beuglant* non sono dei professionisti: provengono da tutte le parti, s'improvvisano in poche ore; e per dare un'idea del loro carattere basterà dire che il manuale citato più sopra non raccomanda ai « giovani cantanti in erba » altra preparazione che « alcune lezioni di solfeggio » e consiglia loro « di non fare come certi artisti che, indispettiti nell'udire un fischio discordante in mezzo ai ben meritati applausi, si permettono di fare, in scena, dei gesti ultra-naturalisti ».

Per quanto poco artista, il cantante da caffè-concerto è almeno un cantante più o meno buono; lo stesso non può dirsi, in generale, delle *chanteuses*, le quali spesso vengono scritturate dagli impresari senza che questi domandino nemmeno informazioni intorno alla loro capacità o al genere della loro voce, limitandosi a esigere che siano giovani e belle: in sostanza, non si tratta che di una forma mal dissimulata della volgare e odiosa « tratta delle bianche », e le artiste veramente degne di tal nome non sono che rare eccezioni.

L'agente lirico e il direttore.

La prima figura che il cantante e la cantante da caffè-concerto si trovano davanti, appena entrano nella loro non invidiabile carriera, è il così detto « agente lirico »: le *agences lyriques* sono circa 160 in tutta la Francia, fra le quali una sessantina a Parigi, e sono nè più nè meno di speciali uffici di collocamento; solo che spesso l'agente aggiunge alla sua qualità di « lirico » un'altra qualità che è difficile esprimere decentemente. Egli guadagna il 5 per cento sulle scritture stipulate per la Francia, il 10 per cento su quelle per l'estero, e spesso s'incarica anche di provvedere alle *chanteuses*, soprattutto alle principianti, gli effetti di cui esse hanno bisogno.

I « direttori » di caffè-concerto, che in Francia sono quasi sempre anche proprietari, provengono da tutte le classi sociali possibili: il caffè-concerto è, come abbiamo già detto, una speculazione buona e facile, che non richiede speciale preparazione tecnica; a impiantare un *bouibouis* in piccole proporzioni ci vuole molto poco: è un'impresa alla portata di chicchessia. Se poi chi tenta una di queste imprese — sia egli un cameriere che ha messo da parte qualche soldo o un altro individuo qualsivoglia — ha dell'accorgimento e un po' di fortuna, facilmente sale di grado e diventa un riccone. Si calcola che il proprietario di un *bouibouis* di terzo ordine, che sia abbastanza frequentato, guadagni,

(1) Da un articolo di MAURIZIO TALMEYR, *Revue des Deux Mondes*, 1° luglio.

netti, da trenta a quaranta franchi per sera, ossia circa mille franchi al mese.

In generale il « direttore » è un tiranno, un negriero che se la intende coll' « agente lirico » per sfruttare i disgraziati che capitano sotto le sue terribili unghie.

Il proletariato del « bouibouis ».

Sfruttati e tiranneggiati così crudelmente, gli « artisti » di caffè-concerto conducono una vita tutt'altro che lieta. Essi sono, in Francia, in numero di quindicimila circa: alcuni pochi fanno guadagni enormi, due o tremila sbarcano il lunario abbastanza bene, gli altri vivono nella miseria, contentandosi di guadagnare da quattro a sei franchi per sera, quando trovano da lavorare.

Vi è, dunque, un proletariato del *bouibouis*, che, come tutti i proletariati, si agglomera di preferenza in certi luoghi; a Parigi uno dei ritrovi più frequentati è un caffè nei pressi della Porte Saint-Denis, che ogni giorno, fra le quattro e le cinque del dopopranzo, rigurgita di una clientela bizzarramente varia e multicolore, che male riesce a dissimulare la propria miseria. Del resto, tutto quel pezzo di Parigi compreso fra la Porte Saint-Denis e la Porte Saint-Martin è il quartiere della popolazione *beuglante*. Qui, naturalmente, sono più numerose che altrove le « agenzie liriche »; e fino a poco tempo fa vi esisteva il celebre e antico Hôtel Brady, dove quei disgraziati alloggiavano in massa: l'albergo aveva 400 camere, ciascuna delle quali veniva affittata a 16 e 18 franchi al mese; e il visitare quel grande stabilimento albergante tante miserie era uno spettacolo pittoresco e commovente insieme.

Gli eletti.

Di fronte all'esercito dei disgraziati sta la piccola schiera degli eletti che talvolta guadagnano più dei maggiori artisti del teatro lirico. Un cantante dell' « Opéra » arriva difficilmente a un massimo di 150,000 fr. all'anno; un « numero sensazionale » del gran *beuglant* guadagna facilmente due, tre, e perfino dieci volte tanto. Yvette Guilbert guadagnava a Parigi 25,000 franchi al mese; la « Bella Otero » a Londra ne guadagnava 30,000; madamigella Gallois a Berlino 22,500; Cléo de Mérode alle Folies-Bergères 40,000; e finalmente il trasformista Fregoli, all'Olympia di Parigi, guadagnava 400 fr. per sera più un terzo dell'incasso lordo al disopra di una certa cifra, in tutto circa 100,000 franchi al mese.

Sembrerà strano che un caffè-concerto, coi prezzi relativamente bassi che fa pagare agli spettatori, per quanto grande sia il numero dei posti, possa pagare a un « artista » somme così favolose; ma bisogna pensare che le spese generali di un *beuglant*,

sia pure di primo ordine, sono un nulla in confronto con quelle di un teatro lirico.

La fine della carriera.

Con tutti questi enormi guadagni, i principi e le principesse del *beuglant* raramente riescono a mettere insieme una fortuna: in generale, l'artista di caffè-concerto non sa che cosa sia il risparmio, e, sia ch'egli trionfi sulle grandi scene, sia ch'egli vegeti nei *bouibouis* minori, di solito la sua fine è tutt'altro che lieta.

Generalmente, è raro che uno di questi artisti invecchi nel mestiere; molti, dopo una breve e più o meno fortunata carriera, ritornano alla professione che avevano abbandonata per lanciarsi sulle scene; quelli che si ostinano a continuare, nonostante la vecchiaia che si avvanza, danno di sé uno spettacolo miserevole. Il Talmeyr racconta di aver conosciuto in un *bouibouis* di infimo ordine un vecchietto dai lunghi capelli grigi che in passato aveva riportato dei bei successi nei primi caffè-concerto di Parigi presentandosi come *chanteuse*, truccato con tanta maestria da sembrar veramente una donna: il disgraziato continuava ancora in quel mestiere, con quale effetto grottesco è facile immaginare, riuscendo a mala pena a non morir di fame.

Il « music-hall ».

Il quadro di un « music-hall », confrontato con quello di un caffè-concerto, presenta delle analogie e delle differenze: è la stessa atmosfera, con altri orizzonti. Qui lo spettacolo spesso puerile della scena fa curioso contrasto a quello della sala degli spettatori: là animali ammaestrati di tutte le specie, famiglie di acrobati, equilibristi, ventriloqui, prestidigitatori e simili; qui un pubblico rappresentante la noia, il vizio, la corruzione.

Le canzoni.

Torniamo ai caffè-concerto ed esaminiamo la produzione « artistica » che viene servita al pubblico.

Prendo il *Courrier des Concerts*, troviamo indicati come « ultime novità » 400 titoli di canzoni, di canzonette, di romanze, di monologhi, di *morceaux* diversi. Ce n'è per tutti i gusti: dalle composizioni di soggetto sacro, come il *Noël* di Adam, alle canzoni patriottiche, alle spiritosaggini, alle insulsaggini, alle oscenità. Per provvedere tutti i *bouibouis* di Parigi e della provincia si compongono in media da dieci a quindici mila canzoni all'anno, ossia da cinquanta a settantacinque mila in cinque anni, da cento a centocinquanta mila in dieci anni.

Donde viene tutta questa marea? Anzitutto, vi sono gli specialisti; ma questi non bastano, e bisogna aggiungerli gli irregolari, i letterati in miseria, nonchè la legione, più numerosa di quel che si creda, dei dilettanti: in quest'ultima categoria

vi sono persone di tutte le qualità: commercianti, militari in ritiro, magistrati, ecc., ma soprattutto impiegati governativi e più specialmente funzionari dei ministeri.

IL SERVIZIO MILITARE NEGLI STATI EUROPEI ⁽¹⁾

La questione, che si sta dibattendo presentemente alla Camera francese, della riduzione della ferma a due anni rende interessante l'esaminare in qual modo il problema della durata del servizio militare sia stato posto e risolto nei grandi Stati europei.

Anzitutto, importa notare che, se nessun paese, eccettuata l'Inghilterra, ha potuto sottrarsi alla necessità di ridurre più o meno il tempo di presenza sotto le bandiere, in tutti — meno che in Francia, dove si obbedisce a preoccupazioni politiche e sociali — l'evoluzione delle istituzioni militari è stata determinata in primo luogo da considerazioni esclusivamente militari o finanziarie; la riduzione della ferma fu imposta anzitutto dalla concezione stessa dell'« esercito moderno »: questo esercito, dovendo comprendere in tempo di guerra il massimo degli effettivi che si possano riunire, diventa necessariamente, in tempo di pace, una « scuola d'istruzione » per la quale si deve cercare di far passare quanti più uomini si può; ma, siccome la capacità del bilancio, anche nei paesi più ricchi, è limitata, si fa rimanere sotto le bandiere ciascun contingente solo il tempo strettamente necessario per dargli l'istruzione di cui lo si vuol provvedere.

Germania.

In Germania soprattutto la questione è stata considerata da questi due punti di vista, e risolta in modo conforme all'interesse strettamente militare, senza alcuna preoccupazione di ordine civile; disponendo di contingenti che aumentano di continuo e d'altra parte dovendo lottare contro le difficoltà del bilancio, il Governo è ricorso all'espedito di far servire i soldati per un tempo meno lungo e di chiamare annualmente sotto le armi un maggior numero di reclute. Diciamo un « maggior numero » e non la totalità o quasi totalità, come generalmente si è inclinati a credere; giacchè in un paese di 57 milioni di abitanti, nel quale ciascuna classe di età conta in media 540,000 iscritti, di cui 413,000 « incorporabili », anche dopo aver fatto la più accurata cernita dal punto di vista fisico e morale, non tutta la forza viene utilizzata, e da alcuni anni ne vengono chiamati intorno a 220,000, cifra calcolata in modo da tener sempre al completo l'effettivo di 495,000 che è stabilito nel bilancio e che non com-

prende nè gli ufficiali, nè i sottufficiali, nè gli impiegati militari, nè i volontari di un anno, che fanno salire il totale a 621,000 uomini.

Il servizio attivo, dunque, in Germania non è generale che in principio; il Governo, tenendo conto soprattutto delle necessità militari, mirando unicamente ed esclusivamente ad avere un esercito più numeroso e solido che sia possibile, non trascura nulla di ciò che può contribuire a far raggiungere questo scopo; ma d'altra parte esso si guarda bene dall'andare più in là: esso prende tutti gli uomini di cui ha bisogno, ma non uno di più, e li tiene sotto le armi quanto è necessario, non un giorno di più: i soldati di cavalleria e quelli di artiglieria tre anni, quelli di fanteria due anni, quelli dell'infermeria un anno e mezzo, quelli del treno un anno.

In conclusione, la riduzione del servizio militare in Germania non è una misura generale, ma è soggetta a distinzioni determinate unicamente dall'interesse stesso dell'esercito; e oltre a essere parziale, è anche *condizionale* perchè subordinata al credito votato dal Parlamento per mantenere dei quadri composti soltanto di militari di professione, ed è anche *provvisoria* perchè istituita a titolo di saggio e prolungata fino al 1904 con la riserva, fatta dal ministro della guerra, di determinare per legge il numero di uomini da tenere sotto le armi per tre anni nella stessa fanteria a fine di rimediare agli inconvenienti della ferma di due anni.

Russia.

In Russia, più ancora che in Germania, non si ha altro imbarazzo che quello della scelta, e questa scelta è limitata unicamente dalle necessità finanziarie. Dal servizio militare non sono esenti che i ministri del culto cristiano, e ogni classe dà in media 980,000 iscritti, di cui 860,000 « buoni per il servizio »; questa cifra è così rilevante, che le autorità militari largheggiano nelle dispense, e in conclusione non si prendono che da 250 a 290 mila uomini.

La durata legale del servizio è di cinque anni, ma questa disposizione vale effettivamente soltanto per i soldati del Turkestan e per quelli di una parte della Siberia; del resto, la maggior parte del contingente viene congedata dopo quattro anni; inoltre si concedono riduzioni a coloro che hanno fatto un corso di studi: quelli che hanno compiuto gli studi secondari servono per tre anni; quelli che hanno fatto gli studi universitari, due.

Austria-Ungheria.

Le necessità del bilancio hanno fatto introdurre molti temperamenti nella legge austro-ungarica che stabilisce l'obbligatorietà del servizio militare: in tempo di pace, sono dispensati dal servizio attivo

(1) Da un articolo di CARLO MALO. *Revue Hebdomadaire du Journal des Débats*, 27 giugno.

e sottoposti soltanto a un periodo d'istruzione di otto settimane gli insegnanti e coloro che si avviano alla carriera dell'insegnamento, i proprietari che coltivano personalmente delle terre dovendo nutrire una famiglia di cinque persone e più, tutti coloro che costituiscono l'unico sostegno di una famiglia, e finalmente tutti gli ecclesiastici e i seminaristi.

Tutte queste dispense e i casi di incapacità fisica, che nell'Austria-Ungheria sono molti numerosi, riducono annualmente gli iscritti da 470,000 a 170,000. Il contingente è diviso in tre parti: la prima, di 103,000 uomini, serve per tre anni nell'« esercito comune » e generalmente viene congedata nel corso del terzo anno; la seconda, di 24,000 uomini, è incorporata per due anni nella truppa di seconda linea (*Landwehr*); il resto forma, insieme coi dispensati, la riserva, la quale non è obbligata che a otto settimane di esercizi.

Italia.

In Italia, i 315,000 giovani ventenni soggetti alla leva forniscono annualmente 205,000 coscritti atti al servizio militare; di questi 205,000 ne vengono incorporati nell'esercito attivo da 95,000 a 105,000, secondo gli anni, la cifra del contingente essendo fissata di anno in anno nel bilancio della guerra; al resto si accordano varie dispense.

La ferma legale di tre anni è osservata strettamente solo per la cavalleria; nelle altre armi il servizio dura in media due anni, ricorrendosi allo espediente della chiamata ritardata (fino al 1° marzo) combinato col congedo accordato anticipatamente nel corso del terzo anno. In tal modo l'Italia è riuscita ad aumentare il numero dei soldati istruiti di prima e di seconda linea in proporzioni che sembravano incompatibili con le esigenze del bilancio. Però, i discorsi pronunziati in Parlamento dai vari ministri della guerra dimostrano che i loro colleghi del tesoro non si sono rassegnati a tali espedienti se non perchè costretti.

In ogni modo, così in Italia come nell'Austria-Ungheria, le considerazioni finanziarie non hanno potuto indurre i governi a portare al disotto di tre anni la durata *legale* del servizio: essi sanno troppo bene che, per attenuare gl'inconvenienti militari di questa riduzione, bisognerebbe aumentare in modo considerevole il bilancio della guerra.

*E lo mi' Amore, quando ch'è stizzato,
Tira avanti 'l cappello, e po' va via;
Giù per la strada je viene pensato:
Cosa ho fatto io, ch'ho lassato cullia:
Giù per la strada pensato je viene:
Ho lassato cullia, non ho più bene.*

(Canto popolare marchigiano).

SEI MESI FRA I BRIGANTI ⁽¹⁾

Continuando il racconto, del quale riassumemmo la seconda parte nel fascicolo dell'8 giugno, Miss Elena Stone dice che erano passati i giorni, le settimane e i mesi e le trattative per la loro liberazione non accennavano a una qualsiasi conclusione, mentre invece si avvicinava rapidamente il momento del parto della signora Tsilka.

Finalmente la Stone si decise a chiedere ai briganti le stoffe di lana e di cotone necessarie per preparare il corredo del nascituro.

Dopo molti giorni di attesa, le stoffe arrivarono, ciò che fu di grande gioia alle due donne: quelle di lana erano di qualità rozzissima, e quelle di cotone simili alla tela usata dai briganti per pulire i loro fucili: vi erano inoltre dei rocchetti di filo per cucire.

Le prigioniere si misero al lavoro con gioia: le ore e i giorni passavano ora tanto rapidamente, quanto prima erano invece lente a scorrere; e presto furono pronte le fascie, le coperte e i vestitini per il piccolo essere aspettato, fatte alla meglio, cogli scarsi mezzi di cui esse disponevano: animate dal desiderio di lavorare e di far passare così il tempo, esse trovavano ad ogni momento nuovi pretesti per ritoccare il lavoro fatto.

Spesso, però, la signora Tsilka, oppressa dalla sua presente condizione e dal desiderio di rivedere i suoi cari, era triste; e ciò pareva affliggere i briganti, che sembrava nutrissero il timore superstizioso di una disgrazia ove qualche male accadesse a essa o al bambino: essi ebbero per le prigioniere molte cure che furono loro di grande sollievo, e organizzarono perfino dei giuochi atletici per distrarle.

Intanto le due donne si accorsero che qualche cambiamento era accaduto nei progetti dei loro custodi, sebbene non fosse loro fatta in proposito alcuna comunicazione.

Per parecchie notti si dovettero fare lunghi viaggi a cavallo, e la signora Tsilka rimase in sella dieci ore continue la notte che precedette il parto: a un certo punto, vinta dal dolore e dalla stanchezza, pregò i briganti di lasciarla morire lì in pace: ma essi la riconfortarono, e uno di essi con molta dolcezza le fece sostegno, finchè si giunse alla capanna isolata che doveva servire di rifugio per quella giornata.

Dopo poche ore, però, sopravvennero i dolori fieri del parto, e verso le quattro del pomeriggio la Stone annunciò ai briganti che la sua compagna

(1) Dal racconto di ELLEN M. STONE. *McClure's Magazine*, luglio.

non avrebbe potuto mettersi in cammino quella notte: infatti verso le otto, alla luce del fuoco e della fumante lampada a petrolio, una piccola bambina venne ad aumentare il numero dei prigionieri. Seguendo le istruzioni della signora Tsilka, che era stata infermiera in un ospedale, la Stone le dette gli aiuti soliti del momento, raccolse la neonata, e, senza neppure poterla lavare, la ravvolse nelle coperte, deponendola presso la madre.

Quindi dette l'annuncio al brigante di guardia, il quale, riempita, da una botte giacente nella capanna, un'otre di vino, corse ad avvisare i compagni, e a bere insieme con essi alla salute della madre e della figlia.

L'indomani verso sera essi chiesero di poter presentare le loro congratulazioni e i loro auguri alla madre e vedere la bambina, alla quale intanto era stato imposto dalla signora Tsilka il nome di Elena.

Fu una scena degna del pennello di un artista. I briganti entravano l'uno dopo l'altro nella capanna, decorati dei loro più belli abbigliamenti, e armati; ognuno di essi, passando vicino al fuoco che bruciava allegramente, si avvicinava prima alla madre, congratulandosi con essa, con una vecchia donna che l'aveva assistita e con la Stone: poscia appressando il suo viso a quello della bambina, mormorava qualche parola di benedizione, secondo il costume del paese.

Uno di essi, il più terribile della banda, volle anzi prendere tra le sue braccia la piccola Elena, e, sedutosi vicino al fuoco, cullarla dolcemente, dando intanto alla madre commossa una lezione di igiene infantile.

L'indomani i briganti dissero che era impossibile rimanere in quel posto: ma come fare colla signora Tsilka? Dopo aver tenuto consiglio, prepararono una cassa, che aveva la suggestiva forma di una bara, e verso notte, tre di essi sollevarono la signora Tsilka e la deposero in essa. Fu un momento solenne, perchè tutti sentivano la tremenda responsabilità di farla muovere in una notte così fredda; e quando essa, alludendo alle parole che si usano pronunciare in Oriente nel momento di deporre il morto nella bara, ripeté: «Ora dite: Iddio le perdoni», uno dei briganti, colle lacrime agli occhi, la scongiurò di non nutrire così tristi pensieri: però, per quella notte la spedizione fu rimandata.

Partirono la notte seguente: fu un viaggio indimenticabile. La signora Tsilka nella sua cassa, caricata sopra un cavallo; sopra un altro cavallo la Stone colla piccola Elena insaccata nella *sadilkah*, specie di sacco nel quale le contadine valacche usano portare i loro bambini: accanto ad esse marciavano alcuni dei briganti che dovevano servire

di sostegno e di aiuto nei passi più difficili. La strada era orribile, in molti posti così stretta ed erta, che gli uomini rimanevano indietro: immense roccie ostruivano alcune volte il passaggio.

A un certo punto, e mentre era stato raccomandato il massimo silenzio, la bambina si svegliò e si mise a piangere: un sudore freddo venne per tutto il corpo alle due donne; cosa avrebbero fatto i briganti per farla tacere? Fortunatamente la signora Tsilka poté sollevarsi a sedere nella sua cassa, e, così alla meglio, porgere il seno alla piccina che, poco dopo, sazia si addormentava.

Passarono altri giorni: finalmente il 12 gennaio fu consegnata alla Stone una lettera, colla quale veniva assicurata che si lavorava per ottenere la loro liberazione. Non sarebbe possibile ridire con quanta gioia fu letta questa lettera: la stessa notte tre briganti partirono per abboccarsi col comitato nominato dall'ambasciata americana per trattare del riscatto.

Le ultime settimane di cattività furono le più dure: chiuse in una capanna, spesso era perfino proibito di fare il fuoco, o di parlare, per paura che fosse scoperto il nascondiglio. Ma spesso anche pericoli d'altro genere le minacciarono: un giorno il brigante di guardia entrò nella capanna, e si sedè accanto al fuoco, senza aver tolto la cartuccia dal fucile; a un certo punto, questa esplose, e la palla forò una tavola, sospesa sulla loro testa. Per un momento tutto fu sottosopra, e la signora Tsilka, che dormiva, si svegliò credendo che le truppe turche attaccassero i briganti.

IL MALE DELLO SCRIVERE ⁽¹⁾

Alcuni anni or sono, un giornale popolare parigino bandì un concorso per un romanzo d'appendice di non meno di ventimila linee; e alla redazione del giornale pervennero quasi 700 manoscritti. Fin qui nulla di male; ma il guaio è che il 95 per cento dei concorrenti erano dei semplici dilettanti. Non parliamo poi dei concorsi di novelle aperti dai giornali letterari: i manoscritti sono allora migliaia e migliaia.

Gli è che oggi la mania dello scrivere è una malattia generale, e le anticamere degli uffici dei giornali sono sempre piene di sollecitatori con dei manoscritti in tasca. Ma questo è niente in confronto con quello che arriva per la posta dalla provincia; sarebbe impossibile contare gli articoli, le novelle, le poesie, ecc., che il direttore di un grande giornale o di una rivista riceve quotidianamente. La cosa più interessante in tutti questi invii sono, non

(1) Da un articolo di ERNESTO LAUT, *Revue Bleue*, 28 giugno.

già gli scritti in versi o in prosa, bensì le lettere che li accompagnano: di queste lettere, ora insinuanti e mellifue, ora orgogliose e arroganti, che sono dei veri documenti umani, ci porge un saggio il Laut nell'articolo che brevemente riassumiamo.

I timidi e gli orgogliosi.

Chi scrive a un giornale è sempre un « assiduo lettore » o un' « assidua lettrice », e il dilettante timido ha una gran paura del terribile cestino, e confessa ingenuamente questa paura, nella maggior parte dei casi in termini scherzevoli. In generale, le lettere dei timidi si somigliano quasi tutte: umili, rassegnate, piagnucolose.

Molto più varie e divertenti sono quelle dei superbi: uno vi dice che, scrivendo, egli ubbidisce a una vocazione irresistibile; un altro v'informa che egli ha giurato di diventare un celebre scrittore; un altro vi fa sapere che lo è già, e che gode di un certo nome nella letteratura contemporanea, quantunque voi non lo abbiate mai sentito nominare. In Francia, gli orgogliosi fioriscono specialmente nelle province meridionali; quelli del settentrione, dalla fantasia generalmente fredda e lenta, non scrivono, o, se scrivono, presentano i loro lavori con la timidezza degli scolaretti; i meridionali, invece, hanno una risorsa inestimabile, quella di non dubitar mai di sé stessi, e qualcuno, nel mandare a un giornale dei versi zoppicanti e inconcludenti, esprime la ferma convinzione che il giornale, pubblicandoli, uscirà dalla mediocrità in cui affoga.

Fra codesti collaboratori non ricercati ve n'è qualcuno che cerca di prendere il direttore del giornale dal lato dell'interesse: egli si accontenta di un compenso molto modesto, perchè quello che gli preme soprattutto è di « arrivare »: pubblicando i suoi scritti e pagandoli quanto crede, il direttore potrà fare delle economie...

Gli interessati e i disinteressati.

Non sempre l'unico movente è la vanità: vi sono degli ingenui che si lasciano tentare dal desiderio di guadagno, specialmente in certe province lontane, dove si crede che i giornali delle grandi città coprano d'oro i loro collaboratori; e quando si trovano in qualche imbarazzo finanziario, o devono far fronte a qualche spesa imprevista nè sanno come fare per procurarsi il denaro di cui hanno bisogno, scrivono un articolo, un racconto, dei versi, e li mandano a qualcuno dei grandi giornali, accompagnandoli con una lettera nella quale espongono ingenuamente il loro caso pietoso, senza pensare che il direttore o il redattore-capo di un giornale non possono essere accessibili a sentimenti di pietà.

Il Laut riproduce dei brani di lettere di questo genere: c'è un caporale che vorrebbe rifarsi delle

pazze spese di carnevale; c'è una vecchietta che offre la collaborazione di una sua nipotina di quindici anni la quale vive sola con lei e vorrebbe aiutarla a guadagnar da vivere; c'è un povero diavolo di contadino che manda, nientemeno, un romanzo d'appendice, e scrive: « Je ne peux pas travailler, parce que je suis *estro pied*; alors, je vais travailler de la tête. » Ma la più interessante di tutte è quella, troppo lunga per poter essere qui riportata, di una giovane sposa, la cui storia, brevemente narrata, era questa: tre mesi prima, suo marito, il quale guadagna cinque franchi al giorno, le aveva dato sessanta franchi per pagare il conto del droghiere; essa non solo non aveva pagato subito, ma aveva imprudentemente sperperato quella somma, a uno, a due franchi alla volta, sperando di rifarsi con economie sulle spese di casa; ma non vi era riuscita, e il marito non sapeva nulla, e il droghiere tempestava che voleva essere pagato, e minacciava di mandar l'usciera: tutto un dramma, come si vede; e allora essa, disperata, non sapendo che fare, aveva scritto la storia di non so quale avventura toccata a una cagnetta di nome *Mirza*... Disgraziatamente, la storia di *Mirza* era infinitamente meno interessante e meno gustosa della lettera che l'accompagnava.

Accanto agli interessati vi sono, poi, i disinteressati, i quali offrono la loro collaborazione a titolo assolutamente gratuito; e vi sono anche degli interessati che cercano di cointeressare il giornalista al quale si rivolgono: esempio, una signorina che prometteva al Laut, se le facesse pubblicare e pagare « un bon prix » un romanzo, di mandargli di quando in quando delle frutta e del pesce!

Pur troppo, tutta codesta produzione che arriva accompagnata da lettere ora modeste e gentili, ora arroganti e sfacciate, è roba da buttar via: tutta quella carta non serve che a riempire il cestino o a ingombrare le cartelle dei modesti impiegati incaricati della restituzione dei manoscritti.

L'UNIONE POSTALE DELLA GERMANIA CON L'OLANDA E CON LA SVIZZERA (1)

Non è raro il caso che paesi di popolazione affine e parlante la stessa lingua, fra i quali sono molto attivi gli scambi commerciali, o che da tempo antico sono in stretta relazione, si mettano d'accordo e istituiscano una Unione postale per facilitare lo scambio delle corrispondenze sulla base della tariffa vigente per le comunicazioni postali interne o per lo meno di una tariffa più bassa di quella in vigore per le comunicazioni internazionali: esempio l'Au-

(1) Da un articolo di ARVED JÜRGENSOHN. *Die Nation*. 28 giugno.

stria e l'Ungheria, l'Austria Ungheria e la Germania (Unione fondata nel 1850), l'Austria-Ungheria e la Serbia, l'Austria-Ungheria e il Montenegro; la Svezia-Norvegia e la Danimarca, l'Olanda e il Belgio, la Spagna e il Portogallo, alcuni Stati dell'America meridionale, dell'America centrale e dell'Africa australe. Vi si aggiungano, poi, le Unioni postali degli imperi coloniali, delle colonie e delle rispettive madrepatrie: Francia e Algeria, Portogallo e Azorre, Gran Bretagna e colonie (porto di un *penny*, ossia 10 centesimi, in vigore dal Natale del 1898), Germania e possedimenti (porto di 10 *pfennig*, centesimi 12,5, dal 1° maggio 1899), ecc.

Ora, in un opuscolo anonimo pubblicato a Berlino (1), si propone che una convenzione di questo genere venga stipulata dalla Germania con l'Olanda e con la Svizzera. Riassumiamo brevemente le ragioni di questa proposta anche perchè si veda quali grandi facilitazioni postali si vadano introducendo in tutti i paesi civili, mentre da noi siamo sempre al *sicut erat*.

Germania e Olanda.

Mentre l'Ungheria, con la quale la Germania è legata dalla convenzione accennata più sopra, fa ogni anno meno di 4 milioni di spedizioni postali (lettere, cartoline, stampati, campioni) per la Germania, l'Olanda ne fa più di 9 milioni; e si noti che, quanto a superficie, l'Olanda è un decimo dell'Ungheria, e che essa ha 5 milioni di abitanti, mentre l'Ungheria ne ha quasi 19. Quanto alla Germania, nel 1900 essa spedì in Olanda più di 12 milioni di lettere, cartoline, ecc., e in Ungheria meno di 8 milioni.

Se attivo è lo scambio delle corrispondenze — Olanda, 45 per cento del totale; Germania, 11 — non meno attivi sono gli scambi commerciali: la Olanda manda in Germania il 52 per cento della sua esportazione totale; la Germania in Olanda l'8.3 per cento. Come si vede da queste cifre, la più interessata delle due a un ribasso di tariffe sarebbe l'Olanda; anche per la Germania, però, l'interesse non sarebbe piccolo.

La perdita che le rispettive amministrazioni postali subirebbero per minore introito in conseguenza della riduzione delle tariffe si calcola sarebbe di 881,000 marchi (1,101,250 franchi) per la Germania, e di 488,000 fiorini (franchi 1,029,680) per l'Olanda; ma anzitutto è da notarsi che le poste olandesi lavorano attualmente con un utile di 2 milioni di fiorini (franchi 4,220,000) e quelle tedesche con un utile di 40 milioni di marchi (50 mi-

lioni di franchi); in secondo luogo, la perdita suddetta si ridurrebbe di molto già nel primo anno in conseguenza dell'aumento del traffico, e finirebbe in pochi anni col dar luogo a un guadagno non irrilevante.

Stando così le cose, è naturale che la proposta di una Unione postale abbia trovato favorevole accoglienza, salvo qualche eccezione, da parte delle Camere di commercio dei due paesi; si dice, poi, che anche i Governi stiano studiando la cosa.

Germania e Svizzera.

La Germania, e la Germania meridionale soprattutto, ricaverebbe anche grande vantaggio da una simile Unione con la Svizzera, giacchè anche con questo paese gli scambi postali sono attivissimi: nel 1900 le spedizioni postali di ogni sorta dalla Germania per la Svizzera sommarono a quasi 17 milioni, quelle dalla Svizzera per la Germania a 18 milioni e mezzo. Particolare notevole: la Svizzera manda in Germania tante cartoline illustrate da formare il triplo di quante ne riceve.

Nell'opuscolo citato si caldeggia anche l'idea di una Unione postale della Germania con la Danimarca e col Belgio, e già nel 1897 il deputato Hasse accennava, in Parlamento, al piano di una Unione postale dell'Europa centrale. Però, senza correr dietro a idee così grandiose, quello che per ora urgerebbe maggiormente sarebbe di stipulare una convenzione con l'Olanda e con la Svizzera, che negli scambi postali della Germania vengono subito dopo la Francia e la Gran Bretagna. I buoni risultati che indubbiamente darebbe tale Unione contribuirebbero poi a far fare a questa idea ulteriori progressi.

APPUNTI SULLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI

NEGLI STATI UNITI D'AMERICA (1)

Con la tendenza che si è sviluppata anche da noi a dare nuovi impulsi allo sviluppo della vita municipale, crediamo cosa utile tener d'occhio i fatti e le novità più importanti delle amministrazioni municipali degli Stati Uniti, i quali su questa via ci hanno preceduto di non poco, e la cui esperienza non dovrebbe andare per noi totalmente perduta.

Chicago.

Colle elezioni del 1° aprile u. s. trionfò la lista della « Lega degli elettori amministrativi », il cui programma era: organizzazione non partigiana del consiglio; controllo rigoroso delle spese, contenute nei limiti delle entrate: compenso adeguato alla città per le concessioni a società di pubblici servizi;

(1) *Die Frage eines deutsch-niederländischen Postvereins*; con appendice: *Ein Postverein mit der Schweiz*. Berlin, Gose e Tetglaw.

(1) Da vari articoli degli *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, maggio.

limiti di tali concessioni entro i termini più ristretti possibili, da non eccedere in niun caso i venti anni; esplicita riserva della facoltà di municipalizzare questi servizi pubblici sia allo spirare della concessione, sia prima di tale termine. Questo programma aveva anche ottenuto l'unanime appoggio della stampa.

Si potè ottenere un voto esplicito sulla municipalizzazione dei pubblici servizi in conseguenza di una legge votata dall'Assemblea Generale dello Stato che dispone, in seguito a petizione firmata dal 25 per cento degli elettori di una città, villaggio, contea, ecc., o dal 10 per cento degli elettori dello Stato, dovere i pubblici ufficiali, che presiedono alle elezioni, sottomettere agli elettori qualsiasi questione di polizia pubblica contenuta nella petizione; ma non più di tre questioni per elezione.

Su 213,859 votanti, 170,824, e 161,365 espressero la loro opinione rispettivamente sulla questione della municipalizzazione delle tramvie, e degli impianti del gas e dell'elettricità; e dei primi 84 per cento, dei secondi 87 per cento furono favorevoli alla municipalizzazione.

Quanto alle tramvie, il voto è piuttosto una espressione del malcontento della cittadinanza dello stato attuale, e del desiderio che in avvenire siano maggiormente curati i suoi interessi; ma la città non ha adesso nè i mezzi economici nè il personale necessario per assumere questo esercizio.

Lo stesso si dica per gli impianti a gas o elettricità: le compagnie concessionarie hanno pagato agli azionisti lautissimi dividendi e si sono sempre rifiutate di ribassare i prezzi. Il municipio però possiede già più di 4000 lampade elettriche, e il desiderio della cittadinanza è che questo sistema venga esteso a tutte le strade, e che il gas e l'elettricità siano forniti ai consumatori privati a prezzi ragionevoli.

Filadelfia.

Anche in questa città, l'opinione pubblica, specialmente in seguito agli sforzi della Lega Municipale, è propensa a non accordare concessioni di servizi pubblici che per un termine molto ristretto di anni, e dietro adeguato compenso alla città.

Ma finora l'opinione pubblica non si esplicò nel campo pratico, poichè grande è l'apatia del corpo elettorale.

New-Orleans.

Notevole è per questa città la decisione della Suprema Corte della Luisiana, colla quale la Società della Condotta d'acqua di New-Orleans, avente il monopolio legale della fornitura dell'acqua per usi pubblici e privati, veniva dichiarata decaduta dalla concessione, ottenuta per 27 anni:

1° per non aver fornito la quantità necessaria di acqua pura e salubre;

2° per aver concesso ad alcuni clienti prezzi di favore;

3° per aver fatto pagare più di quanto permettesse la concessione.

Esiste intanto in questa città fin dal 1899 una Commissione municipale per l'acqua e la fognatura, alla quale incombe il dovere di provvedere la città di acqua pura e di un buon sistema di fogne; essa ha a propria disposizione 14 milioni di dollari, ma nulla finora potè fare a causa del monopolio esercitato dalla suddetta Società privata.

Il municipio ha inoltre assunto dal 1° giugno 1901 l'amministrazione del porto e dei moli lunghi 14 miglia, e ha subito ridotto le tasse portuali del 40 per cento, limitandole allo stretto necessario per le spese di manutenzione.

Si noti che dal 1897 a oggi il tonnellaggio è cresciuto da 2,926,639 a 4,239,582 tonnellate.

Duluth (Minnesota).

Il terzo rapporto annuale dei « Commissari municipali per le Condotte d'acqua e del gas » di questa città è un vero trionfo del sistema della municipalizzazione dei servizi pubblici.

I cittadini di Duluth poterono, con questo sistema, risparmiare, nel breve periodo di tre anni, la somma di quasi 300 mila dollari, sia perchè ottennero l'acqua a un prezzo inferiore, sia perchè furono introdotte economie nell'amministrazione.

Infatti il prezzo da 5 cents (ossia 25 centesimi) per 100 galloni d'acqua (1) venne, a poco a poco, ridotto a 3 1/2 cents (ossia centesimi 16,6), e ciò nonostante, la città potè ancora spendere 1,000,000 di dollari per ottenere una provvista supplementare di acqua pura, senza dover contrarre il minimo debito.

Anche il prezzo del gas illuminante fu, nello stesso periodo di tempo, ridotto da doll. 1,90 a doll. 1,15 per 1000 piedi, e contemporaneamente l'amministrazione municipale potè fornire al prezzo di costo ai privati lampade, forni a gas, ecc., e riparare subito e senza spesa i piccoli guasti degli apparecchi.

Dal seguente prospetto si possono vedere i risultati dell'intrapresa del gas dall'inizio dell'amministrazione comunale:

	1898	1899	1900	1901
Introiti in danaro . Doll.	30,530	30,979	40,408	45,493
Spese . . . »	—	21,396	25,412	27,343
Contatori. »	1,111	1,510	1,725	1,995
Gas venduto (piedi) »	2,000,260	25,309,963	32,973,800	39,472,000

(1) Circa L. 0,25 per 450 litri d'acqua.

Provincia di Quebec.

Sono degne di studio le leggi che provvedono per l'organizzazione e l'amministrazione municipale nella provincia di Quebec: riportiamo alcune delle disposizioni principali.

Per essere elettore è necessario possedere una proprietà del valore di non meno di 200 dollari, o essere affittuario pagante almeno 20 dollari all'anno. Ma per poter essere consigliere municipale o sindaco, occorre una proprietà di almeno 1000 dollari, o pagare un affitto di almeno 400 dollari annui; sono inoltre esclusi da queste cariche gli ufficiali dell'esercito e della marina inglese, gli osti, coloro che non hanno domicilio fisso, ecc. Chi, essendo stato eletto, rifiuta di occupare una di queste cariche, è soggetto a una multa.

Al 1° gennaio di ogni anno il tesoriere comunale deve far pervenire al segretario provinciale un rapporto contenente, fra l'altro: il valore della proprietà soggetta a tassa e di quella non tassata; il numero delle persone che pagano tasse; il valore della proprietà comunale; l'ammontare delle tasse raccolte; delle tasse arretrate; dei debiti; dei debiti contratti per mezzo di prestiti, ecc.

La città può contribuire a miglioramenti generali pubblici, come la costruzione di strade, ferrovie, o l'impianto di opifici, sia coll'abbonare le tasse per un certo tempo, sia col concedere prestiti alle società private, o col comprarne le azioni o le obbligazioni.

Ma perchè la città possa in questo modo interessarsi finanziariamente, occorre l'approvazione dei proprietari elettori.

Il consiglio comunale ha inoltre i seguenti poteri:

- 1° fissare il peso del pane;
- 2° disciplinare i mercati;
- 3° disciplinare i rapporti degli apprendisti, domestici, salariati, giornalieri verso i loro padroni o intraprenditori.

L'UFFICIO DELL'ACQUA NEL CORPO UMANO ⁽¹⁾

Fin dalla più remota antichità fu oggetto di studio per i medici l'ufficio importante che l'acqua compie nel corpo umano; però, solo nei due ultimi secoli si riuscì un po' alla volta a determinare con esattezza di particolari l'azione di questo liquido nel processo vitale dell'organismo.

Contenuto acqueo del corpo.

Il profano non può far a meno di rimaner meravigliato nell'apprendere in quale rilevante quantità si trovi l'acqua come elemento costituente del corpo

umano: essa rappresenta due terzi del peso totale, e, prescindendo dalle ossa, tre quarti delle parti molli e dei succhi. Di tutta quest'acqua, più della metà, e precisamente il 55 per cento, spetta ai muscoli. Del resto, il contenuto acqueo non è eguale in tutte le età della vita: nella prima infanzia è molto maggiore che durante la virilità, e nella vecchiaia sembra che torni ad aumentare.

L'acqua è ripartita molto inegualmente nei vari tessuti del corpo: lo smalto dei denti non ne contiene che il 0,2 per cento, i denti il 10, le ossa il 16; anche i tessuti grassi non ne contengono molta, e perciò il corpo delle persone grasse è più povero di acqua che quello dei magri e dei mal nutriti. La massima quantità d'acqua si trova nel cristallino dell'occhio, 99 per cento.

Un fatto curioso, il quale merita di essere rilevato, è questo: che la consistenza dei tessuti e degli organi da essi formati non istà in proporzione diretta col loro contenuto acqueo: i reni, per esempio, contengono il 5 per cento d'acqua più di quanta ne contiene il sangue, eppure questo è fluido e quelli no; così pure il cristallino, sebbene contenga il 99 per cento d'acqua, non è liquido, ma si presenta come una tenuissima gelatina. Questo potere di contenere rilevanti quantità d'acqua senza perdere la consistenza è proprio soltanto dei corpi organici: nel mondo minerale un fatto simile non esiste.

Azione fisica dell'acqua.

Oltre all'aspetto degli elementi che formano i tessuti, dipende anche dall'acqua una serie di qualità fisiche molto importanti per l'ufficio dei tessuti stessi, quali la tenacia e la pieghevolezza, l'elasticità, la resistenza alla trazione e alla pressione. Se i muscoli e i tendini fossero privi d'acqua o ne tenessero in quantità inferiore all'ordinario, il movimento delle membra sarebbe limitato di molto e forse anche impedito del tutto: l'imbibizione acquarea dà a ciascuna cellula dei tessuti la necessaria elasticità.

In certe circostanze, l'individuo stesso sente penosamente la mancanza o la scarsità dell'acqua: quando abbiamo parlato per molto tempo, ci sentiamo la bocca e la faringe asciutta e proviamo il bisogno di bere; quando ci troviamo in un'aria molto asciutta, ci accorgiamo della diminuita umidità delle vescicole polmonari perchè la respirazione diventa difficile, e così via. Di speciale importanza è l'imbibizione di quei tessuti che formano le parti trasparenti dell'occhio: prescindendo dalla mancanza del pigmento, il cristallino, la lente (63.5 per cento d'acqua) e la cornea (75 per cento) lasciano passare la luce appunto perchè sono molto ricchi d'acqua.

(1) Da un articolo del prof. K. B. HOEMANN, dell'Università di Graz, *Deutsche Revue*, luglio.

Azione chimica.

Oltre all'azione fisica, l'acqua esercita nel corpo umano un'importante azione chimica, e come mezzo in cui si compiono dei processi chimici, e come sostanza che produce a sua volta degli effetti chimici. Da questo punto di vista, l'importanza dell'acqua nel corpo umano è assolutamente essenziale. Le innumerevoli reazioni chimiche che accompagnano ogni manifestazione della vita e ne sono il fondamento, dal movimento dei muscoli ai più lievi moti psichici, sarebbero impossibili se non ci fosse l'acqua; e il pregio di questa come dissolvente è tanto maggiore in quanto che il corpo non dispone di nessun altro dei dissolventi (etere, alcool, cloroformio, ecc.) di cui ci serviamo nei laboratori.

L'acqua contenuta nel sangue dissolve una parte dell'acido carbonico che si forma per ossidazione nei tessuti; essa serve a sciogliere i sali inorganici contenuti nei cibi e nelle bevande, come il sale da cucina, il sale potassico dell'acido fosforico, ecc.; serve a sciogliere lo zucchero, l'albumina, e una serie di prodotti della decomposizione che devono essere allontanati dal corpo in forma liquida. Essa serve inoltre a trasportare le particelle piccolissime di grasso, il quale solo in questa forma di emulsione può passare nelle vie del chilo e di là nel sangue e con questo nei tessuti.

L'importanza delle soluzioni e dell'emulsione consiste in questo: che le molecole le quali devono esercitare un'azione chimica reciproca ottengono una maggiore mobilità, venendo più facilmente a contatto una con l'altra. Inoltre, l'acqua, in certi casi determinati, esercita un'azione catalitica, ossia influisce sui processi chimici accelerandoli o ritardandoli. Oltre al servire di mediatrice alle reazioni chimiche, l'acqua ha poi un ufficio non meno importante: essa esercita il « convogliamento » delle sostanze sciolte ed emulsionate e dei corpuscoli in esse contenuti (corpuscoli del sangue) trasportandole a tutte le regioni del corpo.

La dissociazione elettrolitica.

Le geniali ricerche di Svante Arrhenius, di Van t' Hoff, di Ostwald e di Nernst hanno accertato che l'acqua, nello sciogliere certe sostanze (sali e combinazioni saline), non solo ne disgrega le molecole ripartendole in modo eguale, ma anche divide ciascuna di esse in un modo particolare, che viene chiamato « dissociazione elettrolitica ». Andremmo troppo per le lunghe se volessimo addentrarci nei particolari di questo processo; qui basti osservare che anche nelle soluzioni acquose del nostro corpo i sali sono divisi elettroliticamente, che dal grado di questa divisione dipende il grado della reciproca azione chimica, e che la conduttività della corrente

elettrica e una parte della sua efficacia terapeutica si fondano appunto su questa dissociazione.

L'idrolisi.

Straordinaria è l'importanza dell'acqua in una serie di processi chimici ai quali essa prende parte scomponendosi e sulla cui natura regna ancora l'oscurità. Il processo, chiamato idrolisi, consiste in questo: che una sostanza composta, assorbendo dell'acqua, si scompone in sostanze più semplici; questa scomposizione viene prodotta da quelle sostanze enigmatiche che vengono chiamate col nome di fermenti.

Tre importanti idrocarburi della nutrizione, e cioè l'amido, lo zucchero di barbabietola e lo zucchero di latte, devono subire questa idrolisi prima di essere riassorbiti, ossia di entrare nel sangue e di servire alla formazione di un'importantissima sostanza di riserva, il glucogeno. Il processo si compie nel seguente modo: ogni molecola dei tre zuccheri accennati assorbe una molecola d'acqua e allora si scompone in sostanze zuccherine più semplici (glucosio, galattosio). In egual modo devono essere scomposte le varie albumine per poter diventare assimilabili.

L'organismo e l'acqua.

Tutti questi processi vitali sarebbero impossibili se nel nostro organismo mancasse l'acqua che concorre a produrli; e l'organismo stesso ne sente tanto il bisogno che, in condizioni normali, non permette che il suo contenuto acquoso scenda al di sotto della misura strettamente necessaria, e in parte supplisce esso stesso alla perdita d'acqua che il corpo subisce continuamente per varie vie, ricavandone una certa quantità dalle ossidazioni e da processi chimici di altro genere, come la formazione del grasso, del glucosio, ecc.: quanto più energica è l'ossidazione, quanto più attiva l'assimilazione, tanto maggiore è la quantità d'acqua che naturalmente si produce: nel corpo di un adulto si formano, in ventiquattro ore, circa 360 grammi d'acqua; e con questa produzione naturale si supplisce almeno al 16 per cento dell'acqua che il corpo perde continuamente; perdita che, stando il corpo in riposo, si calcola sia in media di 2200 centimetri cubi in ventiquattro ore.

Se i tessuti hanno assoluto bisogno di una certa quantità d'acqua e fanno di tutto per produrla quando essa venga a mancare, d'altra parte anche l'eccesso d'acqua è cosa dannosa, e il corpo se ne libera in poche ore per mezzo dei reni; se poi questa secrezione non si compie bene e nell'organismo si accumula una soverchia massa d'acqua, allora ne vengono delle malattie che possono condurre alla morte.

La temperatura del corpo.

Infine, un ufficio importantissimo dell'acqua è quello di regolare la temperatura del corpo: è l'acqua che fa conservare al corpo una temperatura costante provvedendo a rinfrescarlo con l'evaporazione dalla superficie dei polmoni e dalla superficie della pelle e con la traspirazione. È facile comprendere tutta l'importanza di questa azione regolatrice quando si pensa che il nostro corpo non resiste a lungo andare a una temperatura interna superiore di molto ai 39 gradi. È appunto in grazia di questa azione dell'acqua che l'uomo può sopportare temperature esterne di 45 e 50 gradi e, per breve tempo, anche molto più alte; per esempio, una fanciulla stette una volta per dieci minuti in un locale la cui temperatura era di 132 gradi: la temperatura del suo corpo non superò i 39 gradi, grazie alla abbondante traspirazione. Se la traspirazione è impedita, il resistere a temperature così alte è assolutamente impossibile: in un bagno d'acqua a 45 gradi non si può stare più di dieci minuti, e con pericolo di vita.

Da questa azione regolatrice dipende anche in non piccola parte il benessere subiettivo dell'individuo: le persone che stentano a sudare soffrono molto maggiormente i calori estivi; durante la febbre molto alta è la mancata regolazione della temperatura che procura all'ammalato quel senso di calore insopportabile, e appena subentra il sudore gli si accompagna un senso di sollievo.

Questa rassegna degli uffici che l'acqua compie nel corpo umano, mentre dimostra la straordinaria importanza di tale elemento, dà la ragione del perchè esso si trovi nel nostro organismo in quantità superiore a tutti gli altri elementi presi insieme.

L'OPERA DEL MINISTRO MILLERAND (1)

Il volume *L'oeuvre de Millerand*, pubblicato sul principio di quest'anno dal deputato socialista A. Lavy, è così pieno di elogi per l'ex-ministro del commercio, da far credere che un ministro come il Millerand non sia mai esistito e che i lavoratori francesi debbano a lui infinitamente più che a tutti i loro organizzatori e riorganizzatori. In tutto questo vi è indubbiamente una buona dose di esagerazione; però, astraendo dalle esagerazioni, vale la pena di esaminare il libro e, sulla scorta di questo, l'opera del ministro socialista.

Tutto sommato, quest'opera, nonostante lo zelo e l'attività del Millerand e la lunga durata del ministero al quale egli appartenne, non è stata feconda di grandi risultati, e i grandi piani di ri-

forma da lui concepiti sono rimasti per la massima parte allo stato di progetti; ma sarebbe ingiusto il darne la colpa al Millerand stesso: bisogna considerare, infatti, che il ministro Waldeck-Rousseau è stato un ministero di combattimento, di difesa repubblicana, non un ministero pacifico durante il quale potessero essere tranquillamente attuate delle riforme sociali; e il Millerand è anzi da ammirarsi per quello che, in mezzo a tante e così aspre lotte, è riuscito a fare, avendo contro di sé non solo i reazionari e i repubblicani moderati, ma anche non pochi dei suoi stessi compagni di fede che, dando prova di una non lodevole intransigenza, lo accusavano di tradimento per aver consentito a far parte di un gabinetto « borghese ».

I lavoratori al servizio dello Stato.

L'opera del Millerand si può dividere, conformemente alle attribuzioni del suo dicastero, così: tutela dei lavoratori in generale, sviluppo del commercio e dell'industria, miglioramento del servizio postale e telegrafico. Nel primo di questi tre campi d'azione sfuggirono alla sua competenza, come spettanti a un altro ministero, tutte le questioni concernenti i lavori pubblici e le miniere; nell'amministrazione delle poste e dei telegrafi, poi, collaborò attivamente col ministro il sottosegretario Mougeot.

In generale, occorre anzitutto notare che, in tutti i rami dell'amministrazione da lui dipendenti, il Millerand si adoperò — per quanto poté nello spazio relativamente breve di tre anni e nelle speciali circostanze più sopra accennate — a fare dell'esercizio di Stato un esercizio modello, tale da servire di esempio agli esercizi privati industriali e commerciali; e non potendo introdurre una legge generale, ricorse, per disciplinare l'assegnazione di lavori e di appalti da parte dello Stato, a una serie di decreti, esumando una quantità di regolamenti caduti in disuso e modificandoli in modo da adattarli alle condizioni dello sviluppo industriale moderno. Questi provvedimenti non mutarono radicalmente le condizioni del lavoro, ma esercitarono su di esse una benefica influenza giacchè assicurarono a tutti i lavoratori che si trovano direttamente o indirettamente al servizio dello Stato una retribuzione più uniforme di quella che percepissero finora e un giorno di riposo ogni settimana, e li garantirono contro il lavoro soverchio e li difesero contro la concorrenza dei lavoratori stranieri.

Ai dipartimenti e ai comuni fu raccomandato di tenersi anch'essi alle disposizioni di questi decreti (dell'agosto 1899); ma, naturalmente, il ministro non poté andare più in là della semplice raccomandazione.

(1) Da un articolo firmato POLLEN, *Die Zeit*, 21 giugno.

La legge Millerand-Colliard.

Più importante fu un altro provvedimento, preso il 30 maggio 1900, con la legge che regola il lavoro negli opifici il cui personale si compone di uomini, di donne e di fanciulli, stabilendo di portare la giornata da 11 ore a 10, con successive riduzioni (da 11 a 10 $\frac{1}{4}$, da 10 $\frac{1}{4}$ a 10) che la commissione parlamentare proponeva di compiere entro sei anni; invece, sulla proposta del deputato Colliard, accettata dal Millerand e approvata dal Parlamento, si decise che la riduzione debba compiersi in due periodi, di due anni ciascuno.

Il Millerand, da uomo previdente, aveva anche proposto che, nonostante questa riduzione della giornata di lavoro, i salari non potessero essere diminuiti. Gli avvenimenti gli diedero ragione; giacchè nella primavera di quest'anno, entrata in vigore la nuova legge alla fine del primo periodo di due anni, molti industriali dei dipartimenti del Nord e dell'Est vollero ridurre le mercedi; ne conseguirono degli scioperi, e di questo effetto tutt'altro che inaspettato della nuova legge approfittarono i reazionari per chiamare il Millerand un organizzatore di scioperi; ma gli scioperi furono composti, parte col cedere degli industriali, parte col ricorrere all'arbitrato, e l'industria francese non andò in rovina, come alcuni avevano vaticinato.

Sciopero e arbitrato.

Del resto, il Millerand può esser chiamato col nome di « organizzatore dello sciopero » in quanto che si adoperò a tutta possa per introdurre il metodo, la regola, anche nei conflitti fra padroni e operai, nell'interesse di questi e di quelli. Ma una riforma così importante come quella ch'egli meditava non poteva essere attuata con un semplice decreto: occorreva una legge, e questa è rimasta allo stato di progetto, quello sull'arbitrato obbligatorio, di cui non occorre esporre qui i particolari.

Assicurazioni operaie.

L'opera principale del Millerand doveva essere la legge sulle assicurazioni operaie (vecchiaia e invalidità), il cui progetto, da lui elaborato insieme con Waldeck-Rousseau, fu presentato alla Camera nell'estate dello scorso anno; ma la Camera non si mostrò disposta a occuparsene sul serio, e poichè erano imminenti le vacanze estive, si limitò a discuterne in gran fretta il primo articolo, dopo di che si aggiornò, dando al ministro del commercio l'incarico di eseguire un'inchiesta intorno all'opinione che avevano su questo proposito i padroni e i lavoratori; dopo le vacanze, poi, instando le elezioni generali, non si parlò più della legge; il relativo progetto rimase a dormire negli archivi del Parlamento, e probabilmente vi rimarrà per molto tempo; tanto

più che l'inchiesta accertò come padroni e lavoratori fossero decisamente contrari alla nuova legge.

Non è qui il luogo di esaminare i particolari di questo progetto; non vogliamo, però, fare a meno di criticare come illiberale la disposizione che esclude gli operai stranieri dai benefici dell'assicurazione, mentre ne impone loro i relativi carichi. Gli operai, da parte loro, eccedettero di molto la misura del ragionevole col metter fuori la pretesa che il premio dell'assicurazione dei lavoratori debba essere pagato esclusivamente dai padroni.

L'opera burocratica.

Infine conviene accennare alle varie facilitazioni di servizio accordate dal Millerand al personale del suo ministero, al riordinamento pratico degli uffici compiuto un po' alla volta senza ledere i diritti di anzianità, all'opera assidua e intelligente da lui data per procurare ai lavoratori una buona educazione tecnica e professionale.

Se la maggior parte dei provvedimenti presi dal primo ministro socialista che la Francia abbia avuto non hanno ottenuto forza di legge e sono stati introdotti solo per decreto, e perciò senza garanzia di durata, la colpa; come si è accennato, non è tanto del Millerand, quanto piuttosto delle circostanze nelle quali egli esplicò la sua attività.

(E, d'altra parte, ci sia permesso di osservare, tutte le riforme del Millerand, così quelle attuate, come quelle solamente escogitate, non hanno nulla di comune nè col socialismo rivoluzionario, nè col collettivismo. Sono riforme nelle quali molti liberali e conservatori possono convenire; nelle quali, anzi, molti liberali e conservatori hanno preceduto e il Millerand e altri).

UNA NUOVA PROFESSIONE ⁽¹⁾

Dopo di aver seguitato per molti anni a distruggere insensatamente le proprie foreste, gli Stati Uniti hanno cominciato ad accorgersi che fra poco sarebbe venuto loro meno una grande fonte di prosperità nazionale. Le stesse Compagnie commerciali che per le loro industrie attingono alle foreste, si sono persuase della necessità di introdurre dei metodi conservativi per far sì che le foreste seguitino a dare i loro frutti e non vengano distrutte. Così pure le Compagnie che fabbricano carta e che consumano immense quantità di polpa legnosa, hanno cercato di provvedere alla conservazione delle foreste e sono state, per così dire, pioniere in quella che gli Americani chiamano *forestry pratica*.

Gl'Inglese, dalla parola *forest* (foresta), hanno fatto subito *forester*, letteralmente *forestato*, ossia colui che

(1) Da un articolo di G. RUSSELL SMITH, *The Forum*, maggio.

si occupa delle foreste, e la parola *forestry* per indicare la scienza che intende studiare, sviluppare e conservare le foreste.

Perfino le Compagnie che negoziano legname hanno cercato di far cessare il metodo selvaggio che si era introdotto, e che consisteva nell'abbattere quotidianamente, senza mai pensare a ricostruire le foreste.

Il Governo nazionale, rispondendo al bisogno universalmente sentito, ha istituito a Washington un dipartimento speciale, il quale non si occupa che della scienza e dell'arte delle foreste.

L'autore dell'articolo chiama l'attenzione della gioventù americana sulla nuova carriera che loro si viene aprendo in questo campo. Il Governo degli Stati Uniti ha in sua proprietà circa cinquanta milioni di acri di foreste (ossia circa 22 milioni di ettari). Altre immense foreste appartengono a Compagnie industriali, a privati e Compagnie ferroviarie. Una delle grandi difficoltà del momento è quella di trovare uomini adatti a questo nuovo bisogno, cioè che conoscano le foreste e sappiano provvedere al modo di coltivarle e sfruttarle senza distruggerle. Le scuole non hanno ancora preparato un numero sufficiente di tali uomini; da molte parti il Governo, non meno che le università e i collegi, si adoperano a questa preparazione.

Il giovane *forester*, ossia il giovane che si darà a questa nuova professione della *forestry*, è sicuro di avere un buon stipendio. Nei mesi d'estate, con grande vantaggio della sua salute e del suo spirito, egli vivrà in mezzo o accanto alle foreste; nei mesi d'inverno ritornerà al suo ufficio, dove riferirà sull'opera compiuta nell'estate passata, imparerà a conoscere i risultati dell'opera altrui e si preparerà alla nuova campagna per l'estate successiva.

Il collegio Berea.

Nella preparazione di giovani adatti a questa nuova carriera si è già fatto un nome e una speciale autorità il collegio Berea, situato nelle montagne dello Stato del Kentucky. Il collegio possiede più di mille acri (circa 410 ettari) di terreno boschivo, ricco di piante di moltissime specie. Lo studente ha così un modo pratico di famigliarizzarsi con la conoscenza e con la vita delle piante. Vi si studiano le influenze delle foreste sul clima, sulla formazione del suolo, sulle correnti acquose; si impara a misurare le foreste, la finanza forestale, e si studiano alcuni dei prodotti delle foreste locali.

Nell'inverno si tiene un corso di conversazioni famigliari sulla *forestry*. Gli studenti, sparpagliandosi alla fine dell'anno nelle varie parti del paese, vi portano conoscenze preziose e servono a propagare in tutte le parti dell'Unione la convinzione

della necessità di provvedere alla conservazione e al rinnovamento delle foreste.

Anche in questo campo l'America non tarderà a superare l'Europa. Su questo movimento che, come tutte le cose americane, è caratterizzato da due elementi, la praticità e l'efficacia, chiamiamo l'attenzione del ministro Baccelli, il quale ha dimostrato il suo vivo interesse per la questione forestale da noi.

GL'INSETTI E LA CIVILTÀ ⁽¹⁾

Gli insetti esistevano sul nostro globo molto prima dell'apparizione dell'uomo, in forme non molto diverse dalle attuali, come ne fan fede gli avanzi fossili racchiusi nell'ambra e negli schisti; in mancanza di questi avanzi, la loro esistenza sarebbe dimostrata dai resti di animali insettivori di antiche epoche geologiche. È certo quindi che gl'insetti hanno avuto una parte nello sviluppo del nostro pianeta; n'ebbero ugualmente una quali precursori dell'uomo nel preparare la terra per lui?

L'azione degli insetti nella fecondazione delle piante talvolta, più che importante, è vitale, tal'altra invece nulla. Così le conifere è dal vento che ricevono il polline fertilizzante; ma se si riflette alle foreste primitive, non si può non ammettere che alla fecondazione loro, e quindi al loro sviluppo, abbiano contribuito in grande misura gli insetti. Ora come da quelle foreste ebbero origine i giacimenti carboniferi, così può dirsi abbiano gl'insetti favorito l'incivilimento in quanto riguarda i progressi derivanti dal carbon fossile e dai suoi prodotti.

La preparazione del suolo.

Senza risalire sì indietro, è certo che per una gran parte della flora attuale la fecondazione avviene per tramite degli insetti: così i legnami, i frutti, gli alimenti e i medicinali vegetali, i profumi, i fiori sono più o meno l'opera indiretta di essi. Mentre una vasta classe di questi piccoli esseri è ministra di vita recando il polline di fiore in fiore e da una pianta all'altra, un gruppo non meno importante attende a opere funebri, distrugge cioè e seppellisce le piante che cessarono di vivere. Si distinguono in quest'ufficio gli scarafaggi, aiutati da numerosi colleghi: essi rodono e polverizzano le fibre dei tronchi, se ne nutrono, vi si scavano le abitazioni; livellano le foreste producendo la terra vegetale. A questo proposito giova rammentare l'influenza dei lombrici nella preparazione del terreno: nell'ultimo suo libro Darwin espone come essi, scavando

(1) Da un articolo del dottor HENRY CHRISTOPHER MCCOOK, *Harper's Monthly Magazine*, giugno.

la terra e riunendola in monticelli, abbiano in pochi anni sensibilmente innalzato il livello di un intero prato.

È facile immaginare l'importanza dell'azione di questi animali, dal momento della loro apparizione sul globo in poi, nel predisporre la terra alla coltivazione dei vegetali.

Simile al lavoro dei lombrici è quello delle formiche, sulle quali l'autore, prima ancora che il libro del Darwin fosse uscito, aveva pubblicato interessanti osservazioni negli *Atti dell'Accademia di scienze naturali di Filadelfia*. Da queste risulta come la quantità di terra escavata in media dalle formiche non differisca gran fatto da quella asportata dai lombrici; se l'azione di questi imenotteri è attualmente limitata per effetto della coltivazione del suolo, non è men vero che essi, un tempo indisturbati, hanno arrecato notevoli modificazioni alla superficie terrestre.

Culto e superstizioni.

Gli insetti hanno poi una parte importante nelle superstizioni popolari: molte strane idee prevalsero in antico circa le occulte influenze che questi anellidi potevano avere sull'uomo, e da esse probabilmente nacquerò le nozioni universali sulle fate, i geni, i fantasmi e altre minuscole personificazioni del mondo degl'incantesimi e del soprannaturale.

Le proprietà distruttrici di alcuni, sia allo stato di larva, sia, quali le locuste, a sviluppo perfetto; le molestie cagionate all'uomo da altri, confermavano la esistenza, nel mondo degl'insetti, di forze ostili latenti; i divini onori tributati a Belzebub — il dio delle mosche, il cui nome fu dal popolo, ignaro dell'origine del vocabolo, usato a designare Satana — mostrano quanto gli uomini primitivi tenessero a propiziarsi le potenze soprannaturali onde si supponeva derivassero certi generi d'insetti.

Molti esempi si potrebbero citare, per contro, d'insetti ai quali attribuibansi influssi benefici o significazioni elevate: basti rammentare lo scarabeo sacro degli Egizi; la farfalla, consacrata a Psiche, alla quale dai tempi più remoti si associa l'idea della immortalità; la mantide, il cui nome (dal greco *mantis*, indovino) conserva traccia della supposta sua santità; la cicala, presa a emblema dai Greci autoctoni; la coccinella o *gallinella del Signore*, tuttora circondata di rispetto pel fatto che allo stato di larva essa nutresi di afidi ed è quindi utile all'agricoltura. Si aggiunga finalmente il grillo, cui una superstizione anglo-sassone, che ispirò al Dickens il noto e piacevole racconto, attribuisce un favorevole influsso sui destini umani.

Passando agli insetti che hanno un valore effettivo per l'uomo, troviamo in prima linea il filugello, la cui industria ha una storia sì antica e interessante. I prodotti della sericoltura sembra fossero noti in Europa, anzitutto ai Greci, che li ebbero dall'India, cui giunsero dalla Cina attraverso la Persia. La coltivazione del gelso e la tessitura della seta esistevano nel Celeste Impero ottocento anni prima di Cristo; ma, secondo la tradizione, esse rimonterebbero a diciotto secoli più indietro, e precisamente all'imperatrice Siling Shi, che si meritò un posto nell'Olimpo cinese per essere stata la prima a utilizzare il bozzolo, mentre il suo sposo Hwangti avrebbe avuto l'idea di farne stoffe.

I danni.

Tutto ciò riguarda l'ufficio degl'insetti in quanto direttamente o indirettamente cooperano al progresso della civiltà; ma, come ogni medaglia ha il suo rovescio, così essi esercitano un'azione non meno importante in direzione opposta, e recano all'uomo danni immensi, che furono in antico paragonati ai flagelli della guerra. Anche al giorno di oggi questi animalletti sono causa di disastri le cui conseguenze, per l'accresciuto potere dell'umanità a ripararvi, sebbene enormi, non vengono generalmente valutate in modo adeguato alla loro importanza. Dai dati raccolti dal dott. L. O. Howard, entomologo del Dicastero dell'agricoltura, sui danni annuali causati da alcuni insetti più noti, si rileva che il maggiolino produsse agli Stati Uniti una perdita di dollari 30 milioni nel 1871, di oltre 100 milioni nel 1874, di 60 milioni nel 1887. Le cavallette, nel 1876, danneggiarono i raccolti degli Stati di Kansas, Missouri, Nebraska e Jowa per un valore di dollari 100 milioni, cagionando perdite indirette non meno grandi. Il bruco del cotone costò in media agli Stati del Sud dollari 15 milioni all'anno, con un massimo di 30 milioni nel 1868 e nel 1873. Il punteruolo dei cereali distrugge annualmente dollari 40 milioni di semi, specialmente nel mezzogiorno; il tarlo delle frutta corrode da dollari 30 ai 40 milioni di mele e pere; la mosca tze-tze uccide animali per un valore di ben 36 milioni.

I danni complessivi inflitti da questi piccoli eserciti alati agli Stati Uniti si stimavano a 300-400 milioni di dollari nel 1867 (B. D. Walsh), a 300 milioni nel 1890 (C. V. Riley), a 330 milioni nel 1891 (Dr. J. Fletcher), a 309 milioni nel 1899 (E. Dwight Sanderson), che è quanto dire quasi un decimo dei prodotti dell'agricoltura della Confederazione. (Walsh, Riley, Fletcher e Sanderson sono fra le prime autorità in fatto di entomologia, negli Stati Uniti).



DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

La guarigione di Edoardo VII e la ferita di Chamberlain — La Conferenza delle Colonie — Il viaggio del nostro Re e la situazione politica — Il progetto del ministro Rouvier — Le elezioni amministrative: Bologna e Carducci — Ancora le ferrovie complementari.

L'Inghilterra, che ebbe quindici giorni or sono una dolorosa sorpresa di vedere improvvisamente rinandate le feste dell'incoronazione per la malattia del suo re, si riconsola tutta vedendo che la malattia ha avuto un corso felice, e il re è oramai entrato nel periodo della convalescenza.

Il ministro Chamberlain è stato ferito in un accidente di carrozza. La sua ferita non è grave; egli non tarderà a lasciare l'ospedale; ma l'interessamento del pubblico e della stampa in questo lieve incidente conferma che il ministro delle colonie, algrado la sua grave responsabilità nell'origine della guerra sud-africana, è tuttavia uno degli uomini più popolari dell'impero.

Egli presiedeva di questi giorni la « Conferenza coloniale », alla quale prendono parte tutti i primi ministri, i *Premiers*, delle grandi colonie britanniche. Quali siano le risoluzioni della Conferenza, non ben noto, perchè le sedute sono segrete. Ma gli argomenti principali sono, senza dubbio, la difesa militare e la difesa commerciale dell'impero. Se, come non è improbabile, la Conferenza avrà per risultato di ottenere che le Colonie partecipino un po' più energicamente che per lo passato alla costituzione e al mantenimento della flotta e dell'esercito imperiali, e facciano, nelle loro tariffe doganali, qualche discriminazione a favore delle merci inglesi, è questo uno dei fatti più importanti della storia inglese, da un secolo a questa parte.

Ma il fatto politico più importante di questi giorni sarà il viaggio del nostro Re a Pietroburgo e Berlino.

La rinnovazione della triplice, insieme col nuovo e favorevole orientamento della nostra politica verso la Russia e la Francia, costituiscono, come già abbiamo visto di notare, un fatto politico di importanza fondamentale. Da molto tempo l'Italia non si era trovata in circostanze così felici. Ne sono diretta conferma le dichiarazioni di perfetta amicizia e di compatia per noi, pronunziate dal ministro Delcassé: i contolamenti della stampa viennese per l'omissione della capitale austriaca dal viaggio del Re; e i lamenti, che suonano quasi un pentimento, di alcuni uomini politici inglesi, perchè nel Mediterraneo all'accordo anglo-italiano sia stato sostituito l'accordo italo-francese.

Gli Inglesi, però, con l'abituale franchezza, riconoscono che del fatto non si devono accusare i nostri uomini di Stato, ma lo stesso Governo inglese, il quale, cortese a parole, ha parecchie volte dimostrato, coi fatti, che dei nostri interessi e, occorrendo, dei nostri sentimenti, egli non si preoccupava nè punto nè poco. Basti ricordare l'accordo con la Francia, compiuto alle nostre spalle, circa l'*Hinterland* di Tripoli e di Tunisi, e soprattutto il divieto, reciso e ingiustificato, di lasciar passare le nostre truppe da Zeila.

Speriamo che le felici condizioni dei nostri rapporti con le grandi potenze vengano, dal Governo e dal popolo, saviamente sfruttate per imprimere a tutta la nostra vita pubblica, intellettuale ed economica, un nuovo impulso, gagliardo e fecondo.

Un bell'esempio intanto ci viene dalla Francia, dove il ministro delle finanze, Rouvier, ha in pochi giorni allestito un progetto di conversione della rendita al 3 per cento. Il fatto per sè e le modalità con cui sarà compiuto non dovrebbero andar perduti pei nostri uomini di Stato. Noi non possiamo pretendere di ridurre la rendita al 3; ma, con un po' di saviezza, si dovrebbe per lo meno arrivare al 3,50.

Questo provvedimento recherebbe a tutto il paese beneficii assai più grandi che non le arzigogolate tassette e tassine e sminuzzamenti di tassuccie, nelle quali da molto tempo si esercita e si esaurisce il genio dei nostri finanzieri.

Continuano le elezioni amministrative in tutte le parti del paese, caratterizzate soprattutto da mancanza di criteri direttivi generali, con risultati di cui non dobbiamo inorgoglire, ma dei quali non dobbiamo neppure lasciarci troppo impensierire.

È, però, degno di speciale studio il caso di Bologna, dove una amministrazione nota per la sua saviezza e per la larghezza delle sue vedute fu rovesciata da una strana coalizione di radicali, repubblicani, socialisti e clericali.

Se è vero quello che si dice, che a questo risultato ha contribuito in molta parte l'opera di quel signor prefetto, egli merita davvero una menzione speciale di civica benemeranza!

Nè è meno doloroso il constatare che Giosuè Carducci, portato candidato al Consiglio provinciale in due mandamenti, non fu eletto. I vari partiti si palleggiano dall'uno all'altro la colpa di questa esclusione dal Consiglio provinciale del più grande cittadino di Bologna.

La colpa è di tutti. Al più si sarebbe capita l'opposizione al Carducci in una elezione politica. Ma

la posizione del Carducci davanti a tutta l'Italia è tale, che una volta fatto il suo nome, — tanto più, poi, nel modesto campo di elezioni amministrative — il corpo elettorale non poteva, senza proprio disdoro e scorno, dare ad altri la precedenza.



Dopo la Camera, anche il Senato ha preso le sue vacanze, confermando con la sua approvazione tutte le leggi, grandi e piccole, che la mola della Camera aveva macinato negli ultimi giorni; tutte, tranne quella sulle ferrovie complementari, la quale sarà dal Senato esaminata più tardi, forse ai primi del regnante agosto. A proposito della qual legge, a torto io mi ero rallegrato che fosse stata esclusa la clausola che faceva allo Stato l'obbligo della costruzione qualora l'industria privata non vi si fosse accosciata. Pur troppo, nella tumultuaria votazione della legge, fu anche approvata, almeno per molte delle ferrovie, la detta clausola.

Su questo punto soprattutto dovrebbe il Senato rivolgere la sua attenzione, perchè se è grave l'onere che deriverà allo Stato dai sussidi chilometrici, potrebbe facilmente diventare enorme, intollerabile, se quella clausola dovesse andare in vigore.

Rip.

SPIGOLATURE

✦ Nei paesi caldi la longevità è un fenomeno più frequente che nei paesi freddi: la Germania, con 56 milioni di abitanti, ha 778 individui di 100 anni e più; la Francia, con 39 milioni di abitanti, ne ha 213; l'Inghilterra non ne ha che 146. La Scozia 46, la Svezia 10, la Norvegia 23, il Belgio 5, la Danimarca 2, la Spagna 401, la Svizzera nessuno. Nella Serbia, che ha 2 milioni e mezzo di abitanti, si trovano 575 centenari.

✦ Gli Stati Uniti hanno il maggior numero di teatri: 65 per ogni milione di abitanti. In Inghilterra sono meno di 6 per milione.

✦ Il bambù è la pianta che cresce più celeremente. Si citano casi di piante cresciute di 60 centimetri in 24 ore.

✦ Un elefante ha soltanto otto denti. A 14 anni l'elefante perde i primi denti e mette i secondi.

✦ A Bruxelles e in altre città del Belgio s'è trovato il modo di utilizzare il fumo. Questo viene spinto da un ventilatore in un filtro, pieno di materiale poroso, sul quale si versa continuamente del petrolio, della benzina o dell'alcool. Si ha per risultato che il fumo viene interamente soppresso, mentre il filtro produce un gas di grande potere calorifico, che può servire agli usi domestici e come gas motore.

✦ I polli vengono spiumati per mezzo di una macchina pneumatica. Il pollo viene collocato in un recipiente nel quale vengono immesse correnti d'aria per mezzo di ventagli elettrici che fanno 5000 giri al minuto. In un batter d'occhio il pollo viene privato delle sue penne, fino alla più minuta piuma.

✦ A Berlino, prima che i pompieri di una brigata possano partire per andare a estinguere un incendio, devono

mettersi in riga e salutare il capitano. Questa cerimonia fa sciupare almeno tre minuti di tempo.

✦ Uno degli spettacoli più graziosi al mondo è la migrazione annua delle farfalle attraverso l'istmo di Panama. Verso la fine di giugno si comincia a vederne alcune; il numero va crescendo di giorno in giorno, finchè, verso il 14 o 15 luglio, qualche volta il cielo stesso è oscurato da miriadi di questi graziosi insetti.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

G. Faldella — H. de Balzac.

G. FALDELLA: *Franchezza, dicerie popolari*. — Torino, Ditta G. B. Paravia e Comp. 1902.

Questo di Giovanni Faldella è un libro scritto per il popolo, allo scopo di educarlo e di istruirlo senza annoiarlo, come, disgraziatamente, fanno molti altri libri dello stesso genere, ma non dello stesso valore. S'intitola « Franchezza » perchè è un libro franco, che mira direttamente all'intento suo, e perchè, anche, così si chiama il suo protagonista, quel Drea che, messi da parte l'uno e l'altro Diritto, ne quali s'è laureato, si ritira nel suo villaggio nativo e tiene colà delle lezioni sul più e sul meno agli operai del lanificio paterno, a quelli di altre fabbriche e a chiunque altro voglia starlo a sentire.

Sono lezioni alla buona, sono anzi, più che lezioni, dicerie, o cicalate, come quelle del Caro, del Doni, del Lasca, del Buonarroti, del Panciatichi, colla differenza che mentre questi valentuomini parlavano delle Ficate, della Mula, della Chiave, della Salsiccia, del Ferragosto, della Padella, della Frittura e via dicendo, il nostro Drea Franchezza, invece, parla di cose meno frivole e più utili.

Parve a Drea « una bella cosa conservare la classicità del Cinquecento italiano con un'usanza pressai popoli di vita moderna più larga ed intensa: chiamare il pubblico ad uno spettacolo nuovo, quasi inglese od americano, nel teatrino di Sant'Ermenegildo, dove le maggiori novità erano state fino allora qualche giuocatore di bussolotti, qualche improvvisatore in versi più o meno martelliani e niente martellati, o qualche baritono di passaggio con una voce più roca di quella di una ghiandaia; inaugurare in quel teatro la carriera di *lecturer*, ignota ai nostri paesi, ma comune all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America, dove il popolo non solo corre a svagarsi ai saltatori, ai funamboli, ai comici e ai giocolieri, ma si spassa anche nel sentire la voce del letterato che gli affini il sentimento del bello, o quella dello scienziato, che gli sminuzzi il pane della scienza. »

Le dicerie di Drea Franchezza sono sette, proprio come quei peccati mortali che egli vuol combattere e fuggire dal suo Sant'Ermenegildo.

Nella prima « Una volta e adesso, ossia l'amore del sapere » si discorre dell'istruzione delle scuole e di quella dei libri, delle scuole obbligatorie per opera del Governo e per opera nostra, dei libri buoni e di quelli cattivi, della felicità dell'operaio istruito, e si mostra come l'istruzione deve essere impartita perchè dia buoni frutti.

Nella seconda « L'albero della Scienza » si fa la descrizione del paradiso terrestre, dell'albero del bene e del male, delle radici, del tronco, del midollo, della corona del tronco, dei rami e delle foglie di esso albero, che sono la teologia, la storia, la filosofia, la fisica, la morale, la logica.

Nella terza « La libreria di Sant'Ermenegildo » si parla dei libri che occorrono per la cognizione di Dio, della Storia, della Fisica, della Morale, delle Leggi, e si consiglia la lettura di una infinità di libri, tra antichi e moderni, quasi tutti buoni, sì, ma che — con buona pace di Drea — non tutti, e meno poi gli operai e i contadini, possono capire.

Nella quarta « Una storiella del mondo » si fa un po' di storia universale, partendo da Adamo ed Eva e venendo fino ai giorni nostri.

Nella quinta « Il fine dell'uomo, ossia il perchè dei carabinieri reali » si dimostra come il fine dell'uomo sia il bene e come questo sia da attuarsi con la libertà moderata dalla legge.

Nella sesta « Crescite et multiplicamini » si ragiona dell'amore e del matrimonio e si danno precepti morali in gran copia.

Nella settima, ed ultima, « Una diecina di patrie » si dice dell'amore che dobbiamo avere per noi stessi, per la famiglia, per la città e la campagna in cui viviamo, pel comune, per la provincia, per la regione o staterello, per la nazione, per la nostra parte del mondo, pel mondo tutt'intiero, per l'altro mondo, infine, nel quale il nostro Drea crede fermamente.

Alle sette dicerie seguono due appendici « Un proclama elettorale » e « Vita ed Amore » nella prima delle quali si fa un po' d'amministrazione e nella seconda si scioie un inno alla « Vita bella ».

Drea Franchezza è un uomo che ha studiato molte cose e di tutte parla con molto garbo, in una forma originale, piena di arguzie, di frizzi, di umorismo ed anche di vocaboli e di frasi nuove, non sempre, a dir vero, di buona lega. In fondo è conservatore, un conservatore simpaticissimo, e mette la patria a capo di tutto e che vuol, con la patria, la libertà, governata, ben inteso, dalla legge.

APÓSTOLO ZENO.

H. DE BALZAC: *Les contes drôlatiques*, édition illustrée de 425 dessins par GUSTAVE DORÉ. Paris, Garnier frères éditeurs, 1902.

Les contes drôlatiques comparvero al pubblico la prima volta, in tre diecine distinte, fra il 1832 e il 1839. Il grande romanziere era allora agli inizi faticosi della sua carriera e questa epoca segna appunto il periodo più febbrile e tumultuario della sua produzione. Lo lusingava l'idea di fare insieme una opera d'arte e di archeologia letteraria, colla quale imitando Rabelais come altri avevano imitato Ronsard, intendeva risuscitare la lingua e le aspirazioni del sedicesimo secolo, e ad esempio del Boccaccio si era proposto di scrivere cento racconti. Una fatica certo non indifferente; e intanto lavorava contemporaneamente ai *Contes philosophiques*, pubblicava la *Bataille* e le *Conversations entre onze heures et minuit*, con *L'illustre Gaudissard* iniziava le scene della vita di provincia, con *Le médecin de campagne* quelle della vita rurale, e contava già di metter mano a un gran lavoro storico, *Les trois Cardinaux*, che poi non scrisse più, e nel quale voleva ritrarre Richelieu, il padre Giuseppe e Mazarino. Ma il successo ognor crescente dei suoi romanzi, come lo distolse dall'opera storica, lo distolse pure dai *Contes drôlatiques* che non andarono oltre la terza diecina. E fu fortuna; perchè nessuno vorrà davvero rimpiangere che Balzac abbia lasciato a mezzo il futile lavoro imitativo, per volgere tutto il suo poderoso ingegno all'arduo edificio della *Comédie humaine*.

Chi, nella voluminosa corrispondenza di Balzac, cercasse di sorprendere un giudizio qualunque dell'autore su questo suo lavoro giovanile si ingannerebbe a partito. In quattrocento e più lettere i *Contes drôlatiques* sono da lui ricordati appena tre o quattro volte; e sol di passata, tanto per farci sapere il denaro che gli fruttarono. Così egli ci dirà che la prima diecina gli fu pagata 2000 franchi, la seconda 2200. Null'altro! Evidentemente essi furono per lui una delusione. Sta in fatti che, durante la sua vita, soltanto i primi dieci ebbero l'onore della ristampa; ed egli era già morto quando, nel 1853, i *Contes drôlatiques* furono ripubblicati in un solo volume. La prima edizione illustrata, che fu la quinta della serie, porta la data del 1855; nè gli editori si ingannarono affidando al Doré, che era allora alle sue prime armi, il non facile compito di ridurre in forma plastica le ardite concezioni ispirate al Balzac dalla lettura del Rabelais e del Boccaccio. E invero il Doré ha fatto in questo lavoro qualche cosa di più che penetrare nello spirito dell'autore, perchè egli ha saputo mettere nelle illustrazioni quella ca-

stigatezza di costume che non è certamente nel testo. Artista pieno di fantasia, egli ci sorprende, in questi suoi minuscoli quadretti, non tanto per la ricchezza dell'invenzione e per la grottesca varietà dei tipi, quanto per la facile genialità di certi motivi che, qui appena accennati, ricompariranno più tardi, ampliati e svolti, nei magistrali disegni del *Chisciotte* e del *Furioso*. Nè l'esito del volume potea mancare alle concepite speranze, e le edizioni si susseguirono fino a questa; la quale tanto si raccomanda per freschezza di incisioni e per nitore di tipi, che ci è parsa meritevole di essere segnalata.

G. L. P.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Les bases scientifiques de l'éducation physique, di G. Demény; Parigi, Alcan. — Quest'opera è il contributo più originale che finora sia stato arrecato allo studio dell'importante questione dell'educazione fisica. L'autore ha dato particolare sviluppo ai capitoli concernenti l'educazione della respirazione, l'ampliamento del torace, la fatica e il «trenaggio», l'educazione dei movimenti e dei sensi. Egli dimostra quale relazione passi fra l'educazione fisica e l'educazione morale, accompagnando alle idee filosofiche i consigli pratici dedicati specialmente agli insegnanti, e al sistema di educazione sportivo contrappone quello scientifico, meno divertente ma più efficace. (*Revue Scientifique*).

Au pays des coupeurs de têtes, di A. Combanaire; Parigi, Plon. — Relazione di un viaggio attraverso l'isola di Borneo, spigliata, divertente piuttosto che scientifica, pittoresca piuttosto che filosofica, ma che si legge con piacere. Vi sono numerose notizie di storia naturale sparse qua e là; e il libro lascia un'impressione favorevole perchè chi lo legge impara molte cose senza fatica. (*Bibliothèque Universelle*).

La Belgique morale et politique 1830-1900, di M. Wilmotte; Parigi. — Questo libro è veramente, come dice il Faguet nella prefazione, una storia politica del Belgio dal 1830 a oggi; storia frammentaria, fatta di saggi che però sono in connessione logica l'uno con l'altro e formano una catena continua; storia chiara e penetrante, scritta da un uomo di cultura larga e completa, che conosce bene tutte le questioni ed è ben fornito di documenti. (*Revue de Paris*).

H. Taine, sa vie et sa correspondance; Parigi, Hachette. — L'epistolario giovanile di Ippolito Taine, contenuto in questo primo volume al quale ne terranno dietro altri due, comprende una serie di lettere da lui scritte fra i diciannove e i venticinque anni, dal 1847 al 1853. Leggendo queste pagine, che ci mostrano il fondo dell'anima del Taine, che ci mostrano gli sforzi della sua volontà, noi assistiamo, per così dire, alla formazione delle sue idee di psicologo, di critico e di storico; esse ci illuminano, meglio che qualsiasi commentario, intorno allo stato del suo spirito, all'andamento de' suoi studi, alla genesi della sua opera. (*Revue des Deux Mondes*).

Les appareils de sécurité, di H. Mamy; Parigi, Dunod. — Questo volumetto di 78 pagine adorno di 170 illustrazioni è l'opera di un uomo espertissimo della materia; esso è interessante soprattutto per gli industriali, ai quali fa conoscere le misure di sicurezza adoperate per evitare nelle officine quegli accidenti che gli industriali non possono far a meno di deplorare e dei quali anch'essi soffrono, pecuniariamente. (*Bibliothèque Universelle*).

ET AB HIC ET AB HOC

I MATRIMONI SINGOLARI.

IV.

Fortune matrimoniali.

In questa non breve rassegna di matrimoni ci siamo già imbattuti in due grosse fortune largite a fanciulle di modestissima condizione dal

Dolce Imeneo cui tanto aggrada e piace
Nozze vedere e sposalizi al mondo, (1)

e il dolce Imeneo ha fatto vedere anche a noi la figlia di un modesto sacerdote siriano salire con Settimio Severo i gradini del trono più potente del mondo, e una misera orfanella diventare moglie dello czar Pietro il Grande e imperatrice di tutte le Russie. Fortune non molto comuni certamente, ma di cui tuttavia la storia ci offre alcuni altri esempi; e credo valga la pena di riportarli per dilettare, se non altri, quelle molte signorine che, malgrado le conquiste del femminismo, si ostinano a porre nelle loro aspirazioni e ad accarezzare nei loro sogni, prima di un esercizio professionale o di un impiego governativo, il principe, o magari il semplice miliardario plebeo, che le conduca all'ara. E gli esempi, si sa, incoraggiano se non altro... a sperare.

Abbiamo dunque, oltre ai due già riferiti, quello di Teodora, che, figlia di un guardiano di orsi, ballerina e mima di teatro, e anche peggio, dalla infima abbiezione in cui era caduta allorchè fu scacciata da Ecebolo, governatore della Pentapoli d'Africa, ove seco l'aveva condotta, ritornata mendica a Costantinopoli, sposò quivi nientemeno che l'imperatore Giustiniano. Si può però ben dire che la fortuna non fu minore per l'imperatore, il quale dovette all'intelligenza e alla risolutezza di Teodora se nella terribile sedizione del 552 potè conservare il trono; e invito anzi le signorine che, orgogliose della loro bellezza, si lusingassero di poter aspirare, grazie ad essa soltanto, a ogni più alta fortuna, a considerare che in tutti questi esempi ch'io pongo loro sott'occhio la bellezza non avrebbe a nulla giovato se non fosse stata accompagnata da più sodi e più durevoli pregi, soprattutto di spirito e di cultura. La bellissima Eudossia, figlia di un semplice soldato franco e sposata dall'imperatore Arcadio, era tanto colta che potè dare molto filo da torcere a Crisostomo nelle vive polemiche che essa, entusiasta dei filosofi alessandrini e degli scritti allora recentissimi di Giuliano l'Apostata, sostenne con quel fortissimo campione della cristiana teologia.

(1) LASCIA. *Rime*. 6.

Tornando a Giustiniano, aggiungerò che se questo imperatore aveva sposato una donna di bassissima condizione, non poteva del resto vantarsi dal canto suo di aver sortito illustri natali, poichè era figlio di un contadino; e, se era diventato imperatore, lo doveva a suo zio, misero pastore che, arrolatosi tra le guardie dell'imperatore Leone, aveva sposato una miserissima fanciulla, nata schiava tra i barbari, alla quale aveva posto nome Lupicina. Guidato da essa, coltissima, egli, sebbene fosse rimasto analfabeta, era diventato capo supremo della guardia imperiale, poscia nel 518 era stato proclamato imperatore col nome di Giustino I. Sua moglie Lupicina divenne l'imperatrice Eufemia.

Due secoli prima si era avuto un caso molto analogo al precedente. Elena, figlia di un taverniere, aveva sposato Costanzo Cloro quando questi non era che semplice ufficiale nella guardia pretoriana. Più tardi Costanzo la ripudiò per sposare invece Teodora, figlia dell'imperatore Massimiano, agevolandosi così con questo matrimonio la via al trono a cui pervenne; ma Elena aveva già dato a Costanzo un figlio che gli succedette, e fu Costantino il Grande, il quale volle la madre sua onorata col titolo di *Imperatrice Augusta*.

Il profeta Raguideau.

Pare che in quei tempi ormai remoti tali fortune fossero meno difficili ad avverarsi che attualmente; tuttavia ne troviamo un altro esempio in tempi abbastanza recenti.

Quando la leggiadra vedova Beauharnais si recò dal signor Raguideau che, come notaio e come vecchio amico della famiglia, essa non mancava mai di consultare in ogni sua faccenda, e gli confidò il suo proposito di sposare il generale Bonaparte, il cui nome era allora quasi affatto oscuro, si sentì vivamente sconsigliare:

— Come!... vedova di un militare volete sposare un altro militare? Un generalino che non possiede altro che la sua divisa e la sua spada! Sono finiti, cara signora, i tempi di Moreau e di Pichegru. Credete a me, la carriera delle armi non val più nulla, e un fornitore dell'esercito vale meglio del più grande generale.

Giuseppina aveva chiesto consiglio, ma fece a modo suo.

Otto anni dopo, Sua Maestà l'imperatore Napoleone I, il giorno stesso in cui con sua moglie, l'imperatrice Giuseppina, doveva essere incoronato a *Notre Dame*, mandava a chiamare il buon notaio Raguideau, e appena se lo vide innanzi, mostrandogli il ricco manto imperiale trapunto di api d'oro e lo scettro di Carlo Magno preparati per la ceri-

monia imminente, lo apostrofò scherzosamente dicendogli:

— Eh? che ne dice il nostro bravo profeta di questa « divisa »? — E intimò allo sbalordito notaio di trovarsi in prima fila nel tempio al passaggio del corteo, nella solenne cerimonia della incoronazione:

— E che io vi veda bene, intendete, mio caro Monsieur Raguideau?

Le Mancini e le Martinozzi.

Non finirei più se volessi continuare a spigolare esempi di fortune matrimoniali in un grado più modesto sì, ma di cui molte mie gentili lettrici saprebbero contentarsi. Nei tempi andati il capriccio di un sovrano innalzando ai più alti onori un favorito poteva fare la fortuna di tutta una numerosa famiglia. A questo proposito basterà ricordare i « battaglioni » di nipoti chiamati a Parigi dal cardinale Mazarino, diventato onnipotente alla Corte di Francia grazie alla regina Anna d'Austria. Tutti quei nipoti, maschi e femmine, fecero splendidi matrimoni. Le femmine erano le cinque sorelle Mancini, figlie del romano Lorenzo Mancini, scrivano camerale, e di Jeronima Mazarino, sorella del potente ministro francese; e le due Martinozzi, figlie di altra sua sorella e di Girolamo maggiordomo di casa Barberini:

Les Mancines et les Martinoskes

Illustre matière de nozes!

come diceva una canzone dell'epoca.

La storia aggiunge che quelle leggiadre fanciulle prima di andare a marito passarono quasi tutte per l'alcova reale. Certo è che Luigi XIV, allora giovanissimo, fu grandemente innamorato prima di Olhnpia, poscia più ancora di Maria Mancini, per piacere alla quale egli, così ribelle agli studi, si adattò a imparare la lingua italiana.

Fra i matrimoni di tutte queste *Mazarines*, come le chiamavano a Parigi, è da notare quello di Olimpia Mancini che sposò il principe Eugenio di Savoia-Carignano. Gli epitalami scritti in quell'occasione ci rivelano assai bene i costumi dell'epoca e a quale punto giungesse l'adulazione per il re « Sole » poichè in essi non si credette sconveniente magnificare al principe il fatto che la sua sposa prima di diventare sua era stata giudicata degna *de la couche des dieux!* È da notare però che da questo matrimonio nacque uno dei più grandi capitani, Eugenio di Savoia.

Anche ai giorni nostri si dà qualche volta il caso di fanciulle che da bassa o da modesta condizione pervengono a splendide nozze; ma questo ora avviene per vie o per circostanze ben diverse.

Un caso assai singolare è quello di un ricco principe russo il quale, una trentina di anni fa, avendo incontrato in una gita sulle Alpi piemontesi una graziosa e intelligentissima bambina, figlia di poveri montanari, la fece allevare ed educare in un collegio signorile di Londra, e poscia la sposò. Nel paese stesso della sposa egli aveva intanto acquistato e restaurato lo splendido castello di Rivarossa, e quivi furono celebrate le nozze alle quali volle assistessero nelle loro umili vesti i genitori di essa.

Il teatro e i matrimoni cospicui.

Nei tempi moderni però la via più ovvia per giungere a grandi fortune matrimoniali sono, o almeno erano pochi anni addietro, per le donne, le tavole del palcoscenico, specialmente se da esse percorse entro le rosee maglie della ballerina.

Non saprei invero quante gentili contesse e quante pudiche marchese in Italia e altrove, ma soprattutto in Germania, sieno state create dalle seriche maglie carnicine; ma per citare solo due regine della danza ricorderò la celebre Teresina Esler che, col nome di baronessa di Barnim, divenne legittima moglie del principe Alberto di Prussia; e la non meno celebre Maria Taglioni che sposò il principe Giuseppe Windischgrätz. È giusto notare tuttavia che una cinquantina d'anni fa la danza, specialmente in Germania, era considerata un'arte seria, e che in generale le ballerine che riuscirono a compiere simili matrimoni, ma in particolare le due che ho nominate, furono di specchiatissima onestà, tanto più pregiata quanto più rara in fanciulle della loro condizione. Aggiungerò ancora, per ciò che riguarda la Taglioni, che essa continuò per ben dodici anni a rifiutare la mano che l'innamorato principe le offriva, cosicchè aveva già passata la prima giovinezza quando finalmente si decise ad accettarla.

Questo suo rifiuto non era senza motivo, poichè essa amava invece un altro principe di casa regnante, il duca Guglielmo di Meclemburgo-Schwerin il quale parimenti voleva sposarla, il che gli venne assolutamente vietato dallo zio, Federico Guglielmo re di Prussia, e poscia imperatore di Germania, avo dell'imperatore attuale. Il principe Windischgrätz, invece, seppe dal canto suo vincere ogni ostacolo, e il suo matrimonio colla ex-ballerina, avvenuto nel 1866, fu per ogni riguardo dei più felici. Maria Taglioni morì or son pochi anni a Vienna tra le braccia del marito e circondata dai figli numerosi e dai numerosissimi nipoti.

Parimenti un cospicuo matrimonio collocò la figliuola di oscuri commedianti di Cividale tra le più illustri e più intellettuali dame d'Italia. Pochi romanzi d'amore possono uguagliare per interesse

la storia del fidanzamento e del matrimonio di Adelaide Ristori col marchese Giuliano Capranica del Grillo. Quando si conobbero, nel 1846, erano entrambi giovanissimi, e dovette essere ben grande il loro amore se riuscì a trionfare di tutte le arti che, coll'aiuto del governo papale, il padre e i parenti tutti del giovane innamorato adoperarono per fargli dimenticare la « povera comichetta » fatta da essi allontanare da Roma. Ma non bastò averli separati, non bastò aver relegato Giuliano come in prigione nel castello di Santa Severa, non bastarono neppure i mezzi infami delle più atroci calunnie. I due giovani innamorati seppero riunirsi e si sposarono malgrado tutto; nè mancarono nelle loro romantiche peripezie viaggi pericolosi, tempeste di mare e persino, subito dopo le nozze, l'essere insieme catturati da una banda di briganti. Anche questa volta l'antico adagio ebbe ragione. *Omnia vincit amor!*

Fortune matrimoniali maschili.

Le fortune matrimoniali toccate a uomini sono assai più rare di quelle che favorirono le donne, dal che deve necessariamente dedurre che è assai più difficile agli uomini, per quanto forniti di pregi fisici e morali, di conquistare come mogli donne di alta posizione sociale, di quello che sia per le donne il viceversa. Infatti, se molti europei squattrinati sono riusciti a sposare ricchissime signorine americane, ciò non è avvenuto per la grande loro bellezza nè per la sublimità del loro ingegno, ma semplicemente grazie al possesso di un titolo nobiliare il quale pare eserciti qualche seduzione tra le ragazze di un paese ove questi titoli non esistono. Vero è altresì che, coi pregiudizi finora invalsei, riesce assai più difficile, per non dire impossibile, a una nobile e ricca signorina sposare, per quanto a lei simpatico, un bravo giovinotto di umile condizione, che non a un duca o a un principe sposare una ballerina o, se gli garba, una umilissima contadinella. Tuttavia alcuni esempi di fortune matrimoniali capitate anche a uomini non mancano, e per non andare troppo in lungo ne ricorderò due sole.

Quella anzitutto che, secondo la storia sacra, ebbe grande influenza sui destini dell'umanità, toccata al povero patriarca Giacobbe, ma che egli però dovette conquistare a ben caro prezzo.

Ci narra infatti la Bibbia che Giacobbe, innamorato di Rachele, se volle ottenerla in isposa dal di lei ricco zio e tutore Labano, dovette adattarsi a servirlo per sette anni, trascorsi i quali il vecchio avaro invece di Rachele gli fece trovare nel talamo la brutta e cisposa Lia, cosicchè per avere Rachele il povero Giacobbe dovette servire altri sette anni

ancora! È vero che gli anni contavano poco per i patriarchi, fossero pure innamorati; ma si vede che per essi contava poco anche una parola data!

Un altro caso interessante di fortune matrimoniali toccate a uomini lo troviamo nelle antiche cronache francesi, ove si legge di Eginardo, segretario nella casa imperiale di Carlo Magno, innamorato perdutamente di Emma, figliuola dell'imperatore stesso, e non meno ardentemente da essa corrisposto. Pensare al matrimonio non era possibile, ma l'amore che non bada a ostacoli vuole soprattutto essere appagato, e il giovine segretario trovò modo di penetrare notte tempo nella stanza della fanciulla, ove benignamente veniva da lei accolto, come leggiamo che Giulietta accolse Romeo.

Una volta, mentre allo spuntar del giorno Eginardo si congedava dalla amata donzella, si avvide che durante la notte aveva nevicato, la qual cosa lo spaventò assai perchè su quel bianco tappeto sarebbero rimaste necessariamente le impronte rivelatrici. La principessa, che non era una debole giovinetta, con un tratto di spirito... e di forza, si caricò il giovine sulle spalle e lo trasportò essa stessa al di là della neve. Avvenne però che l'imperatore quella notte era rimasto alzato per lavorare per affari dello Stato, ed essendosi in quel momento affacciato alla finestra, forse per vedere se spuntava il giorno, vide anche la sua figliuola che attraversava il cortile nel modo curioso che ho narrato.

L'imperatore, lì per lì, rimase turbato assai, ma poi nella giornata, da grande uomo qual era, fece chiamare Eginardo e gli disse che, per compensarlo de' suoi servigi, lo creava nobile, lo faceva ricco, e per di più gli dava sua figlia Emma per moglie!

Non è a dire se Eginardo, che nella improvvisa chiamata dell'imperatore aveva veduto il preludio del capestro, rimanesse contento, e possiamo pienamente perdonarlo se nella magnifica biografia che egli ci ha lasciato di Carlo Magno, e nei suoi *Annales regum Francorum*, e nelle sue *Epistolae* pone questo sovrano al di sopra di Cesare e di Alessandro!

Matrimoni poveri.

Come contrapposto a tutti questi ricchi matrimoni di cui ho fatto rapida rassegna, dovrei ora farne un'altra di matrimoni singolari per grande miseria, ma pur troppo di questa categoria credo che tutti ne conosceranno qualcuno. Per dare tuttavia qualche esempio anche di questi, citerò il matrimonio di Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario, con Massimiliano d'Austria, figlio dell'im-

peratore Federico III. In seguito a lunghe guerre questo sovrano era del tutto esausto di denaro, e affinchè potessero compiersi queste nozze dovette la fidanzata stessa provvedere a tutte le spese, e persino impegnare le proprie gioie perchè Massimiliano e le sue genti potessero recarsi a Digione, ove nel 1477 il matrimonio venne finalmente celebrato.

Si tratta qui, beninteso, di una miseria, dirò così, relativa; ma se si vuole un saggio di matrimonio compiuto nella più assoluta indigenza, citerò ancora le nozze di Marco Clarke, l'illustre poeta australiano che la *Nineteenth Century* dello scorso aprile pone con Kendall e con Gordon nell'attuale triumvirato della letteratura australiana. Questa rivista per illustrare il temperamento *bohémien* del detto poeta e la sua *Chronicle impecuniosity*, racconta che nel giorno delle sue nozze, dopo la cerimonia nuziale egli non sapeva affatto ove condurre la sposa perchè assolutamente privo di tetto e di un qualsiasi ricovero. Non aggiunge però la citata rivista se dovette provvederglielo l'autorità! AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

* Il rispetto delle opere di autori defunti. — Nel *Journal des Débats* (n. 185), Adolfo Jullien pubblica un articolo in cui combatte il malvezzo, oggi invalso, di sfigurare in vari modi e soprattutto col metterli in musica, i capolavori di celebri autori morti. Il rispetto dei defunti — egli dice — impone il rispetto delle loro opere, e il miglior modo di onorare i genti è appunto quello di conservare alle loro creazioni la loro fisionomia originale, di eseguirle, senza punto deformarle, nella cornice alla quale l'autore le ha destinate.

Meno male finchè certe opere musicali vengono presentate a un pubblico nuovo in condizioni non assolutamente perfette ma accettabili perchè sono semplicemente preparatorie, come è il caso di certe esecuzioni o audizioni wagneriane, purchè se ne rispetti l'essenza; ma il guaio è che talvolta si modifica la creazione nella sua struttura e la si circonda di un apparato al quale il povero autore non aveva pensato mai.

Agli eredi, ai parenti, agli amici e agli ammiratori dei rispettivi autori incombe il dovere di difenderne le opere contro codeste profanazioni compiute di solito a scopo di lucro; e di tale religiosa venerazione ci dà un bell'esempio la sorella di Alfredo de Musset: finchè gl'interessi postumi del poeta furono nelle mani di suo fratello, Paolo, questi era abbastanza condiscendente verso i compositori musicali; e così si ebbero il *Fantasia* di Offenbach, la *Djamileh* di Bizet, *La coupe et les lèvres* di Gustavo Candy, ecc. Ma poi la signora Lardin de Musset, stanca di tutte le libertà che si prendevano con le opere del suo illustre fratello, decise di tagliar corto rifiutando ogni autorizzazione a drammatizzarle e a musicarle, almeno in Francia. Eppure, sono opere che non avrebbero perduto nulla del loro pregio a essere musicate.

Del resto, finchè si tratta di lavori d'importanza secondaria, di romanzi che non si leggono più, poco importa che se ne ricavano dei drammi e delle opere per il teatro lirico; quello che importa è che le creazioni letterarie o artistiche le quali si sono imposte all'ammirazione generale e formano il patrimonio ar-

tistico e intellettuale di una nazione, vengano conservate religiosamente nella loro integrità, nella loro forma originale.

*. **L'emigrazione tedesca nel 1901.** — La relazione ultimamente presentata al Reichstag intorno all'attività dei commissariati governativi per l'emigrazione durante il 1901 contraddice alla comune opinione che nel detto anno l'emigrazione tedesca sia stata in aumento.

La *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* (fascicolo 10) riproduce dalla relazione alcune cifre le quali dimostrano che mai, dal 1871 in qua, l'emigrazione tedesca è stata così esigua come nel 1901: il numero complessivo degli emigranti è stato di 22,073, ossia meno di un decimo del massimo toccato nel 1881, con una diminuzione di 236 in confronto col 1900.

E vero che nei porti di Brema e di Amburgo s'imbarcò una grande quantità di emigranti, ma erano per la maggior parte di altri paesi, soprattutto russi e austriaci: gli emigranti stranieri passati per il porto di Brema nel 1901 furono 100,000, per tutti i porti tedeschi 167,000.

La massima parte degli emigranti tedeschi si avviò agli *Stati Uniti*, 19,500; nell'*America meridionale* non ne andarono che 673, di cui 402 nel Brasile e 231 nell'Argentina. L'emigrazione nell'*Asia*, che non superò mai la cifra di 260, nel 1901 si ridusse a sole 6 persone; anche nell'*Africa*, dove, intorno al 1895, emigravano in media 1000 Tedeschi all'anno, non ne emigrarono che 55, di cui 42 nella Colonia del Capo. L'emigrazione in *Australia* negli ultimi tre anni è in aumento; nel 1901 vi si recarono 217 Tedeschi.

Il maggior contingente all'emigrazione tedesca vien dato dalla Posnanja; scarsissimo è quello fornito dalla Sassonia, dalla Slesia, dalla Westfalia, dalla regione del Reno. Quanto alla professione, dei 22,000 emigranti, 7500 erano agricoltori, 6000 lavoratori industriali, 2200 domestici, 1900 esercitavano il commercio.

*. **Le miniere d'oro del mondo.** — Nel libro *The Gold Mines of the World*, di cui è uscita testè a Londra una nuova edizione, J. H. Curle descrive le miniere d'oro del Transvaal, della Rhodesia, dell'Asia Occidentale, del Queensland, della Nuova Zelanda, della Colombia Britannica, delle Indie, della Vittoria, della Nuova Galles del Sud, del Messico, del Klondyke, degli Stati Uniti, ecc. Egli visitò in tutto 365 miniere, di cui 108 si trovano nel Transvaal e nella Rhodesia, 157 nell'Oceania, 27 nel Canada e 40 negli Stati Uniti.

La produzione dell'oro in tutto il mondo è attualmente di 16 milioni e mezzo di once, rappresentanti un valore di 1750 milioni di franchi; circa il 60 per cento spetta alla Gran Bretagna. Secondo il Curle, le migliori prospettive sono per il Transvaal, la cui produzione potrebbe salire annualmente a 625 milioni di franchi all'anno; anche la produzione della Rhodesia segnerà per alcuni anni un aumento, ma la maggior parte delle miniere esistenti in questa regione sono piccole, e dopo pochi anni di esercizio finiscono col l'essere abbandonate.

*. **La rappresentanza popolare.** — In un articolo della *Nation* di Berlino (n. 37) si dimostra come l'attuale Parlamento germanico non possa essere considerato come la vera rappresentanza della nazione tedesca. La legge elettorale del 31 maggio 1869 prescriveva che ci fosse, in media, un deputato ogni 100,000 abitanti, e aggiungeva che, aumentando la popolazione, si poteva aumentare il numero dei suoi rappresentanti. Ora, ad aumentare questo numero nessuno pensa sul serio; ma quello che si dovrebbe fare sarebbe di procedere a una riforma nella divisione delle circoscrizioni elettorali.

Dalla costituzione dell'impero fino a oggi, la popolazione è cresciuta di circa 17 milioni; e se questo aumento fosse stato uniforme in tutto l'impero, le cose potrebbero stare ancora come stavano una trentina d'anni fa; ma l'aumento della popolazione non è stato uniforme in tutte le 397 circoscrizioni elettorali: esso si è verificato quasi esclusivamente nelle città e nei distretti industriali; sicchè, negli ultimi tre decenni, si è avuto un notevole spostamento economico, e la Germania, da paese agricolo, è diventata un paese industriale.

Ora, il Parlamento tedesco, così com'è attualmente composto, non rappresenta la Germania di oggi, bensì la Germania di trent'anni fa: ci sono ancora delle circoscrizioni elettorali che hanno circa 100,000 abitanti, ma ce ne sono delle altre la cui popolazione è di gran lunga superiore: per esempio, il VI collegio di Berlino conta 600,000 anime. E la conseguenza è questa: che gli elementi veramente moderni e progrediti della popolazione, i centri della vita intellettuale ed economica, sono danneggiati a vantaggio dei distretti meno sviluppati. Così i partiti reazionari sono rappresentati al Parlamento in un modo che non corrisponde punto alla forza reale che essi hanno nel paese, e il Reichstag, invece di essere una fedele immagine delle forze vive della nazione, non ne è che la caricatura.

Stando così le cose, i veri liberali devono adoperarsi affinché le circoscrizioni elettorali siano riordinate in modo più corrispondente alle mutate condizioni del paese. Questa riforma necessaria troverà viva resistenza da parte della Destra conservatrice e probabilmente anche del Centro, giacchè, attuandosi il riordinamento, gli agrari subirebbero inevitabilmente una diminuzione e il Centro cesserebbe di essere il partito decisivo; ma, finchè a questo non si venga, finchè la riforma non sia attuata, non si potrà dire che il Reichstag costituisca la vera rappresentanza del popolo tedesco.

*. **Il risparmio popolare inglese e italiano.** — Nel *Sole* (n. 148) l'on. Luigi Luzzatti discorre del problema davanti al quale si trova il Tesoro inglese, il quale, se già ora perde nella gestione dei fondi delle Casse di risparmio, perderà anche di più nel 1903 quando i consolidati non renderanno che il 2 $\frac{1}{2}$ per cento. Fino al 1895 l'impiego in fondi di Stato inglesi fruttava il 2 $\frac{3}{4}$, più tardi il 2 $\frac{5}{8}$, mentre i commissari del debito pubblico devono pagare alle Casse di risparmio il 2 $\frac{3}{4}$. Guglielmo Gladstone provvide nel 1880 a colmare lo sbilancio stabilendo un fondo di risarcimento di 83,000 sterline all'anno per 28 anni: questa annualità nel 1908 doveva salire a 3 milioni e mezzo di sterline; ma il Gladstone non aveva preveduto la rapida discesa degli interessi che ha tolto al fondo di risarcimento 200,000 sterline.

Il Comitato inglese nominato per esaminare questo grosso problema potrebbe risolverlo traendo profitto dal modo in cui si amministra in Italia la Cassa dei depositi e prestiti: l'errore della Cassa inglese è l'impiego esclusivo nel patrio consolidato; in Italia, invece, la Cassa ha maggiore varietà d'impieghi; è una banca, oltre che un ufficio di collocamento; banca solidissima e più fruttifera. Per questo gl'Inglesi farebbero bene a studiare i provvedimenti tecnici della istituzione italiana, come avrebbe fatto certamente Gladstone, il quale prendeva il bene dappertutto dove lo trovava.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LE DEBOLEZZE DEI GRANDI UOMINI ⁽¹⁾

I grandi uomini hanno anch'essi le passioni e le debolezze della società in cui vivono; se la folla li ritiene superiori a queste debolezze, ciò avviene perchè essa li vede da lontano e non conosce la loro vita intima. Larocheoucauld diceva che solo i grandi uomini hanno grandi difetti; George Sand li chiama cattivi, lunatici, dispotici, sospettosi, e Schopenhauer scrive: « Gli uomini di genio non solo sono sgradevoli nella vita pratica, ma anche deboli di senso morale e cattivi. Siffatti uomini non possono avere che pochi amici: sulle vette altissime regna la solitudine ».

Difetti comuni.

Le biografie imparziali di uomini celebri giustificano questi severi apprezzamenti, e dimostrano che anche negli uomini di genio troviamo le debolezze, i difetti e i vizi della gente volgare: vi sono gli scostumati, come Sallustio, Aristippo e la poetessa Saffo; vi sono i gelosi, come Alfredo de Musset; vi sono i brutali, come Carlyle che torturava sua moglie (2), e Donizetti che maltrattava la sua famiglia, e Giangiacomo Rousseau che abbandonava i propri figli; vi sono gli individui dall'anima vile, come Aristotele che adulava bassamente Alessandro, e Bacone che mercanteggiava la giustizia, e Villon che rubava. Alcuni sono amabili, ma molti hanno un carattere detestabile, come Heine che fu maligno e motteggiatore, ed ebbe ammiratori, ma nessun discepolo e pochi amici.

Anche nei loro rapporti reciproci i grandi uomini

spesso mancano di cordialità, soprattutto perchè sono tormentati dall'invidia: fu Cuvier che impedì ai naturalisti Péron e Lesueur di pubblicare, tornati da un viaggio di circumnavigazione del mondo, quei magnifici lavori di etnografia e di zoologia i cui manoscritti si ammirano oggi nel museo dell'Havre; Carlo Vogt fu nemico acerrimo del naturalista svizzero Agassiz, e l'Haeckel chiamò quest'ultimo « il più ingegnoso e il più attivo cavaliere d'industria che abbia mai lavorato nel campo della storia naturale ».

L'orgoglio.

Oltre a questi difetti, che sono propri della comune degli uomini, se ne trovano, nelle persone di genio, di quelli più speciali e, per così dire, professionali, come l'orgoglio. Esempio cospicuo il celebre medico svizzero Paracelso, il quale, quando fu nominato professore all'università di Basilea, così parlò nella lezione inaugurale: « Sappiate, o medici, che il mio berretto è più dotto di voi e che la mia barba ha più esperienza di tutte le vostre accademie; Greci, Latini, Francesi, Italiani, io sarò il vostro re... Voi mi seguirete, o Avicenna, o Galeno, o Rhazès, o Montagnana. Voi di Parigi, voi di Montpellier, voi Svevi, voi di Colonia e di Vienna... avrete in me il vostro monarca, e pulirete i miei fornelli. La mia scuola trionferà su Plinio e su Aristotele, che verranno chiamati caco-Plinio e caco-Aristotele ».

Del resto, nel grand'uomo, l'orgoglio ha la sua utilità, la sua ragione d'essere: quest'arma che gli vien fornita dall'ammirazione de' suoi discepoli, lo sostiene nella lotta per le nuove idee che egli propugna contro antiche tradizioni e contro antichi idoli.

(1) Da un articolo del dott. FELICE REGNAULT, *La Revue* (antenne *Revue des Revues*), 1° luglio.

(2) Questa è una ridicola esagerazione, contraddetta da mille testimonianze.
(N. d. R.).

L'uomo di genio e l'ambiente.

L'opera dell'uomo di genio è lunga e ardua, e per compierla occorre la più profonda attenzione, la meditazione più intensa: egli non vive che con la sua idea, e perciò non conosce le preoccupazioni ordinarie della vita, la politica, la moda, i mille doveri della cortesia, e non si cura delle convenzioni sociali. L'idea fissa può perfino fargli dimenticare o semplicemente sprezzare certi atti naturali che sono per la grande maggioranza degli uomini la ragione del vivere: Bordas-Demoulin, morente di fame, spendeva in un gabinetto di lettura i pochi soldi che gli restavano; Newton e molti altri vissero casti, e in generale i grandi uomini passano per mariti detestabili.

Quando il cervello di un uomo di genio è invaso dall'idea fissa, nulla esiste più fuori di questa idea; egli vive fuori della vita ordinaria; e così spesso i grandi uomini furono creduti pazzi, oppure affetti da epilessia, giacchè il completo assorbimento del loro essere ricorda appunto il così detto *petit mal*. Ma nel *petit mal* l'idea è assente, il cervello vuoto, l'epilettico è separato dal suo ambiente perchè non pensa, mentre nell'uomo di genio questa separazione è determinata dal predominio di un pensiero troppo intenso.

E gli esempi abbondano: Newton, nei due anni di preparazione dell'opera: *I principi matematici della filosofia naturale*, contenente la scoperta della gravitazione universale, non visse che per pensare e per calcolare; i suoi atti erano automatici, e spesso, mentre si stava vestendo, rimaneva per ore e ore seduto sul letto seguendo l'idea che occupava il suo cervello. Fontenelle afferma che Leibnitz studiava per mesi interi, quasi senza alzarsi dalla sedia. Diderot dimenticava spesso le ore, i giorni, i mesi, e perfino le persone con le quali aveva cominciato a conversare. Stuart Mill, quando meditava sul suo sistema, poteva camminare per una strada piena di gente come un automa, senza veder nessuno, ma anche senza urtar nessuno, in uno stato subcosciente. Il pittore inglese Fuseli passava intere giornate steso sul pavimento della Cappella Sistina ad ammirare le pitture di Michelangelo. Balzac sembrava talvolta un estatico, un sonnambulo che dormisse a occhi aperti: perduto nelle sue fantasticherie, non ascoltava ciò che gli si diceva.

Questo assorbimento nel pensiero fa sì che l'uomo di genio dimentichi talvolta i più grandi pericoli; e qui, dopo l'esempio classico della morte di Archimede, basterà ricordare Goethe che a Valmy, il 20 settembre 1792, attendeva a' suoi esperimenti sulla teoria dei colori, senza lasciarsi distrarre dal frastuono della battaglia, senza nemmeno pensare

che la sua vita era in pericolo; la stessa cosa che accadde a Hegel, il 14 ottobre 1806, a Iena, e che era accaduta molti secoli prima a Socrate all'assedio di Potidea. In egual modo si spiegano le distrazioni degli uomini di genio, fra le più celebri delle quali va ricordata quella di Archimede uscito nudo dal bagno gridando il famoso « Eureka! » per le vie della città, e quella di Ampère che, avendo cominciato a tempestare di equazioni la parte posteriore di un fiacre fermo, quando il veicolo si mosse, prese a corrergli dietro continuando i suoi calcoli.

Genio e cervello.

Terminato il periodo di meditazione, l'uomo di genio può tornare alla vita comune ed essere ammirato e invidiato per le sue brillanti qualità; ma ciò non accade molto di frequente, e per parecchi rispetti egli rimane quel che si dice « inferiore ». Sembra che il suo cervello sia sviluppato soltanto nei centri intellettuali s'egli è un dotto, o nei centri sentimentali e immaginativi s'egli è un artista.

Questa teoria concorda perfettamente con quella delle localizzazioni cerebrali e spiega perchè il cervello dell'uomo di genio non debba essere necessariamente più pesante della media consueta, alcuni centri sviluppandosi in esso a spese di altri. Molti di siffatti uomini, per esempio Gambetta, avevano un cervello di peso inferiore alla media, e in quelli che lo avevano più pesante ciò era dovuto a qualche malattia, per esempio in Curvier e nell'Helmholtz a idrocefalia.

La volontà.

Fra le facoltà psichiche che più spesso sono diminuite nell'uomo di genio, è da citarsi prima di tutte la volontà: i grandi matematici e i grandi filosofi, come Kant, Newton, Gauss, non conoscevano la passione né l'emozione e avevano ridotto la loro vita a una monotona routine; al contrario, gli artisti sono estremamente emotivi, ma spesso, come Byron, incapaci di seguire un ragionamento, oppure, come Mozart, hanno bisogno per tutta la vita di un tutore. Altri mancano di senso comune, altri sono del tutto ignoranti, fuori della loro specialità.

Superstizioni ed errori.

Anche nelle facoltà intellettuali degli uomini di genio troviamo spesso gravi lacune; alcuni scienziati che noi ammiriamo per la profondità della mente e per la larghezza delle vedute, erano superstiziosi: Hobbes non credeva in Dio, ma aveva una gran paura del diavolo; Voltaire, quando in campagna aveva inteso gracchiare delle cornacchie alla sua sinistra, tornava a casa di pessimo umore; Byron considerava il venerdì come giorno nefasto e credeva all'esistenza degli spettri.

Queste, però, sono opinioni che possono non avere influenza di sorta sull'opera dell'uomo di genio; ma anche in quest'opera si avvertono talvolta delle curiose mancanze, degli errori strani. Gustavo Flaubert s'era divertito a notare le sciocchezze scritte da uomini celebri; eccone, per esempio, una di Victor Hugo nei *Misérables*: « Elle ne savait pas le latin, mais le comprenait très bien ». Un curioso giudizio di Chateaubriand su Napoleone: « Il fut un grand vainqueur de batailles, mais, hors de là, le plus mince général était plus habile que lui ».

Gli eccitanti.

Non basta all'uomo di genio l'essere iperintelligente e ipersentimentale: spesso occorre che le sue alte qualità psichiche siano esaltate da una sovrecitazione cerebrale, per fare un'opera ch'egli non sarebbe in grado di compiere allo stato normale. Per aumentare la circolazione sanguigna del cervello e provocare la febbre creatrice, gli uomini di genio ricorrono a mille espedienti: alcuni non possono creare che camminando; altri devono stendersi per terra; altri, come Bossuet, si avvolgono la testa in un panno caldo; altri, come Schiller e Grétry, mettono i piedi nell'acqua fredda, e così via.

Troppo spesso essi ricorrono a eccitanti pericolosi, come le bevande alcoliche, oppure all'oppio, prima facendone uso con discrezione, poi aumentando via via la dose, e finiscono col non poter scrivere se non dopo essersi ubriacati, come Hoffmann e Poe, o se non dopo aver preso una enorme dose di oppio, come Quincey e Coleridge; finchè, dopo un tempo più o meno lungo, il cervello si ottenebra e subentra l'impotenza o la pazzia.

Genio e nevrosi.

Non di rado l'uomo di genio non ha bisogno di ricorrere agli eccitanti esterni, giacchè porta in sè stesso il proprio eccitante consistente in una nevrosi o in una malattia cerebrale. Molti grandi uomini andarono soggetti a convulsioni, da Saul, Giulio Cesare e Maometto, fino a Petrarca, Molière, Bonaparte, Haendel, Flaubert, ecc., e queste convulsioni sono ritenute da alcuni di carattere epilettico, da altri isteriche. Sono stati attribuiti alla pazzia certi sintomi più frequentemente isterici, come le allucinazioni della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto.

Senza dubbio, non basta essere isterici o nevrotici per avere del genio: se una di queste malattie colpisce un individuo comune, non lo convertirà in un uomo superiore; ma se colpisce un cervello superiormente organizzato, favorirà la produzione dell'opera geniale; la nevrosi, insomma, non crea il genio, ma può esserne la causa occasionale.

L'eccitazione del cervello può essere in certi casi permanente, e allora è determinata da una malattia cronica; alcuni uomini di genio riportarono durante la loro infanzia dei traumatismi al cranio, come Vico, Mabillon, Berthelot. Talvolta la malattia colpendo l'uomo di genio adulto, lungi dal far indebolire le sue facoltà, sembra piuttosto aumentarle: Pasteur fece le sue più belle scoperte dopo un attacco di paralisi; e Guy de Maupassant scrisse alcune delle sue più belle opere appunto quando cominciava a travagliarlo la terribile malattia che immaturamente lo sponse.

Genio e follia.

Del resto, le relazioni fra le malattie nervose e il genio sono molto complesse. Alcune malattie nervose possono essere favorevoli alla produzione, per l'eccitazione che esse provocano, quali la nevrosi isterica, la nevrastenia e certe leggere malattie croniche del cervello. Vi sono poi delle malattie nervose che, senza favorire il genio, non lo compromettono assolutamente, per esempio la follia parziale. Vi è infine la follia che distrugge il genio e fa cessare la sua produzione, ora definitivamente, ora provvisoriamente: il Tasso, Dumas figlio, Gounod e Augusto Comte produssero dei capolavori dopo usciti da una casa di salute; Gérard de Nerval scriveva negli intervalli fra una crisi e l'altra. Però, anche quando la follia è utile al genio grazie all'ipereccitazione cerebrale che essa produce, non si può affermare che fra genio e follia vi sia identità.

LA BATTERIA ACCUMULATRICE E L'AUTOMOBILE ⁽¹⁾

L'autore, il celebre Edison, crede che il perfezionamento finale delle sue batterie di accumulatori porterà una quantità di cambiamenti e di miglioramenti nell'economia sociale e domestica: e fra questi non meno interessante per il pubblico, l'abolizione del *chauffeur*, lo strumento irresponsabile, almeno agli occhi del pubblico stesso, di tante disgrazie automobilistiche.

Questa batteria ha subito vittoriosamente quattro prove ed è ora sottoposta alla quinta, che probabilmente avrà lo stesso esito.

Queste prove hanno dimostrato che la batteria di ferro nichelato è l'unica vera batteria di accumulatori ora conosciuta: quella di piombo non può reggere al paragone.

Infatti, perchè una batteria meriti veramente questo nome, deve essere uno strumento perfettamente reversibile, deve, cioè, ricevere e produrre la

(1) Da un articolo di THOMAS A. EDISON, *The North American Review*, luglio.

forza come una dinamo, senza deterioramento del meccanismo di conversione. Ora ciò non accade cogli accumulatori di piombo; a poco a poco diventano meno efficaci, e in pochi mesi sono interamente inutili; le loro reazioni chimiche sono capricciose, e l'acido in cui sono immersi gli elementi impedisce una costruzione meccanica perfetta; richiedono grandi cure, tanto da diventare quasi disadatti nell'uso generale; e se si costruiscono leggeri, diventano rapidamente inutilizzabili.

Al contrario gli elementi della batteria di ferro nichelato sono immersi in una soluzione alcalina che non intacca i materiali coi quali sono fatti; le reazioni sono semplici e di carattere stabile; è facile raggiungere una costruzione meccanica perfetta, il peso della batteria può essere ridotto in modo da soddisfare qualsiasi esigenza di trazione applicata a veicoli commerciali e, soprattutto, gli accumulatori non hanno finora presentato alcun segno di deterioramento chimico, anche dopo di esser stati caricati e scaricati più di 700 volte.

Edison ricorda di aver studiato per molti anni il problema, facendo negli ultimi tre anni continui esperimenti, diretti alla scelta di un accumulatore modello; trovatolo, lo sottopose per un anno e mezzo a prove continue; poscia impiantò una fabbrica per la produzione degli accumulatori, e intraprese la costruzione degli elementi tipi.

Una batteria, composta di ventuno elementi, del peso di 352 libbre, fu collocata in un automobile Baker, il cui peso totale, compresi due uomini, era di 1075 libbre. Con una sola carica, questo veicolo percorse 62 miglia per strade non piane, e per salite erte del 12 per cento, conservando ancora alla fine del percorso l'83 per cento della velocità iniziale.

La media velocità durante tutto il percorso fu di 11.2 miglia all'ora. Lo stesso veicolo sopra una strada relativamente piana percorse, con una sola carica, 85 miglia.

Edison crede che gli automobili forniti del nuovo accumulatore saranno anche alla portata di coloro che hanno mezzi economici moderati: infatti la spesa iniziale di acquisto sarebbe di 700 dollari; ogni carica costerebbe 50 cents (L. 2,50), e le spese correrebbero solo coll'uso effettivo del veicolo.

L'automobile dovrebbe esser piuttosto pesante; le ruote e la cassa ben solidi. I tipi francesi di vetture elettriche sono quelli che si avvicinano più, per la forza e la stabilità, al tipo ideato da Edison.

In Francia e in Europa le disgrazie automobilistiche sono più rare che in America: ciò dipende dal fatto che le strade sono più larghe e il traffico minore, e che il pubblico americano non è ancora abituato all'uso di questi veicoli.

Edison crede che le nuove vetture elettriche sono destinate a far scomparire non solo tutti gli altri tipi di automobili, ma anche gli accidenti che accadono ora così spesso: esse non saranno rumorose e potranno facilmente esser fermate a ogni occorrenza; e, soprattutto, non avran bisogno del *chauffeur* irresponsabile.

Si stanno ora facendo altre prove con cinque differenti modelli di automobili, in ognuno dei quali venne collocato il nuovo accumulatore. Questi modelli sono di peso e costruzione differenti; a ognuno di essi si fa percorrere circa 5000 miglia, con una media di 100 miglia al giorno.

Se queste esperienze, conchiude Edison, non riveleranno perdita di capacità o difetti meccanici negli accumulatori, se questi rimarranno esattamente gli stessi dal principio alla fine delle prove, potremo esser certi di avere infine ottenuto la vera batteria di accumulatori.

L'AUMENTO DELLA FRODE⁽¹⁾

L'autore nota che negli ultimi anni le frodi di ogni genere (e per frodi devonsi intendere in questo articolo tutti i delitti contro la proprietà non accompagnati da violenza, comprese le appropriazioni addebitate), ma specialmente quelle che rivestono la figura giuridica di un'appropriazione indebita semplice o qualificata, furono molto numerose in Inghilterra, e di esse alcune furono notevoli per la sottigliezza dell'inganno o per la posizione sociale del colpevole.

Le statistiche ufficiali pubblicate nel 1902 non vanno oltre il 1899 e perciò non comprendono gli ultimi due anni; peraltro esse abbracciano un periodo di 15 anni, dal 1885 al 1899, durante il quale si può chiaramente constatare un rilevante aumento nelle frodi: e questo fatto è tanto più significativo quando si pensi che tutti gli altri delitti sono in diminuzione.

Infatti nel quinquennio 1885-89 furono registrati 85,024 delitti, non comprese le frodi; nel quinquennio successivo 1890-94, 81,763, e in quello 1895-99, 76,860; le frodi invece, negli stessi quinquenni, furono rispettivamente 1879, 2068 e 2599. E si noti che questo è forse il delitto che sfugge più facilmente alle registrazioni statistiche.

Il contrasto è anche più evidente, rappresentando con 100 il numero delle frodi e degli altri delitti commessi nel quinquennio 1885-89; avremo allora per le prime nel 1890-94 un aumento del 10,1 per cento, e nel 1895-99 un aumento del 38,3 per cento.

(1) Da un articolo di J. H. SCHOOLING, *The Contemporary Review*, giugno.

mentre durante lo stesso periodo di tempo tutti gli altri delitti diminuirono rispettivamente del 3,8 e del 9,6 per cento.

Se poi ragguagliamo i delitti alla popolazione, avremo queste cifre eloquenti: tutti i delitti (escluse le frodi) furono nel quinquennio 1885-89, 3056 per ogni milione di abitanti, in quello 1890-94, 2781 e 2473 in quello 1895-99; negli stessi periodi le frodi furono rispettivamente 67, 70 e 84 per ogni milione di abitanti.

L'autore insiste poi sul fatto che socialmente parlando la frode è molto più dannosa di qualsiasi altro delitto, perchè i suoi effetti colpiscono un maggior numero di persone, e tendono a distruggere quella fiducia che cementa gli atomi sociali in una utile unità.

Le statistiche rivelano un altro fatto, egualmente deplorevole.

Nel quinquennio 1885-89 per 1879 frodi commesse, furono processate soltanto 1025 persone, cioè 54,6 per cento; nel 1890-94 per 2068 frodi, abbiamo 1027 individui processati, cioè 49,6 per cento, nel 1895-99 si scende a 38,6 per cento (2599 frodi, e 1003 individui processati); queste cifre eloquentemente dimostrano come riesce sempre più facile ai delinquenti di sfuggire alla giusta punizione.

Qual'è la causa, conclude l'autore, del crescere di questo ripugnante delitto?

Non vi ha dubbio che la prima causa si debba attribuire allo smodato desiderio di lusso. Gli uomini non possono guadagnare abbastanza per far fronte alle spese della vita di lusso moderna, e perciò spesso ricorrono alla frode: diminuite il lusso e diminuirete la frode.

Un altro rimedio sarebbe quello di punire severamente tutti i delitti di questo genere, aumentando le sanzioni penali stabilite dalla legge.

IL CERVELLO E LA VITA PSICHICA ⁽¹⁾

Non appena gli uomini cominciarono a studiare e riflettere intorno a sè stessi, dovette presentarsi loro una questione: dove e come si formino il pensare e il sentire. E poichè queste funzioni dello spirito non erano accompagnate da alcun fenomeno percepibile del corpo, era naturale l'inclinare a credere che esse funzioni non si fondassero su alcun processo materiale; era naturale, cioè, l'ipotesi di un' « anima » dimorante nel corpo, ma indipendente nel suo funzionare, fonte di vita e di movimento per il corpo e a questo sopravviven-
te.

(1) Da un articolo del barone RICCARDO VON KRAFFT-EBING, professore all'Università di Graz, *Die Zeit*, 21 giugno.

Però, intorno all'essenza e alla sede di quest' « anima » si rimase nella più perfetta oscurità, anche quando l'anatomia e la fisiologia avevano già incominciato a gettar qualche po' di luce su questo campo sconosciuto, e s'inclinò a ritenere come sede dell'anima il cuore, mentre la scienza affermò sempre che solo il cervello può essere il luogo in cui si producono le funzioni attribuite all'anima.

È interessante e istruttivo seguire attraverso la storia il cammino di questo principio scientifico, come ha fatto un eminente psichiatra, il professore Ziehen dell'Università di Utrecht, in un importante opuscolo di cui è uscita testè la seconda edizione (1).

Da Erasistrato a Sömmerring.

Già Diogene di Apollonia, Alcmeone e Ippocrate si occuparono del problema della localizzazione delle funzioni psichiche e assegnarono come sede a queste funzioni il cervello; ma quello che più fa stupire è che già Erasistrato, nel 300 avanti Cristo, affermasse essere sede dell'anima la superficie del cervello e divinasse l'importanza dei solchi e delle circonvoluzioni di questa parte del cervello nella produzione delle funzioni psichiche.

Per mancanza di cognizioni anatomiche e fisiologiche questo primo pensiero rimase, diremo così, isolato per circa duemila anni, e la via indicata da Erasistrato non fu battuta quasi da nessuno: i ricercatori rivolsero la loro attenzione principalmente al cuore, oppure misero fuori ipotesi prive di ogni fondamento, come quella di Cartesio (1649) che collocava l'anima in una glandola del cervello, la glandola pineale, o quella del grande anatomista Sömmerring (secolo XVIII) che la collocava nel liquido delle cavità cerebrali.

Gall.

Colui che pose le basi della teoria scientifica moderna circa le relazioni fra l'anima e il cervello è Gall, il quale, riprendendo l'idea di Erasistrato, nella grande opera in quattro volumi intitolata: *L'anatomia e la fisiologia del cervello*, pubblicata a Parigi dal 1810 al 1819, sostenne, deriso dai dotti di quel tempo, che solo la corteccia cerebrale può essere la sede delle funzioni psichiche; egli combattè la speculazione metafisica e si propose di fondare la fisiologia del cervello sull'anatomia di questo organo. Egli riconobbe la differenza di funzione delle varie parti del cervello, e trovò che l'afasia non si produce se non nei casi di malattia o di lesione dei lob frontali del cervello.

(1) *Ueber die allgemeinen Beziehungen zwischen Gehirn und Seelenleben* (Lipsia. A. Barth)

La teoria moderna.

Con un intervallo di alcuni decenni, durante i quali prevalse la teoria del celebre Flourens che assegnava erroneamente eguale qualità di funzione a tutte le regioni del cervello, la teoria di Gall fu ripresa dal Dax e dal Bouillaud, i quali combatterono l'ipotesi del Flourens facendo notare che i perturbamenti nella facoltà (psichica) del parlare non si hanno se non nel caso di lesione dei lobi frontali; e questo fatto fu dimostrato in modo indubitabile nel 1861 dal Broca, il quale anzi precisò la parte del lobo frontale che è il centro della parola, una circonvoluzione del lobo frontale sinistro.

A questi studi seguirono le ricerche e gli esperimenti sulla base dei quali è stata costruita la teoria moderna delle localizzazioni cerebrali. Non è qui il luogo di esporre i particolari di questi nuovi studi; basti rilevare questo fatto generale dimostrato con assoluta sicurezza: la sede delle funzioni psichiche è la corteccia cerebrale; la psicologia scientifica afferma, sulla base dell'anatomia, che il meccanismo psichico si compie in questa corteccia, in varie regioni corrispondenti a varie funzioni, sulla base delle impressioni elementari elaborate dall'associazione e dalla memoria, formandosi così tutto un mondo di rappresentazioni, di concetti, di impulsi all'azione.

Con questo, però, non sono indicate che le condizioni anatomiche della vita psichica. Ma in qual modo da processi fisici si svolgono funzioni psichiche? A questa domanda la scienza, costretta a limitarsi alle osservazioni anatomiche e agli esperimenti sugli animali, non ha trovato ancora risposta.

IL VERO D'ARTAGNAN ⁽¹⁾

Ha esistito realmente un prototipo della celebre creazione del Dumas? La questione è stata rinnovata a proposito di un manoscritto ritrovato al Museo Carnavalet, in Parigi. Questo manoscritto è un certificato di servizio prestato nella 1^a compagnia dei moschettieri, ed è firmato *Artagnan*.

Vi erano due compagnie di moschettieri: la prima fu creata da Luigi XIII nel 1622; la seconda fu organizzata da Mazarino per servirgli di guardia del corpo; ma nel 1660 fu ceduta al Re, e fu chiamata la compagnia dei « *Petits Mousquetaires* ».

Ogni compagnia aveva 250 uomini. Solo nel 1665 fu prescritta per esse dal Louvois una uniforme speciale, veramente magnifica: mantello scarlatto ricamato d'oro, giacca blu, ricamata sul petto di

una croce, cosparsa di fiordalisi, cappello ornato di galloni d'oro, piume bianche, ecc.

Il firmatario del manoscritto sopra ricordato non può essere altri che Joseph de Montesquiou, conte d'Artagnan, discendente da una delle più vecchie famiglie della Guascogna; egli non deve essere confuso col suo illustre cugino, Pierre de Montesquiou d'Artagnan, che dopo essere stato nei moschettieri e nelle « *Gardes Françaises* » divenne maggior generale di fanteria, e fu il primo a introdurre le esercitazioni regolari per le truppe: ma nessuno dei due può aver servito di modello al famoso d'Artagnan del Dumas.

Questi deve certamente essere Charles de Batz, figlio di François de Montesquiou d'Artagnan e di Berrand de Batz, signore di Castelmoré, e che, come il fratello Paolo, prese il nome di d'Artagnan.

Nato nel 1612, Charles d'Artagnan entrò come cadetto nelle « *Gardes françaises* »; fu presente agli assedi di Arras, Aix, a La Bassée e Bapaune, Collioure e Perpignan; e, dopo l'assedio di Gravelines, rivestì l'uniforme dei moschettieri, e si distinse in seguito in molti altri assedi. Nel 1646 fu addetto al servizio personale di Mazarino, che lo mandò in segrete missioni, e lo promosse, in ricompensa, prima tenente e poscia capitano dello stesso reggimento.

Durante il protettorato di Cromwell, d'Artagnan fu mandato nell'Inghilterra, coll'incarico di studiare a fondo lo stato interno di quel paese, poichè il cardinale aveva intenzione di offrire la nipote, Ortensia Mancini, al figlio del Protettore; ma, avvenuta la restaurazione, la stessa Ortensia fu offerta a Carlo II; è inutile aggiungere che, malgrado la abilità del d'Artagnan, la missione fallì.

Nel 1657, d'Artagnan passò tenente nella prima compagnia; capitano nel 1667, e in questo stesso anno fu creato brigadiere di cavalleria; prese parte agli assedi di Tournai, Douai e Lille, e, nel 1672, divenne finalmente maresciallo di campo, e, in tale qualità, cadde all'assedio di Maestricht, il 24 giugno 1673.

Come si vede, il vero d'Artagnan non poté prender parte all'assedio della Roccella, perchè non aveva allora che quindici anni; Dumas lo ha confuso con lo zio Jean de Montesquiou d'Artagnan, che morì in quell'assedio.

Del resto, è noto che il racconto del Dumas è fondato sopra una narrazione anonima, pubblicata a Colonia nel 1700, intitolata: *Memoires de Mr. d'Artagnan*, e scritta da Courtille de Sandraz.

Anche Sandraz ci mostra il giovane d'Artagnan nell'atto di lasciare la casa paterna per Parigi con pochi scudi in tasca e un vecchio ronzino, che ec-

(1) Da un articolo di CHARLES SELLIER: *Harper's Monthly Magazine*, luglio.

cita l'ilarità del pubblico della trattoria in Blois, ove d'Artagnan è costretto a fermarsi. Anche qui d'Artagnan, furioso, vuol battersi con tutti, e finisce per andare in prigione, ove perde il ronzino e tutte le sue cose. Poi, colla protezione del signor de Tréville, entra nei moschettieri e fa conoscenza coi famosi Aramis, Porthos e Athos.

L'episodio del viaggio in Inghilterra per ricuperare i diamanti, imprudentemente regalati da Anna d'Austria a Buckingham, è dovuto, invece, interamente alla fantasia del Dumas.

Prima di concludere, il Sellier dice che sarebbe difficile dubitare della esistenza dei tre inseparabili compagni del d'Artagnan. I loro nomi hanno la desinenza basca; Athos è il nome di un villaggio nei Bassi Pirenei; Aramis quello di una città dello stesso dipartimento, e Porthos è una corruzione di Portes (pronunziato Portos nel dialetto del paese), e indica uno dei tanti villaggi della frontiera meridionale della Francia.

Del resto, nel registro mortuario di St. Sulpice, si fa menzione, il 22 dicembre 1645, di un servizio funebre per « Armand Athos d'Autevielle, moschettiere della guardia del Re, gentiluomo di Bearn »; e questo Athos non può essere altri che uno dei tre Bearnesi, di cui Sandraz ci racconta i duelli.

È certo che all'autore dei *Tre Moschettieri* si può muovere il rimprovero di esser stato alquanto trascurato nei dati e nei fatti; ma Dumas era, più che altro, uno scrittore di romanzi, e può rispondere colle parole di Orazio: « Ai poeti tutto è lecito ».

FAMIGLIA E MATRIMONIO NELLA CIVILTÀ OMERICA (1)

Nei poemi omerici l'argomento predominante è la guerra; la vita di famiglia e le occupazioni pacifiche, quali i lavori agricoli, il commercio, la navigazione, stanno in seconda linea; ma gli istinti e i sentimenti dei guerrieri di cui il poeta canta le gesta hanno la loro radice nella vita domestica, e anche intorno a questa troviamo sparsi nei poemi omerici notizie che ci permettono di farci un'idea del modo in cui essa si svolgeva.

La famiglia di Priamo.

Un'eccezione alla regola comune, una famiglia che si presenta in un aspetto particolare, è la famiglia del re di Troia: sia che il poeta voglia esprimere una differenza fra la civiltà greca e quella troiana, sia piuttosto che egli voglia richiamare dei ricordi oscuri e quasi leggendari intorno a uno stato

anteriore della famiglia, il fatto è che la famiglia di Priamo differisce dalle altre di cui Omero parla.

Anzitutto, essa ha un carattere patriarcale pienamente conforme ai costumi primitivi; mentre nelle famiglie greche la prole è poco numerosa, Priamo ha cinquanta figli e dodici figlie maritate; è una fecondità che richiama alla memoria le famiglie della Bibbia e le società orientali.

Un altro tratto caratteristico è questo: che, accanto a Ecuba, la quale è la vera sposa di Priamo, la regina, e alle schiave, vi è un'altra donna che, per certi rispetti, sembra debba essere considerata anch'essa come moglie del re: Omero la chiama Laotoe e ne parla in modo affatto diverso da quello in cui parla delle solite prigioniere di guerra ridotte in schiavitù; essa è entrata nel palazzo come una vera regina, portando una dote considerevole che le è stata data da suo padre Aete. Nelle famiglie degli eroi greci non vi è nulla di simile.

Intorno al palazzo di Priamo troviamo nell'*Iliade* parecchie indicazioni, segnatamente nel libro VI:

Avea cinquanta

Talami la gran reggia edificati
L'un presso all'altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Priamidi. A fronte,
Dodici altri ne serra il gran cortile
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Priamo in questi dormono gl'illustri
Generi al fianco delle caste spose.

Ma questo palazzo dai « portici superbi » esterni è diviso all'interno in due gruppi di appartamenti intorno al cortile centrale, non è solo; nello stesso canto VI si parla dell'abitazione di Paride:

leggiadre

Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troia architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rocca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni.

È, dunque, tutto un imponente insieme di edifici che la dimora reale forma sulla rocca, accanto ai templi degli Dei; e nulla di simile si vede in Grecia, nè a Itaca nè in Argo.

Noi possiamo, dunque, almeno ai caratteri esterni, distinguere la società greca e quella troiana; ma, come avviene sempre nei poemi omerici, la vita morale è essenzialmente greca.

La famiglia greca.

La famiglia greca normale, quella che troviamo costituita intorno al guerriero, ha il suo solido fondamento nel matrimonio; e il tratto caratteristico è

(1) Da una lezione tenuta dal prof. ALFREDO CROISSET all'Università di Parigi e riassunta nella *Revue des Cours et Conférences*, 26 giugno.

la monogamia: nella casa vi è un' unica sposa legittima, quella che vi è entrata portando una dote consistente di solito in oggetti mobiliari facilmente trasportabili, in una certa quantità d'oro, e soprattutto in greggi di cui il poeta rende sempre conto minuziosamente. Oltre alla sposa legittima, il padrone di casa ha delle schiave, prigioniere di guerra, ma questo uso tende a sparire e l'evoluzione dei costumi porta alla monogamia.

Nei poemi omerici non si fa menzione di divorzio nè di ripudio; quest'ultimo fu abbastanza frequente nell'epoca storica della civiltà greca e molto più ancora a Roma; in Omero, invece, il sentimento generale è che il matrimonio deve durare per tutta la vita, e la famiglia è fortemente costituita e tenuta insieme dal mutuo affetto di tutti i suoi membri.

Leggendo Omero, si rimane stupiti nel vedere tutto ciò che vi ha di nobile, di elevato e quasi di moderno nei sentimenti famigliari; non v'è organizzazione gerarchica, ma dappertutto un amore profondo, un rispetto sincero, e insieme un sentimento di individualismo limitato unicamente dall'omaggio di ciascuno alla legge suprema. Questi sentimenti sono abbastanza lontani da quelli che troviamo nelle società orientali, e perfino a Roma; e da questo punto di vista quei Greci primitivi sono molto vicini a noi.

La donna.

Nelle relazioni fra i coniugi regna una grande nobiltà e nello stesso tempo una grande semplicità; l'uomo non ha per la donna il culto che troviamo nel medio evo, ma nella sua superiorità sulla donna non vi è ombra di sprezzo; l'amore del marito per la moglie è una tenerezza mista di rispetto; la moglie è rispettosa e dignitosa, e l'affetto per il marito non le toglie il sentimento del proprio valore.

In queste relazioni coniugali vi è un non so che di ragionevole, di umano, un carattere di moralità facile e naturale quasi unica nella storia dei sentimenti; e di questo stato d'animo si trovano nei poemi omerici numerose manifestazioni. Così nel libro IX, Achille, rispondendo agli ambasciatori mandati da Agamennone per placarlo, dice parlando della schiava Briseide che l'Atride gli ha tolta e eh' egli, quantunque schiava, giudica degna di essergli sposa:

Ma l'amor delle consorti
Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio, siccom'io costei
Carissima al mio cor, quantunque ancella.

Così nell'*Odissea*, Ulisse augura a Nausica un marito e una casa, e la concordia che è fonte sicura di gioia profonda.

Tutte le altre massime che si trovano sparse nei poemi omerici tendono alla stessa conclusione, rivelano la stessa concezione morale: il matrimonio fondato sull'accordo della volontà e sul reciproco affetto, unica condizione di felicità duratura. E queste massime non sono che la morale di una quantità di esempi che il poeta ci presenta, esempi di matrimoni bene assortiti nei quali regnano l'affetto e la concordia e che in mezzo all'imperversare delle guerre mettono una nota di serena e tranquilla felicità.

COLLEGI FONDATI DALL'IMPERATRICE DELLA CINA⁽¹⁾

Sua Maestà Tsu Hsi ha emanato una serie di decreti che aboliscono radicalmente il vecchio sistema della istruzione in Cina, e sostituiscono ad esso dei collegi moderni e delle scuole in tutti i villaggi, le città prefettoriali e le capitali di provincia.

Con un primo editto essa ha abolito il Wen-chang negli esami di letteratura, e ha sostituito « dei componimenti e degli articoli su materie moderne, sulle leggi e costituzioni occidentali, e sull'economia politica »; questo editto interessa quest'anno circa un milione di studenti.

Anche l'antico sistema di educazione militare è stato abolito: accademie militari di tipo moderno sono stabilite in tutte le capitali di provincia.

Con un altro decreto essa ha convertito tutti i collegi esistenti nell'impero (tanto confuciani che buddisti) in scuole e collegi di istruzione sul sistema occidentale: ogni capitale di provincia avrà un'università, come quella di Pechino, e i collegi delle prefetture e dei distretti diventano scuole e collegi di secondo e terzo grado.

Speciali onori sono conferiti ai Cinesi che vanno all'estero per studiare qualsiasi ramo della scienza o dell'arte occidentale; le varie spese della loro educazione all'estero verranno pagate dai vicerè e dai governatori delle loro province d'origine, prelevandole dal tesoro imperiale.

Il programma degli studi di tutte queste nuove scuole fu redatto dal Dr. William Hayes, un inglese, che, dalla direzione del collegio presbiteriano di Tung-chow-fu nello Sciangtung, passò a dirigere la nuova università governativa di Chinan-fu, la capitale dello Sciangtung. Questo programma fu approvato dallo Cheng Wa Ch'u (Ministero degli affari amministrativi in Pechino), e mandato a tutti i governatori e vicerè perchè l'applicassero nelle loro provincie.

(1) Da un articolo di R. E. LEWIS, segretario della Young Men's Christian Association in Sciangai, *The American Monthly Review of Reviews*, luglio.

Esso riguarda tutte le scuole elementari e medie di ogni provincia. Da queste scuole lo studente passa all'Università provinciale che rilascia diplomi di studi superiori o di baccelliere (corrispondente alla licenza liceale). I baccellieri possono proseguire i loro studi all'Università centrale di Pechino, ove ottengono la Chu-jen (licenza universitaria), e, proseguendo ancora gli studi, il Chinshih (laurea universitaria).

Coloro che desiderano perfezionarsi ancora di più « saranno esaminati in una delle sale del trono, e, riuscendo, saranno introdotti al trono, e otterranno il grado di Hanlin Baccelliere, o di segretario dei sei Ministeri, o quello di segretario dei ministri. »

Questi editti mostrano che, contrariamente a quanto si crede in Europa, l'invasione della Cina da parte delle potenze non ha affatto alienato l'Impero Celeste dalle riforme occidentali.

I missionari sono assediati dalle domande delle classi superiori cinesi sulle questioni educative, e i governatori di cinque differenti provincie si sono ufficialmente rivolti ad essi per ottenere dei lumi nell'applicazione del nuovo sistema scolastico.

Tuttavia, per una strana contraddizione, i missionari non possono, per il momento, rendere alla Cina alcun servizio in questo campo. Nel sistema delineato dal Dr. Hayes è stata introdotta dal Governo imperiale una disposizione che obbliga i professori cinesi a condurre i loro scolari il primo e il quindicesimo di ogni mese a fare sacrifici al « Santissimo Maestro Confucio e agli antichi dignitari e letterati delle provincie. »

Questa disposizione, che è contraria alla libertà religiosa garantita dal trattato di Tien-tsin, impedisce agli studenti cristiani di frequentare i collegi governativi, e allontana da essi anche i professori cristiani, che sono certamente i più abili del corpo insegnante.

Perciò tutti gli studenti cristiani hanno rifiutato di obbedire a questa disposizione, e non v'è dubbio che se essi e gli insegnanti missionari, che sono necessari al Governo per dirigere le nuove scuole, rimarranno fermi nei loro propositi, la questione della libertà religiosa nell'insegnamento sarà fin da ora risolta nell'Impero Cinese.

*Guarda quale disgrazia fu la mia
Aver la lingua e non poder parlare!
Passar davanti allo ragazzo mia,
Vederlo e non poterlo salutare!
Lo salutai colla mente e col core,
Povera lingua mia! parlar non pole;
Lo salutai col core e colla mente,
Povera lingua mia, non pò dir niente.
(Canto popolare marchigiano).*

I TRASPORTI PER FIUME IN GERMANIA E L'ASSOCIAZIONE (1)

L'industria della navigazione sui fiumi e sui canali è, in Germania, quella che più di tutte le altre si è avvantaggiata dell'associazione. Da qualsiasi punto di vista si considerino i progressi compiuti da questa industria, e a qualunque periodo della sua storia si rivolga l'attenzione, troviamo costante, attiva, e più di una volta decisamente efficace l'iniziativa privata.

L' "Associazione Centrale".

Quando fecero la loro comparsa le ferrovie, l'industria dei trasporti per le vie acquedotti si vide seriamente minacciata; ma la cooperazione la salvò: Federico Harkort, il costruttore della prima nave che nel 1837 fece il servizio dal Reno al mare, il 19 giugno 1869 invitò gli industriali tedeschi « a formare una libera associazione per dare nuovo impulso alla navigazione sui fiumi e sui canali »; una trentina di persone risposero all'appello, e il 25 giugno dello stesso anno fu fondata l'« Associazione Centrale », che è oggi il più potente organo di difesa della navigazione interna. Conformemente all'articolo 1° de' suoi statuti, essa fa di tutto per « diffondere la nozione esatta dell'importanza che hanno le vie navigabili per il commercio, per l'industria, per i vari mestieri, per l'agricoltura »; essa esplica la sua azione in tutto l'impero per mezzo di numerose succursali, pubblica un periodico speciale (*Zeitschrift für Binnenschiffarth*), è in stretta relazione con una quantità di corporazioni, di municipi, di Camere di commercio, di società scientifiche, industriali ed economiche, e ogni anno tiene a Berlino, in una sala del palazzo del Parlamento, un'assemblea generale alla quale assistono industriali, professori, ingegneri, alti funzionari, delegati delle Camere di commercio, direttori di Compagnie di navigazione tedesche e austriache, e dove si trattano le questioni concernenti la disposizione tecnica e l'organizzazione commerciale delle reti navigabili.

La "Società dei battellieri sassoni".

Il 3 gennaio del 1846, quarantaquattro battellieri sassoni si riunivano, a Dresda, dietro invito del « mastro battelliere » Giovanni Beniamino Weber, e fondavano una società che oggi conta 225 membri, fra i quali i direttori delle potenti Compagnie di navigazione dell'Elba superiore. L'azione di questa società è stata non meno energica nè meno efficace di quella dell'« Associazione Centrale »: la sua vigilanza e la sua iniziativa hanno contribuito

(1) Da un articolo di LUIGI LAFFITTE. *Revue Hebdomadaire*, 5 luglio.

a fare dell'Elba quella poderosa arteria che nutre il commercio di Amburgo e sulla quale, nel 1901, venivano portate fino a Schandau, nella Sassonia, a 750 chilometri dal mare, più di 3 milioni di tonnellate di merci.

Strano contrasto: mentre nella Sassonia sorgeva e cominciava a fiorire questa associazione, nel 1852 la Compagnia ferroviaria Parigi Orléans costringeva alla liquidazione la Compagnia dei rimorchiatori della Loira. Nel 1899, il movimento delle merci trasportate per la via acqua a Francoforte sul Meno superava le 900,000 tonnellate; quello della sezione compresa fra Briare e le foci della Vienne non giungeva, nello stesso anno, oltre le 11,445 tonnellate.

L'« Associazione Centrale » e la « Società dei battellieri sassoni » possono essere considerate, la prima come il tipo delle associazioni istituite per la difesa teorica della navigazione interna, la seconda come il modello delle società organizzate a fine di introdurvi le trasformazioni e i progressi necessari per far fronte alla concorrenza delle ferrovie. E progressi enormi sono stati fatti realmente, e fra altro è stato adottato il sistema dei rimorchiatori a vapore, e alle antiche chiatte di legno ne sono state sostituite delle nuove, d'acciaio, alcune delle quali portano più di 2000 tonnellate.

La piccola industria.

Sembrava che, anche qui come altrove, la grande industria la quale dispone di immensi capitali fosse per assorbire l'industria piccola; ma così non fu: i « battellieri privati » si riunirono in sindacati, e uno dei più fiorenti è quello dell'Elba inferiore: i sindacati stringono con le agenzie di trasporto dei contratti a lunga scadenza, e in tal modo i prezzi di trasporto hanno una relativa uniformità e stabilità.

Un'altra fiorente associazione è il sindacato *Jus et Justitia*, dei battellieri del Reno; questa società, che ha quindici anni di vita, risiede a Mannheim, uno dei più grandi e dei più attivi porti fluviali del mondo; essa contava, nel 1897, cinquecento soci proprietari di chiatte il cui tonnellaggio complessivo era di 400,000 tonnellate, e il valore di circa 23 milioni di franchi; i soci pagano una quota annua di franchi 6.25; il sindacato ha un suo organo speciale, *Das Rheinschiff*, e la sua potenza è riconosciuta anche dal Governo, che si fa sempre rappresentare alle sue assemblee annue.

Le associazioni dell'Oder hanno un carattere speciale: sono delle corporazioni esclusivamente professionali, composte soltanto di battellieri, e hanno una cassa di mutuo soccorso, e provvedono all'istruzione degli apprendisti affidandoli a dei « maestri battellieri ». In queste *Schifferinnungen* dei

nostri giorni si ritrovano quelle preoccupazioni morali che si manifestano nelle corporazioni del medio evo; così, un articolo degli statuti della *Schifferinnung* di Fürstenberg (sull'Oder, al confluente del canale della Sprea) prescrive: « Il maestro deve abituare l'apprendista ad assistere al servizio divino; l'apprendista non può entrare negli spacci di bevande alcooliche nè in altri luoghi pubblici se non è accompagnato da parenti adulti; e in pubblico non deve fumare ».

L'Unione dei battellieri di Fürstenberg è una società con responsabilità limitata: ogni quota è di 1875 franchi; sul principio del 1899 l'Unione contava 108 soci con 129 quote, possedeva cinque piroscafi che facevano il servizio fra i porti dell'Oder, Berlino e Amburgo, e distribuiva un dividendo del 24 per cento.

Un'altra corporazione, quella di Charlottenburg, per tenere i suoi soci al corrente delle notizie che li interessano, pubblica un periodico settimanale, *La Verità* (*Die Wahrheit*).

L'educazione professionale.

Uno dei problemi di non piccola importanza che il principio dell'associazione ha risolto è quello dell'educazione professionale. La legge tedesca prescrive che i battellieri siano muniti di apposito diploma, che si ottiene sostenendo un esame davanti a una commissione. Ora, per preparare i giovani a sostenere questa prova, sono state istituite nelle regioni del Reno, dell'Elba, dell'Oder, della Vistola e nel circondario di Berlino numerose scuole professionali.

Il merito della fondazione di questi istituti spetta ai Comuni, alle associazioni, allo Stato, ai privati: di solito, il Comune fornisce il locale e provvede all'illuminazione e al riscaldamento; dell'insegnamento s'incaricano e costruttori e proprietari di battelli e maestri di scuole elementari e tecniche che si accontentano di modesti onorari (non più di 4 franchi per lezione). La scuola di Alleben, sulla Saal, è stata fondata dalla Camera di commercio di Halle; le scuole della Boemia dall'associazione dei battellieri dell'Elba.

L'insegnamento viene impartito durante la stagione morta dell'industria, ossia in inverno; dura da dieci a dodici settimane nelle scuole dell'Elba, da otto a dieci in quelle del Reno, e comporta da venti a venticinque giorni di studio in classe, per due anni; oltre alle lezioni teoriche, vi sono poi le lezioni pratiche, alle quali servono dei piccoli modelli appositamente costruiti.

Fino a pochi anni fa, si diceva che un battelliere tedesco stentasse non poco a mettere insieme una breve lettera o a decifrare delle carte manoscritte

I BASCHI ⁽¹⁾

o stampate; oggi questo biasimo non colpisce più che i pochi « selvaggi » (*Wilde*), ossia coloro che non vogliono saperne di scuole e che non seguono il movimento moderno: la grandissima maggioranza dei battellieri tedeschi conosce gli usi dei porti, i regolamenti di polizia dei fiumi, le questioni di noleggio, di assicurazione, di diritto comune, e possono secondare utilmente gl'intraprenditori di trasporti, i negozianti e gl'industriali.

Statistiche.

Per dare un'idea dello sviluppo che questa industria ha preso in Germania, basterà citare alcune cifre.

Il tonnellaggio chilometrico delle vie navigabili, che nel 1895 era di 7,500,000,000 di tonnellate, nel 1898 salì a 10 miliardi; nello stesso periodo di tempo, il tonnellaggio dei trasporti ferroviari salì da 26,500,000,000 di tonnellate a 32,600,000,000. Le più grandi città della Germania — Berlino, Amburgo, Breslavia, Francoforte sul Meno, Dresda, Colonia, Mannheim, Danzica, ecc. — sono porti fluviali di primo ordine.

Nel 1891 si contavano in Germania quaranta città il cui traffico totale per ferrovia superava un milione di tonnellate; di queste, venticinque dovevano la loro importanza ai distretti minerari, le altre quindici erano dei porti interni.

Le statistiche dimostrano che, fra le varie industrie, hanno fatto più rapidi progressi quelle che maggiormente si valgono dei trasporti per le vie acquedotti. Dal 1882 al 1895 il numero degli operai tedeschi è cresciuto di 3 milioni; di questi, più di due terzi appartengono alle industrie che più hanno approfittato del miglioramento delle reti navigabili, e cioè l'industria delle costruzioni, le industrie meccaniche, le industrie chimiche.

Indubbiamente, la navigazione interna, la quale dà lavoro a più di 35,000 persone (censimento del 1895), è uno dei più seri elementi della prosperità della Germania; ne è una prova la viva attenzione di cui essa è oggetto da parte dell'imperatore Guglielmo II, al quale l'atteggiamento degli agrari non ha fatto perdere ogni speranza di ottenere dal Parlamento i fondi per costruire il Canale Centrale di cui tanto si è parlato e si parla ancora, e per completare la rete dei fiumi e dei canali.

*Dime, caro el me amor, coss'ò da fare
Par poderla salvar l'anima mia.*

*Mi rado in ciesa, e no ghe posso stare,
E guanca posso dir 'n'Are Maria.*

Mi rado in ciesa, e gnente posso dire:

El to nome g'ò sempre da pensare.

Mi rado in ciesa, e no posso dir gnente

Parchè el to nome ghe l'ò sempre in mente.

(Canto popolare veronese).

Alla popolazione dei Baschi, composta di circa 556,000 individui sparsi nella regione delle sorgenti dell'Ebro e sui Pirenei Occidentali, quattro quinti nella Spagna e un quinto nella Francia, ha dedicato un importante volume, che pur troppo non è stato messo in commercio, uno studioso inglese di origine, ma da molti anni domiciliato a Sare, Wentworth Webster (2). Il Webster ha trovato negli archivi della piccola città ai piedi del monte della Rhune i ricordi di una comunità che s'intitolava « repubblica » al tempo di Luigi XIV non volendo riconoscere il re di Francia come suo signore; egli ha percorso tutto il paese in lungo e in largo osservando attentamente la popolazione; ha letto tutto ciò che è stato scritto intorno ai Baschi; e dopo questa coscienziosa e diligente preparazione, ha scritto intorno a quel curioso popolo un'opera che si raccomanda all'attenzione degli studiosi e nella quale egli tratta una quantità di interessanti questioni storiche che a questo popolo si riferiscono.

La lingua.

Una delle più importanti fra queste questioni è quella della lingua basca, o *escuara*: molti, e fra questi anche il Webster, la credono di origine iberica; ma il suo vocabolario presenta una tale mescolanza di parole di varia provenienza, che è difficile il poter dare in proposito un giudizio sicuro: vi si trovano radici greche, latine, celtiche, spagnuole, francesi, limosine. Quanto alla grammatica e soprattutto alla coniugazione, essa si stacca da tutte le lingue europee, che sono lingue a flessione, ed è una lingua agglutinante, come l'ungherese, come il finnico.

Questa grammatica agglutinante non si sa donde derivi; alcuni credono dall'antica lingua ligure, della quale si trovano tracce non dubbie in certi nomi di luoghi, non soltanto nel paese abitato dai Baschi, ma nel resto della Spagna e della Francia, in Italia, in Inghilterra e in Germania. Forse lo stesso popolo dei Baschi discende in parte dai Liguri, ai quali poi si mescolarono degli Iberi; ma questa è una questione intorno alla quale molti studi devono ancora farsi prima che sia risolta.

Caratteri fisici.

Il tipo fisico del Basco è meno facile a caratterizzarsi che la sua lingua; si potrebbe dire che è più facile riconoscerlo che definirlo. Il Basco non è inferiore ai più bei tipi della razza indo-europea per la regolarità delle fattezze e per la maestà del por-

(1) Da un articolo di CAMILLO JULIAN, *Revue Universitaire*, 15 giugno.

(2) *Les loixirs d'un étranger au pays basque*. Chalon-sur-Saône. Bertrand; pagg. XXIV-360.

tamento; ha un non so che di rapido, di deciso, di equilibrato, di sicuro, ha muscoli e soprattutto garretti d'acciaio che fecero l'ammirazione dei geografi greci e la cui forza fu riconosciuta anche da Giulio Cesare che adoperò appunto gli uomini dei Pirenei come soldati armati alla leggera.

La danza — Elementi religiosi.

La danza è, in mezzo ai Baschi, un'antica abitudine; essa ha perduto il carattere religioso che deve aver avuto in origine, ma di questo carattere conserva le tracce nella sua gravità, nella solennità dei gesti e degli atteggiamenti. Del resto, le danze religiose esistettero in alcuni distretti fino a una settantina d'anni or sono.

Anche di altri elementi religiosi primitivi si conservano tuttora le tracce; per esempio, il ricordo del culto della luna, che ancor oggi è la religione essenziale di tante popolazioni africane: il nome di Dio, in basco, è *Jaungoikoa*, probabilmente un'abbreviazione di *Jaungoikokoa*, che significa « Signore della Luna ».

All'epoca romana, il dio principale di questa regione fu probabilmente il Mercurio celto-latino; questo fu il più grande nemico degli evangelizzatori della Gallia, che appunto nella forma di Mercurio rappresentavano il diavolo: ebbene, nelle rappresentazioni popolari basche di oggidì, Satana tiene in mano una specie di caduceo. — Nè meno sintomatico è il fatto che, al tempo di Enrico IV, il paese dei Baschi fu il convegno preferito degli stregoni: è noto, infatti, che le divinità alle quali ricorrono gli stregoni sono, di solito, avanzi di divinità più antiche.

L'indipendenza.

Il Webster segue attraverso i secoli il sentimento d'indipendenza di cui gli *Escualdunac* diedero sempre prova. Egli avrebbe potuto risalire anche più indietro di quel che ha fatto, al secondo secolo dell'era volgare, quando i Nove Popoli abitanti fra i Pirenei e la Garonna, non volendo essere confusi coi Celti loro rivali e vicini, mandarono ambasciatore a Roma un loro concittadino, Vero, domandando di essere raggruppati in una provincia distinta. Il risultato, favorevole, di questa missione « autonomista » è ricordato in una iscrizione che oggi si conserva nella chiesa della borgata di Hasparrren, e che dice: *Pro Novem Populis obtinuit seicungere Gallos*.

Questo sentimento dell'indipendenza accompagna e caratterizza tutta la storia dei Baschi, i quali sempre furono gelosi custodi della loro autonomia. Questa sparì dopo il 1789, non senza danno per il paese: per esempio, la montagna della Rhune, che prima era tutta coperta di boschi di faggi, oggi è

quasi nuda; l'incuria degli abitanti per le loro foreste dipende in gran parte dal fatto che, essendo meno liberi di disporre del loro bilancio comunale, essi non si interessano più come prima alle risorse delle loro terre.

Tradizioni sociali.

Il diritto e il dovere di *vicinato* non esistono più nella legislazione delle comunità basche, ma restano ancora qua e là dei costumi che da esso derivano. A Sare, quando un abitante agonizza, è il suo più prossimo vicino « dalla parte della chiesa » che deve andar a cercare il prete; e a capo del funerale sta sempre « il primo vicino ». Nelle cerimonie nuziali, la damigella d'onore o il *garçon d'honneur* sono sempre la fanciulla o il giovanotto « della casa più vicina dalla parte della chiesa. »

Il diritto di *primogenitura* non è più che un ricordo lontano; eppure, a Sare, la primogenita delle figlie del Webster veniva chiamata la « signorina ereditiera » e trattata con maggior riguardo che le sue sorelle.

Il fuoco ha ancora una parte importante nella vita: ricordo di un tempo in cui il focolare era il centro del culto familiare. Per esempio, vige ancora l'uso, quando passa un funerale, di accendere un fuoco al crocevia più vicino; e il rifiutare un tizzone per accendere il fuoco è considerato come un'offesa e come un peccato.

Le case sono caratterizzate dall'impiego combinato del legno e della pietra; e caratteristiche sono pure le *pietre sepolcrali* con la croce e l'epigrafe intorno, il tutto scolpito a rilievo, con una quantità di figure simboliche: il sole, la luna, le stelle, ecc.

La letteratura popolare.

La letteratura popolare basca è essenzialmente verbale: il Basco non legge, ma è poeta e rapsodo a un tempo, e improvvisa versi, e sa a memoria canzoni interminabili, e conosce una quantità enorme di favole e di leggende.

La forma letteraria più popolare è il teatro; e sul teatro troviamo la rappresentazione sacra o il dramma profano. La scena, semplicissima, è formata da assi inchiodate su barili vuoti; in fondo, una grande tela bianca ornata da mazzi di fiori; a sinistra, l'ingresso dei personaggi buoni, a destra quello dei cattivi. L'orchestra si compone del tamburino (*soinua*), di un flauto, di un violino, di una tromba e di una grancassa. I personaggi buoni sono i santi, i Francesi, Carlomagno, i dodici Pari; i cattivi, i Turchi, gl'Inglesi, Satana. Prima della rappresentazione, gli attori compiono la *lustratio* del villaggio, percorrendolo a cavallo; il dramma è preceduto da un prologo che invita il pubblico all'attenzione ed espone l'argomento del dramma

stesso, ed è seguito da un epilogo di ringraziamento. Nel 1770, gli ultimi versi del dramma *Prodiga suonavano: Beusde discours horic: — Jaunar, gultin liberti! — Dugun Te Deon kanta — Oroc algarrequi.* (Lasciamo questi discorsi: — Signori, divertiamoci! — Cantiamo il *Te Deum* — Tutti l'uno con l'altro). Nel 1796 alle parole *Te Deon* fu sostituita la parola *Kaminola* (Carmagnola)!

Il repertorio comprende dei numeri molto vari: *La Creazione del Mondo, La Distruzione di Gerusalemme, Edipo, Orlando, Arlecchino risuscitato*, e perfino *Napoleone a Sant'Elena*; ma le rappresentazioni più frequenti sono quelle di soggetto antico, e non vi manca mai un intermezzo comico, di solito un *couplet* guascone contro i Guasconi, un coro e una danza di diavoli.

I drammi sono lunghissimi, e hanno fino trenta o quaranta personaggi. Per rappresentare una « pastorale » completa occorrono almeno otto o dieci ore: la pastorale *Astiage, re di Persia*, rappresentata a Ossas il lunedì di Pasqua del 1893, durò dalle otto della mattina alle cinque del dopopranzo.

Si noti che questo teatro degli *Escualdunac* non è una risurrezione artificiale del genere di quelle che si tentano, con esito più o meno felice, in vari luoghi della Francia: è la naturale continuazione di un passato che si perpetua e che risale a un'epoca molto lontana, giacchè troviamo perfino, in carnevale, degli *charivaris*, o pantomime, in cui gli uomini si mascherano da animali e ballano la danza del cavallo o quella dell'orso, richiamando alla memoria i Lupercalei latini e le danze popolari della Gallia romana.

Lo spirito conservatore.

Qualcuno potrà osservare che quasi tutti questi usi baschi si trovano, o si son trovati quando che sia, presso altri popoli. E può essere anche così; ma l'originalità dei Baschi consiste nel conservare le abitudini una volta prese, nel far vivere di una vita energica avanzi di tradizioni e di usi tolti da varie epoche della fede religiosa e dell'organizzazione politica, fondendoli armonicamente insieme. Come la lingua dei Baschi ha adattato al sistema agglutinante radici prese da varie parti, così il loro temperamento fisico e morale ha amalgamato in un sistema di vita sociale maniere di vivere di tutte le epoche.

Questo spirito così tenacemente conservatore è tanto più notevole in quanto che i Baschi non si trovano isolati nel loro paese, separati dal resto del mondo, bensì abitano nella regione più bassa dei Pirenei e attraversata da una strada frequentatissima così nell'antichità come al tempo dei pellegrinaggi a San Giacomo di Compostella: è quella strada

di Roncisvalle che per quindici secoli formò la principale arteria della civiltà attraverso i Pirenei occidentali.

Della loro tenacia alle antiche tradizioni danno prova finalmente anche i Baschi che emigrano in America; tant'è vero che così nella California come nell'Argentina si pubblicano dei giornali in basco.

Il decadere delle tradizioni.

Un po' alla volta, però, agli assalti ripetuti e continui della marea moderna, la civiltà basca si va lentamente trasformando: le vecchie case di legno e di pietra non si costruiscono più che raramente; la pietra sepolcrale scolpita a rilievo si va perdendo; il fuoco in onore dei defunti non si accende più; le danze tradizionali sono relegate nella Soule, e dappertutto si sparge la tinta monotona e uniforme dello stile contemporaneo. Di fronte a questa assimilazione che un po' alla volta si vien compiendo, è tanto più interessante, dal punto di vista scientifico, il raccogliere con religiosa venerazione gli avanzi, le memorie, i monumenti di questa antica e curiosa civiltà.

I MISTERI DELLA VITA E DEL PENSIERO

RICERCHE E SCOPERTE DEL DOTT. LOEB(1)

Al Congresso dei fisiologi americani, che si tenne poco tempo fa a Chicago, vennero lette alcune memorie che colpiscono vivamente l'immaginazione tanto dei profani quanto degli scienziati. La prima, scritta dal dott. Loeb, trattava del modo di prolungare la vita e di arrestare la morte; una seconda, dello stesso autore, studiava gli intimi processi vitali, e dimostrava che la vitalità e l'elettricità sono una cosa sola; ed una terza, del dott. A. P. Matthews, collega del Loeb, nell'Università di Chicago, rivelava i segreti dei nervi, l'azione degli anestetici, e scrutava la natura del pensiero.

Seguendo e tracciando per ordine l'opera del dott. Loeb e poi quella del suo collega Matthews, intraprenderemo con essi la ricerca dei misteri della vita e della morte. Veramente di questi problemi ci siamo già occupati (vedi nn. 15 e 21), ma la questione è di così vitale importanza che al lettore non dispiacerà se riassumiamo anche questo articolo.

Sogni d'un Faust avverati.

« Di buon'ora, ha detto il Loeb, mi convinsi che le forze che governano il regno delle cose animate sono le stesse di quelle che dominano il mondo inanimato..... Io volevo andare al fondo delle cose; volevo prendere la vita nelle mie mani, e *giuocare* con essa; trattarla nel mio laboratorio come qualsiasi altra reazione chimica — metterla in moto,

(1) Da un articolo di CARL SNYDER, *Fortnightly Review*, giugno.

variarla, arrestarla, studiarla sotto tutte le condizioni, e dirigerla secondo la mia volontà ».

Noi vedremo che i sogni di questo novello Faust si sono realizzati, e che tutta l'opera sua si ricollega a questa sua idea principale.

Il mito degli istinti.

Nel regno della natura troviamo innumerevoli e sorprendenti fenomeni che i fisiologi in alcuni casi spiegavano colla parola « istinto »; così p. e. quando gli insetti sono attirati dalla luce di una lanpada; quando la larva, appena nata, si arrampica fino alla cima del ramo, ove troverà il tenero germoglio del quale può nutrirsi; quando la mosca depone le uova nella carne, adatta all'alimentazione delle sue larve, mentre evita il grasso, si ripeteva trattarsi di istinti; invece i movimenti dei fiori, che volgono i loro petali verso la luce, si attribuivano a semplici azioni meccaniche.

Il Loeb ha provato che in tutti i suddetti casi indistintamente si tratta di reazioni chimiche. Le giovani larve seguono la luce finchè sono affamate; il sole primaverile le desta, e allora cominciano ad arrampicarsi dovunque e sopra qualunque sostanza, e senza posa, finchè non saranno venute in contatto col cibo; sazie, rifuggono dalla luce e ridiscendono (eliotropismo positivo e negativo).

Si ha pure reazione chimica tra gli organi sensorii della mosca e la carne, e questa reazione si può produrre artificialmente anche col grasso (chemotattismo); lo stesso accade quando i tentacoli di una actinia avvinghiano il pezzo di carne di granchio, mentre rifiutano il pezzo di carta.

Alcune volte è il calore, altre volte basta il semplice contatto: così sospendendo una stella di mare nell'acqua e fissandone le braccia a pezzetti di sughero, essa roterà senza posa su se stessa finchè non avrà un pezzo di legno o una pietra alla quale aggrapparsi, e allora si fermerà, qualunque sia la posizione in cui si trova (stereotropismo).

Insomma, per il Loeb, gli animali come le piante, non sono che disposizioni più o meno complesse di sostanze proteiche le quali subiscono in modo molto semplice l'influenza delle forze fisiche a noi note.

Eteromorfismo.

Ma seguirono scoperte ancor più strane che disturbavano le teorie più solide della morfologia. Si riteneva finora che la forma e la struttura di un animale risultassero da disposizioni complesse contenute nel germe dal quale esso deriva, ma nessuno aveva mai sognato di poterle variare a piacere, anche negli animali inferiori, con semplici reazioni di luce e calore, chimiche o fisiche; ebbene, il Loeb è giunto a questo risultato.

Prendendo un idroide, tagliava dal corpo di esso un cubo; posandolo indifferentemente su qualsiasi lato, dalla parte superiore spuntavano i tentacoli, che formano la testa, e dall'inferiore le radici; capovolgendo il cubo, accanto alla testa testè formata spuntavano radici, e accanto alle radici primitive, i tentacoli.

Praticando un'incisione in qualsiasi punto del corpo di un *cerianthus* si forma una nuova bocca con tentacoli, potendosi così ottenere parecchie, tutte contemporaneamente attive.

Seguirono parecchie altre esperienze curiose e sorprendenti; colle quali si ottenne la formazione di organi differenti nei punti più diversi del corpo animale; in breve, il Loeb dimostrò che non vi è alcuna struttura complessa nelle cellule germinali di questi animali inferiori, e che le loro forme sono il prodotto di una reazione tra un protoplasma specifico e le varie forze fisiche.

La nuova scuola chimica.

Van Hoff, Arrhenius, Ostwald ed altri avevano introdotto nella chimica una nuova scuola: quella della meccanica degli atomi, o la così detta scuola fisico-chimica: il Loeb la introdusse nella fisiologia.

Decapitando una medusa, le contrazioni ritmiche di essa cessano; il Loeb pose l'animale decapitato in una soluzione di sale comune, e i movimenti ricominciarono; aggiungendo alla soluzione potassa o calcio, essi cessarono nuovamente. Lo stesso accade di un cuore estirpato, i cui battiti furono arrestati, ripresi, accelerati o ritardati, variando semplicemente il carattere chimico della soluzione nella quale era stato posto.

Elettricità e vita.

Fu così dimostrato che il battito del cuore è dovuto alla presenza o all'assenza di una piccola quantità di certi sali; la nuova teoria chimica venne qui a mostrare come questi sali agiscono.

Un pezzo di sale comune sciolto nell'acqua rende questa conduttrice di elettricità. Arrhenius ha dimostrato che nell'atto della soluzione gli atomi sono separati con grandissima forza, e si caricano di una potente elettricità, gli uni positivamente, gli altri negativamente; così nel caso del sale gli atomi del sodio prendono elettricità positiva, quelli del cloro la negativa; questi atomi carichi d'elettricità furono chiamati dal Faraday *ioni*; di qui la famosa frase di Arrhenius: *Sono gli ioni che agiscono*.

E sono precisamente essi la causa della contrazione del cuore o del muscolo: quelli negativi danno origine alle contrazioni, quelli positivi le arrestano: la causa ultima di tutti i processi vitali sarebbe quindi l'elettricità.

Questa è, in forma molto semplice e popolare, l'essenza della scoperta del dott. Loeb, le cui applicazioni sono vaste e brillanti.

Fabbricazione di esseri viventi.

La prima applicazione della nuova teoria riguarda la fertilizzazione delle uova. È noto che le uova, non fecondate dalle cellule maschili, rapidamente degenerano e muoiono. Su questo fatto si fonda tutta la teoria dell'eredità.

Finora nessuno aveva sognato che un uovo potesse crescere e svilupparsi senza l'aiuto degli spermatozoi: ebbene, il dottor Loeb è riuscito a far crescere delle uova non fecondate di ricci di mare. « Presi, egli dice, delle uova non fertilizzate, e dopo molte prove, riuscii a trovare una soluzione di cloridrato di manganese, che fece sviluppare le uova fino allo stato al quale giungono normalmente in un acquario... Non vi è dubbio che la partenogenesi artificiale, come il processo è tecnicamente chiamato, è oramai un fatto stabilito. »

Eccoci, così, prossimi alla realizzazione dei sogni di Berthelot e di Claude Bernard e di tutti i chimici che studiarono i misteri della vita: la fabbricazione della vita nel laboratorio. Questa scoperta è una delle più importanti nella fisiologia.

L'azione dei veleni.

La teoria degli ioni ha trovato, per mezzo del Loeb, altre applicazioni. Esiste nella chimica la ben nota teoria delle « valenze »; la facoltà cioè di un atomo, p. e., di carbonio di combinarsi con due di ossigeno e quattro di idrogeno, e così via. Faraday aveva inoltre osservato che ogni valenza ha una carica elettrica: così l'atomo univalente ha una carica; il bivalente, due, e così di seguito.

Parrebbe ora, secondo le ricerche del Loeb, che alcuni di questi ioni sono tossici, altri antitossici; per prolungare i battiti del cuore non basta una soluzione di sale, occorre l'aggiunta di un po' di calcio. « L'effetto velenoso di un ione negativo a una carica elettrica può essere eliminato da una piccola aggiunta di un ione positivo a doppia carica, e forse da una ancor più piccola quantità di un ione a carica tripla. »

A che serve il cibo?

« Evidentemente, continua il Loeb, la principale funzione del cibo non è dunque quella di essere digerito e bruciato nel corpo, come asserisce la fisiologia contemporanea, ma di fornire ioni. Il calore che viene sviluppato è un prodotto secondario. La principale azione è la produzione di elettricità. Il corpo è una specie di dinamo. Il valore del cibo dipende, quindi, dalla quantità e dal genere di elettricità che esso formerà. »

La promessa di lunga vita.

Dalle scoperte fatte sulla fertilizzazione delle uova il Loeb concluse all'esistenza di due processi distinti, che si frenano a vicenda: quello della vita e quello della morte; ma se questo è un processo « velenoso », dovrebbe poter essere arrestato anche con mezzi chimici.

Infatti il Loeb riuscì a conservare delle uova non fecondate nel cianuro di potassio per sette giorni: lasciando poi svaporare la soluzione, essere furono fecondate e si svilupparono normalmente. E se ciò fu possibile per sette giorni, non è più che questione di esperienza il produrre una condizione di equilibrio che duri indefinitamente. Con ciò il dottor Loeb non crede di aver scoperto il segreto della vita, ma le sue esperienze segnano il primo passo serio nella ricerca scientifica del modo di prolungarla.

I segreti dei nervi.

Le esperienze del Loeb intorno all'azione degli ioni sui muscoli furono estese dal Matthews ai nervi. Già prima il Graham aveva distinto i colloidi, cioè le sostanze che non cristallizzano, solidificandosi, da quelle che cristallizzano. Sono colloidi le uova, la gelatina, il corpo umano, i nervi. Hardy aveva dimostrato che i colloidi si comportano come gli ioni; che in una soluzione si caricano di elettricità positiva, e che sono precipitati dagli ioni negativi, e Overton aveva riconosciuto non essere i nervi che grassi altamente fosforizzati immersi in una debole soluzione salina, e l'effetto degli anestetici, etere, cloroformio, essere quello di sciogliere i grassi.

Da queste premesse il Matthews concluse che il processo di trasmissione delle sensazioni dipende dalla consistenza del nervo: più esso si avvicina allo stato gelatinoso, meglio trasmette le sensazioni, e tale stato si ottiene colla precipitazione delle particelle colloidi, la quale, come abbiamo visto, avviene per mezzo di una corrente negativa; dunque è una corrente negativa quella che produce lo stimolo di un nervo.

Infatti il Matthews trovò che lo stimolo di un nervo per mezzo di una corrente elettrica procede sempre dal polo negativo, il catodo.

Come si propagano le onde nervose.

Per studiare i processi nervosi il Matthews prese i muscoli di una rana ai quali era unito il nervo motore; egli immerse questo in una soluzione, e dispose il muscolo in modo che i movimenti venissero comunicati a un lapis, il quale li registrava sopra un tamburo rotante su se stesso.

Le varie esperienze eseguite mostrarono chiaramente l'azione degli ioni negativi. Secondo il Mat-

threws, quando questi ioni sono in eccesso nella soluzione, precipitano il primo strato di particelle colloidali, positive, queste a loro volta mettono in libertà il successivo strato di ioni negativi esistenti nella fodera del nervo: si forma così un'onda di precipitazione che viaggia a traverso il nervo.

Questa teoria ingegnosa, sebbene non ancora provata, serve molto bene a spiegare parecchi noti fenomeni: così il caldo rende la soluzione colloidale meno densa e quindi il nervo è meno sensibile agli stimoli; invece le alte temperature gelatinizzano i colloidali e il nervo è eccitato; così il clorofornio, introdotto, per mezzo del sangue, nelle cellule cerebrali, le scioglie e arresta le sensazioni. Il veleno di una vipera coagula la sostanza nervosa; l'alcool ha l'effetto opposto, e salva così la vita.

L'importanza di questa teoria è ben messa in rilievo dalle parole dello stesso dott. Matthews: Essa, egli dice, sarà la base di una « farmacologia razionale; ci darà mezzo di misurare con precisione matematica l'effetto dei farmaci. L'applicazione di essa alla psicologia ci permetterà di penetrare nel meccanismo della sensazione, e ci darà modo di conoscere meglio la natura delle malattie nervose, offrendoci così una base solida per la patologia nervosa. L'avvenire inoltre ci farà sapere che cosa verrà fuori da questa teoria. »

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Il Re a Pietroburgo — L'assenza dell'ambasciatore austro-ungarico — Piccoli punti neri — La catastrofe di Venezia — Guglielmo e Waldeck-Rousseau — Il principe Mirko — Lord Kitchener e lord Salisbury — I socialisti milanesi — Antonio Mordini.

L'avvenimento più importante della settimana è il viaggio del nostro Re a Pietroburgo. Le grandi dimostrazioni di simpatia, da parte dei Sovrani e delle popolazioni, lasciano augurare che da questo viaggio non possano uscire se non risultati lieti.

L'Italia e la Russia, non divise da conflitti d'interessi, possono concordemente giovare al mantenimento della pace, allo svolgimento pacifico della civiltà e de' suoi beneficii. La cosa è tanto più importante quando si tenga conto del grande ascendente che la Russia esercita sulla politica francese.

È stata notata, in questa occasione, l'assenza da Pietroburgo dell'ambasciatore austro-ungarico. La stampa viennese ha cercato di spiegare questa assenza con il prossimo matrimonio del detto ambasciatore. Ma non c'è dubbio che l'assenza è stata voluta; la stessa scusa addotta lo conferma; l'ambasciatore che era a Pietroburgo il 5 di questo mese, poteva ben rimanervi altri otto o dieci giorni, a

costo di differire d'altrettanto il proprio matrimonio; il quale, d'altra parte, non ha ancora avuto luogo!

Niun dubbio, dunque, che l'assenza dell'ambasciatore fu voluta e premeditata. Il Governo austro-ungarico ha così voluto dare questa puntura di spillo al nostro Re, in causa della mancata gita a Vienna. Ma sono piccinerie; tanto è vero che la stessa stampa austriaca non osa dichiarare apertamente che questa fu l'intenzione del Governo. E, d'altra parte, questo ne fu ben punito. Nel lasciare la sua carta da visita alle varie ambasciate, il nostro Re finse di non sapere nulla di questa assenza — della quale non gli fu data nessuna notificazione — e lasciò la sua carta anche all'ambasciata austriaca. Così, il piccolo dispettuccio della diplomazia austriaca è ricaduto su di essa.



Altre punture di spillo sono state, per noi, il ricevimento, proprio di questi giorni, di una missione abissina a Pietroburgo, e di Ras Maconnen a Parigi. Ah! se le cose fossero andate diversamente, e se noi ci fossimo mostrati più fermi e perseveranti; questi fatti adesso non avverrebbero, o avrebbero ben altro colore e significato!

Fra le festose accoglienze di Pietroburgo, non dimentichiamo questi punti neri. Impariamo da essi che, nel mondo politico soprattutto, ciascuno fa anzitutto i propri interessi; pure tenendo nel dovuto pregio le alleanze e le amicizie, impariamo, quindi, a contare soprattutto su di noi.



Ma dolore anche più grande deve aver recato al nostro Re la notizia della catastrofe di Venezia: la caduta del campanile di San Marco.

Se fosse caduto il Colosseo, forse il mondo civile ne sarebbe rimasto meno addolorato. I monumenti di Roma sono grandi e solenni; ma quelli di Venezia hanno qualche cosa, un non so che, un fascino singolare, che sembra ti si avvinghii al cuore e ti tenga legato in dolce e affettuosa devozione, come la bellezza delle sue donne, come la grazia del suo dialetto.

La piazza di San Marco, così bella e grandiosa, ha qualcosa di così dolce, di così intimo, che sembra il salotto di tutto il mondo; quei suoi colombi sono colombi nostri; e un guasto in un angolo di essa è come un danno alla casa nostra.

Quindi non è da meravigliare se la dolorosa notizia ha destato la commozione di tutto il mondo.

A questa commozione noi dobbiamo rispondere in modo degno di noi: dobbiamo riparare ai danni, dobbiamo ricostruire quella meraviglia dell'arte che lungo volgere di secoli aveva a poco a poco limato

eminato. Con vivo piacere ho letto che questa fu la prima e unanime decisione del Consiglio municipale di Venezia.



Chiusi i Parlamenti, si svolge più libera e forse più efficace l'azione dei principi e degli uomini di Stato. Su a Odde, in Norvegia, durante il suo solito viaggio al nord, l'imperatore Guglielmo ha ricevuto e intrattenuto per qualche ora l'ex-presidente del Consiglio, on. Waldeck-Rousseau. Siccome questi sarà probabilmente il successore del signor Loubet, questo incontro assume grande importanza. Intanto è da notare che il prossimo probabile Presidente della Repubblica Francese non teme punto di perdere della sua popolarità accettando un invito dall'Imperatore di Germania e Re di Prussia. Chi avrebbe potuto immaginare un fatto di questo genere, anche soli dieci anni fa?



Altro fatto importante, che in avvenire potrà avere grandi conseguenze politiche, è il matrimonio, celebrato questa settimana, del principe Mirko con Maria Costantinovich. È noto l'ascendente che questa famiglia continua ad avere in Serbia; or questo matrimonio l'accrescerà a mille doppi, soprattutto se re Alessandro continuerà a sperare invano, dalla sua Draga, un legittimo e diretto successore. È anche notevole che la regina Natalia abbia mostrato grandi simpatie per la nuova principessa del Montenegro.

Decisamente, l'avvenire sorride alla casa del principe Nicola.



Lo stesso giorno in cui lord Kitchener, reduce da Pretoria, faceva in Londra il suo ingresso trionfale, lord Salisbury presentava le sue dimissioni da presidente del Consiglio. Così si è chiuso l'episodio della guerra africana — l'ultimo nella vita politica del vecchio Lord.

A lui succede, nella *Premiership*, il *leader* dei conservatori, l'onorevole Balfour, uomo di studio, oratore temperato e corretto, appassionato *sportman*, autore di libri filosofici e religiosi. *Minerva* si occupò di lui espressamente nel numero del 12 gennaio.

Il vecchio lord Salisbury si ritira a godere di un meritato riposo. Da molti anni la politica inglese si è svolta secondo l'indirizzo da lui indicato. Ma forse negli ultimi anni egli si lasciò prendere la mano da seguaci più giovani e più ardenti, ma, nel tempo stesso, meno temperati e meno savi.



Da noi, continuano le elezioni amministrative, dappertutto abbastanza calme, tranne in qualche raro caso, come a Orte, dove il partito dei popolari,

quando si vide soccombente, ha creduto bene di rovesciare le urne e impedire con tumulti sanguinosi la proclamazione degli eletti.

A Milano il partito socialista ha ripetuto uno di quegli spettacoli di indecenze, ai quali da tempo ci ha abituati. I caporioni si sono insultati, malmenati e bastonati di santa ragione. Ora io mi domando: è possibile che tutti questi fatti debbano rimanere senza effetto alcuno? è possibile che i caratteri sani, le menti equilibrate non abbiano a cercarsi, unirsi, reagire, trionfare?



A Montecatini, colpito da fiera polmonite, è morto, all'età di ottantatre anni, Antonio Mordini. Di lui fu detto argutamente ch'egli fece una carriera a rovescio: dopo essere stato pro-dittatore con Garibaldi, diventò ministro con Menabrea, e poi prefetto di Napoli. Questo fatto basta da solo a dimostrare che al Mordini mancò la percezione netta e continua dei fenomeni politici. Ma egli visse ed esplicò il massimo della sua azione in tempi così agitati che solo ai grandissimi quella percezione non fece difetto. Intanto a lui non mancò mai la continuità dell'integrità e del patriottismo alto e disinteressato. Per questo egli ebbe il rispetto e la simpatia anche di quelli che non sempre convenivano nelle sue idee. RIP.

SPIGOLATURE

✦ In Francia, su cinque coppie maritate, una è senza figli.

✦ Le Compagnie ferroviarie inglesi pagano in media 32.500 franchi al giorno per danni.

✦ L'ufficio postale generale di Londra maneggia annualmente 1,000,000,000 di lettere e cartoline postali e 400,000 giornali. Una ditta della città ha impostato 132,000 lettere in una volta sola.

✦ Una signora di Chicago ha speso 7.000 sterline (175,000 franchi) per una veste. Questa è orlata di merletto di Bruxelles largo quasi un metro e lungo circa tre, che è costato 125,000 franchi, ed è tenuto a posto da ornamenti di diamante.

✦ Il 40° reggimento fanteria inglese ha la distinzione di essere stato assente dalla Gran Bretagna per servizi all'estero per trentatre anni.

✦ Lord Salisbury porta il più grande colletto che ci sia nel Parlamento inglese: esso ha precisamente 19 1/2 pollici (cm. 48,75) di circonferenza.

✦ In Grecia la rosa era simbolo della segretezza, ed era appesa sopra la tavola per significare agli ospiti che tutto quello che veniva detto non doveva essere riportato.

✦ Ancora un rimedio per il mal di mare. Mettete in bocca un grano di zucchero, dopo di avervi spruzzato sopra due o tre gocce di petrolio: il gusto non è tanto cattivo e l'effetto è infallibile. Se mai occorresse un'altra dose, questa può essere presa alla distanza di dieci minuti.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

B. ZUMBINI: *Studi sul Leopardi*. Vol. I — Firenze, Barbera, editore, 1902.

Questo volume potrebbe dirsi il romanzo intellettuale del grande infelice, che l'Italia di recente ha glorificato a Napoli. Di quella intelligenza nessuno meglio dello Zumbini poteva esporre la formazione, dopo che fu pubblicato il *Zibaldone*, giornale in cui per parecchi lustri il Leopardi giorno per giorno segnò tutti i suoi palpiti e le sue riflessioni. Il *Zibaldone* « è una fonte inesauribile di preziosi documenti per la vita, la dottrina e per l'arte del Leopardi ».

Ora tutte le circostanze più singolari e più caratteristiche nello sviluppo dell'ingegno e della coscienza del Leopardi, lo Zumbini le ha fuse col suo antico e intenso amore pel poeta, e ne ha tessuto questa storia, che è la più interessante e istruttiva.

— Per quali vie della riflessione, per quali motivi, il Leopardi giunse a formarsi quel concetto che immortalò nelle sue poesie?

Dapprima, il prodigioso fanciullo, immerso negli studi classici, non intese se non l'importanza di questa o quell'opera, che imitò o tradusse. Appena fu capace di concepire il mondo come un tutto, in modo elementare, scrisse la *Storia dell'Astronomia*.

La scienza lo entusiasmava, la religione ancor più. Il padre Monaldo voleva fare del figliuolo un alto prelato, lo incalzava dandogli l'esempio degli studi cristiani che egli stesso andava compiendo. Il giovinetto allora si dette tutto a immani lavori di erudizione patristica.

In questo arido campo sono pur notevoli due specie di digressioni frequenti: visioni poetiche che non hanno rapporto col soggetto, e l'insistere che fa l'autore sull'ignoranza come causa degli errori popolari.

L'abitudine critica si fortificava, e mentre il credente proclamava che la religione ha fugato ogni errore, il critico esce in questa sentenza: « credere perchè si è udito dirlo... fa torto... » Questo spirito critico smorza il fervore religioso e invece desta in lui la passione della bellezza classica. Egli allora non ripudia più i miti pagani, li trova anzi egualmente divini (*Inno a Nettuno*). Questo ardore per la cultura classica gli suscita anche i sentimenti patriottici. Sinceramente, senza alcuna retorica, egli confonde la patria moderna con l'antica e scrive le famose canzoni patriottiche.

•••

Ma verso i vent'anni due grandi avvenimenti a lui personali danno un nuovo grande impulso alla vitalità della sua anima: l'incontro con la parente

Geltrude Cassi — il suo primo amore — e l'amicizia con Pietro Giordani.

Il 1819, ammalato di oftalmia, scrive che quest'anno è il più importante della sua vita: « sento di passare da poeta che ero, a filosofo ». Prima egli credeva che i suoi dolori non escludessero la possibilità della felicità degli altri; ora crede impossibile per tutti la felicità. La smisurata grandezza delle sue facoltà d'intelletto e di sentimento aveva oppresso il suo debole organismo: quale più forte organismo avrebbe resistito a tanti studi? Egli però s'ingannava credendo di non esser più poeta. La sorgente della sua poesia si allargava quanto più forte in lui era diventato il contrasto tra l'immensità dei palpiti che la natura e la vita gli suscitavano dentro e il debole organismo.

Sublime e straziante è l'impressione che si ha dall'assistere alle varie forme che questo contrasto insanabile assumeva nella coscienza di lui, e alle soluzioni sempre più poetiche che si generavano l'una dall'altra.

Prima: la ragione è piccola, la natura è grande. L'uomo attraverso i secoli ha cercato di soffocare la natura colla ragione. « Occorre restaurare i diritti della natura ». Ma non osando ancora bandire la religione, egli la fa conciliatrice tra la natura e la ragione. Però considera che le religioni antiche erano più conformi alla natura, e il cristianesimo ponendo l'infelicità della vita si allontanava troppo dalla natura e perciò era costretto a dare un compenso con l'immagine dell'infinito, che è un riflesso della natura.

« Poichè il desiderio del piacere non ha limiti e non cessa mai, è vano; il correttivo è l'immaginazione, che non è facoltà ingannatrice, ma conoscitrice, emanazione della natura e perciò superiore alla ragione. »

Questa filosofia si risolve in un inno alla facoltà madre dei poeti, all'immaginazione. « Le Società antiche che vivevano di essa erano più perfette: l'amor proprio e l'odio per lo straniero vi erano fonti di sentimenti magnanimi ». Dunque, a questo punto, la religione cristiana per cui aveva palpitato tanto, non è più cara al suo cuore, non riscalda più la sua fantasia. Essa era cominciata a sembrargli strumento di tirannia per la tirannide domestica ed estranea, dei suoi censori, che grandi cose attendevano da lui pel connubio della scienza con la fede.

Perciò egli avanza e giunge ad affermare che nulla di più dannoso vi sia dell'amore universale proclamato dal cristianesimo, perchè con esso l'uomo si è reso inattivo e proclive al dispotismo. « La natura vuol essere illuminata, non incendiata dalla ragione ».

Ma l'anima sua non si acqueta e procede di negazione in negazione: « non possiamo discorrere di quegli esseri che non possiamo concepire, non v'è ragione veruna perchè l'anima debba essere immortale ». Non osava arrivare all'ateismo: « Non potendo trovare la ragione nell'ordine di questo mondo, credo necessario riporla in un essere in cui personifichiamo quelle idee ».

Però il suo sentimento pagano così profondo finisce col prevalere: « Formare il nostro dio con gli attributi che ci sembrano buoni, non è andamento diverso da quello che attribuiva agli dèi qualità del tutto umane ». E per trovare un ultimo scampo alla divinità conviene che essa si è rivelata in tante forme, compresa quella di Cristo, perchè è l'infinita possibilità.

Anche questa egli abbandona per le idee platoniche indipendenti da ogni divinità. Ma non vi si acqueta e si dà al sensismo e al materialismo del secolo XVIII. Tutta la vita delle idee e dei sentimenti ripone nella natura. Di essa cerca la forza perenne attraverso gli esseri animati e inanimati, e fieramente inveisce contro il cristianesimo, che col monachismo e con le altre sue concezioni mira a sopprimere la natura. Era una lotta a palmo a palmo che egli sosteneva per salvare l'idea della natura, per non far dipendere da essa l'infelicità umana e derivarla invece da una causa storica. Come egli dovette sentirsi veramente sconsolato quando si convinse dell'inutilità di questa difesa! Allora egli sdegnò gli argomenti del cristianesimo, di cui lo Schopenhauer si servì per dimostrare il suo pessimismo. « L'uomo diventa sempre più infelice perchè è innato in lui l'amor proprio, questo sentimento universale che abbraccia tutta l'esistenza e si rinforza nei secoli ». Quindi rimase per un pezzo in quell'ondeggiare sommamente poetico tra la concezione che faceva più felice l'antichità e quella che credeva infelice anch'essa, costringendolo a interrogare affannosamente l'arcano di questa natura immensa e indifferente per i suoi figli (*Ultimo canto di Saffo*). Questa seconda concezione va fatalmente ingigantendo: « bando ad ogni idea di padrone nel mondo: se l'universo fosse infinito, non vi sarebbe bisogno di un altro ente infinito ». E quanto più si rafforza in lui questa convinzione dell'ateismo, egli parallelamente più rileva la reità della natura verso l'uomo. « Tutto è male. Non v'è altro bene che quello che non esiste. L'esistenza è una mostruosità ».

Singolare destino di quell'anima! Arrivata a questo estremo concetto, cresce la sua emozione poetica: l'immensità degli affanni gli fa evocare tutto un universo di amore e di armonia. La pagina più

inebbriata di vita è quella descrivente il giardino, che ci sembra felice, mentre tutte le piante e i fiori vi gemono per qualche difetto o ferita. Così il suo amore per l'umanità lo induce ad assolvere l'uomo da ogni accusa: « il male è nel mondo, è essenziale ». Al contrario dei filosofi francesi, egli nella contemplazione della natura sentì la nullità di ogni cosa umana.

E per lo stesso amore dell'umanità egli, nell'ultimo suo periodo, volle correggere l'opera devastatrice del suo pensiero stesso: « Giacchè il pensiero viene a conclusioni così fatali, bisogna bandirne l'opera e conservar tanto di sé quanto basti all'esistenza; bandire l'aspettativa delle cose lontane, la vita interiore (come quella vissuta da lui), vivere occupandosi esteriormente ». « La certezza della propria infelicità deve suscitare negli uomini una scambievole benevolenza; è necessaria un'alleanza fraterna contro la nemica comune: la natura ».

Tale, per sommi capi, è l'evoluzione intima dell'anima Leopardiana: evoluzione interessantissima, che risulta chiara, definita, dalle belle pagine dello Zumbini. U. C.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia, di Italo Raulich; Milano, Hoepli. — L'autore ha spogliato e fatto spogliare una grande quantità di documenti archivistici per riunire i materiali che dovevano fornire alla sua tavolozza di storico i colori e le sfumature necessarie per tracciare un ritratto rassomigliante di Carlo Emanuele I, di quel principe ambizioso e puerile che aveva delle qualità così rare e dei difetti così gravi. Il Raulich ha il merito di segnalare un gran numero di documenti precisi e nuovi, dei quali si è procurato degli estratti bastevoli per autorizzarlo a emettere degli apprezzamenti personali su molti punti rimasti finora oscuri. (*Bibliothèque Universelle*).

Les guerres d'Espagne sous Napoléon, di E. Guillon; Parigi. — Nessuno scrittore francese aveva narrato finora nel loro insieme le guerre di Spagna; prescindendo dalla *Histoire de la guerre de la Péninsule sous Napoléon* del generale Foy, interrotta nel 1817 al quarto volume, nessuno s'era messo a descrivere queste guerre chiaramente, senza pretese tecniche, rendendone il colorito. Il Guillon ha colmato tale lacuna; il volume ch'egli pubblica ci fa assistere a tutte quelle guerre avventurose, nelle quali abbondano storie di donne, di monaci e di briganti. (*Revue de Paris*).

La caricature en Angleterre, di A. Filon; Parigi, Hachette. — L'autore studia la caricatura inglese dal principio del secolo XVIII fino alla metà del XIX, mettendone in rilievo la qualità caratteristica: la regolare alternazione e la fusione finale del realismo e del simbolismo. L'interesse si concentra soprattutto su quattro o cinque figure di artisti che il Filon presenta in tutto il loro rilievo e in tutta la loro originalità; e con essi e intorno ad essi rivive un mondo scomparso: un secolo e mezzo della evoluzione sociale e psicologica del popolo inglese. (*Revue des Deux Mondes*).

Le merveilleux au XVIII^e siècle, di E. d'Hauterive; Parigi. — Se il secolo XVIII fu il secolo dei dotti e

dei filosofi, fu anche il secolo della credulità, delle superstizioni, e la stregoneria e la magia, il teosofismo e lo spiritismo, insomma tutte le dottrine spiritualiste incontrarono dei ferventi cultori, la buona fede dei quali fu sfruttata da abili ciarlatani, come Saint-Germain e Cagliostro. Il Funck-Brentano, nell'*Affaire du collier*, e prima di lui Alessandro Dumas padre, nei cinque volumi di *Joseph Balsamo*, ci avevano già descritto quel mondo strano e pittoresco; l'Hauterive ci presenta ora un notevole studio sulla stessa epoca e sullo stesso argomento. L'autore ha spogliato una quantità di manoscritti, di giornali, di incisioni, di stampe, e ne ha ricavato questo interessante volume che getta nuova luce sulla storia della società e dei costumi nel secolo XVIII. (*Revue de Paris*).

VARIETÀ SCIENTIFICHE

L'elettrocoltura.

Fra le sempre più numerose applicazioni dell'elettricità una delle meno note, ma non delle meno interessanti, è la così detta « elettrocoltura ». Circa quarant'anni fa, Martin O' Sullivan, osservando in Irlanda un campo di patate dopo un violento temporale, notava che le piante erano qua e là annerite e attribuiva questo annerimento all'influenza dell'elettricità atmosferica. Qualche tempo dopo, il professore Lemström, dell'università di Helsingfors, spiegava con la stessa influenza un fatto abbastanza curioso; che, cioè, nella Lapponia e nelle isole Spitzbergen la flora è molto più sviluppata di quel che si aspetterebbe a quella latitudine; in realtà, così nella Lapponia come nelle Spitzbergen, vi è una elettricità atmosferica maggiore che in altre regioni artiche.

In base a queste osservazioni, così l'O' Sullivan come il Lemström fecero degli esperimenti pratici di coltivazione, il primo raccogliendo l'elettricità atmosferica per mezzo di alti pali muniti all'estremità superiore di punte metalliche congiunti con filo di ferro; a quel che si dice, in sole due settimane egli poté constatare, nei campi di patate muniti di siffatto apparecchio, una produzione più sviluppata di quella dei campi che ne erano sforniti; e così pure riuscì migliore il raccolto delle patate che, per brevità, chiamerò « elettriche ». Il Lemström, poi, invece di ricorrere all'elettricità atmosferica, si servì della corrente prodotta da apposite macchine e lanciata ogni tanto, alcune volte al giorno, nel terreno e su di una rete di filo di ferro stesa al di sopra di esso; e anche egli ottenne in parecchi casi un maggiore rendimento.

Più interessanti, anche perchè più vicini a noi, sono gli esperimenti fatti da un viticoltore, J. Fuchs, a Portoferraio, nell'isola d'Elba. In una regione infestata dalla fillossera il Fuchs impiantò quattro vigneti, due dei quali furono sottoposti all'azione

dell'elettricità atmosferica; ebbene, questi due vigneti non solo restarono immuni dalla fillossera dalla quale furono invasi gli altri due, ma anche diedero un raccolto superiore e per quantità e per qualità, come fu constatato ufficialmente da una apposita commissione.

Ecco in che consiste essenzialmente il sistema adottato dal Fuchs; sistema fondato sul principio che non basta portare al terreno l'elettricità atmosferica ma bisogna condurla direttamente, per mezzo di fili metallici, alle radici delle piante. Supponiamo di avere un campo della superficie di un ettaro; in questo campo sono piantati cinque alti pali, uno nel centro, gli altri quattro intorno al primo, a metà della distanza fra questo e gli angoli del campo; ogni palo porta in cima un raccoglitore consistente in alcune punte metalliche fissate a una sfera pure metallica, e questi raccoglitori sono congiunti fra di loro per mezzo di fili metallici muniti anch'essi di punte le quali servono esse pure ad attrarre la elettricità atmosferica. Nel terreno, poi, a circa cinquanta centimetri di profondità, è disposta una rete metallica che è in comunicazione coi raccoglitori per mezzo di un filo e dalla quale partono dei piccoli fili che mettono capo alle radici delle singole piante.

Le prove finora fatte con questo sistema hanno dato buoni risultati e fanno sperare che esso possa riuscire veramente utile alla viticoltura, e all'agricoltura in generale. A parte il maggiore e migliore rendimento, se il sistema Fuchs giovasse soltanto a difendere i vigneti dalla fillossera, basterebbe questo a richiamare su di esso l'attenzione dei viticoltori.

L'analgesia elettrica.

Passando dal vigneto al gabinetto dentistico, segnaliamo l'importante applicazione dell'elettricità fatta da due medici, il dottor Régnier, direttore del laboratorio di elettroterapia all'ospedale della Charité di Parigi, e il dottor Dydsbury.

Già il professor d'Arsonval aveva dimostrato che la pelle di un individuo sottoposto all'azione di una corrente elettrica ad alta frequenza diventa insensibile; il Régnier pensò di applicare questa anestesia ai bisogni della chirurgia dentaria, e insieme col Dydsbury fece una serie di esperimenti alla clinica dentistica della Fondazione Pereire adducendo la corrente elettrica al punto da anestetizzare per mezzo di un elettrodo ricoperto di uno strato di amianto umido che assorbe il calore prodotto dalla corrente stessa.

I risultati ottenuti sono oltremodo soddisfacenti: i denti con una radice sola, non colpiti da perio-

stite, vengono estratti senza che l'operato senta alcun dolore, dopo l'applicazione, della durata di 3 a 5 minuti, di una corrente di 150 a 200 millampères. Per i denti con più di una radice, non colpiti da periostite, la corrente dev'essere un po' più forte (da 200 a 250 millampères) e l'applicazione un po' più lunga. Quanto ai denti colpiti da periostite acuta o cronica, non si è ancora riusciti a ottenere l'analgesia completa.

L'analgesia elettrica è, almeno finora, il migliore sistema da adoperarsi per le operazioni dentarie; infatti, al cloroformio o all'etere non si ricorre che in casi eccezionali, giacchè questi anestesiaci generali non sono consigliabili per un'operazione dopo la quale l'individuo non rimane a letto, ma di solito riprende subito le sue occupazioni; quanto agli altri sistemi, le iniezioni di cocaina non sempre sono esenti da ogni pericolo, e l'analgesia prodotta dall'applicazione del freddo o dall'evaporazione del cloruro di etile non sempre è completa. È probabile, pertanto, che il nuovo sistema elettrico trovi larga diffusione.

L'anestesia ottenuta col cloruro di etile.

E poichè sono in argomento di anestesia, e poichè tutto ciò che si fa per limitare o per sopprimere il dolore nelle operazioni chirurgiche interessa vivamente, oltre ai professionisti, anche il pubblico, richiamerò l'attenzione sulla relazione testè presentata all'Accademia di medicina di Parigi dai dottori Malherbe e Roubinovich intorno al sistema da essi proposto per ottenere l'anestesia generale per mezzo del cloruro di etile.

Si tratta di un sistema di narcosi confortato da ben settecento prove fatte su individui di varie età, dai bambini di pochi mesi ai vecchi. I due medici citati non ricorrono alla solita maschera, bensì a una semplice compressa sulla quale vengono proiettati da due a tre centimetri cubi del liquido e che viene applicata sulla bocca e sul naso dell'operando; se questi obbedisce all'invito di fare delle inspirazioni rapide e profonde, in pochi secondi egli cade in uno stato di narcosi simile a quello che si ottiene con la cloroformizzazione.

Tale sistema presenta, in confronto con altri, non pochi vantaggi, fra i quali soprattutto questo, che, mentre l'azione del cloroformio può riuscire funesta a coloro che soffrono di qualche malattia di cuore, col cloruro di etile non c'è pericolo di sorta.

Strade impetroliate e strade incatramate.

Nel fascicolo del 12 gennaio ho parlato delle prove d'innaffiamento delle strade col petrolio riscaldato, che si facevano nella California, e ho rilevato

i più notevoli vantaggi di questo sistema, primo fra i quali la soppressione della polvere spargitrice di microbi. Gli esperimenti continuati in questi mesi hanno dimostrato che non erano vane le speranze riposte nel nuovo sistema, e le città della California che lo hanno adottato risparmiano circa il 45 per cento sulle spese che prima richiedeva l'innaffiamento, molto meno efficace, fatto con l'acqua. Il petrolio, versato sulle strade, le copre con una specie di crosta dura e liscia simile all'asfalto; l'odore svanisce in brevissimo tempo; sono sufficienti due applicazioni all'anno, e bastano per ciascun chilometro 8000 litri di petrolio non raffinato, che in California costa da 4 a 5 centesimi al litro; sicchè la spesa è di circa 400 franchi per chilometro.

Tutte queste belle notizie non possono avere altro effetto che quello di farci invidiare quel paese dove non fiorisce l'arancio, ma dove il petrolio costa così poco. Però, pare che anche da noi qualcosa di simile si potrebbe fare, ricorrendo ad altre sostanze. In Francia, nel dipartimento dell'Alta Garonna, si è provato il catrame di carbone (*coaltar*) con buoni risultati; da noi, l'ingegnere Rimini, di Lugo, forniva, già nel settembre dello scorso anno, delle notizie intorno all'uso del catrame di gas su di una strada lunga 246 metri: col catrame fornito dalla officina del gas di Ravenna, a 5 franchi il quintale, la spesa è di centesimi 7,5 per metro quadrato, sicchè l'incatramazione di una strada della larghezza di quattro metri viene a costare circa 300 franchi al chilometro.

I risultati, nonostante la prolungata siccità, hanno superato ogni aspettativa: la superficie della strada è diventata liscia, compatta, così dura che è difficile intaccarla; di polvere non vi è traccia: le acque piovane colano via senza penetrare nella strada e senza formarvi del fango; il colore del suolo è quello di una sabbia molto scura; odore, niente. Si noti che le cose stanno così da parecchi mesi, e che probabilmente basterà innaffiare la strada due volte all'anno, appunto come si fa in California, e forse forse anche tre volte in due anni.

Questi risultati, confermati anche da un'altra più recente esperienza fatta nel principato di Monaco, non hanno bisogno di commenti; solo di una cosa dobbiamo dolerci: che un sistema così efficace, così pulito e soprattutto così igienico sia ancora poco conosciuto e non abbia la diffusione che merita.

La crescita delle varie parti del corpo.

Che il corpo umano non cresce per tutta la durata della vita, e che a un certo punto il suo sviluppo cessa, è cosa nota a tutti. Meno noto generalmente è il fatto che le varie parti del corpo non

crescono tutte con un ritmo eguale, e quantunque si sappia che alcune di esse crescono più rapidamente di altre, tuttavia ci troviamo qui in un campo nel quale non si può dire che vi sia piena luce. Mi sembra, pertanto, interessante il rilevare alcune osservazioni fatte ultimamente su questo proposito da uno scienziato tedesco, il dottor Mühlmann.

Ecco subito una cosa che forse farà stupire più d'uno: la proporzione del peso del cervello rispetto a quello di tutto il corpo tocca il massimo nei primi anni della vita, circa un quattordicesimo del peso del corpo.

Un fatto analogo accade dei reni, che nella prima infanzia rappresentano il 0.7 per cento del peso di tutto il corpo; e lo stesso avviene forse anche della milza, del fegato e dell'intestino. Le ossa, invece, raggiungono la proporzione massima nel secondo decennio di vita; per i muscoli, poi, questa proporzione massima rispetto al peso di tutto il corpo non si ha che fra i quaranta e i cinquant'anni. Formano, per così dire, una categoria a parte quegli organi che si sviluppano per tutta la vita in modo press'a poco uniforme, e fra questi organi sono i polmoni e il cuore, e probabilmente anche la pelle. L'intestino, finalmente, dopo un periodo di sosta, riprende a crescere regolarmente dall'età media fino alla vecchiaia, e così pure il fegato.

Dall'osservazione di questi fatti il Mühlmann ricava una legge generale, che, credo, solleverà delle discussioni: la durata più lunga della crescita si ha — egli dice — negli organi che stanno alla superficie del corpo, come la pelle, o in quelli che servono da mediatori fra il mondo esterno e l'interno del corpo fornendo a quest'ultimo il nutrimento solido, liquido e gassiforme, e cioè l'intestino, i polmoni, il cuore e gli altri vasi. Meno lunga è la durata della crescita dei muscoli, meno lunga ancora quella delle ossa, e la crescita più breve, quella che cessa prima di tutte, è quella degli organi più interni di tutti, segnatamente del cervello. Si avrebbe, insomma, nello sviluppo delle parti essenziali del corpo, un ritmo decrescente dall'esterno verso l'interno.

Crisi nervose negli animali.

Mentre la patologia mentale dell'uomo, alla quale pur troppo i soggetti di studio non mancano, comincia a essere conosciuta abbastanza bene, in quanto si riferisce agli animali si può dire che siamo appena ai primissimi principi. I profani, per esempio, stentano a credere che anche negli animali i disturbi nervosi possano produrre, come negli uomini, dei fenomeni così gravi da far pensare addirittura a una lesione dei centri nervosi, mentre invece si

tratta soltanto di isterismo; eppure è così, e il dottor Lépinay ha riferito ultimamente alla Società Psicologica di Parigi una quantità di fatti, alcuni dei quali sono veramente caratteristici.

Come negli uomini, così anche negli animali le crisi nervose possono essere prodotte da varie cause. Vi sono anzitutto le vive emozioni morali: talvolta nei cavalli la paura provata al passaggio di una locomotiva produce tremiti, zoppicamenti e perfino delle false paralisi. Il dottor Hygyer riferisce il caso di un canarino da lui posseduto, il quale un giorno, la sua gabbia essendo stata bruscamente rovesciata da un gatto, provò una tal paura da perdere ad un tratto la voce; dopo sei mesi il canarino tornò a cantare come prima. Non è raro il caso di cagnoline così affezionate alle loro padrone che, nel rivederle dopo una lunga assenza, sono prece da convulsioni di apparenza epilettica.

Altre cause di fenomeni simili sono i traumatismi: spesso un cavallo che è stato vittima di un accidente rimane zoppo o paralizzato, e quando lo si uccide, l'autopsia non rivela alcuna lesione alla quale la paralisi possa essere attribuita. Negli atti delle Compagnie di assicurazione siffatti casi sono tutt'altro che rari. Il dottor Hygyer narra la storia di un gatto di nove mesi che, inseguito e morso da un cane, rimase come paralizzato: le zampe posteriori e la coda non si movevano più; due mesi dopo, a una domestica saltò il ticchio di buttare la povera bestia giù da una finestra del primo piano, e il gatto cadde, come cadono sempre i gatti, sulle quattro zampe, e fuggì via: quella nuova emozione lo aveva guarito della paralisi.

Non meno interessanti sono i tre casi seguenti: una cagnolina di due anni e mezzo, molto intelligente e affettuosa, rimase così impressionata nel vedere la sua padrona tenere in braccio il proprio bambino nato da poco, che ne fece una malattia, cominciando con l'inappetenza, con la tosse, con la poliuria, e terminando con la perdita della voce e con la paralisi progressiva; la povera bestia fu sacrificata, e all'autopsia non si riscontrò alcuna lesione dei centri nervosi.

Secondo caso: un cane di undici anni, essendo stato per la prima volta bastonato dal padrone, fu preso da un attacco convulsivo, senza perdita di conoscenza. Da quel giorno, l'animale era ripreso dalle convulsioni ogni qual volta il padrone tornava a casa.

Terzo caso: un giovane terrier di due anni, che aveva avuto una paralisi, ma ne era guarito da un anno, perdette l'abituale allegria nonchè l'appetito, e manifestò nuovi fenomeni di paralisi quando il padrone gli diede per compagna una cagnolina;

riuscita vana ogni cura, la cagnolina fu allontanata, e il terrier guarì rapidamente.

Sarebbe bene che si raccogliessero molti di questi fatti per mettere insieme un interessante materiale di studio.

L'ossigeno in pastiglie.

Fra le principali novità di questi ultimi mesi non va dimenticato il prodotto che è stato battezzato col nome di ossilito (ossigeno-sasso), ossia l'ossigeno in forma solida, o in pastiglie: pastiglie di dimensioni rispettabili, del peso di 200 grammi, composte di perossido doppio di sodio e di potassio, le quali, immerse nell'acqua, sviluppano dell'ossigeno.

Evidentemente l'ossigeno ridotto in questa forma può rendere grandi servigi nella medicina, nell'industria, ecc. Per esempio, se un ammalato ha bisogno di inalazioni di ossigeno, senza perder tempo ad andare a cercare il prezioso gas dal farmacista, si prende un recipiente pieno d'acqua, vi si getta dentro una pastiglia Jaubert (così si chiamano le pastiglie dal nome del loro inventore, direttore della *Revue générale de chimie pure et appliquée*), si costruisce con della carta una specie di imbuto che si dispone, con la punta in su, al di sopra del recipiente, e l'inalatore è bell'e pronto.

L'ossilito può anche servire a rigenerare l'aria viziata dalla respirazione o dalla combustione; onde è facile comprendere di quale utilità esso possa riuscire per i palombari, per gli equipaggi dei battelli sottomarini, per gli operai che lavorano nei cassoni ad aria compressa, e così via. — Insomma, si tratta di un'invenzione bella e di pratica utilità.

L'acciaio-nickel.

Un altro prodotto nuovo di genere diverso è l'acciaio-nickel, consistente in una lega di acciaio e di nickel, quest'ultimo nella proporzione del 36 per cento. Questo metallo ha il vantaggio di dilatarsi molto poco sotto l'influenza delle variazioni di temperatura: il suo coefficiente di dilatazione è uguale a un terzo di quello del ferro. Esso è adatto, per esempio, alla fabbricazione dei pendoli da orologi; è molto resistente e difficilmente si ossida.

Senza dubbio, è un metallo che avrebbe davanti a sé un bell'avvenire, se il nickel costasse meno; finché questo non sarà meno costoso, ossia più abbondante, l'uso dell'acciaio-nickel sarà forzatamente molto limitato.

DOTTOR ANTONIO.

Rassegna settimanale della stampa

.. **L'unica figlia dell'imperatore di Germania.** — Il *Girl's Realm* (n. 5) pubblica un grazioso articolo di Minka von Drachenfelds sulla principessa Vittoria Luisa di Prussia, nata il 13 settembre 1890, unica figlia dell'imperatore di Germania, e perciò la più importante giovinetta della Germania.

L'imperatore suole dire di essa: Mia figlia non dimentica mai di esser la figlia dell'imperatore, ma spesso dimentica che suo padre è l'imperatore.

La principessina è assai affezionata al padre; il suo orgoglio non conobbe limiti quando, per la prima volta, poté uscire in carrozza al di lui fianco per una passeggiata nel Thiergarten di Berlino. « Con gravità e dignità rispondeva ai saluti del popolo. Ma, alzando gli occhi verso il padre, sorrideva; e poi, quasi conacia di quanto si chiedeva da lei, riassunneva il contegno decoroso che le pareva più adatto a un avvenimento così grande ».

I due fratellini della principessa, principe Luigi e Gioacchino, accompagnano quasi sempre le Loro Maestà nei viaggi. Di essi si racconta che un giorno essendo usciti soli in carrozza, passarono attraverso il villaggio di Weimar, ove un incendio aveva recato gravissimi danni. Essi scrissero subito una lettera al padre; e, a volta di corridoio, venne l'ordine imperiale di fare un'inchiesta e di distribuire dei soccorsi ai danneggiati.

La principessina Luisa non è educata così severamente come i fratelli; tuttavia studia continuamente. Mostra di voler diventare una buona pianista, il che fa gran piacere al padre; e monta benissimo a cavallo.

.. **Le perdite di giuoco durante un secolo.** — Un articolo del signor U. Greenwood nella *Sunday Strand* dà alcuni dettagli curiosi circa le perdite fatte al giuoco durante il secolo scorso, tanto sul turf quanto nelle bische.

Certo è impossibile, egli dice, calcolare esattamente l'ammontare delle somme che si perdono ogni anno in stupide scommesse; ma il signor Mulhall, il più famoso dei moderni statisti, poco prima della sua morte, stimava che durante gli ultimi cento anni fosse stata giocata una somma non minore di 3 miliardi di sterline (75 miliardi di lire).

Il peso di questa somma d'oro è eguale a quello di 66 mila cavalli da corsa; distribuendola in parti eguali a tutti i soldati dell'esercito inglese dell'Africa del Sud, ogni soldato avrebbe ricevuto due quintali di oro; e per muovere questa massa occorrerebbero dieci potenti locomotive.

« Formando, col danaro perso in scommesse durante l'ultimo secolo, una colonna rettangolare, avente una base di 10 piedi quadrati, essa avrebbe un'altezza doppia della cattedrale di San Paolo ».

Calcoli e illustrazioni sono egualmente ingegnosi e suggestivi.

.. **Le colonie feriali a Parigi.** — Il *Journal des Débats* settimanale (n. 442) rileva il grande sviluppo che va prendendo a Parigi l'istituzione delle colonie feriali, il cui scopo, come è noto, è quello di mandare ogni anno in campagna durante un mese delle vacanze gli scolari poveri che languiscono nella grande metropoli. Nel 1901 furono mandati in campagna, durante i mesi di luglio, agosto e settembre, 1247 scolari, tra fanciulli e fanciulle; e siccome molti di essi, che erano più stanchi degli altri, vi rimasero più di un mese, il numero complessivo dei mesi fu di 1503. Inoltre è stata aperta sul mare, a Containville (Manica), una casa di convalescenza nella quale soggiornarono 41 fanciulli.

La spesa per ogni fanciullo è calcolata a 35 franchi al mese. Nell'anno 1901, durante il quale furono mandati in campagna 162 fanciulli più che nel 1900, la spesa totale fu di 67,000 franchi; quest'anno si calcola che salirà a 80,000.

Le industrie chimiche in Germania. — La *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 28) rileva come, in mezzo alla crisi industriale che travaglia attualmente la Germania, formino una notevole eccezione le industrie chimiche. La vendita dei prodotti chimici all'interno è in diminuzione, ma l'esportazione è in continuo aumento: quella dei colori di anilina, per esempio, che nel 1899 era di 93 milioni di franchi, salì nel 1901 a quasi 100 milioni, e nello stesso periodo di tempo l'esportazione dell'alizarina crebbe anch'essa salendo da 14 milioni di franchi a più di 16 milioni e mezzo.

Veramente, questo aumento del valore delle esportazioni è dovuto più a un rialzo di prezzi che a un aumento della quantità esportata; la produzione, dunque, non può dirsi cresciuta, ma è cresciuto il rendimento delle industrie stesse: i dividendi dei vari stabilimenti oscillano fra il 5 e il 20 per cento e più, e uno di essi ha dato nel 1899 il 26 per cento; la metà di tutti gli stabilimenti dà il 10 per cento.

I valori industriali trattati in Borsa resero in media nel 1897 l'11.97 per cento, nel 1900 l'11.24, nel 1901 il 10.93 per cento.

Se gli industriali non possono lagnarsi dell'aumento dei loro guadagni determinato dal crescere dei prezzi anziché dall'aumento della produzione, non possono esserne contenti i lavoratori: anche coloro che non sono disoccupati sono costretti all'ozio forzato per qualche tempo dell'anno; l'offerta della mano d'opera supera di gran lunga la richiesta e ciò esercita sui salari un'influenza che non è certamente favorevole agli operai.

La viticoltura in Australia. — Dal *Berliner Tageblatt* (supplemento settimanale *Haus, Hof, Garten*, n. 28) rileviamo che in questi ultimi decenni la viticoltura ha preso in Australia un notevole sviluppo, quantunque, così per l'estensione come per la qualità dei prodotti, sia ancora molto indietro in confronto con la corrispondente industria europea.

Il terreno coltivato a vite, che nel 1881 comprendeva poco più di 6000 ettari, nel 1900 ne copriva più di 26,000, rappresentando il 0.65 per cento di tutto il terreno coltivato, mentre in Germania, con 133,000 ettari, non rappresenta più del 0.38.

I viticoltori australiani seguono, quasi tutti, i metodi di coltivazione europei, segnatamente in quanto riguarda le macchine e i concimi (perfosfati e leguminose). Il raccolto comincia in febbraio e può durare fino all'aprile. Il rendimento oscilla, secondo le annate e secondo la qualità dell'uva, fra 5 e 20 tonnellate per ettaro. Anche in Australia ha fatto la sua comparsa la fillossera, la quale ha rovinato non pochi vigneti. Il Governo ha preso delle misure per combattere il flagello, ma finora con scarso risultato.

L'approvvigionamento di un grande piroscalo. — Togliamo dalla *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* (fasc. 10). Il grande transatlantico *Oceanic*, quando parte da Liverpool per New York, porta ne' suoi magazzini 18,000 chilogrammi di carne di bue, di vitello e di montone, 2500 chilogrammi di prosciutto e di lardo, 2500 chilogrammi di burro, 1500 chilogrammi di pesce, 1000 polli, 300 capponi, 300 anatre e piccioni, 100 tacchini, 600 altri volatili, 200 tonnellate di patate, 200 barili di farina, 1300 chilogrammi di farina d'avena, 1000 chilogrammi di riso, 1300 chilogrammi di zucchero, 350 di tè e altrettanti di caffè, ecc.

La Croce Rossa italiana. — Riproduciamo alcuni dati dal resoconto morale-economico presentato

dal presidente della Croce Rossa italiana, senatore Taverna, all'ultima assemblea generale della Società.

La Croce Rossa italiana è rappresentata localmente nel regno a mezzo di sotto-Comitati e di Delegazioni in 1483 città e comuni. L'Associazione conta inoltre 91 sezioni di Dame. I soci sono 20 mila, comprese 46 provincie e 2415 comuni. L'opera dei sotto-Comitati e delle sezioni delle Dame nello scorso anno è stata lodevolissima, avendo arrecato all'Associazione un utile di varie decine di migliaia di lire.

Il patrimonio della Croce Rossa italiana al 31 dicembre 1901 ascendeva a lire 6,786,116.24 con un aumento di lire 166,420.32 sull'anno precedente.

La Croce Rossa italiana possiede 161 unità ospedaliere mobili, come treni-ospedali, ospedali di guerra, ambulanze da montagna, ambulanze fluviali, navi-ospedali e posti di soccorso ferroviari. Parecchie nuove unità ospedaliere, fatte in modo da poter servire anche in casi di infortuni in tempo di pace, si stanno allestendo. Le vecchie unità ospedaliere vengono trasformate e arricchite di nuovo materiale. Sono iscritti presso la Croce Rossa 1498 tra medici, farmacisti, contabili, commissari, ecc. Una larghissima parte di tutto questo personale è già provvista dell'intero corredo.

L'anno scorso la Croce Rossa inviò alle manovre militari di campagna due suoi ospedali di guerra e mobilità per suo conto altre dieci unità ospedaliere onde istruire il personale. Quest'anno interverranno alle manovre di campagna due ospedali di guerra e un'ambulanza da montagna.

L'attività della Croce Rossa in tempo di pace, oltre che nella campagna antimalarica nell'Agro Romano: nel posto di prime cure nel porto di Genova; nei posti di pronti soccorsi nelle miniere di Caltanissetta e in quello delle cave di marmo della Versilia, ebbe molteplici occasioni di esplicarsi, dalla temuta invasione di peste a Napoli, ai grandi agglomeramenti di persone verificatisi in varie circostanze.

La pubblica sicurezza in Italia. — Il *Caffaro* (supplemento n. 109) riproduce dalla relazione del senatore Codronchi sul bilancio dell'interno alcuni dati intorno alle condizioni del servizio della pubblica sicurezza in Italia.

La spesa di questo servizio inscritta nel bilancio dell'interno ascende, in cifra tonda, a 19 milioni di lire; aggiungendovi la spesa per i carabinieri stanziata nel bilancio della guerra in milioni 29 $\frac{1}{2}$, si ha un totale di poco più di 48 milioni e mezzo. Il Codronchi fa notare che questa spesa è non davvero eccessiva, considerando la delinquenza e le sue molteplici forme nel regno. La Francia spende circa 32 milioni di più; a Londra, la sola polizia metropolitana costa più di 32 milioni di franchi.

Se nei Governi assoluti la polizia si fa a buon mercato con leggi scarsissime, nei paesi liberi costa e deve costare di più; perciò anche in Italia, col progresso della civiltà, con la sempre maggiore libertà lasciata alle popolazioni, dovrà aumentare di anno in anno la spesa per il mantenimento dell'ordine e per la tutela sociale contro le varie forme di delinquenza. Il Codronchi augura « che la civiltà progredita rialzi anche fra noi il prestigio dei difensori della proprietà e della vita; ai quali a Londra, se cadono nella lotta contro il disordine, si elevano monumenti per pubblica sottoscrizione. »

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LA STAMPA E L'OPINIONE PUBBLICA (1)

La stretta relazione che vi è fra la stampa e la pubblica opinione è stata riconosciuta così presto e su di essa si è tanto insistito da parte dei maestri di diritto costituzionale e degli uomini politici, che a ragione è stato detto non esser possibile una opinione pubblica senza la stampa.

Ciò è vero in quanto riguarda la nostra epoca; ma, già molto tempo prima della stampa moderna, una pubblica opinione ci fu, e nell'antichità classica (prove, l'ostracismo, il veto dei tribuni popolari, la *censura morum* fondata appunto sull'opinione del popolo), e, più importante ancora, nel medio evo, durante il quale, per citare un solo esempio, troviamo delle grandiose imprese promosse dalla pubblica opinione, le crociate.

Ma l'epoca in cui l'opinione pubblica cominciò ad acquistare il massimo dell'influenza fu quella dell'umanesimo, del Rinascimento e della Riforma, epoca nella quale cade l'invenzione della stampa. E l'influenza reciproca di questa invenzione e di quei grandi movimenti è nota: senza l'umanesimo e senza la Riforma sarebbe mancato alla stampa, e soprattutto agli opuscoli e ai fogli volanti, il materiale d'interesse generale che doveva agevolarne la diffusione; e, d'altra parte, senza la stampa sarebbe mancata all'umanesimo, e specialmente alla Riforma, un'arma preziosissima, il cui valore fu ben compreso da Lutero.

Lutero e la stampa.

Fu soprattutto Lutero che ai pesanti e incomodi fogli e ai grandi in-quarto fino allora usati so-

stituì i fogli democratici, economici e facilmente maneggiabili, in-quarto piccolo, in-ottavo e in-dicesimo; e fu questo un atto rivoluzionario il quale ebbe sui destini dell'umanità un'influenza forse non minore di quella del soldato di fanteria libero nei suoi movimenti, che nelle guerre fu sostituito al pesante cavaliere corazzato.

Lutero capì subito la forza della stampa e se ne servì con un'abilità di cui nessun altro diede l'esempio nè prima nè dopo di lui. Quando il grande riformatore si presentò sulla scena, le masse del popolo cominciavano già a interessarsi alla cosa pubblica, in tutta la nazione c'era un grande fermento, e l'opinione pubblica domandava delle riforme; Lutero approfittò del momento e si abbandonò alla pubblica opinione lasciandosi da essa portare, ma sapendo anche imbrigliarla e dirigerla e influire su di essa in modo che talvolta non ne fu il rappresentante, ma il creatore addirittura. Nella storia di Lutero noi constatiamo quell'influenza reciproca che vi è sempre fra le grandi epoche e i grandi uomini che « fanno epoca », quella stessa influenza che vi è fra l'opinione pubblica e la stampa.

Che cos'è l'opinione pubblica?

Ma che cos'è questa opinione pubblica? La domanda è perfettamente naturale, ma la risposta è difficile, nè sembra possibile dare una definizione chiara ed esauriente. Certo non può dirsi una definizione quella del Niebuhr che la chiamò una « voce di Dio », nè quella del Bluntschli che la paragonò al coro dell'antica tragedia o al verdetto dei giurati. Chi, forse, penetrò più a fondo nella sua essenza, senza però definirla, fu Hegel, il quale si limitò a dire che « l'indipendenza dalla pubblica opinione è la prima

1) Da due articoli del prof. ADOLFO KOCH, *Die Zeit*, 28 giugno e 5 luglio.

condizione formale per alcunchè di grande e di ragionevole »; il Lassalle, poi, trasformò questa massima del suo grande maestro in una violenta invettiva dicendo che « tutta la virilità e tutto l'onore della nostra epoca deve consistere nell'affrontare codesta grande meretrice di Babilonia e nell'abbattere il suo culto menzognero ».

Anche degli scrittori più recenti nessuno ha saputo ancora rispondere alla domanda in modo soddisfacente. Lo Schäffle chiama la pubblica opinione « una reazione del pubblico, della ragione popolare, dell'animo e della volontà del popolo contro certe date vedute e opinioni e tendenze direttrici », e lo Schmoller la dice « la reazione di quella parte della società che da principio si comporta piuttosto passivamente contro l'azione della parte attiva ». Ma anche queste definizioni non possono dirsi esatte: infatti, l'« azione della parte attiva » può consistere anche in una passività, e il non esercitare un'influenza può provocare anch'esso una reazione. Per citare un solo esempio, l'inazione dei governi durante la guerra anglo-boera provocò in quasi tutti i paesi civili una forte reazione della pubblica opinione contro questa « azione » consistente nel non agire, ossia nella passività della parte attiva!

L'autore dell'articolo che riassumiamo, durante un corso di lezioni all'università di Heidelberg, chiamò l'opinione pubblica « l'espressione della posizione che prendono i più larghi strati di un popolo di fronte ai problemi che sorgono e che sono considerati come importanti in una data epoca », problemi religiosi, politici, economici, ecc., e perfino scientifici ed estetici. Ma anche di questa definizione egli non si dichiarò soddisfatto, e aggiunge che forse questo interessante ma difficile problema di scienza sociale non può essere compreso nella cornice ristretta di una definizione scolastica, giacchè si tratta di un fatto *psichico* della vita sociale, di un fenomeno dello spirito popolare che difficilmente può essere osservato coi metodi scientifici di cui disponiamo. Tutto quello che possiamo affermare con sicurezza è questo: che, perchè si formi una pubblica opinione, è condizione necessaria uno stato sociale, una base sociale della vita umana.

La stampa.

La pubblica opinione, composta di un'infinità di impressioni e di percezioni, si manifesta in forme svariatissime: discorsi, conversazioni, teatro, letteratura, adunanze di ogni sorta, petizioni, ecc., ecc.; ma la forma più importante di tutte è la stampa, la quale non solo ne è la più notevole manifestazione, ma è anche il mezzo più importante per formare l'opinione stessa. Si può quasi dire che al giorno d'oggi, con la crescente democratizzazione, è la

stampa che in molti casi fa la pubblica opinione; in ogni modo, sarebbe difficile il dimostrare l'esistenza di una pubblica opinione che si possa affermare senza avere nella stampa alcuna rappresentanza.

È vero che, anche in tempi recenti, si sono avuti dei movimenti di ordine politico e di ordine estetico che dalla stampa quotidiana sono stati combattuti vivamente: basti pensare a Bismarck e a Wagner. E non è certo un caso se questi due grandi uomini riconobbero bensì l'importanza della stampa, ma non la ebbero in grande stima. Spesso la pubblica opinione non fu che l'eco delle cannonate giungente dai campi di battaglia ai popoli, per i quali l'esito delle battaglie era una specie di giudizio di Dio e che secondo questo esito mutavano parere da un momento all'altro. Queste improvvise mutazioni dimostrano come non si debba accettare ciecamente tutto ciò che la pubblica opinione e la stampa sostengono, e come di fronte a questa e di fronte a quella si debba esercitare una certa critica.

È una esagerazione il considerare la pubblica opinione come infallibile; non sempre essa è sana, talvolta ha dei veri accessi di follia, talaltra può perfino essere indotta in errore ad arte; e se questa ultima cosa accade, la colpa spetta quasi sempre ai giornali, i quali attualmente, più che il pensiero comune, rappresentano il pensiero di un partito. In ogni caso, però, un giornale, per poter vivere, deve essere portato dall'opinione di un gruppo più o meno grande.

La forza della stampa.

La forza della stampa è fondata soprattutto sulla *suggestione*, su quella suggestione che esercita comunemente la parola scritta molto più di quella parlata; e un fattore non piccolo di siffatta suggestione è l'*anonimità*. L'interesse del pubblico cresce quando si cela la personalità di colui che gli parla: non è raro il caso che un articolo anonimo — soprattutto politico — sia tenuto in maggior considerazione di un articolo migliore ma firmato: il primo è l'*opinione*, l'altro non è che una *opinione*.

L'opinione pubblica e la stampa traggono, dunque, ambedue la loro forza dalla stessa radice; e una parte importante spetta in questo allo *spirito di imitazione*, il quale non si limita alle forme esteriori del vivere sociale, al vestire, al modo di comportarsi, ecc.: la maggior parte degli uomini adotta, rispetto alla cosa pubblica, quelle vedute, quelle opinioni che ode sostenere più spesso e a voce più alta: la massa — dice ironicamente il Fichte — si procura per mezzo della « lettura narcotica » dei giornali la somma soddisfazione di « avere un'opinione »; giacchè « è la cosa più comoda del mondo il ricevere le proprie opinioni bell'e fatte dalla fabbrica ».

La missione della stampa.

Queste considerazioni, mentre accennano a uno dei peggiori effetti della stampa, dimostrano nello stesso tempo come un articolo di giornale sia qualcosa di diverso e di molto più importante che l'opinione manifestata da un singolo individuo: esso rispecchia l'opinione di più individui, e la sua efficacia sarà tanto più grande quanto maggiore è la precisione con cui il giornalista sa cogliere quest'opinione e l'abilità con cui sa esporla. Ogni articolo di giornale è, dunque, o almeno dovrebbe sempre essere, uno specchio dell'opinione di un gruppo più o meno grande del popolo; e se possono aver ragione coloro i quali dicono essere inesorabilmente perduto quel sistema politico « che non ha altro dio fuorchè la cosiddetta opinione pubblica », d'altra parte lo sprezzare la stampa è cosa pazza e pericolosa.

La libertà di stampa.

Conseguenza: la stampa, la cui essenza e il cui più nobile ufficio consistono nell'essere l'organo della pubblica opinione e nel servire il pubblico interesse, non dev'essere impedita nella sua missione.

Del resto, la storia insegna che il lottare contro la stampa non è cosa facile: se Hallam diceva che « il voler fermare il corso della pubblica opinione è lo stesso che lottare contro gli elementi scatenati », già Renaudot, il padre del giornalismo francese, consigliava nel 1633 ai governanti di desistere dal perseguire il suo giornale, « perchè questa è una merce il cui libero scambio non potrà mai essere impedito; è come un torrente il quale tanto più si gonfia quanto maggiore è la resistenza che trova ».

Tanto più difficile è il tentar d'imbavagliare la stampa oggi, con gli straordinari progressi tecnici che sono stati fatti, e perchè, accanto alla posta, alla ferrovia e al telegrafo, il giornale è uno dei più importanti elementi in quella grande rete di scambi e di reciproche influenze che tiene unita l'umanità. Sarebbe strano che, mentre si cerca continuamente di moltiplicare, di generalizzare tutti gli altri mezzi di comunicazione, si volesse limitare quel mezzo di comunicazione importantissimo che è la stampa.

È vero che la stampa e le altre manifestazioni della pubblica opinione hanno grandi difetti; e non mancano coloro che in questi difetti vedono un pericolo per l'avvenire; ma anche se costoro avessero ragione, il rimedio non è certo nel tornare agli antichi sistemi di repressione: l'unico mezzo per combattere gli errori della pubblica opinione e la cattiva influenza della stampa consiste nel migliorare la cultura politica generale, nel rendere il popolo più intelligente e più forte di carattere e perciò intollerante di una stampa « cattiva ».

L'AGONIA DI UN MESTIERE IN FRANCIA ⁽¹⁾

I LUSTRASCARPE ITALIANI.

Fra gli umili mestieri esercitati dagli Italiani all'estero, il primo posto appartenne per molto tempo ai suonatori d'organetto. Da alcuni anni non è più così, e il primato numerico spetta oggi ai lustrascarpe.

La statistica dei lustrascarpe italiani all'estero non è stata fatta mai, e perciò non si può darne il numero preciso; però, secondo le informazioni ufficiali e particolari, soltanto negli Stati Uniti, nel Canada, nella Repubblica Argentina e nel Brasile, dove si dirige il grosso di questa emigrazione speciale, se ne conterebbero parecchie diecine di migliaia.

Ma se questo mestiere fiorisce nel nuovo mondo, e si trova anche nell'Asia e nell'Africa, sembra che in Europa, e più specialmente in Francia, esso attraversi un'acuta crisi, e i *cireurs de bottes* italiani, per effetto dei decreti protezionisti emanati dalla polizia indigena e delle macchine automatiche, minacciano di sparire un po' alla volta. Non è, dunque, cosa priva d'interesse lo studiare la loro storia in Francia, da quando essi vi fecero la loro comparsa fino a oggi.

I primi « dérotteurs ».

Il termine di *cireur de bottes* è moderno; tanto è vero che non si trova nè nel Littré nè nel Dizionario dell'Accademia; una volta si diceva *dérotteur*, parola di cui si servì Rabelais per significare chi cammina o chi sbriga qualche cosa in fretta.

Senza diffonderci in particolari intorno alla storia delle scarpe e della loro pulitura, basterà dire che del mestiere del lustrascarpe esercitato sulla pubblica via non si ha menzione che risalga molto al di là del 1700, quando vennero di moda le scarpe di pelle nera e s'inventò la pasta per pulirle, composta di fuliggine stemperata nell'olio, che veniva applicata con un pennello. Divenuta generale questa moda, della cui nascita non si conosce la data precisa, vengono fuori i *dérotteurs*, i quali raggiungono il colmo della popolarità nel secolo XVIII e ispirano le belle composizioni di Boucher, di Saint-Aubin, di Bouchardon e di Poisson.

Che questi primi *dérotteurs* fossero italiani è dimostrato dal fatto che essi non sono menzionati in nessuna storia dei mestieri e delle corporazioni francesi; inoltre, le poche indicazioni che si hanno in proposito nei libri scritti in quell'epoca concordano nell'affermare che, nel secolo XVIII, il mestiere del *dérotteur* in Francia era esercitato da Italiani. Ed

(1) Da un articolo del marchese R. PAOLUCCI DI CALBOLI, segretario dell'ambasciata d'Italia a Parigi, *La Revue* (anciennamente *Revue des Revues*), 15 luglio.

è uno strano fenomeno, questo dell'esportazione di un mestiere che in Italia non esisteva ancora; infatti, l'Antonini, nel suo *Dictionnaire italo-franco-latin*, pubblicato a Venezia nel 1766, dopo aver dato la definizione: « *Décrotteurs, gens qui décrotaient les souliers dans les rues* », aggiunge: « On ne connaît pas cette coutume en Italie. » E la parola *lustrastivali*, seguita da *lustrascarpe* e da *lustrino*, non sorge in Italia che nella prima metà del secolo decimonono.

Un po' di storia.

La storia degli spazzacamini e dei lustrascarpe forma il più antico capitolo della odiosa tratta dei fanciulli italiani in Francia; e già sul principio del secolo decimottavo vigeva il barbaro e mai abbastanza deplorato sistema dei *padroni* sfruttanti schiere di fanciulletti da essi mal nutriti, male alloggiati e maltrattati. L'abate Pontbriand, che nel 1732 fondò un istituto di carità per provvedere alla loro educazione morale, esalta, in un opuscolo, la loro onestà, il loro buon cuore, la loro attività; oltre al lustrare le scarpe, facevano molti altri mestieri, soprattutto quello del commissionario, servendo specialmente alle ambasciate amorose; molti, poi, alternavano l'occupazione del lustrascarpe con quella dello spazzacamino.

Nel secolo XVIII gli *artistes décroteurs*, come essi amavano chiamarsi, formavano a Parigi una corporazione molto numerosa; e il lavoro non mancava, giacchè le strade della città erano in pessimo stato. Anche le signore non sdegnavano di farsi pulire le loro scarpine per istrada, ma esse si servivano soprattutto delle *décrotteuses*, le quali erano anch'esse in gran numero, ma venivano dall'Alvernia e dalla Normandia. E da questi paesi vennero anche i concorrenti maschili ai *Savoyards*, i quali solo per poco tempo conservarono il monopolio del mestiere del lustrascarpe.

Il secolo XIX.

Il secolo XIX, l'epoca delle grandi invenzioni, portò, dal punto di vista tecnico, una grande rivoluzione nel mestiere del lustrascarpe con la sostituzione del lucido inglese, *cirage anglais*, all'antica pasta. Quanto alla condizione materiale dei *décrotteurs*, essa non differisce molto da quella del secolo precedente; essi cominciano, però, a perdere l'indipendenza assoluta di cui avevano goduto fino allora nell'esercizio delle loro umili funzioni, giacchè vengono sottoposti alla sorveglianza speciale del prefetto di polizia.

Nel 1819 risorse su nuove basi, per merito dell'abate Duval, l'istituto fondato dal Pontbriand; vi fu aggiunto un laboratorio in cui i più piccini e i più abbandonati venivano impiegati nella fab-

bricazione delle corde, e ai « *Savoyards* » furono distribuiti nello stesso anno « *des sellettes de décroteurs et autres instruments de divers états* ». Finalmente a beneficio di questo istituto il barone Guiraud pubblicò nel 1823 le sue *Élégies*, che fruttarono 4000 franchi; queste tre brevi elegie sono quanto rimane di tutta l'opera del Guiraud, e due generazioni hanno pianto su quella intitolata *Le petit Savoyard*.

Emigrazione politica.

Un conte Mastai lustrascarpe.

Dopo le guerre napoleoniche, l'emigrazione dalla provincia e dall'estero verso Parigi aumentò, e i « *Savoyards* », savoardi e piemontesi, dovettero lottare contro nuovi concorrenti. Più tardi, gli avvenimenti politici cambiarono il carattere dell'emigrazione italiana, e nelle file dei *commissionnaires décroteurs* entrarono nuovi elementi, perfino aristocratici: Atto Vannucci, per esempio, narra di aver veduto fra i lustrascarpe sui *boulevards* di Parigi un conte Mastai di Senigallia, fratello del cardinale che fu poi papa Pio IX. I vecchi membri della colonia italiana a Parigi si ricordano ancora il *cireur*, di origine italiana, che stava con la sua cassetta presso il boulevard Montmartre e aveva l'onore di lustrare le scarpe di Gioacchino Rossini e di essere il confidente del grande maestro.

In una petizione indirizzata dai lustrascarpe al prefetto di polizia nel 1830, essi affermavano di essere, nella sola Parigi, in numero di dodicimila; e questa cifra non sembra punto esagerata. Quanto al comportamento degli individui appartenenti a questa corporazione, salvo poche eccezioni, esso non lasciava a desiderare, e il barone Guiraud scriveva che « *une longue habitude de confiance est accordée dans Paris à ces étrangers qui la justifient. il est vrai, par un long usage de fidélité.* »

Protezionismo francese.

Nel 1839 fu stabilito che chi volesse avere la medaglia di lustrascarpe, senza la quale il mestiere non può esercitarsi, dovesse presentare alla prefettura di polizia i documenti comprovanti la sua cittadinanza francese. Quantunque nei primi anni questa misura protezionista non fosse applicata con soverchio rigore, tuttavia l'immigrazione dei lustrascarpe italiani a Parigi cessò quasi del tutto: piuttosto che rinunciare alla loro nazionalità, essi preferirono volgersi ad altri paesi. Senonchè il tentativo di conquistare l'importante piazza di Londra fallì: la corporazione inglese degli *Street-Shoeblocks*, che nel 1851 fece sorgere il mestiere del lustrascarpe, si difese energicamente; per le vie di Londra vi furono delle vere battaglie, e la vittoria finale rimase agl'Inglesi.

L' "autocircneur".

Presentemente non vi sono a Parigi, accanto agli Alvernati, agli Alsaziani e ai Parigini, che dei Savoiaardi, francesi, i quali esercitano il mestiere del lustrascarpe; però, non sono più fanciulli come una volta, ma uomini adulti. Le più recenti statistiche danno per il dipartimento della Senna 2130 *décrotteurs commissionnaires*, con una maggioranza di 425 Savoiaardi. Ma il loro numero tende continuamente a diminuire, giacchè, quanto alle commissioni, essi hanno una forte concorrenza nella posta pneumatica e nel servizio dei pacchi postali a domicilio; quanto al *décrochage*, anzitutto esso va diventando sempre meno necessario perchè le strade sono meglio tenute e più facili le comunicazioni; in secondo luogo, l'uomo ha una concorrente formidabile nella macchina. L'*autocircneur* a 10 centesimi funziona perfettamente e diventa sempre più popolare: la scarpa viene posta successivamente in tre scompartimenti: nel primo le vien tolto il fango, nel secondo viene spalmata di lucido, nel terzo viene lustrata.

Fino a tre anni fa, i lustrascarpe dovevano pagare una tassa variabile da franchi 5,50 a 10; ora non più; ma con tutto ciò le loro condizioni, a Parigi, non sono liete in verità.

Nizza - Tolone - Marsiglia.

Se i lustrascarpe italiani hanno dovuto abbandonare Parigi, si trovano ancora, in piccolo numero, in alcune città di provincia: questa emigrazione, che data dalla costituzione del regno d'Italia, è limitata ai dipartimenti delle Alpi Marittime, del Varo, delle Bocche del Rodano e della Loira.

A Nizza non se ne contano più di una trentina, tutti provenienti dalla Campania o dalla Calabria; non sono muniti di licenza regolare, ma sono semplicemente tollerati. A Tolone, dove nel 1899 se ne contavano cento circa, sono pure tollerati, e così a Certe, a Montpellier, a Lione, dove si trovano in numero molto esiguo. A Marsiglia, invece, ve ne sono da 150 a 200, e, a differenza di quelli di Parigi, sono tutti fanciulli dagli otto ai tredici anni.

Di questi lustrascarpe italiani di Marsiglia si parlò molto all'epoca dei grandi scioperi del marzo 1901, durante i quali, nei gravi tumulti che funestarono la città, essi furono accusati di avere scagliato contro i gendarmi le loro cassette; ma questa accusa fu dimostrata insussistente e si accertò che le cassette erano state tolte ai piccoli lustrascarpe dai forsennati che davano battaglia alla truppa.

In generale, i lustrascarpe italiani sono ben voluti dalle classi più povere della popolazione marsigliese, alle quali rendono spesso utili servizi pulendo un paio di scarpe per soli cinque centesimi. Di solito,

guadagnano meno di 2 franchi al giorno, e solo di domenica o nei giorni festivi arrivano a mettere insieme 5 o 6 franchi.

Questo guadagno può sembrare sufficiente; ma non bisogna dimenticare che il mestiere che essi esercitano nuoce al loro avvenire giacchè essi non vanno a scuola e la loro educazione e la loro istruzione sono completamente trascurate; ve ne sono alcuni che parlano soltanto un dialetto napoletano misto di frasi provenzali, e non sanno leggere nè scrivere. Tutto sommato, le loro condizioni morali ed economiche sono tanto più precarie, in quanto che non sono sottoposti ad alcuna sorveglianza nè vi è per essi alcuna società di patronato. Molti di essi sono indegnamente sfruttati, ma molti sono anche dei piccoli esseri viziosi che buttano via il denaro invece di aiutare le loro famiglie.

I lustrascarpe in America.

Non pochi dei lustrascarpe italiani che si vedono per le vie di Marsiglia si trattengono in questa città solo quanto basta a mettere insieme le spese di viaggio per l'America; e non si avviano verso l'America meridionale, dove trovano una forte concorrenza nei lustrascarpe portoghesi e in quelli spagnuoli, bensì verso gli Stati Uniti. Questa emigrazione speciale data da meno di trent'anni, ed è favorita dal fatto che in quel paese i domestici non vogliono saperne di pulire le scarpe. Qui gl' Italiani non hanno altra concorrenza che quella dei negri e, finchè dura la moda, quella dei giovanotti della buona società, i quali, quando stanno in villeggiatura, spesso si divertono a fare a gara a chi si leva più di buon'ora per pulire le scarpe alle signore (!).

I lustrascarpe italiani che esercitano il loro mestiere negli Stati Uniti guadagnano in media 10 franchi al giorno, nè devono pagare tassa di sorta; però allestiscono la loro « bottega » con una certa sontuosità, mettendo a disposizione dei clienti una comoda poltrona e ornando artisticamente la loro cassetta con l'emblema americano dell'aquila dalle ali spiegate.

E che in quello sia un paese in cui tutti possono « arrivare », anche coloro che cominciano la loro carriera con umili principi, è provato da questo, che il *New York World* pubblicava in uno degli ultimi numeri i ritratti e le biografie di sette lustrascarpe che sono diventati milionari; il più celebre di essi è Antonio L. Aste, che nel 1884 era arrivato a New York senza un soldo in tasca e che ultimamente ha fatto parlare molto di sè nel mondo sportivo per aver venduto ai signori Whitney e Haggin, per 50,000 dollari, il cavallo *Nasturtium*, dopo aver guadagnato con esso 300,000 franchi.

I lustrascarpe spregiati.

In molti paesi, e soprattutto in Francia, nonostante la Rivoluzione e il progresso, i lustrascarpe sono oggetto di spregio, giacchè ancora dura l'antica e sciocca differenza fra professioni nobili e professioni ignobili. Nei dipartimenti dei Pirenei le donne — siano esse padrone di casa o serve — non vogliono saperne di pulire le scarpe e incaricano di questo lavoro « disonorante » dei forestieri, specialmente Spagnuoli disoccupati. E come a Parigi la parola *savoyard*, che fino a poco tempo fa significava « sudicio », oggi nel linguaggio famigliare è sinonimo di « maleducato », così a Tolosa il chiamare uno *décrotteur* è un'ingiuria sanguinosa.

IL PARLAMENTARISMO INDUSTRIALE (1)

L'autore intende il termine di « parlamentarismo industriale » nel senso in cui lo intese Saint-Simon nelle sue principali opere: *La réorganisation de la société européenne*, *L'industrie*, *L'organisateur*, ecc. Saint-Simon diceva che, dal principio del secolo decimonono, i Parlamenti, nel modo in cui sono composti, non sono più in armonia con la società; questa, da feudale, religiosa e militare che era, è diventata essenzialmente industriale; perciò i Parlamenti devono esser composti di « industriali » nel senso più largo della parola, ossia di coloro che concorrono alla produzione e allo scambio dei prodotti: « un coltivatore che semina del grano, che alleva dei volatili o del bestiame, un carrettiere, un maniscalco, un fabbro, un falegname, un fabbricante di cappelli, di panni, di tele, un negoziante, un vetturale, sono degli industriali ».

L'evoluzione della società.

Questa idea di Saint-Simon, rivoluzionaria al suo tempo, oggi è conforme del tutto alla realtà, e tutti comprendono che i nostri Parlamenti sono male organizzati. Nessun utopista sarebbe oggi così ardito da voler costruire una repubblica ideale come quella di Platone, con predominio dei guerrieri e dei magistrati; oggi la situazione è mutata: la classe militare, prima preponderante, è diventata ausiliaria, accessoria; una classe il cui mestiere era quello delle armi è sparita: la cavalleria e la nobiltà appartengono al passato; la società ha perduto completamente il suo carattere feudale e militare, e gli « industriali » costituiscono la sua essenza.

Saint-Simon dimostrava questo fatto con la celebre parabola dell'*Organisateur*, che gli valse una ridicola accusa di complicità morale nell'assassinio

del duca di Berry. Supponiamo — egli diceva — che la Francia perda da un momento all'altro i suoi cinquanta migliori chimici, i suoi cinquanta migliori meccanici, i suoi cinquanta primi banchieri, i suoi duecento principali negozianti, ecc., ecc., — e supponiamo d'altra parte che essa perda improvvisamente Monsignore il fratello del Re, il duca di Angoulême, il duca d'Orléans, il duca di Berry, e tutti i grandi ufficiali della Corona, tutti i ministri di Stato, tutti i suoi cardinali, tutti i suoi arcivescovi, e per di più i diecimila più ricchi possidenti. — Questa seconda perdita non produrrebbe che del dolore sentimentale, giacchè non ne risulterebbe alcun male politico per lo Stato; quanti commessi non valgono i ministri di Stato! Nel primo caso, invece, sparirebbero i Francesi più essenzialmente produttori, il fiore della società francese: la nazione diventerebbe, perdendoli, un corpo senza anima, e cadrebbe immediatamente in uno stato di inferiorità di fronte alle nazioni rivali.

L'evoluzione del patriottismo.

Che gli industriali, nel senso indicato più sopra, siano l'elemento vitale di una nazione, è dimostrato più che a sufficienza dall'evoluzione del concetto del patriottismo: il patriottismo, oggi, non si fonda sul sentimento religioso, come nelle società musulmane; e non si fonda nemmeno sull'ambizione politica, sebbene questa non sia sparita del tutto: oggi il patriottismo è soprattutto un patriottismo di affari, che ha le sue radici nelle necessità della concorrenza industriale e commerciale.

Il potere agli industriali.

Ora, poichè questa trasformazione è così evidente che non occorre insistervi, e poichè l'industria è la vera anima della società, bisogna ammettere il principio enunciato da Saint-Simon nelle *Vues sur la propriété et la législation* col motto: « tutto per mezzo dell'industria e tutto per l'industria » e cercar di applicare questo principio.

Saint-Simon proponeva di far pagare le imposte soltanto dagli « industriali »; e poichè, prima del 1848, il pagamento delle imposte dirette portava seco il suffragio politico, la sua proposta, se fosse stata accettata, avrebbe avuto per conseguenza di dare agli « industriali » la maggioranza nel Parlamento, di renderli padroni dell'organizzazione sociale. « Ainsi le régime industriel se trouverait naturellement établi et les fainéants seraient enfin rangés au-dessous des travailleurs. »

In favore di questa conclusione eminentemente morale, giustificata dall'evoluzione della società, militano eccellenti ragioni:

1° Gli « industriali » sono la parte più eletta della nazione, quella che, col suo lavoro e con le

(1) Da un articolo di ROGER DUPOND, *Journal des Économistes*, 15 luglio.

sue qualità d'invenzione, di direzione, di amministrazione, ha saputo conquistare una posizione invidiata e deve svolgere continuamente la sua attività e la sua capacità per tenere testa alla concorrenza;

2° Gli « industriali » sono i capi diretti e naturali della nazione lavoratrice, che è la sola alla quale la morale, la giustizia e il buon senso permettano di accordare i diritti politici. I capi di imprese industriali e commerciali sono abituati al compito difficile di guidatori d'uomini;

3° Finalmente, questa supremazia accordata agli « industriali » concilia per quanto è possibile l'organizzazione sociale col principio di eguaglianza; giacchè un operaio può diventar padrone, se ne possiede le qualità, e non mancano i padroni che, per inettitudine, si riducono nella condizione di salariati.

Conseguenze finanziarie della riforma.

Supponiamo che la riforma venga attuata, e vediamo anzitutto quali sarebbero le sue conseguenze dal punto di vista fiscale e finanziario.

Quello che tutte le persone di buon senso desiderano oggi ardentemente, ma invano, è una politica di economia, la quale riduca la sempre crescente e parassitaria burocrazia ed elimini l'influenza deprimente e costosa del socialismo di Stato. Ora, gli « industriali » sono i più interessati di tutti all'ordine e all'economia del bilancio; ogni tassa nuova li colpisce direttamente e può sconvolgere le abitudini di una clientela e restringere da un momento all'altro uno sbocco della produzione. Il prezzo, che è il fenomeno più delicato dell'economia politica, il regolatore sovrano dell'organismo economico, può determinare gravi rovesci qualora, dopo essere stato con non poca fatica fissato è mantenuto, venga artificialmente modificato per opera di un imprevedibile legislatore. La maggior parte delle nostre imposte dirette, quando fossero abilmente rimaneggiate, invece di essere un peso schiacciante, potrebbero diventare per il bilancio una facile e abbondante risorsa. Ora, è evidente che gli uomini espressamente indicati per legiferare in materia così delicata sono appunto quelli che, per la loro professione, sorvegliano giorno per giorno la situazione economica, e ne notano accuratamente le variazioni e si regolano in conformità nelle loro operazioni.

L'amministrazione della giustizia.

Esaminiamo ora le conseguenze della riforma dal punto di vista amministrativo e, specialmente, dell'amministrazione della giustizia.

In questa nuova società governata più da principi che da uomini, « organizzata — come dice Saint-Simon — allo scopo positivo di lavorare per la propria prosperità, » un largo decentramento e un *self-*

government saggiamente stabilito favorirebbero la libera iniziativa degli individui. La giustizia, per esempio, invece di essere nelle mani di una casta di funzionari, sarebbe organizzata in generale sul modello della giurisdizione consolare. Saint-Simon vede nella folla dei legisti un esercito di parassiti che anemizzano il corpo sociale e lusingano la mania della gente per le liti e costituiscono un grave peso per il paese. I giudici dei tribunali di commercio, invece, avendo una situazione indipendente, conducono i processi con maggiore rapidità, senza tante spese, e considerando le cose più quanto al fondo che quanto alla forma.

Il militarismo.

Gli « industriali » sono interessati più di qualsiasi altra classe alla conservazione del buon ordine, alla pace interna, alla stabilità delle relazioni internazionali. La minaccia di una guerra fa tremare gli agricoltori; la più piccola interruzione nella regolarità delle comunicazioni marittime o terrestri può far sospendere l'attività economica e rovinare commercianti e manifatturieri. Affidando, dunque, la direzione degli affari esteri agli « industriali, » si avrà una garanzia sicura della pace.

La società — dice Saint-Simon — ha per iscopo la produzione, ossia la pace; cessiamo dunque di riservare tutto l'onore e tutta la considerazione alla classe dei militari, la quale ha la sua giustificazione nella guerra; e cessiamo anzi di mantenere i costosi eserciti permanenti. All'obiezione che, licenziando l'esercito permanente, si apre il paese alle invasioni nemiche, Saint-Simon risponde che oramai lo scopo delle società non è più la guerra offensiva: basta che esse siano organizzate per la difensiva, e questo scopo si può ottenere anche senza eserciti permanenti.

Abbiamo esposto così, a grandi linee, le idee di Saint-Simon intorno all'organizzazione del regime industriale, e il suo piano di riforma del Parlamento. Generalizzando, poi, la sua tesi, egli proponeva di creare un Parlamento internazionale, una specie di Corte arbitrale, per regolare i conflitti fra i popoli. Questa teoria era così nuova e feconda, che ancor oggi essa è di attualità. Anche chi non approva alcuni dei particolari di essa e alcuni dei ragionamenti ai quali Saint-Simon si appoggia, non potrà far a meno di rendere omaggio all'uomo che già nel 1816 scriveva: « Fra poco l'economia politica sarà portata al suo vero posto; mentre dapprima essa si era appoggiata sulla politica, è la politica che si appoggerà su di essa, o meglio sarà essa sola tutta la politica. »

L' " IO „ E IL " NOI „ IN CICERONE ⁽¹⁾

Chi non ha letto di Cicerone che le ben note Epistole ad Attico o quelle altre poche che finora erano state pubblicate, non può farsi una giusta idea del carattere dell'Oratore latino.

Infatti, una lettera non è soltanto il prodotto della mente di chi scrive; essa acquista un colore speciale dalla persona a cui si scrive. Ora non è ad Attico, al cinico e soddisfatto epicureo, che Cicerone avrebbe mostrato i migliori lati del suo carattere; gli è perciò che finora egli è stato giudicato piuttosto severamente.

La nuova e completa edizione delle sue lettere, fatta dai signori Tyrrell e Purser, viene quindi a colmare una sentita lacuna e a promuovere nuovi studi ciceroniani.

Per esempio, perchè adopera egli alle volte il pronome *io*, e alle volte il *noi*? La domanda pare un ginocchio di parole; eppure, approfondendo questo punto, noi penetreremo nell'intimo cuore di Cicerone, e porremo a nudo l'uomo colle sue qualità e le sue debolezze.

Dobbiamo anzitutto premettere che il *noi*, nei casi che verranno citati, ha senza dubbio il significato singolare. Che poi vi sia una differenza profonda fra l'*io* e il *noi*, e non sia una semplice differenza rettorica, è ugualmente certo, per poco che si pensi che per Cicerone le parole erano cose aventi vita, fisionomia, potere proprio.

Si ponga mente, per esempio, a queste frasi: « Io ricordo come il fondamento di questa politica fu posto quando noi eravamo console, e come, anche quando noi eravamo privato cittadino, la nostra voce fu potente nel Senato fino al consolato di Cesare. »

E sei mesi dopo la morte di Cesare scriveva: « Devo io andare a Roma o rimanere qui? A Roma — perchè, se sorge una crisi, non sia lamentata la nostra assenza. »

In questi passi il significato dei due pronomi è evidente; l'*io* è la persona che spera, teme, e si vergogna di nascosto; il *noi* è la persona che si pone sul piedistallo e si fa ammirare, salva la patria, scrive libri, guida il Senato, in una parola, fa grandi cose; le critiche e le difficoltà scacciano senza fallo il *noi*; le lodi lo fanno sempre ricomparire nella prosa ciceroniana.

È assai interessante seguire, col variare dei pronomi, quello dei sentimenti intimi di Cicerone, come per esempio, in questo passo che riferisce un colloquio avuto con Pompeo:

« Noi avemmo oggi un'intervista con Pompeo. Egli mi parlò a lungo delle cose pubbliche, del cui andamento si disse scontento, o almeno finse di esserlo — poichè questa è la formola che bisogna sempre adoperare nel riferire ciò che egli dice.... Tuttavia egli prese commiato da noi molto affettuosamente. »

L'importanza dell'intervista con Pompeo, il padrone di Roma, rese necessario il *noi*; ma la mancanza di fiducia nel suo interlocutore abbassa la narrazione all'*io*; il ricordo delle dimostrazioni di affetto al momento della partenza richiama il *noi*.

Il lettore non creda che si esageri l'importanza di questi cambiamenti; egli vedrà che sono in Cicerone un vero indice dell'intima corrente dei suoi pensieri; egli sa, però, usare questo segno della sua vanità con molto tatto e delicatezza.

Così nelle lettere che descrivono le sue gesta militari nella Cilicia l'uso dei due pronomi è assai frequente: non si trova mai, invece, il *noi* nelle lettere dirette a ottenere pace per sè o per gli altri; così, per esempio, in quelle dirette all'immacolato Catone per ottenere il suo appoggio alla domanda di trionfo fatta da Cicerone.

Lettere a Pompeo e a Cesare.

Interessanti a questo riguardo sono le lettere a Pompeo e a Cesare.

Nel primo Cicerone fu sempre convinto che vi fosse in fondo un amico; e perciò, egli si permette di tanto in tanto degli sguardi furtivi alla propria dignità; vediamo così far capolino il *noi*, ma di rado, perchè il rispetto per Pompeo, il capo del suo partito, lo richiama allo stile più umile. eccetto in un caso, nella lunga lettera dell'anno 49 a. C., nella quale egli gli dimostra quanto impolitica sarebbe la fuga alla quale Pompeo stava per paura preparandosi.

Invece nelle lettere a Cesare, che gli incuteva un maggior rispetto, non si trova mai il pronome plurale; così anche nelle lettere al fedele Tirone, che Cicerone considerava sempre come un eguale. Ma il caso più notevole si trova nelle lettere alla moglie Terenzia: per mezzo dell'apparire e dell'uso sempre più frequente del *noi*, possiamo seguire il corso dell'antipatia che li condusse al divorzio.

Lettere alla moglie.

Prima della guerra civile le lettere a Terenzia sono piene di affetto, e in esse Cicerone non si chiama mai *noi*, fuorchè nel riferire le sue azioni pubbliche. Ma quando comincia la guerra, Cicerone decide di prender parte per Pompeo, che difendeva la causa della Repubblica; Terenzia invece non poteva capire perchè egli abbracciasse quel partito del quale tutti già prevedevano la rovina.

(1) Da un articolo di R. S. CONWAY, *The Contemporary Review*, giugno.

Essa rimase, perciò, a Roma, dove era sicura grazie al genero Dolabella. Ma non sembra che ivi si conducesse troppo bene, come traspare dalle lettere del marito. In una prima lettera del gennaio 48 a. Cr. Cicerone si dice oppresso dalle cure domestiche; il liberto Filotimo, che era rimasto colla moglie, è scappato portando via una grande somma. In un'altra lettera egli scrive che le rendite di alcune fattorie furono spese senza darne i conti, e una somma di più di 10 mila lire trattenute senza avvisarlo; finalmente Terenzia si abbassa a defraudarlo di una piccola somma, facendo una falsa dichiarazione. Allora il disgusto e l'ira di Cicerone scoppiano: e la cosa finì, secondo l'uso romano, con un divorzio.

Ora sulle 18 lettere scritte in questo periodo di tempo, è facile seguire il passaggio graduale dall'affetto all'avversione.

La prima lettera del giugno 48, cinque mesi dopo la fuga di Filotimo, è breve, ma affettuosa: Terenzia è malata, e Cicerone usa sempre l'*io*; la seconda è più corta, ma sempre sullo stesso tono; il *noi* non è ancora apparso. Ma un mese più tardi, quando Terenzia sta bene, la lettera è più fredda e comincia con questi tre plurali: « Noi possiamo raramente trovare un corriere, nè veramente noi abbiamo alcuna cosa che noi avessimo piacere di scrivervi ».

Ma Terenzia è nuovamente malata, e così pure Tullia, sua figlia: Cicerone non ha cuore di mostrarsi burbero: manda saluti affettuosissimi, e non adopera mai il *noi*.

Cinque mesi più tardi tutto cambia; da Tullia, che lo ha raggiunto, egli ha appreso la cattiva condotta della madre; il plurale riappare, le lettere diventano sempre più corte o fredde, finchè arriviamo all'ultima che è caratteristica:

« Tullio alla moglie Terenzia, salute. Noi facciamo conto che arriveremo a Tuscolo il giorno 7 o 8. Vi preghiamo di tener tutto pronto, perchè probabilmente vi saranno parecchie persone con noi, e noi vi rimarremo probabilmente qualche tempo. Se non v'è bacino nella camera da bagno, fatene porre uno, e provvedete per tutto ciò che riguarda la salute e la comodità. Addio. Venusia, 1° ottobre ».

Lettere ad Attico.

Le lettere ad Attico, scritte durante quasi tutto il corso della sua vita pubblica, sono egualmente notevoli dallo stesso punto di vista; anche in esse l'uso dei pronomi ci farà conoscere l'intimo animo dell'autore nei vari periodi della sua vita.

Il primo libro, che va dal 68 al 60 a. C., è l'epoca delle grandi cose: il *noi* è molto frequente: se ne contano 102 in 43 pagine dell'edizione Teubner. La frequenza non diminuisce nel terzo libro, scritto nel-

l'esilio; questo colpo immeritato non fa che ravvivare nella mente di Cicerone il ricordo dei servizi resi alla patria: si comprende quindi che il plurale spesseggia.

Seguono le lettere scritte dopo il richiamo: l'esultanza sua non ha limiti. La famosa lettera, diretta allo storico Luceio per eccitarlo a immortalare il suo consolato anche a costo della verità, è un capolavoro di vanità e di stile pomposo: non meno di 23 pronomi plurali in 5 pagine: bisogna, però, dire ad onor del vero che i contemporanei di Cicerone non scherzavano in fatto di vanità e orgoglio.

Ma il vero Cicerone, il grande filosofo, l'uomo dalla mente elevata e generosa, l'autore dei trattati etici che tanta influenza ebbero sul cristianesimo, appare negli ultimi anni della sua vita.

Le sventure domestiche, le vicende politiche, la chiara visione delle sorti della Repubblica, tutto ciò avea mutato il suo carattere e fatto scomparire quella puerile vanità che spesso avea coperto e oscurato le sue migliori qualità.

Le sue lettere chiaramente rivelano il cambiamento del suo animo: lo stile, depurato dei fronzoli e delle figure retoriche, assume un tono più dimesso e insieme più elevato: il pronome plurale diventa meno frequente e finalmente scompare.

Infatti, mentre, come abbiamo notato, nel primo libro delle lettere ad Attico vi sono 102 *noi* in 43 pagine, nell'ultimo, scritto l'anno 44 a. C., ve ne sono tutt'al più 16 in 33 pagine, e di 23 lettere, 15 non ne hanno uno solo.

Anche nelle lettere a Paetus (46-43 a. C.) vi sono soli 17 plurali in 20 pagine, e quasi tutti detti in tono scherzoso; e di 12 lettere, 6 non ne hanno neppur uno. Gli è che queste sono le ultime lettere di Cicerone; l'ultima fu scritta pochi mesi prima delle proscrizioni. Le nobili espressioni che essa contiene avrebbero in altri tempi richiamato spesso volte il *noi* sulla penna di Cicerone: ma egli non l'usa ora una sola volta: Cicerone vede già in ispirito la morte che si avvanza e si prepara ad affrontarla con quel coraggio e con quella serenità di animo che egli mostrò pochi mesi più tardi.

*'Ffacciate alla finestra, o bianco viso,
Mazzetto de garofoli 'ndorato;
Cosa ce porti li 'sso bianco viso,
Che tutti ce se ferma a rimirallo?
Porti lo specchio dello paradiso,
Ovver qualche tesoro da donallo?
Si l'hai qualche tesoro da da' fòra,
Dallo all'amante tua 'nnanzi che mora;
Si l'hai qualche tesoro fòra dallo,
Dallo all'amante tua, lo va cercanno.*

(Canto popolare marchigiano).

IL SERVIZIO MILITARE DI DUE ANNI E LO STATO SANITARIO DELL'ESERCITO FRANCESE ⁽¹⁾

Fra i molti e complessi problemi che sorgono dalla grave questione del servizio militare di due anni, uno dei più importanti è, senza dubbio, quello dell'incorporazione dei servizi ausiliari, ossia delle truppe di riserva, nell'esercito attivo.

La riduzione della durata del servizio produrrà, nell'effettivo dell'esercito, un *deficit* uguale, naturalmente, al contingente attuale della terza annata. Questo contingente, per via delle dispense, riforme e mortalità, si riduce a 115,000 uomini. La soppressione, però, di tutte le dispense procurerà all'esercito 65,000 uomini; di guisa che il *deficit* da colmare diviene di soli 50,000.

Fra i vari mezzi, c'è chi propone di ricorrere ai servizi ausiliari, i quali dovrebbero dare all'esercito da 16,000 unità, secondo la commissione senatoriale, a 6000 secondo la proposta più modesta del ministro della guerra. Anche ammettendo che la cifra che verrà accettata sia quest'ultima, vediamo quali saranno le conseguenze, dal punto di vista sanitario, dell'incorporazione di 6000 uomini del servizio ausiliario nell'esercito attivo.

Malattie e morti.

È noto che il tentativo fu già fatto una volta, alla fine del 1894, essendo ministro il generale Mercier. Orbene, se noi mettiamo di fronte le cifre date dalle statistiche delle malattie nell'esercito, degli anni 1893 e 1895, noi otteniamo i seguenti risultati:

Ammalati nelle camerate.

Anno 1893	1332 (su 1000 soldati)
Id. 1895	1312 (id.)

Ammalati nelle infermerie.

Anno 1893	405 (su 1000 soldati)
Id. 1895	412 (id.)

Ammalati all'ospedale.

Anno 1893	213 (su 1000 soldati)
Id. 1895	219 (id.)

Mortalità generale.

Anno 1893	6,19
Id. 1895	6,86

Di modo che, lasciando a parte i malati nelle camerate, il cui numero non ha importanza, trattandosi di indisposizioni molto leggiere, noi vediamo che l'annata 1895 segna un aggravamento notevole nelle

(1) Da un articolo di V. LOWENTHAL, *Revue Scientifique*, 12 luglio. — Questo articolo contiene dati tecnici che riusciranno inutili e indifferenti a molti dei nostri lettori; ma a nessuno può essere inutile la conclusione la quale risulta da sè, dall'esame complessivo dei fatti: cioè, che non basta aumentare i contingenti di leva; per avere un esercito forte bisogna badare a non aumentare, con contingenti numerosi ma deboli, le malattie e le morti.

N. d. R.

condizioni sanitarie dell'esercito. Nel 1895 vi furono 7000 ammalati gravi e 370 morti di più che nel 1893.

Del fatto doloroso si ha poi una riprova in ciò che avvenne l'anno seguente. Nel 1895 Cavaignac, succeduto al generale Mercier nel Ministero della guerra, abolì la disposizione del suo predecessore, e se ne ebbe per effetto immediato che, nel 1896, l'esercito ebbe 40,000 ammalati e 900 morti meno che nel 1895.

Ma tornando all'annata 1895, c'è chi sostiene che l'eccedenza della mortalità sia dipesa unicamente da una grave epidemia di difterite che inferì in quell'anno. Il fatto è vero. Però una identica epidemia si era avuta nel 1889-90, durante la quale vi furono 38,745 ammalati gravi negli ospedali e nelle infermerie, e 116,500 ammalati leggermente nelle camerate, ossia un totale di 155,245, dei quali 196 morirono, cioè l'1,2 per mille. Nell'epidemia del 1895, il numero dei malati fu molto minore: 22,407 negli ospedali e infermerie, e 90,000 nelle camerate; totale 112,407; ma il numero delle morti fu assai superiore, cioè 484, ossia il 3,5 per mille. Perchè questa differenza? Perchè l'ambiente in cui l'epidemia inferì nel 1895 era necessariamente più debole, sia per l'introduzione nell'esercito di 6000 giovani « abili con malattie, » sia per la diminuzione, fatta pure nello stesso tempo, di $\frac{1}{3}$ del numero normale di riforme pronunziate nell'entrata ai corpi.

Ciò è anche meglio dimostrato dal fatto che la proporzione dei malati gravi e morti fu specialmente alta fra i soldati aventi meno di un anno di servizio (68,01) che fra quelli che contavano più d'un anno (27,28).

La tubercolosi.

Ma anche altre malattie concorsero ad aggravare le condizioni sanitarie dell'esercito nel 1895; e specialmente la tubercolosi. Non mai, nè prima nè dopo il 1895, il numero delle vittime di questo terribile flagello fu così alto, come risulta dalla tavola seguente:

	per 1000
1893	5,58
1894	6,13
1895	7,03
1896	6,31
1897	6,84
1898	6,47
1899	5,81

Anche qui troviamo due diverse percentuali:

	anno 1895
Soldati nel primo anno di servizio	10,03
Soldati che hanno più d'un anno di servizio	5,75

Dal 1893 al 1895, l'aumento dei tubercolotici fra i soldati del primo anno (ossia della classe 1894) fu di 32,5 per cento contro 3,4 per cento fra quelli che contavano più d'un anno di servizio. In altri termini, nell'aumento dei malati di tubercolosi, il contingente colpito dalla misura del generale Mercier entra per il 90 per cento, mentre gli altri danno solamente il 10 per cento.

I riformati.

Lo stato sanitario d'un esercito si rivela non soltanto nelle malattie e nella mortalità, ma anche nelle riforme.

Orbene, ecco i dati relativi e le proporzioni:

		su 1000 d'effettivo
1890.	10,916	20,6
1891.	11,004	21,2
1892.	11,239	21,4
1893.	11,005	21,0
1894.	10,375	19,0
1895.	15,145	27,8
1896.	12,839	22,7
1897.	13,486	23,0
1898.	13,169	21,5

In nessun'altra epoca, neppure all'indomani della guerra terribile, il numero e la proporzione dei riformati furono mai così alti come nel 1895. E si noti che le riforme erano dovute in gran parte a malattie gravissime:

	nel 1893	nel 1895
tubercolosi	3329	4540
affezioni cardiache. . . .	1450	1725
pleuriti	224	290
bronchiti croniche. . . .	176	245
debolezza di costituzione. .	287	700
malattie di articolazioni, ecc.	324	436

Conclusione.

Si può dunque affermare che se il ministro Cavaignac annullò le disposizioni del generale Mercier, non lo fece per mero capriccio, nè pel desiderio di distruggere l'opera del suo predecessore. Egli vi fu indotto dall'interesse ben compreso dell'esercito, dalle necessità imperiose, di cui s'eran fatti eco tutti i medici, dall'aumento considerevole dei malati gravi, di cui la grande maggioranza proveniva da quella parte della classe 1894, che era stata incorporata sotto la rubrica « abili con malattie ».

L'autore conclude che i seimila uomini occorrenti si troveranno facilmente, riducendo i quadri europei dell'esercito coloniale alle proporzioni adottate dall'Inghilterra, il cui esercito all'interno è altrettanto difettoso quanto è perfetto invece l'esercito coloniale, poichè ha conquistato alla madre patria un mondo... e glielo conserva.

UN ROMANZO IRLANDESE (1)

Uno scrittore sconosciuto quasi del tutto nel continente e che tuttavia possiede già un notevole bagaglio letterario è P. A. Sheehan, « The Rev. P. A. Sheehan », com'egli si firma; egli è un prete cattolico irlandese e scrive soprattutto per i suoi compatriotti, senza curarsi del pubblico nè della critica; e fa un'impressione curiosa il leggere dei romanzi scritti nella più pura lingua di Thackeray e di George Eliot, e nei quali le idee e i sentimenti sono tutt'altro che inglesi e alle « virtù pagane » sono preferite le « virtù cristiane ».

Lo Sheehan trasporta ingenuamente ne' suoi romanzi le preoccupazioni abituali del suo ministero, e le avventure ch'egli narra più volentieri sono quelle dei poveri preti di villaggio la cui unica aspirazione è il vivere in pace con Dio, col loro vescovo e coi loro parrocchiani. Anche per coloro che essi interessano i romanzi dello Sheehan sono tutt'altro che perfetti, e l'inesperienza dell'autore vi si rivela continuamente con lungaggini e ripetizioni e coll'insistere su particolari spesso insignificanti; ma questi difetti sono compensati da preziose qualità, prime fra le quali la verità, la precisione scrupolosa, la vivacità con cui l'autore descrive l'ambiente del mondo chiesastico irlandese e i personaggi che in questo ambiente si muovono. E un altro merito dei romanzi dello Sheehan è questo: che i sacerdoti ch'egli ci presenta meditano sui problemi essenziali dell'umanità e cercano, per quanto possono, e ciascuno a modo suo e secondo il proprio temperamento e la propria condizione, di realizzare il regno di Dio sulla terra; sicchè la loro storia non è che una specie di argomento filosofico destinato a sviluppare sotto i nostri occhi un particolare ideale di perfezione cristiana.

Quale è questo ideale e in qual modo cerca lo Sheehan di svilupparlo? Possiamo farcene un'idea analizzando l'ultimo romanzo da lui pubblicato, *Luke Delmege* (2).

La storia di Luca Delmege.

Luca Delmege è figlio di una famiglia di contadini dell'Irlanda meridionale. Ordinato prete dopo aver riportato sempre il primo premio durante gli studi nel seminario di Maynooth, si reca a passare qualche settimana nel villaggio natio, dove assistiamo agl'ingenui slanci di gioia de' suoi parenti: la sua sorellina Margherita si sforza, senza riuscirvi, a chiamarlo « padre Luca »; i suoi antichi compagni di giuoco vengono a baciargli la mano; il vecchio

(1) Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 luglio.

(2) P. A. SHEEHAN: *Luke Delmege*. London, Longmans, 1902.

vicario della parrocchia lo tratta come un suo pari, e il curato, importante personaggio, gli fa l'alto onore d'invitarlo a pranzo. Ma il povero Luca non tarda ad accertarsi della vanità de' suoi successi universitari: dopo celebrata la sua prima messa, apprende la notizia che un posto ch'egli sperava di ottenere è stato conferito a uno de' suoi condiscipoli che nel seminario aveva una graduatoria inferiore di molto alla sua, mentre egli, « il primo dei primi », deve andar per sette anni in Inghilterra. E quando, la sera di quello stesso giorno, va a pranzo dal curato del villaggio, egli stesso capisce di essere goffo e impacciato: non sa salutare le signore, non sa stare a tavola come si deve, si rende ridicolo con l'infantile pedanteria de' suoi ragionamenti, e uno studentello di medicina lo confonde interrogandolo su di una quantità di questioni scientifiche, filosofiche, letterarie, delle quali egli non ha mai sentito parlare.

Tutto ciò, brevemente riassunto, sembra una cosa molto magra; ma nel testo, coi mille particolari precisi e coloriti che l'autore vi aggiunge, forma un quadretto di costumi pieno di verità: è tutta la vita di un villaggio irlandese, rozza e innocente insieme, piena di una curiosa attrattiva nella sua semplicità.

Luca in Inghilterra.

Il giovane prete si reca a Londra, dove comincia coll'indignarsi di tutto, e degli uomini e delle cose; i suoi nuovi colleghi, i preti cattolici inglesi, gli sembrano freddi, aridi, orgogliosi, ipocriti ed egoisti; ed egli non risparmia le invettive all'Inghilterra. Intelligente e laborioso com'è, riesce in breve a sbarazzarsi del suo pedantismo scolastico, si occupa delle questioni del giorno, studia assiduamente i discorsi dei più celebri predicatori, e finisce egli stesso col diventare uno dei più ascoltati fra i predicatori; ma il suo tema favorito è sempre la superiorità dello spirito irlandese su quello inglese, e il vescovo di Londra capisce che è meglio per lui e per la comunità che Luca venga allontanato dalla metropoli, e lo manda come vicario in una città di provincia, sempre in Inghilterra.

Luca, al quale sembrava di detestare Londra, dapprima è desolato di doversene partire, ed egli attribuisce il suo trasloco alla gelosia dei preti inglesi; ma ben presto finisce col trovarsi ottimamente nella sua nuova sede: alle sue prediche accorre una folla elegante e intellettuale, che del resto è formata in massima parte di protestanti; uno scrittore celebre, convertito di recente al cattolicesimo, lo sceglie come suo confessore; egli è il beniamino di alcuni salotti dove delle signore protestanti sì, ma che sentono una grande simpatia per la bellezza estetica del cattolicesimo, gli rivelano la

bellezza, ancora più estetica, delle poesie di Heine e di Rossetti.

In questo ambiente la prevenzione di Luca contro lo spirito inglese si muta ben presto in un profondo disprezzo per i rozzi costumi irlandesi; e quando, quattro anni dopo ordinato prete, egli torna al suo villaggio per assistere alle nozze di una delle sue sorelle, tutto lo urta e lo disgusta: il clero ignorante, i contadini beoni, gli antichi costumi, i sentimenti antichi; ed egli non vede l'ora di tornare nel suo ambiente, nella città inglese dove lo aspettano per discutere di Platone, di Carlyle e di Ruskin.

Ormai egli non pensa più a lottare contro lo spirito inglese; al contrario, il suo sogno prediletto è di dimostrare ai protestanti stessi che anche il cattolicesimo sa combinarsi con le più recenti ipotesi filosofiche e scientifiche; nelle sue prediche, il cui successo va continuamente ingrandendo, egli inframmezza ai versetti del Vangelo delle citazioni di Spinoza, e concilia il cattolicesimo e il darwinismo, e parla della necessità, per i credenti, di essere « eclettici » e di non respingere il « pensiero nuovo »; e tanto si allontana dall'ortodossia, che le autorità ecclesiastiche, il rumore delle sue prediche crescendo sempre, pensano di sbarazzarsi di lui e di rimandarlo nella sua isola natia, e un bel giorno Luca riceve la notizia della sua nomina a vicario in una parrocchia della contea di Limerick, dov'egli — come gli annunzia il vescovo — vivrà a contatto con « uno dei più santi preti di tutta la diocesi ».

Luca in Irlanda.

« Gran Dio! ma è la Siberia questa, e io son qui come un prigioniero in esilio! » — esclama Luca quando, arrivato alla sua nuova destinazione in una rigida sera d'ottobre, la mattina seguente esce dal presbitero.

La mattinata era bella; una nebbia d'argento ondeggiava sulla valle dando al paesaggio mille tinte delicate. Ma la nebbia non riusciva a nascondere agli occhi di Luca la nuda solitudine dei campi, l'abbandono dei mucchi di fieno mezzo imputriditi, la tristezza delle montagne grige sulle quali dei monotoni torrenti segnavano dei solchi gialli. Qua e là, in mezzo a quella desolazione, appariva la verzura di una fattoria, ma era una verzura magra e sporca.

Con gli uomini che vivono in questo ambiente desolato Luca non riesce ad andar d'accordo; egli odia tanto i suoi parrocchiani, che questi cominciano a odiar lui, e lo considerano come una specie di protestante, con quelle sue prediche di cui essi non capiscono un ette, con quel suo disprezzo per tutto ciò che essi amano. Per molto tempo il vecchio curato — un sant'uomo, in verità — riesce a man-

tenere una parvenza di pace fra le due parti; ma il contrasto è troppo forte, e finalmente scoppia la crisi, a proposito di uno di quegli antichi usi irlandesi ai quali Luca non sa rassegnarsi: il giovane prete trova mostruoso che i suoi parrocchiani, invece di seppellire i morti in un cimitero, li portino, con una quantità di cerimonie antichissime, a dormire l'ultimo sonno in mezzo a un campo o sul fianco di una collina; e un giorno che, essendo stato fissato un funerale per le undici, egli aspetta per un'ora, e verso mezzogiorno vede arrivare i contadini, alcuni dei quali già brilli, si rifiuta di accompagnarli. Naturalmente il vescovo si vede costretto a traslocarlo un'altra volta.

Il vangelo di Luca Delmege.

La sua nuova parrocchia è realmente, come egli se l'immagina, più civilizzata della precedente, oppure è lui che non sente più così urgente il bisogno di civilizzare? Comunque sia, Luca, si adatta subito e molto meglio al nuovo ambiente; egli trova bensì ancora, di quando in quando, l'occasione di rendersi ridicolo cercando d'impedire a un contadino di bere tanto da non poterne più, oppure volendo insegnare alla sua serva a governare una casa all'inglese; ma l'abitudine, la riflessione, lo spettacolo delle semplici e rozze virtù contenute nei « barbari » costumi de'suoi compatriotti, tutto questo fa sbollire un po' alla volta il suo entusiasmo per l'ideale inglese: e a poco a poco, attraverso una quantità di circostanze il racconto delle quali forma, forse, la parte più interessante del romanzo, Luca Delmege arriva a rendersi conto di due grandi verità ch'egli aveva presentato ancor prima di partire per Londra e che d'ora in poi formeranno la base della sua condotta.

La prima di queste verità è questa: l'Irlanda non potrebbe che perdersi se adottasse i costumi e le idee inglesi; giacchè le due razze sono troppo differenti per natura l'una dall'altra, e separate dall'abisso scavato da una secolare ostilità. Nè, del resto, la civiltà irlandese è di qualità inferiore a quella inglese; essa ha delle virtù preziose e deve cercare di conservar le e svilupparle: l'Irlanda « non accetterà mai l'idea moderna che pone tutta la felicità umana, e perciò anche tutta l'umana attività, nel desiderio di una felicità puramente materiale. Essa non si abbasserà mai fino a diventare una nazione di raccoglitori di denaro e di cercatori di piaceri. Anche cercando di conseguire, più di quanto abbia fatto finora, il benessere e i vantaggi pratici, essa conserverà il suo proprio ideale. Ora, non si può negare che le tradizioni, i pensieri, gli istinti, i desideri, perfino le passioni di

questo popolo tendano spontaneamente verso il soprannaturale: questa tendenza deve restare il principio fondamentale de'suoi progressi futuri. »

La seconda verità di cui Luca si convince è di ordine più intimo e più personale: egli capisce che, salvo rare eccezioni, il compito del sacerdote non è quello di « civilizzare » i suoi parrocchiani cercando di renderli più istruiti e più laboriosi: il sacerdote dev'essere la guida morale dei fedeli, dove infondere in essi l'amore delle virtù cristiane e darne egli stesso l'esempio.

A ogni passo Luca ha veduto intorno a sè dei pii sacerdoti, che nulla sapevano delle idee moderne, che nulla avevan letto dopo usciti dal seminario, che non sapevano discutere nè predicare acconciamente, e che tuttavia, col loro esempio, facevano fiorire nelle anime la pietà e la carità. Ed egli capisce perchè finora la sua vita non ha giovato a lui nè ad alcun altro: egli ha tenuto delle dotte prediche, ha scritto nelle riviste degli articoli che hanno fatto rumore; e che cosa ha ottenuto con questo? In Inghilterra, ha allontanato dalla fede cattolica molti che vi si erano convertiti; in Irlanda, ha irritato i suoi parrocchiani e ha fatto sparire quella familiare confidenza che essi avevano in lui. Luca, insomma, si accorge che, mentre si è fatto nome, la sua opera è stata sempre inutile, talvolta nociva, mentre intorno a lui degli oscuri colleghi, con la sola influenza della loro pietà, raccoglievano per il loro divino maestro abbondante messe.

Un episodio del romanzo.

Il compito del sacerdote dev'essere soprattutto di dare l'esempio della vita cristiana. E ben presto Luca trova occasione di dare un tale esempio, mostrando al popolo irlandese la necessità di restar coraggioso e fermo di fronte all'ingiustizia de' suoi persecutori. Il padre di Luca, non potendo pagare un'imposta di cui gli vengono reclamati bruscamente degli enormi arretrati, viene espulso dalla sua casa con tutti i suoi, e il giovane prete, accorso al villaggio natio, assiste col cuore straziato alla scena dolorosa. E vi assistono tutti gli abitanti del villaggio, pieni di pietà e d'indignazione; ma nessuno osa protestare, e gli agenti della polizia inglese procedono alla loro bisogna in mezzo a un silenzio sepolcrale.

La fredda e tranquilla distruzione della piccola casa, l'asportazione dei mobili, pezzo per pezzo, l'indifferenza con la quale i *bailiffs* lanciavano fuori tanti oggetti consacrati dal ricordo di parecchie generazioni, e li rompevano, e li mutilavano, tutto ciò era uno spettacolo straziante per quella folla silenziosa. Ciascuno aveva l'impressione di subire un insulto personale.

D'un tratto si vide uscire Will Mac Namara, il cognato di Luca Delmege, tenendo la culla del suo ultimo nato; la sua fronte era macchiata di sangue, e la folla, indovinando il dramma che s'era svolto lì dentro, si spinse verso la casa con un grande grido di rabbia. Il giovane ufficiale inglese buttò via la sigaretta e si piantò davanti a' suoi soldati.

Un momento dopo, apparve la sorella di Luca, con uno de' suoi piccini al petto e altri due, tutti spaventati, che le si stringevano alle gonne.

Finalmente venne la volta del vecchio Delmege. La vista di quel vegliardo che tutti amavano e rispettavano, portò al colmo il furore generale. Gli uomini proferivano minacce fra i denti, le donne piangevano. Per due secoli i Delmege avevano abitato in quella casa: una bella razza, con nobili tradizioni di onore e di carità.

Arrivato alla soglia, Mike Delmege si fermò un momento; poi, secondo il costume, s'inginocchiò e baciò piamente la soglia oltre la quale aveva condotto tutta tremante la sua giovane fidanzata; poi si rialzò e rimase immobile, come se non avesse potuto rassegnarsi a fare l'ultimo passo. Uno dei *batliffs*, impazientito, gli diede una spinta: il vecchio traballò e cadde pesantemente a terra.

Allora il furore delle folla non si frenò più; si alzarono delle grida, volarono dei sassi. E Luca, col cuore che gli martellava come se fosse stato per spezzarsi, si lanciò verso la casa. Tutti lo seguirono; la polizia, sorpresa, rinculò; ma un giovane vice-ispettore, spronando il cavallo, si precipitò contro il prete e gli menò una piattonata sul petto.

Ma Luca ormai non temeva più di nulla: gli sembrava che fosse la causa di tutta l'Irlanda quella che egli difendeva; la sete del martirio gli bruciava il sangue. Con la sua forte mano di contadino strappò l'arma che lo aveva colpito, la ruppe contro il ginocchio e ne lanciò i pezzi contro il volto dell'ufficiale.

Luca Delmege viene condannato a sei mesi di prigione, scontati i quali, il suo vescovo gli affida finalmente una piccola parrocchia in un villaggio di montagna. E qui vive, felice di aver compresa e di adempiere la sua vera missione, colui che era stato « primo dei primi », il brillante predicatore di Aylesburgh, il sacerdote che aveva sognato di « civilizzare » l'Irlanda introducendovi il culto delle idee inglesi.

*Bella, non t'amo per le tue ricchezze,
Manco l'avessi 'na montagna d'oro,
Del cielo non è men le tue bellezze,
'N'ora che non te vedo, o bella, moro,
'N'ora che non te vedo, e non te sento,
Coll'occhi piagno, e 'l core me lamento;
'N'ora che non te sento, e non te vedo,
Coll'occhi piagno, e 'l core me provvedo.*

(Canto popolare marchigiano).

IL NUOVO LIBRO DI ANDREA CARNEGIE ⁽¹⁾

Carnegie, il « Re dell'acciaio » come i suoi concittadini l'hanno chiamato, ha pubblicato un libro, *L'Impero degli affari*, che desterà certo un grande interesse, in primo luogo, per la materia e pel modo in cui è trattata, e in secondo luogo per la personalità stessa dell'autore; saranno sempre ascoltati con attenzione i consigli sul modo di arricchire dati da una persona che ha accumulato la più grande ricchezza che essere umano abbia mai posseduto.

Nell'articolo che ora riassumiamo sono, appunto, riportati i principali pensieri, consigli e massime dell'opulento americano, le quali hanno sempre una spiccata originalità.

I pericoli da evitare.

Anzitutto egli tratta dei pericoli da evitare, se si vuol giungere al successo. Egli non vieta l'uso delle bevande spiritose: « Certamente, egli dice, è meglio astenersene; ma se non potete riuscirci, abbiate almeno la ferma volontà di non bere se non durante i pasti. »

Dopo il bere, la speculazione di borsa è il pericolo che egli stima maggiore per i giovani: « meglio, egli dice, andare in una bisca regolarmente condotta, perchè almeno lì avrete un'eguale probabilità di vincere o di perdere, mentre alla borsa non potete che perdere. » Inoltre l'abitudine di speculare rende l'uomo disadatto al lavoro sobrio, costante, degli affari seri: in terzo luogo, niente uccide più presto il credito di un uomo d'affari che il saperlo assorto nella speculazione.

Quanto poi alle garanzie e agli avalli, la cui facile prestazione è una nuova fonte di pericolo negli affari, Carnegie dice: « Prima di garantire con la vostra firma, considerate la garanzia come un dono, e domandatevi se siete in grado di poter fare un tale dono al vostro amico, e se il danaro che date è veramente vostro o è un deposito dei vostri creditori. »

Il segreto del successo.

Ma, evitati tutti questi pericoli, che cosa assicurerà il successo nella vita degli affari? Come salire, dalla posizione di salariato, a quella di padrone?

Carnegie ci dice che tutto il segreto sta in questo: nessuno deve domandare a sè stesso: « che devo fare per il mio principale? » Ciascuno deve, invece, domandarsi: « che cosa posso fare? ».

Non basta adempiere esattamente e scrupolosamente ai propri doveri: bisogna far qualche cosa di più e al di fuori di essi. « Se volete diventare il socio

(1) Da un articolo di U. W. HAZELTINE, *The North American Review*, luglio.

dei vostri padroni, dovete conoscere gli affari del vostro riparto meglio che essi stessi. »

Quanto all'abitudine del risparmio, Carnegie spiega perchè i capitalisti sono disposti ad affidare i loro capitali al giovane economo: « Per ogni cento dollari che risparmiere, Mida, in cerca di un socio, vi presterà mille; per ogni mille, cinquanta mila: i vostri superiori non cercano capitale, ma l'uomo che provi di possedere quelle qualità che creano il capitale. »

Il Cresco americano non accetta il detto del suo paese: « Non mettete tutte le vostre uova in un paniere » (Non impiegate tutti i vostri capitali in una sola intrapresa); egli consiglia, al contrario, di porre « tutte le uova in un paniere, e di sorvegliare quel solo paniere. » — « È facile, egli dice, il portare e sorvegliare un paniere: ma se ne portate più d'uno, quello collocato sulla testa può facilmente cadere; uno dei difetti dei nostri uomini d'affari americani è la mancanza di concentrazione. »

Opinione del Carnegie sulle scuole.

Il nostro autore crede fermamente che, nella corsa alla ricchezza, coloro che nacquero poveri e che non passarono i migliori anni della loro vita a istruirsi nei collegi hanno maggiori vantaggi. « Mentre, egli dice, lo studente perde il suo tempo a investigare le barbare e stupide lotte di un remoto passato, o ad imparare lingue già morte, tutte conoscenze che, per quanto riguarda gli affari, sono più adatte ad una vita sopra un altro pianeta che su questa nostra terra, il futuro capitano industriale è già maturo alla scuola dell'esperienza, ove acquista le conoscenze che gli assicurano i futuri trionfi. »

Questo disprezzo per l'educazione scolastica non ha trattenuto il Carnegie dall'istituire un fondo di dieci milioni di dollari, la cui rendita deve servire a mantenere i giovani Scozzesi presso le università della loro patria. La contraddizione è più apparente che reale: poichè è evidente che il fondatore vuole che i suoi beneficiati intraprendano non gli studi classici, ma quelli scientifici, come l'ingegneria o la chimica. Infatti, in un altro punto di questo suo libro, egli osserva che la semplice pratica non può più bastare, e che i migliori posti negli stabilimenti industriali saranno occupati da giovani educati scientificamente: già tre delle maggiori acciaierie del mondo sono dirette da giovani che studiarono scienze, ma che lasciarono, prima dei venti anni, la scuola per la pratica nelle officine.

Carnegie e i trusts.

L'opinione del miliardario sui trusts è specialmente interessante perchè si sa che la sua colossale fortuna è dovuta all'applicazione del principio della combinazione commerciale in proporzioni finora non sorpassate.

Secondo il Carnegie, il pericolo maggiore pel trust sta nella tentazione di estorcere dai consumatori un profitto maggiore della media dei profitti dati dagli altri rami dell'industria: « Data la libera concorrenza, tutte le combinazioni o i trusts che tentano di ottenere pel capitale investito e pei servizi resi un profitto maggiore del giusto, sono destinati all'insuccesso. »

« Vedete, egli dice, i raffinatori di zucchero: essi tentarono di innalzare una parte dell'oceano capitalistico al di sopra delle acque; ma queste irruperono e strariparono oltre le loro opere di difesa, e il capitale, come l'acqua, ritrovò il proprio livello. »

Perciò egli crede che il popolo americano può ridersi degli sforzi dei magnati industriali per sovvertire le leggi fondamentali dell'economia con trusts e simili combinazioni; il rimedio è semplice: « Lasciate il campo libero alla concorrenza. »

Come Carnegie impiega la sua ricchezza.

Carnegie ha sempre avuto la profonda convinzione che la ricchezza deve considerarsi come un sacro deposito che l'uomo deve amministrare durante la sua vita pel maggior benessere del popolo. « Il giorno sta per venire, egli dice, in cui sarà coperto di vergogna chi muore in possesso di milioni dei quali poteva liberamente disporre. » E altrove: « Coll'amministrare la ricchezza superflua durante la propria vita, le grandi ricchezze private possono diventare una benedizione pel paese, e l'occupazione dell'uomo di affari che accumula ricchezza può stare alla pari di qualsiasi altra professione. »

Infatti, la costante cura della sua vita è stata quella di fare il bene; in questo campo la grandezza delle sue beneficenze non ha precedenti ed eclissa quella di Girard, Nobel e Hirsch. Si calcola che egli abbia distribuito più di 70 milioni di dollari fra gli Stati Uniti, la Scozia, il Canada, l'Inghilterra, Cuba e l'Irlanda, soltanto per scopi pubblici, non tenendo conto delle sue beneficenze private; e ogni lascito venne accompagnato da sagge norme dirette a impedirne lo sperpero.

Conclusione.

L'autore dell'articolo conclude esprimendo la convinzione che il desiderio di celebrità deve esser stato il movente di tutte queste beneficenze; Carnegie, egli dice, è l'illustre vittima di questa « ultima infermità delle nobili menti »; egli è il più gran filantropo che sia mai stato.

Ma egli avrà raggiunto il suo scopo: centinaia e migliaia di persone ne perpetueranno la memoria, e quando sarà difficile ricordare tutti i nomi dei presidenti degli Stati Uniti o dei papi, quello di Carnegie non sarà mai dimenticato.

LA TUTELA DEI BREVETTI E L'INDUSTRIA TEDESCA ⁽¹⁾

Nel maggio del 1877 fu promulgata, dopo molta lotta, la prima legge tedesca sulla tutela dei brevetti e venne istituito un ufficio apposito. Il lavoro che questo ufficio ha compiuto in venticinque anni è veramente notevole: nel 1877 partecipavano a questo lavoro, oltre agli impiegati propriamente detti, 22 persone: oggi se ne contano 117; il numero complessivo delle persone da esso in vario modo occupate è salito da 40 a 729, le entrate da 500,000 a più di 6 milioni di franchi.

Per dare un'idea di questo enorme lavoro basti ricordare che, nel 1900, furono chiesti 21,925 brevetti, che furono sollevate 1934 proteste, 1756 reclami e 131 istanze per dichiarazione di nullità, e che per sbrigare tutte queste pratiche ci vollero 134,783 corrispondenze. Queste cifre appaiono nel loro vero valore quando si tenga presente che i lavori dell'ufficio vengono compiuti, così dal punto di vista tecnico come da quello giuridico, con la più scrupolosa attenzione e cura.

L'evoluzione industriale.

Senonchè le cifre soltanto non possono bastare a far comprendere tutta l'importanza dell'ufficio di cui ci occupiamo; bisognerebbe descrivere tutta la evoluzione delle industrie che sono in stretta relazione con questo ufficio; giacchè quasi tutte le innovazioni di qualche importanza nel campo dell'industria e della tecnica si ritrovano nei lavori e nelle pubblicazioni del detto ufficio. Così pure, quasi tutte le idee importanti che sorgono nel campo delle scienze in stretta relazione con le industrie vengono presentate all'ufficio dei brevetti per acquistarvi il marchio della novità tecnica e spesso anche il riconoscimento della priorità scientifica.

All'ufficio dei brevetti si ricorre non solo per le novità di grande importanza, ma in generale per tutte le nuove invenzioni che possono trovare applicazione nelle industrie; e in molte di queste la evoluzione e il progresso si compiono quasi esclusivamente per mezzo delle « piccole invenzioni », e spesso non con l'applicazione delle invenzioni stesse, ma semplicemente con lo stimolo che la pubblicazione delle notizie che le concernono dà allo spirito inventivo degli interessati.

Di grande vantaggio per l'industria è un altro genere di lavoro che l'ufficio compie: l'accurato esame al quale ogni invenzione viene sottoposta impedisce che vengano lanciati e adottati dei procedimenti che non solo non giovano al progresso dell'industria, ma spesso lo impediscono; sicchè l'in-

dustria evita di lavorare in una falsa direzione e il capitale evita i rischi di speculazioni pazzе fondate sullo sfruttamento di pseudo-invenzioni.

Esempi.

Bastino alcuni esempi per dimostrare quale vigoroso impulso sia stato dato all'industria tedesca dalla tutela dei brevetti. Intorno al 1880 l'industria tedesca della lavorazione del ferro correva pericolo di non poter più fare concorrenza a quella di altri paesi; quando Henry Bessemer inventò il suo celebre sistema rapido ed economico per trasformare il ferro greggio in acciaio, si trovò che al ferro tedesco non poteva applicarsi tale sistema perchè questo ferro era troppo ricco di fosforo; ma ecco Krupp ottenere un brevetto per un sistema di defosforazione, ed ecco l'industria tedesca salva non solo, ma anche avviata a un maggiore sviluppo.

Altri brevetti che meritano di essere ricordati sono quello per la produzione artificiale dell'indaco, di grande importanza per l'industria dei colori; l'invenzione della seta artificiale, importantissima per la passamanteria; i brevetti Maxim per la costruzione delle armi da fuoco automatiche, e quello per l'utilizzazione della forza dei gas sviluppati dall'esplosione della polvere.

Curiosità.

A titolo di curiosità ricorderemo che nella categoria delle armi da fuoco non vi è una grande differenza fra il numero dei brevetti chiesti e quello dei brevetti rilasciati, giacchè, date le grandi cognizioni tecniche che si richiedono, si può dire che questo campo è chiuso quasi totalmente ai profani. In altre categorie, invece, si sbizzarriscono tutti, e un oggetto di cui si occupano centinaia d'« inventori » è il poppatoio.

Non di rado accade che, quando nell'industria sorge un'idea, un principio nuovo, da varie parti contemporaneamente si chiedano brevetti per invenzioni che in fondo sono analoghe; ciò si verificò specialmente quando il rincaro del prezzo della canfora indusse a cercarle un surrogato per la fabbricazione degli oggetti di celluloido.

Il successo riportato dal brevetto dell'antipirina diede un grande impulso alla produzione di medicinali di tal genere e contribuì a far fiorire questo ramo dell'industria chimica. E finalmente l'attuale sviluppo della fabbricazione della carta è dovuto essenzialmente alle invenzioni che resero possibile di produrre due materiali che a tale fabbricazione servono: la cellulosa e la pasta di legno.

Tutela dei brevetti e sviluppo industriale.

Non tutte le industrie ricorrono, per le loro innovazioni, al brevetto: alcune vi rinunziano e si limitano a custodire gelosamente il segreto di fabbri-

(1) Da un articolo di LODOVICO WERTHEIMER, *Die Nation*, 5 luglio.

cazione. Però, nella maggior parte delle industrie è così stretta la connessione fra la tutela dei brevetti e il progresso, che la vita industriale non sarebbe più possibile senza questa tutela. Per questo la commissione istituita dalla « Società tedesca per la difesa della proprietà industriale » a fine di studiare una riforma della legge sui brevetti, poté dire, nella relazione presentata nel 1900 al Congresso di Francoforte, che l'industria tedesca ha la consapevolezza di dovere in massima parte a questa legge il suo grande sviluppo.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

L'Italia davanti ai Lord: laute parole e magri fatti — La grande dimostrazione di Trento al Re — La conversione del 3 1/2 francese: la legge sulle corporazioni religiose — Le elezioni in Italia: liberali e socialisti — Necrologio.

Nella Camera dei Lord si è ripetuta la discussione, che già ebbe luogo nei Comuni, intorno alle relazioni dell'Inghilterra con l'Italia. Con tutte queste discussioni, sollevate dai suoi amici, il Governo inglese mostra apertamente la sua preoccupazione di voler far sapere al mondo che esso veramente non ha fatto nulla per disgustare l'Italia; che sono ottime e cordiali, come per il passato, le relazioni del Governo inglese con il Governo italiano; che l'accordo italo-francese non ha, non può avere, nulla di spiacevole, tanto meno di offensivo, per l'Inghilterra.

Queste dichiarazioni, già fatte dal visconte di Cranborne davanti ai Comuni, e ripetute quasi letteralmente davanti ai Lord dal ministro degli esteri Lord Lansdowne, sono lusinghiere assai per il nostro amor proprio, e la stampa italiana se ne compiace tutta.

Ma non sarà male guardare addentro nella sostanza delle idee manifestate dai due uomini di Stato inglesi sotto il velo di tante carezze. In sostanza così l'uno come l'altro hanno detto chiaramente che l'Inghilterra è fermamente decisa, nella sua amicizia per l'Italia, a non permettere che si alteri nel Mediterraneo lo *status quo*.

Ora, dopo che la Francia s'è presa Tunisi, dopo che l'Inghilterra ha preso l'Egitto e Cipro, e ha fatto il comodo suo per quanto riguarda l'interland della Tripolitania, venirci a dire che, per amicizia verso di noi, l'Inghilterra vuol mantenere lo *status quo*, mi sembrerebbe — se in questioni di politica estera fosse finalmente lecito di usare parole chiare — mi sembrerebbe una corbellatura. In altre parole, l'Inghilterra ci vuol tanto bene che farà tutto il possibile per farci restare a bocca asciutta, come in passato!

D'altra parte — è giustizia il ricordarlo — una volta ci invitò ad andare in Egitto con lei; noi, grandi sapientoni, guidati dai grandi democratici, respingemmo l'invito satanico; abbiamo preferito andarci ad affogare fra le sabbie di Massaua.



Continuano, da tutte le parti del mondo, le dimostrazioni di simpatia a Venezia e al nostro paese, per la caduta del campanile di San Marco.

Ma anche più profonda e più commovente è stata la dimostrazione che il popolo trentino fece al nostro Re in occasione del suo passaggio per Trento, tornando da Pietroburgo. Il Re viaggiava in strettissimo incognito; il treno non doveva sostare nella stazione neppure un minuto, ma filare rapido verso l'Italia. Senonchè, appena lampeggiò nella valle l'occhio « roggio » della locomotiva — erano le nove di sera — la valle intera si illuminò come al sorgere di una solenne aurora; migliaia di fuochi splendettero sui monti, e più forte che il fragore del treno, più forte che il rombo dell'Adige verdastro, sorse da migliaia di petti il grido: « Viva l'Italia! viva il Re! »

Oh Italiani « più veri! » Fratelli! Di qua, dal Campidoglio, ricevete il saluto dell'anima, l'abbraccio della madre Italia!

Abbracciamoci in silenzio, e meditiamo. Nessuna forza al mondo, neppure le convulsioni dei terremoti e dei vulcani, potranno spegnere questi sentimenti e far sì che essi non debbano fiorire in atti.... e risultati.



La Francia ha compiuto tranquillamente la conversione di 7 miliardi del suo debito pubblico, dal 3 1/2 al 3 % di rendita. Solamente i detentori di titoli per un capitale di 1,600,000 franchi domandarono il rimborso. Fin qui, dunque, tutto bene. Però, la Francia verrà ora ad avere 22 miliardi di debiti al 3 %. Questo fatto renderà più difficili le conversioni ulteriori. Se i finanzieri francesi avessero avuto cura, come altri fecero, di frazionare il debito pubblico in un numero maggiore di categorie, sarebbe riuscito molto più facile « convertire » una categoria dopo l'altra.

Ma, intanto, il nuovo ministero si trova addirittura in un vespajo, provocato dall'applicazione della legge sulle corporazioni religiose. Anche da questo punto fu veramente di lunga vista l'on. Waldeck-Rousseau, il quale spese tutta la sua energia per far approvare la legge, ma si ritirò prima che si dovesse procedere all'applicazione.

E veramente si tratta di migliaia di istituti, che devono venir chiusi: istituti, in molti dei quali si esercitava molta carità e beneficenza.

È naturale che la chiusura repentina, violenta, di tutti questi istituti, dove più di diecimila suore attendevano all'istruzione di oltre centomila bambini, ha in sé qualcosa di crudele e di odioso.

D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che vengono chiusi soltanto quegli istituti, i cui superiori non hanno voluto sottomettersi alla legge, domandando la prescritta autorizzazione. In altre parole, si tratta di istituti apertamente ribelli alla legge del paese. Ora, salve le questioni di tatto e di moderazione nei casi particolari, è fuori dubbio che la legge deve prevalere.



Da noi sono, si può dire, terminate le elezioni amministrative, lasciando la grandissima maggioranza dei Comuni nelle mani dei partiti costituzionali. I socialisti hanno fatto qualche progresso; ma è notevole che in molti luoghi, dove essi avevano l'amministrazione in mano da qualche tempo, sono stati completamente battuti. È tipico, per questo rispetto, il caso di Mantova; ma Parma, Carpi, e molti altri gli somigliano.

Considerando l'andamento delle elezioni e, in genere, della nostra vita pubblica, molti hanno espresso l'opinione che, fra non molto, non avremo più che due partiti: un partito risolutamente conservatore, da una parte, e il partito socialista dall'altra. Io credo che queste opinioni non siano conformi ai fatti. Io vedo che si va rapidamente delineando la formazione di un grande partito, che si potrebbe chiamare liberale-riformista; il quale accoglierà nel suo seno tutti gli uomini sinceramente desiderosi di ogni migliore riforma, anche audace e radicale, ma fermi al tempo stesso nella convinzione di non toccare le istituzioni fondamentali dello Stato. A questo partito si volgeranno, per naturale conseguenza dello studio e dell'esperienza, oltre a moltissimi dei conservatori e dei radicali, non pochi di quelli che per impazienza e inesperienza ora si volgono ai socialisti.



A Milano è morto il senatore Edoardo Porro, grande scienziato, patriotta valoroso e modesto, ottimo uomo, cuore largo e generoso.

A Roma, il cardinale Ledochowski, prefetto di Propaganda Fide; tempra di ferro, celebre per la sua lotta con Bismarck.

Rip.

SPIGOLATURE

✦ L'Olanda è il solo paese di Europa che lascia entrare il caffè senza dazio.

✦ La più lunga siepe del mondo è una siepe austriaca di ferro, a reticolato, che è lunga 1.236 miglia: fu fatta allo scopo di tenere lontani i conigli dai campi coltivati.

✦ Il trattato di pace fra Inglesi e Boeri è scritto a macchina; è forse il primo strumento del genere che non sia stato scritto a mano.

✦ Il lavoro di costruzione del grande tunnel per i pedoni sotto il Tamigi, incominciato nel giugno del 1899, fra breve sarà finito; il tunnel consta di un enorme tubo di ghisa del diametro di metri 3.88, lungo metri 371, e mette capo d'ambo i lati a un pozzo del diametro di metri 13.10.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Dr. PAUL VIGNON: *Le Linceul du Christ*, étude scientifique. — Paris, Masson et C.^{ie}, 1902.

— Un volume in-4° con 38 incisioni e 9 tavole fuori testo.

La questione della Santa Sindone.

Alcune settimane fa, Yves Delage, professore di zoologia alla Sorbona, comunicava all'Accademia delle Scienze di Parigi i risultati di uno studio scientifico del dottor Paolo Vignon intorno alla Santa Sindone di Torino, della quale si era fatto un gran parlare nel 1898, quando la reliquia, preziosamente conservata dalla Casa di Savoia alla quale appartiene, fu esposta al pubblico alla Mostra di arte sacra. Della comunicazione del professor Delage intorno agli studi del giovane « docteur ès sciences naturelles » si occupò subito la stampa, soprattutto in Francia e in Italia; e assistemmo allora a un vero diluvio di articoli, alcuni pochi dei quali esprimevano abbastanza bene la questione nelle sue linee generali, mentre la maggior parte, come accade di solito nel febbrile lavoro della stampa quotidiana, presentavano ai lettori una massa di notizie frettolosamente e confusamente raccolte, non tutte esattamente riferite, e in alcuni giornali seguite da commenti tirati giù come veniva e perfino — a proposito di una questione puramente scientifica! — ispirati da ragioni d'ordine politico.

Ora che la bufera dell'« attualità grossa » dei giornali quotidiani è passata, possiamo occuparci della questione tanto più serenamente e fondatamente, inquantochè il dottor Vignon ha pubblicato un volume in cui espone in modo particolareggiato le ricerche da lui fatte e le conclusioni alle quali è giunto: magnifico volume, abbondantemente illustrato con nitide incisioni e fototipie, e dedicato dall'autore al barone Antonio Manno, presidente del comitato esecutivo dell'Esposizione di arte sacra ricordata più sopra, e al cavalier Secondo Pia che, nel 1898, eseguì della Sindone le prime bellissime fotografie.



È noto in che consista questa reliquia che si conserva nella cattedrale di Torino e della quale non rifarò qui la storia, limitandomi a ricordare che le

più antiche notizie intorno ad essa risalgono al 1353, anno in cui fu portata in Europa dall'Oriente, e che essa appartiene alla Casa Savoia dalla metà del secolo decimoquinto. Si tratta di un sudario di tela di lino, lungo metri 4.10, largo metri 1.40, di color gialliccio, qua e là rammentato, con dodici tracce di bruciature (prodotte nel 1532 dall'incendio della cappella del castello di Chambéry, dove la reliquia si conservava), coperto di macchie brune le quali danno due immagini abbastanza vaghe di un corpo umano, testa contro testa, una veduta di fronte, l'altra da tergo.

Questo sudario, intorno al quale furono fatte tante discussioni, e in cui alcuni vedono una volgare pittura, altri un'immagine dovuta a miracolo, è, per dirla col Vignon, un « documento misterioso »; e la chiave del mistero non si ebbe che nel 1898, quando, esaminando i negativi delle fotografie eseguite dal Pia, si vide che questi negativi, invece di presentare, come il solito, una immagine nella quale le parti chiare appaiono scure e le scure appaiono chiare, presentava un vero e proprio bellissimo ritratto, un positivo, il cui negativo era appunto l'immagine indistinta che si vedeva sulla tela.

Fu questo il punto di partenza delle ricerche del Vignon; il quale, come è indicato nel titolo del volume, si è tenuto, nella prima parte dell'opera, sul terreno puramente scientifico, prescindendo da qualsiasi altra questione, astraendo dal personaggio storico col quale il sudario viene messo in relazione e limitandosi a ricorrere ai testi in cui si parla del seppellimento di Cristo soltanto per alcune notizie concernenti certe speciali circostanze. Vediamo dunque, lasciando da parte anche noi ogni considerazione di altro genere, come sia proceduto il Vignon nel suo studio scientifico, e a quali risultati lo abbiano condotto le sue non brevi nè facili ricerche.

Il quesito che il Vignon si propose è questo: l'immagine che si vede nella Santa Sindone è opera di un falsario? e se non è dovuta alla mano dell'uomo, può trovarsi una spiegazione scientifica alla sua spontanea produzione?

Alla prima domanda egli risponde negativamente; e qui difficilmente si troverà chi voglia dargli torto: infatti, come si può ammettere che, nel medio evo, si sia trovato un pittore così abile da falsificare un'immagine che corrisponde perfettamente a un negativo fotografico? La riproduzione di una siffatta immagine è difficile quanto mai, e qualche errore, sia pur lieve, è inevitabile. Invece, il negativo contenuto nella Sindone è di una precisione

impeccabile, e il positivo corrispondente è addirittura meraviglioso.

Scartata l'ipotesi della falsificazione dell'immagine negativa, il Vignon dimostra essere impossibile che l'immagine, quale oggi si vede nella Sindone, sia il risultato di un'azione chimica che abbia fatto mutare, coll'andar dei secoli, in negativa una immagine dipinta in positivo. Di una trasformazione simile, dovuta all'alterazione dei colori, si ha esempio in alcune pitture della chiesa superiore di Assisi; ma in questo caso si tratta di affreschi, mentre una tela come quella leggerissima e morbidissima della Sindone non può portare una pittura suscettibile di una tale trasformazione, ossia, per dirla in termini tecnici, atta a virare al negativo.

Quanto a un'impronta per semplice effetto di contatto, ottenuta spargendo di qualche terra colorata il corpo di cui si vuol avere l'impressione, è assolutamente impossibile riprodurre una testa umana senza deformarla in modo da convertirla in una brutta maschera.

Tralasciamo di rilevare alcune altre ingegnose osservazioni con le quali il Vignon conforta questa parte negativa della sua tesi, e veniamo a quella che chiamerò la parte costruttiva dell'interessante studio.

Qui, accanto al dottor Vignon, entra in scena un valente cultore della fisica, il maggiore Colson, il quale già nel 1896 presentava all'Accademia delle Scienze di Parigi una memoria intorno all'azione dello zinco sulle lastre fotografiche. Il Colson dimostrò con numerosi esperimenti, che qui sarebbe troppo lungo riferire, che i vapori emessi in quantità infinitesimali e a una temperatura normale dallo zinco possono impressionare, a distanza, una lastra. Ciò dimostra, in generale, che per mezzo di vapori adatti si possono impressionare delle sostanze sensibili; sicchè, se noi prendiamo un corpo umano il quale emani tali vapori da impressionare una tela imbevuta di una sostanza atta a ricevere questa impressione, si otterrà sulla tela l'immagine del corpo stesso.

Ci sono delle sostanze con le quali si possa produrre questo fenomeno, e queste sostanze c'erano, o almeno potevano esserci, rispettivamente, nel corpo di cui si tratta e nel relativo sudario?

Il Vignon risponde risolutamente: « sì ». Fra gli aromi con cui gli Orientali spalmavano i sudari nel seppellire i morti, vi era l'aloe, e infatti i testi del Vangelo dicono che il corpo di Cristo fu avvolto in un lenzuolo con aromi formati da una mistura di mirra e di aloe. Gli esperimenti del Vignon e del Colson hanno dimostrato che l'aloetina, uno dei due

componenti chimici dell'aloe, sotto l'azione di vapori ammoniacali si modifica trasformandosi in una sostanza bruna; ora il cadavere di un uomo morto con forte febbre e dopo lunghe sofferenze è coperto di un sudore contenente dell'urea, sostanza azotata che è il principale componente dell'urina. Se il corpo di un uomo morto in condizioni siffatte vien coperto di una tela imbevuta di aloe, l'urea entra in fermentazione e sviluppa dei vapori ammoniacali per effetto dei quali si forma sulla tela, in color bruno, l'immagine del corpo stesso.

Ecco, adunque, secondo il Vignon, la spiegazione fisica e fisiologica dell'immagine contenuta nella Santa Sindone; spiegazione in appoggio della quale il Vignon cita l'esperimento da lui fatto ottenendo su di una tela impregnata di mistura d'aloe l'immagine negativa di una mano di gesso imbevuta di acqua ammoniacale e coperta di un guanto. E finalmente ancora un'osservazione: gli esperimenti del Vignon e del Colson hanno dimostrato che un'immagine ottenuta nelle condizioni indicate non riesce perfetta nè si conserva se non quando l'azione dei vapori ammoniacali duri tre o quattro giorni; se quest'azione si prolunga, accade quello che accade delle fotografie con troppa posa: l'immagine si offusca o sparisce; ora, nel caso in questione, il corpo sarebbe rimasto nel sepolcro appunto il tempo necessario per ottenere un'immagine perfetta e duratura.

..

Il lettore penserà che a questo punto il lavoro del Vignon finisca; ma così non è, e l'autore dedica molte pagine allo studio archeologico delle copie e delle descrizioni della Sindone, all'esame della reliquia dal punto di vista storico ed estetico, venendo alla conclusione che la reliquia di Torino è veramente autentica e che il sudario servì realmente ad avvolgere il corpo del Redentore. Ma di questa parte del volume, che si legge con interesse non piccolo, non è mio proposito di parlare, tanto più che mi sono già dilungato abbastanza; e mi limito a fare qualche considerazione a proposito dello studio scientifico speciale di cui ho reso conto.

Tutto il lavoro del Vignon è indubbiamente serio, accurato, coscienziosissimo, e l'autore dimostra una grande ingegnosità nel modo in cui svolge, documenta e appoggia la sua tesi. Di obiezioni particolari se ne possono fare, e ne sono state fatte non poche, e il Vignon vi ha risposto provocando delle repliche, alle quali ha controreplicato; e non è escluso che vengano le repliche alle controrepliche, e poi le risposte a queste repliche, e così via; il che dimostra che il volume, come si dice in gergo librario, « incontra », e certo non ne devono essere

malcontenti gli editori, i quali del resto, come ho accennato, hanno allestito un'opera veramente bella. Ma poichè, se volessi raccogliere e vagliare le obiezioni, sia pure le principali, e aggiungerne qualche altra, non la finirei più, mi contenterò di una osservazione di ordine generale, e poi verrò alla « morale » di tutto questo « affaire ».

L'osservazione di ordine generale è questa: che il Vignon — non certo per colpa sua — ha compiuto tutto il suo lavoro senza toccare la Sindone, senza nemmeno vederla; tutte le sue ricerche si fondano sull'esame delle fotografie; quando si rifletta a questo, non si può non esitare ad accettare definitivamente le sue conclusioni, per quanto seducente e ingegnosa e scientificamente fondata sia la sua tesi; e non si può far a meno di pensare che solo l'esame diretto della tela potrebbe permettere, forse, di dire l'ultima parola sulla questione.

Del resto, l'opera del Vignon — e questa è la « morale » — presenta un interesse che, se non m'inganno, trascende l'argomento da lui preso a trattare; le conclusioni del Vignon intorno alla natura delle immagini e alle circostanze in cui esse si formano, hanno un valore più grande, più generale. E finalmente, anche se delle ricerche compiute in altre condizioni dovessero, in avvenire, portare a una conclusione diversa da quella alla quale egli è giunto, rimarrebbe a lui il merito di aver mossa questa questione; e la sua opera continuerebbe a essere interessante per questo, che essa dimostra come la scienza possa prendere a trattare argomenti che sembrano a lei estranei, ridestando problemi dimenticati e apportando nuovi elementi alla loro soluzione.

DOTTOR ANTONIO.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Éléments d'une psychologie politique du peuple américain, di E. Boutmy; Parigi, A. Colin. — Il Boutmy ha studiato molto i popoli di razza anglo-sassone. In questo volume egli esamina la popolazione e la società americana, la nazione, la patria, lo Stato, il Governo, la religione, l'ideale, e consacra un capitolo all'importante questione dell'imperialismo. Il libro merita di esser letto attentamente giacchè gli Americani vengono a trovarsi sempre più a contatto con gli Europei, e questi hanno bisogno di conoscerli bene per sapere come comportarsi con loro, e in quali cose debbono imitarli e in quali altre no. Da questo punto di vista, l'opera del Boutmy è molto istruttiva. (*Journal des Économistes*).

L'hérédité acquise: ses conséquences médicales, di M. J. Costantin, Parigi, C. Naud. — Questo volumetto scritto da un botanico è interessantissimo. La parte consacrata alle malattie propriamente dette è breve, ma sono di grande importanza soprattutto le pagine concernenti l'eredità morbosa e l'eredità vaccinale. Il resto del volume, dedicato alla biologia generale, ha per base dei fatti presi dalla botanica, alcuni dei quali curiosissimi. (*Gazette médicale de Paris*).

ET AB HIC ET AB HOC

I MATRIMONI SINGOLARI.

V.

Matrimoni mistici.

Non vi è certamente nulla di strano se nelle monacazioni l'unione della vergine collo sposo celeste viene simboleggiata e raffigurata con riti matrimoniali, come il presentarsi della candidata religiosa in abito da sposa e il ricevere l'anello nuziale. Tutto al più si potranno trovare delle stranezze in certi pensieri, non soverchiamente mistici, espressi nei sonetti che, specialmente nel Seicento, imperversarono in tali occasioni, e in certi usi ormai completamente scomparsi, come, ad esempio, il paraninfo (padrino) che conduceva la candidata « pomposamente vestita da sposa e ornata con gioie, prima della vestizione, alla visita dei monasteri, annunciandosi la sposa monaca » (Moroni, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, vol. 69, pag. 140).

Nel *Diario di Roma* del 1755, n. 5967, abbiamo una minuta descrizione della vestizione solenne fatta da Benedetto XIV di Lucrezia Colonna, la quale ebbe a paraninfo Don Giovanni Lambertini, nipote del papa.

Ma vi furono monache che invece di queste pompe vollero qualche cosa di più stringente. La beata Alacoque fece regolarmente rogare da un pubblico notaio il suo contratto matrimoniale con Gesù Cristo, e lo firmò col proprio sangue! È da notare però che mentre in Italia, ove il cattolicesimo aveva opposto una quasi completa indifferenza agli attacchi della Riforma, si seguì a lungo a preferire le esteriorità formali delle grandi pompe, in Francia invece il cattolicesimo, che aveva dovuto lottare contro i rudi attacchi di Calvino, quando nel Seicento uscì trionfante da questa lotta, si era abbandonato, quasi per reazione, a una specie di misticismo romantico che s'impadronì di tutte le anime tenere e sognatrici, le quali diedersi a cercare nelle pratiche devote delle emozioni soavi avvicinantisi molto a quelle dell'amore terrestre. La celebre baronessa di Chantal, fondatrice dell'Ordine della Visitazione (1610), nel quale Ordine appunto, sessant'anni dopo, entrò l'Alacoque, nelle sue esaltazioni religiose vedeva e parlava con Gesù, e quando, vedova giovanissima e leggiadra, fu costretta a scegliere uno sposo fra i molti che aspiravano alla sua mano, prescelse invece Gesù, il cui nome si fece incidere sovra il seno con un ferro rovente.

Ma in questi mistici sposalizi delle religiose col Divin Redentore, quantunque celebrati con riti che

li rendeva simili, per quanto era possibile, ai matrimoni, vi era pur sempre una grave lacuna poichè, personalmente, lo sposo non faceva mai atto di presenza. Troviamo tuttavia, come ora vedremo, anche dei matrimoni mistici in cui gli sposi sono presenti tutti e due, e allora il matrimonio, a parte la consumazione, viene proprio celebrato in tutta regola.

Il vescovo e la badessa.

Per antica consuetudine il vescovo di Firenze, prima di prendere possesso della diocesi, si recava al monastero di S. Pier Maggiore a sposare la badessa di quel convento, forse per rievocare le mistiche nozze di S. Pietro con la sua Chiesa, ovvero, come opina Giuseppe Conti, per simboleggiare il matrimonio che egli contraeva con la Chiesa fiorentina. A questa cerimonia, che si celebrava nel detto monastero in cospetto di tutto il popolo, il Conti ha dedicato un capitolo nel suo libro *Fatti e aneddoti di Storia Fiorentina* da lui testè pubblicato (Firenze, Bemporad, 1902). Ma una descrizione di quella curiosa cerimonia era già stata pubblicata anche dal Fanfani nel 1868, e intorno ad essa avevamo altresì un opuscolo di ignoto autore: *De Ingressu Antonii Altovitae Archiep. Flor. etc.* dato in luce nel 1815 da Domenico Moreni, e una lunga dissertazione del Manni, e parecchi altri lavori storici: cosicchè intorno a quell'uso veramente singolare non mancano notizie precise fondate su documenti, due dei quali citati anche dal Conti, e cioè le Costituzioni e le Regole del monastero di S. Pier Maggiore fatte scrivere da Madonna Filippa abbadessa del monastero stesso, e le Regole e Cerimonie prescritte per quella funzione dalla repubblica fiorentina nel 1385, e rogate dal notaro del comune, ser Giovanni di Silvestro Neri, allo scopo di togliere per sempre le dispute sanguinose che i contrasti di preminenza facevano nascere in quella occasione tra i cittadini.

Dell'origine di quella usanza si sa soltanto che datava *ab immemorabile*, ma in compenso sappiamo con precisione quando ebbe fine, poichè l'ultimo matrimonio celebrato fu quello del vescovo Alessandro dei Medici nel 1585, e io, giovandomi per la più spiccia del citato libro del Conti, ne darò una succinta informazione.

Il vescovo dunque col suo corteo andava in grande pompa alla chiesa di S. Pier Maggiore, ove sotto un baldacchino ricchissimo di tela d'oro a fogliami erano preparate accanto all'altar maggiore due seggiole. La badessa che stava nel coro insieme alle sue monache « velate di nero e bianco con loro abito » andava a prostrarsi dinanzi al vescovo il quale con le proprie mani l'aiutava ad alzarsi e la metteva a sedere sulla sedia accanto alla sua, e

spiegato lo scopo della sua visita che era quello di sposarla « in nome e vece della sua Chiesa fiorentina » le metteva nel dito anulare della mano destra un anello di gran valore.

Dopo ciò, tutte le monache sfilavano una ad una dinanzi a Sua Signoria Reverendissima baciandole la mano. Terminata la cerimonia « messer lo Vescovo se ne andava dentro lo monastero alla camera a lui destinata » e rimaneva quivi a pranzare con quelle persone del suo seguito che a lui piaceva d'invitare. Il pranzo naturalmente era preparato e servito dalle monache, le quali non mancavano di dargli « uno mangiare orrevole e bello, come si conviene a tal signore. »

Parrebbe che, dopo il banchetto nuziale, le cose dovessero rimaner lì, ma allora la figurazione del matrimonio non sarebbe stata completa; perciò « la nocte vengnente il detto messer lo Vescovo dee albergare al decto monasterio. » Il giorno appresso, il corteo che aveva accompagnato il vescovo dalla mistica sposa tornava col baldacchino a prenderlo e con lo stesso cerimoniale e ordine lo conduceva al Duomo. Col tempo fu dimessa quest'antica usanza che il vescovo pernottasse nel monastero, per evitare forse gli epigrammi e gli scherzi dei Fiorentini, e anzi il Cerracchini nella sua *Cronologia* rimprovera indignato i suoi linguacciuti concittadini che si permettevano di malignare su una cosa che infine non era « se non una riconoscenza dei novelli vescovi passata in memorabile costumanza. » Ma, siamo giusti, si trattava di una costumanza alquanto arrischiata, e perciò negli ultimi matrimoni celebrati a S. Pier Maggiore venne soppressa, riducendosi la cerimonia al mettere soltanto l'anello nel dito della badessa, alla quale per vecchio privilegio teneva la mano un membro della famiglia degli Albizzi.

Un matrimonio dello stesso genere, e a cui il Conti non accenna, aveva luogo anche a Pistoia tra il vescovo di quella diocesi e la badessa del monastero pistoiese di S. Piero, e anche qui abbondano notizie, poichè ne parlano le cronache di ser Luca Dominici e altre, fra cui un manoscritto dell'Archivio Marchetti di Pistoia, trovato da Carlo Gigliotti, e da lui pubblicato in occasione di nozze nel 1898. In esso il cronista descrive l'ingresso e lo spotalizio del vescovo Matteo Diamanti, avvenuto in Pistoia il 30 maggio 1400, e tra gli altri particolari si legge: « Ivi come giunse (il vescovo) la Badessa si gettò ginocchioni e baciollì la mano, e poi si posero a sedere insieme e fatto e detto quello che è di usanza si la sposò e diellì l'anello. Poi se ne venne in coro e andò all'altare e orò e baciollo, e poi ritornò in giù. E nel mezzo del

coro era fatto un bello letto e ivi si pose suso a sedere e stette un poco e la Badessa donò esso letto a messer lo Vescovo predetto, com'è usanza. »

Altri matrimoni simbolici.

Tra questi matrimoni trova il suo posto anche quello di Venezia col mare, di cui nel popolo di quella città è rimasto così vivo il ricordo.

Desponsamus te, mare, in signum veri perpetue nostris dominii, ripeteva ogni anno il doge nel giorno dell'Ascensione, gettando in mare dall'alto del Bucintoro magnifico un anello prezioso. Anche questa, come tante altre cerimonie e tante altre feste caratteristiche, è scomparsa. Il dominio « perpetuo » di Venezia sul mare è caduto, e pur troppo si lasciano cadere anche i monumenti gloriosi che ne conservavano almeno la memoria!

Sebbene per un lato assai poco mistici, nondimeno quali figurazioni, o meglio profanazioni del matrimonio, debbo ricordare qui anche quello di un romano della illustre famiglia dei Gracchi, e appartenente nientemeno che al collegio dei Salii, il quale ebbe l'impudenza, lui sacerdote, di rinnovare le infami nozze che Nerone compì con Sporo vestito da donna, e delle quali parlano Tacito, Svetonio e Cassio. Ma questo Gracco fece le cose con precisione ancor maggiore tanto che Giovenale, parlandone nauseato (*Satira II*, v. 117 e seg.) dice che nulla fu da lui ommesso delle antiche costumanze nuziali, e ricorda la scritta (*signatae tabulae*), le felicitazioni (*dictum feliciter*), la dote (versata da Gracco con *quadringenta sestertia*), il banchetto nuziale (*ingens coena*), i monili (*segmenta*) e persino il *flammeum*, cioè il velo in cui pudicamente la sposa si avvolgeva, il velo che soltanto lo sposo poteva sollevare e che si chiamava *flammeum* non già perchè fosse color di fiamma, chè anzi era giallo, come giallo presso i Romani era l'abito delle spose, ma perchè era il velo usato dalle *Flaminie* e cioè delle mogli dei *Flamini* alle quali non era permesso il divorzio, cosicchè il velarsi col loro *flammeo* era di buon augurio per la sposa. Insomma quel triste discendente dei Gracchi aveva superato lo stesso Nerone nel sacrilegio!

Si potrebbe pensare che la grandiosa civiltà odierna abbia se non altro guarita per sempre l'umanità da simili aberrazioni, ma invece anche ultimamente una mostruosità dello stesso genere fu posta in luce dal turpe processo di Vicenza contro quella tale Angela Celli che, colla complicità di vari parenti, uccise e fece a pezzi il proprio marito. Essa, spinta a sì feroce assassinio dalla furiosa passione che nutriva per l'amica sua Libera Battaglia, erasi prima recata con costei nella chiesa

di Pianezza e quivi, inginocchiate entrambe dinanzi all'altare, avevano firmato intingendo la penna nel proprio sangue la stipulazione da esse scritta del loro matrimonio! Un altro capitolo insomma di quelle « nozze bianche » care alle streghe, da aggiungersi al noto libro di Giulio Michelet. Ma poichè di simili nozze pare vi siano tuttora dei dilettanti credo che il rito matrimoniale più opportuno in simili casi sarebbe quello che era stato ideato a Nantes dal geniale Carrier per i supplizi da lui ordinati e che furono detti « matrimoni repubblicani ». Si legavano insieme un uomo e una donna *vis-à-vis*, e così avvinti da nodo... indissolubile erano gettati nella Loira!

Matrimoni coi defunti.

Una forma assai singolare di matrimonio e che non trova riscontro presso alcun altro popolo esiste tra i Parsi delle Indie, e merita anch'essa di essere qui ricordata perchè il misticismo e il simbolismo vi hanno non piccola parte.

Com'è noto, uno dei principi fondamentali della religione dei Parsi si è quello del dovere assoluto che ha ogni galantuomo di contribuire per la sua parte alla conservazione della specie, cosicchè essi ritengono che l'anima di colui che muore senza lasciare neppure un figlio non può avere pace nell'altro mondo. Per riparare a sì grave mancanza quei superstiti seguaci di Zoroastro hanno ideato delle speciali istituzioni mediante le quali possono procurare fittiziamente dei figli a coloro che sono morti senza averne. La sorella di chi abbia lasciato la terra in queste condizioni può, maritandosi, stipulare nel contratto di nozze che il primo figlio a cui essa darà la luce sarà figliuolo del suo fratello defunto, cosicchè, invece di portare il nome del suo vero padre, assumerà quello del genitore fittizio e nella stessa guisa verranno in lui spostati tutti i doveri e tutti i diritti civili, compresi quelli ereditari. Così pure una donna può tra i Parsi sposare addirittura un defunto, e in questo caso il matrimonio viene celebrato come se il morto fosse presente. Il vero genitore dei figli che nascono da tali nozze rimane sempre... tra le quinte.

Matrimonio collettivo.

Come contrasto a tutti questi matrimoni rivestiti talvolta esclusivamente di misticità, terminerò accennando ad altri nei quali all'opposto si è voluto togliere ogni idealità ultra-terrena, ogni profumo di sentimento e ogni raggio di poesia.

In un articolo dell'autorevole *Journal des Économistes* si parla di una setta di socialisti americani, che si danno il nome di *perfezionisti*, i quali

non soltanto propugnano, ma già hanno attuato il principio del « libero amore » a cui hanno dato il nome di *matrimonio collettivo*. Tale matrimonio consiste semplicemente in questo, che tutti gli uomini per il solo fatto di essere uomini sono *de jure* mariti di tutte le donne, e viceversa tutte le donne sono mogli di tutti gli uomini.

Questi « perfezionisti » si sono riuniti in comunità e hanno pubblicato il loro statuto: *Hand-book of the Oneida Community with a sketch of its Founder and an Outline of its Constitution and doctrine*. La semplicissima regola suddetta non ammette eccezioni nella loro comunità stabilita a Oneida City, donde ne segue che qualsiasi incesto è da essi considerato come cosa assolutamente naturale e legittima. Per quanto io sappia, una riforma tanto radicale, e che conduce l'umanità ai costumi della razza canina, in Europa non è ancora stata proposta, sebbene non sia da disperare che pel « grande cammino delle idee » non ci si arrivi anche da noi.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*. **Lo sciopero dei minatori di carbone e l'intervento del Governo americano.** — I giornali americani non sono d'accordo circa questo punto: se il Governo debba intervenire fra i minatori del carbone scioperanti e i proprietari delle miniere.

Alcuni credono che quando le guerre industriali prendono proporzioni così vaste, diventano di importanza nazionale, e il Governo deve allora intervenire per imporre la pace. Perciò approvano l'atto del Presidente che ha mandato il Commissario del Lavoro a fare un'inchiesta sullo sciopero, e prevedono l'intervento presidenziale o sotto forma di misure legali contro il trust del carbone, o colla persuasione morale: così il *Wall Street Journal*, organo conservatore, e la *Colorado Springs Gazette*, organo socialista, e lo *Herald* e l'*American* di Baltimora.

Il *Leader* di Cleveland osserva che perchè continui la prosperità nazionale devono regnare l'armonia e la pace industriale. Il presidente Roosevelt conosce questa verità e farà di tutto per far cessare uno stato di fatto prodotto dall'ostinazione di alcune avide Società: la pace nella Pennsylvania non può venire che dalla Casa Bianca.

Il *North American* di Filadelfia aggiunge che il presidente Roosevelt riguarda lo sciopero non come un semplice conflitto privato, ma come un conflitto che tocca anche pubblici interessi, e perciò userà dei poteri legali di coercizione o di persuasione per porre termine a una situazione che sta ormai diventando insopportabile. Ciò non vuol dire che darà ragione ai minatori: ma egli certamente accoglierà favorevolmente la domanda di arbitrato che essi gli hanno diretta, e il pubblico unanimemente approverà la sua ingerenza.

Al contrario, il *Journal of Commerce* di New York dice che nè la legge nè i precedenti giustificano quest'intervento. Gli intraprenditori non l'hanno chiesto; e se essi respingessero i suoi consigli, la posizione del primo magistrato del paese sarebbe imbarazzante e indecorosa. La questione è se gli operai, che preten-

dono un aumento di salario, sono capaci di ottenerlo: che ci ha a vedere in questo il Presidente?

Egli non ha alcun interesse ufficiale nella difficile questione: quindi il voler invocare il Governo in ogni conflitto personale e locale è un sistema paterno dannoso e che, perciò, non può essere approvato.

* **La nuova batteria di accumulatori di Edison.** — Il giornale *Electricity* pubblica alcune notizie intorno ai nuovi accumulatori Edison, che dice di avere avuto dallo stesso inventore, e che noi crediamo utile riferire, in aggiunta all'articolo dello stesso Edison pubblicato nel numero scorso.

Anzitutto Edison ha rilevato la leggerezza di questa batteria; quelle che furono collocate in due automobili pesavano 332 libbre.

Due settimane fa questi automobili furono fatti correre sopra strade con pendenze del 2 e mezzo fino al 12 per cento. Uno di essi percorse 63 miglia, conservando l'83 per cento della velocità iniziale; l'altro percorse prima di fermarsi 85 miglia. La velocità media fu nei due casi di 12 miglia all'ora; le strade percorse erano disuguali, e piene di fossi e sabbia.

Altri vantaggi della nuova batteria sono la semplicità, il poco costo e la sicurezza. Qualunque novizio può farne uso; l'unica cura deve esser quella di rifornire d'acqua la soluzione in cui sono immersi gli elementi. Non vi sono spese all'infuori del costo della corrente, la velocità è limitata solo dal peso delle batterie in relazione a quello del veicolo: facilmente si potranno raggiungere le 75 miglia all'ora.

Ma il principale vantaggio è l'indistruttibilità delle batterie, perchè esse possono caricarsi e scaricarsi senza deterioramento dei materiali.

Questi materiali sono: ferro per l'elemento positivo ossia al polo negativo; e perossido di nichel al polo positivo, ossia l'elemento negativo. Con questi elementi il vantaggio è tale che la batteria pesa solo 53,3 libbre per cavallo-vapore e per ogni ora, mentre l'antica batteria di piombo pesava 186 libbre.

L'*Electricity* conclude dicendo di non dubitare dei vantaggi della nuova batteria dell'Edison, ma che prima di darsi all'entusiasmo bisogna aspettare qualche altra prova più convincente del suo valore.

* **Il primo miliardo di minuti dell'era cristiana.** — I giornali parigini avevano recentemente annunziato che il 14 aprile 1902, precisamente alle ore 10,40 si compiva il primo miliardo di minuti dalla nascita di Cristo.

Ma il ben noto astronomo, Camillo Flammarion, aveva rettificato questa data ed aveva annunziato alla Società Astronomica francese che, secondo i suoi calcoli, spinti fino al millesimo di secondo, il miliardo di minuti era compiuto non il 14, bensì il giorno 18 aprile alle ore 6,10.

Ora però, il *Bureau des Longitudes* taccia di erronei i calcoli del Flammarion. Nel Calendario Giuliano, esso dice, noi abbiamo un anno bisestile ogni quattro anni: ossia 25 anni bisestili: per secolo: perciò fino alla fine del 1900, l'ultimo anno del 19° secolo, abbiamo 475 anni bisestili. Ora moltiplicando 365 per 1900, e aggiungendo 475, avremo 693,975 giorni, secondo il Calendario Giuliano. Ma quello Gregoriano è 13 giorni avanti, quindi, deducendo 13, avremo 693,962 giorni, ossia, fino al 1° gennaio 1902, 694,327 giorni.

Facendo ora le ulteriori operazioni, risulterebbe che il compimento del miliardo di minuti avrebbe avuto luogo il 28 aprile, alle 10,40.

* **L'inventore della cartolina postale.** — La *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 29) commemora il consigliere ministeriale e professore pensionato Emanuele Herrmann, morto recentemente a Vienna nella età di 63 anni.

L'Herrmann era nato a Klagenfurt, si era laureato in legge, poi aveva avuto un posto nel ministero del commercio; in seguito ottenne la libera docenza in economia nazionale all'università di Vienna, dove insegnò per alcuni anni; poi fu chiamato al Politecnico di Vienna, dove insegnò per trent'anni.

Nel 1869 l'Herrmann pubblicò sulla *Neue Freie Presse* un articolo intitolato: « Di un nuovo genere di corrispondenza postale » in cui lanciava l'idea di istituire, fra le spedizioni postali, dei cartoncini della dimensione di una delle solite buste, da potersi spedire con la francatura di due *kreuzer*, purchè contenessero non più di venti parole, compreso l'indirizzo (la tassa normale per le lettere, all'interno, era allora di cinque *kreuzer*). L'idea fu raccolta dal direttore generale delle poste austriache, von Maly, e nel settembre di quello stesso anno veniva istituita in Austria la cartolina postale (*Korrespondenzkarte*), con la francatura proposta dall'Herrmann, ma lasciando illimitato il numero delle parole.

La cartolina acquistò subito grande diffusione in tutta l'Austria e da questo paese si estese poi a tutti gli altri: i primi furono la Germania e l'Inghilterra (1870), la Svizzera (1871), il Belgio e la Francia (1872), l'Italia (1874).

* **Il debito pubblico in Italia.** — La *Patria* (n. 201) dedica un articolo di fondo all'ultima relazione del direttore generale del debito pubblico; il giornale rileva l'eloquenza delle cifre contenute in questa relazione; cifre le quali rivelano che il risparmio italiano è costante; esso si dedica ancora di preferenza allo impiego nei titoli di Stato, ma non è dubbio — dice il giornale — che in un breve volger d'anni, dato lo assorbimento di questi titoli, il risparmio dovrà necessariamente, automaticamente quasi, finire per dedicarsi allo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura nazionale.

Nell'anno 1893, il tesoro pagava all'estero per interessi del debito pubblico, compresa la rendita consolidata, i debiti redimibili e le obbligazioni ferroviarie, oltre 233 milioni annui in oro. Nel 1901, e cioè dopo soli nove anni, nonostante una crisi tremenda che aveva colpito il paese, il tesoro non ha pagato all'estero che circa 69 milioni per interessi del debito pubblico. Così due terzi del debito stesso, che erano fuori d'Italia, sono in breve tempo rientrati in paese, una parte del risparmio del quale ha riscattato per circa tre miliardi di capitale.

La rendita consolidata pagata all'estero, da 177 milioni di interessi si è ridotta a poco più di 42; quella dei debiti redimibili, da dieci a cinque; quella delle obbligazioni ferroviarie, da ventinove a dodici.

« L'Italia ha dunque lavorato e lavora, tanto che fra poco il suo debito sarà tutto in mano dei propri connazionali. Il credito pubblico se ne risentirà favorevolmente; e, come abbiamo detto, esaurito l'assorbimento dei titoli del nostro debito, il risparmio dovrà volgersi a imprese feconde per la economia nazionale. Se a questo movimento, al quale è necessariamente estranea l'azione del governo, o almeno non vi partecipa se non con una cura diligente per mantenere intatto il pareggio del bilancio, corrisponderà, come speriamo, una politica avveduta e rispondente ai grandi interessi del paese, l'Italia in brevi anni non avrà certo da invidiare molto agli altri paesi. È necessario che questa politica si ispiri al bisogno di mantenere sempre alto il credito politico, finanziario, economico e morale della nazione ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LA VITA INTENSA ⁽¹⁾

Il discorso intitolato *La vita intensa*, che Teodoro Roosevelt, l'attuale presidente dell'Unione americana, pronunciò all' « Hamilton Club » di Chicago il 10 aprile del 1899, e che ora la *Revue Bleue* riproduce integralmente, tradotto in francese dalla principessa di Faucigny-Lucinge e dal prof. J. Izoulet, è uno splendido inno, entusiastico e ragionato, alla vita di lavoro, di fatica, di lotta. Naturalmente, il discorso fu composto per un pubblico americano, e tratta di argomenti che interessano, e interessavano allora più vivamente che mai, gli Stati Uniti, come per esempio la questione del governo delle Filippine; ma vi si trovano anche delle considerazioni generali o applicabili alla generalità, la portata delle quali non può sfuggire all'intelligente lettore. Di queste considerazioni teniamo conto soprattutto nel riassumere il discorso, servendoci più che sia possibile delle parole stesse dell'oratore e riproducendo qualche passo integralmente.

Una vita di comoda pigrizia, una vita di quella pace che viene solamente dal non volere o dal non poter sforzarsi alle cose grandi, è una vita indegna così di un individuo come di una nazione.

« Noi non ammiriamo l'uomo timido e pacifico. Noi ammiriamo l'uomo che incarna lo sforzo vittorioso; l'uomo che non fa mai torto al suo prossimo, che è pronto ad aiutare un amico, ma che ha le qualità virili necessarie per vincere nell'aspra lotta della vita di oggi. E cosa dura il non riuscire, ma peggio ancora è il non aver mai tentato di riuscire.

« In questa vita noi non arriviamo a nulla se non per mezzo dello sforzo. Essere esentato dallo sforzo nel presente significa soltanto questo: che c'è stato dello sforzo accumulato nel passato. Un uomo non può essere esen-

tato dalla necessità di lavorare se non per il fatto che o lui o i suoi padri prima di lui hanno lavorato con frutto. Se la libertà così acquistata è bene impiegata, e se l'uomo fa ancora un lavoro attuale, quantunque di genere diverso, sia come scrittore, sia come generale, sia nel campo della politica, sia nel campo dei viaggi e delle esplorazioni, egli mostra di meritare la sua buona fortuna. Ma se egli tratta quel periodo, durante il quale è dispensato dalla necessità del lavoro attuale, come un periodo, non di preparazione, ma di semplice godimento, sia pure non di godimento vizioso, egli dimostra di essere semplicemente un ingombro sulla superficie della terra. »

La vita delle nazioni.

Dopo aver fatto notare che una vita oziosa non è una vita veramente soddisfacente, e che inoltre essa rende coloro che la conducono incapaci di un lavoro serio, il Roosevelt svolge questo concetto: che, in ultima analisi, uno Stato sano non può esistere se non quando gli uomini e le donne che lo compongono conducano una vita sana e vigorosa, e gli uomini non temano il lavoro nè la guerra, e le donne non abbiano paura della maternità, e i fanciulli vengano educati a sfidare le difficoltà invece che a evitarle, a faticare e ad arrischiare per il trionfo finale.

« Come per gli individui, così per le nazioni. È una volgare falsità il dire: beati i popoli che non hanno storia. Tre volte beato è il popolo che ha una storia gloriosa, giacchè è meglio osar cose grandi e riportare gloriosi trionfi, siano pure inframmezzati da insuccessi, che mettersi fra quei poveri spiriti i quali non godono molto nè molto soffrono perchè vivono nel grigio crepuscolo che non conosce nè vittoria nè disfatta.

« Se nel 1861 gli uomini che amavano l' « Unione » avessero creduto che la pace sia la fine di tutte le

(1) Da un discorso del Presidente TEODORO ROOSEVELT, riprodotto nella *Revue Bleue*, 26 luglio.

cose, e che la guerra e la lotta siano la peggiore delle cose, e se avessero agito in conformità di questa opinione, noi avremmo risparmiato centinaia di migliaia di vite, avremmo risparmiato centinaia di milioni di dollari. Di più, oltre al salvare il sangue e il tesoro che allora prodigammo, avremmo evitato lo strazio del cuore di molte donne, la dissoluzione di molte famiglie, e avremmo risparmiato al paese quei mesi di lutto e di vergogna durante i quali sembrava che i nostri eserciti non marciassero che alla sconfitta. Tutta questa sofferenza avremmo potuto evitarla semplicemente sottraendoci alla lotta. E se l'avessimo così evitata, avremmo dimostrato di essere delle femmine, di essere incapaci di prender posto fra le grandi nazioni del mondo.

« Sia ringraziato Iddio per il ferro ch'egli mise nel sangue dei nostri padri, di quegli uomini che sostennero la saggezza di Lincoln e portarono la spada o il fucile negli eserciti di Grant! »

Il commercialismo.

Il Roosevelt biasima vivamente coloro che non guardano al di là delle frontiere, che non si interessano punto a quello che accade fuori del loro paese, tutti immersi in un « rapace commercialismo », incuranti della vita più alta, della vita di aspirazione, di fatica e di rischio.

« Sono questi gli uomini che temono la vita intensa, la sola vita nazionale realmente degna di essere vissuta. Essi credono in quella vita reclusa che scalza le virtù ardite in una nazione, come le scalza negli individui; oppure hanno sposato quello spirito di guadagno basso e avido che fa consistere nel commercialismo tutta la vita nazionale, invece di capire che questo commercialismo, pure formando un elemento indispensabile di questa vita, non è, dopo tutto, che uno dei molti elementi i quali contribuiscono a completare la vera grandezza nazionale.

« Nessun paese può durare a lungo se le sue fondamenta non sono solidamente piantate nella prosperità materiale che viene dal risparmio, dallo spirito di energia e di intrapresa negli affari, dallo sforzo duro e tenace nel campo dell'attività industriale. Ma d'altra parte nessuna nazione che si fondò unicamente sulla prosperità materiale è mai stata veramente grande. Dev'essere reso ogni onore agli architetti della nostra prosperità materiale, ai grandi capitani dell'industria che hanno costruito le nostre officine, le nostre ferrovie, ai forti uomini che faticano con la mano o col cervello per conquistare la ricchezza; giacchè grande è il debito della nazione verso questi uomini. Ma più grande è ancora il nostro debito verso quegli uomini il cui più alto tipo può esser trovato in uno statista come Lincoln, in un soldato come Grant: essi dimostrarono con la loro vita di riconoscere la legge del lavoro, la legge della lotta; essi faticarono per ottenere l'agiatezza per sé e per i loro, ma riconobbero di aver altri e più alti doveri, verso la loro nazione e verso la loro razza ».

Gli uomini pubblici.

Venendo a parlare degli uomini ai quali è commesso il governo della cosa pubblica, il Roosevelt dice che da essi il paese deve pretendere la più grande integrità e capacità, e che quelli fra essi che ingannano la nazione o si dimostrano incapaci devono essere chiamati a rendere stretto conto del loro operato. Però, la ricerca delle responsabilità deve estendersi fino alle vere cause degli avvenimenti; non solo bisogna ricordarsi che non si deve giudicare un uomo pubblico da un solo atto, ma anche bisogna guardarsi dal dare addosso agli uomini che sono semplicemente le occasioni, non le cause di un disastro.

« Il biasimo non deve pesare soltanto sul comandante inesperto di truppe non esercitate, non soltanto sugli ufficiali civili di un ministero inettamente organizzato, non soltanto sull'ammiraglio che ha avuto un numero insufficiente di navi, ma sugli uomini pubblici che con deplorabile mancanza di previdenza hanno rifiutato di rimediare a siffattissimi molto tempo prima, e sulla nazione che sta dietro a questi uomini pubblici ».

Larghezza di vedute politiche.

L'oratore insiste ancora sulla necessità, per una grande nazione moderna — dato il continuo allargarsi degli interessi delle nazioni e il contatto sempre più stretto fra di esse — di spingere lo sguardo al di là delle frontiere anziché tenersi chiusi nel proprio paese senza occuparsi di quello che accade fuori di esso.

« Naturalmente, noi siamo in dovere di diriger bene gli affari di casa nostra; dobbiamo vegliare affinché nell'amministrazione interna della città, dello Stato e della nazione vi siano onestà civica, purità civica, buon senso civico; dobbiamo lottare per l'onestà nelle funzioni, per l'onestà verso i creditori del paese e degli individui, per la più larga libertà dell'iniziativa individuale là dove questa è possibile, e per il più saggio controllo dell'iniziativa individuale là dove questa è ostile al benessere generale.

« Ma il mettere in ordine la nostra propria casa non ci dispensa dall'aver una parte nei grandi affari del mondo. Il primo dovere di un uomo è quello verso la sua propria casa; ma non per questo egli è dispensato dall'adempire il suo dovere verso lo Stato; giacchè, se egli manca a questo secondo dovere, corre rischio di non essere più un uomo libero.

« Nella stessa maniera, se il primo dovere di una nazione è quello che essa deve compiere entro le proprie frontiere, non per questo essa è dispensata dal far fronte a' suoi doveri nel mondo preso nel suo insieme; e se essa rifiuta di agire così, essa rinuncia semplicemente al suo diritto di lottare per aver un posto fra i popoli dai quali dipendono i destini dell'umanità. »

La vita di lotta.

Dopo aver accennato ai principali problemi che in quel momento si presentavano agli Stati Uniti nelle Indie occidentali e nelle Filippine, affermando esser necessario di affrontare quei problemi risolutamente e di risolverli nel modo più ragionevole, introducendo in quei paesi, non ancora maturi per il *self-government*, un'amministrazione assolutamente onesta e giudiziosa, servendosi di uomini onesti e capaci, pieni di tatto e di fermezza, onesti amanti della giustizia, il Roosevelt così conclude il suo discorso:

« Io vi dico, adunque, o miei concittadini, che il nostro paese non domanda la vita comoda, ma una vita di sforzo intenso. Il ventesimo secolo sorge restando nel grembo il destino di molte nazioni. Se noi rimaniamo indolenti, se cerchiamo soltanto la comodità gonfia e fannullona e l'ignobile pace, se noi schiamiamo le aspre rivalità nelle quali gli uomini devono funzionare rischiando la propria vita e quanto hanno di caro, allora i popoli più audaci e più forti passeranno davanti a noi e conquisteranno la dominazione del mondo.

« Affrontiamo dunque arditamente la vita di lotta, risoluti a fare bene e virilmente il nostro dovere; risoluti a sostenere il diritto con gli atti e con le parole; risoluti a essere onesti e coraggiosi ad un tempo, a servire a un alto ideale e tuttavia a seguire metodi pratici. E soprattutto, non arretriamo davanti ad alcuna lotta, morale o fisica, dentro o fuori del paese, purchè sia in noi la certezza che la lotta è giustificata; giacchè soltanto con la lotta, con lo sforzo eroico e pericoloso, raggiungeremo finalmente lo scopo della vera grandezza nazionale. »

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO NELLE MINIERE DI CARBONE (1)

In questo articolo, col quale si inizia una serie di studi intorno al lavoro nella grande industria (intendendo con questo termine l'industria formata dagli stabilimenti che occupano più di 500 persone), il Best si propone di esaminare quali siano le condizioni dei lavoratori, e più specialmente in qual modo è organizzato e distribuito il lavoro nelle miniere di carbone della Francia. Il materiale per questa prima monografia gli è fornito da una miniera del Pas-de-Calais; ma egli ha cura di rilevare le principali differenze che vi sono in certi punti fra i tre bacini carboniferi della Francia: quello del Nord, quello del centro e quello del Mezzogiorno.

La miniera.

Il mezzo più rapido e più sicuro per farsi un'idea del lavoro del minatore è di scendere in una *fosse*, termine che serve a indicare tutto un gruppo,

Da un articolo di CARLO BENOIST, *Revue des Deux Mondes*, luglio.

tutto un sistema di costruzioni, di impianti e di macchine, un grande spazio di terreno chiuso da muri e da cancelli, col suolo reso nero dalla polvere di carbone, con alti camini che fumano, e grandi officine rombanti in un continuo lavoro, e pozzi d'estrazione e d'aereazione, e scale di ferro salenti a pianerottoli congiunti fra loro da ponti di ferro.

Ogni *fosse*, nella quale si deve far distinzione fra la parte sotterranea (*fond*) e la parte sopra terra (*jour*), si suddivide in quattro o cinque *quartiers*, e per *quartier* s'intende un gruppo di *tailles*, ossia di cave dalle quali si estrae il carbone. Uno degli elementi essenziali è il pozzo, della cui manutenzione e della cui sicurezza è incaricato un sorvegliante speciale, il *surveillant d'about*, il quale deve passare continuamente in rassegna gli ascensori, le corde, le pompe, ecc.

I sorveglianti del « fond ».

Come la sicurezza del pozzo è affidata al *surveillant d'about*, così quella del fondo della miniera (il quale si trova a circa 570 metri sotto il livello del suolo) è affidata al *chef porion* e ai *porions* che da lui dipendono. La parola *porion* è, a quanto sembra, una corruzione in vernacolo belga della parola *poireau*; il *porion* è, secondo l'espressione popolare, un « grosso legume », un personaggio importante, il quale gode la fiducia dei suoi capi ed è incaricato della sorveglianza del *fond*; egli provvede alla sicurezza del lavoro, discute, per ciascuna *taille*, il prezzo con gli operai, e in caso di contestazione fa appello al *chef porion*, il cui compito è delicatissimo; questi è, infatti, l'intermediario fra il lavoro e il capitale, responsabile in parte della pace o della guerra, e ha bisogno di molto discernimento, di molto tatto, di sangue freddo e persino di finezza psicologica.

Subordinato al *porion* è il *surveillant*, che è, per così dire, il suo sostituto, e lo supplisce in caso di malattia o di congedo, e lo assiste girando continuamente da un cantiere all'altro e vegliando sul buon andamento del lavoro.

Gli operai.

Dopo aver esaminato i sottufficiali dell'esercito dei minatori, passiamo brevemente in rassegna la truppa.

I minatori lavorano divisi in squadre (*tailles*), ciascuna delle quali comprende in media cinque operai (*mineurs*), con uno o due aiutanti (*aides*); il massimo numero degli uomini componenti una squadra è otto. Il minatore, detto anche *ouvrier à la veine*, scava il carbone, colloca le traverse di legno nella galleria per la quale si giunge al punto dello scavo, e dispone sul suolo il binario per i carretti che portano via il carbone; l'aiutante porta,

la mattina, il legname sul posto, riempie di carbone i carretti e li spinge fino al piano inclinato dove li consegna ai ragazzi che devono farli proseguire, e finalmente, nei momenti d'intervallo fra queste occupazioni, lavora anche lui a scavare, per imparare il mestiere; l'*aide* viene arrolato verso i sedici anni, e rimane tale fino al servizio militare; terminato questo, torna alla miniera, e qui prende definitivamente il piccone e si mette a *frapper*. Ogni squadra è comandata da un *chef de taille*, il più vecchio o il più abile fra i minatori che la compongono.

I servizi ausiliari.

Intorno a questo, che può dirsi il nerbo dell'esercito dei minatori, lavora una quantità di persone che compongono i servizi ausiliari: operai incaricati della manutenzione del materiale; *boiseurs*; carpentieri; *gamins* che custodiscono l'accesso dei cantieri o inoltrano i carretti che essi ricevono dagli *aides* e li spingono giù per il piano inclinato; *conducteurs de chevaux*, che conducono i vagoncini carichi di carbone fino al pozzo donde il minerale vien tirato su; fabbri ferrai per i cavalli, povere bestie molte delle quali sono condannate a rimanere eternamente in fondo alla miniera senza riveder più l'azzurro del cielo nè il verde dei prati; uomini incaricati di provvedere al servizio d'illuminazione, ecc., ecc.

In alto, poi, all'estremità superiore del pozzo, vi è il personale che scarica il carbone appena portato sopra terra, che lo porta via, i *trieurs* e le *trieuses* che allontanano dal carbone le pietre sotto gli occhi del *surveillant de criblage*; gli uomini che caricano il carbone nei vagoni per la spedizione, ecc., ecc. Alla sorveglianza di questi servizi fatti sopra terra, del *service du jour*, è preposto uno *chef de carreau*. E finalmente, nelle miniere di qualche importanza, nelle quali viene adoperata la forza motrice, vi è tutta una schiera di macchinisti, di fuochisti, ecc., agli ordini di uno *chef mécanicien*.

Per dare un'idea della complessità del lavoro di una miniera, basterà dire che, tra il *fond* e il *jour*, si contano circa quarantacinque categorie speciali di lavoratori.

La Direzione.

Il capo della miniera è il *directeur*: responsabile davanti al Consiglio di amministrazione della Compagnia, egli è investito di poteri estesissimi (più ampi nel Nord e nel Pas-de-Calais che nel bacino della Loira) che fanno di lui una specie di monarca. Egli è assistito da un segretariato per il disbrigo degli affari, e da lui dipendono il servizio tecnico, il servizio amministrativo e commerciale, il contenzioso e la contabilità.

Il servizio tecnico.

Il servizio tecnico si divide in due rami, il *service du fond* e il *service du jour*, i quali, quantunque siano amministrativamente separati, tuttavia spesso necessariamente si toccano e si confondono.

Il *service du fond* si occupa della produzione propriamente detta, ossia della ricerca e dell'estrazione del minerale; a capo di questo servizio sta un *ingénieur en chef*, il quale non solo dirige il lavoro presente, ma prepara anche il lavoro futuro, stabilisce il prezzo di costo, arruola e dirige il personale; egli è aiutato da un *ingénieur principal* che ispeziona i lavori e veglia all'applicazione dei regolamenti fissati dall'ingegnere capo; vi sono poi gli *ingénieurs divisionnaires* (ogni divisione comprende due o tre pozzi), i quali, oltre al sorvegliare il lavoro, adempiono nella miniera e nei villaggi operai (*corons*) le funzioni di commissari di polizia e di giudici conciliatori; e vi sono finalmente gli *ingénieurs ordinaires*, uno per *fosse*, che badano alla pulizia del carbone estratto, alla manutenzione delle gallerie, all'andamento regolare delle macchine, a prevenire gli accidenti e a rimediarvi; più gli ingegneri aspiranti, *stagiaires*, usciti di fresco dalla scuola (di solito, la *École des mines* di Saint-Étienne), i quali non sono compresi nel ruolo degl'impiegati e fanno il loro alunnato, o tirocinio che dir si voglia.

Al *service du jour* spetta lo studio e la costruzione delle officine e dei vari impianti alla superficie della miniera, e vi è preposto un *ingénieur en chef*, dal quale dipendono cinque ingegneri: l'*ingénieur chef du bureau des études*, l'*ingénieur des travaux du jour*, l'*ingénieur du chemin de fer* (la ferrovia speciale della miniera, che fa il servizio delle officine e delle *fosses*), l'*ingénieur de l'atelier*, e l'*ingénieur du lavoir et des fours à coke*, il quale ha accanto a sè un *ingénieur du laboratoire* per i saggi e per le analisi.

Amministrazione e contenzioso.

Il servizio amministrativo o commerciale è diretto anch'esso da due ingegneri, giacchè per vendere il carbone bisogna conoscerlo. Questo servizio tratta direttamente gli affari nei luoghi più vicini alla miniera, e nei luoghi più lontani indirettamente, per mezzo di agenti.

Siccome poi non si può produrre senza consumare, e la miniera, che produce in abbondanza, abbondantemente consuma, vi è uno *chef d'approvisionnement* il quale fornisce ai vari servizi tutto l'occorrente, dietro avviso dello *chef du magasin* e con l'aiuto di un agente speciale per l'acquisto del materiale di cui si fa il più gran consumo, il legname.

Finalmente, poichè in uno stabilimento che occupa tanti ettari di terreno, con una quantità di officine e d'impianti di ogni sorta, con una popolazione operaia di migliaia d'uomini, non mancano accidenti, e processi, e liti, e tasse, vi è uno *chef du contentieux* che si occupa di tutte queste questioni.

Tutto, poi, mette capo all'organo centrale di ogni impresa grande o piccola, la Cassa, con gli uffici della contabilità.

Quadro generale.

Abbiamo dunque, riassumendo, da cinque a sei mila operai divisi in quarantacinque categorie; due grandi divisioni dei servizi: servizio tecnico e servizio amministrativo, ciascuno dei quali suddiviso in rami secondari; due schiere di capi-operai e una ventina, o una trentina e più d'ingegneri: — tale è la divisione, o distribuzione, e si può ben dire la *organizzazione del lavoro* in una miniera; giacchè, se qui il lavoro non è organizzato, con tutta questa disciplina e con tutta questa gerarchia, con tutta questa coordinazione e con tutta questa subordinazione, non lo è davvero in alcun'altra industria.

Il Benoist si riserva di esaminare in un prossimo articolo la popolazione operaia dal punto di vista della ripartizione dei lavoratori rispetto all'età nelle varie categorie, studiando inoltre la durata del lavoro e la sua retribuzione.

SIR WALTER BESANT⁽¹⁾

È stata recentemente pubblicata l'autobiografia di Sir Walter Besant, al quale la morte tolse di potervi dare l'ultimo tocco: seguiamo qui l'interessante riassunto che ne ha dato il prof. Trent.

Fanciullezza e studi del Besant.

Walter Besant nacque il 14 agosto 1836 a Portsea, una parte di Portsmouth, da una buona famiglia borghese. Da bambino amava leggere o giocare sui bastioni della città: ma durante la predica, alla quale doveva assistere, usava fantasticare e sognare a occhi aperti.

Cominciò gli studi nella scuola di un sobborgo di Londra, ove ebbe qualche nozione di matematica, fece pochi progressi nei classici, e imparò da sé un po' di francese e di tedesco.

Amava molto, fin d'allora, vagare pei sobborghi e per la città di Londra; e questa fu la migliore educazione per il futuro romanziere e topografo della capitale.

Nel 1854 il giovane Besant, primo della sua classe, passò a King's College, ma poco guadagnò

nel cambio. Questa scuola era allora, per così dire, la piazzaforte dell'ortodossia, e i giovani studenti venivano avviati principalmente verso la professione ecclesiastica.

Besant abitava con un fratello, incaricato di una sorveglianza, che, nel fatto, era poco efficace; la solitudine e il silenzio della sua stanza lo spingevano la sera in cerca di distrazioni nella strada e in peggiori siti. Perciò, molti anni dopo, scriveva: « Vi sono migliaia di giovani, pei quali la sera, il silenzio e la solitudine sono insopportabili: se fossi ricco, costruirei dei collegi ove essi vivrebbero insieme e sarebbero così tenuti lontani dal male. »

Passò poi a Cambridge, di cui ci ha lasciato una descrizione poco lusinghiera: pare che i vini e la birra fossero, più che i classici o la teologia, gli studi prediletti della studentesca.

Besant professore.

Dopo aver preso, con onore, la laurea, accettò il posto di professore di matematica in Leamington College, di cui dovette, dopo aver preso gli ordini sacri, diventare il cappellano.

Ma, opportunamente, per mezzo di un amico ottenne un posto di professore in una scuola governativa all'isola Maurizio.

Di quest'isola e della vita che si fa egli ci ha lasciato una bella descrizione, come pure alcuni dettagli curiosi sul corpo insegnante della scuola. Il rettore era un ex-luogotenente austriaco, profondamente ignorante di libri, col quale ebbe a litigare. Fu nominata una Commissione, che, naturalmente, diede ragione al rettore. Besant chiese allora un anno di congedo, e tornò nel 1867 in Inghilterra, ove, pochi mesi dopo, ebbe il piacere di rifiutare quel rettorato, che l'ex-luogotenente non aveva saputo conservare.

Prime sue pubblicazioni.

Questi sei anni e mezzo di vita coloniale non erano andati perduti. Egli aveva studiato il vecchio francese; aveva letto e studiato Balzac e George Sand, e, infine, aveva composto alcuni saggi e una mediocre novella, che in seguito bruciò.

Nel viaggio di ritorno Besant aveva visitato Cape Town, ove trovò allora poca vita, e poi Sant'Elena e Longwood. Così all'età di trentun anni egli dovette ricominciare la propria vita: in patria era quasi dimenticato, ma si mise coraggiosamente al lavoro per farvisi un posto.

Verso la fine del 1868 pubblicò un volume di studi sugli antichi poeti francesi, che fu accolto con favore.

Pochi mesi prima era stato, fortunatamente, eletto segretario della Società per l'esplorazione sistematica e scientifica della Palestina: questo po-

(1) Da un articolo del prof. W. P. TRENT, *The Forum*, luglio-settembre.

sto gli dette per 18 anni una piccola, ma sicura rendita, e gli risparmiò nei primi tempi, ed anche dopo il suo matrimonio, il lavoro fatto a braccia per vivere; e su questo punto egli scrive: « Raccomando a tutti quelli che vogliono tentare le lettere, di assicurarsi prima qualche cosa di fisso, una cattedra di professore, un impiego governativo, un posto da segretario presso qualche società, qualsiasi cosa fuorchè dipendere dalla penna e dalla penna soltanto. »

Collaborazione con Rice.

Ma, già, quasi subito dopo il suo ritorno in Inghilterra, egli aveva cominciato a scrivere novelle sulla Rivista *Once a week*, pubblicata da James Rice.

Col Rice, suo futuro collaboratore, fece conoscenza in un modo abbastanza curioso. Aveva mandato al giornale un articolo sull'Isola della Réunion: ma non ne aveva più avuto notizie. Un giorno, sfogliando il periodico, vide l'articolo stampato, in modo scorretto; scrisse perciò una lettera risentita al direttore, che gli rispose subito cortesemente, dandogli un appuntamento. Egli seppe allora che il Rice, il quale da poco aveva assunto la pubblicazione della Rivista, aveva trovato l'articolo in tipografia, e lo aveva creduto di proprietà della Rivista stessa.

Tra i due scrittori nacque viva amicizia, e poco dopo il Rice propose al Besant di collaborare in un romanzo, di cui egli aveva già ideato l'intreccio: Besant acconsentì, e così fu pubblicato il romanzo *Ready Money Mortiboy*, che ebbe notevole successo.

Una dozzina di libri furono i frutti di questa collaborazione: fra essi il pubblico dette la palma a *The Golden Butterfly*, ma Besant preferiva *The Chaplain of the Fleet*.

Opere scritte senza collaborazione.

Dopo la morte di Rice, Besant scrisse regolarmente un romanzo ogni anno, senza, però, ridursi alla condizione di una macchina da scrivere come Trollope. Di tutti i romanzi scritti da solo, egli considerava *Dorothy Forster* come il migliore, e aveva una certa preferenza per i suoi romanzi storici.

Quello, però, che gli acquistò molta fama fu *All Sorts and Conditions of Men*, che condusse alla fondazione del People's Palace.

Sua opinione sui critici.

Sir Walter Besant dedica alcune pagine della sua auto-biografia ai « critici e criticastri »: essi sono l'oggetto della sua ira, e certo quello che egli dice di loro ha molto di vero: la critica, specialmente dei romanzi, è fatta in un modo orribile in Inghilterra e in America; ma la colpa è forse ancor più degli editori che obbligano i poveri critici a dar il

loro giudizio sopra una dozzina di novelle alla settimana.

Besant provò anch'egli questo genere di critica: una volta uno scrittore di recensioni dichiarò nell'*Athenaeum* che l'azione di una di lui novella si svolgeva nell'ufficio di una banca, mentre nel libro non si faceva mai parola nè di banca nè di banchiere; un'altra volta un critico dette alcuni suoi giudizi su di un altro libro come parti del cervello di Sir Walter.

Tuttavia egli rispettava la critica onesta e intelligente, e ammetteva che vi fossero persone capaci di farla, ma affermava che essa è rara, specialmente per i libri contemporanei.

Forse, dice l'articolista, egli confondeva la rivista di libri colla vera critica; la prima non è altro che un commercio letterario, che dovrebbe, pur tuttavia, essere onesto, intelligente e rispettabile; mentre la critica è un'arte che raramente si occupa d'altro che di opere già, in certo modo, provate dal tempo.

Besant, presidente della Società degli Autori.

Ma più che i critici, erano oggetto della sua ira gli avidi editori. Come presidente della Società degli Autori egli fece molto per migliorare da questo lato la condizione dei suoi colleghi; e non v'è dubbio che l'opera della Società corresse molti abusi e dissipò molta ignoranza.

Besant filantropo.

In fondo l'autore di *All Sorts and Conditions of Men* e il Presidente della Società degli Autori era un filantropo.

È nota la parte che egli ebbe nel miglioramento delle condizioni del popolo di Londra.

Nel 1880 e 1881, raccogliendo i materiali per il romanzo ora menzionato, cominciò a interessarsi al popolo che abita nell'East End, uno dei quartieri più poveri di Londra.

Preparando l'altro romanzo, *The Children of Gibbon*, studiò la condizione miseranda delle cucitrici. La pubblicazione di questo romanzo provocò la fondazione di una Società cooperativa operaia.

Sir Walter continuò a interessarsi a società filantropiche d'ogni genere, all'Ufficio del lavoro per le donne, e specialmente alla Salvation Army, di cui fu uno strenuo difensore.

Ultimi lavori del Besant.

Negli ultimi dieci anni della sua vita egli scrisse ancora quattro interessanti romanzi popolari sulla vita della capitale. Nel 1894 poi, cominciò per conto dell'Atlantic Union (una società che aveva per scopo di migliorare le relazioni fra gli Inglesi abitanti le colonie britanniche e gli Americani) una grande *Survey of London*, che contiene il resoconto

di metodiche passeggiate fatte attraverso la metropoli, illustrate da una profonda conoscenza della sua storia.

Poche intraprese così vaste misero talmente a prova la capacità di una persona; eppure, se la morte non lo avesse colto, Sir Walter l'avrebbe condotta a termine, perchè egli amava e conosceva Londra come pochi o nessuno dei suoi contemporanei; e la sua energia era inesauribile.

Fortunatamente esiste il manoscritto della parte storica; bisogna sperare che tutta l'opera sarà continuata e finita secondo il piano che egli ne aveva tracciato.

Conclusione.

L'autore dell'articolo termina con un ricordo personale del Besant.

Alcuni anni fa l'autore dovette passare qualche settimana in Londra. Essendosi presentato al Besant con una lettera di raccomandazione, questi lo accolse con grande cortesia e lo invitò a colazione.

Da un uomo tanto occupato, questo tratto sarebbe stato sufficiente. Ma il Besant volle spingere la cortesia fino a fare col professore americano una passeggiata attraverso quei quartieri popolari di Londra che egli aveva reso celebri coi suoi romanzi.

Questa passeggiata e queste ultime conversazioni con lo scrittore inglese, dice il Trent, sono il più gradito ricordo della mia vita.

LA TEORIA DI CESARE LOMBROSO ⁽¹⁾

È un fenomeno abbastanza comune che l'opinione popolare sull'essenza di certe teorie scientifiche non corrisponda alla loro realtà. Così è accaduto della teoria di Cesare Lombroso: quando, circa un quarto di secolo fa, si ebbe notizia fuori d'Italia delle idee da lui emesse intorno alla natura del delinquente, fu detto e ripetuto ch'egli vedeva nel delinquente un pazzo, e che, se così era, non si sarebbe dovuto colpire il delinquente con alcuna pena, il che importava la decadenza della civiltà umana.

Prescindendo da quest'ultima deduzione, tutto il resto è completamente falso. Anzitutto il Lombroso non ha mai affermato che il delinquente sia pazzo, e già nella prima edizione della sua opera fondamentale, *L'uomo delinquente*, contrapponeva gli uni agli altri delinquenti e pazzi come due classi di uomini diverse. In secondo luogo, non è esatto il dire che egli voglia sopprimere la punizione: egli vuole soltanto renderla conforme alla teoria da lui sostenuta; e del resto è un fatto che il Lombroso e la sua scuola « positiva » propugnano la

necessità di una energica reazione contro il delitto, anzi rimproverano alla scuola « classica » da essi combattuta di accarezzare il delinquente viziandolo a spese della società. Finalmente, anche se il Lombroso avesse identificato delinquenti e pazzi, non per questo sarebbe costretto a rinunciare alla punizione, giacchè egli e i suoi misurano la reazione contro il delitto non in base alla colpa, bensì in base alla pericolosità, e perciò ammettono egualmente la pena così per i delinquenti pazzi come per quelli sani di mente.

Il tipo del delinquente.

In realtà, dunque, l'idea fondamentale del Lombroso dev'essere diversa da quello che essa è nella opinione del gran pubblico, compresi diversi giuristi; essa può riassumersi dicendo che il Lombroso vede nel delinquente un *selvaggio*; o, per essere più esatti, potremo dire che per lui il delinquente è un essere affetto da anomalie intellettuali e da anomalie fisiche: da queste si possono indurre quelle, e queste e quelle presentano nei vari individui delinquenti tale concordanza, che si può parlare di un *tipo* del delinquente in generale o almeno di un tipo di certe categorie di delinquenti, per esempio gli assassini, i ladri. I tipi di delinquenti sono dei *riflessi atavistici*, cioè: come oggi ci si presenta il delinquente, così erano parecchi millenni fa i nostri antenati primitivi, e così sono ancor oggi i selvaggi.

Naturalmente, chi accetta questa tesi non può provare una gran pietà per i delinquenti e ammette che contro di essi si prendano delle misure dalle quali ripugna chi nel delinquente vede, dopo tutto, un uomo.

Evoluzione della teoria lombrosiana.

Però, anche questa definizione non corrisponde perfettamente all'essenza della teoria lombrosiana, e segnatamente non corrisponde al significato assunto da questa teoria nella sua ulteriore evoluzione.

Già nella prima edizione dell'opera citata il Lombroso aveva detto che il tipo del delinquente ricorre soltanto nei delinquenti più gravi; ma di tale limitazione non si tenne conto abbastanza nel fervore della lotta che si svolse intorno alla nuova teoria, la discussione essendosi concentrata sempre più su una questione: se vi sia un tipo di delinquente e, in caso affermativo, in qual modo debbano essere determinate le sue particolarità caratteristiche.

In seguito il Lombroso, oltre all'indicare una serie di delitti nei quali non si può parlare di anomalie intellettuali nè fisiche dei rispettivi autori, come i delitti commessi involontariamente, i furti, gl'incendi, i ferimenti, i duelli e i falsi occasionati

(1) Da un articolo del dott. RAINARDO FRANK, professore dell'università di Tubinga, *Deutsche Revue*, agosto.

da circostanze straordinarie, riconobbe di aver generalizzato troppo il tipo del delinquente da lui proposto, e nelle più recenti edizioni della sua opera accettò la distinzione, proposta dal Ferri, fra delinquente pazzo, delinquente nato, delinquente per abitudine acquisita, delinquente occasionale e delinquente passionale; e, prescindendo dal delinquente pazzo, considerò come vero rappresentante del tipo del delinquente il *delinquente nato*, nelle altre categorie non ricorrendo, oppure non essendo molto spiccato il tipo anatomico.

Il delinquente nato.

Per essere un delinquente nato un individuo non ha bisogno di delinquere nel vero senso della parola; egli può anche passare tutta la sua vita senza commettere un delitto, mantenendosi in lui la criminalità allo stato latente: la sua proprietà caratteristica è questa: che egli possiede certe particolarità fisiche e psichiche, per le quali appartiene alla razza dei delinquenti. Il pensiero fondamentale del Lombroso può essere riassunto così:

Vi sono degli uomini che, per effetto delle loro particolarità psichiche, hanno una speciale attitudine a cedere agl'impulsi delittuosi; le particolarità psichiche di questi individui sono ereditate e si possono dedurre da certe anomalie fisiche. Le anomalie psichiche e quelle fisiche si possono riassumere in un tipo di delinquente, o in tipi di singole specie di delinquenti, e si spiegano come un ritorno a uno stadio primitivo dell'evoluzione dell'umanità.

Questa formola che riassume la quintessenza della teoria lombrosiana non riuscirà gradita agli avversari della scuola positiva, ma forse nemmeno a coloro che a questa scuola appartengono, perchè dimostra quanto poco vi sia di veramente nuovo in tale teoria.

Infatti, che vi siano individui per natura rozzi o più sensuali degli altri e difficilmente accessibili all'educazione, è una cosa saputa da tutti e specialmente dagli educatori; che siffatti individui cedano più facilmente di altri agl'impulsi delittuosi, è cosa che tutti comprendono; e non meno noto è il fatto che vi sono talvolta degli uomini i quali si distinguono per certe anomalie esteriori, quali l'osso mascellare sporgente, gli occhi sbiechi e altre irregolarità corporali. La novità della teoria lombrosiana si ridurrebbe, dunque, all'affermare la connessione che vi è fra le anomalie fisiche e le anomalie psichiche e allo spiegare tutte queste anomalie come un fenomeno di atavismo. Lasciamo da parte quest'ultima affermazione, la quale non è che una pura ipotesi; resta soltanto la teoria della correlazione fra i caratteri fisici e quelli psichici; teoria nemmeno essa assolutamente nuova: basti pensare

a Gall, il quale la sostenne mezzo secolo prima del Lombroso.

Nuova è la maniera in cui il Lombroso fonda tale conclusione; ma questo è un problema di cui deve occuparsi il medico; il prof. Frank, che è un giurista, si limita a constatare che in Germania la teoria ha trovato pochi autorevoli sostenitori, che anche nei Congressi di antropologia criminale i principi di questa teoria sono stati dichiarati insostenibili, e che perfino fra gli studiosi i quali accettano il tipo del delinquente, ve ne sono alcuni i quali lo concepiscono non come un tipo antropologico, bensì come un tipo sociale: l'uomo, cioè (il principale rappresentante di questa teoria è un filosofo francese, il Tarde), non ha fin dalla nascita quei caratteri particolari che contraddistinguono il delinquente, bensì li acquista entrando nella casta dei delinquenti. (TARDE, *Criminalité comparée*).

Come si vede, la teoria del Lombroso ha avuto per effetto di dare l'impulso a una quantità di studi in varie direzioni, e coll'andar del tempo ha subito essa stessa non poche modificazioni; così si spiega come la stessa scuola positiva non sia più compatta come prima; il Ferri, per esempio, accentua così fortemente le cause del delitto consistenti nelle condizioni sociali, che la sua concezione della delinquenza porta addirittura a una terza scuola da aggiungersi alla classica e alla positiva.

La pena.

In una sola cosa, che è la più importante, dal punto di vista giuridico, i seguaci di Lombroso sono ancora concordi: nel chiedere, cioè, che la pena debba corrispondere, così per il genere come per la misura, alla personalità del delinquente anziché al delitto per sè stesso.

Secondo la concezione tradizionale della delinquenza, è naturale che l'assassinio venga punito più severamente del furto, e il furto grosso più severamente del furto piccolo. Ora, i lombrosiani non negano che si possa far distinzione fra delitti e pene gravi e delitti e pene lievi; essi negano però recisamente la *commensurabilità* della pena al delitto. Per esprimere questo pensiero in modo efficace, il Ferri dice che il domandare quale pena si debba stabilire per un delitto, è lo stesso che domandare quanti colpi di martello occorran per rimuovere un errore.

Secondo la scuola positiva, dunque, la questione è questa: quale sia la pena che corrisponde alla personalità del delinquente.

Non si può dire che questo sia un pensiero assolutamente nuovo per il diritto attualmente in vigore, giacchè le considerazioni personali entrano in campo nell'aggravamento di pena per i casi di

recidività e nel condono di una parte della pena nel caso di buona condotta del condannato. Però, nel nostro diritto positivo la misurazione della pena secondo la personalità del delinquente non è che una eccezione. L'importanza pratica della scuola lombrosiana consiste essenzialmente nel voler trasformare questa eccezione in regola.

Applicazione del principio lombrosiano alla penalità.

Per il Lombroso il delitto è un fenomeno naturale, non meno necessario della nascita e della morte; di libera volontà e di colpa del delinquente non si può parlare, e perciò non è possibile misurare la pena secondo il grado di colpevolezza: l'unica misura vien data dal pericolo che il delitto rappresenta per la società.

Il Garofalo e il Ferri si sono applicati a sviluppare questa « teoria della difesa sociale », e il primo l'ha combinata con le teorie darwiniane ricorrendo ai principi dell'adattamento e della selezione: la pena deve mirare o a far adattare il delinquente alla società, a trasformarlo in membro utile di questa società (e per arrivare a questo il Garofalo propone di ricorrere alle pene pecuniarie e all'indennizzo da darsi al danneggiato), oppure, se ciò non è possibile, ad allontanarlo dalla società per la quale egli costituisce un pericolo. Il Ferri segue, in fondo, lo stesso principio; solo propone, quando l'adattamento sia impossibile, di mandare i delinquenti nati e quelli che sono tali per consuetudine nelle colonie agricole, condannando invece i delinquenti occasionali e quelli passionali a eseguire dei lavori per indennizzare il danneggiato.

Eppure, non a questo si dovrebbero limitare i positivisti nell'applicare alla pena la loro teoria della delinquenza. Infatti, se è vero che almeno il delinquente nato può essere riconosciuto dalle sue anomalie fisiche, perchè aspettare, per procedere contro di lui, che egli commetta un delitto? Se si volesse applicare logicamente la teoria lombrosiana, si dovrebbe domandar questo: che appena raggiunta una data età, ogni individuo venga esaminato dal punto di vista fisico e psichico, e quando in lui si riscontrino i caratteri del delinquente nato, egli venga senz'altro allontanato dalla società, per la quale egli costituisce un pericolo.

La nuova scuola criminalista tedesca.

I criminalisti tedeschi, anche i più radicali, si distinguono dal Lombroso per questo: che essi non accettano la teoria del tipo del delinquente, che essi danno il peso principale ai fattori sociali del delitto come mezzo per determinare la personalità del delinquente, propongono il penitenziario, ricorrendo al sistema della « condanna indeterminata ». Sic-

come, cioè, il giudice non conosce abbastanza il delinquente, e perciò non sa quale pena sia adattata per lui, la durata della pena non dovrebbe essere fissata dal giudice nel pronunciare la sentenza, bensì da altre autorità in base alla prova che verrebbe fatta nel penitenziario.

È evidente che questa proposta è contraria alla idea tradizionale della giustizia la quale proporziona la pena al delitto. In questo e nella negazione della libera volontà le idee dei riformisti tedeschi sono analoghe a quelle dei positivisti italiani; ma è erroneo l'affermare che fra i due movimenti vi sia identità: la concezione « sociologica » che hanno i criminalisti tedeschi circa il delitto e circa la pena accenna a un compromesso con la scuola « classica » piuttosto che con la scuola « positiva ».

L'ESSENZA DEL CRISTIANESIMO ⁽¹⁾

Sono passati circa due anni dal giorno in cui Adolfo Harnack, professore alla Facoltà teologica dell'università di Berlino, pubblicava, raccolte in volume, le sue sedici lezioni intorno all'essenza del cristianesimo (*Das Wesen des Christentums*); e intorno a quest'opera, che è stata tradotta in varie lingue, si è formata tutta una letteratura consistente in una quantità di libri, di opuscoli, di articoli che ad essa si riferiscono. Poichè tante discussioni e tante critiche dimostrano evidentemente che si tratta di un'opera di primaria importanza, è cosa interessante per ogni persona colta il conoscere, in breve compendio, le idee che l'Harnack espone in questo suo libro.

Idee generali.

Adolfo Harnack si è proposto, come dice egli stesso, di studiare l'essenza del cristianesimo dal punto di vista puramente storico. La religione cristiana è per lui « alcunchè di alto, di semplice, e che si riferisce a un sol punto: la vita eterna in mezzo al tempo, nella forza di Dio e davanti a' suoi occhi. » Essa si riferisce all'uomo, e non all'umanità; la sua sostanza è Cristo e il suo vangelo, la sua fonte principale i tre primi vangeli, della cui storicità l'Harnack non dubita, senza formalizzarsi dei miracoli che essi raccontano, giacchè « la questione dei miracoli è relativamente indifferente di fronte a tutte le altre cose che nei vangeli si contengono ». I vangeli non narrano la storia di Cristo, ma presentano un chiaro quadro della sua predicazione, riferiscono « la fine della sua vita al servizio della sua missione » e descrivono l'impressione che egli fece sugli apostoli e che questi diffusero.

(1) Da un articolo del prof. L. WAHRMUND, dell'università di Innsbruck, *Die Zeit*, 19 lugl'o.

I capisaldi della dottrina di Cristo.

Tre sono i capisaldi della dottrina predicata da Cristo: primo, il regno di Dio e la sua venuta; secondo, Dio padre e il pregio infinito dell'anima umana; terzo, la migliore giustizia e la legge dell'amore.

« La venuta del regno di Dio si compie nell'anima di ogni singolo individuo »; è « Dio stesso con la sua forza » che entra nell'anima dell'uomo; si tratta, dunque, di alcunchè di soprannaturale, di « un bene puramente religioso » che non ha nulla da fare con le cose esteriori nè con la speranza nel futuro.

« In questo insieme: Dio padre, la Provvidenza, la filiazione, il valore infinito dell'anima umana — si esprime tutto il vangelo ». Questi sono chiamati dall'Harnack gli « elementi riposanti » del vangelo annunziato da Cristo, da distinguersi dagli « elementi impulsivi e accendenti »; da quegli elementi si vede che « il vangelo non è una religione positiva come le altre, che non ha nulla di statuario e di particolarista, e che perciò è la religione ».

Tutto il vangelo può essere considerato come un « messaggio morale »: Gesù scioglie « l'unione fra l'etica e il culto esteriore » e nelle questioni morali risale al sentimento. E la radice della morale è una sola: l'amore, insieme col quale Cristo pone, formandone una sola cosa, l'umiltà; in questo senso egli congiunge la morale e la religione, e così si capisce come egli « potè avvicinare l'uno all'altro l'amor di Dio e l'amor del prossimo fino a identificarli ». « L'amor del prossimo è sulla terra l'unica manifestazione dell'amor di Dio vivente nell'umiltà »; esso è « la sola manifestazione della religione ».

Carattere della dottrina.

Secondo l'Harnack, il vangelo di Cristo « non dev'essere inteso come una legge di rinuncia al mondo »; Gesù « non si piegò mai sotto il giogo dell'ascetismo »; tutta la sua opera fu una lotta contro il male e contro la tribolazione; ma egli non formulò un vero programma per vincere questa e quello, e perciò « non fu un riformatore sociale », quantunque la sua dottrina fosse « in fondo socialista ».

Così pure egli « non fu un rivoluzionario politico » nè formulò alcun programma politico; è vero, però, che egli mostra « una irriverenza veramente liberatrice e confortante » contro l'autorità non legittimata, e segnatamente non vuol saperne di cumulazione del potere spirituale e del potere temporale. Egli non condanna il diritto e l'esercizio di esso se non quando questo esercizio venga praticato con la violenza. Egli non fonda, infine, un regno terreno;

al contrario, non vuole che la religione eserciti una azione diretta e legale sulle cose di questo mondo; e ne è una prova il fatto che il vangelo « si occupa così poco del lavoro professionale » e non ha nessun contatto con la scienza, con l'arte, ecc.

Il dogma.

Quanto alle più importanti questioni della cristologia e della confessione cristiana, l'Harnack non oppone mai alla dogmatica una negazione categorica; ma il modo in cui egli si esprime su tali questioni non lascia alcun dubbio intorno alla sua opinione in proposito: « Non il Figlio, ma soltanto il Padre entra nel vangelo quale lo predicò Cristo ». — « Il vangelo non è una dottrina teorica ». — Il professare la fede non è che il « fare la volontà di Dio ». — « Non si deve professare altra religione che quella vissuta da sè stessi ».

Valore dell'opera di A. Harnack.

Nel descrivere l'essenza del cristianesimo dal punto di vista puramente storico, l'Harnack si propose di « servire unicamente alla scienza e alla pace, non alla lotta ». Se in queste parole si contiene qualcosa di più di un'aspirazione puramente platonica, l'Harnack si è rivelato come un grande idealista; e gli è accaduto appunto quello che di solito tocca agli idealisti: che, cioè, tutti si sono rivoltati contro di lui: protestanti e cattolici, teologi e filosofi, ortodossi e liberi pensatori, insomma tutti coloro che capiscono o credono di capire qualcosa del cristianesimo, lo hanno assalito cercando di dimostrare che l'essenza del cristianesimo non è quella da lui indicata; qualcuno, poi, volle vedere addirittura nell'opera dell'Harnack un attacco contro il cristianesimo, e gridò allo scandalo perchè l'autore non è stato rimosso dalla sua cattedra all'università di Berlino.

In realtà, non si può negare che l'essenza del cristianesimo indicata dall'Harnack è la rappresentazione di un eclettico colorito subiettivamente; dal punto di vista del presente questa rappresentazione è da una parte troppo poco positiva, dall'altra troppo poco trascendentale, troppo poco metafisica, troppo poco intellettuale per soddisfare alla critica.

Ma se il valore dell'opera dell'Harnack non appare molto grande in quanto si riferisce al raggiungimento dello scopo — storico — che l'autore si è proposto, essa è importante per un'altra ragione: perchè l'autore, pur essendo versatissimo nella materia, invece di trattare la questione tenendosi chiuso nel campo della teologia cristiana e servendosi dell'apparato della tradizionale erudizione dei teologi, ha sentito il bisogno di conciliare il « lieto messaggio » con la filosofia scientifica della vita. Molti gli hanno opposto che queste due cose sono

inconciliabili, e anche questa opinione può, senza dubbio, essere sostenuta; ma essa non può pretendere di regnar sovrana, e anche se così fosse, non per questo meritano di essere tacciati di eresia coloro che in buona fede, dando prova di ottimismo e di non poco coraggio, si adoperano con tutte le loro forze per istituire la detta conciliazione.

Di questo parere è un dotto barnabita italiano, il padre Giovanni Semeria, il quale, nella conferenza dedicata al movimento religioso moderno e intitolata *Gente che torna, gente che si muove, gente che s'avvia* (Genova, 1901), non solo parla dell'Harnack in termini di alta stima, ma dichiara di non saper concludere in miglior modo che riproducendo le parole che formano la chiusa dell'*Essenza del cristianesimo*: « Se noi con salda volontà affermiamo le forze e i pregi che brillano sulla sommità della nostra vita interna come nostro sommo bene, anzi come il nostro vero « io »; se abbiamo la serietà e il coraggio di farli valere come cosa reale e di regolare secondo essi la nostra vita; e se poi guardiamo il cammino della storia dell'umanità, e ne seguiamo l'evoluzione moventesi in linea ascendente, e cerchiamo in essa con zelo e con umiltà la comunità degli spiriti — allora non cadremo nel disgusto nè nella pusillanimità, ma saremo sicuri di Dio, di quel Dio che Gesù Cristo chiamò suo padre e che è anche il padre nostro ».

L'autore dell'articolo che abbiamo riassunto chiude dicendo che l'Harnack è da considerarsi come un riformatore; e a conforto di questa sua asserzione cita specialmente una frase del libro in questione: « Non c'è formazione più conservativa e più tenace di una religione che ha una costituzione; se questa deve cedere a un grado superiore, deve addirittura essere abolita. » Il cristianesimo dell'Harnack non è il cristianesimo del passato, questo è certo; ma anche più certo è questo: che il cristianesimo de' suoi avversari ortodossi non è il cristianesimo dell'avvenire.

LO SCIOPERO E IL BENE PUBBLICO⁽¹⁾

L'autore premette che lo sciopero è una conseguenza logica della ferma credenza nella inviolabilità e nella supremazia dei diritti privati. Eppure bisogna riconoscere come una necessità politica che il bene pubblico deve essere posto al disopra degli interessi privati; se ciò non avviene sempre nella pratica, la colpa deve darsi tanto alla indifferenza e ignavia del pubblico, quanto all'egoismo delle intraprese private.

(1) Da un articolo di JOHN HANDBOE, *The North American Review*, luglio.

La società ha fatto moltissimi progressi in quasi tutte le sue parti, fuorchè in una, che potrebbe chiamarsi il punto debole della struttura sociale: cioè, nelle relazioni fra capitale e lavoro.

Fra questi due elementi della vita industriale non vi è mai stata simpatia, e, probabilmente, non regnerà mai completo accordo, quantunque oratori eloquenti abbiano affermato il contrario.

Le guerre che questi fattori industriali si muovono a vicenda non cesseranno mai finchè il pubblico si asterrà dall'intervenire per obbligare i combattenti alla pace.

Perchè, da qualunque delle due parti stia il torto, è il pubblico che soffre, è il benessere pubblico che viene posposto agli interessi privati; ed è oramai diventato dovere pubblico dichiarare che i combattenti del lavoro non hanno maggior diritto di turbare la tranquillità pubblica, di quello che lo abbiano due lottatori che vengono a contesa nella strada.

Importanza delle unioni operaie.

L'autore, volgendosi a considerare le cause degli scioperi, dice che gli intraprenditori non hanno mai compreso l'importanza di questo punto: che oramai tutte le intraprese industriali devono fare i conti con le unioni operaie.

Queste unioni sono nate e cresciute, si sono affermate, la loro durata è certa, e la loro importanza, come fattore dello sviluppo sociale e industriale, non può essere negata.

Sembra, perciò, un errore assai grave il rifiuto degli intraprenditori di trattare col corpo riunito degli operai, e la loro decisione di considerare questi come individui isolati. Quest'errore ha prodotto un altro errore, il rifiuto degli intraprenditori di riunirsi agli operai per discutere le questioni di salario e le altre questioni del lavoro, e quindi quella di sottomettere tutte queste materie a un arbitrato: dall'altra gli operai dichiarano anche essi di non voler l'arbitrato obbligatorio.

Opinioni degli operai e dei capitalisti sull'arbitrato.

Le opinioni dei partigiani del lavoro su questa materia sono state tante volte esposte al pubblico, che non vale la pena di ripeterle qui. L'autore crede, invece, interessante riportare alcuni passi del discorso pronunciato dal signor George F. Baer, presidente della Ferrovia Philadelphia e Reading, al collegio Franklin e Marshall, sul tema: « Il lavoro e l'adorazione di Dio »: questi passi riproducono abbastanza esattamente le opinioni dei partigiani del capitale.

Il Baer afferma che è e deve essere legale per i lavoratori di organizzarsi; di usare dei mezzi legali

per ottenere salari più alti e di lasciare il lavoro individualmente o in massa.

« Questa è la loro libertà. Ma non ha ogni uomo simile libertà di azione? Non è egli libero di lavorare per chi gli pare e a quelle condizioni che gli piacciono? Che diritto, morale o legale, ha l'unione dei lavoratori di privarlo di questa libertà inalienabile di lavoro? Eppure lo fa quotidianamente ».

Dopo aver descritto le violenze e le prepotenze degli operai unionisti contro i non unionisti, il Baer conclude: « Vi fu mai maggior tirannia imposta da un gruppo di uomini sui loro compagni? » Quanto al progetto di arbitrato, il Baer è molto scettico; egli chiama « fallace e impraticabile » la idea di sciogliere il problema con un Collegio di conciliazione, non eletto dalle parti interessate, — un auto-eletto Witenagemote, — una Corte senza giurisdizione e senza potere che ne eseguisca i giudizi: « questo movimento non può far che molto male al paese, in proporzione alle aspettative che suscita e che non realizzerà ».

Prevenzione degli scioperi.

Riconoscimento legale delle unioni operaie.

È, dunque, evidente, riprende l'autore, che la contesa non sarà mai appianata dalle due parti senza guerra, a meno che tutta questa materia non sia regolata con riguardo ai soli diritti e privilegi del pubblico.

Il problema di prevenire, o, almeno, di rendere rarissimi gli scioperi costosi o cruenti non è insolubile.

Anzitutto bisogna riconoscere legalmente tutte le unioni operaie, locali, provinciali o nazionali. Molti lavoratori obiettano che così le unioni verrebbero esposte a pericoli ai quali attualmente sfuggono, come processi, multe, ecc.: ma è appunto per questo che il loro riconoscimento s'impone.

Adesso, tanto le unioni quanto gli intraprenditori possono, quando vogliono, abrogare un contratto, reale o implicito, senza tema di alcuna punizione. Bisogna, perciò, creare una responsabilità per l'adempimento del contratto di lavoro o di salario: questa sarà la prima base per la cura dello sciopero. Bisogna legare con un contratto l'operaio e il padrone; e chi violerà questo contratto ne risponderà davanti alla legge.

Arbitrato obbligatorio.

Il secondo passo dovrebbe esser quello di introdurre l'arbitrato obbligatorio. Capitale e lavoro sono egualmente avversi a questa innovazione: il primo per disprezzo degli interessi del pubblico; i caporioni degli operai forse per tema che venga diminuito l'immenso potere che esercitano nelle unioni e la loro importanza come negozianti di pace.

Le loro obiezioni non hanno, però, alcun valore. Essi dicono: Può una legge fissare il salario giornaliero e le ore di lavoro? Può un Collegio arbitrale imporre le sue decisioni alle parti contendenti? E affermano che una legge diretta a regolare le contese del lavoro sarebbe incostituzionale, perchè invaderebbe i diritti e i privilegi degli individui e toglierebbe loro il diritto di regolare da sé i propri affari.

Teoricamente, questo è vero, ma praticamente no: quante leggi sono state votate che limitano in qualche parte la libertà personale! E l'istruzione obbligatoria, e i regolamenti edilizi, e tante altre! E poi la legge dell'arbitrato obbligatorio non fisserebbe i salari, ma regolerebbe p. es. una contesa intorno ai salari, quando le parti non fossero disposte a porvi pacificamente termine.

Gli avversari dell'arbitrato dicono inoltre che si tratta di un rimedio rivoluzionario, non pratico e da visionari. Molte istituzioni, che ora sono considerate come il fondamento della nostra società, furono nei tempi passati chiamate utopie.

Ma ciò che ancora più dimostra la pochezza di questi argomenti è il fatto che già da molti anni vige, e con successo, nella Nuova Zelanda una legge che prescrive per le industrie l'arbitrato obbligatorio; le unioni dei lavoratori sono riconosciute dallo Stato, ed è prescritto un sistema di contratti.

Conclusione.

L'autore conclude dicendo che la legge dell'arbitrato obbligatorio non dovrebbe essere applicata che dopo aver esaurito gli altri mezzi di conciliazione. Bisogna prima lasciare che il padrone e l'operaio tentino di comporre fra di loro la contesa; è probabile che, votata quella legge, questi componimenti amichevoli saranno molto più frequenti che adesso.

In ogni modo non bisognerebbe mai permettere i cosiddetti scioperi di solidarietà, o lo sciopero di tutti i lavoratori di un distretto, quando la contesa ha, invece, carattere particolare.

Se, come ora spesso avviene, nessuna delle due parti vuol cedere, bisognerebbe applicare la legge dell'arbitrato, e punire coloro che violassero gli ordini del Collegio arbitrale; ciò che sarebbe facile di fare, posto che così le unioni operaie come le Società intraprenditrici sarebbero riconosciute dallo Stato.

Ciò facendo, si otterrebbe di unire più strettamente il capitale e il lavoro, di evitare tumulti, spargimenti di sangue, disordini negli affari, perdite finanziarie della comunità, frequenti scioperi, e, soprattutto, si porrebbe il vero bene pubblico al di sopra di supposti diritti privati.

MARK TWAIN: VICENDE DELLA SUA VITA ⁽¹⁾

Il famoso umorista, il cui vero nome è Samuele L. Clemens, nacque nel Missouri nel 1835. All'età di tre anni il padre, partendo per una nuova residenza nella città di Hannibal, lo dimenticò nel giardino, ove, dopo due ore, lo trovò un parente: questi riuscì a raggiungere la carovana famigliare in viaggio.

Il ragazzo era di salute malferma, e, perciò, non fu obbligato ad andare a scuola o al lavoro: era anche sonnambulo. Prima di raggiungere i quindici anni corse pericolo di annegare nove volte.

Mark Twain giornalista: suo carattere scherzoso.

All'età di dodici anni perdette il padre; e allora entrò nello studio del fratello che pubblicava un giornale di provincia. Aveva una speciale disposizione per far degli scherzi: così una volta mandò il giovane di studio a domandare a tutti i bottegai di Hannibal una « squadra rotonda ».

A quindici anni scappò a Filadelfia e lavorò come tipografo nel giornale *Ledger*. Poi per sette anni servì come pilota sul Mississippi, riuscendo a conoscere ogni punto del fiume per una lunghezza di 1375 miglia.

Perchè si chiama « Mark Twain ».

Durante la guerra civile fu soldato per cinque mesi nell'esercito del Sud; poi partì per occupare il posto di segretario presso il vice-governatore di Nevada. Egli fece questo viaggio attraverso il continente americano in un carro; e così raccolse i materiali che gli servirono pel libro *Roughing it*.

Stando in Nevada, cominciò a scrivere pel giornale *Enterprise*, che si pubblicava in Virginia City. Si serviva allora del nome di battaglia *Josh*, che poi cambiò in quello di Mark Twain. Questo pseudonimo fu preso da una locuzione in uso presso i piloti del Mississippi, quando stanno alla sonda. Essi gridano allora: alla sonda, quattro, alla sonda, due (*by the mark, twain*), cioè, la sonda marca quattro, due braccia. L'espressione « Mark Twain » gli sembrò strana ed eufonica, e così l'adottò.

Dopo un breve periodo, dato a una intrapresa mineraria, divenne direttore dell'*Enterprise*; a ventinove anni passò come reporter al giornale *The Call* di San Francisco; poi andò alle isole Sandwich, mandatovi dal giornale *The Union*, e al ritorno descrisse, in una serie di conferenze, questo viaggio.

« The Innocents Abroad ».

Nel 1867 fu mandato da un altro giornale della California per « condurre » una escursione di piacere in Europa. Questa fu l'origine del suo famoso

libro: *The Innocents Abroad*, scritto all'età di trentaquattro anni, e in soli sessanta giorni. Si calcola che la vendita di questo libro abbia raggiunto il milione di copie.

Una moglie e una fortuna.

Prese moglie nel 1870; il suocero gli dette una bella casa, e lo fece socio per una terza parte del prospero giornale *The Buffalo Express*. Nel 1884 fondò la Società editrice Webster e Co, fornendo i due terzi del capitale. In poco tempo divenne milionario e visse come tale.

Ma nel 1894 la Società fallì; e Mark Twain volle obbligarsi a pagarne tutti i debiti, cosa che pochi scrittori, specialmente alla sua età, avrebbero fatto; molti si sarebbero contentati di abbandonare ai creditori la parte legalmente ad essi spettante. Egli pagò tutti in due anni, ma dovette ricominciare a lavorare per vivere.

La sua « tana ».

Questa « tana » si trova nelle Montagne Adirondack, nel Nord dello Stato di New York. Il grande umorista vive in una villetta rustica a pochi metri dalla riva Sud del Lago Saranac, uno dei più graziosi laghi dell'America.

Raramente esce di casa, fuorchè per far di tanto in tanto un giro in canotto sul lago colla propria famiglia. Non fa mai visite ai vicini, e lavora quasi sempre; perciò scelse a sua dimora la « tana », perchè lontana dalle altre abitazioni, e più o meno inaccessibile alla curiosità degli estranei.

Al nord della sua casa, e più vicino al lago, il sig. Clemens si è costruita una piccola tenda in uno dei più ombrosi siti che si possano immaginare. Una sola sedia ed un pavimento in legno sono l'unico arredamento di questa tenda.

Il suo santuario, e quello che vi produce.

In questa piccola tenda, lontano da tutti, Mark Twain produce tutto il suo lavoro. Egli scrive giornalmente in media 1800 parole; qualche volta, ma solo eccezionalmente, giunge fino alle 2500 o tre mila parole: e tutto è scritto a penna, perchè egli non può soffrire le macchine da scrivere.

Ogni mattina, verso le dieci, si avvia alla sua tenda, e comincia il lavoro della giornata, colla regolarità di un impiegato in ufficio. Piova o splenda il sole, egli produce per l'editore lo stesso numero di parole: nè divertimenti, nè riposo lo distraggono dal compito che si è prefisso. Dopo aver lavorato dalle quattro alle sette ore, egli passa il resto della giornata oziando intorno alla sua casa.

I suoi divertimenti favoriti.

Quando, durante l'inverno, abita nella sua casa in Hartford, Mark Twain fissa un giorno della settimana per ricevere gli amici, che sono una legione.

(1) Da un articolo di W. B. NORTHROP: *Cassell's Magazine*, luglio.

Gli piace giocare al biliardo, ed è considerato come una buona « stecca. »

Qualche anno fa era molto amante della bicicletta, ma da poco ha tralasciato questo esercizio.

È un fumatore impenitente; fuma non meno di venti sigari al giorno.

Il suo poeta favorito è Browning: ed il carattere storico preferito, Napoleone.

In atteggiamento di riposo il viso del grande umorista è notevole per la sua espressione di tristezza.

IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO IN RUSSIA ⁽¹⁾

Dopo quasi vent'anni di relativa calma, il movimento rivoluzionario in Russia si è ridestato. È interessante rilevare i momenti principali della storia di questo movimento.

Quando esso incominciò, nel decennio 1870-1880, i suoi promotori partirono dall'idea che i contadini russi fossero anarchici e comunisti, e perciò cercarono di ottenere il loro scopo in due modi: da una parte facendo propaganda in mezzo ai contadini per prepararli a una rivoluzione comunista, dall'altra suscitando delle rivolte per determinare addirittura l'esplosione di quella energia rivoluzionaria della cui esistenza essi non dubitavano.

Ben presto, però, gli agitatori si accorsero che il contadino russo era ben lontano dal comunismo e riponeva ogni speranza di miglioramento nello czar; allora essi compresero che bisognava dare al movimento un altro indirizzo, e presero per base del loro programma gl'interessi economici, proponendo come scopo della lotta una più giusta divisione del terreno, l'allargamento delle libertà comunali dei villaggi, la diminuzione delle ore di lavoro e l'aumento dei salari nelle officine delle città.

A una lotta politica diretta contro il Governo non si pensava ancora, giacchè si sperava che, date le tendenze liberali di Alessandro II, questa agitazione pacifica per il miglioramento economico del popolo non sarebbe repressa; il Governo, invece, procedette alla repressione con la massima severità, uscendo perfino dalle forme legali, imprigionando e mandando in Siberia una quantità di persone su semplici e non documentate denunce. Allora nel partito si formò un gruppo allo scopo di contrapporre la violenza alla violenza; e così, mentre da principio non si voleva fare della politica, si finì con la lotta diretta contro il Governo, ossia con la lotta politica.

Il terrorismo.

La propaganda del terrorismo riuscì molto più efficace di quella pacifica: il Governo non era preparato a questo attacco, e ai terroristi si volgevano le simpatie di molti elementi liberali (possidenti, commercianti, impiegati, maestri, medici, avvocati, studenti, ecc.) indignati degli arbitri della polizia, insofferenti del giogo dell'assolutismo, della tirannide teocratica e burocratica; e affluirono al partito rivoluzionario offerte di danaro, e i migliori scrittori ne presero, per quanto era possibile, le difese.

In tal modo, da una lega di propaganda socialista esercitata nel campo economico venne fuori una organizzazione rivoluzionaria con scopi politici, giacchè la tendenza rivoluzionaria finì col prevalere: poichè, infatti, il partito otteneva il maggior successo col terrorismo, era naturale che su questo punto si concentrasse la sua attività. Così, dalla primitiva società *Zemlja i Wolja* uscì, nel 1879, il nuovo partito *Narodnaja Wolja*, il quale comprendendo l'impossibilità di promuovere, sotto il regime assolutista, un movimento in massa dei contadini, stabilì di spostare per il momento il suo centro di attività portandolo dalla campagna nella città, senza perdere di vista gl'interessi della popolazione rurale, giacchè questa forma la grande maggioranza dei lavoratori russi. E poichè condizione necessaria per un movimento in massa era la conquista di una costituzione democratica, il partito si propose di adoperarsi in tutti i modi per ottenere una siffatta costituzione e di attaccare subito e direttamente il Governo, supplendo con l'intensità dei mezzi di lotta alla debolezza numerica dell'esercito rivoluzionario attivo.

Cominciarono allora quegli attentati di cui si parlò in tutto il mondo, e i liberali, lungi dal condannare il terrorismo, lo considerarono come una punizione inflitta al Governo, come una protesta contro il prevalere delle tendenze reazionarie nella vita politica russa, contro l'indegno sfruttamento dei poveri contadini, contro gli arbitri polizieschi e la tirannide della nobiltà e della burocrazia.

La reazione del Governo.

Di fronte a questo stato di cose, il Governo cercò anzitutto di staccare dal partito terrorista i liberali, e pascendo questi ultimi con vaghe promesse di riforme, li esortò a prestargli il loro aiuto nella lotta contro l'« idra rivoluzionaria »: vinta questa, le riforme sarebbero venute; e intorno a queste riforme il Governo lasciò che i liberali discutessero nella stampa; poi, quando li vide spaventati dal regicidio del 1° marzo 1881, infuriò nella reazione moltiplicando le deportazioni in Siberia, imbavagliando la

(1) Da un articolo di N. GORNY, *Die Nation*, 19 luglio.

stampa, riducendo a una parvenza l'autonomia delle amministrazioni comunali e provinciali, dando la scuola in mano ai preti, scacciando dalle università i migliori insegnanti, perseguitando gli stranieri e spargendo nel paese il terrore poliziesco.

La reazione intellettuale.

Conseguenza di questa reazione del Governo fu un mutamento nelle idee delle classi colte e della gioventù rivoluzionaria: nell'arte, nella filosofia e nella stampa si produsse una corrente contraria agli ideali della generazione precedente, e la generazione nuova, stanca e sfiduciata, si abbandonò dapprima al *pessimismo* che rinunziò a ogni ideale di miglioramento e di felicità così degli individui come delle masse; a questo pessimismo si aggiunse ben presto il *tolstoianismo* che nella sua prima fase negava ogni valore ai beni spirituali, alla scienza, all'arte, e respingeva l'idea della lotta violenta contro il male; venne finalmente l'*epicureismo* a rinforzare quest'ultima tendenza; e si formò così nella giovane generazione una disposizione d'animo che preparò un terreno favorevole al *marxismo russo* proclamante l'impotenza degli individui a mutare lo stato delle cose, la fatalità naturale delle rivoluzioni come conseguenza di condizioni preliminari economiche, la necessità del capitalismo senza del quale non vi può essere proletariato, e la necessità del proletariato cittadino senza del quale non vi può essere rivoluzione.

A queste idee la giovane generazione attinse nuova fede nella inevitabile vittoria della libertà e della giustizia sulla tirannide e nuovo coraggio per la lotta in condizioni del tutto mutate.

Il socialismo rivoluzionario.

Mentre sul movimento rivoluzionario subentrava una sosta, si producevano nella vita interiore della Russia, nonostante l'infuriare del dispotismo, importanti modificazioni: fioriva la vita cittadina raccogliendo nei centri urbani notevoli masse di proletari, fondamento della democrazia sociale; si sviluppavano il commercio e l'industria dando origine a una nuova classe di lavoratori consci della loro importanza nella vita economica e della loro dignità; si diffondeva l'istruzione fin nei più remoti villaggi. Ed ecco diventar possibile e avverarsi quel movimento in massa che vent'anni prima veniva inutilmente invocato.

Da principio questo nuovo movimento fu dominato da un troppo limitato e malinteso marxismo: la gioventù rivoluzionaria non voleva essere che la rappresentante del proletariato cittadino e considerava come una « massa reazionaria » tutte le altre classi, i contadini, la piccola borghesia, la società colta, gli studenti. Ben presto, però, si rinunciò a

questa concezione così ristretta, e il nuovo socialismo rivoluzionario, pur considerando come punto centrale di attività il proletariato cittadino, non vide in questo proletariato che l'avanguardia del grande esercito di tutti i lavoratori, manuali e intellettuali, di cui il partito doveva tutelare gli interessi, in nome dei quali esso doveva combattere la lotta politica contro il Governo.

I socialisti rivoluzionari cercarono di venire a contatto coi contadini e promossero la fondazione della « Lega agraria socialista », la quale svolse subito e continua a svolgere una grande attività; essi pensarono poi di passare immediatamente dall'agitazione e dalla propaganda fra gli operai alla lotta contro il Governo ricorrendo alle dimostrazioni per le strade. Questa nuova tattica fu accettata un po' alla volta anche dalla democrazia sociale, e in molte città questa e il gruppo socialista rivoluzionario procedono di comune accordo. Gli elementi liberali simpatizzarono anch'essi con questo nuovo movimento — prova, i moti studenteschi, di carattere decisamente politico — e con l'assassinio del ministro Bogoljepof incominciò un forte movimento di opposizione, un nuovo periodo di attività rivoluzionaria, di cui si sono già avute tutte le manifestazioni: petizioni e dichiarazioni dei liberali, dimostrazioni pubbliche di lavoratori, rivolte di contadini e singoli atti di terrorismo.

La situazione attuale.

In mezzo a questo movimento si trova presentemente la Russia, e il Governo, quantunque si mostri ancora indeciso sulla tattica da seguire, sembra voglia tentare di nuovo il giuoco al quale ricorse vent'anni fa: infatti, mentre da una parte cerca di allettare i lavoratori con vaghe promesse, dall'altra combatte a oltranza coloro che da queste promesse non si lasciano allettare, e dà ordine di adoperare senza pietà lo knut e il fucile contro i dimostranti.

Non è difficile prevedere quali saranno i frutti di questa politica: il « terrorismo bianco » del Governo provoca il « terrorismo rosso » dei rivoluzionari, che alle feroci repressioni rispondono con gli attentati e con gli assassinii, come quello recente del ministro Sipjagin. Nè si creda che questi singoli attentati siano dei ciechi atti di ribellione: il « Partito dei socialisti rivoluzionari » li dichiara, nel suo organo ufficiale *La Russia rivoluzionaria*, « inevitabili e opportuni »; esso ha creato una organizzazione speciale per questo genere di lotta, e questa organizzazione, subito dopo l'assassinio del ministro Sipjagin, si rivolgeva al popolo con un proclama in cui ne spiegava i motivi e annunciava la continuazione della lotta su questo terreno.

Attraverso le Riviste italiane

Il salotto di un' imperatrice romana.

L'imperatrice della quale E. Callegari parla in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* (16 luglio) è la siriana Giulia Domna, la seconda moglie di Settimio Severo, la madre di Caracalla e di Geta, donna di fantasia geniale, di cultura varia e non comune, di un'energia di carattere pari soltanto a quella delle antiche romane, e che nella politica, nelle lettere e nelle arti esercitò un'azione grande e benefica. Fu merito di lei se, durante il breve, ma non inglorioso regno di Caracalla, il governo si mantenne savio e benefico, e furono ben provviste le casse dello Stato, senza aggravio dei contribuenti, ed elaborate utili leggi, e accordato a tutte le provincie dell'impero il diritto di cittadinanza romana, col che ebbe inizio per esse un'era novella.

Durante il regno del marito, Giulia Domna non ebbe grande parte nel governo della cosa pubblica, combattuta come fu con le più turpi calunnie dal prefetto del pretorio, Plauziano; ma se le mali arti di costui la tennero lontana dagli affari di Stato, essa si diede a mietere allori in altro campo, e fu suo merito esclusivo l'aver istituito nella reggia una Corte letteraria alla quale conveniva quanto di più eletto vantavano allora Roma e l'impero, il primo Circolo con veri e propri intendimenti letterari e artistici di cui ci diano notizie, quantunque frammentarie e fugaci, gli scrittori dell'antichità, e che tenne alta la dignità delle lettere in un periodo in cui queste, per le peculiari condizioni politiche e morali, sarebbero cadute in deplorabile abbandono, come avvenne infatti dopo la morte di Giulia.

Nel salotto dell'imperatrice, in mezzo ai rappresentanti del movimento intellettuale del terzo secolo — poeti e filosofi, storici e giureconsulti, novellieri ed eruditi — brillavano le due giovani ed eleganti nipoti della sovrana, Giulia Soemia e Giulia Mammea, intelligenti ambedue, ma quella dissoluta, questa virtuosa, separate da una innata avversione proveniente dal contrasto dei due caratteri e che più tardi doveva essere acuita dalla rivalità politica.

In mezzo ai due circoli che si erano formati intorno a queste due principesse e che inconsciamente ne riflettevano l'antagonismo, troneggiava, regina della sala, Giulia Domna, circondata dall'elemento più scelto e colto, dirigendo la conversazione con abilità impareggiabile, animando le discussioni con la sua bontà, con la sua intelligenza, col suo finissimo gusto.

Anche Settimio Severo, che amava le lettere, interveniva talvolta a quelle riunioni; nè vi manca-

vano Caracalla e Geta, questo mite, buono, affettuoso con tutti, quello nella tenera età affabile e buono, poi truce e violento, il futuro fratricida. come era stato vaticinato a Giulia da un oroscopo al quale l'imperatrice, pure in mezzo allo splendore della sua corte letteraria, certamente, nel guardare i due giovani, doveva pensare più di una volta rabbrivendo.

Fra i personaggi più celebri nel campo delle lettere, erano accolti con speciale deferenza nel circolo di Giulia Domna i sofisti, la cui arte era allora in gran voga così nella Grecia come a Roma; l'imperatrice fu larga di protezioni e di lodi verso di essi. La sofistica è un fenomeno di decadenza letteraria; ma i sofisti ebbero anche qualche merito, per esempio un raffinato senso dell'arte; e appunto in questo ambiente, quando si spense la vera, la grande arte, e al periodo dell'invenzione tenne dietro quello dell'analisi, sorse la critica dell'arte, alla quale diede grande impulso la passione, in quel tempo divenuta generale in Roma, delle collezioni artistiche.

E critico d'arte illustre fu Filostrato, il maggiore dei sofisti del suo tempo, celebre nella società colta di Roma che accorreva in folla alle sue lezioni, autore del libro delle *Immagini*, una delle più geniali fra le sue opere, di notevole importanza ancor oggi per la storia della pittura antica. Alla Corte letteraria di Giulia Domna ebbe Filostrato onorevole accoglienza; e mentre, in quel vasto e multiforme uditorio, non tutti si interessavano alle discussioni storiche, filosofiche e giuridiche, quando Filostrato parlava di cose d'arte o leggeva quelle pagine del suo libro nelle quali aveva descritti i migliori quadri da lui veduti e ammirati, tutti pendevano dalle sue labbra.

Oltre che d'arte e di estetica, Filostrato si occupava e discorreva volentieri anche di religione; e insieme con lui vagheggiò Giulia Domna e abbozzò il disegno di una grande riforma del paganesimo che, rigenerando il politeismo romano, doveva poi avviarlo al principio monoteistico.

Senonchè quest'opera grandiosa non poté essere compiuta; dopo il breve regno di Caracalla, durante il quale, come si è accennato, Giulia Domna esercitò un'azione politica notevolissima, la famiglia di lei fu allontanata dalla Corte; dapprima essa pensò a suicidarsi, o meglio volle affrettare la propria morte irritando con spilli e punture, in mezzo ad atroci spasimi, il cancro che le rodeva il seno; poi volle riacquistare il perduto dominio e cercò di sollevare contro l'imperatore Macrino le truppe di stanza in Antiochia; ma Macrino le ingiunse di abbandonare questa città, e allora Giulia Domna, perduta ogni speranza, si lasciò morire di fame.

Nel centenario di due istituti di educazione.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Giuseppe Roberti rifà brevemente la storia di due importanti istituti di educazione, il *Collegio dei Nobili di Parma* e l'*Istituto dei sordomuti di Genova*.

Il Collegio dei Nobili di Parma, che, trasformato da sei anni in Collegio convitto nazionale, ha commemorato solennemente lo scorso ottobre il suo terzo centenario con una dotta pubblicazione di Gaetano Capasso (Parma, editore L. Battei), fu fondato da un principe colto e amante degli studi, Ranuccio I Farnese, per educare i giovani nobili, anche di famiglie regnanti, di qualunque parte d'Europa.

L'istituto fu aperto il 28 ottobre 1601 e venne affidato quasi subito ai gesuiti, che curarono molto gli studi letterari, dando però anche grande importanza agli esercizi cavallereschi; e per più di un secolo vi accorsero convittori da ogni parte, tanto che papa Innocenzo XI lo chiamò il re dei collegi.

I Farnesi concessero al Collegio molti privilegi e benefici; esso decadde quando i Farnesi si estinsero e condusse vita stentata finchè col Du Tillot non si iniziò un periodo di riforme; rifiorì intorno al 1750, ma per breve tempo, giacchè nel 1755 gli sorse contro un concorrente nel Collegio Lalatta e nel 1768 i gesuiti furono espulsi. Dopo un esperimento con gli scolopi e coi preti secolari, Ferdinando I, nel 1792, tornò a preporsi, sotto altro nome, i gesuiti; venuti i Francesi, l'amministratore generale degli Stati parmensi, Moreau de St.-Méry, diede all'istituto nuovo impulso, ma dopo il suo richiamo in Francia le cose caddero in pessime mani e il Collegio dovette esser chiuso; lo richiamò in vita Maria Luigia che lo affidò ai benedettini e poi lo fuse col Collegio Lalatta dandogli il nome di Collegio ducale Maria Luigia; dopo varie altre vicende, nel 1896 fu accolto nel numero dei Collegi nazionali.

Fra i maestri più notevoli che esso ebbe, sono da nominarsi Daniello Bartoli, il Poggi, il Roberti, il Granelli, l'Andres, e, sommo fra tutti, Saverio Bettinelli; fra gli alunni divenuti poi illustri, Scipione Maffei, Prospero Manara, Pietro e Alessandro Verri, Cesare Beccaria, e altri molti.

• •

La *Storia del R. Istituto Nazionale dei Sordomuti di Genova* è un importante volume, che è stato pubblicato, nel primo centenario della fondazione di quell'istituto, dal dott. Silvio Monaci.

L'istituto, sorse per iniziativa del padre G. B. Assarotti (1753-1829), un modesto e fervente apostolo della carità, in mezzo a mille difficoltà opposte dall'ignoranza, dalla superstizione, dai pregiudizi sociali e politici. Cominciando con umili principi, l'As-

sarotti fece meravigliar tutti coi risultati sorprendenti ottenuti in poco tempo nell'educazione dei sordomuti, e si guadagnò la simpatia della cittadinanza e la benevolenza del Governo; così la sua scuola privata ebbe sussidi e locali e fu dichiarata di pubblica utilità.

L'istituto sembrò pericolasse sotto la Restaurazione, ma poi Vittorio Emanuele I gli diede aiuti e conforti.

Morto l'Assarotti il 24 gennaio 1829, gli succedette l'abate Boselli, il quale tenne la direzione dell'istituto fino al 1886 e vi introdusse non pochi miglioramenti: l'Assarotti aveva indirizzato gli allievi di preferenza alle arti belle; il Boselli vi aggiunse varie arti manuali, fra le quali eccelse tanto da rimanere quasi sola l'arte tipografica: lo Stabilimento tipografico dei Sordomuti occupa un posto onorevolissimo nella storia dell'arte tipografica italiana. con le opere di Harisse su Cristoforo Colombo, con la splendida raccolta dei documenti colombiani, con gli *Annali* di Caffaro e con molte altre pubblicazioni.

Succeduto al padre Boselli D. Silvio Monaci, l'attuale direttore, fu introdotto, facendo ragione ai nuovi metodi, l'insegnamento della parola che era stato negletto quasi fino alla morte del Boselli per lasciare il posto preponderante alla mimica e alla dattilografia; inoltre vennero attuate importanti riforme nell'ordinamento didattico, disciplinare ed economico. Della floridezza attuale dell'istituto si ha una prova nelle notizie e nelle illustrazioni del volume, ricco di documenti che permettono di seguirne lo sviluppo nei cento anni della sua esistenza.

Shakespeare e le sue opere.

Amalia Capello, in un breve articolo pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 16 luglio, descrive gli undici grandi quadri che Paolo Gaidano dipinse per un salone dell'Imperial Palace di Londra.

Nel grande cielo domina la figura di Shakespeare. È seduto sopra alcune rocce sulla spiaggia del mare; e tiene un rotolo di carta e una penna foggjata a stile. Egli è assorto nell'osservazione della natura, sua gagliarda maestra, ed evoca per ispirarsi la filosofia, la storia, la pace, la giustizia, la musa gioconda e la tragica, l'amore, l'odio, il rimorso, che obbedienti vengono a schierarsi intorno a lui.

La *Filosofia* è rappresentata da una matrona di superba bellezza, ai cui piedi stanno i libri di Platone, di Aristotile, di Bacone.

Degno riscontro le fa la *Storia*, che severa, imparziale, regge il libro ove sono registrate le azioni degli uomini.

Un vivo contrasto segna la *Poesia*, posta sulle nubi, e circondata da genietti alati e da vezzosi Cupidi.

In terra invece collocò Gaidano il *Genio dell'amore*: una fanciulla bionda, soave, immagine dei casti affetti. Essa segue il gioco scherzoso di due colombelle: nello sfondo un lago che pare quietissimo, ma di cui si possono indovinare le recondite tempeste.

Come ispiratrice di « Shylock », il pittore dipinse la *Giustizia*, donna alata, dal fiero atteggiamento, dalla spada rilucente e dalla bilancia in perfetto equilibrio.

L'*Angelo della pace*, che Shakespeare vagheggiava ne' suoi sogni senza raggiungerla mai, spicca in un sereno sfondo di cielo luminoso. Lontano si scorgono gli ulivi, da cui un gentile amorino strappò un virgulto, che in atto d'amore getta ai combattenti di quaggiù.

Colla *Commedia* e con una *Baccante* ridiscendiamo in terra. Il ghigno sarcastico che increspa le labbra della commedia e la procace nudità del suo seno rammentano i motti salaci, gli scherzi di « Falstaff » e delle « allegre comari di Windsor ».

Dalla commedia alla tragedia — e nulla di più tragico della figura che personifica il *Rimorso*. Neri e lunghi capelli abbandonati sugli omeri, nero il velo che tutta l'avvolge, e d'una bianchezza fredda, scialba, le ali e il manto. Tutta l'espressione è negli occhi, sbarrati, fissi, e per cui invano porta riposo la notte. Macbeth, Jago, le figlie di re Lear dovevano agli occhi di Shakespeare rivestire tale aspetto.

Sommamente leggiadra e di vaghissimo effetto è l'ultima figura, la *Notte*: una bambina circondata di stelle che scintillano nel cupo azzurro della notte estiva, mentre la luna falcata le adorna la fronte. Sulle labbra tiene l'indice in segno di silenzio per indicare il generale riposo, ma ad un angioletto dà una face accesa e gli impone una missione. È l'*Angelo del Genio*, con cui il Gaidano chiude l'opera sua. Opera di maravigliosa bellezza, che conforta a bene sperare dell'arte italiana, poichè da Londra vennero a cercare in Italia un illustratore della più grande gloria d'Inghilterra.

I pittori marchigiani anteriori a Raffaello.

Nella *Rivista moderna politica e letteraria* (15 luglio), Giulio Natali sostiene che la scuola di Gentile da Fabriano e di Pietro Perugino, chiamata da tutti gli storiografi dell'arte *scuola umbra*, dovrebbe chiamarsi più giustamente *scuola umbro-marchigiana*. L'esistenza di una pittura marchigiana anteriore a Raffaello non può, egli dice, esser negata; e ai pittori di questa scuola egli accenna rapidamente.

Per non parlare del mosaicista Iacopo da Camerino, che lavorò nel 1290 in San Giovanni Laterano, e di Oderisi da Gubbio, veri e propri pittori del Trecento furono Francesco Chisi da Fabriano, Diotallevi d'Angelazzo da Esanatoglia, Bocco da Fabriano e Allegretto Nuzi da Fabriano, forse maestro di Gentile.

Fra i pittori marchigiani che fiorirono nel Quattrocento, il Natali ne cita dodici, e si ferma a parlare dei più notevoli: *Gentile da Fabriano*, il vero iniziatore della scuola umbro-marchigiana, l'artista che — come dice il Vasari — nel dipingere « aveva avuto la mano simile al nome », e insegnò l'arte a Iacopo Bellini, da cui partì tutto, o quasi, il grandioso movimento della pittura veneziana; *Ottaviano Nelli* da Gubbio, vivace affrescante, narratore di fatti religiosi; *Lorenzo e Iacopo Salimbeni* da Sassoverino, vigorosi naturalisti, i quali lavorarono a Urbino, che fu in quel secolo un centro artistico di primo ordine; *Giovanni Santi* da Urbino, padre di Raffaello, « pittore men noto di quel che giustizia vorrebbe » e che il Milanese chiama « mirabile nel ritrarre caratteri dolci e tranquilli »; *Frà Carneraie* (Bartolomeo Corradini) da Urbino, architetto e pittore, e, secondo il Vasari, maestro di pittura al Bramante giovinetto.

I quadri dei pittori marchigiani sono vivificati dallo spirito francescano, diffuso nelle Marche non meno che nell'Umbria; e il Natali crede che appunto di questi pittori mistici e arcaicizzanti abbia risentito l'influenza un pittore veneto di origine o di educazione, marchigiano di elezione, Carlo Crielli, nelle cui opere eseguite con accuratezza perfino soverchia, notevoli per la grazia un po' leziosa delle forme, per la nobiltà delle figure e per lo scintillio dei colori, non mancano ispirazioni francescane.

Infine il Natali discorre di due maestri urbinati i quali, sebbene appartengano più al secolo XVI che al XV, tuttavia, per i caratteri dell'arte loro, si possono considerare come quattrocentisti: uno è *Timoteo Viti* da Urbino, che insieme con Raffaello dipinse in Roma le Sibille nella Chiesa della Pace: il Vasari, che lo dice « gagliardo disegnatore, ma molto più dolce e vago coloritore », lo chiama discepolo di Raffaello; ma oggi prevale l'opinione opposta, giacchè Raffaello aveva tredici anni meno di Timoteo, e quando questi tornò da Bologna, dove aveva studiato, a Urbino, aveva ventisei anni, e Raffaello ne aveva tredici; sicchè l'Urbinate, prima del Perugino, avrebbe avuto due maestri nella sua città natale: il padre suo e Timoteo Viti. Contemporaneo e compatriotta a quest'ultimo è *Girolamo Genga*, ingegno universale, al quale il Vasari dà

lode di pittore, scultore, architetto, buon musicista e bellissimo ragionatore.

Il Natali conclude che, prima di Raffaello, una pittura marchigiana esistette veramente, e perciò esprime il desiderio — molto modesto, com'egli dice — che la scuola detta umbra venga chiamata umbro-marchigiana.

Il testimonio.

Nella *Vita Internazionale* (20 luglio), Lino Ferriani pubblica alcune « note di psicologia giudiziaria » intorno ai testimoni.

Premesso che il vero testimonio, quello che compie serenamente il suo dovere e non transige con la propria coscienza, va diventando una rarità, il Ferriani divide i testimoni in dieci categorie principali.

1. Il *testimonio vanitoso*, il quale sa tutto, vuol essere infallibile, non ammette domande nè interruzioni nè critiche, e crede di esser lui solo a illuminare la giustizia.

2. Il *testimonio pauroso*, il quale spesso inspira pietà piuttosto che sdegno, ha famiglia, fu minacciato o teme la futura vendetta dell'imputato; coscienza debole, dominato in fondo da un sentimento egoistico, poco gl'importa che l'imputato venga condannato o assolto, purchè egli non abbia noie, e per evitarle ricorre magari alla menzogna.

3. Il *testimonio frettoloso*, che fa di tutto per essere escusso prima degli altri, inventa a tal uopo pretesti di ogni sorta e non vede l'ora di essere licenziato.

4. Il *testimonio annoiato*, indifferente a tutto, rispondente di mala voglia, spesso sbadigliante, in fondo egoista.

5. Il *testimonio umoristico*, il quale, spiritoso o no, si propone di far ridere e vi riesce quasi sempre, perchè anche le cretinate, quando sono buttate là con un tono semiserio, muovono al riso; misto di vanità e di egoismo burlone, reca una nota di sollievo nei dibattimenti lunghi e uggioli, ma la sua testimonianza offre poche garanzie e deve essere accettata con beneficio d'inventario.

6. Il *testimonio vendicativo*, individuo dalla psiche delittuosa che si serve della sua posizione privilegiata di teste per sfogare il suo malanimo contro l'accusato o contro la vittima di quest'ultimo.

7. Il *testimonio feroce*, dominato dall'idea che un uomo, per il solo fatto di subire un processo, debba essere colpevole.

8. Il *testimonio pietoso*, che vede tutto roseo e trova scusanti dappertutto; « è l'uomo-donna malato d'isterismo a base di pietà morbosa ».

9. Il *testimonio che si burla della giustizia*, divertendosi a sviare le indagini del giudice.

10. Il *testimonio che fa lo stupido*, per far ridere o per timore di compromettersi, e forma la disperazione del povero presidente, perchè non v'è sordo peggiore di chi non vuol sentire.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Le nostre navi a Tripoli — Tumulti in Francia — Re Edoardo VII — Italia e Svizzera — Le condizioni igieniche di Roma — La nostra delinquenza — 29 luglio 1900.

Ben di rado la politica estera del nostro paese ha fatto tanto parlare di sé come in questi giorni.

Durano ancora le polemiche sul significato del viaggio di Vittorio Emanuele III a Pietroburgo e sul nuovo ufficio che l'Italia viene a rappresentare, quasi come anello di conciliazione, fra la Triplice e la Duplice; — durano ancora le polemiche, le quali, giova riconoscerlo, si son venute facendo via via più benevole; — ed ecco un altro atto del nostro Governo, che si fa discutere e comentare da tutta la stampa del mondo.

Una divisione della nostra squadra del Mediterraneo si è recata nelle acque di Tripoli, di là a Bengasi, di dove si recherà nell'arcipelago greco e fra le acque della Albania.

Quale è il significato di questa nuova mossa? quali ne saranno le conseguenze?

In qualsiasi altro paese, un atto così importante sarebbe preceduto, o seguito a brevissima distanza, da qualche comunicazione, almeno ufficiosa, che ne spiega la natura e la portata. Da noi, nulla di tutto questo: il Governo si mantiene nel più assoluto silenzio e la stampa ufficiosa nulla ne sa più dell'altra.

Questo può dispiacere a molti. Ma bisogna andare adagio prima di condannare. Nel nostro caro paese l'opinione pubblica è così radicalmente destituita di ogni criterio in rispetto alla politica estera, ed è quindi talmente soggetta a prendere dei dirizzoni, talvolta addirittura pazzeschi, che non deve far meraviglia se il Governo si trova costretto a procedere nell'ombra e nel segreto. Eppure sarebbe una utilissima cosa che l'opinione pubblica venisse mano educata e preparata, anche su questo campo. Allora il Governo, di quale parte che sia, si sentirebbe più forte e più sicuro.

A ogni modo, speriamo che dalla nuova mossa nascano conseguenze liete e onorevoli pel nostro paese.



All'infuori della politica estera i fatti della settimana che più interessano l'opinione pubblica sono quelli della politica interna della Francia. Il

nuovo Ministero procede inesorabilmente nell'applicazione della legge sulle scuole confessionali; ma l'agitazione, che ne è provocata, si mantiene vivissima, soprattutto nella Bretagna.

La legge è legge, e deve essere applicata. C'è poco da discutere. Ma se il Waldeck-Rousseau fosse ancora al potere, è probabile ch'egli avrebbe mostrato maggior tatto; avrebbe, insomma, fatto in modo da ottenere gli effetti che la legge contempla, evitando le asprezze.

Intanto, in questa rigorosa applicazione di una rigorosa legge, è notevole il contegno del Vaticano, il quale si limita a mandare proteste anodine, che somigliano, anzi sono, in sostanza, consigli di obbedienza e rassegnazione.

I suoi fulmini il Vaticano li riserva tutti per il Governo italiano, che ha la gran colpa di lasciargli fare come gli pare e piace, in tutto e per tutto.



Re Edoardo VII sarà incoronato il 9 agosto, ma sarà egli in grado di prender parte effettivamente alle feste? Dalle notizie che ci danno i medici, c'è da dubitarne non poco.



All'ultimo momento le agenzie autorizzate annunziano ufficialmente la ripresa delle relazioni diplomatiche fra Italia e Svizzera. Sicuri che il Governo non avrà acconsentito a nessuna transazione meno che onorevole, diciamo intanto: tanto meglio!



Il sopravvenire della stagione calda ha fatto rifiorire le solite fandonie che giornali nemici del nostro paese vanno facilmente raccogliendo, a vantaggio degli albergatori loro connazionali! L'altro dì un giornale inglese si faceva telegrafare niente meno che casi di colera avvenuti a Napoli e a Roma!

È strano che perfino libri riputatissimi, come per esempio i famosi manuali Baedeker, raccolgano ancora notizie completamente false sulle condizioni igieniche, specialmente nell'estate, di alcune parti d'Italia, e perfino della capitale. A questo proposito ha avuto una ottima idea il sindaco di Roma, Don Prospero Colonna, il quale in breve memoriale ha raccolto i dati più importanti intorno alle condizioni igieniche della capitale.

Quel memoriale dice cose giustissime, che saranno utilissime a sapersi dai forestieri; quanto a quelli che conoscono Roma, essi sanno che la nostra capitale è veramente, per condizioni di clima e di igiene, una delle più fortunate città del mondo.

Distante circa 22 chilometri dagli Apennini e dal mare, il suo clima unisce i migliori elementi del

mare e della montagna. Non parliamo del suo delizioso inverno, che è a tutti noto. Ma, cosa che molti ignorano, l'estate di Roma è migliore di quella di qualsiasi grande città — credetelo a Rip, che non è romano. È vero che anche qui il termometro sale molto spesso oltre i trenta; ma anche nelle giornate più torride qui abbiamo il ponentino, il venticello che rinfresca e conforta, che rende le sere piacevoli e le notti freschissime. In confronto con New York, Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Torino, Milano, Firenze, il clima estivo di Roma è una vera delizia.

Peccato che non sia migliorato il servizio di comunicazione coi monti vicini e col mare! Da questo punto di vista Roma è, pur troppo, ancora molto indietro. I suoi eccezionali vantaggi naturali vanno, così, in gran parte sciupati.



Ma anche più indietro restiamo in tutto ciò che riguarda le condizioni della moralità: condizioni che si rivelano ben chiaramente nelle cifre della delinquenza. La *Statistica Giudiziaria Penale* del 1899, pubblicata in questi giorni, ci conferma, pur troppo, un triste primato, specialmente nei delitti di sangue. Ci vogliono tutte le più alte influenze dell'educazione e della civiltà per frenare la nostra natura troppo impulsiva. Passeranno, pur troppo, ancora anni parecchi prima che l'odioso primato ci venga tolto: prima che vengano dispersi e distrutti i germi malefici che, per un nonnulla, per subitanee e insane esaltazioni di mente, spingono il braccio omicida contro i propri fratelli. Sono questi stessi germi malefici che ci danno, negli attentati contro sovrani e uomini di Stato, un tristissimo monopolio. Sono essi che due anni or sono armarono il braccio di un assassino per il compimento di un delitto, il cui ricordo ci fa piangere e fremere, e come uomini e come Italiani.

RIP.

SPIGOLATURE

✦ Le unghie delle diverse dita non crescono mai con uguale rapidità. L'unghia del dito medio cresce più rapidamente, e quella del pollice meno rapidamente di tutte.

✦ Nell'Istituto Batteriologico di Havana c'è un cavallo che ha già salvato la vita a 1800 persone. Dal 1895 in qua esso ha fornito 74,000 centimetri cubi di siero antidiaterico che ha servito per 1800 cure.

✦ Alfredo Beit, il miliardario dell'Africa del Sud, possiede 200 milioni di sterline (franchi 5 miliardi). Egli ha ammassato tutta questa ricchezza in venticinque anni.

✦ Il paese che fornisce la maggiore quantità di rame in tutto il mondo sono gli Stati Uniti, con 267,410 tonnellate (nell'anno 1901); seguono la Spagna e il Portogallo con 53,621 tonnellate, l'Australia 30,875, il Cile 30,000, il Giappone 27,475, il Messico 23,795, la Germania 21,720, ecc.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

R. BARBIERA: *La Principessa Belgiojoso — i suoi amici e nemici — il suo tempo.* — (Milano, Treves, 1902).

Cristina Trivulzio Belgiojoso fu una delle più forti e più singolari donne non solo d'Italia, ma d'Europa. Ella rifiutò per opere d'ingegno, di patriottismo, di filantropia, ed empi del suo nome Italia e Francia.

Nata marchesa e andata sposa a un principe — Emilio Belgiojoso — si consacrò alla patria, smembrata e gemente sotto la schiavitù, e della rivoluzione italiana fu veramente l'angelo.

Poteva menar vita tranquilla e gaia, tra gli agi, perchè ricchissima, e preferì condurre gran parte dei suoi giorni tra le cospirazioni, le persecuzioni, le fughe, gli esili, le battaglie, i rischi, spendendo per la patria molti di quei denari che avrebbe potuto godersi.

Per tempo entra nella carboneria e si dà a cospirare contro l'Austria tiranna, onde, scoperta, è costretta a fuggir da Milano e a rifugiarsi in Svizzera, col marito, egli pur cospiratore; in Svizzera trovasi contornata dalle spie, che vorrebbero ad ogni costo rovinarla; abbraccia entusiasta le idee di Giuseppe Mazzini ed entra a far parte della *Giorina Italia*; aiuta l'insurrezione romagnola del 1831: come cospiratrice, viene dall'Austria, che le ha confiscati i beni, condannata alla morte civile; elargisce cento mila franchi per la spedizione mazziniana di Savoia, vendendo all'uopo i suoi gioielli; quale « indiziata d'alto tradimento » viene dall'Austria posta sotto processo, e poco manca non sia pronunciata contro di lei la pena di morte col capestro; dalla Svizzera passa in Francia, ed è costretta, nei primi tempi, a dipinger bicchieri e ventagli per vivere; nel 1846, in Inghilterra, s'abbocca con Luigi Napoleone e gli raccomanda l'Italia; nel 1848, trovandosi a Napoli, forma una colonna di duecento volontari, e va con essi a combattere in Lombardia; da Milano corre a Venezia per istudiar da vicino quella rivoluzione portentosa; saputa Roma insorta al grido di « Dio e Popolo » vola colà da Parigi (dove nuovamente erasi rifugiata) e, tra le lotte e i dolori dell'assedio, appresta le sue cure ai feriti; cadute Roma e Venezia, e, con esse, le speranze d'Italia, va in Oriente, insieme con la figlia Maria, e si dà a studiare quegli usi e quei costumi; nel 1853, reduce dall'Asia, torna a dimorare in Francia, e vi rimane finchè l'Austria non ha tolto il sequestro ai beni di lei, per intercessione specialmente di Enrico Heine; rimesso il piede in

Italia, nel 1856, va con la figlia a vivere a Oleggio Castello, in Lombardia, e ivi attende, e non invano, che spuntino per la patria i tempi augurati.

La vita di Cristina Trivulzio Belgiojoso fu, come si vede, una delle più agitate e operose, irraggiata sempre dal grande ideale della patria.

Il suo salotto a Parigi divenne il ritrovo degli esuli italiani e polacchi, dei francesi e dei forestieri più illustri, e via via vi fecero la loro apparizione il Thiers (che aiutava la Belgiojoso, nei giorni di miseria, a cuocer le uova), il Mamiani, il Tommaseo, il Gioberti, il Massari, l'Ozanam e il Sirtori, due asceti, Alfredo De Musset, Enrico Heine, il Bellini, lo storico Francesco Mignet, Agostino Thierry, il Rossini, il Meyerbeer, i pianisti Thalberg e Döhler, lo Chopin, i pittori Delacroix e Lehmann, Victor Hugo, i due Dumas, lo Chateaubriand, il Barbier, Pellegrino Rossi, il Cavour, Guglielmo Pepe, il Cousin, il Sainte-Beuve, Michele Amari, il Regaldi, tutti entusiasti della forte e bella principessa italiana.

Bella, davvero, e di una bellezza originale: di statura piuttosto alta, magra, d'un pallore marmoreo; nerissimi i capelli e grandi gli occhi scuri, pieni di pensiero; quegli occhi che volean dominare; quegli occhi fatali, dove pareva nereggiare un dramma misterioso e che parlavano anche quando tacevan le labbra; il collo lungo e affilate le mani, che, stando seduta, ella giungeva in grembo, fra le pieghe della veste, come la descrive il Barbiera.

Ancuni, come il Thiers, il Tommaseo, il Massari, il De Musset, l'Heine, s'innamorarono addirittura di lei; ma ella, più che all'amore, aveva da pensare alla patria, e sapeva a tempo e a luogo richiamare al dovere i suoi corteggiatori troppo ardenti.

Se aveva un nuvolo di amici e di ammiratori, aveva pure i suoi nemici, più o meno dichiarati e aperti, come madame d'Agoult (*Daniele Stern*), madame de Girardin, il Gautier, il Sandeau, la contessa Merlin, Luigia Colet, i quali non la risparmiarono punto. Ma, checchè essi dicessero e facessero, non riuscirono a screditarla, tanta era la forza che emanava dalle sue virtù.

Cristina Trivulzio Belgiojoso non solo ragionava e discuteva, non solo aiutava la causa italiana coi denari e coi consigli, ma scriveva articoli e libri e fondava giornali, con una dottrina e con un'abilità rare, specialmente in una donna.

Nel 1845 fonda a Parigi la *Gazzetta Italiana*, che poi trasforma nell'*Ausonio*, avendo in mira di rivelar meglio la patria sua e di mostrarla degna di risorgimento e di libertà.

Dà articoli alla *Revue des Deux Mondes*, al *Constitutionnel*, alla *Liberté de pensée*, alla *Democratie*

pacifique, al *National*, e vi ragiona d'Italia e del diritto che essa ha a risorgere e ad essere libera.

Nel 1848 scrive a Milano il *Crociato* per consigliare la fusione della Lombardia col Piemonte, e incomincia la pubblicazione di un altro giornale, la *Croce di Savoia*, per dimostrare la necessità dell'Italia di unire i suoi destini a quelli dei Principi Sabaudi.

Nel 1860, poi, fonda a Milano l'*Italie*, il diario che ancor oggi vive, dopo essersi trasferito da quella città a Torino, da Torino a Firenze e da Firenze a Roma.

Così questa nobilissima donna ha pure un posto eminente nella storia del giornalismo.

Stando a Parigi, pubblicò un libro sul dogma cattolico (*Essai sur la formation du dogme catholique*) che fece meravigliare non pochi per la sua dottrina e che alcuni dissero scritto da altri o con l'aiuto di altra mano; si fece anzi il nome dell'abate Cœur, predicatore di gran nome e amico della Belgiojoso.

A questo libro seguirono: l'*Essai sur Vico e Science nouvelle*, *Vico et ses œuvres*, che furono assai lodati dai Parigini, i quali anche si meravigliarono che un'italiana scrivesse libri così seri in bel francese.

La Belgiojoso scrisse poi vari opuscoli politici, come: *Osservazioni sullo stato attuale d'Italia e sul suo avvenire*; *Ai suoi concittadini, parole*; *Sulla moderna politica internazionale*; un libro di viaggi, *Asie Mineure et Syrie*, e una *Histoire de la Maison de Savoie*, che oggi pochi conoscono, ma che ai loro tempi furono letti e lodati.

Sono da ricordarsi anche varie commedie e vari racconti che la Belgiojoso pubblicò sulla *Revue des Deux Mondes*, tutte cose che ci fanno bella testimonianza della genialità di lei, la quale non a torto il Barbiera chiama « donna enciclopedica ». Infatti, ella trattò di tutto, di filosofia e di politica, di letteratura e di storia, e sempre con dottrina e con gusto non comune. Certo che ella non fu nè una grande letterata nè una grande scrittrice; ma fu a ogni modo una donna d'alto ingegno e di non poca cultura.

La Belgiojoso si diè pure a opere di beneficenza sociale, e anche per esse si merita la benedizione dell'Italia risorta.

A Locate, in Lombardia, dove ella aveva possessori, istituì uno scaldatoio per contadini, una cucina economica, una scuola infantile, un'altra di lavori femminili, una fabbrica di guanti, e avrebbe anche istituito un orfanotrofio rurale se avesse trovato adesioni e aiuti presso gli altri proprietari del luogo.

Tutto questo ci dice come la mente di lei fosse aperta a ogni idea di progresso, sempre a beneficio dei miseri, di qualsiasi sorta essi fossero.

È a ricordarsi anche com'ella inviasse mille franchi per due « azioni » di un giornale che, a Parigi, avrebbe dovuto combattere contro le ingiustizie, che tanto l'affliggevano!

Come donna politica, la Trivulzio Belgiojoso fu da prima repubblicana e mazziniana, al pari di tutti i nostri maggiori patrioti, e con Giuseppe Mazzini lavorò *pro patria*, insieme al marito, quel principe Emilio da cui si separò presto per incompatibilità di carattere, ma col quale rimase sempre in amichevoli rapporti. Indi divenne albertina, e a Carlo Alberto si rivolse con lettere stimolandolo a mettersi a capo della rivoluzione italiana e a compiere l'unità della patria.

Dopo i rovesci del 1848 si riavvicinò al Mazzini, per poi abbandonarlo nuovamente e convertirsi tutta alla fede monarchica, nella quale morì, a Milano, il 5 luglio 1871, nell'età di sessantatré anni. Morì lieta, poi che aveva vista la patria pressochè unita e libera, se non prospera e felice, con Roma capitale; morì, anzi, chiedendo a un amico notizie dell'Italia.

Com'ebbe le sue grandi virtù, delle quali il Barbiera parla a lungo, ebbe anche i suoi difetti, non grandi, per altro, sui quali il Barbiera sorvola di troppo, con danno dell'opera sua, che è, ad ogni modo, assai pregevole.

Cristina Trivulzio Belgiojoso fu, sopra tutto, un po' vanitosa, e troppo si studiò di fare effetto sugli altri; le piacque la teatralità, e fu questa che le valse molte beffe; le piacque anche il lusso, di cui, specialmente a Parigi, fece sfoggio; amò anche divertirsi, e si divertì la sua buona parte, sia pure a intervalli; ebbe capricci non pochi, e capricci anche d'amore; ma più che capricci, ebbe anche stranezze grandi, stranezze di donna nervosissima ed eccitabilissima, quasi di donna malata.

Vestì, per degli anni, l'abito delle suore grigie di S. Vincenzo de' Paoli; e così stranamente accosciata, si fece vedere anche nei teatri di Parigi, suscitando matte risate. Uscendo dal teatro, si faceva portare in braccio da un amico, proprio come un bambino, destando l'ilarità generale. Arredò il suo salotto di Parigi come una cappella mortuaria, e teneva un servo moro a dormire nell'anticamera. In camera da letto, poi, teneva aperti i volumi in folio delle opere dei santi Padri della Chiesa e, disposti qua e là, dei teschi.

Per altro, come giustamente osserva il D'Ancona nelle sue note all'epistolario dell'Amari, in Cristina Trivulzio Belgiojoso « le debolezze della donna

sono certamente e ad esuberanza compensate dall'altezza dell'intelletto e dai servizi resi alla patria»; quei servizi che ora il Barbiera ben riferisce e illustra nel suo libro, a gloria di lei e dell'Italia.

APOSTOLO ZENO.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Disraeli, di M. Courcelle; Parigi, F. Alcan. — In questo volume, che inaugura una collezione di biografie di ministri e di uomini di Stato, il Courcelle ci dà un ritratto vivente di quel curioso personaggio che fu il Disraeli. È uno studio molto ben documentato in cui è riassunto un importante periodo della storia dell'Inghilterra. (*Revue Universitaire*).

Le bienheureux Bernardin de Feltre et son œuvre, del P. Lodovico de Besse; Parigi, Mame. — Bernardino da Feltre ha, se non inventato, almeno propagato i Monti di pietà; il padre de Besse, uno dei più zelanti promotori del credito popolare, ci narra in questo volume la sua vita, con una quantità di particolari curiosi e interessanti intorno alla vita e ai costumi del secolo XV. Più interessante ancora è la seconda parte del libro, nella quale l'autore descrive l'opera di Bernardino da Feltre, ne rileva i grandi meriti e discorre dell'applicazione delle sue idee all'epoca presente. (*Journal des Économistes*).

Psychologie de l'éducation, di G. Le Bon; Parigi, Flammarion. — Questo libro è l'unico in cui la questione dell'educazione sia presentata in modo razionale e logico, nella sua vera luce. È certo che tutto l'insegnamento è dominato da poche nozioni psicologiche semplicissime le quali devono servire di norma: il Le Bon, psicologo profondo e originale, mette mirabilmente in evidenza queste nozioni. (*Revue Scientifique*).

Rassegna settimanale della stampa

* **Il giuoco dell'assicurazione sulla vita del Re d'Inghilterra.** — Durante l'ultima malattia del Re, gli Inglesi hanno dato libero corso alla loro passione pel giuoco, facendo delle polizze d'assicurazione sulla vita del loro Re, col premio variabile, secondo i bollettini dei dottori, dal 30 fino al 50 per cento per settimana. Si dice che sia stata così assicurata una somma complessiva di 25 milioni di dollari, da persone che non avevano alcun interesse finanziario nella di lui vita o morte, e si ricorda che un fatto simile fu scoperto alla morte della Regina Vittoria.

La stampa e il pubblico americani biasimano unanimemente gli Inglesi.

Il *News* di Chicago dice che questo è un segno caratteristico di quel misto di «emozionismo» e di istinto pratico per gli affari che coesiste nel temperamento britannico.

La *Gazette* di Colorado Springs la considera quasi come «una slealtà verso il proprio Re»; e il *Times* di Pittsburg dice senz'altro che è «una depravazione che giunge quasi fino alla degenerazione».

L'*Evening Post* di Chicago dice che si tratta di «giuoco puro e semplice.... moralmente altrettanto biasimevole quanto lo scommettere alle corse, o il giocare in una lotteria».

«Questo giuoco è proibito dalle leggi sulle assicurazioni dei differenti Stati della nostra Unione, e bisogna sperare che il popolo inglese coglierà l'occasione di questa speculazione sulla vita del proprio sovrano per stigmatizzare con la disapprovazione popolare questa assicurazione a base di giuoco e di speculazione».

«Per quanto noi Americani siamo avidi, i nostri sentimenti non sono ancora così guasti da non capire l'urtante sconvenienza di fare della salute o della malattia, della vita o della morte di una persona un rischio di giuoco per vincere o perdere pochi dollari».

* **Lo scandalo della polizia di Minneapolis.** — Durante un processo che ebbe luogo il 27 giugno u. s. l'agente di pubblica sicurezza Norbeck fece una confessione dando alcuni dettagli sulle operazioni della polizia, e dimostrando che non solo le bische erano state protette, ma che perfino gli agenti avevano aiutato i giuocatori a truffare le loro vittime.

In seguito a ciò il sindaco Ames e suo fratello, il capo della polizia, e vari ispettori e agenti sono stati posti sotto processo. Fra gli altri, due agenti, Malone e Brackel sono accusati di esser stati complici dell'effrazione di una cassaforte il 25 maggio u. s.; essi fecero la guardia fuori la casa, mentre il ladro forzava la cassa, e portava via 1500 dollari.

La stampa americana mena gran rumore di questo scandalo, specialmente i giornali di Nuova York e di St. Louis, perchè quelli di Minneapolis avevano una volta criticato acerbamente queste città quando vi erano successi i noti scandali nell'amministrazione della pubblica sicurezza.

Fra gli altri, lo *Star* di St. Louis dice che Minneapolis può dar dei punti di vantaggio a St. Louis e vincere ancora la partita. E il *Times* di Nuova York osserva in un lungo articolo che anche per Minneapolis giunse il momento «di togliere il coperchio», e che la mostra fu anche più disgustosa che a St. Louis.

«Nuova York, dice il *Times*, non ha mai presentato uno spettacolo così brutto: la sua criminalità non inquina mai tanti ufficiali pubblici e tante persone fino allora rispettate. La nostra canaglia almeno ha la virtù dell'audacia, e non la pretende a far da gente onesta».

* **La vittoria della concorrenza sui trusts negli Stati Uniti d'America.** — Il *Journal of Commerce* di New York pubblica alcuni dati di grande importanza che mostrerebbero come i trusts vanno perdendo terreno di fronte alla concorrenza. Il capitale delle nuove imprese industriali indipendenti, fondate negli ultimi 17 mesi, dice quel giornale, è maggiore di quello dei trusts organizzati negli ultimi dodici anni.

Infatti si calcola quest'ultimo capitale a circa 4 miliardi e mezzo di dollari, mentre quello delle imprese indipendenti, costituite negli ultimi 17 mesi, sarebbe di circa 5 miliardi di dollari. Inoltre mentre il trust dell'acciaio aveva monopolizzato al principio l'80 % della produzione nazionale, ora non giunge al 67 per cento sull'acciaio e al 45 per cento sul ferro grezzo; così pure il trust dello zucchero è sceso dal 90 al 50 per cento.

Altri sintomi di decadenza si hanno nel fatto che pochi trusts corrispondono alle aspettative: le economie sperate più o meno mancarono, e in molti casi ben noti le combinazioni si sfasciarono, o dovettero riformarsi su basi più regolari.

Tutti questi fatti mostrano: 1° Che l'espansione dell'industria libera è stata ancor maggiore di quella dei trusts; 2° Che gli uomini d'affari più seri hanno capito che società bene dirette, con capitali moderati, nulla hanno da temere dai trusts; 3° Che questi sono fondati sopra una concezione sbagliata delle leggi che governano l'industria e il commercio; e che finchè essi opereranno sanamente secondo queste leggi, la grandezza dei loro affari sarà certo un elemento di successo; ma quando andranno contro i retti principii economici, nel desiderio di raggiungere più presto la ricchezza, la rovina li deve ineluttabilmente attendere.

Anche la *Iron Age* di New York rileva i fatti sopra notati e dice che, nonostante l'attuale prosperità, deve inevitabilmente venire il giorno del *redde rationem* per

tutti gli atti di pazzia finanziaria, e che ogni nuovo atto economico che contiene elementi malsani non farà che aggiungere esca al fuoco.

*. **Le case operaie e la cooperazione.** — Nell'*Economic Review* si rileva il promettente sviluppo che va prendendo nel Belgio la costruzione di case operaie per mezzo della cooperazione. La Cassa di risparmio nazionale ha devoluto a tale scopo il 10 per cento del suo fondo che essa presta alle cooperative a tal uopo costituite; anche la Cassa di risparmio provinciale esercita questa specie di credito. Il danaro viene prestato al 4 per cento d'interesse, e col 2^o, per cento di ammortizzazione; e questo collocamento è così sicuro che, quantunque finora il totale delle somme investite sia di più di 35 milioni di franchi, le Casse suddette non hanno subito alcuna perdita. Quanto alle case che si costruiscono, esse rispondono pienamente allo scopo. Alla fine del 1900 si contavano in tutto il paese 140 Società costruttrici cooperative.

In Germania si sono fatti tentativi analoghi coi capitali della Cassa di assicurazioni per la vecchiaia e delle Casse di risparmio; in Olanda le Società costruttrici sono più di trenta.

Ma il paese in cui la costruzione di case operaie per mezzo della cooperazione viene praticata su più larga scala è l'America: in tutti gli Stati Uniti si contano circa 6000 Società le quali hanno investito un capitale complessivo più di 3 miliardi di franchi.

*. **L'insegnamento delle lingue straniere.** — Il *Journal des Débats* (n. 198) riproduce alcuni passi del programma di una nuova rivista testè fondata a Königsberg e dedicata in modo speciale all'insegnamento del francese e dell'inglese; programma in cui si ammonisce a non esagerare nell'indirizzo essenzialmente pratico di questi studi.

« L'orientazione della cultura intellettuale moderna — è detto nel programma — e per conseguenza quella dell'insegnamento secondario e superiore ha conferito alle lingue straniere moderne un'importanza e un'interesse sempre crescenti, e sempre più si riconosce che per valore educativo esse possono gareggiare con le lingue antiche. Ma, per aver veramente la virtù educativa degli studi classici, l'insegnamento delle lingue moderne ha bisogno di appoggiarsi, così ne' suoi rappresentanti come nel suo metodo, su di una base scientifica, e, pur mirando allo scopo pratico dello studio delle lingue, non deve perdere di vista la cultura intellettuale. L'importanza quasi esclusiva attribuita a una pratica rudimentale della lingua parlata costituisce, non un progresso scientifico pratico, ma un ritorno a vecchi, inspidi e meccanici sistemi ».

In conclusione, nell'insegnamento delle lingue straniere, bisogna conciliare lo studio scientifico grammaticale, finora troppo preponderante, con l'apprendimento razionale del parlare comune.

*. **L'inventore della cartolina postale.** — Nel numero della scorsa settimana abbiamo riassunto con questo titolo un articolo della *Frankfurter Zeitung* in cui era indicato come inventore della cartolina postale il consigliere ministeriale e professore pensionato Emanuele Herrmann, morto recentemente a Vienna. Ora il dottor Adolfo Kohut dimostra, nel *Berliner Tageblatt* (n. 375), che il merito dell'invenzione spetta al compianto ministro delle poste della Germania Enrico von Stephan.

Infatti, mentre l'Herrmann pubblicò il suo articolo: « Di un nuovo genere di corrispondenza postale » sulla *Neue Freie Presse* nel 1869, lo Stephan, allora consigliere segreto delle poste, già nel 1865 presentava alla quinta Conferenza postale tedesca radunata a Carlsruhe, nel Baden, una interessante memoria nella quale proponeva di istituire siffatto genere di corri-

spondenza, dando alla cartolina postale il nome di « foglio postale » (*Postblatt*).

La memoria destò il più vivo interesse fra i membri della Conferenza, ma la proposta non fu approvata. Però il rappresentante dell'Austria-Ungheria, Kolbensteiner, che più tardi fu direttore generale delle poste e dei telegrafi austriaci, raccolse l'idea e si propose di attuarla nel suo paese; infatti, tornato a Vienna, incominciò un attivo lavoro di propaganda, e appunto perchè questa propaganda riuscisse più efficace, indusse il consigliere ministeriale Herrmann, che allora insegnava economia nazionale all'Accademia militare di Wiener-Neustadt, a pubblicare l'articolo più sopra ricordato.

Finalmente il Kolbensteiner riuscì nel suo intento, e il 1^o ottobre 1869 la nuova istituzione entrò in vigore nell'Austria-Ungheria: le cartoline postali erano precisamente conformi alle indicazioni contenute nella memoria dello Stephan.

In Germania le cartoline postali furono adottate nel giugno del 1870; le prime erano lunghe centimetri 16,3, larghe 10,8, e il giorno in cui furono messe in circolazione a Berlino, se ne vendettero 45,468; oggi ne vengono spedite in tutta la Germania circa 130 milioni all'anno. Durante la guerra del 1870 la Prussia mise in circolazione delle cartoline speciali da e per il campo, e a tutto il 31 dicembre di quell'anno ne furono spedite circa 10 milioni.

Uno dei paesi in cui la cartolina postale si diffuse più rapidamente fu l'America; negli Stati Uniti, nel solo primo mese (maggio 1873), ne furono spedite più di 31 milioni. Attualmente, le più piccole cartoline sono quelle dell'isola di Terranova, che misurano centimetri 11,4 per 7.

*. **Il lavoro italiano in Svizzera.** — La *Lombardia* (n. 204) rileva il continuo e forte aumento della mano d'opera italiana in Svizzera; mano d'opera che è molto ricercata non solo per il minor prezzo di cui i lavoratori italiani si accontentano, ma anche per le qualità del nostro operaio, le quali, a detta di molti capi-fabbrica e imprenditori, sono superiori di gran lunga ai difetti ch'egli può avere, pessimo fra i quali la triste abitudine del coltello.

Ove nel 1895 si occupavano cento operai italiani ora se ne contano: 567 nella filatura del cotone, 564 nei ricami a macchina, 319 nella filatura della seta, 539 nella tessitura, 286 nella tintura e preparazione. Insomma il loro numero nelle industrie della seta da 1088 è passato a 4026. Nella calzatura gli operai salirono da 29 a 304; nelle fabbriche di cioccolatte il loro numero è quintuplicato, nella industria del tabacco è triplicato, in quella chimica è più che sestuplicato.

Anche il numero degli operai d'altri paesi è salito in questi ultimi sette anni, ma restano molto al disotto dei nostri. Ove nel 1895 i Tedeschi erano 100, sono ora 123, gli Austriaci 161, i Francesi 125. Su 157 rami di industria registrati dalla statistica solo 20 non occupano Italiani.

A determinare questo fenomeno concorrono altre cause oltre a quelle indicate, queste soprattutto: che gli Svizzeri emigrano in numero rilevante lasciando dei vuoti che è necessario colmare, e che i lavoratori locali si danno più volentieri a certe industrie speciali, come l'industria degli orologi e quella, comoda, tranquilla e più remunerativa, degli alberghi.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERRINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LA FLOTTA DEL KAISER ⁽¹⁾

Mentre gli Inglesi si vantano di aver largheggiato verso la loro flotta, votando il « Naval Defence Act » (Legge per la difesa navale), col quale venne autorizzata una spesa di 22 milioni di lire sterline (550 milioni di franchi) per l'aumento della flotta stessa, la Germania, benchè non possenga, come l'Inghilterra, un vasto impero coloniale, si è già decisa a maggiori e più efficaci sacrifici, per strappare alla sua rivale l'impero dei mari.

Nel 1900 fu votata dal Reichstag la legge per la flotta, che autorizza la spesa di 73 milioni di sterline (1,125 milioni di franchi) per la costruzione di navi da guerra, e di 13 milioni di sterline (325 milioni di franchi) per gli arsenali militari: legge ammirevole, come rileva l'autore dell'articolo, non solo per la grandezza della somma votata, ma anche per la completezza di tutte le sue parti, e per la savia cura colla quale provvede a tutti i bisogni della futura flotta, dai più importanti ai più piccoli.

Effetti della legge navale germanica.

Gli effetti di questa legge saranno molti e importantissimi: a mo' d'esempio, il numero degli ufficiali deve gradatamente crescere da 1,285 a 3,090, e quello degli equipaggi da 21,528 a 55,809. Essa provvede ai più minuti dettagli delle navi, fino al più piccolo chiodo, fino all'ultimo uomo degli equipaggi, e in pari tempo stabilisce una forte organizzazione, tanto nei porti quanto a Berlino.

Ma la disposizione più importante riguarda la costruzione delle navi: dovranno costruirsi 38 corazzate, 14 grandi e 38 piccoli incrociatori; in modo

che, calcolando lo svecchiamento progressivo, la flotta tedesca sarà, nel 1920 (quando la legge avrà dato tutti i suoi frutti) forte di 55 corazzate, delle quali 38 interamente moderne, di 52 incrociatori e di flottiglie di torpediniere: a questa flotta l'Inghilterra non potrà opporre, alla stessa epoca, che solo 41 corazzate moderne: cioè, solo tre in più della Germania.

Ora, quando si pensi che l'Inghilterra ha un così vasto impero coloniale da difendere; che i suoi interessi si concentrano maggiormente nell'Estremo Oriente e nel Mediterraneo, mentre quelli della Germania sono quasi ristretti ai mari del Nord, si deve concludere che non solo la nazione tedesca sarà la seconda potenza navale del mondo, ma che le navi, che potrà riunire, saranno molto superiori per valore di combattimento a quelle che l'Inghilterra potrà destinare alla difesa dei « vicini mari ».

Perciò, a ragione l'autore afferma che non v'è esempio nella storia di un atto di previdenza politica così grande come questa legge.

Influenza personale dell'Imperatore.

Ma chi concepì quest'immenso disegno? Chi lo tradusse in atto?

Forse l'onore della concezione di una potente marina spetta a Bismarck; ma è certamente l'attuale Imperatore che dette vita e corpo a questo pensiero.

Egli incoraggiò la fondazione della Lega navale tedesca, potente associazione che conta ora più di 600 mila membri, e che, coi propri mezzi finanziari, inonda la Germania di una letteratura navale, tenendo sempre desto l'interesse dei Tedeschi per la propria flotta.

(1) Da un articolo di ARCHIBALD S. HURD, *The Nineteenth Century*, luglio.

Egli si mise alla testa dell'agitazione per una potente marina; studiò i problemi che involve la costruzione di una flotta moderna, disegnò navi, e non tralasciò occasione di predicare al suo popolo il vangelo della potenza sul mare; vincendo forze sociali e politiche non piccole, come il socialismo, che ostacolavano la sua azione.

Come egli fu l'anima della legge che munisce la Germania di una così potente flotta, così egli è anche l'ispiratore di quelli che dovranno maneggiarla. Perciò, dice l'autore, è impossibile apprezzare il valore della flotta tedesca, senza riconoscere la personalità dell'Imperatore specchiata negli atti, nei pensieri e nelle parole di ogni ufficiale e marinaio.

In Inghilterra v'è una Marina Regia: in Germania una Marina del Re e dell'Imperatore, una vera forza personale, alla cui testa sta l'Imperatore, non solo di nome, ma di fatto. Egli ne studia, con paziente cura, lo sviluppo meccanico, regola i movimenti delle navi, approva le nomine degli ufficiali, e sceglie da sé coloro che devono coprire i più alti posti così sul mare come negli uffici. Il suo ritratto è sui ponti di tutte le navi, e il fratello, principe Enrico di Prussia, ha passato la sua vita tra i marinai, dividendone le privazioni e i pericoli: tutto insomma imprime nella mente la convinzione che una persona dà vita a tutta questa forza: e ciò, senza che ne scapiti il sentimento nazionale che l'Imperatore tiene sempre desto, con ogni mezzo, negli equipaggi.

Alcuni dettagli sulle navi; colore e verniciatura.

L'autore ebbe occasione di visitare la flotta tedesca, durante il soggiorno del principe Enrico in Irlanda: di questa visita, dà alcuni dettagli interessanti e molto istruttivi.

Le navi colpiscono subito l'occhio per il loro aspetto semplice, pratico, conveniente.

Dalla cima degli alberi fino alla linea d'immersione esse sono tutte dipinte in grigio, senza contrasto di alcun altro colore, poichè, secondo le esperienze fatte dallo Stato Maggiore tedesco, il grigio assicura maggiore invisibilità. L'apparenza loro è certamente monotona e non bella: ma oramai tutte le nazioni hanno capito che le navi sono fatte per combattere e non per piacere all'occhio.

Con sua meraviglia l'autore dell'articolo seppe, durante la sua visita, che colori e vernici erano interamente forniti dallo Stato.

Nella marina inglese questo non succede, poichè, secondo l'uso tradizionale che vige da moltissimo tempo, l'Ammiragliato concede bensì una provvista di vernice, ma in quantità insufficiente. Ora il comandante di una nave che non fosse ben pulita non

sarebbe certamente promosso, e perciò egli è costretto a « rubare », ciò che in gergo marinairesco vuol dire farsi consegnare dall'arsenale, con qualche artificio, una provvista maggiore di quella che gli spetterebbe; oppure a rimetterci di tasca propria, ed è ciò che per lo più accade.

Uno dei tratti caratteristici delle navi tedesche è che tutte le parti in metallo sono coperte di uno strato di vernice grigia, e i ponti in legno sopra coperta di un leggero cemento rossastro che dà presa al piede, ed è comodo in tutti i sensi.

Il vantaggio è anche grandissimo per gli equipaggi, ai quali viene risparmiato quell'eterno lavoro, quasi da fanteasca, di pulire e rendere lucido il metallo, e di lavare, stropicciare e lasciare colla pietra pomice il legno dei ponti.

Del resto, i costruttori tedeschi hanno abolito il legno sopra coperta, e, pur adoperandolo pochissimo nell'interno delle navi, per i ponti sotto coperta, lo rivestono di una specie di linoleum, che attutisce il rumore dei passi, ed è facilmente pulito. La nave non viene ingombrata di cose superflue, guadagna in leggerezza, e può caricare più carbone e cannoni.

Arredamento interno, igiene, bagni, cibo.

A questi vantaggi si accompagna un maggior benessere pegli equipaggi. Le navi sono ventilate meccanicamente durante la stagione calda, e riscaldate nella stagione fredda mediante un sistema di tubi che corrono dappertutto. Vi sono bagni per gli ufficiali, e per gli uomini numerosi bacini, con acqua, in luoghi comodi e arieggiati.

I posti assegnati ai marinai sono allegri e comodi: il cibo è buono, variato e abbondante, tanto che ai marinai non è permesso procurarsi, sia pure coi quattrini propri, un supplemento, mentre sulle navi inglesi il cibo è così cattivo che i marinai sono costretti a spendere del proprio per mangiare.

Naturalmente il marinaio inglese ha una paga superiore del 25 per cento circa, sia perchè i salari sono più alti in Inghilterra, sia perchè le paghe dei soldati nei paesi che hanno il sistema della coscrizione sono sempre piccole.

Organizzazione della flotta tedesca.

Alla testa della flotta vi è una specie di capo di Stato Maggiore, incaricato di studiare in tempo di pace tutto quanto occorra per una futura guerra: alla sua dipendenza sono numerosi ufficiali.

Ogni ufficiale tedesco deve unire la pratica alla teoria: egli si agguerrisce continuamente nelle esercitazioni navali; e l'Imperatore, mediante il congegno per le battaglie navali ideato da Fred Jane, e collocato a Kiel, studia personalmente tutti i problemi della guerra.

Si sa poi che, in una battaglia moderna, i marinai più importanti sono i cannonieri. Ora, il sistema tedesco di incoraggiare i loro cannonieri è superiore a quello inglese. In Inghilterra un bravo puntatore riceve un premio di pochi scellini, tanto quanto gli basta a fare un buon pranzo; in Germania vi è ogni anno una gara fra le navi della flotta tedesca: la nave vincente riceve un trofeo dall'Imperatore, e i cannonieri portano durante l'anno un fregio speciale che li distingue e li fa riconoscere come campioni del tiro coi grandi cannoni della flotta.

Conclusione.

Riassumendo, la marina da guerra tedesca ha molti lati ammirevoli. I difetti non mancheranno; l'abilità dei marinai non sarà forse così grande come quella dei marinai inglesi; ma è certamente una forza non inceppata da tradizioni, educata con serietà di propositi, e fra le forze navali del mondo è in molti punti raggiunta la più alta efficacia possibile. L'educazione degli ufficiali e dei marinai è curata continuamente, poichè la politica navale della Germania, come ci appare dai considerandi rimessi alla legge navale più volte menzionata, consiste appunto nel cercar di compensare l'inferiorità numerica delle navi colla superiorità degli equipaggi e coll'educazione tattica.

La flotta inglese ha un alto valore, ma è inceppata da molte inutili tradizioni.

L'autore raccomanda di abolire questi usi, e riassumendo i vari appunti fatti nel corso dell'articolo, conclude che, senza imitare servilmente la Germania, l'Inghilterra ha molto da imparare dalla sua vicina, ed è bene che impari presto, perchè la Germania promette di diventare la più seria rivale dell'Inghilterra come potenza marittima.

LO "STATUS QUO" NEL MEDITERRANEO ⁽¹⁾

L'autore dell'articolo che riassumiamo — articolo, al quale nessuno può negare la più grande importanza di attualità — afferma e svolge questa tesi: che soltanto un'intesa fra l'Inghilterra e l'Italia può garantire gl'interessi importantissimi di queste due potenze nel Mediterraneo, nonchè quelli, minori, dell'Austria e della Germania, opponendosi al predominio della Francia e della Russia, e che l'aggruppamento diverso è pericoloso per la pace internazionale.

L'Inghilterra nel Mediterraneo nel 1878.
Poichè il canale di Suez ebbe ridato un po' alla flotta italiana l'importanza che esso aveva perduta dopo il secolo XVI in conseguenza delle

(1) Da un articolo di E. FITGER, *Die Zeit*, 2 agosto.

grandi scoperte geografiche ed esso tornò a essere la principale strada del commercio con l'Estremo Oriente, indebolita la Francia dalla guerra contro la Prussia, occupato l'Egitto, l'Inghilterra si trovò nel 1878 all'apice della sua potenza nel Mediterraneo: la sua flotta, appoggiata a Malta e a Gibilterra ritenuta inespugnabile, era signora incontestata di questo mare, e si accarezzava l'idea di darle un altro importante punto d'appoggio nell'isola di Cipro, a Larnaca o a Famagusta, che doveva diventare la Gibilterra del canale di Suez.

È vero che la Francia aveva occupato la Tunisia, ma essa aveva anche dichiarato di non voler trasformare Biserta in un porto di guerra; e poi la flotta francese non dava alcun timore alla flotta inglese, la quale sapeva di poter contare sull'appoggio della flotta italiana se si fosse tentato di turbare l'equilibrio del Mediterraneo. Lord Salisbury aveva salutato la conclusione della Triplice come un lieto messaggio (*a message of great joy*), e, senza prendere di fronte ad essa alcun impegno, aveva cercato ed era riuscito a venir a contatto con essa per mezzo delle Note scambiate col Governo di Roma sui comuni interessi dei due paesi. La Russia non ispirava alcuna paura: nel 1878 la flotta turca era ancora così forte che le navi da guerra russe non si arrischiavano nel mar Nero. Insomma l'orizzonte della politica britannica nel Mediterraneo si presentava roseo e sereno.

Dopo il 1878.

Senonchè in seguito le cose mutarono di molto: la Francia, non più ipnotizzata nella contemplazione dei Vosgi, si gettò con ardore nella politica africana, rinforzò la sua flotta, convertì Biserta in un porto militare di primo ordine e aumentò le fortificazioni della Corsica; la flotta turca andò decadendo tanto da non aver più alcun valore nel caso di una guerra fra grandi potenze; la Russia, rinforzata la propria flotta, diventò padrona del mar Nero, pronta, in caso di guerra, a forzare il passo del Bosforo e quello dei Dardanelli; e Russia e Francia, oltre all'aumentare la loro potenza, quella all'estremità orientale del Mediterraneo, questa a occidente, strinsero un'alleanza in cui la parte direttiva non fu assunta dalla nemica inconciliabile della Germania, bensì dalla nemica inconciliabile del Regno Unito.

Intanto l'Inghilterra, a parte il riordinamento dell'Egitto, non faceva alcun progresso nel Mediterraneo; del porto di guerra nell'isola di Cipro non si parlò più, e nulla si fece per provvedere alla sicurezza del canale di Suez il quale può essere ostruito da un momento all'altro da una nave mercantile che vi si faccia a bella posta affondare, nè per difendere l'Egitto da un eventuale attacco dei Russi da parte

della Siria. La leggenda dell'incolumità di Gibilterra fu sfatata dalla considerazione che i suoi arsenali possono essere seriamente danneggiati dal fuoco di alcune batterie nemiche collocate sulla riva occidentale della baia di Algeiras; e intanto i Francesi facevano grandi progressi nel Marocco, aspettando l'occasione di impadronirsene e di fare di Tangeri una piazza forte da opporre a Gibilterra.

Inghilterra e Italia.

Stando così le cose, l'Inghilterra avrebbe dovuto far di tutto per conservarsi l'appoggio dell'Italia; invece, fece tutto il contrario: non mosse un dito per lei durante la guerra italo-abissina, e mentre, dopo l'incidente di Fascioda, veniva a un accordo con la Francia per la spartizione del Sudan centrale, nulla faceva per procurare all'Italia l'ambito possedimento di Tripoli e della Cirenaica. La Francia, più accorta, dichiarava all'Italia di non avere alcun interesse nella Tripolitania e ne otteneva in cambio la dichiarazione che l'Italia non ha alcun interesse nel Marocco.

Sull'importanza di questa dichiarazione dell'Italia non si è insistito abbastanza: essa toglie all'Inghilterra l'unico alleato che poteva aiutarla nell'opporci all'avanzata dei Francesi verso Gibilterra. L'Inghilterra avrebbe dovuto contare su questo aiuto perchè nessuna potenza è più interessata dell'Italia a non permettere che la Francia domini la strada di Gibilterra: infatti, questo predominio dei Francesi non può non avere un carattere aggressivo, mentre, se è l'Inghilterra che domina la detta strada, tale carattere non si ha. *Questa concessione dell'Italia* — dice il Fitger sottolineando le parole — *è stata un grave errore, determinato dagli errori dell'Inghilterra.*

Gli uomini di Stato inglesi da principio non capirono la gravità della nuova situazione da essi provocata: quando videro che l'Italia cercava di migliorare le sue relazioni con la Francia, credettero che ciò accadrebbe a scapito della Triplice, e segnatamente della Germania che è la *bête noire* per una gran parte degli Inglesi, e pensarono con gioia che la Germania si sarebbe trovata di fronte a nuove e crescenti difficoltà. Solo quando il re d'Italia andò a Pietroburgo compresero « che l'orologio del mondo era avanzato di un'ora senza che essi se ne accorgessero », e dopo la poco abile risposta data dal sottosegretario Cranborne alle interpellanze dell'opposizione in Parlamento, il nuovo premier, sir Balfour, si affrettò a dichiarare che i sentimenti dell'Inghilterra verso l'Italia sono cordiali come prima, mantenendo però un eloquente silenzio intorno ai sentimenti dell'Italia verso l'Inghilterra.

La situazione attuale.

Si è creata così una situazione che il Fitger non esita a chiamare deplorabile: la naturale amicizia fra l'Inghilterra e l'Italia per garantire, insieme con l'Austria meno interessata, l'equilibrio del Mediterraneo è turbata; l'Inghilterra, per rabbonire la Francia dopo Fascioda, non ebbe il dovuto riguardo agli interessi dell'Italia; questa, abbandonata dall'Inghilterra, dichiarò di disinteressarsi del Marocco, contribuendo a rendere meno lontano il pericolo che corre la dominazione inglese sullo stretto di Gibilterra; la Francia, essendo alleata alla Russia, dovrà rinunciare al sogno di essere l'unica padrona del Mediterraneo; ma, per gli altri Stati interessati, sia che questo mare venga dominato da una potenza sola, sia da due potenze alleate, il danno sarebbe sempre lo stesso: ne sarebbe danneggiata anzitutto l'Italia, che dovrebbe rinunciare a una politica indipendente; ne sarebbe danneggiata, benchè in minor misura, l'Austria-Ungheria; ne sarebbe danneggiata la Germania perchè, distrutta la Triplice, la flotta francese potrebbe concentrare tutto il suo sforzo nel mare del Nord, e perchè ai Tedeschi potrebbe essere preclusa la strada dell'Estremo Oriente, per Gibilterra e Suez; l'Inghilterra, finalmente, vedrebbe alla mercè di due potenze a lei contrarie le sue comunicazioni commerciali e militari con le parti più importanti del suo impero coloniale e coi paesi dell'Asia e dell'Australia.

Conclusione.

La conclusione alla quale viene l'autore è questa: è una urgente necessità politica il ristabilire nel Mediterraneo quell'aggruppamento di forze che si aveva al principio del decennio 1880-1890 e col quale l'Inghilterra e l'Italia assicuravano lo *statu quo* nel Mediterraneo, concorrendo a realizzare lo scopo fondamentale della Triplice, la conservazione della pace internazionale.

LA VITA DI SOCIETÀ IN FRANCIA ⁽¹⁾

Col titolo *La société française du seizième au vingtième siècle* (Parigi, Perrin), un valente ricercatore e simpatico narratore di cose storiche, Vittorio Du Bled, ha preso a pubblicare un'opera nella quale espone e descrive con gusto fine e discreto la vita di società in Francia e specialmente a Parigi, che di questa vita fu ed è centro principalissimo. I tre volumi finora usciti, che arrivano fino alla metà del secolo decimottavo, sono tutti consacrati all'elogio della vita di società, alla glorificazione della conversazione, all'apoteosi delle *maitresses de maison*.

(1) Da un articolo di E. BORDEAUX, *Le Correspondant*, 21 luglio.

Il Du Bled trascura completamente il medio evo non tenendo conto delle celebri « corti d'amore » composte delle dame più illustri per nascita, per la bellezza o per il sapere; egli sembra dimenticare che anche in Francia non mancarono, all'epoca del Rinascimento, la grazia e l'eleganza femminile onde erano modelli le corti di Firenze, di Ferrara, di Mantova, alle cui principesse gentili e intellettuali fu grazioso riscontro, nella sua piccola corte del Béarn, la regina di Navarra, colei che Francesco I chiamava la sua *Mignonne*, oppure la *Marguerite des marguerites*. Ma del resto è un fatto che, prescindendo da poche eccezioni, la Francia di quel tempo non era ancora matura per la vita di società: in quell'epoca violenta e appassionata di guerre religiose la gente non aveva nè la voglia nè il tempo di divertirsi in galanti conversari.

Sotto Enrico IV il paese finalmente respira, e allora appare e si perfeziona a poco a poco quel tipo di donna ancor nuovo che è la *maitresse de maison*: la storia della conversazione, che è appunto la storia di alcune di queste brillanti regine dei salotti, possiamo datarla, insieme col Du Bled, dal principio del secolo decimosettimo.

La marchesa di Rambouillet.

Il primo salotto propriamente detto, divenuto celebre prima ancora che Molière lo immortalasse mettendolo in ridicolo con le *Précieuses ridicules*, quando nel ridicolo esso era caduto con le sue esagerazioni, fu il salotto di Caterina de Vivonne, marchesa di Rambouillet. Per mezzo secolo l'Hôtel de Rambouillet fu frequentato dalla migliore società di Parigi; e fra coloro che brillarono in quel centro del *bon ton*, della *politesse* e dei buoni costumi, in quel sontuoso palazzo dove gli onori di casa venivano fatti con grazia incomparabile dalla marchesa e dalla sua bellissima e spiritosa figliuola, Giulia d'Angennes, troviamo — per citare soltanto alcuni nomi — i cardinali Richelieu e de la Valette; la principessa di Condé col figlio, il duca d'Enghien, che fu poi il « Gran Condé », e con la figlia, la romantica madamigella di Bourbon, la futura duchessa di Longueville ed eroina della Fronda; il giovane duca di La Rochefoucauld, e Bossuet, e le due eleganti damigelle che divennero poi la marchesa di Sévigné e madama di La Fayette.

Il salotto della marchesa di Rambouillet ebbe un solo torto, quello di durar troppo; e invecchiando perdette la grazia, o meglio, cadde nella preziosità: la *politesse* condusse alle perifrasi, la riserva alla esagerata pruderie. — « *Il court de mauvais bruits sur le soleil* » — diceva con aria di mistero il poeta *l'écriture* per accennare alle nuove macchie solari da poco scoperte, facendosi scrupolo di pronunziare in

società la parola « macchie »; e le metafore e le perifrasi si moltiplicarono all'infinito, le espressioni comuni furono evitate, tutti gareggiarono nella puerile ricerca di espressioni affettate, e si imbastirono gravi dissertazioni su argomenti di scarsissima importanza.

La signora di La Fayette.

Ma intanto l'Hôtel de Rambouillet aveva dato la prima spinta a un movimento che ingigantì con la rapidità della valanga; da ogni parte si formarono delle *ruelles* e dei *réduits*, e l'insieme di questi ritrovi formò il così detto *monde*, piccolo regno tutto barricato da pregiudizi e da convenzioni, e i salotti costituirono uno Stato nello Stato, una potenza tanto più grande in quanto che si trovava nelle mani delle donne.

Al tempo di Luigi XIV, un convegno in cui la conversazione era perfettamente squisita per una felice mescolanza di spirito e di gravità fu quello di madama di La Fayette, la graziosa signora soprannominata *le Brouillard* per la sua dolce stesizza, la quale nel suo grande e bel giardino riceveva, languida e malinconica, i pochi intimi, tando nella conversazione una soave tenerezza di posentimento e, come dice la signora di Sévigné, « quella divina ragione che era la sua principale qualità ». Fra coloro che frequentavano quei geniali convegni — La Rochefoucauld, madama di Sévigné, madama Scarron (la futura signora di Maintenon), il cardinale Retz, e altri — nessuno cercava di brillare: era la conversazione vera, sostanziosa e leggera nello stesso tempo, che faceva dire a madamigella di Montpensier: « *La conversation est le plus grand plaisir de la vie, et presque le seul à mon gré.* »

Il secolo decimottavo.

Nel secolo di Voltaire la conversazione diventò ben presto artificiale e leggera; spariti i gravi pensieri, cadute le salde credenze che formavano la base dell'antica società, si cominciò a trattare familiarmente i soggetti più importanti; Dio e il re furono messi in discussione, la ragione sostituì la fede, lo spirito critico diffuse lo scetticismo: si dubitava e si rideva, e le eleganti signore parlavano di tutto, non sempre avendo a loro disposizione argomenti seri, come la piccola marchesa di Livry che, seccata di non saper replicare a un suo contraddittore, si levava una pianella e gliela tirava in faccia. L'attrattiva della vita di società era tanta che si finì col fuggire la solitudine, e alle bellezze della natura non si prestò più attenzione: la signora Geoffrin attraversava l'Europa per recarsi a far visita al re di Polonia, e in tutto il viaggio non si affacciava nemmeno una volta allo sportello della carrozza per

guardare il paese intorno; la signora d'Épinay considerava come un pazzo il Rousseau che esaltava la solitudine del suo ritiro di Montmorency.

Nella vita coniugale non v'era più fra moglie e marito alcuna intimità. Il signor d'Épinay diceva a sua moglie, che dopo due mesi di matrimonio aveva ancora il torto di essere innamorata di lui: « Il faut vous dissiper; voyez le monde, allez aux spectacles, entretenez des liaisons; enfin, vivez comme toutes les femmes de votre âge: c'est le seul moyen de me plaire, ma bonne amie. » — Un marito troppo tenero domandava a sua moglie che gli desse del « tu »; ed essa pronta a rispondergli: « Eh bien, va-t'en! »

L'orrore della solitudine, l'indifferenza sentimentale, la passione per la discussione, tutto ciò contribuì allo sviluppo della vita mondana; uomini e donne avevano, come dicono i Goncourt parlando della duchessa du Maine, « la passione della moltitudine »: era la gloria del salotto e quindi il trionfo della donna; in nessun secolo si conobbe, come nel decimottavo, la dolcezza del vivere in società. « Dans aucun pays — dice il Taine — et dans aucun siècle un art social si parfait n'a rendu la vie si agréable. »

Madama di Tencin e madama Geoffrin.

La prima *maitresse de maison* che si trovi al tempo di Luigi XV è madama di Tencin, la quale, dopo una gioventù tumultuosa e disordinata, sul declinare di una vita piena di avventure, trovata la calma e la serenità, raccolse intorno a sé il fiore degli scienziati e dei letterati (che essa chiamava le sue *bêtes* o la sua *ménagerie*, e i più poveri dei quali essa sussidiava) e una schiera non piccola di nobili francesi e di distinti forestieri; nel suo salotto la conversazione era leggera, spiritosa, tutta arguzie, tutta frizzi, e vi brillava Fontenelle che portava allegramente sulle spalle quasi un secolo e, avendo veduto tante cose, di nulla più si meravigliava e di tutto sorrideva tranquillamente. « Ce n'est pas un cœur que vous avez là, Monsieur de Fontenelle — gli diceva un giorno la Tencin mettendogli una mano sul petto, — c'est de la cervelle, comme dans la tête. » E quando gli fu recata la notizia della morte della vecchia amica, in casa della quale egli desinava due volte alla settimana, si limitò a dire: « J'irais désormais dîner chez Madame Geoffrin. »

Il salotto della signora Geoffrin fu per mezzo secolo il ritrovo favorito di principi e scienziati e letterati e filosofi francesi e stranieri; le mediocrità ne erano escluse, e l'unica persona inconcludente che vi si trovasse era il marito della *maitresse de maison*, un brav' uomo che aveva trentaquattro anni più di lei e che visse e morì senza che nessuno se ne accorgesse. Alcuni mesi dopo ch'egli fu morto,

uno degli abituali convitati ai pranzi della signora Geoffrin, tornato da un viaggio, le domandava: « Qu'est donc devenu ce vieux monsieur qui était toujours au bout de la table et qui ne disait jamais rien? » E la signora rispondeva tranquillamente: « C'était mon mari, il est mort. »

Quantunque semplice e modesta, la signora Geoffrin provava anch'essa quel sentimento antico che con termine moderno si chiama snobismo: essa, che era una buona borghese, andava orgogliosa delle sue relazioni con gli importanti personaggi, e quando aspettava una di queste onorevoli visite, non mancava di raccomandare ai suoi amici: « Soyons aimables! » Si compiaceva dell'amicizia dell'imperatrice Caterina II, e quando salì al trono di Polonia il principe Stanislao, che essa chiamava suo figlio, considerò questo avvenimento come un suo trionfo personale.

Altri salotti.

Del resto, in quel tempo, tutte le donne erano delle *maitresses de maison* piene di *politesse*, perfino le cantanti, come Sofia Arnould, alle cui cene intervenivano nobili e letterati e che D'Alembert, Diderot, Mably, Duclos, Rousseau e tanti altri ammirarono per il suo spirito.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutti i principali salotti di quel tempo, da quello della signora De La Popelinière languidamente graziosa, che, innamoratasi del maresciallo di Richelieu e scacciata dal marito, morì derelitta, a quello della elegante e istruita signora d'Épinay che ne' suoi *Mémoires* ci ha lasciato un bellissimo quadro della società francese del secolo decimottavo. Per accennare a tre salotti di tipo diverso l'un dall'altro, ricorderemo quello della marescialla di Lussemburgo, quello di madama Du Deffand e quello di madama Doublet.

Il primo rappresentava la quintessenza dell'urbanità, del *savoir-vivre*, di quella società che conservò la sua suprema eleganza perfino in prigione e sul patibolo. La Du Deffand, che fu forse la donna più spiritosa del secolo decimottavo, rimasta cieca a cinquantasei anni, per trent'anni raccolse intorno a sé la società più interessante che si potesse immaginare, Voltaire, d'Alembert, Walpole e altri. Finalmente il salotto di madama Doublet de Persan, nell'antico convento delle Filles Saint-Thomas dal quale essa non uscì per quarant'anni, era il circolo meglio informato di Parigi per tutte le novità del giorno; ciascuno degli *habitués* aveva la propria poltrona, e al di sopra di essa appeso il proprio ritratto, e doveva scrivere su due grandi registri le notizie — di ogni sorta — che apportava, in un registro quelle certe, nell'altro quelle dubbie; da

quei registri attinse largamente Bachaumont per i suoi *Mémoires secrets*, una vera miniera di aneddoti e di curiosità.

Dalla Rivoluzione all'Impero.

A cominciare dall'Enciclopedia, il tono della conversazione nei salotti mondani cambia, subentra la mania del discutere; non basta più mostrarsi spiritosi: si vuole aver ragione; tuttavia alcuni salotti conservano ancora, alla vigilia della Rivoluzione, l'attrattiva di una eleganza suprema.

Passa la Rivoluzione portandosi via la dolcezza del vivere e la spensieratezza; la vita di società continua il suo corso in mezzo a tante rovine; si riuniscono ancora dei circoli intimi, ma le conversazioni sono improntate a gravità e a tristezza: esempio, il salotto di Paolina de Beaumont, la graziosa signora i cui occhi si velavano ogni tanto di lagrime al ricordo del padre massacrato dalla plebaglia, della madre morta sul patibolo, del fratello che andò alla morte baciando divotamente un nastro della signora Hocquart da lui tacitamente amata.

Più brillante fu il salotto di madama Staël, che adorava la conversazione, la propria soprattutto, e che prima a Parigi, e in seguito, poichè fu esiliata dal Primo Console, a Coppet, presso Ginevra, riuniva intorno a sè una eletta schiera d'amici, parlando coneguale vivacità, come dice il Sainte-Beuve, « di passioni e di costituzioni ». La vecchia signora di Tessé diceva: « Se fossi regina, comanderei a madama Staël di parlarmi continuamente »; e quando essa esulò nella Svizzera, in tutta la Francia non si trovò più un salotto paragonabile a quello della meravigliosa villa di Coppet, chiamata l'*hôpital des partis vaincus*, illuminata dall'ideale bellezza di madama Récamier.

Rimanevano tuttavia alcuni avanzi della società elegante del secolo decimottavo, che la Rivoluzione aveva dispersa; e la signora d'Houdetot, vecchissima e pur sempre sorridente, riapriva le sue sale ai pochi amici che le rimanevano. Ma il salotto più attraente di quel tempo è quello di madama de Rémusat, con la quale Napoleone e Talleyrand amavano conversare e della quale il Sainte-Beuve esalta la *justesse ornée* e il *sérieux doux*. La conversazione, però, ha un carattere nuovo: non è più l'ironia leggera di Voltaire, non è ancora la *moquerie* moderna chiamata con brutto nome la *blague*; l'incalzare degli avvenimenti induce negli animi tristi pensieri.

La Restaurazione.

Durante la Restaurazione, prescindendo dai salotti dottrinari di Royer-Collard, di Guizot, di De Barante, nei quali l'eloquenza e la logica preval-

gono sullo spirito e sulla grazia, è da notarsi quello della duchessa di Duras, una signora piena di amabile semplicità e di tatto perfetto, dall'animo ardente, pronto alla pietà e alla indignazione; essa, come dice il Sainte-Beuve, « opérait naturellement autour d'elle un compromis merveilleux entre le goût, le ton d'autrefois et les puissances nouvelles ». E accanto a lei, fra le amiche di Chateaubriand, va messa madama Récamier, la quale, al contrario della Staël che era maestra nel parlare, conosceva a perfezione l'arte non facile di saper ascoltare.

Questa rapida rassegna dei principali salotti francesi fino all'epoca alla quale arriva il Du Bled coi volumi finora pubblicati, dimostra quale influenza abbiano esercitato le *maitresses de maison* sull'eleganza delle forme sociali e delle conversazioni; essa dimostra la verità del detto di lord Chesterfield: « Le donne sono le vere raffinatrici dell'oro degli uomini: esse non ne aumentano il peso, ma gli danno brillantezza e splendore ».

LA DECADENZA DELLE UNIVERSITÀ TEDESCHE DELL'AUSTRIA ⁽¹⁾

La Facoltà filosofica dell'Università di Vienna presentava, qualche tempo fa, al ministro della pubblica istruzione Hartel un memoriale in cui richiama la sua attenzione sui principali inconvenienti che si devono deplorare nell'attuale organizzazione e nel funzionamento delle Università tedesche dell'Austria. Delle lagnanze contenute in questo memoriale, accolto dal ministro in modo tutt'altro che incoraggiante, si fa eco l'autore dell'articolo di cui diamo un breve riassunto; articolo che è una carica a fondo contro il ministro Hartel, un ex-professore universitario, al quale l'Hartmann rimprovera di aver permesso che sotto la sua amministrazione le scuole venissero clericalizzate e di avere affrettato la decadenza degli istituti superiori tedeschi dell'Austria.

Gli insegnanti.

La principale accusa che l'Hartmann muove al ministro Hartel è quella di non provvedere come si deve a fornire le Università di buoni insegnanti: anzitutto anche l'Hartel imita i suoi predecessori, i quali, per ragioni politiche, furono sempre restii a far venire dei professori dalla Germania; e appunto per impedire questa importazione di forze insegnanti dal vicino impero, il ministro Gautsch faceva approvare, quattro anni or sono, una legge in forza della quale le tasse pagate dagli studenti

(1) Da un articolo di L. M. HARTMANN, *Die Nation*, 26 luglio.

per i singoli corsi da essi frequentati non passano più ai rispettivi professori, bensì allo Stato; questa legge ha prodotto l'effetto di una tariffa doganale protezionista, giacchè, le condizioni economiche dei professori essendo, in conseguenza di essa legge, molto peggiori in Austria che in Germania, è naturale che coloro i quali coprono qualche cattedra in una Università della Germania non sentano alcun desiderio di trasferirsi in un'Università austriaca.

Il ministro Gautsch, nel difendere questa legge davanti al Reichsrath, aveva fatto capire che il ministero avrebbe largheggiato con gli stipendi quando si fosse trattato di assicurare alle Università austriache l'opera di professori di valore eccezionale; invece, finora, ciò non è stato fatto quasi mai, non solo, ma si sono perduti degli eccellenti professori, i quali, e per migliorare le loro condizioni economiche, e per potersi dedicare con maggior tranquillità e ricchezza di mezzi al lavoro scientifico, hanno accettato delle cattedre che sono state loro offerte nelle Università della Germania, dove gli istituti scientifici e i laboratori sono riccamente dotati, mentre in Austria un direttore di laboratorio deve lottare non poco per ottenere qualche centinaio di fiorini, se pure riesce a ottenerli.

Un eminente scienziato, il dottor Gruber, professore d'igiene all'Università di Vienna, dove ha a sua disposizione un laboratorio così male arredato che dovette addirittura rinunciare a fare in esso delle ricerche scientifiche che gli stavano a cuore, ha accettato ultimamente, a quanto si dice, una chiamata all'Università di Monaco. Nella Facoltà filosofica dell'Università di Vienna tre delle più importanti cattedre non hanno avuto negli ultimi anni il loro titolare; da tre anni la cattedra di storia generale è senza professore.

Non mancano, nell'Austria stessa, giovani e buoni insegnanti; ma l'arrivare a una cattedra universitaria è cosa difficile anche per chi abbia i necessari requisiti, e un libero docente prima di diventare professore straordinario deve aspettare, in media, il doppio o il triplo di quel che aspettano i suoi colleghi della Germania. Questa lentezza, questa difficoltà nelle nomine dei professori universitari si deve in parte alle lungaggini burocratiche, in parte alla smania delle economie, in parte finalmente a ragioni politiche e religiose.

Gli istituti scientifici.

Nell'accennato memoriale della Facoltà filosofica di Vienna viene ricordato che in Germania il denaro speso per i laboratori di chimica ha fruttato più di quanto si sarebbe creduto, coi progressi che gli studi scientifici hanno fatto fare a molte industrie. In Austria le industrie chimiche si trovano

ancora ai primordi e per il miglioramento dei laboratori non si fa quasi nulla. A Vienna c'è un istituto botanico in cui mancano il gas e l'acqua e dove pregevoli collezioni aspettano da anni di essere levate dalle casse e ordinate; c'è un istituto fisico che da cinquantatré anni si trova collocato provvisoriamente in un locale a pigione, invece che in un edificio proprio; c'è un istituto igienico che costituisce un'ironia al proprio nome; ci sono delle aule che non presentano nessuna sicurezza contro il fuoco, e delle cliniche disposte in modo assolutamente impossibile.

Di questa triste condizione di cose, che non si limita all'Università di Vienna, la colpa è da attribuirsi in parte alle Facoltà; ma il principale colpevole è il ministro dell'istruzione, il quale non solo non fa nulla per eliminare i deplorati inconvenienti, ma con la sua mancanza di energia, col cedere a tutte le possibili influenze, contribuisce a renderli più gravi.

ENRICO HEINE A PARIGI ⁽¹⁾

Durante il suo soggiorno a Parigi, Enrico Heine ebbe compagno d'esilio un grande patriota e scrittore tedesco, Luigi Börne, il celebre critico e umorista, l'autore delle « Lettere da Parigi » intorno alla rivoluzione del 1830. Molte cose dovevano contribuire ad avvicinare questi due uomini: erano tutti due tedeschi di origine e francesi di elezione, usciti dalla religione ebraica per diventare liberi pensatori, emigrati politici, scrittori liberali, pubblicisti rivoluzionari, umoristi originali; perfino nel loro stile — parliamo della prosa — c'è un'analogia, una certa aria di famiglia.

Eppure fra l'Heine e il Börne c'era un abisso, del quale forse dapprincipio non si accorsero, ma che doveva fatalmente separarli e inimicarli; e la causa dell'inimicizia fu questa: che il Börne fu soprattutto un carattere, mentre l'Heine, uomo soprattutto intelligente e temperamento di poeta grandissimo, mancava di carattere, di volontà e perfino di senso morale. La storia della loro relazione, che nella vita dell'Heine segna una pagina non bella, mostra come si acui questo dissidio e con quali conseguenze.

Heine e Börne.

Quando il Börne vide per la prima volta l'Heine, in Germania, nel 1827, tre anni prima che ambedue emigrassero a Parigi, il poeta era all'alba radiosa della sua gloria, nel fiore della gioventù; il Börne, di dieci anni più vecchio di lui, uomo ormai ma-

(1) Da un articolo di EDOARDO DE MORSIER, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, agosto.

turo, era il principe dei critici drammatici e dei giornalisti tedeschi. L'Heine si recò, pieno di deferenza, a salutare l'illustre maestro ch'egli ammirava e ammirò sempre finchè questi visse; ma tre anni dopo la morte del Börne, nel 1840, pubblicò un infame libello in cui, dando libero corso alla sua bile, sfogava il vecchio astio contro l'autore delle « Lettere da Parigi » il cui successo prodigioso aveva pregiudicato quello del libro « Della Francia » pubblicato dall'Heine nel 1833.

Nè pago di gettar fango sulla memoria dell'insigne critico e intemerato patriota, l'autore dei *Reisebilder* oltraggiò in quel libello, di cui poi ebbe rimorso per tutta la vita, la nobilissima donna che per venti anni era stata al Börne amica dolce e tida; ma a quell'attacco la signora Strauss rispose nel modo migliore e più crudele per l'offensore, pubblicando in quello stesso anno e nella stessa città (Amburgo, 1840) un opuscolo in cui raccolse tutti i passi delle lettere intime nelle quali il Börne le parlava dell'Heine giudicandolo, non come poeta, ma come uomo, con quella severità che gli veniva dalla coscienza della propria rettitudine.

Giudizi del Börne su Enrico Heine.

I giudizi del Börne intorno all'Heine, mentre ci danno un'idea della vita che il poeta condusse a Parigi, ci spiegano il livore di cui quest'ultimo liede prova nell'oltraggiare così ingenerosamente la memoria di un morto: il libello non fu dovuto alla rivalità letteraria accennata più sopra a proposito delle « Lettere da Parigi », ma piuttosto all'odio accumulato da un uomo caduto in basso contro una persona nobile, onesta e seria, dalla quale sa di essere stato disprezzato: ecco la vera ragione del libello che tutta la stampa tedesca stigmatizzò come un'azione disonesta, come un infame attacco contro una nobile memoria.

« Heine non mi piace » — scrive il Börne alla sua amica in una lettera del 25 settembre 1831 — « non ha anima... la sua serietà mi sembra sempre fittata. Non vi è nulla di sacro per lui; della verità, egli non ama che la bellezza. Non ha fede... Si dice che conduca una vita dissoluta ».

Da un'altra lettera, di pochi giorni dopo, apprendiamo che l'Heine ha la passione del giuoco. Parlando ancora con lui, il Börne si persuade sempre ch'egli è un uomo senza cuore e maligno; lo trova debole di carattere, e aggiunge che per uomini siffatti Parigi è un ambiente fatale.

Al 22 ottobre lo trova rovinato di salute, stinito dagli stravizi, e invano lo ammonisce: è fiato spento, egli lo capisce; e quando lo vede per la strada, logoro e stinto come un vecchio vestito di seta, pigro, avvilito, malinconico, come uno che ha

straviziato », gli sembra di vedere « una foglia morta che il vento fa turbinare e che, resa pesante dal fango, finisce col restare appiccicata al suolo e diventa letame ».

E finalmente ecco l'accusa più terribile, che l'Heine stesso, parlando col Börne, cinicamente riconosce vera: egli ha venduto la sua penna, e scrive pro e contro, per chi lo paga, attingendo la ispirazione nell'ebbrezza della sensualità. Il 9 febbraio del 1832 il Börne scrive: « Heine è un uomo perduto; non conosco un individuo più spregevole di lui. È una grande pietà... Ora frequenta la canaglia della peggior specie, passeggia senza riguardo insieme con le spie, fa il delatore, — tutto ciò certamente, per denaro... In verità, non vi è per un uomo più grande maledizione che la debolezza di carattere ».

E non soltanto in queste lettere intime, ma anche apertamente in un articolo su Heine scritto in francese, così si esprimeva: « M. Heine n'est qu'un fourbisseur de phrases, qui en offre à tout le monde avec l'impartialité la plus mercantile. Il ne s'inquiète jamais du droit, de la justice d'une cause. Il ne se soucie que de son commerce de paroles. Mais au service de la vérité il ne suffit pas de montrer de l'esprit, il faut encore montrer du coeur. »

E non si creda che il Börne giudichi così perchè dominato da una prevenzione; tutt'altro: quell'uomo onesto e buono sarebbe stato ben contento di vedere il disgraziato poeta cambiar vita, e fece di tutto per indurvelo, ma inutilmente; e furono appunto i rimproveri del severo moralista che destarono e fecero crescere nell'animo dell'Heine quell'odio che poi doveva manifestarsi in modo così sciagurato. Del resto l'Heine stesso, pentito della malvagia azione, ripeté più volte che avrebbe voluto cancellare dalla sua opera l'infame libello, e ne fece ricercare delle copie per distruggerle, e lasciò scritto che il Börne fu « un grande scrittore, un grande patriota, un uomo onestissimo. »

L'influenza di Parigi sull'Heine.

In fondo, aveva ragione il Börne quando, nel parlare dell'Heine, rilevava la sua incurabile debolezza di carattere e la chiamava una porta aperta a tutte le malvagie passioni. Per Enrico Heine, e come uomo e come poeta, fu certamente una disgrazia l'esser vissuto a Parigi: qui egli sviluppò fino al sarcasmo e alla perversità quella innata tendenza all'ironia, alla sensualità e al *je m'enfichisme* universale che formò, accanto al dono divino della poesia, il fondo della sua natura pagana.

Solo un grande amore avrebbe potuto salvarlo, ma egli non ebbe la fortuna d'incontrarlo, e non

ne era degno: questo innamorato perpetuo non conobbe mai l'amore. « Non ha anima » diceva il Börne; e, se come poeta ebbe delle ammiratrici, nessuna donna lo amò, nemmeno quella nullità di sua moglie, Matilde. Dato il suo carattere debole, era naturale che Parigi dovesse riuscirgli fatale e rovinasse la sua vita.

NATA FRA I BRIGANTI ⁽¹⁾

Nei precedenti numeri della *Minerva* abbiamo riassunto le prime due parti del racconto di Miss Stone, compagna nella prigionia della Signora Tsilka, intitolato: « Sei mesi fra i briganti »: ora la Tsilka, a sua volta, narra più ampiamente quella parte che riguarda la nascita e la dimora del suo bambino fra i briganti.

La signora Tsilka comincia la sua narrazione dalla notte del 3 gennaio u. s., che precedette il giorno di nascita del bambino.

Noi sappiamo che, quella notte, la tappa quotidiana fatta dai briganti fu anche più lunga del solito, perchè essi erano incalzati dai soldati turchi.

A un certo punto la Tsilka, stanca e trafitta già dai primi dolori forieri del parto, si lasciò cadere a terra, e rifiutò di obbedire ai briganti che le comandavano di proseguire; uno di essi, allora, la prese tra le braccia e la portò fino alla capanna, che doveva servire di rifugio per quella notte.

La notte fu terribile: il sonno vanamente invocato non veniva e i dolori aumentavano: sicchè quando spuntò il giorno essa si sentiva ancor più disfatta della notte precedente. Eppure bisognava proseguire, perchè il sito era pericoloso per i briganti; ma la Tsilka dichiarò che avrebbe preferito morire di mano loro lì nella capanna, che di dolore sulla strada. La sua fermezza e le preghiere di Miss Stone valsero a persuadere i briganti, che uscirono, lasciando le due donne sole nella capanna.

La partoriente credeva giunta l'ultima sua ora, a causa della sua debolezza e del freddo intenso che sentiva, malgrado il fuoco che ardeva nella stanza; perciò essa incaricò Miss Stone di portare al marito e alla mamma i suoi ultimi saluti e l'anello nuziale.

A un tratto la porta s'aprì ed entrò una vecchia contadina, che i briganti avevan mandato a chiamare per assistere le due donne. Di circa sessant'anni, sporca, malamente vestita, i piedi scalzi, pareva spaventata dai briganti che le avevano strettamente proibito di parlare alle prigioniere di altro che di quello per cui era stata chiamata.

(1) Da un articolo di KATERINA STEFANOVNA TSILKA, *Mc Clure's Magazine*, agosto.

Appena entrata, portò alla Tsilka un bacino di acqua, perchè ne bevesse e si lasciasse poi aspergere; poscia cavò di tasca una scatoletta di stagno, e la pregò di soffiarvi fortemente dentro; ma la Tsilka ricusò gentilmente di fare l'una e l'altra cosa; allora essa andò ad accovacciarsi presso il fuoco.

Così alle 10 di sera, senza assistenza di dottori, senza medicina, senza neppure una bevanda calda, la Tsilka partorì una bambina, che fu subito avvolta in quei pochi e modestissimi abitucci che le due donne avevano cucito da sè, come già abbiamo appreso dalla narrazione di Miss Stone.

Poco dopo entrò il più giovane dei briganti: « È un fanciullo? » domandò. « È una bambina » rispose Miss Stone. Il brigante aggrottò le sopracciglia: « Se fosse stato un fanciullo — riprese — ne avremmo fatto un brigante, ma una ragazza non può diventare un buon brigante, benchè si racconti di ragazze che divengono *voivodi* (capo-brigante). Ma chi sa — aggiunse — potrebbe essere la figlia della *cheta* (banda) ». Poi riempì una borraccia di vino, e uscì dicendo: « Vogliamo bere alla salute del piccolo brigante ».

Due o tre ore dopo entrò il capo. Stette immobile e muto davanti al fuoco, trasalendo, quasi come a cosa insolita, a ogni grido del neonato, finchè Miss Stone glielo pose fra le braccia; allora il suo cuore parve addolcirsi. Sorrisse gentilmente alla creatura, dette ordini per procurare alla prigioniera un po' di buon cibo, e infine volle che Miss Stone e la vecchia si coricassero e prendessero un po' di riposo, offrendosi a tenere la bambina.

Infatti fino all'aurora la cullò dolcemente fra le braccia, seduto vicino al fuoco.

Poi, venuto il mattino, si affacciò a fare un po' di cucina per le due donne, fu allegro, scherzoso, chiamando sempre la fanciulla con teneri vezzeggiativi. « piccolo brigante », « figlia della *cheta* », « *Kasmetche* » (buona fortuna).

❧ Più tardi nella giornata, i briganti vollero tutti venire a congratularsi colla madre; presto la piccola capanna fu piena di essi, disposti su due righe, appoggiati ai loro fucili, mentre in un angolo il fuoco scoppiettava gaiamente.

Erano tutti giulivi, e vollero offrire al piccolo e nuovo ospite dei regalucci, come un paio di sandali, o un fischietto, o un vestitino da briganti.

« Sapete, diceva l'uno, mai *cheta* vide bambino nascere nel suo seno: è un avvenimento straordinario per noi: noi immortalizzeremo il suo nome: scriveremo sui nostri fucili il nome di Elena ».

Un altro paragonò la signora Tsilka a Maria, madre di Cristo, perchè anch'essa aveva partorito

sulla paglia. Finalmente si ritirarono augurando la buona notte.

L'indomani la banda doveva riprendere il suo cammino attraverso i monti. Per poter trasportare la signora Tsilka, fabbricarono una cassa, della forma di una bara, da caricarsi sopra un cavallo. Però, al momento di partire, nessun cavallo poté portare quel peso, e, perciò, dopo essersi consultati e avere escogitato vari partiti, i briganti decisero, malgrado l'imminenza del pericolo, di rimanere lì ancora per quella notte.

L'indomani a sera giunsero cavalli più forti, e la Tsilka fu, colla sua cassa, caricata sopra uno di essi; così la comitiva si mise in cammino.

Le avventure di quella notte ci sono già in parte note, dal racconto di Miss Stone. Il giorno prima aveva nevicato, il freddo era perciò intenso; la strada erta e difficile, e così stretta che, a ogni momento, la cassa urtava contro una pietra o un albero, dando dei terribili scossoni alla Tsilka.

A un certo punto la bambina che era stata affidata a Miss Stone si mise a piangere pel freddo e per la fame; l'angoscia delle due donne fu per un momento grandissima, per tema che i briganti uccideassero la piccina, le cui grida potevano attirare l'attenzione dei persecutori.

Ma, con molte preghiere e lagrime, la Tsilka ottenne dai briganti che le fosse restituita la sua creatura; e, sollevatasi a sedere nella cassa, la andava allattando, mentre alcuni dei briganti, toltisi le *kepes* (specie di mantello da montanari, fatto di pelo di capra) e sospesili ai fucili, formavano una specie di tenda intorno ad esse.

Dopo stenti e sforzi inauditi si giunse a destinazione, e dopo quella notte, le tappe furono più corte e meno faticose; e la Tsilka poté farle, seduta sopra due sacchi imbottiti di paglia e assicurati con corde sulla sella.

Era scorso, oramai, un mese dalla nascita della piccola Elena, quando una sera fu portata una lettera per Miss Stone, che questa si affrettò a leggere.

« Il danaro è pagato » disse uno dei briganti.

La gioia della prossima liberazione non potrebbe, dice la signora Tsilka, essere descritta a parole.

IL MATRIMONIO DI MICHELET ⁽¹⁾

Quando l'illustre autore dell'*Histoire de la Révolution* toccò la cinquantina, attraversò uno dei più tristi periodi della sua vita: perduta da alcuni anni la moglie ch'egli non aveva amata, maritata l'unica figlia, rimasto solo al mondo nel 1846 dopo la morte

di suo padre, stanco, incapace di trovare la felicità nel lavoro che lo assorbiva tutto, cominciò a sentire lo scoramento dell'uomo che non ha mai conosciuto il vero amore. Cedendo alle amichevoli insistenze di Quinet, accettò la cattedra di storia e morale al Collegio di Francia, e gli piaceva intrattenersi una volta alla settimana coi giovani e ammaestrarli, giacchè, come soleva ripetere, considerava l'insegnamento come « una forma d'amicizia »; e alle sue lezioni accorrevano in folla, insieme con gli studenti, emigrati politici di vari paesi. Ma anche questo trionfo non valse a soddisfarlo, ed egli stesso cominciava a comprendere il perchè: egli aveva bisogno d'amore, e rabbriviva al pensiero della solitaria vecchiezza che lo aspettava. « J'en étais triste — egli scrive, — et dans le cœur je sentais un grand vide. »

Maria Atenaide Mialaret.

In quel tempo egli pubblicò un'opera che fece molto rumore, *Le prêtre et la famille*, nella quale accusava i preti di circonvenire le donne con l'ossessione religiosa invece di lasciarle esercitare il loro ufficio di consolatrici degli uomini, minacciando dal confessionale l'unità della famiglia. Quest'opera, nella quale echeggiava il grido angoscioso dell'anima di colui che l'aveva scritta, venne fra le mani di una fanciulla, Maria Atenaide Mialaret, la quale, rimasta a quattordici anni orfana del padre, l'unica persona che avesse saputo comprenderla, non potendo adattarsi a rimanere nell'ambiente volgare della famiglia, nè volendo cedere alle sollecitazioni di sua madre che, appoggiata da alcuni preti, insisteva perchè si facesse monaca, era fuggita di casa, e, recatasi a Vienna, aveva trovato collocamento come istitutrice in casa della principessa Cantuzeno.

Letto il libro, nella prima parte del quale il Michelet narrava i soavi romanzi di uomini pieni di religione che furono le guide spirituali di nobilissime donne dalle quali ebbero l'appoggio della loro tenerezza — san Francesco di Sales e santa Chantal, Bossuet e madama Cornuau, Fénelon e madamigella di Maisonfort —; letta la seconda parte dell'opera, la cui intonazione polemica l'aveva da principio spaventata, persuasa che la confessione fosse una cosa terribile, un'abitudine pericolosa, la fanciulla scrisse al Michelet aprendogli l'anima sua, pregandolo di farle da padre, di dirigerla, di guidarla, « car je sais bien que je ne me retrouverai plus jamais telle que j'étais avant de vous avoir lu. Il me faut une orientation nouvelle... »

Michelet ebbe paura di lasciarsi prendere da un amore impossibile; l'età della fanciulla, che non aveva più di vent'anni, lo allarmava; perciò, nel

(1) Da un articolo di DANIELE HALÉVY, *Revue de Paris*, 1° agosto.

rispondere, fece uno sforzo per frenare la sua emozione e vi riuscì, e scrisse una lettera bella e seria, nella quale scusava con le violenze della vita pubblica quanto vi era di aspro nel suo libro, e le consigliava di ricorrere, per dirigere la propria coscienza, a qualche sacerdote « pieux et âgé »; ma nello stesso tempo le raccomandava di leggere assiduamente, meditando, le grandi opere dell'umanità: la Bibbia, i Vangeli, Dante, Shakespeare, Cervantes; soprattutto poi esaltava gli effetti benefici di una vita laboriosa e raccomandava alla giovane istitutrice di amare i suoi allievi e di occuparsi con zelo della loro educazione, esercitando insieme con essi le opere di carità.

Probabilmente questa lettera lasciò la fanciulla alquanto delusa, ed essa trovò che il Michelet, così tenero nei libri, nella sua corrispondenza era troppo riservato. Gli rispose pertanto abbastanza seccamente, e questa volta fu lui che replicò con effusione. Siamo nel gennaio del 1848; la reazione che infuriò verso la fine del regno di Luigi Filippo aveva colpito anche il Michelet, le cui lezioni al Collegio di Francia erano state sospese; egli soffrì crudelmente di quella proibizione che gli toglieva il suo miglior conforto; la tristezza dei tempi faceva aumentare la sua tristezza intima, ed egli scrisse a Maria Atenaide come può scrivere un uomo che si sente molto infelice e ha bisogno di conforto: « Personne plus que moi n'a besoin de sérénité et de force, au milieu de ce malheureux monde détruit, sur les ruines duquel je m'obstine à espérer encore... »

Questa volta la fanciulla dovette rimanere soddisfatta, giacchè rispose con una lunga lettera nella quale ringraziava il suo corrispondente « della solida e costante amicizia di cui si compiaceva di onorarla ».

Seguì la rivoluzione di febbraio che lusingò molti ingenui, non il Michelet, il quale capiva che quel movimento era affrettato e superficiale e che il popolo doveva ancora essere educato; e sopravvenne la inevitabile catastrofe con le giornate di giugno, durante le quali il Michelet, che abitava in piazza del Panthéon, chiuso in casa per due giorni, vide dalle finestre « il popolo tirare contro il popolo ». Fu quello per lui un colpo terribile, ed egli ne rimase così scosso, che cadde in un grande abbattimento e per qualche tempo non fu più capace di lavorare; invano la figlia e il genero lo condussero seco a passar l'estate in Normandia: perfino le bellezze della natura lo lasciavano indifferente.

La signorina Mialaret a Parigi.

Intanto, a Vienna, Maria Atenaide Mialaret organizzava dimostrazioni con giovanile entusiasmo, d'accordo con la vecchia e romanzesca principessa

rumena che le aveva affidato l'educazione de' suoi figliuoli, e con le sue delicate manine aiutava, salutata da acclamazioni, a costruir barricate. Senonchè ben presto la rivoluzione fu soffocata, subentrò il terrorismo della reazione, e la famiglia dei Cantuzeno decise di tornare nella Rumenia; Maria Atenaide non volle seguirli, stabilì di recarsi a Parigi, e poichè il Michelet vi aveva fatto ritorno, gli scrisse per informarlo della sua risoluzione e per pregarlo di aiutarla a guadagnarsi da vivere.

Il Michelet, che era quasi innamorato della coraggiosa fanciulla, non fece nulla per confermarla in quel proponimento, anzi lasciò passare quindici giorni prima di risponderle; ma quando, l'8 novembre del 1848, tornato a casa dall'Archivio di Stato (di cui era segretario), trovò nel salotto Maria Atenaide, pallidissima, e la udì parlare decisa, calma, esponendo i suoi disegni per l'avvenire, il bisogno di istruzione e di vita intellettuale che l'aveva spinta a recarsi a Parigi, non seppe resistere al fascino di lei, e le parlò con voce così commossa che essa intuì subito la verità; e allorchè la fanciulla se ne fu andata, egli capì che il suo destino era deciso.

Il fidanzamento.

Il Michelet lasciò passare sei giorni, poi le mandò il secondo volume, allora allora uscito, dell'*Histoire de la Révolution* e due giorni dopo si recò a farle visita. Essa gli parlò a lungo della sua infanzia, della vita agitata e avventurosa del padre adorato che nessuna persona aveva potuto sostituire nel suo cuore, e il Michelet, intenerito, le disse: « Sarò io vostro padre... » La fanciulla trovò allora la forza di resistere alle nuove sollecitazioni di sua madre e di un prete amico di famiglia che facevano di tutto, quella con le lettere, questo con le parole, per persuaderla a farsi monaca.

Il Michelet continuò ancora per poco a difendersi contro l'amore che l'invadeva; finalmente, il 1° dicembre, passeggiando insieme con Maria Atenaide sulla terrazza delle Tuileries, le aprì il suo cuore. Parlandole così esaltato, che i passanti si voltavano a guardarlo: « Vi scriverò stasera » rispose lei stringendogli la mano; e corsa a casa, pianse, pregò, meditò, non per decidersi, poichè ormai era decisa, ma per trovar la forza di scrivere al suo amico una lettera degna di lei, di lui e di quel momento solenne. Batteva la mezzanotte quando essa prese la penna e vergò le parole che dovevano decidere della sua vita:

« Quoi qu'il arrive, après un tel jour, je resterais vôtre. Je vous suivrai dans la liberté ou la fatalité. Ne me parlez jamais de la différence d'âge qui existe entre nous. Ceux qui ne peuvent mourir restent jeunes éternellement... Ici-bas, je serai pour vous ce que dans

mon désir d'indépendance je n'eusse été pour personne. Je serai vôtre, si entièrement, que je ne me retrouverai plus. »

Per il Michelet l'eccesso della felicità fu tale, che egli ne perdette la calma, e, spaventato egli stesso del suo disordine interno, invocava l'aiuto della sua energica e tranquilla amica, davanti alla quale si umiliava adorandola, e la supplicava: « Harmonisez-moi! » Intanto la famiglia e gli amici del Michelet cercavano di mandare a monte quel matrimonio che essi consideravano come irragionevole, e ne seguì una lotta durante la quale Maria Atenaide, rispondendo alle lettere esaltate che il Michelet le indirizzava, gli scriveva dei biglietti nei quali, con chiarezza e con fermezza, gli diceva quale contegno egli dovesse tenere coi suoi; ed egli resisteva talvolta, ma poi finiva con l'obbedire.

Fu lei, poi, che lo spinse a riprendere i suoi studi e le sue ricerche, ed egli, prestando ascolto a quei saggi consigli, tornò animoso al lavoro e riprese le sue lezioni al Collegio di Francia, tracciando nella prolusione un quadro delle condizioni dell'Europa in quel tempo e concludendo, in mezzo a scroscianti applausi, con un inno ispirato all'amore dell'umanità, nel quale, davanti alla fidanzata che assisteva anch'essa alla lezione, ripeté, applicandola all'umanità, una frase della lettera che Maria Atenaide gli aveva scritto la notte del 1° dicembre: « O nations, je vous suivrai, dans la liberté et dans la fatalité! »

Il matrimonio.

Finalmente, dopo quattro mesi, Giulio Michelet e Maria Atenaide Mialaret si sposarono, senza cerimonia religiosa: testimoni di lui Edgar Quinet e un amico d'infanzia, Hector Poret; testimoni di lei il Mickiewicz e il Béranger.

I due sposi andarono a passare alcuni giorni a Versailles, poi si stabilirono in una casetta nei sobborghi di Parigi, dalla parte di Neuilly. Ci volle qualche tempo prima che fra quei due caratteri così diversi — lei, rigida e imperiosa; lui, romantico e di una morbosa sensibilità — si stabilisse l'accordo. Superate le prime difficoltà, venne un'altra crisi: la giovane signora, che si era staccata dalla Chiesa cattolica, fu presa e tormentata da scrupoli religiosi, e ne soffrì a lungo, finché un grande dolore, la perdita di una creatura morta appena nata, ridonò alla sua anima la calma.

Da quel giorno i due sposi vissero uniti, e avrebbero potuto vivere felici se il Michelet fosse stato meno sensibile alle fluttuazioni della situazione politica europea; ma la disfatta irrimediabile della rivoluzione e la crescente popolarità di Luigi Bonaparte gli causarono una terribile irritazione nervosa. Ormai egli aveva perduto la serenità e non ritrovò

mai più quell'equilibrio interiore che le fatiche di un lavoro intenso e le commozioni del '48 avevano rotto. Fu una vera fortuna per lui l'aver accanto una compagna così fida e devota, che lo assistette e lo confortò e lo diresse con infinita tenerezza fino all'ultima ora della sua vita.

I LAVORI ATTUALI DEGLI ASTRONOMI (1)

In nessun campo della scienza si sono tanto estese le nostre conoscenze quanto nell'astronomia; da pochi anni tutto è cambiato mercè lo spettroscopio e le applicazioni molteplici della fotografia: in questo articolo il Newcomb passa brevemente in rivista i vari studi che ai nostri giorni occupano gli astronomi.

Il sole.

Da una ventina d'anni il sole è stato regolarmente fotografato dall'Osservatorio di Greenwich in ogni giornata serena, e da qualche anno furono stabilite delle stazioni ausiliarie nell'India e all'isola Maurizio, in modo che si potrebbe dire che non passa giorno che non venga fatta una fotografia solare. Queste osservazioni sono necessarie per la conoscenza del ciclo delle macchie solari, di cui si ignora ancora la causa.

Il sistema di Greenwich è stato migliorato da un americano, il prof. George E. Hale, direttore dell'Osservatorio Yerkes, che ha inventato uno strumento per ottenere la fotografia solare con un semplice raggio spettrale, p. e. quello del calcio, che è abbondantissimo nel sole. Con questo strumento ha dimostrato che l'attività solare che dà origine alle macchie esiste su tutta la superficie del sole, ma è molto più intensa là ove si vedono le macchie.

Il prof. Langley, dell'Osservatorio Astro-Fisico dell'Istituto Smithsonian ha inventato il *bolometro*, una specie di occhio artificiale, consistente in un sottilissimo filo metallico, appena visibile all'occhio, traversato da una corrente elettrica. Quest'occhio è così sensibile al calore, che per proteggerlo da quello del corpo umano e tenerlo sempre alla stessa temperatura dev'essere chiuso in una scatola e immerso nell'acqua. Con quest'occhio il Langley ha registrato i raggi calorifici del sole con una precisione finora sconosciuta.

Tuttavia gli astronomi non sono ancora riusciti a determinare esattamente la quantità totale di calore che la terra riceve dal sole, e ciò perchè è ancora sconosciuta la frazione variabile dei raggi solari assorbiti dall'atmosfera, e la quantità di calore radiato dagli oggetti terrestri.

(1) Da un articolo di SIMON NEWCOMB, L.L. D., *Harper's Monthly Magazine*, luglio.

Le stelle.

Per la conoscenza dei milioni di stelle che si vedono al telescopio è di prima necessità un catalogo che dia le posizioni precise di esse: a questa compilazione attendono i principali osservatorii. Finora furono catalogate e determinate esattamente circa 200,000 stelle appartenenti al nostro emisfero, ma per l'emisfero australe il lavoro è meno avanzato.

Eguale necessaria è la compilazione di un semplice elenco stellare: per questo lavoro basta dare la posizione di ogni stella con esattezza sufficiente a distinguerla dalle sue vicine. Nell'ultimo mezzo secolo sono state elencate circa 400,000 stelle all'Osservatorio di Bonn da Argelander, Schönfeld e i loro assistenti. Per l'emisfero australe attende a questo lavoro Thome, direttore dell'Osservatorio di Cordoba, nella Repubblica Argentina, il quale ha già fissato e pubblicato le posizioni di quasi mezzo milione di stelle.

La fotografia celeste.

Circa vent'anni fa si scoprì che applicando un apparecchio fotografico a un telescopio speciale, si ottenevano fotografie di un numero di stelle molto maggiore di quello che lo stesso strumento rivelasse agli occhi nostri.

Questa scoperta fu subito applicata in molti campi. Sir David Gill, dell'Osservatorio del Capo di Buona Speranza, fotografò quasi mezzo milione di stelle del cielo australe, e mandò le negative al prof. J. C. Kapteyn, in Olanda, che le raccolse in un catalogo, il cui ultimo volume venne pubblicato due anni fa.

Quindici anni fa un'associazione di osservatorii intraprese la pubblicazione di una carta fotografica del cielo su grande scala. Alcune parti del lavoro sono ora vicine al termine, ma altre sono ancora indietro, perchè parecchi osservatorii sud-americani non mantennero le promesse.

Anche per le nebulose la fotografia ha dato ottimi risultati. Finora si hanno le posizioni di circa 8000 nebulose; ma Keeler ha trovato che se ne potrebbero fotografare 200,000 con un riflettore Crossley: il lavoro, però, sarebbe così grandioso che nessuno finora ci si è provato. È degno di nota il fatto che pochissime di quelle nebulose che potrebbero fotografarsi sono visibili all'occhio, anche armato di un potente telescopio.

Distanza, grandezza e splendore stellare.

La distanza di una stella può essere determinata soltanto con la sua parallasse. Ma le distanze sono generalmente così immense che solo per poche centinaia di stelle è stato finora possibile osservare una parallasse, e di non più che un centinaio fu misurata con qualche esattezza. Il dott. Chase attende

ora a un importante lavoro di questo genere all'Osservatorio di Yale.

All'occhio nudo o armato di telescopio tutte le stelle sembrano simili eccetto in splendore e qualche volta in colore: ma con lo spettroscopio non si riscontrano due stelle simili. Gli osservatorii, specialmente quello di Harvard, si occupano, perciò, presentemente, di fotografare e studiare gli spettri di migliaia di stelle.

Negli elenchi delle stelle si cerca anche di darne la grandezza: ma il determinare questa con precisione è cosa tanto difficile che il lavoro finora procede assai lentamente: se ne occupano l'Osservatorio di Harvard, in America, e quello di Potsdam, in Germania.

Specialmente interessante è la questione del cambiamento di splendore delle stelle: è quasi certo che la luce di più dell'uno per cento di esse varia più o meno, e, generalmente, a periodi fissi di poche ore, o di qualche giorno o mese. Queste variazioni si possono osservare anche a occhio nudo, o con un buon binocolo, e chiunque può fare in questo campo utili osservazioni. Così il sig. W. A. Roberts, residente nell'Africa del Sud, ha contribuito moltissimo alla conoscenza delle stelle variabili di quell'emisfero.

Grandi progressi sono stati anche fatti nell'arte di calcolare la velocità con cui una stella si avvicina o si allontana da noi. A ciò serve lo spettrografo, che differisce dallo spettroscopio solo in questo: che lo spettro delle stelle è fotografato, e l'osservatore fa i suoi calcoli sulla negativa. Questo metodo fu applicato su vasta scala per la prima volta nell'Osservatorio tedesco di Potsdam, ed è stato perfezionato dal prof. Campbell dell'Osservatorio Lick, e dal prof. Frost dell'Osservatorio Yerkes.

Il sistema solare.

Anche verso il nostro piccolo mondo solare si volgono le continue osservazioni degli astronomi dirette a fissare le posizioni dei pianeti e dei loro satelliti e a determinare le leggi dei loro movimenti.

La nostra piccola luna è ancora un enigma per l'astronomo matematico, perchè le osservazioni mostrano che essa devia dal cammino che l'astronomia le ha tracciato, e che queste deviazioni aumentano continuamente; infatti, durante l'eclissi del 29 maggio 1900 lo spostamento dell'ombra lunare sulla terra fu di circa due miglia. Ma quale sia la causa di queste irregolarità è ancora ignoto perchè i problemi matematici che essa involava sono così complessi che solo pochi possono affrontarli.

È oramai fuori di dubbio che Giove è un piccolo sole, ma non tanto caldo alla sua superficie da poter splendere di luce propria. La rotazione delle regioni equatoriali si compie in minor tempo che quella delle regioni polari: ciò dimostra che non si tratta di un corpo solido.

Dodici anni fa, Chandler poté accertare per fondato il dubbio già da tempo concepito, che l'asse di rotazione della terra variasse di tanto in tanto. Ne consegue un leggero cambiamento nella latitudine di tutti i siti sulla superficie terrestre. Per determinare con precisione queste variazioni mediante continue osservazioni notturne, l'Associazione Nazionale Geodetica ha fondato quattro osservatorii sullo stesso parallelo di latitudine, uno a Gaithersburg (Maryland), uno sulle coste del Pacifico, un terzo nel Giappone, e un quarto in Italia.

ISCRIZIONI SEPOLCRALI GRECHE E LATINE ⁽¹⁾

Sfogliando la grande raccolta di iscrizioni greche e latine che si trova nella sala di lettura del Museo Britannico a Londra e che viene continuamente aumentata, si trovano delle epigrafi sepolcrali specialmente caratteristiche, le quali ci aprono, per così dire, uno spiraglio nel pensiero degli antichi.

Deprecazioni.

I Greci e i Romani onoravano i loro morti; le tombe erano luoghi sacri, e molte iscrizioni ammoniscono che nessuno li violi; talvolta questi ammonimenti sono espressi con minacciose e terribili formole deprecatorie; esempio, la seguente epigrafe posta da una vedova ateniese sulla tomba del suo « dolcissimo » marito:

« Metto questa tomba sotto la protezione dell'Ade. Platone e Demetra, Proserpina e le Erinni e tutti gli Dei inferi vegliano su di essa. Qualora un mortale la danneggi, o la apra, o ne asporti qualcosa, che egli non trovi più terra sulla quale camminare nè mare su cui navigare, e sia distrutto lui e tutta la sua stirpe, e gli cadano addosso tutte le malattie e quanto di male può toccare agli uomini e agli animali. — Chi osa profanare questa tomba, tema l'ira degli Dei ».

In altre epigrafi, per garantire l'invulnerabilità delle tombe, e soprattutto per difenderle contro certe facili e molto prosaiche profanazioni, non si minacciano terrori mistici e soprannaturali, ma si fanno altri scongiuri, che tacere è bello.

Biasimi ed elogi.

I nobili romani usavano, mentre erano ancora vivi, pensare alla propria tomba; sui mausolei di famiglia si trova di solito, dopo il nome del fondatore, l'indicazione: « per sè e per i suoi ». Spesso

le spoglie mortali dei liberi venivano sepolte nelle tombe dei rispettivi patroni; ma in una iscrizione sepolcrale romana si legge che un certo Marco Emilio ha fatto costruire la tomba per suo fratello, per sua moglie, per se stesso, « e per i miei liberi, uomini e donne, e per i loro figli, eccettuato Ermete, al quale, per la sua mala vita, proibisco di entrare in questo sacro luogo ».

Non sempre, nelle iscrizioni sepolcrali, è rispettato il detto: *De mortuis nil nisi bene*. Una epigrafe, per esempio, ci fa sapere che l'uomo sepolto lì sotto è morto povero perchè in vita era stato un dissoluto.

Gli elogi dei morti non erano cosa rara nemmeno nei tempi antichi; nelle iscrizioni di quei tempi, però, troviamo un elemento particolare: che, cioè, si dà grande importanza alla bellezza corporea, giacchè appunto questa, nell'elogio, viene messa in prima linea. Un Ateniese, per esempio, descrive con grande abbondanza di particolari i pregi fisici della sua carissima consorte Trifera, morta a venticinque anni: egli parla de' suoi capelli d'oro, delle belle ciglia, degli occhi splendidi, della voce melodiosa, delle labbra rosee e dei denti perlacei, e conclude: « Nel suo corpo incantevole essa riuniva tutte le attrattive che rendono desiderabile una donna ».

Agli elogi del trapassato raramente si accompagna la rassegnazione dei superstiti, i quali spesso imprecano contro il destino avverso che li priva dei loro cari; così, una « madre infelicissima » che ha perduto tre figli in quattro anni, esclama amaramente: « Sempre e sempre la maledizione degli Dei grava su me, sopra la terra e sotto. »

Spesso l'elogio è messo in bocca al morto stesso; serva di esempio questa iscrizione, che è stata trovata in Atene:

« Se mai è esistita una donna perfetta, questa sono stata io, per onestà e per virtù. Ma la mia perfezione non è stata riconosciuta da coloro dai quali avrei dovuto aspettarmelo, nè è stata ricompensata dal destino. Io, infelice, riposo lontano da mio padre e da mia madre; essi non mi hanno mai amata; non essi, ma i miei bravi figliuoli hanno pensato per me. »

Bisognerebbe sapere, però, se questa epigrafe fu dettata dalla donna così perfetta e così infelice o dai suoi « bravi figliuoli »! E così pure non sappiamo se ci troviamo di fronte a un auto-incensamento oppure al giudizio partigiano di un amico quando, nell'iscrizione sepolcrale di un giovane scultore ateniese, si fa dire al defunto ch'egli era « non inferiore a Prassitele ». E lo stesso dubbio si ha davanti alla tomba di un cantante che si proclama « il più esperto nel canto fra tutti i Greci ».

(1) Da un articolo di A. THEINERT. *Die Umschau*, 2 agosto.

Non regalate gioielli alla moglie!

Fra le curiosità di queste iscrizioni sepolcrali merita di essere ricordata questa: sulla tomba di una donna romana caduta vittima di alcuni malandrini che l'avevano assalita per derubarla delle sue gioie, il marito inconsolabile fa incidere questo consiglio:

« Se ami tua moglie, non regalarle troppi braccialetti d'oro. Se essa ti copre di carezze e ti lusinga affinché tu premii la sua tenerezza, accontentala, ma soltanto col regalarle dei vestiti; e negale gli splendidi e preziosi gioielli che destano la cupidigia dei malandrini o quella degli adoratori che corteggiano la tua donna. »

Epigrafi coniugali.

Non meno curiosa è l'epigrafe posta sulla tomba di una donna dal marito, il quale non solo, seguendo l'uso, indica con precisione gli anni, i mesi e i giorni da lui vissuti insieme con lei, ma conta perfino le ore; e le ultime parole dell'iscrizione spiegano abbastanza il perchè:

« Nove anni, quattro mesi, cinque giorni e otto ore son vissuto insieme con mia moglie, e nel giorno della sua morte ho celebrato un sacrificio di ringraziamento agli Dei. »

Del resto, sono ben poche le iscrizioni così sincere come queste: di solito, soprattutto nelle iscrizioni latine, la moglie defunta è chiamata « incomparabile »; oppure il marito dice che essa non gli diede mai alcun dolore fuorchè con la sua morte; oppure dice che egli non ebbe mai a litigare con lei. Molto più poetica è l'iscrizione seguente:

« Ti rivedrò ne' miei sogni. Sempre e sempre chiamerò il tuo caro nome, finchè i Mani mi udranno. Verserò lagrime sulla tua tomba finchè dalla terra crescano freschi fiori, e viole e gigli. E i passanti leggeranno queste righe, e guarderanno questi fiori, e diranno: — Ecco il simbolo di Flavia Nicopoli! »

Iscrizioni filosofiche.

Caratteristiche perchè ci fanno conoscere la filosofia della vita degli antichi sono le seguenti brevi iscrizioni:

« O stanco pellegrino che passi qui davanti, anche se camminerai per molto tempo ancora, alla fine verrai qui. »

« Fin dalla tua nascita le Parche ti hanno assegnato questo luogo come casa. »

« Tutto il nostro operare non giova a nulla, e ogni fama è vana. »

« Mangia e bevi e divèrtiti. »

« Vivi per il giorno presente. »

Però, accanto ai precetti epicurei, si trovano delle massime che esprimono sentimenti più alti:

« I migliori doni per la vita sono i doni delle Muse. »

« Vivi costumatamente. »

La questione dell' « al di là ».

Molto discordi sono le opinioni intorno alla esistenza della morte e alla vita futura. La negazione assoluta di siffatta vita non è rara; e qui basterà citare due epigrafi, una concisa e una molto più lunga:

« Niente ero e niente sono. »

« O passeggero, non andartene, ma fermati e leggi e porta teco un ammaestramento: non esiste il cane Cerbero, non esiste il barcaiolo Caronte, che nella sua navicella fa tragittare alle ombre dei morti le acque dell'Averno. Tutti i morti sono cenere e ossa e nient'altro. »

Non mancano, però, iscrizioni che rivelano la credenza più o meno positiva in una vita al di là e nella ricompensa dei virtuosi, e la speranza di ricongiungersi coi cari estinti:

« Vissi onestamente, e ora ne ricevo la ricompensa. »

« Speciali onori ti verranno assegnati da Plutone e da Proserpina. »

« Tu non sei morto: sei andato in un luogo migliore, e ora dimori, felice e contento, nelle isole dei beati. Quivi tu gioisci, libero da ogni malattia, nei Campi Elisi. Il caldo e il freddo non ti fanno soffrire; la fame e la sete rimangono lontane da te. »

Finalmente un' iscrizione in sedici esametri greci, che fu trovata a Smirne nel secolo decimosettimo, dice:

« Mi alberga la casa degli eccelsi Dei; io mi trovo insieme con loro nel cielo adorno di stelle e siedo su troni d'oro..... » ecc.

LA FILANTROPIA

DEGLI APPRENDISTI PARIGINI (1)

Fra le mille forme diverse che la carità riveste ai nostri giorni, una delle più gentili e commoventi è quella organizzata fra gli apprendisti di Parigi dalla grande famiglia di San Vincenzo di Paola con l'istituzione di associazioni caritatevoli formate di giovani dai quattordici ai venti anni.

Queste associazioni chiamate col nome di « Petites Conférences » sono in numero di trenta, sparse in tutti i quartieri più popolati della città; ciascuna di esse si raduna una volta alla settimana e tutte insieme si riuniscono in assemblea generale due volte all'anno. Queste riunioni semestrali sono abbastanza numerose, giacchè ogni Conferenza conta, in media, da quindici a venti membri. Ciascuno di essi si incarica dell'assistenza di una famiglia povera, ed esercita questa assistenza nel miglior modo possibile, aiutando la sua famiglia in tutte le ma-

(1) Da un articolo della contessa ROGER DE COURSON, *Le Correspondant*, 25 giugno.

niere e visitandola regolarmente almeno una volta al giorno. Alle riunioni settimanali, poi, ciascuno fa una breve relazione della propria opera, domanda per i suoi protetti i soccorsi di cui hanno bisogno, e il cassiere ha un bel da fare per appagare tutte le richieste di quei zelanti apostoli della carità.

Nel primo semestre di quest'anno le trenta Conferenze hanno distribuito complessivamente 8,000 franchi di sussidi. I fondi vengono raccolti in vari modi: anzitutto, in ogni riunione si fa una colletta che dà in media da 4 a 5 franchi, frutto di piccole privazioni e di piccoli sacrifici generosamente compiuti; inoltre, si organizzano lotterie e festecciuole che fruttano in media da 100 a 200 franchi ciascuna; e finalmente vi sono le oblazioni di generosi benefattori che fanno ingrossare in modo considerevole il peculio di cui le associazioni dispongono.

Troppo lungo sarebbe il dare l'elenco dei soccorsi che i giovani operai distribuiscono col denaro in tal modo raccolto: vestiti, buoni per l'acquisto di cibi, medicine, utensili domestici, mobili, e così via. Alla carità degli apprendisti si associano molto spesso le loro rispettive famiglie, rattoppando vestiti, visitando e assistendo gli ammalati, ecc.

La clientela delle « Petites Conférences » si compone soprattutto di vecchi e di vecchie; e fra questi poveretti che si avviano alla tomba e i giovani benefattori che appena entrano nella vita si stabiliscono dei vincoli di affetto costante e sincero: i vecchi chiamano i loro giovani amici col nome di « figli », molti li chiamano « angeli »; e questi veri angeli della carità fanno di tutto per aiutare i loro protetti non solo, ma anche per allietarli. Noi che prodighiamo il tributo talvolta abbastanza banale della nostra ammirazione ai ricchi i quali dedicano ai derelitti qualche ora ogni settimana, che cosa dovremmo dire di questi giovani lavoratori che consacrano ai poveri vecchi i pochi momenti di cui possono disporre, e li curano e li consolano, e per essi si sacrificano in mille modi, e fanno di tutto pur di vederli contenti? Due anni or sono, la Conferenza dell'Île de Saint-Louis noleggiò un omnibus e fece trasportare tutti i suoi poveri a vedere le meraviglie della grande Esposizione.

Il far piacere ai poveri, oltre a costituire una forma squisita di carità, è anche essenzialmente morale per chi lo compie. Val la pena, dunque, di richiamare l'attenzione l'opera benefica e gentile che con tanta abnegazione esercitano gli apprendisti di Parigi.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

L'agitazione in Francia — Re Edoardo e l'incoronazione — Inghilterra e Cina — Il processo Palizzolo — Gaetano Negri e Cesare Zanolini — Il successore di Ledochowski.

Si vanno affievolendo a poco a poco, in Francia, le agitazioni contro la soppressione delle scuole confessionali, specialmente di quelle delle suore. Però, il presidente del Consiglio dovette attenuare il suo primitivo rigore e lasciar sospesa la decisione sopra parecchi stabilimenti dei quali era già decretata la chiusura.

Questa resipiscenza dimostra che l'on. Combes era partito, diremo così, a passo di carica, mentre occorreva, per andare fino in fondo, procedere con passo deliberato e prudente.

Queste agitazioni portano seco un altro pericolo: di ravvivare la brace del nazionalismo, il quale già si andava lentamente spegnendo.



Il 9 corrente avranno, dunque, luogo le feste dell'incoronazione del Re d'Inghilterra. Ma il Re è tutt'altro che perfettamente guarito, tanto che si parla di straordinarie precauzioni per evitargli di salire o scendere, di muoversi troppo, perfino di camminare.

Perchè mai, adunque — è una domanda che si impone da sé — perchè mai i medici hanno voluto o hanno permesso che l'incoronazione avesse luogo così presto? perchè si è scelto uno dei primi giorni d'agosto — che sono, a Londra, fra i più caldi e i meno attraenti per visitatori e forestieri?

Evidentemente ci è lì sotto qualche mistero. Forse le condizioni di Re Edoardo sono molto più gravi che non si è voluto lasciar credere.



Del resto, la politica internazionale sonnecchia nella canicola estiva. Il fatto più importante è l'annuncio di una intesa fra il Governo inglese e la Cina per un trattato di commercio. Questo, che sarà firmato tra poco, apre definitivamente la Cina, i suoi fiumi e le sue miniere, alle intraprese e al capitale occidentali.



A Bologna ha avuto termine finalmente il processo Palizzolo, che minacciava di diventare eterno. L'ex-deputato è stato condannato a trent'anni di reclusione.

Contro questa condanna sono state fatte proteste e ancora continuano dimostrazioni a Palermo e in varie altre parti della Sicilia.

Per tutti quelli che rispettano le leggi del proprio paese queste pubbliche dimostrazioni a favore di

un uomo condannato dai giudici popolari non possono non riuscire molto dolorose. Esse sono un sintomo di un fatto molto grave; cioè che va sempre più illanguidendo negli animi la fede nella amministrazione della giustizia.

Dall'altra parte, non possiamo fare a meno di notare, e deplorare, il contegno di moltissimi giornali prima e durante il processo. Oramai siamo giunti a questo, che molte volte i processi si fanno negli uffici di redazione prima che nelle aule della giustizia. In tutti i modi, con tutte le arti, si previene, si preoccupa, si forza l'opinione della giuria o del magistrato. In Inghilterra, dove il popolo ha pure temperamento più flemmatico e meno impressionabile del nostro, è severamente proibito ai giornali di fare, durante un processo, qualsiasi commento. Così la giustizia viene amministrata all'infuori di qualsiasi agitazione, di politica o di sentimento; e contro le decisioni di quella giustizia non avvengono proteste nè dimostrazioni clamorose.



Questa settimana abbiamo avuto il dolore di perdere due uomini illustri e buoni. Il senatore Gaetano Negri, morto per un disgraziato accidente mentre era in villa a Varazze, lascia un chiaro nome come scrittore dottissimo e poderoso, come amministratore retto e valente. E non dimentichiamo che aveva guadagnato due medaglie al valor militare nelle battaglie per l'indipendenza.

Anche il senatore Cesare Zanolini aveva pagato di persona l'amore per il suo paese. Laureato a Parigi, a quella Scuola Politecnica, lasciò le sue occupazioni e i suoi interessi per correre a iscriversi come volontario di artiglieria nella campagna del 1859.

Innamoratosi della vita militare, salì per tutti i gradini della gerarchia, da soldato semplice a generale. Fu parecchie volte deputato, eletto da' suoi concittadini di Bologna.

Così, pur troppo, un po' per volta spariscono tutti quelli che diedero al mondo quei meravigliosi esempi di abnegazione e di sacrificio onde sorse, quasi insperato miracolo, l'edificio dell'unità nazionale. Così possano essi, negli anni che verranno, trovare successori condegni.



Al cardinale Ledochowski il Papa ha nominato come successore, nel posto di Prefetto di Propaganda Fide, il cardinale Gotti. Questi è genovese; nato nel 1834, fa vita semplice e austera, nel convento dei Carmelitani, qui in Roma; è uomo coltissimo, temperato nelle parole e nelle azioni, matematico valente. È tutt'altro che impossibile che egli diventi il successore di Leone XIII. E se si

tien conto che il Gotti è figlio di un facchino, non possiamo non ammirare questa sapientissima costituzione della Chiesa che ai più valenti apre la via per salire dai posti più oscuri ai gradi più sublimi. Rir.

SPIGOLATURE

✚ Nel *Journal of Mental Pathology* il dottor Prévès dimostra con dati statistici che le linee trasversali delle unghie possono essere considerate come un segno caratteristico di degenerazione: infatti, mentre negli individui normali esaminati dal Prévès si trovò che solo il 10.4 per cento presentavano queste linee, nei criminali e negli individui colpiti da alienazione mentale la percentuale risultò molto più alta: affetti da pazzia ricorrente, 75 per cento; maniaci 54.2, dementi secondari 52, alcoolici 51.6, epilettici 50, criminali 46, idioti 43.1, ecc.

✚ In tutto il territorio degli Stati Uniti esistono presentemente 877 officine per la fabbricazione del gas. Il valore complessivo di tutti questi stabilimenti è di 2900 milioni di franchi; essi danno lavoro a 28,000 persone e consumano ogni anno per 103 milioni di franchi di materia prima.

✚ Secondo i registri delle tasse, vi sono presentemente in tutta la Francia 1,250,000 biciclette: la tassa è di 6 franchi all'anno.

✚ A Pietroburgo è stata aperta una scuola di agricoltura femminile, nella quale si sono iscritte subito 46 alunne.

✚ Secondo le statistiche ufficiali, in tutta la Spagna vi sono 529 conventi di frati e 2586 conventi di monache: queste sono in tutto 40,188, i frati 59,933.

✚ Dal 1801 al 1901 la popolazione di Parigi si è quintuplicata: da 517,000 abitanti a 2,659,000.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

CESARE LOMBROSO: *Delitti vecchi e delitti nuovi*; con 5 tavole e 19 figure. — Torino, fratelli Bocca editori, 1902.

Uno dei risultati più sicuri dei moderni studi antropologici è quello di aver mostrato che l'andamento dei delitti segue l'andamento dei costumi. Così, al modo stesso che i reati di sangue e di violenza prevalgono nei tempi antichi e nei popoli meno evoluti, i reati di falso e di truffa prevalgono nei popoli civilmente più avanzati. Questo principio, assodato già dal Lombroso nell'*Uomo delinquente*, riceve ora una nuova conferma da questo studio parallelo che egli ci dà sulla criminalità moderna e antica, secondo le più recenti statistiche americane e australiane. Dimodochè, a stretto rigor di logica, se ne dovrebbe concludere che, data una civiltà avanzatissima, nel progressivo diminuir dei reati, quelli in danno delle persone dovrebbero essere in numero insignificante a confronto di quelli in danno degli averi. La qual cosa, se non avviene, è appunto perchè nessuna civiltà potrà

mai riuscire a eliminare i criminali nati, i quali se potranno cambiare nella forma del delitto quando l'astuzia dà messe più abbondante della violenza, non muteranno tuttavia la lor natura che, non potendo essere diversa da quella che è, li spingerà fatalmente in ogni tempo a riportare la violenza anche in quei delitti, in cui parrebbe che soltanto la finezza e l'astuzia dovessero predominare.

Se noi esaminiamo infatti i due tipi di civiltà, quali si trovano in Europa e in America, in Italia come agli Stati Uniti, noi vediamo che ad essi rispondono due tipi di criminalità diversa. Alla civiltà a tipo di violenza, ove la lotta per la vita si combatte con la forza, e spesso i privilegi si sostengono con le armi, risponde una criminalità atavica la quale ci riporta ai tempi primitivi. La barbarie, ottundendo il senso morale e scemando il ribrezzo per l'omicidio, considerato anzi sovente come un atto eroico, stimando la vendetta come un dovere, come un diritto la forza, aumenta i delitti di sangue e le associazioni dei malfattori.

Per contrario, alla civiltà più moderna, che nella lotta per la vita sostituisce alla violenza le astuzie e gli inganni, risponde un tipo di criminalità più raffinata. La civiltà, rallentando i vincoli di famiglia, non solo aumenta il numero dei trovatelli che sono sempre dei delinquenti, ma anche l'abbandono degli adulti, i reati di libidine, gli infanticidii. Le leggi politiche, le nuove forme di governo, la diffusione della stampa favoriscono la formazione di socializi nei quali, all'impresa amministrativa o di mutuo soccorso, si mescola la politica, ottenendo così l'impunità, come a New York e a San Francisco, dove alcuni Ring giunsero al punto di commettere delitti e di farli legittimare da giudici da loro stessi eletti. Il potere politico conquistasi non più colle armi, ma col denaro, e questo è attratto dalle tasche altrui con frodi ufficiali e con giuochi di borsa. La coltura stessa introduce nuove forme di reato, come l'omicidio a scopo di godersi l'assicurazione, l'uccisione con l'acido arsenioso nei tempi di colera, la dinamite adoperata contro gli edifici e contro le persone, l'*assommoir* elettrico, piccolo congegno messo in uso a Chicago, il quale, applicato alla fronte della vittima, la paralizza con una fortissima scarica elettrica. I troppo rapidi progressi della civiltà possono essere a loro volta causa di delitti: così negli Stati Uniti la enorme lunghezza delle linee ferroviarie attraverso terreni vergini di ogni cultura ha dato origine a un delitto speciale: l'assalto e lo svaligiamento dei treni. Così il grande sviluppo ferroviario e la eccessiva velocità imposta dalla vita febbrile americana aumentarono le morti colpose per disastri ferroviari. I progressi delle

scienze fisiche e tossicologiche provocarono i delitti di Holmes, nei quali i veleni furono il mezzo e le assicurazioni il movente. Perfino gli stessi progressi della libertà possono essere talvolta strumento e causa a delitti di sangue. In America infatti sono frequenti le uccisioni dei presidenti per mano di mattoidi o di passionati politici, frequentissimi i ferimenti e le uccisioni nei periodi dei comizi, specialmente poi se trattasi di elezioni presidenziali.

A questo aggiungasi la spinta che la civiltà dà all'abuso degli alcoolici e delle sostanze eccitanti; lo stimolo continuo alla imitazione che viene dai giornali e dai pubblici dibattimenti; la quota perpetua dei delinquenti nati che si trovano in tutti i paesi e che nessuna civiltà può annullare; — e se ne può concludere che, se il progresso umano reca seco dei grandi benefici, reca pure in compenso nuovi malanni, che non è possibile in modo alcuno evitare.

Evitare no, ma attenuare certamente. E ce ne offre una prova l'Australia, il paese ideale ove per la diffusa agiatezza, per la mancanza dei grandi centri, per la saggia legislazione, per l'assenza infine di tutte quelle cause che inaspriscono la lotta di classe, la criminalità appare ormai ridotta al minimo, al solo delinquente nato, il quale si rivolge piuttosto ai reati di libidine, che non al furto e all'assassinio. L'anomalia che la civiltà deve rendere naturalmente più frequente, si porta in Australia tutta sui pazzi, sui nati illegittimi, sui suicidii e sulla scarsa natalità. Onde, posto per base il principio che nei paesi più civili tutti i reati, salvo le recidive dei delinquenti nati, segnano una diminuzione che va, si può dire, in proporzione aritmetica col benessere aumentante, è dato prevedere anche per l'Europa futura uno straordinario decremento del delitto che non sia di libidine; decremento che sarà pagato però a caro prezzo con l'aumento dei nati illegittimi, dei pazzi e dei suicidi, e con la sterilità della razza.

Premesse queste considerazioni d'indole generale, l'Autore passa quindi allo studio di alcuni fra i criminali più noti del vecchio e del nuovo tipo. Appartengono al tipo antico il brigante Gasparone e il brigante Tiburzi, i Tozzi di Monterotondo, i fratelli Mangachi di Trieste, Vacher lo sventratore, Enrico Ballor detto il martellatore, Giuseppe Musolino e Davide Lazzaretti. Sono invece criminali del tipo nuovo: il dottor Holmes, avvelenatore, truffatore e trigamo, che il Lombroso considera come il più moderno e il più grande delinquente del secolo, Mistress Place, Passanante, Lucheni, Giac... Chie..., Gaetano Bresci, e infine tutti i frodatori e bancarottieri, i quali ci presentano quel tipo di delitto

che è caratteristico dell'epoca nostra, e che va crescendo man mano che calano gli omicidi e l'astuzia si sostituisce alla violenza nella lotta per la vita.

Ai frodatori e ai bancarottieri dedica anzi il Lombroso un capitolo speciale. Il loro tipo infatti si distingue molto in apparenza da quello del criminale comune. Mancano in essi quasi totalmente le macchie degenerative dei rei nati, e il fisico attraente, congiunto alla gentilezza dei modi contratti dalle alte abitudini sociali, costituisce una specie di selezione che è un elemento di successo al triste compito loro. Al contrario di quanto si nota negli assassini, nei feritori, negli omicidi, l'età dei bancarottieri è assai tardiva, il che è spiegato dalla necessità che essi hanno, per giungere a ingannare i più, di procacciarsi fama e fortuna, due cose che solo si acquistano col tempo e coll'età. La scarsità di senso morale e una sensibilità eccessiva che spesso li porta a un grado di esaltazione nel quale è forse la causa della loro tendenza alle malattie mentali, sono le sole analogie che essi presentino coi delinquenti per passione. Senonchè, alle deviazioni del senso morale non corrispondono in loro le anomalie della affettività, anzi essi amano generalmente la loro famiglia e ne sono riamati. In molti di loro si riscontra anche una forma di vera genialità che si manifesta in altri rami dell'intelligenza e dell'attività umana. Così Law aveva la percezione distinta dei tre fattori della grandezza delle nazioni, finallora ignorati: il commercio marittimo, il credito e lo spirito di associazione. Lesseps, se non concepì da solo l'impresa del Suez, certo la condusse a termine con rara abilità. Ad Eiffel le costruzioni metalliche avean dato fama mondiale, e Bihaut, per sola forza del suo ingegno, era salito alle più alte cariche dello Stato.

Passando poi dallo studio dei criminali moderni a quello dei delitti più nuovi che danno il carattere alla delinquenza dell'epoca nostra, il Lombroso osserva che questi vanno straordinariamente aumentando, via via che aumentano le manifestazioni dell'attività umana. A parte tutti i reati ai quali è incentivo e mezzo la stampa, appartengono alla delinquenza più moderna le truffe economiche perpetrate a mezzo di sodalizi criminali, dei quali la *Tammany-Hall* di New York è forse l'esemplare più completo; quelle operate colle cartelle del debito pubblico; i *tunnels* praticati a scopo di svaligiamento o per tentare regicidii su vasta scala; le false chiavi a lame flessibili e segate al millimetro, le maschere al cloroformio, le pasticche narcotiche, l'elettricità usata come mezzo di reato, ecc. ecc. La qual cosa, se a prima vista può apparire sconsolante, non è però argomento contro il progresso.

Perocchè la civiltà, col sostituire al delitto di violenza il delitto di frode, arreca già un notevole vantaggio; e se pur suggerisce ai delinquenti strumenti sempre nuovi di reato, fornisce in pari tempo alla società le armi per combatterli e i mezzi per prevenirli.

Questa la conclusione a cui arriva il Lombroso in questo suo libro, il quale, se molte volte vi fa sorgere davanti agli occhi un punto interrogativo intorno a fatti ed affermazioni che non sembrano sufficientemente vagliate, è innegabile che anche più spesso vi ferma e vi fa pensare.

LELIO.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Napoléon antimilitariste, di G. Canton; Parigi. F. Alcan. — In quest'opera perfettamente documentata l'autore ci presenta Napoleone da un punto di vista che farà stupire non pochi: l'imperatore proclama l'assurdità del governo militare e la preminenza del potere civile; deride i militari perchè pretendono di formare una casta a parte; reprime le loro impertinenze e i loro abusi di potere contro gl'impiegati civili e contro i cittadini; proibisce agli ufficiali di adoperare i soldati come domestici e come palafrenieri; pensa di affidare a impiegati civili l'amministrazione finanziaria dell'esercito; condanna la giustizia dei Consigli di guerra e l'uso della forza armata contro i cittadini. e sogna di sopprimere gli eserciti permanenti o di trasformarli in eserciti industriali. (*Grande Revue*).

Du choix d'une carrière, di G. Hanotaux; Parigi. — I giovani e i padri di famiglia faranno bene a consultare questa guida amichevole e dotta, nella quale abbondano i consigli pratici. Questo volume dell'ex-ministro Hanotaux è una pubblicazione utile per eccellenza, che s'impone all'attenzione del pubblico per la grande competenza dell'autore e per la sicurezza de' suoi giudizi. (*Revue de Paris*).

ET AB HIC ET AB HOC

I MATRIMONI SINGOLARI.

VI.

Matrimoni segreti.

Quando si hanno delle buone ragioni, e per lo più sono ragioni cattive, per non far sapere che si prende moglie, si ricorre, o meglio si ricorreva, al matrimonio segreto. Così Anicio Tiberio Flavio Costantino, capo delle guardie imperiali a Costantinopoli, si guardò bene dal far conoscere il suo matrimonio con Anastasia, perchè l'imperatrice Sofia, che lo credeva celibe, faceva conto, appena morisse il vecchio imperatore Giustino, di sposarlo, e perciò lo aveva fatto proclamare Cesare da suo marito, e quindi erede del trono. È facile immaginare da quale collera essa fu invasa allorchando, morto Giustino, vide Anicio, che col nome di Tiberio II salì al trono l'anno 578, presentarsi alla solenne cerimonia del-

l'incoronazione insieme con Anastasia che niuno aveva mai saputo fosse sua moglie! Sofia tentò inutilmente di sollevare il popolo contro di lui. Tiberio la fece rinchiudere in un convento ove ordinò le fosse usato ogni riguardo, e questa sua mitezza contribuì molto alla grande fama di virtù e di bontà lasciata da questo imperatore, virtù certamente relativa, posta cioè in confronto con quella... del primo Tiberio.

Si capisce che le ragioni le quali possono indurre a contrarre un matrimonio segreto sono innumerevoli, e possono farsi valere in tutte le condizioni sociali. Quelle, per esempio, che consigliarono Anna d'Austria a sposare nel massimo segreto il cardinale Mazzarino, come venne recentemente messo in luce, non saranno state certo più stringenti di quelle che indussero Abelardo, quando non era che un povero maestrino, a sposare nascostamente l'intellettuale nipote e pupilla del ricco canonico Fulberto il quale, com'è noto, aveva commessa l'imprudenza di affidare all'ardente giovane l'educazione della leggiadra fanciulla. Bisognava aspettarselo: eran più baci che lezioni! *Plura de amore quam de lectione se ingerebant, plura erant oscula quam sententiae*. E che il misero Abelardo non avesse potuto arrischiarsi a chiedere all'ingenuo quanto terribile zio e tutore la mano dell'amata e innamorata Eloisa lo dimostra la ferocia con cui questi lo punì quando le nozze non poterono più oltre essergli tenute nascoste.

Discussioni teologiche.

Ma ciò che maggiormente interessa in questi matrimoni clandestini sono le vive discussioni che in varie epoche suscitarono circa la loro validità, quando si trattò di matrimoni di grandi personaggi e che perciò involgevano gravi interessi materiali.

Un'idea di tali dispute ce la possono offrire quelle suscitate in tutta la cristianità dal matrimonio segreto contratto nel 1632 da Gastone di Francia con Margherita di Lorena. Quando Luigi XIII volle ammogliare il fratello a modo suo, e perciò Gastone fu costretto e rivelargli il già contratto matrimonio, il re infuriato fece decretare dal Parlamento di Parigi, coll'approvazione dell'assemblea generale del clero di Francia, la nullità dei matrimoni dei principi reali fatti all'insaputa e contro la volontà del re. Inviò quindi il vescovo di Montpellier a Roma per avere anche la pontificia approvazione, ma trovò che il papa non la pensava in proposito come il clero francese. La Facoltà di teologia di Lovanio, la quale in tali questioni godeva allora la massima autorità, fu ancor più avversa: invitata a dare il suo responso dalla stessa moglie del principe Gastone, pronunciò che un matrimonio, ancorchè segreto, non

poteva per nessun motivo essere annullato, neppure dal papa, e che i contraenti erano tenuti a subire più tosto la scomunica anzichè romperlo, quando in coscienza sapessero di averlo validamente contratto e di non avere tralasciata alcuna delle formalità essenziali prescritte dalla Chiesa.

La Facoltà di Lovanio appoggiò inoltre la sua decisione coll'autorità di vari rinomati casuisti, tra le altre quella dell'abate Du Verger di Hauranne, il quale per conto suo dichiarò nettamente che « avrebbe preferito aver ammazzato dieci uomini, anzichè aver concorso alla promulgazione di un decreto che rovinava un sacramento della Chiesa. » (*Mémoires chronologiques et dogmatiques pour servir à l'histoire ecclésiastique depuis 1600 jusqu'en 1716*. Tome II, pag. 54).

Non si poteva parlare più chiaro, nè in pari tempo infamare peggio la decisione dei reverendi prelati di Francia.

Malgrado però l'opposizione del papa, e malgrado il parere degli illustri dottori di Lovanio, Luigi XIII, non contento di aver proibito ai principi del sangue di prender moglie senza il consenso sovrano, decretò nulli addirittura tutti i matrimoni clandestini da chiunque contratti, e i figli nati da tali nozze, bastardi, incapaci di ereditare, di ricevere donazioni, ecc.; prescrisse inoltre che ogni sacerdote prima di dare la benedizione nuziale avesse l'obbligo di accertarsi non solo del consenso delle parti, ma anche di quello dei genitori della sposa, se questa aveva meno di 25 anni, e dei genitori dello sposo se questi ne aveva meno di 30. (Op. cit., pag. 55).

La Chiesa per dichiarare due esseri uniti per sempre si accontentava forse di troppo poco; ma Luigi XIII e il suo successore Luigi XIV che confermò la detta « Ordinanza » parmi esagerassero nel senso opposto.

Facilità dei matrimoni segreti.

« Ascoltate e sentirete. Bisogna avere due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato: il punto sta d'acchiapparlo all'improvviso, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano, e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa. » Con queste parole, che la maggior parte dei lettori ricorderà assai bene, Agnese spiega a Renzo e a Lucia, nei *Promessi Sposi*, la grande facilità con cui si poteva contrarre un matrimonio non soltanto contro la volontà di chicchessia, ma persino contro quella dello stesso indispensabile

prete. « Quando le parole sono dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siete marito e moglie..... » È vero che don Abbondio, con una sveltezza di cui nessuno l'avrebbe creduto capace, seppe sfuggire al tiro preparatogli dall'astuta vecchietta; ma poichè dei preti condiscendenti non era difficile trovarne, viene da sé che prima della istituzione del matrimonio civile le nozze clandestine fossero abbastanza frequenti. Una fanciulla della più alta nobiltà polacca, Francesca Krasinska, malgrado l'austera severità con cui era stata allevata nel palazzo paterno, e malgrado la sorveglianza che certo non le sarà mancata, a soli diciotto anni sposò nascostamente il principe Carlo, figlio di Augusto III re di Polonia, di lei bellissima, colta e spiritosa perdutoamente invaghito. « Benchè la poveretta se ne pentì poi in capo a tre giorni » aggiunge filosoficamente Agnese nei *Promessi Sposi* sopra ricordati, citando un matrimonio di questo genere; e infatti tali matrimoni segreti, compiuti per lo più contro la volontà dei genitori, finivano male quasi sempre. I grandi guai che ne derivarono alla povera Krasinska sono da essa stessa esposti con incantevole schiettezza e semplicità in quell'interessante suo *Giornale* che lo scorso anno venne pubblicato in italiano dal Barbera, e di cui *Minerva* si è a suo tempo occupata (vol. XXI, pag. 717). Il giorno delle nozze ella aveva scritto: « Che orribile matrimonio!..... » ma certo non presagiva, l'infelice, che si sarebbe trovata un giorno persino senza tetto! Francesca Krasinska fu bisarcavola del nostro re, poichè ebbe da quel matrimonio disgraziato una figlia, Maria Cristina, che andata sposa a Carlo di Carignano divenne madre di Carlo Alberto.

Il fabbro di Gretna-Green.

Non è possibile, parlando di matrimoni clandestini, non fare cenno di un modesto individuo rimasto però famoso in Inghilterra, il fabbro di Gretna Green, uomo ingegnoso che seppe elevare l'istituzione del matrimonio all'altezza di una industria assai lucrativa.

Fino a un secolo e mezzo fa il matrimonio, in Inghilterra come in Scozia, si faceva in modo molto spiccio, perchè per compierlo non vi era bisogno nè di pubblicazioni, nè di consenso dei genitori poi minorenni, e neppure della presenza di un prete o di qualsiasi pubblico ufficiale. Bastava a render valido il matrimonio il mutuo consenso dichiarato alla presenza di testimoni, e la conseguente coabitazione. Nel 1754 il lord cancelliere Hardwicke fece votare dal Parlamento una legge che pose fine a quel modo troppo sbrigativo di diventare marito e

moglie. Questa legge, che ancora sussiste col nome di *Marriage Act*, non era però applicabile in Scozia e ne conseguiva che i sudditi inglesi i quali non volevano o non potevano sottostare ad essa, andavano a sposarsi al modo antico in Scozia. In una delle strade più frequentate, a pochissima distanza dal confine, sorgeva in mezzo a un prato la casa di un fabbro, e siccome le coppie che passavano di là per andarsi a sposare senza pubblicazioni avevano sempre gran fretta, ben presto quel fabbro ebbe una numerosa clientela. Giorno e notte egli era pronto con testimoni a rilasciare per poche lire i certificati di matrimonio a chi glie li chiedeva, e per pochi soldi di più teneva a disposizione dei clienti anche un prete che in nome della Divina Provvidenza aggiungeva al certificato una benedizione amministrata a grande velocità. Ecco, a titolo di curiosità, come veniva redatto dal fabbro di Gretna-Green il documento nuziale:

REGNO DI SCOZIA

CONTEA DI DUMFRIES

Parrocchia di Gretna

« I qui presenti certificano a tutti coloro che li vedranno che il signor N. N. . . della parrocchia di . . . nella contea di . . . e la signorina N. N. . . della parrocchia di . . . nella contea di . . . anch'essi qui presenti, avendo entrambi dichiarato che erano celibi, si sono uniti in matrimonio secondo le leggi della Scozia, come lo attestano le nostre firme.

« Gretna-Green, oggi, ecc.

« Testimoni, ecc. »

L'industria del fabbro di Gretna andava a gonfie vele, poichè egli ribadiva i ferri . . . del matrimonio a circa tre o quattrocento coppie all'anno, giungendo a guadagnare in un solo anno fino a mille sterline. Si videro nobilissimi lord e i più alti personaggi servirsi della sua capanna, tanto che vi passò persino Carlo Ferdinando di Borbone, fratello del re di Napoli, per sposarvi nella guisa suddetta Penelope Smith. Ma la concorrenza venne ben presto a rovinare l'industria del bravo fabbro. A Springfield, ad Annan, a Coldstream, insomma in tutti i villaggi più vicini al confine sorsero alberghi con annesse fabbriche di sposi a prezzi ridotti. Con tutto ciò il fabbro di Gretna-Green aveva sempre il vantaggio della maggior vicinanza al confine, quando una concorrenza, disastrosa addirittura, sorse a fargliela un certo Murray, guardiano della barriera posta sul confine stesso. Ai suoi clienti per poter essere sposati validamente bastava fare un passo solo!

Nel 1849 venne fatto dal Parlamento un tentativo per estendere alla Scozia la legislazione matrimo-

niale inglese, ma la proposta relativa fu respinta. Finalmente nel 1859 un atto del Parlamento dichiarò nulli quei matrimoni per i sudditi inglesi non domiciliati in Scozia, e l'industria creata dal fabbro di Greta-Green venne a finire.

Matrimoni morganatici.

Sebbene i matrimoni morganatici non siano sempre clandestini, chè anzi sono assai spesso divulgatissimi, come per esempio quello di Luigi XIV colla signora di Maintenon, quello di Vittorio Amedeo duca di Savoia e re di Sicilia colla contessa di San Sebastiano, quello di Vittorio Emanuele II colla contessa di Mirafiori, e tanti altri, nondimeno rimangono sempre, per così dire, semiclandestini, perchè vengono celebrati senza pompa e perchè la sposa non prende ufficialmente il posto a cui il matrimonio dovrebbe darle diritto. Il matrimonio morganatico, come tutti sanno, è una forma speciale di nozze propria dei sovrani e dei principi di case reali i quali possono così sposare anche una fanciulla plebea, senza che essa diventi regina o principessa. I Francesi lo chiamano *mariage de la main gauche*, e il Littré spiega tale denominazione col fatto che il re o il principe il quale sposa una donna di condizione sociale inferiore alla sua, nel condurre la sposa all'altare le porge la mano sinistra invece della destra.

A questa etimologia, dichiarata da sì autorevole filologo, non trovo nulla da ridire, mentre dichiaro invece che le varie etimologie che ho rinvenute della parola *morganatico* non mi persuadono punto.

V'è chi la fa derivare da *Morgana*, la fata di cui canta l'Ariosto nell'*Orlando Furioso*, scorgendo in quella parola un'allusione ai matrimoni... provvisori di quella fata coi cavalieri erranti. Ma che c'entra questo coi matrimoni morganatici che sono regolari, validi e duraturi quanto ogni altro? Volendo proprio far derivare la parola *morganatico* dalla fata Morgana, parmi che in tal caso dovrebbe trattarsi piuttosto del curioso fenomeno fisico noto appunto con quel nome. Si tratta di un fenomeno... ingannatore, ed è forse appunto il miraggio di un matrimonio splendidissimo, anche se fatto con la *main gauche*, che indusse più d'una povera giovine ad accettarlo magari con entusiasmo.

V'è chi trovando nella lingua tedesca la parola *Morgengabe*, con cui viene designato il regalo presentato dallo sposo alla sposa il mattino delle nozze, fa derivare *morganatico* da quella parola; ma se si vuole l'etimologia tedesca, parmi ci si possa contentare della semplice parola *Morgen*, poichè in tal caso, con maggior relazione di senso, morganatico potrebbe significare matrimonio fatto di buon mattino

e cioè senza quelle grandi pompe e cerimonie che richiedono il pieno giorno.

Infine, e questa è l'etimologia più corrente, che si vede apparire spesso su pei giornali, la parola *morganatico* deriverebbe dal fatto di un principe che sposò una donna del popolo di nome *Morgan*. Etimologia, come si vede, chiara, semplice, facilissima. Ma chi fu questo principe? dove visse? in quale epoca? e quella tale Morgan da dove venne? Ho cercato alquanto in proposito senza trovar nulla, e sarei grato a chi sapesse darmene notizia.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

* **Le miniere del Transvaal giudicate da uno dei più grandi periti minerari.** — *L'Engineering Magazine* di luglio pubblica un articolo di John Hays Hammond, il famoso perito di miniere americano, sulle miniere del Transvaal. In questo articolo sono passati in rivista i vantaggi che i proprietari di miniere probabilmente otterranno dal cambiamento di governo. La quantità di oro estratto nel 1887 fu di 23 mila oncie, e nel 1898 di 4,295,609 oncie pel valore di lire sterline 15,141,376 (circa 380 milioni di lire italiane).

Provvista d'acqua. — Una delle principali difficoltà, dice l'Hammond, è la mancanza d'acqua: attualmente si ricava dai pozzi di acqua piovana. Però, venti o venticinque miglia lontano da Johannesburg, scaturiscono parecchie sorgenti d'acqua che saranno probabilmente utilizzate. Intanto si preparano con grande cura le carte dei lavori sotterranei, delle sezioni geologiche, e dei punti nei quali devono farsi gli assaggi: da questo lato il sistema seguito nel Rand è il migliore di quanti sono in uso presso le miniere di tutti gli altri paesi.

Personale delle miniere. — Quasi tutti gli operai bianchi sono Inglesi; ma molti dei più importanti impiegati tecnici sono Americani, e i sorveglianti delle miniere o degli opifici sono Americani o Inglesi che fecero la pratica delle miniere in America. Gli operai che lavorano alla superficie del suolo e tutti i minatori, ad eccezione di quelli addetti alle macchine perforatrici, sono negri: il lavoro che essi forniscono è di poco valore, specialmente nei primi tempi.

Difficoltà di trasporto. — Il sig. Hammond prevede che dal nuovo governo saranno ridotte le tariffe ferroviarie, attualmente esagerate: il macchinario messo a posto costa il doppio che in fabbrica: si spera anche una riduzione nel prezzo della dinamite.

Leggi e monopoli. — Le leggi minerarie del Transvaal sono eccellenti: tanto è vero che non vi furono mai questioni tra i proprietari, pur essendo l'estensione delle concessioni di circa 40 miglia di lunghezza e di 2 a 3 di larghezza.

Si prevede, perciò, che le principali disposizioni di queste leggi saranno mantenute, e saranno invece aboliti alcuni monopoli che pesano troppo sull'industria mineraria: come p. e. quello della dinamite che, da se sola, assorbe circa il 10 per cento delle spese totali di esercizio delle miniere.

Qualche previsione. — Si stima che per ogni miglio di lunghezza dei filoni, sino alla profondità di 1000 piedi, sarà estratto oro pel valore di 10 milioni di sterline. L'Hammond ritiene questo calcolo moderato; quindi, scendendo a 6000 piedi, si avrebbero 60 milioni di sterline per ogni miglio. E siccome è proba-

bile che queste condizioni si manterranno in tutta la sezione centrale delle miniere, avremmo un'area mineraria lavorabile di 600 milioni di sterline.

Il sig. Hammond stima infine che i futuri lavori minerari, fatti su larga scala e con profitto, dureranno in quel distretto piuttosto meno che più di 25 anni.

« **Quale valore hanno i libri per giovanette?** — Con questo titolo la *Saturday Review* dell'aprile e maggio u. s., ha pubblicato una serie di articoli di vari autori che esprimono opinioni contraddittorie sull'argomento.

Un primo articolo rileva un difetto in questi libri: la mancanza di robusti ideali e di incitamenti alla venerazione degli eroi.

Secondo l'autore, l'adorazione degli eroi è radicata nei giovani cuori: fanciulli e fanciulle non possono vivere senza un eroe. Perciò questo personaggio è necessario, e la sua influenza è profonda sul carattere del giovane: i libri per bambini devono esser pieni di pericoli meravigliosi, di atti eroici, di personaggi coraggiosi, generosi e simpatici: così fatti, essi saranno come un gradito tonico per fanciullo.

Quanto ai libri per ragazze, l'autore li giudica per la maggior parte « robaccia ». Egli crede anzitutto che non vi sarebbe nessuna ragione di pubblicare libri speciali per le ragazze, se non fosse l'interesse degli editori. Gli autori si convincono falsamente che questi libri devono essere scritti con altri metodi che quelli applicati ai libri per ragazzi; e perciò questi lavori riescono, in generale, privi di freschezza ed interesse.

Un altro articolo, scritto da Miss Frances H. Low, sostiene l'opinione contraria, affermando uno dei difetti fondamentali dell'educazione femminile dei nostri tempi esser quello appunto di volerla fare cogli stessi metodi che si adoperano per quella maschile. Ne viene per conseguenza che una donna sui venti anni, dopo sei o sette anni di istruzione, lascia la scuola senza aver imparato una sola arte femminile che sia di uso specifico al suo sesso.

Si avrebbero migliori risultati istituendo corsi speciali di istruzione per le ragazze, e scrivendo libri speciali per esse, in cui la donna forse dipinta bella, modesta e sagace, il giovane nobile e ardente, e fosse rappresentata la felicità di una vita domestica quando il cuore è fresco e puro e capace di ammirare altra cosa che il danaro, il lusso e la moda.

La *Saturday Review* conclude con un ultimo articolo dicendo che, per proprio conto, crede che presentemente solo i libri per fanciulli valgano la pena di essere letti. « Ciò non vuol dire che non sia stato scritto o non si possa scrivere un libro per fanciulli di ambo i sessi: ma questo principalmente affermiamo: che non v'è tale differenza tra fanciulli e fanciulle da render necessaria una distinzione anche nei libri. »

« **L'equipaggiamento del soldato.** — Il *Journal des Débats* settimanale (n. 445) insiste sulla necessità di ridurre più che sia possibile il peso che i soldati devono portare in campagna.

Come dice il generale Dumont nella prefazione all'interessante volume *Sac au dos* testè pubblicato dal maggiore Lavis, è assurdo e inumano che il soldato di fanteria debba portare, in campagna, il terzo del carico di un mulo. Gli esperimenti di marcia fatti, alcuni anni or sono, per ordine dell'imperatore Guglielmo II dimostrarono che il carico di 31 chilogrammi, che il regolamento imponeva al soldato tedesco, era assolutamente troppo grave, e un po' alla volta si procedette a ridurlo portandolo, finora, a chilogrammi 27,800.

Degli altri Stati, quelli che impongono il maggior carico ai loro soldati sono la Danimarca, con un po' più di 30 chilogrammi, e l'Austria-Ungheria con quasi 29; per gli altri paesi si hanno le seguenti cifre: Francia, 27; Italia, Russia e Svizzera, 26 o

poco più; Norvegia e Stati Uniti, 25; Belgio e Inghilterra, poco più di 24. L'Olanda ha trovato la maniera di ridurre il carico a chilogrammi 23,5; a questo ideale dobbiamo cercare di avvicinarci, cercando nello stesso tempo di ripartire il carico nel modo più opportuno, affinché i movimenti dei soldati siano impediti il meno possibile. « Non dobbiamo dimenticare che le giovani generazioni sono meno vigorose delle precedenti, e che, al principio di una campagna, i nostri eserciti, composti in gran parte di riservisti tolti bruscamente alle loro case, non avranno più, per trenarsi, le lunghe marce strategiche che mettevano « in forma » i loro predecessori. »

« **L'insegnamento del giornalismo all'Università.** — In una corrispondenza alla *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 31) si rileva l'ottima riuscita dell'esperimento fatto con un insegnamento essenzialmente moderno in una delle più antiche Università della Germania, a Heidelberg. Il prof. Adolfo Koch (del quale *Minerva* ha riassunto ultimamente un importante articolo intorno alla stampa e all'opinione pubblica) ha organizzato in questa Università un corso di giornalismo, consistente in lezioni propriamente dette e in esercizi pratici: questi ultimi consistono nello svolgere dei temi, due per settimana, che il professore assegna agli scolari, nell'elaborare telegrammi, articoli, trafiletti, ecc.

Le lezioni vertono intorno alla storia del giornalismo e de' suoi due fattori essenziali: la stampa e la posta, intorno alle relazioni fra la stampa e l'opinione pubblica, allo sviluppo, all'organizzazione e all'importanza dei giornali, alla legislazione sulla stampa e a molte altre questioni.

Queste lezioni sono frequentate da studenti di tutte le Facoltà, circa 200; anche la scuola pratica è così frequentata, che il prof. Koch ha l'intenzione di dividerla in due sezioni, una per i principianti e una per i provetti.

« **Ritratti di Edoardo VII.** — Fra i documenti di cui son piene, di questi giorni, le riviste inglesi, uno dei più interessanti è la serie dei ritratti di Edoardo VII, dalla sua nascita fino ai più recenti, pubblicata dalla *Sphere*. È una galleria veramente curiosa: i primi ritratti non sono fotografie, ma riproduzioni di quadri o di stampe in cui si rispecchia il gusto dell'epoca: qui il giovane principe, dell'età di quattro anni, alza al cielo gli occhi sognatori; là, in un disegno di mano di suo padre, è in atto di accarezzare un coniglietto bianco; più tardi lo si vede in veste corta, con un berretto da marinaio, con le mani nelle tasche dei calzoni di traliccio. A quattordici anni il principino ci appare vestito alla scozzese, con la piuma sul berretto, il bastone in mano e l'inevitabile plaid; a diciotto anni, Winterhalter lo dipinge, ancora imberbe, in uniforme di generale; poi lo vediamo in Egitto, su di un cammello, in atto di guardare la Sfinge.

Dal 1862 in poi le fotografie si succedono, anno per anno, con metodica regolarità; e da un ritratto all'altro si segue la crescita della barba, l'aumentare della corporatura, il mutare delle pettinature. Dalla cappa e dal cappello di seta fino al berretto da viaggio e al bicorno da generale, vi sono rappresentate tutte le varietà di copricapo; solo da questo punto di vista può dirsi preziosa la raccolta delle immagini di questo sovrano, al quale solo Guglielmo II può disputare il record della fotografia.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LA STAMPA RUSSA ⁽¹⁾

Nel numero del 20 aprile abbiamo riassunto un articolo intitolato *Le riviste russe*; a quell'articolo servono di complemento i due che oggi riassumiamo e nel primo dei quali vengono esposte le condizioni generali della stampa in Russia e sono enumerati i principali giornali quotidiani, nel secondo si tratta dei periodici russi che vengono pubblicati, per ragioni politiche facili a comprendersi, in altri paesi d'Europa.

Condizioni del giornalismo in Russia.

La stampa russa di oggidì si trova, press'a poco, nelle stesse condizioni in cui si trovava la stampa francese sotto il secondo Impero: chiunque intende pubblicare un giornale deve domandarne l'autorizzazione, la quale viene più spesso negata che accordata, al ministro dell'interno; deve indicare il nome del direttore, il numero e i titoli delle varie rubriche del futuro giornale, il prezzo d'abbonamento e quello di vendita (che non possono essere mutati senza uno speciale permesso), la periodicità (se, cioè, il giornale sarà quotidiano, settimanale, ecc.).

Il dipartimento della stampa al ministero dell'interno, appena ricevuta una di queste domande, si fa dare dalla polizia minuziose informazioni intorno all'editore e soprattutto al direttore, e se da queste notizie non ricava l'assoluta certezza che il richiedente non intende attaccare quello che in gergo amministrativo si chiama « l'ordine esistente delle cose », l'autorizzazione viene negata.

Non basta: quando un articolo non piace al ministro dell'interno, egli può sospendere la vendita

del giornale per un tempo più o meno lungo; può, dopo tre ammonizioni, sospenderne per un dato tempo la pubblicazione, e perfino sopprimerlo, anche senza ammonizione di sorta.

Le condizioni in cui si trova la stampa russa non lasciano alcuna libertà all'iniziativa individuale, e il giornalista appartenente a un partito avanzato deve parlare al pubblico atteggiandosi a moderato; ma il pubblico russo si è addestrato mirabilmente nell'arte di leggere fra le righe, e capisce le perifrasi, le allusioni e i sottintesi: la censura ha affinato da una parte la prudenza degli scrittori, dall'altra l'intelligenza dei lettori, e il Governo che lo sa fa di tutto per allontanare dal giornalismo le persone dalle opinioni « nocive »: non potendo estirpare questo male necessario del giornalismo, esso cerca almeno di impedirne più che può la diffusione; e vi riesce tanto che, non tenendo conto delle gazzette ufficiali, tutta la Russia, co' suoi 148 milioni di abitanti, non ha che 90 giornali, non tutti quotidiani.

La censura.

La censura viene esercitata dai funzionari che ne sono incaricati secondo il loro capriccio e non secondo le indicazioni, del resto molto vaghe, contenute nel codice: i censori, per ingraziarsi i loro superiori, spiegano nell'adempimento del loro dovere la massima severità: il Savitch ne conobbe uno che non lasciava passare a nessun patto le parole *zemstvo* (specie di assemblea regionale) e *self-government*, cassava le perifrasi più sottili e perfino delle citazioni di altri giornali russi non censurati, e un giorno proibì la stampa di una circolare dell'ex-governatore generale di Mosca, il principe Dolgorukof, che era stata riprodotta dai

(1) Da due articoli, uno di G. SAVITCH, l'altro di S. KNIAJNINE, *La Revue* (ancienne « *Revue des Revues* »), 1° agosto.

giornali di Mosca. Recentemente, nella Russia meridionale, un altro censore cassava un estratto del *Messaggero del Governo* censurando le autorità centrali!

La censura non è l'unico mezzo per impedire la diffusione delle idee « nocive » o anche soltanto « non desiderabili »: quando si tratti di un libro che si presenta bene in forma corretta, ma il cui contenuto, senza essere addirittura condannabile, è « non desiderabile », il censore impone all'editore di venderlo a un prezzo molto alto, per far sì che pochi lo comprino; se, poi, un giornale non ortodosso attecchisce, e l'editore, per dargli maggiore sviluppo, vuole aumentarne il formato e il numero delle rubriche, aumentandone naturalmente anche il prezzo d'abbonamento, il censore mette il suo veto a quest'ultima riforma, e il giornale deve restare com'è.

Il Governo e la stampa.

Quanto s'è detto basta a far comprendere che un giornale russo non può esprimere liberamente e francamente la propria opinione politica: a parte questa costrizione, quasi tutti i giornali fanno opposizione al Governo, il quale, del resto, non consultando mai la pubblica opinione nè ricercandone mai l'assenso, non ha bisogno di una stampa ufficiosa propriamente detta.

Solo qualche rara volta il Governo fu costretto a invocare l'appoggio della stampa, per esempio quando, all'indomani della disastrosa campagna di Crimea, si vide obbligato a entrare nella via delle riforme, oppure quando volle trarre dalla sua i liberali nella lotta contro i rivoluzionari terroristi; ma il trovare un appoggio veramente disinteressato gli riuscì così difficile, che Alessandro II, per combattere il radicalismo, dovette fondare un giornale suo proprio, il *Bereg*, che fu diretto da un uomo maligno e incapace, un certo Tsitovich.

I principali giornali quotidiani di Mosca.

L'unico giornale che abbia appoggiato sempre il Governo nella politica reazionaria è quello che fu fondato a Mosca, col titolo di *Moskovskia Viedomosti*, dal terribile Katkof, il conservatore a oltranza che dal Saltykof fu soprannominato il « padre della menzogna » e il « vecchio del viale della vergogna » (1); per quasi vent'anni egli lavorò di menzogna e di calunnia, spargendo ogni sorta di sospetti contro i liberali, e riuscendo a imporsi perfino ai ministri che tremavano della sua terribile penna. Dopo la morte del Katkof, il giornale ha perduto molto della sua influenza, quantunque non abbia mutato indirizzo.

(1) Si tratta di un giuoco di parole: il Kalkof abitava nel viale Strastnoi; il Saltykof cambiò il nome *Strastnoi* in *Sramnoi* (vergognoso).

L'altro grande giornale di Mosca s'intitola *Russkia Viedomosti*, ed è un organo liberale molto diffuso. Fondato da un gruppo di professori di quella Università, ha saputo vivere in mezzo alle ammonizioni e alle temporanee sospensioni; si occupa principalmente degli affari interni del paese, poco di politica estera; non è scritto in stile vivace e brillante, ma è amato e più ancora stimato per la sua correttezza, per la sua onestà e per il suo sincero e saldo liberalismo.

I giornali di Pietroburgo.

I più importanti giornali quotidiani di Pietroburgo sono tre: *Novoe Vremia*, *Novosti* e *Petersburgskia Viedomosti*.

Il primo è un giornale unico nel suo genere, perchè redatto da scrittori che hanno rinnegato il loro passato, come il direttore, Suvorin, ex-radical, e l'ex-radical Burenin, maestro nell'arte di mettere in ridicolo le cose più serie e rispettabili. È un giornale soprattutto ricco di informazioni, redatto mirabilmente dal punto di vista del gran pubblico, in verità non troppo amato, ma molto letto e molto diffuso.

Il secondo ebbe un momento di successo considerevole quando, salito al trono Alessandro III, soppressa la maggior parte dei giornali liberali, seppe piegarsi al rigore delle autorità e rimase l'unico grande giornale liberale di Pietroburgo; però si piegò troppo e oggi è fiacco e scolorito.

Il giornale *Petersburgskia Viedomosti*, diretto dal principe Ukhtomsky, amico dello czar ma non per questo ufficioso, non ha un programma determinato nè un colore deciso, e vi si leggono articoli ispirati a idee diametralmente opposte; però gode molta stima, soprattutto per la persona del suo direttore, il quale è un gentiluomo perfetto, generalmente amato e rispettato; durante i recenti disordini studenteschi, dei quali si è occupata tutta la stampa, ha pubblicato degli articoli coraggiosi e sensati che hanno fatto grande impressione.

Accanto a questi grandi giornali, meritano di essere nominati, fra i periodici di Pietroburgo, altri tre: *Birjeryia Viedomosti*, giornale molto ben diretto, che si pubblica in due edizioni, una di lusso e una economica; lo *Sviet*, che è molto diffuso, e il *Petersburgsky Listok*, il giornale del popolino.

Nelle altre città della Russia vi sono non pochi giornali, che fanno sforzi incredibili per rendersi interessanti nonostante le vessazioni della censura. In complesso, la stampa russa non è così potente come quella degli altri paesi d'Europa, ma è una forza che va compiendo la sua evoluzione e con la quale fra non molto il Governo dovrà contare seriamente.

La stampa russa all'estero.

Cominciando dal celebre *Kolokol* (*La Campana*) di Alessandro Herzen, vi furono sempre all'estero degli organi del libero pensiero russo, nella Svizzera e successivamente in Inghilterra; e naturalmente sono tutti giornali appartenenti ai partiti avanzati, anticostituzionali.

Passando in rassegna i principali di questi periodici, che non sono giornali quotidiani ma riviste, troviamo nel 1875-76 il *Rabotnik* (*Il Lavoratore*) e nel 1878-79 l'*Obočina* (*La Comune*), tutti due dalle tendenze piuttosto anarchiche; più importanti ancora il *Vperiod* (*Avanti*, 1873-77) diretto dal celebre scienziato e apostolo del socialismo russo Pietro Lavrof, e il *Nabat* (*La Campana a stormo*, 1875-81), organo dei socialisti blanquisti diretto da un pubblicista di primo ordine, P. Tkacef.

Tutti questi periodici che, pubblicati fuori della Russia, vi venivano introdotti di nascosto e servivano alla propaganda rivoluzionaria, sparirono l'un dopo l'altro quando nella Russia stessa si organizzò il primo partito socialista rivoluzionario, la celebre *Narodnaia Volia* (*Volontà del Popolo*). In seguito, coll'indebolirsi di questo partito che poi fu schiacciato dalla reazione, ricominciò la pubblicazione di opuscoli, libri e riviste all'estero. Questa stampa democratica socialista ha acquistato uno sviluppo straordinario negli ultimi tre o quattro anni, soprattutto in seguito alla formazione di un partito democratico socialista nella Russia stessa, e presentemente si pubblicano all'estero (l'autore non dice dove), come organi di questo partito, la rivista *Zaria* (*Aurora*) e il giornale *Iskra* (*La Favilla*), rappresentanti del socialismo politico, e il *Rabocce Dielo* (*La Causa Operaia*) rappresentante del socialismo economico prima degli avvenimenti del 1901.

Prima di arrivare a questo grado di sviluppo, la stampa russa all'estero passò, dopo la caduta della *Narodnaia Volia* (1886) per varie fasi che sarebbe troppo lungo passare in rassegna. Basterà citare qui i periodici attualmente esistenti, oltre alla *Zaria*, all'*Iskra* e al *Rabocce Dielo*, rappresentanti del socialismo democratico, i seguenti rappresentanti del socialismo rivoluzionario: *Nakanunie* (*La Vigilia*), di cui, dal 1899 a oggi, comparvero 37 numeri, e il *Viestnik Russkoi Revolutsii* (*Messaggero della Rivoluzione Russa*), che recentemente è stato riconosciuto come l'organo (all'estero) di tutti i gruppi formanti il partito socialista rivoluzionario russo.

Il caso dell' « Jizn ».

Mentre si sviluppava in tal modo la stampa russa all'estero, nella Russia stessa, nonostante i rigori della censura, la stampa compiva una notevole evo-

luzione. Però le varie riviste socialiste sorte successivamente furono soppresse, ultima l'*Jizn* (*La Vita*) di Pietroburgo, la quale da 3000 abbonati che contava quando cominciò a pubblicarsi, era arrivata in soli due anni alla cifra, enorme per una rivista russa, di 14.000. In seguito ai fatti di giugno dello scorso anno, i redattori dell'*Jizn* furono arrestati o espulsi e la rivista soppressa.

Il ministro Sipiaghin, nel decretare questa soppressione, aveva chiamato la redazione dell'*Jizn* una banda di furbi rivoluzionari; e fra questi rivoluzionari si trovavano i più eminenti scrittori e pubblicisti russi, fra altri il Gorki, e possidenti e uomini di grande cultura e universalmente rispettati, come il direttore W. Posse. Ora, a meno di un anno di distanza, e proprio nel momento in cui il ministro Sipiaghin cadeva vittima di un attentato, la stessa rivista, sotto la stessa direzione, è risorta a Londra. È questo un caso sintomatico: è la prima volta, da quando la stampa russa esiste, che si osa trasportare una pubblicazione russa all'estero, dopo aver preso tutte le misure per assicurare la sua esistenza e la sua penetrazione in Russia così nelle classi colte come fra gli operai.

IL GERMANESIMO NELL'ALSAZIA E LORENA ⁽¹⁾

Coltito *Il germanesimo nell'Alsazia e Lorena* (2), il dott. Giulio Petersen, il quale conosce molto bene l'Alsazia dove copri per dodici anni la carica di giudice, ha pubblicato testè un eccellente volume diviso in due parti: nella prima l'autore rifà la storia del *Reichsland* (3), nella seconda ne esamina le condizioni attuali e cerca di prevederne l'avvenire, studiando soprattutto quali siano i migliori mezzi per promuovere la germanizzazione delle due province e per allontanare gli ostacoli che ad essa si oppongono. Di questa seconda parte, che è la più interessante, si occupa lo Schneegans nell'articolo che riassumiamo.

Il Reichsland e il suo avvenire.

Nessuno degli Alsaziani e Lorenesi pensa più a una guerra di riconquista da parte della Francia, nè a una cessione da parte della Germania: essi sanno che sono destinati a rimaner tedeschi, ma, nella grande maggioranza, sono tedeschi particolaristi, e il loro motto è: « Siamo buoni Alsaziani e

(1) Da un articolo di ENRICO SCHNEEGANS, *Deutsche Rundschau*, agosto.

(2) Dr. JULIUS PETERSEN: *Das Deutchthum in Elsass-Lothringen* (Monaco, Lehmann, 1902).

(3) Con questo titolo, corrispondente press'a poco a « paese dipendente immediatamente dall'Impero » vengono chiamate l'Alsazia e la Lorena, a differenza degli altri « Stati confederati » (*Bundesstaaten*) della Germania. (N. d. R.).

tali vogliamo rimanere » (*Mir sin güti Elsässer un so welle mer blieve*).

Che cosa si deve fare per trasformare questo sentimento particolarista in sentimento nazionale?

Anzitutto, l'amministrazione deve continuare, come ha fatto finora, a promuovere in tutti i modi gli interessi del paese, e restare un'amministrazione modello quale la proclamava recentemente il deputato Schlumberger rispecchiando con le sue parole l'opinione generale. Il Governo deve astenersi, come saviamente fa, dalla germanizzazione a oltranza; evitare le inutili severità e appagare i giusti desideri degli Alsaziani scegliendo nel loro seno i funzionari amministrativi, naturalmente a condizione che questi funzionari non nutriscano sentimenti ostili alla Germania.

Se, insomma, si continua nel sistema seguito finora, sarebbe inutile introdurre, come vorrebbero alcuni, delle novità nell'ordinamento politico del paese, per esempio incorporandolo alla Prussia: questa misura, invece di accelerare il processo di germanizzazione, avrebbe per effetto di esacerbare gli Alsaziani. L'evoluzione naturale porterà piuttosto alla trasformazione delle province da *Reichsland* a *Bundesstaat* pareggiato agli altri Stati componenti la confederazione; il nome stesso di *Reichsland* ha alcunchè di umiliante, giacchè significa che il paese si trova in certo modo sotto la tutela di tutto l'impero; e infatti basta l'approvazione del Reichstag per dare, nell'Alsazia e Lorena, forza di legge a un progetto presentato dal Governo, mentre negli altri paesi dell'impero le leggi interne speciali vengono votate dalle rispettive assemblee locali.

Il clero e le donne.

Fra i principali ostacoli che si oppongono alla germanizzazione del Reichsland, è da annoverarsi anzitutto il clero cattolico, il quale ha grande influenza nel paese ed è, in massima parte, nemico del germanesimo: il così detto gruppo alsaziano-lorenese del Reichstag si compone quasi esclusivamente di preti, e da preti è diretta la stampa tedescofoba. Il far mutare questo atteggiamento ostile del clero è cosa sommamente difficile; potrebbero forse ottenerlo i vescovi, ma finora non hanno avuto l'energia necessaria; e poi la principale fonte di sentimenti antitedeschi sono i seminari che finora si sono sottratti quasi del tutto all'influenza tedesca. Perciò sarebbe molto raccomandabile l'istituzione di una Facoltà teologica cattolica all'università di Strasburgo (1).

Del resto, è un po' difficile spiegare questa simpatia del clero per la Francia, giacchè è certo che sotto l'attuale regime anticlericale francese esso starebbe molto peggio che in Germania, dove predomina il Centro cattolico; e si è indotti a credere che si tratti di un certo sentimentalismo, ossia di quel fenomeno che si riscontra nelle donne, innamorate ancora dei cavallereschi Francesi ai quali le due povere province furono sottoposte con la forza. Anche per le donne, poi, vale quanto si è detto per il clero a proposito dell'educazione: la maggior parte delle fanciulle studiano in istituti nei quali non vengono a contatto con l'elemento tedesco e dai quali escono con sentimenti decisamente francofilii.

La questione della lingua.

Una questione di non piccola importanza è quella della lingua: il Petersen, che la studia a fondo, non vuole che il francese venga insegnato nelle scuole elementari, e qui lo Schneegans gli dà ragione; ma gli dà torto quando pretende che le classi colte, pur nutrendo sentimenti tedeschi, rinunziino del tutto a parlar francese in famiglia.

Il parlare più di una lingua — dice lo Schneegans — non nuoce al sentimento nazionale, e non è un pericolo per il germanesimo se nelle classi colte della popolazione alsaziana si mantiene la lingua francese, quella lingua che Federico il Grande, il quale era indubbiamente un buon tedesco, stimava più della sua lingua materna; anzi, sarebbe un errore il voler eliminare dall'Alsazia una lingua che nel resto della Germania, obbedendo alle esigenze moderne, viene assiduamente studiata. Con siffatta imposizione si offenderebbero gli Alsaziani, i quali la considererebbero come una violazione dei loro diritti di famiglia. E poi, per tutto l'impero non può essere che vantaggioso l'aver dei cittadini i quali conoscono bene il francese e perciò possono rendere preziosi servigi come insegnanti, come impiegati dipendenti dal ministero degli affari esteri, come negozianti o agenti di commercio, e finalmente come mediatori fra la cultura francese e quella tedesca.

Conclusione.

Nel giudicare delle condizioni del Reichsland il Petersen si tiene nel giusto mezzo fra il roseo ottimismo e il nero pessimismo: in conclusione, egli ha fede nella evoluzione naturale delle cose, quantunque non si dissimuli che molto tempo dovrà passare prima che questa evoluzione si compia. Ha contribuito a promuoverla l'affare Dreyfus, il quale ha fatto raffreddare molte delle simpatie nutrite per la Francia; vi contribuirà la Germania continuando a governare il paese saviamente, con fermezza e

(1) Noi che avevamo le Facoltà Teologiche, le abbiamo abolite! Altrove anche i bambini capiscono l'importanza sociale e politica di certi istituti.
(N. d. R.).

con benevolenza insieme; vi potrebbero contribuire, cimentando l'unità sui campi di battaglia, le lotte alle quali la Germania sarà forse chiamata un giorno, non su terreno europeo, ma per difendere nei paesi lontani la sua politica mondiale. Intanto la Germania deve dimostrare di saper aspettare con pazienza e guardarsi dal compromettere con inconsulta fretta l'opera finora condotta con tanta saggezza.

LE LAUREE « AD HONOREM » IN AMERICA⁽¹⁾

La facilità con cui le Università americane accordano le lauree *honoris causa* potrebbe far credere che quegli istituti, e in generale le scuole dell'America, si trovino a un livello più basso delle scuole europee: ciascuno dei 300 fra i *colleges* e le Università dell'Unione americana largisce alla fine di ogni anno scolastico almeno tre di siffatte onorificenze, e nella grande maggioranza delle persone che ne vengono insignite il merito scientifico propriamente detto manca del tutto, oppure, come è accaduto quest'anno al dotto sanscritista Lanman, si vede proclamato *doctor legum* qualcuno che si occupa di studi affatto diversi da quelli di giurisprudenza. Si noti, poi, che questa largizione di lauree onorifiche si ha non soltanto nei piccoli *colleges*, ma anche nelle più grandi Università, come Harvard e Yale.

In realtà, non si tratta di una questione puramente accademica, bensì di un fenomeno attinente alle relazioni affatto speciali che corrono, in America, fra la scuola e la vita sociale.

L'istruzione in America.

L'istruzione americana si è sviluppata, naturalmente, da quella inglese, ma, per le differenti condizioni politiche del paese, è diventata un organismo molto più complesso. La scuola primaria si trova dappertutto, e non appena si aggiunge all'Unione un Territorio, la prima cosa che il Governo fa è di provvedere all'istruzione elementare: a Portorico, prima di ogni altra cosa, si procedette a ordinare questa istituzione; e lo stesso accade presentemente nelle isole Filippine, dove le migliaia di maestri americani contribuiscono ad assicurare la pace più che tutte le commissioni e che tutti i proclami; e il governatore generale di Cuba, durante l'occupazione americana di quest'isola, non mancò di provvedere all'istruzione che dagli Spagnuoli era stata trascurata.

Dapprima lo Stato non andò più in là della scuola elementare e lasciò gli altri gradi dell'istruzione

alla libera iniziativa; sorse così una quantità di scuole speciali il cui scopo era quello di dare agli alunni nel più breve tempo possibile la migliore preparazione per la speciale carriera alla quale si dedicavano.

Dal punto di vista puramente scientifico, queste scuole di giurisprudenza, di medicina, d'ingegneria, ecc., erano molto indietro in confronto con quelle europee, ma dal punto di vista pratico davano eccellenti risultati; sicchè, quando lo Stato sentì il dovere di provveder esso all'istruzione superiore e professionale, furono incorporate nelle Università dello Stato sezioni organizzate sul modello dei detti istituti privati.

Il « college ».

Il nocciolo di queste Università governative, come pure di quelle di fondazione privata, come per esempio la Harvard, è formato dal *college*, di origine inglese: i quattro anni di studio di questo istituto corrispondono, presso a poco, agli ultimi quattro anni delle nostre scuole secondarie, però con questa differenza: che il *college* non serve di preparazione all'Università, e dà agli alunni una cultura completa, senza alcuna relazione diretta con le scuole superiori speciali, lasciando però a ciascuno di essi libera scelta fra le molte materie d'insegnamento; sicchè non viene seguito da tutti un programma unico, ma ciascuno regola i suoi studi secondo le sue preferenze e secondo la carriera che intende di percorrere.

Il *college* non provvede soltanto all'istruzione, ma anche all'educazione nel senso più ampio della parola: vi sono coltivati tutti gli sport e i giuochi ginnastici; nei club studenteschi i giovani si addestrano all'eloquenza nelle discussioni e nei tornei oratori che queste società organizzano, e si preparano alla vita pratica amministrando il patrimonio di queste società e dirigendo varie istituzioni che da esse dipendono. Gli studenti americani sono così occupati, che non hanno tempo di darsi alla gozzoviglia: quei quattro anni del *college* sono quattro anni di continua e generale attività, durante la quale il carattere dei giovani prende quell'impronta che non si perde più, come non si perde in essi il ricordo del *college*: essi formano, per così dire, delle categorie che vengono denominate colla indicazione dell'istituto e con quella dell'anno in cui l'alunno ha preso la licenza, ossia è stato proclamato *baccalaureus*, per esempio: Harvard '98, Cornell '02, Yale '77; e i compagni di *college* non si perdono mai di vista; in qualunque paese del mondo s'incontrino due Americani, una delle prime cose che si domandano è quale *college* abbiano frequentato e in quale anno ne siano usciti, e grande

(1) Da un articolo del prof. LEONE WIENER, dell'Università di Cambridge, nel Massachusetts, *Die Zeit*, 26 luglio.

è la gioia quando si accorgono che appartengono tutti e due alla stessa *Alma Mater*. Diciamo « appartengono » e non « appartennero » perchè ciascuno si sente vincolato per tutta la vita al suo *college*, e anche dopo esserne uscito, e anche quando è avanzato in età, ne segue le sorti con interesse, e, se può, ne promuove lo sviluppo con oblazioni che spesso raggiungono proporzioni favolose.

L'ufficio sociale del « college ».

Da un quarto di secolo in qua, molti dei *colleges* sono cresciuti a Università degne di gareggiare con gli istituti superiori europei, ma anche in queste Università il centro della vita studentesca è rimasto il *college*. E poichè a questa istituzione tutte le persone sono e si sentono legate per tutta la vita, così il *college* è diventato una potenza morale che fa sentire la sua benefica influenza nella vita sociale incoraggiando e premiando le civili virtù, indipendentemente da ogni considerazione politica o religiosa: così nello scorso giugno, l'ex-presidente Cleveland, il quale è membro di un'Università protestante, è stato nominato *doctor legum* dalla scuola cattolica di Villanova: così, nella stessa epoca, la Harvard University ha conferito la laurea *ad honorem* al signor Roosevelt, quantunque molti professori di quell'istituto non approvino la politica imperialista dell'attuale presidente degli Stati Uniti; e fra le più notevoli lauree di quest'anno sono da annoverarsi anche quella del governatore generale di Cuba, quella del segretario di Stato Hay, quella del principe Enrico di Prussia.

Gli Americani sono tanto più sensibili a questi titoli, in quanto che nel loro paese non esistono ordini cavallereschi: il *college* compie, pertanto, quell'ufficio di distributore di onorificenze che nei paesi europei viene esercitato dal capo dello Stato. E i gradi di queste onorificenze sono pochi: di solito, il titolo di *magister artium* (1) viene conferito a coloro che si sono resi benemeriti della scuola, quello di *doctor legum* ai benemeriti della cosa pubblica, le lauree corrispondenti agli altri studi universitari vengono conferite a coloro che si segnalano nelle scienze. Tutte queste lauree *honoris causa*, lungi dal nuocere alla gravità della scienza, hanno contribuito ad aumentare la dignità e l'autorità degli istituti universitari.

(1) Viene generalmente abbreviato con le lettere M. A.: come *Legum Doctor* si indica con LL. D. (N. d. M.).

*Vo' sete quella stella più raggiera
Che a spasso ve n'andate colla luna;
Fra l'altre belle porti la bandiera,
Le tue bellezze 'l mio core consuma.*

(Canto popolare marchigiano).

L'ARBITRATO INDUSTRIALE NELLA NUOVA GALLES DEL SUD

Il 10 dicembre 1901 fu approvata, nella Nuova Galles del Sud, la legge colla quale è istituito l'arbitrato industriale, uno dei più notevoli e recenti esperimenti per regolare con mezzi legislativi le contese industriali.

Già nel 1891, il sig. Kingston aveva fatto approvare nell'Australia del Sud una legge avente lo stesso scopo, che era, però, rimasta lettera morta; e nel 1894 era stata approvata nella Nuova Zelanda una legge per la conciliazione e l'arbitrato, modificata parecchie volte con leggi successive, che furono riunite l'anno scorso in un testo unico.

La nuova legge ha, perciò, potuto far tesoro delle precedenti esperienze legislative ed evitare quelle disposizioni che avevano fatto, nella pratica, cattiva prova; ma, essendo in vigore da così poco tempo, non si può ancora dire, quali effetti avrà, e se conseguirà lo scopo prefisso. Essa ha però destato grande interesse nell'Inghilterra, in America e nella Francia: merita perciò che brevemente riassumiamo l'interessante analisi che ce ne dà l'on. Wise.

Principio fondamentale della legge.

Il principio fondamentale della legge è che ogni contesa industriale è un disturbo della quiete pubblica, al quale lo Stato deve porre riparo, come a ogni altra infrazione della pubblica pace.

Nelle guerre fra capitale e lavoro non sono i combattenti i soli a soffrire; quante innocenti vittime! e le mogli e i fanciulli, e i commercianti! tutti, più o meno, per quella mutua e misteriosa dipendenza, caratteristica del commercio moderno, sono colpiti da simili convulsioni industriali.

Se dunque lo scopo è giusto e desiderabile, diventa una quistione di metodo quella di sostituire al sistema crudele, barbaro e dannoso dello sciopero o del « lock-out » quello umano, pacifico e ragionevole di una soluzione giudiziale della contesa.

A quali persone si applica.

Ma per ottenere questo scopo è necessario ammettere che l'intraprenditore non debba essere libero d'imporre i patti, che più gli piacciono, all'operaio. La « libertà di contrattare » è giustificata solo quando le parti contraenti siano in tali condizioni di eguaglianza da poter liberamente accettare o rifiutare i patti dell'altro contraente.

Ciò non avviene coll'operaio isolato, perchè egli deve vivere del suo lavoro; diventa più libero, entrando a far parte di una unione operaia, la quale per lui rappresenta ciò che è il capitale per l'industriale.

(1) Da un articolo dell'On. B. R. Wise, Procuratore Generale della Nuova Galles del Sud, *The National Review*, agosto.

La presente legge non si applica, perciò, che al solo lavoro organizzato. Essa riconosce due specie di associazioni: le « Unioni industriali di intraprenditori » e le « Unioni industriali di operai ». Ogni intraprenditore o associazione di intraprenditori che impiega complessivamente, per lo spazio di sei mesi, cinquanta operai in media, può essere registrata come « Unione industriale di intraprenditori »; e ogni unione operaia, della quale la sede principale o secondaria sia nella Nuova Galles del Sud, ed il cui regolamento provveda, a giudizio della Corte Arbitrale, per una buona amministrazione finanziaria, diretta da persone responsabili, e che offra facilità per l'ammissione di nuovi membri, può essere registrata come « Unione industriale di operai ».

Effetti della registrazione di una Unione.

Per effetto della registrazione l'Unione acquista piena libertà di possedere beni e di disporne. La sua proprietà è una garanzia per l'adempimento delle decisioni della Corte Arbitrale, o per il pagamento di danni dipendenti da contratti fatti da essa in virtù dei poteri conferiti dalla presente legge; ma, all'infuori di questi due casi, la Unione non è soggetta a nessuna altra azione giudiziale: perciò la registrazione si risolve in una vera protezione del capitale sociale.

Le Unioni hanno anche altri vantaggi: esse possono, p. e., riscuotere le quote sociali con gli stessi privilegi delle società di mutuo soccorso; possono far contratti collettivi, per tutti i membri dell'Unione, con gli intraprenditori; e, in certi casi, la Corte Arbitrale può ordinare a un intraprenditore di impiegare a preferenza i membri di una Unione.

La legge, come dicemmo, non riconosce che corpi organizzati; perciò l'azione giudiziale, in virtù di questa legge, può esser promossa soltanto da una Unione industriale, o da un ufficiale pubblico (*register*) dipendente dal procuratore generale (*attorney-general*); l'azione, però, può esser promossa contro chiunque, tanto Unione che privato.

Perchè una Unione possa farsi attrice davanti al tribunale, occorre che sia autorizzata dalla maggioranza dei suoi membri; speciali disposizioni provvedono perchè il voto riesca la vera espressione del pensiero della maggioranza.

Lo sciopero e il « lock-out » (1).

Una disposizione importantissima e nuova nella storia della legislazione è quella per cui sono considerati delitti lo sciopero e il « lock-out ».

Il paragrafo 34 dice testualmente: « Chiunque, prima che sia scorso un tempo ragionevole per ricorrere alla Corte, o durante il corso dell'a-

zione introdotta dinanzi alla Corte, fa qualsiasi atto della natura di uno sciopero o di un « lock-out », o interrompe o sospende il lavoro in qualsiasi industria, o eccita a commettere uno degli atti sopra indicati, è colpevole di delitto, ed è punito con la multa, non superiore alle mille lire sterline (L. 25,000), o col carcere, non superiore a due mesi. »

Con questa disposizione i legislatori australiani non hanno certo preteso di impedire tutti gli scioperi; ma essa avrà, senza dubbio, una grande efficacia nel prevenire gli scioperi minori; poichè ciò che più importa non è la risoluzione di una contesa industriale, ma l'aggiustarla senza interruzione di lavoro e perdita di capitali. Essa impedirà, a ogni modo, i cosiddetti « scioperi di solidarietà », che sono i meno graditi per gli operai non interessati direttamente nella contesa, e che sono la causa delle maggiori perdite industriali; e sarà una protezione per quelle Unioni che l'inesperienza dei loro capi trascina in vani e costosi scioperi. È curioso notare che questa disposizione mentre fu caldeggiata dalle Unioni operaie più antiche e più ricche, composte di operai abili ed educati (*skilled*), fu male accolta dalle Unioni giovani, composte di operai addetti a' rozzi lavori manuali (*unskilled*), e soprattutto dai socialisti, che fecero ad essa una grande opposizione.

Condizione dell'industriale.

Ma quale è la condizione fatta all'industriale da questa nuova legge?

Si può di essa brevemente dire che, in cambio di alcune restrizioni ai suoi diritti personali, gli assicura dei grandissimi vantaggi.

L'industriale non può licenziare un operaio, solo perchè appartiene ad una Unione industriale. L'articolo 35 dice che a lui incombe la prova che il licenziamento si deve attribuire ad altra causa; mancando tale prova, è punito con la multa non superiore a lire sterline 20 (L. 500). La legge, inoltre, gl'impone l'obbligo, con minute disposizioni, di provvedere al pagamento dei salari, alla sicurezza e al benessere degli operai; ed infine egli deve sottomettersi alle decisioni del tribunale arbitrale.

Ma egli ha un primo e grandissimo vantaggio: la sicurezza; i suoi calcoli finanziari non saranno più turbati da imprevisti e forzati aumenti di salario.

Egli può fare dei contratti di lavoro direttamente colle Unioni operaie, colla quasi sicurezza che essi saranno eseguiti, perchè i fondi sociali delle Unioni, gli servono di garanzia; sopra tutto, può, ora, rivolgersi a un tribunale che, con piccola spesa, risolverà quelle quistioni, le quali, prima della legge, anche se il « lock-out » o lo sciopero fossero

(1) Il lock-out è la chiusura volontaria dell'opificio fatta dall'industriale per imporre qualche patto agli operai.

a lui riusciti favorevoli, gli avrebbero costato molto di più.

L'importanza della legge, a questo riguardo, sta specialmente nella disposizione che dà un valore legale ai contratti di lavoro fatti dalle Unioni operaie: in questo modo essa ha trasformato queste associazioni da istituti di resistenza o di aggressione in utili fattori del benessere sociale.

Composizione della Corte — Procedura.

La Corte che deve applicare questa legge è composta di un presidente e di due membri. Il presidente deve essere un giudice della Corte suprema. Dei due membri, l'uno è eletto dalle Unioni degli industriali e l'altro dalle Unioni degli operai; stanno in carica tre anni, e possono essere rimossi solamente dal Governatore, in seguito a petizione delle due Camere; ricevono una paga annua di lire sterline 750 (L. 18,750), oltre le solite indennità per spese e per trasferte.

Questa Corte ha il potere di risolvere tutte le controversie industriali, in base a ogni specie di testimonianza. Non vi è appello dalle sue decisioni; ma essa stessa può, in seguito a nuove prove, modificarle o revocarle.

Quanto alle prove testimoniali, non vi è alcun limite al potere della Corte; essa può formare la propria convinzione in base a qualsiasi specie di prova, libri degli industriali, giudizi dei periti, ispezioni, ecc.; essa unisce all'elasticità di un Collegio arbitrale la scienza e la procedura legale della Suprema Corte.

Poteri della Corte.

Essa ha il potere di decidere senza appello: 1°) su tutte le questioni nascenti da un accordo industriale; come, p. e., l'interpretazione di un contratto e l'applicazione delle sue clausole; 2°) su tutte le controversie industriali, cioè controversie in materie industriali nascenti fra un industriale o una Unione di industriali ed una Unione di operai. Essa può, pertanto, fissare un salario minimo, prescrivere le ore, le condizioni, e la remunerazione del lavoro, limitare l'impiego delle donne e dei fanciulli, regolare il numero degli apprendisti, ecc.

Notevolissime, per la loro novità e audacia, sono le disposizioni riguardanti la fissazione di un salario minimo e l'impiego di operai non unionisti.

La fissazione del salario minimo può parere una novità pericolosa e di applicazione difficile: bisogna, però, ricordare che nell'Australia la clausola del « salario minimo » è inserita in tutti gli appalti pubblici governativi; e che nello Stato di Victoria è prescritta per legge.

Nelle disposizioni circa l'impiego di operai non unionisti, la legge fu da molti criticata, come un

attentato alla libertà del lavoro. Bisogna, però, notare che la legge non fa alcun torto agli operai che già lavorano presso qualche opificio; ma dice solo che quando contemporaneamente degli operai unionisti e altri non unionisti fanno domanda di essere accettati presso lo stesso industriale, la Corte può obbligare costui a preferire gli operai unionisti; o può delegare un tribunale a decidere in quali casi un industriale può impiegare operai non unionisti.

Così limitata, la legge non è eccessiva; si aggiunga che, nel fatto, in molte industrie della Nuova Galles del Sud, come p. e. nell'industria carboniera, non si impiegano che operai unionisti.

Sanzioni legali delle sue sentenze.

Ma quali mezzi ha la Corte per imporre le sue decisioni alle parti?

L'art. 37 della legge ne enumera varii, fra i quali quello di multe non eccedenti le 500 lire sterline (L. 12,500) a chi non ottempera in tutto od in parte alle sue sentenze; cancellare una società o una persona dall'elenco delle Unioni industriali, o escludere un membro da una Unione, ed altri provvedimenti minori.

Ma la disposizione principale, che dà una fisionomia propria a questa Corte, è quella che le permette di dichiarare un dato uso, o una data costumanza, o un certo contratto o una condizione di lavoro « regola comune » per l'industria che quell'uso o contratto o quelle costumanze riguardano; e di stabilire, entro quali limiti territoriali, e con quali condizioni ed eccezioni, questa regola sarà obbligatoria per le persone, tanto intraprenditori che operai, addette a quelle date industrie.

A colpo d'occhio si comprende l'importanza della disposizione: la Corte diventa così (e ciò era inevitabile per impedire ineguaglianze e ingiustizie) una vera regolatrice delle condizioni di lavoro nelle industrie. Diventa una specie di elastica e spontanea legge sulle industrie, la quale prescrive le condizioni che dovrà osservare colui che entro un dato distretto vuole attendere a una determinata industria, col vantaggio che queste condizioni, invece di essere stabilite d'autorità dal governo, cioè da impiegati spesso ignari dei veri bisogni dell'industria, saranno determinate da persone esperte dopo aver inteso le parti; e che ciascuno può, data una giusta causa, ottenere di sottrarsi alla « regola comune ».

Conclusione.

Queste sono in breve le principali disposizioni di questa oramai famosa legge.

Essa intende, soprattutto, a dare stabilità e sicurezza all'industria moderna.

Se essa raggiungerà questo scopo, non è ancora possibile dire, perchè da troppo poco tempo in vi-

gore, e perchè molto dipenderà dalle persone che saranno chiamate ad applicarla. Se si deve, però, giudicare dall'esempio della Nuova Zelanda, ove una legge simile, e forse meno perfetta, è oramai in vigore, e con buon esito, da cinque anni, bisognerebbe concludere per l'affermativa.

In questo caso, tutti gli altri paesi, dovrebbero seriamente pensare alla soluzione dei problemi industriali per mezzo dell'arbitrato.

PHINEAS T. BARNUM ⁽¹⁾

Di Barnum si potrebbe dire che fu il Re del Riso e del Piacere, il proteiforme dispensatore di divertimenti; come tale ebbe fama mondiale, della quale si ebbe una curiosa prova nel fatto che, pochi anni prima della sua morte, un Tizio qualunque gli scrisse dall'Asia, con questo semplice indirizzo: Sig. Barnum, America, — e la lettera giunse, senza ritardo, al destinatario. Egli era lieto ed orgoglioso di questa celebrità, e non tralasciava occasione per accrescerla. Così, p. e., una volta fece arare da un elefante certi campi di sua proprietà, presso ai quali correva la linea ferroviaria New Haven-Hartford; egli sapeva che i passeggeri dei treni avrebbero notato l'elefante, e che i giornali avrebbero fatto parola di questa novità agricola.

Di questa celebrità, si racconta, come prova, anche il seguente aneddoto: Un tale comprò una volta un biglietto d'ingresso per il museo Barnum, in New York, e, entrando, chiese che gli fosse indicato il sig. Barnum. Essendo stata subito soddisfatta la sua domanda, egli, senza curarsi d'altro, si avvicinò alla persona, oggetto della sua curiosità, e si fermò a pochi passi di distanza, contemplandolo lungamente; poi, fatti pochi passi attorno, lo riguardò nuovamente, e così di seguito, finchè non l'ebbe ben visto da tutti i lati; allora, riprese la via dell'uscita. Gli impiegati gli fecero osservare che egli non aveva visto le cose notevoli del museo, e che, se si fosse trattenuto, avrebbe assistito a certe interessanti rappresentazioni. « Lo so, disse il visitatore, ma non me ne curo; ho visto Barnum, e questo vale il prezzo che ho pagato ».

Barnum giornalista.

Barnum nacque nel luglio 1810 in Danbury, ora Bethel, nello Stato del Connecticut, e cominciò la vita come giornalista, pubblicando, in quella città « The Herald of Freedom » (L'araldo di libertà). E della libertà egli fece largo uso, tanto che gli toccò di far conoscenza coi tribunali. Fra le altre, una volta accusò un alto dignitario ecclesiastico di Bethel,

di aver prestato a usura a un orfano. La legge del Connecticut non accorda libertà di prove; quindi, egli fu condannato, per diffamazione, a due mesi di carcere, e cento dollari di multa (L. 500). Ma la sentenza era così ingiusta, che, alla sua uscita dal carcere, gran quantità di popolo lo aspettò, e, fattolo salire sopra un cocchio a sei cavalli, lo accompagnò con musiche e acclamazioni trionfalmente a casa.

Presto egli abbandonò il giornalismo, e divenne quel che era in fondo all'anima, e di cui si gloriava d'essere, un impresario, anzi il « Principe degli Impresari. »

Tuttavia si occupò sempre di cose pubbliche: fu sindaco di Bridgeport, la città dove dimorava, ed una volta candidato al Congresso. Passava molto del suo tempo nel fare conferenze sull'astensione dai liquori, o su cose agricole, o nel dare lezioni nel liceo locale. Una sua celebre lezione fu « Sull'arte di far danari ». Scriveva anche spesso e su vari argomenti nelle Riviste. Ma, qualunque cosa facesse, si sforzava sempre di interessare e divertire; egli era infatti la personificazione della gaiezza, ed anche gli affari più gravi sapeva condire di facezie appropriate. Era anche un discreto ventriloquo e un eccellente giocoliere.

Barnum e i fanciulli.

Barnum amava i fanciulli, e cercava sempre nuovi modi per divertirli; dava spettacoli speciali per essi, e adattava i prezzi alla povertà delle loro borse. Si raccontano di lui molti aneddoti commoventi che provano il suo desiderio di renderli felici; fra gli altri, uno merita di essere ricordato.

Barnum soleva far precedere ogni anno la riapertura della sua mostra, a New York, Madison Square Garden, da una grande processione degli animali e degli uomini facenti parte del circo attraverso alcune delle principali strade di New York, già prima designate per mezzo dei giornali e di avvisi pubblici.

Ora accadde una volta che pochi giorni prima di questa processione un ragazzino di povera famiglia, abitante in una via piuttosto remota, cadde malato, o fu colto da qualche altra disgrazia che gli impediva di recarsi a vedere questa processione; eppure egli aveva da lungo tempo atteso, con tutto il desiderio del suo piccolo cuore, quel giorno tanto importante. Nel suo dolore ebbe una felice ispirazione: scrivere a Barnum; e ciò fece, raccontandogli il suo caso; e Barnum dette subito ordine che la processione passasse per la via ove abitava il fanciullo; la cui gioia non si potrebbe descrivere: ma forse Barnum fu anche più lieto della buona azione.

(1) Da un articolo di JOEL BENTON. *The Century Magazine*, agosto.

Barnum filantropo.

Egli fu il benefattore di Bridgeport, sua residenza abituale. Vi tracciò nuove strade, piantò migliaia di alberi, e la dotò di una bella fontana di bronzo, opera d'arte fatta eseguire in Monaco (Baviera), di un importante Istituto storico e scientifico, e di un istituto di ginnastica, chiamati dal suo nome. Egli era proprietario in quella città di più di 300 case e di molti terreni; perciò i miglioramenti recati alla città tornavano anche a suo vantaggio. Per questo, scherzosamente, soleva dire di credere sempre a una « proficua filantropia »; ma realmente la filantropia in lui precedeva l'interesse ed era sempre senza secondi fini.

Barnum soleva anche dire che « gli Americani amano essere corbellati: » ma per corbellatura egli non intendeva il volgare e stupido inganno, ma lo scherzo giocoso, che, fatto bene, gli era sempre gradito, anche se era lui stesso a farne le spese.

In fondo, a parte gli scherzi, Barnum era un onest'uomo; e lo si vide chiaramente il giorno in cui certe sue firme, apposte su cambiali in bianco, di cui altri aveva fatto un uso quasi delittuoso, lo condussero al fallimento. Egli rifiutò allora le proferte di danaro dei numerosi suoi amici, ripagò interamente i suoi debiti, che moralmente non doveva, e, messosi coraggiosamente al lavoro, riuscì in breve a riconquistare la perduta fortuna.

Attività e réclame.

Barnum era di un'attività fisica fenomenale; alto di statura, dalla bella testa, e dal cervello altrettanto positivo, quanto giocondo, era abilissimo negli affari, e avea l'abitudine di chiedere sempre il parere di ognuno, dei suoi conoscenti, scegliendo, poi, fra gli opposti pareri, quello che gli paresse il migliore. Sapeva, abilmente, attirare su di sé l'attenzione della stampa, del cui potere era conscio; così, una volta, trovò modo di far salire il Re delle Isole Hawaii, Kamehameha, sopra uno dei cocchi del suo circo, che fu tosto condotto in giro per l'arena; stratagemma che gli procurò una pubblicità gratuita. Un'altra volta seppe far interessare la Regina Vittoria, i cui figli erano giovani, e, come tutti i bambini, curiosi di queste cose, al suo famoso nano Generale Tom Thumb: il patronato regio gli fruttò allora dei bei quattrini.

Era poi maestro nell'arte della *réclame*, e, se non inventò, seppe almeno usare a meraviglia quel linguaggio iperbolico, zeppo di superlativi e di risonanti nomi, che infiorano ancor oggi la prosa della pubblicità.

Nella vita privata.

Nella sua vita privata, e come padrone di casa, Barnum era di una insuperata piacevolezza.

L'autore di quest'articolo lo conobbe per moltissimi anni, e ricorda con intenso piacere, turbato solo dal rimpianto della perdita, le molte ore passate nella sua compagnia. Poichè egli trovava modo di non annoiarsi mai, e non lasciar mai che gli ospiti si annoiassero; e di ospiti aveva sempre un gran numero e di ogni condizione. Il governatore del Connecticut veniva spesso la sera, a riposarsi delle fatiche del suo ufficio, nella sua casa, che era anche frequentata da scrittori e artisti. L'autore ricorda di avervi visto Matthew Arnold e Mark Twain, che amava leggere le numerose lettere che pervenivano a Barnum con richieste di danaro e doni, e diceva che mai persona di proposito avrebbe potuto mettere insieme tanto spirito.

Barnum viveva da gran signore; nella sua casa i pasti si servivano con grande puntualità, ed erano sontuosissimi in tutto fuorchè nei vini, poichè egli apparteneva a una Società di temperanza: del resto ognuno era liberissimo di andare e venire e fare il proprio comodo, e questo era il più gran fascino della sua ospitalità.

Quando usciva, tutti lo riconoscevano; per tutti aveva una buona parola e un motto allegro. Visitava i poveri e i malati, e li aiutava con ogni mezzo: perciò tutti lo amavano.

Morì il 7 aprile 1891.

Ora chi visita Bridgeport, la sua patria adottiva, ammira nello splendido Seaside Parc una statua in bronzo che rappresenta seduto il famoso impresario, il signore ospitaliero, il buon vicino e l'amico costante della città.

UNA STRADA PER AUTOMOBILI

ATTRAVERSO L'INGHILTERRA? (1)

L'autore osserva che il rapido sviluppo dell'automobilismo in Francia è dovuto in gran parte all'eccellente stato di conservazione delle strade francesi, che, da questo lato, sono molto superiori a quelle inglesi, una volta eccellenti, ma, dall'epoca dell'introduzione della locomotiva, piuttosto neglette.

Tuttavia, per quanto possano esser buone le strade ordinarie, non sono veramente degne dell'automobile: essendo di costruzione silicea o di qualche altro simile minerale, le strade a sistema Macadam o a ciottoli sono adattatissime per le molle d'acciaio di una vettura, ma non valgono nulla per le gomme pneumatiche, elastiche e flessibili degli automobili, le quali si consumano immensamente, mentre ne soffre pure il meccanismo interno dell'automobile.

(1) Da un articolo di B. H. THWAITE, C. E., *The Nineteenth Century*, agosto.

Se si potesse trovare una superficie stradale adatta, si avrebbero dei vantaggi grandissimi: consumo piccolissimo della strada e delle gomme pneumatiche; aumento della forza di trazione dell'automobile (che, secondo alcune esperienze, andrebbe fino al doppio della trazione attuale); e assenza di polvere, la bestia nera degli automobilisti perchè impasta il lubrificante, ed ha effetti corrosivi su tutte le parti dell'automobile, di cui diminuisce il valore, mentre aumenta il costo della trazione.

L'autore ricorda che qualche anno fa suggerì la costruzione di una strada speciale per automobili che avrebbe dovuto partire da Londra, e attraversare, seguendo la via più diretta possibile, la parte centrale dell'Inghilterra fino a Carlisle, e di qui a Glasgow o Edimburgo o anche fino ad Inverness: di questa strada egli dà ora una breve descrizione.

Essa dovrebbe avere un viale centrale per l'uso esclusivo degli automobili, e dei viali laterali per le biciclette; le fondamenta dovrebbero essere di conglomerato, e la curva della superficie superiore o rotabile dovrebbe esser tale da permettere il rapido deflusso dell'acqua piovana nelle cunette laterali.

Questa superficie dovrebbe essere fatta di blocchi di legno durissimo, cementati con asfalto, e dovrebbe essere mantenuta in buone condizioni con degli automobili forniti di apparecchi a rotazione per lo scopamento e l'inaffiamento.

Con tale strada si otterrebbe il minimo consumo tanto della strada stessa, quanto delle gomme; e, in conseguenza, le spese di manutenzione sarebbero piccolissime, perchè non si darebbe il passaggio che ai veicoli forniti di gomme, e perchè si esigerebbe che quelli che entrano nella strada, siano puliti e netti di polvere.

Perciò si aprirebbero dei posti di passaggio a intervalli di un miglio. Si collocherebbero dei padiglioni di riposo, con o senza buffet, ai quali verrebbero aggiunti dei magazzini forniti di tutti gli accessori per biciclette ed automobili, di lubrificanti e di petrolio.

La facilità di impiantare su questa strada delle stazioni di accumulatori elettrici incoraggerebbe certamente lo sviluppo degli automobili elettrici. Si potrebbe illuminare la strada colla luce elettrica, la quale sarebbe regolata secondo i bisogni del traffico; si troverebbe anche qualche mezzo ingegnoso e semplice per esigere i diritti di transito.

Dalla strada principale si diramerebbero delle vie secondarie che la congiungerebbero colle varie grandi città.

Già fu detto che le spese di manutenzione sarebbero molto tenui; ma anche quelle di costruzione

sarebbero un niente in paragone con quelle di una strada ferrata, perchè la leggerezza degli autocarri, tanto se destinati al trasporto di persone che di merci, è così grande in paragone di un treno ferroviario, che i ponti e le altre opere stradali potrebbero essere molto più leggeri di quelli delle strade ordinarie o ferroviarie. L'autore ha calcolato che facendo pagare a tutti i membri delle società ciclistiche e automobilistiche dell'Inghilterra una quota annuale di due scellini e mezzo (circa lire 3,15) si raccoglierebbero in gran parte i fondi necessari per la costruzione della strada.

Oltre ai vantaggi già enumerati, la strada darebbe un immenso sviluppo all'industria degli automobili e delle biciclette, e gioverebbe non poco all'industria e all'agricoltura, mercè le costruzioni di automobili da trasporto che caricherebbero le merci negli opifici o nelle proprietà agricole e le trasporterebbero direttamente, con poca spesa e con molta rapidità, al luogo di destinazione.

L'Inghilterra è di tutte le nazioni la più adatta per la compattezza geografica e per la concentrazione della sua popolazione e delle sue industrie a raccogliere i benefici individuali o nazionali, che verrebbero dalla costruzione di una simile strada, ed essa dovrebbe, perciò, prenderne l'iniziativa.

FEDERICO IL GRANDE SECONDO LA SUA CORRISPONDENZA POLITICA ⁽¹⁾

La *Corrispondenza politica* di Federico II di Prussia, il re guerriero, filosofo e poeta, comprende una serie di documenti storici di primissimo ordine: quelle lettere, che non furono scritte per il pubblico come le opere letterarie del gran re, nè erano destinate come quelle a Voltaire e a tanti altri, a circolare nel mondo dei filosofi e dei letterati; quelle lettere non tutte di carattere politico, ma in buona parte anche famigliari e rispecchianti sinceramente la personalità di colui che le scrisse, ci permettono di rilevare alcuni tratti che finora non sono stati lumeggiati nella interessante figura di questo monarca.

La mente di Federico II.

È noto quale influenza abbia esercitato sulla formazione intellettuale di Federico II la cultura filosofica e letteraria del secolo in cui egli visse. Sul trono e prima di salirvi, in mezzo alle gravi cure della politica e della guerra, egli non cessò mai di coltivare la propria intelligenza per mezzo della filosofia, nel senso più largo che il suo secolo dava a questa parola: di tutto egli s'interessava, tutto si

(1) Da un articolo di LUCI PAUL-DUBOIS, *Revue des deux Mondes*, 1° agosto.

assimilava, leggeva « più di tutti i benedettini presi insieme », prendendo sempre appunti e facendo estratti; il suo segretario Catt ci fa sapere che la sua forza di attenzione era tale ch'egli poteva leggere venti lettere tutte di seguito e rapidissimamente e poi rispondere a ciascuna di esse senza rileggerle.

Federico II ebbe una mente diversa da quella della generalità de' suoi contemporanei: in questi, e soprattutto nella società francese che allora teneva il primo posto, l'intelligenza era più astratta che concreta; in lui invece, l'intelligenza era essenzialmente concreta: realista per istinto come i suoi antenati bellicosi e conquistatori, il suo dominio era quello dei fatti e degli interessi, della ragione unita all'esperienza e all'osservazione. Egli pensava concretamente, vedendo l'idea in immagine, in forma di rappresentazione di cose reali, e abborriva le astrazioni: disprezzava la metafisica come « un pallone gonfiato dal vento », e confessava di « non comprendere il linguaggio » delle scienze astratte per eccellenza, le matematiche.

Lo stile.

Naturalmente, questo orrore dell'astrazione si riflette nel suo stile, il quale è vivo, plastico, pieno di rilievo e di precisione, fatto per parlare agli occhi: egli scrive quasi sempre in francese, con una calligrafia femminile, fine e accurata; la parola non è mai vaga, la frase è sempre chiara e densa; nel periodare si sente l'influenza classica, ma, a differenza di quel che accade nel discorso classico, le « espressioni generali » sono ridotte al minimo, e non sono banditi i termini comuni e famigliari, purchè siano esatti e concreti. E non v'è stile più espressivo del suo, più pieno di quella qualità che appunto mancava a' suoi contemporanei, il colore: è uno stile, come lo spirito di Federico, classico nella forma, realista nel fondo.

Psicologia e filosofia.

Una prima conseguenza di questo realismo intellettuale è una certa mancanza di spirito psicologico la quale fa sì che Federico spesso s'inganna nel giudicare gli individui, e per quanto la pretendia a psicologo, spesso giudica gli uomini « non come essi sono in realtà — dice il Catt — ma come egli si è messo in testa che siano », e deprezza uomini di grande valore e si entusiasma per individui che sono delle vere nullità.

Un'altra conseguenza è questa, che egli giudica con estrema severità i filosofi, diremo così, radicali della seconda metà del suo secolo: Rousseau, che egli considera come un irresponsabile, è un « energumeno » che lo fa sorridere di compassione e i cui « miserabili paradossi » non meritano nemmeno

l'onore di essere confutati; gli enciclopedisti, eccettuato d'Alembert, gli ispirano una profonda ripulsione; Diderot lo « rivolta » con la « pretenziosità e l'arroganza » de' suoi libri « alla cui lettura non si può reggere ». Egli combatte il materialismo « in nome di tutto il mondo il quale attesta l'intelligenza creatrice: basta aprire gli occhi per persuadersene »; egli nega la teoria dell'uomo perfetto come contraria ai fatti visibili; considera come una cosa impossibile, e perciò assurda, il distruggere la « superstizione »; e difende contro l'Holbach i governi in nome della « competenza », la società in nome della tradizione, la politica come quella che mira al minor male essendo irrealizzabile l'ideale del bene: così egli alza contro l'ideologia del suo tempo la voce dell'esperienza, e combattendo le vanità e le chimere intellettuali del suo secolo, tiene il proprio pensiero nel solido terreno dei fatti.

Sentimentalismo e scetticismo.

Dal punto di vista morale, il secolo di Federico il Grande è caratterizzato da una sensibilità superficiale che ben si concilia con la mancanza di cuore, e dallo scettico epicureismo, prodotto artificiale della vita di salotto che snerva il carattere e distoglie gli uomini dall'azione. A prima vista sembra che il re filosofo porti anche lui l'impronta di queste due forme morali; ma l'apparenza non deve ingannarci, e noi dobbiamo cercare, sotto la vernice del secolo, il vero temperamento fisico e morale dell'uomo.

Fermandoci un momento all'apparenza, rileviamo come una delle più caratteristiche manifestazioni del sentimentalismo, la tenerezza di Federico per sua sorella Guglielmina, margravia di Bayreuth: tenerezza fondata su di un sentimento che è bensì sincero, ma che viene più dal cervello che dal cuore, e gli fa trovare dei bei motivi di retorica nella corrispondenza con « la sua incomparabile e adorabile sorella », con la sua « Minerva ». col suo « Catone », ecc.; e un'altra manifestazione la troviamo nelle molte amicizie ch'egli coltivò con sincera cordialità, quantunque, come dice egli stesso, l'amicizia sia per lui più un attaccamento utilitario e ragionato che un vincolo del cuore.

Quanto al facile scetticismo che allora era di moda, Federico ne dà prova più di una volta quando parla con disprezzo della gloria, dell'ambizione, delle grandezze, e chiama « eroiche sciocchezze » le più splendide vittorie, e invidia coloro che vivono in pace, modesti e ignorati, e accenna all'idea di rinunziare alla corona, e si lagna del suo mestiere di re condannato a portare per tutta la vita il giogo della sovranità.

Ma questi sentimenti, quantunque non si sia in diritto di ritenerli affettati, hanno in Federico al-cunchè di superficiale e di temporaneo, o di letterario, secondo il caso; questa « filosofia » è un lusso, un ornamento morale, piuttosto che un elemento essenziale del suo carattere, e non riesce a nascondere all'attento osservatore la realtà, ossia quell'energia e quell'esuberanza che formano l'es-senza del suo temperamento e che spesso erompono bruscamente e con irresistibile violenza.

Temperamento fisico e morale.

Federico il Grande è il tipo del temperamento sanguigno: prima dei trent'anni ha la gotta; a tren-tacinque anni un lieve attacco di paralisi lo lascia col collo, il corpo e le gambe gonfie, quale lo ve-diamo nei ritratti della sua vecchiaia; mangia enor-memente; è dotato di una forza fisica straordinaria che lo mette in grado di resistere a un'attività feb-brile in tempo di pace, a strapazzi inauditi in tempo di guerra.

E del sanguigno presenta anche i sintomi morali: il buon umore, la mobilità di carattere, l'impaz-ienza, il coraggio che gli fa sprezzare il pericolo, l'entusiasmo, l'ottimismo fondamentale dell'uomo di azione, e soprattutto la straordinaria vivacità, gli accessi di violenza che fanno tremare quanti lo circondano. Nelle sue lettere, le parole saltate e i *lapsus* sono abbondanti quasi quanto i *gros mots*; e nelle brevi postille ch'egli fa in margine ai rap-porti quotidiani che gli vengono presentati si tro-vano delle frasi incisive ed espressive quanto mai: « *O asinus asinorum!* » — « Siete matto! » — « Co-stui è un imbecille! » — « Che il diavolo vi porti! » e simili.

Per un temperamento come questo, l'agire è un bisogno, il volere una funzione istintiva e irresistibile. Ecco il fondo, ecco la vera sostanza di questa natura impetuosa ed esaltata, di cui la sensibilità, l'epicureismo, l'elegante scetticismo non sono che delle « mode ».

Del resto, questa natura intima del gran re non rimase sempre refrattaria all'influenza della cul-tura filosofica del suo tempo: alla filosofia egli ri-correva nelle crisi, come quella terribile ch'egli at-traversò durante la guerra dei sette anni.

La guerra dei sette anni.

Questa pagina della vita di Federico II merita di fermare la nostra attenzione. Dato il suo tempera-mento sanguigno, era impossibile ch'egli soppor-tasse senza batter ciglio il « martirio » di quella guerra; e del resto, nessuno avrebbe avuto il so-vrano stoicismo di assistere a sangue freddo alla propria rovina, vedendosi serrato sempre più stret-tamente in un cerchio di ferro e di fuoco, e i propri

soldati lottare contro un doppio numero di nemici, e gli uomini disertare in massa, e Berlino tre volte presa e saccheggiata, e le casse vuote, e ogni cosa precipitante a rovina.

La crisi fu tremenda: nessuno avrebbe ricono-sciuto l'eroe impassibile e padrone di sè in quel-l'uomo che trasaliva all'aprirsi di una porta, che tremava nell'aprire un dispaccio, che la sera del disastro di Kolin singhiozzava dichiarandosi inca-pace di tracciare un piano di ritirata. Nella lunga solitudine dei quartieri d'inverno, egli soccombeva allo scoraggiamento, si sentiva fisicamente e moral-mente esaurito. « Dio, come sono stanco! — egli scrive. — Non sono più buono che da essere but-tato nel mondezzaio!... Valeva la pena di nascere?... Oh, quanto più felici dei vivi sono i morti! » La visione della catastrofe finale, del « colpo di gra-zia », non gli dà pace; è ammalato, sputa sangue, la testa gli gira, vorrebbe rinunciare a tutto, non occuparsi più di niente. Dopo una sconfitta, poi, è preso da tale disperazione, che parla di suicidarsi...

Eppure egli esce vittorioso da queste crisi atroci. In qual modo? Anzitutto, comprendendo istintiva-mente che è impossibile attaccare di fronte quel terribile nemico interno che lo abbatte, egli cerca di stordirsi, e si dà tutto al lavoro « giacchè nulla conforta quanto la forte applicazione », a sbrigare gli affari politici e militari; poi s'immerge nello studio, e facendo la vita del « certosino », senza parlare con nessuno, passa intere giornate a eg-gere, per esempio, i sedici volumi della *Histoire universelle* di Jacques-Auguste de Thou, e i tren-tasei volumi dell'*Histoire ecclésiastique* del Fleury, come fece durante l'assedio di Schweidnitz; un al-tro mezzo di « vuotarsi il cuore » è la corrispon-denza; e finalmente il migliore mezzo per stordirsi è per lui la poesia: è un vero diluvio di versi quello che inonda ciascuna delle sue campagne, e più que-ste sono aspre e difficili, più abbondante è la sua produzione poetica, come nel 1757, dopo la disfatta di Kolin. È un sollievo fisico per lui il rimar pa-role su di un metro sonoro; è come un lavoro mac-chinale che occupa la mente senza stancarla.

La filosofia determinista.

Superata, con questi calmanti, la crisi acuta del male, Federico ricorre, per vincerlo definitivamente, a quella dottrina filosofica che oggi si chiama de-terminismo; determinismo metafisico e psicologico ad un tempo, che, dato il carattere pratico di Fe-derico, non resta allo stato di pura teoria, ma pas-sando dal campo della speculazione a quello della vita, si risolve in un principio di rassegnazione fa-talista. « Strumenti necessari di una mano invisibile, noi operiamo senza sapere quello che faccia-

mo... gli uomini politici e i guerrieri non sono che delle marionette mosse dal destino che governa il mondo a suo grado ». E le leggi universali del destino richiedono una mutazione continua delle cose in questa « lanterna magica » del mondo; donde « tutte le rivoluzioni, le prosperità, gl'infortuni e tutti quei giuochi del caso che producono continuamente scene nuove » in questo mondo in cui « ogni giorno c'insegna a morire » e l'uomo non è fatto per esser felice, ma per compiere il suo destino particolare, con questa sola speranza, che i tempi cattivi passino come passano i buoni, come passa tutto quaggiù.

Data l'inevitabilità del male, non resta che rassegnarvisi, pensando che la vita, la quale è troppo breve per le vane speculazioni, è anche « troppo breve per i lunghi dolori ». — « Mormorare o lagnarsi è un opporsi alle leggi universali »; bisogna ricordarsi sempre che « un infelice di più o un infelice di meno nulla muta nell'ordine dell'universo ». Pazienza, dunque, « pazienza per forza » « chi non sa resistere alla sventura non è degno della fortuna ».

Rassegnandosi al destino con questi ragionamenti, Federico supera la crisi, e, la sua natura esuberante riprendendo il sopravvento, egli torna con nuova foga all'azione, a quella fiducia e a quell'ottimismo che nelle difficoltà trova motivo d'incoraggiamento.

L'orgoglio di Federico.

In un uomo veramente grande quale fu Federico, non può meravigliarci quel sentimento di nobile e giusto orgoglio che gli veniva ispirato dalla coscienza del proprio genio e dalla fiducia in questo genio; egli riconosce ben presto la propria superiorità sugli altri uomini e li disprezza, e fa consistere l'essenza della virtù, e quindi della felicità, nell'« amor proprio » considerato nel senso più alto della parola; è questo « la molla delle grandi azioni, il nervo dell'anima, il principio di quanto di utile si fa nel mondo ».

Questo naturale sentimento del proprio genio doveva acquistare in Federico una forma alquanto speciale per effetto di certe circostanze particolari della sua vita: egli soffrì crudelmente e ingiustamente da giovane per la durezza di suo padre; soffrì non meno crudelmente nel vedere il vecchio Federico Guglielmo seguire una politica estera incerta e fiacca, nel vedere la Prussia disprezzata e insultata e gabbata dagli altri Stati europei; e quando, in pochi mesi di regno, ebbe fatto della Prussia una grande potenza, allora volle vendicare contemporaneamente il suo proprio orgoglio e l'onore del suo paese, e prendersi la rivincita delle umiliazioni sofferte.

Così si spiegano molti particolari, molti tratti, molti episodi che altrimenti si stenterebbe a capire: nella conversazione e nella corrispondenza, lo spirito di contraddizione, l'intolleranza delle obiezioni altrui, l'ironia spinta fino al sarcasmo, la severità mordace e talvolta perfino crudele; nella politica interna, l'autarchia, il governo suo personale, con esclusione di ogni altra iniziativa; negli affari esteri, l'ostentato disprezzo delle antiche forme diplomatiche, la suscettibilità, l'irritabilità, la facilità a infuriarsi per il più futile motivo, per il puro gusto di umiliare quel vecchio mondo che prima aveva umiliato lui e il suo paese.

Conclusione.

Da quanto si è detto è facile comprendere come la pubblicazione della *Corrispondenza politica* di Federico il Grande abbia reso un prezioso servizio alla psicologia e alla storia risuscitando, nel suo vero ambiente di uomo di Stato e di guerriero, ma con perfetta naturalezza, e senza posa letteraria nè riserva diplomatica, questa grande e impressionante figura: sotto l'eroe, sotto il grande uomo, noi vediamo vivere l'uomo, non il logico impeccabile, non il severo stoico sempre padrone e sicuro di sé, ma l'uomo di genio che lotta e soffre ed esce vittorioso dalle più ardue prove: uomo d'azione anzitutto, ardente, violento, in fondo ottimista, filosofo utilitario e positivo, appassionato per l'esercizio delle sue qualità di principe e di capitano, per il suo dovere di servo dello Stato, dovere che domina tutta la sua vita e la circonda di un'aureola d'idealità.

E in questa sua vita vediamo agire due forze, una istintiva e innata, l'altra acquisita e prodotta dalla riflessione: la prima è la natura creatrice, la seconda la cultura contemporanea; quella, preponderante con l'ardore del temperamento di azione e con la potenza dello spirito positivo; questa, fecondatrice del suo spirito, moderatrice del suo temperamento.

IL MAROCCO SCONOSCIUTO ⁽¹⁾

Augusto Mouliéras, professore di lingua araba a Oran, nell'Algeria, ha iniziato la pubblicazione di un'opera intitolata *Le Maroc inconnu*, opera alquanto arruffata, ma piena di notizie nuove e interessantissime intorno a quel paese così poco conosciuto, per non dire ignorato; notizie raccolte dalla bocca di un certo Mohamed Ben Tajeb, uno strano tipo di dervise vagabondo che per più di ventidue anni percorse il Marocco in lungo e in largo passando per una quantità di avventure e osservando e studiando attentamente uomini e cose. Nelle lunghe interviste che questo curioso viaggiatore accordò.

(1) Da un articolo di MARCELLO LAMI, *Grande Revue*, 1° luglio.

durante un anno, al Mouliéras, questi, interrogandolo abilmente, seppero ricavarne una ricchissima messe di informazioni; e nei due volumi finora pubblicati troviamo tanto materiale, che vale la pena di spigolarvi.

Il paese.

Il Marocco è un paese di una fecondità meravigliosa: il suolo riccamente irrigato da fiumi che sono, dopo il Nilo, i più grandi di tutta l'Africa settentrionale, beneficato da piogge torrenziali che lo inondano regolarmente, è fertilissimo, e i raccolti di grano sono di un'abbondanza fenomenale. Nei grassi prati pascolano immense mandre di buoi, e cavalli e muli e pecore in quantità; un bel montone si paga, al mercato, tre franchi, un bue non più di quaranta franchi. Le montagne sono coperte di immensi boschi; nelle viscere della terra si trovano rame, argento, ferro, oro.

Questa fecondità del Marocco è proverbiale presso gli orientali; tanto è vero che comunemente si dice: « La terra è un pavone, e il Marocco è la sua coda ».

La popolazione.

Finora si credeva che il grande impero fosse popolato molto scarsamente, e si calcolava che il numero degli abitanti non superasse i 6 milioni. Il Mouliéras ci avverte che questo conto è sbagliato: la razza berbera, che è molto prolifica, nel Marocco è numerosissima; il solo caid dei Braber può mettere in campo 100,000 uomini, e le alture del Rif sono tutte coperte di villaggi; secondo il Mouliéras (il calcolo è forse alquanto esagerato) la popolazione del Marocco è di almeno 25 milioni di abitanti.

Gli elementi principali di questa popolazione — lasciando da parte gli Ebrei e i negri — sono gli Arabi e i Berberi; questi ultimi, chiamati anche Cabili, sono di gran lunga i più numerosi e formano una razza ancora forte, coraggiosa, industriosa e civilizzabile; però, subiscono l'influenza della razza araba, pigra e viziosa, la quale riesce a predominare benchè scarsa di numero.

Condizioni generali del Marocco.

Il Marocco si presenta attualmente come un paese in piena decadenza, in completa disgregazione; per avere un'idea del caos che vi domina bisogna pensare alla decomposizione di uno dei grandi e instabili imperi del medio evo: l'anarchia è generale, il governo debole, niente giustizia, niente lavori pubblici, niente pubblica sicurezza, la guerra intestina quasi permanente, l'immoralità, il vizio, il delitto dappertutto.

Vita intellettuale.

Il popolo marocchino ha un grande rispetto per la scienza e per coloro che la coltivano; alla professione del letterato vanno uniti molti privilegi;

alcuni giuochi nobili sono proibiti alla gente ignorante; il sapere è considerato come una virtù che dispensa dalle altre; tant'è vero che la vita dello studente (*thaleb*) è un misto di vagabondaggio, di mendicizia e di stravizio: gli studenti viaggiano di città in città, vivendo di elemosina, oppure approfittando della superstizione del popolo per vendere amuleti o formole d'incantesimo.

Ogni tanto si organizzano delle *n'sahas*, ossia carovane di letterati mendicanti, i quali nelle loro peregrinazioni si fanno regalare vestiti, capre, frutti, che poi rivendono agli stessi donatori; spesso, quando hanno messo insieme del danaro, vengono assaliti e svaligiati dai briganti, e allora si rimettono a viaggiare, a elemosinare, a trafficare. La loro scostumatezza è spaventevole; essi sono dei veri agenti di demoralizzazione.

Del resto, la scienza e l'insegnamento si trovano a un livello bassissimo; per essere consacrato *thaleb* (studente) e perfino *alem* (scienziato), basta conoscere il Corano e qualche po' di giurisprudenza.

Vita religiosa.

Il più grande posto nella vita marocchina è occupato dalla religione in tutte le sue forme, dalle più nobili alle più assurde: il fondamento dell'istruzione è la teologia; ogni villaggio ha i suoi santi, i « marabù »; i pellegrinaggi e le feste quasi sempre degeneranti in orge sfrenate sono continuamente all'ordine del giorno; le confraternite religiose sono numerosissime, come del resto in tutti i paesi dell'Islam, e fra i vari ordini religiosi uno dei più diffusi è quello di Sedi Heddi che considera la continenza e la temperanza come contrarie alle leggi divine e umane.

Come accade quasi sempre nell'imperi in decadenza, i capi di questi ordini religiosi, gli *uali*, sono tanto più potenti quanto più debole è il potere centrale: la loro autorità è così grande, che talvolta prevale su quella del sovrano.

Guerra e brigantaggio.

Fin dall'infanzia, il Marocchino è educato in vista della guerra e del combattimento: a otto anni i fanciulli imparano a maneggiare il bastone e a lanciar pietre; cresciuti, si esercitano nel maneggio del fucile e del coltello; nel paese di Rmara ogni villaggio ha la sua società di tiratori comandati da un *mokaddem* che insegna ai suoi allievi tutte le astuzie della guerra.

Nelle feste, i maestri d'arme non tirano con fioretti col bottone, ma con vere sciabole, e si menano colpi terribili, e il sangue scorre in quantità; in certe tribù un giovane non è salutato cavaliere se non

quando riesce a tenersi ritto in piedi su di un cavallo galoppante, col dorso contro il dorso di un altro giovane pure in piedi sullo stesso cavallo, in modo che il duplice cavaliere che ne risulta possa sciabolare contemporaneamente davanti e di dietro. Essi sono così abituati a dare la morte e a riceverla, che dell'uccisione di un individuo non si fa caso, se non in quanto si tratta di celebrare il banchetto funebre e di vendicare l'ucciso.

In certi paesi vi sono continue guerre non solo fra una tribù e l'altra, ma anche tra famiglie appartenenti a una stessa tribù; in alcuni villaggi del Rif ogni casa è sormontata da una specie di torre dalla quale si spia la casa del vicino. Fra i Mthiua il sangue scorre per le vie ogni giorno e gli uomini sono ridotti a uscir di casa di notte; sono risparmiate da questi massacri solo le donne, le quali possono andare e venire e attendere alle loro faccende, e gli stranieri; quando, sul mercato, si sta per venire alle mani, si grida: « Gli stranieri si allontanino! »

Le guerre fra una tribù e l'altra sono così frequenti, che nell'impero non regna mai calma completa: la più piccola causa, il più piccolo pretesto determinano razzie e spedizioni militari; spesso si fa la guerra senza alcun motivo, così, per odio ereditario, per istinto; e le guerre vengono sempre combattute accanitamente, e i vincitori infuriato barbaramente sui vinti, torturando e uccidendo i prigionieri, incendiando villaggi, devastando ogni cosa.

Accanto alla guerra fiorisce il brigantaggio; il viaggiare senza scorta o senza la protezione di un « marabù » è un'imprudenza che si paga cara. « Chi non ha un fucile è un uomo morto » — dice un proverbio popolare; e se non morto, almeno svaligiato. Il dervisc Mohamed Ben Taieb più di una volta dovette la sua salvezza all'esser vestito miseramente, oppure ricorse all'astuzia di fingersi pazzo; ma anche questo stratagemma non sempre gli riuscì.

Il « *beit-ec-cohfa* » e la « *gema* ».

In tutta la regione dei Gebala ogni villaggio ha il suo *beit-ec-cohfa* (club della gamella), che è ad un tempo arsenale, caserma e luogo di gozzoviglia; è la sede di una milizia composta di uomini celibi e analfabeti, che può considerarsi come l'embrione di un esercito permanente.

Oltre a questa milizia, l'unica istituzione civile organizzata è la *gema*, ossia l'assemblea dei notabili di ciascuna tribù, la quale non ha poteri ben definiti e decide delle relazioni con le altre tribù, della pace o della guerra: nella disorganizzazione del grande impero ciascuna tribù forma in tal modo una specie di staterello quasi del tutto indipendente.

Fra una tribù e l'altra non vi sono altre relazioni che il commercio, qualche volta le alleanze militari, più spesso la guerra.

Governo e amministrazione.

L'impero del Marocco, nel senso che noi diamo a questa parola, non è che un'espressione geografica; l'imperatore non regna che in una parte piccolissima del suo territorio: fuori di questa la sua sovranità non è riconosciuta nè rispettata. Un vero impero, del resto, nel senso romano della parola, non vi fu mai: molte tribù sono state sempre indipendenti, molte altre lo sono diventate col tempo. L'impero si divide in Blad-el-Magrzen (paese sottomesso) e Blad-es-Siba (paese indipendente): questo si va ingrandendo continuamente a spese di quello, e nello stesso Blad-el-Magrzen l'autorità del sultano è quasi nulla: se n'è avuto una prova recentemente nell'episodio dei due giovanetti spagnoli fatti prigionieri dai pirati del Rif; episodio durante il quale non mancò nemmeno la nota comica; giacchè la Spagna pretendeva che il sultano facesse sentire la sua autorità su una popolazione che di questa autorità se ne ride.

L'amministrazione, anche nel « paese sottomesso », si limita alla riscossione delle imposte: i funzionari incaricati di questa non facile bisogna sono armati fino ai denti, e non di rado vengono uccisi addirittura dai contribuenti ribelli. La riscossione delle imposte è la principale funzione della polizia (*Maghzen*): curiosa polizia composta di mariuoli della peggiore specie che esercitano impunemente il brigantaggio; e il povero Mohamed Ben Taieb ebbe a provarlo più di una volta a sue spese.

L'esercito.

Nel 1889 Mohamed ebbe la fortuna di vedere radunato l'esercito del sultano, ed egli confessava candidamente di non aver mai veduto una folla così bizzarra come quella: erano circa trentamila uomini, in piccola parte a cavallo (gli uomini del *Maghzen*), la maggior parte a piedi. Ciascuno era vestito a modo suo e secondo la sua condizione; le armi non erano meno varie dei costumi: si vedevano fucili a ripetizione di ultimo modello e moschetti antichi; alcuni cannoni moderni, gli affusti rovesciati, giacevano in mezzo ai cespugli, accanto a innocui mortai e vecchie spingarde.

In tutta quella massa d'uomini regnava una immensa confusione, un disordine spaventevole; ufficiali e soldati litigavano, minacciavano di venir alle mani per delle galline o delle pecore che avevano rubate, e gli uomini delle varie tribù si guardavano in cagnesco, pronti a darsi battaglia, sotto gli occhi del generalissimo, il caid Abd-el-Ciadok, il

quale dimostrava di non avere un briciolo di autorità e, nel parlare a' suoi uomini, tremava. Quelle orde non erano pagate, ma vivevano facendo bottino nel paese in cui si trovavano e i cui abitanti fuggivano terrorizzati in tutte le direzioni.

Tutto sommato, dalla descrizione che il Mouliéras ci dà nei due volumi dell'opera finora pubblicati, ai quali ne seguiranno degli altri, certo non meno interessanti, il Marocco risulta un impero — se pur può chiamarsi tale — in piena decadenza, così debole da sfasciarsi al primo urto.

IL PENSIERO AMERICANO ⁽¹⁾

Il carattere e la personalità di una nazione, dice l'autore, devono trovare la loro espressione nella letteratura. Ma non tutti i popoli giungono egualmente presto a fissare con questo mezzo il loro pensiero; ed anche giunti a maturità, questo speciale potere varia moltissimo secondo il loro temperamento o lo sviluppo politico. È bensì vero che vi furono popoli dotati di un alto potere artistico ed assolutamente inetti ai pratici doveri della politica; ma, in generale, lo sviluppo letterario e quello politico progrediscono insieme.

Il progresso della letteratura è poi non meno strettamente unito a quello della lingua; in una parola, l'insieme dei caratteri formanti l'unità nazionale influiscono chiaramente, se pur non regolano direttamente, la forza e l'originalità di una letteratura nazionale.

Ma, come dal seme, può così una vita nazionale originale svilupparsi anche dalla talea? In altri termini, una colonia, che conserva la lingua e le tradizioni della madre patria, può diventare una nuova, originale nazione?

I Puritani.

Quei Puritani che traversarono l'Oceano per poter adorare liberamente Dio non trovarono nel nuovo e quasi deserto mondo nessun nucleo di civiltà che assorbisse le loro idee, la loro lingua, le loro tradizioni: essi rimasero come una lontana « provincia » dell'Inghilterra, la cui condizione era, bensì, unica, perchè separata da una immensa estensione geografica, e da una profonda divisione religiosa e politica, ma che nel fondo è rimasta sempre una provincia inglese, di cui l'immensa immigrazione ha alterato i primitivi istinti e le primitive simpatie.

Il prof. Barrett Wendell, in un suo recente libro (*The Literary History of America*, 1901) dice chiaramente: « Noi Americani parliamo ancora e parleremo sempre inglese »; e della letteratura ameri-

cana dice che la nota caratteristica è « l'isolamento e l'inesperienza », o, in una parola, il provincialismo.

Ciò posto, che cosa ha dato l'America in contribuzione alla letteratura di lingua inglese? Fino al diciannovesimo secolo niente, o, per meglio dire, ha dato *Beniamino Franklin et praeierea nihil*; e nel diciannovesimo secolo, pochissimo di grande importanza, molto che non ha tratti caratteristici americani, e una gran quantità di roba « immatura », che vorrebbe essere americana, ma non giunge ad esser niente.

Certo nulla vi è di notevole in questa scarsità di materiali della storia letteraria; prima di pensare o parlare, una nazione deve esistere; ora dell'America bisogna riconoscere che lo sviluppo della vita intellettuale non ha progredito di pari passo coll'immenso sviluppo materiale; « l'isolamento » in cui essa si è finora tenuta, se ha protetto e favorito questo anormale sviluppo materiale, ha certamente ristretto la cerchia della sua espressione letteraria.

Noi qui, però, dobbiamo considerare per quanta parte la letteratura dell'America è stata prodotta dalla genesi speciale e dallo sviluppo e cambiamento, durante tre secoli, del carattere americano, o quanto ha subito l'influenza di questi elementi.

Primordii letterari.

Intanto è cosa assai caratteristica di questa letteratura che essa comincia là dove una lingua normalmente sviluppata può finire, cioè col romanzo in prosa; e ciò è appunto avvenuto nel diciannovesimo secolo. Che se poi noi risaliamo al periodo che si potrebbe chiamare preletterario, noi troviamo, cosa non meno notevole, che la giovane America, invece di produrre le rozze e spontanee canzoni, proprie della fanciullezza di una nazione, è piena di discussioni teologiche, delirii delle menti malate di quei feroci Calvinisti che occuparono, per i primi, quelle terre prive di una vita più civile.

Il giuramento di Freeman (1639) e la fondazione dello Harvard College: ecco i primi atti di questa società; il *Libro dei Salmi* e il *Giorno del Giudizio Universale*: eccone le prime produzioni letterarie. Ma il culmine di tutta questa teologia provinciale è il libro di Cotton Mather, pubblicato nel 1702, e intitolato *Magnalia Christi Americana*, nel quale l'idea dominante è questa, che al Massachusetts venne dalla Provvidenza affidata la missione di riformare l'universo: questi libri sono l'espressione di una stupefacente aspirazione ad una teocrazia che, fortunatamente, ebbe breve durata.

Infatti nel XVIII secolo, collo svilupparsi del commercio, cominciano a prevalere nuove e più

(1) Da un articolo di G. H. POWELL, *The Contemporary Review*, luglio.

umane idee, e sorge una classe « sociale » in contrapposto a quella religiosa: la letteratura rimane, tuttavia, in gran parte teologica. Noi vediamo, in questi tempi, le due principali tradizioni anglo-sassoni trapiantate in America, il primitivo Puritanesimo ed il vecchio buon senso inglese, ed i due rappresentanti tipici di queste tradizioni sono Jonathan Edwards (1703-1758) e Beniamino Franklin (1702-1790), il primo « grande » uomo, nel senso umano della parola, che sia stato prodotto « sull'altra riva » dell'Atlantico.

Edwards e Franklin.

L'Edwards rappresenta l'accademico e teoretico Puritano che, fatalista e pessimista, ha fatto divorzio dalla vita reale; il Franklin, al contrario, rappresenta il progresso pratico, opposto alla sterile e misantropica riflessione. In questo scrittore troviamo, inoltre, i primi accenni di una vera fonte originale di umorismo satirico che si riscontrino nella letteratura americana.

La teologia fatalistica era destinata a scomparire: e desterà forse meraviglia in una mente europea il vedere che essa non abbia prodotto una reazione più forte che il buon senso e l'umorismo gentile del Franklin.

La teologia scomparve, ma non senza lasciare i suoi frutti; un secolo e mezzo di discussioni teologiche aveva reso la mente Yankee più accessibile ai ragionamenti morali che a quelli legali, e sviluppata la generazione « esplodente » e acutamente logica che fece la Rivoluzione.

E qui bisogna notare che l'America, in virtù del suo speciale isolamento, aveva più a lungo conservato le qualità originarie della madre patria, cioè il Puritanesimo e la versatile elasticità del secolo Elisabettiano: la rivoluzione avvenne, quindi, non perchè l'America fosse diventata « non inglese », ma al contrario, perchè essa era rimasta più « vecchia Inghilterra » dell'Inghilterra stessa.

Ma, facendo astrazione dalla rivoluzione, che interessa lo storico letterario solo in quanto esercitò una influenza sulla mente e il carattere della colonia, è certo che la fine del XVIII secolo fu un periodo di deprimente marasmo intellettuale, e di insipido convenzionalismo. Così, pure, molti autori del secolo XIX sono assolutamente ignorati dai lettori di lingua inglese, ed ogni traccia di essi sarebbe perduta, se non fossero registrati in due opere di storia letteraria: *Stedman and Hutchinson's Library of American Literature* (1888-90) e *S. L. Whitcomb's Chronological Outlines*.

È certo che di tutta questa folla di autori, da Longfellow a Willis, solo tre nomi meritano un posto importante nella storia letteraria: Harriet

Beecher Stowe, la celebre scrittrice della *Capanna dello zio Tom*; Charles Farrar Browne (chiamato volgarmente Artemus Ward) e Samuel Langhorne Clemens, più conosciuto col nome di « Mark Twain ».

Pochi altri autori sono conosciuti dal pubblico europeo: il grazioso Irving, Fenimore Cooper, il famoso romanziere, il moralista Cullen Bryant, Edgar A. Poe, dalla macabra fantasia, Willis, e la piccola cricca del « Knickerbocker Magazine ».

Boston.

Ma più interessante per i suoi risultati politici e letterari è il movimento che si accentrò in Boston e che è chiamato il Rinascimento della Nuova Inghilterra: in questa città, la patria del rigido conservatorismo e della patriarcale disciplina di famiglia, nacque la prima grande aristocrazia intellettuale dell'America.

Questo movimento ha, strano a dirsi, per punto di partenza una teoria religiosa: l'Unitarismo, reazione contro il Calvinismo. L'abbandono definitivo della dottrina dell'umana malvagità provocò una opinione ottimista dell'intelligenza e abilità letteraria del Massachusetts. Di questo movimento, le cui note caratteristiche sono una tendenza a conclusioni ottimistiche e una vaga passione per riforme, il grande apostolo è Emerson.

Questo Yankee accorto e sensibile, impaziente di ogni sistema religioso e filosofico, appassionato idealista, non ha in sé nulla di originale e di maturo: ma rappresenta solo la lotta contro le idee calvinistiche: tracce di maggior originalità, mista a molta volgarità, si trovano, invece, negli oratori, come Otis, John Adams, e specialmente in Daniel Webster.

Un'era di vero progresso si trova anche nel campo storico, benchè senza originalità creatrice: l'America per mancanza di pasto nella propria storia, si volse agli splendori del passato europeo; fra i molti, è notevole Ticknor (*Storia della letteratura spagnuola*), e la scuola a cui appartengono Prescott, Bancroft, Parkman, le cui qualità caratteristiche sono l'accuratezza, la proporzione, la imparzialità ed il buon senso.

La Rinascenza della Nuova Inghilterra è certamente il più gran fenomeno della civiltà americana: eppure in tutti i suoi rappresentanti, Emerson, Longfellow, e perfino in Hawthorne, il meno imitativo e il più originale dei romanziere americani, si nota sempre una certa povertà di pensiero, una « riconoscibile rusticità nell'espressione, in una parola, l'eterno provincialismo ».

L'umorismo.

Pure nello sviluppo intellettuale degli Stati Uniti vi è un carattere originale, ed è quell'umorismo tutto americano di cui sono pieni i capolavori di

Mark Twain, Bret Harte e dei loro successori, e che si trova già negli scrittori del periodo che fu chiamato preletterario: questo umorismo, e, all'opposto polo letterario, l'influenza spirituale di Walt Whitman sono le due vere contribuzioni del Nuovo al Vecchio Mondo: del resto, lo scrittore americano (a meno proprio che non tenga a farci conoscere la sua nazionalità), non si distingue dall'inglese, se non, forse, per la sua maggiore franchezza e semplicità.

L'egemonia intellettuale di Boston durò fino alle convulsioni della guerra civile: dopo quel battesimo di fuoco, predomina un invadente materialismo: le preoccupazioni economiche pare che abbiano coperto e nascosto quella base puritana del carattere americano: tuttavia, fra le forze trasmesse al Nuovo Mondo dalla madre patria inglese, quella letteraria ed intellettuale è abbastanza forte per non fare, almeno fino ad un certo punto, trasmodare questo culto dell'oro.

Riassumendo, nessuna società fu mai così completamente lasciata a se stessa come quella americana; e nessuna ebbe, dalla sua posizione geografica e dall'ambiente, così pochi stimoli a uno sviluppo sociale e intellettuale.

Ora, però, che questo isolamento, naturale o voluto, sta per cessare, che gli Stati Uniti rinunciano a quella separazione non solo dall'Inghilterra, ma anche da tutte le cure e responsabilità del vecchio mondo, verrà un'intesa sempre più intima con quell'altra sola potenza che è « imperiale e democratica » nello stesso tempo.

Sotto l'influenza di questi grandi fattori, e per la gravitazione dei suoi stessi elementi più intellettuali, l'America è destinata a diventare molto più europea di quello che è adesso, prima di poter riguadagnare, per così dire, la sua bilancia intellettuale.

Quali poi saranno per essere i tratti della futura originalità, quanta parte essa conserverà di certe caratteristiche elisabettiane, o quanto il suo sviluppo sarà impedito o favorito dalle forze della più Vecchia Inghilterra sono ricerche interessanti che incomberanno agli storici americani del secolo venturo.

*Ancor non è levata quella stella,
Quella che l'era solita a levare;
Se n'è levata una a mezzanotte,
Se rassomeja alle bellezze vostre;
Se n'è levata una all'alba chiara,
Se rassomeja a vo', bambina cara.*

(Canto popolare marchigiano).

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Il convegno di Guglielmo II e dello Czar — L'incoronazione di Edoardo VII — Le agitazioni in Francia — Il compromesso fra Austria e Ungheria — Il « caso » del Banco Sconto e Sete — Il processo del colonnello Traghi: considerazioni: la posizione degli ufficiali e la legge del '52.

L'Imperatore Guglielmo ha avuto un cordiale incontro con lo Czar, a Reval, sul Baltico. I due sovrani erano accompagnati dal cancelliere von Bülow e dal ministro Lamsdorf. La presenza dei due uomini di Stato comprova il carattere politico del convegno.

Dopo che il Re d'Italia, alleato della Triplice, ebbe le più cordiali accoglienze dallo Czar, capo della Duplice, questo convegno fra Czar e Kaiser contribuisce a dimostrare il carattere essenzialmente pacifico delle due alleanze.

Questi fatti rendono quasi certo il mantenimento della pace per non pochi anni avvenire. Noi abbiamo, adunque, davanti a noi, — come già ebbi occasione di notare — un periodo non breve, nel quale l'Italia potrebbe, e dovrebbe, svolgere con sicuro impulso le sue risorse economiche, allargare il campo della cultura, consolidare e innalzare il sentimento della unità vera e profonda.



Malgrado i dubbi ispirati dalle stesse informazioni dei medici, re Edoardo ha potuto assistere, senza alcun impedimento, alle feste della sua incoronazione; le quali, pure sfrondate di alcune delle cerimonie prestabilite, riuscirono di una grandiosità senza pari. L'entusiasmo del popolo inglese, che vede nel monarca il simbolo della sua unità e della sua grandezza, fu sincero e immenso.

Subito dopo le feste, il re tornò a bordo del suo yacht.



Continuano in Francia le agitazioni contro la chiusura delle scuole confessionali, specialmente in Bretagna.

Fu messa innanzi una proposta conciliativa: le suore ricorrono, contro il decreto di chiusura, al Consiglio di Stato; si sospenda l'esecuzione del decreto fino alla decisione del Consiglio di Stato.

Nessun male, anzi molti vantaggi potrebbero venire dall'accettazione di questa proposta; ma forse il Governo è già corso troppo oltre per poterla accettare; dovrebbe, in certo modo, disdirsi e venire a patti. Dopo tutto, forse non hanno torto i tumultuanti che gridano: *Viva Waldeck-Rousseau!* Molto probabilmente l'ex-premier avrebbe, sì, fatto eseguire la legge, ma con maggior tatto, con più moderazione.

✠
Così a Vienna come a Budapest, nulla si dice e nulla si sa, intorno alle trattative, le quali durano tuttavia fra i due gabinetti, per il famoso compromesso.

Questo silenzio lascia supporre che le trattative incontrino gravi difficoltà.

✠
Da noi, il fatto della settimana, non dirò il più importante, ma che ha fatto più rumore, è quello del Banco Sconto e Sete di Torino.

In sostanza, si tratta di questo. Vista la nuova piega, favorevole, che hanno preso le relazioni tra Francia e Italia, ci fu chi pensò a trarne profitto aumentando i rapporti finanziari e bancari fra i due paesi.

A questo scopo fu escogitata una alleanza, direi quasi una semi-fusione, fra il Banco Sconto e una banca di Parigi, la *Banque industrielle*. Fin qui, nulla di male.

Ma, il guaio è che la *Banque industrielle* non aveva in cassa altri valori che le proprie azioni: e di queste, si sa, ciascuno può farne stampare quante gli piace — magari a credito, se trova un tipografo o un litografo di buona volontà. Così che il Banco Sconto, che sborsò dei buoni marengi per comprare di quelle azioni, rimase con le azioni e senza i marengi! Ci rimise, in sostanza, qualche milioncino.

La cosa è specialmente grave da questo punto di vista che, se è possibile sbagliarsi, anche di grosso, sul conto di una ditta privata, non è facile prendere un granchio così colossale sul conto di una banca la quale ha forma di società per azioni e non può, quindi, facilmente nascondere la sua reale situazione. Come mai, adunque, uomini d'affari, esperti e navigati, si lasciarono così facilmente accalappiare?

La cosa si fa anche più seria quando si considera che in tutti questi strani negozi hanno avuto parte due membri del Parlamento. E la cosa si fa poi veramente brutta se è vero quello che si dice e si scrive, che gli autori di questa bella faccenda abbiano intascato lautissime senserie.

Se quest'ultimo particolare è vero, la parola spetta al Procuratore del Re.

✠
Altro fatto, veramente doloroso per gli amici dell'esercito, è stato il processo e la condanna, a Venezia, del Colonnello Tragni.

Su questo processo riporto in altra parte del giornale (nella *Rassegna settimanale della stampa*) le assennate considerazioni del *Popolo Romano*. A posta ho scelto il *Popolo Romano*, che dell'esercito e

della marina e di tutte le cose militari si occupa molto spesso, con molta competenza e con amore. A quelle considerazioni ritengo si associeranno tutti gli Italiani di buon senso.

Ma non basta: bisogna anche ricercare le cause di questi fatti, come pure di molte sentenze del Consiglio di Stato, il quale ha dovuto recentemente cassare parecchie decisioni dell'autorità militare, e ammettere perfino l'accusa di falso contro il verbale di un Consiglio di disciplina.

Lo stato degli ufficiali è ancora regolato dalla legge del 1852; legge buona, in sé, e savia, adattata al piccolissimo esercito di allora, nel quale si può dire che gli ufficiali si conoscevano tutti personalmente; ma insufficiente e inadeguata a un esercito dieci volte più numeroso e a tempi e condizioni ben diverse. L'insufficienza di quella legge fa sì che manchino al nostro ufficiale, per la difesa del proprio onore e del proprio avvenire, quelle garanzie, che sono a disposizione di qualsiasi cittadino, anche del più umile, anche del più malvagio.

Con quella legge, basta talvolta la convinzione errata, in buona fede, di un superiore, per rovinare l'avvenire di un ufficiale; agli inferiori mancano talvolta gli elementi di fatto, talvolta, per ispirito di disciplina, manca la forza o la possibilità di opporsi al superiore; quelli che sono più in alto non hanno sempre il tempo di occuparsi direttamente e personalmente della cosa; ed ecco che in base a un errore, in buona fede, da parte di un superiore, si possono facilmente fare delle vittime.

Altra usanza, poco lodevole invero, invalsa nell'amministrazione militare, è quella di aprire inchieste e processi in base a lettere anonime. Non insisto su questo punto: ognuno intuisce da sé quanto sia contrario questo sistema a quelle abitudini di dritta e aperta franchezza che nella vita militare devono essere essenziali.

In base a lettere anonime fu cominciato il processo contro il colonnello Tragni; in base a lettere anonime fu cominciato un altro processo che finì per privare l'esercito di un distintissimo ufficiale: il capitano Cesare Perodo, del 5° artiglieria. Anche il Perodo era accusato di avere commesso delle irregolarità per convertirne i frutti a proprio vantaggio. Appena aperta l'inchiesta, egli fu messo agli arresti di rigore, e vi fu tenuto sei mesi, senza lasciarlo comunicare neppure con la sua famiglia: ne fu tolto soltanto per essere trascinato davanti a un tribunale militare.

Ebbene, che avvenne? Fin dalle prime sedute, le più gravi accuse risultarono destituite di ogni fondamento, echi di pettegolezzi e di meschine malignità. Su altre accuse di nessuna entità il tribunale

si indugiò per ben dodici sedute. Il dibattimento si chiuse con sentenza di « assoluzione per inesistenza di reato ».

Credete che sia stato preso qualche provvedimento contro coloro che avevano montato questo scandalo, erigendo tutto un edificio di artificiose accuse, dichiarate false dal tribunale militare?

Vi sbagliate di grosso; allora regnava quel dabbenuomo del conte Ponza di San Martino; gli accusatori furono lasciati indisturbati; uno, anzi, credo che abbia avuto una promozione. Per compenso (!), l'ufficiale, che era stato vittima di un ingiusto processo e di sofferenze morali inaudite, fu mandato davanti a un consiglio di disciplina, e la conseguenza ultima fu questa, che un distinto ufficiale di artiglieria, che aveva ventidue anni di servizio incensurato, che aveva note caratteristiche splendide, che era stato chiamato al posto di aiutante maggiore in prima da quattro Colonnelli, quell'ufficiale di artiglieria, che aveva davanti a sé un avvenire e avrebbe potuto rendere ottimi servigi all'arma e al paese, comanda ora una batteria... di pacchi postali! Onoratamente, però, come onoratamente aveva servito l'arma alla quale aveva dedicato tutto se stesso.

Ho voluto menzionare questo « caso », perchè, insieme col « caso » Tragni, esso dimostra all'evidenza come la legge del '52 non sia più adeguata alle condizioni presenti dell'esercito e dell'ambiente. Noi tutti, cittadini e contribuenti, abbiamo grandissimo interesse a esigere che i nostri ufficiali, i nostri difensori, abbiano, per la loro carriera e per il loro avvenire, garanzie molto più ampie, più sostanziali, più liberali.

RIP.

SPIGOLATURE

✚ Secondo l'Hitchcock, da quando cominciò a formarsi la cascata del Niagara, ossia dalla fine dell'ultima epoca glaciale, fino a oggi sono scorsi quasi 19,000 anni; l'Hitchcock anzi precisa la cifra, 18,918. Altri studiosi si occuparono prima dell'Hitchcock di questo problema, coi seguenti risultati: Lyell, 36,000 anni; Upham, 10,000; Taylor, da 36,000 a 50,000; Spencer, 31,000. Come si vede, il disaccordo è completo!

✚ *Colossali onorari medici.* — Sir William Gull, che assistette il re Edoardo, allora principe di Galles, quando fu ammalato di febbre tifoide, per quattro settimane, nel 1871, ricevette come onorario diecimila sterline.

Ventimila sterline ricevette sir Morell Mackenzie per la sua assistenza all'imperatrice Federico.

I medici che assistettero la regina Vittoria nella sua ultima malattia ricevettero duemila sterline ciascuno, mentre il dott. Lapponi, che fece al Papa una importante operazione, ricevette solamente 500 sterline.

Il dott. Dimadale, per essersi recato a Pietroburgo a vaccinare l'imperatrice Caterina II, ricevette diecimila sterline come onorario, cinquemila per spese di viaggio e una pensione a vita di 500 sterline all'anno.

✚ Il dottor Talmage, uno dei più grandi predicatori dell'America, morto recentemente, era un ardente entusiasta degli esercizi fisici, e in casa sua aveva un impianto completo di attrezzi ginnastici. Faceva ogni mattina degli esercizi con un *punching-bag*. Anche quando aveva passato da un bel po' i sessanta anni, si diletta molto di correre, e quando arrivava in qualche posto, la prima cosa che faceva era di informarsi se c'era un punto di strada in cui potesse esercitarsi a correre. Egli soleva dire: « cinque minuti di corsa fanno molto più bene che un'ora di passeggio ».

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

G. L. P. — F.

La Giovine Italia, nuova edizione a cura di MARIO MENGHINI. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1902.

Il disegno della *Giovine Italia*, periodico e insieme associazione politica, cadde in mente al Mazzini — come egli stesso racconta — durante la prigionia di Savona. Liberato infatti dal carcere, non appena gliel consentì l'esilio volontario di Marsiglia, egli non tardò a mandare ad effetto il suo proposito. Redatto da esuli, il giornale ebbe inizi naturalmente modesti; ma se pochi erano i denari, grande era in compenso la fede. « Vivevamo — scrive il Mazzini — uguali e fratelli davvero, di un solo pensiero, di una sola speranza, di un sol culto all'ideale dell'anima; amati, ammirati per tenacità di propositi e facoltà di lavoro continuo dai repubblicani stranieri; spesso, dacchè spendevamo per ogni cosa del nostro, fra le strette della miseria, ma giulivi a un modo e sorridenti di un sorriso di fede nell'avvenire. Furono dal 1831 al 1833 due anni di vita giovine, pura e lietamente devota, come io desidero alla generazione che sorge ».

La pubblicazione del Manifesto, che fu fatta in sul finire del 1831, bastò a mettere in guardia i Governi d'Italia, ad acuire i sospetti, a inasprire le persecuzioni. Ciò nondimeno il 18 marzo del 1832 comparvero i primi due fascicoli del giornale, quantunque le difficoltà materiali dell'impresa si fosser fatte sentire fino dal primo momento. Parecchi degli esuli illustri che avevan promesso la loro collaborazione non s'eran poi fatti vivi, onde il Mazzini giustamente si lamentava di esser lasciato solo: « Molti mi hanno promesso e mi mancano al solito: io speravo grande aiuto di associati e di scrittori dalla Toscana e fui deluso. Non pertanto il numero sta sotto i torchi, e vedremo se si desteranno, perchè credo che un buon giornale possa giovar molto all'Italia ». Eppure, fare il giornale era il meno: bisognava poi trovar modo di farlo circolare. « Eravamo Lamberti, Usiglio, un Lustrini, G. B. Ruffini

e altri cinque o sei modenesi, quasi tutti soli, senza ufficio, senza subalterni, immersi l'intero giorno e gran parte della notte nella bisogna, scrivendo articoli e lettere, interrogando viaggiatori, affratellando marinai, piegando fogli di stampa, legando involti, alternando tra occupazioni intellettuali e funzioni di operai ». Il lavoro di contrabbando, compiuto per mezzo di marinai fidati, non presentò grandi ostacoli nei primi fascicoli. Sull'involto destinato a Genova scrivevasi l'indirizzo di una casa commerciale non sospetta in Livorno, su quello destinato a Livorno un indirizzo di Civitavecchia, e così via. Sottratto in tal modo l'involto alla giurisdizione poliziesca del primo punto toccato, esso veniva serbato sul battello finchè gli affratellati si recassero a bordo, ove si ripartivano le stampe, trafugandole sulla persona. Ma quando crebbe la vigilanza e maggiori divennero i pericoli, fu giocoforza ricorrere a più complicati ripieghi. I fascicoli si contrabbandarono entro barili di pietra pomice, poi nel centro di botti di pece le quali, contrassegnate con un dato numero, venivano spedite per mezzo di agenti commerciali ignari a commissionarii ugualmente ignari, nei diversi luoghi dove taluno degli affratellati, avvertito dell'arrivo, recavasi immediatamente a comprare la botte che indicava col numero il contenuto. Con questi mezzi, in onta a tutte le precauzioni delle vigili polizie, penetrava il giornale nella penisola a diffondervi il verbo della nuova Associazione.

Ma le vicende non volgevano propizie alla *Giovine Italia*, e per le persecuzioni sempre crescenti la propaganda si faceva più difficile di giorno in giorno. Nondimeno le pubblicazioni durarono anche quando il Mazzini, espulso da Marsiglia, fu costretto a cercare più sicuro asilo a Lugano, e continuarono fino al sesto fascicolo, nel quale egli pubblicò appunto i documenti coi quali rendeva conto agli Italiani della sua responsabilità nel tentativo dell'invasione di Savoia. Ma già a più vasti ideali egli ormai aveva aperta la mente, e la guerra iniziata contro i despotti d'Italia intendeva ritorcere contro tutti i despotti di Europa. Così il sesto fascicolo fu l'ultimo della *Giovine Italia*.

Il periodico, per motivi che è ben facile indovinare, era divenuto già raro fin dai primi anni dell'Associazione; tantochè nel 1840 venne al Mazzini stesso l'idea di raccoglierne gli scritti principali in due volumi, che avrebbero dovuto uscire a Parigi coi tipi della vedova Lacombe; ma per varie ragioni il nobile proposito dovette abortire. com'era abortito l'altro, concepito cinque anni prima, di ristampare il giornale in una traduzione francese a Losanna. La *Giovine Italia* rimase quindi una ra-

rità bibliografica ignota ai più, ignota perfino nei minori scritti che non ricomparvero nella raccolta delle opere del maestro, a quelli stessi che di proposito se ne occuparono. Fortunatamente una copia completa conservasi nel fondo Risorgimento della Biblioteca V. E. di Roma, e di questa copia ha potuto giovare il Menghini per procedere a una nuova edizione. E già il primo ed il secondo fascicolo sono pubblicati; gli altri quattro lo saranno fra breve.

Con lodevole pensiero il Menghini ha inoltre curato che ogni fascicolo riproducesse il frontespizio e, fin dove era possibile, tutte le altre particolarità tipografiche dell'edizione primitiva, per modo che questa ristampa vien quasi a dare al lettore l'illusione dell'originale. Di più egli ha premesso al primo fascicolo alcune pagine di introduzione, nelle quali ha fatto in succinto la storia del periodico. Forse era a desiderarsi che, una volta accintosi all'opera, avesse più allargato il suo campo, e non limitandosi alla sola parte del bibliografo, si fosse diffuso sul movimento di idee che il giornale suscitò, e sugli effetti che da quel movimento ne derivarono. Ma quel che egli non ha fatto, altri potrà sempre fare. Nè questo scema in lui il merito di una pubblicazione per doppio rispetto importante. Importante per la storia del giornalismo italiano, e più ancora per quella del nostro risorgimento, di cui la *Giovine Italia* è stata parte essenziale.

G. L. P.

..

TOGA-RASA: *La giustizia che diverte; tribunali umoristici*. — Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo.

L'avvocato Saragat, che sotto lo pseudonimo di *Toga-Rasa* viene di quando in quando pubblicando raccolte di sue osservazioni sullo svolgimento di cause speciali nei tribunali, ci ha dato anche quest'anno un volume che si legge d'un fiato da cima a fondo. Le cause che egli ci espone in questo volume e i tipi di delinquenti e di testimoni che ci mette sott'occhio sono della più grande varietà, e non di rado di una insolita comicità. Peccato che il Saragat scriva un po' troppo in fretta; in questi resoconti di processi speciali egli ci dà, per così dire, la materia grezza, quale può fornirci la penna di un reporter. Se avesse un po' più di pazienza, col suo ingegno acuto e sarcastico, col suo brio arguto e zampillante, egli ci potrebbe dare degli studi e dei saggi che nella nostra letteratura occuperebbero un posto permanente. Ma anche così come sono si leggono con piacere. In una seconda edizione, però, ometta il primo bozzetto, « Il giudizio del secolo XIX, » il quale per varie cose stona dal resto e può spiacere a non pochi lettori. F.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Monde slave, di L. Leger; Parigi, Hachette. — Pubblicazione notevole per varietà e interessante. Vi si trovano, accanto a importanti studi politici, delle pagine piene di notizie inedite intorno a varie personalità letterarie polacche e russe. (*Bibliothèque Universelle*).

Les volcans et les tremblements de terre, del professore Fuchs; Parigi, Alcan. — Questo importante volume illustrato contiene una storia particolareggiata dei terremoti, e degli studi intorno ai maremoti, ai vulcani di fango, ai geysir, alla lava, o si chiude con una descrizione geografica di tutti i vulcani del mondo. (*Cosmos*).

La peur de vivre, di H. Bordeaux; Parigi, A. Fontemoing. — In questo bel romanzo l'autore oppone l'energia, il coraggio, la devozione e lo spirito di sacrificio di tre nature elette alla mollezza di altri personaggi preoccupati unicamente di godere le proprie ricchezze. In pagine ispirate a nobili sentimenti, piene di delicatezza e di soavità, il Bordeaux, dopo aver stigmatizzato l'ipocrisia degli egoisti e di coloro che temono le responsabilità, dimostra che solo lo sforzo, la volontà e l'abnegazione giustificano la vita, la purificano e le danno nobiltà. (*Revue des Deux Mondes*).

Lettres de Chine, di J. Cœur; Parigi, Molière. — Queste lettere sono degli interessanti documenti psicologici e storici. L'autore ha veduto da vicino le cose di cui parla, e, scrivendo in forma di romanzo, prodiga le osservazioni, le note, gli schizzi, facendoci — per così dire — toccare col dito le muraglie quasi insuperabili che separano la vecchia nazione cinese dal nostro mondo civile. (*Grande Revue*).

Rassegna settimanale della stampa

La «réclame» dei romanzi. — Il *Commercial Advertiser* di New York rileva che l'esagerata *réclame* fatta ad ogni specie di romanzi ha prodotto una inevitabile reazione. La prova si ha nel fatto che di nessun libro viene attualmente venduto un numero straordinario di copie.

Eppure nel periodo precedente agli ultimi cinque anni accadeva questo fatto notevole: che vi erano sempre tre o quattro libri tanto in voga, tanto richiesti che gli editori non facevano in tempo per soddisfare le innumerevoli domande che giungevano qualche volta alle 30 o 40 mila copie al mese: diminuendo la popolarità di un libro, un altro veniva subito a prenderne il posto.

Editori e critici non sapevano dare una spiegazione di questo fatto; alcuni l'attribuivano al maggior buon mercato dei libri, altri all'aumentata cultura, altri infine al maggiore loro merito.

Ma la vera ragione era che gli editori avevano organizzata una vasta, abile e costante *réclame*, facendone quasi una vera scienza. Si ricorda fra gli altri un editore, Robert Bonner, che spese più di 20 mila dollari (L. 100 mila) per la pubblicità di un romanzo di Sylvanus Cobb, *The Gunmaker of Moscow*.

I risultati al principio furono splendidi, perchè i primi libri erano buoni, se non ottimi. Ma, incoraggiati da questo successo, gli editori cominciarono a raccomandare al pubblico la peggior roba di questo mondo, esagerando tanto più le lodi quanto più i libri erano cattivi.

Ne venne una grande reazione, ed oggi il pubblico ascolta solo l'opinione di critici disinteressati o i suggerimenti di amici colti e giudiziosi.

Dal punto di vista della letteratura e dell'estetica questo risultato non può essere che accetto: ma tale dovrebbe essere anche, per chi ben considera, dal punto di vista del vero interesse degli editori.

Il «Right of Privacy» di una donna. — Per «right of privacy» gli Americani intendono un diritto ancor vago, e non riconosciuto da alcuna legge, su tutte le cose emananti dalla personalità privata e riguardanti la vita privata di un individuo, e che anche la giurisprudenza americana pare non sia concorde nell'ammettere.

Infatti un caso tipico di questo diritto ha avuto in tribunale soluzioni differenti.

Due Società, la Rochester Folding Box Company e la Franklin Mills Company di Lockport, avevano messo per *réclame* su certi barili il ritratto di una signorina, Miss Abigail Roberson di Rochester, stato di New York. La signorina lo citò davanti al tribunale, chiedendo 15 mila dollari (L. 75,000) di indennizzo; ed il magistrato di prima istanza le dette ragione, ritenendo che la fisionomia di una donna costituisce un suo inviolabile possesso, un vero «right of privacy».

Ma la Corte d'appello di New York annullò questa sentenza; dichiarando che «il così detto right of privacy non ha ancora trovato posto nella giurisprudenza»; «se si ammettesse questo diritto, dice la sentenza, sarebbe contrario alla legge di rendere pubblico il ritratto di una persona senza il suo permesso, discutere i suoi affari, far commenti sulle sue eccentricità, sulla sua condotta privata, ecc.».

La rivista *Outlook* di New York, riportando questa sentenza, rileva che essa differisce, in principio, dalle sentenze emanate in altri Stati che danno il diritto di controllare la negata di una fotografia; e mostra quanto sarebbero necessarie delle leggi per proteggere la vita privata individuale minacciata da tutti i lati dalla avidità di una stampa in cerca di notizie «a sensazione».

Questa sentenza non fa che dar maggior forza alle pretese della stampa sfacciata la quale, in questo modo, discredita se stessa e perde forza e vigore, perchè il pubblico finisce per diventare indifferente alle sue critiche.

La nuova iniziativa di Vittorio Maurel nella scienza vocale. — Il ben noto cantante Vittorio Maurel ha dichiarato guerra alle scuole di canto, private e pubbliche: egli afferma che l'arte del canto non solo decade, ma sta addirittura per perire; perciò, egli dice, l'educazione dei cantanti deve essere trasformata.

In un'intervista avuta col critico musicale del *Figaro* di Parigi, egli ha esposto in proposito le sue idee e i suoi progetti.

«La scienza della voce, ha detto Maurel, è la base dell'arte del canto; perciò affermo che è impossibile insegnare l'arte senza conoscere la scienza;.... al sistema empirico dei professori che io chiamerei *psittacismo*, è oramai tempo di sostituire una scienza positiva, comprendente lo studio degli organi fondato sull'anatomia, fisiologia, ecc.; e indipendente dai capricci o dal valore personale del maestro.»

Maurel ha poi esposto il suo progetto di stabilire una scuola di canto, che verrà chiamata «Petite académie» per contrapporla all'«Académie Nationale de Musique» di Parigi.

I primi corsi di questa scuola verranno dedicati alla storia della musica, alle scuole musicali, ed all'insegnamento di quelle regole che devono essere osservate nella professione da tutti gli artisti.

Seguiranno esercizi vocali e lezioni sulle gradazioni e sfumature; contemporaneamente, degli specialisti faranno lezione sulla pratica del suono e sulla fisiologia dei suoi organi. Dopo queste lezioni lo scolaro non è ancora artista: bisogna ancora svilupparne

il senso critico e la sensibilità, perchè nel dramma lirico moderno, non basta cantare, bisogna creare dei personaggi.

Quindi egli dovrà imparare prima a truccarsi; poscia ad esprimere tutte le passioni umane; non basta la bellezza della voce, perchè il canto non è fine, ma è mezzo; ci vuole la sensibilità, ossia l'arte stessa.

Come complemento a tutti questi insegnamenti, Maurel consiglia la danza, la scherma, la ginnastica e in generale gli esercizi fisici atti a sviluppare i polmoni. La pratica sul teatro compirà l'educazione dell'artista.

* **Un processo militare.** — Il *Popolo Romano*, (n. 221), esaminato il processo contro il colonnello Tragni, dopo aver ricordato le deposizioni di distintissimi ufficiali tutte favorevoli all'imputato, dopo aver ricordato il suo lodevolissimo stato di servizio, e altre circostanze che depongono in onore del colonnello, prosegue:

« In una parola, siamo di fronte ad un comandante, amatissimo dai soldati, dei quali s'interessava personalmente, soccorrendoli, dando loro i francobolli per scrivere ai parenti, aiutandoli quand'erano malati, ecc. ecc., di fronte ad un perfetto padre di famiglia e ad un ufficiale superiore distinto, pel quale i suoi generali non ebbero che parole di lode.

Noi non vogliamo esprimere alcun giudizio sulla sentenza di Venezia. Se i giudici hanno considerato il fatto materiale da un punto di vista limitato, ristretto, grezzo, senza elevarsi ad un criterio morale complessivo, naturalmente essi hanno detto: siccome delle tre mila lire circa di economie da lui fatte ed erogate in mille modi, in lire e soldi, non ha potuto dare la dimostrazione matematica fino all'ultimo centesimo, onde per una parte, sia pure minima, manca la giustificazione, siamo costretti a ritenerlo responsabile.

E sia pure: ma sarà pure lecito chiedere: se al capo d'un'azienda, che ha 30 anni di vita intemerata, e della cui rettitudine attestano tutti, accadesse di non poter dimostrare l'impiego di 100 o 200 lire sopra una somma 20 volte maggiore, che del resto è pronto a rifondere, dove si troverebbe un tribunale o una giuria per condannarlo?

Se il Tragni non avesse saputo rendere ragione di tutta o di una parte notevole della somma, il dubbio di averne profittato potrebbe ancora sorreggersi: ma quando la mancata dimostrazione, causata da quel complesso di circostanze che emersero nel dibattimento, si riduce ad una cifra inconcludente, (176 L.) in questo fatto, l'immediato da tante autorevoli e lusinghiere testimonianze, si doveva pur trovare la ragione per assolvere.

Già è un processo che non si doveva fare. Quando lo stesso colonnello si era rassegnato, per non essersi mostrato, a fin di bene, rigido osservatore dei regolamenti, a troncarsi d'un tratto la sua brillante carriera, dimettendosi, doveva bastare.

Noi non vogliamo qui sollevare la polemica della competenza dei tribunali militari in materia di reati comuni: ma è positivo che la sentenza di Venezia, la quale ha prodotto un senso di amarezza nell'opinione pubblica, offre buon giuoco a coloro che ne chiedono la soppressione, riservando, come in qualche altro Stato, ai Consigli di guerra di giudicare dei reati militari.

Senza sollevare adunque siffatta polemica ci permettiamo però di esprimere un voto e cioè che il Supremo Tribunale di guerra, visto che in materia di fatto manca ai militari l'appello, voglia tener conto del caso eccezionale e trovar modo, con alto criterio d'illuminata giustizia, di rinviare ad altro giudizio il colonnello Tragni».

* **La guerra delle uova.** — Sotto questo titolo leggiamo nella *Lombardia* (n. 219):

« Un giorno — molti anni or sono — alla Camera l'on. Luzzatti, parlando delle esportazioni italiane, accennò al vino e, immediatamente dopo, alle uova di pollame.

Parecchi deputati risero calorosamente, sorpresi da questo apparire delle uova, dopo il vino. Orbene quel riso era semplicemente sciocco. L'Italia è diventata, grazie alle sue galline, una grande esportatrice di uova.

Volete sapere quanto vino comune in botti mandava all'estero l'Italia nel 1899? Una quantità rappresentata da un valore di circa 63 milioni di lire. Orbene, in quello stesso anno l'Italia mandava all'estero oltre 43 milioni di lire in tante uova di gallina.

Come ognuno comprende, è una cifra importante, quasi incredibile. Quanti milioni di uova debbono essere spediti per fare 43 milioni di lire! Le uova, dunque, rappresentano per l'Italia un interesse massimo non inferiore di molto al vino.

Così il commercio italiano fa anche, in concorrenza del commercio estero, una guerra di uova.

Eppure, benchè quella cifra sia già importante, l'Italia potrebbe, e dovrebbe, fare molto di più nella produzione e nel commercio delle uova.

Guardate, per esempio, la Danimarca! Quello è un paese con una popolazione minore di quella del Piemonte. E nondimeno la Danimarca, per quanto piccola, esporta all'estero circa 30 milioni di lire in uova. Se l'Italia imitasse anche in minima parte la Danimarca, avrebbe una ricchezza quasi favolosa soltanto nelle uova, e non ci sarebbe da pensare a tante altre cose di difficile esito.

Notate poi che la Danimarca alleva, per la produzione delle sue uova, specialmente galline di razza italiana, che sono fra le più apprezzate, e che le galline italiane fanno le uova molto più volentieri nel loro paese, che all'estero, nei climi nordici.

Come ha fatto la Danimarca a spingere tanto innanzi il suo commercio di uova?

Non ha fatto altro che adottare un sistema semplice di cooperative. Tutti i contadini e proprietari di un villaggio formano una specie di circolo, a cui consegnano le uova delle loro galline. I vari circoli raccolgono poi le uova in una grande Società d'esportazione, che ha sede a Copenaghen, la quale pensa a imballare, selezionare, esportare, ecc.

Con questo vasto sistema cooperativo, le galline danesi hanno fatto miracoli e i Danesi guadagnano buoni quattrini.

Se gli Italiani facessero altrettanto ora solo per le uova, e poi anche per altri prodotti agrarii, quale ricchezza di più e quanta miseria di meno!

Il sistema cooperativo per la produzione e per il commercio delle uova in Danimarca è stato studiato in modo perfetto dal conte Ranuzzi Segni, segretario della legazione italiana a Copenaghen, e pubblicato in un prezioso opuscolo, per cura del nostro Ministero d'agricoltura e commercio.

Chi consulta quell'opuscolo capisce subito che non occorrono progetti mastodontici per rialzare sempre più le sorti agricole d'Italia, e che basterebbe semplicemente imitare i buoni e savii contadini della patria di Amleto.

E certo le leghe delle uova gioverebbero infinitamente più delle leghe socialiste. »

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LA SPARIZIONE DELLA MACCHINA A VAPORE

E I NUOVI MOTORI (1)

Per quanto audace possa sembrare l'affermazione, la macchina a vapore classica, ossia la macchina a vapore acqueo e a stantuffi, animata da movimenti alternanti, corre serio pericolo di vedersi abbandonata per altri motori. Questa tendenza, manifestatasi da qualche tempo, si accentua sempre più; laonde vale la pena di occuparsi della interessante questione.

È un fatto che, con tutti i perfezionamenti che vi sono stati introdotti da Watt in poi, la macchina a vapore continua a presentare degli inconvenienti caratteristici i quali non sono destinati a sparire; per citarne qualcuno, basterà ricordare che essa non trasforma in lavoro effettivo se non una piccolissima parte dell'energia contenuta teoricamente nel combustibile, ossia non più del 10 per cento; essa è molto ingombrante, e con la sua trepidazione può danneggiare, in tempo più o meno lungo, l'edificio in cui si trova, oppure — se si tratta di un piroscopo — è un incomodo per i passeggeri.

A questo inconveniente della trepidazione, o vibrazione che dir si voglia, si cercò di riparare col costruire dei motori rotativi nei quali è soppresso il cosiddetto punto morto; ma finora nessuno di siffatti motori ha acquistato importanza pratica.

La turbina a vapore.

L'apparecchio che, coi rapidi progressi ultimamente fatti, minaccia di sopprimere l'antica macchina a vapore, è la turbina a vapore. Essa somiglia alla turbina ad acqua, e consiste essenzialmente

in una ruota munita di una quantità di alette, sulle quali, invece che acqua, viene a cadere del vapore. Due sono i tipi principali: la turbina a reazione che adopera il vapore sotto pressione, e quella detta ad azione che ricorre alla forza viva del vapore, ossia alla sua dilatazione; e poichè il vapore, dilatandosi, acquista una velocità enorme, è facile comprendere come le turbine del secondo tipo girino molto più rapidamente di quelle del primo, la cui velocità è tuttavia di gran lunga superiore a quella dei più rapidi motori ordinari.

L'illustre professore Thurston, una delle più grandi autorità in questa materia, afferma recisamente che la turbina a vapore, e per il principio su cui si fonda e come è stato ormai dimostrato anche dall'osservazione e da calcoli accurati, è il più semplice e il più efficace fra tutti i motori, quello che più si avvicina all'ideale.

La turbina Parsons.

Il prototipo per eccellenza della turbina a reazione è la turbina Parsons, così chiamata dal valente ingegnere che l'ha inventata e perfezionata; essa compie da un minimo di 1100 a un massimo di 3500 giri al minuto, per modo che la sua velocità massima alla periferia è di 180 metri al minuto secondo; di costruzione molto semplice, non si deteriora facilmente; tant'è vero che alcuni di questi apparecchi (con 31,000 alette per un apparecchio della forza di 480 cavalli), lavorano da otto anni, dodici ore al giorno, senza aver avuto ancora bisogno di riparazione alcuna.

Le turbine Parsons hanno fatto buona prova in parecchi impianti meccanici, per esempio nelle officine elettriche di Cambridge, dove se ne trovano sette che sviluppano una forza di 1500 kilowatt e

(1) Da due articoli di DANIELE BELLET, *Revue Scientifique*, 2 e 9 agosto.

funzionano da otto anni, e in quelle di Newcastle, dove la manutenzione delle undici turbine non rappresenta che il 5 per cento della spesa totale. La sorveglianza è ridotta al minimo, giacchè gli apparecchi sono automatici, e così pure sono ridotte al minimo le probabilità di accidenti.

Altre qualità preziose di queste turbine sono il poco spazio che esse occupano e il minor consumo di carbone in confronto con le solite macchine a vapore: l'economia di carbone oscilla, secondo un esperimento fatto nel 1900 a New York, fra il 36.4 e il 37.7 per cento; quella dell'acqua fra il 29.8 e il 41.4. Dal confronto che è stato fatto a Newcastle-on-Tyne fra due stazioni elettriche, una delle quali è fornita di turbine a vapore, l'altra delle solite macchine, è risultato che le spese di esercizio nella prima sono di centesimi 13.2 per kilowatt-ora, nella seconda di 15.1.

Le turbine a vapore e la navigazione.

L'applicazione delle turbine Parsons ai piroscafi, compiuta facendo girare le eliche con l'azione diretta del vapore sul loro albero o sul prolungamento del medesimo, sembra destinata a produrre nella navigazione una vera rivoluzione; vantaggi grandissimi, il piccolo spazio che la turbina-motore occupa, la minore sorveglianza che essa richiede in ragione della sua grande semplicità, la soppressione delle vibrazioni e delle scosse, le enormi velocità che si può sperare di raggiungere grazie alla grande rapidità di rotazione dell'apparecchio.

I primi tentativi che sono stati fatti hanno dato risultati eccellenti. Il Parsons ha costruito un piccolo piroscifo, la *Turbinia*, lungo metri 30.50, e ha applicato alle sue tre eliche altrettante turbine, una ad alta pressione, una a pressione media e una a pressione bassa; con questo macchinario dalle piccole dimensioni, del peso di 3650 chilogrammi, rappresentante una forza di 2350 cavalli indicati, si potè imprimere al piroscifo una velocità di 34 nodi e mezzo all'ora; le eliche compiono 2000 giri al minuto senza alcun inconveniente, e il maneggio dell'apparecchio motore è così facile, che, mettendolo in azione quando il piroscifo è fermo, in soli quaranta secondi si può raggiungere una velocità di 30 nodi.

Da qualche tempo la prova vien fatta in proporzioni maggiori, e sempre con ottimo risultato: il piroscifo *King Edward*, lungo 76 metri, il quale serve per fare delle escursioni lungo le coste della Scozia, è stato munito di tre turbine a vapore; l'insieme del macchinario occupa molto minore spazio e pesa la metà delle solite macchine; eppure il *King Edward* fila un nodo di più degli altri piroscafi che fanno lo stesso servizio, e non solo non si

avverte la più piccola vibrazione, ma anche stando in ascolto in vicinanza delle turbine senza guardarle, non si capisce se si muovano o no.

Il Parsons accarezza l'idea di costruire un colossale transatlantico, con un apparecchio motore della forza di 38,000 cavalli, il quale filerebbe 26 nodi all'ora, nonchè un piroscifo per la traversata del passo di Calais, a 30 nodi. Intanto il Governo inglese, dopo la prova fatta con le due controtorpediniere a turbine, oggi smesse, *Cobra* e *Viper*, la quale ultima raggiunse facilmente una velocità di 37 nodi, con un apparecchio motore che pesava 14 chilogrammi per cavallo (con le solite macchine 27), fa costruire una nuova controtorpediniera, *Velox*, la quale avrà, oltre alle turbine, una delle solite macchine per i percorsi a velocità ridotta, per i quali non torna conto impiegare le turbine.

La turbina Laval.

Nelle turbine del secondo tipo, ossia nelle turbine Laval, il vapore, come s'è accennato, non arriva alle alette sotto pressione, bensì con la velocità che gli viene dal suo dilatarsi appena esce sotto pressione, dalla caldaia; questa velocità è di 735 metri al secondo se nella caldaia la pressione è di 4 atmosfere, di 892 metri per 10 atmosfere, quando nell'ambiente in cui il vapore entra appena uscito dalla caldaia la pressione sia di una atmosfera; quando, invece, esso passi in un condensatore in cui la pressione sia minore di un'atmosfera, la sua velocità può salire a 1070 e perfino a 1187 metri al secondo, sicchè la ruota della turbina fa, secondo il tipo della macchina, da 7500 a 30,000 giri al minuto, il che corrisponde a una velocità periferica di 175 a 400 metri al secondo. Si può, pertanto, trasmettere all'albero motore un lavoro considerevole servendosi di apparecchi di dimensioni piccolissime; per ottenere una forza di 10 cavalli, basta che la turbina abbia un disco del raggio di 12 centimetri, giacchè la velocità è di 24,000 giri; con 1 metro di diametro e 6000 giri si sviluppa una forza di 600 cavalli.

Naturalmente, occorrono, nella pratica, degli apparecchi — e ne sono stati costruiti — per ridurre alquanto la velocità addirittura vertiginosa di questa specie di turbina; la quale, del resto, presenta gli stessi vantaggi rilevati nel tipo Parsons. Un motore della forza di 300 cavalli non pesa più di 7650 chilogrammi e misura 4 metri di lunghezza su 2 di larghezza e su 2.30 di altezza; il consumo non è che di 7 a 8 chilogrammi di vapore per cavallo. Si capisce pertanto come l'uso di questi apparecchi si diffonda sempre più; essi si applicano soprattutto nelle stazioni elettriche, per pompe e per

ventilatori; per le navi, data la loro grandissima velocità, non sembrano adatti.

Per le pompe e per i ventilatori si adopera anche la turbina Rateau: quanto alle pompe, questa turbina, con una ruota mobile del diametro di 8 centimetri, può sollevare dell'acqua fino a 300 metri; quanto ai ventilatori, essa permette di ottenere una pressione corrispondente a una colonna d'acqua alta 6 metri, mentre coi soliti ventilatori centrifughi non si è andati, finora, al di là di una pressione corrispondente a una colonna d'acqua di 60 centimetri. Per mettere in azione queste turbine, la nota casa Sautter Harlé et C. ha utilizzato anche, in certi casi, una forza che finora andava perduta: il vapore che sfugge dalle macchine adoperate nelle miniere.

Macchine a vapore combinate.

Quest'ultima innovazione ci conduce ad accennare a un nuovo congegno, del quale il nostro *Dottor Antonio* ha fatto parola in una delle sue rassegne scientifiche alcuni mesi or sono (vedi il fascicolo del 30 marzo); si tratta di una prova fatta nel laboratorio della Scuola tecnica superiore di Charlottenburg, aggiungendo a una delle solite macchine a vapore un'altra macchina, la quale viene messa in azione, non dal vapore acqueo, ma dall'acido solforoso volatilizzante per effetto del vapore che viene espulso, dopo aver agito sullo stantuffo, dalla prima macchina; questo vapore, che è vapore acqueo, entra in uno dei soliti condensatori, nel quale però, invece di acqua, si trova dell'acido solforoso; questo, che a soli 60° dà dei vapori la cui pressione arriva a 11 chilogrammi per centimetro quadrato, appena riscaldato manda dei vapori i quali fanno muovere lo stantuffo della seconda macchina.

Con questo congegno il consumo di vapore per cavallo-ora si riduce di molto, da chilogrammi 8.60 a 5.51; in generale, per ogni 15 chilogrammi di vapore che passano nella macchina principale, si può produrre un cavallo nella macchina secondaria; avendo un buon motore che richieda normalmente chilogrammi 7.5 di vapore per cavallo, aggiungendovi una macchina ausiliaria ad acido solforoso, la quale costa poco e non consuma quasi niente (perchè l'acido, dopo aver agito come vapore, torna al condensatore allo stato liquido), il consumo viene ridotto a soli 5 chilogrammi.

Quando si pensi che per questa macchina ausiliaria si può adoperare qualsiasi altro calore che di solito va perduto, per esempio quello che esce dagli altiforni, dai camini, dai motori a gas, ecc., si vedrà quali prospettive di economie apra questa utilizzazione dell'acido solforoso.

Motori a etere.

L'etere solforico abbisogna di non più di 91 calorie per essere portato all'ebollizione, e a soli 36° ha già la pressione di un'atmosfera. Un inventore francese, Desvignes de Malapert, è riuscito a trovare il modo di riscaldare questo etere facendolo salire a pressione senza che vi sia pericolo di esplosione; non solo, ma, con un ingegnoso apparecchio regolatore da lui costruito, toglie il pericolo dello eccesso di pressione, rendendo il generatore assolutamente sicuro. Questo generatore è tanto pratico, che ha fatto buona prova adattato a un automobile.

Motori a gas.

Una concorrenza terribile alle antiche macchine a vapore vien fatta dai motori a gas, che si vanno rapidamente moltiplicando, soprattutto — si noti — i motori a gas povero, che costa molto meno del gas illuminante e viene prodotto in gazogeni speciali per mezzo del coke o dell'antracite. Appunto il diffondersi di questi motori a gas dava occasione a un autorevole giornale tecnico, l'*Engineering* di Londra, di ricordare la profezia di sir Frederick Bramwell, il quale nel 1881 aveva detto che « fra cinquant'anni non si troveranno più macchine a vapore se non nei musei, e tutta la forza motrice sarà fornita da motori a combustione interna ».

Certo, il prezzo dei gas che possono essere adoperati per i motori in questione è ribassato enormemente grazie ai nuovi procedimenti con cui si ottengono, e il più a buon mercato di tutti è finora il gas Mond, il quale viene a costare molto meno di 1 centesimo al metro cubo, il che è quanto dire che il prezzo del combustibile è di un po' più di 1 centesimo per cavallo-vapore. Evidentemente, queste sono condizioni quanto mai favorevoli alla utilizzazione dei motori a gas, i quali hanno anche il vantaggio di funzionare senza far rumore e molto più economicamente.

Conclusione.

Questa rapida rassegna che abbiamo fatto ci porta a concludere che non è una grande esagerazione lo affermare che la macchina a vapore, nella sua forma attuale, è destinata a sparire per essere sostituita dai nuovi motori nei quali l'energia contenuta nel carbone è meglio utilizzata.

*'Ffacciare alla finestra, ricci belli,
Se te vuo' marità' basta che parli;
Che le manine tue brama l'anelli,
E 'sso colletto un filo de coralli.*

(Canto popolare marchigiano).

L'AVVENIRE DELLA RUSSIA ⁽¹⁾

L'articolo del De Bilinski si divide in due parti: nella prima l'autore analizza con molto acume gli elementi della futura grandezza della Russia, la quale è per lui indiscutibile. Nella seconda egli cerca di indovinare quali saranno gli effetti di questa grandezza sulle altre nazioni.

Il tremendo destino riservato alla Russia è una delle più grandi caratteristiche della storia avvenire. Questo grande Stato slavo occupa già uno dei primi posti fra le nazioni del mondo: eppure è ancora, si può dire, nella sua infanzia; è mal governato, e le inesauribili risorse del suolo e del sotto-suolo sono appena toccate: che cosa avverrà quando la popolazione da 140 sarà cresciuta a 7 od 800 milioni; quando, meglio governata, la Russia si darà con la più grande energia a utilizzare le sue immense ricchezze?

Seguendo il De Bilinski, analizziamo brevemente gli elementi della futura grandezza della Russia.

Popolazione.

Quello che maggiormente conterà nella futura lotta per la supremazia mondiale, data la crescente facilità nello scambio delle idee e il carattere universale e livellatore della scienza, sarà la popolazione. Anche la ricchezza avrà la sua importanza, ma minore; del resto, noi vedremo che la Russia deve diventare anche immensamente ricca.

La popolazione della Russia al principio del secolo scorso era di 40 milioni di abitanti: oggi essa conta più di 140 milioni, cioè è quasi quadruplicata, e l'aumento si deve essenzialmente alla riproduzione. Nessun paese, se ne toglie gli Stati Uniti, ove agirono cause differenti, può vantare un così rapido aumento.

Eppure la mortalità è spaventosa; quando, mercé savie disposizioni sanitarie, essa sarà ridotta a proporzioni normali, l'eccesso delle nascite sulle morti sarà anche maggiore, e la Russia fra 50 o 60 anni potrà sicuramente raggiungere i 300 milioni d'abitanti, e in un lontano avvenire anche 8 o 900 milioni.

Si potrebbe obiettare che la popolazione russa non è omogenea, e che, quanto guadagna in numero, tanto perde in compattezza. Questo è vero, ma, fatte le debite riserve, si vedrà che il male non è così grande come appare.

Nei domini del « Piccolo Padre » (così chiamano i Russi lo Zar) vivono 55,000,000 di veri Russi, ai quali si devono aggiungere 30 milioni di Ruteni, che fanno tutt'uno colla razza dominante, essendosi volontariamente uniti ad essi nel XVII secolo: il

nucleo della Russia è così composto di 85 milioni d'abitanti: a questi bisogna aggiungere i Polacchi (12 milioni), i Lituani (4 a 5 milioni); 10 milioni di Caucasici; 2 1/2 milioni di Finni; 6 a 8 milioni di Musulmani, e finalmente 18 a 20 milioni fra Tedeschi, Ebrei, Mongoli e altre razze.

Ma tutti questi popoli non si comporterebbero nello stesso modo, in caso di complicazioni internazionali. Le razze inferiori sono rassegnate oramai al dominio russo, e fanno tutt'uno coi loro conquistatori. I popoli del Caucaso non sono abbastanza numerosi per formare uno Stato indipendente, e sfuggirebbero dalle unghie della Russia per cadere in quelle della Turchia; ma essi sono cristiani e odiano perciò i Musulmani; nel caso, quindi, di una guerra turco-russa, aiuterebbero certamente i loro attuali padroni.

I Finni, anche meno numerosi dei primi, sono nella stessa situazione: scuotendo il giogo della Russia, cadrebbero sotto quello della Germania. Ora quali sieno i sentimenti del Tedesco verso i popoli soggetti, lo si è visto nei recenti scandali di Wreschen: anche i Finni, quindi, in una guerra fra i due imperi, o sarebbero neutrali o aiuterebbero i Russi. Non così i Polacchi e i Musulmani. I primi, disseminati lungo la frontiera del territorio austriaco, ove vivono altri 14 milioni dei loro fratelli, preferirebbero il governo più liberale degli Absburgo; i secondi, ammassati tra la Turchia e la Russia, aiuterebbero in una guerra il Sultano contro la Russia, se non altro perchè egli è il Califà e possiede la Bandiera Verde.

Ma l'Austria e la Turchia sono deboli, molto deboli in paragone della Russia: esse non oseranno mai aggredirla. E se la Russia attaccherà, possiamo esser sicuri che lo farà con tali mezzi da paralizzare l'aiuto dei Polacchi o dei Musulmani.

Del resto, i pericoli che questi due popoli potrebbero creare, vanno lentamente ma sicuramente sparendo. La massa moscovita assorbe gli elementi estranei, aiutata dai mezzi terribili che l'autocrazia mette a sua disposizione.

In Polonia ove tutti sono cattolici la legge distingue tra cattolici e ortodossi in tutto ciò che riguarda il commercio, l'industria e l'agricoltura. Ora il contadino slavo ama con tanta passione la terra che, piuttostochè perdere il suo campicello o non poterlo trasmettere ai suoi figli, è perfino disposto a cambiare di religione. Quando, poi, non bastano i mezzi indiretti, il Russo ricorre alla violenza per ottenere la conversione all'ortodossia, e, intanto, dà l'ostracismo alla lingua polacca.

Questa spietata campagna ha già portato i suoi frutti. Calcolando in base alla natività slava, do-

(1) Da un articolo di A. R. B. DE BILINSKI, *The Nineteenth Century*, agosto.

vrebbero esservi ora almeno 30 milioni di Letto-Polacchi, mentre non ne rimangono che 16 o 17 milioni: le frontiere etniche della Polonia verso l'Oriente lentamente indietreggiano.

Pei Musulmani l'attacco non è ancora cominciato: ma questo dipende da ragioni geografiche: i Kanati sono ancora troppo lontani, per potere essere russificati con qualche successo. Ma quando lo spazio tra la Russia europea ed essi sarà stato riempito di coloni cosacchi, non vi è alcun dubbio che suonerà anche pei Musulmani l'ora dell'assorbimento; l'islamismo non è un ostacolo all'azione dissolvante dell'acido moscovita, che ha già disciolto nel suo seno molti milioni di Tartari.

La Finlandia e il Caucaso non sono pericolosi, e, perciò, non furono ancora l'oggetto di una speciale azione accentratrice; ma la loro volta verrà certamente. Quanto alle razze inferiori mongole, come Calmucchi, Samoiedi, ecc. basta il semplice contatto colla razza dominante per produrre la fusione, tanto più che il sangue mongolo scorre in parte anche nelle vene dei Russi.

Riassumendo, possiamo concludere che la Russia ha il vantaggio del numero; che la mancanza di uniformità nella sua popolazione diminuirà col tempo, e che intanto essa non presenta alcun pericolo per l'esistenza dell'Impero.

Territorio.

I domini dello Zar si estendono sopra una superficie enorme: 8,644,000 miglia quadrate.

L'impero Britannico è forse ancora più vasto, ma non è così ricco, anche perchè le risorse della Russia non furono ancora mai sfruttate.

La fertilità della Russia Europea è bene conosciuta: essa è uno dei primi granai del mondo. Ma la Siberia è attraversata, nel senso della latitudine, da una zona ancor più fertile, essendo capace di produrre in abbondanza ogni sorta di piante delle regioni temperate ed essendo dotata di un clima così mite che permette in alcuni distretti fin due raccolti all'anno. Nei possedimenti russi dell'Asia Centrale poi si coltivano i prodotti sub-tropicali: fra gli altri, il cotone.

Le foreste della Russia sono immense, sterminate: le ricchezze del sottosuolo infinite e inesauribili.

Ma il principale pregio, specialmente pel valore politico, è che, da un capo all'altro, la Russia forma un'immensa distesa, non interrotta, di territorio. Quali immensi vantaggi assicuri questo fatto è facile vedere paragonando al Russo l'Impero Britannico. La difesa dei vari territori imperiali, disseminati per tutto il mondo, è difficilissima, ed è una sorgente di debolezza per l'Inghilterra. E poi, dopo

avere acquistato a palmo a palmo le varie colonie, il Canada, l'Australia, l'Africa del Sud, dopo averle protette, aiutate, queste, giunte a un certo grado di sviluppo economico, tendono a distaccarsi dalla madre patria.

Questo moto è fatale e irresistibile, e non gioverà, perciò, ad arrestarlo la corrente imperialista che da qualche tempo si è formata nel seno dell'Inghilterra; questo moto condurrà inevitabilmente alla creazione di un impero anglo-sassone nell'Australia, di un secondo nell'Africa, di un terzo nel Canada; il destino della razza anglo-sassone sarà grandissimo, ma l'unità politica sarà spezzata.

Non così avverrà alla Russia: qui non mari che dividano, non lontane colonie viventi di vita economica e politica autonoma; l'unità di razza è quasi raggiunta: tutto, perciò, fa credere, che, come la Cina, la Russia conserverà la sua attuale unità politica, e il Moscovita continuerà indefinitamente a esser membro di una massa indivisa delle sue razze, accentrando nella sua persona tutte le glorie accumulate da essa.

Sviluppo economico.

Si potrebbe, però, obiettare, giudicando dalla mancanza attuale di attitudine agli affari, che il Russo non abbia in sé la potenzialità di una grande vita economica.

Ma noi sappiamo che quella intensa attività economica, di cui, a buon dritto, va superba la razza anglo-sassone, è il risultato di due fattori: la libertà e la educazione. Esse fanno ancora difetto alla Russia: ma il giorno non è lontano in cui il presente regime autocratico dovrà cedere il posto a un governo più libero. E colla libertà, l'educazione sarà migliorata, e le forze latenti della nazione saranno dirette per le vie più adatte a utilizzare le infinite risorse dell'Impero.

Nè, come fu detto da alcuni, può la libertà esser un pericolo per l'unità dell'Impero. Prendiamo ad esempio la Polonia: sarà essa utile alla Russia liberale? Il liberalismo (e lo sanno altre nazioni) sa usare la violenza, e la russificazione di quel paese continuerà. Ma è probabile che il cambiamento di costituzione aprirà la via della conciliazione. I Polacchi, troppo pochi, troppo piccoli, troppo poveri per formare uno Stato indipendente, timorosi del giogo tedesco, sarebbero lieti di una libertà sotto l'egida dell'aquila russa, alla quale, come già Grecia a Roma, darebbero il contributo della loro civiltà e della loro grazia cavalleresca.

La concessione di un libero governo non può dunque, da nessun lato, essere un pericolo per l'unità russa.

Fin qui è stato dunque dimostrato che l'Impero russo è destinato a un avvenire di gloria e di potenza: tutte le nazioni, direttamente o indirettamente, ne risentiranno gli effetti: rimane da vedere poi particolarmente quali saranno le più colpite.

Gran Bretagna.

Cominciamo dall'Inghilterra, poichè in tutto il mondo noi vediamo il Leone anglo-sassone alle prese coll'Orso slavo.

La Russia, dice il De Bilinski, non ha alcun disegno sull'India; ma il suo estendersi verso la Cina e la Persia è inevitabile: ciò tuttavia non può dar noia all'Inghilterra, la quale non ha in quei paesi dei seri interessi da difendere. Ne ha, invece, nella Turchia, la quale è pure minacciata dalla Russia, ma potrebbe essere salvata da un'alleanza anglo-turca. Ma, anche ammettendo che la Russia sia un pericolo per l'Inghilterra in tutti i paesi ora menzionati, e che, per il momento, l'Inglese possa tenere a scacco il Russo, quanto tempo può ancora durare questo stato di cose? Fra dieci, venti, cento anni la Russia avrà 5 o 600 milioni di abitanti, e sarà in grado di scacciare l'Inghilterra dall'Asia, poichè la sua missione è di svilupparsi in questo continente.

L'Inghilterra non può dominare dappertutto: a essa spetta l'Impero nell'Australia, nell'America, nell'Africa: ivi lo Slavo non le attraverserà mai il cammino. L'antagonismo anglo-russo è, dunque, puramente accidentale e temporaneo; i destini delle due razze si devono sviluppare in paesi diversi, e non sono in urto fra di loro.

Germania.

Il vero pericolo per l'Inghilterra è la Germania, poichè questo paese, mentre è desideroso di sviluppare una grande vita economica, è piuttosto povero in paragone alla sua popolazione; e perciò, non trova altra via d'uscita che nella colonizzazione; ma, arrivato tardi, alloggia male, cioè a dire non trova che territorio libero di poco valore; per questo fatto, per la concorrenza commerciale e per l'ineluttabile tendenza ad espandersi nell'Africa, la Germania costituisce un serio pericolo per il Regno Unito.

È difficile dire quanto la Germania avrà da perdere quando la potenza russa sarà cresciuta immensamente: intanto essa dovrà restituire quella parte della Polonia, annessa da Federico il Grande, quella fertile provincia di Posen ove essa martirizza donne e fanciulli per convertirli al teutonismo: ma, quanto al resto, tutto dipenderà dagli interessi della Russia e dalla situazione internazionale. La Russia può non avere interesse ad annullare la Germania; questa, poi, potrebbe riuscire a formare una coalizione e tenere a bada il titano rivale. I suoi alleati

sarebbero i Cinesi che hanno tutto a temere dalla Russia, e che un giorno, riorganizzati e civilizzati, possono costituire una potenza formidabile; e la Federazione dei paesi Latini, i quali pur non essendo direttamente minacciati dalla supremazia russa, non possono guardarla di buon occhio, perchè essa è sempre un pericolo, che Napoleone, un secolo fa, avea già presentito, quando disse: « *L'Europe sera républicaine ou cosaque* ». La razza teutonica, dunque, benchè minacciata, non corre pericolo nella sua esistenza di unità politica.

Gli altri paesi.

L'Austria-Ungheria è, in ogni modo, destinata a sparire: la Russia può e vuole accelerare il processo di dissoluzione, agendo irresistibilmente come una calamita sulla popolazione slava dell'Impero vicino: fra non molto essa darà la spinta all'edificio vacillante, e ne prenderà la parte migliore.

La Svezia e la Norvegia sono anch'esse destinate a fondersi colla Russia.

La Turchia può differire il momento della sua morte, alleandosi coll'Inghilterra; ma anch'essa soccomberà.

La Persia sarà parimenti ingoiata, insieme con la Mongolia e col Tibet, che la Cina dovrà cedere alla Russia: allora l'Impero Celeste non avrà più nulla a temere dal Moscovita. Del resto, alleandosi, come abbiamo visto, colla Germania, e stabilendosi una grande Federazione Gialla estesa fino all'Australasia e al Bramaputra, la Cina può resistere al suo nemico.

Il Giappone sarà anch'esso assorbito. Quest'affermazione potrà lasciar increduli tutti coloro che hanno davanti agli occhi le grandi virtù di questo popolo, che, in pochi anni, ha saputo conquistare un così gran posto nell'Estremo Oriente. Ma ove si rifletta che la Russia ha bisogno assoluto del possesso di quelle isole per dominare i suoi territori sul Pacifico, che il Giappone ha circa 40 milioni di abitanti, e che, data la piccolezza del suo territorio, questo numero non può crescere di molto, si vedrà che esso non potrà presentare una seria difesa alla vasta potenza di un Impero che sarà un giorno forte di 5 o 600 milioni.

Conclusioni.

Da quanto è stato finora detto si deve concludere che la Russia è destinata a essere straordinariamente grande, tanto per lo sviluppo interno dell'Impero attuale, quanto per l'ulteriore estensione del suo territorio. Essa, concentrando tutta la razza slava, dominerà dall'Artico e dai Mari del Nord al golfo Persiano e al Mediterraneo, e dal Pacifico all'Adriatico e all'Oder.

Se qualcuno crede fantastiche queste affermazioni, pensi che l'Inghilterra ha innalzato un edificio al-

trettanto straordinario, e, non stanca del lavoro compiuto, si prepara a maggiori cose; pensi inoltre, che la grandezza così tracciata della Russia costituirebbe, in ogni caso, un fatto molto meno notevole che non lo sviluppo dell'Impero Moscovita dal medio evo ai nostri giorni. Oramai le condizioni geografiche, etniche, internazionali, meccaniche, tutto concorre a innalzare il monumento della potenza moscovita.

LA REGINA ALESSANDRA ⁽¹⁾

Che il mestiere di Regina sia difficile è cosa che tutti comprendono; ma non tutti forse sanno quanti dolori e quante spine si nascondono sotto lo splendore del diadema. Fin dai più remoti tempi questo titolo rievoca nella nostra mente mille immagini ora tristi, ora allegre, di gloria o di orribili tragedie: ogni Regina si presenta ai nostri sguardi con una sua propria fisionomia, atteggiata a dolore o a gioia, risplendente di genio, o dolcemente illuminata dai sentimenti di famiglia, problema vivente che attira la curiosità e sveglia le emozioni dell'artista.

E se dagli antichi volgiamo lo sguardo ai tempi moderni, se studiamo quelle donne che ancor cingono il capo della corona reale, o che da poco scomparvero dal teatro del mondo, quanti vari caratteri, quanti modi differenti di comprendere questo terribile « mestiere di Regina! »

Il « mestiere di Regina ».

Ecco qui Elisabetta di Baviera, imperatrice d'Austria, questa Regina delle solitudini e del silenzio, che nel continuo peregrinare attraverso il mondo, o fra i rosai fioriti e le statue del suo Achilleion sui lidi bagnati dai risonanti flutti, cercava riposo e pace all'anima esacerbata dal dolore, fuggendo il lusso, l'etichetta e l'ipocrisia delle corti.

E la nostra Margherita di Savoia, che seppe, col suo dolce sorriso, acquistare più amici al trono, che la spada del guerriero, o la scienza del diplomatico! Essa esercitò a perfezione il suo « mestiere »: consolando sciagure private e pubbliche, e meravigliando quanti l'avvicinarono per la sua cultura e la sua grazia, unite a una sensata energia.

Passiamo alla nostra sorella latina, alla cavalleresca Spagna; vi troveremo un'altra Regina, degna della più grande ammirazione: Maria Cristina. Spenierata giovinetta, lasciò la Corte Austriaca, ove brillò come stella, e andò sposa al Re del paese più difficile a governare in questi tempi. La maternità e la morte del marito svegliarono in lei la donna: quella culla, che il turbine rivoluzionario

pareva dovesse spazzare, essa sostenne, rinforzò; fece fronte a tutti i pericoli con virile coraggio, e oggi, soddisfatta del dovere compiuto, ha ceduto il posto al giovine monarca, suo figlio.

Elisabetta di Rumania, Regina per volontà della nazione, poetessa per volontà di Dio, come essa scherzosamente si chiama, ci offre un altro tipo di regnante, differente dalle precedenti. Essa ha scelta la via dell'arte; chi non conosce il nome di Carmen Sylva, e non ha letto una di quelle sue graziose novelle, qualche sua ispirata poesia? Ai doveri del trono essa antepone la scienza del metro sonoro, l'arte difficile della parola, lo studio del cuore umano. Carmen Sylva è anche eccellente pittrice, e, soprattutto, un'appassionata musicista, allieva di Rubinstein, della quale Paderewsky diceva « Non vi è alcuna donna in Europa, che senta, comprenda e legga la musica così bene come la Regina di Rumania. »

Essa ci offre molti punti di somiglianza con un'altra Regina, di un altro paese, ben lontano dal suo, popolato di una razza ben differente, ma, come essa, dotata di mente alta e generosa, provata anch'essa dalle sciagure: Alessandra, Regina Consorte d'Inghilterra.

La Principessa di Galles.

La signorina Vacaresco, amica intima e dama d'onore di Carmen Sylva, fu sua compagna, molti anni fa, in una visita fatta, a Balmoral, alla Regina Vittoria: lì ebbe a conoscere la Regina Alessandra, allora Principessa di Galles. Del viaggio, della visita alla Regina Vittoria, dell'impressione ricevuta alla vista della veneranda e gloriosa regnante, della simpatia vivissima destata in lei dalla giovane principessa, la Vacaresco scrive con grande entusiasmo.

Essa ricorda la soave quiete del meriggio autunnale, la malinconia del paesaggio scozzese, il roseo cielo, velato di grigio, le alte austere montagne, le basse foreste di alberi dalle foglie tremolanti, piene di leggende, di misteri e di poesia; ricorda l'emozione provata al cospetto di Vittoria (dice che sentì *le frisson de l'histoire*, secondo l'espressione pittorresca di Bourget), tanto profonda che non sarebbe riuscita a rispondere alle sue cortesi domande, se non avesse scorto al fianco della Regina un gentil viso di giovane donna, così pieno di viva simpatia e incoraggiamento, che, preso animo, poté raccogliere le idee e rispondere con una certa franchezza.

Ritiratasi la Regina, la bella incognita le si avvicinò, e le disse: « Come tremavate poc'anzi! mai vidi persona così imbarazzata... ma non vi vergognate della vostra emozione; io stessa che avvicino spesso la regina, sono sempre riverente e timida al suo cospetto... »

(1) Da un articolo della signorina ELENA VACARESCO. *The Contemporary Review*, agosto.

« Signora, desidererei esser presentata a S. A. la Principessa di Galles. »

« Ma voi le state parlando » disse la Regina di Rumania; e tutti risero dell'incidente.

Carmen Sylva e la Principessa si ritirarono poi nel vano di una finestra, e lì conversarono a lungo insieme, l'una descrivendo la grandezza selvaggia e le bellezze dei monti rumeni, e l'altra le foreste e i mari nordici.

La notte era venuta e la Vacaresco si ritirò nella stanza assegnatale, una piccola e bianca camera, donde l'occhio spaziava sulle foreste e sul fiume vicino. Ella ripensò alla Principessa di Galles, a tutto quello che aveva letto e sentito dire di essa. Quanto è difficile, essa pensava, formarsi o emettere una giusta opinione sulle Principesse e sulle Regine! Le chiamiamo buone, virtuose e pie: ma non pensiamo fra quali immense difficoltà esse si conservano tali; quanto è penosa quella continua abdicazione della propria personalità in favore del popolo. Pel poeta e pel filosofo nulla è più interessante che lo studio di queste persone superiori per tanti lati agli altri individui, cui è dato il raro privilegio di plasmare, per così dire, nelle proprie mani la storia, che personificano le aspirazioni e la gloria di un popolo; e che pure sono così inferiori agli altri nomi nei mezzi per raggiungere la felicità.

Mentre rivolgeva nella mente questi pensieri, la Vacaresco vide a una finestra della massiccia torre la luce vacillante di una vigile lampada, e capì che era quella della regina Vittoria, che in quella tarda ora della notte lavorava ancora, tracciando colle sue mani i destini di tante e così lontane persone.

L'indomani Carmen Sylva e la Vacaresco incontrarono nella foresta la Principessa; fra le altre cose essa domandò alla signorina rumena se avesse notato durante la notte la lampada della regina Vittoria, con tal accento che quella capì quanto sarebbe riuscito gradito alla Principessa se avesse risposto di sì.

Alessandra dichiarò poi aver molto ammirato le pittoresche vesti rumene, che esse avevano indossato la sera precedente per corrispondere al desiderio della regina Vittoria; e volle conoscere tutte le tradizioni che si riferivano a quegli abiti, e le canzoni e le leggende della loro patria. Poi parlò della Danimarca, della sua gioventù e fanciullezza, del viaggio fatto nell'India dal marito, passando colla più grande facilità dall'inglese al francese che essa conosce a perfezione.

La Vacaresco partì riportando nell'animo la visione della Principessa, come quella di una fata gentile vista fra le belle colline scozzesi, nell'umida giornata di settembre.

Pochi anni dopo la vide in Roma passare in vettura, come un fantasma, vestita a lutto, le mani abbandonate sulle ginocchia, il viso pallido e impietrito dal dolore; tre mesi prima era morto un gentil Principe, l'erede di una grande corona, il figlio, il figlio suo primogenito, quello che essa amava e adorava più di tutti.

La Regina Alessandra.

L'anno scorso la Vacaresco fu ricevuta dalla Regina Alessandra a Marlborough House, in Londra.

La Regina le ricordò Balmoral, la lampada della Regina Vittoria e le belle leggende Rumene che le aveva narrato: « eravamo tutti felici allora » concluse.

La Vacaresco rispose di averla vista a Roma: grosse lagrime imperlarono a questo ricordo gli occhi della Regina: sospirò, ed aggiunse: « Da allora anche la mia buona madre Danese è morta, è morta la Regina Vittoria... Un gran dovere mi è imposto! Ah! se l'amore potesse rendere un popolo felice, sono sicura che gl'Inglesi sarebbero felici e contenti perchè noi li amiamo tanto! »

La Vacaresco rispose che la nazione intera amava lei e il Re: « Lo so, il Re sa farsi amare... eppoi il popolo inglese è così buono, così fedele... Vi sono Principesse e Regine che si sentono sempre straniere nella loro patria adottiva: io invece sento come se fossi nata e avessi sempre vissuto nell'Inghilterra ».

Così parlando la Regina pareva ancora personificare la Primavera e la Speranza, la Serenità e la Forza.

E di forza d'animo essa ha dato prova al caperzale del Re malato, assistendolo con devozione e serenità ammirevoli. Il Re fu salvato; ed essa poté godere la gioia meritata di accompagnarlo all'altare e di cingere al suo fianco la corona imperiale, di cui le sue alte ed elette qualità la rendono pienamente degna.

La Regina Alessandra ha ben studiato la natura del genio e delle alte doti della Regina Vittoria che la resero così amata dal suo popolo. Essa ha capito la differenza che corre fra una regina regnante ed una regina consorte; non cercando di imitarla. ha evitato pericolosi raffronti. Essa si è tagliata una nuova strada: ha cambiato la virtù in grazia e ha fatto della grazia una virtù.

Tutto ciò che essa pensa, dice o fa, porta un'impronta di originalità e di perfezione preparata da lunghe meditazioni.

Ha un profondo amore per l'arte, di cui intuisce il grande potere nella società moderna; incoraggia gli artisti e fa loro comprendere quanto l'aiuto della loro arte le sia prezioso nelle ore di abbattimento. Le sue mani, come il suo sorriso, sanno ornare una

casa, e quanti visitarono la residenza reale di Londra hanno potuto rendersene ragione coi loro occhi. Ama la musica e va ad ascoltare tutti i grandi pianisti e cantanti che si raccolgono a Londra durante la stagione. Ma sopra ogni altra cosa preferisce la poesia, che è oggetto per lei di continui studi; quando è sola ama leggere ad alta voce, con quella voce che è così chiara ed armoniosa.

Come molte altre Regine e Principesse, aborrisce dalle esagerazioni del femminismo moderno, e, mentre ammira pittrici, cantanti e poetesse, stima molto il lavoro femminile delle classi inferiori.

Tutti conoscono il grande amore della Regina Alessandra per la natura, pei cavalli, i cani e gli uccelli. Essa preferisce i cani anche ai cavalli, e un giorno avendole la Vacaresco citato quel detto di Michelet che i cani sono *candidats à l'humanité*, rispose che Michelet aveva torto di credere che un cane, se avesse la scelta, vorrebbe far questo cambio, a meno che non fosse tentato a diventar uomo dal desiderio di possedere un'anima immortale.

Questo piccolo aneddoto ed altri provano quanto sia profonda la fede della Regina: non è possibile conversare lungamente con essa senza esser colpiti dal sereno e fermo sentimento religioso, che l'anima, e guida tutte le sue azioni, ed è sorgente di tutte le sue speranze e di ogni sua gioia e conforto.

GUGLIELMO WUNDT ⁽¹⁾

L'illustre professore di filosofia dell'Università di Lipsia, che il 16 agosto ha festeggiato, con l'abituale modestia, il settantesimo compleanno, è nato a Neckarau, presso Mannheim. Dopo aver studiato medicina a Heidelberg, a Tubinga e a Berlino, ottenne, nel 1857, la libera docenza in fisiologia nella prima di queste tre Università, entrando inoltre come assistente nel laboratorio fisiologico dello Helmholtz. Occupatosi soprattutto dei problemi concernenti la fisiologia dei sensi, arrivò alla convinzione che le sensazioni non possono essere interpretate soltanto con la fisiologia; che il momento fisiologico non è che il punto di partenza nello studio di questi problemi, e che il momento finale è il momento psicologico: partendo da questo principio, egli divenne il fondatore della psicologia sperimentale. Il grande merito del Wundt è di aver emancipato la psicologia dalla speculazione filosofica, senza d'altra parte renderla schiava della fisiologia e pur riconoscendo la grande importanza di quest'ultima.

(1) Da un articolo del dott. RODOLFO EISLER, *Deutsche Rundschau*, agosto.

Opere principali.

I due lavori fondamentali del Wundt nel campo della fisiologia sono il *Manuale di fisiologia* (1864) e le *Ricerche intorno al meccanismo dei nervi* (1871). Lo *standard work* della psicologia sperimentale sono gli *Elementi di psicologia fisiologica* (1^a edizione 1874, 5^a edizione 1902). Il *Compendio di psicologia* (4^a edizione 1900) è un ottimo trattato in cui è tenuto conto soprattutto del momento puramente psicologico. Nella *Psicologia dei popoli*, che conterà di sei parti e della quale è uscito finora il primo volume contenente le prime due parti, il Wundt esamina, non sperimentalmente, ma col metodo dell'analisi comparata, tutte quelle creazioni dello spirito che son dovute al concorso degli individui, come la lingua, i costumi, i miti, ecc. La *Logica* (1^a edizione 1880, 2^a edizione 1893) contiene una insuperabile metodologia di quasi tutte le singole scienze. L'*Etica* (1^a edizione 1886, 2^a edizione 1892) è della massima importanza per chi voglia penetrare nella tendenza della filosofia wundtiana. E finalmente nel *Sistema di filosofia* (1^a edizione 1889, 2^a edizione 1897) il Wundt raccoglie i risultati delle varie scienze in un sistema filosofico fondato sull'esperienza.

Oltre a queste opere principali, e tralasciando di enumerare i lavori giovanili, è da nominarsi una serie di ricerche raccolte col titolo generale di *Saggi* (1875); e si aggiungano i numerosi lavori, alcuni dei quali abbastanza estesi, di argomento psicologico e filosofico contenuti negli *Studi filosofici*, di cui sono usciti finora 17 volumi e in cui vengono pubblicati anche i lavori degli scolari del Wundt, in massima parte di genere sperimentale, fondati sulle ricerche fatte nell'Istituto di psicologia sperimentale che il Wundt ha creato a Lipsia (dove insegna dal 1875) e che ha fornito il modello ad analoghi laboratori istituiti presso varie Università della Germania, della Francia, dell'Italia, dell'America.

L'ultimo dei lavori finora pubblicati da Guglielmo Wundt è l'*Avviamento alla filosofia*, di cui furono fatte due edizioni, una nel 1901 e una nel 1902.

La filosofia del Wundt.

Volendo caratterizzare la filosofia di questo insigne pensatore — nella cui evoluzione si distinguono tre fasi: la fisiologica, la psicologica e la filosofica — si può dire che essa è una continuazione della filosofia idealista della prima metà del secolo decimonono: è una filosofia che non presenta l'unilateralità del materialismo: essa si fonda su una base molto larga, comprendente tutte le varie scienze, delle quali vengono esaminate, senza partire da principi e da concetti generali, le leggi logiche, ri-

cavandone quei concetti che trascendono dal campo delle singole scienze. Non si creda per questo che il Wundt segua un arido positivismo, e rinunci a ogni forza creatrice del pensiero; anzi, quantunque egli si mantenga sempre riservato e talvolta fin troppo prudente, tuttavia non sdegna di oltrepassare i limiti dell'esperienza e di fare della metafisica; ma la sua metafisica ha questo di particolare: anzitutto essa non è mai il punto di partenza del filosofare, ma entra in campo là dove si sente la necessità, o almeno il bisogno, di completare la serie dei pensieri fondati sull'esperienza; in secondo luogo, essa è la continuazione logica dell'esperienza stessa, non un arbitrario fantasticare al di là di questa.

Il Wundt insiste soprattutto nell'affermare che la filosofia non può tenere altro metodo se non quello che è stato provato e trovato] buono nelle singole scienze; e a lui spetta inoltre il merito di aver fatto notare che, come la filosofia ha bisogno delle singole scienze per formarsi una base, così le singole scienze non possono fare a meno della filosofia per acquistar chiarezza intorno ai metodi da seguire e intorno ai punti di vista generali.

Per tal modo il Wundt concilia due indirizzi del pensiero che per molto tempo furono in lotta: quello scientifico positivista e quello speculativo metafisico; ma non è una conciliazione dovuta a debolezza né a eclettismo; essa è il prodotto di una mente obiettiva che ha la forza di rilevare quanto vi è di unilaterale e di arbitrario in ciascuna delle due tendenze. Se anche l'opera di conciliazione del Wundt non può dirsi riuscita del tutto, tuttavia essa ha contribuito notevolmente a togliere delle apparenti contraddizioni.

Scienze psichiche e scienze naturali.

Una filosofia scientifica come questa non può fondarsi esclusivamente sulle scienze naturali, bensì propugna quello che il Wundt chiama « parallelismo psicofisico »: la psicologia e la fisiologia, le scienze psichiche e le scienze naturali sono, cioè, destinate a completarsi, e solo dal loro combinarsi risulta la esperienza complessiva, la fedele rappresentazione dell'essenza del mondo. Nella filosofia naturale, il Wundt vuole che i fenomeni biologici siano interpretati il più completamente possibile dal punto di vista fisico-chimico; ma d'altra parte, di fronte a tutte le teorie del meccanismo accidentale, egli afferma che le forze fondamentali e primarie di ogni evoluzione stanno nell'elemento psichico, nello sviluppo di stimoli e di atti della volontà, la cui attività influisce un po' alla volta sulla struttura degli organismi: ogni evoluzione è, in fondo, di natura psichica; ecco il ponte fra le scienze naturali e le

scienze psichiche; ecco l'idea che da una parte ci preserva dall'arida filosofia puramente materialista, dall'altra c'impedisce di cadere nelle fantasticherie del « vitalismo ».

Il « realismo ideale ».

La filosofia e la psicologia del Wundt tengono conto in tutto e per tutto dello spirito scientifico naturalista del nostro tempo: solo i materialisti a tutta oltranza possono negarlo. Ma la filosofia che troviamo nel suo *Sistema di filosofia* è lontana da ogni naturalismo: qui troviamo la conferma che le idee di Platone, di Aristotele, di Spinoza, di Leibniz, di Herder, di Kant, di Fichte, di Schelling, di Hegel non sono morte: esse vivono ancora, risorgono in nuova veste, combattono con armi più forti, strette in alleanza con altre idee già loro nemiche, per riuscire a ottenere la vittoria; e dalla lotta fra la filosofia idealista e quella naturalista esce il « realismo ideale » per cui i principi e le leggi dello spirito valgono anche per il mondo obiettivo.

L'idealismo della filosofia del Wundt consiste in questo: nel domandare che vengano realizzate sempre maggiormente tutte le attitudini, tutte le « potenze » dei singoli individui a vantaggio di una unità superiore; che tutti cooperino per raggiungere gli scopi posti da Dio nell'infinità. Perciò anche la sua etica è il contrario di tutti quei sistemi di morale individuale i quali non vedono altro scopo finale all'azione dell'uomo fuorchè il piacere, la soddisfazione, il vantaggio proprio: la personalità ha indubbiamente un grande valore, ma la personalità perfezionata non può appagarsi dell'io, bensì deve vivere e operare efficacemente per la comunità, e non può godere della propria subiettività se non lavorando per l'acquisto di beni obiettivi.

Importanza dell'opera del Wundt.

Così vediamo la filosofia della vita, quale è costruita dal Wundt, prender posto onorevole accanto ai grandi sistemi idealisti del passato. Seguendo metodi nuovi e corrispondenti ai progressi della ricerca scientifica, facendo entrare il realismo nell'idealismo, procedendo con grande prudenza e soprattutto con un meraviglioso acume critico, il Wundt ha compiuto quella sintesi dei risultati dell'esperienza, di cui ogni tanto tempo si sente la necessità, formandone una filosofia della vita senza contraddizioni, che appaga la mente e l'animo. Certo, il suo sistema filosofico dev'essere ancora in più di un punto maggiormente sviluppato, così ne' suoi elementi positivisti come in quelli metafisici; ma, sia qual si voglia il giudizio dei posteri intorno alla sua importanza, una cosa è indubitata; che egli è un maestro del metodo filosofico. Egli ha ristabilito l'unione della filosofia e delle scienze in una lega

duratura e feconda; e se la filosofia è uscita così presto dal disprezzo e dall'avvilimento in cui era caduta dopo la rovina dell'hegelianismo, e si è sollevata a semplice ma poderosa grandezza allargando sempre più il proprio campo; se essa è destinata a tornare, quale era prima, la regina delle scienze, questo risultato si dovrà in gran parte all'opera di Guglielmo Wundt.

IL PIANETA MARTE E LO SPIRITISMO ⁽¹⁾

Il paesaggio.

Il paesaggio è delizioso: su terreni color albicocca, sparsi di rocce simili a massi di corallo il cui colore va dal rosso vivo al bianco pallido passando per tutta la gamma del roseo, si stendono densi boschi di alberi purpurei, di alberi color violetto, di aspetto fantastico; questi boschi, nei quali solo alcuni cespugli sono di color verde, si profilano su fondi di cielo inverosimili, color giallo limone, e si specchiano in acque tranquille il cui color turchino prende dei riflessi rosei: — un paesaggio degno di un pittore impressionista. E forse è appunto un paesaggio marziano quello di cui gl'impressionisti conservano, inconsciamente, l'immagine in fondo alle loro pupille; immagine che è il ricordo di un'altra vita, precedente a quella di questo basso mondo.

La flora e la fauna.

La flora di quel mondo sconosciuto è prodigiosa: non sono che corolle bizzarramente frastagliate, irte di petali, striate di stami, impolverate di polline, dai molti colori, fra i quali predomina il rosso in tutte le sue varietà.

Quanto alla fauna, essa ci presenta dei brutti animali acquatici, una specie di anguille che si pescano con la lenza; nell'aria volano graziosi uccellini neri che i Marziani chiamano *nike crisi capri*, e per terra trovansi delle capre domestiche il cui latte si adatta in modo meraviglioso all'allevamento dei bambini, senza che vi sia bisogno di sterilizzarlo; inoltre, l'unico animale famigliare è quello che, dalla forma della sua testa e dal colore del suo pelame, può essere chiamato *cavolo rosa*: un multipede lungo circa sessanta centimetri, dalla testa rotonda munita di un grande occhio color verde pavone e di cinque o sei paia di zampe. Questo animale corrisponde press'a poco al nostro cane, e infatti è molto intelligente, fedele, obbediente, e riporta gli oggetti con una sveltezza che la sua struttura sembra dovrebbe rendere impossibile. Il suo corpo dal color chiaro somiglia a quello di un cane tonchinese che abbia la forma di un salmone e la testa simile a un riccio.

(1) Da un articolo di ERNESTO TISSOT, *Revue Bleue*, 9 agosto.

Case e strade.

Quantunque nel loro paese ci siano delle strade, tuttavia è difficile dire con sicurezza se i nostri fratelli del pianeta Marte abbiano delle grandi città, con piazze e con *boulevards*; il loro amore per i giardini fa pensare piuttosto che essi preferiscano le case isolate e che le loro rosseggianti campagne siano sparse di ville e di villini. Comunque sia, l'architettura che essi hanno adottato e che del resto armonizza col lussureggiante paesaggio, presenta uno stile decisamente orientale; le case, screziate di bruno, di bianco e di lilla, sormontate da terrazze sulle quali zampillano dei getti d'acqua o da minareti, hanno della moschea o della pagoda, sicchè sembra proprio di trovarsi nel regno del Siam oppure in Cina. Come motivo ornamentale nella decorazione delle porte, delle finestre, dei campanili, ecc., predomina una specie di proboscide di animali.

Le strade sono press'a poco come le nostre, con questa differenza, che i laghi e i canali abbondano, e perciò sono anche in gran numero i ponti, i quali però si trovano a fior d'acqua e si affondano automaticamente nelle onde turchino-rosee quando devono passare delle barche o dei bastimenti. Sulle rive dei laghi si vedono dei lunghi tubi gialli che da una parte aspirano l'acqua, dall'altra la riversano sui prati dall'erba rossa: questo sistema di irrigazione, il cui meccanismo non è ben conosciuto, dà, a quel che sembra, eccellenti risultati con poca spesa.

All'illuminazione è provveduto, così nell'interno delle case come nelle strade, per mezzo di globi colorati incastrati nei muri; si direbbero lampade elettriche se non si sapesse che in quel pianeta meraviglioso l'era dell'elettricità è terminata da molto tempo. Forse sono lampade ad acetilene, oppure si tratta di qualche sistema d'illuminazione a noi ancora sconosciuto.

La popolazione.

Gli abitanti, maschi e femmine, di quelle campagne porporine e di quelle case siamesi presentano, molto accentuato, il tipo orientale, così per il colorito della pelle come per la capigliatura nerissima, come per gli occhi a mandorla. Portano tutti, uomini e donne, lunghi camiciotti stretti, non troppo, alla vita e calzoncini corti alla zuava, simili a quelli delle nostre cicliste; i vestiti sono ornati più o meno riccamente di ricami, secondo la condizione sociale e la ricchezza dei rispettivi proprietari. La calzatura consiste in sandali assicurati alle caviglie per mezzo di corregge, e la moda vuole che sandali, corregge e calze siano dello stesso colore; presentemente è in gran voga il turchino.

Per copricapo, gli *snoobs*, i quali usano arricchirsi le chiome, portano dei cappelli molto piccoli, in

forma di campana; le signore eleganti si mettono nelle trecce degli spilloni che terminano con delle farfalline di oro e d'argento.

Come mezzo di locomozione i Marziani adoperano i *mizas*, leggeri padiglioni muniti di finestre ovali, che corrono su piccole sfere e sono spinti da motori invisibili — una specie di automobili. C'è poi un certo signor Astané che ha risolto il problema della macchina per volare: l'apparecchio da lui costruito consiste in due fanali da carrozza; per sollevarsi nell'aria egli prende i due fanali, uno per mano, li stringe con le sue dita esperte, ed eccolo alzarsi a volo, mentre i fanali mandano tutt'intorno fasci di luce.

Usi e costumi.

L'organizzazione sociale negli abitanti di Marte non differisce gran fatto dalla nostra; maggiori differenze vi sono nel codice della buona educazione: per esempio, gli amici o le amiche, quando s'incontrano, invece di stringersi la mano, dopo avere espresso con gesti convenzionali il loro piacere, si danno dei buffetti sulle falangi, poi si mettono reciprocamente un dito sul naso e uno sulla bocca, poi si fanno delle riverenze strisciando un piede indietro.

Il più grande segno di onore e di venerazione è di passare ad alcuno le proprie dita fra i capelli; così, in una festa memorabile, che si aprì con un desinare servito non su una grande tavola, ma su tanti tavolini, si videro delle signorine passare e ripassare le loro dita profumate nei neri riccioli dell'inventore della macchina da volare. Chi sa che non derivi dall'inconscio ricordo di una vita planetaria anteriore la frase francese: « Je te passe la main dans les cheveux? »

Tornando alla festa della quale parlavamo, aggiungeremo che il pranzo fu servito da camerieri in calzoncini bianchi, e come arrosto fu portato del gatto brasato; al *dessert* furono portati intorno dei canestri di bastoni color rosa ornati di fiori; gl'invitati mangiavano in piatti di forma quadrata, bevevano servendosi di tazze da thé; le forchette avevano tre rebbi, e i coltelli, piccoli e d'argento massiccio, erano fissati all'estremità dell'indice per mezzo di un anello.

Al desinare seguì il ballo: dieci musicisti si misero a soffiare in certi imbuti dorati, lunghi più di un metro, facendone sortire dei suoni tenui, flautati, e i danzatori, a quattro a quattro, tenendosi per le spalle, presero a muoversi e a girare con grazia e con compostezza, formando delle figure che si chiudevano con grandi riverenze; proprio come facevano i nostri bisnonni e le nostre bisnonne dalle parrucche incipriate, quando ballavano la pavana o il minuetto.

Dal punto di vista morale, il pianeta Marte è molto più virtuoso del nostro mondo peccatore; un Marziano che aveva trovato il modo di comunicare psichicamente con una abitatrice di questa nostra terra, le diceva: *Ce eve pleva ti di benez essat ric: le midée durée*; frase che tradotta in buon volgare suona: « Mi dispiace che tu non sia nata nel nostro mondo; qui saresti molto più felice, perchè presso di noi tutto è meglio che presso di voi, tutto è preferibile, così gli uomini come le cose; senza contare che sarei così felice di averti accanto a me!... »

La signorina Smith.

Ma donde sono attinte — domanderà l'impaziente lettore — tutte queste curiose e interessanti notizie? Lo diciamo subito: la nostra fonte sono i verbali, pubblicati dal prof. Flournoy dell'Università di Ginevra, di una quantità di sedute spiritiche date dal 25 novembre 1894 al 17 giugno 1900 da un *medium* ginevrino, di sesso femminile, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Elena Smith.

Codesta signorina Smith è una fanciulla un po' matura, sulla trentina, alta di statura, di aspetto simpatico, seria, dai grandi occhi neri, la quale — secondo il detto popolare — non sa che cosa voglia dire essere ammalato; figlia di un modesto negoziante di origine ungherese e di una signora alquanto nevrotica, passò un'infanzia senza grandi avvenimenti, e a quindici anni fu messa come apprendista in un magazzino di mode e novità, dove in pochi anni fece carriera diventando direttrice di un riparto. Avida di letture, venne a conoscere l'opera *Après la mort*, del Denis, che stimolò la sua curiosità per i fenomeni spiritici, e non tardò ad accorgersi di possedere la triplice medianità: veggente, uditiva e tiptologica (linguaggio dei colpi ritmici); il 20 febbraio 1892 riuscì per la prima volta, con la semplice imposizione delle mani, a far muovere una tavola massiccia di camera da pranzo: il 1° aprile dello stesso anno le sue visioni, prima incerte, si precisarono tanto da poter essere descritte, ed essa capì che quei sogni si prestavano a interpretazioni simboliche; e finalmente delle allucinazioni uditive finirono di dimostrare che, con un po' di esercizio, essa poteva diventare un *medium* perfetto.

« Dalle Indie al pianeta Marte. »

Nel dicembre del 1894 la signorina Smith ebbe l'onore di essere presentata al prof. Teodoro Flournoy, il quale insegna psicologia all'Università di Ginevra ed è conosciuto nel mondo scientifico soprattutto per i suoi studi sull'audizione colorata. Il Flournoy capì subito di quale interesse per le scienze psichiche sarebbe stato il sottoporre quel *medium* dilettante e assolutamente disinteressato a

rigorosi esperimenti di osservazione scientifica; la signorina si prestò di buon grado a questi esperimenti, e per alcuni anni, ogni domenica, invece di andare a spasso con le sue amiche, diede, davanti a un pubblico di professori, delle sedute di sonnambulismo. Il descrivere queste sedute ci farebbe andare troppo per le lunghe; basterà dir questo: che la signorina Smith, la quale non è stata mai ipnotizzata nè magnetizzata, si mette a sedere, in una sala immersa nella penombra, davanti a una tavola, con le braccia tese e con la ferma intenzione di fare appello alle sue facoltà medianiche, e subito si producono delle manifestazioni della cosiddetta coscienza subliminale.

Durante queste sedute il prof. Flournoy prendeva note sopra note, e quando gli sembrò di aver messo insieme un *dossier* sufficiente, ordinò meglio che poté il materiale, lo studio del quale lo confermò nella sua incredulità di fronte allo spiritismo, e, col permesso della signorina Smith, pubblicò il tutto in un volume intitolato, come un romanzo di Giulio Verne, *Des Indes à la planète Mars* (1). Di quest'opera in undici capitoli, piena di termini tecnici, che per essere compresa richiede speciali cognizioni di psicologia, la signorina Smith, che allo stato normale è una persona intelligente ma non una scienziata, non ne capì un gran che; e solo più tardi, quando la stampa ne rese conto al gran pubblico riassumendo le conclusioni del Flournoy, essa andò su tutte le furie e accusò il povero professore, e insieme con lui anche la scienza, della più nera ingratitude.

A ogni modo, non tutto il male viene per nuocere, e gli spiritisti convinti, leggendo il volume, mentre non accettarono le conclusioni del Flournoy, capirono che la signorina Smith era un *medium* eccezionale, e da ogni parte piovvero richieste di consultazioni e di sedute private; essa dovette faticare non poco per accontentar tutti, e poichè non volle mai ricevere alcun compenso per le prescrizioni mediche, per i « consigli di seconda vista » e per i messaggi ultra-terrestri che distribuiva, e perciò continuava a esercitare la sua modesta professione, avrebbe finito col rovinarsi il sistema nervoso, se una ricchissima signora americana, sua entusiasta ammiratrice, non avesse pensato ad assicurare alla novella Cenerentola il pane.... e il companatico con una vistosa donazione. Così la signorina Smith può dedicarsi tutta alle sue visioni, e ormai non pensa più che a proseguire i suoi studi intorno alla civiltà e alle lingue planetarie: appena

avrà finito con Marte, che ancora la tiene occupata, rivolgerà la sua attenzione a Urano, alla luna e ad altri corpi celesti, e non mancherà di render noti i risultati delle sue osservazioni; ma ha giurato di non impicciarsi più con gli scienziati, dopo il tiro che le è stato giocato dal professor Flournoy.

Il delitto del professor Flournoy.

Ma quale delitto ha commesso quel povero professore per tirarsi addosso le ire della bruna signorina? Ecco: egli ha preteso di spiegare con le leggi della psicologia quei fenomeni che gli spiritisti considerano come supra-normali; egli ha colto la occasione di un caso speciale per scendere in campo contro lo spiritismo; il che gli valse da parte della « Société d'études psychiques », un vivace contrattacco consistente in un volume di 222 pagine (Ginevra, Georg e C., 1901), che ebbe l'onore di essere proclamato « la più completa, la più lucida, la più chiara e la più concisa (!) difesa dello spiritismo » da un'autorità di primo ordine quale è il noto *vaudevilliste* parigino Albino Valabrégue!

Le visioni della signorina Smith non ci rivelano soltanto i segreti dei mondi planetari: esse evocano inoltre ora gli splendori dell'India antica, ora il mondo affascinante della fine del secolo XVIII, giacchè la detta signorina ora si crede, in piena buona fede, una vivente reincarnazione della principessa Simandini, l'undicesima moglie del principe Sivruka Nayaca, che regnò sui popoli del Canara intorno al 1450, ora è persuasa che in lei riviva l'infelice regina Maria Antonietta. Il professor Flournoy si occupa soltanto delle rivelazioni concernenti il pianeta Marte, e negando l'ipotesi spiritica di una comunicazione — compiuta attraverso lo spazio — di spiriti disincarnati col *medium* in istato di sonnambulismo, considera quelle descrizioni come semplici prodotti dell'immaginazione, però di una immaginazione incosciente.

Per lo psicologo, l'immaginazione, cosciente o incosciente che sia, mentre crede d'inventare, non fa altro che ricordare, combinando bizzarramente le mille svariate e spesso confuse e incomplete nozioni raccolte dai sensi e fissate dalla memoria, nella maggior parte dei casi a insaputa della nostra volontà. Ora, esaminando alla luce di questa teoria le visioni della signorina Smith, il Flournoy vede in esse « l'opera di uno scolare il quale si sia proposto d'inventare un mondo più differente che sia possibile dal nostro, ma reale », e conclude la sua minuziosa analisi rilevando il carattere essenzialmente puerile di tutte quelle descrizioni e dicendo che « una persona adulta, di media cultura e che abbia qualche esperienza della vita non perderebbe il tempo a elaborare sciocchezze simili, e

(1) Ginevra. Eggiman e C., 3ª edizione 1900. — Presso lo stesso editore il FLOURNOY ha pubblicato quest'anno un altro volume sullo stesso argomento, intitolato *Nouvelles observations sur un cas de somnambulisme avec géolocalité*.

meno di alcun altro la signorina Smith, così intelligente com'è allo stato normale ».

La lingua marziana.

Lo studio di quella bizzarra lingua marziana, della quale abbiamo citato due frasi, conferma la ipotesi che tutto questo romanzo planetario non sia che un prodotto dell'immaginazione incosciente del *medium* tornata allo stadio di sviluppo dell'infanzia. Vittorio Henry, professore di grammatica comparata all'Università di Parigi, il quale ha avuto il coraggio di dedicare un profondo e accurato studio linguistico a una favella... che non esiste (1), afferma che la lingua marziana della signorina Smith non è che un mosaico di reminiscenze linguistiche variamente alterate: sulle 248 parole che essa ci rivela, l'Henry ne ha trovate 110 derivanti dal francese, 25 dal tedesco, 55 dall'ungherese, 3 dall'inglese, 5 dal sanscrito — tutte lingue delle quali la Smith potè avere avuto, nella sua adolescenza, qualche nozione; altre 45 risultano o da contaminazioni di queste lingue o derivano da parole marziane già formate; infine, per 5 parole l'Henry non sa dare una spiegazione.

Romanza finale.

Poichè, secondo Beaumarchais, *tout doit finir par des chansons*, finiremo anche noi questo nostro grave studio riportando il primo *couplet* di una romanza, *Les exploits du sublimel* che riassume — da un certo punto di vista — la questione dello spiritismo in generale e quella del romanzo marziano della signorina Smith in particolare.

La romanza, che si canta sull'aria popolare *Homme noir, d'où sortez-vous?*, e il cui autore è, nientemeno, vicepresidente della Società di studi psichici di Ginevra, comincia così:

L'hypothèse de Flournoy
 Me trouble et me rend perplexe.
 L'homme aurait un second moi
 De nature fort complexe.
 Au moi naturel ce moi sous-jacent
 Damerait le pion... et c'est renversant!
 Se travestirait, changerait de sexe...
 Certes, pour un moi, ce n'est pas banal!...
 C'est original
 C'est original
 A reçu le nom de Sublimel!...

(1) *Le langage martien*, Parigi. Maisonneuve, 1901.

A sta' lontan da te io peno tanto,
 'Gni volta che ce penso è un gran tormento!
 Quando penso de te me vene 'l pianto,
 Considera, Amor mio, che pena sento!

(Canto popolare marchigiano).

LORD SALISBURY (1)

Nel secolo XIX Lord Salisbury è stato il primo ministro britannico che abbia occupato al tempo stesso l'ufficio di Presidente del Consiglio e quello di Ministro degli affari esteri. Il Presidente del Consiglio, che deve dirigere tutta l'opera del Gabinetto, ha già abbastanza da fare per non addossarsi altri carichi. Ci voleva la demoniaca operosità di Gladstone per prendersi, mentre era Presidente del Consiglio, anche il Ministero delle finanze. Ma Lord Salisbury andò anche più in là. Egli si addossò la responsabilità del Ministero che è di tutti il più grave nell'Impero Britannico. La sola fatica materiale di ricevere i rappresentanti di tutte le potenze del mondo è di per sé gravissima; ma bisogna notare che, oltre a questo, il Ministro degli esteri deve rispondere ai telegrammi che arrivano nella media di un migliaio alla settimana; e non bisogna dimenticare che questo lavoro deve per la massima parte essere fatto da lui in persona, nè può essere delegato a funzionari subordinati; e, quel che è più, gli affari che egli tratta sono generalmente di importanza colossale, anzi mondiale, tanto che una parola affrettata o una piccola mossa sbagliata possono cagionare all'Impero danni gravissimi.

A tutti questi uffici, Lord Salisbury attese con tenacia indisturbata per anni e anni, senza mai curarsi di attirare su di sé l'attenzione del pubblico. Le sue abitudini di riserva e di « seclusione » erano tali da spegnere ogni interessamento popolare nella sua persona. Ci sono molti uomini di Stato che il popolo crede di conoscere perfettamente; per esempio, Guglielmo Harcourt, l'on. Chamberlain e Lord Rosebery; ma il Marchese di Salisbury dimorava in un mondo suo proprio, lontano dalle loro speculazioni. Egli non fu mai, nè mai avrebbe potuto essere un idolo popolare, come per esempio era stato Palmerston. Egli non aveva alcuna di quelle piccole arti che rendono caro un uomo alla moltitudine. Non era un uomo di sport, non aveva alcuna di quelle ubbie che l'Inglese saluta sempre con entusiasmo. Parlava il meno possibile. Di quando in quando egli era obbligato dalla sua posizione a fare un discorso; ma mentre parlava abilmente, si può dire che non mise mai in questa bisogna il suo cuore. Di regola generale, quando aveva qualche cosa che era obbligato a dire, egli preferiva rivolgersi alla nazione dal suo stallo, nella Camera dei Lordi.

Nei suoi discorsi egli era generalmente sarcastico. qualche volta amaro al di là delle convenienze. Una volta paragonò la politica di Gladstone a quella

(1) Da un articolo di SYDNEY BROOKS, *North American Review*, agosto.

degli avvocati garbuglioni, e il giorno appresso nella Camera dei Lordi fece le sue scuse... agli avvocati. Egli non si curò mai di cattivarsi l'applauso dell' « idra dalle molte teste »; l'approvazione della moltitudine non l'incoraggiava perchè sapeva che quest'approvazione era quella dell'ignoranza; nè la sua disapprovazione valeva a sconcertarlo. Ciò che il popolo potesse dire o pensare di lui egli si era avvezzato a riguardare come cosa di completa, sarcastica indifferenza. Certamente, egli aveva tutto il disprezzo di un uomo di grandi doti intellettuali per l'ignoranza delle moltitudini. Taluno disse una volta di Gladstone che egli era Oxford alla superficie, ma « Liverpool » al di sotto; Lord Salisbury era Oxford al di sopra, al di sotto e per lo mezzo. Veramente, era rappresentata in lui l'essenza del carattere oxfordiano, il quale insiste specialmente su due sorta di orgogli: l'orgoglio della nascita e l'orgoglio dell'intelletto. Tutto questo, mentre lo rendeva intollerante degli ignoranti e degli stupidi e l'inclinava talvolta a trattare la stupidaggine come una sorta di delitto, ebbe la virtù di sollevarlo al di sopra del clamore del momento e avvezzarlo a preferire la sua opinione ben meditata ai consigli male informati e irresponsabili della moltitudine. E questa è la caratteristica di un forte uomo di Stato.

Tenacia e perseveranza.

Questa capacità di scegliersi una via propria e seguirla senza tentennare, fu la caratteristica fondamentale del carattere di Lord Salisbury. Da giovane, secondo figlio di un marchese, senza alcuna prospettiva di un brillante avvenire, imparò, e si avvezzò, a lavorare con costanza e serietà. Egli fu per molto tempo uno dei più abili collaboratori della *Saturday Review* e della *Quarterly*. Più tardi, morto suo fratello primogenito, divenne egli l'erede del titolo e della posizione paterna e prese il suo posto alla Camera dei Lordi. Fin dai suoi primi discorsi si rivelò in lui una cultura organica e solida.

Gladstone e Salisbury.

In tutti i suoi discorsi voi trovate quello che non è possibile trovare nei discorsi di Gladstone, ossia la presenza di un motivo fondamentale, una consistenza logica e razionale. Lo studioso che esamina i discorsi di Gladstone per cercarvi i principi e le fonti intellettuali della politica liberale, rimarrà sicuramente disilluso, poichè la mente del Gladstone lavorava a lampi lungo la superficie delle cose. Egli era privo della guida moderatrice di un credo politico coerente; il suo entusiasmo era tutto per dei progetti, non per dei principi. Ma dai discorsi di Lord Salisbury uno potrebbe facilmente compilare un manuale luminoso e autorevole del conservati-

smo. Difficilmente egli toccava un dettaglio senza mostrarne i rapporti col tutto, senza illuminarlo con quelle speculazioni a lunga portata, con quello improvviso aprire di lunghi spazi di pensiero che contraddistingue la mente maestra nella politica; ed è appunto questa coesione di pensiero e di condotta che hanno fatto di lui il più grande conservatore dai tempi di Burke. Il *torismo* non è per lui una credenza passiva, una mera decorazione del suo marchesato. Egli ha per esso una passione intellettuale.

Il re Demos.

Mentre la sua mente chiara si ribellava contro la necessità moderna di dover spiegare le cose a una massa di gente che è incapace di comprenderle, nessuno accettò più completamente il governo popolare, malgrado i suoi inconvenienti. Egli riconobbe l'avvento del potere popolare come un fatto, da uomo di coscienza e di buon senso, ma senza abbandonare la sua opinione sul diritto dei pochi di guidare i molti, persuaso al tempo stesso che « il governo popolare per mezzo del popolo » è una bolla che scoppia nelle mani di colui che è abbastanza audace per afferrarla. Il re Demos conosce benissimo la propria incapacità finale per l'opera governativa. Eso andò pazzo per i diritti politici finchè questi gli venivano contesi; ma ora che li ha a sua disposizione, è diventato tanto malleabile quanto per il passato, e non è meno forte il bisogno di novanta uomini sopra cento di sentirsi governati.

Si può dire che le condizioni d'animo di Lord Salisbury corrispondevano a quelle che Walter Bagehot descrive in uno dei suoi saggi nel rappresentarci un tale che si alza a parlare in pubblico: « A che serve — egli dice tra sè — parlare a questa gente? In che modo potranno intendere le cose che io sto per dire? Vedi là quella zucca pelata con degli occhiali: che cosa sa egli di politica estera e di qualsiasi altra cosa? È molto meglio lasciarlo star tranquillo e non confondergli la mente con un mucchio di parole straniere ». Si direbbe che in fondo alla mente di Lord Salisbury ci fosse sempre una opinione di questo genere. D'altra parte, però, bisogna ammettere che egli non si diede mai posa nell'educare il suo partito alle necessità dell'ora presente; sotto i suoi auspicci il conservatismo ha cessato di essere una politica di sola resistenza; ha sviluppato una sorprendente abilità costruttiva che si estende largamente nel campo della legislazione sociale.

Parole e fatti.

Solamente negli ultimi anni egli acquistò quell'autorità che è necessaria per ottenere grandi risultati; solamente negli ultimi anni riuscì a mo-

derare, e non completamente, la sua foga di invettive e di sarcasmi. Quando Disraeli lo portò con sé al Congresso di Berlino, la gente diceva che aveva fatto questo perchè non aveva osato lasciarlo a casa. Un po' per volta, gli anni e l'esperienza modificarono la sua tempra acerba. Egli diventò più guardingo e più prudente nelle espressioni, mentre ogni giorno andava aumentando il suo prestigio. Egli è ora ugualmente lontano dai seguaci della « piccola Inghilterra » come dalle esagerazioni dei jingoisti. Nei suoi discorsi durante la guerra transvaaliana non fu sempre felice, ma alcune volte ebbe veri lampi di genio, come quando, per esempio, egli sosteneva che il timore popolare di un'invasione dell'India da parte della Russia era soltanto dovuto all'uso di carte geografiche troppo piccole. Del resto, lo Zanzibar, l'Uganda, il Mashonaland e le conquiste del Sudan, l'assicuramento del Nilo e del Niger sono monumenti memorabili, che basteranno da soli a raccomandare ai posteri la memoria del suo nome e della sua attività come ministro degli affari esteri.

GLI IDEALI DELL'AMERICA ⁽¹⁾

In ogni numero, la bellissima rivista americana *The Century Magazine* reca in fondo al fascicolo alcuni articoli non firmati, ma dovuti evidentemente alla direzione, nei quali si esaminano gli aspetti della vita sociale e politica contemporanea con molta acutezza, larghezza di vedute e buon senso. In questo articolo, che riassumiamo, vengono considerati gli « ideali americani » in relazione con alcuni avvenimenti di questi ultimi anni.

Fra i nostri amici — comincia l'autore — c'era una volta un artista di genio, il quale soleva fermarvi per via e insistere sui meriti delle sue opere. Più tardi, divenuto celebre, era notevole per la sua modestia: dei meriti dei suoi quadri lasciava che parlassero gli altri. E la cosa era ben naturale; prima, quando gli altri non ne parlavano, era necessario che ne parlassi io, diceva l'artista; ora di questo non fa più bisogno, dal momento che ne parlano tutti.

Lo stesso avviene un poco con la vita americana. Quando l'America era ai suoi inizi, gli Americani erano abbastanza proclivi a vantare le proprie gesta, i propri sistemi politici, industriali, ecc., e ad opporre continuamente l'americanismo a ciò che essi chiamavano « l'effèta Europa ». Ora che i successi americani sono molto più notevoli e sono ormai riconosciuti da quasi tutto il mondo, è naturale che gli Americani, almeno le persone più colte, non ne parlino più tanto, non ne menino scalpore.

(1) Da un articolo anonimo. *The Century Magazine*, agosto.

Ciò non vuol dire però che non esistano nella vita americana alcune caratteristiche le quali sono realmente peculiari e distintive. Fra queste caratteristiche, nota l'autore, le prime sono l'energia e la generosità. Su queste non fa d'uopo di insistere perchè esse risultano evidenti dalla storia della vita americana di ogni giorno.

L'amore della libertà.

Un altro tratto tipico dell'Americano è l'amore della libertà. È questo che spinse gli Americani anche più colti, malgrado la loro simpatia e la loro amicizia per l'Inghilterra, a parteggiare per i Boeri, i quali nell'ultima guerra si battevano per la loro libertà.

Ma quest'idea dell'amore americano per la libertà è stata veramente un po' annebbiata dai fatti che hanno avuto luogo recentemente e in parte perdurano con l'occupazione delle Filippine. Malgrado alcuni incidenti giustamente deplorati, noi non dobbiamo però dimenticare che la meta ultima di ogni buon Americano, quale risulta altresì chiarissima dai discorsi di senatori influenti e del Presidente stesso, la meta ultima sta nel rendere i Filippini degni di governarsi da sé come popolo civile e libero. Quanto meglio riusciranno gli sforzi degli Stati Uniti per educare e istruire i Filippini, tanto più presto verrà il giorno in cui gli Stati Uniti cederanno a questi di formarsi liberamente una Costituzione e vivere sotto quella in pace e libertà. Il Presidente e i capi della nazione non possono dimenticare che ai nostri tempi nessun uomo di Stato può essere ammesso nelle file di quelli veramente grandi e avere per sé l'affetto durevole dell'umanità se in qualsiasi emergenza egli cessa di identificare sé stesso con quegli ideali di libertà umana e di equità nei rapporti fra uomini che hanno ispirato i « nostri » Immortali dal tempo di Washington a quello di Abramo Lincoln.

La recente ammissione di Cuba all'indipendenza fu un fatto completamente in accordo con questo principio americano della libertà. E su questo proposito non ci fu in alcuna parte dell'America alcuna incertezza di espressione. Qualsiasi difetto da parte dei nostri legislatori, qualsiasi errore verso la nazionalità che noi stessi abbiamo creato, non potrà essere che temporaneo. Il Presidente col suo messaggio speciale si rese l'eco della coscienza e del sentimento di giustizia del nostro popolo.

Equità fra uomini e uomini.

Il sentimento di equità nei rapporti fra gli uomini abbiamo menzionato come un ideale americano. Fino a qual punto questo ideale si è mantenuto nei rapporti fra capitale e lavoro, è soggetto di discussione, poichè chi si trova da un lato è inclinato

a mettere il torto e il biasimo dall'altra parte. Tuttavia, ci sono molti i quali sono in grado di guardare questo conflitto con mente libera e giudizio calmo. Essi probabilmente si domanderanno se le Trade-Unions siano custodi adatte del principio americano « libertà di lavoro ». Essi vedono con occhio favorevole le Trade-Unions e simpatizzano profondamente con l'operaio nel suo desiderio di migliorare le proprie condizioni. Ma essi si domandano se l'entusiasmo dei capi delle Trade-Unions non possa spingere le cose a un tal punto da mettere in pericolo la supremazia industriale dell'America e gli interessi degli operai stessi.

Ma il trattare con equità da parte del principale verso l'operaio è una parte necessaria della reciprocità di giustizia fra uomo e uomo. Il principale che si rifiuta di accogliere o che non porge orecchio a eque domande in favore dell'arbitrato, pecca contro gli ideali americani di giustizia e di equità.

Il sentimento di equità sembra talvolta che sia assente dalla condotta di alcune delle grandi combinazioni, le quali hanno preso un posto così importante negli affari del paese; e dove quel sentimento è assente naturalmente la pubblica opinione si fa sentire, agendo per mezzo delle leggi. Sembra che il principio di equità non sia sempre presente nella formazione di queste enormi combinazioni, nelle quali i diritti delle minoranze sono calpestati con una impudenza colossale. Alcuni degli uomini d'affari che più sono prominenti davanti agli occhi del pubblico danno dei cattivi esempi, i quali avranno in avvenire tali effetti di cui forse non sognano.

Gli uomini di Stato e gli uomini d'affari, che nei precetti o negli esempi vanno contro gli ideali amati dal popolo americano, possono essere sicuri che ne soffriranno, se non immediatamente nelle loro sostanze, in quella buona reputazione la quale per tutte le menti onorevoli è il solo successo che valga la pena di ottenere.

PERCHÉ SCRIVIAMO DEI LIBRI ⁽¹⁾

Di nuovo è stata messa in discussione l'opera misteriosa dell'impulso alla produzione letteraria, in relazione alla morte recente di Lord Acton, il più dotto uomo d'Inghilterra e forse di tutta Europa. Lord Acton era manifestamente un autore nato. La fame acquisitiva fu fortissima in lui fin dalla prima gioventù. Fino agli ultimi giorni della sua vita egli lavorò per almeno otto ore al giorno, tanto che le sue cognizioni, minute, accurate e al tempo

stesso vastissime, formavano la meraviglia di tutti quelli che lo conoscevano. Ma, con tutto questo, egli non pubblicò quasi niente. Egli che avrebbe potuto meglio d'ogni altro scrivere una storia del Medio Evo lasciò dietro di sé soltanto una biblioteca immensa di note, le quali valgono a mostrare ciò che egli avrebbe potuto fare. In un modo o nell'altro, mancava in lui lo stimolo della produzione.

Lo *Spectator*, esaminando questo caso, considera Lord Acton come un esempio della « reticenza del sapere ». Eppure non tutto il sapere è reticente. Fate che un uomo aggiunga al suo sapere un forte istinto ortatorio o riformativo, ed egli è proprio colui che vorrà mettere il mondo sulla buona strada con una quarantina di volumi. Gladstone, per esempio, era uno di quegli uomini cui la passione del combattimento spinse a scrivere con grande abbondanza. Egli non poteva star calmo e indifferente in presenza della « febbrile volubilità dell'ignoranza ».

È vero che un'erudizione troppo vasta e precisa può ingenerare una specie di paralisi nelle facoltà produttive, ma questo deriva, non dalla modestia o da una superiore olimpica indifferenza all'errore volgare, ma da una costante preoccupazione di non aver raggiunto l'ultimo filamento della verità in un dato ramo di investigazioni. Il dotto deve una volta o l'altra tirare le redini e fermarsi nella sua collezione di materiali, se egli vuol mai diventare uno scrittore.

Se vogliamo indagare quale sia la causa che spinge molti uomini a scrivere, dobbiamo ricorrere a qualche misteriosa e inesplicabile sorgente di attività. Non è il sapere, non è il denaro, nè la mancanza di esso; non è nè la fama, nè l'eredità, nè l'opportunità che bastano a spiegare tutti i casi. Prendete due uomini di uguale educazione, di stato sociale somigliante, di gusti affini, di talenti equivalenti: quale destino fa di uno la vittima della mania scrittrice e lascia che l'altro se ne vada libero e tranquillo? Non lo sappiamo dire. Sembra che sia uno degli ultimi misteri. L'uomo che scrive non può darne alcuna spiegazione reale, tranne che egli canta come gli usignuoli.

Naturalmente, è ammesso, in questa età di speciali privilegi per nessuno, che un uomo può essere tanto destinato quanto un altro a scrivere libri. Un buon romanzo, si dice comunemente, sta nell'esperienza umana di ciascuno di noi. Se, come diceva il Gray, « qualunque imbecille può scrivere un libro di valore se egli vuol soltanto dirci con verità quello che ha inteso e che ha veduto », qual'è il tocco magico, il lieve disturbo della sostanza cerebrale che fa sì che un imbecille scriva e l'altro trattenga la sua penna?

(1) Da un articolo di fondo della *Nation* di New York, 31 luglio (N. 1985).

Spesso si invocano motivi pecuniarii per spiegare questo mistero; eppure la parte che il denaro rappresenta nella produzione della letteratura è troppo incerta e troppo contraddittoria perchè si possa dare un notevole valore letterario al tintinnire delle sterline. Il possedere agiatezza e indipendenza può stimolare, ma può anche soffocare la produttività letteraria, e non si può mai dire quale delle due cose esso possa fare. Lo « sprone della povertà » può incitare a un volo pegasico, ma può anche cacciar via la rozza letteraria dal sentiero delle Muse.

In conclusione, non sappiamo esattamente, nè pretendiamo di sapere sciogliere questo indovinello: perchè gli uomini scrivano dei libri. Abbiamo però due suggerimenti pratici da offrire. Uno è questo, che ogni uomo il quale senta dentro di sè agitarsi il *cacoethes scribendi* dovrebbe meditare coscienziosamente per decidere se questa agitazione venga da un buono o da un cattivo demonio. Egli può vedere che molti altri si sono sbagliati nel credere che erano chiamati a essere scrittori; perchè dovrebbe egli aumentare il numero dei libri i quali avrebbero fatto molto meglio a non nascere? Noi crediamo sia giunto il tempo che si debba inculcare come un dovere la reticenza dell'ignoranza, come viene lodata la reticenza del sapere. Inoltre, noi vorremmo approvare cordialmente il progetto recentemente messo innanzi, di pagare gli autori per i libri di poco conto che avrebbero potuto scrivere ma che si astennero dal produrre. Se il signor Carnegie volesse fornire i mezzi per ricompensare in questo modo il merito letterario, egli certamente potrebbe risparmiare molto spazio nel provvedere biblioteche per quei libri pei quali nessuna questione si presenta così insistente come questa: perchè diavolo mai siano stati scritti!

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

La rivista di Spithead — I generali Boeri — L'agitazione in Bretagna — Il Re e la Svizzera — Il Banco Sconto — Tafferugli milanesi — Scrutinio di lista.

Le feste per l'incoronazione si sono chiuse con una grande rivista navale a Spithead, dove innanzi allo yacht del re e alle rappresentanze di tutte le potenze del mondo sfilarono 21 grandi corazzate, 26 incrociatori di prima classe, 50 navi di vario tipo, 30 cannoniere, 50 destroyers, 20 yachts militari, e più di 200 grandissime navi mercantili, sussidiarie, in caso di bisogno, della flotta di guerra; e una innumerevole quantità di barche, lanceie, imbarcazioni, rimorchiatori, ecc. E si noti: questo insuperabile sfoggio di potenza marinaresca comprende la sola « squadra d'Inghilterra »; non ne fanno parte le

numerose corazzate e gli incrociatori e i destroyers delle altre stazioni militari, che la vecchia Inghilterra tiene disseminate in tutte le parti del mondo.



Episodio caratteristico è stato l'arrivo dei generali Boeri, Botha, Dewet e De la Rey, e le accoglienze entusiastiche da parte della popolazione inglese. Anche il Re volle conoscere i valorosi transvaaliani, ed egli stesso li presentò alla Regina e alla Principessa di Galles. Ben è vero che l'Inghilterra, rendendo omaggio al valore dei Boeri, rende al tempo stesso omaggio alla propria forza che di quel valore ebbe in ultimo ragione. Ma non è men vero per questo che gli applausi e l'ammirazione della folla inglese per i nemici di ieri costituiscono una nota assai più nobile e più dignitosa e umana che non gli eccessi della stessa folla quando tre anni or sono assaliva con contumelie e sassate tutti coloro che nutrivano o erano sospetti di nutrire pei Boeri qualche simpatia.

In quanto ai tre generali, bisogna dire che come si mostrarono eroi sul campo, danno ora esempio mirabile di tatto, riserbo e diplomazia. Invitati da Edoardo VII, accettano l'invito e si recano a bordo del suo yacht; sarebbe stata grossolana scortesia il rifiutare; e ringraziano, con delicatezza, delle gentilezze usate loro dal Re e dalla Regina. Ma, invitati alla dimostrazione navale, rispondono che, col cuore in lutto per la loro patria, non possono assistere a feste; e partono per l'Olanda. La risposta è dignitosa e garbata, al tempo stesso; nessuno può trovare a ridire. Ma sono incidenti che rivelano uno stato d'animo, del quale gli Inglesi non possono sentirsi pienamente soddisfatti, pur senza avere il diritto di dirlo o di muoverne lagnanza.



In Francia, il Ministero seguita a lottare contro le popolazioni della Bretagna, le quali non vogliono la chiusura delle scuole confessionali, prendono energicamente la difesa delle suore, costruiscono barricate, resistono apertamente ai gendarmi e alla truppa. A Saint-Méen, secondo l'elegante linguaggio delle agenzie telegrafiche, « i contadini gittarono materie fecali sulla testa del commissario e del sottoprefetto, i cui abiti rimasero imbrattati. »

Ve li figurate quei dignitosi funzionari, il signor commissario e l'illustrissimo signor sottoprefetto, con quelle « materie » sulla testa, e con gli abiti grondanti, sì, ma non di sangue! È l'eterna *ris comica* che si mescola alle cose più serie di questo basso mondo.

In conclusione, il Governo finirà per imporsi, e la legge farà il suo corso. Ma quale sciupio di forze in questi eterni contrasti che agitano e dilanano

la vita pubblica della Francia! Se la Francia riesce a fare così grandi cose nel mondo, che cosa non farebbe quando fosse veramente tranquilla, quando avesse la pace interna, e non consumasse in lotte intestine il meglio delle sue forze!

Del resto, conosco un paese nel quale le leggi sulle corporazioni religiose vengono costantemente e impunemente violate, tanto che si produrrà fra breve una condizione di cose che sarà intollerabile; e allora si avranno guai forse anche più gravi di quelli che irritano ora la Francia e schiacciano la Spagna.



Il nostro Re partirà fra giorni per Berlino, ove gli si preparano grandi accoglienze. Nell'andata, egli attraverserà in forma ufficiale il territorio della Svizzera, e le autorità gli renderanno omaggio. È un atto gentile da parte della Svizzera che seppellirà, speriamo, definitivamente ogni traccia del piccolo incidente di alcuni mesi fa.



Come era da prevedersi, della faccenda del Banco Sconto e Sete si sta occupando l'autorità giudiziaria. Giunti a questo punto, la stampa dovrebbe imporsi un dignitoso riserbo, lasciando che il magistrato compia serenamente l'opera sua.



Quel miscuglio di repubblicani, socialisti, anarchici, ecc. ecc. che fanno le delizie della vita pubblica milanese, seguita a tenere occupati i quattro quinti della stampa italiana. Prima era il Fascio contro la Federazione, e viceversa; i Treves contro i Marangoni, e per converso; repubblicani contro socialisti; socialisti contro socialisti; e ora, tanto per cambiare, De Andreis contro Federici, ossia repubblicani contro repubblicani; e continuerà per un pezzo, vedrete. Ma il curioso è che la seriissima e gravissima stampa costituzionale, la quale appena si degna di menzionare con poche righe un discorso o una adunanza di parte sua, profonde allegramente le colonne per illustrare, spiegare, comentare queste battagliuzze dei sovversivi, le quali per il solo fatto del continuo ripetersi, incrociarsi e sminuzzarsi, non possono aver altro aspetto che di pettegolezzi.



La politica sonnecchia: i ministri sono quasi tutti assenti; Montecitorio dorme nell'afa greve.

Si attribuisce al Ministro degli Interni l'intenzione di abolire il collegio uninominale, ristabilendo lo scrutinio di lista. Sarebbe un ottimo provvedimento, l'unico atto a infondere un po' di vita e di sentimento politico in quel glorioso dormiente che è il partito liberale.

Rir.

SPIGOLATURE

✦ Nel Brasile, per il funerale di una fanciulla si adotta il colore scarlatto. Il feretro, il carro funebre, le bardature dei cavalli, la livrea dei cocchieri, tutto è del più vivo scarlatto.

✦ Alla gara annuale del tiro a segno nel Cantone di Vaud si tirava a tre distanze: 200, 500 e 1000 metri. Per ciascuna delle tre distanze il primo premio fu vinto da un ragazzo di otto anni, figlio di un agricoltore di nome Roehat, che fu battuto dal figlio suo. Il giovane bersagliere aveva una leggera carabina e fece in media otto centri su dieci colpi.

✦ I Persiani hanno un nome speciale per ciascun giorno del mese.

✦ L'anno scorso in Svizzera furono pronunziate 1027 sentenze di divorzio, ossia 193 su mille matrimoni.

✦ Nei teatri di Berlino si sono provate con successo le suggeritrici invece dei suggeritori, poichè si trovò che le voci femminili attraversano più facilmente il palcoscenico e sono meno udibili dal pubblico.

✦ Il governo francese ha adottato un sistema di assicurazione sulle ferrovie di Stato. Comprando un biglietto di dieci centesimi si ha diritto a 10,000 franchi d'indennità in caso di morte, e da 2500 a 5000 in caso di lesioni. Ciascuno può comprare fino a dieci biglietti.

✦ Recentemente, fu fatto in Austria un esperimento per decidere in quanto tempo un albero vivo potesse essere convertito in giornale. A Elsenenthal furono abbattuti tre alberi alle 7.35 del mattino; alle 9.34 il legno, già spogliato della scorza, tagliato e convertito in polpa, era diventato carta, e alle 10 veniva pubblicata la prima copia stampata su quella carta; cosicchè gli alberi erano diventati giornali in 145 minuti.

✦ Su di una linea ferroviaria della Pensilvania un treno ha percorso recentemente 705 chilometri senza alcuna fermata: è la più lunga « tappa » finora compiuta; per portare il carbone necessario, il *tender* si dovette ingrandire.

✦ La produzione dell'alluminio negli Stati Uniti durante il 1901 è stata di 3217 tonnellate. Quantunque la richiesta di questo metallo sia in continuo aumento, tuttavia il prezzo, nel detto anno, è rimasto quasi invariato.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIOVANNI MARRADI: *Poesie*, nuovamente raccolte e ordinate. — Firenze, Barbèra.

Il nome del Marradi è oramai noto a tutti i lettori colti, e la sua fama di poeta ben assodata. In questo elegante volume, edito dal Barbèra, egli ha raccolto le migliori sue poesie di un quarto di secolo, dal 1875 al 1900. Non tutte sono uguali per bellezza di forma, ma da per tutto senti l'impeto e il fervore di una poesia calda e sincera. Se lo spazio lo permettesse, ne vorremmo riportare parecchie di queste poesie. Sarebbe il miglior modo di rendere giustizia al poeta e dare al lettore un'idea adeguata dell'arte sua: se potessimo, specialmente vorremmo riprodurre per intero l'*Epicedio*, che è tutto un poema di poesia sincera e commovente, ispirata dalla morte della sorella del poeta. F.

**

EDOARDO CALANDRA: *La Falce*. — Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Un signore, stanco e disilluso della vita cittadina, si arrende alle preghiere del suo fattore e si reca a visitare un suo podere da lungo tempo trascurato. Vorrebbe fermarcisi pochi giorni, ma un po' per volta s'innamora del luogo e delle abitudini, e vi rimane. Fa la conoscenza di alcuni personaggi locali: un oste, un maestro di scuola, un segretario comunale e una bella sebbene alquanto misteriosa fanciulla.

Una volta, egli e i tre personaggi summentovati, dopo aver cioncato alquanto, vanno in tenezze e finiscono per giurarsi l'uno all'altro di non abbandonarsi mai: se mai uno morisse, moriranno anche gli altri nel termine di tre mesi. Propositi di ubbriachi. Ma ecco che, per una fatalità, muore l'oste. Di lì a poco tempo muore il segretario comunale, e lo segue poco dopo il maestro! Dovrebbe morire anche il signore: il termine fatale dei tre mesi si avvicina; ma lo salvano fortunatamente le peripezie del suo amore con quella bella e misteriosa fanciulla.

Sarà colpa nostra, ma il racconto ci sembra strano, senza interessare; e i personaggi, specialmente quel maestro, quell'oste e quel segretario, sono l'uno più insipido dell'altro. Francamente, da Edoardo Calandra ci aspettavamo qualche cosa di meglio. F.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Nouveaux éléments d'hygiène, di J. Arnould; quarta edizione; 1024 pagg. con 238 illustraz.; Parigi, Ballière. — Tutti gli igienisti e molti medici conoscono questa opera del dotto e compianto professor Giulio Arnould; in questa quarta edizione, che è stata curata, come la terza, dal figlio dell'autore, divenuto egli pure un eminente igienista, l'opera è stata completamente rifatta e messa al corrente dei progressi moderni; sicchè, quantunque essa conti circa venti anni di vita, tuttavia è ancor sempre il più nuovo e il più raccomandabile manuale del genere. (*Revue Scientifique*).

Histoire des relations de la Chine avec les puissances occidentales, di H. Cordier; vol. 3°; Parigi, F. Alcan. — Dopo aver narrato, nei due primi volumi di quest'opera, la storia dell'Impero di mezzo dal 1860 al 1887, il Cordier studia tutti gli avvenimenti che hanno sconvolto la Cina in questi ultimi anni e determinato l'intervento delle potenze europee, l'annessione della Birmania all'Inghilterra, il protettorato della Germania sulle missioni, le complicazioni nel Siam, la guerra fra la Cina e il Giappone, la campagna dei Boxer, la rivoluzione e l'assedio di Pechino, gli ultimi trattati. È evidente l'interesse di questo libro di grande attualità, il quale sarà tanto più utile in quanto che l'autore non nasconde il pericolo che riservano per l'avvenire i nuovi preparativi della Cina. (*Revue des Deux Mondes*).

ET AB HIC ET AB HOC

I MATRIMONI SINGOLARI.

VII.

Per quanto l'argomento possa riuscire interessante, temo tuttavia che di matrimoni, sieno anche singolarissimi, i lettori comincino ad averne abbastanza, e il malinconico *toujours perdrix* del confessore di Enrico IV mi consiglia a metter da parte, almeno per ora, il materiale raccolto, con cui potrei seguitare ancora per un bel pezzo a cibare di pernici matrimoniali i invitati all'intellettuale banchetto settimanale di *Minerva*. Chiuderò pertanto con un'ultima corsa a grande velocità questa prima serie di articoli sull'inesauribile argomento.

Matrimoni per procura.

Mi è già occorso di accennare ai matrimoni per procura che usavano in altri tempi i sovrani, quando per essi non era prudenza abbandonare anche per poco il trono, neppure per andare a prender moglie!

Eccone ora un esempio caratteristico. Margherita, figlia di Renato d'Angiò, principessa, dicono i cronisti dell'epoca, di bellezza veramente straordinaria, fu sposata per procura dal re d'Inghilterra Enrico VI il 1° settembre del 1444. Nella cattedrale di Tours, ove il matrimonio ebbe luogo con grande pompa, rappresentò lo sposo assente e ne fece le veci quale suo speciale procuratore il giovane conte di Suffolk. Questi, però, per una serie di contrarietà non poté condurre a Londra e consegnare Margherita al marito fino all'aprile dell'anno successivo! *Honny soit...* certamente; ma il fatto è che per tutti quei mesi essa fu regina di un paese che non conosceva, e moglie di un uomo che non aveva mai veduto!

Matrimoni per conto altrui.

I matrimoni per procura erano imposti dalle circostanze; che dire però di quelli, abbastanza frequenti in altri tempi, in cui un individuo si prestava pubblicamente a far da marito senza divenirlo in realtà? Quando, per appagare la sfrenata passione di Luigi XV per la signorina Lange, della quale era troppo noto il mestiere innominabile, si stava cercando il modo di poterla ammettere decentemente alla Corte, il conte Du Barry si presentò al duca di Richelieu incaricato di risolvere la grave questione, e gli disse:

— Ma, caro duca, non vi è nulla di più facile! Io ho un fratello talmente cinico ed avaro che per denaro sposerebbe la sua vaccaia! La signorina

Lange può diventare contessa quando si voglia, ed il nuovo suo stato renderà possibile la sua presentazione.

Infatti, come tutti sanno, il conte Du Barry sposò per denaro la *filles de joie* coll'obbligo di non poter neppure assistere al pranzo di nozze, e di non potersi avvicinare per un perimetro di quattro leghe alla dimora della moglie; formola del resto che era abituale in questa specie di matrimoni praticati esclusivamente nella... buona società!

Matrimoni colle mogli degli altri.

I comandamenti di Dio non permettono di desiderare la donna d'altri, ma questo pur troppo non ha impedito a qualche potente, nonchè di desiderare, nemmeno di sposare le mogli altrui. Ferdinando I re di Portogallo avendo incontrato nel 1371 la bellissima Eleonora di Tellez, moglie di Gian Lorenzo d'Acuña, le piacque tanto che senz'altro ne domandò la mano... al marito, il quale non giudicò prudente rifiutargliela. Il detto re celebrò in quello stesso anno con molta pompa il suo matrimonio coll'« altrui moglie a lui cara ».

La predilezione per la donna d'altri fu, com'è noto, speciale caratteristica del grande imperatore Augusto. A Livia, moglie di Claudio Tiberio Nerone e incinta di Druso, non giovò neppure il suo stato di avanzata gravidanza. Malgrado il rispetto ed i riguardi che tale suo stato imponevano, Augusto la rapì al marito e la sposò così come era. L'azione era invero alquanto... straordinaria, ma l'imperatore aveva in proposito consultato l'oracolo, e questo che evidentemente sapeva bene come si doveva rispondere a un sovrano cinto di gloria e di potenza, non si accontentò di approvare quel matrimonio, ma assicurò anzi che nessun imeneo poteva essere così gradito agli Dei come quello con una donna incinta!

Non pago di avere sposato la moglie di Claudio, il grande Augusto volle accordare gli onori dell'ospitale suo talamo a molte altre nobili matrone di Roma, ed i suoi apologisti, poichè non manca mai chi ai peccati dei grandi sa trovare delle scuse, dicono che ciò facesse non già per trasporto vizioso, bensì per venir a conoscere per mezzo delle mogli i complotti sediziosi tramati dai mariti.

Non arte di libertino, dunque, ma di oculata polizia! Ecco perchè Augusto preferiva le donne di altri a quelle di nessuno, e sembra anche che non si fidasse di lasciare a Dio la cura di guardarlo dagli amici perchè ogni tanto mandava a prendere colla propria lettiga anche Terenzia, moglie di Mecenate, il più devoto tra gli amici suoi, di Mecenate che lo aveva aiutato a giungere all'impero, ed a cui egli,

Augusto, doveva tanta riconoscenza! È inutile che gli apologisti vadano in cerca di scuse. Terenzia era molto bella, molto civetta, e gli piaceva; che occorre di più? Il povero Mecenate non poteva certo rassegnarsi a tale cosa, e, non potendo neppure impedirla, avrebbe dovuto in ogni caso, per sentimento di dignità, dimettersi dalle alte cariche di cui l'imperatore lo aveva insignito... Ma sembra proprio che il potere abbia delle attrattive a cui riesce difficile il rinunciare. È noto come Mecenate trovasse modo di conciliare la sua disgrazia coniugale colla propria dignità. Ogni volta che Augusto mandava a prendere Terenzia, egli divorziava; ma non potendo starne senza, appena Augusto la rilasciava libera... egli tornava a sposarla; il che faceva dire in Roma che Mecenate aveva mille mogli in una sola!

È noto anche l'aneddoto del filosofo Atenodoro il quale, trovandosi alle nozze di un suo giovine amico, commosso dalla costernazione dei coniugi novelli all'arrivo di un messaggero di Augusto incaricato di condurre la sposa all'imperatore, indossò gli abiti della giovine e salì in vece di essa nella lettiga che aspettava alla porta. Così fu portato negli appartamenti imperiali. Augusto, accorso frettoloso a tirare la tenda della lettiga, invece della timida beltà che aspettava, vide uscirne il barbuto Atenodoro con la spada nuda in mano ed ammonente:

— E che, o Cesare? non temi dunque che qualcuno per attentare a' tuoi giorni non metta in opera quest'artificio da me innocentemente usato?

Dione nel riferire questo aneddoto aggiunge che Augusto ebbe lo spirito di essere grato al filosofo di così ingrata sorpresa!

Matrimoni frettolosi.

Citerò come esempio di tali matrimoni quelli che in fretta e in furia nel 1860 si facevano nelle Marche per sfuggire all'obbligo della leva. Ho trovato infatti nel giornale di Macerata *L'Annessione Picena* del 1° ottobre di detto anno il seguente curioso *entrefilet*: « Siamo alla furia dei matrimoni. I nostri preti dopo aver gettato nel contado lo spavento per la leva militare, hanno l'arte di dare a credere che a liberarsene valga il vincolo matrimoniale. Siamo in dovere di avvisare gl'improvvidi che essi sono stati ingannati. La legge sarda, in fatto di leva, non fa alcuna distinzione fra celibi e coniugati. »

Matrimoni precipitosi.

Troviamo anche dei matrimoni fatti, più che in fretta, a rotta di collo addirittura. Quando Thierry VII conte di Olanda fu vicino a morte, sua mo-

glie Adelaide fece entrare nella reggia e vi tenne nascosto il giovine Luigi di Loon, affinchè fosse pronto a sposare sua figlia Ada, erede del trono, non appena il padre fosse spirato. Infatti appena Thierry ebbe mandato l'ultimo respiro, lo stesso prete che lo spedì al cielo si rivolse a benedire le nozze della figlia. Così Adelaide aveva preparato perchè col matrimonio diventando Ada maggiorenne, per mezzo di questa essa avrebbe potuto continuar a governare; mentre, rimanendo Ada minorenni, sarebbe passata, e con essa il governo del paese, sotto la tutela del conte Guglielmo, zio di Ada, da Adelaide odiatissimo. Essa dunque fece Luigi di Loon e la propria figlia conti di Olanda, ma li fece... senza l'oste, perchè il popolo, indignato di quelle nozze *presente cadavere*, insorse parteggiando per Guglielmo il quale ottenne dagli Stati di Olanda che quel matrimonio non fosse riconosciuto valido, donde una lunga guerra civile e innumeri sciagure per la povera Ada che dopo tutto non ne aveva colpa alcuna.

Matrimoni forzati.

Quanti matrimoni di cui lo sposo o la sposa o magari entrambi farebbero a meno volentieri, e pur tuttavia sono costretti per una causa o per un'altra a subirli!

Tra questi matrimoni se ne potrebbe porre molti avvenuti sotto Napoleone I, il quale giunto al colmo del potere, per ottenere la fusione tra l'antica nobiltà e quella recente da lui creata, ebbe la mania di combinare quei matrimoni *par ordonnance* argutamente satireggiati nel romanzo di Sofia Gay: *Un matrimonio sotto l'Impero*. Ma un esempio molto interessante per le strane circostanze che lo accompagnarono, ce lo offre il matrimonio forzato che, appunto con tale titolo, forma argomento di una novella del Kin kou ki kouan (*Le avventure meravigliose dei tempi antichi e moderni*), uno dei libri più popolari della Cina ed abbastanza noto anche in Europa per la diffusione datagli dall'editore Leroux di Parigi, nelle traduzioni a spizzico che ne fece il marchese d'Hervey Saint-Denys membro dell'Istituto.

Nella detta novella Ouan-suen, un leggiadro Paolo Malatesta del celeste impero, per incarico avuto dal fratello, il bruttissimo Yen-tsun, si presenta invece di costui alla gentile Tsieou-fang (*Profumo d'autunno*), una Francesca da... Pekino, le cui nozze con Yen-tsun sono già pattuite coi suoi genitori. Paolo ha il torto di prestarsi, sebbene di cattiva voglia, all'inganno, e per giunta s'innamora della graziosa Tsieou-fang che ha un corpo candido come neve, gli occhi bagnati in una limpida umidità, delle

sopraciglia nere con riflessi azzurri, delle dita fini e delicate come germogli primaverili di bambù, e dei piedini piccoli come spicchi di arancio. Malgrado però egli ponga in opera le azioni più eroiche per non tradire il fratello, è costretto, in forza degli avvenimenti, a sposare lui la bella Francesca, ed a Cianciotto tocca una buona dose di legnate che il mandarino del luogo aveva destinate a Paolo. Peccato che d'Annunzio, prima di scrivere il suo ultimo dramma, non abbia conosciuta questa versione cinese della dantesca tragedia!

Matrimoni in premio.

Numerosissimi sono gli esempi di fanciulle ottenute in isposa come premio di forti azioni o di nobili gare. Adesso, in America, vengono anche poste come premio in lotterie; ma in altri tempi se per fornire argomento ad una fiaba di Carlo Gozzi vennero qualche volta guadagnate in una partita a scacchi, più comunemente erano conquistate colla punta della spada. Sceglierò come esempio di matrimoni decisi in singolare certame uno che ritengo poco noto, ma certamente è assai curioso pel genere di incruento duello prescelto, e che per di più diede origine a un modo di dire molto comune anche in Italia.

Due gentiluomini, uno spagnuolo, l'altro tedesco, domandarono contemporaneamente a Massimiliano II, imperatore di Germania, la mano della bella Elena Scharfequinn sua figlia naturale, vantando entrambi l'alta loro nascita ed i servigi resi all'imperatore. Questi, imbarazzato assai nel dare la preferenza piuttosto all'uno che all'altro, li teneva a bada, ma finalmente, messo alle strette, disse loro che avrebbe lasciato decidere la cosa alla loro forza e sveltezza, non già battendosi in duello, come essi proponevano, perchè sarebbe stato troppo spiacevole per lui perdere uno dei due, ma in altro modo meno pericoloso. Fece pertanto portare un grande sacco e dichiarò che avrebbe dato la nuova Elena contrastata a quello dei due che fosse riuscito a mettervi dentro l'avversario.

Questa lotta così strana, specialmente per due gentiluomini, fu eseguita dinanzi a tutta la Corte imperiale, e durò più di un'ora. Infine lo spagnuolo soccombette. Il tedesco, Andrea Ederard barone di Talbert, riuscì a metterlo nel sacco e a chiuderlo dentro, dopo di che, caricatoselo sulle spalle, andò a deporlo ai piedi dell'imperatore, e il giorno seguente sposò la bella Elena Scharfequinn.

Ma a parte i duelli, le contese e le lotte per la conquista di una donna amata, credo che in ogni tempo la più grande soddisfazione per una fanciulla sia stata appunto quella di ispirare tale amore da

far compiere grandi gesta o anche solo eroici atti di volontà a chi volle possederla. Anche qui gli esempi abbondano e ne scelgo uno tra i meno conosciuti.

L'eccellente pittore flammingo Quintino Matsis esercitava in sua gioventù il mestiere del fabbro. Innamoratosi della figlia di un pittore, ardì chiederla in isposa, ma sentì rispondergli dal padre della fanciulla che voleva per genero un pittore. Dopo soli due anni il fabbro presentò al padre della sua innamorata il ritratto di questa da lui egregiamente dipinto, e questa volta sentì rispondergli con un abbraccio: « Non occorre altro, mia figlia è tua! » Sulla tomba di Quintino Matsis morto in Anversa nel 1529 è scritto:

Connubialis amor de mulcibre fecit Apellem.

Matrimoni..... tentati.

Riferirò infine un esempio di tentativo di matrimonio abbastanza interessante per la sua ingenuità, e per le riflessioni che se ne possono trarre, e che lascerò trarre ai lettori, intorno ai vecchi sistemi di educazione femminile.

Sotto il regno di Luigi Filippo fu trovata in una cassetta postale a Parigi una lettera col seguente indirizzo: *Al Gran Sultano, nel suo palazzo. Costantinopoli.* Questo indirizzo parve tanto strano che la lettera venne consegnata al ministro il quale volle leggerla. In essa era scritto:

« Signor Sultano,

« Siamo tre buone amiche dai 16 ai 17 anni ed essendo inseparabili abbiamo deciso di sceglierci tutte tre per marito. Speriamo che non ci rifiuterete. Col vostro aiuto potremo trovare il modo di giungere a Costantinopoli. Vi promettiamo che faremo di tutto per rendervi contento di noi. »

La lettera era firmata da tre signorine di buona famiglia che erano in educazione nel collegio delle religiose di Panthemont. Esse che da anni vivevano insieme, unite da una sincera amicizia quale si può contrarre nell'età dell'innocenza, si disperavano al pensiero di dover quanto prima separarsi uscendo dal monastero, nè forse rivedersi mai più perchè le loro famiglie dimoravano in diverse parti della Francia. Perciò avevano immaginato di sposare tutte tre lo stesso uomo, la quale cosa non poteva avvenire che in Turchia!

Conclusione.

Pongo fine a questa lunga rassegna, lasciando immaginare ai lettori quante altre curiosità matrimoniali potrei mettere insieme, se continuassi a trattare questo argomento occupandomi ancora delle

grandi feste nuziali nella storia, del matrimonio nella letteratura, dei doni per nozze, delle partecipazioni di matrimoni, delle agenzie matrimoniali, delle cerimonie nuziali nelle varie epoche e nei vari paesi, ecc.

Mi riservo tuttavia di trattare questi altri temi matrimoniali in successivi articoli che darò a vari intervalli, ed auguro perciò molti anni di vita ai lettori perchè possano leggerli, il che, beninteso, non potrà avvenire se essi alla loro volta non augureranno altrettanti anni di vita a me perchè li possa scrivere!

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*. **La grazia sovrana e i duellanti.** — La *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 32) deplora che in Germania la grazia sovrana venga troppo spesso esercitata verso i duellanti, ai quali il codice penale usa già, per così dire, un trattamento di favore, essendo essi puniti molto più lievemente di quel che richiederebbe il sentimento generale del diritto. Dopo la grazia accordata all'ex-tenente Voigt, reo di avere ucciso in duello un suo camerata dopo avergli sedotta la moglie, ecco che viene graziato, dopo soli sette mesi di pena, il famigerato tenente Hildebrand, il quale uccise in duello, a Insternburg, il tenente Blaskowitz nelle circostanze note a tutti. Già la condanna dell'Hildebrand a soli due anni di forza aveva suscitato la generale indignazione; ora non può non destare doloroso stupore la grazia accordatagli dall'imperatore Guglielmo, tanto più quando si pensi che il ministro della guerra von Gossler, interpellato intorno a quello sciagurato duello, aveva dichiarato al Reichstag che l'imperatore aveva dimostrato la ferma risoluzione di provvedere energicamente per impedire il ripetersi di simili casi.

Il giornale cita a questo proposito il giudizio di un organo conservatore, il *Reichsbote*, il quale critica severamente l'atto del sovrano chiamandolo un abuso del diritto di grazia e fa notare come tali grazie debbano avere per effetto di promuovere la barbara abitudine del duello. « A che giovano le ordinanze per impedire il duello quando si usa una così deplorevole indulgenza verso coloro che le trasgrediscono e si rende quasi illusoria la pena già troppo mite sancita dalla legge? »

La *Frankfurter Zeitung* rileva l'importanza di questa critica, e aggiunge: « Se in un caso di duello così brutto, come questo di Insternburg, si sopprime la maggior parte della pena già così lieve e l'uccisore se la cava con l'essere trasferito in un altro reggimento, ciò non giova davvero a spaventare i maniaci del duello e a bandire dall'esercito tale mostruosità. »

*. **L'Italia finanziaria di oggi.** — Dalle ultime notizie statistiche risulta che nei nove anni che corrono dal 1893 al 1901, l'Italia ha ritirato dall'estero tanti titoli del nostro debito pubblico che corrispondono a più di quattro miliardi di capitale, e cioè 3380 milioni di rendita 5 e 4 per cento, e 750 milioni di obbligazioni ed altri titoli al 3 per cento; in tutto 4100 milioni.

Il che vuol dire che l'Italia in questi nove anni, soltanto per questa partita che si limita ai proprietari ed ai possessori di rendita, ha fatto un soprappiù dell'economia ordinaria di mezzo miliardo all'anno.

*. **Il chinino e le liti di Stato.** — Sotto questo titolo la *Patria* (n. 222) biasima vivamente la condotta della Direzione di Sanità e dell'Avvocatura Erariale, le quali leggermente hanno implicato il Governo in una lite che finirà per cagionare gravi danni. Siccome la Direzione di Sanità aveva respinto una fornitura di 500 chilogrammi di bisolfato di chinino di una ditta lombarda, la ditta domandò, come era suo diritto esplicito, secondo i termini del capitolato, che si facesse una contropertizia. L'Avvocatura Erariale si intese a negare questa contropertizia e ottenne di far condannare il Governo dal tribunale. La contropertizia ordinata dal tribunale conchiude che quel chinino « non solo è corrispondente per purezza ai requisiti imposti dalla farmacopea ufficiale italiana, e quindi corrispondente al campione presentato dalla ditta nella licitazione del 10 aprile, ma è anzi superiore a quest'ultimo in bontà, per non contenere quantità apprezzabili di solfato basico di chinino. »

La *Patria* rammenta a questo proposito altre cause sballate che l'Avvocatura Erariale si intese a sostenere con danno dei contribuenti; fra le altre, ricorda una causa per la quale lo Stato dovette pagare oltre 100,000 franchi d'indennità a una buona e brava maestra che in origine si sarebbe accontentata di qualche migliaio di lire.

*. **Il socialismo e gli avvocati.** — Nell'*Italia del popolo* (n. 590) il socialista Arturo Labriola, esaminando il libro di un altro socialista, George Sorel, intitolato *La ruine du monde antique*, dice fra l'altro: « Nella società nostra vi sono molti professionisti a spasso. La classe pensante è afflitta da sovrapposizione. Essa si piega a tutti i mestieri e quando non può essere pagata dalla classe dominante tenta di sfruttare i proletari. Se un accomodamento è possibile con la classe dominante, essa adduce ai suoi piedi il movimento della classe soggetta; se no, spinge alla rivolta. Nell'uno e nell'altro caso, essa non sollecita che i suoi interessi particolari ».

E più oltre: « La classe operaia non ha nessun interesse a farsi servire da questo ceto di professionisti a spasso », e conchiude infine: « Non so perchè, a me sembra che i socialisti italiani avrebbero delle buonissime ragioni per mandarne (di questo libro) a memoria tutti gl' insegnamenti ».

(Veramente, noi non abbiamo aspettato il libro del Sorel per segnalare ai lettori questo fenomeno, curioso fino al ridicolo, cioè di vedere le leghe dei tessitori, dei fonditori, e magari anche dei bovini, presiedute da avvocati e professori. Sono cose che succedono soltanto nel nostro bel paese).

*. **La fabbricazione dello zucchero.** — Scrive la *Lombardia*, n. 219:

« In questi giorni lo zucchero è ribassato di dieci lire al quintale, o dieci centesimi al chilogramma su tutto il mercato minuto d'Italia, e la popolazione ha lietamente accolto questo fatto significativo.

Questo ribasso di prezzo rappresenta il risparmio di 11 milioni e 200 mila lire all'anno nelle spese delle famiglie per il solo zucchero.

Non devono neppure trovarsi insoddisfatti gli industriali della loro iniziativa, perchè il ribasso dello zucchero non ha punto diminuito i loro guadagni; e da loro impareranno gli altri industriali come il protezionismo possa essere utile soltanto quando sia ragionevole e conciliabile coll'interesse dei consumatori.

Nel 1897 noi non producevamo che 39 mila quintali di zucchero all'interno; ne acquistammo all'estero 756 mila quintali, ed il consumo personale fu di 2 chilogrammi e mezzo.

Nel 1901 la nostra produzione crebbe nientemeno che sino a 745 mila quintali, e dall'estero non ne abbiamo ritirato che 371 mila; il consumo personale salì a 3 chilogrammi e mezzo.

Il tributo che pagavamo all'estero era in media di 20 milioni; ora questo tributo è ridotto a dieci.

Il Governo che temeva di vederla diminuire ebbe dagli zuccheri esteri ed interni un aumento d'entrata di 9 milioni e mezzo ».

*. **Le cooperative inglesi.** — Leggiamo nella *Perseveranza*, n. 15385:

« Nel Regno Unito si contano oggi 1464 cooperative di consumo che riuniscono intorno a sè 1,793,790 famiglie. Se si calcola di tre persone ogni famiglia — previsione assai inferiore al vero — si arriva alla cifra rispettabile di 5,381,310 cooperatori; ma, in realtà, si può arrotondare questa cifra portandola a sei milioni, di poco distante dalla popolazione totale del Belgio. Gli affari compiuti nell'anno scorso sommarono a franchi 1,319,029,050 con un aumento di 67 milioni sulle risultanze dell'anno precedente.

Le due « Wholesale Societies » d'Inghilterra e Scozia, che costituiscono l'organizzazione per gli acquisti all'ingrosso per le cooperative, hanno venduto a queste, nell'anno scorso, tanta merce per la somma di 583,570,650 franchi.

Esse fanno inoltre il servizio di banca per le cooperative a loro aggregate, il quale si è di poco scostato dal miliardo, tanto per la somma degli introiti che per quella dei pagamenti.

È noto che la « Wholesale » inglese possiede cinque bastimenti per il trasporto del thé da Ceylan, il burro e le uova dalla Danimarca, dove i suoi fornitori sono rappresentati da altre cooperative di produzione, nonchè per il trasporto dei legumi o delle frutta dal Canada.

Inoltre le « Wholesale » sono proprietarie di importanti stabilimenti di fabbricazione di salumerie, saponi, candele, maglierie, panni, carta, mobili, ecc. nei quali sono impiegati quindicimila operai. Il capitale impiegato è una quarantina di milioni.

Vi sono inoltre in Inghilterra 136 cooperative di produzione autonome, con 34 milioni di capitale, e un movimento d'affari di circa 72 milioni ».

*. **Statistiche carcerarie.** — Nell'esercizio finanziario 1899-1900 la spesa per i carcerati in tutto il regno fu di lire 5,273,816; deducendo il beneficio ottenuto dal lavoro dei carcerati e da altri proventi, si ha una spesa netta di 3,469,907 lire. I detenuti nelle carceri fecero in complesso 836,864 giornate di lavoro: ma i risultati di questo lavoro sono abbastanza magri: infatti, in media, un detenuto guadagna 35 centesimi al giorno, mentre ne costa allo Stato 52.

Nel 1899 entrarono nelle carceri giudiziarie 442,763 individui; meno di un decimo di questo numero è rappresentato da donne.

Enorme è la differenza fra gl'imputati e gl'individui portati in giudizio: nel 1899 si ebbe un totale di 372,000 individui che subirono la vergogna del carcere e l'umiliazione di un pubblico giudizio, senza che gravassero su di essi sufficienti prove di delinquenza. Quattromila individui subirono il carcere preventivo da 1 a 3 mesi; oltre 1200 da 3 a 6 mesi; più di 800 da 6 mesi a un anno.

Fra gli individui rimasti nelle carceri alla fine del 1900 si contano: più di 600 fra negozianti e banchieri, 544 carrettieri, circa 7000 contadini, 900 sarti, 900 domestici, 700 professionisti, 1600 calzolari, 1000 pastori, 1370 braccianti, 900 fabbri e calderai e quasi altrettanti falegnami, 650 impiegati pubblici, 785 osti, 940 oziosi e vagabondi, soli 6 marinai.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PLATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LA MUSICA SACRA ⁽¹⁾

LA CANTATA E L'ORATORIO.

La musica sacra, da non confondersi con la musica liturgica consistente nel canto gregoriano e nella polifonia alla Palestrina, è più libera della musica liturgica, quantunque talvolta non sia meno religiosa di essa; composta da principio per il teatro, poi per il concerto, piuttosto che per il culto, al quale tuttavia qualche volta è stata associata, essa consiste soprattutto nella cantata e nell'oratorio; i suoi più illustri rappresentanti nel secolo XVIII sono Bach e Händel; predecessori di questi nel secolo XVII sono Schütz e Carissimi; loro precursore, nell'ultimo anno del secolo XVI, Emilio del Cavaliere.

Emilio del Cavaliere.

L'oratorio, il cui primo esemplare è la *Rappresentazione di Anima e di Corpo*, di Emilio del Cavaliere, data a Roma nel 1600, fu da principio e rimase per qualche tempo una vera opera; come suo fondatore va considerato san Filippo Neri, il quale amava molto la musica e nel primo capitolo della regola del suo ordine raccomandava il canto in comune per eccitare i fedeli alla contemplazione delle cose celesti (*Musico concentu excitentur ad caelestia contemplanda*); egli contò fra i suoi amici il Palestrina e un altro insigne musicista di quel tempo, l'Animuccia, ch'egli aveva nominato maestro di musica della sua congregazione e che, all'invito del santo, aveva composto delle opere non liturgiche, delle *Laudes* per edificare e per divertire i giovani che san Filippo raccoglieva intorno a sè. In queste composizioni si ha l'idea prima e, per così

dire, l'abbozzo di quello che fu, cinque anni dopo la morte del santo, la detta *Rappresentazione*.

Prima di quest'opera sacra, Emilio del Cavaliere, che fu intendente della musica del granduca di Toscana, aveva scritto alcune composizioni profane, fra le quali si citano tre pastorali. Il difetto capitale della *Rappresentazione*, di cui il titolo spiega a sufficienza l'argomento, ossia il contrasto fra l'anima e il corpo, è l'abuso dell'allegoria e dell'astrazione. I personaggi sono: il Tempo, il Corpo, l'Anima, l'Intelletto, il Consiglio, il Piacere con due compagni, il Mondo e la Vita mondana, l'Angelo Custode, gli angeli del cielo, le anime dei dannati, quelle dei beati e il coro. L'opera si compone di tre atti, senza connessione drammatica e nemmeno logica fra le varie scene; nell'insieme, il primo atto rappresenta le inquietudini dell'anima umana, il secondo la vittoria sulle tentazioni del piacere e del mondo, il terzo lo spettacolo del paradiso e dell'inferno e l'apoteosi dell'anima salvata.

A tutto questo simbolismo si aggiunge, nonostante l'apparente contraddizione, la figurazione materiale, alla quale l'autore annette una grande importanza, giacchè ne determina con molta precisione i particolari; per esempio, quando l'Angelo Custode strappa al Mondo e alla Vita mondana i loro ornamenti, « si vede grande povertà, e bruttezza, e scheletro di morto ». Vi è anche una parte coreografica: dei passi gravi durante il coro, e, nei ritornelli, dei passi di quattro ballerini « che ballino esquisitamente un ballo saltato con capriole ».

Intorno a certe questioni teatrali di ottica, di acustica e di interpretazione, il Cavaliere ha delle idee che ritroveremo poi in Riccardo Wagner; egli vuole che nella sala non vi siano più di mille persone (co-

(1) Da un articolo di CAMILLO BELLAIGUE, *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto.

modamente sedute), per modo che i cantanti non siano costretti a forzare la voce; il coro deve prender parte all'azione variando in conformità di essa i movimenti e i gesti e non movendosi come un gruppo di automi; l'orchestra è nascosta dietro una tenda; l'essenziale della tragedia musicale è il gestire e la declamazione del cantore; « la musica annoia quando non si sentono le parole ». Vi sono dei duetti che, per il sentimento, se non per l'esecuzione, preannunziano, a un secolo e mezzo di distanza, i mistici dialoghi di Bach.

Imitatori di Emilio del Cavaliere.

L'esempio di Emilio del Cavaliere trovò subito imitatori, o per mezzo secolo il gusto dell'allegoria e dell'astrazione da una parte, dall'altra quello delle rappresentazioni teatrali fuorviarono il genio, appena nascente, della musica sacra. In Roma, nel sontuoso teatro costruito dai Barberini, furono eseguiti molti oratori, fra i quali, nel 1634, il *Sant'Alessio* di Stefano Landi, su libretto composto da un cardinale di quella illustre famiglia; oratorio di cui i contemporanei celebrano, oltre alle parole e allo spartito, la magnificenza della messa in scena. Ma il tipo di questo genere di opera stranamente religiosa è *La Vita humana, ovvero Il trionfo della Pietà*, parole del cardinale Giulio Rospigliosi (che fu poi papa Clemente IX), musica del Marazzoli, che fu rappresentato per tre volte davanti a Cristina di Svezia, quando questa regina passò per Roma (1656). L'argomento ricorda quello di *Anima e Corpo*; la musica è di molto inferiore a quella del Cavaliere: non è che una serie d'interminabili melopee, senza energia d'accento, senza verità di espressione, che rendono ancor più pesante il lungo poema.

Giacomo Carissimi.

A rimettere sulla buona strada la musica sacra che così deviava venne in buon punto il Carissimi, il quale, ritirando il dramma religioso dal teatro, lo purificò, e sostituendo personaggi reali alle vaghe entità e sentimenti alle sentenze, lo liberò dall'allegoria e dall'astrazione.

Giacomo Carissimi nacque a Marino nel 1606 e morì a Roma nel 1674; era alto di statura, magro, propenso alla malinconia; poco si sa della sua vita; fu prima maestro di cappella nella cattedrale di Assisi, e nel 1630 passò, con lo stesso grado, al Collegio germanico di Sant'Apollinare a Roma, dove rimase in questa carica fino alla morte; in questo Collegio si raccoglievano i migliori musicisti di Roma, e vi si eseguivano gli oratori, chiamati *Storie sacre*, del Carissimi, opere religiose ma non liturgiche, che non erano annoverate tra gli uffici solenni dei giorni festivi, e che inoltre venivano eseguite da varie congregazioni nella stessa città, come

le *Laudi spirituali* dell'Animuccia o i *Madrigali spirituali* del Palestrina.

Queste opere del Carissimi sono di genere drammatico piuttosto che lirico, il genio del compositore ha alcunchè di concreto e di oggettivo, è sensibile all'esteriorità, al lato pittoresco, come lo fu più tardi Händel; nella tragica storia di *Jefte*, gli inni guerreschi si alternano coi canti delle vergini; perfino in opere di soggetto ideale e soprannaturale, come *Il lamento dei dannati*, il maestro mostra il suo gusto per il movimento, per l'azione, per il dramma; e mentre in un mottetto di soggetto analogo del Palestrina, *Peccantem me quotidie*, non sentiamo che l'anima la quale, ai piedi dell'altare confessa il suo peccato, nell'oratorio del Carissimi sono i corpi stessi dei dannati che soffrono le pene eterne: è un quadro, una scena, più che una preghiera.

In quel tempo, sorta la nuova monodia, si cominciava a disprezzare e a considerare come un'anticaglia la polifonia alla Palestrina; nelle *Storie sacre* del Carissimi troviamo delle pagine che conservano ancora un ricordo e come un profumo di questa polifonia; ma la monodia prevale: il recitativo fiorentino, di cui Emilio del Cavaliere fu uno dei creatori, si trova qui sviluppato, organizzato, perfetto, esempio la querela della « vera madre » nel *Giudizio di Salomone*; ma già al recitativo si unisce la melodia; sicchè si può dire che la bellezza speciale dell'arte carissimiana, arte anzitutto drammatica, consta di tre elementi: le reminiscenze dell'antica polifonia, il recitativo nella sua perfezione e la melodia nel suo principio.

Enrico Schütz.

Nell'opera di Enrico Schütz, il primo dei grandi maestri tedeschi che possano esser chiamati moderni, troviamo, accanto a elementi analoghi un sentimento nuovo.

Enrico Schütz, che talvolta firmava, in latino, *Sagittarius*, nacque a Köstritz, nella Turingia, un secolo prima di Bach, nel 1585, di modesta famiglia: suo padre faceva l'albergatore. Fin da fanciullo si fece notare per la sua bella voce, e un giorno un principe tedesco, che si trovava colà di passaggio, avendolo udito cantare, lo prese sotto la sua protezione e gli fece studiare prima la giurisprudenza e poi la musica. A vent'anni Enrico fu mandato dal suo protettore a Venezia, a perfezionarsi alla scuola dell'illustre Gabrielli, e in breve raggiunse il maestro. Tornato in patria, fu maestro di cappella di vari principi e perfino di un re, e, infuriando la guerra dei Trent'anni, fece vita non lieta a Cassel, a Dresda, a Copenaghen, tornando più volte a rivedere l'Italia; morì placidamente a Dresda il 6 novembre del 1672.

La sua opera, rilevantissima, riempie sedici volumi, e, meno la *Dafne* (composta su libretto del Rinuccini), che è considerata come la prima opera tedesca, è quasi tutta musica sacra e comprende, se non delle cantate o degli oratori propriamente detti, almeno delle composizioni di questo genere, ossia salmi, sinfonie sacre, piccoli concerti spirituali e parecchie « Passioni ».

Nello stile dello Schütz, come in quello del Carissimi, sono armonicamente riuniti elementi diversi; l'orchestra ha, relativamente, poca parte, e il maestro dimostra che la lingua tedesca è tutt'altro che disadatta alla musica; testimonio della riforma che si era compiuta in Italia, egli porta in Germania la monodia, ma l'amore della polifonia sopravvive in lui e anzi, negli ultimi anni, finisce col prevalere; tant'è vero che le ultime sue opere hanno la pura forma corale, mista a recitativi, il tutto senza accompagnamento. Uno dei più belli fra i suoi capolavori, il *Dialogo di Pasqua*, è scritto per quattro voci; il principale elemento di bellezza è la polifonia, ma la musica non si compone, come quella del Palestrina, di accordi e di serie armoniche pure: essa consta di vere melodie, le quali però si riproducono, si imitano, e il cui grande interesse consiste appunto in questa imitazione, nelle varie combinazioni e nelle reciproche reazioni che necessariamente ne risultano; in qualche punto non vi è più melodia, ma solo delle armonie, di quelle che lo Chateaubriand chiamava armonie d'immensità, e consistono in una serie di accordi perfetti, strani e profondi, che digradano e si fondono l'uno nell'altro. Nei *Concerti spirituali*, poi, si rivela uno spirito interiore, uno spirito di pietà e, diremmo quasi, di orazione; e in tutta l'opera dello Schütz, come in quella di Bach, domina una figura, che nel Carissimi e nell'Händel appare soltanto, la figura di Cristo: dei quattro maestri che studiamo, Carissimi e Händel sono i musicisti della Bibbia, gli altri due quelli del Vangelo.

Giorgio Federico Händel.

Schütz morì nel 1672, Carissimi nel 1674; meno di quindici anni dopo, nello stesso anno 1685, a quattro settimane di distanza, nascevano in Germania Händel e Bach; e quasi che la loro patria comune non potesse contenerli tutti due, Händel, tedesco di razza, visse e morì inglese. In tutti due troviamo la base della musica, quella che gl'Inglese chiamano *practical basis*, molto più larga e molto più solida che nei loro predecessori: polifonia e melodia, armonia, orchestra, tutti gli elementi della musica sono aumentati e rafforzati; la fuga, poi arriva al suo pieno sviluppo e diventa l'organo essenziale e prodigioso di cento capolavori di musica sacra.

Volendo definire e comparare in poche parole il genio di Händel e quello di Bach, di questi due grandi dei quali il Matheson diceva che non possono esser messi se non in ordine alfabetico, si potrebbe dire che il primo si sviluppa più in estensione, il secondo piuttosto in profondità. Anche l'Händel sa essere, talvolta, profondo; anche questo maestro della chiarezza e dell'evidenza sa intuire qualche volta il fascino dell'ombra e del mistero; ma il carattere principale della sua musica è l'espansione, l'esuberanza, quell'esuberanza che troviamo in lui stesso, nella sua persona e ne' suoi modi. Alto e grosso, con un volto energico che all'occasione sapeva diventare terribile, sfogava il suo umor buono o cattivo che fosse, con manifestazioni brusche e rumorose.

« Ben tornato a casa! » (*You are welcome at home*) — diceva al violinista Dubourg, che, dopo essersi « perduto » a lungo in una cadenza, aveva finito col raccapezzarsi.

Händel conosceva parecchie lingue e talvolta le parlava insieme; componeva con una prontezza e con una rapidità straordinaria: gli bastavano sei settimane per scrivere un oratorio, ed era capace di mettere insieme un'opera in quindici giorni. Martellando il clavicembalo con le sue dita di ferro: aveva finito con lo scavarne i tasti. Quando gridava, *Chorus!* coristi e pareti tremavano; nè minor paura avevano i solisti dal giorno in cui, in un momento di furore, per poco non aveva buttato una cantante, la Cuzzoni, fuori della finestra. Una sera, al ristorante, ordinò da mangiare per tre; siccome tardavano a servirlo ed egli si arrabbiava, il cameriere gli disse: « Aspettiamo i vostri compagni ». — « Allora servite prestissimo — gridò Händel: — la compagnia sono io! »

Quale l'uomo, tale la sua musica; quel colosso che dirigeva i concerti di Corte e produceva infaticabilmente pezzi di tutti i generi, ed era l'idolo dell'aristocrazia inglese, e dicesse un teatro italiano in cui furono eseguite trenta o quaranta sue opere, amava nella musica la pompa, lo splendore, cercava il pittoresco, l'effetto imitativo; Händel è un gran decoratore dall'opulenza veneziana: i suoi oratori sono « delle storie sacre » innalzate alla più alta potenza, portate al colmo della forza e della maestà; egli è il musicista di tutto il popolo d'Israele, dei suoi duci, de' suoi profeti, del suo Dio.

Si racconta che, dopo la prima esecuzione del *Messia*, un gran signore essendosi congratulato con l'Händel e avendolo ringraziato del piacere che aveva procurato all'uditorio, il maestro rispose: « Sarei ben dispiacente, milord, se non facessi che recar piacere all'umanità: io voglio renderla migliore ».

E la renderebbe, infatti, eroica se l'umanità sapesse intendere i suoi canti. Parlando del *Saul*, un giornale di quel tempo diceva che la musica di questo oratorio « meriterebbe di essere conservata non fosse altro per la sua meravigliosa facoltà di alleviare il dolore con la glorificazione del dolore ». E la parola « glorificazione » riassume abbastanza bene il genio del grande maestro; la sua opera è tutta un'apoteosi: glorioso è perfino il dolore di Sansone cieco, nell'oratorio che da lui s'intitola; glorioso l'eroismo del Maccabeo nell'oratorio *Giuda*, la più guerriera di tutte le sue opere sacre.

Il coro ha sempre una poderosa grandiosità; nella maggior parte degli oratori dell'Händel il coro non si compone di fedeli, come nelle cantate del Bach, bensì del popolo ebraico o dei popoli che gli sono nemici; donde — esempio il *Sansone* — un carattere nazionale non meno che religioso, e spesso opposizioni di masse e conflitti grandiosi: dietro l'eroe, il coro dei sacerdoti o dei guerrieri forma un fondo che dà ai personaggi del primo piano maggior rilievo e colore. Le figure isolate, poi, sono gigantesche, michelangiolesche: se i profeti della Cappella Sistina acquistassero da un momento all'altro la voce, canterebbero le arie del *Messia* di Händel.

Giovanni Sebastiano Bach.

Non meno grande di Händel, ma molto diverso da lui, fu Giovanni Sebastiano Bach, umile di carattere come fu umile la sua vita passata, non nella solitudine, giacchè il Bach ebbe due mogli e venti figli, ma nella ritiratezza. Come l'Händel talvolta eccezionalmente, si concentra e si ripiega, così il Bach qualche rara volta si espande; ma la sua arte è essenzialmente intima, e si può dire che in lui viva veramente Cristo; l'Händel, storico e drammaturgo, canta i profeti e i guerrieri; il Bach, lirico e mistico anzitutto, non conosce altro eroe che Gesù, e l'azione che la sua musica rappresenta soprattutto è l'azione di Gesù su noi, o piuttosto in noi.

Naturalmente, il genere della musica del Bach risente il carattere intimo della sua arte; mentre la melodia dell'Händel si spiega e si espande, quella del Bach penetra e s'insinua; l'Händel, genio eminentemente vocale, si chiude volentieri nei limiti e nella potenza della voce; Bach, al contrario, parte dalla musica strumentale, e anche più tardi, quando si dedica di preferenza alla composizione di grandi opere corali, non consente mai ad abbassare gli strumenti al grado di servitori. Quanto all'armonia del Bach, essa è infinitamente più ricca e più delicata di quella dell'Händel. Infine — elemento che all'Händel manca — un'ultima fonte di emozione personale o subiettiva e di intima bellezza è il corale, che per così dire raccoglie la po-

lifonia e la compone, e ora sospende l'azione, ora la tempera, ed è una sosta che favorisce la meditazione, ed è il segno e il simbolo del raccoglimento dell'anima. Così nella *Passione secondo san Matteo* l'azione è bella, ma più ammirabile ancora è la reazione, il ritorno dell'uditorio o del fedele su sè stesso; Bach è il più grande fra tutti i lirici sacri per l'esaltazione e per la santificazione del sentimento individuale.

Accanto all'esaltazione dell'anima troviamo il sospiro dell'amore, il misticismo solitario della preghiera; nelle cantate del Bach, tesoro inesauribile di psicologia religiosa, sono meditati tutti i misteri, e particolarmente quello dell'amore e quello della morte; e questo e quello si trovano riuniti nella mirabile cantata: « Cristo giaceva nei vincoli della morte » (*Christ lag in Todesbanden*), in cui il compositore prelude col *leitmotiv* a Wagner e che è una strana mescolanza di dolore e di gioia: essa ha per soggetto la morte di Cristo, fonte e pegno della vita eterna, il che giustifica l'alternarsi delle lamentazioni e degli *alleluia*; e mentre l'*Alleluia* finale dell'Händel è alto, squillante, grandioso, quello del Bach è malinconico e quasi doloroso.

Ammirabile rappresentante di un'anima isolata, il Bach è un non meno ammirabile interprete della folla delle anime; il principio individuale e il principio sociale s'incontrano e si equilibrano in questo genio veramente « religioso » che lega Dio all'uomo e tutti gli uomini insieme; ed egli riempie e inonda l'anima dell'umanità di amore divino, e invita i secoli e popoli alla meditazione, all'adorazione dei misteri cristiani. In certe pagine, come la prima e l'ultima della *Passione secondo san Matteo*, l'oratorio assurge fino all'epopea; ma le proporzioni colossali non schiacciano la squisitezza del sentimento; e quando, alla fine della passione, ondeggia intorno al sepolcro di Cristo l'addio familiare e grandioso di un'infinità di voci e di anime, in questo epilogo in cui le anime rivelano per l'ultima volta tutta la saldezza della loro fede, tutta la scavità del loro amore, quella che noi ammiriamo di più, qui come in tutta l'opera del grande maestro, è, ripeteremo ancora, non l'estensione, ma la profondità.

Così, dal Carissimi allo Schütz, dall'Händel al Bach, si può seguire l'evoluzione della musica sacra *ab exterioribus ad interiora*, come dicono i mistici: il sentimento religioso o l'ideale sacro, dopo averci circondati, penetra dentro di noi, nel fondo dell'anima nostra.

LA TUTELA DELL'INFANZIA A LONDRA ⁽¹⁾

È noto che a Londra ha la sua sede una benemerita associazione, la *National Society for Prevention of Cruelty against Children*, la cui azione si estende a tutto il Regno Unito e il cui scopo è quello di impedire il maltrattamento dei fanciulli. Questa Società, alla quale il Parlamento ha conferito il diritto legale di tutelare l'infanzia con tutti i mezzi possibili e di tradurre davanti ai tribunali i genitori snaturati che maltrattano la loro prole, esiste dal 1889 e ha alla sua dipendenza una quantità di ispettori e di impiegati che dappertutto, e segnatamente a Londra e nei porti di mare, dove maggiormente inferisce questo flagello, esercitano il loro ufficio con lodevolissima solerzia e prudenza. Dal periodico speciale dell'associazione, il *Child Guardian*, apprendiamo che fino a tutt'oggi essa ha conseguito alla giustizia punitiva non meno di 350,000 colpevoli.

La *National Society*, coi suoi ispettori che percorrono tutta la Gran Bretagna girando di paese in paese e frugando soprattutto nei più poveri e luridi quartieri delle grandi città, costituisce, per così dire, una valvola di sicurezza contro il vizio e l'immoralità, giacchè, oltre ai maltrattamenti, impedisce anche quell'odioso sfruttamento dei fanciulli che è l'accattonaggio: il solo fatto che la Società esiste basta a prevenire, col timore della denuncia e della punizione, molte crudeltà; quanto poi al reprimere, l'azione pronta e immediata della Società è efficacissima. Uno dei più eminenti giuristi, Fitz James Stephen, disse una volta che, per ogni trasgressore del settimo comandamento colto in flagrante, un pronto e buon mal di denti della durata di mezz'ora farebbe più effetto che la minaccia di secoli di pene nell'inferno. In egual modo la *National Society*, agendo prontamente ed energicamente contro i genitori crudeli, ottiene dalla sua attività i migliori risultati.

Nel 1894 un reale decreto accordò all'associazione speciali diritti perchè essa potesse compiere ancor meglio la sua opera umanitaria: anzitutto è suo compito l'impedire le crudeltà e le ingiustizie esercitate privatamente o in pubblico contro i fanciulli e il vegliare affinchè siano rispettate le leggi che li tutelano; inoltre, essa ha la missione di preparare e di promuovere l'istituzione di tali leggi. La « Carta dei fanciulli », come venne chiamato il grande progetto di legge in difesa dell'infanzia presentato nel 1889, fu elaborato dal benemerito direttore della Società, Beniamino Waugh, al quale

si deve esclusivamente se il progetto fu approvato dal Parlamento.

Il re Edoardo e la regina Alessandra sono protettori e soci della *National Society*; suo presidente è un duca, e il suo comitato esecutivo si compone in gran parte di titolati; intorno alla Società va crescendo continuamente il favore del pubblico; eppure la sua sede centrale a Londra è veramente infelice; gli uffici, posti in una misera casetta dei sobborghi della città, bastano a mala pena a contenere i suoi quaranta o cinquanta impiegati; tutti i locali, dalla cantina alla soffitta, sono pieni di documenti; qui affluiscono tutte le oblazioni raccolte dalle 840 succursali sparse in Inghilterra, nel Wales, nell'Irlanda; e ogni oblazione, anche la più piccola, viene notata, insieme col nome dell'oblato e con la data, nei registri che sono aperti a tutti e che qui si trovano insieme all'elenco degli 80,000 membri che la Società conta attualmente; di qua partono gli ispettori che vengono mandati nelle varie province, e di qui partono gli atti legali contro i genitori crudeli colti in flagrante, e vengono sorvegliati i fanciulli che sono stati tolti ai genitori dimostratisi incorreggibili. Ogni anno l'ufficio centrale spedisce in media 30,000 lettere (altrettante ne riceve), 600,000 stampati e 5000 pacchi.

Fra poco, però, la Società avrà una sede degna di lei, in un grande e bel palazzo sul Leicester Square, nel centro della città; il noto milionario William Waldorf Astor ha già sottoscritto per un terzo della somma di 30,000 sterline, necessaria per questa nuova installazione; a coprire il resto della spesa contribuiranno altre offerte volontarie.

Naturalmente, la *National Society* non basta a difendere tutti i fanciulli del Regno Unito contro i maltrattamenti, e perchè cogliere i colpevoli non è sempre cosa facile, e perchè finora la Società non dispone che di 180 ispettori, mentre si calcola che, per compiere esaurientemente la sua missione, dovrebbe avere almeno un ispettore ogni 100,000 abitanti. Ad ogni modo, nel tempo relativamente breve della sua esistenza, essa ha fatto molto; il che si deve all'efficace appoggio che le è stato dato dal pubblico: basti dire che le sue entrate annue sommano a 60,000 sterline, ossia 1 milione e mezzo di franchi. Anima della Società è il suo infaticabile direttore Beniamino Waugh, il quale è in moto continuamente e viaggia tutto l'anno, estendendo dappertutto, dai ricchi palazzi alle povere capanne, una benefica e nobile attività che dovrebbe essere imitata in molti altri paesi.

(1) Da un articolo del *Berliner Tageblatt*, supplemento settimanale. 16 agosto.

NOTE SULL'ISTRUZIONE PUBBLICA IN DANIMARCA ⁽¹⁾

L'autore del breve articolo che riassumiamo richiama l'attenzione su di un opuscolo in cui suo figlio, il prof. Paolo Passy, ha riassunto alcune osservazioni fatte durante un recente viaggio in Danimarca. Invitato a tenere a Copenaghen delle conferenze intorno a' suoi studi linguistici, il professor Passy, che insegna a Parigi nella « École pratique des hautes études », fu incaricato dal ministero francese della pubblica istruzione di studiare in modo particolare l'istituzione chiamata « scuola di contadini », e intorno ad essa riferisce interessanti particolari.

La « scuola di contadini ».

Questa scuola è veramente originale e merita di essere conosciuta: qui i figli e le figlie dei coltivatori, senza rinunziar punto al loro genere di vita, ricevono, lontano dalle città, un'istruzione seria, la quale, lungi dal far diminuire il loro amore per la terra, come troppo spesso accade in altri paesi, contribuisce ad aumentare in essi il gusto dell'agricoltura fornendoli di buone cognizioni in siffatta materia.

Molti si meravigliano dei grandi progressi che ha fatto in questi ultimi anni l'agricoltura danese; indubbiamente ciò è dovuto in gran parte all'aumentata cultura intellettuale ottenuta per mezzo delle scuole di contadini; le quali inoltre, innalzando il livello morale e l'influenza di questa classe della popolazione, hanno contribuito notevolmente a due importanti rivoluzioni compiutesi senza alcuna violenza: quella che un po' alla volta, senza diminuir punto lo spirito religioso della nazione, ha preparato la separazione della Chiesa dallo Stato, e quella che, nonostante la resistenza tanto più difficile a vincersi inquantochè veniva da un sovrano universalmente rispettato, ha finito col costringere il ministero autoritario a cedere il potere a un ministero più democratico. Il ministro dell'agricoltura, Ole Hansen, è un coltivatore che, come tale, paga ancor ora di persona e non si vergogna di spingere l'aratro.

L'insegnamento delle lingue straniere.

Il prof. Passy, visitando gl'istituti d'istruzione della Danimarca, non poteva dimenticare di essere stato uno di quelli che si adoperarono più assiduamente, in Francia, per la riforma dei metodi di insegnamento delle lingue, per la semplificazione dell'ortografia e per la propaganda della scienza fonetica. Ora, fra tutti i paesi europei, la Danimarca è quello in cui, grazie a Otto Jespersen e ad

alcuni altri studiosi, l'uso del metodo diretto e della trascrizione fonetica gode del maggior favore e dà i più notevoli risultati.

Intorno a questo metodo d'insegnamento delle lingue straniere troviamo nell'opuscolo del Passy notizie interessanti e istruttive: in alcune scuole, per esempio, il professore di francese non parla che questa lingua, non pronuncia una sola parola di danese, e limitandosi da principio a indicare gli oggetti chiamandoli col loro nome francese e a spiegare con cenni o per mezzo di immagini il significato delle parole, arriva non solo a far sì che gli alunni comprendano e parlino correttamente il francese, la cui pronunzia è così diversa da quella della lingua danese, ma mette dei giovanetti di tredici a quattordici anni in grado di gustare e di commentare dei brani scelti dei migliori autori.

L'istruzione dei sordomuti.

Più stupefacenti e nello stesso tempo più consolanti sono i risultati ottenuti, sulla base degli stessi principi, da un uomo di genio, il Forchhammer, nell'istruzione dei sordomuti. Bisogna leggere il libretto del prof. Passy per farsi un'idea precisa del modo in cui quel dotto fisico, per mezzo di quella ch'egli chiama la scrittura *fonortografica* e dei gesti *oromaneali*, dopo avere istruito con questo metodo la sua propria consorte sordomuta, è riuscito a far sparire quasi interamente per i suoi allievi le difficoltà conseguenti dalla loro infermità, e a perfezionare non soltanto i mezzi di comunicazione fra i sordomuti stessi, ma anche le loro comunicazioni scritte e orali coi non sordomuti.

Queste brevi indicazioni possono bastare a dare un'idea dell'interesse e dell'utilità che può aver per noi lo studio delle istituzioni scolastiche della Danimarca.

UNA LEGA PER ABOLIRE IL DUELLO ⁽¹⁾

Sotto questo titolo, il principe Alfonso di Borbone, che vive per una buona parte dell'anno nel suo castello di Ebenzweier, nell'Austria superiore, e che ha sposato la principessa del Portogallo, Maria di Braganza, narra di un duello che gli fece profonda impressione. Due ufficiali austriaci che erano amici intimi, dopo di essersi offesi con parole un po' imprudenti, si erano perdonati a vicenda e completamente riconciliati. Ma i colleghi li obbligarono a battersi alla pistola. Sebbene tutti e due tirassero in aria, uno di essi, il conte di Bessingen, fu casualmente colpito e morì sul luogo, lasciando una

(1) Da un articolo di FEDERICO PASSY, *Journal des Économistes*, 15 agosto

(1) Da un articolo di S. A. R. il principe ALFONSO DI BORBONE e AUSTRIA-ESIE. *North American Review*, agosto.

giovane moglie incinta e due bambini. La moglie non ha mai potuto consolarsi di questa terribile calamità e l'avversario diventò quasi pazzo dalla disperazione di avere ucciso un suo ottimo amico.

In un altro caso, un ufficiale austriaco, il marchese Antonio Tacoli, che si rifiutò di battersi in duello perchè le sue convinzioni religiose glielo vietavano, fu cancellato dalle file dell'esercito. Il principe Alfonso di Borbone gli indirizzò una lettera pubblica, nella quale si congratulava con lui per il suo nobile coraggio e diceva fra le altre cose che fra cento anni i nostri posteri si meraviglieranno dei nostri duelli come noi ci meravigliamo di certi giudizi del medio evo, e concludeva: « Non si può negare che l'Inghilterra è una delle nazioni più civili e più progressive del mondo, e in quale guerra gli ufficiali si sono portati più valorosamente che gli Inglesi nella guerra dell'Africa Australe? Eppure questi stessi ufficiali, i quali andarono alla morte con una calma così meravigliosa, disprezzano l'idea del duello, che essi considerano al di sotto del presente stato della loro civiltà. » Tutta la stampa si occupò della lettera del Principe, sostanzialmente approvandone le idee. Incoraggiato da questo, il Principe concepì il progetto di una Lega internazionale contro il duello.

Questa Lega si propone di illuminare l'opinione pubblica e unire insieme tutti quelli che sono contrari al duello. Si propone inoltre di promuovere leggi realmente efficaci le quali proteggano la gente dagli insulti altrui e diano soddisfazione all'onore ferito, e costituire tribunali d'onore approvati dai governi.

In Austria l'opera della Lega progredisce molto attivamente. Cominciata nel maggio 1901, nel dicembre dello stesso anno aveva già raccolto 330 adesioni, fra le quali si contano i nomi di personaggi altolocati e influenti, appartenenti alle diverse religioni, ai vari partiti politici e alle varie nazionalità del paese. In seguito, le adesioni salirono a 1500, delle quali 375 appartengono all'aristocrazia. Nell'inverno scorso fu formato in Vienna un Comitato centrale, composto di gentiluomini di diverse nazionalità e di diversi partiti politici. Sono stati preparati disegni di leggi per la formazione di tribunali d'onore e per l'organizzazione di vari rami della Lega austriaca contro il duello e per la riforma delle leggi concernenti la difesa dell'onore. Il Principe spera di poter pubblicare fra poco tutti questi documenti. Allora il numero degli aderenti aumenterà immensamente. Tutta la stampa austriaca è già favorevole a questo movimento.

Anche in Francia la Lega fa considerevoli progressi. È notevole che lo stesso Paolo De Cassagnac,

ben noto duellista, ha fatto adesione ad essa, scrivendo articoli contro il duello. In Parigi è stato già composto il primo tribunale d'onore, del quale fanno parte dodici membri. Fra questi son sei ufficiali (generali, ammiragli e colonnelli), i quali ritengono che si debba rinunciare completamente all'usanza del duello. Altri tribunali d'onore sono stati costituiti nelle provincie, e già ebbero a decidere in alcuni casi.

In Germania questo movimento contro il duello va facendo notevole progresso, sotto la direzione del principe di Löwenstein. Il numero degli aderenti è grandissimo. Fra poco sarà pubblicato un bollettino della Lega, che terrà informati gli aderenti dei progressi dell'opera. Sono stati pubblicati numerosi opuscoli in favore del movimento. Anche la stampa l'appoggia calorosamente.

In Italia la direzione del movimento è stata affidata al marchese Crispolti: (eccellente persona; ma crediamo che per il successo del movimento sarebbe stato meglio scegliere qualcuno che appartenesse al partito liberale e possibilmente avesse fatto o facesse parte dell'esercito. - *N. d. M.*).

Nella Spagna il partito repubblicano ha approvato un ordine del giorno che condanna il duello perchè contrario alle idee avanzate di progresso e di civiltà e proibisce ai seguaci del partito di prender parte a duelli sotto pena di espulsione.

In quanto alla Russia, tutto quello che si è potuto fare finora fu di indurre la stampa a registrare quello che avviene in altri paesi. A questo riguardo, però, c'è speranza che si possano in seguito ottenere risultati positivi.

In conclusione, non si può sperare di decidere la cosa in un anno o due. « Noi dobbiamo persistere nei nostri sforzi per parecchi anni e attendere che l'opinione pubblica sia interamente dalla parte nostra. Questo, dice il Principe, è lo scopo per cui io lavoro e sono sicuro che riuscirò ».

I RIFLETTORI LUMINOSI NELLA GUERRA NAVALE ⁽¹⁾

L'anonimo autore di questo articolo, che mostra di essere bene esperto delle cose di mare, rileva la grande importanza che si attribuisce ai nostri giorni all'uso dei riflettori elettrici in tempo di guerra; tanta importanza che tutte le corazzate, tutti gli incrociatori, tutti i porti navali sono armati di apparecchi di questo genere, collocati in tutte le posizioni adatte per l'offesa e la difesa. E i riflettori s'impiegano anche in tempo di pace, per la navigazione negli stretti canali, per la se-

(1) Da un articolo firmato TELESCOPE, *The National Review*, agosto.

gnalazione e per cento altri scopi ben conosciuti, in cui essi rendono dei servizi veramente notevoli.

Ma l'autore non ritiene che l'utilità dei riflettori elettrici sia altrettanto certa in tempo di guerra, ed è appunto ciò che egli intende provare con poche ma assennate riflessioni.

L'introduzione del riflettore coincide con quello della torpediniera: a questa si volle opporre quello, come a veleno l'antidoto. Ma la torpediniera si è evoluta nel « destroyer » mentre il riflettore è rimasto quello che era, colla sola differenza che la nave è fornita di un numero maggiore di apparecchi.

Ora il « destroyer » ha dei grandi vantaggi sulla torpediniera perchè ha una velocità maggiore, ha maggior resistenza al mare, e, in tempo di pace, ha provato di esser molto adatto a intercettare una nave la cui destinazione era nota, perchè colla sua grande velocità può dominare una lunga linea di comunicazioni.

Ma esso ha pure degli svantaggi, e fra gli altri quello di far molto rumore nell'andare a grande velocità, e, di riversare fuori dei camini lingue di fuoco, esattamente come accade nella locomotiva di un treno: di notte basta quella fiammata per rendere il « destroyer » visibile alla nave che esso vuole attaccare.

Ora quale è l'utilità di un riflettore in un attacco notturno? In primo luogo, è difficile trovar subito l'oggetto che si cerca; e poi il corso luminoso è di così piccola larghezza che, quando anche esso incontri nel suo cammino la nave, è difficile poterlo fermare a tempo per mantenere la nave nel campo luminoso; il fascio di raggi, di solito, passa oltre, e prima di ritrovarla, specialmente se si tratta di una nave molto veloce, ci vuol tempo, ed è probabile che essa intanto sarà giunta a tiro. La molteplicità dei raggi luminosi produce, poi, più che altro confusione, e intanto rivela chiaramente la posizione della nave che adopera il riflettore.

Questi sono svantaggi assai gravi; ma altri ancora ve ne sono, di gravità forse anche maggiore.

L'uomo che porta una di quelle lanterne, così dette, cicche, è assolutamente invisibile perchè il raggio di luce è così abbagliante che acceca l'occhio che lo fissa. Ma così non accade per i riflettori: il fascio, pur essendo molto più potente, perde una gran parte della sua forza a una distanza relativamente breve, e basterebbe l'uso delle lenti affumicate per eliminarne ogni effetto, e permettere al puntatore di prendere tranquillamente e sicuramente la mira.

Ma v'è di più: quando per sfuggire a un inseguimento si voglia spegnere la luce elettrica, ri-

mangono le punte luminose dei carboni nei riflettori che bastano per avvertire la presenza della nave.

Ora trasportiamoci coll'immaginazione sopra una nave che, in tempo di guerra, si trova nel raggio delle operazioni militari, e veglia la notte per respingere un probabile attacco. Qui non il sole e il campo di battaglia, non il tumulto dei compagni armati, o il nemico lontano e bene in vista, non l'eccitamento alla battaglia; ma le lunghe e snerianti attese, il pericolo ignoto, il silenzio e le tenebre, il mare, pieno di voci misteriose: tutto ciò basta per rendere agitata e nervosa qualunque persona, anche dotata di stoica calma e di coraggio a tutta prova. Quando si è in tali condizioni d'animo, ogni onda, ogni luccichio sul mobile mare, ogni rumore sono facilmente scambiati per una torpediniera nemica, e la mano corre a premere il bottone del riflettore.

Ora se veramente si trova lì vicino una torpediniera, o, quel che è peggio, una flotta nemica, basta quel fascio luminoso per rivelare la presenza della nave dell'imprudente capitano e fargli correre i più seri pericoli.

Eppoi un riflettore non è facile a maneggiare: ci vuole pratica, e, come per i cannoni, bisogna saper puntare presto e bene. Soprattutto occorrerebbe saper puntare prima il riflettore sull'oggetto, e poi accendere la luce; e non accendere la luce prima, e poi stare a muovere il riflettore in tutte le direzioni per trovare l'oggetto.

In tutti i modi l'uso del riflettore in tempo di guerra è pericoloso e non offre sufficienti vantaggi. Una prova se ne ebbe recentemente in Cina, quando le navi alleate attaccarono i forti di Taku.

Le navi russe *Bobr*, *Koreetz*, e *Guiliak* che puntarono i riflettori sui forti, furono colpite parecchie volte dai proiettili nemici e soffrirono gravi perdite. Infatti i Russi ebbero un ufficiale e sedici uomini uccisi, e tre ufficiali e sessantasei uomini feriti; mentre nelle tre navi delle altre nazioni (fra cui la tedesca *Illis* e l'inglese *Algerine*, che ebbero la parte principale nell'attacco) vi furono un ufficiale e quattro uomini uccisi, e tre ufficiali e venticinque uomini feriti.

ROMANZI AMERICANI

D'IMPORTANZA POLITICA E SOCIALE (1)

Fino a pochi anni fa, la letteratura amena si trovava, in America, abbastanza indietro sulla via del progresso: la massima parte dei romanzi era, per dirla in una parola, antiquata. Però, durante la guerra contro la Spagna, si alzarono delle voci le

(1) Da un articolo di A. V. ENDE, *Die Zeit*, 16 agosto.

quali esortavano a un'altra espansione, diversa da quella del militarismo patriottico; e fra queste voci si udì, più insistente ed energica di tutti, quella di una donna, la quale sosteneva che il romanziere americano non doveva tardare più oltre a trattare i più importanti problemi della vita. Questa signora, miss Lilian Bell, di Chicago, la quale già prima aveva scritto un romanzo abbastanza notevole, *The Under Side of Things*, ne pubblicò subito dopo un altro, che non rispondeva punto alle idee da lei sostenute con tanto calore; anche gli altri membri del circolo rivoluzionario che si fece promulgatore di quelle idee non diedero la prova di saperle applicare; e fu fuori di questo circolo, e senza tanto scalpore, che si iniziò il movimento nuovo.

I primi romanzi realisti.

Il primo passo, alquanto incerto, sulla via del realismo era stato fatto già molto tempo prima, col romanzo *Maggie*, di Stephen Crane; e quasi contemporaneamente furono fatti i primi tentativi di trattare nel romanzo e nella novella questioni di attualità politiche e sociali: esempio, i racconti di Hamlin Garland in cui è descritta la vita dei *farmers* e si parla della Grange, dell'Alliance, del People's Party e di altre organizzazioni oggi scomparse; il romanzo *The Honorable Peter Stirling*, di Paul Leicester Ford, che è un magnifico quadro delle condizioni sociali e politiche di New York, quale era questa metropoli circa dieci anni fa.

Romanzi della guerra civile.

A questi romanzi sono da aggiungersi quelli nei quali il fondo è formato dalla guerra civile, notevoli per un tratto caratteristico che ci fa stupire, data la distanza di tempo relativamente breve di questa guerra: l'imparzialità con cui sono esaminati gli avvenimenti, la serenità con cui sono giudicati i uomini che vi presero parte e sono rilevati gli errori che essi commisero.

Uno dei più importanti prodotti di questo genere è il romanzo *The Crisis*, di Winston Churchill, del quale la *Minerva* si è occupata a suo tempo (Vol. XXI, pag. 1052), in cui le pagine più interessanti sono quelle che descrivono Lincoln, Grant, Sherman e i loro personaggi di quell'epoca quali essi furono realmente, semplici uomini usciti dal popolo. Il sorreggere e l'operare contemporaneo di questi uomini a una vittoria ideale dei veri principi democratici, e l'autore, davanti a questi eroi, non può frenare il proprio entusiasmo, e paragona Lincoln con Napoleone, e fa dire a un personaggio del romanzo: « Via i vostri Napoleoni, coi vostri Marlborough, coi vostri Stuart! Questa è l'epoca degli uomini semplici che predominano per la forza del loro carattere e per il loro sapere ».

In un altro romanzo della guerra civile, *In the House of His Friends*, al quale si è prestata poca attenzione perchè l'autore, Richard Henry Savage, è un pennaiuolo che non merita di esser preso sul serio, troviamo descritto con grande vivacità l'ambiente della capitale della Confederazione nel periodo della crisi: il libro narra la storia del generale Rowan, appartenente all'esercito del Nord, il quale, tradito da certi suoi parenti del Sud, subisce una quantità di persecuzioni perchè su lui grava il sospetto di aver comunicato dei piani di battaglia al nemico. Il Savage riesce a dare alla narrazione una parvenza di fedeltà storica con numerose citazioni di documenti ufficiali, di brani di discorsi e di articoli di giornale, e inoltre, conoscendo bene il pubblico al quale si rivolge, ha l'avvertenza di fare i capitoli brevi e di cospargere il racconto di punti d'esclamazione; egli dimostra poi una buona dose di coraggio nel criticare severamente il Governo americano di quel periodo di tempo: egli parla perfino di Abramo Lincoln come di uno strumento della macchina del partito, e deplora il patriottismo diventato oggetto di commercio, vaticinando però che il popolo americano, con la sua forza di volontà e col suo sangue freddo, riuscirà a riparare alle pazzie dei governanti.

La maggior parte dei romanzi che si riferiscono più o meno direttamente alla guerra civile non fanno di questa guerra che il fondo storico della narrazione e si occupano piuttosto delle dolorose conseguenze di essa, del periodo di ricostruzione rimasto indimenticabile per gli abitanti del Sud. Il più recente prodotto di questa letteratura è *The Leopard's Spot*, di Thomas Dixon junior, in cui la questione dei negri è considerata da un punto di vista di un pessimismo esagerato: i negri sono, secondo l'autore, una razza depravata quanto mai e assolutamente incivilizzabile.

Un romanzo anti-imperialista.

Se in quest'opera del Dixon la tendenza è innegabile ed evidente, più accentuata che mai troviamo una tendenza di altro genere nel romanzo *Captain Jink's Hero* di Ernest Howard Crosby. L'autore, discendente di una famiglia antica, nobile e timorata, si diede allo studio della giurisprudenza e conseguì la laurea di avvocato; ma ben presto prese a occuparsi di problemi sociali, e per studiarli meglio si recò in Europa, dove si trattenne parecchi anni e conobbe il Tolstoj e ne divenne entusiastico ammiratore. Tornato in America, pubblicò un volume di parabole in cui sono trattati dei problemi sociali, e poco dopo rinunziò all'esercizio dell'avvocatura trovandolo incompatibile con le sue idee; ora egli pubblica una piccola rivista, e con questa e con nu-

merose conferenze — giacchè è un oratore valentissimo — fa un'attiva propaganda in favore di radicali riforme sociali.

Captain Jink's Hero è una delle più energiche espressioni dell'anti-imperialismo che, dopo la guerra ispano-americana, ha il suo centro principale in Boston; non può dirsi un'opera d'arte, ma è una vera e vivacissima battaglia contro le esagerazioni del militarismo, una satira mordace nella quale però la nota è un po' troppo forzata, il che nuoce all'effetto estetico dell'insieme.

La « Epopea del grano » di Frank Norris.

Un quadro sociale di efficacia poderosa è quello che ci presenta Frank Norris in *Octopus*, il primo di una serie di tre romanzi che porteranno il titolo complessivo di « Epopea del grano ». Nel personaggio del poeta Presley, il quale cerca la salute sotto il cielo sereno che si stende sui campi di grano della valle di San Joaquin in California, si riconosce subito l'autore stesso, il quale raccoglie i materiali di un poema che dovrà descrivere quella regione e i suoi abitanti coi loro usi e costumi, con le loro buone qualità e coi loro vizi. E mentre il poeta Presley, o Frank Norris, che è lo stesso, lavora intorno a quest'opera e prende parte col cuore alla vita degli uomini che lo circondano, ecco l'*Octopus*, il polipo gigantesco della Compagnia ferroviaria avida di terreni e di denari, che stende in tutte le direzioni i suoi innumerevoli e formidabili tentacoli, e avvinghia le ricche piantagioni, e con le enormi tariffe dei trasporti assorbe tutto il frutto del raccolto, e corrompe giudici e legislatori e fa sì che tutti gli uomini i quali hanno lavorato a produrre la ricchezza diventino dei mendicanti e dei ribelli. Come il treno che, sotto gli occhi di Presley, passa in mezzo a una immensa quantità di pecore pazze dal terrore, lasciando dietro di sé centinaia di quegli innocenti animali morti o mutilati, così il mostro della Compagnia ferroviaria corre al suo scopo non badando alle infinite vittime che esso calpesta.

Lo sviluppo progressivo di questo dramma dei *farmers* americani fino alla crisi finale, alla rivolta disperata, alla lotta e alla morte in difesa della zolla di terra, della casa paterna, è veramente grandioso; la lingua è piena di epica larghezza e dignità, ricca e armoniosa; nè mancano, in questa epopea della vita reale e quotidiana, momenti lirici di una grande finezza ed episodi umoristici. Vi sono, nell'armonia dell'insieme, alcune stonature, segnatamente certe concessioni che l'autore fa ad antiche tradizioni estetiche; ma l'*Octopus* è indubbiamente uno dei più notevoli prodotti della letteratura americana contemporanea; e se alla sua altezza si manterranno gli altri due romanzi della « trilogia del grano »:

The Pit (che avrà per scena la Borsa di Chicago) e *The Wolf* (che tratterà della esportazione di grano dall'America nei paesi europei afflitti dalla carestia), il confronto del Norris col suo modello francese Emilio Zola non sarà così sforzato come sembrò quando il Norris pubblicò il romanzo *Mc. Teague*, nel quale però mostrò di avere, come romanziere, qualità non comuni.

Jacob A. Riis.

Fra le opere che riflettono più o meno direttamente le correnti sociali e politiche dei nostri giorni, merita di essere nominata una che, quantunque non sia un romanzo nel senso più stretto della parola, tuttavia si legge come un romanzo: *The Making of an American* è l'autobiografia di un Danese diventato un utile e fedele cittadino americano, Jacob A. Riis, il quale, arrivato a New York trent'anni or sono come semplice carpentiere e senza un soldo in tasca, conobbe, prima di far fortuna, tutte le privazioni e le delusioni alle quali vanno incontro gli emigranti nella terra promessa: il Riis ebbe a soffrire la fame, il freddo, la più squalida miseria; tuttavia egli non appartiene alla grande maggioranza di quegli immigrati che imprecano contro l'America perchè le loro speranze non si sono avverate subito e che, quantunque abbiano ottenuto la cittadinanza americana e in America possiedano dei beni, tuttavia rimangono per tutta la vita stranieri alla loro patria di adozione.

Nel duro periodo di lotta, mentre girava per il paese in cerca di lavoro, il Riis si era proposto di migliorare la sorte dei suoi compagni di sofferenza. di far procedere a importanti riforme nelle condizioni delle abitazioni povere; e vi riuscì, giacchè, diventato reporter, furono appunto le sue relazioni intorno alla vita dei poveri di New York che mossero le autorità a fare un'inchiesta dopo l'altra. Egli non si quietò finchè queste inchieste non ebbero dei pratici risultati; e con gli articoli scritti per importanti riviste e pubblicati poi in volume col titolo *How the Other Half Lives* richiamò l'attenzione di un pubblico anche più largo sulla necessità di riforme e di utili istituzioni. Così, non solo le condizioni igieniche, ma anche quelle morali di alcuni quartieri della grande città migliorarono più di quanto si sarebbe potuto sperare.

Come si vede, non si può più muovere agli scrittori americani il rimprovero di non voler affrontare le più importanti questioni che si riferiscono alla vita sociale; anzi, si può affermare che non vi è movimento economico e politico dei nostri giorni il quale non abbia trovato nel romanzo la sua espressione.

LA STENOGRAFIA NELLE SCUOLE ⁽¹⁾

Fra i numerosi istrumenti che formano, per così dire, l'apparecchio di guerra nella lotta che la Germania combatte con gli altri popoli civili sul terreno della concorrenza economica, ve ne sono due che si completano vicendevolmente: la *macchina da scrivere*, che è entrata non solo nelle grandi case commerciali e industriali ma anche negli uffici pubblici di solito abbastanza restii alle innovazioni, e la *stenografia*.

Leggendo nei giornali gli annunci coi quali si cercano impiegati per uffici commerciali, si vede che sono molto più numerosi quelli in cui si richiede la conoscenza della dattilografia e della stenografia che quelli in cui si richiede la conoscenza di lingue straniere.

In tutta la Germania vi sono parecchie migliaia di persone che si guadagnano da vivere, lavorando nelle case commerciali, con l'aiuto della stenografia o della macchina da scrivere; buona parte di questi impiegati non hanno fatto studi secondari, eppure sono degli stenografi molto abili; il che dimostra che l'imparare la stenografia non presenta quella grande difficoltà con la quale alcuni spaventano poco opportunamente il gran pubblico, come ha fatto anche recentemente, in un articolo pubblicato nel *Berliner Tageblatt*, uno « stenografo pratico », il quale rappresentava la stenografia come una specie di diritto riservato di pochi privilegiati — non più che una cinquantina in tutta la Germania! — e combatteva vivamente contro la « democratizzazione della stenografia ».

Diffusione e vantaggi della stenografia.

È un fatto che, oltre a migliaia di stenografi di professione e di impiegati che stenografano, vi sono in Germania altre migliaia di persone colte che si servono della scrittura abbreviata per i loro lavori, per scrivere discorsi e conferenze e perfino per la corrispondenza con coloro che conoscono la stenografia. Tale immenso risparmio di faticoso e improbo lavoro meccanico rappresenti quest'arte, possono considerarlo solo coloro che hanno acquistato in essa una certa abilità e sono in grado di constatare come il lavoro di scrittura sia ridotto al minimo di fatica e di tempo.

Poichè questi vantaggi sono evidenti e notevoli, l'autore dell'articolo che riassumiamo insieme, perchè la stenografia venga insegnata nelle scuole, naturalmente non ai bambini che imparano a labbare, ma ai giovanetti. Che l'impararla non è difficile, non occorre dimostrarlo; vi sono in tutta la Germania dozzine di sistemi stenografici

che ogni anno vengono appresi da parecchie migliaia di persone, fra le quali non poche donne e fanciulle; dove poi la stenografia viene insegnata ufficialmente essa diventa patrimonio comune di tutte le persone colte, come è dimostrato dall'esempio della Baviera, della Sassonia e dell'Austria, dove la stenografia s'insegna nelle scuole pubbliche.

Il Nicolai biasima il Governo prussiano perchè non ha imitato l'esempio di questi Stati, e deplora grandemente che esso non si sia fatto rappresentare al settimo Congresso degli stenografi tedeschi del sistema Gabelsberger che è stato tenuto a Berlino dal 2 al 6 agosto, quantunque si trattasse di una associazione così seria che il re Giorgio di Sassonia non isdegnò di accettare la presidenza onoraria del Congresso precedente tenutosi a Dresda e di intervenire personalmente. E a proposito di sovrani, giova ricordare che Guglielmo II fa sempre raccogliere i suoi discorsi da uno stenografo e che Francesco Giuseppe dimostra non piccolo interesse per la stenografia.

Il sistema Gabelsberger.

Volendo introdurre la stenografia nelle scuole, bisogna adottare come sistema unico per l'insegnamento uno dei vari sistemi attualmente in uso; limitando la scelta fra i due principali, giacchè tutti gli altri hanno scarsa diffusione, il Nicolai non esita a dare la palma al sistema Gabelsberger, preferendolo al sistema Stolze-Schrey soprattutto perchè è molto più diffuso; infatti, secondo le statistiche più recenti il sistema Gabelsberger conta in tutta la Germania 1773 società con 64,775 membri, mentre per il sistema Stolze-Schrey le cifre corrispondenti sono 1235 e 34,425; il numero degli alunni del primo sistema nell'anno scolastico 1901-1902 è stato di 92,000, quelli del secondo 53,000. E allo sviluppo attuale il sistema Gabelsberger è pervenuto in tempo relativamente breve, giacchè nel 1890 le associazioni erano 480, i soci 15,000.

Si aggiunga che il sistema Gabelsberger è l'unico che sia stato adottato ufficialmente, facendo ottima prova, nelle scuole dei seguenti Stati: Baviera, Sassonia, Weimar, Oldenburgo, Coburgo-Gotha, Austria-Ungheria; solo nel Württemberg e nel Baden è ammesso anche il sistema Stolze-Schrey; ma mentre nel Baden il numero degli alunni è quasi pari, nelle scuole del Württemberg si contano 2219 allievi per il Gabelsberger e non più di 515 per l'altro.

Per queste ragioni il Nicolai crede che non si debba esitare ad adottare nelle scuole come sistema unico il sistema Gabelsberger.

Da un articolo di ENRICO NICOLAI, *Die Nation*, 16 agosto.

ILLUSIONI SULLA STORIA ROMANA ⁽¹⁾

L'autore sostiene che noi tutti siamo pieni di false illusioni a proposito della storia di Roma. Il perdurare di queste illusioni egli ascrive al fatto che la storia di Roma viene studiata nei tempi della fanciullezza, quando l'eroico e il poetico fanno più forte appello ai nostri sentimenti, e quasi nessuno di noi si occupa più della storia di Roma negli anni successivi, quando la maturità del giudizio potrebbe modificare le impressioni ricevute in gioventù. Il sig. Stevens pretende, per parte sua, che la grandezza che noi attribuiamo a Roma non è cosa reale, ma frutto della nostra immaginazione. Certamente egli esagera nella sua tesi, ma, a ogni modo, *audiat et altera pars*.

La gloria principale di Roma è quella delle armi; ma non dobbiamo dimenticare che il nobile ideale di un esercito patrio fu ben presto abbandonato. Le rapine e le spogliazioni che tenevano dietro alla guerra trasformarono ben presto gli eserciti di Roma in uno strumento di rapina. Malgrado le loro vittorie, non dobbiamo dimenticare che 8000 Numidi poterono resistere dieci anni contro i più valenti generali di Roma e che Annibale si mantenne per due anni, sebbene con esercito molto meno numeroso, contro tutte le forze di Roma, nel cuore stesso d'Italia; che Pirro, da solo, quella terribile « aquila dell'Epiro », costrinse Roma al più disperato sforzo; che non ci vollero meno di settanta anni per schiacciare i Sanniti, mentre i Greci, guidati da Alessandro, compirono in dieci anni la conquista dell'Oriente.

I Romani furono gli ultimi, in un gruppo di piccoli stati, a coltivare le arti della pace; essendo più barbari, erano più forti che i loro vicini. La tempra del soldato romano fu provata nelle guerre puniche. L'orgoglio e la prosperità che tennero dietro a quelle vittorie rapidamente minarono la virilità del cittadino romano. In due o tre generazioni dopo quel glorioso periodo, la terra che aveva nutrito una razza di induriti guerrieri era stata consegnata, secondo le parole di Seneca, a piedi impastoiati, mani legate e faccie marchiate, e la difesa di Roma dipendeva dalla precaria fedeltà di 400.000 mercenari, molti dei quali non avevano mai veduto Roma o neppure sentito il nome. Roma stessa non produsse più buoni soldati. Gli imperatori più bellicosi trovarono cosa difficilissima mettere insieme un esercito e ancora più difficile tenerlo unito e compatto. Le gesta splendide di Costantino non furono compiute da Romani, ma da

legioni di Europei del Nord: Galli, Bretoni e Germani. Alla testa di 40.000 di quei guerrieri, Costantino marciò sull'Italia e sconfisse un esercito di romani tre volte più numeroso del suo, guidato da Massenzio.

Siamo soliti a dire che Roma ebbe l'impero del mondo; ma il suo impero era molto meno esteso che generalmente non si supponga. Tremila miglia per duemila fu l'area più grande che essa abbia mai raggiunto. La forza reale di Roma era ristretta fra le spiagge del Mediterraneo. E non dobbiamo dimenticare che il dominio universale nella politica o nel commercio non è stato mai tenuto da una razza la quale abbia schifato i pericoli e le durezza del mare. Solamente colui che è padrone del mare, dice l'antica massima, avrà il dominio della terra.

Il commercio di Roma non poteva essere che una cosa meschinissima in confronto col commercio dei giorni nostri. Il sistema fiscale era rozzo e ingombrante; lo Stato non provvedeva a quella protezione e a quella stabilità che al commercio sono indispensabili. La sicurezza è lo sprone dell'industria. Le acque romane erano costantemente infestate dai pirati, mentre le vie erano tormentate dai briganti. Le grandi vie romane, così come quelle di Babilonia e dell'Assiria, furono costruite soprattutto per scopi militari. Le comunicazioni trasversali per facilitare il commercio erano completamente trascurate.

Le gesta dei patrizi non sono per nulla adeguate all'alta fama di cui godono nella storia. I nobili romani sembra che siano stati completamente incapaci di comprendere una nuova situazione, sorgente da nuove condizioni di cose. Essi logoravano le loro forze, non meno che le risorse dello Stato, nell'opporci ciecamente a qualsiasi nuovo movimento politico, invece di guidarlo e dirigerlo. Orgoglio, arroganza ed esclusività erano i tratti più cospicui del loro carattere. In una aristocrazia un orgoglio virile può essere un vizio perdonabile; ma il loro orgoglio era vano e disprezzabile, la loro arroganza non conosceva confini.

Per secoli, la legge civile di Roma era la legge della razza primitiva, la legge dei soli patrizi, che essi soli pretendevano di aver il diritto di esporre e dichiarare. Nel trattare l'uno con l'altro, i plebei potevano seguire una legge comune, ossia un'usanza loro propria, ma rispetto all'ordine rivale, rispetto ai veri padroni dello Stato, i plebei non avevano alcuna posizione legale. Le lotte fra queste due classi furono così gravi che molte volte l'esistenza stessa della comunità fu messa in pericolo. Meno male se i nobili fossero almeno stati gelosi della loro dignità e purità. Ma in realtà essi erano degli intriganti

(1) Da un articolo di A. M. STEVENS, *Contemporary Review*, agosto.

che facevano le leggi e le amministravano mirando solamente al proprio interesse e vantaggio.

Per parte loro, i plebei disprezzavano e deridevano il paziente agricoltore delle provincie e l'industrioso operaio della città, cullandosi nell'illusione che essi erano la razza regnante, — illusione che i patrizi a bella posta accarezzavano per allontanare l'attenzione della plebe dai propri intrighi e dalle proprie mene politiche.

Al di sotto dei plebei c'erano gli schiavi, il cui miserabile stato è difficile concepire. Spesso noi abbiamo veduto immagini della grandezza del mondo romano, di rado immagini della sua piccolezza. La meschinità di quel mondo si vede nello stato e nella condizione degli schiavi. La popolazione servile di Roma era due volte più numerosa che la popolazione libera. La conquista delle terre bagnate dal Mediterraneo aveva inondato Roma di schiavi. Lo schiavo era una cosa, uno strumento qualunque, un *mancipium*, una cosa che afferrate con la vostra mano. Varrone, trattando dell'agricoltura, scriveva: « Ci sono tre sorta di strumenti: vocali, semivocali e muti: vocali, che comprendono gli schiavi; semivocali, i buoi; muti, i carri ». Che cosa poteva essere la sovrastruttura di una società costruita sopra una base così ne questa? Il lavoro servile andava continuamente soppiantando il lavoro libero. Le occupazioni, una volta onorate, dell'agricoltore e dell'operaio, e perfino le arti libere, come la medicina e l'architettura, erano rese ignominiose perchè erano diventate la parte degli schiavi.

Ma tutto questo è nulla in confronto alla fonte di corruzione morale che la schiavitù apriva in ogni casa romana. Il ricco al cui potere assoluto erano affidate la vita e la felicità di tante creature, senza alcun freno alla sua passione o al suo capriccio, che cosa poteva essere se non un tiranno, incurante della vita umana e di ogni sofferenza? Il veleno della libidine si insinuò in tutte le vene. Nell'età di Augusto nessuna virtù era diventata così rara e così poco stimata come la virtù della purezza morale. Invano Augusto e i suoi successori tentano di incoraggiare il matrimonio, accordando privilegi e compensi a coloro che avevano famiglia, multando e censurando gli scapoli. Sotto Augusto il numero degli scapoli era molto superiore a quello degli ammogliati. Poeti, storici, filosofi, deplorano che i Romani non vogliano sposare, che le famiglie romane vadano diminuendo. Ma il loro stesso esempio è più potente che le loro lamentele. Orazio e Virgilio, Catullo e Tibullo, e gli stessi ministri del monarca che impone il matrimonio, rimangono essi stessi scapoli libidinosi. E se pure, in obbedienza alle leggi, alcuni contraggono matrimonio, la loro vita matrimoniale è priva del

suo frutto naturale: Ovidio, Lucano, Stazio, Silio Italico, Seneca, i due Plinii, Svetonio e Tacito sono ammogliati, ma non hanno figli. La moltitudine romana segue con fatale fedeltà la guida dei suoi padroni e maestri.

I Romani si mostrarono maestri insuperabili, secondo le parole di Gibbon, « nell'arte di distruggere la specie umana ». I loro voraci appetiti non erano soddisfatti dalla guerra e dalla conquista; anche gli avversari politici diventavano nemici da essere perseguitati con sanguinosa e implacabile ferocia. Tenete conto delle proscrizioni e delle guerre civili; ricordatevi che Cesare si vantava che la sua spada aveva bevuto il sangue di un milione di esseri umani.

Si crede generalmente che il Romano era un cittadino amante dell'ordine e obbediente alle leggi. Ma non c'era nessuna legge umana o divina che potesse frapporsi fra lui e la sua disordinata ambizione.

Certamente, però, i Romani possedevano delle qualità che altri popoli non avevano. Certamente sulla parola di un Romano si poteva contare assai più che sul giuramento di un Greco. I Greci stessi dichiaravano che i Romani li maravigliavano col loro sincero adempimento degli impegni anche più onerosi. Questa franca e umile virtù tutte le forze della vita moderna, commerciale, industriale, sociale e politica, potrebbero sforzarsi di emulare con grande vantaggio. Questo è l'insegnamento che Roma ci ha lasciato.

LA CURA PSICOLOGICA E LA TERAPEUTICA DELLE MALATTIE ⁽¹⁾

Da qualche tempo si va facendo strada nella terapeutica delle malattie una nuova dottrina: i medici cercano di curare, non tanto l'organo ammalato ossia la malattia speciale, quanto piuttosto tutto l'organismo; e poichè la vita psichica, essendo l'espressione dell'attività delle funzioni cerebrali, è soggetta all'influenza dell'organismo nella sua totalità, si pensa di poter esercitare un'influenza salutare sull'organismo dell'individuo ammalato influenzando le sue facoltà psichiche.

Distrazioni negli ospedali.

In questo senso sono state fatte delle prove a Berlino, alla « Königliche Charité », il grande ospedale dell'Università; anzitutto, per rompere la monotonia della vita che conducono gli ammalati, si è pensato di ricorrere alla musica, e dopo un primo esperimento fatto con una cantante olandese, si sono

(1) Da un articolo del dottor BUTTERSACK, *Revue Scientifique*, 9 agosto.

organizzati dei concerti, a intervalli di alcune settimane, nella cappella dell'ospedale, i quali hanno prodotto un profondo effetto sugli ammalati che vi assistettero, anche su quelli che non avevano alcuna cultura musicale.

Per gli ammalati che non si possono muovere dal letto si è ricorso a un'altra distrazione, la declamazione di poesie non troppo lunghe, di vario argomento. Chi osservava attentamente gli occhi più animati di quei poveretti nell'ascoltare quelle recitazioni, si convinceva facilmente che anche questa distrazione, come quella delle audizioni musicali, esercita sull'ammalato un benefico effetto e che egli ne è riconoscente a chi gliela procura.

Lavori manuali.

Naturalmente, l'effetto di siffatte distrazioni è passeggero, giacchè queste impressioni psichiche non hanno la virtù di allontanare per molto tempo il pensiero degli ammalati dalle loro sofferenze fisiche. Si ricorre pertanto, per gli ammalati meno aggravati e soprattutto per i convalescenti, a un altro espediente, al lavoro, il quale può veramente essere considerato come un derivativo contro la malattia. « Non ho il tempo di essere ammalato » — è un detto adottato da Socrate, che troviamo poi anche fra le massime di Kant.

Quanto al modo in cui si può dare occupazione agli ammalati degli ospedali, è impossibile stabilire delle regole, dipendendo tal cosa dal numero degli ammalati, dal genere delle malattie, dalle condizioni dell'ospedale e da varie altre circostanze, non ultima fra le quali il carattere individuale del medico. Alla « Königliche Charité » alcuni ammalati sono stati occupati negli uffici dell'economato, altri nei laboratori; ad altri è stato fornito il materiale necessario per esercitarsi nella legatura di libri, nell'intaglio, nell'arte del figurinaio, e così via. Il punto essenziale è che il lavoro sia per l'ammalato uno svago, e poco importa che il piacere che egli prova sia dovuto al risultato pratico del lavoro compiuto o semplicemente a un sentimento intimo.

Da qualche tempo una giovane signora tiene nel grande ospedale berlinese dei corsi di lavoro manuale per i convalescenti: essa passa lì dentro alcuni pomeriggi ogni settimana, e, secondo le attitudini e i gusti degl'individui, insegna loro una quantità di lavori svariati. A parte il profitto materiale che essi potranno ricavare, dopo usciti dall'ospedale, da questo insegnamento, lo scopo a cui si mira è di difenderli contro la noia, di distrarli e di impedir loro di pensare continuamente alla loro malattia, il che, come è provato, ritarda la guarigione: col far lavorare il convalescente si vuol dimostrarli che le sue forze fisiche non sono esaurite,

e questa convinzione giova a rialzare il morale dell'individuo.

Assistenza alle famiglie degli ammalati.

Circa cent'anni fa, un medico, il Romberg, cercava di esercitare un'influenza benefica sull'animo de' suoi ammalati poveri occupandosi attivamente delle loro famiglie. Questa idea del Romberg è stata rimessa in pratica alla « Königliche Charité »: molte signore della buona società berlinese hanno assunto il patronato delle varie sezioni dell'ospedale, e una o due volte per settimana si recano a visitare le famiglie degli ammalati e le soccorrono in tutti i modi possibili. Così gli ammalati non sono tormentati dalla preoccupazione per la sorte dei loro cari; quando poi uno esce guarito dall'ospedale, il comitato delle signore lo sussidia e lo aiuta nella non facile impresa di trovar lavoro per vivere.

Importanza della cura psichica.

L'esperienza dimostra in modo indubitabile che le malattie, così quelle interne come quelle esterne, hanno un decorso più normale e più rapido quando l'ammalato non soffre psichicamente: le ferite dei soldati vincitori, a parità di gravità e di cura, guariscono più presto di quelle dei vinti; specialmente il decorso della febbre tifoide dipende in modo particolare dalla disposizione psichica del paziente. È evidente, dunque, l'importanza che ha, nella cura delle malattie, lo stato psichico degli ammalati, ed è evidente pertanto il vantaggio e l'opportunità di tutto ciò che giova a migliorare questo stato.

IL FERRO DI CAVALLO ⁽¹⁾

STORIA E LEGGENDA.

L'animale che la vita domestica ha perfezionato, ha reso agile, grazioso e intelligente, tanto da farne forse l'animale più utile all'uomo, non avrebbe potuto raggiungere queste qualità, nè avrebbe potuto essere così utile se non si fosse trovato il modo di rendere solida l'unghia del suo piede. Senza questa invenzione, si può ritenere che la sorte stessa della specie umana sarebbe stata diversa da quella che è ora, dal momento che il cavallo non avrebbe potuto rendere quegli incalcolabili servizi dai quali dipese in così gran misura il progresso del mondo. Nelle storie antiche, specialmente nei racconti di Diodoro Siculo, di Cinnamo e di Appiano, leggiamo delle calamità toccate a eserciti i quali avevano cavalli i cui piedi non resistevano alle difficoltà del terreno.

Chi, e quando introdusse per il primo l'abitudine di ferrare i cavalli, rendendo così il piede solido

(1) Da un articolo del dott. GEORGE FLEMING, *Nineteenth Century And After*, agosto.

e resistente alle lunghe marcie? È difficile dirlo. Per molto tempo si credette che i Romani non avessero conosciuto quest'arte, dal momento che nessuno dei loro scrittori ne fa menzione.

Tracce di cavalli ferrati vediamo in gran numero nei monumenti e nelle tombe dei Celti. Non c'è nessun dubbio che i cavalli venivano ferrati nei primi tempi della nostra era e probabilmente anche molto tempo prima.

Presso i Celti l'arte di forgiare il ferro e di ferrare i cavalli era riservata come un privilegio speciale ai Druidi. Dal termine *marescallus*, col quale si indicava il nobile che aveva l'incarico di sorvegliare i cavalli, derivano le parole attuali « maresciallo » francese *maréchal*. In Francia, il maniscalco si chiama ancora *maréchal*. Quest'arte era esercitata da nobili e perfino da re. In Polonia ci sono venticinque famiglie nobili che hanno per insegna di nobiltà il ferro di cavallo. Molte volte il ferrare cavalli serviva a uno sfoggio di ricchezza e di lusso esagerato. Poppea, la moglie di Nerone, aveva fatto ferrare le sue mule con ferri d'oro. Si citano molti altri casi di cavalli ferrati con oro o argento.

Nel Medio Evo, il maniscalco druidico fu sostituito in molti luoghi da Sant'Éloi che era vescovo di Noyon e di professione maniscalco. Egli era tanto orgoglioso dell'abilità nella sua arte che ebbe la temerità di prendere come insegna le seguenti parole: « Éloi, maître sur maîtres, maître sur Dieu ». Questa bestemmia presunzione fu punita. Si narra che un giorno, essendo stato condotto da lui un cavallo fierissimo e spiritato, perchè lo ferrasse, egli si rifiutò, dicendo che doveva prima aspettare che il cavallo si calmasse un poco. Allora si fece avanti un giovinetto, il quale si offrì di insegnare al preteso maestro universale un modo facilissimo per ferrare anche quel cavallo. Detto fatto; tratto di tasca un coltelluccio, tagliò netta la gamba al cavallo, la ferrò e poi, messa la gamba a contatto della coscia, immediatamente si riappiccicarono e il cavallo non diede segno di aver sofferto il minimo dolore. Sant'Éloi, sbalordito di tanta arte, volle anch'egli usare lo stesso procedimento con un altro cavallo. Ma male gli incolse, poichè, appena tagliata la gamba, ne venne fuori tanto sangue che il cavallo era sul punto di morire. Fortunatamente, arrivò in tempo il giovinetto per riattaccargli la gamba e restituirlo alla vita. Appena finita questa operazione, naturalmente, il giovinetto parlò.

Éloi, umiliato, ruppe la sua insegna e da quel giorno in poi si consacrò completamente al servizio di Dio. Questa leggenda ci spiega perchè in alcuni quadri Sant'Éloi viene rappresentato da un cavallo con tre sole gambe.

In Francia, in Germania, in Svizzera si trovano molte chiese che hanno dei ferri di cavallo appesi sulle loro porte o infitti nei muri. Quasi tutti questi ferri sono connessi con leggende straordinarie.

I ferri di cavallo servivano per fugare le streghe e salvare dalle disgrazie. Di qui l'usanza diffusa per tutta Europa e perfino nell'Asia, di conservare appesi dei ferri di cavallo. Nel secolo XVII la massima parte delle case di Londra (nel *West End*) avevano un ferro di cavallo sopra la soglia. L'ammiraglio Nelson aveva un ferro di cavallo inchiodato all'albero maestro della sua *Victory*. Uno scrittore francese afferma che l'insegna di una coorte romana rappresentata sulla colonna traiana è sormontata da un ferro di cavallo; se questo è vero, non solamente proverebbe l'antichità della leggenda, ma dimostrerebbe altresì che i Romani conoscevano l'arte del maniscalco.

Nella Nuova Scozia e perfino nell'Asia Centrale troviamo diffusa questa fede nella benefica protezione del ferro di cavallo.

Poche arti hanno dato origine a leggende così diffuse come l'arte del ferrare i cavalli.



LA LEGGE DELL'EREDITÀ.

L'eredità (il cavallo) trascina, ma voi dovete guidare.
The Ram's Horn.

MATRIMONIO E UOMINI EMINENTI ⁽¹⁾

È opinione molto comune in ogni paese che le persone d'ingegno, tanto uomini che donne, contraggano matrimonio molto più tardi e molto meno frequentemente che il volgo spensierato, e che tali matrimoni siano molto meno prolifici.

L'autore di quest'articolo ha voluto verificare sperimentalmente il fatto per l'America e per gli

(1) Da un articolo del prof. EDWARD L. THORNDIKE, *The Popular Science Monthly*, agosto.

uomini eminenti, ed è giunto a risultati curiosi e inaspettati.

Prendendo un migliaio circa di uomini illustri, e studiando la loro condotta di fronte al matrimonio, potremo conoscere la tendenza della parte più eletta dei nostri contemporanei, nella proporzione dell'un per cento circa, verso questa istituzione sociale. I fatti non possono essere stabiliti con una precisione assoluta, perchè una larga percentuale di quegli uomini non fanno conoscere il loro stato coniugale.

Le ricerche hanno dato questo risultato:

Uomini eminenti		Ammogliati
286	fra i 60 e i 70 anni	88 %
347	> 50 > 60 >	88 %
342	> 40 > 50 >	88 %
243	> 30 > 40 >	85 %

Confrontando queste cifre con quelle di tutta la popolazione maschile degli Stati Uniti avremo:

Uomini eminenti		Popolazione intera
60-70 anni	88 %	93 %
50-60 >	88 %	92 %
40-50 >	88 %	89 %
30-40 >	85 %	79 %

Ecco dunque oramai classificata fra i numerosi pregiudizi scientifici l'opinione che gli uomini eminenti abbiano qualche speciale antipatia al matrimonio.

Esaminiamo ora l'età. Le ricerche fatte conducono a questo risultato: che gli uomini d'ingegno prendano moglie altrettanto presto che i loro meno celebri concittadini. Infatti di quelli che hanno raggiunto i 44 anni, ed hanno preso moglie prima dei 45, il 22 per cento aveva contratto matrimonio prima dei 25 anni; il 43.3 per cento fra i 25 e i 30; il 18.7 fra i 35 e i 35, e il 15.8 fra i 35 e i 45 anni. Le cifre corrispondenti per tutta la popolazione maschile degli Stati Uniti sono 22.7; 41; 23.1; e 13.1 per cento.

Ecco dunque provata falsa l'altra opinione, che le persone d'ingegno prendano moglie più tardi: le piccole differenze sarebbero forse anch'esse eliminate se le statistiche non avessero la tendenza a riportare la data del secondo anziché del primo matrimonio.

Ma le statistiche smentiscono anche un altro pregiudizio: che, cioè, a causa delle crescenti difficoltà di farsi oggidì una posizione, i professionisti prendano moglie in età sempre più avanzata. L'autore ha fatto il confronto tra gli uomini eminenti nati prima del 1865, e ammogliati prima dei 35 anni, e quelli nati prima del 1820, fra il 1820 e il 1830, fra il 30 e il 40 ecc., e ha trovato una differenza minore

dei sei mesi. Egli ci dice, però, che non ha potuto rifare il paragone col cambiamento avvenuto durante gli stessi periodi di tempo nelle età del matrimonio di tutta la popolazione maschile; ma vi è ragione per credere che i professionisti non differiscano dagli autori, artisti o uomini di affari.

Questi risultati confermano ancora una volta come il carattere fondamentale della natura umana sia conservatrice. L'osservatore superficiale è impressionato dai cambiamenti delle cose umane, e crede che vi sia qualche forza che circondi gli uomini e ne alteri continuamente le usanze. Tuttavia la costituzione ereditaria dell'uomo è un fattore che rimane inalterato per secoli.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Il Re a Berlino — Il « lieto evento » — Mascagni e Pesaro — Il Congresso di Imola.

L'unico avvenimento importante di questi giorni è il viaggio del nostro Re a Berlino. Attraversando la Svizzera, egli ha avuto da quelle autorità e dalla popolazione un'accoglienza di simpatia franca e rispettosa. Nè meno cordiali saranno le accoglienze della capitale tedesca, nella quale arriverà prima che queste righe giungano sotto gli occhi del lettore.

Terremo conto delle parole che saranno pronunciate dai Sovrani, e dei commenti della stampa. Ma, evidentemente, questi incontri amichevoli dei regnanti non possono avere altra influenza che quella di rendere la pace più sicura e più salda; — la pace, *summum bonum*.



E mentre il Re riceve all'estero dimostrazioni di simpatia e di amicizia, che non si fermano alla sua persona, ma vanno a tutta l'Italia, un'altra lieta notizia viene ufficialmente comunicata dal Governo: la Regina d'Italia ha compiuto il quinto mese di gravidanza.

A tutti coloro che sono profondamente convinti essere la monarchia la più salda ancora dell'unità nazionale, questa notizia suona annuncio di un evento faustissimo e desiderato.



Altri fatti importanti la cronaca non registra, nè in Italia, nè fuori; importanti, intendo, politicamente.

Fatto degno di nota è il licenziamento, o, se vogliamo, la rimozione del maestro Mascagni dalla direzione del Liceo musicale di Pesaro. È stato, da parte di quel Consiglio comunale, un atto molto precipitato, poco prudente e poco decoroso. Quali

che possano essere i difetti personali del maestro, tutti si accordano nell'ammettere che per quel Liceo musicale egli ha fatto moltissimo, senza parlare dei suoi meriti come compositore, dei quali vuolsi pure tenere il giusto conto. Siccome in ultima istanza la decisione spetta al Ministro della Pubblica Istruzione, a questo doveva il Consiglio presentare le sue lagnanze, e non assumersi la responsabilità di un provvedimento che a tutto il mondo sembrerà gretto e odioso.



Altro fatto, anche più importante.

Fra pochi giorni si radunerà a Imola il Congresso del partito socialista. Qui si incontreranno in singolar tenzone, faccia a faccia, le due tendenze del partito, le quali poi sono impregnate di personalità, tanto è vero che vengono denominate con nomi di persone: i turatiani... e gli altri.

Quali saranno gli effetti di questo Congresso? Le due tendenze, o dirò meglio, le due rivalità troveranno il modo di venire a combaciare, e quindi i loro rappresentanti si abbracceranno in pace? oppure scatterà più forte il dissenso e l'antipatia?

Chi ha seguito le polemiche dei due gruppi, specialmente nella stampa milanese, difficilmente potrà credere che sia possibile ancora un rappacificamento sincero e cordiale. Soltanto due o tre giorni fa, un socialista, inveendo contro i socialisti del *Tempo*, li diceva « nati alla vita politica da un amplesso pederastico di Shylock e Rabagas »!! Giuggiole! che possiamo fare noi, poveri « borghesi », se non restare a bocca aperta?

A ogni modo, quali che potranno essere le vicende e le deliberazioni di Imola, io credo che non potranno scappare dalle corna di questo dilemma: o il socialismo, mettendosi sul terreno dei fatti, si limita a concepire e propugnare riforme possibili, pratiche, gradual; in questo caso diventerà un partito « possibilista » e possibile, pratico, che potrà adempiere, pel bene d'Italia, a una missione storica importante e nobilissima; oppure si riaffermerà, stavo per dire si inchioderà, sempre più fisso negli inconcepibili teoremi di Carlo Marx; e allora si metterà sempre più fuori del terreno dei fatti; e siccome i partiti sono quello che sono tanto per il carattere di quelli che li compongono quanto per la natura del loro programma, esso diverrà fatalmente, anche contro il volere dei suoi condottieri, una accozzaglia di anarcoidi, di anarchici, di rivoluzionari, di utopisti; piomberà nel nulla, dopo una breve parabola fosforescente, come bolide spento.

RIP.

SPIGOLATURE

✦ La *Welsh Granite Company* nella contea di Carnarvon ha fatto scoppiare una delle più grosse mine di cui si sia mai inteso parlare. Furono adoperate dieci tonnellate di polvere e la roccia spostata si calcola che raggiunga tonnellate 1,200,000.

✦ Il periodo del sonno più profondo varia dalle 3 alle 5 del mattino. Un'ora o due dopo essere andati a letto si dorme benissimo; poi il sonno si fa gradualmente più leggero, ed è abbastanza facile svegliarsi fra l'una e le 2. Ma quando vengono le 1, si è in tale stato di sonnolenza che è molto difficile svegliarsi.

✦ Nei tribunali di New York è stata introdotta una Bibbia con la copertina di celluloidi. Ogni volta che la Bibbia viene baciata per giurare, una guardia lava via con una spugna tutti i possibili germi di malattia.

✦ La città di Berlino possiede non meno di 35,000 gatti che non hanno dimora fissa. Siccome in Germania tutto viene regolato per legge, così ora si attende una legge che regoli questa faccenda.

✦ Nell'ultima stagione un *torador* spagnolo preso parte a 65 *corridos* e uccise 133 tori. I suoi guadagni netti furono di 300,000 franchi. Non ricevette altri danni che un'ammaccatura in un piede e una ferita in una gamba.

✦ Il celebre attore inglese Enrico Irving nel rappresentare *Macbeth* in un teatro di Manchester, quando venne a pronunciare le famose parole: « C'è del sangue sulla tua faccia! », pronunciò queste parole in modo così efficace e con uno sguardo così fisso che l'attore a cui erano dirette si dimenticò completamente che recitava una parte: — Per Dio, è proprio vero! — esclamò, e scappò dalla scena.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

H. G. WELLS: *La guerra dei mondi*, traduzione e prefazione di A. M. SODINI. — Milano, Vallardi editore, 1902.

Il nome del Wells non deve certamente riuscire nuovo ai lettori di *Minerva*, la quale or non è molto lo presentava loro come il più originale fra gli odierni romanzieri inglesi. Popolarissimo oltre la Manica, egli viene ora a conquistare la notorietà anche fra noi con questa *Guerra dei mondi*, al cui successo hanno contribuito non tanto le incontestabili qualità dell'autore, quanto e più le singolari circostanze che, in questi ultimi anni specialmente, han fatto del pianeta Marte un soggetto « palpitante di attualità ». I punti luminosi, a più riprese ricomparenti e a più riprese osservati sulla sua superficie; le grandi macchie parallele che sembra attestino in esso uno speciale sistema di distribuzione delle acque, la probabile presenza di una atmosfera respirabile, dovevano naturalmente aprir l'adito nel campo ipotetico a congetture infinite; fra le altre anche a quella che Marte possa essere abitato da creature viventi, se non simili a noi, certo più evolute e più intelligenti di noi, dal momento che esse si mostrano in grado di trasmetterci dei segnali

visibili attraverso l'immensità dello spazio. La scienza, è vero, si è mantenuta finora nel più prudente riserbo, e nessuna affermazione è venuta da lei sull'interessante argomento; ma la fantasia umana, che non è in debito di certi riguardi, ha potuto bene sbizzarrirsi a suo talento nelle ipotesi le più strane e le più inverosimili. Dato infatti che i pianeti del nostro sistema sieno tutti abitati, perchè mai non sarebbero possibili, in un avvenire più o meno remoto, delle trasmigrazioni di esseri viventi dall'uno all'altro, come sono ora possibili dall'uno all'altro continente? Chi ha detto che la scienza debba arrestarsi, colpita d'impotenza, dinanzi allo spazio? Da questa ipotesi, che già suggerì al Verne l'idea del *Viaggio attorno la luna*, ha preso le mosse il Wells per venire alla *Guerra dei mondi*. Con questa differenza che egli non muove gli uomini verso altri pianeti; ma descrive invece una discesa dei Marziani sopra la terra. Cosa ben naturale del resto, che ad esseri più perfetti e più progrediti di noi spettasse l'iniziativa di questi grandi viaggi interplanetari.

La cagione che spinge i Marziani all'ardua impresa è dall'autore molto facilmente spiegata. Egli suppone che Marte, per essere di formazione più antica assai della terra, vada ormai avvicinandosi al suo raffreddamento completo, e per conseguenza i suoi abitanti, volendo sfuggire alla distruzione che li minaccia, si trovano nella necessità di impadronirsi di un altro mondo più vicino al sole, per farne la nuova sede della loro esistenza. E questo mondo è appunto la terra, che essi coi loro strumenti mirabilmente perfetti vanno da lungo tempo studiando. Infatti, una bella notte, Marte brilla di un bagliore istantaneo vivissimo, e un piccolo bolide fiammante vien lanciato nello spazio infinito. E così, di ventiquattro ore in ventiquattro ore, dopo il primo un secondo, dopo il secondo un terzo, fino a dieci, che veugon tutti a cadere, l'uno dopo l'altro, nelle vicinanze di Londra.

È inutile dire che questi bolidi altro non sono che enormi cilindri metallici, i quali si aprono automaticamente appena raffreddati, per dar luogo all'uscita dei Marziani, esseri strani di una concezione assai vaga, e che l'autore descrive in una maniera molto indeterminata. Immaginate dei grandi corpi grigiastri e rotondi, in cui tutti gli organi minori si sono atrofizzati a vantaggio esclusivo del cervello. Delle teste, niente altro che delle grandi teste di quattro piedi di diametro, senza fronte, senza capelli, senza naso, senza mento, con due grandi occhi oscuri e solo alle estremità della bocca due fasci di tentacoli che tengon luogo di mani. Per essi, nessun bisogno di cibo nè di bevanda, quindi l'inutilità as-

soluta degli ingombranti organi digestivi. Muti, perchè lo sguardo bastando alla trasmissione del pensiero rende superflua la parola. Unica necessità fisiologica di simili esseri la trasfusione del sangue che essi traggono da animali viventi a loro inferiori. Ecco gli abitanti di Marte scientificamente immaginati dal Wells! Apparentemente inerti, perchè la densità dell'atmosfera terrestre rende loro quasi impossibile ogni movimento, non per questo essi sono meno terribili. La meccanica, la fisica, la chimica, non hanno più segreti per loro.

Essi sono scesi sulla terra, muniti di congegni formidabili, al cui confronto le nostre macchine più complicate non sono che giuocattoli da bambini. In grazia di questi congegni essi possono dispensarsi da ogni movimento. Il loro mezzo di lavoro è la *mano-macchina*, specie di ragno gigantesco che può compiere colla più grande facilità tutte le opere che noi domandiamo alla mano dell'uomo. La loro macchina di guerra è un tripode immenso, che si disloca colla massima agilità sulle sue tre gambe, mediante dei movimenti velocissimi di rotazione, sorreggente una specie di piatto da cui pendono una quantità di tentacoli, e sormontato da una specola metallica in cui il Marziano dimora e dirige tutti i movimenti del mostro. Ben più fortunati che non siam noi nelle nostre infantili esperienze, essi posseggono la macchina per volare e dispongono di tali elementi di distruzione da render vana ogni difesa: il raggio ardente che essi possono convergere a piacere su qualunque ostacolo per risolverlo in una fiammata, e il fumo nero che, lanciato dai loro cannoni, può ricuoprire di una nebbia mortifera intere contrade.

Con simili mezzi la conquista della terra è loro indubbiamente assicurata. Montati sui loro tripodi essi portano ovunque la desolazione e lo sterminio. In pochi giorni tutte le resistenze di cui Londra può momentaneamente disporre sono distrutte, le foreste incendiate, i fiumi arsi, i borghi abbattuti e scheggiati. All'avvicinarsi di tanta catastrofe gli abitanti di Londra, presi da un panico immenso, non vedon più che uno scampo: la fuga. E quale fuga!... Così la capitale del grande impero britannico, disertata dalla sua popolazione e ridotta a un vasto sepolcreto, rimane alla completa balla dei Marziani. Quale spavento invada l'umanità all'annuncio di tanto disastro è facile immaginare.

E certo per gli uomini sembrerebbe finita, se la provvida Natura non intervenisse in tempo a liberare la terra da ospiti così disastrosi. Fortunatamente col sangue umano di cui si sono nutriti, essi senza saperlo hanno trasfuso nelle loro vene i batteri del contagio e della putrefazione propri della vita

terrestre, e contro i quali i loro corpi non erano affatto premuniti. Così ai microorganismi la terra è debitrice di quella salvezza, che era vano sperare dagli apparati guerreschi e dalle armi più micidiali. Infatti, non appena il mondo è percorso dall'incubo del terrore per la loro invasione, i Marziani muoiono un dopo l'altro nella triste solitudine da loro stessi creata, in mezzo alle loro macchine abbandonate, e per noi assolutamente incomprensibili. In questo modo la guerra dei mondi finisce appena iniziata, e gli uomini possono riaprire l'animo a quelle speranze della vita che per un momento erano state loro irrevocabilmente perdute.

Questo il piano del romanzo: romanzo singolare, senza intrigo, senza passioni, senza caratteri; narrazione semplice e nuda di ogni artificio, ma che pure ritrae non comuni attrattive dalla felice novità della trovata e dalla stranezza della visione macabra da cui svolge via via i suoi motivi. Per questo forse *La guerra dei mondi* non è fra i romanzi del Wells quello che meglio si presta a un giudizio sintetico sull'autore. Tuttavia l'argomento, per quanto appartenga a quel genere che fu creato già dal Verne, e che ha trovato dipoi tanti imitatori, è svolto in un modo affatto personale. In sostanza *La guerra dei mondi* è un prodotto schiettamente inglese, non tanto per le qualità dello scrittore, quanto pel modo come esso risente dell'ambiente e del tempo in cui è stato scritto. Infatti, a considerarli ben bene, i Marziani del Wells non sono che degli inglesi principio-di-secolo. Le idee che agitano i loro grandi cervelli, sono le stesse che oggi agitano i cervelli inglesi. L'imperialismo è la loro fissazione, e come gli Inglesi si credono in necessità di espandere le loro conquiste su tutti i continenti, i Marziani cercano estenderle oltre i limiti del loro pianeta. Novelliere e satirico insieme il Wells, più che il Verne, ricorda lo Swift. Anch'egli è, come lo Swift, un pessimista, ma un pessimista senza acrimonia e senza veleno, che lascia in pace gli uomini e le istituzioni, e se le piglia soltanto colle vanità del progresso. Certo egli possiede una grande fantasia, e più ancora che fantasia, una originalità spiccata che va fino alla eccentricità. E questo spiega il successo straordinario dei suoi lavori.

Il Vallardi promette di far seguire fra breve alla traduzione della *Guerra dei mondi*, quella della *Macchina del tempo*. Sarebbe a desiderare che nella edizione non si ripetessero, come in questa, quelle numerose trasposizioni di linee, che se possono appena tollerarsi in un giornale, sono inescusabili in un libro. Tanto più in un libro che porta il nome di una casa editrice, che va fra le più reputate di Italia.

LELIO.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

La colonisation chez les peuples modernes, di Paul Leroy-Beaulieu; Parigi, Guillaumin. — In questa quinta edizione dell'importante opera del Leroy-Beaulieu il problema così complesso della colonizzazione è considerato in tutti i suoi aspetti, dal punto di vista della teoria e da quello dell'applicazione. Vi si trova anzitutto una storia completa e particolareggiata della colonizzazione dal secolo xv ai nostri giorni, con due capitoli nuovi, uno dei quali è consacrato alla giovane colonizzazione americana, l'altro all'eventualità di una colonizzazione compiuta dai popoli asiatici. La parte teorica, che riassume gli insegnamenti del passato, contiene un insieme di regole e di precetti; e anche qui si trovano dei capitoli nuovi: sulla mano d'opera nelle regioni tropicali, sulla sociologia coloniale e sul modo di trattare le razze inferiori, ecc. Tutto ciò che concerne l'amministrazione delle colonie, la gestione finanziaria, i lavori pubblici, è stato rifatto in modo che questa nuova edizione dell'opera forma veramente un libro nuovo. (*Revue des Deux Mondes*).

La vie américaine: l'éducation et la société, di P. De Rousiers; Parigi, Firmin-Didot. — L'autore studia da attento osservatore la vita americana in tutti i suoi aspetti, e se da una parte non può nascondere la propria sorpresa, talvolta perfino spiacevole, di fronte a certe abitudini, a certe idee, tuttavia riconosce che, negli Americani, le qualità buone prevalgono sui difetti: e ammira soprattutto la loro bella energia, il loro spirito d'iniziativa, la loro perseveranza: essi considerano la vita come una lotta e non come un piacere, e nella vita cercano, più che il divertimento, lo sforzo vittorioso, l'azione energica ed efficace; ciò che fa riuscire gli Americani nelle loro imprese, ciò che costituisce il loro tipo, è il valore morale, l'energia personale che opera e crea. E il De Rousiers termina con questa citazione del *Psalm of Life* di Longfellow: « Il nostro destino non è di godere nè di soffrire, ma di agire, affinché ogni domani ci trovi più avanti ». (*Journal des Economistes*).

VARIETÀ

Qualche nota sull'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna a Torino.

Sul terreno dell'arte decorativa moderna, fra il gruppo di coloro che, presi dall'ebbrezza dell'entusiasmo, agitano in aria le braccia a guisa d'invitati e alzan grida di gioia e versan lagrime di commozione come se assistessero al cominciamento di un inatteso e non più visto miracolo, stupiti più che se il sole della Bellezza apparisse ora per la prima volta alla terra e per la prima volta penetrasse col suo luminoso riso le anime — e la varia moltitudine di quelli che, o per la solita irragionevole avversione alle cose nuove, o per principii tenacemente abbarbicati a idee tradizionalmente ricevute e ciecamente indiscusse, han dichiarato guerra allo stile nuovo e lo combattono tutto in massa ostinatamente, coccintamente, senza discernimento, senza distinzioni, senza ascoltar ragioni, come bambini imbizziti — fra, dico, queste due contrarie parti, c'è posto per chi è solito considerare le cose e i fatti con prudenza e temperanza di giudizio, con serenità di spirito, senza preconetti e senza esagerazioni, guardandosi dai facili errori della passione e dei subiti impulsi.

Anche qui, come ogni volta che ci affacciamo alla osservazione di un fatto appartenente alla vita, ci

è necessario quello spirito critico senza cui non si può non dico giudicare, ma renderci conto delle nostre stesse impressioni.

Com'è possibile, per toccar subito una questione capitale, pensare, come molti fanno, che questo grande movimento, alla cui azione non sfugge ormai più l'arte decorativa di tutte le popolazioni civili, e di cui è solenne testimonianza la presente Esposizione di Torino, sia una cosa effimera, un andazzo, un effetto passeggero della moda, o un fatto artificialmente prodotto dal capriccio e dall'intesa di un gruppo d'artisti in cerca di novità e di stranezze? Com'è possibile considerare l'arte — sotto qualsiasi forma essa si mostri — se non come una delle tante spontanee necessarie manifestazioni del fenomeno complesso della vita?

Questo dunque è necessario stabilire innanzi tutto, contro un'idea assai diffusa: che il presente movimento di arte decorativa non può essere considerato che come un fatto spontaneo che ha la sua profonda ragione e la sua intima e poderosa forza nelle attuali condizioni di vita della società civile.

Certo esso, come tutti i grandi moti, le grandi tendenze che attraversano e caratterizzano un periodo storico, ebbe il suo centro d'origine e i suoi primi impulsori in alcuni di quegli spiriti, che, per natura loro e per condizioni specialmente favorevoli al loro sviluppo, son destinati in ogni tempo a essere come gli indici sensibilissimi del modo d'essere in cui, ancora oscuramente, sta componendosi l'anima collettiva della propria età.

Oramai non può più essere ignoto alla gente colta che la corrente nella quale si muove e si svolge la moderna decorazione ha le sue sorgenti già lontane nel preraffaellismo. Gli spiriti, che, forse senza rendersene conto chiaramente, percepirono primi le nuove confuse aspirazioni dell'anima moderna, presentarono l'indistinto misterioso moto dei germi della nuova vita, gli spiriti che furono i primi impulsori di questo movimento artistico, che i futuri studiosi della storia dell'arte vedranno così logicamente connesso con tutto il periodo storico che noi viviamo, si chiamano Dante Gabriele Rossetti, Holman Hunt, John Everett Millais, fondatore della *Preraphaelite Brotherhood*, John Ruskin, Ford Madox Brown, Burne Jones, William Morris, ecc. Anche questo è noto.

Ma l'attribuire ai preraffaellisti inglesi, come effetto a causa, il fenomeno a cui assistiamo nel campo dell'arte decorativa sarebbe (per recare un paragone illustre) come vedere nell'opera del Petrarca e del Boccaccio non la prima cospicua manifestazione, ma la causa di quella rivoluzione dello spirito umano che si rivelò col Rinascimento italiano.

..

Il secolo da cui siamo testè usciti, e che è ancora il secolo nostro, è certamente uno di quelli in cui l'umanità ha fatto maggiore cammino. La scienza, più che ogni altra forza, la spinse; il suo andare fu un correre precipitoso di regione in regione, di orizzonte in orizzonte della vita intellettuale, morale, sociale; un bisogno, una sete di cose nuove e migliori l'inquietò e l'inquieta e la stanca e la stimola pur sempre innanzi.

A questa poderosa forza di rinnovazione che trasporta l'umanità presente non poteva fatalmente sfuggire tutta l'arte e tanto meno quella che è più intimamente legata alle necessità della vita, l'arte del costruire e decorare la casa.

Dopo di aver tentato di far rivivere nell'architettura e nell'arredamento gli stili del passato, gli uomini del nostro tempo si sono accorti che essi tutti ripugnano alle condizioni e alle esigenze della vita moderna; hanno capito che, poichè ogni stile è collegato strettamente al modo di vivere dell'età che lo produsse, poichè una relazione intimissima passa tra i mobili di un dato periodo e le necessità e i costumi sociali di quel periodo stesso, conveniva a loro una casa costruita e arredata secondo i loro bisogni, i loro gusti, la loro vita di gente moderna.

In questo sta la maggiore, la più decisiva causa del movimento che va trasformando nel nostro tempo l'arte della costruzione e della decorazione della casa. Che questo movimento abbia trovato il suo primo impulso in una terra piuttosto che in un'altra, da certi uomini piuttosto che da altri, che proceda con certe debolezze e certi errori, che abbia più simpatica accoglienza in alcune regioni e meno in alcune altre, son questioni secondarie; quello che importa è di assodare che il movimento doveva necessariamente avvenire, come fatto parallelo a tanti altri che costituiscono l'insieme della vita moderna. Ciò basta a stabilirne la serietà, a collocarlo fra gli avvenimenti più degni di considerazione e di studio.

Un'altra cosa concorre a promuovere questa tendenza e ne aiuta lo svolgimento; un innegabile risveglio, un largo diffondersi del senso estetico nelle folle. Da alquanto tempo in tutti i paesi l'anima del popolo sempre più si affina, e si può veramente dire che tutte le arti vanno via trovandovi un sempre maggiore e più profondo consentimento. Un desiderio di bellezza asseta ai nostri giorni tutti gli spiriti; tutte le classi sociali si son fatte più sensibili alle carezze dell'arte. È naturale quindi che l'arte risponda a queste aspirazioni; è naturale che gli artisti abbiano intesa tutta la nobiltà dell'opera di chi rivolga la ridente immaginazione e gli sforzi sapienti della tecnica a dar forma di bellezza a tutto ciò che circonda più da vicino l'uomo nella sua raccolta vita di casa. Come nei periodi più floridi dell'arte gli artisti, anche i maggiori, non diedero la loro attività solo a dipingere quadri e a plasmare statue, ma improntarono del loro genio tutta l'arte industriale del loro tempo, così ora pittori e scultori non isdegnano di far oggetto del loro lavoro i mobili e le stoffe delle nostre stanze, le stoviglie della nostra tavola, gli utensili più comuni, più umili che adoperiamo.

La casa dunque si va facendo moderna, cioè rispondente in tutto — nella sua architettura come ne' suoi mobili e in tutti i suoi arnesi — alle esigenze della vita moderna; e a renderla più attraente, più amabile e più cara all'uomo vi entra e si diffonde in tutti i suoi angoli un raggio di bellezza. un sorriso d'arte si posa su tutta la sua suppellettile.

(Continua).

CARLO BERNARDI.

MARGINALIA

NEL MONDO DEGLI SCIENZIATI.

Un erudito francese, il signor A. Rebière, ha pubblicato — editrice la Libreria Nony e C. di Parigi — un volume di 450 pagine intitolato: *Les savants modernes: leur vie et leurs travaux d'après les documents académiques*, nel quale ha riunito una quantità di notizie intorno ai più illustri scienziati moderni, eccettuati i viventi, che furono membri dell'Accademia delle Scienze di Parigi.

Nel leggere il titolo di quest'opera, e soprattutto l'indicazione concernente i « documenti accademici », qualcuno potrebbe credere che si tratti di una pesante e sonnifera pubblicazione più o meno ufficiale, irta di citazioni, di titoli, di formole e di altri sa quali altre diavolerie. Invece, non è così: il Rebière attinge bensì largamente e quasi esclusivamente alle pubblicazioni storiche dell'Accademia; ma lo fa con una sobrietà e con un buon senso lodevolissimi: dopo aver rifatto brevemente, in un capitolo preliminare, la storia dell'Accademia delle Scienze, egli ci presenta, in ordine cronologico e divisi in tre grandi gruppi — matematici e astronomi, fisici e chimici, naturalisti — sessantaquattro scienziati, e di ciascuno di essi dà un breve cenno biografico e indica le scoperte e i lavori principali e le più importanti pubblicazioni, facendovi seguire gli estratti di documenti accademici (discorsi, commemorazioni, monografie, ecc.) che servono a illuminare ciascuna di queste figure dal punto di vista intellettuale, morale e fisico.

L'idea di questi estratti è veramente felice: in essi troviamo gli scienziati e la loro opera giudicati autorevolmente da altri scienziati; e dall'insieme di tutte queste pagine escono e si delineano chiaramente davanti all'attento lettore i grandi nomi, i grandi fatti e le grandi leggi della scienza; giacchè il Rebière ha pensato molto opportunamente di trascrivere i minuti particolari e concentrare l'attenzione sulle idee generali.

La lettura del volume, interessante e istruttiva per ogni persona colta, è resa più gradita dalle notizie più particolarmente personali che in esso troviamo intorno agli scienziati passati in rassegna: notizie di ogni genere, che vanno dal ritratto fisico e morale alle bizzarrie, agli aneddoti, agli episodi lieti o tristi, e contribuiscono a lumeggiare i singoli ritratti in modo che ciascuno di essi prende avanti ai nostri occhi rilievo e vita.

Su questa parte che è la più curiosa e, direi quasi, la più appetitosa dell'opera del Rebière, mi piace richiamare l'attenzione dei lettori, spigolando raggruppando in qualche modo un certo numero di dati e di notizie. E cominciamo con alcuni

Ritratti.

Newton, il grande genio, che, per imparare la geometria, non studiò punto Euclide, perchè lo trovava troppo chiaro, troppo semplice, era di statura edicore, con un po' di pinguedine negli ultimi anni di sua vita (morì a Londra, nel 1727), aveva vecchio vivacissimo, la fisionomia piacevole e venerabile nello stesso tempo, specialmente quando levava la parrucca scoprendo la chioma candida

e abbondante. Non portò mai occhiali, e raggiunse la grave età di 85 anni perdendo un solo dente. Era di temperamento mite quanto mai, amava la tranquillità e avrebbe preferito vivere nell'oscurità piuttosto che vedere la calma della sua vita turbata dalle tempeste delle polemiche che inevitabilmente si scatenano prima o poi intorno agli uomini superiori.

Volta, l'inventore della pila, considerato come la vera incarnazione del tipo del genio da Napoleone, il quale non volle mai permettergli di ritirarsi dall'insegnamento e insistette perchè restasse all'Università di Pavia, magari facendo lezione una sola volta all'anno, purchè quell'Ateneo non fosse privato di un nome così illustre, era — secondo il ritratto che ne tracciò un altro insigne scienziato, Francesco Arago — di alta statura, dalle fattezze nobili e regolari, come quelle di una statua antica, la fronte larga, segnata di profonde rughe dall'intensa meditazione, lo sguardo rispecchiante la calma dell'anima e la penetrazione della mente. Ne' suoi modi conservò sempre qualche traccia delle abitudini campagnuole contratte in gioventù, e, durante il suo soggiorno a Parigi, andava ogni giorno dal fornai a comperarsi una pagnotta e poi se la sboccacciava per istrada.

Darwin era anche lui alto di statura, ma non troppo largo di spalle, alquanto curvo negli ultimi anni, dai movimenti un po' impacciati; alta la fronte, gli occhi grigio-azzurri sormontati da folte sopracciglia; da vecchio era calvo e portava la barba, perfettamente bianca, molto lunga. Il suo volto era ben colorito anche quando egli era sofferente, e spesso era straordinario il contrasto fra il suo stato intimo, reale, e la sua apparenza esterna. Portava sempre dei vestiti molto comodi, di color scuro, e in testa un cappello di feltro tenero o di paglia, secondo la stagione; quando usciva di casa, si buttava sulle spalle un mantello corto, senza maniche; in casa, poi, durante la stagione fredda, portava uno scialle, e oltre alle scarpe s'infilava delle pantofole di panno foderate di pelliccia.

A proposito di ritratti, trovo, sfogliando il volume, uno scienziato, Francesco *Lagrange*, il perfezionatore dell'analisi matematica e della meccanica, il quale, benchè fosse tutt'altro che brutto, non volle mai saperne di lasciar riprodurre la sua immagine; sicchè, per avere un suo ritratto, si dovette ricorrere all'espedito di farlo ritrarre, a sua insaputa, mentre assisteva alle sedute dell'Accademia.

Tratti caratteristici.

Raccolgo sotto questo titolo alcune notizie per le quali sarebbe, dirò così, soverchio frazionamento il procedere a una classificazione.

Giuseppe *Fourier*, l'autore della teoria matematica del calore, aveva — vedete bizzarria! — tanta paura del freddo e soprattutto dei reumatismi, che anche nella stagione più calda dell'anno vestiva come un esploratore condannato a svernare nelle regioni polari: pessima abitudine che gli abbreviò la vita procurandogli di quando in quando degli accessi di soffocazione.

Federico *Gauss*, l'illustre matematico e astronomo tedesco, aveva fatto incidere sul suo sigillo

un albero con dei frutti, con sotto la scritta: *Pauca sed matura*. Da quando, nel 1807, fu nominato direttore dell'osservatorio astronomico di Gottinga e professore in quella Università, fece una vita così ritirata, che a settantasette anni, un anno prima di morire, non aveva ancora veduto una locomotiva.

Se il Gauss fin da fanciullo mostrò grande inclinazione per la scienza, e a tre anni risolveva dei problemi di aritmetica e tracciava nella polvere linee e figure geometriche, molto precoce fu anche il geometra e ingegnere Vittorio Poncelet. Poco distante dalla sua città natale, Metz, c'erano dei grandi sotterranei nei quali nessuno aveva il coraggio di penetrare e intorno ai quali si sussurravano notizie paurose di non so quali misteri. Il Poncelet, ancora fanciullo, volle entrarvi, e indotti alcuni suoi compagni a seguirlo, organizzò una piccola spedizione. In quel coraggioso fanciullo si rivelava già il futuro ingegnere: egli si munì di un foglio di carta, e via via che si avanzava sotto le oscure volte del sotterraneo, il quale non era altro che un'antica miniera da molto tempo abbandonata, ne tracciava la pianta con la matita; dopo sei ore di cammino, ricondusse sana e salva alla luce la schiera dei piccoli esploratori, i quali, benché tremassero dalla paura, obbedivano ciecamente al loro compagno di cui riconoscevano la superiorità.

In modo simile si rivelò in lui il futuro meccanico: a soli dieci anni, innamoratosi di un vecchio orologio che stava nella mostra di un rigattiere, riuscì, a forza di economie, a comperarlo (costava 6 franchi!), e portatoselo a casa, lo smontò e ne studiò il meccanismo così attentamente, che poté rimontarlo e farlo camminare.

Anche gli uomini di genio non vanno esenti da debolezze, e magari anche da vizi. L'esempio di una debolezza la troviamo nel chimico e fisico *Guy-Lussac*, il quale spinse il sentimento regionalista a tal segno che non volle mai assistere a una rappresentazione del « *Pourceaugnac* » perchè Molière fa nascere il protagonista a Limoges, e la sua gioia non ebbe limiti quando fu rappresentato un « *vaudeville* » intitolato « *Le Nouveau Pourceaugnac* », in cui il protagonista de Rouffignac, nativo di Limoges, invece di essere mistificato come quello della commedia di Molière, giuoca ogni sorta di tiri birboni agli altri attori.

— *Allons, monsieur Pasteur, il faut chasser le démon de la paresse!* — con queste parole sacramentali uno dei custodi del collegio di Besançon entrava ogni giorno, alle quattro del mattino, nella camera di Luigi Pasteur, allora diciottenne, e lo svegliava, accompagnando, all'occorrenza, alle parole qualche scossa abbastanza forte. Oltre al vitto e alloggio, il Pasteur riceveva, per dare delle lezioni, il lauto stipendio di 24 franchi al mese! — Ah — gli diceva una volta suo padre — se tu potessi diventare un giorno professore al collegio di Arbois, sarei l'uomo più felice del mondo! — L'ingegnere scienziato doveva salire molto più in alto, e quando, molti anni dopo, tornò nel suo paese natale, Dole, e davanti alla sua casa evocò l'immagine di quelli ch'egli chiamava i suoi « cari scomparsi », i genitori, fu tanta la piena degli affettuosi ricordi della fanciullezza, ch'egli non poté frenare il pianto.

Il naturalista Stefano *Geoffroy Saint-Hilaire*, ce-

lebre, fra altro, per la viva lotta sostenuta contro Cuvier difendendo il principio dell'unità organica delle varie specie animali, lavorò attivamente ad aumentare le collezioni del Museo zoologico di Parigi; siccome l'amministrazione tardava a procurargli il locale ch'egli aveva domandato per richiudervi degli animali vivi, egli acquistò e si fece mandare senz'altro un leopardo, un orso bianco, parecchie scimmie, una pantera, ecc., e fece di sporre le gabbie alla meglio sotto le finestre del suo gabinetto da lavoro. Naturalmente, l'amministrazione si affrettò a prendere il provvedimento che egli da tanto tempo aveva reclamato invano.

Un altro illustre naturalista, Enrico *Milne Edwards*, nato a Bruges, da genitori inglesi, nel 1800, era di complessione così delicata che per molti anni la sua vita fu una lotta continua contro le malattie; più volte sembrò che fosse lì lì per soccombere, ma poi si rialzava dall'abbattimento, come se avesse fatto uno sforzo della volontà, per vivere, per studiare. Il suo corpo così gracile era dotato di tanta resistenza che, contrariamente a ogni previsione, toccò l'età di 85 anni.

Leonzio *Élie de Beaumont*, geologo celebre, era religiosissimo, ma alla fede cattolica più ardente sapeva accoppiare la più serena tolleranza. Un giorno che l'Accademia esitava nella scelta fra due candidati, egli, dopo aver esposto le ragioni scientifiche per le quali preferiva uno di essi, aggiunse: « Il candidato che io sostengo è israelita; sarebbe cosa onorevole per l'Accademia il dimostrare una volta di più che essa non conosce le distinzioni di culto come non conosce i pregiudizi di casta ».

Metodi di lavoro.

Di non piccolo interesse sono le notizie che *Rebière* raccoglie intorno al modo di lavorare di vari scienziati.

Il chimico Giacomo *Thénard* non faceva molti esperimenti, ma voleva che fossero eseguiti con la massima precisione, e per la più piccola inavvertenza strapazzava senza misericordia i suoi assistenti, i quali non avrebbero condotto in verità una esistenza molto lieta se di quando in quando il maestro non si fosse fatto perdonare la sua asprezza con tratti di bontà e di amorevolezza. Un giorno, dopo aver dato una solenne lavata di testa a un preparatore, impietositosi nel vederlo tutto avvilito, per consolarlo disse ad alta voce davanti al numeroso uditorio: « *Foureroy* (un altro assistente) m'en a fait bien d'autres! Cela donne de la promptitude dans l'esprit ».

Giorgio Luigi *Buffon*, il fondatore della storia e descrittiva della scienza naturale, preferiva lavorare in campagna: aveva stabilito il suo studio all'estremità di un grande giardino posto su di un monte, e là passava tutte le mattine, ora scrivendo, ora meditando nel giardino, in cui nessuno poteva entrare; era sempre solo e non aveva altre distrazioni che i meravigliosi spettacoli della natura.

Giorgio *Cuvier*, il fondatore dell'anatomia comparata, era un lavoratore accanito e metodico quasi mai: dotato di una memoria prodigiosa e della solità, più prodigiosa ancora, di passare da un lavoro a un altro immediatamente e senza sforzo possedeva l'arte abbastanza rara di non perdersi

un minuto di tempo: ogni ora era destinata a un lavoro, per ogni lavoro era destinato un gabinetto in cui si trovava tutto l'occorrente, libri, disegni, oggetti; e ogni cosa era preparata in modo che nulla venisse ad arrestare o a ritardare le meditazioni e le ricerche.

A differenza di Cuvier, lo zoologo Enrico Maria De Blainville lavorava in uno studio oscuro, sprofondato in un'ampia poltrona, circondato da una formidabile e disordinata barriera di libri, di disegni originali, di preparati anatomici, di microscopii, che non di rado erollava in parte producendo un vero cataclisma.

Molto metodico, non solo nel lavoro, ma nella vita in generale, fu anche Darwin: si alzava di buon'ora e faceva una breve passeggiata; prima delle otto aveva terminato la colazione; dalle otto alle nove e mezzo lavorava; poi leggeva le lettere che gli giungevano e si faceva leggere alcune pagine di qualche romanzo fino alle dieci e mezzo; lavorava di nuovo fino a mezzogiorno, e a questo punto, negli anni della sua vecchiezza, terminava il suo lavoro quotidiano; nel dopopranzo si recava, accompagnato dal suo fedele cane « Polly » a visitare le piante che gli servivano per i suoi esperimenti, oppure a passeggio per i campi. Nell'età matura faceva ogni sera un dato numero di chilometri; diventato vecchio, il numero andò via via diminuendo; si fermava ogni tanto a osservare gli uccelli o altri animali, e stava così immobile che non di rado dei giovani scoiattoli gli si arrampicavano su per le gambe e per la schiena, mentre le madri, dai rami degli alberi, li chiamavano con gridi di angoscia.

Con questa « istantanea » interessante e quasi commovente dell'illustre vecchio, chiudo queste pigolature, dolente che la ristrettezza dello spazio mi impedisca di attingere più largamente alla ricca fonte di materiali che il libro del Rebière rappresenta, lieto se il saggio che ho dato invoglierà le persone colte a far più ampia e diretta conoscenza della bella pubblicazione.

DOTTOR ANTONIO.

Rassegna settimanale della stampa

Le « sosies » dei sovrani. — La *Revue Hebdomadaire* (n. 37) enumera alcune persone che presentano curiose e grandi rassomiglianze con certi sovrani europei.

Vi è a Londra un vecchio mendicante di Whitechapel, il quale, se fosse ben vestito e avesse un portamento maestoso, si potrebbe facilmente prendere per il re Edoardo VII. Lo czar e il principe di Galles somigliano tanto che più di una volta qualche fotografo ha venduto come ritratto dell'imperatore di Russia la fotografia del principe ereditario d'Inghilterra. In Germania, somiglia moltissimo a Guglielmo II signor Adolfo Hirschfeld, il quale pare non sia troppo lieto di questa somiglianza perchè — egli dice — ha paura che un bel giorno l'imperatore lo preghi di cambiar paese (!!). Il compianto re Umberto aveva come sosia un fotografo di Salerno, il signor Bertolani, il quale accentuava la somiglianza, di cui era superbo, mostrando i baffi come il re e imitandolo nel porta-

mento. Talvolta, per istrada, veniva perfino salutato dai soldati. Un possidente di Lione, un certo signor Bernède, è il ritratto perfettamente somigliante del re Oscar di Svezia; il doppione fisico del presidente Loubet è un negoziante di panni di Parigi.

Probabilmente anche gli altri sovrani avranno le loro rispettive sosies, se è vero quel che si dice, che per ciascun uomo vi è nel mondo uno che gli somiglia a perfezione.

• • Galline giapponesi dalla lunga coda. — Nel Giappone, specialmente nella provincia di Tasso, sono giunti, a forza di opportune selezioni, ad avere delle galline con coda straordinariamente lunga.

The *Scientific American* dice che una di queste galline, portata recentemente a New York, ha una coda lunga quattro metri.



• • Gli investimenti automobilistici e l'indennizzo ai danneggiati. — Nel *Berliner Tageblatt* (n. 415) il dott. R. Treitel insiste sulla necessità di regolare la legislazione sul rifacimento dei danni prodotti dagli investimenti automobilistici, giacchè è un fatto che, almeno in Germania, le leggi in vigore non bastano,

e nella maggior parte dei casi i danneggiati non solo non riescono a farsi indennizzare, ma anche ci rimettono le spese del processo.

Questo fatto, che al profano può sembrare inesplicabile, dipende dalla seguente circostanza: che, in base alla legislazione vigente, non basta che il danno sia stato prodotto, ma è necessario che la parte lesa dimostri che esso è stato prodotto per colpa dell'automobilista. E tale dimostrazione riesce, quasi sempre, impossibile, perchè di solito chi viene investito da un automobile viene colto all'improvviso, alle spalle, e non può dare nessuna spiegazione intorno al modo in cui l'accidente è avvenuto. C'è la testimonianza dei passanti, ma anche questi, nella maggior parte dei casi, non sanno dire nulla di preciso.

Il Treitel vorrebbe pertanto che, in qualunque modo avvenga una disgrazia di questo genere, l'automobilista ne sia chiamato responsabile, a meno che egli non possa fornire la prova che l'accidente è avvenuto per forza maggiore, per circostanze indipendenti da lui o per colpa del danneggiato; in altre parole, mentre presentemente è il danneggiato che deve dimostrare la colpevolezza dell'automobilista, si dovrebbe stabilire che l'automobilista abbia a dimostrare la propria innocenza, e se non vi riesce, sia condannato.

Non si tratta di stabilire una legislazione eccezionale per gli automobilisti: basta applicare a questo genere d'infortuni le leggi vigenti per le industrie pericolose, come le miniere e le ferrovie.

Quanto alla persona che, in ciascun singolo caso, dovrebbe essere chiamata responsabile del danno, la questione non è facile, giacchè talvolta è il proprietario stesso che conduce l'automobile, talaltra un suo dipendente, qualche altra volta si tratta di una vettura prestata o noleggiata. Per evitare le lunghe discussioni, il Treitel propone di sciogliere la questione prendendo una norma unica, e chiamando sempre e in ogni caso responsabile del danno il proprietario dell'automobile — come appunto si fa presentemente per qualsiasi altro veicolo — sia egli o non sia la causa diretta dell'infortunio; libero, naturalmente, ciascun proprietario di stringere preventivamente speciali accordi privati con la persona alla quale egli presta e dà a nolo la vettura.

***. Le abitazioni dei contadini nell'Agro romano.** — Lodando gli sforzi fatti dalla Croce Rossa per salvare dalla malaria i contadini dell'Agro romano, *L'Italia Reale - Corriere Nazionale* (n. 224), osserva che « non si può restituire la fecondità ai campi steriliti principalmente dall'abbandono, se non si fanno sorgere abitazioni che siano ben protette e che diano la sicurezza della salute. Ogni contadino, che ha con sé moglie e figli o altri parenti, dovrebbe, oltre a un'equa remunerazione del suo lavoro, esigere dal padrone la sua modesta casetta, composta nel migliore dei casi di due stanze, delle quali una per cucina e insieme per camera da pranzo e l'altra per dormire. Le aperture di queste case dovrebbero essere ben protette da reticelle metalliche a chiusura meccanica per impedire l'invasione delle zanzare e di altri insetti nocivi. Così il contadino sarebbe protetto nell'inverno dalle intemperie, nell'estate dalle zanzare e in genere da ogni sorta d'insetti.

« Questa è la prima, la più urgente misura profilattica, che è necessario mettere in opera, senza bisogno di far declamare ancora i soliti istrioni della politica, in pro dei lavoratori della terra.

« Presentemente invece i contadini (monelli, guitti, bifolchi) abitano in grandi capanne; dico grandi, ma in realtà son piccole, insufficienti in riguardo al numero delle persone, che a guisa di acciughe vi ficcano dentro i padroni. Alle pareti di queste capanne stanno attaccati degli assi, che formano come tanti

tavolacci elevati dal suolo un metro e mezzo. Questa specie di tavolacci con sopra frasche e paglia hanno delle suddivisioni ogni metro e mezzo o due. Tali suddivisioni poi, che nel gergo dei contadini si chiamano *rapazzole*, servono ciascuna per ogni famiglia. Ogni famiglia per conseguenza dispone in media di due metri di spazio per largo e circa un metro e mezzo per lungo. In queste *rapazzole* si anniechiano la sera padre, madre, figli, maschi e femmine, disposti chi sa forse in quale maniera per salvare la pudicizia.

« Su queste tombe sopra terra, a differenza delle tombe che si scavano per i trapassati sottoterra, dove forse i poveri contadini starebbero più comodi, essi devono riposare le loro stanche membra!

« Senza dire che prima di questo benefico riposo sono costretti a gonfiarsi i polmoni di fumo, perchè ogni famiglia la sera fa il fuoco nel mezzo della capanna per cuocere la polenta. Si forma così una catena di fuochi che esalano un fumo asfissiante. »

E conclude: « Signori ministri, signori deputati, invece di recarvi nelle vostre più smaglianti uniformi e decorazioni nelle grandi capitali, dove si festeggia continuamente per ogni futile ricorrenza, dove si ammirano le grandiose pompe dei sovrani e dei presidenti, andate, di grazia, almeno per una sola volta, a fare un viaggio nell'Agro romano!... »

(*L'Italia Reale - Corriere Nazionale* dimentica, però, che il Governo al quale dobbiamo uno stato di cose così crudele e incivile, è appunto il Governo di quel « potere temporale » che è così caro al suo cuore: dimentica inoltre che i proprietari più neglienti, trascuranti di ogni benessere per quei poveri contadini, appartengono per la massima parte a quell'aristocrazia nera che ha il suo centro e il suo punto di appoggio nel Vaticano).

***. Il regime vegetariano nello sport.** — La *Stampa* (n. 216) rileva un insegnamento di non piccola importanza che scaturisce dalle gare sportive, e più specialmente dai concorsi podistici di questi ultimi anni soprattutto in Germania, dove sono state fatte le migliori osservazioni e raccolti i più sicuri dati di fatto intorno alla bontà e all'efficacia dei vari regimi nutritivi. E l'insegnamento sarebbe questo: che il regime vegetariano sembra il più consigliabile.

Nella gara podistica di sette giorni fra Berlino-Vienna tenuta nel 1893, arrivarono facilmente primo e secondo due vegetariani, lasciandosi indietro di 22 ore i più rapidi fra i mangiatori di carne.

A Berlino, nel 1898, alla gara podistica su di un percorso di 70 miglia, su 22 concorrenti, i primi 6 che arrivarono alla meta, in splendide condizioni, erano vegetariani; settimo fu un carnivoro che arrivò completamente esausto; tutti gli altri carnivori abbandonarono la corsa dopo 35 miglia.

Finalmente alla gara podistica internazionale di 220 chilometri, Dresda-Berlino, tenuta la scorsa primavera, i primi sei arrivati erano vegetariani; il settimo e l'ottavo carnivori; il nono, il decimo, l'undicesimo e il dodicesimo vegetariani; il tredicesimo carnivoro. Il primo arrivato fu il celebre *recordman* berlinese Carlo Mann, che impiegò 26 ore e 58 minuti, e che tiene i seguenti *records*: chilometri 50 in ore 4 e 58 minuti; chilometri 75.9 in ore 7 e 58 minuti; chilometri 100 in ore 11 e 15 minuti; chilometri 112.5 in ore 12 e 59 minuti.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLEFERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

IL ROMANZO DANESE CONTEMPORANEO ⁽¹⁾

Fra i romanzieri danesi dei nostri giorni i quali meritano di essere presi in considerazione, non ve n'è uno che celebri la gioia del vivere: tutti sono pessimisti. Questa tendenza succedette all'antico ottimismo di ispirazione germanica dopo i rovesci della guerra del 1863-64 che tolse alla Danimarca lo Schleswig-Holstein: questo disastro ebbe per conseguenza un rallentamento dei vincoli intellettuali che da secoli univano i Danesi alla grande nazione germanica; e poichè, alcuni anni dopo, un disastro eguale colpì la Francia, si stabilì fra questa e la Danimarca una comunanza di pensiero pessimista.

Il celebre romanzo di J. P. Jacobsen, *Niels Lyhne*, caratterizza a meraviglia il malessere che invase in quell'epoca la gioventù danese: lo stato d'animo del protagonista onde il romanzo s'intitola, la lenta elaborazione del suo carattere, tutto concorre a produrre nel lettore una impressione di profonda angoscia morale; e la morte di Niels ferito in guerra, il quale spira nell'ambulanza con la bestemmia sulle labbra e nel cuore il doloroso sentimento di non aver compiuto nulla in questo mondo, di non lasciare alcuna traccia dietro di sé, questa morte è angosciata come una confessione di disperazione fatta da tutta una generazione su cui grava il peso delle sventure della patria e che si sente, come dice de Musset, « trascinata nell'abisso del dubbio universale ».

Per il tono enfatico e per le immagini esagerate, l'opera dell'Jacobsen ci riconduce al romanticismo; ma a una società senza fede e senza speranza con-

viene, più del romanticismo, il realismo che esclude ogni ideale; ed Emilio Zola diventò il maestro venerato della nuova scuola danese, nella quale brillano primi fra tutti i nomi di Carl Gjellerup e di Schandorph.

Delle segrete affinità favorivano in Danimarca il successo di un altro genere di pessimismo: quello, educatore e riformatore, che, non derivante da una pubblica calamità, bensì fondato nell'anima della razza scandinava, veniva predicato dai pensatori della Norvegia; ma non per questo gli scrittori danesi cessarono di cercare dei modelli in Francia, e oggi ancora i giovani poeti delle rive del Sund imitano Baudelaire e Mallarmé.

La principale differenza fra il realismo francese e l'estetica scandinava è questa: che la scuola francese, essenzialmente democratica, studia dei personaggi che non si elevano al di sopra del livello della mediocrità, mentre la scuola scandinava, aristocratica per eccellenza, non si occupa mai della folla, bensì dell'individuo, e avvicinandosi al metodo classico sceglie un « eroe », lo fornisce di virtù superiori alla media dell'umanità, e, sdegnosa della forma, respinge orgogliosamente ogni convenzione in morale, in politica, in letteratura, come altrettante formule contrarie alla natura dell'uomo.

Una rapida analisi di alcuni fra i principali romanzi ultimamente pubblicati in Danimarca permetterà di vedere le due influenze che agiscono sul pensiero danese.

J. Blicher-Clausen.

Il romanzo *Inga Heine*, della signora J. Blicher-Clausen, che è stato gustato grandemente dal pubblico, è, per così dire, saturo di spirito scandinavo e di filosofia individualista: soggetto del romanzo,

(1) Da un articolo della signora R. RÉMUSAT, *La Revue* (ancienne *Revue des Revues*), 15 agosto.

una unione male assortita; scopi che l'autrice si propone: difendere i diritti dei figli, e — tesi audacissima — riabilitare il delitto rappresentandolo come un atto di volontà, come una prova di energia. La signora Blicher-Clausen non arriva, come il Nietzsche, a considerare il rimorso e l'espiazione come viltà, ma cerca di dimostrarne l'inutilità.

La tela del romanzo è molto semplice. Un giovane medico ha scontato la pena di due anni di carcere, alla quale è stato condannato per avere deliberatamente incendiato la casa di suo padre. Egli ha commesso questo delitto per salvare la famiglia dalla miseria, la casa essendo assicurata per una grossa somma, e per poter continuare gli studi di medicina; terminati questi, egli si è spontaneamente denunziato, giacchè, mentre ha avuto il coraggio di commettere il delitto, gli è mancata la « robusta coscienza » (il termine è preso da Ibsen e si trova in *Solness il costruttore*) di camminare a testa alta conservando il silenzio intorno ad esso: non già che egli sia stato preso da sincero pentimento e dal desiderio di redimersi; no: egli non è riuscito a sradicare dal suo cuore il tradizionale rispetto della legge civile; gli è sembrato di leggere negli occhi di tutti la storia del suo delitto, ha sentito il suo sistema nervoso scosso profondamente, e per riacquistare l'equilibrio non ha trovato altro mezzo che il castigo liberamente accettato, come un debito pagato alla società.

Egli confessa la sua debolezza a Inga Heine, una fanciulla di origine israelita, dal cuore ardente, libera dal giogo delle convenzioni, anima di artista; e con lei si lagna che, dopo quello ch'egli ha fatto, la società non lo consideri come sdebitato completamente:

« La società è indulgente verso i delitti che non la colpiscono, ed è senza pietà verso di quelli che violano le sue leggi... Oh, se sapeste quello che accade nell'anima di un uomo che esce dalla prigione! Tutto il suo essere si slancia verso la vita che palpita di fuori... Ma egli non incontrerà che freddezza. Libero! Quale illusione! L'uomo che ha subito una condanna non sarà mai più completamente libero. È un uomo finito. Tutto al più gli si concederà un po' di pietà mista di diffidenza. Le sentenze inique della società lo uccidono come un lento veleno ».

Inga gli risponde brevemente:

« Non crediate che la vostra avventura vi diminuisca a' miei occhi: al contrario, io vi stimerò sempre per il coraggio che avete avuto nel denunziarvi. Del resto, tutti noi, quanti siamo, abbiamo da arrossire di qualche cosa. Io non ammetto che un uomo sia migliore di un altro perchè la sua colpa non è stata ancora punita ».

Incoraggiato da queste parole, il dottore racconta il suo delitto:

« Io sono così fatto, che non ho mai potuto tollerare che i miei desideri fossero contrariati. Fanciulla, avevo già una volontà di ferro... Quando mio padre mi confessò il triste stato de' suoi affari e mi parlò della necessità che io rinunziassi agli studi, risposi: — Non posso rinunziarvi; voglio esser medico. — Mia madre piangeva dicendo che saremmo finiti tutti sulla paglia; le mie sorelle parlavano di occuparsi come domestiche; e la mia carriera che dovevo abbandonare a mezza strada!... Cominciai a germogliare in me l'idea del delitto. Sapevo che le assicurazioni potevano salvarci. Decisi di appiccare il fuoco alla casa... Scelsi un giorno in cui tutti erano ai campi. Feci allontanare le bestie, giacchè non ho mai potuto far soffrire un animale. Ma i piccioni non vollero abbandonare i loro nidi... Sento ancora lo strepito delle loro ali quando, smarriti, si gettarono nelle fiamme... ».

Inga si commuove profondamente, prova una gran pietà per il giovane dottore che le appare circondato dall'aureola del martirio giacchè non trova un cuore che sappia amarlo; i due giovani si sentono attratti da una comune simpatia; ma il dottore è ammogliato: la fanciulla che era fidanzata con lui prima del delitto ha voluto mantenere la parola e lo ha sposato, ma poco dopo si è accorta di aver presunto troppo dalle sue forze e ora geme sotto il peso dell'onta che li accompagna sempre e dappertutto. Inga è indignata di questa pusillanimità; essa possiede la « robusta coscienza » che manca al dottore e ch'egli non ha trovato nella propria consorte. E ora la catena del matrimonio gli diventa odiosa: egli è pronto a divorziare per sposare Inga, e questa sta già per acconsentire, quando sua nonna, insieme con la quale essa vive, le ricorda il piccolo Kai, il figlio del dottore, un grazioso bimbo di quattro anni « la cui felicità sarebbe distrutta se i suoi genitori fossero separati, perchè egli perderebbe improvvisamente il sentimento di sicurezza che è il bene più prezioso dell'infanzia ».

Al pensiero di quel bambino, la forte fanciulla che non conosce pregiudizi nè convenzioni non sa resistere; alla felicità del piccolo Kai essa sacrifica la propria felicità, e parte desolata, per non tornar più; il dottore e sua moglie si rassegnano a restare insieme « non come marito e moglie, ma come padre e madre di uno stesso fanciullo » e per tenerezza verso il figlio accettano il martirio della vita comune.

« Io vidi sulla terra una moltitudine di croci, che portavano dei crocefissi rimasti vivi, attaccati, due a due, allo stesso strumento di supplizio. Coppie sfortunate, legate per la vita, corpo contro corpo.

anima contro anima... Se uno di essi cerca di liberargli, la carne sanguigna; il bruciore della ferita non cessa più... Sappiatelo bene, uomini e donne, quei vincoli durano fino alla morte ».

Con queste parole dell'autrice termina il romanzo *Inga Heine*; romanzo il quale, in fondo, significa una evoluzione della dottrina individualista, giacchè subordina i diritti dell'individuo alla conservazione della famiglia. L'autrice ha saputo svolgere con eloquenza la sua requisitoria contro la società, la quale non paga di punire una volta il colpevole applicandogli le sue leggi penali, gli infligge una seconda punizione conservando verso di lui una diffidenza che gli fa sentire fino alla morte il peso della sua colpa. E vi è un fascino soave nella psicologia di Inga, la fanciulla che ha la forza di sfidare il mondo in ogni cosa, ma che si ritira davanti alla figura di un bambino.

In un altro romanzo della stessa scrittrice, *Onkel Frantz*, si rivela la tendenza scandinava a spiritualizzare l'amore. Lo zio Frantz ama di un amore ardente e silenzioso la sua nipote Kaia, per la quale è stato un secondo padre; la fanciulla sposa un attore bello e pieno d'ingegno, ma questi la trascura, e Kaia non trova altra consolazione che l'affetto del figlio e il sincero attaccamento dello zio Frantz; l'amore per il piccino, che da suo padre viene trattato con indifferenza, mentre lo zio Frantz è pieno di tenerezza, crea fra lo zio e la nipote un vincolo di profonda simpatia; Kaia ottiene il divorzio, e dopo i tre anni di paziente aspettazione prescritti dalle leggi danesi, i due si sposano; ma il giorno seguente alle nozze Frantz muore per la rottura di un aneurisma, e Kaia resta sola con suo figlio, attingendo ne' suoi ricordi dolci e tristi di che « nobilitare la sua anima ».

Carlo Larsen.

Come abbiamo veduto, questi due romanzi della signora Blicher-Clausen sono tutti due di ispirazione essenzialmente scandinava. Prescindendo da questi e dai romanzi di S. Bauditz, il quale è forse l'unico scrittore danese di grido che sia rimasto fedele al convenzionale ottimismo della vecchia estetica tedesca, in quasi tutti gli altri romanzieri della Danimarca troviamo l'influenza francese, mita più o meno a elementi indigeni.

Uno dei più eminenti, Carlo Larsen, ci presenta, nelle *Confessioni di una donna*, uno studio alla Bourget di un carattere femminile, carattere in cui, quel che sembra, ha voluto dipingere la donna danese. Però, se il ritratto è somigliante, essa sarebbe un tipo completo d'insignificanza morale e intellettuale e avrebbe gran bisogno delle lezioni di

energia contenute nell'individualismo norvegese. Infatti, l'eroina di queste confessioni, la signora Halek, si dimostra, e come fanciulla, e come sposa, e come madre, incapace di un sentimento profondo, priva del senso intimo di ciò che, nella vita, eleva lo spirito, limitantesi sempre a riflettere sulle idee altrui. Essa « vede le cose come attraverso un vetro », e giunta alla maturità, non è per suo marito e per suo figlio che un oggetto di compassione, e finisce col cadere in una morbosa religiosità.

K. Michaelis. — Andersen-Nexo.

Il cosiddetto romanzo di costumi non arriva mai, in Danimarca, alle dimensioni dei romanzi inglesi e russi; esso, infatti, è chiamato generalmente « racconto », quasi che gli scrittori stessi volessero confessare la loro impotenza a creare delle vaste composizioni; impotenza che, del resto, si spiega naturalmente con la vita particolare di quel piccolo paese in cui non v'è posto per le cose gigantesche. I romanzieri danesi hanno potuto imitare la crudità d'espressione e il naturalismo delle narrazioni di Emilio Zola, non la psicologia delle masse umane che ammiriamo nel *Germinal* e nel *Ventre de Paris*.

Presentemente il naturalismo alla Zola emigra in Norvegia e non trova seguaci in Danimarca; tuttavia l'influenza dello scrittore francese si sente nell'opera *La figlia*, della signora K. Michaelis, in cui sono dipinte con singolari audacie le angosce morali di una fanciulletta testimone del vivere discorde de' suoi genitori.

L'influenza dello Zola si rivela anche in un altro romanzo di maggior mole, *Le spighe perdute*, di uno scrittore giovane e di grande ingegno, l'Andersen-Nexo. Il libro, improntato a un grande pessimismo, pieno di quadri brutalmente veri e particolareggiati di maniera zoliana, ha un titolo simbolico: le « spighe perdute » sono le esistenze sterili e vane nelle quali la natura spende, senza profitto per nessuno, la sua forza creatrice. Il personaggio principale è Carlo Bauer, una specie di Osvaldo degli *Spettri*, l'impressionante dramma di Ibsen: nato da una madre che ha portato il busto troppo stretto durante la gravidanza, è di salute molto debole e di temperamento eccessivamente irritabile; egli odia la sua frivola madre, una diffidenza istintiva gl'impedisce di godere dell'amicizia, in ogni dimostrazione di simpatia gli sembra di vedere una pietà che è un insulto.

Per fortificarsi, Carlo si reca in un villaggio in riva al mare, e qui l'autore presenta una quantità di figure che sono, per così dire, altrettante « fette » di umanità viziata; a questi degenerati si contrappone un'unica figura che è il tipo della sanità fisica e morale, il figlio dell'oste, il quale diventa amico

di Carlo; e da principio sembra che questo personaggio abbia lo scopo di ravvivare nel lettore la fiducia nell'avvenire della razza umana. Senonchè il forte giovane viene ucciso da una malattia fulminante, mentre Carlo, che lo invidiava per la sua vigoria, continua la sua inutile esistenza: la tempesta abbatte le spighe più belle; la natura spreca stupidamente le sue forze permettendo alla morte di falciare i migliori organismi e accordando ai degenerati una misteriosa forza di resistenza.

Herman Bang.

A un pessimismo non meno amaro, benchè meno brutale, s'ispira l'ultimo romanzo di Herman Bang, *La casa grigia*, che ci fa assistere alla decadenza di una famiglia, alla rovina di una vita che, dopo essere stata gloriosa e bella, finisce nell'inazione e nella tristezza: la figura che riempie il libro è quella del medico O. Hvide, il quale in passato ha avuto una numerosa clientela, ma, divenuto vecchio, è andato, per così dire, giù di moda.

Ogni giorno, nella « casa grigia », si recita una commedia di una tristezza infinita: la mattina, il dottore sta nel suo gabinetto aspettando i clienti che non vengono; il dopopranzo, si reca in vettura a far delle visite di complimento ai suoi antichi clienti, i quali lo ricevono, non più come medico, ma come un visitatore importuno; la sera, le sale del dottore si aprono a brillanti ricevimenti, e mentre arrivano gl'invitati, egli s'intrattiene nel gabinetto delle consultazioni con suo figlio, un cattivo soggetto al quale invano predica la morale; per salvare l'onore del suo nome, il vecchio è costretto a ricorrere a un usuraio; egli cerca di distrarsi scrivendo delle commedie che nessun impresario vuole rappresentare, che nessun editore vuol pubblicare, e sfoga il suo dispetto in amare riflessioni. Nessun raggio di gioia penetra nella « casa grigia »; il volume è tutto pieno di una malinconia penetrante come una lenta pioggia d'autunno.

Henrik Pontoppidan.

Tralasciando di parlare dei romanzieri di minore importanza, nei quali si rivela l'influenza francese, fermiamoci a uno scrittore che occupa un posto a parte nella letteratura danese contemporanea, Henrik Pontoppidan. Nella scelta dei soggetti egli è veramente danese; le sue *Novelle rustiche* si distinguono per un colorito locale di una grande verità; ma egli dimostra un culto più latino che germanico per la forma, e in alcune novelle raggiunge quasi la vigoria e la precisione di Guy de Maupassant, col quale ha comune il disprezzo per il borghese e l'eccellenza nel dipingere i contadini avidi, astuti. La novella *Hans e Trine* è una

gustosa descrizione dell'amore nel villaggio; tragico e misto di ironia, di brutalità e di compassione per i diseredati il racconto *Anna Metta*, in cui vediamo una povera vedova, la quale piange da anni la sua tigioletta Anna Metta, recarsi nel cimitero il giorno in cui gli avanzi della piccina devono venir rimossi per far posto alla figlia di un ricco coltivatore, e raccogliere lagrimante nel grembiale dalle mani del becchino indifferente i miseri avanzi del cadaverino, mentre si avvanza, al suono delle campane, il corteo funebre della fanciulla ricca.

Una sanguinosa ironia è diffusa nel racconto *Un viandante*, in cui uno straniero, il quale percorre una regione fertile e ridente, rimane sbalordito nel vedere quanta miseria morale e materiale si trovi, in questo secolo di luce, di progresso, di umanità, in un ammasso di capanne di contadini accanto a una ricca fattoria. Il Pontoppidan prova per i proletari della campagna una pietà che traspare attraverso la voluta aridità del racconto.

« All'avvicinarsi dell'inverno — egli dice — quando questi disgraziati rientrano, verso sera, nelle loro catapecchie umide e fredde, mentre il fittaiuolo si chiude nella sua casa ben calda, circondata di abbondanti granni, accade che alcuno di essi senta ronzare nella sua testa ordinariamente vuota dei pensieri confusi, e brontolarsi qualche cosa nel petto, un dolore che opprime, un grido che vorrebbe prorompere. Ma il grido non esce e il dolore affoga nell'accumulazione delle sofferenze quotidiane, come il ruscello si perde nell'acqua fangosa della palude. »

Il Pontoppidan ha seguito con interesse e con simpatia l'agitazione socialista in Danimarca e i timidi tentativi di un movimento rivoluzionario negli ultimi lustri del secolo decimonono; egli ha illustrato questo movimento tracciando dei curiosi profili di demagoghi danesi. Nel romanzo *La terra promessa* ha descritto, inoltre, un tentativo di riforma religiosa che fu fatto intorno al 1850 per ottenere la soppressione della Chiesa di Stato e del clero ufficialmente stipendiato e il ritorno alla pura religione cristiana. Uno dei principali capi di questo movimento fu un ardente patriota, Grundtvig, il quale godette per alcuni anni di una grande popolarità; egli fondò una setta che ebbe una notevole influenza sulla vita nazionale danese, e accarezzò il sogno di far compiere dal suo paese un'alta missione civilizzatrice: egli associava, cioè, alla riforma religiosa un rinascimento degli antichi miti scandinavi: grazie a questa alleanza del paganesimo e del cristianesimo, il Nord doveva rigenerarsi, riprendere il suo antico vigore e illuminare l'umanità: — bizzarra utopia che il Grundtvig formulò in questi termini:

« L'infanzia dell'umanità fu radiosa in Oriente, dove sorge il sole; la sua gioventù fu brillante soprattutto nel Mezzogiorno, ove regnarono gli dei dell'Olimpo; il medio evo fu glorioso nell'Occidente, dove i cavalieri rompevano lance in onore delle dame. Nella sua vecchiaia l'umanità cercherà la bellezza e la luce nel Nord, dove il giorno dura più che altrove. »

La propaganda del Grundtvig e de' suoi emuli non ebbe altro risultato che la creazione di alcune Università popolari, di molte parrocchie libere, e alcune riforme nell'insegnamento ufficiale. Ora in questo movimento ci conduce il romanzo *La terra promessa*, il cui protagonista, Emmanuel Hansten, è un giovane pastore, avversario risoluto della Chiesa di Stato e dei dogmi della teologia: figlio di una famiglia dell'alta borghesia, egli si ritira fra i pescatori e i contadini ai quali predica il suo vangelo, e riesce a raccogliere intorno a sè un piccolo gruppo di uomini e di donne; a poco a poco, egli finisce col credersi un messaggero di Dio, un nuovo Messia, ed esaurito dalle privazioni, muore pazzo, lasciando alcuni discepoli, umili pescatori che assumono il nome di « agnelli di Dio » e onorano piamente la sua memoria.

Il Pontoppidan è uno scrittore pieno di originalità, dalla frase incisiva, non scevra di amarezza; egli non si atteggia a profeta, nè annunzia all'umanità sofferente una nuova aurora, ma si limita a descrivere le miserie e i dolori da lui veduti; e in queste descrizioni sono contenuti degli ammaestramenti di pietà: così nel racconto *Il vagabondo* in cui vediamo due vecchi coniugi ricchissimi, i quali vivono da perfetti egoisti, ritirati in una villa, indifferenti al mondo circostante in cui si combatte e si soffre. Questa vita continua per parecchi anni, finchè, una notte, un mendicante, introdottosi nel giardino, si appicca a un albero; i servi, la mattina seguente, trovano il cadavere del disgraziato, orribile a vedersi, dondolante al vento, e si affrettano a portarlo via, sicchè ai padroni viene risparmiato il lugubre spettacolo. Ma quel dramma della miseria ha turbato profondamente i due vecchi, ed essi non riescono a dimenticarlo.

« La notte, quando il vento soffiava e faceva cigolare la banderuola dorata sul tetto della villa, sembrava loro di udire una lugubre canzone in cui si ripetevano queste parole desolanti: fame — singhiozzi — morte!... Un bel giorno partirono dalla villa per non tornarvi più; e corse voce che girassero per il mondo trovando un altro genere di felicità nell'esercizio della carità. »

L'autore che ha scritto di queste pagine, così commoventi nella loro semplicità, avrà fatto forse, per risolvere la questione sociale, più di quanto facciano i mistici sognatori che vogliono rifare il mondo con le teorie.

I CATTIVI MAESTRI ⁽¹⁾

ALFREDO DE MUSSET.

Fra i vari generi di letteratura, quella che esercita una maggiore influenza sul morale del pubblico è la « poesia » nel senso più ampio della parola, ossia tutta la così detta letteratura d'immaginazione: poesia, romanzo, drammatica, musica; infatti, mentre le opere di erudizione, di discussione, quelle in cui vengono affermate o negate delle idee, siano queste opere di argomento storico, filosofico, morale o religioso, trovano contro di sè, per combattere la loro influenza, altre opere scritte sullo stesso argomento in senso contrario; il *poète*, invece, lo scrittore che crea, non disserta, non discute, non dimostra, e quando è un genio impone la sua opera al pubblico, affascinandolo irresistibilmente.

È facile, dunque, comprendere quanto bene o quanto male possa fare un « poeta » con l'opera sua, secondo che egli infonde nei lettori il germe dell'eroismo o quello della viltà: egli è veramente il nostro « maestro », se con questo termine intendiamo chi ci guida nostro malgrado per una via, buona o cattiva. E noi possiamo chiamare « cattivo maestro » quello scrittore che, avendo il dono divino di sedurre gli uomini con la grazia e con la potenza della sua fantasia e con la perfezione dello stile, invece di sviluppare sè stesso nella direzione dell'eroismo e di spingervi coloro sui quali esercita la sua influenza, infondendo in essi l'amore dell'azione, esaltando la vittoria della volontà sulla passione, esortando a compiere gloriosi sacrifici, si abbandona, nelle sue opere, a tutte le debolezze della passione, a tutte le seduzioni della vita facile, all'esaltazione degli ignobili piaceri, delle grossolane cupidigie, diventando per il lettore un incitatore al vizio, alla pigrizia, all'egoismo, alla viltà. Il buon maestro è quello che ci trasporta verso un ideale di forza e di luce; il cattivo è quello che ci avvolge nel perturbamento dello spirito, nell'eccitazione dei sensi.

I « buoni maestri », sia qual si voglia il loro paese, la loro razza, la loro religione, la loro filosofia, hanno questo di caratteristico, che sono tutti *ricomfortanti*: tali Omero, Eschilo, Sofocle, Virgilio, Dante, Rabelais, Calderon, Shakespeare, Milton, Corneille, Racine, Lamartine, Vigny, Hugo, Ibsen, Tolstoj, Wagner e molti altri.

Ma se molti sono i buoni, non mancano, pur troppo, anche i cattivi, tutti di genio e immortali:

(1) Da un articolo di JEAN CARRÈRE, *Revue Hebdomadaire*, 16 agosto. Richiamiamo l'attenzione del lettore su questo articolo. N. d. M.

in Grecia, Anacreonte e Saffo e Luciano; a Roma, Tibullo e Catullo e Ovidio e Petronio; in Francia, Villon e Montaigne e Giangiacomo Rousseau, e, specialmente nell'ultimo secolo, tanti altri, l'influenza dei quali è ancor oggi tanto forte, che il solo rilevarla richiede una certa dose di coraggio.

L'opera di Alfredo de Musset.

Fra i grandi poeti dello scorso secolo ai quali la presente generazione dei Francesi può giustamente attribuire lo stato di perturbamento morale, di materiale stanchezza e di egoismo sociale in cui è caduta, uno dei principali è Alfredo de Musset. Egli aveva tutte le grazie e le seduzioni del genio; aveva stile, fantasia, sentimento, ed era fornito di una solida educazione classica che gli permise di conoscere tutti i segreti dell'arte eterna. Sicchè a venti anni egli apparve al mondo, bello come un giovane iddio, raggiante di genio e di speranza, e, senza nemmeno passare per la dolorosa prova del periodo di oscurità, fu subito acclamato come il poeta da lungo tempo atteso. Senonchè la sua opera non corrispose alle promesse e fu il più miserabile fallimento del genio che si potesse immaginare.

È vero: Alfredo de Musset conservò, nonostante la sua decadenza morale, le doti maravigliose ch'ei possedeva, e fu un poeta grande, delizioso; ma appunto per questo fu più nefasta la sua influenza. In lui non un accento virile, non un gesto di nobiltà, non un grido di volontà, non un atto di energia, e, soprattutto, mai una creazione eroica; tutt'al più, qualche volta, una impotente nostalgia dell'ideale. Per quest'uomo, che era predestinato alle cose grandi e agli alti pensieri, non esiste che un solo sentimento, un solo scopo, una sola ragione di essere: l'amore; non l'amore generoso, nobile e puro, bensì il più effeminato, il più basso, il più volgare: la più avvilita delle passioni, la quale toglie all'uomo ogni volontà e lo riduce nell'abiezione della schiavitù.

Nulla di più caratteristico, in questo senso, nell'opera del Musset, nulla di più stupefacente della *Lettre à Lamartine*: il giovane poeta, scrivendo a un altro poeta carico di gloria, non sa domandargli altro che questo: perchè le donne siano così cattive da ingannare gli uomini! In verità, egli non meritava altro che di essere trattato come un ragazzo; e così fece appunto l'autore delle *Harmonies* rispondendogli:

Jeune homme aux blonds cheveux, poète au cœur
[de cire...

E quando il de Musset lascia la lira per la scena e porta nel teatro la maravigliosa e semplice prosa da lui creata, una delle prose più perfette della let-

teratura francese, non sa presentarci altri personaggi che degli innamorati meschini e deboli, dei veri ceci dell'umanità, zimbelli delle donne.

Eppure, nei manuali scolastici francesi, Alfredo de Musset è chiamato il « poeta della gioventù »: strana lezione di morale virile il presentare come esempio alla gioventù un'opera così perturbante, così effeminata, così perversa di tetra disperazione!

Certo, fra tutte le passioni umane, la più universale ed eterna è l'amore: la gioventù non può sottrarsi a questa passione, e un poeta che fingesse di non conoscerla non sarebbe umano nè completo; ma i grandi poeti sollevano la nostra anima esaltando la vittoria delle passioni nobili su quelle ignobili, e ci parlano bensì tutti dell'amore, ma ce lo mostrano vinto dall'eroismo. Fanno, per contrario, opera malvagia quei poeti che, invece di toglierli alle basse tentazioni, ci spingono verso di esse mettendo al servizio della ignobile passione tutta la musica e tutto il fascino della loro poesia.

Ecco perchè Alfredo de Musset è uno di quei « cattivi maestri » la cui opera ha esercitato e ancora esercita una nefasta influenza.

IL DOMINIO DEL PACIFICO (1)

Fra le coste orientali dell'Asia e quelle dell'America si stende un oceano immenso, che dallo scopritore poco felicemente fu chiamato Pacifico. In quest'immensa distesa di acque, ricca di arcipelaghi e di isole fertilissime, ove per tanto tempo dominarono indisturbati gli Olandesi prima, e poscia gli Inglesi, si combattono ora le grandi lotte per la supremazia mondiale. Ivi, infatti, si sono concentrati gli interessi di tutte le grandi nazioni che cercano di riversare la loro sovrabbondante attività in lontane colonie; ivi si trovano le terre più ricche e più popolate, che assicureranno al vincitore una incontrastata superiorità in tutto il mondo.

E perciò le nazioni più potenti entrano in lizza e si disputano l'impero del Pacifico.

La lotta sarà accanita, perchè i combattenti sono molti e forti, e dove era prima la sola Inghilterra sono ora la Germania, la Russia e gli Stati Uniti. Chi sarà il vincitore?

Riassumiamo brevemente le considerazioni della *Edinburgh* sullo stato attuale delle varie potenze nel Pacifico, sui loro interessi, e sulle loro probabilità di vittoria nella lotta che si è già impegnata.

Stati Uniti.

Il proverbio dice: « Chi tardi arriva male alloggia »: e non possiamo fare a meno di pensare a questo proverbio nell'esame della storia coloniale.

(1) Da un articolo della *Edinburgh Review*, luglio.

In un recente articolo, pubblicato sulla *Minerva*, (« L'avvenire della Russia »), si è visto come la Germania vada errando in cerca di una colonia adatta ad accogliere il di più della sua crescente popolazione.

Anche gli Stati Uniti, dopo cento anni di isolamento, si sono trovati maturi per la politica coloniale, o, per dir meglio, si sono trovati spinti fatalmente su quella via, dalle mutate condizioni economiche. Il territorio, prima deserto, comincia già a sentire gli effetti della sovrappopolazione: le industrie si sono sviluppate gigantesche, e cercano ora nuovi sbocchi ai loro prodotti: tutto, dunque, concorre a favorire la politica espansionista.

Perciò essi cominciarono a stendersi sulle isole Hawai, poi sovra Samoa e Guam: finalmente, più fortunati della Germania, gli Stati Uniti poterono impadronirsi di uno degli arcipelaghi più ricchi del Pacifico, quello conosciuto col nome di Isole Filippine.

L'importanza dell'annessione di questo territorio è grandissima; per la loro ricchezza, ma, soprattutto, per la loro posizione strategica, queste isole costituiscono un possedimento di primo ordine: nelle mani della debole Spagna esse valevano poco: in quelle della potente America hanno acquistato un valore immenso.

Certo, gli Americani si dibattono ancora in mezzo a mille difficoltà per imporre il loro dominio sulle Filippine. Il principale ostacolo viene dalla popolazione.

Essa consta di tante razze e di tanti tipi differenti, ed è stata così snervata e corrotta dal passato governo spagnolo, che ci vorrà una forte educazione e molti e molti anni prima di poter stabilire un governo ordinato e civile. Qui abbiamo i pigriissimi Malesi e i Mestizo; qui i Cinesi intelligenti e laboriosi, ma addetti all'oppio, infidi, e organizzati in società segrete; qui i discendenti di razze miste, metà Spagnuoli e metà Malesi, in cui si trova la sottigliezza intellettuale dei Latini innestata sulla semplicità e sull'assoluta incapacità dei Malesi di applicare la teoria alla pratica.

Tuttavia, anche prima di appianare le difficoltà interne, è probabile che l'America cercherà di rendere Manilla il centro commerciale del Pacifico, poichè spesso, come accadde nel medio-evo con Venezia e Genova, il traffico è il prodotto più del porto che del paese.

È certo che essa sta già spendendo grandi somme per migliorare la Baia di Manilla e farne un ottimo porto: così essa minaccia direttamente il commercio di Hong-Kong e di Singapore.

Questo ci conduce a parlare degli interessi inglesi in quelle regioni.

L'Inghilterra.

Questa nazione fu eccezionalmente favorita dalle circostanze, perchè potè scegliersi a suo bell'agio i migliori posti, prima che le altre potenze avessero potuto rivolgere i loro sguardi e le loro brame a questi lidi lontani; e bisogna dire, a onor del vero, che fece prova di molta oculatezza nella scelta.

L'isola di Hong-Kong, situata sulle coste della Cina, era, prima che gli Inglesi se ne impadronissero, una tana pestilenziale, frequentata da pirati e da tigri, e infestata dalla malaria.

Verso il 1830 le navi della Compagnia di navigazione delle Indie Orientali cominciarono a approdare in quel porto, di cui subito capirono e apprezzarono l'importanza.

L'Inghilterra profitto della scoperta e seppe fare di quel covo il deposito e il centro del commercio occidentale. Molto fecero negli ultimi quarant'anni gli Inglesi nell'interesse dell'igiene e della moralità: la malaria è scemata, e adesso Hong-Kong durante l'estate è salubre, per quanto può esserlo una stazione tropicale. Il porto è stato allargato e fortificato; e vi è stato annesso un buon tratto di territorio circostante, per difenderlo dagli attacchi di un possibile nemico. Gli Inglesi, poi, hanno sempre seguito una politica molto liberale verso gli abitanti: hanno protetto la colonia, favorito l'educazione, mantenuto l'ordine, e tutto ciò senza mungerla con tasse, senza cercar redditi diretti, contentandosi dei vantaggi indiretti, che l'enorme aumento del traffico ha recato.

Hong-Kong è ora il porto più importante del Pacifico: con esso e con Singapore l'Inghilterra ha accaparrato tutto il commercio di quell'oceano.

Si comprende, perciò, quanto essa debba essere impensierita dall'apparizione degli Americani nelle Filippine. Poichè è evidente che Hong-Kong sarà fuori di mano, quando si svilupperanno le strade dirette del traffico fra l'Australasia, l'Arcipelago Malese e i grandi mercati americani, eccetto forse per quello che riguarda la Cina Meridionale: e Manilla tornerà ad essere quello che fu sotto gli Spagnuoli nel XVI e XVII secolo, il gran centro commerciale di raccolta e di distribuzione nel Pacifico.

Anche Singapore è minacciata, ma soffrirà meno di Hong-Kong, poichè, data la differenza delle distanze, non è probabile che la massa del commercio da e per la Cina, invece di passare, come ora, per l'istmo di Suez o per il Capo di Buona Speranza, prenda la via del Pacifico e del futuro stretto americano.

Certo Manilla concentrerà, forse fra non molto, il traffico degli Stati Uniti che esce per San Francisco, o quello del Canada, che parte da Victoria;

ma non pare probabile che, quando anche se ne faccia un porto libero (ciò che è contrario alle tradizioni fiscali americane), esso riesca a monopolizzare il commercio dell'America Orientale.

Per evitare questi pericoli, fu proposto da alcuni di trasportare il centro del commercio inglese a Sandakan, nel nord di Borneo, ma non sembra che il cambiamento sarebbe vantaggioso, perchè, sebbene il porto sia magnifico e abbia alle spalle una distesa grandissima di territorio, ha grandi svantaggi rispetto a Hong-Kong per la posizione, la distanza dai porti cinesi, il clima e la vicinanza del pericoloso mare di Sulu e della giungla pestifera di Borneo.

In ogni modo quello che ora preoccupa l'Inghilterra è, più che la lontana supremazia di Manilla, la concorrenza formidabile della Germania, questa giovane rivale che essa è destinata a trovarsi fra i piedi in ogni angolo della terra.

Germania.

Questo grande impero si trova nella condizione cui accennavamo poc'anzi: un grandissimo bisogno di colonie, e una difficoltà altrettanto grande di trovarle. Finora essa non è riuscita ad attirare i suoi contadini e i suoi capitali nei pochi possedimenti raggranellati con molti stenti e dopo molte ricerche.

Pure essa non si perde d'animo: il commercio tedesco invade la stessa Inghilterra, e, cosa appena credibile, le linee di navigazione tedesche sono riuscite negli ultimi tre anni ad accaparrare la maggior parte del traffico locale dell'Estremo Oriente, specialmente a Singapore.

Il signor Colquhoun, autore di un interessantissimo libro, che ha lo stesso titolo del presente articolo, racconta che dovendo andare dal possedimento inglese degli Straits a quello del Nord di Borneo, fu costretto a prendere un vapore del Nord Deutscher Lloyd; la stessa compagnia tiene ora nelle sue mani il traffico fra Singapore e Manilla, fra il Nord di Borneo e le Filippine, e fra Singapore e Bangkok, che erano prima linee inglesi. Vi è anche una compagnia giapponese, la Nippon Yusen Kaisha, che fa concorrenza a quelle tedesche con navi eccellenti e prezzi ridottissimi: insomma la bandiera inglese è quasi scomparsa da quei paraggi.

Pare che la causa di questa decadenza debba rianodarsi alla questione dei premi alla marina mercantile; tuttavia la cosa è assai imbrogliata. Il Parlamento inglese nominò una Commissione la quale, dopo tre mesi di lavoro, pubblicò un rapporto provvisorio, col quale faceva voti perchè fosse riletta nella prossima sessione, non avendo ancora potuto formarsi un concetto chiaro della questione.

Ma qualunque sia l'esito di questa guerra commerciale, abbiamo una nuova prova delle aspirazioni della Germania nella recente presa di possesso di Kiao-chau (Cina), di cui essa vuole fare un gran centro commerciale. La stazione attuale è Tsing-tao (a 45 miglia all'ovest di Kiao-chau), ove essa sta spendendo circa 250 milioni di lire per la costruzione di una ferrovia alle miniere di carbone lì vicino, di una città modello, e di un buon porto.

Fortunatamente per gli Inglesi, la Germania non ha ancora mostrato grandi attitudini colonizzatrici. Mentre, da una parte, favorisce, in modo ridicolo, tutto ciò che è tedesco, dall'altra le colonie hanno un carattere spiccatamente militare. I negozianti tedeschi sono trattati dagli impiegati coloniali come le reclute da un ufficiale tedesco: disgustati, essi si allontanano, portando i loro capitali in qualche altra colonia. Tutto sommato, le colonie dell'Impero Germanico non sono fiorenti e non pare che debbano essere un pericolo per gli Inglesi.

Cina.

Ma Kiao-chau non è per la Germania che un primo passo verso la spartizione della Cina. Questo immenso impero, che per molti lati rassomiglia alla Turchia europea, si trova in una curiosa condizione. Da una parte molti ne predicano la prossima fine, la sparizione nelle bramose canne delle varie Potenze. Altri, però, giudicando dalla somiglianza che essa presenta col Giappone, dal passato della razza mongolica che cela mostra capace di progressi, di attitudine guerresca e di spirito conquistatore, scorgendo nella debolezza della presente dinastia di Manchu, nelle continue rivolte che sconvolgono l'Impero, i sintomi di prossimi rivolgimenti, si raffigurano la Cina, costituente un immenso impero di trecento milioni di abitanti, ringiovanita, risollezata dallo spirito del progresso, armata di tutto punto di quanto la civiltà fornisce ai popoli europei; una Cina trasformata nello stesso modo in cui si trasformò il Giappone. Quali incalcolabili conseguenze avrebbe questo fatto, ognuno può facilmente vedere: il Pacifico sarebbe il mare della razza gialla, come il Mediterraneo è quello della razza latina.

Russia.

Ma le probabilità di questo avvenire, se pur ve ne sono, sono assai lontane. Intanto la Russia avanza a grandi passi nella Cina, e minaccia di inghiottirla da sé sola. Siamo, come ognuno vede, sopra un terreno vago e mobilissimo, ove, da un giorno all'altro, possono avvenire cambiamenti enormi, che darebbero un nuovo aspetto alla costituzione politica del mondo; perchè, è lecito domandarsi, cosa sarebbe, non diciamo del Pacifico, ma dell'Asia intera e dell'Europa, se la Russia riuscisse

a impadronirsi della Cina, e a aggiungere al suo impero già numeroso di più di 150 milioni di abitanti, che fra non molto saranno 200-300 milioni, un nuovo impero altrettanto numeroso?

Australia.

Finora, però, del Pacifico abbiamo considerato soltanto quella parte che bagna le coste asiatiche, e che è adesso per noi la più interessante. Ma nel Pacifico stesso si trovano altri vasti continenti, altre terre ricchissime: vogliamo parlare dei possedimenti inglesi nel Nord dell'America e del vasto continente australiano: dal loro avvenire dipende in gran parte la preponderanza inglese nella parte del Pacifico, di cui si è testè discusso.

Tutti ricorderanno il viaggio del Duca di Cornwallis e York — ora Principe di Galles — nell'Australia, e le entusiastiche accoglienze ricevute: ma non tutti avranno capito l'importanza della visita: essa era come il suggello, la consacrazione ufficiale data dalla Madre Patria alla nuova Federazione che, attraverso a mille difficoltà e gravissime crisi, si era venuta formando.

Forse alcuno può meravigliarsi che vi sia stata difficoltà a formare una unione fra le varie colonie, e che ad essa la Nuova Zelanda abbia rifiutato di unirsi. Ma pensi che le distanze sono enormi: da Sydney a Perth corre maggior distanza, in linea retta, che da Londra a Costantinopoli, e da Sydney alla Nuova Zelanda più che da Londra a Gibilterra. Si aggiungano differenze grandissime di clima (la Tasmania gode di un clima temperato, il Queensland di uno tropicale), di suolo, di prodotti, di relazioni economiche e sociali, che danno origine a interessi differenti e a quistioni politiche della maggiore importanza.

Noi non entreremo nei dettagli delle ragioni per le quali la Nuova Zelanda non credette di sua convenienza accedere alla Federazione delle colonie australiane; nè dei motivi di dissenso che esistono fra gli Stati australiani stessi, di cui la principale è la quistione del lavoro, poichè la maggioranza di essi è opposta alla immigrazione di colore, mentre il Queensland ha bisogno assoluto di tale immigrazione: nè dei pericoli di conflitti fra la Federazione e la Madre Patria, che possono mettere in forse l'esistenza stessa dell'Impero. Tutte queste quistioni sono ottimamente esposte e discusse nel libro del signor Colquhoun, sopra accennato.

Ricorderemo solo che nel 1883, quando si sparse la voce che la Germania stesse per impadronirsi della Nuova Guinea, il Governo del Queensland mandò a prender possesso di quei territori, in nome della Gran Bretagna; e intanto faceva premura presso il Governo centrale perchè ne proclamasse

l'annessione e proibisse alla Francia la deportazione dei forzati nella Nuova Caledonia: in una parola, perchè assumesse il dominio di tutta la parte occidentale del Pacifico.

Gladstone, allora al potere, non accolse le domande degli Australiani, e solo dopo l'annessione da parte della Germania della parte settentrionale della Nuova Guinea, accondiscese a proclamare il protettorato inglese sulla parte meridionale più vicina all'Australia.

In questo continente non esiste una dottrina di Monroe ufficialmente promulgata; ma il contenuto di quella dottrina è nell'animo di ogni abitante. Essi non vogliono che in quelle parti del Pacifico, presso di loro, si stabilisca alcuna grande potenza; e se la Germania tentasse di estendere il suo dominio in quelle regioni, tutta l'Australasia sorgerebbe come un sol uomo.

Possedimenti inglesi nord-americani.

Nell'angolo opposto del Pacifico vi è la Colombia inglese, che comprende l'isola di Vancouver, e fa parte del dominio del Canada. Il territorio è ricchissimo: vi sono miniere di oro, carbone e altri minerali, porti numerosi ed eccellenti: tutto concorre a mettere questa colonia in prima linea per il commercio e la supremazia politica nel Pacifico. Finora, però, essa non ha progredito, soprattutto per la mancanza di mezzi di comunicazione fra l'interno e le coste: ci vogliono molti quattrini, che il Governo del Canada, per il momento, non ha.

Intanto, il traffico oceanico fra queste colonie, anzi fra tutta la costa occidentale del Nord America e il Giappone, la Russia Orientale e la Cina, ha aumentato enormemente. Vi sono sei linee di vapori, delle quali quattro inglesi e due giapponesi: eppure da tre anni si lamenta la deficienza di navi: le merci giacciono per molto tempo accumulate nei magazzini.

Conclusione.

Il signor Colquhoun propende a ritenere che « l'impero » del Pacifico rimarrà agli Stati Uniti, e assegna il secondo posto al Giappone. Tuttavia l'anonimo autore dell'articolo dell'*Edinburgh Review* crede che, tenendo conto delle vaste risorse del Canada, dei porti eccellenti della Colombia britannica, dello sviluppo enorme che dovranno avere le industrie e il commercio nell'Australia, nella Nuova Zelanda e nell'Africa del Sud, per non parlare della madre patria, piccola per il territorio, ma grande per l'industria, egli crede, ripetiamo, che l'Inghilterra non perderà l'attuale supremazia..... a meno che la Cina non si svegli.

Ma allora non è possibile prevedere quali rivolgimenti accadranno!

LA MORALE DELLA VITA NEGLI ANIMALI

Secondo quella scuola filosofica tedesca le cui teorie hanno avuto il massimo sviluppo in Federico Nietzsche e secondo i discepoli più o meno fedeli di Darwin, tutta la vita non è che egoismo e lotta. A tale concezione dell'esistenza si oppone la scuola francese rappresentata dall'Espinas, dal Guyau, dal Tarde, dal Durckheim. Il Fouillée, che appartiene egli pure a questa scuola, combatte la teoria che per brevità chiameremo darwiniana esaminandola in relazione al mondo degli animali, partendo da questo principio: che, se l'unica morale vera e naturale fosse quella della forza, della lotta, essa dovrebbe trovarsi anzitutto nella vita degli animali, la cui etica dovrebbe essere puramente e semplicemente la concorrenza universale per la vita, col diritto del più forte. Invece, studiando sotto vari aspetti il mondo degli animali, si vede già apparire, in questo mondo indubbiamente inferiore a quello degli uomini, un principio della moralità umana; si vede che la vera legge della natura non è la *lotta per la vita*, bensì l'*accordo nella vita*.

La nutrizione.

Secondo la scuola darwiniana, tutta l'etica animale si ridurrebbe a questo: mangiare e, all'occorrenza, mangiarsi l'un l'altro; la morale umana, poi, non sarebbe che una forma mitigata della stessa morale, o dello stesso « immoralismo ».

Ora, domandiamo anzitutto: è esatto definire la vita con la *fame*, e perfino, come fa il filosofo tedesco Rolph, con l'insaziabilità?

La cellula vivente *lavora*, *si ricostituisce* e *si divide*: ecco i suoi tre caratteri essenziali. Ora, la cosa fondamentale è il *lavoro*, non la nutrizione: è il *funzionamento*, la sintesi chimica con produzione di movimento, non il rifacimento di energia procurato all'organismo dalla nutrizione. Quest'ultima non è che un mezzo di ricostituzione; la *fame*, poi, non è che un segno del bisogno di tale ricostituzione.

Esaminando la *nutrizione* dal punto di vista psicologico e morale, essa può sembrare una funzione egoistica, quantunque abbia per iscopo un'assimilazione di sostanza, un'armonia interna. Ma se la funzione nutritiva è, come dice il Nietzsche, accaparratrice e conquistatrice, d'altra parte questa funzione, la quale implica un certo lavoro per essere compiuta, ha finito col produrre, fra gli organi di uno stesso animale, la *divisione del lavoro* e la *cooperazione*: così, l'occhio scorge la preda, gli or-

gani della locomozione servono a inseguirla, quelli della prensione ad afferrarla. In seguito, la divisione del lavoro e la cooperazione, dopo essere state *intra-individuali*, tendono a diventar *inter-individuali*, e quando parecchi esseri vivono aggruppati insieme, riuniscono le loro forze e si dividono il lavoro: abbiamo, dunque, un accordo, una intesa, non solo per la nutrizione, ma anche per la lotta, per la difesa, per l'azione, per la vita in generale. E negli animali superiori troviamo la *provvigione* di viveri, e in alcuni, come nelle api, perfino la *produzione* di nutrimento: la divisione del lavoro e la cooperazione aumentano, come si vede, e i due moventi di siffatto aumento sono, dal punto di vista obiettivo, l'*utilità reale* che ne risulta, e dal punto di vista subiettivo la *simpatia* dei vari individui cooperanti e stretti in associazione.

Partendo, dunque, dalla nutrizione, nella quale sembrerebbe dovesse predominare il feroce egoismo della fame, noi finiamo coll'incontrare l'accordo, la cooperazione, la simpatia.

La generazione.

Il processo naturale della generazione, ridotto alla sua più semplice espressione, è il seguente: poichè di solito la provvista di nutrimento fornita al protoplasma è superiore alla necessità del momento, rimane, dopo la ricostituzione della cellula, un eccedente di materiale per una costruzione nuova; questa costruzione forma la *crescenza*, che è essenziale all'atto stesso del vivere; ma anche la *crescenza* della cellula ha un limite, e quando questo limite è raggiunto, la cellula si divide e forma un essere nuovo, una cellula nuova; e nei metazoari questa divisione delle cellule produce una *catena di esseri in cooperazione*, una vera colonia di cellule, una *associazione* rudimentale che costituisce il corpo.

Tralasciando di esaminare il meccanismo della generazione in altri esseri, e considerandola dal punto di vista psicologico e morale, noi vediamo che essa ha il suo lato, se non egoista, almeno individualista; ma essa dà origine a un nuovo essere, il quale è *legato* al primo: 1° nello spazio; 2° nel tempo; 3° nell'ordine della *causalità*, perchè il primo *si sente*, più o meno vagamente, *produttore* del secondo; 4° nell'ordine della *somiglianza*, perchè il primo riconosce nel secondo sè stesso; 5° nell'ordine della *finalità*, perchè i due hanno molti bisogni comuni. E ne risulta subito una tendenza affatto particolare alla *simpatia*, e quindi anche alla *sinergia*.

Inoltre, il fatto essenziale della riproduzione è la separazione di una parte dell'organismo produttore, destinata a cominciare una vita nuova; ora, questa separazione presuppone una rottura, una specie di

(1) Da un articolo di ALFREDO FOUILLÉE, *Revue des Deux Mondes*, 15 agosto.

crisi e, materialmente di *sacrificio*: la divisione cellulare, in cui talvolta si riassume l'atto della riproduzione e che in ogni caso lo accompagna sempre, è l'abbandono di una parte di sè, è come una morte di questa parte a profitto del resto; qualche volta, anzi, come nelle libellule e in certi altri insetti, la riproduzione ha per conseguenza la morte dell'individuo produttore.

Ora in tutto questo non troviamo nulla di egoistico; e l'essere che ama e si riproduce finisce col-l'avere esso stesso la coscienza della direzione *altruista* che è inerente al fondo dell'amore.

L'associazione.

Una quistione importante nella morale della vita è questa: come nasca l'associazione fra gli animali, e se questa associazione abbia origine nell'egoismo o nella simpatia. La risposta non può esser dubbia, ma è bene precisare i fatti e studiarne la connessione.

Gli animali simili sono l'uno per l'altro oggetto di *rappresentazioni* in cui ciascuno finisce col riconoscere alcunchè di analogo a sè stesso, ai propri genitori e fratelli; questa rappresentazione implica un *sentimento di piacere* che produce la simpatia fra gli animali simili; per contrario, un animale prova tanta maggior fatica e un sentimento tanto più spiacevole a rappresentarsi un altro animale, quanto più questo animale è lontano da lui nella scala degli esseri viventi: per esempio una scimmia posta davanti a un camaleonte prova un vero terrore. Fra i vari membri di un gruppo di animali simili, l'*unisono* sensitivo essendo più facile e più rapido, la vista del piacere dell'uno genera il piacere dell'altro, allo stesso modo in cui il grido di dolore emesso da uno desta negli altri un sentimento di dolore e di spavento: donde risulta la simpatia propriamente detta, che è il fondamento delle società animali.

Come si vede, l'osservazione scientifica c'insegna che nella vita sociale degli animali, l'ufficio più importante spetta alla *simpatia istintiva*, non all'interesse utilitario; l'utilità non fa che cementare maggiormente i vincoli spontanei già stretti, giacchè essa presuppone l'esperienza dei vantaggi della vita sociale, i quali vantaggi non si possono constatare se non dopo che la vita sociale è già istituita. È evidente, dunque, la falsità della teoria biologica oggi di moda che nei principi della vita sociale vede soltanto l'utilitarismo e l'egoismo.

Le leggi della vita sociale.

La simpatia produce, come abbiamo già accennato, la *sinergia*, la quale da principio non è che una *mutua imitazione*, ma in seguito diventa un *mutuo aiuto*. In base alla *legge delle idee-forze* ogni

rappresentazione tende a tradursi spontaneamente in un'azione: un animale, quando vede un suo simile correre per giocare o per evitare un pericolo, si sente subito spinto a fare altrettanto; così, la società, negli animali e fra gli uomini, diventa un concorso permanente che degli esseri viventi si prestano per una stessa azione: ecco, dunque, la *reciprocità* e la *solidarietà*, le due condizioni fondamentali del vivere sociale, il quale procura a tutti gli esseri che vi prendono parte un *perfezionamento* reciproco.

Queste leggi si verificano anzitutto nella famiglia: considerando alcune forme inferiori della vita animale, per esempio i pesci, noi vediamo che le specie che non si curano punto della loro progenitura sono costrette, per conservarsi, a una enorme fecondità, mentre la prole, abbandonata a sè stessa, è maggiormente esposta alla morte e meno suscettibile di progresso; negli animali superiori, invece, e più specialmente in quelli nei quali è più sviluppato l'amore della famiglia, la cura della prole risparmia ai genitori l'esaurimento che consegue da una enorme generazione e assicura ai nati una lunga infanzia che permette loro di toccare, nello sviluppo, un livello superiore a quello al quale giungono animali di specie più basse e che si sviluppano più rapidamente. Sicchè — conclusione di capitale importanza — lo sviluppo dell'*altruismo*, segnatamente di quello dei genitori, è una condizione necessaria del progresso della razza.

Ma soprattutto nella vita sociale propriamente detta si produce quel perfezionamento, quell'allargamento della vita individuale che finisce col trascendere gli stretti limiti dell'*io*: nella coscienza di ciascun essere appartenente a un gruppo si sviluppano un *io individuale* e un *io collettivo*, i quali stanno in relazione reciproca così stretta che il secondo diventa un elemento essenziale della vita personale: via via che si sviluppa l'idea-forza del gruppo, si sviluppa nei singoli individui l'impulso ad agire *come* il gruppo e *per* il gruppo, e l'idea-forza della comunità, col sentimento e con la tendenza alla realizzazione che ne sono inseparabili, finisce col prevalere sulla idea-forza dell'individuo.

Qualità morali degli animali.

Le manifestazioni di questa influenza della vita sociale sul perfezionamento morale degli individui sono evidenti e innumerevoli: i naturalisti c'insegnano che in un gran numero di specie animali l'indipendenza della condotta individuale è limitata dalla necessità di far concordare la propria condotta con quella degli altri membri della società, sicchè sembra veramente che i vari membri della società abbiano la coscienza più o meno vaga di

questa limitazione necessaria in vista del gruppo, di questa subordinazione dell'« io » individuale all'« io » collettivo. Nelle società animali le varie qualità morali, come l'obbedienza, la fedeltà, la mutua simpatia, l'abnegazione, il sentimento del dovere, ecc., sono più o meno generalizzate secondo che l'organizzazione della società è più o meno definita. E sbagliano coloro che riducono la moralità elementare degli animali a una specie di istinto automatico e cieco in cui nulla si deve all'intelligenza: gli animali sono più intelligenti di quel che si crede e non si può negare che alcuni animali superiori possiedono un certo senso della finalità e una certa riflessione, che sono condizioni elementari della moralità.

Il Fouillée riferisce una grande quantità di esempi per dimostrare come negli animali non sia difficile trovare una o più di tutte queste qualità e di altre ancora, esempi che vanno dalla semplice astuzia al più mirabile eroismo. Per ragioni di brevità ci limitiamo a riprodurne alcuni.

Lo struzzo è considerato, non a torto, come uno dei più stupidi fra gli animali; eppure, uno di questi uccelli, custodito a Parigi nel « Jardin des Plantes », morì dal crepacuore di avere perduto la sua compagna.

È accaduto talvolta di vedere degli uccelli, quando i loro piccini sono minacciati di perire per il freddo, coprirli con le loro ali e rimaner lì così dimentichi di se stessi da morire d'inedia.

La formica operaia è coscienziosissima nell'esecuzione del lavoro che le incombe: sir John Lubbock ne ha vedute alcune lavorare più di sedici ore al giorno; così esse non vivono che circa sei settimane, mentre, se si risparmiassero, potrebbero vivere facilmente uno e perfino più anni.

L'esercizio del mutuo soccorso si riscontra in una quantità di animali: nelle formiche, nelle api, negli uccelli migratori, nei branchi di cavalli e di buoi quando si tratta di difendersi contro un nemico, ecc.

In molte specie animali, segnatamente fra le scimmie, vige l'abitudine di adottare i piccoli orfani e di allevarli con la più tenera sollecitudine.

In molte comunità animali è osservata strettamente l'obbedienza ai capi, ai più forti o ai più esperti: gli elefanti, per esempio, vivono in gruppi, ciascuno dei quali obbedisce al capo, scelto fra i più sagaci e fra i più prudenti; se il capo commette qualche errore che mette il gruppo in pericolo, esso vien subito sostituito con un altro.

L'Edwards parla di comunanze di corvi che occupavano, in certi boschi, estensioni considerevoli e i cui membri sommarono a più di 200,000 individui; secondo l'Abbott, i corvi avrebbero 27 gridi

diversi, ciascuno in relazione con un dato modo di comportarsi.

Vi sono delle scimmie che rompono dei rami di albero per farsene dei bastoni; Darwin vide co' suoi occhi un giovane orang-utang che concepì l'idea di adoperare un bastone come leva; vi sono delle scimmie che si difendono a sassate, e alcune sanno scegliere delle pietre aguzze delle quali si servono per aprire delle ostriche; fra le scimmie cinocefale, le madri non abbandonano mai i loro nati davanti a un pericolo e si espongono alla morte per difenderli.

Nel citare esempi di affetto materno non v'è altro imbarazzo che quello della scelta: una cicogna bianca, sorpresa insieme co' suoi piccini da un incendio, non potendo salvarli preferì morire insieme con essi; alcune elefanti femmine circondate da ogni parte dal fuoco che i cacciatori avevano appiccato alle macchie nelle quali esse si tenevano nascoste con la loro prole, finchè ne ebbero la forza attingono con la proboscide acqua e sabbia coprendone i loro figli per difenderli.

Fra gli uccelli, fra gli insetti e in molte altre specie di animali vi è l'uso pietoso di assistere amorosamente i vecchi e gli ammalati.

Infine, un esempio di carità: un vecchio canarino, vedendo (era d'inverno) dei passerotti svolazzare intorno alla sua gabbia e raccogliere avidamente il beccime che ne cadeva, si mise a strappare col becco delle grosse briciole dal pane che gli veniva messo nella gabbia e di cui era molto ghiotto, e sporgendo il becco fuori dei ferri della gabbia, mise il suo obolo nel becco degli uccellini affamati; da quel giorno il canarino ebbe i suoi poveri che venivano regolarmente a ricevere l'elemosina.

Conclusione.

Concludendo, possiamo affermare sulla base dei fatti che la morale degli animali è l'organizzazione in società, la devozione alla causa comune, e che tutte le teorie le quali pretendono di giustificare l'egoismo esclusivo e assoluto in nome della biologia si fondano su di una inesatta interpretazione dei fatti: è, dunque, un'idea falsa e astratta della vita il figurarsela unicamente, insieme col Nietzsche, come una specie di autonomia e di bastevolezza interiore; piuttosto è esatto il dire che *la vita è una esistenza le cui parti e le cui fasi successive non sono definibili che nel tutto, e per mezzo del tutto al quale appartengono*. La vita implica, pertanto, una correlazione di tutte le parti fra di loro e col tutto; il che non è altro che *solidarietà*.

L'*equilibrio mobile*, che costituisce la vita, è una concordanza di elementi associati, e per conseguenza rientra nell'idea di *unione*, non in quella di *divi-*

sione; la *persistenza del tipo*, che è la seconda caratteristica della vita, è un accordo costante dell'individuo con sè stesso e con tutta la razza, nel passato e nell'avvenire; l'idea di *organo* è quella di un concerto di fenomeni simultanei; l'idea di *funzione* è quella di un concerto di fenomeni successivi; conseguenze del disaccordo sono, sempre e dappertutto, l'atrofia, il deperimento, la morte; fisiologicamente, la vita è una serie di movimenti solidali, che presuppongono organi solidali riducibili essi stessi a cellule solidali, a una società di cellule.

Da tutto ciò risulta che l'idea di *vita* è inseparabile dall'idea di *associazione*; e poichè ogni armonia di esseri associati, per poco che essa sia cosciente e volontaria, diventa moralità, siamo in diritto di concludere che fra le nozioni di *vita*, di *società* e di *moralità* vi è un fondo di identità; la lotta è un male derivante dai limiti della vita, dagli ostacoli alla vita, non l'essenza stessa del vivere: sotto tutti i rapporti veramente essenziali, l'idea di « *vita* » è quella di un accordo in via di realizzazione.

L'armonia vitale non tende a stabilirsi soltanto fra i vari uomini: anche negli animali la vita, come abbiamo veduto, trascende l'« *io* », lo trascende tanto più, quanto più perfetti sono gli animali, anzitutto come organizzazione individuale, poi come organizzazione sociale. La scienza naturale, dunque, lungi dall'essere in opposizione alla morale, ci mostra già, fin nei più umili animali, le prime linee di quella solidarietà che nell'uomo diventa moralità cosciente e volontaria.

I TEATRI DI LONDRA ⁽¹⁾

In Inghilterra il teatro non ha, nella vita intellettuale e letteraria della nazione, l'importanza di cui gode in altri paesi, e perciò non si è mai avuto, in mezzo agli Inglesi, un forte movimento per elevare la scena a istituzione artistica nazionale; i quarantacinque teatri della capitale inglese non sono nulla di più di semplici imprese commerciali, e nessuno di essi è stato fondato con scopi artistici e letterari. Il popolo inglese, che del resto è così sensibile a ogni ingerenza delle autorità nel libero esercizio dell'attività dei cittadini, non si commuove punto ai divieti non sempre ragionevoli della censura; così il recente *veto* posto alla rappresentazione della *Monna Vanna* provocò bensì una interpellanza in Parlamento, ma il ministro si limitò a dichiarare di non veder alcuna ragione di occuparsi della cosa; tutto finì lì, e così la stampa come il pubblico non si appassionarono per la questione.

(1) Da un articolo di CARLO FEDERN, *Die Zeit*, 23 agosto.

Si direbbe che il popolo inglese, o per meglio dire la grande maggioranza della classe borghese si occupi tanto di politica, di religione e di sport, da non aver più tempo da dedicare al teatro se non come a un semplice svago: la gente va a teatro per distrarsi, e si diverte tanto più, quanto più burlesca — sia pure grottesca — è la rappresentazione alla quale assiste, quanto più complicati sono i meccanismi scenici e quanto più mirabolanti gli effetti dei medesimi. A Liverpool, la scorsa estate, fece furore una commedia la cui principale attrazione era la distruzione della elegante e costosa mobilia di una camera compiuta da un personaggio in un accesso di furore.

All'« Her Majesty's Theatre ».

Naturalmente, tutto ciò non impedisce che nella grande metropoli, la quale può dirsi un colossale mercato aperto ai prodotti di ogni genere, si diano di quando in quando delle rappresentazioni di primo ordine, le quali riescono tanto più perfette in quanto che vengono organizzate raccogliendo per l'occasione i migliori attori che recitano nei vari teatri della città. Così, per esempio, già da alcuni mesi si rappresenta ogni sera all'« Her Majesty's Theatre » la vecchia e sempre fresca commedia di Shakespeare *Le allegre comari di Windsor*, con una compagnia messa insieme nel modo indicato e affiatata così mirabilmente che il pubblico continua ad accorrervi in gran folla. Tutte le parti, anche le meno importanti, sono sostenute in modo inappuntabile, e l'insieme dà l'impressione di un'armonia magnifica, perfetta; l'allestimento scenico è, come sempre su questo teatro, una meraviglia; fra tutti gli attori emerge in modo speciale miss Elena Terry nella parte di mistress Page.

Il teatro popolare.

Dall'« Her Majesty's Theatre » al « Royal Camden Theatre » il salto è tutt'altro che piccolo; ma chi vuol farsi un'idea dell'importanza che il teatro può avere per il popolo deve assistere a una rappresentazione in qualche teatro dei sobborghi o dell'East End, il quartiere popolare di Londra. Le rappresentazioni che il popolo preferisce sono i melodrammi, e a uno di questi assistette recentemente l'autore dell'articolo che riassumiamo, nel teatro popolare di Camden Town.

Il « Royal Camden Theatre » non è molto elegante, e il pubblico dei posti riservati appartiene alla piccola borghesia, mentre la platea e le gallerie sono piene di operai, di cucitrici, ecc. In generale le produzioni che vi si rappresentano sono dei drammi a forti tinte, nei quali non mancano mai le figure tradizionali del perfido traditore, della innocente perseguitata, del nobile cavaliere dal cuor

d'oro e dal pugno di ferro, e così via; l'azione è complicata al di là del verosimile, le situazioni drammatiche, l'ambiente reso con sufficiente realismo.

Ma quello che maggiormente richiama l'attenzione dello spettatore intelligente è il pubblico; il quale (il fenomeno non è, del resto, così singolare come sembra all'autore dell'articolo) prende così viva parte all'azione, che spesso la rappresentazione viene momentaneamente interrotta dall'uragano di applausi o dagli sfoghi d'indignazione. Queste dimostrazioni non sono provocate, naturalmente, dalla recitazione più o meno buona degli attori, bensì esclusivamente dallo svolgimento dell'azione: gli applausi erompono fragorosi quando un attore recita con gran *pathos* una tirata qualsiasi in cui venga esaltata la virtù, oppure quando il piccolo mendicante porge l'ultimo soldo alla donna più povera di lui, oppure quando il prode cavaliere si slancia nelle acque del Tamigi e trae a salvamento la disgraziata che in quelle onde voleva cercare la morte, e soprattutto quando il detto cavaliere fa sentire al perfido traditore il peso del suo pugno di ferro; il traditore, poi, non può entrare in scena senza tirarsi addosso le imprecazioni del pubblico; quando egli finge ipocritamente sentimenti di nobiltà e di generosità, le sue parole sono accolte da risate di scherno; quando è nel pieno esercizio della sua malvagità, piovono dalla galleria minacce e insulti: *you beast! you brute!* e peggio; molte donne piangono, l'eccitazione generale cresce col progredire dell'azione, e un grido di giubilo seguito da un respiro di sollievo accompagna la scena finale nella quale il vizio è punito e premiata la virtù.

Questa straordinaria ingenuità è una qualità caratteristica del popolo inglese, e appunto per questo è da deplorarsi che il teatro non si faccia servire a elevare il livello intellettuale del pubblico.

MIGLIORAMENTI INDUSTRIALI ⁽¹⁾

Il prof. Riccardo Ely, che insegna economia politica nell'Università di Wisconsin e che è autore di un trattato di economia politica molto apprezzato in America, viene pubblicando nell'*Harper's magazine* alcuni studi su miglioramenti introdotti in alcuni centri industriali a favore degli operai. In un articolo precedente egli aveva descritto il villaggio di Pelzer, dove una Compagnia industriale fa le veci di un'amministrazione municipale che non c'è e ha introdotto notevolissimi miglioramenti, dando

a ciascuna famiglia di operai una bella casetta con giardino, ecc.

Uno dei centri in cui si è fatto di più di tutti per il miglioramento delle condizioni operaie, all'infuori dei salari, è la città di Cleveland, nello Stato dell'Ohio. A questo scopo molti industriali si sono uniti per mezzo della Camera di commercio locale. Questa Camera ha un comitato, che è chiamato il « comitato industriale », con un segretario stipendiato (il signor W. H. Moulton) il cui dovere consiste nel far conoscere i metodi che sono stati applicati altrove con buoni risultati per il miglioramento industriale e offrire gratuitamente i suoi servizi a qualsiasi industriale il quale desideri d'introdurre qualche miglioramento nelle sue relazioni coi suoi operai e migliorare le loro condizioni igieniche e le loro comodità.

Una delle ditte che merita di essere studiata da questo punto di vista è la Sherwin-Williams Company, la quale produce vernici. Dapprima le condizioni igieniche non erano curate più che non avvenga in altri stabilimenti, e trattandosi d'industria pericolosa, moltissimi operai cadevano ammalati, tanto che difficilmente uno poteva passare un mese senza qualche giorno di malattia. Ora, invece, con le mutate condizioni, ci sono operai che lavorano per anni senza mai avere il minimo nocumento. Difficilmente il 5 % degli operai è affetto dalle emanazioni del piombo. I locali sono ampi, bene aereati e bene illuminati. C'è da per tutto abbondanza di acqua pura e ogni sorta di facilità per bagni. Tutti gli operai sono incoraggiati a fare una doccia quotidiana, e in alcuni riparti la doccia viene quasi prescritta di rigore. A tutti viene somministrata acqua pura, filtrata. C'è un refettorio dove si preparano i cibi per gli operai a prezzi minimi, assolutamente di costo. Ogni giorno viene pubblicato il *menu* della cucina coi relativi prezzi, e ciascun operaio può scegliere. Tutti possono avere gratuitamente una minestra o una tazza di tè o caffè. Il prof. Ely pubblica il fac-simile di uno di questi *menu*, con le relative indicazioni, dove troviamo latte per due soldi, torta per cinque soldi, banane per quattro soldi, melone per cinque soldi. Ogni volta che è necessario lavorare di notte, la squadra che lavora di notte riceve gratuitamente un pasto a spese della compagnia. Ci sono camere di lettura fornite di libri e periodici. La biblioteca pubblica di Cleveland ha una succursale nello stabilimento. Nello stabilimento stesso viene pubblicata una rivista mensile, intitolata *The Chameleon* (Il Camaleonte), le cui colonne sono aperte alla collaborazione degli operai. Gli operai vengono anche incoraggiati a suggerire miglioramenti, sia nella produzione che nell'ammi-

(1) Da un articolo del prof. RICCARDO T. ELY. *Harper's magazine*, settembre.

nistrazione dello stabilimento. Alla fine dell'anno vengono dati dei premi e compensi a quelli che hanno presentato i suggerimenti più utili.

Viene incoraggiata ogni sorta di divertimento salutare, e ogni anno viene tenuto un banchetto a cui intervengono tutti, operai e direttori. Altresì una volta l'anno si fa un'escursione con pick-nic a un luogo scelto dagli operai. C'è una Società di mutuo soccorso incoraggiata dalla Compagnia. A essa appartengono più dei nove decimi degli operai.

Malgrado le spese incontrate, la Compagnia si dice lietissima dei frutti ricavati da questo sistema. Siccome nel lavoro dell'operaio entra una parte intellettuale sempre più grande, è naturale che questa parte darà miglior frutto se l'operaio è contento e si trova in migliori condizioni. Certo, l'operaio può rendere servigi migliori dopo un *déjeuner* caldo e abbondante che non dopo un *déjeuner* freddo e insufficiente di cibi malcotti.

A New York s'è fondata una Lega, appunto per ottenere che si estendano e si generalizzino questi miglioramenti. La Lega è intitolata *League for social service*. Alcune ditte importanti ne fanno parte, e il segretario della Lega viaggia tutto l'anno dall'Atlantico al Pacifico per dare suggerimenti e istruzioni là dove l'opera della Lega è richiesta.

In questi miglioramenti si notano due tendenze: in alcuni prevale il metodo che si potrebbe chiamare del *paternalismo*, ossia sono i principali che s'impongono da sé l'obbligo e tengono in loro mani la direzione di tutti questi miglioramenti; in altri, invece, si lascia la direzione della cosa nelle mani degli stessi operai, i quali vengono incoraggiati a formare comitati, ecc., per dirigere il movimento. In complesso, dobbiamo dire che questa seconda tendenza è quella che incontra il miglior successo. L'operaio che riceve dei benefici direttamente dal principale, crede quasi di ricevere una elemosina, là dove, quando quei benefici vengono per mezzo di un'organizzazione in cui egli ha parte, i suoi sentimenti provano soddisfazione maggiore. Il prof. Ely crede però che, affinché le cose vadano bene, bisogna fare in modo che le due tendenze si concilino, perchè in un luogo può essere più utile l'una e in un altro l'altra. Concludendo, egli combatte le teorie di Carlo Marx, il quale vorrebbe che l'operaio debba per il proprio miglioramento contare soltanto su di sé. Il progresso sociale è lento e ineguale e deve naturalmente aprirsi la via attraverso a canali molto differenti. Noi dobbiamo studiare il movimento democratico là dove ha dato i risultati più notevoli, come nel Massachusetts, nella Svizzera, nella Nuova Zelanda, ma non dobbiamo trascurare l'Inghilterra e altri paesi, dove

troviamo questo movimento mescolato con un « paternalismo » storico e perfino con del medioevalismo. Dobbiamo incoraggiare con adeguate lodi gli sforzi degli industriali di buona volontà. Una sintesi degli sforzi: *unione e armonia*, questa deve essere la nostra parola d'ordine.

L'INSEGNAMENTO DELL'ARTE NELLE UNIVERSITÀ ⁽¹⁾

In America si discute quale sorta di istruzione nelle arti del disegno debba essere data dalle Università. Che una qualche istruzione del genere debba venir data, sono tutti d'accordo. È stata per il passato una delle più grandi debolezze dell'istruzione l'essere stata troppo esclusivamente letteraria, cosicchè spesso per le persone più colte le arti del disegno erano come se non esistessero, e quelli che in qualche modo si occupavano di dette arti le fraintendevano completamente e profondamente, nei propositi e nel metodo. Questa è una cosa deplorevole, ma è vera, e il risultato è stato una letteraria angustia di mente che ha caratterizzato alcuni dei nostri dotti più grandi, dei nostri pensatori più profondi e perfino i nostri poeti più alti. Essi hanno compreso la poesia della Grecia, ma non la sua scultura; la storia delle età di mezzo, ma non la loro architettura; il pensiero del Rinascimento, ma non la sua pittura; e in ciascun caso essi non riuscirono a intendere quella che è precisamente la più caratteristica manifestazione della razza e del tempo.

È dunque universalmente ammesso che qualche insegnamento d'arte sia necessario a un'ampia cultura generale; ma quale sarà questo insegnamento? Il prof. Russell Sturgis ha creduto di definire il compito dell'Università, per questo rispetto, in questo modo, che cioè « l'istruzione universitaria ha a fare con tutto ciò che può essere insegnato con parole e che può essere esprimibile con linguaggio di parole ». Perciò egli esclude da questo insegnamento universitario l'insegnamento tecnico della pittura, perchè questa parte tecnica è una parte manuale che non può essere insegnata con parole, ma soltanto dal tratto dell'artista, ripetuto e imitato dall'allunno.

Questo in complesso è vero. La tecnica dell'arte non può essere insegnata in un'Università, ma difficilmente si possono insegnare le teorie artistiche senza un poco d'istruzione pratica. I Greci non avrebbero avuto un'alta opinione di un insegnamento che educasse il cervello senza educare i sensi. Oggi tutti ammettiamo che il disegno dovrebbe essere insegnato nelle scuole pubbliche. Perchè do-

(1) Da un articolo di fondo della *Nation* di New York, 7 agosto.

vrebbe cessare questo insegnamento quando comincia l'istruzione universitaria? Il disegno è una lingua e una scienza, e ogni essere umano sarebbe più efficiente in qualsiasi ramo di attività se avesse di quella lingua e di quella scienza tanto quanto egli è capace di padroneggiare. Noi ammettiamo che la storia e la teoria dell'arte, l'archeologia e l'estetica, sono soggetti adatti per l'istruzione universitaria; ma appunto perchè queste cose sono state insegnate da uomini con un'istruzione esclusivamente letteraria, esse sono state insegnate male. Nessun uomo che non abbia avuto un po' d'istruzione pratica nell'arte ha mai capito perfettamente l'arte intorno a cui egli emetteva delle teorie. Goethe era molto più savio, e quando egli desiderava di imbevversare dello spirito greco, disegnava dall'antico. Non è probabile che egli disegnasse molto bene; ma è probabile che egli imparasse molto più in questo modo che se avesse impiegato il suo tempo a leggere le pagine del Winckelmann. I pochi libri sull'arte che vale la pena di leggere sono stati scritti da artisti pratici. Dallo studio dei libri di Fromentin e di La Farge si può cavare di più in un'ora intorno alla realtà della pittura che dallo studio per un anno di teorie estetiche.

In conclusione, siccome la conoscenza dell'arte, specialmente delle arti del disegno, è necessaria per ogni alta coltura, l'Università dovrebbe sforzarsi di largire una tale istruzione e coltivare il sentimento analogo. Questo non è stato mai fatto e non può essere fatto con reale utilità senza qualche esercizio pratico di disegno e di modellare. Quindi l'Università, accanto a lezioni sulla storia e sulla teoria dell'arte, illustrate per mezzo di collezioni d'opere d'arte o riproduzioni delle medesime, dovrebbe dare istruzioni pratiche, per mezzo di eccellenti maestri, nell'arte del disegno.

L'ECONOMIA SOCIALISTA DELLO SFORZO ⁽¹⁾

L'economia dello sforzo è stata sempre ammessa dai filosofi e considerata come una legge naturale e universale. Gli economisti hanno adottato questa legge e se ne sono serviti con successo per combattere ogni ostacolo al libero sviluppo di tutte le attività, scientifiche, artistiche, industriali e commerciali, dell'umanità. I socialisti, non volendo essere da meno degli altri, hanno ammesso anch'essi questo principio, ma lo hanno applicato in modo affatto particolare: la legge dell'economia dello sforzo non consiste, per essi, nella tendenza a ottenere la più grande somma possibile di prodotti

nel minor lasso di tempo possibile, bensì nell'impiegare più tempo che si può per la fabbricazione di un oggetto qualsiasi, nel fornire ai padroni, per il più alto salario, il meno possibile di lavoro effettivo. Nelle mani dei socialisti, pertanto, la legge del minore sforzo si converte in legge del minore effetto.

L'applicazione di questa legge — il cosiddetto *sabotage* — non è una cosa nuova; però essa va acquistando un'estensione sempre maggiore e tale da allarmare. Già nel 1884 Federico Passy rilevava che, da un certo numero di anni, all'aumento dei salari aveva corrisposto una diminuzione del lavoro; oggi, la limitazione del lavoro è praticata nella maggior parte delle industrie, e forse in tutte quelle nelle quali hanno acquistato qualche importanza i sindacati operai ispirati o diretti dai socialisti: nelle vetrerie di Carmaux è vietato a ogni operaio di fabbricare un numero di bottiglie maggiore di quello indicato dal sindacato; e molti altri sindacati operai, nella Francia e in altri paesi, fissano il minimo che gli operai, sindacati o no, possono produrre.

Il « sabotage » in Inghilterra.

Il paese in cui la legge del minore sforzo intesa in tal modo è maggiormente in uso è forse l'Inghilterra, dove il trade-unionismo ha più salde radici. Nell'industria della calzatura, per esempio, gli operai inglesi, anche servendosi delle più perfezionate macchine americane, non fabbricano, deliberatamente, che due paia di scarpe nel tempo in cui gli operai americani ne producono tre. Ultimamente il signor Schwab, direttore del « trust dell'acciaio », dichiarava, dopo aver visitato gli stabilimenti metallurgici dell'Inghilterra, che in questi stabilimenti gli operai non producono che un terzo di quello che producono gli operai americani lavorando con macchine eguali. Nell'industria della latta la produzione annua dell'operaio inglese è la metà di quella dell'operaio americano. Venti anni or sono, un muratore inglese collocava un migliaio di mattoni al giorno; oggi il massimo è di 400 mattoni, sicchè il costo della mano d'opera è aumentato del 60 o del 70 per cento; e questo perchè i sindacati hanno imposto ai loro membri di limitare la somma del lavoro a fine di fornir lavoro ai disoccupati.

Non è difficile comprendere le conseguenze di questo modo di operare. La lentezza e il maggior costo della produzione favoriscono sempre più, sui mercati inglesi, la concorrenza dei prodotti stranieri; e se ne vede una prova nell'industria della calzatura: la limitazione della produzione, alla quale le Unioni hanno spinto gli operai, ha avuto

(1) Da un articolo di H. BONET, *Journal des Economistes*, 15 agosto.

per conseguenza un aumento dei prezzi di vendita, e oggi il mercato inglese è invaso dalle calzature che vengono da Chicago e da altri centri di produzione: l'importazione di scarpe dagli Stati Uniti in Inghilterra, che nel 1898 rappresentava un valore di circa 73,000 sterline, salì nel 1899 a circa 148,000 sterline, e nel 1900 superò le 228,000. Queste calzature americane si vendono più a buon mercato degli articoli similari di fabbricazione inglese, eppure gli operai che le fabbricano hanno salari doppi di quelli degli operai inglesi.

Un altro fatto abbastanza caratteristico è quello accaduto a una fabbrica inglese di tubi di ferro, la quale, demolite le vecchie officine e messo da parte il macchinario ormai antiquato, costruì nuove officine e acquistò delle macchine perfezionate, sperando naturalmente di sviluppare e di migliorare la propria produzione; senonchè queste speranze furono frustrate dagli operai, i quali rifiutarono di produrre un maggior numero di tubi; in seguito la Compagnia è riuscita a far intendere ai suoi operai un po' di ragione, ma essa è ancor lungi dall'ottenere i risultati ai quali poteva legittimamente aspirare.

E non in Inghilterra soltanto, ma anche, come abbiamo accennato, in altri paesi troviamo, raccomandato dai socialisti e praticato, dove più dove meno, dagli operai il *sabotage*, ossia lo sciupio di tempo, di materie prime e di capitali.

La teoria socialista e gli operai.

È da notarsi che quelli che maggiormente soffrono di questo abuso non sono i padroni, i quali quasi sempre riescono a compensare il danno facendo stabilire delle tariffe doganali più o meno proibitive; le vittime principali sono i consumatori, ossia tutti, specialmente gli operai stessi, che formano la classe più numerosa di consumatori.

Gli operai sono, dunque, le prime vittime, ma non sono i principali colpevoli: essi non fanno che mettere in pratica gl'insegnamenti che ricevono: sentono cantare su tutti i toni che l'unica legge naturale è quella della lotta per la vita, sentono predicare continuamente la lotta di classe, si sentono dire che i padroni li sfruttano, e naturalmente credono di far bene a render loro la pariglia: alla guerra, si sa, tutti i mezzi sono buoni. È stata, anzi, creata per essi una teoria apposita per la circostanza: una teoria che si fonda sul famoso principio della *solidarietà* e che s'intitola la *teoria del fondo di lavoro* (*lump of labour*): secondo questa teoria, la quale si basa su di una verità parziale a torto generalizzata, in ogni paese vi è una certa somma di lavoro da fare, e un operaio che produce troppo toglie agli altri il loro lavoro, e per con-

seguenza il loro salario, e favorisce la disoccupazione.

Le conseguenze del « sabotage ».

In realtà le cause della mancanza di lavoro sono ben diverse, non solo, ma l'esperienza dimostra che il *sabotage*, lungi dal rimediare alla disoccupazione, la fa aumentare, e in tal modo fa anche crescere la miseria generale. Si obietta, da parte degli istigatori del *sabotage*, che ciò dipende dal fatto che questa pratica non è ancora generalizzata; per esempio — essi dicono — quando vi saranno in America i sindacati degli operai che lavorano nell'industria della calzatura, e quando questi sindacati imporranno ai loro membri di non produrre più di quanto producono i loro colleghi inglesi, gl'inconvenienti della concorrenza americana sul mercato inglese spariranno, e la legge la faranno gli operai.

Ora, anzitutto è difficile che, per eliminare ogni concorrenza, si possa realizzare un accordo fra gli operai di tutto il mondo, di tutte le razze, compresi i cinesi, i giapponesi, quelli delle Filippine, ecc. E poi, anche ammesso che siffatto accordo si compia, che cosa ne guadagnerebbe la classe operaia?

È evidente che, quanto minore sarà la produzione degli operai, tanto più saliranno i prezzi e tanto più diminuirà il consumo; diminuendo il consumo, diminuirà necessariamente la produzione, ossia il lavoro, ossia, per l'operaio, il salario. Il *sabotage* tende, dunque, all'estensione indefinita della miseria, all'impoverimento generale.

La rivoluzione sociale.

Gli istigatori della classe operaia diranno che appunto questo essi vogliono, e che appunto questo eccesso di miseria provocherà la famosa catastrofe, la rivoluzione sociale, alla quale seguirà il regime socialista con cui si dovrà iniziare un'era di abbondanza e di pace.

Prescindiamo dal fatto, dimostrato dall'esperienza, che la miseria deprime non solo il corpo ma anche l'animo, e che le rivoluzioni non vengono preparate nè fatte dalle classi più povere, e ammettiamo che la catastrofe, dopo chi sa quante generazioni e chi sa quante sofferenze che gli operai dovrebbero imporsi, si compia. Che cosa accadrà poi? Si avvererà il regno dell'abbondanza e della pace? O non è piuttosto contrario a ogni verosimiglianza che gli operai, abituati ormai da molto tempo a lavorare il meno e il peggio possibile, abbiano a diventare da un momento all'altro dei produttori attivi, intelligenti, laboriosi? Al contrario, è molto più probabile che essi retrocedano verso lo stato selvaggio e non vogliano lavorare se non quanto è strettamente necessario per soddisfare i loro bisogni più elementari e immediati, nulla di più.

Che cosa faranno allora i professori di *sabotage* che oggi vivono alle spalle dei *saboteurs*? Costringeranno gli operai a lavorare per loro? In tal caso il regime socialista non differirà dalla schiavitù che nel nome.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

I brindisi di Berlino — Lo sciopero di Firenze — Leghe e « bollature ».

Il nostro Re è rientrato in patria a riprendere la sua vita operosa e tranquilla. Tacciono le feste ufficiali, e l'eco va morendo via via nella stampa e nell'opinione pubblica. Rimane, però, l'impressione universale e concreta: una nuova prova di simpatia e di amicizia fra le nazioni alleate e i loro sovrani; — impressione, che risulta anche più spiccata dai brindisi scambiati fra Guglielmo e Vittorio Emanuele.

Trattandosi di brindisi che possono aver valore di documenti, al lettore non dispiacerà di trovarli qui, nella collezione di *Minerva*.

L'imperatore Guglielmo ha rivolto al Re questo brindisi:

Augurando il benvenuto a Vostra Maestà con tutto il mio cuore, non esprimo una semplice formula di cortesia, ma do un attestato dal più profondo dell'animo mio. Sia benvenuta Vostra Maestà come figlio di quel cavalleresco Re Umberto, senza macchia e senza paura, il quale, con la massima cordialità, riportò sopra di me, molto più giovine di lui, l'amicizia e la fedele alleanza ch'egli aveva consacrate ai miei predecessori sul trono ed in ispecial modo al mio defunto Genitore.

Di Lui io conserverò sempre nel mio cuore, finchè vivrò, una memoria sacra e riconoscente.

Sia benvenuta la Maestà Vostra come il Re della bella e splendida Italia, di quel Paese del nostro spirito, sorgente che fa ringiovanire i nostri artisti ed i nostri poeti.

Sia benvenuta fra noi la Maestà Vostra come fedele alleato, dopo la rinnovazione dell'alleanza che ci unisce l'uno all'altro ed al nostro Augusto amico S. M. l'Imperatore e Re Francesco Giuseppe, di quest'alleanza che continua nella sua antica forza e che si è impressa così profondamente nell'esistenza dei nostri popoli dacchè pel corso di decine di anni essa assicura la pace all'Europa e l'assicurerà, se Dio vuole, per lungo tempo ancora.

Con Me, in questo saluto pieno di letizia, la patria tedesca tutta intiera grida a S. M. il Re: *Urrah! Urrah!*

A questo dell'Imperatore, il Re rispose col seguente brindisi in italiano:

I sentimenti di sincero affetto che a Vostra Maestà è piaciuto di manifestare verso il Mio paese, la Mia

Casa e la Mia Persona, sono pegno prezioso di una amicizia che con tutto il cuore ricambio. Anch'io ricordo con viva emozione il fraterno affetto che univa l'illustre Genitore di Vostra Maestà al Mio e la cordiale intimità che esisteva tra i Nostri due Avi gloriosi.

Sotto gli auspicii di queste memorie le Nostre nazioni procederanno nelle vie della civiltà, sicure per quest'antica alleanza tra l'Italia ed i due imperi, nella quale la coscienza generale ormai riconosce il simbolo della pace ed il suo più efficace presidio.

E con questo voto che io alzo il calice, bevendo alla salute di Vostra Maestà, di Sua Maestà l'Imperatrice e Regina e della Famiglia imperiale, alla prosperità della possente Germania, dalla quale irradia tanto splendore di attività e di sapere. Viva Sua Maestà l'Imperatore e Re!

Nel brindisi del Re è notevole la misura, ben meditata, nel toccare dell'altro impero nostro alleato. Ma anche nel brindisi, così fervido, dell'Imperatore, ci sono dei silenzi significantissimi. Questi, lascierò che il sagace lettore li scopra da sè.



Il fatto più saliente della settimana, nella nostra vita nazionale, è stato lo sciopero che per alcuni giorni ha minacciato di privare di ogni comodità del vivere civile la bella e gentile Firenze.

Questo sciopero generale è stato, dal principio alla fine, una tale buaggine, che non si riesce a capire come abbia potuto venire in mente a cervelli di uomini, se non si trattasse evidentemente di cervelli messi fuori di equilibrio dall'enorme ingrossamento dei lobi della vanità e dell'ambizione. Se da noi vigessero le leggi inglesi — si cita sempre l'Inghilterra a proposito di leggi liberali! — quei disgraziati capocioni della Camera del lavoro che hanno suggerito, deciso, imposto questo stupido sciopero, dovrebbero almeno rispondere civilmente dei gravissimi danni recati agli operai, prima di tutto, e alla cittadinanza intiera. Da noi — reazionario paese! — se la caveranno palleggiandosi per qualche tempo, su pei giornaletti di famiglia, le accuse e i vituperi.

Ma quei poveri operai! quel popolino fiorentino, pur così fine e arguto, come mai si è lasciato turpinare a questo modo? Gli è che esso non è ancora avvezzo ai paroloni nuovi: « sante battaglie... redenzione... proletariato... lotta di classe... borghesi sfruttatori..., ecc. », e se ne è lasciato ubbriacare. Ma non tardò a sentire l'amaro; si accorse che non era del suo vinetto saporoso e frizzante; si scosse e... sputò!

Ma non dubitate: tornerà presto un'altra occasione, e ci ricaserà. Nessun popolo è così buono come il nostro; esso è tre volte buono, troppo buono.

Mettete in piazza un burattino, vestito e truccato — se così vi piace, da avvocato, o meglio ancora, da operaio « discorsista » — fattegli strillare una canzonetta « popolo, popolo », ed ecco che il « popolo » vi casca, come le allodole.

Ne volete una nuova di zecca? Proprio di questi giorni le vie di Roma sono tappezzate di grandi manifesti rossi, nei quali è detto come qualmente, d'ora innanzi, chi vorrà vendere giornali per le vie della capitale dovrà « munirsi » di una coccarda, « munita » a sua volta di due timbri, « davanti il timbro Camerale, e dietro il timbro Sociale ».

Tutte queste « munizioni », queste « timbrature » e queste livree sono imposte dalla Eccellentissima Lega dei Rivenditori, e approvate dalla Superiore Camera del Lavoro — Sezione Bollature.

Vero è, però, che fino a questo momento, con la miglior volontà di questo mondo, nessuno degli umilissimi sudditi delle Eccellentissime Camera e Lega ha osato avventurarsi in pubblico debitamente timbrato, diremo così, Cameralmente e Socialmente!

RIP.

SPIGOLATURE

✚ Sembra che il punto più sano sulla superficie della terra sia un piccolo villaggio francese chiamato Aumone. Ci sono soltanto quaranta abitanti, venticinque dei quali hanno ottanta anni compiuti e uno ha passato i cento.

✚ Un Norvegese ha inventato una macchina per fabbricare le scatole di latta per sardine e acciughe. Finora un bravo operaio poteva farne 600 al giorno. La nuova macchina ne produce quotidianamente da 15,000 a 20,000.

✚ Il Canada ha tante foreste che se si continuasse a consumare tanta polpa di legno quanta se ne consuma attualmente per la fabbricazione della carta, potrebbe fornire il mondo ancora per 840 anni.

✚ La più recente invenzione americana è una macchina per mungere le vacche. Consiste di un vaso nel quale l'aria è stata rarefatta e di un tubo di caoutchouc a un capo del quale si trovano quattro ricettacoli, nei quali vengono introdotte le zinne della vacca. Appena nel vaso viene fatto il vuoto, lo spazio così privo d'aria succhia il latte dalle zinne.

✚ Nella città di Nelson, nella Nuova Zelanda, una donna ha rivendicato i suoi diritti in una direzione completamente nuova. Ha comprato un cavallo e una vettura e s'è messa a fare il vetturino, diremo meglio, la vetturina di piazza. I vetturini da principio protestarono, ma le autorità riconobbero il diritto della donna, ed essa a mala pena arriva a fare tutte le corse che le vengono richieste.

✚ Mentre circa l'80 per cento delle donne prende marito ed ha figli, solamente il 21.9 per cento delle ragazze che hanno fatto gli studi superiori riescono a maritarsi. Fra le ragioni di questa differenza si adduce il grande numero di esse che si danno all'insegnamento e sono troppo occupate per pensare al matrimonio, mentre altre spendono gli anni fisicamente migliori della loro vita in un relativo isolamento dall'altro sesso.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ANGELO BROFFERIO: *I miei tempi*. — Torino, Lorenzo Streglio e C. editori, 1902.

Ricorrendo quest'anno il centenario della nascita di Angelo Brofferio, a onorar la memoria dell'uomo si è iniziata a Torino, per cura di Tommaso Villa e di Tancredi Galimberti, la ristampa completa delle opere sue. E veramente al Brofferio spettava simile onore. Giornalista fra i primi del suo tempo, poeta popolare di tale spontaneità che parve e fu chiamato il Béranger del Piemonte, scrittore comico fra i più applauditi del teatro dialettale, facile autore di critiche d'arte non men che di ponderate elucubrazioni storiche, polemista vigoroso del pari che vigoroso oratore, deputato e uomo politico di singolare levatura, per più di un rispetto egli emerge nel numerato stuolo di quegli ingegni elettissimi che si felicemente arrisero alla generazione cui toccò in sorte di preparare e di compiere l'unificazione d'Italia.

Scrittore mirabilmente fecondo, dotato di una spontaneità di cui è difficile trovare in altri il riscontro, egli ha potuto tentare ogni campo, e in ogni campo lasciar traccia non dubbia di quella sua disposizione artistica che lo rendeva atto a sì vario lavoro. Certamente, gran parte dell'opera sua, quella in ispecie che si svolse sotto l'ispirazione e sotto l'impulso passionale della battaglia politica, non può a meno oggi di apparire invecchiata; ma ve ne ha pure una gran parte, che non ha risentito questo impulso e che resiste alla legge inesorabile del tempo. E nel numero rientrano appunto *I miei tempi*, non tanto perchè essi furono l'ultimo lavoro del Brofferio, e molti degli ardori del tribuno già si andavano per forza di cose calmando; quanto perchè egli li scrisse come a riposo delle battaglie combattute. « Non è per trasmettere ai posteri le mie vicende — così principiava egli il suo libro — che io prendo a scrivere dei miei tempi. Non ho la vanità di credere che io vincerò l'oblio della tomba, e se lo credessi, ho tanto imparato a conoscere la vita e a giudicare gli uomini, che non vorrei darmi il più piccolo fastidio per campare un'ora di più sopra la terra... Oh! perchè scrivo dunque?... Scrivo, perchè contristato da molti dolori, sotto il peso di molti disinganni, ho d'uopo d'aria e di luce; scrivo, perchè sollevando me stesso con facile penna, ho fiducia di non affaticare gli altri con sudate pagine; scrivo, perchè nello stesso modo che il baco da seta non può evitare il bozzolo in cui si seppellisce, e la farfalla dee per suprema fatalità accostarsi al lume della candela a cui si abbrucia viva; io, povero operaio dell'intelligenza, non posso a meno di consumarmi pensando e scrivendo ».

La franchezza della confessione è tale da credersi sulla parola. Del resto, come tutti gli uomini che son già innanzi sulla via del tramonto, ebbe anche egli a sentire vivissimo il bisogno di tuffarsi nel mare magno dei suoi ricordi, e fortunatamente, nella serena rievocazione del passato, egli trovò il ringiovanimento del suo spirito. Per questo *I miei tempi* conservano ancor oggi tanta freschezza, che si direbbero scritti di ieri. Poche letture riescono così divertenti. Ed invero « la facile penna » del Brofferio, sotto l'impulso della memoria incalzante, si muove agilissima e acquista sovente un brio e una vivacità affatto giovanili. Tantochè, a rifrugare per tutta la letteratura italiana del periodo epico, io non saprei vedere altro libro che possa star a paro con questo, all'infuori dei *Ricordi* di Massimo D'Azeglio: con questa differenza in vantaggio dei *Miei tempi*, che essi sono scritti con molta minor preoccupazione soggettiva che non sia nei *Ricordi*. Qui infatti la posa è completamente abbandonata, e se uno studio vi dimostra il Brofferio, è appunto quello di non averne alcuna.

Il primo volume, ora pubblicato, non va oltre l'adolescenza dell'autore, il quale forse ebbe a provare un singolare compiacimento indulgiandosi ai suoi primi anni. Eppure, quanta varietà di persone, di aneddoti, di notizie, di memorie!... È un quadro di genere, il più grazioso che si possa immaginare, in cui rivive il Piemonte del principio del secolo scorso. Un vero caleidoscopio del passato, in cui singolari figure vi capitano dinanzi; come quella austera del generale Derpinoy, mandato dalla repubblica francese governatore generale della provincia di Alessandria; come quella di Maino della Spinetta, che fu ai suoi tempi il Tiburzi del Piemonte. E le riflessioni, come sono ancor oggi gustose! Valga per tutte questa che si riferisce ai primi entusiasmi del 1848: « Correivano i primi giorni di gennaio. I tipografi si eran raccolti a banchetto... Voi sapete che tutti banchettavano allora. La pubblica opinione in quell'inverno era questa: che per cacciar via gli Austriaci bisognava mangiar molto, mangiar bene, mangiar sempre. Quindi ogni giorno un banchetto. Tanta era la strage, in quell'inverno, di polli, di oche, di anitre, di tacchini, che si andò a rischio di perderne la razza. Per buona sorte venne la guerra e il pollaio tornò a respirare. Le lepri, gli agnelli, i maiali ebbero anch'essi una paura maledetta di vedere il fine della loro prosapia; ma quando fu tempo di combattere, si cessò di mangiare, e si cessò così compiutamente che in tutta la campagna non vi furono mai viveri per alcuno. A Goito, a Rivoli, a Peschiera, a Volta si moriva di fame. Era una vendetta di quei maiali, di quelle anitre, di quelle oche così maltrattate nell'inverno ».

I curatori della nuova edizione hanno ragionevolmente voluto che *I miei tempi*, quantunque l'ultimo in data fra i lavori del Brofferio, precedessero in ordine di pubblicazione gli altri, perocchè in essi « si rivela in tutta la sua schiettezza la fisionomia dello scrittore, e più si disegna il colore e il carattere dei tempi fra i quali ebbe a svolgersi la sua opera di letterato e di uomo politico ». Ai *Miei tempi* dovrebbe succedere il *Canzoniere piemontese* preceduto da uno studio del Galimberti sulla poesia dialettale, e a questo terran dietro i volumi contenenti le principali arringhe forensi e i discorsi politici, per finire con una raccolta degli scritti interessanti il movimento politico e letterario dal 1848 in poi. Impresa certo non lieve, ed alla quale è a sperare non manchi la meritata fortuna. Sarebbe anche giusto compenso alle intelligenti cure che lo Streglio, editore, ha già mostrato di voler dedicare a questa ristampa, la quale veramente promette di far onore all'arte tipografica italiana.

G. L. PICCARDI.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Du journalisme, son histoire, son rôle politique et religieux, di E. Tavernier; Parigi, Oudin. — L'autore dice molte cose utili, e le dice bene, dando prova di erudizione e di originalità. Egli risale ai principi della stampa francese, sotto l'antico regime, quando il giornalismo, lungi dall'essere il terzo o il quarto potere dello Stato, vegetava modestamente; poi segue il grande sviluppo dei giornali nel 1789, espone l'ufficio da essi esercitato durante la Rivoluzione, ora persecutori, ora perseguitati, e rileva il loro prudente atteggiamento sotto Napoleone. Narrando poi le vicende del giornalismo dal 1814 fino al 1902, e notando i principali caratteri che distinguono la stampa dei vari paesi, l'autore presenta degli interessanti medaglioni dei principali giornalisti del secolo decimonono. (*Revue des Deux Mondes*).

VARIETÀ

Qualche nota sull'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna a Torino.

A provare la necessità e la spontaneità del sorgere del nuovo stile decorativo sta anche il fatto che esso, pur conservando, nel suo diffondersi tra i vari paesi, i suoi caratteri fondamentali, andò sempre più acquistando in ciascuno di quelli una particolare fisionomia nazionale.

Chiunque visiti l'Esposizione non ha bisogno di molta osservazione per notare subito la differenza di carattere che distingue una sezione dall'altra, per iscorgere alla prima sia la distinzione alquanto rigida degli Inglesi, sia la grazia e il buon gusto francese — la severità germanica spesso non disgiunta da un eccesso di gravità, come la seducente e mondana eleganza austriaca o l'onesta sobrietà tranquilla degli Olandesi.

Dicevo la distinzione alquanto rigida degli Inglesi: tutto nella loro sezione parla di quella loro austera signorilità che non vuol apparire, che si

rinchiude in una quasi superba riservatezza ripugnante al fasto; l'animo inglese si riflette in queste quattro grandi sale, che, per l'aspetto severo e scevro d'ogni lusinga di splendori e di civetterie, ricordano la scuola o il museo.

E museo più che altro si può veramente chiamare la Mostra; la quale, meglio che rappresentare quello che al presente l'arte decorativa inglese produce e che, per opera delle grandi case di commercio Maple, Liberty, Heal, ecc., è abbastanza noto, ci indica retrospettivamente il cammino che essa percorse per attuare gli ideali dei primi preraffaellisti, ci dà una idea chiara e precisa degli sforzi che due generazioni di artisti, ispirati agli stessi principii, portati dalla stessa corrente, fecero per il risorgimento delle arti minori.

E specialmente ci apparisce l'opera, per varietà e molteplicità assolutamente prodigiosa, di Walter Crane, l'apostolo più militante della rinascenza dell'arte domestica. Che cosa non fece il Crane per essa? Tutto il suo grande poderoso lavoro pittorico, dei cui saggi son tappezzate le due prime sale (tra essi sono i due quadri *I conquistatori del mondo* e *La nascita di Venere* noti agli Italiani per la penultima esposizione di Venezia) appare quasi poca cosa di fronte all'operosità che egli svolse in aiuto della rinascenza della decorazione. Si può dire che grandissima parte di ciò che nella Mostra inglese non appartiene all'opera sua individuale, gli appartiene in quanto sente l'influsso diretto di lui. Egli è l'anima della Mostra della sua nazione, poichè questa è costituita unicamente da prodotti di quella gloriosa Società *Arts and Crafts* (*Arti e mestieri*) alla quale egli presiede e nella cui complessa compagine è penetrato, come un soffio ispiratore, lo spirito di lui e si fa sentire l'azione della sua instancabile opera di cinquant'anni.

Questa Società è come un grande albero di cui ogni ramo è una *ghilda*, cioè associazione di artefici di una particolare arte applicata: grande albero che dà copiosi frutti, dei quali si nutre e si rinforza il senso estetico dell'intera nazione.

Non posso entrare nell'esame minuto degli oggetti esposti in questa come nelle altre Sezioni: i lettori di *Minerva*, che conoscono e han cara l'indole della loro *Rivista*, lo sanno. A me non è concessa che la fugace nota riassuntiva. Ecco perchè non mi fermo con osservazioni particolareggiate dinanzi all'opera del Crane e alle produzioni della Società *Arts and Crafts*. L'una si stende dai quadri alle ceramiche, dai più diversi disegni decorativi della casa alle illustrazioni del libro (le più vaghe e squisite che si possano immaginare e di una ricchezza di invenzione sbalorditiva, in grandissima parte dedicate a libri per bambini); le altre portano nomi che sono ormai classici nella storia dell'arte decorativa, come Madox Brown (cartoni per vetrate), Burne Jones (un disegno originale e cartoni per vetrate), William Morris (di cui si ammira il celebre grande arazzo delle *Quattro stagioni* concesso dal Museo di Kensington) o contano opere di grande bellezza, come le ceramiche di G. de Morgan, i sette piatti di rame battuto di H. Wilson rappresentanti i sette giorni della creazione, i due rilievi in gesso colorito *Carità, Madre e bambino* di R. Anning Bell, i libri stupendi della Kelmescott Press (la gloriosa

società tipografica fondata dal Morris), le legature maravigliose della Guild of Handicraft, il paravento a tempera della signora Florence Sargent, la cui mano certo dovette esser guidata dallo spirito di un quattrocentista, i vetri di Powell, i gioielli così semplici e così magicamente attraenti eseguiti dalla Guild of Handicraft su disegni del suo direttore C. R. Ashbee e quelli finissimi di Arturo Gaskin.

La mostra di questa severa e bella e interessante Sezione dice quanto la rinascenza dell'arte decorativa inglese deve al medioevo e al nostro grande quattrocento. I maestri inglesi rimontarono i secoli e all'aria vivida e pura in cui fiorì l'arte quattrocentesca italiana attinsero il vigore per l'espressione sobria e forte del loro sentimento moderno.

..

Strana l'impressione che riceve chi entra per la prima volta nella Sezione scozzese! Strana e non facilmente definibile. Si è nel sogno o nella realtà? « Il corpo di *costor* è vera carne »? ci vien quasi di chiedere pensando alla gente che vive in questi interni fantastici dalle pareti semplicemente impiallacciate di assi colorite in bianco. Per creature vive o per forme incorporee aprono i loro sottili, piatti, elittici braccioli bianco-violacei quelle esili e rigide seggioline coperte di seta rosa o viola, dal sedile basso basso e dalla spalliera alta alta? Son persone simili a noi quelle che si siedono a quello smilzo tavolino nano, ovoidale, dalla pallida vernice d'avorio, sul quale da un vaso sferico di metallo bianco si leva un intreccio rotondo di ramicelli secchi, tra cui occhieggiano dei batuffoletti di garza *mauve*, che lontanamente posson ricordare la forma della rosa? — Insomma si fa sul serio o si scherza? Si è tra giocattoli di bambini o tra lavori d'uomini? — si pensa mentre si va osservando questo e quello stupiti, con riguardo, adagino adagino, quasi si tema di buttar tutto all'aria col semplice tocco di un dito, o che al rumore del nostro passo, al suono della nostra voce tutta quella visione debba sparire come un sogno, come un tenue velo di nebbia.

Ma intanto il nostro occhio, e più che l'occhio la nostra anima si avvezza a quelle cose che a prima vista, parola d'onore, ci sembravan roba da pazzi, e simpatizza stranamente con loro. Un inspiegabile fascino ci prende davanti a quei pallidi pannelli decorativi, dove in mezzo a un ondeggiante intrecciarsi di linee circolari e elittiche, di tra un ovoidale involucre fantastico di fiori e di foglie escono sottili figure femminili, si profilano facce estatiche sboccianti fuori d'un rigonfio quasi sferico di capelli. A quale acuta suggestione cediamo dinanzi a *The flowery Path* (*Il sentiero fiorito*) della signora Margareth MacKintosh, dinanzi a quei due amanti (ombre o creature vive?) che vanno abbracciati come rapiti nel sogno per una strada di fiori, tra una pioggia di fiori, lungo gli spalti di un castello?

Qui tutti i motivi decorativi, siano disegni, sian pannelli dipinti su pergamena o su tela o di gesso o di metallo, sian carte d'augurio per il Natale o carte per nozze d'oro o cartelli *réclame* o *ex-libris*, sono circondati da quest'aria di sogno: gracili lunghe figure di donne che non son di questo mondo, facce

imnote rapite in chi sa quale visione, occhi vigilianti che guardan fissi pieni di un indicibile stupore, in mezzo a un geometrico armonico intrecciamento di chiome, di steli, di foglie, di corolle, da cui esce e penetra nella vostra anima un fascino indefinibile, come il senso di una sottile e invincibile malla.

Quale popolo è dunque lo scozzese che ha bisogno per le sue case di un'arte decorativa come questa?

Non confondiamo. Probabilmente un qualche riflesso dell'anima nazionale è in questa Sezione; ma non dimentichiamo che la Sezione raccoglie i prodotti di un ristretto gruppo di artisti (quasi tutte donne — non è inutile notarlo) che traducono in atto la fantasiosa e un poco morbosa estetica di due bellissimi e sensibilissimi ingegni, Francis Newberry e C. R. Mac Kintosh. A Glasgow essi coll'opera e coll'insegnamento predicano il loro vangelo estetico, che vuol richiamare l'arte a forme ingenuë e schiette anche se non sempre originali (è notevole, p. es., l'influsso giapponese su questo limitato movimento scozzese); ma non s'accorgono che questa loro semplicità arcaica spesso sforzata e voluta ha qualche cosa di anemico; non sentono in mezzo ai loro mobili, ai loro pannelli, ai loro ricami, ai loro vasi, ai loro ninnoli, aleggiare la povera piccola anima d'Arcadia.

..

Molto lontana da questa semplicità, che molte volte rasenta una ingenuità troppo spinta, si presenta l'arte decorativa belga, ricca e talora nella ricerca della soluzione delle difficoltà ornamentali anche alquanto complicata. Fortuna per lei che un fine senso della misura e una istintiva signorilità di gusto la trattengono nei giusti limiti!

Il Belgio, per opera specialmente del Van de Velde e dei due architetti Hankar e Horta, fu colla Francia a capo del movimento che al continente veniva dall'Inghilterra.

La rinascenza dell'architettura deve moltissimo all'Hankar. Egli insegnò con mirabili esempi come si possa costruire con concetti razionali, sciogliendosi da ogni reminiscenza di periodi passati, mirando unicamente al fine a cui l'edificio è destinato, decorando con molta sobrietà e facendo partecipare all'insieme decorativo i materiali usati nella fabbrica messi onestamente in vista senza nessuna dissimulazione.

L'Hankar morì pochi anni fa e morì troppo presto per vedere pieno il trionfo dei suoi principii. Vive e lavora Victor Horta.

« Horta — scrisse recentemente il Fierens Gevaert — ha creato uno stile logico, equilibrato; egli si è servito del ferro con una grazia e una sicurezza incomparabili; ha immaginato un sistema di linee e di rilievi architettonici senza precedenti... ha veramente modellato le facciate, ottenuto rilievi, aggetti, un'intera plastica architettonica, servendosi dei materiali che costituiscono i muri stessi, trascurando ogni decorazione che non fosse ottenuta con gli elementi indispensabili ad ogni opera. »

L'Horta ha nella Sezione belga un bello e grandioso salone (tappeti rossi e pareti gialle) disegnato da lui, dove su due palchi espone il mobilio di una stanza da pranzo in legno di quercia, e quello di uno

studio, molto elegante, in acero chiaro e cuoio bianco, l'uno e l'altro lontanamente ispirati alla ricca mollezza del Louis XV. Tutto l'insieme forma un bello e armonico ambiente, nel quale stanno bene, benchè un po' pesantucci, i due arazzi dipinti del Fabry.

Questa dell'Horta è la prima sala a cui si accede passando per il leggero ed elegante portico d'entrata alla Sezione, disegnato da Léon Govaerts. Subito dopo si hanno un salotto da pranzo e una stanza da studio di Georges Hobé, a cui danno anche maggior valore gli eccellenti fregi di R. Wytman. La sala della Collettività di Gand, disegnata dal Van de Voorde, con delle massicce e troppo gravi sedie di mogano rosso coperte di cuoio pure rosso e lamine d'ottone dello stesso Van de Voorde, contiene, tra molte svariate belle cose, i bellissimi cuoi cesellati, sbalzati, coloriti della signora Voortman, ispirata sempre da una fine poesia nell'invenzione dei suoi oggetti. Fra gli « interni » notevole è lo « Studio per artista » che il giovane e geniale allievo di Hankar, Léon Sneyers, eseguì in collaborazione con Adolfo Crespin. Gaio, snello, chiaro, con una graziosa scala che sale a un ballatoio, ha il solo difetto di esser troppo tormentato in certi particolari di decorazione, che guastano la bella semplicità della prima idea.

E via via che ci aggiriamo per le sale di questa Sezione gli occhi son richiamati qua e là alle pareti o dalle gaie e fresche decorazioni o dagli affissi del Crespin, o dai disegni fini e delicati di F. Khnopff, o dai cartelloni e dalle cartoline postali e altre composizioni decorative di G. Combaz, o dalle vetrate mirabili di Evaldre, o dai due meravigliosi pannelli ricamati dalla sig.^a de Rudder (*La Primavera* e *L'Estate*) su disegni di suo marito, lo scultore Isidoro de Rudder — opera di ricamo che dà tutta l'illusione della pittura e la cui perfezione costò alle pazienti dita della coscienziosa e sapiente artefice dieci anni di lavoro. E sparsi su tavolini e mensole o raccolti in vetrine, bronzi d'ogni specie, dalla statuetta al calamaio, al candeliere, al portacenere, di Costantin Meunier, di Van der Stappen, di Ch. Samuel, di G. Morren, di Dubois.

L'oreficeria e la gioielleria trionfano in questa Sezione per opera di Filippo Wolfers, che occupa tutta una sala e la riempie diquisite, delicate opere d'arte. Emulo del francese Lalique e solo a questo inferiore nella fervidezza e nella foga dell'immaginazione, egli desume mirabilmente dalla natura i motivi de' suoi monili, unendo alle sue solide qualità di modellatore quelle di un fine e sensibile colorista.

(Continua).

CARLO BERNARDI.

Rassegna settimanale della stampa

* La ricchezza degli agricoltori negli Stati Uniti. — Secondo il giornale *The Financier* di New York, la classe più ricca degli Stati Uniti è la classe degli agricoltori. Secondo il censimento ultimo, i 5,739,657 poderi degli Stati Uniti rappresentano un valore di 16,674,690,247 dollari. Di questi, circa tre miliardi e mezzo, ossia il 21,4 %, rappresentano il valore degli edifici rurali, e tredici miliardi, ossia

l'87,6 %, rappresentano il valore del suolo e delle migliori. Gli utensili e le macchine agricole valgono 761 milioni di dollari, il bestiame tre miliardi di dollari, commando così tutta la ricchezza agricola a a più di 20,514 milioni di dollari.

Questa stima del censimento è indubbiamente una stima troppo bassa, ma anche accettandola per esatta, si vede che le altre industrie impallidiscono al confronto con l'agricoltura. Tutte le reti ferroviarie degli Stati Uniti, per esempio, le quali hanno un'estensione di 200,000 miglia, hanno un valore di 11,800 milioni di dollari. I loro guadagni lordi nell'anno 1900 rappresentano 1501 milione di dollari, mentre i guadagni lordi degli agricoltori furono di 3,764 milioni di dollari.

Se guardiamo allo sviluppo, dobbiamo toccar con mano che la ricchezza agricola si è sviluppata anche più rapidamente che il sistema ferroviario.

Nel 1900 la ricchezza agricola era cinque volte più grande che nel 1850, e del 28,4 %, maggiore di quella del 1890. Nel 1850 l'industria ferroviaria era nella sua infanzia, cosicchè i confronti che si estendessero per 50 anni all'indietro non sarebbero equi. Ma, preso come base il 1890, troviamo che la proprietà ferroviaria è salita da 10,029 milioni di dollari a 11,892 milioni di dollari nel 1900. Questo rappresenta un aumento del 18,5 %, ossia circa il 10 % meno dell'aumento della ricchezza agricola.

I cavalieri del lavoro - Ernesto De Angeli. — Da qualche tempo, coloro che si sono arrogati il monopolio di portare il popolo nella terra promessa della felicità, non parlano che di sciopero, anzi si industriano di formularne concettose teorie. Ma essi dimenticano che lo sciopero stesso presuppone il lavoro; dimenticano che il benessere non può venire che dal lavoro, e quindi benefattore primo del popolo è colui che dà lavoro, che crea condizioni di lavoro, non colui che arriva dopo, con suo comodo, a teorizzare sullo sciopero.

Appunto per ricordare uno di questi fornitori di « lavoro » e quindi benefattori veri del popolo, riportiamo dal *Sole* questi cenni biografici su Ernesto De Angeli:

« La pubblicazione delle ultime nomine a cavaliere nell'Ordine del lavoro ha sollevato qualche discussione nella stampa. Fu detto che l'Ordine del lavoro non avrebbe dovuto accordarsi a coloro, che già, in diversa guisa, ottennero distinzioni, che nella scala sociale già raggiunsero alto grado e coprono importanti cariche pubbliche.

Che l'Ordine del lavoro debba dirigersi a distinguere i migliori fra gli umili, quelli che con lavoro assiduo, anche non avendo raggiunto alto grado sociale, o fortuna, ma pure, in qualche modo, hanno dato utile esempio e ammaestramento, è giusto; ma non è meno giusto che fra i cavalieri del lavoro siano compresi coloro che soltanto alla loro intelligenza, alla loro tenacia, al lavoro debbono l'alta posizione sociale raggiunta, le cariche pubbliche, la fortuna.

Così è di Ernesto De Angeli. L'essere egli da anni fra le personalità più in vista nel mondo industriale e nella vita pubblica non deve far dimenticare che è veramente figlio del proprio lavoro, della propria energia e che deve tutto a sè stesso.

Ebbe i natali a Laveno. Rimasto orfano di padre, dovette interrompere gli studi. Aveva compiuto i corsi liceali, non potè iscriversi a quelli dell'Università. Doveva, senz'altro, darsi al lavoro, pensare a sè e anche alla famiglia sua.

Allora, oltre una trentina d'anni addietro, la vita industriale anche in Lombardia era all'inizio. L'industria cotoniera trovavasi alle prime armi e lottava contro ostacoli non lievi. Lo spirito industriale era poco diffuso, quindi scarse le energie e le intelligenze

che si dirigevano nel campo industriale di cui molti vedevano i triboli e le difficoltà, pochi intuivano le lontane vittorie. Fra le imprese allora costituite, poche, a vero dire, procedevano con successo; vari tentativi non avevano avuto fortuna e i più audaci e fiduciosi avevano i loro momenti di peritanza. Anche il personale buono faceva difetto!

Il giovane Ernesto De Angeli cominciò la sua carriera in una piccola stamperia a mano appartenente alla ditta Crosta, ma lavorava nello stesso tempo presso la ditta Cantoni. Fu così che il barone Eugenio Cantoni ebbe ad interessarsi, per le insistenze del De Angeli, all'industria della stamperia, finchè il Cottonificio Cantoni venne ad assorbire la ditta Crosta. Ma gli affari non volgevano a bene per questa nuova intrapresa e lo stabilimento della Maddalena era oggetto di gravi preoccupazioni. Il barone Cantoni volle che il giovane De Angeli ne sorvegliasse l'andamento, ne studiasse ogni parte e riferisse.

Furono lunghi mesi di lavoro assiduo e faticoso. Il giovanotto avrebbe voluto comprendere in un baleno e in un baleno assestare l'importante azienda ammalata. Era in piedi all'alba; abbandonava il lavoro a sera inoltrata. Bisognava bene che fosse notata e valutata quell'assiduità, quella cura costante di ogni particolare, quel desiderio ardente di mutare in ente utile ciò che prima era ente passivo. Eugenio Cantoni non esitò a notare, a valutare e ad avere piena fede in Ernesto De Angeli.

Lo stabilimento della Maddalena assottigliava gli utili della maggiore azienda del cottonificio Cantoni e questo voleva liberarsene. Ma pure facendolo, doveva che l'azienda della stamperia cadesse; un ultimo tentativo poteva essere fatto: rendere autonomo lo stabilimento della Maddalena. Così avvenne, e la nuova Ditta E. De Angeli e C. fu costituita.

Quali sforzi, quali prodigi di attività, quale volontà ferrea abbia posto Ernesto De Angeli nell'assicurare vita all'azienda alla quale aveva dato il suo nome e nella quale riponeva tutte le sue future speranze, sanno coloro che conoscono non per sentito dire, ma per avere assistito allo svolgersi di quell'attività. Per riuscire bisognava essere assidui insieme allo studio e al lavoro, avere occhio allo stabilimento e alla clientela, tenere fronte alla concorrenza estera, pensare all'avvenire.

E pensando all'avvenire del proprio stabilimento, in breve fiorente, Ernesto De Angeli pensava insieme all'avvenire dell'industria italiana. A lui nessun sintomo sfuggiva, della nuova vita che si preparava. Bisognava accendere la fede nelle future vittorie dell'Italia industriale.

Venne fondato il Circolo industriale e commerciale ed Ernesto De Angeli ne fu il primo presidente. Tutti gli animi erano allora concordi e i lavori del Circolo andarono in breve intensificandosi. Il contributo da esso dato agli studi dei nostri ordinamenti doganali, così come ad altre importanti questioni, fu notevolissimo.

La prova offerta dal De Angeli quale presidente del Circolo industriale lo designò, senz'altro, alla presidenza della nostra Camera di commercio; carica che egli tenne in momenti di grave responsabilità. Il nuovo ordinamento doganale si maturava e interessi differenti si agitavano. Il tempo e gli avvenimenti hanno, ormai, dimostrato che la politica economica patrocinata da Ernesto De Angeli era quale si addiceva ai complessi interessi dell'Italia, una politica di temperata protezione doganale, che permettesse alle nascenti energie industriali di affermarsi, di consolidarsi. Il che, per fortuna d'Italia, si è verificato, non senza però che le lotte per la concorrenza nel campo industriale si attenuassero. I pionieri hanno, come Ernesto De Angeli, spianato la via agli altri, ma sono anche rimasti sulla breccia. Appunto perchè credettero

sempre nell'avvenire industriale del nostro Paese, non si meravigliarono quando videro sorgersi a lato concorrenti formidabili. Non minore opera quindi fu la loro, opera che dura tuttavia, per vincere non soltanto la concorrenza estera, ma per spingersi fuori e per sostenere lealmente la concorrenza interna ognor crescente. L'attuale Società italiana per l'industria dei tessuti stampati ebbe vita precisamente dalla Ditta De Angeli e C. scioltasi nel 1899 e assorbendo le attività di questa e delle cessate Ditte Ackermann e C. di Crusinallo, Blumer Jenny e C. di Agliè, Presidente e direttore generale della stamperia italiana è sempre il comm. Ernesto De Angeli.

Ad altra grandiosa impresa diedero vita la mente e l'operosità di Ernesto De Angeli, vogliamo dire la Società lombarda per la distribuzione di energia elettrica che possiede il colossale impianto di Vizzola. Di questa Società il senatore De Angeli è presidente, come pure è presidente del lanificio di Gavardo. Egli contribuì inoltre efficacemente alla fondazione della Società italiana per il Linoleum, a quella della Banca Cooperativa milanese di cui fu pure il primo presidente, a quella della Cooperativa Incendi e Vita da cui sorse, poi, l'Associazione di mutua assicurazione contro gli infortuni del lavoro, dell'Associazione cotoniera, della Società d'incoraggiamento, ecc.

Non è facile, del resto, enumerare tutte le iniziative e le imprese industriali alle quali il De Angeli si è interessato e con l'opera e con capitale. E altro titolo di grande onore per lui di presiedere dalla fondazione, consacrando opera assidua, istituzioni quali l'Associazione utenti caldaie, l'Associazione fra gli industriali d'Italia per prevenire gli infortuni sul lavoro e l'Istituto medico per la cura degli infortuni.

Alle due ultime istituzioni il senatore De Angeli si consacra con vera passione e in parte notevole esse sono frutto di suoi studi speciali, così che nei Congressi internazionali che in questi ultimi anni si seguirono per discutere questioni attinenti al lavoro, agli infortuni, agli operai, egli portò sempre, ascoltativissima, la sua parola e il suo consiglio veramente competenti.

Membro del Consiglio d'amministrazione della Cassa Nazionale di previdenza per la vecchiaia e l'invalidità, dei Sanatori popolari, ecc. anche in queste istituzioni il senatore De Angeli offre nuova prova del suo interesse per tutto quanto riguarda le questioni sociali.

In Senato egli non mancò d'intervenire in discussioni riguardanti materie economiche.

L'operosità di Ernesto De Angeli, dopo tanti anni di lavoro tenace e mentre tante responsabilità si sono addensate su di lui, è sempre grande. Da lui l'Italia industriale avrà indubbiamente nuovo onore ».

Fin qui il *Sole*. Mentre altri si scalmanano a proclamare i diritti del lavoro e sottilmente teorizzano sullo sciopero, il De Angeli ha procacciato lavoro e assicurata l'esistenza a migliaia di famiglie di operai: egregi lettori, da quale parte sta il merito vero? Non è male, ai nostri giorni, mettere bene in luce e far risaltare questi contrasti.

*. Il riposo festivo e l'on. Bovio. — Sul riposo festivo troviamo nei giornali di Napoli questo notevole discorso di Giovanni Bovio.

« Posso gareggiare di faccenda coi giovani

Di piè lesti e di lingua, dalle nove

Cure agitati e dal desio di onore,

io attempato e mal fermo? Mi direte: perciò parlerai del riposo.

Io! E chi lo ha veduto mai questo bel signore? Non mi entrò nella stanza, nè quando vennero le feste della Chiesa, nè quelle dello Stato. Nè davvero sarebbe il benvenuto; per me *essere è fare*. Io dunque desidero per voi ciò che per me, cioè mutamento di lavoro. Intendiamoci.

Un antico, che fu stimato grandissimo tra' Romani, perchè aveva salvato Roma e Zama, soleva dire che egli era meno in ozio appunto quando era ozioso. Ecco un uomo ed ecco un programma. Non ci è concesso riposo e assai meno festivo; ci è concesso, almeno per un giorno della settimana, mutar lavoro; non chiediamo di più al destino.

Ecco come spenderemo quel giorno. Qualcuno di voi, lasciato il solito mestiere, leggerà un libro in cui s'impara che *essere è fare*, che *pensare è operare*, che *operare è amare*, ed operando e amando l'ero si rinnova, e si consegue la redenzione degli altri nella redenzione di sé prima. Chiudendo quel libro, direte che mai avete tanto bene lavorato come in questo giorno di santo ozio.

In qualche altro libro leggerete alcuni nomi di antenati vostri che individuano in sé la nostra specie. e si chiamarono Leonardo, Michelangelo, Tiziano. Che fecero quelli? Voi avete il dovere di saperlo, per trasferire qualche parte di quelli nei vostri figli. Ed ecco, entrato in un museo, in una pinacoteca, con la famiglia vostra, e guardate... Oh i geni della patria!... E rivolti ai vostri, direte: ogni grandezza che è fuori di quella, è vanità!

Quelli costruirono agli altri i dolci riposi, ma non chiesero per sé nè un minuto di riposo, nè un giorno fasso. — Un altro giorno non so che fardello v'incurva la persona, e vi fa vedere nel direttore un nemico, nel compagno un invidioso, nel saluto una sfida, nel sorriso il sarcasmo. L'occhio vi s'intorbida, la mano segna nell'aria moti strani... c'è bisogno di un medico, e non lo troverete in questo o quel gran dottore, nè in quei valenti che mi spaccarono per lungo e per traverso...

C'è bisogno di un'onda di armonia esorcistica che vi liberi di voi stessi. Ed ecco Rossini e Bellini che v'invitano — lavacro mirabile — a quell'onda.

Ecco, voi sentite che l'arte è una religione: la prima nota vi accosta al compagno, l'altra alla patria, la terza all'umanità; il protagonista vi ricorda che voi siete un uomo, il coro vi dice che voi siete un popolo. Voi uscite diverso da quel di prima, e capite che il genio di Rossini e di Verdi non aveva creato per alcuni, per un ceto, per una classe, ma per un popolo, per molti popoli, per tutti. Voi avete assaporato la vostra porzione di umanità, e restituite armonia, canto per canto, e il vostro lavoro diventa un ritmo...

Allora se uno di quei benefattori geniali passa in mezzo a voi, voi non direte: *Ecco, passa un borghese*. ma direte: *Fate largo; passa la coscienza della nazione*.

...Ed è passata così anche la vostra giornata di riposo, ma è riposo che riassume il lavoro fatto e prepara il lavoro da fare; è, cioè, non riposo assolutamente, ma parentesi nel periodo, è tregua vigile, è concentrazione di forze ed espansione di cervello, è compartecipazione a quella vita universale che è l'universale faccenda delle cose.

Non il tripudio voi chiedete, non la gazzarra e la sbornia — ultimo sollievo dei reietti e de' caduti — voi chiedete che per un giorno l'anima vostra s'immedesimi coll'anima universale, onde agli scopritori vengano le visioni, a voi la fede.

Se questo è il riposo che chiedete — e non potete chiedere altro — non troverete oppositori, se non qualcuno forse a cui per lungo riposo si sono atrofizzate le cellule pensanti ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LA PACE ARMATA IN EUROPA E LA QUESTIONE DEL DISARMO ⁽¹⁾

Le recenti guerre, quella ispano-americana e quella anglo-boera, sembrerebbero dimostrare che la questione della « pace perpetua » posta dallo czar Nicolò II col suo noto manifesto, debba essere considerata come sciolta, dalla forza dei fatti, in senso contrario ai desiderî degli amici della pace *à tout prix*. Senonchè queste guerre non possono valere come solidi argomenti per risolvere la importantissima questione: si trattava, infatti, in ambedue i casi, di guerra intrapresa, senza preparazione, da uno Stato conscio di essere il più forte, allo scopo di ampliare i propri possedimenti; e guerre come queste non potranno mai essere eliminate dal mondo, nè essere impedita da una Corte arbitrale. Prescindiamo dunque da siffatte guerre, e per studiare la questione dal suo lato più importante, consideriamola con riguardo alle grandi potenze europee.

La situazione.

La situazione attuale, riassunta in poche parole, è questa: in alcuni Stati troviamo un certo timore della guerra, in altri si ha bisogno della pace; risultato di questi sentimenti, il desiderio che la pace sia conservata. E poichè fra i due gruppi di potenze alleate, la Triplice e la Duplice, le forze sono presso a poco equilibrate, così è probabile che alla guerra non si venga finchè resta immutata l'attuale situazione politica e non avvengono degli spostamenti.

Un'altra garanzia di pace si ha nell'attuale ordinamento militare che impone l'obbligo del servizio a tutti i cittadini; sicchè ciascuno Stato e ciascun

gruppo di Stati deve essere tanto più esitante a lanciarsi in una guerra, in quanto che tutto il popolo avrebbe a soffrirne molto più di quanto ne soffrisse in passato, quando il servizio militare non era obbligatorio per tutti.

Vantaggi e danni dell'attuale ordinamento militare.

Il sistema attuale ha indubbiamente dei vantaggi, quale soprattutto il rafforzamento fisico di quasi tutta la gioventù, il quale contribuisce ad aumentare il benessere nazionale; inoltre, esso giova a mantenere nel popolo quello che potremo chiamare lo spirito guerresco, dal quale dipende in non piccola parte l'esistenza di una nazione.

A questi vantaggi, però, si contrappongono, quando il sistema venga seguito troppo rigidamente, degli svantaggi: quanto maggiore è il numero degli uomini che ogni anno vengono incorporati nell'esercito, tanto più difficile è l'impartire ai soldati una buona educazione militare; in altre parole, la quantità pregiudica la qualità. Inoltre, maggiore è il numero di uomini che gli ufficiali devono istruire, minore è il tempo che rimane agli ufficiali per i propri studi scientifici e teoretici. Ancora: quanto più grande è un esercito, tanto più difficile, in ragione della maggiore spesa, è l'introdurre dei miglioramenti nell'armamento, nel vestiario, ecc. Il passare dal piede di pace al piede di guerra è molto più difficile per un esercito grande che, per un piccolo; la marcia strategica richiede maggior tempo, più difficile riesce sorprendere il nemico, e l'allestimento completo di grandi masse d'uomini, la loro direzione strategica e tattica presentano problemi complicatissimi, dei quali a mala pena possiamo farci una vaga idea.

(1) Da un articolo del tenente generale METZLER, *Deutsche Revue*, settembre.

Computo delle forze.

Esaminando le forze delle grandi potenze europee, troviamo che gli uomini atti alle armi sono:

Russia	5,400,000
Germania	4,330,000
Francia	4,110,000
Austria-Ungheria	2,340,000
Italia	1,900,000

Queste cifre, che rappresentano il massimo dello sforzo, si riducono, calcolando la milizia in servizio attivo e le riserve, alle seguenti:

Russia	3,970,000
Germania	3,527,000
Francia	3,365,000
Austria-Ungheria	1,346,000
Italia	1,262,000

Confrontando le cifre della prima di queste due tabelle con quelle della popolazione maschile abile al lavoro, fra i 21 e i 60 anni, vediamo che esse rappresentano per la Russia e per l'Austria il 21 per cento di questa popolazione, per l'Italia il 24, per la Germania il 36, per la Francia il 41; sicchè, dal punto di vista dell'economia nazionale, il paese che più sentirebbe il peso di una guerra sarebbe la Francia.

Del resto, anche calcolando che soltanto la metà degli uomini indicati nella seconda tabella debba trovarsi, in caso di guerra, davanti al nemico, si vede che non è cosa esagerata il parlare di « eserciti di milioni di soldati »; e non si può negare che, in confronto con queste cifre, siano molto piccole quelle della guerra franco-prussiana del 1870-71, nella quale il massimo della forza effettiva dell'esercito prussiano fu, nel febbraio del 1871, di 1,350,000 uomini (di cui soli 684,000 operanti in campo), mentre l'esercito francese non superò mai 1 milione.

La guerra dell'avvenire.

Intorno alle difficoltà che necessariamente dovranno presentare, nelle guerre dell'avvenire, le operazioni da eseguirsi con così grandi masse di uomini; intorno all'influenza delle nuove armi sull'andamento della guerra, alla sua probabile durata, ecc., si è scritto e discusso tanto, che non è il caso di ripetere qui cose già dette. L'autore si limita, per dimostrare quanto sia seria la situazione creata dalla tendenza ad armare il maggior numero di uomini possibile, a fare una osservazione e a muovere una domanda, con riguardo all'esercito tedesco.

L'osservazione è questa: la massa dell'esercito tedesco è molto maggiore di quel che fosse nel 1870-71, ma essa è anche meno solida, sicchè non

si può dire se potrà sopportare perdite paragonabili a quelle sofferte allora, e inoltre così i soldati come gli ufficiali non avranno occasione di fare quel tirocinio che l'esercito prussiano fece in quell'epoca con le campagne del 1864 e del 1866, bensì dovranno affrontare senz'altro la guerra terribile che deciderà dell'esistenza dello Stato. E a questa constatazione di un fatto innegabile l'autore fa seguire questa domanda: avremo noi, come lo avemmo allora, un Moltke, il quale per di più sappia condurre l'esercito alla vittoria anche in circostanze favorevoli, giacchè non possiamo certo sperare di avere la fortuna ininterrotta che ci accompagnò nella campagna di trent'anni or sono contro la Francia?

Opportunità di un disarmo parziale.

Nel momento presente, tutte le grandi potenze, eccettuata la Russia, sono arrivate al massimo dello sforzo nell'apparecchio di guerra; i popoli e gli eserciti si osservano l'un l'altro attentamente, e tutti gli eserciti si trovano, in quanto si riferisce alle questioni di strategia e di tattica, di fronte a un'incognita. In tali condizioni la guerra, dal punto di vista militare, anche in caso di grandi rivolgimenti politici, non appare opportuna; e piuttosto sembra sia giunto il momento di considerare se non sia meglio diminuire la quantità delle masse armate e migliorarne la qualità, in modo da poter contrapporre al nemico, in caso di guerra, un esercito scelto e ben addestrato, anzichè una moltitudine senza consistenza.

Piano di riforma.

Per compiere questa selezione si potrebbe trovare una misura nella capacità di portare il peso che viene imposto a ogni soldato in allestimento di campagna. Il peso del corpo di un soldato « minimale » tedesco, ossia di un uomo alto 154 centimetri, è in media di chilogrammi 57,5; ora, un soldato siffatto deve portare un carico di 27 chilogrammi (è questo il peso minimo in tutti gli eserciti delle grandi potenze europee), ossia quasi la metà del suo proprio peso! Ciò è assurdo; bisogna, dunque, o diminuire il carico o fissare a un livello più alto la statura minima, e quindi il peso minimo, del soldato. Ora, poichè i tecnici dicono che diminuire il carico è impossibile, non resta che l'altro espediente, col quale si ottiene appunto quanto abbiamo indicato più sopra: un miglioramento della qualità della forza militare, con diminuzione della quantità dei soldati.

Scelti gli uomini più forti per il servizio di campo propriamente detto, basterebbe impartire ai meno forti una breve istruzione, tanto da poterli utilizzare in caso di guerra, adibendone inoltre — per

un anno — parte per i servizi di contabilità, di approvvigionamento, ecc., parte per una quantità di servizi secondari (attendenti, ordinanze, ecc.) di cui verrebbero esonerati del tutto gli uomini destinati a far la guerra. In tal modo questi ultimi potrebbero ricevere un'istruzione molto più intensiva e, in caso di guerra, formerebbero, insieme con le riserve in essi incorporate, un esercito (che per la Germania sarebbe di 1 milione d'uomini di fanteria) di eccellente qualità.

In caso di leva in massa, si dovrebbero scegliere, per completare i reparti di truppa in servizio attivo, i migliori uomini delle riserve; e poichè le singole classi di queste riserve sarebbero in proporzione corrispondente a più del doppio delle truppe in servizio attivo, rimarrebbe ancor sempre, dopo mandato un forte nerbo di truppa scelta contro il nemico, una buona quantità di uomini che in breve tempo, abilmente esercitati e addestrati, sarebbero in grado di riempire i vuoti prodotti dalle armi nemiche nell'esercito combattente.

Conclusione.

Esposto così nelle linee generali il piano della riforma da lui vagheggiata, l'autore riassume brevemente la tesi ch'egli ha svolto nel suo articolo.

Per effetto della situazione politica, le potenze sono arrivate al massimo spiegamento di forze, soprattutto in quanto si riferisce al numero dei soldati; questo grande aumento di quantità non riesce, in fondo, vantaggioso nè in tempo di pace nè in tempo di guerra; sembra, pertanto, che sia venuto il momento preveduto da un autorevolissimo scrittore di cose militari, il barone von der Goltz, il quale, circa vent'anni or sono, diceva: « Volgendo lo sguardo all'avvenire, vediamo che verrà giorno in cui gli eserciti di milioni d'uomini avranno esaurito il loro compito »; è venuto, cioè, il momento di migliorare la qualità della forza militare diminuendone la quantità, a vantaggio dell'esercito da una parte, dell'economia nazionale dall'altra.

Solo in questo senso — conclude il Metzler — solo entro questi limiti si può parlare di « disarmo ».

IL PROBLEMA DEL POLO ANTARTICO ⁽¹⁾

Mentre da più di mezzo secolo l'attività degli esploratori polari si è rivolta quasi esclusivamente alla zona artica facendo progredire di molto le nostre cognizioni intorno a quella regione del globo, per quanto riguarda l'immenso spazio che circonda il polo antartico non abbiamo che delle nozioni estremamente vaghe e ipotetiche. La zona antartica

è l'ultimo spazio bianco che ancora si trovi nelle carte geografiche; ed è uno spazio estesissimo: supponiamo che nell'emisfero boreale non si conosca nulla — eccettuato un pezzetto delle Spitzbergen — al di là della Lapponia, del mar Bianco, della Siberia centrale, delle rive settentrionali della baia di Hudson e dell'estremità meridionale della Groenlandia — e avremo un'idea approssimativa dell'estensione delle parti non conosciute dell'emisfero australe.

Recenti spedizioni.

In questi ultimi anni, però, si è venuto disegnando nel mondo scientifico un notevole movimento in favore delle spedizioni antartiche; e soprattutto dopo l'ardita esplorazione compiuta con la *Belgica* nel 1897-99 dal luogotenente Adriano de Gerlache (1), il movimento in Germania e nell'Inghilterra diventò sempre più forte.

In Inghilterra, il Governo negò dapprima il suo concorso, e la Società Reale e la Società Geografica di Londra iniziarono un attivissimo lavoro di propaganda e aprirono una pubblica sottoscrizione che diede risultati insperati: un membro della Società Geografica, il signor Langstaff, diede egli solo 750,000 franchi; un grande editore, sir George Newnes, organizzò addirittura una spedizione di avanguardia per assicurare ai periodici da lui pubblicati la primizia della relazione di un viaggio nell'Oceano antartico. Allora anche il Governo tornò sulla sua prima decisione e promise il proprio concorso finanziario nonchè quello della marina militare.

In Germania, l'imperatore Guglielmo II accordò il più largo appoggio all'impresa; fu aperto a tal uopo un credito di un milione e mezzo di franchi, e la spedizione fu posta sotto il controllo del ministero dell'interno; molto opportunamente, poi — e fu in verità un bell'esempio dato dallo Stato più militarista del mondo — il comando della spedizione venne affidato a uno specialista, il prof. Erico von Drygalski; mentre in Inghilterra la direzione dell'impresa veniva conferita a un ufficiale della marina militare.

Le due spedizioni vennero allestite con minuziosa cura; vennero costruite due navi apposite, in Inghilterra la *Discovery*, in Germania la *Gauss*, provvedute dei più perfezionati apparecchi scientifici di ogni sorta, le quali partirono dall'Europa nell'estate del 1901 e presentemente si trovano fra i ghiacci galleggianti della regione circumpolare.

Alcune settimane dopo la partenza di queste due

(1) Da un articolo di CARLO RABOT, *Revue de Paris*, 1° settembre.

(1) Di questa spedizione ci siamo occupati diffusamente nell'articolo *Due mila miglia sui ghiacci antartici*, pubblicato nel fascicolo del 12 novembre 1899. (N. d. R.).

navi, moveva dall'Europa verso il polo australe una terza spedizione, svedese, esclusivamente privata, guidata dal dottor Ottone Nordenskjöld, nipote del celebre esploratore morto nell'agosto dello scorso anno; e finalmente si annunzia prossima la partenza di una quarta spedizione organizzata, anche questa per iniziativa privata, nella Scozia.

Il momento, dunque, è propizio per studiare quello che si può chiamare il problema antartico e per esaminare l'interesse che presentano le spedizioni attualmente in via di esecuzione.

Un po' di storia.

Non sono molte le spedizioni che fino a oggi si sono dirette verso la zona glaciale australe.

Il circolo polare antartico fu oltrepassato per la prima volta nel 1773 (quello artico già nel secolo xi dai Norvegesi) dal celebre navigatore inglese Cook, il quale, penetrando a parecchie riprese e in vari punti in mezzo ai ghiacci, arrivò fino a $70^{\circ} 10'$, latitudine corrispondente a quella del capo Nord alla estremità settentrionale della Norvegia.

Sulle orme del Cook, allettati dalla speranza di bottino, molti balenieri e cacciatori di foche si avventurarono verso quella parte estrema dell'Oceano antartico, e fecero non poche scoperte: nel 1831 e nel 1833, Biscoe e Kemp scoprivano, a sud dell'Oceano Indiano, la Terra di Enderby e la Terra di Kemp; alcuni anni più tardi, nel 1839, un altro cacciatore di foche, il Balleny, segnalava, a sud dell'Australia, una terra, la Terra di Wilkes, e le isole che da lui presero nome.

Intanto, dalla parte dell'America, a mezzogiorno del capo Horn, dei balenieri scoprivano prima l'arcipelago delle Shetland Meridionali (1819), la Terra di Palmer (1821) e quella di Graham (1832). Nel 1821, due corvette russe al comando di Bellingshausen scoprivano nel Pacifico australe l'isola Pietro I e la Terra Alessandro; e l'anno seguente, partendo dalle plaghe meridionali dell'Atlantico, il cacciatore di foche Weddell si avanzava, trovato il mare libero, fino a $74^{\circ} 10'$.

In seguito a queste scoperte furono organizzate quasi contemporaneamente tre spedizioni scientifiche: quella inglese, guidata da James Ross, toccava, a sud della Nuova Zelanda, una grande terra coperta di ghiacciai alla quale fu imposto il nome della regina Vittoria, e avanzandosi su questa terra il Ross arrivava fino a $78^{\circ} 10'$, latitudine che corrisponde a quella della Spitzberg centrale e che fu superata solo di pochi minuti nel 1899 dal Borchgrevink, capo della spedizione equipaggiata da sir Newnes. A occidente di questa terra, la seconda delle tre spedizioni, quella americana, scopriva altre terre coperte di ghiaccio; e finalmente la spedizione

francese comandata da Dumont d'Urville scopriva nel 1838, a sud del capo Horn, l'isola Joinville e la Terra Luigi Filippo, e due anni dopo, a sud dell'Australia, la Terra Clarie e la Terra Adelle, a occidente della Terra Vittoria.

In seguito, e per molto tempo, l'esplorazione di questa parte del globo fu abbandonata quasi del tutto, e dal 1841 al 1897 (spedizione della *Belgica*), non si nota che una piccola ricognizione fatta dalla celebre spedizione inglese dello *Challenger* fino al circolo polare antartico, e alcuni viaggi di balenieri tedeschi, scozzesi e norvegesi.

L'ipotesi di un continente antartico.

Queste spedizioni, così a sud dell'America, come dell'Africa, come dell'Australasia, finirono quasi tutte per urtare contro delle terre. Ora si domanda: queste terre sono una barriera di isole racchiudenti un mare coperto di ghiacci galleggianti, simile a quello che si trova al polo nord, oppure formano una massa continentale che occupa la maggior parte della calotta polare?

L'ipotesi più probabile e accettata dagli scienziati è la seconda, quella di un grande continente: sir John Murray, il quale propone di chiamarlo Antartide, ne ha segnato, anzi, in una carta i limiti approssimativi e ha calcolato che debba avere press'a poco le dimensioni dell'Australia.

Questa ipotesi si fonda su ingegnose deduzioni ricavate dalle osservazioni fatte dai viaggiatori, e segnatamente sulla esplorazione del fondo del mare e più ancora sulla presenza dei grandi blocchi di ghiaccio (*icebergs*), i quali non possono provenire che da enormi ghiacciai terrestri. Mentre nel bacino boreale, che è occupato, come dicemmo, da un oceano, gli *icebergs* sono rari e non s'incontrano che nei paraggi della Groenlandia, l'unica terra artica di grandi dimensioni che si conosca, nel bacino australe queste grandi masse di ghiaccio galleggianti che sporgono dal mare di 40 o 50 metri (non più di un ottavo della loro massa, sicchè si calcola che il loro spessore sia di 400 metri) abbondano: al largo della Terra di Graham, gli uomini della *Belgica* ne contarono in un sol giorno 127. Si noti anche che nell'Oceano antartico questi *icebergs* raggiungono dimensioni molto più considerevoli che non nell'Oceano artico: basti dire che nel 1892, a sud del capo Horn, un baleniere scozzese passò accanto a un *iceberg* lungo 50 chilometri, una vera isola di ghiaccio.

Aspetto dell'Antartide.

Tutte le parti di questo ipotetico continente che gli esploratori hanno toccate sono sepolte quasi interamente sotto il ghiaccio: montagne, valli, pianure, tutto sparisce sotto una crosta cristallina bucata qua e là da qualche roccia isolata.

L'Antartide è la più grande massa di ghiaccio che attualmente esista; per trovare un termine di comparazione bisognerebbe risalire alle prime epoche del mondo, ai tempi remotissimi in cui un enorme ghiacciaio copriva tutta la Scandinavia, gran parte della Russia, la Germania settentrionale, l'Olanda fino al Reno e quasi tutta l'Inghilterra.

Per un singolare contrasto, in mezzo a questa terra eternamente gelata sorgono dei vulcani in piena attività: ve ne sono a sud dell'Australasia, nelle isole Balleny, nella Terra Vittoria, e in molte altre terre: è come una cintura di fuoco che avvolge il continente antartico.

La fauna e la flora.

Tali essendo le terre raggruppate intorno al polo sud, è naturale che esse siano, per così dire, chiuse alla vita organica: non vi esistono nè l'orso bianco, nè la renna, nè la volpe turchina; gli unici animali che vi si trovino sono le foche e gli uccelli che ricavano il loro nutrimento dal mare, caratteristici fra questi ultimi i curiosi palmipedi senza ali chiamati pinguini.

Non meno povera è la flora: nelle latitudini corrispondenti a quelle di terre boreali ove si stendono immense foreste o dove la vegetazione basta a nutrire branchi di renne e di buoi muschiati, la sterilità è assoluta; e sulle poche rocce che spuntano in mezzo ai ghiacci, e anche qui soltanto nei punti meglio esposti, non si vedono che dei muschi e dei licheni; l'unica pianta che metta fiore è una piccola graminacea, che è stata trovata dal naturalista della *Belgica*, il signor Racovitza.

Il clima.

Il clima è aspro quanto mai, e gli si potrebbe applicare la frase detta da Bernadotte a proposito della Svezia: « Nove mesi d'inverno e tre di freddo. » Durante l'imprigionamento della *Belgica* fra i ghiacci galleggianti, la temperatura media dell'estate fu inferiore allo zero, a una latitudine corrispondente a quella della Norvegia settentrionale, dove, d'estate, il termometro sale talvolta a 30° sopra zero. Si ritiene pertanto che la calotta antartica sia veramente il polo del freddo del globo.

Sull'orlo di questo continente di ghiaccio il freddo è reso più rigido dalle frequenti tempeste, dalle nebbie, dalle bufere di neve determinate dal contatto delle nuvole coi giganteschi ghiacciai. In undici mesi, gli esploratori belgi notarono 271 giorni durante i quali si produssero delle precipitazioni atmosferiche, in forma liquida o in forma solida.

La potenza di congelazione è grandissima, non solo sul continente, ma anche sul mare; gli *icebergs*, appunto per le loro enormi dimensioni, si sciolgono con estrema lentezza, sicchè, spinti dal vento o tra-

scinati dalle correnti, arrivano non di rado fino a latitudini temperate, al largo del Rio della Plata, in vicinanza del Capo di Buona Speranza, a 800 chilometri dall'estremità meridionale dell'Australia: nel 1894, un piroscafo tedesco incontrò in ventiquattr'ore a sud-est del Capo 708 *icebergs*.

Queste invasioni di montagne di ghiaccio in paraggi lontani accadono a intervalli e durano ogni volta parecchi anni: dal 1876 al 1893 gli *icebergs* intorno al Capo di Buona Speranza furono rarissimi; invece, dal settembre del 1893 al 1897 vi furono tre invasioni grandissime. Probabilmente questo fenomeno è in relazione con le eruzioni vulcaniche, come accade anche in Islanda, e ogni eruzione lancia nel mare enormi masse di ghiacci galleggianti che poi vanno alla deriva.

Scopo e limiti delle attuali spedizioni.

Dopo quanto si è detto, è facile comprendere che nessuna delle attuali spedizioni si propone lo scopo, assolutamente prematuro, di raggiungere il polo australe: per ora non si mira che a proseguire l'esplorazione del continente antartico e a studiare le condizioni fisiche e naturali di quelle terre e dell'oceano che le circonda; e le principali indagini saranno quelle concernenti la geografia, la geologia, la meteorologia, il magnetismo terrestre e l'oceanografia.

Per ottenere, poi, risultati più completi che sia possibile, le tre spedizioni hanno stabilito di comune accordo il loro programma di lavoro, e il campo di operazione di ciascuna di esse è stato accuratamente limitato: la zona antartica è stata divisa in quattro sfere di attività scientifica, ciascuna delle quali comprende un quadrante dell'emisfero australe; questi quadranti sono stati chiamati coi nomi di Enderby (da 0 a 90 gradi di longitudine orientale), Vittoria (90-180), Ross (180 long. or.-90 long. occ.) e Weddell (90-0 long. occ.). I Tedeschi hanno scelto come campo di operazione il quadrante Enderby, a sud del Capo di Buona Speranza e dell'Oceano Indiano; gli Inglesi i quadranti Vittoria e Ross, ossia la regione a sud del Pacifico, gli Svedesi la parte posta a sud-est del capo Horn.

Siccome nel programma di ciascuna spedizione è compreso almeno uno svernamento, così per più di un anno la regione antartica verrà esplorata sistematicamente da ogni parte. L'impresa è grandiosa non solo per gli importanti risultati che promette, ma anche per il coraggio di cui devono dar prova gli esploratori affrontando le ire terribili dell'Oceano australe e avventurandosi in una regione desolata e di gran lunga più lontana dalle terre abitate di quanto lo siano le regioni polari boreali.

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA E DELLA GEOGRAFIA ⁽¹⁾

L'autore insiste sull'importanza della storia e della geografia nell'insegnamento generale, e specialmente in quello secondario. La storia, in particolar modo, è una parte essenziale dell'educazione giovanile; e se riflettiamo che l'Inghilterra si trova in rapporti commerciali con tutto il mondo e possiede grandissime e lontane colonie, vedremo che questa scienza deve avere per essa una importanza anche maggiore. Eppure, pare che la storia s'insegni assai male in quel paese: le ore dedicate a questa disciplina sono poche, e il metodo d'insegnamento è difettoso, per la cattiva scelta dei libri di testo, per l'insufficienza della viva parola del maestro; e le scuole tecniche e commerciali, dalle quali ingegneri, artigiani escono in copia per disseminarsi in tutto l'Impero britannico in cerca di fortuna, non comprendono, di regola, la storia e la geografia nel programma d'insegnamento.

Necessità dello studio della storia.

D'altra parte col sistema nevrotico moderno di specializzarsi per tempo, lo studio dei classici e delle scienze morali di ordine elevato è andato diminuendo; e senza rivangare la trita questione del valore di quegli studi, nessuno vorrà negare che mentre essi costituiscono una utile ginnastica intellettuale, servono pure a far conoscere quelle idee generali che ricevertero la loro più bella e lucida espressione negli scritti dei Greci e dei Romani.

Ora a questa lacuna può rimediare uno studio accurato della storia di queste nazioni, studio che può essere intrapreso anche dal profano delle lingue antiche, poichè di tutti i classici, sia di quelli pregevoli per la forma, quanto degli storici e dei filosofi, dal pensiero robusto e profondo, esistono bellissime traduzioni, corredate di copiose ed erudite note.

Dunque lo studio di una lingua non dovrebbe mai andare scompagnato da quello della storia del popolo che la parla. E questo vanno riconoscendo oramai le nuove istituzioni scolastiche inglesi: poichè, p. e., la nuova Università Metropolitana in Londra ha aggiunto la storia generale moderna al programma degli esami di ammissione, e altre scuole stanno per imitarne l'esempio.

Nei cinque o sei anni del corso secondario di studi, gli scolari dovrebbero percorrere tutto lo sviluppo generale dell'umanità dai più antichi ai tempi nostri, e a ogni corso annuale dovrebbe essere assegnato un distinto periodo storico, riassumendo nelle

prime lezioni di ciascun anno lo studio dell'anno precedente.

Metodo d'insegnamento.

Qui cade in acconcio di notare la differenza nel metodo d'insegnamento della storia nazionale fra la Germania e il Belgio e la Francia: nei primi due paesi se ne fa uno studio a parte; nella Francia è incluso nella storia europea, costituendo quasi il nucleo intorno a cui vanno raggruppate le storie delle altre nazioni. Questo metodo ha il difetto di falsare il giudizio sull'importanza relativa dei vari fatti storici, e di privare così questa scienza di uno dei suoi pregi maggiori: l'imparzialità nell'osservazione dei fatti e nella valutazione delle cause e degli effetti.

In ogni modo, qualunque sia il metodo, l'insegnamento della storia non deve limitarsi all'esposizione dei fatti, ma deve abbracciare uno studio sommario dei vari fattori di civiltà: economico, artistico, letterario militare, insistendo maggiormente su quell'elemento che si avvicina all'indirizzo generale dell'insegnamento nella scuola.

Conferenze e letture.

Un'altra innovazione che andrebbe introdotta nell'insegnamento della storia, a imitazione di quanto si usa nei licei francesi, sarebbe una cattedra speciale per conferenze e letture di testi storici. Questo è un punto importantissimo, perchè la ripetizione a pappagallo di brani di un manuale qualunque (spesso cattivo) di storia è il miglior modo per disgustare il giovane dallo studio di questa disciplina per tanti versi attraente; nè il professore della materia, che ha tante e tante cose da fare, ha il tempo di preparare delle letture speciali, nè di tenersi al corrente della letteratura storica.

Ci vorrebbe, dunque, un conferenziere di storia, che avesse piena libertà nella scelta dei libri di testo, coll'obbligo di far almeno due ore settimanali di lettura sulla storia generale, e un'altra ora su quella nazionale; come complemento gioverebbe qualche lavoro a casa, affidato agli alunni.

Lo studio della geografia.

Quanto è stato detto finora della storia va anche applicato alla geografia. Bisognerebbe dedicare almeno un'ora e mezza di lezione alla settimana allo studio di questa scienza, prendendo ogni anno in esame un nuovo continente; e nelle classi superiori sarebbe necessario consacrare un'ora alla settimana alla ripetizione del già fatto e un'altra ora allo studio della geografia nazionale.

Anche qui ci vorrebbe un conferenziere: anzi, se ce ne fosse uno in comune per la storia e geografia, si potrebbero vantaggiosamente combinare letture miste sui due argomenti.

(1) Da un articolo di MAURICE A. GEROTHOHL, *The Empire Review*, settembre.

E sopra tutto anche qui sarebbe da evitare il gravissimo scoglio delle ripetizioni a pappagallo di brani di manuali, che diventano un peso insopportabile per le giovani menti degli scolari: si sappia rendere gradito questo studio, evitando l'arida nomenclatura geografica, e dando maggior peso alle descrizioni statistiche ed etnografiche dei vari popoli.

LO STATO E LA LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI IN AUSTRIA (1)

Recentemente il Ministero austriaco dell'interno ha mandato a tutti i governatori delle varie province della monarchia una circolare contenente delle prescrizioni per combattere la tubercolosi. Il prof. Weichselbaum coglie questa occasione per pubblicare l'articolo che riassumiamo e nel quale, dopo alcune considerazioni generali intorno ai mezzi più efficaci per impedire la diffusione del terribile flagello, espone e commenta le principali disposizioni contenute nella circolare. Tralasciamo di occuparci della prima parte dell'articolo, siccome quella che contiene cose note a tutte le persone colte, ed esaminiamo la circolare ministeriale tenendo conto delle osservazioni che essa suggerisce all'autore dell'articolo.

Prescrizioni obbligatorie.

Le disposizioni della circolare — o meglio le misure che i governatori delle singole province devono prendere e che la circolare indica in generale, lasciando a ciascun governatore di stabilirne le modalità — sono in parte obbligatorie, in parte consistono in raccomandazioni. Esaminiamo le principali delle prime.

1. — Quando il medico che cura un individuo sospetta che questi sia colpito da tubercolosi, deve procedere all'esame batteriologico di quelle secrezioni, segnatamente gli sputi, che permettono di accertare la esistenza della malattia.

I medici non potranno seguire questa prescrizione se non quando siano istituiti dei laboratori batteriologici in numero sufficiente e quando l'esame, per i poveri, sia gratuito.

2. — Il tubercolotico deve dormire in una camera separata, o per lo meno in un letto che sia solo per lui, e aver biancheria propria e vasellame di ogni sorta, posate, ecc., egualmente proprie.

Questa disposizione è una delle più importanti, ma nello stesso tempo una delle più difficili a eseguirsi quando si tratti di ammalati poveri. In questo caso non resta altra misura da prendere che far entrare l'ammalato in un sanatorio; occorre, per-

tanto, in primo luogo che vi sia un numero sufficiente di questi istituti, e in secondo luogo bisogna provvedere affinché la famiglia del tubercolotico ricoverato in un sanatorio non rimanga senza mezzi di sussistenza.

3. — Il medico deve insistere con tutta la sua autorità affinché le espettorazioni del tubercolotico vengano raccolte in apposito recipiente e allontanate in modo che non ne venga danno a nessuno; la biancheria dev'essere disinfettata; quando l'individuo muoia, o venga ricoverato in un sanatorio, o cambi di abitazione, il medico deve far disinfettare l'appartamento in cui l'ammalato ha dimorato e gli oggetti coi quali è venuto a contatto.

Naturalmente, l'esecuzione di queste regole dipende, anzitutto, da una parte dall'ammalato e da coloro che gli stanno intorno, dall'altra dal medico, il quale, in caso di decesso o di cambiamento di dimora del tubercolotico, deve darne denuncia alle autorità. Inoltre, è necessario che vi siano, in numero sufficiente, degli stabilimenti nei quali la disinfezione venga compiuta presto e bene, e gratuitamente per i poveri, risarcendo questi ultimi degli eventuali danni.

4. — Bisogna combattere con tutti i mezzi possibili l'abitudine generalmente diffusa di sputare sul pavimento, specialmente nei locali chiusi; urge pertanto che venga dato dalle persone ragionevoli il buon esempio, che il popolo — soprattutto i fanciulli nelle scuole — venga istruito intorno ai pericoli di questa abitudine, e che lo sputare sul pavimento nei luoghi frequentati da molte persone venga proibito, comminando una pena a coloro che non rispettano questo divieto; in siffatti luoghi si dovranno collocare apposite sputacchiere.

In questo divieto non conviene riporre soverchia fiducia, almeno in un prossimo avvenire, giacchè è probabile che di esso accada da principio — non in Austria soltanto, dice l'autore, e ha pur troppo ragione — quello che vediamo accadere di altri divieti, i quali non sono osservati. L'autore crede che molto più si possa sperare da una opportuna e ragionevole educazione della gioventù.

5. — Il medico è in dovere d'informare le autorità intorno alla diffusione della tubercolosi in una famiglia o in un gruppo di persone che facciano vita in comune: a) quando un ammalato di tubercolosi muoia; b) quando cambi domicilio; c) quando i casi di malattia si avverino in locali in cui vivano molte persone insieme.

L'obbligatorietà di questa denuncia del medico è necessaria se si vuole che le autorità possano prendere con sollecitudine gli opportuni provvedimenti per impedire che la malattia si diffonda maggiormente; con questo, però, si impone ai medici un dovere la cui esecuzione può trovare ostacolo da

(1) Da un articolo del prof. ANTONIO WEICHSELBAUM, dell'università di Vienna, *Die Zeit*, 9 agosto.

parte dell'ammalato o della sua famiglia; inoltre, bisognerebbe pensare a indennizzare i medici della perdita di tempo e della fatica di cui saranno causa per essi questa e altre disposizioni.

D'altra parte, bisognerebbe provvedere affinché la denuncia non abbia per l'ammalato e per la sua famiglia cattive conseguenze; bisognerebbe, cioè, istruire il popolo in modo da fargli comprendere che la tubercolosi non è pericolosa per coloro che stanno vicino all'ammalato, purchè vengano prese le necessarie precauzioni, e si dovrebbe impedire che gli individui colpiti dalla tubercolosi, in seguito alla denuncia del medico, perdano il loro impiego e rimangano senza lavoro. Prendendo dei provvedimenti in questo senso, si potrebbe anche pretendere che la denuncia sia obbligatoria in tutti i casi indistintamente.

6. — In tutti gli ospedali e case di cura i tubercolotici devono essere tenuti separati e in locali appositi; essi devono venir abituati all' « autodisciplina igienica », segnatamente in quanto si riferisce all'allontanamento delle espettorazioni.

Questa prescrizione, benchè facile a eseguirsi, tuttavia finora si può dire che non sia stata osservata; ed è questa la causa per cui non solo i tubercolotici di rado escono guariti o almeno migliorati dagli ospedali, ma anche altri ammalati spesso contraggono i germi del tremendo flagello. L'abituare i tubercolotici, mentre stanno negli ospedali, a certe misure di prudenza, segnatamente in quanto riguarda le espettorazioni, è una misura utile perchè essi conservano questa buona abitudine anche dopo usciti dagli ospedali.

7. — Nelle stazioni climatiche, e segnatamente in quelle frequentate da tubercolotici, l'osservanza delle misure sopra indicate dev'essere curata in modo particolare; le amministrazioni dei rispettivi stabilimenti e comuni devono adottare tutti i provvedimenti sanitari occorrenti per garantire il buon mantenimento e la sorveglianza dei locali in cui alloggiano dei tubercolotici, nonchè il funzionamento perfetto del servizio di disinfezione.

Veramente, nelle stazioni climatiche più reputate, o soprattutto in quelle frequentate da tubercolotici, sono già in vigore dei provvedimenti sanitari come i suddetti; bisognerebbe, però, che tali misure fossero adottate in tutte le stazioni climatiche per questi ammalati e venissero scrupolosamente osservate.

Provvedimenti raccomandati.

La circolare ministeriale della quale ci occupiamo contiene inoltre un certo numero di prescrizioni che non sono rese obbligatorie, ma presentate soltanto come raccomandabili. Le principali sono le

seguenti: istruire il popolo, per mezzo di conferenze e di opuscoli, intorno all'origine della tubercolosi e al modo di combatterla; dare ai tubercolotici degli avvertimenti intorno al modo in cui devono comportarsi con la loro famiglia, intorno alla scelta della professione, ecc.; far sì che nelle officine vengano rispettate le regole dell'igiene; che i Comuni provvedano le popolazioni di acqua pura, di case operaie sane, e invigilino sui mercati di generi alimentari, e costruiscano o favoriscano la costruzione di bagni pubblici, e facciano di tutto per abituare il popolo alla massima pulizia della persona e della casa.

Non è il caso di esaminare qui da vicino tutte queste prescrizioni, di alcune delle quali l'attuazione è facile, di altre no; solo sarebbe stato desiderabile che la circolare insistesse con maggiore energia sul pericolo dell'infezione propagata dal consumo di carni e soprattutto di latte di animali tubercolotici.

Disposizioni generali.

Finalmente, nelle « disposizioni generali » con cui la circolare si chiude è detto che per far adottare e soprattutto osservare le prescrizioni in essa indicate è necessario, oltre all'opera delle autorità, il concorso dei medici, dei direttori di istituti umanitari e d'istruzione, delle imprese di trasporti, delle associazioni di ogni sorta; e soprattutto s'insiste, molto giustamente, sulla grande e benefica influenza che può essere esercitata dalla scuola e dalla stampa, e per bandire certi pregiudizi e per richiamare continuamente l'attenzione del pubblico sulla gravità del pericolo e sulla necessità di combatterlo con tutti i mezzi possibili.

SEI MESI FRA I BRIGANTI ⁽¹⁾

Miss Stone continua il racconto della sua cattività fra i briganti della Macedonia, di cui la parte precedente fa già riassunta nel fascicolo della *Minerva* n. 31, del 13 luglio u. s.

Essa fa ora la storia delle trattative per il pagamento della somma di riscatto domandata dai briganti..

Queste trattative furono aperte fin dal sesto giorno della loro prigionia, ma fallirono la prima volta; fu allora che i briganti tennero consiglio se dovessero o no uccidere le due donne. Prevalse il partito, diremo così, dei buoni e il desiderio di riscuotere una grossa somma. Perciò fu ordinato alla signorina Stone di scrivere un'altra lettera, questa volta alla missione americana in Samokov (Bulgaria), e poco dopo, quando essi seppero che si stava

(1) Da un articolo di Miss ELLEN M. STONE, *McClure's Magazine*, settembre.

raccogliendo del danaro in America per la liberazione delle due missionarie, fecero scrivere una terza lettera, colle solite minacce di morte ove non fosse pagato il riscatto entro un dato termine.

Tuttavia, quando seppero che la diplomazia aveva preso l'affare nelle sue mani, capirono che non era più il caso di imporre dei limiti di tempo; ma fecero sapere che avrebbero prolungato anche per cinque anni la cattività, finchè avessero avuto i danari.

I briganti non fecero mai sapere alle due donne a che punto fossero i negoziati, nè cosa alcuna di ciò che avveniva nel mondo. Ma pure esse capirono che le truppe turche inseguivano con accanimento la banda, perchè questa faceva lunghe marcie notturne, alle volte sotto la pioggia o la neve, nel buio più nero, e in luoghi così erti e difficili, che bisognava arrampicarsi a piedi e con grandi stenti.

Di una di queste ascensioni la signorina Stone ci fa un drammatico racconto. Seguite dai briganti, che colle loro calzature senza forma (moccassin) cancellavano le tracce dei loro passi, esse si arrampicavano in una notte buia per l'erta pendice di un monte, coperto di un lubrico limo, e passavano in vicinanza di un precipizio, quando l'uomo che reggeva la signora Tsilka cominciò a sdrucchiolare lungo il pendio, tirandosi appresso la prigioniera. Sarebbero ambedue caduti nel precipizio, se un altro brigante, dagli occhi felini, non avesse afferrato a tempo la signora Tsilka, e tratta a salvamento sulla cima del monte. Ivi giunti, le fu ordinato di rimontare a cavallo; essa ubbidì, ma quando fu in sella e volle afferrarsi alla criniera del cavallo, si trovò fra le mani la coda! In altre circostanze esse avrebbero riso dell'incidente; ma in quel momento avevano l'animo troppo angustiato.

Intanto le difficoltà per i briganti aumentavano; oltre quelle provenienti dall'inseguimento delle truppe turche, altre nascevano dagli intrighi di bande rivali, le quali, avendo sentito di quella buona cattura, tentavano di far credere al console generale americano in Costantinopoli, incaricato di trattare il riscatto, che esse trattenevano prigionieri miss Stone e la signora Tsilka, e che erano disposte a metterle in libertà per una somma minore di quella chiesta dai veri detentori delle due donne.

Perciò questi decisero di limitare le loro pretese: avevano chiesto prima 25,000 lire turche (circa lire 570,000), ma poi si acconciarono ad accettare quel danaro che fosse stato già raccolto, e, a questo scopo, uno di essi partì per Sofia per abboccarsi coll'agente del console americano e col Comitato incaricato di pagare la somma, munito di un'autorizzazione a trattare l'affare, firmata dalle due prigioniere (17-30 dicembre 1901).

Il 12 gennaio l'uomo ritornò con due lettere: una, privata per miss Stone; l'altra, con la copia di una lettera scritta dall'agente del console americano al dott. House, membro del Comitato per il riscatto, contenente i termini dell'accordo per la liberazione di miss Stone e della sua compagna. Secondo tale accordo la somma per il riscatto rimaneva fissata in lire turche 14,500 (circa lire 330 mila) da potersi pagare anche in napoleoni. Per assicurarsi, poi, se le prigioniere fossero ancora vive e in buona salute, sul dorso della lettera erano poste alcune domande, concernenti fatti noti a esse soltanto, alle quali dovevano dare una risposta.

Questa volta partirono due briganti con le risposte, e con l'incarico di riscuotere la somma.

Possiamo immaginare con quanta ansia le prigioniere ne aspettassero il ritorno, e come esse cercassero di leggere sul viso dei loro tiranni le notizie che potessero giungere circa la riuscita della cosa. Purtroppo le notizie non dovevano esser buone, perchè i briganti ricominciarono le tappe notturne, e si rifecero burberi e minacciosi come nei primi giorni della cattività.

La difficoltà era questa: il Comitato di riscatto non voleva pagare ai briganti la somma, se non dopo la liberazione delle due donne; i briganti, alla lor volta, non volevano saperne di liberare le donne prima di aver ricevuto il denaro. Miss Stone, conscia di questa difficoltà, aveva raccomandato a uno dei due briganti, che stavano per partire e nel quale aveva un po' di fiducia, di far il possibile per persuadere il dott. House di agire secondo il desiderio dei briganti; anzi, in seguito alla richiesta di quell'uomo, aveva scritto un caldo appello in questo senso.

Ora, dopo molti e molti giorni, giunse una notte la risposta del dott. House. Le due donne furono svegliate e lessero la missiva nella quale egli accusava ricevuta delle loro lettere e le assicurava che avrebbe cercato di persuadere gli altri membri del Comitato a pagare la somma prima del rilascio delle prigioniere.

Non è possibile descrivere l'effetto che questa lettera fece sull'animo delle due disgraziate. Esse avevano sentito parlare solo del dott. House; chi erano queste altre persone? quali istruzioni avevano? come avrebbero agito? Le domande si affacciavano terribili alla loro mente, e la loro perplessità era immensa.

I briganti, poi, erano addirittura fuori della grazia di Dio per questo insuccesso; quella stessa notte essi si affollarono tutti nella capanna, e vennero ad accovacciarsi presso al fuoco, muti, ma oscuri e fieri in volto.

Porsero a Miss Stone una penna e un calamaio, e le ingiunsero di scrivere « un'ultima lettera »; « se questa non riesce, essi dissero, i vostri amici non riceveranno più vostre notizie; rimetteremo il prezzo di riscatto a 25 mila lire turche, e non accetteremo un centesimo di meno ».

Possiamo immaginare con quale animo la povera donna vergò quelle righe, dalle quali dipendevano, forse, la sua vita e quella della sua compagna: possiamo esser certi che essa ci mise tutto il suo cuore e tutte le sue forze per commuovere coloro che dovevano disporre dei quattrini.

Mentre scriveva, la signora Tsilka, non potendo vincere lo sdegno concepito nell'animo per i ripetuti indugi, le strappò di mano la penna e scrisse: « Chi è che osa prolungare le nostre sofferenze? Certo sono persone senza pietà per gli infelici, o senza amor cristiano nel cuore: vorrei che esse subissero solo per un mese patimenti da noi sofferti oramai da cinque mesi. Non hanno pietà della mia bambina, che soffre continuamente? I nostri occhi sono gonfi dal fumo che riempie la stanza, che ci impedisce perfino di parlare. Se pure si può chiamar stanza, ma è un buco! Immaginate quanto io soffra nel vedere la mia piccina soffrire. Aspettano forse che siamo morte quelli che hanno il danaro? Oh! dott. House, agite presto, ve ne preghiamo!... »

« Col cuore pieno di dolore »

« Caterina Stefanovna Tsilka ».

Poi restituì la penna alla compagna, che finì la sua lettera.

Ricominciarono i lunghi giorni dell'attesa. Finalmente una notte esse s'accorsero che si aspettavano notizie: i briganti si affollavano nella capanna e sembravano felici: il cuore delle prigioniere si riaprì alla speranza! Dopo molte ore arrivarono due briganti: uno di essi porse al capo della banda una borsetta di cuoio, e gli disse poche parole: allora tutti si ritirarono in una stanza vicina.

Dopo qualche minuto il capo ritornò, e porse a miss Stone una lettera del dott. House, la tanto attesa lettera di liberazione. Infatti il dott. House le faceva sapere che il prezzo del riscatto era stato pagato e che il Comitato aveva ottenuto promesse dalle autorità civili e militari turche che sarebbe facilitata ai briganti la riconsegna delle prigioniere, la quale doveva aver luogo a Serres.*

La gioia delle due donne fu, come è facile credere, senza limiti; i briganti poi erano contenti non solo della somma ricevuta, ma anche di potersi sbarazzare delle prigioniere, perchè riusciva loro sempre più difficile provvedere ai bisogni di esse, specialmente dopo la nascita della bambina della signora Tsilka.

Pure i pericoli non erano finiti. Le autorità turche avevano promesso di facilitare la consegna di miss Stone e della signora Tsilka al dott. House: ma, viceversa, pare che proprio in quel tempo l'inseguimento da parte delle truppe turche fu più accanito del solito.

Nei primi giorni dopo il pagamento della somma, una fittissima nebbia impedì alla banda di muoversi. Poi ricominciarono le tappe notturne, sotto la neve, con un freddo intenso, e per luoghi difficili. Spesso i briganti ricusavano di andare avanti, e questo metteva a dura prova la pazienza delle povere donne.

Un giorno il capo della banda venne a trovarle, e si scusò della lentezza con la quale avanzavano. Allora miss Stone gli suggerì di mandare almeno qualcuno alla missione americana per avvertire che non si preoccupassero dell'indugio. Ciò fu fatto e salvò tutti da un grave pericolo, perchè i rappresentanti diplomatici degli Stati Uniti, temendo di peggio, stavano già per fare dei passi presso il Governo turco perchè fosse in ogni modo catturata la banda. Se altre truppe fossero state messe in moto in quel momento, certo l'esistenza delle due donne era più che compromessa.

Finalmente la liberazione avvenne, ma in una regione molto distante da Serres.

UN TENTATIVO DI RESURREZIONE DELLA FRENOLOGIA (1)

La teoria cranioscopica del medico tedesco Francesco Giuseppe Gall (1758-1828, il quale ebbe un predecessore nell'italiano Lodovico Dolce, 1674) è oggi caduta in dimenticanza, e tutt'al più se ne fa un cenno quando si dice che qualcuno ha il « bernoccolo » degli affari, quello del matrimonio, ecc. Eppure anche questa teoria, come tante altre vecchie cose che si credevano morte per sempre, sembra stia per risuscitare; e su di essa richiama l'attenzione il libro pubblicato da un « neurologo » tedesco, il dottor J. P. Möbius, col titolo: *Dell'arte e degli artisti* (2).

Questo libro non è, infatti, che una nuova edizione di alcuni capitoli dell'opera *Le funzioni del cervello*, e precisamente di quella parte in cui il Gall tratta delle funzioni artistiche e delle protuberanze frontali che vi corrispondono: ma le note e i commenti che il Möbius vi aggiunge bastano a dare a questi capitoli una portata nuova. Il Möbius parte dallo stesso principio da cui prese le mosse il Gall.

(1) Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 agosto.

(2) Dr. J. P. MOEBIUS: *Ueber Kunst und Künstler* (Berlino).

e spesso arriva alle stesse conclusioni; ma alle argomentazioni del suo predecessore sostituisce un ragionamento nuovo, più serrato, più convincente, più conforme alle ultime conquiste della scienza.

Le localizzazioni cerebrali.

Il Möbius dimostra anzitutto come la scienza moderna, a un secolo di distanza (il Gall espose per la prima volta la sua teoria nel 1796, a Vienna), venga scoprendo per la seconda volta una quantità di fatti che già si trovano esposti nelle opere del Gall e dei suoi discepoli. Per esempio, nel 1895 e nel 1899 due medici tedeschi, i dottori Edgren e Probst, stabilirono che il *sensu musicale* è un senso ben distinto da quello dell'udito ed è localizzato in una regione speciale del cervello, molto probabilmente nella seconda circonvoluzione frontale. Ebbene, tutto questo era stato detto, al principio del secolo scorso, dal Gall.

È vero che questi non era andato così in là come quel medico francese che nel 1900 distingueva e determinava le varie regioni del cervello corrispondenti al canto grave, al canto acuto, alla lettura musicale, alla scrittura musicale, al sonare con istrumenti a corda, al sonare con istrumenti a fiato, alla creazione delle immagini e a quella delle idee musicali; ma anche il Gall dovette faticare non poco a difendersi contro l'accusa che gli veniva mossa, di specializzare soverchiamente le facoltà dell'anima e le funzioni del cervello; e, in generale, le affermazioni del Gall circa « il senso del rapporto dei toni » concordano perfettamente coi risultati delle ultime ricerche dei fisiologi di oggi, qualcuno dei quali sembra non conosca nemmeno il nome del medico tedesco.

La « fotografia-tipo ».

Il Möbius raccoglie molte altre prove, non meno notevoli, di questa rinascenza lenta, graduale, e per così dire incosciente, del sistema del Gall; per esempio, egli ci presenta due di quelle « fotografie-tipo » che si ottengono eseguendo, in negativo, nella stessa posa e nella stessa grandezza, una serie di ritratti di persone appartenenti a una data categoria sociale, a una data professione, e stampando tutti questi negativi l'un dopo l'altro su di una stessa carta, ricavandone così un positivo in cui risultano sommati i caratteri comuni dei vari individui (1). Queste due fotografie sono estratte da un'opera il cui autore non si è certamente curato della teoria del Gall, e una di esse rappresenta il tipo collettivo del *naturalista*, ottenuto dalla sovrapposizione di sedici ritratti, *l'altra* il tipo del

matematico, ottenuto da dodici ritratti. Ebbene: nella fotografia tipo del matematico troviamo, al disopra dell'occhio sinistro, e molto accentuata, la protuberanza in cui il Gall localizza le facoltà matematiche; mentre nella fotografia-tipo del naturalista questa protuberanza è molto meno accentuata, per non dire quasi invisibile.

Le facoltà artistiche.

Il sistema del Gall è, del resto, secondo il Möbius, la conclusione necessaria di tutto ciò che la scienza moderna è riuscita ad accertare intorno all'origine e alla natura della creazione artistica: anche supposto che il Gall si sia ingannato nei particolari delle sue localizzazioni, la base della sua dottrina resta; e per dimostrarlo, il Möbius ci presenta una lunga serie di induzioni e di esempi che formano indubbiamente una delle parti più originali del libro da lui pubblicato.

Studiando il così detto talento artistico, il Möbius lo spiega coll'ammettere in coloro che ne sono dotati una « facoltà primitiva e fondamentale », una specie di istinto artistico, diverso dagli altri istinti, intorno alla cui origine nè la psicologia nè alcun'altra scienza sa dirci nulla: « noi non possiamo far altro che avanzarci fino alla porta dell'anima, dalla quale vediamo uscire una forza elementare; noi osserviamo gli effetti di questa forza, ma ciò che sta dietro la porta ci rimane nascosto ».

Secondo il Möbius, le facoltà artistiche si riducono a cinque: quella delle *arti figurative*, quella della *musica*, quella della *mimica*, quella della *poesia* e quella della *meccanica*, la quale ultima consiste in una particolare attitudine a costruire istrumenti o altri oggetti nuovi. Queste cinque facoltà principali non possono essere decomposte in altri elementi; esse sono distinte l'una dall'altra, e perciò a ciascuna di esse deve corrispondere, nel cervello, un organo distinto. « Giacchè oggi nessuno scienziato nega che alle varie funzioni dello spirito corrispondano, nel cervello, organi diversi, e sarebbe assurdo pensare che tutto il cervello presieda a bisogni naturali i quali sono del tutto indipendenti l'uno dall'altro. Alle facoltà artistiche, come a quella del linguaggio, come a quella del movimento, devono presiedere nel cervello regioni speciali ».

In tal modo il Möbius ci conduce un po' alla volta a riconoscere la legittimità di una localizzazione delle facoltà artistiche, quale appunto la intendeva il Gall nella sua frenologia.

Localizzazione delle facoltà artistiche.

Il Möbius dedica una serie di capitoli all'esame particolareggiato di questa localizzazione; ma per seguirlo su questo terreno occorrerebbero cognizioni tecniche speciali. Egli stesso confessa più di

(1) Di questa interessante applicazione della fotografia si è occupato il nostro Dottor Antonio in una delle sue rassegne scientifiche; vedi il fascicolo del 30 marzo di quest'anno.

(N. d. R.).

una volta di aver fatto non poca fatica per riuscire a comprendere di quali « bernoccoli » del cranio il Gall intenda parlare; tuttavia, nell'insieme, egli accetta quasi tutte le conclusioni del medico di Pforzheim.

Quanto alla localizzazione del senso musicale, abbiamo già notato come, secondo il Möbius, la teoria del Gall sia confermata dalle più recenti ricerche della fisiologia moderna: la sede di questo senso si trova effettivamente nella seconda circonvoluzione frontale, e il « bernoccolo » che i frenologi gli assegnarono è appunto quello che gli spetta; esso si trova un po' al disopra della tempia: il Gall ne constatò la presenza in tutti i crani di musicisti della sua collezione, e il Möbius ci avverte che esso si trova pronunziatissimo nella famosa maschera di Beethoven, presa mentre era ancor vivo il grande musicista.

Quanto alla facoltà delle arti figurative, il suo indizio non sarebbe una protuberanza frontale, bensì « la distanza fra la radice del naso e l'angolo interno dell'occhio ». La facoltà della « meccanica » si riconosce da una conformazione particolare del cranio, nel quale, soprattutto a sinistra, la fronte si avvalsa verso la regione temporale. Il « bernoccolo » della poesia (l'autore non dice dove si trovi) si riscontra specialmente pronunziato nelle maschere e in altri ritratti del sommo Goethe.

Frenologia antica e frenologia moderna.

Il Möbius non pretende che in tutti gli artisti debbano necessariamente trovarsi queste protuberanze, nè crede che le loro dimensioni rivelino un grado più o meno alto del rispettivo talento, giacchè le facoltà risiedono nel cervello e non nell'ossatura del cranio; egli afferma, però, che quasi sempre le regioni del cranio indicate dal Gall si trovano in vicinanza immediata delle regioni del cervello nelle quali sembra abbiano sede le varie facoltà artistiche.

Del resto, è facile capire che questa parte descrittiva e « pratica » della frenologia del Gall non è, per il Möbius, la parte più importante; tutt'altro. Il Gall fece di tutto per raccogliere il maggior numero possibile di osservazioni e di esperimenti; ma egli disponeva di mezzi molto insufficienti, e il suo metodo non aveva ancora la sicurezza dei nostri metodi moderni di investigazione scientifica. Se abbiamo capito bene il pensiero del Möbius, la vera esplorazione frenologica del cervello è ancora da farsi; ma essa non potrebbe essere eseguita su di una base migliore di quella posta dal Gall un secolo fa; e i frenologi dell'avvenire potranno risparmiarsi molte ricerche e molti brancolamenti se, invece di ricominciare da capo, si degneranno di prendere in

considerazione le ingegnose e spesso felici scoperte di Francesco Giuseppe Gall.

Istinto e volontà.

In conclusione, l'analisi che il Möbius fa delle localizzazioni del Gall non ha, a' suoi occhi stessi, che una portata provvisoria; il vero interesse del libro consiste soprattutto nelle riflessioni personali dell'autore intorno ai caratteri fondamentali delle varie facoltà artistiche.

Quanto alla parte specialmente « frenologica » delle riflessioni del Möbius, è da notarsi anzitutto che egli non incorre nella principale accusa che già fu mossa al Gall: di negare, cioè, all'uomo ogni personalità, riducendo la nostra vita morale a una semplice combinazione di istinti irresistibili; i nostri sentimenti artistici — dice il Möbius — risultano bensì da istinti innati, ma non per questo viene diminuita la coscienza che noi abbiamo della nostra personalità. Nè basta ancora: questi stessi istinti, per quanto forti siano, lasciano ancora un campo abbastanza ampio alla libertà, alla volontà personale.

Il mistero della creazione artistica.

Insomma, il senso artistico, dato che esista realmente, si riduce a ben poca cosa: esso dà all'individuo la possibilità di dipingere, di comporre della musica, allo stesso modo in cui i nostri occhi ci danno la possibilità di vedere; ma resta la questione di dipingere *bene*, di *bene* comporre; e queste sono cose estremamente difficili, che non possono essere insegnate nè dalle protuberanze del cranio nè dall'eredità. La frenologia dell'avvenire sposterà, forse, il mistero della creazione artistica, ma non riuscirà mai a eliminarlo: lo comprese già il Goethe, il quale diceva che, per quanto lontano si possa arrivare nell'analisi del talento musicale, « una apparizione come quella di Mozart rimarrà sempre un miracolo ».

IL DIPLOMA MATRIMONIALE (1)

Nel fascicolo del 3 giugno 1900 abbiamo riassunto un articolo del dottor Enrico Cazalis, intitolato *La scienza e il matrimonio*, in cui l'autore sosteneva la necessità di proibire il matrimonio agli individui affetti da certe malattie che contribuiscono, per la legge fatale dell'eredità, alla decadenza della razza umana.

Il dottor Cazalis citava l'esempio di alcuni Stati dell'America settentrionale, dove è proibito il matrimonio agli ebeti, agli alcoolisti e ai tubercolotici: egli citava inoltre una legge analoga proposta al Parlamento da un eminente ginecologo tedesco.

(1) Da un articolo di EMILIO FAGUET, *Revue Bleue*, 23 agosto

prof. Hegar, e concludeva proponendo i seguenti provvedimenti:

« Obbligo per tutti di subire, prima di contrarre matrimonio, una visita medica. — Obbligo, legale o morale, di conformarsi, dopo questa visita, alla decisione del medico. — Proposta al Parlamento francese di un disegno di legge così formulato: è proibito il matrimonio agl'individui affetti da malattia grave trasmissibile alla moglie e ai figli. »

Di questa proposta, e della campagna che il dottor Cazalis ha intrapresa per farla adottare, si occupa ora il Faguet nell'articolo che riassumiamo. Egli non è — come vedremo subito — così radicale come il Cazalis, ma ne appoggia, in generale, le idee, facendo notare quale immenso, incalcolabile danno venga prodotto dai matrimoni, troppo numerosi, contratti da individui che trasmettono ai figli la triste eredità della tubercolosi, della demenza e di altre malattie.

A questo danno si potrebbe ovviare, almeno in parte, con quello che il Faguet chiama il « diploma matrimoniale », il quale non è altro che un attestato con cui si certifica che il matrimonio con un dato individuo è senza pericolo, oppure pericoloso, dal punto di vista medico.

Il Faguet non crede che si troverebbero dei medici capaci di lasciarsi corrompere e di stendere dei certificati non corrispondenti alla verità. Quanto all'obiezione, fatta da alcuni, che moltiplicando gli ostacoli al matrimonio, si favoriscono le unioni libere, egli riconosce che questa obiezione ha qualche valore, ma fa notare che, in generale, l'unione libera è raramente feconda, mentre il matrimonio lo è quasi sempre; sicchè, dal punto di vista dell'avvenire della razza umana, il guaio non sarebbe molto grande.

Del resto, egli ritiene troppo draconiana la proibizione legale del matrimonio in caso di certificato negativo; tale proibizione sarebbe — egli dice — non l'esercizio di un diritto dell'uomo, bensì l'esercizio di un esorbitante diritto dello Stato: egli vorrebbe soltanto questo: che ogni padre di famiglia conscio dei propri diritti e dei propri sacrosanti doveri, prima di accordare la mano di una sua figlia a un giovane, richiedesse da questo un certificato medico. Ottenuto questo certificato e mostratolo alla fanciulla e negato il proprio consenso al matrimonio, il padre si leverebbe da ogni responsabilità; libera la fanciulla di contrarre poi il matrimonio, appena giunta all'età nella quale può fare a meno del consenso paterno. Però — aggiunge il Faguet — sarebbero ben poche le fanciulle che, dopo visto un certificato sfavorevole, persisterebbero nell'idea di maritarsi con individui forniti di tali certificati.

Un'altra cosa bisognerebbe anche ottenere, magari aggiungendo una speciale clausola alla legge concernente il segreto professionale: che sia considerato come la cosa più naturale del mondo il richiedere da un medico un diploma matrimoniale. Infine bisognerebbe che un genitore al quale viene chiesta la mano di sua figlia non temesse di offendere il richiedente esigendo anzitutto ch'egli presenti il suo certificato.

Del resto, chi non avesse il coraggio di fare questa domanda, potrebbe ricorrere a un mezzo indiretto: invitare l'aspirante a stipulare con una buona Compagnia un contratto di assicurazione sulla vita. Le Compagnie di assicurazioni, prima di stringere di siffatti contratti, si rivolgono ai medici per i certificati di buona complessione degli assicurandi; nè i medici se ne formalizzano. Una polizza di assicurazione equivarrebbe, dunque, a un diploma matrimoniale.

SUPPLIZI CINESI ⁽¹⁾

In uno degli ultimi fascicoli della *Revue Hebdomadaire*, Leone Charpentier ha pubblicato un lungo articolo intitolato *I mandarini cinesi*, in cui si diffonde in particolari intorno all'istituzione del mandarinato, intorno ai numerosi gradi dei mandarini civili e militari, ai rispettivi distintivi, agli stipendi, alle regole dell'etichetta, ecc. Tralasciamo questa prima parte, abbastanza monotona, dell'articolo, e riassumiamo l'appendice, in cui l'autore parla di una curiosa sezione della polizia cinese e dei vari generi di supplizio usati nel Celeste Impero.

Malandrini poliziotti.

La polizia cinese ha un'abitudine abbastanza strana: quella di aggregarsi dei malandrini, soprattutto dei ladri molto abili, ai quali viene condonata la pena purchè promettano di comportarsi bene e s'impegnino ad aiutare i poliziotti a dar la caccia agli altri ladri. Questa sezione di ladri-poliziotti si chiama la sezione dei « cacciatori »; essi ricevono una parte degli oggetti rubati che riescono a rintracciare; però, di solito aiutano i ladri a sfuggire alla polizia, ben inteso verso compenso.

Del resto, questi poliziotti non sono i soli a mettersi d'accordo coi ladri: anche i soldati regolari incaricati del servizio di polizia notturna, invece di arrestare i ladri nei quali s'imbattano, molto spesso dividono con questi il bottino.

Un'abitudine non meno curiosa è quella che hanno certi malandrini, i quali, quando hanno ucciso qualcuno per istrada, spesso si valgono del loro stesso delitto a scopo di ricatto: essi portano, cioè,

(1) Da un articolo di LEONE CHARPENTIER, *Revue Hebdomadaire*, 2 agosto.

il cadavere della loro vittima davanti alla casa di qualche ricco signore, e lì si mettono a gridare accusando il signore come reo dell'assassinio e minacciando di denunciarlo; non di rado essi trovano dei paurosi i quali, per evitare uno scandalo, danno loro del denaro purchè se ne vadano.

È da notarsi, poi, che in Cina la giustizia non ricerca un assassino quando non vi sia nessuno che lo accusi.

Le pene: i supplizi inferiori.

Le pene per i delitti o per i crimini si dividono in *legali* ed *extra-legali*. La prima di queste due categorie si suddivide a sua volta in supplizi *inferiori* e in supplizi *superiori*. Passiamone in rassegna alcuni.

Fra i supplizi inferiori è da annoverarsi la *gogna*, la quale consiste in una tavola di legno con nel mezzo un'apertura in cui il condannato introduce la testa, portando la tavola sulle spalle; di notte, l'apparecchio vien tolto; di giorno, il colpevole, dopo aver infilato la testa nell'apertura della tavola, viene esposto al pubblico in qualche via, di solito accanto al luogo ove ha commesso il delitto per cui è stato punito e che è indicato in una scritta la quale viene applicata sulla fronte del condannato.

Un altro supplizio « inferiore » è lo *schiaffo*: il colpevole s'inginocchia davanti all'aguzzino, questi lo afferra per i capelli, e tenendogli ferma la testa, gli somministra trenta o quaranta colpi sulle guance con un apposito battitoio di legno.

Per istrappare delle confessioni agli accusati si ricorre non di rado allo *stringimento delle dita o delle caviglie*: fra le dita delle mani si interpongono delle bacchette di legno duro; queste bacchette vengono riunite per mezzo di un cordino, sicchè le dita vengono strette dolorosamente. Nello stesso modo si procede per la caviglia, chiudendola fra due bastoni che poi vengono stretti per mezzo di correggie.

La *prigione* è una delle più terribili punizioni che si possano immaginare, a meno che il carcerato non abbia molto denaro da spendere per ingraziarsi i suoi guardiani; infatti, oltre alla reclusione, questa pena comporta tutti i supplizi che la legge riconosce e tutti quelli che possono essere inventati dalla immaginazione dei crudeli carcerieri.

Supplizi superiori.

Fra i supplizi superiori si conta la *decapitazione*. Il condannato viene portato al luogo del supplizio in una gabbia fatta di canne di bambù, e la sua testa viene legata a un palo per far sì che sia tenuta alta; al codino dell'individuo, raccolto sul cocuzzolo, viene fissata una bacchetta in cima alla quale sta, come una bandiera, un foglio di carta recante l'indicazione del delitto per cui il condannato

vien tratto alla morte. Arrivato al luogo del supplizio, il giustiziando deve inginocchiarsi, chinare la testa e reggersela con le mani, come per offrirgliela alla giustizia; allora il carnefice gli taglia il collo con una larga spada.

Vi è un altro genere di esecuzione capitale, per le donne adulate colte in flagrante e per i parricidi: il carnefice taglia alla vittima la carne al di sopra degli occhi, le guance, la parte carnosa delle braccia, le mammelle, in modo però che i brani di carne non vengano staccati del tutto dal corpo; poi fa una larga apertura nel ventre, e finalmente taglia la testa, collocandola poi in un paniere e appendendo quest'ultimo a un albero.

L'aguzzino che aspira a diventarlo carnefice deve esercitarsi per imparare a spiccare con un colpo netto la testa dal busto; per riuscirevi, egli fa delle prove con delle rape, tracciandovi sopra coll'inchiostro una linea circolare e studiandosi a tagliarle con la spada seguendo la detta linea.

Un supplizio meno vergognoso, perchè il corpo non viene mutilato, è la *strangolazione*.

Coloro che si rendono colpevoli di delitti politici e i funzionari rei di malversazioni, quando la colpa non sia così grave da meritare la morte, vengono condannati all'*esilio*, il quale può essere perpetuo o temporaneo e importa la confisca totale o parziale dei beni del condannato.

Oltre all'esilio fuori delle frontiere dello Stato, vi è quello a 3000 li (1200 chilometri) dal domicilio del condannato; questa pena viene inflitta ai ladri recidivi e agli omicidi che per la loro ricchezza e per la loro condizione sociale sfuggono alla pena di morte. Per coloro che vengono sorpresi nelle bische, o arrestati durante una rissa, o che partecipano ad affari loschi, vi è l'esilio a 1000 li (400 chilometri) dal loro domicilio.

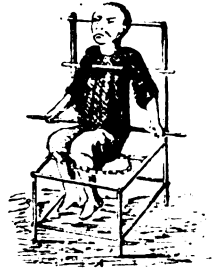
In certe città della Cina si vedono degli esiliati i quali vengono da altre parti dell'impero e portano il segno della loro condanna: questo segno consiste, nella maggior parte dei casi, in una sbarra di ferro lunga parecchi piedi o in una pietra del peso di dieci a quindici libbre, attaccata al collo del proscritto per mezzo di una catena di ferro; l'esiliato porta la sbarra di ferro o la pietra sulla spalla, sostenendola con la mano; quando non esce sulla pubblica via, non è obbligato a portare quel peso.

Supplizi extra-legali.

I carcerieri e i magistrati infliggono agli accusati e ai prigionieri non pochi supplizi di altro genere, detti extra-legali, perchè la legge finge di non conoscerli: i carcerieri inventano delle torture per estorcere denaro ai detenuti, i giudici per strappar loro delle confessioni, oppure per inasprire la loro

punizione, quando abbiano da sfogare dei rancori personali contro di essi.

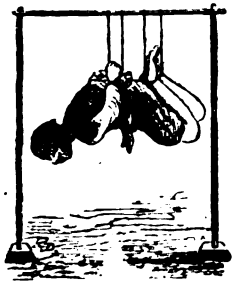
C'è uno strumento di tortura che porta il curioso nome di *armatura del sopracciglio corrugato*;



il che significa che il dolore della tortura che con esso viene inflitta costringe la vittima a contrarre il volto e specialmente a corrugare le sopracciglia: è un particolare che gli aguzzini cinesi hanno rilevato, da acuti osservatori delle torture fisiche. Lo strumento consiste in una specie

di scheletro di poltrona; il paziente deve entrarvi dentro, mettere le ginocchia sulla sbarra anteriore, sedere sulla sbarra posteriore o su di una sbarra trasversale posta nel mezzo, e ha le braccia legate alle sbarre della spalliera, una delle quali gli passa sotto le ascelle, davanti al petto, e le piante dei piedi appoggiate su di un'altra sbarra più sottile. Tutte queste sbarre gli entrano nelle carni senza lacerargliele, senza produrre spargimento di sangue, ma dolorosissimamente.

Un altro supplizio dal nome ironico è il *supplizio dell'hamac*: il paziente viene appeso con corde,



per le mani e per i piedi, a una sbarra orizzontale, in modo che il suo corpo forma una specie di *hamac*; oppure — cosa più dolorosa ancora — viene appeso direttamente alla sbarra che gli vien fatta passare sotto l'ascella sinistra, e il braccio destro viene passato sotto

la gamba destra e legato poi, insieme col braccio sinistro, al ginocchio sinistro.

Il supplizio della *gabbia* consiste nel far entrare il paziente, mani e piedi legati, ritto, in una gabbia alta e strettissima di canne di bambù, dalla quale sporge soltanto la testa orribilmente congestionata perchè il collo è stretto come in una morsa nell'apertura superiore della gabbia.

Un altro supplizio barbaro è la *testa che fuma nel tubo*: il paziente viene collocato in una specie di camino molto stretto non più alto di lui; alla base di questo si brucia dell'incenso, e il fumo sale ed esce in piccolissima quantità dall'orifizio superiore semichiuso dalla testa del disgraziato, il quale per poco non soffoca.

Altra invenzione crudele è il supplizio del *serpente d'acqua*: il serpente non è che un tubo metallico formato con una lega in cui predomina il

piombo; questo tubo viene avvolto a spirale intorno alle braccia, che la vittima deve tenere aperte, in posizione orizzontale; un altro tubo simile viene avvolto intorno al corpo; poi si versa nei due tubi dell'acqua bollente.



In alcuni paesi della Cina si adopera la *camicia di ferro*: è una camicia di filo di ferro sottilissimo nella quale la vittima viene stretta in modo che la pelle forma nelle maglie della rete una quantità di piccole sporgenze; queste sporgenze vengono tagliate con un rasoio.

Non di rado i prigionieri vengono battuti con verghe munite di chiodi, oppure sono forzati a inginocchiarsi su catene, o su cocci di vasi di terra cotta. E si potrebbero citare molte altre torture ancora; ma basti quanto s'è detto per dimostrare quanto siano crudeli i Cinesi e come nessun popolo li abbia mai superati nell'arte di far soffrire.

UNA NUOVA FORMA DI ASSICURAZIONE DOTALE ⁽¹⁾

Le assicurazioni dotali non sono una novità e vengono esercitate da tutte le grandi compagnie di assicurazioni sulla vita: pagando un dato premio annuo si assicura a un fanciullo o a una fanciulla, per quando saranno giunti a una data età, di solito ai 18, 20, 21 o 25 anni, una dote che varia secondo l'entità del premio.

In queste assicurazioni dotali sono state introdotte molte combinazioni: rimborso dei premi se il fanciullo muore prima di aver raggiunto l'età stabilita nel contratto; cessazione del pagamento dei premi in caso di morte del padre di famiglia, ecc. Recentemente, poi, una compagnia peruviana, *La Dotal*, con sede a Lima, ha istituito una combinazione nuova, curiosissima, che merita di essere conosciuta.

Questa nuova combinazione vale soltanto per le fanciulle. Nel relativo programma si dice: « La statistica, terribilmente indiscreta, c'insegna che le probabilità di matrimonio cominciano a 14 anni (naturalmente, nel Perù) e aumentano progressivamente dai 14 ai 30, diminuendo poi gradualmente dai 30 ai 60. » In termini tecnici, il « periodo matrimoniale » sul quale opera *La Dotal* comprende soltanto i primi trent'anni della vita.

Or ecco come funziona la nuova combinazione.

(1) Da un articolo firmato E. M., *Journal des Economistes*, 15 agosto.

Supponiamo che un padre di famiglia voglia assicurare a una sua figliuola di 2 anni una dote di 50,000 franchi: egli firma una « carta dotale » con la quale s' impegna a pagare un premio di 1000 franchi all'anno; quando egli ha pagato *tredici* premi, ossia ha versato in tutto 13,000 franchi, l'assicurata, la quale allora avrà compiuto i 14 anni, riceve dalla compagnia una dote di 50,000 franchi, *se si marita*; se non si marita subito, e il pagamento annuo del premio continua a essere eseguito regolarmente, la fanciulla riceve la dote suddetta, *però soltanto se si marita*, a 15, 16, 20, 25 o 29 $\frac{1}{2}$ anni. Raggiunta quest'ultima età, poichè il « periodo dotale » nel caso che abbiamo preso per esempio è di anni 27 $\frac{1}{2}$, la dote viene versata alla fanciulla rimasta nubile, e la polizza spirava.

Una combinazione supplementare garantisce il rimborso dei premi agli eredi dell'assicurata, nel caso che questa muoia prima dello spirare del contratto.

Non sappiamo su quali basi si fondino le operazioni della *Dotal*, se le sue previsioni siano esatte e se siano giuste le sue « tavole di maritabilità ». A parte l'elemento finanziario dell'impresa, vale la pena di segnalare a coloro che si occupano di assicurazione questa ingegnosa e originale combinazione.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Inglese e Boeri — Lo strano discorso di un ministro — La Corte arbitrale dell'Aja — Da noi: Il viaggio dell'on. Zanardelli — Marconi in Italia.

Il « Libro Azzurro » pubblicato dal Governo inglese intorno alla conferenza dei generali boeri col ministro Chamberlain è venuto a dissipare il mistero che regnava circa le questioni discusse nel convegno. Per dirla in poche parole, la conclusione è questa: che la missione dei generali boeri è fallita; il ministro Chamberlain, pur tenendo un'attitudine conciliante e mostrandosi animato dalle migliori intenzioni, ha risposto con un rifiuto alle principali domande di Botha, Dewet e Delarey, segnatamente a quella dell'amnistia completa e di un aumento della somma di 75 milioni stanziata per aiutare i Boeri a restaurare la loro agricoltura.

Indubbiamente, i tre generali avevano avanzato, da principio, domande esorbitanti, alcune delle quali rimettevano addirittura in discussione cose ormai definite nel trattato di pace; essi non si mostrarono, in verità, abili diplomatici, e diedero buon giuoco al signor Chamberlain il quale, prima di accordare il convegno chiesto, dichiarò — e non

poteva fare altrimenti — che su certe questioni non era il caso di discutere. Essi sarebbero stati molto più pratici, e forse più fortunati nella loro missione, se avessero limitato le loro richieste a qualche provvedimento di urgente necessità, che il Governo inglese avrebbe probabilmente acconsentito a prendere per contribuire alla pacificazione degli animi. Così, invece, null'altro hanno ottenuto fuorchè di sentire una volta di più la durezza del *vae victis*.

Del resto, più si considera la situazione e più si vede di quante difficoltà essa sia irta: se da una parte i vinti non daranno prova di rassegnazione e di saggezza, se dall'altra il Governo inglese non procederà con la massima delicatezza e prudenza, la liquidazione dell'eredità della guerra sarà più lunga e difficile della guerra stessa.



Una persona che per certo non sembra fatta per insegnare la prudenza è il signor Pelletan, il ministro francese della marina, il quale, visitando la Corsica, a un banchetto dato in suo onore dal Circolo repubblicano di Ajaccio, ha pronunziato uno strano discorso in cui ha affermato, fra altro, la necessità di aumentare le difese della Corsica contro l'Italia.

Queste parole, del tutto inopportune, hanno destato in Francia un'impressione sgradevole di cui i giornali più seri si son fatti eco commentando severamente il discorso del focoso ministro e biasimando il signor Pelletan per essersi allontanato da quella riservatezza che è uno dei più elementari doveri degli uomini di governo.

Evidentemente, a nessun paese può essere contestato il diritto di provvedere nel miglior modo alla propria difesa; ma che bisogno c'è che un ministro strombazzi questa necessità ai quattro venti, e pronunzi parole che hanno tutta l'aria di voler essere provocanti, all'indirizzo di uno Stato col quale il suo paese sta in eccellenti relazioni? Noi non ci commoviamo troppo a codesta spacciatata del signor Pelletan, ma certo sarebbe stato meglio se non l'avesse fatta.



Lo scorso lunedì si è riunita solennemente la Corte arbitrale dell'Aja per discutere la prima questione che, dal giorno della sua costituzione, le è stata sottoposta: una controversia fra gli Stati Uniti e il Messico circa certe proprietà dei gesuiti in California. Il ministro degli esteri, Van der Lynden, pronunziando il discorso inaugurale, deplorò che la Corte, la quale è aperta fin dal principio dello scorso anno, non abbia avuto finora nemmeno un cliente, come un cattivo studio di avvocato.

Pur troppo, molto ci vorrà ancora prima che l'idea dell'arbitrato, quantunque solennemente proclamata e sancita dalla Conferenza dell'Aja, venga generalmente adottata, e il tribunale, dopo sbrigato l'affaire su cui è stato chiamato e pronunziarsi, rischia di rimanere di nuovo chi sa per quanto tempo senza lavoro; ma non bisogna disperare dell'avvenire: il ghiaccio è rotto, il primo passo è fatto: auguriamo che i due Stati americani trovino molti imitatori, che l'esempio sia contagioso; e tutti buoni non potranno che benedire tale contagio.



In Italia, gli argomenti che in questi giorni danno soprattutto da fare alla stampa quotidiana sono due: il delitto di Bologna e il viaggio dell'onorevole Zardelli nella Basilicata: non ci occupiamo del primo giacchè fin troppo è stato detto, e ancora si dice e si dirà, intorno a quel fosco e rattristante dramma. Quanto al viaggio del Presidente del Consiglio, non mancheranno — e son già cominciati a Napoli — i ricevimenti, i banchetti, i discorsi, le promesse di provvedimenti; bisognerà vedere, però, se alle parole seguiranno i fatti; se il Governo, dopo avere esaminato da vicino le condizioni veramente tristi di quella regione così abbandonata, si adatterà con serietà di propositi a risolvere il non facile problema del suo risorgimento.



Guglielmo Marconi, il « mago dell'elettricità », come lo chiamano in Inghilterra, è tornato in Italia, e tutti, dal popolano al Re, hanno fatto festa al giovane e illustre scienziato il cui nome rimarrà legato a una delle più grandi invenzioni della nostra epoca. Coi nuovi ingegnossissimi apparecchi recentemente costruiti dal Marconi, il problema della telegrafia senza fili è risolto felicemente anche dal punto di vista pratico: le numerosissime prove di trasmissione di dispacci a grandi distanze non lasciano più luogo ad alcun dubbio, e l'Italia guarda con legittima compiacenza all'opera di questo suo figlio così geniale, così modesto, così accanito lavoratore, il quale fornisce al mondo un sistema di comunicazione che ancor oggi, con tutto quello che ne sa, sembra miracoloso.

VICE-RIP.

SPIGOLATURE

Recentemente scoppiò un incendio a Hermannsrouth, villaggio austriaco presso la frontiera bavarese. Una compagnia di pompieri bavaresi stazionata a sole tre miglia di luogo volò al soccorso, ma le autorità doganali austriache si rifiutarono di lasciar passare le macchine oltre frontiera se queste non pagavano la tassa prescritta per l'importazione delle macchine. Naturalmente, i pom-

pieri bavaresi volsero le spalle e mezzo il villaggio era bruciato prima che giungesse una compagnia di pompieri austriaci.

✦ Gli eventi principali della vita di Edoardo VII hanno avuto luogo di martedì. Di martedì, 9 novembre 1841, egli nacque; di martedì, 25 gennaio 1842, fu battezzato; di martedì, 10 marzo 1863, prese moglie; di martedì, 21 aprile 1871, fu accertato che egli era ammalato di febbre tifoide; di martedì, 27 febbraio 1872, intervenne alle cerimonie di grazie per la sua guarigione; di martedì, 22 gennaio 1901, succedette al trono; di martedì, 24 giugno 1902, subì un'operazione per la peritiffite.

✦ Tutti quelli che sono stati in Ungheria avranno notato l'usanza di tenere cameriere addette ai caffè e agli alberghi. Un recente decreto proibisce di tenere in detti stabilimenti donne che siano inferiori all'età canonica di quaranta anni. La infrazione di questo decreto costerà 300 corone e in caso di recidiva 15 giorni di prigione.

✦ Secondo un rapporto del Consolato inglese, quest'anno c'è tanta abbondanza di vino in Algeria, che viene venduto a un soldo il litro.

✦ Nel Giappone si tengono annualmente in varie città dei concerti di usignuoli. Tutti quelli che allevano usignuoli vi portano i loro favoriti. Gli usignuoli che danno prova di saper meglio cantare vengono premiati.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Dott. Veressaief — C. de Ujfalvy.

DOTT. VERESSAIEF: *Confessioni di un medico*. — Prima traduzione italiana dall'originale russo, di F. VERDINOIS. — Palermo, Alberto Reber, 1902.

Se è ragionevolmente a presupporre che queste *confessioni* non susciteranno in Italia quella « tempesta di indignazione » che esse provocarono in Russia al loro primo apparire, è tuttavia a credere che non passeranno senza mettere un po' il campo a rumore. Un medico che si confessa, che senza ritengo svela al cospetto del pubblico i peccati propri e quelli dell'arte sua, che osa alzare il sacro velo del tempio e iniziare i profani ai misteri professionali, è un caso troppo singolare perchè possa rimanere inosservato. Certo, che questo libro sia tale da accrescere la fiducia del pubblico nella medicina e nei suoi sacerdoti, sarebbe ingenuo l'ammetterlo; ma l'asserire, come altri ha creduto, che l'autore abbia, con queste sue confessioni, proclamata la bancarotta della scienza medica, è tale una esagerazione che confina coll'assurdo. Si potrà discutere se l'autore abbia detta tutta la verità, o se piuttosto siasi limitato a una parte sola della verità; ma ad ogni modo quello che egli dice è vero; e se il vero può spiagere a coloro i quali hanno interesse che esso rimanga nascosto, non può nuocere certamente alla scienza, la quale non può avere altro fondamento che la verità.

D'altronde la diffidenza contro la medicina non è nata di ieri; nè si può dire che oggi sia maggiore che non fosse in passato. Anzi, se noi osserviamo il teatro, come quello che più direttamente rispecchia le tendenze del tempo, noi possiamo vedere quanto la medicina siasi da un pezzo in qua avvantaggiata nella pubblica opinione. Nelle commedie del vecchio repertorio il medico è quasi sempre un personaggio ridicolo: si direbbe che gli autori provino una singolar compiacenza ad appuntare contro di lui i loro strali satirici. Invece nella commedia moderna il medico appare come un personaggio rispettabilissimo, a cui son dovuti i maggiori riguardi, non di rado parlatore elegante e caustico, che volentieri si rifà contro gli altri dei sarcasmi dei quali un tempo egli fu la vittima. Ora questo fatto basterebbe da solo a provare che l'aumentata cultura del tempo nostro, non che nuocere alla medicina, le ha presso il pubblico indubbiamente giovato.

Certo la medicina incontra anche oggi, come nei secoli passati, la fede cieca degli uni e la sfiducia non meno cieca degli altri. Pei credenti essa è onnipotente, e il medico ai loro occhi appare come una specie di taumaturgo, dotato dello strano potere di guarire tutte le malattie e di lenire tutte le sofferenze. Ma guai però se egli non risponde alle speranze in lui riposte, chè in questo caso il taumaturgo diventa di punto in bianco un impostore. Gli scettici invece vedono nella medicina una professione di buona società, inutile come tutte le professioni di buona società e della quale si potrebbe fare benissimo a meno. Ma fra gli uni e gli altri v'è pure un terzo gruppo, il quale va aumentando man mano che la cultura si estende e la scienza progredisce: il gruppo delle persone di giusto senso, le quali sanno che se spesso avviene al medico di essere impotente, ciò non vuol dire che egli sia sempre tale. Soltanto non bisogna domandargli miracoli, perchè, per quanto abile egli possa essere, è pur sempre un uomo come tutti gli altri, e la professione che egli esercita, per progredire che faccia, sarà sempre, come tutte le cose umane, soggetta all'errore. In sostanza costoro considerano il medico per quel che egli umanamente può essere: un ottimo ausiliare della natura, se esperto dell'arte sua: se inesperto, ausiliare inutile, e talvolta pur troppo pericoloso.

Disgraziatamente pel medico la pratica professionale è sempre difficile, lunga, penosa ad acquistare. In uno dei primi capitoli del suo libro il Veressaief ci mostra come il medico oggi si formi. Dopo essere stato tre anni alle prese colle undici materie del liceo, egli entra all'università, dove

impiega altri sei anni per mandare a memoria una quantità di nozioni preparatorie, molte delle quali non preparano a nulla, e ricavando solo qualche profitto dal poco che vede e dal molto che legge. Così egli si mette in grado di prender la laurea, la quale gli conferisce *ipso facto* il diritto di curare il prossimo e di eseguire all'occorrenza le operazioni le più formidabili. E come poi procedano — in Russia si intende — gli esami di laurea, l'autore cel dice in uno speciale capitolo: « Ogni professore aveva un certo numero di specialità che gli stavano a cuore e che a tutti i costi non si doveva trascurare... Non bisognava ignorare che la leit-sina è un acido para-ossifenol-amido benzoico; si doveva poter citare i nomi di non so quanti succedanei del latte, nomi già per noi vuoti di senso; bisognava conoscere tutte le reazioni chimiche dell'atropina, mentre infatti non ne avevamo mai sperimentata una sola. Ma molto più era importante per noi conoscere le manie di ciascun esaminatore, manie spesso assai scempie. A non saperle, si era certi di essere bocciati. La domanda favorita di uno dei nostri professori era questa: « Qual'è l'animale che piglia per bocca l'acqua di un clistere? »... Quegli che rispondeva al professore di dermatologia che la peste è contagiosa riceveva una nota cattiva, e il professore di patologia generale la dava invece a chi affermava il contrario. In genere, l'esito dell'esame dipendeva interamente dalla personalità e dal carattere dell'esaminatore: un buon professore consacrava medico uno studente che aveva somministrato a un bambino di tre mesi cinque gocce di infusione di oppio, mentre l'esaminatore in fama di severo faceva cadere lo studente che ignorava la proprietà della narceina, particella affatto insignificante di codest'oppio medesimo ».

Soddisfatto così il dovere degli esami, ecco immediatamente l'esercizio libero, e con questo le tubanze e gli errori infiniti. A quanti è dato infatti di poter compiere il loro tirocinio negli ospedali? Eppure, l'ha ben detto il Billroth: « Solo un medico privo di coscienza osa giovarsi dei diritti conferitigli dalla laurea per esercitar l'arte sua senza esser passato per gli ospedali ». Le operazioni pur troppo non si possono fare senza perizia, e questa non si acquista se non per via di prove, le quali in principio non possono essere che incerte e inabili. La pagina nella quale il Veressaief racconta la sua prima operazione è tale che non si può leggere senza un fremito di orrore; e certo sono ben da compiangere quei poveri diavoli che la sorte destina a servire alla educazione dei giovani chirurghi. Compianto inutile del resto, perchè pur troppo

non c'è altro mezzo, e il medico non ha dinanzi a sé che un dilemma, doloroso ma ineluttabile: o far dei cadaveri al principio della sua carriera, o rassegnarsi a seminarne per tutta la sua vita. È proprio questo il caso di dire: chi più ne ha fatti, meno ne farà.

In altri capitoli il Veressaief enumera le piaghe della professione, fra le quali non ultima le *novità*, molte delle quali all'atto pratico si risolvono poi in ciurmerie belle e buone. Egli dedica pure alcune pagine agli esperimenti fatti sull'uomo vivo, e ricorda fra gli altri l'amenissimo caso del professore Tarnowsky, che intraprese una serie di esperienze sui suoi simili per verificare se certe ulcere fiorissero meglio in certi punti che in certi altri, e poi, prima di ritirarsi a vita incruenta, ebbe la faccia tosta di dedicare la sua ultima lezione alla *moralità medica*!

Nell'ultima parte del libro tratta l'autore dei clienti, degli onorarii e dell'avvenire della medicina, e le conclusioni a cui arriva sono certo assai meno sconcertanti di quello che le sue prime pagine non farebbero presagire. In sostanza l'autore è un credente e un tolstoiano per giunta, che è stato spinto a scrivere queste sue confessioni da un sentimento di profonda commiserazione per le sofferenze che l'umanità produce a sé stessa. Infatti il solo principio che egli proclama è questo: che ove è l'uomo, ivi è sempre l'errore, sia egli il più esperto, il più oculato degli uomini.

Insomma — come ben dice il professore G. B. Ughetti nella introduzione che ha premessa al volume — il Veressaief non fa che considerare la medicina da un certo punto di vista. « Se vi fosse un medico che avesse il tempo e possedesse l'arte di scrivere un libro come questo, ma nel quale, senza preconcetti e senza venir meno alla realtà, la medicina fosse considerata sotto altri aspetti; nel quale, in quadri dai vivi colori, fossero descritti i suoi immensi progressi, fossero ricordati i figli restituiti alle madri dai campi di battaglia o dagli ospedali infantili, ove un tempo soccombevano a migliaia di setticemia o di difterite; nel qual libro fosse messa a confronto un'operazione di cento anni fa, che si compieva tra urli e sangue e finiva per lo più nella infezione settica, con una d'oggi che si esegue senza spargimento di sangue e senza il menomo dolore e ridà una madre alla famiglia; nel qual libro, in breve, fosse enumerato tutto il bene che compie ogni giorno e ricordato tutto il conforto che appresta all'umanità la nostra scienza, oh! allora nessuno più parlerebbe di bancarotta della medicina. Si vedrebbe invece come il suo bilancio si trovi nelle più floride condizioni! »

LELIO.

CHARLES DE UJFALVY. *Le type physique d'Alexandre le Grand.* — Paris, 1902.

Quest'opera è la più completa monografia che si sia fin qui pubblicata sul tipo fisico di Alessandro il Grande; l'autore ha saputo interrogare tutti gli antichi scrittori, esaminare tutti i monumenti, tutti i busti, le medaglie, le monete, i cammei; in una parola, tutte le immagini antiche e moderne, che ci hanno lasciato un ricordo di quel grande, che fra tutti gli eroi fu forse in tutti i secoli il più popolare, il più simpatico, il più universale.

Per mostrare la ricchezza di quest'opera basterà dire che contiene 22 incisioni fuori del testo, in colore, e 86 figure inserite nel testo. La critica con cui l'autore esamina i lavori di quelli che l'hanno preceduto è sobria e profonda, sorretta sempre da una erudizione vasta e sicura.

Fra i tanti ritratti di Alessandro, di quest'uomo che fu tanto bello, tanto geniale, tanto olimpico nella sua forza,* nel suo genio, da rappresentare quasi in sé solo tutta la grandezza di quel popolo, che fino ad oggi rimane ancora la più alta espressione delle umane possibilità, ci siamo fermati con più calda simpatia sul busto trovato nel 1791 fra le rovine di Tivoli, non lungi dalla Villa Adriana, e che secondo il Wulff sarebbe opera di Lisippo.

Lo Stark, il quale studiò questo busto, che si trova ora nel Castello di Erbach, vi vede l'espressione di un'energia concentrata, di un pudore e di una modestia giovanile unita a una bellezza grande e delicata. Il profilo è severo e nobile, la fronte alta e sporgente, il naso è regolare, di media lunghezza, le narici sono aperte e finamente arcuate, la bocca piccola e appena socchiusa, il labbro inferiore pieno, sporgente, il labbro superiore sottile, quasi esprimesse in una volta sola la sensualità e una certa serietà e anche del malumore; il mento alquanto sporgente ed energico; gli occhi grandi, tagliati a mandorla e profondi nelle loro orbite; i capelli, abbondanti e ricciuti, cadono ombreggiando uno dei volti più ideali che sia mai esistito, un volto che meriterebbe più d'ogni altro il brutto e goffo battesimo moderno di *superuomo*, e che gli antichi, più serenamente ideali di noi, chiamarono *divino*. Se *divino* non deve significare altra cosa che il superlativo di tutti gli umani superlativi, Alessandro lo fu davvero; e dobbiamo esser grati all'Ujfalvy che seppe portarci con tanta dottrina e tanto geniale travaglio attraverso le cento e mille immagini, in cui l'arte raffigurò questo grande fra i grandi.

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Les ascensions humaines, di Antonio Fogazzaro; Parigi, Perrin. — In quest'opera l'illustre scrittore tratta, come filosofo e come poeta, il problema dell'evoluzione: egli cerca di dimostrare che la fede cattolica e la dottrina evoluzionista non sono inconciliabili; e infatti, dall'altezza alla quale lo solleva la sua anima ardente e generosa, tutto sembra unirsi e fondersi in un rapido movimento, in una *ascensione* che trascina l'essere umano e la natura intera, la materia e lo spirito, dalle oscure regioni dell'istinto verso la piena luce della bellezza, dell'intelligenza e del bene. Le *Ascensioni umane* espongono, dunque, in forma eminentemente poetica, le preoccupazioni morali, religiose ed estetiche che ispirano praticamente tutta l'opera del Fogazzaro e ne fanno la magnifica unità. (*Revue des Deux Mondes*).

Un adolescent, di Dostoevski; trad. di J.-W. Biensstock e F. Fénéon. — Nonostante il successo di *Delitto e punizione*, della *Casa dei morti*, dei *Fratelli Karamazof*, nessuno aveva ancora pensato a tradurre in francese questo ammirabile romanzo il quale, lungi dall'essere un'opera giovanile, è, al contrario, l'ultimo libro del Dostoevski e uno dei più importanti ch'egli abbia scritto. Vi si trova tutta l'abbondanza e tutto il poderoso vigore del grande romanziere russo, e soprattutto vi si ammira la meravigliosa facilità con la quale il Dostoevski sa animare e dipingere una quantità innumerevole di personaggi. (*Revue de Paris*).

La Terre de feu, di Rabot; Parigi, Hachette. — Molti punti restavano ancora da esplorare nella regione posta all'estremità meridionale del continente americano; la descrizione che ne fa il Rabot, la quale interesserà vivamente quanti la leggeranno, completa l'importante relazione del viaggio di Magellano pubblicata dal Pigafetta, che fornisce troppo scarse notizie intorno agli indigeni della Terra del Fuoco. (*Bibliothèque Universelle*).

VARIETÀ

Qualche nota sull'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna a Torino.

Prima che per il suo valore, la mostra germanica s'impone per la sua vastità e per un'impronta di serietà e di forza che ne forma come la fisionomia indimenticabile. Non tutto è bello, non tutto è di buon gusto in queste trentaquattro o trentacinque tra grandi sale e stanze minori; spesso nel fasto grandioso si sente una gravezza opprimente; spesso alla ricercata semplicità manca la carezza leggera, il sorriso soave della grazia; ma tutto rivela un'intenzione severa e nobile, un vigore paziente e tenace di studio e di lavoro, una sapienza ottenuta con costante sforzo di volontà e d'ingegno. In nessuna sezione più che in questa è dominante il carattere della nazione.

Ecco il vestibolo disegnato dal Behrens e fatto costruire dalla città di Amburgo: un ambiente in pietra grigia, severo e freddo come un colombario, a grandi archi pesanti, con una bella e tetra porta di bronzo da un lato, dietro alla quale par che si debba

chiudere un impenetrabile mistero, con una vasca quadrilunga nel mezzo, bassa e muta, compresa dentro a una strana fantastica cancellata di ferro, con un lucernario aperto in alto che lascia scendere una luce smorta attraverso un gracile intrico di vegetazione verde. In questo atrio, il quale converrebbe certo più a una costruzione sepolcrale che all'edificio di una Esposizione, son raccolti in qualche sobria vetrina alcuni saggi di arti amburghesi, tra cui eccellono gli argenti dello Schönaner, i cuoi dell'Hulbe e, tra le legature, quella di un volume del Nietzsche di W. Rauch.

Un breve andito conduce dal vestibolo all'aula del Billing, tutta a mosaico d'oro, colla volta a cupola depressa, aperta nel mezzo da un lucernario di vetri turchini e gialli, sorretta da quattro colonne incastrate nei quattro angoli. Lo sguardo gira quasi intimidito in quella severa vastità nuda prima di posarsi sulla semplice fontana mormorante sommersa fra poche piante sotto il busto dell'Imperatore.

Da quest'aula si passa alla sala di Berlino, fatta a forma d'abside, rischiarata da due grandi vetrate, decorata da pannelli di smalto e da cupi paesaggi stilizzati, con grandi e gravi divani in giro, con due alti incensieri all'ingresso e quattro lampade scendenti dalla volta. Severo e armonico ambiente, nel cui mezzo si erge vigilante una leonessa di bronzo.

Nè le grandi sale che si posson chiamare di rappresentanza finiscono qui. Ahimè, ce n'è ancora una tanto detestabile quanto è grande e pesante e chissà nei colori. È la sala sassone, tutta in maiolica di Villeroy e Boch di Dresda. Una parete è occupata da una fontana; dieci colonne sostengono una cornice a fogliami e paion poche per sopportarne l'enorme peso; dalla cornice sporgono dieci brutte facce barbute e ghignanti da quell'altezza a chi alza gli occhi verso di loro strabiliato. È indicibile il fastidio che si prova davanti, anzi sotto tanto cattivo gusto.

Ma questa antipatica impressione è fatta presto dimenticare dalle vicine stanze dell'Olbrich — un poeta questo dell'architettura e della decorazione. Viennese ed educato alla scuola del Wagner, passato in Germania, egli è il più geniale e autorevole rappresentante della colonia artistica di Darmstadt, sorta, per munificenza del granduca, sulla Mathilden-Höhe, piccolo poggio dominante la capitale del granducato. Com'egli è il più forte, il più personale, il più innovatore degli architetti e decoratori tedeschi, si capisce che desti intorno a sè i più vivi entusiasmi e le più urlanti ire. La discussione ferve e spesso trasmoda intorno al suo nome. Ma l'opera

sua, anche così limitatamente rappresentata in questa Esposizione, impone il rispetto per la sua alta nobiltà, per la serietà delle ricerche nel vasto e tanto pericoloso campo del nuovo, per l'intima profonda poesia che l'anima e la caratterizza. Bandita ogni decorazione naturale, l'Olbrich cerca per ogni oggetto la forma che meglio e più semplicemente valga a definirne lo scopo. Di qui un che di rudimentale nelle schiette e nude sagome de' suoi mobili, ad abbellire i quali egli sa trovare, quasi con spirito di innamorato, le più dolci, le più morbide, le più gentili vernici. Così i suoi ambienti, dalle linee un po' schematiche, dalle masse talvolta un po' rudi nella loro geometrica semplicità, finiscono per essere nel loro insieme opere ispirate da un profondo sentimento d'armonia pittorica. Esempio la *Hessische Zimmer*, dove la luminosità del grazioso piccolo *bowindow* sapientemente contrasta colla tenue luce della stanza, così tenue, così bassa, che agli angoli si spegne addirittura nella penombra. Qui è un'armonia squisita, incantevole, di forme e di tinte, che penetra nell'anima e le dà un senso di dolcezza e di pace indefinibile.

E quello che dico per questa stanza si può intendere per le altre due: pel salotto, in cui vagano ricordi di celebri stili francesi, consonante imposizione di giallo contro bianco; per la camera da letto, nella quale è un ardito accordo di bianco e di bruno Van Dyck.

Ogni oggetto disegnato dall'Olbrich non dev'essere preso, considerato isolatamente; ne' suoi interni un'armonica solidarietà, un'intima correlazione lega tutte le parti fra di loro e col tutto; ciò che può spiacere visto da solo, è il coefficiente necessario di una bellezza totale.

Come architetto l'Olbrich apparisce in alcuni disegni esposti nel corridoio che dà adito alle sue stanze.

Egli innesta la sua grande personalità sulla tendenza comune della moderna scuola viennese, che ama la semplicità delle grandi pareti lisce, a cui dà vita e bellezza cogli ornamenti dipinti. L'amore del nuovo, il bisogno assoluto di libertà, l'originalità delle idee e la coscienza delle sue forze lo spingono ad audacie, che in lui sono trovate genialissime e possono diventare risibili stranezze ne' suoi imitatori.

All'Olbrich, nella colonia di Darmstadt, sta degnamente accanto, partecipando di alcuni suoi caratteri, il Behrens. Più che nel pesante vestibolo, è ammirevole nella sala da lui disegnata per la libreria Koch, dove la semplice severità del mobilio, disgiunta da ogni gravezza, indica perfettamente l'indole e l'uso dell'ambiente. Ma del Behrens avremo ancora a ricordarci più in là.

Vicino alla libreria Koch c'è un amore di piccolissima stanza da pranzo per un quartierino da *garçon* o per lo studio d'un artista: è il primo lavoro del giovane architetto Koernig di Berlino. Tutta in *bleu*, listata in alto da un intreccio dipinto di rami carichi di frutta, riceve da una finestrina una luce discreta che dà a tutta quella armonia di colori e di sagome un profondo e caro senso d'intimità e di pace.

Dolce, dopo il lavoro mattinale, la breve refezione e la sigaretta fumata alla piccola tavola in quella specie di piccola cabina!

Ma la stanza dove il lavoro attende è lì accanto. È lo studio disegnato dall'architetto Anton Huber. Come si vede che questo artista è giovane e concepisce la stanza dove si studia e si lavora come un luogo di letizia e di speranza! Piccolo e allegro il suo studio, dove da una vetriata riparata da tendine gialle si diffonde una gaia luce d'oro sullo scrittoio, sugli armadi, sul divano, sulle pareti, tutti in legno gialliccio, con cui s'intonano dolcemente le stoffe e il tappeto oliva chiaro.

A destra di chi entra pel vestibolo nella sezione germanica c'è una serie di stanze dovute agli artisti del Württemberg e di Monaco, tra le quali è doveroso notare una sala per signora del Pankok, di carattere molto aristocratico, con tonalità dominante di grigio-perla, ricca di mobili finemente intarsiati, fra cui spicca uno stipo elegantissimo intarsiato e scolpito; una bella sala da pranzo di Paul Bruno, chiara e linda, a cui la ricchezza degli intarsi non toglie il carattere di schietta semplicità olbrichiana; uno studio, pure di Paul Bruno, in legno naturale con in alto una *frise* d'intarsi bellissimi; una stanza da fumo del Pankok d'una ricchezza che vorrebbe essere severa ed è un po' strana, con intarsi molto decorativi nelle parti superiori delle pareti.

L'intarsio trionfa e colpisce di meraviglia per la sua bellezza nella sala da pranzo dell'Alsazia, dove, nella rappresentazione paesistica sui legni delle pareti e in quella figuristica sul *buffet* e sulle spalliere delle sedie, gareggia, si può dire, colla pittura.

In questa sala fanno onore all'industria alsaziana le ceramiche della casa Elchinger di Saffenheim e la vetrata del Cammisar di Strasburgo.

Intorno a un piccolo, mediocre e non nuovo *hall* sono disposte in due piani alcune stanze per campagna, di cui la più interessante è quella da pranzo del Berlepsch, molto in carattere con quella sua ornamentazione metallica sul legno chiaro e col bello sviluppo visibile della scala, che sale a due *mansardes* simpatiche nella loro elegantina semplicità, dovute al Kleinempel. Sull'alto dell'*hall* gira un ballatoio ben disegnato dal Berlepsch.

Da questo ambiente, che se non ha la grazia e lo spirito artistico della villa austriaca, ci dà a ogni modo il senso della lieta soleggiata pace della campagna, ci par di passare nell'ombra di una tomba entrando nella stanza da pranzo di Robert Orens di Karlsruhe. Mobili severi, gravi, solidi come macigni, di legno *bleu* quasi nero, stoffe *bleu* cupo, barlume di sotterraneo, decorazione puramente lineare, così seria che vi stringe l'anima... Ci sono dei particolari ben trovati, ma, tante grazie! è una stanza da pranzo in cui sedendosi a tavola verrebbero le lagrime agli occhi ai frati trappisti!

Di una severità di ben altra natura, di una severità quasi sorridente e come illuminata da un signorile fine buon gusto, è la vicina sala del Behrens. Pochi mobili semplici e nobili in rosso cupo con colonnine di cristallo e guernimenti di bronzo ai piedi, intarsiati da un felice motivo geometrico; una grande vetriata smorzata da una tenda lievemente traforata: un insieme serio e armonico, in cui non si sente nessuna gravezza: un accordo simpatico di elementi resi omogenei da una bella unità di concezione.

E ora che ho accennato agli « interni », se questa sezione non mi avesse già preso troppo spazio, dovrei parlare dei moltissimi oggetti di arte industriale che trovan posto, su tavole e in vetrine, in numerose stanze destinate a loro, e che attestano la fervida, varia, instancabile operosità tedesca. Dovrei fermarmi alle mostre della Società dei bibliofili di Lipsia e della Società del libro; alle meravigliose litografie della Künstlerbund di Karlsruhe, alla collezione interessantissima dei disegni dei tre famosi periodici *Fliegende Blätter*, *Jugend* e *Simplicissimus*. Dai bronzi del Seifert e della casa Winhart agli stagni del Lichtinger e del Kayser; dai cuoi splendidi di Collin e dell'Hulbe alle legature del Rauch; dalle ceramiche dello Scharvogel ai vetri del Liebert e del Drinneberg, un vastissimo campo di osservazione si apre — se non sempre scaturisce una pura fonte di sensazioni estetiche — a chi voglia rendersi conto dell'attività della Germania nell'arte decorativa.

La mostra germanica, nella sua vastità, nella moltitudine dei prodotti ottimi, buoni e cattivi, è una scuola; l'insegnamento può venire, per chi sa intendere, tanto dalle eccellenti cose quanto dagli stessi errori.

..

La maggiore attrattiva della sezione degli Stati Uniti d'America è la mostra della ditta Tiffany e C.

Il nome di Tiffany di New York è da più di mezzo secolo famoso nell'arte di lavorare i metalli preziosi; da non molto, per opera di uno della famiglia,

Luigi, acquistò una nuova grande indiscussa celebrità nell'arte di lavorare i vetri. Bisogna dunque distinguere le oreficerie, le argenterie, i gioielli della casa Tiffany e C. dai prodotti dell'arte vetraria di Luigi Tiffany.

Sia che l'occhio si posi sui due servizi di toeletta in oro (d'una sontuosità troppo greve l'uno, di una grazia delicatissima l'altro) o su un servizio da the in rame e argento; sia che contempi una caffettiera, un portafiori e una coppa d'argento finemente rabescati con smalto turchino, o i bellissimi vasi di metallo misto, ottenuto con una sapiente misteriosa lega di oro, argento, rame e acciaio, o la moltitudine di piccoli oggettini inutili e iperbolicamente costosi, nei quali può soddisfarsi il capriccio, più che il sentimento estetico, dei miliardari americani, grande è il piacere che si prova davanti a questa lussureggiante e severa vetrina di Tiffany e C., nella quale il valore artistico vince spesso lo stesso enorme valore della materia adoperata.

Dinanzi ai vetri di Luigi Tiffany (*Tiffany Studios*) si vorrebbe trovare qualche termine esprimente la ammirazione, che fosse un po' meno comune, un po' meno logoro dall'uso; poichè si è veramente davanti a un miracolo nuovo dell'arte vetraria.

Non mai il vetro giunse a tanta potenza di fascino, a tanta perfezione di arte. E chi guarda questi prodotti, chi lascia che l'occhio giri lentamente intorno e penetri e quasi si perda dentro ai vasi, che nell'intima pasta racchiudono il segreto delle loro luci sfumate, dei bagliori improvvisi, dell'incanto delle loro iridescenze, delle magiche fioriture, delle striature arcane; chi non si sazia di far correr lo sguardo sopra le vetriate dove la pasta silicea intimamente colorata si direbbe posata come quella dei colori su una tela lavorata a spatola, non sa dire se sia più grande in lui la gioia del senso estetico inefabilmente soddisfatto o la meraviglia per tanta sapienza tecnica, per una così piena vittoria sulla materia resa ubbidiente e docile alla capricciosa volontà d'una fervida fantasia.

Nelle vetriate specialmente è il vero prodigio, ottenuto con un processo tutto nuovo, poichè non si tratta della solita policromia data dalla vicinanza di pezzi di vetro d'un colore a pezzi di vetro d'altro colore, nè di vetro dipinto a fuoco sulla superficie: il cangiante dei colori, le fini sfumature sono già nello spessore della pasta, sono in un solo pezzo di vetro. Dalla connessione di tali pezzi di vario spessore, fatta secondo le esigenze della composizione che si riproduce, talvolta dalla loro sovrapposizione, vengono i più soavi, i più armoniosi rapporti di tinte che un pittore possa sperare di trarre dalla sua tavolozza.

Colla casa Tiffany e C., nei lavori in oro e argento, rivaleggia la casa Gorham, anch'essa di New York. La sua mostra la colloca tra i maggiori cultori moderni dell'arte degli orafi e degli argentieri. Le sue coppe, i suoi vasi, le sue tazze, i suoi servizi da tavola, i suoi *necessaires* da toeletta e per fumatori, i suoi cofanetti, ecc., i più lavorati col martello, sono superbi saggi di una tecnica sempre perfetta e, molte volte, di molto buon gusto artistico.

La ceramica è rappresentata magnificamente in questa sezione dai vasi severi, nobili nelle linee, di una tinta sola generalmente smorta, rugosi alla superficie, della casa Grueby di Boston e dai prodotti della Rockwood Pottery di Cincinnati — piccoli vasi, quasi tutti scuricci, dalle vernici vitree, lucidissime, dietro alle quali, se la mano li gira, appare un vaghissimo tremollo di atomi lucenti, come se vi fosse imprigionato il pulviscolo d'oro d'un raggio di sole.

La mostra americana, che in causa della lunghezza del viaggio dovette per forza esser limitata, contiene altre cose molto notevoli, tra cui anche qualche lodevole saggio di mobilia; ma nessuna giunge all'alto grado d'interesse toccato da quelle di cui ho parlato.

(La fine al prossimo numero).

CARLO BERNARDI.

Rassegna settimanale della stampa

* L'opinione degli editori sulle recensioni dei libri. — Il sig. George Sands Goodwin ha fatto recentemente un'inchiesta presso i principali editori per sapere cosa pensassero dei critici letterari, e del modo in cui si fa la critica ai nostri giorni; è la critica venale o incompetente? egli ha domandato; è un vantaggio o no il sottomettere i libri alla classe dei critici?

Il *The Critic* ha ora pubblicato i risultati dell'inchiesta, dalla quale risulta che quasi tutti gli editori hanno (bontà loro!) un'opinione abbastanza buona dei loro Aristarchi. Essi distinguono in generale la critica dei libri fatta dalle grandi riviste, la quale è accurata e imparziale, da quella dei giornali quotidiani, ove prevale il sistema delle «forbici e della colla».

I signori Harpers e Fratelli hanno poi dichiarato che i libri da essi pubblicati durante l'anno scorso sono trattati più generosamente dalle Riviste nelle quali essi non fanno pubblicità, che da quelle ove fanno continuamente della «réclame».

Nel coro di elogi v'è una voce che stuona: i signori Dodde, Mead e C. non hanno troppo buona opinione della critica, che sembra loro fatta con poca coscienza; ma siccome il pubblico si contenta di quello che gli viene servito, l'unico rimedio sarebbe di educare il pubblico: secondo essi, le riviste critiche fatte nel *The Nation* sono le più dotte; quelle del *Sun* di New York, le più interessanti, e quelle del *Times* della stessa città hanno il maggior valore, dal punto di vista commerciale.

L'*Evening Post* di Chicago, dice che vi è molta «verità salutare» nell'affermazione dei signori Dodde

e C., ma il *Times Saturday Review* di New York si compiace della buona opinione nutrita dalla generalità degli editori verso i critici, e riconosce che molta parte del lavoro di critica è fatto necessariamente in fretta e male, e conclude che mentre nessuno di coloro che si occupano dell'industria libraria o della critica letteraria è infallibile, pure tutti coloro addetti a questi lavori sono capaci di fare opera altrettanto buona quanto lo permettono le condizioni del proprio impiego.

* Una bottiglia che non si può empire due volte. — Prima era il problema del moto perpetuo, ora pare che sia questo della bottiglia che, vuotata una volta, non si possa più riempire, quello che occupa le menti inventive. A sentire l'*American Inventor*, ogni settimana vengono registrati una quindicina di brevetti in America riferentisi a questo soggetto, alcuni dei quali complicatissimi, e interessanti come curiosità meccaniche, ma di nessun valore commerciale.

L'origine di questi tentativi si deve ricercare nel desiderio di impedire le falsificazioni di certe merci di uso molto comune, come liquori, salse, conserve, ecc.

Ma da una inchiesta fatta dalla Rivista sopra indicata presso le principali ditte interessate si rileva che esse non fondano molte speranze su questi apparecchi e che anzi, dal punto di vista commerciale, non hanno fede nella loro riuscita.

E la ragione è ovvia. Le falsificazioni si fanno specialmente dai piccoli commercianti, i quali comprano una dozzina di bottiglie contenenti l'articolo genuino, e poi, quando questo è esaurito, le riempiono con un prodotto qualsiasi che lo imita. Questo danneggia il produttore, poichè gli diminuisce la vendita; ma il danno che gli ne viene costituisce una somma molto minore della spesa che dovrebbe fare per fornirsi di queste speciali bottiglie, le quali costano tutte molto e molto di più che le bottiglie ordinarie.

Perciò, conclude la Rivista, è inutile escogitare nuovi sistemi, perchè la bottiglia è assolutamente inutile per il commerciante, se eccede il prezzo della bottiglia ordinaria delle stesse dimensioni di più del 20 per cento.

* La stampa giapponese. — Nelle *Questions Diplomatiques* si rileva il grande sviluppo preso nel Giappone dal giornalismo in questi ultimi anni, e più specialmente dopo la vittoriosa guerra del 1894 contro la Cina.

Presentemente si contano in tutto il Giappone 1500 pubblicazioni periodiche, fra cui 400 giornali propriamente detti. Nella sola Tokio si pubblica una ventina di giornali quotidiani, uno dei quali è scritto tutto in inglese, però da redattori giapponesi; gli altri sono redatti nella cosiddetta lingua scritta, la quale differisce notevolmente dalla lingua parlata così nella sintassi come nel vocabolario; ed è questa una delle ragioni per cui il popolo basso non legge i giornali. Tuttavia vi sono dei giornali molto diffusi, come l'*Yorozu Cioho* e l'*Osaka Asahi*, la cui tiratura tocca le 100,000 copie.

I grandi giornali si occupano di cose serie, di commercio, di politica, ecc.; i piccoli fanno, più che altro, la cronaca locale. Fra i grandi giornali non ve n'è che uno, il *Gigi Scimpo*, di Tokio, il quale abbia un servizio telegrafico ben organizzato. Nessun giornale esce di sera; tutt'al più, in circostanze straordinarie, si pubblicano dei piccoli supplementi.

I giornali si vendono a un prezzo molto basso, circa centesimi 2 $\frac{1}{2}$ il numero; essi contengono molti annunci, ma le inserzioni non costano più di 75 centesimi la linea (il minimo è di 25 centesimi), quantunque una linea di un giornale giapponese corrisponda a non meno di cinque linee di un giornale europeo.

Quanto alle riviste, che sono in gran numero, l'interesse del pubblico per questo genere di pubblica-

zioni risale a un'epoca anteriore alla rivoluzione del 1868, al tempo in cui erano proibite le riunioni di più di cinque persone. Ciascuna delle molte associazioni che oggi si contano nel Giappone ci tiene ad avere un organo proprio; rivista, bollettino, ecc. I bollettini delle società scientifiche giapponesi cominciano a essere apprezzati — e lo meritano — anche in Europa.

***. La storia delle campagne militari italiane.** — In un articolo pubblicato nella *Stampa* (n. 255) l'on. Luigi Luzzatti deplora che non sia stata ancora pubblicata dal nostro Stato Maggiore una storia completa delle guerre dell'indipendenza. Non poche delle nostre guerre sono state infelici, nonostante il valore dei combattenti; ma appunto per questo cresce l'obbligo di narrarle con sincerità e semplicità, di studiare gli errori compiuti nel passato per poterli evitare nell'avvenire.

Lo Stato Maggiore tedesco, quello austriaco, quello francese, hanno pubblicato opere mirabili per abbondanza e per esattezza di particolari; opere collettive, frutto di esame contraddittorio dei migliori ufficiali, vere rappresentanti dell'odierna scienza applicata militare.

In Italia, nove anni or sono, uno dei più studiosi e dei più autorevoli fra i nostri generali insistette tanto presso gli on. Pelloux e Carenzi, che fu dato ordine allo Stato Maggiore di accingersi alla compilazione della storia della guerra del 1848-49; l'incarico della compilazione fu affidato al colonnello Cecilio Fabris, ma fino al 1899 non erano usciti che due volumi, i quali non arrivano più in là del maggio del 1848. Sul principio di quest'anno si fecero nuove insistenze e si diede alla stamperia il terzo volume; ma da più mesi la stampa di questo volume procede con tanta lentezza e segretezza che lo stesso autore non ne sa più nulla!

L'on. Luzzatti augura che l'impresa prosegua sollecitamente; giacché «il silenzio finora non ha giovato che a ripetere, aggravandoli, gli stessi errori».

***. Monsignor Bonomelli in Germania.** — Nel *Corriere della Sera* (n. 224) troviamo un'intervista del corrispondente di quel giornale con Monsignor Bonomelli, il quale si è recato all'estero per vedere e promuovere di persona l'Opera che egli presiede di assistenza agli Italiani emigrati in Europa e nell'Oriente. Le «Segreterie» dell'Associazione aumentano di numero in quasi tutti i paesi d'Europa, cui l'Italia dà un largo contingente di coloni stabili e temporanei; e la multiforme attività di queste Segreterie si svolge con sempre maggiore vantaggio degli emigrati. In Svizzera già si contano diciassette rappresentanze dell'Associazione, in Francia sei o sette, nel Lussemburgo due, nell'Alsazia-Lorena due o tre, nel resto della Germania quattro o cinque.

Secondo dati ufficiali raccolti da don Pietro Pisani, in pieno inverno si contavano già nel 1900, a Berlino, 997 italiani e 339 donne, per la maggior parte umili operai, ciò che significa per la stagione, in cui riassume l'immigrazione temporanea, almeno 2500 persone; e il prof. Rossi, il solerte viceconsole, asserisce che da allora l'immigrazione è sempre andata crescendo, sicché adesso, qui, sono almeno tremila i nostri lavoratori. — E poi l'emigrazione di passaggio! In Italia che cosa mai sa la nostra povera gente rurale della Germania, della sua vastità, delle sue varie condizioni di clima e di vita economica? Sente parlare di Berlino, sente magnificare Berlino; per lei Berlino e la Germania tutta sono una cosa sola... corre a Berlino! Qui poi si trova come il pesce fuori d'acqua. Non soltanto essa non trova lavoro lì bell'e pronto; ma non sa neppure escogitare i mezzi per trovarlo. Le vie, gli orari delle strade ferrate, l'indole dei contratti, tutto è per lei mistero.

I consigli delle autorità, per un vecchio pregiudizio, le ispirano diffidenza. Le leggi e i regolamenti di polizia, così severi, le paiono una tirannide. Senza volerla vi si ribella. E talvolta il cammino su cui si è messa, per quanto lastricato di buone intenzioni, non soltanto non la conduce al promesso podere o all'agognata officina, ma la porta al carcere.

— Bisogna anche imparzialmente soggiungere che la diffidenza verso le autorità, assurda, ma frutto delle signorie straniere e delle altre passate sventure della nostra patria, non regge — specialmente là dove le idee anarchiche non hanno ancor peggio sconvolte le menti — al cospetto della veste sacerdotale; ma l'Opera nostra e la stessa esistenza dei suoi Segretariati sono ancora troppo poco note agli immigranti. E un po', sino adesso, la colpa è anche nostra! A Berlino, per esempio, il nostro Segretariato, cui attendeva sinora don Speranza, e dove provvisoriamente si occupano, pieni d'ingegno e di buon onore, don Pietro Pisani e don Giuseppe Clemente, è nell'estremo, estremissimo Nord, in Pappel-Allee! Lei, che sta a Berlino, capisce che cosa vuol dire: Pappel-Allee! Una specie di Oga Magoga; un'oretta di tram dal centro. Come può orizzontarsi il povero Italiano, capitato qui di fresco, che non sa una parola di tedesco e, per un altro pregiudizio della nostra gente, s'è fitto, per giunta, in capo che il tedesco non si debba, anzi non si possa imparare? Nemmeno si arrischia a domandare, come che sia, quale linea di tram debba prendere! E poi il tram, egli immagina, chi sa quanto deve costare! E così o ignora assolutamente l'esistenza del Segretariato, o, se la conosce, non sa come giungervi. Non occorre soffermarsi a lungo a Berlino per capire che il nostro Segretariato, per essere veramente alla portata degli immigranti, bisogna che abbia un ufficio modesto, modestissimo, sì, ma aperto quasi tutto il giorno e in una posizione più che centrale, per esempio, vicino all'*Auhalter Bahnhof*, dalla qual stazione giunge la maggior parte dei nostri immigranti del Sud. E in questa stazione, come pure nelle altre, cartelli, scritti a grandi caratteri e in italiano, debbono dare al lavoratore, già smarrito nel turbinio della grande città, l'indirizzo di quelle piccole oasi, dove, nella sua lingua, magari nel suo dialetto, si sa parlare al suo cuore e alla sua ragione...

— Benissimo, Monsignore, benissimo!, feci sorridendo, lei sta per far concorrenza al *Bäcker*! Ma questi uffici, queste pubblicità, queste Segreterie e più le baracche, le scuole, gli asili, le missioni: tutto ciò, pressa come, deve costare di molto! L'Opera sua ha già mezzi copiosi e sicuri?

— Sicuri? — rispose un po' melanconicamente il buon vescovo — eh, così e così! Viviamo d'obblazioni. Ma un centosessantamila lire all'anno, su per giù, e in media le raccogliamo. Circa un milione di fondo, tra noi e la mamma nostra, l'Associazione per le missioni italiane all'estero, ci deve essere. E poi contiamo sul senno sul cuore ecc. sulla borsa dei buoni Italiani. Ci aiutano dove e come possono. Magari, come questo qui, come il mio segretario, don Emilio Lombardi, ci s'improvvisa impresari teatrali...

— Impresari teatrali?

— Ma sì! rimbeccò don Emilio — il giovinale parroco cremonese — ma sì! Ho fatto cantare a Cremona, a beneficio dell'Opera, nientemeno che Tamagno! E ho fatto una «cassetta» di ventun mila lire!

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

ROBERTO LUIGI STEVENSON

VIAGGIATORE E ROMANZIERE (1)

Gli *habitués* della foresta di Fontainebleau incontravano spesso, dal 1875 al 1877, nei magnifici viali di quel luogo delizioso un giovane scozzese, dagli occhi azzurri e dai capelli castagni, assiduo frequentatore della colonia di pittori stabilita a Barbizon; quel giovane era molto magro, appariva ammalato; ma, nonostante la sua gracilità, dava prova, nelle escursioni, di grande energia e audacia, e nella conversazione era pieno di brio e di spirito.

Tale era Roberto Luigi Stevenson a venticinque anni, e tale rimase quasi fino alla morte. Certo, allora, nessuno avrebbe detto che quel giovane, il quale già sembrava segnato dalla morte, sarebbe vissuto per vent'anni ancora, e avrebbe percorso tre parti del mondo, e sarebbe diventato uno dei più brillanti, dei più fecondi, dei più popolari scrittori della letteratura inglese.

Colpito, a ventitrè anni, da una malattia di petto, dovette recarsi a passar qualche tempo a Mentone; in seguito, salvo poche eccezioni scontate sempre con delle ricadute, dovette rinunciare ad abitare nella Scozia, e passar l'inverno nel Mezzogiorno e la primavera in Francia o sulle rive meridionali dell'Inghilterra; più tardi, anzi, alla morte di suo padre, disse addio per sempre all'Europa e, dopo aver abitato per qualche tempo in California ed esplorato le isole del Pacifico, si stabilì definitivamente in una delle isole Samoa, dove morì nel 1894.

(1) Da un articolo di GASTONE BONET-MAURY, *Revue des Deux Mondes*, 1° settembre.

Nella sua personalità troviamo, dunque, due aspetti, che si riflettono nelle sue opere: egli è anzitutto un viaggiatore, o, come diceva egli stesso, un « emigrante amatore », sempre in giro e sempre in cerca di nuove impressioni e di avventure, che descrive meravigliosamente uomini e cose; egli è inoltre uno scrittore che ha coltivato i generi più svariati: biografia e storia politica, morale e poesia, favole e racconti fantastici, descrizioni di avventure, romanzi, e perfino il teatro. Egli non riuscì egualmente in tutti questi generi; ma si segnala sempre per una grande precisione nei particolari, per un felice realismo al quale fanno riscontro una mirabile eleganza di forma e un grande splendore di colorito.

Poichè, negli stretti limiti di un articolo, è impossibile analizzare tutta la vita e l'opera di quest'uomo singolare, cercheremo almeno di mettere in rilievo i due aspetti caratteristici dello Stevenson: il viaggiatore e il romanziere.

I viaggi in Francia.

Lo Stevenson fece le sue prime prove come esploratore in Francia: rimessosi in forze dopo aver passato un inverno a Mentone, nel settembre del 1876 intraprese, insieme con un suo amico, sir W. C. Simpson, un viaggio da Anversa a Pontoise risalendo, in un battello a remi, i canali e i corsi della Sambre e dell'Oise, e attraversò, osservando attentamente e descrivendo (*An Inland Voyage*) il paese e la popolazione, le pianure della Fiandra e la regione boscosa della Picardia, ammirando soprattutto, negli abitanti, la serenità e la rassegnazione alla propria sorte.

Due anni dopo, e questa volta solo, noleggiato un somarello per portare il suo lettuccio e il suo

bagaglio, faceva un'escursione a piedi nelle montagne della Haute-Loire e della Lozère, partendo il 22 settembre da Le Monastière e arrivando il 3 ottobre ad Alais. Anche questo viaggio egli descrisse (*Travels with a donkey in the Cevennes*) dipingendo con mano da maestro i paesi visitati, gli abitanti e i loro costumi, ed evocando i ricordi della eroica lotta sostenuta dai protestanti delle Cevenne, i *Camisards*, contro il re di Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes. Durante questa escursione, lo Stevenson si fermò al convento dei trappisti di Notre-Dame-des-Neiges, presso Langogne, e a questi padri dedicò delle pagine bellissime, piene di vivacità e di fine umorismo, dalle quali vale la pena di togliere un brano:

« Credo di non aver mai conosciuto una società di persone più felici e di miglior aspetto. Infatti, su quel pianoro desolato, e con l'attività incessante dei monaci, la vita è una possessione incerta e la morte fa visite abbastanza frequenti al convento; così, almeno, mi fu detto. Ma se quei padri muoiono facilmente, si vede che intanto vivono in buona salute, giacchè erano allegri, avevano tutti delle carni sode e dei visi freschi e coloriti, e l'unico indizio malsano che potei notare, la straordinaria lucentezza degli occhi, contribuiva piuttosto ad aumentare l'impressione generale di vivacità e di forza.

« Quelli coi quali parlai avevano un'aria di una dolcezza singolare, con una, dirò così, santa allegrezza nelle maniere e nel conversare. Nelle norme per i visitatori vi è un'avvertenza nella quale si raccomanda loro di non offendersi delle brevi risposte dei monaci che li servono, giacchè ai frati si addice di parlar poco. Quest'avvertenza poteva benissimo omettersi; infatti, eccettuato uno, tutti i monaci addetti all'ospizio si effondevano in ingenui discorsi e, secondo la mia esperienza, era più facile avviare una conversazione che interromperla.... Quanto a quelli che devono osservare il silenzio, non posso che ammirare il modo in cui sopportano il loro solenne e triste isolamento.

« Eppure, prescindendo da ogni idea di mortificazione, io vedo una savia politica non solo nell'esclusione delle donne, ma anche in questo voto del silenzio. Ho qualche esperienza di certi falansteri laici, di carattere artistico, e ho visto più di una associazione formarsi facilmente e sciogliersi con non minore facilità, mentre, se avessero adottato una regola cietercense, forse sarebbero durate più a lungo. In vicinanza di donne non si può trattare che di una associazione passeggera fra uomini senza difesa: sogni d'infanzia, progetti di gioventù, maschie gioie professionali, tutto è ben presto abbandonato per due begli occhi e per una voce carezzevole. E, dopo la donna, la più grande causa di divisione è la lingua. »

I paesaggi che lo Stevenson percorse in questi suoi viaggi erano belli e pittoreschi; eppure egli

tornava sempre di preferenza a Fontainebleau, dove lo aveva condotto per la prima volta suo cugino, il pittore R. A. Stevenson, e dove scopriva continuamente nuovi punti degni di ammirazione. Questa preferenza era forse determinata in parte da ragioni di cuore; infatti, in questa foresta, alla quale egli dedica (*Across the Plains*) pagine piene di caldo entusiasmo, cominciò per lo Stevenson il romanzo intimo che decise della felicità di tutta la sua vita.

Stevenson in America.

A Barbizon, nell'autunno del 1876, il nostro scrittore conobbe la signora F. Osbourne, e subito sentì per lei una viva e profonda simpatia. La signora faceva vita infelice col marito, e, tornata in America insieme coi figli, decise di domandare il divorzio; lo Stevenson venne a sapere di questa decisione e nello stesso tempo ricevette notizie inquietanti della salute di lei; allora, nonostante il parere contrario dei medici e senza prender congedo dai suoi, partì per la California.

In quel tempo egli era tutt'altro che ricco: non aveva pubblicato che le descrizioni dei suoi viaggi e alcuni articoli di rivista pagati molto poco, e i suoi genitori, malcontenti della carriera che aveva scelta, non lo aiutavano se non per curarsi della malattia che lo affliggeva. S'imbarcò, dunque, come un povero emigrante, in un piroscafo che andava a New York, e fermatosi sole quarantotto ore in questa città, prese la linea della Central Pacific, attraversando tutta d'un tratto l'America, fino a San Francisco. Le note di questo viaggio attraverso le Montagne Rocciose, le pianure del Nebraska e il deserto del Wyoming (pubblicate nel *The amateur-emigrant*, volume terzo delle opere complete) rivelano in lui una straordinaria energia, il disprezzo della morte e una grande curiosità per i vari aspetti della vita.

Dopo aver riveduto la sua amica a San Francisco, si stabilì dapprima a Monterey, l'antica capitale della California, della quale ci dà una splendida descrizione; da Monterey tornò a San Francisco, dove cadde ammalato, e dopo essere stato assistito con amorosa cura dalla signora Osbourne, la sposò, nel maggio del 1880. Per qualche tempo abitarono a Calistoga, nella contea di Napa, il cui mite clima lo aiutò a ristabilirsi, e di là andò a visitare le vicine miniere argentifere, ch'egli descrisse nei *Silverado Squatters*. Ecco come dipinge, brevemente ma efficacemente, la valle di Napa:

« L'atmosfera era pura come il cristallo di rocca. L'aria impregnata di un forte sentore di resina; arrivavano dall'Oceano su quelle chine verdeggianti dei soffi d'aria salina; i boschi risonavano di canti ed esalavano in abbondanza il loro profumo salutare;

sembrava che la gioia avesse fissata la propria dimora in quelle zone superiori, e che avessimo lasciato le noie e l'indifferenza dietro di noi, nella valle. E ci tornò alla memoria questo versetto di un salmo: Alza gli occhi verso le montagne; da queste ti verrà il soccorso! »

Sette anni dopo, quando la morte di suo padre ebbe rotto il più forte vincolo che lo teneva legato al paese natlo, lo Stevenson tornò a domandare all'America nuove forze fisiche e morali; la lotta contro la malattia che insidiava continuamente alla sua vita lo scoraggiava, quantunque non gli mancasse il conforto di sua moglie, dei figli di lei e degli amici; perciò decise di abbandonare la Scozia, e, conducendo seco, oltre alla famiglia, anche la sua vecchia madre, tornò in America.

Dapprima aveva pensato di stabilirsi nel Colorado; ma i suoi amici di New York ne lo dissuasero perchè il viaggio era lungo e faticoso, e allora stabilì di passare alcuni mesi nei monti Adirondack, celebri per l'aria saluberrima, non lungi dal lago di Saranac, in una casa posta su di una collina donde si godeva di un magnifico panorama. Qui la sua salute migliorò di molto, egli poté attendere con maggior lena al lavoro letterario, e compose la più gran parte del *Signore di Ballantrae* e il *Sermone di Natale*.

A proposito di quest'ultimo, giova ricordare che, coll'avanzarsi dell'età, forse anche per effetto della sua malferma salute e dei lutti che ripetutamente colpirono la sua famiglia, lo Stevenson volse sempre più il pensiero verso il cristianesimo; da Saranac, nella primavera del 1888, così scriveva a un vecchio amico di suo padre, il reverendo Charteris, intorno l'ufficio della religione:

« Posto che la vita è tragica fino al midollo, l'ufficio della religione consiste nel farcela accettare e nel farci servire in questa tragedia come servono i soldati in un'altra tragedia, la guerra. Intendo parlare di un servizio attivo — nel senso militare della parola; e l'uomo veramente pio è quello che compie il suo servizio con gioia militare, — non di chi passa il tempo a piangere sulle proprie ferite. »

Viaggi nella Polinesia.

Intanto, però, lo Stevenson, stimolato ad un tempo dalla sua naturale passione e da una specie di morosa irrequietezza, accarezzava l'idea di un nuovo viaggio in mare; ricordando che, alcuni anni prima, segretario del Dipartimento della marina e delle legazioni nella Nuova Zelanda gli aveva fatto una seducente descrizione delle isole della Polinesia, risolte di avviarsi a quella volta, e il 28 luglio del 1888 s'imbarcò, insieme co' suoi, sull'yacht *Casco*, che egli aveva noleggiato dicendo di voler fare un viaggio di qualche mese.

La prima tappa fu Nukahiva, una delle isole Marchesi, intorno agli abitanti delle quali lo Stevenson fornisce (*In the South-Sea*) notizie interessanti e istruttive: egli ci informa, per esempio, che essi sono la più bella razza di tutta la Polinesia; e, quanto al loro carattere, rileva due tratti principali: l'inclinazione al suicidio e l'odio contro i Francesi. Quella è da attribuirsi, secondo lo Stevenson, al presentimento dell'estinzione della razza, il quale produce in essi ora una grande irritabilità, ora uno scoraggiamento pieno di malinconia (*erimatu*) che li porta al disgusto della vita; l'odio contro i Francesi, poi, è una naturale conseguenza del fatto che gl'ingegneri francesi, invece di rispettare le tombe, che per quelle popolazioni sono sacre, non si fecero scrupolo di costruire delle strade attraversanti qua e là dei cimiteri.

Dalle Marchesi lo Stevenson passò, verso la fine di settembre dello stesso anno, all'arcipelago delle Tahiti, o Isole della Società, e si fermò per qualche tempo nell'isola di Tautira, dove cadde gravemente ammalato e fu curato nella casa del capo dell'isola e assistito da sua moglie e da una principessa indigena. Partì di là nel Natale del 1888, e ai primi di gennaio dell'anno seguente arrivò a Honolulu, capitale delle isole Havai, o Sandwich. Durante il suo soggiorno in queste isole, ebbe notizia dei lebbrosi relegati in una di esse, Molocai, e, ottenuto un permesso speciale, s'imbarcò su di una nave che trasportava colà una dozzina di quegli infelici accompagnati da alcune monache, e in quell'isola triste e desolata passò otto giorni venendo quotidianamente a contatto coi lebbrosi e ammirando la santa abnegazione delle suore che li custodiscono.

« Ho veduto qui — egli scriveva al suo amico Sidney Colvin — scene indescrivibili, eppure non ho mai ammirato tanto la povera specie umana, nè mai ho amato tanto la vita, come qui. Su questo luogo popolato di Gorgoni e di Chimere aleggia come un orrore di bellezza morale. »

La casa di Vai-lima.

Questo viaggio marittimo avendo giovato a rimetterlo alquanto in salute, ripartì da Honolulu nel giugno 1889 a bordo del piroscafo *Ecuador* e visitò le isole Gilbert, dove si fermò qualche mese facendo delle curiose osservazioni intorno agli usi e costumi degli abitanti; di là si recò, nel dicembre dello stesso anno, all'isola Upolu, nell'arcipelago di Samoa, o Isole dei Navigatori, e qui, innamoratosi della bellezza del luogo, acquistò un terreno sul versante di una montagna, a tre chilometri dalla città di Apia, e vi fece costruire una casa; finalmente, dopo aver fatto un'escursione a Numea, nella Nuova Caledonia, e alle isole Paumotu, tornò a Upolu, dove si

stabili, insieme con la sua famiglia, nell'ottobre del 1890, dando alla tenuta il nome di *Vai-lima*, ossia « Cinque fiumi », appunto perchè attraversata da cinque corsi d'acqua.

In quell'isola, scelta non solo per la bellezza del luogo, ma anche per le sue frequenti comunicazioni con l'America e con l'Australia, lo Stevenson, dopo aver pellegrinato tanto, passò tranquillamente gli ultimi quattro anni della sua esistenza, dividendo il suo tempo fra la coltivazione dei campi, la letteratura e gli affari politici. Dei lavori rurali si occupava con grande attività, alzandosi di buon mattino, facendo dissodar terreni, tracciando strade, passando molte ore a cavallo a sorvegliare le piantagioni di cacao. Benchè tutto ciò gli desse molto da fare, trovava tuttavia il tempo di scrivere, e studiava la lingua degli indigeni e i loro usi e le loro credenze e le loro leggende, che gli fornirono argomento ad alcune delle più graziose fra le sue novelle.

Gli indigeni lo chiamavano *tusitala*, ossia « favoleggiatore », e lo rispettavano e lo amavano molto; egli si adoprò anche come paciere nel conflitto provocato dalla competizione delle potenze che si contendevano il predominio sulle isole dichiarate indipendenti dalla Conferenza tenuta a Berlino nel 1889 dai rappresentanti della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e della Germania; ma, per quanto facesse, ebbe il dolore di veder scoppiare, nell'agosto del 1893, la guerra civile fra le tribù parteggianti per la Germania e quelle sostenute dall'Inghilterra. Il principale capo di queste ultime, Mataafa, l'unico capo indigeno che sarebbe stato capace di tenere il governo, fu vinto ed esiliato; altri capi vennero arrestati e gettati in prigione; lo Stevenson andò a visitarli e a confortarli e aiutò le loro famiglie, il che mise al colmo la popolarità del *tusitala*; e così, quando fu conclusa la pace, i prigionieri, appena liberati, prima di tornare alle loro tribù, si recarono a Vai-lima e, per dimostrare la loro gratitudine al loro amico, costruirono una strada per mettere in comunicazione la sua dimora con l'interno dell'isola.

Il giorno dell'inaugurazione della nuova strada fu un vero trionfo per lo Stevenson; il quale tenne ai Samoani un commovente discorso esortandoli a lavorare, a sfruttare essi le risorse naturali del loro paese, per impedire che altri venissero a sfruttarle; e concludeva:

« Ho parlato per amore di Samoa e del suo popolo. Amo questo paese; l'ho scelto come dimora durante la mia vita, e come tomba dopo che sarò morto. Amo questo popolo; vi ho scelti perchè siate il mio popolo, per vivere e per morire in mezzo a voi. Il momento è decisivo; è forse l'ultima occasione che vi si offre per

decidere se sparirete dal mondo, come le altre razze delle quali vi ho parlato, o se resisterete e avrete dei figli per onorare la vostra memoria nel paese che vi hanno lasciato i vostri padri. »

Così parlava lo Stevenson nell'ottobre del 1894; il 3 dicembre di quello stesso anno era morto. Il pensiero della morte non lo abbandonò mai, e lo si vede dalle sue lettere intime; ma egli lo nascondeva gelosamente ai suoi, e fino all'ultimo momento fu sorridente e sereno, pieno di brio e di vivacità: egli era riuscito, come dice Sidney Colvin, a realizzare il desiderio espresso in una delle sue preghiere favorite: « O Signore, concedine di svegliarci col sorriso sulle labbra; accordaci la grazia di lavorare sorridendo; come il sole irradia la sua luce sul mondo, così fa' che la nostra amorosa bontà illumini di gioia la nostra dimora! »

Nella seconda parte di questo studio, che riassumeremo nel prossimo fascicolo, l'autore esamina l'opera letteraria dello Stevenson, specialmente come noveliere e come romanziere.

I PROGRESSI DELLA MEDICINA (1)

Nel discorso di cui diamo un breve riassunto, il presidente della *British Medical Association* richiama l'attenzione su alcuni dei più notevoli fra i recenti progressi dell'arte medica, sostenendo questa tesi: che i progressi fatti nella cura delle malattie sono stati reali e soddisfacenti quando si son trovati in armonia con la conoscenza completa della storia naturale delle malattie stesse. Non già che una buona cura debba la sua origine interamente alla patologia: ma è un fatto che le cure sono diventate più razionali via via che si sono venute completando le nostre cognizioni patologiche; ed è pure un fatto che, in casi abbastanza numerosi, la patologia ha condotto a nuove teorie terapeutiche che l'esperienza ha pienamente giustificate.

La batteriologia e la cura della difterite.

Fra le malattie specifiche acute, la difterite è quella in cui le osservazioni batteriologiche hanno determinato la più grande rivoluzione. Una dozzina d'anni fa, nella dottrina relativa a questa malattia vi era un vero caos, e si aveva una quantità di opinioni diverse così intorno alla sua etiologia come intorno alla sua cura. Il primo passo fu fatto con la scoperta del bacillo della difterite, dovuta al Klebs e coi lavori del Löffler, il quale dimostrò che, inoculando questo bacillo negli animali, si provocano le lesioni difteriche. A questa scoperta seguirono quelle del Klein, del Roux, di Sidney Martin intorno

(1) Dal discorso tenuto all'ultimo Congresso della *British Medical Association* (Manchester, luglio-agosto) dal presidente THOMAS BARLOW e riprodotto nella *Revue Scientifique* del 23 agosto.

alle varietà del bacillo stesso e alle corrispondenti differenze nei caratteri della malattia. Le scoperte del Roux, dell'Yersin e di Sidney Martin intorno alla tossina della difterite gettarono nuova luce sulla terribile malattia; e finalmente i lavori del Behring e de' suoi scolari circa l'applicazione pratica dei metodi d'immunizzazione e di preparazione delle antitossine apportarono nella cura della difterite una tale rivoluzione che, dopo l'applicazione della sieroterapia, le statistiche della mortalità segnarono una diminuzione variante da un terzo alla metà.

La sieroterapia e il tetano.

Fra tutte le cure fondate sull'impiego del siero, la più soddisfacente è finora quella della difterite; però, anche gli altri rami di questo gruppo della terapeutica sono degni di menzione. Così, quanto al tetano, quantunque gli esperimenti fatti su animali non ci abbiano dato un metodo sicuro per combattere i vari casi acuti di tetano umano, tuttavia sono stati ottenuti buoni risultati nella cura sieroterapica delle forme croniche.

Altri esempi di rimedi specifici.

Intorno ad altre cure di simil genere non abbiamo per ora che dati incompleti. Per esempio, quanto alla rabbia, non sappiamo ancora quale sia il microrganismo che la determina; ma l'accertamento del fatto che il veleno si trova nei tessuti cerebrospinali ha condotto, per merito di Pasteur e de' suoi scolari, a risultati importantissimi: ormai non è più possibile alcun dubbio intorno all'efficacia profilattica del metodo di Pasteur applicato agl'individui che sono stati morsi da cani idrofobi. È vero che l'applicazione di questo metodo riesce inefficace allorchè la malattia si sia già dichiarata; ma quando si riuscirà a fare un'analisi completa della storia naturale del microrganismo contro il quale si deve lottare, è certo che si otterranno buoni risultati non solo nella profilassi ma anche nella cura della malattia. E forse non è irragionevole il fare lo stesso prognostico circa il grande trionfo della medicina preventiva inglese, ossia la vaccinazione.

Quanto alla *peste*, al *colera* e alla *febbre tifoide*, non è ancora il caso di parlarne, perchè i metodi di inoculazione sono ancora tutti « subiettivi »; piuttosto si può accennare ai benefici risultati ottenuti dalle iniezioni di siero in alcuni casi di *risipola*, di *febbre puerperale*, d'*infezione* contratta in seguito a qualche necroscopia.

La tubercolosi.

Una delle più importanti conseguenze della scoperta del bacillo della tubercolosi fatta dal Koch nel 1882 è stata la conferma della teoria che annovera la tubercolosi tra le infezioni croniche e che ci ha

aiutati a farci una idea più esatta intorno al nemico da combattere. Quanto alla cura della malattia per mezzo della tubercolina, bisogna confessare che i risultati ottenuti con questo specifico troppo affrettatamente vantato non sono stati soddisfacenti. La iniezione di tubercolina ha, però, grande importanza per constatare, con la reazione che essa determina, l'esistenza delle lesioni tubercolose nel bestiame; ma l'applicazione di siffatta prova all'uomo sembra molto discutibile.

Circa la cura della tubercolosi, il Barlow non nega la possibile utilità dei recenti tentativi sieroterapici o quella dell'introduzione nel sangue di disinfettanti come la formaldeide; così pure egli si compiace di certe cure chirurgiche della tubercolosi addominale e glandolare, nonchè delle recenti applicazioni radioterapiche e fototerapiche. Tutto sommato, però, egli trova che l'insegnamento più importante che ci viene dalla patologia è questo: la necessità di rafforzare la resistenza generale dell'organismo. Il vero progresso — egli dice — tende sempre a semplificare, e i grandi rimedi fondamentali della terapeutica sono l'aria pura, il sole, la buona alimentazione, gli esercizi fisici regolati: tutte cose che formano la base della cura nei sanatori, intorno ai benefici risultati dei quali non occorre dilungarci. Infine, la società comincia a comprendere che non basta far di tutto per curare la tubercolosi, ma che bisogna anche adoperarsi a impedire la propagazione con energiche e opportune misure (al quale proposito richiamiamo l'articolo che abbiamo pubblicato nel numero precedente).

Quanto alla relazione che può passare fra la tubercolosi umana e la tubercolosi bovina, è noto che la teoria recentemente messa fuori dal dottor Koch la nega senz'altro; però bisogna andar cauti nell'accettare questa teoria, e sarà meglio aspettare i risultati di ricerche più complete e più concludenti prima di abolire i regolamenti sanitari che sono stati adottati per impedire la propagazione del germe infettivo dal bestiame all'uomo.

La malaria.

Fra tutte le malattie, quella che conferma forse nel modo più evidente la tesi enunciata dal Barlow nell'esordio del suo discorso è la malaria: egli si limita a citare, a questo proposito, i lavori de' suoi compatriotti Manson e Ross e le ricerche del Laveran e del Marchiafava, e rileva l'importanza della prova fatta ultimamente a Ostia dalla spedizione inglese diretta dal Sambon e dal Lowe, prova che ha dimostrato l'esattezza della teoria sostenuta dagli scienziati italiani: essere una specie di zanzara, l'anofele, la propagatrice del germe della malattia.

La febbre maltese.

La febbre maltese, o mediterranea, ci dà un altro esempio di quello che si può ottenere dalla conoscenza completa della patologia di un'affezione. La scoperta del Bruce intorno alle condizioni d'esistenza del *micrococcus melitensis* ha messo in luce la natura speciale di questa malattia incurabile sì, ma non molto pericolosa, e ha permesso di separarla del tutto dalla febbre tifoidea e dalla malaria.

Il reumatismo acuto.

Già nel 1887 il Mantle sosteneva che il reumatismo acuto è un'affezione di origine microbica; in seguito, sono state ripetutamente messe in luce le analogie cliniche di questa malattia con altre malattie infettive.

Ora sembra che i recenti lavori del Poynton e del Paine abbiano dimostrato l'esistenza di un diplococco specifico del reumatismo acuto, il quale batterio si trova nel sangue, nelle valvole cardiache, nell'essudato del pericardio, nelle articolazioni e nei gangli sottocutanei. Eseguendo nei conigli delle iniezioni intravenose con delle culture di questo microrganismo, si sono prodotti dei sintomi simili a quelli del reumatismo acuto. Questo sembra un vero contributo alla storia naturale di siffatta malattia; e quando si sarà riusciti a chiarire la questione delle tossine reumatiche e i mutamenti che conseguono dalla loro formazione, si arriverà probabilmente a spiegar meglio di quel che si spieghi oggi l'azione dei salicilati, e si potrà forse curar meglio le forme refrattarie e le complicazioni di questa malattia.

Le meningiti.

La batteriologia ha contribuito grandemente a determinare i caratteri dei vari gruppi di meningiti, che prima erano abbastanza confusi. Quanto alla terapeutica, le sue risorse di fronte a questi gruppi di malattie sono molto meschine; ma non è esclusa la speranza che la sieroterapia possa un giorno applicarsi con successo anche alle meningiti. Vi è una forma acuta di meningite dipendente dalla polmonite, e per curare quest'ultima malattia il compianto Washbourn era riuscito a preparare un siero, che fu preparato e adoperato anche in Italia; però, i risultati finora ottenuti con questo rimedio nella cura della polmonite non sono concludenti; e non risulta nemmeno che siffatto siero abbia una azione sulla meningite dipendente dalla polmonite.

L'organoterapia.

Fra i vari rami dell'organoterapia, ossia della cura di alcune forme morbose per mezzo del succo degli organi o con gli organi stessi, quello che finora ha dato i risultati più soddisfacenti è la terapia ti-

roidea, ossia l'iniezione o la somministrazione del succo della ghiandola tiroide. Essa serve ad attenuare i sintomi del mixoedema, malattia affine al cretinismo, la quale è prodotta dalla mancanza o dall'atrofia della detta ghiandola. L'Ord fu il primo a fare ampie ricerche, patologiche e chimiche, su questa malattia; le ricerche del Reverdin e del Kocher dimostrarono che l'asportazione chirurgica della ghiandola tiroide in varie malattie produce la cachessia, e l'Horsley dimostrò che il mixoedema può essere prodotto sperimentalmente nelle scimmie asportando appunto la detta ghiandola. Quanto all'efficacia terapeutica di questa ghiandola, il Mackenzie e il Fox dimostrarono che, oltre alle iniezioni del succo da essa ricavato, giova, contro il mixoedema, anche l'ingestione della ghiandola.

Termineremo questa rapida rassegna di alcuni fra i più caratteristici progressi della medicina accennando, ancora nel campo dell'organoterapia, agli studi dello Schäfer e dell'Oliver intorno alle ghiandole surrenali: essi hanno constatato che queste ghiandole compiono una secrezione interna la quale sembra destinata a mantenere la tonicità dei tessuti muscolari e soprattutto l'elasticità delle pareti dei vasi sanguigni. Le prove fatte per curare con iniezioni sottocutanee di estratto di queste ghiandole una malattia che sembra in stretta relazione con la mancanza o con una profonda alterazione del loro funzionamento, il « morbo di Addison », non hanno dato risultati definitivi; sembra, però, che il detto estratto sia un agente emostatico di una considerevole efficacia locale.

Il Barlow chiude il suo discorso insistendo sulla necessità di dar sempre maggiore sviluppo alle ricerche sperimentali combinate col lavoro clinico, per far progredire sempre più la medicina. Ormai si comincia a riconoscere che le ricerche scientifiche sono un elemento indispensabile per le grandi industrie: esse sono indispensabili anche per la medicina, la quale, vegliando sulla vita e sulla salute della popolazione, costituisce la più nobile e la più preziosa di tutte le industrie.

LE FERROVIE ELETTRICHE INTERURBANE A GRANDE VELOCITÀ (1)

Il presente articolo contiene una rassegna molto interessante delle principali ferrovie elettriche esistenti nel mondo, con speciale riguardo a quelle degli Stati Uniti, ove questo mezzo di comunicazione e di trasporto si è, in particolar modo, svi-

(1) Da un articolo di GEORGE H. GIBSON, *The Engineering Magazine*, settembre.

luppato: basta notare che in quel paese esistono già 34,000 chilom. di strade elettriche, sulle quali corrono 60,000 vetture; che il capitale nominale investito nelle ferrovie elettriche si eleva a 1600 milioni di dollari; che queste ferrovie danno annualmente 7 milioni di dollari di dividendi e impiegano 300 mila persone, le quali percepiscono complessivamente 250 milioni di dollari all'anno come salari; e che nel 1899 per ogni miglio di ferrovia a vapore furono costruite 10 miglia di ferrovie elettriche.

Seguendo l'autore, passeremo brevemente in rivista le principali linee cominciando da quelle degli Stati Uniti d'America.

Stati centrali e occidentali.

È specialmente nei grandi distretti agricoli degli Stati centrali occidentali che queste ferrovie si sono moltiplicate in modo sorprendente, così p. es. nello Stato di Indiana. Ivi è la « Union Traction Company » che possiede 109 miglia di strade interurbane e 59 miglia di strade urbane; essa riunisce le città di Anderson, Marion, Indianapolis, e venti altre più piccole; un totale di più di 350,000 abitanti.

Il suolo, sul quale sono poste le rotaie, è tutto, nei tratti interurbani, di proprietà della compagnia, ed è fiancheggiato da siepi.

Le vetture partono ogni ora, e corrono con una velocità media di 45 miglia (76 $\frac{1}{2}$ chilom.) all'ora, ma possono raggiungere anche le 58 miglia; i prezzi sono circa L. 0.05 per miglio; gli incassi quotidiani delle linee interurbane ascendono, a quanto si dice, a L. 15,000 al giorno in media, ma salgono spesso a L. 44,000, e un giorno arrivarono fino a L. 55,000.

Si dice spesso che le ferrovie elettriche arrestano la concentrazione della popolazione nelle grandi città; ma nelle regioni agricole (come per esempio in quella attraversata dalle ferrovie ora descritte) esse hanno favorito la formazione di molti piccoli centri di popolazione.

In codeste regioni esse giovano anche moltissimo al trasporto dei prodotti agricoli e dei piccoli colli di merci, sia per la modicità dei prezzi, sia per la maggior comodità di consegna delle merci stesse.

Così la ferrovia « Chicago, Harvard and Lake Geneva » ha il maggior movimento di merci di tutte le altre ferrovie elettriche degli Stati Uniti, non solo sulle proprie linee esclusivamente, ma anche in comune colle ferrovie a vapore; questo traffico rappresenta più di un terzo di tutto il suo movimento di affari.

Le merci sono trasportate fra due punti qualsiasi della linea al prezzo fisso di L. 0.25 per 100 libbre (chili 50), con un minimo di L. 0.50. Queste

merci consistono in gran parte in bestiame vivo e ghiaccio, che serve per le latterie poste lungo la linea; a tal uopo la Compagnia possiede dei carri con refrigeratori che mette in circolazione durante l'estate. L'inverno scorso questa ferrovia trasportò più di 3000 tonnellate di ghiaccio dal lago Geneva. La Compagnia riceve inoltre 500 dollari (L. 2500) all'anno, pel trasporto della posta, due volte al giorno. La velocità massima è di 45 miglia all'ora.

La ferrovia elettrica « Grand Rapids » e « Grand Haven and Muskegon » è un tipo della tendenza ora prevalente di impiegare materiali più solidi e simili a quelli in uso sulle strade ferrate a vapore.

Essa si serve di rotaie a T di 70 libbre *standard*; il sistema di trazione è aereo nelle città, colla terza rotaia nei tratti interurbani (in cui il suolo è proprietà della Compagnia) e sotterraneo nei punti di incrocio colle strade ordinarie.

Un'altra ferrovia elettrica interessante è quella che da Grand Rapids va a Holland, con due linee secondarie lungo il lago Michigan: la lunghezza totale della linea è di 71 miglia (120 chilom.). Le vetture partono ogni ora e fanno tutto il percorso in 90 minuti; ma questo tempo sarà fra poco diminuito e la velocità aumentata fino a una media di 44 miglia (incluse le fermate) e un massimo di 46 miglia (78 chilom.) all'ora.

Le vetture sono lunghe 47 piedi (circa 16 metri) e pesano, vuote, dalle 23 alle 25 tonnellate: sono fornite di riscaldatori, freni ad aria, ecc. I prezzi di trasporto delle merci variano dalle L. 0.17 alle L. 1.15 per 100 libbre (chili 50), secondo la distanza e la qualità delle merci; per la grande velocità si paga da L. 1.00 per collo se il peso è non maggiore di 10 libbre (chili 5), a L. 2.25, se pesa dalle 50 alle 100 libbre (chili 25-50); al di sopra di questo peso si pagano L. 2.25 per ogni 100 libbre (chili 50). Il prezzo di trasporto per i passeggeri fissato dal decreto di concessione è di L. 0.07 e mezzo per miglio; ma siccome parallela ad essa è stata costruita una ferrovia a vapore che le fa concorrenza, la Compagnia ha ridotto i prezzi, e ha fissato tariffe speciali in certe ore del giorno, quando partono i treni della ferrovia rivale.

Molte ferrovie a vapore hanno trovato conveniente di adottare la trazione elettrica: così, p. e. la ferrovia « Quebec, Montmorency, and Charlevoix » la quale ha, in due anni, aumentati i suoi incassi da 44,221 a 73,292 dollari. Le domeniche e i giorni di festa vi è ora un tale movimento di passeggeri che la Compagnia ha dovuto raddoppiare il suo materiale mobile, in modo da poter far partire delle vetture speciali ogni 10 o 15 minuti.

Nella California del Sud, vicino a Los Angeles, sono state costruite molte ferrovie elettriche, ed altre si stanno costruendo.

Questa provincia è il luogo di villeggiatura dei ricchi americani; vi sono inoltre molte stazioni climatiche invernali che danno luogo ad un gran movimento di passeggeri. La ferrovia Los Angeles-Pasadena dovette fin dal primo anno aggiungere un secondo binario; essa fa concorrenza a tre strade ferrate a vapore, una delle quali ha già dovuto ridurre il numero dei treni di metà. Si sta ora costruendo da Los Angeles a Long Beach un'altra linea, lunga 20 miglia, lungo la quale, da ciascun lato, si stenderà un viale largo 184 piedi (circa 63 metri).

Anche nel nord dell'Ohio e nel sud del Michigan si sono costruite moltissime ferrovie elettriche, le quali possiedono vetture fornite di tutti i comodi, al pari delle migliori strade ferrate ordinarie. Si parla ora di una ferrovia fra Columbus e Cincinnati che percorrerà la distanza tra queste due città in sei ore.

La « Cleveland, Elyria and Western », ora in costruzione, sarà la prima ferrovia elettrica fornita di turbine a vapore.

Una delle antiche ferrovie elettriche a grande velocità è la « Detroit, Ypsilanti and Ann Arbor ». Questa linea, che ha una lunghezza superiore alle 50 miglia, è, lungo tutto il percorso, a un solo binario. Essa possiede venti vetture, fornite ciascuna di 4 motori di 50 cavalli-forza, e di freni ad aria. I motori possono essere divisi in serie per le piccole velocità. Le vetture partono ogni mezz'ora, e qualche volta ogni quarto d'ora. Il telefono è collocato lungo tutta la linea, e serve per controllare le partenze dei treni. L'effetto della costruzione di questa ferrovia sul movimento dei passeggeri è stato meraviglioso: mentre la ferrovia a vapore trasportava in media 200 passeggeri al giorno, quella elettrica ne trasportò fin dal primo anno 4000. Il prezzo per 40 miglia (68 chilometri) è di L. 2,50, mentre per la stessa distanza la ferrovia a vapore fa pagare L. 5,60; la ferrovia elettrica mette inoltre in vendita un libretto valevole per mille miglia (1700 chilom.) al prezzo unitario di L. 0,05 per miglio.

Lungo questa linea si stanno ora costruendo nelle piccole città molte case, e l'orticoltura si è immensamente sviluppata in tutta la regione.

Un'altra antica ferrovia elettrica interurbana è la « Rapid Railway Company » che possiede 110 miglia (187 chilometri) di linee a un solo binario. La stazione generatrice è fornita di tutti i più recenti miglioramenti in fatto di macchine per il trattamento del carbone e delle ceneri, di economizzatori, ecc.,

e contiene tre macchine a vapore Westinghouse di 1000 cavalli ciascuna, direttamente connesse a generatori trifasici, e a cinque stazioni secondarie di conversione a rotazione.

Questa ferrovia passa attraverso una ricca regione agricola, la cui parte centrale è molto frequentata come villeggiatura estiva. La facilità delle comunicazioni offerte dalla ferrovia ha fatto sì che si stanno rapidamente costruendo moltissime case in quel distretto. La Compagnia trasporta molte merci, specialmente i prodotti agricoli della regione; e si calcola che essa faccia il 50 per cento del traffico minuto che va a Detroit. La velocità delle vetture è, in media, di 27 miglia all'ora, comprese le fermate, ma raggiunge fra le stazioni le 47 miglia.

Un'altra ferrovia interessante dello Stato di Michigan è la Houghton County Street, che traversa una regione ricca di miniere di rame. L'unico binario è posto sopra un argine alto un metro al di sopra del suolo circostante, sia per evitare le interruzioni della linea, che gli ingombri di neve. Tutte le vetture sono inoltre fornite di vari apparecchi per sgombrare la linea dalla neve, che cade in quella regione per molti mesi dell'anno. Perciò le 16 vetture della compagnia sono tutte chiuse, hanno le pareti esterne perfettamente lisce e vestiboli con porte a due battenti, ed, essendo molto lunghe, portano due antenne a *trolley*, una a ogni estremità della vettura. Il traffico è stato molto attivo, ed è probabile che per poter far fronte al movimento dei passeggeri nell'estate, la Compagnia metterà in moto dei treni con due vetture.

Nello Stato di Michigan vi sono già ventiquattro ferrovie interurbane in attività, e sono state fatte domande di concessione per altre quarantasette linee.

Stati orientali.

Anche negli Stati dell'Est, la cui popolazione è densa, la ferrovia elettrica fa progressi. Da Hudson N. Y. comincia un lungo sistema di ferrovie elettriche che si estende alla distanza di 105 miglia fino a Warrensburg, vicino al Lago George, correndo in gran parte lungo il fiume Hudson e attraverso un paese piuttosto montagnoso.

Anche in America stanno ora per farsi esperimenti di grande velocità simili a quelli eseguiti in Germania. Così la ferrovia « Aurora, Elgin and Chicago » si sta costruendo per una velocità di 70 miglia (119 chil.) all'ora, e potrà raggiungere velocità maggiori. Il sistema è a terza rotaia, e tutti i ponti saranno costruiti in acciaio e conglomerato. La forza motrice sarà trasmessa a 26,000 volts da una corrente alternata trifasica, per mezzo di alimentatori di alluminio.

Stati europei: Germania.

Nel nostro vecchio continente le ferrovie elettriche non hanno raggiunto lo sviluppo sorprendente che hanno negli Stati Uniti. Infatti questo paese ha il 76 per cento di tutta la elettricità esistente nel mondo a scopo di trazione, il 76 $\frac{1}{2}$ per cento della lunghezza totale delle ferrovie elettriche, e l'83 $\frac{1}{2}$ per cento delle vetture elettriche. In tutto il mondo la percentuale di miglia di ferrovie elettriche è di 4,64 per milione di abitanti; negli Stati Uniti è di 276,2.

Nell'Inghilterra si può dire che non esistono ferrovie elettriche a grande velocità. Il paese che segue più da vicino gli Stati Uniti per lo sviluppo di questo mezzo di comunicazione è la Germania, ove esistono 41,8 miglia di ferrovie elettriche per milione di abitanti.

La prima strada elettrica aperta in Europa fu quella tra Düsseldorf e Krefeld, lunga 13,6 miglia (23 chil.). Essa corre parallela alla ferrovia a vapore, per cui si ritiene necessario mantenere una velocità di 25 miglia nei tratti in aperta campagna; ma essa ha raggiunto qualche volta le 37,2 miglia all'ora. La strada non traversa le città che incontra, ma ne rasenta soltanto i sobborghi: è a doppio binario da Düsseldorf a Oberkassel.

Questa ferrovia ha avuto un gran movimento di merci e di prodotti agricoli.

Un'altra ferrovia elettrica che attirò molta attenzione per l'originalità della costruzione fu la Elberfeld-Barmen, nella quale le vetture sono sospese a una sola rotaia, senza guardie laterali o appoggi, in modo che nelle curve esse possono assumere una posizione inclinata. La ferrovia doveva esser lunga 8 miglia, ma ne sono state costruite finora solo 4 $\frac{1}{2}$; la velocità delle vetture varia dalle 12 $\frac{1}{2}$ alle 14 miglia (dai 20 ai 23 chil.) all'ora. Questa costruzione, però, non è ritenuta sicura.

Svizzera.

Le ferrovie elettriche della Svizzera sono molto interessanti, perchè, essendo quasi tutte costruite in un paese montagnoso, sono fornite di rotaie a ingranaggio. Sono molto frequentate dai forestieri e tengono i prezzi di trasporto molto alti.

È notevole fra le altre la ferrovia che parte da Zermatt e ascende il Gornergrat: la lunghezza della intera linea è di 5,7 miglia, con pendenza del 20 per cento, ed è composta di curve del 30 per cento della lunghezza totale. La velocità delle vetture non eccede i 7 chilometri all'ora.

La più lunga delle ferrovie elettriche trifasiche svizzere è la Burgdorf-Thun, aperta al pubblico dal 1899; essa ha 42 chilometri. I treni pesano 56 tonnellate e hanno una velocità massima di 38 chilometri all'ora; non vi sono mai più di cinque treni contemporaneamente in movimento sulla linea. Il prezzo per il trasporto sul percorso totale è di L. 3 in 1^a, e di L. 2 in 2^a classe.

Una delle ferrovie elettriche più notevoli della Svizzera è quella che porta alla sommità della Jungfrau. La linea corre per circa 2 chilometri lungo la base della montagna, e poi, attraverso un tunnel lungo circa 11 chilometri, ascende all'altezza di circa 4480 metri: alla stazione terminale si trova un ascensore che porta il viaggiatore fino alla vetta del monte, 80 metri più in alto. Le pendenze sono del 25 per cento in media, ma in un tratto di 4 chilometri esse raggiungono il 67 per cento.

Siccome si gode una vista chiara dalla sommità del monte solo in pochi giorni dell'anno, così in questi giorni vi è un'enorme affluenza di viaggiatori, per il trasporto dei quali sono messi in moto otto treni al giorno.

L'autore finisce con un accenno ai ben noti esperimenti di trazione elettrica a grande velocità fatti tra Berlino e Zossen per opera della Società di studi per le ferrovie rapide a elettricità. La lunghezza della linea era di circa 23 chilometri con curve del raggio di 1100 metri e pendenze del 5,43 per cento. La vettura che servì per le esperienze, capace di 50 passeggeri, del peso di circa 104 tonnellate, posava su due telai a tre assi. Il sistema di trazione era aereo. Si raggiunsero velocità di 170 chilometri, e, se le condizioni del letto delle rotaie fossero state migliori, si sarebbe potuto arrivare a velocità maggiori.

CECIL RHODES ⁽¹⁾

L'uomo che è morto a Buizenburg, presso Capetown, il 26 dello scorso marzo, prima di aver rag-

giunto l'età di cinquant'anni, è stato indubbiamente il più grande statista dell'Africa Australe e uno di coloro che più lavorarono per conservare e per estendere il dominio mondiale della Gran Bretagna. — Premesso questo, l'autore dell'articolo che riassu-

miamo si propone di rilevare i momenti principali della vita di Cecil Rhodes, cosa che egli rimprovera



(1) Da un articolo di M. VON BRANDT, *Deutsche Revue*, settembre.

alla stampa quotidiana di non aver fatto con esattezza nè con imparzialità, deducendone gli ammaestramenti che se ne possono trarre.

Le prime prove.

Figlio di un ecclesiastico inglese, nato nel luglio del 1853, Cecil Rhodes, soffrendo di una malattia di cuore, si recò nel 1870 nell'Africa Australe, dove si era stabilito un suo fratello maggiore, e insieme con questo andò a Kimberley quando vi furono scoperte le miniere di diamanti; nel 1873 tornò in Inghilterra e si iscrisse nell'università di Oxford, ma un nuovo assalto del male che lo tormentava lo costrinse a cercare un'altra volta il clima, più mite, dell'Africa Australe. Rimessosi in salute, si diede a lavorare con energia per mettere insieme una sostanza, non perchè stimasse il danaro per se stesso, ma perchè vedeva in esso il mezzo indispensabile per raggiungere l'alto scopo al quale mirava: la estensione del dominio inglese nel Mezzogiorno dell'Africa.

Il pensiero imperialista.

Egli partiva da due principi: la convinzione dell'eccellenza della razza britannica, e il pensiero che uno Stato il quale voglia esser veramente grande deve far di tutto per espandersi, per occupare nel mondo quante più terre può. Queste idee fecero di lui un ardente e convinto imperialista; e come uomo politico e come finanziere egli seguì sempre un metodo: lavorare su larga scala, creando larghe sfere d'interessi. Così egli seppe riunire molti singoli possessori di miniere di diamanti nella Società De Beers, e nel 1888 riuscì a fondere quest'ultima con la sua unica rivale, la Kimberley Central; e nel concludere questo importante affare ottenne che venisse messa a sua disposizione una somma di 500,000 sterline, ossia dodici milioni e mezzo di franchi, per cercar di ampliare il dominio inglese verso settentrione.

Nel 1876 tornò in Inghilterra, e nel 1878 terminò gli studi a Oxford; ma quello che potremo chiamare il suo quartiere generale rimase Kimberley, dove passava le vacanze estive; qui aveva conosciuto, nel 1875, il finanziere amburghese Alfredo Beit, che gli fu poi per tutta la vita fido consigliere e amico; e qui, nel 1878, conobbe un giovane medico scozzese, il dott. Jameson. Nel 1881 fu nominato membro del Parlamento del Capo; ma la situazione politica era tale, che egli capì subito di non poter contare sull'appoggio del Governo inglese, nè su quello della Colonia del Capo, nè su quello di un partito politico, per l'esecuzione de' suoi disegni.

La questione del Beciuana Land.

Solo nel 1884, mentre si firmava una convenzione con la Germania che aveva occupato Angra Pequena nel Lüderitzland, il Governo inglese pro-

clamò il protettorato del Beciuana Land; e poichè due punti di questo territorio erano stati occupati da alcune schiere di Boeri che sembravano appoggiati dal Governo del Transvaal, il Rhodes fu mandato colà per comporre le cose. Egli riuscì solo in parte nella sua missione: i coloni dello Stellaland riconobbero, cioè, la supremazia inglese ottenendo in cambio alcune concessioni; ma nel Rooi Grond, dove i Boeri erano comandati da Piet Joubert, le sue rimostranze non furono ascoltate, e dopo la partenza del Rhodes, il presidente Krüger annetteva al Transvaal il paese di un capo indigeno, Montosia, protetto dall'Inghilterra. Allora il Governo inglese intimò al presidente del Transvaal (8 ottobre 1884) di rinunciare all'annessione, e nello stesso tempo faceva muovere contro il Beciuana Land un corpo d'esercito comandato dal generale Warren.

Cecil Rhodes accompagnò questa spedizione, ma poi si ritirò essendo venuto col Warren a un conflitto determinato dal fatto che il generale non voleva riconoscere le concessioni fatte dal Rhodes agli abitanti dello Stellaland, segnatamente l'autonomia amministrativa. Il Governo inglese diede ragione al Rhodes, ma questi fu oggetto, in Parlamento, di violenti attacchi, ai quali rispose, nella seduta del 30 giugno 1885, con un discorso in cui ammoniva il Governo del Capo a mantenere la parola data e biasimava assolutamente l'idea di colonizzare il Beciuana Land escludendone i coloni di origine olandese. « La violazione degli impegni solennemente presi — egli diceva — e l'introduzione delle differenze di razza riusciranno fatali a questo paese; se si continuerà in una politica siffatta, verranno compromesse le nostre relazioni coi coloni di origine olandese, e correrà pericolo la supremazia di Sua Maestà su queste terre. »

Ingesi e Olandesi nel Capo.

Queste non son certo parole di un uomo il quale pensi a far violenza a una nazionalità che non sia la sua; e infatti il Rhodes cercò sempre di soddisfare le giuste domande degli Olandesi stabiliti nella Colonia del Capo: per esempio, egli cooperò all'istituzione di una tariffa doganale protezionista; e nel 1894, mentre copriva la carica di primo ministro, limitò il diritto elettorale, che prima era posseduto da tutti gli indigeni, accordandolo a coloro che possedevano una certa sostanza ed erano forniti di una certa istruzione, per impedire che i negri esercitassero un'influenza decisiva nella soluzione delle questioni politiche. Egli cercò bensì di migliorare le condizioni dei negri, ma d'altra parte vide e volle scongiurare il pericolo di una prevalenza della razza colorata sulla razza bianca: questa questione egli considerava come la più importante, non quella di

una rivalità fra Inglesi e Olandesi; e quando, nel 1890, diventò primo ministro della Colonia del Capo, subito si accinse — e lo dichiarò apertamente, e vi riuscì in non piccola parte — a conciliare gl'interessi inglesi e quelli olandesi.

L'invasione del dottor Jameson.

L'invasione del dottor Jameson nel Transvaal (1895) pose fine a questo accordo, nonchè alla carriera politica del Rhodes, il quale si dimise dalla carica di primo ministro. Egli negò di aver esortato Jameson a fare quella spedizione; però confessò di aver avuto notizia del suo disegno e si riconobbe colpevole di non avergli impedito di tradurlo in atto, lasciando invece che compromettesse la politica che egli, Cecil Rhodes, aveva sempre seguita.

Nel deporre il portafoglio, il Rhodes affermò ancora una volta la sua fede nel successo di quella politica divenuta allora impossibile. « Siamo nella depressione fra un'onda e l'altra — disse a' suoi amici; — pensate al domani! » E dovette essere per lui un'ultima, benchè amara soddisfazione, quando molti degli Olandesi che prima di quell'episodio avevano parteggiato per lui, gli telegrafarono, nel gennaio del 1902, pregandolo di tornare nell'Africa Australe e di formare un partito che riunisse i migliori uomini delle due nazionalità. Le sue condizioni di salute non gli permisero di prendere tale iniziativa.

La conquista dell'Africa.

L'insuccesso del 1895, mentre tolse il Rhodes alla politica, gli permise di rivolgere tutte le sue forze a un unico scopo: l'estensione del dominio inglese verso Nord. Egli fece di tutto per avvicinare alla realtà il bel sogno dell' « Africa britannica dal Capo al Cairo »: sogno ch'egli vagheggiava già nel 1884, quando, al generale Gordon che lo invitava ad accompagnarlo a Cartum, rispondeva che altri piani gl'impedivano di accettare l'invito ma che sperava d'incontrarsi con Gordon a Cartum venendo dal Sud.

Da principio aveva pensato di procedere d'accordo col Transvaal, e nel 1886 e anche più tardi appoggiò il tentativo di istituire una unione doganale e ferroviaria con quella repubblica; ma i maneggi politici dei Boeri nel Zulu Land e nello Svazi Land gli fecero cambiar politica, e quando il Portogallo e il Transvaal cominciarono, nel 1887, a intricare con Lobengula, signore del Matabele Land, a nord del Beciuana, il Rhodes riuscì a far sì che il governo inglese stringesse con Lobengula un accordo per assicurarsi la priorità dell'offerta di un eventuale protettorato.

La « Chartered Company ».

Il risultato pratico di tale accordo fu questo: che il Rhodes, nell'ottobre del 1888, stipulò con Lobengula una convenzione con la quale si assicurava il

diritto di scavare delle miniere nel territorio dei Matabele. Fu questo il principio della celebre « Chartered Company », la quale venne riconosciuta dal Governo inglese nell'ottobre del 1889, con un capitale di 1 milione di sterline consistente in azioni alle quali il pubblico fece entusiastica accoglienza. Un sintomo che caratterizza la grandiosità del piano concepito dal Rhodes è questo, che nello statuto (*charter*) della Compagnia non si accenna ad alcuna limitazione dei terreni di essa Compagnia dalla parte di settentrione.

Non è qui il luogo di esporre il meraviglioso sviluppo di questa Compagnia che ha avuto una parte così importante nella storia dell'Africa Australe; basterà ricordare, a proposito dell'ideale di espansione accarezzato dal Rhodes, la conquista del Maseiciana Land compiuta da soli 200 uomini; la fondazione di Salisbury, città che fiorì così presto da avere, in pochi anni, dodici alberghi e quattro giornali inglesi; la conquista del Matabele Land assoggettato, nel 1893, dal dottor Jameson, con 900 uomini.

Un episodio che merita di essere ricordato è quello del convegno di Cecil Rhodes coi capi dei Matabele che pose fine alla rivolta scoppiata nel Matabele Land nel 1896 in seguito alle misure prese dall'amministrazione inglese per combattere la peste bovina: dopo alcuni scontri fra le truppe inglesi e i rivoltosi, il Rhodes s'interpose personalmente, e accettando l'invito dei capi dei Matabele, non esitò ad arrischiare la vita recandosi, disarmato, con soli tre compagni, al campo dei Matabele, nei monti Matoppo. Il colloquio durò a lungo, e finalmente il Rhodes riuscì a persuadere i capi a deporre le armi. Tornando dal convegno, egli ebbe a dire che un episodio come quello rendeva la vita degna di esser vissuta; e quale ricordo egli ne conservasse, è dimostrato dal fatto che appunto in quei monti volle esser seppellito.

Intraprendenza e coraggio.

Le prove dello spirito d'iniziativa di Cecil Rhodes abbondano; per ricordarne una, basterà accennare all'energia e alla tenacia con cui si adoperò per la costruzione di linee telegrafiche e ferroviarie, persuaso che questi mezzi di comunicazione sono fattori efficacissimi di civiltà; egli mise in comunicazione Kimberley con Bulavaio per mezzo di una ferrovia che passa per Vryburg e Mafeking, e progettò di continuarla nella direzione del lago di Tanganyica, e costruì la linea Beira-Salisbury. Quando non ebbe in queste sue imprese l'appoggio del pubblico, fece da sè e con l'aiuto de' suoi amici personali; ma ciò accadde solo di rado, giacchè di solito, quando Cecil Rhodes lanciava un'impresa, il danaro per eseguirla affluiva subito e in quantità.

Il suo coraggio, poi, è dimostrato dal contegno ch'egli ebbe a Kimberley durante il lungo assedio nella recente guerra. Accorso in questa città poco prima che i Boeri la stringessero da ogni parte, diventò, insieme con gl'impiegati e con gli operai della Compagnia De Beers, i quali per tutto quel tempo ricevettero intero il loro stipendio, l'anima della difesa durata quattro mesi, e provvide nel miglior modo all'approvvigionamento dei 14,000 bianchi e dei 19,000 negri rinchiusi nella città, e durante il bombardamento fece riparare le donne e i fanciulli nelle miniere della Compagnia. Si potrà dire che era naturale che egli accorresse là dove si concentravano i suoi interessi finanziari; ma non bisogna dimenticare che, ciò facendo, l'uomo odiato tanto dai Boeri si esponeva ai più grandi pericoli. Certo, il Rhodes non conobbe mai la paura; ma gli strapazzi sopportati durante quell'assedio determinarono un nuovo assalto della sua antica malattia, alla quale soccombette dopo aver invano cercato la guarigione in Egitto.

Il pensiero pananglosassone.

Cecil Rhodes era, come abbiamo detto, un fervente imperialista, e un pananglosassone forse ancor più fervente: come imperialista, mirava all'istituzione di una federazione di Stati sudafricani formante una parte dell'impero britannico; come pananglosassone accarezzava l'idea di uno stretto accordo fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, accordo che avrebbe assicurato per sempre la pace mondiale; egli avrebbe voluto che il Congresso americano e la Camera dei Comuni inglese si fondessero in un grande Parlamento, la cui sede doveva essere per cinque anni a Washington e per cinque anni a Londra; e per costringere l'America a siffatto accordo pensava di ricorrere a un mezzo estremo: una guerra doganale contro l'Unione americana.

Dopo il 1895, e più precisamente dopo la visita che egli fece a Berlino a Guglielmo II riportando una forte impressione dalla personalità dell'imperatore, anch'egli, come prima lo Chamberlain, pensò probabilmente ad aggiungere come terza all'alleanza dei due Stati la Germania; a questa idea, almeno, sembra accennare l'istituzione, da lui fatta nel suo testamento, di sussidi per studenti tedeschi all'università di Oxford. E, a proposito del testamento, non è fuor di luogo rilevare come egli abbia lasciato ai suoi congiunti solo una piccolissima parte della sua sostanza, devolvendo tutto il resto a scopi di pubblica utilità, segnatamente all'istruzione.

Carattere dell'uomo. — Ammaestramenti.

Indubbiamente Cecil Rhodes fu antipatico a molti; egli era, però, quello che gl'Inglesi chiamano « un guidatore d'uomini » — *a master of men*. In quel-

l'uomo forte, dall'esteriore alquanto rude, si trovava una meravigliosa forza di volontà, un'energia prodigiosa. Anche quando commise degli errori e i suoi compatrioti gli furono momentaneamente avversari, ebbe sempre idee grandi e originali: così, per esempio, quando, nel 1888, volle assegnare a Parnell un sussidio di 10,000 sterline per il partito irlandese dell'*home rule*, per liberare il Parlamento britannico da quella eterna questione locale e per permettergli di occuparsi di altre questioni, come l'espansione dell'impero.

Coloro che chiamarono il Rhodes uno speculatore, un affarista, ebbero torto: egli non vide mai nel danaro altro che un mezzo per raggiungere gli scopi ai quali mirava, e questi scopi non furono mai suoi personali, bensì concernevano tutto il paese e la sua grandezza. Nè gli si può fare il rimprovero di essere stato vano: « Quando sarò morto — diceva agli amici, — seppellitemi, calcatemi sopra la terra coi piedi, e poi andatevene! »

Che cosa possiamo, infine, imparare da quest'uomo che, sorto dal nulla, donò alla sua patria un impero grande cinque volte la Gran Bretagna? — Che non con la parola si ottengono grandi cose, bensì con l'azione, e non con l'azione di un momento, bensì con l'opera assidua, quotidiana, continua, che nei risultati ottenuti trova il suo premio e l'incoraggiamento a far più e meglio.

LA TRAGEDIA GRECA NEL TEATRO DI ORANGE (1)

Le imponenti rovine dell'antico teatro di Orange, nella Francia meridionale (dipartimento di Valchiusa) si prestano molto bene alla rappresentazione di tragedie greche o di drammi composti su modelli greci. L'edificio non è greco, giacchè data dal secondo secolo dell'era volgare, ed è veramente romana quella grandiosa facciata lunga 103 metri, alta 37, senz'altro ornamento che una serie di finte arcate, davanti alla quale Luigi XIV esclamò: « Voici la plus grande muraille de mon royaume! ». Ma la disposizione del fabbricato, ai piedi di una collina, con le gradinate che salgono sulla collina stessa, è contraria all'uso dei Romani, i quali di solito costruivano i monumenti di questo genere in luoghi piani, nè mai utilizzavano, come facevano ingegnosamente i Greci, le accidentalità del terreno.

L'unica parte dell'edificio rimasta intiera è la facciata; il resto del grande anfiteatro è una massa di rovine che furono messe del tutto allo scoperto nella prima metà del secolo scorso dall'architetto e

(1) Da un articolo di LEOPOLDO LACOUR, *Revue de Paris*, 1° settembre.

archeologo Caristie, il quale limitò il lavoro di ricostruzione ai restauri indispensabili per assicurare la conservazione dell'insigne monumento.

Le rappresentazioni.

L'anfiteatro dell'antica Arausio non servì, sotto gl'imperatori romani, alla rappresentazione di tragedie; a quanto sembra, esso non era — ci si perdoni l'anacronismo della parola — che una specie di *music-hall* gigantesco. E quando, dopo molti secoli, si pensò di darvi nuovamente dei pubblici spettacoli, il primo di questi fu, nel 1869, un'opera, il *Joseph* di Méhul, che raccolse larga messe di applausi. Meno bene riuscì un secondo tentativo fatto, cinque anni dopo, con la *Norma*, con *Le Chalet* e con *Galatée*. Nel 1886 vi si diede, con successo trionfale, la tragedia *L'Empereur d'Arles*, di un poeta avignone, Alexis Mouzin.

Finalmente, nel 1888, i « *Félibres* », ossia i restauratori della lingua provenzale, vi portarono la tragedia greca, e la sera dell'11 agosto di quell'anno Mounet-Sully, davanti a un pubblico di sei o settemila spettatori composto per tre quarti di gente del popolo, si mostrò in tutta l'eccellenza della sua arte sovrana incarnando il protagonista dell'*Edipo Re* di Sofocle tradotto in francese. Questa tragedia fu rappresentata altre due volte, nel 1894 e il 9 agosto di quest'anno, sempre con eguale successo; e nel 1894 vi fu data l'*Antigone*, in cui trionfò una delle migliori attrici tragiche francesi, la Bartet.

Il tentativo di rappresentare in questo teatro delle tragedie francesi non riuscì: la tragedia francese, come disse molto bene Paul Mariéton, « *n'est pas de plein air* », e la rappresentazione dell'*Athalie*, messa in scena nel 1899 con grande sfarzo, fu un mezzo insuccesso, quantunque le parti principali fossero sostenute da Mounet Sully, dalla signora Favart e da Paul Mounet. Viceversa, il giorno seguente riportava un grande successo l'*Alkestis* di George Rivollet, il quale volle dare, come disse egli stesso, « una imitazione, scritta per spettatori moderni » dell'*Alceste* di Euripide, e riuscì a modernizzare questo dramma senza togliergli il suo profumo ellenico.

Quest'anno, poi, il Rivollet ha riportato un nuovo trionfo con un'altra « modernizzazione », *Les Phéniciennes*; e questa vittoria è tanto più significativa in quanto che il dramma da lui imitato non è uno dei migliori lavori di Euripide.

« *Les Phéniciennes* ».

La tragedia euripidea prende il suo titolo da un coro di fanciulle fenicie che, mandate a Delfi per esservi consacrate al culto di Apollo, vengono sorprese dalla guerra e rimangono chiuse nella città di Tebe. L'argomento è quello dei *Sette contro Tebe*

di Eschilo, cui Euripide aggiunse un elemento nuovo: la parte di Giocasta, gli sforzi infruttuosi che essa fa per riconciliare i suoi due figli Eteocle e Polinice. L'invenzione di questa parte è naturale e veramente tragica, soprattutto nel principio del dramma; nel seguito di esso l'unità drammatica è sacrificata troppo al gusto del poeta per la varietà, e sono scene interessanti, ma troppo « episodiche », come dice il Croiset, la predizione del vate Tiresia che promette a Tebe la vittoria a prezzo della morte di un figlio di Creonte, e l'eroismo del giovane Menecoo che si sacrifica per far che si compia il vaticinio. Si torna poi al vero soggetto del dramma con le belle descrizioni che espongono la disfatta degli Argivi, la lotta fratricida di Eteocle e Polinice, la morte volontaria di Giocasta disperata; e ci si allontana di nuovo dall'argomento verso la fine, quando viene in scena il vecchio Edipo il quale si lamenta del duro fato della sua famiglia e, esiliato da Creonte, se ne va accompagnato dalla figlia Antigone. Così composto, il dramma euripideo risulta troppo carico e alquanto sconnesso.

Ora, il Rivollet non solo non ha tagliato nessuna delle scene troppo « episodiche », ma ha fatto di una di esse uno dei *clous* del suo dramma, modernizzando l'episodio di Menecoo e facendo morire il giovane sulla scena alla fine del terzo atto (il dramma è in quattro atti), contrariamente alla regola del teatro greco che metteva bensì sulla scena dei cadaveri, ma mai dei suicidi.

Del resto, prescindendo da questi episodi, il Rivollet ha saputo rinfrescare, senza toglierle nulla della sua grandezza, questa storia dell'odio dei due fratelli che, nati dall'incesto, sembra vogliano punirsi criminalmente l'un l'altro del delitto involontario della loro nascita. La scena madre, in Euripide, è quella, lunghissima, in cui Giocasta s'interpone fra i due fratelli e riesce bensì a commuovere Polinice, non l'ambizioso Eteocle che non vuol saperne di riconciliazione. Anche nella tragedia del Rivollet è questa la scena principale; ma mentre nel dramma greco Giocasta, vedendo inutili i suoi sforzi, non fa altro che lamentarsi, nelle *Phéniciennes* la vediamo, umiliata nel suo duplice orgoglio di regina e di madre, prostrarsi ai piedi di Eteocle; nè questo la abbassa ai nostri occhi, giacchè essa è la madre dolorosa che può umiliarsi senza perder nulla della sua dignità. Ma mentre Polinice, commosso, corre a sollevarla e spezza la spada rinunciando a' suoi diritti usurpati da Eteocle, questi non accetta la pace che gli viene offerta, e la scena si chiude come nel dramma euripideo: i due fratelli si allontanano pronunciando terribili minacce, e ciascuno dei due non pensa più che a uccidere l'altro.

Nel seguito dell'azione non vi sono, fra le due tragedie, differenze importanti: in tutte due, dopo il racconto del messaggero che descrive la battaglia, Giocasta e Antigone corrono sul teatro della lotta dove l'esercito tebano ha vinto, ma dove si prepara il duello fra i due fratelli; poi Antigone — che Euripide chiama « baccante dei morti » e il Rivollet « baccante della morte » — torna col corteo che si reca a deporre davanti al palazzo del re i cadaveri di Polinice, di Eteocle e di Giocasta, la quale si è uccisa; e il nuovo re, Creonte, proibisce che si dia sepoltura al corpo di Polinice. Il Rivollet ha soppresso la disputa che si svolge nella tragedia di Euripide fra Antigone e Creonte a proposito di questo divieto e che preludia all'*Antigone*, e chiude il dramma in modo commovente, facendo entrare in scena Edipo, l'uomo fatale, vecchio e cieco, che dopo aver brancolato sui cadaveri, si allontana disperato insieme con Antigone.

Un elemento che il Rivollet ha aggiunto alla tragedia euripidea è l'elemento amoroso: in Euripide, Antigone è bensì fidanzata a un figlio di Creonte, Emone, ma questo non si vede mai, e solo indirettamente veniamo a sapere che la fanciulla non lo ama. Nel dramma *La Thébàïde ou les frères ennemis*, che Racine ricavò da Euripide, Antigone è innamorata di Emone, e poichè il giovane muore ucciso involontariamente da Eteocle, essa non sa sopravvivergli e si uccide. Nella tragedia del Rivollet, invece, sono Antigone e Meneceo che si amano di un amore purissimo e non confessato, anzi ignorato; e solo quando il suo « fedele compagno » è morto, Antigone comprende la natura del suo affetto per lui e lo piange con tenerezza infinita:

*Aubes qui vous levez sur nos front ingénus,
Jours de joie, heureux jours, qu'êtes-vous devenus ?
.....
Dans le profond tombeau descends, ô Ménéceë,
Antigone te reste à jamais fiancée.*

Questi versi sono stati detti in modo insuperabile dalla signora S.-Weber, che ha dato del personaggio di Antigone un'incarnazione veramente artistica; nè meno felicemente sono state interpretate le altre parti principali: quella di Giocasta dalla signorina Delvair, quella di Creonte da Paul Mounet, e quella di Edipo da Mounet-Sully.

*Stella regale, quando compariste
La luna co' lo sole commannaste;
Co' 'no cortiello a mme lo core apriste,
Quello che dinto c'era te pigliaste.
Fuciste comme fece Giuda a Cristo,
Dicisti — « sine » — e poi mm'ingannaste!*

(Canto popolare meridionale).

IL SERVIZIO MILITARE DI DUE ANNI IN GERMANIA E IN FRANCIA ⁽¹⁾

Della questione, così vivamente discussa in Francia e di cui si comincia a parlare anche in Italia, della riduzione della ferma a due anni, ci siamo occupati non molto tempo fa in due articoli, in uno dei quali (fascicolo del 13 luglio) si esaminava in qual modo il problema della durata del servizio militare sia stato posto e risolto nei grandi Stati europei, nell'altro (fascicolo del 27 luglio) si studiava la questione nei suoi rapporti con lo stato sanitario dell'esercito francese. Nell'articolo che oggi riassumiamo l'autore mira soprattutto a dimostrare la differenza delle condizioni in cui si trovano, rispetto alla riforma in questione, la Germania e la Francia.

La ferma biennale in Germania.

La Germania istituì, come misura *provvisoria*, la ferma biennale perchè, col crescere continuo della popolazione, riusciva impossibile far servire tutti gli uomini atti alle armi. Se si fosse conservato per tutte le armi il servizio di tre anni, l'esercito su piede di pace sarebbe stato così grande (750,000 uomini) da imporre al bilancio un peso troppo grave: si presentò, pertanto, il dilemma: o rinunziare ogni anno a impartire l'istruzione militare a un gran numero di uomini atti alle armi, o diminuire la durata del servizio per poterli istruire tutti; e dopo non breve dibattito si ricorse, in via *provvisoria*, a questo secondo espediente, introducendo la ferma biennale, ma soltanto per le truppe a piedi, non per la cavalleria nè per l'artiglieria a cavallo.

La ferma biennale in Francia.

Vediamo ora quali ragioni militino per l'introduzione di questa riforma in Francia. Qui è in vigore la legge del 1889, la quale ridusse il servizio militare da cinque anni a tre; ma questa legge non è osservata strettissimamente, e alla regola generale vengono fatte più eccezioni di quante se ne facessero in Germania coi congedi anticipati accordati durante il terzo anno di servizio: infatti, dei 210,000 uomini che formano il contingente annuo delle reclute, soli 132,000 servono per tre anni, 11,500 per due anni, e 66,000, ossia quasi un terzo del totale, servono per un anno solo.

Questo privilegio di servire per un anno soltanto era accordato dapprima unicamente ai giovani forniti di cultura accademica; ma poi fu esteso sempre più e conferito ai così detti « sostegni di famiglia », ossia a coloro che mantengono le loro famiglie col proprio lavoro; senonchè questa concessione è diventata un'arma nelle mani delle autorità politiche, e si deplorano favoritismi che producono nel popolo

(1) Da un articolo del tenente colonnello von B., *Die Nation* 6 settembre.

un vivo malcontento. Per riparare a queste ingiustizie si propone di adottare, come misura uguale per tutti, il servizio di due anni; ma in molti di coloro che invocano tale riforma la parola « uguaglianza » serve a coprire altre mire: alcuni sperano, cioè, che la riduzione generale della durata del servizio faccia peggiorare di qualità l'esercito, altri che la ferma biennale conduca in un tempo non troppo lontano al servizio generale di un anno solo; d'altra parte le classi che, con l'attuale ordinamento, godono di privilegi, non vogliono rinunziarvi; e così si spiega come, in Francia, la lotta per il servizio militare di due anni sia una lotta eminentemente politica.

Nei circoli militari si riconosce che la legge attualmente in vigore presenta dei guai, ma molti credono che vi si possa rimediare con opportuni provvedimenti, senza che vi sia bisogno di introdurre una riforma così radicale come la ferma biennale. Senonchè in una gran parte dei Francesi prevale l'orgoglio nazionale, ed essi dicono che, se in Germania si può provvedere in due anni all'istruzione dei soldati, lo stesso si deve poter ottenere anche in Francia. E così trova appoggio il progetto di legge che, con procedimento ancor più radicale di quello adottato in Germania, fissa a due anni la durata del servizio militare per tutte le armi e per tutti indistintamente, eccettuati soltanto gli inabili, e invece di accordare un'esenzione totale o parziale ai « sostegni di famiglia », assegna alle rispettive famiglie un meschino sussidio annuo di 140 franchi per ciascuna, mentre per la cavalleria, per la quale tale durata del servizio è riconosciuta insufficiente da tutte le autorità militari, si spera di provvedere inducendo un buon numero di uomini a servire un anno di più, naturalmente verso compenso.

Conseguenze della riforma.

Se da quanto abbiamo detto risulta che non solo il movente della riforma è stato in Germania diverso da quello che spinge i Francesi a imitare i loro vicini, ma anche il modo in cui i Tedeschi l'hanno attuata differisce dal modo in cui i Francesi si propongono di attuarla, un rapido esame basterà a dimostrare come in Francia questa riforma sia destinata ad avere conseguenze diverse da quelle che ha avute in Germania.

In nove anni di esperienza finora corsi permettono di affermare che, in generale, il servizio di due anni non ha fatto in Germania cattiva prova: ciò è dimostrato dai rapporti ufficiali intorno al servizio, dai risultati delle manovre, ed è riconosciuto dai più autorevoli scrittori di cose militari.

Quanto alla Francia, oltre a quello che si è detto più sopra, vediamo di ragionare sulla base delle

cifre. Al 1° gennaio 1902 l'esercito francese si componeva, tra ufficiali e soldati, di 575,300 uomini; adottando la ferma biennale, si è calcolato che questo contingente si ridurrebbe a 524,900; si avrebbe, dunque, una diminuzione di 50,000 uomini; e non si può pensare a colmare questa lacuna aumentando la cifra annua dei coscritti, perchè già ora tutti gli uomini abili vengono reclutati. Mentre, dunque, in Germania l'introduzione della ferma biennale ha permesso di istruire militarmente tutti gli uomini abili, i quali sono in eccedenza, la Francia si trova già, per questo rispetto, all'estremo della sua potenzialità, e non si può sperare che questa condizione di cose si modifichi, giacchè la popolazione non cresce come cresce in Germania.

Il ministro della guerra pensa di rimediare a questa deficienza inducendo 36,000 soldati e 14,000 sottufficiali a servire per un tempo più lungo di quello fissato dalla legge, coll'assicurar loro speciali vantaggi (soprassoldo, pensioni, ecc.); ma nella Francia stessa si dubita che egli vi riesca, e si osserva che negli ultimi dieci anni i cosiddetti *rengagés* sono scesi da 28,000 a 23,000, e che i vantaggi promessi non sembrano così importanti da far aumentare il loro numero.

Finalmente, esaminando la questione dal punto di vista finanziario, risulta che l'introduzione della ferma biennale imporrebbe al bilancio un aumento di spese di circa 36 milioni di franchi.

Quando si considerino tutte queste cose, non dobbiamo meravigliarci se, specialmente nei circoli militari, il progetto di legge del ministro André ha incontrato forte opposizione e viene combattuto, per citare alcuni nomi, dall'ex-ministro della guerra Gallifet, dall'ex-governatore di Parigi Jamont, dai generali Hervé, Lamiraux, Leczeux, Prudhomme e altri. Ma il generale André vuole attuare a ogni costo questa riforma, e probabilmente vi riuscirà.

LA CANZONE POLITICA E I PRESIDENTI FRANCESI ⁽¹⁾

La canzone politica fu per molto tempo un genere di letteratura eminentemente francese; ma, se durante la monarchia essa fiorì grandemente, sotto la repubblica il suo campo si è limitato di molto; infatti, il presidente non regna e non governa, ed è impossibile criticarlo per misure prese dai ministri o imposte dal Parlamento; sicchè la satira deve attaccarsi, più che al capo dello Stato, all'uomo, o tutt'al più a certi aspetti meno seri delle sue funzioni ufficiali. Tutto sommato, la canzone politica

(1) Da un art. di J. MARIAUD, *Revue Hebdomadaire*, 23 agosto.

moderna è scivolata nel « fatto di cronaca » ed è del tutto differente da quella di una volta.

Luigi Napoleone. — Thiers. — Mac-Mahon.

Quando il principe Luigi Napoleone salì al potere col titolo di presidente della repubblica francese, furono composte molte canzoni, parte favorevoli a lui, parte contrarie; e, prima ancora della sua elezione a presidente, era venuta fuori una quantità di *vaudevilles*, di farse, di *revues* contenenti allusioni abbastanza vivaci, delle quali oggi è difficile penetrare il senso. Ma appena nominato presidente, Luigi Napoleone si affrettò a chiudere la bocca ai rimatori, favorendo in compenso i caffè-concerto, che erano sottoposti a una rigorosa censura e dai quali era bandita la politica.

Anche al tempo del primo presidente della terza repubblica, Thiers, le allusioni alle autorità non furono permesse; il suo successore Mac-Mahon non si mostrò disposto neppur lui a tollerare gli scherzi di questo genere.

Più corriivo fu il presidente Grévy, il quale non volle che il prefetto di polizia intervenisse a proibire le canzoni satiriche che venivano servite al pubblico nei *cabarets* di Montmartre; così il presidente, il quale diceva che « un uomo politico deve saper inghiottire un rospo ogni mattina », fu risparmiato abbastanza dagli strali dei rimatori, i quali si limitarono a metterlo in burletta per qualche sua innocente passione, come il bigliardo:

*Grévy fait r'naître nos cœurs à l'espérance;
Il est intègre et jou' bien au billard;
C'est tout c'qu' il faut pour gouverner la France;
A ce jeu-là on n'perd pas cinq milliards.*

Quando, però, scoppiò lo scandalo del genere del presidente, Wilson, fioccarono da ogni parte i *couplets* di circostanza, più aggressivi, alcuni perfino crudeli, e fecero furore delle canzoni, del resto abbastanza scipite, come *Ah! quel malheur d'avoir un gendre!*, oppure *Ah! quel bonheur d'avoir un gendre!* oppure *Embrassons-nous, mon gendre!* e simili.

Sadi Carnot.

Sadi Carnot, salito alla presidenza nel dicembre del 1887, fu messo in canzonetta per la sua compassatezza, e ne fecero un fantoccio di legno dai movimenti automatici. La canzone *La visite présidentielle* mette graziosamente in burletta la banalità dei discorsi ufficiali:

*Quand une ville ornée d'un préfet
R'çoit l' Président d' la République.
A la gar' le préfet lui fait
Avoir un accueil magnifique...
... Puis ils sourit, salue et sort,
Se rend au banquet, fait bombance,
Puis au dessert s'élève, et très fort:
« Messieurs, rien ne va comme en France.*

*Notre commerce est général.
Nos paysans cultiver leurs terres,
Nos ports gardent le littoral,
Et nos soldats sont militaires! »*

Abbastanza spiritosa è anche *La formation d'un ministère*, in cui il presidente chiama un dopo l'altro molti uomini politici, e parla con essi della pioggia e del bel tempo, insomma di tutto fuori che della crisi ministeriale da risolversi; finalmente fa chiamare Loubet:

*Lui dit d' s'asseoir, puis il sentit
Que la conversation tombait.
Alors, pour dir' quéqu'chose, il dit:
« Voulez-vous former l' ministère? »
Et monsieur Loubet répondit:
« J' veux bien! » pour éviter d' se taire.
Ces multiples conversations
Démontrent qu'il est salutaire
D'avoir de nombreux relations
Lorsque l'on cherche un ministère.*

Del resto, Carnot fu *chansonné* relativamente poco, giacchè i rimatori avevano allora molto da fare col generale Boulanger; ma dopo la fuga del *brav' général*, i confezionatori di *couplets* tornarono al *Père la Victoire* che, per naturale reazione, con la sua serietà e probità diventò rapidamente popolare; e alla morte tragica di Carnot le manifestazioni di dolore furono sincere e ingenuamente commoventi, o per le vie risonarono le canzoni con le rime *gloire e victoire, France e espérance*.

Casimir-Perier. — Faure.

La presidenza di Casimir-Perier fu di breve durata; tuttavia i rimatori ebbero il tempo di metterlo in burla con le loro canzoni, una delle quali descriveva l'odissea di un disgraziato che, essendosi arrischiato ad applaudire il presidente, veniva arrestato per una manifestazione così insolita.

Ma fra i presidenti della terza repubblica quello che più di tutti diede materia agli epigrammi fu Félix Faure. I rimatori cominciarono col ricordare le sue modeste origini:

*Avec le tan on arrive aux honneurs.
Le plus fort des travailleurs.
C'est un ou, c'est un ou, ou,
C'est un ouvrier tanneur.*

Una vera miniera di soggetti venne offerta ai fabbricatori di *couplets* dal viaggio del presidente in Russia; e inoltre tutto ciò che colpiva più o meno, nella persona del signor Faure, fu messo in canzone: il monocolo, le ghette bianche, le gite all' Havre, le cavalcate, le cacce a Rambouillet, i frequenti viaggi.

Alla morte di Félix Faure vi fu una nuova fioritura di inni funebri: tutta roba di scarsissimo valore, giacchè la folla, soprattutto in occasioni simili, è di facile contentatura.

Loubet.

Non molto tempo dopo l'elezione dell'attuale presidente, venne fuori un *couplet* sull'affare del Panama; il prefetto di polizia ordinò la chiusura del *cabaret* in cui esso era stato cantato, ma il signor Loubet, venuto a cognizione della cosa, fece revocare l'ordine.

Questo benevolo atteggiamento di Loubet non valse, però, a disarmare i rimatori, e in occasione della dimostrazione ostile fattagli a Longchamps dal partito orleanista, fu composta la canzone *La journée du Grand-Prix*, in cui si alludeva al colpo di bastone menato da un dimostrante sul cappello del presidente.

Molte altre canzoni furono composte intorno all'attuale presidente: così quella in cui è descritto *monsieur Emile*

*qui coule des jours heureux
gardant la pipe au bec,
tandis qu' travaille Waldeck;*

e quella intitolata *Les toasts du Président*:

*Je suis heureux... lorsque je considère
Que le progrès... a marché... jusqu'ici...
Vos hôpitaux sont pleins... tout est prospère...
Et le négoc' ne va pas mal... merci.
Les banquiers prennent jusqu'au d'là des frontières
Vos intérêts... et votre capital...
C'est dans c't esprit que je lève mon verre
Et que je bois au progrès général.*

Un'altra graziosa canzone è *Le chapelet de l'Élysée*: il nunzio papale si reca a far visita al presidente e gli regala un rosario; Loubet, non sapendo che farsene, dice a sua moglie:

*J' rais faire un tour de ma façon.
Un' charmant' plaignant'rie;
J' rais l'adresser à c' sieur Brisson
Qu'est d' la franc-maçonnerie.*

*Fais un p'tit paquet.
Gentil et coquet;*

Envoi-le-lui tout d' suite.

*Il va s'emballer
Et s' mettre à gueuler*

Qu' c'est encor les Jésuites!

Come si vede dagli esempi che abbiamo riportati, queste canzoni erano ancora sopportabili per coloro che fornivano l'argomento al « fatto diverso » messo in rima. Un po' alla volta, però, la canzone, lasciata completamente libera, degenerò e cadde nella grossolanità, e i *couplets* diventarono così volgari e ingiuriosi, che il prefetto di polizia è stato costretto, come ha fatto ultimamente, a chiudere la bocca ai rimatori politici richiamandoli a un maggiore rispetto delle forme civili. E una misura, questa, dalla quale la satira politica non può che guadagnarci.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

A proposito dei tumulti di Zagabria — Intransigenza e intemperanza — Il caso Pelletan e le dichiarazioni del ministro Combes — Congressi e viaggi — Le esplorazioni polari — La morte della regina del Belgio — Cronaca italiana — Il 20 settembre.

A proposito degli ultimi tumulti di Zagabria, un abbonato di Macarsca, in Dalmazia, ci scrive una lunga lettera nella quale difende i Croati che si sono abbandonati a deplorevoli eccessi contro i Serbi, e dice che questi eccessi sono stati provocati dal contegno dei Serbi i quali si agitano contro i Croati e li combattono, specialmente con la stampa, accarezzando l'idea di un grande regno serbo. Tutto questo sta bene, ma basta forse a giustificare le violenze e i saccheggi? E questi atti non diventano ancor più biasimevoli se risultano compiuti da una grande maggioranza contro una piccola minoranza; se, come scrive il nostro abbonato, a Zagabria, città di oltre 60,000 abitanti, i Serbi non arrivano a un migliaio?

L'abbonato ci fa sapere che a Zagabria si pubblica un giornale politico serbo sussidiato dal Governo di Belgrado, e ci domanda: « se in una città d'Italia un giornale parlasse male dell'Italia e degli Italiani, che cosa farebbero i patrioti italiani? non sarebbero peggiori dei croati? non commetterebbero peggiori eccessi? » — Ecco qui: apro un giornale cattolico che si pubblica a Napoli, e leggo: « XX settembre. Data nefasta è questa per la storia della civiltà, dell'Italia. Sotto pretesto di dare alla nazione italiana la sua capitale, la rivoluzione massonica-liberale strappò, con la violenza, la capitale al mondo cattolico e invase Roma per ferire al cuore il Papato. Trentadue anni son decorsi dal dì dell'immane attentato... » e così via. Che cosa ne dice il nostro abbonato di Macarsca? E che cosa crede che facciano i patrioti italiani di fronte a codeste escandescenze? Rispondono col disprezzo, ecco tutto; o, meglio ancora, con l'adoperarsi per la prosperità della patria.



A qual punto possa arrivare chi si lascia accicare dallo spirito d'intransigenza e d'intolleranza, è stato dimostrato da un brutto e caratteristico episodio accaduto di questi giorni alla Corte d'assise di Trieste. Si discuteva la causa di un tale che era accusato di omicidio e che infatti fu condannato a morte; ebbene, l'avvocato difensore, quantunque conoscesse l'italiano e sebbene sapesse che i giurati non capivano lo sloveno, cominciò la sua difesa parlando in lingua slava; invano il presidente lo invitò, lo pregò quasi, di anteporre agl'interessi nazionali quelli della giustizia, e di parlare « per

umanità » nella sola lingua compresa dai giurati; quel settario arrabbiato non si lasciò commuovere, e continuò la sua difesa in sloveno.

Il fatto è così enorme, che basta riferirlo nella sua crudele realtà, lasciando a chi legge di commentarlo.



Se biasimevole è l'esagerazione dello spirito settario, non meno biasimevole è l'intemperanza: esempio, il caso del ministro Pelletan, il quale con le imprudenti parole pronunciate ad Aiaccio contro l'Italia e con quelle non meno imprudenti dette subito dopo a Biserta contro l'Inghilterra e contro la Germania, ha provocato un tale putiferio, che non solo si è veduto costretto a recitare il *mea culpa* affermandosi amicissimo dell'Italia e promettendo di non parlare più per molto tempo di politica, ma anche si è tirata addosso una esplicita e ufficiale sconfessione del presidente del Consiglio. Il signor Combes, in un banchetto offertogli a Matha dagli elettori del distretto di Saint-Jean-d'Angély, dopo aver alluso a « une parole un peu sensationnelle échappée des lèvres d'un ministre dans le feu d'une improvisation, dans la chaleur communicative d'un banquet », ha affermato questa tesi: che il Gabinetto non può ritenersi impegnato dalle dichiarazioni individuali di un ministro, bensì soltanto da quelle del capo del Governo, l'unico che sia responsabile, davanti al Parlamento e davanti al paese, dell'indirizzo della sua politica; ciascun ministro, preso individualmente, non ha competenza e autorità se non in quanto si riferisce all'amministrazione del suo dicastero; sicchè, nelle questioni di politica estera, solo il ministro degli affari esteri può parlare e agire in nome del Governo.

Il signor Combes terminò il suo discorso dichiarando che il Governo francese non desidera di meglio che di mantenere le più cordiali relazioni con le altre potenze e di cooperare alla conservazione della pace internazionale. L'incidente, dunque, è chiuso, e delle discorse del signor Pelletan, se Dio vuole, non si parlerà più.



La cronaca internazionale di questa settimana non presenta, del resto, avvenimenti di primaria importanza. Questo scorcio della stagione estiva è caratterizzato, come accade ogni anno, da una fioritura di Congressi, e anche in Italia ne abbiamo avuti una dozzina, molto importante fra i quali quello ginecologico di Roma; all'estero, notiamo, fra altro, un Congresso nuovo, quello dei banchieri a Francoforte, e quello dei socialisti tedeschi a Monaco, del quale probabilmente avremo occasione di occuparci.

E alla fioritura dei Congressi fa riscontro — e anche questo è un fenomeno di stagione — quella dei viaggi, con relativi discorsi, di ministri e uomini politici che tastano il polso agli amministratori e agli elettori, approssimandosi la riapertura delle Camere. In America viaggia anche il presidente Roosevelt preparando il terreno per la propria rielezione.



A proposito di viaggi, segnaliamo il ritorno di tre spedizioni polari artiche: la spedizione Baldwin, la quale non sembra abbia dato grandi risultati; quella del comandante Peary che, partito nell'estate del 1898 a bordo dell'*Hope*, ha passato quattro inverni in mezzo ai ghiacci iperborei, ha fatto interessanti studi intorno alle più settentrionali tribù eschimesi, e ha stabilito il « record » nella marcia verso il polo dalla parte dell'America arrivando a 84° 17' di latitudine, mentre, dalla parte della Siberia, Nansen arrivò a 86° 5' e il capitano Cagni a 86° 33'; e finalmente la spedizione norvegese comandata dal capitano Sverdrup, l'ardito compagno di Nansen, il quale si è spinto una seconda volta col *Fram* nelle regioni circumpolari e vi è rimasto per tre anni esplorando parecchie terre finora sconosciute a occidente della Groenlandia e ne ha riportato interessanti notizie intorno ad antiche abitazioni di Eschimesi oggi abbandonate e numerosi oggetti colà raccolti.

Nel momento attuale, mentre nelle regioni polari antartiche vi sono tre spedizioni, nell'Oceano polare artico non ve n'è che una, quella del barone russo Toll; ma non passerà molto tempo che altre se ne prepareranno: il mistero polare continua ad affascinare gli esploratori che con un'audacia e con una tenacia prodigiosa ne vanno strappando un po' alla volta il tenebroso velo, scrivendo pagine gloriose nella storia dell'umanità.



E per il viaggio che non ha ritorno è partita la regina Maria Elisabetta del Belgio, la buona signora che, così duramente colpita ne' suoi sentimenti di sposa e di madre, aveva cercato nell'esercizio della carità e nel culto delle arti, soprattutto della musica, un sollievo alla sua vita dolorosa: è morta sola, nella villa di Spa, dove si era ritirata e donde non si era mossa da un anno, torturata dalla malattia che doveva trarla al sepolcro.



In casa nostra, poche, anzi nessuna novità di grande rilievo: la cronaca della settimana è, per così dire, una continuazione di quella della settimana precedente: l'onorevole Zanardelli prosegue, con alquanto teatralità, il suo viaggio nel Messo-

giorno, raccogliendo osservazioni e spargendo promesse; la faccenda del Banco Sconto e Sete si svolge con inchieste, arresti e rivelazioni che scoprono un retroscena triste e scandaloso; Bologna è lieta di torcere per un momento lo sguardo dal tetro dramma intorno al quale si è fatta una così immonda pubblicità, e onora solennemente nell'antico Archiginnasio un suo illustre figlio, Guglielmo Marconi.

A Carenno, vicino a Lecco, dov'era andato per rimettersi in forze dopo aver superato una grave malattia, è morto, in età di 56 anni, don Davide Albertario, direttore dell'*Osservatore Cattolico*, la figura più caratteristica del giornalismo clericale italiano, uomo battagliero, impetuoso, pubblicista intelligente, arguto e non sempre misurato, condannato a tre anni di detenzione dal Tribunale di guerra per gli articoli da lui scritti intorno ai fatti di Milano nel maggio del 1898.



In tutte le città d'Italia è stata celebrata con le consuete solennità la ricorrenza della memorabile data del 20 settembre. Se guardiamo il cammino percorso e l'opera compiuta in questi trentadue anni, vediamo, checchè ne dicano gli eterni malcontenti, che, se non miracoli addirittura, qualcosa pur si è fatto; certo, più e meglio si sarebbe potuto fare; ma se da una parte non è bene collarsi in un soverchio ottimismo, dall'altra bisogna guardarsi dall'abbandonarsi al pessimismo. I progressi fatti finora non sono disprezzabili: coraggio, dunque; e cerchiamo tutti, ciascuno per quanto può, di cooperare alla prosperità, alla grandezza di questa cara e bella Italia nostra.

VICE-RIP.

SPIGOLATURE

✦ Secondo una relazione pubblicata dalla *British Medical Association*, una delle cause principali del decadere dei denti, è questa: che i denti non lavorano più abbastanza. L'arte di cucinare i cibi è giunta a tal grado, che ai denti viene risparmiata quasi ogni fatica, cosicchè essi vanno in rovina per mancanza di esercizio.

✦ Fra le varie ubbie merita una menzione particolare quella dell'inglese Panmure Gordon, il quale ha viaggiato per tutto il mondo raccogliendo ogni sorta di veicoli. Egli aveva in casa sua carri dell'Egitto, slitte del Canada e della Russia, carrozze americane e quasi ogni sorta di veicoli immaginabili.

✦ Il Governo del Penguab nell'India ha intrapreso la più grande opera di inoculazione batteriologica che il mondo abbia veduto. Convinto che l'inoculazione è l'unico mezzo efficace per combattere le pestilenze, esso si propone di inoculare 7,000,000 di abitanti in 5 mesi.

Il laboratorio governativo di Bombay ha ricevuto le istruzioni perchè prepari il siero in ragione di 50,000 dosi al giorno.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

LUIGI CHIALA: *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866.* — Firenze, G. Barbèra editore, 1902.

Pareva che dopo la pubblicazione del Lamarmora sulla alleanza italo-prussiana e sulla campagna del 1866, e dopo i giudizi e i commenti che di quell'opera avean dato il Bonghi, il Chiala e lo Jacini, ogni pretesto a rinnovare maligne recriminazioni e sospetti ingiuriosi dovesse essere spento. « La luce — scriveva il Bonghi, che pur avea disapprovato quella pubblicazione come intempestiva — la luce non è divenuta maggiore per quelli che ci avevan voluto vedere, ma è certo divenuto più difficile e forse impossibile il perfidiare per quelli che avevan perfidiato finora. » Più difficile certamente, impossibile no, perchè appunto, a trent'anni di distanza, doveva venire la pubblicazione del Diario Bernhardi a ripetere le stesse accuse che il Chiala, già amicissimo del Lamarmora e della sua memoria zelante difensore, prese subito a ribattere con una serie di articoli che videro la luce sulla *Tribuna* e dei quali la *Minerva* diede a suo tempo un riassunto.

Com'è noto, il Lamarmora s'era limitato a pubblicare il primo volume dell'opera, riserbando il secondo che egli avea confidato in poche copie autografe soltanto agli amici più fidi. Ora di questa parte si è valso appunto il Chiala, non tanto per confutare le asserzioni del Bernhardi, quanto per correggere errori e inesattezze, che eran via via apparsi nell'*Autobiografia d'un veterano* del generale Della Rocca, nei *Ricordi postumi* del principe di Bismarck, nei *Ricordi* del barone di Keudell e in altre pubblicazioni ancora. Quegli articoli, riuniti ora e ampliati coll'aggiunta di un'appendice di documenti nuovi e importantissimi, formano appunto il presente volume, nel quale la verità storica è dal Chiala così accuratamente e scrupolosamente ristabilita nella sua intierezza, da non lasciar più adito ad alcuna obiezione.



Non è qui il caso di ritornare sui negoziati che condussero alla firma del famoso trattato dell'8 aprile 1866; ma certo è che il modo come quei negoziati furon condotti non fu tale da eliminare negli animi del Bismarck e del Lamarmora quella reciproca diffidenza colla quale essi vennero agli accordi. E la diffidenza e i sospetti dovettero di poi trovare naturale alimento nelle informazioni inesatte, monche e talvolta anche sconvenienti, inviate dall'Usedom, ministro di Prussia a Firenze, e nella condotta del *Legationsrath* von Bernhardt, grande

stratega da tavolino, mandato in Italia con una missione ben difficile a definire, e a cui cresceva importanza la voce che egli fosse venuto nelle vesti del Moltke. Quale fosse l'uomo si può infatti desumere dalle parole, colle quali egli stesso si presentò in Bologna al generale Cialdini: « Sono scrittore di grande reputazione, e appartengo a una famiglia nella quale da otto secoli siamo tutti *savants* di padre in figlio. » La fanfaronata basta a delineare il carattere di questo personaggio, che calato fra noi tutto tronfio di sè, e col preconetto che qui tutto fosse da criticare e da rifare, non era davvero l'individuo più adatto per coltivare le buone relazioni fra il Bismarck e il Lamarmora.

Già un incidente di qualche gravità avea preceduto la firma del trattato, che nella prima redazione, fatta dallo stesso Bismarck, era stato definito come *trattato di alleanza offensiva e difensiva*. Quando il Lamarmora ne ebbe approvato il testo, e i plenipotenziari si riunirono per firmarlo, si vide che alla prima denominazione era stata sostituita l'altra: *trattato di alleanza e di amicizia* (p. 115). Allora il conte de Baral, richiamandosi al testo originale, sostenne la redazione primitiva, che non fu accettata dal Bismarck senza difficoltà. È vero che egli dichiarò poi che la variante era stata voluta dal Re: ma il fatto che essa era stata introdotta senza avvertirne i nostri plenipotenziari, i quali gli avevano dichiarato di non poter firmare un semplice trattato di alleanza e di amicizia, non dovette certo produrre su loro la più favorevole impressione.

Il trattato era sì può dire appena firmato, che il principe di Bismarck si affrettava a farci notare come, alla lettera del trattato stesso, noi fossimo vincolati a seguire la Prussia se questa dichiarasse la guerra all'Austria; mentre essa non era affatto vincolata con noi anche se l'Austria ci attaccava: « Si Sa Majesté le Roi de Prusse... était mise en mesure de prendre les armes, dans ce cas l'Italie, après l'initiative prise par la Prusse, déclarera la guerre à l'Autriche » (p. 159). Come l'Italia avesse potuto concordare una clausola simile, non si riesce a capire. Forse si poté credere di vincolare con essa la Prussia alla guerra, mentre al fatto la Prussia serbava le mani libere e i vincolati eravamo soltanto noi. Ora qual fosse la ragione che spingeva il principe a ricordarcelo così premurosamente, è cosa che vedremo poi. Fatto sta che dal colloquio che seguì in proposito a Berlino fra Bismarck e il De Baral, questi ne uscì con tale sconforto, che il 2 maggio scriveva: « A mon avis c'est sur nous mêmes et sur la France qu'il faut compter, bien plus que sur la Prusse » (p. 165). E pur nondimeno, quando il 5 maggio il Nigra telegrafava da Parigi

che l'Austria era pronta a cedere il Veneto, pur di separarci dalla Prussia (p. 170), il Lamarmora rispondeva: « È una questione di onore; la nostra lealtà ci impedisce di muover passo senza metterci d'accordo con la Prussia ». E più tardi, quando dopo Königgrätz l'Austria cedette addirittura la Venezia a Napoleone, e questi propose la sua mediazione, il Lamarmora telegrafava al Nigra: « Ricevere la Venezia in dono dalla Francia è umiliante. Si dirà che abbiamo tradito la Prussia: non potremo più governare il paese » (p. 375). Questi erano infatti i sentimenti di tutti gl'Italiani; e quando Napoleone faceva intendere al Nigra che non era necessario spingere la guerra con troppo ardore, perchè tanto avremmo avuto la Venezia ad ogni modo, il Nigra rispondeva che gli Italiani intendevano procedere col massimo vigore e telegrafava: « Non perdetevi tempo. Attaccate con energia, non date tregua all'Austria ». In conclusione, la lealtà del Lamarmora e dell'Italia appare così luminosamente provata nel volume del Chiala, da non avere ormai più bisogno di difesa. E se un rimprovero ci si può ancora muovere, è solo quello di aver messo tanto scrupolo di sincerità nella nostra condotta, da confinare talvolta coll'ingenuità.

Disgraziatamente il libro del Chiala prova anche un'altra cosa: prova, cioè, che noi affrontammo la guerra più fidenti che preparati, e che la disorganizzazione e più ancora l'assoluta mancanza di unità nel comando dell'esercito fu la causa prima dei nostri insuccessi.

Per questa mancanza rimase paralizzata la nostra azione quando più vivo era il bisogno di agire, e dalla nostra inazione trassero quindi esca tutte le calunnie e tutte le accuse. Pur troppo il Lamarmora non era l'uomo da fronteggiare le enormi difficoltà che le circostanze andavan creando.

È notorio ormai che la battaglia di Custoza avvenne per sorpresa. Tanta era la confusione nei servizi del campo, che la notizia dell'avanzata degli Austriaci non arrivò al quartier generale che il 25 giugno, a battaglia compiuta. Eppure Custoza non fu per noi veramente un disastro, imperocchè le perdite degli Austriaci erano state sì gravi, da toglier loro l'animo di avanzarsi. Era il momento di rialzare il morale delle truppe riportandole sollecitamente al fuoco — e questa era pure l'opinione del Pianell, che il 24 si era splendidamente condotto — e di ripigliare la campagna con maggiore energia. Invece si lasciò campo libero all'immaginazione, e una battaglia nè perduta nè vinta si mutò in una disfatta.

Come tale infatti fu telegrafata dal Re al Cialdini, e questi, che si trovava con otto divisioni a Ferrara

sal punto di passare il Po, contromandò subito gli ordini dati e si ritirò verso Modena. Il Lamarmora, preso da un sentimento di sconforto, rassegnò allora le sue dimissioni e scrisse al Cialdini pregandolo di assumere il comando di tutte le forze di terra e di mare; ma il Cialdini si mostrò esitante; mise per condizione che il Re abbandonasse l'esercito, il che non era possibile. Così l'esercito rimase quasi senza comando, e noi ci trovammo condannati all'inazione, proprio al momento in cui la Prussia procedeva fulminea per la sua strada.

Il 3 luglio l'esercito austriaco era schierato a Künngrätz, e nella notte dal 3 al 4 gran parte dell'esercito del Sud veniva richiamata a Vienna. È presumibile che se gli Italiani avessero continuato l'attacco, ritenendo gli Austriaci nel Veneto, i Prussiani avrebbero potuto dettare la pace a Vienna. Questa infatti rimase fino all'ultimo la volontà di Re Guglielmo. Ma venne la mediazione della Francia, e Bismarck, nella certezza che noi avremmo avuto in ogni modo il Veneto, dinanzi al pericolo dell'intervento francese, tanto più che andava ora a trovarsi con una parte dell'esercito del Sud sulle braccia, consentì l'armistizio e si affrettò a concludere la pace, senza neppure consultarci, come il trattato avrebbe voluto.

Insomma, noi fummo sfortunati, e poichè le disgrazie non arrivano mai sole, della nostra sfortuna ci si fece colpa come di cosa voluta. I documenti dimostrano invece che, con tutta la nostra buona volontà, non ci fu possibile indirizzar le cose altrimenti. Del resto nulla facemmo senza prima consultare la Prussia, e nella nostra lealtà non sospettammo neppure che il principe di Bismarck, risoluto ormai a rendersi padrone di tutte le difficoltà e a mettersi per ogni via pur di conseguire l'altissimo fine a cui mirava, avesse potuto giuocare con noi doppia partita. Eppure, mentre cercava la nostra alleanza, egli pensava ad un accomodamento con l'Austria (p. 542) col quale, lasciando da parte l'Italia, si sarebbe fatto nascere un pretesto di guerra per attaccare la Francia. E infatti una proposta in questo senso fu fatta il 1° maggio, quando le truppe erano già in marcia, e l'Austria avea fatto alla Francia il primo accenno alla cessione del Veneto. Questo spiega perchè il Bismarck si fosse tanto affrettato a ricordarci che, se la guerra non era dichiarata dalla Prussia, questa, anche nel caso che l'Austria ci avesse attaccati, non era vincolata dalla lettera del trattato a tenerci dietro.

..

L'onorevole Chiala, spinto a questa polemica da un sentimento di vivo affetto per l'Italia e per la memoria del Lamarmora, si è poi trovato a battere

più larga via, e ci ha dato la storia documentata della campagna del 1866. E questo è veramente il merito essenziale, incontestato dell'opera, perocchè era tempo che questa storia si facesse. Delle vecchie accuse, prima ancora che il Bernhardt venisse a rinnovarle nel suo Diario — il quale in fondo non ha altra importanza storica che quella di riflettere le passioni e i risentimenti degli uomini più avversi al Lamarmora, fra i quali l'autore ebbe a trovarsi — già avea fatto il tempo la dovuta giustizia. Ma, svanite le accuse, rimangono pur troppo gli errori, che furon grandi, ad ammaestrare che la vittoria non può aspettarsi nè dal caso, nè dal desiderio: e se è vero che fra due combattenti, uno vi abbia da essere inesorabilmente destinato a rimaner vinto, è pur vero che il Dio degli eserciti sta sempre per quello dei due che meglio ha saputo prendere le precauzioni necessarie a non averlo contrario!

G. L. PICCARDI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Les éruptions volcaniques et les tremblemens de terre, di C. Flammarion; Parigi, E. Flammarion. — L'autore ha raccolto in questo volume tutti i documenti autentici, rapporti ufficiali, racconti di testimoni oculari, ecc., intorno alla terribile catastrofe della Martinica e alla distruzione di Saint-Pierre, e cerca di determinarne le cause. (*Revue des Deux Mondes*).

Rabelais anatomiste et physiologiste, di A. F. Le Double; Parigi, Leroux. — In quest'opera Rabelais ci viene presentato in un aspetto completamente nuovo, come studioso di anatomia. Il lavoro del Le Double dimostra non solo che Rabelais fece lunghi e diligenti studi e ricerche ed eseguì numerose autopsie, ma anche c'informa intorno alle cognizioni anatomiche di quell'epoca. (*Revue Scientifique*).

L'industrie des matières colorantes, di J. Dupont; Parigi, Baillière. — L'opera è divisa in tre parti: sostanze coloranti naturali, sostanze coloranti artificiali, loro applicazioni. Il Dupont ha il merito incontestabile di presentare con grande precisione lo stato attuale della questione delle materie coloranti e della loro applicazione alla tintoria. (*Revue générale des sciences*).

VARIETÀ

Qualche nota sull'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna a Torino.

Nella sezione dell'Ungheria, non del tutto priva, ma certo non ricca di seduzioni, alcune stanze complete e alcuni prodotti di industrie speciali attestano come le nuove tendenze decorative vanno affermandosi anche in quella nazione.

Degli « interni » il migliore è la stanza da studio disegnata dall'Horti, severa e non grave nella sobria tonalità oliva. Notevole è pure la stanza da pranzo, disegnata dal Wiegand, in verde e bleu scuri, nella quale domina una bella severa armonia, fin troppo severa forse per il carattere rustico dei mobili.

Girando tra le vetrine della sezione notiamo gli ori e gli argenti smaltati, incrostati di turchesi, del

Wisinger di Budapest, troppo carichi e chiassosi nella decorazione, e le oreficerie di sapore orientale dell'Huber, le ceramiche smaltate dello Zsolnay, le terracotte di Teltsch e di Vogerl, i famosi smalti di Rappoport, le coppe e i vassoi del Sovanka, i cuoi dipinti del Fishhof, i velluti pirogravati della signora Mirkowszky.

La mostra della Svezia si riduce in fondo a poche cose: oggetti di vetro, di bronzo, d'argento, delle ceramiche, qualche tessuto.... e basta. Ma basta veramente questo poco a dare all'unica sala svedese un carattere tutto particolare, che si rivela nella vivace polieromia delle stoffe, nel lussureggiar delle forme e dei colori degli oggetti, e, ciò non ostante, nella signorilità del gusto e delle tendenze. Dappertutto è un riso, ma un riso vero, squillante di arte geniale e gaia, dagli argenti dell'Halberg composti dal Boberg e dell'Anderson agli stagni della Società « Gamla Santessonska Tenngjinteriet » e ai bronzi del Wallander, dalle ceramiche del Rorstrand ai vetri della Società « Kosta Glasbruk » composti dal Wennerberg, dalle finissime tarsie di Max Sachs decoranti i mobili disegnati dal Boberg alle legature dell'Hedberg su disegni bellissimi ancora del Boberg. E, fra tanta gaiezza di forme e di colori, i due pallidi arazzi mirabili eseguiti da Handarbetet Vänner su modelli dipinti da Anna Boberg, colla dolce malinconia del paesaggio nevoso, effondono intorno un alito di nordica poesia soave e pensosa.

E l'Italia? Quale posto tiene essa in questa Esposizione?

Mentre da venti o trent'anni, alla voce suscitatrice dell'Inghilterra, le nazioni civili s'eran mosse alla conquista di un'arte decorativa nuova, vale a dire di un'arte che, senza rinnegare le tradizioni del passato, rispondesse schiettamente alla modernità della vita, l'Italia se ne stava sola, in disparte, lontana dal movimento, trattenuta da ragioni storiche lontane e recenti, che in gran parte la scusano, e da un pregiudizio tenace che non la scusa affatto.

Le ragioni storiche sono ovvie per chi ripensi le condizioni in cui l'Italia moralmente e materialmente si trovò quando vinse il destino che dal '500 l'opprimeva, e le stigmati, più ancora morali che materiali, che quel destino le lasciò e che ancor oggi non sono tutte cancellate; del pregiudizio solo da ieri ci siamo accorti e ne abbiamo riso, e questa resipiscenza ci lava un poco la vergogna di averlo avuto. E il pregiudizio, nato come tutti i pregiudizi dall'ignoranza, rinfocolato dal ricordo superbo della nostra grande tradizione artistica, era che noi Italiani avessimo, per una specie di diritto divino, il privilegio dell'arte, e che tutto quello che nel campo dell'arte si faceva fuori d'Italia non fosse degno di essere considerato da noi.

Da ieri, ripeto, l'Italia aperse gli occhi, li spinse oltre la cerchia di casa sua, confrontò quello che usciva dalle sue officine con quello che le officine delle altre nazioni producevano, e la sua illusione svanì come una rosea nuvoletta sotto un colpo di vento. D'altra parte una maggior quiete di spirito, che le veniva dalle condizioni generali indub-

biamente migliorate, la rendeva più sensibile a certi bisogni estetici nell'ambiente domestico, che le altre nazioni sentivano e appagavano da un pezzo.

Così l'Italia è entrata or ora nel movimento artistico-decorativo; e vi è entrata colla foga impaziente di chi vuole ad un tratto arrivare là dove son giunti quelli ch'eran partiti molto prima di lui: vi è entrata a capo fitto, senza preparazione. Così ha improvvisata una specie di rinnovazione del proprio stile decorativo. Invece le serie profonde innovazioni non s'improvvisano.

Di questa impreparazione, di questa improvvisazione la mostra italiana porta quasi ovunque i segni evidenti. Li porta nell'illogismo assurdo dell'invenzione, nella ricerca affannosa, scapigliata, irragionevole del nuovo, nell'esagerazione enfatica della decorazione — così che le sproporzioni tra le parti decorative e la grandezza del mobile cadono nel ridicolo — nel sopracarico degli accessori, soffocanti la forma che l'oggetto ricava dalla sua stessa utilità.

Tutto questo non ci ha da scoraggiare, tutt'altro; lo sforzo fatto all'ultim'ora è incomposto, esagerato, inarmonico, ha mille errori; ma attesta un proposito, una volontà, un'ambizione. Questo era importante, che ci si scotesse. Quando nelle scuole, nelle officine, negli studi sarà entrato chiaro il concetto dell'essenza di quest'arte nuova e non si crederà più che la sua formola sia il nuovo pel nuovo a qualunque costo, a costo specialmente del buon senso e del buon gusto; quando soprattutto con un profondo e più sicuro studio del passato nostro e del presente altrui ci saremo procurata una preparazione artistica vera, solida, e con una più acuta osservazione avremo meglio penetrata la rispondenza intima fra l'arte e la vita, noi sapremo, a traverso i secoli, dalla nostra tradizione decorativa derivare il nostro stile nuovo, sapremo essere moderni e italiani e potremo con sicurezza misurare le nostre forze con quelle, che ora ci vincono, delle altre nazioni.

L'errore — di cui, come ho detto, si scorgono facilmente le ragioni e che si correggerà in seguito — predomina nella mostra italiana; non vi regna assoluto da per tutto. È bastato a qualcuno o una individuale più sviluppata preparazione o un più squisito senso estetico per stare in carreggiata, per procedere verso il nuovo senza trasmodare, per chiedere alla bellezza nuove forme e nuove armonie con spontanea naturalezza, senza faticosi sconcertamenti e senza smorfie leziose.

Così il Ceruti di Milano ha creato con grazia infinita un amore di cameretta per fanciulla in acero color avorio, tesa di una stoffa d'un delicato azzurro chiaro a ghirlandette di piccole corolle d'oro, con tappeti di una gentilissima tinta cerulea: un ambiente di purità da cui esce, come una fragranza tenue, un alito di soave poesia verginale. E mercé questo capolavoro di gentilezza gli si perdonano gli errori dell'attigua stanza da pranzo e del salotto da fumo.

Così il Quarti, pure di Milano, ha uno squisito salottino, i cui mobili fini e solidi, tesi di seta verde-ceruleo, portano leggiadramente degl'intarsi in argento e madreperla in forma di viole del pensiero: e una camera da letto in noce e cedro (noce color viola) in cui la ricchezza si accompagna a un'at-

traentissima grazia di forme; e una sala da pranzo in quercia chiara informata a un'elegante sobrietà.

Così il Cometti di Torino, fervido ingegno d'artista, che ha lasciato la scultura, in cui aveva dato così ricche promesse, per dedicarsi alla decorazione, ed è una giovane forza sulla quale l'arte decorativa italiana può fare sicuro assegnamento, ha una stanza da pranzo e una da studio che possono sostenere il paragone coi migliori modelli stranieri.

Non si può parlare, anche alla sfuggita, come pur troppo son costretto a fare, della mostra italiana senza ricordare i prodotti dell'*Arte della ceramica*, la giovane fabbrica fiorentina diretta dal conte Giustiniani. La sua sala, in cui è una così bella manifestazione artistica e una così grande promessa per l'avvenire, è fiancheggiata da una parte da una buona stanza da pranzo, ove son notevoli un armadio in noce colorata del Gérard e un caminetto in maiolica con due bronzi del Trentacoste e un rame del Ridi riparatante il focolare; dall'altra da una stanza da bagno. Ornano l'ingresso del padiglione quattro bellissimi grandi rilievi in grès, modellati superbamente dal Trentacoste, raffiguranti il *Fornaciaio*, il *Pittore*, lo *Scultore*, il *Tornitore*.

Nè si può, parlando di ceramica italiana, tacere della ricca sala da pranzo di Richard Ginori (frutto di un concorso indetto l'anno passato da questa Casa e vinto dal milanese Buffa), alquanto pesante nella decorazione, ma lieta di un delizioso vaghissimo servizio da tavola. La stessa Casa ha, accanto a questa sala, una stanza da bagno veramente splendida, in perfetto carattere, ideata dall'ingegnere Giulio Richard.

Un manipolo di artefici volenterosi, disciplinati, sapientemente guidati, studia e lavora da quattro anni per la rinascenza delle arti decorative in Bologna e diffonde la sua azione sulle officine dell'Emilia e della Romagna. Sono gli artefici affiliati all'*Aemilia Ars*. Sono entrati nella corrente nuova, ma non cessan di tener gli occhi rivolti al passato; così, per opera loro, in quella florida e gloriosa terra italiana la nuova arte procede canta e composta, tutelata, vigilata, sorretta dall'arte antica.

Per questo attaccamento alla tradizione, per questa prudenza, che qualche volta può sembrare timidità, nell'innovazione, per questa riconosciuta alta signoria della bellezza antica, la sezione dell'*Aemilia Ars* fa parte a sè nella mostra italiana e non partecipa dei caratteri generali di questa.

Come nella bella fontana del Romagnoli la vena dell'acqua pullula dalle labbra semiaperte d'una ninfa antica, l'ispirazione d'ogni cosa che qui si vede, anche se abbia qualche elemento ignoto al passato, fluisce da un'antica sorgente. Nelle biancherie ricamate dalle donne emiliane, disciplinate e dirette con nobile intendimento d'arte e di beneficenza dalla contessa Lina Cavazza, rinasce il punto antico del Cinquecento. Nelle oreficerie ridono di nuova giovinezza i gioielli dei secoli passati, e un di loro è quello stesso che Raffaello mise sul petto a Santa Cecilia.

Ma questo influsso dell'antico non impedisce all'*Aemilia Ars* una discreta libertà di ricerche, e lo si vede nei bellissimi ferri battuti di Sante Min-

gazzi su disegni del Rubbiani, del Tartarini, del Sezanne, del Casanova, e nella cancellata del Maccaferri di così elegante stilizzazione, nella porta di marmo del Venturi su disegno del Tartarini con bellissimo motivo di decorazione di foglie e lumache sull'architrave, nei cuoi disegnati dal Tartarini, ecc. ecc.

Su una parte della produzione dell'*Aemilia Ars* questo rinchiudersi nella contemplazione del passato ha influito non bene: sui mobili. Qui si sente che gli artefici emiliani non hanno mai spinto gli occhi al di là dei confini italiani — stavo per dire al di là dei confini della loro regione, — non si son mai messi a contatto coi loro colleghi stranieri. Aprano le porte e le finestre delle loro officine, le apran bene e lascino che un grande soffio di modernità le inondi largamente, liberamente. Essi han bisogno di uscire dall'isoletta in cui si sono barricati e d'entrare coraggiosamente nella grande fiumana della vita moderna.

!.*.

E ora, poichè mi sono imposto di finire, chiudo il mio fascicoletto di appunti e finisco davvero.

Molte questioni si presentano spontaneamente a chi abbia visitata attentamente questa Esposizione di arte decorativa. Quali sono i caratteri tipici, fondamentali di quest'arte nuova, e quali gli elementi costitutivi della sua modernità? Quale parte di vero hanno le accuse che le son mosse? Dove sono i suoi errori? dove i meriti reali su cui si fonda tutta la sua forza e in cui son riposte le speranze del suo avvenire?

Cedere alla tentazione di queste domande vorrebbe dire non solo mettere a nuova prova la pazienza dei lettori (essi ne hanno avuta tanta e così cortese, che potrei ardire di chiederne loro ancora un poco) ma anche togliere alla *Rivista* uno spazio che può essere occupato meglio da altri.

Io terminerò invece con una definizione che dell'arte nuova diede Alfredo Melani in una sua conferenza alla Società milanese dei lavoratori intagliatori; definizione che in certo modo sintetizza varie idee che vorrei poter svolgere: « L'arte nuova è quella che, avendo per fondamento la libertà, accoglie tutti gli artisti i quali basano le loro produzioni sulla propria personalità. »

CARLO BERNARDI.

Rassegna settimanale della stampa

*. Il giuoco negli Stati Uniti. — Nella città di Saratoga si fanno annualmente delle corse che attirano molte persone, e non solo gli amanti di questi sport ma anche quelli del giuoco. A quanto riferisce uno che ben conosce quei posti, si fanno allora delle scommesse per due milioni di dollari al giorno.

Commentando questa notizia, il *World* di New York nota che nei ventidue giorni, che tanto durano le corse di cavalli, si fanno scommesse per 44 milioni di dollari (cioè 220 milioni di franchi), quanto non rendono le sale di Montecarlo in dieci anni. Nell'insieme, però, sono pochi quelli che vincono o perdono grandi somme: la massa dei giuocatori si ritrova, alla fine, di aver press'a poco nè perduto nè vinto.

L'*Evening Journal* della stessa città è un po' più severo nei suoi commenti. Esso nota che per soddisfare la loro passione del giuoco, i ricchi infrangono

le leggi e aiutano a rovinare tanti poveri diavoli che si lasciano trascinare a giuocare. Per attirare i proprietari di cavalli e farli correre ci vogliono grosse poste che gli ingressi al campo delle corse non danno. Perciò si permette a un centinaio di *bookmakers*, mediante il pagamento di un centinaio di dollari ciascuno al giorno, di spogliare il pubblico.

Questa legalizzazione del giuoco è uno dei tanti esempt dell'impotenza delle leggi di fronte alla prepotenza dei ricchi; bisogna augurarsi che venga presto il giorno in cui non esistano più nella pratica queste disuguaglianze di fronte alla severa Temi.

La giustizia criminale francese nel 1900.

— Il *Temps* (supplemento domenicale, n. 1548) riproduce alcuni dati statistici dalla relazione del ministro guardasigilli francese intorno alla giustizia criminale nella Francia e nell'Algeria durante il 1900.

Da venti anni a questa parte il numero dei processi criminali è in continua diminuzione, e a questa riduzione generale partecipano tutti i delitti, eccettuati i ferimenti non mortali, i procurati aborti e la fabbricazione di monete false. La diminuzione è notevole soprattutto negli attentati al pudore, che fino al 1880 erano andati continuamente aumentando, e nei furti, che sono diminuiti del 24 per cento.

Circa il 20 per cento degli omicidi e degli assassinii ha per causa l'odio e il desiderio di vendetta; gli omicidi per amore sono quasi stazionari, quelli provocati da litigi domestici da qualche tempo sono in diminuzione. Dal 1881 al 1900 la media annua dei delitti contro la proprietà è diminuita del 33 per cento.

La densità della popolazione esercita indubbiamente una certa influenza sulla maggiore o minore frequenza di alcuni delitti; non sembra, però, che essa possa essere considerata come un fattore della criminalità generale. Per esempio, il dipartimento della Senna, dove la popolazione è più densa che in qualsiasi altro, occupa il decimo posto nella scala della criminalità; nei dipartimenti del Nord, del Pas-du-Calais e del Rodano, anch'essi molto popolati, la criminalità è ancor più bassa.

Dal 1894 al 1900 il numero delle condanne pronunciate contro delinquenti recidivi è diminuito del 13 per cento; quello degli individui condannati per la prima volta è diminuito del 25 per cento.

Le due tendenze nel socialismo. — In un articolo pubblicato nell'*Economista* (n. 1480), A. J. De Johannis si occupa della discussione fatta nel recente Congresso di Imola intorno alle due tendenze, la riformista e la rivoluzionaria, nel partito socialista, e dice che, in conclusione, i congressisti non hanno avuto il coraggio di trattare la questione in modo da chiarirla definitivamente e hanno preferito di rimanere nell'equivoco. Del resto, dice il De Johannis, così i rivoluzionari come i riformisti trasformano il socialismo in una fede religiosa della peggiore specie e cercano di infondere nella moltitudine l'opinione che ogni giorno si faccia un passo verso il collettivismo.

Ora, il De Johannis deplora che uomini d'ingegno si servano di siffatto mezzo di propaganda. « Il parlare di collettivismo, fra un secolo od anche cinquanta anni, è come voler cercare il cristianesimo predetto da Plinio, od il rinascimento nelle prediche di Pietro l'Eremita. Il socialismo come organizzazione delle classi operaie per ottenere miglioramenti cospicui nella loro parte di vita sociale, lo comprendiamo ed in gran parte lo approviamo; — il socialismo come forma di una società avvenire, lo mettiamo assieme alla Città del sole, alla Icaria, alla Utopia e ad altre simili speculazioni filosofiche.

« Ed è per questo che quando vediamo le moltitudini abbeverate a troppo facili promesse di un avvenire necessariamente ignoto, ci domandiamo se sieno saggi coloro che si mettono alla testa della folla così

nutrita di speranze, e se avranno forza di calmarne le disillusioni quando quello che ora si promette così lontano apparisse essere un'ombra. Quanto meglio abbandonare le utopie ed attenersi alla pratica; vi è tanto da disfare e da rifare ogni giorno, che è uno spreco di energia pensare a quello che si dovrà disfare e rifare fra qualche secolo. »

— Allo stesso argomento il *Journal de Genève* (n. 255) dedica un lungo articolo in cui, dopo aver esaminato l'attuale organizzazione del partito socialista italiano, spingendo lo sguardo verso l'avvenire, considera la possibilità di una vera e propria scissione: « I rivoluzionari, tornando ai loro antichi errori, andranno per la loro strada, sfruttando da una parte l'odio, dall'altra l'ignoranza, con la certezza di poter trovar sempre dei partigiani nella massa incolta. Quanto agli evolucionisti che aspirano a realizzare riforme più immediate e più certe, molti di essi accetteranno l'invito degli uomini di cuore di tutti i partiti a cooperare al miglioramento del popolo; e da questa cooperazione di spiriti generosi e illuminati, da questo nuovo partito che non perderà tempo nelle questioni di politica pura ma si volgerà allo studio dei progressi sociali efficaci e realizzabili, il popolo che lavora potrebbe aspettarsi il suo risorgimento economico e morale. »

Il consumo del the in Francia. — Leggiamo nell'*Economiste Français* che il consumo del the in tutta la Francia, da 100,000 chilogrammi nel 1837, salì nel 1901, a 850,000. L'aumento è abbastanza notevole, ma il consumo medio per abitante è inferiore di molto a quello che si ha in Inghilterra e in Russia, nonché nella Svizzera, nella Danimarca, nella Svezia. Questa media annua è di soli 22 grammi, mentre in Inghilterra supera i 2400 grammi e nella Svizzera tocca i 750. A Parigi durante l'Esposizione del 1900, l'*afternoon tea* fu in gran voga; ma, chiusa l'Esposizione, la moda sparì e il consumo del the diminuì.

Come termine di confronto giova ricordare che, nello stesso periodo di tempo, ossia dal 1837 al 1901, il consumo del caffè salì da 13 milioni e mezzo di chilogrammi a 84,700,000, e quello del cacao da 1,425,000 chilogrammi a 17,893,000.

Il commercio italiano coll'Uruguay. — Il *Sole* (n. 216) esorta i commercianti italiani a rivolgere la loro attenzione alla repubblica dell'Uruguay (e più specialmente a Montevideo), la quale, benchè conti 964,000 abitanti, ossia circa un settimo della popolazione dell'Argentina, e non sia stata risparmiata dalle crisi finanziarie, ha un movimento commerciale che, fra importazioni ed esportazioni, è stato, nel 1901, di 278 milioni di franchi, corrispondenti a 238 franchi per abitante (in Italia, meno di 80 franchi).

Nel commercio dell'Uruguay il primo posto è tenuto dall'Inghilterra, la quale gli fornisce un quarto di tutte le sue importazioni; seguono: l'Argentina, che gli fornisce il 13 per cento, la Germania il 12, la Francia il 9; l'Italia, con l'8,75 per cento, occupa il quinto posto, fornendo all'Uruguay per 11,300,000 franchi di merci, stretta da vicino dagli Stati Uniti, che ne forniscono per 11,200,000 franchi e che nel 1902 l'avranno battuta; e forse la batterà anche la Spagna, che in questi ultimi anni ha dimostrato una prodigiosa attività ne' suoi commerci con l'estero.

L'Italia farebbe bene a occuparsi un po' più dell'Uruguay e a non concentrare tutta la sua intraprendenza commerciale sull'altra riva del Plata, nell'Argentina.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LA QUESTIONE FEMMINILE E LA STORIA ⁽¹⁾

Chi si propone di esaminare la cosiddetta questione femminile dal punto di vista storico, deve distinguere fra storia politica e storia della civiltà. Parlando della prima, si afferma da alcuni che la storia universale è stata fatta dagli uomini, e non dalle donne; invece, non si può negare che nella storia dei vari popoli si trovino delle grandi figure di donne le quali esercitarono una notevole influenza sulla vita politica dei loro rispettivi Stati e dei paesi venuti in relazione con essi.

Qualcuno dirà forse che queste donne, da Semiramide a Caterina di Russia, sono così poche da potersi contare sulle dita; ed è vero; ma quanti sono, nella storia politica dei vari popoli, gli uomini veramente grandi? Di sovrani se ne contano molti; ma quanti di essi hanno importanza grande e vera? Certo non tanti da dimostrare che in politica le donne non valgano nulla. E si noti che quasi sempre ci vollero circostanze straordinarie perchè una donna potesse esercitare un'influenza decisiva nella storia politica; e si noti ancora che l'importanza dell'azione politica di qualche donna non è nemmeno riconosciuta: esempio, quella Anna Maria Orsini (1643-1722) che durante la guerra della successione di Spagna si adoperò con infaticabile tenacia a tenere a galla per quanto poté la pericolante nave dei Borboni.

Uomini e donne nella storia.

Non è, dunque, esatta l'affermazione che la storia sia fatta esclusivamente dagli uomini; essa, anzi, è stata fatta dalle donne molto più spesso di quel che

creda chi la studia superficialmente. Vi sono, è vero, degli episodi i quali sembrano dar ragione a coloro che vedono nelle donne degli esseri inferiori, incapaci di comprendere gli uomini di genio; e come esempio basti citare l'imperatrice Giuseppina, la quale non solo non capì la grandezza di Napoleone, ma lo ingannò con perfida arte facendosi credere da lui un modello di moglie fedele e devota. Ma, accanto agli esempi di donne spregevoli unite con uomini superiori, la storia ne presenta non pochi di donne di alto sentire martiri di uomini brutali: tale, per ricordarne soltanto una, la buona e bellissima imperatrice Eudossia, la prima moglie di Pietro il Grande di Russia, che finì la vita relegata dal marito, dopo essere stata ripudiata, in un convento sul lago di Ladoga, e la cui storia dolorosa è stata rifatta in una importante pubblicazione recentemente tradotta dal russo in tedesco (1).

Eroismi femminili.

Nella storia di vari popoli troviamo non poche pagine illustrate da donne che si segnalano per spirito di sacrificio, per eroico coraggio, per magnanimità; soprattutto la Rivoluzione francese è ricca di tali episodi, dalla signora di Lavalette che fa indossare i suoi propri abiti al marito e lo fa fuggire dal carcere, alla Lavergne che, condotta al supplizio insieme col consorte, lo incoraggia fino all'ultimo momento; e bisogna riconoscere che in questi episodi non sono davvero gli uomini quelli che fanno miglior figura.

Di donne combattenti valorosamente ne troviamo non soltanto nell'antichità, come quelle dei Cimbri e dei Teutoni che si difesero fino all'ultimo dai loro

(1) Da un articolo del dottor CARLO LORY, *Die Umschau*, 30 agosto.

(1) SCHAHOVSKOY-GLEBOFF-STRECHNEFF: *Drei russische Frauengestalten* (Heidelberg, Winter, 1902).

carri contro il nemico vincitore, ma anche nell'epoca moderna, nelle guerre della Rivoluzione e in quelle napoleoniche: la contessa de Bruc cade, combattendo, sotto le sciabolate di un ussaro; Giovanna Robin muore con l'arma in pugno accanto a Lescaure nella battaglia di Thouars, la signora de Sapinand parla, nelle sue « Memorie », di una La Rochefoucauld che comandò valorosamente uno squadrone di cavalleria, finchè, fatta prigioniera dal nemico, di notte, venne uccisa; fra i morti che coprono i campi di battaglia di Chantenay, Mons e Savanay, vi furono molte donne della Vandea che in guerra diedero prova di virile coraggio; nella battaglia di Dol furono delle donne che fugarono il nemico; la giovane signora de Saulanne combatteva, vestita da uomo, al fianco di suo marito, capitano degli ussari, facendolo stupire e tremare per il suo valore e per la sua audacia (1).

Senza moltiplicare gli esempi, possiamo affermare — e non è esagerazione — che il sesso femminile ha dimostrato di possedere quelle qualità che danno grandezza e conferiscono interesse alla storia universale.

La donna nella storia della civiltà.

Ma, per giudicare sulla base della storia le rivendicazioni del movimento femminista dei nostri giorni, dobbiamo esaminarlo soprattutto dal punto di vista della storia civile.

Molte donne del nostro tempo, le quali pure sono buone e intelligenti, considerano la loro posizione sociale come una specie di malattia cronica e fanno di tutto per determinare le cause di questa malattia. Ora, noi possiamo dire senza timore di sbagliare che una delle principali cause è quello stesso *sentimento di superfluità, di mancanza di occupazione*, che spira dalle memorie di una infelice principessa del secolo decimottavo, la margravia Guglielmina di Bayreuth, sorella di Federico il Grande di Prussia. Infatti, attraverso l'odierno movimento femminista risuona un grido, la richiesta di partecipare al lavoro serio, proficuo all'umanità; e, per questo rispetto, la questione femminile è, nella storia civile dell'umanità, il parallelo della questione operaia, tutte due culminando nella lotta per il diritto al lavoro.

La donna e lo Stato.

Di questa rivendicazione si è fatta recentemente portavoce la signora E. Wilhelm (2), la quale, con ragioni convincenti benchè non nuove, sostiene che nello Stato odierno le donne non hanno diritti

eguali a quelli dei cittadini di sesso maschile, e domanda che esse vengano pareggiate nei diritti agli uomini; e affinchè le donne conseguano questo grado di dignità, la signora Wilhelm, da idealista quale essa è, domanda che al sesso femminile venga imposto un servizio generale che faccia riscontro a quello militare imposto agli uomini, e accarezzi l'idea di un esercito di donne simile al noto Esercito della Salute, il quale gioverebbe allo Stato salvando le anime umane dall'immoralità e indirizzandole al bene.

Anche qui troviamo il riscontro storico: l'idea della signora Wilhelm si può dire, in fondo, un adattamento cristiano e moderno del « pensiero di Stato » degli antichi Spartani: è noto, infatti, che le donne spartane, a differenza delle ateniesi, avevano una parte notevole nella vita pubblica, tanto che gli Ioni spesso deridevano Sparta per il suo « governo di donne ». Ma appunto questo parallelo storico basta a dimostrare l'impossibilità di attuare l'idea accennata: nell'antica Sparta, infatti, la vita dell'individuo era assorbita completamente nella vita dello Stato, e, come dice lo Schiller, « l'attività di tutti i cittadini era rivolta unicamente allo Stato, ed erano chiuse loro tutte le altre vie »; oggi, invece, non è più così: noi viviamo in un'epoca in cui si guarda soprattutto all'individuo e al suo bene personale; e il voler riportare la società alle condizioni nelle quali si trovava ventotto secoli fa è una vana utopia.

La donna e la scienza.

Una tendenza del femminismo diversa dalla precedente è quella rappresentata dalla signora Oda Olberg, la quale, in un opuscolo testè pubblicato (1), domanda, non già che alla donna vengano imposti nuovi doveri, bensì che essa venga pareggiata all'uomo nel campo intellettuale, o, più esattamente, nel campo scientifico. Questa rivendicazione, la quale viene a togliere alla donna uno de' suoi pregi più belli, il sentimento, ci conduce a indagare che cosa c' insegna la storia intorno alle attitudini scientifiche, e più generalmente intorno alle attitudini intellettuali del sesso femminile.

Presso i popoli antichi la donna non viene tenuta, per questo rispetto, in nessuna considerazione: presso i Germani, invece, dopo l'introduzione del cristianesimo, le donne si occupano di letteratura: ed è un fatto storicamente accertato che, nella prima metà del medio evo, le donne erano quasi sempre superiori per cultura agli uomini: l'uomo si dedicava soprattutto alle armi, la donna di preferenza alla vita intellettuale.

(1) Questi e altri esempi che l'autore cita e che omettiamo per brevità sono presi da un libro tedesco di recente pubblicazione: FLEURY: *Die berühmten Damen der Revolution und unter dem Kaiserreich* (Berlin, K. Sigismund, 1902).

(2) E. WILHELM: *Sind Frauen Staatsbürgerinnen?* (Berlin, Rosenbaum und Hart, 1902).

(1) ODA OLBERG: *Das Weib und der Intellektualismus* (Berlin J. Edelman, 1902).

L'importanza della donna nella cultura intellettuale comincia a diminuire col sorgere del moderno spirito scientifico, col prevalere delle scienze moderne, prima fra le quali viene, in ordine storico, la teologia nella forma che le diede san Tommaso d'Aquino e le cui caratteristiche sono il timore e il disprezzo della donna. E la diminuzione che la donna subì, per effetto di questa teologia, nella sua dignità di essere intellettualmente eguale all'uomo ebbe due conseguenze che oggi difficilmente possono essere tolte: da una parte, cioè, cessata la cooperazione dei due sessi alla cultura (cooperazione che ebbe il massimo sviluppo nel Rinascimento italiano), questa prese un carattere di aridità e di pedanteria che contribuì ad allontanarne ancor più la donna; dall'altra, i progressi fatti fino a oggi, in questo campo, dagli uomini sono così giganteschi, che ben difficilmente, e solo a scapito della loro femminilità, potranno le donne riguadagnare il terreno perduto.

Il vangelo dell'amore.

In un libretto molto sensato e chiaro scritto su questo argomento (1), Giovanni Müller osserva giustamente che oggi la gioventù non viene educata, ma semplicemente istruita, e chiama addirittura un oltraggio alla natura femminile il pretendere che le fanciulle delle classi colte debbano compiere tutte quegli studi secondari che fanno tanto soffrire i giovanetti.

E parimenti ha ragione il Müller quando dice che non la lotta fra i due sessi, bensì la loro cooperazione può riuscir vantaggiosa all'umanità, e che segnatamente bisogna promuovere lo sviluppo di quelle qualità che sono atte a destare nell'uomo la stima per la donna.

La cosa non è facile, giacchè si tratta di eliminare inconvenienti e pregiudizi che datano da secoli; ma importa notare questo: che per i migliori ingegni di oggidì il concetto delle relazioni fra l'uomo e la donna è quello dell'amore, ossia quello stesso concetto che la storia ci mostra dominante nelle civiltà più raffinate delle varie epoche, quali la indiana, la ellenica, quella del Rinascimento; e la letteratura dei giorni nostri abbonda di scritti nei quali si mette in luce, da punti di vista sempre nuovi, la tendenza a far predominare questa concezione.

Sicchè, in conclusione, possiamo dire che i migliori pensatori di oggidì si affannano intorno a un problema che per il vecchio Platone fu un dogma!

(1) J. MUELLER: *Der Beruf und die Stellung der Frau* (Leipzig, Verlag der « Grünen Blätter », 1902).

IL TEATRO MUNICIPALE (1)

La questione della « municipalizzazione del teatro » assume ogni giorno maggiore importanza, a misura che i bisogni del popolo vanno allargandosi e invadendo sempre più il campo, diremo così, intellettuale.

La vita municipale non è sviluppata egualmente dappertutto, nè ha seguito in ogni paese lo stesso cammino; e ciò rilevasi specialmente nella questione dei rapporti fra il teatro e l'ente pubblico, municipio o Stato. Per dare un esempio, è ovvio all'osservatore il meraviglioso sviluppo dei « servizi pubblici municipalizzati » nei comuni inglesi, i quali, per altro, si astengono quasi tutti dall'intervenire, se non forse in senso negativo, nella vita teatrale, crediamo per quello spirito di puritanismo che forma il substrato del carattere inglese. In Germania, invece, ove l'amministrazione comunale è diventata una scienza, provvedere il popolo di onesti e lieti divertimenti è considerato come indiscutibile dovere dei suoi rappresentanti.

In questo articolo saranno esaminati, dal punto di vista dell'Inghilterra, gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di questo desiderio, e i mezzi coi quali essa potrebbe venir raggiunta.

Natura ed estensione del controllo municipale sul teatro.

Ma prima è d'uopo spiegare brevemente in che consista il controllo del comune sul teatro, che a molti, autori, critici e artisti drammatici, fa l'effetto di uno spauracchio, di una protezione nociva.

Anzitutto, il municipio, in generale, non amministra il teatro, cioè non ne prende la responsabilità finanziaria; questo sistema, seguito quasi dappertutto, è il migliore e il più propizio alla riuscita finanziaria dell'impresa.

Il teatro, proprietà del municipio, è di solito concesso a un impresario, che riceve, e non paga, un affitto; in altri termini, l'impresa è quasi sempre sussidiata, e in compenso sottostà a certe condizioni imposte nel contratto di concessione, le quali tendono a rialzare il lato artistico del teatro, o a renderlo più accessibile al popolo. Tali condizioni sono, per esempio, il controllo sui prezzi, la limitazione nel numero delle repliche di una data produzione, la pubblicazione anticipata del programma della stagione, il diritto di scelta di un certo numero di opere da parte del municipio, e simili.

Noi crediamo che a nessuna di queste condizioni, le persone interessate nel teatro avrebbero nulla da obiettare.

(1) Da un articolo di CHARLES CHARRINGTON, *The Contemporary Review*, settembre.

Condizioni del teatro inglese.

Una delle caratteristiche della nazione inglese è di guardare sempre le questioni esclusivamente dal loro lato produttivo.

Ora il teatro, considerato come un'industria, è uno degli organismi più difficili a studiare, per le molteplici qualità di lavoro ad esso applicate, per le varie influenze dell'uso, della moda, dei gusti; difficoltà che il prof. Jevons aveva riconosciuto nel suo libro: « *Methods of Social Reform* »; e, per la sua natura speciale, per la grande alea che le si accompagna, l'industria teatrale pare che allontani, anziché attirare il capitale. È certo che gli impresari sono di solito persone sprovviste di molti danari, sempre in lotta con creditori, tanto che Sir Henry Irving soleva dire che Montecarlo è un giuoco da bambini di fronte al teatro, considerato come affare.

D'altra parte i caffè-concerti accaparrano sempre più il pubblico, e lo sottraggono al teatro, il quale, perciò, per trattenere quei pochi rimasti ancora fedeli, gareggia con i suoi rivali nella corruzione del gusto, con grave detrimento dell'arte.

E questo ci porta alla questione del valore della produzione artistica, di cui autori, attori, critici e impresari hanno *ad nauseam* rilevato la non interrotta decadenza, senza ricercarne le cause, senza analizzare le condizioni economiche del teatro, e senza paragonarlo con quello degli altri paesi, per mostrare come questa decadenza sia in rapporto col deficiente controllo da parte di coloro cui sono affidati gli interessi del pubblico.

Certo, dice l'autore, la produzione teatrale (anzi, in tutto il corso dell'articolo, pare che egli abbia in vista la produzione drammatica) è povera in Inghilterra, a paragone di quella di altri paesi. Ma devesi dar fede alle parole dello Shelley, e attribuire questo fatto alla decadenza della vita sociale? O forse, come altri, riportarne l'origine ai principii democratici sui quali ora riposa la vita sociale stessa? È certo che, aboliti in Inghilterra i teatri patentati (una specie di teatri di Corte), l'arte si è trovata sommersa nella corrente dell'industria individualistica, e il teatro, come forma d'arte, ha deperito, mentre, per le stesse ragioni, il romanzo ha fiorito, attirando a sé tutte le giovani forze letterarie: in altre parole, la causa della penuria di autori drammatici nell'Inghilterra si deve attribuire alle grandi difficoltà da vincere prima di poter ottenere sulle scene un successo d'ordine pratico e letterario.

Cause della prosperità del teatro tedesco.

In Germania e nell'Austria, invece, il teatro drammatico è vivo, vegeto e intellettualmente robusto.

William Archer attribuisce questo fatto all'esistenza di teatri fondati con sottoscrizioni « a fondo

perduto » e cita come esempio il *Volks-Theater* di Vienna, il quale ricevette anche in dono dall'imperatore, ossia dalla nazione, il terreno su cui fu costruito, cioè un appezzamento nella *Ringstrasse*, il quartiere più bello di Vienna. Ma bisogna tener conto anche di queste circostanze: in primo luogo lo Stato, a imitazione di quello francese, ha sempre sovvenzionato i teatri: ognuno dei cento staterelli, in cui era prima divisa la Germania, aveva il suo teatro di Corte, al quale il sovrano s'interessava personalmente; in secondo luogo, verso la fine del diciottesimo secolo, la Germania ebbe la fortuna di possedere alcuni genj intellettuali, come il Goethe e il Lessing, alla cui lucida mente erano già apparsi i problemi che ora si agitano in Inghilterra.

E non è certo una fortuita coincidenza il sorgere di Molière, Corneille e Racine, nell'epoca in cui Luigi XIV, ossia lo Stato francese, incoraggiava le arti; di Lessing, Goethe e Schiller, quando la Germania cominciò a seguire quell'esempio, della cui utilità Wagner stesso ci dà le prove indiscutibili, quando ricorda di quale immenso giovamento gli fu l'appoggio entusiastico di Luigi di Baviera.

Obiezioni al teatro municipale.

In ogni modo la povertà della produzione teatrale inglese non deve, come fanno alcuni, esser portata come un argomento contro l'istituzione del teatro municipale. Quand'anche mancasse completamente il dramma inglese contemporaneo, non vi è forse, dice l'autore, l'immortale Shakespeare, il cui vasto repertorio merita qualsiasi sacrificio? E se pure si voglia fare astrazione dalla letteratura antica, non vi è forse tutto l'interessante teatro contemporaneo dell'Europa?

Ma il popolo è egli pronto per questa trasformazione? Farebbe egli uso di questo teatro, se i suoi rappresentanti ne chiedessero l'istituzione?

L'autore dice che da circa sei anni si occupa seriamente della questione, e che in tutto questo tempo ebbe cura di far continue conferenze popolari sull'argomento, davanti a persone d'ogni classe: operai, borghesi, nobili, sacerdoti, o di prender la parola in riunioni di vario genere, per esporre il pro e il contro della questione, e chiedere infine un voto che rispecchiasse le idee dell'assemblea. Ebbene, spesso il voto fu unanimemente, in altri casi a maggioranza, favorevole al principio del sussidio concesso dallo Stato e del controllo municipale.

Come indice dell'opinione popolare su questo argomento, l'autore cita l'agitazione fatta dai capi delle unioni operaie e specialmente dal famoso John Burns, diretta a ottenere un teatro, esclusivamente a favore della propria classe, degno di reggere al confronto dei migliori teatri continentali.

Ma, obiettano altri, i teatri municipali non potrebbero raccogliere intorno a sè che gli ingegni mediocri; i migliori preferirebbero i teatri liberi, ove sarebbero sicuri di ottenere molto maggiori emolumenti.

Questa obiezione, se pur fosse vera, non ha valore, perchè essa dovrebbe allora farsi contro qualsiasi servizio pubblico; ma nel fatto possiamo essere quasi certi del contrario. Ripetutamente autori di polso hanno dichiarato che questi teatri renderebbero un gran servizio all'arte, in quanto libererebbero l'autore dalle esigenze degli impresari-attori e gli permetterebbero di lavorare consciamente, senza prostituire l'arte al gusto del pubblico. In ogni modo il teatro municipale, se non potrà offrire quegli stipendi favolosi che formano l'oggetto delle critiche più severe all'organizzazione teatrale moderna, presenterà dei vantaggi da non disprezzare, quali la stabilità del contratto e la probabilità di una pensione.

Dobbiamo infine notare un'ultima obiezione, la quale accuserebbe il teatro municipale di sleale e dannosa concorrenza alle industrie teatrali private. Anch'essa non ha maggior peso delle altre; cosa di cui è facile convincersi pensando che attualmente in Inghilterra l'offerta, in materia teatrale, è, di fronte alla popolazione, in una proporzione di molto inferiore agli altri paesi. Il teatro municipale renderebbe l'uso del teatro più popolare, e, come le librerie gratuite che hanno aumentato la massa dei lettori e quindi dei compratori di libri, farebbe anzi del bene all'industria privata.

Mezzi pratici per la soluzione del problema.

L'autore procede ora brevemente a indicare quali sarebbero, secondo lui, i mezzi più adatti per la soluzione del problema.

Anzitutto è necessario formare l'opinione pubblica; e, perciò, egli consiglia la costituzione di una « Lega per il teatro municipale », con a capo un « lord » che goda larghe simpatie, e per vicepresidente un attore rinomato, e nella quale siano rappresentate tutte le classi, ma specialmente quelle degli impiegati e degli operai, pei quali la questione ha maggiore importanza.

A questa Lega spetterebbe il compito di prendere in mano gli interessi del teatro, agitare il pubblico e ottenere dal Parlamento una legislazione speciale favorevole alla realizzazione del progetto, poichè la legge inglese attuale non permette a un municipio nè di dare il terreno per la costruzione di un teatro, nè di amministrare imprese simili.

Il teatro della capitale dell'Inghilterra dovrà essere degno della più grande città del mondo; e per ciò, l'autore calcola che non sarebbe esagerato di

spendere per la costruzione di esso un mezzo milione circa, senza contare l'addobbo, le decorazioni, ecc.; e propone che il Re faccia dono del terreno, e che il Consiglio della contea di Londra provveda alla costruzione, purchè, però, venga raccolta, per mezzo di sottoscrizioni pubbliche, la somma necessaria per sussidiare e far vivere il teatro.

L'amministrazione resterebbe affidata a una Commissione composta per due terzi di consiglieri della contea e per un terzo di persone tecniche.

È probabile che i comuni minori precederanno Londra in questa riforma; ma questo, se ne toglie l'importanza maggiore di una cosa fatta dalla capitale, sarebbe più un bene che un male.

Le cose fatte in piccolo hanno maggiore probabilità di riuscita, e nei primi passi di una riforma bisogna cercar di renderla facile in tutti i modi. Questi teatri, posti nei piccoli centri, pieni di vita locale, potendo fare tante piccole economie, p. e. di pubblicità, appoggiati e frequentati dagli abitanti, che ci metterebbero del loro amor proprio a renderli floridi, sarebbero di gran vantaggio a un pubblico, che forse non potrebbe profittare di un grande e costoso teatro posto nel centro di Londra, e avrebbero un successo assicurato, anche dal lato finanziario.

Il « Teatro del Popolo » in Worms.

Ad essi, come modello di una organizzazione democratica teatrale, si potrebbe proporre l'esempio del « Teatro del Popolo » in Worms.

L'idea di fondarlo nacque dal successo di una rappresentazione teatrale data nel 1883, durante le feste per Lutero. Uno dei direttori di questa rappresentazione, Federico Schoen, amico di Wagner, scrisse nel 1887 un opuscolo, raccomandando l'erezione di un « Teatro del Popolo »: l'idea piacque, e fu messa in esecuzione.

La difficoltà maggiore, il lato finanziario del problema, fu vinta in quattro modi: col pagamento da parte del municipio di L. 125,000; con una sottoscrizione pubblica che fruttò L. 300,000, che furono regalate, incondizionatamente, all'istituzione; con un prestito contratto colla Cassa di risparmio municipale, di L. 1,875,000, e finalmente col ricavato di tre lotterie: tenendo presente la piccolezza di Worms, che aveva allora 25,000 abitanti, non sa se più ammirare l'audacia dell'impresa, o l'alto spirito municipale degli abitanti.

La spesa totale per la costruzione, l'addobbo, ecc. fu di circa L. 825,000. Il teatro ha 1180 posti a sedere, e, tenendo conto dei posti in piedi, può contenere 1400 persone; esso comprende anche una sala pubblica, che serve pure come sala da concerti, e un ristorante. Le spese delle rappresentazioni sono coperte dall'affitto della sala, dall'appalto del risto-

rante, e dai prezzi dei posti, che sono molto bassi; perchè i prezzi più alti sono al disotto delle L. 5.

Lo spirito democratico ha influito sulla sistemazione della platea, la quale, pur adottando la forma usata nel famoso teatro Wagneriano a Bayreuth, ha le file di sedie disposte l'una dietro l'altra e un po' più alta, in modo che tutti gli spettatori possano vedersi. Non vi sono palehi. Per economia, all'orchestra è stato sostituito un organo, e dei posti per un coro di cento persone. Un'altra novità sta nel grande lucernaio che permette di fare a meno della luce artificiale durante il giorno, e nel gran numero di porte d'uscita per il pubblico.

Conclusione.

L'autore non crede tanto prossimo l'avvento del teatro municipale in Londra. Del resto, egli dice, è meglio non affrettare le cose; discutiamo prima bene il problema, scegliamo la miglior forma e organizzazione da dare a questa istituzione, raccogliamo i fondi, e, soprattutto, informiamo ed educiamo il popolo; questo scopo sarà più facile raggiungere per mezzo della « Lega » di cui si è parlato sopra, la cui opera non deve escludere, ma in ogni modo, rafforzare le iniziative private e pubbliche su questa materia.

RODOLFO VIRCHOW

Della vita e dell'opera dell'insigne scienziato morto lo scorso mese ci siamo occupati diffusamente nel fascicolo del 27 ottobre dell'anno scorso, cogliendo l'occasione delle solennità con le quali fu festeggiato il suo ottantesimo genetliaco. A complemento delle notizie ampie e precise fornite in quell'articolo, riassumiamo oggi tre fra i molti scritti pubblicati per la sua morte, uno dei quali caratterizza sinteticamente la sua figura come scienziato, mentre degli altri due uno parla di Virchow come uomo politico, l'altro come insegnante.

Lo scienziato.

Il lavoro fornito dall'autore della *Patologia cellulare* è veramente tale da far stupire, sia che lo si esaminino nella sua quantità, sia nella sua qualità. Il Virchow è stato un lavoratore di una forza e di una diligenza incredibile: egli lavorò fino agli ultimi giorni della sua lunga vita come uno di quei magnifici strumenti astronomici di assoluta precisione che sono un vanto della tecnica moderna; lavorava calmo, freddo, sereno, senza alcun nervosismo, sapendo concentrare nel punto voluto tutte le forze di cui disponeva: egli possedette in grado superlativo il segreto di non perdere un minuto del suo

tempo; per questo poté compiere una somma tale di lavoro che sembra impossibile sia stata fornita da un uomo solo.

E alla quantità fa mirabile riscontro la qualità: egli cominciò la sua carriera come studioso di medicina, aggiungendo alla solida e coscienziosa preparazione una dote invidiabile che rende le sue pubblicazioni veramente classiche: uno stile perfetto, meraviglioso; e dalla medicina passando alla storia naturale nel senso più ampio della parola, applicò il criterio scientifico in tutte le cose delle



quali ebbe a occuparsi, perfino nelle questioni politiche; e non sdegnò di tenere conferenze popolari agli operai berlinesi e di collaborare alla pubblicazione di una serie di opuscoli di scienza vulgarizzata; scrisse, oltre alle sue numerose e importanti opere scientifiche, un volumetto denso di erudizione intorno a Volfango Goethe considerato come naturalista; contribuì notevolmente allo sviluppo di Berlino, considerando anche questo come un problema scientifico, e fece regolare la costruzione delle nuove vie, delle case, delle cloache, secondo i precetti dell'igiene, facendo, per questo rispetto, della capitale germanica una città modello; diede nuovo impulso all'antropologia per mezzo dell'anatomia, e nello studiare le varie razze umane si attenne sempre all'esperimento, all'osservazione e ai dati della statistica. Quanto al materiale delle epoche preistoriche, egli non si limitava a esaminarlo nei musei, ma accorreva sui luoghi degli scavi, nel

(1) Da tre articoli: uno del dott. GUGLIELMO BOELSCHKE, *Die Zeit*, 13 settembre; uno del deputato ENRICO RICKERT, *Die Nation*, 13 settembre; uno firmato K. F., supplemento settimanale del *Berliner Tageblatt*, 7 settembre.

Caucaso, in Egitto, sulle rovine di Troia, e all'occorrenza afferrava la vanga e scavava egli stesso.

Insomma, tutta la vita scientifica del Virchow è un insegnamento, è un mirabile esempio di multiforme attività, di lavoro serio, coscienzioso, metodico, infaticabile.

L'uomo politico.

Nell'articolo pubblicato nella *Nation* il deputato Enrico Rickert non esamina tutta l'opera politica dell'illustre uomo di cui è stato per trentadue anni collega nella Camera prussiana, bensì rileva alcuni singoli momenti di questa sua attività.

Il Virchow adempiva diligentemente i suoi doveri di deputato, e come presidente della commissione del bilancio ne diresse i lavori con grande cura. In parecchie occasioni si dimostrò coraggioso ed efficace oratore, per esempio nelle due lunghe e memorabili sedute del 15 dicembre 1881, nelle quali fu discussa un'interpellanza presentata da alcuni deputati liberali a proposito delle pressioni esercitate dal Governo, e più specialmente dal ministro von Puttkamer nelle elezioni politiche di quell'anno. Il Virchow era di solito uno dei più calmi e dei più freddi oratori della Camera; ma quel giorno inveì con vero *pathos* contro il sistema reazionario del ministro dell'interno: « Sì, signor von Puttkamer — egli esclamò, — per un uomo che si rispetta, la lealtà di fronte agli avversari è un dovere! »

Il Rickert ricorda inoltre che Rodolfo Virchow combattè a spada tratta la reazionaria legge scolastica proposta nel 1892 dal ministro Zedlitz, sostenendo che la scuola non deve essere confessionale, ma deve limitarsi a curare il rispetto della morale umana, indipendentemente dalla fede religiosa; e concluse lo splendido discorso pronunziato in questa occasione augurando che la scuola tedesca venga fondata su di una base veramente nazionale. Come è noto, la Camera affidò a una commissione di ventotto membri, di cui faceva parte anche il Virchow, l'incarico di esaminare il progetto di legge; il quale incontrò tanta opposizione, che alla fine fu ritirato.

Il Virchow collaborò anche alla legge sulle ispezioni scolastiche e fu uno dei più strenui combattenti fra i liberali nella lotta che appunto da lui fu battezzata col nome di *Culturkampf*. Egli fu sempre uno dei primi quando si trattò di tutelare i diritti del popolo e di conservare e di difendere le grandi conquiste della civiltà.

L'insegnante.

Uno scolaro del Virchow ha pubblicato nel *Berliner Tageblatt* alcuni suoi ricordi personali che illuminano la figura di questo principe della scienza come insegnante universitario.

Nelle università tedesche le lezioni non durano un'ora, ma soltanto tre quarti d'ora, e ciò per l'antica consuetudine del cosiddetto « quarto d'ora accademico »: il professore, cioè, entra nell'aula con un quarto d'ora di ritardo sull'orario. Ora, il Virchow ritardava di solito anche più, ma in compenso prolungava la lezione al di là del termine stabilito dall'orario. Ciò non garbava troppo agli studenti, i quali si mettevano a rumoreggiare; il professore, tutto assorto nella lezione, da principio non vi badava, ma poi finiva coll'accorgersi di quella irrequietudine, e allora diceva: « Signori miei, so che l'ora è finita, ma non posso interrompere così la spiegazione; abbiano un po' di pazienza! » E si affrettava a terminare.

Una volta, avendo prolungato ancor più del solito una lezione molto importante, poichè i rumori ingrossavano, tirò fuori l'orologio e disse tranquillamente: « Per quei signori che non possono trattenersi più a lungo, farò una pausa di un minuto, affinchè possano andarsene. » Nessuno si mosse. Quando il minuto fu passato, il professore rimise l'orologio in tasca e riprese con una punta d'ironia: « Ora che se ne sono andati quelli che non avevano tempo, prego gli altri di ascoltarmi ancora per poco, tranquillamente. » E la lezione finì senza rumori di sorta.

Una volta — questo episodio è abbastanza caratteristico perchè ci presenta un curioso particolare della vita universitaria berlinese — siccome nell'aula faceva un gran caldo, alcuni studenti si erano levata la giacchetta e stavano seduti in maniche di camicia, quando entrò il professore.

— Signori — egli disse lentamente — anch'io ho molto caldo, ma per rispetto verso l'uditorio non mi levo la giacchetta.

Un giorno, invece del quarto d'ora accademico, gli studenti aspettavano da quarantacinque minuti e avevano perduta la pazienza, quando il Virchow entrò frettoloso nell'aula. Questa volta i rumori cominciarono subito, e abbastanza forti; il professore capì la ragione del malcontento studentesco, e cominciò a parlare dei locali insufficienti dell'Istituto patologico, incomodi così per il professore come per gli studenti. « Sì, signori — soggiunse — vengo appunto ora dalla Camera, dove si discuteva degli edifici universitari, e dove ho parlato nell'interesse di noi tutti. » — Inutile dire che i rumori cessarono subito.

Agli esami, il Virchow era molto severo, e sembrava si divertisse a spaventare gli esaminandi: egli giustificava questa sua severità dicendo che ogni medico deve trovarsi « almeno una volta in vita sua » all'altezza della scienza.

Virchow e Jungker.

Per finire, riferiremo un grazioso aneddoto che troviamo nel supplemento settimanale della *Frankfurter Zeitung*.

Un vecchio clinico berlinese, l' Jungker, avendo estirpato una volta a un ammalato un tumore senza alcuna necessità, giacchè il tumore si poteva curare e far sparire senza ricorrere ai ferri chirurgici, mandò il tumore al Virchow perchè lo esaminasse. Il Virchow capì subito di qual natura fosse il tumore, ma poichè non voleva dare un dolore al suo vecchio collega col dirgli che aveva commesso uno sbaglio, si chiuse nel silenzio.

L' Jungker domandava ogni tanto all'assistente del Virchow se il tumore fosse stato analizzato, ma l'assistente rispondeva sempre di no. Finalmente, dopo dieci giorni, avendo ottenuto ancora una volta la stessa risposta, il buon vecchio crollò il capo e disse: « Che peccato! Da quando il collega Virchow si è dato alla politica, è perduto per la scienza! »

LE ISOLE SALOMONE ⁽¹⁾

Posizione geografica e clima.

L'arcipelago è composto di cinque grandi isole, lunghe ognuna circa un duecento chilometri, e di un'infinità di isolette bellissime e fertili. Esso fu scoperto dallo spagnuolo Mendana, il quale fu così colpito dalla magnificenza di quelle terre, che dette loro il nome del più ricco dei re biblici, Salomone.

Il paese è assai montagnoso; le montagne si innalzano fino ai 3 ai 4 mila metri, e sono vestite quasi fino alla cima di bellissime foreste, il cui interno non è stato ancora esplorato.

Il gruppo giace nei tropici, e si trova compreso nella zona ove soffia, dall'aprile al novembre, il così detto « vento del traffico sud-est, » ma, per fortuna, giace al di fuori di quella ove i terribili uragani del Pacifico compiono la loro opera inesorabile di devastazione, e, perciò, i terreni si presterebbero assai alle intraprese agricole, se due gravi ostacoli non avessero finora paralizzato gli sforzi per colonizzarli: l'insalubrità del clima in cui domina la malaria, la quale ha tuttavia una forma mite, e il carattere degli indigeni, i quali da lungo tempo sono conosciuti come i selvaggi più traditori e più sanguinosi di tutto il Pacifico.

Gli indigeni.

Gli indigeni appartengono al tipo melanese, benchè comunemente e impropriamente siano chiamati Polinesi o « Canachi » (Kanaka è la forma corrotta

di « tangata » che vuol dire « uomo »); tuttavia si nota una spiccatissima e ancora inesplicata differenza di razza fra gli indigeni delle isole occidentali e quelli delle isole orientali: i primi sono molto neri, dalle labbra sottili e dai lineamenti molto fini, mentre i secondi sono di colore più chiaro e hanno il naso schiacciato e le grosse labbra negroidi: la differenza è così marcata che non è possibile scambiare un indigeno della Nuova Georgia per uno di Malayta o di Guadalcanar.

Quelli di razza nera odiano e disprezzano gli altri, e li considerano come loro preda legittima; infatti hanno già sterminata la popolazione delle isole Yasabel e Choiseul; quelli che non sono uccisi sono tratti prigionieri alla Nuova Georgia, ove rimangono schiavi o forniscono una testa per qualche solennità dei loro vincitori, come p. e. il varo di un canotto.

A proposito di canotti, questi sono una vera meraviglia, e forse il più bel tipo di costruzione nautica indigena che esista nel mondo. Sono lunghi dai 13 ai 17 metri, stretti, dipinti all'esterno in nero, decorati all'interno di bellissimi esemplari di lucenti conchiglie del nautilus, e all'esterno, lungo i margini molto alti, adorni di molte e brillanti conchigliette bianche: nell'insieme danno una certa idea della gondola. Col mare tranquillo filano a una velocità straordinaria: l'autore si ricorda di aver fatto con uno di essi, la cui ciurma non era al completo, dodici miglia in due ore, e novanta miglia in ventuna ora, con sole due fermate.

Costumi e carattere degli indigeni.

Non è cosa facile governare questi selvaggi primitivi, cannibali, cacciatori di teste. Il Melanese è notevolmente per la mancanza di tratti gentili nelle maniere; la lunga lotta per la vita, il continuo pericolo di morte, lo hanno reso diffidente verso ogni straniero e perfino verso il suo vicino, tetro, e traditore a un punto che solo quelli che lo conoscono possono immaginare. Il suo cuore è privo di ogni buon sentimento: la parola « gratitudine » o « grazie » non esiste nel suo vocabolario.

Si tratta di popoli ancora bambini, sui quali non si può, perciò, fare alcun affidamento; tuttavia, quando si ha da fare con essi, è consigliabile di osservare due regole costanti di condotta: la prima, di adempiere a qualunque costo le promesse fatte; la seconda, di essere molto pazienti, e questa è la regola più importante e forse più difficile a osservare.

Un Inglese che li conosceva meglio di qualunque altra persona ora vivente diceva di essi che, quando vedono un forestiero, il loro primo pensiero è: « mi vuole egli uccidere? », e il loro secondo: « come potrei ucciderlo senza pericolo per me? ».

(1) Da un articolo di ARTHUR W. MAHAFFY, magistrato residente nelle Salomone Occidentali, *The Empire Review*, settembre.

Molte delle loro abitudini che noi non possiamo spiegare o che ci sembrano ridicole si riannodano a vaghi pregiudizi religiosi o a costumanze adottate da tempi immemorabili dalla tribù, e delle quali essi sono, come tutti i selvaggi, molto restii a parlare; e questa è un'altra difficoltà quando si ha rapporti con essi; e per vincere questa difficoltà ci vogliono molti anni.

Non sono, però, stupidi; e si può sperare che il tempo, l'esempio e una rigorosa giustizia varranno a temperare la ferocia del loro carattere; e a conforto di ciò, si può citare il fatto che da quando fu stabilito il protettorato inglese su quelle isole, vi è una notevole diminuzione nel numero degli assassinii commessi dagli indigeni sugli Europei, anzi da circa tre anni e mezzo non è stato commesso alcun omicidio, e anche la « caccia di teste » è quasi, ma sfortunatamente non del tutto, cessata.

Nell'interno delle grandi isole vi sono gli abitanti dei boschi (*bushmen*) dei quali non si sa niente, poichè, non avendo canotti, raramente vengono giù alla costa, ove abitano altre tribù ostili, colle quali stanno sempre in guerra. Vi sono, però, delle tregue. In certi giorni dell'anno si tengono sulla costa di Malayta delle fiere; e in quei giorni, per convenzione che risale a tempi immemorabili, e sotto un salvacondotto per quel giorno soltanto, gli abitanti dei boschi colle loro donne scendono giù, per un sentiero stabilito, alla marina, per barattare i prodotti dei loro giardini col pesce pescato dagli indigeni della costa.

Lo spettacolo è curiosissimo. Le donne, portanti le merci all'estremità di lunghi bastoni, sono incaricate dei contratti; quelle della costa stanno nell'acqua, protette dai fucili dei loro signori e padroni, che stanno tutti allineati dietro ad esse nei loro canotti; quelle della montagna si avanzano fino alla riva del mare protette dai loro uomini, nascosti dietro gli alberi che crescono vicino alla spiaggia. Finito il baratto, le donne si ritirano, e i *bushmen* spariscono come per incanto, e non osano farsi rivedere fino al seguente giorno di mercato.

Dialectti indigeni.

Anche più notevole della varietà di razze è quella dei dialectti, che presenta problemi filologici interessanti. Sulle isole maggiori le tribù della costa distanti fra loro di quattro o cinque chilometri parlano dialectti interamente differenti, in cui neppure il nome delle cose più comuni è lo stesso. In Savo, un'isola del gruppo orientale delle Salomone, vive un capo che parla, oltre la propria lingua, altri undici dialectti differenti, e in nessuno di questi vi è la stessa parola per dire, p. e. « uomo », « donna », « cane », « albero ».

Ora, come non si possono imparare tutti questi dialectti, e come non esiste una « lingua franca » comune a tutto il gruppo, bisogna ricorrere al barbaro *Pigeon* o *Inglese Sandalwood*, ricco di un duecento vocaboli, e completamente differente dall'inglese « Pigeon » che si parla in Cina.

Il protettorato inglese.

Commercio e risorse delle isole.

Il protettorato inglese è rappresentato da un commissario, che risiede nell'estremità orientale del gruppo, e dipende dall'Alto Commissario del Pacifico Occidentale, residente in Figi. Un'altra stazione governativa sta a circa 400 chilometri a occidente, e vi risiede un magistrato (sarebbe attualmente l'autore dell'articolo che riassumiamo), ai cui ordini sta la polizia composta di una trentina di individui, cui incombe il dovere di impedire le « caccie di teste. »

Le due stazioni comunicano fra di loro per mezzo di un « yacht » a vela di una trentina di tonnellate; ma, a causa delle prolungate bonaccie, un vapore sarebbe preferibile.

Le entrate demaniali del Governo sono rappresentate da una tassa sugli Europei residenti nelle isole; da un'altra tassa sulle navi che approdano nei porti del gruppo per scopi commerciali, e dalla tassa per le licenze concesse alle navi australiane che vengono alle Salomone e arruolano gli indigeni per impiegarli nella coltivazione dei campi di zucchero nel Queensland.

I prodotti esportati si limitano per il momento alla copra (il nocciuolo dissecato del cocco), alla tartaruga, madreperla e avorio vegetale, pei quali si dà in cambio agli indigeni tabacco, cotonine, coltelli, accette e altri articoli.

Il commercio rende molto, e non richiede che un piccolo capitale d'impianto, per comprare una nave, necessaria per il traffico.

Esistono poi dei vasti terreni incolti, che si possono ottenere a buonissimo prezzo dal Governo, e assai adatti alle piantagioni di cocco, i quali in pochi anni danno un reddito abbondante e sicuro. L'unica difficoltà sta nella deficiente offerta di braccia, alla quale sarebbe forse unico rimedio l'immigrazione di operai cinesi o indiani. Ma l'avvenire delle Isole Salomone sarà certamente splendido, poichè il suolo è fertile, le piogge abbondanti, i porti belli e spaziosi, nè mancano le ricchezze minerali e, soprattutto non vi sono uragani.

L'attuale popolazione bianca è di soli cinquantacinque abitanti; si dovrebbe incoraggiare l'emigrazione, in queste isole, le quali sono le più ricche di tutte quelle dell'Oceano Pacifico.

ROBERTO LUIGI STEVENSON
VIAGGIATORE E ROMANZIERS (1)

Nella prima parte di questo studio, che abbiamo riassunta nel fascicolo precedente, il Bonet-Maury ha parlato della vita dello Stevenson e dei numerosi viaggi da lui fatti; in questa che oggi riassumiamo egli esamina l'opera da lui fornita come scrittore di romanzi e di racconti.

Nello Stevenson romanziere noi troviamo quella stessa passione delle avventure che è una caratteristica dello Stevenson viaggiatore; si può dire che, se i suoi viaggi furono dei romanzi in azione, la maggior parte de' suoi romanzi sono delle avventure idealizzate; e questo spiega perchè, eccettuati due o tre fra gli ultimi romanzi, l'amore abbia nell'opera dello Stevenson una parte secondaria. Le sue principali fonti di ispirazione furono tre: l'osservazione della natura, quella dei costumi e dei caratteri degli Scozzesi, e la storia dei processi politici durante la guerra degli Stuart contro il re Giorgio. Le numerose descrizioni sparse ne' suoi volumi dimostrano con quanta intensità egli amasse la natura e la sentisse. Gli piaceva, poi, conversare coi contadini e coi lavoratori, e aveva studiato così bene le fogge del vestire, gli usi e i dialetti del suo paese, che, dopo Walter Scott, nessuno dipinse i vari tipi di Scozzesi meglio di lui. Finalmente, studiando la giurisprudenza, aveva notato l'abilità dei così detti « uomini di legge » nel girare e nell'eludere la legge; aveva esaminato negli archivi gli atti di alcuni grandi processi politici, e questi studi non avevano fatto altro che affinare in lui il senso della giustizia; sicchè in quasi tutti i suoi romanzi si sente la protesta indignata dell'uomo onesto contro avvocati che cavillano e contro giudici che transigono con la ragione di Stato.

Lo Stevenson è uno scrittore molto spontaneo e indipendente; tuttavia si vedono nelle sue opere le tracce degli autori ch'egli ebbe a modelli, ed è evidente l'influenza di Walter Scott, di Edgar Poe, del Dickens, del Meredith; fra gli autori francesi vanno citati, per questo rispetto, il Villon, il Montaigne, e fra quelli della metà del secolo XIX il Balzac, il Baudelaire, Victor Hugo; non aveva nessuna simpatia per lo Zola, e, dopo la morte del Dumas, considerava come il primo romanziere francese Alfonso Daudet; e finalmente, nelle sue lettere, egli riconosce di dover molto al Bourget e a Pierre Loti.

I romanzi di Roberto Luigi Stevenson possono dividersi in due gruppi molto diversi l'un dall'altro: quelli in cui sono dipinti dei costumi di certe classi

sociali o analizzati dei curiosi stati psicologici, e i romanzi passionali propriamente detti. Alla prima categoria appartengono *Il principe Ottone*, *Le nuove mille e una notte*, *Il dinamitardo*, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*.

« Il principe Ottone ».

L'argomento di questo romanzo è analogo a quello dei *Re* del Lemaitre e di *Maestà* del Couperus: il protagonista è un principe tedesco il quale ama la semplicità e vorrebbe appagare le aspirazioni del suo popolo, e perciò viene a conflitto con le tradizioni monarchiche della sua famiglia; disgustato delle formalità e degli intrighi, abbandona le redini del governo alla sua consorte, Serafina, la quale non solo lo allontana dagli affari dello Stato, ma lo fa rinchiudere in un castello e regna con l'aiuto del cancelliere Gondremark; ma quando quest'ultimo, reso ardito dal favore di cui gode, vuol diventare il suo amante, essa lo pugnala. Intanto scoppia una rivoluzione, la monarchia viene abbattuta, Serafina fugge atterrita e, rimpiangendo la perduta felicità coniugale, torna a Ottone che le perdona; l'amore, prima sacrificato alla passione politica, rinasce nei loro cuori.

« Le nuove mille e una notte ».

In quest'opera lo Stevenson narra le avventure del principe Florizel di Boemia, il quale, stanco della vita che conduce, si reca insieme con un suo ministro a Londra e frequenta i peggiori circoli della società; un giorno egli si fa affiliare al « Club dei suicidi », una società di disperati che s'impegnano, per turno, a liberare uno dei loro compagni, designato dalla sorte, dal peso della vita. Il principe sfugge alla morte grazie a uno stratagemma del ministro, il quale smaschera le losche macchinazioni del presidente del club.

« Il dinamitardo ».

Protagonista di questo romanzo, in cui sono descritte le avventure di alcuni gentiluomini rovinati, è il chimico Jones, il quale fabbrica delle bombe, e ha un'abilità speciale nel trasformarsi in mille guise, e dirige una schiera di donne esaltate che vogliono riformare la società ricorrendo alla dinamite. Avvengono, in modo misterioso, delle esplosioni di bombe ora a Londra, ora a New York, ora perfino in Italia, e solo verso la metà del volume il lettore scopre che Jones è colui che tiene in mano tutte le fila di quella congiura.

« Il dottor Jekyll ».

È questo il capolavoro dello Stevenson nel genere del romanzo psicologico: è la storia di un dottore rinomato e ricco, il quale lotta continuamente dentro di sé contro gl'istinti violenti e crudeli della sua natura. Un giorno egli consegna al

(1) Da un articolo di GASTONE BONET-MAURY, *Revue des Deux Mondes*, 1° settembre.

suo avvocato, Utterson, un testamento olografo, con cui lascia tutta la sua sostanza al suo amico Edoardo Hyde, il quale deve entrare in possesso dell'eredità qualora Jekyll sparisca e per tre mesi non si sappia più nulla di lui.

Un anno dopo, un vecchio signore viene ucciso a colpi di bastone da un certo Hyde; l'avvocato Utterson riconosce nel bastone che l'assassino ha lasciato accanto alla vittima quello stesso bastone ch'egli aveva regalato al dottor Jekyll; la polizia fa delle ricerche, e scopre che l'assassino non è altri che il dottore; il quale, combattuto orribilmente fra gli istinti buoni e gli istinti cattivi, era riuscito a sdoppiare la propria personalità e, grazie ad una bevanda misteriosa da lui composta, si trasformava dal rispettabile dottor Jekyll in un uomo volgare e perverso, Hyde; finalmente, la bevanda avendo perduto la sua efficacia, egli non aveva potuto riprendere la sua natura migliore e, per sfogare la sua malvagità, aveva commesso quel brutale assassinio. Il romanzo, che fino all'ultima pagina tiene desta vivissimamente l'attenzione del lettore, si chiude col suicidio dello strano individuo che ne è il protagonista.

Romanzi di avventure.

Fra i romanzi di avventure, il più conosciuto (è stato tradotto anche in italiano) è *L'isola del tesoro*, il cui protagonista, Jim Hawkins, un giovane mozzo, spiega tanta energia, tanto coraggio e tanta ingegnosità, che la sua figura fa pensare a quella di Robinson Crusò.

A questo romanzo fa seguito quello intitolato: *L'ammiraglio Guinea*, in cui l'autore mette in scena dei filibustieri contro i quali devono lottare dei pacifici borghesi.

Il più drammatico dei romanzi di questo genere è *Kidnappèd (Il fanciullo rapito)*: è la storia di David Balfour, un giovane orfano che suo zio, un vecchio avaro, fa rapire dal capitano di una nave di contrabbandieri; qui il giovinetto fa la conoscenza di un emigrato, Alan Breck, e stringe amicizia con lui; il capitano tenta di assassinarli, ma essi riescono a difendersi; il bastimento naufraga, e dopo mille avventure David torna in patria e recupera quasi tutto il suo patrimonio. In questo romanzo Alan Breck è il tipo dello scozzese della montagna (*highlander*), coraggioso, generoso, spendereccio, accattabrighe; mentre David Balfour rappresenta lo scozzese della pianura (*lowlander*), calmo, tenace, economo, lento a offendersi ma ancora più lento a perdonare, astuto, chiacchierone. I due tipi sono dipinti con tanta finezza, con tale vivacità di colorito, che chi ha letto il romanzo non può più dimenticarli.

Romanzi nei quali entra l'elemento amoroso.

Nelle opere finora passate in rassegna non vi è traccia di amore: l'interesse è destato da avvenimenti impreveduti, dall'anormalità dell'azione e dal mistero che avvolge alcuni personaggi. Ora veniamo a un altro gruppo di romanzi, nei quali l'amore entra in scena, ancora timido e quasi velato, ma producendo degli effetti che arrivano talvolta al terribile. Questo gruppo consta di tre opere.

La freccia nera narra un episodio della guerra delle Due Rose. È noto che, approfittando della guerra civile, i signori opprimevano i contadini e i fittaiuoli, col pretesto che questi fossero del partito contrario al loro, e spesso vendevano i loro servizi ora a questo ora a quello dei pretendenti, senza distinzione di parte; lo Stevenson, imitando Walter Scott, descrive con grande evidenza e colorito locale questi caratteri del feudalismo inglese e mette in rilievo quanto vi ha di violento, di crudele, di ingiusto nei costumi di quell'epoca. Su questo fondo tetro e sanguinoso si staccano due figure: Dick Shelton, il giovane paggio di sir Daniel Brackley, e Joanna Sedley, una ricca ereditiera che sir Daniel ha fatto rapire per spogliarla della dote e alla quale, per meglio nasconderla, ha fatto indossare abiti maschili; Joanna s'innamora del paggio; questi, svelato l'inganno di sir Daniel, ricambia l'amore della fanciulla, e i due giovani finiscono con lo sposarsi.

Nel romanzo *La baia di Falesa*, che ricorda in molte cose *Le mariage de Loti*, l'azione si svolge in un'isola dell'Oceania, dove un inglese di nome Wilshire si è stabilito per commerciare; un negro di nome Crase, il quale passa per uno stregone ed esercita egli pure il commercio, ricorre a uno stratagemma per eliminare la concorrenza dello straniero: egli riesce ad amarsi Wilshire e gli fa sposare, con un simulacro di matrimonio, una giovane e graziosa indiana, Uma, che è stata dichiarata *tabù* (ossia colpita da una specie di maledizione) insieme con la sua famiglia; appena Uma è entrata nella casa dell'inglese, gli indigeni non vogliono più saperne di venire a contatto con lui; Wilshire potrebbe accomodare la faccenda respingendo la donna, ed essa stessa, che lo ama, vorrebbe andarsene; ma egli la ama e non sa rinunciare a lei; finalmente un missionario li unisce in matrimonio regolare, Wilshire sfida Crase a duello, lo uccide, e la morte del negro rompe l'incanto che affascinava gli indigeni, sicchè gli affari dell'inglese tornano a prosperare ed egli vive tranquillo e felice insieme con la sua graziosa compagna.

Il terzo romanzo di questo gruppo è *Il signore di Ballantrae*, in cui l'affetto conservato da una gio-

vane donna per il suo primo fidanzato accende la scintilla dell'odio fra due fratelli: miss Alison Graeme è fidanzata al maggiore dei due figli del vecchio lord Dury, Giacomo; questi parte per la guerra e non ritorna; allora lord Dury, credendolo morto, fa sposare miss Alison col suo secondogenito, Enrico; ma un anno dopo, Giacomo ritorna, di nascosto, perchè è stato bandito dalla Scozia come tutti quelli che hanno preso le armi contro il re Giorgio; ne segue una quantità di scene e di incidenti drammatici quanto mai, finchè Enrico, che ha fatto uccidere Giacomo, muore dal terrore nel vedere il cadavere riaprire per un momento gli occhi (effetto di un massaggio speciale eseguito sul corpo dell'ucciso da un suo fedele servitore indiano), e i due fratelli nemici vengono seppelliti nella stessa tomba. Le figure di Enrico e di Giacomo sono scolpite con grande maestria.

Romanzi passionali.

I romanzi passionali propriamente detti, quelli, cioè, nei quali l'amore ha una parte preponderante, sono anch'essi in numero di tre; due, però, sono rimasti incompleti: *Saint-Ives*, storia di un gentiluomo bretone che, fatto prigioniero dagli Inglesi nella guerra di Spagna del 1813, s'innamora di una fanciulla ricca e bella, Flora Gilchrist, che si reca a visitare e a beneficiare i poveri prigionieri e che ricambia il suo amore; e *Weir di Hermiston*, in cui un giovane avvocato, Archibald, di nobili e generosi sentimenti, deve rinunciare alla sua carriera perchè ha protestato violentemente in pubblico, davanti al patibolo, contro l'ingiusta condanna di un povero vagabondo che il pubblico accusatore, il padre di Archibald, magistrato duro ed egoista e « grande impiccatore di uomini », ha fatto mandare a morte; il giovane viene confinato dal padre in una possessione nei monti della Scozia; e qui s'innamora di una fanciulla semplice e buona, figlia di contadini, e uccide in duello un suo ex-condiscipolo, che vuol contendergli l'affetto della bella Cristina. A questo punto il romanzo è stato interrotto, al pari del precedente, dalla morte dell'autore.

L'unico romanzo completo di questa serie è *Catriona*, in cui tornano in scena due personaggi di *Kidnapped*, David Balfour e Alan Breck; è difficile esporre in poche parole il complicato intreccio di questo romanzo: basterà dire che esso contiene la storia dell'amore di David Balfour e di Catriona Mac Gregor, figlia di un soldataccio che si è dato al brigantaggio; dopo una serie di drammatiche avventure che tengono desta continuamente l'attenzione del lettore e in mezzo alle quali si svolge il soavissimo idillio dell'amore dei due giovani, Catriona finisce coll'abbandonare il suo indegno geni-

tore, per il quale si è sacrificata senza raccogliere altro che ingratitudine, e sposa David.

Caratteri dell'opera di R. L. Stevenson.

Vediamo, ora, di esaminare i caratteri dell'opera dello Stevenson e di determinare il posto che essa occupa nel romanzo inglese contemporaneo.

Il primo tratto caratteristico che la distingue è la giovinezza, o, per meglio dire, l'adolescenza, di cui lo Stevenson ha le qualità e i difetti: egli restò, infatti, per tutta la vita un ragazzo esuberante, intraprendente, coraggioso, generoso, fiero della sua indipendenza, pronto a rischiare tutto per gustare sensazioni nuove, trascurante, ne' suoi romanzi, l'etichetta sociale e talvolta perfino le leggi della morale. Con ciò non vogliamo dire che i suoi romanzi di avventure siano una lettura pericolosa per la gioventù, giacchè essi sono tutti penetrati da un vivissimo sentimento del diritto; l'ingiustizia lo rivoltava, soprattutto quando vien commessa sotto il manto della legalità; i briganti ch'egli mette in scena spesso sono presi da scrupoli di coscienza, e, in generale, chi riporta la vittoria finale è l'uomo onesto o il difensore di una causa buona.

Il secondo tratto caratteristico è quello che abbiamo già rilevato: la scarsa importanza che lo Stevenson dà nella maggior parte delle sue opere all'amore, in luogo del quale egli fa agire altri fattori, come gli incidenti impreveduti, il mistero, gli straordinari fenomeni psichici prodotti da agenti chimici o da medicinali; e appunto questo è il terzo tratto caratteristico del suo ingegno di scrittore: l'uso di procedimenti scientifici per provocare la meraviglia, la sorpresa.

Finalmente, grazie alla sua profonda conoscenza di certi periodi della storia d'Inghilterra e della Scozia, lo Stevenson ha rimesso in onore il romanzo storico, avvicinandosi in questo al sommo Walter Scott, al quale egli merita di essere comparato anche per l'originalità de' suoi personaggi e per il colore locale con cui sa dipingere questi e il loro ambiente.

Quanto allo stile, che è di una struttura meravigliosa, conciso, forte, mirabilmente armonioso, lo Stevenson tiene incontestabilmente il primo posto fra i romanzieri inglesi moderni.

*Qui pe' 'sta strada o'è passato Checco,
Ho riconosciuto la sua caminata;
E da una ma' portara 'l fazzoletto,
E da quell'altra 'na rosa incarnata;
Lo fazzoletto pe' 'sciuttà 'l sudore,
E la rosa incarnata per l'Amore;
Lo fazzoletto pe' 'sciuttà le guance,
E la rosa incarnata per l'amante.*

(Canto popolare marchigiano).

LE ORIGINI DI MONTE CARLO ⁽¹⁾

Le descrizioni di Monte Carlo sono innumerevoli, e intorno alle sale della celebre bisca, all'organizzazione del giuoco, ecc., abbiamo una quantità di scritti, spesso conditi di aneddoti e di riflessioni filosofiche; ma nessuno ha narrato finora le origini di quella colossale impresa i cui utili rappresentano la rendita di un miliardo di franchi e che in trenta anni ha trasformato un villaggio di 600 abitanti in un ricco e bel principato di 20,000 anime.

Il principato dei Grimaldi.

I principi Grimaldi, signori di Monaco fin dal 1002, governarono fino al 1848 il paese comprendente le tre città di Monaco, Roccabruna e Mentone stando sotto la protezione, puramente nominale, dei re di Sardegna. Quando scoppiarono le rivoluzioni del 1848 il principe Florestano I, il quale stava restaurando l'antico castello ridotto in condizioni miserevoli, seguì l'esempio degli altri monarchi e cominciò col dare la costituzione ai più turbolenti de' suoi sudditi, quelli di Roccabruna e quelli di Mentone; subito dopo, però, cedendo alle insistenze di sua moglie e de' suoi due ministri, la ritirò. Allora le due città mandarono una deputazione a Cavour per proporgli l'annessione di Roccabruna e Mentone all'Italia.

— Voi mi portate la chiave, ma non vedo la serratura — rispose Cavour.

— Quale serratura?

— Monaco: essa sola val tanto da tentare la conquista.

Venne il disastro di Novara, e di annessione non si parlò più, e Mentone e Roccabruna si resero città indipendenti, sotto la protezione del re di Sardegna che vi teneva una piccola guarnigione.

Quando Nizza venne annessa alla Francia, Napoleone III dichiarò terre francesi anche Mentone e Roccabruna; sicchè il dominio dei principi Grimaldi si ridusse definitivamente al possesso di Monaco.

Carlo III e la fondazione della bisca.

A Florestano I succedette, nel 1856, Carlo III (il quale morì cieco e vecchissimo nel 1893), principe amante del lusso e dei divertimenti; questi, non contento della rendita di quattro milioni con la quale Napoleone III gli pagò le due città nominate più sopra, concepì l'idea di impiantare nel suo principato una casa da giuoco; fece scrivere a vari imprenditori e finalmente ne trovò uno, un certo Daval, di Parigi, il quale volle tentare la speculazione.

(1) Da un articolo di VITTORIO GORDON, *La Revue* (ancienne *Revue des Revues*), 15 settembre.

I principi furono tutt'altro che facili. Daval prese a pigione una modesta casa di fronte al castello del principe, casa che esiste tuttora e presentemente serve di caserma, e aprì al pubblico una sala lunga 20 metri, larga 5, con due tavoli di roulette e uno di *trente et quarante*; l'unità di misura per le puntate erano dei gettoni d'argento da due franchi; la somma con cui si formava il banco variava da un giorno all'altro, e quando era esaurita, il giuoco cessava.

Senonchè i giuocatori erano pochi e per la maggior parte poveri; i giuocatori seri, quelli che frequentavano le celebri bische di Amburgo e di Baden, non si recavano, o almeno non si fermavano in quel villaggio dove non trovavano nessuna comodità, e chi passava qualche giorno nell'unico albergo del luogo difficilmente vi tornava.

Così Daval, dopo qualche tempo, rinunziò a lottare più oltre, e si ritirò dall'impresa. Ma intanto egli aveva, per così dire, aperto la strada, e un po' alla volta, adagio adagio, affluiva il denaro, accorrevano i giuocatori. La partita abbandonata dal Daval fu ripresa da un certo Lefebvre, il quale fece le cose un po' più in grande; il banco si formava ogni giorno regolarmente con 30,000 franchi; lo stabilimento era sorvegliato da appositi ispettori; due volte al giorno un piroscalo, il *Charles III*, faceva il viaggio da Nizza a Monaco e viceversa; il principe stesso si recava una volta alla settimana a puntare quattro o cinque gettoni, interessandosi all'impresa non solo come giuocatore, ma anche perchè riceveva una buona percentuale sugli utili.

Dopo alcuni mesi i giuocatori venivano in numero sempre maggiore non solo da Nizza, ma anche da Marsiglia, da Lione, da Genova, da Torino; e il Lefebvre e la signora Grivois, che gli forniva i capitali, pensarono di costruire per la bisca un edificio speciale. A tal uopo acquistarono dei terreni su di un'altura chiamata « *Le rocher des Spéluges* » e che più tardi prese il nome di Monte Carlo, e subito si diede mano ai lavori. Il terreno, allora, costava così poco, che il conte Gastaldi, l'attuale sindaco di Monaco, regalò a un amico, in cambio di un pranzo per dodici persone, il fondo sul quale sorge l'*Hôtel Beau-Rivage*; ma in breve il prezzo del terreno salì a 400 e a 500 franchi al metro quadrato, e oggi costa anche più.

Blanc.

Già sorgevano i primi muri del nuovo Casino, quando al Lefebvre e alla Grivois succedette, nel 1863, il vero fondatore di Monte Carlo, il Blanc. Venuto da Amburgo, dove in poco tempo aveva messo insieme, come concessionario dei giuochi, una fortuna di 15 a 20 milioni, Blanc stipulò con

Carlo III un contratto il quale dimostra quale fiducia avesse quell'ardito e intelligente speculatore nell'esito dell'impresa: egli sborsò al principe 1,700,000 franchi in contanti, s'impegnò a far eseguire per 7 milioni di lavori, a restaurare completamente il castello principesco e a pagare le imposte di tutti gli abitanti del principato, presenti e futuri. Il principe, da parte sua, accordava una concessione rinnovabile (l'autore non dice dopo quanto tempo), con la clausola che, in caso di rottura, diventerebbe proprietario di tutti i beni mobili e stabili dell'impresa. Come si vede, era, ed è ancora, un contratto di carattere leonino, tale che l'amministrazione del Casino deve fare di tutto per andar sempre d'accordo col Governo del principato.

Da un momento all'altro i capitali affluirono in abbondanza; per un decennio il valore dei terreni crebbe ogni anno fino al decuplo; contemporaneamente al Casino fu costruito l'Hôtel de Paris, e come per incanto sorsero dalla terra case e giardini ricchi di piante rare, di alberi tropicali.

La prima sala aperta a Monte Carlo fu quella nella quale oggi stanno i tavoli della *roulette*; dopo la guerra del 1870, Carlo Garnier, l'architetto dell'« Opéra » di Parigi, costruì il teatro nonchè la prima sala del *trente et quarante*. Due anni prima, nel 1868, era stata costruita la linea ferroviaria che tanto contribuì al prodigioso sviluppo del luogo; e molto vi contribuì anche la guerra franco-prussiana, in conseguenza della quale Amburgo e Baden furono abbandonate, e i capitali francesi e inglesi che facevano vivere quelle bische si riversarono su Monaco.

Il Blanc ebbe due collaboratori nell'opera colossale alla quale s'era messo: sua moglie, una signora intelligentissima, molto buona e caritatevole, e un certo capitano Doineau, il quale, condannato a morte — non si sa se giustamente o ingiustamente — per atti di brigantaggio commessi nell'Algeria, era stato graziato dall'imperatore a condizione che partisse dalla Francia: recatosi a Monaco, il Doineau rese grandi servigi al Blanc come direttore dei lavori, spiegando un'attività straordinaria e facendosi odiare dagli operai italiani che egli trattava come se fossero stati dei forzati; finchè, caduto in disgrazia presso il principe Carlo III, dovette andarsene.

Sviluppo di Monte Carlo.

Ma la partenza dell'ex-capitano non pregiudicò l'impresa, la quale continuò a prosperare. Le case si moltiplicarono tanto che oggi non vi è più del terreno disponibile; al concertino di cinque persone organizzato dal Lefebvre succedette un'eccezionale orchestra di ottanta persone; il personale

del Casino fu ordinato gerarchicamente; fu istituita una scuola di *croupiers*; ai direttori e agli amministratori vennero assegnati stipendi favolosi; agli *chefs de partie* da 7 a 800 franchi al mese, ai *croupiers* da 4 a 500, ecc.

Appena il Blanc assunse l'impresa, la somma con cui si forma il banco fu fissata a 100,000 franchi al giorno, e poco dopo venne portata a 150,000 per il *trente et quarante* e 80,000 per la *roulette*; e non si avverò più il caso che un giocatore fortunato facesse saltare il banco: infatti, esauriti i 150,000 franchi, lo *chef de partie* suonava un campanello, e subito venivano portati al banco altri 100,000 franchi, appunto come accade ancor oggi: e, come si fa anche oggi, prima che incominciassero il giuoco, si pesavano davanti al pubblico i rotoli d'oro e si mettevano in mostra i biglietti di banca, perchè la gente si facesse un'idea dell'importanza della Casa.

Gli utili dell'impresa andarono aumentando continuamente, e presentemente la media è di 25 milioni di franchi all'anno; i quali servono a pagare le imposte di tutto il principato, l'appannaggio del principe, il numerosissimo personale, e gli interessi delle azioni. A questi risultati conduce il bene organizzato sfruttamento della passione del giuoco.

COME SI LANCIA UN LIBRO ⁽¹⁾

L'autore dell'articolo che riassumiamo deplora le condizioni nelle quali è caduto ai giorni nostri il mercato librario francese; nel giudicare questo mercato egli è piuttosto pessimista; però, egli dice non poche cose che meritano di essere conosciute.

Critica e réclame.

Fino a una quarantina d'anni fa, bastava l'articolo di un grande critico per assicurare la fortuna di un libro e per consacrare l'ingegno di un giovane autore: Ferdinando Fabre ricordava volentieri che un articolo del Sainte-Beuve sull'*Abbé-Tigrane* gli aveva dato un giorno all'altro la notorietà. Oggi, invece, meno poche e onorevoli eccezioni, la critica letteraria nei giornali non esiste più: vi si è sostituita, assumendone talvolta la parvenza ingannatrice, la *réclame*, e si contano sulle dita i giornali che ancora fanno la critica letteraria coscienziosamente e indipendentemente dalla pubblicità.

Molti scrittori deplorano questa sostituzione della *réclame* alla critica e invidiano gli autori drammatici, quasi che la critica drammatica non fosse minata anch'essa nelle fondamenta: è noto, infatti, che la

(1) Da un articolo di FELICIANO PASCAL, *Revue Bleue*, 13 settembre.

maggior parte dei teatri parigini pagano ai giornali, e più specialmente a quelli che godono più degli altri il favore del pubblico, delle somme mensili fisse per averne elogi e soffietti nella rubrica intitolata *Courrier des théâtres*.

I mezzi della réclame.

Al giorno d'oggi, i mezzi principali per annunciare la pubblicazione di un libro sono: un *écho* di poche linee in prima pagina nei giornali coi quali il rispettivo editore ha un abbonamento alla pubblicità, e un annuncio a pagamento in quarta pagina; nei giornali, poi, che non hanno potuto imporre all'editore un abbonamento alla pubblicità, una breve notizia bibliografica — a pagamento, s'intende — buttata lì tra i « fatti diversi » e scritta di solito dallo stesso autore del volume, il che spiega abbastanza la profusione, anzi il lirismo esagerato degli elogi.

In generale, questi *échos*, questi annunci e questi cenni bibliografici non riescono efficaci se non quando vengano ripetuti tanto da formare per il lettore una specie di ossessione; e l'editore che ha fede nel successo di un volume moltiplica siffatta *réclame* dandole tutte le forme possibili. Nella maggior parte dei casi, questa fede dell'editore non è in nessun rapporto col valore artistico della pubblicazione; egli vede un elemento di successo soprattutto nel gusto del gran pubblico per le cose piccanti e magari oscene, e a questo gusto si rivolge anche nell'organizzare la *réclame* di un libro che abbia altri e migliori requisiti. Per esempio, nel lanciare sul mercato librario francese il *Quo Vadis?* gli editori hanno fatto « mussare », come si dice nel loro gergo, anzitutto l'attrattiva che presenta in questo romanzo l'evocazione delle grandi voluttà della Roma imperiale, e solo dopo hanno richiamato l'attenzione sulle altre qualità del libro, come la descrizione della vita delle primitive comunità cristiane (1).

Per l'onore della letteratura francese, bisogna eccettuare da questa *réclame* puramente commerciale alcuni scrittori i quali sdegnano di ricorrervi per l'alto concetto che hanno della loro dignità professionale; ma, prescindendo da siffatte eccezioni, rimane e ha valore questa regola generale: che il successo finisce sempre coll'arridere a chi sa fare per molto tempo molto rumore intorno al proprio nome; e per riuscirvi gli autori ricorrono a ogni sorta d'espediti: per esempio, durante il carnevale, un bel giorno fa il giro della stampa la notizia che, all'ultimo veglione di Nizza, il primo premio è stato

assegnato a una bella ed elegante signora la quale vestiva il costume della protagonista dell'ultimo romanzo del signor tal dei tali; oppure un giornale pubblica un *Médailon*, un *Portrait*, un *Coup de crayon*, ecc., in cui batte la gran cassa all'autore di un volume, ottenendone in pagamento, se non del denaro in contanti, un romanzo da pubblicarsi in appendice.

A questi mezzi, generali e universalmente ammessi, di lanciare un libro, si aggiungono dei mezzi speciali che meritano di essere segnalati: il ritratto dell'autore riprodotto in quarta pagina insieme coll'annuncio del volume, le cartoline postali illustrate, la pubblicità luminosa, i trasparenti nelle vetrine dei librai, ecc.

Vi sono dei libri che portano in sé stessi la loro pubblicità, per esempio, quelli scandalosi che provocano l'intervento dell'autorità giudiziaria, e anche questa è una *réclame* eccellente; oppure quelli diffamatorii, i quali hanno uno smercio assicurato, tanto più se coloro che vengono diffamati sfidano l'autore a duello.

I mezzi più strettamente personali di cui dispongono gli scrittori sono il lusso, i ricevimenti, i pranzi, il mutuo incensamento, ecc.

La réclame e il pubblico.

Con tutti questi mezzi e altri ancora, gli scrittori che non isdegnano di ricorrere alla *réclame* riescono a procurarsi una reputazione artificiale, che però non dura a lungo; i libri mediocri e indigesti, benchè vantati su tutti i toni, finiscono con lo stancare il pubblico, il quale li butta via indignato della mistificazione; e mentre gli sciocchi continuano a lasciarsi abbindolare, i lettori intelligenti diventano tanto più diffidenti quanto più rumorosa è la pubblicità che vien fatta intorno a un libro. E la conseguenza è questa: che la gente legge sempre meno; il pubblico non sa che cosa scegliere nella grande marea della produzione letteraria contemporanea, perchè gli manca la guida della critica; e in ultima analisi questa eccessiva *réclame*, oltre al danneggiare la letteratura, finirà col danneggiare gli editori stessi i quali vi ricorrono, dimenticando che il commercio speciale che essi esercitano dovrebbe sconsigliarli, nel loro stesso interesse, dall'abusare della pubblicità.

*Vedo la luna e no la vedo tonda.
Tuta la vita me sento tremare:
Un zovenoto da la testa bionda
Un'ora nol me lassa riposare.
E nol me lassa riposar un'ora:
Questo l'è spasso de ci se inamora.*

(Canto popolare veronese).

(1) Naturalmente, lasciamo all'autore dell'articolo la responsabilità di questa e di tutte le altre affermazioni in esso contenute.
(N. d. R.).

GLI EBREI RUSSI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA ⁽¹⁾

La storia degli Ebrei nell'America comincia colla scoperta del continente, poichè pare fuori di dubbio che cinque dei compagni di Colombo fossero ebrei; e, nei primi tempi della colonizzazione americana, molti Ebrei spagnuoli e portoghesi, fuggendo le persecuzioni, cercarono un asilo nelle terre transoceaniche.

Ma la grande emigrazione negli Stati Uniti cominciò dopo il 1880; nel 1888 si calcola che ve ne siano stati un 400 mila, e l'*Annuario Americano Ebraico* per il 1901-902 dà come presenti nel 1900 più di un milione di Israeliti, quantunque uno studio più accurato, basato sul numero dei seppellimenti avvenuti nei vari cimiteri ebraici, faccia salire questa cifra a circa un milione e mezzo.

Di questi più di mezzo milione (cioè più di quanti abitano complessivamente nella Russia, in Francia e in Italia) popolano Nuova York. La maggior parte di essi provengono dalla Russia, ove, com'è noto, la condizione degli abitanti di questa religione è divenuta oramai quasi insopportabile. Dopo l'assassinio di Alessandro II, che falsamente fu ad essi imputato, torbidi sanguinosi antisemitici scoppiarono in tutta la Russia, e migliaia di Ebrei, i cui negozi furono saccheggiati, le case distrutte, si videro ridotti alla miseria. Il Governo russo ebbe verso di essi un atteggiamento ostile, e del suo malanimo dette le prove emanando, il 15 maggio 1885, le famose « Leggi di Maggio », che resero la condizione degli Ebrei assolutamente intollerabile, poichè li confinò in alcune provincie dell'impero, limitò la loro ammissione nelle scuole, vietò loro alcune professioni, li escluse dagli uffici governativi, e li sottopose a mille altre crudeli angherie.

Di qui la necessità dell'emigrazione, che, in breve, raggiunse proporzioni enormi, poichè in pochi anni più di 600 mila Ebrei russi, non potendo più vivere nel loro paese, passarono negli Stati Uniti, ove tutto li attirava, la ricchezza del paese, la grande libertà, e la facilità di impiegare le molteplici loro forze intellettuali e morali.

Occupazioni degli Ebrei in Russia.

Gli emigranti ebrei non sono dediti esclusivamente ai piccoli mestieri girovaghi o all'usura, come ripetutamente ed erroneamente fu detto degli Ebrei in Russia.

Statistiche accurate hanno invece dimostrato che, nelle provincie russe ove sono confinati, il 12 per

cento dell'intera popolazione ebraica è composto di artigiani, dediti a tutte le industrie, ma specialmente sarti, calzolai, legatori di libri, orologiai, conciatori, guantai, ecc.; e in alcune città nessuno lavora il sabato, appunto perchè gli operai ebrei, che sono la maggioranza, osservano questo giorno di festa. Essi vengono poi considerati come i migliori operai, perchè sono abili, perseveranti e sobri, qualità che sono piuttosto rare nell'operaio russo.

Ma gli Israeliti russi si sono anche segnalati negli studi, nelle professioni liberali, nelle arti e nelle scienze, e molti hanno così acquistato fama mondiale.

L'Ebreo dal lato fisico.

L'Ebreo russo si distingue fisicamente per due spiccati caratteri: la piccola statura, e lo stretto torace. Tuttavia è degna di nota la rapidità con cui l'Ebreo va perdendo nel suo nuovo paese di adozione i tratti caratteristici della sua razza. L'autore di questo articolo afferma che l'Ebreo « dal naso lungo, stretto, adunco » è un vero mito a Nuova York; gli Ebrei biondi e dagli occhi celesti sono ora quasi altrettanto numerosi quanto quelli brunie dagli occhi neri; perfino la loro statura tende a crescere e il loro petto a diventare più ampio.

Del resto, l'aspetto gracile dell'Ebreo non è per lui una condizione svantaggiosa nella lotta quotidiana della vita; se l'energia muscolare gli fa difetto, essa si concentra nel suo sistema nervoso, e lo rende, anzi, più adatto ad affrontare le lotte della civiltà moderna, nelle quali la forza brutta ha una importanza secondaria.

Quando l'Ebreo russo arriva in America, si trova assai impacciato per guadagnarsi la vita, perchè i metodi di produzione nel suo paese nativo sono ancora, in generale, assai arretrati in confronto con quelli impiegati nell'America del Nord; l'operaio russo che arriva in questo paese deve ricominciare a imparare il proprio mestiere secondo il metodo americano. Ma l'Ebreo ha due grandi facoltà: l'adattabilità all'ambiente, e una grande facilità di assorbire e assimilare rapidamente nuove idee, nuovi sentimenti, nuove concezioni della vita: nel corso di una o due generazioni il discendente della razza ebraica russa o polacca non si potrebbe distinguere dal rimanente della popolazione.

Vita sociale e industriale in Nuova York.

Infatti, in pochi anni di residenza negli Stati Uniti, egli si trasforma completamente; e la metamorfosi è visibile nella popolazione ebraica del quartiere di East Side a Nuova York.

È raro trovare un ragazzo ebreo al di sotto dei 13 anni che non vada a scuola; gli Ebrei invadono

(1) Da un articolo di MAURICE FISHBERG M. D., *The American Monthly Review of Reviews*, settembre.

le professioni liberali, specialmente la medicina e l'avvocatura; si dice che vi siano attualmente in Nuova York almeno 1500 avvocati di religione ebraica.

In ogni ramo di commercio gli Ebrei sono numerosi; chi facesse una passeggiata per Broadway (la strada principale di Nuova York) vedrebbe un numero infinito di nomi ebrei (Cohen, Levi, Goldstein, ecc.), su negozi di ogni sorta. Quasi tutto il commercio dei sarti è nelle loro mani; ma non è vero, come fu detto, che essi si diano esclusivamente a questo mestiere, poichè non più del 20 per cento della popolazione ebraica vi si dedica. Piuttosto si deve notare che essi vi hanno portato una vera rivoluzione, rovinando il mestiere dei rigattieri, poichè collo stesso prezzo, o anche meno, per il quale si aveva prima un abito di seconda mano, si può adesso comprare un abito nuovo; e anche dal punto di vista dell'igiene, questo è un gran guadagno.

In quasi ogni industria vi sono operai ebrei; le donne, poi, si occupano specialmente di lavori di moda, nella fabbricazione di sigarette, fiori artificiali, ecc.; molte di esse si guadagnano da vivere facendo le commesse di negozio.

L'Israelita ama, in generale, iscriversi a Società di beneficenza, cosa che gli era vietata in Russia; e il suo più grande orgoglio è quello di occupare una carica sociale.

Nel quartiere di East Side vi sono tre teatri ebraici, e molte sale di concerti. Nei teatri si danno spesso ottime produzioni teatrali con una buona messa in scena e scelti artisti: e questo, si deve notare, è un progresso dovuto all'America, poichè da circa quindici anni il Governo russo ha proibito i teatri ebraici.

Vi sono sei giornali quotidiani scritti in lingua ebraica, la cui tiratura supera le 100 mila copie. Anche questa di leggere i giornali è un'abitudine presa in America, perchè in Russia erano vietati tali giornali: ora non vi è quasi un Ebreo che non legga il suo giornale quotidiano.

Si è detto spesso che l'Ebreo russo è refrattario alle regole dell'igiene; anche questa è una leggenda non confermata dai fatti. L'ospedale israelitico di Nuova York è uno dei meglio tenuti della città, ed è la migliore amentita di quelle accuse; a conferma di ciò si può aggiungere che, nella recente epidemia di vaiuolo che fece strage nella città, pochissimi furono gli Ebrei attaccati dal male, perchè quasi tutti erano vaccinati. Si deve inoltre ricordare la campagna contro la tubercolosi iniziata recentemente dalla « Unione delle società israelitiche di beneficenza ».

Attività politica degli Ebrei.

Non si può dire che gli Israeliti russi seguano di preferenza più l'uno che l'altro partito politico poichè essi hanno votato ora per i Repubblicani e ora per i Democratici. Quello che, invece, si può, a loro onore, affermare è che essi non si lasciano comprare, poichè nelle ultime elezioni municipali i distretti israeliti votarono il programma di riforma contro la famosa « Tammany Hall ». Vi sono Ebrei socialisti, ma il loro numero va gradatamente scemando.

Riassumendo, si può dire che l'Ebreo russo sa adattarsi alla vita americana. Dal lato fisico il miglioramento è notevole: statura più alta, petto più ampio, maggior forza muscolare; negli affari riesce più degli altri immigranti, e contemporaneamente fornisce un largo contingente alle professioni intellettuali. Nella vita sociale adotta gli usi americani: club, teatri, giornali, società, ecc. Tutto ciò, unito alle abitudini di sobrietà, di costanza e di lavoro, fa prevedere che l'Ebreo sarà nell'avvenire un buon cittadino americano.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

La morte di Emilio Zola — La sentenza del Consiglio di guerra di Nantes — Il manifesto dei generali boeri — Il nubifragio nelle province di Catania e Siracusa — Il XIII Congresso della « Dante Alighieri » — Per Angelo Brofferio — Il monumento a Umberto I a Stresa.

L'avvenimento più impressionante della settimana è stato senza dubbio la morte di Emilio Zola, la cui improvvisa e tragica fine ha destato in tutti un sentimento di doloroso stupore. Non è facile, sotto l'impero di questo sentimento, l'analizzare con perfetta calma e imparzialità l'opera dello Zola e il determinarne i caratteri, e la portata, e il valore morale, e l'influenza che essa ha esercitato nella letteratura contemporanea: è un argomento sul quale ci intratterremo in seguito, più ampiamente di quanto potremmo fare in questa parte del nostro periodico; e vedremo allora, senza togliere nulla al merito dello scrittore così fulmineamente rapito dalla morte ancora nel vigore delle sue forze, nel pieno della sua attività, se Emilio Zola possa veramente esser chiamato un grande, un genio, se sia stata « vera gloria » la fama che circondò il suo nome.

Certo, egli è stato un ingegno poderoso, uno scrittore di qualità non comuni, un tipo di lavoratore e di lottatore, e nel disgraziato « affare Dreyfus » combattè animosamente per la giustizia e per la verità; la Francia perde in lui uno dei più notevoli

e dei più popolari fra i suoi romanzieri, un cittadino integro, il quale rimase sempre fedele ai propri principi, ai propri ideali.



L'agitazione prodotta in Francia dall'esecuzione del decreto di chiusura delle scuole confessionali ha avuto ancora uno strascico non lieto nella condanna del maggiore Le Roy-Ladurie, il quale è stato punito con la destituzione dal Consiglio di guerra di Nantes per non aver obbedito agli ordini de' suoi superiori durante i torbidi nel Finistère.

Si tratta, in fondo, di un caso di coscienza religiosa simile a quello del colonnello Saint-Remy: anche questo ufficiale, come i lettori ricorderanno, aveva rifiutato di eseguire un ordine che feriva i suoi sentimenti religiosi; ma, siccome l'ordine era partito dall'autorità civile, egli se la cavò con una condanna che equivaleva a un'assoluzione, ossia con un giorno di carcere. Nel caso del maggiore Le Roy-Ladurie, invece, l'ordine era stato dato dall'autorità militare: ecco perchè l'accusato è stato condannato alla destituzione; condanna grave, sì, ma giusta: in questa opinione dovranno convenire tutti coloro che non si lasciano accecare dal velo della passione, qualunque essa sia, e pensano che la disciplina militare, per esser tale, non può nè deve venir discussa.



I giornali quotidiani hanno dato larghi sunti ed estratti del manifesto con cui i generali Botha, Dewet e Delarey, non essendo riusciti a ottenere dal Governo inglese maggiori soccorsi per il loro paese rovinato dalla guerra, si sono rivolti al « mondo civile » domandando la carità: la parola è triste, e più triste è la cosa; eppure nessuno vede in questo atto dei valorosi Boeri una umiliazione: essi stendono la mano domandando aiuto, eppure conservano la loro dignità; non solo, ma nel fare appello ai sentimenti di umanità di tutto il mondo civile, adoperano un linguaggio che non ha nulla di offensivo per la Gran Bretagna: essi si mantengono perfettamente corretti, non si abbandonano a recriminazioni, non cercano di suscitare nei popoli ai quali si rivolgono sentimenti anglofobi: essi compiono fino all'ultimo il loro dovere verso il loro povero paese; e sono degni di stima e di ammirazione così ora, come lo erano quando combattevano con eroico valore per difendere la patria.

Con tutto ciò il manifesto è spiaciuto agli Inglesi, e ciò si capisce fino a un certo punto; quello che non si può approvare è il contegno di alcuni giornali inglesi che si sono abbandonati a violente invettive contro i tre generali. Però, passata questa sfuriata, è probabile che l'appello di Botha, Dewet

e Delarey spinga il Governo inglese ad aiutare più largamente le vinte repubbliche sud-africane, le cui condizioni non possono non essere molto tristi.



E veniamo a parlare brevemente delle cose di casa nostra.

Mentre l'onorevole Zanardelli terminava quel viaggio di cui aspettiamo di vedere i frutti, un uragano spaventoso devastava le province di Catania e Siracusa producendo danni incalcolabili e spargendo intorno il terrore e la morte: interi paesi sono stati rovinati; a Modica l'alluvione ha fatto più di trecento vittime; in molti luoghi le comunicazioni sono interrotte, le case crollate; la popolazione, inebetita dallo spavento, è ridotta in gran parte nella più squallida miseria. In tutte le città d'Italia, con mirabile slancio, si organizzano sottoscrizioni per venire in aiuto ai danneggiati; ma la carità deve essere pronta, perchè il bisogno è grande, è urgente: offra ciascuno il suo obolo, e subito, ai fratelli così duramente provati dalla sventura.



Fra i Congressi della settimana richiama in modo particolare la nostra attenzione quello che la Società « Dante Alighieri » ha tenuto — ed è il decimoterzo — nella gentile Siena, nelle sale del magnifico Palazzo del Popolo.

Occorre parlare di questa benemerita società e del nobilissimo e patriottico scopo che essa si propone? No, davvero; giacchè non v'è persona colta che non la conosca e non ne parli bene e non ne lodi la seconda attività. Ma altro è dire, altro è fare; e se qualche studioso o dilettante di statistica volesse calcolare quante siano press'a poco in Italia le persone colte, troverebbe che vi è una enorme sproporzione fra il numero di queste persone e quello dei soci della « Dante Alighieri » che presentemente sommano a 16,000. Molti, ma molti di più devono essere se si vuole che la « Dante Alighieri » continui con successo la sua opera; per tutelare e diffondere la lingua italiana fuori del Regno ci vogliono soprattutto delle scuole, e per fondare e mantenere scuole ci vogliono danari: nessun Italiano dovrebbe negare il suo modesto contributo a questa alta impresa.

Questa necessità è stata messa in evidenza dal presidente dell'associazione, il senatore Pasquale Villari, che nel suo bellissimo discorso ha dimostrato con quanto accanimento la nostra lingua venga combattuta da ogni parte e segnatamente ai nostri confini settentrionali e orientali: a Trento, con una popolazione di quasi 23,000 abitanti, i Tedeschi non sono che 800, eppure hanno un asilo e scuole elementari e un ginnasio; e nel Trentino i

maestri elementari tedeschi hanno lo stipendio di 1000 a 2000 fiorini, e gli italiani di 400 a 600. Sul versante orientale dell'Adriatico la lotta che muovono gli Slavi alla nostra lingua è aspra, e non sempre vien fatta con armi leali. Occorre dunque opporre un valido argine all'invasione degli elementi che vorrebbero sopraffarci, e non è chi non veda la grande, la essenziale importanza di questa lotta.

Il senatore Villari ha opportunamente rilevato un fatto molto confortante: la singolare forza di assimilazione che ha l'italiano. « I Croati — egli ha detto —, gli stranieri che vengono a Trieste, a Capodistria, a Pola, non solo diventano subito italiani, ma acquistano tutte le loro passioni. Ho sentito parlare di una famiglia slava venuta fra Italiani: i bimbi cominciarono subito a parlare italiano, e non volevano parlare altro, a segno tale che i genitori furono costretti a prendere un maestro d'italiano per intendersi coi figli. » Ora, se la nostra lingua ha una tale forza di assimilazione, non è forse un delitto di lesa patria il non approfittarne? I nemici sono molti, forniti di poderosi mezzi, e non danno quartiere; uniamoci tutti, e sotto la bandiera che porta scritto il nome del sommo vate di nostra gente combattiamo animosi in difesa del nostro più sacro retaggio: la nostra bella e armoniosa lingua, la nostra gloriosa civiltà.



Il piccolo comune di Castelnuovo Calcea ha inaugurato solennemente un monumento ad Angelo Brofferio, il fecondo scrittore e poeta, l'ardito polemista, il focoso tribuno, del quale la *Minerva* ha parlato alcune settimane fa, a proposito della ristampa delle sue opere.

E a Stresa, alla presenza della regina Margherita, è stato inaugurato un monumento a Umberto I, in signe opera d'arte dello scultore Pietro Canonica.

VICE-RIP.

SPIGOLATURE

✦ Nel mar Baltico non ci sono ostriche, e questo per il motivo che l'acqua non è abbastanza salata. Le ostriche possono vivere soltanto in acqua che contenga almeno 37 parti di sale su 1000 di acqua.

✦ I vetrai della Slesia fabbricano mattoni di vetro per molti generi di edifici. Questi mattoni presentano molti vantaggi per la libera trasmissione della luce, la durata e il buon mercato.

Quando si ha bisogno di molta luce, come negli stabilimenti, nelle serre e nei cortili, questi mattoni sono specialmente adatti.

✦ Un deputato giapponese è stato condannato a quindici giorni di detenzione e a una multa di 12 franchi per aver abadigliato durante la seduta. Sembra ch'egli sba- digliasse per dar noia al Governo.

✦ A un gran pranzo, dato in Londra, le pesche portavano il monogramma del proprietario tracciato distintamente nel velluto della loro pelle. Ecco come era stato ottenuto questo risultato: si erano tagliate delle lettere di carta e applicate sulle pesche mentre queste stavano crescendo. Quando le pesche furono mature, si tolsero le lettere di carta, e allora si vide il monogramma tracciato in colore verde delicatissimo, mentre il resto del frutto era color bianco e rosa.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

J. Pohle — C. Ricci.

DR. JOSEPH POHLE: *Die Sternwelten und ihre Bewohner*. — 3^{te} verbesserte und abermals vermehrte Auflage. Köln, J. P. Bachem, 1902, pagg. XIV, 484, 8°.

Il libro, non c'è che dire, ha un titolo irresistibile, — le stelle e i loro abitanti — e confesso d'averne tagliate le pagine con una certa impazienza. Ma, ahimè!, la parte più appetitosa dell'argomento, ossia quella che si riferisce alla pluralità dei mondi abitati, non esce dal campo della pura speculazione; e però il lettore vi cercherebbe invano un qualche dato positivo.

Eccone in succinto la sostanza. Nel nostro sistema planetario la vita, quale noi l'intendiamo, fisiologicamente e psicologicamente, *forse* è possibile su Venere, pianeta che per varie ragioni è stato chiamato l'« astro gemello » della Terra; anzi c'è chi sostiene che l'uomo vi troverebbe una residenza più piacevole di quella offertagli dalla Terra, purchè si abituasse a vivere in mezzo a perpetue nebbie e a un cielo plumbeo, gravido di nubi; piccolo inconveniente, che in alcune centinaia di migliaia d'anni sparirebbe di certo.

Tuttavia, se si dovesse ricorrere a un *referendum* per decidere una emigrazione in massa lassù, scommetto che i miei compatrioti, abituati al loro bel cielo, voterebbero tutti come un sol uomo per il no! E non avrebbero torto; tanto più che intorno alla questione del clima di quella siderale terra promessa gli astronomi si accapigliano ancora.

Mercurio, il « pianeta in miniatura » rappresenta una incognita; e finchè le sue condizioni atmosferiche, fisiche e astronomiche non saranno meglio studiate, nessuno oserà pronunciarsi pro o contro la sua abitabilità.

Il gigantesco Giove, troppo giovane, vale a dire ancora troppo caldo, non ha superato il periodo di quelle violente convulsioni alle quali anche la Terra è andata ai suoi tempi soggetta; Saturno, Urano e Nettuno non sono se non masse caotiche allo stato più o meno nebulare.

Resta Marte, coi suoi canali misteriosi... I più recenti studi su questa « seconda Terra » — dice l'au-

tore — ci inducono forzatamente a ritenere « che l'esistenza e la regolare disposizione dei canali siano dovute a una causa intelligente e quindi a creature pensanti; tutte le altre ipotesi alle quali si è cercato di ricorrere per spiegare il fenomeno sono cadute sotto il peso della loro artificiosità e della loro assoluta inverosimiglianza. E poichè le spiegazioni più naturali sono di regola anche le più vere, così la supposizione che l'opera più stupefacente del nostro mondo planetario sia il prodotto diretto o indiretto del lavoro di organismi intelligenti simili a noi acquista un grande valore ».

Non tutti peraltro la pensano a questo modo; e i lettori di *Minerva* ricorderanno senza dubbio un articolo, da noi riassunto nel fasc. del 17 marzo 1901(1), in cui un insigne astronomo afferma recisamente che su Marte non esiste acqua in quantità apprezzabile, e che, se anche vi esistesse, non potrebbe scorrere nei così detti « canali », per la semplice ragione che la più alta temperatura del pianeta non le consentirebbe di mantenersi allo stato liquido.

Intorno all'abitabilità del gruppo dei planetoidi non c'è barba d'astronomo che sappia dirci qualcosa di concreto; quanto ai satelliti, pare che la nostra Luna sia inadatta a ospitare organismi superiori (2); le altre lune, poi, ci sono note infinitamente meno dei pianeti intorno ai quali girano.

Se ora varchiamo i limiti del nostro sistema planetario, altri soli incontriamo e altri pianeti. Questi ultimi non sono naturalmente visibili, neanche coi più potenti telescopi, ma della loro presenza ci fornisce prove irrefragabili lo spettroscopio.

Esclusa l'abitabilità dei soli (le così dette stelle fiase), i quali, a somiglianza del sole nostro, sono da considerarsi come altrettanti globi incandescenti moventisi a distanze incommensurabili, nulla ci vieta di supporre che qualcuno dei loro pianeti traversi ora un periodo adatto alla vita...

E dopo questo — perchè qui sta tutto quanto gli astronomi sono in grado di narrarci intorno ai nostri simili extraterrestri — vien quasi voglia di gridare alla mistificazione; ma come è vero che la più bella donna di questo mondo, per dirla con quell'originale di Barbey d'Aureville, non può dare se non ciò che ha, così il nostro astronomo, a meno di convertirsi in prestidigitatore, non poteva cavar fuori dal proprio sacco quello che non c'era. Nondimeno, egli ha avuto il torto di promettere, con un titolo affascinante, ciò che sapeva di non poter mantenere.

Quale compenso, peraltro, al grosso disinganno che procura sotto questo parziale punto di vista, lo

autore offre, con la sua chiara e ordinata esposizione di tutte le altre ipotesi, di tutte le teorie e di tutti i fatti accertati che costituiscono il meraviglioso bagaglio della moderna astronomia, una lettura istruttiva, suggestiva e, in generale, piacevole quant'altra mai.

In generale; perchè le divagazioni teistiche alle quali l'autore si abbandona ogni qualvolta l'argomento glie ne porge il destro, nonchè tutti i farraginosi filosofici rimessi a nuovo negli ultimi due capitoli, riescono d'una pesantezza insopportabile.

ARNALDO SABBATINI.

..

CORRADO RICCI: *Rinascita* — Leggende e fantasie — Milano, fratelli Treves, editori, 1902.

Corrado Ricci non è scrittore che abbia bisogno di presentazione. Chiunque abbia un po' d'infarinatura del nostro movimento letterario deve ormai conoscerlo bene. Poeta, erudito, critico d'arte, narratore elegante, Corrado Ricci è tutto questo insieme; e delle sue non comuni qualità di scrittore viene egli ora a dar nuova testimonianza con questo libro, dove l'uomo di mondo, il poeta, l'erudito e l'artista si danno concordi la mano. *Leggende e fantasie*, se vi piace accettarle per tali, poichè così egli le chiama: in sostanza, una raccolta di motivi i più opposti e variati, liberamente e soggettivamente trattati, quali possono capitare per la mente a un uomo colto e geniale che si sia messo in vena di trattenere in piacevole e dotta conversazione il lettore.

Nel suo eclettismo egli prende infatti i suoi argomenti un po' dappertutto, là dove li trova. La vita reale ha potuto ispirargli dei graziosi racconti come *Metamorfosi di cuore* e *Fiore reciso*. Una divagazione fantastica deve avergli certamente suggerita l'idea di *Rinascita*, dove, movendo dall'ipotesi della trasmigrazione delle anime, egli si studia di avvalorare subiettivamente quel curioso fenomeno da molti senza dubbio avvertito, che par ci dia talvolta, a sprazzi improvvisi e fugaci, la percezione limpida di esistenze vissute anteriormente. Artista, egli si diletta a fondere in un sogno le sue impressioni d'arte, e ne trae fuori la creazione di *Eliodora*. Poi, d'un tratto, la conversazione cambia tono e indirizzo, e l'autore, giustamente preoccupato dall'idea di tenere un po' allegra la brigata, cede il passo agli episodi comici e racconta la storiella del *Gatto critico* e le ineffabili angosce di un clarinetto infelice; nientemeno che il clarinetto di Lorenzo Stecchetti! Ma il Ricci è soprattutto un erudito, un innamorato di vecchie carte, un indagatore di vec-

(1) Ciò che sappiamo intorno a Marte.

(2) Il Pickering crede di avervi scoperto tracce di vegetazione. Vedi in *Minerva* del 25 maggio 1902 l'articolo: *La luna è un pianeta morto?*

VARIETÀ SCIENTIFICHE

Le origini e la sintesi del petrolio.

chie cose; e appena lo stuzzicate in questo suo debole, eccolo a trar fuori dalla tradizione popolare la leggenda del *Passo della badessa*, a esumare dalle cronache polverose la pietosa storia del *Romito bianco*, e a rintracciare poi dotti scaffali le più sicure notizie di *Tesori nascosti*, speranza sempre viva di arricchimenti favolosi. Oppure, egli vi farà una lunga dissertazione sull'*Ebreo errante*, e vi saprà dire quali furono i vagabondi più famosi che rappresentarono attraverso i secoli questo singolarissimo personaggio: o vi intratterrà sulle *Carte di Dante*, delle quali, come è noto, non si ebbe mai più traccia dopo la morte del poeta, e che forse non sono andate sperdute e si trovano ancora — secondo l'opinione del Ricci — trafugate e nascoste in qualche vecchio muro del monastero di San Francesco in Ravenna.

Questo insomma è il libro: strano miscuglio di fantasia e di erudizione, di sentimento e di critica, di realtà e di immaginazione: un libro a cui mancherebbe ogni unità, se questa non fosse a ricercarsi nel soggettivismo dell'autore, il quale, pur balzando da un motivo all'altro, in questa stessa disparità trova occasione a rivelarsi per quello che egli è realmente, vale a dire per un dicttore simpatico e colto, che conosce assai bene il difficile segreto di trovare in qualunque argomento una ragion di diletto per il lettore.

ALTER.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Les modes de rémunération du travail, di D. Schloss; traduzione di C. Rist; Parigi, Giard et Brière. — Questo libro è non solo una delle più complete, ma anche una delle meglio documentate e delle più interessanti monografie intorno al salario. L'opera non ha nulla di teorico: è molto se l'autore sfiora qua e là qualche questione di dottrina; egli non presenta quasi mai delle conclusioni, bensì lascia ai lettori il dedurle; egli si limita a esporre dei fatti, e li espone in modo così metodico e con tanta vivacità, che il volume si può leggere senza fatica tutto in una volta. (*Journal des Économistes*).

Louis Jolliet, découvreur du Mississipi, di E. Gagnon; Quebec. — La figura di Luigi Jolliet, scopritore del Mississipi, primo signore dell'isola di Anticosti, è una delle più interessanti fra quante ne presenta la Nuova Francia nel secolo XVII, ed è stata già illustrata da parecchi scrittori che ci hanno fornito intorno a lui preziose notizie. Il Gagnon nel rifare la storia di Jolliet, non solo ha completato queste notizie sulla base di diligenti ricerche, ma anche ha saputo collocare la figura dello Jolliet nell'ambiente in cui visse. (*Revue des Deux Mondes*).

Les bases scientifiques de l'éducation physique, di G. Demeny; Parigi, F. Alcan. — Il libro potrebbe avere questo sottotitolo: ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare per sviluppare il corpo. È un'opera scientifica, molto precisa, molto chiara, facile a capirsi da tutti, scritta da una persona che conosce la materia a perfezione. (*Bibliothèque Universelle*).

Volendo trattar delle origini del petrolio, basta accennare soltanto come questa sostanza, oggi tanto usata nell'illuminazione, non solo fosse nota in tempi remotissimi, ma la si rinveniva sparsa in molte e lontane regioni. Oltre al bitume, che gli Arabi traevano dal Mar Morto e che serviva agli Egizi per imbalsamar le mummie, dell'olio minerale, ovvero petrolio, gli antichi naturalisti fanno menzione ricordando quello che si trovava nell'isola di Zante, o che ottenevasi dalle sorgenti di Agrigento e che bruciavasi nelle lampade, dandogli il nome di olio di Sicilia. Nell'età di mezzo non si pensò mai a trarre partito dalle sostanze bituminose; e in tempi più recenti, come nel XVI secolo per la sorgente di Pechelbronn e nel XVIII per quelle di Linguadoca, il nome di petrolio si trova adoperato per i bitumi liquidi e gli olii minerali, di cui per altro il consumo era assai ristretto e, si può dire, locale. È nella prima metà del XIX secolo che s'incominciò a far dei tentativi di distillazione delle rocce bituminose, finché nel 1860 l'Europa fu invasa dal petrolio americano, di cui il sottosuolo del nuovo continente aveva mostrato di contenere quantità enormi.

Fu in Pensilvania, come è noto, che le trivellature del terreno, eseguite per la ricerca di acque cariche di sali, fecero scaturire grandi masse di liquidi bituminosi, che si considerarono da principio come un intralcio quasi insuperabile per il proseguimento delle trivellazioni. Ma, scoperti i metodi di distillazione di questi liquidi bituminosi, e perfezionati gli apparecchi per l'illuminazione, la ricerca delle sorgenti petrolifere produsse una vera febbre d'indagini, che condussero al rinvenimento di giacimenti di tale ricchezza, che quello soltanto di Alleghany, aperto nel 1882, elevò la propria produzione a più di cinque miliardi di litri; oggi, in seguito allo sfruttamento intenso dei pozzi, la produzione petrolifera americana è di molto diminuita, e alla scoperta di giacimenti dovuta al caso si è sostituita la ricerca fondata sui dati scientifici delle formazioni geologiche.

Di molta importanza sono i giacimenti di petrolio della Russia, e di quelli di Baku anche Marco Polo fa menzione, perchè del loro olio minerale si faceva largo commercio in Asia; attualmente il petrolio russo proveniente dal Caucaso ha sopperito su molti mercati alla diminuzione di quello di origine americana. In quantità minori il petrolio si estrae ancora in Gallizia, nel Giappone; più ricco è un vero

lago sotterraneo di petrolio esistente in Bolivia. Non grandi quantità di petrolio si incontrano anche nelle isole vulcaniche dell'arcipelago asiatico, come Giava, Sumatra, Borneo; e nella Nuova Zelanda e nel Perù si sono trovati e si sfruttano già altri giacimenti petroliferi che sembrano assai ricchi. Talchè il Jacard giustamente osserva che i giacimenti petroliferi debbono trovarsi in una moltitudine di località e in tutte le parti del mondo, là dove esistono terreni sedimentari.

Il petrolio si rinviene in natura assai spesso racchiuso entro grandi cavità, nelle profondità della terra; ora invece il liquido scorre fra gli strati rocciosi o imbeve ciottoli e sabbie, e ora si mostra alla superficie del terreno o dell'acqua; più frequente è tuttavia la prima specie di giacimento, e allora, alla profondità di 100 a 150 metri, il petrolio galleggia su di uno strato d'acqua salsa, che è a sua volta ricoperto di gas infiammabili e fortemente compressi.

A seconda dei giacimenti, il petrolio presenta proprietà fisiche diverse, e tali differenze possono persino sussistere in petroli provenienti da pozzi di uno stesso giacimento e prossimi fra loro. Così i petroli russi hanno un colore più cupo e sono meno fluorescenti di quelli americani; sono invece più densi, e se riescono meno buoni per l'illuminazione, danno prodotti più abbondanti da usare come grassei. Il petrolio di Galizia è caratterizzato da una serie di carburi aromatici.

Sull'origine del bitume in generale e del petrolio in particolare, nella quale secondo Strabone doveva intervenire l'azione del fuoco, gli scienziati hanno opinioni diverse; e mentre alcuni fanno provenire il petrolio e il bitume da una decomposizione di sostanze organiche vegetali o animali, altri, come il Daubrée, vollero riconoscere nei fenomeni eruttivi, nella frequenza delle sorgenti termali e di giacimenti salini che accompagnano i depositi petroliferi, la prova che bitume e petrolio hanno una origine nettamente minerale, tanto più quando si dimostrò possibile la sintesi diretta degli idrocarburi liquidi.

Ad ogni modo le varie teorie emesse sino ad oggi hanno tutte il difetto di apparire incomplete, e di non permettere perciò di dare la preferenza all'una piuttosto che all'altra. Sul ritrovamento fatto dal dott. Hunt, nelle pareti delle cavità che racchiudono il petrolio americano, di avanzi organici, e sullo studio micrografico eseguito sull'asfalto della Trinità, che ha permesso al Wall di rinvenirvi avanzi vegetali, si basa la teoria della origine organica del petrolio. L'Englen ha voluto comprovare sperimentalmente siffatta origine, e riesci, distillando vari

corpi grassi sotto forte pressione a temperature non elevate, a ottenere un vero petrolio artificiale. Da ciò si dedurrebbe l'ipotesi che il petrolio sia dovuto all'azione combinata della pressione e del calore sulle parti molli degli esseri che popolavano i mari dell'età paleozoica, parti le quali dovevano essere ricche di sostanze grasse.

La teoria che fa dipendere la formazione del petrolio da un'azione chimica fu enunciata per la prima volta dal Berthelot, ed essa presuppone la formazione, nelle profondità terrestri, di carburi alcalini e d'idrogeno libero, che combinandosi darebbero origine agli idrocarburi del petrolio. Secondo il Moissan, esistono nell'interno del globo dei depositi di carburo di calcio, formatosi per opera di antichi fenomeni eruttivi, là dove esistevano strati di carburo in contatto di strati di calcare; e sarebbe l'acetilene che si svolge dal carburo venuto in contatto coll'acqua, che sarebbe il nocciolo del petrolio. Finalmente si è voluto far dipendere la formazione del petrolio anche da azioni vulcaniche, essendosi osservato, ricorda il Miron, che si sono trovati avanzi vulcanici impregnati di petrolio, e che quest'ultimo si è pur rinvenuto fra le sostanze gassose lanciate fuori dai crateri; e si aggiunge che gli strati petroliferi sono frequenti precisamente là dove esistono ammassi di cloruro di sodio e di zolfo. Sostanze, specialmente l'ultima, che accennano nettamente a manifestazioni vulcaniche.

In questi giorni sono stati pubblicati alcuni studi che offrono un grande interesse per questa tanto discussa questione della origine del petrolio, di cui si raggiunse la sintesi completa dai due chimici Sabatier e Senderens. Il modo per preparare il petrolio consiste nel disporre entro a un tubo collocato su di un focolare, una lunga striscia di ossido di nichel, e nel portarlo a una temperatura elevata, in modo da ridurre l'ossido, vale a dire da far partire l'ossigeno e far restare il metallo solo in un'atmosfera d'idrogeno. Poscia si fa passare sul metallo una corrente di quest'ultimo gas, facendo intervenire una corrente di acetilene; il metallo allora si riscalda, l'acetilene si scompone e si formano dei vapori che, condensandosi, verso l'uscita dell'apparecchio, danno origine a un liquido incolore, il cui odore è analogo a quello del petrolio, ed identica ne è la composizione. Reazioni ed effetti analoghi ai precedenti si ottengono a convenienti temperature, quando al nichel si sostituiscono il ferro, il cobalto o il rame ridotto.

Continuando le loro ricerche, i due chimici più sopra nominati hanno trovato che, mantenendo il tubo col nichel a una temperatura di 200 gradi, la

produzione del liquido petrolifero può prolungarsi indefinitamente, e che il liquido giallo, limpido, che si condensa, dotato di una magnifica fluorescenza, per le sue proprietà corrisponde perfettamente ai petroli rettificati americani. Ma le proprietà del liquido di condensazione variano a seconda della velocità colla quale si fa passare nel tubo la corrente di gas acetilene; e se tale velocità è piuttosto forte, il nichel diviene incandescente e i vapori si condensano in un liquido nerastro, ma rossastro per trasparenza, di odore penetrante, analogo al petrolio greggio, e in particolar modo ai petroli del Caucaso, o di Galizia, i quali sono caratteristici precisamente per composti odoranti speciali.

In conclusione, per mezzo dell'acetilene e dello idrogeno e coll'aiuto di alcuni metalli estremamente divisi, regolando le reazioni col far variare le quantità dei due gas, il chimico giunge a ottenere a volontà le varie qualità di petroli, russi, americani, o galliziani. Tutto ciò, naturalmente, conduce subito a pensare a una spiegazione assai semplice del modo in cui il petrolio si è potuto formare in natura. Basta ammettere, dicono il Sabatier e il Senderens, nè la cosa offre alcun che d'impossibile, che nelle profondità della terra trovinsi grandi depositi di metalli alcalini e di carburi dei metalli stessi, e che l'acqua giunga a imbeverli; si svilupperanno allora dai primi grandi quantità d'idrogeno, e pel contatto dell'acqua coi secondi si formerà l'acetilene. Questi due gas incontreranno facilmente metalli assai diffusi, quali il nichel, il ferro, il rame, il cobalto, e daranno così origine a reazioni dalle quali, come vedemmo, consegue la formazione di qualità differenti di petroli.

Si confermerebbero adunque così, colla prova sperimentale, le teorie già emesse da vari chimici, come il Berthelot, il Mendelejeff e il Moissan. Tuttavia la prudenza e la serietà scientifica non debbono condurre all'ostracismo delle altre teorie delle quali venne qui fatto cenno; solo si può notare che in siffatte teorie non si trova una spiegazione delle diversità di composizione dei petroli di varia origine, spiegazione che il metodo generale di sintesi indicato dai signori Sabatier e Senderens offre in modo semplice e per nulla incompatibile con fenomeni i quali possono prodursi in natura.

ERNESTO MANCINI.

Rassegna settimanale della stampa

La tratta delle bianche. — Su quest'orribile traffico, che ha già dato luogo a un Congresso internazionale a Parigi, e del quale dovranno ancora occuparsi in questo mese a Francoforte sul Meno i rappresentanti delle varie potenze, la *Frankfurter Zeitung* dà alcuni interessanti particolari.

Si tratta di un commercio perfettamente organizzato, con uffici di distribuzione, listini dei prezzi, ecc. Gli articoli variano di prezzo; ma pare che le ragazze ebreë sono sempre quotate più alte, e sono le preferite. In Russia, ove è proibita l'immigrazione delle israelite, ne entra un gran numero, perchè gli agenti di questo commercio hanno trovato in Amburgo un prete che le battezza.

L'Italia è un paese di transito; da Genova partono più di 1200 vittime all'anno per l'Africa del Sud. Spesso le ragazze che si recano in qualche città dell'America del Sud per raggiungere i loro parenti o per prender servizio presso qualche famiglia, sono indotte da qualche losco agente di questo traffico a sbarcare in un altro porto; così esse sono in suo potere; la baronessa di Montenaoh ha parlato nella sola Buenos Ayres con più di 2200 di queste infelici, quasi tutte italiane.

La *Vossische Zeitung* loda il Presidente della Repubblica francese per la sua energica iniziativa nella soppressione di questo crudele commercio; il giornale reputa tale soppressione facile, perchè ne sono noti gli agenti, i mezzi di comunicazione e le risorse, e invita tutte le potenze alla concordia nella comune azione.

La *Kölnische Zeitung* non è così ottimista, e nota che l'America, la quale è il paese più infestato da questi commercianti di anime, non si è fatta rappresentare nella recente Conferenza di Parigi.

Infine ricordiamo che il marchese Paolucci di Calboli, segretario dell'ambasciata italiana a Parigi, ha scritto due lunghi articoli nella *Nuova Antologia* nei quali deplora soprattutto la politica del segreto finora seguita dai Governi intorno a questo traffico, e la rende responsabile dello sviluppo del male.

Un cannone della portata di 35 chilometri. — Negli arsenali degli Stati Uniti è stato recentemente fabbricato il primo della serie dei cannoni che devono essere forniti per la difesa costiera.

Questo cannone a retrocarica ha 48 centimetri di calibro, pesa 126 tonnellate, ed è lungo quasi 17 metri; la sua energia massima per piede quadrato è di 88 mila tonnellate, mentre i più grossi cannoni dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra non raggiungono che il 45, il 41 e il 65 per cento rispettivamente di questa energia.

Secondo i calcoli ufficiali questo cannone avrebbe una portata, teoretica, di 35 chilometri, e il proiettile, la cui traiettoria avrebbe — sempre teoricamente — un'altezza massima di 10 chilometri, potrebbe passare da parte a parte una corazza di acciaio di 14 centimetri.

I critici competenti sono un po' scettici riguardo a questi dati; un ufficiale d'artiglieria tedesco, scrivendo nella *Revue Technique*, trova esagerata la portata attribuita al cannone e la valuta a non più di 23 chilometri, mentre, secondo lo *Scientific American*, il perito tedesco mandato dalla Casa Krupp avrebbe valutato tale portata a 27 chilometri circa.

Una principessa esploratrice. — La *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* (anno XXV, fascicolo I) dedica un articolo alla principessa Teresa di Baviera. Questa principessa viaggiatrice e scrittrice, alla quale l'università di Monaco conferì nel 1897 la laurea *ad honorem*, è l'unica figlia del principe reggente Leopoldo di Baviera e dell'arciduchessa austriaca Augusta Ferdinanda di Toscana, morta nel 1864.

Alla morte della madre, la principessa Teresa aveva quattordici anni e già dimostrava quelle attitudini che più tardi sviluppò con esito così felice; ebbe fin da piccina un grande desiderio d'istruirsi e coltivò con speciale amore le scienze naturali e la matematica, non trascurando le arti, soprattutto la mu-

sica, il disegno e la pittura. Dopo aver imparato l'italiano dalla bocca della madre, studiò il francese e l'inglese, che conosce a perfezione, e in seguito imparò la lingua della maggior parte dei paesi nei quali viaggiò, sicchè conosce anche lo spagnolo, il portoghese, il danese, lo svedese, l'olandese, il boemo, il russo e il greco moderno.

Cominciando nell'anno 1871 essa intraprese molti e grandi viaggi in tutti i paesi d'Europa, nell'Algeria, nella Tunisia, nell'Asia Minore, e percorse tutta l'America settentrionale e il Brasile, a ciascun viaggio preparandosi con grande diligenza e osservando attentamente gli uomini e le cose.

I risultati di questi viaggi, che essa compì sempre nel più stretto incognito, sono consegnati in varie pubblicazioni di non piccolo valore, le più importanti delle quali sono tre: *Impressioni e schizzi di viaggio dalla Russia, Intorno al circolo polare e I miei viaggi nel Brasile*. La prima di queste opere vide la luce nel 1885; la terza, illustrata da numerosi disegni originali dell'autrice, nel 1889; tutte tre contengono una quantità di notizie intorno alla geografia, alla flora, alla fauna e all'etnografia dei paesi visitati, nonché intorno alle rispettive istituzioni, alla vita sociale, agli usi e costumi.

Una delle più belle qualità di questa dotta principessa è la modestia: quando essa torna in patria da' suoi viaggi, conduce una vita ritirata quanto mai, occupandosi, oltre che de' suoi studi, del governo della casa e di opere di beneficenza.

* **Gli onorari dei medici principeschi.** — La *Gazette Médicale de Paris* (n. 39) cita alcuni esempi degli onorari accordati a medici che curarono dei principi di Case sovrane.

Nel 1871, quando il principe di Galles, l'attuale re Edoardo VII, fu colpito dalla febbre tifoide, il medico che lo curò, sir William Gull, fu pagato con un *chèque* di 250,000 franchi: l'assistenza era durata quattro settimane. Il dottor Mackenzie, che operò l'imperatore Federico III, ricevette mezzo milione di franchi. I medici che assistettero la regina Vittoria nella sua ultima malattia ricevettero 52,000 franchi ciascuno. Il dottor Lapponi, che operò il papa Leone XIII, ricevette 12,500 franchi.

Finora, il medico che fu compensato più lautamente di tutti è il dottor Dimsdale, che si recò a Pietroburgo appositamente per vaccinare Caterina II: egli ricevette un onorario di 250,000 franchi, più il rimborso delle spese in 125,000 franchi, più una pensione vitalizia di 12,500 franchi all'anno.

* **Gli scioperi in Italia.** — Il Ministero dell'Interno ha allegato alla relazione sul bilancio dell'esercizio 1902-1903 una statistica riassuntiva degli scioperi avvenuti in Italia dal 1° gennaio 1901 al 31 marzo 1902.

In questi 15 mesi si ebbero in Italia 1844 scioperi ai quali parteciparono 438,000 lavoratori; gli scioperi si suddividono così: agrari 660, industriali 889, commerciali 295.

Nell'anno 1900 il numero degli scioperi fu di 383 con 80,858 scioperanti.

Da una media di 32 scioperi mensili nel 1900 si è saliti a 133.

In misura anche maggiore aumentò il numero degli scioperanti. Infatti 80,858 sta a 438,000 nel rapporto di 1,0 a 5,4.

Il maggior numero di scioperi agrari si verificò nelle provincie di Pavia, Rovigo, Ferrara, Novara, Como, Cremona e Bergamo.

Gli scioperi industriali più frequenti furono nelle provincie di Milano, Genova, Como, Novara, Roma, Brescia e Torino.

I più frequenti scioperi commerciali furono nelle provincie di Roma, Milano e Napoli.

Le provincie che non furono turbate da alcuno sciopero furono: Benevento, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Potenza, Siracusa, Sondrio, Teramo. Le provincie che contano un solo sciopero sono quattro: Aquila, Avellino, Belluno e Campobasso.

I risultati generali di questa statistica sono i seguenti: i più frequenti e più numerosi scioperi avvennero in Roma e nelle regioni settentrionali; gli scioperi agrari furono assai più numerosi nella valle padana che in qualunque altra regione d'Italia; gli scioperi industriali furono frequentissimi in Milano, e assai più frequenti che altrove in Lombardia, in Liguria, in Piemonte e Roma; gli scioperi commerciali furono più numerosi nelle provincie delle tre massime città italiane (Roma, Milano, Napoli); le provincie che non ebbero scioperi, o ne ebbero uno solo di pochissimo momento, appartengono tutte al Mezzogiorno d'Italia, meno Sondrio e Belluno.

Il rapporto percentuale tra gli scioperi con esito totalmente o parzialmente favorevole agli scioperanti e quelli con esito contrario, è di 60 a 40, ossia, in altri termini, di 3 a 2 per ogni 5 scioperi.

* **L'emigrazione europea.** — Da un articolo della *Gazzetta di Venezia* (n. 262) in cui è riassunto uno studio recentemente pubblicato dal Leroy-Beaulien, riproduciamo alcuni dati intorno al movimento dell'emigrazione europea.

Per rendersi conto delle enormi proporzioni raggiunte da questa emigrazione nell'ultimo quarto di secolo, basta notare che nel decennio 1880-1890 gli Stati Uniti accolsero 5,246,000 immigranti.

Fino al 1880 contribuirono maggiormente a questa emigrazione gli Stati dell'Europa settentrionale; dopo il 1880 prevalgono, invece, i popoli dell'Est e del Mezzogiorno. Questo importantissimo fenomeno è dimostrato dalla seguente tabella:

Emigranti dalla	1882	1888	1894	1901
Gran Bretagna	195,234	202,586	114,022	132,505
Irlanda	84,132	78,901	42,008	39,210
Germania	203,585	103,951	40,964	22,073
Paesi scandinavi	82,003	76,098	19,425	29,430
Olanda	7,304	4,298	1,146	1,899
Svizzera	10,896	7,432	3,107	2,969
Belgio	»	7,794	1,318	2,769
Francia	4,858	23,339	5,586	»
Italia	67,632	207,795	114,566	288,947
Spagna	25,796	49,283	34,102	59,260
Portogallo	18,272	23,632	26,656	20,439
Austria	18,119	24,819	18,783	35,224
Ungheria	17,520	17,630	6,783	35,224
Russia	»	38,747	17,792	46,888

Dunque, nel 1882, l'insieme dei paesi del nord e del nord-ovest d'Europa (Isole britanniche, Germania, Paesi scandinavi, Olanda, Svizzera) forniva 580,000 emigranti; i paesi latini (Italia, Spagna, Portogallo, Francia e Belgio) circa 120,000; l'Austria-Ungheria 35,000 e la Russia appena poche migliaia. Nel 1901 le parti sono invertite: i paesi germanici e britannici non ne danno più di 230,000, mentre i paesi latini salgono a oltre 370,000 e l'Europa orientale a 200,000. Questo mutamento si è compiuto gradatamente negli ultimi venti anni.

Nel fascicolo precedente, a pag. 993, 2ª colonna, linea 10, invece di 4480 metri, come per errore è stato stampato, si deve leggere 4080.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

ATTRAVERSO LE COLONIE INGLESI

IL VIAGGIO DEL DUCA E DELLA DUCHESSA DI YORK (1).

Fin dal principio della guerra sud-africana, la regina Vittoria, commossa dalla devozione e dalla fedeltà che in quella occasione dimostrarono le colonie inglesi alla loro madre patria, non con le parole soltanto, ma anche coi fatti, aveva pensato di far visitare dal duca e dalla duchessa di York il grande impero coloniale britannico. Questo viaggio, suggerito da un pensiero generoso e nello stesso tempo altamente politico, fu ritardato dalla morte della veneranda sovrana, avvenuta il 22 gennaio del 1901; ma il nuovo re, nel primo discorso tenuto al Parlamento, si affrettava ad annunciare che il principe ereditario avrebbe inaugurato solennemente a Melbourne la prima sessione del Parlamento federale australiano, ossia della rappresentanza del *Commonwealth* formato dalle sei colonie indipendenti dell'Australia (Nuova Galles del Sud, Vittoria, Australia Meridionale, Queensland, Tasmania, Australia Occidentale); e fu stabilito che prima di arrivare all'Australia, il duca di Cornwall e di York (2) e la sua consorte visitassero le colonie inglesi dell'Asia, e che dall'Australia si recassero nella nuova Zelanda, poi nell'Africa Australe, e di là, attraverso l'Atlantico, nel Canada.

I preparativi del viaggio, interrotti dal lutto che

aveva colpito la famiglia reale, furono ripresi e continuati con grande alacrità, e il 16 marzo del 1901 la coppia principesca s'imbarcava a Portsmouth sull'yacht *Ophir* per il suo memorabile viaggio di più di 400,000 chilometri: viaggio pittoresco, interessante e istruttivo, che anche noi rifaremo qui brevemente, e che ci darà occasione di rilevare alcuni lati caratteristici e soprattutto i grandi progressi dei paesi, così diversi per razza, per lingua, per usi e costumi, che compongono l'immenso e fiorente impero coloniale inglese.

Prima di passare in rassegna i principali episodi di questo viaggio, l'autore rifà la storia del matrimonio del principe Giorgio con la principessa Mary o May, o più esattamente Maria Vittoria di Teck, appartenente a una linea laterale della Casa reale del Württemberg. Come è noto, questa simpatica e intelligentissima principessa era stata fidanzata dapprima al fratello maggiore del duca di York, il duca Alberto Giorgio di Clarence, il quale aveva consentito a questo fidanzamento per obbedire al desiderio della regina Vittoria, ma con la morte nell'anima, poichè era innamorato di una principessa della Casa di Francia che viveva esiliata dalla patria e alla quale non aveva potuto unirsi per la diversità di religione. Morto il duca di Clarence di febbre tifoide un mese prima del giorno fissato per le nozze, il duca di York, che prima non aveva l'intenzione di ammogliarsi e voleva consacrarsi tutto alla marina, dovette pensare a prender moglie per assicurare la successione al trono, e innamoratosi della principessa May che aveva veduta, piena di affettuosa devozione, al letto di morte di suo fratello, la sposò appena fu spirato il lutto, non senza opposizione da parte di qualche membro della famiglia reale e soprattutto della propria madre, l'attuale regina. La principessa May è molto ben voluta dal popolo inglese.

(1) Da un articolo del marchese DE NADAILLAC, *Le Correspondant*, 10 settembre.

(2) Il titolo di principe di Galles non appartiene per diritto di nascita al figlio primogenito del re d'Inghilterra; l'unico titolo che gli spetti è quello di duca di Cornwall. Il titolo di duca di York era stato conferito al principe Giorgio con speciale decreto dalla regina Vittoria; quello di principe di Galles lo ricevette dal re Edoardo VII dopo che fu tornato dal suo viaggio.

Da Gibilterra a Colombo.

Attraversato rapidamente il tempestoso golfo di Biscaglia, l'*Ophir*, che fra passeggeri ed equipaggio portava 550 persone, arrivò, passando in vista delle coste del Portogallo, a Gibilterra e di là andò a Malta — i due posti avanzati dell'Inghilterra nel Mediterraneo, difesi, oltre che dalle loro artiglierie, da una flotta di 19 corazzate di prima classe, 15 incrociatori, 14 controtorpediniere e altre navi.

Il 27 marzo, a mezzanotte, l'yacht salpava da La Valetta, dove erano state fatte ai principi entusiastiche accoglienze; due giorni dopo era davanti a Porto Said, e percorso senza incidenti il canale di Suez, per il quale transitarono nel 1895 (prendiamo a bella posta una statistica anteriore alla guerra sud-africana) 3503 navi, di cui 2295 inglesi, passò in vista della inespugnabile fortezza di Aden, punto strategico importantissimo occupato dagli Inglesi nel 1837. Il 12 aprile, finalmente, dopo una traversata dell'Oceano Indiano resa penosa da giornate calde e da notti forse più calde ancora, i viaggiatori arrivavano all'isola di Ceylon, una delle meraviglie del mondo, che gli abitanti chiamano una perla incassata nello smeraldo e coronata dallo zaffiro.

Nel capoluogo dell'isola, Colombo, l'antica capitale dei re di Kandy, che presentemente conta quasi 128,000 abitanti, erano stati fatti grandi preparativi per accogliere degnamente gli augusti visitatori: in loro onore fu dato un solenne ricevimento, al quale intervenne — e fu un bellissimo spettacolo — una folla multicolore di indigeni vestiti nelle loro varie fogge. Durante questo ricevimento il duca di York tenne ai membri della Camera di commercio un discorso in cui, dopo aver lodato la fedeltà da essi dimostrata e i sacrifici da essi fatti per la difesa dell'impero, disse che, nel nostro secolo, le lotte devono concentrarsi sul terreno commerciale e industriale, e li invitò a far di tutto per tenersi al corrente della produzione e dei bisogni delle popolazioni in mezzo alle quali vivono. Queste parole, pronunziate dall'erede della corona inglese, meritano di essere rilevate come un indizio del cambiamento che si è compiuto nel mondo da venticinque anni in qua.

Il più caratteristico dei festeggiamenti fu la grande processione in onore del dente di Buddha, la quale sfilò in un parco illuminato da migliaia di lampade formate da noci di cocco piene di olio di palma che mandavano una splendida luce gialla; a questa processione presero parte, fra altro, sessantatre elefanti riccamente bardati, che nel passare davanti ai principi li salutavano, alcuni alzando la proboscide, altri, meglio ammaestrati, voltandosi gravemente verso gli ospiti e inginocchiandosi.

I principi non mancarono poi di recarsi a Balada Maligava, a visitare il tempio ove si conserva il preteso dente di Buddha; reliquia in onore della quale sono state spese somme immense e innalzati migliaia di templi, e che per secoli è stata venerata da milioni d'uomini e lo è tuttora, quantunque si sappia che si tratta di un dente, diremo così, posticcio, giacchè il « vero » dente di Buddha fu preso nel 1560 dai Portoghesi e portato a Goa insieme con altre spoglie del tempio di Jaffna e distrutto col ridurlo in una polvere minutissima che fu bruciata, gettandone poi le ceneri nel fiume. E accanto al tempio i viaggiatori visitarono la biblioteca che contiene molti manoscritti antichissimi di inestimabile valore: le lettere sono tracciate su foglie di palma con uno stilo acutissimo e poi coperte con uno strato d'inchiostro simile al cosiddetto inchiostro di Cina che le conserva indelebili da almeno due mila anni. E fa una curiosa impressione il vedere ancor oggi dei monaci buddisti, veri tipi dell'immobilità religiosa e intellettuale, con la testa rasa e vestiti di tonache gialle come i loro confratelli di venti secoli fa, tracciare con eguale sistema dei manoscritti simili, in celle illuminate a luce elettrica.

Singapore e la penisola di Malacca.

Il 16 aprile l'*Ophir* si allontanava dall'isola di Ceylon abbandonando la vecchia e docile e infacchita popolazione asiatica per muovere verso la giovane e forte popolazione australiana, fiera della propria libertà, profondamente democratica, e tuttavia devota alla Gran Bretagna. Ma prima i viaggiatori fecero una sosta a Singapore, all'estremità della penisola di Malacca: ottantadue anni fa l'isola di Singapore era una palude disabitata; un ammiraglio inglese, sir Stamford Raffles, capì che quella terra poteva avere un bell'avvenire, la acquistò dal sultano che vi regnava, vi inalberò la bandiera inglese, e oggi Singapore è uno dei più grandi porti del mondo: nel 1891 vi entrarono 10,000 navi: la popolazione era di 184,555 abitanti; il movimento commerciale, fra le importazioni e le esportazioni, saliva a circa 1900 milioni di franchi.

La multiforme e varia popolazione di questa città cosmopolita fece alla coppia principessa entusiastiche accoglienze; fra le deputazioni che si recarono a farle omaggio venivano primi gli Europei (in grande maggioranza inglesi); seguivano gli Ebrei provenienti da tutte le parti del mondo, gli Arabi mussulmani, i Parsi adoratori del sole, i buddisti del Siam, i bramini dell'India, i seguaci cinesi di Confucio, gli abitanti di Pinang e di Malacca, dei Malesi, dei Tamili, e tanti e tanti altri ancora. Quattromila fanciulli, riuniti in un anfiteatro appo-

sitamente costruito per la circostanza, cantavano l'inno nazionale inglese, che veniva ripreso in coro, con grande entusiasmo, dagli spettatori.

Partito da Singapore, l'yacht principesco navigò tra le isole Malesi, vere oasi di verzura in mezzo al mare. In passato queste isole appartenevano a vari sultani che si guerreggiavano spietatamente, e l'anarchia era completa: oggi esse sono strette in confederazione sotto il protettorato britannico, e alla guerra e al saccheggio sono succeduti la pace e l'ordine.

Se Singapore in un'ottantina d'anni e le isole della Malesia in un tempo minore hanno fatto grandi progressi, non meno grandi sono quelli avvenuti in meno di una generazione nella penisola di Malacca: nel 1870 essa era ancora una terra ignota; gli Inglesi non possedevano che alcuni stabilimenti sulla costa destinati unicamente alla protezione del loro commercio; l'*hinterland* non era stato mai esplorato, e se ne parlava come di una regione maledetta, piena di serpenti e abitata da uomini barbari che vivevano facendo i predoni e i pirati. Oggi il paese, che ha una superficie di circa 25,000 miglia quadrate, è completamente trasformato: vi sono 16,000 chilometri di strade; si sta impiantando una rete ferroviaria della quale sono costruiti già 1600 chilometri; vi è una rete telegrafica, vi sono nei vari centri di popolazione ospedali, scuole, palazzi, giardini pubblici, e — quel che più importa — tutti questi lavori sono stati eseguiti senza alcun sussidio della metropoli.

L'inaugurazione del Parlamento australiano.

Il 5 maggio, l'*Ophir*, scortato dalla squadra australiana che gli era mossa incontro e che portava insieme con la bandiera inglese quella della colonia, arrivava a Melbourne, le cui case, anche le più povere, erano tutte ornate di bandiere e di fiori; la dimostrazione popolare fatta ai principi fu così entusiastica, che uno spettatore straniero poté giustamente scrivere: « Coloro che hanno assistito all'entrata dei principi in Melbourne non parleranno mai più dell'apatia anglosassone. »

I ricevimenti ufficiali nel palazzo del governo si svolsero col solito cerimoniale; ma in Australia, come negli Stati Uniti, la democrazia rompe gli stretti argini dell'etichetta, e, dopo i funzionari, tutti coloro che volevano vedere il duca di York gli sfilarono davanti scambiando con lui la tradizionale stretta di mano che il principe accompagnava con qualche amabile parola; egli calcolò poi che in quella sola giornata aveva stretto 4000 mani, e il giorno seguente confessava scherzando di avere ancora il braccio stanco. Il principe ricevette poi anche 46 deputazioni di varie corporazioni, società

e club (a Sidney gli si presentò perfino una deputazione di filatelici; giacchè egli è un appassionato raccoglitore di francobolli, e la sua collezione è valutata a più di un milione di franchi), e un altro giorno assistette ai meravigliosi saggi di duecento *stockmen*, o domatori di cavalli, giovani vigorosi, degni fratelli dei celebri *cowboys* dell'America settentrionale, che, dando prova di una mirabile forza e agilità, ridussero all'obbedienza una quantità di ombrosissimi cavalli selvatici.

Spuntò finalmente il 9 maggio, giorno che rimarrà memorabile nella storia dell'Australia; ed essendo troppo piccolo il palazzo degli Stati, l'inaugurazione del Parlamento federale australiano fu compiuta, con grandissima pompa, nel palazzo dell'Esposizione, alla presenza di 15,000 spettatori.

Troppo lungo sarebbe descrivere tutti i particolari della cerimonia, che il duca di York, nel telegramma inviato al suo augusto genitore appena fu tornato al palazzo del governo, chiamò « splendida e impressionante ». Basterà ricordarne qualcuno dei più caratteristici: quando entrarono nella grandiosa sala i deputati, l'organo intonò un salmo, che tutti si misero a cantare in piedi e a capo scoperto. Poi il governatore generale (fu scelto questo personaggio per evitare le dispute fra i capi delle varie comunità religiose) lesse una preghiera per il re e per la famiglia reale, e un'altra composta espressamente per la circostanza, che diceva così:

« O Dio onnipotente, noi ti supplichiamo umilmente di guardare con benignità il popolo di questo paese riunito oggi in una sola nazione. Noi ti preghiamo per il governatore generale, per i governatori dei vari Stati, per quelli che saranno associati con loro nell'amministrazione; ti supplichiamo di accordare la tua benedizione al Parlamento federale che si raduna oggi per la sua prima sessione, e di ispirare e di dirigere tutte le sue deliberazioni, per tua gloria e per il vero progresso del popolo australiano, per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro, il quale ci ha insegnato la preghiera che ti rivolgiamo ».

Dopo di che tutta l'assemblea recitò, insieme col governatore, il *Pater*. Poi il segretario del Parlamento lesse il decreto con cui il re autorizzava il duca di York ad aprire in suo nome il primo Parlamento federale dell'Australia. Allora il duca si avanzò, e, messosi il cappello in testa, lesse il discorso della Corona, che fu seguito da grandi applausi e da uno squillar di trombe al quale rispose, di fuori, il rombo del cannone. Poi, mentre i senatori e i deputati pronunziavano la formola del giuramento terminando con la frase di rito: *So help me God* (così mi aiuti Iddio!), l'orchestra suonava l'*Aleluia*, il *Rule Britannia* e il *God save the King*.

Nel Queensland e nella Nuova Zelanda.

Rinunciamo, per ragione di brevità, a seguire la coppia principesca nel suo giro per gli Stati che formano la nuova Federazione, giacchè dovremmo fare una lunga enumerazione di feste, banchetti, riviste, inaugurazioni, ecc.; e limitiamoci a ricordare che nel Queensland il futuro re d'Inghilterra fece la conoscenza di quegli indigeni, veri selvaggi, i quali spariscono rapidamente davanti a una civiltà che essi non possono comprendere e alla quale non sanno adattarsi. La superficie del Queensland è uguale al quintuplo di quella del Regno Unito; ma la popolazione, in diminuzione continua, non supera i 500,000 abitanti; eppure, durante la guerra anglo-boera, i Queenslandesi mandarono nell'Africa Australe 107 ufficiali, 1944 uomini e 2444 cavalli.

Nella Nuova Zelanda il duca di York ebbe campo di vedere una razza più intelligente e più sviluppata, i Maori; i quali, dopo lunga e sanguinosa lotta, compresero la potenza, non solo materiale, ma anche morale, dell'Inghilterra, e si sottomisero ad essa. Ciò accadde una ventina d'anni fa; e da allora a oggi i Maori hanno compiuto notevoli progressi: dei genitori che sono ancora tatuati hanno dei figli che frequentano le scuole secondarie o l'università e, se non fosse il colore della loro pelle, si prenderebbero per *gentlemen* inglesi, a giudicare dal modo in cui vestono. Due ministri inglesi colà residenti hanno sposato due donne dei Maori, e queste signore danno ricevimenti e pranzi gareggiando per amabilità e per tatto finissimo colle signore europee; esse hanno nel paese grande influenza, e appunto grazie a una sottoscrizione da esse organizzata sorgerà un collegio per fanciulle di cui il duca di York pose la prima pietra, la *Queen Victoria's High School for Maori Girls*. A proposito di questo titolo, giova ricordare che nulla eguaglia la grande venerazione ond'è circondata, in tutte queste colonie, la memoria della regina Vittoria.

Al momento della partenza, furono consegnate ai principi, da parte dei capi Maori, delle lettere contenenti espressioni di devozione e di fedeltà, e nelle quali — lezione istruttiva per certi popoli civili — non si domandavano nè grazie nè favori di sorta.

I contingenti di truppa forniti dai Maori all'esercito inglese durante la guerra sud-africana si segnalavano per coraggio e per disciplina, e come ricompensa fu accordato loro l'onore di assistere alle feste per l'incoronazione di Edoardo VII.

Il trattato di Waitangi, con cui 502 capi Maori riconoscevano la sovranità della regina Vittoria, fu firmato nel 1840; il governatore Hobson riconobbe ben presto gli inconvenienti del luogo ch'egli aveva scelto come capitale della nuova colonia, e dopo

lunghe e difficili trattative riuscì ad acquistare un tratto di terreno sul quale sorse la nuova capitale. Auckland (1). Dall'atto di vendita di quel terreno, atto che si conserva nell'Archivio di Stato, risulta che esso fu pagato: 50 coperte, 50 lire sterline, 20 paia di calzon, 26 camicie, 10 panciotti, 10 berretti, 4 casse di tabacco, 1 cassa di pipe, 100 yards di panno, 10 marmitte, 1 sacco di zucchero, 1 sacco di farina e 20 accette; di armi da fuoco e di polveri non si parla, giacchè in quel tempo i Maori non le conoscevano.

I progressi materiali e morali che la Nuova Zelanda ha fatti in poco più di mezzo secolo sono quasi incredibili. Quanto a progressi politici e sociali, sono da rilevarsi soprattutto due importanti e ardite riforme, della cui bontà solo l'avvenire permetterà di giudicare: è stato accordato alle donne il diritto di voto in tutte le elezioni, e le donne ne usano largamente, giacchè il 95 per cento di quelle che si trovavano nelle condizioni volute si sono fatte inscrivere nelle liste elettorali, e il 75 per cento di esse votò nelle elezioni del 1899. L'altra innovazione è la pensione di 450 franchi all'anno accordata a chiunque abbia oltrepassato i sessant'anni e non abbia un reddito fisso annuo superiore a 800 franchi all'anno, purchè non sia stato mai condannato; questa legge fu promulgata il 1° novembre del 1898; non si può, pertanto, giudicare ancora de' suoi risultati.

In generale, gli abitanti dell'isola, quantunque professino la più viva devozione al re e alla madre patria, non nascondono i loro sentimenti socialisti, e di questi sentimenti si vede l'impronta in molte leggi che il Parlamento locale ha approvate. I più fanatici, poi, vorrebbero che, per evitare ogni concorrenza disastrosa, tutte le miniere e gli stabilimenti industriali e gli arnesi stessi del lavoro passassero nelle mani del Governo, istituendo così il socialismo di Stato. Ma, per ora, non è probabile che questo audace e pericoloso esperimento venga tentato.

Nei capitoli seguenti, che riassumeremo nel prossimo fascicolo, l'autore segue la coppia principesca nel suo viaggio nell'Africa Australe e in America.

(1) Recentemente la capitale è stata trasferita a Wellington che si trova in posizione più centrale.

Bella, che stai sull'arco dello cielo,
Butteme giù 'na rama de viole;
Butt-la giù che la vojo donare
A quel ch'è più padrò' dello mio core;
Buttela giù che la vojo dà' via
A quel ch'è più padrò' del core mia.
(Canto popolare marchigiano).

NELLE MINIERE DI CARBONE ⁽¹⁾

Dopo avere esaminato, in due articoli precedenti (vedi i fascicoli del 3 agosto e del 14 settembre) la divisione e l'organizzazione del lavoro nelle miniere di carbone della Francia, e la ripartizione degli operai secondo la loro età, secondo la durata e l'intensità del loro lavoro, il Benoist — nel terzo e ultimo articolo dedicato a questo argomento e che oggi riassumiamo — si occupa della produzione, del salario e del contratto del lavoro.

La produzione.

La produzione di una miniera di carbone dipende non solo dalla durata del lavoro effettivo e dall'abilità degli operai, ma anche dalla qualità o dalla facilità della « vena », e perciò varia non soltanto da una miniera all'altra in uno stesso bacino, ma anche nelle varie sezioni di una stessa miniera e nelle suddivisioni delle medesime. In generale, la media della produzione giornaliera nei vari bacini carboniferi della Francia oscilla fra chilogrammi 900 e 1100 per operaio, se si tien conto soltanto degli operai che lavorano nelle viscere della terra, e fra chilogrammi 530 e 830 tenendo conto di tutti gli operai senza distinzione; la media della produzione annua varia rispettivamente da tonnellate 230 a 300 e da tonnellate 150 a 240.

Per rendersi ragione di queste variazioni così grandi, bisogna anche pensare alla differenza delle condizioni in cui si trovano le varie miniere in quanto si riferisce al perfezionamento dei metodi di estrazione, al macchinario, ecc.

Del resto, anche tenendo conto di queste differenze, risulta che, da un secolo in qua, la produzione dell'operaio minatore, e più specialmente del *piqueur*, è aumentata, dove arrivando al doppio, dove al triplo, al quadruplo, e perfino al quintuplo; e l'aumento è dappertutto costante: per esempio, nel 1760 la produzione nella regione di Rive-de-Gier era di circa 55,000 tonnellate, e così pure nella regione di Saint-Étienne; nel 1810 le cifre rispettive sono tonnellate 208,000 e tonnellate 129,000; nel 1833, tonnellate 370,000 e tonnellate 300,000; undici anni più tardi, nel 1844, la produzione totale del bacino carbonifero è di 1,225,000 tonnellate; nel 1880 è di tonnellate 3,600,000, e presentemente si aggira intorno a 4 milioni di tonnellate.

Qualcuno potrebbe osservare che l'aumento della produzione complessiva non dimostra che indirettamente e in modo insufficiente l'aumento della produzione dell'operaio; ma di quest'ultimo aumento

abbiamo una prova diretta nelle statistiche di un paese vicino che presenta, rispetto a questa industria, condizioni press'a poco eguali a quelle della Francia e specialmente del bacino del Nord e di quello del Pas-de-Calais: nel Belgio, la produzione annua dell'operaio delle miniere di carbone — senza distinzione fra operai del *fond* e operai del *jour* — era di 92 tonnellate dal 1831 al 1840; in seguito, questa produzione salì, di dieci in dieci anni, a tonnellate 112, 123, 138, 145, per arrivare a 175 nel decennio 1880-1890. È un aumento, questo, del quale non si può fare a meno di tener conto, giacchè la produzione è un fattore, e per le principali categorie di operai il principale fattore, del salario.

Il salario.

La regola generale seguita nelle miniere di carbone per la fissazione del salario è che gli operai veramente produttori, ossia quelli che lavorano all'escavazione del carbone, vengano pagati *aux pièces*, ossia secondo la quantità del minerale scavato, dibattendosi e fissandosi prima per ciascuna squadra — tenuto conto della difficoltà del terreno e di altri fattori — il prezzo per l'unità di misura che è la *berline* (500 chilogrammi); gli altri operai sono pagati quali a cottimo e quali a giornata.

Senza diffonderci in particolari intorno alle varie categorie di lavoratori, diremo che vi sono dei *piqueurs* i quali, quando trovino una « vena » buona, possono guadagnare fino a 8 franchi al giorno; in generale, però, la media per questa categoria di operai è di franchi 6.70.

Distinguendo, come abbiamo già fatto, fra operai del *fond* e operai del *jour*, ossia fra quelli che lavorano sotto terra e quelli che lavorano sopra terra, troviamo che, secondo le statistiche del 1900, il salario medio quotidiano è rispettivamente, per l'insieme dei bacini carboniferi della Francia, di franchi 5.11 e di franchi 3.53. Un fenomeno che merita di essere rilevato è questo, che la media del salario è proporzionale al numero degli operai impiegati in una miniera: maggiore è il numero degli operai, più alti sono i salari; minore è il numero degli operai, più i salari sono bassi. Sembra, pertanto, che l'importanza degli stabilimenti, ossia la cosiddetta « concentrazione industriale » abbia un'influenza favorevole sul salario.

Quantunque il confronto non sia facile, tuttavia è certo che i salari di oggidì sono superiori a quelli che gli operai ricevevano in passato; e tenendo conto inoltre della riduzione delle ore di lavoro e delle circostanze nelle quali oggi il lavoro si compie, si può dire che ai giorni nostri la condizione materiale dell'operaio di questa industria è migliorata.

(1) Da un articolo di CARLO BENOIST, *Revue des Deux Mondes*, 15 settembre.

Tuttavia è necessario avvertire che, quantunque la media generale dei salari non sia cattiva; quantunque al salario si aggiungano delle sovvenzioni indirette (carbone per il consumo domestico pagato a prezzo derisorio, alloggi a buon mercato), e quantunque l'operaio possa aumentare i propri guadagni col prodotto di un campicello o esercitando qualche piccola industria accessoria, tuttavia — per un complesso di cause forse non tutte indipendenti dalla volontà o dalla moralità dell'operaio stesso — la grandissima maggioranza dei minatori francesi hanno debiti, o, in ogni caso, non mettono da parte dei risparmi.

Il contratto del lavoro.

In quanto si riferisce al contratto del lavoro, valgono per l'industria della quale ci occupiamo le norme del diritto comune, alle quali si aggiungono le convenzioni fra imprenditori e operai: lavoratori e padroni si accordano intorno all'arruolamento, alla disciplina, allo scioglimento del contratto; e l'accordo, o convenzione che dir si voglia, risulta dal fatto che l'operaio, entrando nella miniera, accetta il regolamento quivi in vigore.

Del resto, l'impegno è reciproco; per esempio, nelle miniere di B... (Pas-de-Calais), le condizioni di ammissione fissate dal regolamento sono queste: l'operaio s'impegna a conformarsi alle misure d'ordine e di sicurezza prescritte dalla Compagnia, accettando il lavoro che gli viene assegnato; per sciogliere il contratto del lavoro è obbligatorio, così per la Compagnia come per l'operaio, un preavviso di quindici giorni; la Compagnia non è obbligata a rispettare questa clausola solo nel caso che il licenziamento di un operaio sia motivato da gravi ragioni disciplinari.

Conclusioni.

Le più importanti conclusioni generali che si possono ricavare da questo studio intorno al lavoro nelle miniere di carbone sono le seguenti: il lavoro è organizzato molto bene e diviso in una quantità di categorie, o specialità professionali, per ciascuna delle quali si hanno speciali condizioni; gli operai oltre i cinquantacinque anni di età sono in numero molto esiguo; la durata effettiva del lavoro è minore di quella di altri rami della grande industria; il lavoro è, tutto sommato, meno faticoso di quel che fosse in passato; negli stabilimenti che hanno un maggior numero di operai la durata del lavoro è minore e la media dei salari superiore in confronto con gli stabilimenti di minor conto; la media del salario non può dirsi bassa, e in ogni caso non si può negare che sia cresciuta sensibilmente negli ultimi cento anni.

IL GOLFO PERSICO E LE RELAZIONI INTERNAZIONALI⁽¹⁾

La questione del Golfo Persico è assai complessa, perchè molti sono i punti di vista dai quali può essere considerata, molteplici gli interessi in giuoco, e varie le nazioni alle quali sta a cuore la soluzione di questo difficile problema.

Per averne una idea esatta bisogna considerare i vari aspetti, prima partitamente, e poi nei loro rapporti colla politica generale e colle relazioni internazionali delle grandi potenze interessate.

L'aspetto commerciale.

La futura strada ferrata che traverserà un giorno la valle dell'Eufrate, percorrendo quella via che vide passare quasi tutte le grandi migrazioni dei popoli, e che fu, perciò, chiamata la Strada Maestra delle Nazioni, dovrà necessariamente sboccare nel Golfo Persico. Di qui la grande importanza di questo tratto di mare, che si troverà all'uno dei capi della linea ferrata che riunirà l'Oceano Indiano al Mare Mediterraneo, l'Asia all'Europa, l'Oriente all'Occidente, e che farà concorrenza all'attuale via di comunicazione, esclusivamente marittima, la quale passa per il Canale di Suez.

Ognuna di queste strade ha i suoi vantaggi: la strada ferrata ha quelli della rapidità e regolarità del viaggio, ed è, perciò, più adatta al trasporto dei passeggeri e della posta e al traffico minuto. La via marittima offre il vantaggio di una minore spesa di impianto, permette di evitare i trasbordi, e concede una libertà maggiore di direzione, poichè non è tracciata rigidamente fra due rotaie, e, perciò, per le grandi quantità di mercanzie, offre il vantaggio di un trasporto più economico e complessivamente più rapido.

Dunque, commercialmente parlando, la futura ferrovia dell'Eufrate lotterà in condizioni svantaggiose col Canale di Suez.

L'aspetto politico.

Ma una ferrovia non può essere considerata esclusivamente dal lato commerciale. Essa contribuisce alla prosperità del paese, ne accelera il progresso; sviluppa e ingrandisce gli interessi che vi esistono e ne crea dei nuovi; serve al trasporto di merci, ma anche a quello di truppe; e l'influenza commerciale da essa esercitata nelle regioni che attraversa diventa rapidamente, nei paesi il cui Governo è debole e remissivo, influenza politica. Si capisce poi che i due capi della linea hanno un'importanza speciale, perchè in essi si compiono le

(1) Da un articolo del celebre capitano A. F. MAHAN, autore del libro « L'influenza del dominio marittimo sulla storia »: *The National Review*, settembre.

molteplici operazioni del commercio, e da essi principalmente dipende il funzionamento e l'esistenza della linea stessa.

Queste brevi considerazioni spiegano l'importanza del Golfo Persico considerato come sbocco necessario della futura ferrovia attraverso l'Asia Minore, e gli sforzi che le varie nazioni interessate tentano per impadronirsi del controllo sovra esso.

A chi spetta il dominio del Golfo Persico?

Ma sebbene tutte le nazioni siano commercialmente interessate alla prosperità di questa nuova via di comunicazione, non ne consegue che tutte abbiano gli stessi diritti di regolarne lo stato politico o militare.

Secondo giustizia, questo diritto spetterebbe in primo luogo a quelli che sono sul posto, ai possessori attuali di quelle località. Sfortunatamente le nazioni che dominano lungo le coste del golfo, la stessa Persia, la Turchia e le piccole tribù arabe, sono incapaci di mantenere quella sicurezza commerciale e militare e quella stabilità che sono richieste dalla importanza della situazione. Stando così le cose, il loro diritto si devolve ai più prossimi topograficamente e commercialmente; cioè, da una parte al Colosso Russo che già tocca quasi le rive del mare contrastato, e dall'altra alla bandiera inglese che ne fende più spesso le onde, e che dalla vicina India manda numerose merci, e mantiene le più attive relazioni economiche con la Persia e i paesi vicini. A quale dei due giganti il dominio di quei mari?

L'autore non esita ad affermare il diritto al dominio dell'Inghilterra, avvertendo, però, che egli non intende con ciò spingere gli Inglesi a un intervento armato, forse ancora prematuro. Ad essa spetta di stabilire e mantenere l'ordine per diritto di priorità, perchè già da parecchie generazioni sta compiendo questo ufficio; ed ora che la parte più difficile, il lavoro di costruzione è stato fatto, è naturale che altre nazioni sarebbero liete di addossarsi il peso e raccogliere i frutti del lavoro altrui (appunto come è successo nell'Egitto): ma ad essa sola sta il decidere se le convenga o no accettare questa cooperazione.

Ma essa non ha solo il diritto, bensì il dovere di assicurarsi il primo posto nel Golfo Persico: in primo luogo, perchè la sua sicurezza nell'India sarebbe compromessa da un cambiamento nel controllo politico del Golfo; il quale, come Gibilterra e Malta nel Mediterraneo, fiancheggia le strade che conducono all'Estremo Oriente, all'India e all'Australia; in secondo luogo, per la libera navigazione della grande via marittima all'India e all'Estremo Oriente, frequentata soprattutto da navi inglesi; in terzo

luogo, per il benessere economico e commerciale dell'India, che fornisce quasi tutta la Persia meridionale e la Mesopotamia di merci, e che sarebbe molto danneggiata se queste regioni passassero dal regime libero-scambista a quello protezionista (come facilmente avverrebbe se la Russia o altre nazioni ne avessero il controllo politico).

La parte della Russia.

Con ciò non si vuol negare che anche la Russia abbia degl'interessi in quelle contrade. Essa ha quasi tutto il traffico del Nord della Persia nelle sue mani e ambisce a una supremazia incontrastata: la sua sfera d'influenza si allarga sempre più, e sta già per toccare quella inglese: verrà il momento in cui le due sfere si incontreranno, e quel momento segnerà forse, come è accaduto nella Cina, il principio di un antagonismo, il cui risultato dipenderà dalla situazione politica dell'una e dell'altra parte.

La Russia, potente sulla terra quanto l'Inghilterra lo è sul mare, confida nella continuità e immensità del suo territorio e della sua popolazione, che la fanno quasi assolutamente sicura da ogni attacco. Ma l'Inghilterra conta al suo attivo un organismo politico più solido, interessi commerciali più diretti, e, soprattutto, una potenza navale che non ha competitori temibili, aiutata e sorretta dalle numerose colonie sparse in tutto il mondo; quindi, se pure un giorno dovrà esser vinta, lo sarà non senza una lunga lotta e in un molto lontano avvenire.

Ma perchè dovrebbe la Russia avventurarsi in una guerra lunga e di esito incerto? Il premio della vittoria compenserebbe forse gli sforzi sostenuti? Il suo più gran bisogno attuale è quello di un porto navigabile durante tutto l'anno, porto che essa cerca dappertutto, così sull'Oceano Indiano, come nei mari cinesi: ma verso questi la spinge il corso naturale delle cose. Infatti, in primo luogo, la ferrovia transsiberiana, che mette in comunicazione la Russia con l'Oceano Pacifico, è completamente sicura dal lato militare: protetta dalla vastità del territorio circostante, da secoli acquisito alla Russia, sicura contro ogni assalto nemico, ha dei vantaggi immensi di fronte alla futura ferrovia dell'Eufrate, che traverserà regioni in preda all'anarchia e piene di popolazioni ostili e turbolente.

In secondo luogo, la Manciuria e i suoi porti sul Pacifico (verso i quali si dirige tradizionalmente la politica moscovita) sono più adatti allo sviluppo del commercio russo che il Golfo Persico; la Cina tocca quelle provincie: le sono più vicine le Americhe, il Pacifico ne dipende; l'Australia sta a distanza uguale dall'uno e dall'altro mare, e solo l'Asia Meridionale e l'India sono più vicine al Golfo: ma, dal punto di vista militare, una divisione na-

vale russa, posta in esso, non sarebbe forse addirittura fuori di mano, lontana da ogni base di operazione?

Per tutte queste ragioni, lo ripetiamo, l'interesse della Russia nel Golfo Persico non è così forte da doverla spingere alla lotta; quello dell'Inghilterra è invece così grande, che qualunque concessione, qualunque debolezza nella protezione dei suoi interessi in quel golfo metterebbero in pericolo la sua situazione nell'Estremo Oriente e nell'India, e romperebbero forse il legame imperiale fra essa e l'Australia.

L'intervento della Germania.

Nulla, però, finora ci fa prevedere che l'Inghilterra voglia spontaneamente cedere il campo a un'altra nazione, nè che possa essere costretta colla forza o colle minacce a ritirarsi.

Finora l'antagonismo esiste solo fra essa e la Russia: che interesse avrebbe un terzo Stato a intervenire fra i due? Se il suo intervento riuscisse a rompere l'equilibrio che ora regna in quelle regioni, e a scacciare l'una o l'altra di quelle due grandi potenze dalla posizione che attualmente occupa, come potrebbe essa sperare di sostituirsi al potere terrestre dell'una o a quello marittimo dell'altra? Il problema del momento è quello di manovrare l'equilibrio esistente, non di creare il predominio di una nazione: quindi ogni altra potenza farebbe opera più proficua a sè di rivolgere e impiegare altrove le sue forze.

Eppure è voce generale, avvalorata dai fatti, che l'impero tedesco, non contento degli immensi progressi economici e commerciali già compiuti, miri a ingrandimenti territoriali in molte parti del mondo, e, in modo speciale, in questa regione dell'Asia. Alcuni capitalisti tedeschi hanno ottenuto una concessione per prolungare la ferrovia che ora finisce a Konieh fino a Bagdad, attraverso la valle dell'Eufrate: lo sbocco naturale e necessario di questa ferrovia è il Golfo Persico; e, come abbiamo già accennato in questo articolo, le concessioni ferroviarie nei paesi deboli, come la Turchia, portano quasi fatalmente con sè l'intervento politico e l'occupazione militare dei territori circostanti: infatti la Germania ha senza dubbio esteso la sua influenza politica nell'Asia Minore e nella Mesopotamia.

Dobbiamo, però, domandarci se essa non si è addossato un peso politico superiore alle sue forze; come potrà essa, il cui porto più vicino sta nel mare del Nord, lottare contro la Russia che tocca quelle regioni, o contro la marina più potente della Gran Bretagna?

L'intervento della Germania ha introdotto un elemento di più nel problema del Golfo Persico; ma

forse questo fattore sarà quello che ne faciliterà la soluzione, ed ecco come: l'Inghilterra e la Germania hanno l'interesse comune di mantenere libere le vie di comunicazione coll'Estremo Oriente, perchè da esse dipende la loro situazione politica e commerciale in quelle regioni.

Questa comunanza di interessi, che non impedisce la inevitabile gelosia e rivalità commerciali fra le due nazioni sorelle, deve spingerle a unirsi contro la Russia, la cui potenza e le cui note e sconfinato aspirazioni mettono in pericolo la libera navigazione di quei mari. Tanto l'Inghilterra quanto la Germania sono invece distanti; è quindi naturale che cerchino di compensare la distanza col crearsi un ambiente politico favorevole nelle regioni che circondano i tratti di mare minacciati; così ha fatto l'Inghilterra occupando Aden e l'Egitto, così fa ora la Germania colla costruzione della ferrovia attraverso la Mesopotamia.

Germania e Inghilterra:

quali sono e quali dovrebbero essere le loro relazioni.

E ora, prima di concludere, una parola sui rapporti che corrono fra questi due popoli parenti, vicini e rivali.

Da qualche tempo i progressi giganteschi industriali, commerciali e politici della Germania turbano i sonni degli Inglesi; l'Inghilterra, questo è fuori di dubbio, va perdendo terreno nella lotta economica, e solo il tempo potrà mostrare se si tratta di un fenomeno passeggero o duraturo; ma, in ogni modo, il pericolo esiste e deve essere segnalato all'attenzione di tutte le classi inglesi: *provideant consules*. Ma per quanto riguarda il potere militare complessivo, nulla potrà distruggere il grande vantaggio dell'Inghilterra di esser isola, e di potere, mercè la sua flotta, immensamente superiore a quella tedesca, e la sua posizione geografica fiancheggiante la Germania, controllare tutte le vie marittime di comunicazione fra questa nazione e il resto del mondo. L'impero tedesco sarà sempre uno Stato continentale, circondato da potenti rivali: e la mancanza di una vera unità politica, se non ne ha impedito lo sviluppo economico interno, sarà sempre un ostacolo a un grande e costante sforzo espansivo e colonizzatore. La Germania ha, dunque, tutto l'interesse di conservarsi l'amicizia dell'Inghilterra, la cui forza navale è per essa e per il suo avvenire nell'Estremo Oriente un fattore altrettanto importante quanto lo è, per esempio, nella politica esterna degli Stati Uniti.

Disgraziatamente l'ostilità del popolo tedesco contro la Gran Bretagna da circa tre anni è altrettanto violenta quanto deplorabile. Essa è un ele-

mento nella situazione politica internazionale del quale bisogna tenere il debito conto e che si deve osservare attentamente: ma a che tende? Quali scopi può avere? La Germania, per ora, e in un avvenire abbastanza lontano, si trova in una condizione di inferiorità di fronte all'Inghilterra, come abbiamo dimostrato poco fa: la logica inevitabile dei fatti dovrebbe perciò consigliare i Tedeschi a mettersi da parte ogni animosità.

Conclusione.

Riassumendo brevemente quanto è stato finora detto, ripeteremo che fra l'Europa e l'Estremo Oriente, ove ogni nazione lotta per il predominio politico e commerciale, esiste ora la via di comunicazione marittima che passa per il Canale di Suez. A questa faranno concorrenza in un avvenire non lontano altre strade o interamente terrestri, o in parte ferroviarie e in parte marittime, e fra queste ultime la più importante sarà quella che attraverserà l'Asia Minore e sboccherà nel Golfo Persico. Di qui l'importanza di questo golfo, il cui dominio è contrastato fra l'Inghilterra e la Russia, con prevalenza favorevole alla prima. La Germania non può tendere a sostituirsi all'una o all'altra di esse, ma solo cooperare per il mantenimento della libertà di navigazione nel golfo. Il suo interesse è, perciò, comune con quello dell'Inghilterra, mentre la Russia sarebbe lieta di vederle divise.

L'autore, pertanto, raccomanda che le varie parti cerchino di venire a un accordo equo e costante; ma per far questo è necessario che esse mettano da parte ogni inutile animosità, e che la politica nazionale, invece di lasciarsi trascinare dalle passioni o di correre dietro ad accordi artificiali e privi di qualsiasi solida base, si lasci guidare dalla logica necessaria dei fatti.

LUIGI KOSSUTH E IL POPOLO UNGHERESE⁽¹⁾

La memoria del grande agitatore ungherese della cui nascita ricorre quest'anno il centenario è rimasta impressa così profondamente nel cuore del suo popolo, che la sua figura è diventata oggetto di un vero culto nazionale, e, se non vivessimo in un'epoca di severa e accurata ricerca storica, il vero Luigi Kossuth sarebbe dimenticato quasi del tutto e al suo posto sarebbe subentrato un Kossuth idealizzato, un eroe spogliato di ogni umana debolezza.

Negli anni 1848 e 1849 Luigi Kossuth trascinò seco tutta quanta la nazione ungherese, sebbene non fosse punto amato da coloro che la dirigevano: il Görgey, per esempio, criticava la sua enfatica eloquenza; il Deák era del parere che Kossuth spin-

gesse l'Ungheria su di una falsa strada; lo Széchenyi lo considerava addirittura come il genio malefico del suo popolo; altri lo odiavano per la sua vanità e per la sua ambizione. Ma il popolo ungherese giudicava diversamente: Kossuth era l'eroe della libertà; e quando la lotta per l'indipendenza fu perduta, il popolo, per spiegarsi l'insuccesso, non poté pensare altro se non che Kossuth fosse stato tradito, e vide il traditore in un uomo freddo e parco di parole, il Görgey.

La leggenda kossuthiana.

La tendenza a fare di Luigi Kossuth un eroe leggendario si poteva osservare già nel 1848, quando egli era al colmo della potenza. Già allora era diffusa nel popolo l'opinione che l'esercito ungherese fosse di proprietà di Kossuth e che questi lo mantenesse del suo; e questa opinione era generata da un'altra, anch'essa diffusa in mezzo al popolo: che Kossuth fosse il padrone vero e proprio di tutta l'Ungheria. L'esercito era composto di « soldati di Kossuth », e quanto intima e stretta fosse la relazione in cui il soldato ungherese, l'*honvéd*, credeva di trovarsi col grande patriota, è dimostrato da una canzone popolare in cui l'*honvéd* chiama Kossuth suo padre e la moglie di Kossuth sua madre.

In molte altre canzoni popolari Luigi Kossuth è celebrato come il liberatore dell'Ungheria. Una di esse, la vera « Canzone di Kossuth », è cantata ancor oggi come inno nazionale nelle dimostrazioni popolari, quantunque il testo non sia una gran cosa. Essa si compone di due strofe che suonano press'a poco così:

« Luigi Kossuth fa annunziare — che i reggimenti si impiccoliscono. — Se egli lo annunzierà ancora una volta, — tutti dovranno marciare. — Viva la libertà ungherese! — Viva la patria! »

« Udite come piove! — Piove anche sul cappello di Kossuth. — Quante sono le gocce di pioggia che cadono su di esso, — tante volte Dio lo benedica! — Viva la libertà ungherese! — Viva la patria! »

Un'altra canzone suona:

« Luigi Kossuth sta sulle colline di Bakony — e aspetta gli ussari. — Dritti in sella, magnifici uomini, — essi vengono a schiere. — Purchè il nostro Kossuth resti in vita, — sempre ci saranno degli ussari. — Viva l'Ungheria! »

Nello stesso periodo di tempo in cui furono composte queste canzoni, venne messo in giro un acrostico che ben presto diventò celebre e in cui ricorre il nome di Kossuth: nella scritta, cioè, dell'unità monetaria del rame: *Ein Kreuzer* (un soldo), si videro le iniziali di una frase contenente un appello rivolto agli Ungheresi: « *Erwacht Ihr Nie? Kossuth Ruft Euch Ungarn Zur Ewigen Rache* » (Non

(1) Da un articolo di G. BETTA, *Die Zeit*, 20 settembre.

vi destate mai? Kossuth vi chiama, Ungheresi, all'eterna vendetta).

L'adorazione per Kossuth arrivò a tal segno, che un comune del distretto di Zemplen, patria del popolare eroe, nell'incaricare un pittore di eseguire il ritratto di Kossuth, gli ordinò espressamente di dipingerlo con l'aureola intorno al capo.

Dopo il 1849.

Terminata infelicamente la lotta per l'indipendenza, la venerazione ond'era oggetto Kossuth non diminuì punto; si sarebbe detto, anzi, che crescesse, se pure era possibile, in causa dell'agitazione ch'egli promosse all'estero nell'interesse dell'Ungheria; la sua figura, allontanata di luogo e di tempo, diventò sempre più grande, e già nei primi anni del decennio 1850-1860 si citavano volentieri le parole di un ussaro del 1848, che diceva fieramente: « A me non comanda nessuno, perchè io ho servito sotto tre imperatori: l'imperatore Francesco, l'imperatore Ferdinando e l'imperatore Kossuth ».

Questa frase fa pensare a quella di un cocchiere di Debreczin, un certo Kallos Pista, il quale trasportò con la sua carrozza Francesco Giuseppe attraverso la steppa di Hartobágy, quando il sovrano asburgico fece il suo primo viaggio in Ungheria: qualcuno del seguito dell'imperatore e re avendo detto al cocchiere che pensasse all'importanza del personaggio ch'egli aveva l'onore di trasportare, il cocchiere rispose sprezzantemente: « Oh, ho trasportato dei personaggi più importanti! » — « Chi mai? » — « Sua Maestà Luigi Kossuth. »

Durante tutto il periodo assolutista, il popolo ungherese aspettò la liberazione esclusivamente da Kossuth: egli era invocato come un Messia, e il desiderio del suo ritorno si rispecchia in molte canzoni popolari, per esempio in questa:

« Luigi Kossuth! Luigi Kossuth! — Il nostro paese oggi è infelice. — Esso non diventerà felice — se non quando tu ritornerai fra noi.

« Kossuth con l'animo pieno di mestizia — siede in riva al mare, — muto si china sulla corona, — piangendo perchè il suo esercito è sparito ».

Questa seconda strofa accenna alla credenza, molto diffusa in Ungheria dopo il 1849, che Kossuth avesse portato via con sé la corona ungherese sparita durante l'evacuazione del castello di Budapest; invece non era così: la corona, non per ordine di Kossuth, il quale però lo sapeva, venne seppellita alla frontiera presso Orsova, dove fu trovata alcuni anni dopo.

Meno triste e più piena di speranza fu la canzone popolare quando correva la voce che Kossuth preparasse una spedizione in Ungheria insieme coi generali Klapka e Türr e con l'aiuto di Garibaldi; fu

composta allora una canzone che ebbe larghissima diffusione e che diceva press'a poco così:

« Sporca è la mia camicia, — sporchi i miei calzoni: — Kossuth me ne porta dei nuovi, — e Stefano Türr dei fucili. — Urrà Garibaldi! »

« Kossuth, Klapka e Türr — presto saranno qui tutti tre. — Conducono seco uomini, — trentamila sciabole. — Urrà Garibaldi! »

« Molti sono qui i corvi; — noi vogliamo sciabole; — quando le avremo, allora — dovremo saper morire. — Urrà Garibaldi! »

Le ultime leggende.

Anche dopo il 1867 e nel tempo in cui Kossuth era diventato « il solitario di Torino », si formarono intorno a lui nuove leggende: dicevano, per esempio, che non si voleva lasciarlo tornare in Ungheria perchè sarebbe scoppiata subito una guerra; oppure si spargeva la voce che fosse tornato travestito, oppure che fosse morto. Quando, poi, morì, ogni tanto veniva fuori la leggenda che non fosse morto, e che si fosse nascosto, e che si mostrerebbe improvvisamente allorchè il paese fosse in pericolo. Un'altra leggenda fu narrata all'autore stesso dell'articolo da una povera vecchia: morto Kossuth, il Governo non aveva voluto permettere che si portasse in patria la sua salma; allora gli Ungheresi avevano fatto una congiura, avevano organizzato una spedizione fuori del paese e avevano ripreso il cadavere.

Del resto, anche prescindendo da siffatte leggende, cominciarono abbastanza presto a confondersi, nel popolo ungherese, le idee e le notizie intorno a Kossuth: un tale, avendo fatto una specie d'inchiesta interrogando gli abitanti di una regione dell'Ungheria, ricevette delle risposte curiosissime: Kossuth aveva inventato le ferrovie, Kossuth aveva scacciato gli Ebrei dal paese, Kossuth era stato un re, e così via.

Le frasi celebri.

A Luigi Kossuth si devono inoltre non poche frasi rimaste celebri o passate in proverbio, alcune delle quali si adoperano ancor oggi senza sapere chi ne sia l'autore. Per esempio, il termine « eroi senza nome » o « semidei senza nome » — *the unnamed demi-gods* — fu adoperato per la prima volta da lui, in un discorso tenuto a Birmingham il 12 novembre 1852, per indicare gli oscuri soldati ungheresi caduti nella guerra dell'indipendenza. Così pure è suo il motto: « Al mare, Ungheresi! », che si trova in un articolo di fondo in cui egli descrive un viaggio da Budapest a Fiume e lancia l'idea di una linea ferroviaria che congiunga queste due città.

Fu Kossuth che per il primo chiamò la politica « la scienza delle esigenze »; e il termine « la lo-

gica dei fatti » era una delle sue espressioni predilette. In uno dei più memorabili giorni della sua vita, e precisamente l' 11 luglio del 1848, quando propose al Parlamento ungherese di chiamare alle armi 200,000 uomini, e tutti i deputati, elettrizzati dalle sue focose parole, balzarono in piedi alzando la mano e gridando: « Approviamo! », Kossuth esclamò: « Io cado nella polvere davanti alla grandezza della nazione! » — parole delle quali in seguito si fece più volte uso, nonchè abuso.

Non meno memorabili sono le parole che Kossuth pronunziò allorchè, insistendo sulla urgente necessità di trasformare l'Ungheria secondo le idee moderne, disse, rivolgendosi alla nobiltà: « Noi attueremo le riforme, potendo, con voi e per mezzo di voi, ma all'occorrenza anche senza di voi, e perfino contro di voi! » — Infine una frase che venne ripetuta in tutta l'Ungheria fu quella che egli pronunziò il 24 settembre 1848 a Czegled, quando, adoperandosi con scarso risultato ad arrolare dei soldati, disse scoraggiato: « Una lunga schiavitù non produce eroi! »

Si può ben dire, concludendo, che nessun uomo politico ungherese ha impressionato la fantasia popolare così vivamente come Luigi Kossuth: l'idea popolare ch'egli rappresentava, il suo brillante talento oratorio, la sua discendenza da una famiglia nobile ma povera, tutto ciò contribuì a procacciargli l'affetto del popolo ungherese; e così oggi, come cinquant'anni or sono, il suo nome brilla circondato di una luce che col tempo forse si attenuerà ma che certo non si spegnerà mai.

LA RELIGIONE AMERICANA (1)

L'articolo che riassumiamo è estratto da un'opera che il Baryg pubblicherà prossimamente col titolo: *La religion dans la société aux États-Unis*. In esso l'autore rileva quanto vi ha di comune fra le varie Chiese, — cattoliche, protestanti, ebraiche, indipendenti — che si contano negli Stati Uniti; le quali sono molto più vicine fra di loro di quanto lo sia ciascuna di esse alla rispettiva Chiesa europea di cui è figlia; sicchè si può parlare di una « religione americana » formata dall'insieme di tutte le religioni dell'America. Di questa religione il Baryg esamina i caratteri essenziali.

Spirito sociale e spirito positivo.

La religione americana ha due caratteri che la definiscono: essa è *sociale* ed è *positiva*: sociale, perchè cura più la società che l'individuo; positiva, perchè si occupa delle cose umane più che delle cose soprannaturali. E tale essa è perchè è

nata dalla colonizzazione, perchè è figlia del suolo americano; e se, fra tutte le religioni, essa si adatta meglio di qualsiasi altra ai bisogni contemporanei, ciò accade perchè essa si è formata contemporaneamente al popolo dell'America, perchè è moderna non per le sue innovazioni, bensì nel suo principio e nella sua essenza. E per comprendere quanto vi sia di naturale e di intimo nella sua originalità, bisogna pensare alle circostanze nelle quali nacque o si venne formando.

I primi coloni dell'America tentavano di fondare un ordine di cose del tutto nuovo, una società ideale; e cominciarono col comunismo, subordinando tutti gli interessi a quello della concordia e dell'ordine: il loro cristianesimo era una forma di fraternità, la loro pietà una forma di civismo: era una religione sociale, morale, non teologica: la loro professione di fede non imponeva dogmi (1), la loro nozione del soprannaturale si riduceva a poca cosa.

Questa religione rimase per molto tempo senza la nozione dei propri caratteri, finchè nel secolo decimonono acquistò la coscienza di sè stessa, e ispirò una filosofia e prese corpo in una letteratura, e trovò nel Channing e nell'Emerson due uomini che la fecero conoscere all'estero; così, dopo essere stata nient'altro che un elemento della storia locale, entrò nella corrente universale delle idee, e l'istinto sociale diventò spirito sociale, e l'istinto positivo spirito positivo.

Lo spirito positivo si rivela nella trascuranza dell'elemento soprannaturale e dei dogmi: la religione non è più un'istituzione di diritto divino; essa perde quasi il suo carattere sacro e deve gareggiare in utilità sociale con le istituzioni laiche: essa si occupa meno del futuro e più del presente, e tenta di salvare già sulla terra il corpo e l'anima dell'uomo, e non insegna a morire, bensì a vivere; sicchè, in conclusione, è una scuola di energia pratica.

Insieme con lo spirito positivo, e da esso aiutato, e aiutandolo a sua volta, si sviluppa lo spirito sociale: infatti, gl'interessi terreni sono interessi sociali, e se la salute dell'anima soltanto può essere individuale, il progresso di tutto l'uomo su questa terra non può essere che collettivo. La religione si cura sempre meno di salvare gli individui e si cura sempre più di salvare la società: invece del paradiso, essa offre come ricompensa il perfezionamento sociale.

(1) Queste affermazioni vanno accolte con molta riserva: i Puritani erano « dogmatici » all'estremo. È vero, però, che il loro senso pratico non tardò a prevalere sul loro dogmatismo.

(N. d. R.)

La pace religiosa.

Conseguenza importantissima di questo positivismo è la pace religiosa, e anzitutto la pace fra la scienza e la religione, determinata dal fatto che quest'ultima, poco curante del soprannaturale e di ciò che sfugge alla scienza, non è abituata a tenere la scienza in disdegno e a trascurarla. I predicatori americani hanno accolto senza montare in collera la critica fatta dalla scienza alla Bibbia e ne accettano le conclusioni; perciò essi non cercano di ricavare dalle singole parole di ciascun versetto dogmi precisi o verità particolari; la Bibbia è per essi, come la natura, un tutto di cui la ragione deve interpretare l'insieme; essa è per essi, come la natura per Emerson, una ispiratrice di energia: è un imperativo categorico la cui interpretazione rimane libera, una disciplina che lascia indipendente chi l'accetta. La Bibbia è in America quello che fu il segno della croce nella Chiesa cristiana primitiva: un pegno dell'unità cristiana e un vincolo sociale; ed è anche un vincolo nazionale e un simbolo dell'unità americana.

Come nelle questioni scientifiche, la pace religiosa regna anche nelle questioni pratiche: lo spirito positivo ha reso la morale indipendente dal dogma; gli Americani non credono che dal modo di concepire il soprannaturale dipenda il modo di regolare la propria condotta; essi distinguono fra ordine speculativo e ordine pratico, e non fondano la morale sulla speculazione. Così le opinioni teologiche non hanno alcuna influenza sulla condotta pubblica e privata degli uomini, e nessuna setta religiosa si crede in diritto di imporre i propri dogmi a un'altra; mentre in fondo a ogni fanatismo religioso europeo vi è il pensiero, ereditato dal medio evo, che vi siano delle metafisiche vantaggiose e altre funeste alla società, lo spirito positivo degli Americani non mescola mai questioni soprannaturali alle questioni sociali; e questo è l'unico saldo fondamento della tolleranza.

La religione non è mai stata per gli Americani altra cosa che moralità: badando più alla virtù che alla dottrina delle varie sette religiose, essi hanno veduto che gli uomini dabbene, senza avere la stessa fede, hanno la stessa condotta, e che, se il dogma divide, la morale unisce; e così hanno concepito, al disopra delle varie confessioni religiose, l'unità del cristianesimo, il vangelo che ravvicina ciò che la scolastica separa.

Lo spirito sociale, poi, ha contribuito anch'esso alla pace religiosa: in forza di esso, tutte le Chiese hanno uno scopo comune, il progresso della società, e tutte cercano la giustificazione della loro esistenza nel loro compito sociale, nella parte che esse pren-

dono alla educazione e alla civiltà nazionale; e, servendo la stessa causa, esse si considerano come collaboratrici e non come rivali.

La religione dell'umanità.

In tal modo si è formata, e continua a consolidarsi, acquistando sempre più la coscienza di sé stessa, una « religione americana » la quale abbraccia tutte le forme — ortodosse e indipendenti, ecclesiastiche e laiche — dello spirito evangelico.

Ogni nazione è gelosa custode della propria unità morale, e il popolo sovrano degli Stati Uniti non è meno geloso della sua di quel che lo fosse Luigi XIV dell'unità morale della Francia quando revocò l'editto di Nantes; ma, poichè il dogma non è mai sembrato agli Americani l'elemento vitale della religione, così essi non hanno mai considerato l'accordo sul dogma come condizione dell'unità morale: essi pensano che si possa avere la stessa patria senza avere la stessa teologia, e al di sopra delle sette, alla cui diversità essi sono indifferenti, hanno organizzato una religione che pervade tutta la società e aspira a essere nient'altro che lo spirito sociale stesso in quanto esso ha di più evangelico. Al tempo dei Puritani la religione americana era una religione della razza, come per gli Ebrei la religione della tribù; via via che il concetto della razza si andò allargando fino a estendersi a tutta la razza umana, la religione diventò una religione dell'umanità: tutti i gruppi s'incontrano nel culto della virtù umana e del progresso umano.

Positivismo e cristianesimo.

Questa unità morale del popolo americano è veramente una *unità religiosa* e una *unità cristiana*: il positivismo degli Americani è un *positivismo cristiano*: gli Americani, infatti, hanno ricevuto dal cristianesimo tutti gli elementi tradizionali, sentimentali e poetici che distinguono una religione da una filosofia; la loro religione ha del passato lo spirito tradizionale e lo spirito evangelico: è tradizionale in quanto conserva i nomi e le forme delle Chiese anche quando ne muta i costumi; è evangelica in quanto tiene presente a tutti la figura di Cristo anche quando non ne riconosce la divinità.

Il positivismo americano, il quale è così vicino a quello di Augusto Comte, che il Channing, dopo il 1830, aspettava dalla Francia la religione dell'avvenire, se ne distingue per il suo carattere cristiano. conciliativo per eccellenza: più positivisti di Comte, gli Americani non solo non discutono le varie metafisiche, ma non si occupano nemmeno di distruggerle; la loro religione concilia il passato e l'avvenire, è creatrice e non distruttrice, ed è positiva anche in questo: che essa non nega. Anche Augusto Comte sognava di edificare anzi che di distruggere.

ma si trovava stretto dal passato e dovette distruggere; la religione americana, invece, svolgendosi in un paese nuovo, potè essere soltanto costruttiva. Essa non può chiamarsi protestantesimo perchè non protesta contro nulla, essendo nata su di un terreno dove non v'era niente prima di essa: la denominazione « protestantesimo » ricorda troppe controversie perchè possa convenirle: la denominazione « cristianesimo » è l'unica che sia abbastanza larga per poterla designare, purchè, però, sia presa nel senso evangelico.

In conclusione, la religione americana è viva e feconda perchè è nazionale: essa è il frutto di tre secoli di sforzi fatti per organizzare una società e per creare una civiltà in un paese ove prima non c'era nulla; essa ha per iscopo il progresso umano perchè ha per origine il lavoro umano; è una religione dell'umanità innestata sul cristianesimo.

LA FISSAZIONE DELL'AZOTO LIBERO DELL'ATMOSFERA ⁽¹⁾

Nel 1898 Sir William Crookes lesse davanti all'Associazione Britannica un suo studio sulla fertilità decrescente della terra coltivabile nei suoi rapporti colla produzione del grano; questo studio produsse dappertutto una profonda sensazione, ed ecco quanto presso a poco egli vi diceva:

La produzione attuale del grano non è sufficiente per la crescente popolazione del mondo: bisogna cercare di elevare il rendimento medio per ettaro, e per far ciò è necessario avere dei concimi chimici a buon mercato, e, soprattutto, dell'azoto, che è il più importante degli elementi fertilizzanti del terreno. Ma l'azoto, che si può impiegare soltanto quando è fissato nei suoi composti, i nitrati, non si trova in quantità illimitata: finora lo si è ricavato dai depositi di nitrati esistenti nel Chili, da quelli di guano, in alcune isole vicine alle coste del Perù e della Bolivia, e dai giacimenti fosfatici del Sud degli Stati Uniti. Vi sarebbero poi in tutti i paesi le materie che, per mezzo delle fogne, sono deversate nel mare: ma finora non si è saputo o potuto trarne partito e si buttano via così dei tesori di azoto (il Crookes calcola per l'Inghilterra soltanto un valore 400 milioni di lire). In ogni modo i giacimenti di nitrati ora conosciuti vanno rapidamente diminuendo, e fra una cinquantina d'anni saranno completamente esauriti.

Intanto, la richiesta di essi continua ad aumentare, e si è calcolato che fra una trentina d'anni ce ne vorranno per i bisogni della sola coltivazione del

grano una dozzina di milioni di tonnellate all'anno, oltre alle 1,250,000 tonnellate usate presentemente. Come fare? Il problema dell'alimentazione umana si presenta di una gravità eccezionale, e all'orizzonte si riaffaccia il pericolo delle carestie periodiche, questo flagello dell'India e della Russia, che i progressi della civiltà hanno fatto sparire da quasi ogni altro punto del globo terrestre.

Sir William Crookes insieme al male additava il rimedio: nell'atmosfera esistono provviste inesauribili di azoto, che si potrebbero fissare per mezzo dell'energia elettrica sviluppata da qualche grande sorgente di forze, p. e. dalle cascate del Niagara. Traendo partito da queste cascate, il nitrato di soda potrebbe esser prodotto a un costo non superiore alle lire 125 per tonnellata; mentre ora i nitrati del Chili si vendono a L. 187,50 la tonnellata, e l'acido nitrico in commercio a L. 400 la tonnellata: col vantaggio che, quanto maggiore sarà l'impianto sul Niagara, tanto minore sarà il costo dei nitrati; mentre, al contrario, la maggiore richiesta dei nitrati del Chili o dei fosfati della Carolina ne fa continuamente aumentare il prezzo.

Il lavoro del Crookes aveva in sè qualche cosa di profetico, poichè, seguendo il metodo da lui indicato, è appunto sul Niagara che si stanno ora facendo i primi tentativi in grande per fissare l'azoto libero dell'atmosfera.

Brevi cenni storici.

Già fin dal 1785 il famoso Dr. Priestly aveva notato che, sotto l'azione della scintilla elettrica, l'aria subiva una certa trasformazione chimica; e Cavendish, parlando di questi esperimenti, dice, nella curiosa fraseologia di quei tempi, che l'aria flogistica (l'azoto) si combina, sotto l'azione della scintilla elettrica, coll'aria deflogistica (l'ossigeno). Collo stesso metodo, Lord Rayleigh, poco tempo fa, potè scoprire nell'aria l'argon.

Ci vollero, però, lunghi anni prima che la scoperta scientifica uscisse dal laboratorio per essere fecondata dalle applicazioni pratiche, poichè solo da brevissimo tempo i signori Charles G. Bradley e D. R. Lovejoy hanno fondato presso le cascate del Niagara la prima intrapresa industriale per la fissazione dell'azoto libero dell'atmosfera.

Le esperienze

e l'apparecchio del Bradley e del Lovejoy.

Il problema che si presentava a questi due intraprendenti Americani era quello di produrre un gran numero di archi o scintille elettriche in uno spazio ristretto, nel quale si fa passare una quantità regolata d'aria, in modo che questa esca dall'apparecchio carica di ossidi e perossidi nitrici, e venga poi raccolta e trattata per separarne questi prodotti.

(1) Da un articolo di THOMAS COMMERFORD MARTIN, *The American Monthly Review of Reviews*, settembre.

La prima difficoltà da vincere era quella di determinare il carattere e la forma di scintilla elettrica più adatta a produrre l'unione chimica dell'azoto all'ossigeno: dopo molte esperienze, che costarono tempo e quattrini, i due inventori poterono scoprire: 1° che la elettricità statica, ottenuta da macchine elettriche a dischi rotanti di vetro, ha pochissima efficacia di fronte alla elettricità dinamica ottenuta da generatori moderni mossi a vapore o ad acqua; 2° che l'arco a corrente alternata è inferiore all'arco a corrente diretta, quella stessa che è impiegata per l'illuminazione ordinaria delle strade.

Il signor Bradley costruì perciò una dinamo, la quale, mossa dalla forza derivata dalle cascate del Niagara, fosse capace di produrre una corrente diretta alla pressione di 10,000 volt. Questa corrente è condotta nella « camera di nitrificazione », che consiste essenzialmente in una grande cassa esagonale di metallo, alta un due metri, e che ha circa un metro di diametro, provvista di aperture per l'ammissione e la circolazione dell'aria. Nell'interno e nel centro è collocato un cilindro rotante su sé stesso, e armato di fili di ferro con punta di platino, che corrispondono ad altrettante punte fissate nelle pareti della cassa, e disposte in sei file di ventitre punte ognuna. Il polo positivo della dinamo è riunito, con derivazioni « multiple » a queste punte fisse, e l'altro polo è in comunicazione col cilindro, in modo che, quando questo ruota, tra i punti fissi e quelli mobili si formano e si interrompono rapidamente degli archi elettrici, e la scintilla traversa l'aria interposta.

Quanto più veloci i giri, tanto più grande sarà, per unità di tempo, il numero di circuiti formati e interrotti: ora il cilindro può fare fino a 500 giri per minuto, mentre contemporaneamente l'aria entra nella camera in ragione di cinque piedi cubici per ora, per ogni contatto. L'aria, che passa tra la punta mobile e quella fissa, viene così bruciata, ed esce attraverso aperture speciali carica di 2 e mezzo per cento di ossidi di azoto, che sono depositi, sotto la forma di acidi nitrici o nitrosi, in una delle solite « torri di condensazione », e poi trasformati in nitrati di potassa o di soda.

Il prof. Chandler, professore di chimica all'Università Columbia, in New York, ha trovato che col l'energia di un cavallo e un terzo all'anno (che costa circa lire 100), la spesa per produrre una libbra di acido nitrico commerciale ordinario, che si vende lire 0,25, sarebbe minore di lire 0,10. Se dunque, come tutto fa prevedere, l'esperimento riuscirà, si tratta di una vera rivoluzione chimica, i cui effetti sono addirittura incalcolabili; perciò,

giustamente il celebre lord Kelvin, il quale visitò nello scorso aprile l'opificio per la fissazione dell'azoto dell'atmosfera diceva che era quello lo spettacolo più interessante ch'egli avesse visto in tutto il suo viaggio nell'America.

Dobbiamo infine notare, in risposta ai timori espressi da alcune persone, che questo procedimento potesse provocare la combustione di tutta l'atmosfera che fascia la superficie terrestre, che il punto d'ignizione dell'azoto è più alto della temperatura della sua fiamma, e, perciò, questa non è abbastanza calda per incendiare i miscugli gassosi dell'atmosfera: questo fatto è stato dimostrato da Sir William Crookes, fin dal 1892.

Conclusione.

Quanto abbiamo finora detto dimostra che, non che essere un pericolo, l'invenzione del signor Bradley, se avrà esito felice, recherà immensi benefici al genere umano.

L'EREDITÀ INTELLETTUALE E MORALE NELLE FAMIGLIE REALI ⁽¹⁾

Nel carattere di ogni individuo umano si riscontrano certe particolarità intellettuali, morali e fisiche che sono dovute, generalmente, a tre cause: l'eredità, l'ambiente, e la libera volontà.

È solo da poco tempo che all'elemento dell'eredità si va attribuendo sempre maggiore importanza.

I lavori di Galton, Pearson, de Candolle e altri hanno contribuito a gettare molta luce su questa questione, e a far conoscere, con un certo grado di precisione, in quale rapporto l'influenza ereditaria si riannodi al grado di parentela.

La famosa legge di Galton, fondata sulla statura e il colore degli animali, dei capelli, degli occhi, ecc. è che: ogni discendente eredita una metà dei suoi elementi costitutivi dai genitori; una metà dell'altra metà dai nonni; una metà del quarto rimanente dai bisnonni, e così via di seguito fino all'infinito. Naturalmente questa legge non si può applicare che assai limitatamente al carattere umano, perchè nessuno ha potuto negare l'importanza dell'ambiente, dell'educazione e dell'esempio sulla psiche umana.

L'autore ha voluto offrirci alcuni casi interessanti i quali mostrano la persistenza, attraverso i secoli, di alcuni caratteri morali e intellettuali; e ha pensato che per varie ragioni le famiglie reali offrano un campo eccellente per questo studio, sia perchè, avendo conservato con gran cura gli alberi

(1) Da un articolo del dott. FREDERICK ADAMS WOODS, *The Popular Science Monthly*, agosto-settembre.

genealogici, è facile rintracciare tutti gli individui uniti fra loro da vincoli di sangue, sia perchè i lavori degli storici e dei biografi ci permettono di formarci un'idea approssimativamente esatta delle caratteristiche morali e intellettuali dei membri di queste famiglie. La storia, è vero, non è sempre d'accordo nel giudicare una persona; ma dall'insieme dei giudizi riesce sempre di sapere presso a poco se si tratta di un individuo morale o dissolto, intelligente o stupido. Eppoi, si può discutere sulla moralità di Federico il Grande o di Napoleone; ma chi vorrà negare la loro grande capacità intellettuale?

Questo studio, prendendo il punto di partenza dall'attuale re d'Inghilterra, e risalendo ai suoi antenati fino alla quarta generazione, e poi comprendendo i discendenti di questi antenati, le loro mogli e gli antenati di queste, abbraccia un settecento individui, di quasi tutti i paesi dell'Europa, dall'undecimo secolo ai nostri giorni. Per paragonarli e classificarli, l'autore ha adottato una scala di punti da 1 a 10, così per le qualità morali come per quelle intellettuali, riservando il 9 e il 10 ai grandi geni, come Guglielmo il Silenzioso, Pietro il Grande, Turenna, Maria Teresa, ecc.

Verrà spesso fatto, nel corso di questa analisi, di trovar l'applicazione della nota legge della « Deviazione dalla media » provata dal Galton relativamente alla statura fisica, e che è probabilmente altrettanto vera che quella morale; secondo essa, la maggioranza delle persone tende alla media; le deviazioni, nei due sensi, sono un'eccezione. Ora quando vedremo che, in una lunga catena di individui legati da vincoli di sangue, tutti vicino o al di sotto della mediocrità, ci capita di imbatterci in qualche genio o imbecille, e scopriamo che vi è una parentela tra costui e qualche altro genio o imbecille, avremo una riprova della natura ereditaria dei caratteri intellettuali o morali.

Passiamo ora agli esempi offerti dall'autore.

La Casa di Hannover in Inghilterra.

Questa Casa si stabilisce nell'Inghilterra con Giorgio I, discendente dall'illustre famiglia degli Orange; le cui brillanti qualità furono trasmesse alla sorella di Giorgio, Sofia, « la Regina Filosofica », e, per essa, nella Casa degli Hohenzollern.

Giorgio I, invece, era di carattere debole e di mente non troppo sveglia; e su queste qualità, trasmesse ai suoi discendenti, vengono a innestarsi quelle portate, per mezzo di matrimoni, dalle donne, scelte tutte in famiglie molto buone, nelle quali rifulgono qualità religiose, morali e domestiche, ma nessun'alta levatura di mente.

La Casa di Hannover comprende complessivamente 87 persone: fra queste, due sole mostrano

un'alta mentalità, cioè Sofia, duchessa di Brunswick, madre di Giorgio I, (10, cioè classificata con dieci punti), e Carolina di Brandeburgo, moglie di Giorgio II (8); sole cinque scendono fino al 3, e una fino al 2; tutti gli altri, compreso l'attuale re Edoardo VII, e i suoi figli, conservano i tratti caratteristici della Casa stessa e di quelle cui essa si è apparentata, cioè: qualità intellettuali mediocri, ma non deficienti, qualità morali molto buone in generale.

Casa di Sassonia-Coburgo.

Il padre dell'attuale re d'Inghilterra fu un principe di Sassonia-Coburgo, Alberto, il compianto consorte della regina Vittoria. Tutti sanno che fu uomo dotto nelle scienze e nella letteratura, buon musicista, di animo sincero e generoso, marito fedele, entusiastico riformatore nelle cose riguardanti il bene pubblico.

Noi troveremo questo carattere in tutta la linea dei suoi antenati, risalendo a Ernesto il Pio (1601-1675), il cui soprannome stesso ne indica le alte virtù religiose e morali, e che, nello stesso tempo, fu anche persona dotta.

La Casa alla quale egli appartiene si innesta nel corso degli anni con varie altre case, Sassonia-Coburgo, e altri rami delle Case sassoni, Meclemburgo, ecc., e mediante una giudiziosa scelta di persone dello stesso tipo intellettuale e morale, riesce a conservare costantemente fino ai nostri giorni, per lo spazio di 251 anni, le stesse note caratteristiche.

Infatti, da Ernesto il Pio fino al principe Alberto abbiamo un complesso di 182 individui, fra i quali non un solo genio degno di esser classificato 9 o 10. Solo due 8, Ernesto II di Gotha (morto il 1801) distinto astronomo; e Luisa Dorotea di Sassonia-Meiningen, che carteggiava con Voltaire, ed era chiamata « la Minerva tedesca », e 18 scrittori o che avevano forti tendenze letterarie: ma, nel tempo stesso, neppure un imbecille o degenerato morale.

Troviamo, in una parola, qualità intellettuali e morali vicine o al di sopra della media. Questa famiglia contiene, appunto per ciò, il miglior sangue reale. La sua influenza nella storia europea è grande, poichè i suoi meriti la chiamarono spesso all'onore del trono, e si potrebbe forse provare che nessuna famiglia reale potè preservarsi dalla degenerazione senza una buona dose di quel sangue: essa ha certamente salvato i Borboni del Portogallo.

Questa famiglia ci prova inoltre che l'alto posto sociale e il potere coi suoi agi e col suo lusso non conducono necessariamente alla degenerazione quando si ha cura di mantenere le buone qualità del sangue con matrimoni in famiglie egualmente buone, e

quando non si introducono elementi viziati nella razza: e di questo ci offrono un altro esempio i re del Portogallo, nei giorni di splendore di questo regno, nei quali, per dodici generazioni consecutive, troviamo in ogni sovrano la forza e la sapienza necessarie in un re.

La Casa degli Hohenzollern in Prussia.

Ecco un tipo molto più splendido e interessante dei precedenti.

L'influenza della famiglia Hohenzollern fu fondata dal Grande Elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo, l'uomo più abile della Germania ai suoi tempi, nelle cui vene scorreva il sangue della Casa Orange, poichè la madre era una nipote di Guglielmo il Silenzioso.

Questi splendidi germi sono felicemente fecondati con le unioni successive fino a Federico il Grande, che aggiungono nuove e più brillanti qualità. Il Grande Elettore sposò una figlia di Federico Enrico, il distinto « statholder » (classificato 8), la quale veniva a essere nipote di Guglielmo il Silenzioso (10), e bisnipote del grande Gaspare de Coligny (10). Il figlio Federico I sposò la celebre Sofia Carlotta, chiamata la « Regina Filosofica », che possiamo anche classificare con un 8. Da essi nasce Federico Guglielmo I, uomo di non versatile nè brillante ingegno, ma di mente ferrea, che seppe, a forza di tenacia e di quattrini, mettere insieme uno dei più begli eserciti del suo tempo.

Dalla sua unione con una cugina, discendente della Casa Orange, nascono dieci figli, dei quali cinque sono fra le persone più illustri comprese in questo studio; cioè: Federico il Grande (10); il fratello Enrico, quasi altrettanto grande (9); Carlotta, duchessa di Brunswick, notevole per le sue disposizioni letterarie e per lo squisito carattere (8); Amelia, le cui doti mentali e musicali erano veramente straordinarie (9), e Luisa Ulrica, regina di Svezia, chiamata « la Minerva del Nord » (10). Federico il Grande, poi, non ebbe prole, ma molti nipoti di ambo i sessi, che tutti si distinsero per un verso o per l'altro.

Bisogna inoltre notare che nella Casa degli Hohenzollern entrò, in parecchie occasioni, del buonissimo sangue della Casa d'Orange, e, in altre, il fiore della Casa di Brunswick.

Ci troviamo, dunque, di fronte a una vera onda intellettuale che dal Grande Elettore a Federico il Grande segue un movimento intensivo ed espansivo, che, dopo questo re, si spegne quasi subitamente, per un caso bizzarro, nella successiva generazione, poichè nè Federico il Grande, nè il fratello Enrico ebbero prole diretta. Solo i membri della famiglia meno favoriti dal lato intellettuale

ebbero figli, e questi, disgraziatamente, si unirono a donne mediocri o al disotto della mediocrità, la cui influenza ereditaria fu più negativa che positiva, cioè indeboli, anzichè rinvigorire, i latenti germi della razza: così l'elemento geniale, che aveva riflesso di vivo splendore all'epoca di Federico il Grande, si diluì e si spense, se non vogliamo eccettuare Guglielmo il Grande e il presente Kaiser (e — aggiungiamo noi — suo padre Federico), i quali forse derivarono le loro qualità da nuove combinazioni.

In una parola, questa famiglia è quasi un esempio unico di razza produttiva di tanti uomini illustri; e se, come vogliono alcuni, la prosperità di un paese si riannoda alla sapienza dei suoi re, la crescente potenza della Prussia, la guerra dei sette anni e l'attuale grandezza della Germania troverebbero la loro spiegazione in queste carte genealogiche.

Il « labbro degli Absburgo ».

Chiidiamo l'articolo con un accenno a una delle più note e più curiose singolarità facciali: vogliamo alludere al labbro gonfio e sporgente degli Absburgo, che si riproduce attraverso diciotto generazioni, apparendo irregolarmente in almeno quarantuno dei vari discendenti di questa famiglia.

Secondo gli storici, esso appare per la prima volta in Cymburga, nata sullo scorcio del secolo decimoquarto, e moglie di Ernesto, il secondo patriarca di Casa Absburgo, e la sua ultima manifestazione, diminuita in forza e alterata nella forma, si trova nell'attuale giovane re di Spagna.

Questo tratto è citato come un notevole esempio di « prepotenza », cioè di trasmissione, per mezzo della linea maschile, di una caratteristica, che la linea femminile non riesce a cancellare; e, in questo senso, ne parla anche Darwin.

Tuttavia la spiegazione del fatto è assai semplice: in ogni generazione alcuni membri hanno la caratteristica ed altri no: ora, esaminando i tratti dei successivi discendenti di questa famiglia, noi osserviamo che con ogni generazione il numero di coloro che la presentano tende a diminuire, cioè a dire, la caratteristica tende complessivamente a sparire, e riappare irregolarmente ora qua e ora là, con la stessa intensità che nei primi antenati; non si tratta, quindi, di « prepotenza », ma semplicemente di trasmissione di un carattere fisico, che segue le stesse leggi riscontrate nelle trasmissioni intellettuali e morali di cui abbiamo parlato poco fa.

Da questi fatti, e dall'esame di molti altri ritratti, l'autore conclude: 1° che le spiccate rassomiglianze facciali complessive si osservano fra coloro che sono uniti da intimi vincoli di sangue, ma che le singolarità notevoli possono saltare una genera-

zione o due e riapparire in qualche discendente; 2° che, in generale, le qualità dei genitori non si fondono nei figli, ma che questi tendono a rassomigliare all'uno o all'altro dei genitori, o, più raramente, a uno degli antenati.

LE LOTTE DI MOLIERE

PER LA RAPPRESENTAZIONE DEL « TARTUFO » ⁽¹⁾

Nell'autunno del 1658, il re Luigi XIV, che allora compiva i vent'anni e che già da quindici anni sedeva sul trono di Francia, udì vantare una compagnia drammatica che, dopo aver percorso quasi tutto il Mezzogiorno del regno, si era stabilita a Rouen. La compagnia, che era diretta da un certo Giovanni Battista Poquelin, detto Molière, artista drammatico e scrittore di commedie, passò in seguito a Parigi, al servizio del fratello minore del re, Filippo d'Anjou, prendendo il titolo di *troupe de Monsieur*, e Luigi XIV acconsentì volentieri ad assistere a una rappresentazione privata — una cosiddetta *visite* — che la compagnia, appena venuta da Rouen, diede al Louvre, raccogliendo larga messe di applausi.

Mentre la compagnia drammatica del re dava le sue recite nell'antico Palazzo Borgogna, alla nuova compagnia fu assegnata, per le sue rappresentazioni, una sala nel palazzo del Connestabile di Borbone; e due anni dopo, quando questo palazzo fu demolito, le fu data un'altra sala nell'ala orientale del Palazzo Reale, quella stessa che Richelieu aveva fatto allestire per le rappresentazioni sfarzose, ma prive di gusto, da lui organizzate.

Oltre alle rappresentazioni pubbliche, le *visites* erano per la compagnia una buona fonte di guadagno, e una delle più memorabili fra queste *visites* fu quella fatta nell'agosto del 1661 al castello Vaux-le-Vicomte, appartenente a Fouquet, il celebre favorito del re, che pochi giorni dopo, caduto in disgrazia, fu arrestato su accusa di Colbert e condannato al carcere a vita per le sue enormi malversazioni. A quell'ultima festa data da Fouquet e alla quale intervenne anche il re, fu rappresentata per la prima volta una commedia scritta da Molière espressamente, *Les Fâcheux*.

La prima rappresentazione del « Tartufo » incompleto.

Qualche anno dopo, Luigi XIV diede, nel parco di Versailles, una festa grandiosa la quale durò una intera settimana, dal 7 al 13 maggio del 1664, e che rimase celebre col nome di *Les plaisirs de l'isle enchantée*, dalla grandiosa *féerie* rappresentante il

giardino di Alcina che fu messa in scena dal primo ciambellano del re, il duca di Saint-Aignan, organizzatore della festa. Prima di concretare il programma dei vari divertimenti, Saint-Aignan si era assicurata la collaborazione di Molière, il quale, in quella occasione, mise in scena quattro produzioni; due di queste erano nuove, *La principessa di Elide* e *Tartufo*, tutte due composte con tanta fretta, che la prima era in versi solo fino alla prima scena del secondo atto e il resto in prosa, e la seconda fu rappresentata incompleta, soli tre atti.

La rappresentazione del *Tartufo* fece grande rumore; ma, alcuni giorni dopo, un'ordinanza del re vietò che fosse data in pubblico, « essendo difficile distinguere la vera pietà religiosa dalla falsa ». Veramente, non era possibile prendere per vera pietà la ipocrita divozione del protagonista della commedia; ma i gesuiti, che si sentivano flagellati dalla satira molieresca, avevano saputo adoperarsi così destramente presso la madre del re, Anna d'Austria, da ottenere che la rappresentazione della commedia in pubblico fosse proibita.

Naturalmente, la proibizione ebbe per effetto di stuzzicare la generale curiosità, e Molière dovette leggere o far rappresentare privatamente il *Tartufo* in molte nobili case; anche il nunzio papale si fece leggere la commedia incriminata, ed ebbe parole di lode per l'autore.

Molière e Roullé.

Quasi contemporaneamente, un certo Roullé, parroco della chiesa di San Bartolomeo a Parigi, pubblicava un opuscolo, *Le roy glorieux au monde*, in cui esaltava il re che aveva fatto chiudere o distruggere le chiese dei protestanti, e parlando dell'autore del *Tartufo* lo chiamava un diavolo in figura umana, degno di esser bruciato vivo. Molière, al quale naturalmente questa prospettiva non garbava troppo, presentò a Luigi XIV una supplica in cui, accennando alle accuse del Roullé, pregava che gli venisse accordato il permesso di dimostrare pubblicamente quanto fossero infondate, dando una rappresentazione pubblica della commedia così aspramente censurata. Il re, quantunque non fosse avverso a Molière, tardò molto a rispondere; poi, il 25 settembre, fattisi recitare ancora una volta i tre atti, espresse il desiderio che la commedia fosse condotta a compimento.

« Tartufo » — « Don Giovanni » — « Il Misanthropo ».

La prima rappresentazione della commedia completa, in cinque atti, fu data il 29 novembre di quello stesso anno 1664, nel castello Le Raincy, presso Parigi, davanti a una eletta società invitata dal principe di Condé. Molière, però, capì che, finchè viveva la regina madre, era inutile sperare

(1) Da un articolo di ERMANNO SUCHIER, *Deutsche Rundschau*, settembre.

di poter rappresentare il *Tartufo* in pubblico, e si mise a lavorare intorno al *Don Giovanni*, che fu rappresentato per la prima volta il 15 febbraio 1665, e il cui pensiero fondamentale è sintetizzato nelle parole dette da un personaggio, il servo di Don Giovanni: *Un grand seigneur méchant homme est une terrible chose*.

In questa commedia ricorrono, più o meno accentuati, alcuni « motivi » del *Tartufo*; e ben lo capirono coloro contro i quali l'autore aveva rivolto i suoi strali: infatti, anche il *Don Giovanni* provocò aspre critiche e violenti attacchi, e — non si capisce perchè — fu dichiarata un'empietà e proibita dalla censura la scena in cui un mendicante, il quale domanda la carità a Don Giovanni, essendogli offerta dal cinico cavaliere una moneta d'oro purchè dica una bestemmia, rifiuta sdegnosamente, dicendo che, piuttosto, morirebbe di fame. A questi attacchi, del resto, rispose abbastanza eloquentemente Luigi XIV prendendo al proprio servizio la compagnia diretta da Molière, appunto per poter difendere più efficacemente quest'ultimo contro i nemici che lo combattevano con tanto accanimento.

Un'altra commedia in relazione, ancor più stretta, col *Tartufo* è quella intitolata *Il Misanthropo*, che fu rappresentata per la prima volta il 4 giugno del 1666: qui vediamo rispecchiato lo stato d'animo in cui si trovava allora l'autore in conseguenza della lotta combattuta per la rappresentazione del *Tartufo*; giacchè il protagonista, Alceste, non è altri che Molière: Alceste è innamorato della verità e della giustizia, vuole smascherare gli ipocriti e gl'ingannatori, vorrebbe bandire dalla vita le piccole menzogne convenzionali; ma l'unico risultato ch'egli ottiene dal suo adoperarsi a questo nobile scopo è l'amarezza e lo scherno: i Tartufi trionfano, ed egli, scoraggiato, pensa di ritirarsi in un deserto.

Le tre commedie sono in relazione così stretta fra di loro, che si potrebbe considerarle come una trilogia: *Tartufo* è il briccone ipocrita, camuffato da uomo pio; *Don Giovanni* è il malfattore sfrontato che finisce anche lui col prendere la maschera del divoto; Alceste è un uomo onesto, leale, sincero, il quale può dire: *être franc et sincère est mon plus grand talent*; e nel briccone contro il quale si trova a lottare e dal quale finisce coll'esser vinto, vediamo riunite le due figure di *Tartufo* e del *Don Giovanni* dell'ultimo atto.

La vittoria di Molière.

Il *Misanthropo* è, in sostanza, un *plaidoyer* per la rappresentazione del *Tartufo*; e sembra che facesse veramente sul re l'effetto cui l'autore mirava: infatti, Luigi XIV promise di dare il sospirato per-

messo, purchè Molière facesse nel *Tartufo* qualche cambiamento.

Così avvenne, e, mentre il re si trovava al campo nelle Fiandre, Molière fece rappresentare pubblicamente la commedia, cambiando il nome di « *Tartufo* » in « *Panulfo* », sostituendo al termine *hypocrite* quello di *imposteur*, omettendo alcuni passi, altri attenuandone.

La rappresentazione, a teatro gremito, ebbe luogo il 5 agosto 1667, di venerdì; due giorni dopo, il *Tartufo* si doveva replicare, quando sopravvenne il divieto del primo presidente del Parlamento di Parigi, il signor De Lamoignon. Molière fece di tutto perchè il divieto fosse tolto, e non essendovi riuscito, il giorno 8 agosto mandò due de'suoi artisti al campo del re davanti a Lilla, con una supplica nella quale ricordava a Luigi XIV la sua promessa. « I Tartufi — egli diceva — si adopereranno in tutti i modi presso Vostra Maestà per impedire la rappresentazione; ma essi non combattono per la causa di Dio: lo hanno dimostrato tollerando delle commedie nelle quali si scherniscono la pietà e la religione, perchè di queste ad essi non importa; ma nella mia commedia sono messi essi stessi alla gogna, e questo non vogliono tollerare. » E chiudeva la supplica dicendo che, se i Tartufi avessero ottenuto la vittoria, egli non avrebbe pensato più a scrivere commedie.

Il re rimandò con buone parole i due attori, dicendo che al suo ritorno si sarebbe occupato della cosa; intanto l'arcivescovo di Parigi aveva proibito non solo di rappresentare la commedia, ma anche di leggerla davanti a un uditorio. Ma Luigi XIV mantenne la parola: appena tornato a Parigi, nell'autunno dello stesso anno, il divieto dell'arcivescovo fu mitigato, e finalmente, il 5 febbraio del 1669, Molière otteneva il permesso di rappresentare in pubblico la commedia col suo antico titolo di *Tartufo*.

La lotta era durata cinque anni, e più di una volta l'autore era stato lì lì per rinunziarvi: tanto era l'accanimento, tanta la perfidia con cui i nemici lo combattevano; ma, alla fine, la causa buona prevalse, e al *Misanthropo* non venne più l'idea di ritirarsi in un deserto.

*Andando a spasso colli miei pensieri,
Trovai 'na chiesolina, e dentro entrai;
Me lo misi a cantare 'l miserere,
Come che solita era de cantare;
Toccai 'na lampada, e se ruppe 'l bicchiere.
Meschina me, che me conviè' pagare!
Guarda, se lo proverbio dice 'l vero,
Io vago per fa' bene, e mal ricevo.*

(Canto popolare marchigiano).

IL PROBLEMA DEI NEGRI

NEGLI STATI UNITI (1)

Una trentina d'anni fa, si diceva che la razza nera negli Stati Uniti si avviava verso una rapida decadenza numerica, e che l'emancipazione non poteva aver altra conseguenza che l'estinzione, a breve scadenza, di una popolazione così mal preparata alla lotta per la vita.

I fatti dimostrarono quanto fossero giuste queste previsioni: la statistica della popolazione negra degli Stati Uniti segna un aumento costante: nel 1790 se ne contavano 757,208; nel 1860 il loro numero era salito a 4,441,830, e, dopo aver superato i 6 milioni nel 1880, arrivò, nel 1900 — ultima statistica — a 8,840,789.

È da notarsi, però, che, per effetto dello straordinario aumento della popolazione totale degli Stati Uniti, dovuto in gran parte all'immigrazione, i negri formano una minoranza la quale diventa sempre più esigua: nel 1790 essi rappresentavano il 19.27 per cento della popolazione complessiva; nel 1840 il 16.84; nel 1890 l'11.93, e presentemente l'11.57 per cento.

Calcolando che la decrescenza continui nella misura tenuta negli ultimi dodici anni, ci vorrebbero più di cento anni ancora perchè la proporzione dei negri rispetto alla popolazione complessiva scendesse al 10 per cento.

Distribuzione topografica dei negri.

L'ultimo censimento della popolazione nera ha messo in luce alcuni fatti interessanti che meritano di essere rilevati.

Anzitutto, è stata dimostrata insussistente l'affermazione che i negri tendano a mescolarsi alle popolazioni bianche del Nord e dell'Ovest dell'Unione per fuggire la persecuzione politica di cui sono oggetto negli Stati meridionali; al contrario, i negri si curano ben poco di essere elettori, e preferiscono la *political suppression* onde sono colpiti nei paesi del Sud all'esclusione industriale che li aspetta e che li colpisce così dolorosamente nei centri manifatturieri della Nuova Inghilterra, dello Stato di New York, dell'Illinois e dell'Ohio.

D'altra parte, il clima di queste regioni è sfavorevole ai negri, e finalmente — anche questo è un fattore di cui occorre tener conto — l'esperienza li ha persuasi che, per quanto paradossale ciò possa sembrare, la loro sicurezza personale è meno garantita negli Stati del Nord che non in quelli del Sud, dove non avvengono quei sollevamenti in massa, quei *race riots* contro i negri che talvolta si deplora-

rano nello Stato di New York o nell'Illinois. Attualmente nel solo Stato dell'Alabama (il quale si trova, come è noto, fra il Mississippi e la penisola Florida) i negri sono più numerosi che nei 31 Stati o territori del Nord e dell'Ovest.

L'afflusso alle città.

Un altro fatto innegabile, e poco incoraggiante, dimostrato dalla statistica è il movimento dei negri verso le città; essi non seguono, in questo, che la corrente, la quale trasporta irresistibilmente la popolazione dalle campagne ai centri urbani; ma se questo movimento si generalizzasse, ciò compirebbe il *negro problem* in modo singolare. Infatti, l'aria della città è funesta ai negri, come risulta dalle tabelle della mortalità compilate a New York e a Chicago; e si sa inoltre che nelle città essi decadono con estrema rapidità dal punto di vista morale.

Presentemente vi sono in tutta l'Unione americana 15 città con più di 20,000 negri; a New York se ne contano 60,000, a Filadelfia 62,000, a Washington 86,000. L'aumento medio durante l'ultimo decennio è del 29 per cento; a Chicago si ha il 111 per cento.

I filantropi che si preoccupano dell'avvenire dei negri vedono il pericolo rappresentato da questo afflusso verso i grandi centri; lo aveva preveduto già parecchi anni or sono Booker T. Washington, il celebre *negro educator*, il quale oggi fa tutti gli sforzi possibili per impedire che i negri abbandonino le campagne.

La tendenza alla concentrazione.

Del resto, nei negri è molto forte l'istinto della socievolezza; facendo astrazione dal movimento di afflusso verso le città, la tendenza generale è verso la concentrazione dei negri in quelle stesse regioni nelle quali erano stabiliti al tempo della schiavitù. Nel momento attuale il 92 per cento della popolazione nera si trova nei sedici Stati nei quali in origine i negri erano nella condizione di schiavi; ed è ormai cosa nota che in molte regioni del Sud il totale dei negri supera quello dei bianchi; situazione che ha generato la politica di *désaffranchissement* dei negri, seguita da alcuni anni in certi Stati. Le ultime statistiche dimostrano che questo male si aggrava, lentamente, ma costantemente: la zona « africanizzata », quella, cioè, in cui i negri stanno ai bianchi nel rapporto di 3 a 1, comprendeva 71 contee nel 1860; oggi ne comprende 108; vi sono poi altri 171 distretti nei quali i bianchi formano una minoranza meno esigua, ma che è pur sempre minoranza.

La concentrazione dei negri in alcune regioni è indubbiamente un male: infatti, è impossibile che

(1) Da un articolo di GIORGIO NESTLER TRICOCHE, *Journal des Économistes*, 15 settembre.

questa razza, abbandonata a sè stessa e sempre meno a contatto coi bianchi, si perfezioni, o si mantenga semplicemente al grado di civiltà al quale è arrivata; e perciò non si può considerare senza preoccupazione il formarsi di città « tutte negre », nuova manifestazione della tendenza che domina in questo momento in mezzo ai negri.

Finora queste città sono tre: Hobson City, Douglas e Booker City, le quali si trovano nell'Alabama e sono amministrate interamente da negri. È vero che esse presentano il vantaggio di sopprimere ogni attrito fra le due razze, e che inoltre offriranno ai negri maggior numero di occasioni di diventar padroni di proprietà bastevoli a dare il diritto di voto; ma è difficile ammettere che i negri trovino in tale stato di cose delle buone condizioni per compiere il tirocinio del « self-government ». La storia degli Stati del Sud dimostra quanto inetti siano i negri all'amministrazione allorchè manca loro il concorso dei loro fratelli bianchi: i negri, negli Stati Uniti, non si svilupperanno mai nell'isolamento.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Riapertura di Parlamenti — Il Reichstag e la proroga dei trattati — Meliniani e nazionalisti — Le dimissioni di Weyler — Il 25° anniversario di Scipka — Lo sciopero americano — Disastri e soccorsi.

Insieme coi calori estivi sono terminate le ferie; cominciano le piogge dell'autunno, i ministri ritornano alle capitali, e tutti i Parlamenti stanno per riaprire le loro porte. Tutti, tranne il nostro. È strano; da noi, non potendo le sedute, a cagione del caldo, durare molto oltre nella estate, sembra che sarebbe ragionevole cominciare prima degli altri. Avviene, invece, per una consuetudine, della quale nessuno saprebbe dire la ragione, precisamente l'opposto. Verso la metà di questo mese tutti gli altri Parlamenti saranno aperti; Montecitorio solo prolungherà di oltre un mese i suoi sonni indisturbati.

I Parlamenti si riapriranno, a giudicare da quel che si vede dando un'occhiata in giro alle cose della politica nazionale e internazionale, in condizioni abbastanza tranquille.

Il Reichstag dovrà subito affrontare di nuovo la grossa questione delle tariffe doganali. Ma un buon passo è già stato fatto con la votazione della Commissione speciale, la quale respinse la mozione del deputato Hahn che proponeva un aumento dei dazi sui cereali.

Questa votazione attesta che il Governo non è disposto a darla vinta agli Agrari. Rimangono, però, la votazione in terza lettura e la discussione pubblica nel Reichstag. È probabilissimo che non si finisca prima del 31 dicembre; e così ne verrà necessariamente una proroga dei vigenti trattati almeno per un anno.

La proroga con la Germania trascinerà seco probabilmente una proroga con la Svizzera e con l'Austria. Ne avremo così da discutere per tutto il 1903; ma, intanto, è un anno di guadagnato.

Non tanto tranquille saranno le discussioni del Parlamento francese. La lotta contro le congregazioni aveva già reinasprito i nazionalisti; e ora gli stessi funerali di Emilio Zola hanno rimessa sul tappeto la questione Dreyfus. Si parla anche di una intesa fra meliniani e nazionalisti.

Non è dunque difficile prevedere, per la barca ministeriale, mare grosso e tempeste minacciose.

Dalla Spagna giunge una notizia sorprendente. Il generale Weyler, ministro della guerra, colui che sembrava l'indispensabile puntello, o, per dirla alla romanesca, il barbacane della monarchia, è stato improvvisamente liquidato da un « gesto » del giovinetto re. Questi si rifiutò senz'altro di firmare i decreti presentatigli dal ministro, al quale, naturalmente, non restò altro passo che quello dell'uscio.

A giudicarne da lontano, sembra che questo atto di autorità del giovane monarca non abbia per nulla indebolito la sua posizione. Gli Americani direbbero, anzi, che « le sue azioni sono in rialzo ». Oh barbaro gergo! ma espressivissimo.

A proposito di generali, eccone altri, ma tanto più simpatici! Ecco i generali boeri — Botha, Dewet e Delarey — che vanno pel mondo, mendicando frusto a frusto, per la patria diletta. Vedete come, fortunatamente, tutti gli atti degli uomini s'intrecciano: se essi fossero stati dei poltroni, il mondo li tratterebbe, giustamente, come questuanti importuni. Ma per uomini che hanno fatto il proprio dovere con così eroica pertinacia, anche il domandare l'elemosina diventa atto di gloria.

La stampa inglese brontola e protesta. Ha torto. Gli Inglesi hanno un solo modo di protestare efficacemente e nobilmente: offrire essi stessi, per pubblica sottoscrizione, molto più di quanto verrà offerto dagli altri paesi.

E, ancora, a proposito di eroismo, non dobbiamo passare sotto silenzio il venticinquesimo anniver-

sario, celebrato solennemente di questi giorni da Bulgari e Russi, della difesa del passo di Scipka.

Nella guerra russo-turca il passo di Scipka, custodito fortemente da Bulgari e Russi, era una posizione di importanza decisiva. I Turchi, comandati da Suleiman pascià, per una settimana intera, dal 21 al 27 agosto, avevano rinnovato gli assalti. Nella notte dal 16 al 17 settembre (1877), silenziosamente, improvvisamente, i Turchi attaccavano il fianco destro dei Russi. All'assalto inaspettato, il comandante del reggimento *Volinia* diede ordine di *mantenersi tranquilli ed aspettare*. (Mantenersi tranquilli ed aspettare: ecco un gran segreto di vittoria!).

Quando i Turchi furono a cinquanta passi dal nemico, rintronò di botto una scarica formidabile.

Essi rinnovarono otto volte l'assalto, ma furono definitivamente respinti, lasciando sul terreno più di 3,000 morti.

Dopo questo fatto, che Russi e Bulgari giustamente si compiacciono di solennizzare, la guerra si trascinò per altri tre mesi, ma già le sue sorti erano decise. Verso la fine del gennaio i Russi stavano a 25 chilometri da Costantinopoli. La Turchia era costretta a chiedere un armistizio.

Seguì, il 3 marzo 1878, il trattato provvisorio di Santo Stefano, modificato poi profondamente dal trattato di Berlino (giugno-luglio 1878).

La Russia, che aveva preso parte alla guerra con 216,000 uomini, ne perdette ben 117,000. Se, più tardi, la Grecia avesse tenuto presenti questi fatti, non avrebbe così leggermente dichiarato guerra alla Turchia.



Negli Stati Uniti dura, da parecchi mesi, una guerra d'altro genere, ma pur grave e disastrosa. Tutti i minatori di carbone dolce, bituminoso — che gli Americani e gli Inglesi chiamano *coal*, per distinguerlo dal carbone duro (*coke*) — sono in sciopero, in numero di oltre 250,000. La questione è tanto più grave in quanto che non si tratta nè di salari nè di orario: si tratta essenzialmente di questo, che i capi della *trade-union* dei minatori vogliono imporre ai proprietari e direttori delle miniere l'obbligo di non assumere altri operai che quelli iscritti alla *union*. Si tratta, come si vede, di una pretesa che è una flagrante violazione della libertà di lavoro. Può darsi che la magnitudine stessa dello sciopero e delle sue conseguenze per tutta la popolazione e per tutte le industrie finisca per farla dar vinta ai capi della *union*. Ma sarà, a ogni modo, un trionfo di ingiustizia e di tirannia, contro le quali non potrà mancare, tosto o tardi, una profonda reazione.



Da noi, nel silenzio della vita politica, il fatto più grave del giorno resta sempre l'immane disastro che ha afflitto Modica e il territorio vicino. Dolce conforto lo spettacolo dello slancio con cui da tutte le parti d'Italia si corre al soccorso dei fratelli lontani: prima di gran lunga, in questa nobile gara, la nobilissima Milano.

Intanto, mentre si vien preparando fra atroci rivelazioni il cupo processo di Bologna, è cominciato fra il solito diluviare d'incidenti, più o meno buffi, il processo di Casale a Napoli.

RIP.

SPIGOLATURE

✦ I treni spagnuoli sono così raramente puntuali nelle partenze, che molte volte negli orari è indicata la partenza solo in modo approssimativo; per esempio: « otto e minuti », cioè un numero indefinito di minuti dopo le otto.

✦ Il carnetee del Giappone è morto testè di una morte congenere alla sua professione. Fu investito da un treno che letteralmente gli tagliò la testa.

✦ Quando una nave entra in un porto estero, essa deve abbassare la bandiera in segno di saluto, a cui risponde la bandiera del porto. Ora leggiamo in un giornale inglese che le navi inglesi, però, non sono mai le prime a salutare: quando arriva una nave inglese, la bandiera del porto saluta per la prima, e la nave inglese risponde al saluto. È vero?

✦ Questa è da raccomandare a quelli che si credono « troppo vecchi » per qualsiasi cosa. Il vescovo di Gloucester fa tutti i giorni in triciclo non meno di otto miglia, molte volte assai di più. Monsignore ha la bellezza di 83 anni compiuti.

✦ Crediamo che a molti riuscirà nuova una notizia che troviamo nel *Berliner Tageblatt*: che, cioè, fra gli antenati di Emilio Zola vi è stato un santo: questi viveva a Brescia, e intorno al 1600 entrò nell'ordine dei gesuiti: dopo aver fatto il missionario nelle Indie portoghesi, si recò a predicare nel Giappone e qui subì il martirio nel 1620 venendo bruciato vivo. Pio IX santificò (o beatificò?) questo Giovanni Battista Zola nel 1860.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

LAUDI ALLA LODE.

Una cosa sopra tutte le altre riesce male ai giovani. Quando un bipede implume ha deciso di farsi pennaiuolo, e quasi nudo così come la mamma l'ha fatto si butta inerme nella battaglia a far la critica delle fatiche altrui, quale delle imprese sue future credete voi gli sarà più difficile? Il giovinetto di belle speranze se appena è infarinato di lettere, se ha un po' d'audacia, sa dire benissimo il male; ma altro non sa ancora. Veramente non si prova nemmeno. L'istinto gli ha rivelato che per uscir dalla folla, per far sembrar qualche cosa lui piccino pic-

cino in mezzo ai mezzani e ai grandi, la malizia buona sarà di scemare i grandi, mettere a terra i mezzani. Se sceglierà un mediocre per dirne ira di Dio, se degnierà d'un benigno compatimento un autore celebrato, non fallirà la meta. Ma se una volta sola si proverà a dir bene del prossimo (si sa, ogni nato di donna ha le proprie debolezze), se si lascerà adescare da un editore potente o da una simpatia prepotente, allora, nel cattivo quarto d'ora, perderà la poca strada fatta per andare incontro alla gloria. E perchè? Perchè il giovane *non sa la lode*; quando ha voluto usare questo balsamo prezioso, ha trovato l'iperbole, *il troppo dei tropi*, il superlativo grossolano, le parole indisciplinate, tutti i ciarpami tarmati a coprir di ridicolo il suo autore, a seppellirlo semivivo. Perchè l'indulgenza è dei vecchi, la severità dei fanciulli, e la lode misurata è il pane degli eletti. La diamo con gioia, la riceviamo con gratitudine.

Il preamboletto non vuol già mettere le mani innanzi a chiedere indulgenza per me, critico dell'ultima ora, propenso a cercare il buono nella poca via che mi rimane; ma piuttosto vorrebbe fare intendere ai giovani critici pullulanti nei giornali e nei giornaletti la necessità di fare l'esame della propria coscienza prima di lacerare l'opera altrui, l'opportunità di girarsi la penna fra le dita per non mordersele poi, di leggere attentamente *tutta* l'opera d'uno scrittore prima di condannarlo, di leggere *tutte* le opere di *tutti* gli scrittori prima di alzarne uno ad altezza spropositata. Questo molti giovani non hanno fatto mai, e nemmeno molti vecchi non hanno fatto ancora. Vi sono esempi assai a dimostrare il contrario. Io conosco autori dei quali si tace volentieri, i quali valgono ben più di quegli altri mendicanti di lode, sfamati dalla critica grande e piccina. Sfamati veramente? No, perchè questi affamati di fama dopo il pasto hanno più fame di pria. Ora la critica piccina e grande, nell'essere generosa con certuni, nell'essere crudele con certi altri, ha un'unica scusa: la propria ignoranza infinita.

E dirò brevemente di libri che mi hanno contentato. Uno s'intitola *Lisetchen* (1); il suo autore arguto e dotto si mette al viso la maschera trasparente d'un anagramma. Lisetchen è il nome d'una fanciulla infelice, protagonista d'una novella che si legge nel caro libro; e non sono le pagine più belle, sebbene anch'esse mi piacciono. La *Storia d'un prato*, La *prima guardia del dottorino*, La *pace fra le mummie*, e soprattutto *Giuda*, sono racconti interamente laudabili. Vi spunta talvolta il riso gar-

bato, più spesso la goccia di pietà, e non manca l'idea forte che induca il lettore a pensare. Tutto ciò in una forma lieta, semplice, senza abbondanza di frasche, onesta e pur suggestiva. L'autore che malsi nasconde sotto l'anagramma D'Algrana, certo ha *grand'ala* e abilità sorprendente per toccare in breve ora la filosofia del linguaggio, il pensiero di Shakespeare e ricercare nelle pubblicazioni nostrane e straniere l'utile e il bello, a rendere più facili a noi le nostre fatiche.

Siano a lui grazie sincere.

Toga Rasa (altra maschera inutile, perchè tutti sappiamo l'arguzia che si cela sotto la toga), Toga Rasa questa volta ci dà *La giustizia che diverte* (1). In una forma alquanto frettolosa come comanda la necessità quotidiana del gazzettiere, egli ci fa passare un paio d'ore allegre. Non è la prima volta che mi accade di raccomandare al pubblico disattento i libri di questo bravo scrittore. Egli non piemontese, anzi sardo, sardissimo al par di me, — e se ne vanta lui, e me ne vanto io per far dispetto agli illustri beccamorti, — egli dunque si è siffattamente impadronito della vita piemontese che nessuno scrittore torinese è più torinese di lui. La celia saporita ch'egli sparge sulla prosa sua è nata sotto i portici della Fiera, e trasportata in buon italiano giungerà gradita, dovunque passi, per tutto lo stivale quanto è lungo.

Alle porte della felicità (2) è un racconto che non scema le buone impressioni precedenti lasciate nel pubblico italiano da Pasquale De Luca. È una narrazione *d'ambiente*, il che non guasta quando oltre l'*ambiente* (che è come chi dicesse la letteratura fotografica), l'autore sa dare a chi legge un po' dell'anima dei suoi personaggi. Questo il De Luca sa fare; lo fa in una forma spigliata, immaginosa. Si può fargli colpa d'eccesso così nel descrivere come nella crudezza della verità; ma l'autore premette nel frontispizio che il suo è un romanzo napoletano. Ciò spiega come quel che sembra un difetto sia *rolato* per meglio accostarsi al vero. Piuttosto consiglieri al bravo De Luca nella lunga strada che gli rimane da percorrere la scelta dell'argomento. Certe miserie fisiologiche sono bensì umane — altro che! — ma non sono belle; peggio quando una letteratura già passata di moda ce le ha imbandite fino alla sazietà, fino alla nausea. Il De Luca ha buone doti per la narrazione, colorito forte, vivacità d'immagini, e una piccola vena d'umorismo che, se ben coltivata,

(1) TOGA RASA: *La giustizia che diverte* — Torino, Casa Editrice Nazionale.

(2) PASQUALE DE LUCA: *Alle porte della felicità*. — Torino, R. Streglio editore.

(1) F. E. D'ALGRANA: *Lisetchen*. Roma, Società Editrice Laziale.

gli sarà di grande ristoro nella via tribolata. Aspetto da lui un racconto che non mi lasci solo alle porte della felicità.

SALVATORE FARINA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Les obsessions et les impulsions, dei dottori Pitres e Regis; Parigi, O. Doin. — Questo volume, che si rivolge al gran pubblico, oltre che agli studiosi di psicologia, è pieno di fatti curiosi intorno alle impulsioni, alle fobie, alle ossessioni, alle loro varie forme e bizzarrie, al modo di curarle. È un'opera scientifica, che però sarà letta da tutti con molto interesse. (*Bibliothèque Universelle*).

Tuberculose et sanatoriums, del dottor Tartarin; Parigi, C. Naud. — Questo libro contiene un'esposizione chiara e precisa di quello che è stato fatto finora in Francia, soprattutto dopo la Conferenza di Berlino, per combattere la tubercolosi. L'autore si ispira anzitutto alle idee propugnate dal professor Landouzy il quale, fondando la Lega francese contro la tubercolosi e organizzando la lotta contro la terribile malattia col combattere l'alcoolismo e col raccomandare delle norme igieniche, è riuscito a determinare una vera crociata sanitaria e soprattutto a limitare le stragi della tubercolosi. (*Revue des Deux Mondes*).

Cypris: chronique de l'île de Cypre au moyen âge, di A. Bérard; Parigi. — Non è un romanzo, ma una storia autentica, una commovente storia d'amore. Il racconto è abbondantemente documentato, e ogni tanto l'autore riproduce dei brani di qualche antico cronista. Si sente che tutto è vero in questo volume, in cui è narrata la lotta suprema della retroguardia dei crociati contro l'invadente islamismo. (*Revue de Paris*).

Rassegna settimanale della stampa

• *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America*. — *L'Evening Post*, che è il giornale più autorevole di New York, prendendo occasione dalla sempre crescente immigrazione degli Italiani nell'America settentrionale, combatte il pregiudizio che l'elemento italiano sia pericoloso politicamente, socialmente e industrialmente alla società americana.

Mettendo in rilievo la straordinaria prosperità degli Italiani nelle repubbliche sud-americane, che attribuisce alla loro attività e solerzia, quel giornale osserva come sia anche cosa più notevole il vederli prosperare negli Stati Uniti, ove invadono tutti i rami della vita sociale. Volete costruire una casa? Avete bisogno di braccia italiane; le piccole botteghe, gli orti attorno a New York, l'industria dei parucchieri, tutto è nelle loro mani, e ovunque vi è lavoro, ovunque vi è un salario col quale si possa vivere, essi si aggruppano e prosperano che è un piacere. Il giornale conclude che, quantunque sia ancor presto per fare delle previsioni, dall'elemento italiano non può venire che del bene, anche per gli stessi Americani.

L'italiano porta seco un gran vigore fisico, abitudini di lavoro, intelligenza aperta, è molto affabile e sa adattarsi alle nuove condizioni di vita. Quello che devono imparare (e che stanno imparando) è il sentimento civico dell'ordine. Ma è certo che essi avranno una parte importante nella composizione dell'Americano dell'avvenire.

• *Un nuovo trattamento per le scottature*. — Quando la scottatura è estesa, la cura di essa deve avere un doppio scopo: lenire l'orribile dolore che il derma e i tessuti profondi, messi a nudo, risen-

tono, e prevenire l'infezione delle parti mortificate o distrutte.

Secondo il dottor Goldstein, medico russo, le cui esperienze sono state riportate da alcuni giornali francesi, il permanganato di potassa, in soluzioni più o meno concentrate, possiede questa doppia qualità, senza presentare alcun pericolo, perchè anche nel caso di scottature estese non produce mai l'avvelenamento del sangue.

Sulle parti offese si fanno delle leggere pennellature di una debole soluzione di questo farmaco; allora, al contatto delle parti organiche, il permanganato di potassa si scompone in ossigeno, allo stato nascente, potassa caustica e ossido di manganese: i primi due, secondo il dottor Goldstein, hanno un'azione anestetica e combattono il dolore; l'ossido di manganese ha un'azione antisettica e impedisce l'infezione.

• *I candidati ai premi Nobel*. — La rivista *Die Umschau* (n. 41) passa in rassegna le persone che hanno le maggiori probabilità di ottenere i cinque premi di circa 210,000 franchi l'uno che saranno assegnati quest'anno, per la seconda volta, il 10 dicembre.

Il premio per la *fisica*, che l'anno scorso fu conferito al prof. Röntgen, quest'anno verrà assegnato quasi certamente a Guglielmo Marconi, l'inventore del telegrafo senza fili.

Più difficile sarà l'assegnazione del premio per la *chimica* e di quello per la *medicina*. Quanto al primo, è meglio non avventurarsi a far previsioni, tanto più che si tratta di una scienza che rimane quasi sconosciuta al gran pubblico, e molti avranno udito per la prima volta il nome del prof. van t'Hoff, di Berlino, appunto l'anno scorso, quando gli fu conferito il premio Nobel. Il premio in *medicina* l'ottenne l'anno scorso il prof. Behring, noto soprattutto per la sua scoperta del siero antidifterico; per quest'anno si fanno i nomi del prof. Roberto Koch, di lord Lister e di Guido Baccelli.

L'assegnazione del premio per la *letteratura* al poeta francese Sully-Prudhomme sollevò, l'anno scorso, le più vive critiche; quest'anno si fanno i nomi di Leone Tolstoj, di Enrico Sienkiewicz, di Björnsterne Björnson e dei tedeschi Gerardo Hauptmann e Gustavo Frössen, l'autore del romanzo *Jörn Uhl*, di cui *Minerva* si è occupata nel fascicolo del 20 aprile. Secondo la Rivista, le maggiori probabilità sono per il Björnson, del quale ricorre il 70° genetliaco l'8 del prossimo dicembre.

Il premio per la *pace* sarà conferito, certamente, alla baronessa Berta von Suttner, la infaticabile propugnatrice dell'ideale della pace universale, colei che nel 1892 guadagnò Alfredo Nobel al movimento in favore della pace e che gli suggerì l'idea di istituire questo premio. Se l'anno scorso esso non le fu conferito, e venne diviso in parti eguali tra Federico Passy ed Enrico Dunant, lo si dovette, oltre che ai loro meriti, anche alla circostanza che si trattava di due vecchi ottantenni. Anche il Björnson potrebbe essere un concorrente al premio per la pace, se non fosse egli stesso uno dei cinque giudici che devono assegnarlo.

• *Le famiglie dei deportati in Siberia*. — La legge russa permette alle mogli e ai figli dei deportati di seguire i loro cari nella Siberia. Una corrispondenza da Pietroburgo al *Berliner Tageblatt* (n. 506) ci fa sapere che sono molte le povere donne le quali approfittano di questo permesso, e prendono insieme coi loro figli la triste via dell'esilio, quantunque le autorità facciano di tutto per dissuaderne.

Fino all'arrivo al luogo di deportazione il viaggio di quelle infelici sulla ferrovia siberiana o sui piroscafi che percorrono il fiume Amur può dirsi ancora sopportabile, quantunque non manchino le privazioni; ed è rarissimo il caso che la moglie di un deportato si pentà per istrada e torni indietro.

Ma quando arrivano all'isola di Sachalin, allora incomincia per tutti gli esiliati volontari poveri una vita terribile. Il piroscafo che tragitta fino all'isola i deportati, vi approda due volte all'anno, in aprile e in ottobre, e i condannati vengono subito scortati negli stabilimenti penitenziari. Le famiglie rimangono lì abbandonate, ricevendo dal Governo un sussidio di franchi 7,50 al mese per ciascuna persona adulta e di fr. 3,75 per ogni fanciullo. Con una somma così esigua è impossibile campare, e le donne e le fanciulle erano ridotte quasi sempre, finora, al vizio e all'abiezione.

La zarina ha pensato di rimediare a questi guai e ha incaricato il barone R. Buchhöden di istituire degli asili nei quali i figli dei deportati trovano ricovero e imparano qualche mestiere; fra breve verranno aperti degli asili simili per le donne, che così saranno salvate dalla miseria morale alla quale finora erano spinte dalla fame e dalla disperazione.

*. **L'assicurazione contro lo sciopero nell'Austria.** — L'*Économiste Français* pubblica un lungo riassunto di un assai interessante progetto di assicurazione mutua contro lo sciopero compilato dalla « Compagnia degli industriali di Vienna per l'indennizzo nei casi di sciopero » (*Verein zur Entschädigung von Industriellen in Streikfällen*). Il progetto comincerà ad aver effetto quando la società conterà 250 soci, rappresentanti un complesso di salari annui di circa 25 milioni di franchi.

Secondo le statistiche ufficiali la media annuale degli operai scioperanti nell'Austria è di 30 mila, e quella dei giorni di sciopero 400 mila. Su questa base la Società ha fissato il premio annuale dei soci in $\frac{1}{10}$ dell'1 per cento della somma dei salari pagati durante l'anno. La Società non rifonde tutti i danni causati dallo sciopero, ma solo la metà dei salari degli scioperanti, e ciò per non più di tre mesi per ogni sciopero, e sei mesi per ogni anno. L'indennità poi è pagata nel solo caso in cui la Compagnia consideri lo sciopero come ingiustificato.

Per poter dare questo giudizio la Compagnia ha fissato un certo numero di casi, alcuni dei quali sono chiari, come p. e. quelli in cui gli operai scioperanti domandino il licenziamento di un altro operaio o di un impiegato. Ma altri casi possono dare luogo a contestazioni, come p. e. il seguente: « quando gli scioperanti abbiano delle pretese che lo stato degli affari non giustifica »; chi accetterà se abbiano ragione gli operai o il padrone? Il progetto (e qui sta la sua originalità) provvede per la creazione di un tribunale di quindici membri, che dovranno redigere immediatamente un rapporto completo per ogni sciopero, e secondo i risultati della loro inchiesta l'indennità verrà pagata o rifiutata al padrone.

Il valore morale di questo verdetto sarà, senza dubbio, immenso, e tutto induce a credere che esso sarà imparziale, perchè se le simpatie dei membri del tribunale, che è composto di intraprenditori, potranno essere per i loro colleghi, i loro interessi, come soci della Società, sono contrari.

In ogni modo, dice l'*Économiste*, bisognerà vedere il progetto in pratica; ma fin d'ora si può prevedere che avrà una grandissima portata sociale.

*. **Il ristorante cooperativo degli studenti parigini.** — Nel fascicolo del 17 novembre 1901 riproduciamo da un giornale francese la notizia che a Parigi era stato aperto un « Ristorante cooperativo », dove gli studenti trovavano, a prezzi modici, pasti sani e sostanziosi serviti in un ambiente pulitissimo.

Leggiamo ora nel *Temps* (supplemento, n. 1551) che l'impresa del « Restaurant coopératif du Quartier Latin » ha dato buoni risultati, come è dimostrato dal bilancio dell'esercizio testè chiuso. Già nel gennaio di

quest'anno, il ristorante, che fu fondato nell'ottobre dell'anno scorso, dovette ampliare i suoi locali portandoli al doppio di estensione; durante l'anno furono serviti in tutto 101,420 pasti, con un introito lordo complessivo di franchi 118,884; sicchè il prezzo medio del pasto è di franchi 1,15 circa.

Durante le vacanze, il ristorante è rimasto chiuso, ma al 1° ottobre è stato riaperto, e gli studenti parigini vi affluiscono in numero sempre maggiore. Per avere il proprio « coperto » nel bel locale della via Sommerard bisogna essere azionisti; le azioni costano 25 franchi l'una e possono pagarsi tutte in una volta o a rate mensili di franchi 2,50; a ogni azionista viene corrisposto un interesse fisso e massimo del 4 per cento, più una parte degli utili proporzionale al numero dei pasti che l'azionista ha consumato nel ristorante cooperativo nel corso dell'anno.

*. **Oasi linguistiche tedesche in Italia.** — Il professore S. Günther, di Monaco, enumera, nella *Deutsche Erde*, le oasi linguistiche tedesche che ci sono nell'Italia settentrionale e che egli ha studiate da vicino.

Queste oasi sono sette, in nessuna relazione l'una con l'altra. Procedendo da oriente verso occidente, troviamo: 1° *Timau*, in tedesco *Tischluang*, frazione di Paluzza, nel distretto di Tolmezzo (prov. di Udine), dove si parla il dialetto carintiano. — 2° *Sappada*, in tedesco *Bladen*, nella valle superiore della Piave, comunità consistente in un villaggio principale e in 13 villaggi minori: nei cimiteri, le iscrizioni sepolcrali sono tutte in pretto tedesco. — 3° *Sauris*, in tedesco *Zahre*, in quel d'Ampezzo, dove gli abitanti discendono tutti da un'antica colonia tedesca, non dai Longobardi, come qualcuno sostiene. — 4° *I Sette Comuni del Vicentino*, dove, insieme con la lingua, si sono conservati degli antichi usi germanici. — 5° *I Comuni del Veronese*. — 6° *I Comuni del monte Rosa*, dove la lingua ecclesiastica è la francese, quella adoperata nelle scuole l'italiana, la lingua comunemente parlata la tedesca. — 7° *I Comuni della Valle di Tosa*, nelle Alpi del Trentino.

*. **Il capitale francese all'estero.** — Il *Sole* (numero 230) riproduce da una statistica ufficiale fatta compilare dal Governo francese, e testè pubblicata nel *Journal Officiel*, alcune notizie intorno ai capitali francesi impiegati all'estero.

Risulta da tale statistica che la ricchezza francese collocata all'estero rappresenta l'ingente valore di quasi 30 miliardi di franchi, di cui 21 in Europa, e più specialmente in Russia, Austria e Spagna. L'Italia tiene in questo prospetto il quarto posto, con 1430 milioni, ed è notevole che 1000 sono investiti in fondi dello Stato, e 105 in proprietà stabili a Roma, a Foggia, ecc. Nel capitale delle nostre Banche la Francia ha partecipazioni per 80 milioni, per 22 nelle miniere e per 123 nelle industrie.

Altro elemento che merita d'essere messo in rilievo è che una buona metà dell'ingente capitale francese investito all'estero sarebbe rappresentato dai fondi di Stato: secondo la statistica accennata, la Francia è, a questo titolo, creditrice della Russia per 6000 milioni, della Turchia per 1500, dell'Italia e dell'Egitto per 1000 ciascuno. Seguono: la Spagna con 840 milioni, il Portogallo con 727, l'Austria con 700, il Brasile con 490, la Rumenia con 328, l'Inghilterra con 325, l'Argentina con 310, ecc.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

I PROGRESSI DELL'IGIENE MODERNA ⁽¹⁾

Nell'articolo che riassumiamo, intitolato *Revue annuelle d'hygiène*, il prof. Langlois passa in rassegna i principali progressi fatti, durante gli ultimi due anni, nei vari rami dell'igiene. Questa rassegna è interessante quanto mai; ma poichè della maggior parte degli argomenti che l'autore tratta ci siamo già occupati, ci limitiamo a riassumere brevemente ciascun capitolo, tenendo conto soprattutto delle notizie che possono servire di complemento a quelle da noi già date.

La depurazione delle acque di fogna.

L'ultima novità in fatto di depurazione delle acque di fogna è il cosiddetto *processo biologico*, conosciuto anche col nome di processo Dibdin; di questo processo, della teoria che ne forma la base e delle sue applicazioni ci siamo occupati diffusamente pubblicando (vedi fascicoli del 2 e del 9 febbraio di quest'anno) un notevole studio dell'ingegnere E. Monaco, e perciò non ci diffondiamo a parlarne. Il Langlois constata che il sistema di depurazione propugnato dall'illustre chimico inglese è entrato nella pratica soprattutto in Inghilterra e in America; i risultati non hanno risposto dappertutto all'aspettazione, ma — come fece osservare opportunamente il dottor Calmette all'ultimo Congresso d'ingegneria civile tenutosi a Glasgow — gl'inconvenienti che si sono avverati nel funzionamento di questo sistema sono una conseguenza dell'errore di aver voluto applicare un sistema unico alla depurazione di acque di composizione diversa.

(1) Da un articolo del dott. J. P. LANGLOIS, professore aggregato alla Facoltà di medicina di Parigi, *Revue Générale des sciences*, 30 settembre.

Quanto al sistema più antico, dello spandimento delle acque su appositi campi — esempio, i campi di Gennevilliers, presso Parigi — il Calmette ha rilevato il pericolo di contagio rappresentato dagli insetti, le cui larve si moltiplicano sui detti campi con grande facilità. I difensori di questo sistema facevano valere come argomento d'importanza decisiva la purezza batteriologica dei legumi coltivati nei campi di Gennevilliers; ora, invece, in seguito a uno studio eseguito dal Wurtz e dal Bourges per incarico del Comitato consultivo d'igiene, questo Comitato ha creduto opportuno di sconsigliare dal coltivare nei campi di spandimento ortaggi destinati a esser mangiati crudi, come l'insalata, le radici, il crescione, ecc.: segno evidente che questa purezza batteriologica in realtà non esiste.

Acque di fonte e acque filtrate.

La recrudescenza della febbre tifoide nel circondario di Parigi ha rimesso in campo ancora una volta l'importantissima questione della purità delle acque potabili; e il risultato degli studi e delle ricerche fatte su questo argomento è stato tale da meravigliare più di uno: è stato dimostrato, cioè, non esser vero che l'uso delle acque di fonte sia una garanzia assoluta di purità, ed esser più sicuro il bere dell'acqua passata attraverso buoni filtri a sabbia che non dell'acqua di fonte la quale provenga da terre calcaree con profonde fenditure.

Da ricerche fatte in Francia e in Germania risulta che delle epidemie di febbre tifoide possono essere attribuite ad acque di fonte provenienti da terreni calcarei; e un fatto molto istruttivo è questo: che, in Germania, le città alle quali l'acqua potabile arriva filtrata danno alla statistica il minimo della mortalità media, e soprattutto della mortalità

determinata dalla febbre tifoide. E così anche in Francia si comincia a rinunciare ai progetti fantastici di prese d'acqua dai laghi della Svizzera o dal bacino della Loira, e si ricorre su scala sempre più larga alla filtrazione col sistema dello sgrassatore Puech, del quale abbiamo parlato nel fascicolo del 1° giugno di quest'anno e in cui la filtrazione, invece che compiersi in blocco, si fa un po' alla volta, frazionatamente, l'acqua passando successivamente attraverso a più strati di ghiaia di grossezza decrescente prima di arrivare al filtro a sabbia propriamente detto.

Con questo sistema, l'acqua della Senna, quando arriva al filtro a sabbia, ha perduto l'80 per cento dei microbi che conteneva; a Londra, il sistema Puech fornisce quotidianamente 50,000 metri cubi di acqua del Tamigi; a Zurigo si sono ottenuti, nella purificazione dell'acqua del lago, eccellenti risultati col sistema Reiser, fondato su di un principio analogo a quello del sistema Puech.

L'igiene delle chiese.

Solo recentemente gli igienisti hanno rivolto la loro attenzione alle chiese; e a questo proposito vanno citate le istruzioni — da noi già riferite nel fascicolo dell'11 marzo 1900 — date al clero dal vescovo di Fano e da quello di Reggio Emilia, circa la disinfezione del pavimento, la lavatura delle grate dei confessionali, la ripulitura periodica delle pile dell'acqua santa.

Quest'ultima misura, che però non è abbastanza efficace, è stata provocata dai risultati delle ricerche dei dottori Vincenzi e Abba sui batteri contenuti nell'acqua santa: in questa il Vincenzi trovò il bacillo della difterite durante un'epidemia di questa malattia scoppiata a Sassari; l'Abba isolò il bacillo di Koch dall'acqua benedetta delle chiese di Torino; nell'acqua benedetta di Tunisi il Remlinger trovò 15,000 bacilli per centimetro cubo.

A proposito di igiene delle chiese, è da segnalarsi la proibizione, fatta dal cardinale arcivescovo di Parigi, di accendere i ceri portati dai fanciulli durante le processioni; ciò in seguito a uno spaventevole accidente toccato alla figlia di un medico che ha molte aderenze nell'alto clero della capitale francese. Questa misura, però, non è stata estesa ad altre diocesi della Francia.

La tubercolosi.

È noto quanto rumore abbia destato la comunicazione fatta dal prof. Koch al Congresso contro la tubercolosi tenuto nel 1901, nella quale veniva negata l'identità della tubercolosi umana e della tubercolosi bovina e si affermava che il latte delle vacche tubercolotiche non può trasmettere la malattia agli uomini. Gli argomenti sui quali si fonda-

vano il Koch e lo Schütz nel sostenere questa tesi erano due: che i bacilli umani, contrariamente ai bacilli di origine bovina, non infettano il bestiame; e che l'infezione dell'uomo per mezzo di bacilli bovini è dubbia o per lo meno molto rara.

La comunicazione provocò, appena fatta, numerose proteste: il dottor Thomassen, di Utrecht, ricordò, contrariamente all'affermazione del Koch, di essere riuscito a comunicare la tubercolosi a quattro vitelli per mezzo di bacilli di origine umana; e allo stesso risultato affermò di esser giunto il dottore Ravenel.

I lavori più recenti di vari scienziati hanno condotto a questa conclusione: che la virulenza del bacillo della tubercolosi è variabile secondo gli organismi; per la qual cosa non c'è da stupirsi se il bacillo umano riesce, in certi animali, meno attivo di quello bovino — nulla più.

Quanto al noto e strombazzato esperimento del dottor Garnault, il quale si è applicato a un braccio, dopo averne tolta l'epidermide, dei pezzi di gangli tubercolotici bovini, il Langlois afferma che questa prova non ha alcun valore.

La difterite.

I buoni risultati ottenuti dall'applicazione della sieroterapia alla difterite avevano fatto sperare che si arrivasse a vincere del tutto questa terribile malattia, o almeno a far sì che essa esistesse allo stato puramente sporadico.

A questo risultato non si può dire di essere ancora giunti; tant'è vero che nello scorso anno si è avuta una recrudescenza della difterite e a Parigi si contarono in una sola settimana fino a 30 decessi, cifra che non si era più avuta dopo il 1894.

Di fronte a questo fatto molti si sono affrettati a proclamare il fallimento della sieroterapia; ma il dottor Netter, pur riconoscendo l'aumento della mortalità, ha dimostrato con le cifre alla mano che, in tutti i casi in cui gli ammalati hanno vissuto tanto da permettere al siero antidifterico di esercitare la sua azione, il siero è risultato efficace; prescindendo dai decessi avvenuti in 24 ore, si ha infatti, per i casi curati con la sieroterapia, l'89 per cento di guarigioni. Il Netter fa, pertanto, la opportunissima raccomandazione di non perdere un tempo prezioso nell'aspettare i risultati dell'esame batteriologico, e di procedere all'iniezione del siero antidifterico appena il caso sia sospetto. Siccome, poi, la scuola è il vero centro di questo contagio, il Netter raccomanda di esercitare sugli alunni una rigorosa sorveglianza, di proibire la frequentazione della scuola ai fratelli e alle sorelle dei fanciulli ammalati di difterite, e di ricorrere alla inoculazione preventiva.

La febbre tifoide.

Quantunque l'acqua non possa essere considerata come l'unico mezzo di diffusione della febbre tifoide, tuttavia è un fatto che essa è il mezzo di propagazione più frequente. Studiando la storia di 650 epidemie di febbre tifoide in Germania, in Inghilterra e in Francia, lo Schüder ha trovato che nel 70.8 per cento dei casi ne era causa l'acqua, nel 17 il latte, nel 3.5 vari cibi, nel 9 per cento altri agenti.

A quanto sembra, uno dei veicoli di trasmissione ai quali finora non si è data la importanza dovuta sono le urine; il Petruschki ha trovato nell'urina degli individui ammalati di febbre tifoide parecchie centinaia di migliaia di bacilli specifici di questa malattia per centimetro cubo. E da notarsi che questi bacilli possono continuare a esistere nelle urine ancora per mesi e mesi dopo la convalescenza; e appunto a questa causa i medici dell'esercito inglese nel Transvaal attribuirono parecchie epidemie di febbre tifoide scoppiate negli accampamenti.

Secondo i medici inglesi e tedeschi, il miglior mezzo profilattico per togliere questa causa di diffusione della malattia sarebbe quello di somministrare, durante la convalescenza, dell'urotropina, sostanza che fa sparire il bacillo della febbre tifoide.

Quanto al mezzo di constatare la presenza del bacillo del tifo nell'acqua e di isolarlo, non si può affermare, con tutti i procedimenti inventati a tale scopo, di esservi riusciti in tutto e per tutto, giacchè vi sono ancora delle forme particolari nelle quali non si ha la certezza assoluta.

La peste bubbonica.

Della sieroterapia applicata alla cura della peste bubbonica ci siamo occupati ripetutamente in queste colonne, constatandone i risultati generalmente buoni. Qualche tempo fa, il dottor Calmette affermò che l'inoculazione del siero Haffkin, fatta durante il periodo d'incubazione, può aggravare la malattia e avere un risultato fatale; ma il Bannermann combattè questa opinione, citando il fatto che, su 6,000 casi di peste studiati nei villaggi delle Indie, la mortalità salì al 73 per cento per i non vaccinati, mentre fra gli individui vaccinati di recente non superò il 43 per cento; al momento dell'inoculazione, la maggior parte di questi ultimi dovevano trovarsi nel periodo d'incubazione. A eguali conclusioni venne il dottor Thomson studiando un'epidemia di peste a Sidney.

Le statistiche compilate dal Bannermann confermano anche un'osservazione già fatta dall'Haffkin: che, cioè, gli effetti dell'inoculazione si fanno sentire in capo a ventiquattr'ore. Quanto alla durata dell'efficacia della vaccinazione, è difficile determi-

narla con precisione, nonostante i numerosi materiali che sono stati raccolti; in generale, si crede che tale efficacia duri circa diciotto mesi.

È ormai fuori di dubbio che i ratti servono a diffondere la peste: l'osservazione fatta sul piroscafo *City of Perth*, arrivato a Dunkerque lo scorso luglio, ha tutto il valore di un esperimento di laboratorio; infatti, dei sessanta uomini che componevano l'equipaggio, si ammalarono e morirono di peste solo quei tre che avevano toccato dei ratti trovati morti nella dispensa. Importa, dunque, distruggere i ratti che si possono trovare in una nave prima che si proceda a scaricarla; e a tal uopo si suggeriscono due sostanze: l'acido carbonico liquido, che attualmente si produce in grandi quantità e viene a costare relativamente poco, e l'acido solforoso: quest'ultimo è il più efficace, e i buoni risultati che con esso si sono ottenuti fanno sperare che oramai le navi contenenti dei ratti apporta-tori di peste possano essere liberate di codesti ospiti pericolosi senza esser costrette a subire lunghe quarantene.

Questa questione della distruzione dei ratti richiama l'attenzione non solo degli igienisti, ma anche del gran pubblico; dopo il Congresso marittimo tenuto a Copenaghen lo scorso luglio, il Langlois e il Loir, colpiti dai risultati ottenuti in Danimarca dalla Lega per la distruzione razionale dei ratti, sono riusciti a far costituire in Francia un comitato a questo scopo; anche astraendo dalla questione pecuniaria, che pure non è di piccola importanza (nella Danimarca i danni prodotti dai ratti ammontano a 18 milioni di franchi all'anno), è bene ricordare che questi roscianti sono gli agenti di propagazione della peste aftosa e del cimurro.

La febbre gialla.

Intorno al veicolo di trasmissione della febbre gialla si sta dibattendo una questione che non è ancora risolta: i medici militari americani Reed, Carroll e Agramonte sostengono che la febbre gialla non si trasmette per mezzo della polvere, bensì per mezzo della puntura della zanzara *Culex fasciatus* la quale abbia succhiato il sangue di un ammalato; il De Lacerda, professore a Rio de Janeiro, dubita di questa affermazione, e il prof. Sanarelli, il quale scoprì a Montevideo il bacillo itteroide (in cui i medici americani non vedono un agente patogeno), combatte questa teoria citando i numerosi casi di epidemia scoppiati a bordo di navi partite da molto tempo da porti infetti; ma il medico brasiliano De Guvea e il dottor Lutz, direttore del Laboratorio batteriologico di San Paulo, osservano che in siffatti casi l'epidemia può essere diffusa da zanzare rimaste nella stiva della nave.

L'alopecia.

In Francia l'alopecia, la quale determina la caduta precoce dei capelli, era considerata finora, in base a un parere dell'Accademia di medicina, come una malattia contagiosa, e nelle scuole erano prescritte severe misure per impedirne la diffusione. Senonchè i principali dermatologi degli altri paesi non volevano saperne di riconoscere il carattere contagioso di questa malattia. Uno specialista in materia, il Sabouraud, pure ammettendo che l'alopecia sia dovuta al microrganismo della seborrea grassa, riconosceva, al Congresso di medicina tenutosi a Parigi nel 1900, di non aver mai constatato l'esistenza di una sola epidemia di tal genere.

Finalmente il dottor Jacquet è riuscito a far trionfare anche in Francia la teoria che per brevità chiameremo anti-contagiosa; e quantunque la teoria contagiosa trovi ancora qualche sostenitore, tuttavia sembra che la teoria contraria riceverà questo anno stesso la sua sanzione ufficiale e gli individui affetti da alopecia non saranno isolati come lo sono, e giustamente, i tignosi.

La proibizione della biacca.

Dopo più di cinquant'anni di lotta, coloro che domandavano che si proibisse l'uso del color bianco di biacca per, il pericolo di avvelenamento saturnino determinato dal piombo che esso contiene, finalmente hanno vinto: un recente decreto ministeriale ha proibito in Francia l'uso di questo colore in tutti i casi nei quali si può sostituire il bianco di zinco. Furono segnatamente le ricerche di Armand Gautier quelle che dimostrarono la recrudescenza, da vent'anni in qua, degli avvelenamenti saturnini prodotti dalla biacca; e nello stesso tempo gli esperimenti pratici del Livache hanno dimostrato che il bianco di zinco può sostituirsi senza inconvenienti alla biacca con un aumento di spesa che non supera franchi 3,60 per 100 metri quadrati di superficie dipinti con tre mani di colore.

Un movimento in questo senso si viene determinando anche in altri paesi: a Verviers, per esempio, le autorità comunali hanno proibito l'uso della biacca, e al Parlamento belga è stata presentata la proposta di estendere questa misura a tutto il Belgio.

*'Sta finestrella la vojo comprare,
Bella, valesse dumila zecchini;
'Na palombella ci ho visto a volare,
In bocca li portava i gelsomini;
In bocca lo portava un bottò' d'oro,
Boccuccia de corallo, per voi moro.
In bocca lo portava un bottò' giallo,
Moro per voi, boccuccia de corallo.*

(Canto popolare marchigiano).

ATTRAVERSO LE COLONIE INGLESI

IL VIAGGIO DEL DUCA E DELLA DUCHESSA DI YORK (1).

Nella prima parte di questo articolo, così ricco di interessanti e curiosi particolari, abbiamo veduto il duca e la duchessa di York percorrere le colonie inglesi dell'Asia, dell'Australia e della Nuova Zelanda. Nella seconda parte, che qui sotto riassumiamo, l'autore descrive il viaggio della coppia principesca nell'Africa Australe e nell'America Settentrionale.

Nel Natal e nella Colonia del Capo.

Il 4 agosto l'*Ophir*, accompagnato dalla squadra che gli faceva scorta d'onore, arrivava all'isola Maurizio, la fiorente terra che i Francesi avevano preso agli Olandesi e che poi si lasciarono portare dagli Inglesi. Le famiglie francesi ivi rimaste dopo la conquista britannica vanno sparendo e l'unica traccia che ancora resta della dominazione di Francia, durata dal 1710 al 1810, è la lingua francese. La coppia principesca fece una breve sosta in quest'isola, poi ripartì dirigendosi verso l'Africa Australe, e il 13 agosto arrivava a Durban, il grande porto del Natal, Stato che nel 1856 fu separato dalla Colonia del Capo e costituito in colonia autonoma, con un governatore e con un Parlamento. La popolazione di Durban nel 1891 era di 25,512 abitanti; oggi tocca i 40,000. Nello stesso periodo di tempo la popolazione di Pietermaritzburg, capitale del Natal, è salita da 17,500 abitanti a 24,595; la popolazione europea è quasi esclusivamente inglese.

Da Durban il duca e la duchessa di York si recarono per mare a Simons Town, e di là per ferrovia (22 chilometri) alla Città del Capo, salutati a tutte le stazioni con grande entusiasmo. Inutile enumerare tutti i ricevimenti; basta ricordare quello dei capi Cafri accorsi da varie parti, percorrendo immense distanze, per rendere omaggio all'erede della corona d'Inghilterra. Questi capi, differenti l'un dall'altro e nell'aspetto e per la lingua, non avevano altro di comune che il soprabito all'europea, adottato da tutti in sostituzione del loro caratteristico e più o meno pittoresco costume ornato di penne; erano in numero di 23, e in mezzo a tutti si distinguevano: Lerothodi, il capo supremo dei Basuto, fedele amico degli Inglesi durante la guerra; il capo dei Becinana, Khama, una delle più simpatiche figure dell'Africa Australe, istruito dai missionari, alleato fedele degli Inglesi, che aveva avuto l'onore di essere ricevuto, qualche tempo innanzi, dalla regina Vittoria, alla quale aveva regalato un bastone di legno prezioso; Dalingdyebo, uno dei più

(1) Da un articolo del marchese DE NADAILLAC, *Le Correspondant*, 10 settembre.

autorevoli capi del Tembuland, il quale, salutando il duca di York, disse:

« Questo giorno non sarà mai dimenticato da nessuno di noi; noi vediamo coi nostri occhi l'erede del nostro grande capo, sotto l'autorità del quale viviamo in pace e prosperità. I nostri cuori sono pieni di gioia nel vedervi, o nostro capo! »

Gli altri capi ripeterono, su per giù, le stesse parole; le quali meritano di essere rilevate come indizio delle aspirazioni e delle tendenze di quegli indigeni e della probabilità che ha l'Inghilterra di consolidare sempre più la sua dominazione in quei paesi.

Il 23 agosto i principi ricevettero a Simons Town una deputazione di prigionieri boeri, ai quali il duca non potè dir altro se non ch'egli sperava di veder finita fra breve la funesta guerra; poi partirono dall'Africa Australe per la lunga e noiosa traversata dell'Atlantico, recandosi a visitare un paese ove dovevano trovare altre razze, altri usi e costumi, ma sempre persistente e vivissimo quel sentimento imperialista che è il più potente vincolo fra le varie popolazioni formanti il grande impero coloniale inglese.

Il viaggio nel Canada.

La nuova confederazione del Canada, alla quale solo la colonia di Terranova ha rifiutato di aderire, si compone di otto province (Ontario, Quebec, Nuova Scozia, Nuova Brunswick, Manitoba, Colombia Britannica, isola del Principe Edoardo, territorio del Nord-Ovest) rette da un governatore generale, il quale è assistito da un Consiglio privato, e da un Parlamento composto di 81 senatori e 213 deputati.

Le condizioni finanziarie della confederazione sono così buone, che il bilancio del 1895 segnava un avanzo di quasi 5 milioni di dollari (entrate, circa 47 milioni; spese, circa 42).

La prima città che i principi visitarono fu Quebec, dove ebbero accoglienze festose, ma un po' più calme di quelle avute nell'Australia. Merita di essere citato un brano del discorso pronunziato dal sindaco:

« Quantunque la grande maggioranza della città sia di origine francese e abbia lingua e religione diversa (da quella dell'Inghilterra), noi presentiamo a tutti lo spettacolo di un popolo libero e unito, leale e fedele al suo re, lieto della sua unione con l'impero britannico e delle istituzioni che ci governano, tutela delle nostre libertà, fonte della nostra prosperità, garanzia della futura grandezza del Canada. »

Eguali sentimenti espresse l'arcivescovo a nome del clero; e, come prova del modo di pensare dei Canadesi, vale la pena di citare un passo del discorso pronunziato dall'attuale primo ministro sir

Wilfred Laurier, il più eminente uomo politico del paese, a un banchetto dato a Londra dal club costituzionale durante le feste dell'incoronazione:

« I miei colleghi ed io, rappresentanti dei possedimenti di Sua Maestà al di là dei mari, siamo qui per attestare la nostra fedeltà alla persona del re e alle istituzioni britanniche. Si cerchi in tutte le pagine della storia, e non si vedrà mai uno spettacolo paragonabile a quello di cui siamo oggi testimoni. L'impero romano, nei più bei giorni della sua potenza, non si è mai elevato a tanta altezza morale: esso non comprendeva che degli Stati schiavi; l'impero britannico, invece, è la splendida unione di nazioni libere; le distinzioni di razza e di colore non portano tra di esse alcuna discordanza. Questo grande impero sarà perpetuato molto più con la pace che con la guerra, e, finchè persisterà in questa politica di libertà, esso salirà ancor più in alto. »

Dall'Atlantico al Pacifico.

Il 18 settembre gli augusti visitatori si mettevano in viaggio sulla linea « Canadian Pacific » per attraversare il continente americano: 61,600 chilometri che furono percorsi in poco più di un mese, in un treno comodissimo appositamente costruito, facendo una quantità di soste, delle quali ci limiteremo a indicare le principali.

Dopo Montreal, che può dirsi la capitale commerciale del Canada, i principi visitarono la capitale politica, Ottawa, bella città veramente moderna, dalle vie larghe e regolari, che oggi conta 60,000 abitanti; fu costruita, si può dire, espressamente per essere la capitale del Dominio del Canada, essendo stata designata come tale, quarant'anni or sono, dall'attuale sovrano, allora principe ereditario, al quale era stato affidato il delicato incarico di scegliere il capoluogo fra i vari centri di popolazione, e che pose la prima pietra del grandioso Palazzo degli Stati.

Un'altra città della provincia di Quebec che fu visitata dai principi è Hull, dove sono numerosissimi i Canadesi di origine francese; la deputazione che si recò a far omaggio al duca di York affermò che « le due razze, unite in uno stesso sentimento, lavorano concordi a mantenere la prosperità del paese e la gloria dell'impero, per l'onore della bandiera apportatrice di libertà e di sicurezza »; al che il duca rispose che « come in passato la nazione inglese uscì dall'unione dei Sassoni e dei Normanni, così i Canadesi, usciti dall'unione di due grandi razze, cementseranno l'edificio dell'impero ».

Il Manitoba è oggidì uno dei grandi centri di esportazione di cereali, e la sua capitale, Winnipeg, che una volta era un piccolo luogo solitario, oggi è una città di 42,000 abitanti, dove il duca di York pose la prima pietra di una università.

Da questa cerimonia a quella di una frenetica danza in un accampamento indiano in cui sono riuniti duemila guerrieri Pelli Rosse, la differenza è abbastanza sensibile. Quei guerrieri portavano il loro classico abbigliamento; ma i loro capi, che con interminabili discorsi proclamarono i loro sentimenti pacifici e la loro fedeltà al re d'Inghilterra, indossavano abiti europei, e uno di essi si pavoneggiava in un vestito scarlatto, una vecchia uniforme di qualche generale inglese. Il Governo del Canada si occupa paternamente di questi indiani, ma essi sono refrattari alla civiltà, e soprattutto ribelli al lavoro, che ne è la prima legge: essi ricevono ogni settimana delle provvigioni, ma spesso le consumano tutte in una volta e poi soffrono la fame.

I territori del Nord-Ovest hanno una superficie maggiore di quella della Russia europea, ma la loro popolazione non supera le 80,000 anime; si estendono molto a Nord, al di là del circolo polare, e la capitale, Regina, non ha più di 1600 abitanti; però l'avvenire si presenta pieno di belle promesse, e la Società delle ferrovie ha fatto costruire in una splendida posizione un sanatorio.

Attraversata la Colombia Britannica, i principi arrivarono finalmente a Vancouver, sul Pacifico, la stazione terminale del loro viaggio; poi, accolti a tutte le fermate, così nelle città come nei villaggi, con dimostrazioni di rispettosa simpatia, tornarono verso l'Atlantico passando per Toronto, capitale dell'Ontario, e per Saint John, capoluogo della Nuova Brunswick. A Halifax, nella Nuova Scozia, uno dei più bei porti del mondo, s'imbarcavano di nuovo sul loro yacht, e dopo aver fatto un'ultima sosta all'isola di Terranova, attraversavano l'Atlantico, e il 2 novembre arrivavano a Londra, accolti da una folla immensa con entusiastiche acclamazioni.

L'Inghilterra e le sue colonie.

Terminata la narrazione del viaggio, l'autore dell'articolo fa alcune considerazioni che gli vengono suggerite da questa rassegna dell'impero coloniale inglese. Nonostante le dichiarazioni di devozione e di fedeltà che furono fatte al duca di York in tutti i paesi da lui visitati, il Nadaillac pensa che il Governo inglese non debba cercare di affrettare « certe soluzioni forse inevitabili nell'avvenire »: presentemente — egli dice — una Federazione parlamentare con sede a Westminster sarebbe impossibile: il Canada e l'Australia non accetterebbero delle imposte votate da un'assemblea nella quale i loro rappresentanti non sarebbero che una piccola minoranza, e ancor meno accetterebbero delle tariffe doganali uniformi, che essi non avrebbero libertà di modificare secondo i loro interessi, e magari secondo

le loro passioni. Sir J. Macdonald, già primo ministro del Canada, diceva recentemente che l'interesse comune dev'essere il vincolo fra le colonie: il Governo inglese deve adoperarsi anzitutto a tutelare questo interesse e a svilupparlo.

D'altra parte, il Governo è costretto a gigantesche spese militari per essere in grado di difendere, in caso di guerra, i suoi possedimenti sparsi in tutto il mondo; e nella lotta per l'espansione commerciale e industriale l'Inghilterra deve fare grandi sforzi per conservare la propria supremazia di fronte a quelle terribili concorrenti che sono la Germania e l'Unione americana: questa necessità è stata non solo riconosciuta, ma anche affermata dall'erede della corona inglese, il quale, nel banchetto che gli fu offerto al suo ritorno dalla City di Londra, disse fra altro:

« Ai più eminenti rappresentanti dei grandi interessi commerciali dell'Impero, che ho il piacere di veder qui riuniti, non esito a dire che l'impressione generale che ho trovata in quasi tutti i loro colleghi di là dei mari è che la vecchia Inghilterra deve ridestarsi se vuol mantenere la sua supremazia nel commercio coloniale ».

Se il principe ereditario d'Inghilterra — osserva il Nadaillac — si è creduto in dovere di pronunziare queste parole nel giorno in cui si festeggiava il suo ritorno, vuol dire che ha veduto da vicino la realtà del pericolo: gl'Inglesi, col loro senso pratico, ascolteranno l'avvertimento; ma esso potrebbe fornire un utile insegnamento anche ad altre nazioni.

A M A N A

UNO STUDIO DI COMUNISMO RELIGIOSO (1)

Amana è l'unica colonia comunista di qualche importanza che esista ora negli Stati Uniti d'America, se ne togliamo le 35 comunità degli Shakers; le quali, però, nel loro insieme contano un numero di membri minore di Amana. Questa colonia comprende adunque più della metà dei comunisti che vivono negli Stati Uniti, ed è forse la più grande e più forte società comunista del mondo intero.

Breve storia di Amana.

La storia di Amana (o, come vien pure chiamata, la « Comunità della Vera Ispirazione ») si fa risalire ai primi anni del settecento, quando J. F. Rock stabilì nell'Assia (Germania) una nuova setta religiosa. Verso la metà del diciannovesimo secolo, i membri di questa setta, forse sotto l'influenza delle dottrine di Cabet e di Fourier, abbracciarono il comu-

(1) Da un articolo di RICHARD T. ELY, direttore della Scuola di Economia Politica nell'Università di Wisconsin. *Harvard Monthly Magazine*, ottobre.

nismo e, nel 1842, emigrarono negli Stati Uniti, e si stabilirono dapprima a Ebenezer, che è ora uno dei sobborghi della città di Buffalo, ove rimasero dieci anni; poi, avendo a noia la vicinanza di questa grande città, decisero di cercarsi un posto più tranquillo, e si scelsero nello Stato di Iowa, lungo le sponde del fiume omonimo, una vasta distesa di terra, che fu a più riprese aumentata e misura attualmente circa ett. 10500, compresi un quattrocento ettari di bellissime foreste. Qui la colonia ebbe vita prospera e conta ora un 1800 anime, distribuite in sette villaggi: Amana, Amana occidentale, Amana orientale, ecc.

Statuti e dottrine della comunità.

Il comunismo di Amana è a base religiosa: i membri riconoscono Dio come il fondamento del loro ordine sociale, e considerano il servire Lui come il fine principale dell'uomo: questa terra è una valle di lagrime, un periodo di prova, una preparazione al Paradiso. Hanno molti punti di contatto coi Quaccheri: come essi, sono contrari alla guerra e non prestano giuramento; ritengono il battesimo essere solo spirituale, quindi non battezzano coll'acqua; celebrano la Cena del Signore e le agapi fraterne, alla maniera, come essi affermano, degli antichi cristiani.

Sono avversari ai divertimenti mondani, e praticano la massima semplicità e fraternità non solo in ogni atto della vita, ma anche in morte: perchè le tombe allineate le une accanto alle altre, secondo l'ordine cronologico, sono ricoperte da una bianca e semplice pietra, sulla quale sono incisi il nome e l'età del defunto.

I capi del popolo amanese ritengono che la religione sia il fondamento necessario del comunismo: quindi l'una è, per essi, più importante dell'altro. Hanno nelle loro chiese gli anziani, fra i quali sono scelti i depositari del potere supremo; e la roccia sulla quale fondano tutta la loro organizzazione è l'obbedienza. Le idee che sono alla base del comunismo democratico, razionalista, non godono favore presso di essi, e alle tre parole d'ordine: « libertà, uguaglianza, fraternità, » oppongono queste altre tre: « autorità, obbedienza, fraternità. » L'autorità, in Amana, sebbene temperata dalla fraternità e diretta al bene comune di tutti, si estende, appunto perchè religiosa, sopra ogni atto più intimo della vita privata.

La terra, presente e futura, con tutti i suoi accessori, è in comune; e in comune sono pure tutti i lavori ai quali si applicano i membri della comunità, cioè: l'agricoltura, l'allevamento del bestiame e di altri animali domestici, e alcune industrie (come quella della lana): i redditi della colonia sono im-

piegati a migliorare la proprietà comune, a costruire scuole, tipografie, ecc., a soccorrere i fratelli vecchi, infermi, a creare un fondo di riserva, e infine a opere di beneficenza in generale.

L'industria e le condizioni del lavoro.

Dopo l'agricoltura, l'industria principale esercitata dagli abitanti di Amana è quella della lana, i cui prodotti sono celebri negli Stati Uniti, perchè buoni, e, soprattutto, perchè genuini.

Chi visita il lanificio della colonia osserverà subito che tutti gli operai sono adulti o vecchi, e che non vi sono fanciulli, perchè dall'età di cinque a quella di quattordici anni tutti i giovani devono frequentare la scuola e prepararsi alla vita. Alle industrie tessili sono adibiti coloro che hanno attitudini speciali e quelli che per vecchiaia o altrimenti non sono adatti ai lavori che richiedono un certo vigore fisico. A ogni modo, a nessuno si domanda un lavoro superiore alle proprie forze; al contrario, si cerca di rendere il lavoro, per quanto è possibile, facile e gradito.

Nel lanificio della colonia sono pure impiegate molte donne; ma l'Ely racconta che, quando vi fece una visita, non ne trovò che due o tre; le altre, gli fu detto allora, erano a casa occupate a fare il bucato; questo mostra come si concilia nella colonia il lavoro domestico con quello industriale.

In generale, sarebbe difficile trovare dei lavoratori più contenti della propria sorte; qui non vi sono le lotte fra capitale e lavoro, perchè il capitale è in comune e ognuno lavora; qui non esiste la piaga della disoccupazione, perchè a ognuno è assegnato un lavoro proporzionato alle sue forze; la vecchiaia è scompagnata dai suoi terrori economici, perchè la costituzione della società provvede a tutto: e da ognuno si chiede solo che lavori del suo meglio.

Forse la produzione annuale per testa non è così grande come lo sarebbe in una popolazione simile, egualmente ben fornita di capitale e di terra; l'assoluta eguaglianza di trattamento è, a quanto pare, un ostacolo alla massima efficienza.

E poi vi sono molti bambini e molti vecchi da mantenere: su 1767 membri, 187 hanno meno di cinque e 321 più di sessanta anni; ma nell'insieme la società prospera; quasi ogni anno si chiude con un piccolo guadagno, e, lentamente, cresce la ricchezza complessiva.

Tutti ricevono ampiamente quanto occorre per i bisogni della vita, e la distribuzione si fa in modo abbastanza semplice; tutti lavorano e mettono in comune quanto possiedono, e tutti sono forniti di alloggio e di cibo abbondante, e di una somma annua, sotto forma di credito nei magazzini sociali,

che varia dalle L. 175 alle L. 375. Con questo credito i membri comprano i vestiti, e quanto altro occorre, e i loro acquisti sono registrati in un libretto di credito, del quale ogni membro è provvisto e che deve presentare all'atto della compera agli impiegati del magazzino.

Questo fatto che alcuni godono di un assegno maggiore di altri potrebbe far credere a una disuguaglianza di trattamento contraria ai principi del comunismo. In Amana, infatti, è riconosciuta una certa disuguaglianza nei bisogni: i membri più colti, p. e. i dottori, quelli che fanno parte di quell'aristocrazia naturale che si forma inevitabilmente in ogni società, e che, perciò, sono più rispettati, godono in certo modo di un migliore trattamento: l'eguaglianza è adunque interpretata, entro certi limiti, come la soddisfazione proporzionale dei bisogni.

La vita sociale.

Ogni famiglia ha la sua casa, e ogni membro della famiglia la propria camera. Attorno a ogni casa è coltivato un piccolo orto, i cui prodotti appartengono alla famiglia; in generale questi orti sono molto ben tenuti, e vi prospera la vite.

Le famiglie sono anche divise in gruppi,⁷ e vivono riunite in « case-cucine », a ognuna delle quali è annesso un grande orto, i cui prodotti possono essere venduti, e il ricavato può essere impiegato dal gruppo per provvedersi di cibi, in aggiunta di quanto è fornito dalla comunità. Si paragoni questo sistema con quanto ci racconta il dottor Shaw che si facesse nella colonia francese comunista di Icaria: ivi si distruggevano i singoli orti allo scopo di mantenere un'eguaglianza matematica fra i membri della società!

Tutti i fanciulli, come si è detto, vanno a scuola ogni giorno, esclusi il pomeriggio del sabato e alcune feste religiose. Sebbene il fine ultimo dell'uomo sia, secondo la dottrina di Amana, la vita religiosa e non quella intellettuale, pure si nota un certo desiderio di dare ai membri la migliore istruzione possibile coi mezzi di cui la colonia dispone; per esempio, quelli che si danno allo studio della medicina sono mandati nella vicina Università di Iowa o all'estero per compirvi gli studi o perfezionarsi.

Le abitazioni.

Amana ha nell'aspetto qualche cosa di un villaggio tedesco, ma è assai più bella dei villaggi che si vedono comunemente in Germania. Nel mezzo vi è una lunga e serpeggiante strada, con poche straduzze laterali; ai lati di ogni strada sono allineate le case, che sono costruite in mattoni, in pietra o in legno non verniciato: sebbene semplici e modeste, queste case non sono brutte, e nell'insieme sono comode e solide.

Attorno a ognuna, negli orti, fra i legumi, gli alberi e le siepi fruttifere, sono disposti in bell'ordine, secondo l'uso tedesco, dei fiori, perchè questi semplici contadini tedeschi hanno un profondo amore per i fiori, e li coltivano ovunque, in abbondanza, e di ogni specie: tanto che l'Ely afferma di aver veduto più fiori in Amana, che nelle duecento miglia che separano questa colonia da Chicago.

Carattere degli abitanti.

In molte cose si rivela il carattere pacifico e la natura buona e gentile dei coloni di Amana. Fra l'altro nell'amore per gli animali, che sono trattati benissimo: i buoi, i cavalli e i muli, dice l'Ely, trovano in quella colonia un paradiso terrestre. Verso i vagabondi e gli accattoni sono ospitalieri, forse troppo, perchè quelli ne abusano. Sono contrari alla guerra, e non si occupano di politica; ma, del resto, sono buoni cittadini, e durante la guerra civile mandarono centomila lire di soccorso ai feriti.

Le donne godono di molta considerazione; ma il matrimonio non è incoraggiato, e il celibe è tenuto in conto più alto del coniugato: forse temono che il matrimonio distrugga l'uomo dai più alti interessi spirituali della vita. Pure, quasi tutti gli Amanesi finiscono per stringere il nodo coniugale, ma ad un uomo non è lecito contrarre nozze prima dei ventiquattro anni, e ad una donna prima dei venti anni, e anche allora il matrimonio deve essere annunciato un anno prima della celebrazione.

I delitti e il pauperismo non sono conosciuti nella colonia.

Conclusione.

« In Amana, dice l'Ely, fui colpito dalla tremenda, onnipotente forza della democrazia che, per il bene, o per il male, spazza tutto davanti a sé. » Gli Amanesi lasciarono Ebenezer nel 1853 per sottrarsi all'influenza perniciosa della vicina Buffalo: ma anche qui, in questo lontano sito dell'Iowa, li ha raggiunti la grande corrente della vita democratica americana, sotto forma di posta, e di strade, che li uniscono a tutto il mondo; di scuole, e di librerie pubbliche, che stampano la loro impronta sulla nascente generazione: e così la solitudine di Amana cede all'influenza dell'ambiente americano.

Quanto durerà ancora questa prosperosa comunità, a nessuno è dato prevedere. Ma intanto, conchiude l'Ely, dobbiamo ammirare il tranquillo eroismo di questi onesti tessitori e contadini tedeschi, timorosi di Dio, invocanti Lui nelle loro preghiere, che si amano fraternamente, e hanno tutto in comune, in modo che ognuno abbia quanto gli occorre, in proporzione dei suoi bisogni.

LA MUSICA IN RUSSIA (1)

Reduce da un viaggio a Pietroburgo, dove si era recato in missione ufficiale a studiare la musica russa e le sue varie manifestazioni nei teatri, nei concerti, nelle scuole e nelle chiese, l'autore dell'articolo che riassumiamo incomincia la sua relazione con un cenno storico in cui fa notare anzitutto che, mentre in Russia la canzone popolare data da tempo memorabile, la musica artistica propriamente detta non risale più in là del secolo decimonono: infatti, fu Michele Glinka che, nel 1836, fece uscire la musica russa dall'ombra e le fece varcare le frontiere del suo paese, dando delle mirabili composizioni che, se da una parte tradiscono l'influenza allora predominante di Gioacchino Rossini, dall'altra hanno un carattere schiettamente nazionale russo. Questo carattere nazionale prevale decisamente nelle composizioni dei « cinque », due dei quali, Borodin e Mussorgsky, sono morti, e gli altri tre, Balakiref, Cui e Rimsky-Korsakof, sopravvivono; questa nuova scuola, il più giovane rappresentante della quale è Glazunof, si fonda su di una specie di ardente e intransigente nazionalismo artistico; e finirà col trionfare, quantunque il pubblico russo si ostini ancora a rimaner fedele a due compositori meno nazionali e meno avanzati, Rubinstein e Ciakovsky, nemici dichiarati dei « cinque » e dell'indirizzo artistico da essi seguito.

Dopo queste notizie storiche, il Bruneau riferisce il risultato delle sue osservazioni intorno all'esecuzione e all'insegnamento della musica in Russia.

I teatri.

Il *Teatro Maria*, o teatro imperiale dell'opera, che si trova in un edificio già adibito a spettacoli equestri, è di una aristocratica eleganza, ha un insieme eccellente di cantanti e un celebre corpo di ballo, un'orchestra di primo ordine disciplinata in modo inappuntabile; gli spettacoli che vi si danno sono, in generale, molto buoni, quantunque manchino i cosiddetti « artisti di cartello »; solo la « messa in scena » non ha nulla di moderno.

L'amministrazione di questo teatro è legata a quella di cinque altri: il *Teatro Alessandra*, ove si recitano drammi e commedie russe; il *Teatro Michele*, riservato alle produzioni francesi; e i tre teatri di Mosca, uno lirico e due drammatici. Questi sei teatri, governati da un unico sovrintendente, sono sorvegliati continuamente dall'imperatore che se ne occupa con grande cura; quanto al *Teatro Maria*, è l'imperatore che, nell'aprile di ogni anno, esamina e approva o modifica il programma della stagione, la quale dura otto mesi, dal 1° settembre al 1° maggio. Il programma di quest'anno comprendeva, insieme con 16 balli, 23 opere, di cui 11 russe, 8 te-

desche, 3 francesi, 1 italiana (l'*Otello* di Verdi); le 11 opere russe erano un riassunto quasi completo e assolutamente imparziale della storia della musica russa, dai compositori classici ai moderni, da Glinka a Glazunof.

Teatri popolari.

Prescindendo dal *Teatro Italiano*, indipendente dall'Opera imperiale con cui da alcuni viene confuso, e del quale non è il caso di tener conto perchè non vi si danno produzioni di compositori russi, altri due teatri richiamano, a Pietroburgo, l'attenzione, ambedue posti nei lontani sobborghi della città, ciascuno in un ambiente operaio diverso: uno, il più piccolo, si chiama la *Casa del Popolo*; sta in un magazzino adattato alla meglio a sala da spettacolo, e vi si danno — allestite e cantate alla meglio — delle opere che vengono gustate e applaudite grandemente dal pubblico composto in massima parte di operai e operaie delle officine del quartiere; i prezzi variano da un minimo di 30 centesimi a un massimo di franchi 2,50.

L'altro teatro è intitolato *Casa di Nicolò II* e si trova in un grande edificio in ferro e in mattoni, che servì da galleria delle macchine all'Esposizione di Nisni Novgorod e che poi, per ordine dell'attuale imperatore, fu demolito e in seguito ricostruito a Pietroburgo, in mezzo a un grande e magnifico parco. L'edificio contiene parecchie sale, una delle quali, della capacità di 3500 persone, è riservata all'opera, al dramma, alla commedia; le altre servono a spettacoli vari; pagando 25 centesimi, si ha il diritto di entrare in tutte queste sale e d'estate anche nel parco, dove si organizzano feste campestri e dove si trovano delle cucine economiche; d'inverno, poi, dopo lo spettacolo, la *Casa di Nicolò II* si trasforma in asilo notturno, e i poveri e i vagabondi vi sono alloggiati e riscaldati e ricevono gratuitamente del pane e del the. Alle rappresentazioni, l'esecuzione lascia alquanto a desiderare; ma il pubblico, composto di operai, soldati e modesti bottegai, si diverte e non lesina gli applausi.

I concerti.

I concerti sono numerosi e organizzati con grande diligenza: i più importanti sono quelli allestiti dalla Società Imperiale, la quale ha ramificazioni in tutto il paese e conta ventidue sezioni in varie città; ciascuna sezione organizza concerti sinfonici e quartetti e ha fondato una scuola di musica; la sezione di Pietroburgo è presieduta da Cesare Cui, e questo anno ha dato a'suoi 1200 membri e al pubblico dieci *festivals*, quattro dei quali con cori, otto audizioni di musica da camera e alcune esecuzioni di canzoni popolari russe e francesi. I concerti si danno in due

(1) Da un articolo di ALFREDO BRUNEAU, *Revue de Paris*, 15 settembre.

sale del Conservatorio, una delle quali può contenere duemila persone, l'altra settecento.

Differenti da questi concerti di carattere classico e cosmopolita sono quelli organizzati da un generoso mecenate dei « cinque », Belaief, i quali hanno un carattere schiettamente moderno e nazionale.

Vi sono poi i concerti popolari domenicali che richiamano una folla enorme per la bassezza dei prezzi e per l'eclettismo del loro programma: questi concerti sono organizzati dal conte Cheremetief, un ricchissimo ufficiale che, grazie a uno speciale permesso dell'imperatore, spesso dirige in persona l'eccellente orchestra. Vi sono inoltre i concerti che si danno al *Teatro Maria*, a beneficio dei soldati invalidi: a questi concerti assiste regolarmente lo czar, e vi prendono parte tutte le bande militari di Pietroburgo e tutti i cantori delle chiese e dei reggimenti; e vi sono infine le audizioni private delle orchestre della Corte imperiale, e le audizioni pubbliche organizzate dalla signora Gorlenko-Dolina, che ogni anno fa dare, a Pietroburgo, un grande concerto a beneficio di un'associazione di carità, alla quale versa regolarmente da venti a venticinque mila franchi; questi concerti sono diretti sempre da un maestro d'orchestra straniero: quest'anno fu chiamato a tenere la bacchetta l'autore del presente articolo, il quale tributa grandi elogi all'orchestra dell'Opera.

I suonatori di « balalaika ».

Una categoria di suonatori veramente curiosa è quella dei cosiddetti « balalaikisti »: sono dei soldati appartenenti al battaglione della guardia particolare dell'imperatore, i quali istintivamente, e senza saperne nulla di solfeggio, suonano con un mirabile accordo una specie di mandolino perfezionato dall'Andreief sul tipo primitivo della « balalaika »: le canzoni popolari russe, dalla melodia e dall'armonia così caratteristiche e così speciali, accompagnate o suonate su questo strumento, producono un effetto meraviglioso. I suonatori, poi, dopo terminato il servizio militare, quando tornano alle loro case, diventano una specie di rapsodi perpetuanti nelle campagne russe il gusto della musica e i canti nazionali.

Le orchestre di Corte.

Le orchestre di Corte, istituite dallo czar Alessandro III che fu un grande amatore e cultore della musica, sono due, e constano di 103 suonatori il cui stipendio varia da 1650 a 5000 franchi all'anno; ciascuno di essi riceve inoltre gratuitamente l'alloggio per sé e per la propria famiglia, più il riscaldamento e l'illuminazione, e dopo venti anni di servizio ha diritto a una buona pensione. È vietato a questi artisti di prodursi in pubblico; essi non pos-

sono suonare che al palazzo imperiale; però è permesso loro di impartire lezioni private. Tre volte per settimana, le due orchestre danno un concerto al quale lo czar e la czarina assistono, generalmente soli; il repertorio, immenso, contiene tutte le opere immaginabili, classiche e moderne.

Ricchissima è la biblioteca di cui le orchestre dispongono, e tenuta con un ordine meraviglioso: e accanto alla biblioteca vi è un interessante museo in cui il barone Stackelberg, il direttore generale dell'istituzione, ha riunito una quantità di preziosi documenti che riguardano lo czar Alessandro III: fotografie del sovrano in atto di suonare, gli strumenti da lui adoperati e i pezzi preferiti. Nella stesso museo si conserva inoltre una collezione di 64 corni che datano dal 1750 e la cui lunghezza varia da 20 centimetri a 5 metri; da ciascuno di essi non si ricava che una nota sola, ma le 64 note combinate insieme producono un effetto solenne, imponente, come poterono constatare coloro che assistettero all'incoronazione di Nicolò II.

Il Conservatorio.

Il Conservatorio di Pietroburgo, fondato da Antonio Rubinstein nel 1862, occupa un magnifico palazzo di fronte al *Teatro Maria*: lì i giovani studiano tranquillamente, in un ambiente placido e sereno, in belle sale chiare e spaziose, incoraggiati e aiutati in tutti i modi nei principj della loro non facile carriera; fra altro, vi è una « Commissione di soccorso » incaricata di distribuire sussidi, di provvedere agli studenti alloggio e vitto gratuiti o a prezzo ridotto, di procurar loro delle lezioni per guadagnarsi da vivere.

Esaminando i programmi degli studi, vediamo che, oltre all'educazione professionale, il Conservatorio mira a dare a' suoi allievi una larga cultura generale: l'insegnamento, infatti, si divide in artistico e scientifico: il primo è strettamente professionale, l'altro comprende le seguenti materie: scrittura, geografia, grammatica, aritmetica, fisica, storia universale, lingue (russa, tedesca, francese e italiana), letteratura nazionale e letterature straniere. In tal modo, quando il giovane musicista esce dal Conservatorio, le sue cognizioni non si limitano alla sua professione speciale, come accade in certi paesi, dove talvolta dei valenti specialisti sono, in tutto il resto, dei grandi ignoranti.

La direzione dell'istituto è affidata al sig. Bernhardt; gl'insegnanti sono tutti altrettante autorità, e fra essi vanno notati Rimsky-Korsakof, Glazunof, Solovief, Auer, Blumenfeld, la signora Essipof. Nell'edificio vi sono due interessanti musei, il museo Glinka e il museo Rubinstein, ricchi di ricordi dei due insigni musicisti, e una cappella con una icone

d'argento il cui metallo fu fornito dalle corone deposte sulla tomba di Ciaikovsky; vi sono infine le due sale alle quali abbiamo accennato più sopra, parlando dei concerti della Società Imperiale, e dove gli alunni del Conservatorio danno di quando in quando concerti e rappresentazioni pubbliche in costume a beneficio della loro Cassa di soccorso.

La musica sacra.

Per farsi un'idea della musica sacra russa, l'autore si recò, nel giorno di Natale, ad assistere a una funzione nel monastero di Alexandro-Newsky: due cori, uno composto di tenori e di bassi, l'altro di fanciulli, cantavano ora alternandosi, ora fondendosi insieme, senza alcun accompagnamento strumentale, senza che si vedesse nessuno a battere il tempo, con una precisione maravigliosa; ed erano ora melodie di una soavità squisita, ora dei « crescenti » che culminavano in grida deliranti e selvagge, per smorzarsi poi grado a grado con effetto sorprendente. Fra questi canti così diversamente espressivi non vi era quasi mai interruzione, e mentre le ultime note di una salmodia si andavano spegnendo, si legavano ad esse le prime note della salmodia seguente, in una concatenazione continua.

Il Bruneau assistette poi a un'altra audizione di musica sacra eseguita dai due cori della cappella dello czar, e rimase stupito della loro mirabile precisione, vigoria e disciplina.

L'autore chiude il suo articolo facendo i più lieti auspici per l'avvenire della musica russa, le cui principali qualità sono la giovanile freschezza e il carattere schiettamente nazionale.

LA DOTTRINA DI MONROE ⁽¹⁾

Della dottrina di Monroe, della quale molti parlano senza sapere precisamente in che cosa consista, discorre a lungo Sir Pollock, uomo di grande autorità specialmente in materia di diritto internazionale. Questa dottrina era già stata formulata a suo tempo dal Jefferson il quale scriveva: « La prima e fondamentale massima della nostra politica dovrebbe essere non immischiarsi mai negli imbrogli di Europa; la seconda di non tollerare mai che l'Europa intervenga nelle faccende cisatlantiche ».

Monroe, anch'egli presidente degli Stati Uniti, formulò più precisamente questa dottrina che da lui prende il nome. E questo avvenne quando (1823-24) la Santa Alleanza, dopo avere a suo modo pacificata l'Europa, intendeva di intervenire nell'America del Sud per sottomettere al Governo spagnolo quelle colonie che allora erano in aperta rivolta.

Monroe mandò allora al Congresso degli Stati Uniti il suo messaggio nel quale dichiarava ufficialmente i principi a cui si sarebbe ispirata la politica dell'America. Dopo aver notata la differenza sostanziale fra il sistema politico dell'America e quello della Santa Alleanza, soggiunge: « Noi siamo in dovere, per rispetto alla verità e alle amichevoli relazioni esistenti tra gli Stati Uniti e quelle potenze, di dichiarare che ogni loro tentativo di estendere il loro sistema di governo a qualsiasi parte di questo emisfero, ossia di imporre un Governo monarchico su qualsiasi comunità americana, sarebbe da noi considerato come pericoloso per la nostra pace e la nostra sicurezza. Colle colonie attualmente esistenti e colla dipendenza di qualsiasi potere europeo, noi non abbiamo nulla da fare; ma se mai i Governi europei volessero intervenire per opprimere o costringere in qualsiasi maniera quei Governi americani che hanno proclamato la loro indipendenza e che noi abbiamo riconosciuto, noi non potremmo considerare il loro atto che come la manifestazione di una non amichevole disposizione verso gli Stati Uniti. »

Parole di Roosevelt.

È cosa ovvia che questa dottrina non fa parte di alcuna legge internazionale, è semplicemente una esposizione del modo di considerare le relazioni fra l'America e l'Europa da parte degli Stati Uniti. A questa dottrina non hanno mai fatto referenza gli uomini di Stato americani nelle loro relazioni colle potenze europee, ma si sono sempre ispirati ad essa nella loro condotta. Come disse il presidente Roosevelt nel suo discorso di Proctor (Stato di Vermont) il 1° settembre scorso, « questa dottrina sarà rispettata finchè noi avremo una marina di prima classe ».

E in altra occasione ebbe a dire: « La dottrina di Monroe è semplicemente la dichiarazione della nostra risoluta opinione che le nazioni ora esistenti nel continente americano devono essere lasciate libere di seguire i propri destini, e questo continente non deve essere più considerato come terreno coloniale per qualsiasi potenza europea... »

« Gli Stati Uniti non hanno il minimo desiderio di stabilire un protettorato universale sugli altri Stati americani... Se uno di essi si trova implicato in qualche contesa con una potenza europea, questa contesa deve essere definita tra loro secondo i metodi usuali; ma a nessuno Stato europeo deve essere permesso di ingrandirsi sul continente americano a spese di qualsiasi Stato americano. »

Napoleone III e il Messico.

Rare volte gli Stati Uniti ebbero necessità di sostenere vigorosamente la dottrina di Monroe, la quale venne tacitamente rispettata da tutti gli Stati

(1) Da un articolo di Sir FEDERICO POLLOCK, *The Nineteenth Century*, ottobre.

europei. Una occasione si presentò quando Napoleone III tentò di stabilire una monarchia nel Messico. Come è noto, questa azione cominciò con una spedizione inglese, francese e spagnola, nel 1861-62, per ottenere riparazione a gravi danni. Fino a questo punto non c'era alcuna violazione della dottrina di Monroe, e questo gli Stati Uniti riconobbero, sinceramente. Presto, però, si vide chiaramente che Napoleone III aveva altre mire: l'Inghilterra e la Spagna si ritirarono; le truppe francesi rimasero per ottenere soddisfazione alle pretese francesi enormemente esagerate. Fu occupata la città del Messico, e un'assemblea dominata dall'influenza francese invitò l'arciduca Massimiliano a diventare imperatore del Messico.

Napoleone aveva contato sullo scioglimento degli Stati Uniti o almeno sul prolungamento della guerra di secessione. Ma nel 1865 le cose cambiarono: gli Stati Uniti, terminata la guerra civile, si trovarono colle mani libere, e subito dopo il Governo francese fu « rispettosamente informato: Primo, che gli Stati Uniti desideravano seriamente di continuare in una sincera amicizia colla Francia; secondo, che questa politica verrebbe a correr un grave ed imminente pericolo qualora la Francia non credesse conforme ai suoi interessi e al suo onore il desistere dall'intervento armato nel Messico per rovesciare la forma di governo colà esistente e stabilire sulle sue rovine quella monarchia straniera che si tentò di inaugurare nella capitale di quel paese ». Questo era in sostanza un *ultimatum* sostenuto da quell'esercito di veterani che era uscito testè dalla guerra civile. Dopo un vano indugiare le truppe francesi abbandonarono il Messico nel marzo 1867. La lotta finale di quella tragedia appartiene alla storia europea. Luigi Napoleone, frustrato in America, rischiò il tutto in una guerra colla Germania, e Massimiliano fu vendicato a Sedan.

Cuba.

Un'ultima applicazione della teoria di Monroe, il Pollock la scorge in occasione della guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna per la questione di Cuba. Sembra che alcune potenze europee avessero intenzione di fare dei passi verso gli Stati Uniti per impedire la dichiarazione di guerra; ma a questa intenzione si oppose risolutamente il Governo inglese dicendo che conveniva anche in questa occasione seguire la dottrina di Monroe e lasciare che gli Stati Uniti decidessero da soli la questione colla Spagna dal momento che si trattava di territorio americano. Fu questo un grande servizio che l'Inghilterra rese agli Stati Uniti, non veramente, osiamo dire, per un platonico omaggio alla dottrina

di Monroe, ma per acquistarsi a buon mercato la simpatia degli Stati Uniti da usarsi poi a proprio vantaggio in future occasioni.

LA FABBRICAZIONE DEI MATTONI DI "GRES",⁽¹⁾

Da parecchi anni si cerca, soprattutto in Germania, di produrre dei materiali da costruzione ottenuti per mezzo di nuovi composti, per sostituirli ai mattoni di argilla. Fra i vari composti che sono stati studiati e provati, il migliore di tutti sembra finora, il *grès*, o agglomerato argillo calcareo; i mattoni costruiti con questo materiale cominciano a far concorrenza ai mattoni ordinari, e in Germania si occupano di questa produzione parecchie fabbriche, con sistemi che non possono ancora dirsi perfetti, ma che si vengono continuamente migliorando.

L'officina di Asnières.

Recentemente questa nuova industria è penetrata in Francia, e ad Asnières è sorta una fabbrica la quale lavora con un sistema diverso e migliore di quelli degli stabilimenti tedeschi, dovuto al signor Girard, direttore del Laboratorio municipale di Parigi, e al chimico berlinese C. Meurer.

La nuova industria ha questo di particolare, che la mano d'opera è sostituita quasi del tutto dalle macchine, e inoltre non occorrono certe operazioni che sono necessarie nella fabbricazione dei mattoni ordinari, per esempio la cottura. Gli elementi che formano il composto sono: sabbia, calce polverizzata e una piccolissima quantità di argilla cruda. Il tutto convenientemente mescolato, con l'aggiunta di una quantità minima di acqua: la pasta che così si ottiene viene dapprima compressa, poi sottoposta all'azione del vapore acqueo.

Questa fabbricazione, in apparenza così semplice, rappresenta il risultato di lunghi e accurati studi, ai quali sono legati i nomi di eminenti chimici; e in questi studi ritroviamo tutte le teorie intorno alle calcine e ai cementi, con l'aggiunta di diligenti ricerche intorno all'azione del vapore acqueo, scoperta capitale donde è nata la nuova fabbricazione fissata col metodo Girard-Meurer.

L'agglomerato argillo-calcareo è, in sostanza, un cemento idraulico indurito dal vapore acqueo sotto pressione; esso differisce, però, dal cemento idraulico e per la qualità dei componenti, e per la loro proporzione, e perchè a produrlo non occorre un'altissima temperatura, l'unico agente calorifico essendo il vapore acqueo.

(1) Da un articolo di H. DE GRAFFIGNY, *Revue Scientifique* 4 ottobre.

La lavorazione.

Sarebbe troppo lungo l'espore i particolari di questa fabbricazione, tanto più che a essa servono delle macchine in gran parte assolutamente nuove; basterà, pertanto, indicare a grandi linee, e senza entrare in dettagli, in qual modo il lavoro si svolga.

I materiali che abbiamo enumerati più sopra vengono dapprima ridotti allo stato di polvere bene asciutta, poi vengono condotti meccanicamente e automaticamente a un meccanismo — il più importante di tutti — chiamato « dosatore-mescolatore automatico » che li amalgama in modo perfetto aggiungendovi dell'acqua calda che cade sulla miscela in forma di minutissima pioggia; il cemento così formato passa poi in una specie di torchio dal quale escono cinque mattoni alla volta, 2000 all'ora; da questo torchio i mattoni vengono trasportati, automaticamente, in una stufa di costruzione speciale (l'officina di Asnières ne ha tre) che ne può ricevere 35 per volta; la stufa viene chiusa ermeticamente, vi si fa entrare del vapore acqueo a una pressione che può raggiungere i 10 chilogrammi per centimetro quadrato; dopo sei ore i mattoni sono perfettamente induriti.

Questi mattoni che, come si vede, sono fabbricati in un tempo relativamente brevissimo, sono migliori dei mattoni ordinari; è probabile, pertanto, che essi trovino larga applicazione, il che è quanto dire grande smercio; sicchè questa industria, interessante per i nuovi e ingegnosi meccanismi dei quali si serve, promette di acquistare sempre maggior sviluppo.

GLI IDEALI DELL'EDUCAZIONE ANGLO-AMERICANA (1)

Fra i vari mezzi di cui la scuola elementare si serve per raggiungere uno de' suoi scopi principali, la formazione del carattere nazionale, il più importante di tutti è il libro di lettura; chi vuol farsi un'idea delle differenze che corrono fra il carattere nazionale tedesco, quello francese e quello inglese, non ha che da confrontare il contenuto e le tendenze dei rispettivi libri di lettura, dei *Volksschullesebücher*, dei *Livres de lecture courante*, dei *Readers*. Si può dire che le letture presentate agli alunni, insieme con le composizioni dei più popolari poeti e scrittori e con le più diffuse produzioni della letteratura dedicata alla gioventù, offrano un quadro chiaro ed esatto dell'armamento morale e intellettuale di cui i singoli popoli credono opportuno di provvedere i loro figli perchè siano in grado di combattere la grande battaglia della vita;

e l'attento esame di questo armamento rivela le cause di non pochi successi e di non pochi insuccessi, a prima vista inesplicabili, dei popoli nella lotta della universale concorrenza.

È interessante quanto mai l'esaminare da questo punto di vista i libri scritti per i fanciulli e per gli adolescenti in Inghilterra e in America (senza bisogno di far distinzione fra i due popoli, non essendovi fra di essi una sostanziale differenza negli ideali morali e politici considerati in generale) e il rilevare le idee specificamente anglosassoni che essi rispecchiano, tenendo conto, oltre che di questi libri, anche di un'altra produzione che abbonda nella letteratura inglese: gli scritti semplici e chiari di argomento politico, morale o pedagogico, e le biografie e le conferenze popolari di eminenti personaggi; produzione che la gioventù può leggere e comprendere senza fatica soverchia, e una parte della quale si trova anche nei libri scolastici di lettura.

La formazione del carattere.

L'ideale che l'educazione anglosassone cerca di imprimere profondamente nei giovanetti inglesi e americani, mettendo loro innanzi migliaia di esempi presi dalla vita e dalla storia, è il carattere virile e indipendente: il tipo della perfezione umana è la personalità forte, che sta sui propri piedi, che pensa e agisce da sè, e difende i propri diritti senza paura, e tende animosamente e con tenacia allo scopo che si è proposto.

« Abbi fiducia in te stesso!... Prendi il posto che la provvidenza divina, la società e i casi della vita ti hanno assegnato... Noi siamo uomini e dobbiamo abbandonarci, nel senso più alto della parola, al nostro destino; non però come bambini e come invalidi rincantucciati presso la stufa, non come vigliacchi che fuggono davanti alle rivoluzioni, bensì come guidatori, come benefattori e come redentori che obbediscono allo stimolo onnipotente e camminano dritti avanti, attraverso al caos e all'oscurità. »

Queste parole di Emerson, il quale, come è noto, esercitò una grandissima influenza sulla gioventù inglese e americana, starebbero bene sul frontespizio di tutti i libri d'istruzione e di educazione dell'Inghilterra e dell'America: l'indipendenza e la fiducia nella propria forza e nella propria missione sono il *leitmotiv* che in essi ritorna di continuo, in prosa e in poesia.

Il lavoro.

Primo passo verso l'indipendenza, fonte di ogni successo grande e duraturo, è il lavoro. « Se noi, Inglesi — dice sir John Lubbock — abbiamo riportato, come razza, dei successi, lo dobbiamo in non piccola parte a questo: che abbiamo lavorato seriamente. » E in qual modo si debba lavorare

(1) Da due articoli di PAOLO VON GIZYCKI, *Die Nation*, 27 settembre e 4 ottobre.

è dimostrato, nella letteratura della quale ci occupiamo, con una quantità di esempi notevoli soprattutto per il loro carattere eminentemente pratico: ai giovanetti non vengono presentate quasi mai storie di epoche lontane, aneddoti presi dalle vite di sovrani, apologhi e simili, bensì quadri della vita pratica moderna, biografie di uomini venuti su dal nulla; e si mostra come la costanza e la tenacia facciano superare all'uomo, anche con mezzi relativamente esigui, grandi difficoltà, e compiere grandi cose; e continuamente vengono ripetute, e illustrate con esempi, massime e sentenze.

« Aiutati da te stesso! — Non contare sulla fortuna e sulle raccomandazioni! — Quel che vuoi fare, fallo tutto! — O lavoro buono, o niente lavoro! — Prima il lavoro, poi il divertimento! — Dove c'è una volontà, c'è anche una strada. — Nel vocabolario di un uomo gagliardo e vigoroso la parola « impossibile » non esiste ».

Un passo che caratterizza il modo di pensare degli Inglese è questo, intorno alle « piccolezze », che si trova in un libro di lettura delle scuole di Londra:

« Chi vuol arrivare al successo in una carriera qualsiasi deve avere quello che è stato chiamato il « vergognoso amore delle piccolezze ». È questa una qualità dalla quale non ci possono dispensare né grandiosità di propositi, né idealismo di scopo, né entusiasmo per un alto fine; è la qualità che distingue dal semplice sognatore l'uomo pratico il quale mira con le sue idee a uno scopo utile; che distingue Stephenson, l'inventore di una locomotiva adoperabile, dai suoi predecessori che ne avevano l'idea, ma non soppero attuarla ».

La raccomandazione di lavorare con perseveranza, di non scoraggiarsi per un tentativo mal riuscito, è continua, insistente; e così pure ritorna di continuo l'avvertimento che il lavoro è fonte della vera nobiltà, che ogni lavoro è rispettabile, che il lavoro è causa di soddisfazione per chi lo compie.

« Lavora in ogni ora — dice Emerson, — pagato o non pagato; cerca soltanto di lavorare, e non verai defraudato del tuo compenso. Sia la tua opera delicata o aspra; che tu semini grano o che tu scriva poemi, purchè sia un lavoro onorato il quale abbia la tua approvazione, esso sarà compensato, e visibilmente e anche internamente. E per quante sconfitte tu subisca, sei destinato a vincere. Il premio di un'opera buona sta nell'averla compiuta. »

« C'è nel lavoro — dice Carlyle — una nobiltà duratura, e perfino alcunchè di sacro... Il solo desiderio di eseguire del lavoro conduce sempre e sempre più alla verità e alle leggi e alle prescrizioni della natura, che sono la verità. »

Nei libri scritti per la gioventù non si fa mai differenza di stima fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, e sempre si insiste sulla necessità di bene impiegare il tempo e specialmente di non sprecare gli anni preziosi della gioventù.

La conquista di una posizione indipendente.

Dato lo spirito pratico degli Anglosassoni, è naturale che chi lavora con intelligenza e con tenace volontà (« L'intelligenza non è che la metà dell'uomo — si legge in un libro adottato nelle scuole di Londra: — la fonte di ogni movimento è la volontà ») aspiri a migliorare le proprie condizioni economiche e la propria posizione sociale, a diventare un uomo ricco e onorato; e i libri scolastici abbondano — il materiale non manca davvero — di esempi di *self-made men*, dei quali è narrata la biografia o son riprodotti dei ricordi autobiografici, con numerosi aneddoti ed episodi caratteristici e interessanti.

Tutte queste narrazioni incoraggiano i giovanetti dell'Inghilterra e dell'America a rivolgere i loro sguardi agli scopi più alti, e ciascuno di essi, per quanto povero sia, è convinto che anche lui, come tanti altri prima di lui, può fare cose grandi.

« Se non vi costruite mai dei castelli in aria — si legge in un libro di un sacerdote americano — non arriverete mai a possedere dei castelli su questa terra ».

« Nei vostri sogni siate re — dice il celebre miliardario Andrea Carnegie agli allievi del *Curry Commercial College* di Pittsburg; — dite a voi stessi: il mio posto è in alto. Non darei un soldo per un giovane il quale nella sua mente non si veda già socio o direttore di una Casa mondiale ».

Vista la grande importanza che hanno nella vita della razza anglosassone l'industria e il commercio, si comprende come anche nei libri di lettura si tratti diffusamente di quel che si deve fare per riuscire in questo e in quella, e si insista sull'importanza di un capitale, sia pur piccolo, per il primo impianto, e si rilevi il grande valore materiale, morale ed educativo del risparmio: e qui, naturalmente, si trovano a ogni passo, in forma più o meno mutata, gli aurei consigli di Beniamino Franklin e di Samuele Smiles. Infine, è una cosa caratteristica il poco conto in cui vien tenuta la carriera burocratica, la condizione dell'impiegato essendo considerata come un impedimento alla piena libertà e indipendenza del pensiero e dell'azione.

Il progresso dell'umanità.

Una idea fondamentale che continuamente ricorre e viene manifestata e accentuata nella letteratura della quale ci occupiamo è la fede nel progresso materiale e morale del genere umano, l'esortazione, fatta a ciascun singolo individuo, di contribuire con

tutte le proprie forze a questo progresso: il pioniere che dissoda terreni, il minatore che cava tesori dalle viscere della terra, il maestro che istruisce ed educa la gioventù, l'astronomo che studia il firmamento, il sacerdote e l'uomo politico che propugnano, dal pergamo e dalla tribuna, riforme sociali: tutti questi lavorano intorno alla grande opera di cui Dio ha affidato la continuazione al genere umano, tutti compiono i voleri del loro Padre che è nel cielo. La religiosità anglo-americana ha un carattere fondamentale essenzialmente pratico e non impone all'uomo di piagnucolare e lamentarsi e maccrarsi, bensì di agire: la terra non è una valle di lagrime, bensì un giardino che l'uomo deve coltivare per vantaggio proprio e per rendere onore a Colui che glielo ha dato.

Tutti i libri che vengono messi in mano alla gioventù concordano nell'affermare che l'epoca nella quale viviamo è un'epoca grande e buona, e che la natura non ha posto alcun limite al miglioramento delle condizioni materiali della vita, al perfezionamento intellettuale e morale dell'umanità.

La nuova generazione.

In stretta connessione con questo modo di giudicare è il sentimento di rispetto per la giovane generazione, per i figli del popolo; sentimento che troviamo accentuato in modo speciale in America: mentre le nazioni del mondo antico vedono, con gli occhi della mente, girare per le strade e per le piazze delle loro città le ombre degli eroi del passato, gli Americani calcolano le condizioni nelle quali vivranno i loro figliuoli: la terra che essi hanno dissodato e sulla quale dimorano è anzitutto per essi, non la terra dei loro padri, bensì quella dei loro figli, non il *Vaterland*, ma il *Kinderland*.

I figli del popolo sono considerati come il più prezioso tesoro della nazione, come pegno di futura potenza e grandezza, e perciò non di rado accade di vedere, in America e qualche volta anche in Inghilterra, uomini di Stato e scienziati, ecclesiastici e grandi industriali, rivolgersi, con discorsi e con articoli di giornale, ai fanciulli e agli adolescenti.

Non per questo viene deprezzata, anche negli Stati Uniti, l'opera dei grandi uomini del passato, Washington, Lincoln, Grant; e si lodano e si ammirano coloro che hanno guidato le truppe alla vittoria nella recente guerra ispano-americana; ma di maggiore importanza sono le opere dei figli, giacchè da questi dipende l'avvenire del paese.

« Per noi — dice un ecclesiastico americano — la più nobile e la più grande cosa nel mondo è un giovane pieno di forza e di elasticità, con la prospettiva di una vita lunga e produttiva. Il giovane dalle spalle larghe, dal petto ampio, dalla forte musculatura e

dalla fronte intelligente — un vero figlio di Dio — è il più magnifico spettacolo di tutto il mondo. »

Così grandi essendo le speranze che si ripongono nella nuova generazione, è naturale che si applichino tutte le cure alla sua educazione morale, che i racconti e le poesie dei libri di lettura cerchino di infondere nei giovani i migliori e i più nobili sentimenti. L'ideale di un giovanetto americano perfetto è descritto dal presidente Teodoro Roosevelt, in un articolo pubblicato in una rivista per i ragazzi, con le seguenti parole:

« La parola *buono*, nel suo più ampio significato, deve comprendere tutto ciò che è bello, sincero, puro, valoroso e virile. I migliori fanciulli che io conosca — i migliori uomini che io conosca — sono zelanti nei loro studi o nella loro professione, impavidi e valorosi, odiati e temuti dai volgari e dai viziosi, incapaci di tollerare un torto, ed egualmente incapaci di procedere senza riguardo coi deboli e coi derelitti. Un fanciullo di sano sentire dovrebbe provare sincero disprezzo per il vile e ancor più sincera indignazione contro il ragazzo che fa lo spavaldo e l'accattabrighe con le fanciullette o coi più piccoli, o che tormenta gli animali. »

L'educazione di sè stesso.

Una circostanza che serve a caratterizzare lo spirito della razza anglosassone è questa: che si insiste continuamente perchè i fanciulli si compenetrino del dovere di educarsi da sè.

« L'educazione morale e intellettuale di ciascun uomo — si legge in un libro scolastico americano — dev'essere principalmente opera dell'individuo stesso. »

« Fanciulli e fanciulle — dice un pedagogo inglese, — non dimenticate mai che dovete educarvi da voi stessi; la scuola, i libri e i maestri sono degli aiutatori; ma il lavoro principale dovete eseguirlo voi. »

E per perfezionarsi moralmente si suggerisce ai giovani di abituarsi all'ordine, alla precisione, alla pulizia, alla moderazione, ecc., e qualcuno raccomanda l'uso del « libro della coscienza » in cui Beniamino Franklin notava, con puntualità commerciale, le entrate e le uscite del suo bilancio morale. Per il perfezionamento intellettuale, poi, uno dei migliori mezzi è la lettura, che viene raccomandata da tutti gli scrittori inglesi, per esempio da sir John Lubbock, il quale chiama la biblioteca « una terra fatata, un castello incantato della felicità, un cielo di pace dopo le tempeste e gli affanni del mondo »; e Carlyle, ed Emerson, e Ruskin, e Macaulay insistono sulla parte benefica avuta dai buoni libri nella vita dei grandi uomini.

Oltre alle buone letture, si raccomanda poi ai giovani l'esercizio del parlare, del discutere e dello scrivere, e l'attenta osservazione degli uomini e

delle cose; in tutti i libri di lettura si fanno ai giovani raccomandazioni di questo genere:

« Tieni aperti gli occhi! — Bada alle cause e agli effetti! — Cerca di ricavar vantaggio dalla conversazione! — Fa' delle domande! — Fatti raccontare dagli uomini quello che hanno veduto e fatto! — Non vergognarti mai di confessare la tua ignoranza e di pregare che altri ti illumini! »

Sentimento nazionale e imperialismo.

Grande importanza si dà, nei libri di lettura per le scuole inglesi e americane, alla coltivazione del sentimento patriottico; quanto ai diritti e ai doveri dei cittadini, essi non vengono insegnati, come si fa in altri paesi, col far imparare a memoria dagli alunni degli aridi articoli e paragrafi, bensì per mezzo di aneddoti e di estratti dalle biografie di eminenti patrioti. Nei libri inglesi specialmente è fatta larga parte alla narrazione di imprese guerresche, non però con l'intenzione di destare nei giovani il fanatismo militare e l'odio contro lo straniero, bensì soltanto per insegnar loro ad amare la patria; non di rado anzi vengono descritti e rilevati gli orrori e i danni della guerra. E nel parlare della patria e dello Stato, si esalta la libertà e si cerca di inculcare nei giovani il rispetto per le leggi che governano il paese.

Quanto al cosiddetto imperialismo, che in America si è accentuato specialmente dopo la guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna, questa tendenza all'espansione non si manifesta ancora nei libri di lettura per le scuole; però è probabile che essa abbia a penetrare ben presto nella letteratura destinata alla gioventù, tanto più che uno dei più autorevoli rappresentanti dell'imperialismo è lo stesso presidente dell'Unione americana, Teodoro Roosevelt, dei cui scritti di argomento politico e sociale abbiamo dato più di un saggio su queste colonne (1). In un articolo, « L'espansione e la pace » pubblicato nel 1899, egli scriveva: «

« Le nazioni che si espandono e quelle che non si espandono possono finire coll'andare in rovina, così queste come quelle; ma le prime lasciano eredi e una gloriosa memoria, le altre nulla di tutto questo. I Romani, i quali ingrandirono la loro potenza fino a farle raggiungere proporzioni gigantesche, hanno lasciato un ricordo che ha esercitato una profonda influenza sulla storia del genere umano; essi hanno lasciato inoltre come loro discendenti e come eredi della loro lingua e della loro civiltà i cosiddetti popoli latini dell'Europa e dell'America. In egual modo i grandi popoli moderni che allargano il loro dominio lasceranno alle età avvenire i grandi ricordi, i frutti

materiali del loro lavoro, e quelle nazioni che usciranno dal loro seme. Fra tutte queste potenti nazioni l'Inghilterra è il vero tipo e l'esempio migliore ».

LA CONCORRENZA

FRA GLI STATI UNITI E L'INGHILTERRA⁽¹⁾

Di questo argomento la *Minerva* ha già avuto occasione di occuparsi parecchie volte; ma la cosa è tanto importante e ne sono così piene le riviste inglesi e le americane, che non sarà male tornarci sopra seppure avverrà di ripetere alcuni dettagli già dati altra volta.

Nell'*Allgemeine Zeitung* di Monaco il dott. von Pees osserva che « lentamente l'Inghilterra s'è sviluppata commercialmente, più rapidamente è salita la Germania dopo aver ottenuto l'unità politica e stabilito il sistema protettivo, ma simile a un uragano è il movimento in avanti degli Stati Uniti ». Nei dieci anni precedenti al 1897 le esportazioni di articoli manifatturati dagli Stati Uniti salivano in media a 163 milioni di dollari all'anno, nel 1899 a 339, e nel 900 a 433 milioni di dollari. Questo, si noti, è il valore degli articoli manufatti e non comprende nè il grano nè altri prodotti agricoli. Le vendite totali degli Stati Uniti ai paesi stranieri ammontarono nel 1900 alla somma colossale di circa 7,500 milioni di franchi.

Nè la concorrenza dell'America si limitò alle sole esportazioni. Essa ha luogo anche sul suo proprio territorio. Gli Stati Uniti fabbricano ora per il loro proprio consumo moltissime cose che una volta importavano dall'estero.

Nel 1896 gli Stati Uniti produssero 167 milioni di tonnellate di carbone, nel 1900 ne produssero 268 milioni. Pochi anni fa l'Inghilterra era la più grande produttrice di carbone: attualmente è superata dagli Stati Uniti.

Cemento, soda e sale.

Un'industria che si sviluppò rapidamente negli Stati Uniti è quella del cemento. Di questo ce ne sono due grandi e importanti categorie chiamate l'una cemento naturale e l'altra cemento Portland. Fino a pochi anni or sono quasi tutto il cemento Portland consumato in America era importato dall'Inghilterra, perchè il cemento americano era di qualità inferiore; ma grazie ai miglioramenti introdotti nella produzione, quello americano è ora senza dubbio uguale, se non superiore, a quello inglese. La produzione del cemento americano fu nel 1896 di 9 milioni di barili; nel 1900 questa pro-

(1) Vedasi gli articoli: *La trascuranza dei doveri politici*, nel fascicolo del 6 ottobre, (14 settembre 1902). *La vita intensa* (3 agosto 1902), *L'odio di classe*.

(1) Da un articolo del dott. GIOVANNI WADEL, professore alla scuola delle miniere di Kingston (Ontario). *The Popular Science Monthly*, ottobre.

duzione salì a 20 milioni di barili. Questo enorme aumento è dovuto all'uso molto esteso del cemento negli edifi zi e nei pavimenti e per costruzioni di varie sorta nelle quali prima si adoperava la pietra.

L'industria della soda è, come è noto, una delle più importanti industrie chimiche, e in essa l'Inghilterra fu per lungo tempo alla testa del mondo e l'America ne importava largamente da essa. Ora però l'America provvede quasi completamente ai propri bisogni. Nel 1896 ne aveva importate 86 mila tonnellate, nel 1900 solamente 33 mila.

Il sale comune è la base della produzione della soda e viene adoperato anche per molti altri scopi. Il consumo del sale in tutto il mondo è aumentato molto negli ultimi venti anni, ma la produzione della Gran Bretagna è diminuita. Questo è dovuto in gran parte alla concorrenza americana. Nel 1880 l'Inghilterra produceva circa 2,700,000 tonnellate di sale e gli Stati Uniti 800,000 tonnellate. Nel 1889 l'Inghilterra ne produceva 1,950,000, e gli Stati Uniti 2,400,000 e nel 1900 2,650,000 tonnellate.

Ferro, acciaio e latta.

Lo sviluppo dell'industria del ferro e dell'acciaio negli Stati Uniti è veramente fenomenale: da 4 milioni di tonnellate nel 1882, la produzione del ferro salì a circa 14 milioni di tonnellate nel 1901. Lo stesso aumento si nota nello sviluppo dell'industria dell'acciaio. Il massimo della produzione britannica fu di 1,125,000 tonnellate nel 1882. Gli Stati Uniti ne producono ora una quantità superiore al doppio.

Anche più notevole è la concorrenza degli Stati Uniti nella produzione della latta, il cui uso si è sviluppato enormemente per via dello sviluppo dell'industria delle conserve, sia che si tratti di carne, di pesce, di frutta o di verdura.

Dal 1884 al 1894 gli Stati Uniti importarono dall'Inghilterra in media più di 500 milioni di libbre di latta, ma dopo quell'anno la importazione andò scendendo fino a 118 milioni di libbre. Il valore di questa importazione è scemato da 40,000,000 a 15,000,000 di lire. Mentre scemava l'importazione veniva aumentando la produzione nazionale dell'America, la quale nel 1892 ne produceva 14,000,000 di libbre, e nel 1900 678,000,000 di libbre: in otto anni la produzione è cresciuta più di 48 volte.

Le cifre relative al ferro e all'acciaio si riferiscono ai prodotti non manifatturati. Nelle macchine e in altri articoli costruiti con ferro o con acciaio la concorrenza degli Stati Uniti è ancora più viva. Nelle stesse colonie inglesi gli Americani battono l'industria britannica. La Nuova Zelanda

prende le sue locomotive dall'America; altrettanto fa la Colonia del Capo; perfino una Società ferroviaria inglese, la *Midland*, nel 1898 comprò 20 locomotive dall'America.

Così pure l'America ha strappato alla Gran Bretagna una gran parte del suo commercio coloniale in scarpe e stivali; si può dire anzi che essa ha praticamente il monopolio di questo commercio coll'Australia occidentale e coll'Africa.

L'industria degli zolfanelli nell'Inghilterra è nelle mani degli Americani. Una buona parte dei giornali inglesi sono stampati con macchine americane.

Le ragioni di questa vittoriosa concorrenza dell'America sono di due ordini: i grandi vantaggi naturali dell'America che ha per sé un grande e ricco mercato e suolo ricchissimo di ogni sorta di minerali; e l'indole viva, coraggiosa e intraprendente dei suoi abitanti. A questo si aggiunga il fatto che l'operaio americano è amico della macchina nella quale ravvisa un suo collaboratore, mentre all'opposto l'operaio inglese considera la macchina come un concorrente nemico e si crede in dovere di far sì che questo concorrente produca il meno che sia possibile.

Rimedi.

In qual modo potrà l'Inghilterra far fronte a questa inondazione di merci americane?

Anzitutto le associazioni operaie, le *Trade Unions*, devono persuadersi che la loro dottrina, la quale mira a limitare la produzione della macchina, è fallace: l'operaio deve unirsi al capitalista nell'aumentare in tutti i modi la produzione: la aumentata produzione genera il buon mercato e questo a sua volta fa aumentare il lavoro.

In secondo luogo, bisogna pensare a fornire le classi operaie di una maggiore e più solida istruzione tecnica. Di questo bisogno in molte parti dell'Inghilterra si sono oramai persuase le classi dirigenti, tanto è vero che negli ultimi anni a Dublino, a Belfast, a Manchester, a Glasgow, a Birmingham si sono fondate scuole industriali spendendo egregie somme da 2 milioni e mezzo fino a 10 milioni di franchi per i soli edifi zi.

L'Inghilterra ha aperto gli occhi ed è determinata ad armarsi del suo meglio per scendere in lizza contro il terribile avversario.

*Chi me vuo' male questa settimana,
Casa je se riempia de quatrini,
E je ce piji 'na freve terzana,
Non je vastasse per le midicine;
Si non te vasta, te ce fo la junta.
Passa la freve, te pija 'na punta.*

(Canto popolare marchigiano).

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

L'insurrezione in Macedonia — Difficoltà austro-ungariche — I Comuni e la riforma scolastica — Il Parlamento francese e le Congregazioni — I Boeri a Parigi e a Berlino — Scioperi — Il Tommaseo e i Croati — Alessandro Rossi.

Da otto giorni venivano laconici telegrammi intorno alla rivoluzione che era scoppiata o doveva scoppiare in Macedonia. Si può dire che nessun giornale diede molta importanza a quelle notizie: erano le solite minacce che vengono, con periodicità quasi regolare, dai celebri *vilajet*.

Questa volta ci eravamo ingannati. Siano le grandi feste per l'anniversario di Scipka, o siano i discorsi di Ignatieff, che li abbiano infiammati, i Macedoni sembra che questa volta abbiano preso fuoco per davvero. Si parla di oltre 4000 insorti, riuniti sotto uno stesso comando. In alcuni scontri le truppe turche hanno dovuto ripiegare, non senza perdite abbastanza gravi.

Ma tutti si domandano: « Chi sta dietro agli insorti? chi è che tira il filo? » E tutti si rispondono: « La Russia, forse! ». Dico, forse; perchè non si potrebbe conciliare una mossa di questo genere con le solenni dimostrazioni di amicizia che lo Czar ci tiene a dare, quasi continuamente, al Sultano. Anche di questi giorni il Sultano fu visitato dal granduca Nicolò Nicolaievic, prozio dello Czar, il quale, anzi, ottenne che quattro torpediniere russe potessero, malgrado il trattato di Parigi, passare per i Dardanelli.

Che se la Russia non attizza il fuoco, questo non potrà durare a lungo; tanto più che è imminente l'inverno, lunghissimo in quelle regioni e rigidissimo.



Anche la vicina Austria, se l'insurrezione avesse a durare, non mancherebbe di far sentire la sua influenza, sebbene, a dir vero, non le manchi loglio da sterpare nel proprio campo.

Nel Parlamento ungherese, testè riaperto, ci furono contro il governo imperiale, e perfino contro l'imperatore, discorsi così accentuati che degenerarono in tumulti. Intanto il compromesso austro-ungarico, malgrado le innumerevoli conferenze dei ministri, non si è potuto rinnovare, e al Reichsrath, che si riaprirà fra breve, le sedute non promettono per nulla di essere più tranquille che in passato. Gli odii « nazionali » sono così feroci che non si può costruire una ferrovia perchè gli uni vogliono che le tabelle con le indicazioni delle stazioni, delle vie, ecc., siano in tedesco; gli altri, invece, le vogliono bilingui, cioè in tedesco e in ceco!



In condizioni abbastanza turbate si raduna il Parlamento inglese. Uno dei primi progetti che dovrà essere discusso è quello della riforma scolastica.

Il *bill* del 1870, attualmente in vigore, divide tutta l'Inghilterra e il principato di Galles in tanti distretti scolastici. A capo di ogni distretto sta un consiglio scolastico, eletto dai cittadini indipendenti e da coloro che pagano la tassa dei poveri.

Il nuovo *bill*, presentato dal Gabinetto Balfour, abolisce i consigli scolastici, e trasferisce le loro mansioni ai consigli municipali e delle contee. A questo modo vengono escluse le donne, le quali potevano, invece, far parte dei consigli scolastici. Inoltre, il nuovo *bill* propone un aumento di tasse in sussidio delle scuole tenute dalle Chiese. Ed è questo provvedimento, soprattutto, che ha urtato la opinione pubblica. Siccome una gran parte delle scuole rette dalle Chiese appartiene alla Chiesa ufficiale anglicana, tutti coloro che seguono un'altra confessione si oppongono, naturalmente, a questo *bill*. E poichè alla Chiesa ufficiale anglicana appartengono in maggioranza i conservatori, l'opposizione al *bill* diventa un'arma pel partito liberale. Senonchè le cose si complicano pel fatto che i cattolici, contenti di vedere le loro scuole sussidiate, sono favorevoli al *bill*; onde avviene che gli Irlandesi, oppositori accaniti del Governo, ma cattolici, probabilmente si divideranno su questa questione, se pure non voteranno per l'odiato Ministero.



La questione delle scuole, soprattutto delle scuole religiose, torna all'ordine del giorno anche in Francia. Il Parlamento si è appena radunato, e sono all'ordine del giorno, sulla ardente questione, non meno di sette interpellanze.

Intanto tutta Parigi va a gara nell'onorare i generali boeri i quali continuano nel loro pellegrinaggio europeo. Dalla Francia andranno in Germania, il cui imperatore questa volta non ha saputo mantenersi in quella riputazione di fierezza, non disgiunta da abilità, di cui aveva goduto fin qui. Prima aveva promesso di ricevere i generali boeri; ma poi, preoccupato, se non spaventato, dalle proteste della stampa inglese, dichiarò che li avrebbe solamente ricevuti se fossero stati presentati dall'ambasciatore inglese.

L'accoglienza da parte della popolazione tedesca sarà, senza dubbio, tale da compensare i Boeri di questa inaspettata timidità del bollente Guglielmo.



Continuano gli scioperi dei minatori americani, ed è incominciato quello dei minatori francesi.

Da noi serpeggiano qua e là, oramai in forma endemica. Se non che, di questa settimana, un altro episodio doloroso, un conflitto fra la forza e gli scioperanti, ha vivamente commosso l'opinione pubblica. A Giarratana, in Sicilia, i contadini scioperanti, che volevano a viva forza impedire ad altri contadini di recarsi al lavoro, e non vollero per nulla ascoltare i consigli di calma suggeriti dalle autorità e dai carabinieri, vennero in aperto conflitto con questi, pigliandoli a sassate, e uccidendo uno barbaramente a colpi di bastone. I carabinieri, costretti a fare uso delle armi, uccisero due dei contadini ribelli.



A Settignano, a Firenze, a Venezia si è celebrato il centenario della nascita di Nicolò Tommaseo.

A Sebenico, sua terra natale, il podestà, croato, proibì che si rendesse alcuna onoranza alla memoria del grande italiano.

Coloro che perpetuamente si sdilinquiscono sulla pace universale, vedano da questo piccolo, ma feroce, episodio, con quale razza di vicini ci toccherà da fare un giorno. E si noti che non si tratta di un ignorante, di un villanzone qualsiasi: si tratta di un podestà, di uno il quale riassume in sè, ed è sicuro, così facendo, di ben rappresentare, tutta una comunità.



A Schio, con l'intervento del ministro Baccelli in rappresentanza del Re, è stato inaugurato un monumento ad Alessandro Rossi, il grande industriale, il grande organizzatore, che ha portato il lavoro e l'agiatezza a tutta una regione; uno dei veri benemeriti del popolo e dell'Italia; ossia, secondo la novissima scuola di profeti, un volgare « sfruttatore »! Così possa il popolo nostro trovare sulla sua via molti di questi « sfruttatori »! Rir.

SPIGOLATURE

✦ Il Consiglio di disciplina del Foro di Monaco ha inflitto una multa a un avvocato reo confesso del gravissimo delitto di aver preso parte ad una recita di filodrammatici.

✦ Ritenendo che la lunghezza totale delle ferrovie del globo ammonta a circa 60,000 miglia geografiche con una media giornaliera di 10 treni, si calcola che la perdita totale sofferta dalle rotaie metalliche dal logorio quotidiano sale a circa 600 tonnellate. Queste 600 tonnellate si perdono sotto forma di polvere sottilissima e vengono restituite alla terra nella forma di sali di ferro solubili.

✦ Le lumache sono un cibo appetitoso gradito specialmente in Francia e in alcune parti dell'Europa meridionale. Il dott. Edrard scrive che giornalmente vengono spedite a Parigi 90,000 libbre di lumache da Poitou dove vengono allevate in giardini e nutrite di erbe aromatiche. Il loro prezzo varia da 2 a 3 franchi al 100. Un proprietario nelle vicinanze di Dijon guadagna con questa cultura non meno di 7000 franchi all'anno.

✦ A Quito, l'unica città del mondo che si trova sulla linea dell'equatore, il sole sorge sempre alle 6 tutto l'anno e tramonta alle 6.

✦ Il Consiglio comunale di Berlino intende concedere la licenza per tenere gatti, precisamente come fa adesso per i cani. I gatti potranno andare per la città soltanto se porteranno una piccola placca autorizzata, pendente dal collo.

✦ I cocchieri di Berlino celebrano quest'anno il decimo anniversario dell'introduzione dell'odometro, ossia di un contatore che registra automaticamente la strada percorsa. Nel 1892 solamente 21 vetture avevano adottato questo congegno; attualmente esso è applicato a 6374 vetture.

✦ Trent'anni fa la chimica conosceva soltanto due dozzine di composti esplosivi; ora ne conosce più di un migliaio.

✦ La Società dell'Istituto minerario della Gran Bretagna ha tenuto la sua adunanza quest'anno a New Castle. Il presidente nel suo discorso constatò che le morti avvenute per accidenti nelle miniere della Gran Bretagna durante il 1901 furono 61. Se fossero capitate ancora nella stessa ragione con cui avvenivano cinquant'anni fa, il totale sarebbe stato di 765.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

UN QUO VADIS? MODERNO (1).

Il libro che la Società Editrice Laziale pubblica di questa stessa settimana, e che forma il n. 9 della Biblioteca della Rivista Minerva, è la versione, autorizzata, di un romanzo scritto dalla signora Humphry Ward, indubbiamente e di gran lunga la più grande delle scrittrici inglesi dei nostri tempi. S'intitola, dal nome del protagonista, *Roberto Elsmere*; ma potrebbe benissimo chiamarsi, come ho scritto in testa a queste righe, un *Quo Vadis?* moderno.

Anche qui il racconto si svolge essenzialmente intorno a un grave, enorme, terribile problema — il problema del cristianesimo. Senonchè, mentre nel libro del Sienkiewicz si tratta di questione molto più semplice, cioè di accettare la nuova forma di religione o di respingerla, in *Roberto Elsmere* il problema si presenta in una forma molto più complessa e più profonda: si tratta di interpretare. Nel *Quo Vadis?* il problema è considerato quale si può presentare a menti semplici, poco raffinate e, per certi aspetti, quasi primitive; le quali per credere hanno bisogno soprattutto del fatto strabiliante, del miracolo. In *Roberto Elsmere* il problema è considerato quale si presenta, ai giorni nostri, a menti colte, indagatrici, avvezze a esaminare criticamente le cose della natura e i fatti della storia.

Roberto Elsmere esce, ministro giovane e ardente d'entusiasmo, dall'università di Oxford. Nella quietà cura di campagna alla quale viene mandato perchè possa rinfrancarsi nella salute affranta dagli studi,

(1) H. WARD, *Roberto Elsmere*; pag. VIII-560; Roma, Società Editrice Laziale.

egli trova un piccolo mondo nel quale può sfogare l'entusiasmo religioso e filantropico dell'anima candida e forte. Trova una famiglia simpatica, nella quale sceglie colei che gli sarà compagna devota per tutta la vita. Ma egli trova anche un signore del luogo, uno *Squire*, uomo di mente poderosa e di erudizione vastissima, che è famigliare con tutti gli strumenti e i risultati della critica alemanna, che da trent'anni attende a studi di storia del cristianesimo e di critica dei vangeli e ha scritto egli stesso su questo argomento opere di importanza capitale.

Le lotte, gli appassionamenti, i dubbi, le agonie del giovanile entusiasmo contro quella personificazione della scienza fredda, severa e calma, sono dipinti in modo magistrale, e formano una delle parti più belle e più interessanti del libro.

Quale il risultato di queste battaglie? Quale la soluzione del terribile problema che ad ogni momento si affaccia a Roberto, prima nelle conversazioni con lo *Squire*, poi nella quiete della biblioteca, e infine perpetuamente nell'angoscia delle notti insonni?

Il lettore la troverà esplicita nello svolgimento dell'azione, anzichè enunciata e definita in parole. Nella sostanza dirò che la soluzione accentua sempre più, nel problema religioso, l'elemento *sociale* in confronto dell'elemento *intellettuale*; mette in prima linea l'*operare*, rimuove o scema d'importanza quello che costituiva una volta l'elemento più importante, il *credere*.

Mentre sono altamente interessanti queste lotte intorno al problema religioso, sarebbe, però, errore grave il credere che qui stia tutto il libro.

Intorno al protagonista si muovono vive, spiccate, magistralmente dipinte, molte figure di uomini e di donne, che sono l'una più interessante dell'altra. L'azione si svolge, senza sforzo, senza contorcimenti o movimenti non naturali, negli ambienti più vari: nell'ambiente ultra-intellettuale di Oxford, nella pace serena delle valli di Westmoreland, nei quartieri ultra-raffinati del West-End, e nei bassifondi miserabili dell'East-End londinese. I luoghi sono descritti con vivace freschezza e nel tempo stesso con finitezza squisita; i personaggi si muovono davanti a voi, vivi, simpatici, coerenti dalla prima all'ultima pagina.

Da quando io lessi per la prima volta questo romanzo, i principali personaggi — Roberto, sua moglie Caterina, sua cognata, lo *Squire*, i grandi maestri di Oxford, ecc. — mi si sono talmente fissati nella mente che li vedo davanti a me, mi paiono persone che ho conosciute, alle quali ho guardato in viso. E questo è, se io non erro, criterio

indubbio e lampante evidenza di artistica eccellenza. Lo stile, poi, è di una finezza alla quale nessuna traduzione potrà mai rendere giustizia. Parlando della Humphry Ward il pensiero corre naturalmente a quell'altra grande scrittrice inglese — a George Eliot. Ma, senza detrarre nulla ai grandi meriti della Eliot, io oso dire che lo stile della Ward è superiore: quello della Eliot è saldo e potente, ma alquanto massiccio e pesante; quello della Ward è snello, agile, pieghevole, sottile, affascinante.

Sono gli incontrastati pregi di sostanza e di forma che di questo libro hanno fatto, fin dal suo primo apparire, uno dei più grandi successi della letteratura inglese. Tutte le classi sociali dell'Inghilterra e dell'America, malgrado il loro ben noto conservatorismo teologico, non poterono sottrarsi al fascino della lettura di *Roberto Elsmere*, perchè essa, a ragione osserva il rigidissimo *Times*, ci trascina, ci soggioga, letteralmente « ci fa schiavi » fino alla fine: *enthalls us to the end*. Nello stesso senso l'hanno giudicato tutti i periodici più autorevoli dell'una e dell'altra sponda dell'Atlantico, anche quelli che ne combatterono la tesi fondamentale.

Ne hanno parlato da tutti i pulpiti, e il vecchio Gladstone, altrettanto rigido in teologia, come è noto, quanto era liberale in politica, si sentì in obbligo di scrivere un lungo articolo, nella *Nineteenth Century*, in difesa delle sue credenze minacciate — così grande egli sentiva essere il fascino e l'influenza del libro della Ward (1). Il fascino non dipende soltanto dal magistero dello stile, dalla vivacità dell'osservazione e dall'acutezza dell'analisi, ma anche, e soprattutto, dall'aver l'autrice scritto il suo libro, come osserva il critico dell'autorevolissimo *Manchester Guardian*, « col sangue del suo cuore ».

Roberto Elsmere è la gemma dei romanzi scritti dalla Ward, e come ha avuto presso il miglior pubblico inglese un'accoglienza senza precedenti, così oso dire che esso sarà anche da noi, non solamente un ornamento alla *Biblioteca di Minerva*, ma il successo della stagione, il romanzo di tutti gli « intellettuali ».

RIP.

(1) Il Gladstone scrive che fra tutte le opere che egli conosce *Roberto Elsmere* è, per molti rispetti, la più notevole, *the most remarkable*. « La forza del libro, vincente ogni ostacolo, sta in una straordinaria ricchezza di dizione, non mai separata dal pensiero: in una precisa e acuta facoltà di osservazione sociale; in un generoso apprezzamento di tutto ciò che è moralmente sano, da qualunque parte si trovi; soprattutto nella sincerità e nella costanza con cui l'autore mira al suo scopo attraverso a ogni pagina e a ogni riga. Il libro è eminentemente un rampollo dei tempi, e farà probabilmente un'impressione profonda, non soltanto fra i lettori di soli romanzi, ma fra coloro che condividono, in qualsivoglia senso, il pensiero più profondo dell'epoca nostra ».

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Oeuvres complètes du comte Léon Tolstoï, tome III: *Les Cosaques, L'incursion, La coupe en forêt*. — I « Cosaacchi » sono uno dei capolavori di Tolstoj: il grande scrittore evoca con tanta vigoria e con tanta precisione di particolari la vita del Caucaso, che al lettore, invece di trovarsi davanti a un'opera scritta, sembra di trovarsi davanti alla vita stessa. Le altre due novelle contenute in questo volume sono descrizioni della vita militare in campagna. La traduzione letterale del Bienstock è eccellente; anche questo volume, come i precedenti, è stato riveduto e annotato da P. Birukov sui manoscritti originali dell'autore. (*Revue de Paris*).

Les tics et leur traitement, di H. Meige ed E. Feindel; Parigi, Masson. — Questo libro è uno studio particolareggiato dei fenomeni nervosi conosciuti sotto il nome di tic: questi « movimenti nervosi » erano considerati finora come privi d'importanza, erano ritenuti ribelli a ogni cura, e nei trattati di patologia non se ne faceva menzione che incidentalmente; invece essi non devono essere giudicati con tanta leggerezza nè con tanta severità: al contrario, l'osservazione e l'analisi dimostrano che l'interpretazione di questi fenomeni solleva uno dei più importanti problemi della psico-patologia. E gli autori esaminano diligentemente tale problema in quest'opera, la quale contiene una completa esposizione critica della questione, una raccolta di fatti clinici pazientemente analizzati e un importante studio di patologia e di semiologia nervose e mentali. Il volume, poi, è anche di interesse pratico, giacchè insegna i mezzi per rimediare a un'affezione la quale troppo spesso viene abbandonata a sè stessa perchè è ritenuta, a torto, incurabile. (*Revue générale des sciences*).

ET AB HIC ET AB HOC

LE TRADUZIONI MACCHERONICHE.

Delle grosse cantonate prese dai traduttori-traduttori ho fatto breve cenno nello studio che sugli spropositi in generale ho inserito due anni or sono nel mio primo volume di *Et ab hic et ab hoc*, col quale studio, come avvertii fin d'allora, ho niente-meno che gettato anch'io le basi di una nuova scienza... la spropositologia!

Come forse qualche benevolo lettore ricorderà, gli spropositi dei traduttori li ho classificati nella sesta sottoclasse della mia decima classe spropositologica, riportando come esempio qualcuno dei bellissimi farfalloni acchiappati dal Grosselin nella sua traduzione francese dei *Promessi Sposi*. Nello scorso settembre m'ero proposto di trattare con maggior diffusione la detta sottoclasse per divertire gli scolari in vacanza, occupandomi specialmente delle traduzioni spropositate dal latino; se non che questo mio lodevole pensiero ha subito invincibilmente il sopravvento di quello, forse più lodevole, di far vacanza anch'io. Adesso che si riaprono le scuole, l'argomento diventa, parmi, ancora più opportuno, e perciò lo riprendo colla speranza di fargli acquistare altresì un piccolo valore didattico,

qualora io riesca, grazie a questo nuovo articoletto, a mettere in guardia i giovani studenti contro le troppo frettolose traduzioni.

Traduzioni burlesche.

Comincio però coll'osservare che la maggior parte delle più conosciute traduzioni spropositate dal latino non sono dovute a ignoranza, ma furono evidentemente a bella posta fabbricate a scopo di scherzo, approfittando dell'assonanza di parole italiane con quelle latine. Così il virgiliano *Civitas magna et opulenta operuit me* venne tradotto: « La civetta si magna la polenta, o poveretto me! » — *Infandum regina iubes renovare dolorem, Troianas ut opes...*, parimenti di Virgilio, fu tradotto: « La regina Iuba stette due ore nel fango col re di Novara, come le tope troiane » — *Jungit junctas, servat amicos*, di Sallustio: « Aggiungi la giunta per la serva dell'amico » — *Abiit, erupit, excessit, evasit*, di Cicerone: « Andò negli eccessi e ruppe i vasi » — *Sub tegmine fagi* fu adoperato recentemente da un poeta toscano come titolo di un volumetto di versi giocosi, colla burlesca traduzione: « Sotto un tegame di fagioli » — Il vecchio adagio: *Omne trinum est perfectum*: « In ogni treno c'è un prefetto » — *Castigat ridendo mores*: « Il casto gatto ridendo muore » — *Aut, aut*: chi ha avuto, ha avuto... ed altre numerosissime traduzioni consimili che per ridere o per far ridere si ripetono, specialmente nelle scuole, e non soltanto in Italia, ma in ogni paese ove s'insegna il latino. Per esempio, nel Portogallo l'antico aforisma *Necessitas caret lege* viene tradotto: « A necessidade tem cara de herege », cioè « la necessità ha una faccia da eretico ».

Traduzioni per ridere certamente, poichè nessuno potrà mai pensare che quelle ora riportate sieno state fatte seriamente, essendo tutte dello stampo: « Ognuno ha il suo mal di pancia » con cui un burlesco tradusse il celebre motto francese: *Honny soit qui mal y pense*, motto che Lord Bridgewater, il quale teneva più ai propri cavalli che non all'Ordine della Giarrettiera di cui era insignito, aveva fatto scrivere sulla porta della sua scuderia in questa forma: *Honny soit qui mal y PANSE!*

Del resto, a sicura prova, se pure abbisognasse, della voluta comicità di tali traduzioni stanno le varianti che non di rado si hanno di esse. Così quella notissima: *Caesar, omnibus repletis, summa diligentia Romam petit*: « Cesare, essendo pieni gli omnibus, andò a Roma sull'imperiale di una diligenza » in Francia viene ripetuta come segue: *Caesar venit in Galliam summa diligentia: César, ayant la gale, vint sur l'imperiale d'une diligence*.

Talune di queste burlesche traduzioni a lungo andare finiscono col diventare modi di dire abbastanza usuali. V'è in Roma un Ministero nei cui uffici chi capitasse rimarrebbe gradevolmente sorpreso al sentire come venga ivi ad ogni istante invocato il trionfo della luce e il dominio della legge. *Fiat lux!... Fiat lex!...* sono frasi che vi si odono ripetere continuamente, tanto che si potrebbe credere che l'insistenza con cui il povero Zola invocava la Verità e la Giustizia sia trasmigrata in quel Ministero. Sononchè le dette frasi esprimono soltanto lo zelo con cui quegli impiegati cercano di scaricarsi addosso vicendevolmente lavoro e responsabilità:

— *Fiat lux!...* Faccia lui!...

— *Fiat lex!...* Faccia lei!...

Traduzioni somaresche.

Ma, a parte le traduzioni appositamente spropositate, non meno divertenti, talvolta anzi più divertenti, sono quelle in cui gli spropositi più madornali derivano dall'ignoranza unita alla presunzione di sapere, da quel sapere cioè senza fondamento che costituisce una delle più diffuse malattie intellettuali la cui moda non conosce tramonto; voglio dire la saccenteria. Per conto mio non potrò mai dimenticare l'impressione in me prodotta da un signore il quale sosteneva gravemente in una conversazione che « la prima digestione si fa in un'ora » e appoggiava il suo dire colla solenne citazione del noto aforisma: *Prima digestio fit in ore!*

La maggior parte, però, di queste traduzioni, alle quali parmi si possa applicare opportunamente la frase di Tacito « più ambiziose che oneste », vengono per antico vezzo attribuite a quei poveri chierici di campagna che, con un po' di latino mal digerito in seminario, diventano nei loro villaggi dei sapientoni.

Così a un chierichetto viene attribuita la seguente traduzione dell'iscrizione d'una meridiana: *A solis ortu usque ad occasum*, « Il sole è nell'orto in ogni occasione ». A un altro chierico si regala quest'altra traduzione di un versetto del salmo CXXI: *Illuc enim ascenderunt tribus, tribus Domini*, « Imperocchè gli allocchi salirono a tre a tre la torre del duomo ». Di un altro ancora si narra che fermatosi dinanzi a un quadro rappresentante una Madonna in orazione, posto in una nuova cornice leggermente dorata, dopo aver letto l'iscrizione che trovavasi sotto al quadro: *Ipsum quem genuit adoravit*, esclamò: « Si vede bene che chi l'ha dorata è stato un genovese! » Così pure è qui da ricordare il notissimo *Passus sub Pontio Pilato* tradotto da un seminarista in un esame, dapprima: « passò sotto il ponte di Pilato », poi « passò sopra », finché

vedendo non accettata la sua traduzione nè in un modo nè nell'altro, proruppe: « Perbacco! o di sotto o di sopra deve ben essere passato! » In questo caso, però, aggiunge il trito aneddoto che deliziava i nostri nonni, fu il seminarista che... non passò!

Traduzioni maliziose e traduzioni ingenue.

Qualche volta l'erroneità in siffatte traduzioni, anzichè a somaraggine, deve attribuirsi a malizia, come nel caso di quel parroco di Val d'Aosta il quale voleva che i suoi parrocchiani selciassero il sentiero del presbiterio, mentre essi pretendevano che toccasse a lui. Egli fece una predica su tale soggetto prendendo per testo le parole del salmista: *Paveant, non ego paveam*, e traducendole: *Parez: quant à moi, je ne paverai point!*

Abbastanza amene sono altresì le traduzioni spropositate che derivano non da saccenteria, ma da ignoranza ingenua, avendosi allora degli allegri *qui pro quo*, cagionati appunto dall'ingenuità di chi è in buona fede convinto di aver capito.

Non mancano anche qui gli aneddoti relativi, e sono quasi sempre i contadini che ne fanno le spese. Eccone qualche esempio. Un signore lombardo che aveva fatto servire per colazione a un suo contadino pane e formaggio, vedendo che costui dava all'abbondante companatico degli assalti alquanto indiscreti, esclamò coll'intenzione di farsi capire:

— *Moderata durant!*

Ma il contadino ingenuamente gli rispose:

— *O sior, se l'è anca dur el mangi l'istess!*

Un altro contadino interpretò l'istruzione: *Nec procul, nec prope* che lesse, o meglio compitò, sul caminetto di una sala nella casa del suo padrone, nel senso che non fosse lecito scaldarsi a quel camino nè i piedi, nè... altra parte del corpo!

E a proposito di questi « malintesi », è da ricordare l'osservazione fatta nel 1859 da un fruttivendolo milanese il quale, dopo aver sostenuto una breve conversazione con un soldato francese, di quelli che avevano aiutato a cacciare gli austriaci, persuasissimo di aver perfettamente intese le sue domande e di aver sempre risposto a tono, esclamava: « Almeno con questi ci si può capire! » Il poveraccio aveva capito presso a poco come capiscono certi scolari quando nelle lezioni di francese debbono tradurre lì per lì, a voce, le frasi di *mano in mano* che il professore le va pronunciando: *Le Tigre et l'Euphrate*, « La tigre e il frate »; *Travaillez, prenez de la peine*, « lavorate, prendete la penna »; e simili altri gioielli di traduzioni improvvise.

Ma se questi malintesi sono abbondanti, lo spazio di cui ancora potrei disporre diventa scarso, e considerando d'altra parte che certi argomenti vogliono essere propinati in piccole dosi, rimando al

prossimo numero il trattare in modo particolare degli spropositi fatti dagli scolari nelle traduzioni dal latino, nonché un altro punto non meno importante, quello... dell'utilità di tali spropositi!

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

• **Lo sciopero di Firenze giudicato in America.** — La *Nation* di New York n. 1943 pubblica una lunga e interessante corrispondenza da Firenze nella quale viene minutamente e vivacemente descritto lo sciopero generale del settembre scorso. Il corrispondente giudica lo sciopero molto severamente: accenna ripetutamente allo sciupio di tempo e di denaro cagionato « dall'assurda imposizione del capriccio di due o tre individui sulla troppo credula moltitudine ».

« La Camera del lavoro, quando lo sciopero era virtualmente cessato per il buon senso degli scioperanti, pubblicò un ridicolo proclama ringraziando il proletariato fiorentino della veramente straordinaria dimostrazione, sublime esempio di solidarietà e virtù civile che servirà di severo monito a coloro che minacciano il progresso e il benessere della loro classe. »

Dice che i membri della Camera del lavoro sono già screditati, e che i deputati Pescetti e Del Buono ricevono la loro ben meritata parte di biasimo e di disistima.

Il corrispondente biasima però anche i principali, i quali, colla sola eccezione del sig. Richard della Ditta Ginori e Richard, non ebbero il coraggio di opporre la minima resistenza e si lasciarono facilmente impaurire e cedettero senz'altro.

« L'idea di uno sciopero generale come soluzione della questione sociale è stata ansiosamente coltivata negli ultimi dieci anni. Firenze ha voluto fare l'esperimento e gli scioperanti hanno pagato caro il fio. Molt'acqua ancora correrà al mare prima che gli operai d'una grande città diano un'altra simile prova « delle loro sublimi virtù civili » e « della loro solidarietà e fratellanza universale. »

• **Scioperi e rimedi.** — Il signor William Stone, governatore della Pensilvania, nel cui territorio si svolge il terribile sciopero dei minatori di antracite, intende di convocare in sessione straordinaria il Parlamento per proporre una legge sull'arbitrato obbligatorio. A sostegno di questa idea ha scritto egli stesso un articolo nell'*Independent* di New York.

In questo articolo egli dice che non vede altro modo di comporre le contese fra lavoro e capitale se non per via di un arbitrato obbligatorio, poichè gli scioperi conducono frequentemente a disordini e spargimento di sangue. Se la differite o il vaiuolo o qualsiasi altra malattia infettiva invade una casa, le autorità hanno pieni poteri per isolare gli edifici e prendere tutte le precauzioni che credano necessarie; così è senza dubbio cosa giusta il prendere provvedimenti legittimi che possano effettivamente e permanentemente prevenire uno sciopero. Qualunque provvedimento che conduca a un arbitrato obbligatorio è legittimo, considerato non soltanto nell'interesse dell'industriale e dell'operaio, ma anche per la protezione delle vite e della proprietà, come un regolamento di polizia che deve servire al benessere generale e alla protezione della società.

Nello sciopero attuale il pubblico e in realtà tutto il paese soffre danni gravissimi non meno che gli industriali e gli operai. Le due parti devono cedere qualche cosa dei loro diritti individuali pel benessere della società e del pubblico; a questo devono essere

sempre subordinati gli interessi privati. Appena che il popolo e il movimento degli affari vengono a soffrire un danno da uno sciopero, lo Stato ha certamente il diritto di intervenire prendendo quelle disposizioni legislative che impediranno un rinnovarsi di questi disordini. Noi dobbiamo riconoscere gli scioperi come sono stati, sono e continueranno a essere, e dobbiamo occuparci di essi avendo di mira l'interesse generale.

• **Il più grande "record" marino.** — Il yacht *Arrow*, che appartiene al sig. Carlo Flint, il giorno 6 settembre percorse un miglio marittimo in 92 secondi. Questa è la più grande velocità ottenuta finora per mare, perchè rappresenta 44 miglia all'ora. Finora una torpediniera, *Viper*, aveva raggiunto la velocità di 42 miglia; ma questo fatto non era stato ufficialmente confermato.

• **Il prezzo del suolo a New York.** — Il prezzo medio del suolo nella parte bassa della città, dove è concentrata la vita degli affari, varia da 750 a 1000 franchi al piede quadrato. Nella parte alta, dove ci sono le abitazioni più signorili, il prezzo varia da 35 a 100 franchi il piede quadrato; però un pezzo di terreno vicino alla Borsa e alla via dei banchieri (Wall Street) è stato venduto al prezzo mai raggiunto di L. 2300 al piede quadrato.

• **L'industria degli alberghi.** — In un *feuilleton* del *Journal de Genève* (n. 266) E. Lullin constata il grandissimo sviluppo che ha preso in Svizzera, soprattutto negli ultimi anni, l'industria degli alberghi. Uno dei caratteri più interessanti che questa industria presenta è l'audacia con cui si costruiscono a grandi altezze alberghi di primo ordine, montati con lusso e forniti di tutte le comodità: mentre all'altezza di 500 metri sul livello del mare, alla quale si trovano su per giù tutti i capoluoghi dei vari cantoni, si contano 658 alberghi, fra 500 e 1000 metri se ne contano 673, fra 1000 e 2400 metri non meno di 565; il record è tenuto dal grande albergo del Gornergrat, a 3000 metri, al quale del resto si arriva comodamente da Zermatt in poi per mezzo della ferrovia elettrica.

Per impiantare degli alberghi di lusso in queste condizioni occorrono, naturalmente, ingenti capitali; e infatti, per il totale di circa 1900 alberghi, con circa 105,000 letti, che si contavano nel 1899 in tutta la Svizzera, i capitali sommarono a 550 milioni di franchi: in questa somma enorme gli immobili erano rappresentati da 421 milioni, i mobili da 116, gli approvvigionamenti da circa 14 milioni.

Contrariamente alla comune opinione, gli albergatori svizzeri non fanno lauti guadagni: la media dell'utile netto rappresenta non più del 5 per cento sull'insieme dei capitali impiegati: rendimento abbastanza modesto per un'industria così aleatoria.

In generale, gli Svizzeri sono, per la loro lunga pratica di forestieri di ogni nazionalità, maestri nell'arte dell'albergatore; la « *Société suisse des maitres d'hôtels* », la quale data dal 1882 e conta attualmente più di 800 membri, mantiene fin dal 1893, a Ouchy-Lausanne, una scuola professionale con insegnamento teorico e pratico, la quale ha acquistato meritatamente tanto credito, che ogni anno il numero degli aspiranti è il triplo di quello che l'istituto può contenere.

La scuola è organizzata a guisa di collegio, e l'insegnamento comprende: lingue, calligrafia, aritmetica e computisteria, geografia applicata ai viaggi, regole di morale e di buona condotta, organizzazione degli alberghi, nozioni intorno alle varie mercanzie e derrate, ai relativi luoghi di produzione, al loro commercio, ecc. È da notarsi che il personale occupato nella industria degli alberghi supera i 28,000, fra uomini e donne; la spesa per questo personale — salari, alloggio e vitto — è di circa 13 milioni di franchi all'anno.

* **Gli ultimi cannibali dell'America.** — Nella *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* (anno XXV, fasc. I), troviamo alcune notizie intorno agli ultimi cannibali dell'America settentrionale, i Tonkawas. Erano costoro dei mangiatori d'uomini temutissimi, i più feroci di tutti i cannibali, di statura gigantesca, bravi cacciatori, briganti incorreggibili, e gli altri indigeni non volevano saperne di entrate in relazione con loro.

Quando gli Americani occuparono il Texas, i Tonkawas eseguirono per conto di essi il servizio di spionaggio, e nel 1849 erano ridotti — stando alle descrizioni che se ne facevano — a 700 vagabondi. Nel 1857 il Governo americano raccolse gli avanzi di alcune tribù indigene, fra cui i Tonkawas, e assegnò loro un territorio lungo il corso superiore del fiume Brazos; ma i Texani li scacciarono, le altre tribù indigene li perseguitarono, e nella notte del 22 ottobre 1862, assaliti all'improvviso, ne fecero tale massacro, che non ne rimasero vivi più di 150. I Tonkawas non poterono più riaversi da questo colpo, e da allora in poi vagabondarono qua e là, finchè nel 1874 ottennero il permesso di stabilirsi sotto le mura del forte Griffin: allora erano in numero di 119. Dieci anni dopo furono fatti allontanare di là, e fu loro assegnato un tratto di terreno nel territorio degli Indiani: in quel tempo erano ridotti a 92, e vivevano miseramente ricoverandosi sotto tende o entro capanne di paglia. Nel 1892 non erano più che 66; sei anni dopo erano ridotti a 53; fra alcuni anni, gli ultimi avanzi della formidabile tribù saranno spariti dalla superficie della terra.

* **La sieroterapia e la cura della scarlattina.** — La *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 40) riferisce le comunicazioni che sono state fatte al recente Congresso dei medici e dei naturalisti tedeschi a Carlsbad intorno al siero antiscarlattinoso. Il dottor Moser, di Vienna, ha ottenuto mirabili risultati dall'applicazione di questo siero, che egli ricava dal sangue di cavalli immunizzati contro la scarlattina: egli è riuscito, infatti, a far diminuire della metà la mortalità per scarlattina nell'ospedale infantile di Sant'Anna.

Il prof. Escherich confermò egli pure questi eccellenti risultati, e nello stesso tempo comunicò al Congresso che il ministero austriaco degli affari interni e quello dell'istruzione pubblica hanno ordinato che questo siero venga prodotto in grandi quantità e si adoperi in tutti gli ospedali infantili di Vienna.

Anche il prof. Paltauf si dichiarò contento della prova fatta con questo siero: le inoculazioni fatte nel primo o nel secondo giorno della malattia ebbero per conseguenza la guarigione di tutti gli ammalati; allorchè le iniezioni furono fatte quando l'infezione era già avanzata, egli riuscì a ridurre la mortalità negli individui inoculati al 9 per cento in confronto con quelli non inoculati; perfino in due casi che sembravano assolutamente disperati, il prof. Paltauf poté strappare alla morte i piccoli ammalati.

* **Le agenzie d'informazioni commerciali negli Stati Uniti.** — Il *Sole* (n. 237) rileva il grande sviluppo che hanno preso, negli Stati dell'Unione americana, le agenzie e le società d'informazioni commerciali, le quali si sono fondate sulla necessità di dare larga pubblicità, non soltanto alle condizioni e alle operazioni finanziarie dei grandi istituti di credito o di commercio in generale, ma anche alla solidità e alla situazione economica di tutti i negozianti e industriali, compresi quelli provvisti di pochi mezzi.

La lotta che si è dovuta sostenere per far ritenere naturale, anzi necessaria, la pubblicazione dei bilanci degli Stati, nonchè delle grandi Banche e delle grandi Società finanziarie e industriali, si è poi estesa negli

Stati Uniti fino ai gradi più umili del commercio, merce l'opera delle Compagnie d'informazioni, come la *Bradstreet* di Nuova York. Non si è giunti a una pubblicità spontanea e completa dei bilanci e della situazione finanziaria dei negozianti e delle imprese private, e probabilmente non vi si giungerà mai; ma si raccolgono e si pubblicano o si comunicano ora dei dati sopra una data situazione, in base alle dichiarazioni degli stessi interessati, controllate mediante le indagini delle Agenzie o Compagnie d'informazioni.

I risultati sono stati ottimi, poichè si è dato al negoziante il modo di far conoscere a un numero pubblico la sua capacità negli affari e la fiducia di cui gode, ed è venuto a poco a poco scemando il pregiudizio nelle sfere mercantili che la situazione finanziaria di un negoziante sia cosa così gelosa da escludere ogni esposizione al pubblico sui di lui affari. Così le Compagnie d'informazioni commerciali sono divenute veri agenti moralizzatori del ceto commerciale.

* **Il rimboschimento.** — L'*Adriatico* (n. 280) richiama l'attenzione su di uno studio pubblicato nella *Riforma Sociale* dall'avv. Olivetti intorno alla necessità di rimboscare i monti. Gli inconsulti disboscamenti compiuti in passato hanno privato il territorio di molti serbatoi d'acqua, e hanno dato luogo a continui squilibri di temperatura, tantochè si hanno piogge quando non occorrono, geli in continuazione e venti impetuosi che rovinano la fioritura.

L'Olivetti calcola che, per vari usi (traverse per ferrovie, tram, legno da costruzione, carbone, ecc.) si siano abbattuti da un quarantennio in qua circa 120,000 ettari di boschi a maturità completa: deplorevole distruzione di una grande ricchezza perchè i boschi non s'improvvisano, e non sono poche le spese e le difficoltà che s'incontrano per crearne di nuovi.

Oggi ci troviamo in Italia con 4,034,211 ettari di terreno sottoposti a vincolo forestale, di cui 2,376,585 boscati, 379,857 cespugliati e 757,769 nudi. Occorre quindi non solamente la conservazione, non permettendo il disboscamento e il dissodamento, di quelli esistenti; ma urge l'impianto della superficie nuda, la quale, con i terreni incolti suscettibili di coltivazione e con i relitti renosi del mare, oltrepassa il milione di ettari.

Di leggi ne sono state fatte molte dal 1877 in qua; ma, quanto ad applicazioni pratiche, non si è avuta che... la festa degli alberi. Dal 1867 al 1897 si è imboscata, a spese del Governo e col concorso di esso, la superficie di ettari 19,136, con la spesa di L. 66,667 annue, per cui procedendo di questo passo, per rimboscare tutta la superficie nuda e cespugliata, occorreranno... circa dieci secoli.

* **Una buona sentenza.** — Leggiamo sotto questo titolo nell'*Osservatore Cattolico*, n. 193: La Cassazione di Roma ha emesso una importante decisione, per cui ritiene che non sussiste nè il reato di truffa nè altra offesa alla legge, nel fatto per cui il sacerdote, chiamato a somministrare i sacramenti a un usuraio, obblighi, prima di compiere la funzione, gli eredi del moribondo a tirar fuori una data somma, a titolo di parziale indennità ai danneggiati. Tal fatto, dice la sentenza, è soltanto suggerito da ossequio alla legge della Chiesa che vieta l'usura e impone non potersi assolvere dal peccato, se prima il mal tolto non sia restituito.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERRINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LE CAUSE DEI ROVESCI AUSTRIACI NELLA CAMPAGNA DEL 1859 (1)

Il generale Dragomirof, detto « il Moltke russo » è una delle più eminenti personalità fra gli alti ufficiali dell'esercito dello Czar, un autorevole scrittore di cose militari. Le pagine che egli ora pubblica furono scritte a Torino, dove si trovava nel 1859 dopo aver seguito, come capitano di stato maggiore, le truppe alleate franco-sarde nella campagna contro gli Austriaci: le note che riassumiamo contengono, per così dire, la morale che il Dragomirof ricavò dalle osservazioni da lui fatte a Magenta e a Solferino, e rilevano la differenza che passa fra il sistema di educazione militare austriaco e quello francese.

Il tecnico che esamina le posizioni di Solferino non può fare a meno di domandarsi come mai i Francesi abbiano potuto conquistarle, e, più ancora, come mai gli Austriaci abbiano potuto abbandonarle: questi avevano dalla parte loro una quantità di vantaggi, si trovavano in una posizione fortissima, preparata di lunga mano, con la possibilità di far entrare in azione con la massima intensità così la fanteria, come l'artiglieria, come la cavalleria, e gli attacchi dei Francesi furono alquanto disordinati e costarono loro immensi sforzi e perdite inaudite. È naturale che sorga una domanda: quale è la causa di questo rovescio delle truppe austriache?

La risposta non è difficile: così questo come gli altri rovesci di quella campagna hanno la loro spiegazione nel sistema politico e militare dell'Austria: il Governo austriaco, sempre diffidente e sospettoso verso le varie nazionalità che compon-

gono la monarchia, considera come un male l'indipendenza morale e la dignità personale, e perciò, nell'esercito, fa di tutto per distruggere l'energia individuale del soldato, per ridurlo a una silenziosa passività, a una cieca obbedienza dalla quale è escluso ogni ragionamento; la disciplina non è un mezzo per arrivare all'ordine, bensì il fine della vita militare. Siccome il soldato non deve ragionare, l'istruzione è regolata in modo che egli non abbia a pensare e non faccia altro che eseguire inconscientemente ciò che gli è stato insegnato.

In ultima analisi, il soldato non viene esercitato in ciò che costituisce il fondamento del mestiere delle armi, bensì in ciò che forma l'aspetto esterno; e il risultato di una istruzione così condotta è questo: che ufficiali e soldati, esercitati non all'azione militare in generale, ma a battaglie determinate, studiate e preparate con meticolosa cura fin ne' più minuti particolari, perdono di vista lo scopo finale degli esercizi, che è quello di battere il nemico, e non vedono più in là dell'esercizio stesso; quando, poi, si trovano alla guerra, in una battaglia, basta che una piccola cosa venga a turbare l'ordine scrupoloso, l'armonia alla quale erano abituati nelle loro esercitazioni in tempo di pace, ed ecco che perdono la testa e si demoralizzano e si lasciano vincere.

Il generale Gyulai.

Delle funeste conseguenze di questa educazione militare assolutamente sbagliata si ebbe un esempio caratteristico nel generale Gyulai: nel primo periodo della campagna lo si vide ripetere con metodo e con ordine perfetto tutto ciò che le truppe austriache erano esercitate a fare in tempo di pace, e cioè costruire ponti e romperne, disporre delle trin-

(1) Da un articolo del generale MICHELE IVANOVICH DRAGOMIROF, *Revue de Paris*, 1° ottobre.

cee, osservare scrupolosamente le prescrizioni relative alla distribuzione degli avamposti, e così via: tutto ciò come una pura e semplice ripetizione, non come esecuzione di un piano qualsiasi; e i lavori di fortificazione eseguiti sotto i suoi occhi dal 29 aprile al 30 maggio riuscirono perfetti, segnatamente la grande ridotta alla testa del ponte di San Martino, in un punto ove gli Austriaci non si aspettavano alcun attacco. Ebbene, tutti questi lavori non fecero perdere un sol uomo all'esercito degli alleati, e ciò per una ragione semplicissima: che gli Austriaci non seppero o non vollero battersi dietro a quei ripari da essi costruiti.

La volontà di battersi non si apprende, anzi la si perde per effetto di quella falsa istruzione militare che tutto rinsera e pietrifica nelle sue rigide forme, uccidendo ogni iniziativa così nel comandante come nei soldati. E infatti, quando gli alleati si trovarono a Novara, a soli venticinque chilometri dall'esercito austriaco, Gyulai non solo non pensò a fermarli, ma invece di muoversi su Novara — cosa che avrebbe potuto fare senza pericolo, perchè in ogni caso aveva sicura la linea di ritirata — si affrettò ad abbandonare le sue posizioni inespugnabili e a ritirarsi al di là del Ticino.

Austriaci e Francesi.

Del resto, non soltanto l'episodio di Gyulai, ma tutta la storia di questa campagna dimostra come avesse ragione il maresciallo di Sassonia, il quale, nel secondo volume delle sue *Réveries*, dice, parlando dei generali educati alla scuola del tempo di pace: « Quando arrivano al comando degli eserciti, sono del tutto nuovi; e poichè non sanno fare ciò che si deve, fanno ciò che sanno ».

È un'antica verità che nulla è più pericoloso dell'applicazione del pedantismo teoretico alla pratica: in guerra, il pedante ha la sicurezza di spaventare il nemico coll'opporgli semplicemente i vantaggi di una posizione ben scelta o di un piano bene immaginato; ma se il nemico non è un teorico e un pedante anche lui e si slancia risolutamente all'attacco senza fermarsi a studiare i punti forti e i punti deboli della posizione, pensando unicamente a conquistarla, allora, davanti a un nemico di questo genere, i soldati abituati alla *routine* del tempo di pace si scoraggiano e dall'eccesso della fiducia passano all'eccesso della disperazione.

Della prontezza degli Austriaci nell'abbandonare posizioni quasi inespugnabili, si hanno esempi istruttivi nella battaglia di Magenta. Il difendere una posizione *fino alla morte* è un concetto estraneo alle truppe austriache: esse combattono — come ebbe a dire un ufficiale francese — non per vincere, ma *per arrendersi con gli onori delle armi*; quando si

vedono caricate alla baionetta, ecco che capitolano; infatti, la lotta corpo a corpo, baionetta contro baionetta, produce su di esse l'effetto dell'imprevisto: quei soldati, che hanno imparato unicamente a ripetere ogni movimento, ogni passo, non si battono più quando si richiede che essi compiano degli atti impossibili a prepararsi col sistema delle ripetizioni: sono come quei cavalli che, abituati durante le manovre a fermarsi quando arrivano davanti ai quadrati di fanteria, fanno lo stesso anche in battaglia, quando si tratta di un vero attacco.

Quanto ai successi delle truppe francesi durante questa campagna, essi furono dovuti quasi esclusivamente al segnalato valore dei soldati, giacchè, in quanto si riferisce all'arte militare propriamente detta, lo studio della campagna conduce a conclusioni negative: a Palestro, per esempio, l'arte della preparazione è tutta dalla parte degli Austriaci, e l'eroica e decisiva carica degli zuavi contro le truppe del generale Jabot è una splendida prova dell'influenza che può avere in guerra l'*energia*; ma non può essere proposta come un modello di carica razionale; tutt'altro.

È inutile moltiplicare le citazioni di singoli fatti d'arme: chi studia diligentemente tutta la campagna ne' suoi particolari, viene alla conclusione che i successi dei Francesi furono dovuti sostanzialmente ai soldati; tant'è vero che nessuna delle varie battaglie fece mutare in modo sensibile la situazione strategica delle due parti combattenti.

Il sistema militare francese.

Il sistema militare francese è tutto l'opposto del sistema austriaco: esso fa poco assegnamento sulla istruzione militare e si fonda quasi esclusivamente sull'iniziativa e sull'energia del soldato: lungi dal considerare come un male l'autonomia morale degli individui, i Francesi vedono appunto in questa autonomia l'unica fonte del valore militare; per essi la personalità del soldato è sacra e le prerogative dell'amor proprio vanno rispettate scrupolosamente: piuttosto che ferire e distruggere, in nome di un concetto teorico della disciplina, le suscettibilità dell'amor proprio, essi cercano di venire a un compromesso; e così riservano la forza e l'energia del soldato tenendole pronte per i veri sacrifici, per quei sacrifici che non si comandano e di cui è capace solo una personalità fiera di sè stessa e non compressa da altri.

I Francesi hanno istintivamente capito che la disciplina considerata come *scopo* è una cosa assurda: essa non può essere che un *mezzo*, e intesa in questo senso non può esercitare un'influenza utile se non entro certi limiti, oltrepassati i quali essa opera in modo nocivo creando nelle truppe

secondo il loro temperamento, un'atmosfera di malcontento o di apatia. Questo principio viene saviamente applicato anzitutto col non spaventare le reclute con modi brutali, col dare un'importanza relativa ai minuti particolari dell'istruzione elementare, coll'abbreviare più che sia possibile certi esercizi noiosi, senza perder tempo in continue ripetizioni. Così pura nelle manovre si mira soprattutto a dare agli ufficiali e ai soldati la nozione del legame che deve esistere nel movimento delle masse e nella loro relativa disposizione, senza badare troppo per il sottile ai particolari e alla stretta osservanza delle prescrizioni regolamentari o tattiche.

Una benefica scuola è, poi, per le truppe francesi il soggiorno nelle guarnigioni d'Africa: qui il soldato, abbandonato di solito a sè stesso, arriva a un tal grado di maturità morale, che più di una volta, in qualche campagna, si videro delle truppe continuare a fare il loro dovere in battaglia anche dopo aver perduto tutti i loro ufficiali; gli ufficiali, poi, a cominciare dal sottotenente, hanno ogni momento occasione di esercitare la loro energia e la loro iniziativa: è naturale che in tal modo si sviluppi in essi in alto grado l'arte del comando.

Per i seguaci del severo e rigoroso metodo tedesco la disciplina francese è deplorabile; e infatti, a prima vista il sistema francese spaventa per le sue forme larghe e fa pensare che al soldato sia accordata una indipendenza eccessiva; ma, esaminando le cose da vicino, si vede che questa apparente indipendenza si limita a quelle che possono essere chiamate le *convenienze militari*, le quali, come tutte le altre convenienze, sono una cosa puramente relativa; ma quando si è nel campo del *dovere*, degli obblighi propriamente detti, la disciplina francese, la quale non impone ai subalterni una umile sommissione ai loro superiori, non tollera eccezioni nè infrazioni.

Conclusione.

In conclusione, la disciplina militare francese si fonda su due principi perfettamente razionali: primo, essa distingue fra obblighi e convenienze, e mantiene nella loro integrità quelli, dando minore importanza a queste; secondo, riconoscendo che la energia umana ha i suoi limiti, si guarda bene dallo sprecarla in cose senza importanza e preferisce riservarla per il momento opportuno.

La campagna del 1859 mise in luce i risultati ai quali conduce il sistema austriaco e quelli del sistema francese: gli Austriaci ebbero dappertutto la superiorità in quanto si riferiva alla lettera morta dell'arte militare; i Francesi non avevano da opporre al nemico altro che il loro sincero desiderio di battersi e di vincere; e vinsero. Il loro successo

è una protesta non contro l'arte, ma contro la pretesa di sostituire l'arte, la sola e unica arte, al ragionamento libero e personale.

L'esercito austriaco e l'esercito francese si trovano ai due estremi opposti: quello ha bisogno delle posizioni, delle trincee, e pensa alla difensiva; questo non sa operare che offensivamente: quello riduce al nulla l'individualità, questo disprezza il lato scientifico del mestiere; il primo non pensa che a sparare contro il nemico, senza uscire dalle posizioni nelle quali si è fortificato e senza venire all'arma bianca; il secondo non pensa che alla lotta corpo a corpo e, pur di arrivarvi, non bada agli ostacoli. Si è veduto, nella campagna del 1859, quale di questi due sistemi risulti preferibile; ma non bisogna dissimularsi che anche il sistema francese è incompleto, troppo speciale, e perciò espone chi lo segue a gravi inconvenienti.

JEAN JAURÈS

E IL SOCIALISMO FRANCESE (1)

Il deputato Jaurès è indubbiamente uno dei più grandi oratori che la Francia abbia mai avuto; oltre che oratore, egli è anche uno scrittore facile ed efficace, e lo dimostrano soprattutto gli articoli da lui pubblicati durante lo scorso anno nella *Petite République Socialiste*; articoli che, raccolti in volume, sono stati recentemente tradotti in tedesco e resi di pubblica ragione dalla Casa editrice dei *Sozialistische Monatshefte* di Berlino. Questi articoli trattano, per la maggior parte, delle questioni che si dibattono nel campo dei socialisti francesi, e segnatamente delle due correnti d'idee, la rivoluzionaria e l'evoluzionaria, la cui differenza si accentuò più che mai a proposito del cosiddetto « caso Millebrand ».

L'evoluzione storica e le tradizioni.

Il compito che Jaurès si è proposto in questi ultimi anni è di indurre i suoi compagni di fede ad accettare una nuova concezione della posizione della democrazia sociale nella vita politica della Francia, a raccogliere l'eredità del passato con beneficio d'inventario. In origine egli si era adoperato unicamente a istituire nel suo partito l'unità, e per parecchi anni cercò, con un tatto meraviglioso, di unire in vista di un'azione comune gli elementi di-

(1) Da un articolo di EDOARDO BERNSTEIN, *Die Zeit*, 11 ottobre. — Come è noto, il Bernstein è il più autorevole rappresentante della scuola evoluzionista fra i socialisti tedeschi. Della teoria da lui sostenuta nell'opera « Le premesse del socialismo e il compito della democrazia sociale » e delle dispute da essa sollevate ci siamo occupati più d'una volta. Vedansi segnatamente gli articoli: *La crisi socialista*, nel fascicolo del 21 maggio 1899, e *Kautsky contro Bernstein*, nel fascicolo del 5 novembre dello stesso anno. (N. d. R.)

scordanti di questo partito. Le sue fatiche non riuscirono del tutto vane; ma vi fu un ostacolo che egli non poté superare: le tradizioni dei singoli gruppi, ciascuno dei quali si ritiene investito, a preferenza degli altri, di una particolare missione storica. Per qualche tempo sembrò che le divergenze prodotte fra i vari gruppi da questo sentimento si attenuassero; ma esse tornarono a farsi sentire in occasione dell' « affare » Dreyfus, e lo screscio si accentuò più che mai quando il Millerand accettò un portafoglio ministeriale. Questa accettazione significava rottura con tutte le tradizioni del socialismo; era naturale che i rappresentanti di queste tradizioni, o coloro che si consideravano come tali, facessero di tutto per conservarle.

Di queste ragioni di fatto deve tener conto in primo luogo, comunque la pensi intorno alle tradizioni dei vari gruppi, chi voglia giudicare con serenità il poco edificante spettacolo che in quest'ultimo tempo ci ha presentato il socialismo francese: se nel dissidio sono entrati in giuoco anche altri fattori, per esempio gli antagonismi personali, certo è che si trattò principalmente di una *lotta delle tradizioni contro un nuovo « divenire »*.

Senonchè la maggior parte di queste tradizioni ha la sua origine in epoche storiche nelle quali le condizioni economiche, sociali e politiche della Francia erano molto diverse da quelle di oggi; e appunto la brusca entrata del Millerand nel Ministero fece comprendere ai compagni di fede del ministro socialista tutta l'importanza dell'evoluzione che, da quelle epoche a oggi, si è compiuta e che tuttora si viene compiendo: il passaggio, cioè, dalla monarchia senza monarca, quale fu per molto tempo la terza repubblica, a una vera democrazia repubblicana.

La lotta per la giustizia.

Un poderoso impulso a questa evoluzione fu dato dall' « affare » Dreyfus e dalla lotta che esso acuì fra i due grandi gruppi politici del paese. È noto quale atteggiamento risoluto prendesse Jaurès in tale occasione; e negli scritti raccolti nel volume più sopra accennato egli si dimostra soddisfatto di aver agito, non curandosi di formole antiche, come quegli elementi rivoluzionari che, nelle grandi epoche delle rivoluzioni di Francia, avevano posto il progresso generale al di sopra delle meschine considerazioni di partito. Così, nel capitolo intitolato *Il socialismo e la vita*, egli combatte come falsa la opinione, sostenuta dai materialisti e dai positivisti del socialismo, « che sia cosa puerile e inutile il fare appello alla giustizia, e che questa sia un concetto puramente metafisico e indefinito », e sostiene che « nella società moderna la parola *giustizia* acquista

un significato sempre più chiaro e preciso », e come propugnatore di questa giustizia indica il proletariato. Nell'introduzione, poi, intitolata *Repubblica e socialismo*, si legge il seguente brano:

« Mentre, insieme con Gabriele Deville, cercavo negli archivi dei documenti intorno alla Rivoluzione, lessi con gioia e con commozione un frammento del Diario di Babeuf, in cui questi si felicita di aver difeso la Rivoluzione e la Repubblica anche quando esse si trovavano nelle mani dei nemici del popolo. Egli si compiace inoltre di aver salvato la Repubblica anche con pericolo di aver salvato insieme con essa gli uomini indegni che la rappresentavano. — Sì, — egli dice — se i realisti non trionfarono il 13 vendemmiaio, ciò avvenne perchè i democratici, in questo grande pericolo della pubblica libertà, compresero che, trattandosi di una cosa così sacra, essi dovevano salvare, rischiando la propria vita, quella dei loro persecutori dai quali la libertà era stata così spesso tradita, ma la cui morte avrebbe anche significato il naufragio della libertà. — Magnifiche parole che gridano contro il compagno Vaillant! Esse sfatano del tutto i pretesti coi quali egli volle coprire la sua astensione e la sua politica da funambolo nei giorni del pericolo repubblicano, durante la crisi boulangista e nazionalista. Egli si appropria un titolo che non gli spetta quando si spaccia per un seguace di Babeuf; fummo noi, invece, che in quei giorni angosciosi rimanemmo fedeli al comunismo rivoluzionario francese. »

I socialisti e la repubblica.

Un fenomeno degno di nota nella storia del socialismo francese — nè mancano, del resto, esempi simili in altri paesi — è questo: che i suoi rappresentanti, nelle grandi crisi della vita politica, si videro ogni volta trascinati a romperla bruscamente con la politica che fino allora avevano seguita e a unirsi con partiti contro i quali poco prima avevano fierissimamente combattuto: nell'ottobre del 1795 il demagogo comunista Babeuf e i suoi amici aiutarono i moderati a difendere la repubblica contro i realisti; un anno dopo si coalizzarono coi seguaci di Robespierre per ristabilire la costituzione democratica del 1793; nel 1849 i repubblicani « puri » e i rivoluzionari socialisti, che prima si erano combattuti furiosamente, si uniscono contro la « coalizione dell'ordine » dominante nell'Assemblea nazionale; dopo il colpo di Stato di Mac-Mahon nel 1877, e così pure nel periodo agitato del boulangismo, troviamo la maggioranza dei socialisti dalla parte dei borghesi repubblicani contro i reazionari.

Insomma, nella maggior parte dei socialisti francesi, la coscienza politica prevale, nei momenti critici, sui pregiudizi dottrinari e sugli antagonismi personali; sicchè si può dire che Jaurès e i suoi amici non vennero meno alla tradizione del movimento socialista del loro paese quando, nella lotta

fra la coalizione clericico-militarista-monarchica contro i repubblicani progressisti, si schierarono risolutamente dalla parte di questi ultimi. Nel caso Millerand, però, la cosa era alquanto diversa: si trattava di convertire in regola, facendola entrare nella politica quotidiana, quella che fino allora era stata un'eccezione; bisogna riconoscere che l'innovazione era così importante da spiegare le opposizioni che essa ebbe per effetto di provocare.

L'opera di Jaurès.

La dottrina di Marx sorse in un'epoca in cui il termine « borghesia » significava in sostanza unicamente l'oligarchia capitalista: come il regime di Luigi Filippo, co' suoi 200,000 elettori per tutta la Francia, era chiamato la « monarchia borghese », così, o in maniera non molto diversa, si concepiva l'idea della repubblica borghese, e tutt'al più si ammetteva anche la dominazione della piccola borghesia democratica come un breve intermezzo: non si pensava che fosse possibile un'evoluzione diversa, o, meglio, mancavano del tutto le condizioni per un'altra evoluzione. Ora, accadde precisamente, per fatalità storica, l'impreveduto; e mentre in altri paesi, e soprattutto nella Germania che oggi possiede la più forte democrazia sociale, il perdurare parziale di un forte feudalesimo fa sì che abbiano ancora valore e realtà alcune proposizioni antiquate appartenenti all'epoca in cui sorse la accennata dottrina, in Francia queste proposizioni perdonò sempre più di realtà, e chi vuole veder progredire la repubblica è necessariamente costretto a procedere alla loro liquidazione: appunto questo fa Jaurès nel libro del quale ci occupiamo.

Ciò ha procurato al deputato socialista francese, in mezzo ai socialisti tedeschi, fama di antimarxista: a torto; giacchè, se in vari punti egli si stacca dalla teoria marxista, precisamente nel suo libro si vede con quanta tenacia egli sia attaccato a quello che forma il nocciolo della dottrina sociale di Carlo Marx, come egli sia « comunista » nel senso marxista della parola. Egli cerca soltanto di concepire questa dottrina in senso veramente storico, non riducendo il grande movimento storico del socialismo a poche e rigide formole, bensì considerando la vita in tutta la sua ricchezza, col sentimento della proporzione delle forze e delle correnti ond'essa si compone.

In questo senso, la lotta fra il gruppo Jaurès e i suoi avversari nel seno del partito socialista può essere qualificata come una lotta fra il pensiero storico e il pensiero dogmatico; e fra tutti gli attuali rappresentanti del socialismo francese, Jaurès è il principale rappresentante del pensiero storico; inol-

tre, egli è anche il più francese di tutti, quello cioè, che riunisce in sé in più alto grado e più armoniosamente fuse le migliori qualità caratteristiche del popolo francese: temperamento entusiastico, acutezza di dialettica, prontezza di concezione, perfezione di forma nell'esposizione. Tutto ciò spiega la stima di cui egli gode in Francia anche fuori del suo partito.

Il Bernstein chiude questo suo articolo affermando che gli scritti di Jaurès hanno una importanza non piccola nella storia del nostro tempo; egli aggiunge, però, che non sottoscrive a tutto ciò che il deputato socialista francese sostiene, e fa notare inoltre che si tratta sempre di articoli scritti per un giornale politico quotidiano; però, non sono i soliti articoli di giornale, e chi li legge riconosce che Jaurès ha ragione di dire nella prefazione: « Non ho mai considerato un articolo di giornale come un lavoro frettoloso e superficiale, bensì v'impiego, per rispetto verso il proletariato che legge i giornali socialisti, tutta la mia coscienziosità di scrittore. »

GIOVANNI ALESSANDRO DOWIE

IL PROFETA E I SUOI « PROFITTI » (1)

Tra i fenomeni di quella strana e tumultuosa vita dell'America del Nord, uno di quelli che attraggono maggiormente l'attenzione di questi giorni è il così detto Profeta Giovanni Alessandro Dowie, il quale pretende di curare le malattie senza medicine, per mezzo della fede. Si fa passare per un rappresentante o una reincarnazione del profeta Elia. Egli ha fondato una nuova città, ha impiantato una grande industria, ha ammassato milioni di dollari. Egli ha avuto delle liti in cui veramente non ha fatto la più bella figura del mondo. Molti dei suoi pretesi guariti colla fede sono ricaduti peggio di prima o sono morti; la stessa figlia sua soccombette a un incidente disgraziatissimo. Malgrado tutto questo, sembra che non venga meno la fede dei suoi seguaci, e certo non vanno diminuendo le loro offerte e i suoi incassi.

Intorno a questo fenomeno troviamo informazioni autorevoli in due articoli della *Century*.

Dalla Scozia all'Australia.

Questo Dowie nacque a Edimburgo cinquantacinque anni fa, e frequentò le scuole fino all'età di tredici anni. I suoi genitori essendoci trasferiti ad Adelaide nell'Australia Meridionale, lo portarono con sé. Colà Dowie trovò impiego come commesso in una bottega, vi stette sette anni, dando però tutte le ore libere ad aumentare le sue cognizioni e a prepararsi una carriera avvenire. All'età di

(1) Da due articoli della *Century* di New York, ottobre.

venti anni aveva i mezzi sufficienti per tornare a Edimburgo a studiarvi per la carriera ecclesiastica.

Nel 1872, all'età di venticinque anni, ritornò in Australia dove ottenne gli ordini sacri come ministro congregazionista.

Parlatore efficace, uomo dotato di grande energia personale, non tardò a farsi un nome nelle dispute ecclesiastiche. Egli pretende perfino che una volta gli sia stato offerto il posto di ministro dell'istruzione pubblica per la nuova Galles del Sud.

Avvezzo a leggere le sacre scritture e ad interpretarle letteralmente, egli trovò biasimevole la condotta dei ministri evangelici i quali si fanno pagare per predicare la parola di Dio. Rinunciò quindi al suo posto nella chiesa congregazionista e si recò a Melbourne, dove fabbricò un tabernacolo per proprio uso e diventò un predicatore « popolare ». Leggendo la Bibbia, una frase soprattutto gli si impresso nella mente, quella cioè del 16° capitolo del Vangelo di S. Marco, in cui Gesù Cristo dice ai suoi apostoli che nel nome Suo essi potranno fugare i diavoli e che se imporranno le mani sugli ammalati, questi guariranno. Forte di questo testo, cominciò a persuadersi che come predicatore del Vangelo doveva avere anche egli il potere di imporre le mani sugli ammalati e di guarirli. Sia che si trattasse di ipnotismo o di qualsiasi altro mezzo, fatto sta che riuscì a guarire sua moglie di una forte emicrania. Questo fatto lo confermò sempre più nella sua fede, e così cominciò a raccogliere ogni genere di libri contro la medicina in modo da avere sottomano argomenti per opporre alle affermazioni dei medici. Cercò dappertutto casi di guarigione per mezzo della fede, e un po' per volta fondò un'associazione basata su questo principio della guarigione delle malattie per mezzo della fede. L'associazione era chiamata appunto *Divine Healing Association*. Questo movimento si sparse in Australia e nella Nuova Zelanda.

In America.

Così in pochi anni Dowie da povero studente era diventato ministro, da ministro di un piccolo borgo era diventato predicatore popolare in una grande città, e finalmente era capo di un culto che aveva seguaci in tutte le parti dell'Australia e nelle terre vicine. Egli intendeva allora di recarsi in Inghilterra per fondarvi il centro della sua nuova fede; ma pensò che l'America era terreno più adatto, essendo più atto a ricevere le « idee nuove ». Dopo aver lavorato per qualche tempo lungo le coste del Pacifico, nel 1890 arrivò a Chicago e piantò le sue tende in un sobborgo della città. Per due anni viaggiò estesamente moltiplicando i centri della sua *Association* e combinando le cose in modo che dai vari

centri ci fosse una corrente continua di contributi verso l'ufficio centrale di Chicago. A questo scopo egli aveva introdotto, fin da quando era in Australia, fra i suoi seguaci l'uso delle decime: per questo aveva trovato sufficiente autorità nelle sacre scritture, ed egli potè persuadere i suoi seguaci che il pagare le decime era un obbedire alla legge di Dio. L'importo di queste decime andò sempre aumentando man mano che aumentavano i centri di organizzazione e il numero dei seguaci.

Nel 1893, durante la grande Esposizione di Chicago, egli continuò a predicare giorno e notte per sette giorni della settimana, e quando non predicava imponeva le mani sugli ammalati. Migliaia di persone vennero a sentirlo, migliaia vennero a farsi curare da lui, e molti di questi se ne tornarono via cantando le sue lodi.

Dietro il suo pulpito c'erano trofei di stampelle buttate via dai fedeli guariti. Egli non pretende, però, di avere egli stesso il potere di guarire, ma afferma che egli è il fedele servo di Dio il quale opera per mezzo suo.

In questo stesso torno di tempo egli cominciò a occuparsi dei Cinesi e di altri Asiatici. Egli osservò che mentre i missionari si sgolano a predicare il Vangelo senza ottenere risultati importanti, sono invece miracolosi gli effetti della cura apparente anche di un solo paralitico e del far vedere un centinaio di grucce. Egli notò anche che i miseri idolatri apprezzano soltanto ciò che devono pagare. I missionari offrono gratuitamente la salvezza come un dono del cielo; Dowie invece assicura essere impossibile salvarsi senza pagare le decime in segno di ringraziamento per i miracoli operati.

La Chiesa di Sion.

I suoi continui successi non furono però sempre facili e senza ostacoli. Il 1895 fu l'anno che i suoi seguaci chiamano « l'anno della persecuzione ». In quell'anno il Dowie fu arrestato non meno di un centinaio di volte per aver violato i regolamenti che concernono le cure degli ammalati; fu arrestato a letto, a tavola, sul pulpito; ma egli trovò sempre il modo di dimostrare, coll'appoggio di abili avvocati, che egli non aveva violato nessuna legge. In quell'anno, solamente per gli onorari di avvocati e altre spese legali, non sborsò meno di 20,000 dollari: ma egli uscì vincitore dalla lotta, e la pubblicità che ne aveva avuto valeva bene la somma spesa.

Ora rivolse la mente a propositi più grandi. Trasformò la *Divine-Healing Association* nella Chiesa Cattolica Cristiana di Sion, e nominò sè stesso Sopraintendente Generale, tenendo nelle proprie mani non solo la direzione spirituale della Chiesa, ma anche il maneggio di tutti i suoi fondi. Il suo odi-

torio diventò così numeroso che egli teneva le prediche nel famoso *auditorium* di Chicago, e anche nelle giornate di cattivo tempo egli non ebbe mai meno di 5000 persone a sentirlo.

Era riuscito a persuadere alcuni ministri evangelici della verità della sua interpretazione della Bibbia; così ebbe al suo fianco molti aiutanti che prepose ai vari dipartimenti, sempre sotto la sua alta direzione.

Fondò un corpo di missionari chiamato dei « settanta » i quali dovevano andare a due a due, di porta in porta, nelle città loro assegnate, a distribuire opuscoli nei quali si predica e si diffonde il « credo » di Dowie. A Sion fondò un collegio per preparare dei predicatori e fondò pure una casa editrice la quale pubblica diversi periodici; stabilì succursali di questa casa a Londra e in Australia. Finalmente fondò la Banca di Sion la quale ha un capitale illimitato; gli azionisti non hanno nessun voto nè alcun diritto: l'unica loro garanzia è la parola di Dowie il quale può vendere azioni sempre e come gli piace finchè trova dei compratori.

La città di Sion.

Molte volte gli « infedeli » gli diedero del filo da torcere; molte volte il suo apparire in pubblico dava occasioni a tumulti, disordini e fischi. Una volta annunciò una sua conferenza agli studenti di medicina dell'Università di Chicago su questo soggetto: « Dottori, diavoli e droghe » (medicine); e tenne la sua conferenza, sebbene vi fossero intervenuti 3000 studenti con dei composti chimici di odore insopportabile, con gatti morti e sassi e gole urlanti. A questa dimostrazione potè sottrarsi soltanto coll'aiuto della polizia, ma per l'avvenire egli pensò da sè stesso a proteggersi creando le così dette *guardie di Sion*, banda composta di uomini robustissimi i quali l'accompagnano dove egli crede. Egli capì però che il suo soggiorno in Chicago avrebbe finito per creargli delle difficoltà insormontabili; perciò, con un atto che destò grande ammirazione anche al di fuori del circolo dei suoi seguaci, egli comprò d'un colpo 6000 acri del terreno migliore dello Stato dell'Illinois sulle spiagge del lago Michigan, 42 miglia a nord di Chicago.

Là egli abita ora in mezzo al suo popolo. Egli pagò per questo terreno più di 1,250,000 dollari; ma intende cederlo per lungo termine di affitto per circa 15 milioni di dollari. Egli ha già 5000 seguaci stabiliti colà, e altri ne arrivano ogni giorno.

Religione e industria.

Ma per fondare e mantenere in vita rigogliosa una città, nessuna cosa è più necessaria che l'impianto di una buona e profittevole industria. Il caso gli fece conoscere un certo Samuele Stevenson che

aveva un piccolo stabilimento per l'industria dei merletti. Egli comprò tutto l'impianto dello Stevenson e lo trasportò a Sion, dove l'industria prospera finora e dà grossi guadagni; cosa ben naturale, d'altra parte, se si tiene conto che essa è protetta da un dazio del 60 per cento.

Insieme coll'industria dei merletti la compravendita dei terreni e gli affari bancari, Dowie non dimentica le guarigioni per mezzo della fede che sono la base di tutto il suo edificio. Alcuni degli ammalati, per quei misteriosi ma innegabili effetti della forza della volontà sulle funzioni dell'organismo, guariscono realmente, e questi continuano a mantenere al Dowie la sua riputazione e il suo prestigio. Moltissimi ammalati invece non ricevono alcun giovamento; molti ne muoiono. Come va che questi non hanno ancora distrutto nè scemato il prestigio di questo sedicente profeta?

C'è una spiegazione la quale, soprattutto per i seguaci o, come egli li chiama, per i « convertiti », è abbastanza logica. Dowie dice che nel mondo c'è una lotta continua fra Dio e il diavolo: Dio rappresenta il bene, il diavolo rappresenta il male; Dio non è onnipotente perchè, se lo fosse, il male non esisterebbe. Per guarire è necessario avere la più assoluta, la più profonda fede nel potere di Dio; senza questa fede il diavolo è padrone del campo.

Se dunque avviene che qualcuno non guarisce, è segno evidente che egli non aveva la fede necessaria. Se domandate: « Come mai sapete o come mai potete provare che quell'ammalato non aveva la fede necessaria? » — vi rispondono: « Lo so perchè è morto! »

La morte della figliuola.

La stessa spiegazione dava il Dowie stesso per il terribile incidente che gli rapì la figlia ventenne. La signorina Ester studiava all'Università di Chicago ed era la beniamina di suo padre. Nel maggio di quest'anno una mattina, mentre faceva la sua toiletta prima di scendere a far colazione, aveva acceso una piccola lampada ad alcool sulla quale scaldava il ferro da arricciare. Un colpo di vento fece prender fuoco alla sua veste, e prima che potesse venire soccorsa, essa aveva riportato così terribili scottature, che dopo un giorno e una notte di terribile agonia spirava.

Il padre suo e tutti i suoi aiutanti stettero continuamente a pregare ai piedi del letto, ma invano. Sembrava che questo terribile evento dovesse diminuire la fede dei seguaci nel loro profeta; invece, ebbe un risultato completamente opposto. La signorina Ester, prima di morire, pregò suo padre di volerla perdonare perchè essa aveva peccato disobbedendo agli ordini suoi. Infatti uno dei più severi

precetti del Dowie è quello di non servirsi dell'alcool sotto nessuna forma. È vero che egli intendeva parlare di bevande alcoliche; ma siccome la signorina si era a ogni modo servita di alcool, così questa violazione dei precetti paterni era stata la vera causa della sua morte.

Il fatto adunque, mentre cagionò gran dolore ai seguaci, non fece d'altra parte che confermarli nella loro fede. Così avviene che non soltanto quelli che stanno intorno a lui, ma anche persone che vivono molto lontano, ricorrono a lui continuamente per avere la guarigione propria o di qualche persona cara. In questi casi molto spesso egli si serve, per le sue preghiere, del telefono: egli chiama il paziente, o piuttosto sua moglie, al telefono, e mentre questi tiene l'orecchio al telefono a distanza di qualche centinaia di miglia, egli prega dall'altro capo in modo che il paziente possa udire la sua voce. (Se non guarisce in questo modo, vuol dire proprio che è colpa sua!)

FRA GLI OPERAI DI LONDRA ⁽¹⁾

Il signor Walter Wyckoff s'è fatto un nome per i suoi studi intorno agli operai degli Stati Uniti. Per fare questi studi egli si vestì da operaio e andò in giro cercando lavoro, e percorse tutta l'America guadagnandosi sempre il vitto col lavoro delle proprie mani. In tal modo egli venne a contatto giornaliero con ogni sorta di operai, e bisogna convenire che nessuno studio di statistica e nessuna osservazione di scienziato può mettere insieme tanta messe di fatti quanta egli fu in grado di raccogliere col suo originale e faticoso modo di osservazione. Ora, senza però travestirsi da operaio, ha intrapreso lo studio delle condizioni degli operai londinesi. I risultati delle sue osservazioni viene pubblicando nello *Scribner's Magazine*, e noi le riassumeremo man mano in quello che hanno di più importante.

Nello East End.

In Inghilterra un fatto anzitutto lo sorprese, cioè il cambiamento dell'opinione pubblica rispetto alla questione del miglioramento delle classi operaie. Mentre dieci anni fa non si parlava d'altro, adesso di questa questione quasi non si sente più parola. Perché? Perché l'opinione pubblica inglese è stata attratta da un altro miraggio, dall'imperialismo. Un astuto osservatore notava che in Inghilterra « il pubblico s'è seccato dei poveri ». Premessa questa osservazione generale, il Wyckoff si reca direttamente nell'East End, ossia la parte orientale della

metropoli inglese. Molte storie sono state pubblicate intorno a questo famoso quartiere; basta dire East End perchè tutti pensino a bassi fondi luridi, covi di miseria, di sporcizie e di criminalità. La verità invece è che a East End la caratteristica principale è la rispettabilità. Negli ultimi cinquant'anni esso è stato completamente trasformato, e non soltanto non fa più bisogno di essere accompagnato dalla polizia di giorno, ma neppure di notte.

L'East End è una città *sui generis*, è distintamente una città proletaria, ha una popolazione di quasi due milioni di abitanti fra i quali nessuno probabilmente è ricco, ed è molto se 2000 vivono in condizioni indipendenti. Tutta questa immensa città non ha altre scuole che le scuole elementari, non ha giornali propri, non ha tribunali, non ha teatri, non ha neppure un albergo. Non ci sono che stabilimenti industriali, botteghe, osterie e le innumerevoli case degli operai. È una città di una terribile monotonia. Le sue vie messe l'una dopo l'altra si stenderebbero per la lunghezza di 500 miglia, sempre simili le une alle altre, le case tutte eguali, di mattoni grigi, e i lastricati uniformi dal principio sino alla fine.

Eppure, al di fuori di questa terribile monotonia, difficilmente si trova un'altra città in cui ci siano meno gli indizi della miseria. Le strade sono pulite e le case raramente presentano esempi di affollamento e di estrema povertà; insomma è una città monotona, ma comoda e ordinata, di centinaia di migliaia di pacifici lavoratori.

Localizzazione di industrie.

Caratteristica, in mezzo a questa monotonia, è la localizzazione di ogni industria. In un quartiere voi non trovate quasi altra industria che quella della confezione dei vestiti; e questa è quasi esclusivamente in mano agli Ebrei, specialmente Ebrei polacchi. Questo fatto balza agli occhi da sé dai nomi che leggete su tutte le insegne. Più oltre, trovate l'industria dei mobili, poi i lavoratori dei *dock*, poi i calzolari, poi un centro d'industria della seta presso i così detti *Spitalfields*.

Questi erano una volta veramente dei campi (*fields*) nei quali si concentrò una colonia di Ugonotti francesi, profughi dopo la revoca dell'editto di Nantes. Più oltre troviamo l'industria delle pellicce e della preparazione delle penne, e l'industria degli orologiai.

Più delle sue industrie è interessante la popolazione. L'East End è realmente cosmopolita, poichè tutti i principali paesi d'Europa riversano una corrente di immigrazione che sale in media a oltre 10,000 persone all'anno. Questa immigrazione, però, viene completamente assorbita dalla popolazione

(1) Da un articolo di WALTER WYCKOFF, *Scribner's Magazine*, settembre.

CRONACHE AMERICANE (1)

inglese, e malgrado la sua origine così diversa, presenta un carattere spiccatamente inglese.

Un altro fatto che smentisce la leggenda sulla miseria dell'East End è questo, che il Wyckoff girando per i vari quartieri in un giorno di giugno vide tutti i bambini, che giocavano per le vie e nei cortili, vestiti pulitamente, anzi con qualche eleganza. Tutti erano calzati, e fra parecchie migliaia di bambini egli vide solamente una bambina la quale non aveva scarpe; ma siccome, d'altra parte, era ben vestita, può darsi che solamente per capriccio avesse voluto camminare a piedi nudi.

Sono diffuse nell'East End le scuole elementari che i fanciulli frequentano dai primi anni, dall'età di tre o quattro anni, fino all'età di quattordici. Il Wyckoff non saprebbe dire quale sia il valore dell'istruzione teorica che vi apprendono, ma egli notò l'effetto della loro educazione nelle abitudini di nettezza, ubbidienza e buone maniere che osservò generalmente in quei fanciulli.

L'elemento ebraico.

La popolazione ebraica dell'East End aumentò rapidamente in questi ultimi anni dopochè uno scoppio di antisemitismo spinse migliaia di Ebrei della Russia e della Polonia sulle spiagge dell'Inghilterra e dell'America. Nell'East End gli Ebrei non devono essere in numero minore di 100,000. Tra gli operai inglesi non si trovano tracce di antisemitismo. L'ebreo che viene a Londra generalmente vi arriva povero e si adatta a qualunque lavoro anche il più duro e per il salario anche il più misero, pure di salvarsi dalla fame; ma siccome generalmente egli si limita ad una sola industria, a quella della confezione dei vestiti, così la sua concorrenza è meno sentita dagli operai inglesi che in generale attendono ad altre industrie. D'altra parte, l'ebreo dell'East End, pur conservando alcune sue caratteristiche, non tarda ad anglicizzarsi, cosicchè vediamo questo fatto dell'ebreo già anglicizzato il quale fa causa comune con gli operai inglesi contro la possibile concorrenza dell'ebreo ultimo arrivato; ma al di fuori di questo non c'è, come abbiamo detto, alcuna traccia di antisemitismo e tanto meno del tedesco *Judenhetze*.

Senza dubbio, la Gran Bretagna è oggigiorno una nazione prospera; ne fa fede evidente l'East End. Se questa prosperità potrà durare e quali potranno essere gli effetti della concorrenza da parte delle altre nazioni, è cosa che non ci riguarda; ma il fatto rimane che oggidì la popolazione operaia inglese trova lavoro abbondante ed è ben remunerata ed è ben nutrita, ben vestita e bene istruita per le varie sue industrie.

Il brigantaggio negli Stati Uniti.

Anche negli Stati Uniti si trova tuttora qualche esemplare di quella specie che, per fortuna dell'umanità, va diventando sempre più rara nel mondo antico: intendiamo parlare dei briganti. I *desperados* dell'Ovest dell'Unione americana somigliano nelle loro gesta ai loro confratelli d'Europa: anch'essi si mostrano, all'occasione, cavallereschi e generosi, e anch'essi sono maestri nell'arte di sfuggire alle ricerche della polizia. Naturalmente, nelle operazioni che il loro mestiere comporta, si sente l'influenza del progresso e della civiltà: l'assalto non è più rivolto contro la classica diligenza, bensì contro i treni; la valigia tradizionale essendo sostituita da una carrozza di una « Express Company » contenente delle casseforti, i briganti fanno saltare, per mezzo della dinamite, questa carrozza, dopo aver preso la precauzione di staccarla dal treno; e finalmente, grazie alle notizie della stampa, i briganti sono informati giorno per giorno dei movimenti di coloro che sono incaricati di catturarli.

Uno degli ultimi, se non l'ultimo, di questi briganti era il famigerato Tracy, la cui morte ha liberato da un vero incubo le popolazioni degli Stati di Washington, dell'Oregon, del Colorado, dell'Utah e del Wyoming. Costui aveva commesso una dozzina d'omicidi, e in questi ultimi anni destava un terrore tale, che non si curava nemmeno di nascondere la propria identità, e quantunque i governatori di tre Stati avessero posto una taglia sulla sua testa, e sebbene fosse promesso un premio di 40,000 franchi a chi lo consegnasse, vivo o morto, tuttavia egli si faceva ospitare dai contadini, li costringeva a fornirli di vestiti, li obbligava perfino a fargli compagnia nelle sue peregrinazioni quando si sentiva troppo solo; talvolta, nei momenti buoni, aiutava i suoi ospiti involontari nei lavori rurali, e faceva loro il racconto di qualcuna delle sue imprese. Finalmente, stretto da ogni parte, impiegò l'ultima cartuccia a por fine alla sua trista esistenza.

La morte di Tracy fu un'occasione di più per constatare come sia ancor vivo in America lo spirito di *barnumismo*: le autorità dovettero far sfigurare col vitriolo il volto del brigante per evitare che gli speculatori utilizzassero il cadavere per delle « esibizioni » negli Stati dell'Ovest; però, non poterono impedire alla folla di disputarsi le reliquie del *desperado*, al quale in breve non rimase nè una ciocca di capelli nè un brandello del vestito.

(1) Da una corrispondenza alla *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, ottobre.

Dopo di che, non ci sarebbe da far le meraviglie se un impresario yankee proponesse a Musolino di fare un giro artistico in America!

La decadenza della cassaforte.

A proposito di briganti e di rubamenti, sarà interessante il sapere che le casseforti non presentano più una assoluta sicurezza contro i ladri: anche l'arte del ladro ha fatto in questi ultimi tempi grandi progressi: dapprima codesto artista sfondava le casseforti a colpi di martello, poi con la dinamite; oggi questi procedimenti alquanto rumorosi, che richiedevano un numeroso personale, sono giù di moda; infatti, vi sono due mezzi nuovi, più rapidi e sicuri, per procedere all'effrazione delle casseforti: uno è un nuovo composto chimico, la *termite*, che, mescolato con della polvere di magnesio, fa rammollire il miglior acciaio tanto che lo si può lavorare col cesello; l'altro è la *punta di carbone*, inventata da un ingegnere del Texas, la quale, messa in comunicazione con una corrente elettrica ordinaria, fa fondere il metallo e lo taglia come se fosse del burro. Un giornale osservava che oggi un furfante può recarsi di notte a una banca ben vestito e montato in un automobile a motore elettrico, stabilire la comunicazione fra la vettura e la cassaforte, tirar fuori di tasca la punta di carbone, praticare un foro nella cassa, intascare il bottino e allontanarsi, tutto ciò in meno di venti minuti!

Di fronte a questi progressi nell'arte dell'effrazione, l'unica garanzia seria è una continua vigilanza esercitata sia da un apposito personale, sia per mezzo di apparecchi d'allarme in comunicazione con dei posti di guardia della polizia. La « New Amsterdam National Bank » ha adottato il seguente sistema: ogni quindici minuti una guardia visita l'edificio della Banca, e poi va a fare il suo rapporto alla vicina « Detective Agency »; se, passato il quarto d'ora, la guardia non si presenta al posto, da questo parte subito una pattuglia per vedere che cosa è accaduto.

Una « Corte dei miracoli » a New York.

Ancora a proposito di malviventi: è stata scoperta di recente nel cuore di New York una vera « Corte dei miracoli », una banda organizzata come una società cooperativa, col suo bravo presidente, l'amministratore, il segretario, ecc. Il presidente prelevava la metà degli incassi fatti dai falsi infermi (da 30 a 40 dollari al giorno), ai quali forniva tutto l'occorrente per truccarsi in modo da destare la pietà dei passanti, e inoltre s'impegnava a pagare le multe alle quali i soci fossero stati condannati e a provvedere ad essi in caso di malattia. Vi era anche un ispettore incaricato di assicurarsi che i mendicanti fossero ai loro posti, di sviare le ri-

cerche della polizia, di prevenire le « frodi », ecc. Durante la perquisizione eseguita nella sede sociale si trovarono dei registri di contabilità tenuti secondo le più moderne regole che s'insegnano nelle scuole di commercio.

Il penitenziario femminile di Bedford.

In verità, quando si pensa al grado di raffinatezza e di perfezione al quale è giunta l'industria del delitto, si è indotti a deplorare che nella repressione vi sia una costante tendenza verso il raddolcimento.

A Bedford, per esempio, nello Stato di New York, vi è un penitenziario per fanciulle, le quali sono alloggiate in graziosi *cottages* in mezzo a un parco, ciascuna in una comoda camera che essa può ornare secondo i suoi gusti. Le pensionanti — non diciamo: le prigioniere! — hanno a loro disposizione una sala di ricevimento, prendono i loro pasti sedute davanti a tavole adorne di fiori, giuocano al *basket ball* su di un bel prato, e d'inverno si divertono a pattinare su di un lago gelato.

Se si va avanti di questo passo, chi sa dove si finirà. Forse, alla fine di questo secolo, ai signori forzati si accorderà la giornata di otto ore, e durante l'estate li manderanno ai bagni di mare o in montagna!

Le ferrovie e il pubblico.

L'opinione pubblica americana va diventando sempre più ostile alle grandi Compagnie ferroviarie per il pessimo modo in cui funziona il servizio del trasporto dei passeggeri: un'inchiesta fatta recentemente dall'Interstate Commission ha accertato che, quantunque per questo trasporto si richiedano prezzi esorbitanti (spesso 20, 30 e perfino 40 centesimi al chilometro), tuttavia il servizio è peggiore e la sicurezza di gran lunga minore che in Inghilterra o in Germania. Anche tenendo conto della immensità del paese, 7000 morti e 45,000 feriti all'anno fra viaggiatori e ferrovieri, sono una cifra enorme e che non può trovar scusa negli sforzi che fanno le ferrovie americane per superare in velocità quelle degli altri paesi del mondo.

La verità è questa: che la maggior parte delle grandi linee transcontinentali non si occupano che della merce, del *freight*; quanto ai passeggeri, le Compagnie se ne curano molto poco, giacché, nonostante l'altezza delle tariffe, ben pochi *passenger trains* coprono le loro spese; cosa che non può far meraviglia quando si pensi che, a occidente di Chicago, il 20 per cento dei passeggeri viaggiano gratuitamente.

I prezzi per il trasporto delle merci sono sottoposti al più sfacciato arbitrio; e a questo proposito il *Wiltshire Magazine* citava recentemente un fatto tipico, il quale dimostra che le Compagnie ferro-

viarie, non contente di monopolizzare in certo modo il traffico, si mettono d'accordo con certi manifatturieri o produttori per rovinare i concorrenti di essi; alcune ferrovie hanno stretto con la « Standard Oil Company » un contratto con cui s'impegnano a trasportare il petrolio di questa Società in ragione di 50 centesimi al barile, mentre per le altre Società rivali di questa il prezzo è di fr. 1,35; non solo, ma la differenza pagata in più da queste Società rivali viene versata dalle Compagnie ferroviarie alla « Standard Oil » !

L'Interstate Commission dichiara senza ambagi che « i direttori delle grandi linee si rendono colpevoli di atti tali che, se le leggi venissero applicate, essi potrebbero esser multati e imprigionati. » Qualcuno vorrebbe che lo Stato riscattasse le ferrovie; ma molto probabilmente la situazione diventerebbe anche peggiore: e del resto l'operazione sarebbe così enorme e rovinosa da diventare praticamente ineseguibile.

Bisognerà, dunque, trovare altri mezzi, e uno di quelli di cui maggiormente si parla sarà forse la soppressione dei trust, i quali sopprimono essi stessi la concorrenza.

I francobolli degli Stati Uniti.

A differenza delle repubbliche sud-americane, le quali fanno periodicamente, a intervalli abbastanza brevi, delle emissioni di francobolli, speculando sulla mania dei collezionisti, la Confederazione dell'America settentrionale si accinge solo ora, dopo dodici anni, a cambiare la sua serie attuale di francobolli (dodici di numero, da 1 cent a 5 dollari). Negli Stati Uniti è invalso il pio uso di riprodurre nei francobolli i ritratti degli uomini che hanno bene meritato della patria; e più eminente è il personaggio che in tal modo si vuole onorare, di minor valore, e quindi più diffuso, è il francobollo che reca la sua immagine; così, fin dal 1847, anno in cui l'Unione americana adottò i francobolli, i valori più bassi portano i ritratti di Washington e di Franklin.

Ora si darà un posto al defunto presidente Harrison nel nuovo francobollo da 13 cents, pari a 65 centesimi; sembra, poi, che si ammetterà a questo onore, nonostante il suo sesso, Martha Washington; e finalmente, nel francobollo da 1 dollaro, il ritratto del commodoro Perry, un eroe delle lotte contro l'Inghilterra, cederà il posto a quello dell'ammiraglio Ferragut, l'intrepido comandante che si segnalò durante la guerra civile.

Il ritratto del compianto presidente MacKinley non è compreso nella nuova emissione di francobolli perchè si trova già nell'ultimo modello di cartolina postale.

Un'edizione favolosa.

Vista la eccezionale povertà che presenta questo anno negli Stati Uniti la produzione letteraria, gli editori americani si son dati a ripubblicare ogni sorta di anticaglie di tutti i tempi e di tutti i paesi; una Casa di Boston, poi, ha intrapreso una edizione straordinaria del « romanziere delle portinaie », Paolo de Kock: edizione delle opere complete in cento volumi, di soli dodici esemplari su pergamena, che verranno stampati con una macchina a mano e saranno illustrati con acquarelli e miniature originali eseguite da settantacinque artisti di fama internazionale, e legati in vero marocchino.

Uno di questi dodici esemplari sarà di gran lusso e costerà 1,030,000 franchi; uno di lusso, e ne costerà 770,000; gli altri dieci costeranno 250,000 franchi l'uno. Di questi ultimi ne sono già sottoscritti sette, e l'esemplare di lusso verrà acquistato, si dice, da un ricchissimo banchiere di New York.

Non si può far a meno di deplorare che si spenda tanto lavoro e tanto denaro per fare una apoteosi così sbalorditiva a uno scrittore come Paolo de Kock.

IL DOMINIO DEL MARE ⁽¹⁾

LE TEORIE DEL CAPITANO MAHAN.

Quando, nel 1886, il capitano di marina A. T. Mahan fu preposto alla Scuola navale di guerra allora allora fondata dal Governo americano, e gli fu affidato l'incarico di organizzare in questo istituto un insegnamento metodico di storia della marina e di tattica navale, il suo nome era ancora pochissimo conosciuto perfino negli Stati Uniti, quantunque egli avesse già pubblicato, nel 1877 e nel 1883, degli scritti intorno alla parte avuta dalla marina nella guerra di secessione. In quel tempo l'Unione americana era appena al principio dell'opera di rinnovamento e di rimodernamento della sua flotta, e la marina cominciava appena a prendere, nel pensiero americano, il posto preponderante che oggi occupa come interesse nazionale di ordine superiore. La prima delle opere che hanno dato fama al Mahan e nel titolo della quale egli introdusse il termine di *Sea Power*, è un riassunto delle lezioni di storia navale da lui tenute nella scuola suddetta dal 1886 al 1888: essa s'intitola *The Influence of Sea Power upon History*, fu pubblicata nel 1889, ed è stata tradotta in francese da E. Boisse.

Mentre prima sembrava che nessuno credesse di poter ricavare qualche profitto dallo studio della

(1) Da un articolo di AUGUSTO MOIREAU, *Revue des Deux Mondes*, 1° ottobre.

storia marittima, il Mahan si propose di rilevare le relazioni che corrono fra questa storia e la storia generale; e appunto l'aver risolto questo problema procurò al suo nome fama universale. Egli fece notare come gli storici precedenti a lui non avessero attribuito un'importanza sufficiente alle influenze dirette e indirette della potenza marittima sugli avvenimenti storici: essi non videro, o non insistettero abbastanza sul fatto che la maggior parte dei cambiamenti avvenuti nella geografia politica sono stati la conseguenza del dominio di questa o quella potenza sul mare; non seppero discernere in qual grado la guerra per mare influisca sulle peripezie della guerra terrestre.

Alcuni esempi storici.

A conferma della sua tesi il Mahan cita numerosi esempi presi dalla storia.

Perchè Annibale, quando mosse dalla Spagna contro l'Italia, dovette intraprendere quella lunga e pericolosa traversata della Gallia durante la quale perdette più della metà delle sue migliori truppe? Perchè i Romani erano padroni del mare. E fu appunto il dominio del mare che permise a Scipione il Vecchio di tagliare le comunicazioni al generale cartaginese mandando il suo esercito nella Spagna, e di tornar poi a fronteggiare in persona l'invasore alla Trebbia.

In epoca più recente, al principio dello scorso secolo, se l'Inghilterra non fosse stata padrona del mare, Wellington, costretto a battere in ritirata davanti ai Francesi, non avrebbe potuto costruire, a difesa di Coimbra, a quarantacinque chilometri a Nord-Ovest di Lisbona, le celebri fortificazioni conosciute col nome di « linee di Torres Vedras », contro le quali riuscì vano ogni sforzo di Massena. E ancora Wellington non avrebbe potuto compiere la sua marcia trionfale attraverso la penisola iberica se non avesse avuto l'appoggio delle basi navali sulle coste settentrionali della Spagna. Più recentemente ancora, nella guerra civile americana, gli Stati del Nord vinsero perchè, per tutta la durata della guerra, ebbero il dominio sul mare.

Oltre che di queste influenze dirette che la supremazia marittima esercita sugli avvenimenti, lo storico deve anche tener conto dell'importanza considerevole che ha il possesso di una forte marina per la creazione delle risorse che formano il nerbo della guerra: la Francia prosperò quando ebbe dei Colbert e degli Choiseul che crearono o rinnovarono la sua potenza marittima; e, viceversa, i suoi periodi di disfatte e di umiliazioni coincisero sempre con la distruzione o col deperimento delle sue flotte. L'Inghilterra in tutta la sua storia si fondò quasi ininterrottamente sul dominio dei mari.

Francia e Inghilterra.

Il capitano Mahan ha costruito quasi interamente la sua teoria sul confronto fra l'atteggiamento di questi due popoli, il francese e l'inglese, di fronte alla questione dello sviluppo o del mantenimento delle forze navali. Nel volume citato egli applica il suo metodo alla storia navale dell'Europa dal 1660 al 1783, ed esponendo la politica della Francia e dell'Inghilterra nei secoli XVII e XVIII, fa notare come i risultati di questa politica ebbero sempre per effetto l'ingrandimento di quella nazione che meglio comprendeva l'influenza reale del dominio del mare: nel secolo XVIII la Francia perdette le sue colonie appena cessò di avere una flotta degna di questo nome. Si può dire, pertanto, che l'opera del Mahan è una storia degli errori commessi dalla Francia nella sua lotta contro l'Inghilterra; e lo stesso si dica del volume *The Influence of Sea Power upon the French Revolution and Empire*, pubblicato nel 1893, in cui l'autore studia le lotte marittime tra la Francia e l'Inghilterra dal 1793 al 1812.

Quanto all'Inghilterra, il Mahan riassume nel termine *Sea Power* il segreto dei grandi fatti storici dai quali uscì il più grande impero coloniale che il mondo abbia mai veduto; egli espone e dimostra luminosamente questa verità: che l'Oceano, lungi dal separare le varie parti di questo gigantesco impero, è il più forte vincolo che ne assicura l'unità. Ed è un fatto abbastanza curioso che appunto uno straniero, un americano, abbia dimostrato agli Inglesi quale sia il vero fondamento della grandezza dell'impero britannico; comunque sia, gli Inglesi fecero tesoro di questo insegnamento, e oggi il nome del Mahan è forse più popolare in Inghilterra che in America.

Gli Stati Uniti.

Il Mahan, però, non si propose come unico scopo di destare negli Inglesi un apprezzamento più sicuro e più profondo delle fonti reali della potenza e dell'influenza del loro paese: egli volle infondere anche ne'suoi propri compatriotti il sentimento della parte che ad essi dovrebbe toccare nell'eredità della potenza marittima.

« La supremazia marittima — egli dice — apparterrà agli Stati Uniti solo che essi vogliano conquistarla. giacchè in questa grande repubblica si trovano riunite tutte le condizioni che diedero tale supremazia ora a questa e ora a quella potenza europea. Gli Americani hanno già gloriose tradizioni navali, la guerra del 1812 e quella di secessione; essi hanno una vigorosa popolazione di pescatori, una enorme e magnifica estensione di coste, dei porti stupendi; sono rinomati per la loro audacia e ingegnosità inventiva, sono i più grandi pro-

duttori d'acciaio del mondo, e, se vogliono, possono dedicare capitali quasi illimitati al rapido acquisto della supremazia marittima. »

Al suo paese in modo speciale il Mahan ha poi dedicato il volume *The Interest of America in Sea Power, Present and Future*, pubblicato nel 1897, nel quale egli svolge questa tesi: che, per sostenere la dottrina di Monroe, ossia il non-intervento degli altri Stati nelle cose d'America, gli Stati Uniti devono diventare una forte potenza marittima. E qui il Mahan è stato veramente profeta: la maggior parte delle questioni che egli propose in quest'opera sono oggi risolte nel modo da lui indicato. Egli non ebbe il dolore di fare la parte di Cassandra inascoltata: infatti, mentre egli esortava il suo paese a diventare una grande potenza navale, il Governo americano affrettava l'allestimento di una forte flotta, e un gruppo di senatori patrioti preparava, a Washington, il duplice colpo che doveva togliere alla Spagna le sue ultime possessioni nelle Antille e rendere il Governo americano padrone della futura strada interoceánica attraverso all'istmo dell'America centrale.

Al principio della guerra contro la Spagna, nel 1898, il Governo federale istituì una commissione, *Board of Naval Strategy*, incaricata di assistere il ministro della marina nella direzione strategica della guerra navale; il Mahan fu chiamato a far parte di questa commissione, e così contribuì a preparare le più importanti decisioni prese dal Governo circa i movimenti delle squadre. Anche a questa guerra egli dedicò una pubblicazione, una serie di articoli che comparvero nel *Times* col titolo comune di *Lessons of the War*. La riunione di questi articoli, per quanto interessanti siano le dissertazioni dell'autore dal punto di vista tecnico, non è, in fondo, che un'opera di circostanza: evidentemente l'autore si era proposto di difendere le misure suggerite dalla commissione alla quale egli apparteneva, e negli argomenti sui quali fonda questa difesa vi è spesso dello specioso, nè sempre essi sono d'accordo coi principj generali che il Mahan ha posti nelle sue prime opere e che giustamente lo hanno reso famoso come uno dei migliori teorici dell'arte della guerra marittima.

Gli elementi della potenza marittima.

In tutti i luoghi e in ogni tempo le idee hanno esercitato indubbiamente una grande influenza sugli uomini; così l'idea del *Sea Power*, introdotta in forma potente dal Mahan nella corrente dei pensieri abituali dell'umanità, ha avuto una grande portata sugli avvenimenti che si svolsero durante gli ultimi dieci anni in Europa e negli Stati Uniti. Questa influenza dell'opera del Mahan si osserva in

tutti i paesi, e il termine *Sea Power* ha una forza analoga a quella che hanno avuta i termini di « selezione naturale » o di « evoluzione »; in Inghilterra, poi, il concetto del « dominio del mare », della sua natura, delle sue fonti, delle sue responsabilità, delle sue condizioni, forma la base di tutte le idee marittime ed è stato adottato dal Governo e dalla nazione come l'unico vero fondamento della politica navale. Vediamo, dunque, quali siano, secondo il Mahan, gli elementi della potenza marittima.

Anzitutto, se il numero delle navi da guerra è una condizione del *Sea Power*, non è la sola nè la più importante: le migliori navi, i migliori meccanismi, non valgono se non quando li facciano muovere uomini capaci: se il genio del comando in mare non si può ottenere a volontà, si può ottenere, per mezzo dell'esercizio, il perfezionamento degli equipaggi. Inoltre, gli insuccessi che si sono avuti recentemente nella storia delle costruzioni navali britanniche hanno dimostrato che vi è, in coloro che le dirigono, negligenza d'istruzione scientifica ed esagerato attaccamento alla tradizione e alla routine, quantunque anche in Inghilterra si cominci a comprendere che il regno della routine, *the rule of the thumb*, ha fatto il suo tempo.

Il personale della marina britannica si segnala per zelo, capacità, energia e devozione; ma gli manca, come manca in generale a tutta la nazione, la fede nella scienza e nell'intelligenza applicate. L'istinto del mare e l'ispirazione del momento non bastano più per vincere delle battaglie navali: date le condizioni di oggidì — soprattutto le navi costosissime, i meccanismi complicati, la continua vigilanza resa necessaria dalla minaccia delle torpediniere, la fulminea rapidità degli scontri — la direzione delle flotte deve essere affidata a uomini nel pieno possesso delle loro facoltà mentali e nel colmo del vigore fisico, non solo, ma anche accuratamente preparati: il Mahan trova che « nella corsa allo sviluppo materiale e meccanico, gli ufficiali di marina hanno distolto troppo la loro attenzione dallo studio metodico dell'arte di condurre la guerra, che deve costituire l'interesse principale ».

È da notarsi, a proposito di quest'ultima necessità affermata dal Mahan, che nel capitolo dedicato alla guerra del 1812 nel sesto volume, recentemente pubblicato, della grande opera *The Royal Navy* scritta da William Laird Clowes in collaborazione con molti altri, Teodoro Roosevelt, l'attuale presidente dell'Unione americana, dice: « Gli strumenti del combattimento per mare sono oggi così delicati e complicati, che si deve dare una larga opportunità non solo per produrli, ma anche per imparare a servirsene convenientemente ».

I « Tipi di ufficiali navali. »

Come complemento, poi, e quasi a illustrazione di questi principi generali, il Mahan ha pubblicato recentemente un'opera interessantissima, intitolata: *Types of Naval Officers, drawn from the History of the British Navy*, nella quale, dopo aver esposto le condizioni della guerra navale al principio del secolo XVIII, segue l'evoluzione e il progresso della strategia e della tattica liberantisi un po' alla volta dalle pastoie della tradizione e dei pregiudizi, ritenendo la biografia di quattro ufficiali inglesi che sono i rappresentanti più caratteristici di questa evoluzione fino a Nelson (Hawke, Rodney, Hood e Jervis) e di due comandanti che vennero dopo Nelson (Saumarez e Pellew): il volume è uno studio filosofico di condizioni e di tendenze in reazione continua le une sulle altre, e nello stesso tempo presenta una serie di ritratti vigorosamente dipinti su di una solida trama storica.

Quanto a Nelson, il più grande degli uomini di mare inglesi, la personificazione della potenza marittima della Gran Bretagna, il Mahan non lo comprende fra questi « tipi » e perchè Nelson sta da sé e non può essere classificato, per l'eminenza del suo genio e per l'originalità dei suoi atti, e perchè già nel 1897 gli aveva consacrato uno studio biografico speciale: *The Life of Nelson; the embodiment of the Sea Power of Great Britain*.

Il genio marittimo di Napoleone.

È interessante, nell'opera che il Mahan ha dedicato alla lotta marittima tra la Francia e l'Inghilterra, il giudizio che egli dà intorno al genio navale di Napoleone, o meglio intorno al concetto ch'egli ebbe dell'importanza del *Sea Power*: il Mahan conviene nell'opinione degli storici francesi, che il piano napoleonico di un'invasione dell'Inghilterra non fu un'assurdità. Egli dice che, nonostante il genio di Nelson e la tenacia degli ufficiali inglesi, un concorso favorevole di circostanze avrebbe potuto condurre quaranta vascelli francesi nella Manica e dare a Napoleone il dominio del mare per i pochi giorni durante i quali ne aveva bisogno; e fa notare inoltre che, dal punto di vista del numero, la marina inglese non si trovava in condizioni tali da garantire una sicurezza completa. Il piano di Napoleone non aveva dunque — dice il Mahan — nulla di esagerato; esso pure è una prova dell'importanza che Napoleone attribuiva al *Sea Power*; tanto è vero che, dopo fallito il tentativo, egli, anche nel colmo della sua gloria, non si sentì mai completamente sicuro, e in un proclama alla nazione diceva: « Vivere senza commercio, senza navigazione, senza colonie, soggetti al capriccio dei nostri nemici, è vivere come dei Francesi non de-

vono vivere ». Eppure, proprio così dovette vivere la Francia per tutto il resto del suo regno, per volontà dell'unico nemico ch'egli non potè vincere.

Come è noto, non potendo far altro, Napoleone volle schiacciare l'Inghilterra escludendola dal commercio del continente. Il Mahan studia la serie di misure con le quali egli cercò di rovinare il commercio inglese, analizza la politica dei decreti di Berlino e di Milano sui quali fu costruito il sistema del blocco continentale, segue una per una le tappe che portarono Napoleone di violenza in violenza, e dimostra come questa politica ebbe per conseguenza necessaria la spedizione di Russia, seguita dalla caduta dell'impero:

« Così staccati, per quanto è possibile, dalla massa della storia contemporanea in cui sono abitualmente confusi, questi atti successivi del Governo francese appaiono come formanti una serie logica, legata da un movente unico, dominata da un'unica necessità: il movente è la distruzione della Gran Bretagna, la necessità deriva dal sentimento personale di preservazione. Ciascuna di queste due nazioni, inartaccabile sul suo proprio elemento, si rizzava come una fortezza inspiegabile la cui resa non poteva essere determinata che dall'esaurimento delle risorse. In questa lotta di tenacia, Napoleone soccombette ».

La Federazione dell'impero britannico e l'alleanza anglo-americana.

Due altre tesi che il Mahan sostiene, e che sono in relazione col *Sea Power*, meritano di essere rilevate: la prima è esposta in un articolo intitolato *Motives to Imperial Federation*, che egli pubblicò nella *National Review* dello scorso maggio e in cui esorta gl'Inglesi a realizzare l'ideale della Federazione imperiale che seduce l'immaginazione popolare, fissando una costituzione nella quale così la madre patria come le colonie rinunzierebbero a una piccolissima parte della loro indipendenza soprattutto in quanto concerne il controllo della politica estera. Egli non entra nei particolari di siffatta costituzione, ma propugna la formazione di un grande Consiglio federale che dovrebbe dirigere gli affari esteri del « nuovo impero ».

L'altra idea che il Mahan accarezza è il ritorno definitivo all'unione dei due rami della razza anglosassone alla quale per tal modo il possesso del *Sea Power* sarebbe assicurato per sempre; egli aveva già trattato questo argomento in uno studio intitolato: *The possibilities of an Anglo-American Reunion*; vi ritornò poi in un altro scritto, *The United States Looking Outward*, in cui propugna non una alleanza formale, ma una cordiale intesa fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti:

« Il rafforzamento della potenza britannica per mezzo del progresso della Federazione imperiale è oggetto

del più grande interesse per gli Americani, e troverà presso di noi, in generale, una profonda simpatia, quantunque, su certi punti, possa ancora provocare qualche gelosia. Fra la repubblica americana e l'impero britannico vi sono state in passato molte liti, e il ricordo di queste liti non è ancora cancellato del tutto; ma già si vedono disegnarsi in una chiarezza che va sempre aumentando le condizioni permanenti d'unione che esistettero fin da principio e che erano coperte dagli avanzi delle collisioni e delle dispute di altre generazioni ».

Attraverso le Riviste italiane

La municipalizzazione dei pubblici servizi.

Nella *Nuova Antologia* (16 ottobre), L. G. Vacchelli esamina dal punto di vista economico il problema della municipalizzazione dei pubblici servizi in Inghilterra.

Dopo aver avvertito che i bilanci comunali sono così confusi e ingarbugliati che — così come vengono presentati al pubblico — non danno un rilievo esatto della situazione finanziaria del Comune rispetto alle imprese industriali, e dopo di aver accennato al valore relativo delle statistiche e al valore soltanto approssimativo della loro media, il Vacchelli propone questa questione, la quale si presenta spontanea a coloro che conoscono la grandezza del nuovo dominio municipale e sanno che esso venne principalmente costituito in vista di vantaggi finanziari: in quale proporzione esso contribuisca al Tesoro municipale, o, in altri termini, in quale misura sia tuttora necessario di ricorrere all'imposta per supplire ai pubblici bisogni.

Indubbiamente, nelle città inglesi che hanno municipalizzato i pubblici servizi le entrate lorde sono aumentate di molto; ma l'unica base legittima del calcolo è il reddito netto. Questo reddito netto è difficilmente misurabile in causa delle molte omissioni e della confusione dei bilanci. Il Vacchelli, il quale ci fa sapere di aver fatto pazienti ricerche e impiegata la diligenza che occorre per orientarsi e veder chiaro nel tenebroso labirinto dei bilanci municipali, sostiene che, in media, il risultato finanziario della municipalizzazione è stato il contrario di ciò che i suoi fautori si aspettavano: le imprese — egli dice — sono state per molte città una perdita diretta, per tutte una perdita indiretta sotto forma di tasse, canoni di concessione, partecipazione ai profitti, e così via; mentre, anche contando i casi nei quali il risultato è stato positivo, la bilancia o è negativa, come in Inghilterra, o magramente positiva, come negli Stati Uniti (i documenti ufficiali per gli altri

paesi mancano). In America, del resto, le cifre sono assai meno importanti che quelle inglesi giacchè il solo esempio importante di municipalizzazione è quello degli acquedotti, 1787; il gas è stato municipalizzato in soli 14 casi, la luce elettrica in 460 contro 2572 aziende private; di tram municipalizzati non vi è negli Stati Uniti alcun esempio.

Le statistiche inglesi relative agli esercizi 1893-1898 danno per le principali industrie i seguenti risultati medi annuali.

	L. st.		L. st.
Acqua	profitto 29,828	su un capitale di	48,434,890
Gas	» 370,340	»	20,175,674
Tramwai	» 34,199	»	3,213,654
Luce elettr.	» 6,914	»	3,416,711
Mercati	» 93,767	»	4,770,301
Bagni	perdita 44,226	»	1,498,079
Casse operai	» 13,165	»	718,634
Porti, ecc.	» 51,552	»	4,797,489

Si ha, dunque, un profitto netto di L. st. 426,109; profitto ben piccolo, giacchè non rappresenta che il $\frac{1}{2}$ per cento circa sui capitali investiti e vi hanno contribuito 265 municipi. Ma v'è di peggio: questo profitto è soltanto apparente, giacchè nei bilanci dai quali risultano i profitti non vengono inclusi tutti i costi, e poi dai profitti bisogna ancora sottrarre tutte le perdite che la gestione diretta procura ai Comuni: tasse, concorso ai profitti, ecc. Se dalle sterline 426,109 si sottraessero le tasse che i Comuni avrebbero potuto levare su di un capitale di più di 80 milioni di sterline, più gli interessi dei versamenti immediati che le Società private avrebbero potuto fare come corrispettivo delle concessioni, più i canoni annui che esse avrebbero potuto pagare, resterebbe, invece di un profitto, una differenza negativa che non può venir espressa in numeri, ma della quale è facile comprendere la gravità.

Il Vacchelli paragona i Comuni municipalizzatori al cane della favola, il quale, passando il fiume, lasciò la carne che teneva in bocca per l'immagine rispecchiata nell'acqua, e afferma che la sola fonte apprezzabile di reddito sul quale le città possano contare è fino ad ora l'imposta.

Considerando poi i risultati delle imprese municipali dal punto di vista degli interessi immediati dei contribuenti, il Vacchelli constata in quasi tutte le città che hanno adottato questa nuova politica due fatti i quali stanno fra di loro in relazione di causa ed effetto: l'esistenza di un enorme debito determinato dai prestiti che i Comuni dovettero contrarre per l'opera di municipalizzazione, e un rapido aumento delle imposte inasprite per poter colmare la differenza fra entrate e spese.

Se almeno i consumatori si fossero avvantaggiati dalla gestione municipale dei pubblici servizi! Ma neanche questo è accaduto: ad eccezione, forse, del-

l'acqua, non vi è differenza notevole fra i prezzi imposti dalle Società private e quelli imposti dai Comuni.

Esposti così i risultati economici della municipalizzazione, il Vacchelli conclude:

« Se la questione della municipalizzazione dovesse decidersi al lume dei risultati finanziari di cui faremmo parola, la conclusione, crediamo, non potrebbe che essere sfavorevole. Le città non fecero profitti nè hayvi probabilità che ne facciano in futuro: sovraccaricarono il contribuente, e non avvantaggiarono il consumatore. Non sembra ciò abbastanza per arrivare ad una conclusione negativa? Noi, tuttavia, crediamo che tale conclusione non sarebbe che parzialmente giustificata. La questione da decidersi ha tanto un aspetto sociale quanto uno finanziario. L'interesse sociale potrebbe sanzionare la gestione diretta malgrado i suoi svantaggi finanziari; il che vuol dire che l'utilità della municipalizzazione misurata socialmente potrebbe, per avventura, essere più grande che il corso economico necessario a produrla. »

La letteratura serbo-croata.

In un lungo articolo pubblicato nella *Rassegna Nazionale* (1° ottobre) Bartolomeo Mitrovic rileva l'attività letteraria che i Serbi e i Croati svolsero durante il secolo scorso; attività la quale ha fatto sì che la letteratura serbo-croata, dalla condizione miserrima in cui si trovava al principio del secolo XIX, oggi è giunta a florido e promettente sviluppo.

Non si deve credere, però, che nei secoli precedenti questa letteratura non esistesse; al contrario. La storia della letteratura serbo-croata si può dividere in tre periodi: l'antico, il medio, il moderno.

La prima di queste tre epoche comprende l'attività letteraria dai primordi, ossia dagli apostoli Cirillo e Metodio (verso la metà del IX secolo), fino alla fine del secolo XIV; si potrebbe chiamare, per la materia trattata, l'epoca ecclesiastica, giacchè i monumenti letterari, a cominciare dalla Bibbia tradotta da Cirillo e Metodio, sono quasi tutti religiosi; la lingua adoperata è la slava ecclesiastica. Quest'epoca, fatta eccezione per alcuni singoli scrittori, non ha nessuna indipendenza, e in tutto si vede l'imitazione degli esemplari greci e romani.

Nel secondo periodo, che va dal principio del secolo XV fino alla metà del XVIII, cessata ogni vita nazionale intellettuale sotto il giogo della dominazione turca, la vita letteraria trova rifugio sulle coste della Dalmazia, specialmente nel libero Stato di Ragusa: questa letteratura, che si può denominare dalmato-ragusea, ebbe il grande vantaggio di assumere come veste la lingua propria del popolo,

e precisamente dapprima la lingua croata e poi mano mano la serba meridionale; essa è interessante soprattutto per i lavori poetici, e abbraccia tutti i generi più importanti, cioè la lirica, l'epica e la drammatica; essa raggiunse la sua massima fioridezza nella prima metà del secolo XVII, poi decadde.

L'epoca moderna abbraccia il periodo che corre dal risveglio della letteratura presso i Serbi austriaci nella seconda metà del secolo XVIII e a cui si associa il movimento letterario nella Croazia, il quale dura tuttora. In questo periodo, del quale il Mitrovic enumera, come fa anche per i precedenti, i principali autori, si trova coltivata di preferenza la poesia, ma non vengono trascurate le scienze, e soprattutto si cerca di purificare la lingua. Il grande risveglio, però, data dal 1848.

In questi ultimi tempi si nota nella poesia lirica ed epica una importante evoluzione: i poeti, cioè, cercano di dare sempre più alla loro opera un carattere originale; un grande progresso si nota anche nella drammatica, che trae i suoi soggetti dalla storia e dalla vita nazionale. Nella letteratura prosaica si trovano buoni novellisti e romanzieri, scrittori di critica e di estetica; e anche la letteratura scientifica dà buoni prodotti, segnatamente nel campo della filologia.

Confrontando le condizioni della letteratura serbo-croata di un secolo fa e quelle di oggidì, il Mitrovic si compiace dei grandi progressi che essa ha fatti e dell'affidamento che essa dà di uno sviluppo anche maggiore in avvenire. Venendo poi a parlare della lotta fra Italiani e Slavi nella Dalmazia, egli, mentre rende omaggio alla santità della lotta che gl'Italiani combattono per la loro lingua, aggiunge che anche ai loro avversari va riconosciuto il diritto di coltivare la propria lingua e di favorire « con ogni onesto mezzo » il nazionale progredimento. Egli ammonisce poi i Serbo-Croati a non voler dare l'ostracismo alla lingua italiana, a non dimenticare che la coltura e la lingua italiana hanno recato al paese in passato grandi vantaggi morali e materiali, e che oggi questa lingua rappresenta per essi il mezzo di comunicazione con l'Occidente romanzo e germanico.

« Auguriamoci adunque — conclude il Mitrovic — che subito là dove la separazione netta e decisa è possibile, le due stirpi in lotta possano non solo in armonia colle disposizioni parlamentari, dettate più volte da interessi di opportunità, ma in base alle sacre ed inalterabili esigenze del diritto e della giustizia, aver mezzo di iniziare e completare nella rispettiva loro lingua materna la loro educazione ed istruzione; e là dove tale separazione non è possibile, dove cioè la condizione delle cose ricorda quella delle acque di un fiume allo sbocco nel mare, là au-

guriamoci che in tutti si faccia strada l'importanza della verità del detto: *quante lingue tante vite*; e conseguentemente calcolando ambedue come lingue materne, se le appropino sin da fanciulli ».

Delinquenti letterati.

I due delinquenti letterati, dei quali discorre Giacinto Stivelli in un articolo pubblicato nella *Rassegna Internazionale* (1° ottobre), sono Raffaele Palizzolo, l'uomo condannato dalla Corte d'assise di Bologna a trent'anni di reclusione come colpevole di doppio mandato di assassinio, e Tullio Murri, che da sè stesso si è accusato reo dell'impressionante assassinio di Bologna. Il primo ha scritto un romanzo e dei versi, alcuni dei quali musicò egli stesso; il secondo è autore di una tragedia e di un poemetto: i lavori del primo, il quale difetta di seria cultura, sono più incolti e rozzi; quelli del secondo, che ha studiato giurisprudenza e letteratura, sono più dotti e più fini; ma nè questi nè quelli si elevano dalla comune.

Il romanzo del Palizzolo, *Elvira Trezzi*, di cui lo Stivelli espone l'intreccio, è, come opera d'arte, una cosa assai povera; vi sono delle inverosimiglianze, delle incongruenze, e l'autore abusa di espedienti molto ingenui; quanto alla forma, il dialogo è impacciato, la lingua rozza, il frasario convenzionale, lo stile umile. Però, il romanzo è ricco d'azione e rivela nell'autore fervida fantasia. Esso è improntato tutto, dalla prima all'ultima pagina, a una grande e talora stucchevole moralità; spesso l'autore s'intromette nel racconto per stigmatizzare il vizio, ed esce in espressioni di una ortodossia purissima, da moralista di professione; nè mai dimostra, in tutto il romanzo, alcun istinto riprovevole.

Il Palizzolo ha inoltre scritto, musicato e pubblicato una romanza, *A che tenti celarlo?*, i cui versi, dice lo Stivelli, per quanto malati di romanticismo, non sono cattivi; (1) come la musica non è del tutto

priva di veri pregi artistici. Egli ha composto pure un inno alla Sicilia, del quale si compiaceva molto, e che diceva di aver letto nei corridoi di Montecitorio a Gabriele d'Annunzio, ricevendone parole di lode.

Scrittore più sincero e coraggioso, oltre che più dotto ed elegante, è Tullio Murri. Nella tragedia in versi sciolti *Davide Rizo* egli si compiace nelle descrizioni e nelle scene più efferate. La Commissione esaminatrice del concorso per una tragedia, aperto dal ministro Baccelli nel 1895, giudicò questo lavoro poverissimo d'azione e dichiarò il Murri drammaturgo assai inesperto, ma poeta di attitudini forti e felici, benchè peccante di giovanile irreflessiva esuberanza. Lo Stivelli nota che qualche buona scena qua e là non manca, e che le scene migliori sono quelle in cui più si agita la fiaccola dell'odio.

Di buona forma letteraria è anche il poemetto in endecasillabi, *La congiura di Milano*, che narra le nequizie di Galeazzo Visconti, uomo superstizioso e sanguinario, crudele, ingegnossissimo inventore di supplizi; e anche qui l'autore s'indugia e riesce nella descrizione dell'orrido. Lo Stivelli riporta parecchi brani del poemetto, osservando che i versi del Murri, per quanto gonfi e ridondanti, hanno un buon sapore di classicismo e attestano nell'autore una soda cultura.

Disposizioni preliminari per la conversione del 5 per cento.

L'Economista (12 ottobre), mentre approva l'intendimento, che si attribuisce al ministro del Tesoro, di presentare un disegno di legge per agevolare più che sia possibile il tramutamento del consolidato da rendita al portatore in nominativa, a fine di diminuire la quantità di rendita pubblica che è in mano della speculazione, richiama l'attenzione su di un punto importante che si collega alla tecnica della conversione del 5 in 3 $\frac{1}{2}$ per cento. Siccome, cioè, si tratta della conversione di *più di 8 miliardi* di consolidato, ossia di una somma molto grande, l'anonimo autore dell'articolo propone di accordare, anche indipendentemente dalla conversione, qualche lieve favore speciale (pagamento anticipato di uno o di mezzo mese degli interessi, esenzione da tassa nella rinnovazione dei titoli, ecc.) alla rendita nominativa o mista in confronto con quella al portatore, in modo che si stabilisca una, sia pur piccola, differenziazione.

Al 30 giugno 1901, il consolidato 5 per cento iscritto nel Gran Libro era diviso in modo che, su 400 milioni di rendita lorda annua, i quali rappresentano un capitale di 8 miliardi, poco meno della

(1) Ecco il testo della romanza:

Non dirmi, no, che sempre viva in core
Serbi la fiamma dei passati dì;
L'astro gentil che t'ispirava amore,
(A che tenti celarlo!) impallidì.

E allora impallidì che un van desio
Ti punse a respirar sott'altro ciel,
Allora impallidì che un mesto addio
Dolente rivolgesti al tuo fedel.

Nell'oro prime, è ver, del tuo viaggio
Cercò quell'astro ravvivarti in petto
Con la virtù d'un suo morente raggio
I dolci moti dell'antico affetto.

Ma non appena sospirando accanto
A te ne venne un labbro lusinghier,
Il derelitto che lasciasti in pianto
Come nube svanì dal tuo pensier.

metà è nominativa o mista, e i 186 milioni di rendita nominativa sono intestati per metà circa a corpi morali, e per metà a particolari. Se adunque nel prossimo disegno di legge fosse inclusa una disposizione che valesse a differenziare la rendita mista e nominativa da quella al portatore, anche rispetto alla quotazione in borsa, la conversione si potrebbe poi fare in due tempi: prima la rendita al portatore, poi quella nominativa o mista. Se infine si potesse ottenere l'aumento della rendita nominativa o mista fino a due terzi del totale, ossia per 5 miliardi di capitale, 2 per rendita intestata ai corpi morali e 3 a particolari, rimanendone altri 3 miliardi per quella al portatore, si potrebbe incominciare con la conversione di quest'ultima, passando poi agli altri 3 e poi ai rimanenti 2.

Se l'operazione complessiva si effettuasse in tre semestri successivi, il bilancio avrebbe un beneficio di 50 milioni annui; ma più ancora guadagnerebbe il paese se avesse il 3 $\frac{1}{2}$ alla pari, perchè vorrebbe dire che il prezzo del danaro per tutte le sue industrie e i suoi commerci sarebbe esso pure diminuito del $\frac{1}{2}$ per cento; e questo guadagno sarebbe anche maggiore di quello conseguito dal bilancio.

Infine l'autore crede che, se le circostanze permettessero la conversione del 5 nel 3 $\frac{1}{2}$ per cento, si dovrebbe poi compiere anche quella del 4 $\frac{1}{2}$ e del 4 per cento netti.

L'efficacia morale dello scrivere.

Nella *Critica Sociale* (16 ottobre), Sereno Villa svolge, documentandola con alcuni esempi, questa tesi: che, se avessimo l'abitudine di scrivere le principali nostre impressioni e azioni, il nostro carattere morale migliorerebbe di molto.

Infatti, lo sforzo di riflessione che uno deve fare, quando si accinge a scrivere, per interpretare e tradurre con precisione e completamente le proprie idee, è sommamente benefico perchè dà alla mente un'impronta direttiva. Il proponimento scritto, — regola di condotta, orario, ecc. — è molto diverso da quello tacito e orale: esso viene osservato molto più scrupolosamente, giacchè aumenta la nostra responsabilità, e se non l'abbiamo scritto soltanto per noi, ma vi sono interessati anche degli altri, esso diventa una promessa, la quale, perchè formulata per iscritto, è più importante e solenne di una promessa fatta a voce.

Il componimento scritto, nelle nostre scuole, vien ritenuto, comunemente, dalle famiglie, dagli alunni e dai docenti perfino, un esercizio puramente di lingua. Invece è, o meglio deve essere, soprattutto, esercizio di perscrutamento e di traduzione degli stati di coscienza. Se partisse da questo concetto,

sempre, chi insegna, non prescriverebbe mai agli alunni di esprimere se non ciò che da loro venne compreso o è possibile comprendere. In particolar modo conviene che questi scrivano ciò che per essi è verità, cioè cosa sentita e provata; solo allora la riflessione è accompagnata da quello speciale compiacimento, senza di cui l'abitudine al meditare non si forma. Gli alunni che più sodamente pensano meglio scrivono; ma non sono indifferenti però i ripetuti sforzi dello scrivere, a formare la sodezza del pensiero. Sempre è utile, ma per certe cose lo scrivere è addirittura una necessità impellente, condizione senza di cui è quasi frustraneo il lavoro stesso della mente.

Del resto, nessuna cosa si comprende così bene come quando si è costretti a scriverne: una lezione poco dianzi ascoltata s'impara meglio quando ci si provi a stenderne in iscritto il riassunto. Di certe azioni, poi, nobili o vergognose, si sente molto più la nobiltà o la vergogna quando si traducono in iscritto.

« Lo scrivere dunque ravviva certo il sentimento della responsabilità, che è vigore del carattere. È per questo motivo che dovrebbe diventare abitudine di tutti tenere una modesta cronaca autopsicologica ove si notino i principali nostri fatti e soprattutto le ragioni e i sentimenti che ci portarono a fare o a omettere una cosa; le ragioni e i sentimenti che ci portarono a omettere o a fare ciò che innanzi si era, invece, fatto od ommesso. Quanto si guadagnerebbe in serietà, in cautela, in avvedutezza! Di quanto poi progredirebbe la nostra educazione morale, se, ogni sera, prima di coricarsi, dessimo una corsa a questa cronaca dell'anima!

« Tutti i padri e le madri, tutti gli educatori della gioventù si propongano di avvezzare i fanciulli a ciò, non appena questi abbiano appreso a scrivere: sarà il migliore dei componimenti, il migliore ed il più morale degli scritti. »

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Alla Camera dei Comuni: le notizie dalla Somalia — Tumulti di deputati irlandesi — Le tariffe e von Bülow — Critica situazione dell'Austria-Ungheria — Notizie di Francia, Macedonia e Serbia — Lo sciopero americano.

Non vi sono, fortunatamente, complicazioni internazionali: malgrado questo, in tutti i Parlamenti, or ora riaperti, vi sono discussioni vivissime, preludio di altre anche più animate.

Al Parlamento inglese, che si apparecchiava a discutere molto appassionatamente intorno all'*education bill*, portarono ancora materia di vivaci

discussioni le notizie giunte dalla Somalia, dove il colonnello Swayne, battuto a Herego in uno scontro con gli indigeni capitanati dal Madhi Mullah, dovette battere in ritirata, nè è al sicuro da altri e più gravi disastri. In sostanza, anche qui l'Inghilterra si deve preparare a un'altra campagna, che dovrà essere costosa se vorrà essere breve.

Le discussioni sono state interrotte tumultuosamente per opera dei deputati irlandesi; ai quali sarebbe molto difficile, questa volta, non dar ragione. Essi protestano contro le pene umilianti e crudeli inflitte a' loro colleghi per delitti che non sono delitti, ossia per qualche atto, sia pure alquanto irregolare, di patriottismo.



Il Reichstag è oramai imbarcato nella discussione delle nuove tariffe — questione che da quasi un anno ha tirato a sè l'attenzione di tutto il pubblico tedesco. Il Cancelliere von Bülow vi ha pronunciato un grande discorso, significando chiaramente ed energicamente ad agrari e industriali che l'unica soluzione possibile sta nel « conciliare » i rispettivi interessi, non nel metterli in contraddizione gli uni cogli altri, e il benessere della Germania richiede che si segua una via di mezzo, *le juste milieu*. È quasi sicuro che le parole del Cancelliere avranno il loro effetto.

Ma questo non sarà probabilmente il caso delle parole, sebbene anche più energiche e più esplicite, del dott. de Koerber. Ai delegati dei due partiti — tedeschi e czechi — i quali assolutamente non riescono a trovare un terreno sul quale venire a patti e alla conciliazione, egli presentò una serie di proposte, intese appunto a dar ragione, nei limiti del possibile, alle suscettibilità e alle pretese degli uni e degli altri. Aggiunse egli che, non trovandosi un modo di accordo, il Parlamento si troverà nell'assoluta impossibilità di adempiere le sue funzioni; al quale stato di cose non potranno non tener dietro conseguenze gravissime.

Ciò non ostante, le sue proposte furono sdegnosamente respinte. Gli Czechi, anzi, le dichiararono addirittura « sacrileghe ». Tedeschi e Czechi sono egualmente decisi a impedire con l'ostruzionismo e in tutti i modi possibili il funzionamento del Parlamento e del Governo. Questo sarà probabilmente nell'impossibilità perfino di far rinnovare i trattati di commercio; e d'altra parte gli Ungheresi non accetteranno più la proroga del compromesso, se questa non venga dichiarata costituzionalmente, cioè dal Parlamento, senza l'applicazione del famoso paragrafo 14.

Veramente sono da aspettarsi per l'impero austro-ungarico giornate buie e minacciose.



Alla Camera francese è terminata, dopo un discorso del Presidente del Consiglio, la discussione delle interpellanze sulla chiusura delle scuole confessionali. L'ordine del giorno accettato dal Governo fu approvato con grande maggioranza.

Si passò, dopo, alla discussione degli scioperi dei minatori; la quale sarà finita senza dubbio prima che il lettore veda queste righe. Il voto, qualunque esso sia, non potrà causare una crisi. Ma sarebbe desiderabile che, sull'esempio degli Stati Uniti, nascesse una proposta di arbitrato la quale ponesse fine anche a questo sciopero le cui conseguenze, morali e materiali, potrebbero farsi molto gravi.



Della insurrezione macedone non si hanno più notizie. La neve è caduta sui Balcani; il Montenegro (leggi Russia) ha apertamente sconsigliato dall'aiutare gli insorti; tutto questo farà che il movimento si arresterà da sè in brevissimo tempo. Ma fino a che la Turchia non si deciderà spontaneamente, o le potenze non la costringeranno, a dare a quelle sfortunate provincie le riforme promesse e garantite col trattato di Berlino, i torbidi non cesseranno mai, e le sollevazioni saranno all'ordine del giorno.



Di nuovo la Corte serba ha fatto parlare di sè, e anche questa volta molto infelicemente. I sovrani dovevano recarsi a Livadia a visitare lo Czar: la visita era annunciata ufficialmente, era pronto perfino il treno speciale, quando, per espresso desiderio dello Czar, la visita fu rinviata *sine die*. Che cosa era avvenuto? La Czarina dichiarò che assolutamente non avrebbe voluto incontrarsi con la regina Draga. E così tutto fu mandato all'aria, e il contraccolpo nel paese fu tale, che perfino il Ministero dovette dimettersi.

Povero re Alessandro! questa volta l'hanno trattato in modo veramente crudele; tanto crudele che quasi muove gli animi a favor suo. Gli fanno scontare troppo amaramente la conseguenza di un errore di inesperienza, quale è quello di un matrimonio sbagliato. Ma anche nella vita privata non sono gli errori di questo genere che si pagano più cari?



Il terribile sciopero americano dei minatori di antracite è cessato. L'intervento personale di Teodoro Roosevelt ha indotto le parti a rimettersi alle decisioni di un Comitato da nominarsi da lui.

Non sono ancora note le decisioni del Comitato; però, siccome la principale pretesa dei minatori era questa, che le Società proprietarie delle miniere si

impegnassero a non assumere altri operai che quelli ascritti alla *Union* presieduta ora dal Mitchell, è molto improbabile, direi che è impossibile, che il Comitato dia loro ragione su questo punto, perchè verrebbe così a consacrare con la sua autorità l'abolizione della libertà di lavoro. E così, molto probabilmente, questo sciopero che produsse a tutto il paese danni incalcolabili terminerà senza aver recato agli operai nulla o quasi nulla di ciò che chiedevano — e ingiustamente chiedevano, rispetto alla pretesa di avere il monopolio del lavoro nelle miniere.

Faremo più tardi i conti di ciò che avrà costato questo sciopero; e calcoleremo altresì quante azioni delle società minerarie avrebbero potuto comprarsi i minatori, invece di buttare i loro quattrini in una guerra infelice. Con le azioni in mano, avrebbero potuto avere una parte nella amministrazione delle miniere, e il vantaggio sarebbe stato positivo, sicuro e permanente.

RIP.

SPIGOLATURE

✦ Uno dei più grandi serbatoi del mondo è il lago artificiale di Rayputana nell'India. Questo serbatoio che viene adoperato a scopo di irrigazione copre un'area di 21 miglia quadrate.

✦ Un giornale medico dà le seguenti regole per gli atleti: Poco sale, nessun vegetale difficile a digerire, niente carne di maiale nè carne di vitello, due pasti al giorno: colazione alle 8 e pranzo alle 2.

Se si cena, deve essere una cena molto leggera, e fatta parecchie ore prima di andare a letto, perchè è cosa molto dannosa andare a letto collo stomaco pieno. Non si deve mai prendere nè carne grassa, nè butirro, nè formaggio, che sono difficili a digerire; non si devono mangiare nè pasticci, nè dolci. La carne deve essere sempre fresca e non condita con droghe.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

BERNARDO SANVISENTI: *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnola* — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1902.

La letteratura indigena cominciò a svolgersi nella Spagna quando durava ancora in molte città la dominazione dei Mori, senza che nulla della poesia dei vincitori passasse neppur nell'espressione della letteratura dei vinti. Soltanto la Francia, che fra le nazioni latine era stata la prima a dar prova di sè con due nuovi idiomi atti a manifestare schiettamente i moti e i sentimenti dell'animo, prestò motivi e concetti, melodie e forme alla sorella iberica; ma la molle e gentile poesia araba non trovò eco nell'arte del popolo vinto. Sotto l'incubo dell'in-

vasione, che essa respinse palmo a palmo, la Spagna si sollevò orgogliosamente al di sopra del mondo musulmano, e trovò un salutare rifugio nell'aere puro e luminoso della letteratura latina. Una poesia tutta fatta d'eroismo e di fede religiosa, tale rimane fino al Quattrocento la poesia spagnuola. Se non che nel Quattrocento i suoi lineamenti speciali e fondamentali vengono sensibilmente ad alterarsi. Cessa quasi del tutto l'influenza provenzale, e sebbene perduri ancor viva quella della lirica d'ocil, nuove correnti vengono determinandosi sotto il vigoroso impulso del rinascendo genio italiano.

Infatti nel Quattrocento la *Divina comedia* approdava nella Spagna in due versioni: la castigliana, in prosa, di Enrico d'Aragona; la catalana, in versi, dovuta al paziente ingegno di Andrea Ferrer. Del Boccaccio, oltre le opere minori, apparivano in veste spagnuola il *Decameron*, la *Fiammetta*, il *Corbaccio*, l'*Ameto*; e del Petrarca si divulgavano le opere latine, il *Canzoniere*, i *Trionfi*. E sì in Castiglia, come in Catalogna, le nuove tendenze trovavano terreno mirabilmente propizio. Nella Castiglia un re artista, Alfonso II, non solo incoraggiava e proteggeva i poeti, ma ammiratore egli stesso della poesia italiana, si teneva in corrispondenza epistolare con Leonardo Aretino. Nella Catalogna, cause ancora più forti e più intime favorivano l'influenza italiana, per la parte che la casa di Aragona aveva nelle vicende di Sicilia. A questo si aggiunga che dagli Arabi di Andalusia e da taluni dei suoi scrittori la Spagna derivava già una predisposizione letteraria ad accogliere la poesia dell'Alighieri; dimodochè quando Francesco Imperial diè vita per primo, nel suo *Decir à las siete virtudes*, a una diretta imitazione dantesca, la Spagna dovette sentire che nella nuova poesia aleggiano motivi e fremevano sentimenti, che già avevano scosso lo spirito dei suoi poeti.

Il Sanvisenti in questo suo libro passa a rassegna le opere di quegli scrittori che, sia in castigliano, sia in catalano, trassero dai tre sommi italiani la loro ispirazione; ed esaminando con diligente studio il valore e l'importanza di codesto fenomeno di imitazione, ne ricerca i caratteri principali e li misura alla stregua dei fatti e dei criteri nazionali preesistenti alla nuova influenza. E poichè lo spazio e il tempo non ci consentono di seguirlo nella lunga e dotta rassegna, basterà accennare alle conclusioni cui egli arriva. Dopo aver parlato dei numerosi imitatori di Dante, fra i quali i catalani Francesco Imperial, Giovanni de Muna e don Jnigo de Mendoza tengono il posto d'onore, egli viene logicamente a questa deduzione; cioè: che il complesso procedimento psicologico che produsse la di-

vina Comedia, come fu sempre per gli imitatori italiani uno scoglio insuperabile a riprodurne l'arte divina, a maggior titolo lo fu per gli imitatori spagnuoli, i quali dalla sublime concezione dantesca altro non trassero che un rinvirimento dei loro poemi didattici-allegorici.

Così gli imitatori del Boccaccio non videro in lui che il dotto, l'erudito, il continuatore di una cultura di stampo antico da cui potevasi trarre argomento e novità. Il suo libro *De claris mulieribus* suggerisce infatti ad Alvaro de Luna il libro sulle *claras mujeres*, ed il Corbaccio ispira tutta una letteratura contro le donne.

Ed anche l'influsso esercitato dal Petrarca è piuttosto dotto che artistico: e sebbene l'Alegre, il Corella, il Mallol, Antonio Vallmarea e l'Jordi di Sant'Jordis traggano la loro ispirazione dai *Trionfi*, pur tuttavia il Petrarca non è da loro inteso se non in quanto esso ha di più nettamente derivato dai lirici provenzali. Lo stesso Ausias March, che non è più del Quattrocento ma del secolo xv, e nel quale si volle vedere il più grande e forte imitatore del sommo lirico italiano, tantochè fu detto il Petrarca valentino, non riesce che a tratteggiare una astratta filosofia d'amore, senza che nei suoi carmi venga fatto di sentir rivivere un qualche particolare sussulto di arte lirica vera e propria. In sostanza, l'influenza della letteratura italiana sulla letteratura spagnuola del Quattrocento non si è sviluppata se non in quanto la nostra offriva alla consorella latina opere di solido pensiero, e che potevano esser fonte di sapere. Non più in là. Per questo l'imitazione spagnuola si mantiene essenzialmente didascalica; una imitazione che si arresta alle forme e nulla penetra della potente genialità della nuova arte italiana.

Il Sanvisenti ha mostrato con questo suo lavoro di possedere una conoscenza profonda e diretta della letteratura spagnuola dei primi secoli; e non tanto per questo si raccomanda il suo libro agli studiosi, quanto e più ancora perchè esso adita e illustra uno dei grandi rivi, pei quali il genio italiano della Rinascenza si diramò luminoso e fecondo per l'Europa. Forse al lavoro avrebbe giovato una maggiore scioltezza nella dizione, che appar qua là contorta e forzata, e una più voluta tersità di stile. Ma queste sono mende lievi che non turbano affatto il merito intrinseco dell'opera, ai cui pregi incontestabili l'Hoepli ha aggiunto pur quello di una edizione elegante e scrupolosamente curata.

CECCO D'ASCOLI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Le miroir de la vie: essais sur l'évolution esthétique, di R. de la Sizeranne; Parigi, Hachette. — Lo « specchio della vita » è l'arte, e il miglior metodo per studiare la storia dell'arte consiste nell'esaminarla nei suoi rapporti con la vita. In questo volume, al quale ne terrà dietro un altro, l'autore ci fa percorrere le tappe storiche dell'arte attraverso quattro generi diversi dell'arte plastica, ai quali sono dedicati altrettanti capitoli: l'estetica delle battaglie, la caricatura, la modernità del Vangelo, i ritratti di fanciulli. Questi capitoli sono l'applicazione diretta del metodo che l'autore propone, e sono ridondanti di esempi che egli attinge nella sua ampia erudizione estetica. (*Bibliothèque Universelle*).

Cooperazione militare, di E. Bertolini; Torino. — È un trattato completo e pratico ad uso delle società cooperative militari. L'autore tratta in modo particolareggiato non solo dell'organizzazione e dell'amministrazione di queste società, dei diritti e dei doveri dei soci, degli amministratori, ecc., ma anche delle operazioni accessorie che queste società potrebbero e dovrebbero assumere, come il credito ai soci, il mutuo soccorso, le istituzioni di previdenza. Quest'opera merita di essere consultata dai pratici e dai teorici della cooperazione. (*Journal des Economistes*).

ET AB HIC ET AB HOC

LE TRADUZIONI MACCHERONICHE.

Ancora malintesi.

Nei malintesi di cui ho già dato qualche saggio nell'articolo precedente si incappa facilmente quando si ascolta chi parla una lingua molto affine alla nostra, ma da noi non conosciuta. Per noi Italiani ciò avviene soprattutto per la lingua spagnuola, nella quale sono molto numerosi i vocaboli che, pur essendo assolutamente simili ai nostri, hanno tuttavia un ben diverso significato. Occorre quindi, parlando con degli Spagnuoli, porre molta attenzione a questi *disparates*, come essi li chiamano, per non correre rischio di prendere, come suol dirsi, fiaschi per fiaschi.

Così in spagnuolo *largo* significa « lungo », *burro* vuol dire « asino », mentre il burro lo chiamano *manteca*; *pasto* significa « fieno », *salir* significa « uscire », *trufa* « tartufo », *bisogno* « coscritto », *seso* (seso) « cervello » cosicchè una persona senza *seso* non è altro che un imbecille. Andare a *mesa* (mesa) significa andare o mettersi a tavola. Per dire a una signora che ha un bel viso bisogna dirle che ha un bel *rostro*, mentre invece *viso* in spagnuolo significa « sottana »; e se in trattoria volete che vi si porti dell'olio, dovete ordinare dell'*aceite*.

È facile immaginare a quali confusioni possa dar luogo una sì estesa anfibologia, e in quali spropositi curiosi possa incorrere chi si attenti di parlare lo spagnuolo senza conoscerlo perfettamente. So di un giovine italiano, da poco tempo stabilito a Buenos Aires, il quale, volendo congratularsi con una signorina che aveva ottenuto un premio alla scuola, le disse: *Siento que Usted ha ganado el premio*, e capì la sorpresa della signorina solo allorchando gli fu spiegato che *siento* in spagnuolo significa « mi dispiace »; ma peggio ancora rimase quando vide infuriarsi una signora di età matura, alla quale avendo egli

voluto dire per complimento: « Ella mi parve una giovinetta », disse: *Usted me parió una niña!* cioè: « Ella mi partorì una bambina! »

Negli errori di questo genere si può tuttavia incorrere senza averne la minima colpa. Un giorno Napoleone I, malcontento di un dispaccio che gli aveva inviato da Vienna l'imperatore Francesco I, voltosi a Maria Luisa, le disse:

— *Madame, votre père est un ganache!*

Ganache, per chi non lo sapesse, significa in italiano « babbeo » e nei nostri vari dialetti trova dei vocaboli corrispondenti assai più espressivi.

L'imperatrice che, pur sapendo il francese, ignorava molte parole di questa lingua, domandò di lì a poco a un gentiluomo di corte il significato di quella parola, dicendogli in quale circostanza l'aveva udita dall'imperatore, e il cortigiano credette opportuno risponderle che *ganache* significava « uomo saggio, avveduto, di molta prudenza ».

Il giorno seguente Maria Luisa dovette presiedere, invece dell'imperatore assente, il Consiglio di Stato. A un certo punto, vedendo che la discussione si faceva molto animata, per troncarla si rivolse al ministro Cambacérès che le era vicino, e con molto sussiego e con grande sorpresa dell'adunanza gli disse:

— Tocca a voi, signore, a metter tutti d'accordo, perchè io vi ritengo il più grande *ganache* dell'Impero!

Traduzioni scolaresche.

Tornando alle traduzioni spropositate dal latino, meritano un cenno speciale anche quelle non fatte appositamente per ischerzo e neppure totalmente dovute a ignoranza, ma derivate piuttosto da sbadattaggine, da negligenza e soprattutto da pigrizia nel consultare il dizionario. Si è già capito che intendendo qui parlare degli spropositi che molto spesso nelle traduzioni date loro per compito fanno i giovinetti nelle scuole. Per dare un saggio anche di questi mi sono rivolto a vari professori di ginnasio e di liceo, e in poco tempo ne ho fatto sì copiosa raccolta da poterne riempire parecchie colonne di *Minerva*. Mi limiterò a riportarne qualcuno soltanto:

Saltum Pyrenaeum transit, che trovasi nella vita di Annibale in Cornelio Nipote, fu da uno scolaro tradotto, « passò di un salto i Pirenei ».

Consulentibus Pitia respondit, « Il console Pizia rispose ».

Avium in pullos pietas, « La pietà degli uccelli per i polli ».

Lacedaemonii per ludibrium altero pede claudum Tyrtaeum poetam miserunt, « Gli Spartani mandarono per ludibrio l'altro piede zoppo al poeta Tirteo ».

E proprio nei giorni scorsi, in un esame di « riparazione » dato da un ragazzo proveniente da un istituto privato, che non nomino per non fargli una troppo sgradevole *réclame*, il latino: *Aurigae munere in eius curru Bellona soror fungebatur*, venne tradotto: « I cocchieri gli fecero in dono sul suo carro la sorella Bellona ».

Vi sono poi nelle scuole alcuni di questi grossolani errori di traduzione che tornano periodicamente dinanzi al professore; così il *corvus in summa ar-*

bore sedens di Fedro trova ogni anno qualche scolarecchio che traduce: « un corvo che sedeva sulla cima di un albero ».

Non meno umoristici spropositi si potrebbero pescare nelle traduzioni scolaresche dall'italiano in latino.

Basterà per tutte ricordare quella che il Belli riporta nel famoso sonetto ove descrive l'esame del marchesino Eufemio, il quale « ritto all'ombra feudal di un baldacchino » dopo avere « senza libri » dimostrato che in francese *jambon* significa prosciutto, e dopo aver fatto sfoggio di altra consimile erudizione, dovendo infine mettere in latino « esercito distrutto » tradusse: *exercitus lardi...* ed « ebbe il premio »!

Utilità degli spropositi.

Eppure è proprio vero che non vi ha nulla al mondo di tanto cattivo che non presenti tuttavia anche qualche utilità. Intanto da questi spropositi scolareschi un vantaggio certo ne deriva ai professori, quello cioè di esilararsi ogni tanto durante la noiosa e monotona correzione di una grande quantità di compiti tutti eguali. Un grosso e ameno sproposito capita allora assai opportuno per svegliarli dall'invalente torpore e per rianimare la loro attenzione e la loro buona volontà. Ma, a parte ciò, di altri vantaggi più rilevanti noi andiamo debitori a questi errori di traduzione. Tutti sanno, per esempio, che appunto per uno sproposito di questo genere la lingua italiana si è arricchita di un vocabolo, anzi di un modo di dire divenuto col tempo abbastanza comune: « qui sta il *busillis*. »

L'aneddoto relativo all'etimologia di questa voce bislacca è assai noto; ma poichè ve ne sono due varianti, può darsi che qualcuno de' miei lettori ne conosca una sola, e perciò riportandole qui entrambe mi lusingo che una delle due riesca nuova anche per lui.

Tanto nell'una come nell'altra si tratta egualmente della versione fatta da uno scolaro della frase latina *in diebus illis* da lui scritta sotto dettatura del professore spezzando la parola *diebus* per essere arrivato col *die* in fine di linea. Dicono dunque alcuni che il nostro scolaro aveva facilmente tradotto *in die* « nel giorno » ma, andando a capo, rimase sospeso dichiarando che quel *bus illis* a cui si trovava dinanzi gli riusciva molto difficile e oscuro.

Secondo altri, invece, uno scolaro che aveva letto *Indie busillis* invece di *in diebus illis* dichiarò di non sapere se quel *busillis* significasse le Indie orientali ovvero le occidentali. Comunque sia, certo è che la frase « qui sta il *busillis* » l'usiamo in italiano quando ci troviamo dinanzi a qualche cosa che non riusciamo a spiegare, e non so come diversamente potremmo esprimere con maggiore semplicità tale pensiero.

L'utilità poi degli errori di traduzione viene anche dimostrata dal fatto che qualche volta una traduzione errata può dare un senso assai più vero della traduzione esatta. Il motto *In labore spes et fortitudo nostra*, che dovrebbe essere la divisa dell'avvenire, vi fu chi lo tradusse: « Nel lavoro spesso la fortuna non è nostra »; e andate a dar torto al traduttore se vi riesce!

Un terribile « qui pro quo ».

Come per ogni altra lingua, così anche pel latino, può pertanto capitare a chi non la conosca di credere di aver capito, udendone una frase, e di fraintendere invece in modo fenomenale. A questo proposito riferirò, per finire, un aneddoto assai gustoso poco conosciuto in Italia e, ciò che più importa, assolutamente storico, come ce lo assicurano i signori Cimber e Danjou, compilatori dei poderosi *Archives curieuses de l'Histoire de France depuis Louis XI jusqu'à Louis XVIII*, Paris 1833-1846.

Un mattino del dicembre 1821 i nuovi ministri nominati in Francia da Luigi XVIII aspettavano in una sala delle Tuileries di essere presentati al re. Erano essi il visconte di Montmorency, il duca di Belluno, il marchese di Clermont-Tonnerre e il conte di Villèle. Dopo breve attesa una porta si aprì, e il vecchio e obeso sovrano trascinato sopra una poltrona a ruote si avanzò, ricevette gli omaggi di quei signori e rispose loro con una calda allocuzione in cui parlò della gravità della situazione politica, della marea demagogica soverchiante, della necessità di esser forti, finchè, trascinato dall'enfasi del discorso, terminò la sua concione gettando in mezzo ad essi con voce tonante l'emistichio virgiliano: *Macte animo!* Congedati quindi con gesto solenne i visitatori, ordinò ai valletti di ricondurlo nel suo appartamento.

Si può diventare ministri senza avere studiato il latino, e se tra quelli colà adunati ve n'era qualcuno che aveva dimenticato quel poco imparato a scuola, qualcun altro non aveva neppur avuto tale disturbo. E facile quindi immaginare con quale sorpresa essi udirono erompere dal regio labbro la citazione latina suddetta che, pronunciata alla francese, era stata da essi capita in modo affatto diverso: *Marchez, animaux!*

Il sovrano era scomparso, e i ministri rimanevano ancora lì a guardarsi stupefatti di quel singolare saluto, quando finalmente il duca d'Escars, testimone della loro sorpresa, tradusse e spiegò il senso di quel tremendo latino!

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

• **L'uomo dell'avvenire.** — Il prof. Henry L. Bruner, della Butler University (Ind.), ha pubblicato nella *Mind and Body* un articolo sulla probabile natura degli esseri umani che popoleranno la terra nei secoli futuri.

Secondo questo scrittore, l'uomo dell'avvenire sarà più sviluppato di quello dei nostri giorni, appunto come questo lo è più del suo selvaggio antenato.

Anzitutto l'educazione fisica sarà obbligatoria, e il corpo umano avrà maggiore vigore e forza: l'uomo vivrà più a lungo, e la vecchiaia non farà la sua triste apparizione prima dei cento anni; le malattie contagiose saranno domate, colla distruzione dei microbi produttori di malattie; alcune parti del corpo umano, ora quasi atrofizzate, scompariranno; viceversa, i muscoli del viso che si sviluppano gradatamente in relazione allo sviluppo intellettuale, acquisteranno un funzionamento sempre più delicato, in modo da esprimere con maggiore precisione i sentimenti dell'animo umano.

Anche i sensi saranno modificati: perderanno, in generale, d'intensità, ma acquisteranno in estensione: così, per esempio, l'occhio vedrà più lontano, ma meno chiaramente; avvertirà colori ora non percepiti; l'orecchio udrà una maggiore varietà di suoni, ma l'udito sarà meno acuto; il senso del tatto diventerà più delicato. L'uomo futuro soffrirà più il caldo e il freddo, ma la sua grande sensibilità gli permetterà di accorgersi a tempo di ogni cambiamento atmosferico, e di premunirsi; appunto perchè più sensibile, avvertirà più acutamente il dolore e il piacere.

Il cervello si svilupperà moltissimo, diventerà più grande e più complesso, e, corrispondentemente il periodo d'infanzia dell'uomo si prolungherà. L'uomo futuro sarà più inventivo e creativo; parlerà e scriverà più rapidamente; vi saranno delle macchine per fare tutto il lavoro intellettuale più elementare, come i calcoli matematici, ecc.

Finalmente il sesso potrà essere determinato prima della nascita; vi sarà per un certo tempo la preponderanza dell'un sesso, forse di maschi, poi dell'altro, ma, dopo, l'equilibrio si ristabilirà.

• **Il diploma matrimoniale in Spagna.** — Nel fascicolo del 21 settembre abbiamo riassunto un articolo del Faguet intorno alla proposta, fatta dal dott. Cazalis, di istituire l'obbligo di un certificato medico per i candidati al matrimonio. Ora sembra che questa idea si vada facendo strada in un paese dove pochi crederanno che essa possa attecchire, nella Spagna.

La *Semaine Médicale* riferisce, infatti, che alla solenne riapertura dell'anno giuridico a Madrid il ministro della giustizia, in un discorso intorno alla necessità d'introdurre alcune riforme giudiziarie, ne ha accennata una precisamente nel senso indicato. Dopo aver detto che conveniva esaminare se non fosse opportuno fissare a un livello più alto l'età minima per il matrimonio (che è di quattordici anni per i maschi e di dodici per le femmine), e proibire i matrimoni fra consanguinei, il ministro proseguì:

« Vi è poi una questione che, a mio giudizio, ha un interesse sociale molto maggiore: quella dell'intervento obbligatorio del medico in ogni domanda di pubblicazione matrimoniale e del rilascio di un certificato intorno alla salute e alle condizioni fisiche dei candidati.

« L'intervento del sacerdote per soddisfare le convinzioni religiose dei futuri sposi, e l'intervento del giudice municipale (magistrato che nella Spagna celebra i matrimoni) per tutelare lo stato civile del cittadino hanno un interesse di primo ordine; ma una cosa non meno importante, anzi molto più importante perchè più conforme allo spirito cristiano e all'interesse sociale e per conseguenza anche allo spirito del diritto, è la cura di non contribuire, con unioni strette imprudentemente, a popolare gli ospedali, i manicomi e i bagni penali.

« È urgente far intervenire il medico in ogni domanda d'iscrizione per il matrimonio; è necessario che il giudice municipale rifiuti di celebrare dei matrimoni che la scienza predice debbano riuscire funesti, giacchè qualsiasi cosa è preferibile a siffatte unioni, molto più deplorevoli del suicidio. »

E la prima volta che, in Europa, un ministro parla in questa maniera; ora la questione è uscita dai limiti della discussione scientifica.

• **L'importazione di biciclette in Asia.** — Il periodico *Asien*, organo della « Società tedesca dell'Asia » e della « Società Orientale » di Monaco, pubblica alcune interessanti notizie intorno all'importazione delle biciclette nell'Asia.

Nell'Oriente, dove è così difficile il lottare contro gli antichi usi e pregiudizi, dove la massima *time is money* stenta tanto a diffondersi, e dove le strade sono generalmente in pessimo stato, la bicicletta ha co-

minciato a entrare solo in questi ultimi anni. Stando a un rapporto del console americano a Teheran, uno dei pochi paesi asiatici in cui ci sia richiesta di biciclette è la Persia, dove da soli cinque anni il pregiudizio che faceva disprezzare questo mezzo di locomozione va un po' alla volta scomparendo. Ora la richiesta è aumentata tanto, che non solo molti si fanno venire direttamente delle biciclette dall'Europa, ma è difficile il procurarsene nei negozi, perchè, appena arrivano, trovano subito compratori. Il detto console raccomanda a' suoi compatriotti d'impiantare a Teheran dei magazzini di biciclette, e considera questo commercio come la « porta aperta » per la quale potrebbero entrare in Persia anche altri prodotti della industria americana. Come in tutto l'Oriente, così anche in Persia, il tipo di bicicletta che trova smercio sicuro è quello solido, semplice e in media più a buon mercato della media dei modelli inglesi.

Un mercato molto migliore è il Giappone: il console generale americano a Jochama comunica che negli anni 1899, 1900 e 1901 l'importazione delle biciclette rappresentò i valori rispettivi di fr. 5,778,000, fr. 13,000,000 e fr. 14,000,000; e il movimento ascendente continua, e continuerà — quel che più importa — senza oscillazioni che lo perturbino, giacchè nel Giappone la bicicletta non serve allo sport, bensì come mezzo di locomozione, e perciò non è soggetta alle variazioni della moda. Nell'interno del paese essa non è ancora penetrata, ma nei porti di mare e nelle grandi città si vedono già alcuni motocicli. Anche nel Giappone il tipo destinato a trovare smercio è quello economico, da 70 a 125 franchi.

*. **L'elenco dei monumenti italiani.** — Il *Marzocco* (n. 42) dedica un articolo all'*Elenco degli edifici monumentali in Italia* testè pubblicato dal Ministero della pubblica istruzione sui dati forniti dagli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti. È un semplice e arido elenco, nel quale l'unità del metodo è più apparente che reale e che presenta non poche lacune; esso potrà essere migliorato o corretto, ma intanto, anche così com'è, serve a dare anche ai più ignari l'idea della ricchezza del patrimonio monumentale italiano.

Inoltre questo Elenco è il primo positivo avviamento all'altro catalogo che si aspetta da lunghi anni: il catalogo, a schede, degli edifici monumentali, con le notizie necessarie a far conoscere l'importanza storica e artistica, lo stato di conservazione e le condizioni giuridiche di ciascun edificio. Queste schede, che il Ministero dell'istruzione aspetta ormai da cinque anni dagli Uffici regionali, col fornire notizie precise intorno a ogni singolo monumento metteranno il Governo in condizione di procedere con qualche criterio nell'opera di tutela del patrimonio artistico nazionale: di questo libro importantissimo abbiamo intanto, nell'Elenco ora pubblicato, l'indice; il quale ci fa sentire ancor più vivo il desiderio che venga presto il libro stesso.

*. **Gli Italiani del Tirolo.** — I Tedeschi dell'Austria, per legittimare la prepotenza con cui conducono, nel Tirolo, la lotta contro l'elemento italiano, dichiarano che in questa regione gl'Italiani sono in quantità trascurabile e che mancano loro centri nazionali donde sia possibile la irradiazione della loro forza etica ed etnica. Ora, a sbugiardare questa affermazione, il *Caffaro* (n. 288) cita un documento che nessuno potrà dire sospetto: le notizie statistiche fornite dal reale e imperiale ufficio del censimento.

Il 31 dicembre 1900 la provincia del Tirolo (Trentino e Tirolo tedesco) contava una popolazione di 852,712 abitanti, di cui 460,480 tedeschi, 368,021 italiani-ladini, poco più di 2000 di altre nazionalità. La popolazione italiana del Tirolo, escluso il Vorarlberg,

rappresenta in cifra tonda il 43 per cento, la tedesca il 54.

Studiando poi le carte colorate e i diagrammi indicanti la *distribuzione delle lingue* nei distretti giudiziari, si rileva subito, dal confronto con le altre province di lingua mista, che quella del Tirolo è l'unica in tutta l'Austria in cui le due nazionalità che la abitano vivano compatte e numericamente presso a poco equilibrate in due territori propri, distinti e continui. Il Trentino poi è completamente italiano, e costituendo il nucleo stabile e forte dell'italianità nel Tirolo, rappresenta il 42.25 per cento della intera popolazione della provincia.

« Che cosa dunque vogliano dire i Tedeschi e gli Austriaci — per noi in fondo son tutt'uno — quando dichiarano che la nazionalità italiana nel Tirolo è quasi spenta, noi non sappiamo, poichè essi stessi sono costretti a constatarne la vita vigorosa e omogenea, nelle loro statistiche ufficiali. E che gli Italiani ci sono e son forti, i Tedeschi se ne accorgono nella lotta che si combatte dovunque tra le due opposte nazionalità: e sanno che se loro mancasse l'aiuto prepotente del governo austriaco, sarebbero ben presto ricacciati dalle posizioni fraudolentemente conquistate ».

*. **La signora Sofia Spaventa.** — Nel *Famfilla* (n. 249), Raffaello Ricci, prendendo occasione dalla morte della vedova di Silvio Spaventa, evoca il ricordo del salotto di questa nobile signora e degli amici che lo frequentavano. Abituata e col primo marito, Carlo de' Cesare, e col secondo, a presiedere un salotto politico, la signora Sofia era venuta adattandosi meglio ad una conversazione maschile, che di signore. Aveva bandito ogni segno di femminilità troppo accentuata; nulla di frivolo nel pensiero e nella parola; equilibrio di mente e cultura seria senza pedanterie; vestita sempre di nero dopo la morte di Spaventa, e conservando i segni di una bellezza, che fu veramente straordinaria, ella, anche per l'affabilità semplice e spontanea del tratto, si acquistava simpatie ed affetti, che formavano il maggiore dei suoi conforti.

A differenza di altre mogli o vedove di uomini politici, la signora Spaventa — sia detto a grande onore suo — non cercò mai di esercitare nessuna influenza, diretta o indiretta. Visse sempre a sè, e a Roma, donde non si volle mai allontanare, e nelle sue proprietà di Montalbiolo presso Carmignone, dove passava l'estate e parte dell'autunno. Eseguita lavori per vestire i bambini poveri, e concorreva ai progressi della scuola professionale femminile di Roma, alla quale era affezionatissima, e che è divenuta, sotto la direzione della Prandi-Ribighini, la prima d'Italia. Non sollecitò l'onore di essere ricevuta a Corte, nè vi pose mai piede. Fu presentata ai Sovrani da Giovanni Baracco, nel giorno che s'inaugurò il monumento a Spaventa — egregia opera di Giulio Tadolini — in Roma. La presentazione ebbe luogo nel palco reale, e Re Umberto e la Regina Margherita furono singolarmente cortesi con lei. Piena di dignità, non fece mai nulla che la menomasse. Quando morì lo Spaventa, le fu mandato a dire dalla Corte, che, qualora avesse chiesta a Sua Maestà una pensione, il Re l'avrebbe volentieri concessa. Ma l'istanza non fu presentata mai: e, quantunque non prodiga del suo, ella rimase paga di quel che aveva, e che le assicurava una comoda esistenza.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERRINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

IL LAVORO ORGANIZZATO E GL' INSEGNAMENTI DELL' ESPERIENZA ⁽¹⁾

Il signor Easley è segretario della Federazione Civica Nazionale, la quale fu fondata negli Stati Uniti espressamente per vedere di conciliare gli interessi del capitale con quelli del lavoro. Di questa associazione fanno parte il senatore Hanna, il vescovo protestante e l'arcivescovo cattolico di New York, molti economisti e altri uomini insigni.

L'ufficio di segretario di questa federazione dà modo all'Easley di venire a contatto con molte associazioni operaie e di vedere da vicino molte delle battaglie che si combattono fra il lavoro e il capitale nel grande sviluppo dell'industria americana. In questo articolo egli riassume appunto i risultati delle sue osservazioni.

Il lavoro, egli dice, ha imparato molto, specialmente in questi ultimi anni. Le associazioni operaie sono diventate più prudenti, più ferme, hanno vedute più larghe e più conservatrici. Soprattutto sono un buon indizio le simpatie con cui queste associazioni hanno accolto il sistema delle conferenze fra i loro capi e i capi delle associazioni dei capitalisti.

Conferenze fra principali e operai.

Già c'erano stati esempi di queste conferenze, ma la prima a chiamare su di sé l'attenzione del pubblico in genere fu quella che ebbe luogo nel 1886 fra l'associazione dei fabbricanti di stufe e i loro operai. Questa conferenza ebbe luogo dopo uno sciopero che durò circa un anno e terminò colla sconfitta degli operai. I principali, però, ebbero il buon

senso di non voler abusare della loro vittoria; e dopo che gli operai erano stati battuti ed erano tornati al lavoro, li invitarono ad amichevoli conferenze nelle quali si fissarono d'accordo le condizioni di salario, orario, ecc. Queste condizioni dovevano durare un anno; il risultato di queste conferenze fu così soddisfacente che da allora in poi le due associazioni, quella degli industriali e quella degli operai, si riuniscono regolarmente ogni anno e d'accordo stabiliscono l'orario e i salari per l'anno seguente. Il presidente dell'Associazione degli industriali scrive che i risultati sono stati superiori a ogni aspettativa.

Questo esempio indusse altre associazioni, come per esempio l'Associazione Nazionale dei Fonditori, che comprende 600 delle più grosse società industriali degli Stati Uniti, a fare altrettanto. Anche qui i risultati sono stati buonissimi. « Queste amichevoli conferenze, scrive uno dei presidenti, in cui operai e capitalisti si trovano gli uni di fronte agli altri, hanno reso più largo e più profondo lo spirito di tolleranza e hanno lentamente preparato la strada alla pace in questa grande industria. »

Altro esempio importantissimo è quello dell'Associazione Americana degli editori di giornali, insieme coll'Unione Internazionale Tipografica. Queste due associazioni hanno cominciato per fissare d'accordo ogni condizione di orario e di salario per un anno; ultimamente le hanno fissate per un quinquennio.

Le condizioni così fissate vengono fedelmente mantenute da una parte e dall'altra come un contratto. È superfluo osservare che questi contratti contribuiscono in modo insuperabile al mantenimento della pace fra industriali e operai.

(1) Da un articolo di RALPH EASLEY, *McClure's Magazine*, ottobre.

Operai unionisti e non-unionisti.

Altro frutto dell'esperienza e della maggiore tolleranza delle associazioni operaie è questo, che mentre prima esse pretendevano che dagli stabilimenti fossero esclusi gli operai non appartenenti alle loro associazioni, adesso invece esse stesse consentono che questi impieghino liberamente operai non appartenenti alle dette associazioni, a condizione però che anche per questi il salario e l'orario siano eguali.

Mantenimento dei patti.

Negli anni addietro avvenne anche talvolta che dopo aver accettato le condizioni fissate così d'accordo, qualche associazione non mantenesse lealmente i patti. In questo modo naturalmente veniva a mancare lo scopo di queste riunioni; ma era tale il discredito che cadeva sulle associazioni operaie, che i loro capi sentirono essi stessi il dovere e il vantaggio di imporre ai loro associati il rigoroso mantenimento dei patti. Sono abbastanza numerosi gli esempi di presidenti di associazioni operaie i quali ebbero il coraggio di opporsi risolutamente, sia pure in mezzo ai fischi e ai tumulti, alle associazioni le quali volevano rompere i patti convenuti. Fra gli altri si cita il caso di Mitchell, l'attuale presidente della Società dei Minatori il cui sciopero finì pochi giorni or sono.

Avvenne che qualche tempo fa una sezione di questa associazione voleva scioperare mentre era tenuta per contratto a lavorare ancora per sei mesi. Egli impose invece all'associazione di mantenere il contratto, e ottenne il suo scopo malgrado le opposizioni e il malcontento di moltissimi fra gli operai. In questo modo egli affermò la sua influenza e il suo prestigio tanto da poter condurre a sua voglia tutte le associazioni anche attraverso le peripezie e i patimenti di uno sciopero come quello che finì pochi giorni or sono per l'intervento del presidente Roosevelt.

Scioperi « di simpatia ».

Altro insegnamento dell'esperienza è questo: che gli scioperi così detti di simpatia, ossia gli scioperi fatti da operai che non hanno alcun diretto interesse in causa ma soltanto per appoggiare gli scioperi di altri operai, non sono da approvarsi.

Tutti gli scioperi di questo genere sono finiti colla sconfitta degli operai, con grave danno loro e del pubblico in genere.

Il Mitchell stesso disse una volta in una assemblea di operai: « Gli scioperi di simpatia hanno molti aderenti, e l'efficacia di simili metodi si presenta con grande apparenza alla mente di coloro i quali, trovandosi direttamente implicati in uno sciopero, non sempre riconoscono l'effetto della loro

azione sulla opinione pubblica; ma la storia passata del movimento operaio dà ammaestramenti che noi non dovremmo dimenticare. Per quanto è nella mia conoscenza io non conosco neppure un caso di sciopero di simpatia di qualche importanza che sia riuscito bene. Al contrario, i più grandi fra questi scioperi di simpatia sono finiti con una disfatta ignominiosa e schiacciante, non soltanto per l'industria che vi era dapprima implicata, ma anche per quelle associazioni che vi parteciparono solamente per simpatia ».

Riepilogo.

Riassumendo, gli insegnamenti dell'esperienza dei quali le associazioni operaie hanno fatto profitto, Easley li formula in questo modo:

1° Gli scioperi sono un male e vi si deve ricorrere soltanto in casi estremi.

2° I salari dovrebbero essere determinati per via di mutue concessioni in conferenze cogli industriali piuttosto che come una domanda presentata dagli operai sotto forma di un *ultimatum*.

3° Il salario una volta determinato diventa un contratto il quale non è solamente sacro come ogni contratto, ma la cui violazione da parte delle associazioni operaie diventa il colpo più disastroso che possa esser dato al principio dell'unionismo operaio.

4° Gli scioperi di simpatia sono da evitarsi perchè essi violano contratti stabiliti, recano danno agli industriali e al pubblico ben disposto, e fanno insorgere l'opinione pubblica contro le organizzazioni operaie.

5° Non è essenziale che operai non-unionisti siano esclusi dal lavoro al fianco degli operai unionisti, purchè essi ricevano lo stesso salario.

6° Le associazioni operaie dovrebbero cercare di attirare a sé gli operai estranei per via della persuasione, non mai con la forza.

7° Le violenze durante uno sciopero alienano il pubblico, portano tribunali e milizie a sostegno dei principali e reagiscono disastrosamente sulle unioni operaie.

8° Gli operai unionisti dovrebbero accogliere di buon occhio le nuove macchine perfezionate.

9° Le associazioni dovrebbero abbandonare ogni arbitraria restrizione della produzione e concentrare la loro attenzione sulle questioni di orario e di salario.

*Pe' l'aria, pe' l'aria so' venuto,
Manco la via aggio affigurata.
Non aggio nè magnato, nè bevuto,
Scorpe a le toje bellizze aggio pensato.
Testa di garofano fiorito.
Non saccio s' pe' mme staje preparato.
Regina di lu Cielo cuje sarrite,
Corona in testa e la palma portate.*

(Canto popolare del Principato Ulteriore).

L'ISTRUZIONE SECONDARIA IN INGHILTERRA ⁽¹⁾

Il fondo dell'insegnamento secondario in Inghilterra è formato dal latino e dal greco. Nelle città industriali, per esempio a Birmingham, tutti i direttori (*headmasters*) delle scuole che preparano i giovani alle carriere industriali e commerciali considerano lo studio del latino come il miglior mezzo per formare l'intelligenza: tutti gli alunni studiano questa lingua fino ai quattordici anni, e tale studio viene continuato per altri due anni nella « divisione moderna ». Perfino nella scuola, essenzialmente pratica, di Dulwich il latino è obbligatorio fino ai tredici anni.

Nelle lingue classiche, che sono piuttosto sintetiche, gli Inglesi vedono la migliore ginnastica grammaticale e logica per i giovanetti che parlano una lingua analitica; essi non dimenticano, poi, che gli antichi hanno espresso con la massima chiarezza e in stile perfetto sentimenti generali, tali da arricchire la mente di chi li legge e da allargarne l'orizzonte intellettuale.

L'educazione fisica.

Ma la prima cosa di cui gli Inglesi si preoccupano, in tutti i gradi dell'insegnamento, è l'educazione fisica: in un paese come la Gran Bretagna, i cui abitanti hanno e conservano fino a tarda età una vera passione per gli esercizi del corpo, una scuola che si rispetti non può mancare di un terreno, ampio e accuratamente mantenuto, destinato a tale scopo. Le vacanze occupano circa un terzo dell'anno scolastico; negli altri due terzi sono consacrati ai giuochi ginnastici almeno due pomeriggi per settimana, oltre alla domenica. Dell'importanza dei giuochi ginnastici dal punto di vista fisico e da quello morale non è necessario discorrere.

L'educazione morale.

Se l'educazione fisica inglese è tale che meriterebbe di esser presa a modello nelle nostre scuole, non meno degna di ammirazione e di imitazione è l'educazione morale: in tutte le scuole dell'Inghilterra si cerca di sviluppare anzitutto la personalità dei giovanetti trattandoli, non come fanciulli, ma come uomini fatti. L'insegnante non dubita mai della parola degli scolari, salvo a punirli con la massima severità quando risultino bugiardi; essi imparano così che la bugia è, non un difetto quasi naturale nei fanciulli, ma una bassezza indegna dell'uomo; e in pari tempo acquistano il sentimento della responsabilità. Fu l'illustre Arnold che introdusse per il primo questo sistema nella scuola di Rugby; e il sistema risultò efficacissimo. « È una

vergogna mentire con Arnold — dicevano i suoi scolari: — egli ci crede sempre. »

L'autore dell'articolo che riassumiamo ha applicato questo sistema nell'insegnamento secondario durante lo scorso anno scolastico, e dichiara di averne ottenuto risultati inaspettati.

Per rafforzare ancor più nei giovanetti il sentimento della responsabilità, nelle scuole secondarie inglesi essi vengono investiti di una autorità ristretta in certi limiti: gli allievi sono ripartiti in sei classi (*forms*); quelli della quinta sono indipendenti; tutti gli altri sono sottoposti alla sorveglianza e devono obbedire a quelli della sesta, che appunto per questo sono chiamati *praepostors*; e siccome il professore di questa classe è lo stesso direttore della scuola, così questo, per mezzo de' suoi scolari, estende la sua autorità personale e fa penetrare le sue idee in tutta la scuola.

L'autorità dei *praepostors* è riconosciuta da tutti gli alunni di ciascuna scuola; siccome, però, non tutti i *praepostors* sono egualmente degni di esercitare le loro funzioni, così essi sono sorvegliati dai loro *tutors*.

Il « tutor. »

Per comprendere che cosa sia il *tutor* è necessario ricordare che gli alunni di ogni scuola sono ripartiti, in gruppi di venticinque o trenta (la cifra più alta è di quaranta), fra i professori, in casa dei quali essi vivono per tutta la durata degli studi: ciascun professore, ciascun *tutor*, si occupa del mantenimento materiale dei giovanetti che gli sono affidati e della loro educazione morale, e sorveglia i loro studi. Anche nelle pensioni nelle quali sono ammessi i soli esterni, ciascuno scolaro deve scegliersi per *tutor* uno dei professori della scuola, il quale è responsabile di lui verso la rispettiva famiglia.

I vantaggi di questo sistema sono evidenti: i giovanetti hanno accanto continuamente una guida, un consigliere sicuro, che spesso resta il loro migliore amico, e studia il loro carattere e le loro attitudini, e li consiglia utilmente nella scelta di una carriera: il professore, da parte sua, ci guadagna in affetto presso gli alunni e in considerazione presso le loro famiglie.

Alcune cifre.

Bisogna riconoscere che questo sistema è favorito dal fatto che gl'istituti secondari inglesi hanno un numero complessivo di allievi piuttosto basso in confronto con le scuole di egual grado di altri paesi: la scuola più frequentata non ha più di 600 alunni, e ve ne sono di quelle che non ne contano più di 60; per questo ciascun alunno può essere oggetto di cura particolare.

(1) Da un articolo di ENRICO BORNEQUE, *Revue Universitaire*, 15 ottobre.

Per contro, il piccolo numero degli alunni e la necessità in cui essi si trovano di abitare presso un *tutor* fanno sì che la retta da pagarsi dalle famiglie sia abbastanza alta. Ecco alcuni esempi delle quote da pagare per otto mesi od otto mesi e mezzo di internato: Haylebury, 1925 franchi; presso i Gesuiti, da 2000 a 2700; Dulwich, 2105; Westminster, 2375; Wellington, 2750; Winchester, 3000; Rugby, 3025; Uppingham e Marlborough, 3150; Harrow, 3500; Eton, 3725. Negli istituti nei quali i giovani vengono preparati a esami un po' difficili si pagano fin 5000 franchi.

Vi sono bensì, per i meno ricchi, delle borse di studio, ma in numero molto ristretto; sicchè, tutto sommato, si può dire che l'istruzione secondaria in Inghilterra è aristocratica. Gli insegnanti sono pagati molto bene; i direttori di Eton o di Harrow hanno da 100 a 115,000 franchi all'anno, senza tener conto di quello che guadagnano col tenere a pensione gli alunni.

La religione. — La scuola e la famiglia.

La religione ha un posto importante nelle scuole inglesi; essa viene considerata come una forza utile e salutare, e così i tre quarti degli *headmasters* delle scuole secondarie sono dei *clergymen*. La prima condizione che una scuola inglese impone a un professore è di essere cristiano; ogni mattina gli alunni leggono la Bibbia in inglese; essa serve anche, nel testo greco, per gli esercizi di traduzione da questa lingua.

Per molti rispetti la scuola inglese può dirsi una continuazione della famiglia: già nella famiglia il giovanetto è abituato alla disciplina e ha imparato a rispettare l'autorità assoluta di suo padre, col quale non si effonde mai in dimostrazioni di tenerezza; quanto alla madre, essa ama i suoi figliuoli, ma è molto lontana dalla appassionata sensibilità delle mamme di altri paesi. Così, il giovanetto, che dalla famiglia passa alla scuola, non fa che passare da una disciplina a un'altra, alla quale egli si piega senza sforzo, anzi con piacere.

D'altra parte, si può dire che i giovanetti facciano già in famiglia il tirocinio di quella relativa libertà di cui godono presso il *tutor* e come *praepostors*: i fanciulli, anche quelli di buona famiglia, non vengono accompagnati sempre e dappertutto; a un ragazzetto di dieci o undici anni vengono affidati incarichi relativamente importanti, come per esempio riscuotere degli *chèques* o fare dei versamenti a una banca. La scuola, nella quale, come abbiamo veduto, è conferita ai giovanetti una certa autorità e lasciata una certa responsabilità, sviluppa in parecchi punti l'opera della famiglia.

ERBERTO SPENCER E LA MUSICA⁽¹⁾

Più di quarant'anni or sono, Erberto Spencer pubblicava uno studio intitolato *On the origin and function of music*, in cui cercava di dimostrare che l'elemento primario nella musica è la melodia, la quale — egli aggiungeva — è di origine emozionale. Contro alcune delle affermazioni contenute in quello scritto insorsero più tardi, pure accettando la teoria dello Spencer circa l'origine vocale della musica, Gurney e Darwin, il quale ultimo fa derivare la melodia, come il canto degli uccelli, da istinti sessuali.

Riccardo Wallaschek, poi, combattè vivacemente la teoria spenceriana della melodia considerata come elemento primitivo della musica, e sostenne che questo elemento è, invece, la battuta, la cadenza, e che perciò la musica si deve derivare dal sentimento del tempo.

Melodia e ritmo.

Ora nel recente volume intitolato *Facts and Comments*, del quale ci siamo occupati su queste colonne nel fascicolo del 1° giugno e che può essere considerato come il testamento filosofico del grande pensatore, lo Spencer si volge contro il Wallaschek e contro un altro suo critico, Ernesto Newmann. nel capitolo intitolato *The origin of music*, e cerca di confutare la teoria del Wallaschek dal punto di vista generale e da quello strettamente scientifico. Egli prende come esempio il pigollo del passero e il canto del merlo, e dice che solo quest'ultimo può dirsi musica, pur affermando che anche nel primo vi è una certa regolarità ritmica. Dal punto di vista scientifico, poi, lo Spencer cerca di infirmare la teoria del Wallaschek osservando che il ritmo non è un elemento essenziale della musica soltanto, bensì anche della danza e della poesia.

L'osservazione è giusta, ma non basta ad abbattere la teoria del Wallaschek. Del resto, così questa teoria come quella dello Spencer sono troppo esclusive, e dopo tutto è ozioso discutere intorno alla priorità dei due elementi, la melodia e il ritmo: l'uomo trovò in origine l'uno e l'altro nella natura; ma la musica si ha soltanto quando questi due elementi di natura così diversa si riuniscono in un elemento nuovo, diverso dalla natura, l'arte; perciò il canto degli uccelli, sia pure il più perfetto, non può essere chiamato col nome di musica: perchè esso diventi tale, deve venir stilizzato, come ha fatto in modo insuperabile Riccardo Wagner.

Nel capitolo che tien dietro immediatamente a quello suddetto e che porta il titolo di *Developed*

(1) Da un articolo del dott. UGO BOTSTIBER, *Die Zeit*, 4 ottobre.

music, lo Spencer torna ad affermare che la musica primitiva è puramente melodica, e che da questa musica primitiva si formò la « musica sviluppata » quando alla melodia si aggiunse il ritmo. Contro questa affermazione sta il fatto, ricordato dal Wallaschek nel libro *Primitive music*, che vi sono molti popoli rozzi e selvaggi la cui musica consiste puramente nella ripetizione di vari motivi ritmici: esaminando, infatti, gli strumenti musicali di siffatte popolazioni, i quali ci porgono una testimonianza più positiva che le relazioni, spesso incerte, degli esploratori, troviamo che la maggior parte di essi sono strumenti a percussione, ossia strumenti che danno un ritmo, mentre quelli che servono a dare le melodie sono pochi e poco sviluppati. Ciò dimostra, evidentemente, che nella musica dei popoli primitivi il ritmo ha per lo meno la stessa importanza della melodia.

La musica di oggi.

Come non possono essere accettate le idee dello Spencer intorno all'origine e allo sviluppo della musica, così non si può sottoscrivere a quello che egli dice intorno alla musica e ai musicisti del tempo presente.

Nel capitolo intitolato *Alcune eresie musicali* lo Spencer parte da un dato di fatto generalmente noto: che, cioè, la percezione musicale consta di due elementi: l'elemento sensorio e l'elemento comparativo: il primo è la percezione diretta di singoli toni musicali, il secondo è il sentimento prodotto dalla percezione successiva o contemporanea. Ora lo Spencer deplora che, oggi, il secondo elemento prevalga di gran lunga sul primo, e che i musicisti e il pubblico si compiacciano più della composizione e della successione che non dei singoli suoni. Ed egli non si accorge che, sostenendo questa strana teoria, si butta, diremo così, a mare tutta la musica nel magnifico sviluppo che essa ha raggiunto dalle sue origini fino ai giorni nostri.

Una delle peggiori conseguenze della tendenza da lui deplorata è, secondo lo Spencer, la soverchia importanza che vien data al violino e la predominanza di questo strumento nelle orchestre. Il violino — egli dice — è un strumento imperfetto, giacchè, mentre viene sonato, si sente sempre il grattare dell'archetto e i suoni non sono mai pieni perchè le corde non vibrano mai completamente; la vibrazione completa si ha nell'arpa: « nessuno vorrà negare che i suoni dell'arpa siano di gran lunga più dolci di quelli del violino, il quale fa pensare alla voce di una donna strillona (*shrew*) di buon umore » (!!).

Il predominare dei violini nell'orchestra — continua lo Spencer — fa sì che questa sia assoluta-

mente difettosa: « essa può rendere la bellezza, può rendere la grazia, può rendere la delicatezza; ma dove rimane la dignità, dove la grandiosità? » Solo l'organo — egli dice — possiede dignità, giacchè per mezzo di esso « viene prodotta una poderosa commozione che l'orchestra non produce mai; non si può ottenere dignità con una quantità di violini. »

L'autore crede che sia superfluo il confutare queste asserzioni, ossia il fare l'apologia dell'orchestra moderna.

In un altro capitolo, poi, intitolato: *The corruption of music*, lo Spencer combatte, con argomenti che hanno ben poco di nuovo, il cosiddetto virtuosismo, e soprattutto rimprovera ai « virtuosi » di sonare con soverchia rapidità, di affrettare sempre il tempo; sicchè spesso, quando qualche signora sonava davanti a lui, egli le raccomandava ogni tanto: « Non così presto! non così presto! », perchè « il tempo scelto era tale da distruggere il sentimento. »

Meyerbeer e Mozart.

La disputa, che già fervette intorno a Meyerbeer, può dirsi cessata, e oggi non vi è quasi nessuno che esalti troppo, come d'altra parte non vi è quasi nessuno che troppo deprezzi questo compositore, il quale ebbe qualità indubbiamente notevoli. Lo Spencer trova, tuttavia, che non lo si apprezza come si deve, e spezza una lancia in favore di Meyerbeer, quantunque dichiari egli stesso di aver assistito alla rappresentazione delle sue opere cinquant'anni fa, aggiungendo però che il suo giudizio si fonda sulla esatta conoscenza delle riduzioni di queste opere per pianoforte.

Egli difende soprattutto Meyerbeer contro due accuse: quella di adoperare troppi passaggi di scala e troppi arpeggi, e quella che le sue idee musicali manchino di originalità. Quanto alla prima accusa, egli confronta tre opere di Meyerbeer con altrettante opere di Mozart, limitando il confronto alle prime venti pagine della rispettiva riduzione per pianoforte, e trova, per Meyerbeer:

<i>Roberto il Diavolo</i> :	passaggi di scala	25;	arpeggi	20
<i>Il Profeta</i> :	»	»	18;	» 41
<i>Gli Ugonotti</i> :	»	»	15;	» 22

ossia, in tutto, 58 passaggi e 83 arpeggi.

Per Mozart, invece:

<i>Don Giovanni</i> :	passaggi di scala	60;	arpeggi	31
<i>Il flauto magico</i> :	»	»	57;	» 10
<i>Le nozze di Figaro</i> :	»	»	58;	» 36

ossia, in tutto, 175 passaggi e 77 arpeggi.

Tutto calcolato, « per uno spazio eguale, troviamo in Meyerbeer 151 di queste successioni meccaniche, in Mozart 253 ».

Quanto alla seconda accusa, lo Spencer è ricorso a un ingegnoso espediente per giudicare della originalità di un pensiero musicale: quando, cioè, nell'udire il principio di una frase musicale, egli crede di poterne prevedere, tutto o in parte, il resto, allora la frase è un luogo comune. E applicando siffatto metodo all'analisi della musica di Meyerbeer e di quella di Mozart, il suo giudizio risulta ancora sfavorevole a quest'ultimo.

Verso la fine del capitolo intitolato *Meyerbeer*, lo Spencer, il quale vuole a ogni costo esaltare questo compositore ch'egli ritiene giudicato in generale troppo severamente, dice che negli *Ugonotti*, e precisamente nella scena fra Raoul e Valentino, Meyerbeer ha compiuto con successo ciò che Wagner ha tentato di fare senza riuscirvi. — Che cosa egli voglia dire con queste parole — osserva l'autore dell'articolo — non riesco a capire; sono, però, convinto che, agli occhi dello Spencer, Wagner sta ancora più in basso di Mozart: infatti, nelle opere di Wagner — riduzione per pianoforte — ricorrono in numero ancora più grande i passaggi di scala e gli arpeggi, e molti di essi devono essere suonati con grande rapidità!

Del resto — così chiude il Botstiber il suo articolo — di questi giudizi non si può chiamare responsabile soltanto lo Spencer, bensì gli Inglesi in generale, eccettuati quei pochi che si sono procurati all'estero una cultura musicale: da un paese che non ha un teatro dell'opera, che conosce i capolavori della musica drammatica solo per le rappresentazioni che ne danno di quando in quando compagnie estere, e che perciò si può dire non conosca bene la più notevole forma dell'arte musicale, non possono venire giudizi sani intorno alla musica dei nostri giorni.

GLI OSPIZI DEI VECCHI IN DANIMARCA E IN RUSSIA ⁽¹⁾

Di tutte le nazioni di Europa quelle che con maggior saggezza sanno procurare ai vecchi poveri tranquillità e benessere sono la Danimarca, la Russia e l'Austria. Parleremo oggi delle due prime.

Mentre il visitare un asilo di poveri (work-house) in Inghilterra non desta nel visitatore minor pena che il veder l'interno di una prigione, gli ospizi nei paesi summenzionati lasciano impressioni talmente serene e piacevoli, che al loro confronto il mondo esteriore appare triste e sconsolante.

(1) Da un articolo di EDITH SELLERS, nella *Nineteenth Century*, ottobre.

In Danimarca.

Alla Danimarca spetta il primato di questa pietosa saggezza verso la vecchiaia. Nei suoi ospizi, nessun affollamento di vecchi alla rinfusa, nessun miscuglio di persone brave e oneste con altre indegne di stima; bensì distinzione e separazione netta dei vecchi intemerati e rispettabili dagli altri viziosi, o in alcun modo disonesti. Quando un uomo o una donna abbia compiuti i sessanta anni e si trovi senza il necessario alla vita, ricorre alle autorità locali, e queste, per la legge del 1891, sono obbligate a prendersi cura del richiedente, purchè questi possa provare ch'egli ha vissuto finora lavorando onestamente, che la miseria non è colpa sua o di qualche suo vizio, e che mai ha mendicato nulla dallo Stato o dai privati.

Chi può dare queste prove, viene ammesso alla categoria privilegiata, e di fronte agli altri poveri acquista una posizione analoga a quella di un veterano fra i soldati. Così gli resta ogni altro diritto di cittadino, quello di voto compreso, mentre al mendicante è negato ogni diritto civile, perfino quello di sposare. Dei poveri privilegiati, chi può ancora pensare a sè stesso o ha qualche parente che si prenda cura di lui riceve un piccolo sussidio annuale, gli altri vengono ricoverati in appositi ospizi. Entrati in questi, guardano dall'alto in basso gli altri poveri men degni di loro, e stimano grande onore di vivere in quei luoghi aperti solo a gente onesta. La casa, ove entrarono per diritto spettante ai loro meriti, vien da essi considerata come casa propria, e in qualità di proprietari ne fanno gli onori con chiunque vi entri, fosse il sindaco in persona.

Questo orgoglio, questo sentimento di dignità sono ciò che più li rende felici, e, notate, non costano nulla allo Stato. E, all'epoca dell'elezioni, quale piacere per quei vecchi rispettabili vedere i loro voti ricercati, e delle carrozze venire a prenderli per condurli alle urne! In maggioranza essi sono democratici, ma pur devoti al loro Re, a parer loro il migliore di tutti i Re.

Gl'impiegati di tali ospizi debbono soltanto servire e rendersi utili, non già imporsi ai vecchi ricoverati. Questi sono pienamente liberi di andare ove vogliono, di fare ciò che più loro aggrada.

Soltanto alcuno che abusi della libertà a danno suo o dei compagni, può essere rimproverato, obbligato a non uscir di casa, e può anche perdere il diritto ai pochi soldi che ognuno riceve settimanalmente per le piccole spese personali. Se ciò ancora non bastasse, il recidivo verrebbe espulso dall'ospizio e passerebbe a vivere con i mendicanti.

In Copenhagen lo stabilimento modello di tal genere è quello fondato e diretto dal signor Jacobi, capo dell'Ufficio di beneficenza, nel quale sono riunite tutte le moderne comodità. Gli abitatori di esso, circa quattrocento, vengono divisi in modo che gli uomini occupano un lato dell'edificio, le donne un altro lato, e le coppie coniugali hanno stanze riservate a loro soltanto. Non vi sono grandi dormitori, ma due o tre, al massimo sei letti per stanza. Non mancano poi saloni e salotti di uso comune per riunirsi o per ricevere gli estranei.

Il vitto.

In tutti gli ospizi di Danimarca il vitto è eccellente, in quello di Copenhagen però meglio che altrove. Un cuoco di prim'ordine presiede alla cucina e pone massima cura a preparare cibi non solo gustosi, ma anche sanissimi e di facile digestione, come si richiede per gente di stomaco delicato e fornita di pochi denti o nessuno. Eppure, grazie alla saggia amministrazione e all'abilità culinaria del capo cuoco, questi pasti costano meno che il pranzo in un asilo d'Inghilterra, pranzo a base di manzo durissimo che i poveri vecchi o non possono mangiare o mangiato non digeriscono. A ciascuno dei ricoverati si distribuisce due volte per settimana una provvista di pane, burro e formaggio, che ognuno consuma a suo piacere, a poco a poco, in camera sua. Tutti i giorni poi, alle sette del mattino, una buona tazza di latte caldo, alle undici un caffè, alle dodici pranzo, alle tre pom. altro caffè, e alle cinque the, biscotti o piatti di cucina. Non meno copiosi dei cibi sono i vestiti che gl'inquilini ricevono, e, per ricreare anche il loro spirito, una banda militare suona talvolta nel giardino dello stabilimento, o sonvi biglietti di libero ingresso a un teatro speciale.

A Fredensborg.

Gli ospizi di provincia sono naturalmente più piccoli, ma forse anche più belli di quello descritto sopra. Delizioso è, per esempio, quello di Fredensborg. È un edificio bianco, basso, posto su una collina, ben soleggiato e ben riparato dai venti freddi. Un bel giardino lo circonda, e quivi è un comodo padiglione in cui i ricoverati possono passare a loro agio molte ore, quando è bel tempo. Circa sedici persone, quante la detta casa può contenere, vivono tranquillamente insieme, come in famiglia, e ognuna possiede la sua cameretta. Quest'ospizio appartiene a tre villaggi, i quali posseggono pure in comune un ricovero per gli altri poveri men degni, e una casa di lavori forzati. Ora che tutti i comuni sono obbligati a procurare alloggio distinto ai poveri rispettabili, ben spesso piccoli comuni limitrofi si uniscono a tal uopo.

Quando un comune preferisce invece non unire ad altri, segue generalmente questo sistema: a una coppia di bravi e onesti operai, marito e moglie, affida una casa ben mobigliata, e in questa manda a vivere qualunque povero onesto che sia rimasto senza pane e senza tetto. Ai comuni spetta la sorveglianza sull'andamento di tali case; la spesa vien divisa a metà fra essi e lo Stato.

In tutti questi ospizi, e di città e di villaggi, vive gente ben contenta della sua sorte, venendo essa ben trattata non solo materialmente ma anche moralmente. In essi, ognuno può pensare e agire a suo talento, e tutti vengon trattati non solo con rispetto ma anche con simpatia. In quanto alla spesa, ogni persona costa in media uno scellino al giorno; in città un po' più, in campagna un po' meno. Nei più incomodi asili di Londra, ogni persona costa quasi due scellini. Ma, benchè la vita non sia più cara a Londra che a Copenhagen, ben si comprende la ragione di tanta differenza: in Inghilterra le spese di amministrazione assorbono la maggior parte dei fondi destinati ai poveri, mentre negli ospizi di Danimarca salari e amministrazione in genere non assorbono talvolta più di un ventesimo della spesa totale, mai ad ogni modo più di un quinto.

In Russia.

Sostanziali differenze convien notare fra gli ospizi danesi e quelli russi.

Mentre i danesi non sono che un complemento di tutto un perfetto sistema di beneficenza legale, in Russia tali istituzioni sono le uniche a vantaggio dei poveri, non essendovi alcuna legge riguardante i poveri, nè alcuna tassa che si devolva in loro favore. Come Stato la Russia nulla fa per essi, se non punirli talvolta per la loro povertà. In Danimarca, gli ospizi sono pubbliche istituzioni con carattere ufficiale, decretate dalla legge, fondate e mantenute con fondi pubblici: in Russia appartengono o alla Corona o ai privati, e vengon mantenuti da donazioni e liberalità private. In Danimarca è la legge che decide chi ha e chi non ha il diritto d'entrarvi; vi si entra quindi per meriti propri: in Russia invece la legge non s'incarica di questo, e la fortuna talvolta può più del vero merito. Ma, nonostante queste differenze, gli ospizi russi e i danesi hanno molte belle qualità comuni, come risulta dal fatto che sì negli uni come negli altri noi troviamo tutte persone assai felici di viver lì dentro. Per la minor cura che vien posta nel vagliare i meriti di chi entra negli ospizi russi, la compagnia vi è certamente meno scelta che negli altri, ma ciò non importa molto ai felici che vi sono ammessi, poichè i Russi in generale non si curano troppo dello stato morale di chi li circonda.

La Casa delle Vedove.

Pietroburgo annette molta importanza alla nascita e alle distinzioni sociali, e non soltanto al merito personale. Per questo appunto, il suo ospizio migliore e più bello è riservato a gente di civil condizione, che vide giorni migliori. E esso chiamasi « Casa delle Vedove » benchè, di circa seicento signore ivi alloggiate, la maggior parte sian zitelle. È un edificio assai bello, il vecchio palazzo della Czarina Elisabetta, presso la gran cattedrale: il suo scalone imponente, però, la magnifica cappella, e l'altra piccola cappella portatile, che Pietro il Grande voleva sempre con sè ovunque andasse, male armonizzano con le vesti consunte e sbiadite delle vecchie signore che ora vivono fra quegli splendori.

Un lato del palazzo è riservato tutto alle vedove, delle quali ognuna ha una camera a sè, graziosa e comoda, in cui può vivere a suo bell'agio, e illudersi di avere ancora una casa sua propria. Alle vedove il pranzo vien servito in camera da persone adibite al loro servizio. Le vedove non sono ammesse nello stabilimento prima dei sessanta anni, mentre le zitelle possono entrarvi a quaranta. Queste però mangiano in comune, per mancanza di donne addette al loro servizio, e hanno una camera in due: del resto, sono trattate pure gentilmente, pranzano bene, e stanno quindi bene di spirito come di corpo.

In teoria, le abitanti di questo palazzo, come gli abitanti di ogni ospizio russo, dovrebbero contribuire per la massima parte al proprio mantenimento. Il costo per ogni persona è di 280 rubli all'anno (circa franchi 1,95 al giorno): ogni vedova dovrebbe pagare 250 rubli e ogni zitella 200 rubli all'anno. In realtà tuttavia, soltanto una metà di esse paga ciò che dovrebbe, e all'altra metà provvede il lascito della Czarina Maria, al qual lascito il palazzo appartiene. Questo istituto fu fondato dallo Czar Nicola I in memoria di sua madre, e possiede ora circa cento milioni di rubli, con la rendita dei quali circa cinquemila poveri, uomini e donne, sono, interamente o parzialmente, alloggiati, nutriti e vestiti.

La Casa delle Vecchie.

La cosiddetta « Casa delle Vecchie », che è situata assai vicino a quella delle Vedove, è di recente costruzione. Qui sono raccolte circa quattrocento donne, che appartengono tutte alla classe operaia o delle serve. Non avendo mai goduto nella vita, queste poverette tanto maggiormente godono il benessere attuale, in pace e con spensierata disinvoltura. Anche qui, parte delle donne paga per sè, e a parte di loro provvede la cassa dello Czar, o qualche altro benefattore. Circa un terzo delle donne può avere camere separate, e chi gode da sola una

camera paga franchi 2.15 al giorno: godendo una camera in due, ognuna paga franchi 1.95, e dormendo in dormitori, la quota giornaliera per ognuna è di franchi 1.05. Annessa alla casa è una bella chiesa, ed anche un' infermeria.

Casa Municipale.

L'ospizio più grande in Pietroburgo, e forse anche il più interessante, è la cosiddetta « Casa Municipale » o Gorodskaja Bogodielna. La fondò a sue spese Caterina II, e la regalò poi alla città che aveva ceduto il suolo per quella costruzione. È un immenso edificio, in cui sono ospitati 800 uomini e 3000 donne, e tutti appartengono alle classi più povere di operai. Non ne sono esclusi però individui di qualche classe un po' più elevata, come piccoli negozianti, bassi impiegati, maestri di scuola e così via. Cosa caratteristica degli ospizi russi è che vi è assai più posto destinato alle donne che agli uomini. Benchè la Casa di cui parliamo sia della classe più bassa, pure l'esservi ammesso è sempre considerato come un privilegio. Il vitto vi è assai buono, e gl'inquilini, di cui ognuno ha un buon letto e comode sedie, vi sono trattati con ogni riguardo e grandi premure. E la pensione annua per ciascuno non costa più di settantadue rubli! In omaggio alla libertà di coscienza, il municipio di Pietroburgo mantiene, in quel palazzo, un ministro ortodosso, un pastore protestante e un prete cattolico: e tutti e tre vivono in perfetta pace ed eguaglianza.

A Mosca.

Ma non a Pietroburgo, bensì a Mosca convien cercare i migliori ospizi per la vecchiaia: due di questi, gl'Istituti Heier e Boew, sono modelli di ciò che simili siti dovrebbero essere. Entrambi appartengono alla città, benchè edificati e dotati da privati cittadini. Questi ne fecero dono al municipio, il quale non solo ne sorveglia l'andamento, ma con quote annuali supplisce, se occorre, ai fondi insufficienti.

Entrambi sono nella parte più bella della città, che è anche la più sana, e son circondati da spaziosi giardini.

L'Istituto Heier è un bel fabbricato, di aspetto assai semplice, ma assai adatto al suo scopo.

Da una parte della casa, vi sono camere per trentatre uomini, dall'altra parte per trentatre donne, e in mezzo è un gran salone comune, dove tutta la compagnia passa la maggior parte del suo tempo, gli uomini leggendo giornali o giuocando a domino, le donne cucendo o facendo maglie, tutti insieme poi chiacchierando più o meno allegramente.

Piena libertà è concessa a ognuno, non essendo qui ammesse che persone di provata rispettabilità:

ed è perciò che ben raramente qualcuno abusa di detta libertà.

L'Istituto Boew è molto più grande, e vi si conduce vita meno famigliare, ma è altrettanto comodo e ben diretto. Contiene 300 persone, 180 donne e 120 uomini, che vengon mantenuti con la spesa di 120 rubli all'anno per ciascuno. Anche questi poveri appartengono alla classe più onesta di lavoratori, e godono quindi anch'essi piena libertà. Per gli altri poveri di minor merito o di vita disordinata, Mosca possiede un ospizio speciale, che è annesso al deposito dei mendicanti, e lì i poveri non godono nè la stima, nè la libertà concessa agli altri, ai migliori. A ognuno ciò che si merita.

I CAVI TELEGRAFICI SOTTOMARINI E IL DIRITTO DI GUERRA ⁽¹⁾

I cavi telegrafici che mettono in comunicazione l'Europa con le altre parti del mondo hanno un'importanza così essenziale, che cominciano a essere considerati sempre più come istituzioni internazionali destinate al bene di tutto il mondo civile, e come tali degne e bisognose di essere sottoposte a una tutela internazionale e non dipendente soltanto dalla legislazione e dal Governo di un singolo Stato. Ispirandosi a questo principio, l'« Istituto di diritto internazionale » prendeva nel 1880 l'iniziativa di un trattato che effettivamente fu stipulato nel 1884 fra le principali potenze: questo trattato sanziona la tutela dei cavi sottomarini, e tutti gli Stati che vi hanno aderito hanno introdotto nella propria legislazione misure punitive per coloro che, maliziosamente o per trascuranza, danneggiano queste importantissime vie di comunicazione.

Il trattato in parola non contiene, però, nessuna disposizione per tutelare i cavi in caso di guerra contro le offese di una potenza belligerante. È una questione che merita di essere esaminata ne' suoi vari aspetti.

Quando si tratti di un cavo sottomarino il quale metta capo nel territorio di una potenza belligerante, questa ha, naturalmente, il diritto di censura sui telegrammi privati, e non le si può contestare nemmeno il diritto, garantito dal trattato di Pietroburgo, del 10 luglio 1875, di riservare la linea esclusivamente alla trasmissione dei telegrammi del Governo, escludendone del tutto i telegrammi privati, quando ciò sia richiesto dalla sicurezza dello Stato. Così pure è naturale che, quando una potenza occupi un territorio nemico, essa si serva — insieme

coi privati o escludendoli — della linea telegrafica che lo attraversa, e possa anche tagliarla.

Quando, invece, un cavo telegrafico congiunga due Stati neutrali, esso deve essere rispettato dalle parti belligeranti; in mare aperto, la proprietà neutrale, eccettuato il caso di contrabbando, è inviolabile.

Stati belligeranti e Stati neutrali.

Fin qui tutti sono d'accordo. Più dubbia può apparire la questione seguente: se una potenza belligerante abbia il diritto di tagliare, in mare aperto, un cavo il quale mette in comunicazione un territorio neutrale con un territorio nemico. In generale, gli Stati neutrali hanno il diritto di comunicare liberamente con ciascuna delle potenze belligeranti, e siccome i cavi sottomarini servono a questa libera comunicazione, essi devono essere inviolabili, salvo i casi accennati più sopra ed eccettuato anche il caso di un blocco; nel quale ultimo caso deve essere riconosciuto il diritto di tagliare dalla parte di mare le comunicazioni della città o della regione bloccata, non però oltre il raggio della zona alla quale il blocco si estende.

Qualcuno ha obiettato che, per mezzo di un cavo il quale metta in comunicazione un paese neutrale con uno dei belligeranti, possono essere trasmesse a quest'ultimo notizie d'importanza per la guerra stessa, e che perciò l'altro belligerante dovrebbe avere, per diritto di difesa, la facoltà di tagliare un cavo siffatto. Ma a questo diritto se ne contrappone uno più forte e più generale: non è giusto, cioè, che, quando due o più Stati si guerreggiano — e possono essere anche Stati relativamente piccoli e di nessuna importanza — debbano essere interrotte le comunicazioni fra tutti gli altri: l'interesse generale degli Stati neutrali deve prevalere sull'interesse particolare dei belligeranti.

Riassumendo quanto fin qui abbiamo esposto, possiamo dire: l'invulnerabilità dei cavi sottomarini in tempo di guerra non è assoluta; vi sono dei casi in cui le potenze belligeranti possono tagliarli; ma devono essere considerati come inviolabili i cavi che congiungono fra di loro paesi neutrali e quelli che mettono in comunicazione un paese neutrale con un territorio appartenente a uno dei belligeranti, eccettuato il caso di un blocco effettivo.

Le decisioni dell'Istituto di diritto internazionale.

Delle questioni qui sopra accennate si occupò qualche settimana fa, in seguito alla proposta e su di una relazione dell'autore dell'articolo che riassumiamo, l'Istituto di diritto internazionale; dopo una vivace discussione, la maggioranza approvò quasi tutte le idee del Bar, le quali trovarono un

(1) Da un articolo del prof. L. VON BAR, dell'università di Gottinga, *Die Nation*, 11 ottobre.

valido sostenitore nel senatore belga Descamps, l'attuale presidente dell'Istituto; e fu votato un ordine del giorno col quale si dichiara inammissibile il taglio, fatto in mare aperto, di un cavo che congiunga un territorio neutrale col territorio di una potenza belligerante, eccettuato il caso di un blocco effettivo; in quest'ultimo caso, però, il taglio non può essere eseguito che entro la zona del blocco, e, quando il blocco sia tolto, chi ha tagliato il cavo deve farlo riparare al più presto.

Quanto alla questione se una delle parti belligeranti abbia il diritto di tagliare un cavo, non in mare aperto ma nel cosiddetto « mare territoriale » del nemico, cioè in quella zona lungo il lido sulla quale il nemico non ha piena sovranità, bensì soltanto alcuni diritti di sovranità, per esempio l'esercizio della polizia marittima, e nella quale tutte le nazioni hanno il diritto di libero passaggio, l'Istituto fissò il raggio di questa zona a tre miglia marittime (metri 5565) dalla costa: entro questa zona una nave da guerra può tentare di tagliare un cavo sottomarino del nemico; fuori di questa zona è il mare aperto, ossia il territorio neutrale.

Necessità di provvedere.

L'importanza di provvedere, entro i limiti del giusto, alla sicurezza dei cavi sottomarini in tempo di guerra è tanto più evidente quando si pensi che dell'eventuale diritto di tagliarli possono far uso anche Stati di ultimo ordine e perfino una banda di insorti la quale pretenda che le siano riconosciuti o eserciti di fatto i diritti di parte belligerante.

Una questione della quale per ora l'Istituto non si è occupata è la seguente: se e in quali casi si possa pretendere un indennizzo per il taglio di un cavo sottomarino in tempo di guerra. È molto difficile calcolare il danno recato al commercio e alla industria dall'interruzione di una importante linea telegrafica; tutt'al più si può avere la misura dell'indennizzo da corrispondere all'impresa esercente il cavo: la media degli introiti normali per tutto il tempo dell'interruzione, più le spese per la riparazione del cavo. Ma è da notarsi che nel diritto di guerra non è accordato, come massima generale, alcun risarcimento per i danni recati alla proprietà privata, per esempio per edifici distrutti o rovinati dalle cannonate durante una battaglia.

L'Istituto non ha creduto di fare alcuna distinzione, rispetto al diritto di guerra, fra cavi di proprietà di un Governo e cavi appartenenti a Compagnie private; in egual modo, una linea telegrafica che un Governo faccia costruire in un altro Stato in seguito a un trattato stretto con quest'ultimo, non può essere considerata, nel diritto internazionale, come extra-territoriale.

Il Bar vorrebbe che queste norme stabilite dall'Istituto di diritto internazionale venissero adottate e seguite dai Governi dei vari Stati, magari stipulando a tal uopo una convenzione; egli riconosce, però, che il compimento di questo desiderio è destinato a incontrare non poche difficoltà. Attualmente la prevalenza nel possesso dei cavi telegrafici sottomarini spetta all'Inghilterra; ma quando si tratta di risolvere una questione giuridica d'interesse generale, quale è appunto questa, non è il caso di dare un'importanza determinante a condizioni di fatto che possono facilmente mutare: altri Stati, che già sono diventati forti concorrenti dell'Inghilterra nella marina mercantile, ora si accingono a competere con lei anche nel campo dei cavi sottomarini. E il capitale per siffatte imprese si troverà tanto più facilmente quanto più difesi saranno i cavi in caso di guerra, anche se la tutela che la marina dello Stato può accordare non sia eguale a quella che può essere esercitata, al bisogno, dalla forte marina della Gran Bretagna sui cavi inglesi.

LA RECENTE INVENZIONE DEL MARCONI ⁽¹⁾

Tutti sanno che elemento importantissimo nella telegrafia senza fili è il così detto « coherer », che non è altro che un tubetto di vetro, ripieno di limatura metallica, inserito nel filo ricevente. Questo « coherer » ha la seguente proprietà: in circostanze ordinarie lascia passare poco o punta elettricità perchè i granelli metallici sono separati, a quanto pare, da sottilissimi strati di aria non conducente l'elettricità; ma quando al filo ricevente giungono oscillazioni, le quali siano, per così dire, intonate, accordate col ricevitore, allora tra i granelli metallici si stabilisce un contatto elettrico, e il « coherer » dà passaggio alla corrente la quale è, tuttavia, immediatamente interrotta dall'azione meccanica di un martelletto, che, scuotendo il tubo, sposta i contatti della limatura.

E qui appunto sta la debolezza di tutto il sistema, perchè, come ben si comprende, lo scuotimento meccanico non produce sempre la stessa esatta quantità di spostamento, e, in conseguenza, la conduttività elettrica del « coherer » è una quantità incerta; perciò, turbata l'intonazione perfetta del ricevitore, esso non risponde più prontamente, come un risuonatore, alle oscillazioni elettriche che gli pervengono.

Tutti gli elettricisti riconoscevano come fosse necessario vincere questa difficoltà; ma il solo

(1) Da un articolo del prof. A. M. WORTHINGTON, *The Monthy Review*, ottobre.

Marconi vi è finalmente riuscito, non a caso, ma con una ragionata applicazione di fatti e di principi già conosciuti. Egli ha messo a profitto il fatto che la sensibilità del ferro a una forza magnetica è molto più pronta quando le sue molecole subiscono l'influenza di vicine onde elettriche. Se il pezzo di ferro è sottoposto a una forza magnetica lentamente variabile, (p. e. il lento avvicinarsi o allontanarsi alternato di un polo magnetico), la magnetizzazione del ferro segue i cambiamenti della forza magnetizzante, *non*, però, *immediatamente*, sibbene con un ritardo (maggiore o minore, secondo la qualità del ferro), con una certa lentezza, quasi che le sue molecole siano impedito nei loro movimenti da un fluido viscoso. Gerosa, Finzi e altri hanno dimostrato che, mantenendo in vicinanza del ferro alcune onde elettriche, questo ritardo diminuiva di molto, e la sensibilità del ferro alla forza magnetizzante era molto più pronta. Finalmente è noto che qualsiasi cambiamento nella condizione magnetica di una spranga di ferro, produce in un rocchetto di fil di ferro (detto rocchetto « secondario ») avvolto intorno ad essa una corrente indotta corrispondentemente intensa e subitanea.

Riflettendo su tutti questi fatti, Marconi fu condotto a inserire, nel mezzo del ricevitore, in luogo del « coherer », un sottile fil di rame isolato, avvolto in un solo strato attorno a una spranga di ferro (o a un fascio di fili di ferro), la quale fosse sottoposta all'azione di una forza magnetica lentamente variabile, per mezzo di un magnete a ferro di cavallo, i cui poli Nord e Sud, lentamente rotando, si avvicinarono o si allontanarono alternativamente dalle estremità della spranga: a questa sua invenzione egli dette il nome di « segnalatore magnetico » (*magnetic detector*). Ecco come il segnalatore agisce. Quando arriva un telegramma, le rapide onde elettriche che percorrono il ricevitore influiscono sulla libertà di movimento delle molecole del ferro, e lo stato magnetico della spranga cambia o salta in un attimo, in modo da corrispondere più esattamente alla cambiata forza magnetica. Ognuno di questi salti produce una corrente indotta nel rocchetto « secondario » avvolto attorno alla spranga e unito a un telefono o altro adatto apparecchio ricevitore del telegramma. Se il magnete rotante è rimosso, o se le sue rotazioni sono arrestate, le segnalazioni non sono più raccolte.

Il metodo, raggiunto dal Marconi con sì bella catena di ragionamenti, costituisce un successo completo: perchè, liberandosi dalle incertezze del « coherer », ha il grandissimo vantaggio che il ricevitore è adesso continuo, e di costante resistenza, in modo che l'accordo o l'« intonazione » di esso (dal quale

dipende la sua sensibilità come risuonatore elettrico e la possibilità di isolare le segnalazioni) si può eseguire molto più facilmente e accuratamente di prima.

I RISULTATI DELLA LEGGE SUL DIVORZIO IN FRANCIA (1)

La legge che ha ripristinato il divorzio in Francia è del 27 luglio 1884: son, dunque, già diciotto anni che essa è in vigore, periodo abbastanza lungo per poter giudicare quali ne siano stati gli effetti sull'ordinamento familiare francese.

Le previsioni sulla legge.

Le speranze concepite dagli entusiastici sostenitori di questa legge, prima che essa fosse stata approvata dalla Camera, erano quanto mai rosee: l'adulterio, essi dicevano, diventerà rarissimo, anzi non avrà più ragione d'essere; le unioni clandestine, i figli naturali diminuiranno, il numero stesso dei divorzi (e citavano, a sostegno delle loro affermazioni, le statistiche di altri paesi, p. e. del Belgio e dell'Alsazia-Lorena), se pur crescerà nei primi anni successivi all'approvazione della legge, andrà poi, a sua volta, diminuendo: insomma, questa istituzione ristabilirà nelle famiglie quell'armonia che, purtroppo, ora vi fa difetto.

La statistica dei divorzi.

Ma se a queste ottimistiche previsioni raffrontiamo le varie statistiche, riguardanti l'istituto del divorzio, compilate dal Ministero di Grazia e Giustizia e da quello del Commercio, per gli anni che corrono dal 1884 al 1900, ci dovremo facilmente persuadere che i fatti non hanno in alcun modo corrisposto ad esse.

In questo periodo di tempo il numero dei divorzi ha costantemente aumentato: da 2330, nel 1885, a 9053, nel 1899, e solo nel 1900 notiamo una leggera sosta (8889); che se confrontiamo questi numeri con quelli dei matrimoni celebrati negli stessi anni, l'aumento è altrettanto notevole, poichè da 14 per 1000 nel 1885, giungiamo a quasi 26 per 1000 nel 1899, e questa è la media per tutta la Francia; ma in alcuni dipartimenti essa è di molto superiore, e in quel della Senna giunge alla cifra enorme di 78 per 1000.

Osservando poi i divorzi dal punto di vista della professione dei divorziati, si nota che il numero è cresciuto di poco nella categoria dei proprietari, possessori di rendita e simili, un po' più in quella dei commercianti, e di molto nelle classi operaie

(1) Da un articolo di M. L. LEGRAND, *Compte rendu des séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, settembre-ottobre.

(da 1666 nel 1885, a 4890 nel 1899) mentre tra gli agricoltori è ancora raro, ma tende costantemente a crescere: e tutto fa temere che l'aumento debba continuare, poichè vari indizi (come, per esempio, il numero sempre crescente di domande di divorzi da parte delle donne, il rimaritarsi sempre più frequente dei divorziati con scapoli o nubili, ecc.) mostrano che il divorzio s'infiltra sempre più nei costumi e tende a invadere quegli strati sociali che finora ne erano rimasti immuni.

Gli effetti sociali del divorzio.

I fautori del divorzio avevano affermato, come abbiamo visto, che la legge sarebbe stata fonte di benefici effetti sociali: neppure questi effetti si sono, purtroppo, avverati. E, in primo luogo, per ciò che riguarda il numero delle nascite, l'influenza benefica del divorzio non si è fatta sentire; poichè la natalità è pur sempre piccola in Francia, e nulla fa sperare un miglioramento: essa ha radici in molteplici e profonde cause, a combattere le quali il divorzio non ha fatto buona prova. Lo stesso si dica delle nascite illegittime, il cui numero è presso a poco eguale per tutta la Francia, e forse un po' più piccolo nelle città, e, specialmente, in Parigi; e dei matrimoni, la cui proporzione è stata sempre, salvo alcune oscillazioni, quella che era prima dell'approvazione della legge: dunque, in tutti questi fenomeni sociali, l'istituto di cui parliamo, se pure non ha reso un cattivo servizio, non ha certamente corrisposto alle liete aspettative dei suoi fautori.

Ma più funesta ne appare l'azione se consideriamo la statistica degli adulterii, poichè dal 1883 al 1900 il numero delle condanne per questo reato è in quasi costante aumento; aumento che, se può in parte giustificarsi col fatto che prima del 1884 il marito si asteneva per lo più dal seguire le vie giudiziali, deve non meno certamente attribuirsi alla influenza del divorzio.

E, curiosa coincidenza, aumentano pure i suicidii, specialmente in quelle classi operaie, ove più frequente è la rottura del vincolo coniugale, e, cosa non meno curiosa, aumentano fra i suicidii quelli per dispiaceri domestici, gelosia, amore contrariato, alle quali passioni pareva che il divorzio dovesse offrire facile sfogo.

In breve, il bilancio della legge del 1884 può riassumersi così: le previsioni ottimistiche sono smentite nel modo più assoluto dai fatti: il divorzio ha invaso progressivamente i vari strati sociali, e ha disorganizzato un numero sempre maggiore di famiglie. Quando anche l'aumento non continuasse, così com'è, il numero delle perturbazioni matrimoniali è, senza paragone, maggiore di quelle anteriori alla legge, la quale, se ha arrecato sollievo a qualche

interessante situazione individuale, ha perturbato la situazione generale, meritevole di non minore interesse.

Cause e rimedi.

Le cause, dice il Legrand, che hanno facilitato questo dilagare di un'istituzione, la quale, secondo i disegni dei suoi autori, doveva contenersi in limiti assai ristretti, sono varie: e noi, di sfuggita, accenneremo all'azione della magistratura, la quale, come lo dimostrano le statistiche, accoglie assai favorevolmente le domande di divorzio (nella proporzione del 91 per 100 nel 1897), più favorevolmente che nelle domande di separazione (85 per cento nello stesso anno); a quella degli uffici di gratuito patrocinio, i quali, come anche qui le statistiche dimostrano, ammettono troppo facilmente le domande di divorzio, perchè di 9309 casi giudicati nel 1900, 6548 godevano il beneficio di gratuito patrocinio, e di questi ultimi 5768 ottennero il divorzio. Queste cifre ce ne spiegano il rapido diffondersi nelle classi operaie, incoraggiate dalla gratuità della procedura.

Notiamo infine l'invasione costante della giurisprudenza, che dà sempre maggiore latitudine ai termini legali indicanti le cause del divorzio ammesse dalla legge specialmente all'« ingiuria grave », nella quale il libero apprezzamento del giudice spazia a suo bell'agio; la mollezza e la trascuranza dei magistrati nel tentare la conciliazione tra i coniugi, prescritta dalla legge; e infine, la fretta colla quale alcuni tribunali, sopracarichi di lavoro, giudicano questi casi, pur tanto delicati, come, per esempio, quello della Senna, che è arrivato a pronunziare in una sola udienza fino a 294 sentenze in materia di divorzio.

Che rimedio opporre a questo male, il quale, secondo le parole del Glasson, minaccia di distruggere la famiglia civile in Francia? Il Legrand non ne conosce che uno, veramente efficace: abrogare la legge del 1884, la quale non ha corrisposto alle aspettative. Ma questo, egli ammette, è impossibile, perchè non è il minor male del divorzio quello di piantare solide radici nel paese, nella cui legislazione e nei cui costumi è stato inoculato. L'opinione pubblica in Francia, ben lungi dall'esservi ostile, è, al contrario, sempre più favorevole.

Dunque, questo energico rimedio non potendosi adottare, il Legrand consiglia un altro passo, senza nascondere a se stesso che si tratta più di un palliativo che d'altro, dalla cui efficacia egli non attende molto.

Come abbiamo visto or ora, la diffusione del divorzio, aiutata dall'azione trascurata degli uffici di gratuito patrocinio e dalla mollezza della magistratura, è grande specialmente nelle classi operaie.

cioè, proprio lì ove la solidarietà coniugale è indispensabile, e ove è immenso l'interesse sociale di arrestare questa disorganizzazione della famiglia. Ora il Ministro di Grazia e Giustizia potrebbe, per mezzo di una circolare ai procuratori generali, raccomandare agli uffici di gratuito patrocinio, istituiti presso i tribunali, una maggiore prudenza e cautela; ricordare loro che hanno il diritto di sentire le parti e il dovere di fare ogni loro sforzo per addivenire a un accordo amichevole fra esse: che, senza erigersi a giudici della cosa, debbono verificare attentamente la moralità del processo e quella dell'attore. Forse questa raccomandazione basterà ad arrestare l'eccessiva condisendenza verso coloro che domandano il divorzio; e, in ogni caso, vi sarebbe anche il mezzo di rimandare le decisioni sospette di troppa benevolenza agli uffici di gratuito patrocinio istituiti presso le Corti di appello.

Il Ministro non ha la mano così libera verso i tribunali, ma anche qui potrebbe raccomandare ai suoi sostituti maggiore cautela nelle ricerche, maggiore energia di reazione contro le invasioni della giurisprudenza e la rilassatezza della pratica.

Tentiamo, conchiude il Legrand; la cosa ne vale la pena, perchè si tratta della famiglia, che è la base sulla quale riposa tutto l'ordine sociale.

LA LOTTA CONTRO IL FUOCO ⁽¹⁾

Da lungo tempo, il sistema vigente in America per combattere il fuoco è dalle persone competenti di tutto il mondo ritenuto il migliore. Ciò si deve forse alla necessità, stimolo ad ogni invenzione, e forse anche alle tendenze dello spirito americano, inclinato allo studio e alla ricerca di tutte le risorse meccaniche.

Del maggior numero d'incendi in America parecchie sono le cause. Per limitarci a New York, la prima causa del maggiore pericolo è da cercarsi nel materiale leggero o di legno, con cui molte case eran costruite una volta.

Un'altra causa d'incendi frequenti è, per gli Stati Uniti d'America, il loro clima soggetto a grandi squilibri: a un'estate tropicale segue un rigido inverno, repentinamente. Il grande calore estivo rende tutto secco e infiammabile; poi ecco un freddo improvviso, che obbliga tutti a riscaldare gli alloggi con ogni mezzo possibile. Il pericolo che ne risulta, specialmente alle costruzioni leggere, è troppo evidente.

Mr. Simon Brentano, di New York, il quale per trent'anni ha studiato in Europa e in America i

problemi relativi agl'incendi, crede che la gran quantità di oggetti utili e inutili, mobili e gingilli, accumulata anche nelle modeste abitazioni d'America, offra al fuoco un buon combustibile. Anche economisti europei menzionano la prosperità finanziaria degli Americani come una causa di molti incendi. In Europa, dove le case operaie sono munite di pochi e solidi oggetti, i pericoli sono molto minori.

In Europa.

Un Americano che, venuto in Europa, osservi come sia organizzata la lotta contro il fuoco nelle città, da due circostanze caratteristiche resta colpito: dalla leggerezza dei cavalli e di tutti gli attrezzi usati dai pompieri, e dal contegno militare di questi.

La grandezza e la forma degli apparecchi sono naturalmente in ragione diretta dell'importanza e del numero degl'incendi, ch'essi debbono domare, e il contegno dei pompieri europei si spiega, pensando quanti vincoli vi siano fra loro e l'esercito. In Germania, in Francia e in Russia ogni pompiere è stato prima soldato. A Parigi i *Sapeurs-Pompiers* sono soldati regolari al servizio dello Stato, comandati da un colonnello dell'esercito regolare.

La disciplina è naturalmente maggiore fra questi pompieri così organizzati, ma in compenso mancano loro l'iniziativa e le risorse proprie ai pompieri americani. Senza un duce e senza un comando essi sono perduti.

A Londra, come in alcune città americane, vi sono pompieri volontari accanto agli altri organizzati ufficialmente, e formano quasi un corpo ausiliario. Di questo genere è in detta città la Società di salvataggio, i cui attrezzi di lavoro sono spesso riposti in una specie di baracca, in mezzo alla strada. A Dublino, il corpo ausiliario di pompieri ha quasi la stessa importanza dell'altro regolare e retribuito. In Germania, oltre l'esercito, che fornisce uomini e ufficiali, danno gran contributo ai pompieri anche le società ginnastiche: nelle piccole città, sono anzi i membri di queste società che sostituiscono i pompieri, dopo essersi all'uopo addestrati anche nell'arte di combattere gl'incendi.

Le caserme dei pompieri americani sono generalmente migliori di quelle europee: però alcune di queste hanno il vantaggio di avere dei bagni e la palestra per gli esercizi, e quella di Londra offre alloggio anche alle mogli e ai figli dei pompieri ammogliati.

Glasgow ha una caserma anche più bella di quelle di Londra, la più bella forse di tutto il mondo. È un edificio a sei piani con facciata di marmo e granito. Il deposito delle pompe e dei carri ha le pa-

(1) Da un articolo di PHILIP G. HUBERT, *Scribner's Magazine*, ottobre.

reti di granito e onice levigatissimo. L'edificio, che costò circa un milione e mezzo di franchi e fu inaugurato nel 1898, contiene pure un grande salone, una sala da bigliardo e una palestra.

In America.

In nessun altro ramo d'attività, come in questo, il tempo anche minimo ha sì grande e decisiva importanza. Una piccola tenda che bruci può causare in due ore un immenso disastro, davanti al quale mille uomini con un macchinario del valore di molti milioni debbono restare impotenti alla lotta. La cosa più importante è quindi di spegnere i piccoli incendi, prima ch'essi divengano pericolosi alla proprietà e alle persone.

A New York, nel 1900, su un totale di 5,135 incendi, la perdita non superò le 50 lire in 1,716 incendi, in altri 1,334 la perdita variò da 50 a 250 lire, e in altri 1,074 oscillò tra 500 e 5000 lire. Di questa statistica i pompieri possono andare orgogliosi, poichè essa prova quanta abilità e celerità si sia raggiunta a New York nello spegnere il fuoco sino dal nascere. Un'altra prova di ciò ci porge il continuo decrescere dei danni negl'incendi importanti. Dal 1876 al 1880, la perdita media di ogni incendio notevole fu di L. 13,930; dal 1896 al 1900 il danno medio discese a L. 4,380.

Per limitare l'incendio al minor danno possibile, tre fini conviene raggiungere: prima, accertare il luogo preciso dell'incendio al più presto; poi con la massima celerità farvi giungere gli apparecchi destinati a estinguerlo; finalmente spegnere il fuoco con il massimo accorgimento, per recare alla proprietà il minor danno possibile.

L'allarme.

Il metodo seguito a New York e in tutte le grandi città d'America per accertare la località dell'incendio, appare eccellente, per quanto sia ancora perfezionabile. In confronto ai metodi di cinquant'anni sono, esso può dirsi quasi perfetto. Quei metodi erano allora non molto dissimili da quello in vigore ancor oggi fra i Cinesi. Alcuni uomini stanno su alte torri, e quei che primi scorrono un edificio bruciare con forti grida ne danno l'annuncio, ripetuto dagli altri, finchè esso giunga all'orecchio dei pompieri. Sino al 1873 qualcosa di simile avveniva a New York: su otto torri, ripartite in otto distretti, alcune guardie spiavano i sinistri chiarori, e con le campane, se occorreva, davan l'allarme. Naturalmente la confusione che seguiva era grande, e molto tempo passava prima che i pompieri di quel distretto sapessero con esattezza ove dovessero andare.

Nel 1873 furono abbandonate le torri: soltanto una ne resta oggi in Mount Morris Park, e la

sua campana viene ammirata con curiosità. L'elettricità prese il posto delle campane. Ora New York possiede 1300 stazioni di allarme, le quali consistono in cassette attaccate ai lampioni, e sparse per tutta la città. Poco meno, 1230, ne hanno Brooklyn e Queens. Su ogni cassetta è stampato il seguente avviso: « Girate il manubrio a destra, finchè lo sportello si apre, poi tirate giù il manubrio interno, e richiudete. » L'apertura dello sportello è accompagnata dal suono di una campana, affinchè un policeman vicino possa verificare che l'allarme non fu dato per malvagio scherzo.

Quando la leva interna viene lasciata a sè stessa, dopo essere stata spinta in basso, essa mette in moto un meccanismo elettrico, che per tre volte al quartiere principale, Avenue 67^a, ripete il numero della cassetta, in cui l'allarme fu dato, e lo segna anche su una striscia di carta, insieme all'ora precisa. Un impiegato che giorno e notte vigila presso quello strumento, prende nota del numero, e da un cassetto sceglie un certo disco, il quale, applicato a un apposito apparecchio, fa suonare l'allarme nelle caserme del distretto, dal quale il primo allarme partì. Tutta questa operazione non richiede più di dieci secondi.

In Londra, il segnale dalla cassetta va alla più vicina caserma di pompieri, ma ciò ha l'inconveniente che la pompa di quella caserma può essere fuori, già impegnata. Al quartiere principale di New York invece, se è fuori la pompa cui vien dato l'ordine di partire, la parola « fuori » appare immediatamente su di un quadro speciale, e in tal caso l'impiegato dà l'ordine di partire alla pompa più vicina. Così tutte le pompe della città potrebbero venir spedite a un punto qualsiasi della città, se la necessità lo richiedesse.

La partenza.

Giunto il segnale precisamente sulla pompa voluta, tutto è moto in quella caserma. Le catene cadono davanti ai cavalli, questi corrono davanti alla pompa o al carro dei tubi e attendono; gli uomini si precipitano giù dai piani superiori, scivolando su pali di ottone, i collari son fermati ai cavalli, e quando cessa il segnale, già tutto è pronto per la partenza. Sotto la pompa viene acceso in un baleno un fuoco vivissimo, e il vapore, che già continuamente vi era mantenuto a piccola pressione, acquista in pochi istanti la pressione voluta.

Per ottenere che i cavalli, al primo tintinnio d'allarme e caduta la loro catena, corrano senz'altro davanti alla pompa o al carro cui debbon venire attaccati, vengono nei primi tempi ammaestrati in modo dai pompieri mediante la frusta, che dopo qualche settimana essi sanno benissimo come il se-

gnale elettrico d'allarme sia l'equivalente di una frusta, e sanno pure a qual posto sian destinati. Essi sono i beniamini delle caserme, e delle loro abilità e finezze si racconta mirabilia. Eppure assai probabilmente essi verranno presto sostituiti da motori elettrici. Questi sono già usati a Parigi e Berlino. La maggiore celerità da essi ottenuta, la loro utilità anche nelle operazioni di estinzione, la maggior pulizia che si otterrebbe sopprimendo vapore e cavalli, sono tutti vantaggi che parlano in loro favore. Di più, con essi cesserebbero il fumo e lo strepito che aumentano la confusione inseparabile da ogni incendio.

Con i motori elettrici, un altro vantaggio si otterrebbe: quando piccoli incendi di nessun conto possono essere domati con spegnitoi a sostanze chimiche, l'elettricità risparmia l'inutile spreco di combustibile e forze, che ora avviene con le pompe a vapore, le quali tanto davanti ai grandi incendi quanto davanti ai piccoli debbono giungere con egual provvista di vapore. Il pericolo poi di guasti ai motori elettrici è un'obiezione che ormai non ha più valore, dopo gl'immensi progressi fatti dall'elettricità, entrata oggi nell'uso comune.

All'opera.

Gli attrezzi necessari ai pompieri sono le pompe per prendere acqua, tubi di forme e grandezze diverse per distribuire quella sul fuoco, scale per salire lungo gli edifici, corde di salvataggio, reti in cui possano gettarsi quelle persone cui non resta altro scampo che precipitarsi dall'alto. Ogni carro porta seco anche due spegnitoi chimici, della capacità di circa 200 litri ciascuno. Dove le scale ordinarie non bastano, vi sono scale munite di grossi uncini, che vengon gettati attraverso le finestre. Altri strumenti, per far giungere l'acqua o le corde alle cime degli edifici più alti, sono usati in casi speciali.

A Londra, battelli sul Tamigi sono usati con pompe speciali a spegnere gl'incendi sorti in località che fronteggiano il fiume. New York sarebbe adattissima a tale sistema, ma nul'ha fatto finora in questo senso, mentre Cleveland, Chicago, Buffalo, Milwaukee, Boston e Filadelfia hanno tutte il loro impianto di tubi che dalle rive dei fiumi si estendono ovunque per la città, e che gettano sul fuoco quantità enormi di acqua, assai più di quanto sia possibile con pompe stradali.

Tempo verrà in cui si potrà spegnere un incendio premendo un bottone, nel quartiere generale dei pompieri. Ma per ora, a questi principalmente spetta il lavoro. Si dice che pompiere si nasce, non si diventa: eppure, non basta che un giovane sia fisicamente e moralmente adatto a quel-

l'ufficio, ma occorre che tale lo renda l'ammestramento dato da un capo esperto e paziente. Durante l'istruzione, gl'inadatti vengono espulsi, e all'istruttore spetta giudicare di quanta forza, agilità, coraggio e discernimento sia dotato ognuno dei suoi allievi.

Questa istruzione dura circa un mese, prima che un giovane possa entrare in regolare servizio, e il suo scopo è non solo di rendere ognuno familiare con i suoi doveri, ma in certo modo anche un atleta. In certi momenti, una o più vite posson dipendere dall'agilità, dalla resistenza e dalla forza di un solo.

Per citare un esempio, circa dodici anni sono, la notte dell'incendio all'Hôtel Royal in New York, il capitano Vanghn che comandava una pattuglia di pompieri, salì sul tetto di una casa vicina all'Hôtel, e, in piedi a una finestra di questo, alquanto più in basso, vide un uomo, apparentemente tranquillo, al quale non restava che il triste dilemma: o gettarsi dalla finestra sfracellandosi al suolo sicuramente, o aspettare che le fiamme lo avvolgessero.

Fra quell'uomo e il capitano la distanza era circa di due metri e mezzo. Vanghn cercò inutilmente sul tetto qualche mezzo per giungere a quell'uomo, e il pericolo di costui si faceva sempre maggiore. Vanghn chiama allora tre dei suoi uomini ch'erano con lui sul tetto, ordina loro di prendere e tenere ben forte i suoi piedi, e, ciò fatto, si lascia penzolare per quanto può verso quell'uomo, ma indarno! Ancora un piccolissimo spazio disgiunge le mani di colui dalle sue. « Attenzione! grida a lui Vanghn. Stendete le mani verso di me, saltate fuori dalla finestra, io vi prenderò ». L'uomo si slancia, Vanghn lo afferra per i polsi, ma gli uomini sul tetto, ormai stanchi, reggono male il peso soverchio nè possono sollevarlo sino a loro. Il momento era critico: che fare? Vanghn, da vero atleta, dopo qualche oscillazione impressa al corpo ch'egli reggeva, con uno sforzo supremo lo solleva a tale altezza che un pompiere sul tetto ne afferra il vestito e trascina l'uomo in alto, sul tetto. Dopo ciò Vanghn fu sollevato a sua volta, ma dovè poi curarsi per un mese all'ospedale. Solo un atleta poteva fare ciò ch'egli fece, e salvare quell'uomo.

Il fumo è uno dei grandi ostacoli dei pompieri, e contro di esso non vi è allenamento che giovi. In Europa qualcuno usa una specie di abito da palombaro, munito di condotti d'aria, che permettono di sfidare il fumo più denso. In America non fu ancora adottato, ed anche una maschera contro il fumo non ebbe successo. I concetti e gli strumenti americani per combattere il fuoco furono quasi generalmente adottati in Europa.

Primato degli Americani.

A ogni Esposizione internazionale, cominciando da quella di Parigi nel 1867, le pompe e i carri americani riportarono premi. Due anni sono, alla Esposizione di Parigi, un gruppo di pompieri di Kansas City, 14 uomini guidati dal loro capo, George C. Hale, riscossero i primi onori nel Congresso internazionale dei pompieri. A questo Congresso erano rappresentate America, Francia, Olanda, Norvegia, Belgio, Svizzera, Danimarca, Italia, Germania, Turchia, Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda, Nuova Zelanda, India, Austria, Messico e Perù. Circa 8000 uomini presero parte alle gare. La prima gara fu per le pompe a vapore, sulle rive della Senna: cento pompe vi parteciparono. Il tempo impiegato dalle pompe straniere per ottenere un getto d'acqua dai tubi fu da otto a dodici minuti, e i loro getti non superarono la metà della larghezza del fiume. La pompa americana in cinque minuti e mezzo gettò una colonna d'acqua che bagnò la gente sull'opposta riva, a circa 100 metri di distanza, e la colonna era doppia di quella ottenuta dalle altre pompe.

Milano seconda!

Nella prova di celerità, gli Americani superarono di molto gli Europei. Una completa manovra di simulato incendio e salvataggio, tema comune a tutti i concorrenti, dai pompieri di Kansas City fu eseguita in tre minuti e mezzo, dai Milanesi, che riportarono il secondo premio, in dieci minuti e dodici secondi. La superiorità degli Americani era talmente sensibile, che alcune compagnie di volontari europei protestarono contro di loro, perchè come professionisti retribuiti venissero esclusi dal concorso e messi in categoria speciale. Ma la protesta non fu ritenuta valida.

Un successo d'ilarità ottennero i pompieri turchi con le loro pompe, portate sulle spalle dai loro uomini, e con le loro primitive e lente manovre.

Nell'avvenire.

Ripensando a trent'anni sono, quando l'allarme era dato dalle campane in mancanza di segnali elettrici, quando non v'erano torri apposite per gettare torrenti d'acqua a grandi altezze nè spegnitoi chimici da usare prima che le pompe potessero gettare acqua più copiosa, il presente stato di cose è oltremodo soddisfacente. Quali progressi avremo nei trent'anni che verranno?

Che si possa accertare più presto di ora l'esistenza e l'ubicazione dell'incendio ci pare cosa più facile che abbreviare il tempo necessario a recarsi sul luogo con tutto l'occorrente. Le cassette di allarme costano ben poco e nulla impedisce di moltiplicarle e distribuirle a ogni angolo di strada, o, in qualsiasi modo, a brevissime distanze. Un altro pro-

gresso si potrebbe ottenere imponendo al pubblico una più esatta cognizione del posto e dell'uso delle cassette d'allarme. Molte persone ignoranti esitano prima di aprire la cassetta e dare il segnale; eppure il più piccolo ritardo può costar la vita a qualche persona. Nell'imbarazzo, qualcuno leggendo sulla cassetta: « Girate a destra il manubrio » dimentica perfino quale sia la destra o la sinistra.

Tutti a New York sanno che esistono molte cassette d'allarme per gl'incendi, ma quanti sanno quale sia la cassetta più vicina a loro? Ben pochi, di certo. La Direzione di questo sì importante servizio pubblico dovrebbe di tanto in tanto ordinare visite in ogni casa, per accertarsi che gli inquilini di essa, i servitori specialmente, conoscono bene le località e l'uso di quelle cassette.

Diversi segnali automatici, che danno l'allarme per la sola azione del calore intenso di un incendio, possono venire perfezionati e usati soprattutto in edifici o locali non sempre abitati, come magazzini, botteghe, e simili luoghi. Anche gli spegnitoi chimici possono venir migliorati in modo che possano gettare maggiori colonne d'acqua, o di sostanze chimiche atte a spegnere i piccoli incendi. Un vantaggio di questi spegnitoi è che non richiedono molto tempo a usarli, e il poco liquido da essi versato causa minor danno alla proprietà. In gran parte degli incendi, è maggiore la perdita dovuta all'acqua di quella causata dal fuoco.

Ricapitolando, immediati miglioramenti nella lotta contro il fuoco possono essere i seguenti: sostituzione dell'elettricità ai cavalli, maggior numero di cassette d'allarme, comunicazione diretta di queste con le caserme più vicine e insieme con il quartiere centrale, il maggior uso di spegnitoi chimici, invenzioni per combattere il fumo, e la migliore educazione del pubblico per ciò che riguarda l'uso dei segnali. Per ottenere questi e altri vantaggi, per diminuire gli enormi danni del fuoco, che nei soli Stati Uniti d'America ascendono a circa 750 milioni di lire all'anno, nessuna spesa deve apparire soverchia. E in futuro sarà forse opportuno di affidare allo Stato il servizio pubblico dei pompieri, anzichè ai singoli Comuni, nei quali meschine ragioni o di economie o di gelosie s'impongono talvolta a più alte ragioni di pubblica utilità.

*Stavo sull'alto, e calo giù lo basso,
Vedo la casa del mio Amor meschino;
Vedo la casa, e non vedo a quel viso!
Vedo la finestrina che m'accora,
Dentro ce sta dipinto 'l paradiso.
Specchio d'ogni beltà, scappate fura.*

(Canto popolare marchigiano).

LA CECITÀ DELL'ANIMA ⁽¹⁾

Una malattia veramente curiosa è quella che ancor oggi viene chiamata in alcuni periodici speciali « la cosiddetta cecità dell'anima » — termine alquanto vago, il quale è già di per se stesso un indizio delle cognizioni incerte che ancora si hanno nel mondo scientifico intorno alla natura di questa malattia. Per far comprendere chiaramente quali siano i suoi sintomi, descriveremo due casi che sono stati scelti fra i più tipici.

Il caso riferito da Charcot.

Il primo di questi due casi è rappresentato da un cliente del celebre e compianto Charcot, il quale ne fece oggetto di una interessante memoria intitolata: *Un cas de suppression brusque et isolée de la vision mentale*. Il « soggetto » era un negoziante viennese, molto istruito, il quale non solo conosceva benissimo quattro lingue moderne, ma anche leggeva e comprendeva Orazio e Virgilio e Omero e sapeva a memoria non pochi dei loro versi; aveva poi una speciale abilità nei calcoli mentali, anche con numeri di parecchie cifre.

Ora accadde che questo signore si trovò in gravi imbarazzi finanziari, in causa dei quali fu preso da una grande eccitazione nervosa; questa eccitazione non sparì quando cessò la causa che l'aveva prodotta: essa assunse però una forma speciale della quale il paziente acquistò sempre più chiara la consapevolezza e che lo preoccupò in un modo terribile: egli vedeva, cioè, tutti gli oggetti che gli cadevano sotto gli occhi, ma non li riconosceva e gli sembrava di non averli mai veduti per lo innanzi: non riconosceva, dopo una breve assenza, le case, le strade, i monumenti della città ove abitava, e solo un po' alla volta e con grande sforzo riusciva a raccapezzarsi; peggio ancora: non riconosceva sua moglie nè gli altri membri della sua famiglia, e quando si guardava nello specchio, gli sembrava di trovarsi davanti a uno sconosciuto. Mentre prima ricordava con prodigiosa lucidità una quantità di cose vedute ne' suoi viaggi, e, essendo un buon disegnatore, tracciava a memoria lo schizzo di un campanile, di un edificio, ora non ricordava più nulla, e se si provava a fare un disegno, tirava delle linee come le avrebbe tirate un bambino, senza proporzione, senza prospettiva. La « visione mentale », come diceva egli stesso, era sparita del tutto; dei versi di Omero e di Virgilio non sapeva più nemmeno una sillaba: se voleva fissare nella sua mente delle parole lette, doveva ripeterle ad alta voce o a mezza voce e star bene attento al

suono: la memoria acustica si era sostituita in lui alla memoria visiva.

Qualcuno dirà che quel signore era semplicemente pazzo; ma in questo caso è impossibile parlare di pazzia: infatti, non solo, dopo che fu calmata alquanto la prima eccitazione, egli potè attendere di nuovo, benchè con molta fatica, ai propri affari, ma anche comprendeva perfettamente lo stato singolarissimo in cui si trovava, e se ne mostrava meravigliato e addolorato; egli stesso notava, inoltre, che il suo animo era divenuto meno sensibile di fronte alle sventure e alla morte di persone care.

Il caso riferito dal dottor Wilbrand.

Un altro caso non meno istruttivo, ma meno semplice, di siffatto indebolimento della memoria ottica è stato comunicato da un eminente oculista di Amburgo, il dottor Wilbrand.

Una signora di età matura, molto intelligente, dalla vista perfettamente sana, la quale non solo conservava molto nitida l'immagine degli oggetti veduti, ma anche era abituata a figurarsi mentalmente le cose che aveva lette e ne creava delle immagini così vive da provarne qualche volta una vera angoscia, un giorno, dopo una breve indisposizione durante la quale aveva perduto i sensi, si trovò completamente e stranissimamente mutata: vedeva gli oggetti che stavano intorno al letto, ma non li riconosceva, prendeva un cane per il medico, un tavolino per la cameriera; comprendeva tutto ciò che altri diceva e prendeva parte alla conversazione, ma le sembrava di essere « come in sogno ». È da notarsi che la sua facoltà visiva non era rimasta perfettamente intatta: infatti, essa poteva vedere solo gli oggetti che le stavano davanti o a destra; a sinistra non distingueva nulla.

I sintomi di indebolimento della memoria ottica erano eguali, in questa signora, a quelli enumerati più sopra parlando del caso del negoziante viennese; inoltre essa aveva perduto, in certo modo, la nozione della misura del tempo: « Una cosa che forse è accaduta dieci minuti fa, mi sembra accaduta a una distanza di tre ore — essa scriveva: — non posso determinare il tempo, tutto sfuma nell'infinito. » E ragionando con perfetta lucidità di mente sul proprio stato, essa veniva a questa conclusione: « A giudicare dal mio stato, l'uomo vede più col cervello che con l'occhio. L'occhio è soltanto l'istrumento della visione: infatti, io vedo ogni cosa chiaramente e distintamente, ma non riconosco nulla, e non so che cosa sia quello che vedo. »

Considerazioni e ipotesi.

I due casi che abbiamo riferiti sono i più caratteristici fra quanti altri se ne possono annoverare, perchè in questi altri troviamo quasi sempre delle

(1) Da un articolo del prof. W. MANZ, *Deutsche Revue*, ottobre.

complicazioni, come difficoltà di parlare, attenuazione della coscienza, ecc. Teniamoci dunque a questi due casi soltanto ed esaminiamoli brevemente.

Evidentemente, per quello che, nel senso più ampio della parola, chiamiamo il « vedere » non basta il semplice atto della percezione visiva, il cui meccanismo non è qui il caso di descrivere: occorre anche una memoria speciale, che abbiamo chiamata « memoria ottica » e che ci permette di riconoscere le cose e le persone. Ora, è appunto questa che viene perduta nella malattia della quale ci occupiamo.

Come spiegare questo fenomeno?

Se noi separiamo la percezione ottica dalla memoria ottica, potremo ammettere che queste due facoltà siano localizzate in due punti diversi del cervello; naturalmente, però, i due rispettivi « centri » cerebrali devono stare in comunicazione l'uno con l'altro per mezzo di filamenti nervosi, e queste comunicazioni, che hanno un ufficio molto importante nella fisiologia del cervello, vengono chiamate « vie di associazione ».

Ora, supponendo che, in seguito alla distruzione di qualche tessuto, siffatte comunicazioni possano essere interrotte, permanentemente o temporaneamente, potrebbe accadere che si produca una percezione ottica senza che la memoria ottica entri punto in azione, e in tal caso la genesi della malattia sarebbe spiegata.

Senonchè, per far accettare questa spiegazione, bisognerebbe dimostrare anatomicamente l'esistenza dei due supposti centri nel cervello; e questa dimostrazione nessuno è riuscito finora a darla: l'autopsia dell'ammalata della quale parla il Wilbrand e quella di altri individui colpiti da questa malattia hanno rivelato bensì delle lesioni nel cervello, e più specialmente in quella parte di esso ove si trova il cosiddetto centro visivo; ma è stato impossibile localizzare i due elementi accennati più sopra. È vero che un fisiologo di Berlino, Ermanno Munk, al quale si deve la denominazione di « cecità dell'anima », afferma di aver trovato, negli esperimenti fatti su animali, il centro speciale di questa malattia; ma il Munk è il solo a fare questa affermazione, la quale è ben lungi dall'essere generalmente accettata.

Insomma, la spiegazione puramente fisiologica del fenomeno, anche dato che sia in parte giusta, è insufficiente; sicchè si è indotti ad ammettere l'influenza di un elemento psicologico, il che giustifica la denominazione di « cecità psicologica ». Il guaio è che le ricerche finora fatte non hanno recato luce su questo elemento, sicchè fino a oggi la questione non è ancora risolta.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Le tariffe e il Reichstag — Coloman Szell — Feste londinesi — Il cardinal Ferrari in Terra Santa — Nuovi disastri — Il documento « scoperto » ai Lavori Pubblici — La battaglia del Volturmo.

La vita pubblica francese posa tranquilla, per un momento: anche gli scioperanti, nell'attesa della decisione arbitrale di Combes, conservano una calma relativa, dopo essersi abbandonati ad atti vandalici, specialmente a Dunkerque che dovette quasi subire un completo saccheggio.

Anche il mare agitatissimo della politica austriaca si è per un istante calmato. La calma è merito speciale del presidente del Consiglio ungarico, Coloman Szell, intervenuto come *deus ex machina*, dichiarando che il compromesso austro-ungarico può durare fino al 1907, e che i trattati di commercio possono essere prorogati senza l'opera del Parlamento. Così, almeno il Governo potrà tirare innanzi, anche se il Reichsrath continui a fare il matto!



Abbiamo, invece, mare mosso, e non poco, nel Reichstag. Malgrado le ripetute dichiarazioni del Cancelliere, che il Governo non avrebbe mai accettato un dazio sul grano superiore a 5 marchi (pari a lire 6,25), gli agrari, sostenuti dal Centro, riuscirono a far votare un dazio minimo di 6 marchi, e un dazio massimo di 7 marchi (lire 8,75).

Che cosa farà il Governo? L'approvazione di un tale dazio, oltre agli altri effetti economici, avrà per conseguenza diretta una guerra di tariffe con la Russia, la quale fornisce alla Germania quasi i tre quarti del grano che le abbisogna. Probabilmente l'Imperatore farà annullare dal Governo federale il voto del Reichstag, oppure scioglierà questo e tenterà le sorti, tutt'altro che sicure, di nuove elezioni generali.

La questione è così importante per la Germania, che, mentre la Commissione che preparò l'unificazione del codice civile — la più grande opera legislativa che finora sia stata compiuta nell'impero germanico — aveva tenuto 98 sedute, la Commissione incaricata della revisione delle tariffe doganali si è già riunita 143 volte!

È anche da notarsi che l'argomento messo innanzi con maggiore insistenza dagli agrari per sostenere gli alti dazi protettori fu questo: che un popolo, il quale spende ogni anno 3500 milioni di marchi in bevande alcoliche, può benissimo spendere qualche cosa di più per il pane che mangia, contribuendo così a risollevare le sorti, oramai troppo depresse, dell'agricoltura. E bisogna convenire che l'argomento è abbastanza forte e resistente.

Notiamo ancora, in questi interessanti dibattiti del Reichstag, che i libero-scambisti e i socialisti proponevano un dazio sul grano di marchi 3,50, pari a lire 4,40. Si tratta, adunque, di un libero-scambio abbastanza... ragionevole.



A Londra re Edoardo ha voluto concedere ora ai suoi sudditi una parte di quegli spettacoli che non poterono aver luogo in occasione della sua incoronazione. E si recò con gran pompa in solenne processione dal suo Buckingham Palace al vecchio Guildhall della City, in mezzo a una folla immensa ed entusiasta.

Il Chamberlain si prepara a un viaggio nell' Africa del Sud per vedere co' suoi occhi la situazione e studiare il da farsi.



Da noi, ha richiamato l'attenzione pubblica il pellegrinaggio lombardo in Terra Santa, guidato dall'arcivescovo cardinal Ferrari. Questi, ricevuto con gli onori dovuti e con molto tatto dal nostro console — il cav. Carletti della vicina e simpatica Viterbo — non esitò a ringraziare delle accoglienze e a riconoscere pubblicamente il rappresentante e l'autorità del Governo italiano.

La cosa è tanto più notevole in Terra Santa, dove finora i cattolici erano tutti sotto la protezione del Governo francese.

Bisogna perseverare, e non fare, come pur troppo si è fatto quasi sempre, una politica a sbalzi, per confermare questi risultati e ottenere che gli Italiani, dovunque si trovino, non abbiano a riconoscere altro protettore che il Governo nazionale.



Del resto, è stata una settimana poco lieta.

In Sicilia abbiamo avuto nuovi disastri: un nubifragio ha fatto straripare il Simeto, ha allagato tutta la pianura di Catania, ha rotto la ferrovia per la lunghezza di oltre un chilometro, ha recato danni enormi.

Tutte queste intemperie non avverrebbero qualora i nostri monti fossero ancora ricoperti di foreste, moderatrici delle acque e della temperatura. I danni si faranno di anno in anno sempre più gravi se non provvediamo, razionalmente, sistematicamente, al rimboschimento delle nostre valli e delle nostre montagne.

Il Bodio, che da tanti anni segue lo svolgimento della vita nazionale in tutti i suoi aspetti, a ragione afferma che questo del rimboschimento è uno dei più gravi problemi dell'Italia nuova.



Anche di questa settimana abbiamo avuto rivelazioni e discussioni dolorose.

Una Ditta costruttrice di ferrovie pretendeva di avere dal Ministero dei Lavori Pubblici un indennizzo di tre milioni. Lasciando stare che il Ministero dei Lavori Pubblici ripetutamente ha dichiarato del tutto infondate quelle pretese, sta il fatto che nel terreno legale la Ditta era decaduta da ogni diritto, non avendo fatto valere le sue ragioni entro i termini prescritti.

Ma ecco che anche qui si mettono in moto uomini politici influenti, deputati, ex-ministri, ex-deputati. E allora, allora solamente, si trova negli archivi del Ministero una domanda presentata dalla Ditta nei termini voluti! E sono le stesse parti interessate che indicano, con infallibile precisione, il fascicolo, entro il quale si trova la domanda!

E proprio in quel fascicolo, fra i centomila che si agglomerano negli archivi ministeriali, le parti interessate vedono, senza aprirlo, la domanda della Ditta, mentre pochi giorni prima impiegati zelanti e coscienziosi, sfogliando e rovistando il fascicolo sullodato, e rovesciandolo, e scrollandolo, non vi avevano trovato nulla! Si grida sempre contro la cecità della burocrazia; ma chi avrebbe mai potuto immaginare una cecità così fenomenale? Neppure rovistando minutamente un fascicolo, essa non riesce a vedere un documento che altri può scorgere con sicurezza, senza neppure sciogliere lo spago che lo lega, attraverso la robusta copertina.

E sarebbe bestemmia accusare qualcuno di mala fede. Mala fede? Ma chi oserebbe pur concepirne il sospetto, dal momento che le parti interessate si sono mostrate così semplici, candide e ingenue, che un documento, dal quale solamente poteva dipendere l'eventualità di incassare fino a tre milioni di lirette, — questo documento, anzichè intimarlo, come qualsiasi altro mortale meno ingenuo avrebbe fatto, per atto di usciere, esse lo mandarono, invece, così, *brevi manu*, senza neppure annotare per mano di chi e a chi, e senza neppure sognarsi di domandare una ricevuta. Domandare la ricevuta? Ma vi pare? Sarebbe atto di diffidenza; e queste cose, fra Ministeri e appaltatori, non si devono fare; sarebbero sconvenienze grandissime, diamine!

Ma lasciamo gli scherzi. Sono cose troppo dolorose, il cui ripetersi finirà per trascinare la nostra vita pubblica in un discredito e in una disistima irreparabili.



Veniamo a più spirabil aere.

A Santa Maria Capua Vetere è stata posta la prima pietra di un monumento ai caduti nella battaglia del Volturno del 1860. Fu una festa gentile, bella, simpatica. Vi intervennero vari ministri. L'on. Carcano, che a quella battaglia ebbe la ven-

tura di prender parte, ricordò i santi entusiasmi di quei giorni, facendo voti che tutti gli Italiani si stringano concordi come allora per risolvere il problema del nostro avvenire economico.

Parole savissime e nobili; torniamo a quello che oramai si deve dire l'antico, torniamo a quegli ideali di sacrificio e di disinteresse, coi quali fu fatta l'unità della patria. RIP.

SPIGOLATURE

✦ Recentemente il piroscafo americano *Mariposa* ha compiuto il viaggio da San Francisco a Tahiti impiegando come unico combustibile il petrolio: ne sono stati bruciati ogni giorno 270 barili, e le macchine hanno fornito una forza media di 2481 cavalli. Per compiere lo stesso viaggio servendosi del carbone, sarebbe stata necessaria una quantità di questo combustibile eguale al doppio del petrolio adoperato. Col petrolio, poi, il personale delle macchine si è potuto ridurre da 36 uomini a 16.

✦ Secondo le cifre pubblicate dal Servizio geologico degli Stati Uniti, il valore annuo delle pietre preziose che si estraggono dal terreno dell'Unione americana è di circa 2 milioni di franchi; la produzione più importante è quella delle turchesi, che rappresenta un valore di circa 600.000 franchi.

✦ La principessa Stefania, attualmente contessa Lonyay, sebbene sia stata diseredata da suo padre, non è punto povera, poichè suo marito è egli stesso ricco di casa sua, ed essa gode di un appannaggio di 250.000 franchi all'anno da parte dell'imperatore d'Austria, e di circa 65.000 franchi all'anno da parte di suo padre che non potè toglierli essendo parte della sua dote.

✦ Nell'India, nella Cina e nel Giappone e nei paesi vicini ci sono circa 400 milioni di abitanti i quali ben raramente mangiano della carne, eppure sono forti, attivi e longevi. Darwin afferma che gli indigeni delle Ande fanno doppio lavoro che i nostri operai e vivono quasi completamente di banani.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

L. Concetti — C. Rinaudo.

LUIGI CONCETTI: *L'igiene del bambino*. — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1903.

Non si insisterà mai abbastanza sull'importanza capitale che ha il problema della mortalità infantile così dal punto di vista scientifico come da quello sociale ed economico. Invero, questa mortalità raggiunge proporzioni enormi: mentre la mortalità generale si aggira intorno al 2.5 per cento e quella degli adulti non supera l'1.1, la mortalità dei bambini entro il primo anno di età è in media del 20 per cento.

Se queste cifre, così eloquenti nella loro semplicità, bastano a dimostrare la necessità di far di tutto per limitare il tributo che l'umanità paga alla

morte nel primissimo periodo dell'esistenza, vi è un altro fatto importantissimo di cui si deve tener conto; e il fatto è questo: che, mentre negli ultimi anni, grazie ai progressi dell'igiene, della profilassi e della terapeutica, si constata una notevole diminuzione nella mortalità causata dalle malattie infettive (si pensi, per esempio, all'effetto benefico dell'applicazione della sieroterapia alla difterite), lo stesso non può dirsi a proposito delle malattie gastro-intestinali, e, in generale, di quelle determinate da difettosa funzionalità digestiva.

Anche qui la migliore dimostrazione viene data dalle cifre statistiche: in Italia, dove la mortalità infantile (fino al 15° anno di età) è circa la metà della mortalità generale, più della metà di questa metà, più di 180.000 bambini, muoiono annualmente per malattie dell'apparato digerente; a Roma, nelle morti dovute a malattie gastro-intestinali, i bambini rappresentano in media l'88 per cento. E citiamo anche qualche cifra dell'estero: a Monaco, nel primo anno di età, circa il 65 per cento delle morti è dovuto a queste malattie; nel dipartimento della Senna, su 100 bambini al disotto di un anno morti nel 1891, ne morirono 96 per malattie dell'apparato digerente.

Ora, la maggior parte delle malattie gastro-intestinali dei bambini è dovuta alla trascuranza, e diremo meglio all'ignoranza delle cognizioni più elementari dell'igiene alimentare. Nel problema della mortalità infantile la questione dell'alimentazione ha, dunque, un'importanza essenziale; ed è su questo punto che il medico e l'igienista, e in modo speciale il pediatra deve far convergere soprattutto i suoi sforzi.

Queste considerazioni bastano a spiegare perchè nell'ultimo manuale d'igiene infantile che sia stato pubblicato, quello del prof. Concetti, il benemerito direttore della clinica pediatrica all'università di Roma, più della metà del grosso volume, 387 pagine su 630, sia dedicata all'alimentazione. E dirò addirittura che il Concetti tratta la questione in modo esauriente e superiore a ogni elogio, esaminando tutti i problemi che vi si riconnettono: premette alcune considerazioni generali intorno alla digestione e alla nutrizione del bambino, egli viene a parlare del latte, dei vari generi di allattamento e delle norme da seguire in ciascuno di essi, proclamando, naturalmente, la superiorità dell'allattamento materno su tutti gli altri; esamina poi i vari surrogati e succedanei del latte — farine, estratti, miscugli, polveri, ecc. — e il loro valore nutritivo; e finalmente dedica un articolo alle anomalie e ai disordini dell'alimentazione infantile, passando in rassegna i principali mezzi di ripararvi.

È impossibile esaminare, sia pur sommariamente, i vari capitoli che compongono questa prima e principale parte del volume; mi limiterò a dire, per caratterizzare con poche parole questa pubblicazione, che essa è essenzialmente dimostrativa ed essenzialmente pratica: l'autore non si accontenta di esporre i precetti di una sana igiene alimentare, ma fa vedere come questi precetti derivino necessariamente dalle speciali condizioni anatomiche e fisiologiche del bambino; e questa dimostrazione, rigorosamente scientifica e fatta in modo facile e piano e con grande chiarezza, riesce persuasiva quanto mai, e fa accettare, non a occhi chiusi, ma a ragion veduta, i suggerimenti e i consigli pratici dell'autore, inducendo nell'animo del lettore quel fermo convincimento che è la più potente molla per una azione energica e coscienziosa. Per questo il libro, nella seconda parte del quale l'autore tratta, con grande competenza e accuratezza, gli altri principali capitoli dell'igiene generale del bambino — igiene della pelle, della bocca, del naso, dell'orecchio, dell'occhio, della psiche, della scuola, ecc. — sarà letto e consultato con vantaggio dai medici, dalle madri, e in generale da quanti si occupano dell'igiene infantile, alla quale il Concetti ha recato, con questo suo manuale, un importante contributo.

Dottor ANTONIO.

..

COSTANZO RINAUDO: *Atlante storico per le scuole secondarie*. Parte prima: Il mondo antico. 19 carte e repertorio di tutti i nomi. — Torino, Paravia, 1902.

Studiare la storia, specialmente nelle scuole secondarie, senza l'aiuto di un atlante speciale, è una cosa assurda, impossibile; perciò gli studiosi e gli insegnanti faranno certamente buona accoglienza a questo nuovo atlante, compilato sulle migliori pubblicazioni del genere, quali gli atlanti del Kiepert, del Droysen, dello Schrader, dello Spruner e del Menke — tutte pubblicazioni estere, alle quali l'Italia, pur troppo, non ha da contrapporre che una produzione molto scarsa.

Un lavoro siffatto, quantunque di compilazione, e anzi appunto perchè tale, presenta non poche e non piccole difficoltà; e la Ditta Paravia ha fatto una scelta felice affidandone la direzione al professore Rinaudo, che, come provetto insegnante, bene conosce le necessità della scuola, e che di pubblicazioni scolastiche ha dato, fra altro, un eccellente saggio col suo *Corso di Storia generale* adottato come libro di testo in molti istituti secondari.

L'atlante che il Rinaudo ha preso a pubblicare conterà di tre fascicoli, rispondenti alle tre grandi

divisioni della storia generale. Questo che ci sta sott'occhio è dedicato al mondo antico, e si compone di 14 nitidissime tavole contenenti 19 carte disegnate da Domenico Locchi: Limiti geografici della storia antica, Egitto, Palestina e Fenicia, Impero assiro, e via via attraverso alla storia dell'antichità, fino alla divisione dell'Impero romano dopo la morte di Teodosio.

Il pregio principale di queste carte è la chiarezza: tutte si leggono facilmente, giacchè il Rinaudo ha pensato molto opportunamente di evitare la grande quantità e quindi l'accumulamento dei nomi, tenendosi nel giusto mezzo fra l'eccesso e il difetto. L'atlante possiede poi un altro requisito di non piccola importanza per una pubblicazione scolastica: quello del tenue prezzo; e finalmente è provveduto di un indice dei nomi destinato a facilitare le consultazioni e le ricerche. Tutto sommato, una buona pubblicazione, fatta con serietà e con cura, la quale per certo riuscirà, non di « qualche » giovamento, come modestamente dice il Rinaudo nella prefazione, ma di grande utilità per lo studio della storia.

c.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

La mort chez les animaux, di P. Ballion; Parigi, Bazar. — Studio notevolissimo, nel quale è bene riassunto tutto ciò che si sa intorno all'argomento preso a trattare dall'autore. Nel primo capitolo il Ballion parla della conoscenza che hanno gli animali della morte altrui; nel secondo della paura del pericolo e del presentimento della morte; l'autore si occupa poi di una questione meno conosciuta: la ricerca dell'isolamento all'avvicinarsi della morte; poi descrive l'atteggiamento che prendono gli animali sul punto di morire. L'opera si chiude con lo studio del carattere morale della morte degli animali e con alcune parole intorno al suicidio, il quale, almeno in certe specie animali, sembra dimostrato. (*Gazette Médicale de Paris*).

L'âge de la pierre, di G. Rivière; Parigi, Schleicher. — In questo volumetto, notevolissimo per la sua semplicità e per la limpidezza dell'esposizione, l'autore mostra, sulla scorta dei vestigi che possediamo, quali poterono essere i nostri lontani antenati dell'epoca quaternaria e quale l'ambiente in cui vissero. Scritto senza pretese, benchè pieno di dottrina, è una delle migliori opere di vulgarizzazione scientifica. (*Journal des Économistes*).

Châtiment, di Matilde Serao; traduzione di J. Darcy; Parigi, Ollendorff. — Libro impressionante e curioso, degno di prender posto nella collezione dei grandi romanzi stranieri. Lo studio dei caratteri e delle passioni, in questo romanzo in cui aleggiavano elementi di mistero quasi fantastici, è di una terribile realtà, e la morale che s'impone al lettore merita di essere meditata. (*Revue des Deux Mondes*).

Philibert de Châlon, prince d'Orange, vice-roi de Naples, di U. Robert; Parigi. — Filiberto di Châlon è stato chiamato dal Michelet un puro e semplice « capo di briganti »; il libro del Robert dimostra invece che egli fu, nella sua breve carriera (1502-1530) uno dei più grandi capitani del secolo XVI e nello stesso tempo un diplomatico abilissimo. Questa biografia è una vera rivelazione. (*Revue de Paris*).

VARIETÀ

FRA DOLCINO E DANTE.

Una nuova interpretazione di un passo
della « Divina Commedia ». ¹⁾I lettori ricorderanno i versi che Dante pone in
bocca a Maometto nel XXVIII dell' *Inferno* :

Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Che altrimenti acquistar non saria lieve.

Gli errori in cui cadono i commentatori di Dante a questo proposito sono appena credibili. Essi ci sono segnalati da Emanuele Sella nella edizione delle *Memorie di Biella* di G. T. Mullatera (da lui curata insieme a M. Mosca; Torino, Streglio, 1902).

Il Passerini, il Casini, lo Scartazzini, semplicemente ripetono gli antichi comenti. Qualcuno li travisa. — Facciamo precedere un po' di storia.

Del famoso eresiarca poco si sa. Ignorasi il luogo della nascita e la famiglia. Fu discepolo del Segarello di Parma bruciato sul rogo nel 1300.

Risale al 1300 la prima delle tre lettere *Ad universos Christi fideles* in cui egli « l'Angelo di Tiatira » diffonde la sua fede, combatte la Chiesa, gli abusi dei suoi ministri, ecc. Egli ebbe per compagna *Margherita*, donna d'affascinante bellezza (secondo la tradizione), che gli fu compagna sino alla morte. Non essendo con lei congiunto da matrimonio, era essa quasi il simbolo carnale dell'eresia: *haeresis fornicatio spiritualis est*. Il teatro delle vicende dolciniane si trasporta dapprima nella Valsesia che era di fatto alla dipendenza del *noarese*. Vinto e messo in fuga, lasciò Parete Calva e rifugiòsi nel Biellese che era alla dipendenza di Vercelli e non di Novara. Quivi, sul monte Zebello, fu fatto prigioniero, e poi arso a Vercelli nel 1307. Margherita fu invece arsa viva a Biella al Ponte della Maddalena con grande strazio e con suo disperato coraggio.

Ma qui non sarà inopportuno richiamare un po' dettagliatamente questi due episodi salientissimi: quello della Parete Calva e quello del Monte Zebello.

La *Parete Calva*, dove Fra Dolcino si era rifugiato, era così chiamata perchè colà non potevano allignare nè piante nè erbe. Per giungere a questo

dirupato luogo della Valsesia, dovette aprirsi un varco nel vivo sasso a forza di scalpello. Giuntovi, piantò gli alloggiamenti, eresse una quantità di capanne, scavò recipienti per l'acqua e si fortificò in modo da non temere sorpresa. Non rimanevano allora a Fra Dolcino se non 1400 uomini. Ma erano formidabili. Dalla sommità di questo dirupato luogo egli si precipitava in basso, rapinando gli armenti, le mandre, le messi.

Vennero assediati, assaliti dagli abitanti di Camptogno. Le strettezze nelle quali gli eretici furono posti furono così gravi che molti di essi morirono di fame e di freddo.

Finito così quel tragico inverno (1305-1306), il 10 marzo 1306, abbandonati i feriti e le posizioni, per luoghi scabrosissimi entrò nella Diocesi vercellese (che comprendeva allora il Biellese) e si fortificò a Monte Zebello, sopra Trivero e Mosso Santa Maria, nel cuore del Biellese.

Veggonsi colà ancora i resti delle trincee di Fra Dolcino.

In questo luogo praticarono nascondigli, rizzarono bastioni, scavarono cisterne. Oggi ancora il montanaro addita la paurosa *Tana del Diavolo*, rifugio dei dolciniani, che penetra nel monte.

I consoli di Vercelli adunarono un esercito di 4000 uomini. Il vescovo Rainiero, carico d'anni, accompagnato dal clero, capitanò la spedizione. I valligiani del Biellese pervicacemente intanto combattevano l'eretico.

Con un'abile mossa Fra Dolcino, il 1° maggio 1306, finse di abbandonare il monte. Liberò i prigionieri. L'esercito del vescovo cadde nel tranello; e Fra Dolcino calò repente e ne fece strage.

Cominciò allora un rigoroso assedio: i combattimenti sminuivano sempre più le forze dei due partiti. Ai prigionieri si mozzavano le mani e le labbra. I dolciniani morivano di freddo, di fame e di stenti. E solo l'inverno, come Dante prevede, potè domarli. Infatti, finito appena il crudo gelo, il 23 marzo 1307, i soldati di Rainiero li attaccarono. Feroci e accaniti furono l'attacco e la difesa. Solo verso sera poterono entrare nelle trincee. Miserando spettacolo! Di millenovecento, soltanto cento erano i superstiti. Tutti gli altri erano periti.

Le osservazioni del Sella, e gli errori dei comenti di Dante si dividono in tre parti:

1° Errori di fatto. Il monte Zebello non è nel Vercellese, come dice il Passerini. Questo non si può dire senza almeno un'avvertenza di toponomastica. Il Francesia dice che lo Zebello è *fra Novara e Vercelli*; il che è come dire che Roma è tra Milano e Torino. Lo Scartazzini e il Casini dicono: « Dolcino *Tornielli* di Novara ». Nessuno invece sa niente

(1) G. TOMMASO MULLATERA: *Le memorie di Biella*. Edizione bibliografica e critica, con giunte, note, varianti, indici per Emanuele Sella e Melchiorre Mosca; con l'ex libris, e l'explicit: Biella, Giuseppe Amos. (in elzevir antichi, in parte appositamente fusi). Precede una *Storiografia del Biellese* per cura di Emanuele Sella. Biella-Torino (Renzo Streglio) 1902. L. 12.

della famiglia e della patria. Molte date sono controverse e i commenti le danno per certe.

2° Errori di interpretazione. Tutti i commenti riferiscono i versi a Monte Zebello (1307). Invece si debbono riferire alla Parete Calva (inverno 1305-1306). Così si spiega bene il *Noarese* di Dante, che non avrebbe senso fuori della Valsesia. Così si spiega pure il verso: *s'egli non vuol qui tosto seguirarmi*. Dunque anche nel pensiero di Dante era dubbio l'esito della clade imminente. E poi perchè mai Dante (che coglieva il fatto più caratteristico dei personaggi) non avrebbe accennato alla tragedia finale invece di soffermarsi su di un semplice episodio precedente?

3° Di qui scaturisce importantissima questa deduzione per la cronologia del poema: questa parte è anteriore non pure al 1308 (come disse il Troya di tutto l'*Inferno*), ma ancora al 1307: è scritta precisamente tra il 5 e il 7. E siccome Clemente V (canto XIX) è morto il 1314, si ha qui una lampante riprova che Dante ha scritto disordinatamente il suo poema. E non si capisce come se ne possa dubitare. Un poeta non è un maestro di scuola.

Così, uno studio di storia locale, apparentemente senza grande importanza, diventa importantissimo per la dantologia; specialmente per la cronologia della *Divina Commedia*. LECTOR.

Rassegna settimanale della stampa

• **Letteratura perduta.** — Giorgio Brandes, il celebre critico danese, in un articolo molto suggestivo pubblicato nell'*Handelstidning* di Göteborg, richiama l'attenzione alla gran parte della letteratura mondiale che è andata perduta irreparabilmente. La biblioteca dei Tolomei, che conteneva 700,000 volumi, fu bruciata quando Alessandria fu presa da Cesare. Il più gran tesoro della biblioteca di Pergamo erano i 200,000 volumi, uno diverso dall'altro, che Antonio regalò a Cleopatra. Questa rara collezione fu distrutta insieme col tempio di Serapide a cagione del fanatismo del vescovo Teofilo, sotto il regno di Teodosio.

Noi conosciamo i titoli di 350 tragedie greche e abbiamo il testo di pochissime. Non uno degli 800 drammi di Ateneo è giunto fino a noi. Dei più eminenti poeti lirici greci, non esclusa la poetessa Corinna la quale per cinque volte sconfisse lo stesso Pindaro in gara, rimangono soltanto frammenti di poca importanza. I grandi poeti dell'età augustea parlano di Gallo e Vario come loro pari, ma tutte le opere di questi scrittori sono andate perdute. Probabilmente noi dobbiamo la conservazione delle opere di Tacito al fatto che l'imperatore Tacito, immaginandosi di essere un discendente del grande storico, riempì le biblioteche pubbliche delle opere di lui e ne fece fare ogni anno 10 copie. Ciò nonostante, le opere di Tacito sparirono, e soltanto nel secolo XV fu trovato nel chiostro di Westfalia l'unico manoscritto a cui dobbiamo le nostre conoscenze di esse. Nel 1854 l'egittologo francese Mariette trovò sul petto d'una mummia un papiro contenente bellissimi versi del poeta greco Alcamano dei cui scritti pochissimo era conosciuto.

Noi ci compiacciamo di immaginare che è stato conservato il meglio dell'antica letteratura; ma il fatto è che la scelta è stata fatta dal caso piuttosto che da una discriminazione letteraria. Lo stesso deve dirsi della letteratura medioevale. Noi abbiamo soltanto un manoscritto di Beovulfo e dell'Edda antico. La letteratura epica della Provenza è sparita, e della letteratura umoristica francese medioevale non rimane che una centesima parte. La celebre « Canzone di Rolando » fu trovata soltanto nel 1837, dopo otto secoli di oblio; e secondo ogni umana probabilità non meno di diciannove drammi di Shakespeare sarebbero andati perduti se Heminge e Condell non avessero raccolte e pubblicate le sue opere sette anni dopo la sua morte.

* **Se la cucina sia indispensabile.** — Il dottor Davide Paulson, scrivendo nella rivista igienica *Good Health*, sostiene che la cucina è tutt'altro che indispensabile; e come in tutte le cose di uso quotidiano l'industria in grande ha soppiantato la piccola industria domestica, così egli crede che fra poco la preparazione dei cibi all'in grande soppianterebbe la cucina domestica. Questa non ha i mezzi necessari per preparare i cibi secondo tutti i precetti dell'igiene, e non è facile trovare un cuoco che abbia le cognizioni necessarie allo scopo. In quanto ai cereali e in quanto alle frutta, è già universalmente conosciuto che gli stabilimenti industriali possono prepararli molto meglio che non vengano preparati, con grande sacrificio di tempo e di energia, dalle donne nelle loro cucine. Insomma la cucina, come l'arcolajo e i vecchi attrezzi agricoli, dovrà presto o tardi diventare una reliquia di tempi passati. Ci saranno quelli che deploreranno lo sparire della cucina domestica, come c'erano quelli che rimpiangevano la sostituzione della lampada alla candela, del gas alla lampada, della luce elettrica al gas; ma il genio inventivo moderno invade la cucina i cui giorni sono numerati.

* **La decadenza commerciale dell'Inghilterra.** — La *Revue Scientifique* (n. 16) richiama l'attenzione sul discorso recentemente pronunziato alla Società inglese delle industrie chimiche dal presidente dell'associazione, il signor Levinstein, intorno all'influenza dell'educazione sul commercio e sull'industria.

Il Levinstein fece notare che, mentre nel 1890 il totale delle esportazioni inglesi era di 8200 milioni di franchi, nel decennio 1891-1900 la media annua non ha superato i 7500 milioni. Nella Germania, al contrario, il totale delle esportazioni, che nel 1890 era di 4261 milioni, raggiunse, nel decennio 1891-1900, la media annua di 4610 milioni.

Le principali cause di questo notevole progresso del commercio tedesco sono, secondo il Levinstein, le seguenti: maggiore economia, maggiore applicazione e maggiore attenzione ai particolari; maggior numero di agenti di commercio completamente e sistematicamente preparati; stretta alleanza fra la scienza e la legislazione nell'interesse del commercio e dell'industria, risultato che senza dubbio è dovuto indirettamente al livello elevato della cultura generale; sistema nazionale di ferrovie e di canali con tariffe dei trasporti per l'interno e per l'estero inferiori a un terzo delle tariffe inglesi; mano d'opera abile, meno costosa dell'inglese, con una durata di lavoro più lunga; abitudini di puntualità e di disciplina inculcate ai lavoratori per mezzo del servizio militare; dazi protettivi; legislazione sui brevetti curante così gli interessi del pubblico come quelli degli inventori.

Secondo il Levinstein, se l'Inghilterra non vuol perdere la sua supremazia commerciale, deve prendere d'urgenza quattro provvedimenti: nominare un ministro del commercio competente ed esperto, nazionalizzare ed estendere la rete delle vie navigabili, migliorare l'istruzione secondaria, procedere a una seria riforma della legislazione sui brevetti.

* **Quel che bevono i deputati francesi.** — Il *Petit Bleu* (n. 159) passa in rassegna le bibite sorbite dai deputati francesi durante i loro discorsi alla Camera.

La rassegna non è lunga, e i gusti degli Onorevoli sono meno vari di quel che si potrebbe credere: meno rare eccezioni, la maggior parte degli oratori beve acqua zuccherata, talvolta con l'aggiunta di alcune gocce di rum, oppure caffè freddo, oppure del vino di Bordeaux diluito nell'acqua. La birra è abbandonata quasi del tutto, e solo d'inverno alcuni oratori si fanno servire del grog o del latte caldo.

Il giornale espone, poi, i gusti di alcuni fra i più noti oratori. Waldeck-Rousseau beveva acqua pura con poche gocce di sciroppo gommoso; Méline beve del Bordeaux molto annacquato; Combes, Ribot, Pelletan, Delcassé, Denys Cochin, il generale André, il conte de Mun si contentano del tradizionale bicchiere di acqua zuccherata; Barthou e Jaurès prendono del caffè freddo; Brisson non beve mai nulla, e per pura formalità, quando egli sale alla tribuna, il « garçon du verre d'eau » gli mette davanti un bicchiere d'acqua zuccherata.

Un caso unico è quello di Clémenceau, ora senatore, il quale, quando parlava alla Camera, si faceva portare un bicchiere d'acqua di Seltz pura, che il « garçon » doveva rinnovare di frequente affinché il liquido fosse sempre gazzoso.

* **Il successore di Virchow.** — Il *Berliner Tageblatt* (n. 543) dedica un *feuilleton* al prof. Giovanni Orth chiamato a succedere all'illustre Virchow nella cattedra di anatomia patologica all'università di Berlino.

Il dottor Orth è senza dubbio uno dei più eminenti scienziati tedeschi contemporanei. È nato a Wallmerod, nel distretto di Wiesbaden, il 14 gennaio del 1847; dopo aver studiato medicina a Berlino e a Bonn, dove si laureò nel 1871, ottenne un posto di assistente nell'Istituto patologico di quest'ultima università, e dopo breve tempo conseguì la libera docenza; due anni dopo passò a Berlino come libero docente e come assistente di Virchow, e nel 1878, poco più che trentenne, fu chiamato a Gottinga come professore ordinario di anatomia patologica e come direttore del relativo Istituto. Qui egli ha svolto per quasi venticinque anni, come ricercatore e come insegnante, una feconda attività, contribuendo in modo notevolissimo al progresso della scienza.

L'autore dell'articolo, il quale è stato scolaro e poi assistente del prof. Orth, lo descrive come un uomo di media statura, robusto, serio e quasi accigliato, parco di parole: se come scienziato è una celebrità, come insegnante è insuperabile nell'arte di spiegare con chiarezza i più complicati processi patologici, sempre tenendosi alla diligente osservazione dei fatti. La stessa chiarezza dell'esposizione, la stessa concatenazione logica delle deduzioni si trova anche nelle sue pubblicazioni, delle quali sarebbe troppo lungo riportare l'elenco; basterà ricordare la principale e la più diffusa delle sue opere, la « *Diagnostica pato-anatomica* ».

In conclusione, l'università di Berlino ha scelto un successore veramente degno all'illustre fondatore della patologia cellulare.

* **Le studentesse della Finlandia.** — Lo stesso giornale (n. 544) riproduce alcuni dati da un discorso che il prof. Hjelt, rettore dell'università di Helsingfors, ha tenuto recentemente intorno alle donne negli studi superiori.

La prima studentessa finlandese si iscrisse, nell'unica università di quella provincia, nel 1870; a quale Facoltà, non è detto. Il suo esempio fu presto imitato; ma nel 1882 il Governo russo ordinò che, per essere ammesse all'università, le donne dovessero do-

mandarne il permesso al Ministero, a Pietroburgo. Questa misura fece sì che, negli otto anni che seguirono, all'università di Helsingfors non vi furono più di 17 studentesse. Nel 1890 quell'ordinanza fu abolita, e subito il numero delle studentesse cominciò ad aumentare, tanto che finora ne sono passate per l'università di Helsingfors 749; presentemente se ne contano 120, ossia circa un quarto di tutta la scolaresca.

Per le studentesse non vi sono a Helsingfors corsi speciali: esse frequentano le lezioni insieme con gli studenti, e questa promiscuità ha avuto buone conseguenze: la presenza di quelle signorine nelle aule universitarie esercita una benefica influenza sul contegno dei giovani e stimola il loro zelo.

Di tutte le studentesse che finora l'università finlandese ha avute, solo due si dedicarono agli studi di teologia; il 7 per cento ha coltivato gli studi di giurisprudenza, il 65 per cento quelli di storia e filologia, il 28 per cento quelli di matematica o di scienze naturali. L'elemento femminile si distingue segnatamente nello studio delle lingue moderne, dell'estetica, della letteratura e della storia; nella filosofia, in generale, le studentesse riescono meglio dei loro colleghi; e qualcuna si segnala nella matematica, ma sono eccezioni.

* **Il socialismo municipale e le case per gli operai.** — La *Perseveranza* (n. 15,466) rileva la reazione che si va delineando contro il socialismo municipale, il quale in fondo non è che una forma di collettivismo, precisamente in Inghilterra, ossia nel paese in cui esso si è maggiormente sviluppato: gli Inglesi cominciano a preoccuparsi seriamente della continua espansione delle attribuzioni municipali, dei disordini d'ogni sorta che essa provoca e dei pesi sempre più schiacciati che ne derivano, e un grande giornale londinese, il *Times*, ha intrapreso contro il socialismo municipale una energica campagna.

Uno dei principali articoli nel programma dell'odierno socialismo municipale è quello relativo alla costruzione delle case per gli operai. Ora, da un'inchiesta che il *Times* ha organizzata in proposito, risulta che nelle città nelle quali i municipi hanno avvocato a sé la soluzione di questo importante problema si sono dovuti deplorare inconvenienti gravissimi: l'industria edilizia traversò acute crisi, i municipi si trovarono coinvolti in forti impegni, la costruzione delle case operaie progredì molto lentamente, queste case costarono tanto che diventano inaccessibili alla comune degli operai e servono a tutt'altri che ai poveri.

Il giornale fa notare tutta l'importanza e la gravità della questione suscitata dal grande organo della stampa londinese; importanza e gravità le quali « ci sembrano fuori di discussione per quanti non amano vivere nel mondo delle illusioni e scorgono l'insidia e il pericolo che si nascondono sotto certi esperimenti amministrativi. Il monito non poteva venirci da una fonte più autorevole; la Gran Bretagna, che fu la prima a lasciarsi sedurre dal socialismo municipale, ora lo condanna esplicitamente come una sorgente di disordine e di rovine. Pensiamoci dunque seriamente, dacché siamo ancora in tempo. Le condizioni delle nostre finanze, sia nazionali che municipali, son già abbastanza precarie, perchè si debba pensare a peggiorarle coll'abbandonarsi ad avventure così pericolose ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LE DONNE RUSSE ⁽¹⁾

Come in America, così anche in Russia, il movimento femminista, pur essendo molto accentuato, non implica alcun sentimento di rivolta o anche semplicemente di antagonismo contro il sesso forte; e ciò avviene soprattutto perchè gli uomini non si oppongono a questo movimento, e spesso lo favoriscono, e in ogni caso non deridono le donne per la loro sete di sapere, per la loro tendenza a procurarsi una cultura superiore.

Bisogna avvertire, del resto, che nel paese dell'assolutismo l'eguaglianza dei due sessi è riconosciuta dalla legge molto più di quello che generalmente si crede: in Russia la donna, a qualsiasi classe sociale appartenga, possiede privilegi dei quali in molti altri paesi è sfornita: per esempio, essa è libera di disporre dei suoi beni e può amministrarli come le pare, senza dover sottostare ad alcun controllo; la donna maritata è libera di legare o no i propri interessi a quelli del consorte.

Solo in quanto concerne gli studi superiori la donna russa dei nostri giorni si trova in condizioni inferiori a quelle dell'uomo; in quasi tutto il resto l'eguaglianza è quasi perfetta, non solo, ma talvolta la donna è perfino preferita: per esempio, quando si tratta dell'applicazione della giustizia, i tribunali usano speciale indulgenza verso le donne nei casi nei quali entrino in campo le ragioni e le debolezze del cuore.

Fra operai e operaie vi è in Russia molto minore invidia e ostilità di quel che si riscontri in altri paesi: è vero che il salario delle donne è inferiore

a quello degli uomini, ma questi sono pagati così male che la differenza non può essere considerevole. Nelle altre professioni, negli uffici postali, bancari, ecc., il salario è uguale per i due sessi; e fra operai e operaie, fra impiegati e impiegate, fra studenti e studentesse vi è una vera e reale *camaraderie*. Certo, anche qui, come dappertutto, vi sono qua e là delle rivalità; ma esse sono relativamente rare e in ogni caso molto meno aspre che altrove.

Premesso questo, la signora Bentzon espone le osservazioni da lei fatte intorno alle donne in Russia durante un suo soggiorno in questo paese.

Caratteristiche generali.

In generale, le donne russe sono meno fredde, meno positive delle americane: creature dolci e alquanto misteriose, hanno la fisionomia mobile e carezzevole, e in tutte le professioni, anche nelle più virili, conservano il fascino femminile, giacchè non perdono mai quella naturalezza che impedisce loro di cadere nel pedantismo. Manca alla donna russa lo spirito di organizzazione, manca la cosiddetta saggezza pratica; essa non allontana mai sistematicamente dalla sua vita l'amore e il matrimonio; l'abitudine dell'oppressione, che essa divide con tutto il suo popolo, ha soffocato in lei quel genere di spontaneità che comunemente si chiama franchezza, e son tante le sofferenze alle quali ella assiste, che il bisogno di portar soccorso domina in lei su tutti gli altri e che in lei vi è sempre un fondo di malinconia.

Altro carattere che merita di essere rilevato: in quella terra dell'autoritarismo, l'individualità è essenzialmente ribelle a ogni costrizione, a ogni imposizione: leggendo le memorie della gioventù di Tolstoj e di Kropotkin, vediamo che su nessuno

(1) Da un articolo della signora T. BENTZON, *Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre.

dei due ebbero influenza le abitudini e i pregiudizi dell'ambiente in cui crebbero; e così vi sono dei tolstoiani intransigenti fra i giovani usciti dalla scuola dei paggi della guardia imperiale; e così vi sono delle figlie di ufficiali superiori che hanno fornito un contingente al nichilismo. Eppure, in nessun paese si notano, nell'educazione, tante differenze quante se ne incontrano in Russia, secondo la nascita e la condizione sociale.

Istruzione ed educazione.

Le fanciulle appartenenti a famiglie della nobiltà passano successivamente, nei primi anni della loro vita, per le mani di varie governanti di nazionalità diversa: l'autrice ha conosciuto, fra altro, una coppia di fanciulli, fratello e sorella, questa di dieci anni, quello di dodici, che parlavano a perfezione il francese, l'inglese, il tedesco; e ha conosciuto pure un signore vedovo che aveva per i suoi figli tutta una « casa » composta di un medico, di un precettore, di una *bonne* tedesca, di una governante francese e di una istituttrice inglese.

Dopo terminati gli studi fatti sotto la guida di insegnanti stranieri, è di prammatica, per le signorine della nobiltà, un soggiorno all'estero, una specie di corso di perfezionamento. Molte di esse, dopo avere assistito, nelle principali capitali europee, alle lezioni dei più celebri professori, e dopo aver riportato da quelle città, per adornarne le loro graziose personcine, i capolavori delle più rinomate sartorie, altro non fanno che condurre la vita brillante e vuota di società; altre, però, conservano il gusto dei piaceri intellettuali, e si danno a coltivare qualche ramo dell'arte o della letteratura. La signora Bentzon cita come uno dei tipi più perfetti di questa specie una fanciulla rapita dalla morte a soli diciassette anni, Giulia di Gerschau, la quale scriveva con stile perfetto e originale in quattro lingue, e ha lasciato delle notevoli impressioni di Roma e abbozzò un romanzo storico intorno a Maria Stuarda, la « sua regina » com'essa la chiamava: morì a Roma, di febbre tifoide, in pochi giorni.

In tutte le principali città della Russia vi sono istituti speciali d'istruzione, dei collegi per le fanciulle della nobiltà; a Pietroburgo si contano otto di questi collegi, altrettanti a Mosca, e altri sedici sparsi in altri centri di popolazione; uno dei più rinomati è l'Istituto Pavlovsky, così chiamato dal generale in ritiro che ne è il curatore: un palazzo imponente, arredato con gran lusso, provveduto di tutte le comodità; le pensionanti sono in numero di 240; la metà di esse sono figlie di ufficiali superiori e vengono educate a spese dello Stato.

Per le fanciulle della borghesia provvedono, a Pietroburgo, all'istruzione secondaria otto ginnasi

frequentati da cinquecento alunne; l'insegnamento è eccellente, e si dice anzi che ha provocato, nei collegi delle fanciulle nobili, una felice emulazione della quale si risentono i programmi di questi istituti.

Quasi tutte le studentesse e le dottoresse provengono dai ginnasi; in passato le fanciulle che volevano dedicarsi agli studi superiori dovevano lottare contro l'opposizione delle loro rispettive famiglie, e non di rado la futura dottoressa ricorreva all'espedito di un finto matrimonio contratto con uno studente che si prestava ad aiutarla, e partiva insieme con lui — colleghi, non coniugi — e andava a studiare, facendo una vita di miseria e di stenti, in qualche università della Germania o della Svizzera, donde tornava, dopo laureata, a esercitare la medicina. Oggi non è più così: i genitori sono, in generale, meno rigorosi e incominciano ad accettare l'idea che una fanciulla faccia gli studi superiori per esercitare una professione.

Lo studio della medicina.

Una carriera alla quale le donne russe si dedicano più frequentemente, spintevi in parte dall'innato bisogno di recar sollievo alle sofferenze altrui, è la medicina. La prima domanda fatta da una donna per essere ammessa a questi studi in una università di provincia risale al 1861; la domanda, accettata, fu seguita da molte altre, e anche la scuola di medicina di Pietroburgo ebbe delle studentesse; ma il loro numero crebbe così rapidamente, estendendosi anche alle altre Facoltà, che la licenza dapprima accordata fu ritirata col pretesto di esaminar meglio la questione. Allora incominciò l'emigrazione delle studentesse russe all'estero; nel 1868 fu fatta una nuova eccezione, poi le fanciulle si videro precluso ancora una volta l'accesso agli studi superiori; e le cose rimasero così finché nel 1872, sotto l'influenza delle idee liberali allora accolte dall'imperatore Alessandro II e per iniziativa del generale Milutin che, pur essendo ministro della guerra, aveva sotto la sua dipendenza la scuola di medicina, fu istituita a Pietroburgo, presso un ospedale militare, una Facoltà femminile di medicina.

Durante la guerra serbo-turca del 1877, una trentina di studentesse del quinto anno ottennero il permesso di partire per la Bulgaria coi convogli della « Croce Rossa », col grado di medici assistenti, e dimostrarono tanto zelo e tanta abilità da destare l'ammirazione di tutti. Alla fine della guerra molte di esse, che avevano assistito i feriti sul campo di battaglia, furono decorate, e nell'inverno del 1877-78, una sessantina di studentesse otteneva la laurea in medicina; alcune rimasero a Pietroburgo, la maggior parte si sparse nelle province

e nelle campagne a esercitare il loro benefico ministero, sfidando le fatiche e conducendo una vita di privazioni, di nobile e oscuro eroismo.

Il generale Vannovsky, succeduto nel 1881 al Milutin nella carica di ministro della guerra, si mostrò molto meno favorevole alle studentesse, e nel 1886 la scuola femminile venne chiusa; essa non fu riaperta definitivamente che nel 1895 dopo nove anni di suppliche e di insistenze alle quali il Governo e il Sinodo opponevano continui rifiuti. L'apertura del nuovo Istituto femminile di medicina fu dovuta soprattutto alla generosità dei privati le cui oblazioni — vistosissime quelle provenienti da Mosca — formarono un capitale di 700,000 rubli. Oggi provvede al mantenimento dell'Istituto una società che conta 300 membri; vi è annesso un collegio ove alloggiano 117 studentesse provenienti dalla provincia; però, anche quelle che non dimorano nel collegio possono prendere i loro pasti a un prezzo molto modico, nel refettorio. L'Istituto comprende tre corsi, che sono frequentati complessivamente da circa 500 studentesse; terminato il corso degli studi, che è di sei semestri, e subiti gli esami prescritti, le allieve ricevono un diploma che le abilita all'esercizio della medicina al pari dei loro colleghi del sesso forte, e di solito forniscono il contingente medico ai ginnasi, ai collegi e ai conventi femminili, agli asili, alle sale di maternità, agli uffici di polizia medica per le donne, ai dispensari femminili e infantili nelle città di provincia, ecc.

Queste studentesse appartengono per la maggior parte alle classi agiate della popolazione, giacchè ciascuna di esse deve pagare una tassa scolastica di 100 rubli all'anno, più 300 rubli per la pensione. Come si vede, gli studi costano abbastanza, e ciò fa sì che nelle università russe l'elemento femminile rappresenti non più del 2 o 3 per cento della studentessa; le fanciulle povere, poi, vanno a studiare all'estero, soprattutto nella Svizzera, assoggettandosi a ogni sorta di sacrifici, aiutandosi fraternamente e vivendo coi loro colleghi del sesso forte sul piede della più cordiale *camaraderie*.

Altri studi superiori.

Verso la fine di novembre del 1867, la signora Eugenia Konradi, direttrice del periodico *La Settimana*, aiutata da altre due signore, ottenne che all'università di Pietroburgo venissero istituiti alcuni corsi di studi superiori regolari riservati esclusivamente alle donne; questi corsi, grazie alle somme considerevoli raccolte da una società presieduta dalla signora de Filosofov, furono aumentati continuamente di numero, e finalmente nel 1889, dopo una interruzione determinata dai moti del nichilismo, fu aperta una vera università femminile, in un palazzo speciale, al quale è annesso un collegio dove alloggiano 85 studentesse; altre 125 dimorano in una pensione dove pagano, tutto compreso, 300 franchi all'anno. I corsi di studio sono divisi in due gruppi: gli studi storico-filologici e quelli fisico-matematici, e l'insegnamento viene impartito da eminenti professori.

Per aiutare in tutti i modi le studentesse povere vi sono varie società di beneficenza, le cui patronesse circondano della più tenera sollecitudine le loro protette e le provvedono, gratuitamente o semi-gratuitamente, di alloggio, vitto, ecc.

Monache e infermiere.

In Russia le monache non hanno nessuna parte nell'istruzione e nell'educazione della gioventù; l'unica eccezione è rappresentata dalla scuola di Bielsk, nel governo di Grodno (Russia Occidentale), dove un ordine religioso, fondato quindici anni or sono dalla contessa Efimovskij, provvede all'istruzione elementare di quattrocento fanciulle povere, quasi tutte figlie di contadini, e le fa addestrare nei lavori agricoli e nell'allevamento del bestiame. Del resto, le monache russe non si occupano nè di scuole nè di ospedali, e passano il loro tempo a pregare, a dipingere e a ricamare.

Per assistere gli ammalati negli ospedali e nelle case vi sono delle ottime infermiere laiche, le quali formano un piccolo esercito e portano il nome di suore di carità; i loro distintivi sono la cuffia e il grembiule bianco con la croce rossa sul petto; prestano servizio a domicilio verso un equo compenso, e in caso di guerra seguono le ambulanze, spesso accompagnate da signore della migliore società. Negli ospedali, poi, le infermiere si distinguono per la loro abilità e per la loro mirabile devozione.

Del resto, è un fatto che in Russia la pietà è indipendente dalla religione: mentre la Chiesa è aliena da ogni filantropia ed è disposta a ricevere piuttosto che a dare, l'assistenza pubblica spinge il sentimento umanitario fino all'estremo limite della generosità e della delicatezza; esempio, l'Ospizio dei trovatelli di Mosca, fondato da Caterina II, il quale merita di essere citato come un vero modello degli istituti del suo genere: lo Stato accorda a questo ospizio un sussidio annuo di più di un milione di rubli, la massima parte dei quali proviene dalla vendita delle carte da giuoco.

La Casa Liapinsky.

Un'altra istituzione caritatevole degna di richiamare l'attenzione è la Casa Liapinsky, fondata a Mosca circa trentacinque anni fa da due mercanti, i fratelli Liapin: essa comprende vari fabbricati, fra i quali un asilo per le donne che studiano per

diventare levatrici (attualmente ve ne sono 150) e un altro molto più importante per le madri di famiglia: per entrare in questo secondo asilo, una donna dev'essere vedova, povera, con figli: essa vi trova alloggio insieme co' suoi figliuoli, ed è messo a sua disposizione un appartamento nel quale può collocare i propri mobili, se ne ha; vi è una cucina comune, con un fornello per ogni gruppo di sette persone; la Direzione dello stabilimento fornisce alle ricoverate la biancheria da letto, e mette a loro disposizione dei lavatoi, nonché delle sale da bagno; i figliuoli maschi delle ricoverate vengono tenuti là dentro fino all'età di dodici anni; per le fanciulle non vi è limite di età, ma dai dodici anni in poi devono imparare, nello stabilimento stesso, qualche mestiere: vi sono dei laboratori da sarta, da ricamatrice, ecc., che servono molte signore della città; alcune fanciulle seguono, fuori della Casa, il corso degli studi secondari o superiori. Il regolamento interno è tutt'altro che severo: basta tornare nell'asilo non più tardi delle undici di sera e non ricevere mai visite d'uomini; i parenti maschi delle ricoverate non sono ammessi che al laboratorio, nel padiglione della direttrice.

La Casa comprende inoltre un ospedale e una farmacia per le ricoverate, e un dispensario pubblico al quale si presentano in media 6000 ammalati all'anno. Per facilitare alle ricoverate l'acquisto delle provvigioni, si tiene ogni giorno in un cortile un grande mercato di generi alimentari a prezzi molto bassi. Attualmente le vedove che si trovano nella casa sono in numero di 200, con un numero complessivo di 600 figliuoli; esse vivono in buona armonia fra di loro e spesso si aiutano vicendevolmente.

Il Policlinico Thal.

Per quanto attiva sia nella Russia la carità pubblica, essa ha bisogno di essere completata, e lo è realmente, dalla carità privata. A Pietroburgo, per esempio, vi sono molti dispensari pubblici, eppure difficilmente si potrebbe fare a meno del Policlinico fondato tre anni or sono dalla baronessa Thal: quest'opera di soccorso medico cominciò modestamente nelle tenute della benefica signora, coll'aiuto del dott. Ebstein; accortasi, nell'assistere i suoi contadini, che il punto importante, quando si tratta di guarire, è di curare l'ammalato in tempo, la baronessa aprì in un quartiere centrale di Pietroburgo lo stabilimento in cui oggi più di cinquanta medici lavorano, senza alcun compenso, a sollevare gli ammalati poveri: questi medici prestano servizio per turno dalle dieci della mattina alle cinque del dopopranzo nel gabinetto di consultazione, esaminando con la massima attenzione gli ammalati che si pre-

sentano; essi non ne sbrigano che da due a quattro all'ora nella prima visita e da quattro a sei nelle visite successive; tuttavia fin dal primo anno il numero degli ammalati fu di 2486, il totale delle visite 4514.

Quando gli ammalati si presentano, una signora abilitata all'esercizio della medicina li sottopone a un primo esame sommario, poi li divide in cinque categorie e li manda ai singoli specialisti per la consultazione. L'istituto fornisce gratuitamente le medicine, e una società di beneficenza di circa mille membri presieduta dalla baronessa pensa a fornire agli ammalati un buon vitto e veglia e provvede per quanto è possibile alla salubrità degli alloggi.

La donna nella letteratura.

La signora Bentzon si rivolse a una rinomata romanziere, Lidia Vesselitzky, la quale si firma con lo pseudonimo Mikulich, per sapere quale posto occupano le donne nella letteratura russa dei nostri giorni. La risposta fu questa: vi sono molte scrittrici d'ingegno, nessuna di genio; la Russia non ha una scrittrice da contrapporre a George Sand o a George Eliot; le letterate russe sono tutte di second'ordine, ma sono tutte superiori agli uomini della stessa categoria; esse non possono lagnarsi della loro sorte, giacchè godono di grande considerazione e sono ben pagate dagli editori.

Si capisce, del resto, che in Russia non vi siano pregiudizi contro le donne letterate, quando si pensi che il primo illustre esempio in questo genere di attività fu dato da Caterina la Grande, la quale veramente si segnalò in una sola arte, quella di regnare, ma come scrittrice coltivò tutti i generi di letteratura: la novella, la satira, la commedia, l'opera comica, il dramma storico. La seconda celebre scrittrice russa fu la famosa principessa Dachkoff, presidentessa dell'Accademia delle scienze, direttrice di parecchi giornali, la quale esercitò una grande influenza sulla cultura generale del suo paese.

Dopo di lei, fino alla metà del secolo XIX, non si ebbero che poetesse e romanzieri mediocri; dal 1850 al 1860 fecero grande rumore i romanzi in cui Maria Markovich (pseudonimo Marco Vastchok) mise in scena per la prima la gente del popolo, circondandola però di un'aureola di idealismo che non troviamo più in un'altra romanziere del popolo, Valentina Druitrif, la più eminente di gran lunga fra tutte le romanzieri della Russia: dapprima maestra di villaggio, poi — perduto il posto per le sue opinioni politiche — medichessa, perseguitata, sempre per cose politiche, confinata per quattro anni in una città di provincia, Tver, essa ha lasciato, fra altro, uno studio molto accurato e molto profondo intorno alle condizioni dei villaggi della Grande Russia.

Al romanzo sociale, che nacque nel 1870, succedette, dieci anni dopo, il romanzo psicologico, nel quale si segnalò la scrittrice le cui opere sono firmate col nome di Krestovsky, eccellente nel dipingere la vita di provincia. Oggi, poi, il movimento letterario è decisamente realista e i romanzieri e le romaniere scelgono di preferenza i loro personaggi fra i contadini e in mezzo al proletariato.

Fra le scrittrici dei giorni nostri si distinguono Maria Cebrikof (pseudonimo, Nikolaief), direttrice della rivista *Educazione e Istruzione* in cui sono propugnati con calore i diritti della donna all'emancipazione intellettuale; la poetessa Anna Barikof, la romanziera Sofia Smirnof, e Rachele Chin, e Taziana Setsepkin-Kupernik, la traduttrice di Victor Hugo, di Richepin, di Rostand.

Le donne russe hanno anche un posto importante nella scienza; e qui basterà ricordare la insuperabile matematica Sofia Kovalevsky. E numerose sono pure quelle che coltivano l'arte, fra le quali la signora Bentzon nomina una valente pittrice, Maria Bashkirceff.

NUOVISSIME CONCEZIONI DELLA VITA ⁽¹⁾

Sebbene alcuni abbiano preteso di proclamare la bancarotta della scienza, questa invece è giunta a tali risultati che veramente ci riempiono di meraviglia, se appena volgiamo lo sguardo alla strada rapidamente percorsa. Intanto il processo fisico della vita, di cui i nostri vecchi non sapevano assolutamente nulla, non è più per noi un enigma. Ora è possibile di definire e descrivere il fenomeno della vita precisamente come possiamo descrivere p. es., la formazione del pane e la fermentazione della birra. Questi esempi sono stati scelti a bella posta, perchè la risposta della fisiologia dei nostri giorni all'antico enigma è semplicemente questa: La vita è una serie di fermentazioni.

Il principio delle esperienze che hanno condotto a questi risultati è dovuto a un grande cristallografo francese: il Pasteur. Pochi sanno che prima di essere un grande batteriologo, il Pasteur fu un grande cristallografo e appunto dalle sue ricerche sui cristalli fu indotto a occuparsi dei fermenti. Egli era stato sorpreso dal fatto che mentre una specie di acido tartarico fa deviare la luce polarizzata a destra, un'altra specie la devia a sinistra. Un altro giorno gli avvenne di osservare che una certa specie di cellule di fermentazione si sviluppavano in un acido e non nell'altro. Questo sembrava indicare che la struttura della vivente cellula di fer-

mentazione era strettamente connessa coll'azione curiosa di questi cristalli destrorsi e sinistrorsi.

Messosi così sulla via dello studio dei fermenti, egli e i suoi scolari hanno rivelato la presenza in tutto il regno della natura di questi invisibili sviluppi fungosi, hanno rintracciato i buoni e i cattivi effetti della loro presenza nel corpo umano, nell'aria che respiriamo, nei liquidi che beviamo, nei cibi che mangiamo.

Pasteur e Büchner.

Tuttavia nel punto fondamentale le teorie del Pasteur erano completamente errate. La sua mente parve ribellarsi contro una spiegazione meccanica o fisica di questi fenomeni. Egli attribuì la loro azione a una forza misteriosa che chiamò *azione vitale*. Ma gli esperimenti del Büchner provarono che l'azione dei fermenti è dovuta a una sostanza chimica la quale può venire da essi estratta. Già prima di Pasteur due investigatori francesi erano riusciti a isolare dal grano germinante una sostanza la quale possiede una capacità quasi illimitata di separare l'amido in composti più semplici.

Più tardi si trovò che anche la saliva contiene una sostanza la quale ha il medesimo potere. Si scoprì poi nello stomaco la sostanza che oramai tutti conoscono col nome di pepsina. Sostanze analoghe furono trovate nella bile del fegato, nel pancreas, e recentemente si è dimostrato che anche la parete dello stesso intestino secerne una sostanza il cui ufficio sta nel completare l'opera dello stomaco. Come gli animali, si trovò che anche le piante contengono sostanze simili della stessa specie del caglio che coagula il latte. La proprietà comune di tutte queste sostanze sta nel loro potere di digerire ossia frantumare quantità di altre sostanze che esse attaccano in proporzioni enormi in confronto colla loro massa. Una data massa di uno di questi principi fermentatori può per esempio rompere, sgretolare una massa di zucchero un milione di volte più pesante.

Fermenti ed enzimi.

Così stretta era la somiglianza fra questi principi della fermentazione ordinaria e i microbi, che quelli vennero chiamati fermenti solubili o inorganici, in contrapposizione ai fermenti organici o batteri o funghi. I Francesi li chiamarono diastasi, i Tedeschi preferirono la parola enzimi, ed altri zimasi.

Gli esperimenti di Büchner provarono l'identità fondamentale di tutte queste azioni fermentative; in altre parole, dimostrarono che queste azioni sono tutte dovute a sostanze chiamate *i fermenti*.

Molte funzioni che prima si spiegavano meccanicamente o fisicamente fu provato che sono dovute

(1) Da un articolo di CARLO SNYDER, *Harper's Monthly Magazine*, novembre.

all'azione d'un fermento. Così il chimico francese Gabriele Bertrand osservò che la stessa funzione polmonare del ricevere ossigeno ed emettere acido carbonico è dovuta alla presenza di un fermento. Se voi distruggete questo fermento, non potete respirare, morite. Bertrand chiamò questo fermento *ossidasi*.

Così un po' per volta si venne al concetto che tutte le azioni vitali sono della natura delle fermentazioni e che queste fermentazioni sono distruttive. Il fermento del malto divide lo zucchero in alcool e acido carbonico, la pepsina dello stomaco rompe i cibi albuminosi in molecole più semplici, peptoni ecc., insomma tutti i fermenti sono distruttivi; un fermento costruttivo sarebbe stato una contraddizione nei termini.

Azione reversibile.

Ma ecco che tre o quattro anni fa un chimico inglese, Croft Hill, annuncia la sua scoperta, che questa azione dei fermenti è *reversibile*, cioè che in date condizioni un fermento può essere costruttivo anzichè distruttivo. Così p. es., quando l'amido è sottoposto alla fermentazione per mezzo del malto, viene diviso in acqua e in uno degli zuccheri più semplici, cioè glucosio. Ma se noi a questo zucchero così ottenuto ne aggiungiamo un'altra quantità, ecco che comincia il processo contrario, il glucosio viene convertito in amido. L'enzima dunque è capace di ricostruire la molecola che esso aveva disintegrato. Più recentemente un chimico tedesco, il Cohnheim, ha trovato un caso ancor più sorprendente. Sotto l'influenza d'un fermento, l'amigdalina, ossia un estratto delle mandorle, può essere divisa in zucchero, acido idrocianico ed essenza di mandorle amare. Un altro fermento, quello del malto, può rimettere insieme questi prodotti nel composto originale.

Per farci un'idea dell'opera meravigliosa dei fermenti consideriamo per esempio una cellula del fegato, la quale è eguale appena alla cento millesima parte della punta di un ago. Ci sono nel fegato milioni e milioni di queste cellule, assolutamente identiche le une alle altre, eguali nella forma e nella funzione. Nei vari compartimenti di questi invisibili laboratori sono stati trovati almeno 10 o 12 fermenti distinti che producono varie sorte di zuccheri e acidi, e urea e bile e sostanze coloranti; essi si impossessano di vari veleni e li rendono innocui, compongono gli acidi con diverse sostanze per farne altre più complesse, e nel tempo stesso devono provvedere a procacciarsi essi stessi una quantità sufficiente di cibo, acqua, ossigeno, e tutte queste cose vengono ridotte in uno stato atto a essere assimilato.

Vita e fermentazione.

Ciò che avviene nel fegato avviene nelle altre ghiandole e organi del corpo, nei reni, nella milza, nel pancreas, e per ciascuno di essi ci possono essere una dozzina o più di fermenti distinti, ciascuno con una azione speciale e definita. Perfino il cervello e il sistema nervoso hanno fermenti specifici i quali sono assolutamente necessari per i processi della sensazione e del pensiero stesso: in breve, per ogni funzione vitale abbiamo un fermento. Questa è l'ultima parola della chimica biologica; in altri termini, la somma delle attività che noi collettivamente chiamiamo vita, è una serie di fermentazioni.

Naturalmente la prima questione ora è di vedere che cosa sono questi fermenti, questi enzimi, o zimas o diastasi che dir si vogliano: questo è il problema della chimica biologica dell'ora presente che finora è sfuggito alle nostre ricerche. La loro azione sembra che dipenda piuttosto dalla peculiarità della loro struttura atomica, dalla loro architettura chimica, per così dire, anzi che da qualche ingrediente misterioso. Essi sono composti di elementi semplici: acqua, aria e carbone; ma il modo in cui questi sono messi insieme è ciò che ci imbarazza.

La soluzione però non deve essere molto lontana. Alcuni chimici tedeschi, il Bredig e altri, hanno potuto imitare molto da vicino alcune azioni fermentatrici per mezzo di soluzioni di metalli finissimamente divisi come il platino e l'oro. Il prof. Loeb e il prof. Matthews dell'Università di Chicago ci informano della produzione di enzimi che non si trovano normalmente nell'organismo. Questo è già un passo più in là; probabilmente saremo informati un giorno della sintesi chimica di un enzima. Intanto i risultati ottenuti hanno un'importanza immensa per la concezione della vita. Queste ricerche hanno assodato che ogni passo nel processo di assimilazione o nutrizione avviene sotto l'azione di fermenti speciali. In questo modo dalla sola cellula si sviluppa l'alta figura della giraffa, l'immensa massa della balena, i vasti banchi di corallo del Pacifico. Non solo sappiamo questo, ma sappiamo altresì che tutti questi processi sono reversibili. Se noi prendiamo una *campanularia*, che è una specie di pianta che si sviluppa nell'acqua, e la trasportiamo su una sostanza solida, la vediamo trasformarsi in una massa gelatinosa la quale non ha più nulla di simile alla forma primitiva. Rimettete questa massa nell'acqua; ed ecco che a poco a poco riassume la forma primitiva della *campanularia*.

Se noi potremo un giorno conoscere a pieno questo processo di riversione, possiamo dire che davvero avremo in nostra mano il segreto della

vita. Se l'azione del fermento del malto sull'amido è reversibile, tale deve essere pure l'azione dei fermenti i quali convertono il tessuto attivo del protoplasma vivente nei tessuti relativamente morti, grasso, cartilagineo e osseo, caratteristici, come osservò il grande biologo russo Metschnikoff, dell'invecchiare. Come la scoperta dei fermenti costruttivi ha finalmente potuto dare una traccia per scoprire l'intero processo della vita, così per coloro che hanno seguito da vicino lo sviluppo della chimica biologica, la scoperta della reversibilità nella fermentazione potrà col tempo dischiudere la reversibilità del processo della vita; potrà dare il modo di reintegrare per mezzo dei fermenti quelle sostanze che alcuni fermenti vengono distruggendo; in altri termini, arrestare il processo della morte, prevenire la vecchiaia, conservare la gioventù.

IL DIRITTO SULLA PROPRIA IMMAGINE ⁽¹⁾

Ha o non ha l'individuo un diritto sulla propria immagine, nel senso ch'egli possa proibire ad altri di riprodurla?

Questa questione è diventata di attualità ai giorni nostri, coll'infuriare dell'epidemia dei fotografi dilettanti. Essa era all'ordine del giorno nell'ultimo Congresso dei giuristi tedeschi (Berlino, 10-12 settembre), ma non venne in discussione per mancanza di tempo; sono state fatte, però, recentemente a questo proposito alcune pubblicazioni (2) le quali ci permettono di riassumere lo stato attuale della questione.

Pro e contro.

A prima vista può sembrare che l'immagine, essendo la cosa più individuale in una persona, debba essere considerata come una proprietà della persona stessa, e che tale proprietà debba essere tutelata; di questo parere sono appunto alcuni giuristi, due dei quali, il Keyssner e il Gareis, portano questa tesi fino alle ultime conseguenze e domandano che si provveda con apposite norme legislative alla tutela accennata. Essi richiamano, a questo proposito, due recenti processi: quello intentato da una giovane signora a un fotografo che, ai bagni di Kranz, aveva riprodotto, a sua insaputa, la sua immagine in costume da bagno e l'aveva poi messa in commercio come ornamento di fermacarte e di altri oggetti simili: il fotografo fu condannato a sei mesi di reclusione. L'altro caso

è quello dei due fotografi amburghesi che, penetrati di nascosto nella casa di Bismarck, ritrassero l'ex-cancelliere sul letto di morte: essi furono condannati per violazione di domicilio, e le lastre fotografiche vennero distrutte.

Un'opinione affatto opposta è quella sostenuta, fra altri, dal Kohler, dal Cohn e dallo Schuster, nonchè dall'autore dell'articolo che riassumiamo. Egli qualifica la teoria del Keyssner e del Gareis come una malintesa esagerazione dei diritti dell'individuo: non si può — egli dice — considerare come una violazione del diritto individuale se un signore armato di un *Kodak* fotografa per la strada un'altra persona, anche se questa persona non voglia: chi si reca sulla strada e cammina in mezzo alla gente sa di non poterlo fare se non rimanendo visibile a' suoi simili per un tempo più o meno lungo; se poi la sua immagine s'imprima fuggevolmente sulla retina di un occhio umano, o più durevolmente sulla lastra o sulla pellicola di una macchina fotografica, è del tutto indifferente.

Sembra una contraddizione che il fotografo di cui si è parlato più sopra sia stato condannato a sei mesi di reclusione per aver fissato con la fotografia l'immagine di una signora che centinaia di persone avevano potuto vedere e avevano realmente veduto coi loro occhi; ma la contraddizione è apparente: infatti, nella motivazione della sentenza è detto esplicitamente che la condanna è stata inflitta non per l'esecuzione della fotografia, ma per l'averla poi messa in vendita, potendosi credere che a questo la signora fosse assenziente. Insomma, come il guardare una persona per istrada non può darle ragionevolmente motivo di offendersi, così non può darle questo motivo il fotografarla: l'offesa comincia, nel primo caso, quando, oltre a guardare una persona, la si deride; nel secondo, quando si fa un impiego *abusivo* della sua fotografia.

Senonchè è impossibile determinare per legge in che consista veramente l'offesa, salvo il caso di vie di fatto e di danno positivo nell'onore; del resto, ognuno ha dell'onore un concetto suo proprio, e qualcuno si offende per cose che lasciano qualcun altro del tutto indifferente: l'onore è una cosa privata, intorno alla quale nessun tribunale può arrogarsi il diritto di giudicare. Per esempio, tornando al caso della giovane signora, molti non riuscirebbero a capire come mai il suo onore potesse essere offeso dal fatto che la sua immagine fosse riprodotta su di un fermacarte; infatti, chi la conosceva sapeva che ciò non poteva essere accaduto che a sua insaputa; a quelli che non la conoscevano essa era indifferente, e del loro giudizio poco gliene poteva importare.

(1) Da un articolo di W. GALLENKAMP, *Die Umschau*, 1° novembre.

(2) KEYSSNER: *Das Recht am eigenen Bild*. — GAREIS, in *Feitgabe dem 26. Deutschen Juristentage gewidmet*. — KOHLER, nel *Tag* del 20 luglio. — COHN: *Neue Rechtsgüter*. — SCHUSTER, in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, n. 224.

Comunque sia, la causa esterna di tutto ciò, ossia la riproduzione dell'immagine, non è in nessuna relazione con l'offesa all'onore, e non può essere proibita nè punita solo perchè *forse può servire a una offesa siffatta.*

Il parere degli artisti.

Il prof. Schuster ha studiato la questione specialmente dal punto di vista artistico, ed è venuto a questa conclusione: poichè nessun artista crea dal nulla, ma quasi sempre segue, più o meno da vicino, il modello concreto di una figura umana, di un volto umano, il riconoscere e il tutelare il diritto sulla propria immagine sarebbe lo stesso che voler uccidere l'arte.

In questo senso si espressero anche tutti i pittori e scultori ai quali il prof. Schuster si rivolse domandando il loro parere in proposito. L'Harburger, per esempio, rispose: « Se non si può più far uso delle proprie osservazioni, l'arte del pittore diventa impossibile. » E l'Oberländer: « Come la legge Heinze... così la legge Keyssner! I nostri più grandi maestri, come Menzel, Knaus e altri, dovrebbero passare il resto della loro vita in prigione e impiegare metà della loro sostanza a indennizzare tutti i Tizi e tutti i Cai che si sentono colpiti nei quadri di quegli artisti. »

« Il diritto sulla propria immagine — scrive Hans Dahl — non può essere conservato se non sottraendosi del tutto agli sguardi dei propri simili: quando alcuno si espone allo sguardo di una persona, egli non fa che darle la propria immagine: questa s'imprime, con le sue forme, co' suoi colori, nei sensi della detta persona, e in tal modo diventa sua proprietà, sua impressione. Il diritto sulla propria immagine, inteso nel senso voluto dal Keyssner, sarebbe semplicemente una mostruosa violazione del diritto dei nostri simili. » Dello stesso parere si dichiarò, fra molti altri, un esimio cultore della storia dell'arte, il prof. Thode.

La soluzione giusta.

La soluzione giusta della questione è quella che è indicata dalla risposta di una artista all'inchiesta dello Schuster, la signorina Erminia Laukota, la quale scrive: « Alla domanda che mi viene proposta rispondo che, naturalmente, ogni limitazione imposta all'artista nell'utilizzare i modelli naturali mi sembra non solo superflua, ma anche dannosa; d'altra parte, però, ritengo debba intendersi da sè che l'artista abbia tanta delicatezza da evitare ogni impiego abusivo del ritratto. »

*Ballate, ballarì', quanto volete,
E delle scarpe non ne dubitate,
Che sete giovinetti le 'rfarete.*

(Canto popolare marchigiano).

RICORDI DELL'IMPERATORE FEDERICO III ⁽¹⁾

Quando fu terminata l'epica lotta dalla quale uscì l'unità della Germania, il principe ereditario di Prussia — che più tardi, alla morte di Guglielmo I, cinse per breve tempo la corona col nome di Federico III, — dopo essersi battuto da valoroso cored di giovare all'educazione intellettuale e morale del suo popolo dando vigoroso impulso alle scienze e alle arti. Nel campo delle arti e delle industrie artistiche gli fu valida e intelligente cooperatrice la sua angusta consorte; nel promuovere gli studi dell'antichità il principe trovò un illustre collaboratore in Ernesto Curtius, che già gli era stato maestro; quanto alle scienze, e più specialmente alle scienze naturali, egli si valse soprattutto, per fondere le sue idee e concretare i suoi disegni, di due uomini: il prof. Schellbach, già suo maestro di matematica e di scienze naturali, e l'autore dell'articolo che brevemente riassumiamo.

L'Osservatorio di Potsdam.

Le scoperte e le teorie di Kirchoff e di Bunsen avevano fatto fare all'astronomia grandi progressi; la loro opera fu continuata dallo Zöllner e da' suoi scolari Vogel e Lohse che lavorarono con notevoli risultati nell'osservatorio privato di un gentiluomo dell'Holstein, il signor von Bülow, a Bothkamp, presso Kiel. Mancava, però, per tali studi e osservazioni, un istituto pubblico situato in buona posizione e largamente fornito dei mezzi e degli strumenti di cui non scarseggiavano gli osservatori di altri paesi. Il principe Federico sentì la necessità di colmare questa lacuna, e per sua iniziativa e in seguito alla sua insistenza fu fondato dal Governo prussiano nel 1874 l'osservatorio del Telegraphenberg, presso Potsdam, il quale, sotto la direzione di Ermanno C. Vogel, è diventato uno dei principali istituti del genere.

L'Istituto fisico-tecnico di Berlino.

Solo poco tempo prima della sua morte il nobile e dotto principe poté veder realizzato un altro progetto intorno al quale lavorò assiduamente per molti anni. Da principio egli aveva pensato di far erigere a Berlino un laboratorio centrale di precisione per i vari rami della tecnica; un istituto in cui i lavori di precisione fossero condotti e controllati su di una base strettamente scientifica. Questa idea non trovò dapprima l'appoggio di cui era meritevole, quantunque avesse due autorevoli sostenitori nell'Helmholtz e nel Du Bois-Reymond; e l'opposizione delle sfere ufficiali non fu vinta se non quando il feldmaresciallo Moltke fece vedere la ne-

(1) Da un articolo del prof. GUGLIELMO FOERSTER, dell'università di Berlino, *Die Zeit*, 25 ottobre.

cessità di un istituto simile per la triangolazione del paese a scopo militare. Al Moltke si unì poi un tecnico autorevolissimo, Werner von Siemens.

L'esecuzione del progetto, anche dopo vinte molte opposizioni, fu ritardata perchè si ritenne opportuno di farla coincidere con la trasformazione, da poco iniziata, del Politecnico di Berlino, nel cui grandioso palazzo, allora in costruzione, il nuovo istituto doveva avere la sua sede. In seguito, però, anche questa idea fu modificata e le venne sostituito il piano di fondare un grande Istituto fisico-tecnico; uno dei principali propugnatori di questo disegno, il Siemens, offrì gratuitamente il terreno per il relativo edificio; nel 1886 il Consiglio federale approvò il progetto, e nell'autunno dello stesso anno questo fu presentato al Parlamento.

Qui da principio l'opposizione fu vivissima e il Förster, al quale il principe aveva affidato lo speciale incarico di esporre e di difendere il progetto davanti alla Commissione del bilancio, ricorda che vi erano decisamente contrari i rappresentanti di tutti i partiti, eccettuato il deputato socialista Kaiser: i liberali dichiaravano di non poter approvare un « esercizio governativo delle industrie », di non voler « pregiudicare la libera concorrenza »; i conservatori si ribellavano a una « esagerata protezione dell'industria »; e vi furono parecchie adunanze tempestose le quali non ebbero altro effetto che di rendere l'opposizione più viva e accanita che mai.

Allora il principe Federico fece compilare, durante le vacanze di Natale, una memoria che fu stampata e distribuita poi, alla riconvocazione del Parlamento, a tutti i deputati; nello stesso tempo egli si adoperò personalmente presso i più notevoli uomini dei vari partiti politici, e seppe farlo con tanta serietà e con un tatto così fine, che il progetto fu approvato a grande maggioranza, prima dalla Commissione del bilancio, poi dal Reichstag.

L'autore, il quale, tutto sommato, parla più di sé stesso che del principe, ricorda che Federico approvò vivamente lo sviluppo dato dal Governo tedesco, subito dopo la conquista dell'Alsazia e della Lorena, all'università di Strasburgo, considerando come un atto di savia politica il promuovere la cultura intellettuale che tanto giova all'affratellamento dei popoli; egli ricorda inoltre che il principe seguì con grande interesse i lavori della Conferenza internazionale tenutasi a Parigi nel 1875 per la fissazione di un sistema comune di pesi e di misure. L'ultimo colloquio che il Förster ebbe col principe fu mentre Federico preparava la campagna per la fondazione dell'Istituto fisico-tecnico;

alcuni mesi dopo, il principe partiva per l'Inghilterra, per assistere alle feste celebrate in occasione del cinquantesimo anniversario dell'incoronazione della regina Vittoria; poco dipoi veniva colpito dalla terribile malattia che immaturamente pose fine alla sua nobile esistenza.

LA CENSURA TEATRALE ⁽¹⁾

I giornalisti francesi chiamano scherzosamente la censura teatrale col nome di *Anastasio*: l'autore dell'articolo che riassumiamo espone succintamente in qual modo questa signora « Anastasia » adempia il suo compito in vari paesi del mondo.

Gran Bretagna.

In passato, e per molto tempo, i teatri inglesi non potevano aprirsi se non autorizzati con speciale patente del sovrano: di siffatte patenti ne ottennero il Covent Garden e il Drury Lane da Carlo III. Già nel 1628 il permesso di rappresentare una produzione dipendeva dal Lord ciambellano, il quale, per eseguire questo mandato, aveva e ha tuttora un segretario cui incombe il non troppo invidiabile ufficio di esaminare le produzioni. L'attuale titolare di questa carica, che fu istituita da sir Roberto Walpole, deve leggere in media circa duecento manoscritti all'anno.

Il censore riceve 8,000 franchi all'anno. Un direttore di teatro il quale rappresenti una produzione prima di averne ottenuto il permesso, o quando essa sia stata proibita dal censore, deve pagare una multa di 1250 franchi, e può ringraziare il cielo se non gli viene ritirata la licenza di tenere un teatro.

Anche la censura inglese, come quelle di altri paesi, commette talvolta delle *gaffes*; un « veto » che fece rumore fu quello posto alla rappresentazione di *Francillon*; un'altra proibizione recentissima è stata quella della *Monna Vanna* di Maurizio Maeterlinck.

Belgio.

Nel Belgio la censura teatrale non esiste; sicchè spesso accade che delle produzioni proibite in Francia passano la frontiera per andare a trionfare o a naufragare in qualche teatro di Bruxelles: appunto qui Leone Brieux riportò ultimamente un grande successo con una commedia la cui proibizione aveva fatto in Francia grande rumore.

La polizia degli spettacoli nel Belgio è comunale; essa spetta al borgomastro e agli assessori i quali non hanno da far altro che applicare un regolamento chiaro e preciso il cui unico articolo restrit-

(1) Da un articolo di ALFREDO BERTIN, *Revue Hebdomadaire*, 25 ottobre.

tivo è quello che dà alle autorità comunali la facoltà di proibire uno spettacolo perchè non venga turbato l'ordine pubblico. Del resto, valgono le norme del diritto comune per i crimini e i delitti di cui gli autori drammatici possono rendersi colpevoli di fronte allo Stato, contro la morale o in danno dell'onore delle persone.

Danimarca.

Nel regno di Danimarca il potere censorio varia secondo la nazionalità degli autori e secondo la lingua in cui le produzioni drammatiche sono scritte: un drammaturgo indigeno che voglia mettere in scena i propri lavori a Copenaghen deve ottenerne l'autorizzazione dal ministro della giustizia; le compagnie drammatiche straniere, dal 1° ottobre al 30 aprile in ogni stagione teatrale, possono ottenere l'autorizzazione dal ministro della pubblica istruzione, il quale deve approvare, prima che siano messi in scena, non solo i drammi e le commedie, ma anche le opere e i balli. Però — non si capisce perchè — sono esclusi da questo obbligo i lavori in lingua svedese o norvegese.

Russia.

In Russia si fa distinzione fra i teatri imperiali da una parte, dall'altra quelli municipali e i teatri ordinari: nei primi possono esser messe in scena soltanto le produzioni indicate dal ministro della Corte; gli altri devono ottenere, per ciascun lavoro separatamente, il « visto » di una commissione di censura. Talvolta accade che questa dia l'autorizzazione e poi la ritiri. Il clero, potentissimo, fa proibire regolarmente le produzioni contenenti offese alla religione; nei giorni di festa e alla vigilia dei medesimi i teatri rimangono chiusi quando un ecclesiastico di alto grado ne esprima il desiderio.

L'ultima bizzarria della censura russa si è avuta a proposito del dramma filosofico *Potenza delle tenebre* di Tolstoj: la censura ne proibì la rappresentazione per tutti i teatri a lei sottoposti, e allora il ministro della Corte lo fece mettere in scena nei teatri imperiali.

Italia.

In Italia non si ha la censura unica e centralizzata come in Francia, bensì una censura policefala la quale, oltre al porre il « veto » a una produzione per le sue qualità intrinseche, può anche proibirla per ragioni locali: infatti, le opere drammatiche da mettere in scena vengono esaminate in ciascuna provincia dal prefetto, o da chi per lui, e dalla prefettura parte l'autorizzazione o il divieto; quest'ultimo dev'essere motivato, e contro di esso si può ricorrere al ministro dell'interno.

In Italia la censura viene applicata non solo alla rappresentazione, ma anche alla lettura pubblica;

non così in Francia, dove recentemente Antoine, il celebre fondatore e direttore del « Théâtre Libre », essendogli stato proibito di mettere in scena un dramma, lo fece conoscere per mezzo della lettura.

Portogallo.

Nel Portogallo la censura è, per così dire, facoltativa: se un impresario ha ottenuto il debito permesso dalla censura, nessuna autorità amministrativa ha più il diritto nè il potere di impedire o di far sospendere la rappresentazione del lavoro per il quale il permesso è stato accordato, a meno che non vengano introdotti nella produzione tali cambiamenti da trasformarla del tutto rendendola indegna di essere tollerata. Ma un impresario può anche chiamare il pubblico a uno spettacolo senza che questo sia stato esaminato dalla censura; in tal caso, però, egli lo fa a tutto suo rischio e pericolo, e le autorità amministrative possono proibirlo: l'impresario, poi, può ricorrere contro tale proibizione alla commissione della censura, la quale giudica inappellabilmente. La commissione consta di quattro letterati ed è presieduta dal ministro dell'interno.

Stati Uniti.

Nell'Unione americana ogni Stato ha, in quanto si riferisce agli spettacoli, un regolamento proprio. La censura preventiva non esiste, ma qualsiasi cittadino può esercitare una censura pratica rivolgendosi ai tribunali ordinari, i quali, esaminate le cose, giudicano se è il caso di proibire o no la produzione incriminata. Così, una società privata ottenne che fosse proibita come un sacrilegio la riproduzione del noto spettacolo della *Passione* di Oberammergau.

La censura repressiva spetta in ogni città al rispettivo sindaco, ma può essere esercitata anche dai privati. Si ricorda, a questo proposito, che quando Olga Nethersole, la più grande attrice degli Stati Uniti, rappresentò la *Saffo* di Alfonso Daudet, un privato la chiamò davanti al tribunale accusandola di immoralità; il tribunale gli diede ragione, condannò l'attrice e fece chiudere il teatro, e questa sentenza fu mantenuta nonostante il parere contrario dei più autorevoli critici americani.

LA CURA DI LUCE A COPENHAGEN ⁽¹⁾

Da circa sei anni, ossia da quando le teorie del prof. Niels R. Finsen di Copenaghen sulle proprietà curative della luce furono coronate dal successo nella loro attuazione, il nome di Finsen è fra i più gloriosi del mondo medico moderno. Già il

(1) Da un articolo di JULIUS MORITZEN, *American Monthly Review of Reviews*, ottobre.

prof. Widmark di Stoccolma aveva dimostrato che certi raggi chimici contenuti nella luce avevano sulla pelle un'influenza analoga a quella del calore, ma a Finsen si deve la certezza che alcuni raggi dello spettro solare distruggono i batterii, ed altri hanno proprietà terapeutiche positive, soprattutto in alcune malattie della pelle.

L'Istituto di Niels R. Finsen.

Dopo i primi esperimenti e le prime cure fatte in un modestissimo edificio, Finsen dirige ora un grandioso Istituto, la visita del quale sotto la guida cortese del direttore stesso è oltremodo interessante. La sua parola chiara, persuasiva vince ogni dubbio, e tutto appare semplice, evidente.

Nel salone principale, su tavole aggruppate in grande semicerchio, giacciono trentasei persone che vengono sottoposte al trattamento loro ordinato. Ciascun paziente è affidato alle attente cure di una infermiera, e, dopo aver subito l'applicazione della luce per poco più di un'ora, ogni malato si leva e cede il posto a un altro.

I casi più numerosi sono quelli di un'ostinata tubercolosi della pelle, o *lupus vulgaris*. Nessun rimedio poteva arrestare i progressi del *lupus*, finchè lo scienziato danese non trovò che una certa luce concentrata sulla parte malata uccideva quei microbi e guariva la pelle, senza lasciare cicatrici visibili.

Mentre, con l'esclusione dei raggi turchini e violetti e con l'applicazione della *luce rossa*, il professore Finsen era già riuscito a diminuire l'infiammazione delle pustole vaiuolose, nei casi di *lupus* egli adopera appunto i raggi turchini e violetti a scopo curativo. Egli cominciò i suoi esperimenti con la luce solare, ma, stante l'incostanza del sole in quei paesi nordici, la maggioranza dei casi è ora trattata con la luce elettrica.

Apparecchi meravigliosi sono destinati a concentrare sulla parte malata la maggior quantità di luce voluta con la minore quantità possibile di calore, e così un fascio luminoso della forza di 20,000 candele può colpire il viso del paziente, senza che questi avverta un calore notevole. Questi apparecchi, simili per forma ai telescopi, sono composti da due tubi di ottone, l'uno scorrevole dentro l'altro. Alle due estremità di ciascun tubo sono fissate lenti di quarzo, e nell'interno, fra due lenti, è messa acqua distillata. Le lenti poste all'estremità dell'apparecchio rivolta verso la lampada ad arco concentrano i raggi divergenti del fascio luminoso, i quali, passati entro i tubi, incontrano le lenti all'estremità opposta, ove l'acqua si contiene. Questa assorbe i raggi ultrarossi, il cui calore è oltremodo intenso, ma permette il passaggio ai raggi tur-

chini, violetti e ultravioletti, che vengono così proiettati sul malato.

Siccome però, nonostante questo primo processo di raffreddamento, la luce contiene troppo calore, a un ulteriore raffreddamento essa vien sottoposta, prima che giunga sulla pelle malata del paziente. Ed ecco in che modo: dentro un anello di ottone, chiuso ai due lati da due dischi di quarzo, sono fissi due piccoli tubi, comunicanti l'uno con un deposito d'acqua nel soffitto, e l'altro con il suolo. Il primo tubo conduce entro il vano dell'anello chiuso acqua corrente, che il secondo lascia poi scorrere via. L'anello viene fortemente compresso sulla parte malata, e, mentre l'acqua che vi scorre dentro intercetta gli ultimi raggi calorosi, i raggi turchini, violetti e ultravioletti giungono sulla pelle con assai maggiore concentrazione, grazie alle lenti di quarzo che chiudono l'anello. Viene adoperato il quarzo anzichè il vetro, perchè il quarzo è ottimo conduttore dei raggi ultravioletti. La compressione dell'anello, poi, mentre allontana il sangue dalla parte compressa, permette a quei raggi di penetrare nella pelle, senza che il sangue li assorba.

Cominciata l'applicazione dei detti raggi alla pelle malata, si manifesta un principio di combustione, o infiammazione. Il tessuto scuro rossastro del *lupus* di giorno in giorno sempre più si consuma, finchè scompare e cede il posto a una pelle bianca levigata e sana.

Il prof. Finsen e i suoi abili assistenti, coadiuvati da una schiera d'infermiere brave e attente, hanno già ottenuto circa un migliaio di guarigioni, numero tanto più considerevole in quanto che, sino a pochi anni sono, il *lupus* era malattia ritenuta incurabile. Quanta gratitudine circondi il prof. Finsen da parte di quelli ch'egli ha guariti, è facile immaginare. E giorno per giorno, centinaia di malati attendono il loro turno, per essere sottoposti alla cura descritta, che li deve rendere sani alle loro famiglie.

Anche la luce del sole può essere adoperata, come già si disse: raramente però in Danimarca, ove il sole brilla non troppo spesso. Del resto, le esperienze del Finsen hanno provato che alla luce solare occorre più tempo per raggiungere l'efficacia che raggiunge la luce elettrica. In entrambi i trattamenti, però, il paziente non soffre il minimo dolore, prova anzi un certo benessere, che traspare anche dal suo volto.

Nelle macchie, che sin dalla nascita deturpano la pelle, e volgarmente son chiamate *voglie*, la cura di luce è apparsa efficacissima. Contro l'anemia poi, il prof. Finsen ha sperimentato con successo ciò che egli chiama « bagni foto-chimici. » I pazienti, com-

pletamente ignudi, con larghi cappelli di paglia sul capo, passeggiano in una stanza, illuminata dalle più potenti lampade ad arco che immaginar si possa. Tutto il sistema nervoso del malato ne resta sì piacevolmente scosso ed eccitato alla gaiezza, da ritrarne durevole vantaggio, e molte guarigioni si sono già così ottenute. Meno efficaci sembrano invece i cosiddetti « bagni di sole ».

Studi e vittorie di Finsen.

Niels R. Finsen, figlio di un funzionario islandese, nacque circa quarantadue anni sono, in una delle isole Faroe. Dopo i primi studi compiuti in Islanda, studiò medicina all'università di Copenhagen. Quando la prima volta dichiarò che con certi raggi dello spettro solare si potrebbe combattere e vincere alcune malattie, sorsero dubbi sul suo stato mentale. Ma nè ciò, nè la salute deteriorata dal soverchio studio, lo trattennero nella sua via.

Nel 1873, con un suo scritto « L'influenza della luce sulla pelle », ei sostenne che, nei casi di vaiuolo, la luce rossa, ottenuta applicando cortine rosse alle finestre della camera del malato, è assai favorevole alla guarigione. L'anno successivo, scoppiò un'epidemia di vaiuolo a Copenhagen, e giusta apparve l'asserzione del Finsen: splendidi risultati furono ottenuti con la luce rossa, specialmente perchè questa, prevenendo la suppurazione, impedisce che la malattia lasci sulla pelle tracce deturpanti.

Ma la più grande soddisfazione, il più grande premio ai suoi studi riportò il Finsen con la prima guarigione di un *lupus* inveterato, mediante luce elettrica concentrata. Da quel giorno Governo e privati munificenti posero il prof. Finsen in grado di erigere il grande istituto, di cui sopra dicemmo. Esso è situato in Rosenvaenget, bel sobborgo di Copenhagen, e centinaia di malati al giorno possono venirvi curati, con buon risultato anche nei casi inveterati, ma con successo tanto più rapido e duraturo quanto più presto la cura viene intrapresa.

LA SCIENZA DEL FREDDO ⁽¹⁾

Uno dei più illustri fra gli scienziati dei nostri giorni, James Dewar, professore di fisica nella « Royal Institution » di Londra, ha tenuto, all'ultima assemblea dell'« Associazione britannica per il progresso delle scienze », della quale è presidente, un lungo discorso in cui ha esposto la storia della « scienza del freddo », ossia delle ricerche e degli esperimenti che, in questi ultimi anni soprattutto, si sono fatti nei laboratori con temperature bassissime.

Della maggior parte di queste ricerche, e segnatamente di quelle intorno all'aria liquefatta e agli ef-

fetti e alle applicazioni della medesima, ci siamo occupati ripetutamente (vedansi, fra altro, gli articoli pubblicati nei fascicoli del 2 e del 23 aprile e del 3 settembre 1899); quest'anno, poi, nel fascicolo del 16 febbraio, abbiamo riassunto abbastanza ampiamente uno studio in cui si descriveva qualcuno dei più recenti apparecchi costruiti allo scopo di ottenere siffatte temperature, e si esaminavano i fenomeni elettrici, magnetici, luminosi — alcuni dei quali veramente straordinari — osservati nel corso di questi interessantissimi esperimenti.

Per non cadere in inutili ripetizioni, ci limitiamo dunque, omettendo anche tutta la parte storica del discorso del Dewar, a riassumerne quel tanto che può servire di complemento alle notizie già fornite su questo importante argomento.

Verso lo zero assoluto.

Lo scopo ultimo al quale mirano i cultori della « scienza del freddo » nella ricerca di apparecchi per ottenere temperature sempre più basse è lo zero assoluto, ossia quel grado di temperatura al quale si suppone che cessino del tutto le vibrazioni calorifiche della materia. Con la liquefazione dei gas, ultimo dei quali l'idrogeno (la cui liquefazione fu ottenuta dal Dewar nel 1898), si è arrivati a un punto inaspettato, avvicinandosi a questo zero assoluto che in teoria si trova a 273 gradi sotto lo zero del termometro centigrado: l'idrogeno liquido, infatti, il più leggero e il più freddo liquido che finora si conosca, ha una temperatura di -237° . Un altro passo è stato fatto con l'idrogeno solido, ottenuto anche questo dal Dewar, a una temperatura che si calcola (l'idrogeno solido ottenendosi nel vuoto) sia di -258° . Facendo evaporare l'idrogeno solido per mezzo di una pompa ad aria si può avvicinarsi ancora di due gradi allo zero assoluto, arrivando a -260° , la più bassa temperatura che finora si sia potuto raggiungere.

La distanza che ancora resta da percorrere. 13 gradi, sembra a prima vista insignificante in confronto con le centinaia di gradi già ottenute: ma, arrivati a questo punto, il guadagnare un solo grado diventa estremamente difficile. Intanto, come la prima tappa verso lo zero assoluto può considerarsi la scoperta di un gas ancora più leggero dell'idrogeno, l'*helium*, il quale, al pari dell'idrogeno, si trova in grandi quantità nel sole, nelle stelle e nelle nebulose: il suo punto di liquefazione è ancora più basso di quello dell'idrogeno, e la sua liquefazione è un problema la cui soluzione è riservata all'avvenire. Probabilmente verranno scoperti anche altri gas, di una volatilità ancor più grande, la cui liquefazione, in base alle teorie oggi vigenti intorno allo stato gassoso, deve potersi ottenere prima di toccare lo zero assoluto. Nell'intervallo di tempera-

(1) Da un discorso del prof. JAMES DEWAR, pubblicato nella *Revue Scientifique*, 4, 11 e 18 ottobre.

tura apparentemente abbastanza limitato che separa l'idrogeno solido dallo zero assoluto vi è, dunque, ampio campo a nuove ricerche, le quali indubbiamente allargheranno di molto l'orizzonte della scienza fisica giacchè permetteranno di studiare le proprietà e il modo di comportarsi della materia in condizioni del tutto nuove. Questo ramo della ricerca scientifica è ancora a' suoi principi, ma poichè in questi ultimi anni sono stati istituiti numerosi laboratori speciali per tali indagini, è lecito sperare che esso abbia a conseguire rapido sviluppo.

Le aurore boreali e la corona solare.

Di quale importanza possano riuscire le ricerche fatte per mezzo delle temperature bassissime sui gas, anche in un campo di studi che a prima vista sembra lontano da quello della « scienza del freddo », è dimostrato dai risultati che ha avuto l'esame spettroscopico dei gas sciolti nell'atmosfera in quanto riguarda la determinazione della natura degli strati atmosferici superiori e il fenomeno delle aurore boreali. Si sapeva da molto tempo che quest'ultimo fenomeno è il risultato di scariche elettriche le quali avvengono agli estremi limiti dell'atmosfera terrestre, ma non si riusciva a comprendere perchè lo spettro delle aurore boreali fosse così completamente diverso da quelli che potevano essere prodotti artificialmente alla superficie della terra per mezzo di scariche elettriche attraverso l'aria rarefatta. Ora le più recenti osservazioni hanno permesso di identificare buona parte dei raggi contenuti nello spettro delle aurore boreali, e si è constatato che essi corrispondono a gas molto rarefatti i quali si trovano nell'atmosfera e non sono liquefabili nemmeno alla temperatura dell'idrogeno liquido; prevalente fra questi gas il *neon*, il quale, essendo tenuissimo, deve naturalmente concentrarsi a grandi altezze.

Mentre queste constatazioni fanno sperare che si possa riuscire a riprodurre nei laboratori lo spettro completo dell'aurora boreale, restano ancora da spiegare la presenza di certe linee le quali non si sa ancora a quali gas corrispondano, e l'assenza di certe altre, per esempio di tutte le linee dell'azoto. Una spiegazione per queste ultime è stata proposta: fondandosi, cioè, su un gran numero di misurazioni trigonometriche, si calcola che al capo Thoraden, nelle Spitzbergen, l'altezza media della base dell'aurora boreale sul livello del suolo sia di 50 chilometri; ora, a quest'altezza, la pressione dell'azoto contenuto nell'atmosfera non è, secondo i calcoli fatti, che di circa un decimo di millimetro, e d'altra parte si è trovato che, nell'aria atmosferica a pressioni inferiori a un millimetro, le linee

dell'azoto e dell'ossigeno spariscono e sono sostituite dalle linee dell'argon e da altre linee che si suppone siano prodotte da gas più leggeri. Del resto, le differenze sono probabilmente da attribuirsi alla costituzione stessa dei gas, forse anche alla loro temperatura e al carattere della scarica elettrica.

Se nell'identificazione delle linee spettrali delle aurore si può avere ancora qualche dubbio, in conseguenza di errori possibili nella misurazione della lunghezza di onde così deboli, nessun dubbio vi può essere intorno alla lunghezza delle onde della *corona solare*: le osservazioni finora fatte portano a questa conclusione, che l'atmosfera coronale del sole è composta delle stesse sostanze onde si compone l'atmosfera terrestre e che anche la sua luminosità è dovuta a una causa eguale, ossia alle scariche elettriche.

Quanto alla causa delle scariche elettriche determinanti le aurore boreali, sappiamo soltanto questo: che esse sono in relazione con le macchie solari e con le eruzioni solari: secondo la teoria che l'Arrhenius ha dedotto dalle sue numerose osservazioni, le frequenti perturbazioni che avvengono nel sole devono produrre nell'atmosfera solare delle scariche elettriche le quali sorpassano di molto quelle che accadono nell'atmosfera terrestre e così, per mezzo della ionizzazione dei gas, influiscono nella determinazione del fenomeno dell'aurora boreale.

L'effetto del freddo sulla vita degli organismi.

Dopo aver passato in rassegna i principali fenomeni elettrici, luminosi, di fosforescenza e magnetici che si osservano a bassa temperatura, e dei quali abbiamo fatto cenno nell'articolo più sopra citato, il Dewar viene a una questione che ha una considerevole importanza teorica e nello stesso tempo un grande interesse intrinseco: l'influenza del freddo sugli organismi viventi.

L'esperienza c'insegna che le temperature moderatamente alte sono per le forme inferiori della vita molto più fatali che le temperature eccessivamente basse. Il Mackendrick ha fatto congelare per un'ora, a una temperatura di -182° , delle piccole quantità di carne e di latte chiuse in tubi sigillati; invece, tenendo i tubi per alcuni giorni a una temperatura corrispondente al calor del sangue, il loro contenuto andò in putrefazione.

Degli esperimenti più completi sono stati fatti recentemente, nell'Istituto Jenner di medicina preventiva, su di una serie di bacilli del tifo: questi bacilli furono esposti per venti ore alla temperatura dell'aria liquida senza che la loro vitalità si alterasse minimamente: la loro attività funzionale rimase intatta, e le colture da essi ricavate risultarono perfettamente normali. Lo stesso risultato si ottenne

con una temperatura ancora più bassa, quella dell'idrogeno liquido.

Una analoga persistenza della vita fu constatata nei semi di cereali esposti a temperature molto basse; inoltre, immergendo per sei ore nell'idrogeno liquido dei chicchi d'orzo, dei piselli e dei semi di senapa, e poi seminandoli, essi germogliarono nella proporzione di quelli che non avevano subito alcun trattamento anormale.

Altre ricerche testè compiute dal Macfaden hanno dimostrato che molte varietà di microrganismi possono essere esposte alla temperatura dell'aria liquida per un periodo di sei mesi senza perdita sensibile di vitalità, quantunque a questa temperatura i processi chimici ordinari della cellula debbano cessare. Si può dire che, a siffatta temperatura, le cellule non sono nè vive nè morte nel senso abituale della parola: si tratta di una condizione nuova, di un terzo stato della materia, che finora era rimasto sconosciuto.

Un altro importante esempio dell'applicazione dei metodi di cui parliamo è il seguente: vi sono delle specie di batteri che, durante il compimento dei loro processi vitali, possono emettere della luce; se, però, le loro cellule vengono rotte alla temperatura dell'aria liquida, e il loro contenuto triturato venga riportato alla temperatura normale, si constata che la funzione della luminosità è cessata. Questa luminosità, pertanto, sembra non sia dovuta, come si credeva, all'azione di un fermento, bensì sia legata intimamente ai processi vitali delle cellule, e la sua produzione sembra dipenda dall'organizzazione intatta della cellula.

Come si vede, queste ricerche intorno alla fisiologia della cellula fatte coi metodi frigorifici hanno già dato risultati interessanti e incoraggianti; ed è da augurarsi che esse vengano continuate.

I BOERI E L'IMPERO BRITANNICO ⁽¹⁾

Nel riassumere questo scritto di Luigi Botha, il generale boero, ci atteniamo, per quanto è possibile, fedelmente alla parola di lui, efficace quanto autorevole.

Da spade si può facilmente battere aratri, ma più ardua cosa è formarne penne sottili, nè il rude linguaggio di soldati africani ha parole atte a discussioni diplomatiche in Europa. A me e ai miei colleghi Delarey e Dewet tornerebbe più gradito fare modestamente della storia anzichè scriverla, e perciò avremmo preferito che la nostra missione, dopo la guerra, fosse stata di coöperare con il nostro

nuovo Governo a cancellare ogni traccia o causa di amarezze, e a gettare le basi al generale benessere di tutti i sudditi inglesi nell'Africa meridionale. Questo fu sin dal principio il nostro desiderio, e soltanto la necessità c'indusse a seguire l'altro più penoso cammino dei discorsi, o degli scritti, le cui parole ben spesso vengono fraintese, o male interpretate. E noi taceremmo se il biasimo o l'odio si riversasse tutto su noi; ma siccome con ragione temiamo che amare conseguenze ne risultino anche alla nostra gente, al nostro popolo, già tanto duramente provato, così dobbiamo nuovamente parlare, e spiegare meglio il compito nostro, i motivi che primi ci attrassero qui in Europa, le aspirazioni nostre che, realizzate, strapperebbero il nostro popolo alla miseria, e darebbero al nostro paese quella tranquillità, che tutti, Boeri e Inglesi, bramiamo.

Della nostra sincerità gl'Inglesi non hanno motivo di dubitare: di essa ebbero prova lampante Lord Kitchener e gli altri generali inglesi all'epoca dei preliminari di pace, epoca in cui si dice che anche l'astuzia sia permessa. Noi demmo allora la nostra parola, e sempre da quel giorno la mantenemmo. Noi inducemmo i nostri soldati, anche i restii, a deporre le armi, e non occorre ora calcolare i vantaggi finanziari che da quella resa derivarono all'Inghilterra.

Accettate da noi le condizioni, che Lord Kitchener era autorizzato a concederci, nulla poi tentammo o facemmo per ottenere patti migliori. Ma, possiede il popolo inglese il diritto di lasciare senza soccorsi una così profonda e generale miseria? Se anche lo possedesse, io penso che l'esercizio di certi diritti costituisce un torto terribile davanti la storia dell'umanità.

Un popolo poi come l'inglese, le cui simpatie, sotto forma di materiali sollievi, non sono negate ad alcun popolo colpito da sventura, nè ai Russi morenti di fame, nè agli abitanti della Martinica restati senza tetto, come potrebbe abbandonare a un fato terribile uomini valorosi, che l'Inghilterra volle e accolse quali suoi sudditi, e la cooperazione dei quali è condizione essenziale al benessere dell'intera comunità?

Questa era la fede che animava e anima ancora me e i miei compagni, che con essa rendiamo giustizia ai sentimenti generosi della razza britannica. Ciò che noi cercavamo non era una modificazione al trattato di pace, ma pronto soccorso al popolo nostro, soccorso di cui esso ha urgente bisogno, e al quale come suddito inglese ha diritto.

L'agricoltura, le fattorie, unica nostra ricchezza, più non esistono. Bestiame e attrezzi agrari, senza i quali il lavoro non può esser ripreso, sono per-

(1) Da uno scritto del generale LUIGI BOTHA, *Contemporary Review*, novembre.

duti. La desolazione, seguita alla guerra, domina intensa su tutti e dovunque. Se la massa del popolo inglese potesse vedere lo strazio che videro i nostri occhi, uomini, donne e fanciulli in preda al dolore e soli senza alcun potere in mezzo a ceneri e rovine, inutili sarebbero allora certo le nostre parole.

Quello strazio fu ciò che ci spinse verso le rive d'Inghilterra. Qui giunti, il nostro atteggiamento fu forse meno cordiale, meno espansivo di quanto le affettuose accoglienze fattecì avrebber richiesto. Ma non era ciò pur troppo naturale? Un uomo, cui in una lite siano stati uccisi padre, figli, fratelli, può bensì perdonare agli uccisori, vivere in pace con loro e insieme a loro collaborare in qualche nobile impresa: ma può fare più di tutto questo, prima che l'erba sia cresciuta sulle tombe dei suoi cari? Nessun uomo che, come noi, venisse dalla sua patria conculecata, dopo aver tutto perduto, parenti, amici, averi, sino al bene più caro fra tutti, l'indipendenza, nessun uomo, dico, potrebbe fare in tali condizioni più di quanto noi facemmo. Se più fingesse di fare, sarebbe un ipocrita: se facesse realmente di più, sarebbe un angelo.

Scopo alla nostra venuta era dunque ottenere dal Governo un giusto sollievo alle miserie del nostro paese, una somma che permettesse la ricostruzione delle fattorie e la ripresa dei lavori, non essendo a ciò sufficienti i tre milioni di sterline assegnati nel trattato di pace e il prestito promessoci. La risposta alla nostra richiesta fu che non doveva riaprirsi la questione finanziaria. Ogni nostra speranza ne fu recisa, e, come un uomo in procinto di annegare non ha agio di scegliere fra diverse tavole di salvezza, così noi ci appigliammo all'unica per quanto dolorosa via di salvezza, che si presentasse al nostro spirito: « Salviamo i nostri dalla completa rovina! »: ecco il solo nostro pensiero, il solo motivo del nostro appello al mondo intero, a tutte le nazioni, anche straniere.

Quest'atto suscitò grande biasimo contro di noi, per ciò ch'esso implicava e per gl'incidenti che, al dire di alcuni, lo accompagnarono. Ma il biasimo era per ogni riguardo immeritato. Ciò che il nostro appello significava era soltanto, che il nostro popolo aveva urgente bisogno di sollievo, e che noi accettavamo l'umiliazione (non per animo vile, posso assicurare) di patrocinare la sua causa. Ecco tutto. Il nostro atto fu quindi penoso, ma naturale, necessario. Non meno del nostro nuovo Governo, vorremmo noi togliere ogni motivo di attrito, di rancore fra le due razze, la nostra e l'inglese, nel Sud-Africa. Le ferite della guerra possono venire

perdonate e anche dimenticate, non già quelle riportate nel periodo susseguente alla pace. E di queste ultime era lasciare insodisfatte le nostre giuste richieste.

Che queste fossero anche favorevoli agl'interessi inglesi, lo prova il fatto che l'Inghilterra crede necessario mantenere nelle nostre regioni 100,000 uomini armati, per tenere a freno il nostro popolo. Ma quante decine di migliaia d'uomini in meno basterebbero a vigilare su un popolo, cui un valido aiuto, spontaneamente dato, avesse sanato tante e tante piaghe! La metà sarebbe più che bastante; ciò che darebbe non poco compenso a Governo e popolo inglese per l'aiuto prestato. Confidenza e buon accordo non potranno intervenire fra le due razze nell'Africa meridionale, se al posto di pretesi o assoluti diritti non subentri una politica di generosità.

In quanto alle manifestazioni di simpatia che ci accompagnarono all'estero, nessun incidente è avvenuto che possa urtare la sensibilità del più patriottico fra i sudditi inglesi. Dovunque noi andassimo, nostra cura costante fu di bandir la politica dai nostri discorsi, e non permettemmo ad alcuno, che venisse in contatto con noi, di entrare in argomenti politici. Noi viaggiavamo in nazioni straniere a scopo filantropico, e da questo mai ci dipartimmo, concentrando in esso tutte le nostre forze.

Purtroppo è penoso di dovere difenderci per aver fatto appello alla carità straniera, dopo avere inutilmente tentato di ottenere dal Governo inglese provvedimenti efficaci e necessari in nostro favore.

Il pubblico inglese è dai giornali male informato sul conto nostro, sulle nostre intenzioni. La nostra lealtà viene fraintesa, mentre essa alberga nel cuore di noi tutti.

Come il ghiaccio e l'acqua fredda, in sostanza uguali, sono governati da leggi diverse, così avviene dei caratteri inglese e boero: sistemi che paiono buoni all'uno ripugnano all'altro, atti che all'uno sembrano indifferenti o amichevoli prendono ben diverso colore agli occhi dell'altro. Così il nostro appello alle nazioni, atto per noi naturale, fu criticato da molti in Inghilterra, e così a molti dei nostri pare sospetto il fatto che il Governo inglese ancora mantenga alcuni campi di concentrazione, e compri molte private proprietà boere anzichè fornire ai proprietari un piccolo aiuto per riprendere i lavori. E ciò effetto di diffidenza?

La diffidenza immeritata non produce armonia in un paese occupato da due razze finora in guerra. Nè la politica di togliere i campi agli agricoltori, facendo di questi degli oziosi pronti ai disordini, è saggia politica.

E che dire del divieto, in virtù del quale i delegati delle due defunte repubbliche sud-africane non possono tornare alle case loro? Può ciò riconciliare gli spiriti diffidenti? Non così intendevamo noi il trattato di pace.

Se una fiducia reciproca fra Inglesi e Boeri è da tutti desiderabile, nulla vi contribuirebbe tanto sicuramente, quanto una generale e completa amnistia. Questa clemenza non verrebbe data a ribelli volgari, bensì a uomini che vollero aiutare i propri fratelli, che amarono la patria con passione e senza interesse. Un esempio di magnanimità dettero primi i Boeri stessi, dopo il raid di Jameson, trattando i nemici con estrema clemenza, senza attendere alcuno appello alla loro bontà. Generosamente anche gl'Inglesi trattarono con altri valorosi avversari da loro battuti.

Nel nostro paese, generosità verso i nostri più sventurati colleghi sarebbe il lieto principio di un sistema, che apporterebbe altrettanti benefici ad ambo le parti, quanti esso apportò nel Canada, i cui fieri abitanti prima apprezzarono, poi perdonarono.

Se io in qualche modo sono riuscito a convincere lo spirito pubblico inglese dell'opportunità dei provvedimenti, che a noi sembrano necessari non solo dal punto di vista umanitario, ma anche da quello politico, non avrò a pentirmi di aver rotto il silenzio.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Un nuovo scacco degli Inglesi nella Somalia — Un piccolo bombardamento — L'imperatore Guglielmo e la Danimarca, e von Bülow — Pace e spese militari — Notizie di casa e fuori.

Il colonnello Swayne, che dopo lo scacco subito a Erego, si era ritirato a Bohotle, dove si riteneva sicuro, vi fu, invece, nuovamente attaccato dal Mad Mullah, e anche questa volta ebbe la peggio. Non si conosce ancora il numero dei morti e dei feriti, ma un importante convoglio di cammelli è caduto nelle mani degli assalitori.

Il Governo inglese ha richiamato a Londra il colonnello Swayne, mettendo al suo posto il generale Manning, mentre, per suo ordine, importanti rinforzi si mettono in via dall'Africa australe e dalle Indie.

Per le loro operazioni le truppe inglesi hanno dovuto attraversare la Somalia italiana. Il nostro Governo non solo ha accordato il permesso, ma le ha fatte accompagnare da un nostro distinto ufficiale, il capitano Giovanni Lovatelli, della regia marina.

E ha fatto benissimo: tanto più getta apparirà la politica del Salisbury che a noi negava il passaggio per Zeila.



Non sulla costa della Somalia, come erroneamente era stato annunciato, ma sulla costa araba, del Yemen, la nostra nave *Piemonte* ha bombardato il villaggio di Midi; e ciò per punire i pirati che avevano depredato nel Mar Rosso alcune navi battenti bandiera italiana.



Notizie di avvenimenti più lieti e pacifici giungono dal Nord: il principe Federico, erede presuntivo di Cristiano IX di Danimarca, ha fatto visita, in Berlino, all'imperatore Guglielmo. Così questa sirena della Sprea ha saputo accattivarsi l'animo anche di quei suoi nemici aviti: i Danesi e i loro sovrani.

Da trentotto anni erano tese le relazioni fra le due Corti e i due popoli, cioè dal 1864, quando la Prussia aveva strappato alla Danimarca lo Schleswig-Holstein. Sono, dunque, cessati i rancori, e la Danimarca accetta, rassegnata, il fatto compiuto: « lasciamo che il passato seppellisca i suoi morti: pensiamo all'avvenire! »

Così, in questi ultimi anni, sembra fiorisca da per tutto l'olivo, il mite albero della pace. La Danimarca si riconcilia con la Germania, a questa dà la mano la vinta di Sadowa, mentre, dall'altra parte, si stringe a tutte e due la vinta di Lissa e di Custoza (o fiere memorie!). E fra loro si riabbracciano le fiere duellanti della Crimea.

Fiorisce l'olivo, ma non crescono meno rigogliosi alla sua ombra arbusti di diffidenze e di gelosie, le cui influenze si fanno sentire ben chiaramente nei bilanci militari. In soli dieci anni, dal 1891 al 1901, le spese militari di tutta Europa sono salite da 4,612 milioni annui a 7,875 milioni, con un aumento di 3,263 milioni annui, ossia del settanta per cento!

Sarà bene notare, per la storia, che in questi dieci anni la sola Italia, fra tutte le nazioni del mondo, non ha aumentato i suoi bilanci militari: anzi li ha diminuiti di 12 milioni.



Dicevamo la settimana scorsa che il Cancelliere von Bülow si trovava piuttosto imbarazzato dopo le votazioni del Reichstag, troppo favorevoli agli agrari. Correva anzi voce che egli si sarebbe dimesso.

L'imperatore Guglielmo tagliò corto a tutte le voci con uno di quei suoi tratti così geniali: si invitò da sè, insieme con l'imperatrice, a pranzo in casa von Bülow, e disse, *inter pocula*, scherzando.

al generale Hanke, al quale si attribuiva la successione a von Bülow: « Sapete, generale, si va dicendo che voi dovete essere il mio futuro Cancelliere! »

Dopo questo, caddero naturalmente tutte le voci intorno alle dimissioni di von Bülow, e gli agrari, che capirono la volontà dell'imperatore, si sono mostrati più trattabili nella discussione delle tariffe. Tutto fa prevedere che le nuove tariffe finiranno nel cestino, *unter dem Tisch*, sotto il tavolo, direbbe un tedesco.



Il Reichsrath è stato tranquillo perchè non ha tenuto sedute: sembra oramai questo il solo modo che gli sia rimasto per mantenersi tranquillo; proprio come i cavoli: l'unico modo di digerirli bene, diceva un tale, è di non mangiarli.

Ma si riapre il sei corrente, e non sono maggiori che per lo passato le probabilità di una buona... gestione.



In Francia nessuna importante novità. Gli scioperi dei minatori non sono ancora composti, ma almeno sono cessati i disordini. Non c'è nessun nuovo scandalo in vista; perfino i famosi Humbert si sono eclissati definitivamente per non cagionare al pubblico una dannosa, perchè soverchia, ilarità.



Neppure da noi nessuna novità; e gli scandali sono sempre quelli dei giorni addietro: Banco Sconto, processo Cassibile, processo Casale, affare Ronchi, e non solamente scandalo, ma turpe dramma di Bologna, le cui tinte si vanno sempre facendo più luride e cupe.

Contrapponiamo una festa simpatica e geniale: martedì (4) i due reggimenti dei granatieri hanno celebrato qui in Roma l'anniversario della presa di Mola di Gaeta, nella quale i due reggimenti ebbero l'uno la medaglia d'oro al valor militare, l'altro la medaglia d'argento. Onorate memorie, alle cui celebrazioni non sarebbe male che, a scopo educativo e suggestivo, fosse fatta concorrere più largamente la popolazione.

Rip.

SPIGOLATURE

✦ Dal 1801 in qua la popolazione della Francia è aumentata soltanto del 41 per cento, mentre quella del resto d'Europa è aumentata del 129 per cento.

✦ Adelina Patti ha occhi che hanno ancora adesso una apparenza straordinariamente giovanile. Essa spiega il fatto in questo modo: « Io non leggo mai nè di notte nè di sera: mi lavo gli occhi con acqua calda o fredda secondo i casi; non dormo mai meno di nove ore: faccio parecchi pasti al giorno, ma tutti leggeri; procuro di non stancarmi mai gli occhi ».

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

UBERTO GOVONE: *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie.* — Torino, Francesco Casanova, 1902.

La breve e attiva carriera del generale Giuseppe Govone non gli consentì di rimetter mano ai suoi scritti e formarne, come egli forse avrebbe voluto, un racconto ordinato del periodo storico in cui egli ebbe parte. Ciò nondimeno, per quanto queste memorie e queste note serbino il carattere frammentario lor proprio, servono mirabilmente a ristabilire la verità di certi avvenimenti, e a fissare la responsabilità degli uomini che in essi figurarono. Interessantissime sempre, specialmente poi in quella parte che riguarda l'alleanza dell'Italia colla Prussia, alleanza che il Govone ebbe a trattare come uno dei plenipotenziari italiani, e più ancora per quella che si riferisce alla campagna del 1866, e più ancora all'infausta giornata di Custoza, nella quale il Govone ebbe parte onorevolissima, e che nonostante tutti gli errori commessi si sarebbe potuta volgere a nostro vantaggio, se la testardaggine, per non dire l'insipienza, di chi avrebbe potuto e dovuto mutarne le sorti, non vi si fosse opposta. Libro che arriva tardi, è vero, perchè forse così volle l'egregio uomo che lo preparava; ma che pur getta sugli eventi militari e politici del 1866 una luce nuova e inattesa, che tanto più sorprende, in quanto che pareva, dopo tutte le pubblicazioni fatte su quel periodo, nulla ormai più vi fosse da dire.



Senza ritornare sulla storia omai nota dei negoziati che condussero al trattato di alleanza dell'8 aprile, bisogna pur rendere al Govone questa giustizia: che egli fu cioè fra gli uomini del suo tempo quegli che meglio comprese il principe di Bismarck. A lui che nelle cose della Prussia portava una chiara e netta visione della realtà, il contegno del principe che in altri destò tanta ragion di sospetti, parve e dovea parere esplicabilissimo. Così, mentre altri se ne irritava, egli ebbe a trovare naturale che il principe, nel concludere il trattato, mirasse con ogni suo sforzo a incarnare il concetto che dalla Prussia soltanto dovesse dipendere la provocazione e la scelta del momento opportuno per scendere in campo.

Il principe di Bismarck si trovava allora in tali difficoltà, che non voleva nè poteva precludere a sè nessuna delle combinazioni che eran possibili, o che potevano divenirle in avvenire. Egli doveva anzitutto contare con un re mistico, ripugnante dalle aggressioni premeditate, ostinato a salvar la

pace, e illuso che si potesse ancora trovare una via di conciliazione coll'Austria. Doveva contare colla Francia che era ancora l'arbitra della pace e della guerra in Europa; ed era in pari tempo risoluto a non cederle un palmo solo di territorio tedesco. Alieno da ogni sentimentalismo, egli non vedeva nell'alleanza con l'Italia che un istrumento ai suoi fini, ed era ingenuità somma il credere che egli dovesse vedervi altra cosa. Per conseguenza, mentre gli importava vincolare l'Italia per venire a più agevoli accordi con la Francia, si trovava nella impossibilità assoluta di vincolare la propria politica in un impegno, che gli impedisse poi il mezzo di indietreggiare. Così venne il trattato in quella forma che parve legarci a chi non si riteneva per suo conto legato. E invero la guerra si sarebbe forse pel momento evitata, se l'Austria, dopo aver proposto alla Russia il disarmo, fosse stata più leale e più destra.

La sapiente condotta dell'Austria non solo precipitò gli eventi, ma spostò la imminenza del conflitto dalla Germania all'Italia. Fu allora che il principe di Bismarck, a cui la guerra era forse più necessaria che a noi, mutò tattica e ci incitò a rompere gli indugi. « Io vi raccomando — diceva egli il 3 giugno al Govone che era andato a congedarsi da lui per tornare in Italia a riprendere il comando della sua divisione — vi raccomando (p. 212) di chiedere al re Vittorio Emanuele, come un favore che gli domando personalmente, di attaccar l'Austria per primo. A rivederci a Vienna ». L'uomo è tutto in queste parole. In sostanza egli ci diceva: Battetevi per i primi e vincete: così mi leverete di sulle braccia quanti più Austriaci potete.

..

Così venimmo alla guerra e agli errori, che doveano determinarne l'esito così diverso da quello che ci aspettavamo e che Bismarck aveva sperato. Il Govone aveva replicatamente sostenuto col Lamarmora essere uno sbaglio il concetto delle due armate. L'unità del comando e la concentrazione delle forze gli parevano esigenze così essenziali, che tutti i suoi appunti di quei giorni insistono su questa idea. Presente il ministro Iacini, il Lamarmora gli aveva risposto: Già, lei è di quelli che vogliono le truppe *june dsoura d'l autre* (p. 214) Quanto al piano di guerra, il Govone riteneva si dovesse agire con un solo esercito, riunito in una sola massa poderosa e rivolto a una operazione risolutiva contro l'esercito nemico, unendovi una impresa secondaria e audace eseguita con due o tre divisioni oltre l'Adriatico, su Trieste. Disgraziatamente mancò la volontà unica che dominasse la situazione e sapesse imporsi a tutti. La questione

del comando, lungamente dibattuta fra il Lamarmora e il Cialdini, fu risolta con un cattivo compromesso, che in realtà conduceva a due comandi, se non di nome, di fatto distinti e autonomi: e con un altro compromesso fu risolta la scelta del piano di guerra, evitando di scegliere, e adottando entrambi i principali patrocinati: tanto quello che tendeva ad attraversare il quadrilatero dal Mincio, quanto l'altro che si proponeva di aggirarlo dal basso Po.

A questo primo errore si aggiunsero poi gli altri: l'avanzamento oltre il Mincio fatto a gruppi slegati e distanti, coi carriaggi del treno borghese frammisti alle truppe combattenti; colla cavalleria dietro alla fanteria, senza istruzioni sufficienti ad assicurare l'accordo e il reciproco appoggio dei vari comandanti, senza un quartier generale a cui si potesse far capo per le disposizioni di insieme. Così avemmo questo risultato, che con un esercito totale superiore a 200 mila uomini, con un esercito principale superiore a 130 mila sul Mincio (p. 225), la giornata del 24 non impegnammo in realtà che cinque divisioni e mezza, cioè meno di 50 mila uomini contro tutto l'esercito d'operazione austriaco.

..

E con tutto ciò la giornata non fu veramente perduta che l'indomani. Il 24 essa sarebbe stata ancora una battaglia guadagnata, nonostante tutte le vicende contrarie, se in tempo si fosse provveduto a mandare gli aiuti a chi li domandava. Il 14 giugno l'Austria era riuscita a smentire il severo giudizio dato da Napoleone: « una grande nazione, se non fosse sempre ventiquattr'ore in ritardo di un esercito e di una idea ». Quel giorno invece essa seppe prevenirci di ventiquattro ore, e il primo urto fu per noi una sorpresa. Pur tuttavia gli Austriaci, per quanto meglio coperti e più guardinghi, erano stati sorpresi essi pure. La lotta che nelle prime ore del mattino aveva sfasciato le tre divisioni del generale Durando, aveva pure scompigliato e disordinato i nemici: e la valorosa controffensiva eseguita a Custoza dalle divisioni Cugia e Govone poco dopo le dieci aveva totalmente sconcertato e rotto il disegno degli Austriaci, e li aveva costretti a convergere verso questo punto, divenuto inaspettatamente culminante, tutti i loro sforzi.

Infatti Custoza, abbandonata dalla divisione Bri-gnone, era stata brillantemente ripresa. Ma il Govone che presentiva il pericolo, mentre mandava avviso di quel successo al generale Della Rocca, chiedeva rinforzi dicendo « che sarebbe stato necessario mandare colà altra truppa, e specialmente artiglieria, per controbattere quella numerosa del

nemico ». Il Della Rocca mandò la batteria a cavallo e gli squadroni di Foggia, non utilizzabili su quel terreno, e fu l'unico soccorso inviato (p. 238). Così il Govone non potè più contare che sulla sua divisione, che, destinata a formare la riserva del III corpo, era venuta per forza di eventi, esausta di forze per la lunga marcia, a trovarsi in prima linea, e sulla quale doveva cadere ormai il peso principale della difesa.

Con tutto ciò a mezzogiorno la disfatta di Böck e di Scudier era completa, e le due brigate, abbandonando tutte le posizioni, indietreggiavano disordinate verso Zerbare e Sommacampagna. Ma fu tregua di breve durata. Di lì a poco un nuovo attacco si determinava e il Govone rinnovò la domanda di aiuti. « Per ora — diceva al capitano Farini, venuto a Monte Torre per informarsi dello stato della battaglia — rispondo della posizione, ma temo un serio attacco perchè vedo il nemico concentrarsi e prepararsi. Dica a S. E. che, se mi manda altre truppe, rispondo della giornata » (p. 241). Intanto gli Austriaci rinforzati tentavano alle 3 un nuovo attacco che fu pure respinto; e alle 3 e mezzo il maggiore Chiron mandava da Custoza al generale Govone: « Due compagnie del 34° bersaglieri, parte del 51° e il 35° reggimento hanno già coronato le alture della posizione a sinistra. Spero che fra poco il nemico sia completamente in fuga ».

E sarebbe stato volto probabilmente in fuga, se i rinforzi fossero venuti. Verso le 3 e mezzo, quando la situazione si faceva già disperata, il Govone aveva mandato ancora un biglietto nel quale, rendendo conto della presa del Belvedere, diceva: « Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico, da ieri non mangiano, sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento; non potrebbero resistere contro un nuovo attacco; ma se V. E. mi manda un rinforzo di truppa fresca, mi impegno di dormire sulla posizione » (p. 243). E due volte ancora, dopo che si fu pronunciato l'ultimo attacco, il Govone reiterò la domanda, e la risposta del generale Della Rocca fu sempre lo stesso rifiuto. Sicchè il Govone, visto ormai riuscirgli inutile ogni tentativo di prolungare la resistenza, non pensò più che a trarre la sua divisione dal formidabile accerchiamento che già la stringeva, e a salvarla da un disastro, che sarebbe stato assai più grave di quello subito dalle tre divisioni del I corpo al mattino.

..

Eppure il Della Rocca aveva ancora sotto mano a Villafranca, cioè a meno di tre chilometri da Custoza, due divisioni ancora intatte, quella di

Bixio e quella del principe Umberto, che aveva sostenuto così brillantemente l'urto della cavalleria austriaca al principio della giornata! Ma nè i ripetuti appelli dei generali Govone e Cugia, nè le frequenti impazienze di Bixio, nè le generose insistenze del principe Umberto, poterono smuoverlo e trarlo ad agevolare al Lamarmora la riparazione degli errori commessi, ben risoluto a interpretare passivamente e nel senso più restrittivo l'ordine ricevuto. « Se fosse stato possibile a V. E. — gli scriveva poi nel suo rapporto il Govone — di disporre di truppe fresche, io avrei potuto tenere Custoza e Monte Torre fino al loro arrivo e la giornata era nostra ». E più tardi il maresciallo Moltke, parlando col conte Taverna degli eventi della giornata del 24, non esitava a dirgli: « *Le général Govone s'est très bien conduit à Custoza; mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu? Il fallait le soutenir; il fallait le soutenir* » (p. 245). Tanto più che l'ordine dietro a cui il Della Rocca si era trincerato pei suoi rifiuti era di « *tener fermo* » non di « *star fermo* »: e in ogni caso quell'ordine era stato dato al mattino, quando cioè il Lamarmora credeva, e il Della Rocca affermava, che l'attacco sarebbe venuto dal piano, e doveva quindi interpretarsi a seconda delle circostanze.

L'indomani di Custoza il Govone ritrovò il suo comandante a Cerlungo, al quartier generale principale, e si permise domandargli come mai l'avesse abbandonato (p. 263). « S. E. mi rispose: *Bravou chiel! e mi chi avia la cavalaria austriaca an faccia!* Non potei trattenermi e gli risposi: A me è stato detto che vi erano due squadroni di ulani contro due divisioni. Per esser giusto debbo correggermi, perchè gli squadroni erano sei e non due, ed avevano caricato il mattino contro i quadrati del brillante principe Umberto ed erano stati mitragliati, ma per contro l'intera divisione di cavalleria di linea e una brigata di cavalleria leggera avrebbero potuto tener testa, mi pare, anche senza un Principe ed un brillante generale garibaldino colle loro due belle divisioni, impazienti di correre a Custoza ».

..

E qui facciam punto. Quali furono gli effetti di Custoza su tutta la nostra campagna del 1866, è ormai noto abbastanza, perchè vi sia bisogno di tornarvi su ancora. Certo è che la responsabilità di quella giornata, grave di per sè stessa, più grave ancora apparisce quando si pensi allo smarrimento generale che ne derivò, e che doveva impedirci di trovare la possibilità e il tempo di rimediare ai primi errori. Il generale Govone a cui si impedì di mutare forse la sconfitta in vittoria, scrivendo que-

ste memorie, ha stabilito su chi principalmente ricada questa responsabilità, e la storia ne terrà il conto dovuto.

Uberto Govone, pubblicando queste memorie, ha reso a suo padre un omaggio segnalato, che non andrà perduto.

G. L. PICCARDI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

La carrière d'un navigateur, del principe Alberto di Monaco; Parigi, Plon. — Il principe di Monaco ha consegnato in parecchie pregevoli pubblicazioni i risultati scientifici delle crociere da lui fatte sui suoi yacht. In questo libro, destinato al gran pubblico, il dotto principe descrive da vero artista una parte dei misteri dell'oceano, di quel mondo nuovo in cui le forme, gli organi e le funzioni presentano così strane anomalie; egli riferisce anche pittorescamente e con brio alcune delle sue impressioni di viaggio, ma soprattutto egli si rivela, in questo libro così attraente, come il vero filosofo della scienza moderna, il quale cerca di migliorare gli uomini infondendo in essi la fede nell'azione benefica dell'evoluzione naturale. (*Revue Scientifique*).

La guérison de la morphinomane sans souffrance, di O. Jennings; traduz. dall'inglese; Parigi, Maloine. — Per chi sa quali difficoltà incontri di solito il medico nella cura della morfomania e dei disturbi che ne derivano, quest'opera sarà una guida veramente preziosa. L'autore descrive una cura razionale, della quale egli stesso ha constatato i risultati per mezzo di numerosi esperimenti: una cura lenta, ma senza costrizioni per gli ammalati, fondata sulla rieducazione della volontà. (*Gazette Médicale de Paris*).

Antinoë et les sépultures de Thais et de Sérapion, di A. Gayet; Parigi, Société française d'éditions d'art. — Pochi scavi sono stati così fecondi di risultati come quelli eseguiti ad Antinoë, nel Basso Egitto, dove il Gayet dissotterrò dalle sue rovine tutto un passato, scoprendo, sotto i ruderi della città di Adriano, la città faraonica dedicata alla dea tutelare di Eliopoli: sotto la città di Adriano i templi eretti in onore di Iside e di Serapide attestano la grandezza della civiltà egiziana, mentre la necropoli superiore mostra un'altra civiltà greco-orientale, coi suoi edifici pagani, i suoi palazzi, le sue ville. E una vera rappresentazione della decadenza romana e dei primi tempi della Chiesa di Alessandria quella che il Gayet ci scopre, in questi luoghi ove furono sepolti Taide e Serapione, i cui sarcofagi egli ha esumati, in attesa di trovare le tombe dei pontefici di Osiride-Antinoë e quelle dei trionfatori dei giuochi olimpici. (*Revue des Deux Mondes*).

VARIETÀ SCIENTIFICHE

Ancora la trazione ritmica della lingua.

Più di due anni or sono, e precisamente nel fascicolo dell'8 luglio 1900, richiamavo, in una di queste mie modeste rassegne scientifiche, l'attenzione dei lettori sul metodo della trazione ritmica della lingua per riattivare artificialmente la respirazione negl'individui salvati dall'annegamento; e citavo degli esempi di vere risurrezioni ottenute con questo metodo proposto dal dottor Laborde, notevol-

lissimo fra tutti il caso di un giovanetto che, tratto a riva dopo essere rimasto sott'acqua per dieci buoni minuti, tornò a respirare dopo ben tre ore di siffatta trazione.

Recentemente, a proposito del funesto accidente di cui rimase vittima Emilio Zola, il Laborde ha ricordato ancora una volta, davanti all'Accademia francese di medicina, l'utilità della trazione ritmica della lingua non soltanto nel salvataggio dei naufraghi, ma anche nei casi di asfissia e perfino in quelli di avvelenamento determinato dall'acido carbonico. Il Laborde ha addotto dei fatti a conferma della bontà del suo metodo: per esempio, di due individui, un uomo e una donna, che avevano tentato di uccidersi col tradizionale caldano di carboni accesi, l'uomo guarì presto, la donna invece rimase per ben tre giorni fra la vita e la morte, ogni tanto cessando di respirare con tutto che le si facessero delle inalazioni di ossigeno, e rimettendosi a respirare quando si praticava su di lei la trazione ritmica della lingua; e fu appunto con questa trazione che si riuscì a richiamarla alla vita.

In un'altra donna, nelle stesse condizioni, la respirazione fu riattivata dopo quaranta minuti di trazione. E tralascio di riferire gli altri esempi citati dal Laborde per dire due parole del disgraziato caso dei coniugi Zola. Il dottor Laborde poté avere dal medico che fu chiamato per il primo alcuni particolari in proposito: la signora Zola dovette la sua salvezza esclusivamente alla trazione ritmica della lingua, durata per circa mezz'ora; e si credette bene cominciare da lei perchè, quantunque essa non respirasse e il polso non si sentisse punto, tuttavia il suo volto aveva ancora un colorito leggermente roseo; Emilio Zola, invece, pallido, con la bocca semiaperta, aveva l'aspetto di un cadavere; anche su di lui fu tentata la trazione ritmica della lingua per mezz'ora, ma disgraziatamente, quando si cominciò, egli era già spirato.

Anche questo accidente, dunque, di cui tanto si è parlato, ha contribuito a dimostrare come il metodo del dottor Laborde, purchè sia applicato a tempo, possa rendere preziosi servigi non solo nei casi di annegamento ma anche in quelli di asfissia prodotta dalle esalazioni di gas nocivi; e perciò bisogna cercare di diffonderne sempre più la conoscenza e l'applicazione.

Il latte maternizzato.

Della questione importantissima dell'allattamento mi sono occupato più volte su queste colonne; vi ritorno oggi per segnalare un nuovo progresso compiuto nel materiale che serve all'allattamento artificiale; il quale allattamento non rappresenta

per certo l'ideale, ma troppo spesso, per le famiglie povere, è una dura necessità.

La sola sterilizzazione del latte di vacca non basta a renderlo atto all'alimentazione del bambino, giacchè la sua composizione è del tutto diversa da quella del latte di donna ed esso riesce indigesto, anche se mescolato con l'acqua, soprattutto per la maggior quantità di caseina che vi è contenuta. Nessuno degl'infiniti tentativi finora fatti per portare il latte di vacca alla composizione precisa del latte di donna aveva dato buoni risultati; ultimamente, però, il prof. Gustavo Gärtner, dell'università di Vienna, è riuscito a risolvere il problema con un processo puramente meccanico, senza ricorrere alla crema condensata nè a prodotti chimici: la composizione del latte « maternizzato » fornito dagli apparecchi che il Gärtner ha fatti costruire a questo scopo è quasi identica a quella del latte di donna: esso contiene, infatti, l'1,78 per cento di caseina (mentre quello di donna ne contiene l'1,80 e quello di vacca il 3,60), dal 3 al 3,2 per cento di sostanze grasse (quello di donna il 3, quello di vacca dall'1,8 al 5,5), e circa il 6 per cento di zucchero di latte, appunto come quello di donna. Esso presenta, insomma, tutti i requisiti di un eccellente succedaneo del latte di donna, e come tale è stato approvato da autorevoli scienziati, fra i quali i professori Escherich e Biedert che rinunziarono ai loro sistemi di maternizzazione riconoscendo la superiorità di quello del Gärtner.

Senza diffondermi in troppi particolari, mi limiterò a indicare in generale come si prepari questo alimento. Si mescolano in quantità eguali del latte di vacca e dell'acqua sterilizzata, si porta il liquido alla temperatura di 35°, poi lo si fa passare in un tamburo che, girando, lancia verso la periferia le parti più pesanti, mentre le parti più leggiere, ossia l'« emulsione » di sostanze grasse, si raccolgono intorno all'asse di rotazione; una metà del liquido, la più pesante, viene eliminata; l'altra viene introdotta in appositi recipienti nei quali viene sterilizzata; prima di far questo, vi si aggiunge una certa quantità di zucchero di latte.

L'unica differenza un po' importante che vi sia fra questo latte maternizzato e il latte di donna, è che quello contiene una maggiore quantità di sali e di fosfati; ma ciò è tutt'altro che un danno.

Il latte congelato.

Fermiamoci ancora un istante a questo alimento così nutritivo per dire qualche parola dei tentativi fatti con successo in alcuni paesi per congelare il latte a fine di poterlo spedire in luoghi lontani senza che abbia a guastarsi per via.

La Danimarca, che ha fatto i più grandi progressi in questo ramo della produzione agricola, spedisce già da qualche anno in Inghilterra una certa quantità di latte congelato, in barattoli o in barili: non occorre che tutto il latte contenuto in un recipiente sia congelato; basta che lo sia soltanto un quarto, per tener freddo il resto e impedire che fermenti. Il latte, appena munto, viene pasteurizzato a 70°, poi raffreddato a — 10°, e i blocchi di ghiaccio che si ottengono vengono messi nei recipienti; basta poi colmare questi recipienti con latte semplicemente pasteurizzato.

Anche la Svezia e l'Ungheria hanno fatto dei tentativi in questo senso, per l'approvvigionamento quotidiano di Londra e di Costantinopoli; e così pure in America questa industria si va sviluppando sempre più.

Naturalmente, il trasporto dev'esser fatto per mezzo di appositi carri o bastimenti muniti di apparecchi frigoriferi, sicchè soltanto le grandi spedizioni riescono remunerative. Arrivato a destinazione, il latte viene sgelato in recipienti muniti di un serpentina in cui scorre dell'acqua calda. Si dice che questo latte sia più torbido e alquanto filaccioso in confronto col latte ordinario; ma certo ne deve avere tutte le proprietà nutritive, dal momento che è stato adottato in alcuni ospedali di Copenaghen. A Lille, finalmente, vi è uno stabilimento che da qualche anno spedisce a Parigi del latte in mattoncini, e già si parla di impiantare altri stabilimenti simili in altri punti della Francia, segnatamente nelle Alpi, e così pure nella Svizzera.

Un nuovo rimedio contro il diabete.

Un medico scozzese, il dottor A. G. Faulds, di Glasgow, sta provando da qualche tempo una medicina, che credo non sia stata mai adoperata in Europa, per la cura del diabete: si tratta semplicemente di una infusione di foglie di eucalyptus, e il Faulds assicura che questa pozione, in uso nella Nuova Zelanda, riesce efficacissima: quindici individui curati in tal modo guarirono, altri quaranta ammalati hanno appena cominciata la cura, ma il Faulds ha già constatato nelle loro condizioni di salute dei notevoli miglioramenti.

La dose per una giornata, quale viene indicata dal Faulds, è di una cucchiainata di foglie in 200 gr. d'acqua, e dev'essere presa in due volte. Per la durata della cura non vi è alcuna norma: si continua fino a guarigione completa.

Finora il Faulds non ha fatto sapere nulla di più; è sperabile, però, che, moltiplicandosi le prove, si possano avere intorno a questa nuova cura notizie più precise.

L'actinomicosi.

Che cos'è l'actinomicosi? È una malattia molto più diffusa di quel che credano gli stessi medici, e contro la quale è bene raccomandare delle misure preventive, giacchè, per la natura stessa della malattia e per le difficoltà che s'incontrano nel farne la diagnosi, la terapeutica riesce molto spesso inefficace.

Vi sono molte persone che, quando passeggiano in campagna, si mettono in bocca dei gambi di fiori, delle pagliuzze, delle erbe, dei chicchi di cereali, e simili. Quest'abitudine, in apparenza così innocente, può essere molto pericolosa, perchè in tal modo si rischia di introdurre nell'organismo un parassita il quale può produrre una malattia gravissima, spesso mortale: l'actinomicosi umana.

Bisogna sapere, infatti, che le erbe, le pagliuzze, le spighe di grano, ecc., portano talvolta un fungo microscopico actinomorfo, ossia di forma raggiata: da questo fungo ha origine la malattia, la quale è comune all'uomo e alla maggior parte degli animali domestici, segnatamente agli animali cornuti. Un eminente medico di Lione, il dottor Poncet, il quale ha fatto studi speciali su questo argomento, afferma che la malattia in parola è tutt'altro che insignificante come alcuni vorrebbero. L'actinomicosi si rivela nei tessuti con una quantità di granelli di color grigio giallastro, simili a granellini di sabbia; appena se ne manifestino i sintomi, bisogna combattere il male, il che si ottiene facilmente, quando esso sia ancora nel suo principio, ricorrendo all'ioduro di potassio. Guai, però, se lo si trascura! Allora questa malattia, così poco conosciuta perchè non è ben diagnosticata e spesso viene confusa con altre, diventa terribile.

Nella sua forma più comune, che è anche la più mite, l'actinomicosi è limitata alla faccia, soprattutto all'angolo della mascella inferiore, e alla parte superiore del collo, e quasi sempre presenta tutti i caratteri di una flussione ai denti, con ascesso contro il quale i soliti rimedi riescono inutili. Anche in questa forma, però, la mortalità è del 30 per cento circa; quando poi il parassita si sviluppa nell'intestino o nel polmone, la mortalità è dell'80 per cento; quando arriva al cervello o al midollo spinale, è la morte sicura.

Sarebbe bene, in verità, che i medici facessero maggior attenzione all'actinomicosi, e non la considerassero come una malattia di laboratorio: ripeto, è una malattia molto più comune e molto più grave di quel che si crede; e, come misura preventiva, bisognerà badare all'igiene della bocca e guardarsi bene dall'introdurvi erbe, pagliuzze, e soprattutto dei chicchi d'avena, giacchè è appunto sull'avena

che il parassita viene coltivato nel miglior modo nei laboratori.

L'azione chimica dei lombrichi sul terreno.

Dopo che il sommo Darwin ebbe pubblicato una memoria abbastanza estesa intorno al lavoro dei lombrichi nel terreno, dimostrando che, con le numerose gallerie che vi scavano, essi lo dissodano, contribuendo così a migliorare le condizioni nelle quali si sviluppa la vegetazione, molti altri ricercatori rilevarono il merito che hanno da questo punto di vista quegli umili animali. Una cosa soltanto non era stata finora studiata, il lavoro chimico del lombrico; ma ora anche questa lacuna è stata colmata da uno scienziato svizzero, i cui interessanti studi meritano di essere segnalati.

Il Dusserre — così si chiama il ricercatore di cui parliamo — raccolse un certo numero di lombrichi in una cassa piena di terra, e per qualche tempo analizzò gli escrementi che essi vi deponevano sulla superficie. Come è noto, codesti animali si riempiono l'intestino, il quale è relativamente molto largo, non solo con avanzi putrefatti di piante, semi e foglie, ma anche con terra ricca di humus; ora il Dusserre sottopose a un'analisi comparativa un po' della terra rimasta intatta e un po' di quella che era passata per il corpo dei lombrichi, e constatò che quest'ultima è di qualità molto migliore rispetto alla coltivazione delle piante; inoltre, in questa terra si compie molto più presto la nitrificazione delle sostanze organiche, e finalmente vi si trovano in maggiore quantità l'acido solforico e i sali potassici e calcarei di cui, come ben si sa, le piante hanno bisogno per svilupparsi.

È dunque un vero lavoro chimico di concimazione quello che viene prodotto da questi vermi, e che, unito al lavoro meccanico, forma un insieme non trascurabile. Darwin calcolò che in molte regioni dell'Inghilterra i lombrichi, smovendo il terreno, nell'eseguire i loro scavi, portano alla superficie del suolo circa 4000 chilogrammi di terra per ettaro; secondo i calcoli del Dusserre, la calce che i lombrichi secernono e preparano per le piante servendosi delle tre paia di grandi glandole che hanno nell'esofago, rappresenta annualmente circa 254 chilogrammi per ettaro. Anche l'oscuro verme strisciante per entro alle zolle del terreno prende parte, dunque, al mirabile lavoro onde escono le piante coi loro fiori e coi loro frutti; anche quell'animaletto che noi calpestiamo con ribrezzo serve allo svolgersi della vita e contribuisce al nostro benessere, per una di quelle misteriose leggi della natura davanti alle quali l'uomo s'inchina stupito e riverente.

DOTTOR ANTONIO.

Rassegna settimanale della stampa

•. **Il leggere è una forma di pigrizia?** — Nell'ultimo numero del *Blackwood's* troviamo un articolo molto severo sulle pubbliche biblioteche. Per moltissime persone il leggere non è che una forma di pigrizia. Per quella incerta qualità che chiamiamo cultura ci vuole qualche cosa di meglio che carta e inchiostro. Fra i frequentatori di queste biblioteche il numero dei veri studiosi è piccolissimo. Il leggere non è per sé stesso una occupazione buona e lodevole; tutto dipende dal modo e da che cosa si legge.

•. **Gli studi sul cancro.** — Un supplemento del *Klinisches Jahrbuch* contiene il rapporto della commissione incaricata di investigare il cancro in tutte le sue manifestazioni. Il 55 per cento dei medici curanti mandò il suo rapporto, e il prof. Hirschberg ha analizzato e classificato tutti questi rapporti. Rispetto al sesso, fino ai sessant'anni il cancro predomina nelle donne; dai 60 ai 70 anni, il numero dei casi è quasi uguale nei due sessi; dopo i 70, torna a prevalere il sesso femminile, sebbene in misura lieve.

In rapporto alla localizzazione, nell'uomo predomina il cancro allo stomaco (413 casi su 1000), mentre nella donna troviamo anzitutto il cancro all'utero (270 su 1000), e poi nelle mammelle (243 su 1000).

L'influenza del matrimonio sembra variare secondo l'età; fra' vecchi il cancro è più frequente nei celibi, mentre, fra i giovani, è più frequente nei maritati.

Soltanto in 17 casi per 100 fu possibile stabilire un'influenza ereditaria; in 435 casi c'era sospetto di infezione, specialmente fra gente maritata e fra coloro che avevano assistito ammalati di cancro.

L'impiego di fertilizzanti chimici come pure l'uso del sidro e di vini acidi sembrano predisporre gli abitanti di una regione a cancri nello stomaco.

•. **Una nuova teoria sul mal di mare.** — Leggiamo nello *Hartford Times* un articolo del dottor E. Castelli, residente a Washington, basato sul fatto osservato dal barone Mayor des Planches, nostro ambasciatore agli Stati Uniti, il quale notò che, mentre soffriva di mal di mare, se fissava i suoi occhi su uno specchio, non sentiva più alcun malessere.

Il barone Mayor des Planches fece questa scoperta accidentalmente, ma osservò che in seguito, ricorrendo a questo mezzo, ottenne sempre buoni risultati.

Da questo fatto il dott. Castelli inferisce che il mal di mare deve essere della stessa natura delle vertigini. Quando noi saliamo su una torre, l'occhio dell'osservatore, al quale si presenta a ogni momento un nuovo e mutevole orizzonte, ha la sensazione di una mancanza di equilibrio. Nasce così la vertigine, la quale, nelle sue forme più acute, si manifesta con un sudor freddo, pallore, polso debole, nausea e vomito: precisamente come avviene nel mal di mare.

Ora, che cosa avviene in alto mare? In conseguenza del rullo e del beccheggio della nave avviene a ogni momento uno spostamento di orizzonte; in altre parole, il viaggiatore si trova nelle condizioni di chi sta sulla cima di una torre.

Il fatto e la teoria sono interessanti. Probabilmente molti altri se ne occuperanno.

•. **Il prestito dei libri rovinerà i librai?** — L'America, la patria delle novità, ne registra ancora un'altra, che ha gettato lo sgomento nei librai e negli editori. Sono state costruite un certo numero di edicole, fornite di quegli ingegnosi meccanismi che noi vediamo qui in Italia nelle stazioni per la vendita dei biglietti, e in molti bar per quella dei liquori e dei dolci. Buttando una monetina nell'apposita fenditura, l'avventore ritira un romanzo in voga, o qualsiasi altro libro che gli piacerà leggere: potrà portarselo a casa

e leggerlo comodamente, col solo obbligo di restituirlo entro un certo periodo di tempo.

Il signor Ewing nel *Publisher's Weekly* si fa l'eco dei lamenti e delle proteste di tutti gli editori e librai americani, che questo nuovo sistema par che conduca alla rovina; eppure non siamo che agli inizi dell'intrapresa; quando, secondo gli intenti dei promotori, essa potrà soddisfare ai bisogni di un mezzo milione di lettori, che ne sarà del commercio librario?

Il signor Ewing ha calcolato che quando un editore avrà speso dai tre ai dieci mila dollari per la pubblicità di un suo libro, e avrà eccitato la curiosità del pubblico, basterà che il proprietario di una di queste biblioteche circolanti di nuovo genere ne compri cinquecento o mille copie per arrestargli la vendita del libro. Queste copie circoleranno fra dieci, venti o cinquanta mila lettori che non vorranno certamente spendere un dollaro per leggere un libro che possono avere per pochi centesimi.

In altri termini, invece di dieci, venti o cinquanta mila copie, l'editore non ne venderà che cinquecento o mille.

Il signor Ewing traccia un quadro desolante degli effetti di questa intrapresa: rovina degli editori, dei librai, degli autori, e delle stesse biblioteche circolanti, causa del male; e finisce col raccomandare agli amatori dei libri di comprare e tenersi i propri libri.

•. **Il quarto centenario dell'università di Wittenberg.** — La *Neue Freie Presse* (n. 13,718) dedica un articolo alle feste con le quali verrà prossimamente solennizzato il 400° anniversario della fondazione dell'università di Wittenberg, che dal principio di questo secolo è fusa insieme con quella di Halle, nella provincia prussiana di Sassonia.

L'università di Wittenberg fu istituita dal principe elettore Federico il Saggio nel 1502, e nel 1508 fu chiamato a professarvi il monaco agostiniano Martino Lutero, che da principio non insegnò teologia, ma dialettica, già facendo però grande impressione sul suo uditorio. Nel 1512 Lutero fu proclamato *doctor theologiae*, e il principe elettore pagò le spese della promozione e gli regalò una tonaca nuova. Subito dopo laureato, Lutero si mise a insegnare teologia, e il 31 ottobre del 1517 affiggeva alla porta della chiesa di Wittenberg le celebri 95 tesi, iniziando la Riforma; a Wittenberg, oltre che cominciare, si compl questa grande rivoluzione religiosa, e la città diventò la Roma del protestantesimo, e alla sua università affluirono gli studenti in folla.

Questo istituto aveva, però, già acquistato importanza dal dottissimo Melantone, il *praeceptor Germaniae*, che vi insegnò per quarantatre anni dando nuovo e vivo impulso agli studi umanistici per mezzo de' suoi scolari che accorrevano da tutti i paesi d'Europa e fra i quali vi fu anche Giordano Bruno.

La stella dell'università di Wittenberg impallidì dopo che fu fondata, nel 1694, l'università di Halle; i due istituti attraversarono un periodo di crisi terribile dopo la battaglia di Iena nel 1806, e dopo la liberazione della Germania e dopo l'incorporazione della provincia della Sassonia nella Prussia, furono riuniti, nel 1817, in una sola università, a Halle, dove si coltivano soprattutto le discipline teologiche e filosofiche, nonchè la medicina e le scienze naturali, e in special modo la scienza agraria.

•. **Il « tic-tac ».** — Con questo nome — apprendiamo dalla *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 44) — una grande fabbrica di orologi di Schramberg, nel Württemberg, ha messo in commercio un nuovo giocattolo istruttivo per i fanciulli al quale una esimia scrittrice, la signora Maria von Ebner-Eschenbach, non ha sdegnato di fare la *réclame* raccomandandolo caldamente ai giovanetti. Si tratta di un orologio da muro, un grazioso orologio della Selva Nera in forma

di casetta, di costruzione molto semplice, il quale però viene spedito dalla fabbrica smontato, insieme con un foglietto contenente le istruzioni necessarie per rimontarlo, e con una tavola rappresentante le varie parti dell'orologio stesso.

Il fanciullo che riceve in dono uno di questi orologi deve, naturalmente, ricomporlo; e questo lavoro è divertente e nello stesso tempo utile, giacchè il fanciullo si addestra l'occhio e la mano e impara a conoscere un interessante meccanismo. In confronto coi soliti giocattoli istruttivi, il *tic-tac* ha questo vantaggio, che, mentre quelli rimangono sempre dei balocchi, esso, dopo rimontato, diventa un oggetto utile e grazioso, che dà al fanciullo la soddisfazione di aver compiuto un lavoro di cui vede il risultato pratico immediato.

Il giornale aggiunge che, oltre ai fanciulli, il *tic-tac* ha fatto divertire anche più di un adulto.

*. **Le donne nei manicomi.** — Il *Temps* (n. 15,116) riproduce alcune osservazioni del dottor Toulouse intorno alle differenze fra i due sessi dal punto di vista dell'alienazione mentale.

In generale, i pazzi non creano nulla: essi derivano i loro deliri dalle idee dell'ambiente sociale al quale appartengono; così, le donne mancano del tutto d'invenzione nella concezione dei deliri: esse non presentano quella ricchezza di stravaganze che si riscontra negli uomini.

La cosa più caratteristica nella mente femminile è il piccolo numero e la natura delle idee deliranti che essa utilizza nella follia: per esempio, l'idea di grandezza, in cui si manifesta spesso energicamente, benchè in modo assurdo, l'ambizione virile, è rara nelle donne pazzе, e quando si manifesta è ridotta a una miserabile concezione nella quale gli elementi dell'orgoglio sono la toilette, i gioielli, una eredità, un titolo nobiliare, e simili.

Molto spesso le donne impazzite sono, per così dire, ripiegate su sè stesse, oppresse da idee malinconiche e occupate da idee di odio contro le persone dalle quali si credono perseguitate. Nei manicomi del dipartimento della Senna, nel 1896, su 100 donne, 23 erano colpite da malinconia e da mania di persecuzione, mentre su 100 uomini non se ne contavano che 13.

La donna colpita da alienazione mentale difficilmente sopporta il contatto con un'altra; in generale le donne pazzе fuggono la compagnia, cercano l'isolamento, diffidano delle loro compagne: il contrario di quello che accade fra gli uomini.

*. **Il costo di uno sciopero.** — Il *Matin* del 16 ottobre, facendo il bilancio di quindici giorni di sciopero nelle miniere del Passo di Calais, calcolava a 4,650,000 franchi la perdita di salari subita dai minatori e a franchi 11,250,000 la perdita delle Compagnie per il carbone non venduto.

Il *Journal de Genève* (n. 290) ritiene sbagliato questo calcolo in quanto si riferisce alle perdite delle Compagnie, giacchè queste, in fondo, non hanno perduto nè la materia prima, nè ci hanno rimesso le spese di estrazione che, rimaste nelle loro casse, costituiscono la perdita troppo reale e irrimediabile dei soli scioperanti. La cifra indicante le perdite delle Compagnie è, dunque, superiore di molto alle loro perdite effettive.

Per contro, nel bilancio sopra riferito non si tiene conto, come si dovrebbe, delle privazioni e delle perdite di ogni sorta risultanti dal rincaro, anzi dalla carestia del combustibile, per la comunità in generale e per le classi industriali e lavoratrici in particolare. L'enorme importanza di queste perdite è dimostrata dal bilancio di uno sciopero minerario negli Stati Uniti, riferito dal *Temps* del 16 ottobre; bilancio in cui alle perdite delle Compagnie, calcolate a 4 milioni di lire sterline, si contrappongono: perdite

dei minatori, 6 milioni; proprietà distrutte, milioni 1.5; perdite delle ferrovie, milioni 2.5; perdite del commercio e dell'industria, milioni 5.

Da questo bilancio risulta, dunque, che negli Stati Uniti le Compagnie avrebbero a sopportare circa il 25 per cento della perdita totale causata dallo sciopero, mentre il 75 per cento rimarrebbe a carico degli scioperanti e degli altri lavoratori.

« Mi è sembrato di attualità — dice l'autore dell'articolo — dimostrare agli scioperanti con cifre, ahimè! troppo eloquenti, che i fatti economici sono sottoposti a leggi non meno ineluttabili di quelle della fisica; che ogni infrazione di queste leggi si traduce in una sofferenza per la comunità, e che i danni di uno sciopero minerario in particolare ricadono sui suoi autori e su tutta la classe operaia più gravemente che sui capitalisti. »

*. **Da una lettera di Bismarck.** — La *Perseveranza* (n. 15,471) riproduce dalla « Gazzetta di Colonia » una lettera indirizzata da Bismarck al proprio fratello, dalla quale stralciamo alcuni passi concernenti la sua vita pubblica e privata.

« Negli ultimi anni della nostra vita avviene la stessa cosa che accade con tutti i movimenti in linea discendente: essi passano con velocità sempre più crescente. Da quando ho varcato il 50° anno — e deve essere stato nel 1865 o giù di lì, se non mi sbaglio — l'anno non ha più per me dodici mesi e questi diventano ogni volta più corti. Quando adesso giungo in certe località, che non ho visto ormai da parecchi anni, ho l'impressione di esservi stato poche settimane prima e che le messi le quali ora maturano sieno le stesse che ho visto nel 1860. Non posso certamente dire che questo rapido scorrere del tempo mi sia gradito, poichè, per quanto io cerchi di tenermi presente che ogni giorno che passa può essere l'ultimo, non mi riesce tuttavia di famigliarizzarmi con tale idea. Io amo la vita. Non sono, a dir vero, i successi esteriori che mi soddisfino ed avvicinano alla vita; ma la separazione dalla moglie e dai figli mi diverrebbe terribile!

« Ho avuto fortuna nella mia posizione di funzionario dello Stato, e fui molto fortunato in tutto quanto intrapresi in servizio; ma molto meno nei miei affari privati. È meglio pel paese avere un ministro cui accade il contrario.

« Iddio mi ha benedetto specialmente in una cosa, e io lo prego sincerissimamente di continuarmi tale benedizione; ed essa è il benessere tranquillo tra le mura domestiche, la prosperità intellettuale e fisica dei figli; se ciò mi resta, come spero in Dio, tutte le altre cure della vita sono lievi, e tutte le lamenteazioni diventano futili.

« Nei miei affari finanziari non ho fortuna e forse anche mi manca l'abilità; ad ogni modo mi manca il tempo di occuparmene.

« Temo la vita degli alberghi, le persone estranee e l'acqua fredda. Forse dovrò recarmi anche dal Re a Gastein, o avere un incontro con qualche alto personaggio. E allora si dà la stura al lavoro! Per ora mi prendo la soddisfazione di respingere giornalmente senza neppure aprirle alcune dozzine di lettere che mi pervengono. Giornalmente mi si chiedono almeno 20,000 marchi in prestito, senza contare le domande di impiego e altre suppliche. Io non accetto più una lettera se non conosco la scrittura del mittente ».

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

I TEATRI POPOLARI IN RUSSIA ⁽¹⁾

Pochi stranieri lasciano ora Pietroburgo senza essere almeno una volta entrati nel *Narodni Dvorts*, o *Palazzo del Popolo* di Nicola II, aperto or sono due anni a ricreazione delle classi operaie. L'edificio, capace di 6000 persone, con il suo grande teatro, le sue sale da pranzo e di lettura, s'impone all'attenzione di chi passa, e colpisce di stupore il trovare in una città così autocratica un'istituzione popolare come questa, più fiorente forse dello stesso *People's Palace* in Londra, e dello *Schiller's Volkstheater* di Berlino.

Eppure il teatro di cui parliamo, lungi dall'essere il primo edificato in Russia ad uso del popolo, fu preceduto da un notevole movimento, che cominciò circa quindici anni or sono, e che ha per iscopo di fornire un razionale divertimento alle classi operaie. Nessun'altra nazione ha progredito in ciò più della Russia, dove sono già circa 200 teatri popolari, e molti altri vengono costruiti, per tutto l'impero, da Pietroburgo a Odessa, da Varsavia a Vladivostock.

La civiltà in Russia.

Ammirevole è questo movimento, perchè par sorgere da un popolo stimato insensibile a ogni progresso che non sia materiale, e in paese che ancora non possiede nè università popolari, nè circoli di operai, nè conferenze, nè biblioteche gratuite, come troviamo in altre nazioni.

Chi giudichi la Russia da una visita superficiale, o dalla lettura di romanzi popolari, stima il popolo russo come una massa inerte, senza volontà o intel-

ligenza, preda d'istinti bestiali ed ignoranza, incapace di nobili sentimenti civili, e governata da una burocrazia non meno stupida di lei. Così vien descritta la popolazione delle città russe da chi la dovrebbe conoscere meglio di ogni altro.

Eppure, credendo ai fatti più che a cotali licenze artistiche, convien dire che in Russia, relativamente alla ricchezza e alla coltura, il vigore civile si manifesta non meno che in ogni altro paese d'Europa. Due anni sono, per esempio, vi erano circa 15,000 società private, dedite a scopi sociali, di educazione, e carità di ogni genere, e questo non è poco per un paese povero e male organizzato come la Russia. E si noti che gli ospedali, manicomi, asili d'infanzia, scuole domenicali, e altri istituti sono mantenuti dalle autorità locali, anzichè da società private come in Inghilterra. Non può dirsi quindi che il movimento a favore dei divertimenti popolari sia sorto e cresciuto a tanta importanza in condizioni sociali del tutto sfavorevoli.

Origine e sviluppo dei teatri popolari.

I primi teatri popolari russi sorsero nelle grandi città: solo da tre o quattro anni si estesero ai capoluoghi di provincie e distretti, e più tardi ancora ai villaggi. Sino a poco tempo fa, il proletariato urbano era assai scarso in Russia. La maggior parte dei lavoratori accorrevano alle città dai villaggi vicini, ai quali restavano vincolati da legami, che solo una procedura legale poteva sciogliere. Quegli operai lavoravano il giorno intero, dormivano poi in baracche annesse allo stabilimento industriale, e nei soli giorni di riposo festivo potevan tornare alle case loro, o dormivano ubbriachi per le strade, se troppo lontani erano i loro villaggi. Ogni divertimento era per loro inaccessibile, guadagnando essi

(1) Da un articolo di R. E. C. LONG, *Nineteenth Century*, novembre.

piuttosto meno che più di un franco e centesimi venticinque al giorno.

Nei villaggi le cose andavano meglio, l'estate, poichè il lavoro settimanale nei campi era seguito la domenica da giuochi sportivi villerecci e canti corali, sì comuni nelle campagne russe. Nell'inverno, però, nè lavoro nè giuochi potevano rompere la monotonia di ghiaccio che paralizzava la vita dell'intero villaggio.

A sollevare l'esistenza monotona degli operai nei grandi centri, e la vita stagnante, inoperosa dei campagnuoli nei villaggi sorse in molti riformatori sociali l'idea, tosto abbracciata da Comuni, Società e privati, di edificare teatri ad uso del popolo. La attuazione, poi, di tale idea incontrò il più completo successo, non solo finanziario, ma anche educativo e morale.

Veramente, il primo teatro popolare russo risale ad epoca ben lontana. Infatti, nel 1750, prima ancora che l'imperatrice Elisabetta Petrovna edificasse il Teatro Nazionale, un tale Volkhoff, industriale di Yaroslavl, edificò un teatro annesso alle sue officine, per uso dei suoi dipendenti. Di tali teatri per i soli operai di uno stabilimento industriale, esiste ora in Russia grande quantità.

In Siberia.

Dopo un esperimento di teatro popolare, fatto a Odessa trent'anni sono e non riuscito, dopo la fondazione del « Teatro di tutti » a Mosca, non dedicato però ai soli operai, benchè i prezzi fossero assai bassi, la lontana città di Tomsk, in Siberia, ebbe il primo vero e fortunato teatro popolare, fondato a scopo di educazione da una società locale, detta degli « Amici dell'Educazione. »

Questa, che nei primi anni di vita si limitava a scopi educativi modesti, come conferenze, sussidi a studenti poveri, e scuole serali per gli operai, nel 1884, grazie al potente aiuto di un ricco mercante, M. Valgunoff, fondò un istituto, cui era annesso un piccolo teatro per gli operai. Grazie a questo, la rendita della Società crebbe talmente che il teatro potè venire assai ingrandito, e un museo e diverse sale di scuola furono aggiunte all'istituto.

A Pietroburgo.

La Società della Neva, a Pietroburgo, istituita per fornire agli operai spettacoli a buon mercato, dopo tre anni circa di esistenza, potè edificare un teatro proprio nel parco sulla via di *Schlüsselburg*. Dopo ancora maggiori successi, nel 1897, sul posto di quel primo teatro, crebbe un teatro assai più vasto, capace di 1600 persone, e costato circa lire 750,000. Questa Società, sorta con un capitale di sole 3400

lire, dopo non molti anni di vita, possiede ora non solo quel teatro, cui aggiunse biblioteche e sale di lettura gratuite, ma ha disponibili molti fondi, con cui pensa costruire bagni a buon prezzo, battelli e circoli di pattinaggio sulla Neva.

Il maggior numero di simili teatri è però dovuto a imprese municipali e all'entusiasmo cittadino.

Uso vigente nei Municipi russi è di celebrare centenari di uomini illustri istituendo o biblioteche, o scuole, o trattorie a prezzi bassissimi, tutte ad uso degli operai: il centenario del poeta Pusckin, nel 1899, dette origine a molte di simili istituzioni, per tutta la Russia.

Così, per commemorare la morte di Metodio, l'apostolo degli Slavi, fu fondato a Odessa un grande istituto, con scuola e teatro vastissimo, il cui successo finanziario ed educativo fu rapido e grandioso.

I Municipi sono talvolta coadiuvati in simili imprese da privati, o dai Comitati di Temperanza, di cui parleremo, o da Società con scopi educativi. Così fu eretto il teatro di Ekaterinoslav, quello di Tambof, quelli di Kazan, di Nijni-Novgorod, Simferopol, Vladivostock, Kiew, Poltava, Tiflis, Perm. ed altri infiniti. La massima parte di questi teatri è circondata da parchi spaziosi, con palcoscenici all'aria aperta, dove han luogo gli spettacoli durante i calori soffocanti dell'estate.

I Comitati di Temperanza.

Grande impulso ai teatri popolari dettero i Comitati di Temperanza, istituiti dal ministro De Witte nel 1894, con lo scopo di combattere la malefica influenza dei *kabaks*, ossia degli spacci di acquavite e liquori.

Essi dispongono di grandi rendite, con cui o sussidiano altre società contro l'alcoolismo, o iniziano riforme sociali per loro conto. Fra queste furono i *tea-rooms*, destinati a far concorrenza alle bettole, ma chiusi presto per completo insuccesso. Più fortunate, ma non abbastanza efficaci, furono le biblioteche ad uso degli operai.

Visto, poi, il successo di altri teatri popolari, a questi i Comitati di Temperanza destinarono i loro capitali, prima sussidiando alcuni di quelli già esistenti, poi cominciando a edificarne dei proprii, ai quali, quasi come contrassegno, aggiunsero i *tea-rooms*, che da soli erano falliti allo scopo. Innumerevoli sono i teatri, che i Comitati di Temperanza han costruiti o fanno costruire. Soltanto in Pietroburgo, il Comitato locale, cui si deve il *Palazzo del Popolo* di Nicola II, ha in costruzione cinque teatri, e sono circa due milioni e mezzo che esso Comitato ha investito in tali imprese.

Non solo al favore pubblico si deve il successo di questi Comitati, ma anche a quello del Governo, per opera dello stesso De Witte, che nel loro successo finanziario vede forse la miglior prova dell'utilità di quei teatri. —

Nei villaggi.

Se l'alcoolismo è piaga da combattere nelle città russe, tanto più lo è nei villaggi, dove l'ozio forzato di metà dell'anno fa del *kabak* l'unico centro di distrazioni, fuori delle monotone capanne.

La lotta contro quella piaga, la più grande fra tutte in Russia, non ha trovato nei villaggi arma più efficace dei piccoli teatri, che sorgono ovunque come per incanto.

Molti piccoli Comuni prendono essi stessi l'iniziativa, destinando parte dei loro piccoli risparmi alla costruzione o all'arredamento di tali minuscoli teatri; altri vengono aiutati all'uopo dai Comitati di Temperanza.

Attori e spettatori sono abitanti del luogo, e così pure la lingua usata negli spettacoli è per lo più incomprendibile al forastiero, che conosca soltanto la buona lingua russa, parlata nelle città. Lo spettacolo stesso è assai spesso ingenuo, o a base di avventure, le più tragiche del mondo. La recitazione è lenta, le attrici sono timide, lo scenario si limita a una sola scena, il sipario della fine è sostituito da un personaggio che compare dinanzi al pubblico, e dice due parole sulle tristi conseguenze del bere soverchio, alle quali il pubblico si scioglie: tutto ciò è quanto accade nei teatri più piccoli, in cui lo spettacolo dura circa un'ora. Ma vi sono molti villaggi, con teatri che contengono anche tre o quattrocento persone, e son forniti di orchestra e cori. I contadini russi hanno in genere voci eccellenti, ma all'opera lirica preferiscono per lo più la loro musica caratteristica, triste ben spesso, ma affascinante.

I prezzi d'entrata.

Incredibilmente basso è il prezzo d'entrata ai teatri popolari, anche se si pensi ai meschini salari degli operai russi.

Nel *Volkstheater* di Berlino, i posti di minor prezzo costano circa quaranta centesimi, ossia circa il doppio che nei teatri popolari di Pietroburgo, quattro volte più che in quelli delle altre città russe, e venti volte di più che in quelli dei villaggi, dove si entra per un *kopek*, o circa due centesimi.

Nel teatro della Società della Neva in Pietroburgo, il prezzo più basso è di circa venticinque centesimi, mentre solo pochi posti costano quasi tre franchi e mezzo o poco più.

Convien dire, però, che i teatri popolari maggiori sono sussidiati da varie parti, o sono in parte man-

tenuti con le entrate degli stabilimenti loro annessi; e i minori, come quelli dei villaggi, poco o nulla costano di spese di manutenzione o spettacoli, prestandosi tutti, artisti o impiegati o operai addetti, senza alcun compenso. Quindi in qualche piccolo teatro nulla si paga per entrare.

Considerando la varietà delle persone o delle società, dalle più grandi alle più piccole, dal Governo centrale al più piccolo Comune, che in favore dei teatri popolari si adoperarono, si può dire che essi corrispondono a un bisogno veramente sentito dal popolo. E ciò spiega il loro successo, non solo, ma ci fa chiedere se da quel successo non abbiano da imparare qualcosa anche le altre nazioni.

TIMBUCTÙ LA MISTERIOSA ⁽¹⁾

Da quasi nove anni, e precisamente dal 10 gennaio del 1894, Timbuctù, la città misteriosa, l'antica metropoli dei negri dell'Africa tropicale, è diventata il capoluogo di un distretto del Sudan francese: dopo secoli di guerre e di agitazioni, essa si avvia verso un promettente e pacifico sviluppo.

Un po' di storia.

Lo storico di Timbuctù, Abderrhaman ben Abdallah ben Imran ben Amir Es-Sadi, racconta, in uno dei primi capitoli della sua preziosa opera *Tarikh es Sudan*, che la città fu fondata da alcuni pastori Tuareghi (Bèrberi del Sahara Centrale) intorno al 1100, in un punto dove facevano sosta i viaggiatori; questi — secondo il detto storico — affidavano la custodia delle loro cose a una schiava chiamata « Timbuctù », parola che nel linguaggio del paese significa « la vecchia ». In breve la popolazione crebbe e Timbuctù diventò un emporio commerciale, ove convenivano mercanti di vari paesi per scambiare i loro prodotti. Da principio le abitazioni consistevano in misere capanne di paglia; accanto a queste cominciarono poi a costruirsi delle casupole di argilla, e la città fu cinta da un muro così basso che stando fuori si poteva vedere quello che accadeva dentro.

Un po' alla volta Timbuctù si andò sviluppando sempre più e, collegata col Marocco per mezzo di una strada carovaniera, non tardò a estendere la sua riputazione fino alle rive del Mediterraneo. Nel 1336 fu conquistata da Cucur Mussa, re dei Mandinca, e la dominazione di questa razza durò un secolo; dopo di che i Tuareghi ripresero la città e ne tennero il dominio per più di trent'anni tiranneggiandola crudelmente.

(1) Da una conferenza tenuta al Museo di storia naturale di Parigi dal prof. E. T. HAMY e riprodotta dalla *Revue Générale des Sciences*, 30 ottobre.

Nel 1468 vi faceva il suo ingresso un altro conquistatore, il bellicoso Sonni Ali, il fondatore dell'impero dei Sonrai, il quale la mise a ferro e a fuoco o la oppresso per più di trent'anni; ma sotto il suo successore Askia Mohammed e sotto i discendenti di questo le cose migliorarono: la dominazione della dinastia degli Askia segna per Timbuctù un periodo di vero fiore; ma nel 1591, con la dinastia di cui fu capostipite Mulay Ahmed Eddehebi, cominciò un'era di decadenza che durò fino a questi ultimi anni. Durante le lotte fra varie razze che insanguinarono tutta la parte occidentale dell'Africa tropicale, la « regina del Sudan », funestata da continue guerre intestine, tormentata dai briganti Tuareghi che, non paghi di assalire e di spogliare le carovane, arrivavano con le loro scorrerie fino alle mura della città, si spopolò tanto che, quando i Francesi vi entrarono, il 15 dicembre del 1890, non trovarono più, nelle case mezzo rovinate, che un decimo della popolazione che essa contava sotto gli Askia; gli abitanti, poi, avevano l'apparenza di gente ridotta nella più squallida miseria, giacchè anche quelli che possedevano qualche cosa si fingevano poveri per sottrarsi alle depredazioni dei briganti che erano diventati padroni assoluti della città.

Oggi, dopo quasi nove anni di amministrazione onesta e ferma esercitata dai Francesi, gl'indigeni vedono garantita la loro sicurezza, e le case un po' alla volta si ricostruiscono, e il commercio torna a fiorire.

L'Hamy ricorda che il primo europeo il quale riuscì a penetrare nella misteriosa città fu un francese, Renato Augusto Caillié, il quale, dopo aver superato difficoltà inaudite, fingendo di essere un giovane egiziano che tornava al suo paese dal Senegal dopo essere stato liberato dalla schiavitù, entrò nella metropoli dei negri il 20 aprile del 1828 e vi rimase due settimane, partendone poi e arrivando dopo un asprissimo viaggio di 518 giorni a Tangeri.

Quanto alla storia della conquista di Timbuctù per parte dei Francesi, egli rimanda chi voglia conoscerla nei suoi particolari al volume *Tombouctou la Mystérieuse*, di F. Dubois. Gli ultimi avvenimenti, poi, sono descritti con grande esattezza in una eccellente pubblicazione illustrata, *Monographie de Tombouctou*, di monsignor A. Hacquard.

Il paese.

Per arrivare a Timbuctù si parte da Saint-Louis, capoluogo e porto principale del Senegal francese, a nord del Capo Verde, e risalendo la valle del fiume Senegal, si arriva, in otto giorni circa, a Kayes, dove comincia la linea ferroviaria destinata a congiungere il Senegal col Niger, ma che per ora arriva soltanto fino a Bafulabe; da questo punto si va, per mezzo di una ferrovia economica Decauville,

fino a Giubeba, donde restano poi 375 chilometri di viaggio in carovana prima di arrivare a Bammaco, sulla riva sinistra del Niger, o Gioliba, il quale coi suoi affluenti, coi numerosi canali e laghi sparsi lungo il suo corso, forma un bacino che non ha nulla da invidiare a quello del Nilo.

L'immensa valle, inondata ogni anno per una grandissima zona la cui larghezza massima, presso Mopti, nel mese di settembre, arriva a 140 chilometri, è di una fertilità straordinaria: fra le colture predomina il riso, ma vi crescono anche il miglio, il tabacco, il cotone, l'indaco, e molte altre piante; i boschi forniscono utili essenze, come il caucci e simili; nei prati pascolano grandi branchi di zebre, e pecore, e cavalli; numerosi sono gli struzzi, le api e vari altri animali. A Sud di Bammaco abbondava una volta l'oro; di ferro se ne trova dappertutto, e dai monti Humburi si ricava minerale d'antimonio e una specie di marmo molto ricercato.

Come si vede, il paese possiede grandi risorse naturali che fanno sperar bene del suo avvenire.

La città.

Timbuctù dista circa otto chilometri dalla riva del Niger; il suo porto su questo fiume è Cabara, che dopo essere stata rovinata da tante guerre, ora torna a prosperare e va diventando uno scalo commerciale di non piccola importanza. Da Cabara, dopo un breve viaggio attraverso a una pianura ondulata sparsa di palmizi nani, di mimose, di acacie, d'alberi di gomma, si arriva a Timbuctù che si presenta come un ammasso di case basse in mezzo alle quali emergono delle moschee, qualcuna in parte rovinata.



Veduta di Timbuctù.

La città è divisa dalla strada principale in due parti quasi eguali ed è munita di fortificazioni; gli edifici sono costruiti in massima parte con mattoni di argilla seccati al sole, giacchè la pietra è molto scarsa; i monumenti dell'antica Timbuctù, astraendo

dalle moschee, sono quasi tutti in rovina; l'architettura delle case è semplicissima: la facciata è sostenuta da grossi pilastri, e quando la casa ha un piano (il che avviene in un terzo di tutte le abitazioni, mentre le altre non hanno che il pianterreno), questo è spesso ornato di colonnini fra i quali si aprono delle finestre lavorate con una certa eleganza, in uno stile che ha del moresco.

L'interno della casa si compone di solito di uno o due vestiboli (*safa*) che servono per ricevere i conoscenti; dal vestibolo si accede a un cortile più o meno grande, circondato dalle camere delle donne, nel quale le donne filano insieme con le schiave, e sorvegliano la cucina, e ricevono le amiche; ancora dal vestibolo una scala conduce a una terrazza sulla quale si aprono le stanze formanti il piano superiore; alcune di queste stanze servono per ricevere gli amici intimi o le persone di riguardo.

Naturalmente, l'ampiezza e la comodità delle case variano secondo la condizione dei rispettivi proprietari; i più poveri abitano in capanne di paglia; gli schiavi spesso non hanno altra dimora che delle tende di pelle molto basse.

Il commercio.

Il centro degli affari è il grande mercato, frequentato quasi esclusivamente da Africani, di Tri-

luogo abbastanza lontano, verso nord, quasi sul tropico del Cancro. I mercanti di sale di Timbuctù facendo una regalia ai capi dei Berabis, padroni di quel territorio, ottengono il permesso di far estrarre il minerale da schiavi o da lavoratori, e ne vengono fatti dei mattoni del peso medio di circa 26 chilogrammi; dei camellieri s'incaricano di trasportarli da Taudeni a Timbuctù, e il trasporto viene pagato in natura. Su 100 mattoni, il mercante ne dà 20 al capo Berabis, e 70 ai camellieri come prezzo di trasporto, sicchè non gliene restano che 10; tuttavia egli ci guadagna circa 58 centesimi al chilogramma; giacchè il sale gli viene a costare 17 centesimi il chilogramma e viene venduto a cent. 75.

Secondo i calcoli di Emilio Baillaud, autore di un pregevole volume illustrato pubblicato recentemente a Tolosa col titolo: *Sur les routes du Soudan*, il commercio del sale nel 1898 rappresentò una cifra d'affari di 1,050,000 franchi. Questo commercio è più attivo che mai nel secondo trimestre dell'anno, epoca in cui affluiscono in maggior numero i compratori. Sul mercato di Timbuctù vengono inoltre, per la via del Sahara, tabacco del Tuat e prodotti europei, segnatamente zucchero e telerie per un valore di circa 50,000 franchi; altre merci europee vengono dal Senegal, per circa 160,000 franchi. La importazione sale pertanto a 1,260,000 franchi; ma a questa cifra, per ottenere il totale degli affari sul mercato di Timbuctù, bisogna aggiungere i prodotti indigeni, quali il miglio, la farina di baobab, i datteri, le piume di struzzo, il miele, ecc. Tutto sommato, il totale delle importazioni si può calcolare a più di 2 milioni di franchi; quanto alle esportazioni, quelle che sono colpite da dazi doganali rappresentano un valore approssimativo di 740,000 franchi; ma vi sono molti prodotti agricoli non soggetti a dazio, primo fra tutti il riso, la cui coltivazione, ora che nel paese regna la sicurezza, si va estendendo continuamente.

Le cifre concernenti il consumo locale danno una media di 300,000 franchi all'anno per i prodotti indigeni e 100,000 franchi per i prodotti europei. Bisogna, però, avvertire che queste cifre e quelle riferite più sopra sono ufficiali, il che è quanto dire inferiori alla realtà perchè compilate su dichiarazioni inecatte: quegli indigeni sono maestri nell'arte della frode, la quale viene esercitata contro le autorità soprattutto per certi prodotti soggetti al fisco, come la polvere d'oro e altri.

La popolazione.

Un indizio non dubbio di crescente prosperità si ha nell'aumento della popolazione: dieci anni or sono, Timbuctù contava 5000 abitanti; oggi ne ha 12,000; e nella stagione in cui più ferve il com-



Sul mercato di Timbuctù.

oli, del Marocco, dei paesi a Sud del Niger, del Senegal. I prodotti che vi si vendono sono svariati, ma il più importante di tutti è il sale, il quale viene quasi tutto dalle miniere di Taudeni,

mercio, da marzo a giugno, si calcola che vi saranno nella città da 25 a 30 mila uomini.

Le lingue dominanti sono l'araba e quella dei Sonrai; questi ultimi sono di gran lunga i più numerosi fra gli indigeni, e in mezzo ad essi prevale l'elemento sudanese occidentale; si trova, però, anche il tipo etiopico, soprattutto fra le donne, alcune delle quali sono di una rara bellezza. La razza bianca è rappresentata dai Ful, affini ai Fellah egiziani, e dai Tuareghi che sono ridotti di molto.



Suonatrici di Timbuctù.

Una classe speciale della popolazione di Timbuctù è quella dei dotti, *Alfa*, discendenti — ormai abbastanza rari — dell'antica dinastia dei saggi, maestri e sacerdoti, i più illustri dei quali furono Mahmud Ben Godala, soprannominato « il padre dell'elogio e delle belle azioni », e Sidi Yahya, morto nel 1463 e ancor oggi venerato come santo, in onore del quale fu costruita, non si sa bene quando, la moschea che s'intitola dal suo nome. Questi dotti, che in passato erano molto numerosi, avevano bisogno per i loro studi di molti libri, e infatti il commercio dei volumi manoscritti aveva nell'antica Timbuctù grande importanza; tant'è vero che, nonostante le rovine delle molte guerre che funestarono il paese, i Francesi vi hanno trovato delle pregevoli opere storiche in lingua araba, e segnatamente parecchi testi del *Tarikh es Sudan*, cui abbiamo accennato in principio e del *Tezkiret en Nisian*, che ne è la continuazione.

Per notizie particolareggiate intorno al clima del paese, alla flora e alla fauna, all'etnografia e alla sociologia, l'Hamy rimanda gli studiosi alla citata opera del dotto e compianto missionario mons. Haecquard.

LA LETTERATURA DANESE DOPO IL 1870 ⁽¹⁾

Nel fascicolo del 7 settembre u. s. abbiamo riassunto un articolo in cui si esaminavano alcuni fra i principali romanzi ultimamente pubblicati in Danimarca. Nell'articolo che oggi riassumiamo l'illustre critico Giorgio Brandes esamina le origini ed enumera i principali rappresentanti della recente letteratura danese, la quale presenta un quadro invidiabile di ricchezza e di varietà, e in tutti i generi, così nel campo letterario come nel campo scientifico, vanta scrittori di ingegno che hanno tutti l'impronta di una grande originalità.

Il rinnovamento letterario.

Il rinnovamento del pensiero, e quindi anche della letteratura danese si può far datare dal 1870 circa, quantunque anche prima di questo anno non manchino indizi di idee e di tendenze nuove: nel campo della teologia, per esempio, si agitò già nel 1865 una controversia provocata dal prof. Rasmus Nielsen il quale aveva affermato che la fede nella rivelazione divina e la scienza possono star benissimo l'una accanto all'altra nella coscienza di un individuo, giacchè sono così diverse che non hanno bisogno di venire a contatto fra di loro, e appunto perciò egli considerava come un nonsenso, come un assurdo, la scienza teologica. Un assalto dato, prima del 1850, agli antichi pregiudizi, fu la traduzione dell'importante scritto di Stuart Mill intorno alla posizione sociale della donna; traduzione che fece scatenare un uragano di indignazione e al cui autore, un vecchio redattore del *Dagbladet*, non solo non fu permesso di annunziarla su questo giornale, ma fu anche proibito di occuparsi più, ne' suoi articoli, della questione femminile.

Ma il vero rinnovamento generale cominciò dopo il 1870, quando, caduta la speranza di riconquistare, appoggiando la Francia contro la Prussia, lo Schleswig-Holstein perduto nel 1864, si produsse nella Danimarca quella tendenza pessimista che facilitò la diffusione del socialismo e del movimento operaio. Questo movimento fu combattuto con la massima energia dalle classi dominanti; ma se le misure poliziesche non sempre giuste e spesso esagerate riuscivano a qualche cosa, molto più difficile era il combattere il movimento intellettuale che ribellandosi contro i pregiudizi mirava a liberare il pensiero dalle pastoie di viete tradizioni e a spingerlo animosamente sulla via del progresso, per far sì che su questa via la Danimarca non rimanesse indietro in confronto con altre nazioni. Tuttavia non mancò l'opposizione, specialmente dal pulpito e da parte della stampa cosiddetta assennata; anche nel mondo

(1) Da un articolo di GIORGIO BRANDES, *Feuilleton* della *Nordiskt Presse*, 1° novembre.

accademico coloro che avevano il coraggio di dichiararsi apertamente liberi pensatori si contavano sulle dita, e fece scandalo addirittura e si ebbe del matto Edoardo Brandes (fratello dell'autore dell'articolo) quando dalla sua cattedra all'università di Copenaghen proclamò « il diritto del libero pensiero » e predisse « la vittoria finale della libera ricerca ».

Un po' alla volta entrarono nel movimento scrittori e poeti, ed esso si estese dalla letteratura all'arte, e varcò i confini della Danimarca diffondendosi anzitutto nella Norvegia e dipoi nella Svezia. Ai giovani che avevano dato la spinta a questo movimento non mancavano nè ingegno, nè entusiasmo, nè cultura; ma sbaglierebbe chi volesse cercare sotto di esso un grande e nuovo pensiero filosofico: nessun genio filosofico vi era fra di essi, e anche se vi fosse stato, non avrebbe trovato nel paese un terreno favorevole al suo sviluppo: per dimostrarlo, e per dare un'idea della resistenza che le idee nuove incontrano in Danimarca, basterà ricordare che, il giorno stesso in cui morì Darwin ammirato e onorato da tutto il mondo, il rettore dell'università di Copenaghen teneva nella grande aula un discorso contrario alle teorie che erano state propugnate dall'insigne scienziato.

Gli innovatori.

Quante e quanto varie fossero le influenze per effetto delle quali si formò il nerbo dell'esercito degli innovatori, è dimostrato dalla preparazione che avevano avuto coloro che ne costituirono la prima schiera.

Su Holger Drachmann aveva fatto grande impressione la Comune di Parigi, ed egli si chiamava socialista non perchè avesse accettato i principi di una scuola socialista, ma perchè sentiva di essere un lavoratore e odiava la dominazione dei ricchi. Edvard Brandes aveva studiato le lingue e le religioni del settentrione, e così nella letteratura come nell'arte, mirava, al pari del Drachmann, a introdurre una maggiore cura della verità e della realtà. Jens Peter Jacobsen, il romanziere, aveva studiato scienze naturali, era stato il primo discepolo di Darwin in Danimarca, e mentre lo spirito scientifico lo rendeva ribelle ai dogmi, egli si dava alla letteratura con un'anima di artista. Sophus Schandorph aveva studiato le lingue romanze, e nelle sue opere letterarie univa alla fresca naturalezza italiana e alla giovialità francese il senso, in lui innato, della realtà.

Gli elementi che formarono questa prima schiera erano troppo diversi l'un dall'altro, e troppo inaffini l'un con l'altro, perchè fra di essi potesse esservi una stretta unione; ed è ridicolo e inesatto

rappresentarli come un gruppo di congiurati vincolati da un patto comune e obbligati a prestarsi vicendevole appoggio. Il tempo dimostrò, infatti, che essi non volevano dare alla nuova letteratura una base limitata a poche e ristrette dottrine: se così fosse stato, non sarebbero fioriti tanti e così diversi rami quanti ne conta, da un trentennio in qua, la letteratura danese.

Alcuni degli scrittori coetanei a coloro che formarono il primo gruppo, per esempio, P. F. Rist e Guglielmo Dinesen, dimostrarono solo più tardi la loro originalità e arrivarono al successo. Due romanzieri di grande ingegno, Hermann Bang e Henrik Pontoppidan, mostrarono subito le loro qualità diverse, anzi opposte, ma eccellenti, di narratori. Peter Nansen scrisse racconti e romanzi veramente moderni, che trovarono numerosi lettori in tutta l'Europa. Viggo Holm riprodusse gli usi e la lingua dei tempi antichi. Karl Ewald si rivelò scrittore multiforme, lirico, umorista, giornalista; Karl Larsen si dimostrò finissimo osservatore psicologico e stilista di primo ordine; Sophus Michaelis diventò, un po' alla volta, plastico e pittore e come poeta e come novelliere; Gustav Wied raggiunse il colmo della forza nel genere comico; Emma Gad scrisse commedie facili e disinvolte, ed Erna Juel-Hansen racconti pieni di serietà.

Tre poeti che fecero la loro comparsa quasi contemporaneamente nell'arringo letterario, ciascuno con carattere proprio e originale, sono Viggo Stuckenbergh, Sophus Clausen e Johannes Jørgensen; poeta romantico, fine cesellatore del verso, si rivelò Edvard Blaumüller; poderoso e sincero, come poeta e come prosatore, Niels Möller; e più o meno ricchi e forti, ma nuovi e originali sempre, L. C. Nielsen, Valdemar Rørdam, Ludvig Holstein, Aage Matthison-Hansen.

Il Brandes cita molti altri nomi di prosatori e poeti e autori drammatici che omettiamo per brevità, fra i quali si distingue, per la sua originalità e per la sua fecondità, Sven Lange. Fra coloro, poi, che, fuori del campo della novella, della poesia, del romanzo e della drammatica, recano alla letteratura danese contemporanea un notevole contributo, meritano di essere ricordati gli scrittori di storia letteraria Wilhelm Andersen, Valdemar Vedel, Joal Levin, C. E. Jensen; gli studiosi di storia dell'arte Karl Madsen, Emil Hannover, Th. Bierfreund; Viggo Hørup, il più grande giornalista danese dei giorni nostri; gli storici Troels Lund, Erslev, Fredericia; i filosofi Höffding e Wilckens.

La Danimarca — conclude il Brandes — è un campo libero per tutti gli ingegni.

BULGARIA E MACEDONIA ⁽¹⁾

Fra i vari Stati della penisola balcanica ai quali potrebbe essere annessa la Macedonia qualora venisse staccata dalla Turchia, la Bulgaria è quello in cui l'idea di quest'annessione ha tutta la forza di un'idea nazionale: si può dire, anzi, che essa sia l'unica idea nazionale dei Bulgari. I Serbi, infatti, aspirano anche e soprattutto alla Bosnia e all'Erzegovina; e quanto ai Greci, in quella che essi chiamano la loro « grande idea », i Macedoni, da essi disprezzati come barbari, non rappresentano che una frazione.

I Bulgari sono legati ai Macedoni da una specie di istinto familiare: li unisce un vincolo che in Oriente è potentissimo, la religione, giacchè così gli undici vescovi della Bulgaria come i nove vescovi bulgari della Macedonia, dipendono tutti da un'autorità suprema, l'esarca; e i Bulgari non possono dimenticare che il movimento dal quale uscì la loro indipendenza partì da due città macedoni, Ueskub e Ocrida. Così, dal giorno in cui diventarono popolo libero, essi rivendicarono la Macedonia, e giubilavano quando, nel trattato di Santo Stefano, alla fine della guerra turco-russa, Bulgaria e Macedonia furono unite in una « Grande Bulgaria ». Ma, subito dopo, il Congresso di Berlino restituì la Macedonia ai Turchi, e allora i Bulgari incominciarono in Macedonia un attivissimo lavoro di propaganda servendosi soprattutto della religione e della scuola.

Quando i massacri dell'Armenia fecero balenare per un momento davanti agli occhi dei Cristiani d'Oriente la speranza in un intervento delle potenze europee, i Bulgari della Macedonia ne approfittarono, come fecero anche i Cretesi, per rivendicare i loro diritti, e nel 1895 si formò improvvisamente una grossa banda di insorti; ma l'andamento della guerra greco-turca non fu tale da incoraggiarli: essi si tennero tranquilli, e solo dopo che la guerra fu terminata fecero la loro riapparizione le bande, il cui numero si venne moltiplicando tanto che oggi non si contano più.

L'elemento bulgaro e l'elemento macedone.

Il principato di Bulgaria ha 3 milioni e mezzo di abitanti, fra i quali 150,000 Macedoni nati in terra turca, al di là della catena del Rodope; a Sofia, su 70,000 abitanti, si contano 20,000 Macedoni; e questo elemento macedone si è impadronito di tutte le professioni che i Bulgari trascurano, segnatamente della piccola industria e del piccolo commercio; del resto, di Macedoni se ne trovano dap-

pertutto, così nei più umili mestieri come nella avvocatura e nell'insegnamento; vi è un macedone nel gabinetto Danef, ve ne sono nella Corte di cassazione; un quinto degli ufficiali dell'esercito bulgaro è macedone.

La Macedonia fornisce, dunque, alla Bulgaria un elemento attivo e laborioso; essa, però, ha anche contribuito a far aumentare a Sofia, con l'immigrazione di gente « intellettuale » che non riesce a trovar posto, il proletariato politico, dando maggior forza e diffusione alle idee rivoluzionarie. Si sono formati così, in Bulgaria, due centri di agitazione, uno bulgaro e uno macedone, i quali per molto tempo procedettero di comune accordo; ma poi nell'agitazione si delinearono due tendenze: la Bulgaria mira ad annettersi la Macedonia con l'aiuto dei Macedoni; la Macedonia mira a liberarsi, con l'aiuto della Bulgaria, dal giogo turco.

Il comitato macedone in Bulgaria.

In ogni città, in ogni villaggio della Bulgaria vi è una società macedone, il cui scopo ufficialmente dichiarato è di « affrettare l'applicazione in Turchia delle riforme previste e consentite da un atto internazionale » (articolo 23 del trattato di Berlino); dodici anni fa, queste società si sono unite in una federazione, e i loro delegati formano il « Congresso macedone » che nomina un comitato esecutivo centrale.

La storia di questo comitato si può dividere in tre periodi: fino al 1899 esso « faceva della diplomazia », cercando di far intervenire le potenze europee per migliorare le condizioni della Macedonia; nel 1899, divenuto presidente del comitato Boris Sarafof, furono organizzate numerose bande nonchè delle sottoscrizioni che da principio fecero affluire il denaro in quantità; si dice che in due anni il comitato raccolse un milione e mezzo di franchi, e si aggiunge che buona parte di questa somma versata per la causa macedone andò a finire nelle tasche dei raccoglitori. Caduto Sarafof, il comitato, che è presieduto da un valente poeta e oratore, Mikailovski, ha adottato una via di mezzo: esso cerca di richiamare l'attenzione delle potenze sulle tristi condizioni dei Cristiani della Macedonia e di creare nei paesi d'occidente un movimento slavofilo dal quale dovrebbe uscire la libertà macedone, come dal filellenismo uscì l'indipendenza greca; ma se questo tentativo non riesce, il comitato si riserva di passare dalla pacifica agitazione all'azione armata.

Da alcuni mesi a questa parte l'azione di questo comitato è diminuita di molto, tanto più che le comunicazioni fra la Bulgaria e la Macedonia sono rotte quasi del tutto: la Macedonia si è messa per

(1) Da un articolo di GIORGIO GAULIS, *Revue de Paris*, 1° novembre.

la via della rivoluzione, e la Bulgaria non può far altro che assistere allo svolgersi degli avvenimenti. Per la Bulgaria ufficiale, poi, la situazione è non poco imbarazzante: il principe, il quale ambisce a cingere la corona reale, vagheggia il sogno della « Grande Bulgaria », ossia dell'annessione della Macedonia; ma egli capisce d'altra parte che per ora non può liberarsi dalla sovranità turca; ufficialmente, dunque, la Bulgaria accetta l'idea di una Macedonia autonoma, sperando però che l'autonomia renda possibile, più tardi, la desiderata annessione.

Ueskub.

Entrando nella Macedonia da Nord Ovest, si trova la città di Ueskub, o Scopia, in posizione strategica importantissima, che i Bulgari considerano come limite delle loro pretese; oltre che i Bulgari, aspirano al suo possesso i Serbi e gli Austriaci, e molti Stati europei, fra i quali anche la Russia, l'Inghilterra e la Francia, hanno in questa piccola città, ove si concentrano tanti interessi, un rappresentante: quelli che lavorano più attivamente sono gli agenti dell'Austria, della Serbia e della Bulgaria; ma, nonostante queste vive competizioni, i moti rivoluzionari a Ueskub e nella regione circostante sono rarissimi, anzi quasi nulli.

Ciò si spiega col fatto che la città è oppressa da una parte dallo spionaggio turco, che qui ha preso uno sviluppo straordinario, dall'altra dalla tirannide degli Albanesi che vi spadroneggiano e che, insieme coi funzionari turchi celebri per le loro concussioni, fanno perpetuare la crisi agraria di cui soffrono i Bulgari di questa regione, agricoltori per eccellenza. La Turchia favorisce gli Albanesi giacchè li considera e li adopera come un elemento da opporre alla penetrazione bulgara; ma intanto il potere del Sultano diminuisce a Ueskub di giorno in giorno, mentre va aumentando continuamente quello degli Albanesi.

Il movimento rivoluzionario in Macedonia.

Scendendo da Ueskub per la valle del Vardar, si arriva, dopo una sessantina di chilometri, a Coprili (che in turco significa « Il Ponte »), o Veleze, e qui si entra nella zona insurrezionale che attraversa la Macedonia da Nord-Ovest a Sud-Est: in tutte le città e in parecchi centri rurali vi sono presentemente dei comitati rivoluzionari; ma è molto difficile determinare esattamente l'estensione e il carattere della loro azione, e la loro relazione con le bande degli insorti. Naturalmente, i Turchi non fanno distinzione fra questi, che sono fuori della legge, e quelli, che restano fusi nella popolazione: per essi, tutto ciò che è bulgaro è comita, e perciò meritevole della forza, e per condannare, in man-

canza di prove, bastano degl'indizi: un fucile, una lettera, un libro. Se poi esista, e dove si trovi il misterioso comitato centrale di cui parlano i singoli comitati, e se esso eserciti la sua azione su tutti questi comitati, o soltanto su alcuni di essi, non è possibile dire con precisione. Certo è che il movimento rivoluzionario, iniziato da parecchi anni, oggi cammina, per così dire, da sé, per effetto soprattutto del disagio economico e dell'oppressione morale che fa generalizzare il desiderio di scuotere il giogo ottomano.

Le bande di insorti.

In questi ultimi due anni il numero delle bande di insorti e l'effettivo di ciascuna di esse hanno avuto un aumento considerevole: nel solo vilayet di Monastir, o Bitolia, a oriente del lago di Ocrida, ne sono state contate sessanta; e tutte sono armate di fucili più o meno buoni. L'insurrezione non manca di armi, ma queste non sono ancora ripartite in modo eguale in tutto il paese: gl'insorti vorrebbero che ogni contadino tenesse nascosto un fucile e un centinaio di cartucce; e cercano di arrivarvi; ma non tutti i movimenti delle bande si spiegano con questo obiettivo, e non poche di esse, quando scendono dalle loro inaccessibili balze nei luoghi abitati per procurarsi da mangiare, esercitano un vero brigantaggio di cui approfittano i Turchi per dipingere tutti gl'insorti come altrettanti malandrini.

Il grosso di queste bande si compone di contadini spogliati dai funzionari turchi o dagli Albanesi; gli ufficiali, poi, sono per la maggior parte dei giovani bulgari che, dopo aver fatto lunghi anni di studi, si vedono preclusa dai Turchi sospettosi la carriera degli impieghi e così sono spinti sulla via della ribellione.

Presentemente la zona rivoluzionaria è formata da sei gruppi stanziati in altrettanti centri montagnosi posti l'uno accanto all'altro; ma questi gruppi si toccano senza essere saldamente uniti fra di loro, e questa è una causa di debolezza: in apparenza è una zona compatta, ma in realtà è come una catena le cui maglie, invece di essere passate una dentro l'altra, siano messe semplicemente in fila in modo da toccarsi. La stessa configurazione naturale fa sì che il paese sia mal preparato a una grande azione comune, così diviso com'è in tanti piccoli bacini, senza quella bella linea ininterrotta di monti rocciosi che fa di Creta un anfiteatro ideale per una insurrezione.

A questo difetto fisico se ne aggiunge uno morale: in seno ai comitati e alle bande si delineano, cioè, due partiti: i *rrhoristi*, ossia i propugnatori del panbulgarismo, dell'annessione della Macedonia alla

Bulgaria, e i *centralisti*, che vogliono l'autonomia della Macedonia. La scissione fra questi due elementi si va accentuando tanto che ultimamente ha dato luogo perfino a spargimento di sangue.

La repressione turca.

Della crudeltà con cui procedono i Turchi nell'opera di repressione si sono avuti quest'anno esempi anche troppo eloquenti nella regione di Monastir, dove le stragi, gli incendi, le devastazioni e i saccheggi non si contano. Le prigioni di Monastir, di Florina e di Castoria sono piene; per far posto ai nuovi venuti, molti vengono imbarcati a Salonico e mandati in qualche solitaria isola dell'Arcipelago; e sono forse i meno infelici perchè l'esilio risparmia loro gli orrori della tortura: infatti, gl'inquisitori turchi si abbandonano ad atti di barbarie inaudita col pretesto di costringere gli arrestati a fare delle rivelazioni; essi respingono l'accusa di ricorrere alla tortura, ma è un fatto che vi ricorrono, e fra di loro se ne vantano. Il mese scorso, a Monastir, circolava fra i Turchi una fotografia in cui si vedevano tre ufficiali di polizia, in piedi, in atteggiamento da trionfatori, dietro una tavola sulla quale stavano quattro teste mozze e orribilmente mutilate di giustiziati bulgari! In verità, non si può far a meno di fremere al pensiero di questa feroce repressione, la quale è appena cominciata, e chi sa quanto durerà.

Nel loro delirio di persecuzione, i Turchi non risparmiano nemmeno la popolazione eminentemente conservatrice e assolutamente tranquilla dei commercianti bulgari stabiliti a Salonico. Nelle prigioni di Seres (distretto di Salonico) vi era, lo scorso inverno, un condannato di nome Stambulief, il quale aveva impiantato una fabbrica clandestina di lettere col sigillo dei comitati bulgari; costui, d'accordo col giudice istruttore e col capo della polizia, faceva recapitare di queste lettere alle persone che si voleva compromettere e che, su quella falsa prova, venivano arrestate. Per un puro caso, questa macchinazione fu scoperta dal rappresentante diplomatico della Bulgaria a Salonico, il quale riuscì a salvare dalla rovina, e forse anche dalla morte, un medico e due grandi negozianti di quella città. La Commissione turca d'inchiesta che si dovette nominare in seguito a questo scandalo, fu costretta a riconoscere che, dal novembre del 1901 alla metà di aprile del 1902, più di trenta persone erano state condannate sulla base dei documenti fabbricati da Stambulief; ma i colpevoli non furono puniti.

In fondo, è sempre lo stesso sistema: i funzionari turchi, civili o militari, non essendo pagati, col pretesto della repressione, badano a far danari, senza andar troppo per il sottile nella scelta dei mezzi.

Finchè i funzionari non verranno pagati regolarmente, la giustizia del Sultano sarà sempre una giustizia... turca. E finchè non verranno attuate le riforme promesse nel trattato di Berlino, la Macedonia non potrà essere pacificata.

IL BIOGRAFO DI GLADSTONE ⁽¹⁾

Nessun uomo politico inglese dei nostri tempi seppe meglio di John Morley conquistare il successo, vincendo tante difficoltà che gli sbarravano la strada nella sua carriera politica. Non parliamo delle difficoltà dovute a nascita oscura, o a strettezze finanziarie: queste ormai non sono più un serio ostacolo a persone di genio; spesso anzi vediamo uomini sorti dal nulla elevarsi sino ai posti più alti, dopo avere a lungo lottato con la miseria.

La nascita di John Morley non fu molto umile, e neppure da giovane egli conobbe che cosa sia miseria. Dopo i suoi studi all'università di Oxford, ei divenne avvocato, ma nessuno sforzo egli fece per farsi un bel posto in quella sua carriera. Le difficoltà di cui parlavamo non furono d'indole materiale, bensì di tutt'altro genere.

Morley assai presto si era dato alla letteratura, come a sua passione e professione favorita, e quale scrittore di libri e redattore di riviste e giornali si era fatto un bel nome. Ora, nello spirito pubblico inglese vi è, o vi era, una certa credenza che un letterato non abbia qualità adatte per occuparsi di lavori parlamentari. Benchè alla generazione che vide i trionfi parlamentari di Macaulay, Disraeli, e di Lytton Bulwer mal si addicesse quell'erronea persuasione, pure essa era ancora comune, quando J. Morley fece il suo ingresso alla Camera dei Comuni. Soltanto ora essa tende a scomparire.

Un'altra e maggior difficoltà fu per John Morley che, in questione di fede religiosa, egli era decisamente agnostico, affidandosi solo all'umana ragione e all'esperienza. Ora, benchè gl'Inglesi in generale non siano troppo imbevuti di profonde ed esaltate convinzioni religiose, pure pretendono che un uomo politico, un membro del Parlamento, appartenga a qualche nota religione ed entri talvolta in qualche luogo di divozione, qualunque esso sia. John Morley, invece, a quel tempo non solo era un agnostico, ma anche piuttosto battagliero, e la sua penna brillante aveva spesso scherzato con qualche dottrina religiosa ufficiale. In Inghilterra le opinioni son libere, ma purchè ognuno le tenga per sé e non pretenda d'imporle ad altri. John Morley.

(1) Da un articolo di JUSTIN MCCARTHY, nell'*Outlook* di New York, ottobre.

invece, quando era convinto di qualche cosa per lui importante, sentiva il bisogno di discuterne e di portare anche gli altri alle sue vedute su quell'argomento.

Sconfitte e trionfo di J. Morley.

Quando egli per la prima volta si portò candidato alla Camera dei Comuni, i suoi amici e ammiratori non ne furono troppo soddisfatti.

Giacchè nei suoi lavori letterari egli otteneva tanto successo, perchè abbandonare quel campo per un altro, in cui nessuna o poca fortuna poteva sorridergli? Ma la risoluzione del Morley era ben ferma: egli voleva lottare e vincere anche nel campo politico. E così, nel 1865, ei pose la sua candidatura in un collegio del Nord, ma senza buon esito. Nel 1880, acquistatasi una seria celebrità con le sue biografie di Voltaire, di Edmondo Burke e di Rousseau, e con altri libri dello stesso genere, si presentò candidato in un importante collegio di Londra, quello di Westminster. Anche qui fu sconfitto; ma nel 1883 ottenne finalmente un seggio ai Comuni, quale rappresentante di Newcastle-on-Tyne.

Quando egli salì la tribuna parlamentare per il suo primo discorso, il pensiero di tutti era ch'ei fallirebbe alla prova. Come potrebbe un letterato avere larghe vedute d'indole pratica? Non sarebbe egli piuttosto un sognatore, come tanti pensatori e scrittori simili a lui? Eppure, il discorso di Morley ottenne un indiscutibile, un vero successo. Il suo pronto e tranquillo modo di porgere, la sua bella e limpida voce senza accenti e senz'alcuno sforzo evidente di preparazione, e più ancora la chiarezza con cui esprimeva i suoi concetti, la sua eloquenza tutta personale, disposero l'uditorio in suo favore. Mentre non attendevano da lui che dissertazioni poco opportune in quell'aula, egli porgeva un eloquente e forte discorso parlamentare. Le sue opinioni espresse arditamente provocarono sì interruzioni frequenti, non solite ad accompagnare il primo discorso di un nuovo eletto; ma ciò dette a Morley la fortunata occasione di mostrare subito tutti i suoi talenti parlamentari, replicando a ciascuna interruzione con energia e prontezza.

Tutti riconobbero subito che un nuovo astro politico stava sorgendo, e quando John Morley riprese il suo posto, egli era ben certo del suo trionfo. Da quel giorno, J. Morley è reputato uno dei più forti oratori della Camera dei Comuni, e i suoi chiari e potenti discorsi sono sempre seguiti con profonda attenzione. La sua eloquenza non è soltanto quella di un dotto, ma quale un Parlamento richiede, pratica e piana.

Non solo alla sua eloquenza deve però attribuirsi la considerazione che gode, bensì anche al

suo carattere integro, alla sua evidente sincerità e alla sua coerenza politica, superiore a qualunque paura o basso interesse. Altri eminenti uomini politici furon balzati dall'alto per aver regolato le loro opinioni secondo il proprio interesse o quello del proprio partito. Nessuno può dire questo di Morley, ribelle a ogni transazione con la propria coscienza morale e politica, se anche fosse in giuoco il potere del partito cui egli appartiene. A ciò è soprattutto dovuta la sua grande influenza parlamentare. Egli non parla ad ogni occasione, ma soltanto quando ha qualcosa da dire, ch'egli crede debba esser detta, e detta da lui. Per questo, egli è uno dei pochi deputati ai Comuni, la cui richiesta di parlare alla tribuna sia veramente un fatto d'importanza.

J. Morley nella questione irlandese.

Guardando indietro nella vita politica di J. Morley, si resta sorpresi di vederla nei suoi inizi associata a quella di Joseph Chamberlain. Questi fu anzi udito vantarsi di aver egli stesso spinto J. Morley a cercarsi un posto nei Comuni. Ma ciò non deve più sorprendere pensando che a quei tempi Chamberlain era un radicale di poca importanza, fautore dell'Home Rule in Irlanda, e alleato di Parnell, a sostegno del quale fece un giorno un discorso davanti la Camera affollata, e indignata quasi tutta contro di lui. Nessuno poteva pensare allora che Chamberlain sarebbe poi passato a principi ultra-conservatori.

Quando nel 1886 il Gladstone scese in campo a favore dell'Home Rule in Irlanda, John Morley fu nominato segretario capo del Lord Luogotenente d'Irlanda, con un seggio nel ministero. Non sempre questo posto è riservato al segretario capo, ma soltanto se la sua influenza è grande: altrimenti è dato al Luogotenente d'Irlanda, da cui il segretario capo dipende. Ma i grandi meriti di Morley non sfuggirono a Gladstone, e perciò ei lo chiamò a far parte del suo Gabinetto, per gli affari d'Irlanda.

Tale nomina destò grande interesse e fra gli amici e fra i nemici di Morley. L'impresa affidatagli non era tale da far sperare in un successo immediato, soprattutto per le condizioni che limitavano il suo mandato. Miglior risultato avrebbe certo avuto J. Morley s'egli avesse avuto piena libertà di azione, e fosse stato investito di una dittatura simile a quella data a lord Durham, per domare i ribelli del Canada. Lord Durham vide che un solo mezzo vi era a quello scopo, e concesse al Canada quell'Home Rule, che ne fece poi un paese prospero e tranquillo.

Altrettanto sarebbe avvenuto in Irlanda, se J. Morley avesse ricevuto mandato uguale a quello di lord Durham. Ma, essendo allora l'opinione pub-

blica inglese assolutamente contraria all'Home Rule in Irlanda, nessun uomo avrebbe potuto soddisfare le pretese nazionali degl'Irlandesi. Tutto ciò che Morley poteva fare per calmare il popolo e impedire i disordini, egli lo fece fortemente e abilmente. L'Irlanda era allora sotto l'incubo di misure coercitive di ogni genere, e J. Morley si sforzò di mitigare tanto rigore, governando con principi più civili e liberali. E in ciò egli aveva anche l'appoggio e il favore del suo Lord Luogotenente, conte di Aberdeen, uomo liberale quanto altri mai, e sincero amico dell'Irlanda. Ma non solo l'opinione dominante in Inghilterra e avversa all'Irlanda, bensì anche la diffidenza degl'Irlandesi verso i rappresentanti del Governo imperiale ponevano troppo gravi ostacoli al riavvicinamento cordiale tra i due popoli. Lord Aberdeen e J. Morley, per mostrare la loro sincera amicizia verso l'Irlanda, ben poco potevano fare, e dovettero limitarsi a provvedere che le leggi venissero interpretate con equità e moderazione.

J. Morley come uomo e letterato.

Una qualità di J. Morley, non a tutti nota, è l'arguta e gaia finezza del suo spirito. Chi legge le sue opere gravi e profonde non sa immaginare quanta piacevolezza adorni la sua conversazione famigliare. Di tutto ei sa parlare, di argomenti profondi e di burleschi, e la sua compagnia è tanto attraente ch'egli è in grande favore presso le donne, anche presso quelle che non sono femministe, nè si occupano di politica.

Nella vita, egli non si atteggia a grave filosofo stoico, nè lo potrebbe, essendo egli per natura alquanto nervoso, eccitabile e intollerante di contraddizioni, com'egli stesso confessa. Sa conciliare i suoi lavori e il dovere della sua vita con le distrazioni che riposano e ristorano la mente. Non cerca, ma non sfugge la compagnia, e lo si vede spesso in teatro o in società, dopo ch'egli ha accudito alle molteplici occupazioni letterarie, politiche e amministrative.

La sua *Vita di Richard Cobden* è un'opera così perfetta nel suo genere, che non è facile trovare altre biografie moderne di altrettanto valore. Benchè personalmente ei non conoscesse che poco il grande fautore della piena libertà di commercio internazionale, esemplare è la sua fedeltà nel ritrarlo sotto tutti gli aspetti, sì da renderlo famigliare ai lettori com'era famigliare ai parenti e agli amici. Sotto la sua guida altrettanto bene impariamo a conoscere Burke, Voltaire e Rousseau, nella letteratura e nella politica.

Il Morley da lungo tempo sta preparando una *Vita di Guglielmo Gladstone*, e questo lavoro è or-

mai per finire. L'Inghilterra, dopo le preoccupazioni di guerra, tornata a più quieti pensieri, aspetta impaziente la comparsa di questo libro. Nessun uomo infatti può scriver di Gladstone più degna-mente di quanto possa fare J. Morley, maestro di vigorosa e smagliante prosa inglese, e profondo nell'arte di farci riviver dinanzi le persone di cui egli ci parla. Per molti anni, inoltre, egli godette la piena fiducia di Gladstone già vecchio, il quale, anche nei momenti più critici della sua vita politica, nulla gli nascondeva de' suoi sentimenti e propositi, e spesso lo scelse a suo intermediario per trattare con i capi del partito irlandese. Tutto ciò ci fa credere in un completo successo del nuovo libro.

Un lungo avvenire politico attende John Morley, e se i liberali torneranno presto al potere, un posto fra i più eminenti sarà certamente riservato a lui, il cui nome è ormai assicurato alla storia della letteratura e della politica inglese.

LA QUESTIONE DEL VESTIARIO

NEGLI ESERCITI DELLE GRANDI POTENZE (1)

Mentre nell'armamento degli eserciti di tutti i paesi sono state fatte in quest'ultimo decennio, in conseguenza dei recenti progressi della tecnica, importanti modificazioni, in quanto si riferisce al vestiario sono bensì venuti fuori in alcuni singoli casi dei tipi affatto nuovi, ma in generale le grandi potenze, eccettuati gli Stati Uniti, si sono limitate ad alcuni cambiamenti di dettaglio nelle uniformi in uso ormai da molti anni.

Alla conservazione degli antichi tipi di uniformi concorre non poco — bisogna riconoscerlo — un momento storico: il ricordo dei fatti più notevoli nella storia dei grandi eserciti è legato così strettamente a quello delle uniformi militari, che il rom-perla con la tradizione riesce difficile; perfino gli Inglesi, che furono i primi a dover combattere, nelle loro colonie, in nuove condizioni locali e climatiche, solo tardi rinunziarono, nei paesi tropicali, alla tradizionale tunica rossa.

Oltre alle accennate condizioni, sembra contribuire a rafforzare l'idea della necessità di modificare il vestiario dei soldati i progressi fatti nel loro armamento: la maggior portata dei fucili e dei cannoni, l'aumentata rapidità del tiro, l'adozione della polvere senza fumo, tutto ciò ha indotto molti tecnici nell'opinione che il vestiario dei soldati debba venir modificato allo scopo di renderli meno visibili che si possa, per permetter loro di riuscire ad avvicinarsi al nemico e ad assalirlo prima che esso

(1) Da un articolo del tenente colonnello von B., *Die Nation*, 18 ottobre.

li abbia sterminati con le armi micidiali di cui dispone.

Stati Uniti.

Di fronte alle affermazioni di coloro che insistono sulla urgente necessità di siffatto provvedimento, appare come una contraddizione il fatto che una sola fra le grandi potenze del mondo, l'Unione americana, abbia preso, e solo pochi mesi fa, delle misure per portare i suoi soldati al minimo della visibilità, o appariscenza che dir si voglia: la nuova uniforme è tutta di color verde oliva: tunica, calzoni e copricapo; ma ciò soltanto in tempo di guerra; del resto, vi sono altri quattro tipi di vestiario: uniforme estiva (tela bianca), uniforme di servizio in tempo di pace (quella finora in uso), uniforme di gala (per ufficiali, con bottoni d'oro e ricami in oro), uniforme di società (per ufficiali, tunica nera).

Per effetto di queste nuove disposizioni, gli ufficiali dell'esercito americano dovranno provvedersi, di qui al 1° giugno del prossimo anno, di un vero e costoso guardaroba. Ciò ha provocato non poche lagnanze, delle quali si è fatto eco un autorevole periodico, l'*Army and Navy Journal*. Per i soldati occorreranno, come abbiamo veduto, tre uniformi; il che importa una spesa la quale, se può essere sostenuta dagli Stati Uniti, con un esercito che fino a un anno fa era di 100,000 uomini e ora è stato ridotto a 60,000, imporrebbe un sacrificio gravissimo a una grande potenza europea; oltre di che non si comprende l'opportunità di stabilire per il tempo di guerra un'uniforme diversa da quella adoperata nelle esercitazioni e nelle manovre in tempo di pace.

Gran Bretagna.

Un elemento di non piccola importanza in tutta questa questione sono le condizioni locali e climatiche dei paesi ove uno Stato vede il probabile teatro di una guerra avvenire. Di queste condizioni cercarono di tener conto i Tedeschi nell'organizzare la spedizione nell'Estremo Oriente; ma poichè le notizie date dai pretesi conoscitori della Cina risultarono poi in parte inesatte, non è da meravigliarsi se il vestiario scelto non risultò pratico in tutti i casi. Del resto, anche l'Inghilterra, nonostante la sua lunga esperienza delle guerre nei paesi d'oltremare, non ebbe a rimaner contenta della prova fatta dal « khaki » nell'Africa Australe, dove l'aria è così pura e limpida, che i soldati così vestiti erano visibili molto da lontano, contrariamente a quello che accade nell'India. Ed è perciò che ora si fanno delle prove con un'uniforme di colore più chiaro, gialliccio; mentre per il servizio in tempo di pace si conserva in parte l'antico vestiario.

Naturalmente, nello stabilire l'uniforme de' suoi soldati, l'Inghilterra deve regolarsi tenendo conto

soprattutto delle sue colonie, giacchè è molto poco probabile che il suo esercito abbia a combattere sul suo stesso territorio o sul continente europeo.

Francia.

Anche in Francia si è delineato ultimamente un movimento il quale tende a introdurre delle modificazioni nel vestiario dei soldati: qui, però, scopo della riforma è non tanto il rendere l'uniforme meno appariscente, quanto piuttosto l'adottare un vestiario estivo anche per il servizio in tempo di guerra: il che è tanto più ragionevole inquantochè, data la rapidità delle attuali comunicazioni ferroviarie, è facile, quando una campagna cominciata in estate si prolunghi fino all'inverno, il provvedere i soldati del vestiario occorrente per questa stagione; mentre in un passato relativamente non molto lontano ciò sarebbe stato quasi impossibile. E, ancora a questo proposito, è da notarsi che oggi i soldati sono, in generale, meno resistenti di quel che fossero una volta, e che inoltre, per difendersi contro la pioggia durante l'estate, dispongono di tende portatili.

Un'altra cosa che viene ritenuta poco pratica è il tradizionale *képi*, e intanto si è cominciato a esperimentare per i soldati di artiglieria un copricapo di alluminio in forma di elmo.

Però, in quanto concerne il colore dell'uniforme, l'idea di smorzarlo, di renderlo più « neutro » che sia possibile, trova pochi sostenitori non solo, ma è combattuta vivamente da organi autorevoli della stampa speciale: la *France Militaire*, per esempio, sostiene che finora i colori vistosi e il luccichio delle uniformi non hanno recato grandi danni agli eserciti in guerra: come i *képis* rossi dei Francesi nel 1870, così non furono certo i calzoni rossi degli Spagnuoli che determinarono le sconfitte da essi subite a Cuba; mentre, d'altra parte, nella guerra contro i Boeri, gl'Inglese non dovettero nessun successo all'uniforme poco appariscente da essi adottata. Lo stesso giornale fa inoltre osservare: che, dopo alcuni giorni di campagna, i colori delle uniformi, i bottoni e i galloni perdono ogni splendore; che questi elementi hanno bensì importanza nel tiro di precisione, ma che siffatto tiro, in guerra, non viene eseguito che a piccola distanza; che, infine, se due eserciti belligeranti portassero uniformi grigie presso a poco eguali, ciò potrebbe dar luogo a fatali equivoci. Perciò — conclude il giornale — non bisogna dare alla questione dei colori e dei distintivi soverchia importanza.

Russia.

L'esercito russo è quello il cui vestiario presenta, nelle varie armi, la massima uniformità di colore in confronto con gli altri eserciti europei: il colore predominante è il verde cupo. Ora, però, si nota

— contrariamente a quello che accade in alcuni altri Stati — un forte movimento in favore di una differenziazione nel colore dell' uniforme delle varie armi; e soprattutto si afferma da autorevoli tecnici essere necessario il fare, appunto per mezzo del colore, una visibile distinzione fra i vari reggimenti di cavalleria, per permetter loro di raccogliersi con rapidità dopo l'inevitabile sparpagliamento che tien dietro all'assalto.

Nell'esercito russo si fa distinzione attualmente fra uniforme invernale e uniforme estiva, ma soltanto in tempo di pace.

Austria.

Dopo il 1866 è stata sostituita, nell'esercito austriaco, alla storica tunica bianca la tunica turchina; ma non si può dire che nel vestiario vi sia unità, e soprattutto nella cavalleria si conserva la differenza fra i vari reggimenti.

Germania.

La Germania si è tenuta finora, per il grosso dell'esercito, alla tunica turchina dei soldati di fanteria e ai calzoni verde-cupo dei « cacciatori »; l'elmo, che si vede da lontano, viene coperto in tempo di guerra, come durante le manovre, con una fodera di color grigio; in campagna si adoperano inoltre bottoni più piccoli. I reggimenti di cavalleria hanno conservato le loro storiche uniformi, ma in tempo di guerra l'elmo viene coperto. Autorevoli studiosi di cose militari sostengono che nel vestiario dei soldati di cavalleria non si debbano introdurre cambiamenti, e fanno valere queste ragioni: in campagna, le uniformi perdono in brevissimo tempo il loro splendore; il servizio di ricognizione in vicinanza del nemico vien fatto alla spicciolata, sicchè a coloro che lo compiono riesce relativamente facile il nascondersi; quando la cavalleria muove all'attacco, presenta al nemico una massa compatta, la quale poco importa di qual colore sia; quando invece i vari reggimenti tornano a raccogliersi dopo l'attacco, il colore ha un'importanza grandissima. È noto che i corazzieri non portano più in guerra la corazza; un provvedimento analogo sarebbe forse consigliabile per gli spallini degli ulani.

Le uniche armi per le quali è stato adottato nell'esercito tedesco il cosiddetto « colore dell'invisibilità » sono i cacciatori a cavallo e le divisioni munite di fucili automatici; e il provvedimento si spiega quando si pensa che questi ultimi devono mirare ad arrivare non visti più vicino al nemico che sia possibile, mentre per i cacciatori a cavallo la relativa invisibilità è un requisito necessario al loro servizio di staffette.

L'autore non degna di una parola l'esercito italiano, nel vestiario del quale, prescindendo da alcuni recenti

cambiamenti di dettaglio di cui confessiamo di non indovinare le ragioni, si è cercato — la pratica rispondendo più o meno felicemente alla teoria — di diminuire alquanto l'appariscenza, segnatamente nella giacchetta degli ufficiali, e di tener conto dei precetti dell'igiene.

Conclusione.

Concludendo, lo scopo di fornire il grosso dell'esercito, ossia la fanteria, di un vestiario dal colore meno visibile che si possa, non è facile a raggiungersi in tutti i casi: uno stesso colore può variare di effetto secondo i differenti climi e col variare della luce e della conformazione del terreno: il color giallo è eccellente per i deserti dell'Africa, mentre per i paesi dell'Europa centrale sono più indicati il verde e il turchino. Nella cavalleria la minore appariscenza del colore non ha tanta importanza quanta ne ha nella fanteria. L'esperienza fatta nella guerra anglo-boera non può aver valore se non per le guerre coloniali.

I TRUST GIGANTESCHI E LE INDUSTRIE MUNICIPALI (1)

In questioni di principi economici, opinioni sostanzialmente diverse possono venire sostenute da persone di ugual competenza. La scienza economica è la meno esatta delle scienze positive: coloro, per esempio, che sostengono la necessità del libero scambio internazionale, non adducono meno valide ragioni di quelle addotte dai sostenitori del protezionismo. La statistica è un campo sì vasto e sconfinato, che ciascuno può trovarvi dati e cifre in appoggio alla sua tesi. Più delle ragioni astratte o di cifre statistiche, il sano buon senso, nutrito da vaste cognizioni di affari, è guida sicura nel risolvere quelle questioni che interessano la prosperità materiale o la pubblica utilità, come i trust giganteschi e le industrie esercitate dai Comuni.

Fra l'uno e l'altro fenomeno v'è più stretto rapporto di quanto appaia a prima vista. Entrambi sono prodotti di quest'epoca dalle larghe vedute e grandi aspirazioni, entrambi sono contrari alle piccole imprese private, entrambi mirano a paralizzare le forze individuali a vantaggio di un organismo centrale e assorbente.

Progresso e decadenza dei trust.

Da circa trent'anni, una grande tendenza a centralizzare si manifesta sì nel commercio che nei Comuni, e da essa derivano le grandi Società commerciali da un lato, la municipalizzazione dei pubblici servizi dall'altro. Vaste associazioni s'impon-

(1) Da un articolo di LIONEL PHILIPPS. *Nineteenth Century*, novembre.

gono oggi allo spirito pubblico. Che avverrà fra qualche tempo? Vedremo noi una Compagnia Universale assorbire le industrie di tutto il mondo, sì che a ciascuno non resti altro mezzo di reinvestire il suo danaro, tranne l'acquisto di azioni di quell'unica e onnipotente Compagnia? Oppure la vita commerciale dei trust non è che fenomeno transitorio? Tutto fa credere che questi edifici, basati sull'interesse collettivo di molti individui, debbano crollare, quando quell'interesse sia cessato.

Come sorge e come muore un trust? Un individuo qualsiasi, intelligente e operoso, con pochi mezzi comincia una piccola industria. Dopo i primi successi, man mano la estende ad altri rami, ad altri paesi, finchè egli non può più soprintendere da solo alla vasta mole di affari, ed è costretto a chiamare altri a parte del suo lavoro e de' suoi guadagni. Con l'aiuto di questi suoi soci, e con i grandi capitali riuniti, il fondatore della Compagnia può fare grandi acquisti nei maggiori e meno costosi mercati del mondo, sicchè i guadagni si fanno sempre più lanti, e le azioni della Società sono ambite e acquistate su vasta scala dal pubblico, attratto dai grassi dividendi. Ma il fondatore e i suoi primi aiutanti a poco a poco scompaiono dalla scena del mondo: seguono loro altre persone, meno interessate in quegli affari o meno abili: la fiducia nella compagine e solidità della Compagnia si allenta, le azioni sempre più perdono valore, Società rivali sorgono, combattono e eclissano o uccidono la Compagnia già tanto prospera. Sarà questione di tempo, ma così debbono finire gli organismi industriali troppo complessi e vasti, per essere validamente diretti e vigilati da un solo individuo, o da pochi, riuniti in un Comitato centrale.

Dalle piccole associazioni sorgono le grandi, in vista dei successi di quelle; ma anche in commercio, come in ogni altra cosa, gli eccessi portano in loro stesse la pena. La cattiva amministrazione, in piccole industrie, è la rovina di pochi; in una vastissima impresa, è la rovina di un numero di persone relativamente assai maggiore.

In certi prodotti di lusso, un'associazione che se ne assicuri il monopolio può essere la salvezza di quell'industria: per gli oggetti di necessità generale, quali gli articoli di vitto o vestiario, un monopolio non è umanamente possibile. Ma se anche lo fosse, non potrebbe quel trust elevare i prezzi oltre un certo limite, senza provocare una forte reazione o nel pubblico dei consumatori o nella legge, che tutti ha da proteggere. E questo è ciò che rende i trust meno terribili di quanto sembrano.

Il punto debole del trust moderno è l'enorme quantità dei suoi capitali in confronto con l'intrin-

seco valore dei suoi apporti. Quando un'impresa industriale, costituita in limitata società, e garantita da proprietà largamente distribuita, ha un capitale fluttuante due o tre volte maggiore del valore realizzabile da quella sua proprietà, essa è mal preparata a fronteggiare la concorrenza di tutto il mondo.

Che l'accentramento tende a diminuire le spese di amministrazione, ben si comprende; ma esso dee limitarsi all'azione di un efficace controllo, per mezzo di un ufficio centrale. La sorte dei trust, più che dai capitali di cui dispongono, dipende dal modo con cui vengono amministrati. Non già elevando i prezzi al punto da provocare una forte concorrenza inevitabile, possono essi mantenersi solidamente, bensì tenendo tale misura, che a nessuno convenga vendere la stessa merce a prezzo minore. Un aumento di prezzo, nei generi derivanti dalla terra, provoca un aumento di produzione, che rende vano ogni calcolo artificioso dei pochi a danno dei più.

La municipalizzazione dei pubblici servizi.

Sino a qual punto debba permettersi ai Comuni, ossia ai corpi elettivi che li rappresentano, l'esercizio dei pubblici servizi per conto di essi Comuni, è questione altrettanto complessa quanto importante.

Se si considera che un corpo eterogeneo, composto di elementi riuniti casualmente e per tempo limitato, non può condurre certe imprese così bene, come possono farlo individui a ciò educati, che a quelle imprese dedicano tutto il loro tempo e tutte le cure per trarne tutto il vantaggio possibile, i Comuni nessuna industria dovrebbero esercitare. Per un privato, l'insuccesso significa rovina; per un Consiglio municipale, non si tratta che di non venire riletto. In alcuni casi, però, quando la pubblica utilità lo richieda, le considerazioni di guadagno o di perdita passano in seconda linea, ed è bene che il Comune eserciti per suo conto una data industria, nell'interesse degli abitanti.

Tralasciando gli aspetti politico e sociale della questione, che ci porterebbero in campi troppo vasti e difficili, consideriamo l'argomento dai punti di vista economico e morale.

Le cose, cui principalmente deve mirare una rappresentanza municipale, sono l'igiene e certi vantaggi, che il Governo centrale non sarebbe in grado di procurare agli abitanti di ogni Comune, quali sono un buon servizio sanitario, sufficiente provvista di acqua fresca e salubre, vigilanza sui viveri del popolo, manutenzione e illuminazione di strade, misure di ordine pubblico o di pubblica comodità. Ma la sua sfera di azione dev'essere il controllo, non l'esercizio di tutte le dette funzioni. Impiegati e funzionari un Comune deve avere, ma è desiderabile

che i consiglieri, ossia gli eletti, debbano distribuire il minor numero possibile di uffici e d'impieghi agli elettori. Ciò è troppo evidente, nell'interesse della morale e della libertà di voto e di rappresentanza.

Nell'assegnazione di pubblici lavori è cosa più facile alle autorità comunali scegliere con sani criteri un imprenditore coscienzioso e abile, piuttosto che centinaia di operai valenti, e sorveglianti di provata onestà. È certo impegno assai minore la suprema sorveglianza su di un lavoro, che l'esecuzione di esso.

Un altro vantaggio che si ottiene affidando i lavori ad uno o più privati mediante regolare contratto, è il più facile accertamento delle spese, che a quei lavori saran dedicate. Se un imprenditore ha errato i suoi calcoli e supera con le spese il suo preventivo, a lui tocca il danno, non al Municipio, che così è garantito da ogni ingrata sorpresa.

Certamente chi intraprende i lavori cercherà di trarne anche il suo profitto, ma la libera concorrenza all'atto dell'aggiudicazione di essi impedisce che quel profitto sia troppo forte. In alcune città della Germania vige il sistema della ripartizione degli utili fra il Comune e l'intraprenditore dei lavori, il quale però sopporta da solo i rischi della sua impresa.

Il più grande pericolo che corrono i Comuni, esercitando direttamente le industrie, è di essere trascinati in azzardose speculazioni, o a emulare l'esempio di altri Comuni più ricchi, adottando sistemi e invenzioni troppo costose per i loro mezzi, acquistando impianti grandiosi, che poi non potrebbero modificare o rinnovare, quando successive scoperte rendessero utili nuovi impianti, nuovi apparecchi più progrediti.

Mentre la libera industria dà agio a ciascuno di svolgere, come può meglio, le sue risorse, la sua iniziativa, l'industria municipale significa, invece, protezionismo; quindi meno libertà e meno ricchezza.

LA STORIA DELLA « REVUE BLEUE » (1)

Il direttore attuale della *Revue Bleue* rifà in tre articoli, che riassumiamo brevemente, la storia particolareggiata di questa autorevole e diffusissima rivista.

Essa fu fondata, nel 1863, da Odysse Barrot, col nome di *Revue des cours littéraires de la France et de l'étranger*. Il titolo spiega abbastanza chiaramente quale fosse il carattere con cui la rivista

sorse: in un'epoca in cui la libertà di discussione non era tollerata, era un'opera meritoria il soddisfare alle aspirazioni intellettuali dei Francesi gravati dall'oppressione imperiale diffondendo nel gran pubblico le lezioni che si tenevano negli istituti superiori. Inoltre, la rivista rendeva conto dei libri nuovi.

A Odysse Barrot succedette Eugenio Yung, il cui nome rimarrà celebre come quello di un direttore di rivista addirittura ideale: egli scriveva, ma poco, e soprattutto dirigeva, dirigeva la sua rivista e gli scrittori che vi collaboravano, dando prova di molto gusto, di un tatto squisito, di grande larghezza e finezza di spirito; egli possedeva veramente quello che è stato chiamato il « senso del pubblico »: sapeva, cioè, con precisione e indovinava ciò che voleva il pubblico al quale egli si rivolgeva. Per questo egli riuscì, come direttore della *Revue* dal 1864 al 1888, a farne una delle prime riviste contemporanee e ad assicurarle una autorità indiscutibile.

Liberalismo e patriottismo.

Lo scopo che l'Yung si era proposto era alto e nobile quanto mai: egli mirava soprattutto a fondare, sotto modeste apparenze, un forte organo liberale in un'epoca di regime autoritario, e perciò sceglieva abilmente le lezioni e le conferenze da riprodurre, dimostrandosi maestro nell'arte di farsi capire per mezzo di allusioni, facendo servire alla causa liberale perfino le rassegne bibliografiche. Chi si farà a narrare la storia dell'idea liberale sotto il secondo Impero non potrà non riconoscere la parte importante che ebbe in questa storia la rivista diretta dall'Yung.

E al liberalismo politico, giovane e ardente, la *Revue des cours littéraires* univa un profondo patriottismo, del quale essa diede la prova nel 1870, alla vigilia della guerra, moltiplicando la pubblicazione di studi che preannunziavano il conflitto (sull'organizzazione dell'esercito prussiano, sul suo armamento, ecc.); durante la guerra, cercando in tutti i modi di tener destе le energie dei cittadini, di moltiplicare le forze per la salvezza della patria: dopo la guerra, concorrendo alla grande opera di rinnovamento, di rigenerazione della Francia.

« *Revue Politique et Littéraire* » — « *Revue Bleue* ».

Fu appunto in questo tempo, e precisamente il 15 giugno del 1871, che la *Revue des cours* ampliò il proprio campo, e, come segno di questa trasformazione, cambiò il proprio nome in quello di *Revue Politique et Littéraire*: da questo momento essa rivolse la sua attenzione a tutti gli argomenti che sono compresi nella vita intellettuale moderna, alla morale, alla religione, alla filosofia, alla politica, alla storia, alla legislazione, alle questioni sociali ed eco-

(1) Da tre articoli di FELICE DUMOULIN, *Revue Bleue*, 4. 11 e 18 ottobre.

nomiche, all'istruzione, alla letteratura, ecc.: in tal modo essa è diventata una rivista veramente moderna, tanto più autorevole ne' suoi giudizi inquantochè li rafforza per mezzo di opportuni confronti fra la vita della Francia e quella degli altri paesi, fra il presente e il passato.

Se nella sua prima forma la Rivista era destinata soprattutto agli studiosi, e in questa seconda ai patriotti e ai cittadini, essa rimaneva ancor sempre un periodico per gli uomini: un'altra innovazione, ed eccola diventare una rivista per tutta la famiglia.

Anche questo nuovo passo si accompagna a un cambiamento nel titolo: la *Revue Politique et Littéraire* adotta il nome con cui la chiamava comunemente il pubblico, dal colore della sua copertina, e diventa la *Revue Bleue*; ed essa colma una lacuna dedicando in ogni numero alcune pagine alla letteratura amena: comincia felicemente con la pubblicazione di un romanzo postumo di Gustavo Flaubert, *Bouvard et Pécuchet*; e a questo seguono romanzi e novelle di autori francesi e stranieri. E, a proposito di stranieri, notiamo, fra gli scrittori di vari generi letterari che il Dumoulin ricorda, i seguenti italiani: Camillo Boito, Bonghi, Lombroso, Dora Melegari, Fogazzaro, Giacosa, Matilde Serao, Verga. Enumerare tutti i collaboratori della Rivista sarebbe lo stesso che dare l'elenco di quasi tutti coloro che, in Francia e negli altri paesi, coltivano con onore i vari rami dello scibile umano.

La *Revue Bleue*, nella cui direzione succedettero all'Yung prima Alfredo Rambaud, poi Enrico Ferrari e ultimamente il Dumoulin, può essere legittimamente orgogliosa dell'opera compiuta nei trentanove anni di sua vita, in progresso continuo, rendendo ragione alle tendenze moderne e custodendo con gelosa cura la tradizione nazionale.

GUSTAVO SALVINI ⁽¹⁾

I presentimenti di un padre non sempre si avverano. Alessandro Salvini diceva un giorno all'autore di questo articolo che tanto egli che suo fratello Gustavo avevano dovuto darsi al teatro senza il consenso, anzi contro i consigli del padre.

Pensando quale venerazione profonda e austera nutra per l'arte sua Tommaso Salvini, già avanzato negli anni e quindi meno inclinato a riconoscere i pregi di una nuova generazione, non appare strano ch'egli non riponesse grande fiducia nel talento artistico dei figli suoi, e che sconsigliasse entrambi dal darsi alle scene, per timore che ad essi mancasse il successo. In questo modo giusto

e benevolo interpretava anche Alessandro l'opposizione del padre.

Fu però in seguito a questa ch'egli emigrò in America, dove presto e bene si adattò a una perfetta recitazione inglese. Benchè in lui pure fosse parte del genio paterno, ei dovè tuttavia sostenere dure prove e fatiche come attore di compagnie viaggianti, prima di venir riconosciuto e apprezzato al giusto valore. A lui neanche la costanza del padre mancò: come Tommaso Salvini mai si stancò di studiare, così fece Alessandro e fa ancora Gustavo. Questi trionfa ora in Italia. La sua fama di tragico si avvicina a quella goduta dal padre per tanto tempo.

Per mezzo secolo Tommaso Salvini e Adelaide Ristori ebbero il predominio sulle scene italiane; ora lo hanno Gustavo Salvini ed Eleonora Duse.

Nella letteratura teatrale italiana tiene ora il primo posto Gabriele d'Annunzio. Questi ha scritto parecchi lavori per la Duse, e ultimamente la *Francesca da Rimini* per la Duse e per Gustavo Salvini.

Gustavo Salvini, benchè modesto, mira in alto, ha confidenza in sè stesso, ed è supremamente devoto all'arte sua. Egli ha ereditato dal padre gli alti ideali e anche i modi distinti di un gentiluomo italiano, quale fu sempre Tommaso Salvini nella sua lunga e gloriosa carriera.

Mentre Alessandro preferiva in arte la scuola romantica, Gustavo sente maggiore trasporto verso le opere classiche e tragiche, avendo egli avuto più agio di studiare a fondo l'arte paterna, e più a lungo avendo vissuto nell'atmosfera italiana.

Ogni personaggio, ch'egli incarni, è reso con attento studio di quel carattere, e la sua interpretazione di Shakespeare, pure essendo scrupolosa per fedeltà, non manca di un certo fascino di originalità.

La declamazione di Gustavo Salvini è magnifica. Egli possiede una voce di estensione maravigliosa, e di questa sa disporre con maestria non minore di quella del padre. Il suo volto è virile, dignitoso il suo modo di porgere, il suo portamento ben degno degli eroi che rappresenta.

Dopo avere per alcun tempo calcato le scene, Gustavo, cedendo a un desiderio paterno, si ritirò dal teatro; ma dopo alcuni anni la sua inclinazione fu troppo forte per poterle resistere, ed ei tornò alla sua arte. Quando suo padre, che per lungo tempo non volle mai assistere alle rappresentazioni di lui, fu indotto a vederlo personificare « Edipo Re », si riconciliò interamente con l'attore, degno di lui.

Una sua visita è attesa in America con grande interesse dagli amatori della vera arte drammatica.

(1) Da un articolo di W. A. LEWIS, *Century Illustrated Monthly Magazine*, novembre

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Guglielmo in Inghilterra — Un discorso di Lord Balfour — Crisi spagnuola — Scenate al Reichsrath — Notizie da varie parti — Sonnino a Napoli — Il genellaco del Re.

Ecco che, terminate le ferie autunnali, si fa più fervida dappertutto la vita politica; diventano più numerosi i fatti salienti, e torna difficile, se non impossibile, segnalarli tutti.

In questa settimana abbiamo avuto, anzitutto, la visita dell'Imperatore Guglielmo ai Reali d'Inghilterra.

Di contro alle cortesie scambiate fra i Sovrani sta il linguaggio agro-dolce di quasi tutta la stampa inglese, la quale non perde di vista l'atteggiamento ostile della stampa e dell'opinione pubblica tedesca. Fra le due nazioni, concorrenti in tutti i mercati mondiali, cova un'antipatia quasi invincibile; e ora si aggiunge il fatto che l'Inghilterra, irritata dai suoi insuccessi militari africani, si mostra più bellicosa che in passato.

Il Presidente del Consiglio, Lord Balfour, tenne il discorso di prammatica al banchetto di inaugurazione del nuovo Lord Mayor, e accennò alle relazioni amichevoli dell'Inghilterra con tutte le potenze; ma a queste dichiarazioni sarebbe errore attribuire un valore singolare all'infuori delle solite dichiarazioni ufficiali.

Per altro lato è più importante il discorso del Balfour, cioè per la profonda fiducia da lui dimostrata in un futuro consolidamento di tutte le parti dell'impero britannico in modo da formare un tutto organico, autonomo in ciascuna di esse, ma fuso in un tutto politicamente, idealmente ed economicamente uno.

Egli accennò anche alle relazioni amichevoli fra l'Inghilterra e l'Italia, la quale agevolò le operazioni inglesi nella Somalia.

Il Ministero Sagasta aveva perduto, dopo le dimissioni del ministro Canalejas, l'appoggio dei radicali; nè poteva, d'altra parte, contare sull'appoggio di alcun gruppo di conservatori, anche per la difficile posizione nella quale, per varie cause, si era venuto a trovare il ministro della guerra, generale Weyler.

A peggiorare la situazione si è aggiunto il disavanzo (30 milioni di *pesetas*), e il non esser riuscito, almeno finora, a concludere un accordo col Vaticano. Così che il Ministero si trovava in una posizione precaria, e al primo attacco di Silvela, capo dei conservatori, dovette cadere.

Il Re, però, affidò nuovamente al Sagasta l'incarico di formare un altro ministero.

Mentre il Reichstag prosegue nella discussione delle note tariffe, il Reichsrath passa da una scenata all'altra. Prima erano Czechi e Tedeschi che si accapigliavano; ultimamente furono socialisti e antisemiti. Intanto l'opera legislativa è completamente arenata; il Governo ha dovuto ritirare un progetto che aumentava i contingenti di leva; e la discussione dei bilanci chi sa quando potrà essere iniziata!

I Tedeschi, che si mostrano un po' più corretti in Parlamento, non si mostrano meno violenti e meno ineducati dei Croati nella vita pubblica. A Innsbruck gli studenti tedeschi sono andati addosso, dieci contro uno, agli studenti italiani; e nell'eroica impresa furono anche spalleggiati, a quanto sembra, dalla polizia.

Certo, una peggior baracca di quell'impero austro tedesco-czecco-croato-ungarico sarebbe difficile immaginare, nonchè costruire.

Negli Stati Uniti le elezioni biennali per il Congresso (Parlamento) della Repubblica hanno confermato la maggioranza, sebbene un po' attenuata, del partito repubblicano; il che vuol dire che il corso generale delle cose continuerà, dal più al meno, come in passato.

Dal Venezuela il Governo annunzia di avere trionfalmente schiacciato l'idra della rivoluzione. Ma collaggiù quest'idra sembra avere mille teste e più vite che i gatti, cosicchè c'è da temere che, anche dopo questa famosa schiacciata, le cose non andranno molto meglio di prima.

In Francia la commissione arbitrale fra minatori e società minerarie ha pubblicato la sua decisione, la quale è contraria agli operai; senonchè sembra che questi non vogliano saperne di accettarla. Ma speriamo che il buon senso prevalga finalmente; altrimenti, sarebbe l'inizio di una vera babele.

Il Governo turco si è amichevolmente e lealmente accordato col nostro per spazzare via dalle acque del Mar Rosso gli ultimi avanzzi della pirateria. Se questi patti saranno mantenuti, vuol dire che quelle poche cannonate tirate dalla nostra *Piemonte* contro il villaggio di Midi sono state utilissime, anzi necessarie.

Il fatto più saliente della nostra vita politica è stato il discorso dell'on. Sonnino a Napoli: discorso serio, denso di fatti, meditato, come sogliono essere i discorsi suoi. Peccato, anzi, che l'egregio

uomo troppo a lungo si apparti, in certo modo, dalla scena politica, e non faccia più spesso sentire la sua opinione.

In quanto ai provvedimenti da lui proposti per redimere economicamente il Mezzogiorno, avremo campo a occuparcene quando, riaperto il Parlamento, verrà in discussione il grave problema, e contro taluni di essi, modestamente, solleveremo eccezione, per dirla coi legali.



I Reali sono tornati alla capitale, che si ornò tutta a festa per il genetliaco del Re.

RIP.

SPIGOLATURE

✦ Il Canada ha la più grande foresta del mondo: questa si trova nel territorio dell'Abrador e della baia di Hudson ed ha all'ingrosso una superficie di mille miglia per 1700.

✦ Berkley, una deliziosa cittadina della California di circa 20,000 abitanti, non ha neppure una guardia, e non ne ha bisogno. Entro la città e intorno per un raggio di un miglio è proibita la vendita di qualsiasi bevanda alcolica.

✦ A Parigi e nelle vicinanze sono ora in uso circa 8000 automobili. Il numero degli *chauffeurs* regolarmente patentati è di 13,600.

✦ Il celebre pittore Alma-Tadema doveva diventare un avvocato. Caduto ammalato, egli vinceva il tedio della convalescenza facendo dei piccoli schizzi. Questi davano prova di tanto talento che quando fu guarito ottenne facilmente il permesso di potersi dedicare alla pittura.

✦ Sebbene il possesso sia il migliore dei vantaggi, ciò non impedisce che qualche volta possa cagionare dei fastidi. A un signore di Parigi furono rubate due biciclette, ma egli è obbligato a pagare ancora ogni anno la tassa sulle medesime, perchè, a termini di legge, per essere dispensato da questo pagamento, egli deve restituire le due placche che erano attaccate alle due biciclette; e queste placche naturalmente egli non può restituirle perchè sono sparite insieme colle biciclette.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GAETANO NEGRI: *Segni dei tempi*. Terza edizione. Pag. XXXIII-454. — Milano, Hoepli.

Mentre l'Italia piange ancora la perdita così dolorosamente immatura di Gaetano Negri, l'editore Hoepli rende un nobile omaggio alla memoria del suo amico pubblicando in elegante volume la terza edizione dei suoi *Segni dei tempi*. A questa terza edizione è premessa una lettera cordialmente affettuosa di Ulrico Hoepli nella quale egli ricorda con commosse parole « l'amico sincero che in ogni evento di gioia o di dolore trovava le più calde parole di rallegramento, le più efficaci parole di conforto ».

« Il ricordo dell'amico e dell'autore — egli soggiunge — dureranno finchè avrò vita; oggi mi è dolce conforto l'onorarlo colla ristampa di questo volume, che se non il più profondo parmi sia il più geniale di quanti ha scritto Gaetano Negri. » Il volume è ornato anche di un bellissimo ritratto dell'autore in fototipia.

Trattandosi di una ristampa, non è il caso di dilungarci molto: basterà ricordare i titoli di questi vari saggi che il Negri raccolse sotto la parola significantissima di *Segni dei tempi*, per farsi un'idea della vastità delle sue letture e della sua coltura: Leonardo da Vinci e il Castello di Milano; Alessandro Manzoni, Tennyson e Gladstone; Ernesto Renan e l'incredulità moderna; il matrimonio in un libro di Leone Tolstoj; l'idea religiosa in due romanzi moderni; i prodromi della rivoluzione italiana; le previsioni del socialismo; la tragedia d'uno spostato; il problema dello spiritismo; un fisiologo italiano; la civiltà mesopotamica; le conchiglie fossili; di notte in Piazza San Pietro.

Se un'accusa dobbiamo muovere alla coltura del Negri e al modo con cui egli considera questi grandi soggetti, è questa, che egli si rivela piuttosto deficiente per il lato artistico. Uomo politico e uomo di azione, egli ha l'occhio soprattutto che volge le sue considerazioni ai grandi fatti della storia e ai grandi problemi del pensiero. Nel campo dell'arte egli si sente, se non estraneo, almeno un po' a disagio; ma anche con queste limitazioni, queste letture sono nutrimento veramente vitale, che nessuna persona colta dovrebbe lasciarsi sfuggire; sono ore che si passano in una conversazione nobile e alta.

Nello studio intitolato: *L'idea religiosa in due romanzi moderni* egli esamina a lungo il romanzo *Roberto Elsmere*, la traduzione del quale forma, come i nostri lettori sanno, il numero IX della *Biblioteca di Minerva*. Siamo ben lieti di constatare che le idee del Negri nell'apprezzare l'alto valore di questo romanzo coincidono precisamente con le nostre. Egli lo chiama « uno dei romanzi più potenti che siano apparsi in questi ultimi anni, che ha avuto un'eco immensa, che ha appassionato l'Inghilterra ed ha d'un colpo portato l'autore alla celebrità... Come artista, la Ward ha qualità geniali, prima fra tutte un colpo d'ala potente che la sostiene sicuramente fra i più alti sentimenti e le più alte idee, e una percezione così profonda del nesso fra queste e quelli, che i conflitti delle idee si trasformano, in sua mano, in sublimi tragedie del cuore.

« Qui c'è qualche cosa di nuovo che dà a Mrs. Ward un posto speciale nella schiera degli scrittori di questa fine di secolo. La tempra del suo ingegno

LA MADRE DI GOETHE.

è, direi quasi, tutta intellettuale; forse, più che dalla passione, essa è attratta dalle idee; forse, prima di essere artista, essa è stata pensatrice. I suoi personaggi rappresentano idee; è nelle idee che essi trovano il movente principale della loro azione. Se non che essa sente con tanta profondità il valore delle idee, che queste si incarnano nei suoi personaggi, si esaltano, diventano passioni. Questi personaggi sono tipi ideali nello stretto senso della parola, ma hanno insieme il calore e l'intensità della vita appassionata, perchè per loro l'idea è passione.

« Laddove il conflitto delle idee diventa tragico così da sconvolgere i supremi interessi della vita, Mrs. Ward ha un'efficacia, un'eloquenza, una forza di espressione veramente geniale. Vi sono nel *Roberto Elsmere* delle scene sublimi nelle quali l'angoscia d'un cuore, che sente di non potere transigere col dovere che l'ideale gl'impone, è resa con un'emozione potentemente umana... Tutte le scene fra Roberto e Caterina, dati quei due caratteri e dato l'ambiente in cui vivono, sono profondamente umane e d'un'efficacia potente. »

In questi sentimenti il Negri dà la mano al Gladstone, e questa sarà pure l'opinione di tutti i lettori e lettrici intellettuali che non vorranno privarsi della gioia di vivere alcuni giorni nella vita intensa di Roberto Elsmere e Caterina Leyburn.

r.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Les animaux vivants du monde, pubblicazione diretta da C. J. Cornish; Parigi, Flammarion. — Sono usciti i primi dei 24 fascicoli di cui si comporrà quest'opera condotta su di un piano assolutamente nuovo e originale: si tratta di una storia naturale il cui testo, ridotto allo stretto necessario, darà la descrizione concisa degli animali, con aneddoti autentici; le illustrazioni, non meno di mille, rappresenteranno, sulla scorta di fotografie, gli animali studiati sul vivo nei loro atteggiamenti più caratteristici. Questa importantissima pubblicazione avrà indubbiamente da parte del pubblico la favorevole accoglienza di cui è ben degna (*Revue Scientifique*).

Louis XIII d'après sa correspondance avec le cardinal de Richelieu, del conte di Beauchamp. — Le lettere autografe di Luigi XIII al cardinale Richelieu, che si conservano nel Museo Condé a Chantilly, dimostrano quanto sia falsa e convenzionale la figura di questo re quale ci è stata presentata dai poeti e dagli autori drammatici: non un uomo snervato nè un sovrano senza volontà, ma energico e attivo, perfettamente degno del suo primo ministro. Lo studio del conte di Beauchamp ci presenta questo Luigi XIII inedito, il vero, quello che gli storici sostituiranno un po' alla volta al Luigi XIII della leggenda (*Revue de Paris*).

La mimique, di E. Cuyer; Parigi, O. Doin. — È un libro per i cultori della psicologia e per il gran pubblico; è lo studio analitico dei gesti e delle espressioni, e delle ragioni che determinano l'esecuzione di ciascun gesto. La lettura di quest'opera è molto interessante. (*Bibliothèque Universelle*).

Nell'eccellente volume della collezione « Pantheon » dedicato a Volfango Goethe, Guido Menasci, parlando di colei che doveva essere la madre del poeta, ce la presenta — prima che ella sposasse il rigido e severo consigliere Gaspare Goethe, venti anni più vecchio di lei — come una fanciulla « gaia d'umore, con la fantasia ricca di fiabe e di storielle poetiche, di motti di spirito che partivan come razzi dalla bocca un po' grande ma espressiva, mentre i grandi occhi scuri scintillavano, e nell'ampiezza della fronte era tanta fermezza di giudizio e di buon senso. »

Tale era, giovanetta sedicenne, Elisabetta Textor: tale fu, sposa, madre, vedova, fino alla sua morte, avvenuta a settantasette anni, la « signora consigliera » Goethe; e tale essa risulta dagli estratti della sua corrispondenza che testè ha pubblicato uno studioso francese, Paolo Bastier, « lektor » all'università di Königsberg (1): un'ottima donna, allegra, serena, amante della vita, lontana le mille miglia dall'ipocondria, aliena da tutto ciò che è falso e convenzionale, con un fondo di ottimismo che il suo retto giudizio e il suo senso pratico le impedivano di spingere fino all'esagerazione. « I tratti dominanti del mio carattere — essa scriveva in una lettera al piccolo Fritz von Stein, il figlio dell'amica di Volfango — sono l'ordine e la tranquillità; non esito davanti alle noie, quando bisogna subirle; e quando ogni cosa è tornata sulla via piana e dritta, sfido chicchessia a superarmi in buon umore. »

Rimasta sola nella sua casa a Francoforte, dopo che il marito le era morto, e il figlio si era stabilito definitivamente a Weimar, e la figlia Cornelia era andata a marito in un'altra città, Elisabetta regolò la sua esistenza in modo da vivere comodamente e senza annoiarsi: si occupava da buona massaia delle faccende domestiche e in special modo della cucina e della cantina, leggeva, sonava il pianoforte, giocava a scacchi, raccoglieva intorno a sé degli amici e delle amiche, di preferenza giovani. con cui passava delle ore in piacevoli conversari. e teneva un'assidua corrispondenza epistolare col suo figliuolo adorato, col suo « gattino », come lo chiamava per vezzo, e con gli amici più intimi: Volfango, a sua volta, nella vita occupata della corte di Weimar, trovava sempre il tempo di scrivere alla « mamma Aja. »

(1) PAUL BASTIER: *La mère de Goethe, d'après sa correspondance*. Paris, Librairie académique Perrin et C^{ie}.

Perchè questo nomignolo di « mamma Aja » ?

A Volfango e a tre amici suoi, giovani entusiasti ed esaltati come lui, era stato dato il soprannome di « quattro figli di Aimone », dai quattro arditi e valorosi cavalieri della leggenda, nipoti di Carlomagno. Ora, una sera che, il Goethe abitando ancora nella casa paterna, i quattro giovanotti stavano tempestando con più veemenza del solito contro gli « esecrati tiranni », la signora Elisabetta scese nella ben fornita cantina, e tornata nella camera con alcune bottiglie di vino stravecchio, le pose sulla tavola dicendo: « Ecco il vero sangue dei tiranni; bevetene a piacer vostro, ma, di grazia, lasciatemi in pace coi vostri piani omicidi! »

I giovani furono colpiti dall'analogia che quella scena presentava con una scena della storia dei figli di Aimone, là dove Aja, la sorella di Carlomagno, ospita i suoi quattro figli che, travestiti da pellegrini, si sono recati a farle visita; e poichè inoltre, come Aja nella leggenda si sacrifica per i suoi figliuoli, così la signora Elisabetta spesso intercedeva per il bollente Volfango presso il padre corrucciato, così le rimase il nome di « mamma Aja », con cui la chiamavano gli amici intimi, e che essa stessa adoperava di frequente, parlando di sè, nelle sue lettere, derivandone perfino un verbo, « ajatare », che indicava una delle sue passioni favorite: conversare e raccontare delle divertenti storielle.

Nell'abbondante epistolario della madre di Goethe presentano un interesse particolare le lettere alla duchessa Maria Amelia di Weimar, le quali dimostrano come « mamma Aja » anche nelle sue relazioni coi principi, si conservasse sempre eguale a sè stessa: essa scrive alla duchessa senza cerimonie di sorta, semplicemente, da buona amica, talvolta perfino incaricandola di comunicare delle notizie a Volfango: « Mi faccia il piacere di dire a mio figlio che la Caterinetta del cugino Starck sposa quello stupido sbarbatello di Fritz Hoffmann. Mi hanno invitata alle nozze; vorrebbero che andassi a mangiare e a bere con tutti quei Beoti! »

Un giorno Maria Amelia le manda in dono un magnifico paio di giarrettiere lavorate da lei stessa; mamma Aja ne è tutta contenta, e si affretta a scrivere alla duchessa ringraziandola: « In vita mia non sono mai stata così *chic*. Se sapesse come le allaccio e le sciolgo, la mattina e la sera, col rispetto che le loro dovute! »

E poichè è sulla via delle confidenze, aggiunge che le giarrettiere erano tanto grandi, che con ciascuna di esse ne ha fatte due.

Da parte sua la duchessa, la quale aveva cercato di bandire dalla corte di Weimar la rigida etichetta che vi regnava, trattava la « consigliera Goethe » con grande benevolenza; la chiamava « cara mamma » e, sapendo di farle piacere, le parlava spesso di Volfango: « Che cosa ne dice, cara mamma, del *Mastro Guglielmo*? O io m'inganno, o è un nuovo capolavoro di mastro Volfango. C'è della vita lì dentro; è un Prometeo che crea a sè stesso il suo piccolo mondo ».

Numerose e importanti sono le lettere di « mamma Aja » durante le guerre napoleoniche: Francoforte viene invasa successivamente dai Prussiani e dai Francesi; la « consigliera » deve dare alloggio a ufficiali che le sporcano la casa e glie la appetano fumando tutto il santo giorno; la città è tutta sottosopra, corrono e s'incrociano voci paurose, notizie esagerate; ma essa si conserva sempre calma, e, pur dividendo il dolore della patria, non si abbandona alla disperazione.

Nel 1807, mentre le truppe francesi attraversano ancora una volta la città, essa scrive: « Mi sembra di essere il cane della favola: non posso impedire nulla, e d'altra parte non ho nessuna voglia di farmi strappare i capelli; perciò, come il cane, faccio buon viso alla sorte avversa, e guardo ». E continua svolgendo la sua filosofia della vita: « Senza cercare le spine, io gusto le piccole gioie; se le porte sono troppo basse, mi chino; quando posso togliere la pietra dalla strada, la tolgo; se è troppo pesante, le giro intorno, e così trovo ogni giorno qualche cosa che mi rallegra. E quale è la chiave di volta di tutta la mia vita? La fede in Dio. »

Ma le lettere nelle quali la « consigliera » ci riesce più simpatica che mai sono quelle che essa scrive come mamma al suo « gattino »: con quanta sollecitudine essa s'informa della salute di Volfango; e come trepida quando egli è ammalato; e quali espressioni pittoresche sa trovare per dire la sua tenerezza! « Ma fille, j'ai mal à *vos entrailles* » — aveva scritto madama di Sévigné; e mamma Aja scrive a suo figlio: « Non vorrei vederti con un fardello sulle spalle: mi peserebbe troppo! »

Talvolta Volfango le preannunzia una sua visita, ma poi, all'ultimo momento, cambia idea. Essa lo aspetta con febbrile impazienza: « Il tuo soggiorno qui sarà un vero riposo per i tuoi polmoni, perchè mamma Aja ha una tal voglia di chiacchierare, che a mala pena potrai dire di quando in quando un « sì » o un « no ». Ma dimmi sul serio se vieni, affinché non mi tocchi come la scorsa domenica: tutto il giorno sono stata a spiare alla finestra, tanto da

diventarne cieca; a ogni corriera che arrivava, credeva che fossi tu ».

La buona mamma manda al suo « gattino » provviste di ogni genere: vino, castagne, grano, ogni sorta di derrate, lanerie, telerie, pezzi di musica, biglietti di lotteria coi quali il Goethe fa spesso delle vincite; un giorno gli manda un bel pezzo di nanchino perchè si faccia fare un paio di calzoni e un panciotto: « È di quello buono, e non troveresti da comperarne ad auna. Solo ti devo dire che era una mia gonna; ma non devi badarci: quando tutto sarà fatto per bene, nessuno si accorgerà di quello che era prima. » Una sola volta, a una richiesta di Volfango, mamma Aja risponde con un rifiuto; non si sa di che cosa si tratti: probabilmente di un'arma o altro arnese da caccia, perchè essa parla inorridita di una « macchina micidiale », e aggiunge: « Bel passatempo per la gioventù versare del sangue! »

Mamma Aja dava molto e domandava poco: essa non chiedeva che il *Deutscher Mercur*, la rivista letteraria che si pubblicava a Weimar, diretta dal Wieland, e dei giornali di mode; ma la spedizione le veniva fatta tutt'altro che regolarmente, ed essa ricorreva a ogni sorta di astuzie per ricordare la cosa all'oblivioso Volfango: per esempio, dopo aver venduto la casa, troppo grande per lei sola, gli scriveva per dirgli che gli aveva mandato una quantità di libri, e aggiungeva: « Anche tu, a tua volta, potresti... A buon intenditore... » Un'altra volta lo incaricò, con la massima serietà, di una commissione per il suo stesso segretario: « Fammi il piacere di dire a Goetz che mi mandi il *Deutscher Mercur* e i giornali di mode ». Oppure, fingeva che la rivista le fosse stata mandata dal piccolo Augusto, il figlio di Goethe, e scriveva a Volfango: « Ringrazia Augusto del *Mercur*, e digli che, se gliene capita qualche altro fascicolo sotto le mani, me lo mandi ». — Non sembra di vedere la buona vecchietta sorridere maliziosamente nello scrivere queste parole?

La « consigliera » era, naturalmente, una delle più ferventi ammiratrici di suo figlio, e godeva dei suoi trionfi, e si adoperava in tutti i modi, come farebbe oggi un « grande elettore » rotto a tutte le astuzie del mestiere, per mantenere e per aumentare la popolarità di lui a Francoforte; però, nel giudicare delle opere di Volfango, cercava sempre di essere imparziale, e, per esempio, rilevò giustamente il punto debole di quel romanzo così bello e pieno di vita che è il *Mastro Guglielmo*, avvertendo che nel leggerlo è facile perdere il filo dell'azione. Raccoglieva, poi, con la più viva compiacenza, gli

elogi fatti alle opere del Goethe, da qualunque parte venissero; e una volta gli scrisse tutta trionfante per raccontargli che il borgomastro di Francoforte, come allocuzione matrimoniale a due giovani sposi, aveva recitato loro un passo dell'*Ermanno e Dorothea*. Essa stessa declamava con grande enfasi le più belle poesie di suo figlio, che sapeva tutte a memoria.

Del resto, la sua ammirazione per Volfango non le impediva di riconoscere i meriti degli altri e apprezzava grandemente il Wieland, che chiamava « figlio » e « amico », e dichiarava di « amare, stimare e venerare » lo Schiller.

Una bella pagina nella vita della madre di Goethe è segnata dalla sua relazione con Cristiana Vulpius: appena Volfango ebbe sposata, dopo diciotto anni di convivenza, questa donna buona e affettuosa che lo amò svisceratamente e lo circondò di tenere cure, mamma Aja le aprì le braccia e prese ad amarla come una figliuola e ad aiutarla in tutti i modi nel governare la famiglia; quando Cristiana ebbe il dolore di perdere dei figliuoli in tenera età, essa seppe dolcemente confortarla; e per Augusto, l'unico sopravvissuto, fu, si può dire, l'ideale di una nonna, sempre buona, con le mani sempre piene di utili regali; e nelle lettere che gli scriveva quando il fanciullo fu diventato grandicello, gli dava saggi e amorevoli consigli: « Che la tua vita somigli al passo del viaggiatore che lascia la sua traccia sulla neve senza mai sporcarla ».

La morte di mamma Aja fu una degna chiusa della sua vita così filosoficamente tranquilla: perchè i suoi ultimi momenti non fossero rattristati dallo spettacolo del dolore dei suoi cari, non volle che si facessero venire da Weimar Volfango e Cristiana; diede essa stessa le disposizioni per i suoi funerali, e poichè alcuni amici l'avevano invitata a una festiciuola, fece rispondere loro che la scusassero « perchè nel frattempo era occupata a morire ».

E serenamente morì, come serenamente era vissuta, lasciando l'esempio di un temperamento sano e felicemente equilibrato, così nel fisico come nel morale.

GIUSEPPE COCEVA.

Rassegna settimanale della stampa

Le disgrazie di Mascagni in America (1). — I giornali americani sono pieni delle difficoltà contro le quali si è trovato a lottare Mascagni in America e che l'hanno costretto a porre un termine improvviso alla

(1) Quest'articolo era già composto prima che arrivassero le notizie degli altri guai del Mascagni; ma, ad ogni modo, ci sono dettagli che al lettore non dispiacerà di conoscere. N. d. M.

sua campagna colà. La prima difficoltà è questa, che egli o i suoi amministratori ignorando le leggi americane, portarono seco una compagnia di musicisti italiani. Ora le leggi degli Stati Uniti proibiscono che uno straniero possa recarsi negli Stati Uniti con un contratto impegnativo per eseguire un dato lavoro. Questo provvedimento era stato preso per proteggere gli operai americani contro l'importazione di operai europei che fossero disposti a lavorare a minor prezzo. Nell'applicazione la legge venne estesa non solo a lavori manuali, ma a lavori anche più alti, perfino a quelli dell'esecuzione musicale. Perciò al suo arrivo a New York, Mascagni non solamente non potè trovare dei musicisti per ovviare alla insufficienza della sua banda, ma ricevette anche legale intimazione per via d'uscire che gli impediva di impiegare negli Stati Uniti la banda che egli s'era portato da di qua dell'Atlantico. Come se questo non bastasse, prima ancora della prima rappresentazione ricevette molte lettere che lo minacciavano e lo avvertivano che molti membri della sua orchestra e del suo coro, influenzati dall'Unione Musicale, l'avrebbero tradito e a bella posta avrebbero qua e là stonato. Subito dopo si trovò senza un'arpista; non se ne potè trovare una che volesse suonare in tutta New York; se ne fece arrivare una da Filadelfia.

Come se queste difficoltà non bastassero, ecco che arriva l'avvocato del sig. Nathan Franko il quale come direttore dell'orchestra del teatro « Metropolitano » pretende che sia riservato a lui il diritto di fornire l'orchestra per tutte le rappresentazioni in quel teatro, e fa domanda di danni, ecc.

Malgrado tutti questi ostacoli, la prima rappresentazione ebbe luogo. Pochi del pubblico, osserva il *Times* di New York, si resero un'idea dello stato di nervosità in cui si trovava Mascagni in quella sera; ma due giorni dopo egli dovette dichiararsi vinto, e malgrado le fatiche erculee e le prove così lunghe che egli non potè neppure arrivare a tempo al banchetto dato in suo onore, la rappresentazione di *Iris* non potè aver luogo in New York. Quest'opera fu data più tardi in Filadelfia; ma anche là il povero Mascagni ebbe una quantità di seccature e di difficoltà che non sembrano credibili.

La prima settimana della stagione Mascagni, osserva la *Tribune* di New York, ha fornito materiale per le chiacchiere dei giornali anzichè per le discussioni dei critici. La *Tribune* osserva che una gran parte delle difficoltà sono nate dal fatto che Mascagni ignorava completamente le condizioni artistiche dell'America. Egli avrebbe dovuto fare in modo che spartiti, scenari, ecc., fossero in America almeno tre mesi prima e che per tre mesi si fossero fatte le prove necessarie, tanto che al suo arrivo egli avesse dovuto soltanto dare, per così dire, l'ultima mano. Invece, egli non trovò nulla di pronto ed ha dovuto lavorare dodici ore al giorno per ottenere quel modesto risultato che abbiamo veduto nelle rappresentazioni del *Zanetto* e della *Caralleria*.

Anche per un concerto, nel quale egli intendeva fare eseguire la musica che egli ha composto per il dramma di Hall Caine *La Città eterna*, si trovò davanti a difficoltà impensate. La ditta che ha comprato la proprietà letteraria dello spartito per l'America, volle vendicarsi delle difficoltà che aveva incontrato nel procurarsi detta proprietà, vietando a Mascagni di farla eseguire in America.

Un re del bestiame nel Messico. — Nel *National Magazine* di ottobre, S. G. Andrus parla di Don Luis Cerrazas, di Chihuahua, il più gran proprietario di pascoli e bestiame nel Messico, avendo egli circa 25 milioni di jugeri di terra, un milione circa di buoi o vacche, circa 500,000 pecore e molte centinaia di migliaia di cavalli.

Lasciando El Paso, sulla ferrovia Centrale Messicana, si attraversa una tenuta di Cerrazas, per una lunghezza di 150 miglia, piena di bestiame grosso e piccolo, che in essa trova pascoli eccellenti. Sulle dieci immense tenute di Cerrazas sono impiegati circa 10,000 uomini, e 100,000 jugeri di terra sono in coltivazione. Andrus dice che Don Luis possiede una ricchezza di un miliardo o un miliardo e mezzo di franchi, in moneta messicana, oltre molte azioni bancarie e industriali. È amico intimo del presidente Diaz, e molto influente tanto in politica quanto in finanza.

Circa il 70 per cento del bestiame messicano viene introdotto negli Stati Uniti, ai quali il Messico fa una forte concorrenza. A Cerrazas deve il Messico questo sviluppo industriale, ed anche l'arte di mangiare la carne ben preparata, essendo i Messicani gran mangiatori di carne, ma usando essi mangiarla appena è uccisa la bestia. In Chihuahua, Cerrazas ha edificato una grande casa di spedizioni, l'unica nel Messico.

Don Luis è uomo robusto, di 73 anni, ma ancora dirige e regola da sé tutti i suoi affari. A lui non sfugge la minima partita del Dare od Avere. Ora è intento a risolvere problemi d'irrigazione, e spende forti somme perchè, in epoche di forti calori, non si verifichino perdite nel suo bestiame.

Un Creso del Sud-Africa. — Leggiamo nell'*Everybody's Magazine* di ottobre un articolo di Chalmers Roberts, con alcune notizie su Alfredo Beit, il socio di Cecil Rhodes, ed uno dei suoi esecutori testamentari.

Beit ha 45 anni, e non è ammogliato. Nacque, studiò in Amburgo, e in una banca amburghese fece il suo noviziato. Poi andò a Kimberley, dove negoziando in diamanti presto si fece una fortuna. Nel 1889 divenne socio di Rhodes per l'esercizio delle miniere di Kimberley. Egli è inoltre il più gran possessore di azioni delle miniere del Rand.

È un uomo modesto e assai caritatevole, vive tutto negli affari, poco lo si vede in società. Al contrario di Rhodes che, arricchito, coltivò progetti imperialisti, Beit non si crede mai ricco abbastanza, e pensa solo ad aumentare le sue immense possessioni, a curare i suoi interessi che non si limitano all'industria delle miniere, ma comprendono anche imprese ferroviarie nel Sud-Africa, nel Messico, nel Chili e nel Portogallo. Nella grande Società De Beers, egli ha una parte più importante che Rothschild stesso. Non si può valutare esattamente la sua ricchezza, benchè si dica ch'egli possieda un miliardo e 875 milioni di franchi.

Egli è piccolo di statura, assai biondo, con occhi celesti. È molto esatto e negli affari non trascura i particolari, come faceva Cecil Rhodes. Il carattere ha sereno, ha molto letto e molto viaggiato, è dotato di fine senso estetico, come dimostra la sua casa, ricca di una splendida galleria di quadri e di un'impareggiabile raccolta di mobili Luigi XVI.

Enzenlo Müntz. — Il *Journal des Débats* settimanale (n. 459) dedica un articolo all'insigne critico e storico dell'arte morto a tavolino mentre stava scrivendo un articolo sul *Primitivo e la scuola di Fontainebleau*. Il Müntz si fece a trattare la storia dell'arte cominciando con lo studio e con la critica dei documenti: durante il suo soggiorno a Roma, alla Scuola francese, egli fece lunghe e accurate ricerche negli archivi di questa città, e nel 1878 pubblicò un primo volume di documenti inediti: *Les arts à la cour des Papes pendant le quinzième et le seizième siècle*.

Ma egli non si contentò di essere archivista: seguendo l'esempio di un illustre scrittore tedesco, il Burckhardt, che nel libro *Die Cultur der Renaissance in Italien* aveva dato un modello di studio dell'ambiente sociale, politico e morale in cui furono conce-

pite ed eseguite le opere dell'arte italiana del Rinascimento, e che nel *Cicerone* aveva dato un repertorio di queste opere studiate direttamente per sé stesse, il Müntz pubblicò nel 1882 i *Précurseurs de la Renaissance*, in cui, aggiungendo all'analisi dei testi quella dei monumenti, li ricollocò nel loro ambiente e rintracciò, da Federico II fino ai Medici, le opere nelle quali si riconosceva l'influenza o il ricordo del culto dell'antichità. Quasi contemporaneamente pubblicò un'altra opera di primo ordine, il *Raphaël*.

Intanto adempiva con zelo i suoi doveri di conservatore della biblioteca della « École des Beaux-Arts », dirigeva la collezione delle eccellenti monografie *Artistes célèbres*, per le quali scriveva il *Donatello*, collaborava a una quantità di riviste francesi e straniere.

Nel 1889 dava alla luce il primo volume della grande *Histoire de l'Art pendant la Renaissance* che doveva comprendere cinque volumi; l'opera è rimasta incompleta giacché non ne sono usciti che tre.

Il Müntz si interessava anche al movimento dell'arte moderna, e una delle sue ultime pubblicazioni è stato un opuscolo sull'*Art populaire*. Lavoratore infaticabile, lascia un esempio di grande attività, avendo consacrato tutta la vita allo studio della più nobile parte del patrimonio umano.

La « sosie » del presidente Roosevelt. — Nel numero 38 abbiamo passato in rassegna alcune « sosies » di sovrani e capi di Stato. Ora, nella *Revue Hebdomadaire* (n. 49) troviamo qualche notizia intorno alla « sosie » del presidente Roosevelt. Questa « sosie » è un ingegnere delle miniere di Los Angeles, in California, un certo signor Foster Hudleston, il quale non ha più il coraggio di mettersi a viaggiare per paura delle calorose dimostrazioni di cui tutti lo fanno oggetto prendendolo per il presidente dell'Unione americana, al quale somiglia come una goccia d'acqua a nn'altra.

Recentemente, dopo un'ultima entusiastica dimostrazione che gli fecero dei *cowboys* dell'Arizona, l'ingegnere per finirlo con quello che per lui era diventato un vero incubo, seguì il consiglio di un amico e si fece tagliare i baffi.

Il presidente Roosevelt, nel sentirsi raccontare le tribolazioni della sua « sosie », si divertì molto; poi osservò: « È strano, eppure nessuno mi ha preso ancora per il signor Hudleston! »

Gli studi universitari del Kronprinz tedesco. — Il *Berliner Tageblatt* (n. 557) riproduce un lungo articolo pubblicato nel *Transkript Magazine* da un giovane che per un anno è stato collega del principe ereditario di Germania all'università di Bonn.

Il Kronprinz appartiene alla categoria degli studenti che studiano con diligenza quantunque non debbano subire alcun esame. Egli frequenta dei corsi in tutte le Facoltà per procurarsi una cultura generale; è sempre puntuale alle lezioni, alle quali si reca accompagnato da due ufficiali in borghese; siede in un posto riservato per lui nel primo banco e prende frequenti appunti; mostra una speciale predilezione per la fisica. La maggior parte dei professori cominciano le lezioni con la solita formula: « Signore e signori! »; solo qualcuno fa uno speciale inchino al principe.

Oltre a queste lezioni pubbliche, vi sono delle lezioni privatissime riservate esclusivamente per il Kronprinz, alcune delle quali gli vengono impartite nella sua palazzina, altre in qualche locale dell'università. Durante le vacanze il principe viaggia molto, accompagnato da due dotti ciceroni, percorrendo sistematicamente un po' alla volta tutta la Germania. Come studente, egli appartiene all'antica associazione « Borussia », e, fatta eccezione per l'obbligo del bere e per quello di battersi al duello, dai quali è esentato, ne osserva scrupolosamente gli statuti al pari dei suoi colleghi.

Il processo della « claque ». — La *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 44) si occupa del curioso processo intentato a Jules Claretie, direttore della « Comédie Française », da un capo *claqueur* il quale domanda un indennizzo di 30,000 franchi per essere stato licenziato in seguito alla soppressione della « claque » in quel teatro.

A prima vista vien da ridere; ma, dopo tutto, la causa dell'ex-*claqueur* non è così sballata come sembra: egli era stato « scritturato » dal Perrin, predecessore del Claretie, con uno stipendio di 100 franchi al mese, più 20 franchi per serata: dopo due anni, gli fu assegnato lo stipendio fisso di 300 franchi al mese: egli si considerava pertanto come uno degli impiegati della « Comédie » con diritto a pensione, diritto che avrebbe potuto perdere solo per qualche grave mancanza; ma siccome in venti anni di servizio non ha dato mai motivo a lagnanze, anzi si è meritato ripetuti elogi per il suo zelo, così egli crede di poter domandare di essere risarcito. Nel mondo giuridico si aspetta con vivo interesse il responso che darà il tribunale.

Il diritto ferroviario. — La *Lombardia* (n. 306) deplora che fra gli studi della Facoltà di giurisprudenza non figurì, in Italia, quello del diritto ferroviario. È un diritto nuovo, del tutto moderno, il quale s'impone ora che le ferrovie hanno preso uno sviluppo straordinario, creando nuovi rapporti prima ignorati: e fuori d'Italia si è cominciato da un pezzo, non soltanto con trattazioni speciali, ma anche coll'insegnamento impartito in corsi speciali, a illustrare e a coordinare le tante e così varie disposizioni legislative e regolamentari concernenti le strade ferrate: nelle Università di Berlino, Breslau e Bonn furono inaugurate nel 1882 dei corsi di diritto ferroviario, a Vienna nel 1883.

In Italia avevamo già il *Codice ferroviario* del Gasca, il quale con ottimo pensiero raccolse gli sparsi materiali della legislazione ferroviaria esponendoli con discreto ordine e chiarezza; recentemente, poi, l'avvocato Guido Ribera ha dato una trattazione sistematica della materia in un grosso volume intitolato *Diritto ferroviario*, e l'anno scorso iniziò un corso regolare di lezioni su questo diritto all'Università di Pavia. Sarebbe bene che si pensasse a istituire ufficialmente lo studio di questa importante materia.

Statistiche londinesi. — Un grosso volume di 800 pagine recentemente pubblicato dal Country Council di Londra dà un'idea del grandioso sviluppo raggiunto dalla metropoli inglese.

Londra non è più una città, bensì un ammasso di città, la cui popolazione complessiva è di 6,581,360 abitanti, quasi il doppio di quella di New York. In dieci anni la popolazione è cresciuta di 950,000 anime. Sono in aumento i matrimoni, che da 17 per mille abitanti nel 1894 salirono a 18.4 nel 1899; viceversa è in diminuzione la cifra delle nascite che trent'anni fa era di 35.4 per mille e oggi è di 29.3. La proporzione della mortalità è del 20.6 per mille, sicché Londra è ancor sempre una delle più sane fra le grandi metropoli. Sono in diminuzione l'accattonaggio e la delinquenza, ma è in rapido aumento l'ubriachezza: su 100,000 persone, nel 1890 ne furono arrestate 537 per ubriachezza, nel 1899 più di 840. Il numero dei pazzi è cresciuto in dodici anni di più del 50 per cento e attualmente è di quasi 22,000.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

IL PROGRESSO RELIGIOSO NEL CATTOLICISMO⁽¹⁾

In questa conferenza, che riassumiamo imparzialmente e obiettivamente secondo il solito, il Brunetière sostiene essere infondata l'accusa di immobilità che si fa al cattolicesimo; al contrario — egli dice, — il cattolicesimo è sempre stato e continua a essere fautore di progresso. Egli comincia col distinguere fra « progresso religioso » e « progresso della religione »: questo è esterno, quello interno; questo si riconosce dalla diffusione del cristianesimo nel mondo, dalla sua potenza, dal numero dei fedeli; quello è meno apparente e non può essere dimostrato da cifre statistiche; però fra l'uno e l'altro vi è relazione e reciproca influenza, e perciò, mentre è bene distinguere fra questo e quello, non si deve separarli del tutto. Ecco perchè il conferenziere, prima di parlare del progresso religioso, trova opportuno accennare ai recenti

Progressi della religione.

Il Brunetière comincia col difendersi dall'accusa, che gli è stata mossa, di aver proclamato la « bancarotta della scienza »; egli dichiara di aver parlato soltanto di alcuni « fallimenti parziali », di aver affermato, cioè, che la scienza è venuta meno ad alcune delle sue promesse: per esempio, essa non è riuscita a sostituire la religione, non solo, ma la religione ha guadagnato una parte di quel credito che una certa scienza ha perduto. A parte la questione se la scienza e la religione siano in opposizione l'una all'altra, certo è che esse coesistono, e che ciascuna di esse ha il suo dominio e la sua autonomia; questo lo riconoscono quasi tutti, ed è già un progresso.

(1) Da una conferenza tenuta lo scorso aprile a Firenze da FERDINANDO BRUNETIÈRE e riprodotta nel *Correspondant*, 10 novembre.

Altro progresso, conseguenza di questo primo: la sincerità della fede non ostacola, nei credenti, la libertà della ricerca scientifica, e le conclusioni della fisica e della scienza naturale non pregiudicano seriamente l'integrità della credenza religiosa.

Altro progresso ancora: da circa mezzo secolo il materialismo, battuto in breccia da ogni parte, è diventato un ricordo storico, e gli si è sostituito l'agnosticismo: di questo agnosticismo vi sono varie forme, ma tutti gli agnostici concordano nell'affermazione dell'Inconoscibile, ossia nel riconoscere che nel mondo vi è alcunchè di divino.

Finalmente, conseguenza pratica di tutti questi progressi, coloro che sono cattolici hanno oggi un coraggio che in passato mancava alla maggior parte di essi: il coraggio di dichiararsi tali.

Il cattolicesimo negli Stati Uniti.

I progressi finora enumerati interessano la religione in generale, anzi più precisamente l'idea religiosa, indipendentemente dalle forme particolari che essa può assumere. Accanto a questi vi sono i progressi che interessano in modo speciale il cattolicesimo, e gli esempi — contemporanei — non mancano: il rinascimento del cattolicesimo in Inghilterra, dovuto all'influenza del Wiseman, del Newman e del Manning; i suoi progressi in Germania; la sua grande diffusione negli Stati Uniti.

Fermiamoci a quest'ultimo paese: nell'Unione americana i cattolici sommano presentemente a 12 milioni; gli arcivescovati e i vescovati sono 94, mentre al principio del secolo decimonono non ve ne era che uno, e New York è la più grande città cattolica del mondo, dopo Parigi e Vienna. È vero che queste cifre dovrebbero essere più considerevoli, e che i cattolici degli Stati Uniti, in proporzione al

numero degli immigranti appartenenti alla loro religione, dovrebbero sommare a 24 milioni, se non avessero subito più perdite che guadagni; ma bisognerebbe vedere anzitutto se le perdite dell'immigrazione protestante, anglicana, presbiteriana, metodista, non siano ancor più considerevoli; bisogna tener presente che, su 80 milioni di Americani, più di 40 milioni non sono registrati nelle statistiche religiose, sicchè non si sa a quale Chiesa appartengano; bisognerebbe sapere inoltre se gl'individui perduti dal cattolicesimo siano stati guadagnati da un'altra religione. E poi, è un fatto che negli Stati Uniti i cattolici sono più numerosi che i fedeli di altre Chiese, e che, in quel paese ove sembrava che il protestantesimo si confondesse col ricordo delle origini nazionali, essi riuscirono prima a farsi accettare, poi tollerare, e finalmente rispettare, trionfando senza la violenza.

Terminato questo primo capitolo, il conferenziere passa a esaminare il « progresso religioso » propriamente detto, ossia il progresso compiutosi nell'interno del cattolicesimo.

Dogma ed evoluzione.

« La principale accusa che viene mossa contro il cattolicesimo — dice il Brunetière — è questa: che, la verità cattolica essendo definita dall'immutabilità del suo dogma e dalla continuità della sua disciplina, esso si confessi incapace di cambiare, di progredire, di seguire l'evoluzione che il mondo compie nella sua storia ».

Ora, contrariamente a questa accusa, il Brunetière afferma che nel cattolicesimo vi è non solo un principio o un fermento di possibile evoluzione, ma una evoluzione vera e propria; evoluzione non è mutazione, e il dogma evolve e si sviluppa, pur rimanendo sempre eguale a sè stesso: esso si sviluppa, ossia si precisa, si adatta a circostanze nuove, ed è fecondo di conseguenze imprevedute per lo innanzi, allo stesso modo in cui i progressi scientifici scoprono nei corpi proprietà che prima non si conoscevano: esso è quello che è, e non può esser altro; ma in nessun momento della storia noi sappiamo tutto quello che esso è: noi lo apprendiamo un po' alla volta, e questo è ciò che chiamiamo il suo sviluppo; è uno sviluppo eguale a quello che si compie nella scienza, la quale non inventa, non crea fatti e leggi, bensì non fa altro che scoprirne, svelando delle verità che prima non si vedevano e che sono immutabili. Così è immutabile il dogma, e questa immutabilità è anzi per il dogma una condizione di sviluppo, giacchè esso non si svilupperebbe se non avesse la causa finale del suo sviluppo nella idealità del suo principio, e, per così dire, nella permanenza del suo essere.

La storia dimostra che il dogma si sviluppa nel cattolicesimo come nel protestantesimo, con questa sola differenza: che nel cattolicesimo questo sviluppo non è lasciato all'arbitrio di un Lutero o di un Calvino. Ed è questo il vero senso della dottrina dell'infallibilità del papa; giacchè è necessario che vi sia un'autorità suprema, la quale veda e giudichi, fra gli sviluppi del dogma, quali siano legittimi e quali no, quali allarghino l'insegnamento della Chiesa senza snaturarlo e quali lo snaturino. Allo stesso modo si ha, nell'amministrazione della giustizia, una Corte suprema di Cassazione per decidere sulle varie interpretazioni delle leggi che pur restano sempre le stesse.

Progresso psicologico e progresso morale.

Non meno evidente è il progresso del cattolicesimo nello sviluppo della vita psicologica e morale. Anzitutto, si deve al cattolicesimo quella vita della coscienza, interiore e nascosta, che è la grande attrice del progresso morale e psicologico. Il cattolicesimo non comprime l'individualità con l'uniformità della sua disciplina: al contrario, studiando la sua storia, si intravede, sotto l'apparente uniformità di questa disciplina e del suo insegnamento, la diversità della sua vita interna e profonda. Esempio, la diversità delle ragioni che inducono gl'individui a credere e a convertirsi; altro esempio, la grande varietà delle congregazioni religiose.

Progresso sociale.

Del progresso sociale dovuto al cattolicesimo si ha una prova in quel movimento che, da mezzo secolo a questa parte, fa emergere al di sopra dell'individualismo protestante la virtù sociale della religione cattolica. È vero che la Chiesa cattolica non ha sempre concepito con la stessa larghezza nè esercitato con lo stesso ardore questa azione sociale di cui essa oggi si vanta; ma anzitutto ciò dimostra che essa non è una cosa immutabile, bensì un essere vivente; e poi, la Chiesa non è mai venuta meno al suo ufficio sociale, bensì lo adempì procedendo organicamente, per esempio, nella lotta contro la schiavitù, non attaccando direttamente questa istituzione che era uno dei capisaldi delle antiche società, ma procedendo prima alla necessaria riforma dei costumi, rendendo allo schiavo il sentimento della sua dignità d'uomo, insegnando al padrone la eguaglianza delle anime davanti a Dio, dando l'esempio e il modello della desiderata riforma nella sua propria costituzione col permettere l'esaltazione dei più umili alle più alte dignità.

Cristianesimo e progresso.

Il Brunetière chiude la sua conferenza insistendo su due fatti: il primo è questo: che, nella storia del mondo, l'idea stessa di progresso non data che

dall'apparizione del cristianesimo, giacchè per le civiltà antiche l'età dell'oro era nel passato e non nell'avvenire: il cristianesimo stesso, benchè conso di segnare un progresso sulle religioni precedenti, da principio non comprese tutta la fecondità di questa idea di progresso; ma nel medio evo il progresso delle idee, dei costumi e delle istituzioni fu dovuto al cristianesimo; e nel momentaneo oscurarsi dell'idea cristiana vide il Taine l'unica causa delle crisi d'immoralità per le quali passò il mondo nell'era moderna: l'Italia nel Rinascimento, l'Inghilterra sotto la Restaurazione, la Francia all'epoca del Direttorio.

Il secondo fatto è questo: che l'idea di progresso si è realizzata soltanto nelle società cristiane, mentre tutte le altre società, eccettuata forse l'araba, e solo per breve tempo, si sono mostrate incapaci di progresso: l'Oriente, con le sue religioni, è il paese dell'immobilità; alcuni Arabi, è vero, si occuparono di algebra, di chimica e di medicina; ma tutti i progressi fatti in Turchia, nella Persia, nella Cina, vennero dall'Occidente.

Sembra pertanto che fra il cristianesimo e il progresso vi sia una connessione di fatto, se pur non si voglia ammettere che vi sia una solidarietà fondamentale; sicchè, attaccando il cristianesimo, si rischia di attaccare non solo il principio della vita morale, ma anche il principio stesso del progresso della civiltà, e di far piombare la società nella corruzione, nella decadenza e, quel che è peggio di tutto, nell'immobilità.

PSICOLOGIA DEL POPOLO RUSSO (1)

Non sono pochi coloro che, nello studiare la psicologia di un popolo, insistono soprattutto sull'influenza del clima e del paese. Certo, sarebbe una assurdità il non voler riconoscere questa influenza; ma d'altra parte bisogna guardarsi dall'attribuirle importanza soverchia: secondo il Fouillée, il carattere delle razze e il loro temperamento ereditario superano di gran lunga in influenza l'azione del clima e quella del paese; tanto è vero che la razza bionda dal cranio allungato e la razza bruna brachicefala si comportano in modo diverso l'una dall'altra anche quando si trovino in una stessa regione. Importa dunque, prima di studiare le qualità caratteristiche del popolo russo, esaminarne i

Caratteri etnografici.

Non si può dire che esista un tipo russo ben determinato: vi sono molti Russi biondi e di alta statura, ma in numero molto maggiore sono, anche

nelle regioni settentrionali, i bruni; quanto alla forma del cranio, la grande massa è brachicefala.

Si dice che la popolazione russa presenta una grande mescolanza di razze; ma ciò non è esatto: è vero che in Russia vi furono delle tribù con nomi molto diversi, ma in realtà nessun altro paese è più omogeneo dal punto di vista antropologico: i Finni e gli Slavi moderni sono egualmente brachicefali e uralo-altaici; l'enorme maggioranza del paese è celto-slava; quanto ai Tartari, i quali introdussero nell'amministrazione la dura tirannide dei governi asiatici, essi non hanno lasciato che poche tracce nella popolazione russa. L'unico elemento che possa dirsi discordante è quello dolicocefalo biondo, scandinavo o germanico, che in passato fu rappresentato dai bellicosi Normanni, i veri fondatori della potenza della Russia; ma se questo elemento abbonda ancora nella Grande Russia, esso è in esigua minoranza nella Russia meridionale, e, tutto sommato, conta molto meno del grande elemento slavo che è in aumento continuo.

Insomma, nella Russia si trova una massa molto compatta di popolazione dal cranio largo; massa tanto più omogenea in quanto che in tutto il paese le differenze di clima e di ambiente non sono molto grandi e dappertutto troviamo, su per giù, le stesse pianure uniformi, lo stesso clima asciutto, con gli stessi estremi di freddo e di caldo. Non è esatto, dunque, il rappresentarsi e il rappresentare la Russia come un'agglomerazione non bene fusa di razze: al contrario, essa è, insieme con l'Inghilterra e con la Spagna, il meno eterogeneo fra i paesi europei. Nel carattere attuale dei Russi troviamo, pertanto, il risultato del carattere primitivo della razza celto-slava predominante e delle modificazioni apportatevi sia dalle altre razze, la scandinava e la tartara, sia dagli avvenimenti storici e dalle condizioni sociali, economiche e religiose.

Caratteri psichici.

Il carattere psichico della massa slava è analogo a quello delle popolazioni celtiche, con qualche cosa di più barbaro.

Le qualità principali del popolo russo sono la sensibilità, l'impressionabilità, la mobilità nervosa: lo slavo è incostante, e passa con grande facilità da un estremo all'altro; egli è molto lontano dalla flemma e dall'arcoignità germanica, giacchè il clima nordico non riesce a controbilanciare gli effetti dell'eredità, e conserva un fondo di giovialità, che spesso lo rende esuberante e petulante; però, il clima triste e le sventure sofferte in passato hanno sviluppato in lui una certa malinconia, la quale del resto si riscontra più fra i Russi del Nord, misti di sangue germanico, che fra i Piccoli Russi del Sud.

(1) Da alcuni estratti di un'opera di prossima pubblicazione di ALFREDO FOUILLÉE, *Revue Bleue*, 18 ottobre.

Come nei Celti, così anche negli Slavi è molto sviluppato l'istinto della *simpatia*, che li rende ospitali e socievoli, inclinati piuttosto al socialismo che all'individualismo, amanti dell'eguaglianza sia nella libertà che nella schiavitù.

In confronto coi Germani, la *volontà* è negli Slavi meno energica e più impulsiva: essi sono capaci di uno sforzo vigoroso, ma momentaneo, ineguale, non continuato: un Russo è capace di stare delle settimane senza far nulla e di lavorare poi per trentasei ore di seguito; egli non si cura del domani, e la sua apatia naturale lo rende imprevedibile. Il contadino, il *mugik*, non conosce il valore del tempo: egli passa tutta la sua vita a ripetere: « subito, subito! » ma non si affretta mai, ama il riposo, ama i giorni di festa (che in Russia sono numerosissimi) e non ha nessuna inclinazione per gli esercizi fisici; l'unica sua forza è la forza dell'inerzia, la resistenza passiva. Insomma, l'*indolenza* e la *noncuranza* e, all'occasione, la *testardaggine* formano il fondo di questo carattere eminentemente passivo, che rimane volentieri stazionario e non prova il desiderio del cambiamento nè del progresso.

In guerra, per esempio, poco importa ai Russi di subire delle disfatte al principiare delle ostilità: il loro coraggio, che è fatto di rassegnazione e di fatalismo, non si lascia abbattere dai rovesci; essi non perdono la fiducia nei loro comandanti, e la sventura cementa il loro affetto verso di essi; questo c'insegna la storia, la quale inoltre ci dimostra che se i Russi, in guerra, raramente hanno vinto di primo colpo per la difficoltà, dipendente dalla configurazione geografica del paese, di riunire rapidamente le forze necessarie nel punto dell'attacco, a lungo andare spesso sono riusciti a stancare il nemico e a riportare la vittoria finale.

Una qualità caratteristica soprattutto delle classi colte della popolazione russa è l'*entusiasmo*: ogni idea nuova, sia pure insensata, trova in Russia dei neofiti; ma è un entusiasmo che di solito dura poco, e al quale segue non di rado lo scoraggiamento, effetto di giovanile incostanza.

Come la sensibilità, così anche l'*intelligenza* è vivace, impulsiva e semplicista: la logica degli Slavi somiglia molto a quella dei Celti, ossia è — per così dire — rettilinea, radicale, tendente all'assoluto; essi non amano la relatività, co' suoi mille rapporti e con le sue mille restrizioni, e di una questione non sanno vedere che un lato solo, dimenticando il resto, semplificandola più che sia possibile. Un prodotto caratteristico di questa tendenza è il nichilismo.

L'ingegno dei Russi non è originale nè creatore: la sua qualità essenziale è la *facilità di assimilazione*

e di imitazione; il Russo è così flessibile, così malleabile, che può prendere tutte le forme senza che il suo fondo muti: egli coltiva qualsiasi scienza, qualsiasi arte; impara con relativa facilità tutte le lingue e le parla quasi senza accento; si adatta a tutti gli usi, a tutte le mode, adotta gli usi del paese in cui vive, eppure, in fondo, rimane sempre lo stesso. Date queste qualità, tenuto conto inoltre del fatto che la Russia si trova, per la sua posizione geografica e per la sua storia, fuori della corrente generale della civiltà, si capisce come non abbia prodotto che pochissimi genii; e ciò vale non soltanto per i Russi in particolare, ma anche in generale per gli Slavi, il cui ostentato disprezzo per i popoli occidentali è del tutto ingiustificato: essi possono credersi chiamati ad alti destini, ma questa opinione non ha alcuna base nella storia del passato.

LE ORIGINI STORICHE

DEI PERSONAGGI DEL « RUY BLAS » (1)

Le ricerche fatte dagli eruditi hanno dimostrato che Victor Hugo ricorse a due fonti per il *Ruy Blas*: le *Mémoires de la Cour d'Espagne*, di madama d'Aulnoy, e l'*État présent de l'Espagne* pubblicato dall'abate di Vayrac nel 1718. Di quest'ultima opera l'Hugo si servì per le statistiche, per le notizie intorno alle attribuzioni degli alti dignitari dello Stato, per le questioni di titoli nobiliari e per le genealogie; e poichè il lavoro del Vayrac contiene molte inesattezze, parecchie se ne ritrovano anche nell'opera dell'Hugo. Più inesatte ancora sono le Memorie della signora d'Aulnoy, dalle quali l'Hugo tolse, modificandoli o no, i personaggi del dramma: infatti, la d'Aulnoy non fece altro che ampliare e gonfiare, aggiungendovi un'infinità di particolari e di aneddoti di sua invenzione, certe Memorie attribuite erroneamente al marchese di Villars, ambasciatore di Francia a Madrid dal 1679 al 1682; memorie che l'Hugo non conobbe, giacchè egli non ebbe fra le mani che i due volumi pubblicati dalla Aulnoy nel 1690; qui egli scoprì l'eroe, non molto onorevole, al quale doveva toccare la gloria di diventare Ruy Blas.

Il protagonista.

Il protagonista del dramma esistette realmente: si chiamava Fernando de Valenzuela, e, come Ruy Blas, fu amato da una regina, Anna d'Austria, la seconda moglie di Filippo IV e madre di Carlo II: egli era il più spregevole e il più appassionatamente amato tra i favoriti della capricciosa sovrana, la quale lo fece marchese, grande di Spagna

(1) Da un articolo di G. LABADIE-LAGRAVE, *Revue Hebdomadaire*, 8 novembre.

e primo ministro. Una rivoluzione di palazzo pose fine all'onnipotenza dell'indegno favorito, il quale aveva approfittato della sua posizione unicamente per arricchirsi, ed egli fu deportato alle Filippine.

Il Valenzuela era un nobiluccio, un *hidalguillo*, ed era stato paggio del duca dell'Infantado: l'Hugo ne fece un uomo di origine molto più umile, un lacchè, e lo mutò in un cavaliere di sentimenti nobili e generosi, disinteressato, ardente patriota.

La regina.

A riscontro di questo eroe bisognava mettere una regina degna di lui, e l'Hugo trovò nelle Memorie della Aulnoy la poetica sovrana che gli serviva: la trovò nella dolce e malinconica figura di Maria Luisa, la prima moglie di Carlo II, che nelle canzoni popolari madrilenne era chiamata « la Bella Fior di Giglio »: essa era adorata da tutto il personale della Corte, fuorchè dalla *camarera mayor*, la duchessa di Terranova, la quale, devota alla suocera della regina, tormentava quest'ultima con raffinata crudeltà e malizia. L'Hugo non solo prese dalle Memorie suddette questa figura, ma ne attinse anche parecchi episodi che fanno parte del dramma; però egli operò, per ragioni cronologiche, una sostituzione, o scambio che dir si voglia, di regine, attribuendo tutte le qualità della prima moglie di Carlo II alla seconda, la quale ebbe un carattere del tutto opposto a quello della soave Maria Luisa d'Orléans; e Luisa di Neuburg, la regina altera e violenta, diventò una simpatica e poetica figura, cambiando il suo nome in quello di Maria.

La « camarera mayor ».

Allo scambio delle due regine il poeta fece corrispondere quello delle loro rispettive *camareras mayores*, attribuendo alla duchessa d'Albuquerque il carattere malvagio della Terranova e le vessazioni che costei faceva soffrire a Maria Luisa d'Orléans. Al contrario, tutte le testimonianze di quel tempo concordano nell'esaltare lo spirito, la virtù, la bontà della duchessa: essa era una donna intelligente e istruita, aveva fatto del suo salotto il convegno preferito di tutti i dotti e i letterati della Spagna, e quando era a Corte sapeva conciliare, nell'esercizio delle sue delicate funzioni, le esigenze del rigido cerimoniale coi riguardi dovuti alla giovane e infelice sovrana.

Don Sallustio e Don Cesare.

Don Sallustio e Don Cesare sembrano due personaggi storici, giacchè l'Hugo ci dà una dettagliata genealogia dei due eredi della casa di Bazan, facendo sfilare tutta una schiera di avi illustri. Invece, i due personaggi sono inventati dal poeta; quanto alla genealogia, essa non è che in parte un'opera di immaginazione: l'Hugo la costruì sulle indicazioni

inesatte fornite dall'abate di Vayrac, ingrandendo l'albero presentato da questo nell'*État présent de l'Espagne* e aggiungendovi dei rami.

Se i personaggi dei due cugini sono inventati, non sono inventate le due signorie che figurano nei loro titoli; solo che Finlas, la signoria di Don Sallustio, non era un marchesato, e Garofa, quella di Don Cesare, non era una contea. Degli errori incorsi nella grafia dei due nomi — *Finlas* invece di *Fonelas* e *Garofa* invece di *Gorafe* — non si può far colpa all'Hugo, il quale non fece che copiarli dal Vayrac; quanto agli errori di geografia, fatti col mettere Fonelas nella Castiglia invece che in Andalusia, e Gorafe nella provincia di Cordova invece che nell'antico regno di Granada, essi non possono spiegarsi che come un sacrificio fatto alle inesorabili esigenze della rima.

Il marchese di Santa Cruz.

Un personaggio storico è il marchese di Santa Cruz, il quale, però, nella storia fa una figura molto migliore di quella, del tutto secondaria e alquanto ridicola, ch'egli fa nel dramma dell'Hugo: era un nobile di antico lignaggio, povero, fedele alle tradizioni feudali; durante il regno di Carlo II visse lontano dalla corte, non uscì dal suo ritiro se non per muovere, alla testa de'suoi vassalli, contro i nemici di Filippo V, e rese alla causa reale servigi così preziosi che più tardi, in premio della sua devozione, fu nominato primo maggiordomo della regina Elisabetta Farnese.

Il conte d'Onate.

Il conte d'Onate è, nel dramma dell'Hugo, un vecchio il quale, oltre a essere ridicolo perchè innamorato, diventa odioso perchè ha preso il partito di uccidere tutti coloro contro i quali, per le più futili ragioni, si desta la sua gelosia: è un pazzo, insomma, della peggiore specie, perchè affetto da monomania omicida. Ora, Don Diego Gaspar Velez de Guevara y Tassis, undicesimo conte di Onate, non meritava in verità di esser dipinto con colori così foschi. Victor Hugo, inoltre, gli tolse il suo nome di Velez de Guevara per dargli quello, disprezzativo a quanto sembra, di Guritan.

Il vero conte di Onate non fu mai maggiordomo della regina: egli copriva un ufficio molto più lucroso, quello, ereditario, di gran maestro delle poste; uomo prudente e riservato, durante gli ultimi anni del regno di Carlo II si tenne quasi in disparte, e sotto Filippo V si ritirò del tutto dalla corte, in seguito alla disgrazia in cui era caduto suo suocero, il duca di Medina Coeli.

Oltre alle libertà alle quali abbiamo accennato a proposito dei personaggi del dramma, molti altri errori storici si potrebbero citare nel *Ruy Blas*. Ma

di tal cosa non possiamo meravigliarci; e in Corneille, per esempio, si potrebbero trovare degli errori più numerosi e più grossi delle inesattezze di dettaglio commesse da Victor Hugo, quasi sempre per obbedire alle esigenze della rima.

Certo, i classici francesi del secolo decimosettimo non si facevano scrupolo di prendersi con la storia le più grandi libertà: essi consideravano il teatro come l'arte di dipingere le passioni del cuore umano e davano scarsissima importanza agli accessori destinati a indicare, con maggiore o minore precisione, l'ambiente in cui vivevano i personaggi che essi mettevano in scena.

La scuola romantica cercò bensì il colore locale; ma non bisogna dimenticare che, quando fu scritto e rappresentato il *Ruy Blas*, l'amore del documento preciso non esisteva ancora in Francia; e gli autori drammatici non si credevano in dovere di fare lunghe e minuziose ricerche per mettere in scena con scrupolosa precisione nomi e titoli e blasoni e costumi. Nel 1838 Victor Hugo aveva appena un presentimento confuso di una moda che doveva trionfare nella generazione seguente alla sua; egli non pensò che a dare agli spettatori una sensazione generale della decadenza spagnuola durante gli ultimi anni del regno di Carlo II; e per ottenere questo risultato, gli bastò che ciascuno de'suoi personaggi portasse un'impronta generale del paese e del tempo in cui l'azione si svolgeva.

Del resto, si tratta, nel *Ruy Blas*, di errori che gli stessi eruditi non potrebbero riconoscere se non facendo serie ricerche: non se ne accorgerebbero, se il dramma fosse recitato a Madrid, gli stessi Spagnuoli, e la sola cosa che essi non perdonerebbero facilmente al poeta sarebbe quella di aver cambiato, per ragion di rima, il celebre vino di Xeres de la Frontera in « Xérès des Chevaliers ».

I TRIBUNALI DI POLIZIA A NEW YORK ⁽¹⁾

Per giudicare sui piccoli reati, e per stabilire se contro gl'imputati di reati maggiori esistono prove sufficienti a rinviarli dinanzi ai giudici di grado superiore o dinanzi ai giurati, furono istituiti a New York, nelle sezioni di Manhattan e Bronx, sette Tribunali con magistrati cittadini. Ufficialmente son chiamati Corti d'istruzione, dal popolo Tribunali di polizia, ma più propriamente si potrebbe chiamarli Tribunali di grazia, poichè in essi considerazioni morali hanno maggior peso della legge rigorosamente interpretata; e mentre in altri Tribunali attori e convenuti possono, nel miglior

dei casi, attendersi giustizia, in questi è lecito sperare ancora di più, ossia tolleranza, grazia e pietà.

Ad essi ricorre il popolo, in modo speciale. Uomini e donne, vittime d'inganni, truffe, furti, o qualsiasi lesione, tutti trovano qui pronta e più sicura giustizia, che per altre vie legali.

A dare un'idea della loro importanza, basti dire che, l'anno 1900, vi furono uditi 93,389 prigionieri. Di questi 22,174 erano imputati di reati gravi, ma a metà e più di loro fu risparmiato il processo o per insufficienza di prove, o per provata innocenza. Altri 68,769 prigionieri erano sotto la competenza di quei magistrati, che potevano o assolverli, o multarli, o ammonirli con minaccia di prigione, in caso di recidiva.

Abolite nel 1895 le vecchie Corti di polizia, le cui sentenze sommarie erano ben spesso contrarie allo spirito delle leggi, vennero creati nuovi Tribunali per i reati che non sono di competenza dei giurati, e tutte le altre competenze di quelle Corti furono affidate a un Corpo di nove magistrati, che il Sindaco deve nominare fra gli uomini di legge. Nel 1897, il numero di quei magistrati fu portato a dodici.

Ogni magistrato siede per tre settimane in uno dei sette Tribunali anzidetti (o più propriamente sezioni di un unico Tribunale), quindi ha qualche giorno di riposo, prima di passare a giudicare in altro Tribunale. Tutti i sette Tribunali sono aperti ogni giorno per molte ore, tranne i giorni festivi, in cui si giudica solo sugli arresti fatti nella notte precedente.

Tanti essendo i prigionieri da interrogare ogni giorno, mai si perde di vista la sollecitudine. Chiunque è ammesso alla presenza del magistrato, sia egli querelante, testimone, guardia o avvocato, può trascurare le forme esteriori di rispetto, purchè aiuti il magistrato con risposte brevi e precise a dipanare l'imbrogliata matassa, che spesso involge la verità.

All'udienza.

Le porte della sala d'udienza vengono aperte alle otto del mattino. A quest'ora già molte persone attendono fuori dell'aula, e alle nove, quando l'udienza comincia, ben pochi posti a sedere sono disponibili nello spazio riservato al pubblico.

Ogni Tribunale ha i suoi soliti uditori, uomini e donne, che ogni giorno sanno scegliere i posti migliori per meglio udire i dibattiti, fonte per loro di tanto divertimento. Essi fanno amicizia con le guardie di polizia, conoscono i modi e i gusti di ogni magistrato, ridono se questi lancia una barzelletta, e con un sorriso sottolineano ogni parola che sappia di scandalo. Giudicandoli dall'interesse che

(1) Da un articolo di EDWIN BORKMAN, *Century Illustrated Monthly Magazine*, novembre.

prendono a ciò che si svolge dinanzi al magistrato, più che spettatori si potrebbe crederli attori principali di ogni singolo dramma.

Molti dei presenti fra il pubblico sono però lì venuti per motivi personali, essendo essi o parenti, o amici, o complici talvolta dei prigionieri imputati. Alcuni vengono a chieder giustizia, altri in qualità di testimoni, più o meno volenterosi.

Nel suo totale, l'uditorio non è gradevole nè agli occhi nè al naso, nè ad altro senso qualsiasi. Miseria, abiezione, cupidigia, ignoranza traspaiono dal volto dei più.

Eppure molte persone lì convenute meritano pietà, se non simpatia, e sono madri, mogli, sorelle e figlie dei ladri, violenti, o infelici che attendono di essere uditi. Qualche vecchio tremante cerca con l'occhio fra i prigionieri il suo figlio traviato, e molte povere donne singhiozzano, stringendosi al petto il loro piccino, che guarda attonito, quasi atterrito.

Ogni distretto di un Tribunale ha cinque o sei posti di polizia, o camere di sicurezza. Tranne i pochi fortunati, rilasciati subito dopo l'arresto, per cauzione data da qualche loro amico, tutte le persone arrestate nella notte vengono il mattino seguente di buon'ora trasportate in appositi carri al Tribunale, e poi, rinchiusi in due celle presso la sala di udienza, attendono di essere chiamate.

Entrano i rei.

Appena il magistrato è al suo posto, ecco tutti i prigionieri entrare in lunga fila e disporsi allineati presso il cancello, che separa lo spazio interno dal pubblico. Senza distinzione di sorta, gl'infelici rei solo di qualche leggerezza sono confusi fra i più provetti ribaldi, qualche signore in abito di società ha per vicino il più stracciato pezzente, qualche megera maestra di ladrocinio fa coraggio a un ragazzo piangente, perchè colto sul fatto al suo primo tentativo di furto.

La colpa però, che così tutti li unisce e quasi affratella, è l'unica cosa ch'essi hanno in comune, l'uno con l'altro. Per tutto il resto, le più grandi differenze corrono fra loro, di classe, professione, età, religione, razza e linguaggio. L'interprete ufficiale parla almeno sei lingue, ma se anche dodici ne parlasse, potrebbe un giorno o l'altro essere incapace a comprendere qualcuno dei lì raccolti.

Non sempre i prigionieri dall'apparenza più negletta o più sconvolta sono i più colpevoli: anzi essa è talvolta indizio di coscienza non ancora disonesta. Anche il delitto ha i suoi veterani, come la guerra, e questi per lo più pongono massima cura nel comporsi la persona e le vesti in modo da ispirare quanta stima e fiducia sia possibile. Le donne che destano meno sfavorevole impressione sono quelle

caratterizzate con l'epiteto di *sregolate*. L'intensa e non sempre delicata attenzione rivolta da tutti sui prigionieri viene da questi sopportata con maggiore o minore disinvoltura, vera in alcuni, in altri simulata. Se qualche donna fra essi, o per emozione o per soverchia stanchezza, cade in terra svenuta, vien sollevata e portata via di peso, senza che questo incidente disturbi in alcun modo l'udienza.

Quanto più lieve è un reato, tanto maggiore è il numero dei prigionieri di esso imputati. Nel 1900, per esempio, furono udite in questi Tribunali 25 persone per incendio doloso, 34 per falso, 284 per omicidio, 424 per tentato omicidio, 503 per rapina, 1128 per ferimento doloso con armi, 1513 per furto con scasso, 3472 per furto di valore superiore ai 25 dollari, 3885 per ferimento semplice, 5324 per furti di poca importanza, 5397 per vagabondaggio, 18,857 per ubbriachezza, e finalmente 36,271 per condotta sregolata. Quest'ultima imputazione comprende ogni sorta di piccole mancanze contro la quiete e la decenza, dalla partecipazione a una rissa per strada sino alla disobbedienza all'ordine di circolare, dato da un *policeman*. Se gli ubbriachi, i vagabondi, le donne mercenarie formano il maggior nucleo dell'esercito dei prigionieri, ai veri criminali viene tributata maggior attenzione o considerazione, come avviene a chiunque si sia distinto con successo nella sua particolare sfera d'azione.

Generalmente tutti cercano di ottenere una proroga, nella speranza forse di qualche avvenimento che allontani la catastrofe dal loro capo. Nessuno poi ammette spontaneamente la colpa che gli viene addebitata, e così è dato udire le scene più comiche e stravaganti, come quella di un ubbriaco che attribuiva la sua ubbriachezza apparente e il conseguente suo arresto al fatto, che essendo egli pittore di professione e occupato il giorno precedente a dipingere strisce attorno a un palo, era stato colto da forte vertigine, e le guardie lo avevano creduto ubbriaco.

Le punizioni.

A molte scuse, benchè evidenti menzogne, il magistrato finge di credere, per non dover condannare padri di famiglia a multe che questi, non potendo pagare, dovrebbero scontare col carcere, in ragione di un dollaro al giorno, con grave danno delle proprie famiglie, e con la perdita forse della loro occupazione, ciò che aumenterebbe poi il numero dei vagabondi. Per queste ragioni, il magistrato in molti casi si contenta di una formale promessa dell'imputato, e assolve. Se fra coloro trattati con tanta indulgenza molti sono recidivi, molti altri con il loro ravvedimento giustificano quell'esperimento pietoso.

Le donne arrestate per ubbriachezza sono assai meno degli uomini, ma in generale più degradate e meno facili a ravvedersi: vengono quindi trattate con maggiore severità.

I censori.

Verso gli uomini che abbandonano o trascurano le loro famiglie bisognose, un sistema di rigore, per quanto giusto, sarebbe assai spesso inopportuno, perchè quelle famiglie perderebbero così ogni speranza di appoggio. Una nuova legge ha quindi istituito speciali censori, e a questi viene affidata la sorveglianza su coloro che non adempiono i loro obblighi verso la propria famiglia. Ogni sorvegliato deve a determinati periodi presentarsi e rendere conto di sé al suo speciale censore, il quale deve anche fare frequenti visite alla famiglia di lui. Questa sorveglianza è molto efficace, potendo il magistrato con essa proteggere molte povere famiglie, senza privarle del loro primo e più naturale sostegno.

Con poco favore sono trattati i vagabondi, dei quali ognuno dichiara al magistrato o di avere ancora casa e lavoro, o di aver lavorato sino al giorno innanzi, o di aver trovato un buon lavoro per l'indomani. A frotte essi vengono lì condotti dal pubblico dormitorio cittadino, dove chiunque abbia dormito per tre notti, durante un certo periodo di tempo, non può dormire la quarta, senza la certezza di venire condotto dinanzi al Tribunale di polizia, l'indomani mattina. La loro apparenza è tanto indolente e apatica quanto miserabile.

Incerti sono i loro occhi, vuoti i loro discorsi. Essi vengono generalmente mandati a case di pena e lavoro, per periodi varianti da trenta giorni a sei mesi.

Con i ragazzi e con i giovani il magistrato usa generalmente un linguaggio assai severo, sì da farli tremare per tema di tremendi castighi; ma poi cambia tono, e facendo appello a ciò che v'ha in loro di meglio, li manda assolti, alle case loro, con minaccia di cose terribili, se vengano nuovamente sorpresi a fare mariuolerie. I piccoli monelli se ne corrono via, come se il fulmine fosse scoppiato ai loro piedi senza toccarli. I recidivi vengono poi mandati alle case di correzione.

L'interrogatorio.

Quando l'imputato ha dato le sue generalità, e ha negato o spiegato a suo modo la colpa che motivò il suo arresto, sta al giudice scoprire quanto sia di falso o di vero nelle asserzioni di quel prigioniero. Pochi sono ormai coloro che si fanno assistere da un avvocato.

Benchè assai meno che al tempo delle vecchie Corti di polizia, anche nei nuovi Tribunali gli avvocati aguzzan l'ingegno per carpire danaro agli

imputati, con grandi promesse di assistenza o salvataggio, e talora vengono aiutati in ciò dalle stesse guardie di polizia. Grazie però agli sforzi dei magistrati per far comprendere a tutti che giustizia non si ottiene a pagamento, l'industria degli avvocati di mala fede è sul finire. Il magistrato solo ha da fare la luce, e scoprire la verità fra le risposte talora veridiche, spesso false o confuse, delle parti e dei testimoni.

Talora anche qualche guardia ha interesse a nascondere la verità, non sapendo come giustificare un arresto illegale e arbitrario. Tuttavia, se il magistrato di ciò si accorge, non divulga ad alte note la sua scoperta, bensì, sapendo quanto sia inopportuno togliere autorità alle guardie di polizia, manda assolto l'imputato, e basta.

Tutto considerando, il magistrato dovrebbe essere un Salomone, per colpire sempre nel vero e nel giusto. Tutte le passioni si schierano dinanzi a lui, collera, amore, invidia, avidità, paura, vanità, tutto insomma, tranne il rispetto alla verità, ch'egli solo deve ristabilire e far trionfare: la missione è difficile, ma ben raramente ei vi fallisce.

A diminuire la tristezza e l'orrore di tante miserie e di tante colpe, viene ogni tanto una nota comica, una scena piccante, un motto di spirito, di quello spirito, per lo più, che i Tedeschi chiamano *galgenhumor*, o spirito da forca.

Citazioni a comparire.

Nel 1900, i magistrati di questi Tribunali furono chiamati a giudicare più di centomila casi, non originati da arresti fatti dalla polizia, bensì da citazioni dirette, ed ecco come queste sono ottenute. Chi ha ricevuto o crede aver ricevuto un torto da un'altra persona, si presenta al magistrato del suo distretto e si lamenta del torto a lui fatto. Il magistrato gli consegna una citazione, con cui l'offensore viene invitato a comparire nel Tribunale, per rispondere al magistrato sul torto commesso.

La citazione è redatta in forma cortese, ma se la persona citata si rifiuta di comparire, o se comparsa risulti veramente rea di grave lesione, può venire arrestata senz'altro avviso, e sottoposta a processo. Ma raramente si giunge a questi estremi.

Il vantaggio di queste citazioni è l'opportunità ch'esse offrono al magistrato di comporre tante vertenze, non come giudice, ma come paciere. E che tale scopo venga raggiunto lo prova il fatto che più della metà dei casi, sottoposti a lui in questa maniera, vengono risolti immediatamente e con soddisfazione di entrambe le parti.

Finita l'udienza, il magistrato resta ancora un po' di tempo in ufficio, dove chiunque voglia può presentarsi a lui a chieder giustizia, e nessuna guar-

dia e nessun impiegato ha il diritto di esser presente a tali colloqui.

Alle 4 pom. dopo tanto proficuo lavoro, il magistrato lascia il suo ufficio, e il Tribunale si chiude sino al giorno seguente.

LA DISTRIBUZIONE DELLA PIOGGIA⁽¹⁾

Considerando come la vegetazione della terra sia direttamente o indirettamente necessaria a ogni essere vivente, la pioggia non appare più come un agente modesto, bensì un anello importante di congiunzione tra le forme più basse e le più elevate di vita. La differenza di vegetazione nelle regioni non montagnose è dovuta non tanto a variazioni del sole e della temperatura, quanto alle diverse quantità di umidità e di pioggia.

Fino a tempi recenti, l'umidità atmosferica non fu così profondamente studiata come la temperatura, la pressione e i venti. Eppure grandissima è la sua influenza sull'economia del mondo. L'acqua sta al mondo organico come il sangue a un corpo: essa ne penetra ogni parte, purifica l'aria, e rende fertile il suolo. In forma di nube, ripara la terra dai cocenti raggi del sole. Quando essa manca, la temperatura è soggetta ai grandi estremi, e la vegetazione è deficiente; quando essa abbonda, il clima è relativamente uniforme, e il suolo assai fertile.

Le carte destinate a segnare le quantità diverse di pioggia nelle diverse parti del mondo sono basate sulle osservazioni di circa 9000 stazioni idrometriche. Calcolando le sole osservazioni prese ogni giorno per quindici anni da tutte le novemila stazioni, avremo circa cinquanta milioni di osservazioni, fatte in ogni parte del mondo.

Lo studio scientifico sulla diversa ripartizione di pioggia vien coltivato da poche decine di anni. Mentre la prima carta comparativa delle temperature del mondo fu fatta nel 1817 da Humboldt, e quella delle pressioni atmosferiche dal dott. Buchaw di Edimburgo nel 1869, la prima carta comparativa delle piogge cadute fu fatta solo venti anni or sono dal prof. Loomis di Yale. Simili carte con più recenti risultati hanno pubblicato nel 1898 il dott. Sussan di Gotha e l'autore di questo articolo, l'uno indipendentemente dall'altro.

Esaminando una di queste carte, vediamo subito come la pioggia sia ripartita in modo assai ineguale. In molti paesi intertropicali, la pioggia supera ogni anno i due metri di altezza, mentre le regioni artiche sono assai più asciutte. Quanto più l'aria è calda, tanto più vapore acqueo essa con-

tiene, e quindi tanta più acqua viene condensata a un dato grado di raffreddamento dell'atmosfera. Similmente, le probabilità di abbondanza di pioggia sono tanto minori quanto più ci si avvicina alle regioni polari.

Il classificare le parti del mondo secondo la pioggia che cade in ognuna è di grandissima utilità pratica. Tutte le zone bagnate dalla stessa quantità di pioggia possono, per quanto il clima lo permetta, ottenere gli stessi prodotti economici. Per ragione analoga, nel Mediterraneo i paesi che hanno il medesimo clima hanno anche i medesimi frutti.

Importanza economica.

La pioggia ha grande importanza in molti problemi economici, di cui menzioniamo ora qualcuno. È ormai assodato che vi è un massimo e un minimo di pioggia necessaria a ogni raccolto. Nei paesi occidentali degli Stati Uniti di America, dove l'aria è più secca e la pioggia annuale non raggiunge in media che l'altezza di 50 centimetri, assai poco grano può crescere. Così pure assai poco rende il grano nei terreni aridi della Scozia e nelle contee orientali d'Inghilterra, dove la pioggia di un anno è inferiore ai 75 centimetri. Nell'Australia Meridionale, Sir Charles Todd ha dedicato speciale attenzione al rapporto esistente fra la pioggia e il raccolto del grano, e le cifre sino all'evidenza dimostrano che i due fenomeni sono fra loro in rapporto diretto.

Anche le erbe e i foraggi crescono meglio ove la pioggia è più uniforme e copiosa. I. T. Wills ha constatato come una terra australiana, che riceve meno di 25 centimetri all'anno di pioggia, non ha quasi alcun valore se non viene irrigata. Con 25 centimetri di pioggia annuale possono vivere otto o nove pecore su ogni miglio quadrato; con il doppio di pioggia un miglio quadrato può nutrire 640 pecore, e dove la pioggia annuale sale a 85 centimetri, su di un miglio quadrato trovano pascolo 2560 pecore.

Fra quelli che contribuiscono all'umano progresso cercando il migliore adattamento delle attività umane alle leggi immutabili della natura, parte importante hanno coloro che con pazienza e costanza, giorno per giorno, misurano la quantità di pioggia che cade nella loro piccola zona. Le statistiche del meteorologo sono poco interessanti in sé stesse, ma, se esatte e giustamente interpretate, possono recare enormi vantaggi all'agricoltura e all'industria.

*E lo mio Amore m'ha mannato a dire
Si non ho cento scudi non me rôle;
E io j'ho mannato un vaso de trifujo,
Cento scudi ce l'ho, lui non lo rojo.*

(Dispetto popolare marchigiano).

(1) Da un articolo di A. I. HERBERTSON, *Harper's Monthly Magazine*, novembre.

ANIMALI MELOMANI ⁽¹⁾

Una questione biologica intorno alla quale si hanno pochi dati è quella dell'influenza esercitata dalla musica sugli animali. Eppure, con un po' di buona volontà, non è difficile il recare qualche contributo a questo interessante studio: bastano a dimostrarlo alcune osservazioni che finora sono state fatte e che passeremo brevemente in rassegna.

I cavalli.

Il signor A. Guénon, veterinario nell'esercito francese, ha fatto recentemente alcune prove sui cavalli, scegliendo una scuderia abbastanza spaziosa, con dentro una quindicina di cavalli, chiudendo porte e finestre affinchè gli animali non fossero distratti da rumori esterni, e badando che i cavalli avessero prima mangiato. Secondo il Fétis, gli strumenti che piacciono di più ai cavalli sono le trombe; il Guénon invece si servì del violino e del flauto.

Alle prime note di una melodia (le note staccate non fanno nessun effetto) tutti i cavalli si voltano verso il sonatore e guardano attentamente; alcuni — un quinto circa — soddisfatta la prima curiosità, non badano più alla musica; ma la maggior parte rimane immobile, alcuni continuando a guardare il sonatore, altri no, in atto di ascoltare con viva attenzione: si può dire, senza esagerare, che la musica li affascina; se il sonatore si avvicina, spesso il cavallo avanza la testa esaminando l'istrumento dal quale escono i suoni, e lo fiuta e lo tocca col naso, talora due o tre volte. L'impressione che l'animale prova ha quasi sempre per effetto di stimolare la secrezione della vescica e quella dell'intestino. I cavalli giovani sono molto più sensibili alla musica che i vecchi; quelli ombrosi, facili a spaventarsi, di solito manifestano una viva inquietudine.

Gli elefanti.

Fra gli animali melomani vengono in prima linea gli elefanti; questa particolarità era nota già agli antichi, giacchè l'imperatore Gallieno, tornato dalla Spagna, riportò alcuni di questi pachidermi che camminavano a suon di musica. Una curiosa prova fu fatta verso la fine del secolo decimottavo a Parigi, su due elefanti, Hans e Margherita, del Giardino delle Piante: nel sentir sonare un'orchestra, i due animali da principio rimasero perplessi, poi cominciarono a gustare la musica, facendo dei movimenti lenti e quasi ritmici quando l'orchestra suonava qualche aria lenta e carezzevole, eccitandosi e mandando fischi e gridi nell'udire delle arie in tempo accelerato; l'eccitazione giunse al colmo quando l'orchestra intonò il *Ca ira*.

(1) Da un articolo di ENRICO COUPIN, *La Revue* (ancienne *Revue des Revues*), 1° novembre.

In un altro giardino zoologico, quello di Londra, fu fatto un esperimento simile su di un elefante africano: l'animale, sia perchè alieno dalla musica in generale, sia perchè il pezzo che gli fu sonato non gli andava a genio, diede segni di irritazione e di terrore, e si mise ad agitare le orecchie e la proboscide, a urlare e a fischiare come una locomotiva, a dare della testa contro le sbarre della gabbia.

Orsi, lupi, scimmie e leoni.

Nel Giardino zoologico di Londra, mentre tre orsi chiusi in una gabbia stavano dormendo, un violinista si mise a sonare il suo istrumento: gli orsi si svegliarono quasi contemporaneamente, e il più giovane si avvicinò subito alle sbarre e rimase lì ad ascoltare con attenzione; gli altri due lo imitarono, ma più lentamente; il violinista eseguì a bella posta un accordo falso, e gli animali balzarono indietro spaventati e si ritirarono in fondo alla gabbia; poi il violinista intonò una marcia, ed essi si misero a camminare, in cadenza, in su e in giù.

Nei lupi l'effetto è del tutto diverso: la musica li spaventa, ed essi inarcano la schiena e digrignano i denti orribilmente. Gli sciaccalli e le volpi si spaventano anch'essi, ma meno. Le pecore provano evidentemente un'impressione piacevole nel sentire la musica, e cessano di brucar l'erba per stare in ascolto. Gli animali nei quali la musica produce il massimo stupore e la massima eccitazione sono le scimmie: al Giardino zoologico di Londra le scimmie grosse sembravano spaventate; un giovane orangotano, appena udite le prime note, corse a rifugiarsi in fondo alla gabbia; un altro, invece, rimase ad ascoltare con aria grave, con le zampe anteriori incrociate; tutte le scimmie, come del resto anche gli altri animali in generale, sono prese da un vero terrore nell'udire dei falsi accordi.

I leoni dello stesso Giardino zoologico dimostrano tutti di gustare molto la musica; uno di essi si mise a dondolare il ciuffo di peli neri con cui termina la coda, come se avesse battuto il tempo; una leonessa, fattasi alle sbarre della gabbia, si mise a spingerlo per avvicinarsi di più al violinista. A Chicago, una volta, un pittore che voleva ritrarre dei leoni, entrò, insieme con una domatrice, in una gabbia in cui vi erano cinque di queste fiere; e poichè i leoni davano dei segni di crescente inquietudine, l'artista si mise a cantare, e subito le belve si calmarono e stettero tranquille ad ascoltarlo.

Il cane.

Il cane si mostra sensibile alla musica, ma non è di facile contentatura; il suono dell'organetto, per esempio, lo irrita e lo fa guaire; altri suoni,

invece, gli riescono graditi. Il Guénon ha studiato le espressioni della fisionomia di un cane giovane che udiva per la prima volta il suono di un flauto o di un violino: alle note gravi e lente l'animale allungava il collo e prendeva un atteggiamento cascante comiciissimo, e per udir meglio rizzava le orecchie e inclinava la testa facendole fare quasi un mezzo giro su sè stessa; accelerando il tempo, questa specie di incanto si rompeva; quando poi le note diventavano acute, il cane si metteva ad abbaiare e a latrare, evidentemente male impressionato.

Risultati quasi eguali ottenne il Guénon facendo la prova, invece che col flauto o col violino, col pianoforte.

Il dottor Riccardo Mead cita il caso di un cane che inorridiva quando sentiva sonare il violino su di un certo tono, e un giorno il violinista avendo prolungato soverchiamente il supplizio, la povera bestia, dopo aver abbaiato per molto tempo, fu presa da convulsioni e morì.

Altri fatti interessanti si citano, di altri cani, abbastanza numerosi.

Un accordatore d'organi narra che un cane, il quale gli stava accanto mentre egli riparava uno di quegli istrumenti, ascoltava più o meno attentamente e restava muto agli accordi giusti, ma appena udiva un accordo falso, si agitava e mandava urli di dolore.

I serpenti.

Il potere affascinante della musica sui serpenti è così noto, che non v'è bisogno di discorrerne a lungo; i cosiddetti « incantatori » di serpenti ricorrono precisamente alla musica per catturare questi rettili o per farli uscire dalla sonnolenza quando li presentano al pubblico. Chateaubriand racconta di aver veduto un giorno un indigeno del Canada far uscire un serpente a sonagli dall'accampamento in cui l'animale era entrato: l'indigeno si avvicinò al serpente sonando il flauto, e il serpente rimase come incantato; poi l'uomo, sempre sonando, si avviò verso l'uscita, e il rettile lo seguì docilmente fin fuori del campo.

Presso gl'Indiani Moqui del distretto di Tusayan, nell'Arizona, si celebra ogni anno, nel mese di luglio, una grande festa religiosa, durante la quale, seguendo una tradizione che dura da quattro secoli, i « sacerdoti del serpente » maneggiano dei serpenti velenosissimi e li portano in processione, gridando e cantando: essi stanno per ben dieci giorni a contatto con quei serpenti, che il digiuno prolungato dovrebbe rendere pericolosissimi; poi, quando la festa è terminata, li rimettono in libertà, fuori del paese.

Le lucertole.

Le lucertole amano molto la musica, e in generale preferiscono i suoni flebili e lenti a quelli forti e rauchi. Il Fétis narra di una lucertola che gustava in modo particolare l'adagio in *fa* e il quartetto in *do* di Mozart, e appena sentiva uno di questi pezzi, usciva dal suo buco e rimaneva immobile ad ascoltare; cessata la musica, tornava a rintanarsi.

Il dottor Chomet racconta che un giorno, in un bosco, si mise a cantare un'arietta, e in breve si vide circondato da una quantità di lucertoline che lo guardavano coi loro occhietti e stavano ferme, ascoltando attentamente: « erano così affascinate — riferisce lo Chomet — che non si spaventavano quando facevo qualche piccolo movimento, e potei avvicinare la mano a qualcuna di esse fin quasi a toccarla ».

L'iguana, quando sente un fischio, accorre; e lo stesso fa la testuggine di mare.

Gli uccelli e i ragni.

Gli uccelli sono noti, in generale, come cantatori e musicisti emeriti; ma quanto alle sensazioni che essi provano nell'udire la musica sonata coi nostri istrumenti, se ne sa ben poco. Il Girard riferisce il caso di due giovani galli che, in una sera d'autunno, attratti da un flauto sonato da un militare in ritiro che abitava in una casa vicina, uscirono dal cortile ove razzolavano, e avanzatisi pian piano fino alla porta aperta del sonatore, rimasero sulla soglia in ascolto, come affascinati, guardandolo attentamente e dimostrando un godimento straordinario; e bisognò proprio che il padrone li urtasse col piede per rompere l'incantesimo e farli rientrare nel pollaio.

Finalmente i ragni hanno un vero e spiccato amore per la musica. Pellisson affascinava uno di questi animaletti col sonare la piva. Il compositore Grétry racconta che, appena egli si metteva a sonare il pianoforte, un ragno usciva dal muro e correva sull'istrumento, dove rimaneva finchè la musica non era cessata.

Michelet riferisce, a proposito della melomania del ragno, un fatto commovente: nel 1800, Berthome, un genio precoce, a otto anni destava la generale ammirazione per la straordinaria abilità con cui sonava il violino; i genitori facevano esercitare continuamente il povero fanciullo condannandolo alla segregazione; ma egli aveva nella sua solitudine un compagno di cui nessuno sospettava l'esistenza, un ragno che, prendendo sempre maggiore confidenza, era arrivato un po' alla volta fino a posarsi sul braccio del violinista mentre questo sonava. Un giorno la matrigna del fanciullo, entrata nella camera insieme con un visitatore, adocchiato il ragno lo ammazzò con un colpo di pantofola; il pic-

colo violinista provò un'emozione così violenta che cadde a terra, e ne fece una lunga malattia che lo condusse all'orlo del sepolcro.

Un altro fatto abbastanza curioso è il seguente: una signora, mentre stava sonando l'arpa in una camera, alzando gli occhi vide sul soffitto un ragno fermo al disopra di lei; la signora si trasferì all'altra estremità della camera, ma appena essa ebbe ricominciato a sonare, il ragno si spostò anch'esso andando a fermarsi di nuovo al disopra della sonatrice; la signora cambiò posto un'altra volta, ma rimase qualche momento senza sonare; il ragno non si mosse; ma appena ricominciò la musica, esso corse di nuovo a mettersi al disopra dell'arpa. La signora si divertì per un bel pezzo a rinnovare il prodigio di Orfeo facendo passeggiare il ragno in lungo e in largo per il soffitto.

IL COMMERCIO DEGLI SCHIAVI NEL MEDIO EVO ⁽¹⁾

Un capitolo della storia che ancora non si conosce perfettamente bene è quello concernente il commercio degli schiavi durante il medio evo. Per molto tempo si credette che questo mostruoso traffico fosse cessato col decadere dell'antica civiltà, e fosse ricominciato poi nell'età moderna con le abominevoli caccie ai negri dell'Africa; invece, è certo che durò, più o meno intenso, fino alla fine del medio evo e anche più in qua.

L'uso romano adottato dai barbari.

È noto quale diffusione avesse la schiavitù nell'evo antico; essa fu in vigore anche in mezzo alle popolazioni barbariche che abbatterono l'impero romano; e poichè gli schiavi, e fra questi anche i prigionieri di guerra, erano considerati come proprietà assoluta dei rispettivi padroni, era naturale che potessero anche diventare oggetto di traffico. Secondo un'antica tradizione dei Sassoni, questo indegno commercio era provocato in parte dall'eccesso di popolazione; e, del resto, non c'è da far le meraviglie se, dati i costumi rozzi di quell'epoca, vi fossero di quelli che rubavano uomini e donne e specialmente giovanetti e giovanette per fornire il corpo di guardia e l'harem dei principi dei Mori: tale barbaro uso inferì soprattutto sotto i Longobardi in Italia, fra i pirati del mare del Nord e del Baltico, fra gli Anglosassoni conquistatori dell'Inghilterra, e sulle coste della Germania fino al secolo dodicesimo. Nell'interno del continente europeo, troviamo in quel tempo a Verdun il centro principale dell'esportazione di schiavi, specialmente eunuchi, per la Spagna.

(1) Da un articolo di GUGLIELMO NEUSS, *Alte und Neue Welt*, 31 ottobre.

Nell'Europa centrale e settentrionale.

Nei paesi germanici e celti lo Stato e la Chiesa si adoperarono a combattere questo commercio; ma nei paesi dell'Europa centrale e meridionale durò per tutto il medio evo l'importazione di schiavi, per la maggior parte pagani, provenienti dall'Oriente e in modo speciale dalla regione del mar Nero, donde venivano nelle mani dei mercanti, sia comperati regolarmente, sia come prigionieri di guerra, sia addirittura rubati.

In Germania, la guerra contro gli Slavi al confine orientale ebbe per conseguenza la vendita dei prigionieri, uso che durò fin nel secolo XI; la stessa misura fu applicata più tardi nella lotta contro i pirati del Baltico. In generale, il commercio degli schiavi fioriva nel secolo XII sulle rive del Baltico; e fin dalle più lontane regioni venivano importati degli schiavi nelle città tedesche: ne troviamo nel secolo XIII di quelli provenienti dall'Ungheria, e nel secolo precedente si trovano degli schiavi pagani, probabilmente di eguale origine, anche nelle città tedesche occidentali, come Spira, Worms e Coblenza. Questo commercio era esercitato soprattutto dagli Ebrei.

Nell'Europa meridionale.

Molto maggiore importanza ebbero la schiavitù e il commercio degli schiavi nell'Europa meridionale.

Nell'impero bizantino la schiavitù e i mercati di schiavi si conservarono sempre fin dall'antichità, alimentati principalmente dalle continue guerre combattute su tutti i confini; oltre di ciò arrivavano in gran numero a Bisanzio gli schiavi comperati nell'interno della penisola balcanica e nelle regioni a settentrione del mar Nero, e il mercato di questa città era uno dei più importanti del genere in tutto il bacino del Mediterraneo. La corte di Bisanzio aveva bisogno di schiavi nè più nè meno di quella di un sultano, e Liutprando di Cremona, recandosi colà in ambasceria nel 949, portava al sovrano come dono prezioso quattro schiavi eunuchi.

Sotto il regno di Costantino e dopo di lui, la legislazione dell'impero romano d'Oriente diventò molto favorevole agli schiavi e alla loro liberazione; nello stesso tempo lo sviluppo delle condizioni economiche faceva diminuire sempre più il loro numero, mentre col decadere della potenza dell'impero diminuiva la possibilità di procurarsene. Però, fino alla fine dell'impero romano orientale la schiavitù non fu abolita.

In Italia.

In Italia, le tradizioni antiche intorno alla schiavitù presero durante il medio evo una forma nuova, e quanto al commercio degli schiavi il primato

spettò a Venezia, la quale doveva in non piccola parte la propria ricchezza all'esportazione di quattro articoli: ferro, legno, catrame e schiavi, che venivano scambiati, soprattutto in Egitto, contro i preziosi prodotti dell'Oriente.

Questo barbaro traffico fiorì soprattutto dall'ottavo al decimo secolo: gli schiavi, cristiani o pagani, comperati o rubati, venivano venduti senza scrupolo di sorta, specialmente dai mercanti ebrei, che a Venezia erano molto numerosi: i più venivano dall'Ungheria e dalla Carniola; il califfo Abderman III di Cordova aveva, intorno all'anno 950, non meno di 4000 schiavi ungheresi nella sua guardia di corpo. Il Governo di Venezia non interveniva per paura di turbare le sue buone relazioni con gli Stati musulmani del Mediterraneo; e solo nel decimo secolo, in seguito alle insistenze delle autorità ecclesiastiche, fu proibito il traffico di schiavi cristiani; ma se ciò valse a frenare alquanto l'ingordigia dei mercanti, non bastò a sopprimere del tutto questo male, e come papa Zaccaria aveva deplorato nell'ottavo secolo che i Veneziani e i Genovesi vendessero dei cristiani e specialmente dei fanciulli rubati, così lo deplorarono Innocenzo IV nel secolo decimoterzo, Giovanni XXII nel secolo decimoquarto e perfino Martino V nell'anno 1425.

Oltre che per farne oggetto di traffico con altri paesi, i mercanti italiani compravano anche degli schiavi per il consumo interno, segnatamente nel secolo dodicesimo e nel decimoterzo; alla schiavitù in Italia fornirono un notevole contingente anche i prigionieri di guerra mori e saraceni; in piccola quantità venivano importati, verso la fine del medio evo, dei negri dall'Africa; ma la maggior parte degli schiavi nel secolo decimoquarto e al principio del decimoquinto veniva dalle colonie del Ponto: la maggioranza era formata dai cosiddetti Tartari; i più pregiati erano quelli della regione del Caucaso (Circassi e altri): gli uomini erano impiegati in maggiore quantità nelle città marittime, soprattutto come facchini; per il servizio domestico, però, essi erano meno ricercati e pagati meno delle donne, le quali trovavano impiego come cameriere, bambinaie, ecc., e in generale venivano trattate abbastanza bene, e non di rado ottenevano la libertà in premio dei loro servigi.

Il massimo numero di schiavi si ebbe al principio del secolo decimoquinto; a Venezia circa 6000, a Genova press'a poco la metà, meno negli altri porti, meno ancora nelle città dell'interno. Il loro numero cominciò a diminuire durante lo stesso secolo, finchè venne a mancare la fonte principale quando i Turchi, con la conquista di Costantinopoli, s'impadronirono delle chiavi del mar Nero. Però, la schiavitù, pur

diminuendo, durò ancora per molto tempo; a Genova, a Roma, a Napoli si trovavano degli schiavi alla fine del secolo decimosettimo, e non è dimostrato che fossero gli ultimi.

FRA GLI OPERAI DI LONDRA⁽¹⁾

Il Wyckoff, lo studioso americano del quale abbiamo discusso nel fascicolo del 26 ottobre, continuando le sue indagini fra gli operai di Londra si occupa in questo articolo specialmente delle abitazioni. Gli operai di Londra non si trovano più nelle condizioni di criminalità e di ignoranza nelle quali si trovavano un quarto di secolo fa; ciò non toglie però che essi non soffrano ancora di un soverchio affollamento nelle loro case di abitazione. Le case abitate ora dagli operai sono molto più comode che quelle di una volta. Per l'addietro in nessuna casa c'era l'acqua che salisse fino all'ultimo piano; doveva essere trasportata con secchi a mano dal pianterreno; non c'erano biblioteche circolanti, non c'era alcuna traccia di giardini pubblici, e i mezzi di trasporto erano assolutamente inadeguati ai bisogni.

Ciò nonostante il problema del soverchio affollamento rimane all'ordine del giorno. Dobbiamo tener conto che negli ultimi dieci anni la popolazione di Londra è cresciuta di più di un milione di abitanti; e la conseguenza più diretta di questo fatto è l'aumento proporzionale delle pigioni, perchè le case nuove non tengono dietro al rapido aumentare della popolazione.

Affollamento e subaffitti.

L'ultimo censimento ci dimostra che ci sono ora in Londra centocinquanta mila abitazioni di una camera sola; inoltre duemila di queste camere contengono ciascuna sei o più inquilini; più di un milione della popolazione londinese vive in condizioni che sono assolutamente antigigieniche.

Molte famiglie cercano di sopperire, almeno in parte, alle spese dell'alloggio subaffittando le loro misere camere. Questo sistema di subaffitti è spinto a un punto incredibile: in alcuni casi troviamo i bambini obbligati a dormire sotto il letto, perchè i letti vengono affittati ai forestieri. In altri casi i letti stessi vengono affittati per turno, essendo occupati, p. es., da una o più persone dalle dieci della sera alle sei del mattino, e poi di nuovo da altre persone dalle sei alle quattordici, e finalmente da un terzo turno dalle quattordici alle ventidue. In realtà è vero quello che si dice di questi letti, che non vengono mai « lasciati raffreddare ».

Le stesse demolizioni che vengono fatte a scopo

(1) Da un articolo di WALTER A. WYCKOFF, *Scribner's Magazine*, ottobre.

igienico per lasciare spazio per giardini pubblici e luoghi di ricreazione rincrudiscono temporaneamente la piaga perchè sottraggono ai bisogni della popolazione tante abitazioni.

La più grande ambizione di un operaio inglese è quella di avere, oltre alle due o tre camere di cui ha stretto bisogno, una cameretta che serva da camera da ricevere, ossia una specie di salotto (*parlor*). Fra gli operai inglesi non c'è la solidarietà che uno si aspetterebbe di trovare in mezzo a un proletariato da così lungo tempo stabilito e organizzato. Appena un operaio inglese arriva a migliorare le proprie condizioni, egli subito cerca di imitare la classe media non solo nel tenore di vita, ma anche nelle opinioni. Così, appena una famiglia di operai può avere quella grande distinzione che è il *parlor*, subito comincia a guardare gli altri d'alto in basso e a scimmiettare le classi medie.

Le distanze.

Il grande problema per gli operai londinesi sta nella lontananza degli stabilimenti industriali dalle loro residenze. Alla soluzione del problema provvedono, almeno in parte, le ferrovie urbane le quali mandano treni in ogni direzione della città nelle prime ore del mattino: sono treni riservati specialmente agli operai, a prezzi di trasporto bassissimi, e cominciano a funzionare dalle quattro e mezzo del mattino fino alle otto.

Il numero dei passeggeri che si affollano su questi treni è tanto grande che molti, pure dovendosi trovare sul luogo del lavoro soltanto alle sette, devono prender posto nei primi treni. Non c'è nulla di più malinconico che il vedere per le vie di Londra, spesse volte con un tempo orribile, fanciulli, donne e bambini camminare con aria annoiata e stanca nella grigia alba mentre aspettano che si aprano gli stabilimenti dove vanno a lavorare, sciupando in questo modo uggioso il tempo che dovrebbe essere consumato riposando a letto.

Ci vorrebbe — ma è problema di quasi impossibile soluzione — un grande decentramento dell'industria, in modo che gli operai potessero tutti trovarsi vicini o almeno non tanto lontani dai loro stabilimenti.

Le « Rowton Houses ».

Per risolvere il problema delle abitazioni della popolazione operaia sono stati fatti in questi ultimi anni dei tentativi che meritano speciale menzione; cospicua fra questi la costruzione delle così dette *Rowton houses*. Come è noto, Lord Rowton iniziò la costruzione di alberghi popolari nei quali uno può avere alloggio e molte facilitazioni, come sale di lettura, bagni, ecc. a bassissimo prezzo, generalmente per sei penny (60 cent.) al giorno. Ci sono ora quattro

di queste *Rowton houses* in operazione, una quinta si sta preparando. Le quattro *Rowton houses* possono alloggiare confortevolmente 2757 inquilini, e il risultato è completamente soddisfacente anche dal lato finanziario. Queste case hanno dato finora un dividendo del cinque per cento; è quindi probabilissimo che il capitale destinato a questo scopo vada sempre aumentando, con grande beneficio delle popolazioni operaie.

Il Guinness trust.

Dobbiamo ancora menzionare il così detto *Guinness trust*, il quale consiste nel dono di cinque milioni di franchi fatto dal Baronetto Guinness allo scopo di migliorare le abitazioni della povera gente. Le case costrutte con questo *trust* sono comodissime, pulite e allegre, e sono esclusivamente riservate agli operai che hanno salari minori, ossia non superano i venti scellini (25 lire) alla settimana, e tutto è organizzato in modo che dà un frutto del quattro per cento. Di questo frutto tre quarti vengono impiegati per costruire nuove case dello stesso sistema, l'uno per cento viene adoperato come un fondo d'ammortamento per poter ricostruire tutte le case ogni cento anni.

Questi tentativi non danno finora risultati ingenti in considerazione della grandezza dei bisogni, ma è notevole che l'attenzione dei ricchi si sia volta a questo problema del procurare case alle popolazioni operaie. Man mano che il tempo passa, gli aiuti si fanno sempre più grandi e le condizioni delle popolazioni operaie andranno sempre migliorando.

EMILIO ZOLA ⁽¹⁾

In quest'epoca di grande progresso intellettuale, non è più necessario, come una volta, rimandare ai posteri l'ardua sentenza sul valore di un grande uomo, da poco defunto. Nel presente si fondono passato e avvenire, e l'odio o l'amore con cui Zola vivente e operoso fu giudicato dai suoi contemporanei, intelligenti o ignoranti, accoglieranno sempre in ogni epoca l'opera sua. Non verrà mai il giorno, in cui i critici tutti possano mettersi d'accordo, e dire l'ultima parola su lui.

Ciò non sarà mai possibile, perchè Emilio Zola nell'opera sua trasfuse la vitalità sua straordinaria, e quella vivrà non meno a lungo dell'ideale che animò l'autore di essa: rappresentare la vita nel suo vero aspetto. E vivrà a sollevare questioni e dispute eterne, poichè eterne sono le due tendenze dello spirito umano, verso il vero e verso il fantastico.

(1) Da un articolo di W. D. HOWELLS. *North American Review*, novembre. — Lo HOWELLS è il più fine scrittore americano dei nostri giorni. (N. d. R.)

Ma se Zola professò il verismo, per tradizione egli aveva troppo romanticismo nel sangue, e la sua sorte fu simile a quella di un profeta, che non può mettere in pratica ciò ch'egli predica. Sin da fanciullo ei crebbe nutrito di romanticismo: romantici erano i migliori romanzieri e i poeti della sua gioventù, e allora egli adorava ciò che dipoi aborrì.

Zola, Tolstoj e Ibsen.

Ma tale contrasto, tale lotta dell'anima sua non gl'impedì di essere grande poeta. Egli concepiva la realtà in forma poetica, e come epopee apparivano a lui i suoi « documenti umani. » Tutte le azioni, tutti gli umani interessi egli raggruppava attorno a un motivo, o interesse, predominante, e per ciò fu inferiore a Tolstoj. La natura è talvolta drammatica, epica mai. E Zola fu invece epico sempre; anzi con la perfezione della sua forma comincia l'imperfezione del suo verismo.

È facile rintracciare il motivo centrale di ogni suo romanzo: l'ubriachezza nell'*Assommoir*, la prostituzione in *Nana*, lo sciopero in *Germinal*, il guadagno e le perdite di denaro nell'*Argent*, la squalida miseria in *Pot-bouille*, la vita dei contadini nella *Terre*, la caduta dell'imperialismo in *Débâcle*.

Ogni opera di Zola ha per base una tesi, mentre non è così nella realtà. Per questo Ibsen è forse l'autore più verista, non sforzandosi egli mai di provare in modo assoluto una tesi. Viene poi Tolstoj con i suoi principi tanto veri e profondi, appunto perchè subordinati a tante eccezioni.

Zola italiano.

Sono due le forme di bellezza, la simmetrica e l'asimmetrica, la bellezza del tempio e quella dell'albero. L'artista che voglia dare alla vita proporzioni simmetriche non fa opera meno falsa di colui, che tenti costringere un albero a una certa forma voluta. Gli scrittori nordici sanno ciò meglio degli scrittori francesi. L'opera di Zola ha la bellezza del tempio, non quella dell'albero, ed egli in questo rivela non solo la sua scuola francese, ma anche il suo istinto italiano.

La forma delle opere zoliane è classica, simmetrica, mentre il sentimento di lui tende spesso verso il romantico.

I critici non hanno tenuto in debito conto la sua origine italiana, e non hanno compreso ch'egli era francese soltanto a metà, alla sua superficie. In fondo all'anima sua, se non in fondo al suo cuore, egli era italiano, ossia della gran razza che in ogni scienza e in ogni arte ottiene il primato, purchè lo voglia. I Francesi, che negli ampollati discorsi di Napoleone III furono qualificati campioni del sangue latino, sono invece i minori e gli ultimi fra i Latini, e primi sono gl'Italiani.

Questa sua origine ispirò a Zola lo scopo morale delle sue opere, e gli dette anche una coscienza forte e profonda. In mezzo a tutte le pubbliche e private corruzioni, egli non fu meno *Piagnone* di Savonarola, e contro i vizi dei nuovi *Arrabbiati* egli si eresse e predicò la virtù.

Zola moralista.

Un onesto lettore deve riconoscere che i libri di Zola, benchè pecchino spesso di poca decenza, non sono però mai immorali, e che anzi contengono sempre una morale terribile, senza pietà. Non si dice con questo ch'essi debban trovarsi nella biblioteca di ogni famiglia, o ch'essi siano edificanti nelle mani di ragazze e fanciulli: ma le intenzioni di Zola certamente erano oneste. I suoi libri possono disgustare il lettore, mai depravarlo: solo i corrotti, ingannati forse dalle esaltazioni degli stessi loro vizi, trovano in quei libri la corruzione.

È gloria dei veristi francesi, quali Flaubert, i Goncourt, Maupassant, e Zola più di tutti, di aver posto fine alla tradizione dovuta ai campioni del romanticismo francese, i quali dipingono il vizio come qualcosa di poetico e bello, e di averlo invece coraggiosamente ritratto nella sua vera essenza, nel suo squallore fisico, spirituale e sociale.

Zola artista.

Tutto un mondo si muove nei libri di Zola, e per quanto in ciascun libro ogni movimento tenda a un solo scopo, ciò che non avviene nel mondo reale, pure ogni persona di quel mondo fittizio appare vera e vivente. Brunetière rimprovera a Zola che i suoi personaggi non sono veri francesi; ma, se anche tale affermazione non fosse inesatta, i personaggi di Zola sono umani, ossia reali, universali, e perciò il lettore mai li dimentica.

I romanzi di Zola hanno l'impronta di romanzi storici, ma s'illudeva l'autore quando voleva essere stimato più scienziato che artista. Dell'uomo di scienza gli manca l'analisi di tutto quanto riguarda un dato fatto, un dato fenomeno. Egli era artista, e come tale tra i fatti e le parole dei suoi personaggi sceglieva sempre ciò che più conveniva all'idea generatrice del suo lavoro, alla sua tesi, e tutto plasmava in un'opera altrettanto epica quanto armoniosa.

L'arte di Zola non fu subordinata che alla morale. Neanche Tolstoj, neanche Ibsen sentirono con sdegno tanto profondo, com'egli sentì, le ingiustizie della civiltà nostra, e con tanta tenacia ne mostrarono le fallaci pretese. Zola nei suoi libri non faceva polemiche, ma l'anima sua, ribelle a quanto è falso e ingiusto quaggiù, non era capace di rassegnazione, e si scagliava soprattutto contro i potenti, mentre Tolstoj, più chiaroveggente, ci mostra potenti e umili uniti nella solidarietà dell'errore.

Zola, così austero nelle sue opere, lo fu altrettanto nella sua vita, non già come Tolstoj rinunciando agli agi ben meritati con il suo lavoro, bensì sdegnando il riposo per riparare com'ei poteva una nazionale ingiustizia.

Zola cittadino.

Mentre la salma di Zola veniva portata alla tomba, tra coloro che le resero gli ultimi onori era anche colui, in difesa del quale egli aveva tutto arrischiato, proprietà, libertà, e la stessa sua vita.

Zola non fu il solo letterato francese che facesse sua la causa di un oppresso: anche Voltaire ebbe lo stesso coraggio. Ma, se è vero che in Francia soltanto poteva venir riparata una così immensa ingiustizia qual'era quella che perseguitava Dreyfus, è anche vero che a ottenere una tal riparazione Zola ebbe bisogno di un maggiore eroismo di quanto bisognasse a Voltaire.

Da principio il popolo in Francia era traviato: quando Zola osò lanciare la sua formidabile accusa contro tutti i malvagi e ingiusti a difesa di un solo innocente, non raccolse che insulti, minacce e violenze dai suoi concittadini, e le autorità lo colpirono con ignominia, multa e prigione.

Ma egli di nulla si spaventò, e perciò sulla sua tomba dovettero finalmente rendergli omaggio moltissimi di coloro stessi, che pochi anni prima volean massacrarlo. Il Governo francese e l'esercito non hanno ancora, come la folla, tributato a Zola la giustizia dovutagli, ma quando il monumento a Emilio Zola, già decretatogli in cuore dai suoi concittadini, ne renderà le sembianze nel marmo o nel bronzo, anche Governo ed esercito per riconoscenza e giustizia saranno presenti all'inaugurazione.

Zola e la critica.

Non spetta alla critica il decretare quale posto nella storia letteraria abbia conquistato un autore, ma soltanto rintracciare le qualità principali delle sue opere.

Il ministro Chaumie nel suo discorso pronunciato durante il funerale di Zola, disse fra l'altro: « La vita di Zola e così l'opera sua, ispirate da sentimenti di pietà e giustizia, non ebbero altra mira che sincerità e verità ». Con la guida di queste parole, nelle opere di Zola tutto si spiega. Ciò che in esse è indecente, non già immorale, ei lo volle per ritrarre l'umana natura sì fedelmente che ogni uomo potesse in lei riconoscere i suoi lati più brutti, e vergognarsene. Egli vollere il vizio ripugnante, non attraente, e per questo nel descriverlo andò più oltre di ogni altro autore morale.

I suoi metodi non furono però adeguati alle sue intenzioni, e quasi paradossale è il contrasto fra ciò

ch'egli voleva essere e ciò che fu realmente. Volle essere uno scienziato, e fu invece un artista; volle esser verista, e, per confessione sua stessa assai meritoria, egli fu piuttosto un romantico; volle scrivere la storia di un periodo e di una famiglia, e scrisse invece poemi epici, grandi quanto altri mai.

Come uomo e cittadino soltanto egli fu quello che volle essere: la sua missione riparatrice di un grande torto francese, egli la compì con grandezza e successo. E il trionfo di Zola fu anche trionfo francese, poichè la Francia, riconoscendo il suo torto, ha aggiunto ai tanti suoi allori l'alloro più bello, l'omaggio alla giustizia.

IL VALORE INTRINSECO DEGLI ESERCITI ODIERNI (1)

Solo la potenza politica può assicurare la pacifica concorrenza dei popoli e l'adempimento della loro missione civile; ma la potenza politica non può essere concepita senza la potenza militare: una forte potenza militare garantisce la pace e promuove il benessere generale; e nel misurare questa potenza si deve badare non solo al numero delle truppe che compongono un esercito, ma anche e soprattutto al loro valore intrinseco. Questo criterio vale tanto più oggidì, di fronte ai rapidi progressi fatti dalla tecnica delle armi e allo straordinario aumento che gli eserciti hanno avuto in questi ultimi anni.

La guerra moderna.

Oggidì le armi sono perfezionate di molto, soprattutto riguardo alla portata, alla sicurezza, all'efficacia e alla rapidità del tiro. Intorno all'uso di queste armi possono essere date delle istruzioni; ma quanto alla tattica nuova, che è una conseguenza degli accennati perfezionamenti, riesce molto più difficile di una volta il dare delle norme, nè si possono impartire istruzioni che valgano per tutti i casi; certo, il compito del generale supremo diventa, nelle mutate condizioni, molto più difficile, e si richiede da lui una grande capacità, un grande intuito, prontezza e rapidità nelle decisioni; ma egli deve anche lasciare una indipendenza relativamente maggiore agli ufficiali di tutti i gradi, ai quali pertanto viene a incombere una maggiore responsabilità.

Data la enorme provvista di munizioni e di vetovaglie che è necessaria per un grande esercito, è naturale che il far muovere rapidamente dei corpi d'esercito sia una cosa tutt'altro che facile. Quanto più grandi sono le masse che si devono muovere,

(1) Da un articolo del generale d'artiglieria ROTH, *Deutsche Revue*, novembre.

tanto maggiore dev'essere la prontezza del generale in capo nel decidere intorno all'azione e nell'impartire gli ordini necessari; perciò è cosa importantissima l'assicurare nel miglior modo possibile la rapida e sicura trasmissione delle notizie e degli ordini anche a distanze molto grandi, dall'estrema avanguardia fino al quartiere generale, fra corpi di esercito vicini e fra corpi staccati.

La preparazione degli ufficiali.

Cresciuti nella guerra moderna, per gli ufficiali di tutti i gradi, i compiti, i doveri, la responsabilità, è naturale che si debba pensare a dare a questi ufficiali una conveniente preparazione: anzitutto, per avere la necessaria sicurezza e autorità, bisogna che essi conoscano a fondo il servizio; bisogna poi che gli esercizi e le manovre, per non perdere un tempo prezioso, vengano fatti non come esercitazioni di parata, bensì come se si fosse in guerra, soprattutto per garantire più che sia possibile gli ufficiali contro le sorprese inaspettate di una campagna; bisogna cercare di aumentare in essi la forza di volontà, e fare in modo che, all'occasione, ciascuno possa agire di propria iniziativa, però senza venir meno alla disciplina e procedendo, con energia sì, ma insieme anche con prudenza.

All'esercizio pratico deve accompagnarsi lo studio teorico, l'educazione scientifica, la quale dovrà essere tanto più accurata quanto più alto è il livello della cultura generale del popolo, ossia della massa dell'esercito. Fra le varie discipline speciali, è di essenziale importanza per gli ufficiali lo studio della storia militare; e, oltre alle altre materie più specialmente professionali, gioveranno molto a dare all'ufficiale la necessaria sicurezza in paese nemico la conoscenza della geografia, dell'etnografia e delle lingue straniere: ottimo complemento a questi studi, i viaggi all'estero.

La preparazione tecnica.

La tecnica ha avuto fin da tempo antico per l'esercito una parte importante: essa fornisce, infatti, il materiale di guerra, e questo non è certamente piccolo merito; però, un'arte più difficile è quella di servirsi con buon risultato di questo materiale. La preparazione tecnica non deve, dunque, ottenersi a scapito della preparazione tattica; però, è necessario darle maggiore importanza di quella che le è stata data finora, appunto in ragione del mirabile sviluppo che le scienze tecniche hanno raggiunto nei giorni nostri.

Il numero delle truppe tecniche propriamente dette è venuto crescendo anch'esso col crescere degli eserciti, ma non è aumentato abbastanza in proporzione ai problemi tecnici più numerosi che nella guerra moderna devono essere sciolti. È ne-

cessario pertanto che tutte le armi, senza eccezione, vengano addestrate a compiere certi servizi tecnici, come per esempio il costruire una strada, lo stabilire nel più breve tempo una comunicazione al disopra di ostacoli, il distruggerla per impedire alle truppe nemiche di avanzarsi. Notevoli risultati si otterranno da un siffatto addestramento, purchè però non si oltrepassino in esso certi limiti e non si voglia ottenere troppo, nel qual caso si rischia di pregiudicare interessi più importanti.

Naturalmente, per certi servizi tecnici — per esempio, per il servizio ferroviario, telegrafico, ecc. — non si può fare a meno di truppe speciali; e queste, si capisce, devono essere bene istruite e provvedute di materiale buono e sufficiente.

La preparazione del soldato. — Esercito e popolo.

Il servizio attivo in tempo di pace è, in generale, troppo breve perchè i soldati possano acquistare tutte le qualità che si richiedono nelle condizioni odierne. È necessario, pertanto, che a questo lavoro di preparazione del soldato concorrano la scuola propriamente detta e la scuola della vita: a questo deve adoperarsi lo Stato, facendo di tutto perchè coloro che, all'occasione, dovranno difendere la patria siano vigorosi, sani di mente, costumati, istruiti più che sia possibile, abili nella loro rispettiva professione, abituati al lavoro: queste qualità è desiderabile che siano possedute dal giovane che entra nell'esercito, e siano conservate dopo ch'egli ha compiuto il servizio attivo.

Il dovere di rendersi e di mantenersi atti a combattere per la patria può togliere a un popolo una parte di forza nella pacifica concorrenza con le altre nazioni; ma, d'altra parte, un popolo che, rinunciando a certi scopi ideali, non fosse educato ai doveri che s'impongono a chi questi scopi voglia raggiungere, potrebbe bensì acquistare delle ricchezze, ma non avrebbe poi la forza di conservarle e di difenderle per molto tempo in caso di pericolo. Il sentimento di questi doveri sarà sempre vivo in un paese che è giunto a un alto grado di vera civiltà, la qual cosa non può ottenersi che da un popolo sano di corpo e di mente. E un popolo siffatto, durante una guerra, saprà affrontare e risolvere i problemi che si presentano anche fuori del teatro della guerra stessa, non solo colmando i vuoti che la guerra produce e provvedendo ai bisogni dell'esercito, ma anche continuando nella lotta pacifica nel campo del commercio e dell'industria per far sì che i proventi di questa e di quello non vengano a mancare, o almeno, anche se diminuiscono, non ne sia danneggiato seriamente il benessere generale.

Quanto più grande è l'esercito e quanto più breve il servizio militare, tanto più l'esercito avrà le qua-

lità caratteristiche del popolo. Ora l'educazione militare deve mirare a promuovere con tutti i mezzi possibili le qualità buone e a comprimere le qualità cattive.

Questi mezzi, naturalmente, non occorre che siano eguali in tutti i paesi; anzi, fra un paese e l'altro non possono non esserci delle differenze, e per questa ragione non si deve imitare ciecamente ciò che altri fanno, anche quando i risultati siano buoni, giacchè talvolta un'istituzione che fa ottima prova in un paese, in un altro fallisce.

Conclusione.

Concludendo, le condizioni dalle quali dipende, oggi, il valore intrinseco di una forza armata sono molte e varie e difficili, e solo una guerra può permettere di giudicare se tutte queste condizioni erano o no adempiute in un dato esercito; la guerra è la pietra di paragone del valore reale dell'esercito non solo, ma anche del valore reale del popolo. Certo, per avere un buon esercito bisogna spendere, e per far sì che questo esercito conservi le sue buone qualità occorre non solo addestrarlo alla guerra, ma anche provvedere all'educazione del popolo. Tutto ciò impone dei doveri nonchè certe privazioni e alla comunità e ai singoli individui; ma è così che un forte popolo si assicura l'avvenire.

D'altra parte, tutto ciò che vien guadagnato durante il servizio militare in vigore fisico, in forza di volontà e di carattere, in qualità virili di ogni genere, non va perduto, bensì rimane al popolo come prezioso patrimonio nella lotta per la vita. Una forte potenza militare ripaga, dunque, il popolo per ciò che essa gli costa. Sprecato è, invece, il danaro impiegato in un esercito insufficiente e di scarso valore; giacchè quando un esercito non venga più temuto e non dia più il necessario sostegno alla potenza politica dello Stato, ciò equivale, già in tempo di pace, a una sconfitta che per l'avversario è più preziosa di una vittoria ottenuta a prezzo di sangue. La decadenza continua della potenza militare di uno Stato coincide con la decadenza del popolo stesso.

Infine, uno Stato il quale sia riuscito, con privazioni di ogni genere, a procurarsi un esercito forte e che valga veramente, sa che cosa arrischia in una guerra, e cerca piuttosto di giovare alla causa della pace, e alla guerra non si lascia indurre se non quando vi è proprio trascinato. E il condurre un esercito incontro alla prova difficilissima è un compito pieno di grave responsabilità, ma è anche compito altissimo, giacchè la guerra odierna richiede da un popolo di mettere in azione tutte le sue virtù, tutte le sue facoltà.

LA FINE DI UN CICLO ECONOMICO ⁽¹⁾

Adamo Smith che scriveva nell'anno 1776, l'anno dell'indipendenza americana, considerava la reale importanza dell'America per il vecchio mondo come quella « dell'aprirsi di un nuovo e inesauribile mercato a tutte le merci europee ». Questa era l'opinione del più previgente degli economisti; eppure quanto profondamente è stata smentita la sua profezia dai fatti! Quasi nello stesso modo i mercanti principi delle città italiane del medio evo devono aver riguardato il sorgere delle città della Germania e della Francia, cioè come promessa allo sviluppo del loro commercio. Ma nell'avvenire queste « promesse » furono tali da assorbire il commercio stesso delle città italiane.

Fino dai più antichi tempi della Fenicia, della Grecia, di Costantinopoli, attraverso Venezia, Firenze e le città olandesi, il commercio s'è andato spostando da oriente a occidente; e ora vediamo Wall Street (la strada dove sono tutte le banche più importanti di New York) diventare un po' per volta il centro del movimento economico e finanziario mondiale. L'influenza di questo grande cambiamento, di questo spostamento del centro economico si fa sentire in tutta la vita americana, anche presso di quelli che non se ne avvedono. Fu questa una delle forze inconscie che precipitarono la guerra contro la Spagna; in un modo subconscio essa influisce sulla politica degli Stati Uniti nelle Filippine, sui loro rapporti coll'Oriente, sulla necessità di aprire un canale attraverso l'America Centrale.

Politica e storia.

Tutti i movimenti politici e sociali sono subconsci; sono psicologici; ma noi non ammettiamo mai che questo sia vero dei cambiamenti che sono contemporanei a noi; e ciò contro la formula del professore Freemann: « la politica è la storia presente, e la storia è la politica passata ». La riforma protestante fu un *kulturkampf* piuttosto che una successione di battaglie e di concilli. Rousseau, Voltaire, Diderot e i filosofi furono la rivoluzione francese; l'Assemblea e il Terrore non furono che l'esplosione. Lincoln aveva per così dire un filo sotterraneo per mezzo del quale comunicava col paese, e questo era la coscienza latente, inespressa, non apprezzata, del popolo americano, la quale aboliva la schiavitù. Oggi le forze politiche che lavorano dentro di noi, mentre non sono così patenti, sono forse non meno potenti.

È necessaria una lunga prospettiva per estimare nel loro giusto valore le forze sociali. Passò un

(1) Da un articolo di F. C. Howe, *Atlantic Monthly*, novembre.

mezzo secolo prima che la rivoluzione francese assumesse l'apparenza di qualche cosa di diverso dal caos e dall'anarchia per i conservatori, e di diverso da una feconda corrente di beneficii per i radicali: solamente ai nostri tempi le sue vere proporzioni sono venute in vista.

Nazionalismo e internazionalismo.

Così avviene del movimento che si sta operando nella vita pubblica ed economica americana. Senza che il popolo quasi se ne accorga, l'internazionalismo, è diventato la chiave della politica odierna. Noi siamo venuti a pensare su una scala mondiale. Nel tempo addietro la fiera locale costituiva l'orizzonte del commercio, la vita dell'uomo cominciava e finiva colla sua famiglia e coi suoi vicini immediati; oggi l'arena commerciale è il mondo stesso.

Su questa nuova scala bisogna che si aggiustino e si adattino i provvedimenti economici e soprattutto le tariffe doganali. Ora che, saviamente o non saviamente, abbiamo rotto il guscio del nazionalismo le alte tariffe sono una restrizione che può impedire lo sviluppo del commercio e dell'industria.

D'altra parte, mai gli Stati Uniti si sono trovati in condizioni più favorevoli per abolire o ridurre notevolmente le loro tariffe. Le entrate del tesoro aumentano enormemente di anno in anno. Nell'anno fiscale che terminò col 30 giugno 1901 il Governo federale incassò dalle sole tasse 2700 milioni di franchi; le entrate superarono le spese di circa 400 milioni di franchi. Nel tempo stesso miglioramenti enormi avvennero nella circolazione e nell'organizzazione finanziaria, da cui le industrie e il commercio ricevono nuovi stimoli e nuove forze.

Tutto accenna al finire del ciclo economico nel quale l'America credette di chiudersi contro la concorrenza europea con la barriera di alte tariffe.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

L'attentato contro Re Leopoldo — Gennaro Rubino e il brigante Varsalona — La morte di Guido Boggiani — La spedizione Mascagni — La riapertura del Parlamento — La Principessa Mafalda.

È stata una settimana disgraziata. A Bruxelles, un idiota, che si dice anarchico e ha fatto tutti i mestieri, compreso quello della spia, ha sparato tre colpi di rivoltella contro una carrozza, con l'intenzione di uccidere Re Leopoldo. E quell'idiota, disgraziatamente, è un italiano!

È la quinta volta che in un assassinio politico di questo genere, tentato o consumato, è mischiato il nome del nostro paese.

Su questo fatto si possono fare lunghe dissertazioni, anche interessanti; si può discorrere delle cause, della patogenesi, ecc. ecc. Ma tutto questo non annulla i fatti; i quali bisogna trovarsi all'estero per sentire quanto sono umilianti!

Noi abbiamo, purtroppo, anche nell'assassinio politico quel triste primato che abbiamo nella delinquenza comune. In nessun paese del mondo c'è quel disprezzo della vita umana, che vediamo da noi, dove coraggiosamente si accoltella, si truccida il prossimo per una differenza di pochi soldi, per una parola vivace, per un contrasto di opinioni politiche. L'italiano ammazza sulla scena politica come ammazza all'osteria: per impulso selvaggio, quasi incosciente.

È una triste vergogna dalla quale deve lavarsi il nostro paese se non vuol vedere allontanate da sé tutte le simpatie del mondo.



La delinquenza di Gennaro Rubino è intimamente connessa, dopo tutto, con quella che affligge la regione occidentale della Sicilia e attualmente mette in movimento centinaia di carabinieri e di agenti per catturare il brigante Varsalona e i suoi favoreggiatori.

La storia di questo Varsalona è fondamentalmente identica a quella di cento altri: la radice di tutta la loro azione è una sola: la vendetta. Un suo fratello è ucciso in una rissa; i fratelli superstiti giurano di vendicarlo; rendono più fiero e orribile il giuramento, succhiando il sangue dell'ucciso. Naturalmente, compiuto, per vendetta, il primo assassinio, si danno alla macchia, dove, per logica necessità, procedono di delitto in delitto per potersi assicurare il vitto e l'impunità. Pensate in che condizioni devono trovarsi le regioni in cui scorrazza impunita una banda di simili malfattori, depredando, taglieggiando, uccidendo. Quali enormi danni al commercio, all'agricoltura dalla mancanza totale di sicurezza delle strade!

L'attuale Ministro degli interni ha mostrato una lodevole energia nel voler liberati dal terrore i paesi infestati, e catturati i delinquenti. E come già con Masolino, è sinceramente a sperare che l'opera sua abbia esito fortunato con Varsalona, e, Dio volesse, con tutti i suoi odiosi colleghi!



Altro incidente di questa settimana disgraziata: la confermata morte di Guido Boggiani.

Pittore di valore non comune, esploratore ardito e infaticabile, mente aperta a tutte le curiosità, a tutte le fantasie, ai più alti stimoli dell'arte e della scienza, dopo essersi fatta una fama preclara nelle esplorazioni sud-americane, ritornò, per l'invinci-

bile tentazione — come già il Bòttego rispetto all'Africa — sul campo delle sue prime scoperte, ma con l'intenzione d'impresa più ardita e più vasta. Questa volta egli volle esplorare le regioni immense e misteriose del gran Chaco.

Da molto tempo mancava ogni notizia di lui, ma non mancavano le speranze; un bel giorno il telegrafo avrebbe annunciato che Guido Boggiani era tornato dal suo lungo viaggio, sano e salvo, ricco di informazioni preziose. Ma oggi tutte le speranze sono cadute: un corpo di esploratori, corso sulle sue tracce, ne ha ritrovato il cadavere. L'inconscia zagaglia barbara ha prostrato una vita di alto valore, una energia calda e luminosa.



E pur questa settimana è giunta dall'America notizia di un altro disastro, spiacevole sì, ma fortunatamente meno doloroso: voglio dire, il disastro della spedizione Mascagni. Il lettore sa dai giornali quotidiani la poco allegra odissea del maestro: i suoi ripetuti arresti e l'insuccesso, a quel che pare, definitivo del suo viaggio artistico oltre l'Atlantico.

Su questi arresti ho letto delle dotte disquisizioni di illustri giuristi, Fiore, Chironi, Gianturco e altri. Mi sembra, però, che tutti hanno lasciato da parte un fatto fondamentale, indispensabile alla retta interpretazione del procedere della magistratura americana. Mentre con le leggi americane è difficilissimo, anzi ordinariamente impossibile, tenere un cittadino lungamente in carcere preventivo, come si fa da noi, in attesa di un giudizio, è facilissimo, invece, ottenere che un Tizio sia messo « sotto cauzione » quando si intenta contro di lui un'azione per danni. Non si tratta di prigionia o di incarceramento; il giudice impone una cauzione, ossia il deposito di una somma a garanzia del fatto che la parte in causa non si sottrarrà con la fuga all'azione giudiziaria; e questo il giudice fa tanto più facilmente quando si tratta di forestieri, che non hanno alcun interesse nel paese. Se il convenuto non può sborsare lì per lì la somma imposta dal giudice, egli vien trattenuto per alcune ore finchè o egli trova la somma o qualcuno si presenta a rispondere per lui. È da notare che non è neppure necessario versare la somma; basta che un cittadino, di notoria solvibilità, dichiari che, in difetto del convenuto, pagherà del proprio la somma indicata.

È evidente che in questi casi all'arresto, secondo le leggi americane, sono estranee affatto quelle idee di penalità e di disonore, o almeno di indecorosità, che nella nostra mente si connettono con l'incarceramento sotto qualsiasi forma e per qualsiasi causa. Del resto, il fatto che questi arresti, che meglio si

chiamerebbero « richieste di cauzione », furono imposti così dai giudici di Boston come da quelli di New York — città che appartengono a due Stati diversi, completamente autonomi in questo e indipendenti l'uno dall'altro — doveva essere indizio. ai nostri giuristi, che la magistratura americana non si comportò nè con leggerezza nè con animosità. L'arresto, ripeto, in simili circostanze non ha per gli Americani niente di odioso; non è più grave di quello che sia da noi la minaccia, di far tradurre per mezzo dei carabinieri, che si legge in tutti gli atti di citazione.

Questo, in quanto, dirò così, alla forma. In quanto poi al merito della causa, bisognerebbe, per giudicare con sicurezza, conoscere non solamente il contratto del maestro co'suoi impresari, ma anche tutti i fatti relativi al suo adempimento. E siccome è detto nel contratto che tutte le questioni che ne potessero sorgere sarebbero decise dal tribunale di Firenze, può darsi benissimo, — se non sono intervenuti fatti tali da alterare la natura del contratto medesimo — che lo stesso magistrato americano, il quale ha richiesto la « cauzione », si dichiari incompetente, e condanni gli impresari nei danni e nelle spese, il che cordialmente auguriamo all'autore della *Cavalleria*.



In settimana avremo la riapertura del Parlamento. — Altro disastro! — dirà il geniale escettico lettore, visto che finora ho parlato solamente di disastri.

Ecco, caro lettore! Disastro, proprio, necessariamente,... forse no! Ma che lo possa diventare... eh chi vorrebbe negarlo? e chi vorrebbe affermarlo in modo categorico? Certo, non da adesso solamente, il paese guarda il radunarsi del Parlamento con una filosofica tranquillità, la quale ha già — è innegabile — qualche cosa della rassegnazione. Più gli anni passano e più il paese tocca con mano che è dal lavoro, dal risparmio, dagli sforzi di tutti, che deve attendersi la prosperità e il progresso; dalle proprie virtù, anzichè dalle discussioni parlamentari e dal legiferare.

Così, per dirne una, non credo che possa avere grande vantaggio il paese dalle riforme finanziarie che la Camera troverà nel suo ordine del giorno. Invece di una profonda e razionale rinnovazione del nostro sistema fiscale, abbiamo le solite riduzioni che non recano beneficio sensibile a nessuno, e tolgono al bilancio quella larga elasticità senza della quale nessuna riforma seria sarà possibile. Certo non è una buona cosa il prezzo alto del sale, ma io sono oramai impenitente e insisto nell'idea tante volte ripetuta, che sarebbe meglio pazientare

ancora un momento, dare al nostro bilancio una maggiore solidità ed elasticità, e introdurre allora grandi e radicali riforme, a partire dalla conversione della rendita, che andrebbero a vantaggio di tutti.
RIP.

P. S. Queste pagine erano già in macchina quando il cannone da Monte Mario e il cannone municipale del Campidoglio annunziavano all'Italia la nascita di un'altra figlia del nostro Re. Alla tenera fanciulletta regale vadano i nostri più caldi augurii di felicità.
R.

SPIGOLATURE

✦ Nelle Isole Filippine quando due *negritos* vogliono sposarsi, si raduna tutta la tribù, e i due fidanzati si arrampicano su due alberi uno vicino all'altro. Allora gli anziani piegano i rami degli alberi finchè le due teste dei fidanzati vengono a incontrarsi. Quando le teste vengono così in contatto, il matrimonio è legalmente compiuto, e hanno luogo grandi feste che si chiudono con una danza fantastica.

✦ Un ufficiale inglese ha trovato che un cannone verniciato con strisce color giallo, rosso e bleu diventa quasi indistinguibile. Ultimamente al campo di Aldershot una sezione di artiglieria a cavallo mandata contro un cannone così dipinto non riuscì a « collocarlo » prima di essersi accostata a circa 900 metri.

✦ Sebbene molti non lo sappiano, è certo che i cavalli sono sensibili a certi profumi. Questo sanno bene gli addestratori di cavalli. Molti di essi hanno dei profumi preferiti la cui composizione tengono segreta, ed è con questo mezzo che essi riescono a trenare cavalli che sono apparentemente intrattabili.

✦ Un giardiniere di Parigi propone di mettere il seme di piante o fiori, che devono essere trasportati, in un guscio di uovo. Il mezzo guscio può venir riempito di terra e messo in una cassetta la quale pure contiene della terra inumidita. Sulla punta del guscio si pratica un foro per lasciare scolare l'acqua.

Il trapiantamento si fa facilmente, perchè il guscio si rompe poi da sè senza disturbare menomamente la radice.

✦ Il Supremo Tribunale degli Stati Uniti ha emanato testè la sentenza con la quale finalmente è posto termine alla lite per l'eredità del celebre ingegnere Samuele Morse, l'inventore dell'apparecchio telegrafico che da lui prese il nome. Il Morse morì a New York il 2 aprile del 1872 lasciando una sostanza di 524,000 dollari; i processi che si svolsero intorno a questa eredità durarono, dunque, più di trent'anni. Si dovrebbe credere che in questo tempo la rispettabile somma si sia aumentata; al contrario: l'eredità che ora sarà divisa fra coloro che vi hanno diritto è ridotta a 346,005 dollari: le « spese di amministrazione » ne hanno consumato in cifra tonda, un terzo, più di 900.000 franchi.

✦ In Francia alcuni pescatori hanno l'abitudine di attaccare all'amo vicino all'esca un piccolissimo specchio, assicurando che il pesce quando si vede nello specchio crede che un altro pesce stia per portar via l'esca e allora si affretta ad avvicinarsi all'esca.

Da esperimenti fatti sembra ad ogni modo che questa innovazione dia risultati buoni.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

LINO FERRIANI: *I drammi dei fanciulli*. Studi di psicologia sociale e criminale. — Como, Vittorio Omarini editore, 1902.

Non è questa la prima volta che il Ferriani leva generosamente la voce in favore dei poveri paria dell'infanzia. È giusto anzi dire che in Italia ben pochi uomini si sono occupati del doloroso argomento con tanto intelletto d'amore e con tanta tenacia. Fermo nel convincimento che non v'ha mezzo più efficace dell'insistenza a vincere la generale apatia, egli insiste. E poichè la questione della tratta dei fanciulli è per noi veramente una piaga che sanguina, e non che a sanare accenna invece a incancrenir sempre più, egli si è proposto di farne la diagnosi cruda, perocchè soltanto la conoscenza esatta del male ci può mettere sulla via di combatterlo con salutare efficacia.

Così n'è venuto fuori questo libro, tutto a base di fatti, documento forse molesto, ma certamente utile; perocchè è soltanto dai documenti che può sprigionarsi quella verità « senza la quale — come ben dice l'autore — nè l'arte, nè la letteratura, nè la scienza possono avere vita feconda ». Un libro che, lasciando da parte le inutili volate retoriche e i rancidi sentimentalismi, lascia la parola alle cifre e ai prospetti statistici, i quali, meglio di qualsiasi descrizione, riescono a metterci sott'occhio, in tutta la sua triste realtà, l'immondo mercato dei fanciulli e le varie forme come esso si compie, l'abbruttimento dei genitori snaturati e la perversità degli incettatori; e a mostrarci quale miserevole e spietato destino incomba su tante povere creature che, reiette dalle loro famiglie, condannate a trascorrere i loro più begli anni in una abiezione che non ha nome, senza speranza alcuna di redenzione, non vedono innanzi a sè altra prospettiva finale che l'ospedale — se pur son tanto fortunate da arrivarci — o la prigione. Spettacolo miserando davvero, e che dovrebbe ormai distrarci dalle inutili accademie, e farci pensare seriamente ai rimedii.

Certo qualche cosa in questi ultimi tempi si è fatto. Uomini illuminati, come lo Scelsi, il Iacomuzzi, il Canonico, il Grassi e il Paolucci di Calboli sono riusciti a suscitare anche in Italia un salutare risveglio, e qualche benefico istituto è sorto a pro' di questi piccoli moribondi morali. Ma tutto ciò è incompleto e insufficiente. Mancano anzi tutto i denari, e questi istituti, che appena possono provvedere per lo scarso lor numero a una minima parte dell'infanzia abbandonata, non hanno, salvo rarissime eccezioni, alcuno indirizzo scientifico mo-

derno, dimodochè la selezione necessaria fra discoli, delinquenti precoci e semplici derelitti, o non esiste, od è talmente superficiale che non può impedire il perversimento del contagio. Insomma, siamo ancora ai palliativi, e non è certo coi palliativi che si può combattere un male divenuto ormai cronico, e che ha bisogno di esser colpito risolutamente alla radice.

Per conseguenza è vano sperare che questo possa ottenersi dalla iniziativa privata. Non bisogna dimenticare che l'Italia si trova, di fronte alle altre grandi nazioni civili d'Europa, in condizioni affatto speciali. La nostra popolazione rurale si trova, rispetto alla popolazione urbana, in un rapporto assai più alto che altrove. E di questa enorme massa rurale, ben più della metà vive in regioni, ubertose sì, ma dove l'industria è pressochè nulla, e dove l'agricoltura perdura tuttora in condizioni assolutamente primitive. Onde si dà fra noi questo fenomeno: che mentre di anno in anno si accentua il nostro risveglio economico, in alcune provincie che pure han fama di essere fra le più feraci d'Italia, le popolazioni agricole si trovano in lotta aspra con la miseria nera, la miseria che non ha pan di po- lenta bastevole ai bisogni clamanti dello stomaco. E per conoscer questa miseria d'avvicino, non è affatto necessario correre nella Calabria o nella Basilicata. Basta allontanarsi pochi chilometri dalle porte di Roma, basta essersi trovati una volta sul passaggio delle carovane che da Avezzano o da Aquila scendono ai lavori della campagna romana. Laceri, smunti, terrei, in continua trasmigrazione dal tugurio alla capanna, dalla capanna al tugurio, codesti disgraziati non han d'umano più che l'aspetto. Nel resto son bruti; e sono tra i fortunati! Ora, non v'ha, pei vincoli di famiglia, dissolvente più terribile della miseria, la quale alla lunga spezza non solo i sentimenti morali, ma anche i più puri e più forti sentimenti umani.

La tratta dei fanciulli è appunto una derivazione diretta di questo stato di cose, e costituisce un inconveniente grave e vergognoso a cui è necessario provvedere. Alcuni han pensato di potervi rimediare con una legge che punisca i colpevoli; legge che al Ferriani sembra però inefficace, come quella che si preoccupa unicamente degli effetti, senza tener conto della causa che li produce. « Non è a colpi di codice penale — osserva egli giustamente — che noi riusciremo a creare nei genitori quel senso affettivo che non sussiste, o che la miseria ha depressa ». Parole che trovano pur troppo la loro conferma nello scarso risultato che si è ottenuto dalla legge sul lavoro dei fanciulli, la quale, sia per difetto di funzionari adatti a farla osservare, sia perchè spesso e volentieri la ragion politica interviene

a intralciare l'opera dei prefetti, sia perchè essa non assoggetta al suo controllo le piccole officine dove appunto la ignominiosa speculazione di preferenza si annida, è rimasta finora pressochè lettera morta. Il Ferriani insiste invece sulla necessità di reprimere l'accattonaggio, che è uno dei maggiori incentivi al mercato dei fanciulli, e augura una severa legge internazionale, la quale permetta di poter colpire dovunque i loro incettatori e i loro sfruttatori. Ma anche questi espedienti non potranno dare che risultati mediocri, se in pari tempo lo Stato non provveda con una saggia legislazione sociale a promuovere lo sbestiamento delle nostre popolazioni rurali rialzandone le condizioni economiche. In altri termini, è la miseria che noi dobbiamo combattere con tutte le nostre forze, se vogliamo realmente che la piaga risani e il turpe mercato venga a cessare.

Prima di terminare il suo studio l'autore ha pur voluto toccare la questione dei brefotrofi, rilevando quanto sia necessario ormai riformarne e correggerne il funzionamento; e infine ha aggiunto due capitoli, in un dei quali prende a esame le cause di fatto determinanti il notevole aumento che da un certo tempo si verifica nei suicidii dei fanciulli in Italia, e nell'altro tratta delle « vittime della scuola ». E questo capitolo appunto — come quello che considera la scuola da un nuovo punto di vista, — vuole essere segnalato agli studiosi di pedagogia e a quanti riconoscono la necessità di un più razionale indirizzo dell'educazione moderna. Ne abbiamo infatti abbastanza di piccoli martiri, perchè vi sia proprio bisogno che la scuola concorra a farne ancora di più!

CECCO D'ASCOLI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

La Belgique morale et politique, 1830-1900, di M. Wilmotte; Parigi, A. Colin. — Questo volume contiene la storia dei due partiti che si sono succeduti alternativamente al potere nel Belgio dopo la rivoluzione del 1830, il partito cattolico e il partito liberale, e in particolar modo dei tre più notevoli capi di quest'ultimo partito, Charles Rogier, Walther Frère Orban e Jules Bara. L'opera è scritta con garbo e contiene una quantità di interessanti notizie intorno alla vita politica belga. (*Journal des Économistes*).

La femme anglaise et ses peintres, di H. Bouchot. — È un bello studio e un bel volume: cominciando dalle origini della pittura inglese, e venendo giù giù fino ai nostri giorni, il Bouchot ci presenta tutti i pittori della donna inglese, non solo quelli nazionali, come Hogarth, Lawrence, Reynolds e i moderni, ma anche quelli di altri paesi, come Holbein, Van Dyck e molti altri fatti venire in Inghilterra dai re e dai grandi signori, in un tempo in cui l'arte inglese non esisteva ancora. Il testo è sempre documentato e abbondante di aneddoti, di notizie, di giudizi precisi e profondi intorno agli artisti e alle loro opere, di eccellenti illustrazioni. (*Revue de Paris*).

Rassegna settimanale della stampa

*. **L'anarchia alle strette.** — Nell'*Arena* di ottobre leggiamo un resoconto del dott. R. Warren Conant sulle adunanze che hanno luogo a Chicago nei *Commons*, un noto istituto sociale.

Anzitutto esse sono libere, e può prendervi parte chiunque lo voglia, senza pagare alcuna tassa d'ingresso. Hanno luogo ogni settimana, e per ciascuna seduta un oratore, invitato all'uopo dal dott. Graham Taylor, direttore dei *Commons*, pronuncia un discorso su argomento economico o politico di generale interesse. Finito ch'egli abbia di parlare, il presidente della adunanza invita i presenti a fare domande, cui l'oratore può rispondere o no, come gli aggrada.

Siccome il discorso ha generalmente impronta conservatrice, e l'uditorio è invece composto in gran parte di anarchici, socialisti e simili, si comprende come l'invito a fare domande sia spesso il segnale di un pandemonio. Le domande aggrediscono da ogni parte l'oratore e le sue argomentazioni, e se anche il primo ha lingua pronta a difendere e sostenere le seconde, il presidente ha il difficile compito di stabilire la precedenza fra le domande, e mantenere ordine e decoro nell'assemblea. Di più egli deve spesso richiamare all'argomento coloro che invece di fare domande si danno con impeto a violenti sfoghi oratori.

Quando, esaurite domande e risposte, il presidente permette dei corti discorsi sull'argomento del giorno, discorsi che non debbono durare più di tre minuti ciascuno, la gazzarra si fa anche maggiore. Per lo più il buon umore trionfa, ma talvolta una burrasca è per scoppiare, e allora sta al presidente il domarla con grande accortezza, spesso con un motto di spirito.

In queste assemblee, fra tanti reboanti o assurdi discorsi, anche tante idee giuste di operai e di povera gente si apron la via alla monte e al cuore dell'uditorio imparziale. Delle idee più assurde, del resto, l'uditorio stesso con lo schiamazzo o col riso fa sonmaria giustizia, e le apologie di qualunque reato sono dal regolamento dell'assemblea assolutamente vietate.

Quindi nessuna scuola è per gli anarchici migliore di questa, dove imparano i primi doveri dei buoni cittadini, e la soluzione vera di tante questioni di economia e di politica.

Imparano pure a pensare e parlare in forma concisa, chiara e riguardosa, e a sottomettersi a un'autorità qualsiasi, per cui queste assemblee possono considerarsi quasi valvole di salvezza: chi ha torti da lamentare, dà libero sfogo alla sua amarezza, e la risposta di un saggio e bene intenzionato oratore può ricondurre la calma nel suo spirito, e convincerlo che sono meglio le palle delle urne che quelle di rivoltella, la pace anzichè la violenza, e il risparmio invece della distruzione.

Naturalmente sono pochi gli oratori adatti a simile impresa: solo chi bene comprenda l'uditorio che ha innanzi, le sue tendenze e i suoi bisogni, può ottenere il rispetto a sè stesso e far molto bene agli uditori.

*. **I rischi delle Alpi.** — Il signor Harold Spender scrive nel *Pall Mall Magazine*, a proposito degli accidenti alpini, che essi sono dovuti meno a fortuite cadute mortali che a temerità, tormento di neve o fulmini. Coloro che fanno ascensioni senza guide sono, almeno in Svizzera, assai pochi: del resto, meglio nessuna guida, che una guida poco valente. Le tre gravi catastrofi di quest'anno furono dovute a una burrasca di neve, a una valanga e a un fulmine. Ma certo, come dice Spender, la prudenza può evitare tutte, o quasi tutte le catastrofi alpine.

Un dottore di Berna ha fatto una statistica delle morti, avvenute per disgrazia in montagna, dal 1890 al 1901: esse furono 303, la maggior parte di Tede-

schi e Austriaci audaci o inesperti. Se si considera che circa 100,000 persone vanno ogni anno sulle Alpi, il numero dei morti negli 11 anni non parrà molto grande. Fra i 305 morti figurano 190 Tedeschi e Austriaci, 48 Svizzeri, 23 Italiani, 18 Inglesi e Americani, 15 Francesi e 11 di nazionalità diverse.

*. **Leone XIII e gli studi biblici.** — Il *Journal de Genève* (n. 311) pubblica una lunga corrispondenza da Roma intorno alla costituzione apostolica con la quale Leone XIII ha consacrato ufficialmente l'istituzione della « Commissione degli studi biblici » che fu fondata lo scorso inverno.

Questa istituzione è stata resa necessaria dalle divergenze manifestatesi in questi ultimi anni fra i cattolici di alcuni paesi, specialmente della Francia, circa il modo d'interpretare i testi sacri: accanto alla scuola tradizionale dell'esegesi stretta è sorta una nuova scuola, che potrebbe dirsi dell'esegesi larga, la quale, davanti alla difficoltà di conciliare alcune parti dei libri sacri coi dati della scienza contemporanea, tendo a ridurre la parte dell'ispirazione divina nella Bibbia. Poichè l'opposizione fra queste due scuole si è venuta accentuando sempre più, si pensò di istituire una commissione composta di parecchi cardinali e dei più eminenti esegeti cattolici di vari paesi, per decidere circa le questioni sollevate dall'interpretazione della Bibbia.

La recente costituzione apostolica, mentre annunzia e consacra ufficialmente questa istituzione, traccia il programma dei lavori della commissione; e il documento rivela la tendenza a tenere la via di mezzo fra le due scuole: infatti, subito dopo aver raccomandato agli esegeti cattolici di mettersi al corrente di tutte le scoperte della scienza moderna e di studiare a fondo le lingue orientali, il papa li mette in guardia contro le tendenze dell'esegesi eterodossa, specialmente di quella tedesca, la quale pare voglia interpretare la Bibbia unicamente « sulla base di un nuovo apparato di erudizione » e ricorda ai cattolici che solo la Chiesa può interpretare retutamente le sacre scritture.

Queste parole sembrano una consacrazione dell'antica esegesi tradizionale; ma è molto significativo il fatto che della commissione sono stati chiamati a far parte alcuni rappresentanti di quella che abbiamo denominata l'esegesi larga. E, a proposito del pensiero di Leone XIII su questo argomento, è bene ricordare che quando un dotto domenicano, il padre Lagrange, il quale pubblica a Gerusalemme una Rivista di studi biblici, sostiene in una serie di articoli che il racconto della tentazione di Adamo nel paradiso terrestre non deve essere preso alla lettera, bensì è da considerarsi, se non come un mito, almeno come una specie di simbolo rappresentativo conforme alla immaginazione orientale, i Gesuiti misero sottosopra cielo e terra per farlo condannare. Intanto il padre Lagrange venne a Roma e fu ricevuto dal papa, il quale lo informò delle manovre de' suoi avversari, aggiungendo però: « Non temete di nulla, voi non sarete condannato ».

Questo aneddoto dimostra che, per il suo liberalismo e per la sua larghezza d'idee nelle questioni di esegesi come in molte altre, Leone XIII è superiore di molto all'insieme del mondo cattolico romano.

*. **Un appello nominale alla Camera dei Signori austriaci.** — La *Wiener Morgenzeitung* dà una spiritosa descrizione di una seduta della Camera dei Signori (Senato) austriaca, durante la discussione della legge sui contratti a termine.

E sera. La piccola aula della Camera dei Signori è dolcemente rischiarata dalla luce elettrica. La discussione si avvicina alla fine. Viene messo a voti l'ultimo articolo, e il presidente, conte Windischgrätz, invita coloro che approvano l'articolo ad alzarsi. Alcuni si alzano, altri rimangono seduti. Il presidente

conta con grande attenzione: lo si vede dai suoi occhi che percorrono i banchi degli Onorevoli e dalle sue labbra che mormorano delle cifre. Dopo un po' di tempo, egli apre la bocca un po' più, come per parlare, e gli Onorevoli che si erano alzati si mettono prontamente a sedere, perchè il legiferare stanca le vecchie gambe.

— Prego, la controprova — dice il presidente.

Ora quelli che prima si erano alzati sono contenti di rimanere seduti, e guardano quelli che prima sedevano e che adesso si alzano in piedi. Il presidente torna a guardare con attenzione, torna a mormorare con le labbra delle cifre, torna ad aprire la bocca per parlare, e tutti siedono. Ma il presidente scuote la testa e alza le spalle: la votazione è incerta, ed egli ordina di procedere all'appello nominale.

Il direttore di cancelleria della Camera si leva dalla tasca del soprabito una lista lunga lunga e comincia a leggere. Arrivato alla lettera K, egli chiama:

— Conte Khevenhüller!

Silenzio!

— Conte Khevenhüller!

Silenzio ancora!

— Conte Khevenhüller! — grida il presidente in tono di rimprovero.

Nessuno risponde.

— Prego di richiamare l'attenzione del signor conte Khevenhüller — dice il presidente.

Due Onorevoli si avvicinano al posto del conte, ove sta seduto un piccolo signore con la testa reclinata sul petto — vera immagine di pace e di interna armonia. Lo scuotono, lo chiamano ad alta voce. Egli alza la testa, si guarda intorno trasognato, non capisce perchè lo disturbino nella sua quiete. Un Onorevole si china al suo orecchio, gli sussurra qualche cosa. Il conte lancia improvvisamente un « no! » che sembra una pistolettata; e subito dopo il suo spirito torna dall'arido terreno del contratto a termine in altre più amabili e più poetiche sfere...

Arrivato alle iniziali Sch, il direttore di cancelleria chiama:

— Principe Schaumburg-Lippe!

In quel momento entra per caso nell'aula un signore piccolo, magro, dai capelli bianchi, che indossa l'uniforme di generale: è precisamente il tenente feldmaresciallo Guglielmo Carlo Augusto principe di Schaumburg-Lippe.

— Vostra Eccellenza deve votare! — gli gridano aluni.

Ma egli fa un cenno con la mano e tira fuori di tasca un curioso istrumento. Se si fosse al Reichsrath, si potrebbe credere che stia per venir fuori un revolver a sei canne, o un « lasso », o un « boxe », o qualche altro istrumento pericoloso; ma alla Camera dei Signori non può essere naturalmente che... un cornetto acustico. Il principe se lo applica all'orecchio, e un Onorevole del partito costituzionale vi grida dentro un « sì! » Ma in quel momento arriva dall'altra parte il principe Lobkowitz, il quale toglie il cornetto di mano al suo collega e strombetta un forte « no! » nell'orecchio del principe Guglielmo Carlo Augusto di Schaumburg-Lippe.

Dio sa perchè, il principe non ascolta l'Onorevole del partito costituzionale, ma il suo collega della Destra, e dice « no! » Poi va a sedere al suo posto, torna a mettersi all'orecchio il cornetto e si fa spiegare da un compiacente vicino contro che cosa egli abbia votato...

Terminato l'appello nominale, si constatò che mancava il numero legale. Probabilmente il conte Khevenhüller si sarà arrabbiato sul serio per essere stato strappato inutilmente ai suoi dolci sogni.

.. Un giubileo del telefono. — La *Frankfurter Zeitung* settimanale (n. 46) ricorda che il 12 di questo

messe sono compiuti 25 anni dal giorno in cui il telefono fu messo per la prima volta al servizio del pubblico, e precisamente in una piccola borgata presso Berlino, a Friedrichsberg. Il direttore generale delle poste tedesche, von Stephan, avendo riconosciuta subito l'importanza di questo modo di comunicazione, fece fare delle prove alle quali assistette egli stesso, e le prove essendo riuscite bene, ordinò l'impianto di telefoni nei piccoli uffici postali mancanti di telegrafo: il primo di questi uffici fu appunto quello di Friedrichsberg.

Il telefono servì dapprima soltanto alla trasmissione dei dispacci, e per mezzo di esso molte piccole località poterono essere messe in comunicazione con la rete delle linee telegrafiche; e a tale scopo esso serve ancora in molti luoghi; alla fine del 1901 si contavano in tutta la Germania 11,271 piccoli uffici telegrafici muniti, anzichè di apparecchi telegrafici, di telefono.

Solo tre anni dopo il primo impianto di Friedrichsberg, si pensò a utilizzare il telefono per mettere i privati in diretta comunicazione orale, e la prima rete fu quella di Mülhausen, nell'Alsazia, che andò in esercizio il 4 gennaio 1881; nell'aprile dello stesso anno questo servizio fu istituito a Berlino, dove nel primo anno le stazioni telefoniche furono 193; ora sono 51,561. e per questo rispetto Berlino viene prima fra tutte le città del mondo.

Quale sviluppo abbia preso il telefono in Germania in questi venticinque anni di esistenza è dimostrato dalle statistiche ufficiali: alla fine del 1901 si contavano in tutto l'impero 2952 reti telefoniche, 291,835 stazioni telefoniche, 5860 condutture destinate a unire fra di loro delle reti locali; la lunghezza complessiva di queste condutture era di 254,100 chilometri. Quella delle reti telefoniche sommava in cifra tonda a 772,500 chilometri. Le telefonate nei vari luoghi salirono complessivamente a 600,250,000; quelle scambiate fra reti telefoniche diverse a 92,437,000.

.. Profitti e salari. — Il *Sole* (n. 258) riferisce alcuni dati statistici i quali dimostrano che, in generale, da parecchi anni, il limite dei salari si è andato elevando di molto, mentre quello dei profitti al capitale è andato diminuendo. In Italia è difficile ragionare sulle cifre, perchè le statistiche sono scarse e incomplete; ma in Francia e nel Belgio non mancano elementi sufficienti.

Se vi sono lavoratori in Francia e nel Belgio designati come vittime del sistema capitalistico, questi sono i minatori. Orbene, la leggenda incomincia a essere sfatata. Mentre i casi d'infortunio mortali sul lavoro, nelle miniere, sono diminuiti, in cinquant'anni, dal 40 al 10 per ogni 10,000 operai; mentre, in generale, le ore di lavoro non superano le otto sulle ventiquattro, la ripartizione del reddito delle miniere è la seguente:

Anni	Agli operai	Altre spese	Al capit.
1861 al 1870	52.3	38.1	9.6
1871 al 1880	52.8	37.9	9.3
1881 al 1890	54.7	38.0	8.3
1895 . . .	58.3	37.4	4.3
1900 . . .	61.9	34.8	3.3

Queste cifre sono così istruttive, che non hanno bisogno di commenti. E da notarsi che anche nelle altre industrie si ha su per giù, in quanto riguarda la ripartizione dei redditi, lo stesso movimento.

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

UN'OPINIONE INGLESE SULLA MUNICIPALIZZAZIONE DEI SERVIZI PUBBLICI⁽¹⁾

Di fronte alle esagerazioni della tendenza alla municipalizzazione dei servizi pubblici in parecchie città inglesi, e di fronte al pericolo che la concorrenza dell'« industrialismo municipale » (*municipal trading*) rappresenta per l'industria privata, un'autorevole rivista tecnica, *Traction and Transmission*, ha pubblicato ultimamente una serie di studi nei quali sono esposti tutti i lati cattivi e tutti i lati buoni (dato che ve ne siano) di questo recente movimento.

Tutta questa discussione è stata riassunta molto bene da uno studioso della materia, T. C. Elder, il quale ha ricercato le cause del « municipal trading », le sue conseguenze per i contribuenti, i suoi effetti economici sull'industria in generale, sull'amministrazione locale e sul progresso nazionale.

La causa del municipalismo.

Come mai dei corpi costituiti per mantenere l'ordine pubblico e per assicurare la tutela della proprietà sono stati indotti a dedicarsi al commercio? La causa principale è stata l'illusione di potersi procurare le somme necessarie al bilancio amministrativo ordinario col realizzare degli utili commerciali su certi articoli di consumo generale; tanto è vero che i Comuni non pensarono a municipalizzare certe industrie, come per esempio quella del gas e altre, se non quando le Compagnie che le esercita-

vano cominciarono a distribuire dei lauti dividendi o ebbero assicurato l'avvenire.

Questa preoccupazione di realizzare degli utili per il bilancio si manifestò in parecchie riunioni di consiglieri municipali, e l'Elder cita a tale proposito alcune discussioni che qui sarebbe troppo lungo riprodurre; l'idea ispiratrice era, insomma, di trovare un sistema di tassazione indiretta, e, più tardi, di non domandar più nulla ai contribuenti, anzi, di distribuire fra di essi dei dividendi, arrivando al risultato finale di sopprimere ogni impresa privata e di trasformare ogni abitante della città in un funzionario o in un pensionato del municipio.

Il municipalismo e i contribuenti.

Se noi ci facciamo a studiare quali conseguenze abbia avuto la municipalizzazione per i contribuenti, vediamo anzitutto che, quasi simultaneo a questo sviluppo del « municipal trading », si è avuto, nelle città inglesi, un aumento delle tasse. E si noti che precisamente nelle città le quali possono essere considerate come modelli di municipalismo si trovano le tasse più elevate e il debito in aumento, mentre il bilancio va meglio e le tasse sono molto meno gravose in quelle città ove i municipi, invece di diventare industriali, si sono tenuti modestamente alle funzioni amministrative che sono il loro unico compito naturale.

Un'altra cosa merita di essere notata: che spesso dei municipi socialisti — come, per esempio, quello di Leeds, dove un consigliere raccomandò di municipalizzare perfino il latte, il carbone, le medicine e i teatri! — ricorsero a qualche *truc* per mascherare l'aumento delle tasse, e non modificarono il tasso delle imposte, ma elevarono il valore tassabile.

(1) Da un articolo di DANIELE BELLET, *Journal des Economistes*, 15 novembre. — Vedansi, su questo argomento, anche gli articoli: « La municipalizzazione dei pubblici servizi » nel fascicolo del 26 ottobre, « Appunti sulle amministrazioni comunali negli Stati Uniti d'America » (13 luglio), « Il teatro municipale » (5 ottobre), « I trust giganteschi e le industrie municipali » (16 novembre).

I consumatori.

Quale è la conseguenza del municipalismo per i consumatori, ossia per i clienti delle imprese che il municipio toglie all'industria privata?

Si dice, e molti credono, che un municipio può fornire meglio e più a buon mercato perchè non deve assicurare degli utili a un capitale. Ma un municipio, per esercitare un'industria, non può fare a meno di un capitale: non sarà un capitale sottoscritto, come in una Società, ma sarà un capitale preso a prestito, il che è press'a poco lo stesso; anzi, mentre una Società non distribuisce ai suoi azionisti dei dividendi se non quando l'impresa dà realmente un utile, un municipio deve pagare l'interesse del capitale preso a prestito e le rate di ammortizzamento anche quando il bilancio dell'impresa sia in *deficit*: questo rischio, che nel caso di una Società non esiste, dev'essere coperto dai contribuenti. Insomma, mentre i propugnatori del municipalismo pretendono che il *municipal trading* liberi dallo « sfruttamento capitalistico », gli è appunto e soltanto nel caso di un'impresa municipale fondata con capitali presi a prestito che i capitalisti non rischiano nulla e sono sicuri di percepire un interesse sui capitali prestati, anche quando l'impresa non prosperi minimamente.

Molti credono che in un'impresa, nella quale una Società realizza degli utili, un municipio possa fare altrettanto; ma questo è un errore grossolano: una Società è creata e organizzata espressamente in vista dell'impresa che essa intende esercitare, e perciò si provvede di buoni tecnici; in un municipio, invece, i consiglieri che sono dei tecnici badano soprattutto ai loro affari e non hanno tempo da dedicare alle imprese che il municipio si assume: se ne occupano, nella maggior parte dei casi, dei consiglieri che hanno tempo da perdere, e non sono davvero questi i tecnici che ci vorrebbero; è vero che essi possono ricorrere per consiglio a un tecnico, per esempio a un ingegnere, ma questo si fa pagar caro e poi non ha alcuna responsabilità.

Quanto alla mano d'opera, il municipio non può procurarsela più a buon mercato che l'industria privata, sicchè la spesa di produzione non viene punto diminuita. È naturale, pertanto, che la maggior parte degli esercizi municipali non sia di nessun vantaggio economico per i consumatori; non solo, ma in certi casi l'industria privata può perfino far concorrenza al municipio, anche quando le circostanze locali siano favorevoli a quest'ultimo.

Edificante è, per esempio, il confronto fra l'elettricità « municipale » di Dublino e quella di Cork che viene venduta da una Compagnia: a Dublino il prezzo di costo dell'unità di corrente è di 56

centesimi, quello di vendita di 72; a Cork, invece, le cifre corrispondenti sono centesimi 18 e centesimi 30; nel primo caso le spese di amministrazione e il servizio degli interessi sono rappresentati da 12 centesimi, nel secondo da centesimi 5.5. Con prezzi di vendita così alti i servizi municipali dovrebbero dare un bilancio attivo; a Dublino, invece, il bilancio è passivo; eppure il municipio ha respinto ultimamente la proposta della Società del tram che gli offriva la corrente elettrica a un prezzo molto più basso. Altri esempi simili troviamo a Salford, a Coventry, a Cardiff, a Bedford, a Hornsey.

Si aggiunga che, con questo movimento municipalista, in molte città inglesi gli interessi dei consumatori sono completamente sacrificati; il municipio, cioè, si fa accordare i « *provisional orders* » per l'illuminazione elettrica, ossia si riserva il diritto di impiantare delle stazioni elettriche, ma invece non impianta nulla, e intanto nessuna Società può ottenere l'autorizzazione per un impianto siffatto; e siccome generalmente queste città hanno le loro officine a gas, esse possono mantenere i loro prezzi senza timore della concorrenza; il che certo non può riuscire vantaggioso ai consumatori.

Ultimamente, quando la Compagnia Mond, la quale ha trovato il modo di produrre un gas molto economico, domandò di impiantare delle officine in 27 località, 12 municipi protestarono dicendo che quella Compagnia avrebbe fatto una concorrenza formidabile alle loro officine a gas o elettriche. E si potrebbero moltiplicare gli esempi per dimostrare che i « municipalizzatori » non tengono nessun conto dell'interesse del consumatore. Il *municipal trading*, in conclusione, è una forma d'imposizione assolutamente ingiusta nelle sue conseguenze, giacchè ora carica una minoranza a vantaggio di una maggioranza, ora una maggioranza a profitto di una minoranza.

Il municipalismo e l'industria.

Quali conseguenze può avere lo sviluppo dei monopoli municipali in un paese come la Gran Bretagna, la cui prosperità commerciale si fonda tutta sul libero scambio?

Questa politica municipale ha la sua base nel protezionismo, e nello stesso tempo è in opposizione alla politica fiscale inglese la cui caratteristica è l'abbandono delle tasse indirette. Il socialismo municipale è un sistema reazionario, il quale tende a far pagare a caro prezzo ai fabbricanti la forza motrice, ossia il pane dell'industria: esso è bensì un protezionismo localizzato nelle singole città, ma i centri nei quali esso predomina sono ormai tanti, che si ha un effetto eguale a quello di una legislazione generale applicata a tutto il paese, e l'indu-

stiale non sa più dove andare per trovare quell' « ambiente libero » che giustamente è considerato come l'ideale. Ora i municipi si mettono a fabbricare il materiale di cui hanno bisogno per i loro monopoli: è evidente che, se ciò dura per un certo tempo, se ne avranno i più deplorabili effetti per l'industria inglese, alla quale verrà tolta una parte del mercato interno. Queste conseguenze del municipalismo passano ancora inosservate perchè non si fanno sentire nel commercio al minuto; ma non sarà più così il giorno in cui i municipi impianteranno forni e latterie e alberghi e ristoranti, compiendo una municipalizzazione che conduce direttamente alla socializzazione universale, al comunismo.

L'Elder spera, però, che gli operai comprenderanno ben presto il pericolo, giacchè saranno essi i primi a soffrire della crisi che colpirà l'industria; tanto più egli spera che i contribuenti si muoveranno, inquantochè questo sviluppo del socialismo municipale è avvenuto in un periodo di grande prosperità, durante il quale essi non avevano agio di esercitare alcun controllo sugli errori dei municipi.

Speriamo dunque anche noi — conclude il Bellet — che gli eccessi del socialismo municipale ne dimostrino in breve gl'inconvenienti e i pericoli, e che l'esperienza acquistata a caro prezzo dall'Inghilterra serva di ammaestramento agli altri paesi.

RECENTI PROGRESSI SCIENTIFICI

IL MICROBO E IL SIERO DELLA TOSSE ASININA. (1)

Da alcuni mesi i medici del Belgio seguono con vivo interesse gli esperimenti che vengono fatti negli ospedali di Bruxelles con un siero per curare la tosse asinina; e poichè i risultati clinici hanno confermato le ricerche di laboratorio, è opportuno il parlare brevemente di questa scoperta.

Essa è dovuta a un giovane medico, il dottor Leuriaux, che da alcuni anni si occupa in modo speciale dello studio di questa malattia: egli stabilì, nel 1893, che essa si localizza in origine nella regione naso-faringea, donde poi si estende un po' alla volta alle altre parti dell'apparato della respirazione, e perciò raccomandò di curare la disinfezione delle cavità nasali; egli propose anche una interessante spiegazione del rantolo che accompagna gli accessi di tosse, affermando che esso non è dovuto, come per molto tempo si credette, alla compressione del nervo pneumo-gastrico operata dai gangli dei bronchi ingorgati, bensì all'irritazione locale della laringe e all'azione delle tossine sul sistema ner-

voso. Oggi finalmente, dopo nove anni di accurate e pazienti ricerche, rese più difficili dal fatto che gli animali sui quali si possono fare degli esperimenti sono refrattari a questa malattia, il Leuriaux è riuscito a trovare il microbo al quale essa è dovuta e il siero per combatterlo.

Il Leuriaux esaminò per tre anni sistematicamente più di seicento sputi di individui affetti dalla tosse asinina, e vi trovò quasi sempre uno stesso elemento bacillare. Egli isolò questo microbo, ne fece delle colture, le iniettò in alcuni animali e osservò in essi i seguenti fenomeni: respirazione accelerata, contrazioni convulsive del diaframma, paralisi degli arti posteriori e successivamente di quelli anteriori e dei muscoli del torace, irregolarità di respirazione, convulsioni, morte. Gli stessi effetti egli constatò iniettando, invece delle colture di microbi, le tossine da esse ricavate, e ne concluse che non è il bacillo quello che agisce, bensì le tossine da esso prodotte. Allora, seguendo il sistema adoperato dal dottor Roux per immunizzare i cavalli contro il *virus* difterico, inoculò in parecchi di questi animali delle tossine in dosi gradualmente crescenti, e dopo alcuni mesi, quando i cavalli furono sufficientemente immunizzati, eseguì su di essi dei salassi e ne ricavò un siero.

L'efficacia di questo siero è dimostrata dalla relazione del dottor Lorthioix, medico primario dell'ospedale di San Pietro a Bruxelles, intorno agli esperimenti fatti in questo istituto: il siero fa diminuire il numero degli accessi di tosse; il suo impiego non ha provocato mai accidenti locali nè generali; non sempre basta una sola iniezione per ottenere la guarigione completa: talvolta ne occorrono due o tre; in media la guarigione si ottiene intorno al decimo giorno; il momento più indicato per eseguire l'iniezione è al principio della malattia.

Il dottor Merckx, nel riferire questi risultati, fa notare come la tosse asinina sia una malattia tutt'altro che lieve, tanto è vero che a Bruxelles determina in media 100 decessi all'anno, e in tutto il Belgio più di 2,000, senza tener conto di quelli dovuti a malattie che di solito vengono a complicarla, come la polmonite e la tubercolosi polmonare. Egli esorta i Governi a occuparsi della questione e a fondare istituti per la preparazione del siero da dispensarsi gratuitamente.

L'ACCUMULATORE SCHMITT. (1)

Di quale importanza siano nello sviluppo delle industrie e delle scienze moderne gli accumulatori elettrici, non occorre dimostrare: basti ricordare

(1) Da un articolo del dottor MERCKX, *La Revue* (ancienne *Revue des Revues*), 1° novembre.

(1) Da un articolo di GIORGIO CAYE, *La Revue* (ancienne *Revue des Revues*), 15 novembre.

che se ne è occupato e se ne occupa assiduamente uno dei più illustri fra gli inventori moderni, Tommaso Edison, il quale lo scorso anno proponeva un nuovo tipo di accumulatore in cui al liquido — acido solforico e acqua — comunemente in uso sono sostituite delle lastre complementari di cadmio e di rame. Di questo accumulatore ci siamo occupati nel fascicolo del 26 maggio 1901.

Ora l'autore dell'articolo che riassumiamo segnala un nuovo tipo di accumulatore costruito da un giovane ingegnere francese, Paolo Schmitt, e assicura che questo nuovo tipo è superiore a quelli finora in uso e che le prove fatte con esso hanno dato buoni risultati. La differenza principale fra il nuovo accumulatore, che qui sarebbe troppo lungo descrivere ne' suoi particolari, e quelli finora adoperati è questa: che le lastre non formano una massa dura e compatta; esse sono costituite essenzialmente da una infinità di granelli di materia attiva (materia a base di minio per le lastre positive e a base di litargirio per le negative), del diametro di circa sette decimi di millimetro ciascuno, formanti una massa senza coesione, compresa fra due pareti di piombo tutte bucherellate in modo da lasciar entrare l'elettrolito (liquido adoperato nelle batterie per produrre l'azione chimica voluta), senza però lasciar uscire i granellini stessi; fra questi l'elettrolito circola liberamente, sicchè tutta la massa della materia attiva viene utilizzata, mentre negli altri accumulatori, perfino in quello di Edison, le lastre formando una massa compatta, almeno un terzo della materia attiva non viene utilizzato.

Il nuovo accumulatore è, a parità di forza, meno ingombrante degli antichi, e in esso la materia attiva non si disgrega e le lastre non si deformano; confrontandolo con l'accumulatore Edison, sulla base dei dati forniti intorno a quest'ultimo dal dottor A. E. Kennely in una comunicazione all'assemblea dell' « American Institute of Electrical Engineers » tenutasi a New York il 21 maggio u. s., si hanno i seguenti risultati:

	Edison	Schmitt
Energia della massa (in watt-ora per chilogrammo)	30.85	47.5
Peso dell'elemento per chilowatt-ora	32.4	21.05
Potenza normale per chilogrammo per una durata di ore 3.30 (misurata in watt)	18.82	13.57

Per dimostrare con un esempio pratico i vantaggi del nuovo accumulatore e l'importanza della scoperta dello Schmitt, basterà dire che, mentre una vettura elettrica munita di una batteria di accumulatori ordinari del peso totale di 300 chilogrammi

può percorrere al massimo 85 chilometri senza che occorra ricaricarli, la stessa vettura fornita di una batteria di accumulatori Schmitt del peso di 200 chilogrammi potrebbe percorrere in una sola tappa 105 chilometri. Adottando gli accumulatori Schmitt sui tram elettrici, si potrebbe ottenere sul peso morto dei veicoli un'economia del 33 per cento, il che permetterebbe di aumentare di molto il percorso senza bisogno di ricaricare gli accumulatori.

Il Caye conclude dicendo che l'invenzione Schmitt è destinata a dare un nuovo e notevolissimo impulso alla locomozione elettrica.

L'INFLUENZA DELLA VITA CITTADINA SUL SISTEMA NERVOSO (1)

Un eminente medico berlinease specialista per le malattie nervose, il dottor Moll, ha pubblicato recentemente uno studio in cui, se non combatte la teoria che la vita delle grandi città riesca nociva al sistema nervoso, biasima l'esagerazione di alcuni sostenitori di questa teoria, i quali rappresentano, per questo rispetto, la grande metropoli come un inferno e la piccola città e la campagna come luoghi di delizia. Egli non nega che nelle grandi città vi sia una certa predominanza delle malattie nervose, ma dice che la differenza fra la grande città e la campagna viene troppo spesso esagerata, e aggiunge che troppo spesso si sbaglia nell'indicare i fattori della detta predominanza, e che ad alcuni di questi fattori si attribuisce importanza soverchia, mentre se ne trascurano degli altri che dovrebbero esser presi in considerazione.

Le professioni.

Una questione di essenziale importanza per i nervi degli abitanti delle grandi città è quella delle professioni: non tutte influiscono in modo eguale sul sistema nervoso, ed è noto che sono più facilmente colpiti da malattie nervose coloro che lavorano di testa anzichè di braccia, e più specialmente coloro che compiono un lavoro cerebrale difficile e continuo, senza fare le pause necessarie e senza dare al corpo il necessario esercizio, e i giornalisti e altri professionisti che lavorano di notte, e gli speculatori che affrontano le emozioni del giuoco di Borsa, e coloro ai quali spettano gravi responsabilità nell'esercizio dei loro rispettivi uffici.

È vero che anche fra gli operai ricorrono le malattie nervose, e più spesso di quel che si crede, e ne soffrono più di frequente quelli che lavorano per molte ore di seguito, quelli che lavorano parte della notte e coloro che sono addetti a lavori di precisione, nei quali l'attenzione viene forzata. In

(1) Da un articolo della *Vorshaw*, 15 novembre.

generale, però, le malattie nervose colpiscono più spesso coloro che lavorano di cervello, e poichè questi rappresentano nelle grandi città una percentuale molto maggiore che non nelle piccole città e nelle campagne, facilmente si comprende la preponderanza di queste malattie nei grandi centri di popolazione.

Le occupazioni.

Altro elemento di cui è necessario tener conto sono le occupazioni e la vita che ciascuno conduce fuori della professione propriamente detta: chi pensa unicamente a mangiar bene e a divertirsi impone al proprio sistema nervoso uno sforzo molto minore di colui che si occupa di lotte e di questioni politiche, sociali, scientifiche, artistiche; ed è noto che appunto siffatte questioni appassiano maggiormente gli abitanti delle grandi città.

La differenza fra questi e i piccoli centri, in quanto riguarda le occupazioni e il tenore di vita, si vede anche in cose di piccolo momento e in apparenza insignificanti, le quali però a lungo andare stancano il sistema nervoso degli individui meno resistenti; tali, per esempio, i cambiamenti di domicilio, il rumore dei tram, l'attenzione che bisogna impiegare nell'attraversare le strade, la maggior fretta con cui si deve camminare in ragione delle grandi distanze, e così via.

Stato civile.

Molti affermano che la neurastenia è più frequente nelle persone non coniugate in causa della minore regolarità del loro metodo di vita. Il Moll dubita della verità di quest'ultima affermazione; egli riconosce, però, che la percentuale delle malattie mentali è più alta negli uomini celibi e nelle donne nubili. Ora, è certo che, per questo rispetto, le grandi città si trovano in condizioni sfavorevoli in confronto coi piccoli centri, giacchè in esse le persone non coniugate rappresentano una percentuale maggiore. In tutta la Germania si ha, per esempio, nelle persone di età superiore ai 15 anni, il 53.76 per cento di individui coniugati, ma nelle grandi città non si ha che il 49.96 per cento.

Istruzione ed educazione.

L'organizzazione scolastica delle grandi città è considerata abitualmente come una delle cause delle malattie nervose, e si parla comunemente della nervosità degli scolari e si deplora l'eccessivo lavoro al quale sono costretti. Il Moll crede che queste lagnanze siano spesso esagerate, ma d'altra parte riconosce che nelle scuole delle grandi città non tutto va per il meglio; per esempio, in queste scuole si trovano speciali difficoltà in quanto si riferisce all'igiene: date le grandi distanze, è difficile stabilire un orario ragionevole, con lunghe pause, perchè

molti scolari, durante queste pause, non possono tornare a casa; per la stessa ragione, spesso gli scolari devono desinare in gran fretta, oppure devono alzarsi la mattina di buon'ora; e in fine fra la casa e la scuola non vi è un contatto così immediato, una relazione così stretta come nelle città minori.

Quanto all'educazione, anch'essa può influire notevolmente sulle condizioni del sistema nervoso: a parte l'ereditarietà, il contatto con genitori nervosi determina una specie di infezione psichica per mezzo della suggestione; i divertimenti non appropriati, in ore rubate al sonno, il costringere i fanciulli contro voglia a suonare il pianoforte, e simili, sono cose che esercitano sul loro sistema nervoso un'influenza molto più dannosa di quella che viene attribuita alla scuola e a' suoi eccessivi programmi.

Igiene.

Condizione essenziale di sanità per il sistema nervoso è la sanità degli altri organi del corpo; giova dunque al sistema nervoso la cura dell'igiene generale, della quale fanno parte la nutrizione, l'abitazione, i bagni, il moto, ecc. Ora, per questo rispetto, le grandi città non si trovano in condizioni così sfavorevoli come spesso si dice in confronto con le città minori e con la campagna. Quanto alla nutrizione, è un fatto che, col moltiplicarsi delle comunicazioni, le città sono oggi approvvigionate meglio e più rapidamente di quel che fossero una volta. Quanto alle abitazioni, se da una parte sembra che in campagna le condizioni siano migliori, d'altra parte è bene ricordare che anche in campagna si ha spesso l'affollamento di molte persone in locali ristretti, e che in campagna, in generale, le abitazioni vengono ventilate molto meno che in città; tant'è vero che in molte case di contadini le finestre rimangono ermeticamente chiuse per tutto l'inverno.

Indubbiamente, gli abitanti delle campagne possono respirare, fuori di casa, aria più pura e più fresca in confronto con quella che si respira nelle città; ma in queste l'igiene vien facendo progressi sempre maggiori, e nei quartieri nuovi si tracciano strade larghe e si cerca di moltiplicare le piazze, e con un buon sistema di cloache si sono diminuiti i pericoli delle infezioni.

Anche la pulizia del corpo è migliore, in generale, nelle città, specialmente là dove si impiantano in maggior numero gli stabilimenti di bagni popolari.

Del resto, che la cura del corpo nelle grandi città sia soddisfacente è dimostrato dai dati della mortalità e da quelli concernenti la leva militare: quanto alla mortalità in generale, le statistiche ci rivelano bensì che in molte città essa è relativamente ele-

vata, ma a Berlino, per esempio, durante gli ultimi dieci anni, essa è stata relativamente inferiore a quella della media complessiva di tutte le città della Germania che contano più di 15,000 abitanti; quanto ai risultati della leva militare, è degno di nota il fatto che a Parigi la percentuale dei giovani che risultano abili al servizio è superiore a quella che si ha nel dipartimento della Senna Inferiore.

Alcoolismo.

Alcuni affermano che le bevande spiritose, le quali non di rado sono causa di malattie nervose e mentali, vengono consumate nelle grandi città in quantità relativamente maggiore e più di frequente, perchè qui prevalgono i lavoratori industriali. Quest'ultima asserzione è erronea, giacchè i lavoratori industriali non prevalgono nelle grandi città, bensì nelle città medie e nei centri minori. Del resto, se è vero che nelle grandi città vi sono per l'operaio maggiori incentivi al consumo di bevande alcoliche, per esempio i cattivi alloggi e le riunioni politiche e sociali che favoriscono la frequentazione delle osterie, d'altra parte non si può negare che in campagna vi siano altre circostanze le quali inducono alla lor volta le popolazioni rurali al deplorato consumo, come per esempio le distillerie domestiche, le sagre, i mercati, le feste, ecc.

Moralità.

Fra le cause del maggiore nervosismo di coloro che abitano nelle grandi città vengono citate anche le condizioni della pubblica e della privata moralità. Anche in questo vi è dell'esagerazione: senza dilungarci in ragionamenti, basterà dire che coscienziose inchieste fatte in vari paesi hanno dimostrato che non sempre le condizioni della moralità nelle campagne sono migliori di quelle delle città.

Conclusione.

In conclusione, se non si può negare che le grandi città presentino degli inconvenienti in quanto concerne il sistema nervoso e che in campagna le malattie nervose siano in media un po' più limitate, non bisogna nemmeno credere nè far credere che fra grande città e campagna vi sia, per questo rispetto, un abisso addirittura. Tenuto conto di tutto, bisogna mettere fra le leggende il dogma dei « nervi sani » dei contadini e degli abitanti delle piccole città, come bisogna mettere tra le favole il proverbiale candore degli abitatori delle campagne.

Con questo, il dottor Moll non intende deprezzare le campagne e le piccole città. Come nell'organismo umano — egli dice — non si può indicare un organo come il più importante di tutti, così nell'organismo della società non conviene preferire ingiustamente, come troppo spesso accade, alcune singole parti ad altre: ciascuna parte è necessaria alla prosperità

del tutto: se noi ci teniamo a questo principio, non potremo considerare la grande città nè come una cosa moralmente e socialmente inferiore, nè come un fenomeno patologico dei nostri giorni: la lotta contro la grande città è una lotta contro il principale fattore della civiltà moderna.

LA «STORIA MODERNA DI CAMBRIDGE» (1)

Schopenhauer sostiene che non ci può essere una scienza della storia; gli storici, egli afferma, « non fanno che strisciare da un fatto all'altro senza mai essere capaci di assorgere ad un concetto generale. » Possiamo dire che questa opinione del filosofo tedesco non è conforme ai fatti. È vero, però, che una vera scienza della storia non esiste ancora, sebbene tutti credono che ci sia; tanto è vero che molto spesso sentiamo dire: « La storia ci insegna »; oppure: « È un fatto incontrastabile della storia » ecc. Purtroppo, però, una scienza della storia, quale sembrerebbe risultare da questo modo di esprimersi, è ancora lontana dall'esistere.

In realtà sappiamo ben poco del nostro passato. Ci sono per lo meno otto scuole le quali pretendono di spiegare i fatti della storia ciascuna a modo suo e ciascuna pretende di essere la vera e la migliore.

La « gloria degli anonimi ».

Anzitutto abbiamo una scuola francese, la quale in contraddizione colle teorie di Carlyle, che attribuiscono tutta la evoluzione storica all'opera di alcuni pochi uomini (eroi, com'egli li chiama), considera come nulla, o poco meno che nulla, l'opera di questi grandi uomini.

Il signor Bourdeau, capo di questa scuola, proclama la gloria degli anonimi; i nomi non sono che il risultato di abili *réclame*. Tutto, secondo lui, deve attribuirsi alle masse.

La scuola materialista.

Altra scuola è la così detta scuola economica o materialista, secondo la quale e secondo il suo capo Carlo Marx, la storia non è altro che il prodotto di cause economiche. Dati i bisogni e le possibilità economiche d'un paese o d'un'epoca, gli eventi storici e le istituzioni nascono da essi, come le qualità geometriche di una curva derivano dalla sua forma.

Questa scuola si libera facilmente di tutti i dettagli e pretende di spiegare coi soli motivi economici i più grandi problemi della storia, come per es. lo strano fatto della supremazia religiosa ebraica o del genio greco nell'antichità, il sorgere

(1) Da un articolo del prof. EMILIO REICH. *The Monthly Review*, novembre. — Questo articolo è un po' lungo, ma ci sembra interessante perchè riassume brevemente le vedute generali delle principali scuole storiche. (N. d. R.)

del cristianesimo e del feudalesimo, i Comuni italiani e le istituzioni parlamentari inglesi, ecc. Tutto questo non sarebbe che una semplice conseguenza dell'organizzazione industriale, capitalistica, protezionista o libero-scambista, secondo la quale i marxisti ricostruiscono il passato, determinano il presente e predicono il futuro con grande soddisfazione dei loro seguaci.

La scuola della « scienza ».

Una terza scuola considera la ragione e il sapere come il principale motore degli eventi storici. Basti menzionare tra i vecchi scrittori di questa scuola Hegel e Buckle.

Secondo Hegel, la storia è la materializzazione del lungo processo con cui le idee si attuano; per Buckle la storia è soprattutto influenzata dalla somma e dalla diffusione del sapere. Da Dubois Reymond, Berthelot e Huxley a Virchow e Letourneau, questa opinione è stata in generale adottata da uomini, i quali hanno passato la massima parte della loro vita nello studio della scienza presa in senso ristretto, e che per varie ragioni cominciarono tardi lo studio della storia quando già erano formate da lungo tempo tutte le loro categorie mentali. Il sapere, certamente, ha prodotto molte glorie umane, e la sua connessione col progresso è indubitata; ma la storia è il prodotto delle emozioni e della volontà, non della ragione comune o sistematizzata: non c'è molta logica nella storia, e il cuore umano che ne è lo strumento principale non ha cambiato in grado sensibile nei tempi storici. Tutti i tentativi di determinare « leggi della storia » hanno abortito, per la semplice ragione che nella storia noi non possiamo formulare delle leggi quali possiamo e abbiamo formulato nell'astronomia e nella fisica. Comte e Bourdeau a ragione hanno tentato di dare alla storia un carattere più scientifico, ma è certo che avendo tentato di foggiarla sul modello delle scienze essenzialmente non storiche, ambedue questi pensatori non poterono giungere alla meta. Nella storia noi possiamo giungere a verità tanto scientificamente provate quanto quelle di altre scienze, ma verità formulate in un modo *sui generis*.

E nello stabilire le relazioni chiare e precise tra fatti e cause che la storia supera tutte le altre scienze. Nella biologia le correlazioni sono fra i più profondi segreti della natura; nella storia non lo sono. Così Darwin dovette rinunciare a spiegare questa strana correlazione: che i gatti bianchi con occhi azzurri sono quasi sempre sordi. Nella storia è ormai possibile di dare spiegazioni soddisfacenti di molte correlazioni che non sono meno sorprendenti che quelle dell'ordine biologico.

La scuola dell'evoluzione.

Col trionfo della dottrina dell'evoluzione nacque, ed era naturale che nascesse, una quarta teoria della storia. Si usarono con molta fiducia le ben note espressioni della teoria darwiniana, e fu detto che in esse abbiamo trovato finalmente la chiave della massima parte dei problemi storici. Frederick Von Hellwald pubblicò una voluminosa storia della civiltà fondata su principi « evoluzionisti ». L'americano L. H. Morgan pubblicò opere nelle quali è nettamente formulata e illustrata, se pure non provata, la sequenza dei vari stadi nella « evoluzione » della famiglia, del *clan*, della tribù, dello Stato, e dei corrispondenti stadi nella evoluzione 1° degli utensili di creta, 2° dell'addomesticamento degli animali, e 3° degli utensili di ferro. Molti però hanno provato che non sempre queste evoluzioni si corrispondono e che, p. es., tribù le quali adoperano accette di ferro continuano ad adoperare lance o aratri di legno, precisamente come i Greci i quali avevano tutti gli elementi dello stampare nel loro modo di imprimere lettere sulle medaglie, e tuttavia non inventarono la tipografia.

Herbert Spencer tratta soltanto di due capi della storia: i tempi preistorici o l'epoca attuale. È naturale quindi che le sue teorie evoluzioniste riguardo alla storia non possano essere discusse. La fede nell'evoluzione applicata alla storia è soprattutto suggerita dalla puerile vanità della grandissima maggioranza degli uomini, la cui eccellenza distintiva sta in questo, che essi sono di questi tempi. Infatti non è senza soddisfazione l'orgoglio di sentirsi una persona superiore, di trovarsi al punto più avanzato di un lungo sviluppo, in una parola, di vivere nel secolo ventesimo; ma in tutte le opere pubblicate fin qui sulla storia evoluzionista non c'è alcun valore scientifico.

La scuola delle razze.

Il quinto gruppo di storici, che ha un'incrollabile fede nelle razze, dichiara che tutta la storia non è altro che una serie di lotte di razze nella quale, naturalmente, la razza a cui appartiene lo scrittore, finirà per prevalere. Hellwald, Gumplowicz, Gobineau e, fra gli scrittori più vecchi, il Taine sono convinti di questo, che è, però, certamente una illusione o piuttosto una opinione politica e non un fatto.

Ci sono indubbiamente delle qualità di razza temporanee, cioè a dire lo stesso gruppo di gente, che si trova nelle stesse circostanze per sei generazioni, mostrerà durante questo tempo la stessa fisionomia nei sentimenti e nei temperamenti. Cambiate le circostanze, e quella fisionomia sarà alterata d'un tratto. Gli Irlandesi dell'America, i Francesi del

Canada, i Tedeschi della Russia sono *toto coelo* diversi dai loro connazionali che stanno in patria; e tuttavia, malgrado le più evidenti prove in contrario, si continua ad adoperare nelle opere storiche il vago concetto di razza: è una parola conveniente, ha un'aria di scienza e chiama in giuoco aggettivi eruditi, come Teutonico, Turaniano, Semitico, ecc.; poi torna sempre comodo quando uno si trova in imbarazzo e non sa che altro dire.

Se vi trovate davanti al fatto inesplorato della secolare anarchia della Germania, chiamatela « una irresistibile tendenza dell'individualismo teutonico », ed ecco che l'avete spiegato. Chiamate il sorgere, non ancor spiegato, del monoteismo presso gli antichi Ebrei l'effetto di « una dote semitica », ed ecco l'avrete spiegato in una maniera rispettabile.

Le teorie di Sant'Agostino.

Altro modo di considerare la storia è quello che è seguito soprattutto da opere di scrittori strettamente cattolici i quali si limitano a considerare la storia secondo le teorie di S. Agostino. A questo gruppo appartengono il Gruppe, l'autore del *System und Geschichte der Kultur*, come pure il prof. Pastor, il più grande degli storici cattolici viventi, l'autore della *Storia dei Papi*.

Il metodo « collettivista ».

Di un'altra scuola s'è fatto espositore il professore Lamprecht in Germania, il quale in una lunga serie di articoli, opuscoli e volumi pubblicati in questi ultimi sei anni ha proclamato quello che egli chiama « il metodo collettivista » di scrivere la storia, in opposizione al metodo antico o « individualista ».

Argomento principale della storia, egli dice, dovrebbero essere le istituzioni stabili o statiche di una nazione, come il linguaggio, l'economia, l'arte, i costumi, le opinioni morali e le leggi. Parecchi storici, come Below e Lorenz, combattono con grande energia l'opinione del Lamprecht: per essi l'argomento principale della storia è lo Stato e gli uomini di Stato. Questa era anche l'opinione del celebre Ranke. Il Lamprecht ha ragione riguardo a certi periodi della storia, specialmente a quel periodo in cui egli è specialista, cioè gli inizi del medio evo; ma ha torto rispetto a molti altri periodi della storia durante i quali l'elemento personale fu indubbiamente della più grande importanza. In ogni caso, egli ha il merito di avere insistito con maggiore forza e chiarezza che i suoi predecessori sulla necessità dello studio della psicologia collettiva o delle masse, senza la quale alla storia manca un potentissimo strumento, come mancherebbe all'astronomia senza lo studio della mecca-

nica. Il Le Bon, il Tarde, il Letourneau, il Tylor ed Herbert Spencer hanno o raccolto molto materiale, o fornito molte idee generali per questo importante ramo della psicologia. Ora siamo in possesso dei due primi volumi di una psicologia dei popoli, *Völker-Psychologie*, scritta dal più grande psicologo vivente, il prof. Wundt di Lipsia. In quale misura il prof. Wundt riuscirà a preparare per gli storici quell'indispensabile strumento di ricerca che Galileo e Cartesio avevano preparato per Keplero e Newton, sarà veduto tra pochi anni.

La scuola geo-politica.

L'ultimo gruppo di storici che studiano la storia da un punto di vista particolare è stato inaugurato da Carlo Ritter, Alessandro Von Humboldt, Eliseo Reclus e altri geografi i quali ritengono che la causa costante e meglio determinabile dei grandi fatti della storia è la configurazione e la fisiologia della terra. Ai nostri giorni il più grande sostenitore dell'antropo-geografia è il prof. Ratzel di Lipsia: in varie opere, specialmente nella sua *Politische Geographie* (1897), espone un numero sorprendente di pensieri che accennano alla correlazione tra geografia e storia. Non può essere dubbio che le irregolari e mutevoli ordinate della storia, cioè gli eventi, non possono diventare comprensibili senza supporre l'esistenza di ascisse regolarmente variabili nella forma di influenze geografiche, o meglio, geopolitiche di un carattere permanente. Supponete che il Danubio, invece di immettersi nell'Eusino, andasse a gettarsi nel mare Greco, e la storia dei popoli balcanici assumerebbe una direzione completamente differente da quella che ha avuto in questi tremila anni. *Est locus in rebus*.

Date le condizioni geografiche d'un paese e quelle dei suoi vicini, molta della sua storia diventa chiarissima. Tirate un circolo intorno alla Francia col centro a Bourges e un punto della periferia a Edinburgo, troverete che Berlino, Vienna, Roma e Madrid sono a distanze eguali dal centro della Francia, e che quindi la Francia s'è trovata per secoli nel centro di tutti gli Stati veramente importanti dell'Europa, quali l'Inghilterra, la Germania, i Papi, la Spagna e fu costantemente esposta ai loro attacchi. In tali circostanze come mai la Francia potrebbe avere avuto altre istituzioni se non quelle di una monarchia fortemente accentrata e sempre pronta? Basterebbe guardare al detto circolo per intendere perchè i vari duchi di Francia e quelli di Borgogna e di Bretagna insieme con molti altri piccoli sovrani territoriali non riuscirono a diminuire il potere centrale; perchè il Diritto Romano divenne di fatto la legge della Francia come fu meglio coltivato dai francesi Cuiaccio e Donello;

e perchè la Francia, dipendente assolutamente dallo accentramento, non poteva fare a meno di quella meglio organizzata fra tutte le istituzioni accentrate che è la Chiesa cattolica.

Punto comune a tutte le scuole.

Nel passare in rassegna tutti questi tentativi (1) di innalzare la storia a dignità di scienza non si può fare a meno di vedere che tutti s'accordano nella necessità di dare alla storia ciò che finora essa non ha avuto: cioè una parte generale. Nessuna scienza moderna manca di una parte generale: c'è una parte generale nella fisica, nella chimica, nella botanica, nella biologia, ma nella storia non c'è alcuna parte generale. Gli storici di regola cominciano lo studio d'un dato periodo senza preoccuparsi della rettificazione o organizzazione delle idee generali, delle quali pure dovranno servirsi in quasi ciascuna pagina del proprio lavoro. Essi sembrano star contenti di leggere diligentemente molti documenti o « fonti ». Se l'autore di questi documenti abbia avuto la capacità di vedere il carattere intimo e reale delle persone e degli eventi che egli descrive, questo generalmente è lasciato in disparte. Il fatto è, però, che la grandissima maggioranza delle fonti danno così poche informazioni e sono così poco restrittive come le note deposizioni di un cameriere intorno al suo padrone-eroe. Nessuno scrittore di « fonti » del secolo XIII comprese minimamente l'importanza della *magna charta*. Ora senza un debito senso di proporzione la più grande massa dei fatti non è che un mucchio di polvere. La storia del popolo tedesco dopo la Riforma dello Janssen contiene centinaia di migliaia di fatti documentati; eppure l'opera totale dà un'impressione storta ed è falsa dal principio alla fine.

Valore dei documenti.

I documenti sono sufficienti per spiegare, p. es., la vita di un ordine religioso nel quale, sottratto il mondo della famiglia, sottratte le emozioni civiche, tutto lo stato psichico e la vita giornaliera viene riassunta dalla *regula*; ma dalle « fonti » non possiamo che farci un'idea inadeguata dello stato psicologico e mentale di un *manant* o servo dello stesso periodo; e in quanto al farci un'idea del mondo interiore e del temperamento d'una donna dello stesso tempo i documenti sono insufficienti del tutto.

I documenti diventano più importanti dopo la metà del secolo XVI, ma essi non bastano; ci vuole molto di più; è necessario uno sguardo corretto e chiaro ai fatti e ai fattori generali della storia.

(1) Per la storia di tutti questi tentativi il lettore potrebbe consultare: FREDERICK DE ROUGEMONT, *Les deux Cites* (2 vol. Paris, 1874); R. FLINT, *Philosophy of History in France and Germany* (1894); P. BARTH, *Die Philosophie der Geschichte* (Lipsia 1897); J. GOLDFRIEDRICH, *Die Historische Ideenlehre in Deutschland im 18 u. 19 Jh.* (Berlino, 1892).

Storie generali.

Da molto tempo è sentita questa necessità di una storia generale, e già la Francia e la Germania ci hanno dato opere molto elaborate. La collezione di voluminose monografie diretta dal prof. Oncken, e comprendente più di quaranta volumi, su tutti i periodi della storia, è utilissima; ma le sue stesse dimensioni, senza parlare della sua disposizione interna, la rendono poco utile al suo scopo. Molto meglio concepita è l'*Histoire Générale* di Lavisse e Rambaud, che consiste di dodici volumi e comprende il medio evo e i tempi moderni fino al 1900. In questo grande lavoro spicca il carattere peculiare di una storia generale, cioè la formulazione plastica dei fatti generali che dominano tutti gli eventi particolari della storia. Ad ogni capitolo sono aggiunte utilissime e spesso complete bibliografie; manca però un indice che dovrebbe essere indispensabile.

Oltre questi lavori, sono stati recentemente pubblicati in Germania, in Francia e negli Stati Uniti moltissimi manuali e compendi di storia generale che servono quasi tutti per le scuole.

« Cambridge Modern History ».

Lord Acton che fu, come è noto, uno dei più grandi dotti dei suoi tempi, per dotare il mondo inglese di una vera e autorevole storia generale, concepì e disegnò il piano della « Cambridge Modern History » di cui è uscito testè il primo volume intitolato « The Renaissance », il quale tratta della seconda metà del secolo XV e del primo quarto del secolo XVI in diciannove capitoli. Ciascun capitolo è redatto da un eminente specialista.

Il periodo che precede la storia moderna è caratterizzato da tre fatti generali: il primo intellettuale ed emozionale, il secondo geo-politico, il terzo propriamente politico.

Il primo è il Rinascimento, ossia il nuovo e incomparabilmente più profondo interesse destatosi prima in Italia, poi in Francia e negli altri paesi, allo studio della letteratura e dell'arte greca e romana. Questo grande movimento, rovesciando i metodi dello scolasticismo, dava all'intelletto europeo incentivi e tendenze così ricche e così varie che in meno di centocinquanta anni la fisionomia mentale dell'Europa Occidentale ne fu completamente cambiata e assunse diverse forme nei diversi paesi; ma il tratto principale fu dappertutto l'irresistibile processo di ellenizzazione delle menti, allora barbare, dell'Europa Occidentale e Centrale.

Il secondo gran fatto fu l'allargarsi dell'orizzonte geografico e della possibile area di attività politica, dovuto alle vaste scoperte fatte da Italiani,

Portoghesi e Spagnuoli. D'un tratto il centro di gravità che fino allora era stato nel Mediterraneo fu spostato alle spiagge orientali dell'Atlantico, e l'Inghilterra, dall'essere stata quasi all'infuori delle grandi correnti della politica europea, improvvisamente si trovò proprio nel centro di esse. La caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi (1453), insieme colla scoperta dell'America (1492), la quale fu in gran parte, sebbene indirettamente, occasionata dalla caduta dell'Impero Bizantino, cambiò lo stadio della storia, che fino allora era stato talassico, in uno stadio che può giustamente essere chiamato atlantico.

Il terzo gran fatto, intimamente connesso ai due precedenti, fu l'intensa individualizzazione di territori grandi, fino allora amorfi o sconnessi, per mezzo dello stabilirsi di monarchie centralizzate che assorbirono numerosi centri minori. Questo processo di individualizzazione che, secondo le ben note parole del Burckhardt, fu l'effetto principale del Rinascimento anche sull'individuo privato, effettuò in quel periodo l'integrazione, ossia l'assorbimento di ventidue grandi feudi o provincie o contee da parte della corona di Francia in un regno francese. Nello stesso modo unì nelle forti mani di Mattia Corvino una larga estensione di territorio che andava dall'Elba all'Olt, ed unì i regni della Spagna in una sola Spagna potente, e rinevrò i vincoli che univano la Cornovaglia e l'Irlanda all'Inghilterra. Lo stesso effetto vediamo in Germania dove sorge la grande potenza di Carlo V.

Questo primo volume della « Cambridge Modern History » tratta in gran parte dell'Italia: separati capitoli sono dedicati all'Italia in generale, a Firenze, a Roma, ai Papi, e a Venezia. In causa della grande importanza dei Paesi Bassi nel periodo successivo, la storia interna ed esterna di quelle famose provincie viene data con grande precisione di dettagli. Ogni capitolo è scritto in modo da servire al pubblico in genere, non meno che per gli studiosi, ed è accompagnato da una bibliografia sistematica.

Queste bibliografie formano complessivamente non meno di cento pagine, e si può dire che costituiscono la miglior guida a un serio studio del periodo a cui si riferiscono. L'opera totale conterà di dodici volumi i quali, si spera, usciranno tutti in sei anni, in due separate edizioni, una in Inghilterra e l'altra in America.

*Bellina, che veniste dall'Oriente,
Che per guida 'na stella andava avanti,
Credevo che allo sol foste parente.
Bellina, che d'Oriente sei venuta,
Credevo fosti parente anche alla luna.*

(Canto popolare marchigiano).

L'ALCOOL È UN VELENO? ⁽¹⁾

All'assemblea annua dell' « Associazione di temperanza fra i medici tedeschi » tenutasi a Carlsbad il 24 dello scorso settembre, il prof. Hueppe ha presentato una comunicazione che il periodico viennese *Die Zeit* pubblica in due numeri successivi, con numerose aggiunte; la riassumiamo brevemente, tenendo conto soprattutto delle cose più importanti e d'interesse generale.

La questione se l'alcool agisca nell'organismo umano come un veleno si riduce, in fondo, a una questione di quantità. Anche la caffeina contenuta nel caffè e nel thè che vengono venduti, soprattutto nei paesi settentrionali, nelle cucine popolari come mezzi per combattere l'alcoolismo, è un veleno, il quale, in quantità rilevanti, è perfino più pericoloso dell'alcool; ma nessuno pensa per questo a bandire il caffè o il thè dall'alimentazione popolare.

L'errore in cui cadono coloro che propugnano la totale astensione dalle bevande alcoliche si fonda su di un apprezzamento sbagliato perchè unilaterale: l'apprezzamento del valore dei generi alimentari basato unicamente sulla misurazione delle unità di calore, o calorie, in essi contenute. Invece, l'organismo umano non funziona come una macchina calorica, bensì l'energia calorica immagazzinata viene adoperata per il ricambio delle forze grazie all'intervento del protoplasma vivente delle cellule. Anche il peptone, prodotto medio fra l'albumina stabile morta dei cibi e l'albumina fluida vivente del corpo, è, quando venga introdotta nelle vie del sangue, un veleno pericoloso; eppure, nella forma abituale della nutrizione, è un prodotto medio che non deve assolutamente mancare: gli è che nel corpo si compiono certi processi cellulari antitossici i quali impediscono l'azione velenosa del peptone trasformandolo in albumina fluida prima che esso entri nel sangue. Passando a un'altra sostanza, i grassi, noi sappiamo che uno dei loro componenti, gli acidi grassi, è un fattore essenziale per la conservazione dell'equilibrio dell'azoto; eppure questi acidi grassi, introdotti nel sangue, riescono velenosi: gli è che anche qui le cellule compiono una azione antitossica. Viceversa, l'altro componente del grasso, la glicerina, fornisce bensì al processo di combustione una grande quantità di calorie, ma non può sostituire nè il grasso nè lo zucchero, e anzi, ingerita in quantità piuttosto grande, agisce come un veleno e produce la diarrea e l'emoglobinuria; sicchè, mentre teoricamente, per la sua costituzione chimica e per la quantità di calorie, la

(1) Da una conferenza del prof. FERDINANDO HUEPPE, dell'università di Praga. *Die Zeit*, 15 e 22 novembre.

glicerina risponde alle condizioni di un vero mezzo di nutrizione, in pratica può riuscire più dannosa dell'alcool. Così pure di fronte all'alcool l'organismo dispone di processi antitossici: circostanza, questa, di cui non si può fare a meno di tener conto.

L'alcool in grandi e in piccole quantità.

L'alcool in grande quantità è assolutamente dannoso all'organismo: su questo punto non vi può essere controversia. Esso potrebbe bensì, per le calorie che contiene, sostituire il grasso nella nutrizione, ma dovrebbe essere somministrato in dosi così grandi che determinerebbe gravi fenomeni di avvelenamento.

Rimane, però, un'altra questione: se, cioè, l'alcool preso in piccole quantità si debba considerare o no come un veleno. Ora non è possibile negare che dosi piccole di alcool — da 30 a 40 grammi in ventiquattro ore — possano essere assorbite regolarmente da un adulto senza alcun danno per l'organismo. L'unico pericolo è questo, che nel consumo giornaliero l'individuo sorpassi un po' alla volta il giusto limite. È da avvertirsi, poi, che vi sono delle persone per le quali l'alcool riesce velenoso anche in dosi minime; ma questi sono casi eccezionali.

A parte queste eccezioni, si può dire che l'alcool consumato nella quantità suddetta esercita una benefica azione sui nervi, non però durante il lavoro, di qualunque specie esso sia, bensì a lavoro finito; mentre la persona che lavora molto e non ingerisce un po' d'alcool diventa facilmente chiusa e diffidente. Soprattutto durante il lavoro intellettuale bisogna guardarsi bene dal consumare dell'alcool: la momentanea eccitazione che esso sembra produrre è illusoria; in realtà esso fa rallentare l'attività mentale.

La campagna antialcoolista.

La campagna degli antialcoolisti pecca di quello stesso difetto di esclusivismo che si nota, per esempio, fra i vegetariani: nei principi che essi propugnano vi è un fondo di verità, ma essi esagerano, e nella loro monomania non vedono altra salvezza per l'umanità fuorchè l'astensione totale dalle bevande alcoliche. Nella loro campagna, poi, essi non guardano talvolta troppo per il sottile nella scelta dei mezzi e arrivano perfino ad affermare cose non vere: così, quando rappresentarono l'insigne igienista Pettenkofer come astemio del tutto da tali bevande, mentre egli beveva regolarmente della birra e non vi rinunciò se non negli ultimi anni di sua vita perchè soffriva di diabete.

La lotta condotta in tal modo non può dare risultati apprezzabili; e lo si vede dal fatto che, quantunque il movimento antialcoolista si vada estendendo, il consumo delle bevande alcoliche non è in

diminuzione, e, al contrario, si estende anche alle donne.

Naturalmente, l'alcool dovrebbe, in circostanze normali, essere sempre escluso dall'alimentazione dei fanciulli, i quali anzi, come del resto tutti gli altri individui, non dovrebbero mai bere durante i pasti, bensì qualche tempo dopo. Ad ogni modo, piuttosto che bere molta acqua, specialmente ghiacciata, la quale viene male sopportata massime nella stagione calda e nelle regioni tropicali, meglio, o, se vogliamo essere più giusti, meno peggio un bicchiere di vino o di birra.

In conclusione, la campagna antialcoolista dovrebbe limitarsi a propugnare la limitazione dell'uso delle bevande alcoliche, e in generale di qualsiasi bevanda, anzichè proclamare l'astensione completa: allora probabilmente essa riuscirebbe di qualche efficacia.

GLI UOMINI FEMMINISTI ⁽¹⁾

L'autore dell'articolo che riassumiamo combatte le esagerazioni del femminismo e mette in guardia contro i pericoli verso i quali spingono la società quegli uomini che, con la penna, con la parola e con l'opera, si sono costituiti apostoli delle rivendicazioni della « donna nuova » e ne reclamano con grande rumore la redenzione completa e definitiva domandando che alle ambizioni positive delle donne vengano aperti tutti gli impieghi, tutte le carriere, tutti i campi di attività.

Fra questi femministi, il Lolie distingue vari gruppi, e di questi gruppi ne esamina due: i sociologi e quelli ch'egli chiama i teorici passionali.

I sociologi.

Dal campo dei sociologi sono venuti alle donne numerosi e ardenti difensori: in tutti i paesi, infatti, formano una legione i discepoli e gli eredi di Stuart Mill, i quali fanno dell'eguaglianza civile e politica dei due sessi il principio essenziale del rinnovamento sociale. Il punto di partenza delle loro varie dimostrazioni è sempre uno: il rispetto della libertà individuale, l'amore della giustizia umana. Essi fondano su questa legge di equità il loro sistema abitualmente ottimista, e per procedere sulla base dei documenti, scelgono nella storia qualche raro e prezioso esempio, e lo generalizzano, e si rappresentano fin d'ora la grande maggioranza delle donne come capace di acquistare e di mettere in pratica tutte quelle qualità di cui l'educazione e la politica vorrebbero fornirle. Disgraziatamente, spesso accade che l'esperienza smentisca le più belle costruzioni della fantasia.

(1) Da un articolo di FEDERICO LOLIE, *Revue Bleue*, 25 ottobre.

I teorici passionali.

Il gruppo dei « teorici passionali » è formato dagli autori di opere d'immaginazione, romanzieri e drammaturghi, i quali creano e ragionano ad un tempo: essi danno una tragica importanza ai problemi dell'amore, e partendo dalle sue conseguenze dirette e indirette — come le paternità illegittime, i pregiudizi di nascita, le contraddizioni fra i diritti e i doveri nell'antagonismo dei sessi — arrivano alle più ardite generalizzazioni: tale, per esempio, il focoso Ibsen, il quale deve una parte de' suoi successi alle strane incarnazioni della donna nuova da lui rappresentata come superiore e conscia della propria forza, ispiratrice dell'uomo e vero sostegno della società.

A questo gruppo appartengono anche i poeti, i mistici dell'idea femminista, i quali, come Jules Bois, considerano la donna come un idolo, e accarezzano l'utopia della rigenerazione sociale operata dalla donna, come se tutte le passioni e i perturbamenti dello spirito e dei sensi non fossero stati comuni, fino a oggi, a tutte due le fazioni dell'umanità.

Le esagerazioni dei femministi.

L'immaginazione dei femministi si compiace di abbellire e quasi di divinizzare la chimera che essi accarezzano amorosamente: Augusto Comte, per esempio, aveva la mania di formulare come un dogma questo aforisma: che il culto sistematico della donna è il precursore della religione dell'umanità; Michelet era dominato da una specie di ossessione morbosa di figurarsi la donna come un essere nobile e sublime in tutti i suoi atti; Toussenel non perdonava al buon Lhomond di aver insegnato che il maschile è più nobile del femminile, e nell'istituzione di un Parlamento di donne vedeva l'alba di un'era nuova.

In generale, soprattutto nelle recenti polemiche, sono stati grandemente esagerati i torti degli uomini e le lagnanze delle donne: dov'è la creatura schiava e vassalla, la vittima dolente della gelosa tirannide maschile? Invano noi cerchiamo nei nostri paesi d'Occidente questa eterna sacrificata: non la troviamo nel passato, non nel presente: oggi, come in passato, le donne impongono agli uomini il loro più o meno dolce giogo, e non solo non sono maltrattate, ma godono di una quantità di vantaggi e nella società e nella famiglia. Vi sono, sì, dei casi dolorosi e brutti di fanciulle infamemente sedotte e vilmente abbandonate; vi sono delle mogli che vengono maltrattate e battute; vi sono delle lavoratrici sottoposte, negli stabilimenti e negli uffici, a regolamenti inumani: ma ciò non vuol dire che la tirannia degli uomini sia universale: vuol dire sol-

tanto che restano da istituire certe leggi protettrici. Del resto, anche nella società odierna, la donna ha molto maggiori probabilità di essere felice di quante ne abbia l'uomo: il matrimonio d'amore e la maternità sono ancora le più sicure condizioni di una esistenza felice.

Non è giusto, poi, il rimproverare all'uomo di non apprezzare, per gelosia, i meriti della donna: al contrario, soprattutto nel campo dell'arte e della letteratura, gli uomini sono in generale disposti all'indulgenza verso le donne, e a molte scrittrici e artiste di mediocre valore riesce facile il farsi strada e il conquistare il successo più o meno duraturo, mentre non pochi scrittori e artisti di vero valore devono subire l'amarezza dell'indifferenza e del disprezzo prima di arrivare al successo, se pur vi arrivano.

L'invasione femminile e i suoi pericoli.

Senza rendersi colpevoli d'ingiustizia, e senza voler contestare il vero merito là dove esso si trova, chi esamina le cose serenamente non può considerare senza apprensione la brusca e numerosa irruzione delle donne in carriere che sono già troppo affollate, come l'avvocatura, la medicina, la stampa, l'arte: esse trascurano molte professioni per esse veramente indicate e si rivolgono ad altre nelle quali vi è tanta ressa che eccellenti ingegni spesso non riescono a trovar collocamento.

Ora, oltre al pericolo, diremo così, economico che le donne corrono in questa competizione, ve n'è un altro su cui è bene richiamare la loro attenzione e quella dei loro entusiastici paladini: il pericolo di veder sparire quella che potremmo chiamare l'illusione di sesso, la quale finora è risultata a tutto vantaggio delle donne. Le aspirazioni egualitarie delle donne sono destinate a pregiudicare l'estetica dei sentimenti e la natura dei rapporti fra i due sessi: il giorno in cui la donna si sarà messa in tutte le carriere in diretta rivalità con l'uomo, essa avrà bensì acquistato l'eguaglianza, ma nello stesso tempo perderà i vantaggi della deferenza che le era usata: nella lotta della vita essa non potrà più affacciare nessuna pretesa come donna, e sarà trattata dai suoi concorrenti dell'altro sesso come un uomo, con gelosia e con durezza.

E non solo nel campo della concorrenza, ma nella vita in generale, il movimento femminista, il quale non è biasimevole quando sia contenuto nei giusti limiti, rischia di provocare, con le sue esagerazioni, una reazione: non ci sarebbe da far le meraviglie se, dopo aver udito per tanto tempo gemere le donne sulla loro pretesa schiavitù, si udissero gli uomini domandare la liberazione da molte schiavitù che finora essi hanno docilmente accettate: liberazione dalle tirannie della moda e dalle spese di

un lusso egoista e rovinoso; liberazione dalle imposizioni di una galanteria fittizia; liberazione, finalmente, dalle tendenze insaziabilmente dominatrici della « nuova Eva », la quale, dopo aver ottenuto tutto, domanderebbe ancora... il resto.

ANDREW DICKSON WHITE ⁽¹⁾

Il giorno 7 di questo mese l'ambasciatore americano a Berlino A. D. White ha festeggiato il suo settantesimo compleanno e si è ritirato, benchè sano e vegeto di corpo e fresco di mente, dalla carriera diplomatica, per tornare nella sua terra natale a passare il resto della vita negli studi scientifici e letterari. Il prof. E. P. Evans coglie quest'occasione per discorrere brevemente, nell'articolo che riassumiamo, della vita e delle opere di questo eminente personaggio.

Nel 1853, a poco più di vent'anni d'età, il White terminava gli studi alla Yale University e si recava a fare un corso di perfezionamento in Europa, dove frequentò successivamente il Collegio di Francia a Parigi e l'università di Berlino. Durante la guerra di Crimea fu, per sei mesi, addetto all'ambasciata americana a Pietroburgo, e nel 1856 fu nominato professore di storia all'università dello Stato di Michigan, dove insegnò fino al 1864. Intanto, nel 1862 era stato eletto senatore dello Sta-



to di New York, carica nella quale durò fino al 1867 adempiendo i suoi doveri di legislatore con grande perspicacia e con zelo infaticabile.

La Cornell University.

In questo periodo di tempo fu istituita la Cornell University nello Stato di New York, la quale, secondo la volontà del suo nobile fondatore, doveva essere, e fu realmente, un istituto scientifico perfettamente libero da ogni vincolo di religione, indipendente da ogni Chiesa. Il White si occupò a dare, negli statuti di fondazione dell'università, la sanzione legislativa a questo pensiero, nuovo nelle istituzioni scolastiche americane, nelle quali fino allora si era seguita l'antica tradizione inglese; e vi riuscì così bene che, appena istituita la nuova università, egli ne fu nominato presidente, ossia rettore. In questo posto il White diede prova di grande energia e prudenza insieme: non gli mancarono gli attac-

chi da parte del clero e delle varie sette religiose, che cercavano di screditare presso il pubblico il nuovo istituto interpretandone falsamente i principi e chiamandolo ateo, immorale, pervertitore della gioventù; ma dopo lunga e aspra lotta il White riuscì a vincere ogni resistenza e a far trionfare l'idea alla quale aveva dedicato tutto il suo ingegno e tutte le sue forze; e lo splendido successo del nuovo istituto contribuì non poco al progresso dell'istruzione superiore americana.

Negli assalti diretti contro la Cornell University, il White non vedeva, in fondo, che una nuova manifestazione della eterna lotta fra il progresso della civiltà e le vecchie tradizioni, fra il pensiero scientifico e il pensiero teologico: questa idea egli svolse in una conferenza, *The Battlefields of Science*, tenuta nel 1873, che servì di base al volumetto *The Warfare of Science*, pubblicato nel 1876; e venti anni dopo, nel 1896, egli pubblicava sullo stesso argomento un'opera in due grossi volumi, di 889 pagine, *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom* (Storia della lotta della Scienza contro la Teologia), opera interessantissima e sommamente istruttiva.

A capo della Cornell University rimase il White dal 1867 al 1885, e quando si ritirò dall'onorifica carica regalò all'istituto la sua pregevole biblioteca di più di 30,000 volumi e di circa 10,000 manoscritti, del valore di circa mezzo milione di franchi, ricca soprattutto di opere intorno alla storia medievale e moderna, e contenente dei preziosi incunaboli. Un altro dono bello e interessante da lui fatto alla stessa università è quello di una piccola collezione di eccellenti copie dei migliori quadri di soggetto storico che si trovano nelle principali gallerie europee.

White diplomatico.

Già prima di ritirarsi dalla direzione della Cornell University, negli anni 1879-1881, il White era stato ministro plenipotenziario degli Stati Uniti a Berlino; dal 1892 al 1894 coprì la stessa carica a Pietroburgo, e nel 1897 fu nominato ambasciatore americano presso la corte di Germania. E fu ottima scelta: già allo scoppiare della guerra civile egli aveva fatto, come delegato degli Stati del Nord, il giro delle varie capitali europee per esporre le cause e gli obiettivi della lotta iniziata e per influire sull'opinione pubblica in favore dell'Unione; egli conobbe, così, quale fosse il pensiero dei Governi e dei popoli europei intorno al grave conflitto che minacciava l'esistenza della repubblica americana, e constatò la differenza fra l'atteggiamento freddo e altezzoso degli Inglesi e quello, pieno di benevolenza e d'interessamento, dei Tedeschi.

(1) Da un articolo del prof. E. P. EVANS, dell'università di Monaco, *Die Nation*, 8 novembre.

In tal modo egli potè, in seguito, rettificare certe falsificazioni dei fatti storici e sventare i tentativi fatti sulla base di queste falsificazioni per destare negli Stati Uniti sentimenti ostili alla Germania: per questo paese egli ha nutrito sempre una sincera simpatia, e alla sua opera prudente e piena di finissimo tatto si deve in gran parte se in questi ultimi anni sono diventate ancor più amichevoli le relazioni fra i due paesi.

Le Memorie.

Da qualche tempo il White attende a raccogliere le memorie della sua vita; e di questo lavoro, del quale ora si occuperà ancor più, egli ha già dato un pregevole saggio in un articolo pubblicato l'anno scorso nel *MacClure's Magazine* col titolo di *Walks and Talks with Tolstoi*: in questo articolo, di cui abbiamo dato un lungo riassunto nel fascicolo del 5 maggio 1901, egli riferisce le conversazioni avute, su di una quantità di argomenti, con Tolstoi, durante le passeggiate fatte con l'illustre scrittore nella sua tenuta di Jasnaia Poliana: egli si dimostra pieno di rispettosa ammirazione verso il Tolstoi, ma non risparmia le critiche alle teorie da lui sostenute, e mentre riconosce i pregi singolari dell'animo e della mente dell'« apostolo », ne rileva anche con fine discernimento le debolezze e le stranezze.

Da questo saggio si può arguire che le Memorie del White — e per la persona dell'autore, e per gli uomini coi quali egli si trovò in relazione — avranno un grande interesse non solo per la storia politica e diplomatica, ma anche per la storia della cultura del secolo decimonono.

Il successore di White a Berlino.

A successore del White nella carica di ambasciatore a Berlino è stato nominato un altro eminente uomo politico e studioso di vaglia, Charlemagne Tower. Nato a Filadelfia nel 1848, studiò all'accademia Phillips di Exeter (New Hampshire) e nell'università di Harvard, dove conseguì nel 1872 il baccellierato; continuò poi gli studi in Europa, dedicandosi in special modo alla storia, alle lingue e alle letterature moderne. Tornato a Filadelfia, ottenne dopo qualche anno il diploma di avvocato, e dal 1882 al 1887 esercitò l'avvocatura a Duluth, nel Minnesota. Entrato nell'amministrazione delle miniere di ferro di questa regione, diventò presidente di una Società ferroviaria e direttore della « Minnesota Iron Company », e partecipando a queste grandi imprese industriali mise insieme una ragguardevole sostanza. Per qualche tempo appartenne al Consiglio di amministrazione dell'università di Pensilvania; è membro di parecchie accademie e società.

Nel 1897 fu mandato come ambasciatore degli Stati Uniti a Vienna, e nel gennaio del 1899 a Pietroburgo, e in queste due residenze ha fatto eccellente prova. Come scrittore, conta nel suo bagaglio letterario, oltre a vari opuscoli, un'opera in due volumi, *The Marquis de La Fayette in the American Revolution*, pubblicata nel 1895.

LE CONDIZIONI SOCIALI E IL SUCCESSO NEGLI AFFARI ⁽¹⁾

Il Van Cortlandt, che passò vari anni della sua giovinezza in Europa ed è ora un distinto banchiere di New York, paragona le condizioni sociali dell'Europa, specialmente dell'Inghilterra e della Germania, con quelle dell'America in quanto aiutano o impediscono la carriera commerciale e industriale. In Inghilterra e in Germania, egli dice, il prestigio sociale appartiene indubitatamente all'aristocrazia.

In Europa.

La questione della dignità di una carriera commerciale si va risolvendo da sè in tutte le parti del mondo, ma la costituzione sociale dell'Europa è sempre tale che il prestigio più alto sta nell'aristocrazia e in quelle carriere e in quelle occupazioni che una volta erano il suo monopolio, come la diplomazia, le armi, lo sport, ecc.

Prendiamo il caso, p. es., di un europeo il quale sia riuscito felicemente nella carriera commerciale. Questo successo sarà purtroppo accompagnato dall'inevitabile arrivo dell'età media. Questo uomo di affari, ambizioso per i suoi figli, sarà costretto se vuole migliorare la loro posizione sociale, a cercare di entrare in relazione coll'aristocrazia, ad adottarne le abitudini, e per conseguenza o ritirarsi completamente dagli affari oppure lasciarne ad altri la direzione effettiva.

Supponiamo che quest'uomo abbia raggiunto l'età di cinquant'anni. Gli è appunto ora che la sua esperienza e i suoi mezzi dovrebbero dare frutti più abbondanti.

In America.

Consideriamo ora il caso analogo di un uomo di affari americano. All'età di cinquant'anni egli ha sviluppato i suoi affari e ha acquistato esperienza e capitali necessari per aprirsi la via a successi sempre maggiori. Egli si sente padrone della professione alla quale ha dedicato l'opera della sua vita. La sua posizione nella comunità va migliorando costantemente, da molte parti domandandosi la sua cooperazione nel commercio, nella vita politica, nelle istituzioni di beneficenza, nel gran mondo. Egli sente

(1) Da un articolo di R. B. VAN CORTLANDT. — *North American Review*, ottobre.

che questo suo prestigio è derivato dal suo successo negli affari e che una cosa va di conserva coll'altra. Non c'è alcuna classe superiore che lo possa guardare dall'alto in basso; egli può concentrare i suoi sforzi migliori nelle sue occupazioni commerciali o industriali non soltanto senza paura di deteriorare la posizione sociale sua e quella della sua famiglia, ma anzi colla certezza di avere compensi sempre maggiori.

I suoi dipendenti, vedendo che il loro capo impiega tutte le sue facoltà e le sue energie per migliorare l'organizzazione e aumentare la massa dei suoi affari, si sentono stimolati da parte loro a fare del loro meglio; e così il morale di tutto il personale viene fortificato ed eccitato, sia che si tratti di una ventina di impiegati o di stabilimenti industriali con migliaia di operai.

L'Inghilterra si lamenta amaramente della macchina politica delle unioni operaie le quali limitano il prodotto di ciascun operaio per tema di privare qualcuno del suo lavoro. Ma i capitalisti inglesi dovrebbero capire che la causa delle loro lagnanze non sta soltanto nelle unioni operaie, ma sta in essi stessi perchè, arrivati ad un certo punto, vengono ragioni di condizioni sociali a diminuire il loro interesse e la loro energia negli affari e nelle industrie.

Così considerando la costituzione della società americana rispetto alla costituzione della società europea, il Cortlandt trova anche in questo un argomento per sostenere che la concorrenza dell'America contro le industrie europee sarà sempre più formidabile, sempre più vittoriosa.

Attraverso le Riviste italiane

Maria Konopnicka.

Prendendo occasione dalle feste che tutta la Polonia ha celebrate recentemente in onore di Maria Konopnicka, la signora Maria Rygier si occupa, nella *Nuova Antologia* (1° novembre), di questa insigne poetessa e scrittrice.

Maria Konopnicka è nata nel 1846, e cominciò la sua carriera letteraria nell'epoca del realismo e del positivismo, quando la nazione polacca, stanca degli infruttuosi tentativi di un risorgimento armato, si dava con zelo al lavoro organico, alla scienza, e specialmente al miglioramento delle classi popolari, per renderle più colte e più agiate e perciò più indipendenti dalle influenze straniere, e averne quindi un valido sostegno alla causa nazionale. A questo ideale consacrò la Konopnicka il suo ingegno e la sua opera, e si diede a propugnare la causa del

progresso e della libertà, volgendosi agli argomenti sociali e trattando tutte le questioni che a questi argomenti si riferiscono, ma soprattutto occupandosi del popolo e descrivendo i suoi dolori e le ingiustizie di cui esso è perpetuamente vittima.

La Konopnicka è stata la prima in Polonia a introdurre la questione popolare nella letteratura non più soltanto come elemento pittoresco o come tendenza sentimentale, ma come sostanza e anima dei suoi scritti. La sua anima si riempie di dolorosa emozione davanti allo spettacolo della miseria e dell'ingiustizia, ed essa diventa la poetessa del dolore, non di quello individuale, ma del dolore della sua nazione, del dolore dell'umanità; davanti a questo dolore essa talvolta vien presa da un passeggero pessimismo e dallo sconforto; ma lo scoramento non dura a lungo, e la sua anima nel dolore stesso si rinvigorisce, ed essa ha fede « nella potenza della luce e nelle conquiste dell'intelletto, in uno scopo della vita arduo e sublime, nella fratellanza dei popoli, in grandi idee che i secoli trasmettono ai secoli » e spera che un giorno abbia a regnare nel mondo la giustizia, perchè crede « nella comunione degli animi, nell'efficacia del sacrificio, nel progresso costante dell'umanità ».

Oltre alle poesie di argomento sociale propriamente detto, la Konopnicka ha scritto due cicli: l'*Hellenica*, in cui tratta di soggetti diversi, non esclusivamente greci, sollevando molte questioni sociali sotto un'allegoria facile a intendersi, e l'*Italia*, in cui dedica al nostro paese delle poesie piene di ispirazione e di sincero amore. Un'opera di maggior lena è il poema in cui descrive l'emigrazione dei contadini polacchi in America.

La Konopnicka è anche valente e originale scrittrice di prosa, e dedicandosi specialmente alle novelle, raggiunge in questo genere un grado di perfezione che basterebbe a darle un posto eminente nella letteratura polacca; è autrice di pregevoli critiche; finalmente, non paga delle opere originali, traduce molto e bene, e tra altro ha voltato in polacco i due volumi di Ada Negri, *Fatalità* e *Tempeste*, procacciando alla poetessa italiana meritata popolarità in Polonia.

Trasporti e ricchezza.

Nella stessa rivista (16 novembre), l'onorevole Raffaele Cappelli pubblica un articolo in cui, a proposito del risorgimento economico del Mezzogiorno d'Italia, di cui tanto si parla presentemente, insiste su di una questione essenzialissima: quella delle tariffe ferroviarie e delle condizioni di trasporto delle merci. Il Cappelli è fermamente convinto che la salute del Mezzogiorno non può trovarsi, almeno

per ora, nella costruzione di nuove ferrovie, bensì nel rendere rispondenti davvero al loro scopo quelle che oggi esistono e che, mentre sono costate tanto (qualcuna poco meno di un milione al chilometro!), lavorano così poco che gl'introiti non bastano talvolta a pagare le spese di esercizio. « Il più volgare buon senso domanda stupito: ma se dovete spendere tanto per non trasportar nulla, perchè non spendete trasportando magari a prezzi bassissimi viaggiatori e merci? Far percorrere ferrovie che han costato tanto da pochi treni e abitualmente vuoti è uno di quei peccati, dei quali la Bibbia direbbe che non possono essere perdonati nè in questo secolo nè nel futuro ».

Prescindendo dal movimento dei viaggiatori, il Cappelli si occupa del trasporto delle merci, fattore principalissimo di ricchezza, giacchè « chi dice trasporti bene ordinati, dice ricchezza nazionale: e chi dice trasporti, come da noi, cari e difficili, dice povertà ». Nell'attuale ordinamento nostro circa il trasporto delle merci per ferrovia vi sono tre difetti secondari e uno principale: i tre primi sono: la mancanza dei carri e, in qualche linea dove sarebbe necessario, di un doppio binario, i furti e la mancata precisione della consegna, l'eccesso di formalità per la più piccola spedizione; il difetto principale, quello che rende addirittura inutile la ferrovia, è il caro delle tariffe.

Quanto ai tre primi difetti, il Cappelli fa le seguenti proposte: stabilire un fondo larghissimo per accrescere secondo le occorrenze il numero dei carri e per procedere alle riparazioni e alle trasformazioni necessarie; mettere a disposizione dell'esercente anche per la costruzione di doppi binari un largo fondo di cassa, con obbligo, se egli vi attinga, di pagare gl'interessi e un ragionevole ammortamento, e stabilire che, quando il traffico di una linea ecceda certi limiti, il doppio binario debba farsi senza bisogno di progetto di legge o di altro straordinario provvedimento; stabilire la responsabilità collettiva e solidale di tutto il personale addetto al servizio per togliere la vergogna dei furti e l'inconveniente delle dispersioni; istituire un ufficio il quale non abbia altro compito che quello di studiare e secondare i bisogni e i desideri del commercio e di semplificare e migliorare i servizi, sopprimendo una quantità di lunghe, noiose e inutili formalità.

Quanto alla questione più grossa, cioè la diminuzione del prezzo dei trasporti e la semplificazione delle tariffe, il Cappelli fa notare come sia necessario un attento esame delle condizioni dei trasporti che la geografia impone all'Italia, e sostiene che bisogna applicare alle tariffe tre principi:

1° che siano sempre e senza eccezione alcuna largamente decrescenti secondo le distanze, o, come suol dirsi, *a gradini*;

2° che sia applicato ad essi il sistema delle grandi zone;

3° che sia stabilito e reso normale un servizio di trasporti misto per ferrovia e per mare, tenuto dallo stesso esercente le ferrovie, Stato o Compagnia concessionaria che sia.

Il Cappelli avverte come quest'ultimo provvedimento soprattutto, date le speciali condizioni geografiche dell'Italia, contribuirebbe a far ribassare il costo dei trasporti in modo tale che forse a nessuna merce povera sarebbe impossibile entrare in circolazione, con quale vantaggio della produzione non occorre dire; e così chiude il suo articolo: « Finora le ferrovie si sono proposte un compito, che può riepilogarsi così: data una merce che va in paesi più o meno lontani, assumerne il trasporto con tariffe tali da vincere tutti gli altri concorrenti. A mio avviso, è d'uopo invece che il problema oggi sia posto così: le tariffe debbono essere tali da creare, moltiplicandoli, i trasporti; e la facilità e il buon mercato dei trasporti debbono essere tali da creare, moltiplicandola, la produzione nazionale. »

Il tabacco nell'economia nazionale.

Nella *Rassegna Nazionale* (1° novembre), David Ratto pubblica un articolo in cui propugna una radicale riforma circa la coltivazione e la fabbricazione del tabacco: egli vorrebbe abolito il monopolio della Regia e introdotto il sistema della libertà di coltivazione e di manifattura.

La principale obiezione che vien mossa a questa non nuova proposta è la seguente: che in tal modo si perderebbero i 150 milioni circa di beneficio netto che il monopolio dei tabacchi frutta all'erario. Il Ratto, però, è d'opinione che questa perdita sarebbe compensata a usura dagli utili di cui sarebbe fonte una bene ordinata libertà di coltivazione, di lavorazione e di commercio.

Anzitutto, resa libera la coltivazione, il prodotto greggio comincerebbe a essere collocato presso le fabbriche nazionali per un quantitativo di gran lunga maggiore di quello finora ritirato dalla Regia: di tale prodotto greggio se ne esporterebbe anche all'estero, e ciò darebbe impulso alla coltivazione. Estesa questa, si alimenterebbe il commercio nazionale, iniziando una nuova corrente di affari, tanto più che all'estero il consumo del tabacco è maggiore di quel che sia da noi. Sorgerebbero nuovi stabilimenti, nuove società industriali per esercitare più estesamente ciò che ora è riservato al monopolio, e cioè: la lavorazione dei tabacchi, la confezione dei

sigari e delle sigarette, l'utilizzazione dei cascami, e varie altre produzioni, come le polveri e i sughi insetticidi, ecc. Qualora poi il mercato interno scarseggiasse per insufficiente produzione, gl'industriali si provvederebbero dall'estero pagando il dazio da stabilirsi. Agevolata in tutti i modi l'industria, si comprende che nel campo degli affari non tarderebbe a verificarsi una nuova attività, fonte di benessere per l'economia nazionale.

Rimangono ancor sempre le ragioni del fisco e le esigenze del bilancio; ma il Ratto sostiene che al Governo non riuscirebbe difficile il rifarsi della perdita derivante dall'abolizione del monopolio: infatti, dal nuovo sistema di produzione, di lavorazione e di commercio il fisco ritrarrebbe nuovi cespiti tutt'altro che indifferenti: tasse di registro pagate dalle nuove società che si formerebbero, tassa di circolazione sul capitale delle azioni di queste società, tassa di ricchezza mobile, fondiaria, ecc., dazi d'importazione e di esportazione, tasse per licenza di coltivazione, tassa di vendita e di circolazione del prodotto, e così via. — Tutto calcolato, la libertà di coltivazione, di lavorazione e di commercio del tabacco, mentre non danneggerebbe il fisco, gioverebbe all'economia nazionale molto più del monopolio; il quale frutta bensì all'erario 150 milioni netti, ma non permette che si esplicino le attività individuali, dalle quali soltanto ci si può ripromettere una più estesa corrente di affari e di scambi con le altre nazioni.

La Chiesa e l'Italia in Terrasanta.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, E. A. Foperti rileva l'importanza del fatto che, nel recente pellegrinaggio lombardo guidato in Palestina dal cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, si è veduto per la prima volta un principe della Chiesa romana percorrere i luoghi santi all'ombra della bandiera italiana, ossequiato e accompagnato dalle autorità italiane ivi residenti. L'effetto prodotto da questo fatto fu tanto più grande in quanto esso è in aperto contrasto con lo stato di guerra in cui i due poteri sono in Italia ed è avvenuto per opera di un prelato ritenuto finora come uno dei campioni del partito intransigente nel Sacro Collegio.

Il Foperti nota che, a dare alle cose il loro giusto significato, basta il linguaggio della stampa francese, la quale si mostra dolente del nuovo strappo fatto al diritto esclusivo di protezione dei cattolici in Oriente che la Francia vantava da due secoli e che da essa era stato esercitato senza opposizioni press' a poco fino al viaggio dell'imperatore Guglielmo in Palestina. Ma la Francia avrebbe torto se volesse tenerci il broncio per questo: i Francesi

intelligenti devono essersi persuasi che l'accennato diritto esclusivo non ha più oggidì la ragion d'essere che aveva in altri tempi.

Nei secoli decimosettimo e decimottavo, decaduta la potenza della Spagna e quella di Venezia, la Francia era l'unico grande Stato cattolico che potesse imporre rispetto ai Turchi con la sua forte marina; ed era naturale pertanto che la Chiesa le avesse affidato la protezione degli stabilimenti cattolici in Terrasanta, come del pari era naturale che la Francia avesse accettato di buon grado un ufficio che le dava in tutto il Levante un'influenza speciale. Oggi non è più così: da un lato oggi esistono contemporaneamente parecchi grandi Stati ciascuno dei quali supera in potenza quelli che in altri tempi esercitarono l'egemonia nel mondo; dall'altro ogni Governo che si rispetta si sente in dovere di proteggere i propri connazionali all'estero, senza distinzione di credenze religiose. L'Italia si sente abbastanza forte da adempiere direttamente a' suoi doveri internazionali, e non vi potrebbe rinunciare senza umiliazione. La Francia, dunque, dovrebbe riconoscere il cambiamento avvenuto e non ostinarsi a voler conservare un privilegio che non ha salda base neppure nel diritto internazionale positivo.

Un illustratore di Dante ignorato.

Nella rivista *Natura ed Arte* (15 novembre) Guido Rubetti trae dall'immeritato oblio il nome di un insigne illustratore dell'*Inferno* dantesco, il conte Ernesto Edmondo Le Marcis. Giovane, innamorato dell'arte, studiò la giurisprudenza per obbedire a sua madre, donna bisbetica e autoritaria; ma egli era dominato da un'idea grande: illustrare le meravigliose e truci visioni dell'*Inferno* di Dante, che egli aveva letto e sentiva profondamente. E così, appena gli fu possibile, entrò nello studio di un mediocre pittore, Ary Scheffer, ove fece, non senza profitto, le prime armi; poi visitò la Grecia e l'Italia, studiando i capolavori e la storia dell'arte; e in questi viaggi si formò veramente la sua educazione artistica, e si può dire che il suo vero maestro fu Michelangelo.

Tornato in patria, si chiuse come in un eremo nel suo castello di Touvents, sulla Senna, dove, dopo aver meditato a lungo sui canti dell'*Inferno*, e dopo essersi esercitato con opere di altro e vario soggetto, a trent'anni, nel 1859, diede principio, non all'opera ch'egli meditava e di cui aveva fatto lo scopo della sua vita, ma al lavoro di preparazione di quest'opera; e per ventun anni fece seguire le prove alle prove, mettendo insieme ottanta bozzetti i quali sono dei veri e propri quadri e per le

dimensioni (centimetri 60 per 70) e per la grande genialità e originalità dell'ispirazione che in essi si ammira.

Finalmente, compiuto l'ultimo di questi bozzetti nel settembre del 1880, incominciò quella sua opera gigantesca che non ha facile riscontro nella storia dell'arte di alcun paese: opera vasta e profonda, che è tutta un'angoscia infinita e inconsolabile, che infonde quello stesso terrore onde son piene le terribili terzine dantesche. « Mai, io credo — dice il Rubetti — il poema di nostra gente si ebbe un più fedele e amoroso illustratore; poichè, se il Dorè la vince su lui e su tutti, forse, per la grandiosità dell'insieme e la quasi michelangiolesca solennità dell'esecuzione, il Le Marcis è senza dubbio più di lui rigido ed efficace interprete, non della visione in sé stessa, ma dell'intimo pensiero del nostro poeta. Egli è un illustratore e un commentatore ad un tempo, e a ciò gli valse il *lungo studio e il grande amore* ».

Classico nel più nobile significato della parola quanto alla esecuzione, romantico nel colorito, il Le Marcis è, in ciascuno de' suoi quadri, di una naturalezza, di un'efficacia e di una potenza di vita che hanno del meraviglioso; soprattutto, poi, egli mostra riunite le sue belle qualità di colorista, di disegnatore e di poeta nel primo quadro (Dante solo nella selva selvaggia), nel quarto (incontro di Dante e Virgilio con Omero), e in quelli rappresentanti gli *Avari*, gli *Orgogliosi*, i *Violenti* e i *Fautori di discordia*. « Negli *Orgogliosi*, è tutto un avvilupparsi spasmodico di membra umane, uno stravolgersi di facce che esprimono un tormento che non ha riposo, un'orribile visione di bocche urlanti di dolore eterno. Nei *Fautori di discordia*, un raggrupparsi di torsi, di braccia e di gambe mutilati così orribilmente che, a descriverlo, ogni lingua per certo verria meno, per usare le stesse parole dantesche. E spaventevole poi, su tutti e su tutto, la faccetta melensa di un vecchio, che, rannicchiandosi sotto l'orrenda minaccia del vicino castigo — quasi voglia rimpiccolirsi, rimpiccolirsi fino a sparire — guarda le membra di un mutilato con un'espressione indicibile di stupido terrore... E l'uno e l'altro, una volta visti, non si dimenticano più ».

Come da principio sua madre, così poi i nemici non gli diedero un istante di tregua in tutta la sua lunga vita di artista; il Le Marcis non conobbe la gioia del trionfo, non l'ammirazione del pubblico: egli fu sempre perseguitato, beffeggiato e deriso. Ma noi Italiani dobbiamo ricordarlo con affetto per il suo grande amore e per il sacrificio di tutta la sua vita, di tutta la sua intelligenza, alla più pura delle nostre glorie.

Un cospiratore impenitente.

Nella *Rivista Moderna* (1° novembre) Emilio Del Cerro rifà, sulla scorta di un volume recentemente pubblicato da Giuseppe Romano-Catania (1), la biografia di quel curioso e interessante tipo di cospiratore che fu Filippo Buonarroti, il penultimo discendente del divino Michelangelo.

Nato a Pisa l'11 novembre del 1761, il Buonarroti fece i suoi primi studi presso i gesuiti, e nell'università pisana si laureò in legge. Suo padre, cortigiano e gentiluomo, lo fece iscrivere fra i paggi del granduca di Toscana; ma il giovane Filippo lasciò presto quel posto, e ritiratosi a vita privata, si mise a negoziare in libri e a diffonderne alcuni proibiti dalla censura, il che gli procurò, nel 1786, una perquisizione e l'arresto in casa.

Scoppiata la rivoluzione francese, il Buonarroti, che se ne mostrò subito ardente partigiano, incominciò ad aggregarsi a sette segrete e a preparare un moto rivoluzionario in Toscana: scoperto, riparlò in Corsica, dove fondò società patriottiche e un giornale democratico, *L'Amico della Libertà Italiana*, e donde, dopo varie corse in Toscana seguite da arresti e da successive scarcerazioni, partì insieme con la spedizione dell'ammiraglio Truguet organizzata dalla Francia contro la Sardegna e nella quale fu compagno e diventò amico di Napoleone Bonaparte.

La spedizione contro la Sardegna fallì, e i Francesi non riuscirono a conquistare che l'isola di San Pietro, dove il Buonarroti, nella sua qualità di apostolo dei sanculotti, impiantò l'albero della libertà. Eletto rappresentante del popolo da quegli abitanti, andò a Parigi, ove ottenne la cittadinanza francese in compenso dei servizi prestati alla repubblica: vi andò proprio mentre l'Alfieri ne fuggiva dopo gli orrori commessi dalla plebe, e subito si legò in amicizia con gli uomini del Terrore, soprattutto con Robespierre. Caduto Robespierre, il Buonarroti fu accusato di arbitrii nelle missioni che questi gli aveva fatto affidare, e fu arrestato. Scarcerato in seguito a indulto, si unì con Babeuf e con Darthé, e iniziò un fervente apostolato in favore del comunismo. Arrestato e processato insieme coi capi della setta degli Eguali, fu condannato insieme con altri alla deportazione, mentre Babeuf e Darthé venivano tratti a morte; ma non potendo essere trasportato in una colonia, fu mandato insieme co' suoi compagni a Cherbourg e internato nell'isola Pelée, ch'egli trasformò in un centro di cospirazioni organizzando diverse società segrete. Tre anni dopo fu trasferito a Oleron, dove per campar la vita cominciò

(1) *Filippo Buonarroti* (Palermo. Sandron, 1902).

a dar lezioni di musica; e nello stesso modo si procurò da vivere anche a Ginevra, dove fu relegato nel 1806 e dove diventò il capo di un vasto movimento rivoluzionario segreto che mirava ad abbattere il Governo napoleonico.

Il Buonarroti fu anche uno dei più autorevoli capi della Carboneria, che dopo le restaurazioni del 1814-15 si diffuse rapidamente per l'Italia, e, sebbene povero, aiutò per quanto poté gli Italiani che riparavano a Ginevra. Perseguitato dalla polizia di questa città che era messa su dal ministro austriaco a Berna, si recò a Bruxelles dove continuò a dar lezioni di musica e a organizzare società segrete, finchè in quest'ultimo compito trovò un formidabile concorrente in Giuseppe Mazzini, che nel campo delle cospirazioni portò un alito di vita nuova. Dopo la lotta col Mazzini, nulla di notevole presenta la vita del Buonarroti, il quale, ritiratosi a Parigi, seguì a cospirare e a dar lezioni di musica e morì, povero com'era vissuto, il 7 settembre del 1837.

Le scuole e le società italiane all'estero.

In un articolo pubblicato nella *Riforma Sociale* (15 ottobre) intorno all'importanza economica e all'avvenire dei sodalizi italiani all'estero, Giuseppe Prato rileva l'opera che queste associazioni sono chiamate a esercitare, e in parte già esercitano, in favore delle scuole. Pur troppo, il beneficio delle scuole governative è, per varie ragioni, abbastanza limitato; indispensabile, dunque, si presenta l'opera dell'iniziativa privata in tutti quei paesi nei quali la scuola ufficiale non fu, nè probabilmente potrebbe essere, per gelosie locali, impiantata; e organo di tale iniziativa devono essere le società, alcune delle quali infatti compresero fin da principio questo loro dovere: a Marsiglia, a Salonicco, a Porto Said, nei maggiori centri delle due Americhe, le società italiane hanno fatto sorgere le più floride scuole dell'Italia all'estero; a Costantinopoli, dove la scuola italiana governativa venne sacrificata, le associazioni hanno provveduto efficacemente, e la popolazione scolastica degli istituti sussidiati, che nel 1894 era di 12,500 alunni, è salita nell'anno corrente a più di 29,000.

Infinita è la varietà delle forme, delle organizzazioni, dei tipi di queste scuole, dagli importanti istituti dei grandi centri alle scuole microscopiche delle solitudini del Brasile, degli Stati Uniti e dell'Uruguay, mantenute con stento da miserabili coloni, dirette da maestri senza patente regolare. Solo eccezionalmente avviene che le società aprano scuole d'accordo, per incarico e con lo stipulato concorso del Governo, foggilandole a carattere ufficiale: quasi sempre esse preferiscono mantenerle, nonostante il

sussidio, rigorosamente autonome e con programmi conformi alle esigenze locali. Spesso molte società si uniscono, a questo scopo, in federazione; e le scuole così fondate e mantenute vengono completate da patronati scolastici che forniscono agli alunni poveri scarpe, vestiti, refezione; da associazioni che fondano biblioteche e aprono sale di lettura e organizzano conferenze, ecc.

L'azione della scuola appare, più che utile, indispensabile nelle nostre colonie, giacchè pur troppo l'uso della lingua si perde normalmente fra gli emigrati fin dalla seconda generazione, ed essi subiscono, per così dire, un processo di snazionalizzazione. A quest'opera di difesa urge provvedere; e se, « per le spese che importano, per le difficoltà che incontrano, per le diffidenze che suscitano e gli scarsi risultati che ottengono, gl'istituti governativi dovrebbero piuttosto ridursi che estendersi ulteriormente, è chiaro che tutto il favore e tutti i mezzi di cui lo Stato dispone debbano rivolgersi a promuovere quelle spontanee iniziative che s'imperniano nelle società nazionali. L'aiuto volenteroso del Governo, anche tenuissimo e in molti casi semplicemente morale, avrebbe virtù di destare le energie educatrici fino in quei sodalizi, e sono moltissimi, che finora si astennero da qualsiasi azione pedagogica. Solo la scuola sociale sussidiata può risolvere il problema di un insegnamento che, adatto alle esigenze locali, rispecchi nel modo migliore le tendenze, i desideri e i bisogni della colonia da cui emana e che essa contribuisce a mantenere concorde nella fedeltà alle tradizioni della patria ».

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Il viaggio di Chamberlain — Le cose del Marocco — Arturo Krupp — La Duse e Mascagni in America — Il discorso Balzano: Nord e Sud — La municipalizzazione.

Il fatto più importante della settimana nella vita politica estera, è, a parer mio, la partenza del ministro Chamberlain, dopo le trionfali ovazioni di Birmingham, per il suo viaggio di oltremare.

Questo è veramente atto di savia e alta politica: egli va a constatare coi propri occhi lo stato delle cose nell'Africa australe, e spera di poter veramente conciliare i Boeri e gli Afrikanders con la politica imperiale. Prima di accingersi a questo passo, egli ha avuto cura di ottenere l'adesione dei generali boeri, Delarey, Dewet e Botha; e se tanto egli ha saputo fare, bisogna convenire che l'ex-fabbricante di viti non difetta di sagacia e abilità politica. La terribile guerra gli ha aperto gli occhi, e

gli ha fatto toccare con mano che bene spesso il tatto e il *savoir faire* valgono più che la violenza.

Nè all'Africa australe si fermerà il suo viaggio; chè egli intende visitare anche altre colonie, con lo scopo, pubblicamente dichiarato, di stringere più solidamente i vincoli fra esse e la madre patria. Il suo viaggio compirà l'opera iniziata con le sue conferenze coi *Premiers* delle colonie, convenuti a Londra. Se il suo viaggio raggiungerà questo scopo, egli avrà ben diritto di attirarsi l'ammirazione anche degli avversari, e a essere annoverato fra gli uomini benemeriti della sua grande patria.



Un altro fatto, che sembrava dovesse assumere grande importanza internazionale, finì nel nulla.

Le condizioni del Marocco sono abbastanza difficili. Le finanze sono in uno stato deplorabile; i soldati irritati contro il Governo, che non li paga, e contro gli ufficiali che li derubano; la popolazione malcontenta del Sultano, accusato di troppo benevola disposizione verso le usanze e le opinioni europee e cristiane.

Col fanatismo musulmano non si scherza. Il mese scorso uno sceriffo uccise con una fucilata un medico e missionario inglese, il dottor Cooper. Arrestato, dichiarò di non conoscere affatto il Cooper; che l'aveva ucciso soltanto perchè europeo e infedele. La punizione esemplare dello sceriffo, condannato a morte dopo aver ricevuto cento colpi di frusta, accese anche più gli animi fanatizzati; una tribù di Cabili è insorta; l'imperatore fu costretto a marciare contro di essa.

In mezzo a così critiche condizioni, ecco alcune navi da guerra francesi che partono da Tolone dirette al Marocco; ma che è? che non è?, a mezza strada si fermano, e poi se ne tornano a Tolone. Che cosa c'è stato? Fino a questo momento nessuna notizia positiva; molto probabilmente l'opposizione dell'Inghilterra ha arrestato le navi francesi.



Del resto, nessuna novità importante nella politica estera. In Francia, il gruppo coloniale si dichiara contrario al trattato concluso col Siam.

In Germania, il Reichstag sta ancora a lottare con le tariffe; e in Austria nessun progresso legislativo è possibile con quel caotico Reichsrath.



A Essen è morto Arturo Krupp, il grande industriale, di fama mondiale. Di prima giunta, si sussurrò di suicidio; ora poi fu confermato trattarsi di un colpo apoplettico, che già era stato preceduto da altri.

Negli ultimi giorni un episodio disgustoso l'aveva addolorato: un giornale aveva raccolto voci infamanti

sulla sua vita a Capri. Egli aveva già iniziato i passi necessari per ottenere riparazione, quando la morte lo colse in età ancora buona (62 anni). Egli era non solo valentissimo ingegnere e grande organizzatore, ma uomo di cuore e di larghe vedute, che in pro' de' suoi operai aveva creato grandiose istituzioni, aiutandole largamente col censo, non solamente coi consigli.



In America, la nostra Duse procede trionfalmente, con le sue rappresentazioni, da una città all'altra; e ieri fu ricevuta, con grande deferenza e cordialità, da Teodoro Roosevelt.

Per Mascagni, invece, sembra che le cose si siano messe proprio male e che non ci sia più speranza di rimetterle sulla buona via.

Se dobbiamo prestar fede ai suoi impresari, signori Mittenthal, l'insuccesso sarebbe anche dovuto in buona parte alle stramberie del maestro. In una intervista con un *reporter* del *World* di New York, fra le altre essi raccontano questa: mentre andavano da New York a Buffalo e il treno filava magnificamente, d'improvviso, senza dir nulla a nessuno, il maestro si alza e dà uno strappo al segnale d'allarme. Immediatamente il treno si ferma: il capotreno, visto che non vi era nessuna causa seria per quella fermata, si precipita furibondo nella vettura dov'era il maestro, domandando spiegazioni, e minacciando di farlo arrestare alla prossima stazione. Mascagni risponde con molta flemma: « Io intendo di lasciare le mie ossa in Italia, non in America; vi prego di andare più adagio ».



Da noi, la vita politica si scuote dal suo letargo estivo. Dopo il discorso Sonnino, abbiamo avuto il discorso del ministro Balenano. Del suo discorso mi piace soprattutto riferire quel passo, in cui egli fa un rapido ma esauriente confronto tra le somme spese dal Governo per il Mezzogiorno e quelle spese per il resto d'Italia.

Certo è, egli disse, che il concetto dell'unità è minato, più che dall'opera dei partiti sovversivi, dal pericoloso lavoro di creare dissidi e malintesi fra Nord e Sud; onde credo debito di lealtà di smentire, io meridionale, la falsa leggenda che l'Italia abbia pel Mezzogiorno speso in opere pubbliche meno che per le altre regioni.

Dal 1860 al 1900 si spesero pel Mezzogiorno:

per strade L. 389,285,902.23, mentre per tutte le altre provincie compresa la Sardegna L. 353,064,929.82:
per le bonifiche L. 62,186,494 contro L. 61,076,090 nel resto del Regno;
per porti L. 149,135,746 contro L. 252,448,346;
per strade ferrate Lire 1,904,947,086 contro Lire 2,434,284,176;

in tutto oltre due miliardi e mezzo per le provincie meridionali, di fronte a tre miliardi per le altre regioni riunite.

Per la legge 1900, con cui si provvide a nuovo riparto di fondi per opere pubbliche, e ne va data lode all'on. Lacava, ecco i dati:

strade e ponti: pel Mezzogiorno L. 16,609,300; pel Settentrione L. 4,508,860;

riparazioni, sussidii per viabilità obbligatorie e difesa agli abitati: pel Mezzogiorno L. 3,096,400; pel Settentrione L. 4,119,600;

opere idrauliche di 5^a categoria: pel Mezzogiorno L. 245,000;

bonifiche: pel Mezzogiorno L. 14,362,000; pel Settentrione L. 16,889,000;

porti: pel Mezzogiorno L. 13,396,000; pel Settentrione L. 3,077,000;

in tutto circa 40 milioni per le provincie meridionali di fronte a 29 per le altre provincie.

Se a queste spese sopra indicate si aggiunga il tributo dello Stato alla grande opera del risanamento di Napoli, non vi è coscienza onesta che possa ripetere che il Mezzogiorno, al pari dell'Irlanda, sia stato dimenticato, o calpestato dalla madre patria.

Il ministro Balenzano, meridionale, ha fatto opera onesta e coraggiosa parlando in questo modo, e mettendo le cose a posto.

Le condizioni del Mezzogiorno sono, evidentemente, peggiori che quelle dell'Italia settentrionale; ma la colpa del Governo c'entra in minima parte, per quel che dipende dall'entità delle somme erogate; c'entra in parte maggiore per il modo in cui quelle somme furono spese; ma c'entrano in parte molto più grande altre e svariate cause, come il regime particolare della proprietà fondiaria, alcune tradizioni agricole e industriali, e l'opera soprattutto delle classi dirigenti.

Perciò non si creda che il rimedio possa essere molto semplice e di azione immediata.



Il Parlamento, che si raduna oggi, si trova davanti, nella prima parte dell'ordine del giorno, il progetto di legge sulla municipalizzazione dei pubblici servizi. I lettori che hanno fatto attenzione ai numerosi articoli che *Minerva* è venuta pubblicando su questi problemi (non escluso quello che diamo in questo stesso numero), avranno veduto che non c'è ragione di entusiasarsi, come alcuni fanno, per queste cose che possono essere nuove da noi, ma che sono vecchie altrove.

L'esperienza dell'Inghilterra e dell'America è lì per dimostrare che gli esperimenti di municipalismo hanno qualche volta dato buoni frutti, molte volte cattivi. Dove c'è un elettorato intelligente e competente, e dove l'ambiente è radicalmente sano e onesto, l'esercizio diretto di alcuni servizi pubblici

può dare risultati soddisfacenti; in altre condizioni di ambiente e di elettorato, i risultati saranno ben diversi.

Del resto, data l'indole della nostra opinione pubblica, convengo che non è facile, per i governanti, resistere a certi dirizzoni della medesima. Quindi, venga pure e sia approvato il progetto della municipalizzazione; ma a una condizione *sine qua non*: questa municipalizzazione sia lasciata facoltativa. Così, i municipii più prudenti lasceranno fare gli esperimenti... dagli altri; e vedrete che fra pochi anni si parlerà, sì, ancora di municipalizzazione, ma come di un espediente da adottarsi in alcuni casi speciali, tutt'altro che come un toccasana infallibile e universale.

RIP.

SPIGOLATURE

✦ L'anno scorso furono esportate dall'Egitto 530 tonnellate di sigarette.

✦ L'impero austriaco ha fallito due volte: una volta nel 1811 e pagò il 25 per cento; la seconda nel 1814 e pagò il 10 per cento.

✦ Nella Florida le donne per pulire i pavimenti, invece di sapone, adoperano aranci. Tagliano l'arancio in due parti e fregano il pavimento colla polpa.

✦ Del nuovo Governo dell'Australia fa parte il signor Mackenzie, il quale è cieco. Egli è, dopo il prof. Fawcett, l'unico ministro che sia stato afflitto da cecità.

✦ Nel gran mattatoio di Chicago vengono uccisi 550 maiali all'ora; in 32 minuti vengono tagliati e messi nelle camere refrigeranti. Si uccidono in un'ora 620 pecore.

✦ Dalla sorgente del Reno alla sua foce si contano non meno di settecento venticinque castelli che appartenevano una volta a feudatari medievali.

✦ In alcuni paesi della Francia del Sud dovendo attraversare delle pianure paludose, le così dette *landes*, gli uomini e le donne vanno al mercato sui trampoli.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

NICCOLA MARSELLI: *La vita del reggimento*.

— Osservazioni e ricordi, con prefazione del colonnello PAGANI. — Roma, Enrico Voghera editore, 1903.

Nulla forse val meglio a spiegare il pensiero da cui fu spinto l'autore a scrivere questo libro, delle parole stesse che ne sono la natural conclusione. « Chi ha seriamente meditato — egli dice — sulla storia delle guerre, deve essere ormai indotto a preferire la tendenza di migliorare la qualità alla smania di accrescere la quantità. *La vita del reggimento* io l'ho considerata come un mezzo per esaminare in un elemento concreto alcune questioni relative alla vita dell'esercito e per dimostrare che è ormai venuto il momento di porre in prima linea

gli essenziali fattori della vittoria, che finora abbiamo tenuti in seconda. Solo così il nostro esercito, che già risponde alla fiducia del paese, potrà sentir crescere in sè quella energia che meglio della quantità assicura la vittoria. Nelle vivaci dispute che oggi sollevano le quistioni militari, mi è toccato sentire questa esclamazione: Noi vi diamo i milioni, voi dateci la vittoria. Ah! signori, la vittoria non si lascia comprare a così vil mercato: essa è un maestoso albero che ha le sue profonde radici nelle viscere del paese, il suo robusto tronco nelle virtù del soldato e dei quadri, il suo fiore nell'ingegno del generale ».

Notisi che quando il Marselli dettava queste linee, non erano per anco avvenute nè la guerra di Cuba, nè la campagna degli Inglesi contro i Boeri, a dimostrare che la fortuna delle armi non è sempre coi grossi eserciti, nè coi vecchi formalismi per quanto gloriosi. Allora, in mezzo alla febbre degli armamenti da cui era presa l'Europa, s'era fatta viva la questione della qualità e della quantità, e il Marselli, col suo spirito positivo, aveva ben veduto che il contare su questa anzichè su quella era un errore grave, perocchè i grandi eserciti odierni ci stanno innanzi nell'avvenire come una terribile incognita, e « al di là di un certo limite, i milioni d'uomini armati corrono rischio di diventare ingovernabili e di produrre confusione e debolezza, anzichè forza e vittoria ». E poichè il coefficiente essenziale del successo fu e sarà sempre il valore, meglio un esercito modesto ma ottimo, di uno sterminato e mediocre. E fu appunto in questo intento che il Marselli, facendo tesoro delle sue osservazioni, ci ha dato questo lavoro, che fra le opere sue è forse — come giustamente nota nella prefazione il Pagani — la più spontanea, nel senso che egli vi dice tutto quello che sente, così alla buona, senza artifici di stile, in una forma spigliata e in certi momenti anche discinta, e che perciò serve mirabilmente a far meglio risaltare la nitidezza del pensiero e la squisita gentilezza del sentimento.

Ora, appunto nella vita del reggimento devesi ricercare, secondo il Marselli, la sorgente di quello spirito di corpo, da cui deriva lo spirito dell'esercito. È vano infatti sperare che un corpo possa essere saldo e forte, quando saldi e forti non sono i suoi organi: e poichè chi forma il soldato è il reggimento, è necessario che il soldato ritrovi in esso una famiglia e una scuola, la quale gli insegni che l'esercito non è più a considerarsi come una corporazione destinata ad ammazzare il prossimo, ma come un istituto civile a cui spetta la grande missione di difendere e custodire i beni morali e materiali della patria. La democrazia col suo preva-

lere ha avuto un' influenza demolitrice sulle vecchie forme degli eserciti permanenti, e non potendo più la vita militare esser basata ormai sul comando arbitrario e sull'obbedienza passiva, sempre più si rende manifesta la necessità di ufficiali colti, gentiluomini, educatori, i quali sappiano elevare il carattere del soldato, risvegliarne lo spirito di sacrificio, eccitare in lui il desiderio della emulazione, e che siano capaci di ottenere, con paziente e graduale sistema, quella composta fraternità fra superiori e inferiori che deve essere la caratteristica degli eserciti democratici. D'altronde ai nostri giorni non è più possibile che la vita del reggimento rimanga concentrata, come per il passato, nel formalismo della disciplina meccanica; tanto più che l'arte della guerra essendo oggi divenuta più sapiente, la società più esigente, e gli uomini meno disposti a lasciarsi governare dal formalismo autoritario, si è reso indispensabile ottenere, col prestigio del sapere, effetti ben più complessi di quelli che una volta si ottenevano col semplice predominio di una volontà assoluta.

In sostanza la vita del reggimento deve, secondo il Marselli, essere oggi principalmente intesa a rendere il soldato pienamente cosciente dell'alta missione che gli è affidata. Un uomo che sappia perchè egli si batte, e che porti nella battaglia tutto quello spirito di solidarietà, di sacrificio e di devozione che egli sente di dovere al suo alto ideale, sarà sempre un soldato valoroso. Perciò l'autore insiste sulla necessità di domandare agli ufficiali una cultura sempre maggiore, per modo che, via via che vengano ad aumentare le difficoltà del comando, essi si trovino sempre all'altezza di quelle difficoltà.

Soldato e filosofo ad un tempo, il Marselli, scrivendo questo libro, persegue un ideale; e siccome egli lo persegue con quell'entusiasmo che viene dal convincimento, gli avviene talvolta di cadere nel sentimentalismo. Ma anche qui bisogna intenderai: perocchè il sentimentalismo del Marselli — e ben lo rileva il Pagani — non nasce, come quello del De Amicis, da uno sforzo per attrarre sul nostro tipo di soldato le simpatie del lettore; ma deriva tutto da una virile idealità « generatrice di una forza morale, destinata a trasformarsi, nella vita di tutti i giorni e sul campo di battaglia, in una santa solidarietà di difesa contro le avversità dell'esistenza e contro le insidie della morte ». Nè poteva essere altrimenti, perocchè questo è uno dei pochi libri scritti — come voleva il D'Azeglio — col cuore sulle labbra; un libro la cui lettura lascia nell'animo un senso di conforto e apre l'adito a sperare nell'avvenire.

LELIO.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Institutions politiques de l'Europe contemporaine: Allemagne, di E. Flandin; Parigi, Le Soudier. — Il primo volume delle « Istituzioni politiche dell'Europa contemporanea » era consacrato alla Gran Bretagna; questo secondo si occupa della Germania, e cioè dell'Impero, dei singoli Stati confederati e dell'Alsazia e Lorena. Esso è compilato accuratamente; secondo il piano generale che l'autore si è tracciato e che consiste nel riassumere, per ciascuna nazione, l'evoluzione compiuta nel corso dell'ultimo secolo, esaminando i principi della costituzione, l'organizzazione del Governo, il funzionamento del regime rappresentativo, lo sviluppo delle libertà locali e le norme che regolano l'amministrazione della giustizia. (*Journal des Économistes*).

Premières poésies et lettres intimes de Leconte De Lisle, con prefazione di B. Guinaudeau. — In questo grazioso volume si trova tutta l'opera giovanile di Leconte De Lisle, e si assiste, per così dire, alla formazione progressiva del suo genio poetico. Certo, questi versi non annunziano sempre il poeta meraviglioso dei *Poèmes barbares*; ma, nonostante i difetti e gli errori di sintassi e di prosodia, vi si scorge, come bene dice il Guinaudeau, « un soffio lirico, una malinconia, una acuta sensibilità, una delicatezza, una magnificenza di visione e una coscienza di sè stesso, che sono qualche cosa di più di una semplice promessa ». (*Revue de Paris*).

Histoire de Napoléon, di D. Lacroix; Parigi, Garnier. — Il gran pubblico farà buona accoglienza a questa nuova biografia di Napoleone: è un'opera di volgarizzazione, una pubblicazione popolare nel miglior senso della parola. (*Journal des Débats*).

Rassegna settimanale della stampa

.. **Tre rivali dello Czar.** — Il seguente articolo che riassumiamo dal *World's Work* di novembre può dappprima parere uno scherzo, ma in esso l'autore Wolf von Schierbrand mette a nudo tre stati di cose realmente predominanti in Russia.

Lo Czar non è il solo reggitore del suo popolo: tre altri autocrati condividono il suo potere, e la sua parte non è la principale. Per quanto egli cerchi di affermare come sola la sua autorità, questa è quasi paralizzata dalla potenza degli altri tre sovrani. Chi sono questi? Come si chiamano? *Nitcevo*, *Winowat*, *Natshai*.

Il primordiale di questi tre tiranni significa semplicemente: « Non me ne importa niente ». Ai più seri doveri, alle più importanti imprese viene applicato questo *Nitcevo*, equivalente di noncuranza, più forte ancora della stoica rassegnazione dei Turchi: esso è disgusto di ogni cosa al mondo, negazione del bene e del male insieme, avvelena l'anima dei giovani e sconvolge la società.

Suoi alleati sono *winowat* e *natshai*. Il primo è un altro canoro del carattere nazionale russo. Ciò ch'esso dice può sembrare sincerità: « Io sono colpevole e lo confesso », ma non è che fiacchezza, mancanza di dignità, poichè esso sottintende: « Che gioverebbe negarlo e difendersi? Il processo sarebbe più lungo e tormentoso. *Winowat*! e non sarò più annoiato ».

Ma anche maggiore è il danno causato dal *natshai*, in tutto il dominio russo apprezzato e trionfatore. In origine, *natshai* era parola composta, e significava « per il the », o il francese *pourboire*. Ma il suo significato si estese come la sua azione, ed ora esso rappresenta degnamente la corruzione non soltanto ufficiale, ma nazionale. Il seguente apologo assai noto in Russia, caratterizza bene il *natshai*. Quando il Signore ebbe creato il mondo e l'ebbe riempito di diverse genti, egli chiese ad ognuna se ancora desiderasse qualche cosa. Tutti

eran contenti, tranne il Russo, il quale, salutandolo gentilmente, così parlò: « O buon Signore, voi vedete che brav'uomo io mi sia, per opera vostra: dunque, di grazia, prima ch'io vada per i miei affari, un piccolo *natshai*! »

E questo autocrato nell'impero dello Czar, è forse il più potente fra tutti. Senza *natshai* nulla si può fare in Russia, ad onta di tutti i decreti dello Czar in contrario.

.. **Un grande fabbricante di macchine tipografiche.** — Leggiamo nel *Cosmopolitan* di novembre un articolo di James H. Bridge su Robert Hoe, il grande fabbricante di macchine tipografiche a New York e a Londra. Egli è il terzo del suo nome e ha 63 anni, essendo nato nel 1839.

Il primo Robert Hoe andò dall'Inghilterra a New York nel 1803, all'età di 18 anni. Cominciò dal fabbricare piccole macchine a mano in una bottega, ma dopo vent'anni la sua industria, arricchita da recenti invenzioni, era già assai vasta. Egli e i suoi due figli migliorarono continuamente la costruzione delle loro macchine, tanto che ancora sono in uso alcune della prima metà del secolo scorso. A perfezionare l'industria della sua famiglia, l'attuale Robert Hoe si dedica con immensi successi da oltre quarant'anni.

L'ultima macchina meravigliosa, che Hoe fa ora costruire, è composta di 50,000 pezzi di metallo, stampa 120 miglia di carta bianca ogni ora, e può non solo stampare, ma anche tagliare, piegare e contare 180,000 giornali di otto pagine all'ora, ossia 3000 al minuto. Ma Hoe non si contenta ancora di questo, volendo applicare i nuovi sistemi anche alla stampa dei libri e riviste, e perfezionare ancora i processi di stampa a colori.

Sessanta disegnatori aiutano Robert Hoe a fissare sulla carta ogni idea di perfezionamento che si presenti alla sua immaginazione: il disegno viene affidato per l'esecuzione a uno specialista dello stabilimento. Se qualche difficoltà si presenta, egli convoca un consiglio di periti, che non si scioglie se prima non è risolto il problema. Poi l'invenzione viene patentata e adottata nelle nuove macchine.

L'officina di New York copre una superficie di 600 ari, e quella di Londra la metà press'a poco.

.. **Guglielmo II dipinto da lui stesso.** — Maurice Muret analizza, nel *Journal des Débats* (n. 324) i discorsi dell'attuale imperatore di Germania, i principali dei quali sono stati testè pubblicati dalla casa editrice Weber, di Lipsia.

I discorsi di Guglielmo II sono composti con un'arte perfettamente sicura, in un linguaggio incisivo e pittoresco, ognati d'immagini poetiche prese il più spesso dalla natura e soprattutto dal mare. La prosa del Kaiser è colorita, cadenzata, piena di nobiltà: si capisce che la mano che la tracciava conservava, nel maneggiar la penna, il ricordo dello scettro.

Quanto alle idee, esse sono poco variate e molto semplici, e un tema preferito è quello della grandezza della casa Hohenzollern. Mentre la filosofia della storia attribuisce i principali avvenimenti storici, secondo le scuole e secondo le epoche, all'azione dei grandi uomini o a quella delle masse, Guglielmo II vede le cose più semplicemente; egli riduce, si può dire, la storia alla storia delle teste coronate, ed è molto se, accanto all'iniziativa sovrana, si degna di attribuire qualche importanza all'aiuto prestato al disegno del monarca dai capi dell'esercito e dai primi ministri.

Il grande pensiero del regno di Guglielmo II, quale si manifesta ne' suoi discorsi, è il progetto di fare della Germania una potenza marittima di primo ordine: è questo il contributo personale che egli vuole aggiungere all'opera de' suoi predecessori.

Un tratto caratteristico di Guglielmo II, che si rispecchia naturalmente ne' suoi discorsi, è la strana mescolanza dello spirito guerriero e del sentimento religioso: il Kaiser è un mistico, ma di un genere speciale: il suo cielo non ha nulla della serafica dolcezza; è un campo chiuso in cui troneggia il Dio degli eserciti circondato da un brillante Stato Maggiore prussiano. Il quadro che egli si fa del cielo cristiano si vede chiaramente in uno dei discorsi inaugurali tenuti al Parlamento: egli ricorda ai deputati che verrà l'ora in cui essi dovranno comparire « davanti al loro Dio e al loro vecchio imperatore », e chiude dicendo: « Fate dunque con zelo il vostro dovere; e quando vi sarà domandato se avete lavorato di tutto cuore alla prosperità dell'impero, potrete battervi il petto e rispondere senza esitare: Sì! »

Anche nei sermoni e nelle preghiere di Guglielmo II si trova questa nota mistica guerriera; per esempio nella preghiera ch'egli pronunziò a bordo dell'*Hohenzollern* il 29 luglio 1900, una preghiera che occupa 16 linee, si trovano 10 metafore o termini propriamente religiosi e 13 metafore o termini guerrieri: bandiere, vittorie, ferite, campo di battaglia, battaglia, armi, esercito: — è un pastore il cui vocabolario rivela un'anima di generale.

*. **Un nuovo combustibile.** — La *Revue Scientifique* (n. 20) richiama l'attenzione sulla proposta fatta recentemente dal botanico inglese Hutchins, di coltivare nell'Australia o nell'Africa Australe l'eucalyptus per ricavarne del combustibile. Questo albero — dice l'Hutchins — dà un eccellente legno da ardere; gli eucalyptus piantati nelle regioni montagnose dei tropici potrebbero fornire annualmente 50 tonnellate per ettaro, senza pericolo che le piantagioni si esauriscano; coltivando come si deve i boschi di eucalyptus delle regioni tropicali molto piovose, il rendimento potrebbe essere aumentato. Il legno d'eucalyptus asciutto pesa 1800 chilogrammi al metro cubo, mentre il carbon fossile non ne pesa che 1500, e il potere calorifico dei due combustibili è per lo meno eguale, anzi quello dell'eucalyptus è forse superiore. Dati gli ampi territori che si potrebbero dedicare alle piantagioni di eucalyptus nelle varie parti del mondo, il combustibile che se ne otterrebbe potrebbe far seria concorrenza al carbon fossile.

Del resto, negli Stati Uniti e in Russia il carbon fossile ha già un serio concorrente nel petrolio, il cui uso si estende sempre più nei paesi dell'Unione americana. Le autorità di San Francisco in California hanno accordato 151 autorizzazioni a sostituire il petrolio al carbone nelle principali officine della città; molti piroscafi che fanno il servizio di cabotaggio hanno trasformato le loro macchine in modo da utilizzare il combustibile liquido. Di questo movimento si vede un sintomo nel fatto che da un anno il prezzo del carbone sui mercati americani è sensibilmente diminuito.

*. **Candidati ai premi Nobel.** — Poichè nel numero 44 abbiamo passato in rassegna, sulla scorta della rivista *Die Umschau*, alcuni dei possibili candidati ai premi della fondazione Nobel da assegnarsi il 10 dicembre, ne aggiungiamo altri tre che vengono segnalati dalla *Neue Freie Presse* (n. 13,737).

Uno scienziato che può contestare a quelli da noi già indicati il premio per la medicina è il prof. *Finsen*, del quale ci siamo occupati ultimamente (fasc. 49) a proposito dei bei risultati ottenuti con l'applicazione della fototerapia alla cura del lupus e di altre malattie della pelle.

Per il premio in chimica il giornale fa il nome del dott. *Arrhenius*, professore di chimica all'Università di Stoccolma, autore della teoria della dissociazione elettrolitica.

Un concorrente al premio per la pace è *Federico*

Martens, che dal 1871 è professore di diritto internazionale all'Università di Pietroburgo, è autore di molte pregevoli pubblicazioni di diritto politico, e nel 1891 funse, per incarico del Governo russo, da arbitro nella questione insorta fra l'Inghilterra e la Francia intorno all'isola di Terranova.

*. **La fabbricazione degli ombrelli in Germania.** — Il *Sole* (n. 267) riproduce dalla *Deutsche Export Revue* di Stoccarda alcune notizie intorno alla produzione degli ombrelli nell'impero germanico.

Si contano oggi in tutta la Germania ben quattrocento fabbriche di ombrelli, le quali impiegano pressochè 10,000 persone. Le industrie attinenti, come la fabbrica dei tessuti, quella dei manicini e delle guarnizioni, occupano per conto loro 30,000 operai: di guisa che si può calcolare in 40,000 il numero degli addetti a tal ramo di industria. La moda, introdotta qualche anno fa, di servirsi di ombrelli sottili, ha aperto nuovi sbocchi alla fabbricazione ed all'esportazione tedesca, poichè furono gli industriali tedeschi i primi a sostituire il pesante e sgraziato ombrello d'una volta con un oggetto leggero ed elegante. Si calcola che gli ombrelli venduti in Germania hanno un valore di cinquanta milioni di franchi e che gli articoli esportati raggiungono più di sette milioni e mezzo.

I principali centri di fabbricazione sono Berlino, Breslavia, Königsberg, Amburgo, Colonia e Strasburgo. Ma questa industria non vi è accentrata e si trova sparsa su molti punti del territorio. E propriamente un'industria a domicilio poichè l'ombrello è interamente fabbricato in casa. La fabbricazione è stata singolarmente facilitata grazie a un'invenzione che data da due anni e che permette, per mezzo di un apparecchio a gas o ad alcool, di riscaldare e stirare in pochi secondi la stoffa, di qualunque specie sia. Questo sistema ha sostituito dappertutto le caldaie primitive e gli incomodi ferri da stirare.

*. **Una vittoria mondiale dell'ingegneria navale italiana.** — La *Gazzetta di Venezia* (n. 323) rileva l'importanza dello splendido trionfo riportato dalla nostra ingegneria navale nell'inchiesta promossa da tre riviste germaniche di cose tecniche marinaresche su questa questione: quale sia la migliore corazzata di tutte le marine del mondo. Questa domanda fu proposta ai più noti eruditi e intenditori di cose navali di tutti i paesi del mondo, e oggi si conoscono i risultati dell'inchiesta. I due più notevoli tipi italiani, e cioè il tipo *Brin* e il tipo *Vittorio Emanuele*, hanno riscosso elogi da quasi tutti gli interpellati, e l'Italia è stata, fra tutte le grandi nazioni, l'unica che abbia veduto due delle sue navi scelte fra le prime sei del concorso. Fra queste sei, fu riconosciuta come la migliore la nave *Vittorio Emanuele*.

« La nostra nazione — dice il giornale — deve essere orgogliosa di questo giudizio veramente meritato, che le più eminenti personalità navali del mondo danno sulla nostra ingegneria navale. E la nostra nazione deve ben riflettere su questa lode, e trarne quella ragione di impulso di cui la nostra marina ha la più urgente necessità. Perchè, a che giova che i nostri valentissimi ingegneri e i nostri diligentissimi costruttori elevino sugli scali unità quasi perfette, ed invidiate da tutte le nazioni, quando queste son poche, tanto poche, da neutralizzare la loro singola e meravigliosa potenza? »

Tutti gli articoli pubblicati in *Minerva* sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFIERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.



MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RASSEGNA SETTIMANALE

Direttore FEDERICO GARLANDA.

Amministrazione, Roma, Corso Umberto I, 219.

LE ULTIME OPERE DI VICTOR HUGO⁽¹⁾

La serie delle opere postume di Victor Hugo, che l'editore Calmann Levy è venuto pubblicando, si è chiusa con due volumi: *Post-scriptum de ma vie* e *Dernière gerbe*; quest'ultimo è in versi, e ne contiene di buoni, ma nell'insieme fa l'impressione di una raccolta di poesie che l'autore aveva tralasciato, come meno degne, di includere nei volumi di poesie da lui pubblicati. Non così il *Post-scriptum*, in prosa, che può essere considerato come il testamento filosofico dell'Hugo: la maggior parte di queste paginenon sfuggerrebbe nel *William Shakespeare* o in *Littérature et philosophie mêlées*. L'opera è stata divisa dagli editori in due libri — *L'Esprit* e *L'Ame* — e comprende nove capitoli — *Utilité du beau*, *Le goût*, *Les grands hommes*, *Promontorium somnii*, *De la vie et de la mort*, ecc. — interframmazzati da sei *Tas de pierres*, o raccolte di pensieri più brevi, di frammenti, che gli editori hanno cercato di raggruppare. Ma, piuttosto che seguire questa divisione sistematica, l'autore dell'articolo che riassumiamo preferisce spigolare qua e là nella larga messe di idee e di pensieri che il volume presenta.

La forma e il « fondo ».

Si dice comunemente — e fino a un certo punto è vero — che Victor Hugo è stato un critico mediocre; eppure, non sempre la sua critica è priva di valore. Per esempio, egli sentiva profondamente l'arte di Orazio e la poesia di Virgilio, e ciò gli fu di grande aiuto nel risolvere una questione estetica che merita di richiamare l'attenzione: come

mai, cioè, da un soggetto che spesso si riduce a nulla, da un'idea bassa e poco degna di occupare il pensiero di un uomo, i grandi scrittori possano ricavare delle meraviglie di stile e di poesia. Questo miracolo viene compiuto dalla *forma*, sta bene; ma in che consiste questa forma? e non è troppo poco il dire che essa accarezza il nostro orecchio o seduce i nostri occhi, dappoichè il suo vero e principale trionfo consiste nell'essere per il nostro spirito una fonte inesauribile e profonda di solido godimento intellettuale?

L'Hugo cita per intero i versi delle *Georgiche*:

*Tuque adeo quem mox quae sint habitura deorum
Concilia incertum est...*

e mostra come, partendo da un tema abbastanza basso, la glorificazione d'Augusto, il poeta, con magica potenza di evocazione, ci trasporti nell'immensità del cielo facendoci attraversare tutti gli splendori del firmamento. Evidentemente, l'essenziale in questa poesia non è l'idea dalla quale il poeta prende le mosse: questa idea, che impropriamente viene chiamata il *fondo*, è d'importanza secondaria, è trascurabile; e noi potremo chiamarla « soggetto », oppure « tema », o « motivo », o pretesto », ma non « fondo », giacchè una forma veramente bella non può esistere senza un fondo che le corrisponda; e il fondo sono le idee che il poeta viene svolgendo. « I versi di Virgilio — dice l'Hugo — aprono al di sopra di me il cielo prodigioso.... io vedo la profondità, l'azzurro... con l'idea, con quello che voi chiamate il fondo, io ero nel piccolo; con lo stile, con quello che voi chiamate la forma, eccomi nell'immenso ». Ed egli conclude con un paradosso profondamente giusto: che « la forma è il fondo... essa scaturisce dalle viscere stesse dell'idea ».

(1) Da un articolo di PAOLO STAFFER. *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, novembre.

A proposito di Orazio, l'Hugo scrive che « un godimento puramente letterario può essere singolarmente profondo »; e questa osservazione così semplice ha una grande portata: essa significa, anzitutto, che in un'opera letteraria l'esecuzione ha tanta importanza che, là dove essa manca, manca ogni cosa, e là dove essa è perfetta, questa sola perfezione basta a realizzare l'idea totale dell'arte; ma essa significa anche che il nostro godimento davanti a un'opera eseguita perfettamente è di ordine filosofico, è una gioia della ragione.

Però, pur attribuendo grande importanza alla forma, l'Hugo non fa alcuna concessione ai teorici superficiali dell'« arte per l'arte »; egli non rinnega i suoi principi intorno alla potenza civilizzatrice del bello, alla missione sociale e umana dello scrittore, e mantiene immutabile la sua antica professione di fede, in cui dice che la forma

...c'est tout, et ce n'est rien:

Ce n'est rien sans l'esprit, c'est tout avec l'idée!

Pensieri vari.

S'ingannerebbe chi volesse cercare in questo volume dell'Hugo delle idee assolutamente nuove: all'età alla quale l'umanità è arrivata, un'idea nuova non può essere, in fondo, che un'idea più o meno antica la quale torni, dopo essere rimasta per anni o per secoli in dimenticanza, ringiovanita e abbellita dall'arte. Le più nuove idee di Victor Hugo, in fatto di filosofia morale, religiosa e letteraria, non possono pretendere ragionevolmente che a questa novità relativa; e l'Hugo si rivela veramente maestro nell'arte di presentarle. Per esempio, un'idea che non ha nulla di peregrino è questa: che la perfezione dello spirito militare consiste in una completa sottomissione alla volontà del comandante; ma l'Hugo la rende in modo poco comune e molto efficace col seguente dialogo:

- Vedi quel muro?
- Sì, generale.
- Di che colore è?
- Bianco, generale.
- Io ti dico che è nero. Di che colore è?
- Nero, generale.
- Tu sei un buon soldato.

Un aforisma morale molto significativo nella sua concisione è questo:

« Si può avere delle ragioni di lagnarsi, e non aver ragione di lagnarsi ».

Ed ecco, contro la gioventù degenerata dei nostri giorni un epigramma in cui il senso acquista forza dalla vigoria dell'espressione:

« *Gaudet equis canibusque*: lo diceva Orazio duemila anni fa. In ogni epoca la gioventù ha amato sempre i cavalli; solo il modo è mutato: i nostri padri, i gio-

vani di altri tempi, amavano i cavalli da cavalieri; i giovani di oggi amano i cavalli da palafrenieri ».

E non meno felice è la seguente proposizione, nella quale l'Hugo condensa tutto ciò che è stato detto intorno alla differenza fra l'animale, il quale può essere intelligente, e l'uomo, il quale pensa e ha la consapevolezza del pensare:

« L'animale ignora che esso sa; l'uomo sa ch'egli ignora ».

Un paradosso abilmente presentato.

Non meno difficile dell'arte di presentare in forma nuova idee vecchie e comuni è quella di rendere accettabile un paradosso. Per esempio, chi non protesterebbe nel sentir affermare che la morte di un vecchio addolora più della morte di un uomo nel fiore della gioventù? Eppure l'Hugo lo sostiene:

« Si dice: era un uomo vecchio, si è spento. E si trova semplicissimo ch'egli se ne sia partito da questa vita. Ma domandate ai suoi figli se la cosa è così semplice. Questa grave età, che agl'indifferenti sembra una specie di circostanza attenuante della morte, produce in coloro che amano l'effetto contrario: la lunghezza del possesso sembra loro che crei quasi un diritto; e la vita non ha più per noi la sua vera figura quando perde quegli esseri che ai nostri occhi ne sono stati sempre la luce ».

L'uomo e la vita.

A proposito dell'uomo e della vita, Victor Hugo esprime dei pensieri che in verità non sfigurerebbero fra quelli di Pascal; questo, per esempio:

« L'uomo sta sull'orlo di un abisso. Voi tremate per il sonnambulo il quale cammina senza saperlo sull'orlo di un tetto, e non tremate per l'uomo che cammina, senza pensare ad altro, lungo la morte! »

Un altro pensiero che ha alcunchè di shakespeariano è il seguente:

« L'uomo balla volentieri la danza macabra, e, cosa strana, la balla senza saperlo. Egli è più funebre che mai proprio nel momento in cui è più allegro. Un ballo in carnevale è una festa di fantasmi; il « domino » differisce ben poco dal sudario; nulla di più lugubre della maschera, faccia morta portata a passeggio fra i tripudi! ».

E davanti a uno scheletro egli fa questa riflessione:

« Lo scheletro di un animale non è molto più significante di una pietra qualsiasi; lo scheletro dell'uomo, invece, è spaventevole: il pensiero orribile non è: « ciò è vissuto », bensì: « ciò ha pensato ».

L'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo.

Bellissimo è il capitolo intitolato: *Choses de l'infini*, che porta la data del 1864: è una esposizione, schiacciante così per l'immaginazione come per la

ragione, della carta del cielo, della distanza prodigiosa degli astri l'un dall'altro e rispetto alla terra. Le cifre date dal poeta non hanno nulla di fantastico e sono conformi ai calcoli astronomici; sappiamo, infatti, che l'Hugo si occupò di scienze esatte e ottenne un primo premio in matematica proprio mentre l'*Académie des Jeux Floraux* gli conferiva la corona di poeta.

Oggetto di contemplazione non meno stupefacente accanto all'infinitamente grande è l'infinitamente piccolo; e anche questo secondò infinito è scientificamente incontestabile: sappiamo infatti, e l'Hugo ce lo ricorda in questo capitolo, che l'occhio della mosca ha 17,000 faccette, che un millimetro cubo di lievito di birra contiene quasi tre milioni di cellule, che in un millimetro cubo di sangue si trovano da tre a sei milioni di globuli.

Le idee religiose.

Il termine al quale arriva l'Hugo dopo i capitoli « Della vita e della morte » e la « Contemplazione suprema delle cose dell'infinito » sono le due affermazioni di fede spiritualista: la fede nel Dio vivente e quella nell'anima immortale. In queste affermazioni non vi è nulla di nuovo per il suo pensiero, giacchè, se in altre cose lo si può accusare di incostanza, a questi due articoli fondamentali della filosofia religiosa egli rimase sempre fedele.

« L'ateo è uguale al cieco. — Ma, dice l'ateo, io vedo il sole e non vedo Dio. — Gli è che voi aprite l'occhio della carne e non aprite l'occhio dello spirito ».

Altre espressioni su questo stesso argomento:

« Se non ci fosse un'altra vita, Dio non sarebbe un galantuomo ».

« Io credo in Dio direttamente ».

« L'uomo è libero. Che cos'è che lo rende libero? L'anima... Io sono un'anima. Io so che ciò che io renderò alla tomba non è il mio io. Il mio io andrà altrove ».

L'ultima pagina.

L'ultima pagina del *Post-scriptum de ma vie* è commovente per la semplicità e per l'umiltà con cui l'Hugo riconosce di aver commesso dei peccati, mentre saluta le persone ch'egli ama quaggiù e dà loro convegno nella vita futura. Non è un « addio », bensì un « a rivederci » pieno di tenerezza, di speranza e di fede: il poeta chiama coloro che son già partiti di questa vita « i trasfigurati », alza gli sguardi verso di essi, tende verso di essi le mani, e termina con queste linee semplici e piene di gravità, che riproduciamo nel testo originale per non guastarle, e che sono la più degna conclusione del suo ultimo volume e di tutta l'opera sua:

« Tâchons d'être un jour parmi eux. Et ici-bas, jusqu' à ce que la grande heure sonne, vous et moi, moi surtout, qui suis si entravé d'imperfections et qui ai tant à faire pour arriver à la bonté, ne nous reposons pas, travaillons, veillons sur nous et sur les autres, dépensons-nous pour la probité, prodiguons-nous pour la justice, ruinons-nous pour la vérité, sans compter ce que nous perdons, car ce que nous perdons, nous le gagnons. Point de relâche. Faisons selon nos forces, et au delà de nos forces. Où y a-t-il un devoir? où y a-t-il une lutte? où y a-t-il un exil? où y a-t-il une douleur? Courons-y. Aimer, c'est donner; aimons. Soyons de profondes bonnes volontés. Sougeons à cet immense bien qui nous attend, la mort ».

Questo considerare la morte come il più grande dei beni è più che ottimismo, è più che spiritualismo, è più che una vaga credenza nell'anima e in Dio: è un avanzo non spento di antica fede cristiana.

RECENTI PROGRESSI DELLA CHIRURGIA⁽¹⁾

In un articolo intitolato *Revue annuelle de chirurgie* il prof. Hartmann passa in rassegna alcuni dei principali progressi fatti in questi ultimi anni nel campo della chirurgia. Poichè di alcuni degli argomenti ch'egli tratta ci siamo già occupati, ci limitiamo, nel riassumere l'articolo, a tener conto delle notizie nuove o di quelle che possono servire di complemento alle notizie che abbiamo date.

La separazione dei mostri duplici.

L'operazione che è stata eseguita quest'anno a Parigi sul fenomeno vivente delle due sorelle Radica e Doodica ha richiamato l'attenzione del mondo scientifico su di una questione che è stata studiata a fondo dai dottori Chapot-Prévost e Marcel Baudouin: l'« operabilità » di siffatti mostri. Già nei primi decenni dello scorso secolo uno scienziato francese, Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, figlio del grande zoologo Stefano, aveva studiato codeste anomalie della natura e aveva fatto distinzione fra mostri *parassitari* e mostri *autositari*: nel primo caso l'anomalia consiste in un essere umano organizzato quasi perfettamente, al quale è attaccato un altro essere non completo, ridotto a una o ad alcune parti del corpo, le quali per tal modo risultano doppie. In questo caso l'asportazione della parte parassitaria del fenomeno somiglia all'asportazione di un tumore qualsiasi, e le condizioni di operabilità sono determinate unicamente dal grado di connessione della massa che dev'essere asportata.

I mostri autositari, invece, consistono in due individui attaccati più o meno strettamente l'uno al-

(1) Da un articolo del dott. H. HARTMANN, professore aggregato alla Facoltà di medicina di Parigi e chirurgo nell'ospedale Lariboisière, *Revue Générale des Sciences*, 15 novembre.

l'altro e ciascuno dei quali vive di vita propria. La separazione di questi mostri non è possibile che in un certo numero di casi, e precisamente quando gli assi longitudinali dei due corpi sono quasi paralleli (mostri ad II), e anche in tal caso soltanto allorchè la congiunzione dei due corpi si trovi nella regione intermedia fra il torace e l'addome. Così, già nel secolo decimottavo König separava con buon esito, con una semplice legatura, due fanciulli riuniti da una massa fibro-muscolare a livello della porzione inferiore dello sterno (appendice xifoide). Nel 1860, un medico, Böhm, separò appena nati due suoi figlioletti tagliando col bisturi la saldatura che univa i loro corpi e che si estendeva dall'appendice xifoide all'ombelico, e procedendo poi alla sutura della pelle: uno dei due piccini soccombette, l'altro guarì, ed era ancor vivo cinque anni dopo, quando il Böhm pubblicò una memoria in cui descrisse questa operazione.

Nel 1881, Blandet e Bugnion operarono uno di questi mostri, dell'età di tre mesi, uno dei due individui trovandosi in cattivo stato di salute; ma non riuscirono a salvare dalla morte nessuno dei due: i due corpi erano attaccati alla parte superiore dell'addome. Quest'anno il dottor Doyen, operando in condizioni identiche, salvo l'età maggiore, sul fenomeno Radica-Doodica, riuscì a salvare una delle due sorelle, mentre quella nella quale la tubercolosi era più avanzata morì.

Nei soggetti attaccati alla regione del torace le operazioni sono più rare; tuttavia il dottor Chapot-Prévost eseguì una di queste operazioni nel 1900: uno dei due individui soccombette, l'altro guarì.

In conclusione, la separazione dei mostri duplici autositari, che in passato era considerata dalla maggior parte dei chirurghi come impraticabile, in un certo numero di casi è perfettamente giustificata.

Ancuni emostatici nuovi.

Da alcuni anni la terapeutica si è arricchita di tre emostatici nuovi: il siero gelatinato, il cloruro di calcio e l'adrenalina.

L'applicazione del *siero gelatinato*, che dapprima fu studiato nei laboratori come emostatico locale, si fonda sugli esperimenti fatti nel 1896 dal Dastre e dal Floresco, i quali dimostrarono che praticando nel cane un'iniezione endovenosa di una soluzione di gelatina al 5 per cento, il sangue di questo animale diventa molto più coagulabile. Nell'uomo il siero gelatinato non è stato adoperato che per iniezioni sottocutanee, oppure applicato direttamente alla superficie sanguinolenta. In quest'ultimo caso l'azione del siero si spiega facilmente col contatto diretto fra questo e il sangue; più difficile, invece, è la spiegazione nel caso delle inie-

zioni ipodermiche; ma, comunque sia, è certo che, con iniezioni sottocutanee di siero salato fisiologico al 7 per mille addizionato a una soluzione acquosa di 1 a 2 per cento di gelatina bianca, il Lancereaux ha ottenuto notevoli miglioramenti nella cura dell'aneurisma dell'aorta. Il siero è adoperato soprattutto come emostatico locale nelle emorragie diffuse dell'intestino retto, in quelle emorroidali, uterine, vescicali, viscerali, del fegato, dei reni. Bisogna, però, avvertire di non ricorrervi nei casi di emorragia diffusa nell'interno di una cavità settica, giacchè il siero è un ottimo mezzo di coltura per i germi patogeni.

Le applicazioni locali di soluzioni di *cloruro di calcio* al 5 per cento hanno un'efficacia incontestabile nelle emorragie diffuse; così pure lo si impiega internamente, in dose di gr. 1,20 ripetuta tre volte al giorno, nelle ematemesi, nelle emottisi, nelle ematurie. Il Wright, in Inghilterra, è stato uno dei primi ad applicarlo all'uomo, e riuscì a guarire un giovane che andava soggetto a emorragie viscerali facendogli inghiottire delle forti dosi di cloruro di calcio.

Un emostatico locale di grande efficacia è l'*adrenalina*, la quale non è altro che il principio attivo delle glandole surrenali, chiamate dagli Inglesi *adrenal glands*. È il mezzo più potente che si conosca per far restringere i vasi sanguigni: agisce a dosi estremamente deboli, bastando una soluzione dell'1 o del 2 per mille; ed è una vera fortuna, giacchè si tratta di un prodotto carissimo, che costa circa 200,000 franchi al chilogramma.

La cura del cancro.

Finchè la causa del cancro, intorno alla quale si continua a discutere, rimarrà ignota, i mezzi per combatterlo non potranno essere che empirici. Delle nuove cure, la sieroterapia non sembra efficace che in certi singoli casi; quanto all'applicazione dei raggi Röntgen o della fototerapia col metodo Finzen, se in molti casi si è ottenuto un miglioramento, in nessuno si ebbe la guarigione completa, in molti non si rilevò nessun effetto e si dovette ricorrere al coltello chirurgico.

Per calmare i dolori di cui soffrono gli individui affetti dal cancro si ricorre con buon esito al solfato di chinina in dosi piuttosto forti: questo medicinale riesce più efficace dei calmanti comunemente impiegati.

La cisti idatica.

Fino a poco tempo fa si negava che le cisti idatiche, tumoretti limitati da una membrana contenente un liquido organico più o meno fluido, le quali si trovano in quantità nell'addome, dovessero la loro origine alla rottura di una cisti sviluppata

primitivamente in un altro organo, di solito nel fegato, e al conseguente spargimento di vescichette idatiche cadute nella cavità addominale. La verità di questa tesi è stata dimostrata di recente da numerose osservazioni: in un caso tipico studiato dall'autore si vide, in seguito a una operazione di cisti idatica del fegato, svilupparsi nell'individuo operato, nella cicatrice stessa, un gran numero di piccole cisti.

La conseguenza pratica di queste osservazioni è che, nell'operare, bisogna badar bene che il liquido idatico non si sparga nella cavità addominale, oppure far sì che questo spargimento riesca inoffensivo; il che si può ottenere, secondo il Devé, iniettando nella cisti, prima dell'operazione, una piccola quantità di una soluzione di liquido parassitocida, per esempio del sublimato all'1 per cento, o del formolo al 0.5 per cento.

L'appendicite.

Molti si meravigliano dell'attuale frequenza dell'appendicite: in realtà questa malattia non è oggi meno rara di quel che fosse in passato; solo che prima veniva spesso considerata come una peritonite acuta.

Studiando le cause di questa infezione, il dottor Lannelongue le ha trovate nella flora batterica dell'appendice dell'intestino cieco; egli crede, poi, che a determinare lo sviluppo di questa malattia possano concorrere l'occlusione della cavità dell'appendice e l'alimentazione eccessivamente carnea.

Quanto alla cura dell'appendicite, nel recente Congresso internazionale di chirurgia a Bruxelles la maggior parte dei chirurghi hanno aderito alla opinione del Broca, che in generale l'operazione, consistente nell'asportazione di quell'inutile appendice dell'intestino, debba essere compiuta a freddo. Nel primo stadio della malattia la miglior cura è la cura medica: dieta assoluta, ghiaccio e oppio.

Separazione endovesicale delle urine dei due reni.

Una delle più gravi preoccupazioni del chirurgo il quale debba praticare l'incisione di un rene è di sapere se l'altro rene funzioni normalmente. Naturalmente, per riuscire a questo, bisogna isolare la urina prodotta da ciascuno dei due reni; e fino all'anno scorso ciò non poteva ottenersi se non eseguendo il cateterismo degli ureteri, ossia dei canali che trasportano l'urina alla vescica; ma questa operazione spesso è difficile, talvolta impossibile, e può determinare degli accessi di febbre e l'infezione del rene sano.

Si pensò, dunque, di separare nella vescica l'urina proveniente da ciascuno dei due reni, e molti tentativi vennero fatti per riuscirci; finalmente, un assistente dell'Hartmann, il dottor Luys, ha costruito

un apparecchio, che qui non è il caso di descrivere e che consiste essenzialmente in due sonde, per mezzo del quale si può senza alcun pericolo raccogliere l'urina proveniente da ciascun rene nel momento in cui sbocca dal rispettivo uretere. Con questo apparecchio si possono fare delle diagnosi più sicure e meno dolorose di quelle eseguite col cateterismo degli ureteri: esso segna nella chirurgia renale un notevole progresso.

LA FAMIGLIA ATENIESE ⁽¹⁾

All'opera di Senofonte sull'agricoltura mancano l'ispirazione poetica delle *Georgiche* di Virgilio e la vasta dottrina del libro di Varrone *De re rustica*. Il suo scopo modesto è già indicato nel titolo greco *Economia*, o italianamente *governo della casa*, e in francese *Mesnage*, come con espressiva parola antiquata tradusse Étienne de la Boétie.

Le norme agrarie date da Senofonte sono piuttosto generiche. Egli partiva dal principio che basi principali dell'agricoltura sono la diligenza e il senso comune. L'agricoltore non è per lui nè un sacerdote, come per Virgilio, nè uno schiavo di materiali interessi, bensì una colonna della società, e l'agricoltura è il sangue dello Stato. I campi danno più larga messe di uomini forti che di frumento. Coltivando la terra, il proprietario procura piacere al suo spirito, prosperità alla sua casa, e salute al suo corpo che così si temprava ai doveri di un uomo libero.

Oltre a ciò, la terra insegna anche le prime nozioni di giustizia, giacchè essa non rende che in proporzione di quanto riceve. Il saggio agricoltore incoraggia i suoi dipendenti, come un generale i suoi soldati, con l'esempio.

Nessuno scrittore fu più sincero di lui che, generale e agricoltore, parlava per esperienza propria, e non come uomo che viva fra le nuvole. Egli era convinto che l'occhio del padrone giovi al terreno più di ogni altra cosa, e che avere una proprietà senza sapere come amministrarla sia negligenza inconcepibile.

Ma, se la terra impone doveri al proprietario, concede anche piaceri, quasi altrettanto utili. Che cos'è la caccia? Una buona scuola di strategia. Le lunghe corse a cavallo per la campagna, superando tutti gli ostacoli? Una valida scuola di cavalleria. E in tali esercizi egli voleva l'eccellenza, e così anche maggiormente li nobilitava. Com'era innato in lui l'amore alla casa e alla terra, così amava egli le avventure gagliarde.

(1) Da un articolo della Contessa E. MARTINENGO CESARESCO, *Contemporary Review*, novembre.

Solo ai problemi dello spirito non s'interessava, e non curava l'Incomprensibile. Perciò egli di Socrate soltanto l'uomo ci fa conoscere, ma grazie a lui conosciamo una perfezione morale di Socrate, che da Goethe è stimata altissima fra le altre: il rispetto agl'inferiori. Il Socrate di Senofonte non soltanto è affabile verso ogni persona, ma non disdegna trarre ammaestramento da chicchessia quando lo possa, e sa apprezzare abilità o virtù anche degli umili.

L'educazione della donna.

Socrate che non pretendeva mutare le condizioni sociali del suo tempo, contento solo di migliorare le anime degli uomini parlando al loro intelletto, non si cura gran fatto di un'educazione superiore nelle donne. Ma egli ammirava Aspasia per la sua istruzione; ammetteva quindi essere bene che una donna impari e sappia.

Questo principio fu poi sviluppato ampiamente da Platone, il quale desiderava che fanciulli e fanciulle ricevessero eguale insegnamento, anche in esercizi ginnastici. Se alcuni grandi uomini possono elevarsi a maggiore altezza di quanto possano donne anche grandi, tante donne hanno maggiore intelletto di tanti uomini mediocri: perchè dunque non offrire alle donne condizioni eguali che vengono fatte agli uomini?

Queste idee, ormai comuni, dovevano parer pazze in Atene, quando le donne non avevano alcun posto nella società e neanche avevano occasione di parlare con uomini che non fossero loro parenti.

La fanciulla greca, sì, era felice, vezzeggiata dalla madre e spesso anche più dal padre. Sino ai sette anni, giuocava spensierata, poi doveva offrire a Diana i suoi giuocattoli; ma quella Dea, eterna fanciulla essa stessa, assai probabilmente le lasciava qualche giuoco, almeno la palla, preferita dalla fanciulla, e ordinata dai medici per reazione dopo il bagno.

Meno lieta era la sorte delle donne già sposate e madri, non solo per le cure e le ansie che ogni sposa e madre conosce, ma anche perchè pare fossero comuni in Atene i matrimoni disgraziati. Spesso i matrimoni erano opera di terze persone, che nel descrivere l'uno all'altro i due sposi non sempre erano scrupolose: quanto male risultasse da matrimoni così combinati, è facile immaginare.

L'uomo sposava generalmente sui trent'anni, e la sposa era spesso quasi bambina, come la moglie di Iscomaco, di cui ci parla Senofonte in detta sua opera. La descrizione che Senofonte dà della vita intima di una famiglia greca, benchè si debba accettarla con qualche riserva, è però ancora la più perfetta.

La moglie di Iscomaco.

Soltanto in Plutarco troviamo un fugace accenno a Iscomaco, ma Senofonte si giova del suo nome o per raccontare la propria storia, o ad ogni modo per esporre le proprie idee.

Egli finge un incontro fra Iscomaco e Socrate, sotto il portico del tempio di Giove Liberatore. Socrate si stupisce di vedere Iscomaco a diporto e in così florida salute, mentre tutta Atene vanta il perfetto ordine in cui egli tiene e casa e affari. Iscomaco risponde che egli può andare ove più gli aggrada, poichè sua moglie tiene una perfetta amministrazione in casa, a tutto soprintendendo.

Socrate, il quale opinava che una moglie, in genere, poco o nulla conoscesse degli affari del marito, dimanda se la sposa d'Iscomaco apprese tali sue virtù dai proprii genitori, e Iscomaco risponde che ciò neppure sarebbe stato possibile, avendo ella soltanto quindici anni all'epoca delle nozze: dai genitori ella aveva appreso la semplicità dei gusti, e tutto il resto egli stesso le aveva insegnato. Ed ecco Socrate mostrarsi desideroso di sapere qualcosa su tale insegnamento, e Iscomaco è pronto a soddisfarlo.

Nei matrimoni dei Greci, l'amore seguiva, non precedeva le nozze, e la corte dello sposo alla sposa cominciava, non finiva con lo sposalizio. Anzitutto, bisognava guadagnarsi la confidenza della sposa, tanto timida quanto tenera in età, e Iscomaco, prudente, non cominciò le sue lezioni finchè la luna di miele non accennò a calare. Allora egli pregò gli Dei di accordare a lui saggezza nell'insegnare, e alla sposa volontà d'imparare tutto ciò che potesse rendere felice la loro unione. La sposa si unì a lui in questa preghiera, ed egli se ne rallegrò come di buon indizio per il futuro.

In uno sposo che gravemente insegni cose importanti, una sposa amorosa vede volentieri un innamorato. Niente lusinga tanto una giovanetta quanto il parlare seriamente di cose serie. Del resto, nobilissima è la missione della donna, secondo Iscomaco, e il matrimonio, com'egli lo concepisce, è fondamento a tutta la moderna civiltà occidentale.

Ottenuta la piena confidenza di sua moglie, Iscomaco le fa comprendere come soltanto la loro reciproca inclinazione li abbia insieme accoppiati, nella certezza di essere entrambi adatti a compiere la più alta missione del matrimonio, come creatori e capi di una nuova famiglia. Se gli Dei concederanno loro dei figliuoli, entrambi faranno il loro dovere per educarli sulla retta via ed esserne poi benedetti nella vecchiaia. Ma anche senza attendere questo nuovo legame, tutto ciò ch'essi posseggono sia in comune.

I beni, i figli, gli schiavi.

Non importa quale dei due coniugi abbia dato di più: chi meglio amministra i beni comuni porta anche il maggiore valore al comune benessere. La missione, dagli Dei e dalle leggi affidata all'uomo, è di affrontare impavido e guerre e disagi di ogni genere: alla donna spetta il governo della casa, e soprattutto dei figliuoli. Gli Dei posero in cuore alla donna il bisogno di piccoli esseri amorosi, appunto perchè essa ne prenda poi massima cura.

Egli sviluppa l'idea che il matrimonio è istituzione divina in riguardo ai figli, e istituto sociale in riguardo alla proprietà. Dovere verso Dio è bene educare i figliuoli, verso lo Stato non rovinare le proprie sostanze, che possono giovare alla religione, agli amici, alla propria città.

Un consiglio prudente dà Iscomaco a sua moglie, dicendo che si guardi dallo spendere in un mese ciò che deve bastare per un anno, ma un consiglio più elevato è quello di trattar bene gli schiavi e curarli se malati. La sposa promette di farlo volentieri, sperando in ricompensa l'affetto dei suoi schiavi.

Questa risposta provoca un piccolo sermone di Iscomaco, bello e saggio quanto altri mai: « La tua ricompensa più dolce sarà di avermi superato in bontà, e fatto perciò tuo servo. Quando la gioventù e la bellezza se n'andranno da te, tu non temerai di perdere l'influenza che ora hai su me, poichè invecchiando diverrai a me compagna sempre migliore, più utile appoggio ai tuoi figliuoli, e più venerata sovrana della tua casa »

Altri ammaestramenti dà Iscomaco alla moglie, e anche al castaldo, sul modo di ben trattare gli schiavi, premiandoli o punendoli secondo giustizia, e di renderseli affezionati, chiamandoli a parte delle imprevedute fortune che tocchino al padrone. (Non è questo forse un primo accenno a una ripartizione degli utili?). Del resto, se vi sono buoni padroni con servi cattivi, non può esservi un cattivo padrone che abbia buoni servi.

Una passione dominante di Senofonte (poichè Iscomaco non è che il suo ritratto), era l'ordine in casa e ovunque. In quali particolari egli entra, per bene inculcarlo nell'animo di sua moglie! La sposina di un simile pedante deve aver passato parecchi brutti quarti d'ora!

Ma il più grave rimprovero si meritò la moglie d'Iscomaco una mattina in cui ella, per seguire la moda delle signore ateniesi, e per farsi più bella agli occhi di suo marito, gli comparve dinnanzi con il volto coperto di bianco e di rosso artificiale e con alti tacchi alle scarpine. Ella si aspettava, poveretta, un complimento; ma quando Iscomaco

la vide così acconciata, preferì invece investirla con domande tanto socratiche quanto irritanti. Se egli le portasse a casa una quantità di falsi oggetti preziosi, lei chene direbbe? Invece dei cosmetici, perchè non preferisce il moto, correndo di qua e di là per casa, cantine e magazzini, a vedere che tutto proceda in buon ordine? Così si acquista appunto un buon appetito e un bel colorito, e s'incoraggia inoltre la servitù a ben servire. (Veramente, una padrona che si permettesse tale ubiquità non godrebbe grande popolarità fra i servi di una casa moderna!).

Senofonte dice con ragione che le signore non debbono starsene sempre sedute e inoperose, ma il moto ch'egli loro consiglia è alquanto monotono in confronto a quello ch'egli assegna ai mariti, fuori di casa. Infatti Iscomaco, o a piedi o a cavallo, se ne sta fuori molte ore ogni mattina, e dopo un pranzo nè troppo scarso nè troppo lauto, si sente bene e in forze per tutta la giornata.

Senofonte.

Senofonte praticò ciò che Iscomaco predicava. La vita campestre lo attrasse sempre più che la città. Quando reduce in Atene, dopo aver guidato la celebre ritirata dei Diecimila, non trovò più tra i vivi Socrate suo maestro, abbandonò per sempre quella città, la cui politica egli non approvava. Quando l'ostracismo che lo bandiva da Atene fu revocato, non volle tornarvi, desideroso di finire i suoi giorni nella bella possidenza donatagli dagli Spartani.

Là, giovane ancora, condusse la moglie e i suoi due piccoli figliuoli, e benchè dovesse partire per una nuova guerra, là si crede ch'egli sia tornato e vivesse sino all'ultimo suo giorno, ossia sino all'età di novant'anni. E in quella campagna scrisse quasi tutte le sue opere.

Scilla, dove la proprietà di Senofonte era situata, giace in una parte di Grecia fra le più belle, a poche miglia da Olimpia, i cui ludi quinquennali avevano per Senofonte grande attrazione. Egli stesso in un terreno, dedicato da lui a Diana, convocava poveri e ricchi ad una festa annuale, di cui in nome della Dea faceva le laute spese.

La fede di Senofonte negli Dei non si smentiva neanche nel dolore: stava compiendo un sacrificio religioso, quando un messo gli annunciò che Grillo suo figlio era morto. Egli già si toglieva la corona dal capo; ma quando il messo aggiunse: « morto nobilmente », si ripose in capo la corona, dicendo che già sapeva come suo figlio fosse mortale.

Qui vediamo nella sua luce migliore lo spirito antico: forza d'animo nelle avversità, una condotta nobile preferita al sorriso della fortuna, rassegnazione al saggio volere degli Dei.

CORRUZIONE MUNICIPALE NEGLI STATI UNITI ⁽¹⁾

La città di St. Louis è diventata celebre negli Stati Uniti di America, per gli scandali successi nella sua amministrazione municipale. Le cose non erano andate sempre male: vi fu un tempo in cui la città era bene amministrata e faceva maravigliosi progressi: ma verso il 1890 il potere cominciò a essere ambito non per il bene pubblico, ma per favorire i propri interessi; la corruzione invase dapprima le classi elevate, i capi cominciarono a divorare la loro città e dietro ad essi tutto il gregge si precipitò per avere la propria parte delle spoglie opime.

La costituzione di St. Louis investe del potere legislativo un'assemblea municipale, che si compone di due rami: il Consiglio, e una specie di Giunta municipale (*House of Delegates*).

Le tariffe della corruzione.

Quando venne il periodo della corruzione, questi due corpi furono composti di persone incolte, avidi, senza moralità, assolutamente incapaci di compiere coscientemente il mandato che gli elettori avevano loro affidato: nel seno di ciascun corpo si era, poi, formata una specie di cricca, abbastanza numerosa per disporre della maggioranza nel municipio. Ad uno della combriccola era affidato il mandato di rappresentarla di fronte ai terzi, di ricevere il danaro della corruzione e distribuirlo fra i compari. La cricca aveva compilato una specie di tariffa per tutto quello che doveva passare per le mani del Consiglio municipale: ogni cosa aveva il suo prezzo: tanto per la concessione di impiantare un elevatore del grano; tanto al metro per quella di una linea tranviaria o per la costruzione e manutenzione delle strade; i prezzi variavano secondo che lo scopo era giusto o ingiusto, secondo che il progetto era più o meno combattuto: ma niente si otteneva senza pagare.

Dal Consiglio la corruzione si estese a tutta l'amministrazione: per avere una licenza, un permesso, bisognava fare un regalo all'impiegato, oppure costui vi faceva pagare più di quanto fosse stabilito per legge, e intascava la differenza: il danaro della città era dato in prestito, e l'ufficiale pubblico riteneva per sé gl'interessi: i consiglieri municipali si aiutavano reciprocamente per farsi aggiudicare gli appalti delle forniture municipali a prezzi svantaggiosi per la città, e così via. Naturalmente per farsi eleggere consigliere bisognava spendere somme favolose, migliaia e migliaia di lire: ma la carica rendeva bene, e più tardi, quando vennero i processi di cui parleremo più oltre, alcuni membri

della famosa cricca confessarono che i dividendi annui ammontavano a centinaia di migliaia di lire.

Gli anni peggiori furono il 1898, il 1899 e il 1900: durante tutto questo periodo il patrimonio del comune fu dilapidato a man salva: alcuni giornali protestavano, i cittadini onesti erano sdegnati, ma nessuno osava resistere apertamente, sia per mancanza di coraggio morale, sia per timore di riceverne danno.

Giuseppe W. Folk.

La catastrofe avvenne in un modo inaspettato: quando fu l'epoca delle elezioni, i democratici, che pensavano di non aver avuto una parte abbastanza grande della preda, intrapresero la campagna elettorale al grido di « riforma », e compilarono una lista di candidati un po' diversa da quella solita.

Al posto di Procuratore del Distretto (*Circuit Attorney*, che rappresenta per vari uffici il nostro Procuratore del Re), designarono un certo Giuseppe W. Folk, un giovane avvocato che non aveva ancora fatto parlare molto di sé: egli non voleva accettare la candidatura; ma siccome i membri del comitato per le elezioni insistevano, disse: « Va bene, accetto; ma badate che farò il mio dovere ». Gli altri credettero che queste fossero le solite frasi convenzionali dei candidati, e mantennero la sua candidatura: la lista democratica riuscì, e il Folk fu eletto.

Tre settimane dopo aver preso possesso del suo ufficio, si accorsero ch'egli aveva parlato sul serio. Furono istruiti alcuni processi per brogli elettorali contro persone dei due partiti, e, naturalmente, i caporioni di quello democratico insistevano perchè egli facesse in modo da prosciogliere gli agenti elettorali del loro partito: il Folk fu inflessibile, e in brevissimo tempo ne fece condannare parecchi senza distinzione di parte.

Ma la causa penale che lo rese celebre fu quella riguardante la Società ferroviaria suburbana.

Questa società, volendo vendere la propria intrapresa alla sua unica rivale, la St. Louis Transit Company, desiderava ottenere dal municipio alcuni privilegi che aumentassero il valore della proprietà sociale. Perciò il direttore della Compagnia, signor Turner, compilò un progetto, così favorevole alla Compagnia, che, quando fosse stato approvato, il capitale della Suburban Railway sarebbe aumentato di 15 e forse anche di 30 milioni di lire.

Un deposito di 675,000 franchi.

Il Turner sottopose il progetto al Consiglio municipale; poi, mediante L. 375,000, si assicurò la cooperazione di un affarista, un certo Stocke, che gli promise di farlo approvare. Lo Stocke si abboccò col rappresentante della combriccola affaristica

(1) Da un articolo di CLAUDE H. WETMORE e LINCOLN STEFFENS, *MacClure's Magazine*, ottobre.

del Consiglio: di comune accordo la somma suddetta fu depositata nella cassetta di custodia di una Banca, e i due galantuomini sottoscrissero una convenzione, obbligandosi ciascuno, verso la Banca, di non aprire la cassetta senza la presenza dell'altro: la somma depositata sarebbe diventata proprietà del rappresentante quando il progetto fosse stato approvato. Lo stesso fu fatto con l'altro ramo del Consiglio: anche qui una somma di L. 300 mila fu depositata, con le stesse condizioni, presso una Banca.

Naturalmente il progetto fu approvato; ma allora venne una decisione del tribunale che impedì alla Società di raccogliere il frutto della corruzione: il direttore, adirato, vietò che fosse distribuito il danaro depositato, e così la guerra scoppiò fra i corruttori e i corrotti, e la cosa venne agli orecchi del Folk. Mercè la sua abilità e la sua energia, ottenne dai sigg. Turner e Stocke una completa confessione: seguendo le loro indicazioni, poté sequestrare presso le banche il danaro depositato, e avere così le prove materiali del reato.

Allora agì energicamente: membri del Consiglio milionari, uomini influenti, tutti coloro che avevano preso parte all'affare, senza distinzione di parte o di posizione sociale, furono arrestati e posti sotto processo; alcuni si salvarono colla fuga, altri cercarono di resistere, facendo minacciare il Folk, e impiegando dei *detective* a scandagliare tutta la sua vita antecedente, sperando di poterne cavar fuori qualche scandalo. Ma senza spaventarsi della formidabile coalizione di interessi che si era formata contro di lui, il Folk proseguì, imperterrito, nella sua opera di risanamento morale: così riuscì a mettere in chiaro tutta la storia di corruzioni consumate in St. Louis negli ultimi dieci anni, e specialmente i fatti riguardanti le concessioni fatte alle Compagnie tramviarie *Nord and South and The Central Traction*. Ecco presso a poco come erano andate le cose.

La concessione di una linea tramviaria.

Nel 1898 un affarista fece presentare al Consiglio municipale un progetto di concessione tramviaria, che accordava privilegi tali quali non erano stati mai concessi, neanche alle più antiche Compagnie: ci spese più di settecento mila lire, e il progetto, nonostante le proteste di tutti i giornali cittadini meno uno, passò nei due rami del Consiglio; ma il sindaco ci mise il suo veto; bisognava quindi farlo rivotare dal Consiglio, perchè diventasse legge, a dispetto dell'autorità sindacale. L'affarista fece nuovi sacrifici, e con 1,200,000 lire riuscì a ricomparsi i voti della maggioranza consigliare: mancava, però, ancora un voto per avere la maggioranza di due terzi necessaria per l'approvazione del progetto, e

questo voto fu pagato 250 mila lire, a un consigliere che era stato fino allora reputato integro. Ma l'affarista, non fidandosi di lui, si rivolse a un altro membro del Consiglio, e gli fece questa proposta: « Voi dovete votare dopo il sig. X; ecco 225 mila lire, che deposito nelle mani di vostro figlio: se X non mantiene la promessa, e vota contro, voi voterete a favore e questa somma è vostra; se X è fedele alla promessa, voi siete libero di votare contro, e la somma mi sarà restituita ». La proposta fu accettata.

La sera della votazione, le tribune pubbliche del Consiglio erano gremite di gente, pagata a tanto a testa per applaudire, quando il progetto fosse stato approvato. L'appello per la votazione fu fatto in mezzo a un silenzio profondo, perchè tutti sapevano il retroscena: quasi i due terzi dei consiglieri avevano già votato a favore della legge; mancava ancora il voto decisivo di quel tale sig. X. Quando il suo nome fu chiamato, egli diventò rosso, poi bianco, e, dopo un buon minuto di esitazione, in quel silenzio di tomba, fu udito balbettare un « sì », quasi inaudibile, e fu egualmente sentito il sospiro di sollievo di quell'altro suo collega, che poteva ora votare liberamente per il « no », e salvare il suo onore.

Il progetto passò: l'affarista ci aveva speso un milione e mezzo, ma pochi giorni dopo rivendè i suoi diritti per lire 6,250,000 a una società di capitalisti.

Molte altre simili porcherie vennero in luce, nuovi processi furono istruiti, e parecchie persone influenti e ricchissime furono condannate a qualche anno di carcere.

Questo di St. Louis è un caso tipico di quanto accade in quasi tutte le città, grandi e piccole, degli Stati Uniti: da per tutto, il male è venuto dalle classi elevate, servendosi, però, del voto del paese. Di fronte a questi fatti è d'uopo riconoscere che il problema dell'amministrazione comunale aspetta ancora in America la sua soluzione (1).

(1) Più di un lettore si sarà domandato come mai gli Stati Uniti facciano tanti e così rapidi progressi, mentre le loro amministrazioni sono così ladresche? È un problema molto interessante che la *Minerva* non mancherà di studiare e illustrare. N. d. R.

*Tutto lu beni meu l'eppi alli fasci,
quando era picciriddu e non sapia;
mo' chi su' grandi ognuno si nd'arrasci (1);
pari ca' portu lu focu cu' mmia.
O mamma, mamma, tornami alli fasci,
mu nd'aiu (2) chisu beni chi nd'avia.*

(Canto popolare calabrese).

(1) Si tiene lontano da me. — (2) Perchè io abbia.

LA CURA DEGLI OCCHI ⁽¹⁾

Poichè il diffondersi della miopia è fenomeno parallelo al progredire della nostra civiltà, la quale domanda agli occhi uno sforzo sempre maggiore, tutto un sistema complesso di precauzioni dev'essere posto in opera per mantenere agli occhi la maggior potenzialità visiva che sia possibile. Trascurare i riguardi dovuti agli occhi e portare lenti ad essi non adatte sono due frequenti cause del loro peggioramento.

La cecità negli Stati Uniti.

Il censimento degli Stati Uniti d'America nel 1890 mostra come su una popolazione totale di 62,622,250 persone vi fossero 50,568 ciechi in ambo gli occhi, ossia 808 per ogni milione di abitanti, nella proporzione di un cieco su 1238 abitanti. La proporzione dei ciechi all'intera popolazione varia assai secondo i paesi: in Olanda sonvi 445 ciechi per milione di abitanti, mentre in Islanda per lo stesso numero di abitanti vi sono 3400 ciechi.

Un ulteriore studio sullo stesso censimento mostra che la proporzione dei ciechi cresce rapidamente sino ai vent'anni, resta stazionaria dai venti ai trenta, cresce poi gradatamente sino ai 45 anni, e poi rapidamente sino ai settantacinque. Queste cifre dimostrano come la cecità si sviluppi rapidamente durante gli anni di scuola, e poi nella vecchiaia. Altre osservazioni attendibili provano che su cento casi di cecità, 33 potrebbero essere impediti certamente, e 38 probabilmente.

Gli occhi e la salute in generale.

Un soggetto importante di studio è il rapporto fra gli occhi e la salute generale del corpo. Soltanto un oculista può apprezzare al giusto quante sofferenze e quanti mali derivino da occhi difettosi. Ma anche i profani cominciano a persuadersi che molti mali di capo dei ragazzi che vanno a scuola, e anche di adulti, siano effetto dello sforzo degli occhi.

I medici, poi, sanno che da sforzi degli occhi dipendono pure molti disturbi nervosi, depressione mentale, carattere irritabile, prostrazione nervosa generale, insonnia e altri mali. Ciò si comprende, pensando quali intimi rapporti vi siano fra gli occhi e il cervello, per mezzo di tanti nervi sensorii, motori, simpatici, e per mezzo del sangue, il quale non difficilmente comunica l'infiammazione o irritazione di un organo a un altro. E altrettanto numerose e intime sono le relazioni fra i muscoli degli occhi e i centri nervosi.

Ogni oculista ha ottenuto buone cure di mali, apparentemente estranei agli occhi, mediante la cor-

rezione di un difetto oculare. E adottando lenti perfettamente adatte alla propria vista, o tralasciando l'eccessiva tensione degli occhi, molti fanciulli hanno riacquisito salute e vivacità perdute.

Difetti e correzione degli occhi.

A ottenere una perfetta funzione degli occhi, tanto la loro rifrazione quanto il loro sistema muscolare debbono agire in perfetta armonia. Eppure assai pochi sono gli occhi assolutamente normali.

Se si pensa quale complicato apparecchio sia l'occhio, la cui perfetta visione può essere disturbata da otto diversi errori di rifrazione e da ciascuno dei sei muscoli esterni, che uniscono il bulbo alla *macula lutea* o punto centrale di chiara visione, si comprende come vi siano tanti occhi anormali.

A ristabilire una normale funzione visiva, occorre quindi determinare prima quale causa l'impedisca e ricercare quale errore di rifrazione o di squilibrio nei muscoli oculari sia da correggere. Ricorrere per questo a un ottico anzichè a un oculista è leggerezza assai comune e cagione di molti peggioramenti, o di cecità. Come è somma imprudenza portare occhiali comprati a caso da un ottico, così dovrebbe esser proibita la vendita abusiva di lenti fatta da chiunque lo voglia.

Se il difetto è solo nei muscoli e non nella rifrazione, esso può esser corretto senza l'aiuto di lenti. Le quali possono invece essere dannose. Consultare un ottico, ossia un commerciante, e comprare da lui lenti qualsiviansi invece di sentire un abile oculista, è colpa assai maggiore di quanto sarebbe portare a un fabbro il proprio orologio ad accomodare. L'organo più delicato del corpo merita ben maggior riguardo di un orologio.

Riguardi preventivi.

Estrema cura dev'essere rivolta a prevenire le malattie degli occhi, cominciando dai bambini appena nati sino all'età più avanzata. L'occhio è molto soggetto a infezioni, e perciò non solo è necessaria la massima pulizia a suo riguardo, sia nel rilavarli, sia nel curarli, ma è bene che mai balie o bambinaie tocchino gli occhi ai bambini loro affidati. Se gli occhi di un bambino appaiono rossi o infiammati, si chiami subito un medico, il quale possa con attente cure prevenire mali peggiori, essendo gli occhi dei bambini delicati più di ogni altro.

La luce diretta ed eccessiva del sole, il guardare troppo da vicino un oggetto, l'applicazione a giochi o lavori troppo minuti sono tutte cose che debbono venir risparmiate ai bambini, potendo esse produrre o miopia o strabismo.

Altra misura igienica importantissima è non costringere i fanciulli e i giovanetti a una troppo lunga tensione degli occhi sui libri. Lo sforzo, a cui

(1) Da un articolo di A. B. NORTON. *Atlantic Monthly*, novembre.

vengono ora generalmente obbligati nelle scuole e in casa, nuoce spesso non soltanto agli occhi, ma anche alla salute in generale. L'analisi d'innumerabili dati statistici mostra come al principio degli studi i bambini hanno quasi tutti occhi normali: in classi superiori, venticinque su cento son divenuti miopi, e durante l'università, la percentuale della miopia aumenta sino a 60 o 70 per cento.

Evidentemente questo enorme progresso della miopia rivela qualche difetto nei nostri sistemi di educazione. La miopia ereditaria non può venire estirpata, ma con validi metodi preventivi durante gli anni dello sviluppo fisico e intellettuale dei giovani si deve impedire la diffusione della miopia acquisita.

Anzitutto, è importante esaminare spesso gli occhi dei bambini, occhi comunemente ipermetropici. L'astigmatismo precede quasi sempre la miopia, e in quel periodo conviene soprattutto impedire, mediante cure opportune, il passaggio alla miopia. L'esame degli occhi dovrebbe essere fatto appena il bambino comincia i suoi studi, e poi ripetuto ogni anno, fino al pieno sviluppo della mente e del corpo. Come i ragazzi vengono spesso mandati dal dentista per un esame e una cura preventiva dei denti, altrettanto riguardo dovrebbe usarsi ai loro occhi, organi assai più delicati e importanti dei denti, e che non possono come questi venir sostituiti.

Nelle scuole.

Ogni scuola dovrebbe possedere tabelle con lettere stampate, dalle più grandi alle più piccole, e così ogni maestro potrebbe misurare per primo la vista di ogni suo nuovo allievo, facendogli leggere tutte le lettere o righe di spessore diverso, a una data distanza. Qualora la vista di un ragazzo risultasse inferiore alla vista normale, egli non dovrebbe venire accettato in iscuola, se prima non si faccia visitare da un medico per cura o consiglio.

Ad ogni modo, ragazzi con occhi infiammati dovrebbero presentare un certificato medico, per escludere la possibilità d'infezioni contagiose. Corsi speciali, o più lunghi, dovrebbero essere istituiti per ragazzi con occhi difettosi, in modo che lo studio non porti loro troppo danno. L'obbligo del soverchio studio in casa per prepararsi alla scuola dovrebbe esser ridotta al minor tempo possibile: lo studio eccessivo in casa, mentre è poco proficuo perchè fatto con cervello già stanco, è dannoso agli occhi, specialmente di sera con luce artificiale, e al corpo, cui si toglie il moto e l'esercizio indispensabile o il sonno riparatore.

I libri di testo debbono essere stampati a caratteri non piccoli e assai nitidi. L'uso frequente della lavagna in iscuola è assai raccomandabile, e la luce

dev'esser diffusa, abbondante in ogni parte della sala. Una luce che provenga da sinistra o, se a destra, dall'alto è preferibile alla luce che colpisca gli scolari di fronte. Che le scuole non siano umide, è norma necessaria non solo agli occhi, ma a tutto il corpo.

Per impedire che gli scolari si curvino troppo sui libri, posizione dannosissima agli occhi, i mobili, ossia sgabelli e tavoli, dovrebbero essere costruiti o disposti in modo che i ragazzi debbano tenere alta la testa.

Se i ragazzi, come naturalmente anche gli adulti, debbono portare gli occhiali, è necessario non solo che le lenti siano adatte alla vista di ognuno, ma conviene anche tenerle assai pulite e in modo che non si scalfiscano. Come poi è dannoso l'uso di lenti quando non sia necessario l'usarle, così è nocivo il ritardo nel farne uso, se occorre, specialmente leggendo.

Generalmente, anche occhi normali hanno bisogno di lenti, verso l'età di 40 o 45 anni.

La luce più favorevole agli occhi è certamente la naturale del giorno, poi l'artificiale che si rassomiglia più a quella, ossia bianca, diffusa e ferma. La luce detta di Welsbach è forse quella che maggiormente ha i detti requisiti, ma anche la luce incandescente è ottima, se riparata da globi diafani, o bianchi all'intorno e colorati all'esterno.

La luce del sole per essere innocua non dev'esser vivamente riflessa da bianche superficie, e a difendere gli occhi da questo riflesso è bene coprirli con lenti un po' affumicate. Queste e altre misure igieniche sono del resto troppo note per insistervi. Solo è bene ricordare che la salute dell'occhio non è indipendente dalla salute del corpo, e come un male di quello può nuocere a questo, così curando il benessere generale del corpo, si mantiene all'occhio tutta la sua potenza.

GLI ANTICHI POPOLI DELLA FORESTA PIETRIFICATA DELL'ARIZONA ⁽¹⁾

Mentre i nostri archeologi eccitano l'interesse di tutte le persone colte con le loro esplorazioni nei relitti del mondo classico, non dobbiamo dimenticare che anche la « giovane » America ha il suo passato, interessante e misterioso. Fra le tracce di questo passato, maravigliosa è la foresta pietrificata dell'Arizona la quale è già abbastanza interessante per sè stessa; ma l'interesse si raddoppia cercando le tracce degli antichi popoli, che abitarono attorno ad essa. Fortunate sotto questo riguardo furono le

(1) Da un articolo di WALTER HOUGH. *Harper's Monthly Magazine*, novembre.

ricerche fatte nella scorsa estate per conto del *National Museum* degli Stati Uniti.

Dalle macerie rinvenute si arguisce che quattro diverse razze d'Indiani antichi vissero in quella regione, più popolata forse di ogni altra del sud-ovest, malgrado la sua mancanza di sorgenti d'acqua. Delle quattro tribù ivi vissute, due erano certamente Hopi e Zuñi, e delle altre non può ancora stabilirsi l'origine: probabilmente erano popoli assai meno progrediti degli altri due.

Dalla piccola stazione di Adamanna, sulla linea di Santa Fè, si giunge in poco tempo a un rudero interessante, situato su una roccia cosparsa di splendidi e antichi petroglifi. Stando sul *ponte pietrificato* (un blocco enorme di calcedonio gettato sopra una larga voragine) e guardando con un binocolo, si scorge un altro rudero sopra una collina. Sui fianchi di questo rudero e giù per il burrone sottostante sono sparse in posizione verticale od obliqua molte grandi pietre circolari, rassomiglianti in parte a macine da mulino: per questa ragione a quel rudero fu dato il nome di *Rudero delle macine*.

Coloro che vissero in quell'abitazione, pare non avessero alcun rapporto con gli altri abitanti di quella regione. Anche nei tre piccoli *pueblos*, di cui si vedono le tracce circa trecento metri più oltre, abitavano certo Indiani di razze ed epoche diverse.

Proseguendo il cammino, si giunge alla grande foresta, un caos di tronchi spezzati di *Triassica Araucarioxyla* sopra un suolo cosperso di schegge e frantumi variopinti, residui di strane figure scolpite. Internandosi maggiormente sul terreno della foresta, meno oggetti si offrono all'osservazione dell'archeologo, poichè i venti e gli uragani violenti hanno tutto spazzato via, rovine e cimiteri.

I villaggi.

Le tribù che abitavano anticamente presso questa foresta non costruivano grandi *pueblos*, ma si contentavano di vivere in piccoli villaggi formando gruppi di famiglie consanguinee. Emigrando, partivano tutti insieme i *clans* componenti la tribù, e poi fermatisi costruivano villaggi fra loro vicini. Questi aggruppamenti di *pueblos* sono ben noti a chi conosce il sud-ovest degli Stati Uniti. Per questa ragione, raramente accade di trovare una rovina senza vederne altre vicine.

Quando in queste lande inospitali, fra montagne coperte di lava e fiumi di sabbia, cangiantisi talvolta in torrenti impetuosi, si posarono i primi uomini, questi vivevano di caccia, di qualche frutto selvatico, e principalmente di grano. Il grano è appunto la ragione per cui fu così popoloso il sud-ovest.

I *pueblos* erano costruiti in modo che tutte le abitazioni guardassero il levante, mentre a occidente

un'alta muraglia serviva di confine, verso la foresta. Volgendo a questa le spalle e guardando verso oriente, si presenta all'orizzonte una lunga linea di montagne, da Escudilla Peak, nei Monti Bianchi a sud-est, sino alle alte montagne sovrastanti il fiume Puerco, a nord-est. Quest'orizzonte così vasto formava uno splendido orologio solare, e appunto per meglio adorare il Padre Sole, gli antichi indigeni costruivano i loro villaggi verso oriente, come fanno ancora gli Hopi, i Zuñi e altre tribù.

Altari e cimiteri.

Qua e là rimangono ancora, ultimi avanzi di qualche villaggio, degli altari formati o da cumuli di pietre diverse per forma e colore, o da qualche tronco reciso di albero pietrificato, in posizione verticale su granito roseo o su roccia. Del primo genere sono ancora gli altari dei Zuñi, i quali credono che le pietre di forma strana siano avanzi di mostri antichissimi, con il potere magico di feticci: e come tali, i Zuñi ancora le venerano.

Il più interessanti ancora sono i cimiteri, di cui è facile rintracciare la situazione, poichè quelle tribù seppellivano i loro morti a nord-est dei loro villaggi. Poco più di un metro sotto la superficie, alcune lastre di pietra arenaria, poste obliquamente per non pesare sui cadaveri, ricoprono gli scheletri, i quali hanno generalmente la testa circondata di scodelle, vasi e mestole, e talvolta di coltelli o martelli, o punte di frecce, o altri oggetti, secondo la qualità o la ricchezza di ciascuno. Nei vasi rimangono spesso tracce di grano o di altri cibi, lì posti come provvigione per il viaggio all'abisso.

Evidentemente il nord-est aveva per i *pueblos* un'importanza speciale, poichè a nord-est si trovano i sepolcri più ricchi, mentre a sud-est sono seppelliti i poveri meschinamente.

A nord-est di un *pueblo*, il più grande rinvenuto dalla commissione, fu trovata una tomba assai ricca scavata profondamente in un masso di gesso: lo scheletro vi era circondato da dieci vasi fra i più belli e da un'infinità di ornamenti, palline, conchiglie, braccialetti, bastoncini reggi-piume, e altri oggetti, fra cui gusci di uova d'aquila.

Non lungi di lì furono scavati due vasi bellissimi per forma e per le pitture di cui sono ornati. In fondo a uno di essi è dipinta una rana, animale sacro a quella gente, forse per i suoi rapporti con l'acqua, così rara in quella regione.

In un cimitero lì presso fu trovato un mucchio d'ossa umane spezzate e in parte combuate: evidentemente esse erano state sepolte così, avanzi di un festino a base di carne umana. È questa la prima prova materiale di cannibalismo fra gl'Indiani dell'America settentrionale.

Lì vicino furono trovati insieme raccolti moltissimi oggetti, appartenenti certo a qualche medico indiano: cilindri, tubi, cristalli diversi, oggetti di osso, di pietra, di conchiglie e altre materie. I vasi sono in modo speciale interessanti all'etnologo, il quale per loro mezzo può stabilire a quale tribù appartengano i *pueblos* e i cimiteri da lui studiati.

È strano che quella regione fosse così abitata, mentre vi manca l'acqua completamente. Certamente, quando la pioggia non forniva acqua sufficiente, gli abitanti di quei *pueblos* dovevano far molta strada, e ottenere l'acqua in qualche modo da un acquitrino della Foresta Pietrificata.

I CATTIVI MAESTRI

CARLO BAUDELAIRE. (1)

« Il buon maestro è quello che ci trasporta verso un ideale di forza e di luce; il cattivo è quello che ci avvolge nel perturbamento dello spirito, nella eccitazione dei sensi. » — Così scriveva il Carrère in un articolo che abbiamo riassunto nel numero del 7 settembre u. s. e in cui egli additava uno dei « cattivi maestri » della letteratura francese, Alfredo de Musset, il poeta dell'amore effeminato e volgare. Nell'articolo che oggi riassumiamo, egli indica un altro scrittore di genio che esercitò un'influenza funesta, Carlo Baudelaire.

La paura della vita.

Il Baudelaire è indubbiamente un poeta sincero e profondo; vigoroso e conciso nella forma, egli è il più classico di tutti i poeti del secolo decimono, un vero incantatore. Eppure, questo mago dell'arte dello stile e della scienza del cuore, questo grande scrittore è più di qualsiasi altro un « cattivo maestro », e nessuno forse ha avuto sulle generazioni che seguirono un'influenza più malsana e scoraggiante. Egli stesso, del resto, con la sua sincerità, è stato il primo a convenirne, e lo dimostrò col titolo dato a un suo volume: *Les fleurs du mal*.

Il Baudelaire non è immorale, come hanno dichiarato certi critici: egli è un « demoralizzatore », un dissolvente di energia: la sua malattia è la paura dell'azione, la quale si dissimula sotto un'apparenza seducente: *l'amore del sogno*; ma, in fondo, così questo come quella non sono che due espressioni di una stessa debolezza, della *viltà davanti alla vita*.

Dal sogno alla morte.

La paura della vita — ecco la debolezza iniziale del Baudelaire. Questa paura, insieme con la paura del tempo, che della vita è l'immagine sensibile, ritorna continuamente nella sua opera: bisogne-

rebbe citarne la metà, ma basterà il seguente passo di uno dei *Petits poèmes en prose*:

« Oh, oui! Le Temps a reparu; le Temps règne en souverain maintenant, et avec le hideux vicillard est revenu tout son démoniaque cortège de Souvenirs, de Regrets, de Spasmes, de Peurs, d'Angoisses, de Cauchemars, de Colères et de Névroses.

« Je vous assure que les secondes, maintenant, sont fortement et solennellement accentuées, et chacune, en jaillissant de la pendule, dit: *Je suis la vie, l'insupportable, l'implacable vie.* »

Una conseguenza di questo *taedium vitae* è un altro sentimento che ricorre a ogni passo nell'opera del Baudelaire: l'odio degli uomini: e un modo di fuggire la vita è l'amore dei viaggi, che in lui, come in tutti i sognatori, troviamo fortissimo:

« Emporte-moi, wagon! Enlève-moi, frégate!
Loin! loin! ici la boue est faite de nos pleurs! »

Una delle grandi porte del sogno è la notte; e il Baudelaire la ama, e il suo astro preferito non è il sole fecondatore dell'azione, ma la luna, il *poison lumineux*. Ma anche i viaggi, anche la notte hanno una fine, e il poeta, per continuare il sogno che lo porta lontano dalla vita ch'egli teme, si precipita nella voluttà, nell'ebbrezza, nello stravizio:

« Il faut toujours être ivre. Tout est là: c'est l'unique question. Pour ne pas sentir l'horrible fardeau du Temps qui brise vos épaules et vous penche vers la terre, il faut vous enivrer sans trêve. — Mais de quoi? De vin, de poésie, ou de vertu à votre guise. Mais enivrez-vous. »

Ma il vino e i bagordi portano il poeta al disgusto, ed egli non vede altro rifugio che il « paradiso artificiale », e scrive tutto un libro sull'oppio e sull'hascise, pericolosi consolatori dell'uomo disperato. Senonchè anche questo estremo espediente, a lungo andare, non giova, e il poeta sente tutta la vanità de' suoi sogni, tutta la viltà della sua abdicazione, piange il tempo perduto, prova il rimorso di non aver compiuto la sua missione nella vita, e non vede altra salvezza che la morte: basta leggere attentamente uno solo dei poemi del Baudelaire, quel capolavoro di bellezza che è *Le Voyage*, e si passerà di strofa in strofa per tutti i dedali dell'impotenza e della vertigine, fino alla magnifica invocazione della chiusa:

« O Mort, vieux capitaine, il est temps, levons
[l'ancre...
Ce pays nous ennuie, ô Mort, appareillons!... »

Ed ecco discesa la scala che conduce dal sogno alla morte, ecco dove conduce la paura dell'azione, la paura della vita; ecco come il Baudelaire diventa, al pari di Alfredo de Musset, uno dei più funesti propagatori della viltà morale, uno dei più demoralizzanti fra i « cattivi maestri ».

(1) Da un articolo di G. CARRÈRE. *Revue Hebdomadaire*, 25 ottobre.

IL FUTURO PREDOMINIO MARITTIMO DEGLI AMERICANI⁽¹⁾

Senza seguire l'A. in tutti i suoi voli lirici sui gloriosi destini degli Stati Uniti d'America e sulla loro missione d'imporre pace al mondo intero mediante la loro preponderanza futura in terra e in mare, crediamo interessante riassumere qui le aspirazioni sue (e di molti suoi compatrioti) verso una potenza navale, che assicuri agli Stati Uniti la prima parte nel concerto mondiale. Gli enormi progressi commerciali e industriali, i successi guerreschi degli ultimi tempi spiegano abbastanza queste aspirazioni verso maggiori trionfi; ma le conseguenze che da essi prevede l'A. nè a noi nè ad altri parranno giustificate.

Negli Stati Uniti, il numero e la tempra della popolazione, le risorse del suolo, i grandi interessi commerciali e industriali, le frontiere marittime sterminate, sono tutti elementi di potenza, che per esser mantenuti e aumentati richiedono un accrescimento di forza navale.

La popolazione degli Stati Uniti.

La popolazione di detti Stati, pari una volta e mezza a quella della Germania, quasi doppia della popolazione austro-ungarica, e più che doppia di quella francese, aumenta in proporzioni assai maggiori che negli Stati europei, mentre ha a sua disposizione un territorio sì vasto e una tale ricchezza di suolo da poter contenere e nutrire una popolazione uguale a quella di tutta la terra, senza sorpassare la densità media degli abitanti in Europa.

Aggiungasi che gli Americani sono in generale più vigorosi e ricevono migliore istruzione che gli Europei, sì da essere a questi superiori fisicamente e intellettualmente. La produzione agricola e industriale supera enormemente quella degli Inglesi, Francesi e Tedeschi, per menzionare solo le nazioni europee più produttive. Alla maggior ricchezza fa riscontro una maggiore civiltà, come fanno prova i sussidi che dagli Stati Uniti partono a ogni disastro, e i trattamenti, non soltanto umani ma generosi, usati ai vinti in tempo di guerra.

Della loro forza in guerra furono splendidi e impareggiabili esempi la guerra civile degli anni 1861-65 con le sue battaglie numerose e sanguinose quante altre mai, e la guerra del 1812, con le vittorie navali riportate sulla flotta inglese, sette volte maggiore di quella americana. Ultima-

mente, poi, la totale distruzione della flotta spagnola senza alcuna perdita propria fu tale impresa che sfida ogni confronto storico.

Loro ricchezza.

Le smisurate risorse naturali del paese, bagnato da innumerevoli corsi d'acqua e ricco di circa una terza parte di tutti i minerali conosciuti, fanno degli Stati Uniti il granaio e l'officina di tutto il mondo, e insieme con gli anzidetti elementi di preponderanza assicurano loro una grande influenza mondiale. Questa però non può basarsi chesui mari, tutte le frontiere di detti Stati essendo marittime, o, come quella del Canada, in potere di uno Stato marittimo. Le coste dagli Stati Uniti misurano circa 17,000 miglia, e lungo queste e lungo le rive dei grandi fiumi navigabili si trovano innumerevoli città e proprietà private, a difendere le quali le fortificazioni e le navi ora esistenti non sono punto bastevoli, se una forte flotta nemica le minacci.

La prosperità dell'interno è inseparabile dalla prosperità e sicurezza delle coste: e in proporzione di queste, l'armata americana dovrebbe essere la più grande fra tutte. Non per le sole coste un'armata potente è indispensabile, ma anche per la quantità enorme di merci, del valore approssimativo di sette miliardi e mezzo di lire ogni anno, che vengono esportate per acqua, e sono quindi esposte agli attacchi di navi nemiche, o che non vogliano rispettare la neutralità americana, in caso di guerra fra altri Stati.

Benchè gli Stati Uniti esportino merci in quantità sì considerevole, benchè essi producano un terzo circa dei commestibili di tutto il mondo, un terzo pure dei minerali, otto decimi dei principali articoli di vestiario, benchè essi impieghino più energia meccanica che tutta l'Europa insieme, ottenendo un prodotto di sessanta miliardi di lire all'anno in sole manifatture, essi non sono che all'inizio di tali industrie, e ben maggiore è la loro capacità di produzione in questi campi: di somma importanza è quindi per loro conquistare i mercati stranieri, quelli soprattutto di paesi meno progrediti e meno sfruttati da altre nazioni, come la Cina, per esempio.

I mercati stranieri.

Data la grande capacità industriale dei Ciuesi, sempre maggiore diverrà la loro produzione, e quindi pure il loro bisogno di scambi con il resto del mondo, per le vie commerciali. Ma perchè il commercio con la Cina non sia assorbito da qualche altra nazione, gli Stati Uniti non debbono tollerare una spartizione di quell'immenso paese, essendo provato nella storia che la nazione conquistatrice

(1) Da un articolo del capitano R. P. HOBSON, *North American Review*, ottobre. — Lo Hobson, nato il 1870 a Greenboro, nell'Alabama, uscì il 1889 dall'Accademia Navale degli Stati Uniti: quale ufficiale, prese parte alle ultime campagne navali, coprendosi di gloria nel porto di Santiago, all'affondamento del « Merrimac ». Ebbe poi missioni importanti a Cuba e nelle Filippine, specialmente quella di recuperare e ricostruire navi spagnole, distrutte dai cannoni americani.

assorbe il commercio della conquistata. A tale scopo essi debbono contare soltanto sulla propria forza e mantenere in Oriente una flotta sufficientemente grande. Altrettanto si dica per i mercati dell'America meridionale, il cui avvenire è di somma importanza.

E come potrebbero gli Americani assicurarsi il possesso, o il protettorato delle isole Filippine, e farvi rispettare la dottrina di Monroe senza un'armata potente?

La missione degli Stati Uniti.

Ma non solo ai possedimenti americani devesi estendere la dottrina di Monroe, bensì a tutti i popoli di razze meno progredite, siano essi gialli o neri, asiatici o africani.

Gli Americani, nati e cresciuti nel pieno possesso della libertà da lungo tempo conquistata ed esercitata, sono il popolo più liberale di ogni altro, quindi veri campioni di ogni libera istituzione e paladini di ogni umana libertà su tutta la terra. A tutti i popoli più deboli essi debbono dunque stendere la mano, salvarli dal dominio straniero, e, attraendoli nell'orbita del commercio internazionale, favorirne lo sviluppo industriale e intellettuale.

Gli Americani, tutti assorti nelle industrie e negli affari, più di ogni altro popolo amano e vogliono la pace, e per questo sono della pace i migliori campioni.

Patrocinando la pace, essi rendono servizio, non solo al mondo, ma anche a sè stessi. Infatti una guerra che danneggiasse una nazione, unita a loro da molteplici vincoli d'interessi, danneggerebbe pure il loro commercio, ciò che essi debbono impedire.

Intenti solo a procedimenti pacifici, essi imparano a rispettare i diritti di ognuno, e conciliare il proprio interesse con quello degli altri. Anche il loro sistema di governo, dove ogni Stato, pur conservando la propria autonomia amministrativa, coopera con gli altri Stati nell'interesse comune, può essere esteso e applicato indefinitamente, conducendo alla fratellanza e alla cooperazione di tutte le nazioni in un Consiglio universale.

Necessità di una forte armata.

Tanta grandezza loro e tanti vantaggi di tutti, gli Stati Uniti non potranno mai ottenere senza una grande armata. Con questa sarebbe per essi facile impresa erigersi ad arbitri fra le nazioni europee, l'una dell'altra gelosa, e sempre l'una contro l'altra in difesa.

Una grande flotta americana sarebbe così il baluardo dell'umana libertà, il principale fattore di pace, un strumento di amore fraterno fra tutti i

popoli. E la nazione, cui tale e sì grande missione fosse affidata, da essa stessa sarebbe sorretta sì in alto da non poter cadere nelle tentazioni del militarismo e della prepotenza contro i più deboli.

Le risorse degli Stati Uniti sono così maravigliose, che se anche la loro flotta eguagliasse tutte le altre flotte riunite della terra, il contribuente americano non si accorgerebbe del minimo aggravio. Eppure la flotta americana non ha oggi per importanza che il quarto posto fra le potenze marittime. Prima fra tutte è l'Inghilterra, le cui navi spostano tonnellate 1,800,000, poi la Francia con 715,000 tonnellate, terza la Russia con 570,000 tonnellate, mentre le navi americane hanno uno spostamento di sole 550,000 tonnellate. Poco meno importante è la flotta tedesca, che però verrà ora per legge mano duplicata e triplicata. E così anche le altre potenze fanno i maggiori sforzi a vantaggio delle loro forze navali.

Un graduale ma rapido e forte aumento di navi è indispensabile dunque agli Stati Uniti, se vogliono conseguire tutta l'importanza che loro spetta per tanti rapporti, e se vogliono adempire la loro missione di pace e libertà, cui sopra accennammo. Per il beneficio di tutti, l'America sarà la potenza che, padrona dei mari, detterà al mondo la pace e l'amore universale.

I GIUDICI ELETTIVI (1)

L'autore dell'articolo che riassumiamo propone una riforma che a molti — egli stesso lo dice — sembrerà un'utopia, ma che egli ritiene sia urgente attuare per rimediare ai mali di cui soffre la magistratura; la quale, mentre l'evoluzione della società si veniva compiendo, è rimasta così arcaica, che in essa nulla corrisponde più alla nostra vita e ai nostri costumi. Egli aggiunge, poi, che la riforma da lui caldeggiata si potrebbe attuare senza toccar punto, almeno per ora, l'arsenale delle leggi vigenti, e limitandosi a correggere alcune linee del codice di procedura.

Il de Merrist giustifica la sua proposta con la necessità di dare ai giudici quella assoluta indipendenza di cui hanno bisogno per poter esercitare il loro ufficio: questa indipendenza — egli dice — oggi non esiste, giacchè i giudici dipendono dal potere centrale in tutto ciò che concerne il miglioramento della loro posizione, le promozioni, ecc.; e così pure è una lustra la loro inamovibilità, giacchè il potere centrale li può mandare dove vuole e trasferire da un momento all'altro.

(1) Da un articolo dell'avvocato MARCELLO DE MERRIST. *Revue Hebdomadaire*. 4 ottobre.

L'unica riforma possibile, secondo l'autore, è questa: che i giudici vengano eletti dai cittadini, direttamente, senza l'interposizione di delegati, per suffragio universale puro e semplice: come l'universalità dei cittadini è chiamata a eleggere coloro che fanno le leggi, così dovrebbe anche nominare coloro che devono applicarle: allora si avrebbe veramente la tanto invocata separazione dei poteri, mentre oggi in realtà il potere giudiziario è strettamente legato e sottomesso al potere politico in quanto concerne le nomine e gli avanzamenti.

Ecco come dovrebbe ordinarsi, secondo l'autore, la nuova istituzione: gli elettori di ogni mandamento nominano il loro giudice di pace; gli elettori del circondario nominano i giudici del tribunale di prima istanza; gli elettori dei dipartimenti dipendenti da una Corte d'appello eleggono i consiglieri di questa Corte; tutti gli elettori del paese eleggono i giudici del tribunale di Cassazione. Per questi ultimi si potrebbe fare — aggiunge il de Merrist — una transazione: si potrebbe, cioè, farli nominare da un collegio composto di tutti i giudici eletti dai cittadini, dai giudici di pace ai consiglieri di Corte di appello.

Quanto all'eleggibilità, l'autore propone queste norme: per la Corte d'appello o di cassazione, il candidato deve essere laureato in legge e avere non meno di quarant'anni; per i tribunali di prima istanza, laurea e non meno di trent'anni di età; per l'ufficio di giudice di pace i candidati devono essere *licenciés en droit* e avere almeno trent'anni.

La dichiarazione della candidatura, con presentazione dei titoli voluti, si dovrebbe fare secondo le norme stabilite per le elezioni politiche; e così pure la proclamazione del risultato della votazione.

La verifica dei poteri e della validità delle elezioni spetterebbe alla Camera dei rappresentanti solo nei casi di elezioni contestate; se non viene avanzato alcun reclamo, gli eletti dovrebbero assumere senz'altro i loro rispettivi uffici, appena fatta la proclamazione; il mandato, per tutte le categorie di giudici, dovrebbe avere una durata eguale: sette anni.

Infine, bisognerebbe sopprimere il titolo e la funzione di presidente del tribunale, e far dirigere le discussioni per turno dai vari giudici componenti il collegio; il tribunale dovrebbe nominare soltanto, nel proprio seno, un delegato, che rimarrebbe in tale ufficio per un anno, incaricato della corrispondenza coi poteri pubblici, con la giurisdizione superiore, ecc.

Tale, nelle sue linee principali, la riforma che l'autore propugna.

LE ULTIME MANOVRE TEDESCHE ⁽¹⁾

L'autore dell'articolo ha assistito alle ultime manovre tedesche che ebbero luogo nelle vicinanze di Francoforte. Il Terzo Corpo d'esercito (*i Blu*) doveva manovrare contro il Quinto Corpo (*i Rossi*) che scendeva dalla Slesia Polacca ad attaccare dal sud-est e da nord-est. L'autore riferisce alcuni dettagli delle manovre, dettagli che non hanno quasi nessuna importanza; e, sia detto fra noi, se in questo articolo sono tutti i risultati delle osservazioni del brillante ufficiale, il Governo inglese avrebbe fatto meglio... a mandare un altro. Riferiremo soltanto alcuni punti tecnici per i quali solo vale la pena di leggere l'articolo.

In queste manovre i Tedeschi si servirono per la prima volta delle loro mitragliatrici (*Machine guns*): ciascuna divisione di cavalleria ne aveva sei, formate in batteria. Ma l'adoperarle a questo modo come una batteria e il portarle in azione coi cannoni piuttosto che come sussidio del fuoco di moschetto, sembra dare un'idea sbagliata della loro utilità. Questo cannone a macchina è una stretta imitazione dei cannoni inglesi *Marim* e viene portato su un affusto come se fosse un cannone da campo. S'era detto che questo cannone poteva essere trasportato su una sella di mulo, ma l'autore dell'articolo dice che non ne ha visto alcuno adoperato in questo modo. In quanto ai cavalli dell'artiglieria, l'impressione dell'ufficiale inglese è questa: che essi erano troppo deboli per poter resistere al duro lavoro della guerra; in molti casi gli attacchi si mostrarono insufficienti su un terreno che non avrebbe presentato nessuna difficoltà ai potenti attacchi inglesi.

Un fatto notevolissimo nell'artiglieria tedesca è la fiamma vivissima da cui è accompagnato lo scoppio; è una luce così intensa che scopre immediatamente la posizione del cannone. Questo è un grave danno, poichè l'esperienza degli Inglesi nella guerra d'Africa ha dimostrato che la relativa invisibilità del cannone è assolutamente essenziale, specialmente per la difesa.

Una recente invenzione è una specie di eliografo il quale può dare segnali anche quando non c'è il sole; si ottiene la luce speciale col bruciare polvere di magnesio, ma tutto quello che concerne l'apparato viene tenuto gelosamente segreto. L'autore dice che l'ha visto impiegato per mandare segnali alla distanza di più di quattro miglia e che evidentemente avrebbe potuto essere adoperato anche per distanze più lunghe; nelle giornate senza sole questo apparecchio era di grandissimo valore.

(1) Da un articolo firmato « Un ufficiale di cavalleria inglese » *The Empire Review*, novembre.

In queste grandi manovre fu applicata la telegrafia senza fili, ma, dice l'autore, senza vantaggi notevoli. I telegrammi venivano mandati per mezzo di palloni ai quali era attaccato il *coherer*, mentre il trasmettitore era fissato a un carro al quale era annesso un motore che per mezzo di una dinamo generava una corrente elettrica potente. C'era, però, questo grave inconveniente: i telegrammi potevano esser letti anche dal nemico.

L'ufficiale inglese ammira la brillante uniforme dell'esercito tedesco, ma osserva che l'uniforme di colore meno vivo, come il *khaki* degli Inglesi, sarebbe molto più adatta anche per una guerra europea. In quanto al valore dell'esercito tedesco come strumento di battaglia, tutte le opinioni sono unanimi. « Io sono convinto, però, che, preso ogni uomo isolatamente, il nostro esercito (inglese) non è in alcun modo inferiore a quello dei nostri vicini ».

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

La squadra russa a Portland — Il lodo di Edoardo VII — La battaglia di Plainina — Lo sciopero di Marsiglia — La sfida franco-italiana — Il libro di Dewet — La Cuneo-Nizza.

La squadra russa del mare del Nord ha visitato, ricevuta con grandi onori, il porto di Portland; un avvenimento così importante non aveva più avuto luogo a memoria d'uomo. Nel tempo stesso il Parlamento francese ha approvato che si metta sul piede di pace la squadra del Mediterraneo. Questi due fatti, presi insieme, indicano, al di là di ogni controversia, che fra l'Inghilterra e la Duplice sono subentrati rapporti più amichevoli che non per lo passato. È un avvenimento importante, che interessa anche noi, alleati della Triplice, in modo direttissimo. Per questo rispetto abbiamo ragione di rallegrarci che siano migliorati notevolmente anche i nostri rapporti con la Duplice.

Contemporaneamente, Inghilterra, Francia e Germania si sono messe d'accordo per ritirare fra breve le loro truppe da Scianghai, dopo avere ottenuto dalla Cina l'impegno che nessuna concessione speciale sarà data ad alcuna potenza per ciò che riguarda la vallata del Yang-tze.

E anche di questi giorni Edoardo VII ha firmato il suo lodo sulla lunghissima vertenza, per un territorio di confine, fra il Chile e l'Argentina. Il lodo divide il territorio conteso fra le due parti. Viene eliminato così, è a sperare per sempre, ogni motivo di odio e di inimicizia fra le due vicine. Così, almeno nell'estrema parte dell'America australe potrà regnare una pace sincera senza timor di con-

flitti. Piacesse al cielo che lo stesso potesse presto avvenire per l'America centrale! Intanto dobbiamo registrare qui un nuovo trionfo di quello spirito di vera civiltà che fortunatamente va facendosi strada anche nelle relazioni internazionali.



Dunque, in questa settimana, nel mondo della politica tutto accennava a pace e a mutue concessioni e intese. Ma ecco che d'improvviso, come lo scoppio di un fulmine, viene dai Balcani la notizia di una battaglia fra Turchi e insorti di Macedonia. Lo scontro avvenne a Plainina, presso la frontiera bulgara; e non deve essere stata cosa di poco momento, poichè i telegrammi parlano di oltre 500 morti e un migliaio di feriti.

Questa notizia ha preso tutti di sorpresa. La stampa tutta taceva; si credeva che la neve e il freddo avessero bastato, come altre volte, a sopire l'insurrezione. Invece, il fuoco continuava a serpeggiare; ecco che d'un tratto è avvenuta una detonazione.

Chi sa se almeno questa volta, davanti alla gravità della situazione, le potenze si decideranno a far qualche passo! I Turchi vanno commettendo atrocità indicibili, e in quanto alle riforme imposte dal trattato di Berlino, il Sultano se ne infischia. Le potenze, assorte nella egoistica tutela dei propri interessi, assumono quasi una specie di morale complicità nel tollerare questa continuata noncuranza dei trattati da parte della Turchia.



Nelle cose estere, l'altro fatto più grave della settimana è lo sciopero di Marsiglia. Scioperano tutti gli equipaggi, tutti gli operai dei cantieri e dei dock. Marsiglia sembra, in questi giorni, una città morta.

Questi scioperi che si ripetono a così brevi intervalli non potranno fare a meno di danneggiare tutto il commercio della città e del porto. Le relazioni fra capitale e lavoro sono adesso quello che erano cent'anni fa le relazioni fra Stati vicini. Ma anche nel mondo dell'industria e del commercio dovranno, per forza di cose, stabilirsi condizioni più tranquille e più civili, appunto come vediamo avvenire nei rapporti fra Stato e Stato. La cosa è tanto più naturale quando si consideri che industria e commercio sono per loro natura cose pacifiche e ripugnanti dalla guerra.



Rimanendo sempre nel campo delle cose estere, questo è stato messo a rumore... per nulla, cioè per un incidente che veramente non meritava di sollevare tanto chiasso.

Dueschermitori francesi, M. Mérygnac e M. Kirchhoffer, hanno avuto la curiosa pensata di mandare

una sfida ai maestri italiani perchè si decida in un duello a quale scuola spetti la superiorità, se alla francese o alla italiana. La sfida e lo scopo di essa suonano abbastanza strani: quale che potesse essere l'esito di un simile duello, esso non potrebbe mai decider nulla sulla superiorità dell'una o dell'altra scuola. Questa è cosa intuitiva. I migliori maestri italiani non mostrarono di avvedersi della sfida, per nulla. Solamente due maestri napoletani, i signori Vega e Pessina, temendo che il silenzio dei maestri italiani potesse venir male interpretato, raccolsero la sfida. E qui comincia un lungo carteggio sulle condizioni, sul luogo, sul tempo, ecc.; spunta qua e là qualche parola un po' secca, poi un'altra più vivace, ed ecco finalmente una sfida a un duello a condizioni molto gravi. Ma *dove* avrà luogo il duello? a Parigi? a Napoli? presso la frontiera?

Siamo a questo punto; la questione non è ancora stata decisa. Il mondo legge sorridendo, o deplorando che da una sfida senza scopo e poi da un piccolo puntiglio debba venirne un duello a condizioni così gravi.



Fatto molto più notevole è la pubblicazione del libro del generale Dewet sulla guerra anglo-boera. Il libro non è ancora giunto, in questo momento, in Italia. Speriamo di aver presto occasione di esaminarlo. Intanto notiamo che tutta la stampa estera, non esclusa la inglese, parla con grandi elogi della precisione, della forza con cui il libro è scritto, e soprattutto della larghezza di vedute dell'autore e del suo spirito di lealtà e veracità. Certo è singolare il fatto di questo agricoltore boero, trasformato quasi improvvisamente in generale e scrittore di cose di guerra ammiratissimo.



Da noi, mentre la Camera viene esaminando e discutendo i progetti, veramente importanti, che il Governo le ha messo innanzi, nel Senato ha avuto luogo una notevolissima discussione a proposito della ferrovia Cuneo-Nizza, che ha così vivamente appassionato l'opinione pubblica, specialmente in Piemonte. Come è noto, il Piemonte unanime vuole che la ferrovia, già costruita fino a Vievola, proseguisca diretta fino al confine, a Fontan, dove si incontrerà col tronco che sarà costruito dal Governo francese e andrà direttamente a Nizza; è questa, senza dubbio, la linea più breve e meno costosa; ma la Liguria, almeno la parte più occidentale, domanda che la linea vada a sboccare a Ventimiglia, e ha per sè, a sostegno della sua domanda, le disposizioni tassative della legge 1879 sulle ferrovie complementari.

L'on. Zanardelli, preso, per così dire, fra due fuochi, riconobbe esplicitamente i diritti di entrambe le regioni; promise che sarà ultimata la linea Vievola-Fontan, e che a questa sarebbe innestato un altro tronco che condurrà a Ventimiglia: prese tempo un anno a presentare apposito disegno di legge. Il Senato ha applaudito e ha approvato all'unanimità. Amen! se son rose fioriranno.

Rip.

SPIGOLATURE

✦ In Germania l'elettricità, fra gli altri curiosi risultati, ha riabilitato gli antichi molini a vento. A Neresheim un molino a vento fornisce la forza per 36 lampade a incandescenza che illuminano una fabbrica di vernici. Un altro nello Schleswig-Holstein mantiene una corrente continua di trenta volt. A Düsseldorf un altro molino a vento solleva una massa molto pesante la cui discesa mette in funzione una potente dinamo.

✦ La Spagna ha il vanto di avere più gobbi di qualsiasi altro paese. In un piccolo villaggio ai piedi della Sierra Morena ce n'è uno su tredici abitanti.

✦ La ferrovia più alta del mondo è la ferrovia Oroya che attraversa le Ande Peruviane. Essa attraversa un tunnel dell'altezza di oltre 5300 metri.

La costruzione è costata per miglio più che qualsiasi altra ferrovia del mondo.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

A. D'ANCONA: *Ricordi ed affetti*. — Milano. Fratelli Treves, 1902.

« Ricordi e affetti » ha intitolato l'autore questa raccolta perchè gli scritti in essa contenuti o ricordano uomini e cose appartenenti alla nostra storia letteraria e politica, o commemorano persone state al D'Ancona carissime.

Gli scritti sommano a diciassette; quattro sono « in memoria d'illustri italiani » (Giuseppe Giusti, Giacomo Leopardi, Vittorio Emanuele, il generale Cesare De Laugier), e gli altri sono ricordi di maestri (Giacinto Casella, poeta e traduttore elegante), di amici (Placido Cerri, Silvestro Centofanti, Mariano D'Ayala, Salvatore De Benedetti, Rinaldo Ruschi, Enrico Mayer), di discepoli (Tommaso Giorgi ed Enrico Frizzi, che tanto promettevano), di storia contemporanea (*Unità e Federazione e Poesie e Musica popolare italiana nel secolo XIX*), della vita stessa dell'autore (*Il mio primo delitto di stampa*, il quale fu l'edizione fatta per il Pomba delle « Opere » del Campanella) e della figlia adorata di lui, Giulia.

Gli scritti non hanno tutti la stessa importanza, ma sono tutti di proficua lettura, poichè il D'Ancona, checchè tratti, checchè scriva, ha sempre qualche cosa di nuovo, oltre che di buono e di bello.

a dire. Il libro, così, non potrà non avere da quanti sono studiosi le accoglienze più oneste e più liete.

Gli scritti più importanti, perchè improntati a maggior novità, sono quelli sul generale Cesare De Laugier, su Silvestro Centofanti, su Mariano D'Ayala, su « Unità e Federazione » e su « Poesia e Musica popolare italiana nel secolo XIX », riguardanti tutti il periodo glorioso, sebben grondi di tante lacrime e di tanto sangue, del nostro risorgimento politico.

Di Cesare De Laugier narra il D'Ancona la vita avventurosissima, vita non solo di soldato, ma anche di scrittore. È noto come il Laugier — in cui fu un po' del Baiardo e un po' del Don Chisciotte — militasse sotto Napoleone I, combattesse in Spagna, prendesse parte alla spedizione di Russia, seguisse Gioachino Murat, entrasse nelle milizie toscane, si coprisse di gloria a Curtatone e quella gloria offuscasse assumendo nel governo lorenese restaurato il ministero della guerra.

Vero e proprio traditore della patria non fu, ma venne detto. Tale, infatti, lo gridò il Guerrazzi, cui fecero eco circoli e gazzette. Non solo, ma « un demagogo livornese, improvvisato capo di milizie, pose sul suo capo la taglia di 400 scudi ». Fortunatamente nessuno ebbe quella somma.

Non è noto del pari come Cesare De Laugier fosse scrittore di storie, di romanzi, di drammi, quale che sia il loro valor letterario. Egli scrisse moltissimo, ed è a ricordarsi di lui (cito per ordine cronologico) un'opera in quattro volumi su « Gli Italiani in Russia » che (dice il D'Ancona) « meriterebbe tuttavia d'esser consultata »; un libro di « Osservazioni sull'arte della guerra »; un romanzo « Cosimo e Lavinia o la Caduta della Repubblica Veneta »; un lavoro, tuttora inedito, su « La Rivoluzione Italiana nel 1831 »; un altro romanzo, clandestino, « L'Esule Italiano »; quattro drammi: « Cosimo Del Fante »; « La marchesa e l'aiutante »; « Antonio Biella, il seduttore e l'altare »; « L'assedio di Barcellona »; un'altra opera colossale (nientemeno che in tredici volumi!) dal titolo: « Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815, per servire alla storia militare italiana »; un « curioso libro » intitolato: « Delle cause italiane dell'evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba » (in cui si narra come nel 1814 si fosse formato un accordo di patrioti italiani d'ogni provincia, a capo dei quali il genovese Corvetto e l'abruzzese Melchiorre Delfico, per fare scendere sulle nostre coste Napoleone, il quale, rinunciando alla Francia, avrebbe dovuto dedicarsi tutto all'Italia, riunita in un sol corpo e da lui costituzionalmente governata); un opuscolo « Documenti

storici intorno ad alcuni fatti d'arme degli Italiani in Montevideo » (che rese popolare il nome di Garibaldi, anche colla proposta d'inviargli dalla madre patria una spada d'onore per pubblica sottoscrizione); e, infine, ben dodici volumi di memorie della sua vita, dai quali estrasse il libro « Concisi ricordi di un soldato napoleonico » che pubblicò nel 1870, un anno prima di morire nell'oblio (« atroce, ma non immeritato gastigo »).

Il 6 marzo di quest'anno 1902 nel Consiglio comunale di Firenze fu discussa una proposta di onoranze al De Laugier, all'uomo che, volere o non volere, a Curtatone si comportò da eroe. La proposta fu assai combattuta e da nessuno validamente appoggiata, cosicché si finì coll'eleggere una Commissione all'uopo. La Commissione non si è fatta ancor viva, e, forse, non si farà viva mai.

In Silvestro Centofanti — letterato e patriotta pisano — considera il D'Ancona, più che altro, l'insegnante, dicendo quanto le lezioni di lui, improntate al più ardente amore di libertà e di nazionalità, poterono sugli uditori e giovarono alla causa italiana. « Alle sue lezioni non accorrevano soltanto i filosofi, ma tutti gli studenti delle varie discipline, e non solo studenti, ma cittadini e forestieri dimoranti in Pisa, e vi si accorrevano ancora dalle vicine città. Il giorno ch'ei teneva lezione era un insolito affollarsi all'Università; il suo dire era preceduto, accompagnato e seguito da applausi; una elettrica scintilla scuoteva tutto l'uditorio. Dall'alto della cattedra scendevano come lampi e tuoni di parole, che trovavano disposto ad accoglierli l'animo della gioventù; ed il professore talvolta, come il sacerdote, velava sè stesso nella profondità del proprio pensiero o nelle ambagi della parola, ma l'uditorio lo capiva sempre, foss'egli necessariamente oscuro o volesse esser non chiaro. »

In Mariano D'Ayala il D'Ancona studia, più che il soldato e lo scrittore, l'uomo privato, e mostra quanto egli fu buono e modesto. Come è noto pur troppo, molti che per la patria innegabilmente ebbero a operare, presentarono poi alla patria risorta il conto dei loro servizi, e lautamente si fecero pagare. Non così Mariano D'Ayala. Egli, dopo aver dato alla patria tutto sè stesso, dopo avere per la patria cospirato e sofferto il carcere, dopo aver coadiuvato Carlo Filangieri nelle riforme militari ed essere stato ministro della guerra nel ministero democratico Montanelli-Guerrazzi, dopo essere stato esule, generale della guardia nazionale, deputato e consigliere municipale di Napoli, generale di brigata e comandante la sotto-divisione di Caltanissetta, si vide, nel 1865, messo da parte, con meschinissima pensione, e costretto, per vivere, a far l'architetto, pur

non guadagnando tanto che gli bastasse a mantenere decorosamente sè e i figliuoli.

Nelle pagine « Unità e Federazione » si dimostra come questi due concetti opposti informino « le imprese dei potenti, le speculazioni de' politici, gli auguri dei poeti circa un generale e migliore assetto delle cose d'Italia »; e in quelle « Poesia e musica popolare italiana nel secolo XIX » si rievocano i versi che più echeggiarono nelle piazze e nelle vie d'Italia, a' tempi del suo politico risorgimento, e più infervorarono gli animi e più spinsero alla lotta contro gli oppressori. Sono versi di ogni specie, or satirici, ora elegiaci, or frementi, or di dolore, or di speranza, or di gioia, che ci dicono quanta parte abbia avuto il canto nel risorgere della patria e nel suo ricostituirsi a nazione. Certo che il canto è stato una grande leva e una grande arma, e non sbaglia chi disse per primo che la rivoluzione italiana è stata fatta a suon di canti.

Non pochi saggi di questa poesia e musica del popolo italiano nel secolo XIX ci dà il D'Ancona nel suo scritto; ma i saggi potevano essere in assai maggior numero, chè molti canti, anche tra i più belli e più popolari, il D'Ancona ha ommesso di citare, forse per non dare al suo scritto dimensioni troppo ampie.

Tra le pagine più belle che il libro contiene sono da mettersi anche quelle scritte per Giulia, la cara figliuola del D'Ancona, morta tredicenne nel 1898, dopo aver dato a sperar tanto nel suo ingegno e nel suo cuore. Sono pagine scritte piangendo e che fanno piangere; pagine di una grande semplicità e sincerità, che possono stare a pari di quelle indimenticabili che il De Amicis scrisse in memoria del suo figliuolo suicida.

APOSTOLO ZENO.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

Le cerveau, di E. Toulouse e L. Marchand; Parigi, Schleicher. — Sembra un' impresa ardita il voler riassumere in un volumetto di 154 pagine l'evoluzione del cervello, la sua morfologia, la sua struttura, il suo sviluppo e il suo funzionamento; ma gli autori si sono tenuti, come conviene in un'opera di volgarizzazione, alle nozioni essenziali; sicchè il lettore che non abbia fatto studi speciali di medicina e voglia conoscere la organizzazione e la fisiologia del cervello umano, troverà in poche pagine chiare e sostanziose ciò che gli occorre sapere. (*Revue Générale des Sciences*).

Conspirateurs et comédiennes, di E. Daudet; Parigi, Juven. — In queste narrazioni, compilate quasi tutte su documenti e memorie inedite, il Daudet ci fa penetrare nella vita di una quantità di avventurieri, di cospiratori di corte e di teatro che, dopo aver occupato per un momento la scena politica, disparvero lasciando un nome tristemente celebre per infami intrighi: tale, per esempio, la famigerata Riton, sedicente contessa di Bonneuil, donna galante e spia, la quale, sotto il Direttorio e sotto il Consolato, fu implicata

in più di una congiura nella Spagna, in Russia, in Inghilterra e in Francia. Interessanti e di una terribile precisione sono i particolari che il Daudet ci fornisce intorno agli assassini dell'imperatore Paolo I di Russia. (*Revue des Deux Mondes*).

ET AB HIC ET AB HOC

I NOMI PROPRI DI PERSONA.

Lo stranissimo nome di Mafalda, stranissimo intendendo in Italia ove per la prima volta da pochi giorni risuona, rende d'attualità un argomento per sè stesso interessante, quello cioè relativo alle curiosità che presentano i nomi personali; e l'abbondante materiale che, grazie a' miei particolari schedari, posso raccogliere su questo argomento, mi permette di promettere fin d'ora intorno ad esso una serie non breve di articoli, poichè esaurite le curiosità relative ai nomi, potrò continuare con quelle non meno divertenti sui prenomi e sui cognomi, e con quelle divertentissime sui soprannomi.

Mafalda.

Per ciò che riguarda il nome di Mafalda, credo che ormai quel poco che storicamente a questo nome si riferisce già sia stato detto nei giornali, magari compensandosi da alcuni con abbondanza di spropositi la scarsità delle notizie; e quanto alla sua etimologia tutti adesso sanno che *Mafalda* è la forma portoghese di un vecchio nome sassone latinizzato in *Mathildes*, nome che in italiano ha le tre forme di *Matilde*, *Metilde* e *Matelda*. Quanto poi al suo significato, l'erudizione che a questo riguardo facilmente offrono i dizionari può accontentare vari gusti, poichè in alcuni di essi trovo che *Matilde* è nome formato colle parole inglesi *mate* (compagna) e *hilding* (signore), cosicchè significherebbe *Nobile compagna*, o anche, per chi volesse annettervi un'idea di pietà, *Compagna del Signore*; in altri dizionari invece è detto che *Matilde* deriva dal vocabolo germanico *maht* che ha significazione di potenza, e da *Hild* nome di una delle Valchirie, la Bellona degli Scandinavi, quindi *Potente guerriera*.

Comunque pertanto lo si prenda, certo è che il significato del nome *Mafalda* è di buon augurio, cosa alla quale in fatto di nomi si è sempre dato molto peso, come ce lo attesta l'antico adagio *bonum nomen bonum omen*.

Infine per coloro i quali vorrebbero che la nuova principessa italiana avesse nome italiano, e preferirebbero quindi che fosse chiamata *Matilde* o *Matelda* anzichè *Mafalda*, osservo che in tal modo verrebbe semplicemente a mancare lo scopo che si è prefisso il nostro Re, quello cioè di rinnovare nella propria famiglia il nome e la memoria di un'antenna la quale, andata sposa in Portogallo, venne per tutta la vita chiamata *Mafalda*, prese parte alle cure dello Stato firmandosi negli atti pubblici col nome di *Mafalda*, con questo nome inciso sulla sua tomba fu sepolta, con questo nome è rimasta nella storia, e *Matilde* o *Matelda* la gentil savoiarda non si chiamò mai neppure da fanciulla.

Malgrado ciò, so di un tale che è accanito opponente del nome di *Mafalda* perchè « portoghese »

mentre egli stesso alle sue quattro figliuole impose un nome russo, uno scandinavo, uno ebraico e persino un nome turco, nessuno italiano, chiamandole *Olga, Elsa, Ester e Zaira*. E ho udito sostenere quella stessa causa da una signora la quale, invece di farsi chiamare italianamente *Agnese*, preferisce il corrispondente nome spagnuolo di *Ines*!

Nomi belli e nomi brutti.

Che il bello e il brutto sieno cose molto relative è da gran tempo constatato, e nulla potrebbe meglio confermarcelo quanto uno studio estetico dei nomi. È facile infatti immaginare quali infinite circostanze di tempo, di luogo e di persone possono far trovare brutti dei nomi che in altri tempi, in altri luoghi, ad altre genti parvero o paiono bellissimi, e viceversa. Quando di un nome personale il significato è tosto palese, si capisce che la bellezza o la bruttezza del nome dipende da quella del pensiero che esso esprime; ma poichè l'antico uso dei nomi personali significativi è ormai del tutto scomparso e il significato di quelli rimasti generalmente in uso è dalla grande massa del pubblico completamente ignorato, ne deriva che la bellezza e la bruttezza dei nomi si fa adesso quasi esclusivamente dipendere dal riuscire più o meno armoniosi alla pronuncia.

Checchè ne sia di ciò, certo è che in ogni tempo la bellezza del proprio nome ha sempre avuto per ogni persona non lieve importanza. Una Elettra allieva di Aristotile prescelse, fra Tirtamo e Teofrasto pretendenti entrambi alla sua mano, il secondo, perchè il nome di Tirtamo era troppo aspro mentre quello di Teofrasto era tra i più gradevoli in uso allora nella Grecia. Quando Filippo Augusto re di Francia cercava una sposa pel proprio figlio Luigi, che divenne poi Luigi VIII, all'offerta fattagli da Alfonso IX re di Castiglia che inviasse a scegliere una delle sue due figliuole, mandò infatti un'apposita ambasciata, e la scelta degli ambasciatori cadde su Bianca anzichè sovra Urraca, sebbene più bella, e ciò a causa semplicemente del gentile nome della prima e di quello, che alle loro orecchie risuonò troppo ingratamente, della seconda. Così Bianca di Castiglia salendo sul trono di Francia perpetuò nella storia il proprio nome, e quello di Urraca si perdè.

Del resto, che un bel nome cominci per sè stesso a impressionare in favore della persona che lo porta è cosa che nessuno vorrà mettere in dubbio, ed è anzi tanto naturale che, nel paese appunto della regina Bianca suddetta, allorchè si ode un bel nome, si suol dire:

— *O que buen nombre! no presumo yo que sera menos el hombre!*

Però, come vi sono dei nomi piacevoli e ai quali si annette un lieto auspicio, altri ve ne sono che ispirano quasi avversione e che si ritengono di malaugurio.

Nomi di malaugurio.

Tale, per esempio, era altre volte in parecchie città della Germania, ma specialmente a Erfurt, il nome di Pietro, contro il quale regnava un pregiudizio grandissimo di malaugurio, al punto da essere quel nome diventato persino incompatibile

colle funzioni di borgomastro e di consigliere municipale. Nessun Pietro, a Erfurt, poteva aspirare a queste cariche, così almeno assicura il Kochler (*Germania*, tom. XIX, pag. 426); nè tale cosa deve sorprendere ove si pensi all'odio invalso in Germania contro il cattolicesimo nei primi tempi della Riforma. Dicevasi anzi colà che appunto pel malaugurio inerente al nome di Pietro nessun papa giungendo al pontificato volle mai assumerlo, sebbene Pietro sia stato il nome del primo papa, mentre invece tra le varie ragioni storiche che si danno di questo fatto ve n'ha una ben altrimenti convincente, che riferirò a suo luogo, parlando dei cambiamenti di nome e delle circostanze in cui si usano.

Tra gli Ebrei i nomi di Abele e di Beniamino erano nomi di lutto e di tristezza; tra i Greci quelli di Tantalò e di Penteo erano consacrati al dolore. In Francia, il nome di Tristano veniva dato ai principi che nascevano in momenti di grande afflizione.

Tra i nomi di malaugurio alcuni furono tali soltanto per certe persone o per talune famiglie. Svetonio nell'ultimo capitolo della vita di Caligola osserva che tutti i Cesari che ebbero il prenome di Caio morirono assassinati. Le regine Giovanna di Napoli e i re Giacomo di Scozia finirono tutti male, e per lo più è appunto la brutta fine di una persona che fa ritenere di cattivo augurio il nome che essa portava. Papa Paolo II, che già aveva assunto il nome di Formoso, si affrettò ad abbandonarlo non appena un cardinale gli ricordò la brutta fine fatta dal papa di questo nome, le cui ceneri Stefano VII aveva fatto gettar nel Tevere. E per finirla presto coi cattivi augurii, relativi ai nomi di persona, ricorderò solo che in molti paesi, anche d'Italia, nessuno oserebbe imporre a un neonato quello dell'avo o di un parente ancor vivo per paura di abbreviarne i giorni.

Nomi odiosi.

Vi sono dei nomi che, pur non essendo di malaugurio, ci sembrano brutti a cagione di motivi speciali che possono renderceli odiosi. Filippo II re di Spagna ricusò di far grazia a un prete condannato a morte pel solo fatto che il disgraziato chiamavasi Martino, nome dell'abborrito Lutero. Un acerrimo nemico di Bajazet II, Ismaele Sophi, per dimostrare il suo grande odio contro questo sultano, non trovò nulla di meglio che dare il nome di Bajazet a un maiale di fenomenale grossezza allevato ne' suoi cortili, ma forse parimenti degno della sua Corte!

Certi nomi poi divennero tanto universalmente esecrati che si tentò ogni mezzo per cancellarne persino la memoria. Gli Egiziani, per non ricordare quello dell'odiatissimo loro re Cheope, attribuivano la costruzione dell'immensa piramide da lui eretta al pastore Filitione che, ben lungi dal possedere le ricchezze enormi di quel re, era, a quanto afferma Erodoto, miserrissimo. Per i Greci il nome di Erostrato, l'incendiario del tempio di Diana in Efeso, era diventato impronunciabile da bocca di persona ben educata; e in Francia si tentò di cancellare il cognome di Ravallac, assassino di Enrico IV, cambiando con decreto reale il casato a tutti i membri della sua famiglia. Aulo Gellio parlando appunto dei nomi di malfattori di cui si dovrebbe disperdere

ogni memoria, adopera questa frase espressiva: *ut vocabula quoque eorum defamata atque demortua cum ipsis videantur* (lib. 9, c. 2).

Nomi da proibire.

Oltre ai nomi brutti, altri ve ne sono ancora che, sebbene possano sembrare a talune menti inferme bellissimi, dovrebbero essere addirittura proibiti. Una disposizione legislativa che prevenisse l'attribuzione di nomi ridicoli e strani i quali possono riuscire di permanente imbarazzo per coloro che venendo al mondo ne sono senza alcun loro demerito gratificati, parmi che non soltanto sarebbe corrispondente a quei principi di morale pubblica che impongono a mo' d'esempio la censura sulle iscrizioni da esporsi pubblicamente, ma sarebbe altresì fondata su principi di giustizia.

Pensiamo un po' come rimarrebbe il buon Menagio, se potesse riaprire le orecchie, all'udire affibbiare a una bambina, per esempio, il nome *Anarchia*, o a un bambino quello di *Satana*, egli che inorridiva dell'arroganza di un tale che pretendeva di far battezzare un figlio col nome di Catone, tanto che esclama nelle *Menagiana* (Vol. IV, pag. 173): *Je ne sais pas de quel Martyrologe on peut avoir tiré ce Saint, et si l'on ne doit pas ce patron à l'ancienne Rome!* Pochi anni dopo, quel nome che i Romani avevano largito come soprannome a Marco Porcio Prisco per esaltare la sua intelligenza e la vivacità del suo spirito, divenne assai comune in Inghilterra grazie al cardinale Gorrevod il quale, chiamandosi appunto con tale nome, lo rese popolare; e non si può negare che d'allora in poi la libertà dei nomi abbia fatto molto cammino. Nel giugno del 1604 in un villaggio della diocesi di Coutances una ragazza che era stata battezzata col nome di *Violente* chiese e ottenne dal suo vescovo di assumere il nome di Caterina, forse perchè temeva con quello inflitto alla sua nascita di non riuscire a trovar marito!

Ma la libertà nella scelta dei nomi ha camminato ancora. Adesso un parroco può benissimo rifiutarsi di iscrivere nei registri parrocchiali i nomi che non gli sembrino compatibili col sacramento del battesimo, ma l'ufficiale di stato civile non può rifiutarsi di bollare un neonato col nome più infame che un genitore pazzo o sciagurato gli voglia infliggere. In un opuscolo che ha avuto ultimamente larga diffusione tra i socialisti un ex-ciarlatano di piazza, narrando candidamente le sue mariuolerie, e dichiarandosi redento e divenuto galantuomo grazie ai principi del socialismo, dice tra le altre cose del battesimo da lui stesso impartito ai suoi figli, ed espone i nomi che loro diede, nomi non certamente immorali e tanto meno infami, ma che diventano supremamente ridicoli affibbiati a persone.

Costoro però credono serio, e magari stimano sublime affermazione di principii, il convertire in nomi personali dei vocaboli destinati ad altri uffici, mentre sarebbero forse i primi a ridere del clericale che ad una sua figlia imponesse il nome, per esempio, di *Alleluia* e a un figlio quello di *Oremus!*

In Francia quella tale Paola Minck che, tentando di emulare la famosa Michel, fece anni addietro molto parlare di sè per le sue conferenze rivoluzionarie, ebbe dalla sua unione con certo Negro, meccanico a Tolone, un figlio che allo stato civile volle

registrato coi nomi di *Lucifero*, *Blanqui*, *Vercia*, *getorige*. Il nome dell'aristocratico difensore della Gallia druidica unito a quello del celebre comunardo e a quello dell'Angelo ribelle formano, non v'ha dubbio, un miscuglio assai buffo, nel quale la madre di quel fanciullo ornato di nomi così eterogenei avrà ravvisato chi sa quale geniale trovata!

Una licenza da reprimere.

Ma la libertà dei nomi trasmoda adesso persino in licenza. Che dire infatti di coloro che si arrogano il diritto di disporre a guisa di nomi dei cognomi appartenenti a date famiglie e sui quali perciò la legge riconosce un certo diritto di proprietà? So bene che la maggior parte di coloro che diedero ai loro figli i nomi di *Bixio*, di *Sirtori*, di *Oberdan*, di *Marx*, ecc., furono a ciò ispirati da un entusiasmo acceso da nobilissimi sentimenti; ma, partigiano come sono della più ampia libertà fino a che non turba i diritti altrui, duolmi constatare in questo fatto, per quanto scusabilissimo, la violazione di un principio supremo di giustizia. Ai tempi del feudalismo v'erano dei nomi che per sovrana concessione diventavano privilegio di talune famiglie. Così, per esempio, nella signoria di Laval e nei paesi ad essa confinanti non era permesso ad alcuno di chiamarsi Guy (Guido), perchè questo nome, per privilegio accordato a Guy IV barone di Laval da papa Pasquale II, venne colà riserbato alla sua famiglia in ricompensa dei servigi da lui prestati militando in Terra Santa sotto le bandiere di Goffredo di Buglione. Or bene, nulla di meglio che simili privilegi al pari di tanti altri sieno scomparsi; ma il possesso di un cognome in una famiglia non è un privilegio, poichè tutte le famiglie ne hanno uno proprio, e l'attribuirsi quindi, sia pure in forma di nome, il cognome altrui parmi una vera usurpazione.

Mi sembra poi addirittura ripugnante che un mascalzone qualsiasi possa dallo stato civile aver consacrato il diritto di chiamarsi, mettiamo, Garibaldi. È vero che il grande uomo diede pel primo l'esempio di tale usurpazione imponendo ai propri figli come nomi i cognomi di Menotti e di Ricciotti, ma non credo fosse in questo da imitarsi e tanto meno ritengo che di questo esempio ispirato a Garibaldi dall'immenso suo amore per la patria, che qui giunse persino ad accecarlo, debbano i custodi della legge tollerare l'imitazione. A questo riguardo mi sembra sieno più tosto da imitarsi gli Ateniesi, i quali a tanto onore elevarono i nomi di Armodio e di Aristogitone liberatori della loro città dalla tirannia di Pisistrato, che per legge dell'Areopago vollero vietato a chiunque di assumere quei nomi per timore che venissero contaminati da gente indegna o da persone di condizione servile: *quia nefas duceant nomina libertati patriae deo a servili contagio pollui* (Aulo Gellio l. 9, c. 2).

E lasciando le cose poco gradevoli relative ai nomi, le quali tuttavia non potevo tacere trattando questo argomento, passerò a parlare dei nomi di buon augurio e dei nomi belli, dedicando altresì gran parte di un mio prossimo articolo alla moda, la quale anche sui nomi, come su tutte le caduche cose che agli uomini si riferiscono, ha steso in ogni tempo il suo volubile impero.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

*. **Un vestito impenetrabile all'elettricità.** — E' cosa già nota da lungo tempo agli studiosi di elettricità che una carica elettrica non può venir comunicata a un corpo racchiuso da involucro o da rete di metallo. Il prof. Artemieff, dell'Università di Kieff, ha utilizzato questo principio costruendo un abito di fitta rete metallica, impenetrabile anche a correnti elettriche fortissime. Secondo il resoconto fattone nel *Archiv für Post und Telegraphie* di Berlino, quell'invenzione è assai ben riuscita.

La finissima rete che compone il vestito è di fili di rame, oltremodo duttili e leggeri, sì da non impedire alcun movimento. Questo vestito metallico viene portato al disotto degli altri vestiti, e le sole parti visibili sono quelle che coprono le mani e il viso: esso si allaccia dinanzi alla persona mediante bottoni. Chi lo porta può avvicinarsi impunemente a un conduttore traversato da alta corrente: se una scintilla colpisce il corpo, essa incontra il vestito, e questo è così buon conduttore che la trasmette al suolo senza alcun pericolo per la persona. Così avviene anche se il portatore di quel vestito si ponga fra i due poli di un circuito ad alta tensione: le scintille passano da un polo all'altro, e tutta la scarica colpisce il solo involucro metallico.

Interessanti esperienze con quel vestito fece l'Artemieff, attraendosi addosso scintille lunghe sino ad un metro, senza inconvenienti: il metallo era stato soltanto leggermente forato dalle scintille, e quei piccoli fori non diminuivano affatto l'azione protettiva dell'indumento. Il Tesla ha ottenuto scintille innocue al corpo umano, con correnti interrotte in misura di 100,000 per minuto secondo: in tal caso, è appunto la frequenza delle interruzioni che rende innocua la corrente. L'Artemieff, con il suo vestito metallico, ha voluto salvare il corpo umano da correnti più pericolose perchè meno frequentemente interrotte, ed è riuscito nel suo intento.

*. **L'Esposizione di Saint-Louis nel 1904.** — L'ex-senatore John M. Thurston nel *Cosmopolitan* di novembre dice che l'Esposizione mondiale di Saint-Louis nel 1904 supererà in magnificenza qualunque altra fin qui tenuta. Scopo di detta Esposizione sarà commemorare l'acquisto del Territorio della Louisiana, venduto dalla Francia agli Stati Uniti di America il 30 aprile 1803.

Il Comitato, presieduto da David R. Francis, ha già a sua disposizione un numero di milioni assai superiore alle somme spese per le altre Esposizioni mondiali: 25 milioni di franchi furono raccolti per sottoscrizione, 25 milioni assegnò la città di Saint-Louis, e 25 milioni il Governo, senza contare le somme assegnate dai diversi Stati per esporre i loro prodotti.

L'avvenimento che si commemora vale del resto tanta solennità. L'acquisto della Louisiana, divisa poi in tredici Stati e due Territori, fece più che raddoppiare la superficie degli Stati Uniti di allora, che si estesero così da un Oceano all'altro, e divennero padroni del Mississippi e suoi affluenti. Sulla prosperosa regione acquitata vivono ora circa 17,000,000 di abitanti, un quinto circa della popolazione totale degli Stati Uniti.

Questa sarà la terza Esposizione mondiale nord-americana; la prima ebbe luogo a Filadelfia nel 1876, e la seconda a Chicago nel 1893. Quella di Saint-Louis, che abbraccerà una superficie di 480 ettari, sarà la più grandiosa di tutte, e avrà due caratteristiche nuove. In primo luogo, si darà molta importanza ai progressi aeronautici, e vi sarà un torneo di palloni con un primo premio di mezzo milione di franchi, e altri premi per il valore complessivo di un altro mezzo milione. In secondo luogo, si darà mag-

giore rilievo ai processi delle manifatture che ai prodotti stessi, ossia si vedrà una città industriale in azione.

*. **I record ciclistici.** — La *Nature* (n. 1540) rivela il grande progresso compiuto nei record ciclistici durante l'anno 1902. Dieci anni or sono, si credeva impossibile arrivare oltre i 40 chilometri all'ora; oggi siamo quasi a 80. Le cause principali di questo progresso sono l'aumento della moltiplica della bicicletta da corsa e soprattutto l'allenamento meccanico dei corridori: già alla fine del 1901 il tedesco Robl, allenato da un tandem a petrolio, batteva il record dell'ora con chilometri 66.742; quest'anno il pesante tandem a petrolio è stato sostituito dalla motocicletta che, munita di un motore della forza di 8, 10 e perfino 12 cavalli, corre con la velocità di una locomotiva trascinandosi dietro come in un turbine il ciclista che resta riparato dietro un taglia-vento applicato alla parte posteriore della motocicletta.

Grazie a questi perfezionamenti nell'allenamento, il record dell'ora, alla fine della stagione sportiva 1902, si trova a chilometri 77 e metri 897; esso è tenuto dal corridore francese Contenet, il quale tiene anche tutti i record da 10 chilometri (in minuti 7, secondi 54 $\frac{1}{3}$) a 100 (in ore 1, minuti 17, secondi 23 $\frac{1}{3}$).

E impossibile indicare con precisione matematica il limite massimo al quale i corridori potranno arrivare in queste loro prove; sembra, però, che il vero limite sarà formato dal pericolo che siffatti tentativi presentano. Infatti, a un'andatura così infernale, il più piccolo accidente alla macchina può avere per il ciclista conseguenze gravissime: le cadute ormai non si contano, e se alcuni corridori se la sono cavata abbastanza bene, per molti altri una di queste cadute ha segnato la fine della loro brillante, ma rischiosa carriera. Il seguire ruota contro ruota, su di una fragile bicicletta del peso di 9 chilogrammi, una macchina che corre con la velocità della locomotiva di un treno diretto, non è più uno sport — dice l'autore dell'articolo, — ma una pazzia; e sarebbe meglio tornare al vero sport, alle prove nelle quali riesce vincitore il più forte, non il meglio allenato.

*. **I grandi collezionisti americani.** — Negli sforzi che gli Americani fanno per conquistare pacificamente tutti i mercati del mondo, essi non hanno dimenticato un'industria che finora era stata essenzialmente europea: il commercio delle opere d'arte; e gli studiosi e i collezionisti europei ne sembrano molto preoccupati. Ora, nel primo fascicolo della nuova rivista *Kunst und Künstler*, che si pubblica a Berlino, un critico e storico d'arte valentissimo, Guglielmo Bode, viene a rassicurarci.

Il Bode comincia col fare una distinzione fra i collezionisti americani d'oggi e i collezionisti di una volta: quelli erano degli amatori istruiti e intelligenti che prendevano un gusto sincero nel raccogliere eccellenti quadri e altri buoni lavori d'arte: il Bode, per esempio, ne conobbe uno, Quincy A. Shaw, il quale aveva raccolto a centinaia quadri, pastelli e disegni del Millet, mentre questi era ancor vivo e la sua arte non era ancora generalmente apprezzata.

I collezionisti americani « nuovo stile » non somigliano in nulla ai loro predecessori, e nella maggior parte dei casi procedono senza alcun discernimento: mettono insieme delle gallerie di quadri con ostentazione e con brutalità, come se si trattasse di fondare un trust; comprano di preferenza collezioni interiere, ed è noto che in una collezione interiera si trovano sempre in discreta quantità i non-valori.

Prendiamo qualche esempio. Il terribile *trustman* Pierpont Morgan ha nella sua pinacoteca, accanto a pochi quadri importanti, una quantità di tele mediocri: lo scorso inverno, egli mandò all'Esposizione dell'Accademia di Londra una pala d'altare, un preteso

Rafaello, che i principali musei d'Europa avevano rifiutato di acquistare perchè di nessun valore; le tele che egli ha esposto a Londra, attribuite a Rembrandt, non sono per certo di questo maestro. La collezione di faenze, di sculture, di stoffe, ecc., che il Morgan ha messo insieme in soli due anni, è alquanto migliore della pinacoteca, ma non può essere paragonata alle collezioni private che si trovano a Parigi e a Londra. Una collezione veramente buona posseduta dal grande miliardario è quella dei bronzi.

Un altro *trustman* americano, W. A. Clark, compra pagandoli profumatamente dei quadri antichi, ma senza alcun discernimento: il Bode lo vide pagare 50,000 franchi un falso *Metsis* che venticinque anni fa fu classificato fra i « quadri di rifiuto » del museo di Berlino e venduto per 500 franchi. Un altro fra i più noti collezionisti, Henry Walters, di Filadelfia, comperò per 5 milioni la collezione di Marcello Mazzarenti Ordella, valutata 200,000 franchi.

Il Bode cita molti altri episodi simili, e conclude dicendo che, se gli Americani hanno fatto in Europa alcuni « buoni colpi » isolati, in realtà hanno tolto al mondo antico un numero relativamente infimo di capolavori la cui perdita merita di essere deplorata. Del resto, il « furore pitturale » degli Americani attraversa in questo momento un periodo acuto, e il Bode prevede che non durerà a lungo.

* Il divorzio sotto la Serenissima. — A proposito del disegno di legge sul divorzio, la *Gazzetta di Venezia* (n. 331) riproduce da un pregevole volume di P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, alcune notizie circa lo scioglimento condizionato del vincolo matrimoniale nella repubblica di Venezia durante i secoli XVII e XVIII.

« A questi tempi — scrive il Molmenti sulla scorta dei documenti da lui consultati nell'Archivio di Stato — non erano comuni gli esempi di vera intimità coniugale; non rare le suppliche nelle quali, relativamente alle pubbliche leggi, la sfortunatissima moglie e lo sfortunatissimo marito imploravano dal Consiglio dei Dieci benigno permesso di poter rivolgersi alla Curia Patriarcale, onde impetrar *monitorio di divorzio*. Durante il processo, la moglie doveva per legge ritirarsi in un convento, essendo proibito di uscire e di ricever visite, eccettuate quelle dei consanguinei e dell'avvocato. Se il matrimonio non si scioglieva per consenso, era quasi sempre la moglie che doveva implorare il divorzio *pei barbari maltrattamenti del marito*; o per matrimonio rato e non consumato o contratto forzatamente; per dilapidazione di dote, per salvarsi dai creditori del marito, per non partecipare alle di lui dolorose notorie circostanze. Il marito portava invece nell'augusto sacrario del tribunale lagrime di disperazione, perchè la moglie aveva abbandonato la casa e — modo abbastanza singolare per ricondurla — implorava perciò il divorzio. Altra volta chiedeva lo scioglimento del matrimonio, perchè la moglie *invasa da mali abiti e fomentata da alcuni galanti intralciava la sua professione*; o perchè la sua donna aveva torbida indole e faceva spese rovinose, o aveva tentato lo *svalaggio* dei denari della famiglia; o finalmente perchè il matrimonio non soddisfaceva alle giustissime e sante leggi canoniche ».

La gelosia era allora un motivo abbastanza raro giacchè erano più frequenti che oggi i matrimoni di convenienza.

* Sudermann e i critici teatrali. — Una corrispondenza da Berlino al *Tempo* (n. 225) tratta della campagna che Ermanno Sudermann ha intrapreso, dalle colonne del *Berliner Tageblatt*, contro la critica tea-

trale berlinese ch'egli accusa di abbruttimento (*Verrohung*) rimproverandole di ricorrere alle scortesie, agl'insulti, agli attacchi contro l'onore privato degli scrittori e ad altri mezzi biasimevoli.

Il Sudermann cita non pochi esempi per convalidare le sue accuse. Un primo indizio del malanimo di un critico è il sentirlo dare a un autore che è arrivato al successo il titolo di « signore »: il « signor » Hauptmann, il « signor » Fulda.

Una delle accuse più frequenti lanciate dai critici malevoli contro gli autori drammatici è quella di speculazione: Sudermann è uno « speculatore » e « bisogna tener pronto lo staffile per scacciare codesto mercante dal tempio dell'arte »; Hauptmann « ha organizzato intorno al suo nuovo lavoro una *réclame* di tipo commerciale », e così via.

Un'altra accusa che viene buttata là con grande disinvoltura è l'accusa di plagio: Hauptmann si fa « ispirare » da Tolstoj, Ibsen, Zola, Dostoevski, Maeterlinck, Kleist, Lassalle, Goethe, Böcklin, Nietzsche, Shakespeare, e da... Marlotte Birch-Pfeiffer (una scrittrice per le educande). Sudermann utilizza per il *Johannes* « con la sua nota mancanza di scrupoli » l'*Erodiade* di Flaubert (che il Sudermann giura di non aver letta).

Infine — e questa è la cosa più biasimevole — non si risparmia nemmeno la vita privata dello scrittore; e un critico scrive che un dramma del Fulda « risente la funesta influenza di un dissidio coniugale »; e un altro ci fa sapere che la casa del Sudermann è mobiliata « con l'assenza di gusto di un uomo da poco arricchito ». E non vengono rispettate neanche le attrici: un critico scrive che la Duse rappresenta la *Francesca* « del suo amante D'Annunzio, questo povero scimmiettatore del barbaro Wagner »; un altro, parlando di un'attrice non più giovane, la chiama una « mummia che puzza di camera mortuaria ».

Contro questi travimenti della critica ha intrapreso il Sudermann la sua coraggiosa campagna.

* Gas ed elettricità in Italia. — L'*Elettricità*, di Milano (n. 45), toglie dalla relazione sui lavori eseguiti dagli uffici tecnici di finanza durante l'esercizio 1900-1901 alcuni dati intorno allo sviluppo degli impianti per la produzione del gas luce e dell'energia elettrica.

Nel detto esercizio le fabbriche di gas luce erano 253 (di cui 170 a scopo commerciale, il resto a scopo industriale), quelle per la produzione dell'energia elettrica 3279 (di cui 646 a scopo commerciale). Le regioni che hanno il maggior numero di officine sono, Milano, 495; Novara, 339, Torino, 325; Como, 296; Genova, 266.

Le tasse riscosse, a termine delle vigenti leggi, sommarono a L. 4,705,543, di cui 2,773,941 per il consumo di gas luce, e 1,931,602 per quello di energia elettrica. A queste tasse corrisponde un consumo di 139,215,706 metri cubi di gas luce e 324,959,775 ettowatt-ora. Furono prodotti inoltre per usi esenti da tassa 55,945,189 metri cubi di gas luce e 1,487,280,660 ettowatt-ora di energia elettrica.

Confrontando queste cifre con quelle degli esercizi precedenti, si vede che, mentre il consumo di gas luce è quasi stazionario così per la illuminazione pubblica come per gli usi industriali, l'impiego dell'energia elettrica è cresciuto, in quattro anni, del 149 per cento per l'illuminazione pubblica e del 73 per cento per gli usi industriali, primo fra i quali la forza motrice

SOLFERINO PIATTI, gerente.

Roma, 1902. — Tipografia Enrico Voghera.

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

Widener Library



3 2044 105 199 269